TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. P_MSS_1209_II

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

D'Appollonia S.[illegible]

Materie d'istruzione religiosa

1831 = 32

II

1209

1a

Ordine
Delle Materie per la Istruz.ne Religiosa.

Anno primo.

1. Destino dell' Uomo.
2. Religione in generale.
3. Necessità d'una superior Rivelazione Divina.
4. Prove delle verità della Religione Cristiana, cioè quelle rivelate da Miracoli, e Profezie.
5. L'Autenticità e l'Integrità della Sacra Scrittura del vecchio e nuovo Testamento.

Anno secondo.
Materie in certo senso Dogmatiche.

1. Continuazione delle prove da' Miracoli, e Profezie.
2. Divinità del Cristianesimo.
3. Scrittura Sacra e Tradizione.
4. Infallibilità della Chiesa.
5. Iddio considerato in se stesso.
6. Iddio Creatore, Conservatore, Rettore del Mondo.
7. Gesù considerato in se stesso.
8. Nuovi rapporti fra Dio e noi per via di Gesù.
9. Dottrina dello Spirito Santo e della SS.a Trinità.
10. Nuove relazioni dell'Uomo verso se stesso, verso gli uomini, e le altre creature.

Anno terzo.
Morale Cristiana, e mezzi di virtù.

1. Sublime principio delle leggi di Morale.
2. Sopra le leggi, e doveri.
3. Virtù, Peccato, Coscienza, Attribuzioni, Origini della corruzion dell'Uom
4. Doveri verso Dio Fede Speranza Carità particolarmente verso G.ù C.o e lo Spirito S.o
5. Doveri verso se medesimi Conservazione, Perfezionamento, Felicitazione propria
6. Doveri verso il Prossimo secondo le differenti condizioni e rapporti.
7. Mezzi di Virtù, Meditazioni, Orazioni, uso dei SS. Sacramenti.

1831/32

Religione Sermone I°

an. I del corso fil.°

Philosophia
Sepes et lorica est Dominicæ
Vineæ. –

Clem. Alexand. Strom. lib. 1.

Quod intelligimus debemus rationi,
quod credimus auctoritati:
S. Aug. de util. credendi cap. 11.

Faciamus ampliora quæ accepimus..... Multum adhuc restat operis, multumque restabit: nec ulli nato post mille sæcula præcluditur occasio adjiciendi aliquid aliud.

Seneca Epist. LXIV.

Dicam parva de magnis, pauca de plurimis.

Cassiodor. Lib. III. Epist.

Ego fateor me ex eorum numero esse conari, qui proficiendo scribunt, et scribendo proficiunt; unde si aliquid vel incautius, vel indoctius a me positum est, non solum ab iis qui videre id possunt reprehendatur, verum etiam a me ipso: nam nimis perverse se ipsum amat, qui et alios vult errare, ut error suus lateat.

D. August. Lib. 6. in Luc.

N. 13.
12 Xbre dell'an. 1812.

Gior. di Mar.
7. o. me.

cognizione — mente
amore — volontà
ossequio — corpo

I La R.e è un rapporto dell'Uomo con Dio: dunque nella sua definizione entrare vi debbono e l'uomo e Dio.

II Se questa R.e sia, o no necessaria, la questione della sua necessità non è più che un investigare una qualità di esso rapporto: e quindi nella definizione non deve entrare: v. g. che è un R.e — se si domandasse, e che ci si rispondesse, — egli è una persona necessaria, noi rideremmo di tale balordaggine. Perchè dunque definire la R.e d'Herbert = culto dovuto a Dio. — piuttosto dir bene: è il culto di Dio.

III è Religioso conoscitivamente chi conosce, ama, ossequia Dio: dunque la R.e è una idea della mente, è un affetto del cuore, è un'azione del corpo. dunque ella è speculativa, ella è sentimentale, ella è operativa.

IV. Siede essa dunque la R.e nella Mente e la illumina: nel cuore il muove, et lo infiamma: muove il corpo e lo determina.

V. Nella parte speculativa sono i Principii: nella sentimentale le dottrine: nella operativa gli atti suoi esterni.

VI. Vi si definisca impertanto = Cognizione, amorevole et ossequiosa di Dio =

VII chi la sua immagine. il Cuore Viey, Herbert, chi la sua parte

Parte Teorica.

Libro I.°
Della Religione.

Prefazione.
Art. I
Definizione della Religione.

A.) La parola Religione è così nell'uman discorrere usitata, da risvegliare granfatto nell'animo di quelli, che la sentano a pronunziare l'idea sua corrispondente. Non sapremmo noi quindi fare un peccato a que' tra Scrittori, che vengono dicendo sopra essa Religione senza averne premessa la Definizione, ossia senz'aver essi dichiarato ciò che intendono per Religione.

Tuttavia sul principiare di questo nostro Trattato amiamo noi definire essa Religione medesima.

B.) volendo noi seguire in primo luogo il costume degli Etimologisti, ossia di quelli che definiscono le cose esponendo soltanto il significato del nome che portano, non una cosa sola, non un solo significato dovrem noi dare alla Religione: imperciocchè essa parola Religione la vogliono alcuni derivata dal verbo Religare, altri dal verbo Relegere, ed alcuni altri dal verbo Reelegere; ond'è che secondo queste diverse opinioni dovremmo noi per Religione intendere = o un legame della Creatura col Creatore; o un frequente ossequio alla Divinità; o il ritorno dell'anima a Dio =

Definizioni, secondo noi, nelle quali tutte vi ha del buono, ma non abbastanza; le quali ci piacciono perchè erudite non riescono però per l'idea stentata, o ristretta, che porgono della Religione; chè se aver si dee l'uomo per Religioso, quando egli sia legato al suo Creatore; tale pure aver lo si deve, sia che esso ossequii la Divinità; sia che alla medesima sen torni ravveduto. Che se non vogliamo siffatte Definizioni biasimare affatto, non possiamo nemmeno non dirle inesatte, ed insufficienti. (D. Thom. 2.2. q. 81. art. 1.).

C.) Per la qual cosa nel presente argomento lasciando noi qui Etimologisti ci atteniamo ai Realisti, a quelli cioè i quali espongono la Cosa senza stare le

gati il nome che porta

Per Religione noi dunque intendiamo, quell'idea, o cognizione, e quella stima che ha l'uomo di un Essere a tutti superiore, da Cui le creature tutte dipendono, che tutto regge, e governa, e giudice supremo, ed ultimo delle umane azioni. Idea per conseguenza, e cognizione, che non risguarda la mente soltanto, ma il cuore ancora: che quindi illumina l'intelletto, e serve di norma agli affetti del cuore.

Cosicchè più ancora precisando il nostro discorso, definiamo noi la Religione. = Cognizione rispettosa, ed amorevole che ha l'uomo del suo Dio = la qual Definizione ben si vede come granfatto si avvicini alla Definizione concreta della Religione che S. Chiesa dà ai suoi fedeli fin dalla loro infanzia: i quali interrogati, perchè essi sieno creati, rispondono = Di esserlo per conoscere, servire, ed amare in questo mondo il Signore Iddio, e poi andarlo a godere ne' Cieli =.

Che se così definendo ci siamo allontanati dagli Etimologisti, intendiam pure di essere molto lontani da quegli Scrittori, i quali venendo a definire la Religione affermano per essa di non intender altro, se non ciò che essi professano; se non quello che essi appresero nella loro educazione: cosa indegna affatto del vero Filosofo, perchè viene da poca modestia, e da nessun rispetto per gli altri.

Articolo II
Punti della Religione da discutersi.

A.) Non tratteremo poi di essa Religione, che abbiamo così definita, sotto tutti i punti, ne' quali la si potrebbe considerare, innumerevoli, per così dire, essendo i medesimi, e noi d'altronde non abbiamo che poco tempo da metterci.

Que' punti per conseguenza trasceglieremo di essa Religione a trattare, che più tornino a spiegarne dinnanzi le sue qualità, e la origine sua, sia per nostro vantaggio, come per potere all'uopo istruire l'ignorante, chiarire il dubbioso, e correggere chi erra, attesa l'umanità cui premono i bisogni altrui ed atteso l'Augusto Ministero, cui ci crediam chiamati.

B.) E poichè nel presente secolo più che nel secolo XVIII. p.p. si va introducendo nell'alta classe degli uomini la Negligenza, l'Obblio e l'Indifferenza per le pratiche Religiose quei punti noi trasceglieremo, i quali vagliano a rintuzzare, e togliere siffatti malanni, ed a controbilanciare, come meglio si può da noi, questa piaga fatale dell'umano spirito.

E' ben vero, che gl'individui di cotal classe di persone son pochi assai rispetto alla moltitudine degli altri uomini: ma sono essi gli uomini del gran Mondo [illegible] da cui dipendono [illegible] il lustro delle loro ricchezze [illegible]

Conoscere Amare Servire Dio [illegible]

de' lor natali, o decorazioni fan volgere a sè la pubblica attenzione della moltitudine, la quale naturalmente imitatrice corre dietro a tutto ciò, che ha una celebrità, e va circondato di luce. E nulla accade di ragguardevole nel Mondo d'altra parte, nulla si [illegible] sce, nulla è distrutto, se non mediante l'influenza di quella Classe superiore di uomini

C.) Per la qual cosa per prepararci noi ad operare da uomini, e Religiosi ancora, così verrem dicendo della Religione, che la empietà, sua essenzial nemica, la quale sotto il manto della Indifferenza flagella il Secol nostro, resti smascherata, e confusa sino all'obbrobrio.

Diremo quindi, e dimostreremo, che la Religione superiormente definita, non è nientemeno, che Necessaria all'uomo; e che la medesima non è già d'una natura qualunque, ossia di verità, e pratiche varie, e mutabili secondo il capriccio e il costume di quanto dalla umana immaginazione dipende, o secondo la capacità di chi si facesse a trovarla colla propria ragione: ma dimostreremo noi, che ella ha una natura, ed una origine affatto determinata, e stabile.

Articolo III.

Ordine delle Discussioni.

—

A.) Verremo poi facendo ciò coll'ordine seguente: divideremo esse materie in tre Capi.

Nel primo de' quali dimostreremo la Necessità, che ha di Religione l'uman genere intiero; e questo per riguardo alla Vita Corporale, per riguardo alla Vita Sentimentale, e per riguardo alla Vita Intellettuale.

Nel secondo Capo parleremo della Natura, ossia delle qualità di essa Religione, restringendoci a dimostrarla essenzialmente Una, Medicinale, e Sensibile, omettendo altre sue qualità.

In terzo luogo poi discuteremo della sua origine prendendo in esame la opinione de' Materialisti, e Deisti nonchè quella de' Teisti.

B.) Ed il modo con cui ognuna di esse materie sarà da noi trattata, sarà per esser un continuo Ragionare cercando cioè con verità conosciute quelle, che ci interesseranno, con farle per così dire, svilupparsi da quanto prima ci sarà indubitato, e chiaro

E perciò solchè pochissimo useremo noi di autorità: e quello nol faremo nemmeno se non che per circondare di quel decoro che le verità anticamente conosciute godono presso i loro posteri; o se non che per quella forza, che entro vi potesse circolare nell'autorità medesima

C.) E disputando di tali materie, e procedendo con tale ordine [illegible]

troppo riusciremo nel dirle difficili, e disadorni: ma non furono mai gli Studj Teologici, ossia di verità fondamentali, di facile intelligenza; nè noi scriviamo per dilettare.

Però la mercè di Dio, speriamo che le verità da dire, e l'ordine loro suppliscano anche ai leggitori, che vorrebbero perfezionarsi senza sagrifizii

Capo I.

Necessità della Religione.

—

Questione I.

nella quale si cerca, se la Religione sia all'uomo Necessaria, onde sviluppare le di lui forze Corporali, ossia in riguardo alla sua Vita Fisica.

Proposiz. I.ª

La Società è necessaria alla Vita Fisica dell'Uomo

Art. I

Definizione, ossia significato della parola Società.

—

A.) giova moltissimo a rilevare il significato della parola Società il considerare quello significa la parola Solitudine

Solitario affatto direbbesi quell'uomo, il quale nel vivere suo non fosse mai a contatto con altri uomini; tra cui e gli altri uomini non vi avesse rapporto, o relazione di sorta; e la di cui vita per niente affatto risultasse dalla cooperazione, ed ajuto di altri uomini. Cosicchè la parola Solitudine, parlandosi di uomini in senso rigoroso ella significa uno stato di chi solo da se mercè cioè i soli ajuti che porta seco dalla natura sviluppa le sue forze, e vive; stato per conseguenza di assoluta indipendenza per riguardo ad altri uomini; e nella di cui supposizione ei: [illegible] = Egli è l'unità numerica: l'intiero assoluto, che non ha rapporto che a se stesso = (Pensieri d'Illustre Filosofo sut. Istituzioni sociali pag. 65.).

Questo significa Solitario, e Solitudine parlandosi di uomini, e prendendosi a tutto rigor di termine, fuori cioè di metafora. Che se quegli uomini, i quali per avervi un genere di vita trascelto da adulti, granfatto dagli altri uomini appartato, diconsi essi solitarj, e lo stato loro una solitudine: non avviene questo, se non in senso traslatizio, per una mancanza di esattezza nel parlare, favorita da Poeti, cari alla moltitudine.

B.) Le parole per cui nomasi Associato e di Società sono precisamente

Vivere
giovine
capi

le contrarie di Solitario, e Solitudine

Cosicchè l'uomo associato è quegli, il quale è in contatto con altri uomini, con loro in relazione, e di loro si giova per vivere.

E per conseguenza la Società parlandosi di uomini, significa ella in senso rigoroso uno Stato di persone, le quali oltre ai mezzi di che ognuna di esse venne da natura fornita, mercè l'opera altrui ancora sviluppano le proprie forze, e vivono: stato per conseguenza di persone dipendenti, e vincolate coi loro simili: e nel quale ogni associato per frasseggiare con lo stesso Pompeau = Non è che una unità frazionaria, il cui valore è nel suo rapporto col suo intiero che è il corpo sociale = (id. ib.).

(.) E da ciò si vede che per quantunque piccole e ristrette fossero le Relazioni tra uomini, e uomini, tra famiglie e famiglie, tra paesi e paesi ... sarebbe ciò nullaostante tra i medesimi una Società. La quale però va crescendo col crescere, e moltiplicarsi delle relazioni; rimpicciolisce col restringersi delle medesime; e solo manca nella piena ed assoluta loro estinzione.

E quindi tra popoli selvaggi, come tra civilizzati vi ha sempre società, differente però pel numero e qualità delle relazioni, che tra popoli culti si trovano, e granfatto mancano tra popoli rozzi, e barbari.

Nè la società famigliare, nazionale, e civile altro sono esse se non che la Società di cui parliamo, portata ad un dato grado, o numero di relazioni; le quali possono alterarsi il qual grado può mancare, senza però che vi manchi ancora la società. E così dicasi delle società di Belle Arti, di Commercio, e Scientifiche quali siansi; le quali denominazioni altro non sono, se non che un avviso o segno di nuove relazioni; che tra loro hanno strette alcuni uomini prima già associati; se non tanti vincoli di convenzione, o patti sociali di gente prima associata; e che in conseguenza sono pure modificazioni, o accidenti della Società, che abbiamo definita.

Articolo II.

Elementi, ossia Principj, che la Società costituiscono.

A) Nè si creda che la Società che abbiamo definita un Tutto da cose anteriori indipendente e per conseguenza una cosa non composta ma semplice. Imperocchè ella anzi è una cosa, o corpo morale, che risulta dal concorso di più cause, e che ha i suoi Elementi, o Principj, che ne la costituiscono.

Infatti affinchè possa darsi Società ... affinchè gli uomini deboli possano ricevere giovamento dagli uomini forti fa di mestiere, che vi abbiano segni esterni conosciuti, e comuni; tali cioè, cui chi abbisogna possa ricorrere per manifestare i suoi bisogni: ed a cui ricorrendovisi possa accorgersi chi è in grado di giovare. Fa di mestieri, che è

bisognoso si fidi di chi chiama in ricorrendo, come pure si fidi in ascoltando chi lo può giovare senza questa reciproca confidenza, senza cioè l'**opinione** da parte sì del debole come del forte, d'una reciproca disposizione a non nuocersi; ossia senza l'opinione della Giustizia nè l'uno vorrebbe per migliorar la sua sorte, nè l'altro ascolterebbe per intendere. Onde Cicerone scriveva sul proposito == Justitiæ opinio necessaria est iis etiam, qui vendunt, emunt, conducunt, locant, contrahendisque negotiis implicantur; justitia ad rem gerendam necessaria est: cujus tanta vis est, ut ne illi quidem, qui maleficio et scelere pascuntur, possint sine ulla particula justitiæ vivere == (Cicero II Off. cap.).

Ciò oltre al non temere i deboli fa ancora di mestieri, che essi sperino in ricorrendo di venire sollevati; e che in pari tempo i forti sieno in ascoltando disposti a misericordia: senza di che non basterebbe la giustizia tutta, che a commerziare tra eguali, quando l'umanità consta d'uomini gran=fatto tra loro disuguali.

Affinchè dunque possa darsi società è necessario parimente, e lingua comune, e opinione di giustizia, e misericordia: senza queste maniere esterne ed interne, ossia senza queste leggi, ombra di società non apparisce possibile.

B.) Ma anche supposte siffatte leggi, e per quantunque di buona indole si vogliano supporre gli uomini, non si avrebbero ancora gli Elementi della Società di cui disputiamo.

Imperciocchè non si trasfonde con le generazioni la lingua; nè passano di padre in figlio le cognizioni. Ella è l'educazione quella per cui i nuovi uomini fanno acquisto e del linguaggio, e delle cognizioni de' loro maggiori. Senza la Parola il mondo spirituale tutto sepolto resterebbe in più densa tenebra. Ciò il dimostrano == Quelli cui alcune accidentalità aveano privati della parola == (De Bonald Legislaz. Primit. Tom. I. Cap. I.) == Ciò il dimostrano i bambini perduti e trovati poi uomini adulti senza linguaggio, carponi nelle foreste, i quali neppure il minimo indizio diedero mai di essersi una sola linea sollevati sopra gli oggetti materiali, et individuali, ai quali giungono anche i bruti co' sensi == (Nuovo Saggio sull'origine delle Idee Vol. II Cap. IV. pag. 162. Roma Tipograf. Salviucci 1830.)

Tanto è vero lo che disse Rousseau in quelle sue parole: == Lo spirito non cammina, che con l'ajuto della parola ==. Per la qual cosa oltre alle leggi suaccennate, vi vogliono ancora alla formazione della società di quelle persone, che coll'artifizio della parola esse leggi medesime vengano insegnando: persone che noi con termine scientifico chiamiamo Magistrati.

C.) Nè qui è il tutto: l'edifizio della società non potrebbe ancora sussistere.

E la ragion di ciò si è, che gli uomini non sono pure macchine, le quali là si piegano e muovono, dove l'autor loro ne le spinge. Ricevono essi bensì mediante la educazione e una lingua per esprimersi, e delle massime e regole, secondo cui volere e fare: ma hanno essi ancora una volontà propria, hanno delle passioni, per cui antepongono sè agli altri: hanno dell'in=

teressi loro privati, che sono in contraddizione con quelli degli altri. Ella è questa una verità di fatto incontrastabile: e da questo poi ne seguita, che gli stessi uomini del vicinato abbiano tra loro opinioni differenti, che finiscono in dispute e guerre, le quali perchè non irrompano c'è vuol nientemeno che una ragione più imponente e forte della propria, non deponendo mai gli uomini un partito per prenderne un altro, che in veduta di un bene migliore.

Perchè dunque nell'urto de' privati interessi, e nel conflitto di opinioni contrarie salvarsi possa la Società dall'azione ed efficacia delle Leggi e de' Magistrati abbozzata ed incamminata egli vi vuole ancora un terzo Elemento, per cui o si prevengano, o si compongano i partiti, e torni la calma per la via del meglio. Ci vuole una Forza, che entri di mezzo e decida: = Judicium determinat causas = (Prov. 25.): = Ubi Gubernator non est populus corruet = (ib. XI.). Per mezzo delle quali decisioni, in virtù del quale intervento il sacrifizio di rinunziare alle proprie vedute parisca compensato da un bene maggiore. Bene maggiore, che con termine scientifico chiamasi la Sanzion delle leggi; ed in virtù del quale non solamente dalla massima parte si venga ad obbedire; ma i magistrati medesimi divengano autorevoli in faccia ai loro simili, e trovino chi assoldare a rischio della propria vita pel mantenimento delle Leggi.

Cosicchè la Società emerge e sussiste dall'azione combinata di Leggi, di Magistrati, e d'una Forza superiore o Sanzione.

Articolo II.

La Società è necessaria per la vita Fisica dell'Uomo.

A.) Premesse le quali nozioni sul significato della parola Società, e sugli Elementi, che la costituiscono diciamo, che essa Società medesima è necessaria affatto allo sviluppo delle forze corporali dell'uomo, ossia della vita Fisica di lui.

Proposizione, che in tempi non molto lontani dai nostri non abbisognava di prova, stantechè la natura fa nascere l'uomo in società, stantechè gli uomini vivono dappertutto ajutandosi a vicenda, stantechè la esistenza della Società egli è un fatto pubblico, et universale insieme. Ma proposizione pur troppo ai tempi nostri bisognosa di prova; e questo a motivo delle teorie inesatte e funeste sopra lo stato naturale, e sopra i diritti dell'uomo promulgate dalle ragioni e dai dotti increduli del secolo XVIII e sancite dai Politici Rivoluzionarii del presente secolo. (Vedi Pepi, Vol. II. p. 52)

B.) Diciamo dunque, e proviamo, che l'uomo per vivere di vita corporale abbisogna della cooperazione, ed ajuto de' suoi simili.

Difatti senza la società famigliare e nazionale quale destino non piomberebbe sulla classe innumerevole de' bambini? Quale sorte non toccherebbe agl'infermi? E che luttuoso avvenire non si spalancherebbe dinnanzi alla veneranda vecchiaja? Non sarebbe

. . loro la solitudine, che una scena di dolori sempre crescenti; che il campo di una morte prematura. . . . .

Così i bambini, gl'infermi, ed i vecchj, i quali sono evidentemente deboli provano soltanto la proposizione in discorso. Gli stessi adulti abbondanti di forze, pieni di ripieghi, e di spirito, eglino stessi hanno un deciso bisogno di società. Imperciocchè, tolta via colla società la reciproca confidenza de' medesimi ed allontanati in conseguenza gli uni dagli altri, e dovendo insospettirsi, nell'estremo avvilimento cadrebbono le arti, alla lor caduta il regno minerale, vegetale ed animale negherebbono i loro abbondanti prodotti: e la spezie umana ne' suoi numerosi figli, benchè robusti, mancherebbe del necessario alimento.

= Poichè, notava bene il Maggior Weiss, poichè chi sarìa quegli, che volesse allevare armenti, se un altro potesse rapirglieli? Chi vorria seminare, se non avesse la speranza di raccogliere? = (Il Maggior Weiss [illegible] Vol. II. [illegible] della società).

Il perchè tanto andava Aristotile convinto della Necessità, che hanno gli uomini di stare associati, che ebbe a dire nel suo I.° De Republ. = Siquis est qui societates hominum ferre non potest, aut nullo egeat, quod de seipso contentus sit, vel bellua, vel Deus putandus est = (Aristot. Lib. I De Republ. C. I.).

Che più? Lo stesso Rousseau panegirista della Solitudine, il quale in un lungo discorso con ogni artifizio cercò di provare = Che ciascun individuo per se stesso è un tutto perfetto, e solitario . . . che l'uomo naturale è tutto per lui, e l'uomo civile non è che un'unità frazionaria . . . e che le buone istituzioni sociali son quelle, che fanno più dinaturare l'uomo, e levargli la sua esistenza assoluta, = egli stesso ebbe a dire ancora = Che il peggiore degli uomini è quello, che sta più isolato, e concentrato in se stesso: e che il migliore è quello, che divide ugualmente i suoi affetti co' suoi simili =.

(.) E per quanto brevi sieno queste riflessioni basteranno sempre secondo noi a dimostrare che l'uomo è tale di sua natura che non può bastare a se medesimo, ed ha necessariamente bisogno del soccorso e del commercio de' suoi simili per vivere. . . . .

Che se nel secolo passato si giunse a tanto di asserire e far credere a non pochi che la società = Non è che un vincolo di convenzione, che la volontà del popolo ha formato, e la volontà stessa può sciogliere = (De Bonald.): e si chiamò lo stato di natura quello di una indipendenza da ogni vincolo, e dovere verso gli altri uomini, facendosi per ragion dei contrarj considerare per violenza i doveri sociali, per usurpi all'originaria podestà i comandi, e per Despoti i Magistrati, egli avvenne questo per [illegible] ragione [illegible] insieme unironsi. . . . . .

Avvenne ciò in primo luogo, prendendosi lo stato primitivo dell'umana specie per uno stato di uomini errabondi e solitarj, prendendosi lo stato di natura per una solitudine. E fattasi di questo stato primitivo la pittura più lusinghiera, tacendone gl'inconvenienti, si venne poi ogni abuso, ed ogni male della vita civile esagerando senza toccare i suoi vantaggi. Con questo paralogismo, e con queste pitture inesatte ad infedeli, che altro vi voleva per cogliere nella rete il volgo degli Sciolti, e degli oziosi, sempre malcontenti della loro condizione attuale, e sempre disposti a lodare tutto ciò, che favorisce il loro amor proprio?

Cosicchè, secondo noi, il credito che ottenne la proposizione contraria alla da noi provata, per usare le parole di Adamo Ferguson, esso credito = Prova solamente quanto fu debole la ragion generale contro i prestigi della Eloquenza =.

Proposizione II

La Religione è necessaria alla Società.

Artic. I.

Tornò sempre la Religione ad associar gli uomini.

—

1.) E qualunque siasi il grado della Società, la quale si voglia considerare o presso gli antichi popoli, o presso i moderni, qualunque sieno state, o sieno le maniere loro di avvicinarsi, e convivere, trovasi sempre entrare la Religione nè lor costumi, ed infondervi una certa civiltà, e renderli umani, ossia sociali.

E' questo un fatto, che tutta si merita l'attenzion nostra: cosicchè non solo tra popoli colti, e barbari vi ebbe sempre un qualche Culto, una qualche Credenza, una data Religione; cosicchè non solo furono sempre gli uomini in qualche modo Religiosi, come sa ogni erudito, e che la sola ignoranza insolente potrebbe oggi di richiamare in dubbio: ma quello che monta assai più, si è che quella qualunque Religione, che o si ebbero, o si hanno i popoli, tornò sempre ad associar gli uomini

2.) Diffatti si consulti la Storia, che è maestra delle andate cose; dove, per esprimerci colle parole di un genio Italiano che poco fa onorava co' suoi talenti la società più colta, dove noi = Vi scorgeremo costantemente la culla delle Nazioni circondata di Sacerdoti e la Divinità sempre invocata in soccorso dell'umana debolezza. La favola, molto più veridica ad occhio ben disposto della storia antica, porge nuove forze alla dimostrazione: E' sempre un Oracolo, che fonda le Città; e un Oracolo annunzia sempre la protezione Divina e il prospero successo dell'eroe fondatore; i Rè particolarmente, capi dei nascenti Imperj, sono indicati costantemente, e quasi marchiati dal Cielo con qualche mezzo straordinario. Quanti uomini frivoli

avran riso della Santa Ampolla, senza riflettere che questo è un geroglifico, e che si tratta di saper leggere! = (De Maistre Saggio sul principio generatore delle costituzioni Politiche num. 30.) Sin qui son sue parole.

E venendo più al particolare, e chi non sa quanto proficuo, e quanto frequente sia nel vivere umano il Giuramento, e come desso per l'antichità sua si perda nella notte dei tempi? Non parlano di esso gli Egizj, i Greci, i Romani, se non come di antichissima cosa maisempre usitata. Le stesse ceneri dei trapassati, sacre alle Nazioni di tutti i tempi, richiamando nella muta lor favella alla mente dell'uomo la nuova vita, che attende ognuno, e il nuovo stato di cose quivi futuro, imponentissimo, e relativo alla bontà, o malizia delle proprie azioni, le stesse ceneri han sempre per conseguenza servito alla Religione, onde infrenar le passioni, e rendere umani gli uomini. Le stesse Nozze, che parimente presso tutti i popoli furono tenute quale obbligazione, per cui alla Divinità rispondere; e da cui cominciano le Famiglie, e le Nazioni, esse Nozze medesime riguardar si devono quale mezzo in mano della Religione a prò della Società. In fine non vi ebbe mai trovato popolo, il quale nella sua Divinità, che adorava, non abbia egli in pari tempo temuto un Giudice contro la superbia, il tradimento, e l'inumanità: e che per contrario non abbia sperato un Protettore delle virtù sociali ad essi vizj opposte.

Onde Senofonte ebbe osservato, che = Le Città, e le Nazioni più affezionate al Culto Divino furono sempre le più durevoli, e le più sagge; come appunto i secoli i più Religiosi furono i più distinti per l'ingegno = (De Maistre ibid. 32.) E Cicerone medesimo protestava, che i suoi Romani all'influenza della lor Religione dovevano la loro gloria militare, la lor grandezza, l'impero loro: ecione le sue parole = Pietate, ac Religione, atque hac una sapientia, quod Deorum im-
(7) mortalium Numine omnia regi, gubernarique perspeximus, omnes gentes, nationesque superavimus = (Cic. De Harusp. Respons. Cap. IX. n. 19.). Onde ella è verità storica affatto quella, che il suaccennato Scrittore Italiano ebbe nelle seguenti parole ad esprimere: = Le nazioni più celebri dell'antichità, principalmente le più
(+) serie, e le più savie, come gli Egiziani, gli Etruschi, i Lacedemoni, et i Romani, avevano appunto le costituzioni più Religiose; e la durata degli Imperj fu sempre proporzionata al grado d'influenza, che il Principio Religioso esercitò nella politica costituzione = (De Maistre ibid.) Tanto è vero, che tornò sempre la Religione agli uomini

(C). Sappiamo bene, che qui ci si potrebbero opporre le guerre suscitate tra gli Antichi per motivi Religiosi; e come la spada in mano superstiziosa ebbe più volte a far scorrere rivi di sangue umano, e le più belle contrade avvolgere nella desolazione.

Ma son tanto lungi siffatte obbiezioni dal togliere alla verità della proposizion nostra, che anzi, secondo noi, ne la confermano. Imperciocchè non è assunto nostro quello di provare, che l'influsso che ebbero ogni guisa di Religioni ad esercitare tra uomini, siasi egli stato sociale, ed umano. Ma l'assunto nostro egli si era semplicemente di provare, che la Religione, qualunque ella si fosse, tornò sempre ad associare gli uomini, che ne la professavano. Che se tale fiata per motivi di Religione i popoli tra loro si aizzavano, ed incendevano, non era questo il risultato della influenza di una Religion medesima d'ambidue i partiti professata; ma o da una parte non vi entrava la Religione; o vi avevano due Religioni diverse. Ed in tutti e due questi casi non vi concorreva la Religione, che dopo aver dipinta la guerra qual espediente a migliorare la situazione de' suoi fedeli. Ed il perditore, e la Nazione che restava vinta in siffatte prove, avesse avuto, o nò la Religione a consigliera de' suoi passi, conchiudeva sempre, che il Cielo avea cooperato

Per la qual cosa le guerre Religiose, anzichè opporsi, provano molto bene l'influsso delle Credenze Religiose sui destini delle Nazioni.

Tanto egli è vero, che la Religione tornò maisempre ad associare gli Uomini

Articolo II.

Anzi lo spirito della Rel. non può non associare gli Uomini.

---

a.) E prescindendo ancora da quello, che <u>ha fatto</u>, e <u>fa</u> la Religione in associare gli uomini, e solamente volendo considerare l'Essenza sua, troverassi di più, che l'associare gli uomini è un effetto suo naturale ~~affatto~~, e necessario: cosicchè dessa con lo spirito suo non può non associare gli uomini.

Difatti quando si crede in una Natura Superiore, che vien egli da dire all'uomo, che ragiona? All'idea di un Supremo Conservatore qual'altra idea vi risponde? Il timor di un Giudice Supremo a qual altro sentimento si rannoda egli mai?

In faccia all'idea di una Natura Superiore l'umano orgoglio sparisce affatto; e non vi si riflette, che per riconoscersi dipendenti, e servi. L'idea di Conservatore Supremo risveglia la speranza; ed alla idea di dipendenza, e servaggio si unisce quella di vivere, e conservarsi. L'idea poi di Giudice Supremo attacca, ed infonde al pensiero di conservarsi e vivere un impulso, ed una forza da sbalordire ovunque i penitenti, ed attrarre i fidi. Son queste per noi idee connesse, che non si possono assolutamente separare.

Cosicchè in virtù della Religione gli uomini ragionatori a conchiuder vengono queste tre cose; di essere cioè tutti di Dio; che Dio li vuole tutti salvi; e quasi ad opponersi.

B.) Ma a queste conseguenze, ma alla efficacia di questo spirito della Religione sviluppansi di consenso l'idee sociali, stringendosi d'intorno alla Religione quasi figlie,

ed ancelle, e facendole corona.

Imperciocchè l'idea Religiosa di esser tutti di Dio, ne' suoi simili, e nella intiera natura delle cose non lascia essa vedere al ragionatore, se non che altrettante cose a Dio sacre. [illegible] idea Religiosa, che Dio vuol tutti salvi, se dessa da una parte suggerisce l'uso delle cose esterne per vivere, prescrive però dall'altra, e rende la persona dei simili intangibile; anzi ciò tutto sacro, che alla comune esistenza torna necessario, sia esso persona, o cosa. L'idea poi Religiosa del pericolo supremo pei renitenti circonda d'una bruttezza la più orrenda che si possa immaginare, ogni delitto antisociale.

Nè si entra appena in tali deduzioni, che in pari tempo non si veda, per così dire, pullulare la Confidenza reciproca, che assiste nei contratti, e la Misericordia, che la forza de' grandi converte a pro' dei piccoli, ed i Magistrati, che reggono a salute i lor simili, [illegible]: e nel contrasto delle opinioni e dei partiti la voce de' Magistrati, perchè voluta dal bisogno comune, non apparisce qual voce soltanto di eguale; ma i suoi accenti vestono l'autorità, e la forza dell'Autor comune: cosicchè se essi al lume della Religione sentono di aver un freno, i lor sudditi ancora nell'ubbidirli un impero trovano superiore a ogni bene creato.

C.) Quindi alla è una verità alla ragione indubitata quella, che [illegible] in queste sue parole: = Omnia Religione moventur = ([illegible]); e nulla vi ha di esagerato, come alcuni stolti il vorrebbero, nelle due seguenti sentenze, l'una del Visconte Bonald, che disse: = La Religione è dunque la costituzion fondamentale d'ogni stato di società = ([illegible]) e l'altra è del Barone Degerando, che disse = Il mondo sociale non è che un rilievo del mondo morale = (Visitator del Povero [illegible]).

Che [illegible] nell'articolo antecedente, ebbe sempre la Religione a [illegible] il bene della società; non resta più luogo ad interpretare questa sua cooperazione augusta quale cosa accidentale nella medesima; imperciocchè tale è lo spirito suo, che ella non può non associare gli uomini.

Articolo III

Quando per contrario tra Atei positivi, se ve ne avesse, società non vi potrebbe essere.

D'Hember [illegible]

A.) E per contrario, toltavi la Religione, toltovi questo principio creatore della [illegible], per niente affatto sarebbe allora possibile la società tra uomini.

Nega che = la cognizione dei principii Morali supponga necessariamente la cognizione di Dio =

Cosicchè per una supposizione gratuita ed assurda affatto, ma che pure amiamo fare, per togliere ogni pretesto [illegible] e di maggior lume spargere il punto in discorso [illegible] se vi esistessero degli Atei positivi, degli uomini cioè niente affatto persuasi della esistenza di un Dio Creatore, Conservatore, e Giudice, mai e poi mai nè incominciar potrebbe, nè perdurare società tra di loro.

[illegible] VIII. p. 70)

[illegible]

Imperciocchè in tale ipotesi nessuna legge comune ancora vi avrebbe, niuno Legislatore sopra gli altri, niuna Ragione Superiore, per cui alle vedute private le pubbliche anteporre: niente di tutto questo. Ma anzi ognuno di essi Atei sarebbe affatto da qualunque legge indipendente; ognuno di loro sarebbe ad ogni altro eguale; ognun altro motivo non avrebbe per operare se non che il piacer suo personale; e quello, che mai perder si dee di vista, ognuno de' medesimi sarebbe essenzialmente libero, essenzialmente eguale ad ogni altro, ed essenzialmente e unicamente mosso dal proprio interesse individuale, in maniera da dover ognuno, essi Atei, e pensare, e professare con verità di se stesso, come un Poeta Francese lo fa lor dire in que' due suoi versi:

[illegible] ...Sol per me vivo; nulla debbo ad altri

Un nome è la virtù; mia legge è il piacer.

[illegible] Relig[illegible]. Cant. I

(V.) Nè fuori di tali elementi certamente si dirà mai fattibile società, fino a che sarà sacra al buon senso la legge, che si vuole di proporzione ed analogia tra Elementi e risultati; tra cause et effetti.

Non leggi in primo luogo si potrebbero avere: imperciocchè uomini assolutamente indipendenti e liberi, che hanno da volere, e leggi obbligatorie, che dovrebbero esser volute, sono cose in essenziale opposizione tra loro; nientemeno, che luce e tenebre. E qualsiasi numero di Unità separate le une dalle altre, che sono appunto immagine vera degli Atei, senza una forza, che quelle unità insieme unisca, non darà egli mai altra unità differente dalla unità loro non darà mai cioè unità alcuna numerica. Onde sentenziava Tertulliano: = Unus inter multos, nemo [illegible] est = ([illegible] lib. de Corona Cap. XXVIII); e S. Tommaso: = Multi enim per se intendunt ad multa, unus vero ad unum = (D. Thom. I. quaest. 96. art. IV). E neanco tra essi Atei Magistrato di sorta vi potrebbe avere, essendo la persuasione di perfetta uguaglianza direttamente opposta alla superiorità di alcuni, che dovrebber essere Magistrati, come alla sudditanza della massima parte degli altri, che vi dovrebbero sottostare. Et in allora tutti i possibili interessi essendo compresi nella vita presente e propria, e chi mai dirigendosi e ragionando seco stesso coi soli principj proprii dell'Ateismo, e chi mai vorrebbe, o meglio potria, renunziare al proprio riposo, ed alla sicurtà propria personale per farla da Magistrato tra gente orgogliosa, o buttarsi nei perigli della guerra da Soldato?

Sappiamo bene, che coloro, i quali asseriscono possibile la società tra irreligiosi intendono di provarlo [illegible] [illegible] [illegible] di fatto i convegni, e le diverse unioni di comercio, e di belle arti, che si fanno tra uomini senza parlarvisi menomamente di Religione. Ma tutt'altro è questo, che provare: imperciocchè tali società, che ci si oppongono, altro non sono, che pure modificazioni, o accidenti della

1o [illegible] è [illegible] il [illegible]
una volta nel quale tutte
[illegible]
e dalla cui [illegible] tutte mantengasi al proprio [illegible].

2a [illegible]
[illegible]

se puo chiamarsi così, è un sentimento [illegible] che non [illegible]
[illegible]

società, di cui parliamo: e tutto giorno si esperimenta, che tante cose, che può l'uomo alterare, o in meglio, o in peggio, non può però crearla. Oltre di che, quantunque nella formazione di tali patti sociali non si faccia la minima parola della Religione, egli è vero tuttavia, che i contraenti son già imbevuti di massime comuni a cui stanno attaccati. E per conseguenza scostandosi così gli Avversarj nostri non fanno che cambiare lo stato della questione.

Notiamo ancora che se in una società qualunque vi entrasse fino a dominare la mente di ognuno il Sistema degli Atei Positivi essa società vi dovrebbe perire affatto. E la ragione di questo si è, perchè da quel momento in poi tutto quel l'edifizio sociale appoggerebbesi in ultima analisi sulla volontà dell'uomo, sull'interesse personale de' singoli suoi individui; la qual volontà, il qual interesse personale essendo essenzialmente libero, e variabile, necessariamente la società medesima dovrebbe rovesciare.

Le quali cose avendole il Filosofo Romano considerate ebbe ad esclamare: = Pietate adversus Deos sublata, fides etiam, et societas generis humani, et una excellentissima virtus, justitia, tollatur necesse est = (Cic. De Nat. Deo.). E Plutarco ebbe a dire: = Più facile cosa: io stimo potersi fabbricare una Città senza suolo, che potersi unire, e sussistere una Città, tolta la persuasione degli Dei = (Plut. cont. Colot. Philos. Epicur. seque tenem.)

E Gian Giacomo Rousseau, niente sospetto crediam noi, agli Avversarj nostri, le seguenti parole lasciò scritte sopra il carattere degli Atei: = Se l'Ateismo di Egli, non fa spargere il sangue umano non è tanto per l'amor della pace, quanto per l'indifferenza al bene. Vada pur tutto: poco importa al preteso Saggio, purchè stia in riposo nel suo gabinetto. I suoi principj non fanno ammazzare gli uomini ma impediscono loro di nascere distruggendo il costume che serve a moltiplicarli, distaccandoli dalla propria specie, e riducendo tutti i loro affetti ad un segreto Egoismo, non meno funesto alla propagazione, che alla virtù. L'indifferenza filosofica (Ateistica) è la tranquillità della morte ed è più distruttiva della guerra stessa = (Emil.).

Onde noi di qui innanzi con più forza canteremo con Chiesa Santa i due seguenti versetti del Real Salmista: = Nisi Dominus aedificaverit domum in vanum laboraverunt qui aedificant eam. Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam = (Ps. CXXVI. 1. 2.)

Questione II

Nella quale si cerca se la Religione sia all'uomo necessaria a perfezionar il suo cuore, ossia sviluppare le di lui forze morali; cioè a dire in riguardo alla sua vita sentimentale

Proposizione I

[illegible]

Artic. I.

Definizione, e significato della parola Felicità

—

A.) Per acquistare un' idea possibilmente esatta, e chiara del significato della parola Felicità ci giova ricordare alcune idee psicologiche.

Nascono gli uomini con delle Inclinazioni, o Tendenze, che coll'avanzare degli anni compariscono, e fannosi sentire; e sono esse come tanti eccitamenti, e tante spinte della Natura, le quali stimolano gli uomini, e per così dire, gli lanciano a cercar con la loro volontà or questa or quest'altra cosa: or verso un oggetto, or verso un altro. E non gridano imperiose, o tacciono esse soltanto conseguito che abbiano il loro scopo, soltanto nel possesso del rispettivo loro oggetto. Allora sì, che restano tranquille, e liete.

Son queste verità tutte esperimentali, che poca forza di riflettere sopra sè stessi, o sopra gli altri, basta per riconoscerle tuttodì al fatto senza proprio avere studiata la Filosofia.

B.) [illegible] Inclinazioni [illegible] Tendenze [illegible] sima per intendere il valore della parola Felicità.

Difatti tale essendo la condizione degli uomini, egli ne viene, che debbono i medesimi più o meno trovarsi agitati, e così più, o meno tranquilli secondo lo stato diverso di quelle loro naturali Inclinazioni, o Tendenze. Et è ben chiara cosa, che sono tre stati tra loro differenti affatto, anzi essenzialmente diversi i tre seguenti. Lo stato per gr. di essere con siffatte Inclinazioni, o Tendenze, e di avere in pari tempo speranza di soddisfarle: in secondo luogo lo stato di essere pure con siffatte Inclinazioni, o Tendenze [illegible] lo stato per ultimo [illegible] Inclinazioni, o Tendenze soddisfatte. Et a [illegible] il primo di questi stati chiamasi [illegible] Stato di viatori o di speranza; [illegible] chiamasi Stato di dannati, o di disperazione; ed il terzo Stato di comprensori, ossia di Felicità, o beatitudine.

Ed è perciò che noi alla maniera della Cristiana Religione definiamo la Felicità = Ogni bene senza verun male =. Lo che pure intesero i [illegible]: imperciocchè Socrate la chiamava = Piacere cui non segue rimorso =: Aristotele = Stato

[illegible] desiderabile, di nulla bisognoso =; Cicerone = Bene sommo, che perfeziona natura =; S. Agostino = Ogni bene desiderabile =; S. Tommaso = Stato, nel quale l'uomo riposa, e nulla più ricerca =; ed il nostro Stellini = Adempimento di tutte [illegible] =.

(¹) E da queste poche cose apparisce ancora la ragione, per cui diconsi alcuni uomini disperati, quantunque ancora abbiano della speranza; e per cui alcuni uomini pure diconsi felici quantunque abbiano de' desiderj.

I primi tra molte lor voglie ne avevano alcune, che più non vi ha speranza [illegible] diconsi disperati restando loro un ora per riguardo alle altre voglie della speranza di soddisfarle. E così i secondi fra i diversi lor desiderj avendone alcuni compiuti, diconsi felici, restando loro ancora de' desiderj da adempiere. Non sono queste per conseguenza, che tante applicazioni esagerate dei due principj, che cioè = È una Disperazione avere Inclinazioni senza speranza di adempierle; e Felicità aver tutte le tendenze soddisfatte =. Se però in quelle Dizioni vi ha del falso, vi ha pure nei primi un principio di disperazione, come nei secondi [illegible] incominciamento di felicità.

[illegible] di disperazione, o felicità che si attribuisce nella vita sociale a di[illegible] uomini, non sono già due stati assoluti, o perfetti nel loro genere ma relativi soltanto ed imperfetti. Oltre di che vi è grande abuso in tali discorsi, parte del quale proviene dall'ignoranza dello stato di cuore delle persone che così si qualificano; e di cui [illegible] dalla malizia, la quale fa che l'invidioso esageri [illegible] adulatore amplifichi gli altrui beni.

Articolo II.

Indole o qualità alla Felicità essenziali.

A.) Questa Felicità poi che definivamo, ella si ha un'Indole o Natura tutta sua [illegible] qualità essenziali [illegible].

E primieramente egli si vede chiaro, che la Felicità per poter essere = ogni bene, senza verun male =, e soddisfare così ai desiderj dell'uomo, e le sue potenze adempiere [illegible] illusioni o apparenze senza realtà; poichè il illudere et ingannare è tutt'altro che [illegible] illudere ed ingannare finisca in una non esistenza, finisce al niente [illegible] fare: e poichè ancora tuttaciò, che [illegible], perde i suoi prestigj, e cessa affatto dall'illudere.

La qual cosa fa, che [illegible] alla felicità le illusioni non solo da essa escludere dobbiamo [illegible]

[illegible] Ragione, ch'ella rende ci muovi [illegible] è un cinolime [illegible] il [illegible] d'oulio: la [illegible] sfera de agli effetti è un distato; nel primo caso è misurato; nel secondo misurare: il 1.° è ingrandito; nel 2.° [illegible]

[illegible] nel 1.° è uno [illegible] pel [illegible] confini [illegible] [illegible]

esiste; ma la dobbiamo ancora riconoscere d'un'Indole del tutto opposta

La felicità per conseguenza aver deve in primo luogo una realtà: deve essa esistere; cioè a dire esser deve una cosa, o Bene reale . . . . =

B.) E questo Bene reale poi cercherebbesi invano nella gran massa delle cose create, che con altro nome diconsi beni particolari.

Imperciocchè le cose create, per quantunque eccellenti si vogliano esse supporre, hanno le medesime una natura dipendente, e limitata. Hanno una natura dipendente dalla volontà del Creatore, che lor dette esistenza; e nulla quindi possono da per sè sole agire; e perciò [illegible] in [illegible] [illegible] il timor di perderle. Hanno una natura limitata, ossia tra limiti circoscritta, la quale non si ha intieramente al tempo istesso fuorchè da un solo; e da più, se non che in parte. Beni tutti quindi, i quali, essendo gli uomini tutti desiderosi, et amatori del proprio bene non solo, ma ancora di quello de' lor simili; non potrebbero mai contentare alcuno de' lor possessori: Non chi v. gr. li possedesse interamente, perchè [illegible] nell'amarezza di vederne privi gli altri; e neppur quelli, che in parte li possedessero, perchè quel tanto negherebbero a caduno dei loro simultanei compossessori, che a tutti gli altri vi avessero conceduto. Nel qual caso, avvertiva bene il Pascal = Affliggono più il loro possessore per ciò, che non ha, di quello il confortano per il godimento di quello, che gli appartiene = (Pascal. Pensieri Cap. XXI n. 1.). .

Dal che ne seguita, che se la felicità esser deve un bene reale, esser deve essa ancora un Bene universale, tale cioè, per fraseggiare col medesimo Pascal: che = niun possa perderlo contro sua voglia; e possano tutti possederlo senza diminuzione, e senza invidia = (Pascal. ibid.).

C.) Il qual Bene reale, ed universale in fine, per poter esser ricercato dagli uomini, e sviluppare i lor cuori, deve esso ancora prevenire, e farsi per così dire assaggiare dai medesimi

Imperciocchè il cuore dell'uomo a nulla si volge di positivo, a nulla la volontà sua si determina di reale, se non che dietro i giudizj dell'intelletto, se non sulle conclusioni della mente. Ed è cosa di continua esperienza, che l'intelletto medesimo, che la mente dell'uomo nulla afferma, e [illegible] mai [illegible] [illegible] [illegible] assolutamente ignora.

S. Agostino, e S. Tommaso pure annunziarono questo vero. Io non saprei dire, scriveva il primo, come gli uomini presentano la felicità, e la pregustano; però questo deve essere: = Nescio quo modo . . . nisi tamen aliquo modo haberent eam, non ita vellent esse beati, quod eos velle certissimum est = (S. Aug. Conf. l. X Cap. XX n. 1.). Ed il secondo cercò innoltre di spiegare il come dicendo, che la felicità ancor non cercata agisce sull'anima, le quali in virtù di essa azione s'accorgono, e la

vogliono Azione, o assaggio, ch'Egli poi saviamente chiamava: = Inchoationem imperfectam futurae beatitudinis = (D. Thom. 1.2. quq. [illegible] art. [illegible])

= Voluntas movetur ab objecto: in quantum scilicet homo aliqualiter dispositus per passionem, [illegible] aliquid esse conveniens, et bonum, quod extra passionem existens non judicaret = (D. Tho. 1.2. quq. 10. art. 2.).

Non tanto dunque la Felicita' per poter essere = ogni bene senza verum male = esser deve un ben reale, et universale; ma deve essa ancora prevenire i cuori per farsi amare. Cosicchè essenziale alla medesima essi è l'esser Reale, Universale, e di Prevenire.

Articolo III.

La Felicita' è necessaria alla vita Sentimentale.

[illegible] così definita la Felicita', e conosciuta la sua Natura, diciamo noi che la medesima è nel cuor dell'uomo, per lo sviluppo delle sue forze morali, ossia per la sua Vita Sentimentale necessaria affatto.

Difatti aprendo noi la Storia, ed esaminando gli uomini, non già da quel che dicono, ma da' loro fatti, e che mai non risulta da ciò? Lo diremo con le parole del grande Agostino: = Quod si alius hinc, alius illinc assequitur, unum est tamen quo omnes pervenire nituntur ut gaudeant = (D. August. Confess. lib. X. cap. XXI.). Lo vidiremo con le parole del Pascal: = Tutti gli uomini, senza eccezione, scriveva, desiderano [illegible] essere felici. Per quanto diversi siano i mezzi che essi impiegano, tutti hanno questa mira: ciò che fa, che uno vada alla guerra e l'altro no, è il medesimo desiderio in ambidue. La volontà non si muove mai, che verso un oggetto. = [illegible] felici = questo è il motivo di tutte le azioni degli uomini fin di coloro che si uccidono. = (Pascal Pensieri Cap. XXI. n. 1.). E lo vidiremo pure in fine con l'Inglese [illegible] che cantava:

Bella Felicità tu sei d'ogni Ente,
Che respira [illegible], movile, e fine

Alessan. Pop. Saggio sopra l'uo.

Ecco ciò, che risulta dalla Storia: ecco ciò che risulta dall'esame delle azioni [illegible] universo intiero degli uomini depongono per la necessità, che noi cerchiamo [illegible] a una testimonianza tale potrà mai il buon senso rifiutarsi [illegible] dell'uomo, che se all'esercizio delle umane potenze morali la Felicità necessaria non fosse, ma libera, non si vedrebbero mai uniti tutti gli uomini, così pronunci alla libertà, ed alla indipendenza, nel cercarla unanimi. Questo universale accordo sarà sempre per l'uomo di genio il suggello della necessità, che hanno gli uomini [illegible].

B.) Che se essa Felicità non fosse necessaria allo sviluppo, e perfezionamento delle potenze morali dell'uomo, in quali assurdi mai non si verrebbe egli a piombare.

In allora bisognerebbe chiamare tutto il mondo in fallo, per darci ragione da noi medesimi, nel tempo stesso, che vantando noi libero al nostro cuore il cercar di essere felice, non sappiamo un sol minuto farne di meno. Presunzione impertinente, e contraddizione la più ridicola.

In allora si avrebbero [illegible] Inclinazioni, o Tendenze, con cui si nasce, senza un verso, senza uno scopo, senza un termine, senza una ragione. Cosa non solamente impensabile, ed assurda affatto: ma che ricadendo sopra la Natura, e sopra quindi del suo Autore, verrebbe essa a tacciare nel suo spirito maligno perfino l'Altissimo. Nè qui è il tutto: imperciocchè quando non vi dovesse essere questo termine, questo stato ultimo, dove soddisfare alle proprie Inclinazioni, e Tendenze, in allora tutti insieme gli uomini, i quali dall'Inclinazioni, o Tendenze medesime sono per natura stimolati, e quasi slanciati in cerca di esso Termine, o Stato; e che perciò tutto dì si affaticano, e tanti sudori vi spargono, sarebbero essi allora nel maggior degli inganni; e quello che fa orrore a dirlo, lo sarebbero tutti per causa di Dio.

Che se essa Felicità e ultimo allo sviluppo ed alla determinazione dell'umana volontà non fosse necessaria, allora dallo stato suo d'indifferenza essenziale dovrebbesi dire ch'ella si movesse senza una previa od esterna forza. Asserzione maisempre assurda al tribunale della ragion sufficiente

C.) Sia dunque che si argomenti dal fatto, sia che si argomenti da principj alla ragion sacri, risulta sempre la necessità della beatitudine per lo sviluppo e perfezione del cuore umano

Anzi essendo essa Beatitudine, o Felicità la ragion somma di tutte le umane azioni essendo essa il Motivo, per cui tutto si fa, essendo essa come cantò sublimemente il Dante

Ove s'appunta ogni Ubi, ed ogni Quando;

Paradiso Canto XXIX

tanto è essa necessaria, che a frasseggiar con Rousseau, essa è = La passione, che seco nasce coll'uomo, e che non lo lascia infin che vive: origine e principio d'ogni altra passione =; e a frasseggiar coll'Ab. Rosmini, essa è = L'inclinazione suprema, a cui tutte le altre inferiori servono, e che non serve a veruna = (Saggio sopra la Felicità. Preliminare Cap. 2.)

Che è quanto dire tanto è la Felicità alla vita Sentimentale necessaria, che essa è pel cuor dell'uomo la necessità delle necessità

S. Aug. Conf. l. 1. c. 1. = Fecisti nos ad te, Domine, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te =

S. Bernard. in Evangel. = Ad imaginem Dei facta anima rationalis, ceteris omnibus occupari potest, repleri omnino non potest. Capax enim Dei quidquid Deo minus est non implebit =. Vedi di ciò Massillon

Proposizione II.

La Religione è necessaria alla Felicità.

Articolo I

Fece sempre la Religione pregustare la Felicità.

—

[illegible] de essendo la Felicità e l'indole sua, e così essendo già necessaria all'esercizio [illegible] e delle forze morali dell'uomo, chi poi sarà che la procuri all'uman genere intiero? Quale sarà il genio cotanto benefico degli uomini?

Tale interrogazione eccitarà sempre un interesse grandissimo, finchè vi avrà buon gusto fra uomini poichè la ragione si farà sentire, e rispettare a malgrado delle passioni, e del peccato. E tutti i Grandi del Gentilesimo istesso sentirono l'importanza di questo scoprimento, [illegible]

[illegible] Noi dunque rispondiamo, che la Religion sola è quel gran genio benefico; [illegible] [illegible] dimostrar [illegible] argomenti di fatto ci avvaleremo, e di diritto

Diciam dunque in primo luogo, che la Religione fece sempre presentire e pregustare la Felicità: come appunto è proprio di operar effettivamente a tutte quelle cause di cui si predica un'efficacia necessaria ossia essenziale.

1.) E che essa Religione abbia sempre fatto pregustare la Felicità, ossia che abbia essa sempre apportata della soddisfazione agli umani desiderj e ad un qualche adempimento tratte le forze morali dell'uomo, noi lo argomentiamo in primo luogo dal diverso destino, che Virtù ebbe sempre fra uomini [illegible] vizio

Trovasi in tutte le storie, che la virtù ebbe sempre elogj; e che tanta opinione ebbe sempre goduta, che se qualche suo fido seguace dispiaceva a qualche vizioso prepotente non si perseguitò mai, che nelle tenebre, o sotto il manto di qualche virtù. Gli stessi perfidi [illegible] la lodano et arrossiscono di non seguirla: et è perciò, per parlare con Antonio Genovesi, che [illegible] loro: = Sentono il bisogno di assumere almeno le apparenze di probità; la prepotenza si studia di comparir giusta; la frode, leale; la seduzione, innocente; la menzogna, verace; gli stessi assassini e truffatori di professione vogliono fra loro custodita [illegible] de' patti = (Vedi l'Autore Meditazioni di filosof. Vol. II. cap. 36. S. 302. n. 3) [illegible] il vizio, se non che nelle tenebre gode qualche libertà; e se osa manifestarsi, lo fa [illegible] boller delle passioni, che fanno dimenticare la ragione. Sicchè l'uman genere intiero [illegible] le parole di Senofonte: = Honora bonos, ignominia malos afficit = (Xenoph. lib. 1 [illegible]

[illegible] te si vorrà dire che gli uomini principalmente bisognosi di Felicità, [illegible]

[illegible]

conseguita di essa Felicità, non si dirà mai, che così abbiano i medesimi giudicato, e [illegible]

[illegible] Omne propemodum [illegible] initium [illegible]

quando tanto la Virtù, quanto il Vizio fossero loro stati egualmente utili; quando tanto per l'uno, che per l'altro si fossero essi andati migliorando: sennonchè dunque una tal quale soddisfazione de' propri [illegible] senonchè un tal quale adempimento delle proprie voglie, che lungo la via della virtù che nella pratica della Religione ebbero essi ad esperimentare, e che invano cercarono in seno al vizio, ed alla empietà, questo solo può avere guadagnato gli elogi alla virtù, dal vizio procurata [illegible] ignominia.

E lasciando da parte questo universale giudizio, il quale suppone il fatto in [illegible] ed il quale fa dedurre logicamente gli effetti benefici della Religione, non appariscono forse abbastanza luminosi questi effetti medesimi, che invano si cercano lungo le vie del delitto, e dell'Empietà?

Per attestazione delle storie medesime egli si sa, che gli uomini Religiosi furono sempre buoni figli, buoni padri, buoni cittadini: onde francamente osservava fin da suoi tempi Varrone: = Vir magnus sine afflatu Divino nunquam fuit = (Cicero lib. 2. De Natura Deor.). Quando tutto al contrario appariscе per conto degli empi [illegible] e Plutarco medesimo [illegible] [illegible] Colotte in quelle [illegible] = la morale di Epicuro, gli faceva egli notare non [illegible] mai prodotto un Eroe, un Legislatore, un Capo di nazione, un Ministro di stato, un Difensor del popolo, un uomo che abbia sofferto per la [illegible] [illegible] fatto il più piccolo sforzo, ed alcuna fatica sostenuta pel bene pubblico = (Plut. cont. Colot. Cap. XXIX

E che? Gli stessi giusti, gli empii stessi un nuovo testimonio sono di questa verità preziosa. Quando i primi, come fan fede la placidezza del loro volto, la giovialità de' lor [illegible] [illegible] delle lor maniere (Eccl. XIX. 26.), quando essi conservano una mente serena, e godono [illegible] [illegible] sforzano dimostrare, nelle loro escandescenze lasciano travvedere il disordine delle loro idee e l'amarezza de' loro cuori (Isaia 57. 20).

Tanto egli è vero che la Religione migliorò sempre l'uomo; tanto egli è vero [illegible] [illegible]

(1) Verità importantissima la quale [illegible] al disinganno del cattivo [illegible] potere tutte le benedizioni, se l'uomo tra le molte sue debolezze la maggiore non avesse nel credersi troppo e nell [illegible] [illegible] a rivolgere le loro armi per metterla [illegible] le proprie [illegible] e contro cui ancora vomiteran maisempre il loro fiele

[illegible] rimarchi [illegible] ancora che ne ponderassero le riserbe da [illegible] egli è vero che i giusti ancora vanno soggetti a delle afflizioni, e che ancora i così detti cattivi hanno il loro piacere; ciò però non fa minimamente che la Religione non abbia sempre migliorato gli uomini

perciocchè ella è cosa facilissima a vedersi, che incominciamento di felicità et afflizioni sono cose, che stanno benissimo insieme: perciocchè fino a quando non si ha piena felicità, vi hanno sempre bisogni da soddisfare e quindi afflizioni. Ond'è che non troverebbe il giusto, il quale non avesse mai peccato, e che quindi perciò ancora non gli convenga affliggersi. E chi più ebbe conosciuto a prova il Sommo Bene, si affligge sempre di esserne lontano; ma non è questa, che afflizion d'amore, la quale sempre più innamora della virtù, e rende [illegible] fino all'eroismo.

Che se è così delli cattivi hanno dei piaceri, convien sapere, che è ancora a trovarsi l'Empio, il quale si possa dire non aver mai segnato d'un passo la via della virtù, e nessun atto religioso aver fatto giammai. Oltre di che buona parte di que' suoi vantati piacere sono apparenti: finiscono in pura ostentazione: la vergogna di confessarsi in errore fa prendere l'aria del contento, e l'aspetto vestire consolante del virtuoso. Onde Rousseau, testimonio non sospetto diceva: = Tutti gli avvantaggi del vizio feriscono gli occhi altrui, nè avvi che quel solo, che ne è soggetto, il qual sappia quanto essi gli costino. E ciò è la chiave dei falsi giudizj sul vantaggio del vizio =. Al qual tutto aggiunger si deve: [illegible] del Magno Gregorio i piaceri dei vizj piacciono all'apparenza, finchè cioè essi si sperano; e sono amari alla prova. Quando quelli del Giusto niente lusingano aspettati, e piacciono all'esperienza (1)

Cosicchè quando i giusti si affliggono, si affligon sempre perchè Uomini e mai perchè Religiosi: e gli Empii per contrario se godono, non godono mai perchè Irreligiosi.

Tanto è vero, che la virtù migliorò sempre gli uomini: tanto è vero, che essa sempre abbia fatto pregustare la felicità.

Articolo II.

Anzi la Religione con lo spirito suo non può non migliorare l'uman cuore.

A.) E volendo prescindere dalla esperienza e dalla Storia, che è il libro de' Dotti, formando invece il nostro discorso all'Essenza, ossia alle ragioni delle cose che è il punto di veduta da filosofi ricercatissimo risulterà ancora che tale è la Religione, che tale è lo spirito di essa che essa non può non migliorare l'uman cuore: in così intrinseco rapporto ella è con la vita sentimentale dell'uomo.

Infatti quale lume non infonde essa Religione entrandovi nelle menti e quali vene non vi apporta essa ai cuori? Per la Religione riconoscendo gli uomini in Dio il loro Autore il loro Conservatore, e Padre ed il loro futuro Giudice, e Rimuneratore in vir-

(1) S. Greg. homil. 36 in Evang.

In illi appetitus placet experientia displicet: in istis appetitus vilis est et experientia magis placet.

tù della Religion medesima si riconoscono tutti di Dio; in virtù della Religion medesima si riconoscono tutti eredi di un Dio, che li vuol salvi; e che quindi, anzichè essi offendersi o vicenda, si devono invece ajutare: ed in virtù della Religion medesima ancora si riconoscono servi fedeli da rimunerarsi **Divinamente**.

Ecco le massime, ecco i lumi, ecco lo spirito, che la Religione spiega negli uomini!

B.) Alla a queste massime appunto non può non succedere un miglioramento negli uomini: ma all'efficacia loro non penserà mai il Filosofo senza in pari tempo dover acclamare ammirato l'intrinseca, la necessaria, la sorprendente virtù della Religione a migliorare il mondo degli uomini

Et in vero coll'idea in capo il Giusto di essere tutto di Dio niente può all'intorno di lui avvenire, niente può a lui stesso succedere di sinistro, per cui egli si arrogi il diritto al minimo lamento. Anzi per l'idea, che ha in capo il Giusto di essere in tutto caro a Dio, le cose più sinistre le considera avvenute pel suo migliore: le infermità sue personali, la sfortuna de' suoi, e le più grandi calamità nazionali, non sono per lui che passaggeri movimenti, che la Bontà del Divin Padre volge in meglio [illegible] figli virtuosi: la stessa morte alla forza di questa verità Religiosa perde i suoi orrori e veste il sembiante di cosa desiderevole (1).

È bensì vero che riconoscendosi il Giusto una cogli altri uomini tutto di Dio e che ugualmente a loro vuol Dio salvare, anzichè loro nuocere, deve anzi rinunziare alle passioni, farsi forza, et ai medesimi giovare. Ciò non pertanto, lungi dal perdere già la causa nostra, acquista invece nuova forza e lustro. Imperciocchè per usare le parole dell'insigne Cardinale De-La Luzerne: = Le passioni costantemente represse [illegible] con minore violenza, e finalmente si accostumano al giogo. I [illegible] combattimenti guidano alla tranquillità; et a forza di vittorie si ottiene la pace =. Quando per contrario, con sue parole ancora = dell'arduo sentiero della virtù i primi passi costano sudori, perchè conviene nel principio per salire un poco arrampicarsi a tutta lena. Ma quando si arrivò a qualche altezza, allora il cammino comincia ad appianarsi; le difficoltà divengono minori; e l'esercizio della virtù fa più grandi le forze per sormontarle = (Il Card. Cesare [illegible] Istruz. Pastor. sopra l'Eccellenza della Relig. pag. 86.

Ha tutto sopraffa, ma tutto vince l'idea Religiosa, che hanno i Giusti di essere Divinamente rimunerati. Per essa idea un Bene immutabile che Dio può assicurare di

(1) Justorum animæ in manu Dei sunt et non tanget illos tormentum mortis. Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est: visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace. (Sapient. III. 1)

un eterno [illegible] ed un Bene infinito che tutti può appagare senza diminuzione, e senza [illegible] la loro speranza [illegible] ci è per essa idea ed è per esso Bene, che ogni sacrifizio, che ogni patimento del virtuoso acquista un merito e [illegible] una bellezza che tocca l'infinito. In virtù di loro tanto vien l'uomo fortificandosi, che fa quasi dimenticare di esser [illegible] viatore. E diceva bene il succennato scrittore che in virtù della futura Rimunerazione Divina viene = Posto l'uomo al di sopra di questo sistema terrestre e collocato ad un'altezza, dove il vortice degl'interessi [illegible] può cogliere, ed assorbire = (De La Luzerne ibid. pag. 44.).

C) Ecco conseguenze sentimentali, la cui bellezza non può riuscire straniera neppure agli occhi offesi del cattivo: e la di cui eccellenza anche sola meditata si fa pregustare!

E conseguenze son queste, le quali non sono che un balsamo spontaneo, e naturale che la Religione non contrariata nei cuori versa, e diffonde de' suoi seguaci.

[illegible] ragione il coronato Profeta lorchè disse: = Elegi abjectus esse in Domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum. Quia melior est dies una in atriis tuis super millia = (Sal. 83.)

Tanto è vero che la Religione è = In terra pax hominibus bonae voluntatis = (Luc. II. 14.): tanto essa con lo spirito suo non può non migliorare l'uman cuore!

Articolo III

Quando per contrario lo spirito della Empietà non potrebbe, che peggiorare l'uman cuore.

A.) Cambierebbesi poi interamente la scena nel cuor dell'uomo volendo sostituire l'Empietà alla Religione, volendo far agire esso uomo coi principj empj; anzichè coi Religiosi.

Quando l'empietà vi avesse luogo, quando lo spirito suo fosse radicato nell'umana mente, e assoluto vi regnasse, in allora ogni suo seguace avrebbe a sua propria direzione fondamentale ed obbligatoria, primo di non voler dipendere da altri fuorchè da sestesso: secondo di considerare le sue passioni come tanti suoi naturali [illegible] ed intimi amici: [illegible] la sua speranza nè godimento che [illegible] a loro possessori i Beni Particolari della presente vita.

A seconda di queste massime dovrebbe allora agir l'uomo assolutamente.

(B.) Ma alla direzione assunto di queste stesse massime non [illegible] l'uomo, che per peggiorare. Chi entrerà mai filosofo a meditare il loro influsso pieno, e niente interotto da idee, o abitudini Religiose, che per deplorare lo scempio, che ne [illegible] al cuor dell'Uomo. Imperciocchè allora nelle disgrazie che il colpirebbero [illegible] trovasservo, nulla più vi troverebbe l'Empio che il suo male [illegible] e nonchè una pazienza senza speranza, che è sinonimo

di Disperazione. Anzi dovendosi lui considerare indipendente da ogni suo simile per principio irreligioso, ed in pari tempo non potendo farvi di meno, troverebbesi egli di spessissimo nella dura necessità, o nell'affliggente alternativa o di dubitare della sua massima irreligiosa, ovvero di [illegible] impetuosi lamenti ed [illegible] contro la sua sorte, la quale il vorrebbe di frequente giuoco di umilianti contraddizioni. Situazion terribile, che all'estremo nuovamente [illegible] in Disperazione.

Nè il pensiero che all'Empio sarebbe almeno di conforto il poter lui in virtù delle sue massime seguire ogni sua passione tornerebbe minimamente a mitigare le sue disgrazie. Imperciocchè le passioni, supponendosi per ora possibili di queste uomini Empj, le passioni in allora per essere secondate troverebbero continui ostacoli da parte degli altri Empj e tanto più pericolosi, quantochè essi pure vorrebbero secondarle col godimento degli stessi oggetti e che loro [illegible]. [illegible] secondo luogo, per parlare nuovamente con le parole del Cardinale De-La Luzerne, osservare si deve, che = Il carattere proprio delle passioni è l'insaziabilità; quanto più esse hanno ottenuto, tanto più domandano: si accendono di ciò, che loro viene concesso, et i loro godimenti altro non fanno, che rendere più ardenti le loro brame. [illegible] un fuoco che si aumenta di ciò, che divora = (De-La Luz. Istr. Past. pag. 28.). E quando anche al soddisfacimento de[illegible] passioni non vi si frapponessero impedimenti, e quando anche secondandole non divenissero più queruli e fastidiosi. Il piacere di [illegible], notava bene Rousseau: = Cangia natura tosto, che passa in abito: cessa di essere piacere diventando un bisogno. Egli è nello stesso tempo una catena, di cui ci aggraviamo, ed un piacere di cui ci priviamo = ([illegible])

Nè questo quadro fa che più intristirsi fino alla desolazione, ove all'influsso funesto delle due anzidette massime irreligiose quello si aggiunga della terza massima, di tutta cioè mettere la speranza nei piaceri, che questo Mondo può concedere a' suoi amatori. Imperciocchè quando non potrebbe l'Empio rinunziare al pensiero della felicità, quando questo pensiero il seguirebbe imperioso [illegible] dappertutto pure; e nello sfogo delle sue passioni con prova di fatto, e nelle sue meditazioni con prove di raziocinio, i beni di questo Mondo, perchè caduchi, e passeggeri, perchè particolari ed insufficienti, dappertutto pure gli [illegible] inganno: e con una voce irresistibile farebbero a lui intendere la nullità de' suoi progetti, e tutta rimbombargli sul cuore l'impossibilità, cui tosto [illegible]. E nel suo avanzar degli anni che passati più non tornano, e nella mancanza de' suoi simili, che più non esisterebbero, essi [illegible] al Mondo nel tempo che esso Empio aspira, et ama di vivere, non gli presenterebbero che idee tetre di morte, e di destruzione.

C). Ecco conseguenze orribili e desolantissime al solo meditarle: e conseguenze tuttavia in cui dovrebbe l'Empio necessariamente piombare quando interamente ei si abbandonasse ai maledetti principj della Irreligione.

E non poteva il Sapiente de' Re con istile più laconico, e verace esprimere la situazione desolante degli Empj di quando disse: = Vani sunt omnes homines, quibus non subest scientia Dei = (Sap. XIII. 1.): = Cinis est enim cor ejus; et terra supervacua spes illius et luto vilior vita illius, quoniam ignoravit qui se finxit = (Sap. XV. 10.).

E ci fanno una vera compassione questi Scioli, che ostentando amor filantropico guardano poi la Incredulità qual piccolissimo male: tanto noi siamo convinti, che l'Empietà è una vera calamità dell'uman genere: che non può con lo spirito suo non [illegible] l'uman cuore.

Questione III.

In cui si cerca se la Religione sia all'uomo necessaria ad illuminare la sua mente, ossia per isviluppare le di lui Forze mentali; cioè a dire in riguardo alla sua vita intellettuale.

Proposiz. I.ª

La Sapienza è necessaria alla vita Intellettuale dell'Uomo.

Art. I.

Definizione ossia significato della parola Sapienza.

—

A.) Per acquistare un'idea, o cognizione, possibilmente chiara e precisa del valore della parola Sapienza, alcune altre idee noi vi premettiamo.

Quando un uomo lavorasse, senza sapere se in uno o altro luogo, in uno o altro tempo, in uno o altro modo, per questo o per quel motivo convenisse a lui di lavorare, egli allora lavorerebbe a caso, all'oscuro affatto; egli in quella volta muoverebbe il suo corpo alla cieca, sarebbe senza intervento alcuno di sua mente; sarebbe cioè perfettamente ignorante.

Cosicchè senza menomamente conoscere, operare, è quello che costituisce il perfetto ignorante: e la ignoranza per conseguenza, presa in tutta l'estensione del termine nell'uomo, viene ad essere uno stato di azione da verun lume diretto.

B.) Non così va nelle azioni degli uomini Storici, Filosofi, e Sapienti: le operazioni di costoro, quando operano umanamente, son tutte precedute, e dirette da lumi. Gli uomini Storici, ossia Credenti esempigrazia, non operano essi in questo o quel modo, e non che dopo d'aver veduto degli altri uomini ad operar così in circostanze simili [illegible] e non che avendo già inteso come altri uomini, in simili circostanze [illegible]

Conciossiachè essi mai sempre dirigono le proprie azioni dietro gli altrui lumi, cui hanno appreso, o dall'esempio loro, o dalle loro parole: e quindi senza o aggiungere, o derogare minimamente, si riportano i medesimi per intiero, e si dirigono a seconda dei lumi di altri uomini; e per conseguenza seguaci altrui in ciò interamente, e veri servi.

I Filosofi ancora, ed i Sapienti agiscono sempre da illuminati; ma differentemente degli Storici, e diversamente ancora fra se stessi. Imperciocchè i Filosofi quando agiscono come tali, sieguono bensì una regola, o un piano, secondo cui piegano, e dirigono le lor forze attive: ma questo lor piano se lo hanno essi dedotto da uno, o più principj da loro addottati; da loro presi a base de' ragionamenti; e principj per conseguenza creduti. Così il Matematico, così il Geometra, così il Musico così il Politico, il Militare ecc. ecc. E nei loro piani; e nei loro sistemi, per diverse e molte, che sieno le loro parti, tutte però esse si rannodano, e si riuniscono al principio abbracciato. Fa ciò, che quantunque i Filosofi seguano un principio senza dimostrarlo, tuttavia perchè da quello deducono le maniere o leggi loro di agire, chiamansi perciò uomini, che si dirigono coi proprj lumi, e diconsi Ragionatori a distinzione degli Storici, ossia Credenti.

Ma oltre a quello che è proprio de' Filosofi, i Sapienti ancora esaminano, e dimostrano i principj medesimi, secondo cui tanto essi, quanto gli altri ragionano, ed agiscono.

Per la qual cosa, se gli Storici, o Credenti dirigono le loro azioni coi lumi altrui; e i Filosofi, o Ragionatori dirigono le loro azioni secondo che vuole e ricerca il principio da loro abbracciato; i Sapienti non solo operano dirigendosi a seconda dei principj; ma essi ancora i principj proprii e altrui esaminano, e conoscono.

C.) E già da questo traluce quello si voglia dire la parola Sapienza

Imperciocchè se la ignoranza dicesi a ragione = negazione assoluta di cognizioni =; se il credere degli Storici dicesi bensì = un conoscere di cose, ma oscuramente, coi lumi altrui =; e se il conoscere dei Filosofi si dice = Scientia certa et evidens rei per causam =, in quanto che appoggia a principj inconcussi: ben si vede, che la Sapienza in cadauna delle seguenti maniere si può definire.

Cioè con Aristotele = Sapientia est cognitio primarum et altissimarum causarum = (Lib. 1. Metaph.); o con Cicerone, = Sapientia est rerum Divinarum, humanarumque scientia, cognitioque, quæ cujusque rei sit causa ex quo efficitur, ut divina imitetur, humana omnia inferiora virtute ducat = (Offic. 4.): ovvero con Clemente Alessandrino: = Sapientia est Scientia Divinarum, humanarumque rerum et quæ earum sunt causæ = (Strom. lib. I.).

Quindi Ignorante, e Sapiente son due contrarj; Storici e Filosofi non sono, che due anelli intermedii: il primo de' quali confina coll'Ignoranza, colla Sapienza il secondo: e ...

gnoranti acquistano diventando Credenti; e questi stessi acquistano diventando Filosofi; i Filosofi medesimi guadagnano moltissimo diventando Sapienti. Imperciocchè i primi senza conoscere operano; i secondi credono ed operano; i terzi credono a principii, ne vedono le conseguenze, e vi operano; e gli ultimi solo vedono e fanno, abbracciando essa Sapienza nella sua vastità, la cognizione delle cose da fare, la cognizione delle regole delle cose, e la cognizione dei principj o fonti di esse regole (D. Th. 1. 2. quæ. 57. ar. 2.).

(N.° I.)

Ove poi quantunque in sè, ed astrattamente considerata sia così estesa la Sapienza, egli è da meravigliare se così di spesso diasi il titolo di Sapiente a questo, e quello: primo perchè essendo molti i rami dello scibile, e molte quindi le scienze, chiunque in questa o quella scienza conoscesse a profondo la base o principio suo, avrebbe [illegible] della Sapienza, et in quel punto sarebbe ancora Sapiente (D. Tho. 2. 2. quæ. 45. ar. 1.). Oltredichè non vi ebbe mai penuria di sciocchi insieme, e superbi, i quali ai più, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], per non iscomparire essi affatto ai proprj occhi per motivo della propria ignoranza: nè vi ebbe penuria di adulatori, che non iscarseggiano mai in titoli così superbi, che gli affettano. [illegible]nde questo frequente denominare uomini per Sapienti, egli non si fa senonchè in [illegible]nso parziale, e ristrettissimo, e chi sa quanto lo si fa a giuoco delle passioni. Eccezioni tutte e due, le quali confermano a capello lo che abbiamo detto del Sapiente e [illegible] [illegible]sapienza in genere.

(N.° II.)

[illegible]ssiente meglio di un Esercito, secondo noi, per dare un'immagine di quanto sono: gl'Ignoranti, i Credenti, i Ragionatori, et i Veggenti. I soldati verb. grat., che [illegible] si muovono, ne presentano gl'Ignoranti; i pedoni, e cavalieri, che [illegible] fanno nel luogo, tempo, e modo loro prescritto senza saperne il perchè così fare, e non altrimenti, rappresentano gli Storici, o Credenti: i comandanti, che con la rispettiva soldatesca occupano un dato sito, e che sanno di essere mandati là per difendere dal nemico, e che per conseguente, secondo una tale incombenza, e bisogno danno dei precetti alle proprie truppe, rappresentano essi i Filosofi, o Ragionatori: il Generale per ultimo, o Supremo Comandante, il quale conosce tutte le posizioni, o siti difesi da' suoi capitani, e che tutte dispone le file, e le mosse dell'esercito, egli [illegible]lo presenta nella sua persona un'immagine sensibile del Sapiente.

Cicero De Officiis libro II.

= Princeps Omnium Virtutum est Sapientia =

Articolo II.

Requisiti al conseguimento della Sapienza necessarii.

1.) E già da quello, che abbiamo detto intorno alla Sapienza, egli si vede, che ella sta in altissimo luogo riposta; e che, se colassù la Divina Mano non porta l'uomo (D. Tho. 2.2. quæ. 45. art. 1. et 2.), non arriverà questi se non che tardi, e dopo lunghi studii, e più probabilmente mai, attese le molte scienze, che vi hanno, attesa la fiacchezza delle umane forze, attese le abitudini corrompitrici degli uomini che lo circondano, ed attesi i moltissimi errori, che son registrati nei libri, e si trasmettono con la tradizione orale (Cic. de finib. lib. 5. Cap. XXI. n°. 58.) (1)

Ciò non pertanto siamo noi d'opinione, che se interamente sapienti pochissimi sperar possono di diventare, tuttavia un buon numero vi ha di uomini nella gran famiglia Adamitica, che a questa sublime meta diriger possono i loro voli, per quello riguarda la perfezion loro morale. (2)

B.) Anzi senza pretendere noi qui di voler annoverare i gradi, per cui tanto alto ascendere, tre requisiti accenniamo per ciò necessarj; e requisiti, la di cui ragionevolezza la crediamo facilmente intelligibile anche a quelli, i quali fossero poco avvanzati nelle metafisiche speculazioni.

E questi tre requisiti sono i seguenti. Diciamo in primo luogo, che per acquistare la Sapienza necessaria all'umano perfezionamento, bisogna che essa sia possibile a conseguirsi: diciamo in secondo luogo, che bisogna essere certi di poterla noi, e non altri, conseguire, acciochè non vi resti dubbio sulla riuscita per chi vi si mette daddovero. Diciamo in terzo luogo, che per poter aspirare all'acquisto di tale Sapienza bisogna ancora, che la volontà vi trovi il suo conto, non accidentalmente mai l'uomo, anche a viaggi sicuri, senza il conforto di un bene migliore. (3)

C.) Ecco i tre semplicissimi Requisiti, che noi riconosciamo indispensabili al conseguimento della Sapienza necessaria alla perfezione morale dell'uomo.

Qualunque altro Requisito si volesse per indispensabile a un tanto uopo derogherebbe all'importanza di questi tre da noi specificati. Niente di più entra nelle nostre vedute; niente di più vi voleva per lo sviluppo del nostro assunto; quello, che basta è sempre ottimo.

(1) Cic. de finib. l. 5. c. 21. n° 58

– Honesta ad quorum cognitionem Natura deducimur.... Omnis enim rerum principia parva sunt et suis progressionibus usa augentur nec sine causa: in primo enim ortu inest teneritas, ac mollities quaedam ut nec res videre optimas nec agere possint. Virtutis enim beataeque vitae quae duo maxime expetenda sunt serius lumen apparet: multo etiam serius, ut plane quae sint intelligantur. Praeclare enim [illegible] Beatum

[illegible] verrà quell' opinione [illegible]

(2)

Intendo di parlare di alcuni; e questi ancora provenientisi della Educazione, dei lumi sparsi nei [illegible] ispiratisi di quelli che vi ha nelle [illegible] Scritture, o che di là siano stati tratti; ossivero, [illegible] più di proprietà, prevalentisi di quel grado di sviluppo, a cui sono pervenuti gli Uomini più colti mercè la diffusione dell' Evangelio: dove io tengo [illegible] la Metafisica più [illegible].

(3) è il 2 Aprile che [illegible]
alle 7 ore [illegible] del Lunedì della Quaresima 1832,
[illegible] esclusive avanti la 8.va delle Palme
[illegible]
Et ora solamente mi sono nelle seguenti Verità in-
battuto nella maniera
o
investigatore o ragionato [illegible]
[illegible] spirituale, cui per lunga pezza [illegible]

[illegible]

Igitur Deo Optimo Maximo Laus, gloria et honor.

[illegible]

[illegible] onde poter [illegible] però, [illegible] delle Verità fondamentali della Creazione
Conservazione e Finimento delle Creature.

[illegible]

14 [illegible] 1833 = In lumine tuo videbimus lumen = Ps. 35. 10.
= Omnia in lumine [illegible] cognoscimus et per [illegible] de omnibus judicamus [illegible]
= In luce, [illegible] veritatis, omnia [illegible] quatenus ipsa [illegible] nisi [illegible] lumen [illegible]

[illegible]

Articolo III.

La Sapienza è necessaria alla vita intellettuale dell'uomo.

—

A.) Che poi la Sapienza, ossia la cognizione delle cose da fare; delle regole, secondo cui esse cose fare; e della fonte o principj di esse regole medesime, che siffatta cognizione sia alla vita intellettuale dell'uomo necessaria, ne lo ricaviamo primamente dall'inclinazione che vi ha negli uomini allo scoprimento della verità, secondariamente dalla coincidenza, che passa tra la Sapienza d'una parte, e i bisogni dell'uomo dall'altra; e per ultimo dalla proporzione colla facoltà dell'uomo medesimo.

Et in primo luogo osservandosi la data definizione di Sapienza, egli si viene a capire, che essa, è, subbiettivamente considerata, il possesso di verità distintissime, ossia uno stato di cognizioni nel quale, alcune l'uomo venire per opera di Dio, ed alcune ancora mercè lo studio e la meditazione, mercè la filosofia (1°.)

Ora non è egli forse un fatto innegabile, che quanti sono gli uomini hanno essi una inclinazione imperiosissima allo scoprimento della verità, ossia ai rapporti, e proporzioni delle cose fra loro? Lo stesso voluttuoso, lo stesso avaro, il superbo stesso, dopo di aver ottenuto quanto desideravano, van raccontando il come abbero essi toccato il rispettivo fine; e se i modi da loro tenuti meno convenivano, ne inventano: tanto è il trasporto dell'uomo per la verità, che è il rapporto delle cose, che è la legge loro! e non rade volte svelano i lor piani anche a lor vergogna: tanto è vero, che l'attacco alla verità, che l'amore alle cognizioni è prepotente affatto! E considerandosi i fanciulli nei quali la natura è meno corrotta più chiaramente ancora osservasi l'inclinazione allo studio della verità: a costo ancora di legnate vogliono essi osservare, curiosare, e conoscere. (2.)

Cosicchè essendo l'inclinazione dell'intelletto per la verità imperiosa affatto e prepotente, ed essendo la Sapienza l'unione per così dire e l'emporio delle verità, una di queste due convien dire: o negare cioè quel bisogno dell'intelletto; ovvero la Sapienza riconoscere necessaria al suo sviluppo. (3)

B.) Oltrechè, volendosi considerare da una parte lo che viensi a sapere colla Sapienza, e dall'altra lo che faccia di bisogno all'uomo; una perfetta coincidenza ci apparisce, ossia una esatta proporzione; che entrando nel novero delle verità si dovrà nuovamente affermare quanto sopra.

Diffatti perchè l'uomo faccia qualche cosa, perchè egli a qualche cosa si determini in particolare, gli è necessario di conoscere la cosa medesima individuata. Siccome poi non sempre si presentano all'uomo di siffatte cose, o esempj, mercè di cui visibilmente rilevar le cose da fare: ma la natura invece presi un

a lui d'intorno materiali grezzi, et informi; così gli conviene ancora di conoscere le regole, o forme, secondo cui operare. Anzi in tanto l'uomo seguendo gli avvisi dell'intelletto, in tanto abbracciando lui le regole dall'intelletto propostegli, in quanto che con le medesime spera di avvantaggiare, in quanto che vestono quelle sembianza di bene, e niente in pari tempo potendolo contentare, se non che un bene, che vaglia a empiere e finire i suoi desiderj, egli ne viene, che oltre alle cognizioni delle cose da fare e delle leggi loro, abbisogna ancora assolutamente della cognizione della prima ed ultima causa de' suoi effetti, onde riconoscere, se le leggi medesime sian con loro consentanee, cioè a dire la cognizione della fonte, o dei principj delle medesime leggi. Cosicchè tante essendo le verità della Sapienza, quanti i bisogni dell'uomo la loro proporzione, ossia rapporto viene ad essere un naturale termine, o scopo agli esercizj del umano intelletto.

(1) Finalmente il disordine, in cui verrebbe l'uomo abbandonandosi alla falsità col suo intelletto serve indirettamente a provare l'assunto nostro.

Et in quale disordine diffatti non precipita l'uomo per la falsità, e per l'errore? L'errore stazionario, che fa pazzi gli uomini, neutralizza i più bei talenti, e fa sparire ogni speranza, che potrebbesi aver concepita nell'uso di essi talenti medesimi. La bugia stessa, senza parlare delle sue conseguenze antisociali, mette l'uomo in guerra con se stesso, e va in lui indebolendo quella forza maschia, che accompagna i più bei progressi.

Non si riguarderà per conseguenza mai o la curiosità di sapere negli uomini, o il rapporto che hanno le verità per la Sapienza conosciute coi bisogni umani, o i disordini dell'errore, che per conchiudere affatto necessaria la Sapienza alla vita intellettuale dell'uomo.

Onde a ragione esclamava il Sapiente de' Re = Beatus homo, qui invenit sapientiam! Melior acquisitio ejus negotiatione auri et argenti primi et purissimi fructus ejus. Pretiosior est cunctis opibus: et omnia, quae desiderantur, huic non valent comparari = (Proverb. III.). Onde non dubitiamo conchiudere col Filosofo Romano: = Sapientia nihil est optabilius, nihil praestantius; nihil homine dignius, cujus studium qui vituperat, haud sane intelligo, quidnam sit, quod laudandum putet = (Cicero II. De Officiis).

(1)

Clem. Alexand. Stromatum lib. I. = Sicut artes liberales conferunt ad Philosophiam, quae est earum Domina: sic ipsa Philosophia ad Sapientiam. Est enim Philosophia studium et meditatio: Sapientia autem Divinarum, humanarumque rerum est Scientia, et quae earum sunt

(causae)

D. Aug. De Trinit. Lib. 12. c. 15. = Hæc est Sapientiæ et Scientiæ [illegible] pertinet æternarum rerum cognitio intellectualis; ad Scientiam [illegible] rationalis [illegible]

Platone definiva la Sapienza := Sapientia est Perfectionis [illegible]

[illegible]

Archit. Pytagor. L. 6. Ethic. c. 7

Sapientiæ est non solum ea intelligere quæ principiis [illegible] tenere ut sit Sapientia, Intelligentia, et Scientia: adeoque Scientia [illegible] tur quæ sunt in rerum Natura Præstant. =

Aristotiles Lib. II. Metaph. C. I. = Scientia Veritatis = [illegible]

Il Visconte de Bonald Legis. Primit. T. 3. p. 97. = La Metafisica [illegible] Cause, e la Cognizione delle Leggi della loro azione = [illegible]

In somma Filosofare e Ragionare, opia Cercare, Sapere [illegible]

2 Aprile alle 8 ant. [illegible]

= Unica tergemino rutilat fulgore Potestas

D. Thomas I. P. q. 16. ar. 6. = Anima [illegible] PRIMAM veritatem, in [illegible] secundum prima intelligibilia. unde [illegible]

[illegible]

Conoscere (Intelletto) Dipende Ragione Amare

Cognizione [illegible]

[illegible]

causa efficiente [illegible]

[illegible]

inani Censura [illegible]

[illegible]

[illegible] ut nemo dubitare [illegible]

[illegible] nec ne ut [illegible]

[illegible] veniebat [illegible]

[illegible] ut alii narrare [illegible]

[illegible] ipse coram [illegible]

[illegible]

[illegible] omnes nomina eorum qui suos [illegible] nota non [illegible] nostri [illegible]

[illegible]

[illegible] = Omnes trahimur et ducimur ad cognitionis [illegible]

[illegible] ipsi rebus [illegible]

[illegible] cogitare [illegible]

[illegible]

Nota [illegible]

[illegible]

Proposizione II.

La Religione è necessaria alla sapienza —.

Artic. I.

La Religione trae seco la sapienza.

Artic. II.

Irreligione, e sapienza sono due cose incompatibili.

Artic. III.

Empietà e Scienza finiscono in contraddizione.

Conclusione

del Primo Capo sopra la Necessità della Religione.

Artic. I.

Ricapitolazione.

ossia

Insieme delle fila del nostro Discorso —.

—

A.) Ed eccoci, la Dio mercé, alla fine del nostro Ragionamento sopra la necessità della Religione, sopra cioè la necessità di conoscere, rispettare, et amare il Signore Iddio.

Ha l'uomo corpo, volontà, e mente: ossia egli è dotato di forze fisiche, morali et intellettuali, che col solo esercizio si sviluppano, e vivono, e nel cui sviluppo appunto la vita delle medesime consiste.

Ma questo uomo stesso per isvilupparsi con le sue forze fisiche, per vegetare cioè, e crescere; ossia per avere una vita fisica abbisogna di società; e per isvilupparsi con le sue forze morali, per desiderare cioè e godere, ossia per avere una vita sentimentale abbisogna di felicità; e per isvilupparsi con le sue forze mentali, per cercare cioè e trovare verità, ossia per avere una vita intellettuale abbisogna di sapienza.

B.) Ma quanto è chiaro et indubitato, che società, felicità e sapienza sono tre mezzi indispensabili per lo sviluppo della triplice vita dell'uomo: altrettanto chiaro et indubitato egli è ancora, che essi tre mezzi dalla Religion dipendono. Imperciocché in virtù sua ella si ha, e si deve avere la società, e senza di essa non vi avrebbe mai; in virtù sua ella si ha, e si deve avere la felicità, che senza di essa non vi avrebbe giammai; e in virtù sua [illegible] noi avremo [illegible] sapienza.

C.) Per la qual cosa se vi ha necessità di vegetare e crescere, di desiderare e godere, di [illegible] e intendere, per tutto ciò [illegible] necessaria all'uomo la [illegible].

[illegible] la vita fisica, sentimentale ed Intellettuale non avendosi che mediante

la Società, la Felicità, e la Sapienza, e queste dipendano essenzialmente, ed unicamente dalla Religione, essa Religione viene ad essere radicalmente, e primamente necessaria per la felice vita dell'uomo medesimo.

Articolo II.

Pregio della Religione Necessaria

—

A.) In conseguenza di che volendosi in qualche modo esprimere la eccellenza ed il pregio di essa Religione, ognuno al certo le vorrà attribuire questo merito.

Quanto è di ricchezza e splendore nelle famiglie, nelle Nazioni, e nei Regni tutti; quanto è di più consolante e soave nelle azioni più clamorose, come nelle più oscure [illegible]: e quanto è di certezza nelle deduzioni, di chiarezza nei Ragionamenti, e di sublimità nei concetti, tutto egli è dovuto alla Religione.

B.) Anzi tale è il merito di essa Religione medesima, che nessuna Società può meglio fiorire, nessun uomo può più godere, nessun saggio può più intendere, se non in proporzione che più sarà egli Religioso.

C). Per la qual cosa volendo noi in breve circolo comprendere il merito della Religione medesima, in forza delle antecedenti dimostrazioni, che noi sopra abbiam fatto intorno alla sua Necessità, ci crediamo in pieno diritto di darle i tre seguenti nomi.

... Ella è dunque la Religione la Base della Società, la Guida alla Felicità, e la Fonte della Sapienza.

Articolo III.

Sentimenti per la Religione Dei

—

A.) In che animo per conseguenza non si deve ella riguardare la Religione che in se tanti pregi unisce? Essendo essa la base della Società, le si deve al certo il primo posto tra tutti gli umani stabilimenti, ed i primi onori le si devono tra tutte le leggi sociali; e se questo lo ricerca la più triviale riconoscenza; la più piccola prudenza ancora interessar si deve a mantener in onore questa Religione medesima.

[illegible] il più severo, il più formidabile dei tribunali l'Inquisizione contro gli empj, in mezzo a rivi di sangue che egli facesse scorrere conserva sempre una fisonomia la più dignitosa, una voce la più amorevole, una procedura la più giusta dinnanzi [illegible]

B.) Ed essendo essa Religione Guida alla Felicità, le sue massime, i suoi dettati, i suoi stessi consigli si [illegible] scrupolosamente [illegible] et [illegible].

Ed essendo per fine Fonte di Sapienza, tutte le scienze insieme le si debbono

considerare tributarie, e subalterne: e tuttociò che contro vi si dicesse, per quantunque fosse egli detto con belle frasi, e grande spirito, tuttavia non si deve riguardare più che un' elegante stupidaggine

C.) E quindi quando l'uomo è un niente senza Religione, tutto egli è mercè la Religion medesima

Onde per intiero convincimento ripetiamo, e finiamo = Finem loquendi pariter omnes audiamus = (Eccli: XII.): = Vani sunt omnes homines, in quibus non subest Scientia Dei = (Sapient. XIII.) = Deum time, et mandata ejus observa:

Hoc est enim omnis homo =.

(Eccli: XII.)

Amen.

1831. 32

Capo II.°

Natura, o qualità della Religione.

Quest. I.a

Nella quale si cerca, se la Religione debba avere un Culto esterno; ossia se dessa esser debba **Sensibile**.

Proposizione unica

La Religione aver deve un Culto Esterno.

Artic. I.

Definizione della parola Culto e sue diversità.

—

A.) Significato Etimologico e Reale della parola Culto.

B) Dividesi, secondochè a diversi oggetti gli si riferisca, quindi culto Vero, se gli oggetti sono reali e falso, se i medesimi non sieno: e culto Principale, e secondario, quello v. gr. a Dio, questo a suoi Santi.

C) E suddividesi in Culto Interno, ed Esterno, secondochè cioè estendasi esso, ed abbracci o la sola anima, o il solo corpo.

Articolo II.

Bisogno, che ha la Religione di Culto Esterno.

—

A) Primo, perchè nulla dagli uomini si apprende di spirituale, se non con l'ajuto dei sensi; se non concorrendovi il corpo quale stromento, se non mercè il linguaggio visuale ed auricolare.

B) Secondo, perchè Dio, il quale è il sommo Principio, o prima causa, ed il Sommo fine d'ogni uomo, non può essere amato, e servito sommamente, se non quando all'esercizio delle forze morali ed intellettuali, quello ancora vada unito delle forze fisiche o corporali.

C) Terzo, perchè dietro una cognizione, ed amore sommo che si abbia nell'interno dell'anima verso il sommo Principio e fine, non si può conservare verso questi movimenti interni del cuore e mantenere il corpo in uno stato d'indifferenza, stante il mutuo commercio, che tra l'anima passa ed il corpo medesimo.

Articolo III.

Insussistenza dei motivi, per cui alcuni dissentono.

—

A.) Dicono dapprima, che il Culto Esterno renderebbe gli uomini Materiali; al che rispondiamo, che ben ciò saria vero, se si dicesse bastare il solo culto Esterno; o s'inculcasse esser lui il principale: Oltre di che, se l'azione, che esercitano per la via dei sensi sul corpo de' loro allievi i Filosofi per niente affatto deroga alla spiritualità delle loro istruzione,

e perchè mai non si concederà un privilegio così comune al Culto esterno della Relig.ne?

B) Dicono in secondo luogo esser superfluo il Culto Esterno; imperciocchè Iddio purissimo, e semplicissimo Spirito guarda il cuore: al che rispondiamo, noi pure tener per certo aver Dio in considerazion principale il cuore dell'uomo, ossia l'anima per: chè parte di lui la più nobile, negando però, che quello Egli vi consideri esclusivamente. Come principio Sommo, gli si deve un'assoluta dipendenza con tutte le sue potenze; come Bene Sommo gli si deve un amore sommo, ossia una tendenza con tutte le forze: ecco il doppio motivo, per cui noi, se concediamo aver Dio un riguardo particolare al cuore dell'uomo, perchè porzione di lui la più nobile, diciamo ancora aver lui riguardo al corpo, altra sua parte meno nobile. Quando gli Avversarj non fanno, che asserire gratuitamente.

C) Dicono per ultimo, che il Culto Esterno favorirebbe l'Ipocrisia; sicchè per u: na seconda volta ab [illegible] si argomenta contra.

Ma qui pure la fallano; poichè quando sia dimostrata una verità necessaria al: l'uomo, perchè questi può abusarne, non cessa quella di essere dimostrata. Ed in tutte le pratiche morali finchè l'uomo sarà libero, essere vi debbe luogo ad abusarne. Sappiamo bene, che l'Ipocrisia è un vizio maledetto: ma quando per evitare questo scoglio umiliante, per una supposizione affatto impossibile si arrivasse a bandire affatto ogni culto esterno alla Re: ligione, in quai disordini non piomberebbe la misera Umanità? Innallora si mancherebbe affat: to di segni certi per istruire gl'ignoranti nella Religione: perduta in allora la Religione la sua fisonomia, incomprensibile affatto resterebbe a qualunque fra uomini. Non basta: non av: vicinandosi tra uomini e non vivendo associati, se non che in virtù della Religione, col man: care di Culto Esterno mancherebbe affatto il punto di riunione.

Questione II.

Nella quale si cerca, se la Religione esser debba Giustificante, ossia Medicinale:

Artic. I.

Significato di Forze Umane viziate ed opinioni relative.

—

A) Il vizio in genere considerato non è, che un difetto di ordine; e per conseguenza siccome ogni forza o potenza, in virtù dell'ordine viene ad essere disposta e proporzionata all'atto suo ed al suo fine; così parlandosi delle umane forze, e dicendole viziate, egli si viene a dirle mancanti di proporzione, onde riuscire all'atto, e fine loro naturale

Per la qual cosa, umane forze viziate equivalgono a forze disordinate, a forze malamen te inclinate e più disposte ad atti e fini non loro proprj e per conseguenza men proporzionate a quello che loro si ricerca (S. Tho. 1.2. qu. 71. art. 1.).

Questo è quello, che intendiamo noi per forze umane viziate

B.) Sopra questo punto poi due sono le opinioni principali fra loro affatto contrarie.

L'una di esse porta, che gli uomini siano in disordine, sì e essi abbiano una natura sbilanciata, con forze cioè viziate, e corrotte. Di questa opinione furono tutti i seguaci del Manicheismo, e della Metempsicosi. Così pure pensarono Confucio, Platone, Aristotile, Cicerone, Ovidio, ed altri grandi uomini del Gentilesimo. Questa ancora è la credenza di noi Cristiani; anzi al dire di S. Agostino, l'umana infermità è il cardine della Rivelazione. Gli stessi filosofi rinomati fra Cristiani, che con la ragione ad esaminar si fecero questo punto, ebbero così a pensare. Il Voltaire medesimo, dopo consultate le antiche storie, non esitò a dire, che: = Il fondamento della teologia di quasi tutte le nazioni si era, che l'uomo fosse decaduto = (lett. 25. sui pensieri di Pascal).

Tutto l'opposto hanno pensato parecchi Eretici, e filosofi: tra gli Eretici v. gr. tali furono i Cattari, o Novazianisti (verso l'an. 256.) Pelagio e suoi seguaci (l'an. 412.), molti fra gli eretici del secolo XVI.°, specialmente i Sociniani. I filosofi poi, che in modo speciale seguirono questi Eretici, appartengono al secolo XVIII. Questi sulle pedate essi del multiforme Voltaire ebbero a dire l'uomo affatto sano, esser lui al suo posto, ed esser ciò che debbe essere. (?)

C.) Noi però non solamente sull'avviso di Santa Chiesa dal Divino Spirito assistita crediamo ed affermiamo esser l'uomo di forze viziate; ma ancora per principj alla ragione sacri il dimostriamo filosoficamente.

Cosicchè non solo per fede, ma per scienza ancora noi teniamo, che l'umane forze sono viziate.

Articolo II.°

Le umane forze sono corrotte, ossia sono esse viziate

A.) E che l'uomo non sia sano, ma infermo; che la sua natura non sia bene disposta, ma malamente; ossia che le sue forze non siano proporzionate, ma corrotte invece, e viziate; chiaro apparisce secondo noi al primo riflettersi sopra dei Rapporti, in cui esse potenze medesime si trovano coi loro oggetti prossimi e lontani: ed anche al solo ponderare l'universal modo di trattare, che vi ha tra gli uomini, onde allontanarli dal male.

Difatti Oggetto prossimo della potenza Intellettuale dell'uomo, egli si è di scuoprire verità: Oggetto prossimo della sua potenza Morale egli è di abbracciare e volere il bene conveniente, ossia vero, conosciuto prima mercè l'intelletto: ed Oggetto prossimo della sua potenza fisica per ultimo egli si è, di servire di strumento, e di prestarsi ai comandi della volontà illuminata, ed alimentarsi e procreare. Sono questi fuori di questione gli oggetti prossimi delle potenze umane.

Ma evidentemente pure esse potenze medesime trovansi essere nei seguenti rapporti cogli Oggetti loro. L'Intelletto v. gr. con fatiche apprende verità, e senza fatica le ignora

[illegible] 2 (t. 6), et art. 2. [illegible]
[illegible]

si fa essi violenza per intendere e svilupparsi, e nessuna fatica dura ad ossiarsi, e restarsi indietro come avvisava S. Agostino in quelle sue parole: = Cum labore discimus, sine labore nescimus; cum labore strenui, sine labore inertes sumus = (De Civ. Dei l. XII. c. XII. n. 2). E questo egli è un fatto, che si esperimenta tuttodì. Parlandosi poi della Volontà; non di rado essa abbraccia un partito condannato dall'intelletto (Rom. VII. 15.); e più di frequente guarda essa il bene dall'intelletto conosciuto conveniente, e se ne resta in una fredda indifferenza: e quando ancora esso bene abbraccia e vuole, se non a stento essa si decide, ed assai tarda si determina: = Praevolat intellectus, sequitur tardus, aut nullus affectus. Scimus bonum, nec delectat agere = lo notava pure S. Agostino (In Psal. 118.). Il Corpo in fine non esitiamo a dirlo, egli è in certo modo in continua ribellione con lo spirito. Troppo flessibile e tenero egli è nella infanzia; troppo impetuoso nell'adolescenza; e nella vecchiezza sua troppo tardo e duro: e quantunque non resista egli nella fatica, nell'ozio stesso si ammollisce e rilascia. Appetisce egli buoni i cibi, ma sempre trascorre la linea, che il necessario separa dal superfluo e nocivo: = Ita nescit cupiditas, lo diremo di nuovo con S. Agostino, ubi finiatur necessitas = (In Julian. lib. IV. cap. XIV. n. 10.). Ed è troppo umiliante e palese la sua concupiscenza smodata per aver noi a farne parola. Le stesse vesti, che dappertutto si portano a riparo del pudore, e per cui si vuol togliere altrui la vista di tanta infermità, all'occhio dell'osservatore riusciranno sempre a scoprirne la profondità sua.

Così la mente dell'uomo è disposta a scoprire verità; tale è l'inclinazione del cuore a seguire il bene conosciuto: questa è la maniera, onde il corpo tende a' suoi prossimi fini! Ciascuna di esse potenze umane è assai più disposta a quello, che da vicino le disconviene.

12. Che se l'uom medesimo vuolsi considerare per riguardo a' suoi Oggetti lontani, lo stato delle sue tendenze, ossia i suoi rapporti con essi oggetti medesimi, niente meglio appariranno.

Egli è l'uomo da Dio intieramente; lo è pure la Natura, anzi lo stesso bisogno, che vi ha di Magistrati in Società, egli viene da Dio medesimo. Vuol ciò dire, che l'uomo dipendendo essenzialmente da Dio, le di Lui disposizioni ancora deve egli rispettare scrupolosamente; egli quindi alla Natura deve rispettare, ed ai Magistrati. Dal che ne viene, che per riguardo a Dio, alla Natura ed a' Magistrati lo stato suo naturale è quello di dipendere ed <u>ubbidire</u>. L'uomo inoltre non può egli vivere nella presente vita se non che in Società; se non che cioè unito a' suoi simili, e loro accomunato; e per conseguenza dover suo egli è quello della <u>fratellanza</u>. Esso uomo in fine è fatto per la felicità, nè questa può egli trovarla, che in un Bene Universale, ed Immutabile: deve egli quindi tutto volere primamente, e poi fare in veduta di questo bene avvenire, e spirituale. Sicchè tale è la situazione dell'uomo, che egli per riguardo a Dio, alla Natura, ed ai Magistrati

esser deve Umile: per riguardo ai suoi simili esser deve Uguale, e Fratello; e per riguardo al suo Bene Sommo deve egli essere coll'amor suo spirituale. Sono queste conseguenze evidenti a chi abbia ogni poco studiato di Aritmetica.

Ma quale non è mai la situazione dell'uomo per riguardo a Dio, alla Natura, ed ai Magistrati, per riguardo cioè ai suoi Superiori? E quale non è egli ancora per riguardo agli altri uomini, ed all'ultimo suo fine?

Noi qui vorrem tacere e coprir d'un velo lo stato infelice delle nostre inclinazioni, se il silenzio potesse migliorarle, e se il nascondere le proprie debolezze non fosse peggio del rossore, che si ha in discoprirle. Lo diciamo dunque a malgrado della nostra confusione; che pur troppo l'uomo è disposto all'orgoglio più che alla umiltà: pur troppo egli è più disposto all'ambizione di quello che alla fratellanza; pur troppo egli è co' suoi affetti più alla sensualità propenso, di quello che alla spiritualità. Son queste le tre concupiscenze, che fanno strage nel Mondo degli uomini.

Questo è il quadro storico dei rapporti, in cui trovasi l'uomo co' suoi Oggetti prossimi, e lontani. Se qui non è vizio, noi non sapremo più che sia ragionare.

e.) Per ultimo alzandoci noi da questo esame minuto, ed umiliante, e volendo con più larghe vedute nuovamente esaminare l'argomento in discorso, dimandiam noi: e che mai voglion dire quelle misure, che dappertutto si accordano gli uomini nell'addottare ed unanimi si servono per indurre e determinare i loro simili a certe opere, anziché ad altre?

Da per tutto Padri, e Madri, da per tutto Maestri privati, e pubblici, da per tutto Principi, e Sovrani; e perché mai? Da per tutto editti, e minaccie, da per tutto giudizi, e tribunali, da per tutto gente armata, e gastighi; e perché mai tutto ciò? Forse per allontanare dalla virtù gli uomini, o in quella vece per allontanarli dal vizio? Tutti questi uomini tutti i loro sforzi, tutte le loro mire guardano ad allontanare dal male, ed a separar l'uomo dal vizio.

E questo fare non prova egli ad evidenza, che dappertutto sono gli uomini conosciuti più propensi al male, di quello che lo siano al bene? Così pure ragionava al suo tempo S. Agostino in quelle sue parole: = Quid sibi volunt multimodę formidines, quę cohibendis vanitatibus adhibentur? Quid pedagogi; quid magistri; quid ferulę; quid lora? ...... Quid igitur his pœnis omnibus, nisi ut debelletur imperitia, et prava cupiditas infrenetur? Nonne hinc apparet in quod velut pondere suo proclivis, et prona sit vitiosa natura? = (De Civit. Dei lib. XXII cap. 22. n. 2.).

E a malgrado di tante misure pubbliche, e private, e di tanti puntelli, per così dire, onde sorreggere l'inferma natura degli uomini, non è egli forse un fatto pur troppo certo, che la natura medesima guardata nella sua universalità più di spesso trabocca

e voltolarsi nel fango delle colpe, di quello che cammini ritta ne' suoi individui, e virtuosa?

E che altro dunque resta a dirsi dopo tuttociò, se non che una delle due: o cioè, che l'uomo lungi dall'aver le sue forze sane ed intiere, pur troppo egli se le ha corrotte, e viziate: oppure dir si deve, che quegli tra studiosi il quale non sa vedere cotal lagrimevole corruzione se non che allor mai fede appoggiato, se non per quella che sopra ci dicono le S. Scritture, egli debba essere in una condizione molto infelice con la forza del suo raziocinio.

Conclusione, che amiamo ripetere con le parole del più volte citato S. Padre: = Quod si Scriptura non diceret, quis tam cœcus est mente; qui non videat miseriam generis humani? = (S. August. Oper. Imperf. lib. II. n. 119). (1)

Articolo III.

La Religione esser deve Giustificante.

A.) Altro è dire Religione Santa, e giusta, altro è dirla Santificante, e Giustificante.

E' la prima un piano, o disegno, secondo cui esercitare Potenze, e Forze sane ed intiere: quando per contrario la seconda ella è un piano, o disegno secondo cui ancora vengono ristaurate le potenze, o forze inferme, e con esse poi operare convenientemente. Il passo seguente di S. Agostino fa al nostro proposito: = Gratia, quæ data est primo Adam, potentior est in secundo Adam. Prima est enim, qua fit ut habeat homo justitiam si velit; secunda ergo plus potest, quia etiam fit ut velit, et tanto ardore diligat, ut carnis voluntatem contraria concupiscentem, voluntas spiritus vincat = (De Corrept. et Grat. Cap. XI.).

B.) Non basta dunque all'uomo una Religion santa, e Giusta: ossia non basta a lui un complesso di leggi, cioè a dire un piano, o disegno, secondo cui le proprie forze esercitare; ma gli è d'uopo ancora di una ristaurazione, di essere e nel corpo e nello spirito rinfrancato: ossia abbisogna egli ancora, che la Religion sua sia Santificante, e Giustificante.

Bisogno evidente, per chi però evidentemente conosce l'uomo di forze viziate: così che per chi l'umana corruzione ignorasse, o per mancanza di fede, o per mancanza di Raziocinio; presso lui cotal bisogno sarebbe affatto gratuito, ed irragionevole.

C.) E questo bisogno di rimedj spirituali lo hanno sentito tutte le Nazioni del Mondo: imperciocchè presso tutte vi furono sempre, e vi sono de' sagrifizj, e delle preghiere alla Divinità adorata, onde con tale ajuto rimettersi sulla strada della virtù e provvedere ai mezzi.

E per noi il Volney egli è uomo sciocco da compiangere, allorquando in aria d'importanza asserisce contro il bisogno evidente, che vi ha di essere rinfrancati; che = Il Somma delle espiazioni è la rea cattiva della Società = (Le Rovine Vol. II) Quando ogni[illegible] la verità [illegible] del seguente detto: = Egent Medico qui male habent = (Luc. V. 25)...

[illegible]

Questione III.

Nella quale si cerca se la Religione esser debba Una, e la medesima per tutti, ossia Universale, o Cattolica.

Proposiz. Unica

La Religione esser deve Unica.

Artic. I°

Significato di Tolleranza ed Intolleranza Civile e Religiosa: loro differenza marcatissima: et opinioni relative.

A) Tollerare suona lo stesso che soffrire o sofferire (ossia patire) cose o persone, le quali più o meno sieno a noi contrarie.

Cosicché Tolleranza ella è un abito dell'animo, per cui l'uomo suole riguardare le opinioni, o persone a se contrarie senza alterarsi, pazientando, e conservando per conseguenza uno spirito superiore, e tranquillo. E da questo ben si vede, che chi tollera, ne approva egli, nè prende parte o s'investe nei casi altrui. Imperciocchè chi approva, acconsente ossia spiega un giudizio uguale ad altri quando chi tollera egli lungi dall'aderire, e ratificare, va al di sopra alle opinioni, o persone che il contrariano: la qual cosa è ben lungi ancora dal compatire, ossia dal penare con altri che si addolorano. E quindi ogni impazienza, e atto vioso, egli è uno stato contrario al tollerare, et alla Tolleranza.

Questo significano Tollerare e Tolleranza in genere considerati. Tolleranza Civile poi egli è un trattare bene con persone senza minimamente offenderle in fatti, o parole, si sappiano avere opinioni differenti, e contrarie a quelle che noi abbiamo: egli è un adoperar bene con altrui senza abbracciare le sue opinioni. E per conseguenza Intolleranza Civile è quando si usassero delle sgarbatezze e delle offese oppure si fuggissero quelle persone, che pensassero da noi diversamente.

Tolleranza poi Teologica, o Dogmatica ella è quando si considerano e si citano le opinioni altrui in punti di Religione per vere, et importanti egualmente che le opinioni nostre quantunque differiscano e sieno ancora in contraddizione con quanto pensiamo noi su punti medesimi. Tollerare Teologicamente egli è considerar per vere proposizioni contraddittorie. E quindi Intolleranza Teologica vuol dire avversione che si attira una idea o proposizione qualunque Religiosa, riconoscere, e protestare per falsa la sua contraria.

B) Chiaro è quindi differire tra loro immensamente Tolleranza Civile e Tolleranza Teologica; e così pure Intolleranza Civile, ed Intolleranza Teologica.

Imperciocchè la Tolleranza Civile riguarda le persone quando la Teologica riguarda le opinioni loro Religiose. La Tolleranza Civile ella è un rapporto del cuore, il

quale è libero nelle sue determinazioni, quando della Tolleranza Teologica ella è un rapporto della mente, la quale per niente affatto è libera con le verità o falsità, che conosce. Così la Tolleranza Civile, e la Tolleranza Teologica differiscono essenzialmente tra di loro, sia per riguardo all'oggetto loro rispettivo, sia per riguardo alla facoltà dell'anima ch'esse modificano.

E da questo pur si vede come essenzialmente tra loro differiscano l'Intolleranza Civile e l'Intolleranza Teologica quando la prima è causa [illegible] di [illegible] e guerre; la seconda per contrario in proporzione dell'attacco che si ha alle verità [illegible] [illegible] inclusive bensì e fa odiare gli errori contrarii; niente però fa essa inimicare tra loro gli uomini. Anzi amica intrinseca della verità inspira una vera compassione per quelli che la ignorano et anzichè radice di odii inspira essa un desiderio ardentissimo d'illuminarli.

Se non dunque malamente si ebbero confuse la Tolleranza et Intolleranza Civile e Religiosa: e fu sempre una ingiustizia imputare a superstizione et intolleranza ai [illegible] [illegible] del Bayle, Voltaire, Rousseau et altri, i quali a tutto uomo cercarono di rendere odiosa la Intolleranza Teologica attribuendole tutti i [illegible] et orrori nella umanità avvenuti a motivo della Intolleranza Civile; che essi chiamavano una cosa medesima con la Intolleranza Teologica.

Le quali cose anche di volo ponderate ognuno vederà che si riducono le opinioni relative. [illegible]

Vi ha in primo luogo dunque di quelli, i quali pensano doversi tollerare degli uomini, e con essi loro vivere in società, a malgrado della contrarietà delle opinioni loro colle nostre. Però tale esempio ci potrebbe la Politica del Gran Ducato di Firenze dove vi ha libertà in opinioni politiche, ed in quanto tempo si obbedisce alle leggi dello Stato e trattansi tra di loro con civiltà e pulitezza. Quando per contrario vi ha pur di quelli che vorrebbero subito castigare chi pensasse da loro diversamente.

Vi ha in secondo luogo i Tolleranti ed Intolleranti Religiosi. Per Tolleranti in primo luogo si vantano i Pseudo-Riformati, et i Filosofi: ma pur troppo, quando vengono contrariati, son tutti rabbia e fiele. E ciò che più merita rimarcato, si è, che nei loro scritti, quando loro tutti carità e tenerezza per ogni guisa di Sette, son poi tutto fuoco et ingiurie in parlare de' Cattolici.

Intolleranti poi vi ha in tutte le Religioni, e Scuole Filosofiche: anzi l'Intolleranza Teologica, se ella è un Dogma della nostra Religione, ella è pure una deduzione legittima del principio di contraddizione. E se i Tolleranti altramente detti Latitudinarii, o Indifferentisti han per dogma la pluralità di Religioni; gl'Intolleranti come noi insegnano l'opposto il Dogma della Unità di Religione.

Articolo II.

La Tolleranza Teologica, il Domma cioè della pluralità di Religioni, ossia il dire, che tutte le Religioni sono egualm.te buone è un Assurdo.

A.) Ma checchè si sia del rumore, che ha fatto nel passato secolo la Tolleranza Religiosa; checchè si sia degli elogii sperticati, che le fecero dietro il Bayle, un Rousseau, un Voltaire, ed altri; e checchè si sia del vantarlasi per opinione di gente dotta, prescindendo noi da queste circostanze estranee affatto al merito della cosa, con pochi riflessi ci argomentiamo di dimostrare questa tolleranza assurda affatto. Anzi per procedere con più di precisione, e chiarezza, verrem noi riguardandola sotto quegli aspetti, sotto i quali dai fautori suoi la si dipinge e cercasi poi d'insinuare col lenocinio dell'eloquenza nei cuori troppo aperti della gioventù, e nelle menti facili de' semidotti.

La riguarderemo adunque, e la considereremo questa Tolleranza Religiosa, se ella sia o no, quale la si dice, Umana cioè, Sociale, e Ragionevole.

B.) Ma non fu sempre il proporre, e qualificare il solo accento della vera Filosofia. Diffatti se si apre la Storia, e si prendono in esame i diversi Culti, che vi ha nel Mondo, essi si troverà subito, che ognuno di essi culti ha gli altri articoli e cerimonie sue [illegible] quegli articoli, e di quelle ceremonie che si rifiutano, e sono condannate negli altri Culti. Anzi ogni Setta, o Scuola Filosofica disapprova e condanna il pensare delle altre Sette o Scuole, in quello esse differiscono dalle sue dottrine. E che! gli stessi Avversari nostri proclamano la Tolleranza, e poi vengono con esso noi a questionare. A dir breve tutte le Nazioni, tutti gli uomini: o poco o troppo distinguono, o negano: son tutti poco o troppo esclusivi, son tutti intolleranti.

Ond'è che, diciam noi: e la Tolleranza Religiosa si vorrà dirla Umana, all'uomo cioè connaturale, quando ogni culto è intollerante, quando l'Universo intiero nel suo procedere è esclusivo?

Innoltre egli è pure un fatto incontrastabile il seguente: che cioè più e più uomini quantunque ognuno di essi abbia un cuore ed una mente differenti da quelli di ogni altro, tuttavia coll'addattarsi essi e coll'assoggettarsi ad un piano stesso secondo cui pensare e volere: = Fiunt omnes, lo diremo con S. Agostino fiunt omnes unus anima et cor unum = (Lib. de vera Innocent. Cap. 348.). Sicchè dell'assoggettarsi, ossia dell'avvicinarsi in più e più uomini ad un piano, o legge, vanno essi ad essere un corpo morale, una Società. (S. In De Reg. Princ. Lib. I. Cap. II.) Sicchè esso assoggettarsi ed avvicinarsi riguardasi si deve quale elemento, o costitutivo di ogni associazione. Onde lo stesso Affricano Dottore avvisava a mo' di canone: = Da unum, et populus est: tolle unum et turba est = (Lib. 2. de Verb. Domini [illegible])

Tutt'altro dunque che favorevole alla società umana, tutt'altro che sociale si può dire la Tolleranza Religiosa la quale insegnando = Essere ogni Religione egualmente buona ed ogni rito o cerimonia essere a Dio egualmente accettevole =, anzichè avvicinar gli uomini tra loro e farli seguire un dato piano religioso, essa li colloca invece in una libertà illimitata.

In fine egli è proprio dell'umana ragione di aderire a quelle verità, o proposizioni, le quali si uniformano a suoi principj, e si innestano per così dire colle sue idee antecedenti: et aderendo essa umana ragione ad una proposizione affermativa, è pure sua proprietà essenziale di ributtare la proposizione contraria alla già abbracciata: non afferma essa una cosa che [illegible] non neghi la contraria. Di qua sono i due grandi principj metafisici quello cioè di Cognizione, e l'altro di Contradizione.

Come adunque affermare in ultimo ragionando la Tolleranza Religiosa senza [illegible] le si vorrebbe niente meno, che la umana ragione in istato di perfetta indifferenza per riguardo a ogni verità o proposizione o direm articolo di qualesiasi Religione? E che in soprapgiunta insegna doversi l'uomo egualmente trovare verso sette Religiose non solo differenti fra sè, ma contrarie ancora.

C'lungi dunque dall'essere la Tolleranza Teologica spontanea all'uomo, e per così dire naturale ed umana ella è invece un sentimento stravagante affatto ed una opinione insensata contro cui sta il senso comune e gli uomini tutti pensano et operano: e lungi dall'essere essa Tolleranza filantropica, e sociale, ella è invece una dottrina misantropica e tutta tendente a svincolare gli uomini da leggi comuni ed a renderli isolati affatto. E lungi in fine dall'essere la medesima, conforme alla natura dell'umano intelletto, ossia Ragionevole, essa invece neutralizza, e rivoluziona le tendenze dell'umano intelletto.

Questa è la Tolleranza Teologica; questo è il carattere dell'Indifferentismo, che tanto serpeggia ai giorni nostri nelle classi un po' elevate. Rousseau, che tanto nei suoi scritti ha cercato di [illegible] colpito dall'assurdità sua, ebbe così, dalla forza della verità tratto, a scrivere = [illegible] Indifferenza filosofica [illegible] tutte le passioni nella [illegible] dei particolari interessi, calpesta a poco a poco i veri fondamenti della Società ..... Più distruggitrice assai della guerra istessa =

E nessuno meglio secondo noi, ha dipinto il carattere dei fautori della Tolleranza Religiosa, ossia degl'Indifferentisti di Vittorio Alfieri; il quale nelle sue Satire disse bene di questa genìa

Che Neroneggia in Socratesca norma:
Leggi apodar sopra non vista incude,
Quest'è il secreto lor solo, ed intero
E in pie parole avvolte opere crude

Satira XI La Filantropineria

Così è: la Tolleranza Religiosa; ossia il Domma della pluralità di Religioni, il dire cioè; che tutte le Religioni sono ugualmente buone, essi è erroneo e funesto

Articolo III.

È necessaria l'Intolleranza Teologica, l'Unità cioè di Religione: vale a dire la Religione deve Una ossia Universale, o Cattolica.

—

A.) Che se a malgrado degli elogii alla Tolleranza Teologica fatti quasi essa stata Dottrina Umana Sociale, e Ragionevole, ella è tuttavia un assurdità, assai funesta, e tanto più funesta anzi quanto meno apparisce di essere, per la doppia disposizione che vi ha nell'uomo a compatire altrui, ed a seguire. Le maraviglianze e la stessa Intolleranza Teologica, contro cui ancora direttamente si scagliarono gli uomini licenziosi del secolo passato, ella stessa è una verità sacrosanta, ed all'uomo necessaria affatto.

Anzi siccome parlando noi della Tolleranza Religiosa decantata da coloro per Umana, Sociale, e Ragionevole, abbiamo dimostrato per niente affatto competerle quei titoli: così pure non [illegible] i motivi, per cui vorrebbero i Sofisti medesimi combattuta, e tolta la Dottrina della Unità di Religione, essi motivi medesimi verremo dimostrando falsi, ed insussistenti.

Notano essi in primo luogo, e tacciano di sommo orgoglio l'Intolleranza Teologica perchè, dicono, ammettendola potrebbero tutti condannare i seguaci di altre Religioni: cosa secondo loro insopportabile affatto. Notano essi in secondo luogo, e tacciano di somma crudeltà essa Intolleranza; perchè dicono, ammettendola, essi [illegible] potrebbero disprezzare gli altri fino ad odiarli, fino a renderli nemici a sangue: sentimento barbaro affatto ed antisociale. Notano in terzo luogo, e tacciano essa Intolleranza medesima d'irragionevole e sciocca; perchè dicono essi, coll'ammetterla, egli si viene niente meno che a dire, che per arrivare ad un fine comune, alla felicità, una sola e non più strade vi possano bastare; e che Dio [illegible] abbia a tenersi per onorato in una sola maniera, asserzione, che [illegible] il senso comune.

B.) Questi sono i principali motivi, che fan giuocare ne' loro discorsi con tutto l'artifizio della parola, e con ogni sottigliezza di sofismi i nemici dell'Unità di Religione: ma altro è parlare, e sofisticare ed altro è essere veritieri, e dimostrare.

E tutt'altro, che effetto di orgoglio è in primo luogo il condannare che fanno gl'Intolleranti i seguaci delle altre Religioni. Imperciocchè quando l'orgoglioso condanna gli altri, egli non fa questo, se non in conseguenza della stima maggiore che ha di se stesso, di quello che di loro, e lo fa sempre con intendimento di starvi sopra, e superarli. Gl'Intolleranti per contrario condannando i seguaci delle altre Religioni lo fanno essi da un amore [illegible] di predilezione per la propria Religione, che considerano per la sola vera, e che vorrebbero da tutti seguita; l'amor della verità, e dell'[illegible] altrui [illegible] quello.

che fa' loro dire che fuori della loro Religione medesima non vi ha salute: l'attaccamento alla [illegible]one e la compassione altrui son precisamente ciò, che li fanno così parlare.

In secondo luogo, siccome gli uomini vengono a dividersi fra di loro, ed a separarsi allora quando ognun di loro prende una misura differente da quella degli altri, allora quando ognuno tiene una condotta tutta sua propria allora quando quante sono le teste altrettante sono le opinioni: cosicchè moltiplo e divisione sono due idee connesse, cosicchè pluralità, differenze e questioni si danno mano: tutto al contrario dir si deve della Intolleranza Religiosa. Imperciocchè essa Intolleranza Una nel culto suo esterno ed Una pure nel suo spirito viene la medesima a vincolare gli uomini fra di loro, ed a renderli una cosa sola in [illegible] corpo morale, o politico sia nelle maniere esterne di operare, come in quelle interne del pensiero: vera causa per conseguenza di confraternità tra i vari popoli che la professano, e non mai di differenze, e di divisioni. Per la qual cosa siccome egli è essenziale alla pluralità delle opinioni il dividere, essenziale egli è pure nella Unità della Religione l'affratellare, e l'unire i cuori. Verità che l'Angelico ci ha insegnata in quelle sue parole: = Non enim idem est, quod proprium et commune. Secundum propria quidem differunt, secundum autem commune uniuntur = (De Reg. Pri. lib. I. Cap. I.). E quindi quando la Tolleranza Religiosa consacra la pluralità delle Religioni è essenzialmente antisociale, l'Intolleranza Religiosa per contrario vi consacra l'Unità di Religione la quale essenzialmente unisce gli uomini.

Considerando in ultimo, che tutti gli uomini portano con se in nascendo le stesse potenze, le stesse inclinazioni, la stessa natura, e che tutti indistintamente tendono ad uno stesso fine, che è la felicità, e muovono da uno stesso principio che è Dio, tutt'altro che irragionevole si è l'Unità di Religione.

Imperciocchè di dove mai avviene, che i disegni o piani d'opera, ossia legge di azione diversificano sia per riguardo all'ultimo fine, sia per riguardo a Dio Signore? Che è mai quello, per cui le leggi di azione esser debbano varie? Non variano in primo luogo le leggi di azione per conto del fine, se non nei due seguenti casi; se non cioè per la varietà del fine e per la varietà dei materiali o forze con cui esso fine si avesse ad ottenere: così il Medico secondo la varietà del male e secondo la varia complessione dell'infermo regge pur egli, e varia le sue cure. Il paragone è di S. Tommaso il quale pure insegnava: = Omnis ratio operis (modo di agire legge d'azione) variatur secundum diversitatem finis et eorum quae operationi [illegible] [illegible] = (Cont. Gen. lib. III. cap. III.). E per conseguenza poste le stesse forze, posta la stessa natura degli uomini da perfezionare, e posto un solo fine per tutti loro, un solo può essere il piano, secondo cui arrivare a esso fine medesimo una sola può esserne la legge di azione; una sola la Religione: et Lacordaire medesimo non sfuggì questa verità logica, a molti dotti del secolo XVIII [illegible]: [illegible] = [illegible] est dicere secun:

dum eandem Naturam omnium utilitatem (il bene, il fine) esse communem. Quod si ita est, <u>una</u> continemur omnes <u>eadem</u> lege naturæ. Harum autem prius: verum igitur et extremum (De Officiis lib. 3. cap. 6.).

Per riguardo poi a Dio non possono variare le leggi di azione, non possono cioè supporsi più maniere di agire lecite, e sante, ossia più Religioni buone, se non che supponendosi Dio <u>indifferente</u> sopra le idee false, o vere, che possono avere gli uomini sopra di <u>Lui</u>, se non che supponendosi Iddio Signore <u>indifferente</u> affatto sopra di Culti tanto nocivi, quanto proficui a noi uomini su questa terra. Ma supposizioni tutte e due assurde affatto, e ributtanti, per poco che si abbia studiato nella Teologia naturale! Imperciocchè il supporre in Dio un' indifferenza per le idee false e vere, per le cognizioni fallaci o rette degli uomini, egli è in contradizione affatto con la idea della sua infinita sapienza, la quale essenzialmente ed infinitamente opponesi ad ogni falsità, ed errore: e così pure il supporre in Dio un' indifferenza nei culti che alle creature sue ragionevoli sono perniciosi, egli è incompatibile, ed urta di fronte l'idea della sua infinita bontà, la quale essenzialmente, ed infinitamente è contraria al male delle sue creature innocenti.

C.) Per la qual cosa l'Intolleranza Religiosa, ossia il Domma della Unità di Religione, anzichè essere favorevole all'orgoglio alle dissensioni e contrariare la ragione, egli invece favorisce l'umanità, unisce insieme gli uomini ed è assolutamente conforme alla ragione.

Questo è ciò che maisempre il buon senso, conoscerà della Intolleranza Religiosa a malgrado delle artificiose declamazioni di certa gente licenziosa, la quale reclamando altamente una tolleranza illimitata, con una inconseguenza più da compassionare che da combattere, ripete colli infame oltraze = l'Intolleranza è l'obbrobrio della umanità, il sommo della barbarie, lo scandalo della ragione; e coll'impudente Volmajor ripete che = Lo Spirito suo di esclusione urta ogni idea di giustizia, rovescia ogni base di morale e di società = (Rousseau cap XXI).

Qualificazioni, quali se nel labbro loro disonorano la Logica del buon senso, sono però un risultato spontaneo dell' incompatibilità di una opinione posata con la sua contraria. Così è la verità forte: tanto è vero, che la Religione deve essere per tutti gli uomini la medesima).

Conclusione

Del secondo Capo sopra la Natura o Qualità della Religione.

Art. I

Quanto la comune dei letterati trascuri o lo studio, o l'insegnamento di quanto concerne la Natura della Religione

—

Articolo II.

Quanto danno arrechi alla Morale sì fatta trascuranza.

Articolo III

Come perciò convenga a noi adoperare.

Capo III°

Origine della Religione

Quest. Iª

Nella quale si cerca se la Religione sia stata fatta dall'uomo oppure se essi l'abbia scoperta: o se invece gli sia stata manifestata: se cioè ella abbia un'origine Umana, o Naturale, oppure Soprannaturale. (1)

Proposizione unica

La Religione ha un'Origine non già Umana o Naturale, ma Soprannaturale

Artic. I°

La Religione non è stata fatta dall'Uomo.

A.) Questa Religione poi: Unica, Medicinale, e Sensibile, base della società, guida alla beatitudine, e fonte del sapere, ella può essere ancora considerata sul conto dell'Origine se cioè la medesima abbia origine, e quale.

Sotto ciascuno di questi due punti si può discorrere dell'origine sua: tutti però sono d'accordo per riguardo al primo di questi due punti, tutti cioè gli uomini studiosi convengono, che la Religione abbia incominciato, che qualcuno le abbia data esistenza: non convengono poi nel secondo punto, parlandosi cioè della Natura, e qualità della sua Origine.

Vi abbia ex. gr. e vi ha di quelle teste esaltate le quali avendo trovato nei diversi culti delle cose bizzarre, e figlie d'immaginazioni stravolte, ed assolutamente fallaci hanno conchiuso, che così pure sia d'ogni Religione che ciascun culto sia effetto dell'umano capriccio, venendo così ad assegnare alla Religione in genere un'Origine affatto Umana. (1)

Tali sono quelli, che non ammettono una Divinità formatrice del Mondo; quelli che la Divinità loro confondono col Mondo medesimo; e quelli ancora che ammettendo una Divinità creatrice dell'Universo e divinità dalle sue creature si danno a credere che ci lascia[illegible] alto e basso senza alcuna responsabilità a noi uomini. Attribuiscono cioè alla Religione un'Origine Umana i Materialisti e i Deisti quantunque tra di loro non convengano sopra la causa creatrice. E costoro diconsi ancora comunemente Materialisti.

B.) Ella qualunque essi si siano, la opinion loro sopra la Origine della Religione è erronea affatto: e lo proviamo con due argomenti.

Hanno essi detto che la Religione la abbiano composta gli uomini; e che perciò di

(1) Umana, o Naturale, o Rivelata.

[illegible]

irreligiosi che prima erano, sono poi divenuti religiosi.

Ma questo è assolutamente falso: imperciocchè gli uomini furono sempre Religiosi, per testimonianza concorde degli Storici e dei Poeti. Nel Pentateuco di Mosè trovasi che la Religione era coll'uomo, passare essa attraverso le generazioni ed in alcune di loro conservarsi intatta, e corrompersi in altre. Così ancora Erodoto, il padre degli Storici profani, descrivonsi pure i primi popoli per religiosi. Omero stesso è pieno di sacrifizj, di oracoli, di sacerdoti, e Numi: ed a tutti i letterati è conosciuta la Teogonia di Esiodo, senza parlare di altri. Le stesse Guglie, gli stessi Mausolei ed i Geroglifici degli Egiziani e degli altri popoli antichi, che passarono fino a noi non sono, che tanti monumenti della pietà de' primi popoli.

Al quale proposito Cicerone: = Nulla gens tam fera, scriveva Egli, cujus mentem non imbuerit Deorum opinio. Multi de Diis prava sentiunt, id enim vitioso more effici solet; omnes tamen esse vim, et naturam Divinam arbitrantur = (Tus. quæst. l. 1. n. 13.).
E Plutarco stesso diceva francamente all'empio Colotte: = Se scorrerai tutta la terra, potrai trovare città senza mura, senza lettere, senza Re, senza tetti, senza ricchezze, prive di moneta, teatri, e scuole: ma una Città senza templi, e senza Dei, che non adoperi preghiere, non usi giuramenti, non abbia oracoli, non faccia sacrifizj per ottenere qualche bene, e non si sforzi con cose sacre di tenere le disgrazie lontane; Niuno la vede, nè la vide giammai! = (Plutar: cont. Colotr.)

Cosicchè egli è un fatto fuori di questione, che cioè gli uomini furono sempre Religiosi. Ebbero bensì Strabone e Plinio a chiamare Atei i Giudei, ed i Cristiani, perchè non intervenivano alle loro adunanze idolatriche: ma questo altro non voleva dire se non che non erano essi idolatri. Ai popoli non è tanto scoperti, e. gr. gli Ottentotti e Cafri, gl'Isolani del Madagascar, di Cuba, della Giammaica, e delle Antille; e quelli della Groelandia, della Nuova Inghilterra, del Canadà, e de' altri luoghi Americani; così i Barbari, ed altri popoli del mar glaciale e gli abitatori orientali di Summatra, Giava e Borneo e delle Isole Molucche, e delle Filippine; e quelli dell'Isola ultimamente scoperta Otaiti si ebbero da alcuni spiriti leggieri a spacciare per irreligiosi, alla relazione appoggiati di alcuni Avventurieri, e Mercanti; i quali non conoscevano nè il loro linguaggio, e neanco le costumanze loro. ma si ebbero poi tutti quei popoli a riconoscere per religiosi. Presso tutti loro si ebbero poi trovate idee di Numi e di Legio e di una Natura superiore, che rispettavano: dappertutto preghiere, e sacrifizj; luoghi, e tempj, e ministri sacri; dappertutto una qualche Divinità più o meno conosciuta. = = =

L'opinione per conseguenza dei Materialisti, che combattiamo, e che essi dovrebbono dovuto provarla con argomenti di fatto non solo essa è senza fondamento e gratuita affatto: ma eziandio è dessa solennemente smentita dalla storia di tutti i tempi e dessa assolutam.te falsa.

Ma ancor di più, tale opinione è innoltre assolutamente assurda. Difatti essendo sempre entrata la Religione ad associare gli uomini, avvicinandoli fra loro, e facendoli insieme convivere (vedi sopra Cap. I. Quest. I. Propos. II. art. I.); anzi non potendosi avere società di sorta fra essi (ibid. art. III.), per essere la Religione medesima un elemento costitutivo, e fondamentale d'ogni umana società; tale, ripetiam noi, essendo la Religione per riguardo alla società, e come mai supporla opera dell'umano capriccio! Se gli uomini vivono perchè associati, se essi si sviluppano mercè la società, come è verissimo (ib. prop. I. art. III.) tuttociò che è necessario alla umana società e ve la fonda, egli è fuori affatto della giurisdizion dell'uomo, poichè le cose necessarie non si inventano mai (De Bonald). Anzi essendo la Religione necessaria alle tre vite dell'Uomo, fisica cioè, morale, e razionale; tuttociò che nella Religion medesima vi ha di necessario per riguardo ad esse tre vite, tutto egli preesiste, e per niente affatto può risultare da qualunque esercizio possa l'uomo fare delle sue forze fisiche, morali, ed intellettuali.

E volendo ancora la presente controversia tra noi e i Materialisti agitare per riguardo alla Natura della Religione, nuovamente assurda apparisce l'opinion loro. Dicono essi la Religione opera dell'Uomo, e quindi chiamano opera dell'uom medesimo ogni segno esterno della Religione, ogni pratica sua significante e tuttociò, per cui dessa sia Universale; Nè possono i medesimi rifiutarsi da tali conseguenze, che sono connesse, e concatenate col principio da loro addottato. Ma dimandiamo, se nessun segno arbitrario può significare, se nessuna collezione di segni arbitrarj può esser mai una lingua, e come si ardiscono di dire per umano capriccio essersi inventata una lingua religiosa fra essi, che prima ne mancavano affatto? Dimandiamo in secondo luogo, se l'uomo di tanto sorpassa le piante ed i bruti per lo spirito, suo sopravvanza infinitamente ogni corpo, e come mai l'uomo, non entrandovi Dio, e come mai, o da se infermo, o da creature tanto inferiori a se trovare potrebbe di che ristaurare, e rianimare tutto se stesso? = Numquid ex spinis uvas, aut ex tribulis ficus =? (Mat. VII. 16.). Dimandiamo per ultimo, e non dandosi Religione senza che il Dio che presenta quasi certo [illegible] e tenga rivolti, e riuniti gl'intelletti delli seguaci della Religione, e senza che dia un tal qual moto alla volontà de' medesimi; non dandosi cioè Religione senza dipendenza e timore della Divinità da parte degli uomini dimandiamo noi, e come mai si ardisce di chiamare possibile tra essi un sistema di dipendenza e timore affatto in contradizione colla natura dei medesimi? Eppure meravigliati per l'imprudenza degli avversarj nostri ripetiamo: = Numquid ex spinis uvas aut de tribulis ficus? =.

E così l'opinione dei Materialisti sull'Origine della Religione non solamente è falsa; ma ella è grandemente assurda. Che se Cicerone parlando delle leggi morali, poco o troppo dagli uomini tutti conosciute, ed alla umana vita utilissime, e dappertutto, le

sieche, egli era di parere, che la sola pazzia poteva farle chiamare da alcuno per opera degli uomini: = Hac in opinione permanere, diceva egli, dementis est = (Cic. de Leg. lib. 2. c. 4.), noi pure crediamo, che in un momento di pazzia abbiano gli avversarj nostri avuto a pensare così stranamente.

E per conto dei motivi, che i Materialisti adducono con qualche esito per conto cioè della superstizione che essi portano innanzi, e della Ignoranza, timidità ed astuzia, che essi fanno giuocare per dimostrar di origine Umana la Religione; noi rispondiamo, che siffatti motivi bene esaminati, se mancano di forza, non mancano però di pericolo, per tutta quella sorta di ascoltanti, o leggitori loro i quali sono convinti, o che per la cattiva loro condotta han loro temere l'esistenza d'una Religione.

Difatti parlando in primo luogo della superstizione pur troppo è vero che vi ha dei culti superflui ossia superstiziosi i quali da niente altro traggono loro origine se non che dall'uomo, se non che dalla ignoranza, e dalla malizia umana insieme unite; anzi noi riconosciamo facilmente, e concediamo, che vi ha nel' inclinazione negli uomini a dire, e fare al di là dei limiti del retto, e dell'onesto, un'inclinazione cioè a travisare, esagerare il vero con invenzioni così stravaganti e superflue affatto. Però avvertir si deve, che non si arriva a riconoscer questo, o quell'altro uomo, questa o quell'altra Nazione per superstiziosa o stravagante ne' suoi detti o fatti nella sua condotta, senza che in tutti quelli che così giudicano non vi abbia un'idea giusta di quello, che in altrui vedano travisato, e corrotto. Ed il detto seguente che fa al proposito nostro, egli è canone di Logica a tutte le Scuole Filosofiche comune: = Quidquid recte vituperatur, in melioris comparatione respuitur = (S. Augus. De vera Relig. n. 48.). Per la qual cosa la esistenza e ricognizione di diversi culti superstiziosi, che vi ha tra uomini, anzichè favorire la causa de' Materialisti in contrario in quella vece, à la combatte. Imperciocchè la falsità supponendo il vero, e la favola supponendo la Storia (Jamin Pens. Teolog. capit. XVI. n. 50.): = In quantum enim falsum corruptio est veri in tantum praecedat necesse est veritas falsum = (Tertul. lib. 4. Cont. Marcion. cap. IV.): così la esistenza dei più culti superstiziosi da tutti i saggi riconosciuta anzichè far conchiudere che ogni Religione è superstiziosa, e di umana origine, ci fa in quella vece conchiudere che dunque vi ha una Religione indipendente dall'uomo, e vera, la cui cognizione inserve a conoscere gli umani traviamenti sopra fattivi.

E la Ignoranza, e l'Astuzia che si vorrebbero far giuocare, per dimostrar di umana origine la Religione, non sono appunto che astuzie granfatto ignoranti: imperciocchè il necessario non s'inventa mai; imperciocchè la natura della Religione è del tutto trascendentale; e l'Ignoranza, e l'Astuzia inoltre si escludono, ne se non per mancanza di logica si vorrebbero aver d'accordo assistito all'invenzione della Religione. Nè la

timidità per ultimo è un espediente più opportuno per inventare cose necessarie, e tra: scendentali: anzi non operandosi se non dietro i giudizj della mente, il timore che appartiene agli affetti, suppone invece, che causare la idea di Dio.

Concludiamo quindi, che a malgrado dei culti superstiziosi che vi ha tra uomini, e a malgrado delle passioni cui vanno i medesimi soggetti, egli è tuttavia certo fino all'e: videnza, che l'uomo nè ha fatto, nè potrebbe fare la Religione.

Articolo II.

La Religione non si scuopre dall'Uomo.

A.) Ma l'opinione, che sulla origine della Religione fa più male agli uomini, non è quella de' Materialisti; urta questa troppo evidentemente idee, e sentimenti all'uomo pre: ziosi, e la sola ostentazione forse di attaccare grandi verità le procurò fautori.

L'opinione che facilmente s'introduce negli spiriti, e grandissimo danno apporta ai costumi, ella si è invece quella dei Deisti. Son questi nemici giurati d'ogni guisa de' Ma: terialisti che perseguitano in mille modi. E non si hanno essi scagliati apponeva contro l'empietà, che poi tutti non sieno vanlodare l'equità, l'amor dei simili, la Religione intromettendo ad arte elogi sperticati e bugiardi alla forza della umana ragione. Dio, di: cono essi, il quale vuole il nostro bene, ci ha fatti per la virtù, ci ha fatti per esser galantuomini, per la giustizia e misericordia, che in fondo del cuore ha a tutti scol: pito; e che per conoscere ci ha ancora forniti di ragione. Onde l'insidioso Voltaire verseggiava:

No, il Dio che mi creò, nol fece insano;
Poichè d'ogni mortale in fronte Ei pose
Il manifesto suo Divin suggello,
Nè poss'io non saper ciò ch'ei mi impose,
Ch'io l'esser colla legge ebbi ad un'ora.

Avviene da ciò, che chi le sente, depone quell'orrore, che l'empietà suscitar contro nei cuori ben fatti; e per quel costume troppo nell'uomo antiquato di non istare in riguar: do contro di chi ha incominciato a stimare i Deisti combattendo la empietà si apro: no la strada per tutto poi insinuare il veleno della loro erronea opinione. E fu questo frequentissimo nell'ultimo passato secolo; e pur troppo ancora son poco avvisati gli uo: mini dabbene, per non dare all'impensata nelle insidie di questi sofisti. I quali perchè han sempre sul labbro o i doni della natura, o un elogio alla medesima, vengono ancora sotto il nome de' Naturalisti.

B.) Ora quantunque assai bene abbiano essi difesa la causa della verità contro degli empj, e quantunque noi pure siamo ammiratori del dono della ragione

che Dio ai singoli uomini ha impartito, dobbiamo ciò nullameno opporci all'opinione, che essi hanno intorno all'origine della Religione: e questo perchè falsa ed assurda assolutamente.

Diffatti asseriscono essi che ogni uomo mediante il lume della sua ragione individuale è benissimo in grado di conoscere i suoi doveri, e santificarsi: quando da tutta la storia non apparisce che ciò avvenuto sia mai, e poi mai tra uomini. Imperciocchè anzi come osservava S. Tommaso (1. p. qu. 1. art. 1. ad prim.) pochi son quelli i quali con l'uso di lor ragione abbiano conosciuto o conoscano v. gr. la spiritualità dell'anima, la esistenza di Dio, i suoi Divini attributi, la Provvidenza, e la vita avvenire: e questi medesimi, pochi di numero, non arrivano a tanto se non dopo molto tempo, e quando ancora vi arrivano intromettono ne' lor discorsi dei sofismi, e degli errori alle verità che scoprono. Verità di fatto umiliante ma niente meno evidente. Onde Cicerone dopo aver riportato anco il sentimento di Platone che diceva: = Beatum, cui etiam in senectute contigerit, ut sapientiam verasque opiniones assequi possit = egli pure lasciò scritto: = Virtutis, beataeque vitae, quae duo maxime expetenda sunt serius lumen apparet: multo etiam serius ut tale qualia sint intelligantur =. (Tusc. I. 5. cap. 21. n. 58.).

Tanto anzi è lungi dall'essere la ragione individuale in via di fatto la sola maestra dell'uomo che l'età infantile nella quale la natura più opera, viene tuttavia sempre educata; ed il popolo con tutta la disposizione che ha ad insubordinarsi da quelli che son più di lui, sempre tuttavia ricorre ai saggi, e da loro apprende la maniera di dirigersi; ed i saggi medesimi persino onde avanzare nelle loro cognizioni bisogna profitto, e il traggono sempre dalle altrui dottrine.

Oltre di che quando si prende in esame il modo, secondo cui l'uomo coll'intelletto suo arriva ad acquistare cognizioni spirituali, secondo cui cioè arriva a conoscere la spiritualità dell'anima sua, l'esistenza e gli attributi di Dio, la vita avvenire etc. assurda ancora ed affatto impossibile ella si vede l'opinione dei Naturalisti. Imperciocchè quando essi con noi d'accordo ammettono contro gli empi dover esser l'uomo in tutta la sua vita religioso, ci attaccano poi e dicono che l'uomo medesimo può e dev'esser tale giovandosi soltanto del lume di sua ragione. conciossiachè vogliono essi passar l'uomo dallo stato d'ignoranza allo stato di cognizione di cose intellettuali e spirituali, e per così dire condotto a mano dalla ragion sua individuale. Ci insegnano essi: quando la prima facoltà che si sviluppa nell'umano spirito si è quella d'imitare; sviluppasi in secondo luogo quella di immaginare; e solchè dopo di loro viene a svilupparsi la facoltà di ragionare, quella cioè, per cui l'uomo viene a conoscere le cause, i fini, e le leggi delle cose. = Prius enim animal generatur quam homo = (S. Tho. 1. p. qu. 77. art. 4.). Onde Rousseau medesimo panegirista e fautore celebre della opinione che combattiamo, tratto dalla forza della verità ebbe così a scrivere: = La Ragione, notò Egli, si è quella facoltà dell'uomo che più tardi si disviluppa: e di essa vorrem servirci per svilup 1845

rare le prime? Egli saria questo un cominciar dalla fine! Un voler far dell'opera un istrumento = (Emil. lib. II.)!

Non basta: e quando ancora sono arrivati gli uomini, dopo aver già imitato, e immaginato, al punto di sviluppare la facoltà di conoscer cose spirituali, cioè a dire la Ragione, questa restando l'uomo solitario, e lontano affatto dai lumi altrui, il minimo atto arriverebbe mai a produrre, la cui [illegible] cognizione spirituale non arriverebbe mai a conseguire, alla maniera stessa dell'occhio nostro, il quale senza il benefizio della luce, isolato cioè e tutto solo, resterebbe in una notte perpetua. Proposizione che è di continua esperienza in quelli, cui alcune accidentalità separano da ogni commercio cogli uomini (De Bonald, législ. Prim. Tomo 1. cap. 1.). Proposizione la quale, nota bene l'Autore del nuovo Saggio sull'origine delle Idee, la quale = Dimostrano i bambini perduti, e trovati poi uomini adulti, senza linguaggio, carponi nelle foreste, i quali neppure il minimo indizio diedero mai nè di aver nella lor mente delle astrazioni concepite, nè di essersi una sola linea sollevati di sopra gli oggetti materiali, ed individuati; ai quali giungono anche i bruti coi sensi = (l'Abate Rosmini Nuovo Saggio. Vol. III. Cap. IV. ca. p. 167.)

E quindi rivolti ai Naturalisti medesimi non esitiamo punto di ripetere loro i seguenti versi [illegible]

Quest'è quella ragion, su cui disegni
Che l'uom con fiero fasto........
. . . .
Le vie del Cielo a misurar s'impegni!
Or di natura e di ragion si esalta
Il magistero, e la possanza. Ahi folle
Chi fonda tutta in loro sua fortezza
E crede esser virtù la sua fiacchezza! . . . .

(Pope. Saggio sull'Uomo).

Or chi se' tu che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta di una spanna? . . .

(Dante Paradiso Canto XIX.)

( ) Per la qual cosa sia che si rifletta a quello che universalmente avviene alla Ragione individuale degli uomini per conto di scoprire verità Religiose, e di ricevere bambina ed adulta lumi altrui; sia che si rifletta al modo, secondo cui essa Ragion individuale acquista cognizioni spirituali, per ciascuno di questi due rispetti, in via di fatto cioè, e di diritto, ella è così manifesta, che la Religione non si scuopre dall'Uomo; e che per conseguenza la opinione dei Naturalisti sull'origine della Religione ella è falsa assolutamente ed assurda.

Nè vagliono minimamente a difenderla da tutto questo o le belle dottrine degli an

tichi filosofi, e i molti progressi ultimamente fatti nelle scienze dalla umana Ragione.

Imperciocchè parlandosi degli antichi filosofi, per vaste che siano state le dottrine loro e profonde, essi però non furono che in numiera immensamente piccolo di confronto al restante degli uomini trovavasi appena uno di loro ogni dieci mila, che niente affatto sapevan di filosofia: ciò che al certo la dottrina e capacità di alcuni pochi può mai servire di prova come vorrebbero i Naturalisti nel caso presente per conchiudere altrettanto della ragione individuale nel restante degli uomini. Oltre di che per grande stima, che concepir si possa dei talenti, e del sapere degli antichi filosofi, e per molte verità religiose che pensano essi avere scoperte, egli è d'altronde indubitato, che i medesimi filosofi ebbero in grande oscurità le dottrine loro avvolte e confuse. Insegnavasi in una Scuola quello che nelle altre Scuole condannavasi, e vi ribattevasi, come assicurano Laerzio, Cicerone e Plutarco fra Gentili (Valsecchi. Fondam.ti della Relig.e lib. II. cap. II. pag. 93.), e fra nostri il grande Lattanzio (Divin. Instit. lib. III. cap. IV.). E se vi ebbero di quei dotti, che nelle dottrine di essi filosofi pensava di trovare le idee più sublimi del Cristianesimo, non mancò ancora un Bayle un Tollando, un Colins ed altri, i quali s'impegnavano a dimostrare in essi filosofi altrettanti atei, e Spinozisti. E senza parlare degli errori che i medesimi insegnarono sull'anima e spirito umano, sull'origine del Mondo, sulla Natura Divina, sulla vita avvenire e sulla virtù; che ben furono molti e stravaganti affatto, onde Cicerone disse francamente: = Sed nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum = (De Divinat. l. II.): senza dunque parlare degli errori, che essi ebbero insegnati sopra di siffatti punti importantissimi, vogliamo solo notato, che il punto principalissimo, da cui nientemeno dipende, che la scienza intera della morale fu a tutte le Scuole antiche dei Pagani filosofi ignorato affatto e sconosciuto = Nullum omnino Philosophus extitisse scriveva perciò Lattanzio qui sedem ac domicilium summi Boni reperiret = (Divin. Instit. lib. III. cap. III.).

Ma i molti progressi ultimamente dalla umana ragione riportati nelle scienze, favoriscono di avvantaggio la causa dei Naturalisti. Accordiamo difatti noi ai medesimi col Maggiore Weis, che: = Le scienze hanno fatto senza dubbio grandi progressi, dappoichè pervennero a pesar l'aria a decomporre i composti ad analizzare un raggio di luce, ed a conoscere che l'attrazione mutua de' corpi essere in ragion diretta delle masse ed in ragione inversa del quadrato delle distanze (ec. che) queste sublimi scoperte arrechmanno soddisfazione per brevi istanti all'intelletto di pochi profondi osservatori, ma finora (osserviamo pure) hanno contribuito pochissimo a renderci migliori e più felici. ... (e che) le Matematiche, la Fisica, e tutto il lor codazzo non possono considerarsi che come sterna soglia, o vestibolo della sapienza = (Princip. filosof. ecc. Vol. I. Discorso pag. 30. 31.) quando che volendo riguardare i moderni filosofi relativamente alle verità Teologiche e Morali relativa:

mente alla Religione, noi vorremmo poter tirare un velo sopra la gran parte dei medesimi. Direm solo che Cartesio con le sue Idee innate ha favorito la Riforma et il Domma della pluralità di Religioni. Giovanni Loke e Condillac col loro Sensismo hanno scatenato il Materialismo; l'Elvezio, La Mettrie, il Gioja han richiamato a vita l'Epicureismo, e Kant co' suoi seguaci ha riprodotto lo Scetticismo (Sofroni Necess. di Relig. Cap. 28 p. 264). Non avranno ancora a ciò mirato codesti Filosofi: ma la buona intenzione dell'Autore non salva il sistema dalle sue necessarie conseguenze. Quello che di certo possiam dire egli si è che un popolo troppo noto sotto la direzione di Capi allevati alla Scuola dei Moderni Filosofi, ebbe a vedersi nel 1796 con delle feste de' tempii e degli altari alla Dea Ragione anzichè all'Eterno Iddio decretati.

Si dica mo' adesso con aria dispregiante e superba col Bolingbroche che = il gran nome di Deista, che mai si rispetta bastantemente, è l'unico che deve prendersi =; ovvero col Rousseau si soggiunga autorevolmente: = Osservate lo spettacolo della natura; ascoltate le interne voci del cuore. Chè Dio ha detto tutto ai nostri occhi, alla nostra coscienza, al nostro giudizio = . Non son queste che vane ampollose e pure esclamazioni da fischiarsi, (con Voltaire scriveva a D'Alembert, presso il Sofroni ibid. pag. 259).

Lungi dunque dal favorire la causa dei Naturalisti che combattiamo, sia i progressi degli antichi Filosofi, come quelli dei moderni, sono essi invece una nuova prova della insufficienza della ragione individuale nello scoprire l'uomo la Religione. Dunque egli è vero che la Religione non si scuopre dall'uomo.

Articolo III°.

La Religione viene all'uomo manifestata.

A.) Quando si dice che la Religione viene all'uomo manifestata, non si intende di escludere l'uso di ragione dall'uom medesimo; ma solo s'intende ribattere l'opinione dei Naturalisti; alla stessa maniera che uno scolaro, venendo istruito, non è egli puramente passivo ma egli ancora ragiona. Così però il medesimo progredisce che i progressi suoi però niente affatto riconoscer si debbano per una scoperta della sola sua ragione.

Ma i Materialisti non pochi, e i Naturalisti parecchi tutto il restante dei Teologi sono fautori della necessità della Rivelazione: sostengono cioè il bisogno che ha la ragione individuale di esser educata e che quindi esser deve la Religione manifestata.

B.) Ed il primo argomento lo ricaviamo dal fatto universale: imperciocchè, se per natura gli uomini unqua abbisognare di esser istruiti, onde la via percorrere della perfezione, fossero invece capaci di per se stessi di reggersi ed ammaestrarsi a un tanto fine, non era ragione, che ognuno di loro d'altronde venisse istruito. L'argomento lo abbiam preso da Cicerone, il quale scriveva: = Si tales nos natura genuisset, ut eadem optima duce, cursum

vitę conficere, vosemus, haud cratisane; quod quicquam doctrinam acquireret = (Sup. Aug. l. III.).

Il secondo argomento poi a provare, che la Religione dee essere all'uomo manifestata, lo ricaviamo dalla condizione, cui egli abbisogna per ragionare, per acquistare cioè idee spirituali, v. gr. di Dio, dell'ultimo fine e della virtù. Come abbiamo veduto (Art. II antecedente lett. B.) la ragione individuale isolata non si sviluppa: e qui aggiungiamo svilupparsi però la medesima mercè l'azione della parola auricolare, o visuale. È questa una verità di continua esperienza: onde Rousseau diceva: = Lo Spirito non cammina, che coll'ajuto della parola =; e con più brio, e nientemeno di verità scrisse non ha guari il vivente Bonald: = La parola è la luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo Mondo, e che splende nel luogo oscuro della nostra intelligenza per farci vedere i nostri proprii doveri; come la luce fisica, penetrando in un luogo oscuro, mi fa vedere il mio proprio corpo = (Législ. Primit. Vol. I. c. I. pag. 44.).

Verità la quale parimenti devesi dedurre subito dopo provati i due articoli antecedenti: imperciocchè se l'uomo non è autor della sua Religione, e nemmeno lo suo ritrovatore, non resta altro da dire se non ch'egli la impari, se non che gli venga la stessa manifestata.

(*) E da ciò si vede la ragione medesima, la giustezza e verità di quel motto, o detto tanto comune de' Cristiani: = Fides ex auditu = (Rom. XIII.), che cioè non si è Religiosi se non in conseguenza della avuta educazione.

Aristotele stesso dopo esaminate le condizioni allo sviluppo dell'umana ragione necessarie ebbe a dire: = Doctrina naturaliter procedit de homine ad hominem secundum operationes, quas habet Doctor ad discipulum = (Politic. I.). Onde il Bergier ridendosi delle stravaganze dei Naturalisti, diceva: = a dispetto dell'orgoglio filosofico noi abbiamo bisogno di maestri =. + è

E qui vuolsi notare la malizia dei Naturalisti, i quali per riuscire nei loro mali divisamenti, e perniciosi fini, han fatto di tutto e lo fanno per far, che l'uomo sembri autore della parola: dicendo = Giammai un mezzo arbitrario non ha espresso, nè potuto esprimere veruna idea = (cont. Giusep. de Maistre, le Soirées de S. Petersb. to. II traduz. ital. pag. 116.).

Della per chi vorrà prenderla nel suo vero senso, sarà sempre indubitato e chiaro, che la Religione viene all'uomo manifestata.

Questione II.

Nella quale si cerca se la Religione esser debba da Dio Signore manifestata all'uomo: se cioè sia alla Religione necessaria una Origine Divina.

[illegible] Propos. Unica [illegible]

La Religione aver deve una Origine Divina.

Artic. I.

Si tenne sempre Iddio per Autore della Religione — —

A.) Questa Religione, la quale lungi dall'essere un capriccio dell'uomo, o una scoperta di sua ragione individuale, d'uopo è che a lui sia rivelata, e vaglia quindi una vera Rivelazione; questa Religion medesima inoltre aver deve un'Origine Divina.

Verità, che noi ci saremmo dispensati dal dimostrare, poichè non potendo essa Religione venire dall'uomo fatta, o scoperta, altro non resterebbe al buon senso, che di aver ricorso a Dio: ma verità tuttavia, la quale noi amiamo trattare; poichè dessa viene ad essere una nuova confutazione degli errori dei Materialisti, e Naturalisti; e perchè serve essa di anello ad un'altra verità di somma importanza ai giorni nostri, come vedremo nella question seguente.

Diciamo dunque in primo luogo, che la Divinità, la quale adoravasi da questo, o quell'altro popolo, fu sempre creduta, e considerata, quale maestra di Religione: cioè a dire ebbesi sempre Iddio tra uomini fondatore di Religione.

B.) Così diffatti ebbero pensato maisempre e Cristiani, e Idolatri, e Musulmani.

La Legge di natura, la Legge scritta, e la Legge di Grazia, non sono appresso noi Cristiani tenute che in conto di Rivelazione da Dio fatta agli uomini. Furono i Patriarchi da Dio illuminati, non fu Mosè che organo dei Divini voleri, e Cristo Signor Nostro è Dio et Uomo insieme. Ed i Cristiani credere sempre considerati se stessi per altrettanti uomini da Dio per se, o per altri, istruiti.

Gli stessi antichi Idolatri ebbero così creduto per riguardo alle loro false Deità. Ritenevano i Romani dalla Ninfa Egeria il loro Numa istruito nella Religione; da Minerva ritenevano gli Ateniesi il loro Dracone e Solone istruiti; da Saturno il loro Caronide i Cartaginesi; dalla Dea Vesta il loro Zamolxis gli Sciti; da Mercurio il loro Trismegisto gli Egizj; da Oromaze il loro Zoroastro i Battriani ed i Persi. Nè si apre la Storia, lo diremo con un Genio Italiano, che non si scorga costantemente la culla delle Religioni circondata da Sacerdoti, e muover i popoli a grandi imprese sull'oracolo mai sempre, e sulla direzione supposta d'una qualche Divinità (Conte De Maistre. Saggio sul principio generatore delle Costituz. polit. n. 30.).

Nè il Corano, esso libro per eccellenza, altro è secondo l'opinione dei Musulmani che una raccolta [illegible] di rivelazioni [illegible] da Dio favorite per mezzo dell'Arcangelo Gabriello al loro Arabo Profeta Maometto.

Nè degli altri popoli occorre far parola, non essendo le loro credenze che tante deviazioni più o meno lontane dal Culto Cristiano Idolatrico, e Musulmano; cosicchè in tutti chi più poco per conseguenza regna la persuasione di aver loro una Religione da Dio manifestata.

L'opinione quindi che dal cielo derivi la Religione è a tutti i popoli comune. Rousseau medesimo, quantunque panegirista della religion naturale, quantunque difensore a oltranza di quelli che negano dover essere all'uomo manifestata la Religione, egli stesso convinto dalla universalità del fatto ebbe a dire: = gli uomini non ebbero da principio altri Re, che gli Dei, ne altro governo che il Teocratico = (Contrat. soc.).

( ) Sappiamo bene, che come il popolo non pensavano i dotti, nè vi pensano tutti presentemente.

Ma nulla ciò implica contro di noi: imperciocchè la diversità di opinioni di uno, due, ogni dieci, o ventimila uomini, nulla deroga all'universalità dell'opinione da noi provata. Oltre di che giova ancor notare, che se i Saggi antichi non erano persuasi, che questa, o quella parte della Religione rivelata fosse stata Divinamente rivelata, i più distinti però come Platone, Aristotile, Plutarco ed altri pensavano: = che i dogmi di un Dio Autore del Mondo, di una Provvidenza, dell'immortalità dell'anima era antica tradizione e non verità scoperte dal raziocinio = (Diz. Enciclop. Bergier cons. Rivelaz. art. 3) Ei dotti moderni, che hanno pensato diversamente, non hanno fatto che asserire senza mai provare.

Sappiamo ancor che universalmente i popoli ognuno dal canto suo a giudicare la propria credenza per opera di Dio, vengono ad essere i loro giudizj differenti o parziali. Ma per questo non lasciano i medesimi di esser tutti d'accordo nel farsi a giudicare, e per conseguenza dall'avere tutti loro comune un principio, secondo cui giudicano, ossia una ragione, o qualità comune che a diverse credenze applicano. Ragione, o qualità la quale non potendosi rifondere se non nella natura (1x), che mai inganna, fu sempre ciò che le opinioni universali rese rispettabili al Saggio, e sull'altrui autorità pielo fece ricevere.

Quantunque pertanto alcuni dotti dissentano dal restante degli uomini, e quantunque questi uomini medesimi diverse ragioni considerino per opera di Dio, resta tuttavia indubitato e chiaro, che mai sempre si tenne Dio per autore della Religione.

(1x)

Cicero. Tusc. Quæst. Lib. I. Cap. XIII. = Omni in re consensio omnium gentium lex naturæ putanda est =.

Seneca Epist. 117. = Multum dare solemus præsumptioni omnium hominum: apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri =.

Articolo II

Dio solo ha diritto di comandare agli Uomini

A.) Non si esamina da' Giureconsulti e Filosofi la questione, a chi tocchi dettar leggi e comandare, che unanimi i moderni rispondono toccar esclusivamente la creazione delle leggi a chi è superiore.

Onde nessuno, volendo parlare con proprietà, nessuno si, che dir si possa legislator di se medesimo come avvertiva S. Tommaso (1. 2. quæst. 93. art. 5.), e rammenorare persone eguali può aver luogo legislazione di sorta. Imperciocchè come diceva non ha guari il Cardin. De La Luzerne = la legge deve esser portata dal Superiore che ha diritto di reggere: da eguale ad eguale, non vi può esser luogo a precetti, non vi possono essere che consigli = (Dissert. sopra la Legge Naturale Cap. I.)

Cosicchè siccome per aver leggi conviene che vi abbia due ranghi di persone, l'uno superiore all'altro, così per aver diritto di comandare bisogna essere superiori di quei medesimi pe' cui si avessero a dare dei comandi. Verità son queste appresso tutti i dotti indubitate e chiare.

B.) .. a tale riguardo egli solo Iddio è Signore per riguardo all'uomo

Imperciocchè quando Iddio solo è eterno, e necessario, quando Egli solo è senza principio e fine, incircoscritto per conseguenza a nessuno soggetto, quando cioè Egli solo è essenzialmente, e necessariamente infinito, indipendente, ossia **Padrone**; tutto va al contrario con ciò parlandosi delle creature irragionevoli e dello stesso uomo ancora. Poichè ogni uomo avendo cominciato ad esistere ed essendo perciò contingente, ogni uomo pure ha una esistenza circoscritta e soggetta a suoi termini, anzi ognuno di essi avendo cominciato con ognuna di sue parti egli essenzialmente, e necessariamente è limitato, dipendente, vale a dire, **Servo**. in ciascuna di sue parti medesime.

Eppoichè come è l'uomo, in quanto ha di buono egli è interamente ed unicamente di Dio il quale solo lo ebbe creato ed il conserva con l'onnipotente sua mano, ei viene di legittima conseguenza che nessuno fra uomini, per quanto egli sia, può vantare diritti essenziali e necessarii sopra i suoi simili, Dio solo però è essenzialmente e necessariamente Padrone dell'uomo il quale gli è essenzialmente e necessariamente servo.

Ond'era è una verità sacrosanta, lo che sopra proponevamo che cioè Dio solo ha diritto di comandare agli uomini.

C.) E' ben vero, che nel mondo sociale degli uomini una parte di loro ad un'altra sottostà ed ubbidisce, così obbediscono i figli ai Genitori, i sudditi ai Sovrani e tutti poco, o troppo ai Gerarchi. ..... avvertiamo, che questi chiamati tutti, quanti sono, indistintamente, non han luogo, parlandosi in genere, parlandosi cioè del loro come e quindi

discendendosi da questo, o quell' altro individuo loro, non hanno luogo, diciamo, se non perchè vi ha un bisogno evidente dei medesimi: se non perchè la conservazione della natura li ricerca e vuole: se non perchè l'Autor della medesima li ha resi necessarj. Lo che è come si dicesse; non hanno luogo essi Magistrati se non per volontà di Dio medesimo.

E quindi la loro esistenza come Magistrati e la loro autorità soltanto rifondendosi nelle mani del Padrone supremo non sono essi che altrettanti padroni secondarj, non sono che semplici Ministri, che puri servi, con che la differenza degli altri ministri dipendenti, sono tali come Ministri dell'unico Sovrano Dio, come scriveva l'Apostolo: = Non est enim potestas nisi a Deo (ad Rom. XIII 2.). E chi loro ubbidisce, non ubbidisce in ultima analisi che a Dio medesimo.

Quantunque siano quindi agli uomini potenti che comandano, resta tuttavia mai sempre vero, che Dio solo poi è il Sovrano Naturale dell' Uomo: = Solus Deus, diceva quindi S. Agostino all' uom medesimo, solus Deus tibi naturaliter dominatur, et fecit alia bona quibus tu proprie dominareris = (Contra Epist. Fundam. Cap. XXXVI).

Tanto è vero che Dio solo ha diritto di comandare agli uomini.

N. B

Il Dogma della Sovranità del Popolo tanto presentemente in Francia ed alcuni gonfiato, in quantochè egli suppone la volontà del popolo arbitra radicalmente e Radice del Governo civile, e dei doveri sociali fra cittadini e cittadini, egli è uno assurdo in Metafisica, un paradosso in politica, ed un' ingiuria la più insolente contro Dio, cui viene ad allontanare dalla maniera degli esseri dalle sue creature più nobili.

Articolo III.

A Dio solo è possibile la Religione.

A.) Ella se trovandosi che sempre si tenne Iddio per autore della Religione, conchiudesi perciò a buon diritto che la Religion medesima aver deve un' origine Divina, perchè un tal consenso universale spiegar non si potrebbe a parte degli uomini senza aver concorso a delle predisposizioni della natura, la quale non inganna mai: e se anzi avendo Dio solo diritto di comandare agli uomini, non si può altrimenti ragionare per riguardo all' origine della Religione; noi siam d' avviso che lo stesso altresì conchiuder si deve per essere a Dio solo possibile la Religione medesima.

E per conoscer questo, basterà a noi esaminare anche di volo la Necessità di essa Religione (Cap. I.), e la Natura sua (Cap. II.).

B) Difatti la Religione come necessaria allo sviluppo delle umane forze, come necessaria cioè alla vita fisica, morale ed intellettuale dell' uomo, come tale essa Religione non solo deve precedere ma costituire ancora ogni umana società: e così essere quasi Base

~~[illegible]~~

sopra cui l'uman genere intero appoggia, e quasi **Ragione**, dalla cui forza le azioni tutte degli uomini prendono movimento, e direzione: son queste idee connesse con la necessità, che ha l'uomo, di Religione.

Nè al certo altri fuor che Dio, presentasi all'umano intelletto così **immenso** da coesistere a tutti gli uomini di tutti i tempi, e luoghi; e così **saggio** da averli tutti insieme ordinare, senza alterar ciò che hanno di comune, e senza confondere ciò che hanno di parziale; e così **potente** da dominarli tutti nella loro dispersione senza nulla togliere alla libertà de' medesimi.

Nè altrimenti convien dire riguardando alla natura di essa Religione. Imperciocchè per essere appresa per la via de' sensi, esser deve la medesima rappresentata da segno materiale: nè altri fuor di Dio può al certo con segni corporei e sensibili spirituali cose indicare, tra corpi e spiriti avendovi un immenso intervallo. Onde a ragione dettava Salomone = Quod continet omnia, scientiam habet vocis = (Sap. 1. 7.) Per la stessa parte medicinale della Religione fuor che Dio nessun altro potrebbe supplire. Imperciocchè basta aver roba altrui, ed esser liberi, per poter dilapidarla: ma dilapidata, che la si abbia, quando nulla si possiede di proprio per nessun conto si può rimediare. Quale appunto si è la situazione dell'uomo riguardo a Dio. Dottrina, che così in quelle sue parole esprimeva Agostino: = Idonea fuit Natura humana se per liberum arbitrium vulnerare: sed jam vulnerata, et vitiata, non est idonea per liberum arbitrium se sanare = (Enchirid. cap. XXX.) (a) La stessa Unità della Religione; in virtù della quale tutti gli spiriti allo stesso modo volendo ed operando abbiano a vivere in società, e divenir felici co[illegible] Dio [illegible] non può la medesima considerarsi se non quale effetto del Sadre Universale degli Uomini che è Dio solo.

Cosicchè considerandosi la Religione sia per riguardo alla sua necessità, sia per riguardo alla natura sua, ad altri non comparisce possibile se non che a Dio solo.

Gli stessi dotti più distinti del Gentilesimo, se nel popolo non credevano la Religione dover venir dal Cielo erano però d'opinione, che da lui soltanto poteva essa venire all'uomo manifestata. Così pensò un Pitagora, un Giamblico, un Simplicio, un Aristotile, un [illegible] un Plutarco

(a) [illegible] III [illegible] N.° 130 [illegible]

ed altri. Onde il gran discepolo di Socrate Platone ebbe insegnato: = Pietatem docere neminem posse, nisi Deus quasi dux vel magister praeiverit = Plato in Epimenid. Vedi Bergier. Tract. Storic. Dogm. Tom. II. art. VI. §. 4.)

Onde alla stessa ragione illuminata la verità apparisce di quella sentenza dell'Apostolo, il quale scriveva pubblicamente ai dotti Romani: = Quod notum est Dei manifestum est in illis: **Deus enim illis manifestavit** = (Ad Rom. I. 19) e quindi diciamo coll'**Alighieri**

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai anzi è tenebra
Od ombra della carne, o suo veleno.

Paradiso Canto XIX.

Questione III.ª

Nella quale si cerca, se la Religione, per che debba Iddio manifestare agli uomini; se cioè dessa per conto di origine sia dovuta all'uomo ovvero **Gratuita**.

Proposizione Unica.

La Religione è affatto Gratuita.

Articolo I.

Le umane forze non furono originariamente viziate.

1.) Quantunque se è la vera Religione esser debba manifestata da Dio aver debba Dio per Autore, ossia aver debba origine Divina; non per questo si credesse esser perciò Iddio obbligato a darla. (Altro è non potersi aver vera che dall'… che l'… sia obbligato a darla.)

E' questo l'argomento della presente questione che noi proveremo con tre appositi articoli. Diciamo adunque in primo luogo, che l'uomo il quale paragonato al restante delle creature spiega una grandezza sorprendente; quando per riguardo al suo destino e a suoi doveri è dappoco assai, vero **misto** per conseguenza di grandezze e debolezza (Millot), o come verseggiò il Pope...

Laberinto in cui l'acuto spirito
D'un piano regolar scorge il disegno
Campo fertile sì, ma insiem selvaggio
... ... el tempo istesso
La vergogna e l'onor della natura;

Saggio sopra l'uomo.

Quest'uomo diciamo non è al suo nascer lo stato suo presente non è quello, in cui venne **dapprima** collocato: ma si è **decaduto** ma lo stato suo è uno stato di degenerazione, ossia le sue forze che altrove abbiamo dimostrate inferme affatto, e viziate (Cap. II.

E un filosofo moderno, ... non seppe ... confondo ... di Verità chiamò l'uomo della … coi la sue Cellula della società ... p. 195 (84

Quest. II. Art. II.) non furono tali **originariamente.**

B.) Questo noi il crediamo fermamente, e già l'abbiamo per certo ed indubitato sulla parola della Chiesa, dalla sua scrittura infallibile fondata ed appoggiata della storia di Adamo divenuto mortale, e dal Paradiso terrestre bandito, riteniamo tutti noi Cristiani la verità in discorso: è per noi il decadimento dell'uomo una delle verità di nostra S. Religione, o, come si suol dire, un Articolo di fede [illegible]

Ripetiamo anzi lo che abbiamo notato altra volta (Cap. II. Ques. II. Art. I.), che cioè il fondamento della teologia di tutte le religioni vi fu l'opinione che l'uomo sia decaduto. Gli stessi filosofi Pittagorici, che insegnavano la trasmigrazion dell'anime; gli stessi Platonici, i quali riputando gli uomini caduti dal cielo dicevano niente altro essere lo studio, e nonche uno sforzo per ricordarsi delle idee colassù avute [illegible] e niente altro essere, per conseguenza lo imparare se non che una pura **Reminiscenza** questi stessi questi filosofi chiamarono lo stato dell'uomo nella vita presente uno stato di degenerazione.

Difatti essendo l'uomo dalla **Sapienza** e Bontà di Dio ordinati all. Beatitudine e quindi essendo in lor dato d'avere bisogni di una vita felice anzi perciò solo essendo questo il massimo lor bisogno, ed essendo essi uomini in pari tempo liberi, giammai si [illegible] Iddio che [illegible] e perciò avendo essi a conquistare la loro sublime [illegible] l'uso della libertà, e con l'esercizio della virtù, mai e poi mai con questo bisogno naturale di felicità, e con le forze d'altronde interne e esterne [illegible] dagli uomini [illegible] giammai si arriverà a combinare l'idea che devesi avere della Divina Sapienza e Bontà. Voler dire e [illegible] egli non si combina se non con una mente ignorante ed un cuor buono; ovvero con una mente illuminata, e con un cuor duro e feroce, che Iddio riguardi dal rispettarlo. Del. [illegible] S. Agostino dalla sola idea di Giustizia partendo, la quale non offende alcuno; diceva incompatibile affatto con la Divina giustizia la opinione, che originario fosse il presente stato dell'uomo: = [illegible] justum, [illegible] negare non [illegible] [illegible] tribueretis = (Cont. Jul. lib. IV. c. 109). Tutt'altro che giusto sarebbe Dio, secondo questo gran Dottore, se tal qual è l'uomo con le sue inclinazioni fosse egli dalla sua creatrice mano primamente uscito

Oltrediché non vi ha dotto, che ignori, come dappertutto sono malcontenti gli uomini della lor sorte e come pure universalmente disapprovano quello che noi altrove (Cap. II Ques. II Art. II) chiamato abbiamo **Vizio** delle umane voglie [illegible] dappertutto dimora e duole di essere più facili all'errore di quel che alla scoperta del vero: più proclivi ad amare e voler cose dall'intelletto disapprovate di quello che cose approvate; e di avere un corpo più debole, e restio, che robusto [illegible] dappertutto [illegible]; dappertutto la sensualità, dappertutto l'avarizia [illegible] [illegible]

nano se stessi ed affettano le sembianze delle virtù che non hanno. Sono questi fatti incontrastabili. Ma diciamo noi: questo senso universale di dolore, e disapprovazione avrebbe egli mai avuto luogo, se l'uomo fosse stato sempre corrotto? Avrebbe egli mai avuto luogo, se oltre alle sopra descritte inclinazioni, che noi chiamate abbiamo viziose, nulla di meglio avesse mai l'uomo conosciuto, e sperimentato? Certamente che no! Imperciocchè nessuno stato, o nessuna cosa non dispiace mai se non perchè si trova inferiore ad un'altra cosa, stato [illegible] [illegible] = Ipse enim dolor est testimonium boni adempti = (S. Augus. De Civ. Dei l. XIX. cap. XIII.)
E perciò in tanto solamente si possono disapprovare, ed avere in odio le sue tendenze da chiunque, in quanto che il medesimo assai bene ha presente al suo intelletto il piano secondo cui quelle tendenze sue dovevano procedere, se non in quanto il medesimo ritiene in se le traccie di uno stato migliore, nel quale erano state fatte esse tendenze sue: = Et in tantum recte [illegible] naturæ, in quantum earum intuenetur ordinem [illegible] [illegible] [illegible], ut in eis hoc vituperet, quod ibi non videt = (Idem de lib. arb. Cap. XIV. post med.). E queste non annunziano altro mai che una verità assolutamente logica ed evidentemente contenuta nelle due seguenti cose, nel malcontento cioè, in cui è l'uomo dello stato di sue forze; e nella natura dell'umano giudizio ogni qualvolta col Pascal [illegible] dire di esso uomo [illegible] = Egli è visibilmente smarrito e sente in se delle traccie d'uno stato felice, da cui è decaduto = (Pensieri Cap. XXIII. n. 4). (?) [illegible]

E). Ed ecco per conseguenza, come ancora per principj, a verità alla Religion nostra evidenti e sacri, si viene egli a scoprire ed a conoscere che se le umane forze sono viziate non lo furono però sempre, non lo furono originariamente; e che quindi lo stato attuale degli uomini, anzichè originario, e primo, non è egli che uno stato secondario, e di degradazione [illegible]

Quando pertanto Rousseau, o altri con lui sostenessero che noi nasciamo così sani di cuore, come appunto usci ch'alma dalle mani di Dio = o con Voltaire asserissero = che l'uomo è al suo posto, ed è ciò che deve essere = costoro, che così pensassero e apparissero ancora al numero de' Cristiani [illegible] i medesimi [illegible] meno materialmente eretici, e che la sola ignoranza della Dottrina di Cristo [illegible] eretici formali. E se fossero [illegible] tempo Cristiani, e filosofi, e tali, per conseguenza [illegible] ignoranti di quanto insegna la Cristiana Religione [illegible], e tuttavia pensassero, e parlassero da Rousseauviani, e Voltairiani, costoro come Cristiani professerebbero l'uomo decaduto [illegible] non decaduto, [illegible] con la fede affermerebbero quello che colla ragione negherebbero, come se verità rivelate da Dio esser potessero in contraddizione della ragione, che Egli medesimo ha data. Nientemeno vorrebbero essi e propalare, prescindendo ancora dalla Questione sulla bontà di lor fede.

August. De Moribus ecclesiæ. Hoc peccato nihil est ad prædicandum notius, ad intelligendum secretius.

[illegible] il [illegible] tale male [illegible] causato dall'amore all'Ultimo Fine: no. perchè questo [illegible]
[illegible]

Che se alla maniera di Rousseau, e Voltaire pensano e parlano i Filosofi della natura: tutti non protestar che essi facciano di conoscere, e rivere Dio, molto ignoranti dei Divini attributi convien supporli, e molto poco rispettosi e con tutto il vanto che i medesimi si attribuiscano di conoscer l'uomo, e gli elementi dell'umano giudizio, noi non possiamo loro assentire. [illegible]

Per la qual cosa come teniamo per fede che l'uomo sia misero, non lo fu però originariamente ragionando pure affermiamo che egli non è al suo posto ove egli è degradato, e che le miserie sue non sono originarie, ma invece le medesime, per fraseggiare col sullodato Pascal = Sono miserie d'un gran Signore miserie d'un Re detronizzato = (Pascal. Pensier. cap. XXIII. n. 3).

Articolo II.

E non vennero gli uomini degradati, che per una colpa comune.

(1)

A.) E non potendo essere l'umana corruzione un effetto immediato, e tutto intiero della sapienza bontà o giustizia di Dio e perciò dovendo essere gli uomini altrimente venuti fuori dalla sua Creatrice destra, egli si cerca pur nel presente Articolo quale possa essere stata la causa di quella corruzione e non potendo gli uomini disapprovare fino al vituperio essa corruzion medesima senza delle traccie d'un migliore stato perduto, senza cioè essere stati prima in uno migliore stato con le loro forze, egli qui si domanda del motivo, [illegible] cui abbiano essi un tale stato perduto.

[illegible] si occupò nelle nostre investigazioni così nuove [illegible] sempre [illegible] le cose che da vicino interessano l'umana condizione. E difatti tra Filosofi antichi, per quanto ci consta dalla Storia, si ebbe diversamente sulla causa della umana corruzione pensato. Riguardo, se essa fosse originaria o no, per mia causa Confucio voleva essere = Una macchia nella volontà dell'uomo = e l'antico Sacerdote Egiziano asseriva = Un'altra goccia di sangue nelle umane viscere diffusa = (La Bibbia della Relig. pag. 144. Modena 1822.): dai Genitori, o dagli Elementi [illegible] costruiti [illegible] la causa tra Greci Sapienti il [illegible] sino ai [illegible] di Pitagora, con [illegible] di [illegible] di S. Girolamo Hieron [illegible] 12. cap. 177.), e Cicerone (presso Aug. con. Jul. l. 4 e 12 n. 62.) e Plinio il vecchio (Histor. l. 7.) tra Romani essa causa attribuivano indistintamente alla natura, che ci ha fatti; quando i Manichei ciò volevano discendere dal loro Principio Cattivo; ed altri poi nel tempo del Cristianesimo tra le genti diffuso fino a noi trascorso, ebbero ad attribuire essa causa, chi alla volontà parziale degli uomini, chi alla educazion loro.

[illegible] però alla proposta questione, quale cioè sia la causa della umana corruzione, o quale il motivo, per cui sono gli uomini decaduti, rispondiamo, essere tale causa o motivo, una colpa a tutti comune [illegible]

(1) Quis hanc esse poenam negat, nisi qui amplius caecatus aggravatur? S. Aug. Oper. imperf. c. contr. Julia. [illegible] 75

B.) Ciò, che noi primamente teniamo per verità indubitata sull'autorità di Chiesa Santa.

Imperciocchè istruiti da essa sappiamo, che i Progenitori nostri, Adamo ed Eva, non divennero soggetti a tentazioni e dolori, e non incominciarono una vita stentata e mortale se non in conseguenza del peccato commesso nel luogo di delizie (Gen. III.), a motivo del quale l'umana specie in essi progenitori racchiusa la ebbe Iddio ad aggravare della presente sua infermità, a motivo del quale ebbe Dio a castigare tutti gli uomini del peccato partecipi del primo Padre (Job. XIV. 4. Gal. I. 4.): = A die exitus usque in diem sepulturæ occupatio magna creata est omnibus hominibus, et jugum grave :::.. super iniquos creata sunt hæc omnia = (Eccli. XL.). Cosicchè egli è per noi un articolo di fede, che l'umana corruzione non è se non un castigo d'un peccato a tutti comune; d'un peccato da tutti commesso nel comun Padre Adamo: = Per unum hominem pecca: tum intravit in hunc Mundum, et per peccatum mors: et ita in omnes homines mors pertran siit in quo omnes peccaverunt = (ad Rom. V. 12).

Nè altrimenti si può conchiudere volendosi ragionare, quando però prima si abbiano co: nosciuti gli uomini infermi., e decaduti.

Non si vorrà al certo in primo luogo co' Manichei la causa attribuire della umana corruzione e dell'umano decadimento al funesto influsso d'un principio cattivo indipendente, ed eterno, ossia al Male assoluto. Imperciocchè la esistenza de' due Principj l'uno buono, e l'altro cattivo tutti e due indipendenti ed assoluti è un assurdo, non potendosi dare male subbiettivo, eterno, infinito; perchè non vi ha male reale senza uno che lo abbia, senza uno, che tutto non sia rovinato, senza uno per conseguenza, il quale abbia alcun che di bene, dal cui confron: to senta, e conosca il suo male medesimo. Onde non esistendo che mali finiti, che mali dipen: denti invano si ricorrerebbe a un Principio non esistente per ispiegare dei mali nella na: tura umana esistenti. Ed invano pure si cercherebbe nella educazione, che varia coi luoghi, e coi tempi, una causa sufficiente alla umana infermità a tutti gli uomini comune, tanto più che la educazione generalmente parlando è tutta anzi sollecita, e premurosa a far cono scere le virtù, e a farle praticare. E tanto meno si può questa malattia universale dell'uman genere spiegare, e ripeterla dalla malizia parziale della umana volontà. E questo perchè quantunque l'uomo voglia questa, o quell'altra cosa dalle leggi proibita, non vuole perciò il suo deterioramento: on: de S. Agostino a Giuliano, che così avrebbe voluto spiegare l'umana corruzione, diceva: = Nunquid vo: luntate cuiusquam securus est corde? Nunquid voluntate cæcatus est quispiam? Nunquid voluntate est aliquis fatuus? = (Op. imperf. lib. 6. cont. Jul. N.º 14.). Oltre di che le umane miserie prevengono lo sviluppo della ragione né anche volendo potrebbe l'uomo il suo intelletto, o la sua volontà arbitrariamente viziare

La causa per conseguenza dell'umana corruzione, e decadimento non si può ripetere, se non che da queste due fonti; o cioè da Dio indipendentemente da una colpa a tutti comune, oppure da Dio in conseguenza di una colpa, alla quale tutti gli uomini partecipano. Noi non sappiamo

veder altra uscita fuor delle due proposte in esso dilemma. Nè al certo si potrà mai la Divina Sapienza e Bontà incolpare unicamente delle nostre miserie. Era perciò, che S. Agostino dal supposto che Dio è Giusto, e che gli uomini sono infermi e decaduti, argomentava francamente alla esistenza di un peccato comune o originale, al quale cioè sono gli uomini partecipi fin dal loro concepimento. = Si saperetis Deum esse justum: scriveva egli al famoso Giuliano Pelagiano, nunquam congenita vitia vel corporis vel animi, quæ negare non potestis, tribueretis artificio ejus (cioè alla creazione, o stato primo); sed judicio (castigo): et hinc originale peccatum, sive peccata naturalia intelligeretis non negaretis = (contra Jul. l. 4. n. 130.) E tanto era questo Santo convinto e persuaso, che essendo Dio Giusto, e gli uomini miseri, che secondo Lui non poteva rifiutarsi dall'ammettere una colpa comune a tutti, se non quegli che o stupido fosse, o pazzo: = Si sano cerebro, scriveva Egli allo stesso Giuliano, considerares humanæ vitæ miserias a primis fletibus infantium, usque ad extremos gemitus morientium, videres profecto „ Justum esse Dei judicium, et non esse originale peccatum" inter se quam sint contraria. = (Lib. II. cont. Jul. n. 104.)

E per conseguenza non solamente per fede, ma ragionando ancora ossia deducendo da verità all'umana ragione chiare, sappiamo e conosciamo, che gli uomini non sono decaduti se non per una colpa a tutti comune. Gli stessi Filosofi Platonici, ed Aristotelici studiando alla causa delle umane miserie, asserirono, gli uomini trovarsi in questa vita a scontare peccati commessi in una vita antecedente: = Qui nos ob aliqua scelera suscepta in vita superiore, pœnarum luendarum causa natos esse dixerunt = (Cicero apud Aug. cont. Jul. l. IV. c. 15. n. 78.). Ed i nostri Europei trovarono, che gli stessi Incas, o saggi Americani volevano la prima coppia di uomini dal Cielo precipitata in terra a motivo di un peccato colassù commesso (Catech. Gen. Crist.).

C) E' bensì vero, che il Dogma di una colpa comune, ed originale presenta difficoltà grandissime, ed involge oscurità insuperabili: a motivo ad es. gr. pare, che Dio se non ingiustamente dia un'esistenza a tanti uomini, nel ricevere la quale divengono essi peccatori; e se non ingiustamente pure punisca Egli nei posteri di Adamo una colpa che non potevano evitare; nè in fine apparisce egli come abbiano i medesimi nel comun padre Adamo potuto peccare.

Ma codeste difficoltà, per grandi che siano, sono poi un niente di confronto a quelle, che senza il dogma di esso peccato originale necessariamente s'incontrerebbono: la stessa oscurità che agli occhi nostri asconde il modo, onde i posteri di Adamo hanno con lui peccato, assai più inesplicabile sarebbe, tolta via essa colpa comune.

Notiamo dunque, che Iddio Signore non dà esistenza agli uomini, perchè così contraggano essi, e partecipino alla colpa del comun padre Adamo; tutt'altro che fine egli si è della creazion sua siffatta partecipazion funesta. Non ha Egli voluta la creazion di tutti gli uomini insieme, se non che per Sè stesso, se non che per sua gloria, onde i medesimi liberamente divenissero, o altrettanti soggetti della sua eterna Bontà, ossivero della eterna sua

Giustizia. Nè poi il motivo, per cui vanno alcuni ad incorrere negli eterni giudizj, egli è di altri fuorchè di loro stessi; la sola colpa fa, che gli anni alla Giustizia Divina soccombano, anzichè alla Divina Bontà. Sotto questo punto di veduta riguardandosi S. Gelasio Papa la creazione della posterità di Adamo, respingeva Egli i Pelagiani: = Itaque, scriveva; non ex creatione Dei est vitium, quod voluntario motu natura collegit; sed etiam devitiata per semetipsam Natura Dei per institutionem nam quidem suæ Creationis exequitur; sed creatio profert vitium, quod non ex institutione creationis accepit, sed quod ipsa per lapsum transgressionis suæ accepit = (S. Gelas. Ep. 7. Concilii Mansi Tom. VIII. collect. 25.). Per la qual cosa non tornando la esistenza agli uomini gravosa, che per loro propria colpa, niente affatto resta accusata la Giustizia di Dio nel dar un'esistenza, nel ricever la quale nascono gli uomini al Mondo peccatori. Avvertiamo ancora, che se il dare una tale esistenza disdicesse a Dio per essere gravosa agli uomini; ivi allora la volontà creatrice di Dio sarebbe legata alla volontà di chi fosse per usar bene dell'esistenza da dare; ed ivi allora pure Iddio, o non potrebbe alcun peccator castigare, onde la esistenza a lui data non avesse a riuscirgli gravosa; o a nessun futuro peccatore potrebbe Egli dare esistenza. Ipotesi assurda, che le prime mire di Dio alla volontà umana abbasserebbe, e che l'infinita sua Onnipotenza verrebbe a limitare.

Nè riconoscendosi in tutti gli uomini una natura viziosa ed inferma a motivo di un peccato a tutti comune fin dalla origine (tranne i Progenitori), si può asserire, che perciò Iddio punisca negli uomini una colpa che non potevano evitare. Non la potevano essi [illegible] evitare comparando ciò ivi sotto alla luce di questo Mondo materiale, questo noi bene il concediamo: la potevano però evitare prima di nascere, allorquando cioè si commise quella colpa fatale, sia non volendola così spiriti loro inclusi in quello del comun Padre (nella sentenza della simultanea creazion delle cose) sia non volendola colla volontà di esso comun Padre (nella sentenza della successiva creazione degli spiriti quando cioè vengono da infondere nella formazion de' corpi) dicendoci qui col Bossuet: = Che Iddio lo avea fatto nostro Principio, ed aveva in Lui posta ogni cosa, e per Lui, e per noi = (Difesa de' SS. Padri Part. II. lib. 9. Cap. XIII.).

Vediamo bene, che queste due maniere di concorrere ad una trasgression formale della Divina Volontà, sono misteriose, non però assurde. E notiamo per conto della prima maniera, che non è il corpo quello con cui si aderisce al male, e si pecca; ma sibbene lo spirito: e per conto della seconda maniera, noi non sappiamo abbastanza esprimere, come essa possa dispiacere nel secolo nostro, nel quale la volontà degli abitanti di una provincia o città si vogliono continuo rappresentare mercè di uno o più deputati. E se in questo Mondo senza lesione della giustizia si ebbero sempre accettate le procure, in virtù delle quali uno agisce validamente per altrui; si vorrà forse negare a Dio la possibilità, ed il diritto di così includere e far rappresentare dalla volontà del comun Padre le volontà de' suoi

fisi senza che perciò la validità di questi venga minimamente a patire? Non si sa innoltre in buona Metafisica, che tuttociò che all'uomo è pensabile egli è assolutamente possibile?

Oltre di che ancora se quelle due maniere di concorrere al peccato, sono esse misteriose; non sono forse altrettanti misteri, v. g.: il commercio mutuo dell'anima e del corpo, la conservazione delle cose, la creazion loro, e lo stesso Iddio? e le tuttavia a motivo delle tenebre, che tutte non ci lasciano vedere queste verità, vorremo noi perciò richiamarle in dubbio? Aggiungiamo anzi se non v'ha cosa per piccola che sia in questo Mondo, che sotto qualche aspetto non sfugga affatto alla umana intelligenza niente sarggià è all'uomo del tutto evidente e chiaro: = = Non vede egli il tutto di nulla = (Montaigne)

Sono esse due maniere misteriose: cioè a dire, non sappiamo noi, come sia nella creazione simultanea degli spiriti sia nella creazion loro successiva, abbiano gli uomini peccato insiememente: questo è ciò che ci sfugge d'una fuga inarrivabile. Sappiamo per altro di essere miseri, sappiamo di essere decaduti, e sappiamo di esserlo per nostra colpa: sappiamo cioè tre cose, e per saper meglio ce ne manca una quarta. Ma certamente nel ignorare questa, sarà ragione di rinunziare alle altre tre conosciute = Numquid, disse pur S. Agostino, ideo negandum est quod apertum est, quia comprehendi non potest quod occultum est? Numquid, inquam, propterea dedicturi sumus non ita esse quod ita esse perspicimus quoniam cur ita sit, non possumus invenire? = (Lib. De Dono Pers. c. 14)

Come si abbia voluto peccare egli si è inarrivabile; però sappiamo di essere viziati, ed in un certo scadimento, che sin ne' vizii ni degrada innocenti. Dunque convien conchiudere un disordine volontario del tutto degli uomini naturalmente capaci di peccare, a malgrado di alcune tenebre intorno al modo: ovvero, per ritrosia a tenebre che ci sono connaturati assolvere gli uomini e in quella vece intaccare Dio infallibile essenzialmente........

Il questo dilemma bisogna ogni venire, per un'anima mezzanamente pietosa mai sempre amaro, e spaventoso. Onde quella grand'anima di Agostino esclamava ammirato: = Quid nobis spet ingratius, quid irreligiosius, si in membris nostris, non de vitio, sed de pœna nostra ed re Dei annunciemur operibus = (De nuptiis et concupisc. Lib. II Cap. IX.)

Per la qual cosa riducendosi le difficoltà, che si muovono contro la colpa originale a pur nonnulla ci ripetiamo per fede e per ragione che gli uomini non vennero degradati che per una colpa comune (*) (S. Aug. de moribus Eccl.) = Hoc peccato nihil est ad prædicandum notius ad intelligendum secretius =.

Biagio Pascal Pensieri Cap. III. n. 8. = Nulla certo di più terribile di questa dottrina. Per altro senza un tale mistero, il più incomprensibile di tutti, noi siamo incomprensibili a noi stessi. Il groppo della nostra condizione si avvolga e si ripiega in codesto abisso, altalchè l'uomo è più inesplicabile senza di questo mistero, che questo mistero non sia inesplicabile all'uomo =

(4).

N. B. Dolore, e rossore sono due stati passivi dell'uomo, e tra loro sommamente differenti. È il dolore il sentimento della propria degradazione; quando il rossore egli è di più un sentimento della propria degradazione, alla quale vi ha da noi stessi cooperato. Cosicchè quando il dolore non suppone peccato o il concorso della volontà al proprio male: il rossore per contrario egli è il testimonio più sincero, che si ha colla propria volontà desiderato, e voluto il proprio male. Questo ancora notava S. Agostino fin da suoi tempi.

Articolo II.

Nè ai colpevoli è Dio obbligato a perdonare.

—

A.) Nè infine a uomini decaduti per loro colpa sarà mai vero che Dio Benedetto si possa dire obbligato a perdonare.

Presso tutte le credenze, presso tutte le Nazioni non solo si ricorre alla Divinità che si adora, onde le private e pubbliche iniquità voglia perdonare; ma ancora al cessare de' privati e pubblici perigli si sogliono renderle delle grazie. Anzi per tali azioni pubbliche vi ha luoghi e tempi appositi con riti relativi, o sacre ceremonie. Consuetudine, che per conoscere quanto sia nella Religion nostra marcata e solenne, non occorre far parola. Cosicchè tutti i culti e tutte le nazioni convengono nella opinione che Dio signore è in piena libertà di perdonare, o di non perdonare ad uomini rei; e che compiacendosi di perdonar loro gli si devono perciò dei ringraziamenti.

Onde niente meno che un articolo di credenza universale egli si è il soggetto, di cui discorriamo.

B.) Della soggetto, la di cui verità oltre di crederla noi come Cristiani, con la ragione stessa ad evidenza dimostriamo.

Infatti se Dio dovesse perdonare a uomini infermi e colpevoli, senza dubbio a tutti chi il pregassero porgerebbe egli rimedj, e cancellerebbe le colpe; imperciocchè in una Bontà infinita non vi ha neppur luogo alla minima mancanza contro ciò che è dovuto. Ma che? Quando una sola può essere la Religion vera, e quando questa sola può da Dio esser manifestata, il quale nelle opere sue non si contraddice mai; non si penetra nelle Nazioni, e non si esaminano, che per trovarle seguaci di culti tra loro diversi non solo, ma gli uni ancora agli altri apertamente contrarj.

Più: se Dio dovesse perdonare ad uomini colpevoli, questi in allora certi del perdono potrebbero a lor bell'agio far alto, e basso. Niente essi avendo di che andar perditori nella vita avvenire per niente affatto sarebbero essi trattenuti dall'agir male dal rimorso o timori di sorta. Ogni piacere che loro si presentasse, per quantunque rimoto riuscir dovesse il coglierlo a loro simili, sarebbe egli sempre più amabile di qualunque virtù,

Vedi Osservaz. fra l'Ombre

il praticar la quale anche solo costasse il minimo de' sacrifizj. Cosicchè se Dio dovesse a' peccatori perdonare, la sorte de' giusti non solamente sarebbe peggiore, ossia più travagliata di quello che è presentemente; ma di suo confronte assai migliore sarebbe la situazione dei peccatori. Cosa che ributta affatto al buon senso, onde si esclamerà sempre con Agostino: = Quid enim tam iniquum; ut bono sit deterior boni (lib. 8. sup. Gen. Cap. 14.) =?

In fine, se Dio dovesse perdonare, o vi allora, o non sarebbe ragione di praticare la virtù ed esser religiosi; ovvero se ragion vi volesse a virtù e Religione, non potendo Iddio castigare i suoi ribelli, l'infinita Maestà sarebbe [illegible] affatto de' suoi nemici.

Per la qual cosa, sia che si consideri la Divina Bontà, che ai suoi doveri non può mancare, sia che si consideri la Divina Giustizia, sotto cui i Giusti non devono essere a condizion peggiore de' cattivi, sia che si consideri la Divina Maestà libera affatto in mezzo alle sue creature; per tutte tre queste ragioni egli si vede ragionando ancora, quello che teniam per fede, che cioè: = Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei = (ad Rom. IX. 16.): si vede che quantunque la Religione esser debba da Dio manifestata, non la deve però Dio medesimo manifestare imperciocchè egli non è obbligato a perdonare a' peccatori.

e) E non possiamo altrimente scusare i Naturalisti, i quali a spada tratta cercano difendere la necessità, in cui suppongono Dio per tutti gli uomini, di loro dare la vera Religione, non possiamo scusarli ripetiamo se non ricorrendo alle conseguenze del peccato originale.

Anzichè per scusare i due Inglesi Tyndall e Lolle, i quali avendo premesso, che gli uomini possono pentirsi di aver fallato, conchiudono senz'altro, esser perciò la volontà di Dio tenuta a perdonar loro, diciamo, anzichè scusare questi due deisti, li riguardiamo invece ad disprezzo misto a compassione. Può un uomo ex. gr. servitore, o suddito riconoscere il suo fallo contro il suo legittimo Padrone commesso, rimorso il suo fatto ha una ribellione: dunque il Padrone suo gli deve perdonare! Questa conseguenza è ridicola tra uomini, tra quali per dire vero [illegible] il rango loro, pure vi ha una intrinseca proporzione, e poi vi ardirà riceverla per buona tra Dio e i suoi Ribelli?

E non essendo minimamente tenuto il Signor Iddio a perdonare, come provato abbiamo, a' peccatori; la sola ignoranza può permettere che alcuni si meraviglino delle molte Religioni, che vi ha tra uomini; e che di singoli uomini non abbia Iddio la Religione vera e realmente rivelata. Se non avessero essi prevaricato, io allora sì; che sotto un Dio infinitam.^te buono, infinitam.^te giusto altro non poteva, che una Religione fosse all'uomo necessaria; e che questi non l'avesse. L'uom saggio per conseguenza non guarda alcune nazioni prive della Religion vera, ed altre avernela senza assenre con S. Agostino =: Quibuscumque non datur, hoc est ex justitia; quibuscumque autem datur, hoc est ex gratia = (de perfect. Just. Cap. XIV.); (2) E questo perchè Dio Signore non è obbligato a perdonare a' colpevoli.

(1)

S. August. lib. 2. de Prędest. et Persev. cap. VIII. = Qui ergo liberatur, gratiam diligat: qui non liberatur, debitum agnoscat. Si remittendo debitum Bonitas, in exigendo Equitas intelligitur, nusquam esse apud Deum intelligitur invenitur =

Idem. Lib. I. de Merito et Remiss. Peccat. Cap. XXI. = Gratia Dei cur ad illum veniat, ad illum non veniat occulta esse causa potest, injusta non potest. Numquid enim iniquitas est apud Deum? Absit. =

Conclusione

Del Terzo Capo sull'Origine della Religione.

—

= Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces =

Mat. VII. 5

Ann. 1831–32 Ter. I.° an. II.°

Istruzione Religiosa.

Parte Pratica.

Libro I.°
Della Religion vera esistente.

Prefazione.
Articolo Primo.
Sue varie forme esterne, suo Sacerdozio: e sue Denominazioni.

—

Sì semplicissime, essa pochissime furono dapprima le forme esterne della Religion vera ciò tempi antidiluviani, assai vicina la terra alla sua Creazione, e, seguito il Diluvio, abbastanza contrassegnata dalla Mano suprema, serviva essa all'uopo di tempio alla pietà de' Patriarchi che pellegrinavano, i quali ancora a lor piacimento tumulavano le ossa de' lor trapassati che pur rispettavano ed a piacimento ancora santificavano l'ultimo d'ogni sette dì, che d'altronde passavano riposando da travagli corporali. Le stesse loro offerte, e sagrifizj, che a Dio facevano, legge veruna positiva ne li dirigeva. E solo dopo il Diluvio una legge positiva, che preveniva la ferocia nei costumi lor comandava l'astinenza dal sangue e più tardi ancora, ai tempi cioè di Abramo, un altra legge positiva, che ravvivava la fede nella promessa Riparazione, comandò loro la Circoncisione.

Così camminaron le cose fino a Mosè, e fu per mezzo suo, ch'essa Religion ottenne una quantità di Forme Esterne, altre delle quali determinarono la pratica dell'Amor di Dio, ed altre quella dell'Amor del Prossimo, dette le prime Leggi Cerimoniali e Giudiziarie le seconde. Onde scrisse S. Tommaso: = Caeremonialia praecepta determinant praecepta Moralia in ordine ad Deum, sicut Judicialia determinant in ordine ad Proximum =. (D. Thom. de. giust. [illegible])

Fu allora per legge positiva prescritto e il Luogo dove sacrificare a Dio, e i Tempi nei quali sacrificare, e le cose da sacrificarsi con particolarità minutissime. Ed è abbastanza noto il Tabernacolo, e il Tempio Gerosolimitano per null'altro aggiungere. Le stesse leggi di Polizia interna, e Militari erano molte, e precise, e basta leggere il tanto famigerato Codice Mosaico, il Pentateuco per restarne pienamente convinti. Aggiungeremo solamente che tali e tante furono le Forme Esterne, o Determinazioni che ebbe all'epoca di Mosè a conseguire la Religion vera, che per esso loro, quando che praticate l'Ebreo Popolo vede:

vasi dal restante delle Nazioni diviso affatto ed internamente così bene organizzato di formare una Nazione florida, e pacifica; e per riguardo a Dio quasi a mano condotto

Ma forme, ma Determinazioni, che essa Religione depose nella massima parte ne' quattro mila anni in circa del Mondo pei meriti di Gesù Cristo, per la predicazione degli Apostoli portata essa e diffusa nelle Genti, assunse forme Universali, Cattoliche, per quello riguarda la pratica dell'Amor di Dio, lasciando nel restante alla politica stessi uomini di variare i modi. E indi in poi andò essa ad avere ovunque Templi, ed Altari; in ogni luogo, anzichè Animali, si offerì un'Ostia monda, et incruenta al Dio d'Israello; e l'anno suo Ecclesiastico, e suoi Sacri, nuova espressione aquistò, e nuova gloria. Dopo di Mosè e prima di Gesù Cristo le solennità sue v. gr. il Sabbato (richiamava alla memoria la Creazion del Mondo), la Pasqua (l'uscita d'Egitto), la Pentecoste (la Legge data sul Sinai), la Festa dei Tabernacoli (i quarant'anni nel Deserto) la Festa dell'Espiazione dei peccati, le Neomenie (essia le prime d'ogni Mese) l'Anno Sabbatico (essia ogni settimo anno) il Giubileo (essia il primo anno dopo ogni sett'anni Sabbatici), ed altre Feste, se esse, diciamo, conservavano presenti alla Memoria de' Fedeli i suoi Fasti i cambiamenti dopo Cristo Signore avvenuti nelle sue Forme Esterne le hanno aquistato un lustro ed una superiorità grandissima. La Domenica sostituita al Sabbato, la sua Pasqua, e la Pentecoste, esse solamente nell'insieme delle lor ceremonie sono solennità per la maestà loro, e per la loro espressione incomparabili e superiori affatto a ogni umana imitazione. Che se riguardar si volesse alla partizione che essa Religion ha fatto del suo Anno Ecclesiastico, et alla distribuzione pure dei giorni, e per fino delle parti di essi giorni medesimi, senza neppur dir una parola de' suoi sette Sacramenti, e de' Riti loro rispettivi, presentano essa un quadro sensibilissimo di verità, e de' vista le più sublimi, e tenere.

B.) Merita pure la nostra attenzione il Sacerdozio di essa Religione, da cui solo per cui l'artifizio misterioso della parola partecipano le anime alla vita spirituale.

Ebbe essa Religione in tutti i tempi i suoi Ministri ma variarono questi nientemeno che le sue Forme Esterne. Furono dapprima suoi Sacerdoti i Padri di famiglia Adamo, v. gr. cioè, Abramo Isacco, Giacobbe i quali furono nei primi tempi Padri di famiglia, sono così pure stati altrettanti Sacerdoti nelle loro famiglie, i quali essa Religione a viva voce tramettevano a loro discendenti.

Comparso Mosè avendosi da unire in un sol corpo morale le numerosissime famiglie discendenti dai dodici figli di Giacobbe, tutte quelle che avevano avuto a lor comun Padre il Patriarca Levi, consacrate furono al servizio dell'altare, all'insegnamento et alla custodia di essa Religione. E fu allora che per la

prima volta i Ministri dell'Altare formarono un sol corpo morale, altri dei quali erano semplici Leviti, altri Sacerdoti, ed un solo il Sommo Sacerdote della famiglia di Aronne, che il primo ne ebbe ad occupare il posto.

Restò pure dopo di Gesù Cristo la Gerarchia un corpo morale, che Egli si elesse nella persona degli Apostoli, ed in Pietro lor Capo, con facoltà, e comando di eleggersi dei successori fino al tramonto de' secoli. Ma non più i Sacerdoti tra i discendenti soltanto si elessero di Levi, e il Sommo Sacerdote tra quelli di Aronne: ma d'ogni Nazione, e d'ogni famiglia si elessero poi e si eleggono. Ed il Romano Pontefice successor di Pietro, nella persona di Gregorio **XVI.** felicemente regnante, ne è il supremo suo Gerarca. Cui tengon dietro per l'Ordine e per la Giurisdizione prima i Patriarchi, poi i Metropolitani, indi i Vescovi, per ultimo i Sacerdoti con istituzione Canonica; per Ordine prima i Vescovi, e subito i Sacerdoti; per onore infine lo avvicinano prima i Cardinali, indi gli Arcivescovi, poi i Vescovi, in seguito il restante del Clero. E questo corpo morale, che tra di Ministri la Religione viene così ad essere secondo il Cardinal Bellarmino, una Monarchia temperata in Aristocrazia (Bellarminus de Summo Pontifice cap. III.).

C) E questa stessa Religione che così variò nelle sue forme Esterne e nel Sacerdozio, ebbe pure **varie** Denominazioni che accade conoscere: e Denominazioni tutte granfatto relative, o alle sue forme, et al suo Sacerdozio; o alla stato di sviluppo delle sue Dottrine, che si esporrà nell'Articolo seguente.

Chiamossi essa in primo luogo per quell'intervallo di tempo, che passò da Adamo fino a Mosè Legge di Natura o Naturale: non però nel senso, che gli uomini giunti fossero coi soli lumi individuali avuti ognuno fin dalla nascita a scoprirla, e conservarla: ma così vien detta per indicare la sua semplicità, e come fosse all'uomo **coeva**. Dicesi innoltre, per quel tempo Religion Patriarcale, e Domestica.

Per quel tratto di tempo poi, che vi corse da Mosè fino a Gesù Cristo, la si dice Legge Scritta, Legge Mosaica e Nazionale, delle quali Denominazioni non occorre dar spiegazione.

Per quel tempo infine, che da Cristo trascorre fino a noi, la si dice Legge di grazia, volendo con ciò accennare all'adempimento per Gesù Cristo avvenuto della Redenzione dell'Uman Genere decaduto, gratuito affatto e puro dono del Cielo. Chiamasi ancora per ragion del suo Capo Religione Cristiana, o Cristianesimo. Siccome poi non pochi Fedeli ebbero a quando a quando a dividersi dal suo Sacerdozio, o a negare una qualche verità da essi inculcata rompendo così e perdendo da parte loro o l'Unità della Gerarchia, o quella della Fede, venne ancora saggiamente chiamata co' due seguenti nomi di Chiesa cioè Apostolico-Romana, e di Chiesa Cattolica, titolo che non solo ella stessa si ha dato, ma che ancora le concedono i suoi Nemici.

Articolo II.

Suoi Principj; lor prima Determinazione; et ultimo Sviluppo.

—

(2.) Questa Religion medesima poi, che così nelle Forme Esterne, nel Sacerdozio, e nelle sue Denominazioni ha avuto a variare, nella sua Dottrina parimenti, e nella sua Morale, essa conta un progresso da osservarsi affatto.

Nei secoli prossimi alla Creazione, nei tempi Patriarcali cioè, allorchè essa Religione era, per così dire, Domestica, e l'Uman Genere era quasi nella sua infanzia, racchiudevasi essa, et era contenuta in pochissimi Articoli. Ossequiar Dio Signore, aspettare da Lui in questo Mondo un Messia a risanare l'uomo decaduto; attendere al di là del Sepolcro una vita migliore; ubbidire ai Genitori, et amare i Fratelli erano i punti dentro di cui tutta aggiravasi la pietà Patriarcale; tutto a loro riducevasi quello era da credere, da sperare, ed amare: erano essi punti insomma i Principj di questa Religione.

E questi Principj benchè semplicissimi ed alla ragione cari, ed al sentimento vennero travvisati ed in luogo loro un ammasso di vane osservanze. Sia nel Mondo degli uomini a principiare essa questo nel mescolamento dei Riti e Cerimonie famigliari, che seguir dovette l'unione, e confusion delle famiglie, e rendere incerte nel loro significato le Forme Esterne della Religione: o fosse egli una conseguenza de' peccati, che si commettevano, o tutto insieme: il fatto sta, che all'Epoca, che comparve Mosè il Mondo idolatrava. Ed i soli Ebrei erano il popolo, che in pieno conservavano pura la Religion de' Patriarchi. Et in tale situazione di cose, pericolosissima agli spiriti per la forza prepotente dell'Esempio, egli fu appunto ch'essi Principj della Religione hanno avuto la lor prima Determinazione.

Per Mosè quello stesso, per cui avea ottenute Forme Esterne Ceremoniali, e Giudiziarie, fu Egli, per cui ebbero a svilupparsi i suoi Principj, et a presentarsi nella mente de' fedeli con maggior precisione. Imperciocchè il Decalogo non è altro, che dieci conclusioni dei due Precetti della Legge Naturale di Amar Dio cioè, et il Prossimo. E le altre Leggi Morali, che lasciò scritte Mosè nel Pentateuco altro non sono, che tante Dilucidazioni di esso Decalogo medesimo. Cosicchè la Legge Naturale sta al Decalogo, come i principj stanno nelle lor Conclusioni; e gli altri precetti Morali stanno al Decalogo, come stanno le conclusioni ne' loro principj. La stessa Riparazione dell'uomo decaduto, e la vita avvenire, che i Patriarchi credevano, da Mosè in poi ebbero degli schiarimenti non pochi.

E così questi schiarimenti, o Determinazioni dei Principj della Religione erano concordi, ed armonizzavano col Culto esterno, che di consenso influivano [illegible]

bilmente a mantenere viva la Fede, e pura la Morale. Per esso loro esteriormente, ed internamente era deciso tutto quello, che conveniva fare alla lor voce; e comandato non restava a' Fedeli, che di marciare avanti. Onde l'Apostolo ebbe a dire la Legge scritta Legge piuttosto di timore, e quasi pedagogo, che segna la via, et accompagna i passi (Ad Gal. III. 24.). Nè perciò altra cosa era la Mosaica Legge dalla Religione Patriarcale: nella sostanza era ella una medesima cosa, sol che era più precisata, e con delle maggiori Determinazioni. = Lex Vetus, scrive quindi l'Angelico, distinguitur a Lege Naturae non tamquam ab ea omnino aliena, sed tamquam ei aliquid superaddens = (D. Th. 1.2. quaest. 99. art. 2.)

B) Et a questo modo camminavan le cose pel corso di quindici secoli, fino agli anni quattro mila del Mondo circa; quando per opera di Gesù Cristo medesimo, in virtù del quale vennero abrogate pure le Leggi Ceremoniali, e Giudiziarie de' Mosè, i Principj della Religione ottennero il secondo, et ultimo sviluppo.

E questo il fece in tre maniere (D. Th. 1.2. quaest. 107. art. 2.). Portò Egli in primo luogo il Redentore a maggior luce l'Articolo Divinità; manifestando a tutti essere un Dio solo in tre Persone: verificò in se stesso il Mistero augusto della Redenzione, che nei tempi Patriarcali, e Mosaici si aspettava: sparse di luce maggiore l'Articolo della vita avvenire, sclamando contro de' Sadducei, che a quella vita soltanto apparteneva la Beatitudine, ed avversando contro de' Farisei, che non vi avea merito per quella vita senza pura intenzione. Et al precetto di Amar Dio sommamente, per cui agli Ebrei inibivasi lo spergiuro, aggiunse l'altra idea naturale di non giurar mai, tranne la necessità. E questo precetto di Amor supremo, e Cardinale lo collocò al suo posto, il fece avvertire, et avvivò per la Gloria di Dio, pel suo Regno, pella Volontà sua tutto doversi fare. Ed a piena luce ancora portò esso Cristo Signore il precetto di Amare il Prossimo. Comandò Egli l'Attività fino a proibire ogni parola oziosa; comandò la Giustizia nei poveri fino alla rassegnazione, nei ricchi fino alla misericordia: comandò d'imitare le virtù degli uomini Giusti, e dimenticare le male azioni dei cattivi fino a beneficarli: permise le nozze, ma abrogò la poligamia simultanea pericolosa alla pace domestica, ed all'educazion della prole, e che in una Religione Universale avrebbe a dei fratelli impedito di conjugarsi. e se non comandò le Nozze abrogò ancora il Libello di ripudio il quale avrebbe potuto favorire l'inconsiderazione nell'incontrare promesse matrimoniali o l'impazienza di conjugati nel sopportarsi: e volle le Nozze monogame, et indissolubili; e così volle casto l'amor de' due sessi, che dichiarò peccaminoso non solo ogni guardo osceno, ma ancora ogni dilettazione avvertita dello spirito: ed ogni atto fra conjugi medesimi, che all'ultimo fine non rispondesse del loro stato, lo ebbe a dichiarare colpevole. Non cres:

Vedi Bossuet, 3 pag. 241.

crisse Egli forma alcuna di Governo, volle però che i sudditi rispettassero ne' lor Magistrati altrettanti Ministri di Dio, e che i Magistrati medesimi a null'altro mirassero ne' lor Decreti, se non al bene de' lor sudditi: Cosicchè l'amor della roba lo subordinò Egli all'amor delle Persone e questo a Dio.

Nè qui è il tutto: spiegato così il precetto di amare il Prossimo, fece Egli un'aggiunta per cui alcuni potessero viemmeglio perfezionarsi nell'Amor di Dio. E comprende questa i tanto celebri tre Consigli Evangelici, la Castità Perpetua cioè, la Povertà di Spirito e l'Obbedienza: con la pratica de' quali Consigli mettonsi per così dire gli uomini in una situazione estremamente opposta alle tre concupiscenze, che flagellano l'umanità; l'Intemperanza cioè, l'Avarizia, e la Superbia. Di maniera che l'Uomo, al dir dell'Angelico: = Melius, et expeditius potest consequi finem æternæ beatitudinis (S. Th. 1. 2. quæst. 108. art. 4.).

E così vi è più manifestato lo spirito di essa Religione, e con essi tre Consigli arricchita la fine Cristo Signor Nostro di perfezionare rendendola per gli uomini di buona volontà un peso leggiero, ed un giogo soave. E fece Egli questo primamente al diminuire gli ostacoli che ne difficoltavano l'osservanza: li diminuì con l'abrogazione d'una moltitudine di atti esteriori per Mosè prescritti, i quali se ne assicuravano l'osservanza all'Ebreo Popolo non mancavano però di renderla stentata, e grave: li diminuì con le leggi di temperanza e misericordia le quali se non separano l'uomo dai beni di terra, ne tolgono però la schiavitù: e li diminuì ancora col prescrivere la dilezion de' nemici, e la mansuetudine, fino all'annegamento di se stesso, le quali Leggi fin dal loro nascere combattono quelle passioni, che divenendo adulte difficilmente si vincono e si travagliano fierissime. E peso leggiero, e giogo soave eziandio rendè Egli Religione per gli uomini di buona volontà coll'accrescere i mezzi di osservarla, con la Grazia cioè, superiore a ogni colpa, e pronta per così dire per ogni maniera di bisogni nei Sette Sacramenti, quasi in altrettanti canali, con gli Esempli, che ci lasciò luminosissimi d'ogni virtù nei trentatrè anni di vita terrena, e con averne a premio ai buoni, et a castigo de' cattivi l'Eternità innanzi presentata, quando una ventura terrena stimolava ancora l'Ebreo popolo, onde in faccia all'Eternità agli uomini di fede il vizio non rimembra che di una bruttezza da inorridire, e non vi presenta la virtù, che d'una bellezza, che tocca l'infinito. Ed appunto [illegible] di questa nuova situazione procurata da Cristo all'uomo piace a noi il seguente detto del rinomatissimo De La Luzerne: = Ha posto, dic'Egli perciò, ha posto l'uomo al di sopra di questo sistema terrestre, e collocato ad una altezza, dove il vortice degl'interessi temporali non lo può più cogliere, et assorbire = (Istr. [illegible]).

Vè a più chiara idea [illegible]

Che se l'Appostolo ebbe chiamata la Legge Mosaica meritamente legge servile, e di timore, vedesi pure aver lui meritamente chiamata la Religione Cristiana, Legge di Amore, e di Grazia, e Libertà, e Vincolo di Perfezione.

C.) Avvertir però conviene, che quest' ultimo sviluppo della Religione, che male si può comprendere da chi non lo raffronta con li Principj di essa Religion medesima, e con la loro prima Determinazione; e che il volgo de' Letterati guarda superficialmente, quest' ultimo sviluppo, diciamo, ha dato motivo a delle osservazioni inesatte, e pericolose, le quali crediam bene di non trasandarle del tutto.

L'Articolo exemp. graz. dell'Augusta Trinità nella Legge di Grazia preciso, e manifesto, potrebbe far dire ad alcuno, che Cristo ha cambiata la Fede: l'aspettar che facevano i Patriarchi, ed i Profeti la Redenzion futura, ed il tenerla, che faciam noi per fatta, ad altri parer potrebbero due cose di spirito diverso: nè sapranno alcuni concepire l'Aggiunta dei tre Consigli alla Religione, se non quale immutazion sua essenziale. Nè è da dire a quali conseguenze in mano de' cattivi possono dare occasione idee così stravolte, e fallaci: come se Cristo Signore fosse in fondo un Innovatore, un Eretico; oppure che i Patriarchi, e i Profeti furon seguaci di false Religioni, o per lo meno che più Religioni vere vi sono state.

Ma non sono queste, che ingiuste osservazioni di Spiriti granfatto ignoranti. Imperciocchè il Dio di Adamo, Abramo, Isacco e Giacobbe, che nei tempi Patriarcali adoravasi, e il Dio degli Eserciti, che nei tempi Nazionali temevasi, et il Dio Uno, e Trino de' Cristiani non sono che tre differenti Denominazioni del medesimo Iddio; e l'aversi manifestato di più Iddio per mezzo di Cristo Signore, non cambiò oggetto alla Fede degli uomini, ma glielo ampliò solamente. Alla maniera stessa che la Virilità la quale è il maggiore sviluppo dell'uomo, benchè sia differente dall'età infantile, et adulta dell'Uomo stesso, nulla però toglie all'identità sua. Oltre di che non è vero assolutamente parlando che le tre Persone fossero state interamente sconosciute nella Legge di Natura, e Mosaica: che anzi ne avevano i Fedeli di que' tempi in abbozzo una tal quale cognizione, e fede; come lo si mostra da Teologi.

E neppure il credere, che facevano i Patriarchi, ed i Profeti nella Redenzione futura quando noi la crediamo fatta deroga minimamente alla Unità della Religione: non esse sono due cose tra loro differenti; ma che accennano soltanto a due stati differenti degli uomini in riguardo al punto medesimo della Religione. Imperciocchè quel Dio, che giustificava sotto la Legge della Circoncisione, Quegli stesso giustifica sotto la Legge del Battesimo (Ad Rom. III. 30). Onde S. Agostino perciò scriveva = Tempora variata sunt, non Fides; mutatur sonus verbi veniet aut venit: eadem tamen Fides utrosque conjunxit = (D. August. Tract. 45. in Joan.).

Vedi Bergier Art. Rivelazione I. 14 p. 165

Nè l'Aggiunta de' tre Consigli ella è minimamente in contraddizione con lo Spirito di essa Religione. Imperciocchè, per dirla con S. Tommaso, fine suo ultimo egli si è: = Ut homines subdantur Deo = (D. Tho. 1. 2. quæ. 107. art. 4). Sono bene soggetti à Dio, i Cristiani conjugati; i Cristiani possidenti, ed i Cristiani Magistrati; ma non lo sono così da vicino; ma hanno essi, al dir dell'Apostolo, il cuor dimezzato. Quando per contrario con la pratica de' tre Consigli l'uomo Cristiano direttamente ed immediatamente non ricerca, che Dio, verificando in se una Sudditanza la più perfetta.

A malgrado dunque delle molte variazioni, che questa Religione ha subito nelle sue forme Esterne all'Epoca di Mosè et a quella del Messia, ed a malgrado che i suoi Principj furono dapprima determinati per Mosè medesimo ed ultimamente vennero a pieno sviluppo per opera di esso Redentore tuttavia non è ella che una Religione medesima. Verità che Cristo medesimo la volle indicata nella Parabola della semente, la quale gettata in terra vegeta, e cresce, e nel suo sviluppo presenta il triplice stato di germoglio, di efflorescenza, e fruttificazione, senza mai cessar di essere la pianta medesima: = Sic est, diceva Egli, sic est Regnum Dei, quemadmodum si homo faciat semen in terra, et dormiat, et exurgat nocte, et die, et semen germinat, et increscat, dum nescit ille, ultro enim terra fructificat primum herbam, deinde spicam deinde plenum frumentum = (Marc. IV. 25.). E comentò il Grisostomo: = Primum herbam fructificat in Lege Naturæ; postmodum spicas in Lege Moysis, postmodum plenum frumentum in Evangelio = (Apud D. Thom. 1. 2. quæst. 107. art. 3.).

Articolo III.

Sua Età; sua Ubicazione, e Numero di fedeli di confronto alle Sette.

A [illegible] questa Religione prima Domestica e poi Nazionale, indi Universale ella è antichissima: ha essa veduti formarsi i regni e crollare, comparir le generazioni, e passare: la sua durata abbraccia tutti i secoli: ha cominciato coll'uomo ed l'Età sua è quella del Mondo.

Non son le [illegible] [illegible] le [illegible] che gli uomini [illegible] [illegible] [illegible] to quello avevano da' loro Maggiori imparato, ed i cui le principali che ancora esistono, vengono sotto i seguenti nomi generici di Idolatria, di Ebreismo, di Maomettismo, di Scisma, Bizzantino, di [illegible] Riformate, o Protestanti, di Teismo, e Deismo. Imperciocchè l'Idolatria più antica data così al tempo circa del Patriarca Abramo; l'Ebreismo ha cominciato all'Epoca dell'ultimo [illegible] [illegible] della Religione al tempo cioè della comparsa tra uomini di Cristo Signor Nostro: il Maomettismo ha cominciato nel Secolo VII.; lo Scisma Bizzantino il Secolo IX. le Chiese Protestanti il Secolo XVI. e di noi il Teismo e Deismo.

REGNO LOMBARDO VENETO

GOVERNO DI VENEZIA

SEMINARIO VESCOVILE DI UDINE.

Il latore della presente . . . . . è intervenuto alla Scuola di Metodica, ossia del Metodo d' Istruzione per le Scuole Elementari, e negli esami da lui sostenuti ha dimostrato d' aver appreso

	Classe
I principj di Metodica - - - - - - - -	
La Scrittura corrente Italiana - - - -	
La Scrittura in lingua latina - - - -	
L' Ortografia - - - - - - - - - -	
La Grammatica Italiana - - - - - -	
L' Aritmetica - - - - - - - - - -	
I precetti per esprimere ordinatamente in iscritto le proprie idee - - - - - - -	
Il metodo da usarsi nel distinguere i varj caratteri dell' Alfabeto Italiano - - - -	
nel compitare - - - - - - - -	
nel leggere - - - - - - - - -	
nella Calligrafia - - - - - - -	
nell' Ortografia	
nello scrivere sotto dettatura	
nella Grammatica Italiana	
nell' Aritmetica	
nell' Istruzione religiosa	

Conseguentemente egli può essere raccomandato come Maestro di classe in una Scuola elementare.

Dal Seminario giorno

IL DIRETTORE della Scuola

IL PROFESSORE di Metodica

[illegible]

[illegible]

Artic. I

[illegible]

[illegible]

Articulo II

[illegible]

1. Quod, si ad videndum ~~et gaudendum~~, nec [illegible]

2. Quod ad videndum et gaudendum [illegible] sunt [illegible]

3. Quod si ~~[illegible]~~ magna [illegible] [illegible] ad [illegible] videndum [illegible] quam [illegible] ~~[illegible]~~ adgaudendum [illegible] ista doctrinae adversam sunt

Artic. III

[illegible]

5. [illegible] aliquam [illegible]

[illegible]

6. Et [illegible] [illegible] [illegible]

Quaerendi, [illegible]

[illegible]

[illegible]

Quaerendo [illegible]

Cosicchè volendosi riguardar queste Sette nella durazion del Mondo, tutte si vedono molto tempo dopo che esso Mondo esisteva, comparire, e prendere un posto lungo la catena degli anni, e dei secoli: quando la sola Religion Cattolica, immedesimandosi con la Mosaica, e concentrandosi nella Patriarcale, prima de' secoli comparisce, e degli anni. E volendosi ridurre i sei mila anni, che conta la durazion del Mondo in tanti anni secolari, e poi assegnare a cadauna setta que' secoli di durata, che dopo la sua comparsa vi passarono fino a noi, quando sessanta secoli avrebbe la Cattolica Religione di durata; l'Idolatria più antica non ne conterebbe, che quaranta: il Maomettismo ne avrebbe tredici; lo Scisma Foziano undici, la Riforma tre secoli ne avrebbe (essendo stata fatta il 1517.); e meno ancora il Teismo, ~~e Deismo~~.

Questa è l'Età della Religione Patriarcale, Mosaica, e Cristiana di confronto all'Età, che hanno le principali Sette esistenti.

B.) La sua Ubicazione poi non è stata sempre la stessa; ma in certo modo ha ella seguito l'ordine, e l'andamento del suo sviluppo.

Da principio essendo essa la Religione di Adamo, di Noè, e per buona pezza ancora de' suoi discendenti, là ella era dov'essi si trovavano; sotto le lor tende peregrinava, e ne' luoghi di lor dimora arrestavasi. Divenuta poi Nazionale, luogo suo principale si fu la Palestina, e sua Capitale Gerusalemme: e non mancò di seguire l'Ebreo Popolo nelle sue deportazioni di conforto, e guida a quelli, che le si mantenevano fedeli. Fatta poi Cattolica, venne essa per opera degli Apostoli diffusa tra le genti, da un capo all'altro portata del Mondo, e Roma divenne sua Capitale.

Le Sette poi, che sopra accennavamo, quantunque contino molti seguaci, tuttavia guardate, ognuna da se non hanno, che situazioni parziali. L'Idolatria, v. gr. gran fatto è situata nell'Asia: l'Ebraismo è così sparso dappertutto, che manca di unità centrale: il Maomettismo con un piede in Europa, un altro in Asia tiene la Sede principale della sua Mezza Luna, et al suo Korano nella Mecca. Lo Scisma Foziano nell'Oriente dell'Europa in ispezialità, e nella Russia ha la sua Sede; la Riforma è al Nord dell'Europa, ed alcun poco nel Settentrione dell'America. Il Teismo poi, ed il Deismo non hanno forme Esterne decise; nè sapremmo indicare dove siano quantunque dalla fine del Secolo ultimo passato si vogliono contare non pochi seguaci.

A malgrado però di tale Ubicazione delle Sette, ed a malgrado che i seguaci delle medesime sieno nemici de' Cattolici la Religion Cattolica tuttavia tra esse Sette medesime mantiensi in posto. Predica essa tra Idolatri il vero Dio; in faccia alle Sinagoghe ripete che il Messia è venuto: al fianco delle Moschee custodisce i suoi Misteri colà più combattuti: e tra l'accanimento, ed i sarcasmi che le scagliano e Scismatici, e Riformati mantiensi ferma, e placidissima.

Quindi se a differenza delle Sette la Cattolica Religione abbraccia tutti i tempi con l'Età sua, a differenza loro ancora a tutta la terra appartiene con la sua Ubicazione

C.) E venendo a parlare del Numero de' Fedeli, che la professano, per riguardo al numero di quelli delle Sette, senza arrestarci noi a quello sia stato sì ciò nei tempi Patriarcali, Nazionali, e Posteriori ancora; ma fermandoci invece agli ultimi tempi, diciamo, che anche per questo rapporto supera di gran lunga le Sette

È bensì vero, che alla Idolatria si attribuiscono duecento, e più millioni di seguaci; all'Ebraismo da quattro millioni; al Maomettismo centoventi millioni; allo Scisma Foziano da cinquanta tre millioni; e da cinquanta e più millioni alla Riforma; et a dieci millioni al Deismo

Avvertiamo tuttavia, che a malgrado di queste calcoli, e di questa [illegible] moltitudine fuori del Cattolicismo, nessuna Setta neppur per approssimazione abbraccia il relativo numero de' suaccennati millioni. Imperciocchè sotto la parola Idolatria vengono un buon numero di Sette, i quali han tra loro diviso quel numero di due cento e più millioni d'Idolatri. E tali sono v.g. la Setta dei Fotti, quella di Budisti, quella de' Bramini, quella de' Sciamani, quella de Sabbei et altre molte. Così pure l'Ebraismo, il Maomettismo, lo Scisma Foziano, e la Riforma ed il Deismo son tutti tanti nomi collettizj, ossia Generici che soltanto inservono a indicare bensì alcune Sette, che hanno delle massime comuni tra loro, ma che però differiscono sostanzialmente le une dalle altre. E così è dell'Ebraismo, il quale comprende le Sette dei Caraiti, quella dei Rabbiniti, e quella degli Esenj: così il Maomettismo dividesi prima nelle due gran Sette di Aly, e di Omar, che poi si suddividono in settanta e più Sette; lo Scisma Foziano dividesi nella Chiesa Russa, e nella Costantinopolitana, per tacere di altre suddivisioni: la Riforma abbraccia un numero di Sette superiore alle altre: ed il Deismo manca affatto di esterno punto, o mezzo necessario di comunicazione tra suoi. Ne viene quindi di legittima conseguenza, che quei diversi numeri di millioni, che di sopra abbiamo accennato, anzichè indicare il fatto, ossia la cosa come è, non sono che pure astrazioni di mente, che tante capricciose fantasie di Storici superficiali.

Quando per contrario la Cattolica Religione, di uomini che credono allo stesso modo, e partecipano agli stessi Sacramenti, e sottostanno allo stesso sacro Ministero, avente a capo il Romano Pontefice di cotali uomini nella stessa Europa essa Religion Cattolica ne conta novantaotto millioni a suoi seguaci, senza estenderci a parlare di quelli che essa conta nell'America, nell'Affrica, nell'Asia, e nell'Oceanica

Anzi non essendo le Sette, che tante unioni di uomini, che hanno disertato in tempi diversi, o dalla Religion Patriarcale, o dalla Nazionale, o dalla Cattolica; e tutto quello che vi ha ancora di buono nelle Sette medesime essendo egli avanzo di appartenenza della lor Madre abbandonata, e tradita, ne viene di conseguenza, che quando essa Religion Cristiana a nessuna appartiene delle Sette, esse Sette però a essa appartengono in qualche modo

Tale è dunque lo stato della Cattolica Religione che la sua Età è quella del

Mondo; che la sua Ubicazione è l'estensione della Terra; e che i suoi [illegible] sono quelli dell'uomo, altri però morti altri gravemente ammalati, altri vivi

Capo primo
Santità della Cristiana Religione. (a)

—

Questione I,
nella quale si cerca se la Cristiana Religione sia Base, e Sostegno della Società.

Proposizione I
La Cristiana Religione ebbe a variare secondo i bisogni degli uomini.

Articolo Primo.
Ordine, secondo cui si sviluppano gli Uomini

1.) Questa Religione poi così marcata nella sua Fisonomia, così progressiva, e sublime nel suo spirito, e così grandiosa nel suo Stato; ella è la Religion vera esistente.

E se noi, per esser l'uomo bisognoso di Società, di Felicità e Sapienza, abbiam veduto evidentemente abbisognar esso uomo medesimo di una Religione, la quale sia Sensibile, Una e Medicinale: e Rivelata sia da Dio gratuitamente; e perciò ancora Santa; da Opere sopranaturali guarentita, ed insegnata da una Chiesa Visibile, Indefettibile ed Infallibile: con eguale evidenza tentiamo di dimostrare, che questa Religione dalla Ragion sola proclamata, ella è poi la Cristiana Religione, ella è poi la Religione Domestica, Nazionale, Cattolica, che ora indicavamo nella Prefazione.

Cominciamo col dimostrare, che essa Cristiana Religione quanto è Santa, e ciò primamente perchè nelle sue variazioni esterne, e nello sviluppo del suo spirito [illegible] fu proporzionata ai diversi gradi di capacità ed ai diversi bisogni degli uomini.

Punto di veduta quanto giusto, quanto onorifico per la nostra Santa Religione altrettanto, per nostro avviso, trascurato, altrettanto reso equivoco per le teorie viziate, per le speculazioni ardite, e per le molte tenebre, che hanno i Filosofi sopraggiunte alle naturali, di cui pur troppo va coperto l'Ordine ignoto il quale sviluppansi gli uomini: e di cui pur troppo ancora son circondati i diversi Stati di sviluppo nei quali trovavansi le differenti Società nel tempo che la Cristiana Religione ebbe a variare esternamente e lo spirito suo a sviluppare tra le medesime.

Per la qual cosa senza niente illuderci sulla difficoltà dell'argomento in cui [illegible] [illegible] solo quanto l'esperienza sola conferma per [illegible]

[illegible]

(a) Leg. l'Incredulo Segnes Par. II.ª capo XXIV e seguenti. — Della Santità in concreto, dove [illegible] parlare della Santificazione delle Nazioni a pura della Venerazione degli Uomini.

dere dubbio alcuno sulle conseguenze, diciamo in primo luogo e dimostriamo l'Ordine secondo cui si sviluppano gli uomini.

B.) Con la Storia dunque alla mano, e con l'esperienza stessa quotidiana, ecco quello che noi avanziamo sull'Ordine secondo cui si sviluppano gli uomini.

Nella prima loro età sono essi tutti occupati nell'alimentarsi, e crescere. Disgrossati poi alcun poco, e presa con qualche [illegible] il loro corpo, usano gl'intervalli che loro restano fra l'alimentarsi e 'l riposare, si occupano della scoperta di quello li circonda, e fan di tutto per averlo. E non hanno appena ottenuto un nuovo sito, una nuova cosarella, che si buttano nuovamente in cerca di altro: nè fanno che più stuzzicare la loro voglia i primi ostacoli che loro si frappongono. Et in queste loro imprese, dappoco assai per l'adulto ma veri negozj per loro, come avvisava S. Agostino, ottenendo essi un esito or buono, or cattivo cominciano ad agire con del riguardo ed il perturbamento del loro animo si dipinge loro in volto: non poco si rende imbarazzato: e lottando tra il desiderio di avere e la paura di andar falliti cominciano in pari tempo ad osservare la cosa, e cara, et a notare il modo diverso di agire [illegible] delle cose [illegible] di sè stessi. Quindi l'astrazione, il riflesso, l'idea viene da loro cercata, et entra a dirigere i lor passi. Onde [illegible] assiomi ebbe il celebre Vico a scrivere la seguente sentenza: = Gli uomini prima sentono senz'avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso: finalmente riflettono con mente pura = (G. B. Vico. Scienza Nuova vol. 1. de' principj Assioma 53). Quella idea però o regola qualunque di agire, è dapprima granfatto sensuale, e sol che col tempo resta essa da ogni materia depurata e spirituale. Sicchè cominciano gli uomini a reggersi dapprima secondo le apparenze [illegible], dappoi per imitazione, e sol che in fine per la conoscenza dei rapporti ossia per ragione.

E poi a tutto questo arriva l'uomo con le sole sue forze ma mediante il concorso vi arriva, e l'azione di diverse cause, o agenti esterni. Imperciocchè quantunque tutti gli uomini siano d'una natura medesima e dello stesso numero di potenze forniti: tuttavia nè allo stesso modo si sviluppano, nè con eguale rapidità. I luoghi, che abitano infatti, la terra che coltivano, e la condizione e sesso loro, non sono egualmente favorevoli per soddisfare ai bisogni di lor vita fisica. Quindi una gran parte di uomini che si deve occupare del mantenimento di essa vita, non ha che pochissimo tempo e [illegible] mezzi per [illegible], e meno ancora per riflettere. [illegible] indistintamente della cognizione degli esseri materiali, a che vi arrivano col solo ajuto de' sensi, non vengono alla cognizione degli esseri spirituali se non con l'ajuto dell'idioma visuale, o auricolare. Ella è la parola la Condizione, sotto cui soltanto è dato all'uomo di pensare cose spirituali ed astratte; come la visione, per frasseggiare col Bonald,

è la Condizione della vista, e l'ascoltamento è la Condizione dell'udito (De Bonald. Legislaz. Primit. Vol. I. Cap. I Della Filosofia pag. 45.). Cosicchè essa parola è [illegible] [illegible] [illegible] Mondo visibile unisce, e materiale al Mondo invisibile, e spirituale.

Che se riguardandosi le azioni dei singoli uomini, apparisce che dapprima sono le potenze nutritive quelle che vengano a svilupparsi; dipoi le potenze sensitive, e per ultimo le intellettive (S. Tho. 11. quæ. 77. art. 4.): cosicchè primo la propria sussistenza, secondo il possesso di altre cose, e per ultimo il raziocinio, [illegible] [illegible] [illegible] formano il quadro progressivo dell'umano sviluppo (1): nientedimeno evidente cosa è, che questo stesso sviluppo è vincolato e relativo all'azione di diverse cause esterne.

C.) E da queste verità storiche, e da queste verità sperimentali le seguenti consegnenze derivano, che si meritano il nome di altrettanti canoni di critica.

Egli ne segue in primo luogo, che essendo la società uno [illegible] di uomini fra loro in relazione come questi vanno sviluppando, essa [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sottoscrivere si deve alla seguente sentenza del Bonald: = La Società, ha, come l'individuo la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua virilità = (De Bonald. Legil. Primit. Tomo II. Lib. I. Cap. VIII. [illegible] 11.). Difatto non si scorrono gli Annali di una o l'altra Nazione antica, che nella età loro prima non siano stati i loro individui gran fatto cacciatori, pastori, ed agricoltori; che nell'età loro di mezzo non siano stati i loro individui in aggianta feroci, inquieti, ed ambiziosi; e che solo dopo ciò vi comparvero degli uomini Studiosi, e Ragionatori. (2)

Egli ne segue in secondo luogo, che siccome lo sviluppo degli individui è vincolato, e relativo all'azione di diverse cause esterne le quali non sono le medesime dovunque si hanno uomini associati; così invano si deve attendere e ricercare lo stesso sviluppo appresso tutte le società, o diverse Nazioni di uomini: ma bensì chiaro si vede, che non solo le società [illegible] [illegible] un grado di accrescimento [illegible] maggiore, [illegible] [illegible] [illegible] o allontanamento di condizioni favorevoli potere le medesime, e arrestarsi nel loro progresso, e retrocedere eziandio.

Ne siegue in ultimo, che abbisognando l'uomo di direzione diversa [illegible] [illegible] [illegible] più [illegible], o [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] uomini, e le società abbiano bisogni diversi, secondochè diverso è il loro sviluppo.

(2) Quelle cose che ad ogni uomo in particolare veggiamo accadere [illegible] [illegible] [illegible] della vita [illegible] [illegible] dalla Natura, dobbiamo dire che accadessero alle Nazioni intere in un più lungo giro de' Tempi.

P. Giac. Stellini, Saggio sopra l'Origine, e il Progresso de' Costumi, cap. I pag. 27

(1). Ordo inclinationum naturalium est - primo secundum naturam substantiæ, secundo secundum naturam animalis, tertio secundum naturam [illegible] ([illegible] [illegible] 1. 2. quæst. 94. art. 2.)

Articolo II.

Stati diversi di sviluppo, in che erano gli uomini, tra cui la Cristiana Religione trovasi aver differito.

—

A.) Non si apre poi la Storia, che è il deposito delle azioni pubbliche, e la misura in conseguenza dell'umano incivilimento; e non si vanno a ricercare quelle società, et [illegible] uomini, in cui la Cristiana Religione [illegible] [illegible] nelle Forme e nel Progresso ottenne nel suo spirito, di cui sopra parlavamo, se non per ravvisare differenti massime d'incivilimento, e sviluppo nelle società medesime, [illegible] per [illegible] essere [illegible] uomini [illegible] [illegible] [illegible] Religione differito [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] forme [illegible].

[illegible] siccome abbiamo osservato una triplice gradazione ed un triplice stato nella Cristiana Religione, sia per riguardo al suo stato esterno, sia per riguardo all'interno; un triplice sviluppo, ossia uno stato d'infanzia, di adolescenza, e virilità, in quella società e uomini uniti essi vi si riconosce, presso i quali essa Religion medesima ha avuto così a variare.

B.) Infatti nelle prime età del Mondo l'immensa superficie della terra aveva pochi abitatori: e questi ancora sulle orme de' lor padri cambiavano di sito, o [illegible] a miglior terreno o [illegible] la pace. [illegible] di Abramo, e di Lot durava questa costumanza. I Poeti stessi nelle lor favole, e la Mitologia ci ricordano questo, quale costume primitivo. E se ai tempi all'incirca di Abramo si erano i figli dell'uomo oramai moltiplicati; ed oramai una moltitudine di famiglie da diversi padri provenienti, erano unite in nazioni, e regni: non così andò la cosa presso quelle famiglie, che seguivano fedeli la Cristiana Religione. I discendenti di Abramo, di Isacco e di Giacobbe dopo molti anni ancora non son più che nomadi pastori, ed errabondi alla maniera de' loro avi. Che se talvolta lampeggiò tra loro la spada, non fu esso che un lampo passeggiero: e solchè da quattrocent'anni dopo Abramo veggonsi i suoi discendenti a dismisura moltiplicati in maniera di poter entrare nel rango delle nazioni.

Difatti da quell'epoca in poi ce li presenta la Storia i discendenti di Giacobbe pervenuti ad un nuovo rango, e formar essi una nazione a parte. La Palestina fu il loro territorio, che dovettero conquistare mano armata, e continuamente difendere con tutto valore; lo che sicuri ebbero a combattere, e contro la ostinatezza degl'Idolatri lor circonvicini, e contro le insidie, e la forza delle loro armi. Or prospero [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] ancora [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] la [illegible] [illegible] che un [illegible] [illegible] [illegible]

convulsioni [illegible]. [illegible] non pertanto ebbe essa Nazione a sussistere per quindici seco li, venendo [illegible] ad essere governata da un Re straniero, ed [illegible] [illegible] la influenza de' Romani.

E già in quell'epoca a forza di [illegible] commerciare prima coi Greci, e poi coi Romani [illegible] allo spirito di Nazionalità, ed a quell'entusiasmo, cui le Nazioni van debitrici della lor esistenza si era andato mano mano frammescolando un tal quale spirito di fra tellanza, che indarno si avrebbe ricercato nei secoli antecedenti. E se nei secoli antece denti, e nel Deserto, quando essi Ebrei vennero diffatti a comporsi sotto Mosè in Na zione, e dopo ancora per parecchi secoli, difficilmente resistevano alla forza dell'esem pio, e alla imitazione delle genti libero di spesso ad idolatrare; in questo ultimo pe riodo, nel quale pure comparve il Nazareno erano essi di molto cambiati. Sa pevano vivere in Egitto, nella Siria, ed in Roma stessa senza perciò rinunziare al patrio Culto: sapevano distinguere gl'interessi della terra dagl'interessi del cie lo; avevano insomma incominciato a ragionare Non più nei [illegible] e scuole, e tra i soli filosofi di professione esercitavasi la forza di decomporre, ed as trarre [illegible] era penetrato perfino nelle classi più numerose dei popo[li] [illegible] le stesse genti, [illegible] adottavano la credenza degli Ebrei, avevan però in gran de estimazione la Maestà de' lor Riti. Ed al Tempio di Gerusalemme giungevano [illegible] regali da più paesi gentili; e perfino da Roma medesima, sede principalissima della Idolatria.

E di questo spirito di fratellanza, per cui cominciavano i popoli a conoscer si, e a riguardarsi per fratelli; e questo raffinamento della ragione, per cui essi po poli medesimi cominciavano a considerare le vanità spoglie di senso, e a ragionar [illegible] de' Romani. Divenuti essi i Padroni del Mondo, e grandi protettori del sapere, [illegible] l'Unità [illegible] lità Nazionali; ed immensamente favorivano [illegible] sto noi de' [illegible] del loro vasto impero [illegible] istinto di sapere, e dalla gloria del [illegible] Romane

(.) [illegible] da Adamo fino a Mosè la vita ed inclinazioni degli Ebrei unite in Nazione [illegible] Mosè medesimo, e ne la conservarono per una quindicina (XV.) di secoli; e la vita ed [illegible] più ancora lo stesso fondo, presentavano essa [illegible]

Da Adamo v. gr. fino a Mosè la vita, ed inclinazioni de' fedeli non presentano in pieno se non uomini assai **rozzi**, la di cui attività veniva granfatto assorbita dai bisogni della vita fisica; e la cui ragione movendo [illegible] domestiche [illegible] de' disservati luoghi che abitavano, era essa granfatto soggetta al[l'] impero de' sensi: ragione per conseguenza, parlandosi in generale, debolissima [e] **bambina** [illegible] le inclinazioni degli Ebrei, anzi in Nazione presentano in aggiunta uomini **rozzi**, e violenti ancora; i quali per isviluppare oltre ai bisogni ed agli stimoli dei primi, avendo ancora dei bisogni pubblici e Nazionali da soddisfare, e nell'altrui assistenza, avendo nuove forze, sopra cui confidare se la ragion loro non avea vedute che pochissimo di[stese] [illegible] rozzezza, e nell'ardore, perchè alle sue forze associava quelle de' Connazionali: in conseguenza di che se gli uomini della Nazione Ebrea erano ancora rozzi [illegible] ragion bambina [illegible] ma **impetuosa**, e **violenta**. [illegible] del Nazareno, la vita e le inclinazioni degli Ebrei, e Gentili presentano bensì ancora [degli] uomini **rozzi**, ed **ambiziosi**, ma parecchi **ragionatori** ancora; ma la [rag]ione [illegible] vedersi fra loro emergere dall'impero dei sensi, e dai pregiudizi nazionali [illegible] **virile**

Ecco a tutto rigor logico dietro la scorta de' fatti; negli uomini fedeli [illegible] comparisce dapprima la Ragione umana granfatto **bambina** [illegible] di una direzione **sensibile**, e **peregrina**: nella Nazione Ebrea [illegible] Ragione umana divenuto **adulta** [illegible] ancora di una direzione **pubblica** organata, e sì **forte** da [illegible] **di** [illegible] e negli Ebrei, e Gentili dei tempi del Nazareno apparisce in terzo luogo essa Ragion medesima abbastanza perfetta e **virile**, e quindi bisognosa inoltre di una **Educazione ragionata**

Anzi poichè col passare gli uomini dallo stato di società [illegible] società Nazionale, e Universale seco portavano la **Natura**, che comincia [illegible] questo suo naturale andamento, essi ne siegue da ciò [illegible] la **Ragione** umana abbisogna [illegible] direzione o guida **Sensibile** [illegible] questa Guida esser dovea **Sensibile**, e **Forte** insieme [illegible] esser dovea **Sensibile**, **Forte**, e **Ragionata** [illegible] infermità dell'**Orgoglio** [illegible] gli uomini ad [illegible] Direzione o Guida

salvare la Ragion bambina dal pericolo di attribuire alla forza della sua mano [illegible] e la Ragion adulta da [illegible] attribuire [illegible] lor del suo braccio la gloria Nazionale; e la Ragion virile salvare dal pericolo di attribuire alla sua forza d'intendere la maniera di reggere, e perfezionar l'uomo.

Così l'Osservatore studiandosi nella Storia, e nella Natura trova un diverso sviluppo [illegible] un'infanzia [illegible] ed [illegible] virili della vita [illegible] si [illegible] negli uomini [illegible] ebbe la Cristiana Religione [illegible] fino a noi [illegible] sempre diversamente sviluppati e diversamente bisognosi a chi vorrà studiare gli uomini; tra cui ebbe la Cristiana Religione a presentarsi sotto varie forme esterne e con lo spirito suo diversamente sviluppato.

Articolo III. 14

Perfetta Coincidenza dei tre stati della Cristiana Religione con lo sviluppo diverso di questi uomini, tra cui l'ebbe essa a spiegare.

A.) E con questo diverso sviluppo appunto di essi uomini [illegible] sa capacità appunto della Ragione loro corrisponde benissimo [illegible] e sviluppo, che in diverse Epoche ebbe tra gli uomini medesimi a prendere la Cristiana [illegible]

[illegible] prima Epoca de' Fatti della Cristiana Religione Dio si fa sentire da [illegible] Abramo [illegible] Isacco e Giacobbe Dio [illegible] coi Patriarchi alla famigliare. Et ai Padri di Famiglia da esso pochi suoi comandi; i quali essi insegnano con le azioni ai figli, che si conducon dietro: ed inculcarli la mansuetudine col proibire la commestione del sangue; e la Memoria della promessa Riparazione con una semplice Ceremonia con tutta la forza consacra del premio [illegible] Intanto [illegible] de' Progenitori l'accoglienza dei sagrifizj di Abele, il trasporto di Enoc, il Diluvio, l'abbreviamento della vita umana, l'arco baleno la confusion delle lingue, la destinazione della Palestina ai figli di Abramo, Isacco, e Giacobbe, e la moltiplicazion promessa [illegible] ta de' lor discendenti, sono essi una catena di fatti, che seguirono tra primi fedeli, e che in una maniera la più sensibile rendicarono in faccia alla lor Ragione bambina l'immediato concorso, e la suprema padronanza di Dio [illegible] la [illegible] tura contro all'orgoglio che ne minacciava l'idea, che tendeva a rivocare in dubbio.

Cosicchè un Dio sensibile rappresentato da Padri di famiglia; pochi comandi; e questi ancora immedesimati cogli accidenti di una vita famigliare; e questi ancora sostenuti da argomenti di fatto straordinarj, tutta intiera vi formava

[illegible] [illegible] Ragion bambina di primi Fedeli) [illegible]

[illegible] più compiuta et evidente tra bisogni ed ajuti, fra lo sviluppo
[illegible] [illegible] [illegible] Domestico, non si potrebbe immaginare: [illegible]

(.) [illegible], [illegible] la Ragione umana dallo stato d'Infanzia
[illegible] [illegible] senza **intenderlo**; e **volerlo** arrivati i numerosissimi
[illegible] [illegible] [illegible] nella Corte di Faraone; e questi con finissima po-
litica non vedendo più che due partiti, quello cioè di ascoltarli, e quello di somma-
mente indebolirli; e con più fine [illegible] trovando Lui meno pericoloso a suoi
interessi il partito sanguinario d'indebolirli, di quello che ascoltare la loro Ragio-
ne inesperta, irresoluta, e vetusta; la Religion pure prese nuove forme, e vesti un
[illegible] [illegible] aspetto.

[illegible] Iddio dona alla famigliare sua voce esce dal mezzo delle
fiamme per parlare a Mosè: l'Egitto è in desolazione alla voce stessa di quel suo Mi-
4 nistro: le solitudini del Deserto son fatte un luogo di dimora, dove vivono per
quarant'anni milioni di uomini: fra lampi e tuoni esso Dio promulga le sue
leggi; e con la morte di Core, Datan, et Abiron fra Ebrei medesimi rende ri-
spettabile fino allo spavento la persona di esso suo Ministro: e vuol esser chiamato
[illegible] guerriero, Dio degli Eserciti.

La Legge fu l'istessa, come vederemo sopra (Prefaz. Art. II. let. B.): ma al Cul-
to privato, e domestico sostituito venne un Publico e Nazionale; alla libertà
di sacrificare ovunque venne fissato un luogo; e le vittime e i Riti ancora vennero
determinati. È prescritto il territorio (Condizione esterna indispensabile per la
[illegible] d'un Governo Nazionale), e diviso esso territorio per Tribù e suddiviso in
[illegible] [illegible] fra i [illegible] [illegible] Tribù medesime venne deciso, e determinato
e il modo di mantenere il personale dei pubblici Magistrati e di [illegible] [illegible]
e di giovare ai poveri, e di contenersi cogli stranieri, e di difendersi dai Nemici.

Di più! Alzato il tenebroso velo, che copre l'avvenire il Taumaturgo
Mosè, ebbe Egli ad avvisare i suoi Connazionali che alla fedeltà [illegible] [illegible]
[illegible] di avvenimenti, e al peccato et alla Idolatria, seguirebbero le catene e la schia-
vitù. E [illegible] [illegible] le vicende di Giosuè, le gesta di Debora, Gedeone, e Sansone,
le operazioni di Elia, et Eliseo; la schiavitù minacciata da Mosè, e verificata
nelle dieci Tribù; la strage dell'Esercito di Sennacheribbo; i settant'anni di cat-
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] le imprese gloriose degli [illegible], [illegible]
[illegible] tutti strepitosissimi e Divini; che seguironsi l'un dopo l'altro vendicarono e proclamarono in
una maniera la più sensibile in faccia alla Ragione Adulta dell'Ebraica Nazione quella gran
verità che l'orgoglio a suoi tempi combatteva che cioè useremo le parole del Vangelo: = Dio

è il Supremo Arbitro del destino de' popoli, che egli li stabilisce, e fa vacillare, gli innalza ed umilia, gl'illumina, ovvero gli lascia nell'oscurità, come a Lui meglio piace = (Bergier Trat. Stor. Dogm. della vera Relig. Tom. 1. Introduz. §. 5.).

Conciossiachè se mai è più forte la curiosità di sapere nell'uomo di quando egli è negli albori della Ragione, nè giammai è più pericolosa questa curiosità medesima di quando [illegible] da [illegible] Dalle [illegible] forze strabocchevole: perchè spingendo la curiosità alle [illegible] eterne [illegible] e le passioni inducendo a ricercarle in cose [illegible] e variabili, viensi in allora ad ingenerare nelle umane azioni un movimento, ed una [illegible] prendenza, la quale al maggior impeto unirebbe la maggior delle leggierezze; dall'altra parte nulla più terribile del Dio degli Eserciti, nulla più rispettabile de' pubblici Magistrati, e nul la più grandioso della Sapienza, come nulla in pari tempo più determinato e specificato delle Leggi ceremoniali, e giudiziarie, con cui la Cristiana Religione ebbe a dirigere, e governare la Ragione Adulta de' Discendenti di Giacobbe allorquando furono [illegible] [illegible] sotto [illegible] un punto tra le Nazioni. Nel tempo [illegible] Religione imponeva un giogo insopportabile alle Nazioni, un giogo che le infrenava, non lasciava essa in pari tempo che desiderare [illegible] alla curiosità di sapere. Tanto era forte, tanto era essa precisa!

[illegible] la [illegible] Religione [illegible] fedeli [illegible] in fa[illegible] [illegible] più tutta domestica e sotto alle tende peregrinò co' Patriarchi, pargoleggiando, per così dire, nel guidare la Ragion loro Bambina; così pure Adulta ella fu nel guidare l'Adolescenza della Ragione da Mosè fino al Nazareno, che nulla di più proporzionato si potrebbe desiderare.

C.) Arrivati perfine gli uomini a ragionare, arrivata perfine l'umana Ragione ad essere in un buon numero di Giudei, e Gentili abbastanza virile, e forte abbastanza per astrarre, la Cristiana Religione parimenti assunse forma Universale, e comparve nello spirito suo affatto speculativa.

Non più arbitro della Nazione ed alla testa degli Eserciti comparisce Iddio; ma dal seno dell'Eternità si mostra Padre comune, che fa splendere il Sole su tutti i figli dell'uomo; che li avvisa decaduti e colpevoli; a cui spiega innanzi un Bene Infinito al di là del tempo ed oltre le finite cose. Ma che per ottenerlo bisogna fare la volontà [illegible] bisogna [illegible] meriti [illegible] dal suo Figlio.

[illegible] Legge, per conseguenza in quanto alla sostanza la stessa che ebbe la Ebraica Nazione, [illegible] ancora avevano i Patriarchi: ma essa la quale essendo stata diretta con una nuova Gerarchia, ed essendo stata arricchita di un sacrifizio più nobile, avvenne che quindi fu tolto il muro di divisione tra Giudei, e Gentili, ed i pregiudizj annullati di famiglia e [illegible]: ne avvenne che tutti si riconobbero di origine eguale gli uomini tutti [illegible] ti allo stesso [illegible] Ministero tutti rendersi ed incamminati allo stesso fine. Quindi

la stessa nobiltà, lo stesso ardore, e la stessa direzione per tutti: e quindi pure un Ovile, ed un Pastor solo.

In conseguenza di che, se al tempo del Nazareno cominciavano i popoli a riconoscersi per fratelli, ed apprendevano abbastanza le verità pure di senso, e dall'orgoglio attaccati correvano pericolo di [illegible] Guida di perfezione a sè [illegible] la Cristiana Religione [illegible] l'amor paterno nel massimo de' misteri, rinalzò la mente e la fermò nel più astratto degli Enti; e tutte le speranze della gloria [illegible] le affissò all'osservanza della Divina Legge [illegible] di propria volontà.

Che se la società ne' suoi diversi gradi di sviluppo ha avuto a somigliare come individuo, una Infanzia, un'adolescenza, et una Virilità; e per conseguenza ebbe ad avere bisogni tra loro ben differenti: la Cristiana Religione pure ne' suoi tre stati, di Religione cioè Domestica, Nazionale, e Cattolica ha avuto a proporzionare i suoi ajuti a que' bisogni medesimi: in maniera che tra il triplice sviluppo della Società, tra cui ella ha avuto ad operare, ed i tre suoi stati, ella vi ha una coincidenza la più perfetta.

Proposizione II.

Gesù Cristo Signor Nostro fu Maestro di verità proporzionato a ogni grado di sviluppo.

Artic. I.°

Fu esemplare di virtù [illegible]

—

A.) Ma quello, che, secondo noi, compie il gran quadro dei rapporti, gli è Gesù Cristo Signor nostro.

Notavamo noi sopra (Quest. I. Propos. I. Artic. II. lett. C.), alla natura delle cose appoggiati; che se, come l'individuo, vien pure la Società progredendo, essa però conta sempre nella sua adolescenza individui bambini; e nella sua Virilità bambini, et adulti ancora: sicchè nel maggiore suo sviluppo l'umana società abbisogna d'una Guida sensibile pei primi, forte pei secondi, e ragionata per gli ultimi.

Ora se giunto per quattro mila anni del Mondo all'incirca ne' Giudei, e ne' Gentili l'umana Ragione aveva incominciato a mostrarsi [illegible] e già l'umana Società toccava in parecchi suoi individui l'ultimo grado di sviluppo; Gesù Cristo Signor nostro parimenti, il quale comparve in allora, e che ebbe a portare la Religion vera all'ultimo suo grado di sviluppo, Egli stesso ha avuto a presentare nella sua Persona una Guida a ogni grado di sviluppo proporzionata.

B.) In ciò in primo luogo Esemplare di virtù [illegible] Egli cioè col fatto.

[illegible]

[illegible]

sua Madre e fatiche e stenti ed umiliazioni. Quantunque di dodici anni ammirato da Dottori, avesse potuto far la sua fortuna in Gerusalemme; prescelse di vivere oscuro in Nazaret, povero in una officina, e soggetto; ma al fianco de' suoi Genitori. Nè se non osservantissimo fu Egli sempre con le pubbliche Autorità, che regolarmente riveriva e riconosceva coi di tributi: nè cessò dall'onorare neppur quando il calunniavano(*) di tutti, stessi [illegible]. così adempiva, che mai alcuno de' suoi nemici potè sparlar di Lui, se non ricorrendo a calunnia. Onde ammirato Origene scriveva: = Adversus Jesum nec color inveniebatur, qui posset adjuvare mendacia. Adeo munda fuit vita Jesu, et omnino irreprehensibilis = Così Egli adempiva ai doveri verso la famiglia, verso la Società, verso la Religione!

Anzi non si viene egli a considerare il conto che faceva di sè per riguardo ai beni di terra; o quello che faceva di sè per riguardo ai suoi simili, ossivero per riguardo a Dio, che per restarne sopraffatti dall'immensa luce de' suoi esempli. Imperciocchè per conto suo gli giammai curò ricchezze e onori; nè mai si dolse di esser povero ed oscuro: tanto a ciò era Egli superiore! E per conto de' suoi simili, sentiva Egli i loro bisogni [illegible] tutta la attenzione; e le loro virtù ammirava, e ne accarezzava la innocenza. Gli stessi suoi nemici erano un oggetto carissimo all'ardente suo cuore. E con Dio, che mandato lo aveva ad evangelizzare, Egli nei suoi tre anni di vita pubblica a null altro aspirava, che a farlo conoscere dagli uomini, e farlo Lui solo risguardare così che voleva ogni sua gloria annientata per far solo risplendere quella dell'Eterno suo Padre. Per questo quando le turbe restavano dalla di Lui [illegible] ammirate a [illegible], [illegible] le seguenti sentenze lor rivolgeva: = Quæ audivi, hæc loquor = (Joan. VIII. 26.) = Mea Doctrina non est mea; sed Ejus, qui misit me = (Joan. VII. 16.). Onde non ha guari scrisse bene il Chateaubriand: = Non vi sono Filosofi dell'Antichità, ai quali non sieno stati rimproverati dei vizj: gli stessi Patriarchi ebbero le lor debolezze. Cristo solo è senza macchia = (Genio del Cristianesimo).

Ed evangelizzava, e cercava così di far conoscere il suo Divin Padre e farlo amare, che attaccava il cuore, ora con la diligenza di madre economa, ora con la semplicità di Pastore sollecito, ed ora con la tenerezza di vecchio Genitore, sempre amabile, sempre intrepido, sempre generoso. Se vestì talvolta l'aria del rigore, però = Non diede Egli mai verun segno di collera se non contro la durezza di animo, e la insensibilità = (Chateaubriand ibid.). Se nell'orto era conturbato, Egli stesso fu quegli che si conturbò; chè quando il perturbavano gli uomini, chè giunta la necessità di morire fu tutto intrepidezza (Pascal Pensieri Cap. XIV. n. 5.). O se ad alcuni pericoli si sottrasse, fu questo perchè l'ora della sua morte non era arrivata; fu per obbedire. Erano in Gerusalemme molti suoi nemici, che Egli si era affaticato indarno per convertire: e tuttavia andava, e tornava da Gerusalemme; ed ebbe a piangere sull'acciecamento, e sulla sorte de' suoi nemici (Luc. XIX. 41.).

(*) [illegible]

seguiva il suo Cuore desiderosissimo quelli ancora il seguivano.

Che più? Il Ministero commessogli, l'Evangelizzar suo avendo così irritate le passioni, che, o bisognava tacere et andarsene, oppure continuandovi pericolar nella fama, e nella vita, Egli, pienamente conoscendo l'alternativa, elesse di ubbidire (Luc. XXII. 42) [illegible] e morì di Croce, pregando pe' suoi Carnefici. Esempio unico dacchè il Mondo è Mondo di obbedienza attiva nel bene, e di pazienza passiva nel male!

Esempio che trasse di bocca ad uno degli uomini più depravati questi aurei detti: == Dove, dove è l'Uomo dove è il Saggio che sappia agire, soffrire, e morir senza debolezza ed ostentazione? Da quali pregiudizj, da quale acciecamento non sarebbe sopreduto colui, che osasse di pareggiare il figlio di Sofronisco a quello di Maria? Qual distanza infinita non passa dall'uno all'altro Socrate morendo senza dolore e senza ignominia sostenne agevolmente fino agli ultimi istanti il suo personaggio: e se la sua facile morte non avesse onorata la sua vita istessa sarebbe indeciso se Socrate con tutto il suo spirito altro egli fosse che un Sofista. La morte di Socrate, che filosofa tranquillamente co' suoi amici è la più dolce che possa desiderarsi: ma quella di Gesù che spira nei tormenti ingiuriato vilipeso, e maledetto da tutto un Popolo è la più orribile [illegible] temersi. Socrate prendendo la tazza avvelenata benedice colui che gliela presenta e che piange: Gesù in mezzo a' più crudeli supplizj prega pe' suoi stessi inumani Carnefici. Sì! se la vita e la morte di Socrate sono d'un Saggio, la vita e la morte di Gesù sono d'un Dio =! (Rousseau nel suo Emilio).

[illegible] Non aveano dunque che a guardare i suoi contemporanei, che abbisognavano di essere ammaestrati col fatto; non aveano che a rimirare le di Lui azioni gli uomini di primo sviluppo, per restarne pienamente istruiti; e finchè sarà il Mondo e il Mondo basterà agli [illegible] la vita di esso nostro Signore basterà farlo conoscere delle sue azioni [illegible], [illegible] generazioni e sia sempre tra Uomini Esemplare di virtù alla Ragione Bambina.

[illegible] tutto quello egli si astenne che lusinga e [illegible] e tutto [illegible] che [illegible], che quantunque difficile [illegible] il pensiero e di [illegible]: e [illegible] sappiamo dispensarci dal riferirlo con le sue medesime parole.

= Satellites [illegible] divitias [illegible] [illegible] quaerebant, pauper [illegible] Honoribus et imperio inhiabant: Rex fieri noluit. Carnales [illegible] [illegible] putabant: tales conjugium [illegible] contempsit. Contumelias superbissime horrebant: omne genus contumeliarum sustinuit. Injurias intollerabiles esse arbitrabantur: quae major injuria, quam justum innocentemque damnari? Dolores corporis execrabantur: flagellatus, atque cruciatus est. Mori metuebant: morte mulctatus est. Ignominiosissimum mortis genus Crucem putabant: Crucifixus est. Omnia quae habere cupientes, non recte

vivebamus, carendo vilefecit. Omnia, quae vitare cupientes a studio deviabamus veritatis, perpetiendo dejecit = (D. August. De vera Relig. Cap. XVI. n. 31.).

Dopo di che quella Grand'Anima conchiudeva colle seguenti parole, che saranno sempre l'accento del buon senso: = Tota itaque vita eius in terris Disciplina morum fuit = (Id. ibid. n. 32.). E non ci vuole, che una ignoranza umiliantissima in mezzo a tanto incivilimento e tanti lumi che si vantano propri del nostro secolo, a restare ammirati delle virtù del tale o tal altro **Eroe** del Gentilesimo, e poi ignorare l'Esemplare di virtù, lo Specchio senza macchia (Sap. VII. 26.), **Cristo Signor nostro**. E non vi vuole che un cuore profondamente corrotto, ed orrendamente pervertito in mezzo a quel tanto buon gusto, e delicatezza di sentire che si vuole contrassegnare il secolo nostro, a restare sordi alle voci sacrosante della imitazione verso un così amabile Esemplare.

E se il non conoscerlo sarebbe Ignoranza umiliantissima; e se il conoscerlo e non imitarlo sarebbe **Corruzione** spaventosissima; il conoscerlo, e l'approfittarne senza pubblicarlo sinceri sarebbe pure una **Pusillanimità** ingratissima.

Così Gesù Cristo Signor Nostro fu Esemplare di virtù per gli Uomini di Ragione Bambina!

Articolo II.
Fu Taumaturgo.

—

17. Ma nei quattro mila anni del Mondo eravi pure in molti Uomini e genti la Ragione Adulta, che abbisogna di freno nell'essere istruita: e **Cristo** medesimo ancora fu **Taumaturgo** atto cioè a spiegare una straordinaria forza, et a comparire straordinario affatto.

Quali avvenimenti difatti non circondarono la sua comparsa al Mondo, e la sua partenza, quando il nascere degli uomini non accompagna che o fredda indifferenza, o molta infermità!

Accorsero alla sua culla a riverirlo neonato un coro di pastori del vicinato, ed una mano di Sapienti dell'Arabia: quantunque per sè una grotta, quale si era il luogo di sua nascita, niente avesse di che interessare. Ma vi furono tratti là i primi sull'avviso di Spiriti Beati, e i secondi allo splendor di nuova stella. Erode stesso che da Roma protetto e da suoi, sedeva sopra un trono rispettabile come egli era, restò conturbato all'avviso della di Lui nascita, e non seppe liberarsi dai timori della di Lui straordinaria grandezza che prevedeva futura in sì grandi natali, che con un inaudito Decreto di sangue. Fu essa in somma la Culla di Cristo Signore festeggiata da' Angeli e da Giudei ammirata.

Onde scrisse S. Fulgenzio: = Archelaus natus erat in Palatio, Christus in Diversorio; ille contemnitur, iste quaeritur. ... Quis est iste? Quis est iste? Pauper et dives; humilis, e sublimis; minimus in Presepio, immensus in Coelo; vilis in pannis, pretiosus in stellis =! (S. Fulg. Serm. 5. de Epiph. ab initio). [illegible] =

Quando che alla di Lui morte l'agitazione, e, per così dire, lo sbalordimento sulla fac[cia] [illegible] si diffuse della Natura. Son troppo noti i fatti, che allora vi accaddero per avervi noi a citare: e l'osservazione che sopra abbiam fatta è di S. Girolamo, che scriveva: = Omnis creatura compatitur Christo morienti: Sol obscuratur, terra movetur, petrae scinduntur, velum Templi dividitur, sepulchra aperiuntur = (Hieron. sup. Matt.). Basta dire che così luminosa apparire e straordinaria la grandezza di Cristo Signore in mezzo proprio della sua morte ignominiosa, che ai lampi della sua luce ebbero i Crocifissori a riconoscersi rei nell'eccesso medesimo della lor passione (Luc. XXIII. 48.); e che i buoni abbastanza vi scoprirono per cantare le glorie sue sul luogo dove spirava: = Vere Filius Dei erat = (Mat. XXVII. 54.), esclamarono essi [illegible] certamente pericolosissima conclusione a dirsi in quei momenti, avrebbe mai avuto luogo senza premesse [illegible] bastanti

[illegible] quello ch'Ei proprio fece di grande, per rapidamente, che lo si faccia, il quadro tuttavia della sua **Forza** acquista una luce che tocca l'immenso.

Difatti Egli ebbe a convertir acqua in vino, a moltiplicare pani, e pesci; a camminare sulle onde; a comandare ai venti; ebbe Egli a guarire ogni guisa di malattia; a risuscitare morti; a cacciare Demonj, e a farsi da loro servire. E quello che è più; ebbe Egli ancora a conferire la facoltà a' suoi Apostoli di fare simili portenti, e di farne maggiori di quelli che avea Esso fatti; come appunto ne li operarono S. Pietro, e S. Paolo. Cosa inaudita affatto avanti di Lui, e dopo di Lui medesimamente

Cosicchè sulla Natura inanimata, sulla Natura sensibile, sul regno della morte, e persino sopra quello degli eroi[?] estendevasi il suo **Potere**!

Anzi per noi, ed osiam dirlo ancora, anzi per tutti che vogliano vedere, e giudicare da imparziali, lo stesso piano di vita **povera, oscura, e mite**, che Cristo Signore percorse, una forza straordinaria annunzia di volere, un Cuore dimostra superiore alla comune degli uomini, [illegible] affatto straordinaria

Imperciocchè i commodi della vita, un nome nella società, una reazione contro i nemici, sono essi un moto spontaneo delle umane tendenze: e niuno apparisce nella storia, il quale in pari tempo abbia avuto circostanze favorevoli per quelle tendenze, come le ebbe Cristo; e che meno di Lui vi abbia approfittato. Che se vi vuol forza grande a tutti procurarsi i mezzi, onde le naturali tendenze sviluppare: d'altra parte aver esse circostanze in pronto, farne senza per iscelta, e tuttavia svilupparsi, non può questo [illegible]

guerre proprio soltanto di Cristo Signor Nostro.

C) Bastava quindi aver occhi per vedere, ed orecchi per sentire nel tempo che [illegible] Signore era tra uomini, per conoscerlo ed ammirarlo Taumaturgo. E tale pure apparirà Egli sempre tra uomini, ai quali saranno fatti osservare i Portenti che avvennero alla sua nascita, e morte; e quelli ch'Ei fece; e lo spirito della sua vita.

Sappiamo bene, che queste verità furono sempre sacre agli uomini di Fede, e che furono ancora chiare agli uomini di buon senso, i quali sapevano valutare la [illegible] de' testimoni, che lasciarono scritta la vita di Cristo Signore. Anzi il buon senso non osservò mai il Cristianesimo, e non pensò alle Dottrine Evangeliche, cotanto sfavorevoli alle umane passioni, che subito non riconoscesse nella Persona del suo Maestro, e Promulgatore una forza straordinaria affatto.

Ma sappiamo ancora, che a malgrado della finezza di criterio che si ostenta da non pochi, tuttavia la verità in discorso o è negata, o è disconosciuta. Si tengono per indubitate le gesta di Cesare, e Pompeo sulla testimonianza di alcuni pochi, i quali anziché perdere in riferendo, le proprie passioni lusingavano, e le altrui: si vanta fino all'imprudenza di voler seguire la gran legge di proporzione nello studiare le cause con la ispezione degli effetti. E per una inconseguenza ridicola, et affatto indegna si spargono de' dubbj sulla verità de' fatti di Cristo Signore, quantunque riferiti da una moltitudine di Testimonj, che contro le proprie, e le altrui passioni li riferivano: e niente più che di forze naturali fornito appariscono il Primo Maestro, e Promulgator dell'Evangelio, nel mentre stesso, che declamano contro la incomprensibilità de' suoi Misteri, e contro l'austerità della sua Morale.

Ma quello che più ci muove a un misto di indignazione, e compassione, egli sono i parlari di què tra Cristiani che credendo il lor Maestro Taumaturgo, et a Dio carissimo, ardiscano bestemmiarlo. Però a nostro conforto, e norma loro finiam dicendo:

> Che di Giuda il Leon non anco è morto
> Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa, e gli occhi
> Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.
>
> — — — — — — —
>
> E se monta in furor, l'aste, e gli stocchi
> Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
> Son la forza di Dio: nessun mi tocchi.

M. Cav. Vincenzo Monti. Morte di Ugo Bass. Can. III. Ter. IV.

" Vicit Leo de Tribu Juda Radix David " Apoc. 5. 5. " Ego Jesus misi Angelum meum, testificari vobis haec in ecclesiis. ego sum Radix et genus David, Stella splendida, et matutina.

Ibid. 22. 16.

Articolo III.

Fu Sapiente.

A.) Ma non solamente Esemplare di Virtù per gli uomini di Ragione Bambina; e Taumaturgo per gli Uomini di Ragione adulta fu esso Cristo Signore; ma Egli fu ancora Sapiente per gli Uomini di Ragione Virile.

E da chi altro mai, se non da un Sapiente, potevano venire quelle tante sue Istruzioni vocali, che non già nel loro insieme, e nella vastità loro ma le une separate dalle altre tanto grido menavano in Gerosolima, e ne suoi contorni? Tra Giudei era in altissimo onore lo studio di cose Sante, lo studio della perfezione la Sapienza; e tuttavia le Istruzioni vocali del Nazareno eccitavano lo stupore nelle Sinagoghe, gli tiravano dietro in folla uomini di ogni classe, ed in pari tempo imponevano silenzio e alla loquacità, e sottigliezza de' più profondi dottori, e all'invidia de' suoi più accaniti nemici.

E quelle sue Istruzioni vocali medesime, messe poi in gran parte in iscritto da alcuni suoi Discepoli e senza il menomo ordine apparente di materie, ma buttate là semplicemente per ordine cronologico, secondo che avvennero; son ciò che noi chiamiamo il Nuovo Testamento; sono quell Evangelio, di cui nulla poi ebbe a vedere il Mondo di migliore in cose di Sapienza; e contro cui da diciotto secoli a questa parte non si parlò da alcuni arditi ingegni, che con eterna loro vergogna. E non si fa che ripetere una cosa di fatto ai [illegible] uomini conosciutissima, quando si dice, che le idee pure, e le nozioni profonde e vaste, che sopra la Santità vi ha nel mondo delle Nazioni non sono che tanti raggi di luce più o meno spezzata, che ebbe esso Evangelio medesimo a spargere nella sua diffusione. A dir breve tanta è la Sapienza sua, che non vi ha verità Religiosa che non insegni, non virtù che non prescriva, non vizio che non condanni.

Che se Rousseau poteva dire, che la Santità dell'Evangelo parlavagli al Cuore; che la [illegible] sua lo rapiva, che i libri de' filosofi a suo confronto sparivano con tutta la lor pompa, e che perciò non poteva: = Darsi che un libro sì sublime, et insieme sì saggio [illegible] = [illegible]): ne [illegible] ci crediamo in diritto di poter dire, che i [illegible] [illegible] nel [illegible] la Santità, che l'Evangelio, e le Istruzioni vocali, che Cristo Signore [illegible] saranno sempre una dimostrazione di fatto, che Egli fu Sapiente.

B.) Nè altrimenti si potrebbe conchiudere; volendo anche solo esaminare quelle circostanze, e maniere, di cui Cristo Signore si prevalse nell'Evangelizzare.

Fu al tempo della sua comparsa soltanto, che avendo incominciato gli Uomini ad amarsi da fratelli, et a ragionare, la pace data da Augusto al Mondo ebbe a favo:

ure la difusion di una Religione, che tutti dichiarava fratelli; ed alla ragione porgeva l'Ente più astratto a contemplare. G. Cristo Signore senz'avere consultati i libri de' filosofi senza avere frequentato alle accademie senza avere esaminata la statistica delle Nazioni, senza avere avuto un Rabbino a suo Maestro, senz'avere appreso un Jota dalle scuole (Math. 13. 55. Marc. 6. 3. Joan. 7. 15) Egli nè conobbe il prezioso momento, lo colse nel suo passaggio, e ne approfittò predicando all'uomo la Religione conforme ai di lui bisogni.

Avevano molto studiato i filosofi e molto parlato sulla maniera di diffondere la verità e di persuaderne la pratica: erasi anche conosciuto che la verità può ben essere combattuta, vinta giammai. Ma la libertà dell'uomo resisteva alle lor teorie: gli stessi filosofi non si accordavan tra loro, e quello che è più, erano i medesimi poco conseguenti a' loro stessi principj. Sicchè i giganteschi progressi della ragione umana innanzi la venuta di Cristo Signore, volendoli noi ricercare nel miglioramento de' costumi (che è il fine del sapere), compariscono affatto eroiche; i rapporti delle scienze coi bisogni più sacrosanti dell'uomo prima di Cristo Signore eran nulli, per così dire. Egli, al contrario avvegnachè a tutte le scuole ignoto, e senza sussidii di arte umana osò di enunziarsi maestro della Verità. Ei entrò Egli nella carriera e tutta la percorre unicamente a nome della Verità Sussistente, a nome di Dio. E con tale missione, è spiegato un tale carattere, ed a quanto sublimissimo posto, il solo rispettabile a umana libertà, ed in pari tempo il più nemico alle umane passioni, non mosse Egli il Signor Nostro; che con maniere graziose, e discorsi chiarissimi. E in Gerosolima e fuori, e nelle Sinagoghe e nelle strade non ispirava già che amore nel suo operare, nel suo trattare e dire. La sua vita pubblica altro non fu che un continuo beneficare (Act. X. 38.): i suoi stessi portenti furon tutti contrassegnati della misericordia. Una canna spezzata altrui un tizzone fumigante non erano per Lui cose indifferenti: l'affabilità del suo tratto la soavità dei suoi conversare erano un incanto per tutti (Luc. IV.). E non conoscendosi e non giudicandosi una cosa per vera o falsa, per buona o cattiva, che secondo le idee preesistenti di verità e bontà e per conseguenza non parlandosi chiaro, e non essendo intesi chiaramente da quelli; che ci ascoltano se non in quanto si predican loro delle cose, e loro si dimostrano coi principj lor prima sacri ed indubitati: Esso Cristo Signor Nostro fu Egli a questa verità attaccatissimo. Imperciocchè sempre all'ombra della Verità Sussistente e sempre con l'interesse, che ispira l'amore, ebbe Egli ad insegnare, dimostrando e facendo intendere le verità, che annunziava ora con le Scritture Sante, che gli Ebrei riconoscevano veraci, ora con miracoli, che a Dio solo saperano possibili per natura ed ora con altri principj comuni, ricorrendo ancora a paragoni,

ad immagini triviali.

Conciossiachè nella tanto decantata educazione filosofica si voleva comandare all'uomo con l'uomo; parlare al cuore senza virtù, e la mente illuminare con verità troppo lontane: Cristo Signore con l'autorità del solo Padrone parlò ad uomini liberi; con la virtù si affezionò i cuori, e ai lumi de' suoi ascoltanti ebbe ad innestare le nuove verità che predicava.

Nè qui finisce il tutto. Le mire di Cristo Signore estendevansi ancora alle più lontane e future generazioni. I Filosofi stessi, gli stessi imperatori e Re avevano prima di Lui cercato di perpetuar tra posteri le opere loro: ma l'insufficienza umana era tanto in ciò già conosciuta ne' tempi del Nazzareno, che ella passava in proverbio la voracità del tempo. Che fece Egli dunque il Nostro Signore? Egli si avvide che il più divide, separa e distrugge; e che il multiplo vera immagine degli uomini è per conseguenza = Una sorgente della debolezza della corruzione dell'errore =. Quando il l'Uno essenzialmente è unitivo ed immutabile, è per conseguenza l'Unità dà consistenza, mantiene le cose e le fa essere realmente. Son queste teorie pei dotti abbastanza chiare, e per gli idioti è troppo breve il tempo per dilungarci a dimostrarle. Che fece Egli dunque mai, non istruendosi l'uomo che mediante l'idioma visuale ed auriculare? Egli stabilì le sue verità alla Religione Mosaica innestate, tranne quelle favorivano la Nazionalità, le stabilì Egli immutabili ed une, stabilì il Sacerdozio sempiterno ed uno. Ed avendo comandato a questo di predicare sempre le stesse cose fino al tramonto dei secoli, comandò agli uomini ignari ai non uniti ai più di ascoltarlo: cioè a dire assoggettò il multiplo all'uno. E così il Multiplo sottomesso all'Unità dall'impero dell'ordine ne riceve tutte le perfezioni = (Scienza del Bello. Lib. I. Palermo 1830.).

C.) Che se per opinione comune de' dotti sia la Sapienza nella cognizione delle cose Divine ed Umane, e delle loro ragioni (Cicerone), ossia nella cognizione de' rapporti che vi ha fra il Creatore e le sue creature ragionevoli, nella cognizione insomma della verità (Aristot. Metaph. lib. II. Cap. I.); non dubitiamo asserire, che, o a nessuno si potrà mai dare il titolo di Sapiente tra uomini, ovvero in eccellentissimo modo questo titolo è dovuto al Signore Cristo Gesù. Imperciocchè e chi mai fu maestro di santità, chi insegnò la perfezione che alla umanità intera come Lui, la via del Cielo? Il sapere dei più grandi Filosofi in tale argomento non fu universalmente che scarsissimo, sparso di nubi, e oggetto vano di ammirazione. Gli stessi luminari dell'antichità, Socrate, e Platone insegnarono verità, che al fianco delle passioni restarono inefficaci, e sterili: nè dopo Cristo Signore vi ebbero, secondo noi, chi poter loro paragonare. E tutti noi Mondani Sapienti, alle cognizioni sparse negli uomini, e registrate ne' libri, alle altrui fa-

ticha, et al genio de' loro educatori andarono granfatto debitori del lor sapere: i più gran=di Genj fra loro non fecero, che raccogliere, e marciare avanti con lumi altrui. Vantag=gi immensi ed invano attendibili nella oscurità dell'officina di un Falegname, appar=tenente a una Provincia ignorante, situata in un Cantone dell'Asia.

E per questo ancora non si potrà mai fra il sapere de' più grandi Filosofi, e la Sapienza del Nazareno istituire paragone, se non sopra rassomiglianze vache, e chi=meriche, se non da Spiriti superficiali e corrotti, se non per una ingiuria esterna alla buona fede degli ascoltanti e leggitori, se non per un abuso di termini.

Bensì finchè vi durerà amore alla Verità noi osiamo perorare, che non si me=diterà la Sapienza del Nostro Capo Divino se non per ripetere con lui = Ego sum lux mundi = (Joan. VIII. 12.). E perchè Egli è stato in pari tempo modello di Virtù per la Ragione Bambina, Taumaturgo per la Ragione Adulta, e Sapiente per la Ragion Virile.

Ossia

Maestro per ogni grado di sviluppo; da noi si desidera, da noi si protesta, di non voler mai cessare dallo studiarlo, dal seguirlo, e dall'onorarlo = Dum lucem habetis, credite in lucem ut filii lucis sitis = (Joan. XII. 36.)

[illegible] 1832. 33

[illegible]

Proposizione III.

La Cattolica Religione ordina, e mantiene ogni Umana Società.

Articolo I

Suoi Piani di Associazione, ossia Leggi; secondo cui possono fra loro unirsi gli uomini.

—

1.) E volendo esaminare l'Evangelio per riguardo alla Società, tale ne è lo Spirito suo che apre egli la strada, e traccia modi di avvicinamento et unione per tutti gli uomini.

Egli si sa abbisognare gli uomini di Società, per la ragione, che oltre ai mezzi, di cui ognuno [illegible] aiuto per vivere i giorni dell'età Infantile, Adulta, e Senile. Nè questi ajuti, nè questa Società può aver luogo senza una lingua comune, con cui esporre i Deboli i lor bisogni et i Forti poterli conoscere: nè vi avrebbe essa Società, quando ancora i suoi Membri non si rimettessero a vicenda Giusti, ossia disposti a non nuocersi: o quando non vi

vessa Misericordia, perchè possono ajuto i Deboli ricorrendo, ed essere i Forti disposti ad ajutare, essendo ricercati. Nè a Lingua comune, nè a Giustizia, a Misericordia, vi può mai esser luogo senza Educazione, senza Educatori.

E non si ammettono queste verità, che in pari tempo non si ammetta, e si riconosca il vivere dei Deboli per risultato della beneficenze de' Forti: et il loro stesso avvicinarsi gli uni per dimandare, e gli altri per giovare non si conseguire per risultato delle verità apprese nella Educazione. E se la vita dei Deboli è un risultato, per così dire, visibile, l'avvicinarsi dei Deboli, e dei Forti nientemeno evidentemente risulta e dipende dalla azione degli Educatori. Cosicchè in un Codice perfetto di leggi sociali per unire ogni classe di uomini non potendosi questi [illegible] se non che con delle forze in alcuni raccomandanti in esso codice, vi bisognano delle leggi, le quali insegnino a fare un fondo di queste forze, o beni. E non avvicinarsi dei Deboli e Forti insieme, se non mediante Lingua comune, Giustizia, e Misericordia, vi bisognano pure in esso codice delle Leggi, che inculchino, e spieghino e la Lingua della Società, e i Doveri della Giustizia, e le Massime della Misericordia. E non potendosi parlare una Lingua comune, ed esser Giusti e Misericordiosi continuamente, dove continuamente nascono uomini ignoranti, e dove degli uomini adulti ancora o per negligenza dimentichino le cose imparate, o per malizia cercano di malamente interpretarle, e di allontanarsene, senza una continua educazione, senza Educatori, i quali internamente parlino e siano continuamente ascoltati vi bisognano per ultimo in esso Codice delle Leggi, che procurino una Educazione costante; che cioè [illegible] e comandare ad alcuni di attivare e provvedere ad altri, di maniera che l'abbondanza de' Forti passi in seno all'indigenza de' Deboli, fine primo et ultimo della Società.

B.) Alla tale viste aggiunto ha l'Evangelio de' Cristiani: a tutto questo lo spirito suo arriva e provvede.

Infatti, e chi è che non conosca le ~~due~~ sue leggi, l'una sopra l'ozio e l'altra sopra il lusso? Comanda egli l'Evangelio ad ognuno di fuggir l'ozio come fonte d'ogni male; e tanto lo proscrive che perfino una parola oziosamente detta la ritiene per illecita. Ed ogni sfarzo nelle vesti, et ogni splendidezza nel vitto così condanna, che perfino ne colpisce i desiderj stessi. Leggi ammirabili veramente! Imperciocchè non si potrebbe fuggire l'ozio come Cristiani senza la maggiore Attività: nè il lusso potrebbesi fuggire, senza la massima Parsimonia. E la massima Attività, e la massima Parsimonia andare non possono accompagnate in un popolo dalla massima delle abbondanze possibili nel luogo che abitano, portando con se una tale attività il lavoro e l'industria la più grande e quella Parsimonia, il minimo consumo

Tanto poi esso Evangelio favorisce la Lingua Comune, tanto insegna Giustizia e Misericordia, che, secondo noi, mente umana non saprebbe di meglio concepire. Imperciocchè esso proibisce tra Cristiani tutto ciò, che è singolare, tutto ciò che esca dalla comune: e non lascia luogo ad essere suoi seguaci, che previa della parola ascoltata; conciochè l'Evangelio tutta la sua vita negli uomini ha attaccata alla parola. E così vuole l'uomo Giusto, che non solo vuole arrestato il braccio dal mal fare ma anche il pensiero: non solo vuole usata Giustizia verso i nemici, ma anche amore. Ai ricchi poi, a quelli cioè che abbondano di averi, e che hanno forze superiori a [illegible] bisogni, dice schiettamente che versino il di più in seno alla indigenza. E perchè non resti dubbio, o pretesto d'ignoranza in questo suo precetto di Misericordia, dice loro l'Evangelio, qualunque sia la qualità, et il grado di forza, che lor sopravvanza, dice loro, che nel dispensarlo nelle mani dei Deboli, si avvisino bene di adoperare coi medesimi non già da superiori e nemmeno da fratelli ma come egli [illegible] in persona fossero quelli che avessero a ricevere. Onde non ha guari, scriveva lo Schedoni = Riconoscere uno per eguale, e fratello è anche meno che amare in lui un altro me: l'eguale ed io siam due, l'Amerai l'altro come te stesso forma di noi due un solo = (Schedoni Dell'Influenze Morali, Tomo II.). Dalle quali Leggi bene adempiute egli ne seguirebbe, che mai alcuno parlerebbe senza essere inteso. mai alcun Debole ricorrerebbe al Forte, che non ricevesse ajuto; mai alcun Forte possederebbe di più del suo bisogno, che non lo facesse circolare a sollievo dell'indigenza.

Perchè poi continuamente vi sveli essere questo avvicinamento di ricchi, e poveri, e perchè sempre possa verificarsi questo passaggio del di più dei Forti in mano dei Deboli, mercè l'azione continuata della Giustizia e Misericordia che son leggi che s'imparano e che sono il frutto della Educazione, quanto saviamente ancora non vi provvede egli l'Evangelio de' Cristiani? Ha egli perciò una Gerarchia di uomini d'ogni nazione presi, e fuori da ogni [illegible] e con carattere indelebile consacrati, in unione tra loro, e ad un comun Capo subordinati: ed a questi suoi Ministri impone di predicare d'accordo e senza intermissione la Giustizia e la Misericordia, e di predicarla per l'universo Mondo a ogni guisa di persone [illegible] [illegible], sovrani o sudditi; e di predicarle sempre fino al tramontar de' secoli (Matt. XXVIII. 19.). Magistero per conseguenza sacro il quale si riproduce nei successori che [illegible] ricercate [illegible].

Et al sublime offizio di questo augusto Ministero sono essi soggetti non solo [illegible] i Forti in genere, ma lo sono in special modo tutti i mariti, tutti i genitori, tutti i Sovrani. Di là soltanto possono essi apprendere i doveri della Giustizia, e le massime sentire della Misericordia, onde doversi condurre i primi con le lor mogli,

[illegible] i loro [illegible] ed i [illegible] a quella scuola soltanto avvisa lo Evangelo de' [illegible], poterà apprendere da quelle tre classi di Forti il modo, onde unirsi ai Deboli, e far loro parte dell'abbondanza delle proprie forze. Per l'organo di quel Ministero insegnasi ai Mariti ad essere con Giusti di non offendere le lor mogli, e così Misericordiosi di non abbandonarle giammai: per quell'organo insegnasi ai [illegible] di allontanare da' propri figli ciò, che lor potrebbe nuocere, e di lor procacciare quello che può giovare, evitando i rigori del Dispotismo, come il rilasciamento della licenza. Per quell'organo ancora la Cattolica Religione = senza dichiararsi per alcun governo = (Vedi la superiore [illegible] sopra la Eccellenza della Relig.), fa sapere che essa li vuole tutti giusti e Misericordiosi: tutti avvisa i Sovrani a non offendere con le lor [illegible] chi che sia, ma solo a difendere i diritti de' loro sudditi contro le [illegible], e gli attentati de' cattivi, e tutti giovare con la forza, di cui si trovano investiti, non lasciando con nessun tempo e nessun luogo alla [illegible], all'arbitrio ed alla [illegible], chiudendo per conseguenza ogni via al Despotismo.

[illegible] questo modo piegati i Forti verso i Deboli nel matrimonio, nelle famiglie e nella società, e tutti poi piegati a sottomessi alla forza della parola, all'azione del suo Ministero, alla Chiesa docente, insegna ancora e comanda alle Mogli sommessione verso i mariti, ai figli obbedienza verso i Padri, ed ai Sudditi il rispetto verso i loro Sovrani, non eccettuando in pari tempo alcuno de' medesimi dai doveri di giustizia [illegible] Misericordia. E così a tutte quelle tre classi di uomini comanda di sottostare, [illegible] il caso dell'offesa di Dio debbono essi sempre dipendere senza mancare nè a giustizia nè a Misericordia. Cosicchè comandandosi nelle Mogli nei figli, e nei Sudditi un'obbedienza attiva nel bene, e una resistenza passiva nel male, prima avverrebbe di morire di quello che minimamente ribellarsi: in questa teoria a ogni ombra di Despotismo come ad ogni Anarchia è tolta ogni occasione.

Poichè la Cattolica Religione per principj insegna, come procacciare il maggior fondo di beni disponibili; per principj insegna come disporli interamente; e per principj ancora insegna come quelle sue Dottrine mantenere vive tra uomini.

Dedicati che fossero gli uomini per conseguenza alle leggi sociali dell'Evangelio per quantunque lontani fossero gli uni dagli altri [illegible] quantunque differente fosse il governo sotto cui vivessero non sarebbono essi tutti che di un solo sentimento: i bisogni [illegible] Deboli in allora diventando altrettanti bisogni per [illegible], per conseguenza l'abbondanza [illegible] di questi diventando pure il patrimonio di quelli, lo Stato in allora delle forze, ossia la Natura dei singoli uomini sarebbe in tutti presso che eguale: l'intera famiglia Adamitica in allora consterebbe d'individui di una natura medesima e quantunque sparsa sulla vasta superficie della terra, presenterebbe essa non ostante un'immagine

(a) [illegible] ut [illegible] inopia [illegible] ut fiat aequalitas sicut scriptum est: qui multum non abundavit: et qui modicum non minoravit [illegible]

bellissima dell'Augusta Triade, dove in differenti Persone vi ha la stessa Natura. Era questo il voto del cuore amorosissimo del Redentor Nostro, il quale la vigilia del suo memorando sacrifizio ebbe a dire: = Pater ..... manifestavi Nomen tuum hominibus Nunc autem ad te venio..... Ego dedi eis sermonem tuum, et Mundus eum odio habuit ... Non rogo ut tollas eos de Mundo, sed ut serves eos a malo.... Non pro eis rogo tantum, sed et pro eis, qui credituri sunt per Verbum eorum in me: Ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me; et ego in Te, ut et ipsi in nobis unum sint..... sicut et nos unum sumus = (Joan. XVII.).

(.). E ci fanno da piangere non solo le imputazioni, che si fanno a quelle benedette Dottrine Sociali ma [illegible] [illegible] che con loro si fanno, e le laudi meschinissime, con cui si crede onorarle. Si fa es. gr. grandissimo rimprovero allo spirito sociale dell'Evangelio per la sua intolleranza Teologica: gli si rimprovera il Tribunale d'Inquisizione, e un mondo di guerre e dissensioni [illegible] Cristiani [illegible] abbracciate. Ma quanto ingiusto [illegible] è siffatto rimprovero!

Egli è vero, che la Cattolica Religione insegna a detestare l'errore, e che vuole ogni suo fedele alla falsità contrarissimo. Ma questo, [illegible] niente affatto toglie allo spirito sociale dell'Evangelio, [illegible] sopra abbiamo rilevato. Imperciocchè altro sono idee vere e false, ed altro sono le persone che le possono avere: Con le idee vere, con la verità ha l'intelletto umano un rapporto naturale [illegible] come quelle naturalmente egli le ricerca; naturalmente pure odia e rifugge la falsità, e l'errore. Questo è comune a tutti perfino del volgo: e non solo ogni Setta, o falsa Religione, ma ogni Filosofia ancora insegna a detestare gli errori. Tra le persone per contrario, tra uomo cioè e uomo, quando la natura loro non sia stata degradata ella è una naturale disposizione ad avvicinarsi una tendenza all'amore reciproco. E quindi non [illegible] un vero [illegible] di [illegible] e confondere l'avversione all'errore con l'avversione agli uomini [illegible] quando la prima segue la natura, la seconda le va contro. E l'Evangelio, il quale insegna a detestare l'errore, e ad amare ogni nostro simile tutt'altro egli è in conseguenza che in contraddizione. L'intolleranza sua Teologica per niente affatto riguarda le persone. Per la qual cosa contro di siffatta obbiezione salvo resta ed integerrimo lo spirito sociale dell'Evangelio. E se potè Rousseau asserire impossibil cosa il vivere in pace con persone, che in materia di Religione pensassero diversamente non ci maravigliamo di lui, cui l'amor de' paradossi niente dispiaceva; ma ci meravigliamo di quelli che sulla sua parola fecero gran caso. Imperciocchè [illegible] [illegible] offende natura, la quale se [illegible] all'errore [illegible] gli uomini tra loro [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che vien tolta dall'obbedienza, poichè quell'Evangelio che insegna a detestare l'errore insegna pure ad amare ogni uomo [illegible] [illegible] in fine da tutta la storia de' Cristiani

S. August. Li. 2 de civ. — [illegible]

solennemente smentita, poiché non solo i primi Cristiani vivevano uniti in società co' Pagani senza dar loro disturbo di sorta, e divenuti anche superiori, e più forti dopo le famose persecuzioni non si vendicarono mai, ma questo si vide poi ancora ne' secoli posteriori e si osserva al presente. Onde per pura balordaggine si può cercar di oscurare lo spirito [illegible] dell'Evangelio col tirar fuori l'Intolleranza Teologica.

[illegible] a torto si potrà farle un carico del Tribunale d'Inquisizione: imperciocché [illegible] abbia che la vita fisica dell'uomo e morale dipende dalla società e che società di sorta non vi è possibile senza Religione, e che appunto la Religion Cattolica associa gli uomini fino a renderli fratelli, nulla di più naturale ed equo di un corpo di Persone qual era il Tribunale d'Inquisizione, o il Santo Offizio, che incaricato sia a far rispettare il maggior de' benefizj nella vita presente, l'Evangelio. Chi contro l'istituzione di siffatto Tribunale può mai darsi luogo a lamenti subito che si ammette un qualche Tribunale al Mondo, il quale incaricato sia a far osservare istituzioni [illegible]. Che se ha versato talvolta del sangue, ciò il richiedeva la salute degli innocenti, che con la vita de' rei non si combinava: se così ha versato del sangue, infinitamente di più ne ha risparmiato, avendo represso moltissime turbolenze, e soffocato incendj pronti a scoppiare, e che minacciavano la rovina di stati interi (Saboni la Religione dimostrata e della sua utilità Cap. XXX). E se ancora ne ha esso versato d'innocente, e se ammise degli abusi; quale è la legge, quale è la istituzione per santa che ella sia, di cui l'ignoranza e malizia non abbia abusato? Oltre a che nessun abuso autorizzasi nell'Evangelio, ma anzi vi si condanna.

E così ampliando l'attribuire che si fa alla Cattolica Religione guerre, dissensioni, ed odii ciò non è che una vera calunnia. Prima perché ella disarma la mano del privato offeso, e gli fa amare il nemico da fratello: in secondo luogo perché se ella arma la mano de' Sovrani, non permette però loro che di colpire i rei a salvamento ed a bene de' suoi. Che se han fatto e fanno ancora abuso alcuni Grandi di lor forza, ciò è effettivamente contro le intenzioni sue. Onde Alessandro Manzoni dice bene: = Bisogna chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime, che si cavano da essa, e non [illegible] = (Vedi [illegible] Manzoni Osservaz. sulla Mor. Cat. Cap. [illegible]).

E quello che è più bello, tutte queste calunnie, tutto questo sforzo per oscurare lo spirito sociale del codice Evangelico, tutte queste misure ostili le fanno coloro, i quali si proclamano gli apostoli della Tolleranza.

E volendo considerare il confronto che si fa da alcuni questo sacrosanto codice sociale di noi Cristiani con altri codici, diciamo, che per sola ignoranza si può cercar di rilevare il suo merito raffrontandolo a codici nazionali, ed imperfetti, quasi fossero altrettanti esemplari perfetti di legislazione universale. E così volendo considerare le [illegible],

che a esso Codice si danno da altri, quasi in aria di protezione di grazia, come ravvisare in quel detto troppo celebrato di Montesquieu: = Mirabil cosa! La Religione Cristiana, la quale sembra non avere per iscopo che la felicità dell'altra vita forma ancora il nostro ben essere della presente = (Montesq. Spirito delle leggi, lib. 24. cap. 30.): in tali laudi noi non veggiamo, che una generosità insolente figlia di idee inesatte, e fallaci. Patrocinio

Tanto per noi è chiaro il merito della legge di unione delle leggi di grazia!

Articolo II.

Sanzione di essi Piani di associazione; ossia **Motivi**, per cui debbano a quel modo unirsi ogni guisa di uomini.

A.) Per quantunque grande poi sia, ed incomparabilmente grande il merito delle leggi sociali dell'Evangelio, prese tuttavia le medesime dappersè, e isolatamente considerate, non sono esse nel loro insieme, se non che un **disegno**, secondo cui unitamente potrebbesi esercitare la gran massa delle umane forze, se non che un **piano** di universale associazione, e non sia l'<u>idea</u>, se non che la <u>possibilità</u> della migliore delle società.

Vuol ciò dire, che il solo apprendimento, e considerazion sola di esse leggi sociali, non è se non un <u>lume</u> dell'intelletto, il quale <u>per loro</u> vede, <u>come</u> potrebbesi dagli uomini operare, <u>come</u> potrebbonsi combinare le lor forze per ottenere a perfezione il Fine delle società umane.

Ma questo non basterebbe, se non che per dare il primo posto all'Evangelio nel **rango** de' codici teorici sociali imperciocchè l'uomo oltre all'intelletto ha pure ancora volontà: e niente opera, e niente fa da uomo, che pria non siasi deciso con la volontà sua: le meno appariscenti tra le sue opere deliberate, presuppongono sempre, oltre al concorso dei lumi dell'intelletto, la decisione ancora della Volontà sua. Nè la volontà sua si decide per un partito, non vuole egli mai l'uomo una cosa, sol perchè l'ha coll'intelletto già conosciuta possibile: Vi vuole di più un Motivo, vi vuole una Ragione, un Perchè tra più cose conosciute possibili, tra diversi piani es. gr. di associazione, ad uno si decida egli anzichè ad un altro. La sola <u>idea</u> di una cosa, ossia la sola sua <u>possibilità</u> non è che un raggio di luce, il quale penetra bensì nell'intelletto e lo illumina; ma non arriva alla volontà, nè la muove.

Per la qual cosa in un Codice completo di leggi sociali, oltre a delle leggi di associazione, le quali illuminino gli intelletti (ossia mostrino <u>come potersi unire</u>) occorrene ancora che vi abbia un Motivo, una Ragione, un Perchè, in forza di cui la Volontà istessa dell'uomo pieghi la sua azione secondo le idee dell'intelletto: ossia per parlare con termine tecnico, vi vuole ancora in esso Codice la <u>Sanzione per cui volere</u>. Sanzione altrimenti ancora chiamata Potere Autorità coercitiva

Senza della qual Sanzione non sarebbe il più bel Codice di Leggi sociali più di quello è un cadavere umano senza vita, più di quello è un'effigie di uomo ritratta [illegible] mente con colori, o con lo scalpello. Onde molto bene il Cardinale De-La Luzerne ebbe a dire: = La legge comincia là, dove l'autorità si fa sentire: la Legge cade subito che cessa la Sanzione = (Istruz. Pastor. sopra l'Eccell. della Relig.). Verità importantissima che il Visconte De Bonald saggiamente illustrava col seguente paragone: = Il Potere, diceva Egli, è come il serraglio [illegible], sul quale tutte le parti vengono ad appoggiarsi, e che ne sostiene lo [illegible] [illegible] sua posizione sola le mantiene in posto = (Legisl. Prim. Tom. 2. cap. 6.). Anche uomo illuminato insegnerà coll'Ab. Della Mennais: = Ciò che in effetto costituisce la [illegible] è il Potere = dalla natura del Potere dipende la natura della società = (Della Relig. ne' suoi rapporti coll'ordine politico, e civile) (1)

[illegible] [illegible] [illegible], pure ha l'Evangelio provveduto: a fianco de' suoi Titoli di associazione risplende ancora la Sanzion loro. Anzi se quelli hanno un merito incomparabile lo ha niantemeno la Sanzion loro.

[illegible] gli Enti in due gran classi: contiene la prima di queste l'Ente degli Enti, l'eterno, l'illimitato, l'indipendente, l'essenzialmente Libero, Dio Signore. Contiene la seconda classe gli enti creati, gli enti necessariamente limitati, necessariamente dipendenti: e creati da Dio solo, e da Dio solo circoscritti: e per conseguenza da Dio solo essenzialmente e necessariamente dipendenti: Vuol ciò dire, che se Dio solo è essenzialmente Padrone degli uomini, di lui solo pure sono essenzialmente servi gli uomini. Nè sulla loro volontà altri che Lui ha diritto di sottrar: potranno bensì i forti signoreggiare i deboli; ma senza diritto, ma per puro Despotismo. Nessun uomo può ad altro uomo comandare fuor di Dio solo.

Ma Dio solo appunto è alla testa del codice sociale de' Cristiani. L'ambizione dell'ozio, quella del lusso che unite aprono la via ai maggiori beni disponibili, la giustizia e la Misericordia che insegnano d'accordo a dispoli; l'istituzione della Gerarchia Sacra, e Civile, che torna a mantenere viva la cognizione di esse leggi medesime, rialzano tuttora Dio. Cristo Signore, il quale ebbe ciò insegnato, ha provato ad evidenza la sua missione Divina (ut videbimus infra). Fu in nome del Divin suo Padre, ch'Egli predicò l'Evangelio, e mandò a predicarlo, e dispose che si predicasse fino al tramonto de' secoli. Fu in di Lui nome, ch'Egli dichiarò investiti di poteri i Mariti, i Genitori, ed ogni sorta di Magistrati Pubblici. Cosicchè per luminosa che sfavilli sulla testa de' Pontefici la Tiara, e per potente ch'egli sia lo Scettro dei Re, o Monarchi, non sono in tuttavia che tanti prolungamenti dei diritti inalienabili della Divinità. [illegible] occhio del Cristiano Pontefici, e Sovrani chiunque, non son più che semplici Ministri, non sono che tanti Depositarj di un Potere del tutto Divino. Nel Cristianesimo

(1) D. Gregor. Naz. Orat. 2 = Ratio legis est anima legis.

Dio solo essenzialmente Padrone comanda agli uomini che gli sono essenzialmente servi.

Nè a ciò tutta si riduce la meravigliosa sanzione del Codice Sociale de' Cristiani. Oltre ad essere gli uomini alla verità deferenti, sono essi ancora essenzialmente portati a migliorar la lor sorte; e lo sono fino ad adempiere le loro potenze [illegible]: e già a contentare il lor cuore, nè a perfezionarlo vagliono i beni presenti, finiti, e caduchi: possono questi al più lusingarlo, contentarlo giammai. Ma l'Evangelio innalzandosi a volo di là del tempo spalanca dinnanzi agli occhi del suo seguace un bene avvenire, che perdesi nell'immenso, e non finisce mai: e perchè resti egli fedele nell'obbedirgli gli lascia pure travvedere una voragine di mali senza fondo, che attende i disubbidienti. E questo premio, e questa pena collocandoli in mano di Dio, e con lui stesso immedesimandoli, con un artifizio inesprimibile affatto mercè l'immensità, mercè l'infinita Giustizia e Possanza di Dio esso premio ed essa pena balenano mai sempre negli occhi del Cristiano, e fangli sentire la lor forza irresistibile.

Ed a questa doppia Sanzione di Verità, e di Bene dispone per altro l'Evangelio i suoi seguaci, e ne fa sentire la sua forza per la via de' sensi; col magistero cioè della parola nelle tante sue istruzioni, con la forza degli esempli, che loro schiera avanti, e specialmente con l'esempio del Divin Maestro; e con l'apparato maestoso delle sue ceremonie, dove l'arti sorelle la Scultura, la Pittura, e la Musica con l'ajuto della analogia e delle immagini cercano d'avvicinare l'Eterno Signore a' suoi servi, e far sentire in qualche modo le glorie della Chiesa Trionfante a quelli che appartengono alla Chiesa Militante.

Sicchè non movendosi l'umana volontà alla pratica di virtù sociali qualunque, se non che per la via de' sensi eccitata dapprima, e sinonchè rafforzata dappoi e vieppiù scossa, o al vantaggio che ne conseguita o alla forza della verità per cui le si parla, egli ne segue, che l'Evangelio, il quale inculca la pratica delle sue leggi sociali in nome di Dio, verso un'eternità di contenti ed in maniere le più sensibili, abbia essa la massima delle Sanzioni possibili, sia pei dotti che ragionano, sia per i rozzi che sentono, sia per i bambini che imitano.

C). Ma non si viene a questa da' suoi ... comunque ... per l'Evangelio da alcuni, i quali ai Filosofi affettano il nome, quasi mostrasse ... sua luce subito non si avvisino di metterla in dubbio ... argomentare in maniere le più ...

Dicono essi adunque: come mai alzare al Cielo la Sanzione delle Leggi sociali dell'Evangelio, se tra Cristiani medesimi è tutt'altro che raro l'ozio, il lusso,

l'ingiustizia e la durezza di cuore? E come mai l'esistenza combinare di questi difetti antisociali, esclamavano costoro, e come mai combinarla in seno al Cristianesimo, ed al fianco di una Religione, che quei vizj proibisce con la maggiore delle Sanzioni?

Così costoro; che però assicuriamo non opporsi essi che a marcio torto. Concediamo bensì primamente che di què vizj antisociali han luogo pur troppo tra Cristiani e che anzi tanto più luogo hanno essi comunemente, quanto meno sia conosciuta la sanzione Evangelica de' sociali doveri. Cosicchè stando al fatto, essi vizj antisociali, che noi pure compiangiamo, si debbono piuttosto attribuire agli uomini ignoranti, che ai Cristiani dotti. Per altro avvertiamo, che quando anche apparissero essi vizj nella vita di Cristiani dotti, dottissimi, non resterebbe perciò che la Sanzione delle Leggi sociali Evangeliche non fosse ancora la massima tra le possibili. Imperciocchè altro è dessa Sanzione, ed altro sono què vizj antisociali. Perchè quella fosse la massima tra le Sanzioni possibili, faceva mestieri, che tre motivi sul cuor dell'uomo efficaci ella abbracciasse in massimo grado: e questo lo abbiamo veduto proprio dell'Evangelio a tutta evidenza. Per aver poi di què vizj antisociali, basta aver libero arbitrio, basta l'umana malizia, che pur troppo sappiamo entrare nei cuori Cristiani, e mantenersi in posto a fronte de' maggiori lumi. Onde dall'esistenza di cotali vizj niente più ci permetterà mai il buon senso di dire, se non che la Sanzione delle Leggi sociali Evangeliche = impone bensì obbligazione ma non necessità, incammina bensì la volontà alla volta della virtù, ma senza distruggerla = (Il Card. de La Luzerne ibid.)

Per la qual cosa non essendo per le leggi morali elogio maggiore di quello che il dimostrare come le medesime menino alla perfezione gli uomini, senza minimamente violentare la natura loro: questa opposizione tratta dalla esistenza di vizj antisociali tra Cristiani lungi essa dal favorire le mire degli oppositori, serve anzi a far viepiù conoscere il merito dell'Evangelica Sanzione che volevasi con essa combattere. Oltre di che quando si parla di verità astrattamente egli è uno sviare dal discorso il prendere a combatterle appigliandosi a dei fatti, alla cui composizione entrarvi ancora altri elementi a parte. = Per giudicare la Legge, conviene esaminare la Legge medesima = (De La Luz. ib.)

Altrimenti volendosi ammettere questa foggia di ragionare proverebbesi egli troppo: proverebbesi in allora quello stesso non vorrebbero i nostri oppositori. Imperciocchè secondo il Signor De Montesquieu: = Dire che la Religione non è un motivo reprimente perchè non reprime sempre è lo stesso che dire, che le leggi civili non sono neppure esse un simile motivo = (Spirito delle Leggi. Lib. 24. Cap. II). Ma raziocinazioni non sono ragioni che provino per chi le fa: non sono esse che tanti motivi di silenzio per gli oppositori. E noi abbiamo veduto già che la Sanzione delle Leggi sociali Evangeliche e vizj antisociali possono coesistere benissimo.

Che se i Piani di unione che insegna l'Evangelio sono i più belli che si possano concepire, la Sanzione loro pur lo è nientemeno. Onde conchiudiamo dicendo col Chateaubriand, che il Codice Evangelico = È una instituzione, la quale in mano de' Santi, e dei Saggi è strumento di universale felicità = (Gen. del Crist. Tom. 9. lib. 6 cap. 16.).

Articolo III.

Teorie relative, ed anticristiane della Filosofia comparsa negli ultimi tempi =

A.) Ma se i Piani di associazione, e la Sanzion loro formarono sempre, e formeranno la meraviglia dei Saggi, e la delizia de' Politici, e la sollecitudine de' Sovrani, non hanno mancato però negli ultimi tempi di quelli, che quasi emulatori del Redentore del Mondo si fecero a fabbricare un Codice Universale di Leggi Sociali, con lo specioso pretesto di migliorar l'umana condizione. Impresa veramente ardita, e temeraria affatto, ma che non ha cessato di riscuotere immensi applausi da tutta quella genia di uomini, che nell'Evangelio trovava la condanna di sua condotta; e da tutte quelle certe leggere, di cui scriveva Lucano:

= Concepta pudet ire via = (Lucan. lib. 2.),

cui premendo un nome che non trovano nella moltitudine, ad ogni singolarità si espongono per riuscirvi. Ma impresa, che circondata da plausi, e da una turba ammirata di gente stolida, che figura nel volgo non cessa di portare molto nocumento alla semplicità di quelli, cui i propri talenti, o le proprie occupazioni non permettono di scoprire da se stessi gli inganni. [illegible] per [illegible] che [illegible] al mass: siccio delle cose, crediam bene di esaminare a nostro vantaggio, ed altrui.

[illegible] in questa loro impresa in questo [illegible] grande edifizio, innalzato a canto [illegible] [illegible] vantiamo in tutta [illegible] [illegible] notando in prima ciò, che vi manca per essere universale; poi ciò, che vi è dissimile a quanto [illegible] l'Evangelio; per ultimo ciò, che è di lor conto.

B.) [illegible] in primo luogo [illegible] [illegible] adeguatamente [illegible] di beni, onde far fronte ai bisogni dei Popoli. Che se vi parlano di [illegible] [illegible] laboriosa, e di temperanza, nessuna legge loro però colpisce l'ozio in tutta estensione, come [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] moltitudine [illegible] [illegible] bisogni. Manca in secondo luogo il lor Codice di idee di giustizia e [illegible] ordia, per la prima delle quali, giusta l'Evangelio, fin col pensiero conviene astenersi [illegible] offendere il prossimo; e con [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] se nel lor codice parlasi

di Giustizia e di Misericordia, lo si fa con termini generalissimi, e con frasi indeterminate, che un senso non vagliono a eccitare di essa virtù, se non oscuro, e rannicchiato [illegible]

Non si viene poi ad esaminare quanto insegnarono questi pretesi Filosofi il modo di mantener viva tra uomini la cognizione; sia di leggi preparatorie di un [illegible] disponibile, sia di leggi, per cui essi bene fan circolare in seno all'indigenza che il difetto di contraddizioni più umilianti [illegible] non appariscano nel [illegible] ragionamento.

Non credesi ex. gr. necessaria l'istruzione perchè supponesi l'uomo bastare a se stesso per isvilupparsi; non supponesi necessaria la società, perchè la si dice convenzione, che gli uomini han fatta, e gli uomini stessi possono disfare: non supponesi necessaria la subordinazione, perchè si predica l'uomo libero da qual si sia dovere sociale, e uguale predicasi in diritto a ogni altro uomo. Si vogliono [illegible] e tanto Matrimonj, ossia unioni conjugali; ma senza doveri, ma senza leggi, ossia senza forza unitiva. Si vogliono i figli educati; e per conseguenza si suppone un'autorità, una superiorità e dei doveri ne' genitori; ed una dipendenza, una inferiorità, e dei doveri nei figli; ma ciò s'inculca a fianco della libertà ed uguaglianza, che essenzialmente distruggono ogni distinzione, ogni dovere. Si vogliono Magistrati pubblici, che comandino e sudditi che vi ubbidiscano: e si vogliono ancora premj e castighi e la guerra stessa. Ma che! S'insegna ancora che il popolo fa i Sovrani; che i Sovrani non sono, che i [illegible] depositarii di un potere loro affidato da' sudditi, e che i sudditi possono riprendere. In conseguenza di che quando i Sovrani ubbidiscono a quelle massime, il disordine, e l'anarchia possono ogni momento entrare ne' loro stati, e se non ubbidiscono, il Despotismo è in trono: cosicchè niente meno, che per principj preparano i Sovrani ad essere, o il zimbello de' sudditi o i loro tiranni; e le [illegible] [illegible] ad ogni uomo per [illegible] [illegible] e gli orrori della rivolta, o all'avvilimento dell'oppressione. E così questi gran Filosofi, dopo di aver suggerito delle compensazioni e dei castighi, si contraddicono meschinamente col proclamare la tolleranza, e la libertà di [illegible]

Certamente non ci verrà alcuno contrastare, che un codice con tali difetti e [illegible] non abbiasi egli a dire difettoso e mancante.

Per altro non neghiamo, che nell'ammasso delle leggi sociali, che tante quante ne pubblicarono ne' loro scritti Genii del secolo XVIII., non vi si trovi assai di buono. Siamo anzi d'avviso, per esso loro aver moltissimo progredito le Scienze Economiche, e finanziarie e il Commercio, e l'arte militare. Ma non è questo il punto di vista sotto cui vogliamo considerare il merito del lor codice: queste Scienze non sono

che tante deduzioni ragionate, non sono, che tante applicazioni esatte di massime fondamentali di Giustizia cioè e di Misericordia. Lasciando dunque tutto il merito, che si deve alle lor fatiche, noi rimontiamo più alto, e diciamo, che tra le loro massime fondamentali, e l'Evangelio vi corre grande analogia. E non avvertiamo ciò, che in pari tempo non ci crediam in diritto di dir loro con S. Ambrogio. = Nostra sunt, quae in Philosophorum litteris praestant = (De bono mortis cap. XI. n. 51.): e che per conseguenza quel che è di buono in tutti i loro scritti, egli è radicalmente proprietà dell'Evangelio. [illegible] alla forza di questa verità ebbe a tributare la seguente [illegible]: = e non so, diceva egli, perchè vogliasi attribuire ai progressi della Filosofia la bella morale de' nostri libri. Questa morale, tratta dal Vangelo, era Cristiana prima di essere [illegible] =. E' stato l'Evangelio, che tra le Genti diffuse contro gli errori degli [illegible] ammettevano il fato, e contro la Politica, che autorizzava la [illegible] [illegible] fu egli che proclamò la libertà dell'uomo: fu Egli, che contro i pregiudizj di nazionalità, e di rango proclamò tutti gli uomini fratelli per origine, e che con l'azione unita della Giustizia, e Misericordia si occupò a rendere gli uomini dissimili, che [illegible], eguali. La libertà, e l'uguaglianza, di cui mena vanto la Filosofia del secolo XVIII non è che di ragione dell'Evangelio: gli [illegible] nomi di Umanità, di Beneficenza, e di [illegible] non sono che l'Eco delle virtù Cristiane, perfette alla lor fonte, e smozzicate sul labbro di questi Filosofi. E questa [illegible] rassomiglianza, che noi troviamo tra le virtù morali dell'Evangelio, ed alcuni precetti filosofici, ella è una prova evidente, che gli autori di questi non son più, che uomini guidati, guide giammai (cit.) [illegible]. [illegible] (Cattol. Cor. III.)

[illegible] quello [illegible] più discopre il male delle teorie filosofiche [illegible] regolare le umane società egli si è la Sanzione, che si è cercato di dare a essi regolamenti. [illegible] hanno [illegible] in [illegible] tempo i [illegible] Filosofi e il loro mal talento e la loro meschinità.

La unità di potere essenzialmente unisce; quando la [illegible] come insegnava l'Angelico in quelle sue parole = [illegible] ad multa = (S. Thom. 1. par. q. 96. art. 4.). E per conseguenza dall'Uno ci viene l'ordine, l'unione, la società, il ben essere, e dal Moltiplo per contrario ci viene il disordine, la confusione, le inimicizie, il mal essere. E che perciò? Le nel Codice Evangelico non solo il potere, come uno è Dio, nel Codice Filosofico, [illegible], [illegible] si proclama [illegible] per opera dell'uomo e i Sovrani si proclamano per numero del popolo, [illegible] di poteri. Nel Codice Evangelico le leggi contro l'ozio, ed il lusso, la [illegible] [illegible] [illegible] il ministero sacro, e civile; il [illegible] tutte intere [illegible] un bene infinito, sopra Dio [illegible]

non contrario quali siensi leggi vogliansi appoggiate agl'interessi umani, alla umana volontà essenzialmente mutabile.

[illegible] dire [illegible] conviene rinunziare al buon senso, ovvero chiamare la [illegible] [illegible]sofica empia insieme, e debolissima: empia, perchè vorrebbe Dio, signore allontanato [illegible] creature; debolissima, perchè a ciò si appoggia, che nulla ha di [illegible] [illegible] dell'[illegible], [illegible] dell'ordine [illegible] della [illegible]; toltovi Iddio, tutto si riduce al godimento del presente, al piacer personale, all'egoismo fonte perenne di divisione.

C.) Ecco ciò, che manca al Codice filosofico; ecco ciò che ha di comune coll'Evangelio [illegible].

Noi siamo di opinione, che non si verrà mai ad esaminare i bisogni della umanità, non si verrà mai ad esaminare le leggi di associazione dell'Evangelio, e la sanzion loro, che fatta astrazione dai motteggi, dal lenocinio delle [illegible] e dalla [illegible] [illegible]dizione, che vi ha nei tanto decantati libri Politici degli ultimi tempi, che confrontati cioè con quanto vi ha nell'Evangelio non s'abbia mai sempre a dire dei medesimi [illegible] ebbe a cantare Voltaire nel suo Maometto:

= Distrutto è il Regno mio, se l'uom si scopre =.

E per quelli, che senza il menomo riguardo alla fede de' lor padri, a malgrado di quanto si potesse lor dire, non vorrebbero ancora far giudizio, e deporre quell'[illegible] [illegible] alle Teorie filosofiche degli ultimi tempi, per costoro vi converrebbe [illegible] il re di Prussia: = Se dovessi castigare un popolo direva [illegible] governare dai filosofi =.

[illegible] quanto vi ha di forte, e di conservatore nei governi tutto [illegible] massime Evangeliche intorno alla Sanzione: e tuttociò, che vi [illegible] [illegible]tivo, ed allarmante nella società tutto [illegible] o meno alle massime del Codice [illegible] Bonaparte diceva a suoi fratelli, in uno di que' lucidi intervalli in cui la verità si faceva da lui rispettare: = Che cosa è la filosofia! diceva loro, che cosa mai contengono le opere dei filosofi [illegible]! Quali sono le lezioni di questi amici della sapienza?...... Oh sommi filosofi! Perchè non riserbate per voi, e pe' vostri figli queste salutari, e profittevoli [illegible] [illegible] non avrem più timore allora di trovare nei nostri alcuno de' vostri seguaci? =

Vedi Donnate V. IV. p. 96.

Amen.

N. B. Lo Spirito sociale dell'Evangelio dimostrasi ancora al fatto [illegible] [illegible] nella Politica nelle arti [illegible], nella istituzione di fondazioni di Carità [illegible]

Questione II

nelle quale si cerca se la Sta Religione ci guida alla

Felicità

1°

gravezze — { mortificazione de' sensi — rispetti; povertà di spirito — umiltà; unità — [illegible]

— se Virtù Cristiane procurino ai loro cultori felicità temporale

Amor morale

Dio che vuole ...

e la Umanità
Bastava?
... almeno?
e la Divina bontà?

Capo II.
Guarentia Soprannaturale
della
Cristiana Religione.

-

Questione I.

Nella quale si cerca; se la Cristiana Religione nel suo stato d'Infanzia, se cioè la Religion Patriarcale, o Domestica, ossia la Legge di Natura sia stata in soprannatural modo guarentita.

Propos. I.

L'Origine, o Comparsa del Cristianesimo (4.) tra Patriarchi fu straordinaria.

[illegible] insieme porta seco l'idea di Riparazione e per conseguenza suppone l'uomo dallo stato originario, e primo decaduto.

Art. I.

Disordine, o caduta de' nostri Progenitori.

A.) Loro iterazione personale. — B.) Insidie loro fatte. — C) Lor peccato, e pena immediata.

Art. II.

Loro impotenza a ogni idea di Riordinamento.

A) Gravità del loro disordine. — B.) Condizioni volute per rimediarvi; C.) Superiori affatto a ogni potenza creata.

Art. III.

Idee prime soprannaturali di loro Riordinamento.

A.) Divina Parlata. — B.) Tre punti dalla promessa Divina abbracciati; C.) Natura loro trascendente affatto.

Proposiz. II.

Incremento, o sviluppo soprannaturale, che dopo Abramo ottenne l'Articolo della Riparazione.

Art. I.

Aggiunta fatta all'Articolo della Riparazione

A.) Abramo. — B.) Isacco. — C) Giacobbe.

Artic. II.

Analisi, o confronto di esse aggiunte colla prima promessa di Riparazione

A.) Per riguardo alla Riparazione. B.) Per riguardo al tempo, nel quale si aggiunse aveni a verificare. C) Per riguardo alla Persona, che l'opererebbe

Artic. III.°

Natura di esso sopraggiunte: soprannaturale affatto.
A.) Di quelle che riguardavano la Riparazione: B.) Il tempo ecc.
C.) E la Persona ecc.

Proposizione III.ª

La sussistenza, o durazione della Religion Patriarcale fu straordinaria.

Art. I.°

Contribuirono a mantener viva la fede nel promesso Messia le miserie che tutti angustiavano gli uomini.

Art. II.°

Vi contribuirono alcuni fatti straordinarj a favore de' Giusti.

Art. III.°

Senza di una forza straordinaria la durazione della Legge Patriarcale sarebbe un fenomeno inesplicabile affatto.

Questione IIa;

Nella quale si cerca se la Cristiana Religione nel suo stato di Adolescenza, se cioè la Religion Mosaica, o Nazionale, ossia la Legge scritta, sia stata in soprannaturale modo guarentita.

Proposizione Ia.

L'Origine, o la Comparsa della Legge Scritta fu Straordinaria.

Art. I.

Cenni biografici sopra Mosè.

A.) Comparisce l'Antico Mosè alla testa dell' Ebraica Nazione, popolo incontrastabilmente il più antico tra quanti oggidì esistono sopra la terra; il quale ebbe sempre a tenere per indubitata l'esistenza di esso Mosè; i di cui Autori da Giosuè fino a Esdra ne lo ricordano unanimi; ed i rimasugli di cui perfino, quantunque da tanti secoli dispersi tra le Nazioni, testificano universalmente una coi Cristiani di fede a loro contrari.

Gli stessi Scrittori Pagani (Du-Clot. Sac. Bib. vendic. Vol. 1: opusc. prelim. S. 1. p. 69.) della più rimota antichità: Egiziani, Greci, Latini, Fenicii, Assirii, i frammenti delle di cui opere trovansi in Giuseppe Flavio, in Taziano, in Origene, in S. Giustino, in Clemente Alessandrino, in S. Cirillo, et Eusebio, essino stessi o riconoscono la esistenza di Mosè, o l'ammettono come un fatto indubitabile. Giuliano medesimo, Celso, e Porfirio, grandi sofisti, e nemici aperti del Giudaismo e del Cristianesimo essino stessi non introdussero mai su questo argomento il minimo sospetto. Nè in fine, se non esistendo esso Mosè avvenir poteva, che un popolo intiero ricevesse una Legge qual fu quella che lor dettò Mosè, tanto contraria alle passioni più imperiose, e tutto connessa con le vicende personali di esso Mosè medesimo.

Che se non si può dubitare, che sia stato tra Chinesi un Confucio, tra Persiani un Zoroastro, tra Greci un Solone, tra Romani un Numa, tra Arabi un Maometto, non si hanno prove della esistenza di questi uomini celebri, le quali non si abbiano ancora e più forti, e più numerose della esistenza di Mosè. Fu il solo Voltaire che non si piccò mai di verità, e che la impudenza più sfacciata avea per onore, fu egli solo, che disse = Essere Mosè sconosciuto affatto all'Antichità = ([illegible] art. Moïse)

[illegible] certa l'esistenza di Mosè, quanto è indubitato il posto, che esso tiene alla testa dell' Ebraica nazione: altrettanto venerabile ella si è per la serie degli [illegible] che per trascorrere, la sua nascita e vita. Figlio egli di Amram e di Jochabed della Tribù di Levi, discendenti di Giacobbe, tracco ad Abramo, comparve al Mondo, dominando l'Egitto il padre di Amenovis (ossia Memnone, o Belo padre di Sesostri), ne' Libri Santi conosciuto sotto il nome di Faraone, la compassione lo salvò dalle acque del Nilo, e gli procurò una educazione principesca: e la compassione pure in età di quarant'anni fece

a Lui perdere i vantaggi della Corte, lo confinò ramingo ne' deserti di Madian, presso il gran Sacerdote Raguello (o Jetro), di cui sposò la figlia, Sefora, e dove si fermò per altri quarant anni.

Quanto dunque non sorpassa in antichità la sua nascita et educazione la comparsa nel Mondo de' più celebri Legislatori e Filosofi! Erà Egli oramai ottuagenario negli anni del Mondo [illegible] mila cinquecento all'incirca. In conseguenza di che da seicento anni presso poco dopo di Lui fiorirono i Profeti Elia, Eliseo, e Giona, verso il tempo de' quali solamente comandava Licurgo in Sparta, et abbero a fiorire i due più antichi Poeti Esiodo et Omero. E da ottocento anni all'incirca dopo di esso Mosè vennero al di là dell'Eufrate tradotti in ischiavitudine le dieci Tribù sotto Salmanasore; circa il qual tempo ebbe Numa Pompilio solamente a dirozzare con le sue leggi religiose la ferocia dei suoi Romani: e da un secolo ancora più tardi, ai tempi cioè della distruzione di Gerosolima fece la sua comparsa tra Greci il tanto rinomato Solone. E se non più tardi ancora, circa i tempi cioè di Daniello, Esdra e Geremia, tra Chinesi comparve Confucio tra Persiani Zoroastro e la Filosofia ebbe un nome tra Greci.

(C.) E questo Uomo tanto celebre e tanto antico ebbe a vivere fino all'età di cento vent'anni.

I primi quaranta li passò Egli in Corte, addottato in figlio da Termutis figlia di Faraone: nè si sa dalle Sante Scritture in che impiego Egli li passasse, quantunque non sia inverisimile quello, che Giuseppe Flavio, Filone Ebreo, et Eusebio narrano di Lui; che cioè abbia Egli fatta guerra agli Etiopi, e li abbia vinti, stante la educazione che dovea aver sortita, e stante l'ascendente che dovea godere come figlio addottivo di persona Reale. Quello che solo dalle Sacre Pagine sappiamo, si è, che Egli antepose di venir in disgrazia del tiranno piuttostochè restarsi indifferente sopra degli ingiusti trattamenti che per ordine di colui si facevano ai suoi fratelli (Exod. II. 11.): tanto egli, esclama S. Paolo, viveva di confidenza nelle divine remunerazioni (ad Heb. XI 26). Fu perciò, ch'egli per salvare un suo fratello, percosse a morte un Sicario Egiziano; e che poi per scansare la vendetta del Tiranno, ritirossi nel deserto.

Dove pure passò quarant anni nella casa del suocero, ministrando le di Lui ricchezze, che in què tempi consistevano in mandre, e greggi, in qualità di pastore; e [illegible] ricordandosi dei quarant'anni di pellegrinaggio, ch'Egli pure qual discendente di Abramo aveva passati in Egitto, dei di cui figli era stato rivelato che per quattrocent anni sarebbero andati peregrini, prima di possedere la promessa terra (Gen. XV. 13.); e di più richiamando a mente come per un tratto di Provvidenza erasi Egli salvato dalle insidie di Faraone, avendo perciò chiamato il primo figlio, che gli avea partorito Sefora col nome di Gersa che volea dire = Advena fui in terra =, ed avendo chiamato il se:

cando col nome di Eliezar, che significava = Deus enim Patris mei adjutor meus eripuit me de manu Pharaonis = (Gen. XI. 25.).

E quivi appunto compiva Egli li ottant'anni, quando ebbe la tanto celebre missione da Dio, di tornare in Egitto, di trarre di là con mano forte i suoi fratelli, e di condurli nel Deserto a sacrificargli: (Exod. I. et II.): lo che fece appuntino come ognuno sel sa. Nel qual Deserto passati altri quarant'anni tra vicende le più stregitose; dopo aver dato all'Ebreo Popolo la Legge, dopo averlo unito in Nazione, e salvo da intestine turbolenze, e da esterni pericoli asceso Lui il monte Nebo, di dove Dio li mostrò la Terra promessa ad Abramo, Isacco, e Giacobbe (Deut. XXXIV. 4.) compì Egli la sua luminosa carriera e faticosissima; robusto ancora, e sano (Deut. ib. v. 7.) = Non caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti sunt =.

E ben a ragione di questo Capo, di questo Liberatore, e Legislatore dell'Ebreo popolo ebbe tanto Agostino a scrivere: = Hunc, inquam, Moysem humilem in recusando tam magnum ministerium, subditum in suscipiendo fidelem in servando, strenuum in exequendo; in regendo populo vigilantem, in corrigendo vehementem, in amando ardentem, in sustinendo patientem; qui pro eis quibus præfuit Deo se interposuit consulenti, opposuit irascenti, hunc itaque talem ac tantum virum ...... et amamus, et admiramur, et quantum possumus imitamur = (D. Aug. Cont. Faust. lib. XXII. 69.)

Articolo II°.

Mosè ebbe straordinarii lumi.

—

A.) Quest'Uomo poi così celebre ed antico; Capo; Liberatore, e Legislatore dell'Ebreo Popolo: fu Egli dal Cielo favorito di straordinarj lumi.

Difatti non si aprono le Scritture Sante; e la Storia quivi non si legge degli ultimi quarant'anni di sua vita, che non comparisca essa intessuta, per così dire, ed intrecciata di spessissimi colloquii da esso Lui avuti col Signore Iddio.

Fu esso Signore Iddio che alle falde d'Orebbo gli svelò il suo Nome sacrosanto, e gli palesò i paterni suoi disegni sopra de' suoi fratelli, che Faraone affliggeva in Egitto: Fu esso che nell'arduo cimento in che Mosè si mise verso la corte di Egitto il diresse co' suoi consigli: ed Egli, pure fu che incamminatosi Mosè per deserti dell'Arabia alla testa de' suoi fratelli: lo ebbe ad assistere per un quarant'anni nel difficile governo di quel popolo carnale.

Anzi tanto ebbe esso Mosè a guadagnare dai colloquii con Dio Signore avuti, che la stessa sua faccia discendendo dal Sinai con le due tavole tanto celebrate (Ex. XXIV.) così risplendeva, che metteva spavento, e che dovea velarsi per parlare al popolo. Onde nel piangere la sua morte il popolo stesso esclamava: = Non surrexit ultra Propheta in Israel, sicut Moyses, quem nosset Dominus facie ad faciem = (Deut. XXXIV. 10.).

... (b.) E prescindendosi da questi colloquii minutamente registrati nei Libri Santi, la sola Dottrina nel suo Codice sparsa e diffusa essa sola basta a far riconoscere in Mosè un uomo di straordinarj lumi ...

Difatti tale è questo suo Codice tale ne è la sua Dottrina, che nulla che mancava sia nel culto di Dio, sia per la direzione e governo di quel Popolo; cosicchè nei mille cinquecento anni che esso Codice ebbe a servire, di legge pubblica alla Giudaica nazione, i più grandi Rè che strinsero lo scettro in Giuda o i più grandi Uomini che furono ricchi di sapere nell'Ebreo Popolo non trovaron niente da levare o aggiungere. E tuttavia Codice che esso Mosè compose, e dalle cure grandi occupato del governo de' suoi fratelli carnali e indizii, ebbe a dettare per intiero ed in una sol volta senza altri esemplari di legislatori, che lo avessero preceduto, e senza il consiglio de' filosofi; che ancora non esistevano. E quello che è più, lo ebbe egli a dettare così ordinato et in armonia in tutte le parti, che tutto è a suo luogo che niente nel suo sviluppo s'inciampa, o si arresta, seguendo la geografia a lato delle leggi ed incorporandovi la storia dei fatti strepitosi, che andavano succedendo innanzi agli occhi del suo popolo. Quando non vi ha alcun altro codice al Mondo, sia tempi ancora assai posteriori a lui, il quale a differenza del Mosaico non sia stato fatto in più volte, ed in faccia dei filosofi, e delle persone per cui aveva a servire ...

E codice in appresso anta, nel quale con non sublimità in quei tempi inaudita si parla di Dio e della Creazion dell'uomo, e nel quale la caduta de' Progenitori ed il loro esilio così son descritti, da non sapersi se la precisione o la profondità sia da ammirare. Onde a ragione non ha guari scriveva così un dotto Apologista

= che a quale sorgente scrive Egli, a quale sorgente attinse egli lumi così abbondanti, et idee così vere, sì grandi e sublimi, che appo di sue i Platoni e i Socrati non son che ciechi e fanciulli? Da chi furongli manifestate tali verità, l'ignoranza e l'oblio delle quali hanno reso così a lungo infelice l'Universo! La sola risposta a tale domanda è il riconoscere esser Egli stato fuor di dubbio inviato da Dio = (Dii. Ciot. Sacra Bib. vend. opere. prelim. §. 4.)

(c.) Oltre di che verso la fine de' suoi ultimi quarant'anni questo uomo straordinario ebbe ancora a svelare e predire i destini lontani che esso Popolo Ebreo riguardavano nelle future generazioni (Deut. XXVIII. XXIX. XXX. XXXI. XXXII.)

Ebbe Egli in primo luogo a predir loro chiaramente e precisamente, che se saranno fedeli alla Legge di Dio loro data, saranno essi benedetti nella persona e nella roba, e nell'onore, quandochè tutto l'opposto avverrebbe, casochè fossero disubbidienti (Deut. XXVIII.). Predisse loro in secondo luogo con egual chiarezza e precisione, che si avrebbero essi eletto un Re; che abbandonato avrebbero il culto del vero Dio per idolatrare; che perciò sarebbero tratti in ischiavitudine presso straniere genti; e che pentiti là de' loro trascorsi, Dio spezzerebbe le lor catene per condurli nelle abitazioni, e nelle terre dei loro padri. Avvenimenti come ognun vede ... ed avvenimenti che pur troppo ebbero a verificarsi in esso

Ebreo Popolo in tempi più o meno lontani dalla morte di Mosè.

Per la qual cosa sia che si considerino i colloquii, avuti da Mosè col Signore Iddio, sia che si considerino la vastità e sublimità della sua Dottrina sparsa e diffusa nella legislazione ch'Egli ebbe data al suo popolo; sia che si consideri la manifestazione circostanziata dei destini, che esso popolo toccarono dopo la di Lui morte, esso Mosè in evidenza comparisce per uomo di straordina: rio [illegible].

Articolo III.°

Ebbe Mosè ancora una straordinaria Possanza.

A.) Nè al solo intelletto si riducevano gli straordinarj favori, che ebbe Mosè dal Cielo ot: tenuti: fu Egli ancora straordinariamente favorito in quanto al volere e fare.

Difatti gli stessi Libri Santi, i quali contengono minutamente i suoi colloquii con Dio riferiscono ancora con grande particolarità le opere portentose da Lui operate.

Le dieci piaghe di Egitto, il passaggio del mar Rosso, il miracoloso pane, che per qua: rant'anni diè sussistenza al numerosissimo suo popolo in mezzo alle cocenti sabbie dell'A: rabia, la promulgazione della Legge sul Monte Sinai tra lampi e tuoni, e l'esemplari vendet: te sopra di mormoratori; nel tempo che sono opere evidentemente sopranaturali, con tutto que: sto non sono che una porzione dei prodigj, che accompagnarono l'augusto suo ministero. I mi: racoli citati dagli Scrittori Ebrei, che a Mosè succedettero: e i miracoli legati, e per così dire im: medesimati coi costumi e pratiche religiose dell'Ebreo Popolo. Così v. gr. l'Arca con entro la ver: ga di Aronne, un vaso di manna, e le due tavole dell'alleanza; il serpente di Bronzo, i turibo: li di Core, e quelli de' suoi partigiani appesi all'altare dei profumi, il rito dell'Agnello pasqua: le e degli Azzimi; la legge delle primizie ed il riscatto de' primogeniti; la Pentecoste ed altre pratiche, che alla memoria richiamavano parecchj miracoli per Mosè operati, non sarebbero mai state introdotte senza la verità de' medesimi.

Onde il Popolo Ebreo allorquando, piangeva la morte del suo Mosè, chiamandolo, u: nico per colloqui avuti con Dio Signore, aggiunse ancora = In omnibus signis, atque por: tentis = (Deut. ult.)

B.) Nè altrimenti si può conchiudere, sia che si riguardi l'*impresa* di Mosè; sia che si riguardi l'*esito* che vi ebbe.

Imperciocchè [illegible] succeduto [illegible] dell'Ebreo Popolo quando non avesse egli veduta l'assistenza evidente d'una forza straordinaria, avrebbe mai Egli in età avanzata, solo ed iner: me, lasciata la vita pacifica che menava nel suo ritiro in Madian, per presentarsi al suo popolo, e per essere creduto dal medesimo e considerato per capace di liberarlo da' suoi ceppi, e vivo mante: nerlo in inospite solitudini, quando presso del popolo medesimo nell'età florida di quarant'anni e dagli onori circondato della corte non aveva potuto guadagnarsi una tale opinione?

E quando anche esso Mosè non fosse stato di straordinaria possanza del Cielo fornito, si avrebbe esso mai presentato alla Corte di Faraone profugo come era e mal veduto, e senza alcun appoggio che il raccomandasse, si sarebbe Egli mai presentato per proporgli un gratuito sacrifizio di più millioni di sudditi?

Noi, per accingersi un uomo a tale impresa circondata da tanti ostacoli evidentemente ed immensamente superiori alle sue forze private, noi per poterla verificar questo tanto vediamo necessaria una delle due seguenti strade: o ch'Egli cioè sia in aberrazione di mente; o supporlo si deve assolutamente da soprannaturali forze assistito.

Oi. su di cui una impresa quale si era quella di Mosè fa in un uomo saggio necessariamente presupporre una assistenza peculiarissima del Cielo, onde poterla verificare; l'Esito suo assai più ancora favorisce una tale conclusione.

Diffatti come altrimenti spiegar l'adesione di un popolo duro e carnale, quale era l'Ebreo a lasciare campi e case, e vecchie abitudini per mettersi tra gli orrori d'una solitudine? Come altrimenti spiegare l'adesione di un Re superbo e feroce, quale si era Faraone, a perdere millioni di sudditi senza il minimo compenso e sul semplice avviso di un fuggiasco inerme? Come altrimenti spiegare la vita e sommessione di più millioni di uomini caparbii nei viaggi del Deserto con la povertà di un fuggiasco, e con la severità de' suoi comandi?

Questi fenomeni quanto sono certi ed incontrastabili sono essi altrettanto inspiegabili ed insolubili con le sole forze naturali.

Sia dunque che si considerino i miracoli di Mosè ne' libri santi registrati sia che si consideri l'impresa ch'Egli si assunse davanti il suo popolo, ed il suo Re Faraone; sia che si consideri l'esito, a cui Egli condusse l'impresa sua medesima; dovrassi maisempre in lui riconoscere un uomo di straordinaria possanza fornito

Proposizione II.ª

Incremento, o sviluppo ulteriore, e soprannaturale, che dopo Mosè ottenne l'Articolo della Riparazione.

Artic. I.

Cenni biografici sopra di alcuni Profeti al tempo della Legge Scritta.

Nel tempo della Legge Scritta vi ebbero dei Profeti chiamati ancora nelle Scritture Sante col nome di Uomini di Dio, o di Veggenti.

Alcuni dei quali noi Cristiani chiamiamo Profeti Maggiori, ed altri Minori. Maggiori sono Isaia, Geremia con Baruc, Ezechiele, e Daniele. Et i Minori sono i dodici seguenti: Osea, Gioel, Amos, Abdia, Michea, Giona, Naum, Abacuc, Soffonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia. E la ragione di questa differenza nel seguente passo leggesi di Santo A:

gostico: = Prophetæ Minores dicuntur; quia sermones eorum breves sunt in eorum comparatione qui Majores ideo vocantur, quia prolixa volumina condiderunt = (De civ. D. l. 18. c. 29)

B.) Fiorirono essi in diversi tempi. Circa il tempo di Mosè, v. g., era ancora il suo germano in quarto grado l'Idumeo Giobbe, discendente di Esaù. Al tempo dei Giudici vene ebbe alcuni, tra cui distinguesi Samuele. Davidde, e Salomone furon Profeti, e sotto il loro regno profetarono Nathan, Gad, e Ado. I sedici nominati comparvero tutti nel periodo di tempo che passò da Geroboamo secondo fino al ristabilimento del Tempio di Gerusalemme nel quale ebbe l'ultimo a profetizzare Malachia; dopo di che per quattrocent'anni non vi comparve più Profeta sino al Battista.

Ebbero educazione e carattere differente. Imperciocchè chi fu di natura mediocri, chi di commodissime; chi fu educato alla Corte, chi alla campagna; chi fu Re, chi pastore; chi libero, chi captivo. Così Mosè era fedelissimo, Giobbe pazientissimo, e Tobia misericordiosissimo. Fu Davidde sublime; Isaia magnifico; Amos semplice; Geremia patetico; immaginoso Ezechiello, veemente Gioele, desideroso Daniele ec.

C.) E la loro vita in pieno non è che un intreccio di virtù luminose.

Servivano essi con la loro vita come tanti puntelli alla pietà vacillante del popolo Ebreo. Vivevano bensì la maggior parte di essi loro una vita ritirata, ma questo era o quando i doveri del loro stato glielo permettevano, o quando la pietà del popolo non pericolava. Che del resto si facevano ben essi vedere.

Onde considerandosi quali Profeti, occupazion loro particolare: era primo di studiare e praticare la Legge Santa di Dio; secondo di eccitare il popolo ad essere fedele, e questi facevano sia con esempj e parole, sia manifestando loro innanzi il gastigo delle genti che erano tentati ad imitare; sia svelando alcune vicende politiche, o prospere od infauste, che loro Dio avrebbe mandato. Ed in terzo luogo occupavansi ancora in tener viva la fede nella promessa Riparazione, o richiamandola alla memoria, o svelando nuove sue particolarità.

E questi Profeti che naturalmente doveano guadagnarsi l'attenzione e l'ammirazione pubblica, ebbero dei falsi imitatori nei Pseudo-Profeti, che affettando la condotta di quelli, lusingarono il popolo con insidiose e false predizioni.

Articolo II.

Alcune aggiunte per essi Profeti fatte all'articolo della Riparazione.

A. Se già ad Abramo, Isacco, e Giacobbe, venne annunziata, o a meglio dire, precisata la promessa Riparazione dell'uman genere decaduto con maggior precisione, e chiarezza di quello era stato fatto ai Progenitori, a maggior precisione, e chiarezza venne portata essa Riparazion medesima pel ministero dei Profeti, di cui testè parlammo.

Nuovo Patto, o Alleanza (Jerem. XXXI) di Dio cogli uomini, superiore d'assai, e più eccellente di quella, che avea stretta con Israello per mezzo di Mosè (Deut. XVIII), venne ex. gr. per essi Profeti chiamata la promessa Riparazione; in virtù del qual patto, o alleanza saranno dispersi gl'Idoli, si ammutoliranno i falsi Oracoli (Ezech. XXX); verrà dalla terra esiliato l'immondo Spirito (Zach. XIII), et il regno del peccato verrà a crollare (Dan. IX. Jerem. XXXI). In virtù del qual patto, o alleanza, annunziavano essi Profeti ancora, da un estremo all'altro del Mondo aprendo gli occhi alla Verità, si riconosceran per sorelle le nazioni idolatre (Isai. XLIX. Amos VIII), si chiameranno con un nome nuovo e comune (Isai. LXII. 65), e si ameranno di vero cuore. Patto ed Alleanza che sarà l'annunzio della volontà di Dio, l'Evangelio della sua parola (Deut. XVIII. Psal. LXVI. Isai. XLII. Nahum I), misericordia, (Psal. X), e pace (Ezech XXXVII. Aggi. II).

Di quanti lumi, senza parlar di altri molti, che la brevità del tempo non ci permette riferire, di questi lumi circondarono i Profeti, e fecero risplendere la natura della promessa Riparazione, la quale a' Patriarchi non fu conosciuta che quale <u>schiacciamento</u> del capo serpentino, e quale <u>benedizione</u> delle genti.

B) Svelarono essi strepitose circostanze, che aveano a precedere essa Riparazione. L'Assiro il Persiano et il Greco Trono, quantunque potenti, quantunque gloriosi saranno crollati; e la Monarchia Romana sarà al suo principio (Dan. II); scorreranno quattrocento novant'anni (Dan. IX); il Mondo riposerà in pace (cap. XVIII); ed un Uomo solitario, ed una voce vegnente dal Deserto griderà = Apparecchiatevi = (Isai. XL Malach. III). [illegible] avvenimenti avvisarono essi Profeti per futuri innanzi che si fosse verificata la Riparazione.

Avvisarono essi pure, e mostrarono alcune circostanze singolarissime, che la verificazione medesima della Riparazione avevano da accompagnare. Durante il secondo Tempio [illegible] si verificherebbe (Aggei II) risplenderà allora una nuova stella in Cielo (Numer. XXIV); Betlemme, Gerosolima, ed i luoghi circonvicini ne saranno testimonj: vedranno ciechi, cammineranno zoppi (Isai. XXXV); ed allora = A facie ejus contremuit terra moti sunt coeli: sol et luna obtenebrati sunt et stellae retraxerunt splendorem suum = (Joel II); = Stridebunt cardines Templi in illa die dicit Dominus, ... commovebitur terra occidet sol in meridie; et tenebrescere faciam terram in die luminis = (Amos VIII).

Avvisarono ancora, e notarono alcune circostanze distintissime, che avevano a seguire la Riparazione verificata. Da Sionne e da Gerusalemme sarà alle Genti annunziata la Divina Parola avvisarono essi: le genti accorreranno in folla e si prostreranno riverenti innanzi il Dio d'Israello: supereranno il mare gl'Italiani: = Venient in trieribus de Italia = (Num. XXVIII); piomberanno sopra l'Ebreo popolo i Romani = venient super eum [illegible] Romani =; = Et Civitatem et Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio = (Dan. IX) e [illegible]

esso popolo Ebreo: = Dies multos sine Rege, sine principe, sine sacrificio, et altari = (Oseq. III).

Così i Profeti ebbero svelate circostanze marcatissime, che prevenire dovevano, accompagnare, e seguire la promessa Riparazione: circostanze tutte, come ben si vede, che assai più precisarono e chiarirono il tempo della futura Riparazione di quello che si venne a sapere nei tempi Patriarcali. Imperciocchè una discendenza numerosissima ad Abramo, Isacco e Giacobbe promessa, che sarebbe peregrinato per quattrocent anni che sarebbe entrata in possesso di Canaam; e la perdita dello scettro, e di un Duce germano nella Tribù di Giuda, erano le sole circostanze, che ai tempi Patriarcali sapevansi dover prevenire la verificazione della promessa Riparazione.

Ma dove più manifestazioni vennero fatte per mezzo de' rammentati Profeti, ella si fu la Persona, per cui la Riparazione medesima avevasi ad effettuare.

Prima di Mosè circa questa Persona altro non sapevasi, se non che sarebbe ella stata un figlio della prima Donna, della stirpe di Abramo, Isacco, e Giacobbe, e della Tribù di Giuda. Figlio che il Patriarca Giacobbe chiamollo col nome di Messia e di espettazione delle genti e Salvatore chiamollo il paziente Giobbe.

Manifestazioni, e schiarimenti brevissimi, e gran fatto oscuri, per riguardo a quanto sapevasi di essa Persona dissero i Profeti. Sarà Egli, dissero, della famiglia di Davidde (Isai. XI.) figlio di una Vergine (Isai. VII. Jerem.); e nella piccola Betlemme avrà la sua culla (Micheas V.); e sarà Egli oscuro, e pieno di abbiezione (Isai. XXI.) addolorato (Isai. V.) tradito da un commensale (Psal. LIV.) venduto per trenta danari (Zach. XI.) e abbandonato dai Discepoli (Zac. XIII.) ed abbeverato di fiele, e deriso (Psal. LXVIII.) e morto (Dan. IX.). Alle quali circostanze lutuose aggiunsero essi Profeti ancora delle altre circostanze, che una grandezza in Lui svelavano immensa, e affatto Divina. Attribuirono a Lui ancora una generazione eterna (Dav. e Mich.), sarà Egli maestro delle genti (Isai. L.); capo di una nuova Chiesa (Malach. III.), più grande, più potente, e glorioso di Mosè (Deut. XVIII.); non giudicherà Egli secondo l'udito (Isai. XI.), e dopo morto risorgerà a novella vita (Isai XI.), di podestà eterna Signore (Dan. II.), sotto il velo dell'umanità nascosto, uomo e Dio insieme = Vere Deus absconditus Deus Israel Salvator = (Isai. XLV.): = Parvulus natus est nobis .... Deus fortis = (Isai. IX. 6.).

Lo dissero ancora, e lo chiamarono essi Profeti coi seguenti nomi: col nome cioè di Figlio dell'Uomo, di Nazareno, di Pastore, di Giusto, e Cristo Signor Nostro.

Le quali aggiunte fatte dai Profeti all'Articolo della Riparazione, quantunque non siano esse che poche in confronto a quelle, che registrate sono nei Libri Santi, fanno esse tuttavia comprendere, come ad assai maggior precisione e chiarezza venne per esso loro, sia la Riparazion medesima, sia il tempo, nel quale aveva a succedere; sia la Persona, per cui essa aveva ad effettuarsi, di quello che fossero prima sotto la legge di Natura.

Articolo III°

Essi Profeti ebbero dal Cielo straordinarii lumi.

—

A.) Ed a tanta precisione poi, e chiarezza non venne l'Articolo della Riparazione per sola opera umana: quelle aggiunte, che tanto la ebbero a circostanziare, e far risplendere furono tante manifestazioni dallo Spirito di Dio insegnate e volute ed i santi uomini che le fecero non parlarono che da straordinario lume aspirati.

Difatti nei Libri Santi, o parlino essi Profeti di quel loro Spirito manifestatore, o altri vi parlino, mai sempre viene esso attribuito al Signore Iddio. In essi Libri Santi, o minaccino que' Santi Uomini al popolo, e alle genti, dei gastighi, ovvero parlino essi di nuove cose sul Mistero della Riparazione, nol fanno mai, che nel Nome di Dio: è il Signore, è il Dio degli eserciti, dicevano essi profetizzando, Egli è che ve lo fa sapere.

Nè vi ha ragion di dubitare della veracità loro; imperciocchè non istà, col carattere di uomini saggi e probi, com'essi erano, di concitarsi contro il Cielo con bugie, e l'ira degli uomini col predir loro cose sfavorevoli: senza un utile presente, o futuro l'uomo non lavora mai.

Onde S. Paolo di essi Profeti parlando a' suoi fratelli carnali, che nulla erano disposti a credergli gratuitamente, essi Profeti chiamava <u>semplici organi</u>, di cui Dio erasi servito per parlare a' suoi antenati: = Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis = (Ad Hebr. I. 1.). E S. Pietro con più di precisione ancora disse, che lo spirito loro rivelatore, anzichè <u>umano</u>, soprannaturale egli era e Divino: = Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia: sed Spiritu Sancto inspirati locuti sunt Sancti Dei Homines = (2. Pet. I. 21.).

B.) Nè senza lumi straordinarj poteva avvenire, che uomini quali furono i Profeti, <u>parlato avessero</u> a <u>quel modo</u>, che abbiam veduto sopra l'Articolo della Riparazione.

In più di essi riuscirono a compiere un quadro vastissimo, a Progenitori presentato ed ai Patriarchi solchè in abbozzo, solchè alla grossa disegnato, solchè con alcune linee generalissime ed oscure tracciato. E lo ebbero compito lavorandovi sopra interpolatamente avendo durato il lavoro niente meno che mille e più anni: e vi lavorarono sopra senza prima porsi d'intelligenza all'insaputa l'uno dell'altro e quasi tutti senza conoscersi: e quello che è più vi lavorarono essi con genio differente; come appunto gli uni dagli altri differivano e per carattere, e per cognizioni, e per abitudini. E tuttavia le tinte semplici degli uni nulla tolgono alle tinte animate degli altri: in nulla essi si contradicono, in nulla s'inciampano. Tutto è in perfetto accordo, ed armonia.

Che se un uomo solo non opera sempre allo stesso modo et a seconda dello stesso disegno nel breve intervallo della sua vita per la ragione che le circostanze della sua vita medesima e lo stato de' suoi lumi vanno variando cogli anni: anzi, se nella esecuzione della stessa opera non vanno mai d'accordo due artisti della stessa età e scuola in quelle cose, che lasciate sono al loro arbitrio; e questo per la ragione che ogni uomo per poco che da altri differisca, differisce però maisempre abbastanza per non andare con esso lui d'accordo pienamente: che se è proprio negli uomini il variare, e da se stessi, e da qualunque altro al variar, che fanno le circostanze, all'azion delle quali vanno essi sottoposti nell'agire; se questo è il corso ordinario nelle umane cose, come mai, dimandiamo noi, come mai uomini quali erano i Profeti cotanto gli uni dagli altri differenti, potevano d'accordo verificare il gran quadro, che al tempo della Legge Scritta ebbe a manifestare con tanta precisione e chiarezza l'Articolo della Riparazione, quando da un lume straordinario non fossero essi stati assistiti? A chi se non a Dio si potrà mai ascrivere un accordo così perfetto nel compiere esso quadro di predizioni di tanto superiore all'andamento delle leggi naturali?

Motivo, per cui scrisse pure il Pascal: = Quando un solo uomo, diceva Egli, avesse scritto un libro di predizioni..... sarebbe stata cosa di una forza infinita. Ma avvi ben di più: un seguito di uomini che costantemente succedonsi a preconizzare un medesimo avvenimento!.. Questo è ben degno di special considerazione = (Pascal. Pens. cap. XV.)

e) Notiamo ancora in fine: i Profeti succennati nelle loro predizioni ai Re di Giuda, e d'Israele ed a nazioni diverse e idolatre svelarono non poche vicende politiche, e frammezzo a queste loro predizioni ebbero ancora tutte quelle stupende manifestazioni di avvenimenti fisici morali, e portentosi, che il Mistero della Riparazione risguardavano.

Così per conto di vicende politiche ebbe Mosè predetto al suo Popolo l'entrata in Canaam, le sue infedeltà, la sua costituzione in regno, la sua schiavitudine, etc. Così Isaia tra altre molte cose politiche predisse la cattività di Giuda, e chiamò per nome Ciro suo liberatore. Jeremia et Ezechiele molte cose aggiunsero alla cattività da Isaia predetta. Daniele svelò i destini delle più grandi Monarchie. Cose tutte, come sappiamo dalla storia, verificate poi minutamente. E minutamente pure come vedremo in appresso, ebbero ad adempiersi le predizioni risguardanti la promessa Liberazione.

Ond'è che noi così argomentiamo: Nel corpo delle predizioni vi avevano di quelle, che lo stato politico risguardavano di parecchie nazioni; e come erano state predette le cose così avvennero. Iddio dunque mostrò a que' Santi uomini e spiegò avanti il libro oscuro nel quale erano segnati i destini politici delle nazioni. Ma vorrem noi dire, che il Signore Iddio in siffatte cose li abbia assistiti perchè non avessero errato co' loro discorsi, e li avesse poi a se stessi abbandonati, quando parlavano di cose infinitamente più importanti? Con l'idea di una infinita bontà, con il rispetto che si deve avere per la Santità di Dio si combina

rebbe egli mai il pensare, e dire, che esso Signore Iddio con istraordinarj favori abbia reso illustri i suoi Profeti, e procurato loro un credito, ed una autorità strepitosissima nel predire vicende politiche; e poi parlando essi della Riparazione coi soli lumi naturali, li abbia lasciati a pietra d'inciampo, e di occasione inevitabile ai semplici d'inganno? S. Girolamo non sapeva ammettere un lume soprannaturale nei Profeti nel predire cose politiche, senza in pari tempo riconoscere la Divina Bontà per così dire obbligata ad aprirlo nelle altre predizioni Religiose che ai loro confratelli facevano nell'obbligato suo Nome.

Per ultimo, se la verificazione delle predizioni in cose politiche è prova incontrastabile dei lumi soprannaturali, che i Profeti ebbero in facendo esse predizioni; egli è certo, come in appresso verrà da noi dimostrato, che la Riparazione avvenne a puntino come era stato predetto.

Per la qual cosa sia che si riguardino le espressioni dei Libri Santi sia che l'unità si riguardi e l'armonia delle Profezie relative alla Riparazione, sia che la natura si guardi delle cose dai Profeti state predette, conchiudere si deve che essi ebbero dal Cielo straordinarj lumi.

Proposizione III.

La Sussistenza, o Durazione della Religione Nazionale fu straordinaria.

—

Articolo I.

Alla Sussistenza della Legge Scritta gli Oracoli contribui [illegible] rono de' Profeti.

—

Articolo II.

Vi contribuirono ancora alcuni fatti portentosi, che vi avvennero.

—

Articolo III.

Essa Sussistenza fu un fenomeno alle ordinarie Leggi [illegible] affatto.

—

Questione III

Nella quale si cerca se la Cristiana Religione nel suo stato di Virilità, ossia la Religion Cattolica, o Universale, ossia la Legge di Grazia, sia stata in modo straordinario quarentità.

Proposizione I.ª

La Riparazione promessa a Patriarchi e confermata nei Profeti è avvenuta.

Artic. I.º

I Divini Oracoli si sono avverati per riguardo alla Riparazione, che promettevano.

A.) E come portavano gli Oracoli, come cioè erasi primamente saputo in abbozzo durante l'Infanzia della Cristiana Religione, e come era stato dipoi precisato e chiarito nel suo stato di Adolescenza per riguardo all'Articolo della Riparazione, così egli avvenne per lo appunto.

Ed avvenne all'intorno dei quattro mila anni del mondo nel qual tempo il pervertimento delle idee e la corruzion della morale acquistato avevano un carattere spaventoso. Nella Palestina medesima dove vi aveva la Cristiana Religione colà pure qualche tempo prima si era andato introducendo la Filosofia Greca: i Farisei avevano addottata quella di Platone; i Sadducei quella di Epicuro; gli Esseni quella di Pitagora. Quando nel restante delle Nazioni, tranne i Filosofi più rinomati, che però nel pubblico adopravano alla popolare, a stento si conservava una qualche verità, una qualche virtù.

Regnava da per tutto l'Idolatria: il Cielo, la terra, il mare, i fiumi e i monti, le selve i luoghi sotterranei, le stagioni dell'anno, i mesi, i giorni; le nazioni, le città, le diverse età dell'uomo, le sue occupazioni, le infermità sue stesse, v. gr. il pallore, la paura, la febbre; e perfino i suoi vizj più insolenti o più vergognosi avevano una qualche divinità tutelare. E queste Divinità erano rivestite di caratteri ripugnanti: Secondo Omero v. g. gli Dei vengono a contesa, non solo tra loro, ma cogli uomini ancora, da cui restano feriti, e vanno a farsi medicare da Esculapio. Nè questo è il massimo degli inconvenienti: Non vi ha pudicizia tra le femmine, e i maschj che rimanga intatta dalle insidie di Giove, non v'ha roba che possa dai furti di Mercurio salvarsi = (Spedalieri Mic. Esame Critico ec. Vol. II. cap. IX. art. 1.)

Per conto poi della Beatitudine le stanze erano eguali: = A quelli, i quali onestamente vivevano si accordava il soggiorno dei campi, che dovevano dopo un certo giro di anni lasciare per tornar sulla terra; pe' malviventi vi era un Inferno; la palude nera, il sozzo Caronte, il trifauce Cerbero, i tre giudici, le furie, gli avvoltoi, le ruote ed altre loro macchine si conoscono = (Id. ib.). Nè per così fatta beatitudine, che sotto un cielo gentilesco presentavasi da sperare all'uomo in una vita avvenire, sappiamo noi precisare che cosa vi restasse di difficile

per la sua conquista: poichè alla fin fine altro non presentavasi in essa da conseguire, se non che uno sfogo più grande alle passioni più imperiose. Diffatti la morte, che occorreva per colà arrivarvi, e che per conseguenza far doveva la consolazione del solo giusto, ed i rei per contrario intimorire fino allo spavento, a que' tempi infelici avea quasi perduta ogni sua forza naturale sull'animo della moltitudine; la quale diffatti moriva indifferentemente, ridotta, per così dire, all'instinto dei bruti (Chateaubriand Genio del Cristian.^mo Tom. IV. lib. VI. cap. XIII.). Tanto è vero coll'aria del piacere precipitavansi a migliaja nell'arena: e vi accorrevano le dame più qualificate per battere palma a palma a quelli, che morivano intrepidi ed al cadere delle vittime; presentavansi degli ammalati a bagnarsi nel loro sangue, che ricevevano avidi sulle labbra. E volendo l'Imperator Claudio divertire il popolo con lo spettacolo dei gladiatori (Tacitus Annal. lib. XII.), le diciannove mila vittime per ciò destinate, prima di massacrarsi, con giubilo di una stupida contentezza ebbero a gridare: = Ave Imperator, morituri te salutant! = Che più? Tito medesimo tanto vantato per la sua clemenza, per celebrare la festa di suo Padre Vespasiano, trenta centinaja di Giudei ebbe a far divorare dalle bestie (Joseph. De bello Judaico lib. VII.). E parlandosi de' Saggi di allora per conto della vita avvenire il pervertimento delle loro idee era ancor peggiore. Lucrezio, Orazio, Giovenale, e Luciano si ridevano della immortalità. Cicerone medesimo quantunque ne' suoi libri favorisca l'immortalità, nelle sue epistole famigliari parlava diversamente: e Cesare in pien Senato ebbe a sostenere, che Catilina non si dovesse far morire, e questo per la ragione, diceva Egli, che tutto terminava colla morte. E perfino nei pubblici teatri cantavasi in Roma: = Post mortem nihil est nihil mors ipsaque = (V. Nic. Spedal. An. Crit. Vol. II. cap. IX art. I. §. 5.).

E volendosi ancora considerare con tutta rapidità i costumi di quei tempi infelici il quadro incominciato non fa che più peggiorare. Vi erano bensì delle leggi civili, che raccomandavano e proteggevano delle virtù sociali e domestiche; e vi avea ancora delle azioni apparentemente virtuose. Ma dimandiamo noi prima di tutto: e che mai vi poteva essere di massiccio e sostanziale in nazioni dirette a una falsa Beatitudine? In secondo luogo quando il ben pubblico e famigliare non si combinava con le passioni degli individui quali atti virtuosi mai si potevano sperare da Idolatri stimolati dalla propria natura corrotta e dagli esempli animati dei loro Numi e Religioni? Che cosa mai di bene avranno essi operato là dove le leggi pubbliche non arrivavano colla loro forza? Secondo noi, la risposta a queste interrogazioni è troppo facile ed umiliante... Diffatti le nazioni gentili, compresi i loro stessi Filosofi in quanto all'esterno, ed i soli Giudei eccettuati, prostravansi innanzi a vani simulacri, anzichè a Dio e li ossequiavano; prostravansi innanzi a Deità alla maniera degli uomini appassionate, e viziose, innanzi alle proprie debolezze, et ai proprii vizj divinizzati; prostravasi l'uomo innanzi di se medesimo, sacrilegamente collocato nel posto della Divinità, e con sacrifizj e preghiere niente meno appassionate ed infami onoravasi. Tale era la pietà, tale la Fede dei Gentili! = Det vitam, det opes = (Horat. Ep. XVIII. Lib. I.), era poi

la supplica che si faceva a Giove, ed in pari tempo il voto di essi Idolatri. Il godimento di beni particolari, e transitorii era ciò cui aspiravano i loro cuori: i loro affetti quindi tornavano sempre sterili ed agitati, e la loro speranza era vana e tormentosa. L'ambizione poi e la sensualità avvicinavano ed allontanavano tra loro i Gentili. L'ambizione aveva rese formidabili le aquile Romane; e l'ambizione coi tre ordini Senatorio, Equestre, e plebeo avea fin dalla nascita sigillata la disuguaglianza tra le generazioni; l'ambizione avea convertiti i Governatori delle provincie in tanti despoti, e nei privati fomentava l'usura più violenta: basta dire, che Seneca stesso era grande usurajo: l'ambizione, e la sensualità insieme unite mantenevano una moltitudine immensa di uomini nella schiavitù avviliti: si sa che il numero degli schiavi superava in generale tre o quattro volte quello delle persone libere: l'ambizione, e la sensualità avevano dato un lustro alle feste di Bacco, nelle quali l'intemperanza, e l'ubbriachezza dominavano, ed alle feste di Venere, di Adodisio di Priapo, di Flora, nelle quali nulla restava più al pudore di difendere. Basti sapere che erasi fatto comune il vomito onde rinnovare il piacere di nuovamente mangiare; e sono abbastanza noti gli Apicj, et i Luculli. E crediamo di risparmiare alla umanità offesa una memoria di più delle sue nonibiazioni passate, accennando soltanto di volo il liberto Pittagora, e Sevoda ambidue da un Monarca pubblicamente disonorati: l'ambizione insomma, e la sensualità le azioni degli Idolatri avevano convertite o in despotiche o in animalesche. = Erano vietate le sole azioni alla patria ed al trono contrarie = (La Sibilla della Relig. pag. 225.).

Così insomma erano depravati i costumi, che Sallustio stesso Idolatra, e dissoluto (che morì 30. anni prima di G. C. S. N.), non trovava nella Romana gente che uomini degradati, e dissoluti (In Catilinam): e Tacito chiamava Roma, dov'era il fiore di tutti i Filosofi = Sentina di tutti i vizj (Annal. lib. XV).

Le idee della Fede e della Speranza erano pervertite e rotte: le leggi della Carità erano calpestate, e corrotte: lo spirito della menzogna regnava nelle idee, ed il guasto della maledizione nelle opere.

B.) Ed in questi tempi appunto la Riparazione presentata in abozzo, e promessa ai Patriarchi, precisata poi per l'organo dei Profeti, e chiarita, ebbe a verificarsi.

Dai quattro mila anni difatti all'incirca del Mondo comincia l'Era nostra; presso a quel tempo cioè comparve tra le nazioni gentilesche il Cristianesimo, il quale appunto abbraccia la Riparazione medesima. Difatti nella Palestina primamente, e di poi tra le Nazioni idolatre ebbe il regno diabolico a patire sconfitte fino all'avvilimento. Nei tre anni ultimi di sua vita ebbe più volte il Nazareno a cacciare or uno, or più Demonj dai corpi, che travagliavano - i quali in procinto di andarsi lamentavansi con esso Lui dell'impero, che sopra di loro esercitava, e del tormento che lor faceva. Gli Apostoli stessi giusta la promessa avutane dal loro Maestro (Marc. XVI. 16.), ed altri ancora che non erano del numero de' suoi

Discepoli, cacciavano i Demonj nel di Lui nome, e ne li tormentavano. E durante la vita degli Apostoli essendo stato predicato il Cristianesimo = Universo Mundo = (Ad Rom. I. 8.) ossia = In universa creatura, quæ sub cœlo est = (Ad Coloss. I. 23.) come testificava S. Paolo pubblicamente, tra tutte le nazioni pure, e tribù di uomini ebbe ad essere svergognato lo spirito immondo, e dovunque ebbe il velo ad essere squarciato della menzogna. Gli Atti Apostolici, le Lettere di S. Paolo, e gli scritti de' Padri de' tre primi secoli della Chiesa attestano che i Demonj venivano cacciati dai Cristiani. (Bergier. Certezza delle prove del Cristianesimo Part. I Cap. V. §. 1. — Nicola Spedalieri Analisi dell'Es. Crit. ? Par. II.).

Anzi questi in faccia dei Gentili, con cui erano in una viva guerra, in faccia a lor medesimi si davano il vanto di questo potere sopra i Demonj: così veniva umiliato il loro orgoglio! E non facevansi già gli esperimenti sopra i Cristiani, ma sopra de' Gentili che pubblicamente, et indistintamente si esorcizzavano. Era perciò, scrivea pubblicamente S. Ireneo Vescovo di Lione nel Secolo II, era perciò che gl' Idolatri aprivano gli occhi alla verità = (Iren. l. II. cap. 57. n. 4.). E questo potere sì tremendo così i Cristiani esercitavano in que' primi tempi della diffusione del Cristianesimo tra le genti, che Minucio Felice scrittor celebre del II. secolo nel suo Dialogo che sparse tra gentili medesimi diceva loro: = Il maggior numero di voi sa che i Demonj rendonsi giustizia da loro stessi...... essi non possono più soggiornare nei corpi, quando vengono scongiurati nel nome del vero Dio..... non lascian mai di fuggire dall'aspetto de' Cristiani..... ne siete testimonj voi stessi = (Minut. Felix Octav. pag. 252.). E Tertulliano perfino sfidava i Pagani a spargere il sangue Cristiano, se innanzi ai loro Tribunali medesimi non avessero cacciati i Demonj, e fatto loro confessare che obbedir dovevano al Nome di Cristo (Tert. Apol. cap. XXIII.).

E nel predicarsi pure del Cristianesimo tra le genti, ebbero ancora a restarne muti, e sordi tutti gli Oracoli dei Pagani, ed a cadere in disprezzo i più celebri tra medesimi, (Bur.... Bibl. Vend. Vol. V. Nota 1. p. 366.). Plutarco stesso ebbe a scrivere un dialogo sopra la cessazione degli oracoli che avvenne presso i quattro mille anni del Mondo. Tanto insomma nei primi tempi della Chiesa era conosciuto e certo presso i Pagani, ed i Cristiani, il mal partito, e l'avvilimento, al quale erano ridotti i Demonj, che Firmiano Lattanzio in faccia ai letterati del Paganesimo ed ai nemici più accaniti del nome Cristiano scriveva e pubblicava: = Quantum terrori sit dæmonibus, parlava del Nome di Cristo, e della Croce strumento di sua Passione sciet qui viderit quatenus adjurati per Christum de corporibus, quæ obsederint fugiant. Nam sicut ipse cum inter homines ageret universos dæmones verbo fugabat, ita nunc sectatores ejus eosdem spiritus de hominibus, et Nomine Magistri sui, et signo passionis excludunt. Cujus rei non difficilis est probatio. Nam cum Diis suis immolant, si assistat aliquis signatam frontem gerens sacra nullo modo litant = (Firmianus Lactantius. Divin. Institut. lib. 4. cap. 27.). ([illegible] V.° V.° p. 114

— 3. Così dunque nei quattro mila anni all'incirca del Mondo avvenne lo schiacciamento del capo serpentino, come era stato promesso ai Progenitori nostri, e confermato per l'organo de' Profeti: ed a quel tempo pure avvenne la promessa benedizione. E fu primieramente nella Palestina, dove vi aveva bensì la Religion Cristiana, ma in istato di Adolescenza, ma contrastata dalle opinioni stravolte de' Farisei, de' Sadducei, e degli Esenj; fu quivi dove Cristo Signore ebbe primamente ad evangelizzare, di nuova luce vestendo il culto regnante, e facendolo, come altrove notavamo, (Prefaz. art. III. let. B.), per così dire avvanzare allo stato di virilità. E per ordine suo eziandio si fecero gli Apostoli per l'Universo Mondo ad evangelizzare le Nazioni tutte. Per esso loro il Dio d'Israello fu dovunque conosciuto: per esso loro da un canto all'altro del Mondo ebbe a rifulgere il vessillo della Croce: per esso loro l'immortalità balenò della sua luce, e spalancò i venerandi suoi abissi la vita avvenire in faccia a Nazioni tra loro sconosciute: per esso loro la Morale Cristiana fu dappertutto proclamata. E dappertutto parimenti sotto l'augusto vessillo della Croce raccolti si ebbero adoratori del vero Dio, si sacrificò un'Ostia monda, sorse nel luogo del dispotismo la fratellanza, e la esenzione di tutte le macchie = (S. Amb. De Virg. lib. III. cap. I. N. 4.), la Verginità trovò seguaci: ed una nuova Chiesa, una nuova Alleanza tra Dio e gli uomini, che tra le Nazioni tutte estendevasi, ebbe in allora ad incominciare. E trent'anni solo dopo la morte del Nazareno sotto di Nerone in Roma per avviso di Tacito vi avea già de' Cristiani = Multitudo ingens = (Bar. Annal. l. XV. cap. 44.), e ai dì di Seneca la lor fede = Eousque invaluit, ut per omnes jam terras recepta sit = (Sen. apud D. Aug. De Civ. Dei Lib. VI. cap. 11.). (Kon. av. V. lo furto 1930-7X (1))

— 4. E quindi qual rivoluzione mai di idee, e costumi non vi avvenne in allora! Tanto Egli ebbe a conoscersi, e rispettarsi il Signor Iddio, che la volontà sua anteponevasi alle cose più care di questa vita. Imperciocchè erano migliaja que' Cristiani che piuttosto di mentire lasciavansi martoriare = Si Christiani, notava quindi S. Giustino Filosofo martire, = Christiani minime protestemur facile supplicia evitare possent, ut tales esse negando, dum interrogarentur: sed vivere nolumus obstricti mendacio = (S. Just. Apolog. I. N. 8.). E tanto ebbe a conoscersi ed a desiderarsi la vita avvenire, che gli uomini chiudevano la vita loro ragionando tranquilli sulla immortalità loro beata. Cosicchè = la scena sublime, avvertiva perciò assai bene il vivente Chateaubriand, la scena sublime, che l'antichità intera non ha presentata che una sol volta nella persona moribonda del primo de' suoi Filosofi, rinnovavasi ogni giorno sull'umile letticciuolo dell'ultimo de' fedeli che spirava = (Gen. du Chr.) E tanto vi ebbe conosciuta la giustizia, e la misericordia, che uomini di diverse nazioni adoperavano insieme da fratelli; in lontanissimi paesi erano quelli, che soccorrevano i lor confratelli Cristiani, che mai avrebbero avuto a conoscere di persona: anzi si vendevano i proprij beni, per vivere solamente coi sudori della propria fronte: e tanto ebbesi la castità conosciuta, che la verginità ebbe non pochi seguaci non solo nel ritiro della campagna, e

(1) Prop. II. Ar. 2. lett. a. e b.

nell' oscurità dei tugurj, ma nelle città più popolose, e tra lo splendore delle ricchezze, e dei titoli, e nella depravata Roma, e sulle rive del Nilo, e nell' infuocate arene dell' Etiopia, e nelle voluttuose contrade della Persia come nei freddi climi del settentrione.

Così nei quattro mila anni del Mondo all' incirca, quando vi regnava ovunque tranne la Galilea, un pervertimento d' idee, ed una corruzione di costumi, umilianti affatto, e spaventosissimi, ebbe a conoscersi il vero Iddio, e la vita avvenire, ed una morale purissima: così ebbe al solenne schiacciamento del capo serpentino, fu resa nei quattro mille anni all' incirca del Mondo manifesta, e luminosa la benedizion delle genti. Così i Divini Oracoli si avverarono per riguardo alla Riparazione, che essi promettevano dell' uman genere decaduto.

C) Ma la coincidenza di questo fatto importantissimo con la sua predizione, ma questa rivoluzion d' idee e di costumi tanto manifestamente conforme ai voti de' Patriarchi, ed ai vaticinj de' Profeti, per cui l'uomo di cuor retto esulta santamente, dispiacque moltissimo ad alcuni del secolo XVII. e XVIII. E nulla si lasciò d' intentato per richiamare in dubbio quella coincidenza e conformità, e per torle quella importanza che le è dovuta: e sono troppo comuni i libri di costoro, per non averci noi a preparare, onde gli obbietti loro ribattere.

Secondo i Divini Oracoli, ci dicon costoro, esser dovea schiacciato il capo al serpente, e doveano venir benedette le nazioni: ma nei quattro mill' anni circa del mondo, nei quali voi asserite adempiuti questi Oracoli, egli ha avuto a durare il regno Demoniaco, e la maggior parte degli uomini rimase idolatra. E secondo i medesimi Oracoli, continuano essi, al verificarsi della Riparazione, che essi promettevano, divenir dovevano i popoli più illuminati di quello erano prima: ma studiandosi nelle opere de' filosofi, che già avevano un allora un nome, trovansi insegnate quelle verità, e dottrine, che nell' Evangelio medesimo si promulgarono. Oltrediche, soggiungono ancora, al verificarsi parimenti della Riparazion medesima negli Oracoli promessa, dovevano i popoli migliorare i costumi: ma quali e quanti non furono mai sempre gli eccessi ai Cristiani medesimi rinfacciati! Non vi ha colpa, non vi ha delitto che nel Cristianesimo stesso non disonori, ed offenda l' umanità. Onde, dopo aver così obbiettato, con artifizio finissimo fanno voti i più ardenti, perchè il Mondo s' illumini, e migliori, dicendo che niente più andrebbe loro a genio, che il poter riconoscere con esso noi nei quattro mille anni all' incirca del Mondo una Riparazione avvenuta, che fu sempre l' oggetto più prezioso delle lor mire filosofiche.

Così dissero, e dicono alcuni filosofi non cristiani: ma non son che ombre contro una verità luminosa siffatte obbiezioni, le quali ai soli semplici, o sciolti di poca fede recar possono ... danno. ... è ben vero che gli Oracoli Divini promettevano lo schiacciamento del capo serpentino, e la benedizione degl' Idolatri; ma bisogna ancora avver-

tire, che essi Oracoli non promettevano nè una distruzione totale del Regno Demoniaco, nè una benedizione di tutti gli uomini del Gentilesimo. Anzi quando ai Progenitori fu predetto esso schiacciamento, fu predetto in pari tempo, che dopo ancora avvenuto esso schiacciamento, il Demonio benchè vinto, benchè soperchiato, avrebbe tuttavia continuato ad esser nemico, a far del male; ma da umiliato, ma tramando insidie, indicandosi con questo, che con astuzia ed artifizj cercherebbe poi di supplire all'indebolimento di sua possanza. Poichè, se si legge: = Ipsa conteret caput tuum = leggesi pure in seguito = Et tu insidiaberis calcaneo ejus = (Gen. III. 15.). E dove si parla della benedizione nominansi solamente = Universæ cognationes terræ = (Gen. XII.): omnes nationes terræ (Gen. XVIII.) omnes gentes (Gen. XXII. et XXVI.); cunctæ tribus terræ (Gen. XXVIII.) = è tutt'altro è dire le nazioni tutte del Mondo, dal dire tutti gl'individui di tutte le nazioni. Quanto in individui ec. gl. benedetti per ciascuna, era oltre il necessario per dire le nazioni tutte benedette. Oltre di che notare si deve, che nei Divini Oracoli dicevasi ancora espressamente, che al tempo della verificazione vi sarebbero dei cattivi, i quali secondo la loro non si sarebbero prevaluti della Riparazione medesima: proposizione dal Nazareno stesso riconfermata nella sua sentenza sopra il piccolo numero degli Eletti, e nelle parabole del lupo, della rete, del campo e delle vergini. Per la qual cosa non avendo la Riparazione secondo gli Oracoli a distruggere totalmente, ma a schiacciare soltanto il regno Demoniaco, e non avendo essa a benedire tutti gli uomini di tutte le nazioni, ma tutte le nazioni soltanto; e questo appunto essendo avvenuto nell'Epoca da noi sua accennata, l'obbiezione prima che ci si faceva non resta altro a dirsi, che un puro sofisma.

E così pur riguardo alla seconda obbiezione; è ben vero, che gli Oracoli Divini promettevano, che al verificarsi della Riparazione dovevano i popoli divenir più illuminati di quello erano prima; ma neghiamo poi che i popoli prima dell'Evangelio si possano dire al pari che dopo illuminati, a motivo che studiandosi nei Filosofi, che vi allora ottenuto avevano un nome le verità trovavansi, e le dottrine con l'Evangelio promulgate. E questo perchè siffatte dottrine filosofiche, che ci si oppongono nessuno degli antichi Filosofi le ebbe mai insegnate solo, ma l'una di quelle verità trovavasi nei Filosofi, quella ne' Legislatori, l'una predicata nella Cina, l'altra in Egitto, appresso in Grecia, l'una ai tempi di Pitagora, l'altra molti anni dopo; sicchè volendosi quelle dottrine raccogliere, ed unire in un corpo solo bisognava per raccoglierle consultar quanto vi restava degli scritti de' Filosofi, riunire tra loro tutti i luoghi e tutti i secoli, e combinare in uno delle scuole, che o non conoscevansi, o combattevansi a vicenda. Secondo perchè siffatte dottrine filosofiche che ci si oppongono ad una moltitudine di errori andavano mischiate (come altrove dimostreremo). Quando per lo contrario nell'Evangelio le verità e dottrine che accennar si vorrebbero ed esprimere con il confronto delle filosofiche tutte si trovano, e d'un sol getto; ed in esso Evangelio tutto è vero. Avvertiamo ancora che quand'anche le verità e dottrine degli antichi Fi-

losofi fossero state scevre di errori, e tutte insieme state fossero insegnate in ogni tempo, ed in ogni scuola non erano con tutto questo se non che dottrine arcane, che nell'angusto circo ristrettavansi delle scuole. Ora i Filosofi, che in que' tempi vi erano, e credevano di esserlo, appena potendovi un di loro computare ogni dieci mila uomini, quando anche per supposizione fossero essi stati illuminati niente meno di quello furono i popoli dopo l'Evangelio, ci si dica per pietà: e cosa mai il loro piccolissimo numero proverebbe pel restante degli uomini? Perchè così fatte verità e dottrine degli antichi Filosofi, e errori macchiate, non in un sol capo unite, ma qua, e là sparse, disputate bensì nelle scuole; ma al di fuori da tutti i popoli ignorate, e per di più colla voce, e dagli esempj dei Filosofi stessi contraddette, una sola logica strana e moltissima impudenza unita farà dire che esse verità e dottrine furono eguali a quelle nel Mondo degli uomini diffuse con l'Evangelio. Per la qual cosa essendo la Riparazione, al suo verificarsi, ad illuminare i popoli, ed essendo ciò all'epoca si accennata avvenuto mercè la diffusione dell'Evangelio immensamente di più, anzi senza confronto più di quanto aveva cercato di fare la pagana Filosofia: cosicchè al dir di Tertulliano = Una donnicciuola, un contadino cristiano avrebbe confuso il più grande filosofo del Paganesimo =; la seconda obbiezione parimenti che ci si faceva, non è che un puro sofisma. [illegible]

Per riguardo finalmente alla terza obbiezione, nella quale si nega avvenuta la Riparazione, perchè secondo gli Oracoli, al suo verificarsi, dovevano i costumi degli uomini migliorare; cosa che si nega avvenuta, perchè ai Cristiani si ebbero sempre rinfacciati eccessi di ogni qualità e numero perchè anzi non vi sia colpa o delitto di cui non siano rei rispondiamo che questo è un vero sragionare in logica, ed un falsificare fatti superiori ad ogni eccezione, ed un giuocarsi affatto della credulità de' leggitori. Imperciocchè e come mai dire voi rinfacciarono ai Cristiani sempre tali, e tanti eccessi: dunque presso i quattro mila anni del mondo con la diffusion dell'Evangelio non si migliorarono i costumi? Per poter così conchiudere bisognava con tutta esattezza raccogliere tutto il buono e cattivo che vi avea nei quattro mila anni all'incirca del mondo nel costume degli Ebrei, e Gentili che vi abbracciarono l'Evangelio, e tutto il buono e cattivo che nei medesimi vi ebbe dopo fatti Cristiani, onde fatto confronto nessun miglioramento apparire dopo la loro conversione: ma questo non si hanno fatto mai. Dimandiamo altresì noi: così ci dite, furono rinfacciati i Cristiani: ma vorrem noi sapere: ma da chi furono essi rinfacciati i Cristiani del I secolo, e di che mai? Furono, è vero, accusati di Ateismo, come tiestee, e di oscenità vituperanti: ma lo furono dai loro nemici, i quali non vedendo i Cristiani ad idolatrare, li credettero perciò falsamente atei. Furono accusati dai loro nemici, i quali ignorando l'Ostia monda del nostro sacrifizio incruento, dissero, che si pascevano di carne umana. Furono accusati dai lor nemici, i quali ben conoscendo i lor giuochi lupercali, ed ignoranti di ciò che facevano i Cristiani ne' loro secreti convegni li tacciarono di osce

ni. Furono insomma accusati da lor nemici ignoranti, e convinti giammai. Anzi la virtù loro fu riconosciuta, e proposta ad esemplare dagli stessi Gentili; e la purità de' Vergini, e Conjugi Cristiani eccitò l'ammirazione fin dai primi albori dell'Evangelio. Ne fan di ciò testimonianza, oltre ai Cristiani sopra ciò i Novatori condannati ed espulsi, e gli Apologisti, che sfidavano gl'Idolatri a trovar nei Cristiani loro fratelli delitti da condannare, tutti gli Scrittori Cristiani di quei primi tempi. Quanto poi all'Eretici, che non vi ha colpa, o delitto tanto grande, che disonori l'umanità, il quale non vi abbia nel Cristianesimo, per conchiudere da questo non avvenuta la Riparazione, che portar doveva con se un miglioramento nei costumi; prima di tutto rispondiamo, che sul merito logico questa loro foggia de' argomentare difetta come l'antecedente: rispondiamo in secondo luogo in quanto alla storia, e diciamo, che questa è una mera calunnia. E questo perchè non v'ha confronto tra la demoralizzazione di un idolatra che non ha fede, e tra quella di un Cristiano che ne ha: la corruttela del primo è necessaria, e senza luogo a risorsa quando quella del secondo è volontaria ed ammette rimedio. Quelli che non conoscono la verità non possono esser buoni: quelli che la conoscono possono esser cattivi. E senza andare tant'oltre gli esempi che sopra abbiam notati nel Gentilesimo (Let. A.), non solamente nel I. secolo, che è il punto in questione tra noi ed Avversarj ma in tutti i secoli posteriori complessivamente presi non vi ebbero mai.

Tanto dunque egli è certo, e chiaro, che i Divini Oracoli in quanto promettevano una Riparazione del Genere umano si sono avverati, che la verificazione dei medesimi riguardar si deve come un fenomeno luminosissimo nella storia di que' tempi, contro cui bensì si può per ostinità, ed ostentazione parlare, non mai però per interno convincimento, e persuasione; onde scriveva S. Agostino = Ita claruit toto orbe terrarum, ut oculos omnium tergiversantium feriat = (In Psal. Cap. 66.).

Articolo II.

I Divini Oracoli si sono avverati per riguardo alle circostanze, nelle quali promettevano la Divina Riparazione.

—

A.) Avvenne quanto si seppe dai Patriarchi, e si predisse da' Profeti, che sarebbe preceduto all'avvenimento della Riparazione.

B.) Avvenne quanto pure secondo i Patriarchi ed i Profeti, accompagnar doveva esso avvenimento.

C.) Avvenne pure quanto era stato predetto, che seguir doveva appresso di esso avvenimento medesimo.

Vedi – Card. Augusto Vol. V. p. 114. — Vedi [illegible]

Articolo III.

I Divini Oracoli si sono avverati per riguardo alla Persona, la quale promettevano avrebbe operata essa Riparazione medesima.

A.) Ma non solo per riguardo alla **Riparazione** che promettevano, ed per riguardo alle **Circostanze** nelle quali la Riparazion medesima predicevano venture, sonosi avverati i Divini Oracoli; ma ebbero essi ancora in Gesù Cristo S. N. pieno adempimento per riguardo alla **Persona**, che secondo loro aveva ad operare in quelle Circostanze quella Riparazion medesima.

Difatti e chi altri mai fuor del solo G. C. S. N. ebbe operata quella Rivoluzione solenne di idee, e costumi, che sopra abbiamo notata (Art. I.) nei quattro mila anni all'incirca del mondo?

Fu esso G. C. S. N. che dopo rese vane le insidie nascoste contro (Luca IV. 2.) dallo spirito immondo ebbe a ottenere sue vittorie de' demoni narrati uomini ossessi et a rendere i Demonj medesimi perditori persino in faccia a' suoi Discepoli; e che dopo prenunziata tra suoi seguaci una intera possanza su quella di essi Demonj superiore; fu Esso solo il quale palesò la sentenza data contro il Regno Demoniaco, e come il suo capo ne andrebbe ora espulso. = Nunc judicium est mundi, dice Egli, nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras = (Joan. XII. 31.). E così appunto nel solo Nome di G. C. ebbero gli Apostoli dispersi pel Mondo dopo la partenza del lor Maestro a esorcizzare, e la possanza annichilar dei demoni. E così dal solo G. C. S. N. ebbe eziandio origine la Benedizione, che in quei tempi avvenne delle Nazioni. Fu Egli e non altri, che nella Giudea per lo spazio di tre anni ebbe a spiegare la Mosaica fede, e difenderla contro la opinione di Farisei, de' Sadducei e degli Esseni, ed a perfezionarla (Prefaz. Art. 2. ec. E.). Fu Egli e non altri, che al condiscendere alle preghiere della Cananea idolatra (Marc. XV. 28.), e coll'illuminare la Samaritana, ed i suoi Concittadini (Joan. IV. 28.), incominciò nei quattro mila anni all'incirca a benedire le Genti; ed Egli solo ancora con la vocazione dei dodici Apostoli, e con la destinazione dei medesimi ad evangelizzare l'Universo Mondo, anch'ò se fece verificare interamente la promessa Benedizione delle Genti.

E chi altri fuori di Lui solo ebbe essa Benedizione ordinata e compiuta nelle Circostanze negli Oracoli Santi notate, ed avvenute ancora (Art. II. precedente)? Imperocchè venne Egli alla luce quando Erode il Grande, il Ristauratore del secondo Tempio Gerosolimitano, Idumeo di nascita, teneva lo scettro della Giudea; e quando Cesare Augusto reggeva i destini dei popoli. Sotto gli occhi di tutta la Corte di Erode, e dei Grandi di Gerosolima intervennero alla sua culla Arabi Sapienti, e Magi dal lume tratti della fatidica stella. Di Lui solo parimenti ebbe a dirsi **Precursore** il famoso Battista (Joan. I.). Ed evangeliz-

gando Lui in persona, ed altri in suo Nome avvennero i portenti predetti: alla sua morte soltanto squarciossi il velo del Tempio, la rupe spaccossi del Golgota, traballò la terra; e sul mezzo giorno oscurossi la faccia del Sole. E Lui solo partito da questo Mondo ebbero le Genti ad adorare il Dio d'Israello, a stringersi al vessillo della Croce, a riconoscersi per sorelle, a comporre una nuova Chiesa, ed a pregustare una pace inaudita, investendo per contrario le rovine da Davidde minacciate, e da Daniello l'Ebreo popolo.

Cosicchè il solo G. C. S. N. ebbe evidentemente nei quattro mila anni del Mondo [illegible] operata la **Riparazione** promessa [illegible] **Circostanze** [illegible] Oracoli predette.

B.) Et Egli solo ancora riunì in se stesso, ed unì le qualità personali, che secondo gli Oracoli medesimi aver doveva il promesso Redentore, o Riparator delle Nazioni.

1. Egli difatti figlio di una **Donna**, della stirpe di Adamo, Abramo, Isacco, Giacobbe, e Giuda, come parlavano gli Oracoli Patriarcali: la qual Donna discendeva dalla famiglia di Davidde, e, avvegnachè ad ogni uomo sconosciuta, Madre tuttavia e Vergine insieme. E questa benedetta fra le Donne, **Maria**, che lo ebbe concepito per virtù dell'Altissimo, lo depose neonato in Betlemme, come altresì stava scritto negli Oracoli de' Profeti. Oltre la povertà di questa Vergine Santa, e l'oscurità di Nazaret, e più ancora quella di una officina di falegname, unitamente alle troppo note circostanze, che gli ultimi giorni segnalarono della vita di G. Cristo S. N. lasciano menomamente dubitare sulla coincidenza perfetta dell'intera sua vita, per conto di abbiezione e di addoloramento, con quello che del Riparatore detto abbero gli stessi Oracoli.

Le stesse grandezze, le stesse due Nature Umana, e Divina, che nei vaticinj predette erano [illegible] Riparatore [illegible] S. N. nella sua Persona a dimostrare. Imperciocchè se le Scritture Sante del Nuovo Testamento avvisano che Egli fu **uomo**, avvisano altresì ch'Egli fu **Dio** ancora. Il Precursore Battista dopo di aver annunziato, che esso G. S. era venuto in questo Mondo **dopo di Lui** = Post me venit = soggiunge immediatamente che prima di Lui esisteva = Ante me factus est =; a Lui attribuì di battezzare nello Spirito Santo (Marc. I. 8.), e di mondare dalla colpe (Joan. I.), e di essere il giudice Eterno dei cattivi (Mat. III. 12.). Dio medesimo dall'alto de' Cieli, una volta sulle rive del Giordano (Mat. III. 17.), ed un'altra volta sul Taborre (Mat. XVII. 5.) ebbe a chiamare [illegible] suo **Figlio, oggetto** di sua eterna compiacenza, da **ascoltarsi** da noi uomini (2. Pet. I. 17.): = Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui; ipsum audite = (Mat. III.) [illegible] il quale non solo operava portenti sulla natura inanimata [illegible] e sopra i Demonj, ma ancora da vero Padrone delle creature abilitava gli Apostoli ad operarne in suo Nome. Egli stesso ebbe più volte a dirsi **uguale** all'Eterno suo Padre, ed **una cosa medesima** con esso **Lui**. . . .

Testimonium Divinitatis est Veritas Divinationis. Tertull. Apolog. 20.

Il modo e l'ampio confronto dei Vaticinj coll'evento e coi fatti seguiti basta a convincere ogni incredulo.

Venit et Christus, complevitque in seipso ortu, vita, dictis, factis, passionibus, morte, resurrectione, ascensione, omnia praenuntia Prophetarum = S. Aug. ep. 137 ad [illegible]

Anzi come che bastato non avessero; e gli Oracoli Santi, che così apertamente in esso G. C. verificavansi, e che appunto Uomo, e Dio insieme il predicavano; e la testimonianza di Giovanni Battista, così patentemente il Precursore del Messia contrasegnato nei Vaticinj, e l'autorità del suo Divin Padre e l'avviso di Lui medesimo replicato; come che tutte queste testimonianze della sua Natura Divina ed Umana bastato non avessero Egli ancora per sua Bontà e Misericordia si degnò di provare la verità medesima con la Logica, diressimo, più stringente e lampante agli occhi dell'inferma umanità spettatrice

E fece Egli questo in primo luogo operando due miracoli sopra di altrui, uno cioè sopra di un Lebbroso e l'altro sopra di un Paralitico. Trovandosi Cristo Signore in una Città (Luc. V. 12.) fra una moltitudine di uditori (Mat. VIII. 2.), prostrossi a Lui dinanzi genuflesso, e con la faccia a terra il Lebbroso, e pregandolo Gli disse schiettamente che se voleva il poteva mondare: = Rogavit eum dicens: Domine, si vis, potes me mundare = (Luc. V. 12.). Ora si sa, che se Dio Signore non può operare minimamente in confermazione di errori, Egli solo ancora è, dalla cui volontà e comando dipendono le operazioni miracolose. Che se gli Apostoli, ed i successori loro molti miracoli hanno operato, nol fecero però mai se non in Nome di Dio medesimo, e non avendo supplicato alla Onnipotenza e Bontà di Dio, il quale alle loro preghiere mosso, voleva poi ed operava nel loro mezzo le grazie dimandategli. Ma non ebbe appena quel Lebbroso chiamato Gesù Cristo Padrone assoluto di mondarlo, e non mondarlo dalla Lebbra che esso Cristo stendendogli sopra la mano, confermò pubblicamente di questo conformò che dalla sua volontà appunto dipendeva la sua salute, e con un immediato portento sanollo: = Et extendens manum tetigit eum dicens: Volo: mundare = (Luc. V. 13.). Predicando in un'altra occasione poi esso Cristo Signore a una gran folla di gente in un luogo chiuso nella città di Cafarnao (Mar. I. 2.), ed avendogli dall'alto del tetto calato a sui dinanzi il Paralitico in un lettucciolo, esso Cristo ammirata tanta fede e rivolto al Paralitico disse, che a lui venivano condonate le sue colpe = Et videns Jesus fidem illorum dixit Paralytico: Confide fili, remittuntur tibi peccata tua = (Mat. IX. 2.). Ei sapeva bene fra suoi circostanti che Dio solo ha la potestà di rimettere i peccati. Nè Cristo aveva parlato se a lui ancora tale facoltà appartenesse. Ciò non pertanto alcuni Scribi, o letterati, che stavangli d'intorno seduti (Mar. II.), dissero tra loro stessi internamente, che Egli avea bestemmiato, imperciocchè Dio solo poteva rimettere peccata: = Erant autem ibi quidam de Scribis sedentes et cogitantes in cordibus suis: Quid hic sic loquitur? Blasphemat. Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus? = (Marc. II. 6.). Dal che apparisce chiaro, che parlavan coloro di una podestà di rimettere peccati, quale da affatto ed essenziale, e non più domandata. E

contingente. Che Cristo Signore dopo di aver manifestato all'udienza i loro pensieri, si rivolse ai medesimi e disse, che per lui era egualmente facile il dire al Paralitico, che gli venivano rimessi i peccati, come il dirgli, che si alzasse, togliesse il suo letto, e se n'andasse. Ma perchè poi non restasse dubbio alcuno, ma invece si sapesse ch'Egli avea la facoltà, di cui parlavano, risanò sul momento l'infermo. = Quo statim cognito Jesus spiritu suo, quia sic cogitarent inter se, dixit illis: Quid ista cogitatis in cordibus vestris? Quid est facilius, dicere Paralytico: Dimittuntur tibi peccata tua; an dicere: Surge, tolle grabatum tuum et ambula? Ut autem sciatis, quia Filius hominis potestatem habet in terra dimittendi peccata, ait Paralytico: Tibi dico surge, tolle grabatum tuum et vade in domum tuam. Et statim surrexit ille et sublato grabato abiit coram omnibus, ita ut mirarentur omnes, et honorificarent Deum dicentes: Quia nunquam sic vidimus = (Mar. II. 8).

Provò in secondo luogo la medesima verità, oltre che uomo cioè, come tutti il vedevano, di essere ancora Dio, confermando per ben due volte la interpretazione che avevano dato alla sua Dottrina i suoi stessi nemici e di cui sta niente meno che guarentita per intiero dalle sue opere meravigliose. Aveva Egli nella prima di queste volte nel guarire di sabbato un infermo di languore da 38. anni al medesimo comandato = Surge, tolle grabatum, et ambula =; e la seconda volta, nel guarir parimenti di sabbato un cieco-nato, dopo fatto Cristo Signore del loto e unti gli occhi allo stesso avevagli detto: = Vade in Natatoria Siloe et lava = (Joan. IX). [illegible] tutte e due volte facevano rumore i suoi nemici, e malignavano chiamandolo profanatore delle feste aveva Egli a sua giustificazione detto loro la prima volta che poi Egli operava insieme col suo Padre celeste; e la seconda, che Egli poi una cosa medesima era col Padre: = Jesus autem respondit eis: Pater meus usque modo operatur et ego operor = (Joan. V. 15.). = Ego et Pater unum sumus [illegible]. [illegible] che non può malizia in petto umano! Sentirono i Giudei tali sue risposte, e ne videro la conseguenza [illegible], che così giustificandosi Cristo Signore veniva Egli a dichiararsi Dio [illegible] = Non solum solvebat Sabbatum sed et Patrem suum dicebat Deum equalem se faciens Deo = (Joan. V. 18.); e quindi ammirati e furibondi lo rinfacciavano = Tu homo cum sis, facis te ipsum Deum = (Joan. X. 33.). E perciò [illegible] viepiù arrabbiati: = Quaerebant Eum interficere = (Joan. V). = [illegible] ut lapidarent eum = (Joan. X.). E Cristo [illegible] malgrado del loro infuriare [illegible] volta quanto avevano conchiuso dalla sua Dottrina non solo ma ancora ogni volta [illegible] ebbe ripetuta in altri termini e più assai [illegible] e [illegible] [illegible] loro [illegible] su ciò appunto dovevano conchiudere, e credere intorno alla sua persona [illegible] = [illegible] che Egli operava, [illegible] tale dottrina era dalle opere sue maravigliose guarentita; e che perciò [illegible] suoi dove:

vano che negare o la sua uguaglianza col Padre e sua Divinità riconoscere. = Opera, quæ ego facio, diceva loro, testimonium perhibent de me = (Joan. V. 36.). = Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi. Si autem facio, et si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis, et credatis, quia Pater in me est, et Ego in Patre = (Joan. X. 38.).

et provò finalmente ch'Egli era il Cristo negli Oracoli Santi promesso e da provarsi, per conseguenza, ch'Egli era il Dio ascoso, il Dio umanato, l'Uomo cioè e Dio insieme de' Patriarchi. Profetizzò l'avvenimento luttuoso della sua morte, profetizzò la durata, potenza di sua tumulazione e la miracolosa sua Risurrezione che da se avrebbe avuto ad operare (Joan. X. 17. 18.). E la profetizzò a Giudei che segni più chiari ancora e dei detti Profetici, e della testimonianza del Battista e della voce del Padre Celeste, e della Dottrina e miracoli di Cristo medesimo ricercavano ancora gridando da mocienti ed acciecati. = Quousque animam nostram tollis? Si tu es Christus dic nobis palam = (Joan. X. 24.) Inde a costoro ebbe Cristo Signore a dire: = Generatio ista mala et adultera, signum quærit et signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ Prophetæ: sicut enim fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus sic erit Filius Hominis in corde terræ = (Mat. XII. 39. 40. et XVI. 4. Luc. XI. 29. 30.). E come disse loro, si verificò poi pienamente. La morte quindi la sepoltura e risurrezione di Cristo Signore, come per li Giudei furono l'ultimo segno della misericordia che voleva illuminarli, saranno poi essi sempre per l'uomo saggio una prova la più straordinaria ed evidente della Umanità e Divinità insieme di esso Cristo medesimo. Anzi una prova tanto più luminosa saranno essi, quantochè da Cristo stesso fu riserbata a illuminare i suoi nemici più ostinati; e tanto più sorprendente, quantochè la ebbe Egli premessa da fare di sua possa, e verificolla dopo aver subito tutti gli strazj di una morte violenta.

Così dunque se Gesù Cristo S. N. fu abbietto fino alla morte fu Egli ancora glorioso in tutta quella estensione e grandezza, che di lui predetto avevano gli Oracoli Santi. Gli sicchè non vi è titolo di Desiderato delle genti, di Mediatore, di Figlio dell'Uomo, di Nazareno, di Salvatore e di Cristo Signor nostro, dell'uno o dell'altro de' quali nomi in uno o l'altro degli Oracoli si ebbe a dichiarare, a Gesù C. S. N. soltanto ne sono essi dati.

Cosicchè, se Egli ebbe evidentemente operata la Riparazion promessa nelle Circostanze dagli Oracoli prenunziate con niente minor evidenza spiegò in se stesso ancora le qualità personali che secondo gli Oracoli medesimi aver doveva il promesso Riparatore. Onde tra confronto delle predizioni cogli avvenimenti emergendo una coincidenza completa per proprio convincimento crediam bene di ripetere quanto diceva a suoi tempi l'esimio: = Conveniunt et concordant in ejus ortu, vita, actis, factis passionibus morte, resurrectione, adscensione, omnia preconia Prophetarum = (S. Augustinus Epist. ad Volusianum CXXXVII. c. 4. 16.).

Ma a malgrado di tanta luce; a malgrado che così evidentemente apparisca esser stato G. C. la Persona predestinata a Riparator delle Nazioni; egli si ebbe tuttavia pensato, e scritto contro

. . . . avessero almeno scritto con quel rispetto, con cui parlano degli uomini grandi che a quando a quando apparvero nel Gentilesimo, avessero almeno scritto per amore di verità con desiderio d'istruirsi, esponendo con lealtà i loro dubbj una coi motivi pro e contra. Ma nulla di tutto questo: il linguaggio del trivio; falsificare fatti e dividere cose per loro connesse; o relative e calunniare è tuttociò che forma le loro disputazioni. Nè a noi l'amor casto della verità permetterà mai di presentare gli obbietti loro con le parole e con le frasi da essi mai impudentemente usate. E nel solo ancora che qui siamo a riportare, non intendiamo di farlo se non per le anime desiderose d'illuminarsi.

. . . . Gli nemici del Riparatore in primo luogo non sanno soffrire il sol pensiero di Incarnazione; non possono in secondo luogo darsi pace sul piano di vita che Egli ebbe umile e doloroso: nè saprebbero combinare con Dio incarnato che cerca l'Uomo da nascoso e gran fatto lo cerca invano e cercandolo lo finisce in Croce. E questi loro obbietti li fanno essi giuocare vestiti di tutta l'aria d'una ridicola stravaganza, e mai si stancano dal riprodurli, variandone il racconto in mille guise.

. . . . Senz'alcun merito però il fanno. E diciamo primamente che Dio Padrone dell'Universo volendo assumere l'umana natura, e comparir uomo fra gli uomini, non vi ha ragione di scandalezzarsi senza rinunziare al senso comune. Poteva bensì lo stesso Signore, assolutamente parlando, e non riparare alle umane miserie o farlo in maniera diversa con tutto questo seguendo noi la dottrina dei più grandi uomini del Cristianesimo, siam d'avviso che nulla avrebbesi potuto da noi immaginare di più adattato ai bisogni dell'umana natura corrotta quanto il Reverendo Mistero della Incarnazione. E questo perchè volendo il misericordioso Signore riformare, e ristaurare la umana natura corrotta bensì; non però distrutta, avente bensì del male, ma ancora con del bene, ed è natura gran fatto imitatrice; egli conveniva che le si presentasse una guida sensibile in chi avesse con umane forme; onde i suoi esempli ed istruzioni determinato avessero la sua inclinazione all'imitare. E nessuno, fuor di Dio solo, potendo rimarginare le profonde ferite del peccato, e nessuno ancora fuor di Dio solo, potendo essere sentito senza lasciar luogo al timore, e alla invidia a chi mai fuorchè a Dio solo conveniva, mediante la Incarnazione il riparare, e provvedere ai bisogni dell'uomo? E chi mai fuori del Verbo Eterno per cui erano stati creati gli uomini tutti, ed animati senza esprimere con d'una luce sfavilla inesauribile, a chi mai, fuori di Lui, meglio si conveniva di redimere l'uman genere col Mistero della Incarnazione?

Al meno opportuno esservi fu il genere di vita umile, e dolorosa che ebbe a menare tra uomini, qual loro Riparatore C. S. Nostro. Aveva egli prevaricato il Diavolo, aspirando alla podestà ingiustamente; e gli uomini stessi ebbero dapprima prevaricato con aperta ingiustizia, disubbidiendo a un diritto avuto da Dio e così si erano resi schiavi del nemico tentatore. Una vita dunque umile affatto vi volea nel Riparatore, che doveva sconfiggere il Demonio, e servir di guida agli uomini; se quali se nel loro Riparatore, anziche l'umiltà risplenduto vi avesse la possanza, una spinta di più avrebbero avuto nelle prave loro inclinazioni. = Placuit Deo, scriveva perciò S. Agostino, ut propter eruendum hominem de Diaboli potestate, non potentia Diabolus sed justitia vinceretur: atque ita et homines imitantes Christum, justitia quærerent Diabolum vincere non potentia = (De Trin. l. XIII. c. 13 init.) E in vero al dir dello stesso Santo Padre, se Cristo Signore ebbe a sprezzare tutte le comodità di questa vita e tutti i mali a soffrire della medesima: = Ut neque in illis quæreretur felicitas neque in istis infelicitas timeretur = (De Catech. Rud. c. XXII. Et similia lib. de vita Christi, c. VI.) Onde a ragione ponderato il genere di vita umile, e doloroso del Redentor nostro, esso Santo Padre, teneramente e rispettosamente il diceva: = Pulcher ergo Christus in miraculis, in flagellis in sermonibus, in verberibus, pulcher non curans mortem, et mortuos resuscitans, pulcher in ligno, pulcher in sepulchro, pulcher in Cælo = (Ser. 1. de Purific. Virginis).

Così e non a torto si può fare un carico che avendo voluto Iddio farsi uomo sia Egli stato un Dio nascoso, abbia cercato seguaci senza riuscire in molti; e cercandone ancora sia stato morto in Croce.

Imperciocchè soltanto velato poteva la Divinità presentarsi opportunamente a guidare uomini per natura imitatori. E se l'Uomo Dio così avesse la Divinità sua fatta risplendere attraverso del velo della umanità assunta, che la sua Dottrina così chiara e luminante fosse comparsa alla ragione umana, da non avervi più luogo, o a dubitarsi sopra, o ad errare; in allora, anziche aver fede, e sottomettersi da fedele i seguaci dell'Uomo Dio sarebbero invece stati altrettanti ragionatori e filosofi quando l'età bambina non può ragionare, quando l'uomo corrotto abbisogna di sottomettersi, anzichè ragionare. Tanta luce innoltre, senza rendere più certe le verità della Religione e con l'immenso svantaggio di non esercitare la umiltà sarebbe stata ancora niente meno che sovvertitrice di tutta intiera la economia della virtù. In allora tolta ogni ombra d'intorno alle dottrine per la [illegible] [illegible] maestro non avrebbe [illegible] il vizio [illegible] le sembianze del bene il cuore [illegible] del Cristiano; nessuna altra via sarebbesi in allora aperta innanzi fuor di quello [illegible] distintamente conosciuto. [illegible] quindi sarebbe venuto il [illegible] della libertà ed [illegible] sarebbesi [illegible] l'esercizio della virtù. Onde il grande S. Agostino ebbe a scrivere sul proposito = Si enim virtus est malo et vitiis fortiter [illegible] apparet, sine malo, ac vitio nullam esse virtutem, quam Deus, ut absolutam perfectamque [illegible]

veret; retinuit id quod erat ei contrarium cum quo depugnare posset. Haec nimirum causa efficit, ut quamvis sit hominibus missa Justitia, tamen malum non sustulit = (Div. Instit. lib. V. cap. VII.). Per la qual cosa le ombre, che circondano la Divinità Incarnata, anzichè oscurarne la gloria, ne son anzi un fregio. Onde Ugone di S. Vittore scriveva: = Fideles semper habent causam, unde dubitare possint; et infideles unde credere valeant: juste fidelibus pro fide datur praemium et infidelibus pro incredulitate supplicium =. E quindi = Vi ha, notiamo col Pascal, bastevolmente di luce per coloro, che non desiderano che di vedere, ed assai di oscurità per coloro, che hanno una disposizione contraria. Vi è chiarezza a sufficienza per rischiarire gli eletti, ed abbastanza oscurità per umiliarli. Vi è pure oscurità più che non basta per acciecare i reprobi, ed assai di chiarezza per condannarli e renderli inescusabili = (Pensieri. Cap. XVIII. n. 2.).

Se poi Cristo Signor nostro non lo ebbero seguito molti de' suoi ascoltanti non è ciò da stupire. Le Profezie non dicevano che avrebbe tra suoi ascoltanti più che la minor parte a se tratto; e che un Dio nascosto, non ancora risorto, non ancora al Cielo asceso, ma bensì povero, ed alle idee carnali degli Ebrei contrario, non sia egli stato da molti di loro seguito è egli questo un avvenimento naturalissimo. In quanto poi alla morte si sa bene che Egli volontario l'ebbe a soffrire, ed ubbidiente lui fino alla morte la più dolorosa ed infame, non lasciò niente di che desiderare per conto della umiltà. E siccome ai tre fanciulli Ebrei fu molto più onorifico l'essere stati gettati nella fornace e l'esservi dentro mantenuti illesi, di quelloche se dentro non vi fossero stati gittati; e siccome più onore tornò a Giona dall'uscir vivo, e salvo dalla Balena, di quelloche se dentro non vi fosse andato; così Cristo Signore lasciatosi vincere dalla morte e l'averla poi spoglia delle sue armi legata al suo carro trionfale, fu assai più onorifico per Lui di quello se non fosse morto. Il perchè a ogni è del Grisostomo che possiamo ripetere colle sue parole: = Quomodo enim in tribus pueris fuit admirabilius ingressos contemnere flammam, quam non ingressos esse fornacem: et in Jona multum erat majus a bellua nihil esse passum cum in eam incidisset, quam omnino non incidere in Cetum: ita etiam in Christo erat admirabilius mortuum, postea solvere mortem quam non esse mortuum = (Hom. 4 in c. 1).

Che se gli Ebrei lo ebbero crocifisso, a malgrado che tutti in Lui andavano rotti gli occhi loro adempiendosi gli Oracoli Santi, lungi ciò dall'opporsi alla coincidenza delle predizioni cogli avvenimenti, fini anzi questo in ordito decesso di coronare dalla parte de' Giudei i vaticinj. Imperciocchè era stato predetto che i medesimi lo avrebbero Crocefisso. Onde a ragione dice de loro il Pascal = Gli Ebrei nell'uccidere Gesù Cristo per non riceverlo qual Messia gli hanno dato l'ultimo segno del Messia conveniva = (Cap. XV. n. 8.). = Onde Egli fu provato e dagli Ebrei Giusti, che lo hanno ricevuto e dagli ingiusti che lo hanno rigettato l'una e l'altra cosa essendo state predette = Cap. X. n. 11)).

Costantinopoli ... per conseguenza, atti ad opere tutti che tra ... verità Santissima ... cioè ad ogni grado di ..., è egli ancora il Riparatore delle Nazioni che nelle Circostanze nei vaticinj predette ha pienamente verificata la redenzione ai Patriarchi promessa e per l'organo dei Profeti confermata.

Proposizione II.

L'avvenimento però di essa Riparazione fu straordinario affatto. (1)

Artic. I.

Ostacoli che alla diffusione opponevansi dell'Evangelio.

A) Perchè tuttociò, che si comprende di nuovo, lo si fa, o perchè il medesimo si innesta e si rannoda col sistema delle cognizioni precedenti; o perchè un vantaggio presenta insolito; o perchè egli ha un nome, ossia un credito grandissimo presso altrui. Vuol ciò dire che le imprese per trovar fautori presentar si debbano o dalla parte dell'intelletto, o da quella del cuore, o dal canto della gloria (2)

B) Niente di tuttociò era favorevole alla introduzione della Legge di Grazia ... avevano ostacoli nella mente sia del Giudeo popolo come del Gentile. Ignoranza pregiudizj etc.

... ostacoli della parte del cuore: natura corrotta, abitudini ... contrarie ... favorite dalla Religione dominante sia nel Giudeo popolo come nel Gentile e favorite dai relig... civili ossia governiali.

V'avea ostacoli dalla parte della opinione, ossia della gloria: i Giudei guardavano di mal occhio i Gentili, ed eran pure così guardati da questi; la Religion Mosaica, le tribù di Levi, Gerusalemme ... erano tutte cose che nel Giudeo Popolo esercitavano un ascendente grandissimo. Per ... l'Idolatria ... la gloria del Romano Impero idolatra avevà un credito immenso nell'animo de' suoi.

C) Tutto per conseguenza opponevasi all'Introduzione dell'Evangelio: perchè sconosciuto, perchè austero; perchè senza un nome.

Articolo II

Forze naturali combinate per la diffusione dell'Evangelio ...

A) Mezzi onde eseguire una data cosa sono, o la forza della verità; o l'utile che ne viene dal praticarla, o l'uso comune, che della medesima si fa, ossia ragionando; amando imitando.

L'esame di ... degli ... dell'Evangelio e del piano prescritto onde ... ridanno di questi tre aspetti ...

Cristo, e gli Apostoli senza studio, senza beni di fortuna, ... affatto.

L'Evangelio da ricaversi senza esame, e da proporsi, senza resistere ... a chi si opponesse colla forza.

(1) ... gli ostacoli ... di cognizioni ... interne, di utile, di ...

(2) Leggi ... T. ... p. 30

C). A ragione quindi l'Apostolo diceva de' tutti questi mezzi naturali per la difusion dell'Evangelio combinati: = Quæ stulta sunt Mundi, elegit Deus ut confundat sapientes: et infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia; et ignobilia Mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus = (I. Cor. I. 27).

I

... erano

Articolo III.

II

... dicevano

Mezzi straordinarj usati pure nella Diffusion dell'Evangelio. (1)

III

come poi

A.) Opere straordinarie di cui Cristo ed i suoi Apostoli usarono: testimonianze delle Profezie, ed Oracoli usate; prese dalle Scritture Sante.

B.) Opere straordinarie ecc. per testimonianza dei primi fedeli, e degli stessi nemici del Cristianesimo (Vedi B. Mammachio), ed ancora da monumenti confermate.

C.) E dallo stesso raziocinio confermate.

S. Tommaso: = Constat autem quod omnia, quæ Sancti crediderunt et tradiderunt nobis de fide Christi, signata sunt sigillo Dei; quod sigillum ostendunt illa opera, quæ nulla pura creatura facere potest: et hæc sunt miracula quibus Christus confirmavit dicta Apostolorum, et Sanctorum. Si dicas, quod miracula nullus vidit fieri, respondeo ad hoc. Constat enim, quod totus Mundus colebat idola, et fidem Christi persequebatur, sicut Paganorum etiam Historiæ tradunt; sed modo omnes conversi sunt ad Christum, et sapientes, et nobiles et divites, et potentes et magni ad prædicationem simplicium et pauperum, et paucorum prædicantium Christum. Aut ergo hoc est miraculose factum, aut non. Si miraculose, habes propositum. Si non dico, quod non potuit esse majus miraculum, quam quod Mundus totus converteretur sine miraculis = (In expositione symboli Apostolorum: Credo in Deum = art. 1.).

E Dante parlando della sua fede nell'Evangelio scriveva (...):

Perchè l'hai tu per Divina favella?
E io: la prova, che il ver mi dischiude
Son l'opre seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai ne batte incude.
Risposto fummi: di' chi t'assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi? Non altri il ti giura.
Se 'l Mondo si rivolse al Cristianesmo
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
E' tal che gli altri non sono il centesmo

Paradiso Canto XXIV.

(I) La coincidenza dei fatti con le Predizioni: = Testimonium Divinitatis est Veritas Divinationis = Tert. Apolog. c. 18. ... non si potevano, che da Dio prevedere i Portenti, da Dio solo ebbero ancora vers... ...

Proposizione III.

Anzi la stessa sussistenza, e durazion di essa Riparazione è altresì straordinaria.

Art. I

Concorso straordinario del Cielo che ebbe a guarda e quando a favorire la durazione dell'Evangelio.

A) Profezie riguardanti cose inanimate, animate, e ragionevoli: riguardanti lo stato d'individui, famiglie, nazioni, e del Mondo intiero: di Gesù Cristo, degli Appostoli e [illegible] di tutti i tempi posteriori. Vedi Segneri, Incredulo P. II. capo XIII, e XIV.

B) Miracoli passaggeri sopra cose inanimate, animate, sopra uomini, e Demonj; avvenuti nei tempi vicini alla diffusione dell'Evangelio, avvenuti nei tempi così detti tempi barbari, e dopo la vantata Ristaurazione.

C). Miracoli permanenti: esistenza del Popolo Ebreo disperso tra le Nazioni; sangue bolliente etc.; parti del corpo de' Defonti Cristiani incorrotte, senza parlare di pubblici e privati monumenti connessi, ossia necessariamente ricordanti miracoli antecedenti.

Artic. II.

Sforzi privati e pubblici dell'umana concupiscenza, superiori affatto all'azione dei mezzi naturali di conservazione dell'Evangelio e tuttavia tornati a vuoto.

A) Sforzi privati; la Sensualità contro la Mortificazione; l'Ambizione contro la Povertà di spirito; la Superbia contro l'Annegamento della propria volontà in ossequio alla Fede.

Sforzi pubblici; la Sensualità sostenuta dalle abitudini, ed armata dalla Romana Potenza nelle dieci persecuzioni contro la mortificazione di recente predicata, e da gente povera, con comando di non resistere. L'Ambizione sostenuta da uomini grandi per sapere e probità e cari perchè del proprio sangue, e della propria fede al tempo degli Eretici unito la fratellanza in ogni distruzione nemica. L'Orgoglio dai reali progressi della ragione nelle scienze fisiche e morali, nutrito dai talenti di uomini grandi diffuso, e dalle grandi [illegible] riscoperte nell'ultimo secolo, fatto altercante contro la umiltà, l'ossequio all'apparenza vile, causa gl'infortunii che ultimamente sul clero, e specialmente sul Romano Pontefice piombarono.

B) Diversità grandissima di forze nelle guerre private, e più ancora grande ne' pubblici scontri.

Sentenze relative; sia degl'Imperatori Romani, che si tenevano in pugno la vittoria;

sia degli Eretici, sia dei Filosofastri degli ultimi tempi.

e) La natura corrotta cesse: le guerre del senso col sangue dei Martiri furono estinte: l'obbedienza vinse della mano la fraudolente ambizione: l'umiltà della Croce confuse in un baleno le speranze de' più arditi superbi uniti in lega; e la Dea Ragione proclamata da un orgoglio insolente, se alza oggidì lusinghiera la voce, non cessa però dall'esser derisa.

Articolo III.

Divini Parlari da cui apparisce volere Iddio mantener viva
tra uomini la Legge di Grazia.

A.) Espressioni che negli oracoli de' Profeti si trovano, e che, o la Nuova Alleanza chiamano perpetua tra uomini, o sempre da Dio assistita.

B.) Promesse fatte da Gesù Cristo alla Nuova sua Chiesa nella persona degli Apostoli, ed in quella specialmente di Pietro.

C.) Argomentazione alla Divina Rivelazione appoggiata.

S. August. De Civ. Dei lib. XXII. c. VII.

= Quisquis adhuc prodigia, ut credat, inquirit, magnum ipse prodigium est, qui Mundo credente, non credit =

Amen.

N. B. I su la Conservazione della Rel.^e X.^e leggasi il Capo Settimo, e massime l'Articolo VI del Vol. II di Nicola Spedalieri.

Parimenti leggasi l'Incredulo, Segneri Par. II. cap. XVI.

.... leggasi Bergier, La Certezza delle Prove, Parte II. p. 163.

.... leggasi Darnia Capitolo IX p. 160.

[illegible] 1833 [illegible]

PARTE TEORICA.

Dicam parva de magnis, pauca de plurimis =: Cassiodorus Libro III. Epi:

Libro I°.
Della Religione.

Prefazione.

Articolo I°.
Definizione della Religione.

1.) Ella è cosa comunissima il sentirsi a parlare di Religione nelle stesse conversazioni di uomini dotti, senza aver essi prima precisato lo che per essa Relig.^e medesima si vogliono significare; anzi non è raro a trovarsi questo in non pochi scrittori.

E ciò avverrà crediam noi, dal supporsi ognuno degli ascoltanti, o leggitori abbastanza istruito sopra il vero significato della parola Religione. O forse potrebbe ancora avvenir ciò in alcuni dal desiderio, ch' essi avessero dal non lasciarsi capire intorno a quello, che da loro s' intende per Religione. Ma che che ne sia, eglino sono troppo importanti le idee, o cognizioni risguardanti que' soggetti, sopra dei quali si vuole discorrere, insorvendo le medesime a circoscrivere per così dire, e determinare le materie da convenirsi.

Per la qual cosa, senza noi minimamente censurare la condotta di tanti uomini dotti, non ci troviamo in grado d' imitarli; ma in quella vece cominceremo il nostro Trattato sopra la Religione, dandone prima la definizione.

3.) E volendo perciò definir noi la Religione alla maniera degli Etimologisti, non una cosa sola dovremo dire significarsi dalla medesima [illegible] perchè più sono le parole, da cui essi la suppongono derivata.

[illegible] essa parola **Religione** derivata dal verbo latino **religare**, oppure dal verbo **religere**, ovvero da **reelegere**, [illegible] in allora necessariamente la definizione etimologica della Religione. Cosicchè a motivo di tale differenza del verbo radicale, verrebbe ad essere nel primo caso = Un legame della creatura col Creatore =; nel secondo = Un frequente ossequio della Divinità =; e nel terzo = Il ritorno dell'anima a Dio =.

Nè si può negare che l' uomo [illegible]

di frequente presti a Lui ossequio: e religioso, è pur l'atto di chi si pente de' suoi trascorsi, e torna a Dio. Ciò non pertanto, se nessuna di queste tre definizioni etimologiche può dirsi falsa; nessuna pare è abbastanza completa ed esatta. Per la qual cosa ad imitazione di S. Tommaso, senza condannarle per cattive, noi le riguardiamo per insufficienti.

E così lasciando noi gli Etimologisti, i quali definiscono le cose ritenendo soltanto il significato del nome che portano, ci appiglieremo al partito dei Realisti, i quali invece espongono le cose senza stare legati al nome, che portano.

Diciamo adunque, che noi per **Religione** intendiamo = una Cognizione di una Natura superiore a tutte le create cose, di cui nulla vi ha di meglio (S. Agostino), di un Ente, il quale ebbe tutto creato, ed a tutte le creature ebbe impartito ciò di cui fornite risplendono, **Bontà essenziale, e fonte d'ogni bene**, che tutto ha fatto per se stesso, e da cui quindi ogni cosa discende, ed a cui pure ogni cosa ritorna: che tutto regge e governa giudice universale, inappellabile, santissimo. Ente per conseguenza Creatore, conservatore e giudice di tutte le umane azioni, Ente comunemente detto Dio =.

Questo è ciò, che noi intendiamo per Religione: che se uomo Religioso direbbesi quegli il quale **conoscesse**, amasse e temesse Iddio Signore secondo questa nostra definizione; con più breve giro di parole, e a tutto rigor di termine possiamo ancora essa Religion definire = Cognizione amorevole e rispettosa, che ha l'uomo del suo Dio =.

La qual definizione, ben si vede, riguardar essa l'intelletto ed il cuore; e definizione quanto giusta al Filosofo, altrettanto sacra al Cristiano mezzanamente illuminato. E questo perchè S. Chiesa a' suoi seguaci interrogati del perchè siano essi creati, insegna essa rispondere fin dalla loro infanzia, di essere loro creati per conoscere, amare, e servire il Signore Iddio in questo mondo e poi andarlo godere nell'altro =. E definizione ancora, la quale è ben lungi dall'indicare di qual professione, o credenza siam noi: del qual difetto non mancano molte definizioni di uomini d'altronde rispettabili.

Articolo II.

Suoi punti da discutere.

a) E parlando noi di questa Religione non ogni sua cosa, o punto fornerà materia a' nostri discorsi.

E questo perchè troppo Ella si estende, e noi senon poco tempo abbiamo da spenderci sopra. Oltre a che tra i suoi **Punti** ve ne ha di quelli, i quali sopra altri Punti si basano; ossivero, che non sono della medesima importanza. E ve ne ha pure di quelli, i quali sono abbastanza tra uomini conosciuti, e rispettati; quando d'altra parte alcuni altri si mettono in dubbio, e si disconoscono ancora. In fine ve ne ha eziandio di quelli, i quali difficilmente si conoscono, quando assi al primo investigare per così dire, chiari si presentano alla mente dell'osservatore:

B.) Per la qual cosa cedendo noi alla ristrettezza del tempo che ci è concesso, non parleremo della Religione considerandola sotto ogni rapporto ch'ella aver potesse cogl'interessi della umanità.

Ma in quella vece fra i molti suoi Punti alcuni soltanto ne trasceglieremo a trattare, i quali a giudizio nostro abbiano ad essere in pari tempo della maggiore importanza, i più combattuti, e difficili.

C). In conseguenza di che invece noi di parlare dell'Utilità della Religione, parleremo della sua **Necessità**.

E poichè viviamo in un Secolo, nel quale e per le dottrine filosofiche in voga sopra lo stato delle umane potenze dell'uomo; e per alcuni principii politici sopra i diritti personali dell'uomo stesso, egli si corrono molti errori sopra le **Qualità** della Religione necessaria, e sopra l'Origine sua: noi perciò tratteremo di quelle Qualità di essa Religione, le quali sieno più importanti più combattute e difficili: e così pure vendicheremo l'origine della Religione dalle stravaganze de' Miscredenti, e de' Naturalisti.

Articolo III°

Et Ordine delle Discussioni.

A.) Nel dimostrare poi cotali punti della Religione, noi terremo il seguente piano.

Divideremo cioè essi Punti in un dato numero di Capi: e cadaun Capo avrà pure le sue materie, secondo l'ordine, con cui le une dalle altre derivano: e nel derivarle, che noi faremo, avremo pure riguardo alle cognizioni de' leggitori, ed ascoltanti, ond'essi possano le medesime conoscere mercè quello prima conoscevano.

B.) Essempi grazia in tre Capi tutta divideremo la materia: procederemo dal facile al difficile, dal concreto all'astratto: e non conchiuderemo

mai se non dietro premesse chiare, ed indubitate.

E perciò sol che pochissimo useremo noi di autorità: e questo ancora nol faremo se non per circondare le verità in discorso di quel lustro e decoro, che i sommi dell'antichità godono presso i posteri; e più di spesso faremo ciò in riguardo a quella ragione, ch'entro circola alle sentenze de' medesimi.

C.) Che se per alcuno un cotal ordine di discussione, perchè mancante di cose dilettevoli alle passioni ... potesse troppo serio, e troppo difficile: noi tuttavia lungi dal giustificarci, non risponderemmo che col silenzio.

E solo tra noi per conforto nostro, ci crederem lecito di osservare ch'è ben troppo breve la vita per passarla in giuoco, e che lo studio della **Perfezione**, e quindi della direzione degli appetiti nostri ritrosi, andar deve necessariamente unito a delle fatiche.

N. B.

Per la definizione della Rel. va a leggere il sermone I.° dell'an. primo del Corso filos. del an. 1871.72.; onde abbia di essa definizione a risultare che la medesima è proprio un Omaggio della Divinità ... Timor di Dio.

E perciò essa importar deve tre relazioni, ossia quante sono le forze o potenze dell'uomo, onde cioè intendere, onde volere e con cui fare: dovrà essa quindi la Rel. essere una modificazione della mente, del cuore, e del corpo: e perciò deve essere cognizione, amore, et operazione.

... poi la Rel. dee essere una e l'uomo opera secondo che vuole, e vuole secondo che conosce ... che ... un'operazione amorosa, e chiara, o una ... chiara et operosa, o ... cognizione amorosa et ...

... veggono le radici delle tante ... ... delle ...

Capo I.°

Necessità della Religione.

Questione I.ª

Nella quale si cerca, se la **Religione** sia all'uomo necessaria, come si suol dire per **vivere**, ossia per isviluppare le di lui Forze Corporali: cioè a dire, in riguardo alla sua Vita Fisica.

Proposizione I.ª

La Società è necessaria alla Vita Fisica dell'Uomo.

Articolo I.°

Definizione, ossia significato della parola Società.

A.) Per rilevare il significato della parola Società, utile cosa ella è il notare dapprima il significato, che hanno le due parole **Solitario** e **Solitudine**.

Notiamo adunque che per Solitario veramente ossia in senso rigoroso, intenderebbesi quell'uomo, il quale dormisse, mangiasse, e si mantenesse lungi del tutto da altri uomini; tra cui e gli altri uomini nessun rapporto, o relazione attiva o passiva vi avesse; la di cui vita Corporale per conseguenza in niente proprio risultasse, e dipendesse dalla cooperazione, ed ajuto de' suoi simili: cosicchè volendosi descrivere siffatto Solitario con le parole di Gian-Gia: como Rousseau, direbbesi molto bene, che = Egli è l'unità numerica, l'intiero assoluto, che non ha rapporto, che a se stesso = (Pensieri [illegible] Istituzioni sociali pag. 60.°).

La Solitudine quindi parlandosi di cotali Solitarii vuol dire = Uno stato di chi senza altro ajuto umano, fuorchè il suo, vive e sviluppa le sue Forze Corporali; e mena per conseguenza una Vita Fisica assolutamente indipendente, e libera per riguardo ad altri uomini =.

B.) Ora a queste due parole per lo appunto di Solitario cioè, e Solitudine si oppongono direttamente nel loro significato [illegible] queste altre due parole **Associato**, e **Società**:

Onde uomo Associato vuol dire uno, che dorme, mangia, e conservasi tra altri uomini, tra i quali e lui vi passano delle relazioni attive, e passive, la di cui vita per conseguenza poco o troppo risulta, e dipende dalla cooperazione

[illegible]

Per [illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible] ajuto di altri uomini: cosicchè volendosi descrivere l'uomo Associato con la [illegible] dello stesso [illegible], direbbesi che egli = [illegible] e che una unità frazionaria, il cui valore è nel suo rapporto col suo intiero, che è [illegible] = ([illegible] 16).

La Società quindi parlandosi in senso rigoroso, o filosofico vuol dire = Uno stato d'uomini i quali oltre i mezzi, di che ognuno di loro venne da Dio natu: ralmente fornito mercè [illegible] vivono e sviluppano le loro forze corporali e che per conseguenza di una Vita Fisica vivono dipendente, e vincolata ad altri uomini =.

[illegible] significano le parole **Solitario**, **Solitudine**, **Associato**, e **Socie: tà**, prese in senso rigoroso.

Non bisogna poi dimenticare, che queste parole medesime per quella faci: lità, che ha l'uomo di eguagliare e di spiegar le cose ricorrendo a delle simili ven: gano ancor prese in senso traslatizio, o metaforico. Così Solitario dicono un uomo, che parte de' suoi giorni menasse lungi da' suoi simili; e vita solitaria dicon quel: la di alcuni uomini, la quale in età adulta abbracciano lontani dal rumor delle ville, e dallo strepito delle città. [illegible] ancora tali uomini eremiti, e [illegible] ove abitano [illegible]

Nelle quali frasi ben si vede, come la parola Solitario, e Solitudine non c'entrano, che impropriamente.

Così se non in senso largo ed improprio ai popoli selvaggi, e nomadi si oppongono i popoli Europei incivilizzati come se tra questi soltanto vi avesse **Socie tà**: avvertire pur si deve, che quando si parla di società famigliare, e nazionale ed Universale, non si vuol altro in allora indicare, se non il grado diverso di re: lazione tra gli uomini associati. E così tutte le società così dette o di Belle Arti o di Commercio, o Scientifiche qualunque; non sono già la Società in genere, la [illegible] contrario alla Solitudine che nel senso definivamo, ma sono inve: ce altrettante aggiunte di relazioni reciproche combinate, e condotte tra uomini già associati: le quali aggiunte possono rettamente chiamarsi veri vincoli di conven: zione, o patti sociali, ossivero **Accidenti della Società**.

Articolo II.°

La Società è necessaria alla Vita Fisica dell'Uomo.

—

[illegible], che per sviluppare le sue forze corporali, oltre ai mezzi suoi naturali abbisogni ancora dell'ajuto de' suoi simili ella si è cosa fa: cilissima a dimostrarsi. Ed invero volendosi ancora prescindere dalla società coniu: gale [illegible] cui si mantiene l'umana specie, e chi è il quale di primo slancio non

iscorga affatto necessaria la Società agli uomini, tantochè appartengano essi alla età bambina, e vecchia, come se siano i medesimi di età adulta e fiorente?

Imperciocchè in nessun clima si può abbandonare un Bambino a se stesso prima dell'età di tre anni senza esporlo al pericolo di morire. In tale sua età egli ha bisogno dell'assistenza de' suoi genitori; nel qual tempo pure sentonsi essi una propensione predominante ad assisterli. I Vecchi stessi, che non son pochi, hanno bisogni superiori alle proprie loro risorse personali, e che più o meno quindi ricercano di quello possano essi procacciarsi con l'esercizio delle loro forze individuali. Gli stessi Adulti per fine, quantunque a differenza dei bambini, e dei vecchi evidentemente deboli, appariscano essi robusti, e di forze maggiori dei bisogni loro individuali per niente affatto potrebbero i medesimi vivere senza il soccorso vicendevole de' loro simili.

Imperciocchè toltasi la società mancherebbero le arti, ed al mancar loro i tre gran regni minerale, vegetabile, ed animale, quei prodotti negherebbono, per cui soltanto può contare l'umana specie, e mantenere sì numerosi i suoi figli. E volendosi anche supporre le arti un dono spontaneo di natura, ciò nulla ostante, toltasi la società, mancherebbe la reciproca confidenza, cesserebbe ogni riguardo, ed il solo interesse del momento, e personale verrebbe in allora a costituire ogni diritto, e ad essere la norma di agire. Non più quindi in tale stato di cose si darebbero uomini uniti nel forzar natura a dischiudere i suoi tesori. In allora anzi, diremo col saggio Weis == Chi saria quegli che volesse allevare armenti se un altro potesse rapirglieli? Chi vorria seminare se non avesse la speranza di raccogliere? (Principj filosofici, politici etc. sull'origine della Società) ==

B.) E senza anche ricorrere a tali ragioni, noi portiamo opinione, che il solo fatto pubblico ed universale della Società basterà sempre pel filosofo, onde concludere che gli uomini per vivere abbisognano del mutuo soccorso di forze.

L'uomo intelligente difatti da pertutto scorge la natura a far nascere gli uomini in società, e nati che sono, da pertutto a tenerli uniti tra loro con dei vincoli religiosi, e civili: nè al certo sapressi ognuno mai spacciare un'opinione, od abbracciare un partito in contraddizione a quanto opera la natura pubblicamente ed incessantemente.

È quindi tutt'altro che spintai e dall'entusiasmo dettata, ma pesatissima anzi, e degna di Aristotile si dirà sempre quella sua sentenza, nella quale egli chiamava o bestia per ignoranza, o Dio per perfezione colui, che a sè negata avesse la Società: == Siquis est qui Societates hominum ferre non possit aut nullo egeat quod de se ipso contentus est vel bellua, vel Deus putandus est == (lib. 1. de Rep.

Ve. Beni. 1841 19 Luglio

Lo stesso Rousseau perfino panegirista della vita Solitaria, il quale annoverò fino all'esagerazione i difetti dell'alta Società senza notarne gl'immensi vantaggi; e che prendendo per Solitudine la vita poco sociale dei popoli selvaggi, i beni di questa ne esaltò fino al Cielo, e ne tacque i disaggi; Egli stesso quantunque avesse detto che ciascun individuo per se stesso è un tutto perfetto, e solitario, che l'uomo naturale è tutto per se, e l'uomo civile non è che una unità frazionaria: e che le buone istituzioni o leggi sociali son quelle che fanno [illegible] snaturare l'uomo e levargli la sua esistenza assoluta; Egli stesso dopo di aver detto ciò, e cercato di provarlo con ogni artifizio ebbe ancora a dire: = Che il peggior degli uomini è quello, che sta più isolato, e concentrato in se stesso: e che il migliore è quello che divide ugualmente i suoi affetti co' suoi simili =.

(*) Sia adunque che si riguardi alle ragioni, per cui i bambini, i vecchi e gli adulti abbisognano del mutuo concorso di forze, sia che si riguardi al fatto pubblico ed universale costantemente si vede necessaria la società alla Vita fisica dell'uomo.

Lo stato di natura per conseguenza tanto ripetuto nei discorsi dei Filosofi degli ultimi tempi, ossia quello stato, a viver nel quale è l'uomo naturalmente, cioè da Dio destinato, tutt'altro egli si può chiamare che uno stato d'indipendenza da ogni vincolo libero, e da ogni dovere verso i simili: e tutt'altro pure si possono dire le relazioni ed i doveri sociali, che un usurpo fatto alla libertà individuale. Non sono queste boriose qualificazioni, che pure goffaggini ridicole, tutte basate sopra la assurda supposizione che la solitudine sia naturale all'uomo; e che la Società = altro non è che un vincolo di convenzione, che la volontà del popolo ha formato, e la volontà stessa può sciogliere = (De Bonnet.).

Che se tanta voga ebbe ottenuta la opinione Rousseauviana, fu ciò, perchè sul momento non si ebbe avvertito, che la Vita Solitaria, la quale si asseriva, e proclamava per lo Stato della Natura dell'uomo, e la vita famigliare, che poi in seguito si descriveva, erano elle due vite assolutamente distinte, tra loro anzi infinitamente distanti. Fu perchè una tale opinione, la quale consacrava per Naturale uno stato di assoluta indipendenza ella era di molto analoga alla Libertà di pensare, e dire tanto favorevole alle passioni, e tanto ricercata dal volgo de' letterati. E fu ancora non poco in virtù di quei tratti di eloquenza che discorrendovi sopra ebbe Rousseau a pubblicare: chè ben si sa, quanto l'uomo stassi poco in guardia contro chi possede l'arte di piacergli. Onde Adamo Ferguson analizzando i motivi, che tanto credito procacciarono all'opinione Rousseauviana, diceva che esso credito prova solamente quanto fu debole la ragion generale contro i prestigii dell'eloquenza =.

Nè perciò si credesse volessimo noi avere per **necessarj** quella moltitudine di riguardi che nelle alte classi sono in uso, i quali se servono ad intertenere animo minuziose, e disoccupate, son però un vero imbarazzo per le anime grandi, ed imprendenti: niente di più ingiusto sarebbe contro di noi di questo sospetto. Lasciando noi ad ogni classe di persone le sue costumanze per **superflue**, o utili che potessero essere, ci contentiamo di ripetere e di ritenere per indubitato che la Società tal quale la abbiamo definita

Ella è necessaria alla Vita Fisica dell'Uomo.

Articolo III.°

Elementi o Principj, che la Società costituiscono, o umanizzeli

---

1.) Per altro affinchè l'abbondanza de' Forti passi in seno all'indigenza dei Deboli, perchè cioè vi abbia un mutuo concorso di forze, ossia vi possa essere Società tra uomini, vi vogliono esse delle **Predisposizioni**, che Elementi o Principj costitutivi noi chiamiamo della Società.

Vi vogliono in primo luogo delle **Leggi**, ciò è a dire vi vogliono certe maniere determinate secondo cui gli uomini abbiano a pensare col loro spirito, e ad operare col loro corpo.

Diffatti essi si sa che gli uomini non si avvicinano tra di loro, se non in forza di alcune ragioni: se non che cioè sulla fidanza di non avere a peggiorare coll'avvicinarsi tra di loro, non basta, ma con la lusinga ancora di aver perciò a migliorare. Dagli stessi bambini non si possono escludere cotali precedenze: che se così non procedono essi per riflessione, vi suppliscono per altro per istinto. Il **Debole** dunque chiunque si sia perchè egli possa ricorrere al **Forte** ed il **Forte** stesso possa a lui dare ascolto, si ricerca che tanto il primo, che il secondo pensi di non venire offeso dall'altro: tolta siffatta opinione reciproca, veruno avvicinamento avrebbe luogo tra di loro. Verità che Cicerone medesimo ebbe notata in quelle sue parole: ═ Justitiæ opinio necessaria est iis etiam, qui vendunt, emunt, conducunt, locant contrahendisque negotiis implicantur: justitia ad rem gerendam necessaria est cujus tanta vis est, ut nec illi quidem qui maleficio, et scelere pascuntur, possint sine ulla particula justitiæ vivere ═ (Cicero Lib. II. Offic.).

Nè cotale opinione ancora di non offendersi a vicenda basterebbe. Imperciocchè da parte del **Debole** bisogna eziandio supporre la speranza di venire ajutato, ossia di **migliorare** ricorrendo al **Forte**; e così in pari tempo dalla parte del **Forte** conviene supporre una credenza decisa di **migliorare** in ajutando il **Debole**. Cosicchè oltre al doversi supporre lo spirito degli uomini animato, e di:

retto dalla Giustizia, lo si deve supporre ancora niente meno animato e retto dalla Misericordia medesima. Devesi innoltre osservare, che gli uomini medesimi non si leggono a vicenda nel fondo de' loro cuori i loro bisogni: egli è solo in virtù de' segni esterni, e cioè in virtù del linguaggio pantomimico, o di quello articolato, che essi a vicenda si spiegano le rispettive voglie e bisogni.

Perchè quindi vi possa avere Società tra uomini, per cui il Forte ajuti il Debole sono essa indispensabili le tre seguenti leggi: la Giustizia cioè, e la Misericordia a direzione degli spiriti ed un linguaggio comune al Debole, ed al Forte per intendersi a vicenda.

Data anche l'esistenza di queste leggi non vi avrebbe ancora la Società, di cui abbisognano gli uomini e le generazioni nella successione dei tempi, e dei secoli:

Imperciocchè col succedersi gli uomini di generazione in generazione, non si trovano dalla natura una lingua bella e fatta, nè vengono essi alla luce con idee, o cognizioni innate di giustizia e di Misericordia. Dalla educazione egli avviene che i medesimi apprendano a parlare un linguaggio stesso: dalla educazione egli avviene che i medesimi acquistino cognizione dei doveri di giustizia e di Misericordia. Non sono in nascendo gli uomini niente più che una materia informe e grezza che poi i soli educatori vengono dirozzando, e ripulendo in maniera di renderli membri capaci di convivere ai loro simili, e formare la società.

Onde Aristotile nella sua Politica esaminando le vie per cui vengono gli uomini all'acquisto delle perfezioni, ebbe a chiamare rettamente la educazione, e gli educatori la via necessaria per l'istruzione dell'uomo: = Doctrina naturaliter procedit ab homine ad hominem secundum operationes quas habet doctor ad discipulos = (Pol. I). Rousseau medesimo vi conobbe dipendenti le cognizioni individuali dalla educazione che ebbe a dire nella bella sentenza: = Lo spirito non cammina, che coll'ajuto della parola =.

Per la qual cosa oltre a delle Leggi, vi vogliono ancora per elementi della Società dei Magistrati ossia delle persone che altrui insegnino a parlare, ed a pensare con Giustizia e Misericordia.

Ora ciò qui ancora è il tutto: l'edifizio della Società che deve oltrepassare la vita dei privati e durare come le generazioni, di altre predisposizioni, e elementi abbisogna eziandio.

E la ragione di questo si è, perchè gli uomini non son pure macchine, le quali a quel verso si piegano, e muovono, al quale l'autor loro le spinge: essa egli è un Ente dotato di libertà, il quale se per riguardo al trattare co' suoi simili può decidersi per la Giustizia e Misericordia, può ancora non decidersi; può ancora quelle leggi

elementari della società trascurare fino a contrariarle. E quello che più monta di sapere si è, che pur troppo esso uomo sentesi inclinato a trasgredirle. Ha egli un fondo di accidia, per cui l'inattività più assai lo lusinga di quello che il lavoro. Non basta: e tale amore egli ha della propria eccellenza, tanta superbia cioè egli porta in seno, che vede di mal occhio chi lo uguaglia, vede di mal occhio quelli che gli sono inferiori temendo che lo arrivino, e di mal occhio pur vede quelli, che li sopravvanzano: = Amando enim quis excellentiam suam, scriveva Santo Agostino, vel paribus invidet, quod ei coaequentur, vel inferioribus ne coaequentur: vel superioribus quod iis non coaequentur = (Lib. XI. super Genes. cap. XIV). Onde ne avviene che se pel contagio dell'accidia moltiplicansi i bisogni, l'infezion della superbia fa che tra uomini entri la diffidenza, e non si avvicinino, e la durezza domini i loro cuori fino a renderli indifferenti negli altrui bisogni. Perchè dunque l'uomo fra la Giustizia e Misericordia d'una parte, che gli furono insegnate, e l'accidia e la superbia dall'altra, che porta seco in cuore, e che assai più il lusingano, abbia egli ad attenersi a quelle anzichè a queste; abbia in quelle a vedere il meglio per se, ed in queste il peggiore, ella è una necessità evidente, che la giustizia e la Misericordia vengano **rafforzate**, che sia loro una tal **forza** aggiunta in virtù della quale abbia relativamente l'uomo ad avere una compensazione in rinunziando al partito delle sue individuali passioni **Forza**, la quale conseguentemente rafforzando il partito delle leggi Elementari della Società contro gli assalti della concupiscenza a buon diritto la si chiamerà base, o **Sanzione** delle Leggi. [illegible]

E per conseguenza se la società è perchè viva il Debole coll'aiuto del **Forte** e perciò senza di essa non avrebbesi la vita fisica dell'uomo, essa Società medesima però lungi dal potersi avere in qualunque modo vi si unissero tra uomini, ella non risulta se non che dall'azione combinata di Leggi, Magistrati, e di una Sanzione ed autorità superiore alle lusinghe delle passioni: che sono appunto per noi

Gli Elementi, che la costituiscono.

Proposizione II.ª

La Religione è necessaria alla Società.

Articolo I.º

Ebbe sempre la Religione ad associare gli Uomini.

—

A.) E non si aprono le Storie Sacre, e Profane di tutti i tempi, qualunque ne fosse la Divinità adorata, che non si trovi la Religione del luogo, o con le sole sue idee, e co' suoi riti ancora entrare cogli elementi su accennati della Società, e quelli animare e rendere attivi.

Propos.ni { 1 L'Uomo abbisogna di ajuto onde vivere. / 2 Per conseguire ajuto ci vogliono Ammennicoli. / 3 E per questi ammennicoli ci vuole Religione. } [illegible] addimostri Ammennicoli. [illegible] [illegible]

Onde bisogna dipendere da Una Sanzione — Fiat [illegible]
ciò è a dir: [illegible]

Ed in primo luogo la storia del Matrimonio, e quella de' Capi famosi delle antidate nazioni saranno sempre un monumento incontrastabile della influenza della Religione per riguardo ai Magistrati: quali vi vogliono come veduto abbiamo a diffondere colla lingua la necessaria cognizione della giustizia e misericordia nella mente degli uomini naturalmente ignara.

Difatti non solo presso i cultori della vera Religione, ma presso ancora gli Etnici e perfino presso i pagani più stolti dell'Antichità nel contrarre il Matrimonio egli si ebbe sempre creduto di abbracciare uno stato con dei doveri appositi, uno stato soggetto alle leggi, uno stato nel quale fosse obbligo di rispondere della propria condotta alla Divinità adorata: uno stato per conseguenza ebbesi sempre creduto di abbracciare il quale sotto speciale influenza vi fosse della Religione. Che è quanto dire, constare dalla storia essere dovunque entrata la Religione mai sempre colle sue idee a provvedere di Magistrati privati le famiglie nelle persone de' genitori.

Che altro vuol dire al certo la sacra unzione de' Re, i quali sono i Magistrati pubblici ossia i capi delle nazioni, o quell'apparato qualunque di ceremonie sacre con cui essi ne' i Capi accompagnavansi nel loro avvenimento al trono. Siffatta unzione ed apparato di ceremonie egli è ben vero che nelle sole Scritture sante vedonsi con ogni pubblicità e tanto così registrati, non cessano per altro di comparire abbastanza nella stessa storia delle genti di altro culto, e perfino della più rimota idolatrica seguaci. Imperciocchè narrandosi quanto degli antichi idolatri la di cui storia in tante favole era velata, trovasi però la verità in questione attraverso della stessa favola: chè si trova sempre i loro Capi essere marchiate dal Cielo con qualche mezzo straordinario: e vi è il solito ceremoniale, che dal restante del popolo la contraddistingue. Onde a ragione disse non ha guari il Conte De Maistre = Trovarsi sempre la culla delle nazioni circondata da Sacerdoti e sotto la custodia della Divinità = (V. il suo Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche § XXX); che è quanto dire, aver sempre influito la Religione nel provvedere le Nazioni di pubblici Magistrati.

Origine delle Rel.

3) Che se vuolsi riguardare la storia medesima per conto della Giustizia, e misericordia nientemeno apparisce avervi sempre la Religione prestata sua mano a mantenere invece negli animi le idee di cotali leggi elementari della società.

Difatti nessun erudito ignora come niuno all'uomo ceavi il (giuramento), e le Storie di giuramento appunto si praticava anticamente unendosi gli uomini tra loro, per finire liti e guerre: ed al cospetto del Sommo Giove, ossia alla presenza della Divinità che adoravano, e che credevano presente, si promettevano essi di non volersi più offendere, si promettevano giustizia. Anzi perciò era il costume, presso gli Orientali, che i contraenti passavano attraverso una vittima prima consacrata alla Divinità onde così indicare sensibilmente come per vi:

verenza a Dio volevano di lì in poi essere a vicenda Giusti. E fu di là che ebbe origine la loro espressione = Dividere, o partire un' alleanza = (Bergier. Dizion. della teol. art. Sacrif.° §.2.)

Nè v'entrava meno la Religione a mantener viva tra uomini l'idea della Misericordia con le sue feste. Imperciocchè erano queste feste tempi, o giorni nei quali si univano o i diversi individui d'una famiglia, o più famiglie insieme, o ancora più Nazioni ed in queste unioni famigliari o Pubbliche si offerivano delle Ostie Pacifiche, o in ringraziamento dei benefizj ricevuti da Dio, o per ottenerne, ovvero ancora si facevano dei sacrifizj espiatorii, per implorar perdono dalla Divinità irritata, e così cessarne i castighi. E questi giorni di unione eran perciò sempre risguardati con trasporto, e desideratissimi: e si sa come erano essi frequentati, e come si passavano ancora fra danze e conviti; onde i Latini per indicare una cosa di conforto, accennavano alle feste, come per contrario gli avvenimenti dolorosi, e funesti solevano chiamarli Infesta. In tutte poi queste solennità per opera della Religione sul cuor dell'uomo, che è portato ad imitare le cose copiene; ripetevasi nella maniera la più lusinghevole il pensiero della Divina Bontà, e Misericordia.

Nè noi sapremmo certamente cosa più avesse potuto influire a mantener viva nelle menti sia l'idea di giustizia, come quella di Misericordia.

C). Alla Sanzione per ultimo indispensabile alla pratica di siffatte Leggi stante la umana concupiscenza, vi concorreva ancora la Religione in diversi modi.

Vi concorreva in prima co' suoi sacrifizj espiatorii, i quali avvisavano tutti indiretamente che la Divinità tiene gli occhi aperti sulla moralità delle umane azioni, e non mancherà di farne un retto giudizio. Vi concorreva in secondo luogo col suo ceremoniale funereo, e con le sue idee sul diverso stato avvenire che ognuno attende inevitabilmente alla [illegible] morte.

Onde Cicerone ebbe ad insegnare, che la prosperità della vita sociale [illegible] tutta si doveva in radice ai benefici influssi della Religione = Pietate ac Religione atque hac una sapientia quod Deorum immortalium numine omnia regi gubernarique [illegible]ximus, omnes gentes nationesque superavimus = (Cicero de Aruspic. respons. Cap. 9. n. 19.) E prima di lui ancora avea osservato Xenofonte = Che le Città, e le Nazioni più affezionate al culto Divino furono sempre le più durevoli, e le più saggie = (Ne' Memorabili [illegible] XXXII).

Cosicchè conoscendosi che la Società risulta dall'azione combinata de' Magistrati, Leggi, e Sanzione, e tanto meglio vi risulta, quanto più essi elementi insieme [illegible] la loro ragione: egli resta ad evidenza provato che

Ebbe sempre la Religione ad associare gl'uomini.

Articolo II.

E necessariamente li ebbe essa ad associare.

A) Che se dalla Storia risulta aver maisempre la Religione avvicinato gli uomini, e fattili associare; aggiungiamo, che volendosi ancora prescindere dal fatto, e tutta concentrare l'osservazione alle proprietà essenziali, ossia alla natura di essa Religione, apparirà, che presentata essa alle menti serene mercè l'artifizio della parola egli è un effetto suo necessario quello di associare gli uomini.

Difatti all'idea di Dio, il quale di tutto è principio e causa, in faccia alla sua natura cotanto superiore, non solo l'umano orgoglio s'impiccolisce e vacilla; ma ancora ogni sua pretesa, ogni sua minima padronanza marisce e si dilegua. Tra ciò [illegible] sentendosi i Genitori al sopravvenire de' figli a suscitarsi in petto un trasporto prepotente per tuttociò, che riguarda il bene de' medesimi, indugiar non possono a riconoscere in esso trasporto la voce della natura, che lor parla in favore di quell'età bambina: la voce stessa di Dio, un suo Divin comando. Gli stessi uomini potenti perfino, o per robustezza di corpo, o per valentia di spirito, nelle pubbliche calamità de' loro simili sentendosi chiamati a sollevarli nell'umil cuore da una nuova voce, da una voce sconosciuta affatto nelle prosperità altrui, la compassione, si fanno avanti, [illegible] gittano nei perigli, e dalla forza assistiti delle eminenti loro doti salvano i lor fratelli pericolitanti: e li salvano per impulso di compassione fratellevole, li salvano perchè [illegible] voce della [illegible] obbedienti a Dio.

[illegible] ciò si [illegible] che nelle menti serene esercita l'idea di un Dio principio, e causa di tutto: gli stessi figli, gli stessi fratelli sollevati ne' lor bisogni quelli da' Genitori, e questi da lor simili potenti, quando che sieno essi appassionati, e ragionatori nella gratitudine con cui si sentono astringere verso i loro rispettivi benefattori, trovano essi e riconoscono la voce della natura, la voce di Dio che a loro dolcemente li fa arrendere, e soggettarsi.

[illegible] de' Magistrati, ed il loro più bello ascendente sopra i [illegible] loro [illegible], e dipendenti, viene a sviluppare nelle menti sane dall'idea di Dio, [illegible] tutto [illegible].

[illegible] di giustizia e [illegible] si sviluppa, e genera dall'[illegible] Dio [illegible] che tutto vuol fatto, che tutto vuol [illegible].

[illegible] che Dio Signore vuol tutti gli uomini [illegible], ossia riflettendosi che è sua volontà, che tutti essi stiano bene e che dalla volontà del Padrone si dee dipendere; facendosi, diciamo, cotale riflessione

non si può a meno di conchiudere; che dunque nè co' fatti, nè co detti, nè per fino co' pensieri egli si può fare altrui offesa. La qual conclusione se è necessaria, ossia legittima, come ben si vede, ella è pure in sostanza l'**opinione** stessa della Giustizia. E dovendosi rispettar Dio, e dovendosi da lui dipendere, la volontà sua che tutti siano sani e salvi, mena nientemeno a dirittura a vedere; che inoltre egli bisogna sollevare i nostri simili per quanto il comportano le nostre forze. Conclusione tanto legittima, altrettanto evidentemente una cosa con la Misericordia.

Nè poi vi vuole sforzo d'ingegno a conoscere che se con l'idea di un Dio Creatore, e Conservatore per un uomo disappassionato e ragionatore sono idee connesse, quella di Magistrati, e quella di Giustizia, e Misericordia; a tali idee pure di Dio quella connettesi di dover a lui rispondere delle proprie azioni; quella di un render conto ad un Giudice superiore, che nulla può ingannare, o intimorire; l'idea cioè connette e rannoda della **Sanzione**.

c) Sappiam bene, che non sono tutti da tanto di analizzare lo sviluppo, e la dipendenza, che alcune idee hanno con altre antecedenti, perchè son pochi quelli i quali han tempo di riflettere sopra l'andamento delle operazioni interne del loro spirito.

Osserviamo ancora che altro è l'operazion di <u>dedurre</u> collo spirito, e altro è l'operazione di <u>riflettere</u> collo spirito medesimo sopra le deduzioni sue: quella comune a molti; è propria questa de' soli Filosofi; nè noi abbiamo qui impreso a discutere e trattare dell'efficaccia intrinseca della Religione sopra la mente sana degli uomini cui che non ne avesse. Osserviamo inoltre, che alcuni ancora mettendosi in tali disquisizioni perchè appassionati, e leggieri, furiscono dalla vera strada. Ma non sono i falli, che tante indirette allusioni al vero: e noi perciò parlando qui della efficaccia alla Religione essenziale ci siamo ristretti a riconoscerla nelle menti serene.

Concludiamo che tale è l'influsso della Religione nell'associare gli uomini, che per noi nulla vi ha di esagerato in quel detto del Visconte Bonald: = La Religione è dunque la costituzione fondamentale d'ogni stato di Società = (Legislaz. Primit. Volume II. Cap. II.) e in quell'altro detto del Baron Degerando: = il sentimento sociale non è, che un ramo del mondo morale = (Visitator del Povero Vol. 1. Cap. 1.). Tanto è vero, che

La Religione necessariamente torna ad associare gli uomini.

Articolo III.

Nè senza di essa popolo alcuno potrebbe sussistere.

—

(A.) Anzi tanto essa Religione unisce ed associa gli uomini, che popolo di sorta non potrebbe sussistere senza la medesima.

Infatti se dove [illegible] la Religione l'uomo ascolta i Magistrati, e li obbedisce, attende alle leggi e le pratica, rispetta il suo prossimo, e lo soccorre per l'amor che porta al suo supremo Benefattore, o per il timore che ha del suo Giudice supremo: perchè cioè rapporta a se stesso ha Dio come suo centro, e da lui dipende: toltavi che si sia dalle menti degli uomini l'idea di Dio e con essa toltavi pure ogni sua influenza, altre in allora sarebbero necessariamente le Relazioni che [illegible] uomini medesimi intenderebbero di avere. Questi in allora per quella superbia così profonda nel cuore umano non dipenderebbono certamente senonchè da sè stessi, senonchè dai proprj bisogni, senonchè dal proprio istinto.

Centro in allora a se stessi, da nessun altro dipenderebbono indipendenti affatto [illegible]: i soli loro bisogni individuali sarebbero allora le leggi da attendere e praticare: e quello che in allora di tutto deciderebbe ossia lo stimolo di ogni operazione, cioè a dire la ragion somma, la Sanzione saria essa il solo interesse privato, il solo piacere personale.

E cadauno di questa genia verrebbe così a pensare: cadauno crederebbesi dipendente solo da se stesso, e da ogni suo simile indipendente; cadauno crederebbe per intero tenuto a se stesso, per nulla ad altri; cadauno per sua suprema legge e massima bene riconoscerebbe il solo suo piacere. Cosicchè in un popolo di Atei, che qui amiamo supporre per rendere sempre più conosciuti i rapporti della Religione con la Società, di cui abbisogna l'uomo, ognuno di costoro, quando non fosse stupido, o matto, dovrebbe pensare con lo spirito, e professar col fatto come scriveva in que' due suoi versi un illustre Francese

Sol per me vivo; nulla debbo ad altri:

Un nome è la virtù; mia legge è 'l piacer (Racine Relig. Cap. I)

(B.) Nè certamente tra uomini così fatti ombra di società vi troveremo possibile.

Imperciocchè chi vorrebbe mai in allora essere Magistrato privato, o pubblico [illegible] contro sulla dipendenza e gratitudine altrui? E per dir meglio e chi mai tra di costoro sarebbe il quale indipendente per natura, e dal solo piacere stimolato e mosso, avesse tuttavia ad assumersi come Magistrato, l'obbligo di pensare ad altri ed un obbligo pesante, e doloroso? Per spiegar ciò potrebbesi [illegible]

dovranno ricorrere alla ragione della superbia che affetta il comando; ma invano ciò si farebbe non dandosi luogo a tal autorità fra uomini [illegible] ai [illegible], e dalla sola legge del piacere diretti. E volendosi ancora d'un velo coprire siffatto ostacolo, e chi mai tra ettei vorrebbe esser suddito e dipendente in contraddizione di quanto d'altra parte gli sarebbe essenziale? Se l'ammaestrare proprio de' Magistrati perchè obbligatorio e doloroso urta la natura, e le essenziali disposizioni degli Ettei, egli lo è nientemeno la situazione di vassalli, e dipendenti.

Nè secondariamente sarebbe luogo tra ettei a [illegible] giustizia e Misericordia. Sappiamo bene, che dal ben essere della società quello ancora dipende de' suoi membri, e che l'utilità universale [illegible] l'interessi de' particolari: lo che invano spererebbesi fuori della società. Ciò noi sappiamo: ma questi son calcoli che [illegible] noi dalla sperienza ammaestrati e di principii sociali imbevuti. Facciam noi questi calcoli, i quali siamo già abituati a dipendere dalle autorità costituite a praticare Giustizia e Misericordia, e questo in virtù d'una Sanzione, fuori affatto dalla sfera delle passioni: calcoli per conseguenza tra noi giusti bensì, e logicissimi, calcoli che d'altra parte se non per giovarsi della credulità altrui, da potersi appropriare alla situazione di uomini ettei. E per verità contimamelo a considerare di così fatti uomini, e come mai potrebbesi fidare d'altrui un etteo, un empio, il quale tutto rapportando a se stesso, dee pur supporre che gli altri suoi confratelli vogliano il tutto a se stessi rapportare? E perchè si avrebbe ad usar tra di loro la Misericordia nella certezza di non riceverne il ricambio? La virtù della Giustizia per cui [illegible] al suo simile è [illegible] e la virtù della Misericordia, per cui parte del suo egli sacrifica in altrui vantaggio non che [illegible] meno che due virtù essenzialmente [illegible] ai principi dell'[illegible].

E niente in fine tra Ettei esser vi potrebbe a modo di Sanzione perchè e premio e pene, perchè il privato interesse, perchè l'Io in balìa delle [illegible]zioni: conciochè a stimolo e base verrebbe ad essere ciò che nell'uomo nulla ha di comune o fermo. Laonde il gran principio, onde le passioni [illegible] dell'[illegible] delle passioni medesime sarebbe soggetto. In questo modo pretenderebbesi far nascere la diga dal torrente. (Bonald.).

e) Nè dunque Magistrati, nè Giustizia e Misericordia sono essi concepibili in un popolo che supper si volesse Irreligioso, ed etteo: tanto egli è impossibile che senza della Religione sussistere vi possa alcun popolo.

Gli stessi Filosofi dell'antichità a confusione de' pretesi Filosofi del Secolo XVIII. [illegible] conosciuta ed [illegible] questa verità. Diceva [illegible]: = Omnis humanae societatis fundamentum convellit, qui [illegible]

convellit = (De Legibus). E Cicerone scriveva: = Pietate adversus Deos sublata, fides etiam, et societas generis humani, et una excellentissima virtus, justitia, tollatur necesse est = (Cicero De Natura Deor.). E Plutarco ebbe a dire: = Più facile cosa io stimo potersi fabbricare una città senza suolo, che potersi unire, e sussistere una città tolta la persuasione degli Dei = (Contro Colotte Filos. Epicureo verso la fine).

E che? Voltaire medesimo tanto favorevole agli empj dalla forza della verità tratto ebbe pure a dire: = Il sottrarre ogni Religione, è lo stesso che popolare la terra di Birbi, scellerati; e mostri: è lo stesso che fare un' abitazione di questo albergo di confusione, e d' orrore =. Rousseau medesimo ebbe a chiamare l' Egoismo degli Atei funesto alla virtù, ed alla propagazione dell'uman genere: e della **Indifferenza** di costoro scrisse quelle memorande parole: = L' Indifferenza filosofica è la tranquillità della morte più distruttiva della guerra stessa =.

E sono secoli, e secoli che Chiesa Santa fa cantare a suoi fedeli questa stessa verità in quelle parole del Reale Salmista: = Nisi Dominus ædificaverit domum, invanum laboraverunt qui ædificant eam. Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam = (Psal. CXXVI.). Così ebbe massimamente la Religione con le sue pratiche ad associare gli uomini: così ella è co' suoi principj costitutiva delle umane società, che senza della medesima nessun popolo potrebbe sussistere.

Questione II.ª

Nella quale si cerca se la Religione sia all' uomo necessaria, come si suol dire per **godere**, ossia per isviluppare le di lui forze Morali: cioè a dire in riguardo alla sua vita **Sentimentale**.

Proposizione I.ª

La Felicità è necessaria alla vita Sentimentale dell' Uomo.

Artic.º I.º

Definizione ossia significato della parola **Felicità**.

—

1.) A ben discernere il significato della parola **Felicità** è secondo noi utile l' osservare prima che essa significhino le due parole Misero, Miseria.

La parola dunque **Misero**, parlandosi in senso rigoroso, e filosofico vorrebbe dire un cotal uomo il quale nel numero de' suoi bisogni e desideri uno non ne conta se soddisfatto e neppur uno inoltre abbia egli speranza di soddisfarne. Cioè è mancasse il medesimo delle cose a se necessarie e non ne sperasse nemmeno: privo per conseguenza degli oggetti desiderati sia in re, come in voto,

Prop. { I. L' Uomo abbisogna di Fine Ultimo per Godere:
2 Per conseguir il Fine Ultimo ci vogliono Condizioni
3 e per [illegible]

(27 Gen. 1894 [illegible]

subbiettivamente cioè, ed obbiettivamente.

La Miseria quindi, continuandosi a discorrere in senso assoluto, e filosofico, indicherebbe = Uno stato, di chi ha delle tendenze, dei bisogni, e desiderj; ma tutto mancagli per soddisfarli =.

B.) Or bene, a queste due parole appunto di Misero, e Miseria corrispondono in senso perfettamente contrario queste altre due, Felice e Felicità.

Uomo Felice diffatti in tutta l'estension del termine egli vuol dire un cotal uomo, il quale nel numero delle sue tendenze, nel numero de' suoi bisogni, e desiderj uno non ne conta, il quale non ne sia soddisfatto; e di neppur uno teme che possa mai avvenire il contrario. La Felicità quindi presa in senso rigoroso vuol dire: = Uno stato di tendenze tranquillate, di bisogni soddisfatti, e di desiderj adempiuti: stato per conseguenza, cui nulla affatto manca =.

Lo che pure di essa Felicità in senso astratto considerata, intesero i seguenti Filosofi: Socrate verbi gr. il quale la abbe chiamata = Piacere, cui non segue rimorso =; Aristotile, che la disse = Stato sufficiente, desiderabile, di nulla bisognoso =; Cicerone, il quale chiamolla = Bene Sommo, che perfeziona natura =, e S. Agostino definendola = Ogni bene desiderabile =; e S. Tommaso = Stato, nel quale l'uomo riposa, e nulla più ricerca =; ed il nostro Stellini = Adempimento di tutte le potenze =.

E così pure di essa Felicità ebbe sempre insegnato, ed insegna la Cattolica Chiesa, la quale a' suoi figli interrogati sulla natura dei godimenti del Cielo, che è luogo di Felicità per le anime giuste insegna a rispondere che là si gode = Ogni bene, senza verun male =.

C.) Bisogna però avvertire, che nel comun modo di parlare queste parole di Misero, e Miseria, di Felice, e Felicità, di rarissimo si prende in tutta la estensione del termine, in senso cioè assoluto e rigoroso. E proviene questo gran fatto da non trovarsi in realtà tra uomini qui in terra di quelli, i quali siano perfettamente Felici, o Miseri, da non essere tra noi due stati palpabili, quello della Miseria; e quello della Felicità or ora definiti. Ma avanno vivere tutti gli uomini per uno stato di mezzo, di bisogni cioè, e desiderj parte soddisfatti, e parte non soddisfatti: e tra gli stessi bisogni, e desiderj non soddisfatti, ve ne ha di quelli che non posson soddisfare, e di quelli che ve lo possono. Segue da ciò, che si chiamino Miseri taluni, che se hanno de' bisogni inesplebili, contano tuttavia de' bisogni soddisfatti e da poter soddisfare e così Felici diconsi degli altri, i quali se contano alcune lor tendenze adempiute, restano però colla sola speranza verso di altre tendenze, e ne hanno ancora di quelle, della di cui sod:

— Onde bisogna [illegible] — adverti [illegible] [illegible] [illegible]

Onde Miseria [illegible] a [illegible] [illegible] = [illegible]

[illegible]

disfazione dispensano affatto.

Parlasi ancora di Miseria, o Felicità qualificandosi quella, o quell'altra persona per Misera, o Felice, perchè s'ignora lo stato reale delle persone medesime: e non poche volte si qualificano per malizia, per ragion della quale l'invidioso esagera i mali altrui, e l'adulatore esagera gli altrui beni.

Per altro non si dice mai Felice il Misero, o Felicità la Miseria, o viceversa: il buon senso comune ributta errori così fatti.

Articolo II.°

La Felicità è necessaria alla vita Sentimentale dell'Uomo. (2)

A.) Che poi per la vita Sentimentale dell'Uomo, ossia per lo sviluppo, e perfezionamento delle sue forze Morali, o come si suol dire, per **godere** sia essa necessaria la Felicità, ossia uno stato, nel quale le tendenze, i bisogni et i desiderj suoi sieno tutti soddisfatti, et adempiuti, ella è cosa, crediam noi, facile a dimostrare.

Diffatti non essendo il gaudio per consenso dei Saggi senonchè la quiete dell'appetito per la ragione, che presente la cosa, cui egli tendeva, viene da se la conseguenza che per godere [illegible] bisogna [illegible], e in tutto terminare le tendenze, soddisfare i bisogni, et i desiderii adempire. E così pure le tendenze, i bisogni [illegible] umani qualunque sieno, tanto più agitandosi, e mettendo il cuore in una tempesta dolorosa, quanto più i [illegible] si [illegible] lontananze di esse tendenze e gli oggetti ricercati da essi desiderii, e bisogni medesimi [illegible] viene [illegible] da se la conseguenza stessa che cioè per **godere** egli bisogna mettersi in uno stato, nel quale nulla manchi: [illegible]

(3) [illegible] altrimenti pensa il [illegible] degli uomini.

Egli si sa che tutti essi uomini operano per istar meglio cioè per fuggir dolore, e trovar contento, e piacere.. E questo un voto comune a tutti, e malgrado [illegible] differenti tra loro per età, sesso, e condizione: cercano il piacere il dotto, e l'ignorante, il povero ed il ricco, l'uomo di toga e quello di spada; egli è il fine, cui tendono gli uomini stessi colle azione più disparate, e contrarie tra loro [illegible] [illegible] = Sesso [illegible] origine e principio d'ogn'altra passione =; ed a ragion pure lo chiamo = [illegible] suprema a cui tutte altre servono, e che non serve a veruna = (Saggio [illegible] la Felicità. Preliminare ...).

Insomma egli è un fatto incontrastabile, che l'uomo con le opere sue cerca di **godere**: e non contiene che una verità storica questa sentenza di S. Agostino: = Quod si alius hinc, alius illinc appetitur, unum est tamen ad quod pervenire

[illegible]

nituntur, ut gaudeant = (Divus Augustinus, Confessionum l. X. cap. XXI.).

Ma altrettanto pure egli è incontrastabile il fatto seguente, quello che cioè gli uomini tutti per poter arrivare a godere, se sono sensuali cercano d'impossessarsi delle cose dai sensi loro ricercate, onde con l'esercizio de' medesimi cogliere il bramato piacere; se sono avari, cercano d'impadronirsi di ricchezze; se sono ambiziosi, cercano di essere in rinomanza altrui; se sono orgogliosi la volontà propria, e le proprie decisioni antepongono a quelle degli altri; e se sono virtuosi, cercano di uniformarsi alla Legge, e di moltiplicare degli atti a senso della Legge medesima. Son queste verità di cotidiana esperienza.

Cosicchè tanto i cattivi, come i buoni van d'accordo in pensare che per godere egli è necessario di mettersi in uno stato, il quale serva poi di scala, o mezzo a godimento.

e). E' bensì vero, che gli uomini di spessissimo s'ingannano nella ricerca del piacere, e che ancora di spessissimo si gode sulla sola speranza di conseguire que' beni, nel possesso de' quali poter godere.

Ma nulla ciò implica al caso nostro: imperciocchè se gli uomini fallano, avviene ciò nella esecuzione de' lor piani. E' questo un fallo di esecuzione; perchè alcuni collocano la felicità nel possesso di alcuni beni, ed altri in beni tutti differenti la ripongono: è un fallo di applicazione, non di principio. Ma a malgrado di tali errori tutti aspirano a

godere coll'impossessarsi de' beni aggiudicati convenienti
ai loro bisogni; ossia a malgrado di tali errori van tutti
d'accordo nel ritenere la felicità necessaria alla vita Sentimentale.

E se molti godono sulla sola idea del prossimo adempimento dei loro bisogni, sulla sola speranza del futuro, questo anzichè nuocere all'assunto nostro, egli mostra nuovamente l'opinione comunissima, che si va al piacere col soddisfare ai bisogni.

Tanto egli è vero, che la felicità è necessaria alla vita Sentimentale dell'Uomo.

Articolo III.°

Condizioni per potersi avere felicità.

—

A) E cotesta felicità cotanto necessaria per godere, e questo stato di adempimento delle umane potenze cotanto interessante per l'umanità egli non si può avere in qualunque modo; non si può egli trovare con qualunque tentativo: ma ci vogliono alcuni requisiti, ma alcune condizioni sono a quest'uopo necessarie.

E prima condizione perciò della si è = che esso sia uno Stato da poter:si ricercare, e conseguire =.

E la prima ragione di questo noi la troviamo nella stessa natura dell'uomo: imperciocchè desso verso di tuttociò, ch'egli non può coll'intelletto suo ricercare, o con le forze sue conseguire non potrebbe per niente affatto sentir interesse, e premura. Anzi per quello, ch'egli non capisce nè direttamente, con l'uso cioè della sua ragione, nè indirettamente, sulla parola cioè di chi ha sopra di lui autorità la volontà sua resta indeterminata affatto ed in nulla si decide. Chè nulla, e poi nulla di particolare vuol egli l'uomo, e sceglie se non dopo di averlo conosciuto in uno de' due modi summentovati; e così per tutto quello ancora che potesse essere a esso uomo conosciuto, ma che in nessun tempo l'ottenimento di ciò ogni sforzo superasse, che l'uomo far potesse colle sue forze; verso del medesimo al più potrebbe l'uomo rivolgere l'occhio della sua mente, non mai gli affetti del suo cuore, riguardar vi potrebbe, e su pensarvi, non mai però aspirarvi colla volontà sola, o colla volontà unita all'esercizio delle sue forze corporali.

Tanto è vero, che per potersi avere Felicità ella n'è condizione indispensabile che la Felicità medesima sia uno stato da potersi ricercare, e conseguire.

B.) Seconda condizione poi per potersi avere Felicità si è = che ella sia uno stato di cose, o beni, il quale ricercandosi e volendosi, a chi il ricerca e vuole apporti stabilmente della soddisfazione, del piacere =.

E la ragione pure di questa condizione ella è, secondo noi, facile a scorgersi. Imperocchè dovendo l'uomo coi lumi del suo intelletto reggersi nelle sue elezioni nel volere cioè determinatamente, come pure nell'esercitare le sue forze fisiche, egli era indispensabile che prima di operare e prima ancora di determinarsi ad operare potesse discernere il bene da amare con la volontà, e da conseguirsi con l'opera: era indispensabile che con l'intelletto suo potesse egli chiaramente conoscere quei beni, col possesso dei quali poter godere. Altrimenti la volontà sua, e le sue operazioni non dipenderebbero più dalla ragione; nè egli opererebbe se non alla maniera dei Bruti, se non per puro istinto. E di fatti egli continuamente si prova nel puro esercizio dell'intelletto, ossia nella contemplazione delle cose a noi convenienti: cioè a dire nel bene oggettivo un singolar godimento (Princip. della Scienza [illegible] Cap. IV. art. III. carte 78.). Dottrina, che pure ebbero insegnata que' due grandi ricercatori del vero, S. Agostino, e S. Tommaso; il primo nelle sue Confessioni (Conf. l. X. cap. XX.), ed il secondo nella sua Somma: (1.2. qu. 20. art. 2. et qu. 30.). E tanto più la Felicità apportar deve soddisfazione, e piacere, quanto più nel tempo ch'essa viene ricercata coll'intelletto, o considerata obbiettivamente sia pure

amata con la volontà, e ricercata con le opere, voluta cioè subbiettivamente. Imperciocchè con quante più forze si cerca un fine, tanto più si viene il medesimo ad avvicinare.

Onde fuori di ogni dubitazione per potersi avere felicità che è condizione indispensabile che dessa sia uno stato di cose, o beni, i quali apportino stabilmente soddisfazione e piacere a chi li ricerca, e vuole.

c) Una terza condizione per ultimo, onde potersi avere felicità si è = Che dessa sia uno stato di cose o beni, che appieno ricercato, e conseguito nulla resti da desiderare =.

E questa condizione è così chiara, che sarebbe un perditempo il volersi distendere nelle prove, escludendosi affatto le due idee seguenti quella cioè d'esser felice, e l'altra d'avere ancora di che desiderare. = Qui beatus est, diceva Cicerone non intelligo quid requirat ut sit beatior; si est enim quidam quod desit, ne beatus quidem est = (Cicero V. Tusculanar.). E quindi la felicità esser deve un tale stato di cose o beni, che il possesso loro abbia ad avere tutte le sue forze, o potenze fisiche, morali, ed intellettuali ridotte all'atto tutte sviluppate e perfette che il suo cuore ver. grat. abbia non solo adempiti gli affetti et i desiderj che pel suo bene personale nutriva, ma quello ancora che pe' suoi parenti avea, pe' suoi amici, e per li suoi simili. E così restino tutte le potenze dell'uomo adempiute, che mai e poi mai possa cadere il minimo dubbio, che l'istesso perfezionamento non abbia ad esser fermo; imperciocchè il timor di perdere prescindendo proprio dalle perdite medesime tanto più angustia, quanto maggiore sia il bene che si possiede. Le quali cose per poco che si vogliano considerare per forza quasi convenir si deve, che in ultima analisi la felicità esser deve = uno stato perpetuo di beni universali =.

Tanto è vero, che per potersi perfezionare un tale stato di cose, e beni vi vuole il quale appieno ricercato, e conseguito nulla resti da desiderare.

Proposizione II.ª

La Religione è necessaria alla Felicità.

Articolo I.

Gli esercizj di pietà stabilmente apportano della soddisfazione, e del piacere.

A.) Ella se tale è la Felicità, se così essa importa per Godere, e se a tale condizione soltanto la si può sperare, abbiamo il conforto di dire, che la Religion medesima poi si è quella, la quale dagli uomini praticata apporta loro fedelmente del contento; cioè a dire, che gli esercizj di pietà stabilmente apportano soddisfazione, e piacere.

Diffatti la opinione pubblica, la quale nelle cose di senso è il risultato della esperienza di secoli, e che per conseguenza è nientemeno, che un giudizio basato sopra quanto si ebbe ad esperimentare per generazioni, e generazioni, e si trovò tornare utile o dannoso percorrendosi una via, anzichè un'altra, questa opinione, diciamo, ella fa i più grandi elogi all'uomo giusto e misericordioso, ed ebbe sempre in gran venerazione l'uom Religioso. E tanti ovunque sono siffatti elogi, e tanta ovunque siffatta venerazione, che i prepotenti del secolo, qualunque sia la Divinità, che adorano, qualunque sia il culto, cui appartengono, nelle loro avanie, e persecuzioni contro degli uomini probi, e pii, o lavorano nelle tenebre, ovvero se operano in pubblico cercano mai sempre di coprire la loro condotta col manto della giustizia, col pretesto della virtù, con lo zelo della Religione. Gli stessi cattivi privati tanto rispettano, tanto vanno persuasi della suindicata opinion pubblica, che come notava Seneca, scrive bene Antonio Rezzi: = Sentono essi il bisogno di assumere almeno le apparenze di probità; la prepotenza si studia di comparir giusta; la frode, leale; la seduzione innocente; la menzogna, verace; e gli stessi assassini, e truffatori di professione vogliono tra loro custodita la Religion de' patti = (Cav. Ant.° Rezzi. Lez. di Filosof. Volume II. Cap. XXXVI. §. 302. n.° 5.).

B) E più direttamente volendo esaminare il fatto, e più davvicino volendo notare gli effetti, che nell'uomo apporta la pratica della Religione più ancora apparisce la verità che discutiamo.

Nell'usare diffatti giustizia, e misericordia trovasi una soddisfazione ed un contento sconosciuto affatto prima dell'esercizio loro, talmente che chiunque vuol essere rapitore dell'altrui sostanza, ed aspira al piacere coi beni altrui, questi se potesse ottenere il suo fine, anteporrebbe di averle per via giusta: e chiunque scegliere potesse tra il partito di ricevere benefizi o di farne, a quello di fare si appiglierebbesi indubitatamente. = et hominem reperies, qui non nequitiæ premiis sine nequitia frui malit = (Seneca. De Benef. lib. IV.). = Beatius est magis dare quam accipere = (Actor. XX. 35.). E la preghiera a Dio, ed il pensiero di sopravvivere alla separazione del corpo furono sempre di consolazione a tutte le classi di persone pie.

Anzi quantunque l'esterno non abbastanza sveli all'occhio lo stato interno dell'uomo giusto, e timorato di Dio, quanto tuttavia non apparisce e trapella di quel contento ch'esso gode in servire a Dio? = Amictus corporis, et risus dentium, et ingressus hominis enuntiant de illo. Ex visu cognoscitur vir et ab occursu faciei cognoscitur sensatus = (Eccli. XIX 27.). E' bensì vero che l'uomo può dissimulare ed anche fingere non però a lungo e sotto una lunga placidezza di volto unita a giovialità

di maniere, e sostenuta da una sicurezza di andamento, non ismaschera mai il dolore, e la malinconia.

C). Nè si credesse perciò volessimo noi una delle due seguenti cose: che cioè l'uomo Religioso, o fosse privo affatto di afflizioni, o per niente pesasse l'esercizio della virtù.

Nè l'una, nè l'altra di queste due cose noi intendiamo: imperciocchè fino a quando l'uomo stesso Religioso non è arrivato al suo termine, non ha cioè egli conseguito ogni bene, senza alcuna sorta di male, sempre gli resterà di che desiderare e sempre la lontananza del bramato Bene lo dovrà affliggere. Anzi all'intensità de' suoi desiderj l'amarezza corrisponderà delle sue afflizioni: ma cotali afflizioni medesime figlie del desiderio di avere, figlie dell'amore, anzichè scoraggiarlo e disperarlo facendogli raddoppiare gli sforzi e gli atti virtuosi per ottenere il bramato fine, esse medesime nell'esercizio, che promuovono della virtù, nuovi piaceri gli vengono a procacciare.

E la virtù stessa costando il sacrifizio dell'ozio, e della superbia, ella stessa deve naturalmente riuscire faticosa: per altro al fianco di questi stessi sacrifizj riesce sempre l'esercizio della virtù di un contento più durevole di ciò, che vi ha di lusinghiero in seno al vizio. Cosicchè tanto con le afflizioni, che accompagnano i desiderj del giusto, quanto con le fatiche, che costa l'esercizio della virtù, combinandosi mai sempre della soddisfazione e del contento egli resta sempre vero quello che il Real Profeta diceva delle congreghe degli uomini giusti: == Vox exultationis, et salutis in tabernaculis justorum == (Psal. CXIV.).

Tanto è vero, che gli esercizii di pietà stabilmente apportano della soddisfazione, e del piacere.

Articolo II°.

E volendosi ancora prescindere dal fatto, tale è la Pietà, tale è la essenza della Relig.e, che altrimenti la cosa non potrebbe avvenire.

—

A.) E quando anche si amasse di prescindere da siffatte prove di fatto, e volessesi considerare astrattamente i rapporti della Religione con la Felicità, siamo pure d'avviso, che tale è l'essenza di essa Religione, tale è la Pietà che prescrive essa alle menti, necessariamente torna a Felicitare; ed il soddisfare e piacere, egli è un effetto suo necessario.

Difatti supposta un'anima per intemperie di stagioni, per sterilità di terreni, per ingiustizia, e durezza altrui, o anche per instabilità di propria salute; supposta, diciamo, un'anima assalita per una o l'altra di queste bande

o per tutte insieme, e che mai ne dovrebbe seguire, se dessa pure fosse Religiosa, se dentro la Religione diffusi avesse i suoi lumi? Per pesare, che possasse a totale anima la sua situazione, non potrebbe ella mai e poi mai con tutto questo chiamarsi mal soddisfatta

E la ragione di ciò si è, che conosciuto che si abbia, che le creature tutte sono da Dio, che da Lui ogni cosa dipende, che egli muove gli elementi, e feconda la terra, e che senza una permissione, nessuno può nuocere altrui e nessun bene posseduto mancare, conosciuto che si abbia ciò non resta luogo a lamento di sorta, e nessuno mai avrà ragione di lamentare e chiamarsi mal soddisfatto.

Per sinistra dunque ch'ella possa essere la situazion di chicchessia, sotto l'Impero della Religione non vale mai a motivare lamenti, e tristezza.

B.) Ma quello che è più meritevole di osservazione si è, che tutta spiegandosi dinnanzi alla mente umana la Religione, tutti quei mali, tutto quel subbisso di cose sinistre, che or ora imaginavamo rovesciate sopra un'anima religiosa, cambiano esse affatto di aspetto

Imperciocchè riconoscendosi in Dio oltre il Padrone assoluto di ogni creatura, il Padre comune ancora, che a tutti provvede, e tutti gli uomini vuole salvi, e tutti attende oltre i brevi confini di questa vita, onde premiarli in seno alla eternità, non solamente restar si deve l'uomo in cuore con una pazienza tranquilla, ma anzi godersi estremamente. Le privazioni in allora, ed i mali qualunque riguardare egli li deve, come voluti dal suo Divin Padre pel suo migliore: le più grandi calamità in allora sopportate, essendo argomento di eterno gaudio, per lunghe che potessero essere, scompariscono, per così dire, in faccia all'eternità della più piccola ricompensa ne' Cieli. La morte stessa in allora acquista l'aria di vero guadagno, e le sue nere gramaglie scambia in raggi di luce che incantano, in raggi di luce, che finisce nell'immenso.

Cosicchè posta un'anima dinnanzi all'idea di Religione, non solo niente di sinistro render la può mal soddisfatta, ma anzi ogni <u>privazione</u>, o <u>male</u> riuscir le deve di soddisfazione e piacere. Ed a ragione esclamava il coronato Profeta in quelle sue parole: = Elegi abjectus esse in domo Dei mei magis quam habitare in tabernaculis peccatorum. Quia melior est dies una in atriis tuis super millia = (Psal. 83).

C) E' bensì vero che tutti non appariscono nel lor bello questi effetti della Religione spontanei: o non son essi continuati, e comuni: ma nulla tuttavia di ciò implica al caso nostro.

Imperciocchè quantunque questi effetti non si veggono chiaramente, ciò non proviene dal non essere i medesimi sensibili alle anime giuste, ma proviene invece e da modestia dei medesimi che d'un velo copre i piaceri, che dentro gustano: e proviene

ancora dalla imperfezione degli organi nel rappresentare esternamente lo stato delle anime.

Così quantunque non sempre apporti soddisfazione e piacere essa Religione nel cuore degli uomini, non segue perciò ch'essa medesima non sia intrinsecamente conduttiva alla Felicità, ed al Piacere: e la ragione di questo si è, perchè onde l'uomo praticamente ed in via di fatto senta della soddisfazione, del piacere, ricercasi ancora il di lui assenso, e cooperazione, dovendosi essa Religione combinare colla libertà di lui medesimo. E si sa pur troppo, come l'uomo vegga il meglio, e tuttavia si appigli al peggiore, ed anzichè quindi della Religione, egli è in vece una conseguenza della cattiva volontà dell'uomo, se la Religione non sempre apporta soddisfazione e piacere.

Tanto è vero, che anche prescindendosi da quello che esperimentano gli uomini probi, la Religione è dappersè guida alla Felicità, ed al Piacere.

Articolo III.

Quando di tutto ciò nulla è proprio dell'Ateismo, ossia dell'Empietà, o Irreligione:

A.) Che se per contrario si volessero essi rapporre degli uomini empj, e privi affatto di Religione, ossia degli Atei, tutta per intiero cambierebbesi per allora la scena; cotali uomini, quando fossero veramente coerenti nei loro principii, nessuno troverebbesi soddisfatto, contento; e quello che è peggio non potrebbe neppur esserlo.

Diffatti le ingiustizie ed ogni maniera di passioni hanno bensì soventi volte un aspetto ridente, ed un'aria di piacere: però riportandosi al fatto, trovasi finire il tutto nella illusione; e più e manco quegl'incanti, che alle passioni si abbandonano al loro aspetto abbagliati, son costretti a ripetere col sapiente de' Rè il troppo conosciuto epifonema. Onde Rousseau, uomo di lunga prova ebbe a scrivere: = Tutti li vantaggi del vizio feriscono gli occhi altrui ne avvi quel solo che ne è soggetto, il quale sappia quanto essi gli costano. Ed è ciò la chiave dei falsi giudizj sul vantaggio del vizio =. E prima di lui scritto aveva S. Gregorio dei piaceri delle passioni: = In illis appetitus placet experientia displicet = (Homil. XXXVI. in Evang. S. Luc. Cap. XIV.)

Non basta: le ingiustizie, e le passioni tutte a cui seguansi abbandonare gli empj, non solo non fanno godere quel piacere, che promettevano, ma anzi irritano; e vieppiù dilatano le lor voglie, le inclinazioni de' lor cuori. A ciò conoscere basta osservare come siano più impetuosi e più facili ne' lor trascorsi gli uomini abituati, di quello siano i mal augurati novizii. Onde l'illustre Cardi=

Onde il Sig. Luzerne diceva perciò molto bene del carattere delle passioni: = Quanto più esse hanno ottenuto, tanto più domandano; si accendono di ciò, che loro viene concesso, ed i loro godimenti altro non fanno, che rendere più ardenti le brame. Sono un fuoco che s'aumenta di ciò che divora = (Istruz. Pastor.e pag. 68.). Il perchè notò molto a proposito pure il citato Vescovo parlando di una passione qualunque: = Cangia natura tostochè passa in abito: cessa di esser piacere diventando un bisogno. Quindi nello stesso tempo ella è una catena, di cui ci aggraviamo, ed un piacere di cui ci priviamo =.

Così è in via di fatto degli uomini empj, che la loro felicità ricercano in braccio al vizio, lungi dal sentiero delle virtù, lungi da Dio.

B.) E quello che è più: non è neppur possibile per l'empio una vera soddisfazione, ed un vero piacere. E questo perchè per far che si faccia l'empio più industrioso, nè può egli rinunziare a quella sete naturale, a quel bisogno che ha di divenir felice, e nientemeno egli è lontano dal poter possedere tuttociò, che il creato lusinga di soddisfazione e contento. Porta egli con sè un bisogno, che rinasce, e si aggrandisce a ogni sforzo, che si faccia per adempierlo; ed i beni perciò, che restano a lui da assaggiare o dipendono dall'inclemenza delle stagioni, o dal capriccio de' suoi rivali.

Non basta: e quando ancora d'ogni bene creato potesse egli disporre, invano tuttavia aspirerebbe egli alla felicità. Imperciocchè per poter restare l'uomo pienamente soddisfatto e contento di tali beni conviene ch'egli possa impossessarsi ed usare, che nulla più gli resti da desiderare. Ma questa cosa appunto ella è impossibile nell'insieme istesso di tutte le creature, le quali altro non sono, che un cumulo di beni contingenti e particolari, che nè assicurar possono i loro possessori di un perpetuo loro godimento; e neppure esser possono intieramente posseduti allo stesso tempo, che da un solo possessore. E' cosa ancora più impossibile nei beni puramente passibili, perchè incapaci affatto della menoma passione ed azione. Ella insomma del tutto impossibile, tolto che vi avesse Dio, senza di cui uno stato perpetuo di beni universale non è neppur concepibile.

C). E' bensì vero che si vanno vantando le soddisfazioni da' viziosi ed i piaceri dell'empio; e che se ciò fosse vero mal si reggerebbe quanto ora abbiamo provato.

Ma conviene osservare che questi vanti noi li sentiamo granfatto dagli uomini che così giudicano dello stato morale di alcuni uomini viziosi stando alle apparenze del vizio che coloro secondano: sono per conseguenza questi vanti niente più che giudizj avventati, che osservazioni superficiali. Osserviamo ancora, che questi

vanti medesimi li fanno alcuni cattivi, i quali per ambizione si spacciano per atei, quando e nol conoscono neppure l'Ateismo, o se anche il conoscono, son lungi essi dall'averne abbracciate le sue teorie per regola di lor condotta. Cosicchè cotali vanti finiscono in ultima analisi o in giudizj precipitati di gente volgare, o in pure millanterie di ambizioni incoerenti.

Che stando noi alle condizione volute per potersi avere felicità, ed a quello che consta dai fatti, e dalla ragione, ripeterem sempre col Sapiente dei Re: == Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei == (Sap. XIII. 1.): imperciocchè tale è la Religione, che esercitata apporta soddisfazione e piacere, e tale ne è l'essenza sua che naturalmente a ciò conduce, quando tolto Iddio tutto è miseria.

Questione IIIª

Nella quale si cerca se la Religione sia all'uomo necessaria, come si suol dir, per **Capire**, ossia per isviluppare le di lui Forze **Razionali**, cioè a dire in riguardo alla sua **Vita Intellettuale**.

—

Proposizione Iª

La Sapienza è necessaria alla vita Intellettuale dell'Uomo

—

Articolo Iº

Definizione, ossia Significato della parola **Sapienza**. –

—

(1.) Onde acquistare un idea, o cognizione positivamente esatta della parola **Sapienza**, torna secondo noi utile il considerare dapprima il significato che hanno le due parole **Ignorante**, ed **Ignoranza**.

Come abbiamo veduto, abbisognano gli uomini di vita fisica, e di vita sentimentale: e questi bisogni li hanno essi fin dalla nascita, son bisogni alla nostra costituzione intrinseci, bisogni affatto naturali. E veduto abbiamo ancora, che non ogni maniera di esistere e di adoperare basta per vivere e godere: conciochè abbisognano ancora gli uomini di conoscere tanto la maniera di vivere, come quella di godere == Verità son queste, che dopo quanto abbiamo superiormente trattato, basta così averle accennate, per esserne pienamente convinti.

Or bene, quegli il quale per niente affatto conosce ne' i suoi primi bisogni, quello cioè di vivere, e quello di godere; e niente pure conosce la maniera di rispondere e soddisfare a que' suoi bisogni medesimi, quest'uomo per lo appunto

… Verità

runto sarebbe un Ignorante in tutta l'estension del termine. L'Ignoranza per conseguenza parlandosi pure in senso assoluto e filosofico; vuol dire: = Una mancanza di cognizioni assoluta, e per riguardo ai bisogni naturali, e per riguardo alla maniera di soddisfarli =.

(b.) Non sono poi di queste due parole Ignorante, e Ignoranza, che le loro contrarie in quanto al significato queste altre due Sapiente, cioè, e Sapienza.

Sapiente infatti in senso assoluto è quell'uomo il quale conosce i suoi bisogni, e ne sa il modo di soddisfarli onde la Sapienza importa = Uno stato assoluto, o perfettissimo di cognizioni, sia per riguardo ai bisogni della vita fisica, e sentimentale, sia per riguardo alla maniera di soddisfarli =.

Cosicchè se l'Ignorante non sa fare, e per contrario il solo Sapiente sa fare, noi il giudichiamo potersi ancora assai esattamente definire la Sapienza medesima per = Saper fare =. Ed in questa maniera nostra di pensare intorno alla Sapienza troviamo aver avvenuto Platone, e Leibnizio: il primo dei quali disse: = Sapientia est perfectionis scientia =. Ed il secondo disse pure = Sapientia est felicitatis scientia = (Epist. ad Dom. Arnaud).

c). E qui pure intendesi, che quantunque non si trovi un'ignoranza perfetta tra uomini, o una perfetta sapienza; si può tuttavia dare tra i medesimi dell'ignoranza sopra alcune cose, e non sopra tutte; e così pure per ragion de contrarii una Sapienza più o meno imperfetta si può avere.

Di qui è, che le tre parole seguenti, Scienza cioè, Intelligenza, e Sapienza, per usare le frasi di S. Tommaso = Non ex aequo distinguuntur ab invicem, sed ordine quodam = (1. 2. quæ. 57. art. 2. ad 2.): non si distinguono tra di loro per una diversità di fondo o natura: ma solo per una quantità diversa di cognizioni che l'una di confronto alle altre significa. Imperciocchè Scienza vuol dire sapere un ramo, o l'altro di cose per principii: cosicchè per mezzo di questi si possono le medesime dimostrare. L'Intelligenza importa, ossia vuol dire cognizione, e considerazione de' principii, indipendenti dalle conclusioni, che con loro si posson trarre. Quando la sola Sapienza abbraccia, ossia importa la cognizione, non solo delle opere e dei principii; ma ancora di ciò che è la prima fonte o base di tutte le cognizioni umane. Onde essa Sapienza con Aristotile la abbiam comunemente a definire: = Sapientia est cognitio primarum et altissimarum rerum = (Lib. I. Metaphys.)

Articolo II.

La Sapienza è necessaria alla Vita Intellettuale dell' Uomo

A.) Che poi la Sapienza sia alla Vita Intellettuale dell' Uomo necessaria, egli è facile a vedere.

Difatti che è mai la Vita Intellettuale dell' Uomo? Ella altro non è, che un esercizio della facoltà d' intendere; se non che uno slancio dello spirito per acquistar lumi; se non uno sforzo, che fa l' uomo con la ragion sua verso le verità, che interessano la sua condizione.

Questo importa la Vita Intellettuale dell' Uomo, e di questo si occupano le nazioni intere, gli uomini tutti su di questo sono occupati. Questo slancio, questo sforzo egli è una piega universale dell' umano spirito. Gli stessi fanciulli ne son così presi, che niente vale a stornarneli (Cicero lib. de finib.).

B. Onde noi diciamo: E potrebbe poi darsi tutto questo, senza che necessaria fosse la Sapienza alla Vita Intellettuale dell' Uomo?

Al buon certo nessuno potrà mai mettere in dubbio, che nell' uomo, che tale piega si osserva universalmente, egli è pure innato e fortissimo il desiderio della libertà: nè al certo con questo desiderio medesimo si potrà mai combinare quella piega universale degli spiriti all' acquisto di cognizioni, e queste superflue fossero anzichè necessarie. Quella piega e quello sforzo in allora sarebbero un fenomeno in natura che mancherebbe affatto di ragion sufficiente per ispiegarlo: sarebbe un assurdo, che non se lo evita, che dicendo appunto la Sapienza necessaria per l' esercizio delle forze Razionali.

Oltre di che quanto è certo che gli uomini tutti hanno un' inclinazione prepotente al sapere altrettanto è certo in buona Metafisica che non si può dare un' inclinazione senza un termine, uno slancio, una piega senza il suo oggetto. Per la qual cosa all' uomo che è così avido di sapere, necessaria gli è assolutamente la Sapienza.

C). E di qui è pure, che la ragion si conosce delle seguenti sentenze, che un elogio sono di essa Sapienza).

Tanta è la forza, diceva Cicerone, che sull' animo nostro esercita la verità, che a null' altro ella cede: = Tantam semper potentiam veritas habuit, ut nullis machinis aut cujusquam hominis ingenio aut arte subverti poterit: et licet in causis nullum patronum, aut defensorem obtineat, tamen per se ipsa defenditur = (Orat. in Vat.). Lo che con maggior brevità ebbe pur detto Santo Agostino in quelle sue parole: = Lex omnium artium veritas = (De Vera Rel).

Cognizione della Verità è Necessaria all' Uomo.

Onde tanto è comunemente conosciuta la necessità della Sapienza, che i Filosofi tutti sottoscrivono a questa sentenza: = Hominis est propria veri inquisitio, atque investigatio = (Cicero lib. 1. Officior.).

Articolo III.°

Condizioni per potersi avere Sapienza.

A.) Nè poi la Sapienza è un dono spontaneo della Natura, ossia uno stato di cognizioni, che l'uomo alla sua nascita si trovi avere bello e fatto una con l'esistenza. Che anzi nel corso ordinario di natura ella non è, che un cumulo di cognizioni, ch'esso uomo viene acquistando gradatamente: e questo pure nol fa se non dietro certe premesse, se non con l'ajuto di certi principj, che noi qui chiameremo condizioni.

E sono esse le tre seguenti. Condizione Prima, per poter l'uomo farsi sapiente ella si è, ch'egli conosca innanzi tutto il Piano, ossia l'idea esemplare, secondo cui sono stati fatti, e perdurano, o semplicemente sono gli enti tutti. Condizione Seconda, che egli non solo intenda tale piano, ma anche gli sia attaccato di cuore; cioè a dire, ch'egli lo voglia ed ami. Condizion Terza ed ultima, che di esso Piano medesimo egli si serva nello scoprimento delle verità, ossia nel conoscere, e giudicare.

Niente più e niente meno di esse tre Condizioni si vuole, affinchè l'uomo diventar possa sapiente: dalla sola azione combinata delle medesime, naturalmente parlando, è fra uomini sperabile la Sapienza.

(B.) E la ragione di cadauna di esse tre Condizioni, benchè astratte ed alquanto sottili, la si può abbastanza facilmente conoscere.

Per poter diffatti conoscere una cosa qualunque bisognosa, o mancante, convien conoscere il Piano, per giungere al quale è stata fatta: per conoscere un errore convien prima aver idea della Legge, di cui egli non è che un deviamento. Così pure essendo stati fatti per un migliore stato di cose quando queste non si conoscano, e quando molte altre lusingar potrebbero del bramato miglioramento, ma fallacemente: in tale caso per non ingannarsi, convien egli conoscere tanto le vere, che finte, confrontando il merito loro coll'esame della legge, e del Piano, secondo cui sono stati fatti. Ed in questo appunto contiensi la ragion della prima condizione da noi assegnata al conseguimento della Sapienza.

Ma l'uomo non pensa, ossia non opera coll'intelletto suo medesimo se non in quanto le verità ch'egli cerca scoprire, interessar possono il suo cuore. [illegible] all'intelletto quando [illegible] un movimento [illegible]

cuore. La qual cosa è appunto la ragione della seconda Condizione. Inutilmente infine splenderebbe innanzi l'intelletto umano l'idea esemplare delle creature ed un qualche raggio vi traluccerebbe dell'Eterno Sole; e così inutilmente eccitata sarebbe la umana volontà, quando per comando di questa non si venissero a raffrontare le cose esistenti con l'idea loro esemplare, non essendo la cognizion pratica, ossia il giudizio, se non che il risultato di un confronto.

Ed ecco in breve la ragione di cadauna di esse tre Condizioni.

C). E volendo più in breve sì, ma con chiarezza maggiore riconoscere il bisogno di quelle tre condizioni per l'acquisto della Sapienza, egli non si ha che a prendere in esame i requisiti per qualunque giudizio necessarii, ossia per qualunque cognizion prattica, non essendo in ultima analisi la Sapienza senonchè un cumulo di siffatte cognizioni.

Diffatto per conoscere, ver. gr., se un edifizio sia fallato, o no; ossia per poter formare giudizio sulla bontà di una fabbrica qualunque, diversi requisiti vi vogliono assolutamente. Non sarebbe al certo essa fabbrica fatta bene, quando invece di essere tale e quale la voleva il suo padrone, la fosse stata fatta invece secondo il capriccio della servitù: e per conseguenza perchè dessa fosse stata fatta bene, ossia non fosse fallata, la dovrebbe essere stata fatta secondo il Piano o volontà del Padrone. Ma ciò appunto dà a divedere che per riconoscere per tale essa fabbrica, se cioè sia fallata, o no, innanzi tutto aver si deve cognizione del Piano, o volontà del Padrone suo. E questo Piano medesimo, oltre ad averlo conosciuto, bisognerebbe prenderlo, e riguardarlo per regola, secondo cui noi medesimi venir poi ad esaminare la fabbrica in discorso; ossia oltre ad averlo conosciuto, egli si dovrebbe volere e amare qual regola nel giudizio da farsi. Per ultimo di esso Piano così conosciuto ed abbracciato converrà servirsi diffatto nell'esaminare e riconoscere la fabbrica medesima.

Cosicchè per aggiudicare una cosa qualunque, per fare il minimo giudizio, ossia per conoscere una qualunque cosa, egli conviene innanzi tutto avere l'idea del Piano del padrone della medesima: conviene in secondo luogo scegliere questo Piano, e volerlo per nostra guida nel giudicare: e per ultimo conviene di esso Piano medesimo servirsi in atto di giudicare. Le quali tre Condizioni sono l'immagine delle tre succennate Condizioni necessarie per l'acquisto della Sapienza, la quale non è poi in ultima analisi che una grande quantità di giudizii.

Proposizione II.

La Religione è necessaria alla Sapienza.

Articolo I°.

Conduce la Religione alla Sapienza.

A.) L'uomo a certe ore, ed in certe circostanze dietro certi sintomi sente male più o meno.

Egli sa che niente avviene, che il suo Dio non ci entri.

B.) Trova l'uomo che l'uso di certe cose, che lo attorniano il libera del suo mal essere

Di più trova egli di non godere, se non operando in certe guise, e pel suo Dio

C.) Ed ecco l'uomo mercè l'esperienza, e l'idea di Dio padrone, e padre amorevole, venir necessariamente acquistando per analisi la Sapienza.

Articolo II°.

Anzi la Religione necessariamente vi conduce.

A.) Dio solo è eterno: tutte le altre cose non sono quello che sono, se non perchè da Lui hanno avuto esistenza; e da Lui pure sono conservate.

Dio dunque est per quem facta sunt omnia, est forma exemplaris, juxta quam omnia sunt quidquid sunt.

B.) Dio parimenti ha creato l'uomo con dei bisogni, gli ha ispirato il desiderio di soddisfarli, e perciò lo ha dotato d'intelletto con cui conoscere, e di volontà con cui volere e fare.

Non viene dunque la potenza conoscitiva che dal partecipare all'intelletto suo creatore; nè l'uomo si decide ed opera senonchè mosso dalla sua volontà onnipotente.

C.) E' bensì vero, che questo è un diventar Sapienti senza rifletterci sopra: ma altro è arrivare ad ottenere una cosa, ed altro è arrivare a pensare di averla ottenuta.

Basta che per noi l'idea di Dio illumini, e la volontà sua muova

Articolo III.

Quando nell'ateismo non vi ha luogo a nessuna certezza, ed a nessuna evidenza.

—

A.) Toltovi Iddio, toltovi l'Eterno, toltovi l'essenzialmente Immutabile, non restano che creature temporarie, ed essenzialmente incostanti.

Ed eccovi l'ateo in un mar di dubbii necessariamente subbissarsi

B.) Toltovi Dio, toltavi la Sapienza Eterna, toltavi l'Idea Esemplare, partecipando la quale tutti gli uomini si accordano nella cognizione di alcune verità e convengono in certi principj, che poi servono di base alle scienze, tutto resta slegato, e sconnesso, tutto resta isolato e solo.

Ed ecco niente più di dimostrabile, mancandovi la radice di confronti, mancandovi l'Eterna Verità; e per conseguenza cader l'ateo in una notte perpetua.

C.) Che se alcuni uomini che di ateismo si vantano, spiegano una sicurtà nelle loro misure, e si fanno avanti ragionando, mostrando cioè una cosa vera, perchè consentanea ad un'altra, non sono questi che finti atei che teste piccole ed inconseguenti.

Conclusione

Delle Discussioni sopra la Necessità della Religione.

—

Articolo I.

Ricapitolazione.

—

A.) E qui giunti alla fine, alla maniera degli Oratori, i quali = Quæ prius latius disputarunt, brevi postea sermone comprehendunt = (S. Hieron. in Ep. ad Rom.), amiamo riunire a colpo d'occhio, per così dire, le fila delle cose fin qui disputate.

Nessuno certo, per poco dotto ch'egli sia, vorrà mettere in dubbio, essere di tre categorie le forze o potenze, di cui ogni uomo è stato dalla Natura dotato: di forze cioè corporali, morali, e razionali. E nessuno pure vorrà richiamare in dubbio, che l'uomo stesso è stato nato fatto per esercitare tutte e tre queste sue potenze: e che quindi son tre bisogni comuni, tre bisogni d'ogni uomo proprij, quello cioè di sviluppare le sue forze corporali, quello di sviluppare le morali; e quello di sviluppare le razionali.

B.) Ma se la vita fisica, e la vita sentimentale, e la vita intellettuale sono tre necessità che tutti abbracciano gli uomini, per tutti pure ella è necessaria

la Religione.

Imperciocchè tale ella si è, che invano spererebbesi o Società, o Felicità, o Sapienza senza della medesima.

Cosicchè non operando l'uomo se non perchè vuole, e non volendo alcuna cosa in particolare, se non dopo averla intesa, poichè senza Religione non si vive, non si gode, e non s'intende, egli ne seguita che ogni uomo deve sè sotto ogni aspetto all'influenza della Religione.

Articolo II.

Pregio della Religione.

—

A.) E tali essendo i rapporti, che la Religione tiene con cadauna delle tre vite dell'uomo, egli ne seguita, che tuttociò che è di bello e di grande nello sviluppo delle tre vite medesime, egli si deve attribuire radicalmente a essa Religion medesima.

Tutto dunque quanto vi ha di più grandioso e forte nelle Nazioni, e negli Imperii; e tutto quanto vi ha di più dolce e confortante nella vita sentimentale, e tutto quanto vi ha di più profondo e maestoso nelle scienze egli è un merito della Religione.

B.) Anzi volendola qualificare sotto cadauno dei rapporti, ch'essa tiene con l'uomo ella è la vera base della Società, la vera guida alla Felicità, e la fonte vera Sapienza.

E quindi uomo politico, e Religioso, uomo contento e Religioso, ed uomo saggio e Religioso, sono essi intrinsecamente uniti.

C). Per la qual cosa meritamente riscosse sempre, e riscuoterà la Religione da ogni uomo di buon senso rispetto, amore, ed attaccamento.

Onde a ragione avvisava il Sapiente dei Rè: = Deum time, et mandata ejus observa.....: Hoc est enim omnis homo =.

Articolo III.

Ateismo.

—

A.) E quindi per ragion dei contrarj non si avrà mai frasi abbastanza forti, non sapremo dire, se per compiangere, o declamare contro di quei sciagurati, i quali vanno lodando la Irreligione ossia l'ateismo.

Imperciocchè questa fatale opinione quando in tutta l'estensione del termine arrivasse ad invadere gli spiriti et a dominarli, in allora mancherebbe ogni società, la disperazion sola tormenterebbe i cuori e la più folta ignoranza regnerebbe nelle menti.

B.) Poichè non fu mai istituzione più politica, più constante e ragionata di quella che cominciò ne' migliori tempi della Grecia; e di Roma, e perfezionata venne in seno al Cristianesimo, l'istituzione cioè di ricercare, e castigare gli empj.

Anzi siffatto Tribunal d'Inquisizione esser deve il primo Tribunal di Polizia, le di cui misure non si diranno mai sanguinolente e barbare, quando sieno scaricate sopra gente, che difonde l'empietà, se non da quelli che hanno per privilegio la sciocchezza.

C). E quindi da chi conosce saran sempre riguardati gli atei qual gente antisociale qual branco di disperati, quai matti per professione: che Dio ce ne guardi.

Capo II.

Qualità, e Natura della Religione

Questione I.a

Nella quale si cerca, se la Religione agir debba sopra il corpo dell'Uomo, ossia avere un Culto esterno; se cioè esser debba Sensibile.

Proposizione Unica.

La Religione esser debbe Sensibile.

Articolo I.°

Significato vario della parola Culto

A.) Significato etimologico e reale della parola Culto

B.) Dividesi il Culto Religioso in vero, e falso; in principale, e secondario; in pubblico, e privato; in interno, ed esterno.

C.) Noi qui intendiamo parlare del Culto Esterno vero, sia egli principale o secondario; privato, o pubblico.

Articolo II.°

Esser deve la Religione Sensibile.

A.) Esser deve Sensibile in primo luogo perchè nulla di spirituale viene dall'uomo conosciuto, se non per mezzo della parola, o visuale, od auricolare: perchè

non passa l'uomo dal mondo materiale allo spirituale se non per mezzo de' sensi: perchè cioè la Religione onde poter illuminare colle sue verità la mente dell'uomo, e muovergli il cuore, onde cioè poter essa aver luogo ed esistere tra uomini deve prima di tutto entrare nelle loro anime per la via de' sensi.

Onde diceva l'Aquinate: = Connaturale est nobis, ut per sensibilia ad intelligibilia procedamus = (2.2. quæ. 81. art. 7).

B.) Secondo esser debbe la Religione Sensibile, perchè tra uomini già religiosi vi possa essere Società. Imperciocchè gli uomini si avvicinano con opere giuste e misericordiose in quanto che Religiosi inquantochè la Religione loro viene esternamente conosciuta, inquantochè la Religione è in sè Sensibile.

Onde S. Agostino scriveva: = In nullum nomen Religionis seu verum seu falsum, coadunari homines possunt nisi aliquo signaculorum seu sacramentorum consortio colligantur = (Contra Faust. XIX. Cap. XI in fine).

C) Deve in fine la Religione esser Sensibile per riguardo a Dio. Imperciocchè essendo Dio Signore il fine ultimo di ogni creatura, ed il principio universale di tutte le cose l'uomo deve tendervi all'acquisto di esso fine con tutte le sue forze e con tutte le sue forze pure dipendere ei deve dal principio medesimo.

Onde S. Tommaso stesso scrisse sul proposito: = Cum enim homo sit compositus anima et corpore, utrumque debet applicari ad colendum Deum ut scilicet anima colat interiori cultu et corpus exteriori = (1.2. quæ. 101. art. 2.).

Per tutte e tre queste ragioni è alla Religione necessario un culto esterno: ossia esser deve la Religione Sensibile.

Articolo III.°

Obbiezioni inconsistenti contro il Culto Esterno.

1.°) Si obbietta primamente che il Culto Esterno lascia luogo alla malizia umana di comparire devota senza esserlo: e così anzichè la pietà favorir lui l'ipocrisia.

Al che noi rispondiamo concedendo la proposizione antecedente, e negando la conseguenza che si vorrebbe tirare. Imperciocchè ancora tutte le lingue del mondo ed ogni apparato di ceremonie lasciano luogo alla ipocrisia: nè per ciò può far loro un carico di favorirla. Aggiungiamo anzi, che essendo l'uomo libero, le leggi alla sua perfezione necessarie debbono poter essere da lui trasgredite. Tutt'altro dunque, che potersi da quello conchiudere che la Religione come Sensibile parteggi per l'ipocrisia, e la favorisca.

B.) Si obbietta in secondo luogo; che se il Culto Esterno non favorisce l'ipocrisia, favorisce però l'ignoranza, col rendere che fa gli uomini attaccati a cose materiali e col fare ai medesimi credere consistente il merito, non già nel cuore, ma nel corpo.

Ma qui pure malamente si ragiona. Difatti con quale attenzione i più grandi uomini d'ogni nazione non si sono interessati per dilatare, e rendere comune la Calligrafia, l'Ortografia, la Sintassi, la Geografia e Geometria: e con ciò gli animi famigliarizzare coi cultori di quelle scienze, e renderli, per così dire attaccati alla parte materiale delle medesime? Nè perciò si arrogherebbe alcuno la impudenza di tassare què uomini favorevoli all'ignoranza e di oscurantisti E questo perchè i medesimi non hanno cercato cognizioni esatte nella parte materiale delle suaccennate scienze, se non con la veduta di più facilmente trasfondere nella mente degli uomini la parte formale, o scientifica delle scienze medesime.

Che se così difendendo i saggi delle nazioni si ragiona: l'obbietto che combattiamo, egli è necessariamente un'assurdità. Per conto poi del carico che si vorrebbe fare alla Religione Sensibile, di far credere cioè la medesima col suo Culto Esterno consistente il merito non già nel cuore, ma nel corpo; rispondiamo non potersi ciò asserire che per una mera calunnia, e questa ancora invereconda assai.

Imperciocchè con nessun articolo avvisa la Religione, consistere il merito nel corpo, anzichè nell'animo: bensì doversi, oltrechè servir col corpo, amar ancora col cuore, e conoscere con la mente il Signore Iddio.

C). Vorrebbesi infine da saccenti malignare del culto Esterno, perchè secondo loro al fasto favorevole ed alla vanità.

Al che pure rispondiamo, che premesso, che all'uomo non si parla, che all'uomo non s'infondono idee spirituali se non per la via de' sensi; egli è falso falsissimo, che il Culto Esterno inserva a una debolezza, e superfluità, anzichè ad un bisogno e vera necessità. Che se in qualche luogo il Culto Esterno veste pompa e magnificenza, non è mai troppo, non è mai eccedente per riguardo a Dio, cui tutto si deve: e quindi non può il Culto Esterno, per magnifico che potesse essere, considerarsi qual apparato di lusso. E se in qualche luogo si usasse di tale magnificenza, l'umana ambizione facilmente si troverebbe averne data la spinta senza ancora volerlo.

Anzi in ciò amiamo portare il seguente tratto del chiarissimo Bergier: — Subito che vi ha del lusso, e della pompa civile presso una nazione

è impossibile il diminuire la magnificenza nel Culto senza avvilirlo agli occhi della moltitudine. Dunque non è la magnificenza religiosa che fa nascere il gusto pel lusso, ma il lusso stabilito una volta ci obbliga ad impiegare maggior apparato nelle ceremonie della Religione = (Dizion. Enciclop. Art. Culto).

Sennonchè dunque irragionevolmente si obbietta contra il Culto Esterno nella Religione necessario.

Questione II.ª

Nella quale si cerca, se la Religione aver debba con che provvedere a debolezze, o infermità umane; ossia avere una parte Medicinale; se cioè esser debba **Giustificante**.

Proposizione Unica.

La Religione esser debbe Giustificante.

Articolo I.º

Che intendasi per debolezze, o infermità umane.

A.) Idea di forze; di leggi; ed appetiti e di natura.

B.) Idea di sufficienza, ed insufficienza di forze; di rettitudine, e corruzione di leggi ed appetiti; e di natura sana ed inferma.

C). Idea per conseguenze delle debolezze, o infermità umane.

Articolo II.

Come siano gli uomini deboli, o infermi.

A.) Che poi la natura umana sia debole ed inferma; che abbiano cioè gli uomini una natura più propensa al male di quello che al bene; e siano quindi con tutta verità deboli ed infermi ella è questa per noi, come Cristiani, una verità di Fede; e verità facile a vedersi, come Filosofi.

Infatti egli si sa che all'uomo, siccome di libertà fornito gli è possibile il **Bene** ed il **Male** morale: e che innanzi a suoi passi apronsi per così dire due diverse strade, l'una per la virtù, e pel vizio l'altra. Una verità è questa al buon senso indubitata; verità generalmente conosciuta e fuori di contraddizione. Ma altrettanto certo, e conosciuto egli è il fatto seguente: Che cioè quando non vi hanno misure generali, e costanti per istornare l'uomo dal bene morale, e farlo sviare dal sentiero della virtù: vi hanno però misure

generali e costanti per istornarlo dal vizio: Imperciocchè sempre i Genitori, i Magistrati, i Sacerdoti con esempli, parole, gastighi cercano impedire il mal morale a loro conosciuto, e rendere deserta la strada del vizio: quando ciò in nessun luogo del mondo si fa per impedire seguaci alla virtù.

E che vuol dir questo, se non che ebbero sempre i dotti di tutte le nazioni, e di tutti i secoli sperimentato gli uomini più al male propensi, di quello che al bene? La qual conclusione tanto più comparisce, quanto che a malgrado di questi sforzi universali, e costanti per allontanare dal male furono tuttavia sempre in maggior numero i cattivi di quello che i buoni; fu sempre più il vizio seguito, di quello che la virtù.

E non pensava a queste misure Santo Agostino, che per lui non fossero un monumento parlante della umana debolezza: onde esclamava: == Quid sibi volunt multimodæ formidines, quæ cohibendis vanitatibus adhibentur? Quid pædagogi, quid Magistri, quid ferulæ, quid lora?..... Quid igitur his pœnis omnibus, nisi ut debelletur imperitia, et prava cupiditas infrenetur? Nonne hinc apparet in quod velut pondere suo proclivis et prona sit vitiosa natura? ==. (De Civ. Dei l. 22. c. 22. n. 2).

B.) E volendo più da vicino osservare quest'uomo, ed i rapporti suoi in riguardo a' suoi fini distinguere, e notare, più ancora apparirà la verità, che ragioniamo.

E' esso uomo nato fatto per vivere in società, unito a' suoi simili: è desso nato fatto per la felicità, per adempiere cioè tutte le sue potenze, mediante un <u>bene</u> spirituale, universale ed immutabile: ed è egli ancora stato creato da Dio e per Iddio, per fare cioè la sua Divina volontà e servirlo. Sono questi i principali suoi fini: e questo il destino, che ogni uomo riguarda. Nè si prometteranno mai queste verità da filosofi di sorta, nè saranno mai questi fini presenti al buon senso, che subito non si conoscano per altrettanti doveri dell'uomo i tre seguenti: quello cioè di affratellarsi cogli altri uomini; quello di aspirare volere ed amare primamente e sommamente il Bene Sommo; e quello di dipendere da Dio principalmente, anteponendo cioè la Divina volontà a quella d'ogni creatura.

Che se questi tre doveri sono essenzialmente uniti, o per dir meglio sono essi tre rapporti essenziali dell'uomo co' suoi fini; quale poi, e quanto dissonante non è de' medesimi la situazione, ossia le inclinazioni dell'uman cuore? Vorremmo qui noi d'un velo impenetrabile coprire le prave nostre inclinazioni, se col coprirlo potessimo noi migliorare. Ma malgrado dunque della confusione a chi è,

che possa evitare sulla evidenza di queste osservazioni? Nato l'uomo alla società, e alla fratellanza, egli è tuttavia più disposto a distinguersi di quello che ad accomunarsi: più all'ambizione egli è propenso di quello che alla fratellanza. Nato egli alla felicità ed al godimento di beni eterni, più sollecito egli è tuttavia di beni transitorj e vani; più egli è carnale di quello che spirituale: creato egli da Dio nel fare la di lui volontà ama tuttavia di comandare anzichè di obbedire più all'orgoglio propende, di quello che alla umiltà.

Che se più ancora nello studio internandoci dell'uomo, ci facciamo ad esaminare in che stato trovinsi le potenze sue spirituali, e corporali per riguardo al immediato, e rispettivo lor fine, più ancora ci si renderà palese la debolezza e infermità umana.

Fine immediato dell'intelletto umano egli si è quello di scoprire verità: fine immediato della volontà umana egli si è quello di abbracciare, e volere il bene conveniente, ossia vero, conosciuto prima dall'intelletto: e fine immediato del corpo egli è quello di agire e prestarsi ai comandi della volontà illuminata: di nutrirsi dell'alimento necessario e servire alla riproduzione. Sono questi i fini rispettivi et immediati delle potenze dell'uomo.

Ma quanto lagrimevole non è egli mai lo stato, o rapporto in cui trovansi le medesime col rispettivo lor fine! Egli è un fatto fuor d'ogni questione, che l'intelletto con fatica apprende verità, e senza fatica la ignora: = Cum labore discimus sine labore nescimus = (S. Aug. De Civ. Dei l. 22. cap. 22. n. 2.). Ed è pure un fatto fuori di questione, che la volontà non di rado abbraccia un partito dall'intelletto condannato (ad Rom. VII. 19); nè men di rado resta essa indifferente in faccia al bene conveniente propostole dall'intelletto; e quando ancora esso bene abbraccia, e vuole, di rarissimo il fa pronta, ma invece a stento e tardissima. Onde notava benissimo S. Agostino: = Praevolat intellectus, sequitur tardus, aut nullus affectus, scimus bonum nec delectat agere = (in Psal. 118). Ed è pure un fatto fuor di questione che il corpo egli è più propenso alla inazione ed all'ozio, di quello che sia ad agire, ed affaticare; e nell'nutrirsi dell'alimento necessario più facilmente trascorre egli al di là del limite del necessario di quello che ei resti al di sotto: e per conto della riproduzione egli è per così dire senza legge, e freno di sorta.

Ma questo egli è più ... un quadro succinto dell'umana debolezza e infermità: quadro però, il quale, secondo noi, quandochè non bastasse a convincere l'osservatore attento dello stato miserabile ed infelice dell'uman genere, questo osservatore per noi sarebbe un fenomeno, che lungi dall'indebolire il

nostro convincimento, una prova di più ci fornirebbe così se stesso della umana infermità. Conclusione che amiamo ripetere con le parole di S. Agostino medesimo, il quale avea per uomo grossolano, e cieco per così dire di mente quel tale, che coi soli lumi della Religione arrivava a convincersi dell'umana infermità. = Quod etsi Scripturae non diceret, quis est tam caecus mente, qui non videat miserias generis humani? = (S. Aug. Op. Imperf. l. II. n. 119.).

Tanto per noi è chiaro che sono gli uomini deboli ed infermi.

Articolo III.

Opinioni relative alla debolezza o infermità degli uomini.

—

A.) A tre classi si riducono le opinioni relative alla debolezza, o infermità degli uomini: due delle quali sono positive, ed una negativa.

E le due positive sono tra loro affatto contrarie. Porta una di loro, ed asserisce quanto noi sopra abbiamo provato. Anzi fu sempre questa opinione un criterio di fede se non espresso, implicito per lo manco dei Cristiani di tutti i tempi. Anzi Voltaire medesimo dopo consultate le antiche Storie, non esitò a dire, che = Il fondamento della Teologia di quasi tutte le Nazioni si era, che l'uomo fosse decaduto = (lettera 25. su. Pens. di Pascal.). E di questa opinione furono pure i Filosofi più celebri dell'antichità dalla forza del raziocinio condotti v. gr. un Mercurio Trismegisto, un Confuzio, un Platone, un Aristotile, Cicerone, Ovidio ed altri. E questa opinione non pochi tra Cristiani Filosofi ancora difesero con argomenti dal fondo tratti della ragione v. gr. un Santo Agostino, un S. Clemente Alessandrino ecc.

B.) Tutto all'opposto poi ebbero asserito, e cercato di provare parecchi sia Eretici, sia Filosofi.

E tra Eretici furono verbi gr. (verso l'an. 255.) i Cattari, o Montanisti; (l'an. 412.) Pelagio co' suoi seguaci; (nel secolo XVI) e molti de' Pseudoreformati i Sociniani specialmente. Tra Filosofi poi, che in particolar modo ebbero a dommatizzare alla maniera di questi Eretici, vi è alla testa Voltaire, con una turba di Sofisti, che l'ebbero a seguitare nel Secolo decimo ottavo. E di questa pece sono infetti gran parte [illegible] Filosofi seguaci della Filosofia di Bacone il quale nel suo Nuovo Organo delle Scienze ebbe a scartare dal numero delle cause la Finale. E costoro o apertamente, o quasi di nascosto, parlando delle potenze e forze umane le dicono sane, e proporzionate ai loro destini: secondo costoro l'uomo è al suo posto, ed è ciò che deve essere.

C.) L'altra opinione poi, che chiamata abbiamo negativa, ella è una spe:

zie d'indifferenza, per cui non si dice nè pro, nè contra la proporzione, o sanità delle umane forze.

La quale indifferenza è la causa, per cui nei trattati di Filosofia teorico pratica o per niente affatto si prendono in esame le umane forze per riguardo ai loro destini, ovvero si sparge di ridicolo quelli, che si occupano di tali discussioni. Tale indifferenza, aggiungiamo, è peggiore ancora, e più funesta della opinione Volteriana: imperciocchè allontana gli uomini da uno studio, nel quale per [illegible] bisogna aver prima conosciuto a fondo i destini dell'uomo; i quali destini [illegible] baluardo più terribile contro l'assalto delle passioni, e lo stimolo più efficace alla virtù.

Questione III.

Nella quale si cerca; se la Religione esser debba la stessa per tutti gli uomini; ossia essere Universale, o Cattolica; se cioè debba essere Una.

Proposizione Unica

La Religione deve essere Una Sola per tutti gli uomini.

Articolo I.

Se la Tolleranza Civile differisca dalla Tolleranza Religiosa

---

A.) Per conoscere se la Tolleranza Civile sia una medesima cosa con la Tolleranza Religiosa altrimente detta Teologica, o Dogmatica; o da essa invece differisca, premettiamo noi una qualche osservazione.

Essendo l'uomo un ente perfettibile, e libero, e di spirito fornito e di corpo, a motivo delle diverse circostanze nelle quali avviene, che egli abbia a vivere, e quindi a ricevere educazione, egli ne seguita, che non ogni uomo va ad acquistare le stesse cognizioni, ed a spiegare allo stesso modo esternamente, ossia ad esercitare le sue forze.

Questo fu, che gli uomini quantunque della stessa nazione, quantunque in [illegible] ce delle stesse facoltà forniti; nell'insieme tuttavia considerati sia delle loro operazioni [illegible] sia delle loro cognizioni gli uni ai confronto agli altri compariscono più o meno dissimili. E questa maggiore, o minore diversità per riguardo alla persona degli altri uomini resta senza il minimo influsso, e per così dire affatto innocua. Che se per la diversità, o anche uniformità di cognizioni serve di regola nel parlare, e nel muo[ver]si del corpo, in tale caso può essa nuocere, o giovare, o ancora riuscire indifferente

per riguardo agl' interessi altrui.

B.) E così essendo gli uomini, e così venendo essi a sortire una coltura, o sviluppo differente nel loro spirito, il quale può avere, e non avere influsso nelle azioni altrui; varii casi, ossia varie combinazioni vanno a succedere tra gli uomini medesimi per conto ancora della Religione e della vita civile, che tutta si meritano la nostra attenzione. Può darsi il caso primamente, che due o più uomini, o due o più famiglie, ossivero due o più nazioni, nel venir educati acquistino essi gli uni di confronto agli altri idee Religiose diverse, idee difformi: e che poi ognuno dal canto suo considerandosi con in pugno la verità, e per contrario guardando o l'altro uomo, o l'altra famiglia, o l'altra nazione in braccio all'errore si guardino di mal occhio, e si perseguitino accaniti. In tale caso per conto di Religione si avrebbe intolleranza teologica, e per conto pure di adoperare, e convivere insieme vi avrebbe intolleranza teologica, e intolleranza civile. Che se vi avesse bensì contrarietà di opinioni religiose; ossia difformità di Culto, e tuttavia ognuno senza menomamente dubitare della verità della propria Religione e della falsità dell'altrui; senza menomamente cioè disapprovar la propria, ed approvare l'altrui, o abitasse sotto lo stesso tetto, o convivesse in famiglia, o in nazione, senza maltrattare le persone a lui per Religione difformi, in tale caso vi avrebbe bensì intolleranza Teologica per conto di Religione; per conto poi della vita sociale ella vi avrebbe tolleranza civile.

Vi potrebbe darsi il caso ancora, che quantunque tra due o più uomini o famiglie vi avesse conformità di idee religiose, tra di loro tuttavia fossero in rissa, in guerra: ed in questo caso per conto di idee Religiose vi avrebbe ciò, che comunemente dicesi Unità di Religione; quandochè nel restante vi avrebbe tolleranza civile. Che se oltre alla conformità delle idee Religiose, vi avesse ancora conformità nelle opere sociali, in tale caso vi avrebbe unità Religiosa, e civile

C). Stante la umana situazione ognun vede come siano questi quattro casi possibilissimi; e come in cadauno di loro vi abbia una notabile differenza, cosicchè non si possano confondere tra di loro, se non per grassa ignoranza.

.. Ma con tutto questo apparisce ancora quale sia il significato della Tolleranza Religiosa, che così di spesso usano nei loro discorsi una ciurma di sofisti dal Bayle in poi.

Che dunque ella si è la Tolleranza Religiosa nella mente di quelli, che la difendono, e creano diffonderla, dei Latitudinarj cioè, o degl' Indifferentisti; dei Deisti, o Teisti, degli Spiriti Forti, dei Filosofi degli ultimi tempi, e più comu:

nemente dei Tolleranti; che ella si è mai, che cosa vuol essa significare la loro Tolleranza Religiosa per riguardo alla Tolleranza civile, da noi sopra esaminata. Quando la Tolleranza Civile porta Unità di operare socievole; la Tolleranza Religiosa per contrario porta diversità d' idee Religiose, e contrarietà ancora in più uomini o famiglie o nazioni; cadauno de' quali però quantunque non deponga la sua Religione, ma la conservi fedele, tuttavia non condanna la Religione contraria alla sua propria; nè chiama minimamente in fallo gli altri, che da lui pensano diversamente. Cosicchè quegli, il quale avesse abbracciata la Tolleranza Religiosa, egli avrebbe per verità sacrosante tanto le da lui abbracciate, quanto quelle, che gli altri professano in contraddizione alle sue: stimerebbe egli ugualmente due proposizioni Religiose, nelle quali si affermasse, e si negasse la stessa cosa dello stesso soggetto: il sì, e il no per lui in via di Religione sarebbero egualmente rispettati. Per lo spirito forte ogni Religione ogni culto è egualmente buono.

Dal che risulta, che quando la Tolleranza Civile è una maniera di trattare amichevole con le persone; la Tolleranza Religiosa per contrario ella è = Una maniera di trattare con le idee religiose altrui =; quando la prima ha per soggetto le persone, la seconda tutta si occupa di idee. Per la qual cosa diversificandosi le opinioni, le questioni e tendenze secondo la diversità del soggetto loro, egli è chiaro ad evidenza, che tra la Tolleranza Civile, e la Tolleranza Religiosa vi ha una differenza essenziale. Nè se d'altronde non fosse conosciuto il genio stravagante del Bayle, si arriverebbe a capire come egli francamente abbia osato di avanzare che = La distinzione tra la Tolleranza Civile, e la Tolleranza Teologica, è puerile, e vana =

Articolo II.

Se la Tolleranza Religiosa, la quale consacra il dogma della Pluralità di Religioni, sia da ributtare.

1.) L' opinione, che tutte ammette le Religioni per egualmente buone, e che escludendo ogni predilezione, trae seco una indifferenza totale in materia di Religione, e per conseguenza viene a consacrare in dogma la Pluralità di Religioni, questa opinione diciamo ossia la Tolleranza Religiosa parerebbe non doversi ributtare e questo per le ragioni seguenti.

Primo, perchè essendo l'uomo libero può egli pensare ciò che vuole e lecitamente: e per conseguenza come ogni sua idea viene perciò ad esser lecita o buona tale pure ogni religione da questo, o qual popolo pensata e voluta, lo deve essere.

Secondo perchè dovendosi pensare degli altri uomini quasi di altrettanti

ro stessi; siccome nessuno vorrebbe essere considerato, e aver fama d'ingannato, così l'umanità stessa proibendo i giudizj ad altrui carico, viene essa a conse=crare ogni Religione.

Terzo, perchè volendo Dio Signore salvi tutti gli uomini, e lasciando Lui essere più Religioni nel Mondo, per non dubitare della Bontà di Dio per gli uomini, tutte esse le Religioni esistenti aver si debbono per egualmente buone.

B.) Ciò non pertanto diciamo, che la Tolleranza Religiosa, la quale è una delle massime liberali, che il Filosofismo dell'ultimo tempo ha partorito, e la quale opinione noi, come Cristiani, riguardiamo per = la grande Eresia del Secolo XVIII. = (Paolo Vergnani, le Idee liberali etc. Torino 1821. Capit. IV. della Tolleranza. art. II.), come Filosofi ancora apertamente condanniamo. E questo per le tre seguenti ragioni.

Condanniamo in primo luogo ed assolutamente ributtiamo l'opinione de' Tolleranti, ossia il dogma della Pluralità di Religioni, perchè da tutto il Mondo e=gli è combattuto; perchè dalla tolleranza Religiosa universalmente allontanansi gli uomini tutti. Nè questo universale consentimento contrario come ben si vede all'u=mano orgoglio, che ama in tutto distinguersi e mostrarsi singolare, d'altronde suo egli venire, che dalla natura la quale mai inganna (Cicerone, e Seneca). Imperciocchè ogni Religione ha degli articoli e ceremonie sue proprie che dai seguaci di altre Religioni vengono condannati: anzi ogni scuola filosofica in materia di culto disapprova ossia condanna e ributta le scuole, che da esse dif=feriscono per opinioni. Gli stessi avversarii che combattiamo gli stessi Tolle=ranti in via di fatto sono esclusivi, vale a dire anzichè indifferenti con quelli, che da loro dissentono, che le loro opinioni Religiose condannano, sono essi invece intollerantissimi. Quando essi ogni guisa di assurdità tollerano ne' Pagani ed ogni guisa di delirj sorpassano ne' Musulmani, sono poi tutto fiele contro dei Cattolici.

In secondo luogo noi diciamo doversi condannare, e ributtare l'opinione de' Tolleranti, perchè opponesi essa fino alla distruzione alla vita sociale. Difatti non co=minciando la società tra uomini e non mantenendovisi, che mediante dei Segni, con l'ajuto de' quali tra loro comunicansi i loro pensamenti; e non avendovi società che mediante l'interna adesione, che gli uomini prestano con lo spirito loro alle due gran leggi Giustizia, e Misericordia, le quali, come altrove abbiam veduto alla idea appoggiansi di un Dio Supremo Giudice e Padre; non comincian=do e non mantenendosi per conseguenza la società, se non con segni, e leggi de=terminati e precisi: non si ammetterebbe per principio di condotta umana, non

si prenderebbe per legge di azione l' Indifferenza in materia di Religione, che ogni uomo potrebbe a suo talento alterare fino a distruggere i segni esterni, e a suo talento dimenticare fino a contro agire alle due gran leggi di Giustizia, e di Misericordia. Non si ammetterebbe insomma in via pratica la Solleranza Religiosa, ossia non universalizzerebbe il dogma delle Pluralità di Religioni, che in pari tempo non si venisse solennemente a consecrare una libertà assoluta, una libertà illimitata in agire, e pensare. Ma, domandiamo noi, a siffatta libertà non andrebbe forse unito, e necessariamente connesso il principio terribile, ed affatto antisociale, di non poter cioè alcuno mai più fidarsi di qualsisia altro nè di poter essere mai più creduto qualunque siasi uomo? Il qual principio funestissimo essenzialmente legato con la opinione che combattiamo, non si considererà mai, che non si abbia a dirlo la voragine, e la morte d'ogni guisa di società. Onde il grande Tertulliano diceva benissimo, che da principii, o cause che agiscono separatamente non si aspetti mai un effetto comune un convegno, una unione = Nullus inter multos eventus unus est = (De Praescription. adver. Ethnic: Cap: 28.).

Ributtiamo finalmente e condanniamo l'opinione de' Sollerandi; imperciocchè Irreligiosa affatto imperciocchè empia in tutta estensione. Non si ammetterà mai difatti il dogma delle Pluralità di Religioni, e quindi un indifferenza totale in materia di Culto, e quindi una libertà illimitata di pensare, e di agire, che in pari tempo non si debba ogni limite togliere, che il bene distingue dal male: e che di consenso tutto non vengasi a dichiarare per lecito: e così fin dalle fondamenta a togliere ogni Religione. Imperciocchè altro non fa la Relig.e che mostrare all'uomo fin dove arrivi il bene, e dove quindi cominci il male. Onde Giusto Lipsio, uno de' più grandi uomini del Secolo XVI.° ebbe a sentenziare che l'ammettere per buona ogni Religione, distrugge affatto la Religione medesima = Varietas Religionis, dissolutio Religionis =; che è quanto dire = Pluralità di Religioni, e nullità di Religioni sono sinonomi =.

Cosicchè la Solleranza Religiosa ella è nientemeno che contraria al fatto, ella è in opposizione ai bisogni fondamentali della società e per intero distrugge la Religione. Solleranza per conseguenza da noi affatto ributtata, imperciocchè falsa, antisociale, ed empia.

e) Altro che predicarla, e decantarla pel più bel parto della ragione, per l'opera del genio, e per la migliore delle scoperte che la filosofia onorino degli ultimi tempi: quando ella invece è un parto oscuro della ignoranza che porta l'impronta della miseria, e debolezza di pensare, e che, giuoco forza, coprirà mai

renzere di ridicolo la filosofia degli ultimi tempi.

Ed invano si ricorre per difenderla, o alla libertà dell'uomo, o alla umanità sua, o alla bontà di Dio. Imperciocchè noi riconosciamo l'uomo libero: ma se tutto quello che si può pensare dagli uomini è lecito, e perchè mai dispiace agli avversarii nostri, che da noi si pensi diversam.^e di loro? Se ogni pensiero possibile, e quindi ogni atto della volontà è lecito, e buono: e perchè mai a malgrado di questa supposta liceità veniamo noi da loro chiamati = Pantere fanatiche, tigri devote, più barbare delle tigri istesse =? (Voltaire fra l'ombre tratten V). Tutt altro noi che negare la libertà dell'uomo: ma altro è che possa l'uomo fare e non fare, ed altro è che tuttociò, ch'egli può fare, desso sia lecito: libertà di agire, e liceità essendo cose tra loro ben diverse. Anzi osserviamo, a che mai questa libertà servirebbe all uomo, se nulla vi avesse tra le cose eligibili di distinto? Se cioè tra le cose, sopra cui l'uomo esercitar può la libertà sua ella vi avesse una perfetta uguaglianza? E non solamente inutile riuscirebbe in tale caso all'uomo il dono sublime della libertà: ma desso sarebbe ancora una vera sorgente di disastri, e rovine; e questa senz'altre ragioni, tranne la volontà medesima di Dio. Imperciocchè se tutte le cose eleggibili fossero ugualmente buone, ugualm.^e sante, gli uomini in allora che superassero gli altri per robustezza ed ingegno, potrebbero conculcare questi, e rovinarli a lor voglia, senza che lor restasse luogo alcuno al minimo de' lamenti. Ammettiamo noi dunque cogli avversarj nostri che l'uomo è libero: ma neghiamo gli perciò ~~sia~~ sia agli lecito di pensare, e fare a ogni modo, a capriccio. Avvertiamo ancora, che quantunque l'uomo sia libero, che cioè possa egli volere e non volere, fare e non fare: non va però così la cosa riguardo al pensare, per riguardo alla verità e falsità, che si abbiano conosciute: cosicchè quantunque l'uomo sia libero, tanto dominio però esercita sulla sua mente la verità che l'uomo con tutta la libertà sua non arriva mai a fare che il sì ed il no sieno eguali, e che le cose contrarie sieno identiche. Ed in quelle cose eziandio, nelle quali può l'uomo la libertà sua esercitare, conviene distinguere le cose interne, private dalle cose esterne e pubbliche: imperciocchè in queste la libertà dell'individuo esser deve legata ai bisogni, ed alle leggi della società. Cosicchè ben altra è la libertà dell'uomo in cose interne private, da quella che può avere in cose esterne e pubbliche.

Ne' quali cose premesse all'obbietto principalissimo dei Tolleranti, che cioè = l'uomo può pensare quello che vuole, e lecitamente =, rispondiamo in succinto I.^o che a tale proposizione sono essi i primi a darvi smentita: II. che tal loro proposizione è confusa, perchè dentro si confonde libertà con liceità: III. che in tal loro proposi:

zione si ricorre alla libertà per al di sopra innalzare una licenza e libertà di pensare, e di agire comunque, anzi per di là farvi tutto questo derivare; quando per contrario non istà libertà senza legge, senza predilezione, senza spirito d'esclusione; e la libertà stessa per conseguenza si opponga alle [illegible] de' Tolleranti: IV. che in tal loro proposizione mostrano finalmente i Tolleranti d'ignorare le prime pagine di Psicologia, non estendendosi la libertà in abbinare ossia trasformare il vero col falso e mostran pure d'ignorare gli elementi della società non potendo l'uomo usare di sue forze fuori delle leggi di natura che vuole la società, fuori per conseguenza delle leggi sociali.

Per riguardo poi al secondo obbietto, alla umanità cioè, la quale secondo loro non permette di giudicar male degli altri, lo che avverrebbe quandochè, tranne i seguaci di una Religione gli altri fossero nell'errore: rispondiamo, che questo loro obbietto è una vera piccolezza, ed un basso sofisma. Imperciocchè essendo la verità una sola, ella può favorire un sol partito, ella può guidare soltanto quelli, che ad esso partito appartengono: e per conseguenza i seguaci di quale siasi altro partito verrebbero ad essere in inganno, in errore, e necessariam.te sulla strada di lor rovina. E siccome l'amore, che si porta al proprio bene ci fa riguardare con occhio di riconoscenza quelli, che ci avvisano dell'evidente pericolo, in cui ci troviamo; così la umanità istessa è quella, che suggerisce l'avviso, che cioè si dica ai seguaci delle Religioni credute false, che essi sono in errore che essi seguono il partito del danno che essi sono condannati:

In quanto poi al terzo obbietto, che cioè se tutte le Religioni non fossero buone, Iddio che tutti vuol salvi, tutte non le lascerebbe sussistere, diciamo, che se questa maniera di ragionare fosse giusta, sarebbe giusto ancora il seguente detto: Essendo buono tuttociò che vi ha in natura, non vi esistono nè peccati, nè peccatori.

Per distinti dunque ed illustri, che vantar possa alcuni tra suoi seguaci il Tollerantismo, non essendo la verità opera degli uomini; non cesserà mai egli di essere un'opinione falsa, antisociale ed empia, da ributtarsi assolutamente: e per quantunque esso Tollerantismo si decanti da alcuni per opinione la più filantropica, per chi la vorrà pensare nel suo fondo apparirà sempre = più distruggitrice assai della guerra istessa = (Rouss.) e per vantar che si vanti quella ciurma di seguaci suoi di aver buon senso, niente meno sarà per noi, che vil genia,

Che Neroneggia in Socratesca scorza.

Vittor Alfieri Sat. XI la [illegible]

Articolo III.

Se la Intolleranza Teologica, la quale consacra il dogma dell'Unità di Religione, sia da ammettere.

—

A.) La opinione poi, che ammette una Religion sola buona, e che escludendo l'indifferenza in materia di Religioni trae seco una predilezione, e per conseguenza viene a dichiarare e consacrare in principio, o dogma la Unità di Religione; questa opinione diciamo ossia la Intolleranza Religiosa parerebbe non si dovesse ammettere e ciò per le seguenti ragioni.

Ed in primo luogo per la ragione che il condannar tutte le Religioni, eccettuata una sola, egli è un impedire di pensare altrimenti egli è un incatenare gli spiriti, ed un paralizzare, diressimo, l'umana libertà. Cosa che ben dipinse Voltaire in quel suo lamento: = È una passion ben terribile, diceva egli, quella che vuol costringere a pensare come noi = (Voltaire fra l'ombre trattenim. V.).

In secondo luogo, perchè mettendosi per principio, che una sola Religione è buona, e le altre tutte per conseguenza cattive, egli si vien con ciò a far considerare per tanti ignoranti ed ingannati tutti quanti i seguaci delle Religioni false, e si viene ad eccitare una specie di disprezzo pei medesimi: la qual cosa, credendosi pur troppo ogni nazione seguace della vera Religione tra nazione e nazione inspira una specie di odio che finisce in dissidj e guerre. Sicchè il domma della unità di Religione inserve a separare gli animi, et a dividere gli uomini. Onde il Bayle stesso notava: = Il dogma dell'Intolleranza arma gli uomini gli uni contro gli altri ... : e gli Apostoli stessi non viverebbero in pace stando insieme con uomini, che rimirassero come nemici di Dio =. Il perchè Rousseau ebbe ad esclamare: = È impossibile viver in pace, dicea egli, con della gente, che si crede dannata: l'amar costoro, sarebbe un odiar Dio, che li punisce: è assolutamente necessario, o il convertirli, o il tormentarli =.

Finalmente mostra non doversi ammettere la Intolleranza Teologica, perchè risveglia idee di Dio alla ragione umana affatto contrarie: perchè posto che una Religion sola sia buona, poichè Dio non toglie le altre Religioni, pare ch'egli mantenga le nazioni ad oggetto di tormentarle in fine nella vita avvenire; barbarie da cui rifugge il buon senso.

B.) Ma contro tutto questo non solo per fede, ma ancora per evidenza di principj l'Unità di Religione è per noi una verità, un dogma da seguire; e la Intolleranza Teologica, la quale ne la consacra, è sentenza che noi ammettiamo per le seguenti ragioni.

La ammettiamo in primo luogo, perchè essa è la maniera pratica di pensare propria di tutte le nazioni, e di tutte le scuole filosofiche, e degli avversarii perfino, che combattiamo. Sono essi bensì tra loro differenti nell'aggiudicare per buona una Religione, anzichè un altra; vanno però d'accordo in attenersi in via di fatto ad una Religione anzichè ad un altra ossia praticamente consentono nell'avere in via di culto uno spirito di predilezione e quindi a malgrado che altre nazioni sieno Cristiane, ed altre Maomettane, o Idolatriche, ed a malgrado che tra loro differiscano le scuole, ed a malgrado che gli avversarii nostri vantino ne' lor discorsi uno spirito d'indifferenza, in via pratica però sono tutti intolleranti, sono tutti esclusivi, han tutti comune con noi uno spirito di predilezione in materia di culto. E noi lo diciamo francamente, il sentimento di deferenza che abbiamo al voto dell'uman genere: ha anzi per noi il marchio della verità quello che a tutti aggradisce: = Multum dare solemus praesumptioni omnium hominum: apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri = (Senec. Ep. 117).

Ammettiamo poi in secondo luogo l'Intolleranza Teologica per la ragione, che consacrando essa in principio l'Unità di Religione, ossia volendo essa una Religione per tutti gli uomini, viene a volere con lo spirito suo tutti gli uomini, viene a volere con lo spirito suo tutti gli uomini, anzichè alcuni dietro certi principii e regole, ed altri dietro ad altri principii e regole, tutti viene essa a volere seguaci degli stessi principj e delle stesse regole: e per conseguenza lo spirito dell'Intolleranza, anzichè fomentare divisioni, torna anzi ad unire ed associare gli uomini tutti, mira anzi a costituire una società sola, ed una sola famiglia tra gli uomini di tutte le nazioni, tra gli uomini di tutti i climi, tra gli abitatori del Mondo intero. Nè questo suo spirito di universale fratellanza, nè questa sua tendenza ad unire ed associare potrà mai richiamarsi in dubbio, fino a che sarà sacro al buon senso il seguente detto dell'Angelico S. Tommaso, che cioè le cose diverse tra loro si uniscono avvicinandosi le medesime ad un punto: = Uniri autem dicuntur plura per appropinquationem ad unum = (De Regim. Princ. lib. 1. c. 4.). E quando l'individuale e multiplo essenzialmente differiscono dal comune ed uno, e per conseguenza saranno essi due fonti, da cui maisempre sortiranno effetti tra loro essenzialmente contrarii: poichè della pluralità sarà sempre proprio ed essenziale il dividere e separare dell'unità pure sarà sempre un effetto suo naturale e necessario quello d'unire e d'associare: = Non enim idem est, quod proprium et commune. Secundum propria quidem differunt, secundum autem commune uniuntur = (D. Tho. ib. Cap. 1.). Perchè dunque essenzialmente unitiva perchè di natura sua socievole vogliamo noi in secondo luogo ammessa l'Intolleranza Religiosa.

Finalmente noi diciamo una sola dover essere per tutti la Religione; imperciocchè a tutti Iddio Signore ha scolpita in cuore una inclinazione imperiosa, e prepotente per la felicità; ed un sentimento fa in tutti spiegare di avversione per quanto si tiene per falso, e contrario alle opinioni abbracciate e credute vere. Nè al certo potrebbesi mai poste le stesse forze, e posto lo stesso fine con le medesime da ottenere, a questo fine arrivare senza che esse forze allo stesso modo venissero adoperate; senza cioè aver avuta una stessa legge d'azione. L'Aritmetica, e l'Architettura forniscono esempii proprissimi a dilucidare questa verità. Cicerone medesimo diceva, che posta la stessa natura in tutti gli uomini, lo stesso fine questi doveano avere: e posta una natura medesima, ed un medesimo fine, tutti conchiudeva essere noi soggetti alla stessa legge naturale. Eccone le sue precise parole: = Necesse est dicere secundum eandem naturam omnium utilitatem esse communem. Quod si ita est, una continemur omnes eadem lege naturæ. verum autem prius, verum igitur et extremum = (De officiis lib. III. cap. VI.). E tanto dispiace all'uomo la contraddizione, che l'incongruenza ella è una macchia, ch'egli cerca a tutta possa fuggire: e non potrebbe l'uomo asserire, che Dio è tollerante, che Dio cioè ama in alcun luogo la vendetta ed in altri il perdono, che in una Religione approva il si, ed in un'altra sottoscrive al no; non potrebbe, diciamo, suppor questo in Dio signore senza stimarlo meno di se stesso senza crederlo meno di se portato alla verità, ed alla falsità nemico. Per la qual cosa il sentimento di avversione, che ha l'uomo per le contraddizioni, e la falsità non gli permette di considerar Dio se non come intollerante, se non come amico di una Religione, ed a tutte le altre contrario.

Cosicchè l'Intolleranza Teologica per noi è da ammettersi assolutamente, e come universalm.e seguita dagli uomini, e come essenzialm.e all'umana società favorevole, e come dalla ragion voluta per poter con la Religione l'ultimo fine conseguire, ed ossequiare Dio Signore

e). Altro dunque che dirci quel Satiro di Voltaire, che: = L'Intolleranza è il sommo dell'orgoglio, l'obbrobrio della umanità, e lo scandalo della ragione = (Volt. fra l'amb. trat. V.)! Espressioni son queste, nelle quali non sappiamo se sia più da compiangere la sciocchezza o da detestare l'impudente falsità.

Nè altro, che puerili sono le obbiezioni, che noi sopra abbiamo accennate. Diffatti ella è una sciochezza l'asserire che l'Intolleranza Religiosa incateni la libertà. E questo perchè sostenendosi, e dimostrandosi essa Intolleranza Universale in via di fatto, e sociale, e ragionevole in via di diritto, la si dimostra

micontrastante con principii agli stessi Avversarj nostri intangibili e sacri; ossia la sua conformità si fa vedere con delle verità altronde ammesse e sacre. Operazione, che per intiero appartiene all'intelletto, e non alla libertà; la quale anzi non può che volere, e non volere se non cose prima conosciute da esso intelletto: operazione per conseguenza, la quale anzichè incatenare, viene invece ad abilitare la libertà, ed a renderla capace di agire. Alla stessa maniera, che il Maestro con i: spiegare le regole di Grammatica ed Aritmetica, anzichè incatenare la libertà de' suoi Allievi, viene invece a sciogliere dall'ignoranza le anime loro, ed a preparare alla loro libertà occasione di poter parlare e computare. Nè la esclamazione di Voltaire fa senso, senon perchè prende il pensare pel volere.

E così non ci possiamo dar pace in pensando, come dai Tolleranti, che pur si piccano di buon senso si ardisca attribuire sfacciatam.te disposizioni ostili all'Intolleranza Religiosa, quando lo spirito suo richiede negli uomini conformità di pensare ed agire quando vorrebbe essa in una sola famiglia stretti tutti gli esser ragionevoli? Non vuole la Intolleranza Religiosa altre Religioni, non vuole per conseguenza divisioni: dunque vuole guerra e sangue? Oh! la bella conclusione. Da per tutto commerciano insieme e si trattano pacificam.te uomini che cultori sono di Religioni diverse: dunque la Intolleranza arma gli uomini, e li inimica? Oh la inaudita impudenza di conchiudere contro de' fatti! Concediamo che il dogma dell'Unità di Religione, una eccettuata, tutte le altre Religioni ributta e proscrive: ma conviene notare ancora che se la Religione una e sola spiega avversione fino all'odiosità, ciò lo fa contro le opinioni, giammai contro le persone: poichè se odia gli errori, ama essa le persone. E quindi sul labbro dell'Intollerante il chiamare altrui ingannati, anzichè un insulto, egli è un tratto di amore. Nè si dice ch'è impossibile di vivere in pace con gente che si crede dannata, se non parlando contro la Storia di tutti i tempi, se non ignorando le prime linee di Sacra [illegible] e non osservando della credulità de' [illegible]

Il dire finalm.te l'Intolleranza offensiva degli attributi Divini ed empia, egli è questo il colmo del delirio: imperciocchè anzi dati i medesimi bisogni nell'umana natura uno stesso modo uno stesso piano, una stessa legge si deve avere sotto un Dio medesimo di essi bisogni Autore. E vedendo noi nel Mondo più Religioni, non possiamo che così argomentare: noi sappiamo, che Dio è infinitamente buono, ed infinitamente giusto; noi sappiamo che una sola Religione può esser buona: dunque se tutti non l'hanno, egli ciò non può essere, che per una ragione giusta, quantunque da noi ignorata.

Conclusione

Delle Discussioni sopra la Natura, e Qualità della Relig.e

Articolo I.°

Ricapitolato il sostanziale, notare le opinioni contrarie

Articolo II.°

Breve esposizione delle conseguenze di esse opinioni contrarie alle verità da noi dimostrate.

Articolo III.°

Piano da seguire onde a tanto male rimediare.

Capo III.°

Origine della Religione.

Question I.°

Nella quale si cerca, se la Religione l'abbia l'uomo fatta, o scoperta, o imparata: se cioè dessa sia per origine o umana, o naturale, o soprannaturale: ossia Arbitraria, Razionale, o Rivelata.

Proposizione Unica

La Religione per conto di origine non è umana, o naturale, ma è Rivelata.

Articolo I.°

Se abbia l'uomo inventata la Religione.

A.) Dicono i Materialisti, e Deisti, che la Religione è tutta invenzione dell'uomo: e quindi una mera favola, e vecchio pregiudizio, ossia una mera superstizione, o fanatismo.

E questa Religione ora la dicono parto dell'ignoranza; ora impostura della furberia de' Preti e della politica de' Sovrani; ed ora il risultato casuale

dell'umana fantasia diversamente tocca, ed impressionata sotto diversi climi.

(3.) Ma s'ingannano a partito, sia i Materialisti, sia i Deisti.

S'ingannano in primo luogo, perchè una proposizione di fatto, qual è quella ch'essi annunziano, dev'essere corredata da fatti: e si sa che le cose gratuitamente asserite gratuitamente pure vengono negate. Ora essi stati sì fatto le mille volte pregati a voler provare con argomenti di fatto l'asserzion loro, ma nol fecero mai. Vi ebbero bensì di quelli tra loro, che si argomentarono di poter provare ricorrendo alla possibilità; ma si vede bene che questo non è provare.

La fallano in secondo luogo i Materialisti e Deisti, imperciocchè la proposizion loro è contraria a quello, che si ebbe sempre osservato nel Mondo delle nazioni. Sempre di fatti si son trovati gli uomini Religiosi: per barbari che fossero, e rozzi avevano tuttavia un culto. E quantunque strane idee avessero e differente gli uni dagli altri, tuttavia eran tutti concordi nell'ammettere una qualche Religione; nell'adorare una qualche Divinità, nel seguire una qualche morale. Ciò attestano degli antichi Cicerone, e Plutarco e ciò si ebbe verificato mai sempre dopo replicate indagini, di tutti i popoli nuovamente scoperti. Che se trovasi presso antichi un popolo qualche volta chiamato Ateo; bisogna sapere, che questo giudizio lo facevano idolatri, i quali consideravano per atei coloro che non fossero stati Politeisti. Così verbi grat. i Cristiani nei primitivi tempi della Chiesa eran tacciati di Ateismo, imperciocchè adoravano un Dio solo, anzichè quella ciurma di Dei e Deesse del Gentilesimo.

La fallano per ultimo, imperciocchè attribuiscono all'umana industria una operazione, la quale trascende affatto le sue ~~oper~~ inclinazioni, e forze. Difatti supponendosi l'uomo inventore della Religione, egli lo si deve innanzi di averla inventata con le sole sue passioni, e senza idee affatto religiose: ed essendo l'uomo più propenso a distinguersi dai suoi fratelli, di quello che ad accomunarsi, più propenso a godere e cercare beni presenti e terreni, di quello che beni lontani, e spirituali, e più propenso a fare la volontà propria di quello che l'altrui, fuori di questi elementi, diciamo, affatto impossibile comparisce una Religione, che affratella, che spiritualizza le voglie, e vuole la volontà propria annegata; una Religione insomma contraria alle inclinazioni predominanti de' suoi autori. Oltre di che se segni arbitrarj non valgono mai a diffondere idee, e come

mai l'uomo primamente Religioso si ardisce di chiamarlo inventore di segni indicativi d'idee Religiose tra noi simili affatto sconosciute? E se in tutti gli uomini la natura umana è inferma, e come mai dirla capace di forze soprabbondanti per medicarsi? E se mancanti gli uomini di idee comuni, nulla possono, che non sia particolare; e come mai pretendere da uomini exlegi ed irreligiosi una Religione universale? = Numquid ex spinis uvas, aut de tribulis ficus? = (Matthei VII. 16). Per ultimo egli si sa, che le cose necessarie non s'inventano mai (De Bonald), sono esse affatto fuori di ogni giurisdizione dell'uomo, imperciocchè costitutive del medesimo, imperciocchè lo precedono. E si sa pure, che la Religione è necessaria alla vita fisica, morale, ed intellettuale dell'uomo.

Cosicchè l'opinione degli Empii, ossia de' Materialisti, e Deisti, i quali vorrebbero l'uomo inventore della Religione, ella è un opinione affatto gratuita, falsa ed assurda, che per difenderla bisogna essere molto stupidi, o sommamente scellerati.

c) Nè son più, che puerilità le asserzioni, con cui gli empii qualificano la Religione in genere, per non dirle indegnità: e se non sofismi sono le ragioni, con cui procacciano difendersi.

Difatti come mai può stare, che la Religione sia opera dell'uomo, quando ella gli è affatto trascendentale? Asseriscono essi, che la ignoranza, e l'astuzia ebbero data culla primamente alle credenze; ma diciam noi, se fu l'ignoranza, come poi ci entrò l'astuzia? E se alla scaltrezza de' Sacerdoti, e dei Politici si vuole l'origine attribuire della Religione, e come si arriva a tanto di scioccamente attribuirla ancora alla ignoranza? O all'una, o all'altra di queste due supposte cause originali convione, che gli Avversarj nostri vi rinunzino.

Oltre di che, e come attribuire all'ignoranza l'origine del Culto? Se scandiamo la Storia, troviamo invece, che i popoli come più venivano dirozzandosi, più ancora andavano tra loro crescendo, e dilatandosi le idee religiose: lo che dovrebbe essere tutto al contrario nella ipotesi degli Empii. E meditandosi ogni Religione, per dappoco che la sia stata si troveran sempre dentro ragioni, che spiegavano l'esistenza del mondo il corso delle stagioni, le vicissitudini umane: ragioni dunque [illegible]. Nè al certo si vorrà mai attribuire all'ignoranza idee siffatte. La stessa asserzione, che la Religione dall'astuzia provenga

dei Sacerdoti, o dei Politici, ella è in opposizione ai fatti. Imperciocchè ovunque trovinsi Sacerdoti, o Capi di nazione nel punto di far prendere a questa o quella gente una determinazione nuova, ed interessantissima, trovansi sempre aver ricorso a idee religiose antecedentemente conosciute. Che se l'uomo fosse irreligioso per natura, non sarebbe forse un fenomeno in contraddizion colla natura medesima stato l'esistenza de' Preti o Politici, e di nazioni irreligiose, che contro la lor natura infantano in una Religione e vi si sottomettono? Concediamo sibbene che da uomini ignoranti, o cattivi sono state le vere idee Religiose oscurate e corrotte ma la corruzione della verità ossia il falso suppone il vero: ed altro è corrompere una cosa esistente, ed altro è cominciarla. L'uomo può benissimo rovinarsi nel corpo; non sel può però cominciare. E la questione tra noi e gli Empii tutta versa sul cominciare la Religione e niente affatto sul corromperla e deturparla.

Concediamo noi in fine che la varietà de' climi abbia influito, ed influisca a far nascere varii errori, e quindi a variamente corrompere la Religion vera, e così ad originare diverse Religioni: neghiamo poi, che da tale varietà abbia avuto origine, e la possa avere la Religione, di cui abbisogna l'uomo. Imperciocchè non hanno niente che fare le impressioni e gli oggetti materiali con le idee di virtù, e di vizio, con l'esistenza degli spiriti, di Dio, e d'una vita avvenire.

Checchè dunque si dicano gli Empii: egli è evidente, che la opinione, la quale attribuisce all'umano capriccio l'origine della Religione ella è gratuita, falsa, ed assurda.

Articolo II.

Se abbia l'uomo scoperta la Religione.

A) Conosciuto, che l'uomo non si ha inventata, o come a dire, fabbricata la Religione, e smascherati per conseguenza i Materialisti ed i Deisti: veniamo ora a dire con altra sorta di avversarj sull'origine medesima della Religione.

E di slancio intavoliamo con essi loro la questione, e diciamo: se dunque la Religione non è opera dell'umano capriccio se ella non è il frutto dell'umana fantasia, se ella non è una finzione, ne viene di conseguenza, ch'ella è una realtà anzichè un infingimento, ch'ella ha un'esistenza dall'umana fantasia affatto indipendente: ossia ch'ella è, ma non per umano capriccio; come la

pietre preziose ed i tesori tutti nelle viscere della terra giacenti sono essi indipendentemente dagli uomini. E ciò premesso continuiamo noi, se la avrà poi scoperta da se stesso la Religione ma l'uomo; se la avrà egli trovata senza lume altrui? Sarà egli cioè da tanto di scoprirla col solo lume di sua ragione individuale?

Rispondono del sì i Deisti. Con esso noi costoro uniti contro l'empietà dei Materialisti, e Ateisti qui poi ci lasciano; e da amici, che ci erano nella confutazione degli Empii, ci si fan nemici in aperta guerra.

E la prima ragione, che i Deisti portano, onde dimostrare, che l'uomo ha scoperta la Religione, la prendono dal fatto. Quanto difatti, dicon essi, non sapevano i Filosofi dell'antichità? Appartati questi dal restante degli uomini e meditabondi ebbero a scoprire le più belle verità per riguardo agli spiriti, per riguardo agli attributi Divini, per riguardo alla vita avvenire, e per riguardo alle virtù, ed ai vizj? Tante furono, e tali le loro scoperte in siffatti argomenti, sopra cui appunto versa la Religione, che ci vorrebbe un volume intiero per tutte riferirle. Un Socrate, un Platone, un Aristotile saranno sempre considerati per grandi Maestri di verità. Nè si viene, continuano essi, nè si viene ai tempi tanto celebri della ristaurazione della Filosofia, che per restare ammirati degli immensi progressi dell'umano intendimento in ogni guisa di scienze: e saran sempre riveriti i Nomi, tra gli altri molti, di un Cartesio verbigrazia, di Locke, e Condillac, di un Elvezio, La-Mettrie, di Gioja, e di Kant. Cosicchè niente meno che un opporsi ai fatti sarebbe egli il negare all'uomo un lume bastevole a dirigersi nelle vie di salute.

Argomentano poi in secondo luogo dalla ragione, e dicono che avendo Iddio nel cuore scolpita la legge naturale, ed in pari tempo data a lui la ragione, onde con quella sapersi dirigere, quando che questa ragione non gli avesse a bastare, inutilmente gli sarebbe stata usa con la esistenza la Religion naturale infusa, ed inutilmente pure sarebbe egli fornito della ragione; quandochè invece di ragionare, ossia di scoprire avesse egli avere di riportarsi altrui, ossia di credere.

Conchiudono e dal fatto, e dal diritto vogliono essi l'opinion loro dimostrata. Onde in questo tenore ebbe i seguenti versi a scrivere Voltaire.

Nò! Il Dio, che mi creò nol fece invano,
Poichè d'ogni mortal in fronte ei pose

A Maestoso suo Divin suggello
Nè poss'io non saper ciò, ch'ei m'impose,
Chè l'esser colla legge ebbi ad un'ora.

3.) Ma s'ingannano essi Deisti a partito: e per amici che ci sieno stati per ribattere i Sofismi dell'Empietà, non sarà mai vero, che noi vogliamo loro passar per buono un errore, il quale nelle sue conseguenze ogni uomo abiliterebbe a parlar comunque in Religione, senza che alcuno potesse mai rinfacciarlo di fallo; un errore, il quale posto che fosse a principio, ossia accettato quale verità, ogni uomo essendo a se stesso, e per se stesso maestro bastevole, in allora quanti fossero gli uomini, e quanto varie pur fossero le opinioni loro in via di culto, altrettante sarabbero le Religioni, le une come le altre egualmente buone e sante: un errore per conseguenza, il quale porterebbe con se la pluralità, ossia la nullità di Religione. Quantunque quindi abbiamo con essi noi i Deisti di confessione scoperta la Empietà: noi tuttavia erronea ancora diciamo la opinione da essi spiegata sull'origine della Religione. E questo lo diciamo con argomenti di fatto e di diritto: perchè cioè l'uomo mai e poi mai si ebbe egli scoperta la Religione col lume solo di sua ragione individuale; e perchè anche nol potrebbe assolutamente.

Diffatti i bambini, nei quali la natura predomina, nei quali cioè le forze naturali niente incappate da abitudini, e libere affatto da pregiudizj, spontaneamente spiegano la vigoria loro, ebbero sempre a crescere a fianco degli adulti; ebbero sempre, generalmente parlando, a venire educati; che è quanto dire l'età prima dell'uomo non si ebbe mai veduta ammaestrarsi da se stessa. Ma tutto anzi al contrario, l'età bambina ebbe sempre a giovarsi dei lumi altrui. Gli stessi adulti, che il volgo costituiscono, e che per conseguenza la massima parte sono del popolo, che osserva e ragiona: questi stessi adulti, quantunque cerchino sempre scuotere il giogo de' grandi, nelle loro incertezze e questioni ebbero sempre ricorso ai consigli di quelli, che tra loro avevan nome di saggi: e nelle loro decisioni comparirono sempre seguaci delle opinioni comuni, ed imitatori. Gli stessi Filosofi, per moltissime scoperte ch'essi abbiano fatte in questo e quell'altro genere di cose, per moltissimo che abbiano sotto i loro auspicii progredito le scienze, quantunque sortito avessero i più bei talenti di natura, e quantunque non avessero avuto bisogno di procacciarsi il vitto coi sudori della propria fronte; nessuno

di essi tuttavia trovasi, che solo, ed inseparato da altri qualunque abbiasi educato, e nelle cose di Religione ammaestrato. Tutti quanti anzi che tra Filosofi antichi e moderni ebbero a distinguersi, nol fecero essi senonchè dopo ricevuta poco o troppo di educazione; nol fecero essi senonchè conoscitori di lingua che deposito sono di alto sapere; nol fecero essi, senonchè in mezzo alla società di uomini grandi, con cui conversavano, o i di cui scritti meditavano.

Cosicchè con la Storia alla mano non apparisce uomo di sorta, sia bambino sia adulto, sia tardo per ingegno o svegliato, il quale col lume solo di sua ragione individuale abbia scoperta la Religione.

Che se evidentemente falsa così comparisce la opinione dei Deisti: per assurda pure la si riconosce, ove la natura si voglia considerare dell'uomo; ove le leggi si consultino, secondo cui viene egli le forze sue a sviluppare.

Difatti quando l'uomo senz'altrui ajuto, e privo affatto d'ogni esterna influenza dovrebbe, secondo gli Avversarj nostri, potersi servire della ragion sua nello scoprirsi la Religione: ella è per contrario legge di natura che l'uomo venga dalle sensibili cose alle spirituali, e col mezzo soltanto della parola si faccia egli a discorrere la Religione. Cosicchè la parola viene ad essere il ponte di comunicazione tra il mondo materiale, e spirituale, è per cui l'uomo dallo studio degli oggetti materiali, et individuali passa a meditare e vedere cose semplici e spirituali. E tanto è vero, che il linguaggio auricolare, o visuale è la condizione indispensabile per lo sviluppo intellettuale dell'uomo; ossia perchè egli la ragion sua venga esercitando in punti spirituali e Religiosi, che per testimonianza dei dotti, anzi per una sperienza continuamente verificabile, non si ebbero mai trovati di quelli, cui alcuna accidentalità, o avevano separati da ogni commercio cogli uomini, ovvero vietato avevano l'apprendimento della parola, i quali stati fossero minimamente religiosi (il Visconte De Bonald Legislaz. primit. tomo 1: capo 1: — Nuovo saggio sull'orig. delle idee. Vol. 2. Capo IV. pag. 162). Non basta: e quando l'uomo, secondo gli stessi Avversarii nostri, esser dovrebbe in tutta la vita sua religioso se non che tardi è egli capace di ragionare, se non che tardi astrae egli colla sua mente, e le ragioni esamina delle cose. Imperciocchè dapprima svilupparsi in lui la potenza vegetativa in secondo luogo la sensitiva e sol che dopo viene ella a svilupparsi la sua facoltà ~~spirituale~~ razionale

(Sirrey Thomas). E tale si fu sempre il corso ordinario dello sviluppo di esse umane potenze. Lo che avendo osservato Platone ebbe a dire beato colui, che anche da vecchio arrivato fosse a scoprire la Sapienza, e le opinioni vere a distinguere dalle false. = La qual tardanza pure di sviluppo razionale avendo osservato il Romano Filosofo, egli pure notò, che più tardi di quello bisognava, venivano gli uomini a pensare intorno alla virtù, ed alla vita beata: ed assai più tardi ancora si acquistano sopra idee vere (Cicero de Finibus lib. V. capite XXI. n.° 58.): e perciò pure a Giovanni Locke, il quale non col presentare esempli e massime, ma con dimostrare essa con la ragione insegnava dovessi la gioventù educare Rousseau medesimo quantunque panegirista della forza della ragione, ed uno de' principali fautori dell' opinione, che combattiamo ebbe a dire: = La ragione si è quella facoltà dell' uomo, che più tardi si dissviluppa: e di essa vorrem servirci per isviluppare le prime? Il capo d' opera è di far l' uomo ragionevole. e si pretenderà di allevarlo per mezzo della ragione? Egli saria questo un cominciar dalla fine, il voler fare dell' opera l' istrumento! = (Emilio Tomo II.). —— Finalmente quando anco la ragion dell' uomo è al punto pervenuta di svilupparsi, ella non può studiare, che del suo lume naturale ajutata; ella non può comprendere che quello si conforma a suoi naturali principii; ella non può agire che dentro a suoi fini naturali. Nulla può quindi la medesima intorno alla parte medicinale della ragione, la quale quantunque all' uomo necessaria, essa è tuttavia estranea affatto alla natura di lui inferma, e corrotta.

Cosicchè ben esaminato l' uomo egli non può nè cominciare a ragionare senza lumi altrui: e non a tempo ma sol che troppo tardi può egli ragionare quantunque dei lumi altrui assistito; e tardi ancora incominciando, niente può egli con la ragion sua sulla parte medicinale della Religione

c). Per la qual cosa standosi al fatto universale, e trovandosi, che l' uomo ovunque viene educato e standosi al diritto e trovandosi che l' uomo co' soli lumi di sua ragione individuale è incapace affatto di trovarsi la necessaria Religione; egli resta ad evidenza provato che l' opinione de' Deisti è in pari tempo falsa ed assurda

Nè se non ridevoli, e puerili del tutto sono i due sopraccennati argomenti di essi Deisti con cui si studiano di sostenersi; e di difendersi

Imperciocchè quando tra loro e noi è questione, se ogni uomo o se l'abbia scoperto, o la si possa scoprire la necessaria Religione coi soli suoi lumi individuali; essi a provare che ogni uomo è da tanto, ricorrono a quanto han fatto i Filosofi antichi e moderni. Ella vi ricorrono però malamente, perchè non furono essi, che in numero immensamente piccolo di confronto al restante degli uomini: trovavasi appena uno di loro tra dieci mila uomini, che niente affatto sapevano di Filosofia. Oltre di che le circostanze personali di questi Filosofi tutt'altre furono, che quelle del restante degli uomini: poichè a differenza dell'immensa massa degli uomini, di cui si vorrebbono far passare qual immagine e misura, ebbero essi Filosofi agio di studiare, e voglia e talenti. E quello che più monta, per una meschinità di spirito, di cui non sapremmo trovarne il motivo, quando tra noi e loro si tratta di provare, se uomini isolati, e privi affatto di lumi altrui, si abbiano sì, o no scoperta la Religione; gli Avversarii nostri per provare che vi ebbero di tali uomini, all'esempio ricorrono de' Filosofi, che crebbero in società, e dei lumi altrui ebbero approfittato

E quello ancora, che negli Avversarj nostri manifesta, o un'ignoranza umiliante, o un'impudenza spaventevole, egli si è il portar fuori nella persona de' Filosofi altrettanti esemplari di uomini, i quali ebbero ragionando a dovere conosciuta la Religione. Imperciocchè parlandosi degli antichi egli si sa, che ebbero essi le lor dottrine avvolte in molte oscurità, cosicchè un Bayle, un Tollando, un Collins ed altri s'impegnarono a dimostrare, che essi furono stati Atei e Spinozisti: e si sa da Laerzio, Cicerone, e Plutarco (Valsecchi. Fondamenti della Religione Lib. II. Cap. II. Pag. 23.), che in una scuola si condannava quello, che insegnavasi in un'altra dai medesimi: e si sa quali errori stravagantissimi ebbero essi insegnato sull'anima umana, sull'origine del Mondo, sulla Natura Divina, e sulla vita avvenire, che Cicerone non esitò a dire: = Sed nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum = (De Divinitate lib II.) Tanta anzi fu l'ignoranza loro in via di Religione, che a tutte le scuole de' Pagani Filosofi fu affatto sconosciuto il cardine di tutta la morale, in che cioè consistesse il Sommo Bene: = Nullum omnino Philosophum extitisse, notava francamente Lattanzio, qui sedem, ac domicilium Summi Boni reperierit = (Firm. Lact. Divinar. Institut. lib. II. Cap. II.).

E così pure fuor di proposito affatto si ricorre da' Deisti a quello che han saputo i moderni Filosofi: sia perchè le circostanze loro personali non furon quella della moltitudine; sia perchè furono essi educati con lumi altrui: ebbero anzi l'avvantaggio sopra gli antichi di una educazione ottenuta in seno al Cristianesimo che è fior di Sapienza. E qui pure notiamo, che molto ignoranza, o impudenza danno a divedere i Deisti portando a Cielo il sapere de' Moderni Filosofi in cose di Religione, e i molti progressi, che per opera loro han fatto le scienze. Imperciocchè se le scienze profane verbi gratia, la Fisica, la Matematica la Militare l'Economica e Politica, ebbero per essi loro a progredire; non fu però così della Scienza Morale. Che se nei loro scritti trovinsi a quando a quando delle belle sentenze morali, avvisa Rousseau, che eran per altro prima nell'Evangelio: e noi aggiungiamo, che prescindendo da siffatte sentenze non loro, quello che si trova nelle loro opere si è una grande oscurità, cose staccate, incerte, e puerili, e contraddizioni, e singolarità. E quantunque noi rispettiamo in molti sensi i Filosofi moderni sopra contro di noi citati, non esitiamo tuttavia a dire che hanno i medesimi colle loro massime cooperato moltissimo al mal costume, ed alla Irreligione. Le idee innate, verbi gratia, di Cartesio, da lui excogitate, per la ragione che le spirituali cose non si apprendono per l'azione de' cinque sensi, han data occasione a pensare, che dal solo studio di queste idee internamente scolpite possa l'uomo venirsi sviluppando fino a conoscere la Religione: e quindi hanno esse aperta la strada alla Riforma, che vuole la Religione conoscersi col senso privato e così alla pluralità di Religioni, essendo più i sensi privati. E Giovanni Locke, e Condillac, riconoscendo la sensazione per fonte primaria delle idee, siccome niente ferisce i sensi, che non sia materiale, col loro sensismo hanno essi scatenato il Materialismo. Ed Elvezio, La Mettrie, ed il Gioja, volendo la felicità consistere ne' piaceri de' sensi, d'un velo impenetrabile hanno essi coperta la vita avvenire, e costituito essi a centro l'uomo, han messo in sistema l'opinione di Epicuro. E Kant dicendo l'uomo il solo = conoscente, e conosciuto = ha richiamato lo Scetticismo sopra ogni cosa fuori dell'uomo, ed ogni morale viene egli per principio a distruggere. Bacone stesso di Verulamio, il quale ha voluto dalle scuole la causa finale eliminata, ogni principio ha egli con questa massima distrutto, con cui discernere la bontà o malizia delle umane azioni. Non avranno ancora questi uomini tanto celebrati mirato a queste lontane

conseguenze. ma non si pretenderà mai, che la buona intenzione dell'Autore salvi il suo sistema dalle necessarie conseguenze. Con tutto il rispetto e gratitudine alle fatiche di questi uomini non possiamo noi dissimulare, che una masnada di scellerati alla cui testa erano uomini imbevuti de' principii loro filosofici, ebbe sulla fine del Secolo XVIII. a commettere enormità le più inaudite a danno de' loro simili, e sulla rovina, e sulla rovina degli altari all'Ente Supremo consacrati ebbe ad innalzare nel 1796 con delle feste, e templi relativi con un empietà affatto inaudita un altare alla Dea Ragione rappresentata da una Taide con sotto i piedi un Crocifisso.

Nè meno puerilmente argomentano i Deisti dal diritto: imperciocchè noi pure con esso loro teniamo nel cuor dell'uomo le leggi morali scolpite; e che a scoprirle ci abbia Iddio Signore impartita la ragione; ma non viene da ciò la conseguenza ch'essi tirano, che cioè ogni uomo a se stesso abbandonato abbia in essa ragione la necessaria guida per la cognizione delle leggi morali interiormente scolpite. altro è che abbiamo di servirci della ragione, altrimenti questa una con le leggi morali riuscirebbe a dono inutile: ed altro è che possiam noi da ogni altro uomo separati con la sola ragione individuale acquistare le necessarie cognizioni in materia di Culto. Nella stessa società, nel tempo istesso, che si viene da altri istruiti ci serviam noi della nostra ragione; nè questa isolata come sopra abbiam veduto, è più, che un tesoro nascosto.

Altro, che dire col visionario Bolingbroke, che = Il gran nome di Deista, che mai si rispetta bastantemente, è l'Unico, che deve prendersi =. Altro che esclamare col fanatico Rousseau: = Osservate lo spettacolo della natura, ascoltate le interne voci del cuore. Chè Iddio ha detto tutto ai nostri occhi, alla nostra coscienza, al nostro giudizio =! Non sono queste per frasseggiare con un degno lor confratello, = Che frasi ampollose, e pure esclamazioni da fischiarsi = (Voltaire a D'Alembert. Vedi il Sasso: ni necess. di Relig. cap. 28. pag. 259.). Onde convinti noi, che l'uomo non si scopre la Religione col solo lume di ragione sua individuale, chiudiamo apostrofando ognuno de' Deisti co' seguenti versi dell'Alighieri

Or chi se' tu, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta di una spanna?

Paradiso. Canto XIX.

Articolo IIIº.
Se abbia l'uomo imparata la Religione.

Questione IIIª

Nella quale si cerca se la Religione abbia un'origine Divina, se cioè l'uomo abbisogni d'una Religione, che abbia Dio per suo Autore.

Proposiz. Unica
La Religione aver deve un' Origine Divina.

Articolo Iº
Se Dio sia stato riguardato per primo Maestro, o Autore della Religione

---

Articolo IIº.
Se Dio solo abbia diritto di parlare all' Uomo.

Articolo IIIº.
Se a Dio solo sia possibile la Religione all' Uom necessaria.

Questione IIIª.

Nella quale si cerca, se la Relig.ᵉ all'uomo necessaria debba da Dio essergli manifestata: se cioè per riguardo a Dio la manifesta=
zione della Relig.ᵉ sia dovuta, ovvero sia
Gratuita

Proposizione Unica.

La Religione è per Origine affatto Gratuita.

Articolo I.º

Se gli uomini fossero originariamente infermi.

Articolo II.º

Se gli uomini tutti sieno colpevoli.

Articolo III.º

Se Dio debba usar grazia co' Peccatori

---

9. Luglio 1833.

Anno II.° I.° e II.° Sem.tre 1832=33

Libro II.°
Del Criterio della Religione.

Prefazione.
Articolo Primo.
Definizione, ossia significato della parola **Criterio**.

A.) In senso larghissimo prendesi per le qualità della cosa, che [illegible] giudica.
B.) In senso largo prendesi per la facoltà di giudicare.
C.) In senso più rigoroso e filosofico vuol dire la Norma o Regola con cui si giudicano le cose:

Articolo II.
Diversità del Criterio filosofico.

A.) Interno, esterno, misto (Vedi Nuovo Saggio sull'origine delle idee Vol. 2. Sez. 6).
B.) Vero, dubbio, completo.
C.) Comune, particolare, singolare.

Articolo III.
Criterio della Religione.

A.) E' necessario.
B.) Disparità in cui sono i dotti in via pratica nell'assegnare un Criterio alla Religione.
C.) Origine di tale disparità.

Capo I.°
Santità della Relig.e
Questione I.a
Nella quale si cerca, se la Religione esser debba **Santa**.

Art.° I.°
Significato della parola Santità.

Art. II.°
Opinioni relative dei Dotti.

Art. III.°
La Religione esser deve Santa.

Questione II.ª

Nella quale si cerca, se basti che la Religione sia Santa: cioè a dire se basti il Criterio della Santità.

Articolo I.°

Opinioni relative dei Dotti.

Articolo II.°

Opinioni de' principali Apologisti.

Articolo III.°

La Santità della Religione non basta per suo Criterio.

—

Questione III.ª

Nella quale si cerca come si abbia ad usare del Criterio di Religione, la Santità.

Artic. I.°

Pericolo che vi ha nell'usarvi indifferentemente.

Artic. II.°

Circostanze, che ne ricercano d'usare

Artic. III.°

Circostanze, che non ve lo permettono.

Capo II.°

Guarentigia soprannaturale della Religione.

Questione I.ª

Nella quale si cerca se la Religione aver debba di che accertarsi l'uomo che Dio [illegible] l'ha manifestata.

Articolo I.°

[illegible] deve essere, avuto riguardo alla moltitudine di quelli, che poco ragionano nelle astrazioni.

Articolo II.°

Avuto riguardo alla parte [illegible], o Gratuita della Religione

Articolo III.°

Ed avuto riguardo allo spirito d'insubordinazione, o almeno di eguaglianza, per cui l'uomo difficilmente crede più agli altri, di quello che a se stesso.

Questione II.ª

Nella quale si cerca, se i Miracoli, e le Profezie possano essere dal tanto.

Articolo I.°

Loro possibilità.

Articolo II.°

Loro discernibilità.

Articolo III.°

Loro autorità, ossia forza di provare.

Questione III.ª

Nella quale si cerca, se colali opere straordinarie in unione alla Santità rendano il Criterio della Religione compiuto.

Articolo I.°

Non bastano a ciò, perchè l'infedele da convertire non è sempre da tanto di convincersi della verità storica de' miracoli seguiti in lontane parti, o di sentirne la coincidenza de' fatti con la predizion loro.

Artic. II.°

Non bastano ai fedeli bambini per età, o per sapere.

Artic. III.°

Non bastano in ultimo ai fedeli cavillosi.

Capo III.°

Jerarchia, ossia Ministero Ecclesiastico, o Chiesa Docente.

Questione I.ª

Nella quale si cerca se la Religione aver debba un Ministero.

Articolo I.°

Ciò deve avere per gl' imitatori

Articolo II.°

Per gl' ignoranti.

Articolo III.°

Pei litigiosi.

Questione II.ª

Nella quale si cerca quale debba essere questo Ministero.

Artic. I.°

E per debbe sensibile

Artic. II.°

E per deve infallibile.

Art. III.

Per deve forte, ossia autorevole, e indefettibile.

—

Questione III.ª

Nella quale si cerca, se dall'uomo in virtù di questi tre criterj soltanto si deva apprestarsi la Religione praticata assolutamente.

Art. I.°

Questo no, perchè la Fede è un dono.

Art. II.°

Perchè l'uomo è libero.

Art. III.°

Ma ci vuole in unione la Grazia di Dio.

—

PARTE PRATICA.

Libro Primo.

Della Vera Religione esistente.

Memoror ego pauca, veluti quædam seminaria proferens: non tamen ipse serens sed dans semen serenti = (D. Bernardus De Consider. l. II.).

Prefazione.

Artic. I°.

Sue forme esterne, suo Ministero, o Sacerdozio, e sue Denominazioni

—

1.) La vera Religione esistente, di cui parliamo, non ha sempre avuto la stessa figura, o fisionomia: cioè a dire le stesse forme esterne.

Fu essa dapprima per nulla quasi apparisciente: non aveva essa luogo distinto, già sacro, per le funzioni sue: vi era bensì rispettato il Sabbato in memoria del riposo del Signore dopo la creazione del Mondo, l'ultimo cioè d'ogni sette dì, nel qual giorno si riposava da travagli corporali: ma nessuna legge positiva prescriveva il ceremoniale delle preghiere, o dei sagrifizj che vi si facevano. Eran pur sacrificenti de' trapassati; ma a piacimento vi si immolavano. E solchè dopo il Diluvio una legge positiva ebbe proibita la commestione del sangue: e più tardi ancora una legge positiva, ai tempi cioè di Abramo, prescrisse la Circoncisione. Cosicchè se non semplicissime furono primamente le forme esterne di essa Religione: e le stesse ancora erano, per così dire, incerte.

... ella cambiaronsi le cose sotto di Mosè: imperciocchè fu sotto di lui che la legge di amar Dio, e quella di amar il prossimo ebbero dichiarati i loro atti esterni: ebbero una determinazione una Disciplina: nè più resto in arbitrio de' fedeli la maniera esterna di praticare esse due leggi. Difatti cotali leggi le chiamano altri con S. Paolo quasi Pedagogo, che segna la via (ad Galatas III. 24.), ed altri con S. Tommaso le chiamano una determinazione della Religione, che esisteva: = Ceremonialia præcepta determinant præcepta moralia in ordine ad Deum, sicut judicialia determinant in ordine ad proximum = (D. Tho. 1. 2. quæ. 4.). Fu con le Leggi Ceremoniali stabilito il luogo dove sacrificare, e le vittime da sacrificarsi, e la maniera secondo cui sacrificare.

E così per esse leggi ancora vennero fissati i tempi, o Feste da consacrarsi al culto di Dio; e con tal vista che il ritorno di esse Feste medesime presenti conservasse alla memoria de' Fedeli i fasti loro più gloriosi. Tale fu la Pasqua, che la memoria richiamava dell'uscita d'Egitto, tale fu la Pentecoste, che la Legge ricordava data sul Sinai: così la Festa de' Tabernacoli accennava i quaranta anni nel Deserto passati: la Festa poi dell'espiazione de' peccati, quella delle Neomenie (ossia il primo d'ogni mese lunare); l'anno Sabbatico (ossia l'ultimo d'ogni sette anni), il Giubileo (ossia il primo anno dopo ogni sette anni sabbatici), ed altre Feste, erano esse pubbliche rimostranze di gratitudine verso Dio Signore.

E così pure, mercè le leggi giudiziarie venne con ogni precisione la forma di governo prescritta, ed ogni polizia interna; e la maniera venne pure presso loro dichiarata, secondo cui trattare cogli altri popoli sì in tempo di pace, come in tempo di guerra: cosicchè niente proprio vi restava da desiderarsi, sia per riguardo alla maniera di trattare con Dio, sia col prossimo.

Ella ebbe ancora essa Religione a variare nelle sue forme esterne; e questo avvenne per opera di Gesù Cristo S. N. Su pei meriti di lui, Uomo e Dio insieme, e pel Ministero degli Apostoli essa Religione portata fra le Genti, e fatta quindi universale, in virtù sua pure assunse forme più ample, ed al nuovo suo stato proporzionate. E questo avvenne per riguardo al modo esterno di adorar Dio, ossia per ciò che riguarda la pratica dell'amor di Dio, avendo esso Signor nostro alla politica lasciato dei Potentati, e Legislatori di prescrivere quelle leggi giudiziarie, che la natura diversa de' paesi, ed il carattere vario de' popoli ricercano.

Difatti invece del solo Tabernacolo (Tempio portatile), o del solo Tempio di Gerusalemme tutti i luoghi della terra vennero per tali riconosciuti, in cui potere a Dio sacrificare: ed invece delle Vittime, che sotto Mosè vennero destinate o per offerire a Dio olocausti o ostie pacifiche, o sacrifizj espiatorj, una Ostia invece venne da Cristo Signore eletta da offerire incruenta, e facile. Le stesse Feste di essa Religione, di cui parliamo, la distribuzione ed unione delle quali è ciò che dicesi l'Anno suo Ecclesiastico, ebbero stesse nel loro spirito ed estensione ebbero a variare. Poichè come ognuno sel sa, la Domenica sostituita al Sabbato, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, ed altre Feste principali dopo la partenza di Cristo Signore nel loro ritorno risvegliano idee assai più sublimi, e preziose al cuor de' Fedeli, di quello che facessero le Feste principali per età Mosaica. Le stesse solennità degli Apostoli, dei Martiri, e dei Confessori sono quadro temporario del trionfo di tanti Fedeli, che si fa sentire in tutte le classi, ed età.

Cosicchè è doppiamente la Religione, a cui ... [illegible] per riguardo al suo

esterno aveva una fisonomia variante come la situazione errabonda de' Patriarchi; ed ebbe di poi forme precise, ed una fisonomia marcata, come lo era il carattere, e la situazion degli Ebrei; vesti in ultimo forme più larghe, e per così dire universali, come la ragione dell uomo.

B.) Che se la Vera Religione esistente, di cui parliamo ebbe ad ottenere varie forme esterne; il suo Ministero parimenti, ossia il suo Sacerdozio ebbe a variare.

Ebbe bensì essa in tutta l estensione della sua durata Ministri che la inse: gnavano; ma variarono questi secondo ch ebbero a variare le sue forme esterne, da cui abbiamo parlato. Cambiando nei primi tempi di sito i fedeli sulla superficie della terra granfatto vuota di abitanti, ebbero essi fedeli nelle loro emigrazioni i loro Ministri, o Sacerdoti nella persona de' propri Genitori. Così Adamo, cioè Abramo, Isacco, e Giacobbe furono altrettanti Ministri della Religione nelle rispet: tive loro famiglie.

Sotto poi Mosè, sotto del quale la maniera esterna de' adoperarsi con Dio e con il prossimo venne con ogni particolarità determinata, le persone pure che a: vevano da fungere il Sacro Ministero, fissate vennero con ogni determinazione. Unitisi sotto di lui in nazione i numerosissimi discendenti dei dodici figli di Giacobbe, ossia delle dodici famiglie, o Tribù degli Ebrei tutti i discendenti del Patriarca Levi, ossia l intiera Tribù di Levi venne consecrata al servigio del: l altare, e quindi a formare il Ministero, o Sacerdozio di essa Religione, altri essendo stati destinati in Leviti; altri in Sacerdoti, ed Aronne, e dopo lui uno de suoi discendenti destinato essendo al posto di Sommo Sacerdote, o Pontefice.

[illegible] ro Sacerdozio medesimo; avuto riguardo al personale de ministri, ebbe sotto Mosè a di: ventare un corpo morale.

E così pure il Ministero, o Sacerdozio della Religione in discorso ebbe a va: riare per opera di Gesù C. S.ᵐᵒ Sacerdote Egli pel fine della sua Incarnazione, e Sacerdote in eterno per la indissolubilità della sua unione ipostatica colla natura umana assunta [illegible] il Sommo Sacerdote. Prima dunque di ascendere alla destra dell'Eterno suo Pa: dre si elesse Egli Uno, il quale lo avesse avuto a rappresentare, quasi Vicario, dopo la sua partenza corporale da questo mondo: et avvenne ciò nella persona di Pietro, prima pietra per conseguenza e base del Sacerdozio che riformava. E con Pietro undici altri si elesse a suoi Apostoli; di cui Pietro stesso, come suo Vi: cario avesse ad essere il Capo; cosicchè in questa dessa riforma il Sacerdozio,

o Ministero della Religione, venne ad essere un corpo morale. Ed a questo Sacerdozio lasciò Cristo Signor Nostro l'incumbenza, e quindi il diritto di eleggersi successori come egli aveva con esso loro fatto, e così la cosa avesse ad andare fino al tramonto de' secoli. Ma non più i Leviti ed i Sacerdoti possero da eleggersi tra i discendenti della Tribù di Levi, o il sommo sacerdote tra i discendenti di Aronne; ma era tanto questo, che quelli si avessero ad eleggere d'ogni nazione e famiglia. E di questo nuovo corpo morale ben si sanno i nomi, che si danno a suoi individui secondochè variano tra loro di ordine, di giurisdizione, e d'onore. Son conosciutissimi i nomi di Sacerdoti, di Vescovi, di Pontefici, e quegli altri ancora indicativi del diverso grado di giurisdizione, di onore, per [illegible] qui [illegible] tacere.

Cosicchè se dapprima i doveri del sacerdozio restringevansi alla propria famiglia, e poi a più famiglie unite insieme, ed in fine a tanto si estendono quanto i uomo; a ragion si può dire, che il Sacerdozio della Religione in discorso fu dapprima Domestico, dipoi Nazionale, Cattolico per ultimo, ossia Universale.

Le stesse Denominazioni in fine, che questa Religione ebbe ottenute non solo hanno esse variato, ma il fecero in certo modo a seconda delle variazioni delle sue forme esterne, e del suo sacerdozio medesimo.

Chiamasi infatti essa Religione, per quel tempo che durò da Adamo fino a Mosè, Legge di Natura, o Legge Naturale, Religion Patriarcale, o Domestica. Ove la si ebbe già detta Legge di Natura nel senso dei Deisti, o Naturalisti, tenendola cioè per un ritrovato della ragione degli uomini a se abbandonati: ma Legge di Natura si disse, per indicare la sua semplicità, e povertà nelle sue forme esterne, e per indicare come ella era all'uomo coeva. Per quel tratto di tempo poi, che da Mosè trascorse fino a Gesù C. S. N., la si chiama indifferentemente con uno de' tre seguenti nomi; di Legge Scritta cioè, di Legge Mosaica, ovvero Nazionale.

Per quel tempo infine che da Cristo medesimo passa fino a noi si addimanda Legge di Grazia, accennando così alla Gratuita Redenzione per Gesù C. verificata: la si addimanda per ragion del suo Capo Religion Romana, o Cristianesimo; e perchè non tutti i Fedeli ebbero sempre a restarsi soggetti alla Gerarchia da Cristo Sig. re riformata, e tutte a professare le dottrine da questa Gerarchia medesima [illegible] ma invece o dirigendosi da se stessi, o dogmatizzando nuove dottrine si ebbero a unir tra di loro in diverse Sette, per distinguere appunto la Religione di Cristo da quella degli scismatici, ed eretici, addimandasi ancora Chiesa Apostolica-Romana, e Cattolica: titolo che non solo le danno i suoi Figli, ma i suoi nemici medesimi ancora.

Articolo II.°

Suoi principj, lor primo ed ultimo sviluppo, e determinazione.

A.) Questa Religione poi, la quale nell'esterno ha così avuto a variare nelle forme, nel Ministero, e nelle sue Denominazioni, nel sostanziale però ella è stata sempre la medesima.

Uno stesso Dio, la stessa Fede, la stessa Morale ella ebbe sempre predicato. L'Evangelio si appoggia ed unisce alla Legge Mosaica; e questa alla Fede de' Patriarchi. Il Dio di Abramo, d'Isacco, e Giacobbe, il Dio degli eserciti, et il Dio Padre autor della pace non sono, che un Dio medesimo sotto diversi nomi annunziato. E sempre si ebbe esso Dio riconosciuto per Creatore, Conservatore, e Giudice: sempre si ebbe creduto l'uomo colpevole e degenere, e da potersi salvare col mezzo di Cristo Signore (ad Rom. III. 30.): e sempre l'amor di Dio e del prossimo furono doveri morali.

La quale identità o medesimezza della Religione così pure S. Agostino ebbe ad accennare: = Nam Res ipsa, quæ nunc Christiana Religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carnem, unde vera Religio, quæ jam erat, cœpit appellari Christiana. Hoc est igitur nostris temporibus Christiana Religio, non quia in prioribus temporibus non fuit; sed quia posterioribus hoc nomen accepit = (S. Aug. Retractat. lib. I. cap. XIII.). 1145

Ciò non pertanto la Religione, di cui parliamo, ella non ha avuto sempre a presentarsi a fedeli cogli stessi gradi di chiarezza in tutti i secoli della sua durata: cosicchè volendo in qualche modo dare un nome a questo diverso suo chiarore, noi crediam bene di poterlo indicare, indicandone i suoi tre diversi stati con appositi nomi: La Religione dunque di cui parliamo, considerata in se stessa, ella ebbe i suoi principj, i quali per due volte l'uno dopo l'altro ebbero a svilupparsi. 5 X.

B.) Ed i suoi primi principj li ebbe essa nei tempi Patriarcali, come Legge di natura: ebbe il primo suo sviluppo sotto di Mosè, e dei Profeti, ossia nei tempi nazionali, come Legge scritta: e l'ultimo suo sviluppo lo ebbe per opera di G. C. S. N., ossia nella pienezza dei tempi, o diremo nei tempi umani come legge di grazia.

Nei primi tempi l'articolo Divinità presentava un Dio Creatore dell'universo, il quale avea l'uomo contraddistinto tra tutte le sue creature, e che voleva da lui essere ubbidito. L'articolo Riparazione, se avvisava l'uomo dell

[illegible] esso [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che [illegible] [illegible] del demonio aveva ad onerarsi a vantaggio e bene [illegible] del umano genere [illegible] mercé [illegible] [illegible] d'arricchire la [illegible] e [illegible] natura [illegible] aver a sopravvivere alla morte del corpo [illegible] come non era [illegible]. Così per la parte teoretica della Religione: l'articolo [illegible] Dio [illegible], come Padrone universale, da cui ogni bene presente e futuro dipendeva. E per riguardo al mantenimento dell'umana specie la venere libera, e la licenza erano illecite. i Padri di famiglia erano soggetti da rispettare, e [illegible] [illegible] con amore. Dentro di questi punti teorici e [illegible] [illegible] [illegible] legge di [illegible]: questi ne erano i suoi principii. E ciò non pertanto Dio Signore, il timor di cui è la base di tutto l'esercizio religioso, unicamente figurava nella mente de' fedeli come autore e padrone dell'Universo: e con tutti i vantaggi della natura creata, coll'incantesimo de' sensi domandava egli amore ed obbedienza [illegible] [illegible].

[illegible] tempo di [illegible] [illegible] i Profeti [illegible] Religione a presentarsi con nuovo [illegible] di luce. L'articolo Divinità nel Dio di Abramo, Isacco, e Giacobbe tutto bontà e misericordia [illegible] ancora a' fedeli uniti in alleanza un Dio tremendo un Dio degli eserciti, un Dio in cui mano erano i destini [illegible] [illegible]. L'articolo stesso della riparazione, senza ammettere punto delle sue prime [illegible] [illegible], più precise, ebbe egli a presentarsi: imperocché venne essa dichiarata la natura del nuovo ordine di cose promesse a' Progenitori; vennero esse [illegible] le circostanze, che avrebbero preceduta, accompagnata, e susseguita la verificazione di esso Ordine promesso; ed il discendente di Eva [illegible] [illegible] Ordine aveva a verificarsi venne egli predetto con una precisione ammirabile. [illegible] [illegible] poco ebbe ad acquistar di luce l'articolo della vita avvenire [illegible] [illegible], e ve lo [illegible] di alcuni [illegible] Giobbe, Davidde, [illegible] (Eccl. XII. 9.), e Daniello (Dan. XII. 2.). Così nella sua parte teorica [illegible] [illegible] la Religione [illegible] più esteso [illegible] nella sua parte morale. E basta per ciò aver per momenti riguardo al [illegible] celebre Decalogo, il quale, come osservava S. Tommaso altro non è che una [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] prossimo: [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di Dio, e del prossimo. [illegible] [illegible] [illegible] nuovi schiarimenti, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] e venivano ad [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ed ai bisognosi [illegible]

pubblici provvedevasi, per cui la specie riprodotta si educa, si regge, e governa. Egli è troppo noto il Pentateuco per aver noi qui a dilungarci nel racconto minuto di tutte le dichiarazioni, che la legge di natura ebbe ad ottenere nel suo primo sviluppo. Quel solo che amiamo notare si è, che il Signore Iddio con tutta solennità volle da lui si rico: noscesse istituito il nuovo ordine sacerdotale, e la sua volontà pure fece egli ricono: scere, ed il suo braccio rispettare sia nella scielta di Mosè, e quindi de' primi giudici, e Capi del suo popolo, come pure nella scielta di Saulle e Davidde in re del suo popolo medesimo, insegnando così, che il diritto di soprastare, e reggere altrui nelle cose spirituali e corporee non viene che da lui. Cosicchè se al tempo de' Patriarchi vo: leva esser temuto come autor della natura, nei tempi nazionali esigeva ancora il suo culto come arbitro delle Nazioni: e se nei tempi patriarcali con tutti i vantaggi della natura, e con la forza dei sensi riscuoteva amore da' suoi fedeli; sol: to Mosè ed i Profeti era Egli ancora a dimandar obbedienza nell'incontro della sto: ria Nazionale.

Ma assai più lume ottenne essa Religione per opera di Gesù C. S. Nostro. Per esso l'articolo della Divinità presentò tre Persone Divine in una sola Natura, in una sola Essenza. Per esso l'articolo della Redenzione ebbe adempimento. Per esso la Vita avvenire di folte tenebre gran fatto pria coperta palesò i suoi abissi interminabili, argomento di orrore pei cattivi, e di sommo conforto pe' buo: ni. Per esso Lui l'articolo dell'amor di Dio d'ogni motivo temporario sgom: bro venne, e puro, insegnando doversi obbedire a Dio per la sua gloria, pel suo regno, e per la volontà sua. Richiamò le nozze al loro stato primiero, dichiarandole monogame, e indissolubili: avvisò doversi obbedire ai Magistrati naturali, e civili come ad altrettante immagini della Divinità. Comandò l'a: mor del Prossimo a imitazion sua: = Mandatum novum do vobis: ut dili: gatis invicem, sicut dilexi vos = (Joan. XIII. 34.): ad amar cioè i nostri simili con amor disinteressato per fino a morire. Comandò la temperanza fino alla mor: tificazione volontaria: e volle attivi gli uomini, e laboriosi per fino a fuggir l'o: zio nelle parole. E per le anime più fervorose lasciò i così chiamati tre Con: sigli Evangelici, la Castità cioè perpetua, la Povertà di spirito, e l'Obbedienza, con la pratica delle quali ponendosi l'uomo in una situazione estremamente opposta alle tre concupiscenze, che l'umanità flagellano, la Lussuria cioè, l'Avari: zia e l'Orgoglio, egli viene di conseguenza, che l'uomo medesimo, per dirlo colle parole dell'Angelico = Melius et expeditius potest consequi finem æternæ beatitudinis = (S. Thom. 1.2. quæ. 108. art. 4.). Cosicchè se ne' tempi Patriarcali voleva la Religione, e comandava di temere il Dio della Natura, e nei tempi Nazionali

di Dio colla creatura [illegible] ebbe a comandare il timore del Dio dell'Eternità. Fu sempre l'amor di Dio, e la sua obbedienza la base ed il fondamento de' doveri morali: ma per Gesù Cristo ebbe la Carità a spiegare tutto il suo bello soprannaturale: La Carità per Lui collocata venne ad un'altezza dove il vortice degli interessi temporali non la può estinguere o sturbare.

(*) Così venne progressivamente la Religion vera spiegando le sue interne bellezze, e così ebbe essa pel diverso grado di lume avuto in tre differenti epoche ad essere in certo modo bambina ne' suoi principii, adulta nel suo primo sviluppo, e virile affatto nell'ultima sua manifestazione.

Gesù Cristo medesimo [illegible] i suoi seguaci. E fu questo allorquando la Religione, che Dio solo ha dato all'uomo, la ebbe paragonata alla semente, la quale gettata in terra vegeta e cresce, e nel suo vegetare e crescere in tre stati ben differenti si presenta all'osservatore, in quello cioè di germoglio, in quello d'efflorescenza, ed in quello di fruttificazione, restando mai sempre in quanto alla sostanza la medesima cosa. = Sic est, diceva Egli, sic est Regnum Dei, quemadmodum si homo faciat semen in terra, et dormiat, et exurgat nocte et die, et semen germinet, et increscat dum nescit ille: ultro enim terra fructificat primum herbam, deinde spicam, deinde plenum frumentum = (Marc. IV. 26.). Onde a nostro proposito molto bene commentò sopra S. Gio: Grisostomo: = Primum herbam fructificat in lege naturæ; postmodum spicas in lege Mosis; postmodum plenum frumentum in Evangelio = (Apud D. Tho. 1. 2. que. 107. art. 3.)

Nè minimamente opponesi alla identità su accennata della Religion vera il dire, che quando prima Cristo si aspettava da' Patriarchi, e Profeti, nella Legge di Grazia invece si crede venuto: imperciocchè Egli medesimo, il quale è il solo Redentore essenziale delle anime, e l'autor della Grazia, dacchè è comparso con spoglie mortali tra uomini, Egli pure solamente giustificava nei tempi Patriarcali, e Mosaici. Onde S. Agostino ciò scriveva: = Tempora variata sunt, non fides [illegible] venit, aut venit: eadem tamen fides utrumque conjunxit = ([illegible] Tract 45 in Joan.)

Variò dunque la Religione ma fu sempre la stessa.

Articolo III.

Sua Età, Ubicazione e Numero di seguaci per rispetto alle Sette.

[illegible] abbiamo nel Mondo: al di sopra cioè di tutte quelle false Religioni, in cui vennero gli uomini separandosi ed allontanandosi dalla [illegible]

Imperciocchè come Legge di Grazia ascende fino a Cristo Signore: come Legge

Scritta arriva fino a Mosè, e come Legge di Natura rimonta alla culla del Mondo: cosicchè nell'estensione della sua durata tutti essa abbraccia i secoli, e tutti gli anni, e l'età sua è nientemeno che quella del Mondo. Quando per contrario le Sette principiali anzichè all'uomo contemporanee, non vedonsi esse alzare il capo, senonchè dopo buon numero di anni, e secoli dacchè il Mondo andava; non vedonsi esse seguite, che da gente, i di cui antenati per generazioni, e generazioni eran pria seguaci di altra Religione.

Così è della Idolatria; dell'Ebraismo, del Maomettismo, dello Scisma Foziano, delle Chiese riformate, e protestanti, e del Deismo. Onde volendosi alla Religione di cui discorriamo, una età assegnare, i di cui anni valessero un secolo per caduno, valessero un cent'anni; in tale caso la Religion vera, essendo coeva all'uomo avrebbe essa un'età di sessanta anni all'incirca. Quando l'Idolatria più antica trovandosi ai tempi del Patriarca Abramo, non avrebbe essa che quaranta anni: l'Ebraismo avendo cominciato all'Epoca dell'ultimo sviluppo della Religion vera avrebbe esso venti anni secolari o un dipresso: avendo cominciato il Maomettismo il secolo VII. non avrebbe che tredici anni: undici anni avrebbe lo Scisma Foziano, il quale incominciò nel Secolo IX.: tre soli anni avrebbero le Chiese della Riforma le quali incominciarono nel Secolo XVI. (l'anno 1517.): ed assai meno ancora avrebbe il Deismo, il quale non è altro, che un informe prodotto della Filosofia degli ultimi tempi.

Questa è l'età della Religione in discorso: questa è la sua anagrafe per rispetto alle Sette.

B.) Ha pure essa avuto, ed ha presentemente una Ubicazione, che merita osservata.

Nei primi tempi essendo essa la Religion dell'uomo destinato a popolar la terra, di sua appartenenza era pure il Mondo intiero: ed in quella guisa che andavano gli uomini diffondendosi sulla superficie del globo terracqueo, in quella proporzione medesima andava essa dilatandosi. Ma venuto il Diluvio, e venuti gli uomini nella sensualità fino ad apostatare da Dio, seguì ella nelle loro peregrinazioni i fedeli che le rimasero, e viaggiò sotto le tende co' Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe, da pellegrina per così dire, e senza domicilio fisso. Sotto Mosè poi andò ad avere una dimora stabile, e fu suo luogo principale la Palestina, e sua Capitale Gerusalemme: nè mancò di seguire in qualche modo i tristi di Giuda nella sua deportazione in Babilonia, e di là confortarla per un settanta anni. Quandochè venuto Cristo Signor Nostro, la situazion sua non ebbe altri confini, che quelli dell'Universo: per mezzo degli Apostoli da un capo all'al-

tro del Mondo fu essa portata e diffusa tra le genti; ed in luogo di Gerusalemme Roma divenne sua Capitale.

Non così è dell'Ubicazione delle sette. A buon conto dopo il Diluvio, e circa il tempo di Abramo, andò la Idolatria antica dilatandosi, e sempre più dilatandosi ne' tempi successivi; sicchè al tempo di Mosè, e più ancora in quelli di Gesù Cristo per tutta la terra si era diffusa, ed in tutte le Nazioni dominava, tranne la sola Palestina. Ma rovesciatosi quell'enorme colosso alla predicazion dell'Evangelio, non ne restarono del suo tutto che de' grandi rottami qua e là sparsi frammezzo alle Nazioni, i quali ancora granfatto andarono impiccolendosi, ed a sparire ne' primi secoli del Cristianesimo. Presentemente tutte le sette non occupano che porzioni parziali. La Idolatria ver. gr., sia essa una continuazione della più antica, o una sua riforma, ella è granfatto situata nell'Asia: l'Ebraismo, quantunque sparso, per così dire, per tutta la terra non componendo i suoi seguaci una nazione con governo proprio anzichè attribuirgli una situazione si può considerarlo dappertutto come relegato, e senza un certo domicilio: il Maomettismo occupa una porzione di Europa, una d'Asia, ed un'altra dell'Africa. Lo Scisma Foziano ha la sua sede speciale nell'Oriente della Grecia, e nelle Russie: la Riforma è al Nord dell'Europa, ed alcun poco nel Settentrione dell'America: il Deismo poi è pochissimo diffuso, e negando lui la necessità della Rivelazione, e quella d'un esterno Ministero la sua diffusione qualunque siasi manca di forme esterne. Ma malgrado però di tale Ubicazione delle sette, non è la Religione, di cui parliamo, estranea alle posizioni loro. Imperciocchè mediante i suoi Ministri predica essa ed annunzia tra Idolatri il vero Dio, in faccia alle Sinagoghe avvisa, che il Messia è venuto, al fianco delle Moschee, che oltre a quanto ebbe insegnato Cristo Signore tutto è falso e funesto; e tra Scismatici, e Riformati medesimi chiama essa alla sequela della Croce, ed alla conquista del cielo.

Che se a differenza delle sette l'età della Religione in discorso è quella dell'uomo: l'ubicazione pure ne' primi tempi della Legge di Natura e di quelli della Legge di Grazia, ella è l'estension della terra.

c) Per conto infine dei seguaci ch'essa ebbe, ed ha rispettivamente a quelli delle sette vi sono pure delle cose da rimarcare. Dapprima tutti le erano fedeli: et il Dio di Adamo era il Dio degli uomini. Non così circa i tempi di Abramo, e meno ancora ne' tempi posteriori, sicchè all'uscita di Egitto quasi tutti ignoravano la Legge di Natura, tranne i discendenti di Giacobbe. Ed al tempo di Gesù Cristo il Dio di Gerusalemme, il Dio degli Ebrei avea bensì alcuni proseliti in altre nazioni, ed era ancora molto conosciuto nell'Egitto, nella Siria, nella Persia

e presso i Romani, non però era adorato, non però santamente trattato. Alla Legge di Grazia poi, ossia alla Religione Cattolica da Cristo Signor Nostro insegnata, e dal Sacerdozio da lui istituito continuamente ripetuta, dacchè ella comparve nel Mondo delle Nazioni, non vi ebbe sempre lo stesso numero di Fedeli.

Imperciocchè pochi millioni ella ne ebbe ne' primi secoli della sua comparsa, più ne ebbe nei secoli di mezzo, e più ancora nei tempi vicini ai nostri [illegible] sempre più acquistando fedeli a malgrado degli ostacoli, che perciò le venivano dalle idee idolatriche qua e là ancora sparse nelle nazioni, ed a malgrado delle grandi perdite che le cagionarono le diverse Sette de' suoi figli ribelli. Essa Legge di grazia infatti conta nella sola Europa novant otto milioni d'uomini fedeli alle sue dottrine, ed alla sua Chiesa Apostolico-Romana, e ventiquattro milioni, e più ne conta nell'America, senza contare quegli altri molti suoi fedeli, ch'ella ha nell'Affrica, nell'Asia, e nell'Oceania. È bensì vero che molti milioni pure si attribuiscono alla Idolatria ed alle altre Sette [illegible] indicate: per es. dugento e più milioni si contano di seguaci dell'Idolatria, quattro milioni all'incirca dell'Ebraismo; cento venti milioni del Maomettismo, e da cinquanta milioni all'incirca si attribuiscono di seguaci tanto alla Chiesa Greca quanto alla Riforma: si deve però avvertire [illegible] nome di Idolatria, di Ebraismo ec., vengono comprese più e più Sette sotto lo stesso nome; cosicchè nè all'uno, nè all'altro propriamente parlandosi quel numero si compete di seguaci, che viene attribuito o all'Idolatria in genere, o all'Ebraismo, o al Maomettismo ec. Difatti sotto il nome di Idolatria viene il culto di Fò, il culto del Budda, quello di Bramma, quello dei Sciamani senza parlar di altre Sette. Così sotto il nome di Ebraismo vengono le Sette dei Caraiti, dei Rabbinisti (i quali oltre al vecchio Testamento danno forza di Legge al Talmud), e degli Essenii. Così pure sotto il nome di Maomettismo oltre alle due gran Sette l'una de' Sunniti (che oltre al Corano venerano ancora la Sunna) e l'altra de' Schiiti, vi si comprendono ancora da settantasette all'incirca. E la stessa Chiesa Greca non è che un nome generico, che abbraccia diverse Sette tra loro affatto distinte; così pure la Riforma, alla quale appartengono i Luterani, i Calvinisti, gli Anglicani, gli Indipendenti, i Congregazionalisti, gli Armeniani, i Remostranti, gli Anabattisti, i Sociniani o Unitarii, i Quaqueri, i Metodisti, ed altre molte Sette.

Onde se non pochi Fedeli ogni altra Setta conta di confronto alla Religione Cattolica, [illegible] tutto quanto vi ha di buono ancora presso di loro, egli è di sua originaria appartenenza, così quando la Religion vera nulla deve alle Sette, tutte queste le appartengono in qualche modo.

hecchè noi ne sia di ciò, checchè si voglia pensare di questi suoi diritti originari [illegible] che è per noi fuori di ogni dubitazione si è, che tale è lo stato della Religion vera a differenza delle Sette, che la sua Età ella è quella del Mondo, la sua Ubicazione è l'estension della terra, ed i suoi figli sono la maggior parte degli uomini.

Capo I.°

Sua Santità.

—

Questione I.a

[illegible] nella quale si cerca se la Religione Cristiana faccia l'uomo **vivere**; ossia [illegible] [illegible] a sviluppare le sue forze Corporali, e quindi ad avere una vita **Fisica**.

—

Proposizione I.a

La Religione [illegible]tiana intende e vuole lo sviluppo delle forze **Fisiche** dell'Uomo.

—

Articolo I.°

Vuole ella la nascita e moltiplicazione degli Uomini.

—

[illegible] nella [illegible] [illegible] marcata nella sua fisionomia [illegible] progr[illegible] [illegible] riguardo alle Sette; intende, e vuole mirabilmente la nascita [illegible] moltipli[illegible] [illegible]

[illegible] nelle quali il Mondo mancava, per così dire [illegible] [illegible], che lo abitasero dopo creati cioè i Progenitori e dopo salvo la [illegible] [illegible] del Diluvio egli fu un comando di essa Religione quello di procreare [illegible] = Crescite, et multiplicamini = (Gen. I. 28, et IX. 1.): venne esso detto tanto ad Adamo ed Eva, quanto a Noè, e suoi figli

[illegible] mando con se questi due comandi della Religione espressament[illegible] [illegible] fine dell unione dei due sessi ogni altro fine diventava arbitrario, ogni altro fine sotto il dominio essenzialmente assoluto di Dio sopra le sue creature restava necessariamente [illegible] lecito ogni altro fine interdetto, impuro, peccaminoso. Due comandi per conseguenza si [illegible] [illegible] che con lo spirito loro mirabilmente favorivano la riproduzione, di cui per altr[illegible]

stazione di tutti gli storici nessun nemico vi ha maggiore della incontinenza.

Anzi in tutte e due le volte, che ebbe così la Religione a comandare la riprodu:zione avendo essa aggiunto al suo indicato comando di crescersi e moltiplicarsi fino a popolare il Mondo, fino a riempere di abitanti la terra, nulla di più resta da riconoscere del suo spirito, per conchiudere che essa **mirabilmente** intendeva e voleva la nascita e moltiplicazione degli uomini.

B.) Nè questi due comandi amplissimi della Religione domestica, vennero essi menomamente infrenati sotto Mosè, o sotto Gesù Cristo Signor Nostro. Anzi sotto tutti e due vennero con delle leggi apposite, per così dire, assicurati del loro effetto.

Quali diffatti non furono perciò le misure sotto di Mosè stabilite? Difese egli in primo luogo la onestà: imperciocchè volle assoggettati alla pena di morte gli adul:teri (Lev. XX. 10. Deut. XXII. 22.). E poichè egli è nel cuore, che quel delitto prende sua origine, avvisavasi nel Decalogo: = Di non desiderare la Donna del prossimo = Et a delle gravi pene assoggettò i rei di stupro (Deut. XXII. 25.) et i seduttori stes:si (Esodi XXII. 16.). E quell'abisso ove si perdono le generazioni, e di dove quel veleno proviene, il quale dopo di essere stato la pena del delitto, diviene ancora la rovina della innocenza, e non risparmiando la posterità istessa fa nascere una razza degenerata ed imbastardita (Gaetano Filangeri. La scienza della Legislaz. To. 2. Cap. 8) quel disordine, che = La maggior parte dei Legislatori antichi lungi dal proibire; lo autorizzavano altamente = (L'Ab. Guenée. Confut. di Voltaire Tomo 5. Let. 9. S. 4.) questo abisso, questo disordine, la **Prostituzione**, non la permise egli minima:mente (Deut. XXIII. 17.); ed in maniera affatto spaventosa minacciò i disordini contro natura (Levit. XVIII. 23. Deut. XXI. 16.). In secondo luogo prevenne egli, e volle allon:tanate [illegible] impudicizia fu perciò [illegible] i Matrimonii [illegible] cananee, e tra prossimi parenti: fu perciò, ch'egli assoggettò a delle restrizioni tanto la Poligamia, quanto il Divorzio; e perciò pure ebbe proibito il travestimento de' due sessi (Deut. XXII. 5.), e non volle boschi sacri intorno al Tempio (Deut. XXII [illegible]) amore e recessi avrebbero potuto favorire l'impudicizia. Assicurando per ultimo la ri:produzione facilitando i Matrimonii col sistema di agricoltura, di beni, e di eredità; che egli stabilì nel suo popolo. In di là che nè la **miseria**, che allontana dal coniugio per non mettere al mondo altri infelici, ed il **lusso**, che pur ne allontana per paura di dividere coi figli [illegible] opulenza sempre troppo ristretta alle brame sue ambi:ziose, fu di là, diciamo, che tanto la miseria, quanto il Lusso che tanto diffi:cultano i Matrimonii, vennero **radicalmente** repressi [illegible]

Gesù Cristo medesimo mercè di quello aggiunse intorno al **fine**, che aver devono le opere dell'uomo ed intorno alla fuga di tutto ciò, che occasiona la per

[illegible] Cantù [illegible] Santi [illegible]

[illegible] : Multi [illegible] [illegible] Te[illegible] Mendacio = [illegible] [illegible] ordo
quae etiam licita [illegible] [illegible] [illegible]. ad Corinthios c. 20 [illegible] non subdens majora minoribus
[illegible] constituti sumus, ut et per carnem voluptate [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ego [illegible] homo, [illegible]
[illegible] [illegible], pinturam honestate possumus = - rius imperat, et [illegible] servit

dita di esso fine medesimo, Egli stesso ebbe mirabilmente assicurata la nascita, e moltiplicazione degli uomini. Imperciocchè avendo Lui dichiarato, che dall'avere occhio semplice ossia dall'operare conforme alla volontà di Dio dipende la bontà delle azioni [illegible] volontà ancora essere, che ogni occasione si fugga, che al nostro od altrui bene [illegible] nuocere potrebbe, Egli è venuto a prescrivere indirettamente tuttociò, che favorisce a riproduzione [illegible] uomo.

Così in mirabil modo la Religione, di cui parliamo, come Domestica come [illegible] [illegible] Cattolica intende e vuole la nascita e moltiplicazione degli uomini!

(*). E' bensì vero che a prima giunta le nozze dei Cattolici Monogame ed indissolubili e la Castità perpetua tra loro consigliata parer potrebbono in contraddizione della su esposta dottrina: ma non son queste collisioni, che pure apparenze.

Imperciocchè in una Religione universale, stante il numero eguale che [illegible] [illegible] scono gli individui dei due sessi, opporrebbesi anzi alla generazione la poligamia, la quale senza alcun riguardo alle disposizioni particolari loro, metterebbe alcuni nella impossibilità di accompagnarsi. E quindi le nozze monogame richiedevansi [illegible] Religione non più nazionale, ma Universale, devono pure essere indissolubili altrimenti vi si cadrebbe nello stesso difetto. Oltre a che i nodi indissolubili [illegible] i futuri sposi a ben prima ponderare le qualità della persona da scegliersi [illegible] ventura compagna, ed hanno ancora il sommo vantaggio di far sottostare ai pesi [illegible] educazione quelli che per amor naturale hanno essi soli le migliori predisposizioni.

[illegible] vista la dottrina suesposta la Castità perpetua che ebbe Egli tra suoi consigliata. E questo perchè il comando dato della riproduzione egli rimonta a due epoche, nelle quali, per così dire, il Mondo intiero privo era di abitatori: quandochè ben altra era la cosa ed è da Cristo Signore in poi. Che se Cristo Signore ha consigliata la Castità perpetua tra suoi, l'ha consigliata però a quelli, a cui il Cielo avrà donato l'inclinazione [illegible] genio per la medesima (Mat. XIX. 11.). Ella certamente vi ha contraddizione tra il sì e il no in circostanze diverse pronunziati. Osservisi anzi che la pratica del Consiglio Evangelico [illegible], e trammezzo le persone [illegible] te alla riproduzione, ella è la più forte raccomandazione alla fedeltà conjugale, niente più potendo [illegible] i pretesti della incontinenza quanto la vita illibata de' Vergini. La stessa concupiscenza sessuale nei medesimi chiamati alla Castità perpetua, non togliendo essa la lor vocazione, ma restando a segno della colpa originale, e ad [illegible] di meritare (2. Cor. XII. 9.) non [illegible] affatto fa supporre la dottrina di Cristo in contraddizione con quella di Mosè, e dei Patriarchi.

Tanto dunque è lungi la dottrina di Cristo Sign., sopra le nozze e la Castità perpetua dal contrariare la nascita e moltiplicazione degli uomini che anzi mirabilmente ne la conferma.

Articolo II.°

Vuole Ella gli uomini moltiplicati lavorare, e procacciarsi alimenti.

A.) Ma non durano gli uomini senza mezzi di sussistenza, senza avere di che alimentarsi. Nè la Religione sopra di ciò si tacque mai, quantunque sembri essere egli un insegnamento spontaneo di natura.

Diffatti sino dagli Esordii del Mondo ebbe essa nel comun padre Adamo a comandare, e prescrivere a tutti gli uomini, che da Lui aveano a nascere di acquistarsi mezzi di sussistenza, di procacciarsi alimenti.

Ingrata ti sarà la terra, disse Dio all' uomo, e se non che forzatamente ti schiuderà i suoi tesori: ma tu la forzerai affaticandoti, e col sudore della tua fronte otterrai gli alimenti fino che sarai in vita: = Maledicta terra in opere tuo: spinas, et tribulos germinabit tibi. In laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ: in sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram = (Gen. III.).

Ciò si legge la storia de' Patriarchi ad essa Religione fedeli, che, per trovarli nei loro pellegrinaggi in qualità di Pastori o di Agricoli granfatto intenti a procacciarsi alimenti.

B.) Sotto **Mosè** medesimo, e sotto **Cristo S. N.** ebbe ciò comandato di fare essa Religione.

Anzi non si legge il Pentateuco, che entro non si ammirino le più sagge misure, onde l'Ebreo Popolo dirigere nella esecuzione di questo comando. Vi son là delle Leggi apposite per la partizion delle terre, per le eredità, per le vendite, per la fertilità delle terre, in virtù delle quali scorrendo l'agricoltura, nell'Ebreo Popolo abbondassero i mezzi di sussistenza.

E nei Libri Santi di quei tempi di spesso si accenna alla fatica, ed al lavoro qual unico mezzo per non mancare di alimenti ora facendone elogio a tale fatica, ed ora [illegible] gorendo di confusione gli uomini oziosi, (Proverb. VI. 6.). Basterà per tutti il seguente passo: = Qui operatur terram suam satiabitur panibus: qui sectatur otium, replebitur egestate = (ibid. XXVIII. 19.).

C). Nè si apre l' **Evangelio**, che per vedervi nuovamente inculcato il comando di procacciarsi col lavoro alimenti.

Diffatti a nient'altro collimano le dottrine di Cristo Signore relative alle proprietà de' particolari, ed alla vita disoccupata, ed oziosa. Volendo Lui salve, ed illese le sostanze, dei singoli proprietarii, riconfermò la legge, che proibiva i furti condannandone perfino il desiderio: e volendo tutti lavorare a seconda delle proprie forze, onde aver di che vivere, condannò l'ozio perfino di una semplice parola:

La massima attività procaccia la massima Entrata
La massima parsimonia procaccia la minima uscita:
La massima Entrata e la minima Uscita bisogna il massimo [illegible]

[illegible]

= Dico autem vobis, avvisava Egli, quoniam omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines reddent rationem de eo in die judicii = (Mat. XIV. [illegible]) cosicchè [illegible] insegnato dover ognuno procacciar di vivere con tutte le sue forze corporali.

Esso medesimo, come stava ne' [illegible] scritto, menò una vita laboriosa. S. Paolo stesso che certamente menò una vita [illegible] allo spirito dell'Evangelio egli stesso dì e notte lavorava (2. ad Thessal. 2.9.) all'acquisto di alimenti e non dubitò più volte di proporre ai fedeli in esempio la sua vita laboriosa.

Cosicchè la Religione di cui parliamo, e come Domestica e come Nazionale e come Cattolica inculca, e vuole agli uomini qualunque siansi di procacciarsi affaticando degli alimenti.

Articolo III.°

Vuole essa gli alimenti preparati distribuirsi ai bisognosi.

A) Ma se non si dà sviluppo di forze corporali senza che vi esistano degli uomini, e se questi essi sussistere non possono sulla faccia della terra già fatto sterile, se non procacciandosi col lavoro degli alimenti: questi alimenti medesimi procacciati diversamente secondo la diversa capacità, ed industria degli uomini, non varrebbono essi alla sussistenza de' singoli uomini, quando non fossero fatti circolare [illegible] lor bisogni; quandochè dalla mano de' forti che in quantità superiori ai loro bisogni individuali si procacciano, non passassero essi in mano dei deboli i quali o niente vagliono a procurarsi di alimenti, o solchè in quantità [illegible]. quando cioè tra uomini, altri de' quali sono visibilmente forti più del bisogno, ed altri deboli non vi avesse Misericordia.

[illegible] quali non furono sempre, e quanti su di ciò gl'insegnamenti della [illegible] Religione di cui [illegible]? Ne' tempi stessi Patriarcali [illegible] essa rispondeva ristretta in soli principii alla ragion dell'uomo, voleva [illegible] voleva Giustizia, e Misericordia.

Dovevasi in allora amar Dio, dovevasi obbedirlo: era questo il primo dover morale. E quando questo comando bastato non avesse a tenerlo presente all'umana ragione il pensiero della Creazione non lo avrebbe lasciato dimenticare la sola memoria del gastigo tremendo dato ai Progenitori, che mancarono di amar Dio, e di obbedirlo. Ma al precetto di amar Dio Signore e di servirlo, unito andava quello ancora di amare il prossimo, e giovarlo ne' suoi bisogni. Imperciocchè era essa conosciuta espressamente questa volontà che cioè poichè l'uomo da per se stesso non sarebbe stato bene, aveva Egli voluto procurargli compagnia che lo ajutasse: = Non est bonum esse hominem solum, faciamus Ei adjutorium

simile sibi = (Gen. 2.): cosicchè la sola esistenza di più uomini era un continuo avviso dell'ajuto, che si doveano a vicenda nei loro bisogni.

Nè senza una legge tale, che legato avesse gli uomini tra loro con vincoli di amor vicendevole sino dagli esordii del Mondo sarebbono spiegabili nè i rimorsi di Caino, nè quelli di Lamech. Negli stessi Patriarchi, lodati dalla Religione, questo precetto di amor vicendevole, questa Misericordia, che il Forte interessa a favor del Debole, vedesi praticata. Per non perdere Abramo la pace famigliare, leggesi che rinunziò al piacere della compagnia di Lot (Genes. XIII.), e che convittò cortesissimo i tre famosi passeggieri (Gen. XVIII.). Isacco stesso, benchè villannamente cacciato dal Re Abimelec, al presentarsi di questi umile, e bisognoso, dimenticò le ingiurie ed il convittò amicamente (Genes. XXVI.): Giuseppe stesso fu misericordiosissimo coi suoi fratelli assassini (Gen. XLV.): e di Giobbe si legge, che sin dall'infanzia fu allevato in opere di misericordia: (Job. XXIX. 26.); e che tanto era egli compassionevole che ebbe a dirsi il Padre de' Poveri = Pater Pauperum = (Job. XXXI. 17.).

B.) Nè si viene a considerare essa Religione sotto di Mosè, che la sua legge di amare il prossimo, e giovarlo non acquisti una luce assai maggiore.

Avrebbe Ella desiderato, che non vi fosse stato tra suoi seguaci alcuno, il quale mancato avesse del necessario per la propria sussistenza: ed ebbe ella ancora con la distribuzione che avea fatta delle terre, e coi soccorsi pronti, e generosi, che comandava di fare ai fratelli nè loro bisogni, procurato di prevenire l'indigenza. Ma a malgrado di queste cure non potendosi assolutamente ogni indigenza altrui prevenire, cercava essa Religione di supplirvi con la Misericordia, che voleva usata dai forti, e ricchi.

Comandava essa un distinto rispetto alla persona dei vecchi (Levit. XIX. 32.): non permetteva, che si parlasse male dei sordi, o si facessero inciampare i ciechi (Lev. ib. 14.): e coi viaggiatori stessi voleva usata la cortesia d'indicar loro la strada. Le vedove, gli orfani, e gli stranieri stessi voleva essa riguardati con misericordia: la situazione de poveri formava un punto principalissimo delle sue cure (Esod. XXII. 21. Deut. XXIV. 17.) E tanto era lo spirito di Misericordia espressamente comandato nella Legge Scritta, che si voleva moderazione nelle pene da infliggersi ai colpevoli (Deuter. XXV. 2.). e verso gli animali perfino comandava discrezione, e dolcezza (Deuter. XXII. 6.).

Così in somma voleva Misericordia tra suoi la Mosaica Legge, che per usare le parole dell'Ab. Guenée = Per poco ch'ella si studii, si riconosce che il suo carattere distintivo era d'ispirare ovunque i più teneri sentimenti d'umanità, di dolcezza, e beneficenza: che nessuna Legislazione antica le è comparabile per questo lato, che ella si lascia indietro tutte, ed è questo particolarmente il suo trionfo = (1)

(1) Confutaz. degli errori ec. To. 3. lettera 11

C) La qual verità di tutti i raggi della evidenza viene a risplendere, ove per ultimo sotto il medesimo aspetto si voglia considerare la Legge di Grazia.

Quando prima si doveva Misericordia sotto i Patriarchi per obbedire a [illegible] [illegible] la si doveva dalla elargizione Ebrea per obbedire alle leggi Giudiziarie; ebbe [illegible] [illegible] a prescrivere alla Misericordia medesima la più chiara, e la più ampia che immaginar si potesse tra le regole morali. Comandò Egli di amare il prossimo come si ama se stessi: = Diliges proximum tuum sicut teipsum =; e comandò di amarlo [con] quel fervore, e disinteresse con cui Egli stesso amato avea gli uomini: = Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem = (Joan. XIII. 34).

Che se colla proibizione dell'ozio insieme a quella del furto insegna la Religione ad ognuno a procacciarsi da se la maggior quantità di alimenti, e così viene a rendere i singoli suoi seguaci forti, e ricchi il più che esser possano colle loro forze individuali, e a causare per conseguenza la maggiore dissomiglianza nelle proprietà dei particolari; con le due succennate leggi però di Misericordia, di amar cioè il prossimo come se stessi, e di sopportarlo molesto sull'esempio di Cristo Signore, ogni dissomiglianza viene essa a far sparire avvicinando così l'azione di queste due leggi gli uomini per nascita ed industria simili sino all'eguaglianza, sino ad amarli come altrettanti se stessi. [illegible] questa verità di conseguenza la [illegible] [illegible] espressamente in quelle sue parole l'Apostolo S. Paolo nella sua seconda ai Corinti: = In praesenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat: ut et illorum abundantia vestrae inopiae sit supplementum; ut fiat aequalitas. Sicut scriptum est (Exod. XVIII. 18.): qui multum, non abundavit: et qui modicum, non minoravit = (2. Corint. VIII. 14.).

[illegible] la Religione intende, e vuole mirabilmente la moltiplicazione degli uomini e mirabilmente pure intende, e vuole che gli uomini moltiplicati [illegible] [illegible] per acquistare alimenti: niente meno maravigliosi sono [illegible] insegnamenti, niente meno sono chiari, e precisi i suoi comandi, perchè gli alimenti [illegible] [illegible] mano [illegible] forze [illegible] [illegible] della [illegible] [illegible].

[illegible]

[illegible] non solo ebbe comandato [illegible] di dare il [illegible] [illegible] [illegible] La Podestà di insegnare la [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible]

[illegible]

Proposizione II.^a

La Religione Cristiana rivela la volontà sua all'uomo, e la fa conoscere, ossia gliela insegna.

Artic. I.°

Vuole Essa un' Educazione ~.

—

A.) Queste teorie poi della Religione così favorevoli al ben essere fisico dell'uomo, non sono una cosa che dai padri si trasfonda nei figli in un colla vita: la cognizione di esse teorie è legata all'azione misteriosa della parola, colla educazione, senza di cui i novelli uomini nella stessa abbondanza di alimenti non diverrebbero al più, che di sole cose sensibili conoscitori.

Ma di questo mezzo appunto ebbe sempre usato la Religione per mantener conosciute le sue dottrine.

Difatti per succinta, che sia la storia, che i fasti ricorda della Religione domestica, trovasi tuttavia aver i Patriarchi Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe data istruzione nelle cose di pietà tra i loro famigliari: se furono essi agli occhi della Religione giusti ne furono ancora della medesima maestri. Il lamento stesso, che fece Faraone (Genes. XII.), e che fece Abimelec contro Abramo, perchè questi avendo loro taciuta una circostanza, che riguardava lui e Sara, erano essi stati in pericolo di peccare, questo stesso lamento suppone allora in vigore di istruire in quanto riguardava la pietà altrui in pericolo. Dio medesimo, il quale volle palesare ad Abramo il suo decreto d'incenerire la Pentapoli, dicendo: = Scio enim quod præcepturus sit filiis suis, et domui suæ post se, ut custodiant viam Domini = (Genesis XVIII. 19.); Dio stesso primo suppose da questo Patriarca praticata la educazione; ed in secondo luogo suppose pure utile ai buoni costumi la cognizione del castigo ai cattivi [illegible]. La stessa lapide che eresse Giacobbe nella Mesopotamia (Gen. XXXI. 45) e l'iride, arcobaleno (Gen. IX) che risplendeva in cielo essendo tutti e due un contrapegno pubblico di doveri, due monumenti saran sempre della educazione in discorso.

Nè altrimenti si può giudicare ove per poco si voglia riflettere: primo che tanto colle parole, che coi fatti si istruisce: anzi = Validiora sunt exempla quam verba, et plenius opere docetur, quam voce = (S. Leo P. in serm. de jejun.): secondo che negli anni da Adamo percorsi sino a Mosè, più volte ebbe il Signore Iddio ad istruire gli uomini nel bene, ed a correggerli del loro malfatto; terzo, che dovevano sapere gli uomini di essere stati fatti ad imagine e similitudine di Dio, per imitarlo cioè secondo la sua Divina volontà, e per amarsi tra di loro.

Non si uniscono queste tre cose insieme senza in pari tempo riconoscere la educazione per ricercata dall'amor di Dio, e del prossimo.

B.) E questa educazione della Religione Domestica assai più apparisce ordinata nella Religione Nazionale.

Imperciocchè non è, per così dire, la Storia della Nazione Ebrea da capo a fondo se non un tessuto di cose più o meno inculcanti i doveri di Religione. Vi si comincia ex. gr. con quarant'anni passati nel Deserto: e questi furono una continua lotta tra il popolo carnale da una parte, il quale si abbandonava pur troppo in braccio ai disordini, e tra da altra parte potentissimi mezzi usati per tenerlo a dovere, e farlo Religioso. Seguono i tempi dei Giudici, ed in questi compariscono in principalità castigati gli Ebrei, quando discostavansi dalla Religione; e poi favoriti, e poi vittoriosi de' lor nemici, quando piangevano i loro peccati. Nei tempi pure posteriori le vicende politiche di questo popolo or prospero, or misero, secondochè era fedele, o no alla Religione; furono esse una scuola non interrotta, furono esse una Educazion pratica, che mirabilmente ricordava i doveri Religiosi.

Anzi nella Religione Nazionale vi aveva espresso comando d'istruire, e correggere. A tutto Israello fu detto = Docebis filios ac nepotes tuos = (Deut. IV. 10.): a tutto Israello fu intimato: = Fratrem tuum argue = (Levit. V. et IX.). E quel Sacerdote che avesse sviato altra la educazione con cattivi esempli doveva rimediarvi pubblicamente, offerendo al Tempio un vitello immacolato (Lev. IV. 3.): e si sa la fine infelice di Ofni, e Finees, che davano cattivi esempli (1. Reg. II. 17.), ed il castigo tremendo notato da Davidde il quale nel suo fallo avea fatto bestemmiare gl'inimici del Signore. (2. Reg. XII. 14.). E lo stesso Pontefice Eli fu castigato di morte immatura per non aver corretto a dovere i suoi figli erranti (1. Reg. II. 17.).

Sicchè sia che si risguardi al fatto, sia che si risguardi alla legge, la educazione era nell'Ebreo Popolo un dovere strettissimo di Religione.

C). Non si viene per ultimo a considerare essa Religione medesima come Universale, o Cattolica, che per riconoscere la Educazione stessa con tutta la estension possibile comandata.

Difatti stando al solo Vangelo senza cioè ricorrere ai fatti, come, e quanto non si trova essa comandata la istruzione, e la correzione! Ebbero gli Apostoli espresso comando di Evangelizzare le nazioni tutte, e precisamente manifestar loro tutto quanto avea Egli loro insegnato. Non basta: e furono essi Apostoli ancora comandati di trovarsi de' successori che avessero ad avere la medesima incombenza. E per conto dell'Istruzione per via di esempli Cristo medesimo che mai alcuno de' suoi più accaniti nemici potè convincerlo di fallo, in quanto risguardava la sua

Civile, e Religiosa condotta, Egli stesso si propose ad esempio de' suoi seguaci. E così gli stava a cuore il buon esempio, che disse: Guai a colui, che manca di buona condotta, che col suo cattivo operare dà occasione di scandali: = Væ illi, per quem scandala veniunt = (Luc. XVII.): manco male di lui andrebbe, se fosse suicida (Mat. XVIII. 26.). Onde S. Paolo non esitò a dire, che tali erano le misure concernenti la Educazione, che da quella propriamente volevasi l'uomo in cognizione de' suoi doveri: = Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi = (Ad Rom. X. 17.).

Per conto poi della correzione, nell'Evangelio pure si dice espressamente: se il tuo fratello avrà fallato, va, e correggilo: non basta, e quando si mancasse in ciò, vi avvisa correre obbligo di uno stretto rendiconto. Anzi si aggiunge, che perciò i potenti possono avvi, e loro dovere si annunzia la correzione fraterna.

Cosicchè se senza Educazione non possono gli uomini acquistare la cognizione delle Leggi concernenti il ben essere della lor vita corporale; non ebbe pure la Religione mancato mai di prescrivere essa Educazion medesima in tutte le tre Epoche della sua durata.

Articolo II.°

E questa Educazione la ebbe affidata a dei Ministri.

A.) E poichè il dovere della Educazione nel corso ordinario delle cose, porta con sè l'idea di persone, che abbiano a dare Educazione, e di persone, che abbiano a riceverla, e viene conseguentemente a dividere gli uomini in due sezioni, l'una delle quali agli occhi dell'ambizione ignorante, e sempre turbolenta sarà sempre lusinghiera fino all'incanto: non si restrinse la Cristiana Religione a comandare semplicemente la Educazione: ma la ebbe ancora affidata a dei Ministri, e con ciò la venne a proteggere mirabilmente dai pericoli dell'ambizione.

Anzi nei tempi Patriarcali, quando e le vicende strepitose, che accompagnarono la Creazione, e quelle che accompagnarono il Diluvio Universale, in grande onore mantenevano la pietà, nei quai tempi pure la longevità degli uomini, ed il loro governo familiare cotanto favorivano la memoria delle andate cose; e quando negli esempii del Mondo d'infallora abbastanza ancora giovine, le tendenze naturali dell'amore, e della gratitudine non erano tanto contrariate, e affievolite come sarebbero state nei tempi posteriori: in seno alle stesse famiglie ebbe la Cristiana Religione il suo Ministero. Ebbe essa in altri per Educatori i Padri ed i figli per discepoli, venendo così per conseguenza a prevalersi in favor

della Educazione delle migliori disposizioni, sia per parte di chi aveva da darla, come per parte di chi aveva da riceverla.

Sono, è vero, troppo lontani e troppo ristretti i fasti della Religione Cristiana conservatici da Mosè per potere amplamente confermare la verità in discorso per quel tempo, che trascorse prima del Diluvio: ne bastano però alcuni cenni ivi registrati. Nel capo secondo della Genesi si legge, che avendo Dio Signore popolato il Cielo, e la terra di animanti, li condusse ad Adamo primo padre, e primo esemplare dei susseguenti padri, e li condusse affinchè li osservasse, e decidesse come avesse avuto egli a chiamarsi (Gen. II.). Et Adamo trovò a cadaun di loro un nome, che indicava il naturale suo, et Adamo li chiamò tutti con appositi nomi qualificativi, con nomi che lo specchio erano degli animanti medesimi. Ad Eva stessa, formata fuori d'una sua costa, pose Egli un nome, che spiegava la sua origine, la sua dipendenza da lui ed il suo potere, opra della medesima (Genes. II. et 1. ad Cor. XI. 9.). Lo stesso nome di Caino, e di Seth, che egli diede a due suoi figli (Gen. IV.) richiamano idee Religiose. Le parole per conseguenza, le quali sono il canale onde trasfondonsi i lumi, e l'uffizio di Maestro, che è quello di parlare, allo stesso primo Padre rimontano e questo, per Divina disposizione per opera della Religione. Lamech stesso, il quale di cose morali istruiva le sue mogli (Gen. IV.), e pose al suo figlio il nome di Noè, il quale risvegliava l'idea religiosa dell'amor filiale, e quella dello stato di gastigo, in cui era l'uomo (Genes. V. 29.), egli stesso imitatore in ciò di Adamo è un monumento prezioso pei tempi Antidiluviani dell'uffizio di Maestro, che come Padre esercitava nelle cose di Religione.

Dal Diluvio poi sino a Mosè diversi Padri si trovano aver da Dio ricevuto diversi comandi, per ripeterli poi ai loro figli. E tali furono Noè, Abramo, Isacco, e Giacobbe: e si sa come Abramo in riguardo ad Isacco, e come Isacco per riguardo a Giacobbe furono solleciti nel dirigerli nella scelta d'una sposa. Aggiungiamo soltanto, che questa grande verità in questione evidentemente supponesi nel discorso di Dio Signore nell'occasione, che stava per incenerire la Pentapoli. Disse Egli in allora, che non avrebbe questo suo Decreto tenuto nascoso ad Abramo, perchè avendo Lui ad esser padre di molti credenti, non mancherebbe di prevalersi nella Educazion loro: = Dixitque Dominus: Nunc celare potero Abraham quæ gesturus sum? Cum futurus sit in gentem magnam...... Scio quod præcepturus sit filiis suis, ut custodiant viam Domini = (Genes. XVIII.).

B.) Venendosi poi ai tempi Nazionali de' fedeli, più e più ancora apparisce aver la Religione affidata la Educazione a dei Ministri.

Mosè, Aronne, Eleazaro, e i famosi Giudici, e i tanto celebrati Profeti di

Giuda, ed Israello, non furono essi infatti che altrettante persone per Divina Disposizione trascelte ad insegnare la Divina Legge, non furono essi che altrettanti Ministri della Educazion Religiosa.

Anzi nella Mosaica Legge di spesso trovasi espressamente comandato ai Padri di famiglia di dover dare ai figli loro una compiuta Educazione della Legge di Dio. Imprimiti ben in cuore i miei comandi, diceva loro Iddio per mezzo di Mosè, perchè li avrai a raccontare a' tuoi figli: = Eruntque verba mea hæc, quæ tibi præcipio hodie in corde tuo, et narrabis ea filiis tuis = (Deuter. VI.): Ed ai padri stessi incombeva pure di correggere i figli (Deut. XXI. 18.) che si avessero dalla Legge di Dio allontanati usando perciò ancora di pene corporali (Proverb. XXIII. 13. Eccli. XX. 14.). E si sa eziandio che il doppio oggetto, al quale la intiera Tribù di Levi era stata prescelta, e destinata, esso si era quello di servire il Tempio, e quello di dover educare. Anzi i numerosi figli di Levi nella partizione della Palestina avendo avuto in sorte quarant'otto città per abitarvi, e che erano qua e là sparse pei territorj alle altre Tribù toccati in parte, erano essi come altrettanti Maestri locali della Mosaica Religione.

E toccava ai Leviti, ch'erano Giudici nel popolo, a dar sentenze, e giudicar sul testo della Legge, intorno alla intelligenza del quale vi fossero insorte delle controversie (Deuter. XVII. 9.), ed a loro pure toccava di decidere sulla vita di què figli contumaci e protervi, che non avessero voluto obbedire ai loro educatori domestici (Deuter. XXI. 18.). Il qual dovere però fu poi un'incombenza principalissima dei Re, come in più luoghi si legge dell'antico Testamento (3. Reg. II. 6: X. 9: VIII. 58. et 2. Paral. IX. 8.).

Cosicchè nei tempi Nazionali la Educazione fu affidata non solo alla persona de' Padri, ma ancora a quella de' Leviti, e dei Re.

C). Nè minori in ciò furono poi le sollecitudini della Religione, arrivata che fu essa nella pienezza dei tempi, toccato cioè di essa ebbe l'ultimo suo sviluppo.

Nella Legge Evangelica in primo luogo sono le persone de' Genitori espressamente riguardati come altrettanti Ministri della Educazione. Imperciocchè nel Nuovo Testamento o sono i Padri comandati di educare nella Religione i loro figli (Ad Ephes. VI. 4.); ovvero sono essi quivi considerati e ritenuti per educatori nella Religione (Ad Ephes. VI. 1. ad Coloss. III. 20. ad Hebr. XII. 9.). Ed il novello Sacerdozio da Cristo Signore eretto, ed a quello di Mosè sostituito, se quivi vel legge incaricato del Culto di Dio, dell'orazione verb. gra. e celebrazione de' Divini Misterii; con assai più di precisione e chiarezza sel trova comandato di Educare.

Fu nella persona degli Apostoli, che Cristo S. diede al novello Sacerdozio quell'amplissimo comando: = Docete omnes gentes...... servare omnia quæcumque mandavi vobis = (Mat. XXVIII. 19.): d'istruire cioè le genti di tutta intiera la sua dottrina morale. E questo loro comandò di farlo e con la lingua articolata (Marc. XVI. 15.), che col suono istruisce per via dell'udito; e con la lingua visuale (Joan. XIII. 15. ad Titum II. 7.), che coi fatti istruisce per via della vista; e con la correzione prudente (Mat. XVIII. 15.), ed ammonsa (1. Timot. V. 1.), la quale richiamando l'uomo in se stesso gli fa blandamente sentire nell'interno la voce della legge trascurata. E se a questo novello Sacerdozio non venne da Cristo Signore unita la podestà temporale, il diritto cioè di fare giudizio, e giustizia (B. Reg. XIX.); gli venne però ingiunto di attendere alla educazione senza risparmio alcuno di fatica fino a darvi l'anima (Joan. X. 11.).

Gli stessi Principi, Re, e Monarchi, i Magistrati cioè civili sono nella Legge Evangelica dichiarati Ministri della Educazione. Imperciocchè son essi quivi comandati di giudicare senza guardar in faccia a chicchessia, senza accettazion di persona, ma secondo la giustizia, secondo la verità (Joan. XVIII. 24.). E l'uso della spada, e la forza di cui essi possono disporre, e tutta la podestà che hanno sopra la vita, e le sostanze dei sudditi loro han chiaro e netto il loro destino nella Legge di Grazia: a reprimere i malfattori, e ad incoraggiare i buoni sono essi destinati i Magistrati civili = Ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum = (1. Pet. II. 14. ad Rom. XIII. 4.).

Che se onde le dottrine religiose riguardanti il ben operare della vita corporale, ella è indispensabile una Educazione: la Religione Cristiana ebbe sempre inculcato a dei Ministri di Educare.

Articolo III°.

[illegible]

—

[illegible] Educatori, questi stessi Educatori non han luogo, senza che vi siano tempo vi abbiano delle persone, che li ascoltino, ossia Uditori: anzi queste due specie di persone sono così unite fra loro, e connesse che la Educazione in ultima [illegible] simultaneo dipende e risulta: e quantunque i medesimi diversamente vi [illegible] rano, tuttavia ella ne è un vero effetto e risultato dell'azion loro combinata. [illegible] queste verità certe, e per così dire primarie.

Ma egli è pur certo ed indubitato, che cause di natura fra loro differenti ossia agenti diversi, non concorrono a produrre insieme un effetto qualunque, senza che vi abbia una legge o forza, che insieme li unisca e tragga ad operare allo stesso

modo, diceva S. Tommaso che i molti non piegano ad un verso la nave, se non in qualche modo tra loro uniti se non in quanto sono essi soggetti, ed obbediscono ad una qualche Legge, o forza esterna: (Quandocumque multa ordinantur ad unum semper invenitur unum principale et dirigens = D. Tho. p. 1. qu. 96. art. 2.): = Quia neque multi navem in unam partem traherent nisi aliquo modo conjuncti = (Id. De regim. Princ. lib. 1. c. 2.). E tanto più ciò si deve dire, parlandosi di agenti corrotti come sono gli uomini, i quali oltre ad essere più propensi all'ozio di quello che alla fatica; sono anche per troppo amor proprio più propensi a dar lezioni di quello che a riceverne, e ad innovare, anzichè ad addattarsi a Leggi altrui.

Per niente affatto dunque basterebbe a procurare il ben essere della vita civica dell'uomo, l'aver la Religione comandata l'educazione, e l'averla affidata a dei [illegible], [illegible] [illegible] insegnasse la medesima a [illegible] e di seguire una via addattata per cui tra loro unirsi, una via mercè la quale dall'azion loro combinata potersi avere la Educazione.

B.) Ma questo appunto ebbe maisempre fatto la benedetta Religione di cui [illegible].

Pel tempo ex. gr. che da Adamo trascorse fino a Mosè, lo ebbe essa fatto avendo unito nella persona de' Padri di famiglia [illegible] Sacerdote e il Re, avendo nella stessa Persona le due podestà congiunte, la Sacra, cioè, e la Civile, vale a dire la podestà d'insegnare il bene, e la podestà di allontanare dal male. Imperciocchè queste due Podestà essenzialmente diverse, ed in pari tempo [illegible], avendovi in quei tempi poche cose da insegnare, e poche persone da reprimere, lungi dall'inceppare la condotta de' Padri di famiglia, ne la rendeva anzi spedita ed armonica. E quando si attende alla disposizione impressa [illegible] Padri, pel ben essere dei figli, e quando si attende alla gratitudine, che [illegible]sionamente pure la Persona de' beneficati unisce ed assoggetta a quella de' benefattori; egli si vede chiaro che nei tempi Patriarcali, in cui le cure de' Padri erano tutte rivolte a bene delle loro famiglie, ed in cui i figli tutto riconoscevano dal Padre loro, da parte della Religione, la quale mostrava Dio grandissimo nella Creazione, è tremendo ne' gastighi dati ai disubbidienti, nulla di più [illegible] vi poteva essere per aver Educazione, che l'avere quelle due Podestà [illegible] i Padri di famiglia.

Nè meno opportune si furono le sue viste a favor dell'Educaz[ione] [illegible], e Cattolici. Da Mosè cioè, [illegible] a S. C. S. N. e da esso Gesù fino a noi.

Tanto sotto Mosè in primo luogo che sotto Gesù Cristo fu a Padri un [illegible] dovere quello d'istruire la propria figliuolanza nel bene e tenerla lontana

dal male, giusta le lor forze, ed a' figli medesimi venne comandato di onorare i propri Genitori.

[illegible] verità queste abbastanza conosciute per [illegible] della una Religione tanto Nazionale, quanto Cattolica dovendo essa avere maniere esterne comuni, ossia Riti uniformi, affinchè col variar de' segni il loro significato medesimo non venga a variare, e così in pari tempo a perpetuar la educazione, e tale uniformità non potendosi naturalmente avere dal ministero de' Genitori tra loro isolati, perchè di carattere e cognizioni tra loro differenti, tanto sotto di Mosè, quanto sotto di Cristo Signore si [illegible] necessario [illegible] un nuovo ordine di [illegible] distinto e superiore a quello de' Padri; ed a questo nuovo Ministero [illegible] quello d'insegnare, e quello di correggere. Gli venne cioè [illegible] Spirituale ed Ecclesiastica e la Podestà Temporale detta ancora altrimenti Politica e Civile.

[illegible] di Mosè pel Ministero Spirituale fu trascelta da Dio e destinata la Tribù di Levi, la quale ne esercitò le funzioni sino alla comparsa del Redentor del Mondo. Persone pure di questa Tribù medesima ebbero ad esercitare la [illegible]

[illegible] il popolo [illegible] la persona di Saule, e poi sul trono di lui ebbe [illegible] Davide [illegible] aveva prima eletti il Signor Iddio e [illegible] Redentor medesimo la Podestà civile venne esercitata [illegible] trovi a ragione particolare non abbia inguanto il dovere d'insegnare e di correggere, e quantunque non abbia detto espressamente, che quelle due [illegible] si abbiano ad esercitare, o da un ordine [illegible] persone, ossivero da due [illegible] ordine di persone, il quale fino al tramonto de' [illegible] della sua Fede; avendo Egli eletto a [illegible] Collegio Apostolico, e avendo comandato a questo [illegible] suoi successori con lo stesso obbligo e Podestà. E per [illegible] avviso, che loro si doveva obbedire, riconoscendoli investiti Divinamente della Podestà loro Temporale.

[illegible] Mosè poi, che Cristo medesimo ai Ministri Sacri ebbero [illegible] insegnare e custodire la legge del Signore; ed ai Ministri Civili di fare giudizio e giustizia (III. Reg. XIX.), a custodia de' buoni ed a freno de' cattivi [illegible] ad Rom. XIII. 4.: 1. Pet. II. 13.) e a tutto il restante de' fedeli fu ingiunto di obbedire

Coiché la Religione ebbe maisempre data legge, e comandato ai Ministri della educazione, e preparato loro uditori.

e.) Così tutte le misure della Cristiana Religione ad oggetto di appianare, ed introdurre la necessaria educazione, son esse qui ristrette.

Nei tempi Patriarcali, in cui le due Podestà del diritto cioè e della forza ossia d'insegnare e correggere in un solo riunivansi [illegible] Padri [illegible] rispetto filiale una via aprivano facilissima all'esercizio di esse Podestà [illegible] di più vi aggiunse la Cristiana Religione di quello sopra dicevamo. Ora nei tempi Nazionali e Cattolici delle altre idee aggiunse, e delle tre misure oltre a quelle or ora accennate onde all'orgoglio che più ama insegnare e correggere, di quello che ubbidire, ogni pretesto togliere a innovazioni all'educazion necessaria dannose.

Difatti sotto Mosè oltre ad essere stato segnato il ceppo di quelli, che [illegible] servir dovevano agli altari nella Tribù di Levi, era pur stata contraddistinta la nazione da cui soltanto si avevano a scegliere il Re (Deuter. XVII. 15.). E dopo di aver dichiarate tutte due queste Podestà limitate e dipendenti dalla volontà rivelata del Signor Iddio (Deut. XVII. 11.) ebbesi ancora a mostrare i limiti, che l'una dall'altra le separavano. E ciò il fece avvisando, che nei dubbj sopra la Legge, sul lecito cioè ed illecito, si avessero avuto a consultare i Sacerdoti per venirne in chiaro (Deuter. XVII. 9.8.), e che quando si trattava di gastigare secondo la legge conosciuta, ricorrere si dovesse ai Giudici, o Re del Popolo (Deut. XVII. 12. et cap. XXI. 18.): cioè a dire coll'assegnare alla Podestà Spirituale la **istruzione nelle verità**, ed alla Temporale assegnando **la correzione degli operanti**. Onde quando i Sacerdoti dovevano custodire la Mosaica Legge, ed interpretarla, i Re assisi che erano in Trono, era dover loro espresso di provvedersi una copia della Legge, ricevendone un esempiare dalle mani dei Leviti (Deut. XVII. 18.): e dovevano ciò precisamente, onde per instruir essi [illegible] la Legge del Signore, far questa eseguire dal popolo: onde il pio Giosafat, che [illegible] [illegible] subalterni = cum hominis exercetis judicium; sed Domini = (2º Paralip.). E se queste due Podestà dal solo Dio, essenzialmente padrone provvenienti, furono così ad uomini, essenzialmente servi, affidate, e tra loro distinte, bisogna ancora avvertire, che quando la tribù di Levi da Mosè fino al Nazareno ebbe sempre esercitata la Podestà Spirituale, e per alcuni secoli ancora quella Temporale, non mai però la Spirituale Podestà venne affidata ai Re, o Sovrani dell'Ebreo Popolo: anzi i Re, come Saulle ed altri, che vollero talvolta ingerirsi

[illegible] Mal.

nel Sacerdozio, ed esercitarne le funzioni furono essi solennemente [illegible] da Dio [illegible] ai dicati (2 Reg. 19. 2. 2 Paralip. 26-19.). E di Geremia si legge, che Egli fu [illegible] quasi muro di bronzo ai Re di Giuda ed a' suoi Principi onde il Ministero Ecclesiastico non disturbassero nelle sue funzioni (Jerem. I. 17.). Così venne distintamente fissata a toglimento di equivoci la division di tutte due le Podestà: così ebbe la Cristiana Religione nei tempi Mosaici precisate le materie ai Sacerdoti, ed ai Giudici, ai quali se taluno rifiutava obbedienza, contro del medesimo avea ancora decretata la morte (Deut. XVII.).

E tali provvide misure non fecero, che venire a maggiore sviluppo per opera del Redentore, il quale diceva di se: = Io non sono venuto a distruggere la legge [illegible] a compierla = (Mat. V. 17.)

[illegible] bisogno morale della prole nel [illegible] della famiglia [illegible] dal padre [illegible] della doppia [illegible] insegnare cioè, e correggere (vedi Art. antec. II): e per quello [illegible] bisogno pubblico di educazione, non solamente riconobbe la doppia Sovranità nelle persone che la esercitavano la spirituale cioè ne' Sacerdoti, e la temporale ne' Governatori e Re', e col sottomettervisi in persona [illegible] comandò [illegible] che gli altri ancora vi si sottomettessero, et a Dio tributassero ciò che è di [illegible] et a Cesare quello che è di Cesare (Mat. XXII. 21.); non solamente cioè col fatto [illegible] riconobbe Egli tra uomini esse due Sovranità: ma ancora una maggior via aprì ad operire all'esercizio delle medesime. Avendo lui a cambiare i sacrifizj Mosaici, e volendo mercè la [illegible] Vangelio tutta innalzare le nazioni allo stesso rango, se stabilì il Nazareno un Ordine santificante e perpetuo, ossia un Sacramento apposito onde consacrare i Ministri dell'Altare, lasciò pure Egli libero ad individui d'ogni famiglia e nazione [illegible] E così [illegible] luoghi variando [illegible] mezzi di sussistenza, e le occupazioni degli uomini, e con loro variando il genio et i bisogni de' popoli, e dietro queste variazioni occorrendo diverse maniere, o legislazioni civili per far giudizio e giustizia e così ottenere di correggere; tolse Esso Cristo [illegible] si astenne dal prescrivere i differenti, e numerosi codici, i quali se per soddisfare al bisogno di tutte le nazioni facevano di mestieri, potevan benissimo nuocere alla unità della educazione. Ma invece avendo lui di [illegible] gioni lumi fatta risplendere la Rivelazione, alla umana prudenza lasciò [illegible] provvedere.

Benchè in proposito di queste due Sovranità Egli volle di maggior lu-

se circondare sia la origine loro, sia il lor fine, sia l'estensione delle reciproche funzioni.

Se non da Dio, diceva S. Paolo, viene essa ogni Podestà, o giurisdizione [illegible] altri uomini ([illegible] XIII [illegible]). [illegible] foste voi [illegible] diceva [illegible] il Nazareno, non foste voi già, che mi sceglieste; ma io da me mi risolsi ad eleggervi, ed elevarvi a miei Ministri (Joan. XV. 16.). Ed al governator Pilato, che da esso Nazareno ricercava ossequio per la facoltà, che aveva di esaminare la sua condotta, e di giustiziarlo, disse Egli, che però tale facoltà non già dagli uomini l'aveva avuta, ma per intiero dall'Alto (Joan. XIX. 11.). E per riguardo al Fine avvisò Egli medesimo gli Apostoli e lor successori, esser loro comandato; e quindi aver perciò essi la podestà di predicare l'Evangelio, come egli lo avea loro insegnato (Mat. XXVIII. ep. IIa ad Tim. I. 14.), da pastori buoni, e non mercenarii, sul l'esempio di Lui. Del Fine poi, cui guardar deve lo stato civile, disse pur abbastanza il Nazareno, quando disse doversi in primo luogo pensare al Cielo, e poi alla terra, disse abbastanza insegnando, che in tutto si deve fare la volontà del Divin Padre, disse abbastanza, avvisando che per essere Cristiani la volontà propria bisogna annegare, e con la propria Croce in ispalla imitar esso Redentore, che morì obbidendo. Onde S. Paolo da Dio illuminato scrisse che il destino dello stato civile egli si era perciò d'incoraggiare alla pratica del bene, e di opporsi al male: = Nam Principes non sunt timori boni operis, sed mali = (Ad Rom. XIII. 3.): = Ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum = (1. Pet. II. 14.).

E così chiarita l'origine, e così chiarito il fine delle due Sovranità, e fattele risplendere del lume loro originale, e finale, ed in essi due rapporti tra di loro affratellate, e per così dire immedesimate; disse ancora Cristo Signore nuove cose per riguardo alla natura, ed estensione delle funzioni, o offizj differenti di esse due Sovranità medesime. Agli Apostoli difatti ebbe Egli comandato il Nazareno di annunziare l'Evangelio, e di annunziarlo ancora, e difenderlo in faccia ai tribunali, a malgrado della opposizione de' potenti del secolo, dei Re cioè, e dei Monarchi (Mat. X Mar. XIII.); non mai però ciò ingiunse ai Sovrani. La sola Chiesa ebbe comando; e quindi diritto di tutte evangelizzare le genti per l'Orbe intiero diffuse, e per tutti i tempi; ed a nessuna dinastia regnante, a nessun Sovrano fu ciò ingiunto. A tutti indistintamente ha la Chiesa avuto comando di predicare ed a nessuno fu fatta facoltà di non ascoltarla (Mat. X. 14. Luc. X. 16. Joan. XII. 48. 2. ad Cor. V. 18). In mano della Chiesa soltanto ebbe Cristo consegnate le

Chiavi del Cielo con promessa di assisterla ne' suoi giudizj. Onde l'Evangelizzare tutti gli uomini di tutte le età egli è un diritto esclusivo della Chiesa: i suoi pastori quindi non si arrestano alle frontiere di questo, o quello stato, ma suo stato è la terra (De La Mennais): non è ella nei Regni, ma sono i Regni dentro i di lei confini (conta ac alienti traditur). = Tutto, diceva perciò il Bossuet nel suo sermone sopra la Unità, tutto è soggetto alle chiavi di Pietro: Re, popoli Pastori, e gregge =! Cosicchè quantunque essa Chiesa essenzialmente dipendente da Dio, nell'esercizio tuttavia dei suoi diritti al di sopra innalzasi di tutti i Re, di tutti i popoli, di tutti i tempi.

Ancora è l'estensione dei diritti della Chiesa. Quando i Re della Terra non sono Ministri di Dio, che frammezzo a loro sudditi, quando le Sovranità temporali in questa, o quella parte di terra sono ristrette, ne' contare possono promessa alcuna di durare coi secoli, o di essere nel proprio ministero infallibili. Essi hanno bensì i Re della terra la obbligazione, e quindi il diritto di difendere i propri vassalli dai cattivi; e per giudicare questi e giustiziarli, hanno essi diritto d'imporre pesi, stabilire tribunali, e giudizj, avere armate e farle guerreggiare, vale a dire, hanno essi facoltà sopra tutto quello che è indispensabile per far giudicare, e giustiziare i lor sudditi, e così le opere loro incamminando al **bene** riuscir alla fine da veri Ministri di Dio. La qual cosa, la quale occupazione, la qual **Mansione** d'ogni stato civile è ben differente dalla **Mansione** della Chiesa, anzi essenzialmente distinta, per niente affatto però contraria. Ed in quella lor Mansione sono essi i Sovrani della terra indipendenti ed assoluti: non hanno cioè essi da impetrare minimamente, o da altra Sovranità qualunque, o dal loro popolo il libero esercizio de' lor diritti: In ciò sono essi veri rappresentanti di Dio e [illegible] veri Superiori cui ogni altra potenza deve rispettare, ed a [illegible] Se [illegible] comandassero essi cose in contraddizione aperta della Legge Santa di Dio, se cioè facessero editti apertamente iniqui, in tale caso non avrebbero diritto di essere ubbiditi, nè sarebbero i sudditi menomamente tenuti a fare la volontà [illegible] con [illegible] za operosa ed attiva, ove comandi per contrario [illegible] de' lor [illegible]

di qualunque culto essi si siano non già si possono essi ribellare, ma resistere debbono con una resistenza passiva. Bellissima e sublimissima instituzione della Religione Cristiana, la quale messa in effetto, e minimamente contrariata, privando di sicario i principi e di armi i sudditi d'un solo colpo toglie occasione di tirannia dalla parte dei primi e di anarchia dalla parte de' secondi.

hanno per conseguenza i Re' della terra sopra i loro sudditi una piena, ed assoluta autorità per **giudicarli, e giustiziarli**, qu[illegible] [illegible] non si oppongono essi all'Evangelio, quando però operino secondo la fede. L'autorità Politica quindi lungi dall'estendersi oltre i confini della Sede, entro invece vi si agira, e contiene; e se le operazioni de' buoni principi immensi vantaggi rendono alla Sede, essa però dal suo canto tutta infonde la vitalità loro, la lor forza, e sanzione agli ordini, o Regni Politici (a) E poichè la Religione apprendere si deve **unicamente** coll'ascoltare la Santa Chiesa, egli ne viene di legittima conseguenza, che quantunque ogni Sovranità civile sia essenzialmente distinta dalla Sovranità Spirituale, ed indipendente affatto ed assoluta entro la sfera de' proprii [illegible] tuttavia quando la Chiesa è da Dio soltanto dipendente, ogni ordine politico per contrario non dipende da Dio, che per mezzo della Chiesa: che se è anticristiano il dire ogni Sovranità illimitata, et indipendente in tutta la estensione del termine, egli è anticristiano ancora il chiamare il Poter politico assolutamente indipendente dalla Chiesa.

Che se ebbe la Religione ne' tempi Patriarcali mediante i sentimenti naturalmente [illegible] una norma data ai Ministri della Educazione, e loro ebbe preparato degli uditori; questo assai più apparisce tutto sotto di Mosè, il quale ebbe a creare in ajuto de' Ministri Domestici de' Sacerdoti per insegnare e dei Giudici per correggere, ai quali sia per l'intelligenza della legge, sia per la necessaria obbedienza, volle sottostare il restante del popolo. E più senza confronto ebbe ciò fatto Cristo Signore nella Cattolica Religione segnando i confini a tutte due le Sovranità, ed una obbedienza prescrivendo a' sudditi lontana da ogni disordine. Cosicchè in tutta l'estensione del termine resta provato l'assunto nostro, che cioè ecc. ecc.

Onde riunendo le fila del discorso egli apparisce ad evidenza, che se gli Uomini nascono ignoranti affatto delle dottrine necessarie alla Vita fisica, la Rel.e Xstiana però le fa insegnare: e se nel corso ordinario della Divina Provvidenza le dottrine non si apprendono che per via di altri uomini, la Relig.e Xna pure ha stabilito delle persone, che esse dottrine trasfondano: e se onde ottenere questa trasfusione di Lumi si vuole un piano al quale vi si uniformino e Dottori, et Uditori, la R.e Cristiana ha [illegible] una norma o legge ai ministri della Educazione [illegible]

[illegible]

Proposizione III.ª

[illegible] rende autorevoli [illegible] opera da [illegible]za, o Sanzione.

[illegible]

Art. 2°.

[illegible]

a) [illegible]

[illegible]

[illegible] Usanis [illegible]

[illegible] tendenza [illegible]

[illegible]

Articolo III

[illegible] vantaggi [illegible]

a) Ma non è la sola imitazione, non è il più vantaggio [illegible] operare [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

1 [illegible]

2 [illegible]

3 [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Ma ... oggi [illegible] ... pace, [illegible]
la possibilità.
E l'uomo ... da ... [illegible], ... ogni
... ad esistenza, ... verità positive ... [illegible] ... disegno
... [illegible] ... le opere ... [illegible]
... [illegible] ... stamente, [illegible]
... [illegible] ... altri ... [illegible]
... verità ... [illegible]
... [illegible].

... dire che ... [illegible] ... [illegible]
... [illegible] ... una ... [illegible]
... [illegible] ... [illegible]
... [illegible]
... [illegible]

– L'esperienza morale ... [illegible] ... [illegible]
... [illegible]

– ... [illegible] ... [illegible]

... [illegible] ...

... [illegible]
... [illegible]
... [illegible]
... [illegible]
... [illegible] ... Dunque ... [illegible]
... [illegible]
... [illegible]

[illegible] pag. 215 – 2792 [illegible]

[illegible]

Prima si insegna poi si onegge

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] giusta [illegible]

[illegible] giorni [illegible]

[illegible]

2 2 q 45. a 1. 2.

Per cognitionem illius in quod alia referuntur sicut ad Ultimum Finem, Homo dicitur Sapiens.

[illegible]

... le Misterie verificate — Beata ...

Capo II.

Sua Guarentia Soprannatu:rale.

Questione Ia.

Nella quale si cerca, se la Religion vera esistente nel suo stato d' Infanzia, se cioè la Religion Patriarcale, e Domestica; ossia la Legge di Natura sia stata in soprannatural modo guarentita.

Proposizione Ia

L' origine, e comparsa del Cristianesimo tra Patriarchi fu straordinaria.

Articolo I°

Disordine, e caduta de' Progenitori.

Articolo II°.

Loro impotenza a riordinarsi.

Articolo IIIo

Prime traccie del riordinamento a loro necessario.

Proposiz. II

L' incremento e sviluppo, che da Adamo fino a Mosè ottenne l' Artiсolo della Riparazione, fu istraordinario.

Articolo I.

Aggiunte fatte alle prime traccie della Riparazione.

Articolo II.

Analisi di esse aggiunte per riguardo alle prime traccie

Articolo III.

Giudizio, che di esse Aggiunte conviene di fare.

Proposizione III

La sussistenza e durazione della Religione così dal Cielo fatta Gia: impianta e sviluppata fu straordinaria.

Articolo I.°

Favorivano la sua durazione le miserie della vita.

Articolo II.°

Ne favorivano i giorni prosperi di alcuni giusti distinti.

Articolo III.°

Anzi cotal durazione nel corso ordinario, senza opera del Cielo cioè, sarebbe un fenomeno inesplicabile.

Questione II.ª

Nella quale si cerca, se la Religion vera esistente nel suo stato di Adolescenza, se cioè la Religione Mosaica o Nazionale, ossia la Legge scritta sia stata in sopranaturale modo guarentita.

Proposizion I.

L'origine o comparsa della Religione Mosaica nella Ebraica Nazione fu straordinaria.

Articolo I.°

Cenni biografici sopra di Mosè.

Articolo II.°

Mosè ebbe straordinarii lumi

Articolo III.°

Ebbe pure Mosè straordinario potere

Proposizione II.

L'incremento e sviluppo, che da Mosè fino a Cristo Signore ebbe l'Articolo della Riparazione fu straordinario.

Articolo I.°

Cenni biografici sopra i Profeti dei tempi Nazionali.

Articolo II.°

Aggiunte pei Profeti avvenute all'Articolo della Riparazione.

A.) Il nuovo ordine poi di cose future tra il seguito del nemico infernale, ed il seme della Donna, che Iddio misericordioso ebbe a Progenitori dopo il lor peccato a promettere (Gen. III. 15.) nel giro di poche parole, ed in pochissime linee; e che poi parlando ad Abramo, Isacco, e Giacobbe ebbe con nuove circostanze a precisare, e di nuova luce a far risplendere, sia per riguardo alla natura di esso ordine futuro, sia per riguardo al tempo, in cui era futuro; sia ancora per riguardo alla Persona, per opera della quale era esso futuro: questo nuovo ordine di cose, diciamo, così primamente rivelato, e poi accresciuto nella Infanzia della Religione non si prendono in [illegible] gli scritti dei Veggenti d'Israello, e Giuda, che non sel vegga il medesimo per nuove circostanze rivelate ad una luce grandissima portato per opera degli stessi Profeti e questo in tutti e tre gli aspetti, sotto a cui di sopra lo abbiam considerato.

Ed in primo luogo la Riparazione dell'uman genere decaduto la quale nell'Infanzia della Religione è conosciuta sotto i due nome di Schiacciamento del capo serpentino, e di Benedizione delle nazioni nello stato di Adolescenza della Religion medesima: i seguenti nomi ancora ebbero a darle o uno o l'altro de' Profeti del Signore.

Nuovo Patto, o nuova Alleanza (Jerem. XXXI.) di Dio cogli uomini più eccellente di quella stessa che avea Egli con Israello stretta per mezzo del Taumaturgo (Deuter. XVIII.) Mosè, venne essa v. gr. Riparazione chiamata. In virtù del qual patto o alleanza avevano a disperdersi gl'Idoli, ad ammutolire i falsi oracoli (Ezech. XXX.), e dalla terra aveva a venir esiliato l'immondo spirito (Zachar. XIII.), ed il Regno del peccato a crollare (Daniel. IX. Jerem. XXXI.) Nuovo Patto, nuova Alleanza, in virtù di cui da un estremo all'altro del mondo le Nazioni, aprendo gli occhi alla verità si avevano a [illegible], e [illegible] velle (Isai. XLIX. Amos. VIII.), a chiamarsi con un soprannome nuovo affatto, e comune (Isai. LXV. 65.) e ad amarsi di vero cuore. Patto ed Alleanza che avea da essere niente meno, che l'annunzio della volontà di Dio, che l'Evangelio della sua parola (Deuter. XVIII. Psal. 66. Isai. XLII. Nahum I.), che misericordia (Psal. X.), e pace (Ezech. XXXVII. Aggei II.). (Regno de' Cieli)

(B.) Il Tempo poi nel quale avea da seguire la Riparazione dell'uman genere decaduto, che nella infanzia della Religione conoscevasi soltanto futuro dopo Abramo, Isacco, Giacobbe, dopo che la discendenza di Abramo sarebbesi

moltiplicata a dismisura, e per quattrocent' anni avrebbe pellegrinato, e dopo che sarebbesi la medesima impossessata di Canaam, e solchè dopo che la Tribù di Giuda perduto avrebbe lo scettro, e il Duce del suo parentado: il Tempo, diciamo nel quale da queste circostanze alquanto contraddistinguevasi nella oscurità dell'avvenire, mediante l'aggiunta delle seguenti circostanze ebbe a risplendere d'immensa luce nello stato di Adolescenza della Religione.

Avvisavano i Profeti, che prima del tempo, in cui sarebbe avvenuta la Riparazione, l'Assiro, il Persiano, ed il Greco Trono, quantunque potenti e gloriosi avevano ciò non pertanto a crollare; e che la Monarchia de' Romani sarebbe allora nel suo principio (Daniel. II.): che il Mondo in allora riposerebbe in pace (Sap. XVIII.) e che un uomo solitario abitatore del Deserto avrebbe precisamente in quel tempo a gridare, onde gli uomini al ricevimento si apparecchiassero del comparso Messia (Isai. XI. Malach. III.). Avvisavano pure essi Profeti, che nel Tempo, in cui aveva a verificarsi la Riparazione le seguenti circostanze ne la accompagnerebbono. Durante il secondo Tempio allo splendore di una nuova stella (Numer. XXIV.), avvisavano essi futura la Riparazione: e che Betlemme, Gerosolima ed i luoghi vicini ne sarebbero stati testimonii che in allora avrebbero aperti gli occhi i ciechi, e camminato i zoppi (Isai. XXXV.), e che = A facie ejus contremuit terra, moti sunt cœli; sol et luna obtenebrati sunt, et stellæ retraxerunt splendorem suum = (Joel. II.): = Stridebunt cardines templi in illa die, dicit Dominus ..... commovebitur terra, occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis = (Amos VIII.).

Nè il tutto qui finisce. Avvisavano ancora i Profeti, che passato il Tempo nel quale avevasi a schiacciare il capo serpentino, ed una Alleanza nuova a farsi da Dio cogli uomini le due seguenti cose sarebbero avvenute, l'una per le Genti, l'altra nell'Ebreo popolo. Avevano cioè le Nazioni abbandonando le tenebre del gentilesimo ad adorare il Dio d'Israello: quando gli Ebrei a motivo de' loro peccati avrebbero avuto a soffrire moltissimo dagl' Italiani, dai Romani, e nei beni di fortuna, e nella Religione de' loro Padri, e nelle persone. Dicevano di loro i Profeti: = Venient in trieribus de Italia (Num. XXII.), solcando il mare e per investirli e rovinarli: = Venient super eum Trieres et Romani (Dan. XI. 30.) ..... Et civitatem, et Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio = (Dan. IX. 26.): e che dopo ciò l'Ebreo popolo resterebbe: = Dies multos sine Rege, sine Principe, sine sacrificio, et altari = (Osea III.)

c) La Persona stessa, per mezzo di cui in tale tempo aveva a verificarsi la Riparazione del genere umano, secondo quanto era stato rivelato à Patriarchi, essa medesima mercè la voce de' Profeti di nuova luce ebbe a rifulgere.

Quando difatti nell'Infanzia della Religione della Persona del Riparatore altro non sapevasi, se non ch'egli doveva essere figlio di Donna per parte di Abramo, Isacco, Giacobbe, e Giuda, e che qual Messia, e quale Aspettazione delle genti e Salvatore doveva essere: durante la Legge Mosaica una moltitudine di circostanze sue personali si vennero a conoscere. Si seppe ch'egli sarebbe nato della Famiglia di Davidde (David. Isai.) figlio di una Vergine (Isai. e Jerem.): che nella piccola Betlemme avrebbe la sua culla (Michea): che sarebbe oscuro fino all'abbiezione (Psal. 21.); che sarebbe addolorato (Isai. V.); da un commensale tradito (Psal. 54.), per trenta danari venduto (Zach. XI.); ed abbandonato dai Discepoli (Zach. XIII.); ed abbeverato di fiele, e deriso (Psal. 68.), e morto (Dan. 9.). Ed a fianco di queste circostanze, che la vita oscura e dolorosa così chiaramente predicevano del futuro Riparatore, altre ancora ne aggiunsero gli Profeti che una grandezza in lui avvisavano affatto straordinaria, e divina. Imperciocchè per essi loro seppesi, ch'Egli ancora da tutta l'eternità sarebbe generato (David. Michea); che sarebbe Maestro delle genti (Isai. L.), e capo di una nuova Chiesa (Malach. III) più grande, più potente, più glorioso di Mosè (Deut. XVIII.); non giudicherebbe secondo l'udito (Isai. XI.): e che dopo morte a novella vita risorgerebbe (Isai. XI.) di podestà eterna Signore (Daniel II.), sotto il velo della umanità nascosto Dio e Uomo insieme: = Parvulus natus est nobis...... Princeps pacis, Deus fortis = (Isai. IX.): = Vere Deus absconditus Deus Israel Salvator = (Isai. XLV.).

E quello, che immensamente donava a questo quadro personale furono ancora i Nomi, con cui esso Riparatore venne da' Profeti chiamato. Imperciocchè lo chiamarono essi col Nome di Figlio dell'Uomo di Nazareno, di Pastore, di Giusto di Cristo e Signor Nostro

Nè queste Aggiunte, quantunque di una precisione e chiarezza assai maggiore debbano aver fatto conoscere l'Articolo della Riparazione ne' tempi Nazionali, sia per riguardo alla Natura sua, sia per riguardo al Tempo, in cui essa Riparazione era futura, sia per riguardo alla Persona, per cui aveva a seguire: esse Aggiunte tuttavia non sono che una parte delle molte nei Libri Santi registrate.

Articolo III.

I quali Profeti però ebbero a parlare di lume straordinario assistiti.

—

A.) E queste aggiunte, e questi schiarimenti non si credessero poi opera di umana industria: Que' Santi uomini non li fecero, che di straordinario lume assistiti. Le Scritture Sante, la natura degli altri discorsi dai medesimi Profeti fatti, a lato di cui si trovano quelle aggiunte, e la verità, che in esse aggiunte medesime vi si trova, non permettono di altrimenti pensare.

Difatti nelle Sacre Pagine, dove vi ha la Storia di que' Santi Uomini, si riferiscono per intiero i loro detti relativi all'Articolo della Riparazione; si riferiscono le opinioni, che di loro ebbero i SS. Paolo, e Pietro, e la illibatezza è notata de' loro costumi. Qui vi è dove i loro detti profetici appariscono per tante manifestazioni, o rivelazioni, che lor prima avea fatte Iddio Signore. Nelle quali relazioni essi Profeti lungi dal prender l'aria di Autori = Sarà questo, sarà quello ec. =, avvisavano, soggiungendo = Lo dice il Signore =. E lungi pure da quelle ombre, dentro cui l'umana ipocrisia avvolge le sue incertezze, dicevano invece, e predicevano senza incertezza di sorta, contando ancora di frequente la cosa futura, come se fosse stata attuale. E sempre trovansi aver così fatto in nome di Dio, e senza minimamente urtare la Mosaica Legge.

S. Paolo poi ebbe a chiamare i Profeti stessi altrettanti organi, di cui Dio erasi servito parlando ai Padri = Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis = (Heb. I. 1.). E S. Pietro con più di precisione ancora ebbe a spiegare l'opinion sua intorno al lume, di cui forniti parlavano i Profeti: = Non enim voluntate humana allata est aliquando Prophetia, sed Spiritu Sancto inspirati locuti sunt Sancti Dei homines = (2. Pet. I. 21.).

Nè altrimenti poteva essere in uomini di costume illibato, quali furono i Profeti: se non fossero così stati dal Cielo ispirati, col vantarsi per tali nel mentre, che al popolo predicevano delle cose gran fatto umilianti, non sarebbero stati nè probi offendendo Dio da bugiardi, nè politici tirandosi addosso gratuitamente le odiosità de' loro fratelli.

B.) E S. Girolamo li voleva assistiti da Dio què Santi Uomini nel discorrere, che avevan fatto intorno l'Articolo della Riparazione per la ragione, che questi loro discorsi trovavansi o a lato o intramescolati ad altri discorsi loro portentosi affatto.

Hanno ex. gr. i Profeti medesimi più e più volte avuto a discorrere delle vicende politiche, e dei destini temporali, sia della lor nazione, sia di questa, o quell'altra nazione idolatrica... Così ebbe il Taumaturgo Mosè al suo popolo predetta l'entrata in Canaan, le sue infedeltà ed idolatrie: la sua costituzione in Regno; la sua schiavitudine, e liberazione. Così Isaia tra altre predizioni di cose politiche predisse pure la cattività di Giuda, e chiamò per nome Ciro suo liberatore. Alla quale cattività accennarono pure Ezechiello e Geremia, manifestando nuove circostanze che la avrebbero accompagnata. E son celebri le predizioni di Daniello circa alle più grandi Monarchie dell'Antichità. E questi avvenimenti politici, e strepitosi, che umanamente non avrebbe mai potuto scoprire nelle tenebre dell'avvenire ebbero essi a verificarsi dopo generazioni, e generazioni dopo anni e secoli, dacchè erano stati annunziati: e nelle circostanze medesime avvennero, in cui que' Santi Uomini li avevano predetti. Ed al fianco appunto e frammezzo a questi stessi avvenimenti ebbero i Profeti medesimi a parlar nuove cose, come sopra alcune accennavamo, per riguardo all'Articolo della Riparazione dell'uman genere decaduto.

E questo un fatto incontrastabile. Ond'è che noi diciamo. Ed essendo così, vorrem noi dire, che il Signore Iddio, che que' Santi Uomini ebbe assistiti, perchè non avessero errato in quelle predizioni di cose politiche, li abbia poi a se stessi abbandonati quando parlavano di cose infinitamente più importanti? Con la idea della Divina Bontà, ed rispetto profondo, che alla Santità di Dio si deve portare, si combinerebbe egli mai il pensare e dire, che il Signore Iddio con istraordinarii favori abbia reso illustri i suoi Profeti, e loro procurato un credito, ed un'autorità strepitosa ed imponentissima nel predire vicende politiche, e che poi essi medesimi Profeti parlando della Riparazione da menzogneri ed empii, ai loro soli lumi cioè naturali abbandonati, li abbia Egli lasciati a pietra di inciampo, e ad occasione inevitabile d'inganno? Noi stessi con S. Girolamo non sappiamo ammettere un lume soprannaturale de' Profeti nel predire cose politiche, senza in pari tempo riconoscere la Divina Bontà tenuta per così dire, ed obbligata ad assisterli nelle altre predizioni Religiose.

Nè altrimenti si può conchiudere, ove per poco riflettere si voglia alla **Unità** che nelle predizioni domina che l'Articolo riguardano della Riparazione.

Diffatti sopra le idee o cognizioni, che nei tempi Patriarcali si ebbero per riguardo alla Riparazione, quasi sopra fondo comune, ebbero tutti a lavorare i Profeti, che da Mosè vi parlarono fino a Malachia: e vi lavorarono

sopra pel corso di mille e più anni senza una previa intelligenza, senza conoscersi l'un l'altro; anzi chi d'un carattere chi d'un altro, chi rozzo chi colto. E tuttavia le prime idee, il primo abozzo andò dirozzandosi, fino a presentare parti perfette, ed un tutto armonico, senza che la timidezza di alcuni rentato avesse la franchezza degli altri, senza contraddizioni, senza la minima stentatezza.

... se un uomo solo per l'influsso prepotente, che le circostanze esercitano, nelle quali si vive, non è egli lo stesso sempre nella sua condotta: ma questa lo modifica, e riforma gran fatto al variare di esse circostanze: e se siffatti cambiamenti e riforme tanto più comparir vi debbono in quegli affari o cose, che dipendono dal concorso libero e successivo di più uomini, i quali oltre al trovarsi cadauno in circostanze varianti, sieno pure tra loro per carattere et educazione differenti, noi qui parlando della Unità, che risplende nel quadro, che i Profeti dipinsero della Riparazione, non possiamo non riconoscervi la mano di Dio, non possiamo non avere essa Unità per istraordinaria affatto.

Per la qual cosa la ispirazione de' Profeti è a noi certa et evidente, sia per le testimonianza delle Scritture Sante, sia per la natura de' discorsi politici da essi Profeti tenuti, sia per la Unità che risplende nel quadro, che essi intessero della Riparazione a' Patriarchi promessa. . .

Proposizione III.

La sussistenza o durazione della Mosaica Legge fu pure straordinaria.

Articolo I.°

Alla sussistenza della Legge Scritta vi contribuirono gli oracoli dei Profeti.

Articolo II.°

Vi contribuirono pure alcuni fatti portentosi, che tra Mosè, e nostro signore avvennero

Articolo III.°

Nè se non istraordinaria si può dire essa sussistenza volendosi riguardare il corso ordinario di Natura.

—

Questione III.

Nella quale si cerca; se la Religion vera esistente nel suo stato di Virilità, se cioè la Religion Cristiana, o Cattolica, ossia la Legge di Grazia sia stata in soprannaturale modo guarentita.

—

Proposizione I.ª

L'origine o comparsa della Legge di Grazia fu straordinaria.

—

Articolo I.º

Il Fondatore del Cristianesimo ebbe qualità straordinarie.

—

A) Ma se l'antico Mosè liberatore, legislatore e capo dell'Ebreo Popolo, è per l'osservatore attento un uomo affatto straordinario: assai più ciò comparisce per riguardo al Fondatore del Cristianesimo G. C. S. N.

Quale diffatti non fu ella la sua condotta per rispetto alle leggi famigliari civili e religiose?

A buon conto per riguardo a Giuseppe, e Maria sua Madre fu Egli maisempre figlio sottomesso e rispettoso (Luc. II.) Quantunque a que' di gloriosi alle scienze sacre avesse Egli potuto in Gerusalemme migliorar la sua sorte e cuoprirsi di gloria; prescelse Egli di vivere oscuro in Nazaret, e povero in umil officina, ma al fianco de' suoi Genitori. Verso gli altri non solo fu Egli lungi da ogni ingiustizia; ma non veniva con loro a contatto, che ancora nelle sue maniere non fosse Egli affabile, e benefico nelle sue opere. E le autorità costituite riveriva, e riconosceva regolarmente coi soliti tributi e quantunque calunniato ai tribunali ed ingiustamente sentenziato, dopo fatte placide rimostranze, nemico d'ogni insurrezione civile, che a un solo cenno suscitar poteva co' suoi ammiratori e seguaci, quantunque innocente rispettò le leggi tiranniche delle pubbliche autorità. Così insomma ebbe Egli ad adoperarsi co' suoi simili, che mai alcuno de' suoi nemici potè parlare di lui se non ricorrendo a calunnie apertissime. Onde Origene scriveva ammirato: = Adversus Jesum nec color inveniebatur, qui possit adjuvare mendacia. Adeo munda fuit vita Jesu, et omnino irreprehensibilis =!

E per riguardo alle Leggi Religiose fu pure osservantissimo. Adempiva Egli alle legge ceremoniali esattamente. Anzi essendo lui mandato ad evangelizzare non capitò il tempo di entrare in questa carriera, che indefesso e fedelissimo non vi

attendesse fino all' ultimo respiro. Ben conosceva Egli gli ostacoli, che l' odio, ed i raggiri de' suoi nemici carnali ed ambiziosi gli andavano suscitando: ma non ritrasse perciò un passo dalla presa carriera: conosceva Egli nell' orto le segrete macchinazioni contro la sua vita, e come con la fuga poteva scansarle; ma nessun altro pensiero, ma nessun altro voto era quello del suo cuore, tranne quello del suo Divin Padre, tranne quello di Evangelizzare a costo d' una morte la più spietata: = Veruntamen non mea, sed tua voluntas fiat =. Ed essendo oggetto del suo ministero quello di far conoscere, e glorificare il suo Divin Padre mediante la santificazione o conversione de' peccatori, al popolo, che ammirato alla profondità de' suoi discorsi, ed ai peccatori con cui adoperava, ebbe Egli mai sempre a comportarsi da Ministro fedelissimo. Imperciocchè a quelli, che gli profondevano onori rispondeva, che la sua Dottrina non era sua, ma del Padre, che lo avea mandato, non facendo Lui, che ripetere cose sentite, con annientare così la sua gloria per far risplendere quella soltanto del Divino suo Padre: = Mea Doctrina non est mea, sed Ejus qui misit me ..... quæ audivi hæc loquor = (Joan. VII). E la conversione delle anime cercava ora con la diligenza di Madre economa, ora con la semplicità di Pastore sollecito, ed ora con la tenerezza di vecchio Genitore, sempre amabile, sempre intrepido, sempre generoso amatore degli uomini. E se talvolta vestì l' aria del rigore, però notiamo col Chateaubriand = Non diede Egli mai verun segno di collera se non contro la durezza di animo, e la insensibilità = (Gen. del Crist.). E se ad alcuni pericoli si sottrasse, fu questo perchè l' ora della sua morte in Cielo segnata non era ancor giunta: e se nell' orto ebbe a conturbarsi, Egli stesso fu quello, che si conturbò; poichè quando ebbero a sorteggiare gli uomini ....si sempre tranquillo (i Ospitino). E così la salute de' peccatori il predominava, che per attenderli si lasciò prendere e giustiziare di morte la più barbara, senza lamento di sorta. Esempio unico dacchè Mondo è Mondo di obbedienza attiva nel bene, e di pazienza passiva nel male.

Esempio, che trasse di bocca ad un uomo di talenti i più distinti, e più depravati il seguente brano veramente prezioso: = Dov' è l' uomo, disse costui, dov' è il saggio, che sappia agire, soffrire, e morire senza debolezza ed ostentazione? Di quai pregiudizj, la quale accecamente non sarebbe posseduto colui, che osasse di pareggiare il figlio di Sofronisca a quello di Maria? Qual distanza infinita non passa dall' uno all' altro? Socrate morendo senza dolore e senza ignominia sostenne agevolmente fino agli ultimi istanti il suo personaggio: e se la sua facile morte, non avesse onorata la sua vita istessa, sarebbe indeciso, se Socrate, con tutto il suo spirito, altro egli fosse, che un sofista

„ La morte di Socrate, che filosofa tranquillamente co' suoi amici è la più dolce, „ che possa desiderarsi; ma quella di Gesù, che spira ne' tormenti, ingiuriato, vi: „ lipeso, e maledetto da tutto un popolo è la più orribile, che possa temersi. So: „ crate prendendo la tazza avvelenata, benedice colui, che gliela presenta, e che „ piange: Gesù in mezzo a' più crudeli supplizj prega pe' suoi stessi inumani „ carnefici. Sì! se la vita e la morte di Socrate sono di un Saggio, la vita, „ e la morte di Gesù sono di un Dio == (Rousseau nel suo Emilio.)

„ Cosicchè la condotta del Fondator del Cristianesimo G. C. S. N. chi Ei tenne come figlio, come cittadino fu affatto senza macchia, (Cap VII.) e non vi vuole, se non che o un' ignoranza vergognosissima o un' ingiustizia la più imprudente dopo di aver ammirato le virtù del tale, o tal'altro Eroe del Gentilesimo per poter ignorare, o riconoscere virtù così straordinarie in un Secolo, che lo si vanta pe' suoi lumi, e pel suo incivilimento. Poichè per parlare di nuovo coll' Autore del Genio del Cristianesimo „ = Non vi sono Filosofi dell' antichità, ai quali non siano stati rimproverati de' vizj: gli stessi Patriarchi ebbero le lor debolezze: Cristo solo è senza macchia == (Chateaubriand).

B.) Nè se non straordinario potrassi mai dire il Fondator del Cristianesimo, prendendosi in esame molte sue opere, o il piano di sua vita, o il termine della sua comparsa fra uomini.

Spiegò Egli in primo luogo, ed ebbe esercitata una straordinaria possanza sopra le creature insensate, ora convertendo acqua in vino, ora moltiplicando pani e pesci, ed ora o camminando sul mare, o sedando burrasche o alzandosi nell' aria le leggi pure, che l' attività circoscrivono della natura animale soggette si mostrarono, e dipendenti da suoi voleri. Imperciochè e gebbri, e paralisi, e morbi i più schifosi a un suo cenno cessavano d'angustiare l' umanità dolente: la morte stessa si lasciava riprendere le sue vittime. Non aveva appena esso Cristo Signore detto a Lazzaro quatriduano e fetente, che risorgesse, che già Egli ne' funerei lini agitavasi pienissimo di vita. Ed ebbe Egli a discorrere con Mosè ed Elia, e con celesti spiriti. E quello che negli uomini straordinarii, che lo avevano preceduto, non si vide mai, l' Inferno stesso, il Diavolo, co' suoi Demonj tremavano alla sua presenza, sortivano dagli ossessi, e prontissimi l' obbedivano. Non basta: e da padrone delle creature insensate della natura animata, e dell' inferno stesso a' semplici Pescatori che l' accompagnavano ed a' seguaci suoi della vegnente età, che ancora non esistevano, ebbe Egli G. C. S. N. a dare la facoltà di operare miracoli come Lui, e maggiori ancora e più stupendi: quantunque al dire dell' Evangelista Giovanni

tanti, e sì grandi ne abbia Egli fatti, che un libro ci vorrebbe per iscriverli della vastità del Mondo.

Le quali opere, se, al primo accennarle si riconoscono per tante eccezioni fatte al corso ordinario delle cose, si riconoscono per sopranaturali; altrettanto non si può dire del piano di vita ch'ebbe a tenere il Fondator del Cristianesimo. Ciò non pertanto per istraordinario affatto lo si troverà sempre chi vuole attentamente osservare. Imperciocchè e chi è, che ignori, che sono un voto spontaneo della umana natura e i commodi della vita, e un nome nella società, ed una reazione contro i nemici? E se grande forza si suppose sempre in coloro, che riuscirono distintamente comodi, onorati, e terribili, quantunque non fecero essi, che secondare tendenze le più lusinghiere e naturali, qual forza, diciam noi, qual forza non si fu quella di G. C. S. N., il quale potendo quelle stesse tendenze facilmente e distintamente secondare, Egli si elesse tuttavia un piano di vita miserabile affatto, oscuro e mansuetissimo? Un piano di vita così miserabile, che non aveva dove riposare il capo; così oscuro, che con suo nome proprio distinguevasi di Nazareo, e figlio d'un fabbro; e così mansueto, che non avrebbe estinto un tizzone fumigante. Onde, diciam pure, se chi vince il suo naturale, egli è più forte di quanti vincono i loro nemici esterni, il piano di vita, che si elesse il Fondator del Cristianesimo, superiore affatto alle tendenze più imperiose del cuore umano, sarà sempre straordinario, sarà sempre un monumento parlantissimo della sua straordinaria possanza.

La qual sua possanza per ultimo comparisce però in tutta la sua luce nel termine della sua comparsa tra uomini. Imperciocchè non morì Egli se non perchè volle: e lasciatosi vincere dalla morte, fino a restarne esangue, la vinse Egli poi per sempre spogliandola delle sue armi ed al suo carro trionfale legandola, in segno di sua vittoria. Che se nella pugna, che da Adamo in poi ebbe la morte ad intimare a tutti i suoi discendenti, tutti restarono perditori, il solo Fondator del Cristianesimo, il quale morì quando volle, e che morto ebbe a risorgere, ed a salire trionfante ne' Cieli, Egli non solo ebbe possanza straordinaria, ma tutti quanti, che pur ebbero straordinarj doni dal Cielo, tutti lo Egli superati immensamente con le prove di sua possanza dimostrate al termine della sua comparsa tra uomini.

C). Di tutti i raggi finalmente di evidenza viene a risplendere la verità dell'assunto nostro, ove vogliasi per poco esaminare il sapere eziandio del Fondator del Cristianesimo.

Senza avere Egli i Libri consultati de' Filosofi, senza aver frequentato

alle Accademie, senza aver avuto un Rabbino o Maestro, senza aver appreso un jota dalle scuole (Mat. XIII. 55. Marc. VI. 3. Joan. VII. 15.), fu Egli tuttavia profondo, e versatissimo negli Studj Sacri; e così lo era, che di dodici anni in Gerusalemme, dove da trecento scuole vi avevano (il Henry), e vi finiva il sapere; Egli ebbe ad ascoltare nel Tempio le questioni, ed i dubbj de' Dottori di Legge, e ad interrogarli lasciando tutti meravigliati fino allo stupore = super prudentia, et responsis ejus = (Luc. II. 47.) Non basta: e leggeva Egli ne' cuori senza il ministero della parola, prevenendo domande, chiarendo dubbj e la malignità smascherando alla sua prima sorgente. Ed ebbe ancora a manifestare i futuri destini, che riguardavano e la sorte politica de' Giudei, e la situazion personale de' suoi Apostoli, e la sorte sua e quella delle generazioni prossime e lontane de' suoi fedeli. . . . .

E non si prenderà mai da uomo assennato in esame il suo Evangelio, o nelle sue dottrine, che riguardano la società, o nelle dottrine, che riguardano la felicità, o in quelle che alla sapienza appartengono, che non abbia Egli ad esclamare convinto ed ammirato alla maniera dello stesso Rousseau, il quale diceva: = Può mai darsi, che un Libro sì sublime, ed insieme sì saggio sia lavoro degli uomini! = (Emilio.).

Lo stesso modo, che G. C. S. N. tenne sia nell'insegnare, sia nel tramandare a posteri i suoi insegnamenti medesimi, egli è per noi un tratto di sapienza inaudita, di una sapienza affatto straordinaria. A forza di studiare egli si sa che a Dio solo Ottimo Massimo, essenzialmente ed unicamente Padrone delle creature tutte, egli è l'uomo naturalmente, e necessariamente suddito, e vi si sottomette senza minimamente violentarsi nel suo amor proprio: a forza di studiare egli si sa che al solo bene reale o apparente, e quindi alle sole maniere affabili, e tenere piegasi il cuor dell'uomo, e docile vi attende: ed a forza di studiare eziandio si sa che con ciò solo, che prima si conosceva le cose nuove si confrontano, e si capiscono. Poiché per riuscire da Maestri bisogna parlare a nome di Dio, bisogna porgere con modi affabili, e le cose nuove, che si vogliono diffondere; bisogna annodarle e per così dire, innestarle con le prime conosciute dagli ascoltanti. Ed a forza di studiare finalmente è par conosciuto, che quando il più divide, separa, e distrugge, che il multiplo cioè alla vera sorgente di debolezza, di corruzione, ed errore: l'uno per contrario è essenzialmente unitivo ed immutabile, e l'unità quindi dà consistenza, mantiene le cose, e le fa essere realmente. Son questi principj per la gente studiata abbastanza chiari, quando per gl'idioti e saccenti sono parole presso a poco insignificanti e nulle. E sono essi principj, la di cui intelligenza, se per un dato ad alcuni è abbastanza facile, la pratica loro però ella è della somma difficoltà.

Ed il Fondatore del Cristianesimo senz'arte umana ebbe questi principj mai sempre nell'Evangelizzare adoperati e senza farne mostra, e senza lasciarsi intendere, cogliendo così il massimo frutto con la sua singolare didattica. Sempre Egli parlò a nome del suo Divin Padre, sempre Egli usò maniere affabili e soavi (Luc. IV.): (1) e sempre ebbe Egli ad evangelizzare dimostrando quanto annunziava, ora colla testimonianza delle Scritture Sante, che gli Ebrei riconoscevano veraci, ora con miracoli, che a Dio solo sapevano possibili, ed ora con altri principj comuni, con usare eziandio parabole ed immagini chiarissime. E per rendere perpetue le sue dottrine stabilì il Sacerdozio sempiterno ed Uno coll'obbligo di predicarle senza la minima alterazione agli uomini più ignari ai non illuminati, ai non uniti per conseguenza ai più Cosicchè onde perpetuare i suoi insegnamenti assoggettò Egli il multiplo all'uno.

Piano d'insegnamento che prima di Cristo Signore invano si rinvenirebbe nei Capi e Legislatori delle Nazioni; e che dopo di Lui medesimo nessun altro lo ebbe pienamente praticato. Onde attesa la sua Sapienza, gli si deve al Fondator del Cristianesimo, a differenza de' più grandi Sapienti, che prima, o dopo di Lui in maniera straordinaria illuminarono altri uomini, il titolo esclusivo gli si deve, di Maestro degli uomini di Luce del Mondo (Joan. VIII. 12.).

Cosicchè attesa la sua Condotta morale, la sua Possanza e Sapere, di tanta luce ebbe a risplendere e risplenderà mai sempre il Fondatore del Cristianesimo, da eccitarne la meraviglia e la venerazione in chi avrà la sorte di conoscerlo. E quando i tratti di virtù straordinaria non si vanno a cercare in questo o quell'altro Eroe del Cristianesimo, che per restarne ammirati fino allo sbalordimento dell'immensa copia che in Cristo Signore ebbero a risplendere: non si sentirà mai a farsi il paragone di Cristo Signore col Profeta Arabo, o con qualche grand'uomo del Gentilesimo che per restarne commossi fino all'indegnazione. Cotali paragoni ingiuriosi e villani non si possono fare, se non che da due sorti di uomini: o da uomini cioè profondamente ignoranti, o spaventosamente corrotti.

Tanto è per noi al solo lume della ragione evidente, che il Fondator del Cristianesimo ebbe qualità straordinarie

Articolo II.

Il Fondator del Cristianesimo fu Uomo, e Dio insieme.

A.) Ma non fu Persona solamente straordinaria il Fondator del Cristianesimo, non ebbe soltanto a dimostrarsi fornito di qualità soprannaturali G. C. S. N.; fu Egli ancora Dio ed Uomo insieme; cioè a dire nella sua Divina Persona

(1) = Difficile dictu est, quantopere conciliet hominum animos comitas affabilitasque sermonis = Cicero L. 2 ! - Sermo vester semper in gratia sale sit conditus = ad Colos. 4. 6.

ebbe Egli unite due Nature la umana cioè e la Divina.

Ma troppo ella è imponente l'idea di Dio, troppo essa amareggia piaceri per l'uomo corrotto lusinghevoli, e cari: e troppo d'altronde ancora la Divinità sotto il velo della natura umana all'umana malizia offeriva, per così dire, e presentava occasione di malignare, perchè la verità in discorso, perchè cioè la doppia Natura di G.C.S.N. non avesse avuto ad incontrare nemici; non avesse avuto ad andar soggetta a degli objettatori. Ne ebbero di questi pur troppo ne' primi secoli della Chiesa, che nella fede de' semplici Cristiani, e nella forza degli Scritti de' SS. Padri e Confessori di Cristo, quel trattamento ricevettero, di cui ne erano degni. Ma pinchè mai pericolosi, ma più che mai in gran numero si mostrarono nel secolo prossimo passato, nel quale la filosofia, e l'incredulità parvero collegate a oscurare, e volgere nella incertezza le verità più sacrosante del Cristianesimo.

Ex. grat. sotto pretesto di rispetto il più profondo per la Divinità con quanta arte ed insistenza non hanno essi nelle multiformi loro produzioni letterarie detto e ridetto, che la Divinità del Nazareno le idee offende le più giuste e lampanti, che aver si devono del Creatore! Come mai credibile, dicon essi, che un' Infinita Maestà, a un cui cenno il Mondo intiero comparve, siasi poi impiccolita sotto forme umane, per salvarne una parte delle sue creature? La sola ignoranza della Divinità potrebbe ciò affermare. E quando anche per impossibile, continuano essi, quando anche un Dio si fosse umanato per salvare l'uman genere pel solo amore della loro beatitudine eterna non avrebbe Egli scelti mezzi per tal fine opportuni? Nè al certo a tale oggetto si potrà mai dire opportuno un piano di vita nell'oscurità condotta, in un cantone dell'Asia: per farsi intendere non furono mai opportune le tenebre. Come pure non si potrà mai quietarsi sulle umiliazioni, proseguono costoro, che si vorrebbero subite da una Divinità importunamente nascosta: e che mai si può dire di più irragionevole, quanto il dire, che il Padrone dell'Universo, per riuscire in un disegno, abbia voluto servire a costo della vita stessa? Queste contraddizioni per chi conosca, e rispetta Dio, dicon essi, son troppo patenti per ammetterle.

Cosicchè un Dio incarnato, un Dio nascoso, un Dio morto sono presso loro incredibili affatto. Sono essi bensì ammiratori con esso noi delle qualità straordinarie del Fondator del Cristianesimo, ma si rifiutano dal riconoscerlo per Uomo, e Dio insieme, e fan di tutto per persuadere altrui questa loro opinione.

B) Ciò non pertanto senza nulla voler noi detrarre ai loro meriti letterari e scientifici, che in altro genere di cose si avran acquistati, sull'argomento in questione, li diciamo in errore, e ripetiamo, che il Fondator del Cristianesimo fu indubitatamente Uomo, e Dio insieme, a motivi noi appoggiati alla ragione stessa evidenti. Anzi per niente affatto fermandoci a dimostrare, ch'Egli fu Uomo, poichè questo risulta chiaramente dalla sua Vita nell'Articolo antecedente da noi accennato, ci facciamo subito a dimostrare come Egli ancora era Dio, e ciò per tre motivi principalissimi.

Il primo de' quali motivi si è, che aprendosi le Scritture del Nuovo Testamento le due seguenti cose dentro si trovano: trovasi quivi esso Fondator del Cristianesimo più e più volte chiamato Dio. Lo chiamò Dio ex. gr. il Padre del Battista, e la sua Madre: lo chiamò Dio il Battista medesimo: lo chiamarono Dio diversi Giudei: più volte Egli stesso si ebbe chiamato Dio, ora chiamandosi Lui una stessa cosa col Padre, ora avvisando di fare Lui quanto Dio medesimo operava, ora asserendo, che col vederlo Lui, si vedeva Dio Padre, ed ora notando, che chi sottomettevasi, e credeva in Dio, in Lui pure doveva credere: e Dio pure lo ebbero chiamato in predicando i suoi Apostoli. L'altra cosa poi, che in esse Scritture Sante si trova, si è, che tanto esso Fondator del Cristianesimo, quanto i suoi seguaci, ed i suoi Apostoli massimamente ebbero operati miracoli. Con queste due cose, che nel Nuovo Testamento si trovano, ne seguita quindi, che nel tempo nel quale tra uomini andavano predicando una Dottrina, che Nome dava di Dio al Fondator del Cristianesimo, nel tempo medesimo avvenivano delle operazioni soprannaturali ed assolutamente Divine, le quali attiravano uditori e seguaci a questa dottrina stessa. Dunque, diciam noi, una di queste due si deve dire. O il Fondator del Cristianesimo fu veramente Dio; oppure l'Eterno si ebbe adoperato a trarre in inganno parecchie migliaja di uomini.

Il secondo motivo poi, per cui diciamo il Fondator del Cristianesimo Dio, egli si è il fine per cui vennero allora operati portenti. Per poco, che si sappia di Metafisica egli è certo, che Dio solo di propria autorità e possanza può o le leggi di Natura alterare, o i peccati assolvere e cancellare delle sue creature Ragionevoli. E ciò appunto mostrò di potere, e questa facoltà divina appunto mostrò con dei miracoli il Fondatore del Cristianesimo espressamente appartenergli. E' in vostra podestà, dissegli uno di un lebbroso, dalla vostra volontà dipende il curarmi, o non curarmi: vi prego, o Signore, perchè se voi volete mondarmi dalla lebbra, già il potete: = Rogavit eum dicens: Domine, si vis, potes me mundare = (Luc. V. 12). Ed il Fondator del Cristianesimo confermò con un

portento la guarigione del lebbroso: = Et extendens manum tetigit eum dicens: Volo: mundare = (Luc. V. 12). Ed un' altra volta avendo esso Fondator del Cristianesimo detto ad un Paralitico, che se ne stesse di buon animo, perchè venivangli le sue colpe perdonate = Confide fili, remittuntur tibi peccata tua = (Mat. IX. 2): poichè questo suo discorso produsse un cattivo senso ad alcuni Scribi, che gli stavano dintorno seduti, e che perciò il tacciavano di bestemmiatore (Mar. II. 6.): Egli svelati altrui i lor maligni pensieri, ebbe con un portento a dimostrare di poter Lui rimettere peccati. = Dixit illis: quid ista cogitatis in cordibus vestris? Quid est facilius dicere Paralytico: Dimittuntur tibi peccata tua: an dicere: Surge, tolle grabatulum tuum et ambula? Ut autem sciatis, quia Filius hominis potestatem habet in terra dimittendi peccata; tunc ait Paralytico: tibi dico, Surge, tolle grabatulum tuum et vade in domum tuam. Et statim surrexit ille et sublato grabato abiit coram omnibus = (Mat. II. 8.). Non basta: e facendogli i suoi nemici un' accusa dell' aversi Lui più volte chiamato Dio (Joan. V. 28. et X. 13), e perciò ancora insidiando loro alla di lui vita: esso Fondator del Cristianesimo ebbe a dire espressamente, che se non volevangli credere sulla parola, gli dovevano però credere in virtù dei miracoli, che la Dottrina sua confermavano: = Opera, quæ ego facio testimonium perhibent de me = (Joan. V. 36), diceva loro: = Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi. Si autem facio: et si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis, et credatis, quia Pater in me est, et ego in Patre = (Joan. X. 38.)

Il terzo motivo finalmente, per cui ancora esso Fondator del Cristianesimo lo riconosciamo per Dio vero, egli si è il modo, con cui Egli ebbe a disporre o delle leggi della Natura, o della facoltà di rimettere peccati. Egli diffatti con autorità sua propria, ossia nel proprio nome delle leggi disponeva di Natura, ora comandando ai venti, e al mare che si acquetassero (Mat. VIII. 26.), ora comandando alla febbre, che se n' andasse (Luc. IV. 39.), ed ora agli Spiriti immondi comandando d' uscire dai corpi ossessi (Luc. IV. 35.). Non basta: così ancora disponeva di esse leggi, che agli stessi Apostoli impartì la facoltà di far come Lui miracoli, ed anche di maggiori (Mat. XVI. 17.) (Joan. XIV. 12.): come appunto ne fecero in forza di essa facoltà, ossia in di Lui nome (Act. VI. 9.). E dopo aver Lui perdonato peccati (Mat. IX. 2.), abilitò ancora gli Apostoli medesimi a perdonarne in suo nome (Mat. XVI. 19. XXVIII. 19. Joan. XX. 22.). Le quali cose, le quali disposizioni, egli è ben chiaro che a Dio solo competevano. Noi quindi avvertendo con S. Agostino che nel mentre = Quisquis alius homo aliquid eorum fecit, ipso faciente fecit; hoc autem ipse non illis facientibus fecit = (Tract. 91. in Joan. a princ.); col medesimo Santo conchiudiamo inservir benissimo questo: = Ut discernatis verum a

Domino cultorem a Deo adoratorem ab adorando = (Serm. 314 De S. Steph. c. 1).

Sappiamo bene, che quando non è da Dio il pregare, esso Fondator del Cristianesimo tuttavia ebbe qualche volta pregato nel far miracoli, nel risuscitamento s. gr. di Lazzaro (Joan. XI.), e nella moltiplicazione de' pani (Mat. IV.). Ma ciò non implica niente al caso nostro; imperciocchè se tale volta operò miracoli da servo, ne operò ancora, come veduto abbiamo, da Padrone: e se Egli tale volta pregò nell' atto, che stava per fare miracoli, non bisogna dimenticare, che oltre a Dio era Egli ancora uomo e che come tale conveniva a Lui la preghiera. Oltre a che conviene eziandio sapere, che tra Giudei vi correva calunnia, che Egli fosse mandato da Beelzebub, e che in di Lui nome cacciasse Demonj: a sventare la qual diceria niente meglio riuscir poteva dell' operar miracoli a nome del Divin Padre.

Sia dunque che si riguardi, che nel tempo della predicazione dell' Evangelio nel quale chiamavasi Dio il Fondator del Cristianesimo si avvenivano miracoli; sia che si riguardi il fine, per cui parecchi miracoli vennero fatti; sia che si riguardi per ultimo il modo, onde essi miracoli operava il Fondator del Cristianesimo, per cadauno di questi tre motivi resta ad evidenza provato, che Egli il quale era Uomo, era pure Dio: ebbe cioè Egli nella sua Persona unite, come scriveva Papa Leone a Flaviano, due Nature, la Umana cioè = Quae succumbit injuriis =; e la Divina = Quae fulget miraculis = (Apud D. Tho. part. 3. quaest. 43. art. 2.).

e) E dopo queste ragioni, non possiamo a meno di esprimere una specie d' indegnazione sopra quanto l' umana perversità ebbe radunato di obbiezioni contro alla Divinità di G. C. S. N.

Imperciocchè conosciuto che si abbia Lui per Uomo, e Dio insieme, e che altro mai fuorchè un misto di bestemmie e stolidaggini può l' umana piccolezza contro vomitare? Chè si dovrà sempre dire con S. Agostino delle opere dell' Altissimo, per parer ch' elle potessero inconvenienti non provenir questo se non dalla nostra poca forza di vedere = Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse. in talibus rebus tota facti ratio, est Potentia = (Epist. ad Volus.). Chè quando Dio ha operato, che quando in una o più azioni i raggi splendono della Divinità sua, anzichè negare, anzichè dubitare, non tocca all' uomo che di adorare, ed obbedire opira non tocca a lui che di credere. Se l' arrivare a Dio coll' uso della ragione è filosofare; giunti che si sia quando = L' uso migliore della ragione è di annientarsi, e umiliarsi ai suoi cenni = (Gian-Giac. Rousseau), l' abuso peggiore della ragion medesima, egli è pure il voler ancora obbiettare.

Restano quindi indirettamente tolte quelle obbiezioni, che prese dai nemici del Cristianesimo, le avevamo noi da principio mostrate contro la Divinità del suo Fondatore. Le quali obbiezioni ancora, quantunque tanto proclamate, e ripetute per insuperabili, volendole direttamente ribattere, ossia una per una esaminare; così facilmente si tolgono, che in una vana apparenza riducesi ogni lor forza.

Diffatti tutt'altro che inconveniente l'Incarnazione d'un Dio per la salute degli uomini: che anzi premesso, che Dio solo poteva perdonare peccati, e l'umana natura riordinare, e premesso ancora, che l'uomo cammina granfatto avanti per imitazione, e con l'ajuto si sviluppa della parola, altro mezzo non appare, ossia altro Mediatore non si concepirà mai tra una Divinità offesa, e l'Umanità delinquente fuori d'un Dio-Uomo, ossia d'un Uomo e Dio insieme, che suona lo stesso. Onde S. Agostino scriveva sul proposito: = Divinitas sine Humanitate non est mediatrix. Humanitas sine Divinitate non est mediatrix. Sed inter Divinitatem solam et Humanitatem solam Mediatrix est Humana Divinitas, et Divina Humanitas Christi = (Homil. de ovib. c. XII. ante fin.). E S. Leone: = Nisi esset Deus non afferret remedium, nisi esset Homo non preberet exemplum = (Serm. 1. de Nativit.). E con più di precisione ancora scrisse S. Gregorio Papa: = Vitiosus enim homo non poterat corrigi nisi per Deum. Videri autem debuit qui corrigebat, ut prebendo imitationis formam, anteactę malitię mutaret vitam = (Lib. Moral. 24. c. 2.).

E non inconcludenti pure sono le due altre obbiezioni che il modo riguardano dell'Incarnazione. Imperciocchè come mai asserire a Dio disdicevole il conversare tra uomini nascosto, ossia sotto il velo della Umanità? Per asserir ciò bisogna dimenticare affatto che l'uman genere abbisognava di esempj e di occasioni all'esercizio della virtù: e ai quali bisogni senza un Dio nascosto, senza un Mediatore, quale si fu il Fondator del Cristianesimo, per niente affatto si poteva soddisfare. Imperciocchè quando la Divinità attraverso la Umanità assunta così avesse avuto a lampeggiare, e della immensa sua luce a risplendere che tra Dio e gli uomini non vi avesse avuto ad essere velo di sorta, cosicchè l'Umanità da Lui assunta avesse avuto per conseguenza per riguardo agli uomini a sparire, come assorta diressimo, dai raggi della Divinità comparsa: in tale caso, come ben si vede, mancato avrebbe l'Umanità imitatrice, e bisognosa della parola, di esempj, e di Maestro visibile ossia di un Mediatore opportuno ciben basta: ed in tale caso ancora l'immensa luce della Divinità non avrebbe lasciato verisimiglianza di sorta al falso, nè al vizio lasciata avrebbe tinta alcuna di virtù: ma il solo bene sarebbesi in allora presentato all'uomo. In conse:

guenza di che un Dio palese tra uomini, anzichè velato, avrebbe ogni luogo tolto alla elezione ogni occasione al merito, ed ogni economia di virtù avrebbe egli necessariamente rovesciato. Quando per contrario a nessuno di questi inconvenienti apparisce luogo sotto un Mediatore Uomo e Dio insieme sotto una Divinità del velo dell' Umanità circondata. Onde Firmiano Lattanzio scriveva: = Si enim virtus est malis, et vitiis fortiter repugnare, apparet sine malo et vitio nullam esse virtutem = (Div. Inst. l. 1. c. 2). Il perchè tutti faran sempre giustizia ad Ugone di S. Vittore, il quale in conseguenza di un Dio nascosto, in conseguenza dell' avervi nel Cristianesimo nè un chiaro assoluto, nè assolute tenebre ma la verità velata ebbe a dire: = Fideles semper habent in eum unde dubitare possint, et infideles unde credere valeant: juste fidelibus pro fide datur premium et infidelibus pro infidelitate supplicium. = (Vedi ancora il Pascal. Pens. c. 18. n. 21. Cosicchè forma uno fregio dell' Incarnazione d'un Dio l' aver Lui conversato tra uomini da nascoso e la base tutta materiale sostiene dell' economia della virtù.

Nè meno insolenti, e fuor di proposito affatto sono le osservazioni, che dai nemici della Divinità del Fondator del Cristianesimo si fanno sopra la vita sua umile, oscura e dolorosa. imperciocchè avendo l' uman genere decaduto bisogno di esempli; e pur troppo guarda la Volontà sola di Dio guida alla felicità celeste con le fatiche della virtù, ogni uomo tuttavia è troppo inclinato per la sua volontà; è troppo propenso per i beni di terra, e rifugge da ogni idea di lavoro da acidioso; e che altri esempli mai si volevano per quest' uomo così delirante fuorchè una vita umilissima, ed in ogni guisa subordinata alla volontà Divina, ed una vita poverissima per beni di fortuna fino all' oscurità più abbietta, ed una vita travagliata fino alla morte più dolorosa? Non si penserà mai al genere di vita ch' ebbe il Fondator del Cristianesimo condotta, ed alla qualità di esempli di cui l' uom corrotto abbisognava che per ammirarne la proporzione la più scrupolosa e saggia.

Poichè per chi vuol prendersi la pena di esaminare accuratamente i bisogni dell' uman genere, l' Incarnazione di un Dio, un Dio nascoso, et un Dio obbediente, ed oscuro fino a morte, anzichè sconvenire sono essi invece l' opera la più santa, la più saggia, la più amabile delle Divine Misericordie: per chi è veramente saggio anzichè pur misteri da credere sono essi invece tre tratti luminosissimi di Eterna Sapienza, e Bontà. Onde qui giunti noi esclamiamo con S. Agostino = Non enim poterat tam optimum, tamque conveniens aliud reperiri consilium = (Lib. Cur, et Quando, et Quomodo Deus cap. VI.). E ci muovono un senso di pietà che finisce in indegnazione tutti coloro che ardiscono

S. August. Illud quod die tertio in corpore, in quo occisus fuerat, de sepulcro se reddidit vivum, et nunquam de moriturus, et cum illo ascendit in Coelum, [illegible] etiam [illegible] [illegible] super Joan. tr. [illegible]
Potentius est resuscitare mortuum quam non sinere mori. - super Phil. - 6.

sconoscerlo fino a bestemmiarlo; ma vive Dio,

Che di Giuda il Leon non anco è morto:
Ma vive; e rugge, e il pelo arruffa, e gli occhi
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.
E se monta in furor, l'aste, e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio: nessun mi tocchi.

(Il Monti in morte di Ugo Basville c. 3 terz. 7.)

Articolo III.

Il Fondator del Cristianesimo è stato ancora ed è il Messia da' Divini Oracoli promesso.

Ma quello, che per riguardo al Fondator del Cristianesimo molto ancora ci interessa di dimostrare, egli si è, che desso è evidentemente il Riparatore, che Iddio promesso aveva di mandare, sia a' Patriarchi, sia all' Ebrea Nazione.

E se la doppia Natura, Umana cioè e Divina, di esso Fondatore ebbe dispiaciuto in diversi tempi agli empj, ed in modo speciale ultimamente a' Filosofi libertini, la verità pure, che prendiamo a dimostrare, incontrò sempre obbiettatori negli Ebrei contro le di cui opinioni Religiose va ella direttamente a battere.

Imperciocchè dicono costoro: E come mai può essere egli stato il vostro Gesù Nazareno, o Cristiani, il Messia, che a' Padri nostri promesso avea Dio Signore? Per poter esser Lui tale, avrebbe dovuto operare, quanto ne' Divini oracoli dicevasi per Lui futuro: e nella di Lui persona tutte avrebbero dovuto concorrere le circostanze del Messia predette. Per lui doveva togliersi l'iniquità, ed in suo luogo fiorir la Giustizia: per Lui dovevano venir benedette le genti, le nazioni e le tribù della terra: ed esser Lui pur doveva il desiderato da tutti. Tutte cose, continuano essi, ben lontane dal fatto, ben lontane dal riconoscersi nel vostro Gesù Nazareno. Il quale Gesù Nazareno sia pure Egli stato di straordinarie qualità fornito, ed ancora Dio, ed Uomo insieme: non per questo fu Egli il nostro Messia, perchè contro i Divini Oracoli lasciò Egli pur troppo aver luogo i peccati tra noi medesimi; e per Lui tutt' altro che benedette si posson dire tutte le nazioni; ed anzichè esser Lui stato accettevole ai Padri nostri, fu loro invece gran fatto o odioso, o sconosciuto.

Poichè nientemeno, che alle Scritture Sante si appoggiano essi, per negare al Fondator del Cristianesimo il titolo di Messia, o di Riparatore: e fan loro eco massimamente i Filosofi del Secolo XVIII, cui tutto aggradisce, purchè anticristiano.

N. B. 4 Giug. 1874 Per conoscere la natura straordinaria della diffusione dell'Evangelio — riserva la descrizione dei costumi delle genti e perciò rilevare vedi Qu. Cat. Vol. 4. p. 752 — et i due libri del ... Fagni —

(B.) Contro lor tutti ciò nullameno, ripetiamo, che il Fondator del Cristianesimo fu il Messia ne' Divini Oracoli promesso.

E la prima prova, che perciò noi adduciamo, ce la somministrano i fatti; perchè cioè quanto della Persona del Messia, quanto del Tempo della di Lui comparsa, e quanto del Regno morale da fondarsi da Lui medesimo leggevasi nei Vaticinj, tutto e poi tutto trovasi combinare nel Fondator del Cristianesimo. Anzi tanta ne è la coincidenza per riguardo alle sue qualità personali, per riguardo cioè a quello ch' Egli fu in conto di origine, in conto di vita umile, povera, e dolorosa, ed in conto alle qualità sue straordinarie, ed alla Divinità sua sotto il velo nascosta della Umanità; e per riguardo a quello che sotto questi punti medesimi doveva essere secondo gli Oracoli la Persona del Messia, tanta, diciamo, ne è la coincidenza di fatti avvenuti coi fatti da avvenire, che la Storia immedesimasi colla predizione: e tanto è siffatta coincidenza conosciuta, che noi ci dispensiamo dal racconto storico. Nè minore si è la coincidenza de' fatti con la predizione loro parlandosi del tempo in cui esso Fondator del Cristianesimo comparve. Alla sua nascita, i Assiro, il Persiano ed il Greco erano successivamente comparsi: il Romano Impero era sul cominciare; ed all' ombra delle Aquile Romane chiuso il Tempio di Giano, riposava il Mondo in pace: ed allora pure vi aveva in Gerusalemme il secondo, ed ultimo Tempio al Dio degli Eserciti, al Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe consacrato: e non più un Principe del sangue Ebreo, ma Erode il Grande Idumeo di nascita sotto l'alta protezione de' Romani sulla Palestina dominava e vicine contrada. E quando vagiva esso Fondator del Cristianesimo in Betlemme, una nuova Stella comparve in Cielo, che trasse col suo lume i Magi d' Oriente ad adorarlo in culla: ed anzichè si facesse Egli in pubblico ad evangelizzare una voce solitaria del Deserto ebbe a bandirne l'arrivo, fu il Battista, che dalle sponde del Giordano l'alto officio compieva di Precursore. E Lui morto, e Lui asceso ne' Cieli si scopersero le età ... riconosciuto per sorelle ed una turba immensa di Romani Padroni del mondo piantarono addosso ai ribelli Giudei piantarono le Aquile Romane rimpetto alla lor Città Santa, che chiusero di lunga e vasta muraglia, e poi distrussero fin dalle fondamenta con eccidio estremo de' suoi difensori, con rovina totale del Tempio, disperdendo per le nazioni ... dovunque coprendoli d' ignominia.

E così esso Fondator del Cristianesimo riunendo in se le qualità Personali proprie del Messia secondo gli Oracoli Santi, è comparso nel tempo dalle circostanze prevenuto, accompagnato e seguito negli oracoli medesimi contrassegnate, ebbe ancora compiuto l'ofizio di Riparatore.

Imperciocchè Egli, come portavano gli oracoli Patriarcali, schiacciò il capo al ser-

pente, ed ebbe nel nome suo à benedire le genti. Ebbe egli difatti nella Palestina a cacciare Demonj dai corpi che travagliavano ed a comandar loro: ed in suo nome fece, che per l'orbe intero andassero gli Apostoli a cacciarneli; e nella sua Chiesa ancora lasciò facoltà sopra di loro: cosicchè scosse il trono Demoniaco, ed il rovesciò a terra, cacciandone il Principe (Joan. XII. 31.) ed incatenando quel Serpente antico onde più non padroneggiasse sulle genti (Apocal. XX. 1.) lasciando così i suoi Demonj avviliti, con poche forze, da poter solo insidiare le calcagna, alla parte inferiore cioè dell'uomo (v. Agostino). E dalla Storia Ecclesiastica si sa come i Demonj in nome suo venivano cacciati: non si hanno, che a leggere gli Atti Apostolici, le lettere di S. Paolo, e gli scritti de' Padri de' primi secoli (Bergier. certezza delle prove del Cristian.^mo parte 1^a cap. V. §. 1. Nicola Spedalieri. Analisi dell'Esame critico ecc. parte 2.). Ed il bello si è che in nome di Gesù Cristo facevansi pubblicamente gli esorcismi sopra persone Gentili: lo che guadagnava molti Idolatri alla Fede; come leggesi in S. Ireneo Vescovo di Lione del II.° Secolo (Irenæus. lib. I.° cap. LVII. n. 41.), e questa condotta de' Cristiani come leggesi in Minucio Felice celebre Scrittore dello stesso secolo era conoscintissima (Minutius Felix Octaviani pag. 232.). Onde Tertulliano sfidava pubblicamente gl'Idolatri a voler innanzi i tribunali venir alle prove tra loro, e i Cristiani per vedere chi di loro potesse sopra i Demonj, promettendo che se essi Cristiani nel nome di Cristo non li avessero cacciati, si sottomettevano volentieri alla morte (Tertullianus Apologet. cap. XXXIII.). E fu allora eziandio, che gli Oracoli più famosi del Paganesimo ebbero ad ammutolire: anzi se qualche Crocesegnato interveniva ai loro sacrifizj, in nessun modo potevano proseguirli (Firmianus Lactantius. Divinar. Institution. lib. 4. cap. XXVII.). il qual silenzio degli Oracoli vengo di quel di Delfo, di quel di Dodona e di altri, trovasi ancora attestato da Lucano (Pharsalia lib. 5), da Stazio (Thebaidos lib. 8.), da Giovenale (Satyra 6.), dal Geografo Strabone (Geographia lib. 7.); da Plutarco (De cessatione oraculorum): e Porfirio cercando la ragione per cui Esculapio in un comune contaggio fosse consultato indarno da suoi adoratori, benchè nemico giurato del Cristianesimo proruppe = Che Gesù unicamente era quegli, che impediva ad Esculapio, e agli altri Numi di sospendere il corso del contagio, che desertava l'Impero = (Euseb. Prepar. Evang. lib. 5.). Nè si leggono i Fasti della Chiesa, che per vedere in tutti i secoli a quando a quando esercitato da' Cristiani il medesimo potere sopra gli Demonii. Cosicchè evidentemente ebbe il Fondator del Cristianesimo, come leggevasi pel Messia futuro negli Oracoli Santi, ebbe Egli a schiacciare il capo al Serpente, e ad indebolire assaissimo il regno Demoniaco.

[illegible] { la [illegible] ; la [illegible] dei [illegible] } Vedi [illegible] V. p. 286.

[illegible] { il Romano impero [illegible] — [illegible] ; il mondo in pace — Salvatore.

([illegible] de [illegible] Santi.

Nè è meno evidente, ch'Egli ha procurato alle genti la Benedizione, che gli Oracoli medesimi avevano predetta futura per mezzo del Messia.

Erano alla sua comparsa tra uomini le genti di costumi depravatissimi. Basta dire, che Sallustio (che morì 30. anni prima di G. C. S. N.) quantunque idolatra non vedeva nei Romani che erano il popolo più colto, se non uomini degradati e dissoluti (in Catilin.) e che Tacito, parimenti Idolatra chiamava Roma Sentina di tutti i vizii (Annal. lib. 15.). Difatti di carità fraterna non vi aveva che un'ombra: imperciocchè i Grandi impiegati devastavano le Provinzie; i militari erano ferocissimi; i ricchi si facevano servire da uomini incatenati le donne, istrumento di sensualità ai capricci servivano della passione più cieca e prepotente e la plebe aspirata da [illegible] mancava di ospitali nelle sue infermità [illegible]denza nelle sue miserie e di pubblica educazione ne' primi anni. Avessero almeno avuto il conforto della speranza! Avessero almeno avuto il vantaggio di aspirare all'eterna beatitudine! Ma qui pure le genti tutte erano depravatissime. Tanto è vero, che la morte, la quale al giusto deve essere desideratissima, e spaventevole affatto al cattivo, guardavasi dallo stesso Popolo Romano colla freddezza d'una stupida indifferenza, essendo per conseguenza, e nota bene il Chateaubriand (Gen. del Cristian. to. 4. lib. 5. cap 13.) ridotto il medesimo all'istinto de' bruti. Basti dire, che lo spettacolo de' gladiatori era a tutti desideratissimo, e che ne' pubblici teatri cantavasi in Roma medesima finir tutto con la morte: = Post mortem nihil est, nihil mors ipsa = (Vedi Nicola Spedalieri. Analisi critica ecc. vol. 2. cap. IX. art. 1. S. 5.). I saggi stessi avevano in ciò idee fallaci: Lucrezio verb. gra. Orazio, Giovenale, Lucano si ridevano della immortalità; Cicerone medesimo nelle sue lettere famigliari pensava come il popolo; e Cesare in pien[o Se]nato ebbe a sostenere, che non si dovesse far morire Catilina per la ragione, che tutto terminava colla morte. Cosicchè le Genti la beatitudine cercavano nella presente vita chi ex. grat. nelle gozzoviglie chi nelle turpitudini, e chi nel fasto. E si sa quanto ricercate fossero le feste di Bacco, quelle di Venere, di Adonide, di Priapo, e Flora, ed i pubblici trionfi e le dimostrazioni di robustezza. Che se si parla della loro fede, che [illegible]mento de' costumi la storia delle loro Divinità, delle lor feste de' loro sacrifizj, e ceremonie, una nuova scena ci presenta spaventosa ed umiliante. Imperciocchè la Divinità, la avevano privata degli attributi di Eternità, e d'Infinità, avendo loro a migliaja, e migliaja di Dei, e Dee, di cui sapevan le genealogie. Avevano [illegible] senza perfezione, contando divinità tutelari per tutte le passioni dell'uomo le più violente e le più vergognose; tutto insomma adoravasi per Iddio, fuorchè Dio medesimo. Cosicchè nel [illegible]do delle Nazioni d'ind

fora, eccettuata la sola e piccola nazione Ebrea, vi aveva una massa di uomini imbrutiti: vi aveva la plebe vile istrumento de' Grandi, e questi delle passioni (ad Ephes. IV. 29).

E fu Gesù Cristo Signor Nostro, che tra loro penetrar fece la Benedizione col diffondervi la Fede, che è radice, e fondamento di ogni virtù, che è la sorgente unica del bene che si può avere in questo luogo di esilio. Imperciocchè avuti Egli per un triennio alla sua scuola gli Apostoli, e bene istruiti nelle verità di Fede, Speranza e Carità, li mandò per l'Universo ad evangelizzare quanto avevano da Lui imparato, a far palese alle nazioni tutte la volontà del suo Eterno Padre, a predicare in suo nome la penitenza, e la remission de' peccati, ed a diffondere negli spiriti con la Giustizia, e Misericordia il regno di Dio, e la vera pace: altissima incombenza, che agli Apostoli medesimi impose di passare ai Successori loro. Ed essi Apostoli del nome armati di Cristo Signore pel Mondo intiero ebbero a diffondersi ed evangelizzare (ad Rom. I. 8. ad Coloss. I. 23). — Per opera quindi di esso Cristo medesimo ovunque sulle rovine del regno Demoniaco il Dio di Abramo, d'Isacco e Giacobbe, il Dio degli Eserciti, il Padre il Figlio e lo Spirito Santo, un Dio Uno e Trino ebbe a farsi rispettare: ovunque a traverso delle tenebre del Gentilesimo ebbe a rifulgere la Divinità de' suoi eterni attributi, ovunque le si offerse un'Ostia monda, ovunque vi ebbero Crocesegnati; E per opera di Lui medesimo ancora rivendicati alla morte i suoi diritti, ebbe la immortalità a balenare de' suoi immensi raggi a conforto del giusto, ed a spavento del reo; e la Carità fraterna ebbe uniti tra loro uomini d'ogni condizione, d'ogni governo e clima. E quindi = La scena sublime, che l'antichità intera non ha presentata che una sol volta nella persona moribonda del primo de' suoi Filosofi, rinnovasi ogni giorno sull'umile letticciuolo dell'ultimo de' fedeli, che spirava = (Chateaubriand. Genio del Cristianesimo): quindi quando prima ogni cosa si posponeva ai piaceri della presente vita a mille a mille lasciavansi martoriare, anzichè macchiarsi d'una sola bugia: = Si Christiani minus probi essent, facile supplicia evitare possent, se tales esse negando dum interrogarentur; sed vivere nolumus obstricti mendacio = Dio. [illegible]). E quindi vestirono umanità i potenti e rotte le catene della schiavitudine si riconobbero per fratelli gli uomini, e la Castità rese libere le donne, sottentrando ovunque alla sensualità la mortificazione, all'avarizia la povertà di spirito, e la umiltà all'orgoglio

Che se G. C. S. N. fuor d'ogni dubbio ebbe il capo schiacciato all'antico Serpente fuor d'ogni dubbio pure ebbe Egli la Benedizione procurata alle Genti. Conciochè non solo in Lui combinano a puntino le qualità personali predette del

Messia ed il tempo indicato per la comparsa del medesimo Messia. ma in Lui ancora si combina l'offizio di Riparatore, come portavano gli Oracoli Santi.

La seconda prova poi per cui diciamo essere stato il Messia negli Oracoli promesso il Fondator del Cristianesimo, ce la forniscono parecchie testimonianze di chi conosceva essi Oracoli, e la Persona di esso Fondatore, ed amava la verità. Portavano gli Oracoli, che il Messia sarebbe chiamato Salvatore; e con tal nome ebbe l'Angelo a nominarlo a Maria prima del suo concepimento (Luc. I. 31.); lo ebbe a nominare a Giuseppe, concepito che era (Matt. I. 21.); e neonato, nominollo ai Pastori (Luc. II 11.). Messia pure ebbero a dirlo Maria Vergine (Luc. I. 31.), il vecchio Simeone (Luc. II. 29.), Anna Profetessa (Luc. II. 38.), e Marta (Joan. XI. 27.). Giovanni medesimo, che tutti speravano fosse egli il Cristo (Luc. III 15) dopo di aver negato di esserlo a una commissione di Sacerdoti e Leviti, per ben due volte ebbe nella Persona di esso Fondatore a mostrare ai Giudei, ed a segnarlo a dito il Messia che loro promettevano gli Oracoli (Joan. I.). Lo stesso Eterno Padre ebbe a dirlo il suo Figlio prediletto (Mat. III. 17. Mar. I. 11.), ed a far notare in Lui quello, che secondo gli Oracoli era da ascoltare (Mat. XVII. 5. Mar. IX. 6. 2. Pet. 1. 17.). Anzi lo stesso Fondator del Cristianesimo alla Samaritana, la quale diceva: = Scio quia Messias venit qui dicitur Christus = (Joan. IV 25.) ed al Sommo Sacerdote, che lo interrogava: = Tu es Christus Filius Dei benedicti? = (Mar. XIV. 61.) Egli stesso ebbe a rispondere, d'esser Lui, per l'appunto, ebbe a rispondere del sì = Ego sum = (ibidem). E per Messia pure ebbero a predicarnelo S. Pietro, Santo Steffano, S. Filippo, S. Paolo, e San Giovanni Evangelista; e per Messia ebbero a riconoscerlo, e seguirlo una quantità di Giudei, che lo avevano conosciuto di Persona a malgrado delle difficoltà che vi si opponevano.

Gli stessi portenti provarono finalmente, che il Fondator del Cristianesimo era il Messia promesso. Sapevasi per Isaia (Isai. XXXV. 5.) che alla sua comparsa aveva il Messia a far miracoli ed a santificare le anime. Ma che! essendo stato da una pubblica commessione esso Fondatore interrogato, se Egli era il Messia, o se pure un altro era quello che aspettavano: = Tu es qui venturus es, an alium expectamus? = (Luc. VII. 20.). Appena così Egli interrogato, primo fece diversi miracoli, secondo avvisò che riportassero quanto avevano veduto ed aggiuntovi, che Giovanni era il Precursore dagli Oracoli predetto, e che da esso Giovanni in poi il Regno de' Cieli era capitato, conchiuse: = Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos = (Mat. XI. 28.). Ed un'altra volta trovandosi Lui nel Tempio, lo ebbero a circondare i Giudei, sollecitandolo a spiegarsi sopra la quistione che tanto li interessava, se cioè Egli fosse o sì o no il Messia.

= Circumdederunt eum Judæi, et dicebant ei: Quousque animam nostram tol=lis? Si tu es Christus, dic nobis palam = (Joan. X. 24.). Cui rispose il Nazareno: vel dico, e nol credete; le opere però, che in nome del Padre io faccio, vel dimostrano: = Respondit eis Jesus: Loquor vobis et non creditis. Opera quæ ego facio in nomine Patris mei, hæc testimonium perhibent de me = (ibidem). Ma per tutto questo non volendosi contentare i Farisei, ed i Sadducei, ebbero costoro a pensare, che su di que=sto sarebbero soddisfattissimi, se esso Nazareno avesse loro perciò fatto un portento, che visibilmente dal Cielo provenisse: = Signum de Cælo = (Mat. XVI. 10.): e quindi an=cora lo ebbero di ciò a pregare. Cui esso Fondatore disse, che siccome Giona era stato tre giorni nel ventre d'una balena; così Egli, onde provar loro di essere il Messia, per tre giorni se ne starebbe sotterra (Mat. XII. 39.); come si sa poi aver Lui fatto.

Sia dunque perchè nel Fondator del Cristianesimo tutte si riunirono le circostanze, che la Persona, il Tempo della sua comparsa, e l'Offizio riguardavano del Messia secondo gli Oracoli Santi: sia perchè tale il riconobbero e predicarono Per=sone intelligenti e probe: sia perchè vi ebbero miracoli a prova ch'Egli era il Mes=sia promesso, resta Egli per noi ad evidenza provato, che il Fondator del Cristiane=simo era il Messia a' Patriarchi promesso, ed ai Profeti confermato.

E così conviene agli Ebrei di conchiudere con esso noi; o altrimenti tocca loro rinunziare alle Scritture Sante, che hanno per Divinamente ispirate (Joan. V.): o altrimenti non si meritan fede Persone intelligenti, e probe; nè i portenti stessi han forza di dimostrare:

C). Nè minimamente vagliono contro la verità da noi dimo=strata le tre obbiezioni, che prese dagli Ebrei ostinati sopra noi riferivamo.

Sappiamo noi pure, che alla venuta del Messia doveva esser tolta l'iniqui=tà e la virtù in sua vece fiorire. Ma non è forse questo pienamente avvenuto tra le Genti, dove le passioni regnavano et il delitto all'ombra delle false Divinità e la virtù era raminga affatto, ed esiliata, mancandovi la Fede e la Speranza, che ne sono le necessarie basi? Ed invano ci si oppone, non essere tale oracolo verificato per la ragione, che tra noi Cristiani non pochi viziosi vi hanno. Imperciocchè se di costoro ve ne ha, e non pochi, non però per tali conosciuti, e condannati. Nè si conosce il male, nè si condanna l'errore, se non in quanto vi regna nell'intelletto l'idea del bene e della virtù. Cosicchè esistendo tra noi di cotali uomini, la esistenza loro d'infamia coperta, e di vituperio, anzichè spargere dubbj sull'Oracolo in questione, alla ne è invece una convincentissima prova della sua verificazione. Oltre di che si osservi ancora, che se gli Oracoli

alla comparsa del Messia predicevano l'abolizione del peccato, ed il risorgimento della virtù; non predicevano però che avessero avuto a mancare uomini iniqui e peccatori, e che in lor vece tutti avessero dovuto esser giusti e santi: ma parlavano gli Oracoli soltanto in astratto, soltanto quindi della cognizione sia del vizio, sia della virtù.

Che se gli Oracoli predicevano, che tutte le Genti, le Nazioni, e Tribù sarebbero state benedette dal Redentor promesso, e comparso: bisogna sapere ancora che gli Apostoli ebbero in virtù ed a nome del Nazareno ad Evangelizzare l'universo Mondo (Ad Rom. X 8.), ed il regno suo a far conoscere per ogni Nazione (Ad Coloss. I. 23.). E quando anche sotto degli Apostoli dal Nazareno istruiti, e mandati ad Evangelizzare l'universo intiero, tutte le tribù non fossero state della Fede Santa precisamente imbevute, e tutte le nazioni ma soltanto aperto avessero gli occhi loro alla Fede, e li andassero aprendo ancora mercè la predicazione dei Successori di essi Apostoli: avvertiamo, che anche in tale caso illuminandosi maisempre le Nazioni in virtù del Nazareno, mediante cioè le disposizioni da Lui prese, non cesserebbe di avere il pieno suo compimento l'Oracolo Patriarcale, a cui appoggiati obbiettavano gli Ebrei.

L'ultimo obbietto finalmente che gli Ebrei medesimi fanno, notando, che il Nazareno granfatto fu a lor Padri sconosciuto et odioso, quando secondo gli Oracoli doveva Lui essere il desiderato da tutte le genti: quest'obbietto, diciamo, non solo per nulla affatto si oppone alla verità della proposizion nostra; ma ci serve anzi per maggiormente confermarla. Confermiamo noi dunque, che il Messia formar doveva le delizie delle Genti, secondo l'avviso degli Oracoli: e questo appunto è avvenuto sia mercè la predicazion degli Apostoli che l'Evangelio diffusero per l'Universo Mondo; sia mercè la predicazione de' loro successori: imperciocchè dovunque è seguito l'Evangelio il fondator del Cristianesimo è oggetto di predilezione pe' suoi seguaci. Nè se non a torto, dall'essere stato predetto che il Messia esser doveva la delizia delle Genti, e dal non essere stato il fondator del Cristianesimo se non che da una parte degli Ebrei riconosciuto e seguito per Messia, si può egli conchiudere che dunque il fondator del Cristianesimo non fu alle Nazioni oggetto desiderevole. E quando ei confessano gli Ebrei, che il Nazareno fu in gran parte ai Padri loro sconosciuto, et odioso; o voglia, o no, vengono essi ancora a confessarci, che a parte de' loro Padri fu Egli per altro conosciuto, e desiderevole: conciochè per alcuni di loro, come appunto portavano gli Oracoli, fu oggetto di santificazione, e per altri fu Egli pietra di scandalo: = Et erit vobis in sanctificationem ..... et in petram scandali = (Isai. VIII. 14.): Anzi Davidde predetto avea, che la Nazion Giudea sarebbe fulminata, e dispersa tra le genti perchè avrebbe perseguitato il Messia: circostanza

notata pure nel famoso vaticinio di Daniello. Onde tanto è lungi, che la persecuzione da Ebrei fatta al Fondator del Cristianesimo, e la loro incredulità faccia dubitare, se esso Fondatore fosse, o no il Messia promesso, che anzi ne è una prova alle Scritture Sante basata. Su di che molto bene ebbe perciò a dire Biagio Pascal: = Gli Ebrei nell'uccidere Gesù Cristo per non riceverlo qual Messia, gli hanno dato l'ultimo segno che al Messia conveniva = (Pensieri cap. XV. n. 8.): = Onde Egli fu provato e dagli Ebrei giusti, che lo hanno ricevuto; e dagli ingiusti che lo hanno rigettato, l'una e l'altra cosa essendo stata predetta = (ibid. cap. X. n. 11).

Queste obbiezioni per conseguenza, ed altre ancora, essendo stato predetto che il Messia avea da essere un Dio nascosto, argomento di santificazione per alcuni, e di rovina per altri, anzichè indebolire la certezza, e l'evidenza oscurare della dimostrazion nostra, finiscono invece di consolidarla, e chiarirla. Poichè un Dio nascosto tra uomini, alcuni de' quali lo avevano a seguire, se egli dovevasi perciò conoscere, doveva ancora avere dell'ombre: e se della di Lui venuta tra uomini non avevano alcuni da approfittarsene, poichè è proprio dell'uomo ostentar ragione ne' falli suoi ancora; vi dovevano essere pure de' contra opponenti, degli obiettatori, e quindi delle obbiezioni.

Per la qual cosa con un senso noi di compassione mista a indegnazione pei nemici del nostro Messia, conchiudiamo che essendo Lui di qualità straordinarie fornito, noi l'ammiriamo estatici; che essendo Lui Dio ed Uomo insieme l'adoriamo riverenti; e che essendo Lui il Messia promesso, il riconosciamo gratissimi, perchè Egli ha tolto il Chirografo di morte, perchè Egli ci ha riaperta la Via al Cielo co' suoi esempli, perchè Egli sulle menti nostre ha fatte risplendere la verità con le sue Dottrine, e perchè Egli ha la natura nostra inferma richiamato a vita con la sua Grazia, intendendo noi per nostra gloria maggiore, ed unica il conoscerlo, il servirlo, e l'amarlo.

Che se, diremo con Agostino Santo a G. C. S. N., che se non siam degni noi del suo amore; Egli però non è indegno: = Non sum dignus, quem tu diligas, sed vere tu non es indignus quam ego diligam = (Meditat. c. X).

Proposizione IIa.

La diffusione dell'Evangelio per le Nazione fu straordinaria.

Proposizione III

La durazione della Cattolica Religione è pure straordinaria

= In hoc app[illegible] Filius Dei, ut dissolvat Opera Diaboli = I. Jo. [illegible]

Anno 1833=34 anno 1° Sem: I. e II.

Parte Teorica.

—

= Dicam parva de magnis, pauca de plurimis =.
Cassiodor. lib. III. Ep.

Libro I.

Della Religione.

=

Prefazione.

—

Artic. I.
Definizione della Religione.

a) Uno fra i punti, o costumanze più comuni tra popoli, e dotti egli si è quello di parlare di Religione: ed è questa una pratica tra le poche che si trovino universalmente addottate, nell' immensa famiglia degli uomini.

E ciò nulla di meno, non è parola nell' umano discorso; la quale abbia un significato più vario, di quello sia questa parola Religione. Alla stessa maniera, per valerci di un esempio, che quantunque uno fra i pochi principii, o verità, su cui tutti i popoli sono d' accordo egli sia l' esistenza di Dio; vi ha tuttavia una prodigiosa disparità di Sette, tra cui i popoli stessi sono divisi.

Diffatti, oltre alla moltitudine di significati, che si attribuiscono alla parola Religione da' uomini seguaci di Sette tra loro differenti, e che non san parlare se non a senso della lor privata educazione, e con l' accento della scuola, cui appartennero, da uomini per conseguenza gentili, e non filosofi: vi ha ancora un buon numero di definizioni, che con colori più, o meno chiari, più o meno esteri, rappresentano la Religione. Cosa, che secondo noi deriva o dal non conoscere i rapporti, che vi ha tra l'uomo e Dio, ovvero dal non credere importante l' esattezza in tale argomento.

Quindi tra i seguaci medesimi del Cristianesimo vi ha chi dice la Religione = legame della creatura col Creatore = Amor di Dio = Divin culto = Timore ed ossequio di Dio = Guida alla felicità = Freno de' potenti, e sollievo de' miseri = e Base e vincolo della Società =. Non basta: vi ebbero

20 Giug. L'an. scol. co. 1874-75 fu ciò Videtti in Calendario!

ancora de' pretesi Filosofi, che la Religione definirono per un ammasso di cose indifferenti, per un insegnamento della regione, ed ancora per un parto dell'umano capriccio.

B). La quale diversità di significati, attribuiti alla parola Religione al tribunale del buon senso non compariranno giammai per una cosa indifferente.

Sono esse le definizioni delle cose risguardanti i costumi, come altrettanti segni, che in mano dell'uomo si sviluppano prodigiosamente od in bene, od in male: sono esse come la Stella Polare per riguardo ai naviganti dell'età trapassata: sono esse l'organo della perfezione, o imperfezione morale. E questo perchè gli uomini camminano avanti secondo le idee del bene, e dal male prima da loro concepito. E si sa quanto male minacciò alle scienze morali, e metafisiche Benedetto Spinoza colla sua definizione della sostanza. Fu perciò che tutti i più grandi Metafisici, un Giovan Battista Vico ex. grat. un Leibnizio, ed altri si occuparono moltissimo in precisare il valore delle parole.

Onde Cicerone non voleva, si cominciasse trattato di sorta senza premettervi la sua definizione separando questa, per così dire, ogni cosa estranea dall'argomento in discorso. Ed Aristotile tanta stima ebbe delle definizioni, che non esitò a dire: = **Omnis propemodum cognitionis initium est definitio** = (Lib. II de Demonstratione).

C). Avendo noi dunque a trattare della Religione, non possiamo dispensarci dal darne la definizione, la quale non abbia a peccare, nè di troppa ristrettezza, e particolarità di comprensione (differenza ultima), nè a peccare di troppa oscurità, od inesattezza nella sua estensione (genere prossimo.)

Poichè dunque la Religione è = **Un rapporto della Creatura ragionevole con Dio suo Creatore, Conservatore, e Giudice** =; e poichè l'uomo prima intende, poi vuole, ed indi opera, poichè cioè, egli è dotato d'intelletto, di volontà, e di corpo; egli si vede ad evidenza, che la Religion medesima, che è un Rapporto dell'uomo col suo Dio, esser deve, una modificazione di tutte e tre quelle potenze dell'uomo. E' perciò che noi definiamo la Religione = **Una cognizione amorevole ed ossequiosa che ha l'uomo del suo Creatore, Conservatore, e Giudice** =.

Che se chi conosce, ama, e serve Dio, egli è veramente Religioso: egli si vede chiaro che la Religione in pari tempo esser deve **Speculativa** in quanto ella è un idea della mente: **Sentimentale** in quanto ella è un affetto del cuore: ed **Operativa** ossia **Pratica** in quanto ella è un azione del corpo. Definizione che Chiesa S. medesima, colonna e sostegno di verità insinua in altre parole ai suoi fedeli, allorquando interrogati del motivo di loro creazione, insegna ai medesimi a rispondere di essere stati creati: = Per conoscere, amare, e servire il Signore Iddio in questo Mondo, e poi andarlo a godere nell'altro = .

Articolo II.°

Punti di essa Religione da prendersi in esame.

a) Questa Religione poi così diversamente intesa tra popoli e dotti, e così da noi definita, e che in quelle tante definizioni sempre tuttavia figura = **per un rapporto dell'uomo con Dio** =, noi la verremo esaminando sotto tre differenti aspetti, ossia in tre suoi principali punti.

E vedremo, dapprima, se questa Religione per riguardo agl'interessi dell'umanità, per riguardo al perfezionamento dell'uomo, per riguardo cioè allo sviluppo delle di lui potenze anzichè essere indifferente cosa, od anche utile, sia ella invece tale da non potersi far di meno, se sia un assoluto bisogno, cioè a dire, **del tutto necessaria** pel ben essere della vita corporale, sentimentale, ed intellettuale dell'uomo.

B.) Ed esaminato questo punto ci faremo in secondo luogo a scandagliare le attribuzioni, ossia le qualità, o direm meglio, **la natura**, che essa Religion medesima aver deve, come necessaria all'uomo, come elemento essenziale all'umano incivilimento, ossia come principio instintivo della di lui perfezione.

Vedremo quindi se essa Religione per poter influire allo sviluppo delle potenze dell'uomo, esser debba sì, o no **medicinale**, ossia Giustificante se esser debba sì, o no la **medesima** per tutti, ossia Universale, o Cattolica; e se esser debba ancora in tutto conforme a principii alla ragione umana evidenti, ovvero superar debba quelli in parte, ed essere **Misteriosa**.

c). E così esaminata la Natura di essa Religione, ci faremo ad investigare quale sia stata quella mente, o quella mano, o vi debba essere, che sola, o potè, o può concepire, e porgere all'uomo la Religion medesima ond'egli venga perfezionandosi fino alla sua beatitudine.

Vedremo cioè se questa Religione possa essere un'invenzione dell'umano capriccio, ovvero una scoperta della ragione individuale de' singoli uomini; oppure esser debba la medesima rivelata dal Cielo, ed in che senso.

Cosicchè a tre si riducono i punti, che noi prenderemo a discutere nel presente trattato della Religione: la **Necessità** cioè, la **Natura**, e l'**Origine** di essa Religion medesima.

Articolo III.°

Ragioni di esso esame medesimo.

a) Ci siamo poi indotti a trascegliere quei tre punti, e ad ordinarli a quel modo per le seguenti ragioni.

Abbiamo scelto di discorrere sopra la Necessità della Religione, anzichè sopra la utilità sua, perchè nell'angustie di tempo che ci è concesso non si restava tempo di dire di tutte e due quelle materie compiutamente: e perchè la malattia del secolo nostro principalissima in punto di Religione si è l'**Indifferenza**, la quale direttamente si oppone alla Necessità delle pratiche religiose; e la prudenza vuole che si difenda quel posto che è combattuto.

Abbiamo scelto di parlare della Natura della Religione, perchè senza conoscere le qualità alla Religione necessaria intrinseche, si resterebbe alla innanzi alla mente del vestigatore Filosofo troppo alta ed oscura, quasi Sole annuvolato, e difficilmente si acquisterebbe quel sentimento di stima ed affezione, che soli procurar le possono una voce imperiosa nelle umane deliberazioni. Non basta: e questo ancor l'abbiam fatto perchè la Filosofia degli ultimi tempi per un tratto di cecità a noi inconcepibile è andata proclamando l'uomo sano nelle sue potenze, e capace di reggersi da sè inducendo così in aperta guerra la Filosofia contro la Teologia Cristiana.

Abbiamo per ultimo scelto di parlare dell'Origine di essa Religion medesima per battere più compiutamente sia l'Ateismo, come il Deismo, e far risplendere in tutta l'estensione sulla rovina de' suoi nemici la Rivelazione, con lo smascherar da prima l'astuzia delle sue frandi, e l'orgoglio de' suoi ritrovati nell'esame che premettiamo delle umane forze.

B.) E questi tre punti della Religione la sua Necessità cioè, la Natura sua, e l'Origine per le seguenti ragioni, così abbiamo tra loro disposti.

Trattiamo prima della Necessità non solamente per istruire giovani affidati, ma ancora per iscuotere gli animi da quel senso di negligenza ed oblio, in cui precipita la Religione l'Indifferentismo Filosofico, che è l'Eresia del nostro secolo. E vi parliamo ancora di questa Necessità prima di parlare della Natura ed Origine della Religione, per la ragione, che convinti sul punto della Necessità, serve questa di radice, e per così dire di base, sulla quale venir lavorando la manifestazione ossia dimostrazione delle qualità essenziali a essa Religione. a)

E premettiamo alla discussione dell'Origine della Religione il trattato della sua Natura, perchè per combattere gli Atei, ed i Deisti, e fargli conoscere in errore, bisogna prima aver in evidenza dimostrato, che tale è la Natura della Religione, che supera affatto ogni sforzo dell'umano capriccio, e dell'umano ragionamento, e solo che dopo queste dimostrazioni, gli diviene facilissimo al Filosofo, attesa l'umana convinzione, che quantunque Dio solo è il Maestro essenziale della Religione, non è Egli tuttavia per niente affatto obbligato a rivelarla a chicchessia.

c) E verremo trattando i su accennati punti con tutta l'evidenza a noi possibile.

E perciò fare nel cerchio ci terremo della più severa logica, spingendo le nostre osservazioni sino alle verità prime, evidenti, e di comune approvazione; e là fermandoci quasi sopra base inconcussa andremo erigendo l'edifizio nostro. E questo intendiamo di fare poichè è tendenza dominante del secolo nostro la Protologia; perchè cioè la Religion vera non abbia a mancare per difetto nostro della gloria di principii evidenti. Questo tanto più volentieri ci disponiamo a farlo, inquantochè pur troppo, come non ha guari osservava il Cardinale Della Luzerne, si è posta la scure alla radici, va tra cioè l'empietà con una malignità instancabile spargendo dubbii sopra i motivi di credibilità di nostra Santa Religione.

E noi anzi portiamo opinione, che per riguardo a quella classe di letterati, che più si tramescola con la classe degli idioti non sia mai più stato tanto necessario di circondare con tutti i raggi di evidenza la Necessità, Natura, ed Origine della Religione.

Capo I.

Necessità della Religione.

—

= Deum time..... hoc est omnis homo = Eccl. XII. 13

Questione I.a

Nella quale si cerca, se la Religione sia necessaria all'Uomo per riguardo alla di lui Vita Fisica ossia per isviluppare le sue forze corporali; ovvero come costumasi a dire

Per vivere.

Proposizione Prima.

Per vivere è necessaria la Società.

Articolo I.o

Definizione, ossia significato di Società Umana.

—

a) La parola Società è comunissima tra quanti v'abbiano un poco di cognizione delle cose di Mondo; non però egli è del pari comune il significato suo rigoroso e filosofico.

Anzi pel solito si parla di Società Politiche di uomini cioè sudditi, o sovrani, i quali si occupano di cose relative al governo di questa, o quella nazione o popolo; e di Società Commerciali, di uomini cioè che in questa o quella Città si occupano nella compra, e vendita di cose relative ai bisogni o commodi della vita, e di Società di pubblica beneficenza, e di belle arti, o Scienze, d'uomini cioè occupati o a beneficare i loro simili o a promuovere il buon gusto delle belle arti, ossia a scoprire, e diffondere delle verità. Quando che o poco, o troppo poco parlasi della Società Umana in genere considerata:

e se vi si parla, non si parla nemmeno nel medesimo senso, o colla chiarezza medesima. Imperciocchè non è raro nella bocca de' Filosofi stessi la definizione che Gian-Giacomo Rousseau dava alla Società Umana di uno Stato cioè di più uomini tra loro uniti per pura elezione: definizione, nella quale dandosi ai doveri sociali per origine l'umano arbitrio, venivasi a togliere ogni merito, o demerito intrinseco a tutte le azioni, che potevansi fare dagli uomini riguardo ai loro simili.

B.) ...... Per la qual cosa, onde evitare tali conseguenze funestissime, e potere in pari tempo mettere in chiaro il vero significato di società umana, noi veniamo a definirla contrapponendovi all' uomo associato il Solitario, ed alla Società la Solitudine.

Per Solitario noi dunque intendiamo in senso rigoroso e filosofico un uomo, il quale cresce, e sviluppa le sue forze corporali, e le mantiene indipendentemente dagli altri uomini; senza cioè nè dare, nè ricevere cosa alcuna da loro, ossia senza avere relazioni attive, e passive co' suoi simili: la di cui vita fisica per conseguenza per nulla affatto dipenderebbe da relazioni con altri uomini. E tutto il contrario appunto noi intendiamo per Associato: cioechè un uomo associato chiunque egli è per noi uno, il quale cresce e sviluppa le sue forze corporali, e le mantiene dipendentemente da altri uomini con dare cioè o ricevere qualche cosa dai medesimi, ossia avendo relazioni attive, e passive co' suoi simili: la di cui vita fisica per conseguenza oltre a dipendere dalle azioni di lui stesso, dipende ancora o poco o troppo dalla cooperazione degli altri uomini. Onde Gian-Giacomo Rousseau assai bene diceva che il Solitario = Egli è l'unità numerica, l'intiero assoluto che non ha rapporto che a sè stesso =. Quandochè per contrario ha avvisato, che il Cittadino, o Associato = Non è che un' unità frazionaria, il cui valore è nel suo rapporto col suo intero, che è il corpo sociale =.

Per la qual cosa egli si vede, che volendosi definire la Solitudine in senso rigoroso ella viene ad essere uno Stato di uomini, i quali ognuno da sè, senza il minimo concorso cioè, de' suoi simili, cresce e sviluppa le sue forze e le mantiene: la di cui vita fisica per conseguenza non è legata alla vita degli altri uomini, ma è affatto indipendente e libera. Quandochè sotto il nome di Società Umana intender si deve per ragion dei contrarj uno stato di uomini, i quali si ajutano a vicenda per crescere, e sviluppare le lor forze, e mantenersi: la di cui vita fisica per conseguenza oltrechè a se stessi, ella è ancora vincolata alla vita degli altri uomini, e dipendente

c) Le quali definizioni non si prendono in esame, che non vengano per così dire spontanee alla mente delle seguenti riflessioni.

Le quali cioè, osservato che si abbia il significato rigoroso di Solitario e Solitudine, che gli Eremiti, o Monaci qualunque tutt'altro sono che veri Solitarii; perchè per essere associato non è necessario esser sempre colla folla: e la vita tumultuosa, è spesso la più inutile, la più dannosa

agli altri, la più antisociale. E quindi gli Eremi, e Monasterii, per niente affatto sono essi da confondere colla Solitudine da noi in senso rigoroso presa. Quindi è, che se tuttavia passano gli Eremiti, e Monaci per Solitarii, per tali non si hanno che in senso translatizio, o metaforico: nè la Solitudine loro è altro che un semplice Ritiro.

E così pure, osservato che si abbia il significato rigoroso di Associato o Società, vedesi chiaro, che i popoli selvaggi e Nomadi, a malgrado della loro rozzezza, sono tuttavia associati tra loro, ed hanno una Società: e che quando si nominano Popoli Civilizzati, e Colti, non si viene a dire se non che questi a confronto de' Selvaggi hanno maggiori punti di contatto, e comunicazione tra loro; e non mai che tra gli uni vi abbia Società, e che tra gli altri vi manchi. E così pure le Società Politiche, Comerciali, ed altre, non sono rettamente parlando che tanti accordi fatti tra uomini prima a seconda conoscinti, tra uomini prima sociali; non sono che tante convenzioni o patti sociali; non sono che puri accidenti della società preesistente.

Articolo II°.

La Società è necessaria alla vita Fisica dell' Uomo.

a). Questa Società poi, che così abbiamo definita, e che parrebbe dovesse al solo pensarsi venir riconosciuta per affatto indispensabile alla Vita Corporale dell' uomo ebbe nel passato secolo a considerarsi da non pochi quale Stato di Convenzione, che l' umana volontà avea formato: quale stato per conseguenza al più al più utile e dilettevole, non mai necessario, ed essenziale.

Anzi Gian-Giacomo Rousseau così spinse la cosa, che dopo avere coi più vivi colori annoverati e descritti i vizj delle alte società, e dopo avere esaltato a Cielo i vantaggi e le belle cose della vita campestre, arrivò a dire che l' uomo civile non è che un' unità frazionaria, e l' uomo Solitario un' unità numerica, un tutto perfetto; e che quando le leggi sociali più buone non fanno, che snaturare l' uomo, e levargli l' esistenza assoluta, la sola indipendenza della vita solitaria può esso uomo perfezionare; e per conseguenza che la società è uno stato di violenza e corruzione; quando la Solitudine è lo stato suo naturale. Ed a queste asserzioni Rousseauviane ebbero pure a far plauso quanti furono i fautori, e propagatori della tanto decantata libertà ed eguaglianza degli ultimi tempi

β) Ma s' ingannarono essi a partito: e noi senza prenderci la briga di far conoscere in tutta l' estensione la fallacia, e la malignità di questi paradossi, ci restringiamo a dimostrare lo stato sociale affatto indispensabile alla Vita Fisica dell' uman genere.

Diffatti se questo non fosse, e come mai si spiegherebbe il fatto universale della società tra gli uomini? Come mai avrebbe potuto avvenire che i singoli uomini, secondo l' ipotesi degli avversarj nati alla solitudine, sieno stati tuttavia, e lo sieno ancora poco o troppo tra di loro uniti ed associati? Anzi e come mai tutti d' accordo sono stati

propensi a dare a malgrado della avarizia, e disposti a ricevere a malgrado dell'Egoismo? Se i soli fatti universali autorizzano a distinguere il naturale dall'accessorio; per queste sole solidissime riflessioni dovrebbero coprirsi di vergogna i panegiristi della solitudine.

Senonchè avendo questa verità una relazione di troppo importante non solo coi doveri, e diritti dell'uomo, ma ancora con la Religione in discorso, a altre prove più lampanti ancora noi veniamo.

Ed invero senza l'ajuto de' Forti non potrebbe a lungo sopravvivere, nè l'età bambina, nè l'età senile. In nessun clima si può abbandonare un bambino a sè stesso prima dell'età di tre anni senza esporlo a pericolo di morire. I vecchi stessi arrivano ad un punto, in cui i loro personali bisogni per essere soddisfatti più di quello ricevano, che ottener potrebbero coll'esercizio delle lor forze individuali. Anzi gli adulti stessi, la di cui forza ed industria al primo esaminarle, pare, assicurino ognun di loro di risorse maggiori ai loro rispettivi bisogni, eglino stessi, fuori il benefizio della società, non potrebbero reggere senza un mutuo soccorso. Imperciocchè senza di questo perirebbero le arti; nella cui mancanza indarno si attenderebbono quei prodotti a mantenimento dell'umana specie, che presentemente porgono i tre gran regni minerale vegetabile, ed animale. E supponendo si ancora ne' singoli uomini ereditaria la cognizione di tutte le arti, tuttavia cessati i rapporti di amore reciproco e restandovi quelli della diffidenza, non si verrebbe in allora a ritrarre il necessario per la vita fisica. Perciocchè come dicea il Saggio Weis = Chi saria quegli, che volesse in allora allevare armenti, se un altro gliene potesse rapirgli? Chi potrebbe in allora seminare se non avesse speranza di raccogliere? = (Princip. Filos. c. II. Origine della Soc.)

c) Onde nei Libri Santi ebbero sempre letto gli antichi nostri quella sentenza: = Non est bonum hominem esse solum = (Genes. II 18) Ove si noti che non si dice già che la solitudine porta con se pochi beni, ma nessun bene affatto. Lo che è quanto dire essere la medesima antinaturale affatto e quindi l'uomo per sussistere abbisognare certamente di società. E tanto era convinto Aristotile di questa verità, ch'egli chiamava colui, che a sè negata avesse essere necessaria la società, lo chiamava egli o bestia per ignoranza o Dio per perfezione. Con le sue parole: = Siquis est, qui societatis hominum ferre non possit, aut nullo egeat, quod de seipso contentus est, vel bellua, vel Deus putandus est = (Lib. I. de Repub.).

Che più? Rousseau medesimo panegirista perfetto della solitudine ebbe a dire = Che il peggior degli uomini è quello, che sta più isolato e concentrato in se stesso: e che il migliore è quello che divide egualmente i suoi affetti co' suoi simili. = Che se a malgrado della patente necessità della vita sociale per gli uomini ebbe tuttavia tanta voga l'opinione di questo Misantropo; egli avvenne ciò perchè un tale assurdo si collegava

col desiderio dominante, ch'era quello di sbarazzarsi da un sistema feudatario reso troppo grave e fastidioso. E fu, perchè siffatta opinione la libertà favoriva di pensare tanto ricercata dal volgo de' letterati: e fu, perchè la ebbe Rousseau con tutto il lenocinio della parola ad esprimere. e ben si sa quanto stiasi poco in guardia l'uomo, contro di quelli che possegono l'arte di piacergli. Onde Adamo Ferguson spiegando il perchè tanta voga avesse quell'assurdo ottenuto, rispose, che ciò provenne solamente = Quanto fu debole la ragion generale contra i prestigii dell'eloquenza =.

Proposizione II.ª

Per la Società è necessaria la Religione.

Articolo I.º

Elementi, ossia Principii Costitutivi della Società.

a). E questa Società poi così definita, e così necessaria alla Vita Fisica dell'uomo, non la si credesse già un tutto da cose anteriori indipendente, ed isolato; e neppure la si credesse uno stato di cose proveniente da cause e principj assolutamente sconosciuti, o di tenebre impenetrabili coperti. Questo no: che anzi essa società dipende da cause antecedenti, ed è un risultato di agenti che si possono conoscere: ossia essa ha i suoi Elementi, o Principii Costitutivi.

Diffatti perchè gli uomini si ajutino a vicenda, e vivano, perchè la miseria di alcuni sia supplita dall'abbondanza degli altri, ossia perchè i **Deboli** vengano sollevati dai **Forti**, si ricercano le seguenti Leggi o maniere di agire.

Ricercasi prima di tutto che il Debole ed il Forte non si fuggano. La qual fuga perchè non abbia luogo, egli conviene che il Debole non tema del Forte, nè questi di quello: e che tanto il Debole quanto il Forte pensino, che l'essere presenti l'uno all'altro li lascia, quali sono, lascia ad ognuno il suo. Che è quanto dire, che affine che il Debole ed il Forte non si fuggano ella è affatto necessaria ne' medesimi l'opinione dominante della Giustizia. E così non fuggendosi i medesimi, affinchè poi la miseria dell'uno sia supplita dalla abbondanza dell'altro, affinchè il Debole possa ricevere ajuto dal Forte, ricercasi innoltre, che questi voglia ajutarlo, che ami il di lui bene, che gli stia cioè a cuore il misero: cioè a dire, che sia egli predominato dalla Misericordia. E poichè i bisogni del Debole non si presentano lappresentessi al cuore Misericordioso del Forte; ma vengono essi in cognizione in virtù soltanto di segni esteriori; vedesi chiaro abbisognare parimenti tanto il Debole per rappresentare il suo stato, quanto il Forte per conoscerlo dei segni esterni, sieno Pantomimici, o sieno articolati: cosicchè il loro significato tanto da una parte che dall'altra sia conosciuto.

Oltre alla Giustizia per conseguenza, ed alla Misericordia essa ci vuole anche

una lingua comune . . . .

B.) Nè a siffatte leggi si riducono gli Elementi Sociali: dal solo concorso di questi Elementi non avrebbesi mai società umana.

Ma ci vogliono in secondo luogo delle persone le quali o con gesti, o con parole istruiscano gli altri uomini: persone che noi qui chiameremo col nome di Magistrati.

E la ragione di questo si è, perchè in nascendo gli uomini non si portano dalla natura in dono bella e fatta la lingua, nè sono essi minimamente in cognizione della Giustizia, e Misericordia. Sono bensì essi disposti e all' acquisto della lingua, come a quello della Giustizia e Misericordia = ma queste disposizioni sono niente più che un impulso, o incamminamento ad apprendere le leggi sociali = E queste stesse disposizioni naturali senza una viva lingua si resterebbero sepolte ed infruttuose: la sola lingua parlata e' ciò, che loro dà corpo, e vita, come apparisce per continua esperienza. Onde i Magistrati vengono ad essere per così dire, l'istrumento necessario per l'acquisto delle leggi sociali. Il perchè Aristotile dopo esaminate le vie dell' educazione ebbe così sentenziato: = Doctrina naturaliter procedit de homine ad hominem, secundum operationes quas habet Doctor ad Discipulos = (Politic. I°.).

Oltre dunque le Leggi da noi superiormente esposte, ci vogliono ancora de' Magistrati per l'edifizio della società.

C.) Nè qui ancora è il tutto. Poichè se essendo gli uomini istruiti nel linguaggio, nella Giustizia, e nella Misericordia da' Magistrati, e venendo poi tra loro a trattare in conformità di siffatte istruzioni, si avrebbero in conseguenza azioni giuste, e misericordiose, e ricevendo il Debole ajuto dal Forte avrebbesi per l'appunto la società; affinchè però la voce de' Magistrati sia sentita, e la Giustizia e la Misericordia tornino al cuore umano accettevoli, egli vi vuole un altro elemento, da alcuni chiamato Autorita' o Potere, e da altri Sanzione.

E questo elemento ancora è necessario a motivo dello stato, in cui trovasi il cuore dell'uomo. Imperciocchè esso cuore non è un fondo, entro cui vi possono soltanto germogliare le due gran leggi sociali Giustizia e Misericordia. ma dentro pur troppo vi crescono delle inclinazioni antisociali e quello che è peggio un impero esercitano più lusinghiero. Diffatti l'Egoismo che allontana dalla voce de' Magistrati; l'ambizione che si pasce dell'inferiorità altrui; e la sensualità, la quale assorbe quel di più, che convertir si potrebbe a vantaggio de' miseri, e che nemica del lavoro accresce di più la miseria, sono esse tre passioni antisociali ed assai più lusinghiere di quello possano essere le leggi sociali. Quindi è che non decidendosi mai l'uomo tra due partiti contrarii, se non in veduta di una ragione, che lo compensi dei sacrifizj cui si assoggetta lasciando uno dei due partiti; egli si vede chiaramente, che le virtù sociali per dominare sul cuore dell'uomo

abbisognano d'un ajuto, d'una ragione in virtù di cui potrà essere dall'uomo medesimo praticato di confronto alle inclinazioni sue antisociali.

Onde Cicerone diceva benissimo = Nec Domus, nec Respublica stare potest, si in ea nec recte factis præmia extent ulla, nec supplicia peccatis = (De Natur. Deor. l. III). E con più di precisione ancora ebbe in quelle sue parole ad esprimersi non ha guari il Cardinale Della Luzerne = La Legge comincia là dove si fa sentire l'autorità: la legge cade subito che cessa la Sanzione = (Istruz. Past. sopra l'eccel. della Relige). Cosicchè per parlare coll'Ab. De La Mennais = Ciò, che in effetto costituisce la società si è il Potere, ossia la Sanzione = (Della Relige ne' suoi rapporti coll'ordine Polit. ecc.).

La Società dunque non emerge che dall'azione combinata di più elementi: vi vogliono cioè Giustizia, Misericordia, e Lingua comune, perchè il più de' forti passi in seno dell'indigenza: vi vogliono delle persone, le quali mercè di segni esterni, la Giustizia, Misericordia, e Lingua medesime facciano conoscere agli altri uomini; ed una Autorità vi vuole, in virtù di cui e Magistrati, e Sudditi vogliano essere simili e misericordiosi. Cosicchè Leggi, Magistrati, e Sanzione sono i tre Elementi Sociali.

Articolo II.

La Religione è necessaria per avere gli Elementi Sociali:

---

1). Ma se la Società risulta dall'azione combinata di Leggi, Magistrati, e Sanzione: questi stessi Elementi Sociali il frutto sono della Religione.

Diffatti volendosi per astrazione di mente separare gli uomini dalla Religione, e ad ogni sua influenza sottrarre, considerandoli invece per intiero in braccio alle loro passioni, a loro stessi, da veri Atei per conseguenza in tutta l'estensione del termine; in tale caso per nessun modo potrebbonsi avere essi Elementi Sociali. Imperciocchè in allora, anzichè in un'altra vita sperare, la sola presente si riguarderebbe in allora, anzichè considerarsi incamminati ad una vita avvenire e migliore da una Suprema Volontà, la vita presente sarebbe il bene migliore alla volontà propria proposto; in allora anzichè dirigersi secondo i comandi di una Volontà Suprema la volontà propria dalle proprie passioni consigliata, e dalle proprie forze sostenuta sarebbe ciò che in ognuno darebbe comandi, e li farebbe eseguire. E diventato così ognuno dio a se stesso, tutto dovrebbe a sè, e nulla ad altri in tutto da sè dipenderebbe, e per nulla affatto da altri; il solo vilissimo suo piacere il muoverebbe, l'altrui giammai. Questo sarebbono gli uomini senza Religione dietro tali principj dovrebbero essi adoperare. Ma invano da operazioni essenzialmente libere si aspetteranno sempre leggi: invano da uomini essenzialmente indipendenti si aspetteranno o Magistrati, che si prendano pensiero de' sudditi, o sudditi medesimi che si sottomettano a Magistrati; ed invano

da uomini unicamente mossi dal solletico delle proprie passioni, o da operazioni dirette soltanto dal piacere personale si aspetterà una sanzione, la quale compensi il Giusto di quello che poteva approfittare, e godere a spalle altrui, o il Misericordioso di quello, che per altri ha sagrificato, o il Magistrato o il suddito, ed anche il soldato vi compensi del sagrifizio della loro libertà, e non rade volte di quello ancora della propria vita. Chè l'aspettare da cause necessarie o libere che esse si sieno, effetti in contraddizione alla natura loro sarà sempre un assurdo agli occhi del vero Filosofo.

Onde sul proposito scriveva Platone = Omnis humanæ societatis fundamentum convellit, qui Religionem convellit = (De legib.). E Cicerone: = Pietate, ac Religione erga Deos sublata, avvisava, fides etiam, et societas generis humani .... tollatur necesse est = (De Natur. Deor.). E all'empio Colotte aperiva Plutarco: = Più facil cosa io stimo potersi fabbricare una città senza suolo, che potersi unire e sussistere una città, tolta la persuasione degli Dei = (Contra Col. verso la fine). E Voltaire medesimo tanto favorevole agli empii dalla forza della verità tratto ebbe pur a dire. = Il sottrarre ogni Religione è lo stesso che popolare la terra di birbi, scellerati, e mostri: è lo stesso che fare di questo Mondo un'abitazione di confusione ed orrore =.

B.) Quandochè volendosi cambiar scena per intiero, ed anzichè considerare gli uomini per altrettanti Irreligiosi e Solitarii, venirli invece considerando per Religiosi ed Associati: e per conseguenza non solo della Religione forniti, ma in possesso ancora degli Elementi Sociali, apparisce tutto al contrario. Veggonsi cioè azioni giuste, e misericordiose, veggonsi Magistrati governare ed essere obbediti, vedesi il partito delle passioni abbandonarsi in veduta di un bene maggiore: veggonsi cioè gli elementi sociali agire: ma in virtù della Religione.

Ed una prova di questo si è l'andamento delle nazioni, le quali ebbero a fiorire come erano Religiose. Della Nazione Ebrea abbiamo di ciò testimonianza ne' Libri Santi. E delle Nazioni gentili leggesi in Senofonte = Le città e le nazioni le più affezionate al culto Divino furono sempre le più durevoli, e le più sagge = (De Maistre Saggio sul princip. generat. delle Costituz. Polit. N.° 32.) Diffatti come nota il De Maistre = Le Nazioni più celebri dell'antichità, principalmente le più serie e sagge, come gli Egiziani, gli Etruschi, i Lacedemoni, ed i Romani aveano appunto le costituzioni più Religiose; e la durata degli Imperii fu sempre proporzionata al grado d'influenza che il principio Religioso esercitò nella politica costituzione = (Ibid. N.° 30.). E Cicerone medesimo ben conosceva l'eroismo delle armate Romane, e la gloria della Repubblica quale effetto della loro credenza: = Pietate, ac Religione atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium numine, omnia regi, gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus = (De Arusp. Respons. Cap. IX. n. 19).

Nè si entra in un più minuto esame sulla natura, e circostanze di alcune azioni pubbliche e solenni, che l'efficacia degli Elementi Sociali, non si veda originariamente procacciata e mantenuta da essa Religione. Imperciocchè se è la Parola, per mezzo di cui avvanzano gli spiriti, se sono i Magistrati quelli che la Giustizia, e Misericordia fanno altrui conosciute, egli è niente meno certo, che i capi delle nazioni veggonsi sempre presentarsi e comandare a nome della Divinità Adorata. E questo per riguardo all'Ebreo popolo ne' libri Santi è chiarissimo. E per riguardo alle Nazioni Gentili per usare le parole del succitato Italiano = È sempre un Oracolo quello, che fonda le città; e un Oracolo annunzia sempre la protezione Divina, e il prospero successo dell'Eroe fondatore; i Rè particolarmente capi de' nascenti Imperi sono indicati costantemente, e quasi marchiati dal Cielo con qualche mezzo straordinario = (id. ib.). E se nel non far male ad altri, ma invece nel far bene l'esercizio consiste delle due leggi sociali della Giustizia, e della Misericordia: egli è pure indubitato che ebbesi maisempre e fondamento, e difesa di queste due virtù il giuramento (ad Heb. VI.) il quale si sa ogni sua virtù ritrarre dalle idee religiose. E se il partito lusinghiero delle passioni non si lascia per seguir invece il partito meno lusinghiero delle virtù morali, se non in quanto questo riceve d'altronde un compenso o Sanzione; egli è pur certo e indubitato, che in tutti i tempi non solo gli uomini superbi, ingiusti, e duri di cuore furono considerati per tanti cattivi e perversi, ma ancora si ebbe mai sempre riguardata la Divinità per nemica ed ultrice di questi uomini antisociali, ed amica per lo contrario degli uomini umili, giusti, e misericordiosi. Di qua è che nelle feste si facevano de sacrifizj espiatorii, e pubblicamente venivano onorati gli uomini benefici. Non basta: vi si ebbe ancora maisempre opinione, che quando una vita avvenire infelicissima toccava ai cattivi, una vita avvenire pel contrario felicissima attendevano i buoni. Per la qual cosa non essendo le azioni pubbliche differenti dalle private se non in quantità, e non mai in qualità; egli si vede chiaro che gli Elementi Sociali ebbero sempre esercitata la loro influenza in virtù della Religione dominante.

Sia dunque che si guardi l'andamento delle nazioni relativo al grado d'influenza che presso loro esercitava la Religione, sia che si riguardino le più solenni politiche operazioni, nelle quali o l'uno o l'altro degli Elementi Sociali evidentemente si rannodava colla Religione; in tutti e due questi punti di veduta veggonsi gli Elementi Sociali dalla Religione animati. Onde diceva bene Cicerone, asserendo, che la macchina sociale tutta mettesi in movimento in virtù della Religione: = Omnia Religione moventur = (in Verrem).

Anzi tanto sono essi Elementi con la Religione connessi e dipendenti, che volendosi per operazione mentale supporre gli uomini Religiosi ed ancora solitarj: in braccio cioè della Religione, ma senza principj sociali; quando essi uomini in ragione d'una ragion più forte fossero dotati, tranne la lingua, da sè sì a scoprire verrebbero ed a stabilire gli Elementi

Sociali.

Difatti subito che si vogliano supporre degli uomini Religiosi, convinti per conseguenza o persuasi di amare Dio, e servirlo, ed in pari tempo suppongansi capaci di ragionare, vien loro naturalissimo il dedurre = che dunque Dio è il padrone degli uomini, e padron tale che loro vuol bene; padrone anzi da cui ogni lor forza ed inclinazione trae origine =. Ed gli Elementi sociali, tranne la lingua, son più che uno sviluppo facilissimo, e quasi spontaneo di queste tre deduzioni. Imperciocchè tenuto che sia Dio per Padrone degli uomini, e conseguentemente nessun uomo avendo diritto verso i suoi simili, resta che le persone e robe loro debbano considerarsi per intangibili. E tenuto che sia Dio per padrone, il quale ama il bene degli uomini, non amandosi le persone senza in pari tempo amare quanto le interessano, resta, che in conseguenza dell'amore di Dio il sollevare il prossimo interessar deve il cuore del Religioso. E tenuto che sia Iddio per autore benefico dell'umana natura, sentendosi gli uomini forti inclinati alla compassione ne' bisogni altrui, e gli uomini deboli sentendosi inclinati alla gratitudine, sollevati che siano, l'inclinazione dei primi sarà un impulso efficace onde animarli a farla da Magistrati, e l'inclinazione dei secondi tornerà a mantenerveli in posto.

Onde a ragione il Baron Degerando ebbe a dire, che = Il Mondo Sociale non è che un rilievo del mondo morale = (Visitator del Pov. vol. 1. cap. 1.). Ed il Visconte De Bonald assai bene pur conchiudeva = La Religione è dunque la costituzione fondamentale d'ogni stato di Società = (Legisl. prim. cap. 2. del Vol. II.). Verità pei Cristiani antichissima, i quali da secoli e secoli cantano nelle loro Assemblee: = Nisi Dominus ædificaverit domum, invanum laboraverunt qui ædificant eam: nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam = (Psal. 126.). Poichè dunque senza Religione non sono possibili Elementi Sociali: e poichè, dove questi sono, agiscono in virtù della Religione: e poichè quando anche mancassero, tranne la parola, derivar si potrebbero dalla Religion medesima; per tutte e tre queste ragioni resta a noi provato, che essa Religione è necessaria per avere gli Elementi Sociali

Questione IIa.

Nella quale si cerca se la Religione sia necessaria all'Uomo per riguardo alla di Lui vita Sentimentale, ossia per isviluppare le sue Forze Morali, ovvero come costumasi dire

per godere.

Proposizione Prima.

Per godere è necessario un Fine. (un. av. [illegible]

Articolo I.

Definizione, o significato della Parola Fine.

a) Il Fine è una cosa reale, che ha relazione, a una, o a più altre cose.

Che se questa relazione possa essere altrimenti e mancare, ovvero nol possa: nel primo caso dicesi Fine Contingente, quandochè nel secondo dicesi Fine Necessario. E così pure potendo esso fine medesimo per qualche intervallo essere in relazione con delle altre cose, ovvero per sempre; ed anche potendosi essere in relazione tanto con una parte o l'altra, o con tutte quelle che una data cosa costituiscono, e così ancora con tutte le cose; egli ne viene, che perciò distinguesi ancora esso fine in: parziale, totale, ed universale; come in temporario ed eterno.

B) Il che fa nell'argomento nostro, volendosi parlare dell'uomo, il quale è fornito di più potenze, e facoltà, che il fine di lui diversi nomi ottenga. Il fine ver. gr. cui egli col suo pensiero riguarda è l'ente, è la verità: quando quello, cui aspira co' suoi desiderii, e che è il centro de' suoi affetti, chiamasi l'ente a lui conveniente, l'ente buono, il bene. Il fine poi, al quale egli colle sue deliberazioni ed operazioni arriva ad avere, se col medesimo viene a soddisfare ogni sua brama, ogni suo desiderio, dicesi beatitudine, o felicità perfetta; che se coll'ottenimento di esso fine solo in parte venga a soddisfare alle sue voglie, dicesi felicità imperfetta: quando che vera miseria, e rovina, se a nessun desiderio, e a nessun bisogno con esso fine rispondesse.

c). Parlandosi quindi di Fine semplicemente in tutta l'estensione del termine, in allora non parlasi che del Fine Universale ed Eterno di tutte le cose. Che si parli poi del fine di questa, o quella parte, di questo o quel tutto, di alcune o tutte le cose maisempre s'intende una cosa reale in relazione con delle altre: quandochè parlandosi del fine dell'uomo, questo è ancora ciò che comunemente dicesi Bene Sommo degli uomini.

Articolo II°.

È necessario un Fine alla vita Sentimentale dell'Uomo.

---

a). Per intendere poi che vi vuole un Fine, onde l'uomo possa dilettarsi e godere: vale a dire che un Fine è necessario alla Vita sua Sentimentale, basta perciò analizzare le operazioni più comuni dell'uomo medesimo.

Ed in primo luogo ella è cosa osservabilissima, che tutti gli uomini senza eccezione desiderano di essere felici, di star bene, di godere. Anzi questo desiderio è il principio d'ogni altro desiderio (Rousseau), e che non serve a verun altro, quando a lui tutti gli altri servono (Rosmini). Che se qua o là, quinci o quindi vi si raggiunge, esso desiderio è sempre quello che fa operare = Quod si alius hinc, alius illinc assequitur unum est tamen, quo omnes pervenire nituntur ut gaudeant = (S. Aug. Conf. l. x. cap. XXI.), notava pure S. Agostino. Ed in questo affaticarsi degli uomini, ed in ogni fatta di questi loro disegni vi nascono ancora il pensiero, di arrivar però a godere quando questa o quella cosa abbiano conseguita, quando in questo o quello stato si siano messi, quando cioè questo o quel fine abbiano conseguito.

Cosicchè universalmente non si aspira a godere, se non che mediante l'ottenimento

d' un qualche fine.

B) E volendo per poco toccare le ragioni, in veduta delle quali viene l'uomo a sperare oltrechè a desiderare, nuova luce viene ad ottenere la verità medesima.

Parlandosi in genere, egli è l'uomo passivo nell'amare, ossia nel tendere o desiderare tuttociò, che ha aspetto di bene, tuttociò che mostra di convenirgli: ma non ogni bene quantunque desiderabile ed si ripromette, è suo. Imperciocchè allora il bene desiderabile spera egli di ottenerlo, quando trova egli di poter fare o conseguire certe date cose, tra cui ed il bene medesimo desiderato vi abbia una stretta colleganza; ossia poste le quali certo sia del bene desiderato. Cosicchè per sperare fa di mestieri che vi sia tra l'uomo desideroso ed il bene desiderabile un mezzo, ottenuto il quale si passi a godere.

Il che fa che non determinandosi gli uomini per operare se non per godere, e non venendo pure a questa determinazione se non in veduta di un fine intermedio, che eccita la speranza, ne viene di conseguenza che non potendosi dare un fine intermedio voluto per un altro simile, e così di questo secondo in infinito, prima di passare dal desiderio alla speranza, perchè tra uomini si spera di godere perciò appunto egli vi deve essere un fine.

c) Che se non vi fosse necessario un fine per godere in allora o tenderebbero gli uomini senza un centro per godere, o senza fine tenderebbero per godere: cioè a dire o una qualche cosa reale si deve supporre per godere, oppure il niente o l'infinito si deve premettere. Da questo trilemma non si potrebbe fuggire.

Ma il principio di contraddizione non ammette una tendenza con a centro il niente nè una tendenza infinita innanzi di godere: non resta dunque a dire se non che necessario un fine onde l'uomo possa dilettarsi e godere.

Diqua è, che quando l'amore risguarda tanto il bene posseduto quanto il non posseduto il gaudio per contrario e la dilettazione sono di un bene ~~posseduto~~ presente, e conseguito (D. Tho. 1. quæ. XX. art. 1.). Onde conchiudiamo che un fine è necessario alla Vita Sentimentale dell'uomo.

Proposizione II.ª

Per esso fine è necessaria la Religione.

Articolo I.º

Condizioni essenziali per siffatto fine

a) Non poi ogni cosa, non poi ogni bene è quel mezzo ultimo, o quel fine intermedio di cui abbisogna l'uomo per arrivare all'oggetto principalissimo delle sue brame. Verità che continuamente attestano un mondo di sogni che qua e là si fanno gli uomini, per aver trovato dolore e miseria dove speravano gaudio e consolazione. Anzi le scoperte degli uomini riduconsi

nella massima parte a una serie luttuosa di disinganni: che appunto son causa di quel cambiare continuo di occupazioni, e di quel movimento indefinibile, che avvolve individui, famiglie, e nazioni.

Che se l'ottenere questa o quella cosa, che se il mettersi in questo o quello stato che prima si riguardavano come istrumento efficace pel sospirato gaudio, apportano poi del piacere questo stesso il più delle volte passa come un baleno; nè sel torna a cercare coi medesimi mezzi che per sempre meno sentirlo.

Non dunque ogni cosa, che all'uomo si presenti sotto aspetto di bene, è il mezzo ultimo o fine a lui necessario per godere.

B.] Ma questo mezzo o fine per poter essere tale, aver deve una natura proporzionata al bisogno che ha l'uomo di godere: esser deve sufficiente a quel suo desiderio dominante; devegli insomma bastare. Poichè dunque gli uomini aspirano a godere colla sanità de' proprii corpi, poichè essi a ogni bene sentonsi propensi, e poichè sono ancora curiosissimi di sapere, e con la mente loro corrono in cerca di verità nel mondo corporale, e spirituale, e vanno e vengono dai concreti agli astratti, dalle parti al tutto, dal tempo all'eternità, dai particolari agli universali: egli si vede benissimo che per goder l'uomo abbisogna di venire a una sanità piena, e durevole col suo corpo, a ogni bene senza alcun male col suo cuore, ad ogni verità particolare, ed universale colla sua mente.

Non basta: tali ancora sono gli uomini sia per ragione di sangue, sia per ragione della vita comune, sia per trasporto a ciò che è simile, non solo aspirano essi al gaudio con la perfezione loro individuale; ma ancora sono essi sensibilissimi al male e bene l'uno dell'altro. I bisogni ver. gr. dell'età bambina sono essi quelli pure dell'età adulta; al pianto e al sorriso di un innocente di quella età non è cuore sì duro che non intenerisca. Gli stessi lamenti degli adulti, o infermi, o decrepiti si fanno strada attraverso i cuori più distratti, e melensi.

Vuol ciò dire che aspirando gli uomini al gaudio con la perfezione di sè co' loro simili, il mezzo per riuscirvi esser deve tale, con cui possano tutti restare soddisfatti, sia nel corpo come nello spirito. Tutt'altro adunque può essere questo mezzo, o fine intermedio che un bene particolare e temporario: ma egli deve essere invece un bene universale e perpetuo

e) Verità che fino da lontanissimi tempi ebbero conosciuta ed insegnata i Filosofi Platonici

Siccome poi niente si cerca dall'uomo quando questo non sia prima in qualche modo conosciuto, quando questo non sia in certo modo presentito; vedesi del pari che non basta, che vi abbia un tal bene atto a perfezionare per ogni verso e a tutte adempiere le potenze dell'uomo; ma si ricerca ancora che questo bene sia pregustato e presentito.

Cosicchè non solamente ogni cosa non può essere il fine necessario per godere: ma vi deve essere un bene sotto ogni aspetto universale col possesso di cui ogni desiderio possa venire

soddisfatto; e questo stesso bene universale nel venire dagli uomini ricercato, e amato, esser deve presentito e pregustato.

Articolo II.°

La Religione è una guida per esso Fine.

a) La Religione però se non è quel mezzo, che seco apporta il cumulo di perfezioni; se essa non è il fine necessario per godere; vi conduce per altro a quella volta i suoi seguaci, è per altro la via..

E per dimostrare ciò dovrebbe bastare la sorte infelice degli empj, i quali battono una strada contraria: la loro situazione fornirà sempre all'uomo ragionatore un argomento a contrariis decisivo per la verità in discorso.

Diffatti l'empietà pratica, i peccati, ovunque sono in discredito, ovunque pel rimorso, che seco traggono sono in considerazione di altrettanti tratti, che l'uomo anzichè beatificare, lo deteriorano. Nè si credesse il partito peccaminoso delle passioni aversi meritato ingiustamente questa pubblica disistima, chè non convengono gli uomini, chè non si dà unanimità nè loro giudizj e durata senza basi certe, e vere.

È bensì vero che il partito peccaminoso delle passioni si presenta in un aspetto ridente e lusinghiero ma questa è un'illusione ma queste son lusinghe fallaci, sia perchè le passioni così secondate viepiù si allargano, e come diceva bene l'illustre porporato della Luzerne: = Sono un fuoco che si aumenta di ciò che divora = (Istruz. Past. N.° 68); sia perchè non appagano quel piacer che promettono, anzi come notava il Magno Gregorio = In illis appetitus, placet; experientia displicet = (Hom. 36. in Ev. S. Luc. cap. XIV.). Onde Rousseau, uomo come ognuno sa di lunga prova, protestava che = Tutti i vantaggi del vizio feriscono gli occhi altrui, nè avvi che quel solo che ne è soggetto, il quale sappia quanto essi gli costano. Ed è ciò la chiave dei falsi giudizj sui vantaggi del vizio =.

b) Quando per contrario il destino, che corre la Pietà una scena presenta del tutto opposta

Diffatti anzichè mal vedute ed odiose, sono invece generalmente stimate le opere buone, e sono materia d'imitazione l'opere Religiose: poichè gli uomini devoti e pii anzichè riguardarsi con indifferenza, sono invece desiderati, e riscuotono ovunque ossequio e gloria perfino dagli stessi uomini irreligiosi, i quali se mancano del midollo della pietà, ne assumono però le apparenze; ed è cosa comune che = La prepotenza si studia di comparir giusta; la frode, leale, la seduzione innocente, e la menzogna, verace = (Dell'Anti. Rel. di Filg.? Vol II. cap. 3.° S. 302. art. V.). Nè certamente questi giudizj a favore della Religione sul labbro di chi detto fa per godere, sarebbero così universali e costanti quando in via di fatto essa Religion medesima non incamminasse al Sommo Bene. Anzi la pratica della virtù è tale, che presentandosi due vie per godere l'una ingiusta, e l'altra giusta, nessuno esiterebbe ad anteporre la buona

alla cattiva, come notò in quelle sue parole Seneca: = Neminem reperies qui nequitia propriis sine nequitia frui non malit = (De Benefic.). L'esterno steso, che spiegano gli uomini pii, e la placidezza de' loro volti, e l'affabilità delle loro maniere e la sicurtà del loro andamento (Eccli. XXIX. 6.) sono un testimonio irrefragabile che la Religione guida al Sommo Bene.

È ben vero che i giusti in questa vita patiscono, e che la virtù a differenza del vizio ha un aspetto inculto e triste: ma non è assunto nostro quello di provare che i giusti non patiscano: anzi fino al possesso del Sommo Bene, sono essi i patimenti necessarii; e se patiscono si gioiscono ancora nelle opere di pietà, quando non fruttano che pentimento i peccati. E se la virtù manca di un aspetto ridente, però a distinzione del vizio apporta piacere senza rimorso: onde il medesimo

e) S. Gregorio diceva della virtù: = In istis appetitus vilis est, et experientia magis placet = (ibid.).

Volendo poi discorrere per principii, aggiungiamo, che quando l'empietà non può guidare al Sommo Bene, la Religione per contrario non può non guidarvi.

Imperciocchè quando non si può fare a meno di aspirare a godere, e perciò devesi cercare un bene toltovi Dio, solo Bene universale, solo Bene sufficiente; l'empietà resta nell'assoluta impotenza di rendere l'uomo felice, e per ragione dei contrarii sola da tanto resta che si dica la Religione

Difatti se per adempiere alle potenze dell'uomo, se per perfezionare l'umana natura, egli vi vuole un Bene universale, tale appunto si è Dio Ottimo Mass., e tale egli è unicamente ed esclusivamente: e se il Bene universale devesi cercare, e perciò desiderare, e perciò conoscere, la Religione appunto è una cognizione, un desiderio, una ricerca di Dio medesimo.

Onde tanto il Sapiente dei Re ebbe a dire con ragione degli empii: = Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei = (Sap. XIII. 1): quanto pure a ragione disse il Real Salmista della sorte de' giusti: = Vox exultationis et salutis in tabernaculis justorum = (Psal. 117). Imperciocchè la Religione incammina al Sommo dei Beni; imperciocchè la pietà è utile per tutto ciò che si può desiderare: = Pietas ad omnia utilis =.

Questione IIIa.

Nella quale si cerca se la Religione sia necessaria all'uomo per riguardo alla di lui vita Intellettuale; ossia per isviluppare le sue forze Mentali, ovvero come costumasi a dire per capire.

Propos.e Ia.

Per capire è necessaria una regola, una verità esemplare, un tipo.

Art. I.°

Definizione, o significato di verità esemplare.

—

a) Verità esemplare vuol dire quel piano, o regola, secondo la quale questo, o quell'artefi:

venimento succede. Così l'idea o tipo, che un artefice qualunque ha in mente prima di operare, è la verità esemplare prima di dare l'esistenza a questa o quell'opera, viene ad essere la guida dell'operare, e la verità esemplare, ossia il piano dell'opera medesima. Dicesi poi la verità esemplare non solo per esprimere l'officio che esser quello di dirigere, o regolare, ma per esprimere anche quello come dessa anteceda, e sia indipendente da ogni qualunque cosa, che venga fatta dietro alla sua direzione.

B.) Questa verità poi diversi nomi ottiene, sia per riguardo altrui, sia per riguardo a sè stessa.

Per riguardo altrui ex gr. secondo che d'uno, di più, o di tutti gli uomini sia essa direttiva, ottiene il nome di individuale, parziale, ed universale. Che se per riguardo al fine del soggetto, cui dirige sia essa inconcludente, nociva, ovvero utile, vien detta verità indifferente odiosa, o amabile. E così per riguardo al modo suo di dirigere, o essa è tale da esercitare un impero assoluto; o no; nel primo caso dovendovi l'intelletto aderire, dicesi verità necessaria o logica, quandochè nel secondo caso la si dice verità contingente, o incerta.

c) Per riguardo poi a se stessa questa verità esemplare o è increata, ovvero creata.

Nel primo caso ella è Verità infinita, per se sussistente, essenzialmente infinita, verità delle verità; Dio medesimo. Nel secondo caso poi non è essa verità che una immagine dell'increata, che un raggio della luce divina, che una partecipazione della eterna legge, che un riverbero della Volontà di Dio medesimo.

Articolo II.°

Una verità esemplare è necessaria alla Vita Razionale dell'uomo.

a) Che poi l'uomo abbia bisogno di verità esemplari per vivere di vita intellettuale, conciochè senza della medesima ragionare, o intendere, o cognizioni qualunque non siano a lui possibili; egli è facil cosa a vedersi.

E prima di tutto osserviamo, che l'uomo abbisogna di conoscere per la ragione che a lui stesso è un vero bisogno l'operare, non operando lui umanamente senza prima aver voluto, nè mai volendo egli questo o quello segnatamente senza averlo prima conosciuto. Di qual necessità di cognizioni nell'età bambina, e puerile massimamente in cui gran fatto operasi per istinto fa l'azione sua sentire imperiosissima. E nei fanciulli appunto che la curiosità di sapere domina per modo che in tutto si vogliono essi mettere, tutto vogliono osservare e sapere, a malgrado di contraddizioni e castighi.

Onde Cicerone avendo osservato che = Tantus est innatus in nobis cognitionis amor, ut pueri ne verberibus quidem a contemplandis rebus, perquirendisque deterreantur = (De fin. l. 5.) diceva a ragione che: = Hominis est propria veri inquisitio = (1. Offic.): e che = Cogitare

est vivere = (lib. 4. Academ.).

B.) Ma quanto egli è certo questo bisogno; altrettanto pure egli è indubitato, che l'uomo stesso per conoscere, e così vivere di vita intellettuale, abbisogna affatto di verità esemplari.

Imperciocchè ragionare egli è un dedurre, nè si deduce che partendo da un principio stabilito. Onde Aristotile diceva, che l'uomo nulla può apprendere se non in forza di quello che già gli è noto. (De Maistre. Veglie di S. Pietr. not. 35. vegl. II.a). Ogni razional dottrina per conseguenza essendo essa sopra una precedente verità fondata, suppone una verità, che le serva di base.

Anzi ragionandosi per intendere, e non intendendosi qualunque verità senza un giudizio, senza cioè affermare o negare; senza vale a dire aver prima la cosa in discorso confrontata con un'altra antecedentemente conosciuta; egli ne viene di necessaria conseguenza, che ogni concetto, o atto qualunque dell'intelletto nostro per cui conosciamo o essere o non essere questo o quello; risulta dall'applicazione di un principio o verità prima conosciuta. Onde l'Aquinate diceva: = Dijudicare, vel mensurare est actus intellectus applicantis principia ad examinationem propositorum: et ex hoc sumitur nomen mentis =.

c) E questo principio, da cui muove l'umano ragionamento, e questa verità alla cui luce presenta ed esamina l'uomo le cose prima di giudicarle, in tanto dir si deve esemplare, ossia regola precedente, e dalle operazioni dell'umano intelletto indipendenti affatto, in quantochè ogni deduzione ed ogni giudizio ne la suppongono.

E si debbe o ammettere un processo infinito, come parlasi nelle scuole; o negare darsi dimostrazione, ossia deduzioni e giudizi: o conviene ammettere cognizioni iniziali, ossia verità esemplari.

Verità esemplari, che a ragione ebbe quindi a chiamare Seneca la semente delle umane cognizioni (Epis. 120.): e da altri radice e mezzo di ogni cognizione, ed ancora nozione generativa.

Proposizione II.a

Per essa Verità è necessaria la Religione

Articolo I.°

Condizioni a essa Verità essenziali

---

a) Per conoscere poi le condizioni a questa verità essenziali giova esaminare sotto diversi aspetti le umane cognizioni.

E considerandosi appunto queste cognizioni in primo luogo l'une di confronto alle altre, egli si trova una notabile diversità nelle medesime. Imperciocchè ne suoi rav-

giornamento l'uomo talvolta conchiude male e falsa, talvolta resta indeciso e dubita; talvolta approva ma non senza qualche timore ed opinione; talvolta aderisce pienamente, e si accerta d'una cosa sull'autorità altrui, e crede; e talvolta ancora vi aderisce pienamente, perché trova delle cose conformi a' principii suoi sacri, e certi. Cosicché nelle umane cognizioni vi ha errori, dubbii, opinioni, fede, e scienza.

Lasciando dunque quello, che è d'imperfetto in tali cognizioni, egli si vede, che la verità esemplare con cui si conosce con fede o con scienza esser deve certa, cosicché non possa essere altrimenti; anziché dunque verità contingente, e mutabile, ella sia necessaria ed immutabile.

B.) Riguardandosi poi le umane cognizioni per riguardo ai loro rispettivi oggetti, un altra condizione nientemeno importante risulta per la verità in discorso.

A che dunque l'umana curiosità è rivolta? ossia della cognizione di quali cose abbisogna l'uomo, onde perfezionarsi? L'uomo con la sua curiosità è imperiosamente portato ad esaminare e conoscere le cose che l'attorniano per servirsene; e gli uomini, onde trattarli; ed il fine delle cose che vuole apprendere, ed i rapporti, che tra le cose vi passano; e la ragione o causa qualunque delle medesime. Cosicché è oggetto della sua curiosità l'universo intero, con l'Autore suo perfino. — Ella non conoscendosi cosa qualunque, se non presentandola al suo disegno, se non che paragonandola alla sua regola: = Unumquodque est intelligibile in actu, secundum quod ejus similitudo est in intellectu = (S. Tho. 1. qu. 58 art. 2.); egli ne viene, che la verità esemplare con cui l'uomo conosce, abbracciar deve tutte le forme degli esseri, esser deve multiforme, ed affatto universale: = Principia naturaliter indita diceva perciò il Santo medesimo, sunt regulę ac mensurę quędam generales = (1. qu. 92. art 3) Cosicché la verità in discorso esser deve misura per conoscere ogni ente, ogni fine, ogni vero, germe per conseguenza universale di cognizioni.

C) Considerandosi per ultimo come l'uomo acquistando cognizioni concrete ed astratte, di cose temporarie, o eterne, essa lo fa secondo che le cose medesime sopra di esso lei agiscono, una terza qualità scopresi essenziale alla Verità in discorso.

Imperciocché conoscendo esso le cose, secondoché sopra di lei agiscono, ed agendovi sopra le cose secondo che sono, ed essendovi secondo che fatte, ossia volute dall'autor loro egli ne viene di conseguenza, che la verità all'uomo necessaria per conoscere siffatte cose o esser debbe la sapienza del loro autore, o una partecipazione della medesima: poiché coincidere debbe ed adeguarsi con la volontà secondo cui vennero fatte. Per la qual cosa esser debbe la verità esemplare in terzo luogo antecedente o prima della creazione medesima: = Omnia dicea S. Agostino, in luce primę veritatis intelligimus = (De civ. D. lib. XI. c. 27.): e S. Tommaso: = Anima nostra

non secundum quamcumque veritatem judicat, sed secundum primam veritatem judicat = (1. quæ. 16. art. 6.).

Per accertarsi dunque l'uomo aver deve una verità esemplare necessaria; per rispondere a' suoi bisogni aver la deve universale; e per conoscere gli enti dalla azion loro, aver deve la verità Somma.

Articolo II.

Necessità della Religione per esse condizioni.

---

a) Ma se per capire, ma se per conoscere con certezza ed evidenza vi vuole una verità necessaria, universale, e prima; diciamo per ultimo, oltreché per vivere e godere, per capire ancora esser necessaria la Religione

Diffatti nell'Ateismo, il quale è lo stato contrario della Religione, si possono bensì ostentare cognizioni, si possono bensì lusingare gli animi creduli di idee certe comparate, e dedotte; ma solo per una soperchieria.

Imperciocchè toltovi dagli animi ogni cognizione, ogni idea di ente necessario, il quale non può essere altrimenti, e di ente infinito, il quale da un estremo all'altro tutte cose arriva e dirige; ed un Ente primo dal quale tutto dipende: in allora il Mondo degli esseri non resta che un'unione o ammasso di cose contingenti, e mutabili, essenzialmente incapaci di assicurare, e render ferma la minima cosa; in allora le cose tutte sarebbero tra di loro isolate, e sconnesse, senza cemento, o punto di unione, a cui appoggettandosi poter essere col di lui mezzo confrontate e conosciute: in allora cadauna di esse cose sarebbero casualmente, senza una ragione cioè che l'avesse causata, o da cui fosse dipendente. Tolta per intero la Religione, ossia supposto l'uomo pienamente Ateo, Ateismo e mancanza di certezza, di universalità, e deduzione nelle umane cognizioni sarebbero essi inseparabili: irreligione ed ignoranza sarebbero sinonimi.

B). Tutto al contrario va poi la cosa postavi la Religione, sia da parte degli idioti Religiosi, sia da parte de' Religiosi sapienti.

L'idiota diffatti, come ognuno può osservare, se talvolta falla, dubita ed opina con l'anima sua, moltissime volte però egli aderisce a questa o quella proposizione senza la minima esitanza: ora dall'autorità indotto di chi gliela fece; ed ora per averla trovata vera, ossia consenziente ai suoi principii di ragionare. Anzi sopra tutti gli argomenti che a lui si presentino più o meno crede, o deduce.

Nè questa certezza, nè questa forza comparativa ed unitiva, nè questa dipendenza, o appoggettamento a ragioni antecedenti qualunque essi si sieno nell'uomo idiota si possono spiegare senza supporre nel medesimo o la verità essenzialmente ne:

cessaria essenzialm.te infinita, essenzialmente prima, che è Iddio Signore; o senza supporre per lo meno un' immagine di essa verità. Senza siffatta immagine conosciuta naturalm.te, amata, e seguita, ossia senza una Religione iniziale, non si spiegheranno mai nell' uomo idiota l' intendere per fede, o per raziocinio. Onde insegnava Santo Agostino: = Si ambo videmus verum esse quod dicis, et ambo videmus verum esse quod dico, ubi quæso id videmus? Nec ego utique in te, nec tu in me; sed ambo in ipsa, quæ supra mentes nostras est, immutabili veritate = (S. Aug. Conf. lib. XII. c. 25) E S. Tommaso = Ergo dicendum, quod in luce primæ veritatis omnia intelligimus, et judicamus, in quantum lumen ipsum intellectus nostri, sive naturale sive gratuitum nihil aliud est, quam quædam impressio veritatis primæ = (1. quæ. 86. art. 5.) (id. Cont. Gent. lib. 3. cap. 46.).

Onde l' Aquinate medesimo concludeva = Omne cognoscens, cognoscit implicite Deum in quolibet cognito, quia nihil est cognoscibile nisi per similitudinem primæ veritatis = (De verit. quæ. 22. cap. 21.) Che si vi avessero Atei con idee certe comparate e dedotte non sarebbero costoro che tanti inconseguenti; che tanti uomini in contraddizione colle loro massime, che tanti sacenti.

c) Quando che l' uomo religioso sapiente rimontando dalle conclusioni alle premesse, dall' analisi degli effetti alla cognizione degli elementi, che li causarono, dalle cose temporarie alle eterne, egli arriva a conoscere che la Religione è un elemento il quale entra in tutti gli atti di fede, e in tutte le deduzioni dell' umano spirito.

Imperciochè se per accertarsi è necessaria una verità certa e permanente, se per conoscere le cose, i fini, le leggi è necessaria una verità universale la quale ancora sia prima: fa pure di mestieri in qualche modo di conoscere questa verità per potersene servire; fa di mestieri che egli sia alla medesima prepotentemente inclinato, per potere poi ricevere le sue conseguenze; e fa ancora di mestieri di servirsene; che è quanto dire: conosciuto che abbia il sapiente di essere assistito da una verità necessaria, universale e prima, che è Dio o la sua immagine, conosce pure essergli necessario per aquire una cognizione amorevole ed ossequiosa della verità medesima

Dicea quindi l' Aquinate medesimo: = Judicii per æterna jam cognita de temporariis judicamus et per res temporales in cognitione æternorum devenimus = (1. quæ. 79. art. 9.). Tanto è vero che per aquire si vuol Religione: = Initium sapientiæ timor Domini = (Psal. 110.).

Conclusione

Delle Dottrine riguardanti la necessità della Religione.

Artic. I.°

Ricapitolazione degli Argomenti.

---

2) Onde qui giunti, volendo noi alla maniera degli Oratori, i quali = Quae prius latius disputarunt, brevi postea sermone comprehendunt = (S. Hieron. in ep. ad Rom.), riunire le fila del nostro discorso, ossia gli argomenti, con cui in questo capo abbiamo disputato della necessità della Religione, eccone il quadro.

Ogni uomo, ogni famiglia, ogni nazione e popolo trovasi in un vero movimento: e forza creata non vi ha, che basti a cessare questo movimento, o ritardarnelo. Ed in questo universale movimento a tre cose tra loro distinte è esso uomo irresistibilmente tratto: il ben essere cioè del suo corpo, il ben essere del suo cuore, il ben essere della sua mente. Vivere e godere e capire sono le tre parti di quell'universale movimento: vita fisica, morale, e mentale è il triplice bisogno dell'uman genere.

B.) Sono queste osservazioni tanto generali, altrettanto a tutti comuni e facilissime.

Ma a questo triplice bisogno aggiunto dell'uman genere corrisponde la Religione. Imperciocchè se l'uomo abbisogna di vivere, la società, che perciò gli è necessaria non la ha se non mediante la Religione: e se l'uomo abbisogna di Godere, il bene che perciò gli è necessario non lo ha se non mediante essa Religione: e se esso uomo ancora ha bisogno di capire, la verità che perciò gli è necessaria egli non la ha se non mediante essa Religione medesima.

c) Cosicchè quanto è necessario agl'individui, alle famiglie, alle nazioni, ai popoli il muoversi per vivere, per godere, e capire, altrettanto è loro necessario di essere religiosi: è la Religione un bisogno universale di ogni uomo: = Hoc est omnis homo = (Eccl. XII. 13).

Articolo II.°

a) Meriti della Religione verso l'uomo

Se non che per conseguenza estesissimi esser debbono i benefizj, che la Relig.e apporta a ogni uomo, a ogni classe di persone, all'umanità intiera.

Imperciocchè non vivendosi dall'uomo senon mercè sua, entra essa in tutti i convegni e li fa rispettare: in tutte le famiglie e le fa prosperare: in tutti i regni e li fa fiorire. E non godendo l'uomo se non mercè sua, dessa è alla fine degli atti virtuosi e li benedice: accorre a tutti i buoni afflitti, e li conforta, e nelle anime

= Per dir lo che si addice della Relig. si legga il Calendario 1874 =

= Tutte le altre scienze presentano un'estrema utilità =

belle vi ha il suo domicilio, e il balsamo vi spande della consolazione. E non conoscendo l'uomo con certezza, e chiarezza se non mercè sua, assicura ella il fedele, e lo fa credere; illumina il saggio, e l'arricchisce di intuizioni: svela le scienze, e le fa regnare.

B.) Anzi non vivendosi, non godendosi, e non sapendosi veramente senon per merito radicale della Religione: tuttociò che vi ha di comodo nella vita civile; tuttociò che vi ha di soave nella vita sentimentale; e tuttociò, che vi ha di certo, e chiaro nella vita intellettuale, tutto tutto è in ultima analisi dovuto al suo principio religioso.

In conseguenza di che ogni civiltà, ogni godimento, ogni scienza è un vero suo patrimonio.

C) Per la qual cosa non si verrà mai a considerare in tutta sua estensione l'influenza, che esercita essa Religion medesima sul ben essere della triplice vita dell'uomo, che non si debba dire perciò appartenerle assolutamente di essere base di società, guida di felicità, e fonte di Sapienza.

Triplice elogio, che Cicerone in quelle sue poche parole abbraccia: = Pietas est fundamentum omnium virtutum = Pro Planc.).

Articolo III.

Doveri dell'Uomo verso la Religione

a) E così necessaria essendo la Religione per l'uomo, e così prestandosi essa alla di lui perfezione, l'uomo stesso le deve un'adeguata corrispondenza.

Perchè essa è indispensabile al suo perfezionamento, tanto la deve l'uomo apprezzare, quanto apprezzar deve il Sommo suo Bene. Anzi essendo essa il germe della sua civiltà le si devono le prime cure politiche; essendo essa la guida alla felicità le si debbono i primi affetti; ed essendo essa la fonte della Sapienza le si debbono tutte le conseguenze.

B.) E per ragion de' contrarj l'empietà devesi riguardare dai politici come la maggiore come la somma delle ribellioni; dagli uomini di cuore, o sentimentali come la maggiore delle desolazioni; e dagli uomini sapienti come il massimo degli assurdi.

c) E quindi se gli Atei debbono essere repulsati con tutta la forza delle armi con tutta l'intensità degli affetti, con tutta l'evidenza delle ragioni: gli uomini Religiosi per contrario sono da considerarsi per gli uomini più fratellevoli, più tranquilli, e più illuminati.

= Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo = (Eccli 12.)

Capo II.°

Natura della Religione.

Lex tua veritas.

Questione I.ª

Nella quale si cerca, se la Religione, già conosciuta necessaria allo sviluppo delle potenze fisiche, sentimentali, ed intellettuali esser debba Universale o Cattolica; cioè a dire la medesima per tutti gli Uomini, ossia **Una**.

Proposizione

La Religione necessaria può essere Una sola.

Articolo I.°

Prenozioni relative al soggetto della questione — -

A.) Abbiamo veduto nell'antecedente Capo, come la Religione sia all'uomo necessaria per Vivere, Godere e Capire: ora avendo a discorrere la natura di essa Religione la prima qualità che ci facciamo ad esaminare ella si è l'Unità sua: se cioè questa Religione per essere via di perfezione abbia ad essere una sola; ovvero più o più Religioni siano a ciò bastevoli.

Sopra di questo punto molto si ebbe disputato negli ultimi tempi, e molto vi disputerà per le grandi conseguenze, che hanno col medesimo una relazione strettissima.

Imperciocchè quando Una sola esser possa la Religione necessaria, in tale caso fuori di questa Relig.e, tutte le altre Religioni per gli umani bisogni sarebbero affatto insufficienti ed inopportune: quella sola sarebbe Vera, e le altre tutte non sarebbero che una vana apparenza di Relig.e, che tante verisimiglianze fallaci che tanti fantasmi ruinosi. quella sola sarebbe d'apprezzarsi, da eleggersi, e togliersi: e le altre tutte per ragione de' contrarii sarebbero da condannare, da odiare, e respingere. In allora per quella sola converrebbe avere un amore intiero, puro ed affatto esclusivo; e per tutte le altre dovrebbesi avere una decisissima guerra ed un'avversione fino al maggior grado d'intolleranza e quindi per quella sola converrebbe d'esser devoti, e fedeli, ed a tutte le altre contrarii ed intolleranti.

Ma cambiandosi scena, in tutte altre conseguenze verrebbe in luogo ad incorrere. In allora posto che la Via all'umano perfezionamento indispensabile si

anche in più ed in più Religioni: in tale caso tutte esse Religioni sarebbero egualmente vere, egualmente buone, egualmente sante. Una come l'altra di esse Religioni in quella volta sarebbero da stimare amare e seguire: nessuna di loro in quella volta avrebbe diritto sul cuor dell'uomo a predilezione di sorta. Anzi essendo le medesime eguali, egualmente disposto dovrebbe conservarsi l'uomo verso le medesime: la tolleranza universale, ossia uno stato di perfetta indifferenza per cadauna di esse Religioni, sarebbe in quella volta l'unico partito doveroso per l'uomo. Non amando in allora gli uomini alcuna di esse Religioni a preferenza delle altre, a tutte dovrebbero essere devoti, con tutte tolleranti.

3.) E collegandosi in questo modo il soggetto della presente questione con conseguenze tra loro così disparate ed imponenti, tanto che si decida per una parte, come per l'altra ben si vede, che il disputarvi sopra, aprir doveva il campo a due partiti tra loro opposti per nome, e per genio, ed occasionare in pari tempo una a litigi e cavillazioni delle animosità, e degli errori.

Difatti all'esaminarsi, che si fece per principio il soggetto di questa questione nacquero due partiti; e quello di loro, che la Religione necessaria sostenne essere una sola chiamossi il partito della Unità, ed della Intolleranza, ed i suoi seguaci chiamati vennero Unitarii ed Intolleranti: quandochè quello di essi due partiti, il quale sostenne la Religione necessaria trovarsi in più e più Religioni il partito chiamossi della Tolleranza e della Indifferenza ed i suoi seguaci chiamati vennero Tolleranti, Indifferentisti e Latitudinarii ancora alludendosi alla bizzarria del Bayle loro confratello, che intitolata avea una sua Opera = Janua Caelorum omnibus reserata =. E quando i primi ebbero ad affermare, e difendere che verità ed unità di Religione sono idee connesse, come pure pluralità e nullità di Relig.e; i secondi ancora asserirono che erano idee connesse verità e pluralità di Religioni, come pure unità e falsità di Religione, e tanto gli uni, come gli altri nel fervore della disputa ebbero a darsi de' nomi ingiuriosi: ebbero verb. gr. gli Intolleranti a chiamare i loro avversarii nemici della Religione, e libertini sino all'empietà; e così i Latitudinarii trattarono gli Avversarii loro di pantere fanatiche, di tigri devote più barbare delle tigri stesse (Voltaire.).

E quello che avvenne in tali disputazioni e che non si deve passare sotto silenzio, che i fautori del dogma della pluralità di Religioni ebbero ad attribuire all'opinione de' loro avversarii qualità che non le si addicevano. Le attribuirono cioè di essere niente meno che un sistema barbaro e sanguinario, dicendo essere una medesima cosa l'Intolleranza della dottrina contraria a quella che si professa, e l'Intolleranza delle persone che professano una dottrina contraria alla nostra, vale a dire immedesimando l'Intolleranza Religiosa con la Intolleranza Civile sproposito veramente

propolano dal buon senso, e dalla esperienza solennemente smentito. Imperciocchè altro è odiare un'opinione altrui, ed altro è odiare una persona che quella opinione avesse. Queste cose sono tra loro distinte; nè dove vi ha una si può perciò dire, che vi sia l'altra. Continuamente ver. gr. si odia la malattia di questo, o quell'infermo, nè perciò odiasi minimamente l'ammalato medesimo. E nelle Capitali vi ha non pochi seguaci di diversi culti, che nessuno fuori del proprio tiene per vero; e tuttavia nei niente affatto si offendono tra loro medesimi. E parerebbe incredibile, pensando alla differenza somma, che vi passa tra Intolleranza Religiosa, e Intolleranza Civile, che uomini d'altronde distinti di talento, e di cognizioni, quali furono ver. gr. un Bayle, ed un Rousseau, parerebbe incredibile, diciamo, se non fosse cosa di fatto, che costoro abbiano potuto asserire che:

= La distinzione tra la Tolleranza {Civile}, e la Tolleranza Teologica è puerile, e vana =.

c) A questa questione poi con sì grandi conseguenze legata e stretta i primi a darne occasione furono i Protestanti; ne la sigillarono i Cartesiani, e perfino i Libertini ne la diffusero.

Nel secolo XVI. dividendosi la Chiesa Riformata sempre in nuove Sette, e perciò causando un terribile scandalo tra suoi seguaci medesimi, si prese il partito di avvisare, che i punti sopra i quali differivano non erano fondamentali, e che essendo d'opinione differente sopra i medesimi, si era tuttavia in luogo di salute. Onde tra Riformati fu allora, che nacque l'opinione che le loro Sette quantunque tra loro differenti, ed anche in più punti contrarie, erano tuttavia egualmente buone per salvarsi.

Entrata poi in gran voga nel secolo XVII. la Filosofia Cartesiana, quella opinione Protestantica ebbe ad acquistare maggiore verosimiglianza. Imperciocchè seguendo la Filosofia, la quale pone a criterio di verità: = La chiara e distinta percezione di ciò, che si dice =; in allora è regola d'ogni ragionamento, e raziocinio l'uso della ragione, e non la ragione; in allora son criterii di verità nelle cognizioni le cognizioni medesime: il che fa, che abbracciatasi la Filosofia Cartesiana si viene a costituire tra uomo e uomo un intervallo intransitabile per giudicarsi a vicenda, avendo ognuno nell'interna sua persuasione un giudice a nessun altro giudizio soggetto. Nè la Tolleranza Teologica è più che una estensione di questa indipendenza, e di questo diritto.

La qual cosa ebbe in certo modo a coronarla lo spirito di mollezza, che a sua guida prende il piacere dei sensi, e che colloca a Legislatore e Giudice in ciò che conviene fare ogni individuo.

Articolo II°

Dimostrazione della Unità della Religione.

Premesse le quali nozioni, veniamo ora al punto della questione, e diciamo, che la Religione all'uomo necessaria quale via di universale perfezionamento, non può essere, che una sola; e con tre ragioni ci facciamo a provarlo

E se non Una sola diciamo poter essere essa Relig.e per riguardo in primo luogo allo sviluppo delle forze fisiche, per poter essere cio essa Base dell'umana Società.

Osservisi difatti per poco, in che senso essa Religione ottenga di far sviluppare le forze fisiche dell'uomo. Intanto essa ciò ottiene, in quanto che riesce a unire insieme bambini, adulti e vecchi, e far gli uni ajutare dagli altri: in quanto che cioè ad un oggetto medesimo fa essa cospirare uomini tra loro differenti per età, per bisogni, e per genio, e fa agire di concerto agenti tra loro differenti. In questo senso, in questo modo ottiene essa di essere Base di società; in questo senso, o modo soltanto viene essa ad ottenere il grandioso effetto dello sviluppo delle forze corporali, ossia la vita fisica dell'uomo.

Ne al certo questo senso, o modo di combinare agenti tra loro differenti; in maniera d'ottenere dall'azion loro combinata uno e non più effetti altro può essere egli mai senon unico e solo. Imperciocchè e come mai avviene che una famiglia, o città sia un corpo morale, sia un tutto indiviso, sia una cosa sola? Avverrà egli forse ciò in virtù di una o più maniere di agire a essi loro proprie? finchè gli individui, che una famiglia, o città compongono, si uniformano nell'operare loro ad un piano finchè nelle loro azioni sieguono tutti una legge, si ha sempre una sola società domestica, o civile. Per contrario dal momento che alcuni domestici, o cittadini nel loro operare seguissero un piano o legge, ed un'altra seguissero gli altri, dal momento istesso la società domestica sarà divisa; dal momento istesso la società civile cesserà divisa in più fazioni e partiti. = Da unum dicea perciò S. Agostino, et populus est; tolle unum et turba est = (Lib. e. De Verb. Dom. Ser. 23.).

Cosi è! Quando la pluralità dei piani moltiplica gli effetti, quando il più essenzialmente divide; la sola unità dei piani è quella, la quale vincola, ed unisce agenti diversi, e dalla loro azione combinata effetti ne ricava singolari ed unì. Verità che in quelle sue parole ebbe insegnata S. Tommaso medesimo: = Manifestum est enim, dice essi, quod plures multa unire, et concordare non possunt, nisi ipsi aliquo modo uniantur = (1. Qug. 103. art. 2.)

Ricercandosi dunque per l'ottenimento della Vita Fisica dell'Uomo la combinazione ed unione di Esseri deboli e forti, una sola può essere la Religione a ciò necessaria. Nè vale il dire, che pure tra cultori di Religioni diverse vi ha società, vi ha commercio ed affari: imperciocchè tali avvicinamenti entro i limiti si aggirano della Giustizia, la quale scompagnata dalla Carità non fa vivere l'uomo. Di più se i cultori di Religioni differenti si avvicinano, nol fanno già in virtù di ciò, che è proprio del rispettivo loro culto, ossia in virtù della pluralità di opinioni; ma si avvicinano invece in virtù di massime comuni, in virtù della unità. Onde dicea bene l'Aquinate medesimo: = Secundum propria quidem differunt, secundum autem commune uniuntur = (De regim. Princ. lib. 1. cap. 1.).

E se non una sola parimenti può essere la Relig.e come necessaria all'uomo per godere, cioè come guida di Felicità.

Difatti consistendo la Felicità dell'uomo nella intiera perfezione della sua natura, nella piena soddisfazione de' suoi appetiti, nell'universale adempimento delle sue potenze, ella è cosa manifesta che la Religione per poter condurre l'uman genere a un fine sì eccelso, e guidarlo così alla beatitudine esser deve tale di piegare a quella volta l'intiera umanità, di colà concentrare tutti gli appetiti e tutte inclinarvi le potenze: cosicchè in virtù sua ogni uomo colà vi possa tendere con tutta la mente, con tutto il cuore e con tutta l'anima. Solo in questo senso, solo in questo modo operando la Relig.e farebbe essa sviluppare le forze sentimentali dell'uomo, e vera guida sarebbe di felicità.

Nè al certo per fare questo tanto, nè al certo per simile operazione, che tutti venga ad abbracciare gli uomini, tutti a comprendere gli appetiti, e le potenze vi potranno essere più maniere di operare, ma una sola affatto. Imperciocchè se si supponessero più maniere di operare possibili in tale conto, ossia più guide capaci di tanto, converrebbe in allora, che una guida alcuni alcuni uomini, alcuni appetiti ed alcune volontà soltanto dirigesse; ed una poi o più guide avesse il restante in direzione. Ma si vede bene, che questo non sarebbe, che cooperare in parte e non in tutto al bene della umanità; sarebbe questo un procacciare un qualche bene, la felicità non mai.

Inchiudendo impertanto la felicità nientemeno che l'adempimento di tutte le umane potenze non può essersi sua guida, se non chi quelle potenze tutte dirige. E siccome quando per allignare a dovere tutte dovessero le piante vegetare in una vigna, o per pascolare a dovere tutte dovessero le pecorelle ad un ovile appartenere, o per approdare felicemente tutti dovessero

in una nave essere contenuti i passaggieri, in tale caso una sola sarebbe la vera vigna, un solo sarebbe il vero ovile, una sola sarebbe la vera nave; così dovendo la Religione esser guida universale di felicità, una sola ella può essere assolutamente: = Una est columba mea, una est perfecta mea = (Cant. 6. 8)

Che se in tutte le Religioni che si professano qua, e là nel Mondo delle nazioni si spera salute, il voto tuttavia delle nazioni stesse non ci è contrario. Imperciocchè se in cadauna di esse Religioni si spera salute, se in cadauna si calcola di avere la guida della felicità; questa speranza però non riguarda in genere tutte le Religioni, ma questa soltanto, o quella particolarmente; così il Cristiano pensa della Religion sua, così l'Idolatra della sua, e va discorrendo, non mai però così pensano delle Religioni altrui. Onde se in cadauna Religione si calcola di avere la guida della felicità, questo calcolo lungi dall'essere il voto universale per ogni Religione, egli non è se non un giudizio parziale per questa, o quella Religione. Osserviamo invece che ogni nazione riguardando la sua sola Religione, e non le altrui quale guida di felicità, tutte le nazioni vengono a concordare in questo che una sola sia la Religione opportuna per salvarsi e per conseguenza anzichè contrario, conferma egli invece la proposizion nostra l'universale consenso delle nazioni

d) Finalmente non è l'uomo dotato soltanto di forze corporali e sentimentali ma egli è ancora fornito d'intelletto i di cui bisogni si è la cognizione della verità

Ed è abbastanza a noi noto, che la verità delle cose create essendo una equazione, o conformità col loro principio non può ella essere che UNA sola; onde per questa parte ancora ne seguita, che la Religione per essere maestra e fonte di verità dessa non si può essere che UNA sola.

Anzi abbisognando l'umana natura di essere illuminata per migliorarsi sino alla perfezione, abbisognando cioè l'uomo di verità, onde poi volere ed operare sino al perfetto sviluppo delle sue forze sentimentali, e fisiche, sino all'acquisto di esso ultimo fine, sino al possesso dell'Eterno Bene, aggiungiamo che per questo pure una sola può essere la maniera per venire a tanto, una sola può essere la legge di azione, una sola la via, un solo il lume. Al modo stesso, per valersi d'una similitudine, che posto un dato moltiplicando, e posto un dato multiplo, un solo è quel moltiplicatore, per cui esso multiplo si può ottenere. Cicerone medesimo da questo argomentava l'unità della legge naturale: posta, egli dicea, la stessa natura, le stesse inclinazioni, le stesse forze negli uomini conviene mettere lo stesso utile, lo stesso scopo, lo stesso bene per fine; nè ciò si mette che non si debba conchiudere avervi una legge medesima per tutti. Ecco le sue parole: = Se

esse est dicere secundum eandem naturam omnium utilitatem esse communem. Quod si ita est una continemur omnes eadem lege naturæ: verum autem prius, verum igitur et extremum = (De Offic. lib. III. cap. 7.).

Poichè dunque una sola è la verità, e poichè una medesima natura hanno gli uomini, ed un solo è il fine, che sopra essa natura l'azione esercita del suo predominio, una sola può essere la maestra della verità, una sola la via da percorrere: = Unum corpus, unus spiritus; unus Dominus, una fides = (Ad Ephes. IV.).

Avendo dunque l'uomo bisogno di Religione per vivere, godere, e capire; e non potendo che una sola Religione esser base di società, guida di beatitudine, e fonte di sapienza, vedesi chiaro che l'unità di Religione medesima da tre fonti si viene a dedurre, per riguardo cioè alla mente, al cuore ed al corpo. Verità dall'Aquinate medesimo bastevolmente indicata con quelle sue parole: = Unitas Ecclesiæ causatur ex tribus. Primo ex unitate fidei, secundo ex unitate spei, tertio ex unitate charitatis = (Expos. in Symb. Apost. art. 9.)

Onde l'unità della Religione necessaria è per noi verità dimostrata.

Articolo III.°

Scioglimento delle obbiezioni degli Indifferentisti.

Ma quantunque la unità della Religione sia un attributo alla medesima essenziale come base di società, come guida di felicità, e come fonte di sapienza: quantunque il dogma dell'unità sia per l'uomo tanto necessario, quanto la Religion medesima: quantunque l'intolleranza teologica sia un bisogno della umanità: invano tuttavia ci studieremo noi di esporre in breve giro di parole gli sforzi che i suoi avversarii hanno fatto, e fanno.

Anzi la verità da noi or ora ~~da noi~~ dimostrata è il solito punto, che prendono di mira ne' loro discorsi, ora col ridicolo, ora in tuon serio, ora all'aperto ora di nascosto, sempre però con fiele ed accanimento, e sempre da intolleranti colle opinioni e persone altrui. Ed i principali argomenti, cui essi cercano appigliarsi sono nientemeno che i riguardi dovuti alla Divinità, all'umanità, e alla ragione ancora.

Dicono essi: Dio benedetto, che per suo beneplacito ha creato l'uomo, vuole Egli il di lui bene, la di lui esistenza felice, la di lui perfezione. E non potendo esso uomo giungere a siffatta perfezione senza una data maniera di pensare, volere, ed operare, senza cioè la Religione, Dio stesso vuol l'uomo religioso, Dio stesso vuole la Religione. Ma nel caso che tutte le Religioni non fossero buone, invano si cercherebbe di conoscere in via di fatto, come Iddio abbia voluto, e voglia la salute di tanti uomini seguaci di Religioni diverse: quandochè ammesse tutte le Religioni per buone, in questa ipotesi

risplende a meraviglia la divina Bontà in maniere sì diverse costantemente occupata pel bene degli uomini..

Che se continuano essi non si ammettesse il dogma della pluralità delle Religioni quali conseguenze ancora funestissime non seguirebbero per l'umanità? In allora i seguaci del dogma dell'unità avrebbero il diritto di considerare chiunque non pensasse alla loro maniera per uomo che corre la via della perdizione, per uomo odioso alla Divinità, per uomo dannato. Ed = È impossibile vivere in pace con della gente, che si crede dannata (Rousseau) =: = gli Apostoli stessi non viverebbero in pace stando insieme con uomini, che rimirassero come nemici di Dio = (Bayle)

In fine, conchiudono i medesimi, la voce della ragione è affatto compressa dagli unitarii. Imperciocchè se tutti procedere dovrebbero allo stesso modo, onde perfezionarsi, in allora inutile affatto resterebbe per ognuno l'esercizio della libertà. È chiaro quindi, che = L'Intolleranza è il sommo dell'orgoglio, l'obbrobrio della umanità e lo scandalo della ragione = (Voltaire fra l'ombre. Tratten: V.°).

E questi motivi, e questi loro argomenti sono pur troppo bene accetti.

B.) Ciò non pertanto, quantunque li decantino essi per indissolubili, tali però non sono che in apparenza

Difatti volendoli noi a bella prima questi loro gran argomenti tutti in una volta considerare, amiamo che si osservi bene a che poi essi mirino, e dove vadano essi a parare, ossia l'oggetto loro. Nissun altro al certo egli apparisce esser l'oggetto loro fuori di questo, di far vedere l'unità della Relig.ne in contraddizione colla Divinità, colla umanità e colla ragione.

Ma diciamo a proposito di questo: Dio vuole, che gli uomini vivano, godano, e pensino, e'l dogma dell'Unità a ciò conduce: l'umanità richiede, che gli uomini siano uniti ed affratellati tra loro, che divengano felici, e ragionino, ed il dogma dell'Unità a ciò conduce: la ragione mostra che la verità la quale è guida all'uomo è una sola, e che uomini di una natura stessa arrivare non possono ad un fine medesimo, se non con una sola guida. Egli è dunque un attentato assurdo e ridicolo l'argomentar che fanno gli avversarii ad oggetto di far vedere la Religione in contraddizione colla Divinità, umanità e ragione.

È ben vero, che prendendo uno per uno questi obbietti egli pare l'unità della Religione non conciliarsi coi tre maccennati punti.

Ma altro è parere, altro è essere: nè il filosofo potrà contentarsi di apparenze Anzi conosciuto avendo il filosofo, che Dio vuole camminare gli uomini alla perfezion loro col mezzo della Religione, e conosciuto avendo che una sola Religione è capace di tanto; quando anche tra queste due verità conosciute non vedesse egli tutto chiaro, non vedesse egli tutti gli anelli intermedii: non rinunzierebbe mai egli a quello che conosce alle

verità già scoperte, perchè tutto ancora non gli venne fatto di conoscere. Onde è canone di critica tra filosofi comune il seguente detto: tutte le obbiezioni anche apparentem.te indissolubili perdono ogni lor forza rincontro a una dimostrazione diretta (Opusc. Filosof. Saggio II. Pag. 189.). Non riduconsi per conseguenza che a vane apparenze, che a parole senza senso le tre maccennate obbiezioni per chi ragiona, dopo che egli abbia direttamente conosciuto, e che la Relig.e è necessaria all'umano perfezionamento e che una sola può essere da tanto.

Dal resto volendosi anche uno per uno direttamente esaminare quei tre obbietti facile apparisce la assurdità de' medesimi.

E per cominciare dal primo, egli è assurdo che per salvare la Divina Bontà si abbia a dire buona ogni Religione esistente. Imperciocchè posto tale principio affine di conservarsi rispettosi verso Dio, si dovrebbe ancora stimare egualm.te opportuno a salvarsi ogni stato o qualità di pensieri, affetti, ed operazioni umane, e così ogni luogo toglierebbesi conseguentemente al peccato ed alla corruzione, i quali fuori pongono dalla via della salute ogni uomo: e con questo per favorir Dio, ossia col pretesto di rispettare la sua Divina Bontà, si verrebbero a dichiarare per tante macchine tutti gli uomini. È bensì vero, che volendo Iddio salvare gli uomini con una sola Religione non si vede questamente il perchè sotto di Lui tutti gli uomini la stessa Relig.e non abbiano. Ma per essere rispettosi appunto con la Bontà Divina non si può nemmeno sospettare, che questo non sia se non per una ragione giusta e santa. Onde quantunque ignorassimo affatto siffatta ragione, ci godrà tuttavia sempre l'animo di ripetere con S. Agostino: = Cur ad illum veniat, ad illum non veniat occulta causa esse potest, injusta esse non potest = (De Baptis. Parvul.). È bensì vero, che tra tante Religioni esistenti, potendo essere una sola la vera, non apparisce come tanti e tanti seguaci di varii culti rispondere possano alla sublime loro destinazione: ma la difficoltà di scoprire il modo di questa, o quella cosa non autorizzerà mai a chiamarla perciò impossibile. Facendo tante genti quello che loro spetta da fare a malgrado della nostra ignoranza dobbiamo contare sulla Divina Bontà a loro favore. Oltre di che e come mai chiamarsi compromessa la nostra osservanza verso la Divina Bontà con il dogma dell'Unità di Religione, se a differenza del multiplo egli è essenziale dell'uno l'unire gli uomini, il condurli alla felicità, e il farli ragionare!

Nemmeno vale il secondo obbietto. Imperciocchè egli è vero, che posto il dogma dell'Unità, i seguaci della Relig.e vera sono in diritto di credere se stessi in via della salute, e gli altri no: e per conseguenza chiamandosi soddisfatti della propria situazione, di sentir per contrario dispiacere della situazione altrui, e così

dalla carità animati di alzare un grido di all'arme ai fratelli loro erranti: Nè il crederebbero mai che tale condotta si meriti accusa al tribunale del buon senso: anzi se l'amore dei simili è il voto dell'uom saggio, sentiamo rossore per i nostri avversarii, che ci fanno un carico dell'avviso, che si cerca di dare a traviati, onde si riabbiano a salute. Il dire poi impossibil cosa il vivere in pace coi seguaci di culti falsi egli ci muove a compassione pinché altro. Egli è questo uno sproposito proveniente dal credere una medesima cosa l'Intolleranza di opinioni ossia Teologica, e l'Intolleranza di persone ossia Civile. Se queste due Intolleranze fossero una cosa sola; sì signore, che argomenterebbero bene: allora sì, che l'incompatibilità delle idee trarrebbe seco l'impossibilità di convivere insieme tra seguaci di culti differenti. Ma essendo esse intolleranze due cose tra loro differenti è una assurdità il dire, che la prima stare non possa senza la seconda come appunto si vede essere tuttogiorno. Nè si ricorre agli Appostoli che per una impudenza stomachevole ben sapendosi dalla storia che i medesimi furono sempre pacifici cogli Idolatri, quantunque li avessero per massa di perdizione, e gente dannata.

E che se non una puerilità si è il terzo obbietto, che cioè il dogma della Unità offenda la ragione; poichè se una sola Relig.e fosse vera, dicono, a niente in allora servirebbe il dono della libertà. Imperciocchè sia una la strada, o più per andare in alcun luogo; tanto nel primo, che nel secondo caso può sempre l'uomo volere, o non volere, andare o non andare. Ed in mostrare la strada da battersi, ed in mostrare la via necessaria alla perfezione tutt'altro che incatenare la libertà, le apre anzi il campo a spiegare le sue forze. Tanto è vero che non si vuole se non dopo aver conosciuto. Così il Gramatista, ed il Matematico anzichè imbarazzare la libertà de' loro allievi, la sciolgono invece, e la liberano dall'ignoranza, che paralizzava le sue forze, e col più spiegare le lor regole più vengono ad influire al bene della libertà medesima. Bensì nella ipotesi degli avversarii, se tutte cioè le Religioni fossero egualm.te buone, siccome quello che s'insegna, e si comanda in una non è insegnato e comandato nell'altra, in allora sì che in punto di Religione la libertà sarebbe un patrimonio affatto inconcludente.

C) È dunque falso falsissimo che il dogma dell'unità sia empio, inumano ed irragionevole: le ragioni principali, che sogliono a dimostrar ciò portarsi dai Latitudinarii non sono esse, che ragioni apparenti, non sono esse che verosimiglianze speziose, non sono esse che tanti cavilli imbellettati.

Anzi egli è il dogma della pluralità; il quale supponendo Dio contentarsi tanto di una Relig.e quanto delle altre, tanto di chi lo adora Ente purissimo, come di chi il predica materiale, e fangoso, tanto di chi il contempla estatico, come di chi gli volta le spalle disdegnoso, tanto di chi lo ama, come di chi lo odia, tan-

Ad quid ipsi [illegible] vide seq. Prop. n.o 3

to dal Cristiano, come dall'Idolatra, tanto dall'uomo caritatevole, quanto dall'assassino, tanto dal casto quanto dal sensuale, tanto dal sì, come dal no: nella loro ipotesi, anzi a loro marcio dispetto assai male si pensa e si adopera colla Divinità. E nella loro ipotesi, che favorisce le divisioni, che divide gli uomini sino all'indifferenza tutti affatto sino alla decollazione sono compromessi gl'interessi dell'umanità. E quantunque tante belle cose avesse detto Rousseau della Tolleranza, non esitò tuttavia di chiamare l'Indifferenza che da quella necessariamente proviene = Più destruggitrice assai che la guerra istessa =. E quantunque il dogma della pluralità avesse per filantropico l'Alfieri, chiarito però ai fatti di quella genia, che il riegue scrisse =

Che neroneggia in socratica scorza =

Ed è propria dell'ipotesi dei Latitudinarii la ragionare da capo a fondo. Imperciocchè egualm.^e vero si vuole tanto il **sì**, come il **no**.

E tuttavia il dogma dell'Unità fa egli assai poca breccia generalmente parlando sul cuore dei giovani e degli ambiziosi. Questo proviene, perchè sono i giovani in pieno considerati più disposti a pensar bene degli altri, che male, quando questo non urti il loro amor proprio: e nel sistema dei Latitudinarii questa loro disposizione è libera affatto. E sono inoltre i giovani assai più disposti a variare, di quello che a persistere in un dato piano: e questa stessa disposizione è benissimo accolta tra i Latitudinarii. Gli ambiziosi poi perchè amano una libertà illimitata, perchè vorrebbero all'ombra della Tolleranza poter dire e fare, sono perciò essi portati al dogma della pluralità di Religioni. Oltrechè a dar aria di verosimiglianza a questo sistema empio, inumano ed irragionevole, tutte le passioni vi concorrono le più seducenti. Nè per questo il dogma della pluralità di Religioni cesserà mai di essere in abbominio al vero dotto: nè per questo gl'Indifferentisti cesseranno mai di essere soggetti pericolosissimi: nè per questo le loro obbiezioni cesseranno di meritarsi l'osservazione seguente di Voltaire

= Quando gli uomini non hanno nozioni sane vi suppliscono con delle false idee, nella guisa, che in tempi miserabili si traffica con della cattiva moneta per non averne della buona = (Trat. della Toller. n. 20).

Questione II.ª

Nella quale si cerca se la Relig.ⁿᵉ già conosciuta necessaria, alla vita fisica, morale, e razionale dell'uomo, debba riordinare le umane forze; cioè a dire se debba essere Giustificante, o Medicinale.

Proposizione

La Religione necessaria esser deve Medicinale.

Articolo I.º

Prenozioni relative al Soggetto della Questione.

A.) Conosciuto noi, che la Relig.ⁿᵉ come via dell'umano perfezionamento, può essere una sola; prendiamo in secondo luogo in esame, se la medesima per esser una tal via, abbia sì, o nò a riattare, e riordinare le umane forze

È questo pure un punto, sopra cui si ebbe molto disputato, e si disputerà ancora perchè delle grandi conseguenze va egli legato in qualunque dei due sensi si venga a prendere.

Imperciocchè se la Religione esser deve Giustificante, la Religion vera non potendo essere che una sola per tutti gli uomini, tutti gli uomini pure debbono avere forze disordinate da riordinare, tutti esser debbono sbilanciati da giustificare, tutti infermi da guarire. Ed abbisognando tutti gli uomini di una Religione, che li riordini e giustifichi se il loro disordine, e sbilancio dispiace a medesimi, e li fa arrossire, poichè nulla dispiace e si disapprova se non al confronto di una antecedent.ᵉ sentita, egli ne viene, che gli uomini abbisognano di una tale Religione per supplire a uno stato non primo e originario, ma secondario affatto e di decadimento. Ed abbisognando di una Religione per provvedere a uno stato che dispiace e fa arrossire poichè Dio non tormenta innocenti nè vi ha rossore senza colpa di tale Religione abbisognerebbero gli uomini perchè infermi e colpevoli. E non essendo tenuto, e non essendo obbligato Dio Signore a perdonare ai suoi nemici, e lui solo potendo in pari tempo usare clemenza, la Religione Giustificante sarebbe in pari tempo Gratuita, come insegna il Cristianesimo

Quandochè la Relig.ⁿᵉ universale nell'ipotesi contraria non dovendo essere Giustificante e Medicinale, gli uomini tutti dovrebbero essere di forze proporzionate fornite cogli appetiti in regola, coll'armonia degli affetti. E non dovendo essere la Religione medicinale, tutti gli uomini esser dovrebbero contenti dello stato delle loro forze, tutti possedere la virtù originaria e prima, tutti essere al loro posto (Voltaire.) E non abbisognando

di Religion Giustificante uomini sani e contenti di lor situazione tutti tutti esser dovrebbero innocenti. E non abbisognando di Religione Giustificante uomini sani ed innocenti, per aver li Iddio fatti bisognosi di Religione onde perfezionarsi, Dio dovrebbe ai medesimi questa Religione; la Religion loro non sarebbe Gratuita, ma dovuta all'opposto di quanto insegna il Cristianesimo.

Cosicchè se abbisogna l'uomo di Relig.e medicinale, la ragione va allora concorde colla fede: e se la Relig.e non deve essere Medicinale, la Filosofia batterebbe di fronte la base del Cristianesimo = Qui negat, iste Christianae fidei subvertere firmamenta conatur = (S. August. cont. Jul. lib. 1. cap. 2.).

E così collegandosi il soggetto della questione presente, in ognuno de' contrarii sensi lo si prenda, con conseguenze importantissime, ben si vede, che interessar doveva l'attenzione degli studiosi, e non poco occupare l'osservazione de' Filosofi: e secondo che questi lo prendevano, e secondo che l'andavano essi analizzando con le materie e verità affini, varii partiti, e varie opinioni doveva egli tra i medesimi causare.

Anzi volendo ordinare siffatte opinioni, avvisiamo che, o riguardano esse lo stato delle forze dell'uomo; o riguardano la causa di esso stato di forze; o riguardano le sue conseguenze.

E primamente la sentenza, che afferma le umane forze indebolite e viziate ella è antichissima. I Cristiani in tutte le età del mondo ebbero sempre così pensato, e così pure quasi tutte le nazioni antiche in unione a dei poeti, e filosofi. O vi alludevano i Poeti descrivendo l'età dell'oro dei tempi andati o come Ovidio diceva espressamente dell'uomo = Quod licet, ingratum est; quod non licet, acrius urit = I Filosofi poi che le umane forze asserirono viziate, furono: l'antico sacerdote Egiziano, tra Chinesi Confucio (la Sibilla della Relig.e) il vecchio Timeo di Locri, discepolo di Pitagora (V. le Ministre de' Fogli di S. Petersbourg. tom. 2. pag. 17.), Platone ed Aristotele tra Greci, e tra Romani Marco T. Cicerone, e Plinio il vecchio. Tale opinione avevano pure i Fatalisti, i Manichei, i Pirronisti, ed i seguaci della metempsicosi e tutti i filosofi Cristiani, s'intende. I più antichi, che l'uomo tenessero sano di forze, furono gli Epicurei, e gli Stoici, i quali insegnavano bastare l'uomo a se stesso per l'acquisto della felicità. Diffuso poi l'Evangelio nel mondo delle nazioni, i primi a negare l'umana corruzione (verso l'anno 256.) furono i Cattari, o Montanisti: indi (verso l'anno 412.) Pelagio ed i suoi; dopo (verso l'anno 640) gli Albanesi; per ultimo (nel secolo XVI.) gli Eretici detti Riformati, massimamente i Sociniani seguiti in questo da uno sciame di minuti filosofi del secolo XVIII.

In assai più dispareri ebbero a dividersi gli uomini intorno alla causa nello stato delle umane forze. Parlandosi di Cristiani, e di altre nazioni antiche, l'umana debolezza fu presso loro riguardata quale gastigo del Cielo meritatosi dall'uomo

pe' suoi peccati. Ebbero questa opinione medesima i nostri Europei a trovarla alloraquando passati in America, s' informarono dagl' Incas intorno alla credenza loro (Chateaubriand Genio del Crist.). Tra filosofi poi persuasi dell' umana debolezza alcuni incolpavano la natura, l'Antico Sacerdote Egiziano ver. gr., Confucio, il vecchio Timeo di Locri, Cicerone, e Plinio il vecchio: alcuni incolparono invece la Divinità stessa, i Fatalisti ver. grag., ed i Manichei; alcuni di loro alla malizia invece attribuirono dell' uomo, che colle sue colpe si meritò l'ira del Cielo. Così i Platonici, gli Aristotelici, i seguaci della trasmigrazione, e tutti i Cristiani Filosofi. Pel contrario quegli Eretici, e que' Filosofi che l'uomo asserirono sano di forze, ossia tale quale dovrebbe essere ad assolutam.te al suo posto, ricercati a che attribuissero l'impeto e la potenza delle passioni risposero diversamente. Chi disse esserne causa l'educazione, chi il mal uso volontario che della libertà si ebbe a fare venuti all' uso della ragione; e chi riconobbe la causa nella condizione di Ente finito, e perfettibile (Voltaire).

Per conto finalm.te delle conseguenze, cui la sorte degli uomini si unisce, secondo che deboli, o sane siano le loro forze, variam.te pure si è pensato dagli uomini.

I Cristiani ver. gr. e quasi tutti gli uomini fautori della sentenza, che ammette gli uomini corrotti, e per propria colpa dissero essere perciò di mestieri di una Religione medicinale. Quindi si ebbero maisempre trovate in tutte le nazioni, ed in tutti i culti delle espiazioni; e delle ceremonie istituite per la riconciliazione del peccatore. Per contrario i Manichei, i Fatalisti, gli Epicurei, gli Stoici ed i Filosofi degli ultimi tempi, che l'uomo decantarono sano di forze furono d' avviso, di per niente affatto abbisognare Religione comunque Medicinale. Quindi è, che ne' trattati di Filosofia Morale di costoro, anzichè di freno, e di leggi coercitive predicano l'uomo invece bisognoso di seguire gl' impulsi della natura. Tra i Cristiani ancora vi ebbero di quelli che tenendo l'uomo corrotto, e per sua colpa, e perciò bisognoso di una Relig.e medicinale, dissero tuttavia per niente affatto tenuto Iddio e obbligato a medicare gli uomini e a nuovamente riceverli nella sua grazia. Non così pensarono il Tyndal, ed il Locke filosofi Inglesi: e di eterna salute ebbero i Filosofi indifferentisti a lusingare i seguaci di ogni culto.

c' A queste diverse opinioni poi più o meno contrarie alla dottrina, che avvisa l'uomo per viziato nelle forze ebbero data occasione più, e più circostanze.

Ver. gr. tra filosofi antichi ebbero nella loro maniera a dogmatizzare i Manichei, perchè mancavano di cognizioni esatte intorno alla natura di Dio, ed intorno a quella della Provvidenza. Lo stesso Confucio, e con lui l'antico Sacerdote Egiziano, Cicerone, e Plinio non incolparono la natura per spiegare l'umana debolezza, se non con disonore della Mano Divina, che la natura medesima avea fatto: Così all' ignoranza della natura dell' ultimo fine dell' uomo, ella si deve granfatto la dottrina degli Epicurei, e degli Stoici. La stessa opinione dai Fatalisti, e della Metempsicosi risente le cognizioni inesatte ed erronee, che i loro autori avevano intorno a Dio ed all' uomo

I Cattari poi, i Pelagiani, gli Albanesi, ed i Sociniani una ad altri Riformati ebbero alla loro maniera insegnato sul punto in discorso, dalla difficoltà sopraffatti di ammettere una colpa originaria, ed a tutti comune.

La causa per ultimo dell' opinione su ciò avuta da Filosofi degli ultimi tempi si fu dapprima Bacone di Verulamio, che ridevolmente bandì le cause finali: fu dipoi l' eretico Locke, il quale concentrò il criterio delle verità ed incatenollo al giudizio dei sensi, alle sensazioni; e fu per ultimo lo spirito di mollezza messo in sistema dall' infame Elvezio, applaudito sulle scene per opera di uno sciame di Poetastri, ed introdotto nell' educazione dei Grandi dall' eloquenza funesta di G. G. Rousseau

Articolo II.°

Dimostrazione della Corruzione degli Uomini.

Premesse le quali nozioni, veniamo a dimostrare, che la Religione, la quale onde condurre l' uomo alla sua perfezione la può essere una sola, deve pur essere Medicinale, e questo per essere l' uomo corrotto

Quale diffatti non è la corruzione di esso uomo! Consta egli di potenze intellettuali, di potenze sentimentali, e di potenze fisiche: e fine proprio ed immediato delle prime egli si è quello di scoprire le verità. E tuttavia ella è cosa di fatto e universale, che con fatica si apprendono le verità, e senza fatica s' ignorano. Fine proprio ed immediato delle seconde egli si è di volere il bene conosciuto, il bene vero: e tuttavia è cosa di fatto, ed universale, che di spesso si vuole il contrario più di spesso se non si vuole, assai però più piace e di spessissimo si è tardi ed accidiosi nel volere il bene dall' intelletto conosciuto. Fine per ultimo delle potenze fisiche egli si è quello, di prestarsi obbedienti ai comandi della volontà illuminata, di avvisare del necessario elemento, e d' inservire alla riproduzione: tuttavia ella è cosa di fatto ed universale, che si è più propensi all' inazione di quello che ad affaticare: più facilmente in punto alimenti al di là si trascorre del limite del necessario di quello che vi si resti; e per ciò che riguarda la riproduzione così il corpo precede ed eccede che l' uomo non ha che d' arrossirne d' avvantaggio.

Quadro infelice ed umiliante! E ciò non ostante quadro, il quale non fa, che peggiorare volendosi esso uomo riguardare sotto punti di vista un po più estesi. Egli si sa, che l' uomo per vivere, godere, e aspire abbisogna del suo simile, abbisogna di società, di essere unito cioè ed affratellato cogli altri uomini. Tuttavia in via di fatto esso uomo è più propenso a distinguersi di quellochè ad affratellarsi, più egli inclina all' ambizione di quellochè alla fratellanza; è più antisociale che socievole. Egli si sa che l' uomo per perfezionarsi abbisogna di un bene universale, avvenire, spirituale: tuttavia in via di fatto

esso uomo è assai più inchinevole ai beni particolari, e presenti di questo mondo corporeo, più egli proponelo alla terra di quello che al Cielo: assai più è carnale di quello sia spirituale. Egli si sa pure, che l'uomo per illuminarsi e dirigersi dipendere deve dalla verità; esser deve obbediente alle leggi eterne, e divine; esser deve umile: tuttavia in via di fatto è l'uomo più propenso a comandare di quello che a dipendere: più lo lusinga l'egoismo di quello che l'umiltà; è più assai orgoglioso che umile.

Che se l'uomo non fosse debole, che se le potenze sue non fossero più al male inclinate di quello che al bene, che se cioè le forze sue non avesse viziate e corrotte: e perchè mai nell'universo Mondo tante misure vi avrebbero per allontanare gli uomini dal male? Nelle famiglie i padri, e le madri, nelle società le podestà civili e nella Religione i Sacerdoti ovunque usano e gastighi, e esempli, e parole per istornare i loro dipendenti dal mal morale a loro conosciuto: quando per contrario così non avviene per istornare dal bene morale conosciuto. Da per tutto vi hanno misure domestiche, civili, e religiose per non lasciare precipitarsi l'umanità sulle vie del male: da per tutto è l'uomo sostenuto, e sorretto contro del male. Se queste pratiche universali non suppongono necessariamente l'infermità in discorso: l'uomo sarebbe ancora per noi universalm. infermo in quanto che ovunque si cercherebbe di risanarlo senza essere ammalato.

Quindi a ragione S. Agostino chiamava cieco e privo di facoltà dedottiva colui, il quale senza l'appoggio della Scrittura Santa non arriva a conoscere colla ragione l'umana infermità: = Quod etsi scriptura non diceret, quis est tam cœcus mente, qui non videat miserias generis humani? = (Opus. Imp. lib. V. n. 119.) Ed a ragione pure il Pascal senza riguardo esclamava: = Se l'uomo non si conosce pieno di ambizione, di concupiscenza, di orgoglio egli è ben cieco =! (Pensieri cap. V. n. 15.).

Nè basta che sia così l'uomo nelle sue potenze malamente inclinato per riguardo ai loro rispettivi fini, e con tutto se stesso per riguardo alla società, alla beatitudine e alla sapienza, egli di più non è quello che era, non è quello che dovrebbe essere non è al suo, ser.

Difatti se l'uomo tale qual è fosse egli sempre stato, se la condizion sua presente fosse originaria, anzichè degenere e depravata in tale caso esso uomo sarebbe stato creato più inclinato al suo male che al suo bene, più proporzionato alla sua rovina, che non alla sua perfezione, più spinto lungi da Dio, che non in Dio. Ma non rifondendosi le piaghe naturali se non nella mano creatrice; Dio stesso in tale supposizione niente meno sarebbe che l'Autore di tanta disarmonia e sproporzione. Asserzione incompatibile colla infinita sua Sapienza, che i mezzi proporziona ai suoi fini.

Oltre di che, se sono innegabili le male inclinazioni nostre, se universalmente l'intelletto è facile all'ignoranza ed il cuore è facile all'accidia, ed il corpo alla ribellione; queste

male inclinazioni sono ancora universalmente odiate: e se universalmente è l'uomo pur troppo ambizioso, carnale ed egoista, universalm.te pure queste sue piaghe dispiacciono. Ma nulla dispiace se non di confronto a cosa migliore: = Quidquid recte vituperatur, in melioris comparatione respuitur = (S. Aug. lib de vera Relig. n 24), e non vi ha dolore se non quando vi ha una qualche perdita, se non quando da uno stato buono si passa ad uno meno buono, se non quando si decade. = Dolor testimonium est boni adempti = (Idem De Civit Dei lib. 19. cap. 13. n. 2.). Le male inclinazioni per conseguenza dell'uomo, sia perchè Dio è infinitam.te sapiente, sia perchè le medesime universalm.te dispiacciono non sono già esse originarie nell'uomo, ma sopraggiunte ed accessorie: cosicchè l'uomo non solo è debole ed infermo, ma decaduto ancora e degradato.

= Si Deum saperetis esse justum, insegnava pure l'Affricano, nunquam congenita vitia quæ negare non potestis, ejus opificio tribueretis = (S. Aug. cont. Julian. lib. IV. cap. 20.). Poichè noi conosciamo le nostre miserie, conchiudeva pure il Pascal, che perciò esse = sono miserie di un gran signore, miserie di un Re detronizzato = (Pens. cap. XXIII n. 5.).

(C).

E notiamo per ultimo, che questo uomo medesimo non è così infermo e decaduto, se non per sua colpa, altro punto di sua corruzione più ancora lagrimevole ed umiliante.

Difatti, o in tante infermità e dispiaceri trovasi l'uomo universalmente avvolto e per così dire immerso, a motivo di sue colpe; ovvero per pura volontà di Dio senza il minimo demerito suo. Qui non ci è caso di cavarsi; a una di queste due ipotesi, o a meglio dire, a uno di questi due partiti conviene appigliarsi. Ma diciamo noi, se l'uomo fosse così infermo senza sua colpa, in tale caso Dio medesimo avrebbe milioni, e milioni di creature innocenti, contuttochè sante, contuttochè desiderose del loro bene, contuttochè create alla felicità, le avrebbe egli tuttavia imbarazzate, onde non si salvassero, e predisposte perchè perissero. E se l'uomo fosse decaduto senza sua colpa; in tale caso Dio medesimo dopo di aver collocato l'uomo in uno stato di delizie, e fattolo di esse innamorare e reso di quelle bisognoso, esso Dio medesimo, contuttochè la giustizia non aggravi innocenti, avrebbe egli tuttavia nel degradare l'umana natura tolto uno stato lasciandone il bisogno a perenne tormento di innocenti. Assurdità affatto inammissibili per piccola cognizione che s'abbia della Bontà e Giustizia di Dio.

Oltre a che, o chi è che non possa facilmente accorgersi, che l'uomo universalm.te infermo e dolente universalm.te pure sente il rossore della sua infermità? E quanto non fa arrossire la taccia di stupido, o tardo nel capire? A quale confusione non va sog-

getto l'ambizioso segreto? Quale rossor non prova l'uomo nelle ribellioni del senso, certo perciò anzi vergognoso? Son questi fatti di facile esperienza. Ma egli è altrettanto certo ancora, che se il dolore avvisa di uno stato perduto, se egli è testimonio di decadimento, il rossore di più attesta che per propria volontà ebbe l'uomo a decadere, che la degradazione è per propria colpa. Cosicchè se sotto un Dio Santo, e Giusto non vi può essere infermi se non per propria colpa: l'infermità e decadenza medesima non copre di rossore l'uomo, se non per essere lui colpevole se non per avervela lui meritata.

S. Agostino medesimo a Giuliano, il quale negava nell'uomo una colpa comune fin dalla nascita, ossia una colpa originale diceva: = Se tu con buona logica considerassi l'universalità delle miserie nostre, vedresti bene che Dio giusto, e uomo senza colpa originale non si conciliano = Si sano cerebro considerares humanæ vitæ miserias a primis fletibus infantium usque ad extremos gemitus morientium videres profecto, justum esse Dei judicium, et non esse originale peccatum inter se quam sint contraria = (Contra Julian. lib. II. n. 101.). E parlando delle nozze Cristiane, diceva pure che la concupiscenza non sarebbe vergognosa, se l'uomo prima non avesse peccato: = Pudenda concupiscentia nulla esset, nisi homo ante peccasset = (De Nupt. et Concup. lib. 1. cap. 1. n. 1.). E tanto era convinto questo S. Padre che gli uomini per essere colpevoli, sono perciò tribolati, che diceva ciò non potersi negare se non da chi è più aggravato di gastigo: = Quis hanc esse pœnam neget, nisi qui amplius ceteris aggravatur? = (op. Imp. lib. IV. Cont. Jul. n. 35).

Oltre dunque a crederlo per fede, dalla forza della ragione ancora convinti diciamo che gli uomini sono infermi, decaduti, e colpevoli; ossia riteniamo la corruzione degli uomini.

Articolo III.

Scioglimento delle obbiezioni degli Anticorruzionisti.

A.' Quantunque poi l'umana corruzione venga così dimostrata, e così evidentemente sia l'uomo un misto di grandezza e di debolezza, e dovendosi con questa dottrina spiegare benissimo le tante sue contraddizioni: ciò nulla ostante ella è stata ed è molto combattuta.

E sopra tutto dispiacque essa dottrina ai Protestanti, ed ai Filosofi corpuscolari, ossia a' seguaci del sensibilismo. E di questo trovasi la ragione nel criterio, che tanto gli uni come gli altri si fecero a seguire nella scoperta della verità. Quello che non sappiamo capire a rovescio si è, che quasi nessuno de' Filosofi, che a gloria si recavano di essere Cristiani, si fece a ribattere filosoficamente, ossia per principii alla ragione evidenti gli Anticorruzionisti degli ultimi tempi. Al perchè dimostrata noi l'umana corruzione, esponiamo ancora i principali obbietti, che si fan contro, per viepiù illustrare collo scioglimento loro una dottrina che è di somma importanza.

Negano essi dunque sotto ogni aspetto la corruzione originale dell'uomo, che sopra abbiamo dimostrato. E dicono in primo luogo, che non si può dire l'uomo infermo per essere lui appassionato ed inchinevole. Imperciocchè ogni creatura, la quale al momento di sua creazione non riceva una natura nel suo genere compita, e perfetta, ma la riceva invece soggetta a delle modificazioni, ossia destinata a nuove limitazioni, a nuovi fini, e per conseguenza si è ella da finire o perfezionare; in tale caso ogni creatura di tal fatta è fuori del suo centro. E poichè nessun essere contingente può da sè stesso, ossia assolutam.e incamminarsi alla sua perfezione, ma forza è che la mano di Dio lo muova, lo inchini ed ajuti; egli si vede benissimo che in noi uomini lungi ancora dalla perfezion nostra e dal nostro centro le passioni ed inclinazioni anzichè un difetto, anzichè una debolezza ed infermità sono esse invece: = Ingredienti necessarii = (Voltaire) per la nostra perfezione, sono invece il fondamento delle più belle speranze dell'uomo

Nè se non a torto, continuano essi, si può dire in secondo luogo, fin dalla sua nascita degradato l'uomo, ossia originariam.te decaduto, bastando a spiegare le sue mutazioni o degradamenti qualunque, o gli atti liberi che ognuno fa dacchè tocchi gli anni della ragione, o bastandoli la stravaganza delle educazioni, che si costuma a dare nel seno delle famiglie: tanto è vero, soggiungono, gli uomini non sono tutti allo stesso modo appassionati e malcontenti. E ben si sa, che non sono da moltiplicar le cause senza un evidente bisogno

E tanto meno, dicono per ultimo, egli si può dire l'uomo fin dalla sua nascita reo di un peccato comune, ossia originariamente colpevole: imperciocchè per peccare bisogna volere. E sarebbe affatto ridicola l'asserzione di aver noi voluto prima di nascere, anzi secoli e secoli prima di aver cominciato ad esistere. Non basta: e se tanti i quali muojono prima di venire agli anni della ragione fossero colpevoli in tale caso Iddio li avrebbe creati ad una perdizione irreparabile. Bestemmia da far inorridire!

L'uomo dunque, conchiudono, non essendo nè infermo, nè decaduto, nè colpevole, sotto nessun aspetto egli è corrotto

(B) Così argomentano gli Anticorruzionisti; così contrastano essi alla Religione la qualità di Medicinale; e non abbisognando di medico chi è sano (Luc. V. 29.) se tengono in pugno la vittoria.

Ma obbietti non sono ragioni: e questi loro pregj argomenti non sono più che nubi, le quali oscurare bensì possono la luce della verità, non però toglierla

Difatti volendo esaminare questi loro pretesi argomenti ad uno ad uno ossia partitamente, noi concediamo in quanto al primo, che l'uomo in questo Mondo

essendo lungi dal suo centro, per potervi arrivare ha bisogno di essere ajutato, e messo, e perciò essere a lui necessarie delle inclinazioni e passioni. Ma non era questo il punto di questione. Non abbiamo noi argomentata l'umana infermità dall'essere l'uomo appassionato ed inchinevole semplicemente; ma l'abbiamo argomentato dall'essere lui invece più appassionato ed inchinevole al male di quello che al bene. Nè per concedere noi, nè per essere noi d'accordo con esso loro sulla necessità di passioni e tendenze da parte dell'uomo viatore, permetterà mai il buon senso di confondere passioni e tendenze necessarie con passioni e tendenze ammalate ed inferme. Forse per essere necessarie delle gambe al cammino, degli occhi alla vista, degli orecchi alla udito cesseranno di essere infermi in uno o l'altro di questi sensi i zoppi, i miopi o presbiti, ed i sordastri? L'argomentare per conseguenza degli avversarii nostri egli è ben giusto nel suo genere, ma non fa niente al caso nostro: anzichè incontrarci nella via da noi battuta, hanno essi scambiato per intiero il punto, o verità che si disputava. Anzichè quindi questo primo argomento essere un ingrediente uro proficuo, egli è invece un perditempo messo da Aristotile nei sofismi col nome di ignoratio elenchi.

E così pure vi ha del vero e del falso nel secondo argomento. Dicono assai bene verb. grat. che non sono da moltiplicare le cause senza evidente bisogno: assai male poi dicono apparendo l'uomo decaduto dopo soltanto di essere nato; negli anni cioè suoi puerili ed adulti. Imperciocchè lasciando noi di annoverare con S. Agostino = Cæcos, luscos, lippos, surdos, mutos, claudos, deformes, distortos, tineosos, paralyticos, epilepticos = che pur ve ne ha fino dalla nascita; tutti d'altronde prima ancor della puerizia patiscono nei loro corpi: e così ancora per riguardo all'anima per continuare con S. Agostino medesimo = Sunt quidam natura libidinosi, quidam iracundi, quidam meticulosi, quidam obliviosi, quidam tardi corde, quidam excordes, atque ita fatui ut malit homo cum quibusdam pecoribus quam cum talibus hominibus vivere = (S. Aug. lib. IV. n. 16. cont. Jul.). Onde notava Orazio

Vitiis nemo sine nascitur, optimus ille
Qui minimis urgetur. Satyr. III

E assai peggio parlano ancora gli Avversarii nostri volendo spiegare questa infermità sia con l'uso che fa ogni uomo della sua volontà entrato che sia negli anni della ragione; sia con l'educazione, che si dà comunemente ai giovani. Imperciocchè la infermità, di cui parliamo previene l'uso della ragione nè attende esercitando la volontà sua intende degradarsi = Numquid perciò scriveva l'Affricano, numquid voluntate est aliquis tardus, numquid voluntate obliviosus est quisquam, numquid voluntate quisquam obtunsus est corde" = (id. il lib. V n. 14.) E molto male a

questa stessa infermità si può attribuire per causa l'educazione, la quale oltre ad essere particolare, occupandosi a toglier le cattive pieghe degli allievi, suppone l'infermità, anzichè cagionarla. La diversità poi, che trovasi nelle passioni vigore, questa sì che si può alla mala loro volontà attribuire, acquistando, come si sa, forza le passione coll'assecondarle, non però così piegare la si potrebbe se vivesse nell'età infantile. Per la qual cosa fin dall'infanzia essendo gli uomini infermi, è assurdo affatto il ripetere ciò dalla loro volontà individuale, e dall'educazione lor data.

Nell'ultimo obbietto finalm.e a due principii verissimi ricorrono gli Avv. nostri per negare negli uomini una colpa originale: e questi sono, che non si può volere prima di esistere, nè essere creati da Dio a mali inevitabili. Noi stessi pensiamo così con loro: ma sta a vedere se tale sia il caso nostro, che è quello appunto che ai medesimi noi neghiamo. Imperciocchè = Se non si può volere prima di esistere = non si può nemmeno cooperare prima di esistere: e noi sappiamo certo, che l'uomo sente confusione ed arrossisce di sua infermità, nè vi ha rossore senza aver cooperato al proprio decadimento. E se = Sotto un Dio buono non si può essere creati a mali inevitabili = non si può neppure sotto un Dio buono essere in via di fatto aggravati di infermità inevitabili, quali sono quelle dei bambini, gran parte di quelle degli adulti, e la morte in tutti, senza d'aver ammettere una di queste due: senza cioè, o supporre Dio benedetto ingiusto, o invece di tenere l'uomo peccatore. Ed ammessa la Divina Giustizia, bisogna assolutamente dir l'uomo peccatore fino dalla sua nascita = Si parvuli sine ullius peccati merito premuntur gravi jugo, dicea perciò S. Agostino medesimo a Giuliano Anticorruzionista, iniquus est Deus. sed quia ille non est iniquus tu es victus =, (Cont. Jul. lib. II n 74) E per conseguenza dando Iddio signore la morte come fa a tanti bambini, tutt'altro si può dire che perciò siano essi creati ad una perdizione inevitabile: che quando si viene gastigati perchè si pecca, non si può dire assolutam.e esso gastigo inevitabile, in tal caso non è la pena inevitabile, se non perchè si vuole, se non per propria malizia, ossia conseguentemente, non mai antecedentem.e, ossia per sola Divina disposizione. Nel castigare noi di qualsiasi età si verrà mai dire disdicevole alla Giustizia Divina.

Intendiamo bene, che questa colpa originale, in quanto al modo, onde venne da noi commessa prima di nascere, non si può capire. Ma altro è non sapere come si abbia fatta, ed altro è non sapere se la si abbia fatta: altro è ignorare il modo di una cosa, ed altro è ignorare la cosa medesima. Nè è ragione che arrivati a capire l'esistenza di una cosa, si rinunzii a questa cognizione perchè non si arrivò ancora a conoscere il modo, onde la cosa stessa venne fatta. Nessuno fu

mai così stolido di negare l'influsso che vi ha tra l'anima ed il corpo, quantunque non vedesse modo, onde avviene. Concediamo dunque che il modo onde si ebbe dagli uomini originariamente peccato, ci sia fino ad ora sconosciuto; ma nulla perciò perde l'esistenza dimostrata del peccato medesimo.

E quindi a una mera apparenza la forza riducesi dei tanto vantati argomenti degli Anticorruzionisti. Anzi lo scioglimento loro, di maggior luce fa risplendere la verità dell'umana corruzione.

Quando anche non avessimo potuto così uno ad uno sciogliere que' loro argomenti; o anche non avessimo voluto, siamo d'avviso, che per non considerarli più che tanti sofismi, bastava riflettere che contradicevano a verità dimostrate, e certe. Imperciocchè non essendo la verità, che una sola, non può essa patrocinare un partito, che in pari tempo non manchi da ogni partito da quello dissenziente, e diverso. Onde avendo noi dimostrato, che l'uomo è infermo, decaduto, e colpevole, ogni proposizione, la quale anzichè collegarsi con siffatta corruzione umana, l'urtasse invece e la contraddicesse, ella è necessariamente erronea e fallace.

Ora questa maniera di ribattere indirettam.e ossia a contrariis l'armi nemiche, non fa quella breccia, che fa d'altronde una argomentazione diretta, ossia di rispondere partitam.e E questo tanto più c'importava, quanto che la filosofia presente, per una negligenza imperdonabile trasanda la dimostrazione dell'umana corruzione, che entrar deve nel governo morale, e politico dell'uomo: e ben si sa, che la dottrina in voga può moltissimo sul cuor dell'uomo, il quale granfatto misura il merito delle cose dal grido, che ottengono. E ci voleva ancora una confutazion diretta degli argomenti per la ragione, che l'idea d'infermità, di decadimento, e colpa originale per se triste ed umiliante assai meno può sul cuor dell'uomo tanto pieno di se stesso, di quello che possa l'idea di sanità, e di essere al suo posto.

Per la qual cosa accennati così i due modi di combatter nemici, uno del merito loro, conchiudiamo: per abbisognare dunque che faccia l'uomo di passioni onde nelle vie della perfezione avvanzare, egli è tuttavia infermo e debole; e per qualunque potere che abbia l'uomo di degradarsi o coll'esercizio della sua volontà privata, o in conseguenza dell'educazione avuta, egli è tuttavia originariam.e decaduto; e per ignorar che egli ignori il come abbia prima di nascere peccato, o abbia fatto ciò ognuno da sè con lo spirito suo incluso a quello di Adamo, secondo la sentenza della creazione simultanea delle cose, o abbia fatto ciò ognuno colla volontà del comune Progenitore, secondo la sentenza della creazione successiva degli spiriti, comunque sia ciò, egli è tuttavia originariam.e colpevole.

E quindi l'uomo evidentem.e ammalato come porta la lingua Ebraica

(Chateaubriand. Gen. del Crist.º); e nel loro complesso le forze ne le espresse assai bene Alessandro Pope, chiamandole:

= Laberinto, in cui l'occhio affigiato
D'un piano regolar scorge il disegno
Campo fertile sì, ma insiem selvaggio
e nel tempo istesso
La vergogna, e l'onor della Creatura = Al. Pope Saggio sull'Uomo

E per ostentare che faccia le vestigia della sua grandezza, egli porta seco segni evidenti della sua profonda caduta (Vailicof. Storia della Relig.º, Ed è pure colpevole originariam.te anzi senza la dottrina del peccato originale lo stato dell'uomo sarebbe affatto inesplicabile (Pascal Pens. Cap. III. n. 8.). E perchè aggiunto in tale estensione corrotto abbisogna egli di una Relig.e Medicinale

Giudichisi da ciò il merito del Volney, il quale nelle sue Ruine coll'accento di una ignoranza orgogliosissima, scriveva: = Ed un filosofo moderno, non senza un profondo senso di verità, chiamò il dogma delle espiazioni, la lue celtica della società = (Le Rovine. Vol. II. annot. 89.).

Questione IIIª

nella quale si cerca, se la Relig.e già conosciuta necessaria abbia ad avere Verità da credere, certe bensì, ma non chiare; ossia se essa debba Misteriosa.

Proposizione.

La Religione necessaria essa deve Misteriosa

Articolo Iº

Prenozioni relative al soggetto in questione.

A.)

E poichè conosciuto abbiamo che la Religione, come Mezzo universale di perfezione umana, essa deve Una, e Medicinale per tutti; esamineremo ora se la medesima eziandio abbia ad essere Misteriosa, parte cioè chiara e parte oscura, Oggetto quindi di Fede. Questione sopra cui si è moltissimo disputato, e chi sa quanto ancora si vorrà disputare per le grandi conseguenze, che s'incontrano, sia che la si affermi, sia che la si neghi Misteriosa.

Imperciocchè posto che essa Religione sia Misteriosa, un misto cioè di luce, e di tenebre, di luce al di fuori e di oscurità al di dentro, di luce da parte delle prove, e di oscurità da parte dei suoi dogmi: in tale caso ella non abbraccierebbesi per la conformità delle sue dottrine col lume della ragione, per la sua chiarezza interna, ossia

per motivi intrinseci; ma abbraccierebbesi invece, perchè connessa ed associata con delle altre verità alla ragione umana conformi, per una chiarezza esterna, ossia per motivi estrinseci. Quandochè non essendo la Relig.e per niente affatto Misteriosa ma tutta lampante al di fuori, e di dentro; ma tutta scientifica, in tale caso la si abbraccierebbe dalla sua luce esterna, ed interna attratti, della sua verità convinti; perchè cioè in tutto conforme ai dettami della ragione, ossia per motivi estrinseci, ed intrinseci.

Onde se una Relig.e Misteriosa si abbraccia ragionevolmente; ed abbracciata la si pratica senza esame, venendo così ad essere un Ossequio ragionevole, ad un vero argomento di cose non apparenti (S. Paolo): la Religione per contrario non Misteriosa, ragionando si abbraccia, ed anche abbracciata non si praticano le sue dottrine, se non dopo discusse ed esaminate, venendo così ad essere un vero Ragionamento, o esercizio scientifico.

3.) Due stati, come ben si vede, l'uno dall'altro ben differenti.

Imperciocchè nel primo vi entra bensì la ragione fino a un certo segno; quando nel secondo ella non è circoscritta a limiti di sorta. Nel primo la ragione domina al di fuori del santuario, conduce l'uomo fino al limitare, e per là non vi entra che per sottomettersi a far da ancella: quando nel secondo la ragione domina al di fuori e di dentro, osserva il circondario, e lo giudica; penetra al di dentro e vi comanda da regina assoluta. Nel primo stato la Relig.e sottomette le sue prove all'esame della ragione, le quali esaminate, e riconosciute la ragione ancora assoggetta le sue idee ai decreti della Religione: quando nel secondo stato sempre ancella è la Religione, e sempre regina la Ragion dell'uomo.

Che se tale e tanta è la differenza di questi due stati, che in uno, o l'altro dè medesimi sà di doversi appigliarsi secondochè si viene a dire la Relig.e Misteriosa o non Misteriosa: egli è chiaro che l'esame di questo punto dovea fermare l'attenzione degli osservatori. E questo massimamente avvenir doveva come avvenne di fatti, secondo che più si venivano esaltando i diritti, ed ampliando i meriti della ragione dell'uomo.

Difatti ai tempi di S. Agostino quando gli Accademici avevano spinto assai la Psicologia, trovasi in S. Agostino medesimo difesa e dimostrata la ragionevolezza della Fede: S. Tommaso medesimo al cui tempo moltissimo campeggiava la ragione nelle cose Cristiane, ebbe a dimostrare non darsi contraddizione di sorta fra verità che si credono e verità che si conoscono. Ma il Secolo delle maggiori questioni su questo particolare, fu il Secolo XVI. ed il Secolo XVIII. In questo, e Lelio Socino in quello, che dissero non potersi ricevere i Misteri; quando nell'altro, un Bayle un Rousseau, un Voltaire, un Filosofo Militare ed altri, scrissero sopra; fecero d'ogni erba

fascio per oscurar ogni fede ne' Misteri si attrassero l'attenzione pubblica, ebbero uno sciame d'ammiratori, e seguaci; e grandi mali cagionarono nella mistica Vigna di Cristo.

E sarebbe un non finir mai, se tutte si volessero le infamie esporre da costoro vomitate, sia contro gli oggetti di fede, sia contro le persone de' fedeli. Diremo solo, che ritenendo per se il nome di filosofi, di ragionatori, e pregiudicati tutti i credenti aveano per contrario per gente volgare, superstiziosa, servile.

(C). Ad originare poi queste disputazioni, a dar loro corpo, ed a renderle funeste varie cause vi concorsero. — Fu ai tempi di S. Agostino, secondo noi, l'orgoglio de' filosofi Gentili; i quali la miscredenza loro volendo palliare, per non umiliarsi ai piè della Croce già trionfatrice dell'Idolatria fu esso orgoglio, che ne li indusse a mendicare pretesti nella incomprensibilità de' misteri Cristiani. E se ai tempi dell'[illegible] molto disputavasi nelle scuole, ciò era l'effetto di quella piaga che aveano preso di assottigliare.

Che se vennero i Misteri attaccati da Sociniani, e poi da' Deisti, ciò avvenne in conseguenza del senso privato preso dai medesimi Pseudo-Riformati a criterio, ossia regola con cui la verità riconoscere del Cristianesimo. Al che pure a malgrado delle sue buone intenzioni ebbero fatalm.^e a cooperare Cartesio, e Locke, e dica il primo che l'idea chiara dell'individua, e il secondo che il solo confronto è il criterio d'ogni verità. Dottrina, la quale escludendo ogni verità oscura, e non capace di prova, radicalmente rota ogni teoria di Misteri. E dottrina, che fomentando l'ambizione aprì il campo a tutte le passioni le quali mercè la penna dei Filosofastri Epicurei del secolo XVIII. ebbero a moltiplicare a dismisura a dispicli, e diffidenti contro la fede.

Cosicchè alla libertà di pensare dalle passioni sostenuta attribuir si deve l'origine, e la quantità delle disputazioni.

Articolo II.°

Dimostrazione della Natura Misteriosa della Religione

Premesse le quali nozioni, veniamo a dimostrare che la Religione all'uomo necessaria deve essere Misteriosa.

Come veduto abbiamo, l'uomo per vivere di Vita fisica abbisogna di Religione, cosicchè non vi ha luogo a Società tra uomini, quando non sieno Religiosi, non vi ha Società umana, che alla Relig.^e non sia appoggiata.

Ora diciamo noi: se dunque la Relig.^e è a base degli avvenimenti sociali essa viene ad essere il primo anello di tutta la catena degli atti tra uomini, e nomini; dal quale annello essi atti medesimi vengono a ritrarre efficacia, quando nulla da loro ritrae l'anello medesimo: se la Relig.^e è base di ogni Società, vien ella per conseguenza ad essere una Verità Prima, che le verità sociali fonda ed

(C.)

lumina, senza venir dalle medesime per niente affatto lumeggiata. Essa Religione insomma come tale esser deve un anello primitivo fondatore, e non fondato: esser deve una verità primitiva superiore a tutte verità sociali, e che non abbisogna di prove. O così bisogna dire; o bisogna in vece ogni verità aver provata con un'altra verità fino all'infinito: assurdo ridicolo.

Ma ricevere una Verità senza prova, non è forse credere? Verità è questa che il Filosofo Romano in quelle parole accennava = Fundamentum autem justitiæ est Fides =. (Officior. I.) = Si auferatur hæc Fides de rebus humanis, quis non attendat quanta eorum perturbatio, et quam horrenda confusio subsequatur? = S. Agostino pure così esclamava sull'importanza della Fede per averci Società: così egli pure col Filosofo Romano riconosceva che quello che è a base, che quello che è a fondamento dell'edifizio sociale è Oggetto di Fede, che si riceve senza prova

3.) Poi l'uomo per vivere di Vita Sentimentale e potersi perfezionare abbisogna egli di Religione, la quale gli mostri la Patria dove andare, ed il Bene che solo può render lo felice: cosicchè non vi ha luogo a felicità tra uomini quando non siano Religiosi, non v'ha felicità quando la Religione non vi si metta per Guida

Ma diciamo noi: se dunque la R.e è guida alla Beatitudine essa deve questa mostrare all'umano intelletto onde vedendola il medesimo la presenti al cuore, affinchè lo vessa: imperciocchè niente si vuole in particolare, niente si ama determinatam.e dalla volontà se non presentatole dall'intelletto, se non in qualche modo conosciuto e tale in questa sua funzione non può essa Relig.e all'intelletto umano spiegare se non che a parte di quel bene che gli è necessario; non può se non che lasciargli travedere la patria, che lo attende per felicitarlo. Imperciocchè se la Relig.e non potrebbe esser Guida alla Beatitudine senza mostrarla in qualche modo all'intelletto umano, non sarebbe neppur Guida di uomini viatori, d'uomini d'una natura perfettibile se tutto quel Bene, se tutta quella patria lor spiegasse dinanzi intieramente. In tale caso non resterebbe loro che desiderare; in tale caso nient'altro sollecitar potrebbe la libertà loro, in tale caso non sarebbe più guida d'uomini viatori perfettibili

Ma dover mostrare in parte, ed in parte occultare egli è appunto un' ammaestrare misteriosamente, egli è un esser Guida di natura affatto misteriosa. Verità che l'Apostolo ebbe sublimem.e insegnato in quelle parole = Quamdiu sumus in corpore peregrinamur a Domino: per Fidem enim ambulamus, et non per Speciem = (2. Cor.) = Videmus nunc per speculum in ænigmate; tunc autem facie ad faciem = (1. Cor.) Onde molto bene spiegava S. Agostino = Certa Fides utcumque inchoat cognitionem cognitio vero certa non perficietur nisi post hanc vitam, cum videbimus facie ad faciem = (De Trinit. lib. IX. c. 1)

(2.) E così pure l'uomo medesimo per vivere di vita intellettuale, per esercitare l'umano ingegno ossia per conoscere, che è giudicare, che è un applicare principii; o idee (Sintesi), siccome l'imperfetto non si conosce, se non in virtù del perfetto, per conoscere non solamente abbisogna esso uomo di cognizioni primordiali, di scienza iniziale, ossia di principii o idee, ma bisogna ancora ch'egli abbia l'idea di necessario per conoscere il contingente; l'idea d'infinito per conoscere il finito, e l'idea di uno per conoscere il molteplice; abbisogna di una cognizione iniziale dell'Ente necessario, infinito ed uno; che è quanto dire abbisogna egli di una R.^e iniziale, abbisogna che la Relig.^e sia a Lui fonte di Sapienza.

Ma, osserviamo noi, conoscere per confronto, conoscere per applicazione di principii, egli è un venir in chiaro di cose prima sconosciute in virtù d'un lume antecedente, in virtù di cose, che prima si conoscevano, in virtù del lume della ragione. E perciò è che i principii diconsi la radice di ogni dimostrazione: e che con tanta forza ricevonsi le conseguenze, quanta ne ebbero prima i lor principii esercitata sopra dell'anima nostra. A nostro parere son queste verità non solamente certe, ma quanto basta ancora chiare. Nessuno poi vorrà contrastare che a questi principii, che a queste idee, che a questa R.^e iniziale noi vi aderiamo, noi vi prestiamo un pieno consenso senza avervi premessa la minima dimostrazione. Anzi non sarebbe neppur questo possibile di fare essendochè ogni dimostrazione o l'uno o l'altro di essi principii più o meno di essa R.^e iniziale vi presuppone mai sempre. I principii dunque si credono, ossia non siamo ragionatori, se non perchè credenti. Onde S. Agostino sin da suoi tempi scriveva: = Naturæ ordo sic se habet, ut quum aliquid discimus, rationem præcedat Auctoritas = (De Morib. Ecc. Cath. c: II.). = Fides est janua per quam intratur ad intelligendum, et amandum Deum, et signum per quod idem agnoscitur Deus = (In lib. de expos. Dom. Orat. et Symb. ad Cathec. Sermone II°)

Per la qual cosa operando l'uomo perchè vuole, e volendo perchè conosce; anzi non volendo lui mai, e non operando questo, o quello se non dopo d'averlo in qualche modo conosciuto; esso uomo non è Religioso, non opera, non vuole, non pensa da Religioso se non che perchè la R.^e gli è prima in qualche modo conosciuta. E dall'altra parte egli è niente meno manifesto, che la R.^e per esser Base di Società, e per esser Guida di Beatitudine, e Fonte ancora di Sapienza non può la medesima venir dall'uomo sotto ogni aspetto conosciuta, non può essere compresa. Unendo le quali due verità, egli ne viene di legittima conseguenza, che la Religione è di sua natura Misteriosa = Sine Fide impossibile est placere Deo = (Ad Hæb. cap. IX (

Articolo III.°

Scioglimento delle obbiezioni degli Increduli.

A.) Ma quantunque la natura Misteriosa della Relig.e sia stata più e più volte trionfalm.e dimostrata; quantunque non si analizzano i suoi rapporti colla triplicità dell'uomo, che non ci si veda facilm.e, non è stato tuttavia nell'ultimo passato secolo materia al pari di questa contraddetta.

Anzi perciò non si lasciò da' suoi nemici mezzo intentato, nè si risparmiò armi di sorta. Storielle, anedoti e frizzi; asserzioni, cavilli, e calunnie; il tuon serio, il compassionevole, ed il ridicolo; lingua stile e letteratura circostanze di tempi carattere de' leggitori, e credito di persone; tutto e poi tutto si usò per accendere i superbi, per imbarazzare i deboli, e far ridere sopra i libertini. E fatalm.e costoro fanno impressione, poichè ogni Misterio urta quella libertà di pensare, e quell'orgoglio che è il debole dell'uomo.

Per la qual cosa a cautare gl'inesperti, senza però tener dietro a' tortuosi lor giri, o dilungarci in citazioni stucchevoli, noi vi esporremo i loro obbietti più forti, esponendoli con tutta lealtà, e combattendoli ancora.

Obbiettano essi dunque in primo luogo contro le cose che si credono, ossia contro gli Obbietti della Fede, dicendoli altrettanti assurdi contrarii affatto al buon senso, e pure contraddizione: e ciò per la ragione, che quello che non si concepisce è falso, impossibile, assurdo. = Io sostengo, dicea il Filosofo Militare, che ogni Mistero è direttamente opposto alla ragione: e chiunque non preoccupato da prevenzione tutti i Misteri riguarda come altrettante imposture, più o meno goffe e pericolose = Onde Voltaire distingueva = Fra oggetto vero teologicamente, e falso filosoficamente =. Perchè la Fede = Sacrifica la ragione = (Voltaire tra l'omb. Italien. II.°).

Obbiettano in II.° luogo contro le ragioni, per cui quegli obbietti si credono ossia contro i motivi della Fede; tacendoli niente meno che inconcludenti, gratuiti, da nulla; e ciò per la ragione, avvisava l'incredulo Volney, che = Non si può credere quello, che non si vede = (Rovine Cap. XXI.): per la ragione, avvisava Locke = che per assentire ad una proposizione bisogna aver confrontati i suoi termini, ed avere la convenienza loro conosciuta =. Onde in suono irrisorio il Filosofo militare esclamava = Il credere non è sapere =.

Obbiettano in terzo ed ultimo luogo contro la natura stessa del credere, contro la stessa Fede dicendola una imperfezione intellettuale, una dappocaggine = buona per gli spiriti deboli = (Volney) = Un giogo stupido ed insopportabile = (Voltaire ibid.)

per le anime grandi =; e ciò per la ragione, che l'intelletto ci è dato per intendere dallo stesso Dio, il quale è il Padre dei lumi. Onde Rousseau pieno d'entusiasmo scriveva: = Lo Dio che adoro non è un Dio di tenebre: non mi ha già dotato di un intendimento per proibirmene l'uso. Il dirmi, che sottometta la mia ragione è un oltraggiarne l'Autore (Emilio tom. III.

Onde poi con l'aria del trionfo finiscono: e la Fede, la quale propone assurdi, che manca di ferma base, e come a dire, è pura sonnolenza mentale, si vorrà essa dirla essenziale ad una R.e al ben dell'uomo necessaria?

B) Così gl'increduli; così essi terminano di orpellare i loro sofismi contra la natura Misteriosa della R.e Però a malgrado dei loro discorsi artificiosissimi siam di avviso, che ragionano malissimo: e questo perchè la base de' loro ragionamenti è del tutto fallace.

Difatti in primo luogo chiamano essi gli Oggetti di Fede altrettanti assurdi per la ragione, che non si arrivano ad intendere: ma questo è uno sproposito all'ingrosso, in via di fatto e in via di diritto. In via di fatto perchè sia in conto di Enti, sia in conto di Fini, sia in conto di Leggi, Principii, o Verità primitive, a lato delle cose, che si conoscono si ha di quelle che per niente affatto conoscere si possono. Per es. la Terra si conosce, ed aver essa deve la sua base; per altro = Super quo bases illius solidatae sunt =? (Job. XXVIII.). Nessuno confonde sè con gli altri; per altro è chi mai potrebbe additar la misura dell'Io? E Dio sarà sempre al buon senso = Ubique publicus, ubique secretus; quem nemo permittitur ignorare, et quem nulli licet, ut est, cognoscere = (In Psal. 74.). E in proposito di Fini ognuno sa di non aver a durar sempre, d'aver in fine a deporre il suo frale; per altro e chi potrebbe dire il quando e il dove, e il come di questa deposizione? = Quis potest hominum cognoscere viam suam? = (Prov. XX.). E per conto di Principij o verità primitive, si conoscono esse, e non si possono provare. Provi per es. un Geometra che due cose eguali ad una terza sono eguali tra di loro, che la linea retta è la più breve possibile tra due punti, che non se ne può condurre che una. Provi per es. un Algebrista, che la somma è sempre la medesima qualunque sia l'ordine che si siegua nell'addizione delle sue parti. Provi per es. un Fisico, che ogni movimento deve esser prodotto da una causa; che gli stessi effetti devono avere la stessa causa; che tra tutti i modi possibili alla natura il più semplice è il vero. Non proveranno mai queste ed altre verità di tal genere sopra le quali si fondano e senza delle quali non sarebbono possibili le loro scienze. (Gius. Bianchetti. Alcuni Studii Filosofici Studio IV). Cosicchè in Ontologia, in Teleologia, ed in Nomologia trovansi Misteri; anzi niente vi ha, che o nel fine, o nella origine, o nelle forze non presenti oscurità impenetrabili

Diceva quindi assai bene il Montaigne: = L'uomo non vede il tutto di nulla = . Così è misteriosa creatura! E Voltaire medesimo erano questi misteri di fatto così conosciuti che volendo lui ridere alle spalle di un Dottore, il quale mostrava di avere un altissimo concetto di sé stesso ebbe a dire: = Io ti potrei fare un tomo intiero di questioni, alle quali tu non potresti rispondere che in quattro parole: Io nulla ne so. E frattanto tu hai preso il tuo grado, porti la tua pelliccia, la tua beretta, e sei chiamato Dottore = (Voltaire fra l'ombre. trat. IV.°)

Parlandosi poi in via di diritto il chiamare Assurdi gli oggetti di Fede perché non si concepiscono alla è veram.te una piccolezza, che ci fa arrossire per gli stessi Avversarii. Perché per dire due cose tra loro in contraddizione tra loro opposte, bisogna conoscerle tutte e due: e non una conoscere, e l'altra ignorarla, quale è il caso de' Misteri. Che sarà sempre una goffaggine il dire: io ho danari: il tale io non lo conosco, dunque egli è un ladro che voglia rubarmeli. Oltre a che l'uomo non è capace di Verità se non in quanto Iddio lo ha fornito del lume di ragione, non essendo altro questo suo lume che una partecipazione del lume eterno ed infinito. E se l'uomo può capire molte verità; non può per altro capirne tante quante sa Iddio: anzi Dio benedetto conosce verità senza fine, le quali non vale a conoscere esso uomo, superiori affatto alla portata del suo intendimento. Ma asserire, che quello che non si capisce è assurdo; non è egli forse lo stesso che si dicesse, niente più esser di vero fuor di quello che conosce l'uomo? Sarebbe questo se non un divinizzar l'uomo, un impiccolir certo, ed un limitar l'idea infinita di Dio. E volendo di quelle tante verità trascendenti palesarne alcune il Signore Iddio alle creature sue ragionevoli, il dirle teologicam.te vere, e filosoficam.te false non sarebbe questo forse un suppor l'Autore della Ragione in contrasto con l'Autor della Rivelazione? Non sarebbe questo forse un far dir di sì Dio nella Rivelazione, e di no nella Ragione? Non sarebbe questo un suppor Dio in contraddizione con se stesso? Resta dunque da conchiudere che i Misteri sono bensì superiori all'umano intendimento non però contrarii: cosicché in via di fatto e di diritto fallano gli increduli nel chiamare i Misteri impossibili ed assurdi. Ed anziché la Fede sacrificar la ragione ripetiamo con Alberto de Haller = Che di tutte le obbiezioni degli empi quella tratta dall'incomprensibilità degli oggetti di Fede, è la più assurda di tutte = (Carlo ... de Haller di Berna lett. alla sua figlia)

Chiamano in secondo luogo inconcludenti i Motivi di Fede, perché non si può credere quello che non si vede estrinsecam.te col corpo, ed intrinsecam.te coll'anima, fallando di nuovo in via di fatto, e in via di diritto.

In via di fatto: perché quantunque nessun figlio abbia mai in alcun modo veduto chi lo generava; si ebbero tuttavia mai sempre alcuni creduti per genitori, ed onorati; come fin da' suoi tempi ebbe a scrivere agl' increduli S. Agostino, (Lib. de util. cred. c. XII.). La stessa

amicizia, la quale consiste in una corrispondenza d'affetto, non appoggiarsi che alla Fede; non comparendo l'affetto o buon animo altrui verso di noi per sè, immediatam.te ma solo in imagine, per mezzo cioè di opere, che lui non sono, avvertiva pure lo stesso S.to (In princ. lib. de Fide rer. invisibil. cap. 1.). Anzi lo stato conjugale, l'educazione dei figli, l'agricoltura, la navigazione, la guerra; non s'imprendono se non sulla Fede. (Id. sub. init. exposit. Symb. ad Laur. Episc.). Cosicchè la Società umana quasi per intiero cammina in virtù della Fede. E tuttavia col tuono della sicurtà gridano gli avversarii, che è impossibile di credere quello, che non si vede.

Nè meno fallano in via di diritto. Imperciocchè se tutti gli uomini sono poco, o troppo credenti, se vi ha una credenza universale, se vi ha fede in quello che non si vede, e come ardir d'avanzare ch'essa Fede è impossibile, quando a tuttociò che è impossibile ogni idea ripugna d'esistenza? Quello che non si vede, quello che non urta i sensi del corpo, non si può credere secondo il Volney: ma e ~~pure~~ come può stare questo quando pure abbiamo coscienza di credere, o non credere, ed il veggiamo indubitatam.te là dove non arriva occhio corporeo, quando essa coscienza nessun senso ferisce del corpo nostro? = Quomodo credendum est quod corporeis oculis non videmus, cum vel credere nos, vel non credere sine dubitatione videamus, ubi corporeos oculos adhibere non possumus =? Argomentazione che fin da suoi tempi faceva il sullodato Agostino (In princip. lib. de Fide rer. invisib. Cap. I.). A nessuna proposizione si presta assenso, secondo il Loke, se non dopo aver fra loro confrontati i termini della medesima, e d'averli trovati convenienti: ma come por sta questo, se per non ammettere un processo infinito, bisogna ritenere un primo termine da noi ricevuto senza confronto, e quindi abbracciato senza il minimo ragionamento? E poi quando si voglia un sol poco riflettere; primo che possono darsi uomini, che conoscano verità, che altri non potrebbero conoscere; secondo che gli stessi uomini conoscitori esser possono sinceri; ben pensate che si hanno queste due cose, non si ha che far parlare di cotali uomini, perchè i loro discorsi si riconoscano assolutam.te da credere. Posta una diversità nell'intendere, e posta la sincerità nel manifestare, la credibilità di quello che non si vede è uno dei più legittimi corollarii. Dottrina che non si ha che ad applicare a Dio, onde di tutti i raggi farla risplendere della evidenza. Dio non può ingannarsi nel conoscere, non può ingannare nell'istruire, e si sa conoscer Lui infinite verità all'intendimento umano superiori: dunque sono verità senza fine assolutamente credibili. Cosicchè se molte cose si credono che non si vedono, assai più ne son di credibili. Altro che dir ridendo credere non è sapere! Finchè esperienza e ragione varranno, la sola ignoranza avrà il privilegio di sputare sì goffe asserzioni

In via di fatto pure, e in via di diritto fallano in terzo luogo ed ultimo i nemici

della Fede, chiamandola buona per gli spiriti deboli, ed indegna per le anime grandi.

In via di fatto perchè piccoli e grandi poco o troppo credono tutti. E in via di diritto, perchè se non possono far di meno gli spiriti deboli; neppur gli spiriti forti possono far senza la Fede; perchè i forti al par dei deboli han bisogno di Società, la quale non può sussistere senza fede: perchè i forti al par dei deboli mirano ad un avvenire, il quale parte si vede e parte non si vede: perchè i forti al par dei deboli usano verità primitive per l'acquisto di cognizioni. Anzi essendo i principii quelli che rendono visibili le verità acquisite, tutta la gloria che si concede a questa o quella dottrina, e tutto il lustro delle scienze, tutto è dovuto alla Fede. E' ben vero che l'intelletto è dato per intendere ma non per intendere sempre. Ci son date per mangiar le mandibole: e se non per una stranezza simile a quella de' nostri avversarii si può conchiudere essere una dappocaggine il non mangiar sempre. Ci è dato l'intelletto per intendere, ma non per intendere tutto; altrimenti cesseremmo d'essere creature perfettibili, e limitate. Onde Rousseau preso fino all'incanto da questa verità così ebbe a dire: = Ente degli enti, quanto più mi sforzo di contemplare la tua essenza infinita, tanto meno la concepisco; ma ella realmente è: questo mi basta: quanto meno la concepisco, tanto più l'adoro. M'umilio e gli dico: esisto, perchè tu sei; il meditarti continuamente è un ricorrere alla mia sorgente. L'uso più degno ch'io fare possa della mia ragione, egli è quello di annichilarla davanti a te: ecco dove il mio spirito diviene estatico, dove rimango incantato della mia stessa debolezza, del sentirmi cioè oppresso dalla grandezza tua = (Emil. T. III)

Dopo i quali riflessi ci risparmiamo di dire, che giudizio si debba far di coloro, che con aria di saputi riguardano la Fede per una imperfezione dell'umano ingegno.

C.) Uno ad uno dunque esaminati gli obbietti degli Avversarii non solo si veggono mancanti di vigore, ed inconcludenti affatto: ma ancora appariscono così bizzarri, stravaganti e assurdi da non lasciar capire come mai gli autori loro, uomini d'altronde di talenti e cognizioni abbiano potuto restarne persuasi. Questo è quello che ci sorprende, e ci riesce, per così dire, inesplicabile.

Essendo anzi chiaro chiarissimo ogni poco che si voglia riflettere che la R.e come Base di società, come Guida di Beatitudine, e come Fonte di sapienza non può non essere Misteriosa; e che per conseguenza non si può dar R.e vera senza Fede, e non si può essere Religiosi senza essere credenti: per uomini di talenti e cognizioni, per uomini di buon senso, per Filosofi ogni obbietto contro la Fede, che per verisimile apparir possa, resta nullo, e cade affatto per la ragione che conosciuto un partito vero, l'opposto è necessariamente falso.

La sola corruzione dell'umana natura, le sole passioni che travagliano l'umano cuore possono scemare in noi la meraviglia, e lo stupore, che la incredulità eccitava di

uomini di talento. Nè avvertiamo a questa causa; nè accenniamo a questa torbida sorgente, se non per commiserare la sorte de' mediocri talenti, dei mezzi ingegni, e dei superfiziali metafisici, che la massima parte compongono de' letterati. Questi oltre alla comun corruzione hanno ancora il disavvantaggio della credulità d'alcuni uomini grandi in lettere, e ben si sa quanto fatale sia la caduta de' grandi nel cuore dei mediocri. Schiavi questi de' gran nomi sull'esempio loro prendono per assurdi gli Oggetti della Fede, per inconcludenti i suoi Motivi, e per dappoco la natura sua.

Già abbiamo veduto quanto basta, che i Misteri che la Fede risguarda, son pure Verità; che i Motivi, che alla Fede inducono son comuni e ragionevolissimi; e che la natura di essa Fede medesima essendo essa il più bel nodo della società, ed il conforto della speranza, e l'anima d'ogni sapere, è cosa al sommo onorifica.

Onde se alla R.e ministra d'ogni bene, alcuno ancora negar volesse il merito della Fede, non esiteremo ad apostrofarlo con le seguenti parole: = Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis = ? (Job. XXXVIII).

Conclusione

Delle Dottrine risguardanti la Natura della Rel.e

Articolo I.°

Ricapitolazione delle qualità dimostrate alla R.e essenziali

Articolo II.°

Titoli della Relig.e così qualificata sul cuore dell'Uomo.

Articolo III.°

Doveri dell'Uomo verso cadauna qualità essenziale della Religione

Capo IIII.°

Origine della Religione.

Omne bonum de sursum est.
Eccli. 1. 9. A Deo profecta est sapientia.

Questione I.a

Nella quale si cerca se la R.e aver debba Origine nell'uomo per la via de' sensi; se cioè l'abbia egli a conoscere con l'ajuto dei sensi.

Proposizione I.a

L'Origine della R.e esser deve sensibile.

Dunque rivelata; e non creata

Articolo I.°

Prenozioni relative all'argomento in questione.

Contro gli Atei; e increduli

Articolo II.°

Dimostraz.e della Proposizione

Jac. I. 17.
Omne datum optimum, omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum.

Articolo III.°

Scioglimento delle obbiezioni

Questione II.a

Nella quale si cerca se la R.e Sensibile aver debba le creature per autore, ovvero Dio; se cioè essere debba di Origine Divina.

Proposizione.

L'Origine della R.e esser deve Divina. [illegible]

Articolo I.°

Prenozioni relative all'argom. in discorso

Articolo II.°

Dimostrazione della Proposizione.

Articolo III.°

Scioglimento delle obbiezioni.

Questione III.a

Nella quale si cerca se la R.e Sensibile e Divina sia dovuta all'uomo; se cioè Dio la debba, o no rivelare agli uomini.

Proposizione.

L'origine della R.e esser deve Gratuita.

Articolo I.°

Prenozioni relat.e all'argom.° in discorso

Articolo II.°

Dimostrazione della Proposizione.

Art. III.°

Scioglimento delle obbiezioni

[illegible]

[illegible] 183[illegible]

1833=34

anº IIº: del Corso Filosº

Religª.

(em Iº e IIº

Parte Pratica

Libro I.

Della vera Religione esistente.

Memor ergo parum; veluti quædam seminaria præferens, non tamen ipse ferens, sed dans semina serenti.

D. Bern. De Consid. lib. 1.

Prefazione.

Articolo I.

Sue forme esterne; suo Ministero, o Sacerdozio, e sue Denominazioni.

A.) La vera Religione esistente, di cui parliamo, non ha sempre avuto la stessa figura, o fisonomia, nè è ella stata sempre allo stesso modo sensibile; cioè a dire non ha sempre avuto le stesse forme esterne.

Fu essa dapprima pochissimo sensibile, ed appariscente. Non avea luoghi distinti e sacrati per le sue funzioni: eravi bensì rispettato il Sabbato in memoria del riposo del Signore dopo la creazione del Mondo, l'ultimo cioè d'ogni sette dì nel qual giorno si riposava dalle fatiche corporali; ma nessuna legge positiva prescriveva il cerimoniale o maniera delle preghiere, e de' sacrifizii, che vi si facevano. Erano pure sacre le ceneri de' trapassati ma vi si tumulavano a piacimento. E soltanto dopo il Diluvio ebbe una legge positiva a punire la comestione del sangue: e più tardi ancora, ai tempi cioè di Abramo un'altra legge positiva prescrisse la circoncisione. Onde se non semplicissime furono dapprima le forme esterne della Religione, di cui parliamo.

Ma cambiaron le cose al tempo del tanto famigerato Mosè. Fu sotto di Lui, che la legge di amare Dio e quella di amare il prossimo per riguardo ai loro atti esterni vennero ad essere precisate, ebbero esse una determinazione, una limitazione, o fisonomia; cosicchè in virtù di siffatta determinazione vennero per così dire condotti a mano i fedeli nella pratica de' loro doveri. Anzi quelle dichiarazioni che determinavano gli atti di amore esterni verso Dio si dissero leggi cerimoniali, quandochè le dichiarazioni riguardanti gli atti esterni d'amore verso il prossimo vennero dette leggi giudiziarie (S. Th. 1. 2. q. 9.).

E con le leggi ceremoniali venne stabilito il luogo, dove sagrificare a Dio, e le vittime stabilite furono da sacrificarsi, e i tempi e feste nei quali sacrificare, e le persone che servir doveano da sacrificatori, e le più minute maniere stabilite furono, secondo cui i medesimi far doveano i sacrifizii. E così erano le feste ordinate, che il loro ritorno avesse avuto a risvegliare nei fedeli le memorie più dolci e del loro culto e dei loro Avi. Così quando l'unità del luogo dove sagrificare, e del Pontefice sagrificatore erano segni parlanti dell'unità di Dio la Pasqua ancora alla memoria richiamava l'uscita di Egitto, e la Pentecoste ricordava la legge data sul Sinai, e la Festa de' Tabernacoli i quaranta anni ricordava nel Deserto passati come pure la festa della espiazione de' peccati e quella delle Neomenie (ossia il primo di ogni mese lunare) e l'anno sabbatico, (ossia l'ultimo d'ogni sette anni), ed il Giubileo ossia il primo anno dopo ogni sette anni sabbatici) ed altre feste ancora le quali componevano l'anno sacro o ecclesiastico, erano esse altrettante pubbliche rimostranze di gratitudine verso Dio Signore, ed in pari tempo erano le medesime altrettante solenni memorie delle vicende gloriose de' loro avi. E non minore fu la precisione che le leggi giudiziarie portavano. In tuttociò che riguardava gli averi, e le persone dei prossimi vennero prescritte le leggi, secondo cui adoperar si doveva in tempo di pace, e di guerra; coi poveri, e coi ricchi; colle vedove, e co' pupilli e cogli stranieri; per vendere e comprare; per la conservazione delle tribù e delle famiglie. Tutto insomma era stato al tempo di Mosè precisato e prescritto in quanto agli atti esterni dell'amor di Dio, e del prossimo.

Ebbero finalmente a prendere un nuovo aspetto le forme esterne di essa Religione, per opera di Gesù Cristo Signor Nostro. Diffuso nel Mondo della cristiana il Vangelo, non più nazionali e particolari si restarono le sue forme, ma esse abrogate ebbe la Religione ad assumere delle nuove, al nuovo suo stato proporzionate. Non più in un sol luogo, ma in tutti i luoghi della terra si ebbe a sacrificare a Dio Signore non più vittime Ebraiche in tutti i popoli del Mondo non facili a trovarsi, ma sì un'Ostia monda per tutto facile ad aversi venne loro sostituita. Lo stesso anno Ecclesiastico Mosaico venne migliorato ed universalizzato l'anno ecclesiastico che per opera di Cristo Signore ebbe ad incominciare richiama benefici più luminosi da Dio fatti all'uomo, e presenta maisempre alla maniera dei fedeli virtù eroiche ed esempii bellissimi de' fedeli che fiorirono in tutte le età; in tutte le classi e di tutte le condizioni da una parte all'altra di tutto il Mondo. Quandochè per riguardo alla politica, tranne le leggi fondamentali, lasciò tutte esse forse Egli alla prudenza de' potentati, e legislatori.

Cosicchè se la Religione, di cui parliamo, ebbe dapprima forme esterne semplicissime ai tempi Patriarcali, ed assunse forme precise e marcatissime ai tempi nazionali degli Ebrei, sortì pure ed assunse forme universali nei tempi cattolici ossia dopo la diffus. del Vangelo

B.) Nè alle forme esterne finiscono le varietà, cui ebbe a subire la vera Religione accenna: te. Lo stesso suo Ministero, ossia Sacerdozio ebbe a variare e per ben tre volte.

Quando essa Religione avea forme semplicissime, poche cioè, e queste ancora incerte; e pochi erano gli abitatori sopra la terra, o anche essendo questi moltiplicati, i suoi fedeli però menavano una vita errabonda; per tutti questi tempi essa Religione mancò di un Ministero, il quale formato avesse un corpo morale, di più persone cioè tra loro ordinate; ma bensì aveva essa nella persona de' singoli padri, per riguardo alle loro rispettive famiglie il Sacerdote, che sacrificava a Dio, e le verità sue insegnava, e custodiva. Ed a questo sacerdozio privato appunto appartenevano i Patriarchi, Adamo, Noè, Abramo, Isacco, e Giacobbe.

Quando poi sotto di Mosè moltiplicatisi già a dismisura i discendenti di Giacobbe, poterono essi separarsi dagli altri popoli e formare una nazione a parte in un paese determinato; allora fu che il Ministero, o Sacerdozio di questa Religione divenne pubblico, e formò un corpo morale. Fu allora che la Tribù di Levi venne separata dalle altre Tribù; ed al servizio destinata dell'altare; e che tra le altre famiglie di essa Tribù prescelta venne quella di Aronne tra cui discendenti soltanto avesse avuto ad aversi il posto di Pontefice o Sommo Sacerdote. Fu allora che questa Tribù di Levi destinata a formare il personale de' Sacerdoti ebbe per suo privilegio il pubblico ministero di essa Religione: conchè fino a quando ebbero a durare le leggi Mosaiche il corpo morale de' Ministri era per così dire immedesimato coi discendenti della Tribù di Levi.

Comparso però il Salvatore del Mondo il Sacerdozio Mosaico ebbe a variare nella massima parte. Restò bensì un corpo morale e pubblico ma avendosi da diffondere la luce dell'Evangelio tra le Genti ed a sacrificarsi per ogni dove una Ostia monda al Dio d'Abramo d'Isacco, e di Giacobbe, colle persone nate dal Patriarca Levi messe vennero del pari tutte le altre nazioni del Mondo; ed il privilegio della famiglia di Aronne esteso venne a tutte le famiglie di tutti i popoli della terra. E se la Tribù di Levi e la famiglia di Aronne ebbero sotto di Mosè ad essere distinte ossia separate con misure pubbliche e solenni, i membri pure che fan parte del Sacerdozio per opera di G. C. Signore ampliati vennero, e separati con ceremonie pubbliche, e solenni. Essendo essenzialmente Sommo Sacerdote in eterno Gesù Cristo, prima di ascendere alla destra di Dio Padre si ebbe scielto tra suoi seguaci dodici Apostoli, e Pietro tra loro, che lor presiedesse, e confermasse in qualità di suo Vicario: e loro impose l'incarico e quindi il diritto di eleggersi de' successori cui Egli avea fatto con esso loro, preparando così in via di fatto e di diritto un perpetuo ministero tra suoi seguaci.

Ed è abbastanza conosciuta la Gerarchia della Religione Cattolica, sia per riguardo all'Or

dine Sacro, che i suoi membri unisce in Gerarchia per riguardo alla Giurisdizione che ad essi membri medesimi più o meno assoggetta fedeli da dirigere, e sia per riguardo all'Onore che a' gradi assegna di rispetto reciproco tra Gerarchi medesimi abbastanza, diciamo con queste cose conoscinte per crederci dispensati dal dire di più in una breve Prefazione.

Cosicchè se variarono le forme esterne della vera Religione esistente, il suo Sacerdozio pure fu dapprima famigliare, dipoi Nazionale, e per ultimo Universale, o Cattolico.

c) Le sue stesse Denominazioni finalmente rispondono alle accennate variazioni.

Difatti per quel tempo che da Adamo trascorse fino a Mosè, viene essa Religione chiamata Legge di natura, Religion Patriarcale, ovvero Domestica. E quando la si dice Legge Naturale non sel fa minimamente nel senso de' Deisti, comecchè ella fosse stata il ritrovamento della ragione individuale, ma sol fa unicamente per indicarla come coeva all'uomo, e come primissima nelle sue forme esterne alla maniera di tuttociò che è originario ed antico.

Per quel tratto di tempo poi che dal Legislator Mosè ebbe a trascorrere fino alla comparsa del Redentor del Mondo la si chiama invece con uno de' tre seguenti nomi: col nome cioè di Legge scritta, di Legge Mosaica e di Religion Nazionale.

Per quel tempo infine, che da Cristo medesimo fino a noi è già passato, e prosiegue a passare, la si addemanda Legge di Grazia, accennandosi così alla gratuità della redenzione; oppure Religion Cristiana, o Cristianesimo vien detta attendendosi a Cristo suo capo, ossia il Messia; e dicesi ancora Chiesa Apostolica Romana, o Cattolica per indicare la sua origine ed estensione e così distinguerla da quelle unioni di suoi figli ostinati e ribelli ossia dalle Sette e Chiese de' Scismatici, e degli Eretici.

Articolo II.°

Sue Verità, o dottrine: sviluppo di ebbero essa sue Dottrine: e Identità da essa pure conservatasi.

A) Ma queste forme esterne, ma questo Ministero, e queste Denominazioni della vera Religione esistente non sono che l'aspetto del suo Culto esterno, non sono che la parte sua materiale, e meno nobile. Le sue Verità, o Dottrine ed il loro diverso sviluppo è ciò, che più si merita attenzione; che appunto la parte spirituale costituiscono, e più nobile di essa Religion medesima.

Parlandosi dunque dello spirito o culto interno, ossivero dell'essenza di essa Reli

gione, egli è da ricordare che le sue Verità, o Dottrine in tre grandi categorie si dividono. Nella prima delle quali sono le Verità, che riguardano la fonte della Vita dell'uomo; nella seconda vi sono le Verità che riguardano il fine, od oggetto della Vita dell'uomo; e nella terza di esse Categorie vengono le Verità, che l'andamento riguardano della Vita stessa dell'uomo. Cosicchè allo splendore di esse Verità viene l'uomo addottrinato del donde egli venga, del dove egli vada, e del come vi abbia ad andare. Verità quindi, che l'idea sono, o disegno delle tre virtù fondamentali, Fede cioè, Speranza, e Carità.

Avvisano le Dottrine della prima Categoria, che l'umana natura anzichè la fonte della vita dell'uomo, non è che istrumento in mano di Dio, il quale creò i progenitori Adamo ed Eva, e li dispose per la riproduzione; e che pure oltre all'uomo ragionevole creò ancora quantità di Intelligenze a suoi Ministri, o Angeli, e l'Universo intero: Ente primo ed eterno senza successione e limiti; semplicissimo, infinito e solo: Ente necessario, atto purissimo, che tutto fece senza materia, senza bisogno, senza fatica: della cui Sapienza non è che un raggio estremo la facoltà intellettiva dell'uomo, della sua Bontà la facoltà volitiva, e della sua potenza la facoltà esecutiva: anzi onnipotenza sussistente, Sapienza sussistente, Bontà sussistente, ma della stessa essenza ed infinità: Dio trino ed uno; Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ed un Dio solo. Così la Religione colle sue Dottrine manifesta la fonte della vita dell'uomo.

Le Dottrine poi della seconda Categoria avvisano, che l'umana natura anzichè essere a sè stessa di centro, e fine, o poterlo trovare nelle creature, che la circondano, non è ella invece che una pellegrina ad una patria incamminata oltre i confini della presente vita. Et è al di là delle rovine della morte che fanno esse balenare agli occhi della mente e un baratro di eterni dolori pei cattivi, ed un luogo di purgazione pei non affatto mondi, ed un abisso di godimenti per le anime buone. Dove anzi per lor miseria riassumeranno i lor corpi i cattivi, come per compimento di lor felicità rivestiranno le loro spoglie i buoni stessi, ed essendo Iddio solo, il quale illumina beatifica, e riuscita, dalla giustizia di Dio saranno acciecati nella mente, amareggiati nel cuore, e gastigati nel corpo i cattivi; quandochè dalla Divina bontà verranno perfetti i buoni nell'intelletto mercè la visione, nel cuore mercè la fruizione, e nel corpo mercè le doti gloriose fino a rassomigliar Dio, fino ad indiarsi. Così la Religione con le sue Dottrine l'oggetto, e il fine manifesta della vita dell'uomo.

Quandochè le Dottrine della terza Categoria avvisano che per conseguire il loro fine gli uomini anzichè regolare la lor vita da Carnali, giusta il piacere della

N. B. Va a vedere ciò già introdotto le due parti della Sapienza di Dio

carne ossia giusta le leggi del corpo, debbano invece regolarla da Spirituale, giusta il lume della ragione, ossia giusta la Divina volontà, rivelata col mezzo della Parola. Che la volontà di Dio, che è il sole che illumina fu sempre la medesima per riguardo agli uomini: Prima del peccato di Adamo a tutti comunicavasi essa volontà dovuta al piano della creazione; quando dopo il peccato non fu essa che gratuita. Prima di quel peccato, quando le umane potenze erano ordinatissime col loro fine, pel regolare sviluppo dell'uman genere bastava l'insegnamento di essa Volontà Divina: bastava un Magistero, che l'avesse insegnata, bastava cioè una podestà Spirituale. Ma dopo di quel peccato, oltre il perdono, che Dio solo dà, oltre alla Divina grazia per mondare dalla colpa, vi ha ancora a correggersi la natura corrotta vi ha a fuggirsi prima il male della concupiscenza, e poi a farsi il bene dalla legge comandato, ed assistiti sempre dalla Divina grazia. Quindi quando nello stato d'innocenza originale vi occorreva soltanto d'insegnare, nello stato di corruzione vi occorre ancora di correggere; quando agli innocenti bastava una podestà spirituale, per gli uomini decaduti nel piano di vita riformato, ossia di natura riparata, vi vuole ancora una podestà corporale, ossia civile. Non basta: e quando prima del peccato la Divina Verità presentata dalla parola, parlata da Magistrati, il piano formava della vita dell'uomo; dopo il peccato vi ha l'Eterna Sapienza in persona a riparatore dell'uman genere decaduto: vi ha Cristo Signore esemplare perfettissimo della vita dell'uomo, co' suoi esempii, con la sua Dottrina, colla sua Grazia. Così le Dottrine della terza Categoria parlano del Piano della vita dell'uomo.

E quindi dalle Verità, o Dottrine della Vera Religione esistente, non solo s'impara il donde venga, il dove vada, ed il come vi abbia ad andare l'uomo: ma chiaramente assai avvisano esse che Dio è la fonte, Dio è la fine, e Dio è la norma della vita dell'uomo; cosicchè per esse loro Dio apparisce per causa efficiente, finale, e formale dell'uomo. (1)

(3) Queste Verità poi o Dottrine della vera Religione esistente non furono tali e quali noi le dicevamo maisempre agli uomini conosciute: ma furono esse invece successivamente manifestate e lo furono a misura dei progressi degli uomini che le seguivano, e proprio in tre volte, come pure tre aspetti presentano le forme esterne il Ministero, e le Denominazioni di essa Religione medesima.

Decaduto che fu l'uman genere e fatta per così dire schiava de' sensi la ragione fin quasi dal principio del tempo, quando il mondo ideale, che è il patrimonio degli spiriti, e quando la lingua nel comunicarsi gli spiriti le idee, da pochissime falsità erano infestate egli si vede che se vi occorrevano pochissime verità, queste

1 [illegible] ... Dottrine [illegible] ... Ordine [illegible]
[illegible]

stesse si dovevano essere sensibilissime, e per così dire alla mano. Ma tali appunto si furono le verità, che la Religione di cui parliamo abbracciava nei tempi Patriarcali. Da Adamo fino a Mosè sensibilmente ebbe Dio a farsi conoscere da padrone della natura nella creazione della madre Eva in faccia ad Adamo, nel Diluvio nell'abbreviamento della vita umana, e nelle dieci piaghe di Egitto. La stessa morte del corpo; gli stessi sepolcri che la speranza lasciavano a' Patriarchi di riunirsi a' loro trapassati in una vita migliore, erano tanti monumenti parlanti della sola idea religiosa che avevasi a quei tempi di una vita avvenire di premio ai buoni, e di castigo ai cattivi, e da Adamo pure fino a Mosè a quando a quando ebbe Iddio medesimo a farla sensibilmente da maestro che insegna, e da giudice che corregge. Sensibilmente ebbe Egli nel Paradiso terrestre a prescrivere l'ubbidienza a Lui stesso dovuta, e l'amore che l'uomo deve a' suoi simili; più sensibilmente pure ebbe dopo il peccato de' Progenitori più e più volte manifestato il Mistero della Redenzione; ed approvati i buoni, e gastigati i cattivi. L'espulsione dal Paradiso terrestre oltre al nuovo destino pel uomo, e per la donna fissato l'accoglienza del sagrifizio di Abele, il trasporto di Enoc, il Diluvio stesso, l'arco baleno, la confusione delle lingue, e la protezione di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe, e la protezione de' loro figli sono una serie di fatti ne' quali sensibilmente Iddio Signore ammaestrava, e correggeva la ragione bambina de' Patriarchi. Lo stesso Mistero della Redenzione lo rese Iddio sensibilissimo intitolandolo prima Schiacciamento del capo serpentino, che ben presente conservar doveva alla memoria in quei primi tempi l'idea profondissima del Paradiso terrestre ed intitolandolo dopo il Diluvio Benedizione delle Genti che così evidentemente penavano in conseguenza del peccato originale, e coll'averlo ancora raccomandato alla legge del pudore colla legge della circoncisione. Che se nella prima età del Mondo per la direzion dell'uomo si volevano poche verità sensibili, pochissime appunto, e sensibilissime furono nella Legge di natura.

Ma non durarono sempre quelle circostanze primitive per l'umana ragione. Coll'avanzar de' tempi ebbe essa ragione a cedere alle lusinghe de' sensi; e sulle cadute della medesima più forte ed impetuoso divenne l'impero loro. Fu perciò, che seguendo gli uomini la ragione sempre più acciecata dai sensi, quantunque fossero dello stesso stipite alla tuttavia si trasse in abitudini tra loro diverse, o contrarie. Il che fece che non solo nel Mondo ideale e nella lingua vi si introdussero, e sparsero una moltitudine di idee inesatte, false ed assurde; ma la stessa ragione ancora per mancanza di lumi, e per la forza de' cattivi esempli, ed abitudini, più violenta ed impetuosa muovesse sull'invito de' sensi. Gli stessi Israeliti d'ogni

intorno circondati da Idolatri nell'Egitto, incominciavano già ad idolatrare. Che se quando il regno ideale era per così dire scevro affatto di falsità, e la lingua non risvegliava che idee vere alla ragione bambina dell'uomo volevano a sua direzione poche verità sensibili; ben si vede che di assai altra direzione abbisognavano i fedeli al tempo della comparsa di Mosè. Per dirigere attraverso di molte oscurità di spiriti, che si erano allora per riguardo al culto di Dio, e per riguardo all'amor del prossimo sparse, e diffuse, vi volevano richiamati una moltitudine di punti, vi volevano cioè molti lumi particolari, i quali minutamente, e precisamente dichiarassero gli atti verso Dio, e verso il prossimo dovuti. Ed oltre a questa copia di lumi una maggior forza, un maggior potere di prima vi voleva per salvar la ragione dagli insulti delle passioni.

E tale difatti si fu la Legge scritta per opera di Mosè. Oltre essa il mostrare in Dio il Padrone della Natura, avvisava ancora esser Lui il Supremo Arbitro del destino de' popoli e delle Nazioni. La vita avvenire di nuovi raggi ebbe a farla risplendere, e con proibire la evocazione delle anime de' loro trapassati, e col prescrivere delle preci e suffragi delle medesime, e coll'accennare al risorgimento de' corpi. La Riparazione stessa per l'organo de' Profeti venne così precisato per riguardo alla sua natura, per riguardo alle circostanze in cui sarebbe avvenuta e per la persona in chi l'aveva a verificare, che le voci sue anziché profetiche sembrano agli eruditi affatto storiche. Per riguardo poi agli atti voluti dall'amor di Dio e dall'amor del prossimo, con tanta precisione parlava la Legge Mosaica che S. Paolo la ebbe paragonata ad un Pedagogo che ogni passo dirige della Gioventù della Gioventù a lui affidata. (ad Gal. III. 24.). E giova qui pure richiamare quanto sopra (Artic. I.° B) a mezzo) abbiam detto delle leggi ceremoniarie, e giudiziarie. Non basta: lo stesso potere, che nei tempi Patriarcali correggeva ebbe a spiegare una forza immensa e terribile. Non più al rimorso ed ai gastighi a quando a quando dal Cielo provenienti furono soltanto assoggettati i peccatori: ma venne istituita una podestà pubblica, e civile per infrenare i discoli. Non più Iddio adopera alla famigliare: tra lampi e tuoni fa egli sentire la sua voce, e i suoi comandi riceve Mosè frammezzo alle fiamme, fulmina l'Egitto con braccio forte, e portentosi subissa Core, Datan ed Abiron che non rispettano le autorità civili da Lui costituite: e vuol esser chiamato Dio guerriero, Dio degli eserciti e con un seguito di favori, e di gastighi straordinarii per una serie di secoli ebbe a farsi rispettare e nella sua Persona, e nella persona de' suoi Magistrati o suoi Vicegerenti in maniera pronto d'infrenare la ragione adulta dell'Ebrea Nazione.

Nè qui si ristettero i progressi dell'umana ragione. Se nei tempi Patriarcali essa ragione di troppo sensuale ebbe a spiegare il suo genio investigatore per riguardo al modo di adoperare con Dio, e col prossimo; nei secoli posteriori passò avanti, e si fece a scandagliare le basi della morale medesima: la natura della Divinità, la natura della vita avvenire, e la natura dell'uomo il soggetto divennero delle sue ricerche. Venne bensì essa ragione a forza di investigare spiegando la sua forza di decomporre, ed astrarre, e si andò facendo poco per volta speculativa: ma nelle sue analisi ebbe ancora a risentire il predominio de' sensi, e l'impeto delle sue passioni. A forza di esaminare, e fattare si arrivò a prender tutto per Dio, fuorchè Dio medesimo: ed alla vita avvenire nulla si concepì di terribile abbastanza per allontanare dal vizio, e nulla abbastanza amabile per innamorare della virtù; poichè si eran infinte pene e premii sensuali, et a dispensatrici dei medesimi tante Deità appassionate. Che se tra gli Ebrei l'idea della Divinità ebbe a conservarsi abbastanza chiara, non così andò la cosa dagli Assamonei in poi per riguardo alla vita avvenire: erano tra loro venuti in voga i Sadducei, che la sanzione delle umane azioni a questa vita circoscrivevano; ed i Farisei ancora che il fine dell'operare nella gloria mondana fissavano. E tra le Genti, presso cui la ragione aveva sfigurata la natura della Divinità, e della vita avvenire, egli si vede bene, che se non idee sempre più fallaci dovevansi concepire ancora per riguardo alla natura dell'uomo. Diffatti la distinzione di barbaro, o di propria gente era comunissima; la schiavitù più barbara era legale; le turpitudini più umilianti erano lecite. Gli Ebrei stessi a malgrado degli Oracoli de' Profeti, i quali replicatamente parlato avendo del Mistero della Redenzione, replicatamente pure avvisato avevano della corruzione dell'uman genere, malgrado ciò riguardavan costoro nella Persona del Redentore un conquistatore, Uno che procurato loro avrebbe gl'interessi della carne. Cosicchè se avuto riguardo alla natura de' progressi della natura umana ai tempi di Mosè, vi abbisognava una Religione particolareggiata e minuta nel Mistero della Redenzione, e negli atti pratici dell'amor di Dio, e del prossimo; ed insiememente vi abbisognava una podestà civile imponentissima: ai tempi per contrario della comparsa del Nazareno, poichè si erano introdotti una moltitudine di errori sopra i Divini Attributi, e sopra la natura della vita avvenire, e di quella dell'uomo; e poichè la Ragione erasi fatta capace di astrarre e di nuovi Lumi pure vi volevano sulle basi della natura medesima, e sulla natura dell'uomo: una Religione a que' tempi ricercavasi più ragionata, una Relig.e virile.

E tale per appunto ella si fu la Legge di Grazia per G. C. S. N. annunciata in Gerusalemme, e suoi contorni, e dagli Appostoli diffusa nel Mondo delle nazioni. Per essa la Divinità ovunque cercata, ed ovunque, per così dire, sconosciuta si conobbe nella manifestazione dell' Augusto Mistero della Trinità. Per essa la vita avvenire tornò di pavento ai rei e di conforto ai buoni, dando con le sue dottrine sul Purgatorio sull' Inferno e Paradiso a tutta la morale una Sanzione la più speculativa, e forte. Per essa, toltosi il muro di divisione, si proclamarono fratelli gli uomini amaronsi come altrettanti sè stessi, ed acquistarono le nozze l'onor primiero. E l'autore di essa Legge di Grazia riconciliò col sagrifizio di sè stesso le creature ribelli con l'Eterno lor Padre. ed essendo Dio ed Uomo insieme co' suoi esempii si mostrò Maestro sensibile alla ragion bambina; con la sua possanza alla ragione adulta, e colla sua Sapienza alla ragion virile; Sacerdote e Giudice eterno.

Cosicchè se gli uomini furono dapprima di ragione bambina; dappoi di ragione adulta, ed infine di ragion virile: la stessa Religione mercè il suo ornato triplice sviluppo ebbe a corrispondervi con le sue Verità, e Dottrine

( ) Nè queste variazioni qualunque sia nel culto esterno avvenute, come nel culto interno della vera Religione esistente, si credessero mai aver loro cambiata sostanzialmente la Religione medesima. — Alla stessa maniera, che le varie modificazioni, cui vanno soggette in crescendo le piante, gli animali, e l'uomo istesso, non fanno mai ch'essino dicansi perciò cambiati nella sostanza. — Imperciocchè altra cosa è la quantità, o accidenti di una data cosa; ed altro è la Qualità o sostanza della medesima. Gli stessi lumi in cui vennero per Mosè, e per Gesù Cristo le verità di essa Religione, non son più che tanti rischiaramenti o deduzioni di verità antecedentemente insegnate.

Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo sono una cosa sola, un solo Dio. Il Dio solo degli eserciti, che imponeva alla ragione adulta della Nazione Ebrea: il Dio che conversava alla famigliare con Giacobbe, Isacco, Abramo Noè, Adamo. La stessa vita avvenire al tempo di Cristo Signore, rischiarata per nuove manifestazioni e lumi, è la vita medesima cui intendevano i Profeti, e Patriarchi: fu sempre l'uomo fatto a somiglianza di Dio, oggetto suo fu sempre quello d' Indiarsi. La stessa Morale Cattolica inquanto alla sostanza è la morale stessa del Decalogo di Mosè, e della legge di natura. fu sempre l'amor di Dio a causa ed origine dell'amor del prossimo. Il servire a Dio costituì sempre l'essenziale delle leggi morali. Nè in virtù di altri meriti, nè in virtù di altri sagrifizj, fuori di quello di G. C. S. N., vi ebbe luogo la perfezione dell'umana natura corrotta. In tutte e tre quelle

luminose epoche per la vera Religion esistente vi comparisce Iddio per causa Efficiente, per causa Formale, e per causa Finale dell'uomo.

Gesù Cristo medesimo ebbe ad accennare al triplice sviluppo di essa Religione, avvisandovi pari tempo la identità cioè non pertanto da essa conservata. E questo lo fece paragonando essa Religione o regno di Dio alla semente, la quale gettata in terra, e crescendovi tre aspetti presenta di germoglio cioè, di efflorescenza, e di fruttificazione; restando mai sempre in pianta riguardo alla sostanza: = Sic est regnum Dei, diceva, quemadmodum si homo faciat semen in terram, et dormiat, et exurgat nocte, ac die; et semen germinet et increscat dum nescit ille: ultro enim terra fructificat primum herbam, deinde spicam, deinde plenum frumentum = (Marc. IV. 25.). Spiegava S. Giovanni il Grisostomo = Primum herbam fructificat in lege naturæ, [illegible]

La quale identità o medesimezza della vera Religione esistente la ebber mai sempre ancora insegnata i Dottori di nostra S. Chiesa [illegible] un S. Giustino, S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, S. Cirillo, Eusebio, S. Agostino, ed altri (Vedi Bergier Dizionar. Enciclop. Art. Rivelazione.). Anzi così sopra scriveva S. Agostino: = Nam res ipsa quæ nunc Christiana Religio nuncupatur erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne; unde vera Religio, quæ jam erat cœpit appellari Christiana. Hoc est igitur nostris temporibus Christiana Religio non quia in prioribus temporibus non fuerit sed quia posterioribus hoc nomen accepit = (S. August. Retract. lib. I. cap. XIII.)

Articolo III.

Età, Ubicazione, e Numero di fedeli di essa Religione, di confronto ad altre Religioni

a1. [illegible]

Non è poi tanto la Religione, di cui parliamo, la maniera che tengono gli uomini nel pensare, volere, ed operare in omaggio a Dio; che per tutto l'uomo di mostrasi bensì sul medesimo disegno fatto da per tutto questo animale ragionevole il quale intende, vuole ed opera, sente il bisogno di una Divinità, di una vita avvenire, d'una morale; e tuttavia da per tutto non è la medesima la sua credenza.

Anzi in altro luogo alcuni attributi si concedono a Dio Signore, che in altri luoghi gli si negano. Chi ivi adora solo Dio, chi una ad altri Dei. Chi il tiene semplicissimo spirito; chi materiale e composto. Chi il vuole provvido e chi indifferente sull'andamento delle umane vicende. Appresso alcuni popoli la vita avvenire è riguardata con occhi carnali, è un miscuglio di idee appassionate, è una sanzione in folte tenebre

avvolta, e di quasi nessuna efficacia. Guardando appresso altri popoli nel suo vero aspetto è riguardata. Qui la Redenzione è conosciuta, là è viziata; ed in più luoghi è affatto ignorata. E queste credenze, e questi culti variati e bizzarri sono a centinaja a centinaja nel mondo delle nazioni. Basta dire che appresso i Protestanti si è addottato un principio, in vigor del quale ognuno è abilitato a procurarsi una Religione esclusivamente per se stesso.

Queste innumerevoli [illegible] di maniere di servire a Dio, oltre alla denominazione specifica per cui ognuna da ogni altra distinguesi hanno ancora un nome generico con cui sono chiamate allo stesso modo, per la ragione che se in molti punti tra loro differiscono, in alcuni però vanno d'accordo. Il qual nome generico per conseguenza egli è un nome collettizio che non indica una sola Religione, ma indica soltanto l'analogia e vicinanza che passa tra più e più Religioni. Così le parole Idolatria Ebraismo Maomettismo, Scisma Foziano, Protestantismo, e Deismo sono tutte pure nomi collettizj indicanti cadauno più e più Religioni analoghe.

L'Idolatria presente ef. gr. tra le altre molte Religioni, che comprende, abbraccia quella de' Taoiti, quella di Buddisti, quella dei Bramini, quella de' Sciamani, quella de' Sabbei, e d'altri. Alle quali Religioni Idolatriche tutte insieme prese son fedeli da circa trecento millioni d'uomini, e che abitano granfatto nell'oceanica, al settentrione dell'Asia, e nell'interno dell'Affrica. e queste credenze o Religioni Idolatriche sono un miscuglio ed una corruzione dell'antica Idolatria, la quale aveva cominciato al tempo del Patriarca Abramo. Così l'Ebraismo abbraccia il culto dei Caraiti, de' Rabbiniti, ed Esseni, il numero de' quali non tocca i quattro milioni, dispersi per tutte le nazioni e che cominciarono alla comparsa della Legge di grazia. Con il Maomettismo o Ismalismo abbraccia molte, e molte Religioni di cui le principali sono quelle de' Sunniti, quella degli Sciiti, quella dei Drusi dei Vehabiti, e dei Seike: alle quali prese complessivamente son fedeli da cento e trenta milioni di uomini che abitano all'oriente dell'Europa, all'Oriente e allo mezzogiorno dell'Asia e nella massima parte nei paesi dell'Affrica. E queste Religioni ebbero a cominciare nel secolo settimo. Lo stesso Scisma Foziano è un nome collettizio, che abbraccia più e più Religioni, tra cui vi ha la Chiesa Russa, la Costantinopolitana, quella del Regno della Grecia e le Chiese de' Eutichiti Armeni, Giorgiani, Giacobiti, Nestoriani, Cofti ecc; i di cui fedeli sono dai quarantacinque ai cinquanta milioni situati in una gran parte nei paesi orientali dell'Europa; e che ebbero incominciamento nel secolo IX. Il Protestantismo ancora o Riforma abbraccia una quantità di Religioni differenti, e che di giorno in giorno vanno moltiplicandosi

i Luterani, i Calvinisti, gli Anglicani, gli Indipendenti, o Congregazionalisti, i Rimostranti o Arminiani, i Quaccheri, gli Anabattisti, i Sociniani, i Metodisti ed altri son comunemente conosciuti di credenza differente. E tutte insieme queste Religioni riformate contano insieme da cinquantacinque a sessanta milioni di fedeli; i quali in gran parte sono sparsi, e diffusi nella Germania, in Inghilterra, e negli Stati uniti dell'America Settentrionale, ed ebbero queste credenze la loro origine nel Secolo XVI. Il Deismo finalm. non ha che un corpo morale di seguaci: quelli che gli appartengono sono della genia di que' Filosofi, che ebbe nelle sue stravaganze a produrre il secolo prossimo passato.

B.) E non si paragona la vera Religione esistente in conto di età, di ubicazione, e di numero di fedeli con le anzidette Religioni Idolatriche, Ebraiche, Maomettane, Scismatiche, Protestantiche, e Deistiche, che non la si vede tale propriamente, quale la ebbe a predire il veggente Isaia in quelle sue parole = Mons Domus Domini in vertice montium = (Isai. II.).

Diffatti la Legge di Grazia, unendosi alla Legge Mosaica, e concentrandosi nella Legge di Natura, retrocede essa per tutti i secoli, ed a lato comparisce della prima coppia di uomini: onichè l'età sua è quella del Mondo, quando quella delle altre Religioni di secoli, e secoli ne è posteriore.

Ne' primi tempi come Religione Domestica ella viaggiava sotto le tende coi Patriarchi senza un domicilio fisso; però, come l'uomo era destinato a popolar la Terra, di sua giurisdizione era l'Universo, e sol chè per vizio umano ebbe essa a cedere alla Idolatria. Moltiplicatasi la prevaricazione e l'ignoranza del vero Iddio, ebbe essa la Palestina per domicilio, Gerusalemme per capitale: nè mancò di accompagnare la Tribù di Giuda ne' settant'anni di sua schiavitù. Comparso in fine il Redentore del Mondo ebbe a diffondersi per tutta la terra, inalberando qua, e là il vessillo della croce combattuto e contrariato prima dalla spada degli Idolatri, poi dall'ambizione degli Eretici, infine dall'orgoglio de' Filosofi. Ma ciò non ostante vessillo, che più o meno ebbe in tutti i secoli dalla sua comparsa in poi a risplendere nel mondo delle nazioni, ed a contare ovunque de' fedeli. E quando prima nei tempi nazionali ebbe a sua capitale Gerusalemme; nella pienezza dei tempi Roma è divenuta il centro dell'orbe cattolico.

Per conto infine di seguaci varia è stata la sorte della Religione, di cui parliamo. Prima di Abramo il Mondo intiero, per così dire, gli era fedele: che poi mano mano moltiplicandosi i peccati, e quindi gli errori a scapito della Fede, ebbe a disertare così, che a un pugno di uomini, per così dire, si era ridotto il numero de' fedeli. Al tempo dello stesso Mosè sulla faccia medesima degl'Israeliti non si conosceva il Dio de' lor padri.

e quando da Sionne cominciò a manifestarsi la legge di Grazia; le nazioni giacevano nel più fitto delle tenebre e solo in virtù del Redentore e del Ministero degli Apostoli, e lor successori ebbe il colosso della Idolatria a perdere dei proseliti; e solchè pel corso di anni e secoli ebbe il vessillo della croce pel mondo intiero già piantato a contare fedeli in gran numero. Avvisiamo però che da secoli, e secoli anche sotto a questo aspetto la Religion vera esistente vince dalla mano le altre Religioni. E per parlare de' tempi a noi vicini risulta per calcoli della somma probabilità in simil genere di cose, che quando conta l'Europa duecento milioni all'incirca di abitanti e tra questi vi ha centinaja di Religioni la Chiesa Cattolica in questa sola parte di Mondo conta fedeli ben novantotto milioni, e si sa come la maggior parte degli Americani vi son fedeli; e come ve ne abbia molti; e nell'Affrica, e nell'Asia e nell'Oceanica, e Anzi non vi è che l'Abissinia al dire di uno Storico Protestante la quale fra tutte le parti del Mondo manchi di Cattolici Cristiani e tra le Pagode degl'Idolatri, al fianco delle Moschee, ed in faccia all'ostinato Scismatico, e del sofistico Protestante i misteri vi celebrano con una franchezza maestosa di nostra santa Religione.

e). Onde volendosi ravvicinare le differenze che fra la Religion vera esistente da una parte, e le altre Religioni dall'altra, per conto di Età, Ubicazione, e Numero di Fedeli risulterebbe quanto segue.

Risulterebbe che volendosi computare le età di tutte le Religioni esistenti per anni secolari quando l'Idolatria più antica avrebbe quaranta di questi anni, diciannove l'Ebraismo, tredici il Maomettismo, nove lo Scisma Foziano, tre il Protestantismo, e neppur uno il Scisma. La vera Religione esistente per contrario, avrebbe sessanta anni secolari; l'età sua sarebbe quella dell'uomo.

Risulterebbe in secondo luogo, che quando non il nome generico indicante Religioni, ma le Religioni tutte Idolatriche, Ebraiche, Ismaelitiche, Scismatiche, e Riformate non avrebbero per loro ubicazione, che questo o quel cantone di qualche parte di questo Mondo la Religion vera esistente per contrario è diffusa pel mondo delle nazioni, sua Ubicazione è l'Universo. Risulterebbe per ultimo che quando in nessuna delle altre molte Religioni una nazione intera è divota, e fedele, alla vera Religione esistente per contrario da parecchi secoli non solo vi hanno fedeli sparsi da tutte le nazioni, ma ancora nazioni intere le son divote, e fedeli, vero monte spirituale per conseguenza, che ogni altro presentemente sopravvanza immensamente.

Capo I.°

Santità della Religione Cristiana

Questione I.ª

Nella quale si cerca se la Relig: vera esistente sia santa per riguardo alla Vita Fisica dell'Uomo; se cioè le massime sue sieno addattate a sviluppare le forze corporali dell'Uomo, ed a farlo vivere: che è quanto dire, se sia la medesima la base di società, e germe di civiltà.

Proposizione I.ª

La Religione Cristiana ha leggi opportunissime allo sviluppo fisico dell'Uomo.

Art. I.°

Vuole essa la moltiplicazione degli Uomini.

---

a) Questa Religione per così varia ne' suoi segni, così una nella sua dottrina, e così grandiosa tra le sette vuole essa la propagazione dell'umana specie nel modo il più chiaro e preciso.

= Crescite, et multiplicamini, et replete terram = (Gen: I. et IX.). Ecco una massima, che al principio del Mondo e subito dopo il Diluvio, nelle quali due epoche la terra quasi per intiero mancava di abitatori, fatta all'uomo sentire, spiega in uno e il suo desiderio che gli uomini si riproducessero, e la grandezza di questo suo desiderio medesimo tutta la terra segnandosi per abitazione.

Sotto di Mosè stesso, e sotto di Cristo Signore essendo per essa Religione state consecrate le nozze con riti proprii ha essa la volontà sua spiegata a favore della moltiplicazione degli uomini.

B.) Anzi tanto nei tempi nazionali come nei Cattolici, quantunque trattando essa Religione del Matrimonio non abbia parlato il linguaggio tenuto il linguaggio fatto con Adamo, e con Noè, ha essa tuttavia in maniera speciale cooperato alla riproduzione dell'uman genere.

Tanto è vero che in tutti e due questi tempi non solamente condanna essa le opere violente della impudicizia, v. gr. gli adulterj, gli stupri, ed ogni altra turpitudine contro natura che ben si sa quanto è nociva alla riproduzione; ma nemmeno permisse mai la venere libera, la prostituzione, e disordine che = La maggior parte de Legislatori

antiche lunge dal proibire le autorizzavano altamente = (l'Ab. Guenee Confut. di Voltaire tom. V. lett. IX. S. 4.): abisso però ove si perdono le generazioni, e di dove quel veleno proviene, il quale dopo di essere stato la pena del delitto diviene ancora la rovina della innocenza, e non risparmiando la posterità istessa fa nascere una razza degenerata ed imbastardita (Gaet. Filangeri La Scienza della Legislaz. tomo II.° cap. VIII.).

Anzi poichè egli è nel cuore dove si combinano, e si conchiudono primamente gli eccessi della impudicizia così fatali alla fecondità; e poichè da parecchie circostanze esterne il cuor dell'uomo riceve impulso verso quegli eccessi, ciò tuttaciò ebbe riguardo e sotto Mosè, e Cristo Signore la Religione con le sue provvide massime. Imperciocchè Mosè col suo sistema di agricoltura, e di proprietà, ebbe egli ad allontanare da' fedeli e la miseria che allontana dal conjugio per non mettere al mondo altri infelici, e dal lusso, che da quello pure allontana per paura di dividere coi figli una opulenza sempre più stretta con le brame sue ambiziose e con indirettamente tagliò fuori due potenti pretesti alla impudicizia. A questo ancora tornava l'aver egli proibiti i matrimonii con le Cananee, e tra prossimi parenti, ed aver assoggettata a delle restrizioni la poligamia, ed il divorzio: e la proibizione del travestimento de' due sessi, e di boschi intorno al Tempio, dove conveniva il popolo. Vantaggi tutti che Cristo Signore a favor della Propagazione colse in quelle sue massime di fuggire ogni piccolo male, e per fino le occasioni che a quello conducessero. Tanto poi Mosè quanto il Nazareno fulminarono fin dalle radici ogni impudicizia con comandare la mondezza per fino ne' pensieri.

c) Nè son queste volontà della Religione cattolica, nè con queste provvide mire a favore della riproduzione sono in contraddizione, e il suo comando di nozze monogame, ed indissolubili, ed il consiglio suo di castità perpetua.

Imperciocchè volendo essa Religione la moltiplicazione degli uomini doveva essere questa ad ognuno possibile, dovea ogni aspirante poter trovare una compagna. Son queste due verità tra loro connesse, ella invano erano le medesime separabili, fuori dal solo caso delle nozze monogame per la ragione, che confrontato il numero dei due sessi che in meno nascono nella umana famiglia son tanti i maschi come le femmine (Goglielmo Hufel). Così quando le nozze solubili faciliterebbero, e direbbero occasione a sciogimenti continui con rendere incerta la sussistenza e l'educazione della prole a danno della specie: i nodi indissolubili per contrario oltre a cansare simili inconvenienti hanno il vantaggio di far sottostare ai pesi del matrimonio quelle persone, le quali perchè appunto padri, hanno per conto della propria prole le migliori predisposizioni a preferenza di qualsiasi altra persona.

Nè in fine opponesi minimamente alla moltiplicazione della specie il consiglio, che essa Religione porge per la castità perpetua. Imperciocchè perchè vi avesse una contraddizione sarebbe di mestieri, che a quegli stessi uomini, ai quali comandato avesse la riproduzione avesse ancora ai medesimi consigliato la castità perpetua: cosa che ella non ha fatto mai. Che se vuole la moltiplicazione degli uomini, che se questa è una sua volontà espressa, e chiara non lo è poi per i singoli uomini: anzi nessuno a ciò viene espressamente destinato dalla medesima. E se ha consigliata la castità perpetua, ciò lo ha fatto per alcuni, e a loro bastano gli altri a verificare il mantenimento della specie. E si sa, che non sono che due proposizioni in apparenza contrarie, che cioè alcuni uomini sieno padri; altri sieno casti. Oltre di che niente più utile a confondere gl'impudici, quanto la vita virtuosa de' celibi; e niente di più decisivo ed efficace dell'imprudenza degli uomini del secolo il Vangelo casto, che non hanno in cure domestiche il cuor diviso.

Lungi adunque le nozze monogame, ed indissolubili unite alla castità perpetua dal nuocere, favoriscono intieramente la moltiplicazione degli uomini voluta dalla Religione.

Articolo II.°

Vuole essa la preparazione de' mezzi di sussistenza.

(a) Ma se per aver società umana bisogna prima avere uomini; e perchè questi protraggano la loro esistenza conviene prima aver preparati degli ajuti, onde le forze loro vitali alimentare: la Religion Cristiana parimenti oltre a volere la moltiplicazione degli uomini vuole ancora la preparazione dei mezzi di sussistenza.

Ai primordii del Mondo avvisava ella diffatti l'uomo, che per sussistere gli conveniva operare (Genes. II. 15.), e che per mantenersi in vita converrebbe a lui sforzare la terra ad ajutarlo co' sudori persino della sua fronte. Ed a questa preparazione laboriosa dei mezzi di sussistenza ebbe fin d'allora dichiarato l'uomo soggetto in tutto il corso della vita sua = In laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ = (Gen. III. 17.)

E tali per l'appunto i Patriarchi da essa Religione lodati si furono nella lor vita pellegrina. Mosè medesimo, e Cristo Signore ancora non rivocarono mai in dubbio

(B.) questa legge religiosa.

Anzi la ebbero essi a conservare in diversi modi; e la confermarono dapprima con la loro vita laboriosa; e con le massime ~~loro~~ la confermarono eziandio.

Imperciocchè tanto nella legge scritta, quanto in quella di grazia non solamente proibiti sono i furti, coi quali l'uno o l'altro si appropriano l'altrui per vivere: ma la pigrizia istessa, la quale è pochissimo e nulla fa per vivere è così vituperosa, che al pigro mendicante si negava soccorso. (Proverb. XIV.), ed il nemico della fatica

vieni dichiarato indegno di mangiare (II ad Thessal. IV. 13.)

Anzi Mosè avendo divise le terre secondo le tribù, e suddivise le porzioni delle singole tribù secondo i maschi di ogni famiglia delle medesime, ed avendo ancora reso perpetuo il possesso di queste terre negli eredi rettissimi e laterali, ebbe Egli con questo sistema di vita agricola al maggior grado di solennità nazionale portata la legge di preparazione dei mezzi di sussistenza; Cristo medesimo avendo condannato in varie parabole la pigrizia (Mat. III e XXIII. XXV.) fino ad avvisare proscritto l'ozio nelle parole (XIV. ibid.) ebbe a portare la vita laboriosa degli uomini al maggior grado di importanza.

c) Nè a questo spirito dell' Evangelio si oppone minimamente la povertà volontaria da Cristo Signore in quelle parole insegnata: = Si vis perfectus esse, vade et vende universa, quæ habes et da pauperibus, et veni et sequere me = (Mat. XIX. 21) e nemmeno si oppone la condanna ch' Egli fece della sollecitudine dell'acquisto dei mezzi di sussistenza in quelle altre sue parole: = Nolite solliciti esse animæ vestræ quid manducetis, aut quid bibatis = (Mat. VI. 16). Imperciochè quel consiglio di povertà porta solamente di non possedere beni vendibili, ossia di fortuna, e questo onde seguire Cristo liberi dei pensieri che seco trae la conservazione di beni siffatti. ma non porta già di non affaticarsi, onde procurarsi di che vivere. La qual cosa pure dovrebbe essere per poter asserire. l' Evangelio con se stesso in contraddizione. Ebbe tutt' altro che vita oziosa l'occuparsi ad imitazione di Cristo di cose spirituali a benefizio altrui. La stessa soldatesca ed i magistrati civili siam ben lungi dal considerarli ad una vita oziosa abbandonati, quantunque direttamente non si occupino a procacciarsi di che vivere.

Nè osta finalmente allo spirito dell' Evangelio la condanna ch' Ei fece della sollecitudine, perchè condannò Egli l' eccesso della fatica, e non già la fatica, e ben si sa, che condannando l' eccesso si viene a inculcare l'osservanza della regola.

E da Domestica dunque, e da Nazionale, e da Cattolica ebbe sempre la Religione voluta la preparazione de' mezzi di sussistenza.

Articolo III°.

E vuole la circolazione di essi mezzi a sollievo de' miseri.

Ma non tutti gli uomini hanno forze bastevoli a prepararsi i necessarii alimenti dividendosi l' umana famiglia in due grandi regioni, l'una di Uomini Forti, i quali acquistano mezzi di sussistenza sufficienti ed anche superiori a loro bisogni personali, e l'altra di Deboli, i quali o nulla o poco in ciò si pongono.

Onde invano avrebbonsi uomini moltiplicati, e mezzi di sussistenza preparati quando il di più di questi mezzi che sopravvanza al mantenimento dei Forti non passasse in mano dei Deboli a supplire alla loro indigenza.

Ed a questo appunto ha ancora provveduto la Cristiana Religione: imperciocchè oltre il volere la moltiplicazione degli uomini, e la preparazione dei mezzi di sussistenza, vuole ancora che l'abbondanza dei ricchi supplisca alla indigenza dei poveri, circolando i mezzi di sussistenza preparati a sollievo de' miseri.

Anzi non si sgomano i Libri Santi, in quella parte, dove essa Religione quasi in germe, il disegno presenta delle sue dottrine, che questa verità non si presenti luminosissima. Egli è là, che all'uomo dopo fatto conoscere Dio Signore tutto benefico gli si dice che è suo esemplare. Ed avvisato l'uomo di un modello così parlante da imitare nelle sue opere, gli si presenta la donna non solo perchè lo ajuti, ma ancora perchè nell'ajutare prenda Lui a maestro: — faciamus ei adjutorium simile sibi = (Genes. II. 18.)

E questa prima destinazione, e queste prime traccie di Giustizia, e di Misericordia ben mostrarono di conoscerle e sentirle gli antichi Fedeli. Si dolevano Caino, e Tubalcaim, perchè appunto mancato aveano alla legge che intimava l'amore de' simili; e con la lor paura perchè aveano dei gastighi del Cielo, pubblicamente avvisavano della volontà della Religione. Le stesse costruzioni di città, le stesse peregrinazioni, ed ospitalità in tempo di carestia, e le unioni per difendersi assaliti, non rare ai tempi Patriarcali, son tutte azioni, le quali risentono la gran legge che il Forte interessava a favor del Debole. Anzi il solo Giobbe, uomo misericordiosissimo, per padre dei poveri (Job. XXIX. 16.) dalla Religione stessa proclamato e benedetto avviserebbe abbastanza della sua volontà in discorso.

Nè a questa legge di Misericordia ebbero o Mosè o Cristo Signore derogato minimamente.

B) Ella tanto l'uno che l'altro la ebbero, e con la lor vita a benefizio di altrui consacrata, e con le parole mirabilmente a confermare.

Le leggi giudiziarie di Mosè ver. gr. perchè partivano i terreni e fissavano il loro possedimento, e non regolavano i loro raccolti affine di prevenire i bisogni, affine di tener lontana la miseria, si vede bene come esse muovevano alla Misericordia. E si sa, che esse comandavano un distinto rispetto alla persona de' vecchi, che non permettevano, che si parlasse male dei sordi, o si facessero inciampare i ciechi; e che ai viaggiatori volevano s'indicasse la strada; che alle vedove, agli orfani, agli stranieri, fissavano delle providenze, e che perfino volevano moderazione nel gastigare i rei, e

nell'usare degli animali. Onde meritamente diceva non ha guari un Autor Francese parlando dello spirito di Misericordia della Mosaica Legge: = Per poco che ella si studj, si riconosce che il suo carattere distintivo era d'inspirare ovunque i più teneri sentimenti di umanità, di dolcezza, e beneficenza; che nessuna Legislazione antica le è comparabile per questo solo; e che ella le lascia indietro tutte, ed è questo particolarmente il suo trionfo = (L'Ab. De Guenee Confut. di Volt. to. V. Let. XI).

E parlandosi di Cristo Signore, diciam solo che Egli così voleva il più dei forti al benefizio de' deboli, che nascendo gli uomini simili in virtù tuttavia della misericordia divenissero essi eguali. Onde diceva Egli = Diliges proximum tuum sicut teipsum =: e S. Paolo nella sua II.a ai Corinti scrisse = In praesenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat..... ut fiat aequalitas. Sicut scriptum est: qui multum non abundavit: et qui modicum non minoravit = (II. Cor. VIII. 14.).

c) Nè se non a sproposito si può dire, che questa amplitudine di misericordia Evangelica favorisca la pigrizia e dappocaggine.

Imperciocchè se tanta carità è inculcata, vi è pure proibito l'ozio fino nelle parole. E se non per una patente ingiustizia queste due leggi Evangeliche, che vanno unite, si comenterebbero l'una senza l'altra, per poi giudicare del tutto. Nè anzi può il minimo dubbio meritamente aversi della Cristiana Religione, come se fomentasse la povertà volontaria subito che si rifletta avere l'Apostolo riputato indegno di alimenti quegli che non volesse operare. Non intendiamo per altro di dire che tra Cristiani non vi abbiano perciò de' poveri viziosi, dei mendicanti cioè per pigrizia. Ma altro è che ve ne siano di costoro, ed altro è che ve ne siano dalla Religione autorizzati: e non autorizzandoli la Religione ella è veramente una insolenza umiliante il fargliene un carico. Nè si deve dimenticare, che il merito, e efficacia morale delle grandi istituzioni, non già ne' professatori, ma ne' principj delle istituzioni medesime va vista. Onde diceva Tertulliano: = Ex personis probamus fidem, an ex fide personas? = (Apolog. cap. IV.).

E così pure se non per una sciocca malignità si condanna da alcuni il vivere questuando dei Frati di S. Francesco, quasi professassero una mendicità antisociale, e siano più fossero i loro Conventi che altrettanti depositi di divoti poltroni. Imperciocchè il professare una povertà volontaria dal lato di essi Frati per imitare il Divino Esemplare, non è un lasciar fatiche per rilasciarsi nell'ozio, ma egli è un dedicarsi per intiero in cose di spirito per sè ed altrui. E dal lato di quelli che contribuiscono al loro fisico mantenimento, la povertà loro virtuosa apre il campo a una comu-

nicazione di beni, per cui assai più avvantaggiano i secondi, di quello che i primi. Onde l'Appostolo Paolo avuto riguardo al diverso merito di quello che in simile comunicazione da una parte si dà, e dall'altra si riceve, scriveva: = Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est; si nos carnalia vestra metamus? = (1. Cor. IX. 11.). Nè la mendicità volontaria per imitare l'Autor del Cristianesimo può mai condannarsi, se non che da chi sconosce la Croce, e da chi dimenticasse aver l'uomo in pari tempo una vita corporale, ed una vita spirituale. Per la qual cosa il mantenimento de' frati Questuanti non torna ridicolo se non che sul labbro dell'anticristiano, e di chi vorrebbe l'uomo abbassato al rango de' bruti.

Oltre dunque la Cristiana Religione a volere che vi esistano uomini, e che si preparino de' mezzi di sussistenza vuole ancora queste circolazioni a seconda de' bisogni.

Proposizione II.ª

La Religione Cristiana fa opportunamente conoscere le sue Leggi riguardanti la vita fisica dell'uomo.

Articolo I.º

Cenni sopra la Cristiana Educazione.

---

1) Ma per quanto possano essere alcune massime ai bisogni fisici dell'uomo opportune; l'uomo però non le intende che con l'ajuto della parola, o esemplificata, o articolata, o richiamata, la quale è per conseguenza la luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo Mondo.

Ed a ciò intendeva, ed a ciò ebbe la Cristiana Relig.ª provveduto dai suoi primi albori. Imperciocchè i progenitori Adamo ed Eva mercè la parola appunto furono comandati di riprodursi, di procacciarsi alimenti, e di ajutarsi vicendevolmente. La stessa riprensione per il loro fallo venne fatta ai medesimi a viva voce. Nè la imitazione di Dio, e la misericordia loro comandata, lasciavali nell'ignoranza o nel dubbio sull'insegnare, o non insegnare verbalmente quelle tre grandi leggi sociali.

E difatti trovansi dalla Religione lodati i Patriarchi, o come di buona condotta o che istruito avevano a voce, o corretto altrui nei suoi falli. E la sola storia di Abele e Caino testifica bastantemente la verità in discorso: stantechè se le azioni loro non avessero avuto un significato, un rapporto con un piano precedente, un'importanza comparativa, non sarebbesi mai alterato Caino, o per la condotta di Abele, o pel suo fratricidio posteriore, non piacendo o dispiacendo negli umani giudizj le cose se non nel loro rapporto con la regola precedente.

A questa legge poi di educazione Religiosa a Patriarchi conosciuta non si trova neppure una sillaba della Legge Scritta, o di quella di Grazia, i quali sieno in opposizione.

b.) Ma sì bene tanto nella Legge tradizionale, come nella Cattolica molte cose trovansi per riguardo al modo di educare.

Lo scandalo per quel quale è lo stato contrario del buon esempio, chiamasi = Peccatum grande nimis = (1. Reg. II 17.) et a Davidde scandaloso si fa un carico delle bestemmie in altrui pel suo peccato occasionate (2. Reg. XXII 14.): e Geroboamo per aver tentato altrui ad idolatrare, vien detto il più grande scellerato (3. Reg. XIV. 5.). Cristo Signore, il quale ebbe detto lo scandaloso un vero Satanasso (Mat. XVI. 26.), comandò ancora di dar buon esempio operando bene in ogni genere di virtù.

E se nella Legge Mosaica era comandato d'insegnare (Deut. IV. 10.) e di correggere (Levit. V. 9.), nell'Evangelio pure è comandato d'insegnare a tutti la dottrina di Cristo Signore: ed è espresso comando quello di correggere i fratelli erranti.

Cosicchè l'educare o con l'esempio o con la parola, o con la correzione, prima sotto di Mosè, e poi sotto Cristo Signore ebbe ad acquistare maggior chiarezza e precisione.

c) Anzi nell'Evangelio l'educazione è così inculcata, che nulla più si potrebbe desiderare.

Dopo di avere intimato un Guai tremendo ad ogni guisa di scandalosi, chiamandoli peggiori dei micidi dice che perciò appunto tocca ai fedeli di astenersi perfino dall'apparenza del male (1. ad Thessalon. V. 22.), e vuole che le opere buone siano pubbliche (Mat. III. 17.). E così comanda la istruzione vocale, che nulla resti da sapersi per altro canale che la fede intiera abbia dalla parola articolata dipendere (Rom. 10). E così vuole Cristo la correzione, che stabilì un Sacramento apposito per l'esame e giudizio de' singoli peccatori, dove la correzione si occupasse della riforma dei peccati più sconosciuti, e più umilianti.

Articolo III°

Cristiana destinazione di un doppio ordine di Persone per la Educazione.

---

a) Ma se per non intendere gli uomini nel corso ordinario di Provvidenza, le leggi di cristiana civiltà, che mediante la parola abbisognano perciò di essere educati. L'educazione medesima per essere verificata ricerca persone che la diano e persone che la ricevano.

E la Cristiana Rel. appunto, la quale vuole la educazione, vuole pure due ordini di Persone detti ancora Superiori, e Soggetti, Magistrati e Sudditi, di Ministri e di Amministrati, di Podestà e Popolo, di Chiesa Docente e Chiesa Ascoltante, due ordini per conseguenza di Fedeli uno di parlatori per educare, e l'altro di uditori per essere educati.

Diffatti fin da Progenitori apparisce questa religiosa destinazione. Se Eva fu fatta da una costa di Adamo (Genes. II. 13), se Adamo et Eva vennero complessivam. comandati di sottomettersi la terra, e di dominare sopra tutto il regno animale (Gen. I. 28); e di riprodursi, e lavorare ajutandosi scambievolmente: Adamo però fu il solo destinato alla osservazione di tutti gli animali, ed a nominarli con nome proprio di Legislatore per così dire Sovrano: a a Lui pure fu dato il comando sopra la sua compagna. Anzi essendo Eva destinata ad ajutarlo dicesi ancora dover essa nelle opere sue assomigliare, e seguire il suo compagno: e considerando Adamo la formazione di Eva, non solo ebbe a chiamarla di sua ragione; ma ancora ebbe a darle il nome di Eva di ciò significativo. Non basta: ed avendo essi Progenitori peccato, vennero la famiglia, il lavoro, e la donna per intiero al comando assoggettati del Marito.

Cosicchè essendo per tanti titoli stato proposto Adamo ad Eva, fin dal principio delle umane generazioni apparisce la Religiosa destinazione dei mariti, in riguardo alle mogli, e dei genitori in riguardo ai figli in Magistrati o Superiori; e così per tanti titoli essendo stata Eva ad Adamo posposta, fin d'allora pure apparisce la destinazione delle donne per riguardo ai mariti e dei figli in riguardo ai loro genitori in Sudditi, e Dipendenti. Destinazione la quale or qua, or là trovasi nella vita de' Patriarchi verificata: e destinazione, cui minimamente non ebbero a derogare nè il Legislatore Ebreo, nè il Redentor del Mondo.
B).

Anzi tanto nella Legge Scritta quanto in quella di Grazia i due ordini di Persone voluti dalla educazione vennero accresciuti ed assai più precisati.

Ottenne in primo luogo maggiore estensione l'ordine de' Parlatori: imperciocchè oltre ai Padri ed alle Madri vennero ancora destinati ad educare in qualità di Superiori altri uomini. Tali furono sotto Mosè i discendenti di Levi ed i Giudici, e Re loro connazionali: quando sotto Cristo Signore tali furono gli Appostoli, e loro successori uniti ai Re, e Sovrani della terra. E a questi niente meno che ai capi di famiglia incombeva nei tempi nazionali, ed incombe nei tempi umani di far conoscere coll'esempio, con la parola, e con la correzione la Cristiana civiltà. Così pure a maggiore estensione venne in queste due epoche l'ordine degli uditori: imperciocchè oltre a dipendere i figli dalla podestà paterna, i figli me-

desimi una a' lor padri tanto sotto Mosè, quanto sotto Cristo Signore, assoggettati ven nero alla Gerarchia Sacerdotale e Civile.

Intanto poi questi due ordini di Persone ebbero ad acquistare maggior luce in quanto che ai Magistrati in più, e più luoghi nella Legge Scritta, e in quella di Grazia, come pure al popolo vengono quivi inculcati i loro doveri. E son troppi in ciò i passi della S. Scrittura per averli noi qui a riportare. Diciamo solo, che ai Ministri è ingiunto di operare coi loro soggetti, come fossero questi altrettanti fratelli; ed a questi è imposto di onorare i Sacerdoti, e Magistrati come fossero altrettanti i lor padri.

e) Che se Cristo Signore ebbe abrogate le leggi giudiziarie; e nulla ci disse della patria, e della famiglia delle persone elevabili al trono in qualità di Re, o Monarchi; però col fatto, e con le massime ebbe a riconoscere in loro una podestà di educare.

Imperciocchè non solo Egli col fatto, e con la parola fu rispettoso ai suoi Parenti, ed alla podestà Sacerdotale; ma allo stesso Governator Pilato Egli vi si sottomise; ed insegnò eziandio doversi dare a Cesare quello che è di Cesare, e doversi obbedienza a ogni Magistrato civile (S. Paolo e S. Pietro.).

Anzi essendosi fatto un dì un pubblico gabelliere a risquoterlo d'una tassa che in realtà non era tenuto a dare, ma che pure vi erano delle apparenze che Egli la dovesse: fece tanto calcolo all'onore alla superiorità civile dovuto che rivolto a Pietro disse: = Ut non scandalizemus..... da ciò pro me et te (Mat. XVII. 26)

Articolo III.

Cristiana determinazione dei doveri rispettivi, e reciprochi di essi due Ordini di Persone.

---

3) Ma se non si educa senza due ordini di Persone; ma se non ottiensi Cristiana educazione senza persone che la diano, e persone che la ricevano, egli è certo ancora, che più persone tra loro differenti per pensieri ed affetti non si uniscono insieme a produrre un dato effetto senza seguire un piano, il quale combini le loro forze, senza un disegno precedente, a cui si uniformino. In pluribus, diceva perciò S. Aquinate, ad hoc quod quoque modo regere possint, requiritur quidam unio; quia nec multi trahere in unam partem traherent nisi aliquo modo conjuncti: uniri autem dicuntur plura per appropinquationem ad unum = (De Regimine Princip. lib. I cap. II)

[illegible]

Capo II.°
Guarentia soprannaturale della Relig.e Cristiana.

Questione I.a
Nella quale si cerca, se la Relig.e vera esistente nel suo stato d'Infanzia, se cioè la Relig.e Patriarcale o Domestica, ossia la Legge di Natura sia stata in soprannatural modo guarentita.

Proposizione I.a
La Religion Patriarcale ebbe un'origine straordinaria.

Artic. I.°

Disordine e caduta de' Progenitori –

Art. II.°

Impotenza de' Progenitori a riordinarsi e rialzarsi.

Art. III.°

Prime traccie di riparazione a tanti mali.

Proposizione II.a
La Relig.e Patriarcale ebbe uno sviluppo straordinario.

Articolo I.°

Aggiunte fatte alle prime traccie della Riparazione

Articolo II.°

Esame parziale di esse aggiunte medesime.

Articolo III.°

Natura di esse aggiunte affatto soprannaturale.

Proposizione III.a
La Religione Patriarcale ha avuto una durazione straordinaria

Articolo I.°

Ebbero i cattivi a soggiacere a dei gastighi

Articolo II.°

Ebbero i buoni a ricevere dei favori

Artic. III.°

Influsso di essi castighi e favori sulla pratica della Religione

Questione II.a
Nella quale si cerca se la Relig.e vera esistente nel suo stato di Adolescenza se cioè la Relig.e Mosaica, o Nazionale, ossia la Legge Scritta sia stata in soprannatural modo guarentita

—

Proposizione I.ª

La Relig.ne Mosaica ebbe un'origine straordinaria.

Articolo I.º

Cenni biografici sopra di Mosè. V. [illegible] art. Mosè.

Artic. II.º

Ebbe Mosè lumi straordinarii.

Artic. III.º

Ebbe pure uno straordinario potere.

Proposiz. II.ª

La Religione Mosaica ebbe uno sviluppo straordinario.

Artic. I.º

Biografia di alcuni Profeti Ebrei.

Articolo II.º

Aggiunte ch'essi Profeti fecero alla promessa Riparazione.

Ma se la promessa Riparazione ebbe ad ottenere degli schiarimenti nei tempi Patriarcali, assai maggiori li ottenne nei tempi Nazionali per l'organo dei Profeti.

Anzi tali aggiunte vennero per tale via fatte alla promessa Riparazione, che niente più di precisione e chiarezza si avrebbe potuto desiderare; ed anzichè nel loro insieme presentarono un quadro di cose lontane, ed in tempi futuri avvolte, che sembrano invece un racconto storico di cose vicine.

Infatti in distintissima maniera venne manifestata la natura del nuovo Ordine di cose che Dio ebbe promesso a Progenitori dopo la caduta: imperciocchè per l'organo de' Profeti venne esso detto Nuovo Patto, o Nuova Alleanza (Jerem. 31.) di Dio cogli uomini, più eccellente del patto che Dio stesso fatto avea con Israele per mezzo del Taumaturgo Mosè (Deut. 18) in virtù del qual Patto o Alleanza avrebbero a disperdersi gl'idoli, ad ammutolire i falsi oracoli (Ezech. 30.), e a venir esiliato l'immondo spirito (Zac. 13.) ed il regno del peccato a crollare (Dan. 9. Jerem. 31.) Nuovo Patto, Nuova Alleanza in virtù di cui da un estremo all'altro del mondo aprendo le nazioni gli occhi alla verità si avrebbero a riconoscere per sorelle (Isai. 49 Amos. 8.), a chiamarsi con soprannome Nuovo e comune (Isai. 62-65) e ad amarsi di cuore. Patto o Alleanza che sarebbe nientemeno che l'annunzio della verità di Dio, e l'Evangelio della sua parola (Deut. 18. Psal. 66. Isai. 42. Nahum. 1.) nientemeno che il regno dei Cieli, che misericordia (Psal. 10.), e pace (Ezech. 37. Aggi 2.)

31 Nè meno distintam.te venne per l'organo di essi Profeti circostanziato il tempo, nel quale seguir dovea la promessa Riparazione: perciocchè vennero notate con precisione alcune circostanze che aveano a precedere, ad accompagnare, e a seguire la verificazione di essa Riparazion medesima;

Tralle circostanze precedenti ver. gr. era stato predetto, che il trono Assiro, il Persiano ed il Greco, quantunque gloriosi e potenti avrebbero tuttavia a crollare (Dan. 2.); che il Mondo quando sarebbe per comparire il Salvatore delle Nazioni riposerebbe in pace (Sap. 18), e che quando sarebbe per comparire in pubblico esso Salvatore medesimo un Solitario movendo dal Deserto lo precederebbe gridando, perchè si preparassero gli uomini a riceverlo (Isai. 11. Malach. 4.).

E per cento delle circostanze accompagnanti era stato predetto, che la promessa Riparazione si verificherebbe durante il secondo Tempio, per opera di Zorobabele in Gerosolima eretto (Aggei II.°), che allora una nuova stella risplenderebbe in cielo (Num. 24), che Bettelemme e Gerosolima sarebbero testimonii; che de' ciechi aprirebbero gli occhi e camminerebbero de' zoppi (Isai. 35.); e che in tale occasione = A facie ejus contremuit terra; moti sunt cæli; sol et luna obtenebrati sunt, et stellæ retraxerunt splendorem suum = (Joel. 2.) = Stridebant cardines templi in illa die, dicit Dominus, commovebitur terra, occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis = (Amos 8.)

E così pure tra le circostanze susseguenti era stato predetto, che verificata la grand' opera della Redenzione nazioni idolatre abbandonando le false Divinità adorerebbero il Dio d' Israello l'esempio seguendo del Redentore; quando l' Ebreo popolo restio alla nuova luce cadrebbe in molte disgrazie e segnatam.te per opera de' Romani: = Venient in trieribus de Italia = (Num. 24.) = Venient super eum trieres et Romani = (Dan. 11, 30.) = Et civitatem, et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, et finis ejus vastitas; et post finem belli statuta desolatio = (id. 9. 26.) = Dies multos sine rege, sine principe, sine sacrificio, et altare (Osea 3.)

(c). La Persona stessa finalm.te per cui essa Riparazione avea a quel tempo a verificarsi per l'organo de' Profeti con assai maggior luce ebbe ad essere indicata.

Predissero ver. gr. i medesimi fra le altre cose che essa Persona discenderebbe dalla casa di Davidde (David. Isai.) che nascerebbe di una Vergine (Isai. Jerem.), che avrebbe la sua culla nella piccola Betlemme che la persona di esso Redentore sarebbe uomo oscuro fino all'abbiezione (Dav.) ed addolorato (Isai.) da un commensale tradito (David) per trenta danari venduto (Zacc.), e dai discepoli abbandonato (Zacc. 13.), abbeverato di fiele, deriso (Psal. 68.), e morto (Dan. 9.). Ed oltre a queste, ed altre molte circostanze

indicanti la infermità del Promesso Riparatore, ne rivelarono i Profeti ancora delle altre, ma di un genere affatto diverso. In cioè da essi loro predetta ancora la di lui grandezza di una natura sì straordinaria, che toccava l'infinito. Imperciocchè predissero che esso Riparatore sarebbe da tutta l'eternità generato (David. Mich.); che non giudicherebbe secondo l'udito (Isai. 11.); che sarebbe maestro delle genti (Isai. 60.), capo d'una nuova Chiesa (Malach.) più grande, più glorioso di Mosè (Deut. 18.), che dopo morte risorgerebbe a novella vita (Isai. 11.), di podestà eterna Signore (Dan. 2.), Dio ed Uomo insieme, vero Dio della umanità velato: = Parvulus natus est nobis..... princeps pacis, Deus fortis = (Isai. 9.) = Vere Deus absconditus, Deus Israel Salvator = (Isai. 45).

E questo Riparatore così infermo, ed insiemem.^te così glorioso, secondo gli oracoli di essi Profeti aveva da essere chiamato coi nomi di Figlio dell'Uomo, di Nazzareno, di Pastore, di Giusto, di Cristo, e di Signor nostro...

E quantunque queste aggiunte molta chiarezza e precisione donino sia alla natura della Riparazione, sia al tempo, nel quale essa Riparazione avea a verificarsi, sia alla Persona, che a avrebbe avuta a verificare, non sono esse aggiunte tuttavia se non che una piccolissima parte delle molte per l'organo di essi Profeti fatte, e nei libri santi registrate.

Articolo II°

Nè tali aggiunte avvennero, se non perchè furono essi Profeti di lume straordinario assistiti.

(?). Nè tali aggiunte si potranno mai spiegare fatte col lume soltanto della ragion naturale.

Diffatti nelle Scritture Sante, dove si ha la storia di essi Profeti, dicesi apertam.^te ch'essi furono dal Cielo perciò illuminati. Imperciocchè volta per volta, che l'uno o l'altro dei medesimi facevano di quelle aggiunte o alla natura della promessa Riparazione, o al tempo nel quale avera ad avverarsi, o alla Persona per cui mezzo sarebbesi verificata, quasi sempre soggiungevano di parlarne così a Nome del Signore. E quelle loro aggiunte, e diconsi Profezie con tal candore sono essi veriti inarrivabili affatto all'umano ipocrisia, che sempre finisce col tradirsi per la incertezza ed oscurità dentro cui avvolge i suoi discorsi.

Senza di che basterebbe ancora il sapere, che l'Apostolo delle Genti abbia essi Profeti chiamati per altrettanti organi, per cui mezzo agli antichi Padri parlava Iddio Signore. Diceva egli difatti: = Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis = (Ad Heb. 1.) E più precisam.^te ancora ebbe così a parlare il Principe degli Apostoli della natura delle rivelazioni di quei santi uomini = Non enim voluntate humana allata est aliquando Prophetia; sed Spiritu Sancto inspirati locuti sunt Sancti Dei homines = (II.^a Pet. I. 21.).

Nè costanti colla loro condotta illibata, e coi loro lumi altramente si potrebbe spiegare il fatto di tanti discorsi, che avvisavano di farli a nome di Dio, e che in gran parte univano a correzioni per l'Ebreo popolo umilianti ed amare. Imperciocchè se i giusti si rifiutavano dall'offendere Dio, gl'intelligenti ancora non ricorrevano a falsità e vile sistema odiose

(B.) S. Girolamo poi conchiudeva che quei santi uomini furono assistiti dal Cielo nel fare delle aggiunte alla promessa Riparazione argomentando dalle circostanze di altri discorsi da essi Profeti medesimi fatti.

Veramente avevano essi Profeti più e più volte avuto a discorrere delle vicende politiche, e dei temporali destini, ora della Nazione Ebrea, ed ora di questa e quell'altra nazione gentile. Così ebbe il taumaturgo Mosè predette agli Ebrei la entrata loro in Canaan, le loro infedeltà e idolatrie future, e la futura loro costituzione in regno, e la schiavitudine, e la liberazione. Così Isaia percorrendo oltre le predizioni di cose politiche da esso Mosè fatte notò la cattività di Giuda, e chiamò per nome Ciro suo liberatore. Cattività di Giuda, che Ezechiello e Geremia di più ancora ebbero ne' lor discorsi a circostanziare. Sono celebri le predizioni che Daniello fece per riguardo alle vicende politiche, cui avevano a subire alla lor volta la Monarchia de' Caldei, de' Persiani, e quella dei Greci e Romani ancora. Queste ed altre predizioni di cose politiche ebbero essi Profeti a varie riprese fatte; e dopo anni e secoli esse predizioni ebbero ognuno il suo adempimento.

E perchè in unione ancora a queste predizioni che solo poteano farsi da uomini ispirati dal Cielo conchiudeva il S. Dottore, che per ispirazione pure del Cielo dovevan ancora essi Profeti aver parlato per riguardo alla promessa Riparazione. Argomentazione che a noi pure va a sangue. Perciocchè vorremmo noi dire, che il Signore Iddio, il quale ebbe quei santi Uomini assistito perchè non avessero avuto a fallare nelle macennate predizioni di cose politiche, li abbia poi Egli a se stessi abbandonati quando parlando i medesimi di cose relative alla grand'opera della Redenzione di argomenti trattavano più importanti? Con la idea, che noi abbiamo della Bontà Divina, e col rispetto profondo che alla medesima noi dobbiamo, può egli mai stare il pensiero, che Iddio Signore, dopo avere con istraordinarii favori resi illustri i suoi Profeti, e loro procurato un credito straordinario, li abbia poi con le loro menzogne e vaneggiamenti lasciato ingannare il suo popolo col favore di quel credito, e di quel lustro da esso ~~Idio~~ Dio reso docile e più assai pieghevole? Noi stessi con S. Girolamo non sappiamo ammettere un lume soprannaturale dal Cielo impartito ai Profeti allora quando predicevano cose politiche, senza in pari tempo riconoscere il Cielo medesimo interessato ad assisterli nelle predizioni riguardanti la promessa Riparazione. L'ispirazione de' Profeti nelle cose politiche sotto la Divina Bontà è per noi argomento decisivo

della ispirazione dei medesimi nelle loro predizioni Religiose.

(C) Nè se non ispirati si possono dire que' Santi Uomini ove si voglia la unità riguardare, che nell' insieme domina delle loro Predizioni Religiose.

Tutti essi ebbero a lavorare sopra un quadro preesistente; sopra un quadro di poche linee dapprima segnato subito dopo la caduta de' Progenitori, e di pochi schiarimenti arricchito ai tempi di Abramo, Isacco e Giacobbe. E sopra questo quadro ebbero da Mosè sino a Malachia ognuno la lor volta a tirare nuove linee e ad aggiungere nuove tinte e nuovi colori que' Santi Uomini. E vi lavorarono essi pel corso nientemeno di mille e più anni; e quello che più merita osservato senza conoscersi l'un l'altro, senza una previa intelligenza, senza un piano prima tra loro concertato. Anzi furono essi per carattere per condizione per sapere assai l'uno dall'altro distinti, e non poco diversi: perciocchè altri era focoso, altri placido e semplice per carattere; chi nei rumori della corte viveva, chi nel silenzio della solitudine: chi per educazione colto, chi rozzo d'assai. E tuttavia a malgrado di queste differenze le prime linee, e i primi schiarimenti loro, che il quadro profetico della promessa Riparazione formavano nella legge di natura andarono sempre più crescendo, ed acquistando sino a presentare parti perfette, ed un tutto armonico, senzachè la timidezza di alcuni arrestato avesse la franchezza degli altri, senza confusione nelle tinte, e senza contraddizione nei tratti.

Onde noi così argomentiamo: se nel corso ordinario delle umane vicende un uomo stesso secondochè passa attraverso di diverse circostanze varia la sua condotta; e questa varietà più ancora è ordinaria e connaturale, se vi parla, e se si esaminano le azioni di uomini per carattere, per occupazione e coltura tra loro differenti: se il variare in tali congiunture nel breve corso di pochi anni ella è cosa affatto naturale e ordinaria, non si penserà mai al certo all'unità del soccennato quadro profetico lavorato in sì lungo intervallo di anni, e secoli da uomini cotanto fra loro differenti che non la si debba dire straordinaria affatto, e soprannaturale. = Quando un sol uomo, dicea perciò il Pascal, avesse scritto un libro di predizioni..... sarebbe stato cosa di una forza infinita. Ma avvi ben di più: un seguito di uomini, che costantem.e succedonsi a preconizzare un medesimo avvenimento, questo è ben degno di speciale considerazione = (Pens. cap. XV.)

Sia dunque che si consideri la testimonianza delle Scritture Sante, sia che si consideri che i Profeti nel predire vicende politiche furono dal Cielo ispirati, sia che l'unità si voglia considerare, la quale risplende nelle loro predizioni riguardanti la promessa Riparazione, per tutte e tre queste ragioni aver si debbono i medesimi per ispirati dal Cielo nell'aggiunte che fecero all'articolo della Riparazione

Proposizione III.ª

La Religione Mosaica ha avuto una durazione straordinaria.

Articolo I.°

Contribuirono alla sussistenza della Mosaica Legge alcuni gastighi esemplari.

Articolo II.°

Vi contribuirono pure alcuni favori straordinarii.

Articolo III.°

Vi contribuirono in fine il sapere, e lo zelo de' Profeti.

Questione III.ª

Nella quale si cerca, se la Relig.ª vera esistente nel suo stato di Virilità, se cioè la Relig.ª Cristiana, o Cattolica, ossia la Legge di Grazia sia stata in sovranna: tural modo guarentita.

Proposizione I.ª

La Religione Cattolica ebbe un' origine straordinaria.

Articolo I.°

Ebbe Cristo Signore qualità soprannaturali.

Non si viene poi per poco ad esaminare la Vita nei quattri mila anni circa del Mondo menata dal Fondatore del Cristianesimo, che non si resti preso da meraviglia sino allo stupore, alla sola idea delle qualità sue soprannaturali. Inoi siccome l'umana ragione nello sviluppasi comincia da prima imitatrice altrui, proseguisce dipoi commossa e perturbata dalla forza delle passioni, e sol che in ultimo riflette tranquilla al lume di verità da ogni senso depurata: Cristo medesimo ebbe qualità soprannaturali per tutti e tre questi periodi della umana ragione.

Fu Egli in primo luogo esemplare straordinario di virtù.

E lasciando alla Divina Provvidenza, se Egli fu nei suoi primi anni messe, e se per tutto il corso de' suoi giorni non eredito beni paterni; ma là noi fermandoci dove operava da uomo: e chi non sa che esso Cristo si ebbe sempre mangiato pane acquistato coi sudori della sua fronte? Ed anche dopo abbandonata la officina del suo custode, e la plebe lo amasse, ed i Grandi gli facessero corona, non si procurò Egli tuttavia, nè un cenacolo ove mangiar da padrone il pane, nè si acquistò mai un abitazione ove riporre il capo. E dalla plebe acclamato che a Re suo lo voleva, la sola virtù Egli diceva necessaria, ed il possesso del Mondo

intiero esser un mille per chi si dannasse.

E così pure alla Divinità attribuendo quella gloria la quale illustrò o la sua nascita, o il suo battesimo, o la conversazione con Mosè ed Elia; e la sua morte sul Golgota, e fermandoci invece per quello che Egli fece per riguardo alla gloria di questo Mondo, e chi mai non ammirerà l'avversione sua alla medesima? Avrebbe Egli potuto di dodici anni farsi un nome nella Capitale: avrebbe potuto nella sua vita pubblica lungi dalla plebe starsi coi grandi e tra loro primeggiare; avrebbe potuto ricevere in silenzio gli applausi, che tributavagli ogni classe di persone; avrebbe potuto con una fine gloriosa chiudere la sua carriera mortale. Ma nulla di tutto questo nel benedetto Cristo! In Nazaret paese di nessun nome, e nella oscurità di una officina sotto le forme abbiette di fabbro volle Egli passare il più de' suoi giorni. E fatto in pubblico ad Evangelizzare si famigliarizzava colla plebe, e se non isdegnava i Grandi non taceva però nè i loro difetti, nè cercava i loro onori. E quando si faceva applauso alle sue opere al suo sapere avvisava, ch'Egli niente più era che un semplice strumento, che tutto proveniva dall' Eterno Padre. Ed anzichè accettare regii onori quando a suo talento poteva ogni pericolo cessare, amò di esser deriso e villaneggiato, e di terminare i suoi giorni nella confusione sino alla maggiore infamia.

Nè meno si distinse Egli da obbediente. Quantunque i suoi superiori domestici, civili, e sacri, o fossero alcuni da poco, o alcuni contro di Lui invidiosi ed iniqui; Egli tuttavia prestò loro obbedienza attiva nel bene, e resistenza passiva nel male affatto inaudita e nuova. A Giuseppe e a Maria, tranne quando il chiamò in Gerusalemme il Divin Padre, fu Egli pienamente soggetto, e pagò i tributi alle podestà civili, e onorò il Sacerdozio di maniera che i suoi nemici non potevano parlare di Lui, se non ricorrendo a calunnie apertissime. Onde sclamava Origene = Adversus Jesu nec color inveniebatur, qui posset adjuvare mendacium. Adeo munda fuit vita Jesu, et omnino irreprehensibilis! = Ed essendo Lui mandato ad Evangelizzare a malgrado delle contrarietà che vi contrapponevano i suoi nemici, o con false accuse o a viva forza, Egli o cessava prudente i perigli, o placide dimostranze opponeva ai suoi ingiusti oppressori. Nè vi fu causa la malizia umana, restandogli altra via fuori di quella di mancare al suo ministero col silenzio, o quella di predicare con la certezza della morte, seguitò Egli imperturbabile la carriera dall' Eterno Padre segnatagli, e da ministro fedele fra una moltitudine di vie a Lui possibili per salvarsi fin dalla croce sino all' ultimo respiro ebbe a pensare alla riconciliazione dei peccatori col comun Padre dai medesimi offeso. Esempio unico dacchè esiste il Mondo di obbedienza attiva in ogni bene comandato, e di resistenza passiva contro

ogni male a Lui procurato.

Esempio, il quale cavò di bocca ad un uomo quanto mirabile pe' suoi talenti, altrettanto oggetto di compassione per l'abuso dei medesimi il seguente brano veramente prezioso. == Dov'è l'uomo, disse Costui, dov'è il saggio che sappia agire, soffrire, e morire senza debolezza ed ostentazione? Da quai pregiudizii, da quale accecamento non sarebbe posseduto colui, che osasse di pareggiarlo al figlio di Sofronisca, e il figlio di Sofronisca a quello di Maria? Qual distanza infinita non passa dall'uno all'altro? Socrate morendo senza dolore e senza ignominia sostenne agevolmente fino agli ultimi istanti il suo personaggio: e se la sua morte facile non avesse onorata la sua vita istessa, sarebbe indeciso, se Socrate con tutto il suo spirito, altro si fosse che un Sofista. La morte di Socrate, che filosofa tranquillamente co' suoi amici è la più dolce che possa desiderarsi: ma quella di Gesù, che spira ne' tormenti, ingiuriato, vilipeso, e maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che possa temersi: Socrate prendendo la tazza avvelenata, benedice colui che glie la presenta, e che piange: Gesù in mezzo ai più crudeli supplizii, prega pe' suoi stessi inumani carnefici. Sì! Se la vita e la morte di Socrate sono di un Saggio; la vita e la morte di Gesù sono di un Dio! == (Emilio.)

Laonde quando gli uomini all'azione sottostando della concupiscenza o ai diletti si danno del senso o la luce ambiscono della gloria o alla indipendenza piegano dell'orgoglio; e quando volessero resistere, non riuscirebbero tuttavia di continuo vittoriosi; e quando ancora vi riescono, la condotta loro risente la violenza nemica e va per così dire mancata degli ajuti impetuosi della concupiscenza: Cristo Signore per contraria via la vinse senza sentirne danno di sorta. Imperocchè fu Egli miserabile senza ambizione, fu oscuro fino all'infamia, ed obbedì generoso col sagrifizio maggiore. E l'autore del Genio del Cristianesimo, dicendo: == Alcuni vi sono Filosofi dell'antichità, ai quali non siene stati rimproverati dei vizii: i stessi Patriarchi ebbero le loro debolezze: Cristo solo è senza macchia == (Chateaubriand): quantunque abbia Egli detta la verità, non la ha però interamente detta, non ha egli fatto con tali parole, che un panegirico negativo a Cristo Signore. Poichè altro è essere senza colpa, e senza macchie; ed altro è aver ancora ogni bene. Che se la concupiscenza è la radice di ogni male, e chi la segue a tutto uomo da sensuale, da ambizioso, ed egoista, egli è al colmo della corruzione: per ragion de' contrarii chi oltre a vincerla, vive da miserabile, da oscuro, da obbediente ai Divini voleri, egli è all'apice della Santità. E se pur troppo o in grande, o in piccolo tutti cedono agli assalti della concupiscenza, e son negligenti

nel bene (1. Joan. II. 16.); chi da loro emerge, come il fece Cristo Signore egli è assolutamente straordinario, vero Specchio senza macchia = (Sap. VII. 26.).

(3.) Che se a questo modo fu Cristo esemplare di virtù, che se in modo straordinario affatto fu Egli guida sensibile per la ragion bambina; avvisiamo ancora esser Lui stato guida forte per la ragione adulta.

Imperciocchè fu Egli in secondo luogo Taumaturgo; ossia di possanza fornito straordinaria affatto.

Che a provare tale sua possanza ci serviamo non delle insolite circostanze, le quali accompagnarono Lui neonato in Betlemme, o moriente sul Golgota. Quantunque nell'ordine della Provvidenza Iò facciano le prime risplendere nell'oscurità di una stalla, e lo facciano rispettare le seconde nel regno della morte. Onde in proposito delle prime scriveva S. Fulgenzio = Archelaus natus est in palatio; Christus in diversorio; Ille contemnitur, iste quaeritur: quis est iste? Quis est iste? Pauper et dives: humilis et sublimis: parvus in praesepio, immensus in coelo: vilis in pannis, pretiosus in stellis = (Serm V de Epiphania). Quando in proposito delle altre scriveva pure S. Girolamo = Omnis creatura compatitur Christo morienti Sol obscuratur, terra movetur, petrae scinduntur, velum templi dividitur, sepulchra aperiuntur = (in Mat.).

Ma invece la sua possanza argomentiamo da alcune sue opere, dalla sua morte stessa, e dal piano persino di sua vita.

Non si aprono diffatti gli Evangelii, non si leggono gli scritti degli Apostoli e non si consulta la tradizione di que' tempi nei fasti registrata di Chiesa che per ammirare in Lui a quando a quando un esercizio di soprannatural potere. E qui si trova ch'Egli ebbe esercitata una straordinaria possa sulle creature insensate, ora convertendo acqua in vino, ora moltiplicando pani e pesci, ora camminando sul mare, ora alzandosi nelle regioni aeree. E quivi si trova aver Egli pure esercitata una straordinaria possa sopra il regno animale, ora liberando da febbri da paralisi e morbi schifosi le persone che ne erano attaccate, ed ora ritogliendo alla morte le sue prede. E qui pure si trova aver Lui esercitata una straordinaria possa nel regno degli spiriti, ora cacciando da corpi i Demonii che li possedevano, ora imponendo silenzio ai maligni spiriti che volevano lodare, ed ora facendosi a conversare con Mosè ed Elia

La stessa morte, che tutti abbatte i figli dell'uomo, e che un ferreo scettro stringe sulle umane generazioni, la stessa morte, che prima e dopo di Lui estinse uomini straordinarii, e vuoti fantasmi se li trae vittoriosa dietro il carro funereo

questa stessa morte; che Egli dopo lasciatosi vincere fino a restarne esangue, la vinse poi, e la spogliò delle sue armi, e la legò per sempre al suo carro trionfale in eterno redditivo: ella fu e sarà sempre un argomento manifesto di sua straordinaria possanza.

E che il piano stesso di sua vita mortale è per noi una nuova prova del suo potere soprannaturale. Imperciocchè quando Egli a distinzione degli Eroi che più si innalzano cospicui nelle generazioni, abbia avute circostanze favorevoli per secondare le inclinazioni dell'uomo naturale, di possedere cioè dei commodi, di procurarsi un nome, e fare a modo suo: per niente affatto tuttavia volle Egli approfittare di siffatte circostanze. Che se vi vuole forza grande a svilupparsi e venir virtuosi, dove nulla manca alle umane tendenze; una forza affatto singolare e straordinaria quel piano di vita fa supporre, nel quale ogni virtù risplende senza aver secondato le umane tendenze: che se chi domina sè stesso è più forte di chi rovescia città murate e le espugna, la vita di Cristo Signore volontariamente povera, oscura ed umile, in modo affatto esemplare ed unico, una forza in Lui arguisce singolare affatto e straordinaria.

(1 Ma non solo la condotta morale, e la possanza di Cristo Signore han diritto alla nostra ammirazione; le sue cognizioni ancora di cose spirituali, per cui fu guida illuminata per la ragion virile, ad un ordine appartengono soprannaturale.

Fu Egli ancora di straordinaria sapienza fornito.

Allora quando Egli comparve nel teatro del Mondo, Gerosolima era fiorentissima; vi aveva da trecento scuole (Fleury), dove le questioni più sottili si agitavano. E presso le genti la filosofia si era molto diffusa conquistato avendo il Mondo i Romani a tutta possa cercavano ancora d'impadronirsi del sapere delle vinte nazioni.

E ciò non pertanto, e nel popolo Ebreo, e nel Gentile molta ignoranza, e molti errori vi aveva sulla natura di Dio, sulla natura della vita avvenire, e sulla natura della vita dell'uomo. Si era bensì presso gli Ebrei conservata l'idea di Dio; ma presso le genti tutto era Dio, fuor di Dio medesimo: presso gli Ebrei vi avevano delle idee giuste sulla vita avvenire; ma erano le medesime dalla setta de' Sadducei, e da quella de' Farisei avvolte in delle tenebre, e per così dire compromesse: quando presso le genti la vita avvenire non presentava più motivi sufficienti ossia bastevole sanzione per declinare dal male, e fare il bene. Presso gli Ebrei separati tenni si essere della stessa stirpe a la giustizia, e misericordia avevano i loro regolamenti, tuttavia la setta degli Esseni, e la gloria di essere discendenti di Abramo, erano un impedimento alla moralità delle azioni: quando presso le genti le idee più fallaci, ed i costumi più de:

pravati vi dominavano. Comunemente si ignorava il decadimento della umana natura; i Greci ed i Romani ogni altra gente guardavano per barbara; la schiavitù più crudele e le turpitudini più umilianti erano lecite. A quel tempo ancora, che i Retori, e i Filosofi avevano molto studiato sulla maniera di diffondere le verità e farle dominare nelle menti, e nei cuori dei loro contemporanei, e de' loro successori. E perciò erano celebri i viaggi fatti dai più grandi Greci e Romani, onde ammaestrati de' lumi altrui, reduci poi diffonderli e perpetuarli tra i loro. E tuttavia a malgrado che appresso gli Ebrei e appresso i Gentili fosse stata considerata la Verità per la più forte sul cuor dell'uomo, tuttavia non convenivano intorno al modo di diffonderla e perpetuarla.

Tale era lo stato delle scienze Teologiche, e Morali alla comparsa di Gesù Cristo, il quale senza l'ajuto della parola che è il mezzo ordinario per l'acquisto di cognizioni spirituali, senza avere consultato i libri de' Filosofi, senza avere frequentato le Accademie, senza avere avuto un Rabbino a Maestro, senza avere appreso una jota alle scuole (Mat. XIII. Marc. VI. Joan. VII.); all'età di dodici anni era già profondo e versatissimo negli studii sacri; sedeva tra i Dottori nel Tempio, ascoltava le lor questioni, e li interrogava con ammirazione universale = Super prudentia, et responsis ejus = (Luc. II. 47.). E di trent'anni fatto, Egli pubblicamente ad evangelizzare incominciò di slancio là dove gli spiriti o erano paralizzati tra folte tenebre, o andavano errando, ogni traccia di vero smarrita. E tra quei dubbii, e contro a questi errori alzando inaudita voce di nuove verità fece balenare il mondo degli spiriti. Sviluppando la legge di natura, e la legge scritta manifestò la Divinità una in essenza, e trina nelle persone, contro le sette degli Ebrei, e le tenebre dei Gentili fece conoscere la vita avvenire, dove piombando i perversi lungi da Dio, ciechi nella mente, amareggiati nel cuore, e tormentati nel corpo nel sommo lor male loderebbero la giustizia Divina; e dove arrivando i buoni in Dio perfetti la mente mercè la visione, il cuore mercè la fruizione; ed il corpo mercè le doti gloriose nel sommo lor bene loderebbero la Divina Bontà, e tolto il muro di divisione tra Ebrei e Gentili si creò un nuovo regno, una nuova famiglia, una nuova fratellanza, una carità universale mercè leggi sulle nozze, sul lavoro, e sulla misericordia. E questi suoi lumi, la di cui unione è ciò che noi chiamiamo l'Evangelio, sono singolari affatto senza esempio prima di Lui, e senza pari dopo. Che se vi ebbero nei secoli posteriori qua, e là a proclamare alcune dottrine per eccellenti, non erano esse che o facili deduzioni de' suoi insegnamenti, o ripetizioni affatto. E questi lumi che Egli ebbe senza istruzione e cotanto singolari li comunicava Egli alla famigliare dovunque si trovava senza preparazioni, e dontatezza di sorta con quella spontaneità di cui sono marchiate le opere di Dio.

Marg.

Nè se non istraordinario affatto si può dire il piano da Lui tenuto, sia nel manifestare i suoi lumi, sia nel perpetrarli.

Imperciocchè quando Dio solo un pieno diritto può esercitare sul cuor dell'uomo senza minimamente offenderne la libertà sua, ed il suo amor proprio esso Cristo Signore avvisò di essere mandato da Dio, e come suo ministro soltanto evangelizzava. E quando il cuor dell'uomo alle male azioni si distrae, alle offese si chiude, ed alle maniere aspre e tarde, esso Cristo Signore dopo menata trent'anni di vita irreprensibile, beneficando ovunque, ed affabile nelle maniere ebbe ad evangelizzare. E quando niente si capisce se non coll'ajuto di ciò che prima si capiva, se non col confronto di idee preesistenti, se non innestando a verità conosciute, esso Cristo Signore evangelizzò sempre dimostrando quanto annunziava ora colla testimonianza della Scrittura Santa, che gli riconoscevano verace, ora co' miracoli che a Dio solo sapevano possibile, ora con principii communi con parabole lumeggiate ed immagini usuali. E quando il più divide, separa e distrugge; e l'UNO per contrario dà consistenza, mantiene le cose e le fa essere realtà; volendo esso Cristo Signore, insegnato il suo Vangelo alle nazioni fino al tramonto de' secoli si valse del più per l'opera, e dell'uno per la direzione. Istituì Egli un ministero con l'obbligazione di predicare a tutti gli individui di esso ministero, ma nè più, nè meno, di quanto Egli avea insegnato; e comandò allo stesso corpo morale di eleggersi successori colla medesima obbligazione assoggettando così il multiplo all'uno e dando per conseguenza a risultato tutte le perfezioni della unità dirigente.

Piano d'insegnamento e di consistenza nè prima, nè dopo Lui imitato: piano di cui solo poteva essere capace un esemplare senza macchia, un Taumaturgo che provare poteva le sue proposizioni, ed un sapiente che alla comune esperienza non aveva attinto, piano per conseguenza affatto straordinario.

Che se la umanità nella pienezza dei tempi avea individui bambini che abbisognavano di esempii, individui adulti che abbisognavano di freno, ed avea uomini fatti che avevano bisogno della verità, Cristo Signore in modo sopranaturale fu maestro di tutti. Fu guida sensibile alla ragion bambina, fu guida forte alla ragione adulta, fu guida intellettuale alla ragion virile e pe' suoi coetanei e per le generazioni susseguenti vera luce per conseguenza del Mondo intiero = Joan. VIII 12).

Nè noi possiamo sentire senza una specie di fremito misto a della compassione a maravigliarsi alcuni della vita povera, oscura, ed umile di Cristo Sig.re E questo perchè tale maraviglia ha dell'ingratitudine, e mostra d'ignorare di

quali esempii abbisogna l'umanità travagliata dalla concupiscenza. Che se Dio, spiriti, e corpi son tre categorie di esseri tra cui vi corre un immenso intervallo, e se i corpi sono immensamente inferiori degli spiriti, e infinite volte Dio Signore questi e quelli in eccellenza sorpassa, ella è veramente un'ignoranza molto umiliante quella di scandolezzarsi al vedere mancanze di ricchezze corporali e scienze naturali in Lui, che era forte, saggio, e santo nelle cose di Dio. Nè potremo mai se non col fremito dell'indignazione ascoltare l'insolente paragone di Cristo Signore con Maometto, abbiettale aborto della umanità; e se non col sentimento di compassione potrem mai riguardare i più de' nostri fratelli, che applaudiscono ammirati le gesta di alcuni Eroi gentili, e poi si restano nell'indifferenza per riguardo alle qualità soprannaturali di Cristo Signore.

Articolo II.°

Gesù Cristo Signore Uomo, e Dio insieme.

---

1. Ma i Cristiani nella Persona di Cristo S. non riconoscono soltanto un personaggio al di sopra della comune dei Santi colla sua condotta, al di sopra dei taumaturghi colla sua possanza, e al di sopra di tutti i Filosofi, e Legislatori colla sua sapienza; non lo celebrano essi soltanto per maestro di ogni grado di ragione, e vera Luce del Mondo; ma lo adorano ancora per loro Dio.

Onde essi Cristiani oltre la nascita che esso Cristo ebbe in Betlemme, in Lui ancora riconoscono una Natività Eterna; oltre a figlio di Maria, lo hanno ancora per figlio di Dio; ed oltre alla natura umana ed alla forma di servo, la Natura Divina ancora, e la forma di universal padrone in Lui riconoscono et adorano. Quindi passibile lo hanno come uomo ed impassibile come Dio; eguale al Padre secondo la Divinità, minore al Padre secondo la umanità; una persona sola con due nature; vero Dio e vero Uomo; e Dio ed Uomo insieme.

Lo che fa, che l'ammirazione la quale nell'animo nostro alla memoria si eccita alle qualità soprannaturali di Cristo S. si trasformi in rispetto fino all'adorazione. Non così però avviene che Cristo S. sia riguardato da tutti quelli, i quali dalla forza dei fatti costretti sono ad ammirare un Personaggio dal Cielo distinto con straordinarii favori: sia che questo provenga dalla mancanza di fede, che è un dono gratuito della Bontà Divina, sia che questo provenga da un attacco profondo alla concupiscenza, cui dovrebbesi rinunziare riconoscendo nell'Autor dell'Evangelio un Dio in persona. Checchè ne sia la causa di questo, quello che a noi dispiace, nè possiamo nel silenzio dell'indifferenza sentire, egli si è che costoro non contenti di così pensare, cercarono e cercano seguaci alla fallacia delle loro opinioni.

Anzi prevalendosi essi di verità a noi sacre, che cioè teniamo essere la Religione santa e ragionevole; dicono di così noi pensare se non dalla forza tratti degli argomenti se non in ossequio della ragione, che Dio ha voluto all'uomo favorire.

E sotto il manto di puro amore di verità, e per così dire, coll'accento della pietà istessa, dicono: e come mai possibile l'Incarnazione di un Dio per salvar uomini; se a un cenno di chi con un solo fiat popolò l'universo si potevano essi salvare? se nella maestà sua ebbe a creare essere innocenti, quale inconvenienza mai di dirlo impiccolito per salvare rei! e Maestà di Dio e Incarnazione, continuano essi, non convengono: E se per ipotesi impossibile si fosse un Dio incarnato per salvare uomini, per potere presso di loro, occorreva forse essere povero? Per farsi conoscere Salvatore occorreva forse essere oscuro? E per innamorare alla sua sequela, occorreva forse di perire tra le mani di nemici? Dicono dunque costoro: quando anche la Incarnazione non oscurasse la maestà di Dio il piano di vita povera, oscura, ed umile che G. Signore ebbe menata non è essi forse in aperta contraddizione colla sapienza di un Dio che tra mezzi e fini vuole armonia e proporzione? Oltre di che il progredire che faceva Cristo Signore nella sapienza, e il supplicare che faceva all'Eterno suo Padre non suppongono forse una natura perfettibile propria appunto di noi uomini e niente affatto di Dio? Sia adunque, conchiudono essi, sia adunque che si consideri la Maestà di Dio, o la sapienza sua, o la sua perfezione per addurre di questi titoli niente più che uomo, benchè dal Cielo favorito, dirsi deve Cristo Signore.

Costoro parlando, e così scrivendo pur troppo danno arrecano alle anime semplici, e di prima impressione, non use alla sottigliezza dei cavilli, ed incapaci per così dire di sospettare che vi siano uomini così cattivi di voler abusare dell'altrui credulità in argomento così importante.

Quandochè noi per niente affatto sgomentandoci di tali obbiezioni, sia perchè nulla vi sia di vero contro a che insegna una Relig.^e da Dio rivelata, sia perchè siffatte obbiezioni non hanno che apparenza di ragione e niente in pari tempo maravigliando negli obbiettatori della Divinità di Cristo Sig., sia perchè la fede è un dono di Dio, sia perchè nulla vi ha di sacro, di cui abusar non possa umana malizia: tranquillamente ci facciamo a provare, che oltre all'esser uomo era ancora Dio Gesù C. S. N. fondatore del Cristianesimo, riserbandoci poi a sciogliere i suaccennati obbietti.

Avvertiamo dunque in 1.° luogo, che, sia che si esaminino le Scritture del Nuovo Testamento; sia che si esaminino i fasti del Cristianesimo; sia che si ponderi la conversion delle Genti ad una legge contraria alla lor concupiscenza: la mollezza,

l'ambizione, e l'orgoglio; da ciascuno di questi tre esami fino all'evidenza risulta,
che l'Evangelio è stato promulgato all'ombra di portenti, cioè sotto la protezione
di opere soprannaturali. Ma in questo Evangelio in quante maniere non viene esso
detto Cristo Signore DIO, quante volte non si allude quivi alla Divinità sua? Dal prin-
cipio anzi fino al termine della Storia medesima Evangelica trovasi a Lui data tale
denominazione. Imperciocchè Zaccaria ed Elisabetta Genitori del Battista chiama-
rono Cristo Signore Dio; e Cristo il medesimo più e più volte ebbesi da sè stesso chia-
mato Dio, chiamandosi una medesima cosa col Divin Padre, ora avvisando di
operare Lui stesso quanto Dio Padre operava, ora asserendo che in vedere Lui vedevasi
ancora Dio Padre, ed ora dicendo che per quella ragione per cui credevasi a Dio Padre
per la ragion medesima a LUI dovevasi pure credere. E percorrendo gli Atti di
S. Luca e l'Epistole, trovasi pure che gli Apostoli più e più volte lo ebbero chiamato
Dio. Onde così argomentiamo: se Gesù C. non fosse Dio, se Egli non era Dio, ed Uo-
mo insieme; diversi soggetti sarebbero stati in errore, e Dio avrebbe la loro ignoran-
za resa illustre ed autorevole; e Cristo medesimo sarebbe stato un falsario, un tradi-
tore; e Dio lo avrebbe protetto, e l'Evangelio avrebbe tirato le nazioni in una nuova
Idolatria, e Dio ne avrebbe reso il laccio e dato il crollo. Dilemma stringente chiaris-
simo: le assurdità sì ributtanti, le bestemmie sì orrende; in questo grado sì spaven-
tose di empietà egli bisogna venire sicuramente, ovvero conchiudere che essendo stato
promulgato con miracoli l'Evangelio dove Cristo è chiamato Dio, Dio perciò Egli sia.

Nè meno forte argomento per la Divinità di Cristo si porge a noi il mo-
do, onde Egli operava miracoli. Ella è cosa conosciutissima al minimo de' Meta-
fisici, che se le creature non possono operare se non entro la periferia della loro
capacità, se non entro la sfera delle qualità loro naturali, se non **naturalmente**;
questo avviene perchè le creature tutte sono enti contingenti, e niente più ne hanno
di quello ebbero dalla mano creatrice, ed hanno dalla mano stessa conservatrice.
Onde quando ogni creatura spiegando le sue forze non oltrepassa mai i confini suoi
naturali, nè li può oltrepassare. Dio solo opera da Causa efficiente quando questa o
quella creatura un'azione spieghi superiore, ed estranea alla natura sua; Dio solo
perchè Ente necessario infinito e libero può da Padrone assoluto i confini natu-
rali delle cose oltrepassare: Dio solo può di virtù soprannaturali fornire questi, o quelli
uomini; Dio solo può fare miracoli. Ma per lo appunto parecchi miracoli ebbe
Cristo Sig.e operati che in maniera tutta propria di Dio. Imperciocchè non già con
ricorrere a Dio a modo di servo; ma anzi col tuono della sovranità da Padrone
comandava Egli ai venti ed al mare che si abbonacciassero (Mat. VIII. 26), alle

malattie, che se n'andassero (Luc. 4. 39.) ed agli spiriti infernali che uscissero dai corpi (Luc. IV. 35.).

In secondo luogo, con un atto più ancora imperioso creò in ministri di straordinario potere i suoi Apostoli abilitandoli da sè, con virtù sua essi in suo nome ad operare miracoli, simili ed anche maggiori di quelli, che Egli avea fatti (Mat. XVII.); ad aprire coi Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza le vie del Cielo a' peccatori, ed a ripetere incruentamente l'augusto sacrifizio della croce.

In terzo luogo con impero assai maggiore questi suoi straordinarii Ministri di abilitò esso Cristo ad eleggersi tra fedeli, ed a consacrare successori colle medesime facoltà, meno quella di operare straordinariamente sulla natura corporea, mandandoli Egli, come era stato Lui mandato dall'Eterno Padre (Joan. XX. 21.) e disponendo loro il regno spirituale, come a Lui era stato disposto (Luc. XXII. 29.); conciochè non in una, ma in più maniere ebbe Cristo Signore operati miracoli da padrone, e in conseguenza da Dio. Onde S. Agostino sermonando al popolo il dì di S. Steffano, così accennava al presente argomento = Hoc enim, diceva, salubriter scitis Stephanum, Sanctum in nomine Christi fecisse miracula, nullum autem miraculum fecisse Dominum Christum in nomine Stephani ut discernatis servum a Domino, cultorem a Deo, adoratorem ab adorando = (S. Aug. 314. serm. de S. Steph. cap. 1.).

Per ultimo la Divinità di esso Ch. S. è per noi chiara argomentando dal fine manifesto di alcuni miracoli, che si sa bene non avvenibili, se non in confermazione di cose vere. Avendo Cr. Signore detto un dì ai Giudei, che Egli insieme col Padre avea miracolosam.te risanato un infermo, coloro = Quærebant eum interficere, quia Patrem suum dicebat esse Deum æqualem se faciens Deo = (Joan V. 18.) ed un altro di avendo esso Cristo detto, che Egli ed il Padre Eterno erano una medesima cosa, coloro pure = Sustulerunt lapides, ut lapidarent eum = (dicendogli) = quia cum homo sis facis teipsum Deum = (Joan. X. 31.); e Cristo Signore per illuminarli ebbe in tutte e due queste circostanze ad avvisarli che le sue opere portentose erano poi come buon testimonio di quello avea detto, che esso miracoloso apparato a farlo conoscere per Dio, che questo era il fine loro: poichè ai loro schiamazzi rispose la prima volta = Opera, quæ ego facio testimonium perhibent de me (Joan V. 36.); e rispose alla seconda = Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi si autem facio, et si mihi non vultis credere operibus credite, ut cognoscatis, et credatis, quia Pater in me est, et ego in Patre =. Ed avendolo un giorno un lebbroso pregato di mondarlo, tenendolo per Iddio, perchè cioè supponeva che l'operare sopra natura

era in sua disposizione; perchè il mondarlo dipendendo proprio dal di Lui volere = Si vis, potes me mundare = (Luc. V 12.). Cristo S. affermò di aver tal potere, e volontà e poi mondollo per miracolo Son io appunto che così voglio, disegli: sia tu mondo = Et extendens manum, tetigit eum, dicens: volo: mundare = (ibid.). Ed un altro giorno, avendo Lui detto ad un paralitico desideroso di salute = Confide fili, remittuntur tibi peccata tua = (Mat IX. 2.); questo modo di assicurare della remission de' peccati quantunque in terza persona dispiacque a' suoi nemici, perchè dicevano a Dio solo s' appartiene il perdonar peccati (Mar II. 11): Cristo Signore in allora colta l'opportunità disse ai medesimi, che a Lui il rimettere le colpe a quel paralitico, ovvero il ridonargli la salute del corpo, niente più costava che il proferirlo colla bocca indi per assicurarli che gli competeva appunto la facoltà Divina di rimettere colpe, risolto al paralitico lo ebbe a risanare. = Quid hic sic loquitur? Blasphemat: quis potest dimittere peccata nisi unus Deus? (Mar. II 6.), e così avendo coloro malignato, Egli poi rispondeva. = Quid ita cogitatis? Quid est facilius dicere Paralytico: dimittuntur tibi peccata tua: an dicere: surge, tolle grabatum tuum et ambula? Ut autem sciatis, quia Filius hominis potestatem habet dimittendi peccata (tunc ait paralytico): tibi dico: surge, tolle grabatum tuum, et vade in domum tuam, et statim surrexit ille, et sublato grabato, abiit coram omnibus = (Mar. II.)

Cristo S. adunque, sia perchè opere portentose accompagnarono, e favorirono la predicaz.e dell'Evangelio, il quale Cristo Signore chiamava Dio; sia perchè Cristo S. medesimo ebbe con autorità propria a disporre delle leggi naturali, operando miracoli da Padrone; sia perchè vi ebbero miracoli operati espressamente a dimostrare che esso Cristo era Dio; per tutti e tre questi motivi, sia complessivam.te sia partitam.te presi egli apparisce in G. Cr. medesimo un Dio sotto umane spoglie, una persona con natura umana, quæ succumbit injuriis, e con natura Divina = quæ fulget miraculis = come scriveva Papa Leone a Flaviano (ap. Div. Tho. part. 3. q. 43. art. 2.), un Dio ed Uomo insieme Egli apparisce . . . .

(2) Ebbene se non a torto si può asserire, tornare questa Divinità di Cristo S.r in contraddizione con le idee che abbiamo della Maestà, della sapienza, e Perfezion di Dio

Imperciocchè se nel Fiat creatore una Maestà risplende tutta Divina per la moltitudine degli esseri innocenti, che fece esistere, ossia per la possanza che ebbe con un solo verbo Dio a spiegare tutta sua propria: egli è niente meno certo, che nel = Et Verbum caro factum est = una maggiore Maestà e Possanza ebbe Dio a dimostrare. Essendo chè nella creazione per niente affatto vi entrò Clemenza e perdono, per niente affatto ebbe luogo la misericordia; la quale ben si sa, essere

tutta virtù di Dio, cui sola compete la remissione delle colpe, e la salute dei rei. E potendo Dio solo perdonare, e d'altra parte, come vedevamo, essendo C. S. Uomo, e Dio insieme, ella è una bestemmia il dire, ella è un'empietà il solo dubitare, se il piano di vita da Lui tenuto per redimere gli uomini sia addattato, o no; imperciocchè Divinità e sproporzione sono cose affatto contraddittorie ed impossibili. E se C. S. ebbe a progredire in Sapienza e Grazia, ed a supplicare a Dio Padre, basta rammentarsi che oltre a Dio era uomo ancora: onde se progresso e dipendenza con l'idea della Divina perfezione non istanno, si abbinano però con la perfettibilità della natura umana.

Oltre di che volendo noi più ancora addentro esaminare i punti in questione siam d'avviso, che nulla di più proporzionato potrebbesi desiderare per la redenzione dell'uomo corrotto e colpevole.

Difatti premesso, che l'uomo nel corso ordinario acquista cognizioni di cose spirituali con l'ajuto della parola, e massimamente con quello della parola exemplificata se la stessa Divinità si voleva a giustificare l'uomo peccatore, si voleva ancora essa Divinità umanata, sia per parlargli con voce articolata, sia per presentare esempii alla di lui forza imitatrice. Onde notava pure S. Agostino = Divinitas sine humanitate non est mediatrix; sed inter Divinitatem illam, et humanitatem istam mediatrix est Humana Divinitas, et Divina Humanitas Christi = (Hom. de ovib. c. 12 ante fin.). E S. Leone = Nisi esset Deus, avvisava pure, non afferret remedium, nisi esset homo non preberet exemplum = (Serm. 1. de Nat.). Verità che assai meglio ancora ebbe insegnata S. Gregorio Papa in quelle sue parole = Visibus enim homo non poterat corrigi nisi per Deum: videri autem debuit qui corrigebat, ut prebendo imitationis formam, anteacte malitie mutaret vitam = (Moral. lib. XXIV cap. 2.). Che se al bisogno della Redenzione dell'uman genere prevalesto la Incarnazione di un Dio rispondo benissimo nientemeno lo è il piano di vita di C. S. per riguardo agli esempii, di cui esso genere umano abbisognava. Imperciocchè essendo l'uomo di troppo amante dei commodi della vita, e dell'amor della gloria, e della opinion sua, a questo uomo sensuale, ambizioso, ed egoista parlar doveva un Maestro sopra ogni eccezione povero, oscuro ed obbediente. E se il progredire, e supplicare alla Divina perfezione disconviene, la qualità di Maestro però di uomini perfettibili assolutam.te lo ricercava. Aggiungiamo ancora tutto questo, che il piano di vita dall'Uomo Dio tra uomini seguito, per cui ora la umanità, per così dire, nascondeva affatto la Divinità, ed ora la Divinità medesima attraverso lampeggiava del velo della umanità, se all'empio porge soggetto di nuove bestemmie, ed allo

ignorante dà occasione di nuovi scandali, al dotto però ed al vero Saggio offrirà sempre argomento di vera ammirazione, e gratitudine. Imperciocchè se esso Cristo avesse tenuta la Divinità sua per l'intiero corso della sua vita mortale sotto il velo della umanità perfettam.te nascosta; in tale caso i suoi esempli, e le sue parole avrebbero mancato di una luce, che soverchia le menti senza abbagliarle, e di una forza che muove i cuori, senza vincolarli; non cedendo l'uomo volentieri che a Dio suo assoluto Padrone, e suo Sommo Bene. E così se esso Cristo avesse coi raggi della Divinità sua assorta, per così dire, e fatta sparire dinanzi a' circostanti l'umanità assunta; in tale caso i suoi esempli, e le sue parole pure una luce mandato avrebbero immensa affatto ed infinita. Scena veram.te bellissima a vedersi: ma scena in pari tempo, la quale ogni verisimiglianza togliendo al falso, ed ogni tinta di virtù togliendo al vizio, ogni occasione pure avrebbe tolta di esercitare la libertà nell'eleggere, e rigettare e conseguentem.te ogni luogo a meritare, venendo così da capo a fondo a rovesciare ogni economia di virtù. Quando per contrario una Divinità ora velata, ora trasparente tutti i vantaggi ebbe ad unire di queste due ipotesi senza il minimo loro difetto. Onde molto bene sul proposito Ugone di S. Vittore scrisse le seguenti parole: = Fideles semper habent locum, unde dubitare possint, et infideles unde credere valeant: juste fidelibus pro fide detur præmium, et infidelibus pro infidelitate supplicium =.

Tutt'altro dunque, che potersi a diritto riguardare la Umanità o Divinità di C. S. con schifo d'insolente ammirazione. L'incarnazione di un Dio, la vita povera, oscura, ed umile di questo Dio incarnato, ed il suo progredire e applicare innanzi agli occhi del saggio formeranno sempre il maggiore degli elogi che rendere si possono alla Maestà, alla Sapienza, e perfezione di Dio: la Divinità, ed Umanità quali comparvero per un trenta e più anni nella Persona di C. S. sforzeranno sempre l'osservatore profondo a esclamare con l'Africano: = Non enim poterat tam optimum, tamque conveniens aliud reperiri consilium = (S. Aug. Cur. et quando, et quomodo Deut. ed. c. 6.).

Per la qual cosa essendo C. S. Dio, ed Uomo insieme noi e per sentimento di fede e dalla evidenza tratti del raziocinio l'adoriamo profondam.te; e ne parlino pure i semidotti, e lo bestemmino gli empii abusando della presente vita data a meritare; ma vive Dio!

Che di Giuda il Leon non anco è morto,
Ma vive, e rugge, e 'l pelo arruffa e gli occhi
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio: nessun mi tocchi. — Monti. Bassv.

Articolo III.°

Fu esso Cristo ancora il Messia Promesso.

Finalm.te se negli Oracoli S. era stato predetto un nuovo ordine di cose in certe date circostanze futuro per opera di una data Persona; avvisiamo poi contro a che dicano gli ostinati Ebrei che Cristo Sig. medesimo fu questa Persona; che fu Egli il Riparatore da mandare promesso, ossia il promesso Messia.

Difatti la Rel. Crist., l'Evangelio da esso Cr. insegnato si unisce bensì alla Relig.e Mosaica, e col mezzo di questa alla Patriarcale: per altro Egli è uno sviluppo di queste due Religioni. Anzi essa è la Relig.e Patriarcale e Mosaica assai più ampliata, assai più manifestata. Fu esso C. S. il quale in maggior luce ebbe a mettere le idee preesistenti sopra la natura di Dio, sopra la natura della vita avvenire, e sopra la natura dell'Uomo (Prefaz. art. II. let. B.). E questo nuovo ordine, secondo cui credere sperare, ed operare fu per più ragioni di rovina all'infernale Nemico. Ebbe Egli C. S. primam.te più e più volte a reprimere la possanza infernale, e il liberare ossessi, e ci fanno liberare da' suoi Apostoli, e col lasciare alla Chiesa la facoltà di liberarne in suo nome. E questo ordine medesimo fu di benedizione per le genti; perciocchè lasciò Cristo l'impegno agli Apostoli di predicarlo da per ogni dove nel mondo delle nazioni. Quindi nuovo Patto più chiaro del Mosaico e più esteso, ed attese le sue dottrine sulla vita avvenire, e sopra la maniera di correggere le prave inclinazioni con la pratica de' così detti tre Evangelici Consigli; assai più eccellente non solo di tuttociò che vi avea tra le genti per questo conto, ma di quel medesimo ancora, che vi era perciò tra gli Ebrei

Ebbe dunque primam.te C. S. a compiere la prima parte delle predizioni, la promessa cioè di una nuova legge di misericordia e di pace, terribile ai Demonii, e di benedizione ai popoli.

Del qual patto Rousseau pure scriveva: = Questo libro il più utile di tutti, non ha bisogno che di esser meditato per imprimer nell'anima l'amor del suo Autore, e'l desiderio di adempiere i suoi precetti. Non si udì mai parlare la virtù con più dolce linguaggio nè la più profonda saggezza esprimersi con tanta energia e semplicità. Non si cessa di leggerlo, che non si sia in miglior stato di prima.

E' bensì vero che molto si è parlato contro: ma non si è mai richiamato in dubbio il suo Autore; nè mai si ebbe a dargli taccia di favorir le passioni, e i mali morali. E la sua generalità che tutti abbraccia gli uomini, e che la verità vuole seguita senza riguardo a persone è così manifesta ed evidente, che nulla di più acconcio desiderar si potrebbe per la rovina del regno Demoniaco, e per la Benedizione delle nazioni. Basti il ricordare, che esso Evangelio è nel più stretto senso base di società, guida di beatitudine e fonte di sapienza

Che se C. S. non ebbe dappersè stesso questo Nuovo Ordine di cose pel Mondo delle nazioni diffuso; non resta perciò che Egli quest'ordine medesimo non abbia istituito, e creato, ed al Messia secondo gli Oracoli incombeva d'istituirlo. E se gli Apostoli poi lo diffusero, non fecero

questo che da Lui mandati, nol fecero che nel suo S. Nome

B. E questo Nuovo Ordine di cose lo ebbe pure C. S. fondato in quelle stessissime circostanze che secondo gli Oracoli lo dovevano o prevenire, o accompagnare, o susseguire.

Imperciocchè erano state delle inimicizie in terra; già avevano trascorsi 400 anni di pellegrinaggio i discendenti di Abramo, essi erano moltiplicati a dismisura, ed in mano forte liberati di schiavitudine eransi impossessati di Canaam, e la tribù di Giuda eretta in nazione le redini del suo governo erano passate in mani straniere: tutte queste circostanze che secondo gli Oracoli Patriarcali il Nuovo Ordine di cose doveano precedere, erano già state allorquando C. S. si fece ad Evangelizzare. Anzi come ancora stava scritto nei vaticinii dei Profeti, il Trono Assiro, il Persiano e Greco erano successivamente l'uno dopo l'altro dalla faccia scomparsi della terra: e il Romano Impero era in suo cominciare; ed Augusto, chiuso il Tempio di Giano, lasciava in pace il Mondo conosciuto; e sulle sponde eziandio del Giordano una voce proveniente dal Deserto chiamava a penitenza il Giudeo Popolo; ed avvisava che le circostanze precedenti il Nuovo Ordine di cose erano già al suo compimento. Nulla in somma delle circostanze, che secondo gli Oracoli Santi precedere doveano la Buona nuova restava più da adempiere.

E così pure nel tempo che esso C. S. verificava il nuovo Ordine di cose, quelle circostanze avvennero, che negli Oracoli Santi erano state predette come concomitanti: Imperciocchè Evangelizzava ~~[illegible]~~ durante il secondo ed ultimo Tempio che Zorobabele reduce dalla cattività Babilonica avea riedificato, ed Erode il grande Idumeo di nascita e Re tuttavia in Giudea per protezione de' Romani, fatto avea ristaurare. Ebbe C. S. più e più volte ad illustrarlo di sua presenza, e dentro gli arcani a spiegare di sua Sapienza straordinaria, ed eterna. E quando pure sia in Gerusalemme, sia in Betania, e paesi circonvicini vi predicava, avvennero per opera sua, e per suo comando una quantità di portenti; che più lunga cosa sarebbe stato a volerli tutti descrivere fin allora, che vedevano ciechi, che sordi udivano, che zoppi camminavano, e risuscitavano morti. Miracoli non solo nè libri santi registrati e dall'ammirazione e sequela di molti accompagnati, ma fino dai nemici più accaniti, ed astuti confessati. Gli Ebrei che a esso C. unire non si vollero, essi miracoli attribuivano alla protezione degli spiriti, alla Magia anzichè negarli. Lo stesso Celso, che nulla lasciò d'intentato per infermare la causa dell'Evangelio, ricorse al debole mezzo d'imputare a G. C. magico potere, perchè appunto scriveva bene contra di lui Origene (Lib. II. n. 4. cont. Celsum.) era nella impotenza di revocarli in dubbio. Jerocle filosofo Pagano fu governator d'Alessandria sotto Diocleziano, perchè come avvertiva il Bayle, non vedeva niente di solido da potere opporre ai miracoli di G. C. (Diz. Crit. Beaulieu) cercava di eludere le conseguenze, col dire che molti grandi uomini ancora, come Aristotile, Pittagora, ed Appollonio ne avevan fatti; (Eus. cont. Hier.) E Giuliano medesimo nella impossibilità di negare i miracoli per G. C. avvenuti li confessava.

vi per fatti, ma cercava di affermar le conseguenze chiamando G. C. e i suoi Apostoli i più gran Maghi ed impostori, che avessero esistito. E si sa bene, che non si deve cercar la luce tra le tenebre, nè pretendere la difesa d'una causa dalla bocca dei nemici. E sì come era predetto una nuova stella comparì in cielo, e come aurora prevenne il Sole di grazia, ed il tempo della luce, ed a pastori Ebrei ed a sapienti dell'Arabia il tempo additò del nuovo ordine di cose; agli Ebrei pure ed a' saggi delle nazioni un'ecclissi, ed un tremuoto affatto straordinarii (Su Clot. Vol. V. p. 305. 365) come parlavano gli Oracoli, avvisarono che per così dire chiudevasi la grande scena

E così pure manifestato che ebbe G. C. l'Evangelio, fondata la Chiesa, mandati gli Apostoli ad evangelizzare, ed asceso in Cielo, come appunto era preconizzato due circostanze strepitosissime vi seguirono. Ricevuti i carismi dall'alto predicarono i suoi Apostoli agli Ebrei ed alle Genti; accorsero queste alla nuova luce, e quale oleastro innestato sull'ulivo, che partecipa al suo buon sugo (Rom. XI. 17.) divennero discendenti di Abramo nella fede, quando gli Ebrei Deicidi, le Divine promesse interpretando secondo la carne chiusero nella massima parte invece gli occhi, e quasi rami stralciati restarono a terra da ribelli fuori di casa, in desolazione. Il nuovo ordine di cose si predicava tralle nazioni, si ascoltava, e seguiva ancora: quando uno sciame di Italiani valicando il mare sotto la protezione delle Aquile Romane, erano appena 38. anni dacchè G. C. era stato crocefisso, penetrano nella Palestina superano ogni guisa di ostacoli, prendono Gerusalemme, e la incendiano: e fatto un macello di un milione e più di Ebrei obbligarono una moltitudine che vi restava a disperdersi nelle nazioni, ed a restarvi ovunque senza re, senza sacerdote, e senza Altare.

Così ebbero a compiersi le circostanze che secondo gli Oracoli dovevano il Nuovo Ordine di cose promesso o prevenire, o accompagnare, o inseguire. E prima ancora che tutte queste circostanze fossero verificate, e nel loro insieme con una luce raddoppiata risaltar facessero attraverso degli avvenimenti ordinarii, l'avvenimento straordinario dell'ordine promesso e prima quindi che esse con la massima lor forza parlassero agli animi degli osservatori, si erano accorti parecchi Ebrei, che il tempo era giunto, nel quale secondo gli Oracoli un nuovo patto dovea stringersi tra Dio, e l'Uomo. Si accorsero alla comparsa dei Sapienti dell'Arabia ed alla risposta lor data dal Sinedrio (Mat. II. 5.), si accorsero alla vita esemplare del Battista (Joan. VII 19.), si accorsero alla Sapienza, e Possanza del Nazzareno (Joan. X. 24.), onde tutti e due ebbero domandati se essi erano il Promesso Messia, e tanto questa opinione andò nel basso popolo dilatandosi, che asceso Cristo ne' Cieli, e riguardandosi esternam.te il nuovo ordine di cose, il popolaccio ad ogni ciurmadore, ad ogni demagogo abbandonavasi ciecam.te per far la guerra a Romani. Fu perciò che più o manco si ribellarono per 16. volte; fu perciò che Claudio antecessor di Nerone cacciolli da Roma per i continui tumulti e questioni sul loro aspettato Messia; fu perciò che l'Imperator Trajano per troncar fin dalle radici i tumulti, a cui si abbandonavano in conseguenza di quella loro opinione fece porre

a morte tutti quelli, che poterono scoprirsi discendenti di Davidde.

(D.) Finalm.e quel Nuovo Ordine di cose in quelle circostanze, conforme a che stava scritto negli oracoli anti; lo ebbe G. C. istituito il quale pure tutte in se univa le qualità personali del futuro Messia negli Oracoli medesimi predetto

Difatti l'essere Lui figlio della Vergine, la culla che ebbe in Bettlemme, la visita ricevuta, e l'adorazione de' Magi d'Oriente, il suo ritorno d'Egitto, la sua dimora in Nazaret, la sua vita povera, oscura ed umile fino a morir di croce, le sue qualità straordinarie, la Divinità, ed Umanità, l'esser Lui un Dio nascosto, ed i nomi di Figlio dell'Uomo, di Pastore, di Maestro, di Cristo, e Salvatore, con cui veniva chiamato, in tutto e per tutto coincidono con quanto era stato predetto della persona del Messia. Onde ripetiamo con S. Agostino: = Venit et Christus, complentur in ejus orta, vita; dictis, factis, passionibus, morte, resurrectione, ascensione, omnia praeconia Prophetarum: Tanta anzi ne è la coincidenza di Lui col Messia predetto, che racconta S. Girolamo vi furono di quelli, i quali invece di ammirare in ciò la mano di Dio, che sola tutto vede e può, quantunque in mano de' nemici di Cristo medesimo si fossero le Scritture, e le Profezie, quantunque egli le stimolasse a leggerle, e quantunque delle medesime si prevalesse per confutarli, dissero tuttavia costoro, che dopo la nascita, vita, morte di Cristo erano state inventate.

E prima ancora della sua morte, prima ancora che tutte in Lui si vedessero compiute le circostanze personali del Messia futuro predette, per conseguenza prima ancora che la verità di tutti i raggi risplendesse dell'evidenza fu Egli riconosciuto ed acclamato pel Messia promesso. Il vai prima ver gr la sua Divina Madre (Luc. I 5.) il vecchio Simeone (Luc. II. 29.) Anna Profetessa (Luc II 38.); e Marta, (Joan XI. 27.) il riconobbero pel Messia promesso, e per due volte lo ebbe a chiamare pubblicam.e Messia il suo Precursore (Luc. III 15 Joan. I.), e a segnarlo a dito. E pel Messia lo ebbero i suoi Apostoli a predicare, ed a seguire una con molti Giudei. Anzi oltre all'Angelo, il quale lo ebbe chiamato Messia, parlando a Maria prima che il concepisse (Luc. I. 31.) ed a pastori neonato; ed oltre all'Eterno Padre, il quale chiamò G. C. suo figlio prediletto (Mat. III Mar. III 22.), ed avvisò in Lui esser quello, che secondo gli Oracoli era da ascoltare, (Mat. XVII. 5. Mar. IX. 6. / 2. Pet. I. 16.), Cristo medesimo assicurò la Samaritana (Joan. IV. 25.) ed il Sommo Sacerdote (Mar IV 61.) ch'Egli era appunto il Messia a Patriarchi, e Profeti promesso, e da loro aspettato. E dai Discepoli di Giovanni dimandato, se egli era il Messia, o se pure un altro fosse quello che aspettava (Mat. XI. 3.) risanò molti miracolosam.e e poi disse loro, che il tutto riferissero a Giovanni medesimo: e stimolato da' Giudei a voler dire francamente se era il Messia = Respondit eis: Loquor vobis, et non creditis. Opera, que ego facio in nomine Patris mei, haec testimonium perhibent de me = (Joan. X. 25.) e stimolandolo ancora a voler perciò fare = Signum de Coelo = (Mat. XVI 1.), disse che per cio appunto come Giona, così Egli per tre dì starebbe sotto terra (Mat. X. 40

Che se tuttavia fu Egli da Giudei crocifisso, che se tuttavia non lo riconobbero universalmente essi Giudei, e non lo seguirono; niente di meno certa ella si è la proposizion nostra. Imperciocchè secondo gli Oracoli dovea avvenire un nuovo ordine di cose in certe circostanze per opera di una data Persona, quantunque crocifisso quantunque da tutti gli Ebrei non seguito, Egli fu tuttavia quella Persona che in quelle circostanze operò quell'Ordine di cose negli Oracoli santi promesso. E se da coloro fu crocifisso, e da coloro non fu universalm.te seguito, non solamente ciò nulla toglie alla sua Missione celeste, ma ancora di nuovi raggi la fa rifulgere. E questo per la ragione, che era egiandio stato predetto, che i Giudei lo avrebbero crocefisso, e che parte di loro scandalezzati nol seguirebbero. Onde a ragione scriveva il Pascal: = Gli Ebrei nell'uccider Gesù Cristo per non riceverlo qual Messia, gli hanno dato l'ultimo segno che al Messia conveniva = (Pens. cap. XX. n. 8.) = Ond'egli fu provato e dagli Ebrei giusti che lo hanno ricevuto, e dagli ingiusti che l'hanno rigettato = (Id. cap. X. n. 11.).

Che se d'altronde in tanta luce di prove si è intromessa della oscurità, non dimentichiamo per carità, che essendo noi nati per meditare questo lo richiede la perfettibilità nostra, non dimentichiamoci pure, che siamo poveri peccatori. Onde riconoscenti, e tremebondi ripetiamo coll'illustre Francese = Vi ha bastevolm.e di luce per coloro che non desiderano che di vedere; ed assai di oscurità per coloro che hanno una disposizione contraria. Vi è chiarezza a sufficienza per illuminare gli eletti, ed abbastanza oscurità per umiliarli. Vi è pure oscurità più che non basta per acciecare i reprobi, ed assai di chiarezza per condannarli e renderli inescusabili = (Idem ib. cap. XVIII. n. 2.).

Così finchè Iddio ci assisterà riconosceremo ammirati nella Persona del Nazareno il Maestro d'ogni grado di ragione, adoreremo profondam.e un Dio nascosto ed ameremo di tutto cuore il Messia promesso per tutti i secoli de' secoli.

1834.35.

[illegible]

[illegible]

[illegible] parva de magnis [illegible] — Cassiod. Lib. III. Epist.

[illegible] Daratal.

II

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Istruzione Religiosa

Parte Teorica.

Libro I.

Prefazione.

Articolo I.

Significato della parola Religione.

A.) Tra le cose più usuali negli umani colloquii egli si è quello di parlare di Religione. L'età giovanile ne' suoi voli, l'età adulta ne' suoi trasporti; tra i molti suoi affari l'età ~~adulta~~ virile, e nelle infermità sue l'età senile ne fanno parola. L'idiota, il mercadante, il militare, niente meno che il letterato, ed il filosofo vi parlano: vi taceranno essi di moltissime cose, non mai di Religione. Questa o presto o tardi; o in uno o nell'altro modo entra ne' lor discorsi

B.) E chi la descrive ad una maniera, e chi ad un'altra; chi di passaggio, chi vi parla di proposito; chi con l'animo pacato, e chi con le passioni in tumulto. Chi v. g. intende per Religione = Il vincolo, che la creatura unisce al suo Creatore =; chi la chiama = Adorazione, o culto della Divinità =; chi = Ossequio e servitù che gli uomini prestano al loro Dio =. Altri poi avendo riguardo agli effetti che essa Religione produce, alcuni di loro la chiamano Via o mezzo universale di perfezione, ed alcuni una schiavitù la chiamano, ed un giogo della nonarità

Quando altri avendo riguardo all'origine di essa Religione, alcuni di loro la chiamarono Invenzione dell'umana astuzia, ed alcuni Opera di Dio Divina Rivelazione e Lume del Cielo dato agli uomini, vengono chiamando essa Relig. medesima.

Nè queste diverse maniere di pensare sul significato della parola Religione son più che un brevissimo cenno di quella prodigiosa diversità d'opinioni che vi si han sopra. Però in tutte queste differenti definizioni, vi ha dei punti comuni a tutte loro: vi ha delle cose che s'ammettono in cadauna di esse definizioni. Imperciocchè da tutti quelli che si fanno ad esaminare e a definire la Religione, si conviene che gli uomini perchè Religiosi riconoscono una Causa prima, una Natura superiore dalla quale la natura umana dipenda, un Ente supremo un DIO, il quale credesi negl'interessi singolare dell'umanità da ubbidirsi per conseguenza e da compiacere. Cosicchè quantunque diversamente si definisca

lai Relig. in tutte le definizioni; tuttavia la Relig. maisempre importa = Ammettere un Dio, amarlo, e servirlo =.

3) Senza adunque ammettere questa o quella definizione, e senza menomamente entrare in esame della convenienza, od inconvenienza di quel tanto, per cui tra di loro differiscono le definizioni medesime: noi stando a ciò che a tutte esse è comune ci facciamo a definire la Religione; poichè non conviene incominciare un trattato, senza premettervi la sua definizione, dipendendo granfatto il buon andamento della discussione dal determinare innanzi tutto, e dal mettere in chiaro l'argomento da discutersi. Onde scrisse perciò Aristotile: = Omnis propemodum cognitionis initium est definitio = (Lib. I. de Dem.e).
Diciamo dunque che la Relig.e è = Una credenza, (cognizione) amorevole ed ossequiosa che ha l'uomo di Dio =. E questo, oltrechè è comune a tutte le definizioni, la diciamo ancora volentieri per la ragione, che risponde sia all'ordine secondo cui l'uomo agisce sia agl'insegnamenti della S. nostra Rel. che professiamo; tanto è vero, l'uomo nelle sue operazioni meritorie prima egli conosce, secondo egli vuole, e solo in ultimo luogo del suo corpo si serve. E la stessa nostra Relig.e, interrogati i fedeli del motivo di lor creazione, loro insegna a rispondere di essere stati creati: = Per conoscere, amare, e servire Iddio Signore =

Articolo II.°

Aspetti sotto de' quali essa Religione esaminare.

—

A) Ma tutte queste nostre avvertenze, non alle tante definizioni della Religione e all'impegno, che si hanno dato, e si danno gli autori loro nel difenderle, sarebbero un vero perditempo, anzi un delirio quando la Relig.e medesima non avesse che fare coll'uomo, quando l'avere, o il non avere Relig. contasse per nulla, quando la pietà, e l'empietà fossero egualmente innocue, quando un medesimo destino l'uomo pio aspettasse, e l'uomo ateo. Ogni ragione dunque vuole, che avendosi a trattare di Rel., si venga prima di tutto ad esaminare, se dessa abbia rapporti attivi o passivi coll'uomo, se a lui occorra, oppure no. E tanto più questo si vuole, quanto che è naturale dell'uomo di mettersi di poca voglia, quasi accidioso in tutte quelle occupazioni, de' di cui vantaggi non ha dati sicuri. Esamineremo perciò in primo luogo se la Relig. sia necessaria agli uomini, se cioè gli uomini aver debbano Religione.

B) Ed occorrendo ad essi uomini Relig., dovendo cioè i medesimi essere Religiosi sono subito alla mercè di chi asserva come par lo abbiano essi ad essere.

Imperciocchè se bastasse una Rel. qualunque per l'uomo, se bastasse per essere Religiosi il pensare di Dio tanto in una, quanto in un'altra maniera, e sperare o temere da lui tanto in un modo quanto in un altro, ed il servirlo con alcune opere, o con altre

differenti o contrarie, in allora tanto l'ignorante quanto il dotto, tanto il tiepido quanto il caldo, tanto l'avaro, quanto il misericordioso, sarebbero egualmente buoni, egualmente pui egualmente religiosi.

Anzi tanti sforzi che si fanno per illuminare gli uomini nella mente, per infervorarli nella volontà, e dirigerli nelle opere, sarebbero per conto dell'importanza di essere Religiosi un perditempo, un delirio. Per la qual cosa, dopo aver noi esaminato se la Rel.e sia all'uomo necessaria, esamineremo la sua Natura, ossia quale Relig. aver debbano gli uomini

C) E dovendo gli uomini essere Religiosi, anzi non bastando loro una Rel.e qualunque, viene ancora talento di sapere, donde infine verrà loro questa Rel.e medesima. Imperocchè non potendosi negare all'uomo una tal quale forza creatrice, o genio inventore di una disposizione felice per discoprire verità, si potrebbe sospettare, se la Relig.e a lui necessaria abbia Egli da se stesso a farla, o scoprirsela, ovvero avendone Lui di bisogno sia egli in diritto di averla dall'Autore suo. Dubbii tutti che in diversissime sentenze potrebbero l'uomo condurre.

Per la qual cosa, onde evitare tali inconseguenti, dopo aver noi esaminata la Necessità e la Natura della Relig.e, vedremo pure di esaminare la sua Origine

Articolo III°

Modo, secondo cui esso Esame verificare.

A.) Prenderemo poi a esaminare la Relig.e sotto i tre suaccennati aspetti nel seguente modo

In primo luogo nell'esaminarla sia in uno sia nell'altro di que' tre aspetti, noi non vi toccheremo cose di lontana relazione, essendo pur troppo l'argomento per se copioso e fecondo; nè ci fermeremo a spiegare cose di facile intelligenza dispiacendo pel solito le osservazioni minute alla massima parte di chi ascolta, o legge.

Ma in quella vece caduno di essi tre aspetti della Relig.e ne li toccheremo o svilupperemo dove e la natura delle cose il ricerca e la connessione con altre verità d'importanza. E là massimamente rivolgeremo l'attenzion nostra, dove vivo è il bisogno, dove nell'età nostra stessa s'indirizzano il colpi del mal talento degli increduli; volendo la prudenza difesi i posti combattuti; cosicchè se non di alcune cose passeremo tra le molte che toccar si potrebbero in caduno de' tre aspetti sotto cui siamo per trattare della Relig.e

B.) Entro poi a questi limiti intrattenendoci ci diamo per impegnati, per quanto lo comportano le forze nostre di volerci maisempre tenere nel cerchio della più severa Logica. Imperciocchè è troppo geloso l'argomento in questione, troppo delicati sono

gl'interessi che vi si riferiscono, per aver noi neppur in parte a rischiarli. Non ci contenteremo dunque di argomenti di pura probabilità, e meno ancora di asserzioni gratuite. Tanto più che l'età nostra vien via accostumandosi = A nulla voler affermare, se non che quello di che essa la Ragion conosce = (Marsil. Ficin. Trat. della Rel. Crist. Cap. III°.).

Per la qual cosa, onde le conseguenze non abbiano ad esser vaghe ci servirem sempre di premesse precise, onde le conseguenze non abbiano ad essere vacillanti, ci servirem sempre di principii inconcussi; ed affinchè la incoerenza, il controsenso non abbiano a snervare il discorso, non ci allargheremo mai nelle conclusioni più di quello ne permetteranno le premesse.

c) Ed a questa nostra protestazione cercherem pure di soddisfare opportunamente.

Per fuggire la oscurità cercheremo possibilmente convenienza nelle parole, nelle frasi e nei concetti, avvertendo sempre che più mireremo ad essere utili di quello che a piacere. Che se darem mano alcun poco a della erudizione ciò faremo soltanto per torre quell'aria di sterilità che accompagna discussioni sottili ed astratte; e per rafforzare l'argomento nostro.

Correndo poi degli avversarii che cammin facendo ci verrà fatto di confutare e mascherare, il faremo con la possibile civiltà, preinteso sempre che per buona grazia agli autori non faremo mai transazione agli errori loro.

Capo I°.

Della Necessità della Religione

Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo.
Eccles. XII. 13.

Questione I.ª

Nella quale si cerca se la Rel.ne sia necessaria alla vita fisica dell'uomo, in veduta cioè delle sue forze corporali: vale a dire se egli abbisogni di Religione per vivere.

Articolo I°.

L'uomo abbisogna di [illegible] vere!

d) Tutt'altro che indifferente è l'uomo [illegible] stato di sua [illegible] alla [illegible]zione o scioglimento della sua parte corporea, alla vita cioè o morte sua fisica.

Lo Stoicismo su questo argomento è un di quegli errori, che si vogliono perdonare a una scuola antica in quanto che quantunque eccellente, tornava però a con:

rabbracciare l'Epicureismo, assai più pernicioso all'uomo col renderlo sensuale.

Anzi la sussistenza ed il ben essere del proprio corpo fu sempre ed è un deciso bisogno di tutti gl'individui dell'umana famiglia. E non già un di que' bisogni che si acquistano per una cieca imitazione, e vi si mantengono per una tal quale deferenza, o per abitudine: ma egli è un di que' bisogni affatto radicati nelle stesse disposizioni della natura fondati:

Diffatti e che non fanno in ogni età gli uomini allora quando tra circostanze si trovino ad essere, levabili bensì, ma tali che di momento in momento lor minaccino la morte, o la rovina di questo o di quell'altro membro del loro corpo? In tali congiunture non è arte, non è sforzo, cui essi non ricorrano per ispedirvisi. Gli stessi bambini, cui i pericoli d'una vita avvenire, essendo loro sconosciuti, non rendono più amanti di questa vita, eglino stessi quanto non fanno, in quali contorcimenti non vengono, ed a quali strida non si abbandonano, per cavarsi da circostanze conosciute pericolose al lor corpicciuolo? La stessa età avvanzata e piena di acciacchi, la quale a mala pena va via trascinando un fil di vita, nulla perde di sollecitudine, anzi pare che la raddoppii per conservarsi un residuo di vita.

Anzi le arti che diconsi comunemente principali, perchè dirittamente tendono al mantenimento della vita corporale, e le congratulazioni che comunemente si fanno per tutto ciò che vale a lusingare di una lunga vita, e la gioja per la salute ricuperata, come pure la malinconia quando essa è pericolitante, e le grida e la desolazione dalla perdita causata della vita corporale degli amici, sono essi tutti insieme altrettanti monumenti parlanti dell'attacco, che ha l'uomo alla vita fisica e dell'amore predominante per la conservazione del suo corpo.

Sappiamo bene che molti si mettono in circostanze, che finiscono con la morte de' lor corpi, e che alcuni ancora desiderano sciogliersi dal loro frale, e passare all'altro Mondo: ma questo non toglie alla verità dimostrata minimamente.

Imperciocchè di tali uomini ve ne ha pochissimi: e quei medesimi che vi hanno son tante eccezioni, che appunto dan nell'occhio perchè vi ha una pratica costante di conservarsi in vita. Oltre di che coloro, che si espongono a certi pericoli di morte, il fanno nel caldo di questa o quella passione. E ben si sa, che l'uomo in balia delle passioni opera da acciecato: nè per nulla vagliono obbiezioni da un tal fonte cavate. Che se uomini giusti aspirano ad una vita migliore, non mancano però mai per quanto sta in loro di vivere: i loro voti per conseguenza non escludono l'amore alla vita presente, nè il desiderare il meglio prova che non si curi il meno.

Per la qual cosa stando al fatto universale convien dire che la vita fisica

è un bisogno deciso dell'umana famiglia, che cioè l'uomo abbisogna di vivere.

Articolo II°.

Per vivere l'uomo ci vogliono delle condizioni

A.) Per la Vita fisica poi dell'uomo, per la conservazione cioè del suo corpo, ossia perchè egli possa vivere, son necessarie delle Condizioni

Son necessarii in primo luogo degli ajuti:

Diffatti perchè l'età bambina, che ben sente la legge imperiosa della propria conservazione, possa vivere abbisogna di essere ajutata, mancando essa affatto di cognizioni e forze opportune, onde procacciarsi i mezzi di sussistenza. Gli adulti stessi, che ben son provveduti di forze, per procacciarsi di che vivere abbisognano perciò d'istruzione e lumi, per usarle a dovere. Tanto più che non bastando i prodotti spontanei di natura per sostentarli, ci vuole industria ed arte, onde la natura medesima forzare ai prodotti maggiori. Anzi pur troppo amando gli uomini di avere senza fatica, anzichè con fatica; e d'altra parte senza speranza di raccogliere non essendo disposti gli uomini a seminare, egli ben si vede, che gli adulti medesimi per esercitare le loro forze abbisognano ancora di essere assicurati di poter raccogliere il prodotto di loro fatiche. Venendo per ultimo a' Vecchi, i quali in genere parlando abbondano di cognizioni, e mancano poi di forze opportune, ella è cosa evidente che i medesimi abbisognano di ajuti.(1) E non disse che una scempiaggine G. G. Rousseau allorquando ebbe a decantare la solitudine per lo stato proprio e naturale dell'uomo, supponendolo falsamente provveduto di cognizioni e forze per vivere senza ajuti altrui.

B.) In secondo luogo son necessarie delle Persone che possano ajutare.

Imperciocchè dopo aver premesso, che l'uomo abbisogna di vivere, e che in nessuna età preso singolarmente è capace di soddisfare da se a tale suo bisogno; ne viene di legittima conseguenza che dunque esso uomo abbisogna ancora d'essere ajutato, che d'altronde gli venga ajuto: che cioè altri lo abbiano a soccorrere, e che vi sieno quindi delle persone le quali possano ajutarlo. Son queste verità, che si dan mano, verità connesse. Per la qual cosa son necessarie Persone le quali possano somministrare alimenti all'età bambina; Persone che oltre a poter istruire l'età adulta sulla maniera di usare delle sue forze, possano ancora con l'autorità loro, e con la lor forza assicurare l'età medesima che le sue fatiche saranno rispettate, e sicuri i suoi averi; e Persone infine le quali all'età senile porgano quegli ajuti, che essa conosce bensì, ma che non vale a ottenere.

Ond'è che mancando l'età bambina e senile di mezzi di sussistenza son necessarie delle Persone ricche, che di tali mezzi possano disporre, e mancando

(1) Tutte e tre le età per conseguenza per poter vivere, abbisognano di ajuti

l'età adulta di cognizioni, e di sicurtà per decidersi al lavoro, son necessarie delle Persone dotte, che la istruiscano, autorevoli che la persuadano, e forti che nelle urgenze la difendano. Che se vi vogliono ajuti per vivere, perciò vi vogliono ancora Persone, le quali ci possano ajutare. Se in ogni età uomini inferiori al peso del proprio destino, ve ne vogliono pure de' superiori. E ci fan da ridere quegli Scioli, che affettando aria filosofica asseriscono gli uomini naturalmente eguali; essere la eguaglianza condizione alla società necessaria.

C.) Per ultimo sono necessarii Motivi, in veduta de' quali le succennate Persone vogliano effettivamente ajutare; e questo per la ragione che l'uomo non fa per fare. Il Contadino ver. gr. non suda nel campo per sudare, il mercante non cambia le sue merci per cambiarle, nè il letterato studia per istudiare.

Ma le fatiche dell'uomo, le sue opere, sono sempre posteriori ad una decisione dentro di se fatta: nè si vede mai, se non in veduta di un motivo, se non mossi da una ragione, da un oggetto finale, che poi con l'opera stessa si spera conseguire. Il qual motivo, o ragione viene ad essere la molla che mette in moto il cuore, e con questo la operazione: viene ad essere come la prima scintilla, da cui nasce la fiamma e poi l'incendio. Esso motivo perciò o ragione, scrive benissimo il Visconte De Bonald = E' come il serraglio della volta, che tutte le parti viene a sostenere =.

Vi vogliono dunque de' motivi per cui le Persone ricche, dotte, ed autorevoli, le quali possono ajutare il vogliano ancora, per cui vogliano provvedere di alimenti l'età bambina e senile, per cui vogliano illuminare gli adulti, e difenderli.

Che se l'uomo abbisogna di vivere, condizioni però necessarie per vivere sono: Ajuti; Persone che li possano dare, e Motivi per cui si determinino a darli.

Articolo III°.

E' per tali condizioni è la Religione indispensabile!

A Queste condizioni poi non si uniscono insieme, senza che la Religione ve le attiri nè vi agiscono senza che essa le animi, nè vi concorrono mai a far vivere l'uomo senza che essa le muova.

Difatti suppongasi per poco l'uomo Ateo, suppongansi gli uomini tutti privi affatto di idea Religiosa: chi vedrassi chiaramente, come in tale ipotesi invano si cercherebbero motivi sufficienti, onde da alcune persone avere gli ajuti necessarii per vivere.

Imperciocchè col togliersi della Relig.^e, non vi sarebbero a sperare premio, o pene a temere in un'altra vita: alla vita presente tutta in allora riducerebbesi la somma dei beni, e dei mali: Ed ivi allora tanto una cosa meriterebbe di esser fatta o fuggita quanto ne sarebbe il vantaggio che ne venisse dal farla, o fuggirla: il proprio van=

mezzo [illegible] proprio amore l'interesse personale sarebbe in allora il motivo unico [illegible] delle umane azioni: quel solo in allora, che piacesse, sarebbe lecito, ed illecito tutto quello che dispiacesse: il solo Egoismo, la sola Voluttà sarebbe allora virtù; e per contrario sarebbe viziosa ogni dipendenza, ed ogni mortificazione. E per conseguenza lecita sarebbe in allora ogni occupazione delle robe altrui, ogni aggressione e difensione personale, quando da ciò [illegible] sperasse o un nuovo piacere, o la fuga di un qualche dolore: in allora nessun pensiero, nessuna beneficenza, nessun sacrifizio converrebbe fare, in veduta della età bambina, adulta, e senile, se non indotti da una certezza morale di aver perciò ad ottener beni maggiori. Tale sarebbe la situazione di uomini Atei: dietro tali principii opererebbero essi. [illegible] tale [illegible] potrebbonsi aver Persone, che volessero giovare altrui.

Nè al certo in buona logica volendosi calcolare gli affetti sulla misura delle loro cause [illegible] avrebbero mai fra loro i [illegible] indispensabili alla vita umana. Nessuno al certo in tale ipotesi lascierebbe di approfittarsi de' sudori altrui, ogni qualvolta il potesse impunemente. Onde mancando la speranza ai lavoratori di raccogliere il frutto delle loro fatiche non si deciderebbero o ad allevare armenti o a coltivare campi. Nessuno al certo in tale ipotesi si farebbe a sollevare bambini o vecchi, quando i primi oltre al lasciare incerti sulla loro gratitudine troppo tardi per riguardo a chi li avesse a beneficare, arrivassero all'età adulta, e quando i secondi per la morte vicina di nulla lusingar potrebbero chi li avesse a beneficare: casi tutti e due ben frequenti. Nessuno pure in tale ipotesi si farebbe a difendere le altrui persone o sostanze col sacrifizio della propria vita. Cosicchè in allora non vi avrebbero armi, nè vi avrebbero quindi speranze di raccorre il frutto delle fatiche fatte onde costringere natura a moltiplicare i suoi prodotti: e quindi oltre al mancar tanti bambini e tanti adulti e tanti vecchi di persone che si facessero ad aiutarli mancherebbero ancora nella massima parte i mezzi materiali onde giovarsi. Sarebbe in allora la superficie della terra incolta, e selvaggia, i bambini granfatto esposti, gli adulti in guerra, i vecchi derelitti.

[illegible] stato tremenda, stato di cose desolantissimo, che Platone e Tullio pure previdero indispensabile fra uomini, quando da loro si bandisce la Religione, quando il solo Egoismo li avesse a regolare. = Omnis humanae societatis fundamentum convellit, qui Religionem convellit = scriveva il primo (de Legib.): ed il secondo avendo ripetuta la sentenza del primo (de Nat. Deor. lib. III.) aggiungeva: = Si unusquisque nostrum ad se rapiat commoda [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] humani et communitas evertatur necesse est = (lib. III. offic.). Sono da tre mila anni che la Chiesa Santa faceva cantare ai più semplici de' figli suoi queste parole: = Se Dio non fabbrica la casa quei che la fabbricano, lavorano inutilmente = (Psal. 126). Voltaire medesimo, che nulla risparmiava a favore del male, pure così questa verità il colpiva, ch'ebbe a scrivere: = Sofisti, Filo-

ege (Sagim. Ent. art. Bruto) l'idea di Dio, e della Provvidenza, dopo ciò non saprebe più che sia virtù: essa svanisce =! =. Ed altrove (ibid. artic. Sadduceo): = Se all'esercizio della virtù non si aggiungessero i Beni avvenire, che la Rel. promette a' fedeli, potrebbe mettersi la virtù, e l'innocenza nel numero delle cose, su di cui Salomone pronunziò la sua sentenza definitiva: Vanità delle vanità, tutto è vanità =. Ed altrove ancora (Elem. sull'at.): = Se il Mondo fosse governato da Atei sarebbe per noi lo stesso, che l'essere sotto l'impero immediato di que' mostri infernali, che ci vengono dipinti arrabbiati nel tormentare le loro vittime = (idem) = Il sottrarre ogni Religione è lo stesso che popolare la terra di birbi, scellerati, e matti: è lo stesso ove fare di questo Mondo un'abitazione di confusione, e d'orrore =

Rousseau, Hume, Alembert, Montesquieu ecc. hanno parlato come Voltaire.

B) Per contrario supponendosi l'uomo pio, supponendosi gli uomini retti da idee religiose subito vi hanno Motivi sufficienti per avere gli ajuti necessarii per vivere.

Ed in vero quando si ha Religione, quando si riconosce una Natura superiore, un Dio, vi allora si ha per certo, che se da un canto non si può scampare da Lui, nè l'occhio suo vigile ingannare: dall'altro canto però ogni felicità umana da Lui deriva, da Lui muovono giorni e stagioni, anni e piaceri. E non si considereran mai sotto gl'influssi benefici di un Ente così forte, così vigile e buono la umana ragione, ch'essa non abbia a conchiudere il bisogno di stare in pace con Lui: e che quindi bisogna compiacerlo e secondarlo amando quelli, ch'Egli stesso ama. Conclusione naturalissima, e per lo scopo nostro preziosissima! Imperciocchè dovendosi amar l'uomo per dover di Religione, per dover di Religione pure bisogna non fargli male, ma bene, per dover di Relig.e pure bisogna non fare altrui, quello non vorremmo fatto a noi, e fargli invece quello vorremmo a noi fatto. Ed ecco per impulso Religioso i dotti farsi a illuminare gl'ignoranti; i forti a cuni de' lor sudori, forzar natura a moltiplicare i suoi prodotti, e i ricchi dispensare i necessarii ajuti. E così in virtù della Rel. comparire tutte e tre le Condizioni, alla vita fisica dell'uomo ... ;iuzi.ui.

In conseguenza di che se col togliersi, per supposizione dall'umana mente ogni idea Religiosa, se coll'assenza di principii religiosi, la fonte degli ajuti va necessariamente a diss. ... per mancanza di Motivi sufficienti, per mancanza di autorità competente, di Sanzione: col supporre invece la Rel.e nell'uomo, con la presenza del principio religioso, si viene in virtù di una Sanzione la più forte, di una autorità più estesa, di Motivi efficacissimi a preparare delle persone al lavoro, delle persone alla custodia degli averi; e delle ... ne misericordiose. Cosicchè quando l'empietà per natura sua mette la diffidenza tra uomini, ed imbrutisce i cuori con rovina della umanità: la pietà all'opposto per sua natura avvicina gli uomini, e li fa d'accordo vivere. Onde, come scriveva Tertulliano sviluppandosi a seconda de' lor principii = Originis sue morem agnoscit profectus rei = (De

(que)

(Præscrip. advers. Hæretic. cap. XVII. n. 129.); quando la Irreligione non può non nuocere ai bisogni dell'umanità, la Religione per contrario non può non giovargli:

Onde a ragione il Baron Degerando scriveva: = Il Mondo sociale non è che un riflesso del Mondo morale = (Visitat. del povero vol. I. cap. I.); e conchiudeva il Visconte De Bonald: = La Relig. è dunque la costituzione fondamentale d'ogni stato di società = (Legisl. prim. vol. II. cap. II.). Voltaire medesimo dopo aver detto = Ovunque c'è una società stabilita una Religione è necessaria. Le leggi vegliano sui delitti pubblici, e la Relig.e sui delitti secreti = : aggiunse ancora: = Se Dio non fosse, converrebbe inventarlo =.

C) Nè per poco si potrebbero cordare le tante cose dette, e fatte per spiegare la possibilità della vita fisica senza Religione. Chi ricorre alla bontà naturale, chiamandola sufficiente motivo, per cui delle persone vogliano giovare altrui: chi argomentando dal fatto, da un canto schiera innanzi la onesta vita di parecchi acci e dall'altro ne contrappone la perversa che menano tanti Religiosi: e chi affrontando il nostro ragionare lo caragiona di oscuro, ed inconcludente: e non mancano di essere ben sentiti.

Al che rispondiamo brevemente, e diciamo per primo che ammettiamo ancor noi una Bontà naturale nell'uomo la quale animata dalla Relig.e giova tanto nell'esercizio della giustizia, per cui si lasciano gli averi altrui, quanto nell'esercizio della misericordia, per cui del nostro si fa parte ad altri. Ma essa bontà non animata dalla Religione, anzi in quella vece combattuta dalle passioni, dall'interesse proprio contrariata e dall'Egoismo, ella non è che un vano fantasma che un motivo inconcludente. Sotto tale punto di veduta in concreto così bisogna ponderare questa bontà tanto milantata, e non in separato dalle passioni, e non in astratto: è questo un giudicar l'uomo reale sull'idea dell'uomo posticcio. Che se vi ha Atei buoni e Religiosi perfidi altro ciò non vuol dire se non che costoro sono incoerenti coi loro principii: = Se la Divinità non esiste, diceva Rousseau, l'uomo cattivo è il solo, che ragioni; il buono è un insensato = (Emil. to. III.). Nè certamente obbiezioni tratte dalla incoerenza ed insensatezza si meritano il nome di argomenti. E come avvertiva il Visconte De Bonald: = Gli uomini rare volte conseguenti sono quasi sempre migliori, o peggiori delle loro opinioni = (Legislaz. prim. to. III. cap. I.). Nè quindi la efficacia dei sistemi e delle istituzioni si vorrà misurare da' professatori, i quali, essendo liberi, possono più o meno sempre negligerli: ma ella invece va vista ne' suoi principii: = Omne genus, scriveva perciò Tertulliano, ad originem suam censeatur necesse est = (De Præscrip. adv. Hæret. cap. XVII. n. 120.). Che se tanto dispiace la mala condotta de' Religiosi agli avversarii nostri, se tanto lor muove la bile le azioni appassionate figlie dell'amor proprio e dell'Egoismo [illegible] servano nella vita stessa de' Religiosi, e perchè [illegible] difendere a spada tratta la Irreligione la quale ampio campo lascia alle passioni, [illegible] la vita di alcuni Religiosi, d'altronde e che sarebbe, poi senza freno, senza il ritegno della

Religione? Oltre di che, poichè l'argomentar del fatto piace agli avversarii, noi li pregheremo a non dimenticare la terribile esperienza che sulla fine del secolo XVIII. ha fatta dai principii ateistici, una delle Nazioni più colte e più umane dell'Europa, e come vi allora il conforto che pur vi restava, proveniva solo dagli uomini religiosi.

Se infine il nostro ragionare è oscuro ed inconcludente, lungi noi dal giustificarci di questo, direm solo, che pur troppo l'influsso de' principii, l'azione de' motivi, l'efficacia delle sanzioni sono Cause delle quali poche persone sanno valutarne la possanza, e prevederne i loro naturali effetti. Nè saremo così indiscreti di pretendere una forza di astrarre, e di seguire raziocinii astratti in gente, che accarezza le passioni, e vive attaccatissima al senso.

Conclusione della Questione.

Ricapitolazione.

1.) Essendo dunque certo certissimo che l'uomo abbisogna di vivere; che per vivere esso uomo vi vogliono delle Condizioni; e che per tali Condizioni è la Religione indispensabile, egli ne seguita:

B) Che tutt'altro che indifferente, o solamente vantaggiosa;

C) Ma ella è necessaria la Rel.e per la vita fisica dell'uomo. Verità che Plinio il vecchio in quelle sue memorande parole esprimeva = Religione vita constat = (Pl. Sen. lib. XIV).

Questione II.a

Nella quale si cerca se la Rel. sia necessaria alla vita sentimentale dell'uomo, ossia in riguardo ai desiderii del suo cuore: se cioè egli abbia bisogno di Religione per godere.

Articolo I.°

L'uomo abbisogna di godere.

A.) Non è poi l'uomo fornito di solo corpo; lo spirito anzi è la parte sua migliore, più eccellente assai e più nobile del corpo.

E se il vivere, se il passare di età in età, se cioè lo sviluppo del corpo, ossia la Vita fisica è per l'uomo un deciso bisogno, una manifesta necessità; lo spirito suo ancora ha delle inclinazioni, degli affetti o desiderii, che il legano imperiosamente.

Ed i godimenti, o sensazioni piacevoli, ossia la Vita sentimentale, egli è ciò cui egli con lo spirito suo inclina, cui egli affetta, o desidera, è ciò che in esso uomo costituisce un altro bisogno in tutto rigore del termine.

B) Nè per iscuoprire questo altro bisogno dell'uomo, nè per toccar con mano questa seconda legge dell'umanità conviene fermare la osservazion nostra sopra uomini oppressi dalla fatica dalle disgrazie, dall'indigenza: questa classe di persone non ascolta che la voce imperiosa della vita fisica: la conservazion del corpo tutta assorbe l'attività loro.

Ma conviene invece rivolgerne tutta l'attenzion nostra sopra la classe degli agiati; sopra quelli cioè i quali hanno sicuri i mezzi di sussistenza, o che si reputano di averli. Con quale trasporto non ricercano essi, con che anima non si slanciano per avere tra di una farragine di cibi, di arnesi, e di alloggiamenti, quelli che oltre a soddisfare ai bisogni fisici sono ancora [illegible] eccitatori di piacere. È per questa ragione che il pane inferiore che la sottana e il casolare, se non si riguardano con disprezzo, si negligono per lo meno dalla gente agiata: quando che cavavano sospiri e lagrime a molti de' medesimi che non tempo prima penuriavano di mezzi di sussistenza. È pel bisogno di godere, è per l'azione di questa legge imperiosa che le belle arti sono in tanta voga. È per il desiderio di godere che tanti e tanti raffinano le arti, moltiplicano le scoperte, e lavorano disperatamente. I venali, gli ambiziosi, gli Egoisti, non sono che tante vittime volontarie e miserande di questa legge: la moda che vuole in tutto entrare, non vive che per l'amore che nei suoi seguaci trova pei piaceri.

Anzi tanto è nell'uomo il trasporto al godere, che una moltitudine per correre dietro ai piaceri consummano i loro averi, perdono la fama, e finiscono con morte immatura. Tanto è potente questa legge, tanto son lusinghiere le sue attrattive! Verità, che come leggesi in S. Agostino, per testimonianza di Cicerone non rivocarono in dubbio gli Academici, i quali avevano per sistema di dubitar di tutto (Aug. Op. Imp. contr. Jul. lib. 6. n. 26).

C) Nè all'evidenza di questo bisogno opponesi quella disparità che vi ha nel cercare piaceri; nè il pentimento di alcuni per aver ricercatili e nemmeno la diffidenza di altri nel risolversi, o no, a cercarli. Che anzi quando di tutti i climi, condizioni, età, e popoli corrono gli uomini in cerca di piaceri, vuol dire che ciò nol fanno per un disegno premeditato, ma che anzi vi ha in tutti una predisposizione naturale, che ve li attira a malgrado delle [illegible] circostanze in cui gli uni di confronto agli altri si trovano: e per conseguenza la praticiana disparità di maniere in discorso, conferma il bisogno di godere. Il pentimento poi che alcuni tormenta per essersi messi in cerca di piaceri, provenendo esso o dall'aver costato troppo i piaceri, o dall'averli cercati senza conseguirli, non prova già che tali uomini non ci sentissero per loro inclinazione, che non ne provassero un bisogno; ma [illegible] soltanto che oltre a quella inclinazione, o bisogno ne avevano degli altri che avrebbero voluto piuttosto averli assecondati. Un pranzo che costa caro e dispiace, non prova punto che non si avesse fame che [illegible] i vessi bisogno, ma che si avrebbe amato di pranzare, e conservare ancora alquanto di soldo, che cioè due inclinazioni vi erano nel cuore.

Nè per ultimo alla diffidenza accennata vi si oppone: prova essa soltanto, che l'uomo essendo libero, ed in pari tempo sentendo più bisogni, ossia inclinazioni, ama di tutte potere assecondare.

Resta per conseguenza vero, che le persone agiate, oltre al sentire l'influsso della legge fisica, sono ancora soggette in qualunque maniera esse operino, all'influsso prepotente del piacere. Diceva bene perciò S. Agostino: = Quod si alius hinc, alius illinc assequitur, unum est tamen quo omnes pervenire nituntur, ut gaudeant = (Confess. lib. X. cap. 21.).

Articolo II.°

Per goder l'uomo, vi vogliono delle Condizioni

171 Nè la vita sentimentale, nè il conseguimento di piaceri, nè il godere è poi nell'uomo uno stato da altre cose indipendente.

Ci sono invece delle condizioni, da cui vi dipende; ci sono anzi certe tali cose, con cui si gode, e senza di cui non si gode.

Bisogna in primo luogo per godere che l'uomo concepisca una qualche cosa: senza il concetto di una qualche cosa, senza che gli sia presente allo spirito una entità qualunque, il bisogno suo di godere resta vivo sì, ma senza soddisfazione, ma senza contento, e riposo di sorta. Come alla fame vi vuole un qualche un qualche cibo: così al desiderio di godere una qualche cosa vi vuole agli occhi della mente presente: senza di ciò il bisogno di godere stringe l'anima e l'amareggia, come la fame senza cibo. Nè rifiuterebbesi alcuno dal riconoscere necessaria una tale condizione, senza dover dire, o che il desiderio di godere basta per godere; ovvero che l'uomo aspira a quello che non conosce per compiacersi nel possederlo.

E' bensì vero che alcuni aspirano a piaceri col mettersi in quello stato di fortuna, ed conseguire quella dignità, o con altre cose: e ne godono alla sola idea; quando che posseduti i beni di fortuna, la dignità od altro, si trovano per contrario aggravati da mille pensieri, ed assai meno contenti di prima. Questo tuttavia per nulla implica nel caso nostro; imperciocchè se il bene che si aspettavano fu un'illusione, fu almeno un'immagine di contenti da loro concepita: nè vi avrebbero mai aspirato, se quella immagine conosciuta avessero per una pura illusione.

[illegible] Bisogna in secondo luogo per godere che la cosa dall'uomo conosciuta sia a lui conveniente.

Conosce l'uomo cose, ossia oggetti diversi, che son presenti all'occhio della sua mente, allor quando li concepisce: ma altri che nulla han che fare con lo stato suo subbiettivo, gli passano avanti indifferenti; altri con cui non si metterebbe a contatto se non per peggiorare se non per suo male, non appena li concepisce che subito li avversa

e rifugge; quando altri presentandosi alla sua mente come favorevoli alle sue inclinazioni, come addattati ai bisogni suoi, come cioè a lui convenienti, non li ha egli per tali pensati appena, che li ama e desidera. E' perciò che presentandosi l'acqua agli occhi di uno che già ne è sazio, egli ne la vede con indifferenza, e sbufferebbe per indegnazione se si fosse idrofobo; e per contrario un sitibondo la guarderebbe con esultanza. Tanto è vero che per godere oltre ad avere una qualche cosa alla mente presente, conviene ancora che questa apparisca addattata, ossia conveniente.

Si sa bene che molti aspirano a cose non addattate; ma non le conseguiscono poi se il dolore non li faccia pentire e tanto le cercano quanto appariscon loro addattate. Nè il loro dolore, nè il disapprovar che fanno la scelta fatta ha altro principio fuori di quello di aspirare a cose convenienti. Onde notava il Pascal: = Tutti gli uomini senza eccezione desiderano di essere felici. Per quanto diversi siano i mezzi che essi impiegano, tutti hanno però mira. Ciò che fa che l'uno vada alla guerra e l'uno no è il medesimo in ambedue = (Pensieri Cap. XXI. n. 1.)

e) Finalmente per poter godere fa di mestieri che la cosa dall'uomo conosciuta conveniente, sia ancora a lui usabile.

Imperciocchè non si gode, se non nel possesso della cosa conosciuta e conveniente, se non che nell'uso di ciò che conviene, se non la mercè di un bene presente. (S. Tho. 1. parte ques. 20. art. 1.). Bisogna dunque che la cosa conosciuta conveniente, sia per riguardo all'uomo tale di cui egli potersi servire a piacimento. Le più belle cose conosciute, le più addattate per noi, quando fossero in mano altrui, non farebbero che più stuzzicare l'appetito, non riuscirebbero che ad irritarci: e quanto a loro per chi le desiderasse rinnoverebbero la tutt'ora situazione mitologica del miserabile Tantalo. Anzi se l'idea dell'avvenire desta sensi piacevoli, in tanto lo fa, in quanto che i beni avvenire si considerano per affatto usabili all'uomo: la speranza con tutti i suoi allettamenti fondasi per intero sulla certa [illegible].

Per la qual cosa, se per vivere vi vogliono delle condizioni, lo stesso godere non ha luogo nel cuor dell'uomo senza che vi abbia una qualche cosa conosciuta, la quale sia conveniente ed usabile ancora.

Articolo III°

E per tali condizioni è la Religione indispensabile

a) Ora se per goder l'uomo son necessarie Condizioni, per queste stesse è la Religione indispensabile.

Difatti volendo noi per mentale operazione gli uomini tutti considerare senza Religione, volendoli tutti supporre interamente atei, vedrebbero tosto co' loro desideri;

aspirerebbero ancora al piacere e sentirebbero in tutta estensione il bisogno prepotente di godere, ma invano affatto.

Imperciocchè che cosa mai in tale ipotesi vi potrebbe essere di conveniente ed usabile, onde appieno le voglie loro appagare? In tale ipotesi tutto quello si potesse concepire sarebbe sempre tra termini circoscritto, sarebbe sempre particolare e finito; quando i desiderii del cuore umano quanto più secondati, tanto più si allargano. = Il carattere proprio delle passioni, scriveva però l'illustre Porporato De La Luzerne, è l'insaziabilità; quanto più esse hanno ottenuto, tanto più domandano: si accendono di ciò che viene loro concesso, ed i loro godimenti altro non fanno che rendere più ardenti le loro brame. Sono un fuoco, che si aumenta di ciò, che divora = (Istruz. Past. pag. 12.)

Non basta: in questa stessa ipotesi, oltre a non convenire i beni non sarebbero neppure a piacimento usabili. Essendo tutto a caso essendo tutto nel sistema degli Atei per una combinazione fortuita o casuale, di niente potrebbesi tener per sicuro il minimo possesso. In mezzo delle combinazioni più favorevoli aspettar si dovrebbe il maggior de' rovesci un Ateo ragionatore. Alla quale incertezza desolantissima aggiungerebbesi ancora la somma diffidenza tra Atei medesimi. Indipendenti essi per principii, ed unicamente mossi dal proprio interesse, in ogni Ateo dovrebbe necessariamente aspettarsi un nemico giurato, subito che l'interesse loro il domandasse.

È ancora da notare che i beni di questo Mondo oltre a non essere convenienti ed usabili ad arbitrio al momento che di loro si acquista possesso, al momento che si vengono ad usare, fanno bensì godere dei piaceri ai possessori loro; ma questi piaceri medesimi col più usarli vanno impiccolendosi fino a sparire, quando che l'uso di essi beni passa in costume, fassi un bisogno, diviene una catena. Verità di fatto, incontrastabile! Onde G. G. Rousseau scriveva pure: = Cangia natura, tosto che passa in abito: cessa di essere un piacere diventando un bisogno. Egli è nello stesso tempo una catena, di cui ci aggraviamo, ed un piacere di cui ci priviamo =

Supponendovisi dunque l'uomo Ateo, non vi avrebbero nè beni convenienti, nè beni a lui usabili, di cui godere: egli sarebbe necessariamente miserabile; il dolore e la disperazione sarebbero due compagni indivisibili, inteso sempre che pensasse e procedesse da Ateo: = Contritio et infelicitas in viis eorum = (Psal. 13.) come insegnava il coronato Profeta

Per contrario supponendo gli uomini religiosi e sottomettendo intieramente i cuori loro all'azione delle idee religiose, tutto affatto va a cambiarsi la scena.

Continuano bensì anche in tale stato i beni di questo Mondo ad essere considerati ad essere beni ristretti, beni incerti, beni che tanto meno piacciono, quanto più si usano; continuano essi ad essere in una necessaria sproporzione col bisogno, che si ha di godere

arrivano ad essere né convenienti né usabili: ciò non pertanto in virtù della Relig.ne l'uom pio non potrebbe non godere.

Imperciocché quando nulla [illegible], potrebbe sulla sconoscenza di essi bene l'Ateo m[illegible]onatore; il Religioso illuminato per contrario riconoscendo essa sproporzione dalla mano di chi aveva diritto di volerla, e di chi ancora più di tutti lo ama, non solamente egli riguardar la deve con la rassegnazione della pazienza, ma riguardar la deve ancora col piacer dell'amore.

E quando la instabilità essenziale tanto a un [illegible] di cose fortuite, quanto all'amor proprio dominante, necessariamente indurrebbe l'Ateo stesso a riguardare il possesso de' beni di questa terra per affatto superiore alle sue forze; il Religioso illuminato per contrario, confidato nel suo Dio, in armonia co' suoi simili, senza minimamente scomporsi, dormir deve i suoi sonni quieti, e tranquillamente i piaceri gustare, che questa vita nel suo passaggio dispensa.

Anzi quando i beni di questo Mondo col più usarli meno piacciono, e col loro piacere decrescente, sempre più tornano ad amareggiare il cuore dell'Ateo; l'uomo religioso per contrario, sapendo che tutto ciò deriva in virtù di quell'ordine, che segnò alle sue creature il Padrone universale, sapendo ch'Egli è amorosissimo Padre degli uomini che lo obbediscono, sapendo che nulla fa a danno de' suoi figli, esso uomo Religioso in questa sproporzione sempre crescente, non può non riconoscere un dato certo di un premio futuro a pieno soddisfacimento di quel bisogno naturale di godere, che il suo Dio stesso gli ha infuso. Onde l'Ecclesiaste di queste idee compreso, sentenziava: = Qui timet Dominum, nihil trepidabit, et non pavebit, quoniam Ipse est spes ejus = (Eccl. c. XXXIV.)
Ed è ancora una verità di fatto, che tutti possono provare, la espressa nelle seguenti parole del sopradetto Porporato: = Le passioni costantemente represse si ribellano con minore violenza, e finalmente si accostumano al giogo, e replicati combattimenti guidano alla tranquillità; ed a forza di vittorie si ottiene la pace = (Il Cardin. Cesare Guglielm. De La Luzerne. Istruz. Pastor. sopra l'eccel. della Relig. pag. 85)

Per la qual cosa quando sotto l'influsso dell'Ateismo con la somma maggiore che aver si potesse di beni terreni, l'uomo ragionatore non potrebbe godere; sotto l'influsso della Religione per contrario con la minor somma possibile di beni medesimi, il Religioso illuminato non potrebbe non godere [illegible] condizioni necessarie per godere sono con la pietà connesse; così è la Relig.ne indispensabile

Sappiamo bene che contro di questa [illegible] l'esempio de' [illegible] e de' [illegible] che furono Religiosi

Ma di queste obbiezioni che si possono coi colori più vivi estendere a danno de' Religiosi siamo d'avviso, che se ne faran sempre, avvegnaché ingiustamente.

imperciocchè provato che si abbia, che le condizioni necessarie per godere non sono possibili, se non con la Religione; tutto quello, che si può dir contro, è sempre falso, non potendo la verità due opposti partiti suffragare.

E se non puerilità sono essi obbietti volendoli ancora direttamente esaminare. Imperciocchè nella numerosa famiglia degli uomini, secondo noi, vi ha una moltitudine che opera sulla scorta delle sensazioni, senza più in là pensare; da veri sensuali, da bestie. Nè di questa fatta di gente che imbrutisce, si occupa la questione nostra. Le bestie, avvegnachè sfornite di ragione, hanno i loro piaceri; e l'uomo non di ragione le imita. Onde si vede, che il gaudio, o il dolore di uomini sensuali, non fa nè pro, nè contro a noi che parliamo di uomini, i quali operino a seconda di principii, assia da ragionatori e illuminati.

Oltre di che devesi ancora avvertire, che gli uomini per la vanità di comparire singolari, milantano facilmente con esagerazione la più spinta, sia i godimenti provati, come i patimenti sofferti: Non basta a darsegli ancora l'abbondanza de' beni di questo mondo un aspetto di felicità; quando la scarsezza de' medesimi comparisce triste fino alla melanconia. Lo stesso vizio a differenza della virtù veste aria lusinghevole, quando in via di fatto il contrario si esperimenta. Diceva perciò Rousseau: = Tutti i vantaggi del vizio feriscono gli occhi altrui, nè havvi che quel solo che ne è soggetto, il quale sappia quanto essi gli costano. Ed è ciò la chiave de' falsi giudizii sui vantaggi del vizio =. E meglio di lui assai prima scriveva Gregorio il Grande: = In illis appetitus placet, experientia displicet: in istis appetitus vilis est, et experientia magis placet = (Hom. 34. in Evang.). Aggiungiamo in fine che altro è chiamarsi, o essere chiamato Ateo, ad altro è operare da Ateo: e così dicasi per riguardo all'uomo Religioso. E ricordiamoci bene di quel detto di ~~Parasi~~ Bonald: = Gli uomini sono quasi sempre migliori, o peggiori delle loro opinioni =

Cosicchè siffatte obbiezioni non partono, se non da una falsa idea di felicità, e da una gratuita supposizione di Atei, o Religiosi: = Non potest esse quod finis sit possibilis, nisi id quod est ad finem, sit possibile = (D. Tho. 1. 2. quæ. 13. art. 1.). Quando niuna pace ha luogo tra empii ragionatori, ogni piacere è necessario tra Religiosi illuminati. Che se questi si penano, la pena ancora riesce loro amabile: = Ubi amatur, non laboratur; aut si laboratur, labor ipse amatur = (D. Aug. Cont. Pel. De Natura, et Grat. n. 81.).

Tanto è la Religione necessaria per le condizioni, che si vogliono per godere.

Conclusione della Questione.
Ricapitolazione.

A.) Se dunque gli uomini quando ritengono di possedere i mezzi di sussistenza, e viver sicuri di poter soddisfare al bisogno della vita fisica, si sentono essi presi dal desiderio di godere, si sentono tratti imperiosamente in traccia di piaceri nel possesso di beni, sentono cioè il bisogno della vita sentimentale;

B.) Egli è pur certo, che per soddisfare a questo bisogno tali condizioni vi vogliono, per aver le quali ella è la Relig.e indispensabile affatto

C.) Che se perciò il Sapiente de' Re descrisse a meraviglia il contrasto degli affetti, e le amarezze dell'empio in quelle parole: = Cinis est enim cor ejus, et terra supervacua spes illius, et luto vilior vita illius, quoniam ignoravit Qui se finxit = (Sap. c. XV. 10), Euripide medesimo assai bene sentenziava sul godimento degli uomini Religiosi, lorchè disse: = Divitiæ sapientibus, Deus; cætera inania = (in Cyclop.).

Questione III.a

Nella quale si cerca se la Rel. sia necessaria alla vita Intellettuale dell'uomo, ossia in riguardo alle cognizioni della sua mente, se cioè abbia egli bisogno di Religione per capire.

Articolo I.o
L'uomo abbisogna di capire.

A.) Nè al bisogno di vivere, e al bisogno di godere riduconsi i bisogni dell'uomo: oltre alla vita fisica, ed alla vita sentimentale, la vita Intellettuale ancora è per lui un deciso bisogno.

Difatti se per vivere, e godere vi vogliono nell'uomo delle operazioni; conviene però notare, che egli non opera da uomo, e non vuole questo o quello in particolare, senza averlo prima conosciuto, e che non usa egli di sua libertà, e non si decide, se non dopo avere in qualche modo conosciuto, se non previe delle cognizioni. Con cognizioni avviene ch'egli viva e goda: e senza cognizioni non vi ha atti umani. Tale è la costituzione dell'uomo.

Nè basta che la vita fisica, e sentimentale s'innalzino per così dire sopra la intellettuale; nello stesso cercar di vivere e godere, mercè di cognizioni antecedenti, è così esso uomo propenso a conoscere, è così portato alla scoperta della verità, ed all'acquisto di nuove cognizioni, che oltre a conseguire i mezzi conosciuti prima opportuni per vivere e godere, ed oltre a conseguirli in quel modo che prima conosceva

opportuno per averli, egli in pari tempo [illegible] osservando ed esaminando sia per iscoprire nuovi mezzi, sia per iscoprire nuove maniere.

Da questo trasporto, da questo genio, che il domina trae la sua prima origine quel movimento indefinibile, a quel progresso sempre crescente, che si ammira nelle belle arti e nelle scienze.

B.) Anzi tale e tanto è questo trasporto di sapere nell'uomo, che esso dietro vi corre fino a perdersi, fino a trascurare altri suoi bisogni. Onde Cicerone notava perciò sul l'argomento, che perciò sentonsi per diporto tante favole. che perciò quantunque non ci facciano di bisogno, vogliamo sapere i nomi degli uomini grandi i loro genitori, e la patria loro: e che perciò senza alcuna speranza di guadagnare gli artieri ed i più volgari uomini si dilettano della storia: e soprattutto per la storia essere innamorati perduti i vecchi. = Fictas fabulas, e quibus utilitas nulla duci potest, cum voluptate legimus. Quid! volumus nomina eorum, quid gesserunt nota nobis esse, parentes patriam, multa praeterea non necessaria. Quid! homines infima fortuna, nulla spe rerum gerendarum, opifices denique delectantur historia, maximeque eos videre, possumus res gestas audire et legere velle, qui a spe gerendi absunt confecti senectute = (De finib. lib. V.)

È perciò che l'ignoranza disonora, e si guadagna l'ammirazione il sapere; è perciò che alcuni perversi e scellerati sono tuttavia in onore, quando si guardano con l'occhio della compassione gli opulenti e titolati che sieno sciocchi; è perciò, che ha un pregio e lusinga il titolo di letterato e dottore, e temesi la taccia d'ignorante; è perciò che hanno sì presto spaccio le nuove, il buon accetto i novellieri, quando il mentitore il quale attraversa il desiderio di sapere, ed il ripetitore che arresta sopra cose conosciute la curiosità dell'uomo; il primo con indegnazione, il secondo con nausea son sentiti.

C.) Anzi questo bisogno di sapere, questo trasporto per la verità, questa sete di cognizioni è per l'uomo la massima delle sue necessità.

E questo perchè le umane operazioni e deliberazioni con cui si viene a soddisfare al bisogno di vivere, ed a quello di godere, elleno stesse dipendono dal conoscere. E tale è negli uomini la inclinazione al conoscere, così essi cercano la verità, che per trovarla non risparmiano nè fatica, nè spesa: = nec valetudinis, osservava pure Cicerone, nec rei familiaris habent rationem = (De Fin. lib. V.).

Onde se l'uomo abbisogna di vivere e di godere; egli è pure indubitato ch'egli è per lui un deciso bisogno il capire: anzi egli è questo che lo distingue dal restante dei mortali, egli è questo un bisogno tutto suo proprio, come il medesimo Tullio avvertiva in quelle sue parole: = Hominis est propria veri inquisitio, atque investigatio = (1. Offic.).

N.B. Homini est maxime necessarium cognoscere veritatem, cum gaudium de veritate cognita sit beatitudo: D. Th. in lib. Boet. de Trinit. q. 1. art. 1.

Articolo II°

Per capir l'uomo si vogliono delle Condizioni.

A.) Non è poi il capir dell'uomo, non è poi il suo conoscere una tal quale modificazione del suo intelletto, la quale non risulti e dipenda da altre cose; ovvero la di cui origine s'invoki all'investigazione. Per aver anzi tale modificazione si richiedono le tre seguenti condizioni. Richiedesi in primo luogo nell'uomo che egli = Partecipi al piano, secondo cui il padrone volle le cose =.

Imperciochè se è certo, come è certissimo, che esso uomo è prepotentemente tratto a scoprire, a conoscere; egli è altrettanto certo ancora, che in tanto le cose non sono fallate, in quanto non vi è nelle medesime falsità o errore, in quanto che vennero esse fatte secondo che si dovevano fare, in quanto che vennero eseguite secondo la volontà, ossia secondo l'idea, o piano del padrone loro. E per conseguenza non essendo vere le cose, se non in quanto sono conformi al <u>piano</u> o intelletto del padron loro, egli è chiaro, che in tanto solamente può chiunque aggiudicarle per vere, in tanto solamente può la verità loro conoscere, in quanto può confrontarle con esso piano medesimo, in quanto abbia egli conosciuto prima esso <u>piano</u>. Verità che si potrebbe schiarire in mille guise col ricavarne di ciò che giornalmente avviene tra uomini. Onde l'Angelico Dottor disse bene, che ogni cosa in via di fatto è intelligibile, in quanto che si abbia il piano suo conosciuto: = Unumquodque est intelligibile in actu, secundum quod ejus similitudo est in intellectu = (D. Tho. pr. part. quæ. 58. art. 12.)

E poichè l'uomo desidera di conoscere ogni cosa come risulta dall'esame della curiosità dell'uomo, e poichè colle cognizioni sue reggere deve ed illuminare sia la volontà nelle sue deliberazioni, onde venga a godere, sia il corpo onde prestandosi ai comandi della volontà [illegible]: egli è perciò che noi abbiam detto abbisognar l'uomo di essere a parte ed in possesso non di un piano qualunque, ma precisamente di quello secondo cui il Padrone volle esistessero tutte le cose, non estendosi come ben si sa, nè godere, nè vivere senza [illegible]

B.) Richiedesi in secondo luogo perchè esso uomo possa capire che esso = attengasi a esso piano per giudicare le cose =. Difatti presupposto che si abbia l'uomo a parte del piano necessario per conoscere, del piano sopraccennato se egli poi non ne facesse uso, se nel giudicare le cose non si servisse del medesimo alla maniera diremo di misura e specchio, con cui esaminarle e vederle, o quasi esemplare al cui confronto lo stato loro rilevare: in tale caso il partecipare, o non partecipare al piano onde il Padrone volle le cose, varrebbe lo stesso. In tale caso a nulla servirebbe l'aver già la prima condizione per conoscere. Sarebbe questo precisamente il caso dal noto proverbio indicato: = Quid valent Leges sine moribus =

Leggi le più belle, disegni i più esatti, piani i più estesi, senza nascerli a nulla tornano. Oltre quindi a possedere l'uomo il piano secondo cui il Padrone volle le cose, per poter esse cose medesime conoscere, egli è indispensabile ancora che egli a quel piano si attenga nel dare giudizio. Per la qual cosa il piano di cui esser deve a parte l'uomo, onde al bisogno suo di capire venir a soddisfare, esser deve il lume della sua mente; entrar deve nei suoi pensieri ed illuminarli; diffonder si deve ne' suoi raziocinii e regolarli, e tutto sorreggere l'edifizio delle sue cognizioni; principio per conseguenza il quale nel tempo stesso ch'esser deve indipendente dall'uso individuale della ragione, regolar deve ancora tutti i suoi raziocinii.

Richiedesi per ultimo, perchè esso uomo soddisfar possa alla passion sua di ragionare e capire, ch'egli ancora = riconosca tale piano per regola delle cose, e de' suoi giudizi =.

Imperciocchè si può ben essere a parte d'un piano, di un disegno, ed essere a quello ligati fortemente, e da esso ricevere movimento e forma, e direzione, com'è del sangue nelle vene, com'è delle macchine artificiali; ed in conseguenza di tale partecipazione avrebbonsi ancora delle azioni regolari, effetti veri, e verità nelle cose: però siffatti operanti, siffatte cause, non sarebbero altro che pure macchine e non mai autori intelligenti e liberi. Oltre dunque a partecipare al piano delle cose, ed oltre attenersi al medesimo nel giudicare, conviene ancora che esso piano sia all'uomo conosciuto, conviene ancora che egli lo riguardi quale idea o regola delle cose da conoscere, e quale legge o regola essenziale de' suoi giudizi.

Di qui è che la scienza, la quale è, per così dire, l'adempimento della voglia di sapere, ossia lo stato a cui [illegible] l'uomo, mercè l'esercizio del suo intelletto, non già viene detta una cognizione qualunque delle cose; ma una cognizione ragionata, una cognizione per principii, una cognizione cioè, con cui questa o quella cosa si percepisce al confronto della sua idea o piano. Da Aristotele mi poi si definisce: = Scientia est rem scire per causas =.

Che se l'uomo abbisogna di capire, che se abbisogna egli di scoprire verità, che se la scienza è per lui un deciso bisogno; a questo egli non soddisfa, se non mercè di condizioni.

Articolo III°

E per queste condizioni è la Religione indispensabile

A.) Ma se non vi ha luogo a scienza, se non è possibile di soddisfare al bisogno che ha l'uomo di conoscere senza l'intervento delle suddette condizioni; ella è pure un'altra verità dimostrabile che per esse condizioni medesime richiedesi la Religione, poichè quando tra Atei non avrebbero esse luogo, non possono invece mancare tra uomini Religiosi.

Ed invero supposto l'umano intelletto privo affatto d'idea Religiosa e che per conseguenza innanzi al medesimo per nulla altro avesse a figurare il Mondo delle cose esistenti che per un casuale accozzamento di elementi in tale ipotesi a nessun piano affatto potrebbe esso intelletto partecipare ritenendo essi elementi combinati senza comando di chicchessia; in tale ipotesi a nessun piano potrebbe esso intelletto in secondo luogo stare attaccato e fedele ritenendo la sussistenza e durazione degli elementi accozzati senza il [illegible] corso di una forza conservatrice, nè in tale ipotesi finalmente esso intelletto troverebbe mai un piano o verità sussistente, che le cose regolasse e i giudizii, nulla ritenendo all'infuori di essi elementi accozzati.

La quale impossibilità se non più certa, più appariscente però la si trova ove si richiami alla mente che la vita intellettuale servir deve di base alle altre due vite, alla vita cioè sentimentale ed alla fisica. Imperciocchè non si bandisce appena dagli spiriti l'idea di Dio, che invano studierebbesi modo di godere e vivere. Dove in allora un bene infinito che tutti potesse contentare? Dove in allora un giudice eterno, il quale premiando i buoni, e castigando i cattivi servisse di sanzione e motivo sufficiente a indurre i forti a pro dei deboli in sentimento di misericordia e di amore? Nulla di tuttociò, quando abbandonati fossero gli spiriti all'Ateismo. Tra Atei conseguenti ogni condizione necessaria per capire è affatto impossibile: l'intelletto umano sitibondo di cognizioni e lumi, col mancare della fede dovrebbe restarsi necessariamente avvolto in tenebre insuperabili.

(3.) Quando per contrario non si fa appena nel Mondo degli spiriti spuntare [illegible] fici raggi la Religione che tutta va a cambiarsi la scena.

Imperciocchè allora quanto è maestoso nella vastità de' Cieli, quanto è mirabile sulla terra, lo riguarda il Religioso per dipendente da una Natura a tutte superiore, lo riguarda retto ad uno Spirito il più sapiente; lo riguarda governato da una Mano la più potente. E questa Natura, e questo Spirito, e questa Mano è per lui l'Ente degli Enti. Quindi pieno di tali idee in capo, non può riguardare esso le cose che per saviamente fatte [illegible] può il piano delle cose naturale riguardare che per riconoscervisi soggetto, nè al suo Dio questi rivolgersi, che per riconoscerlo Causa essenziale, da cui i corpi dipendono e gli spiriti ed ogni qualità loro da cui l'ordine della natura ed il lume per conoscer[illegible] dunque riconoscerlo regola sia delle cose [illegible] de' giudizii. Cosicchè non si fa splendere colla [illegible] sugli spiriti la Religione che non si abbiano pure le condizioni per capire.

E riconoscendo ancora nel suo Dio l'uomo Religioso una Bontà sopra tuttociò che si ha nelle creature ed una giustizia senza pari trova pure colla sua mente un sommo Bene, di cui poter godere ed un motivo sufficiente per la misericordia necessaria per vivere [illegible] virtù della Relig. non solo si fa abile l'intelletto onde se stesso perfezionare ma diviene ancora giusta base alla vita sentimentale, e corporea. Non basta: quanto [illegible]

e ignoranza sono connessi: quando l'Ateismo trae seco l'afflizione e la morte; non solo la Religione trae seco le condizioni per sapere; ma essa è propriamente Sapienza, e viceversa; imperciocchè se la intelligenza è cognizione di principii, di regole e leggi naturali; e se la scienza è la cognizione delle conclusioni, la sapienza per contrario è la cognizione della fonte di essi principii, e deduzioni, di Dio. (S. Th. 1. quæ. 19. art. 1. ad 2.). Onde a ragione Firmiano Lattanzio scriveva: = Et in sapientia Religio, et in Religione Sapientia = (Div. Instit. lib. IV. cap. III.).

E volendo noi questa somma verità più ancora particolarizzare diciamo che tutti gli uomini imperciocchè conoscono son più o meno Religiosi, ma con questa differenza, che il sapiente in ciò è come uomo desto; l'intelligente come uomo tra la veglia e il sonno; il sciente è come uomo che dorme implicitamente adottando, ossia inizialmente Religioso. Imperciocchè se non sono possibili deduzioni senza principii, senza partecipare cioè, e dipendere dal piano onde volle Iddio le cose; non è neppur possibile un Piano, che regoli le cose, ed accenti i giudizii senza, ch'esso esista, senza ch'esso sia Una verità sussistente e padrona, mancando d'ogni attività i piani puramente possibili. Onde S. Agostino ancora scriveva: = Omnia in luce primæ veritatis agnoscimus, et per eam de omnibus judicamus = (De Civ. Dei lib. XI. c. 29). Cui consuonano le seguenti parole dell'Aquinate: = In luce primæ veritatis omnia intelligimus et judicamus, in quantum ipsum lumen intellectus nostri, sive naturale sive gratuitum nihil aliud est quam quædam impressio Veritatis Primæ = (1. p. quæ. 12. art. 2.).

e)

Sappiamo bene che questa dimostrazione può andar soggetta a delle forti obbiezioni; per es. gr. da taluno come noi diciamo, come mai gli Atei ragionerebbero? Perchè tanti uomini Religiosi dovrà ignorare? E perchè pure non abbero pensato così ancora tanti dotti uomini?

Ma vorrem noi sapere quale sia stata la verità, la dimostrazione da che vi è scienza, tra i fenomeni che pienamente ed universalmente abbia guadagnati gli animi? Noi fusti nella umana scienza è questo ~~…~~ un fenomeno, che ha ancora a comparire: diciamo anzi che non comparirà mai, per la ragione che essendo dalla perfettibilità dell'intelletto umano indivisibili le tenebre, vi debbono perciò essere sempre dispareri e controversie. Nè quanto qui si dice opponsi alla conclusion nostra è più che verisimiglianza semplice.

Concediamo che vi sieno di quelli chiamati Atei i quali ragionerebbero: questo varrebbe solamente che essi opererebbero in contraddizione del loro sistema, nè è raro l'uomo incoerente: nè noi qui questionato abbiamo di quello che si può in contraddizione, ma di quello che si potrebbe in conformità di un sistema. Che se vi ha degli uomini Religiosi incapaci di ragionare, questo è di fatto loro, non della Religione, allo stesso modo che il Sole non cessa di essere luminoso, quantunque vi abbiano di quelli che non possono vedere. Del resto se cotali uomini non vagliono a ragionare, non dicono neppure che capir si possa senza Religione: sono essi testimonii, i quali non fanno nè pro, nè contro. Nè in fine è buona ragione di contrastare a quanto detto abbiamo, perchè non lo si trova in tanti uomini dotti. Imperciocchè siam ben noi caldi ammiratori

come operava Plinio il giovine, dei sommi Genii che illustrarono il secolo loro con meravigliose scoperte; ma non così di credere già ogni verità trovata: = Sum ex iis qui miror antiquos, non tamen ut quidam temporum nostrorum ingenia despicio; neque enim fessa, et effeta natura nihil iam laudabile parit = (Plin. Iun. lib. VI.).

Nè trattandosi della aggiustatezza di una ~~proposizione~~ di [illegible]zione vi vogliono deferenze. [illegible] di [illegible] egli è [illegible] che quanto [illegible] sia stato nei tempi andati [illegible]. (= Amicus Plato sed magis amica veritas = ciò disse Aristotile a Platone, perchè lo sgridava dicendogli male perchè pensava altrimenti di Platone sulla origine delle idee)

Mille anni prima che comparisse al Mondo il Messia cantavano i Cristiani, che il timor di Dio origina il sapere: Platone ebbe definita la Filosofia: = Cognizione ed amor di Dio = : S. Agostino e S. Tommaso erano in ciò concordi, e stampava mesi sono un nostro letterato: = il Savio Filosofo è essenzialmente Religioso, ed il Savio Religioso è essenzialmente amico del Filosofo. Ambedue conoscono, che ogni Filosofia è prodotta dalla Religione. Il primo rispetta la Religione come Madre della Filosofia, ed il secondo rispetta la Filosofia come figlia della Religione = (Giuseppe Bianchetti: Studii Filosofi).

Checchè dunque si parlino i Sofisti, quando l' Ateismo è insopportabile affatto, la Reli[gione] per lo contrario è indispensabile per le condizioni necessarie a capire.

Conclusione della Questione.

[illegible]

Che se egli è un bisogno certo certissimo ~~di~~ quello di scoprire verità quello di capire;
E se per le condizioni a ciò necessarie è indispensabile la Religione;
Ella è una sentenza filosofica la seguente: =

Verbum Dei est fons Sapientiæ = (Eccli. I).

Conclusione Finale
del Capo I.°
della parte teorica della Sit. Religiosa — Ricapitolazione Analogica.
Articolo I°
Dopo di che, quale mai comparisce l' Uomo?

Ora le cose fin qui da noi disputate si vengono rapidamente a richiamare ordinandole tra loro, ed unendole secondo la loro natural parentela, che per maggior risalto di quello abbiam dimostrato che per più convincersi. Quale in vero non comparisce l'uomo dagli esami sopra fatti? Quale aspetto non spiega egli delle tinte sue naturali contrapesato?

B.) Sia egli abitatore di qualunque zona, sotto qualunque clima egli si trovi, di qualunque nazione esso venga, di qualunque governo egli faccia parte; sia povero, o ricco; giovane, o vecchio uomo o donna: con l'una o l'altra delle sue potenze egli è sempre in movimento.

La Vita di un individuo, l'andamento di una famiglia, la situazione politica di un popolo, altro non sono se non tante somme differenti di esso movimento. L'immagine dell'uomo non è più un'acqua stagnante, ma un torrente che passa.

C.) Ed in tale movimento che lo accompagna fino alla morte, che si trasfonde colle generazioni, e lo domina in tutti i tempi, molte sono le direzioni. Chi corre ad un verso, chi ad un altro chi raddoppia il moto, chi lo diminuisce; chi devia dal primo camminare, e chi retrocede con presentare tutti insieme variazioni affatto indefinibili.

Ciò non pertanto, marcate visibili evidentissime sono alcune direzioni a petto delle altre, e a sostentare il suo corpo, o ad unire il suo cuore a qualche bene, o a fornire di nuove verità il suo intelletto vedesi sempre l'uom rivolto, o all'uno, o all'altro di questi tre fini egli è sempre imperiosamente tratto. Ed a queste principali direzioni, ed a questi principalissimi movimenti le altre direzioni, gli altri moti sono inferiori, fanno ala e corteggio. Sono gli movimenti fondamentali, sono essi direzioni signore. Sempre l'uomo si muove per seguire il loro prepotente impulso

Cosicchè sono tre bisogni primi, fondamentali dell'uomo = Vivere, Godere, e Capire.

Articolo: II°

Quale la Religione comparisce per lui

A.) E per l'uomo così mosso, per l'uomo a siffatti bisogni soggetto... per questi bisogni umani primi, fondamentali... per l'umanità così miserabile, quale pure non è la tenerezza della Religione!

Essa Religione la quale fa all'uomo conoscere, amare, e servire un Dio; non comparisce in mezzo ai suoi servigi circondata dai suoi doni e risplendente dei suoi lumi in faccia all'umanità sofferente, che per istupire.

B.) Se l'uomo abbisogna di vivere, se ha bisogno di mezzi di sussistenza, se abbisogna di poter con sicurtà lavorare la terra; è la Relig.e che difende le proprietà, e le fa rispettare che conduce l'uomo ai lavori; e bagnata de' suoi sudori forza natura a moltiplicarne i suoi prodotti, e spiegando le attrattive di una vita avvenire dinanzi agli occhi d'uno spirito essa è che fa circolare i prodotti del Ricco in seno all'indigenza; essa è che fa diffondere i lumi del Saggio ad istruzione dell'ignorante; e della mano dei forti; e dall'eroismo degli eserciti fa uno scudo ai deboli, ai pusillanimi ai miseri. E se l'uomo abbisogna di godere è la Relig. che lo avvisa delle sirene che lo ingannano, che gli scuopre gl'inganni, che lo circondano, che gli fa conoscere il male onde fuggirlo, innalzandolo in pari tempo

sull'ali della fede al di sopra del vertice delle umane cose, al di là dei sensi fino a Dio, che solo può tutti contentare. E se l'uomo ha bisogno ancora di capire, ella è la Relig.e [illegible] che a lui porge in mano i fili; che a lui apre il campo, a conclusioni certe, ed evidenti:

E se la terra è ben distinta dal Cielo ella ne è il ponte di comunicazione, e [illegible] uomo non riposa che beato, ella è il viaggio alla beatitudine; e se il dare a ognuno il suo è cosa giusta, poichè conduce l'uomo a Dio e glielo fa adorare come suo Padrone, ella è l'atto di giustizia il più semplice, il più sublime, il più puro.

) Quindi lasciate da parte le stranezze, ed incongruenze, che da tanti si dicono nel definire la Religione, ma riguardandola solo come cognizione, amore, ossequio di Dio, poichè essa Relig.e è necessaria a unire gli uomini, a farli vivere, a rallegrarli e farli godere, ad illuminarli e farli capire, poichè essa è necessaria alla triplice vita dell'uomo, fisica cioè, sentimentale, e razionale, poichè senza di essa non è possibile un vero sviluppo delle umane potenze, perciò aggiunto ella è necessariamente la via universale dell'umano perfezionamento; ella è la stella polare nel mar della vita, e l'unico pilota per muover sicuri attraverso dei contrarii movimenti dell'umana imperfezione.

Ed operando l'uomo, secondo ciò che vede, e volendo secondo ciò che intende, ed intendendo bene l'uomo Religione; essa Religione tutto viene a consacrare all'uomo: vero omaggio alla Divinità.

Articolo III.°

E che perciò deve esso uomo mai

A.) La maggiore stima, il maggior affetto, l'attenzione maggiore, ecco ciò che deve l'uomo alla Religione.

[illegible] più [illegible] la [illegible] più efficace [illegible] più forte [illegible] tutti i doveri.

(B) E quindi fra tutti gli studii, quello della Religione; fra tutti i piaceri, quelli del vero culto; fra tutte le pratiche, le sue cerimonie egli deve riguardare con distinzione.

E perciò i discorsi irreligiosi egli deve riguardarli per proposizioni le più sciocche, [illegible] concetti i più desolanti [illegible] massime le più antisociali.

) Onde gli uomini Religiosi egli deve riguardarli pei più saggi, pei più tranquilli, pei più sociali; e per ragion dei contrarii non può egli considerare gli Atei ragionatori che per [illegible], [illegible], [illegible].

E quindi il tribunal d'Inquisizione deve egli l'uomo dotto riguardarlo, checchè si dicessero i filosofanti, [illegible], nel più consolante ed utile fra tutti i tribunali possibili.

- Finem loquendi pariter omnes audiamus: Deum time et mand. ejus observa: hoc est enim omnis homo. Eccl: cap. XII.

Capo II.°

Della Natura della Religione.

Quid boni faciam ut habeam vitam æternam? (Mat. XIX. 16.)

Questione 1.ª

nella quale si cerca se la Rel. per poter esser Guida e mezzo di universale perfezionamento, abbia ad essere sì, o no apportatrice di Rimedii; se abbia sì o no a riordinare l'uomo; se cioè abbia, o non abbia ad essere **Riparatrice**.

Imperciocchè altro è guidare infermi, ed altro è guidar sani: quando questi non abbisognano che di direzione, quelli oltracciò abbisognano ancora di essere rinforzati. Anzi il rimedio dovendo essere relativo al male, e dovendo il rinforzo stare in proporzione col bisogno noi nella presente Questione per considerare vie meglio la verità esamineremo in primo luogo, se gli uomini sieno, o no infermi di forze; secondo se la infermità loro sia uno stato di degradazione, ovvero originario; per ultimo se la degradazione dei medesimi sia per loro colpa o innocentemente.

Articolo I.°

L'uomo per perfezionarsi ha forze inferme, anzichè sane.

A.) I Cristiani ebbero sempre la lor Natura, le loro forze, se stessi considerati per infermi nei tempi patriarcali, nei tempi nazionali, e nei cattolici ebbe così ... m... ave insegnato loro la Religione. L'umana infermità è dogma cristiano.

Anzi nella nostra Santa Religione la corruzione dell'uman genere, avvertiremo con S. Agostino, è uno di què dogmi cui altri dogmi soppongono, ed a cui quasi a base altre verità si riferiscono e rannodano: come tutte quelle ver. gr. le quali la Persona riguardano del Riparatore, ed il tempo e modo della Riparazion medesima. Dogma per conseguenza, avverte bene il S. medesimo, il quale non negasi senza venire ad urtare alle basi del Cristianesimo: = Qui negat, ~~ipse~~ Christianæ Fidei subvertere firmamenta conatur = D. Augu. cont. Jul. lib. I. cap. 2

Parecchi Filosofi Gentili ebbero pure riguardato l'uomo per infermo di forze: vedi qui l'Antico Sacerdote Egiziano, tra Chinesi Confucio (La Bibl. della Rel.e), il vecchio Timeo di Locri, discepolo di Pitagora (De Maistre. Le vegl. di S. Pietroburgo tratten.° 2. pag. 82.); Platone ed Aristotile tra Greci, e tra Romani M. Tullio Cicerone, Ovidio, e Plinio il vecchio;

ed abbiano essi ciò saputo dagli Ebrei, ovvero studiando da per se stessi l'uomo, sia ciò come si voglia, tutti essi han riguardato l'uomo per infermo e Cicerone in ispecialità ed Ovidio ne han parlato con una precisione ammirabile. Gli stessi sistemi del Manicheismo, e del Fatalismo, che rimontano nei secoli addietro, e nei quali sistemi supponesi l'uomo impotente affatto a bene operare da per se stesso, non gli ebbero inventati gli Autori loro, e non ebbero quella folla di seguaci se non in quanto si riteneva fino alla esagerazione, per indubitata la umana infermità

I Filosofi Epicurei per contrario, e gli Stoici dissero l'uomo sano di forze, e bastare a se stesso onde perfezionarsi. Diffuso l'Evangelio alla maniera di costoro pensarono (verso l'anno 206) primo i Catari o Montanisti; indi (verso l'an. 412) Pelagio con la turba de' suoi seguaci; dipoi (verso l'an. 690) gli Albanesi; per ultimo (nel Secolo XVI. e seguenti) i Protestanti, e specialmente i Sociniani, cui pure si uniscono non pochi Filosofi del Secolo XVIII, tra cui distinguesi il moltiforme Voltaire, e quello che tra il sorriso dell'ironia ed un senso di indegnazione aggiungiamo, si è che alla maniera di coloro pensarono ancora, o almeno mostrarono di pensare alcuni Filosofi Cristiani, quasi che la ragione possa negare quello che la Rivelazione può asserire, avendo perciò essi nei trattati di Filosofia Morale o ommesso di discorrere della umana infermità, o peggio ancora descrivendo essi quivi l'uomo per sano di forze ed intiero

B) E così noi di costoro giudichiamo, poichè oltre ad essere certa certissima per Fede la umana infermità, ella è ancora per ragione chiara fino all'evidenza.

In quale stato diffatti non è l'interno delle umane forze! Per volere bisogna prima capire quello che conviene; bisogna prima che la mente conosca la verità; e conosciuta che l'abbia la ritenga e conservi per presentarla dipoi alla volontà, onde possa questa determinarsi. Son queste verità evidenti per ogni poco che si abbia studiato di Filosofia. Ma egli è pure altrettanto certo, che più fatica proviamo a trovare il vero di quello che a non trovarlo; difficilmente ci illuminiamo, e facilmente erriamo. E trovata ancora la verità quando con fatica ne conserviamo la memoria, senza fatica la dimentichiamo: = Cum labore discimus, sine labore nescimus = (S. Aug. De Civ. D. lib. 22. c. 21. n. 2.). E quando anche la Mente fa l'offizio suo, ed alla volontà prescrivta le diverse cose conosciute, mostrando alla medesima e ciò che le conviene, e ciò che non le conviene, e come a dire schierandole fedelmente davanti il bene, ed il male, quale pure non è la debolezza della umana Volontà! Quando la Mente corre rapida alla verità che arrivò a vedere, e tutta quanta la abbraccia dolcissima, la Volontà per contrario ora non è che tarda a muoversi ver la medesima ed amarla; ora la riguarda con la freddezza della indifferenza; ed ora per fino si muove, e si compiace della sua nemica la falsità: = Praevolat intellectus, sequitur tardus,

aut nullus affectus. Scimus bonum, nec delectat agere = (S. Aug. in Psal. 118): Quod licet ingratum est, quod non licet, acrius urit = (Ovidio) E dopo una magra approvazione che si fa del bene conosciuto pur troppo di frequente ci appigliamo al male condannato: = Video meliora, proboque: Deteriora sequor = (Ovidio) = Non enim quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi malum illud facio = (Ad Rom. VII. 15.) E quando ancora sulla traccie della verita' muovono obbedienti gli affetti del cuore, e la Volonta' illuminata decidesi per la buona causa, lo stesso corpo, le stesse sue forze fisiche si mostrano inferma nel prestarsi ai suoi comandi, essendo esse forze come ognun pur troppo sel sa, assai piu' propense all'ozio di quello che alla fatica, piu' esse ricercando il superfluo nei cibi di quello che il puro necessario, ed essendo turpem.e ribelli sul punto della riproduzione.

Ecco cio' che sono le umane forze agli occhi del Psicologo! Quadro infelice, il quale non fa che viepiu' oscurarsi nelle mani di un Moralista. Imperciocche' se la propria conservazione ricerca di vivere in società, di vivere associati e far causa comune con altri uomini; la Fratellanza e' il primo dovere per vivere, e per ragion dei contrarii l'Ambizione e' il primo dei delitti antisociali. Ma accade che ci illudiamo; per conoscerci assai piu' propensi all'Ambizione anziche' alla Fratellanza ogni poco basta di esame sopra di noi stessi, o sopra di altri. Il contentamento del nostro cuore ricerca in secondo luogo un Bene Infinito, un Bene stabile, una Vita tutt'altra dalla presente; e cio' non pertanto e' il cuor nostro alla terra attaccato, come se avesse a restarvi sempre. L'esiglio, la carcere, le ritorte ci son carissime e se non di rado ed allora eziandio con raccapriccio pensiamo alla morte, che sola ci può mettere in patria. I soli beni, ingiusti fugaci ci incantano, ed al Cielo freddamente un qualche sospiro mandiamo. Dio assai poco ci occupa di confronto a questa valle di miserie. Per ultimo opera noi di Dio stesso e creati per Lui solo, si vede bene che siamo essenzialmente suoi servi; e come tali dobbiamo da Lui anziche' da noi dipendere, e la sua anziche' la nostra volontà amare. Ma la Voglia di obbedire anziche' di comandare l'amore all'umiltà anziche' all'egoismo e' cosi' dappoco, e' così miserabile, che pare a momenti sul cuor dell'uomo altro non domini che l'amor proprio.

Che se infine osservando da Politici l'andamento privato e pubblico delle famiglie e nazioni, confrontar vogliamo quello si fa, onde l'uomo dirigere: il vizio delle sue forze, l'infermità sua comparirà a noi piu' esternamente. Che diffatto non si vede nel Mondo intiero delle Nazioni! In nessun luogo, generalmente parlando, si proibisce il bene conosciuto, nè si minacciano i suoi seguaci, o loro infliggonsi delle pene ma bensì da per ogni dove si proibisce il male conosciuto, si minacciano i

i suoi seguaci, e loro s'infliggono delle pene: perciò nelle famiglie i Genitori alzano la voce e il braccio, perciò ne' pubblici stabilimenti di educazione vi ha Maestri e correzioni; perciò negli stati vi ha leggi e codici, magistrati ed armi, prigioni e morti. E che vorrà mai dire ciò? E perchè dalla parte del bene affinchè noi cerchi e ver lui trabocchi l'umanità intera, nessun ostacolo, nessun argine, o antemurale? E perchè l'umanità stessa non trabocchi e precipiti dalla parte del male tanti sforzi e tanti impedimenti? O il mondo intiero è un ignorante, o il Mondo intiero è per lunga esperienza convinto e persuaso che l'uomo con le sue forze anzichè al bene, più assai al male sia propenso e facile. Osservazione che a S. Agostino faceva dire. = Quid sibi volunt multimodæ formidines quæ cohibendis voluptatibus adhibentur, quid pædagogi quid magistri quid ferulæ quid loræ? Quid igitur his poenis omnibus, nisi ut debelletur imperitia, et prava cupiditas infrenetur? Nonne hinc apparet in quod velut pondere suo proclivis et prona sit *vitiosa natura*? = (De Civ. D. lib. 22 cap. 22. n. 2).

Conseguenza, la quale più ancora risalta quando inoltre si osservi, che a malgrado di tanti sforzi generali, onde l'uomo dal male allontanare e non dal bene, questo tuttavia va mancando nelle sue opere e ~~non~~ di rado risplende in tutti i suoi raggi; e il male per contrario di spesso s'intromette nelle opere sue e si fa vedere in tutta la sua deformità e bruttezza.

C) Per la qual cosa, se come Cristiani crediamo fermamente l'uomo infermo di forze; come Filosofi ciò il vediamo ad evidenza; argomentando sia da Psicologi, sia da Moralisti, sia da Politici.

S. Agostino medesimo a Giuliano, il quale diceva l'uomo sano di forze ebbe a dire, che quando anche la Rivelaz.e non avvisasse del vizio delle umane forze, quando anche la Scrittura Santa nol dicesse; o riflettendo e ragionando si aveva ciò a conoscere, o bisognava essere di mente assai grossa, e raziocinio assai umiliante. = Quod etsi Scriptura non diceret, quis est tam cæcus mente, qui non videat miserias generis humani? = (Op. imp. lib. 2. n. 119). Sentimento che in quelle sue parole esprimeva pure Biagio Pascal: = Se l'uomo non si conosce pieno di orgoglio e di ambizione, di concupiscenza, di debolezza, di miseria, e ingiustizia, *egli è ben cieco* = (Pens. Cap. II. n. 15. Cit. cap. IV. n. 10. 12.). Ciò non pertanto Voltaire, uno e quelli del suo partito si argomentano di provare contro la verità da noi dimostrata col seguente raziocinio: Le passioni, dicon essi, sono all'uomo necessarie per agire; son esse anzi altrettanti ingredienti, che entrano nella sua composizione: Dunque, conchiudono, dunque l'uomo non è infermo. E questo l'Achille de' loro argomenti.

Ma riflettiamo noi e diciamo: questa stessa foggia di argomentare sa d'altronde

non si sapesse che dall'uomo infermo molte cose si dicono per ispirito di contraddizione, per un gusto depravato di cavillare, anzichè per essere convinti e persuasi di: questa stessa foggia di argomentare la avremo noi per prova indubitata dell'infermità di mente di chi la usa. Imperciocchè quando soltanto nella proposizione antecedente parlasi di passioni in genere, di passioni qualunque nella conclusione poi parlasi contro ogni regola di logica, di passioni in ispecie, di passioni disordinate. Se uno dopo di aver detto che per reggere e governare la società vi vogliono de' Re, de' Rettori, muoverebbe egli alle risa se dopo ciò conchiudesse dunque i Re o Rettori che giungonsi a atto non sono ammalati. Noi concediamo che essendo tra il potere ed il fare, tra la potenza e l'atto un immenso intervallo, e che le potenze increate essendo per se indifferenti a fare questo o quello, abbisognano perciò d'un esterno ajuto, d'una mano che le muova, e le inclini ad agire: concediamo noi perciò la necessità d'inclinazioni o passioni; ma la question nostra non versa su questo punto. Parliamo noi invece della qualità di queste inclinazioni o passioni se per essere le medesime necessarie, o come dicono, ingredienti della nostra composizione, conviene che sieno inferme, allo stesso modo che per esser necessarie le gambe a un corriere, non si dirà mai che gli occorrano perciò due gambe ammalate. E quello ancora che si merita l'osservazion nostra egli si è che questa foggia di argomentare è applaudita, e trova non pochi seguaci di confronto alla verità. Così è l'uomo infermo di forze, anzichè sano.

Articolo II.

L'Uomo non fu creato infermo; ma egli è degradato – (mezzo termine)

---

(1) L'uomo, cui che abbiamo veduto infermo di forze, non fu così da Dio Signore primamente creato: questa infermità non è uno stato suo originario e primo, ma uno stato secondario, nel quale è poi caduto: stato di decadenza, e di degradazione.

Così ebbero sempre ritenuto i Cristiani nella legge di natura, nella legge scritta, e nella legge di grazia, ebbe ciò sempre loro insegnato la Religione. Le vicende occorse a' Progenitori nostri, la perdita della giustizia originale, ed il loro bando dal luogo di delizie, e la degradazione loro, e di tutta la loro stirpe, furono sempre articoli di Fede nel Cristianesimo

Le stesse nazioni antiche più o meno ritenevano di queste idee, benchè gentili: l'età dell'oro de' lor poeti n'è una delle prove. Presso gli stessi Incasi Americani quando vi approdarono i nostri Europei ebbero a trovare radicata questa opinione dell'umano degradamento (Chateaubriand. Gen. del Cristianes.). Lo stesso Voltaire ebbe a scrivere: che = Il fondamento della Teologia di quasi tutte le nazioni si era, che l'uomo fosse decaduto = ([illegible] i Pensieri di Pascal.) Gli stessi Filosofi Pitagorici (4

che insegnavano la trasmigrazione delle anime ed i filosofi Platonici i quali il conoscere dell'uomo chiamarono un rammentarsi di verità che prima si conoscevano bene, eglino stessi avevano l'uomo per una creatura degradata.

Non così pensarono o pensano i filosofi che vanno spacciando l'uomo incorrotto e sano affatto di forze: dicevano essi e dicono alla maniera del distinto loro confratello Voltaire che l'uomo, anzichè decaduto, anzichè essere quale esser non dovrebbe, egli è invece al suo posto, quale cioè deve essere.

(A.) Noi però oltre a crederci degeneri e decaduti per fede, ci riconosciamo ancora tali per Ragione -

Difatti quando l'uomo, anzichè degenere e decaduto, fosse egli invece in uno stato originario e primo, in uno stato conforme alla sua primiera costituzione, in uno stato naturale; in tale caso la morte all'età bambina, la quale non tiene conseguenze funeste pe' suoi peccati attuali, dovrebbe presentarsi ed apparire, come qualsiasi altra cosa naturale, siccome il sonno, senza raccapriccio cioè ed orrore. Ma la cosa va tutto al contrario. Abborrono e fuggono la morte gli stessi bambini, subitochè cominciano essi a crescere. Osservazione, che S. Agostino faceva a Giuliano in quelle parole: = Quid causae est, ut infans ubi parvulum ab infantia progredi coeperit, jam formidet occidi? Cur non ita ut in somnum sensus est proclivis in mortem? = (Oper. Imp. cont. Jul. lib. 2. n. 186). Anzi gli faceva ancora osservare esso Santo, che gli adulti medesimi presi tutti insieme temono più la morte, che non temano le fatiche, e non risparmiano sudori per istarne lontani: = Plus mors metuitur quam labores: laborant quippe omnes homines, ne moriantur = (id. ib. lib. 6. n. 27).

Ed è pure un altro fatto generale e costante, che se l'uomo è infermo, tutt'altro che piacergli l'infermità sua, tutt'altro che riguardarla con occhio indifferente. La stupidaggine anzi della mente, la durezza del cuore, e la ribellion de' sensi, ed passi dell'ambizione, della sensualità, dell'egoismo, e dell'imbroglio di giudicare, sono essi comunemente riguardati per tanti difetti, ed ognuno li biasima in altri, e se trovasi soccombente, se ne duole, e lungi dal vantarsi cerca di tenersi coperto, e vorrebbe essere affatto privo. Cose tutte le quali quanto sono indubitate e certe, altrettanto provano che l'uomo è in uno stato di cose che lo addolora, e che ei condanna. Ma che mai significa questa scontentezza generale e questa disapprovazione che fa l'uomo dello stato suo, se non che egli non fu sempre tale: se non che deve egli essere stato in circostanze migliori delle presenti? In una vita anteriore di cui più non gli restano, se non che dei segni e delle traccie affatto vuote? (Vedi Pascal. Pens. cap. III. n. 6. 7.).

E così dobbiamo conchiudere per la ragione che non si ha dolore se non delle perdite: = Ipse enim dolor est testimonium boni adempti = (S. Aug. De Civ. D. lib. 19. cap. 13.) per la ragione che non si biasima una cosa se non a fronte d'una migliore

= Quidquid recte vituperatur, in melioris comparatione respuitur = (Id. de vera Rel. n. 78) per la ragione che in tanto noi ci addoloriamo d'uno stato perduto e migliore, in quanto che ci rimangono ancora dei segni, e delle traccie del medesimo: = Qui enim dolet ammissam creaturæ suæ pacem, ex aliquibus reliquiis pacis hoc dolet = (Id. de Civ. Dei ibid.)

Che se per ultimo ritener non si dovesse l'uomo per decaduto, converrebbe in allora asserire, che Dio medesimo dopo averlo creato per diversi beni, e per una vita al di là della presente, e tutta affatto sopranaturale, non gli avesse poi somministrate forze convenienti: che anzi egli medesimo più al male propenso creato l'avesse di quello che al bene; più per penare che per godere. Ipotesi assurda affatto e da abbominarsi non componendosi essa con la Divina Sapienza e Bontà, che hanno per natura l'armonia ed il ben essere. Onde S. Agostino a Giuliano medesimo ed a' Partigiani suoi diceva: Se badate bene alla giustizia Divina, la umana infermità che negar non potete, non la attribuireste mai alla creazione: = Si Deum saperetis esse justum nunquam congenita vitia suæ negare non potestis ejus opificio tribueretis = (S. Aug. Cont. Jul. lib. 4. n. 129.).

(1) Per la qual cosa credendo e ragionando noi riteniamo l'uomo per degenere, e decaduto, e lo stato suo anzichè originario, essere esso secondario.

Nè si argomentasse alcuno volessimo noi perciò opinare alla maniera de' seguaci di Bayle. Imperciocchè se noi lo stato presente dell'uman genere il riconosciamo per uno stato di decadimento, in giudicando così partiamo dal timor della morte, e dal dispiacere che si ha di essere infermi: il qual timore al certo non avrebbe luogo quando l'uomo non fosse stato destinato a una vita immortale per riguardo ancora al suo corpo: nè esso dispiacere avrebbe luogo quando non fossimo stati destinati a un migliore stato di cose. Ammettiamo pure per possibile lo stato di Natura pura, nel quale non essendo gli uomini come noi destinati, morirebbero senza avversione alla morte, ed avrebbono ancora inclinazione al godimento di cose terrene, senza perciò dolersi e vergognarsi. In questo stesso stato però, la concupiscenza non sarebbe come la nostra, sfrenata e prepotente

Poichè dunque noi siamo *miseri*, e le miserie nostre ci dispiacciono, egli è perchè siamo decaduti: onde non dispiacendo uno stato se non per la immagine che ci resta dello stato migliore perduto, a ragione delle miserie nostre il gran Pascal diceva: = Sono miserie di un gran Signore, miserie di un Re detronizzato = (Pens. Pasc. cap. 23. n. 3.)

Articolo III.°

Esso uomo infine, non già innocente, ma per una colpa comune venne degradato...

(1) Che se non siamo al nostro posto, che se non siamo ciò che dovevamo essere, e quindi per fraseggiare col mentovato Scrittore siamo noi tanti Re detronizzati: ou.

vertiamo per ultimo, che non siamo tali da innocenti, ma perchè rei; che non siamo decaduti senza demerito nostro, ma anzi per una colpa a tutto l'uman genere comune, colpa diremmo fatta ereditaria ed originale.

Verità Cristiana, verità per noi di Fede, i quali ripetiamo con S. Paolo: = Per unum hominem peccatum introivit in hunc mundum et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt = (Ad Rom. V 12.)

La qual verità noi portiamo opinione sia stata pure conosciuta per qualche tempo alle antiche nazioni, come quelle, che egiandio ritenevano l'uomo decaduto ma verità pure perchè umiliante, che col moltiplicarsi delle generazioni, e col vieppiù crescere dei peccati ebbe ad ecclissarsi e mancare. L'idea di essere fin dalle fasce peccatori urtava di troppo l'ambizione dell'uomo, perchè questi nel progresso della sua corruzione non avesse avuto a rinnegarvi. Gli stessi Filosofi, i quali convenivano sul decadimento dell'uman genere ebbero diversamente a pensare sull'assegnarne la causa. I Pitagorici v. gr. ed i Platonici dissero sibbene l'uom decaduto per ragion del peccato: ma l'antico sacerdote Egiziano Sonquo, il vecchio Amico Cicerone e Plinio ne incolparono la Natura. I Fatalisti poi ed i Manichei spinsero la cosa fino a tacciarne la mano Creatrice.

Non così gli Epicurei e lor seguaci: non ammettendo costoro gli uomini inferiori e decaduti, tale investigazione divenne loro affatto estranea. Che se talvolta un qualche degradamento furono essi obbligati a confessare ebbero ad occasionarne ora la mala educazione ed ora la mala condotta de' singoli uomini.

3) Ed invero che un peccato a tutti comune, a cui tutti abbiano gli uomini partecipato sia la causa delle umane miserie e la fatal ragione, che meritò loro la sopraccennata degradazione, oltre a crederlo, così noi veniamo in due modi a dimostrarlo.

Ed eccone il primo. Quanto è certo, che l'uomo è universalmente infermo nel suo intelletto; altrettanto è certo che universalmente pure egli cerca questa infermità ora occultare, e che sente rossore fino alla confusione, ove venga altrui conosciuta. Perciò i fanciulli si dedicano a studii, di cui non vedono l'utile; perciò in generale nulla di peggio della taccia di scempio. Quanto poi l'uomo stesso universalmente confondasi della ribellion sua sensuale egli neppure accade di dirlo. Sono perciò gli sboccati ovunque in disprezzo, ed il pudore universalmente piace. Ma diciamo noi, se questi son fatti certi certissimi egli è pur certo ugualmente che il dolore di una perdita non va unito alla confusione e vergogna se non in quanto si ebbe alla perdita medesima cooperato, se non in quanto si concorse volentieri al proprio male se non in quanto si peccò. Riflessione che S. Agostino notava in quelle sue parole: = Pudenda concupiscentia nulla esset, nisi ante homo peccasset = (De Nupt. et Concup. l. 1. c. 1. n. 1.)

Il secondo modo poi di provare l'uomo per sua colpa degradato egli è questo. Il presente stato egli è per l'uomo doloroso assai e grave: dappertutto contraddizioni, dappertutto infortunii, dappertutto amarezze. Una catena di mali circonda tutti, e li aggrava per tutto il corso della vita: = Jugum grave super filios Adam a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturæ = (Eccli. 40. 1.). E questo stesso stato, e questa stessa catena di mali, non si dirà mai al certo opera delle mani dell'uomo: imperciocchè ne sono gli stessi bambini aggravati, che nulla vagliono a fare, e nelle quali qualunque siansi, o in una maniera o nell'altra tale infermità si suppone, e si cerca di alleviare. E sarebbe ridicolo affatto il supporre che alcuno si studiasse di riuscire sciocco, smemorato e duro di cuore: onde S. Agostino a Giuliano, il quale ebbe la piccolezza di dire il nostro digradamento da noi stessi voluto, diceva: = Utrumquid voluntate est aliquis fatuus, numquid voluntate obliviosus est quispiam; numquid voluntate quisquam obtusus est corde? = (D. Aug. Cont. Jul. lib. V. n. 14.). E se anche si volesse supporre aver l'uomo voluto espressamente e per se stesso il suo male, come mai avrebbe egli potuto dentro le sue viscere portare quelle ferite qua all'intelletto, là al cuore, e più in là al corpo, e rompere quell'armonia per cui la mano di Dio lo aveva affratellato a' suoi simili, innamorato dell'Eterno Bene, ed alla Verità eterna subordinato? Con che avrebbe egli potuto questo supposto sovvertitore penetrare in tutte le generazioni e corromperle, e il tempo e l'eternità così abbracciare di smuovere se stesso da quei cardini sopra cui il solo Eterno lo aveva collocato? Tale ipotesi ributta più per la sua sconciaggine che per la sua assurdità. Se dunque l'uomo è degradato, egli non si ha balzato da se stesso dal primiero suo posto. Se una lunga catena di mali egli trascina, non se la strinse egli al collo da se stesso. Ed essendo così le cose, ed essendo l'umano digradamento opera del tutto superiore alle umane forze, essendo esso opera di Dio solo padron della natura, ed in cui mano sono il tempo e la eternità: diciamo noi: avrà poi Iddio Signore così l'uomo incatenato senza sua colpa? Ci guardi il Cielo da siffatte asserzioni! = Absit a Deo impietas, et ab Omnipotente iniquitas = (Job 34. 10.). Uomini infermi e decaduti generalmente sotto un Dio giusto e santo non possono essere se non che rei tutti insieme.

Onde S. Agostino diceva: Subito che si sa, che Dio è giusto, e che gli uomini non sono creati, ma divenuti poi infermi; subito pure devonsi i medesimi considerare in gastigo, e quindi ammettere un peccato a tutti comune e originale. = Si saperetis Deum esse justum, numquam congenita vitia vel corporis vel animi quæ negare non potestis tribueretis opificio Ejus, sed judicio: et hinc originale peccatum sive peccata naturalia intelligeretis, non negaretis = (Cont. Jul. lib. IV. n. 140.). E se non fosse così aggiungeva quello dell'anima, miseri noi e sfortunati, i quali

costretti saremmo anzichè di noi stessi, di Dio medesimo lamentare: = etiam si hoc non esset quid nobis esset ingratius, quid irreligiosius, si in membris nostris non de vitio et poena nostra, sed de Dei confunderemur operibus = (De agone christ. lib. ... c. ...)

Per la qual cosa diciamo col celebre De Feller, che l'essere noi decaduti per un peccato a tutti comune, non solo agli occhi del Cristiano, ma ancora a quelli del Filosofo è cosa certissima = (Catech. Filos. To. III. lib. IV. cap. V art. V.). Tanto anzi vi vedeva di facilità e chiarezza in questa dimostrazione il succitato Affricano, che per negare che l'uomo è presentemente in castigo, secondo lui bisognava essere assai castigati; e per non vederne nel peccato nostro la causa, bisognava mancar di logica naturale e proprio ammattire: = Quis hanc esse poenam neget, nisi qui amplius caeteris aggravatur? = (Op. Aug. lib. IV. cont. Jul. n. 25.). Si sano cerebro considerares humanae vitae miserias a primis fletibus infantium, usque ad extremos gemitus morientium, videres profecto, justum esse Dei judicium, et non esse originale peccatum inter se quam sint contraria =! (Cont. Jul. lib. V. n. 107.).

Quantunque poi così esso Santo abbia parlato, e quantunque noi stessi troviamo di dover essere dinnanzi agli occhi di Dio di una colpa macchiati, affatto comune ed ereditaria, ossia originale; non manchiamo sull'esempio dello stesso Santo di dire che se questo peccato ci si presenta chiarissimo da una parte, da un'altra ci sfugge di una fuga inarrivabile: = Hoc peccato, diceva il Santo, nihil est ad praedicandum notius, ad intelligendum secretius = (De Mor. Eccles. cap. 22.): e noi stessi diciamo che grandi difficoltà vi paiono sopra ombre per molti pericolose.

Opponesi ex. gr. in primo luogo alla esistenza di tale peccato quella diversità di mali che il genere umano aggravano: imperciocchè se tutti sono gli uomini egualmente rei pare che tutti pure dovessero la stessa pena pagare. Al che rispondiamo primo, che per avere noi appunto di provare la esistenza di un peccato medesimo in tutti gli uomini, non abbiamo però mai detto, che questo o quell'uomo vi abbia solamente la colpa originale: chè pur troppo più o meno gli uomini si sopraccaricano di peccati personali ossia attuali. Onde essendo gli uomini diversamente infermi, tale diversità per nulla affatto deroga alla conclusione nostra. Rispondiamo in secondo luogo, che quando anche oltre al peccato originale di nessuna altra colpa rei fossero gli uomini, per nulla tuttavia la conclusion nostra infermerebbe quella tanta diversità di mali sopraccennata. Chè concediamo che sotto uomini giudici allo stesso modo gastigare si deono gli egualmente rei; ma non va così la cosa per parte di Dio, il quale se come giusto non può alcuno castigare oltre la reità sua, come clemente ancora può o tutto perdonare o gastigare meno di quello comporterebbe la reità: = Deus, diceva perciò benissimo Tertulliano, de nostro justus, de suo optimus = (De Resurr. carnis cap. 23.).

ed Agostino = Punire non peccantes non potest sine eversione justitiæ; subvenire autem non merentibus potest et solet Deus cum laude clementiæ = (Op. Imp. Cont. Jul. lib. 2. c. 109.) Inoltre per conseguenza che opponsi alla colpa comune da noi dimostrata la diversa infermità che gli uomini aggrava.

Opponesi, secondo gli Avversarii, contro di tale peccato in secondo luogo il sapere che per peccare bisogna acconsentire al male, del che non si capisce come si possa essere stati capaci prima dello sviluppo della ragione, prima di nascere, fino anzi dal concepimento. Al che pure rispondiamo tutta la forza apparente di questo obbietto provenire dal punto di vista inesatto, nel quale si mette chi lo fa. Si ritenga pure innanzi gli occhi la massima che per peccare bisogna acconsentire al male; ma si ritenga anzi con la vergogna, la quale abbiamo della infermità del nostro intelletto, e della ribellione nostra sessuale, e che essa vergogna non istà senza aver noi acconsentito al male. Si ripeta quanto si vuole che il consenso al male è necessario per peccare; ma non si perda di vista che tutti gli uomini sono travagliati, e che tale travaglio sotto un Dio giusto non può aver luogo senza una colpa comune. È vero che non si capisce il come si abbia acconsentito al male fin dal concepimento: però capiamo e sappiamo benissimo di essere miseri vergognosi, e di essere sotto un Dio co' soli rei severo: sappiamo cioè una verità di fatto e una di diritto. E se per non saper noi, come abbiamo tutti insieme al male acconsentito volessimo negare un peccato originale, in tale caso alla sola ignoranza appoggiati, noi verremo a negare due verità affatto manifeste. Cosa strana affatto perchè tutto non si vede di aver a rinunziare a quello che si vede; come se per ragion dell'ombre la luce cessasse di essere splendente. E tanto più strana cosa ella sarebbe quantochè rinunziandosi a quello che già si è conosciuto, per motivo che ancora tutto non si è arrivati a conoscere, ed allora in virtù di premesse negative qual è l'ignoranza, oltre a distruggere quelle due verità, sopra la rovina loro anderemo a collocare la loro nemica, la falsità: dovremo cioè in quella volta ammettere per principio vergogna senza delitto, e Dio senza giustizia. Ecco il Caos ove necessariamente si va a precipitare quando un peccato a tutti gli uomini miseri ed addolorati comune ammettere non si volesse per la sola ragione di non saper noi come acconsentito abbiamo a un tanto male.

È vero che le tenebre impenetrabili il modo ci occultano onde originariamente peccato abbiamo; è vero che qui giunti la curiosità nostra di sapere resta per così dire paralizzata fino alla confusione. Ma per non saper noi il modo con cui l'anima nel corpo agisce, e viceversa e per non sapere il modo onde Iddio trasse dal nulla tante belle cose, e poi le conserva, forse per ignorar noi ciò ci crederemo lecito

di negare la esistenza del commercio tra l'anima ed il corpo, ed un Dio Creatore e Conservatore? Oltre di che vorrem noi sapere qual sia quella cosa nella vastità del creato, la quale noi comprendiamo perfettamente? No; niente è in questo Mondo che non sia misterioso. E se noi il peccato originale non ammettessimo come dice il Pascal, senza questo Mistero l'uomo sarebbe inesplicabile affatto (Pens. cap. III. n. 8). Per la qual cosa non solo è di Fede, ma egli è evidente ancora che l'uomo è infermo, decaduto, e colpevole.

Conclusione della I.ª Questione.

A.) Poichè dunque esso uomo è così corrotto, e poichè alla intensità della corruzione medesima risponder deve la natura Riparatrice della Relig.e all'uomo stesso necessaria;

B.) Egli viene di conseguenza che questa Rel.e medesima così riparar deve all'uman genere, di poterlo guarire ammalato, rialzarlo caduto, e riconciliarlo peccatore;

C.) Onde quanto ciò è al buon senso consentaneo, ed ai voti più sinceri pel bene della umanità conforme; altrettanto egli è falso e nocivo il detto dell'infame Volney: = Il Domma delle espiazioni è la lue celtica della Società = (Delle rovine vol. II.º) (1)

Questione II.ª

Nella quale si cerca se la Rel.e per poter essere Guida o mezzo di universale perfezionamento, abbia ad essere sì, o no la medesima per tutti, sì o no Universale, o Cattolica: vale a dire, se dessa abbia ad essere unica o singolare, ovvero moltiplice, o plurale —.

Nel primo caso converrebbe abbracciare in punto di Rel.e il dogma della Unità, quando che nel secondo caso forza sarebbe abbracciare il dogma della Pluralità. Nel primo caso una sola Rel.e sarebbe da stimare, da amare, e seguire, e le altre tutte per contrario sarebbero da disapprovare, odiare e fuggire: quando che nel secondo caso tutte le Religioni sarebbero egualmente vere, egualmente buone, egualmente praticabili; e per conseguenza nessuna Rel.e si potrebbe avere per falsa, per odiosa e da fuggire. E nel primo caso quando i veri Religiosi dovrebbero essere per principio Unitarii, per affetto Intolleranti, ed in pratica Partitanti: nel secondo caso per contrario i veri Religiosi dovrebbero essere Latitudinarii; Tolleranti; Indifferentisti. E così quando nel primo caso la pietà consisterebbe in uno spirito di totale subordinazione per riguardo agli atti dello spirito e del corpo verso la Religione.

(1) [illegible]
[illegible]
e Volney! costui tocito dista dal supporl' uomo, o caduto o reo,
che Dio annichilò ogni dottrina riparatoria: che saggio!

per ragion de' contrarii nel secondo caso la vera pietà consisterebbe in una piena libertà di coscienza e di culto, fosse ad indipendenza da ogni Relig.^e in particolare.

E poichè la Rel.^e procurar deve il bene, la sussistenza e perfezione della Vita fisica, Sentimentale e Intellettuale dell'uomo; noi perciò nella presente questione esamineremo 1.° se il dogma della Unità o quello della Pluralità favorisca la Vita fisica; 2.° se favorisca la Vita Sentimentale; 3.° in fine se la Intellettuale.

Articolo I.°

Il dogma della Unità anzichè la libertà di coscienza favorisce la Vita Sociale

---

1.) Noi Cristiani siamo Intolleranti per Fede; il dogma della Unità lo abbiamo noi appreso per così dire fin dalle fasce. Come uno è Dio, una pure è per noi la Fede, una la Chiesa, una l'unione dei veri fedeli: e venisse anche dal Cielo chi altramente c'insegnasse, i detti suoi non riguarderemmo mai che con disapprovazione ed orrore (ad Ephes. IV. 5. et Gal. I. 8.). E la sua Unità come utile alla Vita fisica ci è bastevolmente tracciata in quelle due sentenze del Redentore, nella prima delle quali a chi sia vero Fedele promette ancora l'uso de' beni necessarii per vivere; e nella seconda indica gli effetti della divisione, ruinosi affatto ad ogni guisa di società: = Quærite primum Regnum Dei, et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis = (Mat. VI. 33.) = Omne Regnum contra se divisum desolabitur: et omnis Civitas et Domus divisa contra se non stabit = (ib. cap. XII. 25).

Ma solo per Fede riteniam noi il dogma della Unità, e l'utilità sua agl'interessi della Vita Corporale, che il riteniamo ancora per Ragione. Ma niente si potrebbe trovare di più combattuto, ed odiato negli ultimi tempi, quanto queste verità. E per conseguenza quando la Unità trae seco l'Intolleranza, e l'esclusione, niente pure si propose con maggior ardore, e si portò a Cielo, quanto la Tolleranza Religiosa, e libertà di Culto, che includono la libertà di coscienza, e quella di pensare. E per riuscirvi si descrisse questa libertà per la cosa più umana che si possa dare, per quella carità universale, che Cicerone raccomanda = Charitas humani generis = (Voltaire), la si descrisse pel voto del buon senso; dicendo invece che il dogma della Unità = Rovescia ogni base di Società e di morale = (Volney. Rovine).

2.) Ma s'ingannano a partito; nè il colorir ch'essi fanno il dogma della Pluralità con titoli speziosi, è più che un prestigio, che un abusare della credulità umana, e uno spacciar bugie funeste sotto forme mentite, e se non a torto si verrebbe far passare per antisociale ed inumano il dogma della Unità. Diffatti richiamando qui per poco idee altrove esaminate. Perchè possano gli uomini vivere di Vita fisica

e possano essi da bambini, da adulti e vecchi le lor forze corporali svilupparse, ricercan: ~~ti da' Forti che li possano~~, dei Forti che li possano e li vogliano ajutare. E questa società di bambini, adulti e vecchi, questa unione di deboli e forti, questo popolo non si può avere, se non in virtù della Rel.e: tolto il suo benefico influsso ella non vi sarebbe la Misericordia. Tanto è essa Rel.e necessaria alla vita fisica dell' Uomo! E non solo a noi egli è ciò certo certissimo; ma sono esse ancora verità che una con noi ammettono gli Avversarii che qui combattiamo. Ma stando così le cose, diciamo noi, o essa Rel.e per far agire questi uomini ed in un punto combinare questi differenti elementi sociali; e malgrado della differenza loro farli concorrere ad un dato effetto, o dovrà essa parlare in una maniera ~~ad~~ alcuni, ed in un'altra ad altri; e via discorrendo: ovvero tener dovrà lo stesso linguaggio a tutti, e dovrà in più e più maniere dirigere i deboli, ed in più e più maniere dirigere i Forti, ovvero ad una sola legge assoggettare i deboli, e ad una sola i Forti; che è quanto dire, o dovrà la Rel.e esser moltiplice nell' incamminare alla società gli uomini, ovvero una e singolare. Qui non c'è scampo: o all'una o all'altra parte di questo dilemma forz'è appigliarsi.

Ma niente meno egli è certo ed evidente, che se dalla forza combinata di agenti diversi, risulta un dato effetto ciò non proviene già dall'esser stati i medesimi <u>diversamente diretti</u>; ma dall'esserlo anzi stati in un modo solo. Verità che S. Tommaso pure ebbe in quelle sue parole insegnata, e con una similitudine molto bene illustrata. = In pluribus, scriveva Egli; ad hoc quod quoquo modo regere possit, requiritur quædam unio, quia nec multi navem in <u>unam</u> partem traherent, nisi aliquo modo conjuncti. Unire autem dicuntur plura per appropinquationem ad Unum = (De Reg. Princ.).

Poichè dunque in tanto viene prodotto un dato effetto da agenti tra loro diversi, in quanto che sono essi tra loro uniti; in quanto che sottostanno ad una legge comune, in quanto che una medesima legge sopra tutti loro influisce forza è di dire una di queste due: o essi conviene escludere l'influsso della Religione, e la sua necessità negare alla Vita Fisica dell' uomo, ovvero riconoscendola perciò necessaria, riconoscerla in pari tempo ad un sol modo attiva, ad un sol modo agire sopra gli uomini per l'ottenimento della lor Vita Fisica. E per conseguenza quando il dogma della Pluralità, ossia la libertà di culto non favorisce la Vita Corporale dell'uomo, la Unità per contrario la è del tutto indispensabile.

Onde S. Agostino sulla natura della Unità e suoi effetti così scriveva: = Quis vos ferret, fratres, nisi <u>unum</u> saperetis? Unde in multis quies ista? Da <u>unum</u> et populus est: tolle <u>unum</u> et turba est = (Lib. II de Verb. Dom. Ser. 26).

il qual proposito non ha guari scriveva pure molto bene nell'Antologia un nostro Italiano: = L'Uno e il Multiplo sono un compendio della Vita interna dell'uomo, e dei suoi rapporti coll'Universo..... L'unità esprime ciò che è buono, possente e vero; il multiplo è una sorgente della debolezza, della corruzione, e dell'errore: ma il Multiplo sottomesso alla Unità dall'impero dell'ordine ne riceve tutte le perfezioni. Il Multiplo è la cagione della divergenza, il caos delle innumerevoli tendenze della personalità, l'affluenza delle impressioni degli esterni oggetti, la variegata bizzarria delle opinioni straniere. L'Unità è il termine del miglioramento, è il dovere sempre immutabile sempre in accordo con se medesimo, è il regolatore interno. La disgrazia, il vizio, tuttociò che travia l'anima e la degrada, trovasi nella discordanza: la pace, la dignità, tuttociò che rischiara e solleva l'anima è nel ritorno alla Unità = (Antologia. Rivista letteraria 1831. n. 7. del 2° decennio.).

Quando dunque la libertà di coscienza è la voragine della Società, l'atrofia della Vita fisica, l'annientamento della Religione; il dogma della Unità per contrario è il custode della Vita Sociale, la radice dello sviluppo corporeo, e l'atto più essenziale della Religione.

(c) Con tuttociò a che non arriva l'impudenza delle passioni! Come non hanno essi gli Avversarii nostri cercato di oscurare fino alla odiosità la Intolleranza, facendo in quella vece gli elogi più sperticati alla libertà di coscienza!

Hanno essi accagionata la sentenza nostra di molte e molte guerre: ed hanno detto per fine, che essa è tale per riceputa, essendo = Puerile e vana la distinzione tra Tolleranza Teologica, e Tolleranza civile = (Bayle); cosicchè postavi la prima l'altra pure si deve ammettere, e viceversa; e per contrario in mille e mille libercoli con ogni maniera d'artifizii hanno detto e ridetto che la Tolleranza Religiosa è nata fatta per la concordia. Onde un di costoro col tuono della sicurtà, scriveva: = Ve l'ho già detto, nè posso dirvi altro: se tra voi vi saranno due Religioni, si scanneranno scambievolmente, se ne saranno trenta, tutte viveranno in pace = (Bayle). Pensate come volete, gridano questi umanissimi, ma volletevi bene, ma amatevi tolleratevi, e siate amici, tolleratevi e sarete felici. La Tolleranza, vedete, è la condizion del vostro bene: la Tolleranza è l'unico partito: sia dessa benedetta!

Nè si potrebbono dire le diversioni che hanno esse queste frasi cagionato ... partito della verità. Essendo l'uomo amante della pace, e compassionevole per natura, egli è per così dire predisposto in loro favore: e contro gli attacchi alle inclinazioni favorevoli, egli pur troppo resta perditore e vittima. Ma la moltitudine odi questi maleaugurati che sotto le passioni gemono, agli occhi del saggio non rendersi

mai perciò il loro giogo soave e desiderevole. La facilità anzi con cui molti vengono
presi rendono il saggio più vigile e premuroso a coprire altri pericoli poco temuti.

Per la qual cosa per nulla affatto calcolando noi la seducente tenerezza, di
cui fanno mostra ne' discorsi loro gli avversarii nostri così ai medesimi rispondiamo.
Ammettiamo in primo luogo che sieno avvenute delle guerre tra uomini per motivi
religiosi perchè gli uni in cose di culto differentemente pensavano dagli altri, e da una
parte o dall' altra si cercava di far cambiar opinione al rivale, perchè in somma erano
intolleranti, perturbatori, per un disordinato amore cioè di Unità. Nè in ciò noi tro:
viamo la minima ragione di lamentare: imperciocchè se per beni di fortuna, per
diritti di casato, e somiglianti cose le tante volte si fanno guerre, la Proprietà Mas:
sima, la Religione, quando fosse in pericolo, non si meriterà la custodia, e la di:
fesa fino alla lotta, fino al sangue? D' altra parte e chi non vede che tali guerre
tanto esagerate dagli avversarii nostri non avvebbero mai avuto luogo quando la
medesima Religione fosse stata tra quegli uomini? così sarebbero state esse guerre
neppure tra Tolleranti, tra Indifferentisti, tra uomini cioè a nessuna Religione
in particolare attaccati: questo pure si vede chiarissimo. Ma che sarebbe stato in
quella vece di essi uomini? Se dalla Religione infrenate le passioni sono violente,
che non sarebbero state le medesime senza freno in essi uomini medesimi? Se
l'amore alla propria Relig.ᵉ può allarmare popoli certamente la mancanza
d'influsso religioso, ossia il trovarsi senza affetto a questa o a quella Religione
costituirebbe nell' Ateismo, che è la tomba della umanità. Lungichè dunque alla causa
nostra nuocere, a quella degli avversarii questo primo obbietto contraria, nulla essendo
di più santo, quanto la difesa del patrimonio più sacro, e se da questo lato il domma
della Unità può portare delle ferite all' uman genere, il rimedio dagli Avversarii pro:
posto ne le distruggerebbe affatto. = L'indifferenza filosofica sentano un lor confratello,
si può paragonare appunto alla tranquillità d'uno stato sotto il despotismo: essa è la
tranquillità della morte, assai più distruggitrice della guerra stessa = (J. J. Rousseau). Dunque
cessino gli Avversarii dal farci un peccato delle guerre per oggetto di Relig.ᵉ ovvero dicano
alla prima l'Ateismo più alla vita sociale conforme che la Religione.

Nè meno pregiudicano chiamando l'intolleranza intrinsecamente ostile e sangui:
naria imperciocchè se ciò fosse e come poteva avvenire, che gli Apostoli, e i primitivi
Cristiani intolleranti per Religione, vivessero tuttavia in pace cogl' Idolatri nemici della lor
Fede? se il dogma della Unità per se fosse incendiario, e come mai in Roma ed altri luoghi
[illegible] il Cristianesimo Intollerante e come mai vi potrebbono durarla pacificamente
[illegible] e tanti cultori di altre Religioni? Sappiamo bene che le verità risplendendo nel:
l'intelletto umano non sono da quello abbracciate, che in poco tempo non vi arrechino

una specie di determinazione, in virtù della quale viene esso intelletto a riguardare il due per due, il tre per tre, ed il sì per esclusivo del no, cosicchè abbracciatasi un'opinione forza è respingere la sua contraria. Son questi fatti psicologici certi certissimi. Ma egli è vero ancora che se così la verità agisce e dispone a suo riguardo lo spirito dell'uomo, non lo dispone però allo stesso modo verso quelle persone, che una contraria opinione avessero abbracciata. L'odio non nasce che dai torti personali. Non si dica per conseguenza inutile e vana la distinzione tra Tolleranza Religiosa ossia di opinione e tra Tolleranza civile ossia di persone, quasichè si volesse queste due tolleranze far passare in una medesima cosa, se non falsando la storia più accreditata, se non ignorando i primi elementi psicologici.

Il dire finalmente che la Tolleranza è nata fatta per la pace, egli è un paradosso niente meno ridicolo. È lo stesso che dire, che le passioni in balia a se stesse sono nate fatte per avere la pace; è lo stesso che dire che non la concordia, ma la discordia mena alla tranquillità ed alla pace. Non neghiamo che vivano quieti in molti e molti siti della terra, uomini seguaci di Religioni, ognuna delle quali predica se stessa per unicam.e vera. Ma questa loro quiete e tranquillità proviene da un principio comune, dall'amore, e non già da ciò per cui una Relig.e dall'altra differisce.

Resta adunque per noi egualm.e certo per fede, e chiaro per ragione che il dogma della Unità, anzichè la Libertà di coscienza favorisce la Vita Sociale, favorisce la Vita fisica dell'uomo.

Articolo II.°

Lo Spirito di Predilezione, anzichè l'Indifferenza, conduce alla Beata Vita.

(1.) Ma non solo per Vivere, ma per Godere ancora vuol essere la Relig.e una sola; cosicchè non l'Indifferenza ed il Liberalismo in punto di Religione, ma l'Intolleranza, ma lo spirito di Predilezione lo diciamo utile allo sviluppo delle forze morali dell'uomo.

E noi Cristiani per Fede Intolleranti, siamo espressamente dalla Relig.e nostra avvisati, che fuori di essa non vi ha luogo a beatitudine. Chi non affatica meco avvisava il Redentore, le sue fatiche sono sparse al vento: e chi meco semina meco verrà a mietere. Verità che col seguente paragone ancora illustrava: = Ego sum vitis et vos palmites: sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso nisi manserit in vite, sic nec vos, nisi in me manseritis = (Joan. XV.). Gl'Indifferentisti per contrario dicono che per salvarsi non è necessario riguardare questa o quella Religione per necessaria soltanto, ma tutte invece doversi stimare per egualmente salutari: e quindi

senza predilegere una di confronto alle altre, in una totale indifferenza cioè conservandosi l'uomo verso di tutte, potessi lui salvare. In qual maniera di parlare verso la metà dello scorso secolo era in Francia la opinione favorita dagli uomini chiamati del *gran mondo* (Paolo Vergani. Le idee liberali cap. IV. art. 2.): e chi sa in che numero saranno quivi ed altrove presentemente i suoi seguaci! L'origine poi di questa opinione si fu che avendo i Riformati preso a base di lor credenza: = Che conviene credere tuttociò che ci sembra chiaramente rivelato nella Scrittura = (Dizion. Diz. Enciclop. Art. Fondamentale.); e perciò ogni dì tra loro nascendo divisioni e litigi che minacciavano di moltiplicar le Chiese come si moltiplicavano i credenti, presero il partito di considerarsi egualmente in sicuro, quantunque non egualmente credenti, e perciò conchiusero di *tollerarsi* a vicenda chiamando fondamentali quelle verità in cui concordavano, e tutte quelle in cui differivano chiamandole non fondamentali. Locke trattò ciò nella sua opera il *Cristianesimo ragionevole*, e più diffusamente nella sua famosa lettera sulla *Tolleranza*. Giannantonio Collins suo discepolo favorito ed intimo amico spinse la cosa massimamente nel suo Discorso sulla *Libertà di pensare* (che pubblicò l'an. 1713). Il Bayle appoggiato alla regola di Fede de' Protestanti scrisse un'opera che intitolò = Janua Coelorum omnibus reserata = Venne poi Rousseau, montò in scena Voltaire e vi diedero l'ultima mano

(3) Ma se concorre al ben essere della Vita fisica dell'uomo *una Religione*, niente meno necessario comparisce al tribunale della Ragione il dogma della Unità per riguardo ancora alla sua Vita Sentimentale.

E perciò dapprima ricordiamo alcune verità affatto incontrastabili. Egli è un fatto certissimo che l'uomo tende alla felicità, che a questa mirano tutte le sue generazioni, qua e là sparse sulla superficie della terra; e che a questo centro tutti gl'individui di questa grande famiglia colle loro determinazioni, coi loro desiderii, con le potenze loro sono rivolti. E niente meno egli è un fatto certo, che tutti questi individui hanno una natura comune, che tutte le generazioni sono sullo stesso stampo; e che l'uomo dappertutto è lo stesso. Vuol ciò dire che allo stesso fine incamminati sono uomini della stessa natura; e che per perfezionarsi i medesimi debbono camminare fino ad arrivarvi vie, e non più sono le semplici premesse che noi vi facciamo.

Ma stando le cose così, ecco tre partiti, che solamente possono aver luogo: o la Religione entrerà a guidar l'uomo al suo fine senza menomamente agire, senza menomamente l'intelletto, il cuore ed il corpo di lui dirigere e determinare, restandovi tra l'uomo e la Religione per questo conto una perfetta neutralità; oppure vi entrerà a guidarlo alla beatitudine con agire in più maniere sopra alcuni uomini cioè

in un modo, e sopra altri ed altri in diversi altri modi, dirigendoli, e determinandoli, a:
bandonarvi così tra l'uomo e la Religione direzioni e regole diverse: ovvero entrerà
essa Rel.e a guidar l'uomo alla conquista del Cielo con agire in un sol modo, venendo
così ad essere tra lui e la medesima una sola l'influenza una sola la legge. O l'una
o l'altra di queste tre ipotesi deve essere, fuori di questo trilemma altro modo non
si può concepire, con il quale entrar la Rel.e a sviluppar le forze morali dell'uomo.

Ma già ella apparisce la fallacia degli Avversarii nostri. Secondo l'ul:
timo grado di pervertimento a cui pervenuti sono i Deliranti ammettere si dovrebbe
la prima ipotesi: ma e chi non vede in allora che tolto l'influsso alla Religione la
Religione nè punto nè poco avrebbe parte nel perfezionamento morale dell'uomo:
è questo il partito dell'Ateismo, sotto differenti nomi, sarebbe questo un abbandonar
l'uomo in braccio alle passioni, un desolarlo. Nella seconda ipotesi poi facendosi ope:
rare uomini della stessa natura in diverse maniere, gli uni secondo una data leg:
ge esercitando le loro potenze, ed altri secondo altre, il prodotto necessariamente do:
vrebbe variare, lo sviluppo delle lor potenze dovrebbe differire giusta la legge propria.
Onde sotto un Dio giusto riservandosi la mercede, ed il pieno adempimento de' desiderii a
chi pienamente avesse le sue forze esercitate, a chi avesse percorso il sentiero fino alla
fine, tutti non potrebbero aspettarsi questa mercede, questo beato adempimento; imperoc:
ciocchè, come scriveva Tertulliano = Nullus inter multos eventus unus est = (De praescr.
advers. Haeret. cap. ...).

Oltre di che se ogni maniera di muoversi portasse al fine del viaggio; se ogni
volta di operare ottenesse il premio finale, se col fare e disfare, se col riconoscere Dio spi:
rituale e Materiale, se coll'adorare Cristo e col bestemmiarlo, se con la castità egualmente
che con la incontinenza si giunge egualmente alla felicità: in allora non solo i cattivi
sarebbero a miglior partito dei buoni, ma anzi non vi resterebbe ragion alcuna di
seguire la virtù di confronto al vizio. Lo che niente meno che l'Ateismo più spiegato
verrebbe ogni influenza ad allontanare della Religione. Non resta dunque delle
tre ipotesi onde abbia luogo la Religione nella felicità dell'uomo se non che la terza.

Diffatti se col variare ie ad un Architetto il fine di un edifizio che volesse
erigere, volendolo ora per oggetto di culto; come una Chiesa; ora per oggetto di al:
loggi militari, come una caserma; ora per oggetto di educazione come un Semina:
rio e così variare ancora materiali e danaro da spendere, se esso Architetto a
ogni variar di fine e di mezzo dovrebbe egli pure variare il disegno, il piano
ossia la legge dell'edifizio, come insegnava S. Tommaso: = Omnis ratio operis
variatur secundum diversitatem finis, et eorum quae operationi adhibentur =
(Cont. Gent. lib. 3. cap. 3.): quest'altra verità per ragion de' contrarii è sacra alla ra:

Pec.
20 Maggio
1857.

gione. Egli è ciò chiaro, che posto lo stesso fine, e posti gli stessi mezzi una stessa legge è necessaria, per con esso loro a quel fine venire. Così volendosi per fine il multiplo 100. al capitale moltiplicando 10., il solo dieci moltiplicatore esser può di legge onde il suo fine ottenere. Ragionamento che così il Romano Filosofo faceva: = Necesse est dicere secundum eandem naturam omnium utilitatem esse communem. Quod si ita est una continemur omnes eadem lege naturæ. Verum autem primo, verum ignota ad extremam = (De Offic. lib. 4. cap. 6.).

(c) Nè hanno mancato gli Avversarii di prevenire queste conseguenze in diverse maniere.

E la maggior parte di esso loro vuolsi sostenere dicendo che allo stesso termine si può venire per diverse bande. = Il Cielo è come un Palagio che ha quattro porte, dove si può andare dalle quattro parti del mondo. Gli Ebrei ci vanno per quella dell'Oriente facile e piana, i Cristiani per quella d'Occidente scabrosa e cattiva; i Dazi per quella di Settentrione ancor più scabrosa; le Religioni d'India e di America per quella di mezzodì piena di fango e cinta di precipizii, ma finalmente ci si arriva = (L'Autor delle Lett. Giudaiche let. 4a.). Alcuni altri soggiungono anzichè l'unità monotona e fastidiosa essere la varietà quella che mena al piacere; e chi infine affatica l'opinion nostra ridendola fino all'insulto. Ai quali argomenti così in breve rispondiamo: diciamo in primo luogo che il paragone del Palazzo non li giova niente affatto, avendo noi dimostrato che più forze eguali non danno lo stesso esito, lo stesso prodotto finale; quando che siano diversamente esercitate; nè a danno della giustizia e coll'annientamento dell'influenza Religiosa egli si può mettere in campo e sostenere un'opinione. Si guadagna ella la battaglia con ogni guisa di manovre? Dovrebbe egli un Sovrano a riguardare dello stesso modo i perturbatori del suo governo come i sudditi fedeli? Ehi sì: ciò dovrebbe essere, quando il paragone degli Avversarii fosse a proposito. Ciò meno da poco si è il secondo argomento loro imperciocchè ciò che consuona alla ragione ed alla giustizia non fu mai fastidioso che se le passioni lusingano di piacere nella indefinibile lor varietà, non si debbono confondere le lusinghe coi fatti. Il giusto nelle stesse disgrazie è rispettabile per la sua tranquillità quando che le agitazioni dell'empio fortunato fanno bastevole testimonianza di quanto affermiamo. Quanto poi agli Scherniti rispondiamo coll'osservazione seguente di Voltaire loro Patriarca: = Quando gli uomini non hanno nozioni sane, vi suppliscono con delle false idee nella guisa che in tempi miserabili si traffica con della cattiva moneta per non averne della buona = (Trattato della Tolleranza. cl. 20.).

Articolo III.°

La devozione degli Unitarii, anzichè l'indipendenza dei Liberali, lo sviluppo favorisce della Ragione.

A.) Per ultimo a noi, i quali riteniamo per fede il solo Cristianesimo bastare all'uomo, si dica che la parola di Dio è la fonte dove sta il sapere (Eccli: 55.), e che col Santo timor di Dio si viene ad essere sapienti (ib. vers. 16.). Non basta: ma ci si dice ancora, che quando l'empio s'avvolge nelle tenebre, il seguace di Cristo per contrario = Habebit lumen vitæ = (Joan. 4.). Per contrario gli Avversarii nostri anteponendo la Pluralità alla unità dovevano pur dire ragionato il loro sistema, e ragionato il nostro; il loro, favorire le operazioni della mente; il nostro, contrariarle. Diffatti Voltaire diceva: che = L'Intolleranza è lo scandalo della ragione = (Voltaire tra l'ombre tratten. 4.); e Volney nelle sue Rovine diceva: = Lo Spirito d'Intolleranza ed esclusione rovescia ogni idea di Giustizia = (cap. 21.) e nel prossimo passato mese di Maggio in una lettera à suoi amici scriveva il famoso ministro John-Russel: = La causa del Liberalismo, della Tolleranza, della Verità vantaggia d'assai =.

B.) Ma qui pure s'ingannano; anzi se l'unità favorisce la vita fisica e la morale dell'uomo, in ispecialissimo modo favorisce la vita sua razionale.

Ebbero sempre i Filosofi insegnato che la Verità è una, che ella non istà in opposti partiti; e per fondamento di tutta la Metafisica ebbero sempre il principio di contraddizione. E gli Avversarii nostri invece proclamando per egualmente santi e veri culti tra loro opposti, vengono a dire che la Verità è molteplice, che la si trova in contrarii partiti, e per conseguenza vengono a torre alla Metafisica l'unica sua base.

E' pure tra Filosofi comune che per acquistare cognizioni bisogna fare dei giudizii, dei confronti; e quindi stare attaccati e fedeli ad una regola, ad un piano ad una idea, e da essa dipendere. E gli Avversarii nostri per contrario proclamano l'uomo libero affatto, e sostituendo alla soggezione e divozione a dei principii o regole, il fanno conoscere senza confrontare, e lo lusingano di cognizioni senza perciò usare di regole. In altri termini egli è come se dicessero: Ah che regole! ah che codice! ah che educazione!

Fu parimenti mai sempre sentenza filosofica la seguente: che cioè gli effetti stanno in relazione colle cause, che tanto vagliono le conseguenze quanto le premesse, e che in tanto si abbracciano le conclusioni, in quanto che si è persuasi del principio loro. Cosicchè la chiarezza delle conseguenze non è che una luce riflessa alle medesime dalle premesse loro: e non fanno forza le conclusioni sul cuor dell'uo:

ono, se non in quanto era prima efficace sul medesimo, e gli esercitava un deciso influsso il principio loro. Ed è qui appunto dove il Sapiente non riconoscendo cause seconde senza una Causa Prima, e non conoscendo per la stessa ragione principii attivi nelle create cose se non in quanto l'efficacia loro è mantenuta da un Principio Eterno, da Dio, egli è qui che i medesimi sottostanno ai principii per pietà = e la Religione viene così radicalmente ad influire alla vita loro razionale. Ma tutto al contrario gli Avversarii nostri procedono; imperciocchè tra conseguenze e premesse vorrebbero essi tolta ogni ~~cognizione~~ connessione, tra la conclusione e'l suo principio vorrebbero essi indeterminata ~~affatto~~ e nulla la relazione. E quello che è più, quando non possono negare il bisogno di principii e di premesse vorrebbero almeno questi essere indipendenti affatto per riguardo alla Pietà. Che se moltiplicando la verità si distrugge, che se spogliando di regole e principii non si può giudicare; che se senza il lume dei principii e massimam.e del Principio Eterno nessuna conseguenza è chiara, al certo non ci vuol fatica a decidersi se il partito degli Unitarii o quello degli Indipendenti lo sviluppo favorisca della Ragione.

Sappiamo bene che gli Avversarj nostri abusando dell'altrui semplicità cercano di appoggiare il maladetto loro sistema a un fatto comunem.e sentito, a una cosa a tutti cara, a un punto delicatissimo.

Dicono essi che se così pensano ella è la libertà dell'uomo che li fa pensare. Siamo liberi gridano essi, ed è questo un dono di natura imprescrivibile. E perchè dunque insidiare a una prerogativa così nobile! Perchè sotto il manto della pietà cercar d'incatenare il privilegio dell'uomo? Essendo dunque liberi, conchiudono con aria di fierezza, e guardandoci con occhio di compassione, l'uomo è in libertà di pensare quello che vuole, e come vuole: nè il Liberalismo nè la Tolleranza nostra è più che una semplice conseguenza di principio sì sacrosanto.

Ma ogni troppo è troppo, rispondiamo noi: siamo liberi, è vero, ma non a quel modo; siamo liberi, ma la libertà nostra non consiste nel pensare senza regole, nel dedurre senza dipendere da principii, ed in un sillogizzare arbitrario. Tanto è vero che gli stessi avversarii nostri quando vogliono dimostrare una qualche loro proposizione non ricorrono già a quale siasi motivo, ma alcune ragioni adducono e non altre; e misurano sempre le conseguenze colle premesse, e fan di tutto per dare un andamento regolare ai loro discorsi. Nè siamo noi dagli Avversarii odiati e circuiti se non in quanto ritengono i medesimi per errore il pensare diversamente da quello che essi pensano. Poichè sono anch'essi persuasi che per pensar bene, bisogna stare in regola, bisogna dipendere da certi principii, bisogna esser liberi dentro certi limiti. Che se la libertà di pensare consistesse nel pensare comunque, nella indipendenza cioè da ogni principio e regola, in allora in virtù di tale libertà si potrebbero ancora ogni cosa volere,

fare: e così a forza di atti liberi lecitissimi, i ladri, gli assassini, i sanguinarii rovinerebbero i loro simili: e sempre in regola, e sempre bene. Assurdità così lampanti e sciocche mostrano d'avvantaggio l'erroneità della dottrina de' liberali. In tanto è dunque l'uomo libero di pensare, in quanto che nel santuario della sua mente nessuno può forzarlo de' suoi simili a pensare questo o quello: ed in tanto è l'uomo libero di pensare, in quanto che di suo pieno arbitrio può egli questo o quel soggetto farsi a meditare. Ed essendo l'uomo alla felicità nato, le regole, i principii lo ajutano a seguirne la via: ed anzichè impiccolire la libertà sua le leggi del pensiero, sono esse invece, come le ali al volatile, che gli facilitano l'andata. Senza principii o formole, il più bel talento è inceppato nelle matematiche. Consiste adunque la libertà di pensare nella indipendenza da esterni comandi per riguardo all'interno nostro. Consiste nel poter pensare questo anzichè quello, consiste, scelto che si abbia il soggetto, nel pensare secondo e dalle regole. Onde fin da suoi tempi il grande Agostino scriveva: = Non dicat: liber sum: faciam quod volo! noli libertate abuti ad libere peccandum, sed utere ad non peccandum. Erit enim voluntas tua libera, si fuerit pia. Eris liber si fueris servus: liber peccati, servus justitiæ = (Super Joan. tract. 41.). Tanto è vero che la devozione al principio di esclusione e di unità anzichè la libertà di pensare nel senso degli avversarii lo sviluppo favorisce dell'umano intendimento.

Conclusione della II.a Questione.

A.) Per la qual cosa essendo la Rel.e necessaria onde potersi l'uomo perfezionare.

B.) E non potendosi lui perfezionare senonchè operando, volendo e pensando universalmente in una medesima guisa;

C.) Egli viene di legittima conseguenza che una medesima Rel.e è per tutti necessaria, e che per ragion de' contrarii il dogma della Pluralità di Relig.i è per l'uomo un errore il più antisociale, desolante ed assurdo. Onde se a ragione Giusto Lipsio diceva = Varietas Religionis dissolutio Religionis =: quanto lor piace dican pure gli avversarii nostri la sentenza contraria = Una Filosofia Rigeneratrice =. Gli spiriti superficiali ed immaginosi posson bene restare abbagliati; non mai gli spiriti profondi.

Questione III.ª

Nella quale si cerca se la Rel.ª per poter esser guida e mezzo di universale perfezionamento abbia l'uomo con la ragione sua ad assoggettarsi ad essa, o egli invece abbia la ragion sua ad assoggettare alla medesima, se cioè abbia la Rel.e da operare sull'uomo <u>con autorità sua</u>, ovvero <u>in virtù del lume della ragione</u>: vale a dire se essa abbia ad essere seguita, capita o non capita, ovvero soltanto capita.

Nel primo caso la Rel.e sarebbe padrona, e serva sarebbe l'uomo: e nel secondo caso per contrario la Rel.e sarebbe una semplice serva, e l'uomo ne sarebbe il padrone. Nel primo caso starebbe l'uomo al giudizio della Rel.e, e sulla autorità della di lei parola egli riposerebbe; quando che nel secondo caso l'uomo per intiero si riporterebbe per essere a questo o a quel modo Religioso a' suoi propri giudizii, alle sue vedute, alle decisioni della sua ragione individuale. Nel primo caso gl'insegnamenti della Rel.e abbracciar si dovrebbero, fossero essi chiari od oscuri, conformi alla ragione o superiori, misteriosi o no; ed ogni Religioso sarebbe un vero credente; e fede e pietà sarebbero sinonimi: quando che nel secondo caso le dottrine della Rel.e non si riceverebbero mai, se non perchè chiare ed evidenti, se non in quanto che alla ragione propria conformi; ed ogni Religioso sarebbe un ragionatore, e pietà e visione sarebbero una medesima cosa.

Articolo I.°

Anzichè comprendere e vedere l'uomo universalm.e crede.

1.) Varii sono gli stati, varie le modificazioni dell'umano intelletto.

Destinato egli all'acquisto di cognizioni, alla contemplazione di verità, non sempre a queste perviene, non sempre compie quel suo destino. Imperciocchè nelle sue meditazioni, e ne' sforzi per illuminarsi ora ritiene una cosa, quando invece è un'altra, e dicesi fallare. Ora tra dati contrarii costituito, resta indeciso, e dicesi dubitare: ora quantunque non aderisca a questa o quella cosa, pure ad una vi propende assai più che alla sua contraria, e dicesi opinare: ed ora dà pieno assenso e fermamente aderisce a una cosa reale, e talvolta il fa senza prima averla capita, senza averla sotto ogni aspetto conosciuta, senza averla intieram.e con la ragion sua confrontata, e tale volta il fa dopo averla ben bene esaminata e sotto ogni aspetto con la ragion sua conosciuta, onde nel primo caso dicesi la umana mente credere, e nel secondo <u>sapere</u>. Di spesso l'uomo falla, di spesso egli è indeciso, di spesso ha opinioni probabili e non certe, e di spesso pure egli opera per fede, anzichè per visione.

infatti come un di a' suoi tempi faceva osservare S. Agostino per tutto la classe de' padri è da' figli creduta e non veduta: per tutto l'amicizia che risiede nell'animo, e che non è da confondersi co' segni esterni, è creduta tra gli amici e non veduta; per tutto si abbraccia lo stato conjugale sulla fede di aver figli; e si dà educazione ai medesimi sulla credenza che abbiano ad approfittare: la stessa campagna si lavora, e navigasi il mare, e fassi la guerra sulla fede.

Così nessuno dubita delle stagioni, della successione de' giorni e delle notti, della fluidità dell'aria e del lume del Sole: e tuttavia chi è che veda il come avvengano siffatte cose? Nessuno pure dubita dell'azione de' corpi esterni sul proprio corpo, del commercio che tra l'anima e'l suo corpo vi passa, e delle funzioni della sua memoria: e tuttavia e chi è che ne veda il modo ond'essi avvengono? Ella è universale la sentenza che una Natura superiore alla umana esiste, che vi ha un Padrone di tutte le cose, che vi ha un Dio: e tuttavia nessuno il può comprendere: diceva però di questo Ente degli Enti il succitato Padre: = Ubique publicus, ubique secretus; quem nemo permittitur ignorare, et quem nulli licet ut est cognoscere = (in Psal. 74).

E che! O voglia o no, ogni scienza è basata a un qualche principio: gli avversarii nostri non arrivarono ancora mai a tanto d'impudenza di negare questa verità. Ella le cose prime, ma i principii si ricevono da per se stessi, si accettano senza dimostrarli: cioè a dire sono essi creduti.

Egli è dunque un fatto incontrastabile che l'uomo di qualsiasi età o condizione, di spessissimo crede.

Voltaire medesimo ebbe a motteggiare un tal qual Dottore, che mostrava poca stima delle verità che non fossero state tutte luminose, che disprezzava l'accettazione di verità non dimostrate, e che affettava una negligenza insolente sopra i misteri, ed ogni guisa di credenti: = Io ti potrei fare, dissegli, un tomo intiero di questioni, alle quali tu non potresti rispondere che in quattro parole: io nulla ne so: e frattanto tu hai preso il grado, porti la tua pellicciа, la tua beretta, e sei chiamato Dottore = (Voltaire tra l'ombre tratteni. 3!).

Eppure a malgrado dei fatti più costanti, egli non è sarcasmo più feroce, nè villania più abbietta, che i filosofi del secolo XVIII.° non abbiano scagliato contro l'aderire senza una previa dimostrazione contro il Credere, contro la Fede, e contro ogni guisa di verità chiaro-oscure, ossia di Misteri.

Articolo II°

Alla Religione conviene all'uomo di assoggettarsi, e credere.

A.) Se universalmente si crede, e se universalm.te l'uomo non dubita di cose quantunque a lui pienamente non conosciute, e dona egli il suo assenso e si assoggetta a cose non dimostrate: questo pure siam d'avviso ch'esso lo debba fare ancora per riguardo alla sua Religione

Anzi lo deve esso fare per tre ragioni ben distinte tra loro

B.) E lo deve fare in primo luogo perchè tocca alla Relig.e di guidare, e non esser guidata, tocca a lei di padroneggiar l'uomo e non venire da esso lui padroneggiata, è suo offizio il dare comandi, e non rendere conto. Imperciocchè in caso diverso sarebbe l'uomo la guida, il padrone, ed il giudice della sua Religione.

Deve in secondo luogo credere l'uom Religioso, perchè a lui la Rel.e cose lontane gli presenta, per niente affatto soggette all'esperienza del suo senso interno ed esterno, di cui vede bensì un lampo, un principio, non mai come sono. Onde sublimem.te l'Apostolo diceva, che noi presentemente vediamo Dio in enigma, in immagine, quando un dì il vedremo faccia a faccia, com'egli è. Tra le quali cose dalla Rel.e all'uomo presentate, ve ne ha ancora delle infinite, come sarebbe v. gr. la sua perdurazione, sapienza, ed ogni attributo della Divinità. Onde Rousseau esclamava: = Ente degli Enti, quanto più mi sforzo di contemplare la tua essenza infinita, tanto meno la concepisco; ma ella realmente è: questo mi basta! Quanto meno la concepisco, tanto più l'adoro. Mi umilio e ti dico: esisto, perchè tu sei: il meditarti continuamente è un ricorrere alla mia sorgente. L'uso più degno ch'io far possa della mia ragione, egli è quello d'annichilarla davanti a te: ecco dove il mio spirito diviene estatico, dove rimango incantato della mia stessa debolezza, dal sentirmi cioè oppresso dalla tua grandezza = (Emil. Tom. III.) E non solamente cose lontane ed infinite essa Relig.e presenta all'uomo, ma è ella stessa che la prima gliele presenta, onde nulla mai si crederebbe quando alla veracità non ci si sottomettessimo di chi è il primo ad istruirci.

La terza ragione poi, per cui l'uomo assoggettar si deve all'autorità della Relig.e anzichè a quella della Ragion propria, si è la [illegible] la sua corruzione. Imperciocchè l'ammalato abbisogna di ricevere, e non dare di che sanarsi.

C.) Sia dunque che si riguardi l'offizio della Religione, sia che si riguardino le verità che ella deve presentare, sia che si riguardi lo stato dell'uomo che quelle deve sentire, per tutti e tre questi motivi chiaro apparisce, dover l'uomo assoggettarsi e credere alla Religione.

Ond'è che dalla Fede appunto ogni bene comincia nell'uomo: dessa è il germe da cui sviluppa e la Vita Fisica, e la Vita Sentimentale, e la Vita Razionale. Ond'è verità tutta filosofica quella sentenza del Tridentino = Fides radix est, et fundamentum omnium virtutum =.

E quindi a ragione chiamavasi insufficiente affatto a tesserne i dovuti elogi lo stesso Agostino: = Laus Fidei, diceva egli, explicari a me nullatenus potest = (Ser. 80. de Ver. Ap.).

Articolo III°.

Gli stessi Increduli finirono d'illustrare il Dogma della Fede.

A.) Ma se ai tempi di Cicerone (Cicero de Divin. lib. II.) non vi ebbe mai opinione così stravagante, che qualche filosofo presso non avesse a difendere; egli è ben naturale che la massima di assoggettarsi alla Rivel.e, il principio di creder Misteri; ossia il dogma della Fede, trovar doveva una folla di nemici, nel passato secolo così favorevole all'orgoglio umano, nel qual secolo si arrivò a deificare la Ragione dai Rivoluzionari di Francia, decretandole templi ed altari (Gian-Fran.co Laharpe, il Fanatismo Cap. XIV.)

Anzi sarebbe stato da maravigliare, se egli non fosse stato preso di mira in un tempo, nel quale a favorire l'orgoglio umano, oltre al Protestantesimo, concorrevano ancora Cartesio e Locke con la fama che ottenuta avevano di Filosofi: imperciocchè se alla sommessione della mente opponevasi il principio Protestantico, di non ritener cioè per vero se non quanto pareva a ognuno di vedere chiaro nelle Scritture Sante: lo spirito d'incredulità trovava pure un appoggio in Cartesio, il quale ogni idea oscura aveva rigettata, ed in Locke il quale restringeva l'assenso alle cose dimostrate alle cose tra loro per convenienti concreinte.

B.) E questi nemici della Fede, e questi increduli molti malanni causarono nel favore massimamente delle circostanze sraccennate: però non svestirono essi i loro addobbi dell'incantesimo della parola, e non si fecero per conseguenza in campo aperto a battersi, che alla buona causa non servissero essi colla vanità de' loro sforzi.

Imperciocchè prescindendo da molte dicerie lusinghevoli, e che pur troppo decidono nei corrivi, dicevano essi = che i Misteri si oppongono alla Ragione =; dicevano, che = Non si può credere quello che non si vede =; e che = Dio stesso poi ci ha dato la Ragione per servircene =. = Il Dio che adoro, diceva Rousseau, non è un Dio di tenebre: non mi ha già dotato di un intendimento per proibirmene l'uso. Il dirmi che sottometta la mia ragione, è un oltraggiarne l'Autore = (Emil. tomo III°). E tutti i loro attacchi, e tutte le loro obbiezioni, all'uno o all'altro di que-

sti motivi appoggiarono: erano essi il loro Achille. Alla male assai: perchè a buon conto Dio solo essendo autore di quanto vi ha di creato dentro e fuori dell'uomo, il supporre i misteri alla ragione umana contrarii, equivale al dire essere Dio medesimo nelle opere sue in contraddizione con se stesso. Empietà che ributta al solo udirla. Essendo poi Dio infinitamente sapiente, infinite cose Egli deve sapere, le quali l'uomo di ragione finita fornito non può per nessun modo arrivare a capire a malgrado che siano esse vere: per non potersi quindi capire dall'uomo tanti misteri, quando non si voglia empiamente bestemmiare, convien dire che essi sono alla ragion nostra superiori, non mai contrarii.

In quanto poi all'obbietto che ci si fa, che non si può credere quello che non si vede, rispondiamo che tal forma di obbiettare è affatto disonorante per un Filosofo: imperciocchè in tale obbiezione si predica sfacciatam.te un'impotenza a credere contro a ciò che universalm.te si pratica, avendo noi sopra veduto, che l'uomo universalm.te crede anzichè comprendere. Oltre di che egli è certo che i principii o verità primitive si ritengono e si conoscono bensì, ma non si possono provare; ma mai in virtù di una precedente dimostrazione. Provi per es. un Geometra che due cose eguali ad una terza sono uguali tra di loro, che la retta è la più breve possibile fra due punti che non se ne può condurre che una.(a) Provi per es. un Fisico che ogni movimento deve essere prodotto da una causa, che gli stessi effetti devono avere la stessa causa, che tra tutti i modi possibili alla natura il più semplice è il vero. Non proveranno mai queste ed altre verità di tal genere, sopra le quali si fondano, e senza le quali non sarebbero possibili le loro scienze = (Gius. Bianchetti. Alcuni studj filosof. stud. IV.). Onde fin da' suoi tempi insegnava l'Angelico = Omnis scientia habetur per aliqua principia per se nota = (2. 2. quæ. 2. art. 5. in corp.). Tanto è dunque lungi dal vero il dire, che non si può credere quello che non si vede, che anzi niente si comprende e vede, se non in quanto si crede, se non in quanto si ritengono per indubitati alcuni principii, e si credono alcune verità primitive: = Fides semper prævenit rationem: credimus enim ut cognoscamus, = come insegnava S. Agostino (De vera innoc. cap. 330.).

In quanto per ultimo al dire che l'intelletto ci è dato per servircene, noi pure siamo in ciò con loro d'accordo, sempre preinteso per altro ch'egli ci è dato per servircene dubitando, quinando, credendo, e vedendo. E sarebbe un oltraggiare Dio stesso il pretendere di restringerne l'uso a una sola di queste quattro maniere, come appunto vorrebbero i nostri avversarii.

(c) Per la qual cosa quando ci vengono avanti gli Avversarii nostri chiamando la sommessione, che far deve l'uomo di se stesso alle voci della sua maestra e guida, per un giogo stupido ed insopportabile (Voltaire), e ci vengono avanti con

(a) Provi per es. un Algebrista che la ... na è sempre la mediana qualunque sia l'ordine, che si trova nell'adizione delle sue parti

l'insulto della compassione dicendo il credere buono per gli spiriti deboli. (Volney); e ci vengono dicendo tutte imposture i misteri della Relig.e (il Filosofo Militare); non possiamo dissimulare che tali loro scempiaggini insultanti ci muovono la bile, massimamente perchè imbellettate che di arguzie di storielle e frizzi facilmente s'insinuano all'uomo pur troppo orgoglioso, pur troppo disposto a sciogliersi da ogni vincolo di sommessione; e vi s'insinuano col massimo de' sacrilegii qual è la perdità della Religione!

Abbiamo però il conforto che tutto è mistero in natura, che niente sotto ogni aspetto si comprende; e che la Rel.e quando non avesse l'uomo da sottomettervisi, ella cesserebbe affatto di esserne la sua guida. E tanto sono male fondati gli avversarii nostri che non dubitiamo di ripetere con Alberto De Haller = Che di tutte le obbiezioni degli empii quella tratta dalla incomprensibilità, è la più assurda di tutte = (De Haller lettera alla sua famiglia D. ec.).

Per la qual cosa ritener si deve che per essere Religiosi forza è Credere; e che è impossibile di piacere a Dio quando si manchi di Fede.

(*)

Conclusione finale.

Del Capo secondo della parte Teorica dell'Istruzion Religiosa.

A.) Poichè dunque l'uomo per potere svilupparsi con le sue forze fino alla perfezione, egli abbisogna evidentemente di Religione:

B.) Niente meno egli è evidente ~~che~~ questa Religione esser deve Riparatrice, esser deve Una medesima per tutti, ed essere Misteriosa.

C.) E per conseguenza chiunque pensasse il contrario egli sarebbe in grande inganno: che se oltre a pensare cercasse ancora di diffondere i suoi pensamenti, egli sarebbe persona al sommo pericolosa: e se a discorrergli la verità non valesse a ricredersi, in tempo stesso meriterebbesi reclusione e compassione.

(*)

Conclusione della II.a Ques.e

A) L'uomo adunque il più delle sue determinazioni vivendo in società [illegible] a' dettami di Fede; e per conto della Religione ancora egli deve essere credente;
B) e lo deve essere per la ragione che la Religione esser deve la sua guida; per la ragione che egli deve esser guidato a cose lontane necessariamente misteriose: e quindi per deve guidato da credi[illegible] come egli è un troppo corrotto.
C) Poichè [illegible] i credenti, che irreligiosi non sono che tanti nemici della Religione non sono che tanti barbari.

Capo III.°
Della Origine della Religione

Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum (Iac. I. 17)

Questione I.ª

Nella quale si cerca se la Rel.e all'uomo necessaria abbia da essergli insegnata per la via de' sensi, ovvero per quella dello spirito; se cioè abbia ad essergli parlata, o infusa; vale a dire se abbia essa ad avere nell'uomo una origine sensibile, o spirituale.

Questione II.ª

Nella quale si cerca se la Rel.e all'uom necessaria aver debba per suo primo Autore il Creatore od una creatura: Dio cioè o l'uomo, vale a dire se essa aver debba un'origine Divina od umana.

Questione III.ª

Nella quale si cerca se la Rel.e all'uomo necessaria abbia l'uomo un diritto di aspettarsela o no dal Cielo: se cioè Dio sia tenuto o no a darla: vale a dire se essa aver debba un'origine gratuita, ovvero dovuta.

Conclusion Generale.

(1) Se dunque abbisogna l'uomo di Religione per lo sviluppo della triplice sua vita:

(2) e questa Rel.e per essere da tanto conven che sia Riparatrice, Singolare, e Misteriosa,

(3) Ricordiamoci che per esser tale ancora aver deve un'origine sensibile, Divina, e Gratuita

N. B. I.
Vedi ciò che ho scritto l'an. 1845 e 1846. per la Prefazione.
N. B. II
L'an. av. poi cioè l'an. 1836=37 Dei dati

Anno 1834=35 = Anno II.° Sem: I.° e II.°

Istruzion Religiosa.

Parte Pratica.

Prefazione

Articolo I.°

Indicazione della vera Rel.° esistente.

A.) Nulla di più comune tra uomini quanto l'indicare la Relig. vera; quanto l'erigersi in giudici, e dar sentenza tra tanti Culti, che vi ha nel Mondo delle nazioni; quanto il credersi forniti a sufficienza di cognizioni teoriche e pratiche per la ricognizione del massimo degli affari, la Religione.

L'Idolatra, l'Ebreo, il Maomettano, lo Scismatico, il Protestante, il Deista, sieno essi idioti, o gente studiata, tutti son giudici in questo argomento, e tutti contano di essere veri credenti: e la Rel. che professano è proprio quella, che ritengono per vera.

B.) Noi stessi riteniamo di essere veri Credenti, cioè a dire, seguaci della Vera Religione esistente: e ringraziamo Dio benedetto, il quale ci volle in seno alla medesima, e che senza alcun merito nostro ci ha fatti partecipi fin dalla prima età nostra della massima delle Grazie.

E questa è la Relig. primamente insegnata da Dio a Adamo e ad Eva, progenitori nostri; dipoi per mezzo di Mosè, più determinata alla Nazione Ebraica; e finalmente, più ancora sviluppata per opera di Gesù figlio di Maria e per mezzo degli Apostoli da lui istituiti, e comandati pel Mondo delle nazioni diffusa ed ora professata nella Chiesa Cattolica-Appostolica-Romana: Religione, alla quale, per quel tempo che da' Progenitori percorse fino a Mosè, dassi pure il nome di Legge di Natura, e di Relig. Patriarcale o Domestica; per quel tempo che da Mosè percorse fino a Gesù dassi il nome di Legge Scritta, di Religione Mosaica ovvero Nazionale; ed a cui pure per quel tempo che da Gesù percorre fino a noi, dassi il nome di Legge di grazia e di Religione Cristiana e Cattolica-Apostolica-Romana.

C.) Avremo potuto ancora questa Rel. indicare col solo titolo di Cristianesimo, ovvero di Rel. Cattolica; ma secondo noi tale indicazione sarebbe stata inesatta.

Imperciocchè, come sta, e si combina con creature le quali si possono degradare, e corrompere, e come appunto ebbe a preavvisare l'Autor del Cristianesimo; che dopo la sua partenza sarebbero entrati nel suo ovile de' lupi rapaci e a rovinare quindi e gli armamenti delle sue pecorelle, e quindi delle Eresie, e de' falsi Cristiani, ossia degli uomini

in apparenza suoi seguaci; così pur troppo è avvenuto. Vi ebbero cioè lupi rapaci, v. gr. un Ario, un Eutiche, un Fozio, un Lutero, un Calvino, un Arrigo VIII. e molti altri; e vi ebbero sviamenti di pecorelle, ossia delle Eresie più o meno seguite, delle unioni, cioè, più o meno grandi, di maggiore o minor durata di uomini dalla Chiesa di Cristo divisi, di uomini Eretici, di uomini apparentemente Cristiani. I quali quantunque nella storia vengano contraddistinti col nome del loro Capo, col nome del lupo che le disperse; dansi tuttavia il nome di Cristiani, e chiamano la credenza loro, quale siasi, col nome di Relig. Cristiana. Così pure la Chiesa Russa, la quale è una riforma degli errori, per cui Fozio ebbe a staccare quantità di pecorelle dall'ovile di Cristo, ella stessa dassi il titolo di Cattolica.

Onde, a toglimento di equivoci, alla Relig. Patriarcale e Originale da Gesù Cristo sviluppata, e che noi addimandiamo la Vera Rel. esistente, aggiunto abbiamo il titolo di Cattolico-Apostolico-Romana.

Articolo II°

Suoi rapporti estrinseci con altri culti.

A.) E quantunque a sufficienza sia per noi indicata quella, che tra le Religioni esistenti chiamiamo la vera; essa però ha certe esteriorità, certi lineamenti, certi rapporti, per cui somiglianza gli altri culti, e che, anche notati di passaggio, finiscono di marcare la sua fisonomia, venendo in pari tempo quasi d'una luce a circondare l'indicazione stessa, che noi sopra davamo.

Da quanti secoli infatti non è essa questa Rel. tra uomini? Quale non è l'età sua? Non essendo essa Rel. Cattolico-Apost.-Romana, se non che la Legge Scritta da Cristo Signore più estesa; e la Legge Scritta medesima non essendo se non che la Legge di Natura, mediante Mosè più determinata, essa Rel. retrocede lungo la catena de' secoli trascorsi, rimonta a tutte l'epoche passate, e collocasi allato della prima coppia d'uomini. Quando ne' primi secoli del Mondo non avea domicilio fisso, ma viaggiava sotto le tende Patriarcali, senza che alcun altro culto stato contendesse, avendosi l'uomo a forza di peccare degradato, cominciò essa a cedere il campo alla superstizione ed alla idolatria; e questa essendosi col peccato medesimo per tutto il Mondo quasi diffusa, essa ebbe luogo tra i discendenti di Abramo Isacco e Giacobbe, e nella sua Palestina, nella sua Gerusalemme ebbe poi, nel corso di quindici secoli a dimostrarsi ancora nel suo decoro. E poichè dopo mandati da G.C. gli Apostoli ad evangelizzare le genti, tornò a prender terreno, e a spargersi tra le nazioni, avendo in Roma, città del Mondo conosciuto, anzichè in Gerusalemme collocata la sua sede.

E come ebbe più o meno sito, così pure più o meno grande ebbe essa il numero di seguaci. Quando prima di Abramo il Mondo intero, per così dire, l'era fedele, al tempo di Mosè invece i suoi dogmi principali erano ignorati, per fino in Egitto, ove i suoi figli erano in catene. E così pure dopo la Predicazion degli Apostoli, per l'Orbe intero essendo stata sentita la sua voce, a malgrado della opposizione de' Gentili, a malgrado delle innovazioni de' suoi figli ribelli, ed a malgrado dell'orgoglio de' sofisti, ebbe essa tuttavia di secolo in secolo ad acquistare sempre nuovi fedeli: E da molti secoli essa conta nel suo seno una moltitudine assai più numerosa di seguaci di qualsiasi altra credenza. Basti dire che nella sola Europa conta a se fedeli novant'otto milioni di uomini, che la maggior parte degli Americani sono suoi, e come ne abbia molti e nell'Affrica, e nell'Asia, e nell'Oceanica. Oggi non vi è che l'Abissinia, al dire di uno Storico Protestante, la quale fra tutte le parti del Mondo manchi di Cattolici. Cosicchè e tra le pagode degl' Idolatri, e allato delle Moschee, e in faccia agli Scismatici, ed ai Protestanti, ha sito ed è onorata la Relig. Cattolica-Apostolica-Rom.

B Le quali cose, le quali esteriorità son ben diverse in tutte le altre Credenze e Religioni che vi ha ancora tra uomini

Imperciocchè non consta che vi avessero uomini superstiziosi ossia Idolatri, se non che ai tempi di Abramo: si diffusero bensì dopo per quasi tutto il Mondo; ma predicato ch'ebbero gli Apostoli, andarono di secolo in secolo perdendo terreno, e gradatamente diminuirono. Ed ora tutti insieme considerati, non occupano che parte del Mondo conosciuto, ed, in moltissime sette divisi, sono in tutti da trecento milioni. Gli Ebrei, i quali ai tempi di G. C. cominciarono, sono dispersi, anzi confusi tra le nazioni, ed in più sette divisi non sorpassano i quattro milioni. Cominciarono i Musulmani verso il principio del secolo settimo, sono diffusi sopra diversi punti dell'antico continente; ed in molte sette divisi in numero sono di cento milioni e più. Nacquero nel secolo nono gli Scismatici, son diffusi nell'Oriente, ed in molte sette divisi in numero sono di [illegible] milioni. I Protestanti comparvero al principio del secolo XVI. sono sparsi nel settentrione dell'Europa; ed in moltissime sette divisi, e suddivisi non montano che a 59. milioni. I Deisti in fine che si vogliono nati alla metà del secolo XVIII. e sparsi per quasi tutto l'Orbe [illegible] non sono che dieci milioni.

Cosicchè, computandosi l'età d'ogni Relig. per anni secolari, quando la Rel. Idolatra [illegible] antica non avrebbe che quaranta di questi anni; diciannove appena la più antica delle sette Ebraiche; tredici compiti il più veterano de' culti Maomettani; nove appena la più vecchia delle Chiese Scismatiche; tre passati la credenza più anziana de' Protestanti; e neppure un anno avrebbe il Deismo: la Relig. Catt. Ap. Romana per contrario ne conta cinquantotto di questi anni; come all'uomo, l'età sua è quella del Mondo. E quando essa è sparsa su tutta la terra le altre Relig. non lo sono, che sopra parti: e quando essa

conta novant'otto milioni di soli Europei. nessuna delle altre religioni può contare al suo seguito neppur quaranta milioni di Europei, Asiatici, e di altre parti prese insieme.

C)| Sappiamo bene, che questo quadro comparativo non farà il suo effetto sull'animo di coloro, i quali dalla lettura delle Statistiche intorno a ciò han ritenuto solo, che l'Idolatria v.g. domina nell'Oceanica nel Settentr. e nell'Oriente dell'Asia, e sopra immense provincie dell'Affrica e che conta trecento e più milioni di sudditi: e che il Maomettismo, il quale è in Europa in Asia ed in Affrica conta nel suo seno cento e più milioni di seguaci.

Ma devesi riflettere, che la grandiosità dell'Idolatria, e del Maomettismo da tali quadri risultante non è che una illusione, che un inganno. E la ragione è chiara, perchè, essendo molte e molte le Religioni Idolatriche, le quali bensì hanno tra loro analogia, e dei punti comuni, ma differiscono ancora in dottrina; a nessuna di esse loro appartiene quell'estensione di luoghi di gente idolatra abitati, nel numero loro complessivo; e così si dica in proporzione del Maomettismo, dello Scisma e della Riforma, [illegible] secondo tali quadri [illegible] una gran diversità [illegible]

Per la qual cosa stando al fatto, la Relig. da noi sopra indicata per la Vera tra tutte le Religioni esistenti, in tali rapporti ella è cogli altri culti che, senza la minima esagerazione, [illegible] la sopravanza per età, per ubicazione, e per numero di fedeli, quasi Monte, per fraseggiare con Isaia, che al di sopra s'innalza degli altri monti = Mons domus Domini in vertice montium = (Isai. II.).

Articolo III°.

Modo, onde la verità sua discernere.

A.) È questa Rel., così da noi indicata, e così tra tutti i culti che vi ha tra uomini distinta, la verremo noi dimostrando per vera nel seguente modo.

Come veduto abbiamo, la Rel. esser deve addattata ai bisogni della umanità; contar deve Miracoli e Profezie a suo riguardo fatte, ed aver deve degli Uomini che la propongano, e custodiscano: ossia fa di mestieri che la Rel. all'uomo necessaria sia santa da opere soprannaturali guarentita [illegible] proposta. [illegible] esser deve la Religione.

Noi dunque vedremo, se dessa sia tale; se, cioè, la Rel. da noi superiormente indicata, e da tutti i Culti contraddistinta, sia come deve essere; se sia un ossequio ragionevole; e se per conseguenza sotto ogni aspetto, convenga col criterio da noi riconosciuto essenziale al riconoscimento della Relig. vera

B)| ✻. e Non tutte l'esamineremo allo stesso modo; ma le meno difficili; e che dir si possono sopra altre fondate, noi queste sol che a voce, e per così dire, di passaggio le verremo esaminando. Quando che quelle che ad altre servono di base, e per la difficoltà loro son [illegible]

✻ Siccome poi vi ha una moltitudine di cose, che di Essa Relig esaminarsi potrebbero, sotto ciascuno di essi aspetti così non verremo in esame delle medesime. Non tutte [illegible]

e delle tenebre avvolte, vi diritto, e con forza le prenderemo in discussione.

E poichè tra i molti punti, come dicevamo, fondamentali e di primo rango, ve n'ha parecchi, contro di cui con la più raffinata malizia i filosofi increduli degli ultimi tempi hanno avuto a spargere delle ombre, noi perciò nel riconoscimento di questi stessi punti radicali ci occuperemo più di proposito, volendo la prudenza difesi i posti consecutivi.

C) E tutto verremo a dimostrare, ossia a manifestare altrui, essendo noi fermam.^e convinti che così la sia.

E lo faremo di buon animo ben certi, che in un secolo, nel quale a detta del Cardinal de La Luzerne = La scure è posta alle radici =, in un secolo protologico per riguardo all'opporre alla Rel. vera, riuscir deve aggradevole un'opera, che va alle basi del credere uno studio dei motivi di credibilità.

E quantunque come convinti appieno della verità della Cattolica Rel.^e, ci conosciamo incapaci affatto di nuocerle, quando volessimo farla da oppugnatori, essendo essa a una pietra appoggiata, cui nulla vale a smuovere; confidiamo nulla ostante di poterla in alcun senso illustrare come noi difenditori, esaminandola al lume della ragione.

Capitolo I.°

Santità di essa Religione

Omnia mandata tua veritas.

Questione I.ª

nella quale si cerca se la Rel. sopra indicata insegni a sviluppare le forze corporali dell'uomo: se cioè sia essa Santa in riguardo alla sua vita fisica; che è quanto dire, se con le dottrine sue provveda al bisogno suo di vivere.

Prologo.

A.) Che cosa poi cercherassi, ond'essa Rel. riconoscere opportuna al bisogno, che ha l'uomo di vivere?

Per poterla e doverla giudicare da tanto, fa di mestieri, che essa Rel. medesima con le dottrine sue insegni all'uomo delle Regole opportune, giusta le quali possa egli indubitatamente vivere; ed in veduta di cui venga egli sufficientemente eccitato a voler esse regole praticare.

Anzi poichè non si vive senza il mutuo soccorso, senza degli ajuti; e poichè questi ajuti, o mezzi di sussistenza, non si hanno senza procurarseli colla fatica; e, poichè non tutti

ragione a procacciarseli a dovere: sopra tutti e tre questi punti versar debbono le dottrine della Relig.: per tutti e tre aver deve essa delle Regole.

E poiché ancora le regole, o leggi qualunque non son più che il disegno delle opere, non son più che una mera possibilità; e l'uomo non verifica questa, o quella cosa sol perchè è possibile, tanto più che il porgere ajuti, ed il procacciarseli granfatto opponesi all'interesse proprio, all'interesse del momento: egli è perciò ancora necessario, che la Rel. inoltre sanzioni le sue leggi, ossia abbia un motivo, una ragione, un perchè abbia l'uomo a praticare quanto ella insegna, onde poter vivere.

C.) Per la qual cosa allora diremo, allora dimostrato avremo la Rel. Cristiana opportunissima nel provvedere al bisogno di vivere, quando ella abbia quanto segue:

Quando ella cioè voglia che vi siano uomini; quando ella comandi che si procurino mezzi di sussistenza; e quando prescriva misericordia. In secondo luogo quando essa questi suoi comandi li renda eseguibili a malgrado delle passioni; cosicchè nessun luogo resti a una giusta riversia.

Proposizione I.ª

La Rel. C. A. R. vuole mirabilmente che vi sieno uomini.

Articolo I.°

Come essa comanda che vi sieno Uomini.

A.) E per conoscere se la Rel. nostra voglia o no, che vi siano uomini, non vi occorrono, che alcune semplicissime osservazioni.

Difatti non si ascoltano i libri Santi per vedere ciò ch'Ella insegnava negli esordii del Mondo o appresso il Diluvio, quando la terra per così dire era di uomini deserta; ovvere non si consultano alla comparsa della Legge Mosaica, e dell'Evangelio, quando la famiglia di Adamo si era già sparsa sulla superficie del Globo, e progrediva per così dire spontanea l'umana specie, che la verità in questione non apparisca chiaramente.

B.) Conciossiachè l'esistenza degli uomini, la loro riproduzione fu una delle principali mire sue nelle sue prime epoche [illegible], anzi perciò presso i quanto tanto ai Progenitori, quanto a quelli che componevano la famiglia di Noè: e non cessò di comandare qualunque = Crescite et multiplicamini, et replete terram = Gen. 1. 9.

Che se nei tempi nazionali la Legge scritta e nei tempi Cattolici la Legge di Grazia non ripetono tale comando, le circostanze s'erano cambiate. Il Mondo aveva abitatori, ed il riprodursi era in consuetudine. E se nol ripetono esso comando, lungi tuttavia dall'esser lui o abolito, o negletto trovasi invece in grande considerazione.

Imperciocchè Mosè con dei riti appositi ebbe a consacrare le nozze: e Cristo Signore lo stato conjugale ha elevato a Sacramento.

(C) Per la qual cosa, se egli è un elemento necessario della vita fisica l'esistenza degli uomini fu questa sempre il voto sincero di nostra Religione.

Nei tempi Patriarcali, nei tempi Nazionali, nei tempi Umani, dacchè Mondo è si vide alla comanda che sieno uomini.

Articolo II°

Come essa agevoli questo suo Comando

A.) Non si potrebbero poi dire le tante misure dal Cristianesimo adoperate per regolare questo suo Comando, nè tampoco in brevi parole esprimere l'efficacia loro. Ai Progenitori punti sul vivo dal traditore infernale e più sbalorditi dalla profondità dell'abisso, in cui la vindice destra li traeva dell'Onnipotente, il comando succennato, la riproduzione fu loro presentata qual mezzo di liberazione. Ad Abramo, Isacco, e Giacobbe, che già per esperienza propria ed altrui questo Mondo di esilio il conoscevano interamente, e che a malincuore vedevano le generazioni andar di male in peggio per causa del peccato originale il succennato comando, la riproduzione venne loro presentata qual mezzo di ristorazione universale.

Nè, noi il ripetiamo, troppo lontani da quei tempi arriveremo mai a calcolare abbastanza l'azione e l'influsso, che esercitar doveva sul cuore umano ciò che tornar doveva a schiacciare il capo serpentino, e benedire le genti.

B.) Nè meno amabile presentavasi la riproduzione nella legge scritta.

Cresciuti gli uomini, moltiplicate le famiglie, ed allargatesi le passioni sempre varie, e sempre incontentabili, a motivo delle risse e delle guerre, e dai mali esempi che ne seguivano, pericolava la fede de' Patriarchi, gl'interessi famigliari erano compromessi, e dubbia affatto l'esistenza personale dei veri fedeli. Così correvano le cose allora quando ebbe a comparire la Legge scritta. In allora che Dio comparve guerriero e la Relig. vestì aria imponente, e i veri fedeli si strinsero in nazione, ed ebbero sicuri i loro giorni.

Ma che? In questo stesso nuovo ordine di cose, il comando della riproduzione vestì forme adattate ai tempi fu egli rivestito di ceremonie pubbliche nazionali, sacre: alle nozze si congiunsero i titoli di eredità: alle nozze si attaccarono le speranze nazionali; e alle nozze il ben privato e pubblico collegossi. Mosè risplendendolo per così dire, della grandezza di Dio, collocò i padri nel posto più onorifico dopo di Dio e dichiarò i figli quale sostegno de' loro giorni caduchi, e tuttociò senza togliere minimamente ai vantaggi che prima godevano le nozze nè tempi patriarcali.

Quanto potenti sieno questi motivi sul cuore dell'uomo non è da dire a chi per poco conosca la forza dell'amor patrio; dell'interesse proprio, e del proprio nome. Secondo noi non si avrebbero per que' tempi trovati motivi più efficaci.

C) Non si viene per ultimo alla Legge di Grazia che per vedere il comando della riproduzione presentarsi nel Cristianesimo con attrattive più pure, più forti, e durevoli.

Due grandi fenomeni si osservavano nel Mondo delle Nazioni alla comparsa della Legge di Grazia. E questi due fenomeni erano: uno, l'universale degradamento fino all'apoteizzare le passioni, fino a tener per Dio tuttociò che non era Dio: l'altro fenomeno, poi era un universale sforzo, che dappertutto compariva più o meno, per cose permanenti e sode. La solidità delle proprie famiglie, la perpetuità de' propri Regni, l'immortalità del proprio nome erano cose dappertutto ricercate: non si ha perciò, che ad aprire la storia. Che se il primo fenomeno era una conseguenza di una decadenza universale: il secondo era un effetto della destinazione comune ad una vita avvenire era [illegible] uno [illegible] che l'umanità faceva sotto i beni esterni. Fu in tale stato di cose che comparve il Leone di Giuda; padrone delle terrene cose ed eterne, ora fugava i morbi; ora fugava i demonii, o cogli abitatori conversava del Cielo.

E quale aspetto per opera di lui non ebbe ottenuto il comando della riproduzione! Lo dica l'Apostolo delle Genti, vaso d'elezione: = Sacramentum hoc magnum est in Christo et Ecclesia =. Lo dichiarò il Forte con grande sua compiacenza e di grande vantaggio alla Cristiana famiglia. Che se in tempo di debolezza vi vogliono ajuti, e per toccare il Cielo Dio solo può bastare, in verità di Dio che non sapremmo noi immaginare né altro aspetto, per rendere amabile il comando della riproduzione, né vantaggi più vistosi ed efficaci per l'umanità quali trovansi da Cristo in poi.

Che se egli è chiaro chiarissimo che il Cristianesimo comanda che vi sieno uomini nientemeno egli è la Sanzione di questo comando medesimo.

Articolo III.°

Come riccamente parlisi contro

A.) Non sono per altro persuasi certuni che il Cristianesimo voglia la riproduzione della specie, e la faccia amare. E pensano essi così o perchè non lo conoscono, o perchè l'odiano; il fatto sta che vi parlano contro e vi scrivono.

E quello che secondo loro, li fa così pensare è il Cristianesimo stesso, il quale vuole nozze monogame ed indissolubili; il quale vuole una modestia sempre paurosa e fuggitiva a custodia della purità; ed il quale ancora consiglia la castità perpetua. Imperciocchè, dicono essi, a chi mai quand'abbia fior di senno darà l'animo di mettersi in uno stato monogamo e fastidioso? Ella è la nausea la malattia maggiore

dell'umano spirito. Che se, continuano essi, la Legge senza sanzione, disegno d'una cosa senza motivo di farla, se, cioè, la sola e nuda possibilità non induce ad operare, non è menomamente seguita da opere: la pratica della modestia cristiana non ispoglia forse delle loro attrattive i due sessi; e d'ogni motivo paralizza di avvicinamento? Ed il Consiglio Evangelico di perpetua continenza, non si può neppur dubitare, conchiudono, ch'egli non sia in aperta contraddizione con la propagazione della specie.

Così costoro si studiano di far credere il Cristianesimo tutt'altro che favorevole alla riproduzione dell'uomo: ed in mille guise, ora col sarcasmo, ora col dubbio, ora con una franchezza la più impudente, cercano diffondere massime anticristiane, presso quella classe di persone massimamente, che ignoranti dello spirito del Cristianesimo, e sospinti alla novità per curiosità giovanile ed all'amor fisico per ragion degli anni, sono i meno disposti a dubitar di massime sì pestifere in sostanza, e le più addattate loro in apparenza.

B.) Per altro sono esse due differenti cose, quella cioè d'essere ascoltati, e sedurre creduli; e quella d'essere del buon partito, e ragionare. E sono troppo frequenti gl'inganni dell'umana mente per non aver a calcolare delle dottrine sul solo riflesso di essere le medesime ben sentite. . . . .

Rispondiamo dunque innanzi tutto indirettamente; e diciamo, che non sono che puerili obbiezioni le sopra accennate; e che hanno marcio torto gli autori loro quantunque verosimili appariscano i loro argomenti: E questo diciamo per la ragione, che conosciuta che si abbia la verità in un partito, non resta al più che una semplice verisimiglianza al partito opposto, e non possono che errare quelli che il volessero difendere.

Prendendo poi cadauna di esse obbiezioni a ridurre direttamente non possiamo a meno di non manifestare sino alle prime le meraviglie nostre. Gran che! non potendo si dire, che il Cristianesimo non voglia la propagazione della specie, si attacca in vece il piano perciò dal medesimo insegnato; le nozze monogame, cioè, ed indissolubili, come disaddatte ed inopportune per la monotonia fastidiosa che le accompagna, secondo chi sa ponderar le cose. Ma, diciam noi, se tal piano non è consentaneo, non è addattato, non è vero; come fu poi che non si pensò mai da legislatore di sorta a sostituire in suo luogo la Venere libera? Se quel piano non è naturale, non è fondato sulla natura, non ha l'appoggio suo nella ragione umana, e come poi si combinarono gli uomini più grandi, e le nazioni più colte a favorirlo contro ragione, dichiarando una iniquità l'adulterio? Se quel piano non è consentaneo, ci spieghino perchè lo stato suo contrario, che è quello della Venere libera, sia stato, e sia la voragine dell'umanità: perchè, come esprimevasi il Filangeri, sia egli = l'abisso ove si perdono le generazioni, e di dove quel veleno proviene, il quale dopo di essere stato la pena del delitto, diviene ancora la rovina dell'innocenza, e, non risparmiando la posterità istessa, fa nascere una razza

degenerata, ed imbastardita = (Gaetano Filang. La scienza della legislaz. Tom. V. cap. VIII).
Se quel piano non è naturale e vero, ci spieghino ancora perchè la propagazione della specie sta in ragione inversa della poligamia, e pellicinia, e sopra tutto del libertinaggio? – Ma non è consentaneo, dicono, per la sua monotonia. Vorrebbesi dunque una fecondità gioconda, anzichè una fecondità paziente! Ecco il fine maledetto di tante, e tali obbiezioni. E' questo un Egoismo il più immano, che non sieda in trono se non nella tomba delle generazioni! Che se la noja accompagna le nozze cristiane, vorremo noi sapere quale possa essere la cosa in questo esiglio, che possa contentare quelle anime che sentono fortemente la futura loro destinazione. E' il Bruto che muore senza scomporsi perchè non destinato a vita immortale: non si può volere ogni noja sbandita senza rinunziare al privilegio della nostra destinazione a una vita migliore. – Aggiungeremo ancora che se la ripetizione è forse fastidiosa, ella è nelle cose di quaggiù, non mai nel godimento delle celesti cose. Onde la noja supposta nelle nozze cristiane è riserbata per quelli, che vi si mettono in tale stato, senza i debiti fini: ella è il castigo dei perversi, che quindi può solo impaurire i loro seguaci.

Nella seconda obbiezione poi si vorrebbe far passare per incompatibile la volontà che ha il Cristianesimo per la riproduzione, con la modestia dal medesimo voluta. Al che rispondiamo brevemente così: la libertà de' sensi, ossia l'immodestia precipitata e voglia o no, strascina all'impudicizia, alla prostituzione, alla Venere libera. Poichè dunque questa è la vorragine delle generazioni, per ragion dei contrarii, non si può desiderare e sentire l'importanza della riproduzione, senza in pari tempo riconoscere per sua ancella, e custode la benedetta modestia. Non è poi che un'asserzione gratuita quella di dire, che la modestia allontani i due sessi: Diciamo anzi che il riserbo egli è una delle potenti raccomandazioni sul cuore umano, e non è persona generalmente meno stimata della inverecondia. Che se si pretendesse verificare i conjugii sull'incanto de' sensi, sopra il sensismo: in tale caso tornerebbe in campo l'Epicureismo, o per lo meno a maestra dello spirito si collocherebbe la carne. Inversione sì umiliante, e pericolosa muove a indegnazione.

Non è infine che apparente la contraddizione tra il Consiglio Evangelico della Castità perpetua, e la volontà parimenti Evangelica che vi sieno uomini. Imperciocchè onde si conservi la specie, e vi sieno uomini, non fa di mestieri che tutti perciò siano occupati. I militari presentemente sono celibi: si può dire perciò che il governo non voglia la Propagazion della specie?

(C) E volendo ancora più approfondare la questione, si è costretti a confessare che nulla di meglio potrebbesi in una Relig. universale concepire per la riproduzione di esseri destinati alla cognizione ed all'amore dell'Eterna Verità.

Nulla di peggio per la riproduzione quanto la Venere libera, ossia la prostituzione; che = la maggior parte de' Legislatori antichi, lungi dal proibire, l'autorizzavano altamente = (L'ab. Guenée. Conf. di Volt. tom. 6. let. 9.). Non poteva questo disordine essere meglio contrariato, che col soffocarlo sino alle radici. — E la Relig. Cristiana fa questo appunto, comandando = Di non desiderare la donna del prossimo =. Non basta: ed essendo essa Relig. universale, ed essendo universalmente i genitori a preferenza d'ogni altro uomo i più disposti a favor della propria prole, essi bisognava che tutti volendo potessero accompagnarsi, e che il peso dell'educazione toccasse ai più disposti. Doppio vantaggio che le sole nozze monogame ed indissolubili potevano appunto combinare. Inoltre, nella Relig. vera dovendosi operare deliberatamente, e dovendosi volere quello che Dio comanda, dovendosi, cioè, per amor di Dio operare, dall'amor suo mossi ed eccitati, stantechè i sensi cercano pur troppo di ribellarsi allo spirito, per lasciare il luogo dovuto all'amor di Dio, perchè l'amor delle creature avesse a quello ad essere sempre inordinato, perchè il generato esser possa ragionevole, bisognava assolutamente assoggettare la carne allo spirito, e questo a Dio. Verità che conciliasi unicamente colla pratica della modestia cristiana. Finalmente in tanto fiorendo le generazioni, in quanto prevale l'amor dell'ordine, ed in tanto influendo questo amore in quanto spiegasi egli in esempli; quando non occorre più che i singoli uomini si occupino nella riproduzione, niente tuttavia alla medesima più proficuo quanto una vita visibilmente ed unicamente a Dio sacrata in quei medesimi che per essa non sono direttamente occupati. Questo sarebbe un convertire a pro della popolazione la stessa continenza: e questo appunto ottiensi col Consiglio Evangelico della Castità perpetua.

Così dunque comanda la Cristiana Relig. che vi sieno uomini; e così rende urgente e sanziona questo suo comando, che per sola scempiaggine vi si può contradire.

Proposizione II.ª

La Rel. C. A. R. vuole mirabilmente che vi sieno mezzi di sussistenza.

Articolo I.°

Come essa comandi che vi sieno mezzi di sussistenza.

1. Ma se per vivere vi vogliono in primo luogo uomini; perchè i medesimi vivano fa loro di mestieri di alimenti: bisogna cioè in secondo luogo che vi siano mezzi di sussistenza.

E questo pure è ciò che vuole la Cristiana Religione.

A.) Difatti tra le prime lezioni della Legge Naturale all'uomo destinato a popolar la terra vien detto, che per suo alimento inservirebbero bensì le piante co' loro prodotti, ma che bisognava perciò coltivarle, e per così dire fecondarle nientemeno che coi sudori di tutta la vita = Maledicta terra in opere tuo. in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ: in sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram = (Gen. ...)

Nella Legge Scritta il lavorare per vivere è messo in sistema: l'agricoltura è nientemeno che un voto Religioso. Nella Legge di Grazia poi condannandosi l'ozio fin nelle parole (Mat. XII. 36.), e per conseguenza volendosi la massima attività, la quale procaccia la massima entrata, e condannandosi la mollezza fin nei pensieri, e per conseguenza volendosi la massima parsimonia, la quale ottiene la minima uscita; essi si viene per principii a insegnare il guadagno massimo de' beni di sussistenza.

C) Che se le parole dette ai Progenitori non lasciano il minimo dubbio intorno la forma in questione: e se le leggi giudiziarie di Mosè in quelli proteggevano l'agricoltura sono un testimonio patente della medesima volontà: non è questa che di vantaggio confermata nell'Evangelio.

Unde e come Legge Naturale, e come Legge Scritta, e come Legge di Grazia, ha sempre la Relig. Cristiana comandato affinchè i suoi fedeli avessero mezzi di sussistenza.

Articolo II°.

Come essa sanzioni questo suo comando.

A.) Nè si prendono in esame i motivi, onde essa Rel. eccita al lavoro i fedeli che per ammirare l'efficacia loro.

A' Progenitori, che sbalorditi vedevansi avanti minacciosa e terribile la morte, loro testè fulminata, nella sola coltivazione delle piante, nel solo lavoro, nella legge cioè rivindicata mostra uno scampo la Legge Naturale. Morte prematura, ... catene, una esistenza dolorossissima minacciavano di momento in momento d'invadere la ~~terra di Canaan~~ Palestina: e nella sola obbedienza alla legge nei lavori dei campi ai sbigottiti Ebrei mostra uno scampo la Legge Scritta. Per Cristo ... riferiti i futuri destini, per cui vidersi innanzi il fedele un abisso di gloria, ed una voragine di pene spalancarsi: ed in mezzo al suo stupore mostrasigli la Legge di Grazia come l'ozio fa perdere il Paradiso, e dischiudere le porte dell'Inferno.

(...) E che! la stessa sanzione della legge di riproduzione torna di riverbero a rendere vieppiù amabile il lavoro.

Imperciocchè se il pensiero di schiacciare il capo serpentino e benedire le genti ed essere ... ripetevasi ... Cristo ... riempire il Cielo di beati comprensori se questo pensiero diciamo, rendeva amabile la

legge della riproduzione: il suo influsso il suo incantesimo, le sue attrattive a tuttociò diffondersi, che è necessario alla riproduzion medesima. E' questa una verità universalmente sentita, che cioè i mezzi vestono quell' interesse che hanno i loro fini. = Nam finis, diceva quindi l'Aquinate, principaliter est bonum: alia vero, secundum quod ordinantur ad finem = (Cont. Gent. lib. 3. 133.).

C) Per la qual cosa se nei tempi Patriarcali premeva di vivere; e se nei tempi Nazionali premeva di vivere unitamente, e se nei tempi Cattolici premeva di vivere eternamente; l' affaticarsi per l' acquisto de' mezzi di sussistenza lo rese la Reli. Cristiana dapprima nientemeno importante, quanto lo era la vita familiare, di poi quanto lo era la vita familiare e nazionale, per ultimo quanto lo è la vita familiare nazionale ed eterna.

E questo ancora senza calcolare la sanzione, che indirettamente estendesi alla legge del lavoro dalla riproduzione. Non solamente dunque comanda che vi sieno mezzi di sussistenza; ma sanziona pure questo suo comando.

Articolo III.°

Come sciocamente parlisi contro.

A) Nè per poco si potrebbero tutte ridire le molte cose vomitate contro da una ciurma di Saccenti contro a quanto noi abbiamo or ora dimostrato.

E come mai van dicendo, e scrivendo costoro, è come mai spacciare il Cristianesimo per desideroso e fautore di terrene ricchezze, se egli fa di tutto per mettere in discredito questo Mondo, e staccare gli uomini dal medesimo, ed incamminarglieli fino all' odio? E come mai spacciare la Crist. Relig. continuano essi, per favorevole all' industria ed all' opulenza, e fa di tutto per ispirare invece un indifferenza nemica della sollecitudine? Cristo istesso fa quello che perciò diceva ai suoi Discepoli: = Respicite volatilia caeli quoniam neque serunt, neque congregant in horrea: considerate lilia agri quomodo crescunt, et non laborant, neque nent. Nolite solliciti esse animae vestrae quid manducetis aut quid bibatis = (Mat. VI.). Finalmente con quella meraviglia che schernisce, non sappiamo, dicono, non sappiamo come conciliare questa volontà mirabile che si vorrebbe essere del Cristianesimo con tanti Divoti Poltroni, che rinunziano alla vita attiva, al lavoro, per diventare contemplativi. Volere e promuovere la preparazione dei mezzi di sussistenza, e santificare in pari tempo — quel formicajo di monaci ansi molesti vere vespe che si pascono della sostanza delle api laboriose = egli è un contrasto troppo parlante un assurdo troppo manifesto, per non averlo a notare.

Ed ivi nulladimeno, sotto mille forme van poi riproducendo questi ed altri obbietti, onde fare sfigurare fino all'odiosità la Cristiana Religione.

B.] Non sono però questi che tanti raziocinii mal fondati: non sono che tanti sforzi insidiosi, che possono lusingare, provare non mai. Difatti che il Cristianesimo cerchi staccare gli uomini dall'amare il mondo (1. Joan. II. 15.) e che ai suoi beni, i quali sotto apparenze fallaci lusingano di felicità, alzi egli la maschera, perchè in loro non si abbiano a fidare (Mat. VI.); questo è certo certissimo. Ma perchè non vuole che si amino essi beni sommamente, perchè non li vuole in considerazione di Beni finali: dunque non li vuole neppure in considerazione di beni di mezzo? Dunque non li vuole minimamente amati? Non li vuole cercati ed amati come Dio: dunque non li vuole in modo alcuno ricercati ed amati? Non si vuole il tutto: dunque non si vuol niente? A questo si riduce il primo raziocinio degli Avversarii nostri. Conseguenze sì sbambalate non possono al certo ascriversi al buon senso. — In quanto poi al secondo obbietto diciamo pure ch'egli è certo certissimo, che il Cristianesimo (Mat. VI.) non vuole ansietà ed inquietezza nel procacciarsi di che vivere: dunque non vuole industria, non vuole che si affatichi per vivere? Condanna e proibisce l'operare inquieti, affannosi: condanna e proibisce la sollecitudine nel cercar da vivere: dunque condanna ancora il darsi pensiero, ed ogni industria per vivere? È pure questa una conseguenza affatto arbitraria, essendo essa più estesa della sua base. Onde l'Aquinate scriveva: = Dominus in Evangelio non laborem prohibuit, sed sollicitudinem mentis pro necessariis vitæ: non enim dixit: nolite laborare, sed: Nolite solliciti esse = (Cont. Gent. lib. III. cap. 135.).

Ma l'egida de' nostri avversarii è la vita contemplativa de' Cenobiti dal Cristianesimo approvata: l'ozio de' Monasteri urta il loro buon senso: la vita de' Regolari secondo loro è in aperta contraddizione con la volontà dell'industria. Ma, diciamo noi, qual è il Governo, nel quale non vi abbia ricchi, più che Regolari, i quali altro non fanno che darsi buon tempo e trarne i lor giorni nella mollezza di una vita oziosa alle opere della parte laboriosa delle nazioni? Nè perciò si ardirebbe di chiamare i governi loro nemici dell'industria e del lavoro. Oltre di che e quali sono i campi di [illegible] quelle zolle di terra dai sudori inaffiate di tanti letterati, avvocati, e militi? Ci si risponderà, che gli uni studiano alla scoperta delle verità che gli altri al lume delle medesime difendono le proprietà; e gli ultimi difendono tutti con le proprie persone. Ma ripigliamo noi, se le verità riguardanti il possesso de' beni di terra ricercano degli uomini che le trovino e le contemplino, non le meriteranno forse senza confronto di più le verità, che riguardano il possesso dei beni eterni? È certo che le verità dai letterati scoperte abbiano di quelli, che le divulghino dalle cattedre e le applichino ne' diversi rami di amministrazione pel bene di

questa vita, non importerà forse senza confronto di più, che le verità riguardanti la vita avvenire, e conosciute abbiano delle persone destinate a diffonderle in pubblico, e ad applicarle in segreto alla direzione delle coscienze? E se importa che gli averi, e le persone abbiano ne' militi chi li difenda, chi per loro si cimenti coi perigli, e si batta coi nemici, non sarà forse senza confronto di più importante, che i beni spirituali ed eterni della massima parte de' fedeli abbiano uno scudo et una difesa nelle orazioni di un complesso di gente a Dio ~~nelle~~ ~~magioni~~ consacrata! Non oziano i letterati, gli avvocati, i militi: non sono essi in opposizione all'industria necessaria, non sono essi un formicajo di poltroni; le case loro non sono ricettacoli di calabroni che vivano a spese di api industriose: dunque una di queste due bisogna ammettere:

O cioè che tanto meno oziano i Cenobiti, assai meno tacciar si possano di poltroneria con un'ingiustizia assai maggiore dir si possano i Regolari un formicajo di gente che gravita alle spalle degli uomini laboriosi, con una goffaggine assai più insolente riguardar si possano i Monasteri per ricettacoli di oziosi oppure convien dire che la vita eterna non merita rispetto, che i beni spirituali sono da meno de' temporali, e che il Cielo con tutte le sue bellezze scomparir deve a fronte della presente vita. Che se i nostri Avversarii non si trovano a questo passo e malgrado la verità lampante non han forza bastevole di ricredersi, senza temer di offendere il buon senso ci crediamo in diritto di poterli chiamare tutti insieme una vera verminaja, un formicajo di veri calabroni, e le sublimi loro abitazioni un ricettacolo vero di cosiffatte.

E volendo più ancora analizzare la cosa, diciamo, che tanto son lungi quei sentimenti cristiani, supposti dagli Avversarii sia contrariare alla industria che anzi ve la favoriscono.

Difatti non vuole esso Cristianesimo che si amino i beni passeggieri di questo Mondo ma quelli invece del Cielo dove nè la ruggine vi entra nè la tignuola (Mat VI) ed in quel luogo stesso avvisa, che tai beni li darà Iddio a chi obbedisce. E che stimolo maggiore mai per l'obbedire al lavoro comandato, si poteva egli usare?

Vuole in secondo luogo il Cristianesimo, che il fedele nel lavorare non s'inquieti e turbi; ma sia invece sereno nella mente e tranquillo nel cuore; e perchè ciò? Perchè quel Dio, risponde ivi parimenti esso Cristianesimo, perchè quel Dio, che non manca di alimento ai volatili, e di candore ai gigli, che assai meno sono dell'uomo non mancherà neppure di benedire i suoi lavori. Potevasi egli più a proposito servirsi della Providenza per infervorare alla fatica?

Per ultimo tanto vagliono i mezzi quanto i fini: e tanto interessano i fini medesimi, quanto sono essi conosciuti. Sono queste verità certissime. Ma nulla più vale a far conoscere i fini eterni, quanto la verità unita agli esempi. Innegabilmente però conseguenza la parola e la vita di gente per intiero consacrata a contemplare le

derne cose, influir deve alla pratica delle leggi, a bene dell'industria.

Il Cristianesimo quindi così comanda l'industria, e la preparazione dei mezzi di sussistenza, e così questo suo comando rende interessante, che solo per un amore infinito di verità, che solo per vizio, siccome direbbe Giovenale, si può contraddire

= Fallit enim vitium specie virtutis et umbra =. (Sat. XIV.).

Proposizione III.ª

La Rel. C. A. R. vuole mirabilmente, che vi sia tra uomini Misericordia.

Articolo I.º

Com'essa comandi che gli uomini si ajutino.

A.) „ Ma il più bello si è quanto essa Rel. insegna sull'uso da farsi dei mezzi di sussistenza, che vuole preparati dagli uomini.

„ Non avrebbesi per suo mezzo, che incominciata l'opera pel ben essere della Vita Fisica, quando in aggiunta al volere e promuovere la riproduzione e l'industria, nulla più vi dicesse. Imperciocchè essendo la terra di diversa fertilità, ed essendovi una moltitudine di uomini incapaci affatto di coltivarla, e fra quelli stessi che sono capaci, avendovi dei più e meno potenti, e tra questi medesimi non avendovi alcuno, il quale possa ad ogni genere d'industria applicare, egli ne seguita che volendosi considerare gli uomini con il solo benefizio delle Leggi Cristiane sulla riproduzione e sull'industria, né allora in nessun luogo della terra si potrebbero avere tutti in pronto i mezzi di sussistenza; né allora una moltitudine di uomini ne sarebbe priva affatto, ed alcuni ne avrebbero più del bisogno, alcuni a sufficienza, ed altri di meno; e nessun uomo li avrebbe tutti; in tale ipotesi per conseguenza quantunque vi avessero uomini ed alimenti in abbondanza, tuttavia, quando essi mezzi dalla mano del forte non passassero in quella del debole, quando essi non andassero in circolazione, l'umana famiglia cambierebbesi in breve in una scena di lutto, e di desolazione. „

Ma questo appunto ebbe sempre la Relig. Cristiana comandato da che Mondo è Mondo.

B.) Quando le cose erano alla sorgente, quando non vi avea una moltiplice [illegible] di avvenimenti particolari cui accennare, quando per conseguenza i punti di vista erano dovevano generali, come i principii delle cose: la Legge di Natura con mano maestra spiegò avanti in modo generalissimo il diverso rapporto che al benessere dell'uomo avevano e lo stato solitario, e lo stato sociale. Non è ben di sorta, diceva ella, nello stato solitario per l'uomo, e lo si associò da Dio appunto per suo bene, per suo ajuto. Laonde fosse fine e dovere

degli uomini unito d'ajutarsi = Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi = (Gen. II. 18.), con avviso generale per conseguenza comandava nella persona de' progenitori a tutti gli uomini di ajutarsi, e che le donne nell'ajutare prendessero a imitare gli uomini.

Quando poi per un seguito di generazioni moltiplicatasi l'umana specie, e con essa le differenti attitudini e le gare funeste, e i neri sospetti; quando per conseguenza per una lunga esperienza dubitare non si poteva della necessità dell'ajuto, potevasi però o essere indisposti, o non sicuri sulle persone da ajutare; la Legge Scritta ebbe queste persone a indicare. Ai padri raccomandò la prole; e più assai ai figli raccomandò i Genitori loro: ed a tutti raccomandò le vedove, gli orfani. Degli stessi stranieri, e perfino pei nemici comandava essa benevolenza: = Si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitierit, da ei aquam bibere = (Prov. XXV. 21.), diceva di più: = Si occurreris bovi inimici tui aut asino erranti, reduc ad eum = (Exod. XXIII. 4.). Voleva l'età canuta in rispetto; proibiva di fare inciampare un cieco, e di parlare di un sordo: allo straniero che viaggiava voleva s'indicasse la strada; nello stesso gastigare i rei, e nel servirsi degli animali vietava la crudeltà. Onde ai Sofisti del Secolo XVIII. faceva avvertire a proposito l'Ab. Guenee: = Per poco ch'Ella si studii, diceva egli, si riconosce che il suo carattere distintivo era d'ispirare ovunque i più teneri sentimenti di umanità, di dolcezza, e beneficenza: che nessuna Legislazione antica le è comparabile per questo solo: ch'ella le lascia indietro tutte, ed è questo particolarmente il suo trionfo = (Guenee. Confutaz. di Voltaire to. V. let. I)

Quando in fine a forza d'esperienze nel Mondo delle nazioni, come nel popolo fedele lo spirito di osservare si andava propagando, e le idee riconoscevansi come il perno delle azioni; la Legge di Grazia ebbe di tutti i raggi di luce a far risplendere il comando di ajutare. Cristo Signore fu il primo ed il solo che pose la regola secondo cui ajutare, e regola che nessuno potrebbe non capire: = Diliges proximum tuum sicut teipsum = in di che molto bene osservava l'illustre Schedoni: = Per quanto dolci idee, dic'egli, si diffondano dalla parola eguaglianza e fraternità, pure la Religion Cristiana dice qualche cosa di più. Riconoscere uno per eguale a me stesso è meno che amare in lui un altro me: l'eguale è un io diverso; ma Diliges proximum tuum sicut teipsum, forma di noi due un solo = (Delle influenze morali Tom. 2. pag. 249.). Comando sublime, il quale verificato ognuno gli uomini simili si vanno tra loro ad eguagliare. Diceva però l'Appostolo delle Genti: = In praesenti tempore
(c) vestra abundantia illorum inopiam suppleat .... ut fiat aequalitas = (II. Cor. VIII. 14.)

Per la qual cosa se gli uomini a malgrado dei loro bisogni non possono procacciarsi tanto gli uni quanto gli altri i necessarii alimenti; il Cristianesimo dopo avere mirabilmente comandata l'industria, vuol pure che ne circolino i suoi prodotti, acciochè il forte sia sostegno del debole

Anzi quando la Legge Naturale comanda semplicemente di ajutare; la Legge di grazia prescrive colla massima chiarezza il modo onde i medesimi ajutare: progresso mirabile*, progresso di cui niente meglio si potrebbe concepire.

Articolo II.°

Come essa renda interessante questo suo comando.

A.) È questa legge stessa di Misericordia ha nel Cristianesimo la sua Sanzione.

Ai Progenitori, quando l'Universo intiero parlava loro della grandezza di Dio, e della sua ordinanza in eloquentissimo modo, quando essi medesimi gratuitamente li avea Iddio Benedetto costituiti signori dei pesci e del mare, degli uccelli del mare e delle bestie della terra, e per loro alimento creato avea le piante (Gen. I.), quando il loro cuore innocente sentiva in tutta estensione la gratitudine, ed ubbidienza: vennero essi sin allora avvisati da Dio medesimo, così Potente e Benefico con l'esemplare da ritrarsi nella loro condotta, un'autorità più imponente, e più amabile non si potrebbe di certo immaginare.

Che se per causa del peccato ebbe questa autorità alquanto ad oscurarsi, l'ira del Cielo che piombò sui colpevoli solennemente all'occasione della perdita del Paradiso terrestre, della vita loro fatta mortale, e dell'universale Diluvio, di nuova luce la fece risplendere.

B.) Quandochè nei tempi Nazionali dopo per così dire disseccate le fonti comuni della povertà con le leggi sullo scompartimento, e sull'eredità della terra e sul mietere anno per anno i prodotti, e lasciarli il settimo anno a disposizione di chi voleva approfittarne a nome del Dio d'Israello del Dio degli eserciti di quel Dio, il quale avea confuso l'orgoglio Egiziano, e spezzate le catene che stringevano i fedeli, in nome di un Dio così potente e benefico venne ro ai fedeli medesimi mostrati i poveri d'ajutare. Non basta: oltre i misericordiosi uomini ogni altra benedizione veniva loro, promettendo a nome d'esso Dio la Bol. medesima:

= Non contrahes manum, sed aperies eam pauperi, ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in omni tempore et in cunctis ad quae manum miseris = (Deuter. XV 10.): cosi colmi d'ogni benedizion temporale assicurava i misericordiosi. E Daniello al miscredente Nabucco consigliava francamente: = Iniquitates tuas misericordiis redime = (Dan. IV 24.). Così qual mezzo sicuro di avere il Cielo propizio inculcava Tobia il sollievo de' miseri: = Noli avertere faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiet ut nec a te facies Domini avertatur = (Tob. IV. 7.).

C.) Per ultimo nella pienezza dei tempi la Misericordia la massima Sanzione ebbe ad ottenere.

---

* progresso relativo all'umana ragione, progresso che

Egli si sa che l'uomo si muova all'esempio altrui, che la vita avvenire interessa i suoi desiderii, e che egli si arrende alla ragione conosciuta: a questi tre motivi, anzi tutte si riducono le molle degli affetti suoi. Alla aggiunta l'amare il prossimo come noi stessi egli lo inculca la Rel. Cattolica per imitar Cristo, il quale pose l'anima sua pel bene degli uomini; e per esser felici, condannandosi alle tenebre eterne i duri di cuore, e penetrando ne' Cieli i Misericordiosi, e per obbedire a Dio Signore che ha ogni diritto a comandare.

Cosicchè il massimo degli esempli, il massimo degl'interessi, e la massima ragione, la sanzione formano della Misericordia tra Cristiani. Che se la Rel. Cat. Ap. Rom. vuole che gli uomini si ajutino; in modo mirabile ancora ne li eccita ad ajutarsi.

Articolo III.

E come per pura ignoranza, o malizia parlisi contro.

A.) E quando questo spirito di Carità, e quando questi dogmi Cristiani avrebbero dovuto essere per tutti, e massimamente pei dotti oggetto di conforto e benedizione, chi 'l crederebbe! nel tempo che si affettava filantropia dai Filosofi sensisti del secolo XVIII. egli si cercò di negarli, e di metterli per lo meno in derisione.

E' un bel dipingere dicono gli Avversarii; è un bel dipingere la Carità Cristiana qual madre affettuosa in atto di tutti stringere al seno i figli dell'uomo, e generosa nutrirli. Quando questi fossero i suoi veri colori, scena più di questa amabile e tenera non si darebbe. Ma non sono questi altro che semplici [illegible] dell'immaginazione, che più desiderii del buon senso che sogni innocenti. Tanto è vero, dicono essi argomentandosi dal fatto e secondo la critica del Cristianesimo stesso, il quale vuole rilevato lo spirito dalle opere, tante usure, e tanti monopolii; e tanta avarizia che vi ha tra Cristiani non accordano minimamente collo spirito di Misericordia, che si vorrebbe far passare per insegnamento di esso Cristianesimo. E tutt'altro che amore per tutti; continuano essi, esso vuole una Relig., la quale come la Cristiana separa i suoi dai seguaci di altri Culti, e vi alza frammezzo un muro di divisione insormontabile interdicendovi perfino un ave (II. Joan. X.); e che chiama uno stato di perfezione lo spropriarsi di tutto (Mat. XIX. 21). Chè chiudere il cuore, e rubar la mano a tanti e tanti, non è certo un disporre a Misericordia. Anzi, seguitano costoro, anzi la maniera di fare elemosina da esso Cristianesimo suggerita (Luc. XI. 41) torna ad impossibilitare la Misericordia stessa. Imperciocchè col fare elemosina con giunto sopravvanza al proprio vitto si vengono a moltiplicare gli oziosi, ed a metterli tutti allo stesso livello: e ben si sa, che ozio e industria non si combinano, e che senza

grandi mezzi e sistose fortune non si può sforzar natura a moltiplicar prodotti. Onde con chiudono, riguardandoci col sorriso della derisione: e Dio pur volesse che il Cristianesimo fosse quella Madre affettuosa, che ci dipingevate: egli non lo è, nè lo può essere. Cre[dia]mo è una delle cose più desiderate da noi Filosofi, e che ogni Uomo che abbia fior di buon senso desidererà sempre.

Nè mancano costoro di essere sentiti sino all'applauso facendo co' loro sofismi oscurare agli occhi de' semplici il Cristianesimo con danno ben grande de' costumi.

B.) ... Ma ragionano male: tali conseguenze nella loro ignoranza, o malizia avranno fondamento, nell' Evangelio mai.

E' vero pur troppo che ha luogo tra Cristiani la sordida avarizia, madre feconda d'ogni guisa di usure e monopoli; e chi sa in quale misura, e quanto di più se ne occulta di quello che apparisce. E' questo un fatto che noi non neghiamo: diciamo anzi, che se non è certo, è però probabilissimo che tale difetto vivrà quanto l'uomo, stante il vizio della sua natura. Ma questo nulla implica al caso nostro. Imperciocchè noi nella presente questione non parliamo dell'esecuzione, e dell'osservanza della Cristiana Legge, ma di essa Legge soltanto. Nè in buona Logica si potrà mai trarre in campo l'avarizia de' Cristiani onde dalla medesima derivare lo spirito della Relig. loro: e questo perchè essendo l'uomo libero ... le azioni sue potendo essere tanto a seconda, quanto contro della Legge, egli non può con le azioni sue riguardarsi quale criterio o misura della Legge medesima. E se non per una imprudenza nauseante si può questa maniera di rilevare lo spirito della Legge attribuire al Cristianesimo, quasi fosse suo insegnamento. Imperciocchè nell' Evangelio, dove alludono gli Avversarii, Cristo Signore non disse che lo spirito della sua Legge si deve rilevare dalla pratica che ne farebbero i Cristiani: ma disse invece che lo spirito degli uomini si conoscerebbe dalle opere loro. Tanto è vero, che ebbe perciò a dire: = A fructibus eorum cognoscetis eos = (Matt. VII. 16.).

Nè minore è l'abuso che si fa delle Scritture Sante nel secondo obbietto: dicono che è interdetto all'uomo Cristiano di dir Ave al nemico della sua Religione = Nec ave ei dixeritis = (II. Joan. X.); e che la povertà gli è additata per uno stato di perfezione: = Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia quæ habes = (Matth. XIX. 21.). Ma tutto altro che uno spirito di durezza, ed'insensibilità per riguardo all'altrui miseria si può conchiudere da questi insegnamenti Cristiani. Sulla sentire agli Appostoli tra se questi la Cristiana Legge, molti l'abbracciarono: ma in numero maggiore d'assai si restarono nelle loro tenebre, o non badandola, o oppugnandola fieramente chi con la violenza, e chi con de' discorsi insidiosi. Aveva perciò Cristo Signore avvisato, che non si lasciassero ingannare: = Attendite vobis a falsis Pro-

phetis = (Mat. VII. 15.). E fu aggiunto la conservazione della propria fede contro di siffatti nemici che fece dire all'Evangelista Giovanni: = Multi seductores exierunt in mundum.... videte vosmetipsos... Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam (Christi) non habet, nolite recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis. Qui enim dicit illi ave, communicat operibus ejus malignis = (2. Joan.). E ben altro è inculcar la difesa di se stessi contro i nemici, ed altro è insinuare cuor duro coi miseri. La sola ignoranza, o il solo astio può fare che queste due cose si scambino per gusto di obbiettare.

Che se nell'Evangelio lo spropriarsi dei beni di fortuna si loda, conviene sapere, che avendo detto al Redentore un Ebreo che cosa convenissegli di fare = Ut habeam vitam aeternam = (Mat. XIX. 16.), e non acquetandosi lui della risposta avuta = Si vis ad vitam ingredi serva mandata = (ivi.) perchè protestava di aver così fatto fin dalla sua giovinezza, e perciò desiderava che gli fosse insegnata qualch'altra cosa da fare: conviene notare, diciamo, le circostanze, e le condizioni, in cui ebbe il medesimo Cristo Signore a suggerire la vendita, e lo spropriamento de' suoi averi. Non gli disse Egli: è questa una legge, alla quale ti devi assoggettare, è questa una pratica senza di cui non si penetra ne' Cieli: ma gli disse invece, che: se tu vuoi, se desideri, oltre all'entrata ne' Cieli, di là distinguerti, ed essere perfetto, vendi quanto possiedi, danne a' poveri il prezzo, e mettiti poi a vivere sull'esempio mio. = Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus, et habebis thesaurum in Coelo: et veni et sequere me = (ivi. ib. vers. 21.). E si sa bene quanto fu misericordioso Cristo Signore: le stesse opere sue portentose muovevano dalla carità; la morte sua non fu che puro amore.

Nè meno insussistente è quello che alla Misericordia Cristiana oppongono in ultimo luogo. Imperciocchè laddove essi accennano nell'Evangelio non comandarsi già la Elemosina con quanto resta dal proprio vitto, ma la si comanda semplicemente con ciò, che è superfluo: = Verumtamen quod superest, date eleemosynam = (Luc. XI. 41.) con queste le precise parole: Bensì subito dopo si aggiunge doversi questa stessa Limosina fare con discrezione, con giudizio cioè per riguardo ai bisogni del povero, e con rettitudine di fine per riguardo a Dio (ib. vers. 42.). Onde S. Tommaso: = Circa quod tamen, dicendum, est adhibenda discretio propter diversas conditiones hominum quorum quidam delicatius nutriti indigent magis delicatis cibis aut vestibus. Unde et Ambrosius dicit in lib. 1. de Offic. cap. XXX. ad fin. = Consideranda est in largiendo aetas, atque debilitas: nonnunquam etiam verecundia, quae ingenuos prodit natales: aut si quis ex divitiis in egestatem cecidit sine vitio suo = (D. Tho. 2. 2. qu. 32. art. 10. ad 3.).

da qual maniera di sollevare la classe indigente è ben altro che fomentare l'ozio ed eguagliare le classi con danno dell'industria.

(c) Anzi tanto è lungi che i Evangelii nei luoghi sopra citati accennati con ispiri sentimenti di compassione e di misericordia, che anzi niente vi può essere di più opportuno.

Diffatti posto l'amore che portiamo a noi per regola dell'amore, che portiamo al prossimo, sarà questo tanto più forte ed efficace, quanto sarà quello migliore. Ora noi tanto più ci amiamo, quanto più dei conosciuti pericoli, e l'altro ci terremo lontani (S. Joan. X.) amando Dio sopra ogni cosa (Mat. XIX.) ed il prossimo con giustizia (Luc. XI.). Dunque nei luoghi opposti del Evangelio avendovi aggiunte siffatte massime, ne seguita che invece di opporsi, favoriscono piuttosto mirabilmente la Misericordia. Così dunque comanda la Cr. Relig: che si presti soccorso alla classe indigente, e così questo suo comando fu interessante, che soltanto per ignoranza o per malizia si può contraddire.

Conclusione;

della prima Questione sopra la Santità della Rel. C. A. R.

(1.) E qui giunti non già per disconoscere i molti servigi dalla vera Filosofia alla umanità preparati, ma per esprimere un nostro senso di disapprovazione contro quella ciurmaglia di Sofisti che dandosi reciprocamente il nome di Filosofi, hanno prodotti infiniti libercoli in questi ultimi tempi, ci permettiamo di fare qui di volo alcuni riflessi.

E che dunque hanno essi dopo tanto promettere apportato di luce sopra tutto ciò, che riguarda il ben essere fisico dell'uomo? Molte teorie, minutissime osservazioni, sterili ripiegi, aridi consigli, vedute inesatte, conclusioni vacillanti, incertezza universale, tenebre sopra tenebre! Volevano riformare il Mondo: e dacchè si ebbe la credulità di ascoltarli, le disgrazie domestiche, le rivoluzioni politiche, la rovina si han dato la mano. Volevano il titolo di Filantropia: e le risse, e le dissensioni, e l'astio loro vicendevole smascherò l'Egoismo che li dominava.

E tuttavia questi nemici tenebrosi, perniciosi Egoisti, quanto non ne hanno crimitato contro il Cristianesimo, per farlo napere per disadatto al ben essere della umana vita?

(2.) E si se è certo certissimo che per vivere vi vogliono de' soccorsi, o mezzi di sussistenza e, per avere tali mezzi di sussistenza bisogna travagliare, e per procacciarli abbisognano uomini, gli è parimenti evidente, che la benedetta Religion Cristiana insegna e comanda che vi sieno uomini, prescrive e vuole industria per

l'acquisto de' mezzi di sussistenza; ed è legge sua la Misericordia, per cui vengono in circolazione i procacciati mezzi. Anzi perciò tali Leggi porge che niente meglio si potrebbe desiderare. E se è certo certissimo che non bastano le Leggi senza de' motivi sufficienti che inducano a praticarle: egli è pure certo certissimo, che la Rel. Cristiana fa agire tali motivi nel cuore de' suoi Fedeli, che a confronto loro le passioni non eccitano che un' azione dispregievole e meschina. Dio stesso, rimuneratore di una vita avvenire, pone esso a sanzione di quelle sue Leggi.

Cosicchè gl' insegnamenti, ch' essa Relig. porge per vivere sono i più addattati per l'uomo, ed i più forti: onde la vita fisica dell' uomo, il suo ben essere corporale non è che il prodotto spontaneo e sincero della medesima.

( ) Altro che sentenziare come Salomoni col grande Rousseau loro degnissimo Maestro: = Il Cristianesimo è una Relig. del tutto spirituale, occupata solo delle cose del Cielo = (Contr. soc. lib. IV. cap. 8.) Altro che in aria di protezione e grazia, quasi per compassione, per impulso di magnanimità ripetere quel miserabile elogio di Montesquieu: = Cosa mirabile! La Rel. Cristiana, la quale sembra non avere altro oggetto che la felicità dell'altra vita, forma ancora il nostro ben essere in questa = (Spir. delle Leg. lib. 24. c. 3.)

Se un Pagano nel Tonchino spiegatagli la nostra Rel. gridò: = Vi vuole una malizia diabolica per perseguitare una Rel. sì bella = (Vedi Sapponi. Util. della Rel. Cap. 30.): noi invece contenti di avere riconosciuta la Santità della nostra Religione diciamo invece che si restino cotali Filosofi pure in silenzio che il restante dell'umanità nulla perderà col sacrifizio del loro lume.

Questione IIa.

Nella quale si cerca, se la Relig. sopra indicata insegni a sviluppare le forze morali dell'uomo; se cioè sia essa Santa in riguardo alla sua vita sentimentale; che è quanto dire, se con le Dottrine sue provvede al bisogno di godere.

Prologo.

1.) Ma l'uomo non ha bisogno solamente di vivere; non vede egli assicurata la sua sussistenza, che il piacere ed il dilettarsi non lo traggano potentemente. La vita sentimentale, il godere è pure una necessità dell'umana specie.

Per aver dunque a dire la Rel. Cat. Ap. Rom. anche per questo conto vera debbesi pure esaminare, e con le sue dottrine provveda essa opportunamente a questo umano bisogno.

B.) Anzi poichè si gode di beni ottenuti, e quindi per godere ricercansi di beni da potersi possedere, e delle forze per cui poter essi beni ottenere; e degli atti con cui venir dei medesimi in possesso, chiaro apparisce che in allora in riguardo alla vita sentimentale dell'uomo sarà dimostrata Santa questa Relig., quando si avrà trovato aver Ella delle dottrine relative ai beni alle forze ed agli atti necessarii per godere.

E poichè ancora vi hanno beni apparenti e reali, e di quelli tra' reali stessi che sono insufficienti; e poichè l'uomo è viziato nelle sue forze e le potenze sue non sono egualmente deboli in tutti i tempi ed in tutti gl'individui; e poichè non sono possibili in tutti i tempi, e in tutti gl'individui gli atti stessi: egli si vede ancora, che la Religione per potersi dire per riguardo al bisogno di godere Santa, non una teoria qualunque, ma una affatto acconcia ed opportuna aver deve sia per riguardo ai beni, come alle forze, ed agli atti:

C.) In conseguenza di che per poter essere sotto il nuovo punto di veduta vera la Cristiana Relig.e, aver deve i seguenti requisiti:

Parlar deve di beni; ma a) mostrandovi i falsi, b) indicandovi i reali, c) e tra questi marcandovi il sufficiente. Parlar deve di forze; ma a) avvisando che desse sono viziate, b) che vi ha un Riparatore, c) con diversi rimedii. Parlar deve di atti, ma tali a) con cui evitare i falsi beni, b) godere degli insufficienti, c) e conseguire il sommo tra Beni.

Proposizione I.a

Se vi vogliono Beni per godere, e ve ne ha diversi; la Relig. Crist. ebbe ciò sempre insegnato.

A.) Che se la Cristiana Rel. con le sue dottrine assicura a meraviglia la sussistenza dell'uomo, se lo sviluppo delle forze corporee, se la Vita fisica è un effetto naturale, e spontaneo de' suoi insegnamenti; la stessa Vita sentimentale dell'uomo, lo sviluppo cioè delle sue forze morali, l'esistenza sua agiata e gioconda è pure un oggetto distinto della Rel. medesima.

Difatti se per comune consentimento de' Filosofi vi vogliono beni per godere, nè tutti sono veri e sufficienti; niente di meglio su questo proposito potrebbesi desiderare di quanto insegna essa Rel. Cristiana

Sin dai primordii del Mondo l'avviso che vi aveano beni falsi fu una sua lezione. Prova di ciò sono l'avviso del frutto da non gustare, l'avviso della sterilità della terra benchè in apparenza fertile, l'avviso dell'opinioni differenti della consorte benchè in apparenza compiacente, e l'avviso della suggestione insidiose dell'aspide quantunque di aspetto amichevole. I rimorsi stessi di Caino e di Tubalcain, l'acque del Diluvio, la maledizione di Cam, e la confusione delle lingue dalla Rel. ricordati avvisavano eloquentemente, che certi partiti e situazioni, a malgrado delle apparenze erano infelici.

Nè si prendono in esame le aggiunte avvenute per opera di Mosè, e di Cristo Signore alla Legge di Natura, che per riscontrare qua e là nuovi avvisi, e nuovi allarme contro i beni fallaci, che l'uomo circondano in questo Mondo. È quivi l'umanità descritta tra mille pericoli, e guai: = A residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra et cinere: ab eo qui utitur hiacyntho et portat coronam usque ad eum qui operitur lino crudo: furor, zelus, tumultus, fluctuatio, et timor mortis, iracundia perseverans et contentio = (Eccli: 40.). E questo per la ragione che i sensi dell'uomo, che l'ambizion sua, e il suo orgoglio son mai sempre da false apparenze lusingati: perchè la concupiscenza corre sempre di cattivarseli (Joan II. 16.). Avvisava anzi l'Evangelista Giovanni che il Mondo intiero ha delle tinte falsissime (1. Joan. V. 19.).

B.) Nè si credesse perciò a questi avvisi per riguardo alle creature tutti ridursi gl'insegnamenti della Cristiana Relig. Se dessa smaschera della loro verisimiglianza i beni fallaci; avvisa pure che vi ha degli innocenti, quantunque finiti, quantunque passaggieri.

A' Patriarchi la pace domestica, la prole numerosa, la fertilità del suolo erano dalla Rel. presentati per altrettante benedizioni del Cielo, per beni da gustarsi. Agli Ebrei uniti in Nazione, la prosperità nazionale, l'indipendenza delle loro tribù, la gloria delle loro armi, ed il possesso di una terra dove il latte scorreva, ed il miele, erano pure dalla Relig. lor presentati, e guiderdone della fedeltà e dirozze al Dio de loro padri. Gli stessi Cattolici sanno per fede, che l'operare in conformità ai Divini Comandi fa presentire le dolcezze della beata vita avvenire. Ogni Cristiano sa che = Beatius est magis dare quam accipere =, e che per apparentemente scabrosa via e qualunque situazione rassegnandosi con fede, viene a provar un giogo soave ed un peso leggiero.

Anzi è dottrina di essa Rel., che avanti della libertà umana due si aprono le vie, l'una seminata di beni apparenti, e l'altra di piaceri quasi perduti: l'una con acqua di apparente refrigerio, e l'altra con fiamme minacciose ed ingenti: = Apposuit tibi aquam et ignem: ad quod volueris porrige ~~manum~~ dexteram tuam = (Eccli: XV. 17.). Non vi è anzi un male un inganno che allato loro non sia un bene ed una verità: = Unum contra unum: sic inter:

(a) felice ispirazione!

re in omnia opera Altissimi = (Eccli. XXXIII. 15.).

C.) E quando l'umana sapienza all'avvicinarsi della morte lascia tremolare le sue incertezze, e i suoi timori, e perdersi affatto nella notte del sepolcro: e tutto al più con vane congetture cerca slanciarsi nel vano tenebroso dell'avvenire, lasciando da simili sforzi inconcludenti una fosca nube scatorire, e diffondersi negli spiriti, ed al bisogno prepotente di vivere per conseguenza non concedendo che una amara incertezza desolantissima; quando, diciamo, nei confini della vita presente il meglio del sapere umano impiccolisce sino a sparire: è qui per contrario il luogo, dove maestosa si colloca la Cristiana Rel., e con mano benefica alzando il tenebroso velo che copre l'avvenire, nello stesso seno della eternità il massimo bene addita di cui poter godere.

Ai Progenitori, intorno a cui primamente le creature spiegavano le loro forze, e atti differenti secondo la loro specie facevano, mettendosi in movimento sulla carriera della vita, fu loro noto per la Rel., che Dio immutabile era il loro esemplare, fuori di quanto li circondava, al di là d'ogni serie di movimenti, in un Bene Eterno, Immutabile arrivando essere il loro fine. E tanto amore li prese d'indiarsi, che perciò all'ingannatore pomo gustarono (Gen. III.). Animati da questa speranza, riguardavano i primi fedeli questa vita mortale quale peregrinaggio (Gen. XLVII.). Erano perciò loro sacre le tombe, e nel morire intendevano di ricondursi agli avi, nel seno di Abramo, cui pure sapevano per la Religione avea promesso Dio di essergli protettore, e mercede, sostegno e fine (Gen. XV.).

Che se nelle successive stagioni il Mondo delle idee per umana infermità, e malizia venne oscurandosi, per molte falsità introdottevi, e molti errori; la benedetta Religione ebbe di nuovi lumi a circondare il sommo Bene. Mosè ebbe a chiamare la vita avvenire luogo di benedizione, e maledizione (Deut. XXX. 6.). Il suo Fermano da Dio illuminato avvisava che nella eternità vanderebbero gli spiriti ai loro corpi riuniti (Job. XIX.). E Balaam stesso accennando al diverso destino che in quella vita attendeva gli uomini, bramava che: = La mia anima morisse della morte dei giusti; e fosse il suo fine simile al loro = ( ). E cinquecent anni prima della cattività Babilonica pieno di idee Religiose il Sapiente dei Re così esclamava: = Revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum = (Eccli. XII. 7.). Verità che al maggior grado di luce venne poi per Cristo Signore portata. Sono troppo note le dottrine sopra l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso per averle noi qui a ripetere. Basti sapere, che Cristo Signore nel racconto del defunto Epulone e Lazzaro, e nella sua Trasfigurazione, e glorioso Risorgimento ha per così dire avvicinato ai sensi medesimi l'avvenire, che tutti ci attende: ed a ragione pei Cristiani il dì della morte del corpo s'ebbe detto giorno natalizio, ed i cemeteri, ove raccolte sono le ceneri de' loro trapassati si riguardano per tanti luoghi di riposo e dormizioni.

Che se il bisogno di godere è prepotente nel cuore dell'uomo, che se per godere si vogliono dei beni, che se dove vi ha beni falsi e reali ed uno solo che possa contentare tutti essi conviene che dimostri quello che è Maestra e Guida alla beatitudine, e chi mai vorrà sconoscente quest'uffizio sacrosanto dissimulare nella Rel. che fortunatamente professiamo?

Proposizione II.ª

Se vi vogliono Forze, onde acquistare Beni da godere, e quelle che vi hanno sono esse viziate, la Religione Cristiana ebbe a ciò sempre riparato.

1.) E volendovi Forze per poter avere beni da godere, e quelle che porta l'uomo in nascendo essendo esse viziate, e perciò da ripararsi, oltrechè ai beni parla essa ancora la Crist. Relig. delle Forze dell'uomo, del loro vizio e riparazione. Anzi perchè col succedersi delle generazioni, andaronsi nel mondo delle idee a moltiplicarsi delle cognizioni vere e false, importanti e superflue, e con ciò si andarono aprendo mano mano le vie ai movimenti del cuore; la stessa Relig. andò crescendo i suoi lumi, e moltiplicando gl'insegnamenti suoi.

Difatti la Legge di Natura, allorquando nel Mondo delle idee, ogni po di lume era molto, essa forze dell'uomo suppone ed accenna. Fu detto ad Adamo che lavorerebbe la terra; fu detto a Caino, che dominar poteva i suoi appetiti: in più luoghi delle Scritture Sante son chiamati forti gli uomini antidiluviani. Al solo tempo di Giacobbe trovasi aver lui parlato delle forze sue, delle sue potenze, considerandole in astratto (Gen. XXXI. 6.). Quando che sia nella Legge Scritta, come in quella di Grazia non solo trovansi gli uomini chiamati Forti, e Potenti; ma non di rado ancora le loro forze, le lor Potenze, o Virtù sono astrattamente accennate. Così Mosè fece in prescrivendo il Santo Timor di Dio: = Diliges, diceva egli, all'Ebreo popolo, diliges Dominum Deum tuum ex toto corde, et ex tota anima, et ex tota fortitudine tua = (Deut. VI. 5.); e Cristo Signore aggiunse: = Et ex omni mente tua = (Luc. X. 27.) Ed ai Farisei che negligevano l'andamento interno dell'uomo notò che le forze interne coltivar si doveano a preferenza delle esterne: e nella parabola dei talenti avvisò, che si avevano le forze dal Cielo, affine di usarle.

Così che e nei tempi Patriarcali, e nei tempi Mosaici, e nei tempi Umani ebbe la Cristiana Rel. a seconda del bisogno parlato di Forze.

3.) Ma assai più, secondo noi, è quello che trovasi da essa Relig. insegnato per riguardo al vizio delle stesse umane forze.

Quale diffatti non dipinge la Legge di Natura la prima situazione dell'Uomo! Creato egli ad immagine di Dio era egli a capo della catena degli esseri: gli uccelli dell'aria, le bestie del campo; i pesci del mare sentivano la voce del suo comando; gli alberi spon=

taneo presentavangli e copiava il vitto. la terra avrebbe corrisposto ai suoi lavori; e così avrebbe durato mercè il frutto dell'albero della vita. Ma imprudente cercò d'indiarsi a suo capriccio, e quella scena d'incanto disparve....! La terra divenne sterile; gli animali, stranieri; la compagna, seduttrice; il corpo, ribelle; la vita, mortale; Iddio, severo! Adamo non fu più Adamo! Degradato, spogliato, nudo arrossì di se stesso.

Questa pittura dell'umano degradamento faceva ai Patriarchi la Legge di Natura. E poco prima del Diluvio, ripeteva già: = Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia = (Gen. VIII. 21). La Legge scritta se nuove cose non aggiunse, voleva però, che privatamente, e pubblicamente alla memoria si richiamassero le andate cose. E Giobbe meditando sulle umane miserie accennava alle conseguenze di quel digradamento fattosi nell'uomo commendate. (Job. XIV.). E Davidde a sua accusazione asseriva di essere peccatore fin dal suo concepimento. (Psal. 50.). E nel IV. libro di Esdra, se non canonico, depositario però delle opinioni degli antichi Ebrei leggonsi queste memorande parole: = Cor enim malignum bajulans primus Adam transgressus est et victus, sed omnes qui de eo nati sunt: et facta est permanens infirmitas; et lex cum corde populi, cum malignitate radicis: et discessit quod bonum est, et mansit malignum =. Verità umiliante che poeticamente pure ebbe a descrivere l'Ecclesiastico al capo XI.

Viepiù assai più ancora accennato nel nuovo Testamento. Chiama la Legge di Grazia tutti quanti sono gli uomini, figli d'ira, vasi di perdizione, peccatori fin dalla nascita. Et il disordine delle loro potenze è quivi a meraviglia descritto: dicesi nientemeno, che la carne è in continua lotta con lo spirito (ad Galat. V. 17.): onde S. Paolo confessava di essere portato a non fare il bene che voleva, e a fare il male che non voleva = (Rom. VII. 7.) e questo in castigo di un peccato comune: = Per unum hominem peccatum intravit in hunc Mundum et per peccatum mors et ita in omnes homines mors pertransiit: in quo omnes peccaverunt = (Rom. V. 12.)

(c) La qual cognizione quantunque esatta e vera, sarebbe tuttavia argomento di disperazione, se in unione alla medesima non avesse ancora la Crist. Relig. accennato il conveniente rimedio, essendo che colla ragione stessa si conosce che Dio solo può le ricevute offese perdonare, ed ai gastighi dell'onnipotente suo braccio giustamente dati può Egli solo riparare.

Difatti avvisa la Legge di Natura, che al confuso Adamo ebbe Dio a dare conforto ed a promettergli un miglioramento; che riguardò del suo figlio Abele per buoni i sacrifizii; e che al rispettoso Caino la stessa accettazione prometteva se li avesse fatti bene. Il trasporto di Enoc, il salvamento di Noè e le benedizioni di Abramo, Isacco e Giacobbe erano monumenti irrefragabili della Divina Misericordia. Dalla Legge scritta era un documento sensibile, che a malgrado delle ripetute forze dell'uomo, voleva tuttavia

Iddio il bene, e la salute dei discendenti di Abramo. La Legge di Grazia nel suo nome medesimo avvisa della Misericordia, che Dio è disposto ad usare.

Dio presso la Legge di Natura si vede, che perdona e riceve in vittime prodotti della terra, e dei greggi: Dio nella Legge scritta si vede che perdona, e riceve in vittime le primizie della terra, degli animali, e dell'uomo: Dio nella Legge di Grazia si vede che perdona e riceve in vittime l'Umanità del Primogenito suo incarnato, o offerto da se stesso sull'altar della croce, o offerto da' suoi seguaci nel Sacrifizio incruento dell'altare.

Se vi vogliono forze per acquistar beni da godere, e se essendo le forze viziate conviene saperlo, e conoscerne il rimedio; vorremo noi sapere cosa di meglio si potesse immaginare di quanto la Crist. Rel. ebbe sempre insegnato delle umane forze, del loro vizio, e riparazione loro.

Proposizione III.ª

Se avendovi Beni diversi, e forze viziate bisogna prima queste rafforzare, ed a quelli poi diversamente aspirare, la Cristiana Relig. ebbe ciò sempre insegnato.

A.) Ma se la Cristiana Relig. parla de' beni apparenti e reali, e delle forze viziate dell'uomo; ciò che insegna essa da farsi di queste forze medesime per riguardo a essi beni farà sempre la meraviglia dei dotti.

E poichè per operar bene, ossia per poter fare atti convenienti è anzi tutto necessario di aver forze proporzionate; così essa Relig. a ciò provvede.

Egli s'intende che Dio solo può perdonare, e le creature sue inferme, e colpevoli risanare; e caso che il voglia s'intende pure che Dio stesso tale opera deve cominciare. E Dio appunto è il primo, insegna la Legge di Natura, che cerca de' Progenitori colpevoli, e digradati (Gen. III.); e di Caino lor figlio sospettoso e fratricida (Gen. IV.): la sua Divina Misericordia previene e salva Noè ed i suoi posteri dalle acque (Gen. VII. et IX), e poi elegge Abramo (ib. XII), distingue Isacco (ib. XXII.) e predilige Giacobbe (ib. XXIX), e i suoi figli. E' Dio il primo, e la sua Misericordia, insegna la Legge scritta, la quale previene il solitario Mosè, e lo costituisce liberatore, e legislatore de' suoi fratelli (Exod. III.); ed è la l'Ebrea nazione nel corso di 15. secoli protegge e favorisce. Dio stesso, insegna la Legge di Grazia, è quello che nella pienezza dei tempi manda l'Unigenito, e chiama le genti al lume del Vangelo.

S'intende pure che essendo l'uomo libero prima e dopo del peccato, la Misericordia preveniente accordare si doveva con essa libertà; e rafforzata lasciarle luogo distinto nel cooperare alla perfezione dell'umana specie. E l'uomo appunto e nella Legge di

Natura, e nella Legge scritta, e in quella di Grazia lo si dice obbligato a cooperare al- le Divine Misericordie. La preghiera, la confidenza nelle Divine Promesse, la buona vo- lontà sono ciò, che guadagnarono gli elogi agli uomini virtuosi in tutte l'epoche della Religione.

S'intende finalmente che quanto più nel Mondo delle idee e dei segni si vanno aggiungendo alle idee vere, ed ai segni proprii idee inutili, e false, e segni equi- voci e fallaci; tanto più le idee vere ed i segni proprii si devono precisare, e andar circondando di nuova luce, onde il partito del bene non abbia ad esser sovverchiato da quello del male. Verità sacrosanta, nella natura stessa del progresso e corruzione dell'uomo fondata; e verità cui risponde a capello la stessa economia della Riparazione. Dapprima i Patriarchi confidavano, dipoi gli Ebrei furono comandati di pregare, per ultimo si disse ai Cristiani di pregare continuamente. Dapprima sacrifizii rari, e ad arbitrio; di poi di spesso, e determinati; in ultimo un sacrifizio quotidiano. Da prima il balsamo versavasi delle Di- vine Misericordie nelle anime dei Patriarchi senza che vi fossero dei segni a renderle sensibili; di poi una moltitudine di ceremonie preparava gli Ebrei al ricevimento delle Divine Grazie; per ultimo vi ha segni certi della grazia invisibile per tutti i bisogni della corrotta umanità. Per mondarla dapprima vi ha il Battesimo; per prepararla alla lotta spirituale vi ha la Cresima, per disporre alla paternità spirituale vi ha l'Ordine; per la paternità carnale vi ha il Matrimonio; per proseguire generarsi vi ha l'Eucaristia; per ripurgarsi vi ha la Penitenza, per compiere la carriera avvi l'Olio Santo.

2.) ... Nel qual sistema di Riparazione combinandosi i diritti della Divinità coi bisogni dell'uomo corrotto, si viene ancora a guidarsi l'uomo dalla Religione, in maniera che ne avvantaggi il medesimo per l'uso de' beni che vi ha nel mondo delle create cose.

Imperocchè se per chi è caduto in disgrazia di Dio, per confortarlo, nulla tor- na meglio che la speranza del perdono: come abbiamo veduto, tornava a questo la legge di Natura, la legge scritta, ed in maniera distinta torna la Legge di Grazia. E se per uomini creati per amarsi e giovarsi reciprocamente, vi uno delle cose da non fare, e di quelle che far si debbono: essa Religione ebbe ancor ciò mai sempre insegnato; anzi andò essa in ciò moltiplicando i suoi avvisi, come più ebbero a crescere i bisogni. Dapprima l'amor del prossimo trovasi semplicemente inculcato; dappoi sono precisati cer- ti modi di operare per riguardo al prossimo, e proibiti; per ultimo è ancora nell'a- more che ognuno ha di se stesso segnato il modello e la regola di amare, positivamente il prossimo.

E poichè per chi è creato per indiarsi, e lungi da questo fine trovasi circondato di be- ni che il lusingano fino a fargli dimenticare il futuro destino, poichè in tale situazione è necessario il distacco; a questo pure ebbe sempre provveduto la Religione, con prescrivere un

amore di tali beni astinente fino alla mortificazione. Difatti trovasi l'astinenza allato per così dire della Creazione: viziati che furono gli uomini fu ancora proibito l'uso del sangue: le restrizioni presso Mosè si moltiplicarono: sotto Cristo Signore arrivarono fino al negamento dell'uomo. Che se i beni di questo Mondo più che si usano, meno piacciono; e più che si usano più si è tratti a ricercarli; egli si vede che usando di continuo i medesimi spariscono i piaceri e crescono i bisogni: verità pratica incontrastabile; verità la quale agli occhi del Filosofo presenterà mai sempre la mortificazione quale via al piacere.

Anzi così è la Cristiana Mortificazione proporzionata all'umanità, che serve di contrappeso il più singolare contro alle sue prave inclinazioni. Imperciocchè la mortificazione de' sensi, essendo l'uomo sensuale, assicura i piaceri del senso; la povertà dello spirito, essendo l'uomo ambizioso, gli assicura i piaceri sociali; e l'umiltà, essendo lui orgoglioso, gli assicura i piaceri della verità.

Che se mirabilmente co' precetti suoi la Religione torna a riparare le umane forze, e a far gustare i beni creati; niente meno riesce nel guidar l'uomo al Bene Sommo.

E questo lo fece nell'età Patriarcale facendo campeggiare la magnificenza di Dio per cui era l'uomo fatto nelle opere della creazione. Questo lo fece nei tempi Nazionali facendo campeggiare la grandezza di Dio nel proteggere i destini della nazione Ebrea a fronte di tutti gli sforzi delle genti. E questo ha fatto e fa nella pienezza de' tempi, e viepiù rivelando i destini riserbati alla virtù nella vita avvenire ed al vizio; e facendo conoscere il Mistero della Incarnazione e Redenzione dell'uman genere. Che se tutti i beni in grado infinito trovansi in Dio, e la misericordia più sviscerata trovasi in Dio Signore, egli si vede che in tutte e tre l'epoche ebbe il Cristianesimo a incamminare al Sommo Bene il massimo de' mezzi l'umanità, che a godere necessariamente vi tende, e massimamente colla Dottrina de' tre consigli. Onde l'Apostolo S. Giovanni diceva a ragione: == Haec est autem vita eterna, ut cognoscant solum verum Deum, et quem misisti Jesum Christum == (Joan. XVII).

Che se l'uomo oltre al bisogno di vivere è egli ancora sospinto a godere, diciamo noi che mai per riguardo ai beni onde godere e per riguardo a forze, onde essi beni conseguire e per riguardo ad atti con cui di essi beni impossessarsi; e che mai essendo beni falsi che ingannano, beni reali che viziano e non appagano, ed un solo Bene che solo può soddisfare; ed essendo le forze dell'uomo viziate, e bisognose di rimedio; e volendovi una riparazione effettiva, e degli atti per cui fuggire i falsi beni, godere degli insufficienti, ed il Sommo Bene cercare; e che mai potrebbesi di più acconcio e preciso desiderare di quanto insegna la Cristiana Religione?

[C]onclusione

della II.ª Questione sopra la Santità della Rel. C. A. R.

A.) [A]vuto dunque riguardo a quello che si ricerca per godere; ed avuto riguardo a quello che perciò insegna la Cristiana Religione;

B.) [N]oi senza riguardo diciamo, che è dimostrativamente vera la risposta, che il Redentore diede a una donna, che maravigliava sul di lui sapere, e sopra la bella fortuna di quella Madre che lo avea portato ed allattato: = Quinimmo beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud =:

C.) E per conseguenza a Voltaire, il quale disse: = Se il Vangelo è un errore, è tale errore che rende gli uomini felici = a costui e a tutti i suoi ridicoli panegiristi diciamo, che il Vangelo se non fosse vero non renderebbe felici; e che tali elogi nel tempo che manifestano l'ignoranza di chi li fa, risultano fino all'insolenza alla nostra Religione, dandole un elogio che l'impostura potrebbesi meritare.

Questione III.ª

[N]ella quale si cerca se la Rel. medicata insegni a sviluppare le forze spirituali dell'uomo; se cioè sia dessa Santa per riguardo alla di lui Vita intellettuale: se per così dire provveda con le dottrine sue al bisogno di capire.

Prologo.

A.) [N]ella non solo abbisogna l'uomo di vivere e godere, vuol egli ancora sapere il perchè, e vedere il modo delle cose.

B.) E poichè non si capisce se non con l'ajuto di segni, nè si resta persuasi e convinti se non in virtù di principii; o verità spirituali; forza è osservare se questo ancora trovasi in sua Religione.

C.) [A]llora dunque la si dirà ancora Santa per riguardo alla vita razionale dell'uomo, quando la si troverà avere i segni convenienti per istruire, ed i principii indispensabili per desiderare ed intende.

Proposizione.

[L]a Rel. C. A. R. è Maestra di Verità!

A.) È Maestra di verità primamente perchè i suoi comandi presenta all'uomo per la via dei sensi; la quale cosa vedesi in tutte l'epoche dalla medesima praticata

B.) È Maestra di verità in secondo luogo, perchè insegna massime essenzialmente conducenti alla vita fisica, e morale e perchè spiega in modo chiaro la creazione, e conservaz. delle cose.

c) È finalm. Maestra di verità, perchè fa parlare a suoi Ministri a nome di Dio unica autorità da cui l'uomo essenzialmente dipende.

Conclusion Generale

a) È dunque la Rel. vera esser deve un mezzo universale di perfezione per l'uomo: ed a questo patto soltanto si può alla medesima attribuire il nome di Santa;

b) Così appunto chiamar dobbiamo la C. R. A. R. perchè essa insegna quanto è neces: sario per vivere, godere e capire:

c) Onde essendo a noi la verità sua manifesta per convincimento del proprio spi: rito ripeteremo col sacro scrittore riverenti e grati il seguente motto

Pietas ad omnia utilis

S. 3.

– Descrizione della R.e Rna. Vedi Magni T. II, p. 231.

S. 3

[illegible] Teodorite, Damiani [illegible]
delle Unità di fede, di persone e luoghi
[illegible] al loro soggetto, [illegible]
[illegible]

Capitolo II°.
Guarentia sopranaturale di essa Religione.

Operibus credite = (Joan. X. 36.) = Digitus Dei est hic = (Ex. VIII 19)

Questione I.ª

Nella quale si cerca se il Cristianesimo nel suo stato d'infanzia, se cosi la Relig.e Patriarcale o Domestica, ossia la Legge di Natura sia stata in soprannaturale modo guarentita.

Proposizione I.ª

Il dogma della Riparazione nella Legge di Natura è di origine soprannaturale.

Articolo I°.

Storia Cristiana della umana corruzione.

A.) Creazione dell'uomo.
B.) Sua Disubbidienza;
C.) Sua Confusione.

Articolo II°.

Colloquio Divino posteriore.

A.) Al Serpente;
B.) Alla Donna.
C.) All'Uomo

Articolo III°.

Estensione della Promessa Riparazione.

A.) Fu promesso un nuovo ordine di cose,
B.) Che sarebbe verificato in avvenire.
C.) Per mezzo del Figlio della Donna.

Proposizione II.ª

Il dogma della Riparazione ebbe ancora nella legge di natura uno sviluppo soprannaturale

Articolo I.°

Persone cui la promessa Riparazione venne di più manifestata.

A.) Abramo,

B.) Isacco,

C.) Giacobbe.

Articolo II.°

Schiarimenti ch'essi Patriarchi ebbero nell'articolo della Riparazione.

A.) Schiarimenti e Rivelazioni fatte ad Abramo,

B.) Fatte ad Isacco;

C.) Fatte a Giacobbe.

Articolo III.°

Estensione di tutti essi schiarimenti e Rivelazioni.

A.) Sia riguardo al nuovo ordine promesso,

B.) Sia riguardo al tempo in cui sarebbe avvenuto,

C.) Sia per riguardo alla Persona per cui mezzo avea da avvenire.

Proposizione III.ª

La durazione pure delle Leggi di Natura fu essa soprannaturale.

Articolo I.°

Castighi straordinarii dati ai perversi.

Articolo II.°

Straordinarii favori avuti dai buoni.

Articolo III.°

L'uomo corrotto a sè abbandonato, non sarebbe mantenuto religioso.

Questione IIª

Nella quale si cerca se il Cristianesimo nel suo stato di Adolescenza, se cioè la Relig.ⁿᵉ Mosaica, e Nazionale, ossia la Legge Scritta sia stata in soprannatural modo, guarentita.

Proposizione Iª

La Legge Scritta ebbe un'origine Soprannaturale.

Articolo I°

Cenni biografici sopra Mosè

A.) Sua esistenza:
B.) Sua antichità.
C.) Sua occupazione.

Articolo II°

Ebbe ciò straordinarii lumi.

A.) Suoi colloquii con Dio Signore,
B.) Sue Leggi Ceremoniali, e Giudiziarie,
C.) Sue predizioni.

Articolo III°

Ebbe pure straordinaria possanza.

A) Portenti per suo mezzo operati.
B.) Sua impresa per riguardo a' suoi fratelli, e a Faraone.
C.) Ed esito di essa impresa medesima.

Proposizione IIª

L'articolo della Riparazione ebbe pure nei tempi nazionali uno straordinario sviluppo.

Articolo I°

Rapidi cenni per riguardo ai Profeti ch'ebbero a rischiarare l'Articolo della Riparazione.

A.) Epoche in cui vissero
B.) Costume e carattere loro,
C.) E loro occupazione

Articolo II.°

Aggiunte e rischiaramenti per esso loro fatti all'articolo della Riparazione.

1) Questi Santi Uomini poi ebbero ciascheduni, a loro volta, a precisare con nuove circostanze, e a fare risplendere di nuovi lumi l'articolo cotanto interessante della promessa Riparazione; ora parlando del nuovo ordine di cose, ora parlando del tempo nel quale sarebbe esso avvenuto, ed ora della Persona parlando, per la cui opera aveva da avvenire. Lungi del molto da essi loro aggiunto a questa Divina Promessa noi quel solo mentoveremo, che instrada, per così dire, e guida a riconoscere la medesima verificata nella pienezza dei tempi.

Abbiamo veduto con quai nomi venne soprannaturalmente disegnato, e sotto che aspetti a' Patriarchi presentato un nuovo ordine di cose. Or bene per l'organo de' Profeti mentovati coi seguenti nomi ancora, e sotto i seguenti aspetti venne esso ordine rappresentato.

Lo dissero essi Nuovo Patto, o Nuova Alleanza, che Dio stringerebbe cogli uomini (Jerem. 31.), più eccellente e prezioso del Patto medesimo, e Alleanza, che Dio stesso stretto avea con Israello per mezzo del Taumaturgo Mosè (Deuter. 28.); e perchè in virtù di questo Nuovo Patto e Alleanza sarebbero dispersi gl'idoli, e mutoli resterebbero i falsi Oracoli (Ezech. 30.); e l'immondo Spirito cacciato sarebbe in esilio (Zac. 13.), ed il regno del peccato andrebbe a crollare (Dan. 9. Hieren. 31.). Nuovo Patto, Nuova Alleanza, in virtù di cui le nazioni da un estremo all'altro del mondo aprendo gli occhi alla luce della verità, verrebbero esse a riconoscersi per sorelle (Isai. 49. Amos 8.), chiamandosi tutte con soprannome nuovo e comune (Isai. 62. 65) ed amandosi di vero cuore. Patto e Alleanza, che niente meno sarebbe che l'annunzio della verità di Dio; e ~~l'annunzio~~ il vangelo della sua Parola (Deut. 18. Psal. 66. Isai. 52. Nahum. 1.); nientemeno che il regno dei Cieli; e l'ultima misericordia (Psal. 10.), e pace (Ezech. 37. Ag. 2.).

3.) Nè meno parlarono essi Santi Profeti per riguardo al tempo, nel quale esso ordine di cose era da verificarsi, tempo, che abbiamo veduto solo che di poche circostanze a' Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe contrassegnato.

Imperciocchè ebbero essi avvisato, che alla verificazione di esso Nuovo Ordine [illegible] precederebbono notabili avvenimenti. Avvisarono, che a malgrado della loro potenza sarebbero prima scomparsi dalla scena del Mondo il trono Assiro, il Persiano ed il Greco (Dan. 2.): e che a malgrado

della diversità e contrarietà di abitudini e d'interessi sarebbero tuttavia le nazioni in pace per allora (Agg. 18): che una nuova stella comparirebbe per in allora in Cielo (Numer. 24.), al di cui lume Rè di lontano paese verrebbero alla culla del Riparatore a presentarlo d'oro e d'incenso (Isai. 60.). Non basta: e che per in allora pure le figlie di Rachele darebbero in un pianto disperato per la morte de' loro figli (Jerem. 31.); e che un solitario movendo dal Deserto e gridando all'attenzione, perchè la Riparazione promessa sarebbe sul verificarsi, chiuderebbe la serie delle circostanze precedenti il tempo in discorso (Isai. 11. Mal. 3.).

E passate queste circostanze, la verificazione seguirebbe del nuovo ordine di cose; e seguirebbe, avvisavano essi Profeti durante il secondo Tempio eretto in Gerusalemme per opera di Zorobabele (Agg. 2.): e stringendosi questo nuovo patto o alleanza tra Dio e gli Uomini, ed uscendo da Sionne (Isai.) la Legge di Dio, ed annunziandosi l'Evangelio a rovina del Regno demoniaco ed a benedizione delle genti, avvisavano ancora che strepitosi avvenimenti seguirebbero in faccia a Gerosolima e vicine regioni: che cioè dei ciechi aprirebbero gli occhi, e sentirebbersi a parlare dei sordi, e vi camminerebbero dei zoppi (Isai. 35.). Non basta: ed in questo tempo stesso, memorando tempo, ed in Cielo ed in Terra e per sino nel Tempio grandi cose seguirebbero: = A facie Ejus contremuit terra, moti sunt Cœli; Sol et Luna obtenebrati sunt, et stellæ retraxerunt splendorem suum = (Joel. 2.) = Stridebunt cardines templi in illa die, dicit Dominus, commovebitur terra, occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis = (Amos 8.).

Passati i quali avvenimenti, secondo i Profeti, pel mondo intiero annunziato avrebbe l'evangelio, e da per tutto sarebbonsi sacrificate al Dio degli eserciti, e al Dio d'Israello. E quando le genti avrebbero aperto gli occhi ed il cuore alla vera luce, gli Ebrei per contrario, per essere stati indocili cadrebbero infelicemente in una moltitudine di disgrazie. Dall'Italia per via di mare piomberebbero loro addosso i Romani, convertendo la Città e il Santuario in luogo di desolazione, ed obbligandoli essi ad una lunga schiavitù privi di Re, di Tempio e Sacerdoti: = Venient in trieribus de Italia = (Num. 24.) = Venient super eum trieres et Romani = (Dan. XI. 30.) = Et civitatem, et Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo = (id. IX. 26.): = Dies multos sine Rege, sine Principe, sine sacrificio et altari = (Osea. III.).

Nè meno precise e chiare furono le circostanze, che essi Profeti rivelarono per riguardo alla Persona, per cui mezzo avea da verificarsi in quel tempo la promessa Riparazione.

Sono a buon conto notabilissimi i nomi, con cui vennero essi chiamando la Persona del Riparatore: gli ebbero essi a dare il nome di Figlio dell'uomo, di Nazareno, di Pastore unico, di Giusto, di Cristo, di Principe della pace e Signor nostro.

E parlando della di Lui Persona e Natura ebbero a dire delle cose apparentemente contradditorie. Dissero essi ch'Ei discenderebbe dalla linea di Davidde (Dav. et Isai.); che nascerebbe d'una Vergine (Isai. Gerem.): che avrebbe la sua culla nella piccola Betlemme (Michea); ch'esso Riparatore sarebbe sì oscuro fino all'abbiezione (Dav.), ed addolorato (Isaia), da un commensale tradito (Dav.), per trenta danari venduto (Zaccar.), dai Discepoli abbandonato (id.), abbeverato di fiele, deriso (Sal. 68.), e morto (Dan. 9.). Alle quali predizioni umilianti e tristi queste altre pure di consolazione e gloria vi aggiunsero que' Santi uomini. Lo annunziarono da tutta l'eternità generato (David Michea); che per conoscere l'interno degli uomini e giudicarlo non abbisognerebbe di segni esterni (Isai. 11.); che sarebbe maestro delle Genti (Isai. 50.), capo d'una nuova Chiesa (Malach. II), più grande e più glorioso di Mosè medesimo (Deuter. 18.); trionfator della morte (Isai. 11.), di podestà eterna Signore (Dan. II.). Dio ed uomo insieme, vero Dio dell'umanità nostra velato := Parvulus natus est nobis ... Deus fortis = Isai. 9.) = Vere Deus absconditus... Deus Israel, Salvator = (Isai. 45.).

Così que' Santi Uomini ebbero di nuova luce sparso l'articolo della Riparazione: questi schiarimenti tra altri non pochi aggiunsero essi al Nuovo Ordine di cose ai Patriarchi promesso, ed al Tempo loro indicato, in che sarebbesi esso avvenuto, ed alla Persona loro pure manifestata, per cui opera nel tempo fissato avevan desso a verificarsi.

Articolo III

Se nel fare cotali aggiunte e schiarimenti furono essi Santi Uomini dal Cielo ispirati

---

Argomentasi dalla probità e prudenza dei Profeti medesimi.

Argomentasi dall'essere essi Profeti stati ispirati nel predir cose politiche.

Argomentasi dall'unità, che nelle predizioni loro risplende.

Proposizion III.ª

La durazione della Legge scritta fu soprannaturale. –

Articolo I.°

Avvenimenti straordinarii, che quella durazione favorirono.

Articolo II.°

La Nazione Ebrea da se sola all'urto non poteva resistere delle nemiche Nazioni.

Articolo III.°

Il Codice Mosaico colle sole forze naturali era impossibile.

—

Questione III.ª

Nella quale si cerca se il Cristianesimo nel suo stato di verità se cioè la Rel.ⁿᵉ Cristiana o Cattolica Ap.ca Romana, ossia la Legge di Grazia sia stata in soprannatural modo guarentita.

Proposizione I.ª

La Legge di Grazia ha un'origine soprannaturale.

Articolo I.°

. . Gesù Cristo Signor Nostro, che nasce. . . .

—

1) Assai più che la Legge di Natura e la Legge Scritta eziandio straordinaria comparisce nella sua origine la Legge di Grazia: atti e portenti che ne l'illustrano non si potrebbero da noi tutti annoverare: e solchè alcuni e succintamente noi accenneremo, che bastar possono onde ad evidenza riconoscervi per entro la mano di Dio. Ed essendo Gesù Cristo Signor Nostro Via, Verità e Vita, per cui solo a una perfezion completa si può aspirare nella di lui nascita vita e morte quell'intervento noteremo della Divina Onnipotenza, il quale vaglia inoltre a renderci viemmeglio convincente ed amabile la sua Divina Persona.

. . . .

Quale dunque si fu ella mai la nascita di G. C. S. N., il di cui nome sacrosanto fin dalle fasce appreso abbiamo a ripetere et adorare? Di quali circostanze mai rimarchevoli volle essa la Divina Provvidenza la sua culla circondare e farla negli occhi risplendere dei mortali!

Volgevano in allora presso a poco i 4000. anni del Mondo, intorno a 1000. dopo la Dedicazione del Tempio: quando già per conseguenza da molti anni il Regno Assiro era scomparso in faccia dei Persiano: e già Roma fatta Regina sotto di Augusto l'universo reggeva; e per la terza volta chiuso il Tempio di Giano riposavano in pace le nazioni

sotto le ali dell'Aquile Romane. Epoca ancora nella storia delle arti singolare, essendochè sotto di Augusto ebbero a fiorire tutte le arti; e la poesia latina del Gentilesimo per opera di Virgilio ed Orazio toccò alla sua perfezione. Gerusalemme stessa sotto aspetto religioso aveva in allora un nome tra le genti: imperciochè là vi accorrevano d'ogni nazione, vi avevano da trecento scuole (Fleury), il suo Tempio consideravasi per una meraviglia dell'Universo, e gli stessi Romani mandavano de' tributi a sostenimento del suo culto. Sotto l'aspetto per altro civile vi era tra Giudei per la prima volta dopo allora il massimo disordine introdotto. Non solamente la sorte loro dipendeva da quella de' Romani, come altre volte ebbe a dipendere da altri popoli; ma più non si reggevano da se stessi, e neppure le leggi loro erano intatte, per ragion de' Romani il Regno di Giuda dalle mani degli Asmonei era passato in quella di Erode straniero et Idumeo, il quale disponendo a capriccio della Dignità Sacerdotale, e restringendo i diritti del Pontificato, e snervando l'autorità del Sinedrio il Codice Mosaico ostilmente adulterava

E si può ben capire qual figura poteva fare e qual nome godere la famiglia di Giuseppe e di Maria, che nulla possedendo nel territorio toccato in eredità ai suoi padri, si guadagnava di che vivere alla maniera degli artisti nella Città di Nazaret oscurissimo paese della Galilea, dove si erano ritirati.

Ma se nel regno della carne per nulla figuravano i Parenti di Cristo Signor Nostro; anzi la stessa nazione Giudea per le insorte novità non compariva se non contrassegnata del disonore in faccia alle altre nazioni: nel regno però dello spirito, in quel regno dove le grandezze della carne non figuran più che ombra, tutto altro che oscura agli occhi del saggio osservatore, comparisce la Nascita di C. S. N.

Di quali lampi di gloria e di quale straordinaria luce non fece difatti rifulgere la Provvidenza Divina il concepimento e nascita di quel Giovanni, che quasi aurora ebbe a precorrerlo nel regno dello spirito!

Oltrechè sterile per natura Elisabetta, era eziandio al pari del Consorte Zaccaria per età cadente; erano essi due vecchi venerandi agli occhi del popolo per bontà di costume, e doppiamente incapaci di discendenza. Ma che non può Iddio! Raccoltosi il popolo in orazione al di fuori del Tempio del Signore stava aspettando il venerabile vecchio che perciò era entrato nel Tempio, onde porre incenso: ma in vano lo aspettava. Chè apparsogli l'Angelo del Signore ebbe a discorrergli Sovrannaturali cose: discorreva che avrebbegli Elisabetta un figlio partorito per nome Giovanni; che molti alla sua nascita avrebbero esultato: = Erit enim magnus coram Domino, et vinum et siceram non bibet, et Spiritu S. replebitur adhuc ex utero matris suæ, et multos filiorum Israel convertet ad Dominum Deum ipsorum. Et ipse præcedet ante illum in spiritu et in virtute Eliæ: ut convertat corda patrum in filios et incredulos ad prudentiam justorum parare Domino plebem

perfectam = (vers. 17). Alle quali parole non credendo Zaccaria, gli si scoprì l'Angelo, e gli disse di essere Gabriele, uno degli spiriti che stanno innanzi al trono di Dio, che mandato lo aveva a fargli tali annunzii: e lo avvisò che a motivo della sua diffidenza resterebbe egli muto fino alla verificazione della promessa e scomparve.

S'accorse il popolo di qualche mistero avvenuto e confermossi in questa sua o: pinione allo sbalordimento che in faccia leggeva del vecchio Sacerdote, ed alla parola che avea perduta. Elisabetta stessa con sorpresa di tutti gestante ebbe in merito del suo portato a ricevere illustrazioni sopranaturali, ed a scoprire misteri reverendi. E dato essa alla luce un figlio, la meraviglia, e la laude di Dio si diffuse nel vicinato ed in tutti i suoi parenti: e nel dì della circoncisione avendo deciso contro il voto loro che Giovanni era il nome suo un nuovo portento si ebbe a vedere. Appena ebbe Zac: caria scritto = Joannes est nomen ejus = (ibid.) essendosi già le promesse fattegli dal ce: leste nunzio verificate gli si sciolse la lingua, e sul labbro tornogli la scomparsa parola. Non basta: e di lume sovrano illustrato la mente, intonò esultante il = Be: nedictus Dominus Deus Israel = a noi tutti conosciuto: quell'inno, nel quale, dopo a: ver benedetto il Redentore del Mondo già comparso secondo l'antiche promesse, ad imitazione dell'Angelo parlando del destino del suo neonato in tuon profetico, rispetto: so e dolce ebbe a dirgli: = Et tu, puer, Propheta Altissimi vocaberis: praeibis enim ante faciem Domini parare vias ejus = (ib. vers. 76).

Nelle quali cose se le persone circostanti non vi entravano stupiditi, dentro vi scorgevano tuttavia una straordinaria luce; e ognuno meravigliato tremava, e ogni: no per meraviglia stava sconcertato e ognuno tra se diceva. questo lo ha Dio fatto, egli è! questo un parto portentoso! chi sa mai cosa avrà ad essere questo benedetto fanciullo? = Quis putas puer iste erit? Etenim manus Domini erat cum illo = (ib. 66).

Così ebbe la Divina Provvidenza a far risplendere la comparsa di quello, che non era poi se non il Precursore di G. C. N. S.: così ebbe ad essere grande nel regno dello spirito la semplice aurora del Sol della Grazia!

Nè si ammirerà mai la nascita del Giovanni senza dovere assai più am: mirare quella di G. C. N. S. Imperciocchè l'Angelo stesso sei mesi dacchè era gestante Elisabetta ebbe ad annunziarne il suo concepimento in Nazaret alla Madre sua Maria: ed un Angelo ebbe ad avvertirne Giuseppe suo sposo: ed un Angelo ebbe ad av: visare della sua nascita i pastori: ed una nuova stella nel Cielo ebbe a chiamare dall'Oriente i Sapienti ad adorarnelo neonato: e poi un Angelo ancora ebbe la Medesima a consigliare uno al suo Padre putativo, onde la infanzia sua proteggere. Che se Giovan: ni esultò prima di nascere, fu ciò in virtù sua, allorchè ebbe Maria a visitarne la Madre: che se in quella circostanza ebbe Elisabetta a riconoscere in Maria la madre

del Signore, Maria medesima rapita in ispirito ebbe a manifestare l'Incarnazione del Promesso Messia, e a magnificare la Divina Misericordia, che senza i suoi meriti l'avrebbe resa illustre in tutte le generazioni. E se la nascita del Battista mise in movimento e fece esultare i montanari suoi vicini, quella di Cristo risvegliò un movimento generale fino all'agitazione in Gerusalemme e luoghi vicini, e venne da uomini indigeni ed estranei e fin dal Cielo istesso glorificata.

La qual grandezza della natività di Nostro Signore più ancora risalta ove si vogliano le circostanze sue confrontare con quelle che la nascita accompagnano de' Grandi della terra...

Se i Grandi della terra, e massime d'in allora, che in una sola Monarchia tutte univansi le colte nazioni, se essi furono i bene augurati nelle felicitazioni che ricevessero i loro padri nello splendor dell'opulenza nel dì delle loro nozze: furono poi essi augurati in circostanze le più favorevoli alla loro esistenza, furono augurati da uomini, cui pur troppo l'adulazione fa parlare a seconda delle voglie de' grandi, che corteggiano, da uomini ignari affatto dell'avvenire. Nulla di tutto ciò nell'argomento nostro: se un qualche nome i genitori di Giovanni avevano da vicini, e se quantunque fuori di speranza desiderato avessero discendenza per ragione di beni di fortuna Giuseppe e Maria erano sconosciuti affatto, e quantunque di età competente non amavano tuttavia d'esser padri: e il Cielo medesimo ebbe pel ministero degli Angeli a manifestare la futura loro paternità. Quanto dunque il Cielo dalla terra s'innalza, altrettanto non solo la nascita di Nostro Signore, ma quella ancora di Giovanni sorpassa in eccellenza la nascita d'ogni Grande della terra. Onde S. Fulgenzio così della natività di Archelao e di quella di Cristo scriveva: = Archelaus natus est in palatio Christus in diversorio: ille contemnitur, iste quaeritur. Quis est iste? Quis est iste? Pauper et dives; humilis et sublimis; parvus in praesepio, immensus in Coelo: vilis in pannis, pretiosus in stellis = (Ser. V. de Epiph.).

Anzi la nascita di Nostro Signore va ancora immensamente al di sopra di quella del Precursore suo. Imperciocchè fu l'Angelo che parlò a Zaccaria, e da questo nol seppe Elisabetta: quando l'Arcangelo fu che parlò a Maria, e l'Arcangelo medesimo fece di più avvisato Giuseppe. Zaccaria ed Elisabetta erano per necessità senza prole: Giuseppe e Maria per elezione: Zaccaria ebbe a dubitare nelle parole dell'Angelo, nè Elisabetta fu dimandata: Maria interrogata rispose, e per nulla v'intervenne Giuseppe. Le disse l'Arcangelo = Ecce concipies in utero et paries filium, et vocabis nomen ejus Jesum. Hic erit [illegible] et filius Altissimi vocabitur et dabit illi Dominus Deus sedem David [illegible] ejus et regnavit in domo Jacob in aeternum. Et regni ejus non erit finis. = (ibid. 32.). cui l'intemerata Figlia di Davidde rispose

placidamente ed umilmente, che non capiva come ciò potesse essere, avendo essa la Verginità sua consecrato; avendo essa un partito abbracciato che a Dio stesso piaceva. Nè ebbe il Nunzio celeste risposto che alla Onnipotenza Divina era facilissimo di congiungere a questi suoi desiderii il titolo di Madre, che la Gran Vergine rispose di rimettersi appieno ai Divini voleri. E se la Gran Vergine ebbe a visitar la Madre del Precursore, alla culla del suo figlio v'intervennero dal Cielo guidati Rè e Pastori: e se i Genitori di Giovanni sono lodati per uomini giusti, lo sono pure Maria, e Giuseppe con questa differenza, che Maria nel regno degli spiriti vien detta ricolma di grazie da Dio accompagnata, e la più grande fra le donne: e se ebbero i parenti, e gli amici a godere della nascita di Giovanni: una moltitudine di spiriti beati ebbero a glorificare la nascita di G. C. S. Nostro.

Cosicchè nella pienezza dei tempi, quando tutto il Mondo era in pace, per opera del Santo Spirito concetto venne il Signor nostro e nato da Maria Vergine, la più grande dopo Dio, lo precedette Giovanni il più grande che nato sia da uomini; e se cercato venne da Erode a morte facendo perciò a mille e mille in què contorni sotto il crudo ferro perire i bambini, venne però da semplici adorato, da sapienti riconosciuto e dal Cielo stesso festeggiato.

Articolo II.°

Gesù Cristo Signor Nostro, che si fa in pubblico.

A.) Nè meno della nascita fu ella risplendente la comparsa che Cristo Signore fece in pubblico

Dopo quei prodigiosi avvenimenti, dopo quelle agitazioni, che la speranza nei buoni, e il timore ne' cattivi eccitato avevano tanto la nascita del Battista, quanto quella di Cristo Signore, un corso di anni ebbe a passare senza nuovi tratti della Mano Onnipotente, che il regno dello spirito fatto avessero risplendere tra le tenebre della carne:

Dalla scena pubblica del Mondo scomparve Giovanni, e scomparve Cristo Signore. Ritiratosi Giovanni nel Deserto ebbe là a passare da trent'anni: pelli di cammello servivangli di vestimento e miele selvatico e locuste erano suo cibo. Cristo medesimo salvatosi in Egitto dalla ferocia di Erode il Grande, e di là ritornato in Nazaret da trent'anni circa ebbe a passare nell'oscurità avvolto di misera condizione. Bensì ogni anno co' Genitori suoi andava al Tempio alla Pasqua, e nel suo vicinato conoscevasi per figlio obbediente ed affabile; nulla però si trapellava di sua grandezza. Poichè di dodici anni ebbe per una volta sola a fare sbalordir di sua sapienza nel Tempio i Dottori ed i Sapienti di Gerusalemme: non perciò fu Egli rico:

nosciuto per l' adorato da' Magi, e festeggiato dal Cielo.

Ciò non pertanto egli è della somma probabilità che quanto del Giovanni, quanto di esso Cristo Signore in tale periodo di tempo molte e molte cose ne siano state dette di loro; e che grande ne restasse l'ammirazione e il desiderio degli stessi, tanto più che in quell'intervallo le cose si erano aggravate per riguardo a' Giudei. Imperciocchè morto Erode il Grande avevano i Romani il regno di lui diviso in Tetrarchie, e dopo nove anni di tale governo esterno affatto ed odioso a' Giudei, esiliato il Tetrarche Archelao, venne per intiero la Giudea ridotta in provincia Romana: onde il desiderio di unanimi, il desiderio di un liberatore che naturalmente agir dovea sul popolo Ebreo, concorrervi doveva a mantener vive le speranze concepite all'occasione massimamente della nascita di Cristo Signore, e farne desiderare la sua comparsa.

Diffatti quantunque in aria di penitente si fosse Giovanni presentato lungo il Giordano, e le parole sue non chiamassero che a penitenza; ciò non ostante la nuova della sua comparsa si sparse rapidissima, e le turbe e paesani, e cittadini, e pubblicani e militari vi accorsero a sentirlo. E docili a' suoi avvisi ricevevano il battesimo in segno che mondare si volevano da' peccati loro.

Anzi a tanto ascese di gloria il suo nome che si cominciò a parlare se fosse mai egli il promesso Liberatore. Gli stessi uomini dotti vi ravvisavano de' contrassegni: e fatto consiglio decisero di una ambasceria di letterati, che perciò si occupasse. La quale ambasceria a Lui stesso si rivolse per la risoluzione dell'interessante problema. Il dimandarono dunque chi egli si fosse, se ver. gr. fosse egli il Messia ovvero Elia o un Profeta: ed avendo loro risposto del no il Giovanni, essi maravigliati soggiunsero: = Quid ergo baptizas si tu non es Christus, neque Elias, neque Propheta? = (Joan. I. 25.). Quasi detto gli avessero: se dunque non siete il promesso che era venuto a riparare le miserie nostre, nè Elia voi siete ricomparso a riformare i costumi e nessun Profeta che l'avvenire palesa, a che esso poi mira il vostro battezzare? Il qual discorso certamente se non era esatto, indicava però l'alta opinione, ed il posto elevatissimo, in che essi tenevano il Battista.

E fu allora che prendendo esso la parola e dichiarata la natura del suo ministero e coltivando l'aspettazione della moltitudine, che lo ascoltava, ebbe così con enfasi sublime ad accennare a Cristo Signor Nostro, il quale era per comparire. = Ego vox clamantis in Deserto, disse di se usando le parole d'Isaia, parate viam Domini, rectas facite semitas ejus = (Mat. III. 11.). Ego baptizo in aqua: medius autem vestrum stetit quem vos nescitis. Ipse est qui post me venturus est qui ante me factus est; cujus ego non sum dignus ut solvam ejus corrigiam calceamenti - (Joan. I. 27.): Ipse baptizabit vos in Spiritu S.: cujus ventilabrum in manu

ejus, et purgabit aream suam, et congregabit triticum in horreum suum, paleas autem comburet igne inextinguibili = (Luc. III. 17).

C) Che non dovevano pensare, e quante cose quella moltitudine, e quei dottori reduci alle case loro, non dovevano essi dire dietro ad un tale discorso, per cui Giovanni niente più figurava che un semplice Precursore d'un Personaggio, le cui scarpe non meritava esso di sciogliere?

E per così dire risuonavano ancora gli accenti del Battista, quando fra una quantità di gente affollata alle rive del Giordano, veduto egli il Nazareno che a lui s'avvanzava, gridandolo e segnandolo a dito disse: = Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata Mundi. Hic est de quo dixi: post me venit vir qui ante me factus est, quia prior me erat. Et ego nesciebam eum, sed ut manifestaretur in Israel propterea veni ego in aqua baptizans = (Joan. I. 29). Ed attraversata ch'ebbe la folla il Nazareno, e avvicinato al Battista, attonito questi e per così dire spaventato stavasi lì senza battezzare, ed il battezzò solamente da Lui comandato —— —— Meraviglia che ancora ebbe a crescere quando all'alzarsi ch'esso Cristo fece dalle acque spalancatisi i Cieli e sotto forma di Colomba lo spirito di Dio disceso dall'empireo fu una voce che disse: = Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui =.

E trasportato nel momento stesso nel deserto dallo Spirito a pregare, digiunare ed esser tentato il Figlio di Dio, alle sbalordite turbe riprese a dire l'esultante ed attonito Giovanni. Ah! che ho io veduto mai! prima io nol conosceva, quantunque fossi stato avvisato da Quello; che mandato aveami a battezzare, che sarebbe il Figlio di Dio, quegli sopra cui avessi ciò veduto: ed io già ve ne avea dato l'avviso (Joan. I. 1?) :: Le quali parole quanto abbiano avuto di forza per preparare gli animi al riceveimento del Messia ogni è ben naturale il comprenderlo. Difatti, stato che fu per quaranta dì nel Deserto tra le bestie a digiunare, e là confuso il demonio che lo tentava di gola di ambizione, e di orgoglio, ed in ricambio poi dagli Spiriti celesti assistito, non si presentò egli appena il Nazareno nella Galilea a predicare agli abitanti di Neftali e Zabulon, che d'ogn'intorno accorrevano per sentirlo, e d'ogn'intorno persino nell'Assiria parlavasi di Lui coll'entusiasmo del rispetto e dell'ammirazione. E fu allora pure, ch'egli si elesse S. Pietro, e poi gli altri suoi Appostoli e che entrato nel Tempio lo fece rispettare ed alle turbe parlava in aria di padrone.

Onde, ciò saputosi dal Battista, ebbe egli nuovamente ad esclamare di non essere che il suo Precursore ch'egli non aveva più che decrescere e quando ogni disgrazia si dovevano attendere coloro che non avessero prestato fede al Nazareno d'ogni maniera beati sarebbero ~~i~~ seguaci suoi

Quando adunque i Grandi della terra possono al più con lo splendore delle ricchezze, con la gloria delle dignità, e con l'autorità del comando presentarsi al pubblico, e quindi con beni di terra ai beni spirituali infinitamente inferiori guadagnarsi l'attenzione: Cristo Signore per contrario ebbe il più grande, che nel regno spirituale nato fosse dagli uomini, per suo Precursore; e da esso preceduto non si ebbe a mostrare in un'immensa folla, che il Padre Eterno nol riconoscesse pel Diletto suo Figlio; e tentato dal Demonio, e poi dagli Angeli servito, non ebbe a metter piede nella nuova sua carriera, che da Capo ed Autore d'una nuova Chiesa, e da Maestro che parlava con tutta l'aria di padrone.

Articolo III.°

Gesù Cristo Signor Nostro che agisce in pubblico.

A.) Oh quali e quante non furono le cose che Cristo Signore fece comparso di sè in pubblico nei tre anni di vita attiva che vi ebbe a menare! Sono esse tante, e di tal lume, che per tutte ridirle e fedelmente vi vorrebbero volumi; nè per farle intendere in tutta la loro estensione, vi basterebbe secondo noi, una capacità ordinaria. Del che dunque pochissime, e per semplici cenni noi vi diremo di esse cose.

Fattosi pertanto in pubblico Cristo Signor Nostro, nella guisa che sopra indicavamo, non corse Egli una via sull'esempio di questo o quell'altro Eroe de' secoli anteriori. Pur troppo nelle gesta più celebrate di siffatti uomini scorgesi la concupiscenza quasi sempre trionfatrice. L'amor della propria conservazione è pur troppo quello che assorbe gran fatto l'attività degli stessi uomini distinti: di qui le tante fatiche per arricchire, di qui le tante cure per conservare le possedute ricchezze, di qui quella sollecitudine per le abitazioni, di qui l'importanza della medicina. Nè meno prepotente e lusinghiera è sul cuor dell'uomo quella sete di gloria, l'ambizione. Per piccolo che sia il cerchio dentro cui l'uomo vive, l'ultima a crederlo è egli solo: fino nell'umiliarsi questa idea di noi stessi ci lusinga. Verità che massimamente negli Eroi che precedettero la comparsa di Nostro Signore è notabile. Che se l'orgoglio, che se l'indipendenza dello spirito non così generalmente apparisce nelle umane azioni: ella fu per altro la passione che fatalmente ebbe a predominare i genj del Gentilesimo: Ma nulla di tuttociò nella vita attiva di nostro Signore.

Lo stesso Battista quantunque battuto non abbia le pedate degli uomini tanto celebrati presso le antiche nazioni gentilesche, non è egli con la vita sua pubblica sennonchè una smorta immagine di quanto fece Gesù Cristo Signor Nostro.

3) Difatti ammirato Egli pel suo sapere, e pel solito caro al popolo per la sua affabilità, e non rade volte ricercato, e coronato di Grandi, Egli tuttavia G. C. Signore non si procurò mai un cenacolo dove mangiare il pane da padrone, né una abitazione dove riposare il capo, e nemmeno un lamento solo ebbe a fare della povertà sua. Erano in allora in voga le scienze sacre, i principali Giudei vi si applicavano con grande intenzione, e grande onore davasi a chi vi si distingueva. E Cristo Signore tuttavia adoperava con ogni guisa di gente; il più basso popolo, i luoghi più oscuri non erano alieni dal suo spirito: nella campagna come nella città trattenevasi tra il popolo pregiudicato, e l'ignoranza dei bambini: e da quando in quando prorompendo l'uditorio suo in grandi acclamazioni di laude pel grande e vasto suo sapere, era loro di avviso ch'Egli non faceva che ripetere cose d'altronde imparate; e che il merito che così strepitando ammiravano in Lui, era tutto di Quello che lo avea mandato (Joan. 7) e con la fuga si sottrasse quando il volevano fare Re. E le autorità costituite sia Ecclesiastiche sia Civili rispettava, e coi dovuti tributi riconosceva. Anzi quantunque calunniato a tribunali ed ingiustamente sentenziato, quando con un solo cenno tra suoi ammiratori e seguaci potuto avrebbe fornirsi di mezzi per reagire, Egli non fece che placide rimostranze verbali, e non si oppose al corso dell'ingiustizia, obbedendo così attivamente nel bene, e pazientemente nel male. Né la sensualità per conseguenza, né l'ambizione, né l'egoismo apparvero mai nelle sue mosse: la sua carriera fu affatto immune dalla concupiscenza.

Ma egli invece ebbe in nome del Divin Padre ad illuminare col ministero della parola, ed a richiamare nel sentiero della virtù i figli degli uomini: la salute dei peccatori era l'oggetto continuo delle sue fatiche. Perciò d'un paese in un altro, dal Tempio alle sinagoghe, dal pubblico al privato moveva instancabile: perciò spiegava le Scritture Sante, e veniva alle prese co' Farisei, e coi Sadducei, smascherando i loro pregiudizii che tornavano ad imbarazzare le vie della salute. Perciò conversava alla famigliare ricorrendo a maniere comuni, ed intrattenendo con delle parabole: perciò scelti a suoi Discepoli oltre agli Apostoli settantadue tra suoi seguaci, a due a due mandava questi qua e là nei paesi e nelle città a preavvisare del suo arrivo, onde niente vi mancasse per poter attendere al primo arrivarvi al bene delle anime. Il solo bene spirituale delle anime era ciò ch'Egli cercava di promuovere in Gerusalemme e nei vicini paesi; e da ciò ancora proveniva, ch'Egli non era accettator di persone, non faceva la corte, e meno ancora transigeva sugli errori. Onde S. Gregorio Papa per essere esso Cristo rifiutato di andare, invitato da un Regolo, e non invitato invece, andar Lui da:

un servitore del Centurione scrisse: = Quid est hoc, nisi quod superbia nostra retunditur, qui in hominibus non naturam qua ad imaginem Dei facti sunt, sed honores et divitias veneramur...! (Hom. 28).

E nell'insegnare tanta era l'affabilita' delle sue maniere, tanta la mansuetudine del suo portamento, tante le attrattive delle sue azioni, che rapiva i cuori. Quegli stessi, che dalla dottrina sua restavano confusi, quantunque dispostissimi a calunniarlo, non poterono mai di cio' lamentare. Ed agli infermi che accorrevano a sentirlo, o a Lui venivano condotti, o trovava per via, ridonava Egli la salute - Anzi la moltitudine dei portenti ch'ebbe per cio' ad operare nei tre anni di sua vita attiva son essi tutti contrassegnati dall'amore. L'amor suo che a tutti si estendeva: naturali e stranieri, amici e nemici gli erano cari. Ed in tanta estensione d'amore distingueva Egli eziandio l'amicizia, la virtu', il sangue

La gloria in somma del suo Divin Padre col mezzo della Verita' e Carita' tutta abbraccio' la vita sua attiva.

c.) Povero Egli dunque, oscuro ed umile nel regno della carne il Redentor nostro Cristo Signore non puo' in conto alcuno mettersi a confronto coi grandi, che l'ammirazione si attirarono in questo o quell'altro secolo, sia con le loro richezze, sia con le loro dignita', sia con la loro indipendenza.

... Pero' essendo Lui stato amorosissimo del prossimo e fedelissimo a Dio Signore in un grado senza pari; la sua vita attiva nel suo merito infinitamente avvanza tutto cio' che vi puo' essere stato di grande negli uomini del Mondo.

Fu povero, fu oscuro, fu umile, e' vero, il Battista; ma non ebbe tante occasioni come Lui di arricchire, farsi un nome, e comandare. Gesu' Cristo comparisce grande allorche' nasce, ed allora quando si fa in pubblico; ma argomento di sue grandezze sono granfatto circostanze esterne che il riguardano. Nella sua vita attiva e' per cosi dire Egli solo che s'innalza fino all'immenso

Articolo IV

Gesu' Cristo Signore che muore:

d.) Ella la circostanza che piu' fa spiccare il merito personale, ella si e' la morte.

Distruggendo essa una vita, ed incominciandone un'altra, dove la virtu' sola decide, fu, e', e sara' mai sempre al vizio motivo di spavento; alla virtu' occasione di speranza, a cadauno argomento di dolore. I poveri perfino han di che perdere sotto i colpi della sua falce; gli stessi buoni han di che

temere de' suoi giudizj. Gli Eroi più rinomati venuti alle prese con essa morte non comparison più quello che mostravano di essere. Son quivi con tutte le loro ricchezze poveri i ricchi, con tutto il loro fasto sono oscuri gli ambiziosi, con tutta la loro indipendenza son nulli gli egoisti.

Che ci si vanti la morte o rassegnata de' buoni, o imperterrita di uomini marziali: non è la prima che la condiscendenza di uomini impotenti a vivere: non è la seconda che un delirio di passione che acciecа. Fu sempre la Morte la pietra di paragone, dove non restano gli uomini che per iscomparire. Lo stesso Precursore morì forzato.

(5.) Non così Cristo Signor nostro, non così avvenne di Lui.

Evangelizzando esso Cristo e predicando la carità fraterna, e la vita avvenire, e l'amor sommo di Dio Padre, venia Egli a smascherare il pregiudizio degli Esseni, che sotto pretesto di virtù si segregavano da lor fratelli; veniva a illuminare i Sadducei, che tutta la felicità nel breve giro finivano di questa vita; e i Farisei veniva a confondere che sopra ogni cosa se stessi amavano. Onde la predicazion sua dava motivo ad osservazioni, ad odiosità, ad inimicizie. E ben vedeva Egli questo Cristo Signore; ma mandato ad evangelizzare di ciò solo si occupava. Furongli sopra per perderlo i suoi nemici, nè Egli scomparve dalle loro mani, se non perchè non era per anco venuta la sua ora. Decisero di farlo morire; ma nol fecero se non dopo che Egli lo avea preveduto ed annunziato; nol fecero se non là dove Egli li aspettava; se non dopo di averli volti a terra con una parola, e comandati di lasciare intatti i suoi.

E da chi in quel passo doloroso fu Egli innoltre assistito? I suoi amici lo abbandonarono, in mano alla plebaglia feroce Egli venne, consiglieri delle mosse furono i suoi nemici, e giudice di sua innocenza fu un vile. Si perturbò, è vero: ma = Egli stesso è quello che si conturba; chè quando il perturbano gli uomini Egli è tutto intrepidezza = (Pascal Pens. cap. XIV n. 5). E quando alla ferocia de' manigoldi, ed all' accanimento de' suoi nemici nulla più restava in che nuocergli, assunse Egli le parti di Avvocato presso il Divin Padre, pregando dapprima pe' suoi nemici contumaci, e dappoi pe' peccatori pentiti, in fine pei buoni, con ordine in natura affatto retrogrado e nuovo.

Morì è vero, e fu vittima ancor Lui della morte. Ma allo spirar della sua grand' anima, come scrivea Girolamo Santo: = Omnis creatura compatitur Christo morienti: sol obscuratur, terra movetur, petrę scinduntur, velum templi dividitur, sepulchra aperiuntur = (in Mat.). Morì, è vero: ma la sua grande anima calò al Limbo dei Padri, sciolse loro le antiche catene, e liberò dai ta:

bernacoli della morte. Fu vittima Esso pure della morte: ma fatto esangue, ma inerme, venne con la medesima a lottare e la vinse, e al carro suo trionfale la legò per sempre. Che se però tre fanciulli fu di maggior gloria gettati nelle fiamme il restarne illesi, di quello che se non fossero essi mai stati dentro buttati; e se fu per Giona di maggior gloria inghiottito dalla balena l'aver nulla patito, di quello che se Egli mai da quella non fosse stato inghiottito; e chi non vede che la morte a Cristo Signore essendo Lui risorto è assai più gloriosa di quello che se mai avesse avuto a morire? = In Christo, perciò il Grisostomo scriveva, in Christo fuit admirabilius mortuum perfregisse mortem, quam non esse mortuum = (Hom. IV. ad Corint. 1.). E S. Agostino pure: = Potentius est surrexisse mortuum, quam non fuisse mortuum = (Sup. Psal. 65.). Che se C. Signore ebbe a morire, ebbe pure per quaranta dì redivivo a conversare tra uomini, e poi ad ascendere glorioso alla destra del Padre nel Regno de' Cieli.

(C.) Disse bene è vero il Filosofo Ginevrino quando scrisse della sua morte: = = Dove è l'uomo, disse colui, dove è il saggio, che sappia agire, soffrire, e morire senza debolezza e ostentazione? Da quai pregiudizi, da quale accecamento non sarebbe posseduto colui che osasse pareggiarlo al figlio di Sofronisco? Qual distanza infinita non passa da uno all'altro! Socrate morendo senza dolore, e senza ignominia sostenne agevolmente sino agli ultimi istanti il suo personaggio: e se la sua facile morte non avesse onorata la sua vita istessa, chi sa se Socrate con tutto il suo spirito altro ei fosse che un Sofista? La morte di Socrate che filosofa tranquillamente co' suoi amici è la più dolce che possa desiderarsi: ma quella di Gesù che spira nei tormenti, ingiuriato, vilipeso, e maledetto da tutto un popolo è la più orribile che possa ottenersi. Socrate prendendo la tazza avvelenata benedice colui che gliela presenta, e che piange: Gesù in mezzo a' più crudeli supplizj prega pe' suoi stessi inumani carnefici. Sì: se la vita, e la morte di Socrate sono di un saggio: la vita e la morte di Gesù sono di un Dio! = (Emilio).

Il ripetiamo: un brano è questo che onora la penna del suo Autore, non così il soggetto! Si fa sì vedere Cristo al di sopra del più grande de' Filosofi e moralisti: ma non vi sono, per entro toccate se non che alcune circostanze; la morte del Nazareno non è nel suo vero aspetto. Vi comparisce bensì per la morte migliore del giusto rassegnato: ma Cristo a differenza di tutti i grandi del Mondo e di tutti i Santi morì da padrone, della morte, da amante il più svisceratò.

Articolo V°
Possanza di G. C. Signor Nostro.

1.) Ma si prende questa o quella qualità di C. S. nostro a esaminare partitam.te che più ancora non acquisti di lume il quadro, che noi sopra abbiam tracciato di sua grandezza.

Quale di fatti non si fu la possanza di nostro Signore?

Quelli che arrivano a grandi ricchezze, a grandi onori, e a poter molto comandare diconsi comunemente uomini potenti, uomini forti quantunque granfatto a ciò dalla natura spinti; che ben si conosce, quanto alla sensualità, all'ambizione ed all'egoismo essa inclini: verità di fatto son queste fuori di controversia.

Ma diciamo noi: se il vincere se stesso, se il non lasciarsi trasportare dalle passioni della natura, egli è più assai di quello, che il lasciarsi da essa vincere, e trasportare: = Melior est patiens viro forti; et qui dominatur animo suo expugnatore urbium = (Prov. XVI. 32.): G. C. S. N. il quale volontariamente visse povero, oscuro ed umile, necessariamente va Egli al di sopra di tutti i forti che nel Mondo si videro.

2.) Hannosi pure per uomini potenti i Capi setta, o nazione, i quali valsero a dar una piega a loro simili, ad imprimervi un carattere e far quelli camminare sopra una via nuova da loro aperta. Anzi questi più ancora si devono dire potenti, volendo assai più di forza a cattivarsi gli animi, ed a renderseli seguaci, di quello che vi occorra a far roba, ad acquistare onore e divenir Magistrato, e comandare. Ma chi mai neppure alla lontana può in questo reggere al confronto di G. C. Signor nostro. Imperciocchè ora con una parola, ora con un'occhiata attiravasi Egli dietro seguaci: e li attirava per una strada alle passioni contraria? Onde non ha guari scrivea con molta verità un nostro Letterato: = Così è che all'autorità della sua possente parola fa uscir dal niente un Nuovo Mondo, che non conosce che Dio, che non ama e non adora che Dio, che lagnasi delle sue passate illusioni, che piange degli antichi traviamenti, che ha in orrore le sue sregolate passioni, un mondo giusto, casto, liberale =. (Prove filosof. Polit. in dif. del Cristian. tom. II. cap. 12. pag. 218.). Ed in virtù della sua parola parlando alcuni uomini poveri, oscuri e pannosissimi, d'ogni nazione, d'ogni classe ebbero a seguirlo a malgrado della prepotenza dei tiranni, dell'ambizione degli Eretici, e dell'orgoglio de' filosofi: sono già 18. secoli passati, ch'Egli domina sui cuori, ed il dominio suo non ha che i confini della terra. Ci vorrebbe o una grande ignoranza o una impudenza affatto nuova per non riconoscere Gesù Cristo Signor nostro potente al di sopra di tutti i capi-setta o nazione, che si attirarono seguaci.

Nè in fine la possanza di Nostro Signore si paragona a quella ch'ebbero esercitata altri Taumaturghi che per ammirarne nuovamente l'immensa sua superiorità.

Quando qua o là si ebbero a vedere degli uomini, i quali dalla Mano Onnipotente assistiti ebbero ad operare portenti: non si videro però essi mai così favoriti da non saperne desiderare di più. Imperciocchè operavano essi, per così dire, parzialmente, e con quel tuono che accompagna una podestà circoscritta. Cristo Signore per contrario ebbe a far miracoli e sulle cose insensate, e sulle creature animate e per fino nel regno degli spiriti infernali. A un suo cenno non solo si abbonacciavano i venti, e tranquillavasi il mare, e riacquistavano salute gl'infermi, e nuova vita i morti: ma ancora alla forza del suo comando lasciavano le loro prede i demonii, e fuggivano dalla sua presenza sbalorditi. Non basta: a nome suo ancora ebbero i suoi seguaci a soverchiar natura, e mettere spavento nel regno degli spiriti. Cosicchè sotto la sua mano Cristo Signore niente meno tiene che la natura tutta.

In virtù per conseguenza di sua possanza, avendo trionfato delle passioni Egli è al di sopra di tutti i forti che al Mondo si videro; avendo guadagnati i cuori Egli è al di sopra di tutti i capi setta e fazione che si attirarono seguaci; ed avendo signoreggiato Natura Egli è sopra tutti i Taumaturghi dal Cielo favoriti.

Articolo VI.

Sapienza di Gesù Cristo Signor Nostro.

Nè meno splende la sapienza di Gesù Cristo Signor Nostro, ove vogliasi squisitamente considerare.

I Filosofi più profondi ebbero a percorrere provincie e nazioni, a consultare uomini e libri: e tuttavia sennonchè tardi, sennonchè alcune verità, e queste spesse fra incertezze ed errori ebbero a conoscere. La storia su ciò parla chiaro.

E Cristo Signore per contrario senza viaggiare, e consultare, senza aver frequentato alle Accademie, senza aver avuto un Rabbino o maestro, senz'aver appreso un jota alle scuole all'età di dodici anni sedeva tra Dottori nel Tempio ascoltava le loro questioni, e metteva stupore con le sue risposte. E fattosi in pubblico all'età di trent'anni ad evangelizzare con quella spontaneità che accompagna l'abbondanza e con quella chiarezza che suppone esatte cognizioni, ebbe a dire sulla natura di Dio sulla natura della vita avvenire e sulla natura dell'uomo cose in nessuna scuola prima insegnate, e di cui in nessuna scuola dipoi sentironsi delle migliori. Tutto ciò che di grande, sublime e interessante si sfoggia di Lui qua e là sotto spoglia mentita a mettersi fuori da qualche erudito in=

giusto e riconoscente, egli non è che di lui tratto, non è che una luce riflessa, non è che un riverbero del suo sapere. Il suo codice è l'unico nel suo genere.

B.) Gli stessi Legislatori più rinomati del Gentilesimo, un Licurgo ver. gr. un Solone, un Numa Pompilio e qualch'altro, i quali prevalendosi delle verità da' Filosofi scoperte si fecero ad istruire e reggere questo o quel popolo, sono essi assai poco sotto questo punto di vista a petto di Cristo Signore.

Ebbero bensì i medesimi a farsi credere per ispirati da questa o quella Divinità, ma sprovveduti di prove evidenti ebbero ricorso a tutto ciò che vi avea di grande, per comparire i grandi uomini. Perciò con grande apparato pubblicate le loro Leggi, ebbero ad imprimerle in mille pergamene, e a raccomandarle alla fedeltà di monumenti grandiosi, fatti in pietra o fusi in bronzo. Per contrario Cristo Signore sapiente senza Maestri e ignoreggiando nativa prove a sua missione celeste; e senza la minima pompa di grandezza umana, non volendo comparire se non qual semplice ministro di Dio, qua e là per le campagne e per le città confuso tra la plebe, e franco tra i Grandi si fece ad istruire a voce, affidando al cuore i suoi sermoni.

Essi Legislatori ebbero a promulgare la volontà loro senza spiegare il perchè, senza dimostrare, senza concatenare quanto dicevano di nuovo con quello che prima si sapeva dai popoli loro: ma solo ricorrendo alla loro volontà, e al loro potere. Cristo Signore per contrario predicava dimostrando e ragionando con quanto già si sapeva tra' uditori suoi: innestava Egli, per così dire, idee nuove sopra delle antecedenti. Ed in parlando conversava alla famigliare, con parabole, con similitudini con frasi affatto popolari; e se minacciava nol faceva mai se non comparendo come uomo, e non a nome di Dio.

E quando i Legislatori più celebri con tutto che desiderassero ardentemente d'immortalare i loro codici, non abbiano essi mai perciò ricorso se non che a vani espedienti, se non che all'azione di più e più cause, Cristo Signore per contrario abbracciando in una famiglia le generazioni tutte dell'uomo, e dichiarando l'Evangelio suo immutabile ed uno fino al termento de' secoli con maniera inaudita ed unica tornò a perpetuate le sue lezioni. Imperciocchè quando il più divide e separa e distrugge, e l'uno dà consistenza, mantiene e fa essere le cose continuamente, assoggettando Essi = il multiplo all'unità = con impero sopraumano fece a quello ricevere tutte le perfezioni di questa (Scienza del bello lib. I. Palermo 1800.).

C.) Gli stessi uomini che a quando a quando parlarono dal Cielo illuminati, a suo confronto non sono che raggi di luce in faccia al Sole.

Tu vedi, i Profeti parlare, ma come sopraffatti ma come invasati, ma come semplici strumenti di uno spirito superiore che li domina; e quanto ancora essi così ebbero a

parlare essi non è che parziale. Cristo Signore per contrario entra nei discorsi senza il minimo sforzo, e con una tranquillità singolare li seguita, o li interrompe che in Lui disvelano non già il servo sapiente, ma il saggio padrone: e non solo ebbe Egli a illuminare i punti massimi, donde viene da credere, da sperare, da amare, ma ancora promise dopo la sua Ascensione in Cielo di mandare a' suoi Apostoli lo Spirito Santo, il quale d'ogni verità in nome suo li avrebbe illuminati: sicchè la Sapienza sua che a tutte le basi della umana perfezione si estendeva, fu in Lui Sapienza da padrone.

Per la qual cosa per immenso intervallo esso Cristo Signore con la Sapienza sua e i più profondi Filosofi, e i più celebri Legislatori, ed i Santi più illuminati sorpassa, e vince.

Articolo VII.°

Gesù Cristo Signor Nostro è Dio ed Uomo insieme.

A! Ella la Divinità di G. C. S. N. che pur sappiamo essere nato, ed aver menata una vita povera, oscura ed umile, egli è il punto di vista che non si perde a considerare se non agitati, se non da contrarii affetti combattuti; dove se la curiosità ci spinge, la riverenza ci allontana; oggetto sì di amore per noi, come figli; ma di spavento ancora come rei. Dove per conseguenza rivolgendoci noi per amore, alle spalle ci sta il timore e rivolgendoci l'amore stesso ci confonde.

Per la qual cosa tra il desiderio e la paura diciamo, che Gesù C. S. N. il quale Uomo Dio crediamo per fede, tale ancora deve dirsi per ragione.

Anzi lo abbiamo per nostro Dio in primo luogo per la ragione che l'Evangelio il quale l'umanità sua riporta, nota pure ed avvisa replicate volte della sua Divinità. Trovasi quivi che Zaccaria ed Elisabetta lo ebbero chiamato Dio: lo chiama Dio il Precursore. Lo chiamano Dio gli Appostoli, e Dio chiamasi più e più volte da se stesso Cristo Signore, ora chiamandosi una cosa medesima col Divin Padre, ora avvisando di operar Lui quanto il Divin Padre operava, ed ora dicendo, che per quella ragione che si credeva al Divin Padre, per la stessa a Lui pure doveasi credere. Son cose queste nel Vangelo chiare, il quale d'altronde si sa come con miracoli lo ebbe G. C. annunziato nella Palestina, e con miracoli pure lo diffusero nel mondo delle nazioni i Discepoli suoi. Nè altrimenti poteva essere avuto riguardo a discepoli, che nulla avevano per guadagnare seguaci, ed avuto riguardo alle dottrine di esso Evangelio, le quali avversavano la concupiscenza ed urtavano l'Idolatria, ch'era la Religione dello stato, e l'abitudine generale.

Dunque, diciam noi, oltrechè figlio dell'uomo, Figlio ancora di Dio Egli fu Cristo Signore. Altrimenti molte persone in ciò cadute sarebbero in errore, e Dio vi

avrebbe cooperato con miracoli: G. C. medesimo altrimenti sarebbe stato un falsario, un empio, un idolatra, e Dio lo avrebbe con l'onnipotenza del suo braccio reso illustre: altrimenti l'Evangelio per migliaja, e migliaja di persone sarebbe stato un laccio, uno strettojo, e Dio ed suo dire medesimo lo avrebbe teso e dato vi avrebbe il crollo. Il dilemma è lampante: non vi resta luogo alcuno tra il bestemmiare Dio, o adorare Gesù Nazareno.

B.) Verità che più ancora rilevasi ove le promesse vogliansi prendere in esame di esso Cristo Signore ebbe fatte ne' suoi tre anni di vita pubblica.

Quando Dio solo ha in mano il cuore degli uomini, e signoreggia natura, può di quello e di questa a beneplacito suo disporre: quando per conseguenza il fare miracoli è privilegio esclusivo della Divinità; quali mai non furono le promesse di Cristo Signore? Quale non era l'estensione delle medesime? E come dal loro insieme la Divinità ma non trapela?

E qui tale argomentazione amiamo ripetere con le parole di un nostro Italiano altra volta da noi lodato: = Ora, scrive il medesimo, quali sono le promesse di Gesù Cristo? Egli promette di riunire la sua anima al suo corpo dopo la sua separazione, di spargere la verità per tutto il Mondo, di convertire le nazioni idolatre, di punire un popolo ribelle, di dare ai suoi Apostoli lo spirito di verità, la sapienza, e la forza, la possanza di far miracoli, un'eterna protezione: dunque G. C. promette quello che Dio solo può promettere. Gesù Cristo ha rianimato il suo corpo, ha fatto pubblicare il suo Vangelo, ha convertito le nazioni, ha punito i Giudei, ha comunicata a' suoi Apostoli lo Spirito S.to, la sapienza, la forza, ha operato i più strepitosi miracoli per mezzo di quelli, che hanno in esso creduto: la Chiesa è fondata e protetta: dunque G. C. ha eseguito quello che Dio solo può eseguire. Egli promette da Dio, agisce da Dio =!

Dopo la qual calzante argomentazione la seguente interrogazione fa esso Scrittore quanto modesta, altrettanto forte e decisiva: = Qualora, egli dunque prosegue, qualora noi ci dicesse di Egli è il Figliuol di Dio, potremmo non convenire a tanti contrassegni della sua possanza? = (Vesc. Sig. Volst. in dif. del Cristian.mo vol. II. pag. 212.)

C.) La qual Divinità di Cristo Signore di tutti i raggi viene a risplendere della evidenza, ove per poco parecchie opere sue vogliansi esaminare.

Dio solo in cui mano è natura, può operar portenti da padrone: e Cristo Signore appunto coll'aria della superiorità, coll'accento della indipendenza, da padrone ebbe più e più volte a disporre delle create cose; ed increate, ora comandando ai venti e al mare che si abbonacciassero, ed ora abilitando gli Appostoli in nome suo ad operare miracoli, ed a confondere del loro sapere i saggi di tutte le lingue.

Ed i miracoli che Dio solo ne è quello che può in virtù sua propria, o fare da se stesso o farli fare da altri, non possono mai i medesimi avvenire in conformazione del-

l'errore, o in rovina del giusto, o a disonore di esso Dio medesimo. Lo che fa che sieno vere affatto, e giuste, e degne di Dio quelle cose; in conferma zione delle quali uno, e più miracoli si trovassero avvenuti. Ma G. S. appunto, quando nel risanare un infermo erasi dichiarato uguale al Padre Divino e le turbe, perciò = Quærebant eum interficere quia, patrem suum dicebat esse Deum, æqualem se faciens Deo = (Joan. V. 18.): egli lor rispose: = Opera, quæ ego facio testimonium perhibent de me =. Ed un altra volta avendo lui detto di essere una medesima cosa col Padre Divino, e perciò, esse turbe volendolo lapidare: = Quia cum homo sis, facis teipsum Deum = (Joan. X. 31.); rispose loro parimente: = Si non facio opera Patris mei; nolite credere mihi; et si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis et credatis quia Pater in me est, et ego in Patre =.

Non basta: ne ebbe Egli ancora G. S. a fare dei miracoli espressamente ed esplicitamente a testimoniare di essa sua divinità: Pregavalo un lebbroso di guarigione, dicendogli, che ciò proprio dalla volontà sua dipendeva, riconoscendolo per conseguenza per padrone della natura per Dio vero. E Cristo Signore a quell'infermo, che così di lui opinava = Si vis potes me mundare = (Luc. V. 12.): rispose appunto di volerlo, e mondollo: = Et extendens manum tetigit eum dicens: Volo; mundare =. E dice bene il Grisostomo, quando Egli non fosse stato Dio, con tale miracolo lo avrebbe nell'errore confermato. Ed un'altra volta avendo esso G. S. detto ad un Paralitico: = Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua = (Mat. 18. 11), lo ebbero i suoi nemici a considerare come bestemmiatore, come se si avesse Egli arrogato la podestà di perdonare, di Dio solo propria. Ed Egli lor rispose: = Quid cogitatis in cordibus vestris? = Cosa a me è più facile: Dimittuntur tibi peccata tua: come il dirgli: Surge et ambula = Ut autem sciatis, quia Filius hominis potestatem habet in terra dimittendi peccata =. comandò al Paralitico che si alzasse, e il miracolo fu fatto.

In G. S. dunque vi ebbero due nature, umana l'una, Divina l'altra; la prima come scriveva S. Leone a Flaviano = Quæ succumbit injuriis =, la seconda = Quæ fulget miraculis = (ap. S. Tho. part. III quæ. 43 art. 2.).

Cosicchè non solo per Fede il riconosciamo noi per Uomo e Dio insieme; ma tale ancora l'abbiamo argomentando dall'autorità dell'Evangelio, dalle promesse di esso Cristo, e dai fatti suoi.

Articolo VIII

G. C. S. N. l'esemplare di virtù.

1°) Che l'attonito sguardo da G. S. pieghiamo sopra l'uomo nato per fare la volontà di Dio per regolarsi com'Ei vuole, per imitarlo, che un nuovo titolo non iscorgiamo da ammirare in esso Gesù Cristo.

Egli è vero che per poter eccitare all'imitazione l'uomo vi bastano degli esempli, i quali tanto più svegliranno lo uomo medesimo, quanto più di gloria circonda le persone

ch' essi esempli danno. Ebbero quindi e i grandi del Gentilesimo, e i Santi tutti dei seguaci di quelli, cioè, che li presero a loro esemplari. Ma egli è certo del pari che a una piena imitazione non solo opponevansi i difetti che pur ebbero i loro autori; ma ancora quel non so che d'indipendenza che l'uomo distingue e separa da ogni altro suo simile.

Ma nulla di ciò in C. S.: imperciocchè la sua condotta affatto illibata nulla toglieva di forza ai suoi esempli e la sua Divinità che a quando a quando attraverso dell'umanità sua lampi mandava d'immensa luce, agli stessi suoi esempli quella maestà donava, a cui l'uomo s'umilia senza abbassarsi. Onde della di Lui illibata condotta scriveva Origene: = Adsersaos Jesum nec coloris invariebatur, qui posset adjuvare mendacia. Adeo fuit munda vita Jesu, et omnino imprehensibilis =. E non lea guari il Chateaubriand: = Non vi sono Filosofi dell'antichità, ai quali non sieno stati rimproverati dei vizi. Gli stessi Patriarchi ebbero le loro debolezze. Cristo solo è senza macchia =! Onde il Pascal avvisava: = Gesù C. è un Dio, a cui l'uomo si accosta senza orgoglio, e sotto il quale si abbassa senza disperazione = (Pens. cap. 14. n. 1).

B.) E volendosi ancora prescindere da tali ragioni, per cui ogni altro, eccettuato C. S. non può che in modo imperfetto spinger l'uomo ad imitare: lo stesso numero e qualità di esempli che ebbe Cristo medesimo dati, il fanno ravvisare per l'esemplare d'ogni classe di persone.

Fu Egli suddito, e lo fu a persone, le quali per conto suo abusavano del loro potere; aveva Egli mezzi opportunissimi per disfarsi dei medesimi, pareva ancora che l'onor suo il richiedesse. E tuttavia in tutto fu loro obbediente, che contrariato non avesse la volontà del divin Padre. E se si discolpò delle imputazioni che cercavano d'indossargli, il fece placidamente, e se tale volta alle perquisizioni si sottrasse dei tiranni, il fece perchè ancora arrivato non era il tempo segnato negli oracoli Divini. Anzi Egli è il primo e l'unico che abbia in circostanze le più sfavorevoli vissuto da suddito con obbedienza attiva nel bene, e resistenza passiva nel male. . . . .

Fu Egli Capo, fu Egli superiore; ma l'autorità sua fu di tanta mansuetudine animata, che non ebbe alcuno a lamentare. Chiamava Egli gli Appostoli suoi amici, e confidenti: costituì suo Vicario Pietro, che lo avea per tre volte rinnegato. All'incredulo Tommaso l'immacolate sue carni offerse a toccare; lo stesso Giuda che lo andava a tradire ebbe di ricambio un bacio di pace. Tanto al comune orgoglio avversava, che arrivò a lavare i piedi a' Discepoli suoi. E se flagellò i profanatori del Tempio e coprì di confusione i Farisei, fu ciò perchè tanto gli uni, che gli altri si attribuivano quello che si doveva a Dio: fu per difender Dio, non mai la sua Persona.

Ed alla umanità intera così sensuale, così ambiziosa e piena di orgoglio, sia da suddito, come da Sovrano ebbe Egli a dare esempi inauditi, ed in pari tempo i più convenienti nella sua vita povera, umile ed oscura. Su di che così scriveva S. Agostino: = Sæculi voluptatum divitias perniciose populi appetebant; pauper esse voluit. Honoribus et im:

periis inhiabant: Rex fieri noluit. Carnales filios magnum bonum putant: tale conjugium, prolemque contempsit. Contumelias superbissime horrebant: omne genus contumeliarum sustinuit. Injurias intollerabiles esse arbitrabantur: quæ major injuria, quam justum innocentemque damnari? Dolores corporis execrabantur: flagellatus atque cruciatus est. Mori metuebant: morte mulctatus est. Ignominiosissimum mortis genus crucem putabant: crucifixus est. Omnia quæ habere cupientes non recte vivebamus, carendo vilefecit. Omnia quæ vitare cupientes a studio deviabamus veritatis, perpetiendo dejecit. Tota itaque vita ejus in Terris disciplina morum fuit = (De vera Rel. cap. XVI. n. 31. 32.).

(C.) E dove poi umana industria non arriva sennonchè con mezzi privi affatto di vita, sennonchè con segni vuoti di senso; Cristo Signore con la sua condotta ebbe per così dire del massimo grado di forza a donare gli esempli a noi lasciati:

Animano gli uomini alla immortalità col loro detti; ma nessuni di loro vittorioso della morte ebbe a segnare visibilmente il cammino che mette alla beata vita avvenire.

Cristo Signore per contrario dopo aver conversato tra uomini, ed averli avvicinati coll'umanità sua, e resi docili colla sua Divinità, ed ogni buon esempio dato loro nella sua vita; risorse da morte, mostrò nella Persona sua il destino dei Giusti; ed ascendendo al Cielo fermò per così dire il porto alle più belle speranze. Onde S. Agostino diceva a ragione che = Resurrectio Domini spes nostra est; Ascensio Domini glorificatio nostra est = (Ser. II De ascens. Dni.).

Che se l'uomo è per natura imitatore, che se l'uomo è nato fatto per imitar Dio Signore; di confronto a Gesù Cristo nessuno merita considerazione; imperciocchè Egli attesa la duplice sua Natura è l'Esemplare il più potente; attesa la sua Vita è l'Esemplare il più addattato; ed attesa la sua Risurrezione ed Ascensione egli è l'Esemplare il più attivo.

Articolo IX.

Gesù C. S. N. è il Messia negli Oracoli Santi promesso.

—

(L.) Nè poi quello che abbiamo fin qui sotto diversi aspetti considerato ed ammirato in Gesù Cristo Signor Nostro si viene a raffrontarlo con quanto era stato predetto a' Patriarchi, e più specificato a' Profeti che esso Cristo nol si debba riconoscere pel Messia negli Oracoli Santi promesso.

Infatti alla sua nascita le cose riguardanti la politica delle nazioni, ed intorno regime dell'Ebreo Popolo, e la stirpe ed il luogo di sua origine trovansi a puntino avverate alla sua nascita: pure nella occasione nella quale venne da' Magi visitato ed in quella dell'infanticidio da Erode il Grande comandato; nella sua comparsa in pubblico preceduta dal Battista, i vaticinii relativi trovansi pienamente avverati: fatto Egli in pubblico uscì al Tempio sotto Zorobabele verificato; ottenne i nomi negli Oracoli indicati; nella elezione e missione degli Apostoli strinse una nuova alleanza più assai estesa della Mosaica; col liberare gli ossessi, e coll'abilitare a ciò pure la Nuova Chiesa, portò la desolazione nel Regno Demoniaco fino a schiacciarne l'orgoglioso capo; avendo Lui evangelizzato nella Giudea, ed avendo mandato i suoi Apostoli ad evangelizzare nel Mondo delle Nazioni, Egli fu il protettore essenziale dell'Ebreo Popolo, e di tutte le Nazioni; fece misericordia, insegnò la pace colla sapienza e possanza affatto inaudite; fu Egli Uomo e Dio insieme; fu insomma quale dicevasi sarebbe stato il Messia negli Oracoli santi.

Lo stesso suo fine fu in perfetta coincidenza coi vaticinii: imperciocchè se Egli ebbe a compiere la sua vita mortale tra dolori ed umiliazioni, come era stato predetto; soggiogò Egli pure giusta le predizioni medesime la morte, risorse trionfante, e ascese glorioso al Cielo: e la sua partenza fu susseguita dalla conversione delle genti, e dalla riprovazione solenne degli Ebrei ostinati. Sotto gli stessi suoi Apostoli pel Mondo intiero ebbe a risonare l'adorabil suo nome, e sotto il vessillo della Croce ebbe a stringersi una nuova famiglia composta d'individui di tutte le nazioni: e durante la generazione che aveva G. C. avuto a sentire piombarono i Romani sopra de' Giudei; il Tempio andò in fiamme, precipitionne, Gerusalemme non è più. In un assedio di sette mesi perì un milione e cento mila Ebrei: e gli altri da allora in poi sono senza Tempio, senza Altare, senza Re.

(B.) Gesù Cristo medesimo ebbe ad affermare di essere Lui il Messia, lo ebbe anche a provare in vita, e a promettere di più che lo avrebbe anche dopo provato.

Dopo aver esso Divin Maestro in più leggi illuminata la Samaritana, sulla fine del colloquio accennando Lui che la salute spirituale avea da comparir tra Giudei, che anzi era venuto ormai il tempo di adorare in spirito e verità il Divin Padre, accortasi la donna, che si parlava del Messia, e che quello era il tempo della sua comparsa, quasi per fargli conoscere che sapeva bene su ciò, gli disse: = Scio quia Messias venit, qui dicitur Christus, cum ergo venerit ille nobis annuntiabit omnia = (Joan. IV 25.): e Cristo nel momento le rispose di essere Lui appunto il Messia: = Ego sum qui loquor tecum = (ibid.) Alallo stesso Sommo Sacerdote, che lo interrogava: = Tu es Christus Filius Dei benedicti? (Marc. XIV. 61): rispose Egli precisamente del sì = Ego sum = (ib.)

Alla testimonianza che data aveva il Battista a Cristo Signore, chiamandolo prima e poi segnandolo a dito pel Messia negli Oracoli santi promesso, ebbero pochi prestata

pede: e tra i suoi discepoli ve ne aveva di questi. Che fece Egli dunque il Santo Uomo per illuminarli? Stando Lui in prigione ebbe egli da loro sentito come Cristo Signore operava stupendi miracoli, come era in considerazione di gran Profeta, e come in folla il seguivano: ebbene Egli disse a' discepoli suoi: Andate da Lui in nome mio ed interrogatelo, se Egli si, o no sia il Messia Promesso, se egli od altro sia da aspettare: = Cum autem venissent ad eum dixerunt: Joannes Baptista misit nos ad te, dicens: Tu es qui venturus es, an alium expectamus? = (Luc. VII. 20.) La quale interrogazione fatta da loro al Nazareno, il quale circondato era da Scribi, e Farisei che ben sapevano come Isaia profeta, vedette aveva i portenti pel Messia futuri, esso Nazareno fece dapprima i miracoli predetti, e poi a' discepoli di Giovanni rivolto disse: = Euntes renuntiate Joanni quæ audistis et vidistis — (ibid.); aggiungendovi lo stesso vaticinio = Quia cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur = (ibid.). E un'altra volta lamentandosi i Giudei, che il Nazareno troppo oscuro parlasse riguardo al Messia, e perciò si stessero essi in grande pena: = Dicebant Ei: Quousque animam nostram tollis? Si tu es Christus, dic nobis palam = (Joan. X. 24.). Egli rispose di essere Pastore, come chiamavano il Messia i Profeti, e come appariva dalle opere sue: che se Essi nol seguivano, ciò era perchè non appartenevano al suo ovile: = Opera quæ ego facio, hæc testimonium perhibent de me: sed vos non creditis quia non estis de ovibus meis = (ibid.).

E quantunque avesse Egli così loro risposto, quantunque avesse Egli dichiarato di essere il Messia dall'Eterno Padre mandato ad evangelizzare, qual pastore in traccia di anime, i principi fra gli Ebrei tuttavia insistevano perchè Egli di ciò desse loro nuove prove: ebbero persino l'ardimento di pretendere perciò un portento dall'alto de' Cieli: = Signum de cœlo = (Mat. XVI. 1.). E Cristo Signore ripresa tanta loro audacia, rispose che il darebbe, ma non dal Cielo: = Signum non dabitur nisi signum Jonæ Prophetæ: sicut fuit Jonas Propheta in ventre ceti tribus diebus, et tribus noctibus: sic erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, et tribus noctibus = (Mat. XII. 39).

Per ultimo dalle Scritture Sante apparisce che Cristo Signore fu più, e più volte dichiarato il Messia da persone, che quivi trovansi registrate per giuste, e sante. Per Messia così a nominarlo l'Angelo prima del suo concepimento nel colloquio ch'ebbe con la Vergine (Luc. 1. 31.); per Messia nominollo pure a Giuseppe ancora non nato (Mat. 1. 21.), e Messia nominollo neonato a' pastori (Luc. 2. 11.). La Vergine (Lac. [illegible]) il vecchio Simeone (Luc. 2. 29.), Anna Profetessa (Luc. 2. 38.), e Marta (Joan. 11. 27.), s'ebbero pure a riconoscere pel Messia promesso. Lo stesso Precursore più, e più volte ebbe a dirlo il Messia (Joan. 1.). S. Pietro, S. Stefano, S. Filippo, S. Paolo, e S. Giovanni Evangelista trovansi averlo chiamato Messia. E che! Lo stesso Eterno Padre ebbe a dirlo il suo Figlio prediletto (Mat. III. 17.), ed a far notare in lui quello, che secondo gli Oracoli era ia

ascoltare (Mat. 17. 5.)

Non solamente dunque per la coincidenza dei fatti colle predizioni, ma ancora perchè Cristo Signore asserì di essere il Messia negli Oracoli promesso, e provollo, e perchè per tale lo ebbero considerato Persone dal Ciel medesimo rese illustri; per tutte e tre queste ragioni noi se prima ciò credevamo sulla parola della Chiesa, il sappiamo adesso tratti dalla forza degli argomenti: onde alla maniera de' Samaritani possiamo ripetere quello ch'essi dissero alla donna di sopra accennata: = Quia jam non propter tuam loquelam credimus: ipsi enim audivimus, et scimus quia hic est vere Salvator Mundi = (Joan. IV. 42.)

Articolo X.

Gesù Cristo Signor Nostro in faccia agli Ebrei

1.) Ma non giudica l'uomo le cose stando solamente alle ragioni, stando cioè ai rapporti, che tra le medesime vi scorronoa: le giudica egli ancora dietro i giudizj che di loro fanno i suoi simili. Anzi poichè l'uomo è più propenso ad imitare, di quello sia ad esaminare da se stesso le cose, e ragionarvi sopra, il parere altrui sta più forte nelle sue decisioni che non il merito delle cose.

Sin qui noi abbiamo parlato di Gesù Cristo S. N. esaminando le cose, e ragionandovi sopra; e per questa via lo abbiamo riconosciuto Grande fino ad esser Uomo e Dio insieme, e Misericordioso fino ad essere il Salvatore del Mondo.

Ma è egli poi paruto lo stesso agli Ebrei, che ne erano sul luogo, e che co' loro occhi lo ebbero a vedere, ed a sentire co' loro proprii orecchi? Hanno essi di Lui portato quel giudizio che l'esame delle cose ha fatto a noi fare? In somma G. C. S. N. che è egli mai in faccia agli Ebrei?

E tanto più interessa di sapere ciò che i medesimi vi abbiano sopra pensato, e giudicato, quanto che avevano essi per mano i Libri Santi, ne' quali registrati erano i vaticinii, che il Messia riguardavano, ed erano interessatissimi della sua venuta.

3.) Rispondiamo adunque e diciamo, che Cristo Signore fu diversamente giudicato dagli Ebrei, e che ciò nonpertanto fu Egli da essi loro trattato per vero Messia.

Diffatti tra' suoi Uditori vi avevano degli Ebrei che lo lodavano, e degli Ebrei che lo biasimavano: e se i suoi nemici furono di quella Nazione, lo furono pure i suoi discepoli, i suoi amici, e que' seguaci suoi, che gli tennero dietro co' saggi fino in seni di fortuna e di natura. S. Paolo medesimo appartiene a questi due partiti; imperciocchè di persecutore che prima era della sua Chiesa venne poi egli stesso difensore distintissimo.

Ed era ben naturale che quantunque per Religione cercar dovessero di piacere

a Dio ed incamminarsi ad una felicità avvenire: tuttavia, stavveni rappresentavasi il Messia nei Libri Santi pel loro futuro Liberatore più grande assai di Mosè, se vi furono di quelli, i quali tale liberazione riferivano a beni spirituali, vi avessero ancora di quelli che essa Liberazione medesima riferita avessero alle cose carnali; ben sapendosi che l'uomo è più sensuale che spirituale. Se dunque gli Ebrei spirituali ebbero a giudicar bene di Gesù Cristo, e se giudicar male i carnali; questo fu in regola. E tanto più a così giudicare dovevano essere disposti gli Ebrei carnali del Nazareno povero, ed oscuro, quanto che alla sua comparsa pinché mai pesava loro il giogo delle Genti, e dovevano desiderare di liberarsene. Gli stessi Sadducei, che volevano in terra la virtù premiata concorrevano con l'opinione loro, a davano grandissimo peso all'aspettazione di un Messia potente, e glorioso

E quello che di ciò importa più di sapere si è, che negli stessi Libri Santi era predetto che il Messia, alla sua venuta, sarebbe da' suoi rigettato (Dan.), che Egli sarebbe la pietra d'inciampo, e di scandalo, nella quale urterebbe Gerusalemme (Isai.); e che molti si unirebbero a suo danno (Sal. 21.).

Gesù Cristo per conseguenza in faccia agli Ebrei fu quello che dovea essere: gli spirituali lo riconobbero, lo rigettarono i carnali: appunto come vaticinava Osea: = Quia rectæ viæ Domini; et justi ambulabunt in eis, prævaricatores vero corruent in eis = (Osea cap. 14. vers. 10.).

Che se da G. Cristo in poi durarono ostinati gli Ebrei, neppur questo innar à deve: imperciocchè primamente di quando in quando tra di loro qualcheduno apre gli occhi e il riconosce per Messia; e se la massima parte prosegue nei suoi travamenti, e va via fantasticando nel Liberator promesso cose stravaganti fino alla ridicolaggine, bisogna avvertire, che più facile è il male che il bene, e che l'errore è per natura sua instabile. Oltre di che la loro ostinazione essendo predetta, ella è una riprova della venuta del Messia.

Onde il Pascal diceva molto bene: = Gesù Cristo fu provato egualmente e dagli Ebrei giusti, che lo hanno ricevuto, e dagli ingiusti che l'hanno rigettato: l'una e l'altra cosa essendo stata predetta = (Pens. cap. X. 11.) = E tanto è lungi che ciò sia contro la sua gloria, che anzi serve a coronarla = (cap. XVI. n. 9.) = Nell'uccidere Gesù Cristo per non riceverlo per Messia, gli hanno dato l'ultimo segno che al Messia conveniva: nel continuare la loro ostinata sconoscenza se ne sono resi testimonii irrefragabili. Ed uccidendolo, e persistendo a rinnegarlo hanno adempite le Profezie = (Cap. XV. 8.)

Dopo di che così l'illustre Francese esclamava: = Chi non riconoscerebbe Gesù Cristo da tante circostanze particolari, che state sono predette =? (ib.)

Per la qual cosa bene ponderato il giudizio degli Ebrei fanciro egli di Messia pel chiesto promesso Gesù Cristo S. N. Questo è ciò che Egli a noi apparisce, giudicato dalla condotta dell' Ebreo popolo.

Articolo XI.

Gesù Cristo S. N. in faccia ai Sapienti.

A.) Ma il giudizio de' Sapienti fu sempre quello che fece la massima impressione. La società non ebbe mai a fiorire, o ad assicurarsi che le vicine nazioni non se ne risentissero, o vantaggiando de' suoi lumi, o vacillando sulle sue incertezze. Imperciocchè se l'esempio fa decidere la gran massa, lo fa massimamente quando ei viene da persone che la pubblica voce celebra per grandi cognizioni, accio' ancora un segreto orgoglio di così distinguersi. Fu perciò che in tutti i tempi gli uomini famosi, qualunque sia stato l'origine della loro celebrità esercitarono un maraviglioso influsso sullo spirito del loro secolo.

Che dunque ebbe la Sapienza umana a giudicare di Gesù C. S. N.? Ossia che cosa Egli mai figura in faccia ai Sapienti?

Non ebbero l'Evangelio tra le Genti, non annunziarono gli Apostoli, i seguaci loro innanzi al tribunal della ragione, che Gesù Cristo era Uomo e Dio insieme che Egli era il Salvatore dell' uman genere, e che nel suo nome soltanto era luogo a salute, che i Filosofi ebbero a dividersi in due contrarii partiti: La massima parte da principio la ebbe a rigettare, e sol che coll'avanzare degli anni e dei secoli andò crescendo il numero di quei Filosofi, che si fecero Cristiani: nei tempi così detti di mezzo soltanto nella massima parte stringeansi sotto il vessillo della Croce. Il secolo XVI presentò nuove divergenze, nuovi scandali, che andarono crescendo con le vario:zioni della Riforma, e furono al colmo alla fine del secolo XVIII. in una delle più belle parti dell' Europa. Nello stesso nostro secolo in mezzo allo stesso Cristianesimo, se non a visiera alzata, nei loro club però tenebrosi, nelle loro maledette congreghe, i Sapienti del secolo non son pochi, i quali parlano di Cristo Signore.

E in questi loro parlari descrivono quale follia un Dio incarnato per l'uomo, quale follia la sua comparsa nè tutto chiara nè tutto oscura, e quale follia pure il suo genere di vita.

B) Ma assai male essi ragionano coi loro raziocinii urtano essi verità importantissime e palmari.

Imperciocchè essendo l'Uomo peccatore, e fino ancor dalla nascita e Dio solo potendo i peccati degli uomini perdonare, nella ipotesi di una riconciliazione della creatura col suo Creatore, o Dio vi doveva intervenire, o la sentenza era fatta. Ed essendo l'uomo imitatore, ed avendo lui per le conseguenze del peccato in se

viziata quell'immagine di Dio, per cui era fatto, quell'immagine o norma che dovea adempiere per perfezionarsi, volendo il Signore Iddio per suo beneplacito l'uman genere riparare, o aveva egli a ripararlo, e riformarlo secondo le prime traccie, secondo il piano della creazione, o in contrario senso, anzichè una ristaurazione allora sarebbe stata una nuova creazione. Se dunque per una parte si ricercava la stessa Divinità per giustificare l'uomo peccatore, dall'altra parte pure si voleva l'umanità per guidare l'uomo imitatore. Onde S. Leone Papa scriveva: = Nisi esset Deus non afferret remedium, nisi esset homo non praeberet exemplum = (Serm. 1. de Nat.). E con più precisione ancora S. Gregorio Papa = Vitiosus enim homo non poterat corrigi nisi per Deum. qui autem corrigebat videri debuit, ut praebendo imitationis formam, anteactae malitiae mutaret vitam = (Moral. lib. 24. cap. 2.).

Che se in Cristo Signore nell'umanità sua nascondeva affatto la Divinità, ed ora la Divinità medesima attraverso vi lampeggiava dell'umanità in modi precisi, e tutti suoi, anzichè tale piano condannare, nulla di meglio poteva essere per la economia del merito. Imperciocchè se l'umanità avesse sempre perfettamente la Divinità sua nascosta, in tale caso i suoi esempli avrebbero mancato di quella luce che illumina senza abbagliare, e muove senza vincolare, nè gli Ebrei avrebbero avuto occasione di riconoscere in Lui il Dio promesso. Che se la Divinità sua avesse co'suoi raggi assorta per così dire, e fatta scomparire l'umanità, in tale caso ogni verisimiglianza sarebbe mancata al falso, ed ogni apparenza di virtù sarebbe mancata al partito del vizio, con pregiudizio e rovina della libertà, la quale non abbisogna di decidersi, ove tutto è chiaro; nè in tale caso avrebbero avuto gli Ebrei mezzo onde riconoscere l'uomo promesso a loro Messia. In avvi quel chiaroscuro, che porse motivo a S. Vittore di proferire quella sua famosa sentenza: = Fideles semper habent locum, unde dubitare possint, et infideles unde credere valeant: juste fidelibus pro fide datur praemium, et infidelibus pro infidelitate supplicium =

Conosciuto poi che si abbia il bisogno che aveva l'uomo corrotto di un esemplare visibile da potersi seguire senza pericolo d'inciampo; e conosciuto che si abbia come l'uomo corrotto era eccessivamente carnale, eccessivamente ambizioso, eccessivamente egoista; egli si vede pure che il piano di vita dell'Esemplare di
(2.) cui abbisognava, esser doveva eminentemente povero, austero ed umile.

E da questo si vede, che in tanto ebbero i Filosofi più o meno a rigettare Cristo Signore, in quanto che più o meno ebbero idee false della gravità della offesa, che a Dio fanno gli uomini peccando, ed in quanto che più o meno ignorarono i veri rapporti del piano di vita tenuto dal Nazareno coi bisogni veraci della umanità intiera.

Cristo medesimo ebbe a riconoscere i falsi giudizj che di Lui si facevano come causati dalla ignoranza, che avevasi del suo Divin Padre, e di Lui medesimo: = Haec facient quia non noverunt Patrem, neque me = (Joan. 16. 3.). Per la qual cosa i giudizj loro cotanto impuri, conoscendoli noi così apertamente in contraddizione di verità importantissime e lampanti, e conoscendoli un puro effetto di profonda ignoranza, li riguarderemo sempre con indegnazione. Ed i loro Autori i quali bestemmiano quello che ignorano saranno sempre per noi quasi nubi senz'acqua, trasportate qua e là da' venti, alberi autunnali infruttiferi, flutti del mare in tempesta, ed ai quali una eterna caligine è riserbata (S. Giacomo.)

Per contrario quanti furono i Filosofi che dopo serio esame abbracciarono la Croce e la seguirono fedeli saran sempre per noi riguardati per conoscitori profondi della Grandezza di Dio, e della bassezza umana: i loro giudizj saran sempre per noi rispettati ricordandoci che Cristo medesimo ebbe a dire: = Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me = (Mat. II.).

Articolo XII.

Gesù Cristo S. Maestro tra Fedeli.

(1.) Ma quanto non differisce Cristo Signore veduto che lo si abbia cogli occhi della Fede! Quanto mai diverso non apparisce Egli agli occhi de' Fedeli, di quello che ai quelli dell'Ebreo ostinato, o del falso sapiente!

Scriveva S. Paolo: = Predicamus Christum Crucifixum; Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam: vocatis vero Dei virtutem, et Dei sapientiam = (I. Cor. I. 23.) Agli occhi del Fedele Cristo Signore Egli è l'Autore e il Consumatore della Fede (ad Heb. XII. 2.). Egli ha l'ira placata dell'Eterno Padre, Egli ha riaperta la strada alla virtù, ha incatenato il nemico infernale, e le porte del Cielo spalancate. I Patriarchi, i Profeti, i Martiri non camminarono avanti che da Lui sostenuti: sulle sue spalle tutto l'edifizio sta del Nuovo Mondo spirituale. Appartiene Egli a tutte le età, si estende a tutti i secoli; abbraccia tutti i tempi; all'abbondanza della sua grazia ebbero sempre ed avranno a partecipare tutti i Santi (ad Rom. VIII. 25.).

Egli attraverso della caligine del peccato, la quale in eterna confusione traeva sulle orme de' Progenitori tutte le generazioni loro ebbe a risplendere quasi stella mattutina, e d'un raggio di speranza a balenare l'umanità che disperava. Egli ebbe illuminati i Patriarchi, ispirò Egli a' Profeti, mandò Egli sotto forma di lingue di fuoco lo Spirito Santo agli Apostoli, non è infirma la Chiesa per la sua assistenza invisibile. Egli è l'Eterna Sapienza, il Verbo del Padre, che

illumina ogni uomo che viene al Mondo (Joan. 1.), Egli è l'unico Maestro (Mat. 23. 10) l'unico esemplare! Egli onnipotenza infinita dà la forza, sapienza infinita insegna il modo di usarne — Vero autore della fede e consumatore — Egli è il principio, Egli è il mezzo, Egli è il fine, Virtù e Sapienza di Dio.

È ben vero che tutti i Fedeli in tale estensione non lo riguardano: e purtroppo ancora vi ha di quelli, i quali anziché cercar di camminare dietro il suo esempio (1. Joan. 2. 6), altrove volgono i passi loro, e vi ha perfino di quelli, che il bestemmiano.

Ma su ciò altro noi non diremo, se non che tutti non hanno la comodità medesima d'istruirsi, e quelli ancora che la hanno, non sono sempre della stessa capacità e volontà. Per altro nella Cattolica Chiesa riconoscono tutti la persona di Gesù Cristo per Dio e Uomo insieme, pel Salvatore del Mondo, e per l'unico mezzo di salute.

Per conto poi di quelli, i quali in una maniera credono, ed in un'altra operano noi non abbiamo abbastanza lena per piangere i traviamenti dei medesimi: imperciocché il dono della fede scompagnato dalle opere, oltre ad essere a' medesimi una ragion di più di temere arrivati che saranno all'eternità, ella è ancora una smentita villana e barbara che danno al più affettuoso, sviscerato degli amanti!

Ed anziché noi prendere motivo di perdere del nostro fervore, quasi a risarcimento della ingiuria loro, protestiamo di volerci sempre più infervorare, ricordandoci ch'Egli è la luce del mondo, che non inganna mai; onde S. Ambrogio esclamava: = Luceat imago Christi in operibus nostris, ut si fieri possit, tota ejus species exprimatur in nobis =

Per conto poi di quelli, che lo bestemmiano, fra l'indegnazione e l'orrore avvertiamo che il Nazzareno, oltre ad essere il Salvator del Mondo è ancora il Giudice dall'Eterno Padre sopra tutti gli uomini costituito (Joan. V. 22). Che se chi arrossisce di seguirlo, chi da umani rispetti impaurito non pratica i Vangeli, verrà da Lui all'eternità dimenticato (Joan. IX 26.), che sarà mai di coloro che lo bestemmiano!

È vero ch'Egli è la stessa Misericordia, ch'Egli tollera, ma il fa perché è eterno: ma a misura della misericordia sua abusata, sarà la pena. Questa stessa vita la quale tanto aggrada a' nemici suoi, e che pure sta in di Lui mano (Mat. 28. 18) dovrebbe in quelle scellerate anime svegliare il pensiero:

Che di Giuda il Leon non anco è morto
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto

E si monta in furor, l'aste e gli stocchi
Va spezzar de' nemici: e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi!

Monti. Bassvilliana.

Conclusione

A.

= Videte, ne quis vos reducat per philosophiam et inanem fallaciam = (Ad Coloss. II. 8.). = Non enim poterat tam optimum, tamque conveniens aliud reperiri consilium = (S. August. Cur, quomodo, quando Deus, cap. VI.)

B.

L'Apostolo stesso perciò diceva: = Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum = (1. Cor. II. 2.) = etiam etsi crucifixus est ex infirmitate, sed vivit ex virtute Dei = (2. Cor. XIII. 4.);

C.

Più che giusto per conseguenza era il rifiesso di S. Paolino contro di quelli che tanto smaniano per erudirsi qua e là, e son freddi e nulli affatto nella cognizione del Crocifisso := Vacat tibi ut Philosophus sis: non vacat, ut Christum, hoc est Dei Sapientiam, discas! Vere potius sententiam: sis Dei Philosophus, esto Peripateticus Deo = (Epist. 8c...

Anno I.° I.° e II.° sem.tre 1835-36.

Istruzione Religiosa,
ossia
Trattato Filosofico della Religione.

Rationabile obsequium — S. Paol.

Dicam pauca de magnis, pauca de plurimis — Cassiod. lib. 3. Epist.

Prefazione Generale.

ec. ec. ec.

Trattato Teorico,
ossia
Esame astratto, e metafisico della Religione.

Parte I.ª

Prefazione

Artic. I.°
Significato della parola Religione.

Prima di farci a dire teoricamente di Religione, amiamo fermarci un tal qual poco sopra della medesima, onde per nostra parte non manchi di quel lume il suo concetto, o idea, che vuole aversi fin dalle prime, delle materie, le quali s'imprendono ad esaminare.

Siamo dunque d'avviso, che fra le varie cose, le quali sono di frequente l'argomento del umano discorrere, una delle principali ella si è la Religione.

Di essa parla il letterato e l'idiota; il mercante il militare; l'uomo occupato l'uomo ozioso. S'intende già più o meno: tutti per altro una volta o l'altra vi parlano. B. Y.

Parrebbe da ciò che tra le cose più conosciute all'uomo ella dovesse essere la Relig.ne ed essere per conseguenza assaissimo comune il suo concetto, e chiarissima la sua idea. Ma non sono gli uomini della forza stessa d'intendere; e quegli uno stessi che oggi vedono una cosa in un dato modo, in progresso di tempo soggiaciono a delle alterazioni nelle ve-

dute loro. E tanto più questo accade in punto Religione, quanto che trae essa relazione con le passioni umane, le quali granfatto sono variabili, e ricalcitranti.

Difatti vi ha un numero prodigioso di definizioni di Religione; imperciocchè chi la riguarda sotto un aspetto, e chi sotto un altro: chi sta troppo attaccato alla sua etimologia, e chi non sa partire, se non dalla Relig.e che professa, più gentile al dir del Visconte De Bonald, che filosofo; chi, da entrare nel definir la Relig.e gli effetti suoi, e chi in definendola lascia travedere l'opinione sua sulla origine della medesima.

Chi ver. gr. la definisce da etimologista per = Vincolo, che la creatura unisce al suo Creatore =; chi, per l'Ebraismo, o Maomettismo, o altro, parlando appunto con vedute ristrette, ed affatto servili alle sue abitudini: chi intende per essa = La Guida dell'uomo al suo fine =, o una invenzione dell'uomo =, facendo così entrare nel definirla, o i suoi servigi, o la sua origine. Nè mancano di quelli, i quali la definiscono per = Ossequio ai culto della Divinità =.

C). Per la qual cosa avendo noi da dire teoricamente di Relig.e giudichiamo espediente di tralasciare affatto, ed ommettere tutto ciò, che ella può restringere, ed impiccolire nel suo concetto, riguardandola invece sotto un punto di veduta possibilm.te largo, ed in pari tempo a quanti la definiscono, accettevole e comune.

Nel definirla dunque non avvertiremo nè alla sua etimologia nè ai servigi suoi, e neppure alla sua origine. E poichè quelli, che essa definiscono, o solo accennano, tutti convengono nel supporre che nella Relig.e, qualunque si sia, si richiede, che vi abbia una Natura superiore, da cui la nostra dipenda, e da cui può l'uomo molto sperare, o temere, secondo che ver essa si diporta e conduce; noi perciò nel definirla a queste ragioni comunissime ci atterremo.

Consistendo pertanto per comune sentenza la Relig.e = Nell'ammettere, nell'amare, e servire una Divinità, o Natura a noi superiore = noi mettendo in astratto quello che è in concreto, definiamo, essia intendiamo per Relig.e = Una credenza amorevole, ed ossequiosa della Divinità =.

Definizione la quale [illegible] Chiesa Santa indica ai suoi figli quando interrogati i medesimi del motivo di lor creazione suggerisce di rispondere = Per conoscere, amare, servire Dio Signore =.

Articolo II.°

Aspetti della Religione da esaminarsi.

A). Ma moltissimo si potrebbe dire intorno alla Relig.e, avendo essa una gran quantità di Relazioni sia per riguardo a Dio sia per riguardo nostro ed abbracciando la medesima niente meno che il tempo e l'eternità, il finito e l'infinito. [illegible] noi potremo

opinione che non vi abbia un soggetto più fecondo, più vasto, e vario quanto cui la Relig.e
E' meschino tempo, ed una impossibil.ma estria sarebbe di mettersi noi solo ancora toccare
di volo i tanti aspetti, sotto cui la si potrebbe considerare.

Ciò che siam ben lungi dal pensare per molte ragioni, avendo invece in animo
di lealmente esaminare essa Relig.e dove attualmente le fanno guerra, dove la è
combattuta, dove vivo è il bisogno.

B.) Presentemente si esalta la forza creatrice della mente umana, e si porta a
Cielo l'abilità sua a scoprire il vero; e non di rado dopo questi elogi sperticati, si vengo:
no spargiando massime erronee sulla origine, che aver deve la Relig.e

Presentemente le passioni dell'uomo si vogliono far passare per altrettanti ingre:
dienti del suo bene, per il germe naturale dell'umana perfettibilità: e questo per far sup:
porre l'uomo sano di forze, senza fine vergognose, facendo elogi alla filantropia, alla
tolleranza, e questo per insinuare l'indifferenza per ogni culto. La libertà di pensare
è l'idolo d'una moltitudine, che gli scaltri fan loro abbracciare per poi emanciparli
li da ogni sommessione d'intelletto e credenza. E così per vie diverse si vanno spar:
gendo delle tenebre sulla natura, che aver deve la Relig.e

Quello in fine che il secol nostro dagli altri contraddistingue, egli si è quel riguardare
la Relig.e quale pratica volgare. Massima, che coll'incantesimo del ambizione indipendente a
meraviglia gli spiriti intorno alla necessità della Relig.e

Questi sono i punti, che attualmente sono combattuti; sotto questi aspetti si fa ai
giorni nostri guerra alla Relig.e

C) Anzichè dunque parlar noi, o delle bellezze poetiche alla maniera di Chateaubriand,
o de' suoi vantaggi alla maniera del Dassini, o di altri suoi punti, quantunque veri, quan
tunque dilettevoli, e di non poca importanza; noi invece ci restringiamo a dire della Re:
ligione sotto quegli aspetti or ora accennati.

Cioè a dire noi esamineremo l'Origine della Relig.e, la sua Natura, e la Ne:
cessità sua.

Articolo III.°
Modo di esaminare essa Religione.

(A.) Noi esamineremo poi essa Relig.e sotto i tre accennati punti in una manie:
ra qualunque, ma in un determinato modo.

Varie sono le opinioni sulla origine della Relig.e; ed assai più sono quelle, che
la Natura sua riguardano. In queste cose convincente. Ma egli è niente meno certo
che tanto importa il sapere la vera origine di una cosa qualunque, e tanto sono interessanti
e proprie le qualità sue naturali, quanto essa cosa medesima importa all'uomo: cosicchè

se per ipotesi vi avesse una cosa per noi indifferente affatto, indifferenti pure ci riuscirebbero le perquisizioni, che sopra s'istituissero della origine e natura sua. L'origine innoltre di una cosa qualunque varia secondo che essa cosa medesima ha questa, o quella natura, ha questa o quelle qualità.

Ciò fa, che noi dei tre punti da esaminare parleremo dapprima della Necessità della Religione; in secondo luogo della sua Natura; per ultimo della sua Origine.

3) E perchè cadauno d'essi tre punti, o materie da discutere sono state e sono occasione di molte particolarità, di molte osservazioni, e difficoltà; noi fra le difficoltà sceglieremo le principali e più impor[illegible]; lasciando le minute e facili; e sceglierassi fra le osservazioni quelle sceglieremo, che nel proposito abbiamo a fare uomini [illegible]; e fra le particolarità quelle [illegible] che servir potranno all'oggetto nostro

E questo intendiamo di farlo per economia di tempo, per non istancare con minutaggini, per non sopraccaricare con erudizioni, e per non deviare possibilmente nell'andamento delle nostre ricerche.

6.) Ed in questo circolo, che ci prescriviamo da percorrere, per quanto le nostre forze il [illegible], ci diamo per impegnati di volerci mai sempre attenere alla più severa logica nel raziocinio, ed alla maggior chiarezza nell'espressione.

[illegible] se nel ragionar nostro questo o quell'Autore venisse urtato, avvisiamo, che se non si deve mai far transazione con l'errore per rispetto umano, tanto meno questo aver deve luogo nella materia che trattiamo. E se la espression nostra manca di quella grazia che fa leggere per divertimento, avvisiam pure che nostra mira non è di scrivere per piacere, ma per essere utili

Tendimus autem adhuc peregrinantes,
nondum manentes: adhuc in Via, nondum
in Patria: adhuc desiderando nondum
fruendo

[illegible] 26 [illegible]

[illegible] dell'Uomo non sa restarsi un istante stazionario et [illegible]

[illegible] Theiner il Seminario Ecclesiastico
[illegible] Roma [illegible]

Quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra, et numquam in eodem statu permanet = Job [illegible]

Libro I°

Necessità di Religione

Questione I.a

Sui Bisogni fondamentali dell'Uomo

Articolo I°

Gli uomini tutti si muovono.

a) Ed il primo esame, che ci mettiamo a fare intorno alla Necessità della Religione egli si è di rilevare, dove essa si fondi, ed a che si appigli, ed in che modo: imperciocchè dalla base la solidità dipende dell'edifizio.

Ed è perciò, che la prima analisi nostra è rivolta allo stato dell'uomo, affine di osservare se egli sia stazionario, ovvero in movimento: ed affermato abbiamo già nell'argomento del presente articolo, che gli uomini tutti sono progressivi, in movimento. b)

Difatti sia che si guardino gli uomini in separato, sia che si vogliano riguardare in massa, eglino al più al più si diranno in quiete e stazionari, quando non sanno di sè, quando come tanti automi trovansi nel sonno sepolti: del resto o con il corpo, o con lo spirito vi si muovono.

I movimenti fisici, ver: gr. sono massimi nell'età bambina; grandi, nell'età adulta; minori, nell'età virile; minimi, nella senile; tutte però le quattro età dell'uomo sono in movimento; sia egli montanaro, sia valligiano, sia povero, sia ricco, egli è lo stesso. E se coll'avvanzare degli anni diminuiscono i moti fisici, acquistano per altro maggiore intensione, e son più durevoli i movimenti dello spirito.

E questa verità dei movimenti umani più assai apparisce, ove si vogliano riguardare gli uomini nelle loro diverse unioni, nelle società cioè politiche, di belle arti, e scientifiche. Qui i movimenti sono più grandiosi, e sociali; risentono essi in tutta la estensione del termine il carattere degli elementi, che le compongono c)

Cosicchè stando al fatto, dire si può la esistenza dell'uomo pel continuo suo muoversi, ed aggirarsi e col corpo, e con lo spirito, un vero andirivieni, un vero passaggio.

E disse bene perciò quello Scrittore, il quale avvisava, che l'imagine dell'uomo non è un'acqua stagnante, ma un torrente che passa. Ed è pura storia quella sentenza scritturale in cui vien detto dell'uomo, che egli non rimanesi mai nello stesso stato

S. Agost.° = Hæc est Vita nostra, ut desiderando exerceatur

Tanto è vero che gli uomini tutti si muovono. l'imbecille solo potrebbe sostenere d'essere stazionario.

Articolo II°.

E si muovono gli uomini o per Vivere; o per Godere, o per Capire.

A.) E estendosi inoltre internarsi in quella immensa copia di movimenti, che l'umanità intera accompagnarono fino alla morte, e volendo la natura, la direzione, e l'oggetto d'essi movimenti scandagliare, egli si viene a vedere, che i medesimi tutt'altro sono, che casuali, e senza fine.

E' ben vero, che il fine, cui essi movimenti tendono, essia in veduta del quale gli uomini si muovono in questa o quella maniera, noi non possiamo direttamente, ed immediatamente esaminarlo: imperciocchè sono essi gli uomini qua e là sparsi sulla superficie del globo; e quando ancora si determinano ad agire, e si decidono per questi, o quelli movimenti, il motivo della loro decisione è presente in maniera tutta spirituale ai loro intelletti. Ciò non pertanto ritenendo noi gli uomini tutti della stessa natura, e riportandoci alla testimonianza degli scrittori, ed alla deposizione del senso intimo, affermiamo di nuovo, che anzichè casuali i movimenti dell'uomo, sono essi invece diretti.

B.) Difatti non si ha da ad interrogare se stessi, ovvero a consultare altri sul dove mirino tanti movimenti: sul dove tanti pensieri, tante parole, e tante opere vadano a parare.

Tutt'altro che a caso, tutt'altro che senza ragione si coltivano campi, si pascolano mandre, e si professano arti. E' il sostentamento del proprio corpo, la propria sussistenza, la quale fa una moltitudine di uomini si disperdano per le campagne, si internino nei boschi, s'arrischino sul mare, o si arrestino nel ristretto spazio di tante officine. Gli stessi uomini agiati rivolgono non pochi movimenti, e li consacrano alla propria esistenza: questi stessi, i quali, o per età, o per malattie sono di molto indeboliti nelle forze, granfatto con l'attività che loro resta si occupano affine di continuare ad esistere.

Quando poi gli uomini si credono sicuri di vivere, e ritengonsi in possesso dei mezzi necessarj alla propria sussistenza, una nuova direzione vanno a ricevere una quantità de' loro movimenti. Non già che arrivati gli uomini a questo stato cessino dal pensare a quando a quando alla propria sussistenza: ma a tanto giunti una quantità hanno di movimenti onde una all'esistere abbinare ancor sensazioni piacevoli. Quindi è, che non basta più una capanna, non più soddisfa il pane insipido, non più s'accomiano grossi panni: da di qua ebbero origine le belle arti, da di qua

una farragine di ritrovati per variare e moltiplicare i piaceri sfuggevoli. Da di già i capricci della moda, i chiassi dei teatri, ed uno sterminato lusso.

Nè qui finiscono le direzioni degli umani movimenti. I mezzi necessarii per sussistere, e godere non tutti sono per tutti. Molte volte sono essi apparenti, e non reali: e quand' anche reali sono, non bastano, non convengono, non hanno cioè un loro modo di agire consentaneo alle umane voglie. Ond' è, che poco o troppo tutti o quando a quando si fanno a studiare i rapporti delle cose tra di loro, e la loro convenienza, o inconvenienza coll' umana natura. E questi uomini che perciò mettonsi in movimento, diconsi occupati a conoscere.

C.) Risulta da ciò, che quella immensa copia di movimenti, che gli uomini accompagnano dalla culla alla tomba, anzichè essere casuali, e senza direzione, sono in quella vece rivolti a dei *fini* marcatissimi.

Una parte di loro movimenti essendo difatti consacrata a fine d'esistere, ed una quantità de' medesimi essendo rivolta a fine di esistere piacevolm.te, ed un'altra quantità essendo diretta affine di esistere e godere ragionevolmente, alla è una verità di fatto quella che affermavamo di sopra, che cioè gli uomini si muovono per *Vivere*, per *Godere*, e per *Capire*.

" Sappiamo bene che vi ebbe, e vi avrà forse in molti opinione, che tutto si faccia dall' uomo in veduta del bene, per istare lui meglio, per la sua felicità: ciò non pertanto essendo esse tre cose di fatto, ed evidentemente tra loro distinte, quella di esistere, e quella di esistere bene, e quella di esistere ragionevolmente; ed essendo queste particolari distinzioni più proprie parlandosi storicamente, di quello sia il parlare astratto noi senza perciò questi Autori biasimare, ci atteniamo ai fatti:

Articolo III.°

Vivere, Godere, Capire, son quindi bisogni fondamentali dell' Uomo.

A.) E così ovunque movendosi gli uomini, ovunque trovandosi essi occupati in eseguire movimenti, o per Vivere, o per Godere, o per Capire, due cose vengono esse alla mente: e ad una, e all' altra delle medesime forz' è soddisfarsi

Essendo cioè così le cose, o essi uomini a quelle tre diverse direzioni saranno naturalm.te inclinati, naturalmente disposti, e dall' interno fondo, per così dire di loro natura tratti e spinti; o in vece saranno essi in assoluta libertà, e con tale fondo di natura indifferente, che tra essi loro da una parte, e quei tre fini dall'altra nessuna relazione o rapporto vi abbia, e veruno legame

Al che ecco ciò che noi rispondiamo: gli uomini sono liberi: ciò non ostante Vivere, Godere, e Capire sono tre bisogni fondamentali dei medesimi: Vita

Fisica, Vita Sentimentale, e Vita Razionale sono esse tre necessità dell'uomo.

B.) E ciò affermiamo alle tre seguenti ragioni appoggiati:

Lo affermiamo in primo luogo, perchè, come sopra osservato abbiamo, a quei tre veri in via di fatto le umane azioni sono rivolte; in via di fatto vanno là a collimare tutta la serie degli umani movimenti. La qual cosa certamente non avrebbe luogo, se una vera necessità non li spingesse gli uomini, e là potentemente non ve li traesse, per la ragione, che l'uomo è gelosissimo della sua libertà, anzi per essere lui più a comandare propenso di quello che a sottostare.

Ed a uno, o all'altro di que' tre versi, ad uno o l'altro di quei tre fini; tutti e poi tutti gli uomini vi aspirano co' loro movimenti; tutti e poi tutti o all'uno o all'altro di que' tre oggetti mai sempre tribuiscono i loro sforzi. Nè si vorrà al certo attribuire se non che alla madre natura quello che è commune a tutti i suoi figli: e le disposizioni naturali si chiameranno sempre tanti bisogni, o leggi di natura: = Omni in re consensio omnium gentium Tullio pure insegnava lex naturae putanda est = (Tusc. qu. lib. 1. n. 13.).

Oltre di che l'amore alla propria esistenza, l'amore al piacere, e al sapere, per svilupparsi e crescere nel cuor dell'uomo, non attendono un di lui cenno: il regno loro non dipende dalla umana volontà; ma soli essi piegano le loro attrattive fannosi sentire ed a centro si pongono de' movimenti umani. E così si vede che quelle cose le quali per esistere in niente affatto dipendono dal uomo, all'uomo stesso che non le può torre, sono esse necessarie.

Perchè dunque il Vivere, il Godere, il Sapere sono altrettanti centri di tutti i movimenti dell'uomo, il quale è gelosissimo di sua libertà; e perchè grandi e piccoli, amici e nemici, dotti e ignoranti, o a Vivere, o a Godere, o a Sapere mai sempre aspirano; e perchè non aspirano se non che prevenuti ed attratti; egli è perciò che noi tre bisogni fondamentali dell'Uomo diciam essere la Vita Fisica, la Vita Sentimentale, e la Vita Razionale.

C). Che se questa nostra dimostrazione corredare volessimo con delle autorità, assai troppo noi verremmo a dilungarci.

Osserveremo solamente, che tutti gli sforzi della politica hanno per loro principal fine la sussistenza delle persone: e che per testimonianza di Seneca, con tutte le testimoniate stravaganze che arrivarono a dire i Filosofi, non si ebbe tuttavia mai trovato alcuno di loro, il quale abbia richiamato in dubbio che il Godere sia un bisogno della umanità. Tanto in fine si conobbe necessario all'uomo lo studio della verità, che si ebbe sempre dai dotti scritto a Cicerone, il quale occupazione propria, e distintiva dell'uomo chiamava l'investigare il vero: = Hominis est propria veri inquisitio et investigatio = (Prim. Offic.)

Nè ci si opponga la umana libertà: imperciocchè noi siamo sì liberi d'una libertà assoluta, lo che è proprio di Dio solo: ma siamo liberi d'una libertà limitata, entro cioè a dei termini. Ed è perciò che quando sta in nostra volontà il secondare o non secondare il bisogno di vivere, ed il cercar di godere e di capire in questo o quel modo, non dipende poi da noi in niente affatto il non sentire il bisogno di vivere, di godere e capire. Che se alcuno si dà la morte volontariamente, è questo effetto della sua volontà. Per altro quanti furono i suicidi conosciuti, non arrivarono essi a darsi la morte se non per fuggire un male che li minacciava, se non per conseguenza tratti dall'amor del bene.

Resta dunque manifesto che l'uomo quantunque libero, sottostar deve al genio e ed al desiderio di vivere, godere e capire: sono essi propriamente tre bisogni fondamentali dell'uomo.

Questione II.ª

Sui Mezzi, o Requisiti, con cui essi Bisogni si adempiono.

Articolo I.°

Requisiti necessarj per Vivere.

A.) L'uomo però non vive, non gode, non capisce comunque. Qualunque via non gli basta per toccare a uno o l'altro di questi termini. Esistono vi sono perciò delle condizioni necessarie: anzi vi hanno requisiti, con cui soddisfare a ciascuno de' suoi bisogni fondamentali.

Per Vivere ver. gr. lungi dall'avere gli uomini dentro di se, e nella propria lor persona un fondo bastevole abbisognano invece primieramente di Mezzi esterni, con l'ajuto immediato de' quali sviluppare il loro corpo e mantenerlo sviluppato: abbisognano per così dire di materiali, onde l'edifizio innalzare e mantenere del corpo loro. E questi mezzi o sono gli alimenti da inserire, o le vestimenta da indossare, o le abitazioni dove collocarvisi. Chiamansi però i medesimi mezzi di sussistenza.

Nè sopra ciò vi cadde mai controversia: tanto egli è chiaro, che questi

b.) esterni mezzi sono un Requisito per Vivere.

Ma non tutti gli uomini sono da tanto da poterseli da se stessi procacciare.

L'Età bambina ver. gr. manca di forze, e di lumi per procurarseli. E venendo ancora essi bambini ad acquistare una conveniente robustezza, abbisognano inoltre di lumi, onde poterseli procurare. Imperciocchè essi mezzi esterni non sono belli e fatti, non sono un dono spontaneo della natura: ma ricercasi un'arte; ma bisogna ela

Alimenti.

Persone che abbiano alimenti:

Motivi per cui esse persone vogliano dare essi alimenti. V. Falle

robustezza propria usare giudiziosamente: robustezza e lumi conviene si uniscano. Che se vi abbiano i lumi soli, come accade nei deboli per malattia o per anni, non potrebbesi ancora avere i succennati mezzi esterni.

Oltre adunque a mezzi esterni vogliono ancora persone, le quali possano i deboli soccorrere, ed i forti illuminare. Disse Rousseau che l'uomo è nato alla solitudine; e che per conseguenza può da se solo vivere; e questo suo dire presso molti ebbe grata accoglienza. Noi però non sappiamo se meriti più disprezzo Rousseau, o i suoi ammiratori: imperciocchè è facilissimo a vedersi, che le persone sono pure un Requisito per vivere.

C) Avvertiamo in fine, che questi stessi uomini pochissimo operano per istinto; ponderando essi i diversi partiti prima di appigliarvisi e non abbracciando essi mai questo o quel partito pel solo motivo di abbracciare.

Nella massima parte delle opere che vediamo a farsi dall'uomo vi ha preceduto una formale decisione della volontà; e la volontà non vuole mai questo o quello particolarmente senza averlo appreso, senza aver prima considerati i suoi vantaggi, senza una ragione a preferenza di altre ragioni motiva ed efficace: sia qual ragione o motivo, quantunque non violenti l'umana libertà; e non se la trascini, tuttavia se la alletta, e muove: onde vien ella ad essere quasi una ruota che muove il cuore; e con questo, il braccio: è essa, come a dire, la scintilla, da cui proviene la fiamma, e poi l'incendio. E per conseguenza da essa Ragione o Motivo procedendo l'umano volere ed operare, per fraseggiare il Visconte De Bonald, ella è = Come il serraglio della volta, che tutte le parti viene a sostenere =. . . . .

Dal qual tutto ne siegue che l'Uomo Vive mediante il concorso simultaneo di mezzi esterni di persone le quali possano soccorrere ed illuminare, e di motivi in virtù de' quali esse persone si fanno a soccorrere ed illuminare. Lo che egli è come se dicesse: che alimenti, persone misericordiose, e motivi sono gli elementi indispensabili per la Vita fisica dell'uomo; ossia i Requisiti per Vivere.

Articolo II.

Requisiti necessarii per Godere:

1.) La Vita ancora sentimentale dell'Uomo ha le sue condizioni, poste le quali ella si ha; non però se esse vi manchino.

E per primo Requisito necessario per Godere, egli si vuole Un oggetto il quale sia presente allo Spirito. imperciocchè non si desidera, nè si gode il niente. Le stesse cose, che possono qua o là esistere; ma che a noi sono sconosciute, non possono essere da noi desiderate. . . . . .

Diffatti supponendo uomini, che vadano al mercato, che vadano alla caccia, alla

pane: finchè i medesimi ritornanno, avervi mensi, selvaggine, e pesci, voi li vedrete animati dalla speranza, andare avanti, affatticarsi, e che so io?: ma fate si cambi la scena, che la illusione sparisca, e che ognun di loro in un batter d'occhio resti convinto, e persuaso, che a quel mercato, in quella caccia e pesca non vi abbia anima vivente, nel momento l'allegria loro cederà il luogo alla mestizia; nel momento col dileguarsi e scomparire dai loro spiriti gli oggetti desiderati, dileguasi pure e scomparisce ogni piacere di poterli avere.

B.) Tanto è vero che per Godere ricercasi per primo Requisito la Presenza d'un Ente.

Secondo Requisito poi necessario per Godere egli si è, che l'oggetto presente allo spirito risponda ai desiderii. Imperciocchè non si ama di avere se non ciò, che è capace di migliorare la nostra sorte, se non ciò che può riuscir buono alla situazion nostra; se non il Bene.

Diffatti se tre uomini, uno in un paese, e cadauno degli altri in un altro paese andassero al mercato, il primo con la intenzione di comprare bovi, e non vi trovasse che cavalli; il secondo con l'intenzione di comprare cavalli, e non vi trovasse che bovi; il terzo con la intenzione di comprare pecore, e non vi trovasse che capre: egli ben si vede che tutti e tre avrebbero degli oggetti presenti allo spirito loro, tutti e tre il primo requisito avrebbero per godere, e tuttavia niente affatto goderebbero. E questo per la ragione che gli oggetti a cadaun di loro presenti non sarebbero i ricercati, non risponderebbero cioè ai loro desiderii.

Tanto è vero che per Godere ricercasi per secondo requisito la convenienza dell'Ente presente...

C.) Per ultimo Requisito necessario per Godere egli si è che l'oggetto presente allo spirito, e conveniente ne' desiderj, sia stabile. Imperciocchè in tanto si gode, in quanto o si possiede, o si è in grado di possedere: il gaudio risulta dal possesso di un bene, e ancora dalla capacità di possederlo.

Diffatti che piacere prova mai il misero, il quale tanti oggetti vede nei mercati che gli starebbero bene, ma che non può comperarne? La vista loro anzi il contristerebbe, alla maniera stessa, che nella mitologia vedevasi Tantalo tormentato. Lo stesso possesso d'un bene, quando fosse esso bene in pericolo, cessa di piacere col crescere del pericolo medesimo.

Tanto egli è vero che oltre alla presenza di un Ente, ed alla sua convenienza, si vuole ancora la sua Stabilità, affine di Godere: son questi tre Requisiti indispensabili affatto per la Vita Sentimentale dell'Uomo

Articolo III°

Requisiti necessarj per Capire.

A.) Finalmente non viene l'uomo a Capire se non vi abbiano pure delle condizioni: la stessa sua Vita Intellettuale ha i suoi Requisiti

Ed in primo luogo qualunque siasi la cognizione di esso uomo acquistata, non la vien egli ad acquistare, se non con *giudicare*. Imperciocchè in qualunque siasi cognizione si viene sempre con l'animo ad assentire, o a dissentire, si viene sempre ad affermare, o a negare. E ben si vede che per dir di sì, o di no, conviene egli sentenziare; che è quanto dire, proferire un qualche giudizio. E siccome non si giudica questa o quella cosa, senza averla confrontata, ebbe da ciò origine quel detto filosofico: = Quod est incomparabile est incomprehensibile =.

Tanto egli è vero, che per conoscere o capire, egli è un requisito necessario quello di *giudicare*.

B.) In secondo luogo, qualunque essa siasi la cognizione dell'uomo, sia essa cioè ampla, o ristretta, esatta, o inesatta; riguardi essa cose corporali o spirituali, in ogni caso per poterla aver l'uomo, conviene a lui di riportarsi a una regola, e seguirla. Imperciocchè entrando in ogni cognizione un confronto, entrar vi deve pure l'uso di una qualche regola, al confronto della quale giudicare, ossia conoscere le cose. Anzi non è neppur concepibile il minimo de' giudizj, senza che vi entri a suo elemento l'uso di una qualche regola. È perciò che S. Tommaso sull'esempio di altri filosofi antichi asserisce, in tanto conoscersi particolarmente le cose, in quanto che loro si applicano delle regole e principj: = Judicare vel mensurare est actus intellectus applicantis *principia* ad commensurationem propositorum = (D. Tho. 1. quaest. 79. art. 9.). Da ciò anzi è avvenuto che l'intelletto umano secondo il medesimo Santo si disse ancora *mente* dal misurare, ossia dal servirsi che fa di regole, o misure: = Et ex hoc sumitur nomen mentis = (ibid.)

Tanto è vero che per conoscere egli è un secondo requisito quello di *servirsi di regola*.

C.) Per ultimo perchè possa esso uomo conoscere, ricercasi ancora che egli in servendosi d'una qualche regola, a quella si riporti, come a *fonte d'ogni certezza ed evidenza*.

E la ragione di questo si è, perchè senza una regola prima ed esemplare l'uomo avrebbe dovuto percorrere una serie di giudizj anteriori senza fine: la qual cosa è affatto assurda, non potendosi l'infinito percorrere. E dovendo per conseguenza le sue deduzioni appoggiare ad una prima regola esemplare, e per così dire concatenare ad un primo anello tutto il filo de' suoi raziocinj, chiaro apparisce che in tanto saranno le deduzioni salde, ed ordinati e chiari i suoi raziocinj, in quanto che la regola prima degli umani giudizj è ferma e chiara, tanto valendo le conseguenze, quanto le premesse.

Onde S. Agostino di tale regola fondamentale ebbe a dire molto bene, che nessuno di essa giudica, imperciocchè indipendente, e nessuno pure senza di essa giudica, imperciocchè necessaria = Nullus de illa judicat, nullus sine illa ju-

Bravo!

dicat =: Tanto è vero, che per conoscere con certezza, e chiarezza forza è dipendere, e seguire una regola fonte d'ogni certezza ed evidenza.

Che se il Capire è un bisogno fondamentale dell'uomo, egli è pur certo che per adempierlo bisogna giudicare, servirsi d'una regola, e da essa dipendere come fonte d'ogni certezza ed evidenza.

Questione IIIª

Sul Rapporto o Relazione che la Relig.e tiene con essi Mezzi.

Artic. I.°

Coi principj dell'ateismo non si potrebbero avere i Requisiti per Vivere, Godere, e Capire.

1.) Nessuna lega poi hanno colla Irreligione, colla Empietà, con l'Ateismo, questi Requisiti: non si supporrebbero gli uomini privi d'idee di religione, che tra essi invano quelli si cercherebbero: coi principj dell'ateismo non si possono avere i Requisiti per Vivere, Godere, e Capire.

Diffatti: supposti gli Uomini interamente Atei, a che mai ridurrebbonsi allora i Motivi, per cui avrebbero essi a determinarsi? In allora nulla avrebbesi a sperare fuori della presente vita: tutto in essa si concentrerebbe: in allora la propria vita, il proprio bene, la volontà propria sarebbero i soli Motivi: il piacere proprio sarebbe ivi allora il principalissimo fine di tutte le azioni: tutto ciò che piacesse sarebbe lecito, virtuoso, santo; e tuttociò che dispiacesse sarebbe illecito, vizioso, colpevole: l'egoismo ivi allora sarebbe il motore universale di questi uomini, sarebbe per loro un Motivo dei Motivi.

Nè al certo sotto l'influsso di tale principio sarebbe ivi allora ragione di lasciare i dominii altrui, quando impunemente si potessero decimare: nè anco vi sarebbe ragione di sollevare l'età bambina, senile, e inferma; essendo certo il sacrifizio che si farebbe nel sollevarli, ed incerta la compensazione che si potesse sperare: gli stessi lumi sarebbe un gettarli con perditempo in sacrifizio sull'incertezza d'un lontano vantaggio. Quindi supposti gli uomini in braccio all'Ateismo, supposti i medesimi a' suoi principj fedeli, non si lavorerebbero le terre, nè altrui si farebbe parte de' proprj averi, e delle proprie cognizioni. Il voler supporre tali cose in siffatti uomini a malgrado de' loro principj, egli sarebbe niente meno che pretendere tenebre dalla luce, e viceversa.

Vedi il [illegible] ° III di [illegible]

Onde fino da antichissimi tempi faceva cantare Chiesa Santa ai suoi fedeli = Se Dio non fabbrica la casa, quelli che la fabbricano lavorano inutilmente =. (Psal. 126). Ed il filosofo Romano ebbe questa verità con mano maestra a comprendere nelle seguenti parole: = Si unusquisque nostrum ad se rapiat commoda aliorum, detrahatque quodcumque possit emolumenti sui gratia, civitas hominum et communitas evertatur necesse est = (Lib. III. officior.). Voltaire medesimo, incredulo famigerato = Togliete, disse, l'Idea di Dio e della Provvidenza, dopo ciò non saprete più che sia virtù: essa vanisce! = (Dizion. Crit. Art. Bruto). Se all'esercizio della virtù, continua egli, non si aggiungessero i beni avvenire, che la Religione promette ai fedeli, potrebbero mettersi la virtù e l'innocenza nel numero delle cose su di cui Salomone pronunciò la sua sentenza definitiva Vanità delle vanità, tutto è vanità (ib. art. Sadduceo).

Nè ci si dica che nel numero di codesti Atei ipotetici vi potrebbero essere di quelli i quali rinuncerebbero alle loro massime, vivessero a beneficio altrui: chè non facciamo qui questione di ciò che potrebbe essere per abuso tra Atei medesimi; ma conveniamo ciò che dovrebbe essere in virtù dell'Ateismo; nè supposto dominante l'interesse personale l'egoismo, sarà mai possibile di fare sacrifizj a malgrado d'un principio supposto dominante. Ateismo, e Requisiti per vivere, sono due cose incompatibili affatto, sono due idee tra loro repugnanti, sono una vera contraddizione.

B.) Nè tampoco in tale ipotesi sperare si potrebbero i Requisiti per Godere.

Imperciocchè quando costoro aspirerebbero al piacere, e rendirebbonsi in uno a tumultuare passioni, le quali come avvertiva l'illustre Porporato De La Luzerne: = Quanto più hanno ottenuto, tanto più domandano, e si ricordano di ciò che viene loro concesso.... e sono un fuoco, che si aumenta di ciò che si divora = (Istruz. Pastor. pag. 38.) quando cioè questi uomini atei sentirebbono in tutta estensione il bisogno di godere, nei beni di questa terra non si potrebbono mai essi saziare. E la ragione di questo si è, che son essi tutti particolari e finiti, e contingenti affatto. Beni per conseguenza, che sicuramente non possono essere, se non da un padrone solo posseduti: beni, che non crescendo col possedersi, quando non posseduti irritano e travagliano ne' possessi stesso attesa la natura delle passioni, vanno per così dire ad intiepidire fino alla freddezza. E beni i quali essendo contingenti non possono minimamente il loro possessore assicurare dai loro rischi qualunque si siano. Beni tutti per conseguenza, nè corrispondenti ai desiderj dell'uomo, nè a suo piacere stabili.

E' ben vero che si potrebbe dire aver degli Empj oggetto d'invidia per la felicità che godono; ma altro è apparire felici, altro è esserlo. = Tutti i vantaggi del vizio, avvertiva bene Giangiacomo Rousseau, feriscono gli occhi altrui, nè avvi che quel solo, che

ne è soggetto, il quale soggia quanto essi gli costano =. Oltre di che, questi vizioni, che ci si vorrebbero far passare per Atei contenti sono in tutt'altra situazione, da quella dell'ipotesi nostra. Imperciocchè costoro sono in primo luogo educati con idee religiose: e si sa che l'educazione non si arriva mai a cancellare affatto. In secondo luogo vivono essi tra gente religiosa, dalla quale si possono fidare: quando che nell'ipotesi nostra ogni influenza religiosa è tolta, ed ogni fidanza in altri vi manca.

Poichè dunque ai desiderj dell'Ateo mancherebbero per sempre oggetti proporzionati ed usabili, tanto egli è chiaro che Ateismo e Requisiti per godere sono incompatibili, che la sorte degli Atei ragionati si addimanderà sempre col Profeta: = Contritio et infelicitas in viis eorum = (Psal. 26.).

(C.) Nè in fine la minima possibilità apparirebbe di Capire in tale ipotesi.

Diffatti per Capire occorrendo di giudicare, occorrendo di attenersi ad una regola, e ad una regola prima, fondamento per conseguenza d'ogni certezza ed evidenza, dimandiamo noi, e che mai di tutto ciò potrebbe aversi tra uomini predominati dall'Ateismo? Niente affatto si potrebbe avere: imperciocchè per giudicare per vere o false le cose, bisogna che le medesime sieno state fatte secondo un piano, secondo una regola, sopra un esemplare; e con confrontarle a questo venirle a giudicare e conoscere: esemplare il quale deve preesistere alle cose ed ai giudizj loro: esemplare, il quale presuppor si deve nell'autore delle medesime cose. Cose tutte assurde affatto ed impossibili nella sentenza degli Atei, i quali non ammettendo l'Autore della Natura per conseguenza legittima non possono avere nè esemplari, nè regole, nè piani preesistenti, nè giudizio di sorta.

Onde Salomone diceva semplicemente di costoro: = In malevolam animam non introibit Sapientia = (Sap.).

Che se si desse il caso di Atei, i quali ragionassero, i loro raziocinj non sarebbero che tante incoerenze, che pure eccezioni del loro tenebroso sistema. Quel solo, che ad alcuno potrebbe eccitar meraviglia si è, come mai gl'Increduli si riguardino per Filosofi, nel mentre che scavano essi coi loro assurdi ogni fondamento delle umane scienze: ma questa meraviglia sparisce, ove si consideri, che generalmente parlando, sono sconosciuti al volgo stesso dei letterati i requisiti per Capire.

Non potendosi dunque avere tra uomini assolutamente Atei le condizioni necessarie per lo sviluppo delle potenze fisiche, sentimentali, e razionali dell'Uomo, chiaro ne segue che l'Ateismo medesimo è in aperta contraddizione coi bisogni fondamentali dell'Uman Genere.

Articolo II.°

Con le massime della Religione non si possono non avere i Requisiti per Vivere, Godere, e Capire

A.) Per contrario, ove gli uomini siano Religiosi, ove la Relig.e illumini la mente muova il cuore, ed il corpo animi dell'uomo, ove quest'astro benefico l'orizzonte dominii delle umane potenze, la scena per intiero va a cambiarsi.

Cambia qui in primo luogo per rapporto ai requisiti per Vivere. Imperciocchè subito che si sa, per avviso della Relig.e che dalla Divinità dovunque l'uomo interamente dipende; egli non si può amar di vivere, senza in pari tempo temere di offendere questa Divinità medesima, e senza desiderare di compiacerla. Nè si arriva a supporre nel cuor dell'uomo questi due affetti, che con essi loro non si ottengano spontanei i Requisiti per vivere. Perchè premesso che si abbia e ritenuto, che in tanto gli uomini vivono, e prosperi lor tornano i giorni, le stagioni e gli anni in quanto che Dio medesimo vuole, in quanto che ama Egli gli uomini medesimi; la Relig.e stessa, che fa nascere nel cuor dell'uomo il timore e l'amore di Dio, ella stessa fa riconoscere per volontà di Dio il lavoro della terra pel cui mezzo si vanno ad avere mezzi sufficienti per vivere: ella stessa rende rispettabili gli averi e le persone dei nostri simili, ed i bisogni loro fa divenire bisogni comuni. Nè ciò si ammette, che subito per impulso religioso non si veggano gli uomini laboriosi nel procacciarsi di che vivere, giusti nel rispettarsi a vicenda, e misericordiosi nel soccorrersi.

Cosicchè, se per proseguire con Voltaire = Il sottrarre ogni Religione è lo stesso che spopolare la terra di birbi, scellerati e mostri, lo stesso che fare di questo mondo un'abitazione di confusione e d'orrore = non si viene per contrario a sottoporre l'umanità agli influssi benefici della Relig.e, che subito non compariscano e soccorsi, e soccorrenti, e motivi di soccorrere; che subito [illegible] mezzi di vita in tutti gl'individui dell'immensa famiglia dell'uomo. Onde a ragione il Baron Degerando sentenziava = il Mondo sociale non è che un rilievo del Mondo morale = (Visitatore del Povero. Vol. 1. cap. 1.): e legittimamente conchiudeva il Visconte di Bonald: = La Relig.e è dunque la costituzione fondamentale d'ogni stato di società = (Legisl. prim. Vol. 2. cap. 2.).

B.) E così pure torna la cosa parlandosi dei Requisiti per Godere: cominciano essi sotto gli auspicii della Relig.e spontanei e naturalmente affatto.

Imperciocchè lavorando essi per motivo di Relig.e, ed anzichè offendersi soccorrendosi a vicenda gli uomini Religiosi, in molte e molte [illegible] si vengono a

infrenare le passioni; a molte e molte privazioni si vengono esse ad assoggettare. E questo, quantunque negativo, è tuttavia un vantaggio immenso, essendo che per usare le parole dello stesso Porporato: = le passioni costantemente represse si ribellano con minore violenza; si accostumano al giogo, ed a forza di vittorie si ottiene la pace = (De La Luz. Istruz. Pastor. sopra l'eccell. della Rel. pag. 86.).

E non basta che per questa parte si diminuiscano notabilmente in virtù della Rel. le umane miserie; in virtù sua ancora la stessa sproporzione che si ha tra i beni ristretti ed incerti di questo Mondo ed il bisogno che ha l'uomo di Godere, non può d'avvantaggio amareggiare e impensierire, che non resta luogo all'aumento di sorta, onde, a chi nelle sue misure non offende i diritti di Ricchezza. Anzi sapendosi dagli uomini religiosi, che tutto qui in terra è ordinato e circoscritto e disposto dalla Divinità che adorano; e che se il loro potente ed amoroso padrone il cuor loro ha fatto bisognoso di Godere, e l'istesso ancora li ha circondati di beni incapaci affatto di contentarli, accanto di tali idee non può a meno di svilupparsi la più bella speranza, per cui aspettarsi di essere un dì dal Padre che adorano pienamente soddisfatti di diventare anzi tanto più felici, quanto più delle privazioni di questa vita si saranno rassegnati per amor suo. Idea preziosa, la quale rende dolci fino all'incanto le pene più acerbe alle anime amanti: idea per cui la stessa morte perde i suoi orrori, e guardasi placidamente dall'uomo giusto.

Onde se tra Atei fedeli ai loro principj, e conseguenti con se stessi, invano si spererebbero i Requisiti per Godere: non sono essi per contrario che una facile deduzione ed uno sviluppo affatto spontaneo in un uomo il quale ragioni dietro i principj di sua Religione. Ed a ragione fin dai suoi tempi il Sapiente dei Re chiamava fortunato l'uomo giusto, perchè le sue speranze si posano sopra Dio medesimo: = Qui timet Dominum nihil trepidabit, et non pavebit, quoniam ipse est spes ejus = (Eccli: v. 34.).

C.) Sotto gli auspicj ferialmente della Relig: gli stessi Requisiti per Capire, impossibili affatto tra Atei conseguenti, vengono essi spontanei alla mente dell'uomo religioso.

Diffatti riconoscendosi l'uomo Religioso in tutto e per tutto dipendente da Dio e per conseguenza ritenendosi egli praticamente circondato da creature le quali sono ed operano in quella sfera, ed in quel modo che Dio stesso ha loro assegnato, egli non può a meno di conchiudere, che dunque le leggi della Natura sono un puro effetto della volontà di Dio medesimo; e che a queste stesse leggi bisogna attenersi, onde esso Dio medesimo rispettare.

Dal che apparisce che in virtù appunto della Relig: si riconosce l'uomo fornito di regole secondo cui giudicare, e di regole a lui superiori, ed affatto prime in quanto che sono emanazione sono della Divinità che adora. Onde il reale Salmista meritamente cantava: = Initium sapientiæ timor Domini = (Psal. 110.). Per la qual cosa se egli è certo

certissimo, che l'uomo ha bisogni fondamentali, e che per soddisfare a' medesimi si richiedono de' Requisiti; egli è nientemeno indubitato, che quando l'Ateismo e i Requisiti sono inconciliabili, tra Relig.e per contrario ed essi Requisiti vi corrono relazioni affatto essenziali, e necessarie. [illegible]

Articolo III.

Il Fatto stesso in fine prova la Relaz.e della Religione coi Requisiti in discorso.

A.) Che se in vece di argomentare dalla essenza, ossia dai principj delle cose, agli effetti loro ossia alle cose di fatto il discorso nostro rivolgiamo di nuova luce va a risplendere la relazione, che la Relig.e tiene coi Requisiti al bene dell'uomo indispensabili.

Che dunque ci attesta la Storia in primo luogo per conto dell'Ateismo?

Quello in cui concordano gli Storici su questo proposito, sono i due fatti seguenti. Il primo de' quali si è, che non si è mai trovato popolo o nazione priva affatto di ogni idea religiosa, senza culto, senza Dio: mai e poi mai abbia avuto luogo, ove pienamente dominio avesse l'Ateismo. Ed i popoli antichi da Strabone, e Plinio ricordati per Atei erano Giudei e Cristiani, per tali malamente considerati; imperciocchè non intervenivano alle cerimonie idolatriche, come se il rifiutarsi ad adorare più Deità fosse lo stesso che non averne alcuna. Gli stessi popoli, da' nostri Europei viaggiatori, ultimamente scoperti, non sospettarono Atei nel secolo passato, che per ignoranza de' loro costumi e per troppa fretta di dire [illegible] ai filosofisti...

Quello in secondo luogo in cui concordano gli Storici, egli si è che in quella proporzione, che in questa, o in quella nazione, in questo o quel governo si ebbero ad ombre delle massime più o meno affini a quelle dell'Ateismo, più o meno ebbero la medesima a risentirsi, più o meno a patire. Fu la mollezza, fu l'Epicureismo, fu l'avversione alle privazioni, tanto affini all'empietà, che sparsero negli eserciti la paura, e la vigliaccheria: furono essi che [illegible] il baluardo de' Regni, e ne li [illegible] Fu l'Epicureismo nelle classi superiori introdotto del Romano Impero, che snervò l'antica robustezza, e volse in obbrobriosa fuga le Aquile Romane in faccia all'orde del Settentrione. E gli Apostoli dell'empia dottrina .... ebbero appena usurpata nell'Impero Francese la suprema podestà, che tosto l'innondarono di sangue il più prezioso..... una barbarie essi svilupparono, che non si può ricordare senza orrore = (Ved. il [illegible] Magni. Prova Filos. Polit. ecc. vol. 1. pag. 190). Le stesse piccole società per fino le stesse famiglie ove tra suoi membri vi entri l'Egoismo, la loro unione, la loro forza, il loro ben essere va tutto giorno a patire.

Son questi due fatti certi certissimi: ma diciam noi: se nessun popolo è Ateo; e se quei popoli che vi si avvicinano, non fanno che peggiorare; è chiaro egli l'Ateismo

medesimo dalla natura dell'uomo ricercato? Sarà egli naturale ciò che in nessun luogo si trovò? Sarà egli in relazione favorevole coi bisogni fondamentali dell'uomo quello stato d'idee, che anche in sola vicinanza riescono mai sempre ruinose? Ma contro il fatto non val ragione, vorrem noi sapere che cosa si potrebbe a questo rispondere dalla ciurma tenebrosa degli Atei.

B.) Cambiato poi tuono, e continuando noi a consultare la storia per riguardo alla Relig.e altri fatti verrem noi a rilevare.

Ed il primo di questi fatti concordemente dagli Storici attestato, egli si è che l'uomo è universalmente religioso. Sotto ogni clima egli si ritrovi, a qualunque governo e condizione egli appartenga, parlandosi in generale, egli è poco o troppo religioso. Riti sacri, giorni solenni, ed una qualche Divinità adorata si osservò sempre, tanto tra popoli guerrieri, come tra popoli pacifici: sia in mezzo alle nazioni colte ed incivilite, come tra le orde di popoli selvaggi e rozzi, vi ebbe sempre un qualche culto. La Relig.e accompagnò sempre l'uomo in tutti gli accidenti della sua vita: chi non si esita perciò a dirlo animale religioso

Il secondo fatto poi comunemente da' Storici attestato, si è, che in quella proporzione, che furono i popoli più o meno religiosi, in quella stessa proporzione ebbero essi più o meno a fiorire = Le città, e le nazioni, osservava pure Senofonte, le più affezionate al culto Divino furono sempre le più durevoli e le più saggie = (Vedi De Maistre, Saggio sul princip. generat. delle costituz. politiche. n. 32.). E Cicerone, il principe dei filosofi Romani parlando delle cause che influito avevano alla gloria della sua patria ebbe a scrivere: = Pietate ac Religione atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus omnes gentes nationesque superavimus = (De aurusp. respon. cap. IX. n. 19.). Anzi il celebre De Maistre osservò più esattamente e disse. = Le nazioni più celebri dell'antichità, principalmente le più serie, e saggie come gli Egiziani, gli Etruschi, i Lacedemoni, ed i Romani, avevano appunto le costituzioni più religiose: e la durata degli imperj fu sempre proporzionata al grado di influenza, che il principio religioso esercitò nella politica costituzione = (De Maistre ibi n. 30). E che? Le stesse famiglie dove la fatica, la giustizia e misericordia vi regnano, dove l'amor del Cielo vi domina, ed il timor santo di Dio, elleno stesse sono commode, e visibilmente prosperano.

Onde noi così ancora argomentiamo. Se quello, che invano ricercasi nei popoli non si può dire naturale, e tanto meno, quando lor riuscisse, benchè in sola vicinanza con esso lor si trovasse: non si dovrà poi chiamare naturale all'uomo, e convenientissima ai bisogni la Relig.e, la quale trovasi dappertutto coll'uomo medesimo, e quantunque non perfettamente obbedita, mai sempre tuttavia il fa migliorare come egli è sia più fedele?

(c.) Stando per conseguenza al fatto, e ritenendo noi per certo ed indubitato, che il consenso delle nazioni e dei popoli, tanto nell'avversare una cosa, quanto nell'abbracciarla, tanto nel partire da una cosa quanto nell'avvantaggiarne non è il frutto di arbitraria convenzione (Cicero Tuscul. Disp. lib. 1. c. 13.) ma è invece opera della natura (id. ib. c. 13 id. De Nat. Deor. lib. 2. cap. 2.), ed argomento di verità (Seneca Ep. 117.); diciamo, che è pur evidente la stretta relazione della Relig.e col ben essere dell'uomo: che se esaminando i principj o essenze delle cose apparisce la Relig.e affatto necessaria per poter avere i Requisiti per Vivere e Godere, e Capire; con la stessa storia alla mano comparisce essa favorevole ai bisogni fondamentali dell'uomo.

Nè ci fa meraviglia se questa maniera nostra di argomentare a *priori* e *posteriori*, imperciocchè gran fatto nuova, può parere ad alcuno meno certa ed evidente; e se altri buono ancora queste teorie nostre parer potessero indebolite per la ragione che nell'altra società non pochi Atei serpeggiano, sia pratici, sia pirronici, e forse ancora teorici; quantunque tale e tanto sia per l'uomo la Necessità della Religione. (A.)

Imperciocchè egli è ben vero che la novità mette in diffidenza in materia di dottrine *rivelate*; perchè dove Dio parla nessuno ha diritto di fare la minima innovazione; ma cambia aspetto la cosa ove parlasi di scienze umane, nelle quali non è interdetto ad alcuno di progredire; e quando si tiene nel cerchio della severa Logica, non si manca di riguardo ad alcuno. = (Co. Gius. De Maistre. Del Papa. Discorso Prel. S. 1. pag. 11.). Oltre di che nel secolo nostro non più a questa o quella parte si urta dell'edifizio della Relig.e ma la scure è posta alle radici e crediamo. = che non sia stato mai più necessario di circondare con tutti i raggi di evidenza una verità di primo ordine = (id. ib. S. 2. pag. 28.). Ed a parer nostro sarebbe stato umiliante quando di poi in qua le arti e le scienze profane tanto progredirono, nulla si avesse aggiunto a lustro della prima tra le scienze. (B.)

Che se non pochi Atei vivono, godono, e ragionano, ricordiamoci che ciò per nulla toglie alla Necessità della Religione, alla stessa maniera, che la sussistenza di tanti oziosi per nulla toglie alla necessità dell'industria e del lavoro. E chi mai dal vivere e godere di alcuni pochi mentecatti si argomenterebbe di richiamare in dubbio l'importanza della Ragione? Sono pur troppo i pazzi e vivono a spese de' giudiziosi; ed in numero assai minore sono gli Atei, che ci si obbiettano, e che niente meno traggono i lor giorni in mezzo a uomini religiosi. Sono essi tanti passeggieri che passeggiano sopra una nave, che la pietà de' lor simili spinge avanti nel mar della vita. Oltre di che non bisogna dimenticare, che molti si vantano seguaci di questa, o di quell'opinione per amore di singolarità per attirarsi l'osservazione altrui per mera vanagloria senza essere interiormente convinti: e tra questi stessi che convinti esser sogliono, pel solito, non si opera in

coerenza ai principj addottati.

Se dunque egli è certo che l'uomo ha dei bisogni fondamentali; e se è niente meno certo, che per soddisfarsi vi si ricercano dei Requisiti: egli è pure indubitato, che la Relig.e è in via di diritto e in via di fatto co' Requisiti medesimi legata e stretta.

Conclusione del Primo Capo.

Articolo I.°

Ricapitolazione de' benefizj della Religione.

(1.) Qui poi giunti, dopo aver noi esaminati i bisogni fondamentali dell'Uomo, ed avere indicati i Requisiti necessarj per soddisfarli, ed avere rilevati i rapporti che la Relig.e tiene con essi Requisiti medesimi, ci permettiamo qui una rapidissima osservazione sulla natura degli stessi rapporti.

Anzi poiché mai meglio risplende la luce di quando sparita a fronte delle tenebre e più bello comparisce il sole dopo una profonda notte, noi qui accenneremo di volo allato de' malefizj dell'Empietà i benefizj della Religione.

(2.) Quando l'Irreligione col togliere a tutti la confidenza, ai forti la compassione e ai deboli la speranza diserta i campi, le arti, e ogni genere d'industria de' suoi coltivatori, tutte viene a disseccare i fonti materiali della ricchezza, e l'uman Genere intero mette nella impossibilità di vivere; la Religione per contrario inspirando sensi purissimi di giustizia, ed un amore reciproco tra uomini ed uomini, e quindi una viva confidenza in questo amore medesimo, ella provvede le campagne di lavoratori, le arti di coltivatori, ed ogni genere d'industria fa fiorire: ella arricchisce i fatti, allarga il cuore ai ricchi, fa sperare i miseri, ed unendo gli uomini li fa Vivere.

Quando l'Irreligione col mettere in trono le passioni, e poi concentrarle tra beni stretti ed incerti, accresce i bisogni dell'Uomo, toglie ogni lusinga di soddisfarli, e fa disperare del tutto di Godere: la Religione per contrario reprimendo le passioni, ed al loro soddisfacimento presentando beni d'ogni genere e di perpetua durata, allegra i cuori, rasserena gli animi, e li fa Godere.

Per ultimo quando l'Irreligione col togliere l'Idea di una Causa prima, di un esemplare, d'un piano, secondo cui siano le cose, viene agli fini dalle radici a togliere ogni confronto, ogni giudizio e cognizione, spargendo di tenebre impenetrabile gli spiriti

li rende incapaci affatto di capire: la Relig.e per contrario facendo risplendere negli spiriti l'idea d'una Causa prima, d'un Dio, che tutto regge e governa, d'una Provvidenza a cui le creature sottostanno, ella fa risplendere leggi e regole negli spiriti medesimi, e con esso loro li abilita a capire.

C.) Quando per conseguenza la Irreligione co' suoi principj distrugge i corpi desola i cuori, ed oscura le menti: la Relig. per contrario alimenta i corpi, allegra i cuori ed illumina le menti.

Anzi le unioni famigliari, e nazionali; e gli sforzi de' Governi essendo rivolti principalmente al benessere della vita fisica dell'uomo, essa Relig.e viene ad essere la base d'ogni società, il sostegno d'ogni politica, la sanzione d'ogni legge. E poiché l'uomo non può essere beato, che in un altro ordine di cose, che in un'altra vita, che in Dio; ella è il ponte di comunicazione tra queste due vite, ella è la guida all'eternità, ella è il ritorno del figlio al suo padre. E poiché in tanto si opera dall'uomo, in quanto che si vuole e non vuole esso uomo se non che in quanto capisce; e non capisce egli se non che in quanto sta attaccato a leggi che la volontà sono di Dio Signore: essa Relig.e viene ad essere un vero omaggio della Divinità; e per usare un' immagine d'Omero ella è = la catena d'oro che sospende la terra al trono di Dio =.

Niente meno è la Religione! Ogni bene da lei muove: = Omnia Religione moventur = (Cic. 3. in Ver.) esclamava pure il Filosofo Romano. L'uman genere non sussiste, che per merito suo: = Religione vita constat = (lib. 14.) sentenziò pure Plinio il vecchio.

Lezione II.a

Onori da farsi alla Religione

A.) Quali dimostrazioni per conseguenza di stima e quali onori non sono essi dovuti alla Religione?

Se l'Economia e la Politica, se la Geometria e la Matematica, se la Fisica e Metafisica, se le arti e le scienze, secondo che sono all'uomo utili, sono esse riguardate con distinzione e con segni onorifici indicate; niuno mai ardirà dubitare, se con più di ragione non sia ciò dovuto alla Religione.

.) Anzi misurandosi gli onori che alle arti e scienze si rendono, dietro i vantaggi, che le medesime all'uomo apportano, si vede pure che i maggiori onori alla Religione convengono, che il posto più luminoso a lei sola è dovuto, che il primo rango è assolutamente il suo.

Cosicché rispetto d'essa Relig. tutte le arti, tutte le scienze altro onore non meritano, che quello concederebbesi ad ancelle in faccia alla regina, o a figlie sotto gli

occhi della comune madre.

E non venendo gli uomini in cognizione di cose spirituali, se non col mini: stero della parola, se non coll'ajuto de' sensi; anzi la massima parte di essi uomi: ni giudicando favorevolmente delle cose secondo l'apparato de' segni, secondo che i segni loro più o meno colpiscono la loro imaginazione; poichè alla Relig.e son dovuti i più grandi onori, perciò ancora i luoghi alle funzioni religiose destinati essere devono i più cospicui; i giorni a ciò consacrati esser devono i più solenni; e le persone che amministrano, esser devono le più onorate.

Pattica importantissima che non isfuggì punto alla sapienza Romana, leggendosi in Valerio Massimo: = Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra ci: vitas ducit = (Valer. Max. lib. 1. cap. I. de Relig. n. 9.).

Articolo III.

Custodia d' versi della Religione

A.)

E poichè l'uomo non è soltanto suscettibile alla verità, ma l'errore ancora con le sue sembianze fallaci lo lusinga ed invade; egli fa perciò che il buon senso abbe suggerite delle cure, onde salvando gli spiriti dalla sua infezione, avessero essi tutto l'agio di progredire dalla verità illuminati.

Che se non si possono che lodare le precauzioni qua e là prese, onde le arti, e le scienze salvare d'ogni macchianza di errore; nulla di più giusto quanto la premura, onde da simili casi premunire la Relig. medesima.

B).

Anzi tanto lavorandosi alla conservazione di questa o quell'arte e scienza, quanti sono i vantaggi che da esse all'uomo derivano; perciò ancora la massima cura avere si deve per la Religione.

Cosicchè essendo la Relig. la base della società, la guida alla beatitudine, e la fonte del sapere, essa sola contar deve a suo riguardo più cure e sollecitudini, che tutte le ar: ti e scienze insieme unite.

)

E se per allontanare dalla ingiustizia, e se per reprimere turbolenti, e far tacere arcu: rantisti, usar si debbono pene pecuniarie e personali: con assai più di ragione la massima delle custodie dar si deve di mano a simili castighi.

Una mano di gente destinata perciò ad invigilare sarà sempre il voto più sincero della Filosofia. non si sparlò tanto del Tribunal d'Inquisizione se non per una crassa malizia, e tali sparlatori non si ascolterono volentieri se non per la profonda ignoranza. Imperciocchè quando i veri Religiosi sono i più umani, i più tranquilli, e ragionati; gli Atei a se stessi conseguenti per contra: rio sono una genia la più barbara, la più disperata e stupida.

= Finem loquendi pariter omnes audiamus: Deum time et mandata ejus observa. hoc est enim omnis homo =.

Eccl. x.

Capo II°

Natura della Religione.

Questione I°

Sulla Natura Riparatrice della Relig.^e

Articolo I°

Stato della Questione.

N.° 1. Estensione del Soggetto in Questione.

A.) Ma se senza Relig.^e non può l'uomo progredire, egli è più che naturale il desiderio di sapere, quale poi sarà questa Relig.^e cotanto necessaria? Dovrà forse la medesima essere Riparatrice? Dovrà essere la Medesima per tutti? Dovrà essa essere Misteriosa? Tre domande son queste affatto interessanti.

Imperciocchè per riguardo a buon conto della prima, egli si vede chiaramente, che essendo la Relig.^e all'uomo essenziale dovendo essere opportuna a' suoi bisogni, se esso uomo è infermo, se egli ha le sue potenze indebolite, e la natura sua in disordine essa Relig. esser deve apportatrice di rimedj; valevole a rinforzarlo, e a rimetterlo in ordine: cioè a dire esser deve in tale caso Riparatrice — ella se per contrario è l'uomo sano di forze, e bene disposto colle sue potenze, una Relig.^e Riparatrice per lui sarebbe un vero gravame, una catena, la quale rallenterebbe lo sviluppo delle sue potenze, un vero imbarazzo.

B.) ... Ed essendo l'uomo infermo, egli resta a vedere il tempo di questa sua infermità; se cioè egli sia ad intervalli debole di forze ovvero in tutto il corso di sua vita:

Imperciocchè nel primo caso non sempre necessaria all'uomo sarebbe una Relig.^e Riparatrice, non sempre abbisognerebbe di rimedj; quando che nel secondo caso quasi sempre dovrebbe la Relig.^e riparare ai suoi mali, e le forze sue ristaurare.

Anzi potendo essere l'uomo ammalato con diritto a rimedio, ed ancora senza il minimo diritto; resta pure a vedere se egli sia disordinato per causa propria, o altrui

imperciocchè nel primo caso, quantunque mancante della vera Religione non avrebbe che a piangere se stesso

N.° II.° Stato attuale delle cognizioni sopra il soggetto in questione

A.) Quantunque poi questo sia un soggetto così alla Relig.e intrinseco, e così per l'uomo interessante, non vanno tuttavia comunemente sul medesimo le migliori cognizioni.

È ben vero che nel Cattolicismo si sa per fede, che gli uomini tutti nascono con colpa originale, per cui ebbero i primi Padri a perdere il Paradiso terrestre, e con loro tutti poi son miseri fino a morire. Anzi, come notava S. Agostino, il dogma della umana corruzione è uno dei fondamentali, in quanto che a esso lui altre verità si riferiscono e rannodano. Ma il credere, non è vedere: nè il conoscersi corrotti per fede è più, che avere cognizioni oscure sullo stato delle proprie forze

B.) Gli stessi Apologisti di questa S. Relig.e presi in generale non combattono quelli, che contradicono a questi suoi insegnamenti, se non con argomenti tratti dalla Rivelazione, se non con principj creduti, se non dietro premesse bensì certe, ed indubitabili, non pertanto in tenebre avvolte ed oscure

E quelli tra loro, che prima di discorrere di essa Rel. Cattolica, vi premettono delle dimostrazioni, onde convincere della necessità della Rel., o niente o quasi niente vi parlano filosoficamente della sua Natura Riparatrice.

C.) I Filosofi poi per una di quelle stravaganze che solo spiegar si possono col supporre i medesimi ben bene infermi, quando trattano delle potenze dell'uomo si dimenticano per così dire affatto di quello che fanno.

Imperciocchè la massima parte neppur entrano ad esaminare in che rapporto stieno le forze dell'uomo coi fini: altri non vi avanzano, che o per dire di slancio le forze umane affatto sane, e nella più giusta proporzione coi destini loro; o per chiamar in errore chi pensa al contrario gratuitamente, e con la villtà dell'ironia. Altri in fine avendo insanamente posta in non cale la questione delle cause finali, si sono messi nell'impossibilità di esaminare questo subbietto

Cosicchè oscure in pieno, inesatte e fallaci sono le cognizioni sopra il presente nostro soggetto.

N.° III.° Ragioni conseguenti di sopra discorrersi.

1.) Tali quindi essendo le cognizioni che si circolano tra uomini, ed a vicenda si urtano e respingono contrastandosi la palma, e dietro a se con varia fortuna traendo più o meno menti deviate e lungo codazzo di seguaci, con pregiudizio incalcolabile dei costumi, im:

perciocchè l'uomo non opera se non dietro l'influsso delle sue cognizioni: e chi non vede importare assai una mano, la quale prodiga de' suoi raggi faccia sfavillare la verità a benefizio dell'uomo, e smascheri il falso delle sue tinte fallaci fino a renderlo odioso!

3.) Anzi nel contrasto delle opinioni quella gran fatto prevalendo, la quale lusinga il senso e favorisce le passioni, tanto più egli importa di esaminare, e far vedere a tutta evidenza l'infermità umana, quanto che l'uomo rifugge di conoscersi misero per ambizione, ossia per quella stima eccedente ch'egli ha della propria eccellenza.

2.) E così avremo dapprima il vantaggio di non patire nella contraddizione di siffatta opinione: avremo in secondo luogo il vantaggio di poter giovare altrui coi lumi nostri e per fine verremo così preparandoci a quel giusto criterio, senza di cui la vera dalle false Religioni non si potrebbe discernere".

Articolo Secondo

Dimostrazione dell'umana Corruzione

Art. 1. L'uomo è infermo di forze.

4.) Ma poi ella si è difficile impresa di dimostrare come l'uomo sia infermo di forze, più cioè al male inclinato, di quello che al bene.

Difatti che altro mai suppone quella maniera di governare l'uomo propria di tutti i tempi e di tutti i luoghi? Dappertutto padri e madri, dappertutto magistrati civili, dappertutto ministri della Divinità si occupano del governo de' loro subalterni: e benchè gli uni dagli altri distanti, benchè gli uni in una favella, gli altri in un'altra; e chi con più di forza, e chi con meno, tutti però indistintamente nella mira concordano di allontanare i dipendenti loro dal <u>male</u>, e mai dal <u>bene</u>. Perciò consigli e preghiere; leggi e codici; correzioni e minacce; perciò castighi privati e pubblici; pene pecuniarie e personali; esigli e morti: perciò a milioni e milioni di lingue un grido immenso innalzano, milioni e milioni di braccia si affaticano; e smisurati sforzi si fanno. E quello che fa più sorprendere, a torme a torme ciò malgrado precipitansi gli uomini per le vie del male.

Che se si alzano sponde et argini, e si moltiplicano dighe là dove nella corrente più inclinano le acque e pendono; e chi non vede in questa condotta universale degli educatori una prova insuperabile della maggior propensione che ha l'uomo al male, di quello che al bene? Conseguenza tanto più necessaria quanto che così operano gli educatori essi pure spinti e minacciati. Onde fin da' suoi tempi S. Agostino medesimo gridava: = Quid sibi volunt multimodæ formidines, quæ cohibendis voluptatibus adhibentur quid pædagogi, quid magistri, quid ferulæ, quid lora? Quid igitur his pœnis omnibus nisi ut debelletur imperitia, et prava cupiditas infrenetur? Nonne hinc apparet in quo ra

valet pondere suo proclivis et prona in vitiosa natura? = (De Civ. Dei. lib. 22. Cap. 22. n. 2)

3.) La qual verità assai più apparisce, ove per poco si vogliano prendere in esame i rapporti in cui trovasi l'uomo coi tre seguenti suoi fini principali.

Uno tra i fini principali dell'uomo egli si è quello di vivere; e per toccare a questo fine, come altrove abbiamo veduto, forz'è che gli uomini si ajutino, forz'è che essi vivano associati; cosicchè condizione necessaria per l'ottenimento di questo fine ella si è la fratellanza. Altro fine principale dell'uomo egli è quello di Godere; e come altrove si è provato, si vuole perciò un bene conveniente ed usabile, il quale non potendosi avere fuorchè in Dio Signore, egli si vede che per ottenere questo secondo fine principale ricercasi un amore spirituale. Fine niente meno principale si è per l'uomo quello ancora di Capire, e come veduto abbiamo, dovendosi attenere ad una regola in ogni maniera di giudizio e ragionamento, ne conseguita, che per questo fine pure ricercasi nell'uomo uno spirito dipendente, una vera umiltà.

Ma quale mai non è l'uomo per riguardo a queste condizioni indispensabili per l'ottenimento di que' tre suoi fini principali? L'osservazione è umiliante: ma non possiamo dispensarci dal farla. L'ambizione il desiderio di distinguersi ecco ciò che di confronto alla fratellanza tiranneggia il suo cuore. L'attaccamento ai beni di questa vita, ossia l'amor carnale assai più lusinga l'uomo e lo muove, di quello che sia l'amor spirituale. E così lo spirito d'insubordinazione di confronto a quello dell'obbedienza parla nel cuor dell'uomo un linguaggio d'incantesimo.

In somma assai più è l'uomo inclinato all'ambizione, di quello che alla fratellanza, assai più all'amor sensuale, di quello che allo spirituale, assai più all'egoismo, di quello che alla sommessione.

4.) Quadro umiliante, il quale non fa che più oscurarsi, volendo l'analisi nostra più addentro portare sui rapporti delle umane potenze coi rispettivi fini particolari. Fine dell'intelletto egli si è quello di scoprire la verità: e più facile ci riesce il non iscoprirla, di quello che scoprirla. Fine della memoria egli si è quello di conservare le verità conosciute: e noi con fatica apprendiamo a memoria, e senza fatica ce ne dimentichiamo: fine della volontà egli si è quello di scegliere ed abbracciare il bene conosciuto dall'intelletto, e presentatone dalla memoria. Ma che? Quando l'intelletto è rapido ne' suoi voli, ed in un lampo afferma e nega tutto abbracciando la verità, che ebbe in fine conosciuta, la volontà per contrario tarda tarda vi segue; e tante volte restasi immobile col gelo della indifferenza, e quello che è peggio in faccia al bene migliore buttasi in braccio di beni assai minori. Scena quanto desolante, altrettanto vera! = Video meliora, notava pure agitato il buon Ovidio, . . Video meliora proboque,

Deteriora sequor.

E con mano più franca scriveva pur l'Apostolo: = Non enim quod volo bonum, hoc ago sed quod odi malum illud facio = (Ad Rom. VII. 15.)

Disordine che pure apparisce nello stesso corpo dell'uomo. Imperciocchè anzichè ad operare egli è più propenso all'ozio; anzichè ad appetire il puro necessario negli alimenti egli più facile trascorre al superfluo; e nella riproduzione anzichè servo, egli è affatto ribelle, inclinando così assai di più al contrario de' suoi fini parziali.

In siffatta maniera egli è l'uomo infermo di forze, e per nulla esagerava il profondo Pascal in quella sua esclamazione: = Se l'uomo non si conosce pieno di orgoglio e di ambizione, di concupiscenza e debolezza, di miseria e ingiustizia, egli è ben cieco! = (Pensieri cap. II. n.° 15. Cap. III. n.° 10. 12.). Onde S. Agostino diceva, che quando anche le S. Scritture, ossia la Rivelazione non ci chiamasse infermi bisognerebbe ben essere grossi di capo, a non conoscerci per via del raziocinio: = Quod etsi Scriptura non diceret, quis est tam expers mente qui non videat miserias generis humani? (Contra Jul. lib. II. n.° 119.)

N.° 2. L'uomo è decaduto, ossia degenere.

(1.) . . . E questo uomo non fu così creato, qual è non venne primamente dalle mani di Dio: ma tale egli è diventato in poi, poi egli è venuto in tale infermità. Onde decaduto il diciamo, e degenere, e l'infermità sua, anzichè originale e primaria, uno stato la diciamo secondario, e di decadimento. . . . .

Difatti quando non fosse così, da Dio stesso in allora saremmo immediatam. destinati a dei fini, a dei beni, alla perfezione, e da Lui pure saremmo immediatam. capaci d'ottenerla: da Lui in allora sarebbe stata esclusivamente architettata un'opera senza proporzione tra suoi fini e mezzi: il disordine dell'umanità tutto intiero rifonderebbesi in Dio. Che se d'imprudente accusa quell'uomo il quale imprende una fabbrica non proporzionata alle sue forze; e da ignorante rompe la guerra quel re il quale non ha mezzi corrispondenti; dimandiamo noi, se sia ammissibile una ipotesi, la quale l'infinita Sapienza urterebbe di Dio?

Oltre di che se qual è l'uomo, creato fosse e non diventato, in allora la volontà di Dio sarebbe causa, per cui esso uomo in pari tempo al sommo famelico sarebbe e sitibondo di perfezione, e tuttavia non la potrebbe avere: la volontà sua sola sarebbe causa, per cui andrebbe egli di errore in errore ingannato, e vittima riuscirebbe di sempre nuove malavventure. Che se chi dopo d'aver con le lusinghe del premio, e l'incanto del piacere fatto coprir di sudore degli operai, lor poi dispensasse fiele ed assenzio verrebbe costui ad appellarsi da crudele: dimandiam noi, si potrà ella ammettere un'ipotesi, nella quale la Bontà Divina sarebbe [illegible]

Essendo dunque Iddio Signore infinitam. Sapiente, ed infinitam. Buono, l'umana natura così sproporzionata co' suoi fini non si può assolutamente dirla qual è opera di Dio. Onde insegnava pure S. Agostino: = Si Deum saperetis esse justum, numquam congenita vitia, quæ negare non potestis, Ejus opificio tribueretis = (Contra Jul. lib. IV. num. 129)

3.) In secondo luogo le istesse idee più comuni, che si hanno sopra ciò che chiamasi Naturale, e sopra ciò, che entra a causar dolore, convincono, che questo uomo qual è non fu creato.

Difatti quello a cui un Ente è destinato, è suo bisogno naturale, è oggetto, dove naturalmente inclina, oggetto d'amore: dove i suoi desiderj si rivolgono con piacere: e dove non arriva che per adagiarvisi e migliorare. Ed è perciò che il cibarsi come il dormire diconsi all'uomo naturali. In tanto poi l'uomo è mal contento e si raddolora del suo stato, in quanto che lo trova inferiore a quello da lui prima provato; in quanto che egli si accorge d'aver perduto; in quanto che vi ha una perdita reale.

Ma chi potrebbe mai dire all'uomo desiderevole la morte del suo corpo? La morte per se stessa ributta a ognuno, e non s'incontra che da pazienti, e rassegnati, riguardandola cioè mai sempre quale rovina. Che se l'uomo giusto la desidera, egli lo fa per amore che lo trasporta ad altri oggetti; non mai per adagiarvisi dentro, ed migliorare. Vuol ciò dire, che l'uomo dapprima non era fatto per morire: vuol ciò dire che la morte non è all'uomo naturale, ma accessoria e sopraggiunta. Così le infermità di cui sopra parlato abbiamo risguarle in comune se non che sensi di disapprovazione: comunemente non vi ha uomo, cui non dispiaccia di essere ottuso di mente e di cuore duro, e che non riguardi le debolezze del suo corpo di mal umore. Tanto è vero, che l'uomo trovasi in uno stato di decadimento. imperciocchè le cose naturali sono omogenee e piacciono.

Onde S. Agostino faceva osservare a Giuliano in proposito della morte = "Quomodo inimica esset si naturalis esset? = (Lib. VI. Cont. Jul. n.° 37.): e parlando del dolore

C.) nella sua Città di Dio: = Ipse enim dolor est testimonium boni adempti = (Lib. 19. c. 13)

In terzo luogo la tradizione stessa porge a noi motivo di asserir noi l'uomo qual è non creato, ma diventato.

Imperciocchè presso tutta l'antichità ebbesi ritenuto l'uomo per decaduto da uno stato migliore: le tre età, d'oro, d'argento, e ferro dei Poeti non sono che una corruzione di questa antica opinione: gli stessi Filosofi, ver. gr. i Pittagorici, i quali ammettevano la trasmigrazione delle anime, ed i Platonici, i quali l'acquisto di cognizioni dicevano niente altro essere che un rammentarsi, che una pura reminiscenza di cognizioni, le quali si possedevano in uno stato antecedente, essino stessi a quella opinione aderivano. Anzi così questa opinione era comune ne' primi tempi, che Voltaire non potè non asserire, che = il fonda

mento della Teologia di quasi tutte le nazioni si era, che l'uomo fosse decaduto = (Lettera 25. segue i Pensieri del Pascal.)

Onde noi diciamo: o dunque è perciò da dirsi l'uomo decaduto e degenere; ovvero l'opinione antica, che tale il voleva, ebbe non solamente a cominciar senza ragione, ma ancora contro l'istinto dell'ambizione, che è quello di celare le proprie perdite. Onde molto bene scriveva il Pascal di quest'uomo: = Egli è visibilmente smarrito, e sente in se delle traccie d'uno stato felice, da cui è decaduto = (Pens. c. XXIII. n. 4): e tanto più essendo uno miserabile quanto più si duole, e trovasi al di sotto di quello era prima, con molta verità scrisse pure delle miserie di esso uomo: = Sono miserie di un gran Signore, miserie di un re detronizzato = (Pens. ibid. n. 8.).

N.ro 3. L'Uomo è Colpevole

A.) Quest'uomo in fine così infermo di forze e degradato, non è tale, che per essere colpevole, non è tale che in castigo di qualche sua colpa.

Nè per conoscere questa verità ci vuole, più che tanto: imperciocchè se dis: dice alla sapienza la proporzione, alla bontà la barbarie, ed alla mano d'un Dio infinitum. Giusto l'aver creato l'uomo, qual è, debole e misero: alla stessa Divinità infinitamente si opporrebbe l'avere deteriorato ed immiserito gratuitamente l'uomo dopo d'averlo creato sano e proporzionato di forze.

Onde S. Agostino argomentava: Dio è giusto; l'uomo è diventato misero: dunque egli lo divenne in castigo del peccato. = Si saperetis Deum esse justum, nunquam congenita vitia vel corporis vel animi, quae negare non potestis, tribuere: tis opificio Ejus, sed judicio: et hinc originale peccatum, sive peccata naturalia intelligeretis, non negaretis = (Cont. Jul. lib. IV. n. 124.)

B.) Oltre di che, e chi è il quale non sappia, che una perdita in noi avvenuta senza la menoma nostra cooperazione, quantunque ci dispiaccia non è però per noi occasione, o di gloria o d'infamia: quando che se avvenuta fosse cooperando noi in conformità alla legge, se d'una parte ci causerebbe dolore, dall'altra ci apporterebbe gloria! Ma se avvenuta fosse, cooperando noi da trasgressori, tale perdita oltre al dispiacere ci cagionerebbe ancora rossore e confusione.

Che vuol dire dunque che noi ci confondiamo di nostra miseria, se non per avervi cooperato da trasgressori? Se non fosse in conseguenza di una colpa comune, e perchè mai la ribellione sensuale tornerebbe universalmente a confusione, e vergogna dell'uomo? = Pudenda concupiscentia nulla esset, avvertiva pure il grande Affricano, nisi ante homo peccasset = (S. Aug. De nuptiis et concupiscentia. lib. 1. cap. 1. n. 1).

(9) In fine era pure credenza da tutte le antiche nazioni ammessa, da' Greci, dagli Egizj, da' Persiani ed Indiani quella de' tre stati d'innocenza, di peccato e di redenzione. (Vedi Feller Catech. fil. lib. IV. cap. V. art. V. § 458.). Gli stessi Pittagorici e Platonici dicevano l'uomo in decadimento in conseguenza di peccati in uno stato antecedente commessi. Questa credenza pure sarebbe un fenomeno inesplicabile senza supporre l'uomo decaduto per sua colpa.

Onde il Feller asseriva francamente, che l'essere gli uomini decaduti per un peccato a tutti comune = Non solo agli occhi del Cristiano, ma ancora a quelli del Filosofo è cosa certissima = (id. ib.).

E se non passio bisogna essere per non riconoscersi in contraddizione nel dire innocente l'uomo misero, e giusto il suo Dio. Il pensiero è di S. Agostino: = Si sano cerebro considerares humanæ vitæ miserias a primis fletibus infantium usque ad extremos gemitus morientium, videres profecto, iustum esse Dei judicium, et non esse originale peccatum inter se quam sint contraria = (Cont. Jul. lib. II. n. 101).

L'uomo dunque è infermo, decaduto, e colpevole soltanto egli è corrotto.

Articolo III.

Confutazione delle Obbiezioni

N.° I.° Rispondesi alle Obbiezioni contro l'infermità dell'uomo.

1)

Come poi sopra abbiamo accennato, questa dimostrazione dell'umana miseria dispiace all'orgoglio dei sofisti; e come nei tempi andati, nei presenti pure conta avversarj. È troppo è il suo interesse, per non averne noi a purgare dei loro morsi.

Ed in primo luogo si studiano costoro di far passare l'uomo sano di forze sul riflesso, che il medesimo, come creatura, per poter operare, abbisogna di esterno aiuto, d'essere d'altronde inclinato, ossia d'avere passioni altrimenti egli sarebbe Dio, il quale solo di nessun altro abbisogna per agire.

E quindi col sogghigno della sorpresa c'invitano a desistere dal chiamare infermità, ciò, ch'è niente meno che = un ingrediente = (Voltaire) necessario
3) della sua perfettibilità. E questo è l'Achille de' loro argomenti.

Al che rispondiamo, noi stessi soffrire a mala pena, che si calunni natura; noi stessi essere appieno convinti del bisogno, che ha l'uomo di passioni, che non ci rifiuteremo noi pure di chiamarle = ingredienti ch'entrano nella costituzione

dell'uomo = (Voltaire): ciò non pertanto, avvisiamo, vano affatto ed inconcludente essere il loro obbietto.

Imperciocchè noi abbiamo chiamato l'uomo *infermo* di forze, dopo d'aver provato, ch'egli è più inclinato al male che al bene; dopo d'aver riconosciuta la piega morbosa delle sue inclinazioni: nè tale lo abbiam chiamato, per averlo semplicemente ritrovato con delle passioni. In conseguenza di che si vede bene, che nelle premesse de' nostri raziocinj non si fa caso della esistenza delle sue inclinazioni; ma soltanto della qualità di esse inclinazioni esistenti. Per la qual cosa il loro obbietto egli ci è estranio affatto, ne ci tocca minimamente.

Che se per una di quelle scempiaggini, che noi non sapremmo spiegare, volessero chiamare vero principio di perfezione gli stessi appettiti corrotti, in tale caso a gente senza principj altra risposta non converrebbe, che il più profondo silenzio. Sebbene a costoro troviamo aver risposto in quelle sue parole il più volte citato Santo Padre: = Quomodo ergo bonum dicitur *libido*, quæ urget et compellit hominem facere malum, si ei non resistatur? = operis imperfect. lib. 4. num. 41.)

(C.) È di più l'obbietto loro ridicolo, quando sel voglia per poco mettere in termini. Dicono essi, l'uomo esser dev'essere inclinato e spinto per agire; a lui son proprio necessarie passioni: dunque egli non è infermo. E se queste passioni più al male inclinano, ciò gioverà ancora. Questa è infatti la loro logica.

Ma che si direbbe di un medico il quale entrando in un ospitale, e trovando in tutti i letti movimento, dicesse: il moto è necessario alla vita: dunque qui non ci sono ammalati! e scorgendo gibbosi, schinderschi, rachitici e zoppi, tornasse pure a sentenziare: e questo pure giova alla perfezione vostra! Che mai si direbbe di tanta pazzia? tra quali risa non verrebbero ascoltate queste sentenze, che pure non sono che una immagine dei raziocinj de' nostri avversarj?

Ciò non pertanto con l'aria del trionfo si ripete con Rousseau: = Noi nasciamo così sani, come appunto uscì Adamo dalle mani di Dio = Ciò non pertanto siffatto argomentare trova ammiratori e seguaci. Per noi questa è una riprova dell'infermità =

Quis neget, nisi qui amplius ceteris aggravatur' (Div. Aug. Oper. imp. ...)

N.° II. Rispondesi alle obbjezioni contro il degradamento dell'uomo

—

(...) Si studiano ancora di abbattere il decadimento dell'uomo: ed a cadaun argo-

ro nostro. cercano di opporsi.

Ed in primo luogo dicono, non ripugnare alla divina Giustizia, che l'uomo, qual è, sia stato creato; e questo, perchè pure secondo noi esser deve possibile lo stato di natura pura. Tanto è vero, che Bajle è condannato, il quale diceva dovuta all'uomo la destinazione alla beatitudine soprannaturale, e dovuti a lui mezzi relativi. E ben si sa, continuano, che in tale stato avrebbe l'uomo avuto a morire, ed a godere sopra ogni cosa delle creature, e ad aspirarvi con più d'intensione.

Ma assai male qui pure i nostri saccenti ragionano: imperciocchè dato e concesso, che poteva l'uomo avere, non solamente, come ha, una destinazione soprannaturale; ma ancora una destinazione affatto naturale, cioè a dire ammessi per riguardo all'uomo questi due stati per egualmente possibili sotto un Dio giusto, sotto un Dio saggio e buono, per niente affatto segue, che dunque essi era del pari a Dio possibile il crear l'uomo <u>non</u> proporzionato al fine della sua destinazione ~~naturale~~ soprannaturale.

Se Chiesa Santa condannò Bajle, il quale voleva con la natura dell'uomo <u>connessa</u> la sua destinazione soprannaturale, essi sta in Logica, che dunque la natura umana esser poteva creata senza quella destinazione: ma in vece, come dicono le scuole, in puris naturalibus. Quando che parlandosi della divina Giustizia, <u>Dio</u> <u>giusto</u> <u>ed</u> <u>opere</u> <u>proporzionate</u> <u>ossia</u> <u>giuste</u>, sono esse due proposizioni intrinsecamente connesse. Ed ella ci vuole una buona dose di sciocchezza a dire. è possibile lo stato di natura pura, ossia l'uomo senza destinazione soprannaturale, non essendo queste due cose tra loro connesse: dunque è ancora possibile sotto un Dio giusto l'uomo sproporzionato col fine suo, essendo che non si può argomentare a pari tra proposizioni sconnesse e proposizioni connesse.

Nulla in conseguenza favorisca gli avversarj la possibilità dello stato di

B.) natura pura.

L'argomento poi, che tratto abbiamo dal dolore a seconda prova dell'umano decadimento, col seguente sofisma cercano di eluderlo.

Dicono cioè, che il dolore non è sempre argomento di perdita; tanto è vero, che gli aspiranti alla felicità, che mai non ebbero, in tanto vi aspirano, in quanto non sono soddisfatti del loro stato, in quanto non sono contenti.

Ma qui pure abusano coi termini. Egli è vero, che si aspira alla felicità, e la si desidera, perchè non si è soddisfatti del proprio stato, ma egli è vero ancora, che il solo desiderio non addolora. Anzi quando si hanno forze propor:

gionate per l'aquisto della beata vita, l'aspirarvi è una consolazione. Così il Cacciatore che parte in cerca di preda, e tutto ha in pronto per riuscire, egli è desideroso, ed in pari tempo allegro: e lungi dall'addolorarsi, ed rattristarsi, con la preziosità della preda, cui aspira, cresce una al desiderio la consolazione sua. E sol quando nel cacciare gli andasse fallito il colpo, egli comincierebbe ad angustiarsi ed a dolersi.

Quando dunque si dice, che chi aspira al meglio, non è contento; non segue perciò ch'egli sia addolorato, ma al più al più, ch'egli non è contento abbastanza, restando sempre vero ed inconcusso, che ovunque è dolore, ivi vi ha una qualche perdita, restando sempre, che dolore e decadimento son cose tra loro connesse.

All'argomento in fine tratto dalla tradizione oppongono, che opinioni non sono ragioni.

Però assai meschinamente: imperciocchè sappiamo noi stessi, che opinioni non sono ragioni, e noi non abbiamo inteso di provare il decadimento umano col riportare unicamente, ch'esso decadimento ritenevasi per certo presso gli antichi: ma essendo questa opinione degli antichi un fatto, egli naturalmente aver deve la sua causa, e non potendosi esso fatto spiegare tra uomini ambiziosi senza l'esistenza del decadimento medesimo, essa opinione in buona logica serve di riprova alla conclusione nostra.

Ammesso dunque lo stato di natura pura possibile, ammesso che chi aspira al meglio non è di se soddisfatto, ed ammesso che opinioni non sono ragioni, resta sempre chiaro fino all'evidenza, che sotto un Dio giusto, che tra dolori l'uomo non ha cominciato ad esistere, ma tale è poi divenuto infermo; infermo non è per creazione ma per degradamento; è creato non lo considerarono che per esserlo diffatto.

Quis neget nisi qui amplius ceteris aggravatur? S. Aug. Op. imp. lib. …

Art. III. Rispondesi alla Obbiezzione contro il peccato originale.

… vi ha un peccato a tutti comune, un peccato ereditario ed originale, è quello che più di tutto … … …

… perciò oppongono dapprima, non essere necessario di ammettere tale colpa negli uomini fin dai primi loro istanti, potendo essere i medesimi corrotti dopo nati, o per mala loro volontà, o per mala educazione loro data.

eria in vano affatto, perchè l'umane miserie antecedono e lo sviluppo individuale della ragione, e la educazione atta a darsi: = A die exitus, usque in diem sepulturæ omnibus homi: nibus est jugum grave = (Eccli: 40). Oltre di che nè alla volontà attuale de' singoli, nè all'educa: zione il disordine si può attribuire dell'uman genere, imperciocchè nessuno in particolare sceglie di eseguir male anzichè bene, e di avere un cuore insensibile, anzichè affettuoso = e nes: suna educazione neppure ha per iscopo di distogliere dal bene, anzichè dal male. E quando anche l'uomo volesse, o in se, o ne' suoi allievi l'ordine intrinseco delle potenze sbilanciare, noi lo stimeremo bravo a riuscire.

In conseguenza se non presupponendo si cerca di spiegare un disordine patente, asse: gnandovi a causa cose posteriori, che neppur là' son dirette e neppure il potrebbono.

B.) In secondo luogo pongono non doversi ammettere una tale colpa, non potendosi capi: re come la si abbia fatto, tanto più che a tutti gli uomini non è la miseria comune.

Ma qui pure ragionano, imperciocchè sono oggetti distinti avvenimento e modo con cui il medesimo è avvenuto: come vestimenti et edifizj son distinti dall'arte con cui si fanno. E per ignorare il modo di una cosa, non si può in buona logica negare la sua esistenza, come non si nega l'esistenza degli abiti e degli edifizj che si abbiano scoperti, quantunque in pari tempo non si abbia il modo trovato, onde vennero i me: desimi fatti.

Egli è vero, che il come peccato abbiamo fin da' primi istanti, è per noi un mistero; per altro egli è ancora per noi certissimo, che siamo miseri e degeneri, e che Dio Signore è giusto. Come dunque si farà a spiegare questo nostro stato? E bisognerà ricorrere ai niente, o a Dio, o a noi. All'impotenza assoluta, uomo di senno non vorrà mai di certo ricorrere. Per ispiegar dunque il nostro stato, o bisogna il suo di: sordine attribuire a Dio, il quale è infallibile, ovvero all'uomo, il quale è di natura sua fragile. Bisogna ben esser ciechi a malgrado delle tenebre in cui il modo si av: volge del peccato nostro, per non avere a riconoscere un peccato comune a tutti gli uomini, arrivati che si sia a questo dilemma. Onde S. Agostino disse bene: = Hoc pec: cato nihil est ad prædicandum notius, ad intelligendum secretius = (De Mor. Eccl. c. 22.)

Che se diversa è la miseria negli uomini tutti però essendo miseri basta a ciò per doversi chiamare tutti rei: nè punto qualunque siasi diversità di miserie, sotto un Dio infinitam. giusto altro lascia supporre che nel punire vi entrò ancora a sua clemen: za. Imperciocchè se Dio come giusto non può gastigare gl'innocenti, nè i rei medesimi può castigare più di quello che meritano; come clemente però può tanto rimettere per intiero la meritata pena, quanto menomarla a piacimento suo.

A malgrado dunque delle tenebre in cui il modo si occulta della colpa originale, ed a malgrado della diversità delle miserie, che l'umanità aggravano, resta egli sem: pre vero, che gli uomini in tanto sono infermi e decaduti, in quanto che son tutti partecipi fin da' primi istanti d'una qualche colpa.

c.) Oppongono in fine non doversi ammettere una tal colpa, per non offendere la Maestà di Dio, la quale secondo loro, si abbasserebbe nel generare tanti infelici.

Ma assai male a proposito affettano già tale delicatezza; imperciocchè se nascendo gli uomini vanno soggetti a mali inevitabili, cioè in conseguenza del peccato loro ciò ricade sulla creatura, e per nulla affatto sulla mano ricade di quegli, che l'uman genere si compiace di conservare. Nè dimenticar bisogna che avendo Dio Signore per se ultimamente l'uman genere creato, nella salute dei buoni la Bontà sua risplende, come vi risplende la giustizia nella perdizion dei cattivi: che è ciò soltanto dalla ragion ricercato per riconoscere nelle creature l'alto dominio del Creatore.

Non possiamo per ultimo lasciar di notare, che quando tale obbietto è nullo nel caso nostro, egli è per contrario insolubile dal canto degli Avversarj, i quali sono obbligati o a negare la umana infermità o a rifonderla per intiero sulla mano del Creatore.

Poichè dunque siamo infermi e decaduti, non ostante l'obbiettare degli Avversarj, noi siamo indubitatamente colpevoli.

Conclusione

1.) Che se come è certo certissimo che la Relig.e all'uomo necessaria esser gli deve opportuna; poichè quest'uomo fuori d'ogni controversia è nelle sue potenze indebolito, e disordinato, altrettanto certo egli è ed evidente, che la Rel. a tal uomo necessaria aver deve una Natura Riparatrice.

3.) Anzi la Riparazione dovendo rispondere alla qualità del disordine, questa Rel. medesima così esser deve Riparatrice, di poter guarir l'uomo infermo, rialzarlo caduto, e riconciliarlo peccatore.

(C.) Che se chi togliere volesse dal Mondo la Rel. il maggior degli abissi scaverebbe all'uman genere; quegli no stessi, che una Rel. Riparatrice non ammettessero se non che un'ombra di Rel. se non che un vano fantasma se non che una vera illusione verrebbero a concedere all'umana specie.

Questione IIa
Sulla Natura Singolare della Religione

Articolo I.
Stato della Questione

§ 1
Estensione del Soggetto in Questione

1.) ... di minore importanza ed estensione dell'antecedente soggetto egli è quello di cui veniamo a discorrere: e questo per le molte ed importanti conseguenze a cui si va necessariam. incontro, sia nella sentenza che dà alla Rel. una Natura singolare, sia in quella che gli la ricusa

Difatti postosi a principio che la Rel. necessaria sia singolare, ne seguiterebbe in allora che in questa sola potrebbe l'uomo perfezionarsi, ed in cadaun'altra giammai; che questa sola sarebbe vera e cadaun'altra falsa; e così l'unità verrebbe ad essere un dogma di Rel., quando la pluralità l'avento sarebbe della Irreligione.

Per contrario ponendosi a principio che la Rel. necessaria sia di varia natura, sia plurale, questa affatto riesce la scena. Imperciocchè in allora ne seguirebbe, che non in una sola, ma in più Relig. potrebbero [illegible] l'uomo perfezionarsi, che non una sola ma più Religioni sarebbero vere: e così non più l'unità ma la pluralità insegnamento sarebbe religioso.

E venendo dalla mente al cuore dell'uomo, due altri generi di contrarie conseguenze si presentano esse, secondo che o singolare o plurale ammettesi la natura della Relig.

Postosi ver. gr. che una Rel. sola basti per l'uomo, ne seguirebbe in allora che a questa sola esso uomo dovrebbe attaccarsi, e da cadaun'altra dovrebbesi allontanare; che questa sola amar dovrebbe con predilezione e cadaun altra escludere con vera Intolleranza: così la predilezione, lo spirito di esclusione, l'intolleranza verrebbero ad essere sentimenti rivissimi di vero religioso.

Per contrario presuppostosi che più Religioni bastino all'uomo, in allora ne seguirebbe che non una sola, ma tutte esse Religioni amar dovrebbe esso uomo; che anzi tutte loro essendo ugualm. vere, equalm. buone, non [illegible] lecita sarebbe della predilezione, ma ver [illegible] dovrebbe l'uomo egualm. disposto il suo cuore: e così scacciata la minima predilezione [illegible], un'[illegible] tolleranza, il [illegible] spirito d'Indifferenza verrebbe ad essere il [illegible] [illegible] religioso.

Per ultimo dalla mente e dal cuor dell'uomo passando alla libertà sua, nuove e diverse conseguenze vengono da abbracciare, secondo che singolare o plurale supponga la natura della Rel. ed il conseguente sentim.to

E fatti abbracciato che si abbia il dogma di unità di Relig. ed il conseguente sentimento della predilezione, in allora una Religione sola la guida sarebbe delle umane potenze; una sola al tutto avrebbe a dirigere: e per questa sola per conseguenza contenersi dovrebbe l'uomo in una assoluta dipendenza.

Per contrario abbracciatosi il principio della pluralità ed il sentimento conseguente della indifferenza, in allora l'uomo non potendo essere in pari tempo seguace di tutte le Relig. e in nessuna sarebbe in particolare legato, da nessuna in particolare dovrebbe dipendere; e quindi per tutte esse Rel. libero esso dovrebbe restarsi; la libertà di coscienza sarebbe lo stato suo, suo [illegible] distintivo la libertà sarebbe di pensare.

N.° II. Situazione degli spiriti in riguardo del presente Soggetto

In diversa situazione poi sono gli spiriti per riguardo al soggetto in discorso. La massima parte dei credenti ritiene per vera la Rel. che professa; e non la cambierebbe con qualunque altra; e per conseguenza tali uomini in pratica sono Unitarj, hanno uno spirito di predilezione, e sono subordinati. E [illegible] tanto più è vero de' Cattolici, quanto che vien loro ripetuto che uno è il Pastore, ed uno il gregge, e che come uno è Dio, uno pure è la Fede.

Intanto [illegible]

di S. Chiesa se non in quanto che ritengono la medesima divinamente assistita, se non dai credenti, cioè a dire la gran massa non ha che cognizioni oscure dell'unità della Rel.

B.) Una piccola parte poi di uomini religiosi, che è quella de' letterati, si dovrebbe ritenerla per conoscitrice a fondo di questo soggetto, e per posseditrice di cognizioni sull'argomento chiare ed evidenti: ma siamo forzati a pensare al contrario.

E questo perchè negli Studj filosofici, che a questa classe di uomini si fanno percorrere, questo soggetto o si pone in non cale, o non si tocca che leggiermente. E quelli fra loro che di più hanno percorsi gli studj teologici, son ancor educati gran fatto secondo il sistema della Chiesa, cui appartengono. Così i Riformati son Tolleranti per sistema. Che se ai Cattolici in tutta estensione spiegasi l'Evangelio: tuttavolta le loro argomentazioni non sono che teologiche, che cioè basate su principj rivelati e creduti.

Onde in questa classe pure non c'è grande copia di cognizioni chiare ed evidenti.

C.) Parlandosi poi di quel piccolissimo ceto di uomini di nessun Culto divoti, e che da sè si spacciano per gente [illegible] alla Filosofia, di questi poi parlando siam d'avviso, che da Giovanni Locke in poi si son dette e scritte delle cose le più ardite, le più fallaci, in maniere le più insinuanti, col tuono della maggior sicurtà, con l'accento della maggiore speranza, con la tenacità della maggior costanza.

con una maledetta astuzia o riducendo la questione fuori dello stato suo naturale, o incorporandola a delle cose estranie, ma del sommo interesse, si arrivò a tanto, che verso la metà dello scorso secolo in Francia la Tolleranza era l'opinione favorita dagli uomini chiamati del gran attrito (Tale Vergani dei Liberali): e recentemente ancora ella è il voto più ardente dei così detti liberali (Rivoluzionarii)

Art. III.°

Convenienza di sopra discorrersi

A.) Che se importava di acquistare maggiori lumi intorno al soggetto della precedente questione, assai più importa l'acquistarne sul soggetto della presente.

E questo perchè coloro i quali parteggiano per la santità delle umane forze hanno maggiori svantaggi per farsi sentire, e minori ammennicoli per essere creduti, di quello che si sieno i partigiani della pluralità di Religioni.

Imperciocchè l'anticompassionista ti viene avanti da nemico aperto, ti grida all'arme, e minaccia: e quindi tu ti scuoti, stai all'erta, e sei mezzo armato. Quando per contrario il Tollerante ti si mostra amico fin da lunge ti butta le braccia al collo ti bacia all'amichevole, e poi ti uccide.

E venendo fatto all'Anticompassionista di potersi parlare, t'infiltrerà egli dei vani giudizii, cercherà lusingarti l'ambizione; ma il senso profondo della propria infermità, e della giustizia di Dio sventerà le sue trame, e ti darà una facile vittoria. Quando che il Tollerante, con principj di Tolleranza, e con passioni, e con lo stesso amore della pace addormenterà la tua vigilanza; e se non ti farà sulle prime abbracciare la sua opinione la renderà meno sospetta, meno dispiacente, meno brutta. Ed a questo passo tanto facile non si arriva, che con danno di quell'amor esclusivo che è dovuto all'Unica Reli-

B) È ben vero, che il Cattolico sapendo la Fede sua riposare sulla infallibilità dell'Ente supremo, conosce essa inaccessibile agli assalti, che l'unità di sua Rel. tien di mira.

Ma egli è altrettanto vero ancora, che il dono della Fede non è inammissibile: e se pericolare la finta pietà appunto è quella, la quale può spalancarne l'abisso. Difatti il Redentore medesimo avvisava: - Attendite vobis a fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis: veniunt ad vos in vestimentis ovium, intus autem sunt lupi rapaces =

Oltre di che se abbiamo per fede che la tepidezza dispiace a Dio fino a ritirarsi dalle anime così affette; egli è chiaro ancora per ragione che la confusione ed incertezza nel pensiero, la risoluzione relativa negli affetti, e nelle opere.

In fine quand'anche l'animo nostro non andasse soggetto a tale cimento, conoscer dovere, che possono bene pericolare i nostri simili, ed il vero amore non può essere indifferente sulle necessità de' suoi fratelli.

Onde non solamente per noi, ma per altrui ancora conviene di avere sull'argomento in questione cognizioni non solamente certe, ma ancora chiare. E questo è massimamente incombente a chi si credesse chiamato da Dio a suo ministro.

Articolo II°

Dimostrazione dell'Unità di Religione

N.° 1

Se il Dogma dell'Unità, o della Pluralità renda la Rel. consentanea ai bisogni fondamentali dell'Uomo

—

Premesse le quali cose, accoci di buon animo a discutere quale dei due opposti partiti sia ragionevole: se cioè il dogma dell'unità di Rel. uno alla prediligione e [illegible] credenza di spirito sia egli il partito della verità; o lo sia invece il dogma della Pluralità uno all'indifferenza, e libertà di coscienza.

Ed in primo luogo affermiamo che il dogma dell'unità e non quello della pluralità fa sì che la Rel. soddisfi ai tre bisogni fondamentali dell'uomo; che l'unità e non la pluralità è conforme alla natura della Rel.; che l'unità e non la pluralità le è essenziale.

Infatti, come abbiamo veduto altrove l'uomo abbisogna di vivere; e perchè egli viva difatti non bastano alimenti; non bastano persone che essi alimenti posseggano; ma vi vuole ancora un motivo, una ragione, una sanzione, in virtù della quale esse persone possedenti si inducano a malgrado delle passioni ad aiutare i loro simili; così e cosi una parte sacrificare dei loro averi. E qui appunto egli è, che ci entra colla sua azione sul cuore dell'uomo la Rel.: questo è il primo luogo, dove l'uomo si riconosce bisognoso di essa Rel.: qui è dove la necessità sua si presenta all'occhio osservatore, e si fa sentire.

Ma qui è ancora, dove si apre la lotta tra noi e gli Avversarj; qui con tutto lo spirito d'imparzialità esaminar si deve il come abbia essa Rel. medesima ad agire per indurre l'uomo a misericordia con l'altro uomo, per poter fondare la società per potervi vivere.

Esaminiamo dunque se questa Rel. in tal punto considerata agirà essa nel cuore degli uomini in un modo ver. gr. con una forza superiore a quella delle passioni; ovvero

in più modi ver. gr. ora con una forza superiore, ora con una eguale, ora con una minore di quella delle passioni: se cioè essa abbia ad agire con una azione di natura singolare o plurale. A questo trivio giunti chiaro apparisce che o l'unità o la pluralità dee si dare alla Rel. essenziale.

Ma quando una sola maniera di agire toglierebbe alla società la sua base, alle passioni il freno alla vita umana il suo principio ogni altra maniera di agire per gli interessi dell'umanità sarebbe come non fosse. Onde ebbe a scrivere la seguente sentenza il Filosofo Romano nel suo libro de Repub. : = Si in plures translata res sit, intelligi jam licet, nullum fore quod praesit imperium: quod quidem nisi unum sit, esse nullum potest = (N. 25.) S. Agostino medesimo analizzando quello che costituisce l'umana società e per conseguenza le condizioni necessarie esaminando per la vita fisica dell'uomo, l'Uno solo egli riconobbe per tale: = Quid vos faceret fratres, nisi unum saperetis? = E poi interrogando proseguiva = Unde quies inde? Da unum et populus est, tolle unum et turba est = (Lib. 2. De Verb. Dni. Ser. 26.)

La stessa vita beata col mezzo della Rel. aver non si potrebbe quando essa nel guidarci non tenesse una medesima direzione per tutti gli uomini, quando essa non fosse guida di natura singolare.

Imperciocchè abbisognando l'uomo di godere di beni convenienti ed stabili, e questi, potendosi avere fuorchè nel Bene sommo ed Eterno; non solamente come altrove abbiam veduto entrar vi deve la Rel.: ma ancora entrandovi egli si vede dover essa necessariamente agire in una o più maniere dover necessariam. spiegare noi azione di natura singolare o plurale; e per conseguenza avere o l'unità o la pluralità per forma di sua azione: non ci è scampo.

Ma qui ancora la proprietà e l'azion della Rel. non è concepibile, quando essa non sia Una per tutti e questo perchè quando essa Rel. non guidasse tutti in una maniera medesima, ver. gr. non guidasse essa all'acquisto di beni convenienti ed stabili ma in vece in più maniere dirigesse gli uomini, ver. gr. alcuni guidasse a beni apparenti e falsi, alcuni a beni non convenienti, alcuni a beni convenienti non stabili, ed alcuni soltanto a beni convenienti ed stabili: essa Rel. in vano direbbesi mezzo necessario ed essenziale all'uomo per godere, eccettuato quando si agisse nell'ultimo modo. O dunque nel guidare a godimenti agisce la Rel. d'una guisa medesima con tutti, o essa non può dirsi indispensabile per godere.

(Conclusione che così ancora potrebbesi trarre. Se in Aritmetica volendosi un dato multiplo ottenere da dato moltiplicando, un solo è il moltiplicatore che gli conviene una sola è la maniera di moltiplicare, una sola la legge: non è forse lo stesso fine al quale tendono tutti gli uomini? E non vi tendono essi cogli stessi appetiti, con le stesse potenze con la stessa natura? Era questo il modo onde Cicerone deduceva una sola dover essere la legge per la direzione naturale dell'uomo: Eccone le sue parole: = Efficitur ut dicere, secundum eandem naturam omnium utilitatem esse communem. Quod si ita est, [illegible] continemur [illegible] eadem lege naturae [illegible] autem prius [illegible] et continemur [illegible] = [illegible] Dommesso medesimo in tanto chiama molti uomini [illegible] una medesima cosa condurre ad un fine stesso, in quanto ad un modo essi [illegible]; in quanto

una legge medesima li governa ne' loro movimenti: = Manifestum est enim quod plures concordare non possunt, nisi ipsi aliquo modo uniantur = (p. 1. q. quaes. 103. art. 3.) = Quia nec multi navis in unam partem traherent nisi aliquo modo conjuncti unum autem dicuntur parva per appropinquationem ad unum = (De Reg. Princ. lib. 1. cap. 2.).

(2) La stessa vita razionale per ultimo ricerca, che la Rel. abbia una natura singolare e non plurale.

Imperciocchè abbisognando l'uomo per capire di confrontare, abbisognando di regole prime di principj ed evidenza, e perciò abbisognando di dipendere colla ragion sua ed obbedire ad una forma esemplare; e questa non avendosi senza Rel.; e qui pure in una o più maniere dovendo essa Rel. sulla mente degli uomini il suo influsso esercitare, qui ancora la questione tra noi ed i Tolleranti aver deve il suo posto.

O dunque coll' influsso suo la Rel. farà che l'uomo aderisca pienamente alle forme esemplari, ovvero con diverso influsso andrà alternando e variando quella dipendenza, che aver si deve alle medesime per ragionare. Quando soltanto nel primo caso si potrebbero mai sempre avere conseguenze certe ed evidenti; nel secondo caso per contrario andrebbero a vacillare necessariam. le conclusioni; ed ogni guisa di dimostrazioni si avvolgerebbe nelle tenebre. Nel primo caso con l'unità avrebbero una base le scienze un chiaro le dimostrazioni: nel secondo dovrebbesi disperare d'ogni scienza, e mettersi in dubbio ogni giudizio. L'unità nel primo caso renderebbe la Rel. amica al bisogno di capire: la pluralità nel secondo caso affatto sterile la renderebbe.

Tanto egli è vero che il dogma dell' Unità egli è essenziale alla Rel., onde sotto i benefici influssi della medesima acquistare cognizioni, progredir nelle scienze e [illegible] fino alla perfezione.

Quando dunque il dogma della pluralità come diceva Giusto Lipsio in quelle sue parole: = Varietas Religionis, dissolutio Religionis = andrebbe a paralizzare l'influsso, e l'ingerenza della Rel. fino ad annientarla; il dogma dell'unità per contrario la fa essere praticamente ed efficacem. favorevole alla vita fisica, alla Morale, e Razionale dell'uomo che è come si disse consentanea la rende ed opportuna ai bisogni fondamentali dell'uomo

§. V. – II°.

Se la predilezione in punto di Rel., ovvero l'indifferenza la pace favorisca de' popoli

(1)

Sarà essa poi la predilezione, sarà essa lo spirito di esclusione e d'intolleranza apportatore di tranquillità e pace tra popoli e genti? O ragion vuole invece di attendersi questo tanto dalla mansuetudine e dolcezza di cui il sistema loro arieggiano gli Avversarj nostri? Sarà essa la condiscendenza de' latitudinarj, sarà la tolleranza d'ogni Religione, sarà l'indifferenza la fonte benefica della tranquillità e della pace?

Niente di più interessante per l'uman cuore quanto la calma e la pace ma niente in pari tempo più pericoloso per gli spiriti leggieri e superficiali quanto il cercarne l'origine non con parole che lusingano di trovarla là dove assolutamente

mania. E ben sel sanno gli avversarj nostri, che perciò non mancarono mai di lareggiare di titoli pacifici, e lusinghieri col loro sistema sanguinario e feroce.

3.) Rispondiamo dunque non fermandoci alle vane apparenze, che = sub herba latet anguis =. È vero che al primo sentire predilezione, spirito di esclusione, ed intolleranza, quasi, quasi parsi intimato un allarme, ed ingenerarsi in cuore il sospetto ed i primi segni scintillar di guerra: è vero che quelle parole sembrano altrettanto segni di allarme e di divisione. Ma dimandiam noi: da che poi si vuole lo spirito nostro allontanare? Contro di che ci si ispira avversione?

A questo forz'è rispondere: qui ci dicano gli avversarj quale poi è il nostro sentimento o voglia o no, devono essi accordarci, che in tanto vogliamo la Rel. abbracciata, che in tanto vogliamo la Rel. padroneggiare sull'uomo, in quanto che abbisogna egli della medesima per contrabbilanciare le passioni, in quanto che senza il suo ajuto egli resterebbe vittima di passioni le più bizzare, ed avvilianti, in quanto che col suo solo ajuto può egli deviare dalle conseguenze sanguinarie e crudeli, a cui maisempre trascinano le passioni senza freno.

Se dunque col solo dedicarsi alla Rel., e seguirla fedeli si può dalle divisioni e dalla tirannia delle passioni salvarsi: che mai resta da rispondere sul proposito a malgrado delle apparenze contrarie.

4) Sì! il ripetiamo: = Super herba latet anguis =. Se le parole di predilezione di spirito di esclusione ed intolleranza, a primo aspetto hanno un non so che di allarmante tuttavia con l'amare la Rel. dividendosi l'uomo, e contrariando le passioni, viene egli a una vita tranquilla e pacifica: quando per malate che siano, e lusinghiere le voci di condiscendenza, tolleranza ed indifferenza non prediligendo l'uomo alcuna Rel., e nessuna seguendo in particolare, egli a tutti gli [illegible] resta esposto delle passioni, ed a tutte le conseguenze desolanti del loro impero funesto

Inde Rousseau dopo d'aver detto che la tranquillità degl'indifferentisti = È più distruggitrice della guerra stessa = nauseato della costoro filosofia ebbe a esclamare: = Ah! non mi parlate più di filosofia! io sprezzo questo ingannevole ardore apparato, che non consiste che in vani discorsi; questo fantasma, che non è che un'ombra che ci spinge ed abbandona a tutte le passioni =. Genia che l'Alfieri mascherava dicendo

Che navoneggia in socratesca scorza

Num. III.

Se il dipendere dalla Rel., o la libertà di pensare l'invilimento favorisca delle Nazioni

1.) Non contenti gli avversarj d'ingrossare le loro file col prezioso nome di tranquillità e [illegible] che è il bisogno di tutti i cuori, un'altra arme usano più sottile ancora, e perniciosa, che è quella del. rapporto all'invilimento.

Per potersi occupare a tutto bell'agio; e fare scoperte ed arricchire il Mondo di nuove invenzioni, e far progredire una con le arti e le scienze i progressi, e le nazioni

dicono essi con tutta la gravità di profondi pensatori, e con tutto l'interesse della più raffinata filantropia, per ottenere l'incivilimento dell'uomo, bisogna essi dicono, bisogna lasciare in tutta libertà gli spiriti, e per nulla violentare i genii, volendovi per tutto questo una natura privilegiata ed affatto libera di svilupparsi a suo piacimento: libertà di spirito, libertà di pensare ecco il secreto per ogni genere d'incivilimento. Ed a questa libertà ed a questo [illegible] della Divinità affigliando le sorti de' regni, la fortuna degli stati, e l'incivilimento dell'uomo, con voce soltere dimandano all'incredulo ascoltante di voler perciò esser libero pensatore, di voler perciò parteggiare per la libertà di coscienza = E se un dì, disse il Diavolo, si cadens adoraveris me haec omnia tibi dabo = (Matt. III. 9.), niente meno largheggiano in promesse questi liberali.
31) Ma [illegible] Iddio che nessuno resti colto da sì lusinghiera e funesta tentazione.

Niente di più prezioso della libertà; ma niente di più falso di quello che vorrebbero gli avversarj dedurne. Imperciocchè noi pure accordiamo loro, che dall'esercizio della libertà il progresso dipende e l'incivilimento degli uomini e delle nazioni; non però da un esercizio qualunque, non però dal voler l'uomo e dal determinarsi ad operare senza principj, senza regole; non però senza stare attaccati e fedeli a certe idee e senza escludere ed avversare delle altre contrarie. Le scienze tutte non meno che le arti hanno il loro piano, secondo cui si mantengono, e progrediscono. Anzi per ogni giudizio vi ha regola, per ogni sillogismo occorrono premesse, e l'arte tutta di ragionare = Consiste nel dedurre da' primi principj giuste conseguenze = (Veri principj ecc. Cuelef. pag. 177).

Non essendo dunque utile agli uomini la libertà quando ne' suoi atti non sia ordinata, quando cioè l'uomo non la eserciti a seconda di regole e principj, e per conseguenza quando esso uomo non voglia il vero ed odii il falso; e chi non vede tra i due partiti, quello cioè della sommessione dello spirito, e quello dell'indipendenza, ossia della libertà di pensare quale sia veramente in favorevole all'incivilimento degli uomini?
Favoriremo noi la causa del progresso umano, i quali alla libertà diam regole o lo rovinano gli avversarj, che spiele rubano? Sarem noi o gli avversarj altrettanti oscurantisti?
A chi di noi, a chi sarà riserbato il titolo di progressisti?

È = La paralisi dell'anima, come non ha guari scriveva Alessandro Sapone se la paralisi dell'anima è peggiore di quella del corpo: ed un uomo, che ha perduto il tatto spirituale ha finito = (La Rel. ec. to. 2. cap. 35.): con che nome dovrannosi chiamare [illegible] che Religioni tra loro contrarie che proposizioni tra loro opposte, che tanto il sì come il no vogliono ugualm. stimati; con che altro nome li chiameremo noi, che con quello = di sedicenti, e canaglia = come li chiamava il loro protettore Federico II.; o con quello di = ciarlatani = come li chiamava il lor confratello Rousseau; e con quello di = polvere orroriva che dopo consumata la carne, attacca le ossa = come li chiamava antico loro maestro Bayle?

[illegible] eccitare gli uomini a riflettere sulla libertà per farla riconoscere ed apprezzare ella è buona cosa; ma l'eccitarli a pensar sopra come fosse in pericolo questo dono prezioso, e poi nell'esaltamento che eccita il pericolo negli animi, aprire la libertà medesima indipendente da principj, che il germe [illegible] naturale dell'umana corruzione = Quasi velamen habentes malitiae libertatem =, come avvisava S. Pietro; ella è questa la più snaturata perfidia. Vero genia, ripeteremo coll'Alfieri

Che neroneggia in sacerdotal scorza

Articolo III.°
Confutazione delle Obbiezioni.

Num. I.

Rispondesi alle obbiezioni contro alla necessità della Unità di Religione.

(A.) Ciò non pertanto difficilmente potrebbesi far sentire il pericolo, che mettono costoro coi loro cavilli

Per abbattere vie più la necessità dell unità di Rel., van vie insidiosamente interrogando: se, dicono, se è necessaria una Rel. sola per l'uomo, e perchè poi son tante

Se la unità di Rel. è necessaria per vivere, e come poi vivono tanti uomini e nazioni che di Religioni differenti son seguaci?

E componendosi in aria di compassione a chi non è pronto rispondere loro, dicono, che il difetto è della materia e non dei loro talenti:

(B.) [illegible] che sono [illegible] amatori [illegible] tenebre

Imperciocchè di quando in qua per essere una sola cosa necessaria all'uomo questa sola egli è necessitato ad avere? Un'abitazione, un vestito, un alimento vogliono essere per l'uomo: dunque le case, i vestiti, e gli alimenti tutti, secondo la bella logica de' nostri Avversarj o essi non esistono; o perchè son necessarj son tutti nel lor genere della stessa qualità e forma. Tali conseguenze mostrano abbastanza il fondo del loro ragionamento.

Oltre di che, quantunque una cosa sola sia all'uomo necessaria, e chi è che non sappia la superfluità degli umani desiderj? E chi è che non conosca le [illegible] dell'umana fantasia che varia le cose, e le moltiplica a dismisura?

Se una cosa sola essendo necessaria ella fosse in pari tempo intangibile all'audacia dell'uomo che tanto affetta di comparir creatore avrebbero ragione di così obbiettare gli Avversarj: ma camminando le cose in opposto modo il loro obbietto è una puerilità.

(C.) Nè minimamente fa contra di noi la esistenza di uomini e nazioni seguaci di culti differenti.

Imperciocchè se essi vivono, se essi menano una lunga vita, non si creda esse ciò provenire dalla diversità, che tra un culto e l'altro passa; non è credersi ciò effetto della pluralità, e della divisione. Tutt'altro: imperciocchè i Turchi ver. gr. ajutano altri Turchi, non già perchè son da noi divisi, ma perchè sono con essi Turchi che ajutano uniti. E così parlisi degl'Idolatri, e di quelli [illegible] altri credenti.

(D.) Per la qual cosa il forte non sostenendo il debole, il ricco non sollevando il misero, e il dotto non illuminando l'ignorante se non in virtù della misericordia, e non in virtù d'una unione che tra loro passa se non in virtù della unità: tanto è lungi questa obbiezione da nuocere alla causa nostra, che anzi torna a danno degli Avversarj medesimi.

A malgrado dunque che tante Religioni vi abbiano tra uomini, ed a malgrado che vivano cultori di credenze diverse, resta sempre inconcussa quanto sopra abbian dimostrato

Num. II

Rispondesi alle obbiezioni contro alla natura della Unità di Religione

A) Istano con niente meno d'impudenza dicendo che l'unità menando all'Intolleranza è antisociale, e sanguinaria affatto

E così questa proposizion loro puntellano: = È impossibile, dicono con Rousseau, di vivere in pace con della gente che si crede dannata =. = Gli Appostoli stessi, proseguono col Bayle, non viverebbono in pace stando insieme con uomini che li mirassero come nemici di Dio. La distinzione tra la Tolleranza civile, e la Tolleranza Teologica è puerile e vana: chè queste due Tolleranze sono inseparabili; e non si può ammettere una senza dell'altra =

E ciò detto, che è l'Achille delle loro obbiezioni, sorridono in aria di trionfo

B) Ma potrebbono in verità prima aspettare un poco la risposta, anzichè da se stessi farsi giustizia.

Quanto in primo luogo sia affatto assurdo il denominare l'Unità antisociale e sanguinaria, egli è a noi abbastanza manifesto da quanto sopra abbiamo esaminato e veduto nella Questione: se l'Unità sia quella, o la Pluralità, la quale rende la Relig.e ai suoi fini consentanea. Non è che l'Uno, il quale faccia vivere, godere e capire: quando il più è ministro di morte, desola i cuori, e mantiene l'ignoranza; quando egli ne sia la forma dell'influenza Religiosa.

Onde Giusto Lipsio ebbe quell'aurea sentenza a segnare: = Auctor unionis, una religio: discordiæ, discors =! (Simil. Lipsii ex Plutarc.). E non ha guari diceva pur ivi un nostro Italiano: = L'unità esprime ciò che è buono, possente e vero; il multiplo è una sorgente della debolezza, della corruzione, e dell'errore = (Scienza del bello. Ab. …. Palermo 1830). Mirabeau medesimo, il quale diede l'ultimo impulso alla rivoluzion di Francia, soleva dire a' suoi complici con un termine nuovo: = Per rivoluzionare la Francia, bisogna cominciare dallo scattolicarla =

C) Tanto è lungi il Dogma dell'Unità dal causare dissensioni, guerre, e sangue

Con quanto poi gli Avversarj adducono in prova di questa loro impudente istanza, non fanno che viepiù comparire da cavillosi.

Imperciocchè, secondo loro, in tanto egli è impossibile di vivere in pace con intolleranti, in quanto che non si tollerano civilmente, se non quelli che si tolleran pure Teologicam.te: in quanto che Tolleranza civile e teologica sono inseparabili, anzi una medesima cosa sono.

Ma tutto questo non suppongono, che o da ignoranti o da temerarj. Tanto è vero che tra Ebrei e Cristiani ver. gr. nell'Italia, e tra Maomettani e Cattolici in Costantinopoli vi ebbe e vi ha Tolleranza civile, quantunque tra loro non vi abbia Tolleranza Teologica: e così più e più volte ebbero a venire alle mani ed a battersi con Intolleranza civile diversi popoli cattolici, quantunque avessero essi la Relig. medesima. Potendo dunque stare Tolleranza civile senza Teologica, e viceversa, ella è una cosa puerile ed assurda l'affermare l'impossibile … esser impossibile il vivere in pace con uomini seguaci del dogma dell'Unità di Religione con Intolleranti Teologicamente. E qui ancora ammiriamo la rara sfrontatezza di ricorrere agli Appostoli come non si sapesse quanto pacifica fosse la loro vita

tra Idolatri, avvegna che fossero intolleranti de' più deisti; avvegnachè riguardassero tutti i gentili correre la via di perdizione, avvegnachè vivessero tra nemici di Dio.

Il voler poi immedesimare la Intolleranza teologica con la Civile, egli è un far: fallone di nuova data: imperciocchè altri sono i rapporti della mente con le verità, ed altro son quelli del cuore con le persone: con la verità questa è la mente in necessaria adesione: con la persona altrui è sommo il cuore in libera adesione. Per abbattare con gli Avversarj bisogna ignorare i primi elementi di Psicologia.

Numero III.

Rispondesi per ultimo alle obbiezioni di finta Pietà

— —

A.) L'arme per ultimo ~~che~~ usano gli Avversarj nostri quando dogmatizzano tra la plebe se la procacciano essi da un finto amore di pietà! Che se, dicono essi, la Rel. necessaria essi dovesse una sia sarebbe Egli in quella volta Iddio nella necessità di negare la beatitudine a nazioni e popoli intieri: ah. no mai = Iddio non è tanto crudele di voler dannare tanti popoli = (Boileau Pensieri scelti) = L' Ente Supremo è indifferente per ogni culto = (Voltaire).

B.) Ma son costoro propriam. tanti lupi sotto pelle ovina, tanto più pericolosi, quanto più affettano pietà e Religione.

Imperciocchè se rigettar si dovesse il dogma dell' Unità, per la ~~Rel.~~ ragione che tanti e tanti non seguono la Rel. vera, per la ragione che tanti e tanti andrebbero dannati, per l' interesse in somma dell' uomo: in tale caso bisognerebbe immaginarsi una Bontà in Dio affatto subordinata al ben essere delle Creature: in tale caso la Bontà Divina mancherebbe del carattere d' infinità nè suo oggetto.

Oltre di che se attributo della Bontà Divina egli fosse quello di non lasciar precipitare a motivo della Unità millioni e milioni di uomini; in tale caso perchè una moltitudine niente meno più grande non segue il dono della ragione la quale è una sola, Dio Benedetto perciò ancora cesserebbe d' essere buono, secondo la logica degli Avversarj: il lume della Ragione, che tutti non seguono, convincerebbe di crudeltà l' Ente Supremo.

C.) Che se con l' Unità la quale unisce gli uomini e li fa vivere, godere e capire; che se con questo dogma benefico e salutare non consiste la Bontà di Dio: per ragion dei contrarj consistere ella dovrebbe col dogma della Pluralità, il quale divide fino alla desolazione, con la teoria della Indifferenza la quale contrabbandiera la Relig.e fino a paralizzarla, col Liberalismo, il quale è l' annientamento della Religione.

Altro che dire Unità di Relig. e Bontà di Dio escludersi: altro che dire che a Dio piace ogni culto: altro che sotto finta di pietà sbracciarsi a vantaggio dell' Indifferentismo!

Diceva benissimo di costoro nel suo trattato della Tolleranza il niente sospetto moltiforme Voltaire: = Quando gli uomini non hanno nozioni sane, vi suppliscono con delle false idee, nella guisa che in tempi miserabili si traffica con della cattiva moneta per non averne della buona.

Conclusione

A.) Oltre dunque la Relig. al dover essere d'una natura Bisjuratrice ella ancora esser deve di una Natura Singolare

B.) E quindi il dogma dell'Unità, l'Intolleranza, e lo Spirito di Sommessione sono tra loro annelli che una sola catena formano.

C.) Quando per contrario. Pluralità di Rel. e Nullità di Rel. sono sinonimi

Questione III.a

Sulla Natura Misteriosa della Religione

Articolo I°

Stato della Questione

A.) [illegible] soggetto parimenti di questa nostra terza questione apre il campo tra Filosofi a due contrarj partiti: imperciocchè o la Relig. conoscere si deve, pienamente, ovvero no: o deve essa pie[na]mente comprendersi o no: altra strada non vi comparisce di mezzo.

[illegible] che non ne segue mai [illegible] ciò? Quando ella sia incomprensibile, i suoi comandi si eseguono sulla sua parola: i suoi insegnamenti riceveonsi sull'autorità sua; si è religiosi appoggiati a una evidenza esterna. Che è quanto dire in tale caso si crede, e non si vede.

Per contrario quando ella fosse comprensibile, non si eseguirebbono i suoi comandi che dopo esaminati; non si riceverebbono i suoi insegnamenti, che in quanto concordassero con la ragione nostra non si sarebbe religiosi che attratti da una evidenza interna. Che è quanto dire: in tale caso si vedrebbe, e non si crederebbe.

B.) Non basta. Che altre conseguenze tra di loro in aperta contraddizione sono esse collegate con l'argomento in discorso.

Imperciocchè nel primo caso non ritenendo il Fedele questo o quell'articolo della Rel. per vero per la sua chiarezza obbiettiva, ma in vece per la veracità di chi glielo propone, ella è cosa facile a vedersi, come Fede e tenebre stiano insieme = Quia habens fidem, none: [illegible] pure il Dottor Sottile, non credit articulum esse verum ex evidentia Objecti sed propter hoc quod assentit veracitati testis: facile hoc modo est videre, quomodo fides est cum Enigmate et obscuritate = (Scotus de fidei actibus). Quando che il Veggente in tanto ritenendo questo o quel l'articolo per vero in quanto che trovato lo avesse conforme al lume di sua ragione, in tale caso come ben si vede, Religione e Chiarezza esser dovrebbono mai sempre unite.

[illegible] poichè nel primo caso dovendo essere gli articoli della Rel. di [illegible] [illegible] ed [illegible] ciascun essa [illegible] [illegible] [illegible] una parte luminosa la quale della esistenza [illegible] di essi articoli ed una parte oscura che nella sostanza [illegible] consiste degli articoli medesimi [illegible] Scot. (2.) si vede che la vera Rel. verrebbe così ad essere = Argomento di cose non apparenti = [illegible]), ossia di natura Misteriosa. Per contrario nel secondo caso gli articoli della Relig. dovendo essere al di fuori e al di dentro chiari ed evidenti si vede bene che la Rel. dovrebbe essere vero segno di cose apparenti, di una natura per intiero ragionata e scientifica

C.) Due altre conseguenze una o l'altra da abbracciare vengono pure dall'argomento in questione.

Imperciocchè non potendo l'uomo dir di sì al no, e viceversa con l'interno del suo spirito quand'essi gli siano apertam. ed evidentem. manifesti, e per conseguenza non potendo lui dissentire da verità lampanti, e l'adesione della sua mente rifiutare a quel partito, dove ogni ombra è bandita, e solo vi domina la luce, queste due conseguenze sono affatto spontanee, che cioè il credente può credere e non credere, e quindi l'adesione sua esser può meritoria e propriam. virtuosa: quando che il veggente non può non vedere; l'adesione sua è affatto necessaria, e vuota d'ogni merito. Onde avvertiva il Pascal. = Un lume perfetto non gioverebbe che allo spirito, e nuocerebbe alla volontà. (Pens. cap. XVIII. n. 5.).

Ma-

In di che il sopracitato Scoto scrisse pure quelle memorabili parole: = Intellectus non necessario credit, quia proponens credibile intellectui non demonstrat, ita ut cogat intellectum ad assentiendum. Ideo non credit nisi volens: quamvis autem voluntas sic habeat imperium super actum credendi, non tamen habet super oppositum actum, stante fide, ut intellectus dissentiat credibili proposito = (id. ib.)

Articolo - II°.

Dimostrazione dell' incomprensibilità della Religione

A) Nè tra questi due partiti ha luogo indecisione, ove alcun poco si sia sviluppati, ove nel silenzio delle passioni vogliasi la ragione consultare.

Imperciocchè dietro a quanto abbiam sopra dimostrato, egli è chiaro ad evidenza, che se vuol l'uomo vivere, godere, e capire bisogna ch' Egli sia religioso, che segua la Rel., e vi dipenda, essendo la Rel. a tutto rigor di termini la base dell'umano progresso e la guida elementare e prima della perfezione dell'uomo. Ella come tale potrà essa mai esser verità comprensibile; potrà essa mai essere ricevuta per essere stata sotto ogni aspetto esaminata, per essere conforme a dei principj, che l'uomo prima vi reggessero. E la ragion di questo sta nella natura della cosa: perchè le basi cominciano: poichè gli elementi della perfezione tutti gli atti umani precedono; e tutte le cose prime danno e non ricevono forza; insinuano a provare e dimostrare, anteriori ad ogni dimostrazione, ed affatto indemostrabili. Cosicchè tuttociò che è elementare e primo, non potendosi con altro confrontare, sarà sempre pel filosofo affatto incomprensibile

Onde S. Agostino scriveva fin da' suoi tempi: = Naturæ ordo sic se habet, ut quum aliquid discimus rationem præcedat auctoritas = (De morib. Eccl. Cat. cap. II). E S. Bernardo osservava accuratam.: = Quid est enim tam contra rationem, quam ratione rationem conari transcendere =? Onde a ragione i Padri del Concilio di Trento scrivevano: = Fides radix est, et fundamentum omnium virtutum =.

B) Lo stesso conchiuder si debe in secondo luogo, ove l'oggetto si consideri, a cui la Religione si studia di guidare l'uomo medesimo

Si studia essa di unire uomo a uomo; si studia di fargli ottenere un gaudio sommo, e di renderlo interam. dipendente dalla Eterna Verità. L'uomo la beatitudine, Dio Signore è il triplice oggetto delle sollecitudini della benedetta Rel.: a questi tre versi cerca essa piegare co' suoi benefici influssi l'uman genere intero.

Ma che è mai l'uomo, se non uno de' più profondi misteri, che parte il vede, e parte si sfugge in una fuga inarrivabile? Il più bel trattato di Antropologia non presenta cui che un cielo rannuvolato, che raggi di luce frammisti a tenebre profonde. Nè meglio apparirà mai in questo basso Mondo la vita avvenire: imperciocchè se sappiamo che si formasse,

non ci saremmo noi lungi: non la vediam qui la tanto desiderata beatitudine. se non imper fettam.. se non di riflesso, se non in enigma: = Videmus nunc per speculum in enigmate; tunc autem facie ad faciem = (1. Cor.): = Quandiu sumus in corpore, peregrinamur a Dno: per fidem enim ambulamus, et non per speciem = (2. Cor.). Che se questa stessa osservazione si faccia del Signore Iddio, e chi è che al momento non si senta per così dire trascinato dalla ragion sua a riconoscere in Lui attributi quanto certi, altrettanto immensurabili? Onde S. Agostino ebbe così ad indicare la Natura affatto Misteriosa di Dio medesimo: = Ubique publicus, ubique secretus: quem nemo permittitur ignorare, et quem nulli licet, ut est, cognoscere = (S. Aug. in Psal. 74.).

C.) Incomprensibile finalm. esser deve la Rel. all'uomo necessaria, ove riflettasi che l'uomo dalla medesima guidato a quei tre fini, egli è una creatura libera; una creatura per conseguenza la quale sviluppar si deve mercè l'esercizio della sua libertà; mercè opere volontarie, mercè atti umani.

E come sopra notavamo, di questa sorta di atti non han luogo, ove sia il bene perfettamente conosciuto, ove a fianco della luce non vi abbiano tenebre, ove alla elezione non si apra un campo chiaro-oscuro. È quindi sentenza ancora filosofica quella dell'Apostolo: = Sine fide impossibile est placere Deo = (ad Heb. XI. 6.) E molto saviam. perciò avvertiva S. Agostino in quell'eccitamento che dava all'anima fedele: = Ambula per fidem, ut pervenias ad speciem. species non glorificat in patria, quem fides non consolatur in via = (in Ser. de Jacob et Esau.). E con più di acconcismo altrove sentenziava . . . Credenti colligitur meritum, videnti redditur praemium = (De Verb. Dni lib. III.).

La Rel. dunque come base elementare e prima dell'umana perfezione, esige primamente senza essere esaminata incapace affatto di prova: come guida incammina l'uomo ai tre fini, che non si possono sotto ogni aspetto conoscere; e come Maestra di esseri liberi parla discorsi certi bensì, ma non del tutto chiari. Per tutti e tre questi titoli la Rel. aver deve una Natura misteriosa. per caduno di questi motivi vedesi affatto necessaria la sua incomprensibilità.

Articolo III
Confutazione delle Obbiezioni

A) Quanto la Natura Riparatrice, e Singolare della Rel. è da cotali combattuta, altrettanto, se non più, lo è ancora la sua Natura Misteriosa, la sua incomprensibilità.

Dicono v. gr. che essa Natura della Rel. non deve essere nè punto nè poco misteriosa; perchè i misteri si oppongono direttam. alla ragione, essendo assurdo tuttociò che è incomprensibile; essendo contro ragione tuttociò che è sovra ragione; quando invece egli è officio della Rel. medesima quello di favorire lo sviluppo e la perfezione della ragion medesima. Così nel secolo XVIII. una ciurma di Filosofi ebbe ad avvisare: tra quali anzi Voltaire, affine di deridere i nostri Teologi, come se insegnassero della falsità, inventò quella ironica distinzione di = Oggetto vero teologicamente, e falso filosoficamente = (Voltaire tra l'ombre). ecc.

Maniera di ragionare però, rispondiamo noi del tutto fallace. Fallace in primo luogo perchè per poter giudicar due cose se siano o no tra loro contrarie, bisogna tutte e due conoscerle bene, non bastando per giudicare sopra di un argomento di conoscere una parte e ignorarne l'altra, come appunto sono nel caso i misteri, di cui una parte è chiara ed una oscura. Maniera fallace in secondo luogo ella si è quella di asserire assurde le cose incomprensibili ed alla ragione contrarie quante sono le cose alla medesima imperscrutabili: questo andrebbe bene, quando fossimo ad evidenza dalla ragion nostra convinti, che = l'ente soltanto essere quelle cose, che ella può comprendere =. Ma invece siamo dalla ragione

cercanti che, essendo Dio infinito e noi finiti, Dio infinite cose vede, che noi non sapiamo vedere, e che per conseguenza si hanno verità infinite le quali sono a noi necessariamente incomprensibili. E se non che fallacemente distingueva Voltaire tra oggetto teologicamente vero ed oggetto filosoficamente falso e questo, perchè nel caso dei Teologi, essendo Dio autore della Rivelazione come lo è della Ragione, non può una cosa essere in Teologia vera, ed in Filosofia falsa, non si arriva ad affermare ciò senza supporre che Dio d'una cosa dica di sì tra Teologi, e della medesima dica di no tra Filosofi; senza supporre per conseguenza Dio in contraddizione con se stesso. Diceva perciò l'Angelico: il vero non s'oppone al vero.

Voltaire stesso, quando il lasciava quel suo prurito di sofisticare, ammetteva misteri, chiamando suo quel detto: = Per comprendere Dio, forz'è essere Dio medesimo =. E lui pure avendo esaminato = Qual è realm. l'opera della natura di cui i cosmici o perfezione i primi principj = ? E ad un Dottore che si sua, in senza affettava disprezzo, ai misteri si volse le seguenti parole: = Io ti potrei fare un tomo intiero di questioni, alle quali tu non potresti rispondere che in quattro parole: Io nulla ne so. E frattanto tu hai preso il tuo grado, porti la tua pelliccia, la tua beretta e sei chiamato Dottore = (Volt. tra l'ovvl. Ir. 8,

Essendo dunque i Misteri verità in parte sconosciute, nè si possono dire contrarie alla Ragione, nè essere lo possono.

(5) Ma a che non si appiglierebbero gli avversarj nostri per ritornare in campo, comunque sconfitti?

Fallito così il loro primo colpo, tuttavia, ripigliano essi, una Rel. la quale deve essere dall'uomo abbracciata non può essere di natura che si dica, non abbracciandosi incomprensibile. Imperciocchè diceva il Volney = Non si può credere quello che non si vede = (Rovine cap. 21): ed il Loke insegnava = Che per assentire ad una proposizione, bisogna aver confrontati i suoi termini, ed avere la conseguenza loro conosciuta =.

Ma qui di nuovo ragionano male, opponendosi loro nientemeno che alla esperienza quotidiana. Nessuno difatti richiama in dubbio, che questa nostra terra non sia basata, e chi perciò dir potrebbe: = Super quo bases ejus solidatæ sunt? = (Job. 38.). Nessuno dubita di non aver a morire: e tuttavia: = Quis potest hominum cognoscere viam suam? = Prov. 20.). Così di noi nessuno dubita dell'esistenza di Dio = Quem nullus hominum vidit, nec videre potest = (1. Timot. VI. 6.). E Volney con tutta l'aria di sicurezza che affetta nel suo dire, esso non ha asserito niente meno in poche parole una delle falsità più grossolane. Imperciocchè non è la visione la radice e il fondamento della credenza, com'egli asserisce, ma in vece in tanto si vede, in quanto si crede: in tanto si ha visione, in quanto vi precede la credenza; non essendo le conseguenze vere e lampanti, se non in quanto convengono alle loro premesse, se non in quanto derivano da principj, i quali tolgonsi il dominio d'ogni prova, i quali sono verità intuitive, che danno e non ricevono luce. Onde così quest'ordine di credere e poi capire, quest'ordine naturale fin da' suoi tempi notava il grande Agostino: = Fides semper prævenit visionem. Credimus enim ut cognoscamus; non cognoscimus ut credamus: Fides ergo est, quod non vides, credere; Veritas quod credidisti, videre = (De vera innoc. cap. 330.). Loke medesimo non volendo che si affermino cose, e si ammettano se non dopo averle confrontate con delle antecedenti, e con esse loro trovate conformi se non esse vedute, egli stesso con tale massima esaltata disconosce natura e la capacità, credendosi sempre prima e poi vedendoli. Del resto Loke stesso al quarto libro cap. 17. della sua

Giacchè sull' Intendimento umano riconosce dei principj nell' uomo conosciuti e non composti = di cui è massima (sono le sue precise parole) la certezza; che non hanno bisogno di alcuna prova, anzi che non si possono provare. In essi consiste l' evidenza di tutti gli assiomi; i quali son di tal natura, che basta farne intendere i vocaboli, per aver acquistato immediatam. l' assenso. Tali verità non domandano uso di discorso e di raziocinio, perchè di ogni discorso e di ogni raziocinio è più potente e chiara la evidenza che portano con esse =

Tanto è lungi che i Misteri siano incredibili.

C.) Vorrebbero per ultimo combattere la natura Misteriosa della Rel. col pretesto pregioso che la Fede rallenta i progressi dell' umano spirito.

Sono, diceva il Pivey = Le credulità Religiose buone negli spiriti deboli =; sono esse diceva Voltaire = Un giogo insopportabile per le anime grandi =. E Rousseau: = Lo Dio che adoro non è un Dio di tenebre: non mi ha già dotato di un intendimento per proibirmene l' uso, il dirmi che sottometta la mia ragione, è un oltraggiarne l' Autore = (Emil. to. 3.)

Ma in questo pure si sforzano inutilmente: nè i Pivey, e i Voltairi si meritano di vedere riusciti i loro spropositi. Chè quando il Mondo intiero crede, e nulla anzi si può vedere senza credere, senza cioè l' assistenza di principj assentiti senza prova, egli è uno sproposito impudente quello di affermare proprio del volgo il credere, e non dei grandi. E vorremmo noi vedere di questi grandi, che nulla ammettessero senza prova diretta. E diceva benissimo non ha guari ne' suoi studj filosofici (Studio 4 pag 87) Giuseppe Bianchetti = Provi per esempio un Geometra, che due cose eguali ad una terza sono eguali fra di loro, che la linea retta sia la più breve tra due punti, che non se ne può condurre che una. Provi per es. un Algebrista che la somma è sempre la medesima qualunque sia l' ordine che si segua nell' addizione delle sue parti. Provi per es. un Fisico che ogni avvenimento dev' essere prodotto da una causa; che gli stessi effetti devono avere le stesse cause; che fra tutti i modi possibili alla natura, il più semplice è il vero. Non proveranno mai queste e tante altre verità di tal genere, sopra le quali si fondano, e senza le quali non sarebbero possibili le loro scienze =.

Per riguardo poi a Rousseau, noi pure siam d' avviso, che il Dio che adoriamo non è di tenebre e che Egli non ci ha dotati d' un intendimento per proibirci dell' uso, ma anzi perchè ne usassimo. Ma Egli invece è un Dio di luce infinita, immensurabile, incomprensibile, e per conseguenza Misteriosa. E di un intendimento ci ha dotati, che riceviamo senza discussione, con cui molto possiam vedere, ma non tutto; di un intendimento per conseguenza da usarsi nel credere e nel vedere; di un intendimento con cui pure la necessità si vede di Misteri. Direbbe S. Agostino = Ancilla Ratio ad Fidem dirigit = di un intendimento, il quale, quasi ingresso, serve a farci conoscere ad amare Dio. E se non, per un imprudenza in lui non rara potè dire Rousseau che il sottomettere la nostra ragione a dei misteri è un oltraggiarne l' Autor, lui, ciondochè la ragione medesima mostra evidentemente la necessità di una Rel. per Natura Misteriosa. Verità, che Egli pure volle in quelle sue parole esprimere: = Ente degli Enti, quanto più mi sforzo di contemplare la tua essenza infinita tanto meno la concepisco: ma ella realmente è: questo mi basta: quanto meno la concepisco, tanto più l' adoro. Mi umilio e gli dico: essendo perchè Tu sei, il meditarti continuam. è un risalire alla mia sorgente. L' uso più degno ch' io fare possa della mia ragione, egli è quello d' annichilarmi davanti a te. Ecco dove il mio spirito diviene estatico, dove rimango incantato della mia stessa debolezza, del sentirmi cioè oppresso dalla tua grandezza = (Emil. tom. 3.)

Nè dunque assurdi, nè incredibili, nè inopportuni sono essi i Misteri.

Conclusione

Poichè dunque la Rel. guida l'uomo, e lo guida a oggetti incomprensibili e lo guida liberam., ella perciò aver deve una Natura Misteriosa, da conoscersi cioè, e non da comprendersi

Ricapitolazione

A.) Così dunque la Rel. per rispondere ai Bisogni della Umanità, esser deve Riparatrice, Singolare, e Misteriosa: son questi tre suoi attributi affatto essenziali.

B.). Nè altrimente sotto questi tre punti di veduta potrebbesi di essa Rel. pensare; senza paralizzarne l'azion sua, senza contraagire all'obbietto suo, senza distruggerla subbiettivamente.

C.) Per conseguenza chiunque egli si fosse chi, che cercasse di far credere la Rel.e di una Natura opposta, di qualità cioè contrarie alle anzidette, per buona che si potesse supporre in lui la intenzione, essi tuttavia in via di fatto sarebbe un lupo sotto pelle ovina

Capo III.

Origine della Religione.

Articolo I.
Stato della Questione

A.) Sulla Origine ancora della Rel. si hanno diverse opinioni, le quali collegandosi a grandi conseguenze, importa a noi di sapere.

E prima di tutto nulla potendo essere di eterno al di fuori di Dio, spontanea è la domanda, di che origine dunque abbia ad essere la Rel. all'uomo necessaria. Imperciocchè se essa Rel. è opera di Dio, tanto la si deve rispettare quanto Dio medesimo: e se per contrario ella sia opera dell'uomo, tanto io la riguarderò quanto era il diritto di parlarmi in chi ne fu il suo Autore.

Noi diciamo che la Rel. è opera di Dio: i Materialisti che altro non ammettono che materia e caso et i Deisti che in Dio non ammettono Provvidenza alcuna per riguardo al libero esercizio delle forze nostre, essi dicono per contrario che la Relig. è opera dell'uomo.

Ed essendo la Rel. opera di Dio Signore, uno o l'altro dei due seguenti casi [illegible] luogo

[illegible] cioè l'uomo questa Rel. di origine Divina la viene a conoscere e seguire con la sua ragione sviluppata mercè la educazione vale a dire dalla parola auricolare o visuale, che è non [illegible] sensifica, ajutato ad esprimersi e quindi in modo affatto sensibile, ovvero arriva egli a conoscere tale [illegible] con la sola sua ragione individuale senza la minima educazione, senza il soccorso della parola [illegible] si mezzo affatto spirituale. Nel primo caso la perfezione dell'uomo è vincolata all'esterno;

Vè di ciò [illegible] . Origine Divina, Svelata, Sensibile.

il bene suo dipende dalla educazione, e dall'ajuto de' sensi: quando che nel secondo caso l'uomo non avrebbe a dipendere da chicchessia nel suo perfezionamento, fuorchè da se stesso; nè giudicare altrui, nè essere giudicato ei potrebbe; dalla voce della sua sapienza soltanto avrebbe egli a apprendere.

Noi diciamo che la Rel. Divina apprender si deve per la via dei sensi col ministero della parola: i Naturalisti, i quali i seducenti avuti nascendo vogliono turbare all'umano intelletto, dicono per contrario, che la Rel., che pur secondo loro è opera di Dio, col solo lume individuale della ragione la si può apprendere; per la via cioè dello spirito.

(C) Ed essendo la Rel. opera di Dio da apprendersi per la via dei sensi; a due altre questioni aprasi il campo.

O cioè Iddio Signore è in piena libertà di mandare persone ad istruire della necessaria via, ovvero Egli è obbligato a mandare di siffatte persone. Nel primo caso la Rel. sarebbe di origine gratuita, quando che nel secondo essa avrebbe una origine necessaria. Nel primo caso, quando anche Dio o da se, o per mezzo dei suoi ministri essa Rel. non rivelasse se non che ad alcuni, o a nessuno propriamente; non vi sarebbe tuttavia ragione di lamentare. Per contrario nel secondo caso chiunque la vera Rel. non possedesse la Divinità medesima incolpar potrebbe del non suo perfezionarsi.

Noi diciamo, che Dio non è tenuto a manifestare la Rel.: i Naturalisti poi, tra quali il Loke ed il Tyndall, dicono il contrario.

Articolo II°

Dimostrazione della Origine Divina[1] Sensibile[3] e Gratuita[2] della Religione

A.) Che poi la Rel. ci venga dal Cielo e non dall'uomo, e che essa ci venga per la via dei sensi, e non per quella dello spirito, e che di là ancora la si abbia gratuitam. e non per diritto, accoci a dimostrarlo con brevità e chiarezza.

Come veduto abbiamo, essa è la Rel. per l'uomo una necessità a tutto rigore, la quale non già colla voce del consiglio farsi deve sentire, ma con quella del comando. Ma se da una parte egli è chiaro che l'uomo non crea mai cose a se necessarie, e come uomo non parla in faccia ai suoi simili, che da eguale ad eguale, non mai da Superiore, egli è dall'altro, così egualm. chiaro, che Dio solo è l'architetto dell'umana specie, Egli solo le ha assegnati i limiti, e fissati i bisogni, e le risorse, e che per conseguenza è la fonte delle cose all'uomo necessarie, e l'autorità di Lui sovrana. Che se si riscontrano in società i Magistrati, avviene ciò perchè i medesimi sono necessarj, perchè sono ricercati dal corso ordinario della natura, perchè son voluti da Chi la natura medesima ha fatto, perchè in somma sopra il restante sono essi innalzati da Dio medesimo, da cui ogni podestà emana (ad Rom. XIII. 2.) = Solus Deus, scriveva quindi S. Agostino, tibi naturaliter dominatur. et fecit alia bona, quibus tu proprie dominareris = (Cont. Epist. Fundam. cap. 37.)

Oltre di che, dovendo la Rel. aver mezzi, onde la creatura riconciliarsi col suo Creatore, ed a riconciliarsi una medesima via dovendo esso far percorrere, e questa ancora dovendola essa giudicare misteriosam., con raggi cioè di luce e delle tenebre frammischiati, perciò nessun uomo, ma Dio solo può esserne il suo Autore. Mercè il libero arbitrio, di cui gode l'uomo, può egli corrompersi non riparare; può egli offendere Dio

intinito, e commettere cosi infinitam. Mentre, ma senza aver mezzi per una cor:
rispondente soddisfazione, l'infinito solo corrispondendo all'infinito. Potuit fuit, scriveva
quindi S. Agostino. humana natura se per liberum arbitrium vulnerare; sed jam vulne:
rata, et sauciata, non est idonea per liberum arbitrium se sanare (Enchir. cap. 30). Onde
l'antico paziente esclamava. = Quis potest facere mundum de immundo conceptum
semine, nonne tu qui solus es? = (Job. 14. 4.)? E così neppure da menti, come son quelle
degli uomini, varie e varianti, sicchè da Dio solo, il quale da un confine all'altro le cose
misura e dispone soavemente, egli è sperabile un piano universale. E quando nessun u:
me, benchè convinto in astratto della necessità de' misteri, può dire quanti e quali
esserlo a meritare Dio solo però lo può, come giudice supremo della virtù e del vizio.

Che anzi non l'uomo, ma Dio sia l'autore della Rel., fu questa sempre
una credenza di tutti i popoli. Ritenevano i Romani dalla Dea Egeria il loro Numa
instruito in Rel.; da Minerva il loro Dracone e Solone gli Ateniesi; da Saturno il loro
Cronide i Cartaginesi; dalla Dea Vesta, il loro Zamolxis gli Sciti; da Mercurio, il loro
Trismegisto gli Egizj; da Oromaze, il loro Zoroastro i Battriani e Persi; degli Ebrei non
è neppur da discorrere. Lo dire col Conte de Maistre, non si apre la Storia, che per tro:
vare costantem. la culla delle nazioni circondata da Sacerdoti, e muovere i popoli a
grandi imprese sull' Oracolo maisempre, e nella benedizione apparsa di una qualche
Divinità (Saggio sul Princ. generat. delle costituz. polit. n. 30). Nè il solo l'uomo filosofo preg:
gerà mai il Mondo intiero dell'uman genere.

Non solo dunque la ragione, ma lo stesso consenso degli uomini, anzichè l'uo:
mo vogliono Dio Autore della Rel., Ripetiam dunque questa importante verità coll'Allighieri

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai: anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno. Parad. can. XIX.

B.) Che essa Rel. in secondo luogo non per via dello spirito, ma per quella dei sensi es:
ser debba all'uomo manifestata, egli è pur facile a vedere.

E questo lo diciamo in primo luogo, perchè l'uomo in genere è debolissimo nel:
la scoperta del vero, più egli inclina all'errore. Di ciò ne son prova le contraddizioni
e gli assurdi, in cui caddero i filosofi antichi e moderni, quantunque di tutte in:
gegno, e lungi fossero dallo strepito del Mondo e dalle cure della vita. Lo diciamo in
secondo luogo, perchè prescindendo da tale indisposizione, l'uomo abbisogna di riconciliarsi
col suo Dio abbisogno di Redenzione, la quale tutta dipendendo da Dio medesimo, tutta
dipendendo da un ordine straordinario, non la si può trovare da un uomo stesso ai soli
mezzi ordinarj fornito. Lo diciamo in terzo luogo perchè se per conoscere il mondo
corporale vi vogliono impressioni, vi vuol pure la parola per penetrare nel mondo
spirituale. I sordi nati che poi risanarono, come che per alcune accidentalità fu:
rongi sempre dal consorzio umano, avvegnachè in età capace di riflessione, nulla mai
e poi mai si trovarono saper della vita morale dell'uomo, de' suoi altissimi destini, e
di quanto entra nel così detto mondo spirituale; Onde fin da suoi tempi scriveva Aristo:
tile: = Doctrina naturaliter procedit de homine ad hominem, secundum operationes
quas habet Doctor ad Discipulum = (Polit. 1.). Verità che con la solita maestria insegnò
pure l'Angelico in quelle sue parole: = Mens humana indiget ad hoc ut conjungatur

... ad Rom. 14.

Deo, sensibilium manuductione: quia invisibilia Dei per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur ut Apostolus dicit ad Romanos = (2. 2. quæ. 81. art. 7.): = Humanæ naturæ proprium est ut per corporalia et sensibilia, in spiritualia et intelligibilia deducatur (id. ib [illegible]) ed il dotto [illegible] medesimo diceva = lo spirito umano non cammina che con l'ajuto della parola =: e Bonald: = La parola è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo e che splende nel luogo oscuro della nostra intelligenza per farci vedere i nostri pensieri, come la luce fisica penetrando in luogo oscuro mi fa vedere il mio proprio corpo = (Legisl. prim. vol. 1. cap. 1.); ed il Tommaseo: = L'aura vitale dell'uomo è il pensiero; ed il soffio che la rende salubre ed efficace, agitandola è la parola = (Dell'educaz. Scritti varii. Introd. pag. 10.). (I)

E questa pure si fu sempre la credenza delle nazioni, come chiaro apparisce quanto accennammo di sopra dei popoli antichi. Onde quantunque non sieno sensi robusti son tuttavia veri quelli che il Metastasio ebbe sul proposito nostro nei seguenti versi ad esprimere

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese,
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.

A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte
Ma vaneggia il senno, e l'arte,
Quando amico il ciel non è

(C) Per ultimo che la Rel. venendoci dal Cielo per la via dei sensi, Iddio Signore non già per diritto nostro, ma per puro suo beneplacito la manifesti, egli è pur facile a vedersi.

Imperciocchè essendo tutto l'uman genere degradato e corrotto, se il Signore Iddio lo si dicesse tenuto di perdono, lo si tenesse per obbligato a riparare alle sue miserie; in tale caso dovrebbesi pur asserire non potersi da Dio castigare i suoi nemici, anzi l'infinito medesimo essere tenuto a degli indegni; in tale caso si verrebbe necessariam. a circoscrivere i diritti della sua Divina Giustizia, la infinita sua Maestà avrebbe delle ombre. Asserzioni tutte assurde, asserzioni, che in tanto si ributtano, in quanto che è vero quel principio, che i rei non han diritto a perdono, nè meritano misericordia i volontariam. miseri. Oltre di che essendo evidente che una sola è la Rel. di cui abbisogna l'uomo, e che Dio solo è della medesima Autore, quando egli fosse tenuto a darla, tutte le nazioni tutti gli uomini questa Rel. avrebbero ricevuta: imperciocchè Dio non manca ai suoi doveri. Onde la varietà delle credenze che si ha nel mondo delle nazioni, questa sola basta a dimostrare l'origine gratuita della Rel. all'uomo necessaria.

Il bello si è, che in questo pure consentono le nazioni: imperciocchè da per tutto si prega per aver amico il Cielo: da per tutto si ha sacrifizi ad espiare le colpe; da per tutto si prega. E dopo tutte le preghiere si resta nell'incertezza, si resta dubbiosi nell'ottenimento delle grazie implorate. Si conviene dunque universalm. che Dio è in piena libertà di dare o non dare i mezzi necessarii per l'umana perfezione. Onde a questo proposito quell'aurea sentenza scriveva S. Agostino: = Qui ergo liberatur, gratiam diligat qui non liberatur, debitum agnoscat = (lib. 2 de Prædest. et Persev. cap. 8.) = Misericordia est ut Deus ignoscat peccanti: justitia est ut puniat peccatum = (in Psal. 50.): = Gratia Dei cur ad illum veniat, ad illum non veniat occulta esse causa potest, injusta non potest. Numquid enim iniquitas est apud Deum? Absit. = (lib. 1. de Mer. et Remiss. pecc. cap. 21.).

Anzichè dunque, come sognano i Materialisti e Deisti essere la Rel. di origine umana, ella è opera di Dio, ed anzichè come sognano i Naturalisti scoprirsi essa sia col lume individuale, ella deve invece essersi insegnata per la via dei sensi; ed anzichè come sognano i Naturalisti medesimi esser Dio in dovere di manifestare essa Rel., Egli invece è libero affatto: cosicchè resta a noi manifesto che la Rel. aver deve un' Origine Divina, Sensibile, e Gratuita.

Articolo III°
Confutazione delle Obiezioni

5) I motivi poi principali, per cui vorrebbesi dagli avversarj, che la Rel. fosse secondo alcuni dall' uomo fatta, secondo altri dall' uomo scoperta, e secondo alcuni altri all' uomo dovuta, sono i seguenti. Gli uomini soli, dicono, i primi hanno inventata la Relig. fra l' astuzia dei Preti, e la Politica de' Sovrani, che così ebbe ad insegnare: tanto è vero che Strabone e Plinio parlano di popoli Atei. Anzi aggiungono, non potrebbe essere altrimenti, avuto riguardo ai molti errori e contraddizioni che vi hanno nei culti; ed avuto riguardo alla Maestà di Dio, che troppo disconverrebbe dando leggi, e tenendo conto di noi omiciatti.

Ma la fallano in grande costoro. La fallano dapprima come storici, cui toccava a provare con testimonianze e monumenti quanto asseriscono avvenuto. Imperciocchè quantunque essi dicano la Rel. stata fatta dall' uomo, mai per altro hanno ciò provato: essi non provarono mai che Sacerdoti e Re avessero infuse le prime idee religiose a uomini irreligiosi. Anzi non compariscono tali uomini nella storia, che come altrettante persone, le quali a idee religiose preesistenti ricorrevano, e dei sentimenti religiosi de' loro sudditi traevano profitto per venire a capo ne' loro divisamenti; e come ben notava il Bergier: = Altra cosa è il creare una nuova opinione, ed altra il servirsi di una antica credenza, per fondare con uno tal mezzo un nuovo stabilimento = (Tratt. Stor. Dogmat. della vera Rel. lib. 1. parte 1. cap. 1. art. 12. §. 1.); e dovrebbero sapere anche gli avversarj nostri, che i popoli atei da Strabone e Plinio accennati, non erano tali, poichè erano Giudei e Cristiani; ed in tanto si riputavano Atei in quanto non intervenivano alle idolatriche adunanze. Cosicchè asseriscono senza la minima prova che la Rel. è d' umana invenzione: asserzione inoltre dalla medesima storia smentita, imperciocchè furono trovati sempre gli uomini Religiosi: ed in ciò vanno d' accordo gli Storici, consentono i Poeti, e vi concorrono i monumenti.

Nè meglio ragionano, quando da Metafisici dicono, che altrimenti di origine umana non può essere la Rel., perchè di altra fonte non potevano scaturire tanti errori e contraddizioni, che vi hanno nei differenti culti, e perchè aver conviene il dovuto rispetto alla Maestà Divina. Accordiamo che questi errori e contraddizioni opera siano dell' uomo; ma perchè sono opera dell' uomo le bugie si dirà forse che la verità ancora è opera umana? Quanto v' ha di superstizioso nei differenti culti non si condanna, se non in quanto si amano verità, e pratiche contrarie. = Quidquid vituperatur, in melioris comparatione respuitur = (S. Aug. De vera Rel. n. 58.) non si condanna se non in quanto c' un deviamento, un abuso, una corruzione di verità, che prima si amavano: = In quantum enim falsum compositum est veri, in tantum praecedat necesse est veritas falsum = (Idem. lib. IX cont. Maniche cap. 11). non si con-

danna se non in ispezio d'una Rel. primitiva, in faccia a cui ci riconosciamo servi rispettosi, non mai autori dispotici e sprezzanti. Per la qual cosa le supposizioni, le dispiacciono agli Avversarj nostri, lungi dal favorirli, suppongono anzi la verità, che essi contrastano. E noi d'altronde sappiamo come sia all'uomo impossibile il crearsi la Rel. di cui abbisogna. Non è in fine che una ridicola supposta, sconcia e ridicola affatto quella per cui gli avversarj nostri si rifiutano dall'attribuire a Dio l'origine della Rel., come se non essendo stato per Dio un disonore crear l'uomo, fosse poi per esserlo, il fornirlo della Rel. necessaria al di lui ben essere.

Per provare poi che l'uomo non abbisogna d'essere ammaestrato, ma tutto solo può comporsi la necessaria Rel. nel seguente modo argomentano gli Avversarj nostri:

Per conoscere, dicono essi, quanto possa l'umana ragione, bisogna consultare le opere scritte dagli antichi e moderni. Il valore della umana ragione vel diranno i geni dell'antichità; vel diranno le tante scoperte, che negli ultimi tempi hanno somini uomini fatte nelle scienze fisiche. La penetrazione, la vastità delle cognizioni dei filosofi daranno sempre una smentita a chiunque assoggettar volesse l'umana ragione alla legge umiliante della Rivelazione. Che se, continuano, che se di ciò dovessimo... dubitar si potesse, a che mai varrebbe il dono della Ragione, quando non bastasse a guidar l'uomo nella scoperta del massimo tra i beni secondarj?

Ma non sono queste che tante smargiassate. Imperciocchè se alcuno degli antichi ebbero a risplendere non è forse altrettanto certo, che questi antichi medesimi si combattevano l'un l'altro da disperati, quando una volta è pur la verità? Non è forse altrettanto certo, che a fianco della verità insegnarono essi una moltitudine di errori, a segno che per testimonianza di Cicerone non si avea bestialità che dalla filosofia non movesse? E quando anche questi grandi avessero del doppio, del centuplo risplenduto, egli è d'altronde indubitato, che i medesimi vennero ammaestrati, e co' più grandi uomini del lor tempo consultarono. Quando tra noi e gli avversarii si controverte, non già se la ragione ammaestrata basti alla scoperta della Rel., ma se vi basti in vece quella che è ineducata tutta sola. Accordiamo pur che la filosofia moderna è molto benemerita nelle scienze fisiche, e che il genio ebbe in questi ultimi tempi a coronarsi d'immensa luce per le scoperte fatte. Ella rinettiamolo: ... questi scopritori vi sono alla società, approfittando de' lumi altrui. E le scoperte loro non guardano in fine che la materia, che son quindi ben piccola cosa di confronto a ciò che riguarda gli spiriti. – Queste sublimi scoperte diceva perciò non ha molto il Massillon ... renderanno per sempre stanti ... all'intelletto di così profondi osservatori ma finora hanno contribuito pochissimo a renderci migliori o più felici = (Princip. filos. Pol. ... Introd.) E di questi pretesi luminari parlando lo scrittor medesimo così scrive – il mondo formicola di grandi sapienti sopra piccole cose, i cui profondi lumi non sono quasi mai utili dell'altrui ignoranza – (id. ib.) E, prescindendo dai loro errori e contraddizioni, e prescindendo dalla educazione che tutti ebbero, e che son poi questi filosofi, di confronto al restante degli uomini? Non sono essi neppure la milionesima parte: e si sa bene che in cose di fatto per giudicare quanto si possa, bisogna riportarsi alla massima parte: le eccezioni non sono calcolate che da menti frivole.

L'asserire poi come fanno gli Avversarj che se la ragione dei singoli non bastasse loro alla scoperta della Rel., a nulla varrebbe; l'asserir questo, diciamo, è un tratto al sommo disonorante. Imperciocchè se non vale a tanto da se stessa, vale però dal ministero

della parola apostolica; vale però a conoscere la sua impotenza; vale a conoscere la neces-
sità di sottomettersi ai comandi della Rel. E questo è tutto dire, avvertiamo con Tertul-
liano = Adversus regulam nihil scire omnia scire est = (Lib. de Praescrip.).

(2) Onde per ultimo dimostrare, che all'uomo è dovuta la Rel., i seguenti motivi fanno giuocare.

Se l'uomo, dicono essi, abbisogna di Rel., egli è ciò per disposizion del Cielo: tale necessità è per Divino volere. Nè Dio poi assoggetta a dei bisogni senza in pari tempo somministrar mezzi con cui essi bisogni soddisfare. E Loke e Tindall eran d'avviso dover Dio dare la Rel. riparatrice, perchè gli uomini si possono pentire.

Ma essi male ragionano. Egli è vero che Iddio Signore non dà bisogni senza mezzi, e che la Bontà sua non sarebbe salva, se ai bisogni da Lui dati non corrispondesse i mezzi medesimi. Ma altro è aver bisogni indipendentem. dalla propria volontà, e tutti tutti provenienti dalla disposizione sovrana del Cielo, ed altro è aver bisogni dipendenti dal proprio capriccio, figli della propria cattiveria, e conseguenza di peccati. Nel primo caso noi siamo d'accordo con gli Avversarj. Ma non è questa la situazion dell'uomo: imperciocchè egli è infermo, decaduto, e colpevole. Per la qual cosa questa prima obbiezione non ha luogo nel caso nostro; il dir di più sarebbe un perditempo.

Ai due Sofisti poi noi concediamo, che molti e molti peccatori dopo trasgredita la Legge di Dio, riconoscano il loro fallo, e ne sentano dolore: neghiamo tuttavia la conseguenza che da ciò essi si credono di poter tirare. Imperciocchè dal poter pentirsi i peccatori, al dover loro perdonare Iddio vi è un immenso intervallo, che Dio solo può adempiere; imperciocchè potersi pentire i peccatori, e dover loro perdonare Iddio non sono idee connesse altrimenti con siffatta gente Dio non potrebbe mai esercitar la sua Giustizia: e come osservava Tullio, in tale ipotesi sarebbero a miglior condizione gli scellerati. Resta dunque sempre vero, come scriveva a' Romani l'Apostolo: = Igitur non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei = (IX. 16), resta sempre vero, che l'uomo qualunque si sia, non ha il minimo diritto alla vera Religione.

Conclusione

(1) L'Origine dunque della Rel. all'uomo necessaria, esser deve Divina, Sensibile e Gratuita.

E questo dono del Cielo egli solo può sparger balsamo sulle profonde torture dell'intiera umanità: egli solo è l'arca fortunata, sovra cui è dato all'uomo di solcare il mar di questa vita e approdar felice ai lidi della eternità; egli è niente meno, che un raggio benefico della Sapienza Divina, egli è la sua parola, come diceva S. Vicenzo Ferrerio = Credenda simpliciter sine disputatione, firmiter sine haesitatione, plenarie sine diminutione = (Ser. 5. Dom. in Alb.), egli è tutto consegnamento da riceversi, come insegnava S. Tommaso, e da ritenersi = non propter rationem humanam sed propter auctoritatem Divinam = (2. 2. q. 2. a. 10.). Dono dal Cielo, da cui niente meno dipende che il ben essere della triplice nostra vita

3) Ora se ai naviganti alla fine del viaggio bellissimo comparisce il Cielo e più caro come più infuriavano i venti e corrono loro sul labbro espressioni di contento, non siamo noi forse, terminato lo studio di Istruzion Religiosa per quest'anno scolastico, giunti per così dire al lido? Egli è ibbene questo nostro lido assai differente; imperciocchè quando il lido de' naviganti è materiale, dominato dal tempo, e di speranze finite: il nostro per contrario è spirituale, da eterne verità illuminato, e d'interessi, di speranze e contenti senza fine.

Che se a malgrado di sì immenso divario tanta è la diligenza dei naviganti per non rompere negli scogli, per non dar nelle secche, e restare bersaglio dei flutti che studiano essi il corso dei fiumi, la profondità dei mari, l'impeto dei venti, e le apparenti calme, e san renderne il più minuto conto: chi mai si lusingherà o di essere stato troppo diligente nel conoscere i nemici, che o furtivamente, o all'aperto cercavano di attraversare il nostro viaggio nel mondo spirituale? E chi pure si lusingherà di prudenza, se nel ritorno alla vita comune non farà caso delle scoperte insidie de' nemici onde evitarle?

Per dormire in faccia ai pericoli, e restarsi nella freddezza dell'indifferenza bisogna essere imbrutiti:

(C.)

Anzi ad imitazione dei naviganti medesimi, i quali tanto più solleciti sono di veleggiare sicuri, quanto maggiori sono le speranze, che li animano, e tanto più si attengono fedeli alla sperimentata navicella, guardandola con occhio affettuoso; noi pure prolungando le nostre mire fino ai lidi eterni vediamo di risvegliare in noi ogni specie di sollecitudine, e fedeli alla Rel. Riparatrice, Singolare, e Misteriosa, che Dio dà graziosamente per la via dei sensi, riconduciamola da figli amorosi; e l'amor nostro ci faccia mai sempre verificare la fuga da quella genia, cui accennò il Nazzareno, in quelle sue Divine parole: = Attendite a falsis Prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces = (Mat. VII. 15): genia

Che neroneggia in socratesca scuffia.
Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni
Illuminata in oggi osa nomarsi,
Che è quint'essenza del mal far terrestre

Alfieri nelle sue satire.

Prorompendo d'altra parte di quando in quando verso la Rel. medesima dicendole con Paolo Costa:

O di grazie, o d'amor fonte vivace
De' travagliati peregrin conforto,
In alta torre luminosa face
che scopre il porto! — Inno alla Vergine

ovvero con Carlo Emmanuello Muzzarelli

Religion, tu l'unica
Onde mortal s'india,
Del tuo favor soccorrimi,
M'apri del Ciel la via!

Inno alla Relig.ᵉ

Amen.

Initium bonæ vitæ, cui vita etiam æterna debetur, recta fides est!
Videte, charissimi, unde Domino Deo gratias agatis,
ne ingrati maneatis, et quod accepistis
servatis

D. August. Ser. 130. De Verb. Apost.

1835=36.

Istruzione Religiosa

del primo, e secondo Semestre

dell'Anno secondo

Ego fateor me ex eorum numero esse conari qui proficiendo scribunt et scribendo proficiunt: unde si aliquid vel incautius vel indoctius a me positum est, non solum ab iis qui videre id possunt reprehendatur; verum etiam a me ipso: nam nimis perverse se ipsum amat qui et alios vult errare, ut error suus lateat. = S. Aug. [illegible]

[illegible]

[illegible]

Vani sunt omnes homines in quibus non subest scientia Dei!

L'anno del Colera

Trattato Pratico
ossia
Esame Concreto, e Storico
della
Religione.

Parte I.
Della vera Rel. esistente.

Prefazione
Articolo – I.
Che nome abbia la Vera Religione esistente.

A.) Avendo trattato noi teoricamente di Relig.ne, ed avendo quivi considerato in astratto la Necessità della medesima, la sua Natura, e la Origine sua; ed avendovi pure conosciuto come tale Relig.e esser deve Santa da opere soprannaturali Guarentita e da un Ministero proposta e custodita; ci tocca al presente di trattare praticam.e di Relig.e, di conoscere cioè in concreto che cosa vi abbia di Rel.e tra uomini, esaminando dapprima ciò che vi ha di vero, e dippoi ciò che vi abbia di falso.

Perciò veniamo in primo luogo ad indicare quella tra le Religioni esistenti, la quale noi diciamo essere la Vera, ed a tale effetto indichiamo come ella si nomini questa Relig.e, la quale per divina Grazia professiamo fino dalle fasce, e che non solam.e per fede, riteniamo essere la Vera, ma per tale ancora imprendiamo a dimostrare al lume della ragione, mercè le regole cioè che il criterio ragionato costituiscono della Rel.e

B.) Ed avvertiamo prima di tutto, che questa Reli.ne da noi professata, e che diciamo essere la Vera fra tutte le Religioni esistenti, non chiamasi col semplice nome di Rel., e non che tra suoi cultori: quando che altrimenti vien nominata allora quando la si vuole da altri culti contraddistinguere, essendovene di questi un buon numero pur troppo. Imperciocchè vi ha molte Relig.i tra loro distinte, e che tuttavia sotto il nome generico si comprendono, o di Idolatria, o di Giudaismo, o di Maomettismo, o di Scisma Greco, o di Protestantesimo, o di Deismo.

E neppure essa Rel.e ha un nome solo, per cui dalle molte altre Relig.i distinguasi: ma ella ha diversi nomi, che oltre a distinguerla dagli altri culti, insecrvono ancora a indicare le sue diverse età e forme. Imperciocchè nella sua prima età la si

dice Legge di Natura, o Religione Patriarcale o Domestica; nella seconda sua età la si dice Legge Scritta o Religione Mosaica, o Nazionale; e nella terza sua età chiamasi Legge di grazia, o Religione Cristiana o Cattolica.

2.) E poichè alcuna nuova Chiesa ebbe ad arrogarsi nella terza sua età il titolo di Cattolica, quantunque essa sola questo nome si attribuisce, e nessuna altra Chiesa il titolo di Cattolica alla Relig.e da noi professata negasse: tuttavia a toglimento di equivoci, si volle giudiziosamente, per nuovi titoli contraddistinguere essa Rel. medesima. Imperciò ch'ella viene in aggiunta chiamata Apostolica-Romana, onde così indicare come la Cattolicità sua le è propria fin da' tempi degli Apostoli, e massimamente per aver essa a suo primo ministro il successor di S. Pietro, e Vicario di G. Signore il Romano Pontefice, sopra cui volle quasi sopra fondamento innalzare la sua Chiesa duratura per tutti i secoli Cristo medesimo.

Alcuni scimuniti ancora questa Rel. benedetta coll'accento dell'ironia la dicono col nome di Papismo, ed i suoi seguaci chiamano Papisti non ricordandosi i meschini, che sono, che l'obbedienza alla Chiesa fondata da G. C. il quale disse ai suoi Appostoli = Qui vos audit, me audit, qui vos spernit me spernit = è il contrassegno del vero credente.

Articolo II.°

Dove ella sia la Vera Religione esistente.

1.) Questa Rel. poi così indicata, è di mezzo ad ogni altro culto con proprj nomi contrassegnata e distinta; una estensione alla occupa di luoghi notabilissima.

Quando le molte Religioni le quali sotto il nome collettizio si comprendono di Idolatria, non si estendono se non in alcuni luoghi della terra, v. gr. in una parte dell'Asia, della Oceanica, dell'Africa, ed America; quando le varie Relig. che sotto il nome vengono di Maomettismo, alcuni minori parti occupano in Asia, Africa, ed Europa; e quando pure le moltissime Religioni che sotto il nome comprendonsi di Scisma Greco, o di Protestantesimo, più ancora ristrette sono e circoscritte in questa, o quella parte del nostro Globo: la Relig. Cattolica Apostolica-Romana ella è ovunque, non in una parte, ma in tutte le parti di esso Globo.

3.) Nella sola Europa abitata da duecento e più milioni d'uomini, e da un centinajo almeno di Religioni, le quali granfatto comprendonsi sotto il nome collettizio di Scisma Greco, e di Protestantesimo, o Riforma, essa Relig. Cattol. Apost. Romana niente meno conta di seguaci e cultori che 100,000.000. d'uomini: quando l'altra parte de' suoi abitanti in piccole porzioni divisa segue altri culti e Religioni:

Anzi quantunque nelle altre parti del Mondo non sia essa Cattolica Relig. come tra Europei frequentata e seguita tuttavia presso ogni tribù, in mezzo a ogni nazione e gente, ha essa ministri ed altari. Vicino alle pagode degli Idolatri, non lungi dalle Moschee, al fianco dell' ostinato Scismatico, e del Protestante esposta, celebra essa gli augusti suoi misteri. In ogni luogo in somma della terra offre essa uni Offizi mondo al dio degli Antichi Padri, spiega i suoi riti, e fa la sua voce risonare. In Roma sede dell'antico Gentilesimo, risiede il Sommo suo Gerarca, di là ricevono direzione, e vita i suoi ministri per l'orbe intiero diffusi. Per confessione degli stessi nemici suoi è essa così diffusa; la sola Abissinia provincia non grandiosa dell'Affrica, assicurava ultimamente uno Storico Protestante, è senza Missionarj Cattolici.

C.) Che se l'Idolatria ed il Maomettismo sui quadri statistici per una quantità di seguaci che quasi loro si attribuisce appariscono estesissimi fino a eccitare nè Leggitori la sorpresa: e se avviene che in leggendo tali computi alcuno esclami ammirato: = Oh quanto grande è l' Idolatria, ed il Maomettismo! E che estensione mai gigantesca non è la loro! = Se ciò avviene, ripetiamo, non esser ciò che una semplice illusione.

Come ella sarebbe una pura illusione, se alcuno dopo aver annoverati i soldati dell' Inghilterra, della Russia, della Prussia, dell' Austria, e della Francia, e dopo averli assommati insieme esclamasse ammirato: oh! il grande esercito che è questo! Imperocchè questa somma di militari non esisterebbe unita se non che nell' immaginazione del calcolatore. E non sarebbe forse un farsi ridere se noi dicessimo: Settecento milioni sono gli abitanti della terra: tutti sono essi Religiosi. Quanto mai è esteso il Cristianesimo! =.

E se gli Ebrei sono diffusi tra tutte le Nazioni del Mondo, ricordiamoci ch' essi toccano appena i quattro milioni, oltre ad essere divisi in Samaritani, in Caraiti, in Rabbiniti, ed in Esseni.

Per la qual cosa diffondendo la Rel. Crist. Romana, i suoi lumi sopra tutte le Nazioni più, o meno, e contando essa seguaci sotto ogni clima a differenza di ogni altro culto che vi ha nel Mondo degli uomini, sua abitazione è niente meno che il mondo intero, come ebbe a prevedere e predire in quelle sue parole il desideroso Daniele = Factus est Mons magnus... et implevit universam terram = (Dan. II. 35.)

Articolo III.

Che tempo ella abbia la Vera Relig. esistente.

A.) Questa Religione poi così estesa di confronto agli altri culti ha essa pure un' Età tutta sua propria

A secoli molto lontani rimontano i culti idolatrici; e per così dire Patriarcale ella è la origine della Idolatria. Imperciocchè si trova, che fin dai tempi di Abramo vi erano uomini, i quali idolatravano: sempre per altro resta indubitato, che tra Patriarchi più antichi non si trova; sempre però è vero, che l'uomo da molti anni vi preesisteva. All'idolatria succede l'Ebraismo, avendo egli incominciato soltanto alla venuta del Messia. L'origine stessa del Maomettismo, o Ismaelismo e quella dello Scisma Greco sono ancora posteriori, avendo il primo incominciato nel secolo VII e nel secolo IX. il secondo. E se non il XVI. secolo ebbe a comparire il Protestantesimo, o la Riforma.

Il Deismo in fine, il quale rigetta ogni Rivelazione, e che costituisce l'uomo maestro di se stesso, il senso privato in giudice, e la ragione individuale in sovrana, egli è un aborto del Protestantesimo, e del Filosofismo del secolo XVIII. Vuol ciò dire, che le Religioni sotto tali nomi collettizj comprese, sono di una data per molti secoli inferiore alla umana..

La Religione vera esistente per contrario immedesimandosi colla Legge Mosaica, e colla Patriarcale, retrocede lungo la catena di tutti i secoli, e rimonta alla origine del Mondo, all'uomo affatto coeva..

(3.) È bensì vero, che questa Relig.e, come Domestica, Nazionale e Cattolica, ne' aspetti presenta da far sospettare sulla identità sua: però, anzichè tre Religioni, ella non è che una sola. Imperciocchè lo stesso Dio Creatore universale, lo stesso Dio Salvatore dell'uomo corrotto, e lo stesso Dio Giudice dei buoni e cattivi nell'altra vita ebbesi sempre adorato nei tempi Patriarcali, Nazionali, e Cattolici. Che se sotto di Mosè soltanto compariscono le leggi ceremoniali, e le leggi giudiziarie, non bisogna dimenticare che non erano le prime se non indicative dei modi esterni, onde amare il Signore Iddio; e le seconde indicavano i modi secondo cui ad-operare col prossimo. Ciò il Decalogo contiene altro che fasciture dichiarazioni dell'amore che si deve a Dio ed al prossimo. Che se nella Legge di Grazia mancano le leggi ceremoniali e giudiziarie dei tempi Nazionali; questo è perchè erano esse troppo ristrette e locali, nè riguardavano esse necessariamente la sostanza de' due comandamenti di amar Dio cioè, ed il prossimo. La Relig. per conseguenza di cui discorriamo, comparve nella prima Epoca; sviluppossi e crebbe nella seconda; e toccò alla sua perfezione nella terza sua epoca; restando mai sempre la stessa in quanto alla sostanza. = Ciò che succede dei corpi, diceva Vincenzo Lirinese, avvegna che colla successione degli anni ingrandiscano, e si sviluppino, tuttavia restano sempre gli stessi = (Commonit. cap. 18.)

Verità, cui Cristo medesimo ebbe accennato, paragonando essa Religione alla semente, la quale gettata in terra, e sviluppatasi in tre aspetti viene a presentare, quello cioè di germoglio, quello di efflorescenza, e quello di fruttificazione, restandovi sempre la stessa pianta: = Sic est Regnum Dei, quemadmodum si homo jaciat semen in terram, et dormiat, et exurgat nocte ac die, et semen germinet et increscat dum nescit ille: ultro enim terra fructificat, primum herbam; deinde spicam; deinde plenum frumentum = (Marc. IV. 28). E spiegava il Grisostomo: = Primum herbam fructificat in Lege Naturæ; postmodum spicas in Lege Moysis, postmodum frumentum in Evangelio =.

C.) E neppure contro l'identità sua ci deve far ombra il nome di Cristiana, che le si dà soltanto alla terza Epoca, essendo, come notava S. Agostino, cambiati i tempi, e non la Persona del Redentore, quando aveva da venire, e dopo venuto. Cristo è sempre lo stesso. Cristo venturo, Cristo venuto son due rapporti suoi coll'uomo, nei quali Egli è sempre il medesimo.

Onde scriveva il S. Padre: = Res ipsa quæ nunc Christiana Religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne: unde vera Religio quæ jam erat, cœpit appellari Christiana. Hæc est igitur nostris temporibus Christiana Religio, non quia in prioribus temporibus non fuerit, sed quia posterioribus, hoc nomen accepit =. (Retract. lib. 1. cap. XIII.).

Tale per conseguenza è il tempo dacchè la nostra Relig. è al Mondo, che volendo noi l'età sua in faccia alle altre ~~Sette~~ Religioni rimarcare con anni secolari; quanto l'Idolatria più antica avrebbe quaranta di questi anni, diciannove l'Ebraismo, tredici il Maomettismo, nove lo Scisma Foziano, tre la Riforma, uno appena il Babismo; la vera Relig. esistente per contrario sessanta anni secolari conterebbe. Onde sia per nobiltà, sia per età ella sopravvanza ogni altra Setta, e con tutta verità la si può paragonare con Isaia a un Monte che sopra gli altri Monti s'estolle: = Mons Domus Domini in vertice montium = (Is. II.

Capo I°.

Santità della Religione Apostolico-Romana.

Questione I°,

Sui tre suoi Stati,

ossia

Sopra il suo Sviluppo.

Articolo I.

La Legge di Natura conveniva a' suoi tempi.

A.) . . Questa Rel. poi Apostolico-Romana così da noi avvisata, e dagli altri Culti contraddistinta, non la si viene ad esaminare nei tre stati, in cui si è successivam.te presentata, se non per ammirare la santità del suo sviluppo.

Imperciocchè se nei primi tempi del mondo, meno quanto riguardava le creature, le parole non esprimevano di fatto se non qualche fatto e detto, e quindi non presentavano alla mente che pochissimi lumi apparenti, e fallaci, libere per così dire lasciando il Mondo delle idee, pochissimi precetti bisognavano, e pochissimi lumi, per dirigere l'uomo spiritualmente. E pochissimi difatto si erano i precetti della Legge di Natura. Riducevansi essi all'avviso di servire a Dio, di lavorare la terra, di farsi bene l'un l'altro, e di sperare in Uno che procurato avrebbe un nuovo ordine di cose.

Che se dopo il Diluvio fu comandata l'astinenza dal sangue, ciò fu per elevare dalla ferocia, che introducevasi nei costumi: e se ai tempi di Abramo fu comandata la circoncisione, e la promessa confermata del Riordinatore, vi erano pure nuovi errori, e nuove tenebre nel Mondo delle idee entrate.

B.) In quei tempi ancora, se come addesso si volevano parole per illuminare, e se perciò necessitavano di maestri educatori, conviene però osservare, che gli uomini non erano numerosi; e che le arti per vivere o mancavano, o erano rozzissime. Laonde ciò che le famiglie non potevano essere stazionarie, e negli stessi loro pellegrinaggi variare dovevano, secondo la diversità del suolo, e del personale delle famiglie.

Non basta: dovendosi pure in allora esternamente dimostrare la servitù dovuta al Creatore, i sacrifizj che perciò si potevano fare, risentir dovevano la condizione, e lo stato di vita delle famiglie sacrificanti.

Avevano per conseguenza bisogno di educatori, che come loro peregrinassero e di forme varie per sacrificare. Ella tale appunto fu il Sacerdozio di que' tempi, e tali le vittime, che si offerivano. Furono essi i Padri di famiglia altrettanti sacerdoti. Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe furono per lo appunto Sacerdoti: quando le primizie de' loro greggi sacrificavano i pastori, sacrificavano prodotti casuali gli agricoli.

c.) Si sa, che la sola volontà di Dio è la sanzione d'ogni legge; si sa, che il motivo principalissimo delle umane azioni egli è Dio solo: ma in quei tempi la ragione umana era bambina, troppo attaccata ai sensi, che le verità non poteva discernere, se non con l'ajuto de' sensi, se non da segni sensibili velate. Vuol dire ciò, che Dio Signore dimostrar si doveva sensibilmente. E sensibilmente appunto conversava Egli con Adamo, con Noè ed altri: sensibilmente Egli mostrò che accettava alcuni sacrifizj, ed altri rigettava: sensibilmente Egli ebbe ad insegnarne correggere.

Cosicchè se l'umana capacità nei primordj del tempo abbisognava di pochissimi lumi, e questi ancora domestici e sensibili; la Relig.e appunto co' suoi precetti, col suo sacerdozio, e con la sanzione sua fu una direzione semplice, domestica, e sensibile.

Articolo II.°

La Legge Scritta ancora conveniva a' suoi tempi.

---

a.) Nè se non opportuna e corrispondente all'ordine della umana natura si fu la Mosaica Legge, la Legge così scritta.

Passati molti anni, e moltiplicatisi gli uomini, ed uno con loro pur troppo cresciuti i segni indicanti le loro vicende, i loro piaceri, ed errori, si andarono ancora moltiplicando i lumi fallaci nel mondo delle idee, e con questi crebbero pure le difficoltà della vita spirituale. L'Idolatria specialmente oscurava gran fatto la maniera di adorar Dio, come d'altro canto la ferocia rendeva molto incerto l'amore del prossimo.

Prova ciò, che vi volevano assolutamente nuovi lumi lungo la via della perfezione: e lumi massimamente, i quali chiaro fossero e determinato il modo sia di amar Dio, sia di amare il prossimo. Ma quanto ciò è evidente, altrettanto egli è certo, che a tuttociò ebbe provveduto Mosè nel suo Pentateuco. Imperocchè colle leggi ceremoniali egli è quivi provveduto con leggi precise e minute a tutto ciò che riguarda praticamente il culto di Dio: e con una eguale precisione si provvede a tuttociò che riguarda la maniera di adoperare co' suoi simili

B.) Nè solamente le altre Nazioni si erano ingrandite negli anni che precorsero la comparsa di Mosè. Gli stessi Ebrei discendenti di Giacobbe si erano [illegible] moltiplicati: basta dire che il loro gran numero eccitava la gelosia di Faraone, e quando furono nel deserto, seicento mila di loro poterono prendere l'armi. Vuol ciò dire che erano già di troppo cresciuti per andare ancora pellegrinando: e fermatisi ancora in questo o quel sito della terra, sia per conservarsi fra loro tranquilli, sia per evitare i pericoli della gelosia di altre nazioni, sia per mantenersi uniformi nella stessa credenza, abbisognavano essi che perciò sorgesse di un pubblico ministero, il quale incaricato fosse della conservazione de' loro interessi politici e morali. E questo appunto venne fatto per mezzo di Mosè; scelse egli de' Magistrati, attribuì ai medesimi differenti uffizj, ne ordinò la successione e segnalò pubblicamente un corpo morale il quale dirigesse il culto di Dio, e giudicasse il popolo.

Ed a questo nuovo Magistero volle anzi soggetti i genitori onde da lui ottenere appoggio e direzione.

C.) Con ciò stessa sanzione de' Patriarchi gran fatto domestica ebbe ad acquistare un carattere sublime, e relativo ai nuovi bisogni.

Dapprima Iddio Signore parlava alla famigliare, e placidamente, ma di poi, quando, sia l'esempio altrui, sia l'abito proprio, resi aveva gli uomini più impetuosi, e non poco ancora ambivano confidati nel gran numero de' loro fratelli, tutt'altro ebbene a dimostrare il Signore Iddio. Non più animali o cereali qualunque accettava in sacrifizio, ma voleva su suoi altari le primizie di tutto, eccetto quelle di animali grandemente succidi, e stupidi. Voi le primizie di tutti [illegible] figli dell'uomo volle avere consacrate. E fra lampi e tuoni fa Egli ora sentir la sua voce, e per mezzo de' Profeti preavvisando come poi aveva a trattare nazioni e popoli, si fa riconoscere pel Supremo Arbitro degl'Imperi, e [illegible] antichi padri di Abramo Isacco e Giacobbe dassi il nome di Dio guerriero, di Dio degli eserciti.

Poichè dunque al tempo di Mosè si erano moltiplicati i falsi lumi, e gli Ebrei o dovevano conservare una nazionalità, o disperdersi fra le genti; ed abbisognavano giusta esperienza dei Patriarchi di lumi più determinati e precisi, e di un Sacerdozio pubblico, e di una sanzione affatto terribile, niente di più opportuno vi poteva essere quanto la legge scritta, consistendo essa appunto in una rivelazione determinata, pubblica, e forte.

[illegible] III°

[illegible] per ultimo [illegible] tempo conveniente:

1.) Ed opportuna, opportunissima finalmente si fu alla sua comparsa la Legge di Grazia.

A que' tempi lo spirito umano aveva fatti grandi progressi, e lo stesso volgo la maniera di adorare Dio, e quella di adoperare col prossimo si riguardavano per distinte e diverse da quanto vi faceva l'uomo: non più si riguardavano le stesse solamente attraverso delle azioni ed in concreto, ma riguardavansi ancora separatamente ed in astratto. Era perciò che secondo il culto [illegible] generalmente i buoni distinguevansi dai cattivi: la pietà cominciava a considerarsi in astratto, ed un tal quale diritto delle genti, ossia fratellanza tra Nazioni e Nazioni si aveva, la qual cosa come a dir naturale, assai più trovavasi tra dotti e studiosi. Ma se l'umana ragione andava spiegando la sua forza, e ardita moltiplicava i suoi voli, la sua ambizione però le cagionava cadute più profonde e spaccate toccare errori più grandi. Tra gli Ebrei, e tra le Genti si può troppo [illegible] scorgere [illegible].

Si volevan dunque regole esatte, ed universali, onde l'umano spirito acquietare. E queste appunto venne ad insegnare il Cristianesimo avvisò egli doversi adorare Dio in spirito e verità, e gli uomini tutti doversi amare come altrettanti se stessi, avvisò una medesima essere l'origine, la destinazione, e la redenzione dell'uomo.

2.) E dello stesso tenore si è il suo Sacerdozio, e il suo Sacrifizio.

Non più di una sola stirpe o tribù si dipese dovrò essere i ministri di Dio, ma d'ogni nazione e stato: non più i soli Ebrei da illuminare e correggere; ma tutti i figli dell'uomo: non più per un luogo e tempo determinato, ma il Mondo intiero fino alla consummazione de' secoli, venne il ministero loro assegnato. Gerarchia mirabile! ove uno è il Capo, e molti ne sono i membri: il qual Capo se ha il massimo potere, ha pure il massimo bisogno de' suoi membri; ed i quali membri se hanno la massima attività, hanno pure la minima autorità, e [illegible] ancora in quanto partecipano al Capo Supremo. Armonia propizissima, per cui se nei membri non ha luogo la confusione, e l'anarchia, nel capo medesimo non vi può penetrare l'ambizione e il Dispotismo.

Ed a questa Gerarchia essendo imposto d'illuminare e correggere in spirito, e verità, le sue occupazioni non discendono più a quelle misure particolari, e minute, le quali variar debbono col carattere e colla località delle nazioni. Per altro insegnando essa la Verità che è la base ed il centro della Giustizia, e la Carità che ne è la misura viene pure a governare universalmente, e fondamentalm.te

tutte le legislazioni, tutti i codici, tutti i governi politici. Che se non discende nel governo popolare e nelle politiche cose come usava tra Ebrei, ella governa però più in grande, essendosi messa alle basi di ogni legislazione. Ogni governo sopra essa appoggia, ogni regno è nella sua Chiesa: tanto ella è sotto questo aspetto universale.

Lo stesso Sacrifizio sostituito a quelli della Legge di Natura, ed a quelli della Legge Scritta; che erano molti, e molti; e che dapprima tra i Patriarchi si facevano ad arbitrio coi prodotti del regno vegetale ed animale, e di poi tra Ebrei con tutto ciò facevasi che prima nasceva, ridotto egli all'tremendo Sacrifizio del Verbo Incarnato, dell'Eterno Nato, base d'ogni ordine, colla sua universalità tocca egli all'immenso.

C.) E venendo alla Sanzione, se lo spirito indagatore dell'uomo alla comparsa della Legge di Grazia, come consta dalla Storia, andava investigando le basi dell'ordine morale ed il fondamento de' doveri, venne in quest'epoca ancora a presentare il Cristianesimo la massima delle Sanzioni. Ai rimosti furono prescritti gli esempli, a ogni sorta di ministri: l'avvenire il più spaventoso attendere i rei, e godimenti indescrivibili aspettare i giusti: Ebbe egli insegnato: e Dio Ente degli Enti tutto aver fatto per se stesso.

Non basta! Cristo Signore medesimo presentò in se stesso ogni grado di Sanzione: imperocchè co' suoi esempli stimola al bene la ragione bambina, ed imitatrice colla sua possanza impone, e si fa rispettare dalla ragione adulta e focosa: e colla sua sapienza si fa intendere, ed obbedire dalla ragione virile e speculativa. Onde per eccellenza lo stesso Appostolo lo chiamava la base, o sanzione della legge per ognuno de' suoi fedeli: = Finis Legis Christus ad justitiam omni credenti = (Ad Rom. X)

Che se la Legge di Natura fu in vera corrispondenza coi tempi Patriarcali e la Legge Scritta coi tempi Nazionali, lo è pure la Legge di Grazia coi tempi Umani, o razionali.

Questione II.ª

Sul Complesso delle sue Dottrine, ossia Sopra la sua Estensione.

Articolo I°

Ha il Cristianesimo le Relazioni dovute con le tre Vite dell'Uomo.

A.) Questa Religione così Ragionevole nel suo sviluppo, lo è pure nella Estensione delle sue Dottrine, in riguardo cioè alla sua Essenza, alla sua Natura, ed alla sua Origine.

Diffatti se la Rel. Vera è necessaria all'Uomo per Vivere, e per conseguenza aver deve Dottrine, le quali riguardar debbono e trattare della vita fisica dell'uomo stesso: tale appunto alla si è la Cristiana Rel.

Imperciocchè e nei tempi Patriarcali, e nei tempi Nazionali ed Umani, ha essa voluto, e vuole la propagazione della specie, il lavoro e la industria, con cui i mezzi procacciarsi di sussistenza, e l'amore reciproco, per cui a vicenda farsi del bene. Ed in tutte e tre queste Epoche sono essi gli omicidiarj condannati.

B.) Così pure se la Rel. Vera è necessaria per Godere, e come tale per conseguenza aver deve degli insegnamenti relativi; tale lo è ancora la Rel. Cristiana.

Imperciocchè fin dai primordj del Mondo ai primi Padri Autori del proprio digradamento fa un raggio salutare di speranza risplendere nella promessa di un nuovo ordine di cose: speranza, che viepiù va ingrandendo nelle successive età mercè nuove conformazioni, e dichiarazioni della promessa medesima. Lo stesso Mosè, gli stessi Profeti ebbero con nuovi Oracoli a ciò cooperato. Nella pienezza in fine dei tempi si raccomanda espressamente ai fedeli di godere.

Anzi in tutte e tre le epoche, e parlasi dei beni; e vi si promettono a premio della virtù.

C.) Come per fine la Rel. vera è necessaria per Capire, e per conseguenza entrar deve nello sviluppo dell'umana mente; così ancora la Cristiana Rel.e a ciò si presta.

Si presta ex. gr. colle sue dottrine che riguardano la Causa Prima ed Ultima delle Creature: si presta colle dottrine, che riguardano la Causa di tante infermità, che la specie umana avvolgono: e colle dottrine finalmente che l'ordine riguardano dell'Universo.

Cosicchè se la Rel. vera ha essenzial rapporto colla triplice vita dell'uomo, tale pure è la essenza della Cristiana Rel.e

Articolo II.°

La Natura sua pure è quella che vi conviene.

4.) In queste sue dottrine poi, la Crist. Rel. è tale, quale conviene: cioè a dire nei suoi rapporti fondamentali coi bisogni dell'uomo ella è fornita di quelle qualità, copia di quella Natura che veduto abbiamo convenire alla Rel. vera. Deve ver. gr. la Rel. vera essere riparatrice: aver cioè rimedj, con cui l'uomo corrotto rialzarsi, e progredire: e tale appunto è il Cristianesimo. Il nuovo ordine di cose promesso ai Patriarchi, confermato ai Profeti, e verificato nella Legge di Grazia è il rimedio, il quale ripara e riordina l'uman genere decaduto.

Anzi, notiamo con S. Agostino, il dogma della Redenz.e è per così dire uno dei cardini del Cristianesimo.

3.) Deve essa Rel. vera in secondo luogo essere interam. ascoltata, e seguita, per potersi chiunque salvare; essa la medesima fa di mestieri a tutti, onde potersi perfezionare. E tale per l'appunto si fu sempre la Rel. Cristiana. Tanto è vero che nella Legge di Natura erano condannati tanto quelli i quali offendevano il prossimo, come quelli che con l'idolatria mancavano di rispetto a Dio. Verità essa più praticata nella Legge Scritta, durante la quale erano segnati a dito i trasgressori della legge. E verità, che nella Legge di Grazia è di tutti i raggi circondata di luce. Imperciocchè son quivi considerati come nemici di Cristo tutti quanti non credessero indistintamente alle verità da Lui insegnate: imperciocchè quivi dicesi = Unus Dominus, una Fides = (Ad Ephes. IV. 5.). Uno il Pastore, ed uno solo il Gregge: ed espressamente viene raccomandata l'unità di pensare e di sentire: = Non sint in vobis schismata, sitis autem perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia = (ad Rom. I.).

C.) Come in fine la Rel. vera esser deve Misteriosa, ed anzichè essere conosciuta, esser deve creduta; tale pure si è la Rel. Appostolica-Romana.

Nei tempi Patriarcali parlava Dio senza rendere conto de' suoi voleri: nei tempi Mosaici fra lampi e tuoni ebbe Egli a dettare la sua Legge, e far sentire la sua autorità ed il suo diritto di essere obbedito: e se nella Legge di Grazia ha luogo la ragione, lo ha questo nel comprovare tra loro verità e verità rivelate, e nel dedurne le conseguenze legittime. Tanto è vero che come conveniva nella pienezza de' tempi, sono essi i Cristiani chiamati fedeli, e la Rel. loro chiamasi per eccellenza Fede, considerata subbjettivam.te; quando che considerata obbiettivamente con termine affatto filosofico dicesi Regno di Dio.

Come dunque lo ricerca la Ragione, così appunto la Natura della vera Relig. esistente è riparatrice, una, e misteriosa.

Articolo III.°

né Rel. Cristiana infine dassi l'origine dovuta.

A.) Corrisponde in ultimo l'origine del Cristianesimo a quanto si conosce dover essere su questo proposito nella Rel. vera.

Diffatti come si sa dover essere, essa ha un'origine Sensibile: imperciocchè in tutte e tre le Epoche entra essa negli spiriti col ministero della parola. Sensibilmente parlava a' Patriarchi Iddio Signore, sensibilmente parlò Dio Signore a Mosè, e per di lui mezzo agli Ebrei, sensibilmente pure ebbe nel evangelizzare l'Uomo Dio nella pie

nosa dai tempi il collegio Appostolico, e col mezzo di questi all'Orbe intiero. Anzi; co:me accadeva che fosse nei tempi remoti, non solamente si avvisa l'impossibilità di essere Cristiani senza essere stati da predicatori istruiti; ma dicesi ancora adattamente la Fede ci viene dai sensi: = Fides ex auditu = (Ad Rom. X. 17).

B.) È non invenzione o capriccio dell'uomo, ovvero verità naturale ~~[illegible]~~ scoperta, e colla ragione sola da scoprirsi, non l'uomo a suo inventore, o scopritore, ma come esser deve nella vera Rel; Iddio solo riconosce il Cristianesimo per suo Autore. Ai Patriarchi ebbe Iddio medesimo ad insegnare la maniera di adoperare con Lui, e col prossimo; il Pentateuco lo ebbe dato Mosè, ma ispirato da Dio, e Cristo Signore evangelizzava mandato dal Divin Padre. Onde ebbe l'Appostolo a scrivere: = Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio, per quem fecit et sæcula = (Hebr. cap. I. 1.)

C.) Come per ultimo esser deve l'Origine della vera Rel. Gratuita: tale pure si manifesta la Crist. Rel.

Di suo beneplacito ebbe il Signore Iddio a promettere ai Progenitori sbalorditi un nuovo ordine di cose: di suo puro beneplacito ebbe egli a predilígere Giacobbe di confronto ad Esaù: a nessun'altra nazione compiacquesi Egli di dare tanti segni di distinzione quanto all'Ebrea: e Cristo Signore diceva agli Appostoli: = Non vos elegistis me, sed ego elegi Vos = per indicare appunto che non erano i meriti personali ma la sola sua volontà; quella che Egli riguardava nel far del bene. Onde l'Appostolo scriveva: = Non volentis, neque currentis; sed miserentis est Dei = (ad Rom. IV.): ed altrove: = Justificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem quæ est in Christo Jesu = (ad Rom. III. 24). E come conveniva parlare alla ragione virile e speculativa, dicesi anche la Cristiana Rel. alla terza sua Epoca Legge di Grazia.

Tanto è vero che quale essere doveva, ella è sensibile, divina, e gratuita l'Origine della Rel. Appostolico-Romana

Questione IIIª.

Sulla convenienza de' suoi insegnamenti, ossia Sopra la sua Comprensione.

Art. I°.

La Legge di Grazia favorisce mirabilmente la Vita fisica.

1°.

Numero I°.

Requisiti migliori per la Vita Fisica dell'Uomo.

41) Che se il Cristianesimo nel suo sviluppo, a quello corrisponde dell'uman genere; e se nella sua estensione un'ugual spiega, quale riscontrasi nella Rel. vera; nella stessa sua comprensione risponde egli a quanto richiede ciascuna delle tre Vite dell'Uomo.

Apparisce questo a meraviglia confrontando partitam.te coi migliori requisiti, che appariscono indispensabili per vivere, godere e agire, quello che perciò insegna la Legge di Grazia, la quale come più spiegata, merita d'essere sotto questo punto di veduta esaminata a preferenza della Legge di Natura, e della Legge Scritta: e tanto più lo si merita; quanto che appresso il volgo de' Letterati è quasi in questo punto sconosciuta, e perciò da non pochi malignamente riguardata. [illegible] perciò d'avviso [illegible] di questo confronto gli altri due stati ancora del Cristianesimo.

Volendo dunque dapprima esaminare la Santità della comprensione della Legge di Grazia in riguardo alla Vita Fisica dell'uomo, richiameremo dapprima le condizioni, che vi vogliono essere nel felice sviluppo di essa vita medesima.

Quali dunque sono esse queste condizioni? quali si ricercano per migliori requisiti per vivere?

42). Per rispondere a questa interrogazione in poco e ragionevolmente, varii riflessi son da farsi.

Riflettesi in fatti primamente che per Vivere conviene all'uomo di passare [illegible] non [illegible] senza esistenza, la quale d'altronde non è casuale o spontanea: vi vogliono dunque [illegible] [illegible] esistenza [illegible] neppure esso uomo ad esistere, e non tocca le quattro età se non mediante alimenti; e questi d'altronde non si [illegible] [illegible] [illegible] vi vogliono [illegible] insegnamenti onde [illegible] sifatti mezzi di sussistenza. Inoltre non possono egualmente i singoli uomini [illegible] per l'acquisto di essi mezzi: molti anzi ne sono incapaci ed altri nol possono se non [illegible] poco: vi vogliono dunque ancora insegnamenti, onde i mezzi di sussistenza [illegible] [illegible] [illegible], tornino a vantaggio comune. Nè ciò basta; ma riflettere si deve secondariamente che la maniera migliore, la quale insegnasse, sia ad esistere sia ad acquistare mezzi di sussistenza, sia a mettere questi in circolazione, essa maniera niente più sarebbe, che una luce della mente; niente più che la possibilità della esistenza, dell'acquisto degli alimenti e della loro circolazione: nè alcun uomo si indusse mai ad operare una cosa solo perchè la conosca possibile; la nuda possibilità non muove l'uomo minimamente: oltre [illegible] mettono in movimento

l cuor dell'uomo, vi vogliono dei motivi ossia delle Sanzioni, in veduta delle quali, abbia secondo questi insegnamenti ad operare

Per ultimo avvertiamo, che fra queste Leggi, e Sanzioni d'una parte, e l'uomo che ne abbisogna dall'altra: non vi è una natural connessione, per cui o una o l'altra parte per intrinseco impulso avvicini la sua antagonista, ma vi corre di mezzo un immenso intervallo. Imperciocchè l'uomo che viene alla luce del mondo, è in una profonda notte per riguardo a esse leggi, e sanzioni: ed è la sola parola che dentro a quella notte può farle comparire; il solo magistero della parola può all'uomo far sentire il vantaggio di leggi e sanzioni. Vi vogliono dunque inoltre degli uomini i quali coll'accento della parola illuminino degli uomini Signori, ossia dei <u>Magistrati</u>.

Cosicchè per <u>vivere</u>, leggi, sanzioni e Magistrati sono altrettanti requisiti.

(C.) Ma diverse sono le unioni, che inservir possono alla riproduzione; diverse pure le specie d'industria, onde procacciarsi gli alimenti; e diversamente pure si possono far circolare i mezzi di sussistenza; ma con ognuna di queste maniere non ottiensi il migliore dei effetti. Vesti grazia non solo la Venere libera, la quale è, come bene notò il Filangeri, la voragine delle generazioni, ma ancora la poligamia, e la poliviria più o meno opponensi alla propagazione della specie. La stessa libertà di tratto, l'immodestia medesima incamminano alla prostituzione. Le Sanzioni stesse non esercitano la stessa azione sul cuore di ogni uomo: imperciocchè v'ha di quelli i quali si decidono sul solo esempio da puri imitatori, v'ha di quelli che il solo vantaggio basta a determinarli; nè mancano di quelli, che per decidersi abbisognano per vivere mente o quella o dell'evidenza della ragione, o del comando del superiore. E cu sa in quanto numero si saranno di quegli altri, i quali o poco o troppo vogliono essere eccitati contemporaneamente da più motivi. E tale è l'umana miseria, che molte e molte volte fanno più impressione sul cuor dell'uomo i beni di questo Mondo, di quello che gli eterni. Tante e tante volte si arrendono i carnali alla voce de' loro simili, anzichè a quella di Dio medesimo.

E per conseguenza non ogni Magistrato vale lo stesso per educare ogni guisa di gente, bastando per alcuni di essere coll'esempio eccitati, volendosi per altri la minaccia più decisa de mali terreni, e per pochissimi svegliarsi il desiderio del [illegible].

Vuol ciò dire, che allora si avranno i migliori requisiti per <u>vivere</u> quando si uniranno insieme leggi, le quali insegnino la maggiore delle riproduzioni, le quali insegnino il modo di procacciarsi alimenti nella maggior copia, ed il modo di farli circolare con la più grande delle misericordie; allora si avranno [illegible] sanzioni le più addattate per ogni guisa d'uomini, ed allora quando i Magistrati con pari tempo dovranno essere i più esemplari, i più forti, ed i più ragionati:

Numero II°

Leggi Cristiane per la Vita Fisica dell'Uomo

A.) Ma se questi requisiti al tribunal della ragione appariscono indispensabili pel ben essere della Vita Fisica degli uomini, abbiamo la soddisfazione di dire che i medesimi ancora sono il voto più sincero della nostra S. Relig.

Che di meglio infatti potrebbesi mai concepire per libera delle leggi che perciò insegna la Cristiana Religione!

La voluttà in trionfo o toglie affatto, o fa immiserire la fecondità umana: e il Cristianesimo la proibisce fin dalle radici, interdicendola per fino nel pensiero. La voluttà insinuasi furtiva per la via de' sensi: ed il Cristianesimo le tronca la strada col velo della modestia. La voluttà regnerebbe in parte tanto nella poligamia, quanto nella poliandria e il Cristianesimo la previene colle sue nozze monogame. La voluttà perde del suo incentivo, e cresce invece lo spirito d'unione e di amicizia nell'unità dell'oggetto amato. E il Cristianesimo vuole aggiunte nozze indissolubili.

[illegible] dunque all'esperienza con quanto proibisce il Cristianesimo in punto di amore sensuale, viene egli a procurare nel Mondo degli uomini le maggiori forze riproduttive, e con quanto comanda nel punto medesimo viene egli a conservare nel miglior modo le forze medesime.

B.) Nè meno mirabilmente insegna la nostra S. Relig. a procurarsi i mezzi di sussistenza.

Imperciocchè non solamente è suo comando quello di forzare la terra a moltiplicare i suoi prodotti; non solamente avvisa essa l'uomo destinato al lavoro come l'uccello al volare; ma di più condannando l'ozio, vuole che ognuno i [illegible] a seconda delle sue forze venendo così ad insegnare e volere la massima attività ed industria fra le possibili. Non basta: ed a questi ancora così lavoranti non concede poi di consumare i prodotti ricavati, o per abbigliarsi ad invanire, o per gozzovigliare ad ingolosire; ma solo per vivere, ma solo per soddisfare ad appetiti retti, e non corrotti, ma solo da mortificati; venendo così a permettere da parte loro il minore consumo dei mezzi di sussistenza [illegible]

E ben si vede che volendo esso Cristianesimo la massima attività, la quale produce la massima entrata, e volendo la massima parsimonia, la quale ottiene la minima uscita, viene egli necessariamente ad insegnare e a volere il massimo fondo disponibile di mezzi di sussistenza.

C.) I quali fondi e come in ultimo non li vuole esso [illegible] tra figli suoi disposti e messi in circolazione!

Imperciocchè non solamente vuole essa che vadano i medesimi in circolazione, passando dalla mano del ricco in quella del povero: ma posto a principio [illegible]

prossimo è un altro se stesso, dietro a questo principio li vuole essa circolare. Tutti i bisogni del povero quelli del ricco, vuole essa misericordia fino al soddisfacimento dei bisogni. Come l'Apost. Paolo scriveva ai fedeli di Corinto: = In presenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat..... sicut scriptum est: qui multum non abundabit, et qui modicum non minorabit..... ut fiat equalitas = (Ep. II ad. Cor. VIII. 14). E quantunque non dica altrettanto, pure è bella la seguente sentenza del Chateaubriand. = Il Cristianesimo ha collocato la carità come un pozzo di abbondanza in mezzo ai deserti della vita = (Gen. del Cr.)

Favorendo quindi le leggi di Grazia nel miglior modo, e la riproduzione della specie e l'acquisto di mezzi di sussistenza, e la circolazione di essi mezzi medesimi; egli è così evidente, che le sue leggi sono le migliori per la vita fisica dell'uomo.

Numero III°

Sanzioni Cristiane per la pratica di esse Leggi medesime.

1.) Nè meno perfette sono nel loro genere le sanzioni, di cui fa uso essa L. O. dig. onde alla pratica incoraggiare delle summentovate leggi i figli suoi.

È l'esempio quello, il quale stimola a determinarsi la ragione bambina dell'età infantile. Ma perdono gran fatto del loro incantesimo gli esempli all'occhio di continuo sottoposti: e il Cristianesimo ha il suo Anno Ecclesiastico, coi i suoi quattro tempi, ha le sue ferie. Piacciono gli esempli or privati or pubblici, ora di uomini a noi vicini ed ora di lontani: ed il Cristianesimo propone esempli di uomini santi, laboriosi e caritatevoli, d'ogni ordine e d'ogni età: ogni casa ha il suo Eroe, ogni classe i suoi campioni, ogni secolo i suoi Santi. E tanto più sono forti gli esempli, e tanto più stimolano essi la ragione bambina, quanto più siano i medesimi illustri, quanto maggiori siano i raggi di gloria che li circonda: ed il Cristianesimo aggiunto questi esempi solennemente decantati e dal Dito di Dio mostrandoli benedetti, di una luce li fa risplendere che perdesi nell'immenso: cioè a dire sanziona in primo luogo le sue leggi il Cristianesimo con esempli della maggiore varietà e gloria.

2.) È l'amor del bene quello, il quale stimola a determinarsi la ragione adulta dell'età focosa, del bene che si ha, e si teme di perderlo, e del bene che non si ha, e si desidera di averlo. Ma molti sono così ai beni di questa terra attaccati che non rade volte trovansi insensibili a quelli della vita avvenire: ed il Cristianesimo avvisa perciò i Governi istituiti, e dover usare della spada i Sovrani, e col peso di castighi temporali esser costoro da tenersi lontani dal mal fare. Spaventano i mali come più sia conosciuta la loro forza afflittiva, ed invogliano i beni come più siano chiari i vantaggi loro: ed il Cristianesimo bandisce dall'Inferno ogni bene, e dentro vi fa regnare ogni male, escludendo per contrario ogni male dal Paradiso, e di dentro avv.

sando ogni bene. Per ispaventare fino alla disperazione come per innamorare fino all'entusiasmo tanto nell'uno quanto nell'altro forz'è che v'entri l'eternità: e il Cristianesimo appunto stimola al bene per fuggire castighi eterni, e conseguire eterni premii. Nè del presente e del futuro, di cui compongonsi le Cristiane sanzioni si potrà mai conseguire estensione maggiore.

(5.) È in fine l'autorità della Ragione la quale stimola a determinarsi la Ragione speculatrice dell'età virile. Ella si ragiona adducendo motivi, ricercando premesse, indicando cause: e il Cristianesimo adduce ragioni, ~~~~ dicendo premesse, indica motivi. Tanto meglio si ragiona quanto più si rimonta alle prime cause, ed a' primi principj; ed il Cristianesimo parla a nome di Dio. E tanto più si ragiona, quanto più si assoggettano, e si dirigono gli affetti col lume della verità: ed il Cristianesimo vuole soggetta la carne allo spirito, e lo spirito a Dio, unica autorità, innanzi cui si può l'uomo umiliare senza avvilire.

Che se le leggi Cristiane sono le migliori pel ben essere della vita fisica dell'uomo: le stesse sanzioni, di cui fa uso il Cristianesimo per iscuotere l'età bambina, adulta e virile sono pure il meglio che conseguir si possa.

Numero IV.

Magistrati Cristiani per ispiegare esse Leggi e farle praticare.

(1.) Quali in fine non sono le persone, che secondo esso debbon spiegar queste leggi e farle praticare!

Come abbiamo veduto, i Magistrati debbono essere buoni, essendo l'esempio quella vista prepotente che mette in movimento la ragione bambina: ed il Cristianesimo appunto fa un obbligo il più stretto e deciso ai Magistrati di precedere i loro inferiori in tutte le opere buone, di castità cioè, di attività, e misericordia. Tanto più l'esempio muove la imitazione, quanto più risplende egli negli occhi della ragione bambina: ed il Cristianesimo appunto vuole che le opere buone dei suoi Magistrati sieno pubbliche come altrettanti lumi splendenti sopra i loro candelabri. Ed in allora gli esempii si diranno del maggior splendore, quando per entro nessun che vi trovano da riprendere i nemici: ed il Cristianesimo appunto vuole che la condotta de' suoi Magistrati sia tale da essere perfino ammirata dai nemici più aperti.

Che è quanto dire vedere il Cristianesimo un magistero ne' suoi esempli irreprensibile.

(2.) Come abbiam veduto dovere ancora i Magistrati essere forti, essendo la dipendenza ed il periodo del bene quello che scuote la Ragione adulta: e il Cristianesimo difatti comanda e vuole, che si obbedisca ai suoi Magistrati, e dipendasi da loro, siano essi di primo rango, o di secondo: = Sive Regi quasi praecellenti, sive Ducibus tamquam ab eo missis =

(1. Pet. II. 13.). Si può obbedire adattandosi ai voleri altrui colle operazioni esterne del corpo senza quelle dell'animo: ed il Cristianesimo vuole i Magistrati suoi obbediti coll'opera, e colla volontà. Si obbedisce altrui secondo il grado di sua superiorità: e il Cristianesimo av: visando nella persona de' suoi Magistrati altrettanti suoi rappresentanti li vuole obbediti colla massima delle intensioni: collocando l'origine dell'autorità loro sopra gli uomini, la dichia: ra intangibile a ogni umana ambizione; e dimostrando essi Magistrati da Dio medes: simo voluti, con tutto il peso della Dignità medesima li rende rispettabili (ad Rom. XIII. 1. Pet. II.)

Lo che è quanto dire volere il Cristianesimo un Magistero d'una forza invincibile

C.) In fine come veduto abbiamo, devono pure i Magistrati essere illuminati, sia per s: piegare le sue leggi, sia per sapere farle praticare. E difatti il Cristianesimo vuole che i suoi Magistrati tutte conoscano le verità sue, e tutte le manifestino in nessuna maniera risparmiando per farle intendere. E le sue dottrine mai sempre manifestino senza la minima innovazione, assicurandoli della Divina assistenza, nulla meno che persino al tramonto de' secoli.

Che è quanto dire volere il Cristianesimo i suoi Magistrati per essere in: fallibili. Che se le sue leggi nel miglior modo insegnano, lo che si richiede per la vita fisica dell'uomo, e nel miglior modo le sue sanzioni invogliano a praticare le sue leggi medesime: nulla puossi potrebbesi desiderare di meglio de' suoi Magistrati.

Numero V.

Osservazioni ingiuste contro le mentovate leggi Cristiane.

A.) Ciò non pertanto si è parlato, e si parla contro alla santità delle leggi del Cristianesimo da noi superiormente esaminate, nei loro rapporti colla vita corporale dell'uomo: niente anzi si lasciò d'intentato per renderle odiose.

Che difatti non si è detto per far passare il Cristianesimo come nemico della riproduzione con un'impudenza affatto singolare già si è più volte rinfacciata

b. la proibizione della Venere libera, la indissolubilità del nodo conjugale, il precetto della modestia, e il consiglio massimamente del celibato morale. Ma si rispose sempre, e si risponderà a questi osservatori ingiusti, che la sola ignoranza può solamente farli riguardare con occhio di compassione, sapendosi per una lunga esperienza e luttuosa che quando la incontinenza non inabissa la generazione, la chiarisce sino ad imba: stardirla; sapendosi per esperienza costante che la unità nell'amore trae seco attitu: dini più efficaci e durevoli; sapendosi dal fatto che il pudore compagno alla modestia eccita i due sessi a una stima reciproca fino all'amor più puro.

In quanto poi al celibato morale, lungi esso dal contrariar la riproduzione, es: sendo di consiglio a per pochi, la favorisce invece mirabilmente e perchè l'esempio

dei continenti ogni scusa toglie alla prevaricazione, e perchè i continenti stessi riescono d'una attività più concentrata ed efficace, e di un utile più esteso, e sociale.

B.) Si è detto in secondo luogo con non minore impudenza, che il Cristianesimo non favorisce la preparazione dei mezzi di sussistenza a motivo di quel distacco, che dimanda dai beni di questo mondo, e per quel proibir che fa la sollecitudine per conto degli alimenti; e massimamente perchè santifica l'ozio de' Monasteri, dove migliaja vi hanno di divoti poltroni: = quel formicajo di mendicanti molesti, vere vespe che si pascono delle sostanze delle api laboriose =.

Ma affatto ingiustamente: per la ragione, che nel distacco voluto dal Mondo, non si proibisce di usare de' suoi beni, ma di godere; non si proibisce di riguardare il Mondo come uno stato di cose intermedio, ma di ritenerlo per uno stato finale; imperocchè Dio solo essendo Bene sommo, e centro universale non si può nel medesimo tempo servire a due padroni (Mat. VI.). E nel proibire la sollecitudine per gli alimenti avvisiamo con l'Aquinate, non disse Cristo Signore = Nolite laborare, sed nolite solliciti esse = (Cont. Gent. lib. III.); vale a dire volle con ciò una fatica senza agitazione, un' obbedienza senza affanni, un' attività tranquilla, e questo in veduta della Divina Provvidenza, la quale non dimentica neppure gli uccelli dell'aria, e i gigli del campo (Mat. VI). E ben si sa che quando la sollecitudine rende imbarazzate e tarde le opere; la pacatezza dell' animo per contrario le rende disinvolte e spedite. Tali proibizioni per conseguenze anzichè oziose alla industria, tornano invece a dirigerla ed affrancarla.

In quanto poi ai Cenobiti se essi non lavorano la terra, e non esercitano questa o quell' arte fabbrile, non istanno neppur in ozio; come oziosi non si possono dire i letterati, gli avvocati, i militi. Che se anzi nobili, e degne di più riguardo si chiamano le occupazioni di costoro, ti confronto a quelle dell' agricola, del fabbroferrajo ed altro, imperciocchè sono esse rivolte allo studio, alla manifestazione ed alla difesa di leggi e verità, che il pabulo sono dello spirito: più nobili e riguardevoli si dovran dire sempre le fatiche dei Cenobiti allo studio rivolte, ed alla difesa di verità eterne. Nè passeranno per poltroni e vespe i Monaci se non presso di gente ignorante ed ingrata.

C.) Lo stesso spirito di misericordia in fine, che tanto onora le leggi del Cristianesimo venne preso di mira, dicendo non potersi avere per compassionevoli leggi le quali, e da uomini di diversa [illegible] una [illegible] misericordia, con intorbidar per fino un ... = (N. Iona. X.); e tra uomini dello stesso pensare insinuano una vera insensibilità per quella fredda pazienza che vestono; ed arrivano per fino a pregare per santissime le proprietà di tutti i suoi.

Però questo ancora è una nuova ingiustizia. Finchè Mondo sarà Mondo una Religione

la Cristiana troverà sempre pericoli, avrà sempre contrarii, vi compariranno sempre qua e là di quelli la contraddiranno; e questo a motivo della umana corruzione. Vi voleva dunque un avviso di vigilanza, un comando di stare all'erta e guardarsi, non essendo la Fede arbitrariamente inammissibile. E tale avviso vi voleva massimamente al tempo della comparsa dell'Evangelio, quando a motivo della Idolatria dominante più frequenti, e più forti erano i pericoli per la Fede. Questo monta appieno e giustifica la proibizione di mettersi i semplici in ascolto dei nemici della Fede medesima (Mat. VII. 15 II, Ioan. X.) Nè l'obbligo di conservarsi e stare all'erta contro de' nemici col non ascoltarli si vorrà mai chiamare precetto di non ajutare i bisognosi. Son esse queste due cose affatto differenti, che la sola ignoranza e malizia può insieme confondere.

In quanto poi allo spropriarsi di tutto avvisiamo essere questo un consiglio, e non un precetto: la pratica del quale oltre al giovare immensamente per quello spirito eroico di disinteresse, che dentro vi circola a confusione dell'avarizia, la quale torna a scemare le sovvenzioni, ci poi permessa onde una vita abbracciare sull'esempio di Cristo Signore tanto misericordioso per confessione de' suoi stessi nemici.

Per la qual cosa resta sempre vero, che le leggi cristiane risguardanti la Vita fisica dell'uomo ne favoriscono al miglior modo il suo sviluppo. Le stesse obbiezioni non si ribattono che per più avvantaggiare questa verità medesima.

Numero VI.

Carico indegno che vorrebbe farsi alle stesse Sanzioni Cristiane

A.) Gli stessi motivi ch'essa Rel. spiega onde gli animi stimolare alla pratica delle mentovate leggi, ossia le Sanzioni Cristiane, son prese di mira, e cercasi di oscurarle.

La Sanzione prima ver. gr. cercano denigrarla dicendola troppo minuta per la debolezza degli ignoranti, troppo grave pei voli del Genio, per tutti occasione di essere superficiali:

Al che noi rispondiamo che sapendo esser decisiv. comando di essa Relig. quello di adorar Dio in ispirito e verità, tali difetti ed eccessi son tolti radicalmente tali abusi non sono minimamente voluti: e per conseguenza non si possono alla Rel. Cristiana imputare, che per una vera calunnia. Che se l'uomo arriva nel abusarne, saper si deve che la Rel. vera allo stesso fallo lasciar doveva libero il campo. E' in ultimo tale calunnia dal fatto stesso smentita, avendovi buoni Cristiani, i quali osservano a puntino le prescritte ceremonie; e nel numero degl'ignoranti, e in quello dei dotti. E tanto è lungi il Cristianesimo dal favorire l'ipocrisia, che anzi mette nel numero delle colpe, fino il minimo desiderio d'una bugia.

B.) Così la sanzione seconda cercano denigrarla, dicendola in quanto alla vita avvenire insensibile a' sensuali; pericolosa agli immaginosi; ed inutile ai Filosofi, cui sono d'avvantaggio i motivi naturali.

Al che rispondiamo che il sensuale non è sempre insensibile alla vita avvenire; che l'immaginoso travvisa perfino le cose di questa vita, e che i Filosofi dicono assai più di quello che pensano. Onde non son che miserie tali obbiezioni. Oltre di che se il sensuale troppo è attaccato a questa terra, perciò ancora vuole la Religione la spada in mano del Principe: e se l'immaginoso travvisa, a ciò provvede la Rel. intendendo la novità: e se hanno forza i motivi naturali, la Rel. coll'attaccarli a' soprannaturali accresce la lor forza fino all'immenso. Onde diceva bene a questi pretesi Filosofi il Cardinal De la Luzerne: = Perchè privar la morale Cristiana della sanzione più forte? Ciechi inesperti, che avete difficoltà di unire insieme due generi di motivi! Ad onta del doppio freno che noi adopriamo, l'uomo resiste continuamente alla mano che lo guida: e voi per condurlo con più sicurezza, v'immaginate di sottrarlo al più forte? = (Istruz. Pastor. pag. 122.)

C.) Così infine la sanzione terza cercano denigrare, però alla lontana, quasi di sottomano, da traditori. Imperciocchè fanno assai elogi all'autorità della Ragione ed alla sua voce: dicono, non potersi resistere.

Ma è troppo costante la prova della umana infermità: troppo evidentemente l'uomo si lascia, per non dir si abbandona al partito delle passioni, anzichè a quello della verità, al male anzichè al bene.

Oltre di che la Ragione che tanto si esalta, ogni sua forza riconosce dalla Eterna Ragione; ed in tanto i lampi della sua luce rischiarano e muovono, in quanto veggonsi derivare dalla eterna sua fonte. E per dirlo in altri accenti: la Ragione umana dalla Eterna Ragione sostenuta spiega un'autorità imponente, somma; senza Dio, a nulla vale.

Cosicchè anche da questo lato apparisce l'ingiustizia delle opposizioni fatte contro le sanzioni Cristiane.

Numero VII.

Assalti iniqui contro al Magistero Cristiano rivolti:

1) Ma ogni furore suo in certo modo pare lo abbia voluto dimostrare l'umana malizia contro al Magistero Cristiano, contro all'origine delle leggi e sanzioni sue, contro alla fonte vera della vita eterna dell'uomo.

Dapprima si opposero agli atti di questo stesso Magistero le verità che insegnarono, furono sparse da uomini e ciò per parte degli eretici. Si aprì di poi la terra della giurisdizione di questo stesso Magistero, gli si negò dipendenza e ciò per parte degli empi:

l'assalì per ultimo la sua esistenza medesima, si cercò di sostituire alla Chiesa il senso privato, alzando in caduno de' fedeli un tribunale di ultima istanza, togliendo ogni punto di riunione esterna, ed ogni dipendenza: e ciò ch'era a tentare i Protestanti. Cosicchè prima le foglie e i fiori, di poi i rami, in fine la radice si cercò di svellere: tanto è vero che lo stesso errore nel peggiorare ha suo progresso. Ed il Cristianesimo come ben conveniva, a tutto questo ebbe a rispondere ripetendo sempre la stessa dottrina, rivendicando sempre la sua giurisdizione, e nelle opere soprannaturali servando la sua missione.

Che se gli Eretici cominciarono, gli Scismatici proseguirono, e finirono i Protestanti nella più alta ribellione, avendo costoro proclamata la indipendenza ed consacrare il senso privato a fonte delle verità di Fede: niente meglio dal Capo de' Magistrati Cristiani potevasi tale insania rintuzzare, che dandosi nell'esempio di Cristo il titolo di Servo de' Servi.

B.) Un altro assalto è stato dato niente meno insidioso ed ardito contro l'ordine intrinseco di questo ministero. Dividendosi le sue funzioni in istruire e correggere, e per conseguenza aspettando lui il doppio diritto di mostrare cioè le cose da farsi per vivere, e di pingere e gastigare i delinquenti; la facoltà cioè direttiva e coercitiva: naturalmente parecchi dovevano essere i suoi funzionarj e diverse le mansioni loro. E qui aggiunto che la malizia umana a dirigere i suoi colpi. Si disse dapprima, che il potere spirituale, ed il potere corporale non erano conciliabili nella stessa persona, come se illuminare e correggere fossero due cose contrarie. Si disse in secondo luogo, che la podestà laica era compiutamente indipendente dal potere spirituale, (così suonava la prima delle quattro proposizioni Gallicane del 1682), come se per correggere non fosse necessario prima di essere istruiti; come se agli Apostoli non fosse stato comandato di annunziare l'Evangelio per tutto il Mondo, e ad ogni genere di persone, fossero esse suddite, o sovrane: come se il diritto di predicare non fosse esclusivo privilegio della Podestà Ecclesiastica: come se la Chiesa sotto alle sue chiavi non avesse re e popoli, Pastori e Gregge. Si disse per ultimo che la Chiesa è nel Regno: come se i poteri suoi si arrestassero alle frontiere di questo o quello stato, ed i

C.) confini de' Sovrani però contrario fossero quelli della terra.

Per ultimo non trovando più il loro conto gli avvocati delle passioni, le ultime della concupiscenza, i Filosofastri hanno attaccato con tutto l'apparato della seduzione l'origine della Sovranità temporale e qui per così dire concentrando il loro tiro, hanno lusingato in ogni genere di adulazione il loro simile, proclamando indipendente d'ogni altro, e solo padrone di se stesso: e perciò nient'altro essere i Sovrani che tante creature del popolo, che tanti amministratori del diritto dei singoli, che semplici rappresentanti della sovranità popolare, per cui governerebbesi l'uomo da se per diritto proprio, indipendentemente da Dio, il quale solo ha creati

gli uomini, e da cui solo dipendono: per essa quindi la creatura farebbe senza il Creatore, quando nel Cristianesimo l'uomo con Dio agisce. Sovranità popolare per cui collocherebbesi il potere supremo sopra gli uomini negli uomini stessi, i quali sono naturalmente deboli, instabili, e varii; per essa quindi tutto l'edifizio sociale collocherebbesi sopra una base necessariamente instabile, quando nel Cristianesimo alla stessa immutabilità di Dio appoggia la sicurezza dei regni. Sovranità popolare, per cui i Sovrani non essendo che semplici rappresentanti del suddito, alle leggi loro non si dovrebbe obbedienza se non quando aggradissero al suddito medesimo; il quale lascierebbe comandare esso suo fattore finchè i suoi comandi gli accomodassero, e lo caccierebbe subito che non gli piacessero; per cui in conseguenza una porta aprirebbesi la più grande a ogni genere di rivoluzioni, quando nel Cristianesimo dovendosi obbedire ai Sovrani con obbedienza attiva nel bene, che comandano, e con resistenza passiva nel male che essi vogliono, d'un solo colpo ogni possibilità è tolta alle ribellioni.

Dicasi ora adesso, se il Re Filosofo di Prussia che ben conosceva questa genia di politici, non aveva tutta la ragione di scrivere nei suoi dialoghi dei morti: = Mio sentimento sarebbe di dare a governare ai Filosofi una Provincia che meritasse di essere gastigata =.

Numero VIII.

Calunnie generali, e più pericolose delle antecedenti.

A.) Nè contenti di così obbiettare in particolare, vengono ancora costoro a delle obbiezioni generali, che la maggior loro estensione impongono sempre di più sulle menti non assuefatte ad astrazioni e che sono quelle dei più. Ed in primo luogo dicono: e come mai il Cristianesimo può dirsi il più favorevole alla vita fisica di tutti gli uomini, se questi col variare dei climi variano di temperamento; e qua sono posati, là più sensuali; qua gran fatto irritatori, e là assai meno?

Ma s'ingannano: imperciocchè se col variare dei climi variano i temperamenti, la qual cosa noi pure conosciamo, non bisogna neppure dimenticare, che la Religione Cristiana ha sanzioni per ogni genere di sviluppo, per ogni sorta di temperamenti; e che ciascuna delle massime è la migliore nel genere suo. Per la qual cosa essa Religione così ad ogni clima si addatta, che a malgrado delle sue differenze, e del suo indirizzo sull'uman genere, ella tuttavia nel miglior modo favorisce il suo ben essere fisico.

B.) Dicono in secondo luogo; che il Cristianesimo non può dirsi così favorevole agli uomini, trovandosi questi bene qui sotto una forma di governo, lì sotto un'altra; qua da repubblicani, più in là da monarchici. La qual cosa non apparisce concilia: bile con esso Cristianesimo, sempre uno, sempre il medesimo.

Obbiezione pure niente di meno falsa: imperciocchè il Cristianesimo, quan: tunque sempre Uno, nulla però dice sul numero delle persone, che abbiano a cor: reggere con mezzi terreni, che abbiano a stringere scettro, a cingere spada, onde al: lontanare dal male, sia egli uno, siano essi in più, ovvero sia esso il popolo mercè deputati, oppure sia un misto: su ciò il Cristianesimo non dice verbo. In: de tutti i governi attuali che sono cioè in possesso di reggere lo stato, tutti es: so li riconosce; tutti indistintamente li rende rispettabili, avvisando venir da Dio ordinati, ubbiditi: il potere che esercitano; e tutti li rende forti, volendoli perciò, come da Dio ordinati, ubbiditi. Per conseguenza anzichè avversare, con ogni forma di Governo facendo lega il Cristianesimo, in ogni governo pure è ugual: mente benefico alla vita fisica dell'uomo.

C.) Dicono in fine; che non può dirsi tale il Cristianesimo per ogni uomo, stante che non potrebbesi altrimenti spiegare quella feccia e quel numero di scelle: rati, che così di spesso ammorbano. E qui fanno quadri da fare inorridire.

Però da sconsigliati: imperciocchè non esaminiamo qui noi l'uomo, ma la legge: e ben si sa, che l'uomo è in possesso della capacità di degradarsi; nè vi ha cosa santa, nè vi ha istituzione così bella, di cui egli non vi possa abu: sare. Che se vi ha cristiani cattivi, egli è questo per colpa loro, nè si condan: nano, se non perchè si stima quanto essi trasgrediscono, se non in merito della legge che non seguono. Onde la esistenza e condanna di questi Cristiani, anzichè tornare a disonore del Cristianesimo, ella è invece una riprova del suo merito.

Numero IX.

Ingiustizie pratiche niente meno pericolose.

A.) Finissero almeno in parole e scritti le calunnie vomitate contro essa Ordl.: ma a fatti si è ancora dato di mano: a quell'arme che decide sugli imitatori, che non furono mai pochi.

E che altro se non un'ingiustizia pratica si è quella specie di ne: gligenza, con cui riguardano essa Ordl. non pochi, i quali hanno d'altronde un nome in società, e la di cui condotta influisce sull'altrui costume? Ingiusti: zia assai più colpevole nel non comunicare teorie anticristiane, e nel riguardare

gli autori loro colla freddezza della indifferenza. Il mancare d'istruire nelle verità fondamentali e il lasciare impuniti errori contrarj, stante l'umana depravazione, egli è un soffocare col fatto la vita sociale fin dalle sue radici.

B.) Della quale ingiustizia se appieno non vanno macchiate sono però rei quelle così dette mezze misure, antico patrimonio delle anime snervate, rimedio palliativo, sistema, il quale niente meno torna ad associare insieme verità e menzogna, spirito e carne, bene e male.

Di tal pecca sono rei e discorsi e libri, instituti e institutori, i quali parlando dei rapporti del Cristianesimo col ben essere fisico dell'uomo, se li spiegano a metà, se li toccano di volo; e non li fan conoscere, se non che di una luce smorta irradiati, se non che oscuramente. Di una tal pecca pure sono rei que' tra suoi custodi, i quali se non trepidanti la difendono, o se non poco, e blandamente usano della spada contro a' suoi nemici. Si disse sempre, che l'indulgenza pur troppo impegna alla ricaduta. Che se queste mezze misure non sono in se considerate un'ingiustizia la più grande; più facilmente però diffondono il loro veleno per quella tinta di giustizia, e per quella apparenze religiosa, di cui si ammantano.

C.) Poichè in fine l'uomo si modella sull'esempio de' suoi Magistrati, e dall'onore che li circonda, l'importanza conchiude del suo ministero, egli si fa un grandissimo torto al Cristianesimo, sia col non circondare di luce il personale del ministero, sia col farlo risplendere senza le debite proporzioni.

Perciò non si cercò mai di abbassare la gloria sia del Pontefice in faccia il restante del Clero, e così del re in faccia al suo popolo, sia quella dell'altare in faccia al trono senza in pari tempo ferire gravemente la società, e profonde piaghe aprire in seno al Cristianesimo. Di tal genere saranno sempre al tribunale della ragione quelle tante difficoltà de volgari politici inventate contro alla libera giurisdizione Papale !

I guasti della guerra sono mali piccoli e passeggieri, di confronto a queste maladette ingiustizie.

Numero X

Conclusione della discussione della Santità della Rel. Apostolico-Romana per riguardo alla Vita fisica dell'Uomo.

A.) Dopo delle quali discussioni, dopo aver noi così dimostrata e difesa la convenienza del Cristianesimo coi bisogni della vita fisica dell'Uomo, ecco ciò che noi diciamo.

Abbiamo in primo luogo il conforto di dire, che se collo studio dell'uomo, e mer:
cè l'analisi accurata delle sue operazioni si viene alla certa cognizione che esso
uomo per vivere abbisogna di leggi, di sanzioni e magistrati; dallo studio pure, e
dall'analisi del Cristianesimo risulta ad evidenza aver questo per la vita dell'uomo
medesimo le Leggi, le sanzioni, ed i Magistrati migliori.

E per conseguenza tanto prospera la umana società: tanto fiorisce
la vita fisica dell'uomo, quanto vi si partecipa alle sue sante istituzioni: e per
ragion dei contrarj, tanto l'umana famiglia peggiora, e la vita corporale dell'uo:
mo patisce, quanto meno si partecipa a' suoi santi insegnamenti. Ed è in que:
sto senso, che noi ripetiamo col misantropo di Ferney (Rousseau), = La Reli:
B.) gion dell'uomo è la Cristiana =.

E poichè le verità abbisognano di segni per trasfondersi negli spiriti; e tan:
to le istituzioni l'umano spirito colpiscono, quanto è la luce, che le circonda, quan:
to esse sono nel Mondo morale: egli è perciò, che per un doppio dovere noi
considereremo sempre le seguenti massime. I maggiori onori devonsi mai sem:
pre procurare alle dottrine del Cristianesimo, ed al Ministero, che le propone,
e custodisce: quando della maggiore infamia devonsi coprire le dottrine opposte,
e gli Autori e difenditori delle medesime. Ed è perciò che noi, anzichè ap:
plaudire il seguente elogio condanniamo, parendoci il medesimo meschino e
freddo, e per così dire in aria di compassione e di generosità alla nostra Santa
Religione indirizzato: = Cosa mirabile! la Rel. Cristiana, la quale sembra non
avere altro oggetto, che la felicità dell'altra vita, forma ancora il nostro ben'essere
in questa = (Spir. delle Leggi lib. 24. cap. 3.). Imperciocchè in vece di stupire con que:
C.) sto Signor Montesquieu, sarebbe piuttosto ragione di pensare al contrario.

E poichè le stesse verità più illustri trovano nell'umana corruzione fre:
quenti ostacoli alla pratica loro, queste altre due massime saranno sempre sacre
per noi.

Di concorrere cioè a tutto uomo a sostenere i virtuosi, e nulla risparmiare
per reprimere i cattivi.

Il trionfo, che ebbe il sistema contrario a spuntare nel secolo passato in una
delle più colte nazioni del Mondo, formerà sempre l'obbrobrio dell'umana ra:
gione. E se pur troppo qua o là ancora si riaccendono delle scintille di quel
fuoco devastatore, voglia Iddio, che tutti quelli, che sono alla testa degli affari
sappiano approfittarne

Ar. II

La Legge di Grazia favorisce mirabilmente la Vita Morale.

Ar. III

La Legge di Grazia favorisce mirabilmente la Vita intellettuale.

Capo II.

Parentela soprannaturale della Religione Apostolica Romana

Questione I.a

Sua formazione, istituzione e durazione della Legge di Natura

---

Articolo I.°

Dio fu l'Autore della Legge di Natura

A) Ciò si argomenta dall'esser essa legge prima, e coeva all'uomo.

B) Ciò si argom. dalla qualità delle sue dottrine, e massimam. dalla promessa di un nuovo ordine di cose

C) Ciò si argomenta dall'armonia sia tra le sue dottrine e Promissioni, sia tra queste e l'uomo

Articolo II.°

Dio stesso ne fu il manifestatore

A) Ciò si argomenta dal fatto all'.. in cui tutto Dio medesimo il quale ebbe [illegible] ai Patriarchi manifestato

A.) Ciò si argomenta dal poter Dio solo indicare spirituali cose, [illegible] l'uomo il quale di là comincia a venire istruito

B.) Ciò si argomenta dall'essere la parte giustificativa di essa Legge, e la parte [illegible] morale, e portentoso riguardo [illegible]

Articolo III.

E Dio pure ne è stato il Mantenitore

A.) Ciò si argomenta dalle opere portentose, parte a favore dei giusti, parte in castigo dei cattivi

B.) Ciò si argomenta da quella inclinazione prepotente, che ha l'uomo a variare per cui le [illegible] che da lui dipendono non durano che poch'anni nello stato medesimo

C.) Ciò si argomenta dalla corruzione dell'uomo, per cui anziché a Dio studiasi egli ogni cosa ordinare.

Conclusione

La formazione dunque della Legge di Natura, come la Diffusione e Durazion sua è effetto **Soprannaturale**

Questione II.ª

Sulla Formazione, Diffusione, e Durazione della Legge Scritta

---

Articolo Primo.

La formazione della Legge scritta è soprannaturale

N. I

Popolo Ebreo, Mosè, Profeti

A.) Antichità del Popolo Ebreo, sue vicende, suo genio.

B.) Celebrità di Mosè, sue occupazioni suo carattere.

C.) Scuola de' Profeti loro occupazioni, loro probità

N.° II

Legislazione, Predizioni politiche, e religiose

A.) La Legislazione di Mosè ebbe a sviluppare e determinare la Legge Patriarcale

B.) Le Profezie politiche riguardavano ora le genti, ora la Nazione Ebrea, ora parte di essa.

C.) Profezie riguardanti l'Articolo della Riparazione.

Questi Santi uomini ancora ebbero di nuovi lumi, a far risplendere l'articolo tanto interessante della Riparazione ai Patriarchi Promessa.

Con nuovi nomi ebbero ver. gr. a far conoscere il nuovo ordine promesso: imperocchè lo dissero Nuovo Patto, o Nuova Alleanza, che Dio stringerebbe cogli uomini (Jerem. 31), che più eccellente sarebbe, e prezioso del patto medesimo che Dio stesso stretto aveva con Israello per mezzo di Mosè (Deut. 23.) essendochè in virtù di questo Nuovo Patto verrebbero dispersi gl' Idoli, i falsi oracoli ammutolirebbero (Ezech. 30), l'immondo spirito sarebbe esiliato (Zacc. 13) ed il regno del peccato andrebbe a crollare (Dan. 9. Jer. 31). Nuovo Patto o Alleanza, in virtù di cui le Nazioni aprendo gli occhi alla verità verrebbero a riconoscersi per sorelle (Isai. 29. Amos 8.) ed a chiamarsi con soprannome nuovo e comune (Isai. 62). Patto il quale niente meno sarebbe che l'annunzio della verità di Dio, che il Vangelo della sua Parola (Deut. 18 Psal. 15 Isai. 40. Nahum 1.), nientemeno che il Regno de' Cieli, che vera misericordia (Psal. 10.), e pace (Ezech. 37. Ag. 2.). E così pure essi S. Uomini con più minute circostanze ebbero a precisare il tempo nel quale ai Patriarchi era stato predetto esso nuovo ordine di cose future. Avvisarono ver. gr. che prima della sua verificazione, a malgrado della loro potenza, sarebbero scomparsi dalla scena del Mondo il trono assiro, il Persiano, ed il greco (Dan. 2.) ... a malgrado delle diverse avvisioni, in interesse riposerebbero tuttavia in pace per in allora le nazioni (Cap. 18.) e che a malgrado la lontananza e diversità di sangue, verrebbero tuttavia alla culla del Riparatore con presenti d'oro, e d'incenso (Isai 60.), Sapienti, o Magi dal lume scorti di nuova stella (Num. 24). Avvisarono pure che per allora le figlie di Rachele darebbero in un pianto disperato per la morte di loro figli (Jer 31.), e tra il popolo un solitario proveniente dal Deserto eciterebbe gli animi alla riforma pel ricevimento del Messia (Isai. 11. Malac. 3.), Ed avvisarono pure che il Nuovo Ordine di cose seguirebbe durante il secondo Tempio (Aggeo 2) e che da ... comincerebbe l'annunzio (Isai.) a rovina del regno demoniaco ed a benedizione delle genti, all'ombra di portenti (Isai. 35) di maniera che = A facie ejus contremuit terra, moti sunt cœli, sol et luna obtenebrati sunt, et stellæ retraxerunt splendorem suum (Joel 2.) ... Stridebunt cardines templi in illa die, dicit Dominus commovebitur terra, ... in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis (Amos 8); Et avvisarono in fine, che dietro a questo annunzio, parte degli Ebrei non approfitterebbe, quando in vece le genti ne resterebbero illuminate: e che perciò sopra gli Ebrei medesimi piomberebbero molti flagelli, rovinando i Romani la loro città e disperdendoli tra le nazioni senza re, senza tempio e sacerdoti: = Venient in trieribus de Italia (Num. 24) = venient super eum trieres, et Romani = (Dan. 11. 30.) e & civitatem et sanctuarium dissipabit populus ... Dies multos sine rege sine principe, sine sacrificio et altari - (Os. 3.).

Finalmente con più di precisione ebbero essi Santi uomini a svelare la Persona in cui quel nuovo ordine promesso doveva nel tempo predetto a verificarsi; ebbero ver. gr. a chiamare il promesso Riparatore col nome di Figlio dell'Uomo, di essi

Gareno, di Pastore unico, di Giusto, di Cristo, di Principe della pace e Signor nostro. E fra le molte cose che della di Lui persona e natura svelarono, diedero l'avviso che Egli discenderebbe dalla linea di Davidde; che nascerebbe da una Vergine; che avrebbe i suoi natali in Betlemme, che sarebbe oscuro fino all'abbiezione, addolorato all'eccesso [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] morto. Ma ancora di esso Riparatore avvisarono che egli da tutta eternità è generato che sar conosciuto l'interno degli uomini [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di segni esterni, che sarebbe maestro delle genti, capo di una nuova Chiesa [illegible] [illegible] e glorioso di [illegible] medesimo, trionfator della morte, di podestà eterna Signore [illegible] ed [illegible] insieme Dio vero dalla umanità nostra velato. = Parvulus natus [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]) vere Deus absconditus Deus Israel Salvator = (Isai. 45.)

N.° III.

[illegible] de' [illegible] e dei Preti

A.) Si argomenta ciò dalle testimonianze delle Sacre Pagine, da quelle de' Profeti medesimi, e dalla probità e prudenza loro.

B.) Si argomenta ciò dall'essere stata parte ~~di loro~~ di quelle loro operazioni di miracoli gia- centra; parte dall'essere il restante avvenuto verificato; ed ancora dall'intreccio ar- monico delle medesime

C.) Ciò infine si argomenta dalla natura di tal dottrina

Articolo II.°

La diffusione della Legge Scritta è Soprannaturale

N.° I.

Le promesse fatte ai Patriarchi ed adempite favorirono chiesa; come quelle fatte a Mosè medesimo ed adempite favorirono i Profeti

N.° II

I miracoli pure influirono al ricevimento della Legislazione e delle Profezie.

N.° III

Senza l'intervento del Cielo sua diffusione sarebbe un fenomeno inesplicabile.

Articolo III

La Durazione della Legge Scritta è pure Soprannaturale

N.° I

È soprannaturale attesa la [illegible] delle Profezie

N.° II

È Soprannaturale attesi i miracoli che avvennero [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

N.° III

È Soprannaturale atteso il corso ordinario delle [illegible] [illegible]

Questione III.a

Sulla Formazione, Diffusione, e Durazione della Legge di Grazia

Articolo I.

La Formazione della Legge di Grazia è Soprannaturale

N.° I.

Vita di G. C. ... cl.

N.1 Molto assai più straordinaria comparisce la Legge di Grazia nella sua Formazione, Manifestazione, e Perdurazione: stando anzi ai limiti che ci siam prefissi per far che noi vedessimo, soltchè alcuni raggi potremmo indicare di quella luce celeste, che in cadauno dei tre indicati punti la contraddistinguono.

Quale difatti dir non si deve dapprima la Formazione sua, facendosi ... alla vita del suo Autore.

Comparsi dalla scena del Mondo Assirii, Persiani e Greci cominciava Roma gli anni del suo vasto Impero, e sulla stessa Nazione Giudaica faceva sentire il suo comando Erode il Grande creatura dei Romani ed Idumeo di origine reggendo in Giudea, e l'ordine sconvolgeva delle sue leggi, allora quando ebbe a nascere l'Autore della Legge di Grazia. Nulla di ciò che ferisce il senso, nessuna di quelle circostanze che fanno epoca negli annali della carne e dello spirito accompagna la sua nascita. Imperciocchè nella Giudea oppressa, che così ... e in un angolo riservato agli animali, nella piccola Bettlemme, da una poverissima Madre ebbe Egli a nascere. Ma che perciò? Nel silenzio della terra parlò il Cielo; imperciocchè la divina onnipotenza volle feconda una sterile, rese illustre la nascita del suo figlio, ed ai parenti e vicini che erano accorsi ... e l'un l'altro si domandavano stupefatti: = Quis, putas, puer iste erit? Etenim manus Domini cum illo = (Luc. I. 66), con lingua miracolosa fece sapere chi egli era. Imperciocchè il di lui padre il disse: = Et tu puer Propheta Altissimi vocaberis; praeibis enim ante faciem Domini parare vias ejus = (ibi), cioè ... medesimo ebbe con gruppo di portenti a far risplendere l'aurora che di ... precedeva della nascita di esso Autore. Non basta: Egli ancora fu annunziato da un Principe del Cielo; per opera dello Spirito Santo ebbe a Madre una Vergine; un coro di Angeli festeggiò la sua nascita (Luc. II), una mano di pastori dal Cielo avvisati lo

adorarono neonato pel Salvatore del Mondo (ib.): al lume di nuova stella i Re Magi dall'Arabia fattisi in Gerusalemme ansiosi dimandano e riverenti: = Ubi est qui natus est Rex Judeorum? Vidimus enim stellam ejus in Oriente et venimus adorare Eum — (Mat. II) A tale voce scosso il tiranno convoca il Sinedrio, e finisce di turbarsi sentendo che in Betlemme nascer deve il Dominator d'Israelle (ibid.) ed intanto che Ei sta machinando l'eccidio dei figli di Rachele il venerando Simeone, preso nelle sue braccia il neonato Figlio di Maria, ... pieno di gioja ... morir ...: = Quia viderunt oculi mei Salutare tuum quod parasti ante faciem omnium populorum, lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel = (Luc. II.); ed un Angelo del Cielo fa mettere in salvo dalle insidie del tiranno con fuggire in Egitto i giorni del perseguitato Bambino.

Così fin da suoi primi istanti risplende la vita dell'Autore della Legge di Grazia! Se la grandezza della carne sparisce in faccia a quella degli spiriti, per non ammirare i natali de questo Autore, bisogna ignorare affatto di quanto la grandezza del Cielo quella stessa sorpassa degli spiriti. E si farà mai sempre giustizia a S. Fulgenzio, il quale scriveva: = Archelaus natus est in palatio, Christus in diversorio: ille contemnitur, iste quaeritur. Quis est iste? Quis est iste? Pauper et dives, humilis et sublimis; parvus in presepio, immensus in Cœlo: vilis in pannis, pretiosus in stellis = (Ser. 5. de Epiph.)

37) Questa vita però così luminosa ne' suoi primi istanti parve affatto scomparsa dalla scena del Mondo. La Corte del tiranno se lo rimprometteva: il popolo di troppo sensuale gran fatti occupavasi de' suoi interessi temporali, che con la morte di Erode il Grande si erano di più imbarazzati, stantechè il regno suo lo avevano i figli suoi diviso in Tetrarchie et ignaro esso popolo della secreta fuga della Sacra Famiglia in Egitto, e del suo ritorno in Nazaret dietro avvisi del Cielo nulla di grande poteva Egli aspettare nella oscurità di una ... di una Provincia come Nazaret senza grido. Le stesse speranze dei ... del Precursor Giovanni si spensero colla di lui scomparsa. Anzi pel corso di trent'anni all'incirca ... denso lo tolse tutti e due alla vista del pubblico: dell'Autore della Legge di Grazia oltre la sua comparsa tra Dottori di dodici anni leggesi soltanto, che = Proficiebat sapientia et aetate et gratia apud Deum et apud homines = (Luc. II. 52.)

Ma che, agli Ebrei che a malincuore le catene trascinavano del lor servaggio e dal Cielo attendevano rimedio dopo quel periodo in aria di penitente ed inaspettato compa-rsice dal Deserto Giovanni trattovi dal Cielo (Luc. III. 2.): ed ai paesi lungo il Giordano predica et intima penitenza. Come un lampo si diffonde la fama: d'ogni classe, d'ogni età rendono dal suo labbro, ed il battesimo ricevono di penitenza. Cresce la sua ... fama ... consultano gli oracoli, si vuole ch'Egli sia il promesso ...ratore e già un ambasceria di personaggi ... intemerata. Giovanni è nel ... della giu... Giovanni che disse loro, che fece poi? Giovanni dal mezzo della luce, che il circondava, rispose da Precursore: della gloria sua si valse, per innalzare fino all'immenso la Persona dell'Autore della Legge di Grazia. Imperciocchè Egli rispose di non essere il ... (Joan. I.), ma il solitario da Isaia promesso (ib.): imperciocchè rispose che il Battesimo suo consisteva in pura acqua (ib.) quando eravi uno, che esso non cono

evano, e che prima di lui era stato generato, tanto Grande, di cui non era degno di slacciare le scarpe, tanto grande, che da padrone il buon frumento separarebbe dal cattivo per riporr quello in salvo, e questo dare a fiamme inestinguibili; il quale appunto darebbe loro un battesimo di virtù divina (Matt. III. Luc. III. Joan. III.) ciò che lo battezzò esso Giovanni di comandare né lo ... a rivedere, che per chiamarlo Figlio di Dio, che Questi che perdona peccati (Joan. I.) e protestò di non esser lui, che suo ministro mandato a prepararegli la strada, che doveva diminuire quando a lui toccava a crescere.

Così parlò il Battista, e così fece. E l'Autor della Legge di Grazia entrato nella carriera così luminosamente apertagli dal fedele suo Ministro, per tre anni si occupa con seguito di azioni che maggior gloria gli acquistarono. Si sceglie Egli fin dalle prime una comitiva nella persona degli Apostoli, ed in quella dei Discepoli: nelle città e nelle ville, nel tempio e nelle Sinagoghe tra grandi e piccoli gli fanno essi corona, ed testimonj sono de' suoi discorsi e delle sue azioni. I popoli accorrono famelici ad ascoltarlo, ed ogni genere di persone gli effetti esperimenta del suo cuore amoroso. Gli ammalati, gli indemoniati, i morti i benefizj risentono della sua presenza. E ben più si può immaginare che esprimere il movimento, il discorrere, l'ammirare, che cagionar doveva a suo riguardo negli spiriti un tal genere di vita. Le turbe il benedicevano, i Grandi lo ammiravano, il Cielo stesso circondava i suoi passi, e rispondeva alle sue parole con portenti inauditi: riconoscevasi per l'oggetto di universale benedizione. I Santi dell'Antico Testamento ma a Giovanni a petto suo non risplendevano che d'una luce di riverbero, che d'una luce passeggiera. Per tre anni fu tutto con tutti.

Ma che non può invidia in petto umano? Va cresci col crescere de' meriti altrui. La classe studiata, quella classe che più discerneva l'immensa luce che le sue divine opere mandavano, quella classe, che più volte avea avuto a sbalordire ai portenti onde il Cielo lo illustrava, quella classe medesima che ai suoi piedi avea veduto balzare sanguine il capo del Battista sotto i suoi colpi, e che più e più volte in nere calunnie e in fosche insidie sfogato avea il fiele della sua perfidia contro il Figlio di Maria, essa medesima il colse nella oscurità della notte, quando solitario orava; il sopraccarica di catene quando nulla opponeva, moltiplicò le ferite quando nulla avea da rimproverarsi, lo destinò alla maggior delle infamie quando più non avea cu dire e fare contro l'innocenza sua; contro la terra, e contro il cielo il vollero crocifisso.

E il Figlio di Maria? E l'Autor della Legge di Grazia? Sente Egli in tutta l'estensione la ferocia inaudita de' suoi nemici, e lungi dal lamentarne forman essi ancora l'oggetto del suo cuore amoroso; e quasi dimentico di se stesso raccoglie sul labbro l'anima fugitiva, per impetrar loro mercé dal Divin suo Padre. La misericordia segnò il termine della mortal sua vita!

E se la mano dell'Onnipotente ebbe di gloria a contrassegnare il principio, ed il progresso della sua carriera; alla sua morte pure ebbe il Cielo a concorrere con nuova

sua gloria, ad affatto unica negli annali del Mondo. Imperciocchè come notò Girolamo Santo. = Omnis creatura compatitur Christo morienti: sol obscuratur, terra movetur, petræ scinduntur velum Templi dividitur sepulchra aperiuntur = [illegible]

Nè son questi che nudi e rapidissimi cenni della Vita di G. C. S. N.

N. II.

Qualità di Gesù Cristo Signor Nostro

Se questa vita medesima si viene a considerare al lume di certe idee, le quali nel mondo degli spiriti sono come stelle polari dalla natura sua viepiù non risulti, che viepiù non risplendano le qualità di G. C. S. N., che per viepiù adornare la sua Persona. Quanto dovviente diffatti, grande, sorto e buono non è Egli C. Signore? I Filosofi, i Legislatori, i Saggi di tutti i secoli non ebbero rinomanza che liberi da cure comuni, che dopo avuti maestri, che dopo studj lunghi: ed anche dopo tutto questo non toccarono essi che parte dello scibile, e fra queste stesse zero diffusione di utili; e queste ancora a molti errori frammischiarono. E venendo alla manifestazione delle dottrine loro chi si restrinse al recinto della scuola, chi si affidò al silenzio delle pergamene, chi si valse del lustro di beni di fortuna, chi della punta della spada; nessuno ebbe un piano generale.

[illegible] per contrario senza allontanarsi da [illegible] comune e senza apprendere un jota, fin da dodici anni stalordisce del suo sapere Dottori in Teologia di città la più illuminata: E di trenta anni slanciatosi dall'officina nel gran Mondo; comparisce affatto [illegible] e nelle sue istruzioni di là partendo dove sfanno [illegible], fa conoscere con più di chiarezza e precisione all'uomo il suo destino: per Lui si seppe il donde venga l'uomo, ove vada, ed il come abbia d'andarvi; cosicchè nulla di meglio è desiderabile pel vivere, godere e capire; cosicchè nulla di meglio è possibile per l'umano perfezionamento [illegible] vero mezzo di unione tra la creatura ed il suo Creatore. Non basta: i secreti del cuore, gli abissi dell'avvenire erano a Lui chiari. E di una sol guisa Egli rivelava i suoi pensieri grandi e piccoli, in privato ed in pubblico, aprendo e provando Egli parlava. Tiensi l'uomo in guardia col suo nemico, nè si apre con l'ignoto, e meno ancora con l'altiero: ma G. C. anzichè far male è benefico con tutti, affabile nelle maniere, e con parole di grazia si fa a dire. Non si capisce se non con quello che prima si capiva; ed Egli non fa che innestare le nuove verità con quelle che prima si conoscevano. Non si arrende l'uomo pienamente che alla voce del suo Autore, ed Egli non parla che in nome di Dio. Non s'impara che mercè il ministero della parola, ed Egli comanda alla sua Chiesa di manifestare con la predicazione l'Evangelio suo sino al tramonto de' secoli. Quando il più dissolve, separa e distrugge, e l'Uno soltanto dà consistenza, mantiene e fa essere le cose realmente; comandato Egli alla [illegible] di predicare mercè la legge di nulla innovare, assoggettando il multiplo all'uno rende perpetua tra uomini la manifestazione di sua dottrine. Singolare nel sapere, nel predicare, nel perpetuare. Di sapienza veramente straordinaria sotto caduno di questi aspetti.

[illegible] altro può dire della stessa sua possanza. Imperciocchè se per fare acquisti in [illegible] di ricchezze onori e poteri che in essa tutte alla concupiscenza favorevoli si vuole tuttavia esercizio di forza non comune di qual forza se non straordinaria non compagnie [illegible] quale volontariamente visse povero, oscuro ed umile? Se nel cedere all'in

1 Verità che si fa più [illegible]
in considerando alla natura della [illegible]
[illegible] alla persona di G.
2 [illegible]

[illegible] ipso [illegible] lapide [illegible]
[illegible]

caimerimo delle passioni, e secondarle con grandi stenti spiegasi forza: nel vincerle quando senza stento si possono secondare, è una vittoria affatto fuori di natura. Si vuole una forza grande più assai ancora a vincere altrui, a guadagnarsi l'animo suo, e serbarselo devoto, quantunque ciò si ottenga col sussidio delle passioni: ed è perciò che i capi di nazioni, e fondatori di monarchie più potenti si stimano di ogni guisa di ricchi nobili e signori. E Cristo S. è coronato di uditori, ed una moltitudine - conta di seguaci col sacrifizio delle passioni. Onde a ragione esclama qui Mr. Stagni = Gesù è che all'autorità della sua possente parola fa uscir dal niente un nuovo Mondo che non conosce che Dio che non ama e non adora che Dio che lagnasi delle sue passate illusioni che piange degli antichi traviamenti, che ha in orrore le sue sregolate passioni, un Mondo giusto, casto, liberale = (Crosse Filos. Polit. in difesa del Cristianesimo to. 2. cap. XIII. S. 218.). Si riguardarono sempre con istupore i Taumaturghi quantunque se non in questa o quella parte del creato si avvertisse di sua assistenza il Cielo: e Cristo S. sulle acque, sui venti, sulle piante, sugli animali, sugli uomini, sugli spiriti una possanza esercitò sopranaturale. In breve: sulle passioni, sugli uomini, sua natura innalzarsi di possanza di una estensione veramente straordinaria.

Ammirazione in la stessa sua condotta morale si guadagna. Come difatti non disprezza Egli così beni di questo Mondo intorno che sforza le passioni sigli di una sacra virtù e conquista; e tuttociò che alle passioni stesse mette spavento, e le fa intristire Egli volontario il soffre fino ad abbatterlo. Il sentimento è di S. Agostino: = Omnia quae adipisci cupientes non recte vivebamus carendo sustinuit omnia quae vitare cupientes a studio decidebamus veritatis perpetiendo dejecit = (De Vera Rel. 16 n. 31). Non meno sorprendente Egli è quando adopera colle persone. Da fratello adopera coi suoi concittadini, da amico tratta i suoi inferiori; da servo prudente onora i suoi maggiori. In tutto fa la volontà loro, quando la volontà suprema di Dio il permette: odiato, calunniato, e cercato a morte dai pubblici Magistrati quando a un solo cenno una moltitudine immensa di seguaci ed ammiratori a sua difesa e trionfo si solleva con la fuga e non fa che placide rimostranze, quantunque si tratti di sottoporlo in tormenti i più atroci. Esempio unico di ubbidienza attiva nel bene, e resistenza passiva nel male! Alle leggi religiose pure adempie fedelmente. L'Evangelizzare che gli costa continui affanni e nuovi pericoli gli procura, essendo un suo dovere tutto occupa il suo cuore. E vedendosi grandi e piccoli alle sue parole di grazia, e prorompendo in esclamazioni di onore e gloria al suo sapere C. S. avvisa che quando predica non è suo annientandosi per così dire onde tutta si abbia la gloria il suo Divin Padre. Tale in somma fu la santità di C. S. che come scriveva Origene: = Adversus Jesum nec color inveniebatur, qui posset adjuvare mendacia. Adeo fuit munda vita Jesu, et omnino irreprehensibilis =. Ed il Chateaubriand: = Non vi sono filosofi dell'antichità, ai quali non sono stati rimproverati dei vizj: gli stessi Patriarchi ebbero le loro debolezze: Cristo solo è senza macchia =.

3\. Che se in secondo luogo la Vita di G. C. S. N. confrontare vogliamo con quanto è proprio della Divinità medesima, un nuovo aspetto, una nuova luce vanno esse a conseguire le sue Qualità; la Sapienza, la Possanza e Bontà che al di sopra risplendono dell'ordinario, in questo nuovo confronto veggonsi con dei raggi che per-

dosi nell'immenso di una luce affatto infinita. Infatti nella moltitudine delle opere di esso G. C. ve ne ha alcune, le quali per poco che si voglia ragionare, danno a divedere, che in Lui oltre all'umana Natura nata in Betlemme, cresciuta in Nazaret, ed operata in Gerusalemme, vi era ancora una Natura affatto divina, che cioè oltre ad esser uomo, era ancora Dio, Uomo e Dio insieme, un Dio Umanato, come appunto il confessiamo per fede.

E per verità: e che altro si potrà mai argomentare, ove la sua Dottrina si consideri da portenti accompagnata? In questa sua Dottrina non solamente da altri viene chiamato Dio come sarebbe da Zaccaria ed Elisabetta, dal vecchio Simeone e dal Precursore; e per Dio pure viene acclamato dagli Appostoli; e creduto dai Fedeli: ma egli stesso si attribuisce caratteri proprj della Divinità, e chiamasi Dio. Imperciocchè vuole, che se credesi in Dio in Lui pure si creda. Egli minaccia di eterno gastigo, chi non lo ama più del Padre e della Madre. E pubblicamente non protestasi di eguale: si attribuisce la padronanza sopra le malattie, si attribuisce la facoltà di perdonar peccati, e di mandare agli Appostoli lo spirito della verità; e di assisterli fino al tramonto de' secoli. Asserisce di essere nel Padre ed il Padre in Lui; asserisce di essere la Risurrezione e la Vita, ed una sol cosa col Divin Padre. E questo stesso comanda a' suoi Apostoli di predicare a tutte le genti e nazioni del mondo. E sua Dottrina non manifestò al Giudeo popolo, che al curvar di portenti non abbia a sentire lo stupito accompagnato di miracoli il Cielo stesso ebbe ad illustrarne il suo annunzio. Dunque conchiudiamo noi dunque G. C. S. N. è Dio ed Uomo insieme; altrimenti attribuendosi Egli attributi Divini stato sarebbe un empio dal Cielo sostenuto, e l'Evangelio una densa idolatria. Da Dio medesimo sanzionata, e migliaja; e migliaja di uomini ad un laccio sarebbero stati colti dal Dito di Dio teso. Nè mai alcuno sarà da bestemmie così esecrande esente quando dai riflessi fatti in G. C. non riconosca un Uomo-Dio.

Né qual conseguenza niente meno si deduce, ove il Modo si consideri, con cui ebbe Cristo medesimo ad operar miracoli. Quale diffatti non è il tuono, ond'Egli a quando a quando le leggi soperchia della Natura? Da Padrone Egli comando di abbonacciarsi ai venti e ai mari: da Padrone fuga le malattie, ed il regno scompiglia de' Demonj: da Padrone manda gli Appostoli pel Orbe intiero a legare e sciogliere gli spiriti con missione eguale a quella avuta da Lui dal Divin Padre: e da Padrone li abilita a fare in nome suo miracoli ancora maggiore de' suoi. E ben si sa, che Dio solo è arbitro della Natura, e può altrui abilitare ad opere soprannaturali. Onde col solo lume di ragione dietro questi riflessi la natura Umana e Divina riconoscer si deve nella Persona del Figlio di Maria.

A ciò pure mirava esso C., quando l'incredulità de' suoi nemici col seguente raziocinio conteneva = Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi. Si autem facio et si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis et credatis, quia Pater in me est, et ego in Patre = (Joan. X. 38.). E da di qua pure argomentava S. Agostino quando nel giorno di S. Stefano le seguenti parole rivolgeva al suo popolo: = Nos enim salubriter scitis Stephanum Sanctum in nomine Christi fecisse miracula nullum autem miraculum fecisse Deum Christum in nomine Stephani, ut discernatis servum a Domino, cultorem a Deo, adoratorem ab adorando = (Ser. de S. Steph. ...)

Nè altrimenti si può pensare ove il fine si consideri di alcuni miracoli da esso C. S. operati. E' in libertà vostra il mondarmi: Voi il potete: basta solo che il vogliate; diceagli un lebbroso pregandolo di guarigione: = Si vis potes me mundare = (Luc. V. 12.): riconoscendolo così Padrone del creato, e per conseguenza, ritenendolo Dio ed Uomo insieme. e C. S. stendendo la mano disse: = Volo. Mundare: = (ib.) vale a dire, avendo affermato di essere appunto tal Padrone, il guarì poi miracolosamente: lo che quando Egli non fosse stato Dio, formato sarebbe a confermar nell'inganno. Il tacciavano un dì i suoi nemici per aver Lui detto ad un Paralitico: = Confide fili remittuntur tibi peccata tua = (Mat. IX. 11.) argomentando essi da ciò, che Egli la podestà Divina si attribuisse di perdonar peccati: E C. S. lungi dall'avvisarli, che male argomentavano, disse. = Ut autem sciatis quia Filius Hominis potestatem habet in terra dimittendi peccata, tibi dico: surge tolle grabatum tuum et vade in domum tuam = (Mat. ib.), e sanollo per miracolo. Se fosti stato qui, dicevagli Marta, mio fratello non sarebbe morto; ed Egli dopo aversi chiamato la stessa Risurrezione e Vita, e dopo di aver detto, che chi crede in Lui quantunque fosse morto avrà vita, ebbe a ridonarle vivo il fratello (Joan. X).

Che se in terzo luogo la Vita medesima di G. C. S. N. consideraremo, e gli è dato di confronto a quanto era negli Oracoli predetto in riguardo al nuovo ordine promesso, in riguardo al tempo nel quale aveva ad avvenire, ed in riguardo alla Persona che lo avrebbe avuto ad effettuare, di nuova luce veggonsi le qualità sue brillare nella Persona sua viensi a riconoscere con tutti i segni di evidenza il Messia, che nel tempo segnato ha pienamente l'ordine promesso

E ciò primamente lo argomentiamo avuto riguardo alle persone che esso C. chiamarono il Messia promesso ed al corpo delle Dottrine da cui insegnatesi. Imperciocchè per Messia pronunciollo l'Arcangelo Gabriello alla gran Vergine; per Messia manifestollo pure non nato a Giuseppe, e nato appena lo ebbe a manifestare ai Pastori: Messia il chiamarono la sua Divina Madre, il vecchio Simeone, ed Anna Profetessa; pel Messia lo ebbe a indicare la voce del solitario Precursore, e quella del Celeste Padre: pel Messia lo ebbero a ritenere i suoi Apostoli: E che? Cristo medesimo e alla Samaritana, e al Sommo Sacerdote confermò di essere il promesso Messia. L'Evangelio stesso dice volle Dio Signore il braccio suo onnipotente a quando a quando contrassegnare con portenti inauditi, ed in cui non solo C. S., ma le persone ancora che or ora accennavamo averlo Lui ritenuto pel Messia promesso, considerate sono per timorate di Dio, questo stesso Evangelio insegna la verità in diffuso. Dunque poichè Dio non favorisce l'inganno altrui, questo solo basterebbe per far riconoscere il Messia promesso nella persona di G. C. Verità che in secondo luogo apparisce dalla perfetta coincidenza delle circostanze politiche, e religiose degli Ebrei ed Idolatri, che precedettero, accompagnarono, e seguirono la vita di esso C. S., e dalla perfetta coincidenza delle qualità sue personali, e da quella della nuova Chiesa ch'Egli ebbe a fondare con quanto era stato predetto. D'un nuovo ordine da istituirsi in tempi avvenire per mezzo di un Figlio dell'Uomo

coincidenza facilmente rilevabile dal confronto delle Profezie coi fatti; coincidenza che fece dire a S. Agostino: = Venit et Christus; complentur in ejus ortu, vita, dictis, factis, passionibus, morte, resurrectione ascensione omnia praeconia Prophetarum = (Epis. 137. ad Volus.): Coincidenza quindi che in nessun altro fin allora potendosi trovare, attesochè nessuno fuor di G. C. ebbe le qualità sue, e che nessun altro dopo di Lui potendosi verificare stantechè le circostanze politiche, religiose degli Ebrei e Gentili sonosi cambiate, provera maiscompre e sempre, qual fiaccola ardente al dir di S. Pietro (II. Pet. I. 19.) nella Persona di G. C. il promesso Messia. Verità per ultimo dalla stessa Onnipotenza di Dio confermata. Imperciocchè se l'esatta comparsa di fenomeni nell'ordine fisico e morale strepitosi insoliti ed anche sopranaturali, quando che siene stati i medesimi prima del loro avvenimento predetti ritener si deve per prova irrefragabile, che dentro vi ebbe la Divinità medesima co' suoi celesti influssi, come fin da' suoi tempi insegnava Tertulliano in quelle sue parole = Veritas Divinationis testimonium est Divinitatis = (Apolog. 26.): e che mai nell'argomento nostro dir possiamo se non che avere il Cielo medesimo con una moltitudine di profezie operato e cooperato acciocchè G. C. riconosciuto sia pel Messia promesso? Oltre di che ricorrendo G. medesimo alla testimonianza del portentoso Battista ed alle opere sue straordinarie onde essere riconosciuto pel Messia, come Egli in sopranaturale modo a provare la verità in discorso se non che avendo gli Ebrei domandato esso Cristo, che provasse di essere il Messia con un portento, che dal Cielo movesse (Mat. XVI.) ed avendo lui risposto che il farebbe col risorgere da morte, la risurrezione sua viene ad essere la prova più decisa di quanto discorriamo.

Per la qual cosa se la vita di G. C. comparisce luminosa fino all'immenso, quando di volo, non è ... ridotta al lume di verità inconcusse e chiare, che essa vita non venga maggiormente a risplendere riconoscendosi con ciò G. C. niente meno che in sopranatural modo Sapiente, Potente e Buono; anzi Dio ed Uomo insieme et il Messia ne' secoli santi promesso.

Numero III.°

Mediazione di Gesù Cristo Signor Nostro

1.) Nè ancora abbastanza riflettuto abbiamo sopra G. C. S. N.: non è abbastanza delineato un quadro, quando non apparisca nelle debite proporzioni con l'oggetto per cui abbiasi formato. E nel quadro fin qui da noi tessuto della vita e qualità di esso G. C. vi sono delle ombre e dei vani, che non poco nuocere potrebbero alla parte sentimentale ... la vita sua, se le sue qualità sbalordiscono gli spiriti, non è che la sua Mediazione, la quale li renda dubbi:

E consistendo come facilmente si capisce, e consistendo la Mediazione in genere considerata nel riunire cose disgiunte e nel riavvicinare estremi reciprocamente allontanati, ... si deve colla possibile accuratezza marcare quelle cose, e quegli Estremi cui ebbe G. C. N. nella vita sua a ravvicinare.

... venne Egli nella pienezza dei tempi a benedire le nazioni; l'amor dell'Uomo per conseguenza vel trasse. Dell'uomo fin dalla sua creazione alla felicità destinato, bisognoso quindi di vita immortale; onde per tutti i secoli le glorie ripetere del suo Creatore, alla quale non si era questo Uomo? Le disgrazie di continuo il percuotevano: vittima della morte col desiderio

restava di sopravvivere; e macchiato dalla colpa il Cielo riguardar non poteva rettamente, che per viepiù accrescere la catena de' suoi dolori. Per amor dell'uomo dunque compariva decaduto, e peccatore, dal suo posto sloggiato, ed incapace per se di riprenderlo.

Dio dunque da una parte, e l'uomo dall'altra erano gli esseri disgiunti: l'infinita giustizia da una parte, che dimandava condegna soddisfazione, e l'umanità macchiata dall'altra che non valeva a darla: in questo immenso intervallo, dove la Giustizia di Dio, e la disperazion dell'uomo stavasi a fronte si slanciò il Figlio di Maria e con la sua onnipotente mano placando l'ira di Dio, e con la sua Umanità facendosi sentire alla Umanità che disperava, ebbe a ricongiungere da Vero Mediatore questi due Esseri.

Doveva perciò questo Mediatore essere Dio ed Uomo insieme: non si può questo disconoscere, che o per impeto di passione, o per profonda ignoranza. Onde S. Agostino scriveva: = Mediator inter Deum et Hominem oportebat ut haberet aliquod simile Deo, aliquod simile hominibus, atque ita Mediator ne si in utroque hominibus similis, longe esset a Deo; aut in utroque Deo similis longe esset ab hominibus, atque ita Mediator non esset = (Conf. ...) = Si homo solum esset hoc sequendo quod es, numquam pervenires: si Deus solum esset, non comprehendendo quod non es numquam pervenires. Deus factus est homo, ut hominem sequendo quod potes, ad Deum pervenires, quod non poteras = (id. in Psal. 134).

Per la stessa morte vi voleva un braccio onnipotente onde da tanto tempo ... dell'uomo ... fino a ... una infinita ... vi voleva pure, per suggerire e percorrere le vie del Cielo, e là un posto fermare per tutti i secoli. Nè per questo vi voleva niente meno che un Dio Umanato, onde per la via de' sensi trasfondere nel suo cuore desolato verità così consolanti. Verità che il grande Agostino ebbe pure sublimemente in quelle sue parole a segnare: = De nostro est quod occidit, de suo est quod donavit. In illo itaque nostri generis corpore nos Christi mors vivificavit, nos resurrectio erexit, nos ascensio consecravit (De diver. Serm. III) = Ut fidelis quisque cum jam tanta perceperit, per ea quae cognoscit, proxime discat sperare promissa, ac quasi futurorum teneat cautionem = (id. ib.).

G. C. S. N. adunque avuto riguardo agli Esseri, che venne a riunire Egli fu vero Mediatore = Mediator Dei et Hominum, Homo Christus Jesus = (I ad Thimot. II. 5).

15 Verità che assai più comparisce, ove il carattere di un Dio Mediatore ... riguardare ... le ... dell'Uomo che alla volta cammina della Patria Celeste.

Essendo il Signore Iddio infinito ne' suoi attributi, il lume della sua sapienza aver deve un candore senza macchia; sicchè quello Spirito, il quale direttamente di suoi raggi Divini illuminato fosse per quanto una tale partecipazione stendere si potesse ... suo maisempre illuminato sarebbe senz'ombra o macchia qualunque. Dall'altra parte in tanto solam. è virtuoso l'uomo, in quanto può una all'altra cosa anteporre; in quanto che tra le cose a lui elegibili ve ne ha delle chiare, e delle oscure, in quanto che egli si trova in uno stato, il quale non è nè tutto luce, nè tutto tenebre. Onde notava pure il Pascal: = Un lume perfetto non gioverebbe, che allo spirito, e nuocerebbe alla volontà = (Pens. cap. XVIII. n. 4).

La Mediazione dunque di G. C. S. N. non poteva esser migliore, onde l'uomo rotto il Chirografo della morte, e riaperte le vie del Cielo, ... le ... da virtuoso. Imperciocchè la sua Divinità come potevano gli Israeliti fu dalla Umanità sua velata

e se a quando a quando con raggi d'immensa luce balenava sugli spiriti, nel resto rimaneva della Umanità assunta, per così dire, ottenebrata. Onde il sullodato Pascal avvertiva pure: = Non era dunque giusto, ch'Ei comparisse in una foggia manifestam. Divina, ed assolutam. capace di convincere tutti gli uomini. Ma non lo era nemmeno ch'Egli venisse, in una maniera così occulta che non potesse essere riconosciuto.... Vi ha bastevolm. di luce per coloro che non desiderano che di vedere, ed assai di oscurità per coloro che hanno una disposizione contraria = (id. ib.). Per la qual cosa sotto questo aspetto pure 'ero Mediatore comparisce G. C. N.: con tale temperamento è salva la virtù: e sarà sempre una sentenza quel detto di Ugone di S. Vittore: = Fideles semper habent locum unde dubitare possint, et Infideles unde credere valeant; juste fidelibus pro fide datur premium, et infidelibus pro infidelitate supplicium =.

10) Ed in questo stesso temperamento a più minuti detagli non si discende che per viemaggiormente ammirare Mediazione sì opportuna.

L'uomo comincia all'imitare, e finisce col riflettere; ed esso G. C. pose dapprima esempj, e poi istruzione. L'uomo è visibilm. corrotto, e specialm. assai carnale, ambizioso, egoista e Cristo menò una vita eminentem. povera, oscura ed umile. L'uomo ascolta volentieri il buono, si arrende al Padrone, ed intende secondo i lumi che aveva: e Cristo fu amabilissimo per la sua vita immacolata, per le opere sue di misericordia, per le parole di grazia, e parlò a nome di Dio, unico Padrone, cui l'uomo si assoggetta senza avvilirsi, e parlò argomentando dalle Scritture, che il suo uditorio conosceva, argomentando da fatti straordinarj, che per sola Divina Onnipotenza credevansi possibili; ed illustrando con parabole e similitudini affatto popolari.

L'uomo corrotto senza ajuto dall'alto non può alla sublimità corrispondere del suo Destino ed alle stesse cose spirituali e sovrannaturali non si rivolge se non per la via dei sensi, se non con l'ajuto di segni sensibili: e Cristo si, ... di essere venuto al comune ... de' miseri. Quattro sono l'età dell'uomo; l'infanzia ver ..., nella quale per così dire comincia la sua carriera; la puerizia in cui degli intoppi sopraggiungono al suo andamento per la comparsa di nuove passioni; la virilità nella quale proseguono le ... acquistando più o meno d'intensione, la vecchiaja nella quale vanno le forze alla fine. Ed il Battesimo è per chi comincia, e si mette sul campo della lotta; la Cresima è per chi scoperti i nemici vien seco loro a lottare; e per mantenervisi nella pugna vitto vi è l'Eucaristia; in cui cadendo, per rialzarsi, è la Penitenza; e per durarla negli estremi, e riportar piena vittoria è l'Olio Santo. E come due sono le vite dell'uomo l'una Spirituale e l'altra Corporale, e per conseguenza due paternità e due diversi stati, così vi è pure l'Ordine pei Ministri dell'Altare ed il Matrimonio pei Padri di famiglia. Nulla di più forte nel cuor dell'uomo della speranza, nulla di più pericoloso per la sua ignavia della sicurezza, e G. C. la somma confidenza unita volle a del timore. Perciò dopo aver assicurato in Dio un comun Padre avvisò doversi pregare istantem.=

Sia dunque perchè G. C. S. N. fu Uomo e Dio insieme, sia perchè Egli fu tra Uomini un Dio dell'Umanità velato, sia perchè le opere, i detti, e la grazia ... ebbe proporzionato ai diversi bisogni dell'uomo, Egli ha nel miglior modo che concepir si possa ... il posto di Riconciliatore tra la Creatura ed il Creatore, ha aperto il campo che all'esercizio conveniva della libertà umana, ed i mezzi più opportuni ha impartito per sopra

" Ille novus homo factus in similitudinem carnis peccati ... vetustatem, et consubstantialis Patri, consubstantialis ... ... talis a peccato ... ... tar teneretur ... ... =

agire da virtuosi. Mediazione migliore di questa, lo ripeteremo con le parole di S. Agostino non si poteva trovare = Non enim poterat tam optimum, tamque conveniens aliud reperiri carribum = (D. Aug. [illegible] et [illegible], et Quan. Dauf c. VI.).

Di [illegible] di tali qualità fu G. C. S. N.! Tale fu la Mediazione nostra, di Esso è l'Autore della Legge di Grazia!

Articolo II°
La Diffusione della Legge di Grazia è Soprannaturale.

N. I°
Discorsi riguardanti essa Diffusione

1) Nè soltanto l'origine della Legge di Grazia; ma ancora la sua Propagazione il patrocinio gode del Cielo; ma ancora la sua Manifestazione è all'ombra di Portenti; la Diffusion sua medesima è soprannaturale.

E questo il rileviamo primamente da varj discorsi che essa Ri. riguardano.

E invero: e che mai non dicevano gli Oracoli S. sul proposito? Essi per riguardo a un nuovo ordine che promettevano, per riguardo alla benedizione delle Genti, che tanto promettevano, e che ebbe ad incominciare nella pienezza de' tempi e nei secoli posteriori ebbe a proseguire e tuttora prosegue in diverse parti del Mondo, gli Oracoli Santi lungi dal tacersi, o dall'esprimersi con sensi equivoci sul modo ond'essa benedizione sarebbe avvenuta, vi hanno anzi più volte parlato con termini proprj ed affatto chiari. Dicevano essi che questo nuovo ordine di cose aveva ad essere un'alleanza che Dio medesimo stringerebbe cogli uomini: dicevano che la Benedizione delle genti sarebbe verificata da un Figlio della stirpe di Abramo, il qual Figlio pure e lo indicavano da nascere in tal tempo, avvisavan pure essere il medesimo da tutta l'eternità, avvisavan pure che Egli ammaestrerebbe le genti, e loro diffonderebbe cognizioni dal Ciel medesimo avute: = Ponam verba mea in ore illius, loqueturque ad eos omnia quæ præcepero illi: = (Deut. 18.) Secondo le Profezie per conseguenza non per opera umana, non secondo il corso ordinario delle leggi di natura; ma per opera di Dio: quindi in un modo affatto soprannaturale aveva il Vangelo a diffondersi tra le genti.

2) Gli stessi Discorsi da G. C. sopra questo punto fatti confermano quest'asserzione. Imperciocchè Ei avvisava di essere Lui stato mandato dal Divin Padre ad Evangelizzare: = Oportet me evangelizare Regnum Dei, quia ideo missus sum = (Luc. 4. 43.) avvisò pure che gli Apostoli, i quali nel mondo delle nazioni ebbero a diffondere la luce del Evangelio, ed a piantarvi un Ministero, il quale dopo loro continuasse la diffusion medesima, avvisò che in ciò non entrava il merito loro, ma invece la volontà sua = Non vos me elegistis, sed Ego elegi vos = (Joan. XV. 16.): = Euntes ergo docete omnes gentes = (Matt. XXVIII. 19.)

Anzi Egli ebbe per riguardo alla diffusione della Legge di Grazia ad investirli l'uno dell'istessa [illegible] alla sua ebbe loro ad affidare il nuovo ordine di cose come a Lui era stato dal Divin Padre affidato: = Sicut misit me Pater, ita et ego mitto vos = (Joan. XX. 21.): = Et ego dispono vobis regnum, sicut

disposuit mihi Pater = (Luc. 22. 29.). Che se G. C. con virtù soprannaturale evangelizzava
gli stessi Apostoli forza è dire ancor ai loro successori se non in straordinario modo ebbero
a diffondere la Legge di Grazia. °

(C.) Le stesse promesse con cui una virtù dall'alto si prometteva agli Apostoli, un'altra prova
sono dell'assunto nostro

Imperciocchè per tacere di quelle che negli Oracoli trovansi registrate nell'antico Te-
stamento, e che non promise G. C. a' suoi Apostoli ed in special modo a Pietro, che nel creato
avea a suo Vice-Reggente? Promesso aveva a' suoi Apostoli che non gli lascerebbe orfani ma
loro mandato avrebbe lo Spirito Paracleto a Maestro d'ogni verità (Joan. XIV. 18.). Promesso
aveva che tradotti essi innanzi ai tribunali loro porrebbe nella lingua le risposte che convenis-
sero (Mat. X. 19.): promesso aveva che lo assisterebbe sino al tramonto dei secoli (Mat. XXVIII. 19.)
Ed al Principe degli Apostoli il quale confessata aveva la sua generazione, disse, ch'Egli era la
pietra fondamentale sopra cui esso G. C. innalzerebbe l'edifizio della sua Chiesa. (Mat. XVI. 18.)
e che per intercession sua avrebbe maisempre colonna e firmamento di verità (Luc. XXII. 32).

... al certo pensandosi chi era esso G. C. potrassi mai dubitare, che gli Apostoli e suc-
cessori loro non sieno stati dal Cielo assistiti nelle funzioni del loro ministero.

... questo è più che un cenno dei discorsi da cui si viene ad argomentare la
Diffusione soprannaturale della Legge di Grazia

Numero II.°

Opere concomitanti essa Diffusione

(C.) Ma una prova che al momento in cui avviene assai più sull'animo umano impone
sono i miracoli. Son essi una lettera credenziale, che il Cielo rilascia a' suoi Inviati. (Be. Luz.)
= Scimus, diceva perciò Nicodemo a G. C., scimus quia a deo venisti Magister; nemo enim
potest hæc signa facere, quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo = (Joan. III. 2.). Sono, essi il
linguaggio della Divinità che non può accreditare l'errore (August.) = Si mihi, diceva per
ciò il Nazareno a' Giudei, Si mihi non vultis credere, operibus credite = (Joan. X. 38.)

E con miracoli appunto ebbe G. C. N. ad illustrare la sua celeste missione: con
miracoli ebbe a confermare la sua Dottrina. E miracoli eran essi per numero inde-
scrivibili, scriveva S. Giovanni tra i nemici, che potevano smentirlo (Joan. XXI. 25.): e mi-
racoli pubblici, talchè S. Paolo diceva al re Agrippa, che un principe non poteva ignorare
cose sì pubbliche e cotanto diffuse = Scit enim de his Rex, ad quem et constanter sic lo-
quor latere enim eum nihil horum arbitror. Neque enim in angulo quidquam horum gestum
est = (Actuum XXVI). Ed eran miracoli tali che a esso Cristo guadagnarono a migliaja
e migliaja seguaci col sacrifizio di abitudini inveterate e coll'assoggettarsi a pericoli me-
nimi: e che i rostri ed increduli non potendoli negare, si studiavano di farli passare per
altrettanti effetti d'influsso Demoniaco, spinti a ciò da quel prepotente bisogno, che ha
l'uomo di giustificarsi fin nelle sue stranezze. Miracoli per ultimo così lampanti, che
penetrando nelle menti ottenebrate degl'Idolatri ebbero per fin nel Gentilesimo i loro relatori.
Lo stesso idolatra Pilato ebbe in due lettere a farne sicuranza a Tiberio Cesare, come leggesi
in Tertulliano ed in Eusebio; motivo per cui lo stesso Tiberio tentò d'introdurre Cristo
nel Campidoglio fra le Divinità Gentilesche. Giuliano, Celso, e Porfirio, che nulla rispar-
miarono che poteva nuocere alla causa del Cristianesimo, eglino stessi dalla evidenza
tratti ebbero a confessare per portentoso il Nazareno che abborrivano.

Nè esso Cristo soltanto ebbe a guadagnarsi seguaci al suono di portenti: gli Apostoli stessi da Lui mandati ad evangelizzare le nazioni ebbero promessa di farne in suo nome (Marc. XVI. 18). E ben si sa dagli Atti Apostolici, e da altri scritti ad ogni dubbio superiori come essi ne abbiano fatti in grande numero. S. Marco che secondo il Venerabile Beda, scriveva l'Evangelio, allora quando: = Apostoli idem Evangelii verbum per totum orbem seminaverunt = fu in vero sopra pubblicarne in mezzo a chi gli erano nemici in mezzo a chi non dicendo lui il vero, il massimo interesse avevano a redarguirlo, lo dico sopra che gli Apostoli avuto il comando di farsi pel Mondo delle nazioni a disseminare l'Evangelio, e ricevutane la promessa di venire in ciò dal Cielo sostenuti, il fecero poi in modo affatto straordinario. Dopo aver lui registrato: = Signa autem eos qui crediderunt hæc sequentur: in nomine meo Dæmonia ejicient, linguis loquentur novis, serpentes tollent; et si mortiferum quid biberint non eis nocebit; super ægros manus imponent et bene habebunt, subito pure nota. = Illi autem profecti prædicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis (Marci XVI. 19.),

Ciò? altrimenti che con miracoli spiegar potrebbesi, avvertiamo con S. Agostino, la rivoluzion morale del Gentilesimo, la sequela cioè di tra Idolatria fu in[illegible] cè la predicazion degli Apostoli di una Religione alle passioni nemica. Gli Apostoli dunque ancora ebbero a diffondere l'Evangelio col favore de' miracoli; avvalorati essi di virtù sovrana avevano obbediente ai loro comandi la natura intiera. Cielo e Terra, Vita e Morte e perfino gli spiriti infernali alla possanza cedevano della lor voce; ed in cedendo facevan conoscere la mano onnipotente, ed in cedendo la diffusione favorivano della Legge di Grazia. = Nemo enim potest hæc signa facere, nisi fuerit Deus cum eo = (Joan. III.).

Che se dopo quell'Epoca la Storia non registra un eguale concorso del Cielo, un sì spesso lampeggiar de' suoi raggi divini, e continui portenti al fianco de' Banditori Evangelici conviene avvertire che lo sviluppo meno dimanda della creazion della [illegible] conviene distinguere i tempi. Scriveva perciò Papa Gregorio: = Signa hæc necessaria in exordio Ecclesiæ fuerunt. Ut enim ad fidem cresceret multitudo credentium miraculis fuerat nutrienda. Quia et nos cum arbusta plantamus tamdiu eis aquam infundimus, quousque ea in terra jam coaluisse videamus, et si semel radicem fixerint irrigatio cessabit. Hinc est enim quod Paulus dicit: Linguæ in signum sunt non fidelibus, sed infidelibus = (Hom. 29. in Evang.). Non è in fine da dimenticare, che come la Relig.e, così i miracoli sono affatto gratuiti, e se ad ogni momento avvenissero, cessando di essere una eccezione, cesserebbero pure di provare.

Ciò non pertanto se dopo gli Apostoli aveva già già l'Evangelio dei cultori fra le genti, tuttora anche dopo vi comparvero a quando a quando degli uomini dal Cielo favoriti tra quelli specialmente, che si fecero dalla parte degli Infedeli a spiegare l'Evangelo o andato in dimenticanza, o non mai sentito.

E perciò senza volersi indossare l'immensa fatica di esaminare i Bollandisti volesse solo consultare i fasti o dell'Ordine de' Benedettini, o dell'Ordine de' Domenicani o Francescani o di quello de' Gesuiti e dei Missionarj resterebbe di quanto diremo non solamente convinto, ma edificato [illegible] egli troverebbe i miracoli dal Cielo operati per sostenere i Banditori della sua Legge! A chi mai, quando ogni [illegible]

za estraneo affatto alle comuni credenze del Cristiano, a chi mai riesce nuovo il nome glorioso di un Gregorio Taumaturgo, del Patriarca S. Domenico, dell'Assisinate S. Francesco, di un Vincenzo Ferreri, di un Antonio da Padova, di un Giovanni Nepomuceno, e tanti altri gran Santi, la di cui celebrità è per così dire collegata con l'idea di Santi straordinarj? E senza dilungarci in fatti quasi comuni, la sola esistenza degli Ebrei, che il tempo, i progressi, o la decadenza delle arti, il cambiamento di sito, e di governo, i quali sopra tutti i popoli della terra ebbero sempre esercitata una decisa influenza, e tuttavia non arrivarono a confondere con quella delle altre nazioni la esistenza di loro, e perchè negli Oracoli Santi predetta, e perchè contraria al corso ordinario delle umane vicende la esistenza di loro così condannati perchè non accolsero alla sua venuta il promesso Messia, perchè non diedero retta all'Evangelio, ella è un continuo miracolo, che depone in favore della comparsa del Messia e della verità delle sue dottrine, e ne favorisce la loro diffusione.

Nè la quantità di falsi miracoli prova altro, se non che vi furono dei veri; imperocchè il falso essendo la corruzion del vero, questo deve quello precedere, avvisava bene, Tertulliano: = In tantum enim falsum corruptio est veri, in tantum praecedat necesse est veritas falsum = (Lib. IV. Cont. Marc. cap. IV.). Si sa bene che ognuno non è capace di tali riflessioni: per l'uomo studiato però il quale conosce la natura umana più all'errore inclinata, vale immensamente di più l'opinione di chi sta per essa Religione alle passioni nemica, di quello che possan valere l'opinione di tutti coloro che fan contro.

Non solamente adunque la Legge di grazia dire si deve diffusa in sovrannatural modo stando ai Discorsi che la riguardano; ma ciò assai più apparisce dall'esaminare ancora rapidamente le opere, che essa diffusione hanno accompagnato.

Numero III.°

Disegno di essa Diffusione medesima

Lo stesso disegno di questa diffusione sarà sempre agli occhi del saggio argomento non dubbio dell'intervento Divino nel verificarla: imperciocchè umanamente parlando, il piano che perciò vi prescrisse Cristo manca della debita proporzione. Anzi noi scorgiamo a S. Agostino, il quale trovava in ciò più che in altro prove d'intervento divino: = Ipse modus quo credidit Mundus incredibilior invenitur = (De Civ. Dei l. XXII. v.)

Difatti come ben è naturale il seguire Cristo l'accettazione del suo Vangelo il voler essere Cristiani, portando con se in quelli che prima non lo erano riforma di pensieri ed opere abbandono di pratiche ed occasioni, e cambiamento di professioni e di modo di vivere, viene a causare una rivoluzione negli individui nelle famiglie e nella società stessa. Deve quindi eccitare l'attenzione altrui, deve risvegliare la gelosia di quelli che traevano profitto dalla sussistenza delle antecedenti opinioni; e con ciò venir preparando una reazione di malcontenti e di nemici. Essa la quale tra Giudei medesimi avvenir doveva, tra Giudei carnali, i quali anzichè un Messia spirituale desideravano un Messia armato, un Conquistatore, uno che ministro delle loro passioni renduti li avesse gloriosi e potenti in faccia alle nazioni. Cosa che pure avvenir doveva tra idolatri con tanta opposizione coll'Evangelio; tra idolatri, la cui credenza era legata cogli interessi delle famiglie, coi divertimenti del popolo, col sistema del Go-

varono, colla gloria dei Cesari, che ne erano Pontefici. Cosa in fine, le quali avverrà maisempre, ovunque si vada a manifestare l'Evangelio, essendo maisempre allarmanti le novità in punto di Religj. Cristo medesimo ebbe ciò più volte a predire.

Quando dunque da diffondersi l'Evangelio per l'Orbe intero risulta in tutto che bisognava venire a contatto con nemici, bisognava in qualche modo con essi loro adoperare. Ma per chi aspira a vincere suggerirà mai umana prudenza di venirne a capo col fuggire dalla presenza del nemico, e tanto meno col lasciarsi malmenare a suo capriccio trovandosi con lui a fronte.

Ma quanto lontano dalle umane vedute non fu il comando di Cristo! Per sè, pe' suoi Apostoli, e successori loro un piano Egli prescrisse di adoperar coi nemici del tutto contrario: comandò Egli a fronte del nemico persecutore, quando nol possa, di appigliarsi alla fuga, e quando il fuggire riuscisse impossibile comandò di lasciarsi uccidere. Andate, diceva Egli, andate come agnelli in mezzo ai lupi: = Ite: ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos = (Luc. X. 3.). Ed a che fare mai? Ad essere sbranati e divorati; e così sbranati, e divorati vi assicuro che vincerete i lupi.

Così Cristo fece, così gli Apostoli, così i Missionarj Apostolici. Piano simile adottato per perire umanamente parlando non poteva concepirsi; e tuttavia gli agnelli han vinti i lupi, molti Giudei han ricevuto Cristo, l'Evangelio si è diffuso tra le genti e si diffonde. È quello che Tertulliano diceva de' suoi tempi ciò conviene per tutti i luoghi dove venne poi a diffondersi l'Evangelio: = Plures efficimur, diciam dunque con lui, quoties metimur a vobis. Semen est sanguis Christianorum = (apolog. a fin.) La mano di Dio si fa vedere là dove gli uomini soccombono: = Triumphus Dei est passio Martyrum = Ad Edibild. Eug. 27, come scriveva S. Girolamo

Su di che ebbe non ha guari a scrivere molto sensatamente il seguente brano Alessandro Manzoni: = Che sapienza Divina nel precetto di fuggire dalle persecuzioni! Come non si poteva uscirne che con la morte, o con l'apostasia, l'uomo non doveva esporsi ad una prova così superiore alle sue forze, ma doveva sostenerle quando fossero inevitabili. Non si poteva immaginare secondo la prudenza mondana un piano che desse manco speranza di riuscita di quello che escludeva i vantaggi della forza, e quelli della destrezza, i vantaggi che dà il transigere, il pigliar tempo, l'ingannare chi vuole opprimere. Il piano del Cristianesimo non lasciava a' suoi difensori quando erano in presenza del nemico altra scelta che quella di morire senza fargli danno =.

= Certo ogni savio mondano avrebbe pronosticato che questa Dottrina doveva rovinare infallibilmente, e in breve tempo, a meno che i suoi partigiani, istrutti dall'esperienza non cangiassero il modo di propagarla =.

= Il mirabile si è, conchiude dunque, che questa Dottrina è stata stabilita, e diffusa con la fedeltà a queste prescrizioni = (Osservaz. sulla Morale Catt. [illegible] S. 49.).

E quand'anche le persone, le nazioni, i popoli che si evangelizzavano non [illegible] all'armi non irrompessero in persecuzioni, ed il sangue non ricercassero dei [illegible] anditori Evangelici, il piano di diffusione anche per tale caso da Cristo.

...usato sarebbe tuttavia senza la debita proporzione

L'Evangelio avendo da essere manifestato a ogni gente (Mat. 28.) ad ogni creatura (Mat. 16.) ai poveri quindi ed ai ricchi, a plebe oscura ed ignobile, ed al rango nobile ed illustre, a moltitudine di rozzi ed ignoranti; e ad assemblee di dotti e sapienti; a i nazioni barbare e colte in pace e in guerra, ben si vede che i Banditori Evangelici venir dovevano a contatto con persone diversamente accostumate, diversamente pretendenti, diversamente accessibili: Nè altro umana ragione in tale congiuntura sa vedere e suggerire, fuorchè di dover presentarsi e trattare secondo la diversità degli ascoltanti non sa vedere e suggerire di espediente che maniere varie, non trattandosi allo stesso modo uditori differenti che per indisposti, non mancandosi al ceremoniale di costume, che per chiudersi l'adito alla parola, senza mandare a vuoto gli affari di maggior rilievo.

Ma nulla di ciò volle Cristo: quanto di naturale ebbe Egli perciò a scegliere in perfetta opposizione co' suggerimenti di umana prudenza: imperciocchè dal suo regno si vede Egli sbandita ogni accettazione di Persone, nel suo regno poveri e ricchi ignobili, e nobili, ignoranti e sapienti son tutti egualmente dichiarati indegni, son tutti vasi d'ira, buoni per rompersi, son tutti polvere animata e corruttibile, son tutti fratelli. Ed Egli povero, oscuro, ed umile, si fece ad Evangelizzare: e mandò pel Mondo intiero suoi Appostoli senza oro, o argento, senza un nome, affatto idioti nelle mondane scienze e nel suo Ministero per aver luogo non ricercò altro a chi avesse da aggirarsi. E tuttavia ei fu ascoltato, e portarono gli Appostoli per l'Orbe intiero la luce dell'Evangelio, e sopra tutto ben addentro la Cattolica Religione. Cioè a dire la diffusione dell'Evangelio è riuscita per quelle stesse strade per cui doveva perire, la Divina parola venne ascoltata a malgrado del costume.

Verità che l'Appostolo delle Genti ebbe con mano maestra ad accennare in breve giro di parole: = Tra di voi, scriveva a' Fedeli di Corinto, quantunque non in numero grande, pure vi ha di quelli, che nel Mondo riputavansi sapienti, avevansi per ricchi e consideravansi per nobili; e la Bontà di Dio li ha voluti chiamare per vie affatto contrarie. Ed ei stesso avverte: = Videte.... quæ stulta sunt Mundi elegit Deus ut confundat sapientes... et infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia; et ignobilia et contemptibilia elegit Deus, et ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret, ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus =. Ma invece = Ut qui gloriatur in Dño glorietur =. Onde il tanto benemerito P. Paolo Segneri esclama nel suo Incredulo senza scusa: = E potrà uomo di senno non confessare la Rel. Cristiana per un lavoro che vien dall'Alto? = Nullus hic contradixerit nisi qui valde insanus, et totus stupidus sit = come parlò tanti secoli fa alla Lingua d'oro di S. Giovanni Grisostomo. Il vincere l'audacia con la sommessione, l'astuzia con la semplicità, i Re co' poveri Pastori, gli ignobili, i Filosofanti cogli Idioti, è un'impresa che non poteva disegnarsi da altri che da Dio solo, e da Dio solo eseguirsi = (Parte II. cap. IX. n. 15).

Per ultimo quello che mostra la massima sproporzione nel piano della Diffusion dell'Evangelio si è la natura sua

Anche salvi dalla spada de' Persecutori, anche avanti uditori benevoli doveasi ciò non ostante spiegare uno scopo dove cercar di tirare gli Uditori; un partito dovevasi proporre da abbracciare

Ma quale partito mai offerivasi nell'Evangelizzare? Quello di ritenersi ingannati fino a quel punto e di cominciare invece a divenir dotti senza vedere? Quello di dar le spalle agli Eroi della mitologia e tener dietro invece ad un Crocefisso! Quello di piangere per ogni colpa, e di non credersi mai sicuri con ogni virtù! Quello della Mortificazione, della Povertà di cuore, e della Umiltà! Quello in breve di rinunciare alle proprie voglie, e tutto se stesso annegare: = Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me = (Mat. XVI. 24).

Tale partito dovevasi proporre a tutti senza eccezione, ad abbracciarsi interamente e senza dilazione quando nel corso ordinario di Natura non si propongono partiti se non che geniali, se non più vari se non che da eseguirsi spontaneamente

E tuttavia a malgrado dell'ostacolo della persecuzione, a malgrado dell'ostacolo del crimine, ed a malgrado del sacrifizio di se stessi, l'Evangelio si diffuse sotto Cristo nella Giudea e luoghi vicini, si diffuse sotto gli Apostoli nel Mondo intiero, e continuò poi a diffondersi sotto i loro successori.

Dappertutto la croce sfavilla e trionfa, dappertutto il vizio è smascherato e la virtù conosciuta; dappertutto un'ostia monda si sacrifica al Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, dappertutto son membri d'un immenso popolo che ha per Capo G. C., per sua Maestra la Chiesa Apostolico-Romana, per sua nemica le passioni, per sua patria il Cielo

Onde una verità di tutta evidenza ebbe Biagio Pascal in quel suo confronto nell'esprimere: = Maometto si è stabilito con l'uccisione di chi non credeva; Gesù Cristo col far uccidere i suoi. Maometto col proibir di leggere, G. C. col comandarlo. Havvi tra di loro tutta opposizione; che se Maometto ha presa la strada di riuscire umanamente, G. C. ha preso quella di perire umanamente. E in vece di conchiudere che se Maometto è riuscito, G. C. pure ha potuto riuscire, conviene affermare che giacchè Maometto è riuscito, il Cristianesimo doveva perire, se non fosse stato sostenuto da una forza interamente Divina = (Pens. XVII. 7.). Su di che pure sia il nostro Dante que' memorandi versi, dove parla de' motivi di sua Fede:

Perchè l'hai tu per Divina favella?
Ed io: la prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che Natura
Non scaldò ferro mai, nè batte ancude
Risposto fummi: Di' chi t'assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi? Non altri il ti giura.
Se il Mondo si rivolse al Cristianesmo
Diss'io senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo — Parad. c. 24

Quisquis adhuc prodigia ut credat inquirit, magnum ipse prodigium est, qui, Mundo credente, non credit = S. Aug. De Civ. Dei XXII. c. 5

Anno Primo.

Sem.e I.o

1836=37.

Hoc Necessarium Unicum.

Quaerere primum Regnum Dei.

[illegible] 2.[illegible] Serm.

[illegible] in 6 Matth.

1836=37.

Trattato Filosofico
della
Religione,

opera

Istruzione Religiosa

Rationabile obsequium vestrum

Ad Rom. XII. 1

Prefazione generale

N.° 1

Sull'importanza di studiare teoricamente, e praticamente alla Religione.

N.° 2

Sulle materie sia dello studio teorico come del pratico.

N.° 3.

Sulla maniera di trattare que' materie

N. I

Come vi abbiamo in gran N.° Definizioni della [illegible]

Rel.° (I)

N. 2

Come tal N.° di Definizioni [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] (2)

N. 3.

Come convenga di definire la [illegible]

(I)

1.° [illegible] [illegible] [illegible] di [illegible].

2.° perchè anche [illegible] [illegible] dal [illegible] [illegible] [illegible]

3.° [illegible] [illegible] [illegible] lo stesso [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] (3) (II)

1.° le [illegible] nelle definizioni [illegible] [illegible].

2.° le differenze [illegible] [illegible] [illegible], [illegible].

3.° le [illegible] [illegible] l'intelligenza

(III)

I Conviene definire bene, [illegible] [illegible] [illegible].

II Conviene [illegible] le differenze [illegible] [illegible].

III Come [illegible]

Trattato Teorico della Religione.

Dicam pauca de magnis, pauca de plurimis
Isidorus lib. 8. Etim.

Parte Prima
Della Religione.

Introduzione.

N. 1.
Discrepanza di opinioni sul significato della parola Religione.

A.) Non si potrebbero in poche parole riferire le molte e svariate opinioni che vi ha nel mondo degli uomini intorno al significato della parola Religione

L'Idolatra, il Maomettano, l'Ebreo il Cristiano tutti intendono d'indicare un oggetto determinato, una cosa particolare, un Culto colla parola Religione: cadauno sopra ciò ha un'opinione tutta sua. Ma questo Culto che i medesimi intendono di accennare proferendo la parola Religione, varia affatto e differisce in loro. Imperciocchè vi ha diversi e diversi Culti, che si comprendono sotto il nome di Religione Idolatrica: non vanno neppure d'accordo tra di loro i Maomettani gli Ebrei ed i Cristiani: In più di mille anzi si veggiono ascendere i Culti o Credenze, che d'altronde sotto il nome comune vengono di Religione

B.) La qual discrepanza di opinioni si accresce ancora per la diversa maniera, ossia pel diverso aspetto, sotto del quale i seguaci di un medesimo Culto si fanno a considerare il loro Culto istesso.

Imperciocchè alcuni riguardano la Religione, e la contemplano attaccati di troppo, e per così dire attraverso dell'etimologia del suo nome: quando altri per contrario non la riguardano che in se stessa. Più: alcuni definiscono il loro Culto da Storici in concreto; quando altri la definiscono invece da Filosofi in astratto. E chi nel definirla vi fa entrare i servigi che all'uomo apporta: e chi alla Potenza vi accenna che fu autrice

C.) Al numero delle quali differenze sopraggiungere ancora conviene quelle, le quali derivano ne' seguaci dello stesso Culto a motivo della diversa capacità, che hanno di osservare

sono essi gli uomini di rarissimo di capacità intellettiva eguale: e quegliano ancora, i quali fossero forniti del medesimo ingegno, di rarissimo trovansi nelle medesime congiunture di intendere e progredire.

Sia dunque a motivo della diversità dei Culti, sia a motivo del diverso aspetto, sotto cui si vengono a considerare, sia a motivo della diversa capacità di considerarli, grandissima viene ad essere la discrepanza di opinioni sul significato della parola Religione.

Num. 2.

Disordini provenienti da essa Discrepanza di opinioni

(1.) Che se la mancanza di armonia in affari di poco interesse è occasione di danni; chi presumerà mai di poter descrivere la moltitudine e gravità di disordini che cagionar deve la sopraccennata discrepanza di opinioni sovra un argomento qual è la Religione tanto delicato, e che tanto influisce sugli interessi della intera umanità?

Disordine 1º a buon conto egli si è, che gli uomini a motivo di differenti Culti corrono vie diverse, e ben anche in senso opposto, lusingandosi nullameno dello stesso fine. Milioni e milioni v. gr. cercano nelle creature il loro bene, il loro Dio; quando altri in maggior numero si sforzano di staccarsi col loro cuore dalla terra per unirsi al Creatore. Nè poche sono di siffatte contraddizioni, quantunque la verità una sol parte possa favorire.

(2.) Disordine 2º si è che i seguaci dello stesso Culto a motivo del diverso aspetto, sotto cui il riguardano nelle loro definizioni non presentando mai, o sol che di raro l'oggetto nella sua vera luce, sono causa che l'azione della Religione così in parte definita, venga, per così dire ristretta, e dimezzata con immenso danno degli affetti del cuore, e delle operazioni relative

Gli errori o lacune nei principj che diriger debbono le masse dell'uomo battono sempre mai ai fondamenti dell'umana prosperità.

(3.) Disordine 3º in fine egli si è, che i seguaci di un Culto medesimo a motivo della diversa loro capacità mettendosi a definire la Religione, come facili esser possono nel trascorrere, non lo sono poi egualmente nel rimediarvi: chè son rarissimi gli uomini superiori ai loro falli. E come ben si può vedere che essendo questi tre disordini da noi accennati una legione, per così dire, di disordini indefiniti: nessuno esiterà mai a riconoscere per causa feconda di disordini la moltiplicità delle definizioni della parola Religione.

Num. 3.

Definizione della Parola Religione intesa a rimediarvi

—

A) Nè in vista di tanti disordini o ci resteremo noi nel silenzio dell' indifferenza, o ci appiglieremo incauti a definizioni, che tornassero a fomentarli, tanto più che fin dalle prime accade definir quella cosa che si vuole esaminare

Anzi poichè quella luce che si sparge nelle definizioni torna a rischiarare le posterior operazioni, e poichè le prime differenze son più sensibili, ed allarmano l'animo dei deboli, che sono i più, fino a chiuderli alla verità (Sapient. I. 4): noi qui oltre al cominciare con una definizione possibilmente chiara, ci asterremo ancora da tuttociò che divide a vicenda le tante opinioni sul significato della parola Religione, usando quel solo nel definirla, che è a tutti comune

B) Quello poi, in che tutti i partiti convengono nel definire la Religione, egli è quanto segue.

Nel definir la Religione convengono tutti che mediante la medesima gli uomini riconoscono una Natura Superiore, l'adorano e servono: son queste nozioni che quasi sangue nelle vene, circolano in tutte le definizioni

Ma dall'uomo non si riconosce una Divinità, o diremo, una Natura Superiore alla sua, se non mercè un giudizio della mente: nè essa Natura si adora se non tributandole gli affetti del cuore; nè la si serve se non concorrendovi il corpo co' suoi movimenti. Vuol ciò dire che quella quantità esorbitante di definizioni di Religione a malgrado delle loro disparità concordano tuttavia nel far consistere la Relig. medesima: = In una relazione tra la mente, il cuore e il corpo dell'uomo da una parte, e Dio dall'altra =: concordano nel collocarla in una dipendenza delle umane potenze da Dio Signore: in collocarla sotto diversi termini in un omaggio a Dio

C) Questo è in ultima analisi il punto di comune consentimento

Noi perciò senza discendere a indicare questo o quel culto da Storici, e senza affacciare idee relative a' suoi beneficii, o alla sua origine, e senza neppure releggarci a etimologie, ecco come riteniamo di poter definire la Religione in maniera chiara, ed in pari tempo amichevole

Poichè dunque egli è Religioso quegli il quale conosce, adora, serve Iddio Signore, come accortamente ne esorta Chiesa Santa allorchè a' suoi figli interrogati del motivo di lor creazione insegna a rispondere: = Per conoscere, amare, e servire il Signore =; noi diciamo essere la Religione = Una credenza che ha l'uomo amorevole ed ossequiosa alla Divinità =.

Nè quantunque col chiamare la Religione Timor di Dio, Culto della Divinità dicasi il vero; non sono tuttavia queste dizioni, che tanti cenni ossuri ed inesatti della Religione, non mai sue definizioni

Capo I.
Necessità della Religione.

Articolo I.°
L'Uomo ha delle necessità, ossia bisogni da soddisfare.

Numero 1.°
L'Uomo ha Necessità, ossia bisogni da soddisfare.

(A) Questa Religione poi sarà essa indispensabile per gli uomini? O in quella vece, sarà pei medesimi soltanto apportatrice di utile? O quello, che ancora meno vale, li diletterà essa solamente senza migliorarli?

Fra queste dimande, le quali tre vasti campi apprirebbero da percorrere, noi ci restringiamo a quella, che riguarda la necessità della Religione per l'uomo: e per venirne a capo cominciaremo dall'esame delle prime basi, sopra di cui tale necessità si fonda, chiarendole dalle tenebre che granfatto le oscurano; cominceremo dal circondare di luce le premesse dei raziocinj da farsi; affinchè abbiano questi forza di dimostrazione.

Diciamo adunque, che l'uomo a malgrado che meritamente si collochi alla testa della lunga catena degli esseri, a malgrado che si voglia chiamarlo = il re della terra che abita = (Rousseau), egli tuttavia ha delle necessità, ossia bisogni da soddisfare.

(B) E questi bisogni anzi lo assalgono fin dal suo primo comparire: i vagiti, che accompagnano i suoi giorni infantili, non sono essi, che tanti sforzi per soddisfare alla voce imperiosa de' suoi bisogni.

Lo stesso moto, la stessa inquietudine, e quella prepotente curiosità, la quale investe l'età sua giovanile, sono intesi a francarsi da bisogni sempre rinascenti. La tranquillità medesima, che contrassegna l'età sua virile, copre di segni più misurati e decisi per far tacere bisogni, i quali tuttavia sempre più ingrossando la finiscono col soverchiare ogni umana attività ne' tardi suoi anni di vecchiezza.

I desiderj stessi più nobili, le stesse passioni più generose, sono volti a contrabbilanciare il dominio severo di necessità. Che se è vero, come è verissimo, che la vita dell'uomo in sostanza consiste in un continuato esercizio di desiderj, come insegnava Agostino santo: = Haec est vita nostra, ut desiderando exerceatur =: non resta all'osservatore se non che di esclamare, che tante sono le necessità, ossia i bisogni che ha l'uomo da soddisfare: egli è rigorosamente in tutto il viver suo e in balìa a delle necessità.

Nè per questo si avvisassero alcuni di crederci seguaci del fatalismo, come se intendessimo di far passare gli uomini per altrettante macchine. Chè è ben altra cosa il fatalismo dalle necessità, che l'uomo circondano: quando quello secondo l'invenzione de' suoi fautori, ogni libertà esclude, e toglie dal canto dell'uomo; queste per contrario con la libertà umana si compongono. Imperciocchè se la lor voce è imperiosa, se alle medesime bisogna arrendersi; l'uomo per altro è in pieno arbitrio di secondarle in una maniera anzichè nell'altra. Per conseguenza non sono esse necessità che in un dato senso: sono esse per così dire, come le pareti di vaste prigioni, dentro delle quali può a suo piacimento muoversi il prigioniero.

Sono necessità, le quali eccitano, ma non obbligano: sono stimoli, i quali risvegliano, ma non opprimono: sono limiti a una volontà creata necessarj.

Numero 2:

Abbisogna egli di Vivere, Godere, e Capire

A.) Queste necessità poi, ossia questi bisogni che così circondano e stimolano l'uomo, il quale ciò non pertanto è padrone de' suoi atti, e da sè un impero esercita sul restante delle creature, che in terra si trovano, queste necessità, diciamo, questi bisogni non sono dello stesso influsso, della stessa forma, non sono eguali.

Ma anzi alla maniera di esercito bene ordinato, ve ne ha tra di loro di quelle necessità, o bisogni, i quali a preferenza degli altri appariscono più marcati e sensibili: che appunto troviamo essere al numero di tre.

B.) E la prima di queste necessità o bisogni che presentasi all'occhio dell'osservatore ella si è quella legge la quale impone all'uomo di conservare se stesso, di continuare ad esistere, la propria sussistenza cioè: legge, che lo stesso suicida non trasgredisce, se non che in apparenza, se non che fallandone i mezzi, dandosi lui la morte, non già per annichilarsi, ma bensì per cambiare di situazione

E quando l'uomo ritiene fuor di pericolo la sussistenza sua, il desiderio suo in allora con nuova attività spingesi in traccia di sensazioni piacevoli: non contentasi in allora di esistere semplicemente, vuole ancora, e cede al bisogno di dilettarsi

La esistenza piacevole è la seconda legge, che sopra di lui spiega una voce imperiosa.

Ed avendo i mezzi di sussistenza, e quelli della dilettazione diversi rapporti con ci di facilità, difficoltà, di prontezza o di tardanza, di realtà o di apparenza, con esso uomo medesimo, quest'uomo anzichè restarsi spettatore indifferente, con nuovo slancio egli si va a studiare questi stessi rapporti, fino a trovare un nuovo genere di delizie nell'illuminarsi. L'osservazione, e il riconoscimento della convenienza o sconvenienza delle cose, è la terza legge che lo mette in movimento

C.) Cosicchè egli sentesi spinto, ora a cercare di esistere, ora a cercare di esistere bene, ora a cercare di tuttociò le ragioni.

In conseguenza di che la conservazione del suo corpo, ossia la Vita Fisica, la gioja del suo cuore, ossia la Vita Morale, e il lume della sua mente, ossia la Vita Intellettuale sono tra le altre necessità che il circondano e premono più marcate e sensibili.

Ond'ella è espressione del tutto storica quella di dire, che egli abbisogna di Vivere, Godere, e Capire.

Numero 9°.

Anzi Vivere, Godere e Capire sono suoi bisogni principali.

A.) E questi medesimi bisogni, i quali in unione ad altri molti accompagnano, assediano, e per così dire stringono l'uomo nel suo breve regno di questa terra sono essi ancora bisogni di primo ordine, bisogni affatto principali.

Ciò è a dire gli altri bisogni spiegano bensì una voce imperiosa sull'uomo fino ad eccitarne l'attività, fino a risolvere le sue potenze, fino a determinarlo a volere: la lor voce però è sempre secondaria, il loro influsso è di secondo ordine, è subordinato: quando il Vivere, il Godere ed il Capire sono invece tre bisogni principali.

B.) E difatti quell'agitarsi di continuo, in cui mai sempre presentasi allo spettatore in tutti i suoi individui l'umana famiglia sulla superficie sparsa del globo terraqueo, que' suoi lavori privati e pubblici, quel suo discorrere in diverse lingue, e quell'esercitarsi in tante arti; que' tanti suoi movimenti indefinibili, dove mai, diciamo noi, dove mai vanno essi a parare? Tante lingue al certo non si apprendono pel solo fine di apprenderle; tante arti non si esercitano pel solo oggetto di esercitarle; nè in tanti movimenti si affatica l'uomo per la sola ragione di affaticarsi. Tutto questo anzi egli lo fa con intendimento, o di acquistare alimenti per Vivere, o con la lusinga di arrivar a Godere, o col fine d'Illuminarsi. Tutto ciò egli è subordinato o alla Vita Fisica, o alla Vita Morale, o alla Vita Intellettuale.

Per la qual cosa se lo studio delle lingue, se l'esercizio delle arti, se il muoversi tanto interessano l'uomo, e tanto impero sopra di lui dispiegano, nol fanno però se non in quanto innervano per Vivere, Godere e Capire; se non in quanto appariscono utili alle tre vite dell'uomo: se non in forza di altri bisogni, sopra cui si fondano, e da cui principiano.

Resta dunque chiaro che i tre bisogni di Vivere, Godere e Capire il fondamento sono e la radice degli altri bisogni: veri bisogni per conseguenza principali.

C.) Nè ci si opponga, che questa nostra partizione ha del nuovo; e perciò non essere più che tanto da attendersi.

Imperiocchè la esistenza, la esistenza allegra, e la esistenza illuminata, essendo tre oggetti a evidenza distinti, rifiutiamo, che per amore di antichità non convenga di rinunziare al vero. Ma Plinio il Giovane, scrisse assurdo in quelle sue parole: = Sum ex iis, qui miror antiquos; non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio: neque enim fessa, et effeta natura nihil jam laudabile parit = (Lib. VI n. 16).

E' dunque per noi certa cosa, che l'uomo quantunque libero, ha delle necessità cui soddisfare; che tra queste necessità quelle più marcate e sensibili sono il bisogno di Vivere, Godere e Capire; e che anzi questi tre bisogni sono per lui fondamentali.

Articolo II.

Per soddisfare a' suoi bisogni sono a lui necessarie delle condizioni, ossia dei requisiti. —

Num. 1.

Requisiti perchè l'Uomo possa Vivere

1.) E questa nobile creatura, questo re della terra, questo uomo non soddisfa alle sue necessità, e non fa per poco tacere la voce imperiosa de' suoi bisogni fondamentali quando essi non sia assistito da certe condizioni, quando non vi concorrono certi determinati requisiti.

E per incominciare da quelle, che ricercansi per la sua esistenza, e chi non vede, che la fabbrica del suo corpo, tanto per svilupparsi e crescere, quanto per sussistere sviluppata sulla faccia della terra, abbisogna essa di alimenti, senza parlare di vesti, e luoghi che pur convengono per salvarla da molti danni.

B.) E questi alimenti non presentandosi belli e fatti sulla superficie della terra, sia agli uomini i quali aprono gli occhi alla luce, sia agli uomini aggravati di male, come a quelli per lunga età indeboliti, di maniera che tutti tutti a se abbandonati tornerebbero a chiudere gli occhi alla luce, e chi è, diciam noi pure, e chi è il quale non veda, che vi bisogna in secondo luogo delle persone, le quali con mano misericordiosa gli alimenti porgano a tutte e tre quelle grandi classi d'indigenti?

C.) Anzi queste stesse persone compassionevoli dovendo innanzi tutto procacciarsi coi sudori della fronte dalla terra ingrata cotesti alimenti e di poi dovendo in parte togliersi a se stessi per versarli in seno all'indigenza altrui, vedesi pure per ultimo, doversi opere assolutamente un motivo, o ragione, il quale stimoli ed alletti le medesime prima alla fatica, e poi alla misericordia, e che vaglia per così dire a controbilanciare il contrario partito stantechè l'uomo non si decide mai fra due opposti partiti, se non mosso da una ragione, o motivo.

Se dunque egli è evidente, che tra i bisogni dell'uomo quello di Vivere è uno tra i principali; egli è pur chiaro, che per poter esso uomo a tale bisogno soddisfare, sono del tutto necessarj, primo alimenti, secondo persone che li porgano, terzo motivi e ragioni per cui si inducano e a procacciarseli, e a farne altrui parte.

Num. 2°
Requisiti perchè l'Uomo possa Godere —.

A.) Parimenti perchè l'uomo possa avere una esistenza gioconda ed allegra, abbisognano certe condizioni; conviene si uniscano certi dati requisiti.

Si vuole v. gr. in primo luogo una qualche cosa, bisogna che vi sia un qualche oggetto presente all'animo dell'uomo, il quale abbia da godere. Imperciocchè sopra quello che non è, sopra il niente non vi ha luogo alla minima delle compiacenze; il nulla ed il godimento sono essi inconciliabili affatto. E quando anche vi avessero degli oggetti all'uomo conosciuti, ma di un velo tenebroso coperti, sarebbero essi ancora affatto sterili per l'uomo; i desiderj del cuore umano non riguardano ma alcuna particolare, che alla sua mente non si abbia prima presentato: . . . .

B.) .. In secondo luogo vi vuole, che tra l'oggetto presente alla mente dell'uomo, ed i bisogni di lui, o vi sia, o vi comparisca di essere una proporzione, una convenienza.

In un fondaco di produzioni del tutto nuove ed alla veduta comune esposte, non mancherebbe un antiquario d'aver oggetti alla sua mente presenti; come non mancherebbe d'averne in un museo di antichità un appassionato modista. Eppure l'uno e l'altro non troverebbero di che godere: e questo per la sola ragione perchè gli oggetti a cadaun di loro presenti mancherebbero di convenire coi bisogni loro rispettivi.

C.) Vuol essere in terzo luogo tra questi oggetti alla mente dell'uomo presenti, ed ai bisogni suoi proporzionati da una parte, e la forza di ottenerli dall'altra tale facilità, che dall'uomo medesimo vi dipenda soltanto di volerli possedere e gustare.

E che di più proporzionato con la sete mitologico Tantalo di un'acqua limpida e fresca, e che di più proporzionato alla di lui fame di poma saporite e mature? Ciò non pertanto vicino egli è all'acqua e alle poma, tormentavasi per non poterle usare. Tanto è vero, che per poter Godere di un bene, bisogna potersi impadronire.

Come dunque è manifesto bisogno dell'Uomo quello di Godere; altrettanto egli è chiaro, che per poter a esso bisogno soddisfare, abbisogna primo un oggetto presente alla mente, secondo che questo oggetto convenga ai proprj bisogni, terzo ch'esso sia agibile.

Num.° 3.°

Requisiti perchè l'Uomo possa Capire.

A) Perchè l'uomo finalmente abbia un'esistenza illuminata, e possa egli Capire, niente-meno si debbono unir delle condizioni, ossia dei requisiti.

E vi occorre in primo luogo di confrontare. Poichè in tanto una data cosa dicesi essere possibile, esistente, perfetta o altro, in quanto che si trova convenire alla medesima la possibilità l'esistenza, la perfezione e altro. ed in tanto si asserisce d'una data cosa, che essa non sia possibile, esistente, perfetta, o altro, in quanto che nessuno di questi attributi trovasi alla medesima convenire. In tanto cioè si può affermare o negare, in quanto si proferisce un giudizio: nè vi ha giudizj di sorta senza confrontare. E perciò che i ciechi non potendo giudicare di quello che non vedono sono essi incapaci di conoscere se i corpi sieno, o non sieno incolorati. E perciò proverbio filosofico il seguente: = Quod est incomparabile, est incomprehensibile =.

B) Occorre in secondo luogo che vi entrino Regole, ossia Principj.

Poichè quando si confronta per dare un giudizio qualunque, avanti al giudice, il quale abbia a sentenziare non basta che vi sia solamente la cosa da giudicare, e conoscere; ma esser deve ancora una regola per sua direzione, esser vi deve una misura per l'esame della cosa proposta; esser vi deve una legge o idea. Come appunto avviene nel comun modo di giudicare: = Qualunque affermazione, disse bene il Conte De Maistre, qualunque affermazione suppone una idea preesistente.... Non si può dire sì o no intorno a quello che si ignora = (Veglie di S. Pietroburgo Tom. 2. tratten. 6.). E S. Tommaso: = Judicare vel mensurare est actus intellectus applicantis principia ad examinationem propositorum = (1. quæ. 89. art. 9.).

C) Occorre per ultimo che si dipenda da esse regole o principj.

Imperciocchè, che varrebbe mai una Regola, o Principio, o Idea qualunque, se poi di essa non si facesse uso? e non si ricevesse il suo lume, se non si dipendesse dalla sua azione? E perciò che in tanto questa o quella cosa si conosce, in quanto si procede o si vien diretti da qualche principio: è perciò che da S. Tommaso con tutta verità insegnavasi, che i principj, o idee sono per così dire la fonte e la radice delle cognizioni: = Idea est initium cognitionis = (1. q. 1. 5.) = Omnis scientia habetur per aliqua principia, per se nota et per consequens visa = (2. 2. q. 1. 5.)

Se dunque il bisogno principalissimo che ha l'uomo di capire, egli è indubitato; niente meno egli è certo che per riuscirvi, son tre requisiti 1.° quello di confrontare; 2.° che vi entrino delle regole; 3.° quello di dipendere dalle regole medesime..

Ci sono manifesti adunque e i bisogni fondamentali dell'uomo, ed i requisiti, che si vogliono per soddisfarli

Articolo III.°

E per aver l'uomo i succennati requisiti, gli è indispensabile la Religione

—

Num. 1.°

Se nell'Ateismo, ovvero nella Religione siano all'uomo possibili i requisiti per Vivere.

—

1) E qui giunti con l'analisi nostra, M. I. R., così dimanderemo: sarà poi indifferente cosa per l'uomo tanto il mancare affatto di Religione, quanto l'averne? Sarà egli l'Ateismo egualmente che la Pietà favorevole per l'ottenimento dei requisiti, da cui i destini dipendono dell'uomo? Avrà essa la Religione che fare con le condizioni indispensabili pel ben essere di questo re della terra? A questa domanda della massima importanza nella question nostra rispondiamo in primo luogo essere la Religione affatto necessaria pei requisiti voluti dalla Vita fisica dell'uomo.

Difatti se la Religione mancasse, e fossero gli uomini in tutto il rigor del termine Atei, se cioè ogni idea di Dio e della Provvidenza tra loro mancasse, e alla sola vita presente tutto si riducesse il vivere umano, restando il ben essere individuale qual solo che avesse a muovere e regolare gli affetti dell'uomo, il solo interesse personale restando, il solo Egoismo in qualità di motore principale delle umane azioni, e per conseguenza tutto esser dovesse virtuoso, purchè commodasse, anche con danno altrui, e per contrario tutto esser dovesse vizioso quando a se stessi nuocesse anche ad sommo vantaggio altrui: diciamo noi, e chi mai potrebbe scoprire in questa totale assenza della Religione la minima possibilità di aver requisiti per Vivere? Nessuno in quella volta si asterrebbe dal prevalersi dell'altrui nelle moltissime occasioni di poterlo fare inosservato! (Cicero lib. 1 de Legib.). Nessuno in quella volta mancherebbe di sagrificarsi di tutto quanto gli si presentasse a costo ancora della vita altrui! (Rousseau). Nessuno dovrebbe in quella volta rinunciare a un piacere presente e certo in aspettazione di un futuro ed incerto. E tanto meno l'uomo si dovrebbe coprir di sudore la fronte, e struggersi in affaticare nella incertezza che vi sarebbe in allora di raccogliere i frutti delle sue fatiche tra vicini così animati: e tanto meno vorrebbe egli sacrificare i raccolti che avesse fatti per avventura, a favore di bambini, d'infermi e canuti, e sulla di cui gratitudine in nessun modo si potrebbe assicurare. In tale teoria desolante alimenti e persone che li porgano si riguarderanno mai sempre per impossibili al tribunale del buon senso

Se ognuno vorrà operare a seconda del suo interesse personale, notava pur Cicerone la società umana andrà a sfasciarsi e perire: = Si unusquisque nostrum ad se rapiat commoda aliorum detrahatque, quod quisque possit, emolumenti sui gratia, societas hominum

et communitas evertatur necesse est = (Lib. 3. offic.). Voltaire medesimo tanto irreligioso scrisse pure = Togliete l'idea di Dio e della Provvidenza, dopo ciò non saprete più che sia virtù: = dopo ciò potrebbe mettersi la virtù nel numero delle cose, su di cui Salomone ha pronunciato la sua sentenza definitiva: Vanità delle vanità, e tutto è vanità = (Dizion. critico). Ed altrove: = Io non vorrei aver a fare con un principe Ateo, il quale trovasse il suo conto a farmi pestare in un mortajo, son certissimo, che sarei pesto. Se fossi principe io non vorrei aver che fare con cortigiani atei, cui tornasse conto l'avve: lenarmi: dovrei prendere alla ventura ogni giorno il contraveleno = (Dizion. filosof. art. Ateismo) Ed altrove pure: = Se il mondo fosse governato da atei, sarebbe per noi lo stesso, che essere sotto l'im: pero immediato di quei mostri infernali che ci vengono dipinti arrabbiati nel tormentare le vittime loro = . G. Rousseau medesimo ebbe a confessare: = Io non intendo come si possa essere virtuoso senza Reli: gione: lungo tempo fui di questa fallace opinione, di cui mi sono disingannato = (Lett. sugli Spettacoli). E quantunque a tutto rigor logico non si possa decidere del merito di teorie morali stando alla con: dotta dei loro Autori, o professatori, stante che = Gli uomini rare volte conseguenti, sono quasi sempre migliori, o peggiori delle loro opinioni: = (De Donald. Legislaz. prim. Tom. 3. c. 8.): tuttavia dà egli un gran peso a quanto noi asseriamo l'accordo unanime degli Storici nell'asserire, che = La setta di Epicuro, la quale potrebbe appellarsi l'incredulità antica, incominciò dall'avvilire ed in breve poi di: struggere tutti i governi che per mala sorte l'accolsero. Lucrezio fu sempre il foriero di Cesare = 31) (De Maistre. Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche n.º 60.)

Per contrario non si viene a cambiare ipotesi, non si viene a supporre l'uomo sotto gli auspicii della Religione, che tutta per intiero non vada a cambiarsi la scena; che i requisiti pel vivere impossibili tra Atei, non appariscano affatto spontanei.

Difatti e chi potrebbe mai tutta concepire, e descrivere la copia di pensieri e la foga degli affetti che vanno a succedere nell'anima dell'uomo ai primi raggi che dentro vi man: da la Religione?

In virtù dei medesimi venendo l'uomo a riconoscere in Dio il suo supremo Signore, naturalmente sen deve a quando a quando rappresentare, come quell'Ente, dalle cui mani i destini dipendono dell'intera umanità: dalle cui mani proviene l'innocenza dei bambini, la robu: stezza degli adulti, l'esperienza degli attempati; dalle cui mani la forza trae il Sole d'illuminare la terra, le stagioni di produrre, i giorni di succedersi, le cause tutte di operare: come quello, il quale vuol viva tutta l'umana famiglia, il quale vuol vivo ogni uomo, ed odia la morte. E per un cuore attaccato alla vita, come quello dell'uomo ed in pari tempo dalla natura fatto alla gratitudine ed alla prudenza potrebbe egli dopo questi semplicissimi riflessi, potrebbe egli accorrere atto per sentirsi acceso del desiderio più forte dopo quello della vita per tuttociò che vuole il suo Dio, e contro tutto quello che a Lui dispiace?

Non si considererà mai un uomo desideroso di conservare una vita dipendente da Dio senza che in pari tempo desideri di starsi in buone con esso Dio medesimo. E per conseguenza

l'essere religioso ed amare la propria vita ed altrui; esser religioso e sentirsi trasportato all'acquisto di alimenti; esser religioso e porgere ajuto ai deboli, saranno sempre sentimenti uniti, connessi, inseparabili. E tanto più saranno tra loro uniti, e si daranno a vicenda lume e forza, quanto più si vorrà meditare le grandezze di Dio, e le opere esercitare di misericordia.

Verità la quale ebbe il sapiente dei Re ad annunciare in quelle parole: = Qui credit in Domino misericordiam diligit = (Prov. XIV.) aggiungendovi l'aurea sentenza: = Timor Domini fons vitæ = (ibid.)

Nè soltanto tra uomini religiosi sviluppansi naturalmente i requisiti per Vivere, ma ancora in virtù soltanto della Religione si possono essi avere. Imperciocchè Dio solo tiene sempre gli occhi aperti sulla condotta dell'uomo, lo segue da per tutto, e della sua inesorabile presenza i più secreti nascondigli illumina del di lui cuore (Eccli: 23.). Dio solo gli è presente tutte volte, nelle quali le passioni lo assaliscono con l'accento il più seducente del piacere; nelle quali la rapina co' suoi bottini, l'ozio colle sue mollezze, e la durezza del cuore con le sue speculazioni cercano di sedurlo e farlo precipitare in partiti alla stessa sua vita perniciosissimi. E Dio solo può salvarlo fulminando eterno anatema all'ingiustizia, all'ozio, all'avarizia, e con eterno premio promettendo ricompensare la giustizia, il lavoro, e la misericordia. Il solo interesse eterno privando del suo incantesimo ogni interesse temporale, il solo infinito soverchiando ogni finita cosa.

Onde niente di più giusto e santo di quanto fin da antichissimi tempi fa cantare Chiesa santa ai suoi fedeli: = Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam: nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam = (Psal. 126.).

Per la qual cosa essendo impossibili affatto nell'Ateismo i requisiti per Vivere, e d'altronde essendo i medesimi un risultato spontaneo degli influssi benefici della Religione, anzi mercè la medesima soltanto potendosi quelli avere; egli è per noi la pura espressione della verità la seguente sentenza del padre Bourdaloue: = Nessuna probità senza Religione, nessuna Religione senza probità = (Tema del Sermone pel Giovedì della III. Domenica di Quaresima.).

Ciò non pertanto vi hanno degli obbietti, i quali potrebbero, se non togliere, diminuire almeno la persuasione di questa verità di primo ordine.

Ed in primo luogo per riguardo all'Ateismo si dicono, e come mai chiamare impossibili negli Atei i requisiti per vivere, se anzi alla è all'uomo naturale la compassione e la misericordia? Se il germe di essi requisiti sta nel profondo radicato del cuore umano? Se anzi vi furono negli Atei: nè è tanto raro il trovare uomini onesti, i quali d'altronde professano d'esser Atei? Perchè contro alle disposizioni naturali, e contro il fatto medesimo avanzare proposizioni?

E per riguardo alla Religione si dicono pure, e come chiamare i requisiti per Vivere un risultato spontaneo ed esclusivo dell'azione di essa Religione nel cuor dell'uomo, quando si sa che questo uomo medesimo è dotato di libertà, per cui può resistere a qualunque di lei influsso? Quando si sa che molti errori vennero commessi da fanatici? Quando si sa che con tutta la Religione loro

vi ha non pochi uomini ingiusti, empj, e di cuore affatto insensibile? Perchè attribuire alla Religione la presenza dei requisiti per Vivere, quando l'uomo vi può ostare, e quando ancora non vi osta, rimane tuttavia cattivo?

Così ci si oppone. e chi sa fino a quando, e sotto quante varie forme riprodurranno questi obbietti a danno dei semplici

Ma non sono i medesimi che pure verisimiglianze che apparenze fatue e lievissime. Imperciocchè chi mai può essere il quale non sappia che tra i sentimenti dell'uomo vi è pur quello della compassione e della misericordia, con l'esercizio di cui il forte sovviene al misero, e l'umanità cresce e vive? Nessuno mai, ogni poco che conosca egli l'uomo, potrà questo negare. Ma conviene in aggiunta avvertire, che se la compassione e la misericordia fanno sentire gli altrui bisogni, ed inclinano l'uomo a soddisfarli al fianco pure di questi sentimenti un altro si trova, il quale rende l'uomo attento sui propri suoi bisogni, e con più di forza lo fa desiderare di soddisfarli: e al paragone della compassione, e della misericordia non viene egli mai questo sentimento, che per riportare un pieno trionfo. Ed è perciò appunto che nei moltissimi incontri, nei quali stante la moltitudine dei bisogni dell'età bambina, dell'età senile ed inferma non si potrebbe esercitare la misericordia, per la opposizione del proprio interesse, egli è perciò che detto abbiamo di sopra l'uomo senza la Religione incapace dei requisiti per Vivere: e tale egli si deve ripeterlo a malgrado che si riconoscano affatto naturali il sentimento di compassione e di misericordia. = Imperciocchè, diceva pure Voltaire, se non c'è Dio, questo mostro (uomo) è Dio a se stesso; egli a se sacrifica tutto ciò che desidera, o tuttociò che gli fa ostacolo. Le migliori ragioni, le preghiere più tenere non hanno maggior forza sopra di lui, che come lupo rapace avido di sangue = (Omelia sopra l'Ateismo): e Gian-Giacopo Rousseau: = Chiunque ha detto nel cuor suo, non c'è Dio, e parla diversamente non è che un mentitore o insensato =.

Per conto poi dei popoli atei, che ci obbiettano, rispondiamo non esser questa che una pretta falsità. Imperciocchè per parlare degli antichi, come avvisava il Filosofo Romano: = Non vi ebbe mai gente sì demoralizzata o ignorante, la quale quantunque non avesse conosciuti gli attributi divini, non sapesse tuttavia esservi una divinità = (Cic. de Legib. lib. 1. c. 8.). Città senza mura, senza lettere, senza re tu troverai scorrendo la terra, scriveva Plutarco a Colote, non mai città senza Tempj, senza Dei, senza Culto. (Plut. adv. Colot.). Chè se in non lontani tempi si sparse voce di popoli scoperti affatto irreligiosi, fu questo un giudizio precipitato sulla relazione di mercadanti, i quali nel trafficar le cose loro per quei popoli non ebbero ad osservarne alcuno de' tanti riti e ceremonie, che poi altri uomini penetrando ne' loro paesi ebbero a scoprire. Che se non è difficile il trovare ora tali uomini in persone, i quali d'altronde professano l'Ateismo questo neppure fa contro di noi. La virtù in siffatti soggetti è frutto dell'educazione che ebbero religiosa, è figlia di nozioni infantili che non si cancellano interamente mai. è figlia dell'imitazione che tanta parte ottiene nel regolare le umane azioni, vivendo essi tra uomini religiosi, è una virtù infine la quale smentisce i principj da loro professati, una inconseguenza di cui, che disonora l'uomo. Nè con tali armi si fanno i nostri avversarj onore.

L'asserire poi che la Religione non fa risultare i Requisiti per vivere per la ragione che l'uomo è libero, vale come si dicesse, che la luce del Sole non fa vedere, perchè l'uomo può far di meno di guardare. La necessità della Religione componendosi con la libertà dell'uomo, deve mancare de' suoi desiderati effetti, quando questi si rifiuti di unirvi la sua cooperazione. Nè alla è da meno l'opposizione tratta dalle ferocie ed inumanità dei fanatici. Imperciocchè se si può abusare della Religione, qual è quella cosa di cui non possa l'umana malizia servirsi male. = = Dei delitti se ne commettono ad onta delle leggi civili, ad onta della voce della ragione, della filosofia, della Religione: dunque, osservava bene l'Autore dello Spirito delle leggi, dunque le leggi, la ragione, la filosofia, la Religione sono sorgenti di mali per la società al pari dell'ateismo. Sofisma ridicolo, che si dovrebbe aver vergogna di proporlo =

Gli errori del fanatismo sono innegabili, il concediamo: e le persone oneste li condannarono sempre: ma essendo i medesimi contrarj al vivere umano, uom saggio non sarà mai quello, il quale vorrà rinfacciarli alla Religione, fonte augusta di amore e di misericordia. Che se vi ha tra seguaci della Religione uomini cattivi, uomini che operano, come non avessero Religione, neppur questo permette di dire che la Religione perciò non influisca favorevolmente pei Requisiti alla Vita umana necessarj, nella stessa maniera, che la esistenza dei pazzi e dei frenetici non permetterà mai di avvanzare, che il lume della ragione perciò non abbiasi a dire all'uman genere necessario. Bensì gli errori dei fanatici, ed il numero de' peccatori per le persone saggie saranno un motivo di più per riconoscere i benefici influssi della Religione e sempre più la sua necessità proclamare. Imperciocchè se in tanti errori si potè venire a mal grado di un bene e se vi ha perversi con tutto l'esempio dei buoni, quali mai non sarebbero gli errori, se vi mancasse il ritegno della Religione? E quanto più non sarebbero i perversi, se mancassero i buoni esempj?

A ciò riflettendo Voltaire con tutto il furore che donava agl'increduli arrivò a scrivere il tratto seguente: = La debolezza dell'uomo è tale, che a lui torna meglio l'esser soggiogato da tutte le superstizioni possibili, che il vivere senza Religione. L'uomo ha sempre avuto bisogno d'un freno: e per quanto fosse ridicolo il sacrificare ai Fauni, ai Silvani alle Najadi era assai più utile l'adorare queste immagini fantastiche della Divinità, che il gittarsi nell'ateismo..... Ovunque è una Società stabilita una Religione è necessaria. Le leggi vegliano sui delitti pubblici la Religione sui delitti secreti = (Voltaire Trat. della Tolleranza. cap. 20.)

Essendo dunque sempre vero che l'Egoismo in confronto agli altri affetti del cuore dell'uomo egli è il più forte, conchiudiamo con quel detto antico di Plutarco: = Più facile sarebbe, diceva egli, io stimo potersi fabbricare città senza suolo, che potersi unire e sussistere città tolta la persuasione degli Dei = (Plut. adv. Colot.): così nella sola Religione possibili sono i requisiti per vivere

Num. 2°

Se nell' Ateismo o nella Religione siano possibili i Requisiti per Godere.

(A.) E che? I piaceri, le delizie, le speranze medesime della Vita Morale dell' uomo, M. S. D., da essa Religione dipendono, non essendo possibili nell' Ateismo i Requisiti per Godere ma solo nella Religione.

Imperciocchè quando anche si volessero supporre gli oggetti, i quali promettono godimenti, tutti e poi tutti agli Atei conosciuti e presenti per risparmiar loro la fatica di conoscerli, essi oggetti tuttavia non potrebbero essere nè proporzionati, nè usabili.

Non proporzionati, perchè stando alla esperienza minor piacere concedono essi posseduti di quello che promettessero sperati. Quello stesso piacere che vi apportano i lor possessori al venire essi usati, va esso mancando fino a cadere i medesimi nella indifferenza, fino a nausearsi: come esprimeva il Magno Gregorio: = In illis appetitus placet, experientia displicet = (Hom. 36. in Cap. 14. Evang. S. Luc.). Vi mancasse almeno in pari tempo la passione ed il trasporto, che sentesi per quel gusto o piacere, di cui lusingano, e fan mostra di favorirne chi li vorrà, gli oggetti nel presentarsi: ma neppure; che anzi la passione cresce col scemarla, e ne' suoi trasporti sempre crescenti, sempre più accresce la difficoltà de' Requisiti per godere. Diceva perciò con gran verità S. Girolamo: = Voluptas quanto magis capitur, tanto plus ventibus se famem creat = (in cap. IV. Ezec.)

E nemmeno usabili potrebbero essere in tale ipotesi gli oggetti: perchè niente assicurerebbe il conseguimento e l'uso loro. Anche tra Atei i così detti beni di fortuna e natura con le loro attrattive si guadagnerebbero ammiratori, ed aspiranti: anzi ogni Ateo fedele a' suoi principj cercherebbe a tutta sua possa d'impossessarsene: e quindi la voglia di ognuno di loro essendo contrariata dalle voglie impetuose d'ogni altro Ateo, ognuno verrebbe ad essere nella più grande incertezza di conseguire ed usare l'oggetto bramato. Per la stessa ragione ognun di loro sentirebbesi in pari tempo ad slargarsi il cuore dal desiderio di possedere oggetti lusinghieri, ed a cruciarsi alla vista de' suoi sanguinosi rivali. Nè altro aspetto mai offrirà la situazione degli Atei coerenti a sè stessi in [illegible] il buon senso dell' operatore.

Sorte miseranda, che fin da suoi tempi in quelle sue parole descriveva il coronato Profeta: = Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt: non est timor Dei ante oculos eorum = (Psal. 13.). Sorte infelice, che con un vivissimo paragone in què suoi accenti illustrava il Profeta Isaia: = Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest: non est pax impiis dicit Dominus Deus = Isai. LVII 20

B) Per contrario supponendosi l'uomo Religioso, tutta va a cambiare questa scena di pianto e d'orrore.

S'intende bene, che anche in tale stato resta l'uomo, naturalmente considerato, tra oggetti per se incapaci di contentarlo; e resta con fondo di passioni sempre più violente, come più si studii di secondarle; e con forze restasi assai meschine. Ciò non pertanto mercè l'idea di Dio, e della sua Provvidenza, mercè i benefici influssi della Religione, l'immensa distanza tra questo suo stato ed i requisiti per Godere vi sparisce e manca.

Ed in vero riconoscendosi Dio per Padrone assoluto, ogni diritto manca ai lamenti, e perciò qualunque sieno gli oggetti, legittimi compariscono e giusti: e riconoscendosi Dio per Padre amorosissimo, ogni opera sua si guarda con occhio d'amore, e qualunque si siano gli oggetti creati, un'aria assumono piacevole e santa: e riconoscendo per ultimo in Dio Signore e Padre quegli che un dì giudicherà tutte le generazioni dell'uomo, la rassegnazione a quanto Egli dispose in terra, la fonte diviene delle più belle speranze. Così l'idea di Dio adempie gl'intervalli, santifica le privazioni, e sparge di fiori una vita d'altronde lagrimosa e breve: per essa idea gli oggetti benchè piccoli non annojano: per essa le passioni benchè ritrose vengono combattute e vinte: per essa le forze benchè meschine toccano l'immenso: per essa insomma i requisiti per Godere sono affatto agevoli.

Onde a ragione il Real Profeta eleggeva un posto oscuro tra i servi del Signore, anzichè folgoreggiare di luce tra i clamori dell'empietà: = Elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum = (Psal. 83. v. 11.). E scrisse bene l'Ecclesiastico: = Timor Domini delectabit cor, et dabit lætitiam et gaudium = (Eccli. I. 12.). Sul quale argomento auree pure sono le seguenti parole di un vivente Francese: = Le speranze che si traggono dalla Religione sono inesauste sorgenti di sensazioni deliziose. Per esse non vedo più lagrime prive di consolazione; per esse più non mi desolano le idee di eterne separazioni; per essa considero la pietra sepolcrale qual debole barriera, che separa le celesti volutta dalle ombre dei piaceri, alle quali follemente corriamo dietro sulla terra = (Giuseppe Droz. Sull'arte di esser felice. Part. 2. cap. 7.).

Quando dunque i requisiti per Godere non sono possibili nell'Ateismo, nella sola Religione si possono essi avere, nella quale Dio Signore illumina le menti, e modera gli affetti dell'uomo con quella virtù tutta sua di cambiar le cose, e perpetuarle.

Sappiamo bene che contro questa conclusione si suol opporre col Bayle e la felicità degli empj, e le tristezze degli uomini pii: e Dio sa fino a quando ancora, e con qual danno delle anime semplici si vorranno ripetere sotto diverse forme questi obbietti meschini.

Comunque però abbia ciò ad essere, finchè a Dio piacerà, noi rispondendo così ... do vorrebbero gli avversarj vergognarsi di venire innanzi con siffatte puerilità. Imperciocchè se concediamo, che godono alcuni i quali diconsi Atei e patiscono altri che hanno Religione: ma

resta a vedere se siffatti atei, se la godano in quanto che stanno attuati e fedeli ai loro maledetti principj; e così resta a vedere se così fatti Religiosi praticano perchè fedeli e divoti alla idea di Dio ed a quella di sua Provvidenza. Questo è quello che dovrebbero provarci i degni nostri Avversarj: nè siamo noi disposti a credere sulla semplice loro asserzione, e tanto più non siamo disposti, quanto che nessun uomo, il si presenti per Ateo, ebbe altrove educazione, fuorchè in mezzo a gente religiosa, e crebbe tra esempj di pietà, e visse ancora da religioso in quegli anni, le di cui modificazioni maisempre influiscono nel restante della vita. E così per quantunque si vanti la Religione di questo o di quell'altro uomo, noi conosciamo troppo l'uomo fragile per averlo a supporre sempre fedele alla Divinità che adora. Nel ciò dire, che passano alcuni per atei senza esserlo; e che si ha dei difetti nei seguaci della Religione, benchè non appariscano

In conseguenza di che la felicità degli empj, come le tristezze degli uomini pii sono tanti effetti di uomini ribelli ai loro principj; sono tante incongruenze tutte proprie e figlie dell'uomo; senza il concorso di principj professati; sono lacune, le quali lungi dal favorire la causa degli Avversarj, la contrariano invece. Imperciocchè in tanto alcuni empj prosperano, in quanto si prevalgono di massime religiose; ed in tanto patiscono alcuni uomini pii, in quanto alcun poco si buttano nelle file degli Atei. Con

Concludiamo adunque con uno scrittore Francese pur troppo conosciuto nel mondo letterario = Se i fiori e i frutti della morale profumano ed abbelliscono la terra, ricordiamoci ch'ella è una pianta, la cui radice è nel Cielo = (Franc.co De La Mennais).

Num. 3.°

Se nell'Ateismo, ovvero nella Religione siano possibili i requisiti per Capire.

Per ultimo, M. Ill.e Rev.mo, per ultimo le cognizioni, i raziocinj, i lumi stessi della vita Intellettuale dell'uomo dagli influssi dipendono della Religione, non essendo possibili nell'Ateismo i requisiti per Capire, ma solo nella Religione.

Diffatti torniamo col pensiero a discorrere per poco la ipotetica scena degli Atei. Quale sarebbe mai in tale supposizione lo stato dell'umano intelletto? A che condizione trovarsi dovrebbe la facoltà intellettuale dell'Ateo? Che sarebbe della sua ragione?

In allora quanto vi ha di maestoso nella vastità di Cieli, e quanto vi ha di sorprendente su questa terra, tutto e poi tutto egli sarebbe senza causa. In allora e il corso armonico degli astri, che mai si urtano, e la comparsa regolare delle stagioni, che ai movimenti celesti succedono, e la vegetazione delle piante, che alle stagioni stesse obbediscono, e gli istinti e le forze degli animali, che agli alimenti loro addattansi, e la superiorità dell'uomo il quale di tutte quelle cose abbisogna, e di tutte può disporre, tutta questa catena degli esseri.

questa connessione loro, questo ordine luminosissimo sarebbe tuttavia per la ragione e per la più fina intelligenza d'ogni Ateo un fenomeno senza disegno. Il mondo degli esseri in tale ipotesi a malgrado di ogni evidenza contraria, non sarebbe tuttavia, che un accozzamento casuale di atomi, che un caos senza fondo, che un disordine vero.

E quale speranza mai vi potrebbe essere di capire in tale ipotesi? Chi mai tra cose essenzialmente disparate pretenderà possibile il minimo de' confronti? Quale regola possibile ove manca ogni disegno? E come conciliarsi fedeltà di principj in un regno di necessaria insubordinazione? Per essere nell'ateismo possibili i requisiti per capire dovrebbesi rinunciare per intiero al senso comune.

Quanto, dunque veri non sono i sensi profondi, che il Sapiente dei Re fin da' suoi tempi esprimeva sopra la solidità di quegl' intelletti, che nelle tenebre giacessero dell'ateismo = Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei = (Sap. 13.). Pensiero, che un troppo infelice Francese non ha guari in que' suoi accenti comprendeva: = L'Ateismo è la morte dell'intelligenza, l'estinzione d'ogni lume e d'ogni verità = (Fr. De la Mennais. Pensieri diversi) E molto a proposito pure scriveva Rousseau: = Lo spettacolo della natura sì vivo, sì animato per chi riconosce un Dio, è morto agli occhi dell'Ateo: ed in questa grande armonia di cose, in cui tutto parla di Dio con voce sì sensibile, egli altro non iscorge che un eterno silenzio = .

B.) Per contrario facendo sfolgorare sull'umano intelletto per mezzo della Religione i raggi luminosi dell'Eterna Verità, la profonda notte dell'Ateo va a diradarsi fino a scomparire.

Imperciocchè se non vi ha progresso senza principio e fine, se non vi ha moto senza un punto dove comincia ed un altro dove finisce, subito che si conosce per mezzo della Religione che Dio è il Supremo Signore, subito pure si viene a conoscere, che le cose tutte celesti e terrestri, che tutti i movimenti delle creature hanno in Dio il loro principio ed il loro fine.

E se tuttociò che progredisce non ha potuto darsi da se stesso origine e direzione ma lo ebbe solo da Chi è eterno ed infinito; si conosce pure che Dio Signore oltre ad essere Causa e Fine degli esseri in moto, Egli è ancora il modello e la regola della direzione loro.

Anzi all'infuori del solo Infinito, niente esistendo ed operando per virtù propria ed essenziale, e niente essendo ordinato e vero da per se stesso, ma in tanto solamente, in quanto che abbiagli conferito l'Altissimo di esistenza, di forza e di ordine, in quanto solamente all'azione partecipa della Causa prima ed universale, in quanto solamente è Dio: egli viene di legittima conseguenza che niente si conosce se non partecipando a quel lume sovrano, a quell'ordine, secondo cui le cose tutte furono fatte, se non confrontando con leggi eterne; se non perchè è Dio

Verità che sola vale a rivendicare il titolo di necessaria per l'uomo alla Religione, essendo la parte più nobile di lui la ragione, di che è dotato. Verità, che S. Agostino ebbe espressamente annunziata in quelle sue parole: = Omnia in luce primæ veritatis agnoscimus, et per eam de omnibus judicamus = (De Civ. Dei lib. 11. cap. 27.). Onde il summentovato Francese con molta eleganza e verità ebbe pure a scrivere: = La cognizione di Dio è il carattere della intelligenza. Non è possibile nessun linguaggio, se non per mezzo di questa idea madre =.

(1.)

Ma a tutti per niente affatto aggradisce questa nostra asserzione; e fra le altre ragioni del loro dissenso sono anche le seguenti. Dicono essi, e perchè dunque negli scritti degli Atei vi entra così bene il raziocinio, vi spicca la erudizione, e vi fa una bella mostra di se stessa l'umana ragione? Come mai, posta la impossibilità di capire nell'ateismo, e come mai avviene egli, che tanta ignoranza si rinvenga poi nei discorsi e negli scritti di molti, che pur son religiosi? Con la vostra asserzione, ci dicono, son questi veri enigmi inesplicabili.

Rispondiamo ciò non pertanto, che nulla affatto si oppongono alla verità da noi dimostrata tali loro osservazioni.

Imperciocchè se alcuni protestandosi Atei, tuttavia ragionassero, non sarebbero essi, che uomini inconseguenti; che cioè in un modo protesterebbero di credere, ed in un altro opererebbero: essendo che nell'Ateismo non vi ha luogo a confronti, e tolti questi non resta più luogo a cognizioni. E già altrove notavamo, che non sono rari gli uomini migliori e peggiori delle loro opinioni.

E poi vi hanno molti ignoranti tra uomini religiosi, non è questo un difetto della Religione, ma degli uomini medesimi. Che se, sia nell'Ateismo come nella Religione non si trovassero mai uomini incoerenti coi principj professati, in tale caso la libertà dell'uomo potrebbe facilmente essere richiamata in dubbio: e quantunque Atei ragionatori, e religiosi ignoranti siano veri aborti, questi, lungi dal nuocere all'asserzion nostra, sono anzi una prova, che sì tanto l'Ateismo, quanto la Religione si conciliano con la libertà umana; e malgrado tale obbiezione resta sempre vero, quanto sin dei suoi tempi diceva il reale Salmista: = Initium Sapientiæ Timor Domini = (Psal. 110. 10).

Conclusione

Num. 1°

In che relazione dunque sia la Religione cogli interessi degli Uomini.

(1.)

Le quali verità una dopo l'altra esaminate e conosciute non si collocano vicine non si vedono nel loro insieme, non si abbracciano in una sola occhiata, che il posto della Religione in faccia alla umanità non comparisca luminosissimo

Ed invero l'umanità sparsa ne' suoi individui sulla superficie del Globo, divisa in famiglie, e nazioni, spartita in regni, ed imperj, sotto qualunque forma si consideri, in qualunque movimento si colga e qualunque luogo vogliasi ritratta, comparisce sempre allo spettatore attento in faccia situata di un bivio: due vie le stanno sempre avanti.

E quali vie mai? Per una di esse si vive, si gode, si capisce; per l'altra si muore, si affligge, si falla; sopra di una la esistenza vegeta e robusta invita, l'allegria col sorriso chiama, la verità col suo candore rapisce; sopra dell'altra in un mucchio rovesciatasi di scheletri, e d'ossa minaccia la morte, pallida e querimoniosa aspetta la tristezza, e tenebroso l'errore sta in atto d'ingannare: a destra la felicità, a sinistra la miseria: = Apposuit aquam et ignem = (Eccli: 15. 17.).

Cadaun uomo, per distinto ch'egli sia, ogni famiglia e nazione, comunque illustri; ogni regno ed imperio comunque ricchi e potenti; l'umanità intiera ne' suoi individui sta ogni momento per toccare a uno o all'altro di questi due estremi! Fossero essi almeno più vicini, ed analoghi: fossero essi almeno da potersi ambedue fuggire, o almeno fossero a piacimento facili. Ma nulla di tutto questo. Un immenso intervallo li divide ed allontana: e l'uomo per nessun conto può da esso bivio fuggire: e quello che è peggio il decidersi in bene a mille difficoltà soggiace.

B.) Ma qui appunto è dove entra la Religione: in sulla faccia di questo spaventoso abisso si asside essa allato dell'umanità pericolante, al tremendo bivio accorre.

E quali cure non vi presta, quali attenzioni non vi usa, in quanti modi non vi giova? Infonde essa tra uomini la confidenza, suggerisce la fatica, comanda compassione: e quindi in virtù di questi suoi avvisi forzata la terra moltiplica i prodotti, fatto ricco e potente l'uomo compassionevole fa parte de' suoi tesori a chi ne abbisogna: e l'umanità la quale temeva la morte, si mette nell'opposto sentiero e Vive.

I beni che al possessore dispensan piacere sono essi in folte tenebre avvolti; quando i beni fallaci ognora si presentano, ognora lusingano i desiderj dell'uomo. E la Religione con mano maestra smascherando questi, e quelli additando, agevola la decisione; e l'umanità in pericolo d'intristire s'appiglia al vero partito e Gode.

Avanti a diche di se nulla vede l'uomo privo della parola, di quanto riguarda il mondo spirituale: quest'uomo medesimo bisognoso della parola, bisognoso d'essere istruito, nasce senza lingua alcuna. Ma vi accorre la Religione con la voce de' suoi Ministri, fa risonar la parola nella cavità del suo udito: e mercè i lumi che infonde l'umanità ignorante apre gli occhi e Capisce.

Cioè a dire la via destra presso lei si appiana: la vita, la gioja, la verità presso lei tornano agevoli; per essa lei sola la felicità in patrimonio diviene dell'uomo; e tutto all'opposto succederebbe se essa per intiero mancasse

C) Questa, M. I. Rev.mo, è la relazione che la Religione tiene cogl'interessi degli uomini: così essa è collegata coi nostri destini

E vantisi pure la richezza delle famiglie, e la potenza degli stati: essa ne è la miniera. E vantisi pure il piacere delle compagnie, e il diletto purissimo delle azioni virtuose; essa ne è la pianta. E vantisi pure l'avvedutezza dei politici, l'esattezza dei matematici, la sottigliezza dei metafisici, essa ne è la fonte. Tuttociò che mantiene l'uomo, tuttociò che gl'inspira piacere, tuttociò che lo illumina egli ha una base comune, e questa è la Religione.

Verità, che Tullio in quelle sue parole racchiudeva: = Omnia Religione moventur = (V. in Verren). Verità, che meglio ancora esprimeva Plinio il vecchio in que' suoi accenti: = Religione vita constat = (Lib. XVIII).

Tale è la Religione per riguardo agli uomini.

Num. 2°
In che stima sia essa Religione presso gli uomini sotto tal punto di vista considerata.

—

A) Ma quantunque veri e lampanti compariscano a noi questi rapporti della Religione alla umanità, non così dir possiamo per riguardo ad altri; ché anzi qui sta bene quella sentenza del Poeta

Mille hominum species, et rerum discolor usus,
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Imperciocchè il volgo de' Religiosi, o Credenti che è la maggior parte degli uomini, ritiene bensì per indubitato che la Religione sia all'uomo necessaria; ma così pensa, senza poi badare se tal sua necessità sia poi una semplice utilità, o anche dilettazione; così pensa e ritiene senza aver fatto esame, e senza aver conosciuto le ragioni per cui sia essa Relig. necessaria all'uomo.

Cioè a dire la massima parte degli uomini ritengono la Religione necessaria negli interessi della umanità, ma ne ignorano la causa: hanno cioè cognizione, ma non scienza.

C) Tra letterati poi, i quali a confronto al restante degli uomini, non sono che poca cosa, tra essi pure bisogna fare delle distinzioni

Imperciocchè tra essi ancora vi è il suo volgo; e non è rara cosa trovare profondi naturalisti, e distinti politici, i quali tuttavia s'intendono assai poco di Metafisica. Di quella gente poi che o compone Romanzi e Storielle, o fa la gran fatica di leggerne, di costoro assai meno si può aspettare. E senza altri riguardi, crediamo che tra questo stesso piccolo numero di Credenti ve n'abbia alcuni che pensano bene, che pronfatto gli altri abbiano su ciò nozioni inesatte e fallaci; diciamo inesatte, in quanto che in tutta estensione non rilevano la re:

lazione che ha la Religione cogli interessi della umanità come apparisce da' loro scritti. Diciamo fallaci, perchè ammettono la Religione necessaria, ed in pari tempo la chiamano superstizione, pregiudizio; errore.

Di tal faccia sono i Materialisti, che dal caso vorrebbon fatte le cose, e mantenute. Di tal faccia sono i Deisti, i quali vorrebbero che Dio dopo aver fatto il Mondo per nulla vi badasse a governarlo. Di cotali furono lo Spinoza, il Bayle, Tollando, Mirabeau, Bollingbroke, David Hume, Voltaire, Elvezio.

C.) Dissero poi alcuni, ma pochissimi, che la Religione non è legata coi destini umani. E di tal genere furono ancora i succitati Scrittori, i quali se ammisero necessaria la Religione, non la dissero poi tale in senso assoluto ma in quanto che l'uomo essendo così male abituato, che bisognava, per non vederlo a peggiorare, lasciarlo ne' pregiudizj della sua educazione, considerando così la Religione come semplice rimedio utile e niente più: = Nella guisa medesima, scriveva il Virey uno della loro opinione, nella guisa medesima che un esperto medico sa mascherare al suo malato sotto un apparecchio piacevole un farmaco amaro, ma salutare =.

E perciò i più arditi di costoro ebbero con tutti i prestigi dell'arte a spargere dei dubbj, e a buttare dei sarcasmi sopra le verità da noi disputate

Num. 3°

E che sopra di ciò crediamo noi dover nostro di pensare, e ritenere

---

A.) Al ripensare la relazione che la Religion tiene cogli interessi dell'umanità noi M.i R.i noi non possiamo a meno di così pensare e ritenere.

È la Religione la fonte di ogni bene umano: dunque ella si merita perciò la maggior delle stime, il maggior degli affetti, il massimo de' servigj. Ella è la Religione la Guida alla felicità: dunque sotto tal punto di vista le si deve il maggiore degli applausi, il massimo Culto, e la custodia più severa. La Religione è il mezzo dell'universale perfezionamento: dunque gli uomini religiosi sono i più socievoli ed umani, i più tranquilli e sereni, i più saggi e profondi.

.) Che se tutti non pensano a questo modo, noi abbiamo per iscusata la moltitudine la quale non riflette bastantemente per poter abbracciare l'insieme delle prove di sì grande verità. E lodiamo quei che sopra ciò a malgrado delle fatiche si sono procacciati cognizioni esatte.

Per riguardo poi a que' letterati che idee hanno inesatte ed oscure, non possiamo che compiangerli: chè tuttociò che sparge di tenebre i principj va nel informare ed infiacchire l'... come da prestarsi alle conseguenze. E per riguardo in fine a coloro, i quali hanno ... cognizioni fallaci affatto ed assurde, non sappiam proprio come riguardarli, se coll'occhio della compassione, o con quello invece della indegnazione. Osserviam solo col cancelliere Bacone

di = leves gustus in Philosophia movere fortasse posse ad atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere =. E con D'Alembert, che: = Il desiderio di non avere più freno alle proprie passioni, la vanità di non pensare come la moltitudine, piuttosto che l'illusione dei sofismi hanno fatto un gran numero d'increduli =.

In quanto poi a quelli, i quali cercano persuadere il minuto popolo ed i semplicioni della necessità della Religione, per costoro tutta la nostra ira è riservata, e vorremmo avere braccio forte, per infrenare questi sposimi

Che se per chi attenta alle sostanze di questo, o quel cittadino, e fa spargere il sangue di un suo simile nel trasporto della passione, se per questo tale ogni buon senso alza la voce, e lo vuole infrenato, e lo vuole posto nella impossibilità di più imperversare: e chi mai potrebbe abbastanza raccomandare la vigilanza e la forza contro di quelli, i quali a mente serena gli abissi più profondi cercano spalancare alla misera umanità! Se un qualche Tribunale è giusto tra gli uomini, il Tribunal dell'Inquisizione sarà sempre tra i giusti il più giusto: essendoché: = Sono infami e detestabili i distruttori della Religione = (Macchiavelli.).

Per la qual cosa

finem loquendi pariter omnes audiamus:
Deum time, et mandata ejus observa
Hoc est enim omnis homo.

Eccle. XII. 13

Phil.:

An.° Primo.

1836–1837

Sem. II.°

Capo II.

Qualità, ossia Natura della Rel. necessaria.

Artic. I.

Importanza della presente quistione.

Num. 1.

La Relig.e necessaria aver deve Qualità, ossia una Natura.

A) Dall'esame, che superiormente abbiamo fatto dei bisogni fondamentali dell'uomo, e dei requisiti per soddisfarli da una parte, e dall'altra del rapporto che con essi requisiti medesimi tiene la Religione, noi, ec. M. e R., veduto abbiamo, che la Rel. medesima non è per l'uomo tutto al più una Istituzione dilettevole, o anche un affare utile; ma che ella invece, è per lui una cosa affatto indispensabile, affatto necessaria.

B.) Ora poi veniamo a dire, bensì nuovamente della Rel. ma sotto un altro aspetto: discorreremo cioè della sua natura. Imperciocchè qualsiasi cosa, la quale entrar deve a modificare un'altra sostanza, e quasi elemento concorrere al suo perfezionamento, essa aver deve una qualche capacità, esser deve fornita di qualità: che è quanto dire, aver deve una Natura

C) Nel presente capo adunque occupare ci dobbiamo della Natura della Rel. all'uomo necessaria, affine di ritrovare quale ella esser debba onde con l'ajuto suo siano all'uomo possibili i requisiti per Vivere, Godere, e Capire

Numero 2.

Opinioni contrarie intorno alla Natura di essa Religione.

A) Anzi discorrendo sopra la Natura della Rel, quella classe di dotti, che fanno parlar di se e molto influiscono sulle classi agiate, sentenze affatto contrarie si comparvero intorno a essa Natura.

Chi v. gr. vuole la Rel. Riparatrice, ossia di natura Sanzificante, e Medicinale e chi non la vuole per niente affatto Riparatrice.

B) Ma assai più si è parlato e scritto da questa classe di dotti intorno all'unità della Relig., avendo essi penetrato col rumore de' loro sistemi perfino nelle classi laboriose che pel solito vivono estranee a scientifiche disquisizioni

E quando una parte di essi dotti proclama l'unità della Rel. all'uomo

necessaria, dicendo che una sola può essere tale; l'altra parte proclamando la pluralità asserisce il contrario.

C.) Che se tanto rumore non si è menato intorno all'oscurità, o chiarezza della Rel. non mancò per altro quella classe di pensatori di mettersi in questo punto medesimo in due opposti partiti.

Uno de' quali partiti asserisce la Rel. Misteriosa; quando l'altro vi si oppone

Numero 3.

Conseguenze che con esse opinioni hanno stretto rapporto.

A.) Fossero almeno queste disparità ne' loro effetti innocue, e insignificanti che le avremmo lasciate in non cale; ma sono esse invece collegate a conseguenze del massimo rilievo.

Imperciocché supposto, che la Rel. all'uomo necessaria esser debba Riparatrice, in tale caso essa deve apportare rimedii, con cui alle ferite dell'uomo rimarginare, e rimedii opportuni, con cui riordinar l'uomo, e disporlo ai suoi fini. Per contrario supposto che essa Relig. esser non debba Riparatrice, in tale caso ogni guisa di rimedii esser debbono da lei lontani

Supponendosi essa Rel. Riparatrice, e ciò non vi occorresse, andrebbesi ad aggravare l'uman genere di rimedii inutili, di vere catene: quando che non supponendosi la Rel. Riparatrice, quantunque occorresse, lascierebbesi allora l'uomo in un abisso affatto insormontabile

Niente meno che a queste conseguenze va essa collegata la questione, se cioè la Relig. esser debba Riparatrice o no

B.) E così pure a ben diverse conseguenze si va incontro, secondoché si asserisce la Rel. di natura singolare o se la nega.

Imperciocché supposto che la Rel. all'uomo necessaria esser possa una sola, in tale caso una sola Rel. a lui conviene, e fuor di quella nessun'altra; una sola in tale caso è da prediligere, e fuor di quella ogni altra ha da escludere; una sola da cui dipendere, e per ogni altra indifferente; una sola vera, ogni altra falsa. Unità la quale venendo a trar seco uno spirito di predilezione per se, ed uno spirito di esclusione per tuttociò, che da lei differisce, aver deve ne' suoi seguaci altrettante persone parziali ed intolleranti.

Per contrario supposto, che la Rel. all'uomo necessaria non debba essere una sola in tale caso più Religioni converrebbero più Religioni sarebbero egualmente capaci, più Religioni si meriterebbero i medesimi riguardi; più Religioni sarebbero per l'uomo egualmente vere e buone. Pluralità la quale venendo a trar seco uno spirito di tolleranza e di eguale stima e divozione per diverse Religioni, esser dovrebbe accompagnata ne' suoi parti:

giunti da uno spirito di indifferenza, e di libertà per riguardo a cadauna di tali Religioni, e per conseguenza avere ne' suoi seguaci altrettante persone tolleranti, ed indifferenti sulle disparità dei Culti.

C) ... stesse opinioni sulla oscurità, e chiarezza delle dottrine religiose, vanno a legarsi a conseguenze di grand' importanza.

Imperciocchè supposto che la Rel. necessaria all' uomo esser debba oscura, in tale caso le sue dottrine esser debbono parte conformi ai principj della ragione, e parte no; in tale caso parte di sue dottrine si conoscono, e parte no; in tale caso le sue dottrine in parte sono visibili in parte credibili.

Per contrario supposta la Rel. non Misteriosa, tutte le sue dottrine sarebbero conformi ai principj della ragione, tutte sarebbero comprensibili, tutte affatto visibili:

Nella Rel. Misteriosa sarebbe necessaria la fede: nella Rel. non Misteriosa vi vorrebbe in tutto la scienza: nella prima l'uomo si appoggetta alla Rel. nella seconda la Rel. appoggettasi all' uomo nella prima l'umiltà, nella seconda l'egoismo.

Dall' una parte o dall' altra di queste conseguenze è d'uopo piegare secondo che a questa, o a quella delle mentovate opinioni si accede.

Articolo II.

Natura che aver deve la Religion necessaria

Num. 1.

La Religione all' uomo necessaria esser deve Riparatrice

A) ... lo deve, attesa l'umana infermità.

Ed in tale contrasto di opinioni, ed in faccia a conseguenze siffatte mancheremmo a noi, se ci contentassimo di aver sentito il rumor de' contendenti, e la lite loro conosciuta. Lungi per conseguenza dalla stupida freddezza di osservatori indifferenti, diciamo, che la Rel. all' uomo necessaria aver deve una Natura Riparatrice, Singolare, e Misteriosa: e venendo senza più a mostrarla Riparatrice, questo il faremo dapprima, attesa l'umana infermità.

La qual cosa, premettendosi che mal disposto, che ammalato, ossia infermo è quell' essere, che più inclina a ciò, che gli disconviene, anzichè a quello che gli conviene, ella sarà a noi facile coll' istituire un esame sopra alcune potenze dell' uomo per riguardo a' suoi fini, e sopra alcune sue azioni.

Di fatti ove si rifletta che noi coll' intelletto nostro abbiamo per fine di scoprire la verità; con la memoria di conservarne la cognizione, e con la volontà di scegliere il bene conosciuto dall' intelletto, e dalla memoria presentato avrem subito per

mano i materiali della dimostrazione. Imperciocchè con tutto l'orgoglio che ci distoglie dall'esplorare esattamente le miserie nostre, egli è un fatto innegabile che più del vero, ci è facile l'errore: che con fatica mandiamo a memoria e senza fatica disimpariamo, e che conosciute le virtù, ed ammirata la lor bellezza più siamo propensi al mal fare. Lo stesso corpo in quanto riguarda l'operare il necessario all'eseguimento dei comandi della volontà, più inclina ad oziare di quello che ad affaticare; ed in quanto al refiziarsi, quasi mai fermarsi al di sotto dei limiti del necessario, ma quasi sempre ne li trascorre appetendo il superfluo; ed in quanto alla riproduzione è affatto ribelle [illegible]

Scena luttuosa, la quale non fa che più oscurarsi all'esame dei rapporti in che si trova l'uomo per riguardo alle leggi indispensabili della sua triplice vita. Imperciocchè quando, per vivere, conviene che gli uomini s'ajutino, conviene la società, conviene la legge di fratellanza: il desiderio di distinguersi, l'ambizione assai più solletica di quella legge indispensabile. E quando per godere vi vuole un bene conveniente ed usabile un bene interno, un bene spirituale: la concupiscenza della carne offre la sensualità assai più lusinghiera e nuova dell'amore spirituale. E quando per capire fa d'uopo confrontare fa d'uopo dipendere da una regola antecedente ad ogni raziocinio, fa d'uopo la sommessione della mente: l'attacco alle nostre vedute, alla volontà nostra l'egoismo sul cuore dell'uomo gran fatto prevale di confronto alla umiltà!

Che se per poco riguardar vogliamo un'immensità di azioni del tanti e tanti magistrati naturali, civili e religiosi, una riprova avremo dell'umana infermità. Imperciocchè per fraseggiare col grande Agostino: = Quid ibi volant multimodae formidines, quae debibendis voluptatibus adhibentur? Quid pedagogi, quid magistri, quid ferule, quid lora? Quid igitur his poenis omnibus nisi ut debellatur imperitia, et prava cupiditas infrenetur? Nonne hinc apparet in quod vitii pondere suo proclivis et prona sit vitiosa natura? = (De Civ. Dei. lib. 22. cap. 22. n. 2.) Imperciocchè tutta questa grande autorevole, quantunque in differenti luoghi stabilita, quantunque tra loro sconosciuti, ora con consigli, ora con leggi, ora con promesse, ora con minacce, ora coll'incantesimo dei premj, ed ora col terror dei gastighi, si unisce incessantemente nell'allontanare dal male lor conosciuto, e nell'eccitare al bene lor manifesto: in mille guise sorreggono l'umanità perchè non trabocchi nel male: ma è questa una diga contro alzata delle umane passioni.

(3) Lo deve, atteso l'umano degradamento:

Anzi questa infermità ella è nell'uomo un vero sbilancio, un decadimento; uno stato cioè nel quale egli è caduto; e nel quale non è stato creato; uno stato per conseguenza secondario, e non già originario e primo.

Di fatti, attraversando in quattro fitta boscaglia, il primo de' quali non vestisse che un semplice lino, il secondo avesse ricchi arnesi; il terzo ed il quarto oltre al lino, ed agli

avesse cento doppie, avessero per ciascuno di valsente, e traversata la boscaglia tutti e quattro manomessi si trovassero col semplice lino, ed al quanto per le molte percosse riportate più non gli reggesse la memoria: tra costoro non si dorrebbero quelli soltanto, che avessero discapitato e del danno medesimo conservassero memoria? E' questa una verità lampante; onde il grande Agostino sentenziava: = Ipse enim dolor est testimonium boni adempti, et boni relicti = (Civit. Dei. lib. 19. cap. 13.). Ma appunto tale è il caso dell'uman genere: come mai la vita presente, come mai la situazione universale di noi uomini la si troverebbe in tutte le età, ed in tutti i climi miserabile e gravosa, quand'essa fosse lo stato nostro originario e primo? Perchè in noi e negli altri dispiacerebbe una mente ottusa, una memoria infedele, un cuor duro, ed un corpo melenso, ghiottone e sozzo, se così fossimo primamente stati fatti? Perchè l'ambizione di confronto alla fratellanza, la sensualità di confronto alla divozione, l'egoismo di confronto all'umiltà, sarebbero essi in avversione, quando la natura nostra non fosse stata mai sociale, spirituale ed umile? Aggiungeremo con S. Agostino, la morte stessa se ci fosse naturale, e perchè non ci disporremmo noi volenterosi come al sonno? O dunque bisogna disconoscere affatto la natura del dolore, o riconoscer bisogna l'infermità dell'uomo per un vero decadimento.

Oltre di che se invece di essere così divenuti miseri, fossimo anzi così stati creati se lo stato attuale dell'uman genere invece di essere uno stato secondario e degenere, fosse egli tale quale la sapienza, la possanza e la bontà di Dio lo ebbe primamente voluto: in tale caso noi saremmo sproporzionati al nostro fine, saremmo tardi esseri privi di armonia saremmo fallaci e lo saremmo unicamente per opera dell'Infinita Sapienza: in tale caso saremmo mancanti nelle forze, saremmo poveri impotenti, e lo saremmo unicamente per opera della Possanza Infinita: in tale caso saremmo aggravati di catene, di continui timori angustiati miserabilissimi: e lo saremmo primamente per opera dell'Infinita Bontà. In tale caso si accuserebbe di oscurità la luce, di povertà l'abbondanza, di crudeltà l'amore. O dunque accusar Dio d'ingiustizia, o l'infermità umana convien dirla un vero digradamento.

La stessa Tradizione ha l'umano degradamento reso sacro presso le antiche nazioni. Voltaire stesso per niente affatto favorevole a tutto ciò che tornava ad umiliare l'uman genere, egli medesimo consultando le storie antiche non potè a meno di confessare, che = il fondamento della Teologia di quasi tutte le nazioni si era che l'uomo fosse decaduto = (Lettera 25. sopra i Pensieri di Pascal). Gli stessi Poeti consacrarono colle loro immagini l'universale decadimento dell'uomo. Le tre età dell'oro, dell'argento e del ferro, non sono che un riverbero inusato ed immaginoso di quella lagrimevole verità! La stessa trasmigrazione delle anime insegnata dai Filosofi Pittagorici, e seguita ancora da diversi popoli, non è che una alterazione di quella verità! La stessa reminiscenza dei Platonici, i quali dicevano tanto noi progredire quanto ci andassimo rammentando delle cognizioni che avevamo in uno stato antecedente questa stessa opinion bizzarra non è che una corruzione della medesima verità, che

nerò i Cristiani di tutti i secoli abbero mai sempre creduto. Nè al certo si sarebbero le antiche nazioni accordate, quando mancato avesse il fatto del decadimento in discorso. Per la qual cosa per frasseggiare coll' illustre Pascal, diciamo pienamente convinti, che le infermità dell' uomo = Sono miserie d' un gran Signore, miserie d' un re detronizzato = (Pensieri cap. 23 n. 3.).

C.) Lo deve, attesa l' umana colpa.

Nè a questo solo si riduce l' umana infermità: imperciocchè oltre ad esser essa uno stato secondario, la si deve ancora ritenere per uno stato di castigo, per uno stato cioè in cui cadde l' uomo per aver mancato al suo dovere, in pena di sua colpa.

Ed in vero se ad uno che dormisse, venisse tronco un braccio, ed un braccio si perdesse un altro nella difesa della patria o del divin culto, ed un braccio pure perdesse un terzo in atto di rubare, tutti e tre certamente si dorrebbero, ed il solo terzo in unione al dolore sentirebbe vergogna, per avere a motivo dell' ingiustizia che operava il braccio perduto. La qual verità di facilissima intelligenza il grande Agostino in que' suoi aurei detti esprimeva: = Pudenda concupiscentia nulla esset, nisi ante homo peccasset = (De Nupt. et Concup. lib. 1. cap. 1. n. 1.). E non è egli un fatto di continua sperienza, che gli uomini oltre ad addolorarsi delle loro infermità ne sentono ancora rossore, e non poco? Anzi per non aver ad arrossire quante non se ne fanno? Perciò tante sono le arti onde coprire la propria ottusità di mente: perciò tante piccole astuzie onde non essere conosciuti sconsacrati: perciò con bugie si velano altrui le proprie passioni: per non far arrossire una carità ingegnosa in mille guise si ripiega nello smascherare i disordini altrui. Per fuggire la vergogna dappertutto cerca l' uomo nascondere altrui i disordini del suo corpo.

Che se gli uomini non fossero infermi perchè colpevoli, che se non fossero essi decaduti in castigo d' un peccato commune, poichè tale caduta la quale tutte percosse le potenze umane, in tutte s' insinua le generazioni dell' uomo, e a tutto estendesi l' uman genere, supera essa ogni causa seconda, Dio! Dio medesimo in tale caso avrebbe l' uomo dal primo stato di giustizia originale rovesciato. Dio lo avrebbe avvolto nella polvere e nel lutto e lo includato per secoli e secoli, quantunque innocente sia qual bestemmia orrenda non si udirebbe mai quando gli uomini evidentemente infermi evidentemente decaduti non si dicano ancora colpevoli. Perciò l' acuto Africano diceva: quando le umane miserie hannosi conosciute, l' asserire che Dio è giusto, e l' asserire che non vi ha peccato originale, egli è un avanzare due proposizioni, che a vicenda si distruggono. = Si sano cerebro considerares humanæ vitæ miserias a primis fletibus infantium usque ad extremos gemitus morientium, videres profecto justum esse Dei judicium, et non esse originale peccatum, inter se quam sint contraria = (Cont. Jul. lib. 2. n. 107.). Ed altrove: = Si saperetis Deum

esse justum, nunquam congenita, quae negare non potentis tribuerentis opificio ejus, sed judicio: et hinc originale peccatum, sive peccata naturalia intelligeretis, non negaretis = (Cont. Jul. lib. IV. n. 129.).

Avvertiamo in fine col Feller, che presso tutte le antiche nazioni ammettevasi un peccato, a cui tutti partecipavano gli uomini, imperciocchè attribuivansi dalle medesime tre stati, per cui fosse egli passato, d'innocenza cioè, di peccato, e di redenzione (Cat. Filos. lib. IV. cap. V. art. V. S. 451.). Gli stessi Filosofi Pittagorici a causa dell'emigrazione delle anime ponevano il peccato; come pure il ponevano i Platonici a causa della perdita del primo stato. E ben si vede come scriveva Gio: B. Vico, che = Idee uniformi appo interi popoli tra esso loro sconosciuti debbono avere un motivo comune di vero = (Principj di Scienza Nuova Vol. 1. lib. 1. assioma 13.).

La infermità per conseguenza dell'uomo, che non solo egli è diverso da quello che era, non solo degenere, ma ben anco al Cielo odioso.

Che se per usar le parole di S. Bonaventura: = Nullus quærit medicum, nisi recognoscat morbum = (Brevil. Part. II. cap. 4.): o bisogna per niente affatto la condizion dell'uomo conoscere, ovvero conoscendola ripetere con S. Agostino, che perciò una Relig. vi vuole riparatrice. = Natura ista in tantas et tam manifestas collapsa miserias salvatorem liberatorem, mundatorem, redemptorem habet necessarium = (Lib. 2. cont. Jul. cap. V. n. 9.). Ovvero dir si dovrebbe che la Relig. non ha da essere addattata ai bisogni dell'uomo

Num. 2.

La Relig: all'Uomo necessaria esser può Una Sola.

1.) Per vivere

Diciamo innoltre che questa Rel. medesima esser può Una sola; e questo diciamo in primo luogo affinchè l'uomo possa vivere.

Di fatto nessuno mai vorrà richiamare in dubbio, che per sussistere l'età bambina, e per protrarre alcun poco i suoi giorni l'età senile, e per non soccombere tanti morbosi, abbisognano essi del concorso degli uomini robusti: nessuno vorrà cavillare sull'evidente bisogno, che hanno i deboli di restarsi uniti ai forti, dai quali non verrebbero divisi, che per cessar di esistere, di Vivere; la vita dei deboli è evidentemente attaccata alla unione, come lo sarebbe la lor morte alla divisione.

Ma se in questo punto, che sta alla base della società umana, invece di una Rel. che unisca queste due classi differenti d'uomini, e la lor sorte avvicendi con tenerezza e forza, vi fosse invece una Rel. diversa, una per conseguenza, la quale

a ciò non movesse; una la quale non unisse: in tale ipotesi che sarebbe mai di una quantità di uomini? Essi al certo dovrebbero essere vittima prematura della morte: per essi posto il principio della pluralità di Religioni, salvavi quell'una che legasse i cuori co' vincoli della misericordia, ogni altra Religione nulla più sarebbe per loro, che un vano fantasma; posta la pluralità di Religioni, la Rel. stessa cesserebbe di essere il sostegno della società la Rel. stessa cesserebbe di essere Religione. Onde in tutta estensione è vera la seguente sentenza di Giusto Lipsio. — Varietas Religionis, dissolutio Religionis —

Per Vivere adunque egli conviene che gli uomini siano uniti per Religione, conviene che la Relig. sia unica, conviene che la Rel. sia Una, conviene unità e non pluralità di Religione. onde il grande Agostino scriveva = Da unum et populus est, tolle unum et turba est = (De verb. Dom. lib. 2. ser. 24). Pensiero profondo che non ha guari un nostro Italiano così scriveva più elegante: = L'Uno e il Multiplo sono il compendio della vita dell'uomo..... L'unità esprime ciò che è buono, possente e vero, il Multiplo è una sorgente della debolezza, della corruzione e dell'errore = (Antologia Rivista Letteraria 1831. n. 7. del 2.do Decennio.)......

Che se senza unione non si può vivere, ben si vede che la Unità, e non la Pluralità ammetter si deve nella Relig.e all'uomo necessaria.

B. Per Godere.

Ma se per lo sviluppo delle forze fisiche egli conviene, che la Rel. all'uomo necessaria sia Una sola, per lo sviluppo parimenti delle forze morali lo stesso assolutamente ricercasi.

Imperciocchè se per un pieno gaudio, se per un intiero soddisfacimento delle umane voglie vi vogliono beni conosciuti, convenienti ed usabili; e questi stessi beni non sono possibili che in Dio Signore, che solo può tutte le voglie adempiere, ed eternamente; egli è manifesto essere uffizio della Religione quello di condur l'uomo attraverso dei beni illusorj ed apparenti di questo Mondo all'acquisto dei veri. alla Religione si aspetta officio sì solenne.

Ma a questo passo appunto egli è che si conosce la necessità di agire in un dato modo la necessità dell'Uno; e per contrario la insufficienza qui apparisce di diverse maniere di agire, la insufficienza del Multiplo. Di fatto, perchè l'uomo, possa godere fa di mestieri che tutte le potenze sue siena a Dio dirette fa di mestieri di una direzione di tutto l'uomo in Dio; fa di mestieri indiarsi. Che se in altro modo o fuori di Dio cioè si volessero dirigere le umane potenze, ovvero alcune e non tutte vi si dirigessero, mai e poi mai avrebbesi un pieno adempimento delle umane potenze; mai e poi mai avrebbesi una direzione universale non sarebbe mai un indiarsi

La stessa Aritmetica appoggia questo vero. Imperciocchè posto un dato moltiplicando, ed un dato multiplo, un solo è il moltiplicatore che può convenire. Cicerone medesimo

simo argomentava alla Unità della Legge Naturale dalla unità del fine, e dalla unità della specie: eccone le sue parole: = Necesse est dicere secundum eamdem naturam, omnium utilitatem esse communem. Quod si ita est una continemur omnes eadem lege naturæ. Verum autem primo, verum igitur et extremum = (De Offic. lib. 3 cap. 8). Cioè a dire, se gli uomini, diceva egli, possedono la stessa natura, se hanno essi le stesse inclinazioni, gli stessi bisogni; tutti pure aver devono lo stesso fine, e per conseguenza la stessa carriera da battere, e la stessa legge da adempire: ma tutti appunto sono essi della stessa natura: dunque una medesima legge per tutti; dunque Una sola è la legge loro.

Onde il grande Agostino: Manca, diceva egli, nel dirigersi a Dio quegli, cui manca l'Unità: = Particeps non est Divinæ Charitatis, qui hostis est Unitatis = (De Corrig. Donatist. Epist. 50.)

Non potendosi dunque aspirare al vero gaudio, se non in una sola direzione delle umane potenze, l'Unità, non mai la Pluralità può essere essenziale alla Religione all'uomo necessaria.

c) Per capire.

Per ultimo lo stesso sviluppo delle forze intellettuali richiede che la Rel. all'uomo necessaria sia una sola.

Imperciocchè richiedendosi per conoscere di confrontare, convien aver regole, e principj, con cui istituir confronto, conviene che si faccia uso di principj: e per conseguenza nell'acquisto di cognizioni, nello sviluppo di forze intellettuali, nel Capire, egli conviene che vi entrino principj; ossia, lo che vale l'istesso, per Capire convien riportarsi a principj e da loro dipendere.

E qui appunto rinnoviamo una domanda: ma se per Capire entrar vi debbono principj a illuminare la mente e reggerla, in che estensione poi entreranno i medesimi? Ossia, lo che suona lo stesso, se per capire convien dipendere da principj, assoggettando loro le cose da conoscere, fino a che segno poi converrà avere ai medesimi ricorso? E camminando di questo passo, essendo Dio Signore primo principio, e verità eterna, fonte inesausta d'ogni ordine creato, fino a che segno dovrà l'uomo sottomettersi ai lumi divini, ed a quelle verità che Dio Signore si degnasse di manifestargli? Fino a che segno i principj regolatori entreranno essi ad illuminare? Con che misura vi dipenderà l'uomo?

A queste dimande non si può a meno di rispondere, che i principj o illuminar debbono per intero, o solchè in parte le cose da conoscere; ovvero che gli uomini per intero stare debbono attaccati ai principj, o solchè in parte: ad una di queste due si deve appigliarsi

Ma se vere sono le cose in quanto che sotto ogni aspetto corrispondono coi loro principj, in quanto che in tutta estensione convengono coi principj loro; e per contrario sono false, quando o niente convengono, o sol che in parte; egli risulta ad evidenza che in un sol modo possono essere le cose vere, che una sola è la verità delle cose. E per conseguenza Una sola può essere la Religione opportuna allo sviluppo delle facoltà intellettuali; dalla quale l'allontanarsi è lo stesso che errare, è lo stesso che stralciare i rami dal loro tronco; è lo stesso che disgiungere il ruscello dalla fonte: onde fanno al proposito nostro le seguenti parole di S. Agostino: = Ab arbore frange ramum, fructus germinare non potest; a fonte praecide rivum, praecisus arescit = (Lib. IV. cont. Crescon. cap. 23.).

Per la qual cosa volendovi per Vivere l'unione de' forti coi deboli; volendovi per Godere una total direzione degli appetiti verso beni convenienti ed stabili, e volendovi per Capire un'intera dipendenza da principj regolari, una sola può essere la Relig. per questi fondamentali bisogni opportuna; una sola può essere la vigna entro cui svilupparsi a perfezione (Mat. 13.); una sola può essere la Religione all'uomo necessaria = Una est electa mea, perfecta mea = (Cant. VI. 8.).

Num 3.°

La Religione all'Uomo necessaria dev'essere Misteriosa.

A.) Avuto riguardo a quanto essa è necessaria all'uomo.

In fine questa Relig. medesima esser deve Misteriosa, aver deve cioè massime parte chiare parte oscure, in parte per conseguenza da potersi apprendere, ed in parte da non potersi comprendere, i di cui insegnamenti e massime, quantunque non si trovino conformi ai lumi della ragione, siano tuttavia d'accettarsi e seguirsi: e questo lo diciamo in primo luogo a motivo della sua necessità.

Come altrove si disse, affinchè vi abbiamo famiglie e nazioni, regni ed imperj, affinchè il gaudio allieti i cuori, ed il vero risplenda nelle menti, ella vi vuole assolutamente la Religione. L'umana specie per esistere, per godere ed intendere esser deve religiosa. Il grande edifizio dell'umanità appoggiar deve, ed innalzarsi sopra questa magica pietra: è questo il primo anello vitale a cui attaccati i destini dell'uomo capaci sono di sviluppo fino alla perfezione. Sono queste per noi verità quanto certe altrettanto manifeste.

Ma da tale necessità della Relig. quanto egli è che noi argomentiamo a favore dell'assunto nostro: imperciocchè dovrà essa Rel. dapprima venir ricevuta dall'uomo in quanto che la trova essi conforme alla ragion sua? In quanto che le massime sue corrispondono ai

lumi suoi naturali? In quanto l'avrà evidentemente conosciuta? A queste dimande non si risponderebbe affermativamente, se non per collocare a base dell'edifizio la stessa umana ragione, se non per far della Religione sostentrice e fondamentale una cosa sostenuta e fondata, se non col sacrifizio della sua necessità.

Poichè dunque la Rel. è pietra fondamentale dell'umano sviluppo, perciò deo' essere accettata e non discussa, perciò all'autorità sua conviene sottomettersi e credere; perciò essa deve primamente Misteriosa.

B) Quanto riguardo alla natura de' mezzi, ond' essa agisce sull'uomo

Oltrechè e come mai questa venerabil maestra viene ad essere fondamento dell'umano sviluppo? Com'essa mai riesce a far vivere, godere e capire? Quale ne è il magico secreto di siffatto influsso?

A tanto essa riesce la Rel., additando con fiero viso ai cattivi al di là di questa breve vita castighi tremendi, un tartaro che sbalordisce, un inferno da far paventare, e con volto benigno additando ai buoni premii, delizioi, campi elisi, che incantano, un paradiso che innamora: A tanto essa riesce, ricordando ai mortali, che vi è un Dio dentro e fuori d'ogni cosa, un Dio che tutto guarda e conserva; un Dio autore e padrone d'ogni cosa, un Dio dalla cui mano la vita avvenire esclusivamente dipende. Questi sono i mezzi potenti, con cui la Rel. scuote l'uomo e lo inclina ad ogni guisa di bene.

Ed è da questi mezzi appunto essa è che noi argomentiamo in secondo luogo alla dimostrazione dell'assunto nostro. Imperciocchè i castighi ed i premii della vita avvenire, senza essere provati, potrebbonsi mai farsi conoscere dalla Relig. all'uomo in tutta l'estensione loro? Penare lungi dal castigo, godere del bene senza il possesso non si può che in parte non si può che in enigma, non si può che oscuramente. Al qual proposito consuonano a meraviglia le seguenti parole dell'Apostolo: = Videmus nunc per speculum in enigmate tunc autem facie ad faciem = (1. Cor.):= Quamdiu sumus in corpore peregrinamur a Domino: per fidem enim ambulamus, et non per speciem = (2. ad Cor.). Nè potrebbe mai la Relig. far balenare sugli occhi del mortale l'idea dell'Ente necessario, se non che a traverso di ombre, se non che misteriosamente: imperciocchè se la Divinità a traverso scintilla del creato, l'essenza sua però innanzi ai più acuti ingegni sfugge d'una fuga inarrivabile negli abissi dell'infinità. Pensiero che il grande Agostino in quelle sue parole sopra Dio comprendeva: = Ubique publicus ubique secretus, quem nemo permittitur ignorare, et quem nulli licet, ut est, cognoscere = (in Psal. 64.).

Non può dunque la Rel. non essere misteriosa stanti i mezzi per cui si prevale.

C) Quanto riguardo alla natura dell'uomo, che essa dirige.

Per ultimo e chi è quest'uomo medesimo, cui essa Rel. regger deve e governare? Quali sono quelle sue facoltà, cui essa Rel. cercar deve di sviluppare?

Quest'uomo, che sempre si vuol metterlo in campo, e di cui poca briga si prende per conoscere la natura; quest'uomo egli è nei primi anni di sua vita gran fatto imitatore, che ricopia le azioni altrui senza entrarne nello scopo, senza conoscerne le cause. Quest'uomo così imitatore imprende azioni, che alla situazion sua non si confanno; così imitatore mettesi ad imprese, che gli fruttano perdite e pentimenti; imprese che ingenerano nel suo cuore una diffidenza per gli altri e per se stesso. Quest'uomo è in fine capace di virtù, e di vizj, capace di premj e castighi; quest'uomo è libero.

Ma da queste qualità di esso uomo egli è ancora, che noi argomentiamo la Natura Misteriosa della Religione: imperciocchè l'età imitatrice non vale che a credere, le discussioni superano la sua portata: e gli animi che diffidano, abbisognano di mettersi all'ombra altrui, e riposarsi. Son queste verità di facile comprensione, onde scriveva S. Agostino: = Naturæ ordo sic se habet, ut quum aliquid discimus, rationem præcedat auctoritas = (de Mor. Eccles. Cathol. cap. 2.) Oltre di che dove vi avesse una piena evidenza senza una minima ombra, ivi non resterebbe luogo all'errore; ivi ogni occasione sarebbe tolta a deviare; ivi non resterebbe luogo ad elezion di sorta; ivi la libertà non avrebbe campo a svilupparsi: onde scriveva bene Pascal in quelle sue parole: = Un lume perfetto non gioverebbe che allo spirito, e nuocerebbe alla volontà = (Pasc. cap. 18. n. 5).

Che se egli è certo certissimo, che la Rel. per essere addattata ai bisogni dell'uman genere, aver deve una Natura Riparatrice, e Singolare; niente meno certo ed evidente è per noi, che per piacere a Dio come scriveva l'Apostolo, che per essere Religiosi bisogna essere credenti: = Sine fide impossibile est placere Deo = (Ad Heb. XI. 6.): che cioè la Religione all'uomo necessaria aver deve ancora una Natura Misteriosa.

Articolo Terzo.

Obbiezioni contro alla prefata Natura della Religione.

Num. 1.

Rispondesi ad avversarj della sua Natura Riparatrice.

1° Obbiezioni contro l'infermità dell'uomo

Ma se vi furono scrittori atei, e l'empietà ebbe cattedra tra uomini; se il dogma fondamentale dell'uman genere, la necessità della Rel. ebbe alcuni avversarii; non si potrebbero però annoverare le tante malaugurate lingue, le quali si fecero a gracchiare della natura di essa Religione.

Dispiace v. gr. a molti, che la natura della Rel. la si dica Riparatrice: e per opporvisi si avanza col tuono di una sicurtà, per molti pericolosa, che l'indi:

razioni che ha l'uomo, che cioè la sua concupiscenza lungi dal nuocere, ella è invece un benefico stimolo ad operare, come è il vento pei naviganti: onde affettando tutta delicatezza, ed amore di verità, asseriscono che le umane passioni in ultima analisi sono: = Ingredienti, che entrano nella costituzioni dell'uomo = (Voltaire.

S'intende bene, che le umane potenze abbisognano d'impulso per agire; s'intende bene che vi vogliono inclinazioni, ossia passioni per l'umana attività; non essendo da se, ma sol per partecipazione l'uomo capace di operare, com'è proprio d'ogni causa seconda. Ma con buona pace dei nostri avversarj non è questo il punto di questione tra noi e loro; noi non abbiamo detto l'uomo malconcio ed infermo per esser lui semplicemente ed unicamente appassionato, sol perchè ha egli delle inclinazioni; ma lo abbiamo detto infermo perchè patisce più di quello gli conviene, perchè più al male inclina che al bene

Ed a dimostrazione di questa sua infermità ne abbiamo di sopra dette tante e tali cose, che senza timor di esagerare minimamente, ci teniamo in diritto di ripetere col Pascal: = Se l'uomo non si conosce pieno di orgoglio e di ambizione, di concupiscenza e debolezza, di miseria e ingiustizia egli è ben cieco = (Pens. c. 2. 15.): anzi, come avvisava S. Agostino tanto appariace questa infermità dell'uomo, che quando anche non la si conoscesse per rivelazione della Scrittura S. bisognerebbe essere di un intendimento molto ottuso per non conoscerla con la semplice ragione: = Quod etsi Scriptura non diceret, diceva il S. Padre, quis est tam caecus mente, qui non videat miserias generis humani = (Op. Imp. lib. 2. n. 119.).

Obbiezione contro il decadimento dell'uomo.

Dispiace a molti in secondo luogo che si dica tutta intiera l'umana specie degradata. Imperciocchè, dicon essi, per ispiegare la degradazione di tanti e tanti, basta la educazione, non convenendo moltiplicar enti senza necessità.

Innoltre non trovano gli avversarj nostri disdicevole a Dio l'averci creati tali quali siamo; e questo per la ragione, che, dicono essi, se Dio voleva, poteva crear l'uomo in puris naturalibus, cioè a dire per soli fini temporarj, e per una beatitudine pura terrena: nel qual caso, aggiungono, saremmo pure venuti fuori dalle mani di Dio sommamente e principalmente desiderosi di beni creati.

Ma noi, quantunque con esso loro siam d'avviso, che non sono da moltiplicare enti senza necessità, e che lo stato di natura pura non ripugna, rigettiamo affatto la loro argomentazione. Perchè la umana depravazione ella è in tutti, quand'essi la vorrebbero ad alcuni ristretta; e per contrario nelle educazioni per stravaganti che esse siano, poco o troppo in tutte cercasi di far fronte alle cattive tendenze, in tutte poco o troppo l'impeto si contraria delle prave passioni, in tutte si suppone l'uomo infermo.

E se nello stato di natura pura avrebbe l'uomo in principalità e sopra tutto cercati i piaceri terreni, ciò sarebbe andato in regola, ciò sarebbesi molto bene conciliato con la sapienza e bontà divina, sotto un Dio saggio e buono, dovendovi essere una proporzione tra mezzi e fini. Ma quello che conviene in uno stato non si può perciò dirlo conveniente eziandio in uno stato diverso: ciò che è opportuno per l'ottenimento dei fini naturali non lo sarà mai per l'ottenimento dei fini soprannaturali. Onde con tutta la educazion cattiva, e con tutta la possibilità dello stato di natura pura, non cessa il motivo di chiamare l'umana specie decaduta e degenere.

Anzi tanto ne è evidente questo motivo, che per non riconoscerne degradati bisogna proprio essere oltre modo decaduti; come riflettева S. Agostino, bisogna proprio aver perfino perduto le reliquie del primiero stato: onde egli esclamava = Chi negherà di essere degenere: = Quis neget, nisi qui amplius externis aggravatur = (Oper. Imp. lib. 4. cont. Jul. n. 45).

(•) Obbiezione contro il peccato originale.

Ma quello che più dispiace agli avversarj nostri si è il peccato originale, ossia quella colpa, di cui ci riteniam tutti partecipi fin dalla nascita, colpa perciò chiamata comune, o naturale.

Imperciocchè, dicono essi, non si può capire, come si abbia da noi tal colpa commessa, perchè affatto sconosciuto ci resta il modo, con cui a questa colpa si abbia preso parte, perchè in somma non si vede il come si abbia fallato.

E noi istessi conveniamo sopra tali tenebre. Per noi stessi la partecipazione a un peccato comune è un impenetrabile mistero: anzi, come notava S. Agostino, niente più facile a predicarsi di questo peccato, e niente più oscuro per la umana intelligenza: = Hoc peccato nihil ad praedicandum notius, ad intelligendum secretius = (De Mor. Eccl. cap. 22.).

Ma, aggiungiamo che dal non potersi rilevare il modo, onde avviene una cosa non si può perciò negarne la sua esistenza. Chi è di fatti il quale sappia il come le forze di natura agiscano in primavera? Nè perciò si vorrà dubitare della azione delle medesime. In tenebre foltissime egli è avvolto il modo, secondo cui tutto di convertonsi gli alimenti in carne e sangue; nè per questo si nega la assimilazion loro. Il come l'anima sul corpo influisca e viceversa egli è per tutti un mistero, nè per questo si cessa di ammettere il commercio mutuo tra queste due sostanze

Non sappiamo, è vero, come si abbia insieme commesso un peccato fin dalla nascita è questo un mistero: sappiamo però di essere infermi e decaduti; e sappiamo in aggiunta che Dio non rovina alcun innocente. O dunque, per non saper noi, come abbiamo a un peccato comune partecipato avremo a rinunciare a queste cognizioni della nostra

misericordia e della giustizia di Dio, e così rinunziare a quello che si sa, perchè tutto non si conosce: ovvero partendo da quello che già sappiamo, dobbiamo o ammettere un fatto in creature fragili, o supporlo nell'essere infallibile. A questi estremi forz'è venire. Ma il rinunziare a quello che si sa per motivo di quello che non si sa, ella è cosa da stupidi; e l'accagionar Dio di errore ella è cosa da empj.

A malgrado dunque delle tenebre, entro cui s'avvolge la partecipazione a un peccato comune, per non essere o stupidi o empj, riconosceremo sempre nell'uomo infermo e decaduto una Colpa Originale. Cosicchè diremo col Sr. Ab. De Feller: = L'essersi questo peccato è cosa certissima non solo agli occhi del Cristiano, ma ancora a quelli del Filosofo = (Catech. Filos. to. 3. lib. 4. cap. 5. art. 5. §. 2.).

Numer. 2°

Rispondesi ad Avversarj della sua Natura Singolare.

---

12. Opponesi che il dogma dell'Unità è antisociale.

In più e più maniere ancora obbiettano gli avversarj nostri contro della natura singolare, che noi attribuito abbiamo alla Religione all'uomo necessaria; di queste maniere però noi non ne riporteremo che le principali.

Ed in primo luogo noi ammettiamo, dicono gli avversarj nostri, che la Relig. è all'uomo necessaria; ma se una sola potesse essere questa Rel., se per una sola aver si dovesse stima ed affetto, e fuor di quell'una ogn'altra rifiutare, questa Intolleranza Religiosa, o direm Teologica, dividerebbe i cultori di quella Religione dai cultori di ogni altra Religione; e li dividerebbe fino a farli disistimare, fino a respingerli, fino all'avversione, alla guerra, essendochè Intolleranza Teologica, e Intolleranza Civile sono una cosa medesima (Bayle); essendo impossibile di vivere in pace con della gente che si crede dannata (Rousseau).

E tale è il dogma dell'Unità antisociale.

Ma il fatto sta che per poter aver luogo queste dissensioni, e queste guerre da essi immaginate, fa di mestieri che tra uomini vi abbiamo più Religioni, fa di mestieri, che nel cuor dell'uomo regnino diversi culti, fa di mestieri che sottosti al Multiplo l'umanità, anzichè all'Uno. E' questa un'obbiezione, la quale va direttamente contro agli avversarj nostri. Era perciò che Mirabeau, la cui opinione non deve essere loro sospetta, soleva dire a suoi complici con un termine nuovo: = Per rivoluzionare la Francia bisogna cominciare dallo scattolicizzarla =. Onde Giusto Lipsio con mano maestra la verità da noi annunziata in questi brevi accenti ebbe a racchiudere: = Auctor Unionis Una Religio; discordiæ, discors =

Ed è in secondo luogo del tutto falso, che Intolleranza Teologica, ed Intolleranza civile, siano una medesima cosa; imperciocchè la Teologica riguarda le opinioni, e la Civile riguarda le persone. Ed è pur falso falsissimo, che l' Intolleranza Teologica conduca necessariamente alla Intolleranza Civile; imperciocchè quando non si può a meno di aderire ad una verità logicamente dimostrata, a una verità chiara; si può però dir di no, e rifiutarsi del tutto dal fare questa o quella cosa, dall' aderire con la volontà nostra a questo o quel partito: imperciocchè altri sono i rapporti della mente col vero, ed altri sono i rapporti della volontà col bene. Difatti gli Apostoli erano pacifici tra idolatri, quantunque li ritenessero sulla via di perdizione: e così pure presentemente nelle città, nelle quali più Religioni hanno libero culto, egli si vive in pace ed a malgrado della Intolleranza Teologica, che vi ha tra i cultori delle medesime, havvi tuttavia la Tolleranza Civile.

Tanto egli è falso che il dogma dell' Unità sia antisociale

3.) Opponesi che il dogma dell' Unità la fonte inaridisce del piacere

Cercano in secondo luogo gli Avversarj di dipingere il dogma dell' Unità come contrario alla vita sentimentale dell' Uomo. . .

Ma se, ripigliano, ma se la Rel. necessaria all' uomo potesse essere una sola ed una sola per conseguenza la direzione de' suoi desiderj, ed una la piega del suo cuore. ella verrebbesi così a fissare pel godimento umano la ripetizione, la monotonia; la quale stancando fino alla ad infastidire, fino a nauseare, sarebbe cagione, che la Relig.e stessa tornerebbe ad inaridire la fonte del piacere.

In così dicendo però s' ingannano; imperciocchè la ripetizione in tanto stanca, in tanto la reiterata ricerca degli stessi beni infastidisce, in quanto i beni medesimi non sono convenienti, in quanto che col più usare tali beni, riescono insipidi, e tornano a nausea. La qual cosa non può aver luogo nel caso nostro, volendo noi i desiderj dell' uomo rivolti al Cielo, volendo noi le speranze nostre riposte in Dio, volendo noi a contentamento dell' uomo Beni niente meno che infiniti:-

Anzi volendosi questa verità colla pratica dimostrare, egli è certo che quanto più esercitasi la pietà tanto più essa piace; quanto più dirige l' uomo al Cielo i suoi desiderj, tanto più è tranquillo; quanto più il suo amore verso Dio è monotono, tanto più gioisce.

Cotanto è lungi il dogma dell' Unità dall' inaridire le fonti del piacere.

) Opponesi che il dogma dell' Unità i progressi arresta dell' umano spirito.

Considerando per ultimo gli Avversarj nostri il dogma dell' unità per riguardo alla vita intellettuale dell' uomo, più che mai danno in lamento.

E come mai, dicon essi, si avrà a dire una sola poter essere la Relig. necessaria, e come mai! Sarebbe questo un tiranneggiare l'intelletto umano; sarebbe questo un incatenar i genj a danno delle scienze; sarebbe questo un sacrificar la libertà di pensare tanto indispensabile ai progressi dell'umano spirito.

Onde conchiudono: la Rel. necessaria esser deve opportuna allo sviluppo delle umane potenze; ma l'unità appoggiando a regole determinate toglie la libertà di pensare o almeno la soffoca, dunque essa unità i progressi impedisce dell'umano spirito. Onde Voltaire esclamava: = L'Intolleranza è lo scandalo della ragione =; e Volney protestava = Lo spirito d'Intolleranza e d'esclusione rovescia ogni idea di giustizia =. Ed è perciò che da costoro la libertà di pensare, ossia il Liberalismo vien detto = Filosofia Rigeneratrice =.

Ma non son queste che margiasserie, che abbagliar possono ed imporre a spiriti superficiali ed immaginosi. Imperciocchè le regole, ossia i principj, o idee di cui si usa nei ragionamenti, e da cui si parte per iscoprire verità, e la massa accrescere delle umane cognizioni, per nulla affatto violentano la libertà che ha l'uomo, di servirsi, o di non servirsi di loro. Violenta essa forse una strada il passeggero, e lo obbliga a percorrerla? Sono forse necessitati gli uomini a computare da che appresero abbiano le Matematiche?

Sono anzi esse regole una condizione, mancando la quale, il vasto campo delle cognizioni affatto inaccessibile resterebbe all'umano intendimento: egli è per esse regole che l'uomo è in grado di capire; da esse loro proviene che l'uomo sia in libertà di pensare, alla maniera appunto che mercè la strada vien fatto di poter camminare; e mercè la Matematica vale il computista a calcolare. Che è quanto dire che le regole o i principj o idee non solamente colla libertà si conciliano di pensare, ma ne sono anzi un elemento.

Altro che dire con Voltaire, che l'Intolleranza Religiosa, la quale consegue il dogma dell'unità, è uno scandalo della ragione, e ogni idea rovescia di giustizia, come parlava il liberale Volney. Vorrebbero costoro argomentazioni senza regole, educazione senza principj, cognizioni senza idee: ecco il segreto della loro Filosofia Rigeneratrice! Se il Bayle arrivò a chiamarli col nome di = polvere corrosiva che dopo aver consumato la carne attacca le ossa =; e Rousseau col nome li chiamava di = Ciarlatori =, e Federico II. li diceva = Sedicenti e canaglia =; poichè sotto lo specioso titolo di difendere la libertà = Quasi velamen habentes malitiæ libertatem = (S. Pietro), si studiano di allontanare dai principj del sapere; noi con l'Alfieri li chiamiamo una razza di gente

Che neroneggia in Socratesca scorza.

(Satir. 2ª)

Num. 3.

Rispondesi ad Avversarj della Natura sua Misteriosa.

A.) Non si vorrebbe la Rel. Misteriosa, attesa la sua necessità, perchè in tanto si crede, in quanto si vede

In più e più maniere finalmente si è tentato, e si cerca di combattere la natura Misteriosa della Religione.

Sia pure, dicono gli avversarj, sia pure la Rel. a base dell'umano sviluppo; ma si rifletta, che per credere bisogna prima vedere, che la Fede tien dietro alla visione; imperciocchè, come il gran Loke insegnava: = Per assentire ad una proposizione bisogna aver confrontati i suoi termini ed avere la convenienza loro conosciuta =.

Ma sono in errore, poichè quello che è a base, quello che è primo non si assoggetta ad altro, non viene d'altronde provato; ma si riceve per se stesso, ma si abbraccia da una forza attirante tutta sua, e vi si sottomette, per usare le parole di Loke stesso, senza = uso di discorso e di raziocinio = (Dell'intend. umano lib. IV. cap. 17.): e per conseguenza o si deve negare che la Relig. è a base dell'umano sviluppo: o invece confessare necessario di sottomettervisi senza discorso, essa da fedeli.

Come poi niente si conosce e vede, se non mediante principj o idee anteriori ad ogni dimostrazione, se non mediante verità, le quali danno e non ricevono lume, se non mediante verità intuitive e credute; così la visione non precede la fede, ma anzi la fede è la radice del sapere, come diceva S. Agostino in quelle sue parole: = Fides semper prævenit visionem = (De vera Innocent. n. 350.), o come scriveva l'Aquinate: = Sapientia præsupponit fidem = (2.2. quæ. 45. art. 1.): ed il Loke che ci si vuol opporre, nel suo libro quarto della sua opera sull'Intendimento umano non solamente vuole principj, onde poter conoscere, ma di essi afferma ancora = Che non hanno bisogno di alcuna prova, che anzi non si possono provare = (Cap. 17.). E quand'anche non avesse egli così scritto contro verità così evidenti, nessuna autorità fanno le opinioni degli Scrittori.

Tanto per conseguenza è falso questo obbietto, che anzi nulla si vede, se non in quanto si crede.

B.) . Non si vorrebbe la Rel. Misteriosa, atteso l'officio suo di maestra, perchè i Misteri sono tanti assurdi.

Abbia pure, dicono in secondo luogo gli avversarj, abbia pure la Rel. ad ammaestrare l'uomo; ma si rifletta, che invano ciò si attenderebbe da una Rel. Misteriosa, da una Rel. la quale per sviluppare l'uomo avesse a servirsi di Misteri, essendo che senza vero non si ha bene, ed i Misteri non sono che assurdi, come il gran Voltaire avvisava; il quale anzi per aprire gli occhi su questo argomento con sottile ironia distingueva = tra oggetto vero teologicamente, e

falso filosoficamente =

Ma molto male qui pure ragionano gli Avversarj nostri. Imperciocchè dovendo la Rel. ammaestrar l'uomo, e guidarlo allo sviluppo delle sue potenze, non vi potrebbe ella riuscire senza prevalersi dell'idea di una beatitudine avvenire, e della idea che tutti e due sono oggetti necessariamente oscuri, necessariamente misteriosi, come di sopra abbiamo dimostrato

A quanto poi dicono che = Senza vero non si ha bene =, noi pure vi sottoscriviamo, siamo poi ben lungi dal sottoscrivere ai medesimi quando dicono che i Misteri sono assurdi, essi contro ragione. Imperciocchè se in natura da per tutto s'incontrano miste a raggi di luce oscurità insormontabili; e se, essendo Dio Infinito, infinite verità egli deve conoscere affatto superiori alla mente limitata dell'uomo; i Misteri nè si possono dire contrarj alla ragione, nè lo possono essere.

Non si possono in primo luogo così chiamare i Misteri, perchè oltrepassano i limiti della ragione, perchè non cadono nella sua giurisdizione, perchè non sono soggetti al dominio delle sue regole; e quello che non si può confrontare, non puossi neppure qualificare. Non possono essere in secondo luogo i Misteri opposti alla ragione, perchè tanto i Misteri, che vi ha in natura, quanto le molte verità, che l'uomo non può conoscere si rifondono in ultima analisi o alla Divina Mano, che ha creato il Mondo, o alla Divina Sapienza, che è la fonte d'ogni verità del pari che del lume della ragione umana: non si direbbe una cosa vera in Filosofia, in faccia alla ragione e poi falsa in Teologia innanzi alla Rivelazione, senza supporre l'uomo in senso contrario dallo stesso punto da Dio medesimo illuminato, senza supporre la ragione in contraddizione della Rivelazione, senza supporre Dio dir di sì mercè il lume creato, e dir di no nell'increato; senza supporre Dio in contraddizion con le sue opere, con se stesso. Onde a ragione diceva l'Aquinate = Il vero non si oppone al vero =.

Che se ci si oppone l'autorità di un Voltaire; si sa, che quest'uomo diceva pure = Per comprendere Dio forz'è esser Dio medesimo =. E ad un certo tale, che in sua presenza affettava disprezzo pei misteri, diceva ancora: = Io ti potrei fare un tomo intiero di questioni, alle quali tu non potresti rispondere, che in quattro parole: io nulla ne so. E tanto e tanto hai preso il tuo grado, porti la tua pelliccia, la tua beretta, e sei chiamato dottore = Voltaire fra l'omb. .... III).

Che se non fanno autorità opinioni di uomini a se stessi coerenti, quando sanno contro ragione, assai meno autorità fanno gli Scrittori, i quali si contraddicono

(1.) Non si vorrebbe la Rel. misteriosa come maestra dell'uomo, perchè il vedere opponersi allo sviluppo della ragione

Instano finalmente gli avversarj contro la natura Misteriosa della Religione col pretesto di salvare dall'ignoranza l'umano intelletto

L'uomo con l'intelletto suo, dicono essi, aspira a vedere quanto più può; a verità cioè più che sia possibile evidenti. La qual cosa non potrebbesi sperare in una Rel. Misteriosa, la quale all'uomo presentasse oggetti in tenebre insormontabili avvolti, e dimandasse ai medesimi sommessione di mente. Tale Rel. anziché favorire, verrebbe a soffocare nel suo primo sviluppo, il più nobile degl'istinti, la ragione. Del che interessato il gran Rousseau esclamava: = Lo Dio che adoro, non è un Dio di tenebre, non mi ha già dotato di un intendimento per proibirmene l'uso. Il dirmi che sottometta la mia ragione è un oltraggiarne l'autore = (Emil. to. 3.).

Però insistono invano, e per vederlo basta richiamare per un poco le due seguenti verità. Le quali sono, che se, non si può negare all'uomo il desiderio di conoscere, e di conoscere più che può evidentemente; egli è parimenti innegabile che esso uomo non può conoscere tutto, e che anzi senza numero sono le cose a lui inarrivabili.

Le quali verità premesse non possiamo a meno di così argomentare: è la Relig. la quale a fianco della Ragion dell'uomo lascia ombre, che la di lui stessa limitazione ricerca; che le presenta oggetti chiari, quanto le basta per conoscerli, ed offrirli com'essa vede dover essere i medesimi; che per conseguenza addattasi nello stesso tempo ai bisogni ch'egli ha di conoscere, ed i limiti che la di lui facoltà di conoscere restringono; sarà essa questa Rel. da dirsi tiranna della ragion dell'uomo? l'addattarsi altrui sarà egli un violentare?

Non si può obbiettare in questo modo se non per causa, o di profonda ignoranza della psicologia; o di quel miserabile talento, che dicesi spirito di contraddizione. Imperciocchè è proprio dell'uomo in questo luogo di prova il camminare avanti tra misteri: quest'è la condizione comune dell'umanità finché sta cattiva in questo mondo, al dir degli antichi da luce notturna rischiarato. Qui nella terra, poiché, come scriveva il Montaigne = L'uomo non vede il tutto di nulla =; diremo pure con Alberto De Haller: = Che di tutte le obbiezioni degli empj, quella tratta dalla incomprensibilità è la più assurda di tutte =

Che se Rousseau ci si oppone, Rousseau stesso parlando di Dio ebbe a scrivere: = Ente degli enti, quanto più mi sforzo di contemplare la tua essenza infinita, tanto meno la concepisco. ... ma quanto meno la concepisco, tanto più l'adoro! ... L'uso migliore che io far possa della mia ragione, egli è quello d'umiliarmi davanti a te. Qui è dove il mio spirito diviene estatico, dal sentirsi oppresso dalla tua grandezza = (Emil. to. 3).

Capo III.

Principio, ossia Origine della Religion necessaria.

Articolo I.

Importanza della presente Questione.

1.) La Relig. Riparatrice, Singolare e Misteriosa aver deve un' Origine

Risulta dunque da quello abbiam detto nel Capo II. che la Religione allora soltanto è addattata ai bisogni dell' uomo, quand' ella abbia una Natura Riparatrice, Singolare e Misteriosa.

In questo terzo Capo poi veniamo a discorrere della Origine di questa Rel. medesima: imperciocchè egli è ben chiaro che tutto quanto è da Dio Signore distinto, il quale solo è eterno, e senza principio, aver deve incominciato, aver deve un' origine

3.) Opinioni differenti sull' origine di questa Religione.

Anzi di questa guida dell' uomo sotto questo punto riguardata non occorrerebbe far parola, quando trattandovisi sopra non si fossero già in differenti opinioni divisi i dotti:

Imperciocchè vi son di quelli, i quali di questa Rel. necessaria in Dio riconoscono l' Autore: quand' altri l' Autor suo lo vogliono nell' uomo.

E così vi ha di quelli, i quali dicono, che l' uomo non viene a cognizione della Rel necessaria se non per la via de' sensi, se non mercè la parola: Quando vi ha degli altri, i quali affermano, che per insegnar la Rel. non occorrono i sensi, non occorre la parola. Che se i primi le attribuiscono un' Origine sensibile questi non ne concedono, che un' Origine spirituale.

Altri in fine ritengono Dio in piena libertà di dare o non dare all' uomo la Religione, quand' altri il vogliono a questo obbligato

Per conseguenza discutesi tra dotti se la Rel. all' uomo necessaria abbia ad avere un' origine Divina od Umana, sensibile o Spirituale, Gratuita o Spirituale.

(C.) Conseguenze che con esse opinioni necessariamente si collegano.

E queste tra loro opposte opinioni sono collegate con delle conseguenze di grandissima importanza

Nel caso difatti di una Rel. di Origine Divina, con quali profondi sensi di venerazione non deve egli l' uomo riguardare il più piccolo de' suoi insegnamenti! Per contrario nella ipotesi di una Rel. di Origine Umana vorrem sapere noi qual rispetto le si dovrebbe,

quando tra simile e simile, quando tra uomo e uomo così incerto, così vacillante è ogni
motivo di distinzione?

Così nel caso di una Rel. di origine sensibile, con l'ajuto della parola soltanto
conoscibile, per poter essere Religiosi, bisogna essere educati; perchè vi abbia tra uomini essa
Religione, vi vogliono persone che la insegnino, vi vuole una Chiesa Docente. Per contrario
nel caso di una Relig. di origine spirituale da ognuno col solo suo lume di ragione cono:
scibile, per essere Religiosi non occorre di essere ammaestrati; perchè vi abbia essa Relig.
non son necessarie persone che la insegnino, nessuno Magistero affatto vi occorre. Nel
primo caso l'uomo religioso sarebbe necessariamente dipendente; nel secondo caso indipen
dente del tutto. Nel primo caso senza obbedir alla Chiesa non sarebbe vero adorator
di Dio: nel secondo per adorar Dio alla sola sua coscienza sarebbe in diritto di riportarsi.

E così pure nel caso di una Rel, che Dio fosse in piena libertà di dare, o non
dare, chi l'avesse, dovrebbe ringraziare il donatore, e chi non l'avesse, nessun lagno a:
vrebbe il diritto di fare contro l'autore della Religione. Che se dovesse Dio darla, per
ciò non gli sarebbe tenuto l'uomo, il quale la avesse ricevuta. Che se non l'avesse, di
Iddio stesso lagnar si potrebbe.

A così importanti conseguenze è legata la questione presente.

Articolo II.

Origine che aver deve la Religione all'uomo necessaria

A.) La Relig. all'uomo necessaria aver deve un'origine Divina.

Non è poi cosa difficile, dopo quanto abbiamo detto intorno alla necessità, e
natura della Rel. il ridurre ad evidenza, che cosa abbiasi a pensare dell'origine
della Relig. sotto i tre accennati punti di vista considerata.

Deve essa in primo luogo avere in Dio, e non nell'uomo il suo Autore.

Le idee uniformi, che trovansi nel Mondo degli uomini, hanno nell'animo
nostro facilissimo accesso: imperciocchè, come scriveva Seneca = Multum dare solemus
præsumptioni omnium hominum apud nos veritatis argumentum est aliquid omni
bus videri = (Ep. 117). E dalla Storia appunto consta, che i popoli, quantunque se:
parati di culti differenti, concordavano tuttavia fin dai più remoti secoli nella mas
sima, che Dio insegna la Rel., perchè ognuno di loro riteneva il suo culto
per insegnato dal Cielo. Così senza parlar degli Ebrei, i quali si sa cosa professero
su tale proposito, i Romani ritenevano dalla Ninfa Egeria il loro Numa istruito nella
Religione: da Minerva ritenevano gli Ateniesi il loro Dracone e Solone istruiti: da
(4) Saturno ritenevano istruito il loro Caronda i Cartaginesi: dalla Dea Vesta ritenevano

istruito il loro Zamolxis gli Sciti: da Mercurio ritenevano istruito il loro Trismegisto gli Egizj: e da Oromaze il loro Zoroastro i Battriani ed i Persi: i Musulmani medesimi suppongono dall'Arcangelo Gabriello istruito il loro Maometto. Cosicchè per servirsi delle parole di Rousseau: = Gli uomini non ebbero da principio altri re, che gli Dei, nè altro governo che il teocratico = (Cont. Social.).

Riflettiamo inoltre che l'uomo, il quale abbisogna del governo della Relig. onde assicurare le sue forze, egli è un essere contingente, una creatura, che necessariamente dal suo Creatore dipende: e che per conseguenza esso uomo è per natura suo servo, come Dio solo per natura è suo padrone. Ma, diciamo noi, a chi se non al Padrone appartiene il dirigere, il governare i suoi naturali sudditi? A chi se non alle paterne cure di un padrone provvido si aspetta il somministrare quanto è indispensabile ai bisogni de' suoi figli? = Meus Deus, scriveva perciò S. Agostino, suus Deus tibi naturaliter dominatur; et fecit alia bona, quibus tu proprie dominareris = (Cont. Epist. fundamenti cap. 36.)

Di più: la Rel., come si sa, è necessaria all'uomo: e le cose necessarie non s'inventano mai, ma si hanno dalla natura, da Dio. Ed essa Rel. come riparatrice apportar deve rimedj all'infermità comune, rialzar deve dalla sua caduta l'uomo, e riguadagnargli presso il suo Creatore l'amicizia pel peccato perduta. Ma a chi mai, torniamo a domandare, a chi se non a Dio solo una tal Rel. Riparatrice è possibile? = Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne tu qui solus es? = (Job 14 4). L'uomo essendo libero, può peccare, può degradarsi, può infermare la sua natura, ma infermo che egli sia e rovinato non può rimettersi da se solo = Idonea fuit, diceva pure S. Agostino, humana natura se per liberum arbitrium vulnerare; sed jam vulnerata, et sauciata non est idonea per liberum arbitrium se sanare = (Enchir. cap. 30.). Dio solo può entrare negli spiriti, e purificarli; discendere nei cuori e calmarli; tutte penetrare le miserie dell'uomo e correggerle; Egli solo può questo tanto, e come offeso dai peccati, e come onnipotente a rimediarvi alle conseguenze loro

Poichè dunque noi aderiamo a opinioni universali; poichè rispettiamo i diritti divini; e poichè le miserie conosciamo dell'umanità nostra, per tutte e tre queste ragioni diciamo, che la Rel. all'uomo necessaria venir deve dal Cielo, che in Dio, e non nell'uomo essa aver deve il suo Autore, che Divina esser deve la sua origine; onde diremo coll'Alighieri

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai: anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno

Parad. cant. 19.

3) La Relig. necessaria aver deve un' origine sensibile

Questa Relig. in secondo luogo aver deve un' origine sensibile; vale a dire esser deve all' uomo rivelata per la via dei sensi col mezzo della parola

E questo lo diciamo appoggiati alla gran legge naturale, che lo sviluppo spirituale dell' uomo assoggetta al ministero della parola. Di fatti i sordi nati che poi in età adulta risanarono, come chi per alcune accidentalità fu mai sempre lontano dal consorzio de' suoi simili, quantunque toccasse gli anni della riflessione, nulla mai e poi mai si trovarono sapere della vita morale dell' uomo, de' suoi altissimi destini, e di quanto costituisce il mondo spirituale. I sordi nati che poi d'adulti risanarono frequentavano le Chiese, ripetevano fedelmente gli atti esterni di culto che altri vedevano a fare, si picchiavano il petto, genuflettevano, e che so io: ciò non pertanto non essendo ai medesimi stata parlata la Relig. si trovarono, risanati che furono in una profonda notte per riguardo alla Religione; a questi atti che facevano di culto esterno, si trovarono nudi affatto di senso religioso. E disse benissimo in quelle sue parole Rousseau = Lo spirito umano non cammina che con l'ajuto della parola = E vivaci in pari tempo e vere sono le seguenti espressioni del Visconte De Bonald: = La parola è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e che splende nel luogo oscuro della nostra intelligenza per farci vedere i nostri pensieri, come la luce fisica penetrando in luogo oscuro mi fa vedere il mio proprio corpo = (Legisl. prim. vol. 1. c. 1.).

La seconda ragione, per cui diciamo dover essere Sensibile l' Origine della Relig. ella si è questa: che l' uomo, il quale dev' essere in tutto il viver suo Religioso, non comincia ad agire se non che per imitazione, se non che ricopiando in se cose vedute in altri, se non scosso e diretto dagli esempj altrui. Fu perciò, che a Giovanni Loke, il quale asseriva doversi educare i giovani a fior di raziocinio con la pura verità, ebbe a scrivere contro il seguente passo Giangiacomo Rousseau = La ragione si è quella facoltà dell' uomo, che più tardi si disviluppa: e di essa vorrem servirci per isviluppare le prime facoltà? Egli saria questo un incominciar dalla fine: un voler fare del capo d' opera un istrumento = (Emil. lib. 3.). Perchè dunque nei primi anni l' uomo è imitatore, perciò non può essere religioso se non esternamente dalla Religione altrui eccitato, se non coll' ajuto dei sensi, se non mediante la parola visuale

La stessa infermità per ultimo agl' intelletti umani comune avvisa del bisogno, che ha l' uomo di maestri nella via della perfezione, del bisogno che ha di ricevere la Relig; del bisogno per conseguenza di Rel. sensibile: = Quia veritas de Deo, osservava pure S. Tommaso, per rationem investigata a paucis, et post longum tempus, et cum admixtione multorum errorum homini proveniret = (1. p. quaest. 1. art. 1.).

Non si considera per conseguenza mai lo stato delle forze naturali dell' uomo, che per conchiudere con Aristotile: = Doctrina naturaliter procedit de homine ad hominem, secun

Dal [illegible] [illegible] l'educazione [illegible] : [illegible]
[illegible] parola [illegible] l'uomo [illegible] [illegible]
[illegible] è [illegible]

dum operationes, quas habet Doctor ad Discipulum = (Politic. 1.), che per conchiudere dover l'uomo apprendere la Rel. per la via de' sensi; che per conchiudere dover essere la Relig. necessaria di Origine sensibile.

(.) La Relig. necessaria aver deve un' origine Gratuita.

Dio Signore per altro è in pienissima libertà di dare o non dare all'uomo questa Relig., quantunque la medesima indispensabile sia allo sviluppo ed alla perfezione delle sue potenze

Intanto è questa una verità nella quale convennero mai sempre le ragioni della terra, imperciocchè sebbene in diversi tempi, ed in maniere diverse, dappertutto tuttavia s'innalzano preghiere all'adorata Divinità, onde muoverla alla misericordia, onde placarne lo sdegno a causa del peccato suscitato, onde riconciliarla all'uomo. Le quali suppliche al certo non si farebbero quando non si riconoscesse l'adorata Divinità libera affatto nell'accogliere, o non accogliere le sue creature ragionevoli

Gratuita in secondo luogo per riguardo a Dio, diciamo, dover essere la Rel., perchè ad evidenza si conosce e la Giustizia di Dio, che non può mancare ai suoi doveri; e la Unità della Relig. all'uomo necessaria per soddisfare a' suoi bisogni. Imperciocchè queste due verità premesse, più e più Religioni trovandosi nel mondo degli uomini, si conchiuderà senza più, che dunque Dio non era tenuto a rivelare all'uomo l'unica Religione di cui abbisogna: poichè quand'Esso vi fosse tenuto, tutti al certo l'avrebbero. Onde scriveva S. Agostino apostrofando gli uomini: = Quid ibi deberetur in eis qui non liberantur, agnoscunt. (Lib. 1. de praed. SS.) Rec.

E così si deve conchiudere ancora, ove si rifletta, che Dio è giusto e noi siam peccatori: imperciocchè a noi nulla deve se non gastigo quegli che ha a giudicare. Nè si potrebbe altrimenti pensare, senza negare a Dio facoltà di gastigare, senza assoggettar Dio ai capricci delle Creature, senza obbligar Dio a profondere i suoi tesori, dietro chi non li volesse, direbbe Cicerone, senza render migliore la condizione dell'iniquo a fronte di quella del giusto. Diceva quindi l'Apostolo: = Per giustizia va morto il peccatore; e solo per 14
grazia può vivere: = Stipendium enim peccati, mors: gratia autem Dei, vita aeterna = (ad Rom. 9. 16)

Per la qual cosa affatto Gratuita è l'origine della Rel. all'uomo necessaria; ed è puro beneplacito divino, che questo o quel popolo, che questo o quell'uomo venga ad avere essa Rel.: ed è pura giustizia in gastigo di peccati se questo o quel popolo, se questo o quell'uomo va a mancare di essa Religione: = Misericordia est ut Deus ignoscat peccati: justitia est ut puniat peccatum = (in Psal. 13.): = Qui ergo liberatur, gratiam diligat: qui non liberatur, debitum agnoscat = (Lib. 2. de Praedest. SS. cap. 8.): come insegnava Agostino Santo

La Religione per conseguenza, la quale per essere opportuna ai bisogni del-

l'uomo essendo deve Riparatrice, Singolare e Misteriosa, oltre a queste sue qualità aver dove ancora un'Origine Divina, Sensibile e Gratuita

Articolo III.

Esposizione e confutazione di Obbiezione

(1) Rispondesi ad Avversarj dell'Origine Divina della Religione.

Contro però a quanto abbiamo dimostrato intorno l'origine della Rel., vi hanno degli Avversarj.

E quelli, che la Rel. chiamano di Origine Umana, oppongono primo, che dall'uomo essa è stata inventata, essendo ciò possibile, dall'astuzia cioè dei preti, ovvero dalla politica dei Sovrani: in secondo luogo oppongono, che dall'uomo essa deve essere stata inventata, perchè dall'uomo solo aver possono origine i tanti errori, e le tante contraddizioni, che in diversi culti riscontransi.

Ma molto male la fanno sia da storici, sia da filosofi. Conviene v. gr. allo storico di provare i fatti che asserisce con delle testimonianze, con dei documenti che coi fatti asseriti siano in necessaria connessione; e la nuda possibilità siccome non è causa di esistenza, così non è nemmeno prova. E gli avversarj nessuna testimonianza valsero mai a produrre in prova, che l'uomo difatti sia inventor della Religione. L'asserzion loro anzi è contro il fatto, opponendosi alle testimonianze di tutta la storia, è falsa. Imperciocchè quando essi asseriscono l'uomo inventore della parola, e lo suppongono per conseguenza preesistente alla Religione stessa; gli uomini per contrario non compariscono mai nei fasti che come seguaci di questo o quel culto, che come Religiosi: la culla delle nazioni vedesi costantemente circondata da Sacerdoti; fu sempre la Divinità invocata in soccorso dell'umana debolezza (De Maistre. Saggio sul Princip. Generat. delle Costituz. Politiche n. 30)

Come storici per conseguenza gli Avversarj nostri quando dicono l'uomo inventore della Rel., non solamente assertori sono gratuiti, ma ancora falsarj.

Nè meno male la persona rappresentano di filosofi, quando dicono dover essere l'uomo autor della Rel., a motivo dei molti errori e contraddizioni, che vi ha nei culti.

Imperciocchè questa maniera di argomentare vale lo stesso, come si dicesse l'uomo inventore della verità a motivo dei molti falli, e delle molte bugie che trovansi nei discorsi umani. Noi concediamo, che nei culti vigenti vi abbiano stravaganze ed assurdi: ma in buona logica l'esistenza del fallo indica l'esistenza del vero; non si può sbagliare, quando non vi avessero strade; in conseguenza siccome l'uomo non fa che sviluppare preesistenti cose, e sviluppandole o egli le perfeziona o le corrompe, dalla esistenza di ss:

falli errori ed assurdi religioni argomentar si deve la esistenza di una Rel. primitiva, di una Rel. tutt'altro che opera dell'uomo. Onde fin da suoi tempi il gran Tertulliano faceva notare al sofista Marcione: = In quantum enim falsum corruptio est veri, in tantum praecedat necesse est veritas falsum = (Cont. Marc. lib. IV. cap. 4). E molto bene pure argomentava perciò Biagio Pascal: = Non vi sono tante false Religioni, che per motivo, che ve ne ha una verace = Pensieri Cap. 27. n. 16).

E noi qui non parliamo di quello che è, ma di quello che deve essere; non parliamo di questa o quella Rel. esistente, ma parliamo della origine che aver deve la Rel. vera, la Rel. opportuna ai bisogni dell'umanità: nè le cose esistenti la fonte sono e le regole delle cose possibili; le essenze delle cose danno norma e non la ricevono. Cosicchè molto male ancora trattano la Metafisica.

B.) Rispondesi ad Avversarj dell'origine Sensibile della Religione.

Quelli poi i quali dicono la Rel. da scoprirsi dall'uomo mercè il lume di sua ragione individuale, e non da riceversi ed impararsi coll'ajuto della parola; quelli cioè i quali alla Relig. attribuiscono una Origine Razionale, anzichè Sensibile, oppongono così.

L'uomo dalle sole sue forze assistito è capace di scoprire la Rel. a lui necessaria, perchè la Ragione gli è data per guidarlo nello sviluppo delle sue potenze, e perchè questa Ragione ebbe sempre a dimostrarsi grande ne' Filosofi, che la coltivarono.

Ma speciose son esse queste obbiezioni degli Avversarj nostri, e niente più; possono esse abbagliare, e convincere mai. Imperciocchè concesse anche queste due loro ragioni, non segue tuttavia che l'uomo privo di qualunque istruzione, ed al solo lume di sua ragione abbandonato, possa scoprire la Religione che gli è necessaria. Perchè se è officio della ragione quello di guidar l'uomo allo sviluppo delle sue potenze, dobbiamo riflettere che tale officio intender si deve sempre entro i limiti della sua natura, sotto cioè quelle condizioni, di cui naturalmente abbisogna la ragione medesima per svilupparsi. Ed è appunto condizion naturale pel suo sviluppo il ministero della parola. Se dentro di noi i germi portiamo delle virtù, diceva Seneca, abbisognano però di un esterno eccitamento per germogliare nella maniera stessa che abbisogna dell'aere per svilupparsi la scintilla e fiammeggiare = Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quæ admonitione excitantur, non aliter quam scintilla flatu levi adjuta ignem suum explicat = (Seneca Epist. 64.). E per parlare con un Autor vivente, se = L'aura vitale dell'uomo è il pensiero; il soffio che la rende salubre ed efficace è la parola = (Tommaseo. Dell'educaz.e Scritti varj, introduzione pag. 12.).

Ben! Ben!

E così pure concesse le grandi prove, che la ragione coltivata ha dato nelle opere dei Filosofi, non seguita perciò, che l'uomo non abbisogni della parola per conoscere la Rel.e a lui necessaria Imperciocchè se vi ebbero Filosofi molto illustri, avvertir conviene

che ebbero educatori; che la ragion loro sviluppossi mercè l'azion magica della parola, che furono istruiti. E per meritar che si meritino la gratitudine nostra i tanti loro sforzi e lunghe vigilie per iscoprire verità, ed arricchire l'uomo di nuovi lumi; egli è tanto e tanto sempre vero, che nessun errore vi ebbe mai strepitoso e grande, il quale non contasse a autor suo un qualche Filosofo, e che se vi scoprirono delle verità i Filosofi, non fecero che assistiti dai lumi altrui, che dopo molto e molto tempo, e a molte tenebre avvolte. Onde crediam bene di poter ripetere con Rousseau, il quale quantunque delle volte favorisce l'opinione dell'Origine Sensibile della Religione, tuttavia esaminata la Storia, esaminato se stesso arriveva = La ragione troppo sovente c'inganna: non abbiamo che troppo acquistato il diritto di ricusarla =. E il Bayle Patriarca degli increduli della ragione a se abbandonata diceva: = La nostra ragione è un principio di destruzione non di edificazione: capace soltanto di muover dubbj, di volgersi a destra, e a sinistra per eternare una disputa, di far conoscere all'uomo le sue tenebre, la sua impotenza, e la Necessità di una Rivelazione = (Dizion. ... Articolo Manicheo)

Per la qual cosa per quantunque sublime sia il destino dell'umana ragione e per grandi che si vogliano supporre le sue facoltà, quando che sia essa priva della parola, quando che da quest'aura vitale animata, di nulla affatto ella è capace in conto di Religione senza educazione può essa paragonarsi a nave senza bussola in mar burrascoso. Onde al partigiano dell'Origine Razionale, ossia al Deista possiamo a buon dritto i seguenti versi dirigere del nostro Dante:

Or chi sè tu che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Parad. canto XIV.

C.) Rispondesi ad Avversarj dell'Origine Gratuita della Religione.

Quelli in fine, i quali vorrebbero aver l'uomo diritto alla vera Religione, e quindi ritengono Dio in obbligazione di darla, così cercano di combattere l'origine Gratuita della Rel. medesima.

L'uomo dicon essi, se abbisogna di Rel., in tanto abbisogna in quanto così Dio ha voluto creandolo, in quanto dal Cielo stesso è stato assoggettato a tale necessità. Che se qualche volta falla e pecca, egli ancora ne sente poi dispiacere, e se ne addolora con interno pentimento. Che se Dio non desse a lui la Rel. della quale abbisogna, nè buono egli sarebbe, nè clemente.

Al che rispondendo noi, concediamo, tanto che l'uomo abbisogni di Religione perchè così è dal Cielo disposto; quanto, che l'uomo peccatore senta rimorsi, e pentasi internamente de' suoi falli: ma anche ciò concesso neghiamo la conseguenza, che gli Avversarj vorrebbero dedurre.

Non segue in primo luogo che Dio cessi d'esser buono, perchè Egli non somministra i mezzi di cui uomo abbisogna per soddisfare a necessità alle quali soggiace per una disposizione del Cielo medesimo; ma disposizione ch' egli si è tirato addosso con le sue colpe. Imperciocchè non annota la bontà nel favorire i rei.

Non segue in secondo luogo uno sfregio alla Divina Clemenza, se al peccatore che si addolora, non dona perdono; imperciocchè come scriveva Samuele Clarke: = Non vi è attributo alcuno di Dio, il quale provi positivamente che Dio sia obbligato a perdonare al peccatore pentito in virtù unicamente della sua penitenza = (Dell' esist. di Dio. To. 2.). Avvertiamo anzi che se, con siffatti peccatori fosse tenuto Dio a perdonare, in tale caso coi medesimi egli non potrebbe esser giusto, nè in piena libertà sarebbe di usare o non usare clemenza: stato contrario all' infinita sua essenza.

Quantunque per conseguenza abbisogni l'uomo a motivo dei gastighi ricevuti di una Relig. Riparatrice, e quantunque si supponga egli de' falli suoi pentito; tuttavia Dio resta in pienissima libertà di dare o non dare a lui questa Rel.; tuttavia ripeteremo sempre con l'Apostolo =

Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei =

Rom IX. 16

Conclusione

A.) Abbiamo dunque bisogno d'una Rel. Riparatrice, affatto singolare, ed assolutamente misteriosa.

B.) Religione, della quale Dio medesimo ne può essere l'Autore: Religione che per la via de' sensi soltanto la si può apprendere; e Religione, che del resto Dio Signore è in pieno arbitrio di rivelare

Religione per conseguenza, per usar le frasi di S. Vincenzo Ferreri: = Credenda simpliciter sine disputatione, firmiter sine hesitatione, plenarie sine diminutione = (Ser. V Dom in Mov.)

Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces

Mat. VII. 15.

1836=37.

— An. II. Sem. — I°

— [illegible] —

Nulla lex sibi soli conscientiam justitiae suae debet; sed eis a quibus obsequium expectat: ceterum suspecta lex est quae probari se non vult; improba autem si non probata dominetur.

Tertull. Apolo. c. III

Trattato Pratico

Memoror ego pauca, veluti quędam seminaria proferens, non tamen ipse serens sed dans semen serenti.

S. Bern. de Consideratione lib. I

Parte Prima.

Introduzione

C.° 1.

Denominazione della vera Religione esistente

1) Ed eccoci, la Dio mercè, fornito il Trattato Teorico della Religione, eccoci M. R. R.mi all'incominciamento del Trattato Pratico, e come ogni ragion vuole, eccoci pure a determinare con apposita definizione il soggetto della prima parte di esso Trattato.

Quale dunque si è la denominazione della Religione esistente, la cui verità imprendiamo a dimostrare? Di quella Religione, che già professiamo essere la necessaria per l'uomo?

Questa Religione viene in primo luogo indicata con vocaboli, che peccano di astrazione. Imperciocchè, oltre al darle il nome di Culto di Dio, di Culto e Timor di Dio, vien essa ancora accennata col semplice nome di Religione: ed ai fanciulli interrogati del motivo di lor creazione, insegnasi a rispondere coll'essere religiosi, col conoscere cioè, amare, e servire Iddio, gettando così fin dalle prime negli animi loro, una definizione astratta.

È ben vero, che tra pacifici possessori di essa Religione tali denominazioni vi bastano: non però quando si voglia dalle altre credenze distinguerla.

3.) Essa Religione pure ottiene dall'altra parte denominazioni troppo poco concrete, troppo non particolareggiate.

Imperciocchè chi la dice Religione Cristiana, o Cristianesimo, contraddistinguendola così da altre Religioni col nome derivatole dal suo Autore: e chi ancora intende definirla esattamente col darle il nome di Religion Cattolica, o di Cattolicismo, essendo essa per l'Orbe intero diffusa. Ma il nome di Cristiani se lo arrogano anche gli Eretici nientemeno che gli Scismatici. E la Religion dominante nelle Russie non ha molto, si è voluto chiamarla col nome di Cattolica ma dai suoi seguaci

Per la stessa ragione il chiamare la nostra S. Religione Legge di natura, e Religione Patriarcale o Domestica per quell'intervallo di tempo che durò fino a Mosè; ed il chiamarla Legge scritta, Religion Mosaica, o Nazionale per quel tratto di tempo che da Mosè passò a Cristo Signore, ed il chiamarla in fine Legge di Grazia, e Religion Cristiana o Cattolica da Cristo Signore in poi, egli è mai sempre un parlare non abbastanza preciso, quantunque vero

(C) Per la qual cosa la denominazione di questa S. Religione affine di contrassegnarla tra tutte le altre credenze, ella si è quella di = Religione Cattolica, Appostolica, Romana =.

Cattolica, essendo questo un titolo, che non solamente i suoi seguaci le danno, ma quelli ancora di altri culti: Appostolica, perchè è l'unica Chiesa Cristiana, la quale è governata da un ministero, il quale ebbe origine nella persona degli Appostoli da Cristo Signore mandati: Romana per indicare il luogo di residenza del Vicario di Cristo in terra, e del Successore del Principe degli Appostoli.

Denominazioni cui ancora accennano alcuni comunisti dando il nome di Papismo all'attaccamento per questa veneranda Chiesa, e di Papisti ai suoi fedeli.

Art.° II

Antichità della vera Religione esistente.

(A) Ha pure la Religione che professiamo, e la verità della quale veniamo a dimostrare, ha essa pure una età tutta sua, che tra le altre credenze la viene a contraddistinguere.

Comparve essa con la prima famiglia, viaggiò sotto le tende Patriarcali; e fu tutta domestica da Adamo fino a Mosè. Sotto di questo Taumaturgo, e Legislatore ebbe essa ad ottenere uno sviluppo, per cui vennero fissati dei modi comuni a tutte le famiglie d'Israele, giusta i quali adoperare con Dio, ed adoperare tra di loro e le genti: determinazioni comprese, come scriveva S. Tommaso, nelle leggi ceremoniali per riguardo a Dio, e nelle giudiziarie per riguardo agli uomini: = Ceremonialia præcepta determinant præcepta moralia in ordine ad Deum, sicut judicialia determinant in ordine ad proximum = (1. 2. q. ...)

Determinazioni in conseguenza, che per nulla toccavano la sostanza, restando come prima la credenza in un Dio creatore, e giudice delle umane azioni, e come prima restando la speranza in un nuovo ordine di cose promesso ad Adamo, Abramo, Isacco e Giacobbe, e da verificarsi in tempi avvenire per mezzo di un Figlio della Donna discendente da Giacobbe, e come prima restando il dovere di amar Dio ed il prossimo, di cui il Decalogo non era, che dieci facilissime dichiarazioni.

E sotto tali forme affatto tradizionali ebbe essa Religione a durare fino a Cristo Sig., il quale spogliandola di tali forme ancora ristrette le fece toccare il massimo suo sviluppo, col renderla del tutto universale o Cattolica, a tutti così praticabile

(B) Cosicchè questa Religione abbracciando tutti i secoli nella sua durata, ella è, quantunque abbia avute diverse forme e diversi aspetti, ella è antica come l'uomo.

Antichità veneranda, che Cristo medesimo ebbe accennata, indicandola come Legge di Natura sotto la similitudine di germoglio, come Legge Scritta sotto quella di efflorescenza, e come Legge di Grazia sotto quella di fruttificazione, i quali sono tre differenti stati, per cui

posa una medesima pianta. Eccone le sue adorabili parole: = Sic est Regnum Dei, quemadmodum si homo faciat semen in terra, et dormiat, et exsurgat nocte ac die, et semen germinet, et increscat dum nescit ille: ultro enim terra fructificat, primum herbam, deinde spicam, deinde plenum frumentum = (Marc. IV. 25.). E spiegava il Grisostomo: = Primum herbam fructificat in Lege naturæ; postmodum spicas in Lege Mosis, postmodum plenum frumentum in Evangelio = (apud D. Thom. 1. 2. quæ. 157. art. 3.).

Onde di questa S. Religione egli è avvenuto, scriveva Vincenzo Lirinese = Ciò, che succede dei corpi, avvegnachè colla successione degli anni ingrandiscano e si sviluppino, tuttavia restano sempre gli stessi = (Commonit. cap. XVII.). Nè toglie all'identità della Religione l'essere Cristo Signore stato pei Patriarchi venturo, e per noi venuto: = Tempora variata sunt, come avvisava Agostino, non fides; mutatus sonus verbi veniet aut venit: eadem tamen fides utrumque conjunxit = (Tract. 45. in Joan.). E nemmeno vi si oppone il diverso nome che questa Religione ebbe a sortire nella pienezza dei tempi, essendo essa stata sempre la medesima in quanto alla sostanza, sul qual proposito lo stesso S. Padre così scriveva: = etiam res ipsa, quæ nunc Christiana Religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne; unde vera Religio, quæ jam erat, cœpit appellari Christiana. Hoc est igitur nostris temporibus Christiana Religio, non quia in prioribus temporibus non fuit, sed quia posterioribus hoc nomen accepit = (D. Aug. Retract. lib. 1. cap. XIII.).

(D)

Risulta quindi chiaramente, come sotto questo riguardo ancora la Religione che professiamo, da tutte le altre si distingue.

Poichè quando essa ha con l'uomo comuni i natali; le altre credenze, se non che dopo succedutesi molte generazioni, se non che dopo il corso di più e più secoli ebbero a comparire qua e là nella famiglia degli uomini. Ai dì tempi di Abramo trovasi fatta menzione dell'Idolatria; e più tardi assai ebbe l'Ebraismo ad essere una credenza distinta dalla vera Relig. esistente, vicino cioè al tempo della comparsa del Redentore dell'uomo. Ed ancora più tardi ebbe origine il Maomettismo, e lo Scisma Greco, essendo stato Maometto nel secolo VII. dell'Era Cristiana, e Fozio nel IX. Quandochè il Protestantesimo comparve nel secolo XVI. e solchè nel secolo XVIII. ebbe a farsi fuori il sedicente Deismo.

Sicchè volendo noi comprendere ogni cento anni della loro durata, e computarli con un anno secolare, quando il Deismo appena conterebbe un anno, e tre anni avrebbe la riforma, nove lo Scisma Foziano, tredici l'Islamismo, diciotto l'Ebraismo, e quaranta ne conterebbe l'Idolatria più antica: la nostra S. Religione per contrario ne avrebbe ben sessanta di tali anni secolari.

Questa è l'antichità della vera Religione esistente

N.° III.

Ubicazione della vera Religione esistente.

(A.) La stessa Ubicazione della Religione da noi professata è per ultimo tale da contraddistinguerla da ogni altra credenza.

È ben vero, che dopo d'essere la medesima stata per più e più secoli la Religione dell'Uomo; e dopo d'avere essa sola l'uman genere assistito ne' suoi pellegrinaggi, ebbe poi a perdere terreno, e a vedersi abbandonata dagli uomini appassionati fino a restarsi, per così dire, oscura e solitaria. Imperciocchè entrata negli uomini l'Idolatria col peccato, col peccato pure ebbe questa a cattivarsi le nazioni, in maniera che al tempo del Legislatore Ebreo il vero Dio era sconosciuto fino tra' Egiziani, quantunque tra i medesimi vivesse l'Ebreo Popolo: ed a malgrado che le vicissitudini politiche da questo Popolo sofferte avessero in molte parti del Mondo unitamente con loro dispersi i Libri Santi, tuttavia alla comparsa di G. C. S. N. come notò bene il Bossuet, tutto si adorava per Iddio, fuorchè Dio medesimo.

Ma fu appunto in allora, che si cambiò la scena; fu allora che mandati da G. C. gli Apostoli diffusero l'Evangelio per l'Orbe intero con la rapidità del lampo, per così dire, divenendo la più diffusa quella Religione, che prima contenevasi in un angolo della Palestina; e col succedersi degli anni d'indi in poi ebbe sempre ad acquistare nuovi fedeli.

(..) Sicchè quantunque nelle altre parti del Mondo non sia essa così seguita, e coronata di fedeli come lo è nell'Europa; tuttavia presso ogni tribù, in mezzo ad ogni nazione conta essa ministri ed altari. Vicino alle pagode degl'Idolatri, presso alle Moschee dei Musulmani, in faccia all'ostinato Scismatico, e d'ogni intorno dell'intollerante Eretico celebra essa gli Augusti suoi Misteri, accoglie i suoi figli, e con voce di Cielo li anima alla virtù. In ogni luogo la sua voce è sentita, la sua fisonomia è conosciuta, la sua Gerarchia è rispettata: dappertutto la sede del suo supremo Gerarca, quella Roma antica sede del gentilesimo, in tutte le nazioni ha il suo nome, il significato che si compete.

Così la Religion nostra è diffusa: anzi per confessione di uno Storico Protestante, è la sola Abissinia, provincia dell'Affrica, la quale a cognizion sua, manca di Missionarj Cattolici. Quando per contrario le altre credenze, per quantunque si vogliano ascendere a parecchie centinaja, nessuna di loro può vantare un seguito di fedeli, come la nostra. Basti dire, che essa, oltre ad averne de' suoi fedeli nell'Oceanica e nell'Affrica, ed averne molti nell'Asia, e la maggior parte degli Americani, nella sola Europa alla conta da novant'otto e più milioni di fedeli, che credono allo stesso modo, partecipano agli stessi Sacramenti, ed alla voce obbediscono del suo augusto ministero.

(i) E quando questa Religione sacrifica un'Ostia monda al vero Dio in ogni luogo della terra, gli altri culti sono ristretti, e per così dire confinati in alcune parti soltanto della terra

Così, verbi gra. l'Idolatria è gran fatto nell'Asia; l'Ebraismo piccolissimi ichi abita infra le nazioni; il Maomettismo alcune parti occupa di Europa, Asia, Affrica; lo Scisma Greco domina nelle Russie; la Riforma è al Nord dell'Europa e dell'America; il Deismo lo si vuole nell'arbitrarismo. Quantunque poi, eccettuati gli Ebrei, che sono da quattro milioni, tanto i Riformati, quanto gli Scismatici sieno in numero da settanta milioni all'incirca, e cento mi[...] i Maomettani e più centinaja di milioni sieno gli Idolatri, e tutti si lusinghino di approdare felici all'eternità: non si credessero questi uomini sotto questi pochi nomi indicati, non si credessero appartenere a pochi culti, e formare tanto i Protestanti e Scismatici, quanto i Maomettani ed Idolatri Chiese numerose, ed assai diffuse. Imperciocchè per incominciare dagli Idolatri sono essi divisi in una sessantina di sette, ognuna delle quali forma una Religione a parte; ed in molte sette pure sono divisi i Maomettani, e gli Scismatici. Di soli Riformati vi ha centinaja di culti; e senza parlare dei Deisti, i quali mancano di ministero, gli Ebrei medesimi in più sette sono divisi.

La Religione per conseguenza che noi professiamo, e che imprendiamo a dimostrare vera da ogni altro culto si distingue per la sua denominazione di Cattolica Appostolica Romana; per la sua Antichità, che tutti i tempi abbraccia; e per la sua Ubicazione, che il maggior numero di fedeli comprende in tutte le parti del Mondo dispersi. Religione per conseguenza, che col Profeta Isaia senza minimamente esagerare puossi chiamare = Mons domus Domini in vertice montium = (Isai. II.).

Capo I.

Santità della Religione Cattolica Appostolica Romana.

Articolo I.

Se essa Religione voglia la Vita Fisica, Morale e Razionale dell'Uomo.

N.° I.

Vuole essa che gli Uomini esistano.

---

a.) È questa Religione appunto così per nome, per età, e per diffusione da ogni altro culto distinta, del carattere luminoso risplende della Santità, la quale è la prima caratteristica di Religion vera: essa è proporzionata ai bisogni fondamentali dell'Uomo: essa conviene alla sua vita Fisica, Morale, e Razionale; essa è Santa.

La qual cosa dovendola noi dimostrare parte a parte, onde nè sodezza abbiasi a desiderare, nè chiarezza nei ragionamenti nostri; cominciamo a considerare s'è via, o no di sua volontà lo sviluppo delle forze corporali, sentimentali, ed intellettuali dell'uomo. Diciamo dunque che questa nostra Religione = vuole che gli uomini esistano =.

E che altro mai significano quelle parole = Crescite et multiplicamini = (Gen. I. 28.) dette dapprima a Adamo et Eva, quando la terra, tolti essi due, mancava di uomini, che l'abitassero; e ripetute di poi alla famiglia di Noè, quando la terra perduti aveva sotto l'acque del Diluvio i numerosi suoi abitatori? Cristo Signore medesimo, il quale dapprima onorò di sua presenza le nozze in Cana di Galilea, e le volle dipoi elevare allo stato sacramentale, a che altro mostrò Egli di mirare con ciò, se non alla riproduzione dell'uomo?

B) Nè alcuno potrà mai dubitare, che a questo medesimo scopo non rispondano, e il comando dato ai Progenitori di lavorare la terra (Genes. I.) e il sistema di agricoltura da Mosè dato ai suoi confratelli; e la condanna che Cristo Signore fece della vita oziosa? Imperciocchè inservono essi i lavori all'acquisto di mezzi di sussistenza.

La stessa condanna di Caino e Tubalcain, la stessa pena del taglione della Legge scritta, come la proibizione dell'omicidio replicata da Cristo Signore, dimostrano una decisa volontà nella Religione, che gli uomini vivano

C) Le stesse leggi in fine di amore reciproco un'altra prova formano dell'assunto nostro. Anzi fin dai primordj del Mondo si avvisava essere gli uomini creati quali sono di condizione differente, ad oggetto di soccorrersi a vicenda: e sotto Mosè medesimo inculcavasi misericordia fino coi nemici, fino ad alimentarli; e nella Legge di Grazia dal soccorrere il prossimo ne' suoi bisogni, dal cibare i famelici, si deriva la prova dell'amore di Dio (1. Joan. 3. 16.)

Non dunque per una ignoranza crassa, o per una impudenza lacrimevole si poteò far buona a Rousseau quella sua proposizione: = Il Cristianesimo è una Religione del tutto spirituale, occupata solo delle cose del Cielo = (Contratto sociale lib. 4. c. 8.). Tanto evidentemente le ragioni da noi portate dimostrano l'interesse che ha la Religion Cattolica Apostolica Romana per la Fisica dell'Uomo

Num.° II.

Vuole essa che gli Uomini godano.

A) E' in secondo luogo volontà di questa S. Religione, che l'uomo goda: che il suo cuore sia aperto al piacere, ch'ei viva di Vita Morale.

Travagliava Caino la voce del suo delitto; i giorni più sereni eran per lui foschi e cupi; il suo cuore era immerso nella tristezza: e Dio gli fe' riapre alla speranza. Osservando Noè tra l'ammirazione e lo spavento gli immensi guasti del Diluvio sentivasi

a stringere il cuore dalla paura, che sì grande flagello tornasse; e Dio con la apparizione dell'arcobaleno lo affranca. Gemeano afflitti sotto di Faraone i discendenti di Abramo: e Dio manda Mosè a consolarli. Erano tutti compresi di profonda malinconia della sorte toccata al loro Divino Maestro i due Discepoli che andavano in Emmaus: e Dio ebbe a confortarli.

E non si vede forse sopra questi ed altri fatti Scritturali, che a quando a quando questa Religione ricorda a' suoi Fedeli suonar la sua voce, come se dicesse: = Tristitiam repelle = (Eccli: 30.) non lasciar luogo al godimento, che è il voto del suo cuore?

·)

Se non che questa sua volontà assai più apparisce riguardando ai suoi avvisi.

Imperciocchè direttamente sono essi i figli suoi eccitati a godere: = Justi:... delectentur in justitia = (Psal: VII. 4.) ripete ella a' suoi figli con le parole del Salmista: = Gaudete .... iterum dico, gaudete = (ad Philip. IV. 4.) ripete essa loro con le parole dell'Apostolo. Ed sì avia di compassione a quelli che camminano vie difficili, trascinati da altre massime, in balia di altre credenze, tutta sollecita ripete con le parole del suo Divin Maestro: = Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos = (Mat. IX. 28.).

C.)

Anzi così questa S. Religione mira al piacere de' suoi fedeli, ch'ella vuol essere chiamata giogo soave: = Jugum suave = (Mat. XI. 30.), e regno di pace, e gaudio = Regnum Dei pax et gaudium = (Ad Rom. IV. 17.); ed il saluto de' suoi figli vuole sia quello della pace (Luc. X. 5.).

Perciò = mal la conosce, dice bene il Francese Droz, chi osa calunniarla, sorgente dichiarandola della mestizia, e dello scoraggiamento = (Gius. Droz sull'arte di esser felice Parte 2. c. 6.) Chè la vita Morale dell'uomo è uno de' principali suoi desiderj.

Num.° III.

Vuole essa che gli Uomini capiscano.

A.)

Vuole essa per ultimo che l'uomo conosca, che la sua mente sia illuminata, ch'ei viva di vita Intellettuale.

Adamo peccatore ignorava i suoi futuri destini, li ignorava Abramo, li ignorava Mosè; e Dio li volle illuminare. Dovevano gl'Israeliti acquistare la nazionalità, entrare in nuove relazioni, assumere una nuova carriera: ma mancavano di Codice, mancavano di cognizioni; e Dio li volle illuminare col mezzo di Mosè. Erano comparsi i tempi negli Oracoli Divini promessi, erano da chiamarsi le genti in seno al Cristianesimo; ma l'ignoranza lor chiudeva la via: e l'Uom-Dio comparisce ad evangelizzare, manda Apostoli a diffondere l'Evangelio, e viene così ad illuminare il Mondo delle nazioni.

E volendo la nostra S. Religione gli uomini imitatori di Dio, e chi non vede com'essa col racconto di questi fatti inspira desiderio di lumi, come se dicesse: = Stude sapientiæ, fili mi = (Prov. 27. 11.)

b.) Il qual suo intendimento chiaro poi rifulge, allora quando vi parla direttamente.

Imperciocchè parlando essa della Sapienza ha queste memorande parole: = Neminem diligit Deus nisi eum qui cum Sapientia inhabitat. Est enim hæc speciosior sole = (Sap. 6. 15.). E per voglia di vedere i suoi figli sapienti, li raccoglie essa a quando a quando ne' suoi Tempj, e li fa supplicare il Cielo per ottener lumi. Parlando poi dell' ignoranza assicura, e minaccia di una sorte infelice a chiunque vi si abbandona = Qui evitat discere, incidet in mala = (Prov. 17. 16.): = si quis ignorat, ignorabitur = (1. Cor. 14. 38.).

C.) Anzi così essa Rel. desidera la vita intellettuale dell'uomo, che dassi nientemeno il titolo di Parola di Dio, di lume proveniente dal Cielo; ed i suoi ministri chiama ora col nome di Reggenti, ora di luminari, ora di dottori; ed il restante de' figli suoi va essa ancora chiamando col nome di figli della luce.

E non fece che renderle giustizia in quelle parole, che ad alcuno sembrar potrebbero eccessive di Chateaubriand. = I progressi delle lettere sono inseparabili dai progressi della Religione =

Se dunque l'uomo ha tre bisogni fondamentali, e se la Religion vera deve poi medesimi prestarsi; egli è nientemeno certo che la Religione Cat. Apost. Romana intende, e vuole che gli uomini Vivano, Godano, e Capiscano.

Articolo II.

Se essa Religione dia regole, secondo cui Vivere Godere, e Capire.

Num. I.

Insegna essa maniere mirabili, secondo cui Vivere.

A.) Ma oltre a intendere e volere la nostra S. Religione, che gli uomini sviluppino le potenze loro Fisiche, Morali e Intellettuali, ne addita ancora le vie, lungo le quali potersi perfezionare; porge loro ancora una direzione, secondo cui cadauna di lor potenze sviluppare; dà loro ancora delle regole, secondo cui a lor bisogni soddisfare. Qui anzi è dove in singolar maniera risplende la sua Sapienza.

Diffatti la vita umana esponendo uno sviluppo, un progresso, che suppongono un cominciamento, un'origine, questa provvida Religione rivolge le sue attenzioni fino ai primordj della umana esistenza: e per togierli da quella oscurità ed abbiezione, in cui le cose naturali vanno a terminare, li rende consacrati, elevando le nozze a uno stato di grazia, collocando lo stato congiugale all'ombra della Divinità protettrice.

Siccome poi cominciato che abbiano gli uomini ad esistere non si continuano con dispendio di forze, che col consumo di mezzi, che mediante alimenti, i quali non si prestano

belli e fatti nella faccia del globo; essa Religione perciò provvida vi accorre, e additando la terra avvisa l'uomo di lavorarla, accenna all'uomo l'industria quale fonte di necessarj mezzi di sussistenza.

E poichè tutti quelli che abbisognano di alimenti non sono da tanto di procurarseli, quali sono v. gr. i bambini, gl'infermi e gli attempati, non potendo alcuni di essi se non che poco prestarsi per tale oggetto, ed alcuni altri niente affatto; essa Rel. medesima prescrivendo la compassione, prescrivendo misericordia allarga la mano del forte a pro dell'indigente; e così affratellando le diverse condizioni concorre al mantenimento dell'uman genere.

(1) Nè tutto questo è sol che pochissimo delle tante attenzioni, ch'essa prodigalizza per la vita corporale dell'uomo: ma le diverse maniere di conjugj, d'industrie, e sovvenimenti non essendo egualmente conducenti alla vita corporale dell'uomo, essa inoltre quelle maniere tra le altre addita, le quali sono fuor d'ogni dubbio le migliori.

Sono una maniera di conjugio le nozze vaghe: ma priverebbero esse di certo, ed affezionato sostegno le inferme madri, e la tenera prole. Svantaggio sommo, quand'anche non si sapesse per lagrimosa esperienza, come notava Gaetano Filangeri, che la Venere libera è = l'abisso, dove si perdono le generazioni, e di dove quel veleno proviene, il quale dopo di essere stato la pena del delitto, diviene ancora la rovina dell'innocenza, e, non risparmiando la posterità, fa nascere una razza degenerata ed imbastardita = (La Scienza della legislaz. to. 2. c. 8.). Son pure maniere diverse di conjugio la Poligamia e la Poliviria; ma per esse loro o l'uno o l'altro dei due sessi maisempre sarebbe alla condizione delle nozze vaghe, con questo di più, che per molti e molti sarebbe resa impossibile la riproduzione; nè vi mancherebbe la gelosia co' suoi neri sospetti, e con le sue funeste conseguenze. E che? gli stessi diletti sensuali costano sacrifizj alla vitalità individuale; nè si moltiplicano che con suo danno. Che fa ella dunque la nostra S. Religione? Come provvede essa alla riproduzione fra i diversi modi, fra le diverse vie che all'uomo si presentano per ottenerla? Con mano maestra ed unica ella ne sceglie la più opportuna tra esse vie, e ne l'agevola mirabilmente. Imperciocchè ogni libidine, che è la fonte di ogni stravizzo, essa la proibisce fino alle radici e ne la bandisce sin dal pensiero; e poichè la libidine alle impressioni dei sensi, e dalla forza delle imagini trae forza ed impero, essa Relig. vuol l'uomo modesto, e comandasi di sottrarsi coi sensi, e col pensiero colla rapidità più grande. E con nozze indissolubili, e monogame, che essa prescrive viene ad insegnare una via per la riproduzione dell'uomo, ch'è affatto la migliore tra le possibili; come quella che preserva da ogni perdita le forze generatrici ed assicura ai genitori ed ai figli sostegni i più affettuosi.

Diverse pure sono le maniere di procacciarsi alimenti: la Religione oltre additarne la terra qual fondaco comune, e qual provvida miniera, non discende già a fissare questo, o quel genere di lavori, ma proscrivendo l'ozio fin nel parlare vien essa a raccomandare ogni ge:

nere d'industria. Raccomandazione, la quale da per se sola ricercando negli uomini la massima attività è la via più sicura per ottenere alimenti nella maggiore copia possibile. E poiché non tutti si potrono [illegible], per tale oggetto, o prestarsi con eguale esito, essa Relig. mirando con occhio eguale i bisogni di tutti, vi aggiunge alla legge del massimo lavoro la legge della mortificazione di non alimentarsi mai cioè per oggetto di sola dilettazione. Legge providissima, la quale causando il minor consumo possibile degli alimenti nella massima abbondanza ottenuti, causa pure il maggiore residuo di alimenti: e Massima attività, e massima parsimonia unite tra loro sono la miglior regola che si possa usare per l'acquisto di alimenti.

Diverse pure sono in fine le maniere di soccorrere altrui. Ma quale non è in ciò ancora l'insegnamento di nostra S. Religione? Non vuole essa solamente in circolazione qualunque i mezzi di sussistenza: ma posto a principio sacro che il prossimo è un altro io, ella fa che i bisogni del povero sieno quelli del ricco, e che per conseguenza sieno essi soddisfatti come altrettanti bisogni propri con la migliore delle disposizioni, nel miglior modo pure insegnamento, per cui cercando ognuno la soddisfazione dei bisogni propri con la migliore delle disposizioni, nel miglior modo pure si vogliono circolare gli alimenti. Onde scriveva l'Apost. Paolo: = In praesenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat, sicut scriptum est: Qui multum non abundabit, et qui modicum non minorabit, ut fiat aequalitas = (2. Cor. 8. 14.) Cosicché col solito suo brio in quelle sue parole annunzia il Chateaubriand: = Il Cristianesimo ha collocato la carità come un pozzo di abbondanza in mezzo ai deserti della vita = (Gen. del Cr.)

Non solamente adunque la nostra S. Religione si riduce ad accennare le vie indispensabili per la vita fisica dell'uomo; ma ancora tra le molte vie che a tal fine lusingano di condurre l'uomo, quelle sceglie et addita, che sono le più opportune e migliori.

Ma l'uomo è superbo, e quanto mostra circoscrivere la sua indipendenza sarà sempre argomento alle sue contraddizioni.

E che non si disse perciò nel Secolo XVIII. così orgoglioso per toglier, se si avesse potuto, all'Evangelio il titolo glorioso di diriger l'uomo nel miglior modo allo sviluppo delle sue forze fisiche? Si disse ex. gr. che il consiglio, ch'essa dà di Castità perpetua, è tutt'altro che favorevole alla riproduzione: e che a ben altro torna, anziché a favorire il lavoro della terra, e l'acquisto degli alimenti il consiglio della Povertà Evangelica; il quale tanti chiostri popola di divoti poltroni (Rousseau) e consacra = quel formicajo di mendicanti molesti vere vespe, che si pascono della sostanza delle api laboriose = (Rousseau): che in fine se non ad ingombrare la circolazion degli alimenti, se non a chiudere la mano del ricco, torna quell'evangelico precetto di negare persino il saluto a chi in cose di culto pensasse diversamente (2. Joan. v. 10.).

O questi insegnamenti, osservano gli Avversarj, sono tante contraddizioni nell'Evangelio, o invece dir si deve non favorire il medesimo la vita corporale dell'uomo.

Ma, rispondiamo noi, quanto son certi que' due consigli, quello cioè della castità perpetua, e quello della povertà, o spropriamento di averi; e quanto è certo l'avviso di non dir Ave in alcune circostanze: altrettanto è chiara la falsità delle conseguenze, che si vorrebbero dedurre.

Imperciocchè nell'Evangelio oltre a consigliarsi il celibato morale, son pure consacrate le nozze e se il celibato è ad alcuni consigliato, si rifletta che le nozze non sono a tutti nè comandate nè suggerite la qual cosa dovrebbe essere per potervi apparire contraddizione. Aggiungiamo anzi noi che se la moltiplicazione della specie patisce moltissimo dagli esempi di incontinenza, i quali prepotentemente favoriscono la Venere libera, e se moltissimo ancora patisce per la poca energia dei direttori e capi delle società per ragion dei contrarj il consiglio evangelico di Castità perpetua, il quale procura alla società i più luminosi esempj di continenza, e nel miglior modo le forze conserva dell'individuo, immensamente vien esso a favorire la propagazione della specie.

Ed è pur falso falsissimo che la Povertà Evangelica favorisca ozi. Imperciocchè se Cristo pure non lavorava la terra, non era neppure ozioso, quando ebbe essa povertà a consigliare. Fu Esso anzi operosissimo; e a chi avesse voluto dedicarsi alla povertà che consigliava aggiunse ancora la condizione di mettersi nella sua carriera, e d'imitarlo. Eccone le sue memorande parole: = Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia quæ habes, et da pauperibus et habebis thesaurum in cœlo: et veni et sequere me = (Matt. 19. 22.). Che se i Claustrali non lavorano la terra non sono nemmeno oziosi: e se tanti letterati, tanti giudici, tanti militi, parte de' quali occupasi a scoprire verità, e parte a difenderle, verità poi tutte riguardanti interessi parziali e del momento, se non si commette l'ingiustizia di chiamarli oziosi, e tante vespe che vivono a spese altrui: assai maggiore ingiustizia è quella di così chiamare Cenobiti consacrati allo studio, ed alla custodia di verità d'interesse comune e permanente. Anzi se la occupazione de' letterati dei giudici e militi riguardasi quasi tutela dell'industria degli ~~letterati~~ operai; con assai più di ragione le occupazioni dei Claustrali tornano a favorire i lavori della terra

Per ultimo quando l'Apostolo intima di non dir Ave, primo con questo non dice che non si sa... chi anzi questa è una ... frequenti esortazioni in ... luogo ... vuole ... salute a chi pensa altrimenti in cose di culto ma soltanto proibisce d'intendersi e far lega con chi annunziasse altre dottrine da quelle dell'Evangelio. Eccone le sue parole: = Quoniam multi seductores exierunt in Mundum..... videte..... si quis venit ad vos et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum: nec Ave ei dixeritis. Qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis = (2. Joan.). E qualor si rifletta, come questa Rel. nostra fa contro alle passioni, assai ben si vede quanto importi il tener lontano i semplici dalle dispute, che irritar si possono sopra: imperciocchè in chi non è premunito più facile si attacca l'errore della verità. E tali cautele salvando la fede negl'individui, salvano pure dei concorrenti nel miglior modo alla vita fisica dell'uomo

[illegible] quindi le obiezioni sopraccennate, egli resta per noi dimostrato, che la Religion Cattolica Apost. Romana, oltre a desiderare e volere lo sviluppo delle forze Corporali dell'uomo, vi assegna ancora per ottener questo sviluppo le regole migliori

Art. II.

Ha essa le migliori regole per Godere

A.) E niente meno adopera essa per riguardo alla Vita Sentimentale dell'uomo: imperciocchè oltre a desiderare il contentamento de' suoi seguaci, porge ancora perciò leggi opportunissime: leggi, che mai troppo si ammireranno

Non entra l'uomo in questa vita, che per mettersi tra mille pericoli il suo cuore fatto per godere nell'aspiro e nel possesso di beni, sin dalle sue prime mosse trascorre coll'impeto de' suoi tendenzi in traccia di beni sensibili di beni che i sensi del suo corpo lusingano di piacere anzichè a' beni spirituali, anzichè alle virtù, che l'animo suo vagliono a dilettare. Circostanza quanto comune, altrettanto funesta: imperciocchè siffatti beni sensibili non corrispondono a quanto lusingano: l'uso stesso ne rallenta il gusto, e col più usarli divengono insipidi fino alla sazietà, fino alla noja. E contro questo nemico, che l'umanità assalisce sotto il titolo specioso del piacere, che rimedio mai vi suggerisce la Religione? Essa non condanna l'uso di tali beni, ma il vuole moderato: = sobrie vivamus = (Ad Tit. 2. 12.). Ecco la sua prima legge.

E poichè per usare ancora moderatamente dei beni di questo Mondo, bisognerebbe por mano ai beni altrui; e questo bisognerebbe, che tutti il facessero e ben di frequenza: la qual misura avvantaggiando una parte di uomini, parecchie altre parti ne farebbe disavvantaggiare con perdita dell'armonia, con causare continue discordie, col sagrifizio ai piaceri del piacere medesimo; quanto bene pure la Rel. medesima non accorre all'umanità pericolante in quest'altra circostanza! Dopo d'aver essa inculcata la moderazione nell'uso dei beni, aggiunge la giustizia, che lascia ad ognuno il suo, che la ricerca stessa moderata dei piaceri sensibili la circoscrive entro ai beni propri: ed è perciò che inculca in pari tempo ai suoi fedeli = juste vivamus = ([illegible])

Ma tra il piacere, che si può gustare con l'uso moderato dei beni propri, ed il bisogno dell'uman cuore, egli vi corre un immenso intervallo: = Anima rationalis, come notava Bernardo Santo, ceteris omnibus occupari potest, repleri omnibus non potest = bisogno al più i beni creati trastullare, soddisfare mai. Per la qual cosa, dopo aver goduti piaceri innocenti, e nella maggior copia, troverebbesi ancora l'umanità nella dolorosa circostanza di un immenso vuoto, perchè beni finiti e contingenti a nessun uomo fruttar possono una vera felicità; e d'altra parte Dio solo è infinito e necessario. Che dunque vi fa per rimediarvi

la Religione? Dopo inculcata la moderazione, e la giustizia ci inculca la pietà, dicendo vi: vitamente: = Sobrie, juste et pie vivamus = (id. ib.)

Direzione veramente ammirabile; direzione, che non può a meno d'incamminare le forze morali dell'uomo al desiderato sviluppo.

16.) Ma di tale direzione non abbiamo noi ancora veduto se non che l'abbozzo, non l'abbiamo accennata se non che oscuramente.

Effatti con quale maestria non cerca essa di conservare all'uso sobrio dei beni il piacere nella sua purità? Sono essi i piaceri desiderati ed aspettati, che non si manca di ottenerli senza sentirne una perdita. Non basta: e questi desiderj medesimi non si accarezzano, agli appetiti non si secondano, alle passioni non si cede, che per renderle più violente: = Sono un fuoco, che si aumenta di ciò che divora; quanto più esse hanno ottenuto, tanto più dimandano = (De La Luzerne Istruz. pastorale). Che fa perciò dunque la Religione? Vi suggerisce i rimedii la repressione delle passioni, la mortificazione degli appetiti, l'annegamento dei desiderj: = Si quis vult post me venire, abneget semetipsum = (Mat. 6.) Ammirabile insegnamento, per cui pratica guardando l'uomo i beni lusinghieri di questo mondo con indifferenza, se gli mancano non ne abbisogna, se gli ha, li gode senza agitazione e noja, come avvertiva S. Giustino in quelle sue parole: = Cupiditate expulsa, tranquillitatem et serenitatem animus consequitur = (Orat. ad Graec.). Insegnamento ammirabile, che il Cardinal De la Luzerne così esprimeva: = L'annegazione non ci separa già dai beni terreni, ci toglie solo dalla loro servitù. C'insegna ad aspettarli senza impazienza, a raccoglierli senza avidità, a possederli senza attaccamento, a perderli senza disgusto, a godere in fine, come dice l'Apostolo, dell'ombra passeggiera di questo mondo, come se non ne godessimo punto = (Id. ibid.)

La stessa giustizia non si esercita senza incontrare ostacoli, senza sottostare a delle contraddizioni, senza dare nelle spine. Ma che non vi aggiunge la provvida Religione? Siccome in faccia ai pericoli, ed alle croci il partito della fuga accresce timore, e quello della inattività ammollisce gli spiriti, e li paralizza quando per contrario il coraggio, e l'imprendenza aggiunge forze, e l'abitudine rende dilettevoli le stesse cose amare, essa Religione con un solo avviso concilia queste grandi leggi di natura. Inculca essa cioè ai suoi fedeli una volontaria rassegnazione alle ristrettezze del proprio stato, inculca amore al patire, inculca di mettersi sulle spalle la propria croce = Tollat crucem suam = (id. ib.) Trovi sentenza singolare: = Omnia enim saeva et immania, come scriveva S. Agostino, prorsus facilia prorsus nulla efficit amor = (Ser. 70. De Verb. Evang. cap. 3.)

Nè con meno queste direzioni sarebbe per anco all'uomo ogni via appianata al ... dovrebbe ogli, è vero nel suggerimento della propria annegazione, e nell'amore ai patire la via migliore per godere dei beni creati; ma la sola cognizione che Dio è il

184

Sommo bene non gli basterebbe: colpevole come egli è ed inferno si merita, e nemmeno è capace di unirsi al suo Creatore. Situazione tanto più terribile, quanto più conosciuta: ma situazione, cui pure vi rimedia la Religione. Il Mistero della Riparazione egli è quello che empie questa immensa lacuna; sulla fronte avvilita dell'uomo fa essa i raggi balenare di santa speranza. Tra Dio unico ne per l'uomo, e l'umanità è infinita distanza collocata pe' suoi peccati; nell'Uomo-Dio, in Gesù Cristo S. N., fa essa conoscere il Mediatore sospirato; nella sua grazia, ne' suoi Sacramenti fa essa vedere il farmaco salutare per le ferite dell'uomo; nei meriti suoi infiniti fortifica essa le debolezze nostre, e con occhio sicuro fa riguardare Dio medesimo per fine vero de' suoi fedeli: Onde ci una sol volta avvisa: = Abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me = [illegible]!

Teoria, la quale soffoca fin dalle radici il male, fin dalle radici sviluppa il bene e con Dio medesimo conduce a Dio Creatore!

Ma che non può umana malizia! Quando dovrebbero mancare espressioni alla riconoscenza, mancano invece alla malignità! Chè non si potrebbero dire le tante calunnie vomitate contro di nostra S. Religione, tacciandola di nemica giurata d'ogni umano godimento.

Si disse v. gr. che la dottrina dell'annegazione di se stessi favorisce l'insensibilità stoica, l'apatia: si disse che la dottrina dell'amore ai patimenti è una vera indiscretezza, che urta la vanità, una pretensione superiore alle umane forze, un assurdo. Si disse, che la Riparazione cristiana non assicurando alcuno della sua innocenza per esser essa di prezzo infinito, torna ad ingrandire l'idea dei propri misfatti, torna ad aggravare le umane miserie.

Per altro malamente tuttociò è stato detto: imperciocchè in quanto [illegible] to è lontana la Cristiana Religione dal ricercare e promuovere nell'uomo l'insensibilità [illegible] l'apatia, che essa anzi ha sempre detestato, e detesta lo stoicismo, ed espressamente ancora ha essa condannato il Quietismo, il quale appunto consiste in una piena indifferenza sulla propria beatitudine. Che se vuol essa, che si infreni la concupiscenza fino alla sua origine, fino nei desiderj, non intende con ciò che l'uomo non desideri affatto, che l'uomo [illegible] insensibile: ma solo lo vuole alieno dai piaceri della carne, ma solo gli inibisce una data specie di sensibilità; e quella per l'appunto, la quale per esperienza continua non fa che accrescergli le pene. E questo lo fa perchè invece altrove egli rivolga i suoi desiderj, perchè in altro abbia egli ad esercitare la sua sensibilità: onde Lattanzio scriveva: = Affectus dirigamus in rectum = (Lib. VI. cap. 17.). Ed il cambiare oggetto ai desiderj, il piegare la sensibilità, il dirigerla è tutt'altro che distruggerla ed estinguerla.

Pura calunnia si è parimenti il secondo obbietto: imperciocchè se la Religione inspira amore al patire, vuole ancora [illegible] [illegible] [illegible] di se stesso [illegible] la [illegible] [illegible] sua costare la sobrietà la temperanza è sempre seguita e coronata da una vigorosa

dute l'intemperanza, come nota un Autore: = Impedisce le operazioni più nobili dello spirito, e lo rende inetto ai proprj officii e doveri; stempera e guasta la macchina del corpo, ed accelera la sua distruzione = (Gio: Bat. Soderini. L'Onesto uomo. Ragion. 4.) = Ci costa assai più accarezzare una passione, che il sacrificarla..... le passioni costantemente represse si ribellano con minor violenza, e finalmente si accostumano al giogo. I replicati combattimenti guidano alla tranquillità, a forza di vittorie si ottiene la pace = (De La Luzerne Istruz. Pastorale.). E se non per una naucante esperienza si può asserire contrario alla natura l'amore alla pazienza, essendochè gli appetiti stanno in mano dell'uomo (Gen. IV. 7.): o come scriveva Rousseau; = Non dipende da noi l'avere, o non avere passioni; ma dipende da noi il regnare su d'esse = (Emil. to. IV.)

È tutta calunnia in fine si è la taccia, che si dà alla Cristiana Riparazione dicendosi che il suo valore infinito ingrandisce l'idea dei proprj misfatti. Imperciocchè e chi non capisce che per la natura umana inferma e colpevole nessun rimedio finito vi poteva bastare! e chi il buon senso vorrà mai fare un carico al rimedio perchè è opportuno. Intendiam bene che il prezzo esibito per la nostra Redenzione accresce dove la miseria e lo spavento: non però di tutti ma di quelli soltanto, i quali per sola cattiva volontà non vollero approfittarne, che certamente per riguardo a costoro era degno di Dio il provvedere di rimedio finito, ed inefficace i buoni. Che se in questa adorabile Riparazione dell'uman genere, non si assicura alcuno della sua beatitudine, della sua confermazione in grazia, ma si lascia in sospensione, non si voglia per carità dimenticare, che l'uomo ha nella compiacenza di se stesso la maggior delle tentazioni. Per la qual cosa se la gravità delle sue colpe ricercava nella sua Riparazione un rimedio di valore infinito per non disperare; la sua infermità ricercava pure di non essere lui dalla Riparazion medesima assicurato per non aver a presumere. Verità, che molto bene il più volte citato Cardinale così esprimeva: = La consolante certezza della Divina Clemenza, l'impenetrabile oscurità dell'avvenire sono le due ancore, sulle quali la Relig.e ci tien fermi tra i due scogli della disperazione, e della presunzione = (Ibid.).

Resta per conseguenza chiaramente dimostrato che se le dottrine evangeliche, che dirigono ai godimenti, prescrivono dei pesi, delle obbligazioni, son però leggieri, sono soavi: motivo, per cui il grande Agostino ebbe il seguente passo a dettare = Alia sarcina premit, et aggravat te; Christi autem sarcina sublevat te. Alia sarcina pondus habet; Christi sarcina pennas habet. Nam et avis si pennas detrahas, quasi onus tollis, et quo magis onus abstuleris eo magis in terra remanebit: quam exonerare voluisti, jacet. Non volat: redde onus, et volat. Talis est Christi sarcina! = (S. August. Enarr. in Psal. 59. 8.).

1844

N.° III

Ha essa le migliori regole per Capire.

1) Questa la Religione finalmente, se vuole la Vita Razionale dell'uomo, ha pure perciò le migliori regole.

Infatti se per conoscere una data cosa sotto questo, o quell'aspetto, ed affermare che alla medesima appartiene o non appartiene un dato attributo, fa di mestieri la cosa medesima con esso attributo confrontare, e se non si confronta mai senza l'ajuto di qualche misura, cosicchè ogni giudizio suppone uso di regole, ed ogni cognizione ottiensi mercè l'applicazione di principj, mercè il dedurre, il ragionare: ella è evidente cosa, che dal ragionare eziandio dipende la Vita intellettuale dell'uomo.

Ma così appunto insinua la nostra Religione ai suoi seguaci: osiamo anzi dire che lo spirito dell'Evangelio si fa strada negli animi per mezzo dell'argomentazione. Imperciocchè ad oggetto d'illuminare nelle sue parlate vi entrano sempre principj; a lato della cosa che vuol conosciuta vi è aggiunto sempre un motivo regolatore: con l'appoggio di una qualche ragione vi si mira sempre allo sviluppo della mente. Basti dire che a nulla si domanda assenso, il quale ~~noi~~ sia destituito di prove: = Spiritum nolite extinguere diceva l'Apostolo; prophetias nolite spernere: omnia autem probate; quod bonum est tenete = Thes. V. 19.

Nè si ragiona di cose di spirito, nè dalla cognizione di cose sensibili si passa a quella di cose insensibili, nè dal Mondo Corporeo si penetra con la mente nel Mondo Spirituale senza l'ajuto della Parola. I sordi nati, incapaci di lingua articolare, ed ai quali se non in età avanzata si parla la lingua visuale, sono di ciò irrefragabile prova. Nell'assenza della Parola si troverebbe sempre l'uomo all'oscuro affatto di ogni nozione di Dio, di vita avvenire, di virtù e vizio. Quanto elegante quindi, altrettanto vero è il seguente detto del Tommaseo = L'aura vitale dell'uomo è il pensiero, dic'egli; ed il soffio che la rende salubre ed efficace è la parola = (Dell'Educazione. Scritti varj. Introduz. pag. 10.). Ed alla Parola appunto ricorre la Cattolica Religione per sviluppare l'intelletto umano: la predicazione è un suo principalissimo offizio. Tanto anzi è il calcolo ch'essa ne fa, che dopo aver asserito con l'Apostolo, che non si possono ricevere pienamente verità non parlate, verità nude e scompagnate dalla parola, enfatica soggiunge, che dunque la Fede subbiettiva dal ministero dipende della Parola: eccone le sue parole: = Quomodo credent ei quem non audierunt?... ergo fides ex auditu! = Rom. X. 14.)

Per ultimo se per ragionare di cose di spirito vi vogliono parole, e se per le parole medesime vi vogliono parlatori, questo pure lo vuole la Cattolica Religione. Tanto è vero che in due grandi sezioni ha essa spartiti i suoi seguaci, una delle quali ha l'incombenza di parlare, l'altra d'ascoltare; una di maestri l'altra di discepoli; l'una Chiesa docente, l'altra Chiesa

dicente. Verità che pure con l'Apostolo Paolo inculca con quelle parole: = Quomodo autem audient sine praedicante? = (id. ib. 14).

Tanto è vero che la nostra S. Religione, oltre al volere la Vita Intellettuale dell'uomo, ha ancora perciò delle regole.

B 1 Però quanto abbiamo fin qui detto, quantunque alla Filosofia tanto pretendente assai poco conosciuto, non è più che le prime linee delle regole cattoliche per lo sviluppo dell'umano intelletto. Imperciocchè di più sorta, di più modi sono essi i raziocinj, le parole, e i parlatori; e, come scriveva l'Angelico = Omnis cognitio est secundum modum cognoscentis = (i. Dist. 3. Qu. 1. art. 1. o.), non ogni modo egualmente conduce a conoscere: e la Religione tra i diversi modi loro, ne sceglie i migliori.

[illegible] gli oggetti a cui le umane scienze intendono indirizzare, [illegible] svariatissimi [illegible] secondo la varia estensione di essi oggetti, maggiore o minore è la copia delle cognizioni, a cui esse scienze possono l'uomo condurre. Ma gli oggetti a cui intende rivolgere gli spiriti la Religione nostra, sono a quelli di tutte le scienze superiori. Imperciocchè il cominciamento delle creature, l'origine dell'uomo, il principio delle cose, il termine del creato, i destini dell'intiera umanità, il fine delle cose, il disegno che vi ha nel Mondo, la situazione degli esseri ragionevoli, la moralità delle azioni loro, questi sono gli oggetti ch'essa Religione presenta da conoscere alle umane menti. E quando le umane scienze alla scoperta de' loro oggetti parziali conducono con regole più o meno soggette all'impero dei sensi [illegible] limitata [illegible] non salvarono da errori nessuna scuola di Filosofi, e per vie lunghe ed intralciate, per una serie di raziocinj, la quale per la sua [illegible] prova di inefficacia mette diffidenza fino ad imbarazzare ogni cognizione: la nostra Religione per contrario di slancio, e con la chiarezza maggiore mette a portata degli spiriti gli oggetti suoi: imperciocchè sottraendo essa alle lungaggini ed incertezze del senso, ed alla pesantezza e miseria del corpo gli spiriti, ed all'altezza de' Cieli sollevandola della luce Divina irradiati li fa riguardare ciascuno de' suoi oggetti grandiosi: da Dio sente in ultima analisi il Cattolico, quale sia il principio, il fine e il mezzo delle cose; dalla sua infallibile parola assistito egli li contempla e giudica mercè l'infinito egli vede quanto di più grande ed esteso si può concepire.

[illegible] stesse [illegible] le quali accompagnar possono la parola, torna a scemarne la sua efficacia: imperocchè le parole [illegible] assistenti non entrano nell'anima di chi vuol male; e quantunque entrino in cui è [illegible], non sono però percepite; e lo stesso uomo dabbene non intende, quando [illegible] vede oscure. Ostacoli per altro son questi per intiero prevenuti dalla Religione medesima imperciocchè colla misericordia ch'essa vuole nella sua teoria per la Vita Fisica avvicina gli uomini, li affratella, e li rende al sommo grado tra loro benevoli; e con la mortificazione ch'ella vuole nella sua teoria per la vita morale libera l'uomo dalle distrazioni del senso, concentra, per così dire, le sue forze ed a sommo grado il conserva capace di capire: = Quanto magis a corporalibus anima nostra abstrahitur, notava pure l'Angelico, tanto intelligibilium abstractorum fit capacior = (1. q. 12. ar. 11.).

La

e coll' avviso che dà di rafforzar, misurar alla capacità dell'uditore adattata (1. Cor. 2. 6: 3. 2.), ed suo sacro ecclesiastico, che gli stessi oggetti per la via degli occhi co' suoi riti, e colle sue immagini presenta, con la doppia sua lingua auricolare e visuale al sommo grado della chiarezza gli oggetti suoi presenta alle menti.

Finalmente coi migliori oggetti e principj per ragionare, e con le migliori parole per presentare essi oggetti e principj potrebbero ancora trovarsi degli ostacoli al pieno sviluppo delle menti; imperciocchè in molte e varie guise la Chiesa Docente a se abbandonata potrebbe farsi a parlare; e in molte e varie guise potrebbe la Chiesa Discente farsi ad ascoltare: potrebbonsi, v. gr. più o meno oggetti tanto predicare quanto ascoltare, variazione la quale menerebbe a diversi risultati. Ma variazione dalla Odel. essa prevenuta e tolta: imperciocchè dalla parte e dei pastori e dei discepoli vuole essa ogni discordia, ogni pluralità, ogni multiplo bandito, e sola invece regnare l'Unità: sola invece tutta intiera doversi predicare ed ascoltare la parola di Dio. A' suoi Ministri non permette essa di nulla innovare; a' suoi discepoli non permette essa di nulla ripudiare, facendo così sul multiplo regnar l'uno, sugli uomini facendo regnare il loro Dio, sugli intelletti facendo tutta intiera regnare la verità.

Invano circostanze più favorevoli potrebbonsi desiderare pei raziocinj, per le parole, pei parlatori.

(O) Ma che non si osò! che non lasciò d'intentato la calunnia contro sì prezioso influsso di nostra Religione.

Non mihi, si linguae centum sint, oraque centum
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas
Possim... (Eneid. lib. X.)

Però questo ammasso di opposizioni e calunnie partendo da certe osservazioni, ed appoggiandosi alle medesime come ad altrettante basi a queste sole basta rispondere.

Si avanza in primo luogo essa Religione oscurare anzichè illuminare a motivo della incomprensibilità degli oggetti, che propone a' suoi seguaci: si avanza in secondo luogo, essa Religione soffocare anzichè vivificare l'intelletto umano [illegible] al suo lume naturale [illegible] un soprannaturale: si avanza in terzo luogo, essa Religione anzichè agevolare lo sviluppo intellettuale imbarazzarlo ben bene, a motivo che lo assoggetta alla parola, ed a' parlanti. E vestendo queste loro ragioni delle forme più lusinghiere van poi apostrofando la Religione coi titoli umilianti, v. gr. di maestra di pregiudizj d'impasto di superstizioni e di nemica giurata dell'incivilimento.

Ma la fallano a partito, e queste obbiezioni sono le più [illegible] imperciocchè favoriscono l'umano orgoglio, mai sempre insofferente di freno. Egli è vero verissimo che la Religion nostra propone oggetti incomprensibili, sia a riguardo dell'origine, sia a riguardo del fine dell'uomo, sia a riguardo della di lui situazione: ma questo anzi ne forma il suo pregio. Imperciocchè l'Alfa, e l'Omega della Creazione dovendo essere soprannaturali, dovendo essere con dei termini medii

proporzionate dovendo essere per conseguenza in parte conoscibili, e in parte no, in tanto viene ad essere la Relig. nostra ragionevole, in quanto abbraccia oggetti incomprensibili. I quali suoi oggetti se per intiero da noi si comprendessero, anzichè divina, anzichè una comunicazione della creatura col Creatore altro non sarebbe essa Relig. che una opera limitata ed umana, onde diceva bene S. Agostino: = Dum pro aliquid de Deo cognoscimus, cum ipsum comprehendere non possumus = Oltre di che alle evidentissime prestando l'uomo necessario assenso quando la parte cognoscibile di essi venerandi oggetti basta per fermare le pupille del mortale, la parte loro per contrario incomprensibile assicura l'esercizio alla di lui libertà ed il merito alla sua virtù. Onde scriveva pure il Cardinal De La Luzerne: = La Fede non potrebbe essere una virtù, se le verità che presenta fossero per intrinseca evidenza dimostrate; ma presentandosi a noi da misteriosa nubola coperte, danno pregio alla nostra credenza = (Istruz. Pastor.). Cosicchè quando una luce piena Dio e l'uomo renderebbe eternamente lontani è solo una luce mista a delle tenebre, è la sola incomprensibilità dei misteri sì acremente dagli avversarii combattuta che li possa avvicinare.

Egli è vero parimenti, che la Religion nostra mercè la Rivelazione, mercè la parola di Dio, mercè un lume sovrano scuopre e dispiega innanzi agli occhi del mortale gli augusti suoi misteri, sostituendo, per così dire, col soprannaturale il lume naturale dell'uomo; ella tutt'altro è questo che soffocare in lui i doni naturali; imperciocchè col lume stesso ordinario della ragione si conosce, che la Religion vera esser deve da Dio insegnata, che a qualunque cosa si compiacesse Dio Signore di rivelare, prestar si deve un pieno assenso, e che laddove vi avvengono Profezie e Miracoli, egli è là dove Dio opera e parla. Per la qual cosa diremo con S. Agostino che la ragione stessa conduce a credere: = Habet namque fides oculos suos, quibus quodammodo videt verum esse quod non videt, et quibus certissime videt nondum se videre quod credit = (Ad Consent. Epist. 120.). E sotto anche l'impero della rivelazione, come scriveva il mentovato Cardinale, tutt'altro che soffocata rimane la ragione: chè anzi = Ella ajuta a ributtare gli errori che attaccano la fede, la favorisce nella riforma degli abusi, che la offendono; contribuisce a regolare la sua pietà, a depurare lo zelo ed allontanar dall'una la superstizione, a bandir dall'altra il fanatismo = (ibid.). Cosicchè alla ragione umana accurata e non estinta presentasi pietosa la Religione; e rispettando le forze che ancor le restano, coi suoi proprij passi la mena alla soglia del Santuario, e colà dentro di luce divina irradiata, col suo buon senno s'accorda nel farla sottomettere, e dopo anche sottomessa ne la fa ragionare. Processo ben lontano, come sognano gli avversarj, dal soffocarla.

Nè meno ingiustamente si accusa di assoggettar la Religione la vita Intellettuale dell'uomo alla parola ed ai parlanti: imperciocchè il bisogno di questi veicoli è condizione naturale e la Religione cesserebbe di essere riparatrice, trascurando di addattarsi alle forme naturali dell'uomo. Oltre di che presentando l'orgoglio il massimo degli ostacoli alla perfezione umana il mezzo di umiliare l'uomo a chi rappresenta il vero suo Padrone ne era l'unico ri-

Bravi

Ben.

[illegible]

medio. Che se il supremo bene è là dove vi regna la ragione; la Religion nostra, che vuole pie: namente illuminato l'intelletto umano dalla ragione eterna, ella è la più opportuna per la vita sua intellettuale: ed ivi pari tempo la fonte del sapere, e la maestra d'ogni incivili: mento. = Fons sapientiæ verbum Dei = (Eccli: I. 5.).

Articolo III:

Se essa Religione eccita l'uomo a praticare esse regole medesime.

Numero I°.

Essa ha i migliori stimoli per gli uomini di primo sviluppo.

---

1) [illegible]ella le regole più eccellenti non mostrano all'uomo, se non che il come può egli usar di sue forze; non sono per lui, che tanti disegni di opere possibili; che tante teorie astratte, che mere possibilità. E questo uomo d'altronde non si determina ad agire in queste o quel modo non [illegible] induce a verificare questo o quel disegno, non fa egli questa o quella cosa possibile solo perchè dessa è possibile. = A posse ad actum non valet illatio =: la sola possibilità, come dicono le scuole, non causa la più piccola esistenza.

Per la qual cosa oltre a delle regole, ricercasi ancora una ragione, in veduta della quale si determini l'uomo ad operare; ricercasi un motivo, il quale lo eccití a dar esistenza alle cose, che ha conosciute possibili; una sanzione si ricerca negli uomini d'ogni sviluppo, per cui si voglia operare. Sanzione, che il Visconte [illegible] molto bene paragona all' = Serra: glio della volta, nel quale tutte le parti vengono ad appoggiarsi e che ne sostiene lo sfor: zo e colla sua posizion sola le mantiene in posto = (Legislaz. primit. to. 3. c. 6.). Su di che [illegible] scriveva non ha guari il più volte citato Cardinale: = Allor è, scriveva, non è che un cominciamento il dire che cosa convenga farsi: fa bisogno impegnare all'esecuzio: ne. La legge non è già una semplice speculazione; perchè sia legge bisogna che obblighi alla pratica. Il nome stesso di legge annunzia l'obbligazione che impone. La legge comincia là dove l'autorità si fa sentire. La legge cade subito che cessa la sanzione = (id. ib.)

E la Religione nostra: ognuno, la quale vuole ed intende la triplice vita dell'uomo, [illegible] a perciò le migliori regole, ha essa ancora i migliori stimoli per gli uomini di primo [illegible] [illegible] [illegible] uomini imitatori [illegible] si muovono [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] al vedere le opere altrui.

Imperciocchè essa vuole e comanda che ogni opera buona possa essere altrui ve: duta: vuole e [illegible]manda che il buon costume sia affatto palese.

2.) Anzi poichè gran fatto l'uomo argomenta [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] quanto più risplendono gli esempi, tanto più si attirano l'attenzione, e poichè non sempre si potrebbero avere gli

esempj più addattati, essa Relig. con mano maestra tuttociò concilia a maggiore eccitamento de' suoi seguaci imitatori.

Vuol essa dalle cristiane adunanze ogni mala azione bandita, perfino le parole inter: dice, che potrebbero richiamarne la memoria. E quando non può a meno di non alludervi, el: la delle male opere non parla che per detestarle, che per coprirle di obbrobrio, che per farle aborrire perfino presentate col suono fuggitivo della parola

Per contrario nulla risparmia per mettere in bella veduta, e nei privati consigli, e nelle pubbliche arringhe gli uomini virtuosi. È perciò che essa si prevale dell'incantesimo della pittura, della scoltura, e della musica; è perciò che essa nei luoghi più rispettabili alla venerazione vuole esposte le immagini fedeli de' suoi campioni. è perciò che ella in tutti i suoi riti e ceremonie fa entrare l'uomo Dio modello d'ogni virtù: è perciò ogni giorno sacro alla me: moria di qualche eroe cristiano: è perciò che essa oltre al nome comune di cristiano, dà al sacro fonte il nome di qualche Santo ad ognuno che fa rinascere spiritualmente. Onde S. Agostino diceva. = Si multum de nobis sentimus, dignemur imitari eum, qui Filius Altissimi vocatur. Si parum de nobis sentimus, audeamus imitari piscatores et publicanos, qui eum imitati sunt = (De Agone Christi cap. XI.)

Che se nulla più stimola all' imitazione di questi esempli, che scevri di macchie di una luce sfavillano affatto varia, e grande fino a toccare l'immenso; questo è ad evidenza proprio di nostra Religione

( ) Proprietà ma affatto singolare che i Saggi dell' antichità la conobbero interessare al; quanto il destino dell' uomo; ma di cui non arrivarono mai a concepirne il disegno

Sentirono essi il bisogno di tali sanzioni, perchè alcuni di loro dissero l'uomo più imitatore delle scimie; altri lodarono in genere la forza degli esempj; ed alcuni ancora furo: no d'avviso, che gli esempli dei Re decidono dei costumi del volgo: mai però alcuna le: gislazione collocò nel novero delle sanzioni la forza dell' esempio. Fu Orazio Flacco, il quale con quella influenza che suoi scritti sulla moltitudine del popolo innovatore un poeta seppel: lito nelle delizie d'una corte sfarzosissima, fu egli che l'annunziò, per così dire, alla ventu: ra quell' aurea sentenza: = Quid leges sine moribus? = (Ode 24. lib. III.) Che se Platone dialo: gando con Alcibiade avvertiva al bisogno di un Inviato dal Cielo per illuminare l'uomo, non disse però per precederlo coll' esempio

Il solo Evangelio nel Santo dei Santi; e negli Eroi che lo seguirono, e nella virtù che ap: prova un modello presenta di somma efficacia all' uomo imitatore.

Non se perciò di somma sapienza era il voto, che il celebre Rhodoni non ha guari ma formò, per la istituzione d'un ministero che invigili sui costumi = (Delle Instit. morali pagina 211): niente di più nocivo e funesto di quel detto del Maggior Weyl: = I pegni gli scientifici sono una censura pubblica sul costume = (Principj filosofici, politici, Vol. 3. Pag. 63.). E se non

ha guari un re onorava se stesso nei primi mesi che sfavillava del diadema, dimandando a un suo Ministro, = Con quai mezzi doveva reprimere la pubblica licenza =: onorò pure se stesso il Ministro rispondendogli: = Con le leggi e con l'esempio = (Schedoni ibid. Vol. 1. pag. 18.).

Num.° II

Essa ha la sanzione più potente per gli uomini di secondo sviluppo

—

(A) Ma non è la sola imitazione, la quale, scossa dagli esempj, invogli l'uomo ad operare. Col crescere, e coll'avanzare di età va esso uomo soggetto ad una prodigiosa quantità d'impressioni, le quali ora migliorando, ora peggiorando la situazione sua, vengono in lui a svegliare un'altra inclinazione, per cui si volge a quanto crede utile, e rifugge da quanto ritiene a se nocivo; l'inclinazioni cioè che risvegliano del piacere; quella inclinazione che la veduta dei beni risvegliano, e i loro godimenti soddisfanno.

Inclinazione prepotente, che mai meglio si conosce, di quando si voglia tener dietro con occhio attento ad operatore all'età adulta: inclinazione, la quale a motivo della corruzione originale è gran fatto causa dei disordini del sensuale, della durezza dell'avaro, e delle bizzarrie del vanaglorioso. Ma inclinazione a meraviglia stimolata e scossa nella nostra S. Religione: imperciocchè fin dalle prime essa promette ogni piena di soddisfazione: fin dalle prime di pieno adempimento assicura le potenze de' suoi seguaci; fin dalle prime vi parla della felicità desiderata: = Venite ad me, ecco le sue voci materne, venite ad me, ... et ego reficiam vos = (Mat. 11. 28).

( ) Certo giustissimo, essendo Dio così = l'eccitatore universale il principio attivo dell'amore pel mondo morale = (L'Ab. Franc. Gerbet Consider. sopra il dogma generat. della pietà catt. 3), al solo natural pastore competendosi di chiamar le sue pecorelle: ed in pari tempo invito opportunissimo per le diverse forme che egli veste in mano della Santa Religione.

Son brevi ed incerti i contenti che accompagnano le nozze, che confortano l'industria, che coronano la misericordia, nell'ordine cioè naturale. Han pure poche attrattive i piaceri della sobrietà e della mortificazione; e le croci che unisconsi alla giustizia, impongono all'occhio naturalmente considerate: ed al Filosofo più acuto i destini futuri, che l'uom giusto attendono, non si lasciano vedere, che di languida luce ed incerta irradiati. Ma che? Prendendo questi motivi naturali la S. Religione in sua mano, e ravvivandoli del suo spirito celeste, la vera in a cambiare quasi per intero.

Imperciocchè riconoscendosi pel suo organo quelle virtù care al Cielo, i piaceri che le medesime dispensano nell'esercitarle, s'ingrandiscono nella mente del fedele a dismisura, s'ingrandiscono fino a perdersi nell'immenso. Il pensiero ver. gr. di concorrere a ripopolare

il Cielo, di quale dignità non fa egli risplendere ai conjugi lo stato matrimoniale! Il pensiero d'affaticarsi sotto gli occhi della Divinità, quale sicurità può lasciare d'intorno all'industria! Il pensiero d'ajutar nel povero un rappresentante del Principe del futuro secolo, quanto non deve egli ingrandire il piacer naturale della compassione! E l'affrontare i pericoli, e il sottostare alle privazioni, che tanto solleticano il sentimento della fortezza, e la coscienza del coraggio, in riguardarsi oggetti di benedizione celeste per chi comparirà non debbono affatto onorarli!

Che se si vogliano riguardare i lumi copiosi, di cui essa Relig. fa nell'occhio del mortale sfavillare i futuri suoi destini, siam d'avviso, che mancano frasi per esprimere quell'interno impulso, quell'ardore, che i desiderj fanno divampare. Non vi si penserà mai senza desiderarne il conseguimento: è per essi fatta a Cristiani la morte un giorno natalizio: è per essi l'uomo chiamato ad indiarsi!

E' ben vero, che troppo profonda è la piaga originale; è ben vero che di troppo si son moltiplicate le catene pei peccati attuali; è ben vero che la coscienza della propria indegnità paralizza le forze e fa disperare. Questo è vero, il concediamo: ma o non si conosce fuor del Cattolicismo con ignoranza che frutta orgoglio; e se vi si conosce, la cognizion sua fa disperare: con tutte e due al vero Cristiano impossibili. Imperciocchè se egli si conosce misero, conosce pure nel suo Divin Mediatore un farmaco il più salutare. Cristo medesimo ha voluto correre la carriera mortale meritata dal peccatore per avvicinarlo fino nell'abisso delle sue cadute: Cristo Signore medesimo ha praticato le virtù sociali indispensabili alle creature ragionevoli, e libere per nobilitarle: Cristo Signore medesimo ha subita la morte dovuta ai colpevoli, per vincerla con più gloria, e toglierle quel terrifico ascendente, che avvilisce la creatura; Cristo medesimo con la sua Ascensione trionfante ha visibilmente indicata la strada riaperta del Cielo

E siccome l'infermità comincia alla nascita dell'uomo, e cresce fino a farlo traboccare, o con lo spirito nel peccato, o col corpo nella morte: Cristo Signore con quattro segni sensibili ha formato il rimedio col Battesimo cioè, con la Confermazione, con la Penitenza e con l'Oglio Santo. E quasi raddoppiandosi quella infermità nelle unioni, nelle quali o l'uomo imita Dio nel generare fisicamente o spiritualmente; ovvero desideroso si rivolge al suo centro; esso Cristo con tre altri Sacramenti in ciò il rinfranca e corregge: se stesso anzi dona a pegno della sua finale unione, facendo così in istraordinario modo superarsi la cosa dal rimedio. Onde non ha guari dell'Eucaristia scriveva l'Ab. Gerbet = L'Eucaristia è parte integrante dei due mondi, come un tempio eretto ai suoi confini della terra e del Cielo; colà trovasi il loro punto di contatto; colà operasi il congiungimento dei simboli di uno e della realtà dell'altro e la comunione si compie come sotto il vestibolo aperto del santuario invisibile, nel quale si consuma l'eterna unione = (ibid. cap. 8. pag. 143.). Eucaristia 1844

Eccitamento nel suo genere affatto unico, essendo Dio che eccita e risana; eccitamento, nel quale viene l'uomo messo a godere dei beni terreni senza perdere di vista

Piacere!

il Cielo; e nel quale Dio è l'eccitatore universale senza perdere di vista i motivi naturali; eccitamento e per la sua efficacia, e per la sua estensione il migliore che si possa dare. Onde a ragione scriveva l'Apostolo Giovanni: = Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum = (Joan. 17) Nè noi conciliamo il bisogno comunemente conosciuto di Religione pel bene e felicità degli stati, e quel silenzio o dimenticanza che si fa negli statuti civili della massima delle sanzioni sentimentali; conciliar non possiamo la pietà di alcuni scrittori, e gli stimoli del tutto naturali, con che essi cercano promuovere la virtù. Molto bene rivolgeva loro le seguenti parole l'illustre porporato De la Luzerne: = Perchè, dicevo essi, perchè spogliar la morale della sanzione più forte? Quei inesperti, che avete difficoltà d'unire insieme due generi di motivi? Ad onta del doppio freno che noi adoperiamo, l'uomo resiste alla mano che lo guida: e voi per condurlo con più sicurezza v'immaginate di sottrarlo al più forte? = (Istruz. Pastor. sopra l'eccel. della Relig.).

Se dunque la nostra Relig. usa i migliori stimoli per impegnare alla pratica delle sue teorie gli uomini di primo sviluppo, gli imitatori; nulla di meglio pure della sua sanzione negli uomini di secondo sviluppo, per gli interessati: = Quia amor ex Deo natus est, nec potest nisi in Deo quiescere, nihil dulcius, nihil fortius, nihil altius, nihil latius, nihil jucundius amore = (Thom. a Kempis De imitat. Christi lib. 3. cap. 5.).

Num III

Ha essa in fine la maggiore autorità negli uomini di pieno sviluppo

(1.) Pel Cattolico in fine l'esempio e l'interesse non sono i soli motivi religiosi: la sua anima pervenuta agli anni virili, senza altro stimolo, troverebbesi con gran vacuo.

Imperciocchè se negli anni puerili sono gli esempli ciò che granfatto piega il cuor dell'uomo, e negli anni adulti le vie del piacere sono granfatto ricercate e battute, non devesi tuttavia dimenticare, che nella stessa infanzia la mente dell'uomo comincia a travedere qualche verità, e nella adolescenza medesima a malgrado della foga dei sentimenti fassi essa sentire a quando a quando la di lui ragione: non importano poi gli anni virili, che il gravito di ragionare granfatto soverchia quello d'imitare e godere. È nella vita virile, che la verità pure ha nel cuor dell'uomo un dominio più grande: è nella virilità che alla la ragione si fa maggiormente sentire (1 Esdr. 3)

Ma se la ragione attrae l'uomo fatto, se il potere della verità domina i cuori tranquilli; se ancor l'autorità d'un vero conosciuto ed evidente strappa l'assenso all'intelletto umano: quanto ancora sotto questo aspetto la Cattolica Religione non si merita la nostra stima e venerazione! Imperciocchè a nome di Dio, che è la ragione delle ragioni bandisce essa e proclama le sue teorie per la triplice vita dell'uomo.

8) Anzi attaccandosi la ragione obbedienti gli spiriti sotto la pena del disordine, sotto la commi: natoria di precipitare in un contrario stato di cose, essa Relig. a questo principio medesimo ri: nisce quei poteri, che indispensabili sono al ben essere del corpo e dello spirito degli uomini.

Come sopra veduto abbiamo, per la vita corporale dell'uomo ricercansi i Genitori; e per la sua vita spirituale ricercansi pure dei Magistrati, i quali le verità della Religione diffondano e vi custodiscano: vi vogliono in somma persone, che comandino, e persone che vi obbediscano; vi vuole un diritto a comandare, ed un dovere di obbedire; vi vogliono dei poteri. Verità, per così dire, certa del pari che evidente.

E qui giunto è dove spicca in singolar modo la provvida cura di nostra S. Relig. Il poter supremo sugli uomini lo colloca essa fuori degli uomini interamente, dichiarando ogni sovranità, ogni diritto sopra i suoi simili di provenienza celeste; dichiarando essa i Magi: strati per altrettante immagini di Dio medesimo. Diceva S. Paolo: = Omnis anima pote: statibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt: nam principes non sunt timori boni operis, sed ma: li = (Epist. ad Rom. XIII.)

Mirabile disposizione, per cui al comandare deriva la maggior delle forze, ed al: l'obbedire deriva il maggior degli stimoli, dicendo benissimo l'Ab. Pey, che = L'uomo così ben sente la sua indipendenza, che ogni altro dominio fuor di quello della Divinità gli di: verrebbe insopportabile = (La legge di natura ecc. part. I capo 4. art. 9.) Mirabil disposizione per cui, segnandosi i limiti alle podestà terrestri si previene il dispotismo fin dalla radice, e per cui svelandosi la sua vera origine a ogni delitto, ogni rivoluzion pure si previene radi: calmente.

(1.) Verità che da molt'anni non si venne ad oscurare a furia di sofismi, che per far inondar di sangue le più belle parti dell'Europa. La massima assurda, che attribuisce al popolo il diritto di comandare, che attribuisce all'uomo la sovranità sopra del suo si: mile, il dire in somma che il popolo fa i Sovrani = Proposizione anticristiana, proposi: zione che nel secolo passato e nel presente ha rivoluzionato la Francia, ella è ancora agli oc: chi del buon senso una proposizione la quale separa la creatura dal suo Creatore e dopo fatto perdere l'unico padrone, assoggetta la creatura alla creatura medesima. Attentato il più barbaro alla libertà dell'uomo = !) 1 10 ... 30 Sen.

Ora se la ragione, come vogliono concordemente i Filosofi, deve regnare; egli è pure egualmente vero, che ciò soltanto essendo proprio della ragion di Dio, il regno di Gesù Cristo sotto questo lato egli è il più filosofico che si possa dare.

Onde S. Agostino la seguente apostrofe rivolgeva a buon diritto fin da suoi tempi alla Religione che professiamo: = Tu pueriliter pueros, fortiter juvenes, quiete senes prout uniuscujusque

non corporis tantum, sed et animi opus est, doces et exerces = (De Mor. Eccl. cap. 30. n. 63.).

Conclusione.

Num. 1º

Rapporti della Religione Cattolica Apostol. Romana cogl'interessi della Umanità.

A.) Quali dunque non sono i rapporti di essa Rel. con l'uomo!

Quest'uomo che tanto preme, e tanto si esalta; contuttochè egli sia per le sue qualità personali il re della terra che abita egli tuttavia abbisogna di vivere, abbisogna di godere, abbisogna di capire: a queste tre grandi necessità egli è soggetto quest'uomo: l'umanità intiera stassi in faccia a questi abissi.

B.) E la Religione da noi professata, che mai vi offre pel suo salvamento? Come essa accoglie il grido delle sue miserie?

Tutta sollecita, tutta affettuosa non lascia essa cader un sospiro inosservato a questa nobile porzione del creato: i bisogni dell'uomo son bisogni suoi!

Se l'uomo aspira a vivere, godere e capire; questa pure è l'intenzione manifesta del Cristianesimo. Se l'uomo ha forze che abbisognano di venire esercitate, e rinfrancate in maniere determinate; essa Religione ancora ha perciò le regole migliori. Se l'uomo per determinarsi ad operare abbisogna di sanzioni relative a suo sviluppo essa Religione pure possiede perciò le migliori sanzioni.

C.) Rapporti ammirabili, rapporti che sapientemente il grande Apostolo delle genti in quelle sue parole esprimeva = Pietas ad omnia utilis, promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae = (1. ad Tim. IV. 8.).

Che se santa è quella Religione, la quale con le sue instituzioni ai bisogni è adattata degli uomini, e chi è che studiati i [illegible] rapporti di nostra Religione con l'umanità, non canta in tutta estensione la verità, che Rousseau espresse in quelle parole = la Religion dell'uomo è la Cristiana =.

Num. 2º

Disposizioni umane per riguardo ad essa Religione.

A.) E ciò non pertanto come essa mai non è riguardata questa S. Religione dagli uomini che tanto si piccano di giustizia e di buon critica?

La gran massa, che cammina avanti sulle vie di suoi maggiori, e la pratica da fedele, e ne percepisce pacificamente i distinti suoi beneficii senza conoscerne il loro pregio, ovvero non la segue, imperciocchè in seno a questo o quell'altro culto nata. L'ignoranza copre d'oscuro fosco alla gran parte degli uomini le divine bellezze di nostra S. Religione: e l'ignoranza pure soffoca, per così dire, quei sensi di stima e venerazione che l'uomo è naturalmente disposto a tributare a quegli esseri che conosce sublimi e benefici.

E quand'anche questa gran massa di gente volesse da se istruirsi, le molte cure necessarie per la vita fisica essolo impedirebbero. Negativamente per conseguenza la gran parte degli uomini si trovano ad essere per riguardo alla Religione suindicata.

B.) Venendo poi a parlare della classe privilegiata, che libera dalle cure laboriose della vita fisica ha il campo aperto per illuminarsi nello spirito, molte cose interessanti si potrebbero dire, ma che a guadagno di tempo bisogna trascorrere.

Direm solo che tra letterati pure vi è il suo volgo, dando noi tal nome secondo la natura degli studj, ed il modo di farli. Diffatti quanti di questa classe non vanno essi perduti dietro studj, che solo feriscono l'immaginativa? Quanti non corrono dietro a cose di semplice erudizione? Quanti non si occupano della pura conoscenza delle cose naturali, di fisica ver. gr. di botanica, di matematica? La massima parte degli studiosi immersa sen giace nell'investigare ciò, che tiene incatenati alle creature.

Che se non si può dissentire da quei detti del Maggior Weiss: = Inutile e vano è ogni studio, se di morale scopo esso manca.... l'uomo illuminato non apprezza un'opera se non dall'elevatezza del suo scopo, e dal numero delle importanti verità che racchiude = (Principj filosof. vol. 2. della Scienza.): dal medesimo pure dissentire non si può il quale aggiunse, che = Il mondo formicola di grandi sapienti sopra piccole cose, i cui profondi lumi non sono quasi più utili dell'altrui ignoranza = (id. Introduz.).

E tra i pochissimi che si occupano di metafisica, se non alcuni studiano l'uomo a fronte della Cattolica Religione. E qui ancora i pregiudizj, la difficoltà dell'impresa, e le abitudini non hanno pur troppo che originate opere gran fatto fallaci, o per lo meno incerte = Fino al presente, lo diremo col Visconte De Bonald, si è considerata la Religione sotto un punto di vista particolare = (Legislaz. prim. to. 1. cap. 2.).

C.) Venendo per ultimo a discorrere di quelli, che o diffondono, o custodiscono le verità; quanto veneriamo profondamente nella Chiesa la Colonna e il Sostegno della Relig.e, altrettanto dissentiamo dalla procedura dei particolari.

Le opere loro polemiche ridondano di piccole vedute, e frastagliate come sono, mancano di quell'insieme, che unisce le cose, e le fa risplendere d'immensa luce. E sia nel dire i concepimenti loro, e sia nel combattere le altrui stranezze dimostrano la debolezza del loro coraggio con danno infinito dei pusilli, mostrandosi essi trepidanti

per fino al grido lontano di lupi voraci = Il che è proprio dei tempi di decadenza = (Veri principj ecc. Introduz. pag. 2.).

Da ciò viene che si lasciano pericoli, che inceppano; pregiudizj che oscurano; veleni che attossicano da veri pastori mercenarij. = Invece di far parlare la Chiesa da sovrana, che reclama i suoi diritti, la si difende come se fosse colpevole, si provoca su di lei la pietà = (De la Mennais. Pensieri.). E si fa plauso all'insultante elogio del Montesquieu, il quale in aria di compassione, e di magnanimità disse della nostra Religione: = = Cosa ammirabile! La Religion Cristiana, la quale sembra non avere altro oggetto, che la felicità dell'altra vita, forma ancora il nostro ben essere di questa. = (Spirito delle leggi l. 24. c. 3.).

Num. 3°

Osservazioni sopra siffatte disposizioni

A.) Nè sopra tali disposizioni, comunque la malignità ripeter ci volesse, l'antico epifonema: = Quid vult seminiverbius hic dicere? =, ci asterremo dall'esternare, lo che pensiamo.

Diciamo in prima, che l'ignoranza difenderà maisempre la gran massa degli uomini del loro stato quasi negativo verso i beneficj di nostra S. Religione.

Diciamo in secondo luogo, che la inconsiderazione della gran parte dei letterati verso questa Religione, in gran parte rifonder si deve alla cattiva loro educazione; ma che però eglino stessi di una buona parte ne sono colpa. E così dicasi della negligenza che snerva, ed agghiaccia i naturali difenditori della Religione medesima.

B.) E per conseguenza siam d'avviso che il primo rimedio a tanto male egli si è quello contenuto nel seguente detto d'Ilario Santo: = Constanter profundum doctrinæ Evangelicæ secretum in lumine prædicationis est revelandum = (In Matt. c. 10.). L'ignoranza è la principal nemica della nostra Religione; il nostro Dio è il Dio delle scienze = (1. Reg. 2.3.)

E poiché con la parola si vivificano gli spiriti, si spiegano le idee, e fassi la verità regnare; secondo rimedio a tanto male, egli si è quello di parlare unitamente agli spiriti per la via degli occhi, e per la via degli orecchi nel miglior modo possibile, con esempli cioè e riti i più espressivi, e con discorsi i più conformi alle verità ed allo svilluppo degli allievi. Anzi venendo avvertite, ed accolte le parole, secondo che risplendono le persone parlatrici, altro rimedio a tanto male, egli si è per nostra sentenza quello di circondar di luce il personale de' ministri.

= Ubi honor non est, come diceva S. Girolamo, ibi contemptus, ibi frequens injuria, ibi nulla quies, ibi mens a proposito sæpe dejicitur =. E che essa luce sia proporzionata al grado del potere: le ommissioni in tale proposito indebbiliran sempre l'organo della verità: Non si abbassi mai il Supremo Gerarca in faccia al sovrano

de' ministri; che a danno dei lumi. La Tiara in faccia allo Scettro è quasi lo spirito in faccia al corpo, il Cielo in faccia alla terra. E conseguenze funestissime seguiranno sempre ogni disordine, che nelle cose fondamentali s'introducesse. Ed è perciò che il buon senso dei Romani, come riferisce Valerio Massimo, il primo posto concedeva al suo culto: = Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra civitas duxit = (De Relig. cap. 1. n. 1).

(C.) Nè qui a parer nostro tutto vi sta il rimedio: l'uomo corrotto, il quale ha di mestieri d'essere instruito, abbisogna ancora d'essere con motivi temporarj scosso.

Oltre adunque a illuminare nel mentovato modo, fa d'uopo ancora dell'azione imponente della podestà civile: vi vuole ancora il poter secolare; vi vuole ancora la Spada, la quale atterri ogni ostacolo, che opporsi si potesse al corso di que' lumi. = Non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est.. vindex in iram ei qui malum agit = (ad Rom. 13.)

Ogni ostacolo, che suscitar si potesse contro la cognizione, e l'esecuzione delle teorie cristiane aver deve un rimedio nella spada del Principe: allo scettro incombe sostener la Tiara. = Leges sunt vasculla Ecclesiae = (S. Thom. Dist. 12. quaest. 13 art. 19.). La podestà temporale = È il potere incaricato di vegliare all'osservazione delle leggi divine = (De la Mennais). E così, tolti gli ostacoli, illuminati e scossi gli spiriti, i passi dell'uomo saranno altrettanti progressi.

Nemo nostrum sibi vivit, sed Domino.

Ad Rom. 14.

Dell' Enciclopedia compimento da fare tutt'altro che dentro alla R...

. Proseat.
= Se il mondo vuol essere ridotto a civile cultura deve essere cristiano =

In tutti i luoghi e in tutti i tempi fu una buona legge civile di favorire per quanto fosse possibile i Progressi del Cristianesimo, poiché questa R.e è di tale natura che può ... più ...

... cristianesimo.

ad Rom. 8.

Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum

Anno II° Sem I° 1836=37

Capo Secondo

Guarentia soprannaturale della Religione Cattolica Apostolica, Romana

Articolo I°

Se la Creazione e Formazione di essa Religione sia straordinaria

Num. I

Fu Dio l'Autore della Legge di Natura

A.) Patriarchi

Ma la vera Religione esistente, oltre a convenire ai bisogni dell'uomo, oltre ad essere mezzo di perfezione, oltre cioè ad avere il carattere di Santità, deve essa ancora essere dal Cielo approvata, deve ancora avere Profezie e Miracoli a sua salvaguardia, deve cioè avere innoltre il secondo carattere da noi riconosciuto, trattandosi del criterio della vera Religione, che è quello d'una Guarentia Soprannaturale.

Ed in questo secondo capo appunto egli è, che noi veniamo a dimostrare essere ancora di questo augusto carattere fornita ed evidentemente contrassegnata la Cattolica Apostolica Romana Religione, che noi fortunatamente professiamo.

Anzi, poichè il Signore Iddio, come ognuno può facilmente intendere, entrar può in modo straordinario e nel formare una legge, e nel difonderla formata chesia, e nel farla sussistere dacchè diffusa, siamo d'avviso, che in questo ed in quello la nostra S. Religione gode del Celeste favore: onde prima di tutto veniamo a provare come essa Relig. appunto abbia in Dio medesimo la sua Origine e formazione

Diciamo quindi in primo luogo che Dio fu l'Autore della Legge di Natura

Difatti e chi furono mai i Personaggi cospicui della prima epoca di questa Religione, ai quali altrimenti l'origine sua si avesse ad attribuire? I Personaggi che in quel tempo si distinsero, furono Adamo, Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe: figurano questi Patriarchi in quella età remota come gli astri in notte serena

B.) Loro sapere

Nè ai lumi particolari, nè alle scoperte parziali che cadauno di essi Patriarchi può aver fatte, si vorrà mai attribuire quanto essi sapevano in punto di Religione

Sapevano essi, che Dio li aveva creati una al restante delle cose va-

pevano di essere stati creati per una vita migliore, per conseguir la quale, conveniva fare la volontà del Creatore; sapevano, che per aver disubbidito, erano decaduti dallo stato primitivo; e che per sola misericordia aveva Dio promesso di riparare alle grandi loro miserie.

Quando i Progenitori già venuti in cognizione della loro spaventosa nudità, ossia perdita della giustizia originale, si stavano vergognosi ed abbattuti della loro impossibilità a riparare a tanto male, il Signore Iddio, maledetto che ebbe l'infernal tentatore, e prima di avvisarli del rispettivo loro castigo, disse loro compassionandoli: = Inimicitias ponam inter te et mulierem; et semen tuum et semen illius; ipsa conteret caput tuum; et tu insidiaberis calcaneo ejus = (Gen. III. 15.).

Dopo d'essere stato detto a Noè dal Signore Iddio della molta malizia degli uomini irritato, = Delebo hominem quem creavi = (ib. VI. 7.).... fac tibi arcam de lignis levigatis = (ib.: 14.); con cui appunto fu salvo dal Diluvio, fu detto ancora che mai più avrebbe così a pericolare il mondo degli uomini = (Gen. IX.).

Ad Abramo fu detto che avrebbe una discendenza numerosissima da parte dell'impotente Sara; discendenza che avrebbe a possedere i vasti terreni = A fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Euphratem = (Gen. XXV. 18.); e che inoltre = Benedicentur in nomine tuo omnes gentes terræ = (ib. 22.); che però questa sua discendenza prima d'entrare in possesso della promessa terra, andrebbe pellegrinando in terra non sua, stretta sarebbe di servili catene, e per quattrocent'anni afflitta; ma passate quattro generazioni, e fulminati dal Cielo i suoi tiranni sortirebbe di schiavitudine ricca di tesori, per indi impossessarsi della terra di promissione. (Gen. XV. 19.).

A Isacco medesimo figlio di Sara, disse Dio = Multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli; daboque posteris tuis universas regiones has: et benedicentur in semine tuo omnes gentes = (Gen. XXVI. 4.). Nel ripetere il qual discorso a Giacobbe, vi aggiunse Iddio che dalla di lui stirpe molti re sortirebbero: (Gen. XXXV. 11.). E trovandosi esso Giacobbe al fine della vita, dopo avere avvisato, che la stirpe di Giuda suo quarto figlio sarebbe fortissima, vi aggiunse: = Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium = (Gen. XLIX. 10.).

Cosicchè questi uomini privilegiati conoscevano il rimedio del disordine del primo peccato in un avvenimento, il quale aveva da succedere per opera di un figlio di Eva. Avvenimento, nei tempi prossimi al disordine chiamato Schiacciamento del capo serpentino, e dopo l'amara esperienza di più secoli dei castighi, chiamato Benedizione delle genti.

Avvenimento futuro dopo una peregrinazione ed afflizione dei molti figli di Abramo, da liberarsi da Dio, e da introdursi nella promessa terra, e dopo che mancati

fosero alla nazione Giudea duci del suo sangue che la governassero. Avvenimento, che effettuar si doveva per mano di un figlio discendente di Eva, di Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuda figlio percio' da mandarsi, e che il desiderio sarebbe delle Genti

Queste ed altre cognizioni avevano in punto Religione quei Santi uomini.

c.) Origine di questo loro sapere.

Ne' al certo per grandi, che si concedesse essere stati i talenti di essi Patriarchi; potebbonsi mai tali cognizioni supporre il frutto dei loro studii personali

Imperciocche' siccome ella e' condizione dell'umana natura quella di svilupparsi nello spirito, a fare acquisto di spirituali cognizioni con l'ajuto della parola; così nei primordii del tempo essi Santi Uomini non solo ebbero dalla parola per svilupparsi spiritualmente, ma questa ancora la ebbero piu' o meno da Dio il quale solo cominciò le cose, al quale solamente devonsi i principj d'ogni umano sviluppo

Oltre di che il Signore Iddio non avendo nel crear l'uomo date a lui qualita', per cui dover suo fosse di redimerlo se cadeva e rovinavasi, e per cui questi un diritto avesse alla sua Riparazione, ma tutta dipendendo la Riparazione dell'uomo corrotto dal beneplacito divino, e per conseguenza negli abissi impenetrabili della sapienza di Dio tutta per intiero restando occulta la Riparazione delle umane miserie, egli ben si vede, che quanto sapevano i Patriarchi intorno alla Riparazione, nol vennero essi a sapere, che per istraordinario modo, che in quanto degnossi Iddio Signore d'illuminarli.

E come ispirati appunto ce li rappresentano questi S. Uomini le Sacre Pagine; onde dell'origine del loro sapere in punto di Relig. assai bene torna il seguente detto dell'Ap. Paolo = Quod notum est Dei, manifestum est in illis Deus enim illis manifestavit = (Rom. I, 19.).

Unus est Magister

Tanto è vero che Dio fu l'Autore della Legge di Natura).

Num. II

Dio solo ebbe a dettare la Legge Scritta

a.) Mosè e Profeti.

E se non Dio medesimo ebbe a dettare la Legge Scritta e quegli schiarimenti che nella seconda Epoca di questa S. Religione ebbe a conseguire l'articolo della Riparazione.

Quali diffatti si furono in questa seconda epoca quelle persone, alle quali quando si avesse da prescindere da Dio converrebbe sforzarsi per attribuirne il merito? Tali persone dovrebbero essere al certo Mosè e i Profeti

Quel Mosè, di cui oltre i Libri Santi fecero onorata menzione i più antichi scrittori del Paganesimo, Egiziani, Greci, Latini, Fenicii, Assiri, i frammenti delle cui opere trovansi in Giuseppe Flavio, in Taziano, in Origene, in S. Giustino, in Clemente alessandrino, in S. Cirillo ed Eusebio; quel Mosè il quale comparisce alla testa dell'Ebrea Nazione per suo liberatore e capo; che la compassione salvò dall'acque del Nilo, e procurogli una educazione alla corte del re di Egitto, e la compassione pure pe' suoi fratelli captivi il confinò lungi dalla corte nei deserti di Madian presso il gran Sacerdote Raguello: quel Mosè il quale dopo quarant' anni di grandezze e di lusso, ed altrettanti di vita laboriosa ed oscura contava negli anni circa del Mondo 2500. anni omai sedici lustri, e precedeva tuttavia la comparsa del Nazareno per ben 1500. anni e riguardandolo dal lato del Gentilesimo fin d'allora precedeva egli di sei secoli Licurgo legislatore degli Spartani: di otto secoli Numa Pompilio, legislatore dei Romani, di nove secoli Solone legislatore degli Ateniesi; e di undici secoli precedeva la comparsa tra Greci di Socrate, Platone ed Aristotile; quella di Confucio tra i Chinesi, e quella di Zoroastro tra i Persiani. Tratti ch'ebbe Mosè i suoi fratelli di Egitto, e condotti a sacrificare nel deserto, quivi li ebbe a governare per quarant' anni, e quivi pure ebbe a morire da tutti i suoi compianto.

E prescindendosi da Dio, oltre ad esso Mosè furono ancora in questa seconda Epoca della Religione i Profeti, ai quali converrebbe aver ricorso per spiegare l'origine della Legge scritta. Chiamava l'Ebreo Popolo questi Profeti uomini di Dio, e veggenti; sia perchè menavano una vita mortificata, e tutta conforme alla legge; sia perchè distinguevansi dal restante pei loro lumi. Cominciarono essi fin dai tempi di Mosè, e seguironsi ora comparendo uno ora l'altro fino alla riedificazione del Tempio sotto Zorobabele e Neemia. Cominciò anzi sotto Samuello una scuola di Profeti, che durò trecento, e più anni. Non furono del medesimo carattere e della medesima educazione: imperciocchè chi fu paziente e chi compassionevole, come Giobbe e Tobia; chi magnifico, come Isaia; e chi semplice, come Amos; fu patetico Geremia, e Gioele e' veemente. Mosè ed Isaia ebbero un' educazione colta, principesca; Davidde ed Amos crebbero da pastori. Erano essi come tanti sostegni alla pietà vacillante de' loro confratelli. Molti, come ben si vede, ne furono: noi costumiamo di distinguere alcuni col nome di Profeti Maggiori e Minori. I Maggiori sono Isaia, Geremia con Baruc, Ezechiele, e Daniele: ed i Minori sono Osea, Gioele, Amos, Abdia, Michea, Giona, Naum Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia. Però, come scrive S. Agostino = Prophetæ Minores dicuntur quia sermones eorum breves sunt in eorum comparatione, qui Majores ideo vocantur, quia prolixa volumina condiderunt = (De Civ. 2l. 18. c. 29).

Loro sapere

Questi Santi uomini che tra i seguaci della vera Rel. si distinsero alla seconda sua Epoca la quale l'intervallo abbraccia da Mosè sopra accennato fino alla comparsa del Nazareno

non senza ragione considerar si potrebbero da alcuni per autori della Religione Nazionale.

Imperocchè quanto mai non doveva sapere, di quanti talenti non doveva essere fornito quell'uomo singolarissimo il quale ebbe a condurre e a governare per quarant'anni un popolo, che per la prima volta acquistava Nazionalità et indipendenza? Egli difatti comparisce grandissimo ne' suoi libri: porse egli a' suoi fratelli una compiuta legislazione, che loro determinava nel più minuto e preciso modo il quando, il dove e il come adorare Dio Signore nelle leggi ceremoniali; e nelle giudiziarie tutte le guise ebbe additate, secondo cui in pace ed in guerra adoperar si dovesse tra uomini. E così queste leggi tra loro armonizzavano, che lungi dal complicarsi a vicenda, il Timor Santo di Dio di tutte era la base ed il risultato: basti dire, che i più grandi re, i quali strinsero scettro in Giuda, e i più grandi uomini, che furono maestri in sapere, non l'ebbero mai a modificare, quantunque Mosè d'una sol volta le abbia fatte, e lungi dai luoghi e dalle persone, per cui ebbero a servire. Ebbe egli ancora una agli altri Profeti che il seguirono a svelare i destini del suo popolo, e di altre nazioni

Ma quello che da noi si merita una speziale attenzione, egli si è quanto venne aggiunto in più riprese all'articolo della Riparazione: che se per Mosè il Culto de' Patriarchi fu determinato e preciso, ed il suo sacerdozio acquistò forme pubbliche e nazionali; le stesse aggiunte di cui discorriamo costituiscono la maggiore delle dichiarazioni, che desiderar si poteva all'articolo della Riparazione.

Come difatti non si ebbe arricchita di nomi qualificativi essa Riparazione? Lui si disse Nuovo Patto o Nuova alleanza, che Dio stringerebbe cogli uomini (Hier. 31.); più eccellente del Patto medesimo già stretto con Israello (Deut. 33.), in virtù di cui verrebbero rovesciati gl'idoli, ammutolirebbero i falsi oracoli (Ezech. 30), sarebbe esiliato l'immondo spirito (Zacc. 13.) ed andrebbe a crollare il regno del peccato (Dan. 9. Hier. 31.). Patto preziosissimo per cui le nazioni aprendo gli occhi alla verità si riconoscerebbero per sorelle (Isai 29. Amos 8.), e sarebbero chiamate con nome nuovo e comune (Isai. 62.): patto o alleanza in somma, il quale sarebbe nientemeno che l'annunzio della verità di Dio, che il <u>Vangelo</u> della sua Parola (Deut. 18 Psal. 68 Isai. 42.) che il regno de' Cieli, che vera misericordia (Psal. 10.) e Pace (Ezech. 37. Aggi 2.)

Che pure non si aggiunse per riguardo al tempo, in cui aveva di verificarsi questo gran patto, o Alleanza? Avvisavasi, che prima della sua verificazione, a malgrado della loro possanza scomparsi sarebbero dalla scena del Mondo, il Trono Assiro, il Persiano ed il Greco (Dan. 7.): avvisavasi, che a malgrado delle diverse abitudini ed interessi riposerebbero in allora in pace le Nazioni della terra (Sap. 18); e che a malgrado la distanza dei luoghi e la diversità del sangue verrebbero alla culla del Riparatore con presenti d'oro e d'incenso (Isai. 60.) Sapienti o Magi dal lume scorti di nuova stella (Num. 24.) Avvisavasi pure che per allora le figlie di Rachele darebbero in disperato pianto

per la morte dei loro neonati (Hier. 31.); e che un Solitario proveniente dal Deserto si farebbe in allora ad eccitare il popolo alla riforma dei costumi onde ricevere il Messia (Isai. 11. Malach. 3.). Avvisavasi pure in quelle mirabili aggiunte, che il nuovo ordine procederebbesi durante il secondo tempio (Agg. 2.) e che tosto comincierebbe il grande annunzio (Isai.) a rovina del regno demoniaco, ed a benedizione delle genti; annunzio, che accompagnato sarebbe da portenti (Isai. 35.), indicandovisi per fino, che = A facie ejus contremuit terra, moti sunt cœli, sol et luna obtenebrati sunt, et stellæ retraxerunt splendorem suum = (Joel. 2.): = Stridebunt cardines Templi in illa die, dicit Dominus, commovebitur terra, occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis = (Amos 8.). E fatto ciò, avvisavasi ancora, che parte degli Ebrei non approfitterebbe, ma bensì le genti verrebbero illuminate e che perciò sopra gli Ebrei medesimi piomberebbero molti flagelli, rovinando i Romani la loro città, e disperdendoli tra le nazioni, tra cui conserverebbonsi quantunque senza re, senza tempio e sacerdoti: = Venient in trieribus de Italia = (Num. 24.); = Venient super eum trieres et Romani = (Dan. 11. 30): = Et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum Duce venturo = (ibid. c. 9.). = Dies multos sine rege, sine principe, sine sacrificio et altari = (Osee 3.).

Nè minori osservazioni si meritano le aggiunte riguardanti la Persona, pel cui mezzo il gran Patto aveva in quel tempo a verificarsi: Chiamavano essi questo Riparatore col nome di Figlio dell'uomo, di Nazareno, di Pastore unico, di Giusto, di Cristo, di Principe della pace, e di Signor Nostro. Ed oltre ad avvisare ch'Egli nascerebbe nella piccola Betlemme da una Vergine della stirpe di Davidde, lo dissero ancora fin dall'eternità generato, svelando così la doppia sua natività. E se con vivi colori dipinsero le sue umiliazioni, non mancarono di accennare alle sue grandezze: imperciocchè se il dissero povero, ed oscuro fino all'abbiezione, ed eccessivamente addolorato, da un commensale tradito, per trenta danari venduto, da suoi Apostoli abbandonato, abbeverato di fiele, deriso e morto; avvisavano ancora ch'Egli leggerebbe nei cuori, e conoscerebbe i pensieri senza l'ajuto de' segni, che sarebbe il Capo di una nuova Chiesa, che ammaestrerebbe le genti, più grande e più glorioso di Mosè, che perfino della morte della trionferebbe di podestà eterna fornito, Dio ed Uomo insieme, vero Dio dell'umanità nostra velato: = Parvulus natus est... Deus, fortis = (Isai. 9.) = Vere Deus absconditus, Deus Israel salvator = (Isai. 45.)

(c) Origine del loro sapere.

Nè queste ed altre molte cognizioni di esso Mosè e Profeti si ponno mai attribuire all'uso di naturali lumi.

Di fatti e come mai potrebbesi la Mosaica Legislazione avversi per puro risultato di naturali doni? I genitori di lui seguivano bensì il culto patriarcale,

ma era questo tutto domestico et indeterminato in conto ceremonie: il suo popolo era bensì attaccato al culto de' padri suoi, ma era schiavo e nell'avvilimento. E se Mosè ebbe educazione alla corte, la ebbe però in mezzo a idolatri, e politici ferocissimi; e le sue leggi ceremoniali tornavano tutte a ribattere il Gentilesimo; ed amor fratellevole spirano le sue leggi giudiziarie. Le legislazioni inoltre si fanno sempre in faccia ai luoghi, ed alle persone per cui si danno: e fansi ancora giovandosi di leggi antecedenti, e del consiglio dei Saggi; e con tutto questo non si fanno che a riprese e con tutto questo non vengono esse alla perfezion loro, che dopo molte modificazioni che dopo aver le molte, e molte volte ritoccate. Il Codice Mosaico per contrario senza modelli, che lo avessero preceduto, senza l'assistenza dei Saggi, che lo avessero illuminato, lontano dai luoghi e dalle persone per cui aveva ad inservire, in una solitudine venne egli fatto ed in una sola volta. Onde non a guari scriveva un dotto Apologista = Alla a quale sorgente attinse Mosè lumi così abbondanti, et idee così vere, così grandi e sublimi che dopo di lui i Platoni ed i Socrati non sono che ciechi e fanciulli? Da chi furono manifestate tali verità, l'ignoranza e l'obblio delle quali hanno reso così a lungo infelice l'universo? La sola risposta a tali domande è il riconoscere essere egli stato fuor di dubbio Inviato da Dio = (Duclot. Sacra Bib. vendic. Ospero. prelim. §. 4.).

E così pure se non dal Cielo illuminati furono i Profeti nel parlare dell'articolo della Riparazione. Imperciocchè se al dire di S. Tommaso: = Unius dicuntur plura per appropinquationem ad unum = (De Regim. Princ. lib. 1. c. 2.); se in tanto concorrono persone di diverso carattere et educazione a verificare una data opera, in quanto che le medesime si attengono ad un medesimo piano, in quanto che un principio stesso le anima e regge; e chi, diciamo noi, e chi fuor di Dio solo poteva persone tra loro per carattere et educazione differenti, a gran distanza le une dalle altre situate e quasi tutte le une alle altre sconosciute, e niente meno che nel vasto intervallo di mille anni comparse e chi, ripetiamo, fuor di Dio solo poteva queste persone animare e dirigere a far che tutte d'accordo un quadro compiessero nell'età Patriarcale abbozzato? E farlo eseguire senza che le tinte semplici degli uni nulla tolgano alle tinte animate degli altri, senza che la varietà delle molte parti nulla tolga all'unità del quadro? Disse perciò assai giudiziosamente il Pascal: = Quando un solo uomo avesse scritto un libro di predizioni sarebbe stata cosa d'una forza infinita. Ma quivi ben di più in un seguito di uomini che costantemente succedonsi a preconizzare un medesimo avvenimento. Questo è ben degno di special considerazione! = (Pensieri c. 15.)

Quand'anche i Libri Santi non ci assicurassero dell'inspirazione sovrumana a cui Mosè ebbe attinti i suoi lumi, e per cui si ebbero fatti tanti schiari:

menti alla Riparazione ai Patriarchi promessa, saremmo così forzati a conchiudere dall'esame stesso delle cose. Che se affatto straordinaria aver si deve la formazione della Legge di Natura, nella stessa formazione della Legge Scritta ripeter si deve con sentimento di venerazione quell'antico detto dei sapienti di Egitto: = Digitus Dei est hic = (Exod. VIII. 19.): Dio pure ha dettata la Legge Scritta.

Numero III.

E Dio solo parimenti ha formata la Legge di Grazia.

A.) Gesù Cristo

Ma assai più questo dir si deve della Legge di Grazia: tal luce divina ne circonda la sua formazione, che opera eminentemente divina vi comparisce.

Quale di fatti non si fa la Nascita, la Vita e la Morte del suo Autore?

Volgevano i quattro mila anni circa del Mondo: il trono Assiro, il Persiano ed il Greco, a malgrado della loro colossale grandezza erano successivamente scomparsi dalla scena del Mondo: l'Impero Romano era al suo cominciamento: chiuso per la terza volta il Tempio di Giano, l'Imperadore Augusto all'ombra delle Aquile Romane faceva riposare in pace le nazioni. Ciò non pertanto le pubbliche cose del Giudeo Popolo non erano favorevoli; i duci del suo sangue erano mancati; Erode il grande Idumeo di origine col favor de' Romani li padroneggiava; non rispettando la Mosaica legge per la successione al Pontificato, e restringendo arbitrariamente i suoi diritti del loro Sinedrio. Non occorreva dunque che una mediocre cognizione degli Oracoli Santi, per conoscere arrivati i tempi della promessa Riparazione: ed in un popolo, come il Giudeo, attaccato alla sua Religione non ci voleva di più per stare a quei dì in aspettazione di grandi avvenimenti.

Ebbe questa di fatti a spiegarsi in occasione della comparsa del Battista: il di lui concepimento portentoso, il ritorno della perduta parola, nel vecchio suo Padre, lorchè egli nacque, ed il cantico sublime ch'ebbe quel riconoscente Sacerdote ad improvvisare concorsero a scuotere il popolo, e ad eccitare nel medesimo lo spirito di osservazione. [illegible] nelle parole di Zaccaria che rivolse al neonato Giovanni: = Et tu, puer, Propheta Altissimi vocaberis; praeibis enim ante faciem Domini parare vias ejus = (Luc. I. 76). Che se in questo Neonato non sapevano vedere il promesso Messia, ammirati tuttavia esclamavano: = Quis putas puer iste erit! Etenim manus Domini erat cum illo = (ibid.). Molto più però l'aspettazione di grandi cose ebbe a spiegarsi alla comparsa del Nazareno. E se il suo parentado povero ed oscuro, e che riparava in una stalla, per nulla ferir poteva gli occhi della carne, vi supplì il Cielo secondo le antecedenti promesse. Imperciocchè esso Gesù ebbe madre Vergine

della casa di Davidde; ed alla sua culla dagli Angeli diretti ebbe una corona di pastori a riverirlo e riconoscerlo Salvatore; e dal lume scorti di fatidica stella ebbero Magi d'Oriente a presentarlo di misteriosi doni, ed adorarlo: e poco dopo nel Tempio il veggente Simeone lo salutava pel Cristo del Signore, e pel Maestro delle Genti: Ed a tutta la più gente Anna la Profetessa ne parlava. Anzi tanto diedero di che pensare circostanze così strepitose al sospettoso Erode, che, informato dove doveva nascere secondo gli Oracoli Santi il Messia, fece strozzare tutti i neonati dei contorni di Betlemme, per disfarsi del Bambino, che tanto rumore faceva fin dalle fasce.

Mietuti così da ferro tiranno i figli di Rachele, e scomparso all'osservazione dei curiosi l'ammirato Giovanni, e scomparso pure dal pubblico l'adorato e temuto Gesù morì il barbaro Erode; e le cose temporali della Giudaica Gente ebbero a peggiorare. Il regno fu diviso in Tetrarchie; e più di prima ebbe a dare negli occhi la mancanza dello scettro ne' vaticinj predetta. Trent'anni circa così passarono: e forse in molti i portenti che illustrata avevano la Nascita di Giovanni, e più ancora quella di Gesù, saranno caduti in dimenticanza, sospettandosi nella strage dei Bambini per comando di Erode fatta què due prodigiosi Bambini mancati.

Ma i disegni di Dio non son quelli degli uomini; nè mai tornano a vuoto promesse divine. Giovanni di fatti al compiersi di que' anni in abito di penitente ricompariva lungo le sponde del Giordano: predica agli abitanti del vicinato: alla sua voce succede un universale commovimento: il suo nome, le sue virtù sono sul labbro di tutti. Ma se egli predicava, ma se illibati erano i suoi costumi, non operava però miracoli. Ciò non pertanto sì grande era il pubblico convincimento, che quello fosse il tempo nei vaticinj designato, il tempo in cui aveva a comparire il Messia promesso, che gli stessi dotti, i quali avevano per mano i Libri Santi, mandarono a Giovanni un'ambasceria onde dal suo labbro sapere se desso era il Messia.

A questo stato di cose arrivati gli animi, Gesù Cristo medesimo ricomparve in campo. E Giovanni che sì grande compariva sul carro della gloria, che fece egli mai in circostanza così delicata? E Giovanni tutto esultante si vide in tale occasione: corse egli ad umiliarsi al Grande, che compariva; e della sua gloria facendogli sgabello, buttato nella polvere dichiaravasi suo semplice Precursore, e tanto poco di suo confronto, di non essere degno di slacciargli le scarpe, e nel battezzarlo per obbedienza, udì dal Cielo la Paterna voce, che Gesù chiamava suo Figlio diletto.

Così dal suo fedele Ministro, così dal Cielo onorato entrò il Nazareno nella pubblica sua carriera. Dalle ville alle città, dalle Sinagoghe al Tempio tre anni passò Egli in continuo moto. A drappelli, a processioni accorrevano le turbe per vederlo e sentirlo il mare e i venti; le malattie e la morte i comandi rispettavano della possente

sua voce: cacciava i Demonj dai corpi, e imponeva loro silenzio: elesse discepoli e fondò una nuova Chiesa, un nuovo Sacerdozio, un' Ostia novella. Fu Liberatore, fu Maestro, fu Capo, ma assai più luminosamente dell' antico Mosè: nella Palestina e nei vicini popoli risonava glorioso il suo nome; e il Battista ne esultava del piacere. Giorni così sereni non ebbe mai più veduto il Cielo di Israele! Nulla di più grande del solitario Giovanni! Nulla di più grazioso del Figlio dell' Uomo!

Ma che non può umana malizia!... La disonestà della Corte volle decollato il Precursore: l'ambizione del Sacerdozio volle crocifisso il Nazzareno! Ma se cadde il solitario con colpo passeggero, come placid' onda che dietro se non lascia vestigio; la caduta del Figlio dell' Uomo nuova confusione trasse a' suoi nemici e nuova gloria a sè stesso. Al suo morire traballò la terra, si aprirono le tombe, vi rialzarono molti trapassati, si ruppe il Santuario, s' infranse il Golgota, s' eclissò il Sole nel splendore e per tre ore scintillarono gli astri del Cielo. Cadde sì il Leon di Giuda, ma esangue vinse la morte, liberò le anime de' Giusti trapassati, per quaranta giorni redivivo conversò a' suoi, li confermò nelle sue massime, li dichiarò Maestri delle genti, e benedetti che gli ebbe ascese trionfante nell' alto de' Cieli.

Nascita, Vita e Morte affatto singolari a petto del Figlio dell' Uomo Patriarchi e Profeti non compariscono che quasi stelle a petto del Sole.

B.) Sua Sapienza.

Che se a sì rapidi cenni con la sorpresa di profonda venerazione la Persona si riguarda di Gesù C., un' ammirazione di altro genere nientemeno grande eccita il suo sapere. La dottrina de' Filosofi riguardasi con una cert' aria di diritto; i lumi de' Patriarchi e Profeti infondono rispetto; ma il sapere dell' Autore della Legge di Grazia umilia fino alla polvere.

Vissuto tra le fatiche e lontano d' ogni scuola, veniva Egli fuori di dodici anni da un' oscura officina di Nazaret; ed in Gerusalemme dove vi aveva da trecento scuole (Henry), dove una moltitudine si consacrava allo studio dei Libri Santi, nella capitale della Mosaica Religione, sedeva tra Dottori, e da versatissimo e prudentissimo seco loro conversava di divine cose.

E quando di tanti Uomini che fiorito avevano in Israello, nessuno aveva posto mano nella Mosaica Legge; e quantunque tra tanti Filosofi, che illustrato avevano diverse nazioni non vi erano state insegnate verità, che disunite, una v. gr. in un secolo, una in un altro, una alla Cina, un' altra in Egitto, o al Giappone, e le medesime verità ancora a molte tenebre avvolte, ed in molti errori erano state insegnate, quantunque dopo lunghe fatiche e replicati viaggi, e (?) da uomini liberi dalle cure della vita; esso Cristo per contrario continuando a menare una vita laboriosa

ed oscura, e da ogni consorzio di dotti lontana, tocchi ch'ebbe i trent'anni di sua vita, si fa in Gerusalemme e paesi circonvicini a sviluppare il Codice Mosaico, e ad annunziare una collezione di massime nuove affatto ed unica nel suo genere, di cui nè prima nè dopo vi comparve esempio, che la imitasse.

E chi potrebbe in breve giro di parole lo sviluppo comprendere ch'Esso Cristo dava al Codice Mosaico nei tre anni di sua pubblica vita! Direm solo che il Pentateuco, il quale costato aveva allo stesso Legislatore Ebreo tante gite e ritorni da quel sacro monte dove Dio l'illuminava, il Nazareno lo riforma in placida conversazione, e lo riforma rendendolo universale di nazionale ch'era. E chi pure ridir potrebbe in brevi termini le tante massime, ch'Egli circondato da bisognosi, che a Lui ricorrevano, assediato da tristi che il perseguitavano, e travagliato da continue fatiche che il premevano, Esso ebbe ad insegnare per riguardo a Dio, per riguardo alla vita avvenire, e per riguardo alla maniera di andarvi! Direm solo che mercè tali sue massime sopra di questi tre vasti e difficili argomenti nulla potrebbesi desiderar di più chiaro, nulla di più confortante, nulla di più connesso: in esse massime vi è la via migliore tra le possibili per l'umano perfezionamento: a tutto rigor di termini sono esse la Luce del Mondo (Joan. VIII. 12.). E queste massime le ebbe a spiegare il Nazareno a riprese, ed eran esse tuttavia unite, parlava Egli all'improvviso, e sempre era pronto; trarre a unità il suo Codice, quantunque sotto l'azione imperiosa si trovasse di circostanze le più divergenti.

Onde per noi, quantunque nel brano seguente parli bene Rousseau, molto ristrette tuttavia ci compariscono le sue vedute, e molto miserabili le sue deduzioni. = Socrate, dic'Egli, inventò la Morale; altri prima di lui l'aveano posta in pratica; altro egli non fece che dir ciò, che quelli avevan fatto; altro non fece che mettere in lezioni i loro esempj. Aristide era stato giusto prima che Socrate avesse detto che cosa fosse Giustizia. Leonida era morto pel suo paese prima che Socrate avesse fatto un dovere di amar la patria. Sparta era sobria prima che Socrate avesse lodata la sobrietà prima ch'egli avesse definita la virtù, la Grecia abbondava di uomini virtuosi. Ma ove Gesù tra' suoi avea presa quella morale sublime e pura, di cui Egli solo ha dato le lezioni e gli esempj? Dal seno del più furioso fanatismo la più alta sapienza si fece udire; e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutti i popoli = (Emil. to 3.)

Ella è via ordinaria quella di conoscere dai fatti, e dalle parole gli altrui pensieri: ed Esso Cristo rispondeva a domande ancor non fatte; ed egli sventava obbiezioni non ancora sul labbro dei maligni arrivate, ed Egli coglieva i pensieri fino alla loro sorgente. L'avvenire tranne alcuni pochi avvenimenti fisici, le di cui cause piena:

mente si conoscono, egli è a Dio solo presente, egli è coperto d'un velo impenetrabile ad occhio umano. Ma che non disse, ma che non vedeva ciò nonpertanto in quel libro oscuro, e alla Divinità riservato il Figlio dell'Uomo? Direm solo ch'Egli manifestò con precisione il genere di sua morte; ch'Egli contrassegnò minutamente le altre vicende, che aveano a piombare sopra Gerusalemme, e che Egli ebbe predetti i travagli e le glorie della Chiesa che fondava. E ben si sanno come tali avvenimenti da lui predetti abbiano pieno adempimento.

Per la qual cosa sia che si riguardi la sua Legislazione, sia che si riguardi la sua Conversazione, sia che si riguardi le molteplici sue predizioni, per cadauno di questi punti la Sapienza sua supera quella di tutti i Filosofi, oscura quella dei Patriarchi e Profeti, e perdesi nell'immenso

C.) Sua Divinità.

Ma che! Se il Figlio dell'Uomo colla sua nascita, con la sua vita, e con la sua morte mostrò di esser uomo, mostrò l'umanità sua; fu Egli insieme Dio, ebbe ancora nella sua Persona la Divina Natura, come il crediamo da Chiesa illuminati.

Questo di fatti il provano in primo luogo gli Oracoli de' Profeti, i quali parlando della Persona per cui aveasi a riparare l'uman genere oltre a dirla uomo, la dicevano ancora Dio, e coll'accennare all'eterna sua generazione, e col chiamarla padrona del Tempio che Zorobabele ristaurava, e col dirla espressamente una Divinità nascosta, l'Emmanuele, il Dio nato. E G. C. fu appunto la Persona in essi Oracoli designata: comparve Egli nel tempo fissato, compì le opere ivi predette, e tutte ebbe le qualità dai medesimi indicate. Che se per tale non fu da tutti i Giudei riconosciuto, è ciò una nuova prova di quanto affermiamo, perchè negli Oracoli medesimi dicevasi, che così sarebbe avvenuto. Onde molto bene Biagio Pascal scriveva: = Gesù C. fu provato egualmente e dagli Ebrei giusti, che lo hanno ricevuto, e dagli ingiusti che lo hanno rigettato: l'una e l'altra cosa essendo stata predetta = (Pens. c. 10.) = E tanto è lungi che ciò sia contro la sua gloria, che anzi serve a coronarla = (ib. c. 16. n. 9.) = Nell'uccidere G. C. per non riceverlo per Messia, gli hanno dato l'ultimo segno che al Messia conveniva nel continuare la loro ostinata sconoscenza; se ne sono resi testimonj irrefragabili. Ed uccidendolo e persistendo a rinnegarlo hanno adempite le Profezie = (id. 15 n. 4) Ed il Battista, il quale secondo gli Oracoli il precorreva lo ebbe pure ad annunziare Uomo e Dio insieme. Cristo medesimo a prova di essere il Messia promesso disse che sarebbe risorto dopo di essere stato tre dì sotterra (Mat. 12.).

Questo pure provano gli Oracoli stessi del Figlio dell'Uomo, come non ha guari scriveva un Italiano: = Quali, diceva egli, quali sono le promesse di Gesù Cristo? Egli promette di riunire la sua anima al suo corpo dopo la sua separazione, di spargere la verità per tutto il Mondo, di convertire le nazioni idolatre, di punire un popolo ribelle, di dare ai suoi Apostoli lo Spirito di verità, la sapienza, la forza, la possanza di far

miracoli, un'eterna protezione. Dunque G. C. promette quello che Dio solo può promet-
tere. E G. C. ha rianimato il suo corpo, ha fatto pubblicare il suo Vangelo, ha conver-
tito le nazioni, ha punito i Giudei; ha comunicato a' suoi Apostoli lo Spirito Santo,
la Sapienza e la forza; ha operato i più strepitosi miracoli per mezzo di quelli che
hanno in esso creduto; la Chiesa è fondata e protetta. Dunque G. C. ha eseguito quello
che Dio solo può eseguire: Egli promette da Dio, agisce da Dio. Qualora non si dicesse
ch' Egli è il Figliuol di Dio, potremo noi non conoscerlo a tanti contrassegni? =
(Prove Filos. e Polit. in difesa del Cristianes. vol. 2. pag. 217.).

Sia dunque dagli Oracoli de' Profeti, sia dagli Oracoli di Cristo Signore, Egli
apparisce Uomo e Dio insieme.

Dimostrano in secondo luogo la Natura Divina del Figlio dell'Uomo gli avvi-
si, ch'Ei dava di esser Dio in tempo che operava miracoli. Imperciocchè Egli diceva
se credete in Dio, in me pur dovete credere; diceva che nelle operazioni straordinarie
e tutte proprie del suo Divin Padre, Egli pure operava; diceva che il Padre era in Lui,
ed Egli pure nel Padre; diceva di essere la risurrezione e la vita; diceva di essere una
cosa medesima col Divin Padre. E quando Egli così si appropriava gli attributi divini;
e quando Egli nella sua predicazione andava così svelando la natura sua eterna; e
quando Egli nel suo Vangelo inscriva solennemente l'articolo della sua Divinità, nel
tempo medesimo per mano sua avvenivano portenti, nel tempo medesimo concorreva
il Cielo con la sua mano onnipotente, nel tempo medesimo Iddio illustrava il Figlio
dell'Uomo. Non potrebbesi quindi alcuno rifiutare dall'adorare la Divinità nella
Persona del Figlio dell'Uomo, quand'egli non si avvisasse di chiamare il Cielo inte-
ressato a favore della falsità, quando non volesse dir Dio medesimo illustratore di un
empio. Assurdo che l'enunziarlo basterà sempre per farlo ribattare.

Poichè dunque Iddio Signore ebbe a far risplendere d'una luce affatto di-
vina il Figlio dell'Uomo nel mentre si chiamava Dio perciò appunto Egli lo era.

Ma con più di evidenza la Divinità sua rilevasi dal considerare la ma-
niera con cui tanti miracoli avvenivano. Egli si sa che Dio solo è arbitro della na-
tura che a Dio ricorrono i Santi per istraordinarj favori; e che a nome di Dio soltanto 184
operan essi portenti. Ma che Gesù C. per lo appunto da padrone comandava di abbo-
nacciarsi ai venti, di calmarsi al mare, e di fuggire alle malattie, e perfino agli
spiriti e alla morte; da padrone mandava gli Apostoli ad evangelizzare il Mondo, e ad
operare miracoli più strepitosi ancora de' suoi: ed in nome suo gli Apostoli facevano
miracoli; onde S. Agostino nel giorno natalizio di S. Stefano diceva al popolo: = Hoc
enim salubriter scitis Stephanum Sanctum in nomine Christi fecisse miracula nullum
autem miraculum fecisse Dominum Christum in nomine Stephani, ut dicernatis

servum a Domino, cultorem a Deo, adoratorem ab adorando = (Ser. de S. Sept. c. 1.). La qual conseguenza Cristo medesimo ebbe a presentarla con uno stringente dilemma a' suoi uditori in questi accenti = Si non facio opera Patris mei, nolite mihi credere. Si autem facio et si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis et credatis, quia Pater in me est, et ego in Patre = (Joan. X. 38).

Non basta: ebbe Esso Cristo Signore a provare espressamente con miracoli questa sua divina padronanza. Sta in arbitrio vostro il mondarmi, voi ne avete il potere, basta solo che il vogliate, dicevagli un lebbroso pregandolo di guarigione := Si vis potes me mundare = (Luc. V. 12). E Cristo stese la mano, e disse := Volo: mundare =. (ib.). Avendo Egli detto ad un Paralitico = Confide, fili; remittuntur tibi peccata tua = (Mat. IX. 2.): malignavano i suoi nemici, come se si avesse Egli attribuita la podestà del tutto divina di perdonar peccati. Egli così parlò e fece: = Ut autem sciatis quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata... tibi dico: surge, tolle grabatum tuum, et vade in domum tuam = (Mat. ibid.), e sanollo.

In tante maniere attraverso dell'Umanità sua la Divinità sua compariva aveva Egli nella sua Persona, come scrive Papa Leone a Flaviano, due nature unite, la umana cioè, quæ succumbit injuriis =, e la Divina = quæ fulget miraculis = (Ap. S. Thom. part. 3. q. 43. art. 2.): era cioè Dio ed Uomo insieme.

Che se l'origine della Legge di Natura, e della Legge Scritta era divina; assai più presto comparisce per riguardo alla Legge di Grazia: onde l'Apostolo Paolo scriveva a' suoi confratelli carnali: = Multifariam multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio, quem constituit hæredem universorum per quem fecit et sæcula = (Ad Heb. I. 1.).

Articolo II.

Se la Propagazione o Diffusione del Cristianesimo sia straordinaria.

Num. 1.

Fu straordinaria la Diffusione della Legge di Natura.

A.) Attesa l'origine del sapere di chi la diffondeva.
B.) Attese le opere che vi concorsero nel diffonderla.
C.) Attesa l'insufficienza de' mezzi naturali, che in essa diffusione vi entrarono.

Num. 2

Fu straordinaria la Diffusione della Legge Scritta.

A.) Attesa la missione di Mosè e dei Profeti.
B.) Attese le opere che davan peso ai loro discorsi.
C.) Attesa l'insufficienza dei mezzi naturali per così discorrere.

Num. 3.

Fu straordinaria la Diffusione della Legge di Grazia

d.) Attesi gli Oracoli, ch'essa Diffusione riguardano.

Che se entro si vede alla Diffusione della Legge di Natura la mano di Dio operatrice, e se nella manifestazione della Legge scritta essa mano più vi comparisce, assai più ancora essa risplende nella Propagazione della Legge di Grazia.

Imperciocchè se per fraseggiare con Tertulliano: = Veritas divinationis testimonium est Divinitatis =: e chi potrebbe mai in brevi parole comprendere, come Dio ebbe immensamente a influire, mercè gli Oracoli de' suoi Profeti alla pronta e felice manifestazione dell' Evangelio?

Sotto il cielo di Palestina, tra quel popolo alla fede di Abramo attaccato, diciamo noi, se al cominciare della Monarchia de' Romani, se al salire al trono dei loro avi di Erode straniero, se allo splendore di nuova stella, se all'arrivo de' Magi di Oriente, se alla strage de' figli di Rachele, ed al rimbombar sulle sponde del Giordano di una voce proveniente dal Deserto, se, diciamo noi, se al considerare questi avvenimenti del tutto Profetici, e con precisione nei Libri loro indicati, il desiderio spiegavi di sentire il Messia aspettato: a chi mai se non a Dio siffatto desiderio si potrà mai attribuire, il quale solo vela à mortali gli avvenimenti nelle tenebre avvolti de' secoli futuri? E se, e all'avviso del Battista negli Oracoli Santi indicato, o per la ignominiosa sconfitta degli immondi spiriti, la quale per opera del Messia avvenir doveva, o allo strepito de' replicati miracoli, che pel Messia medesimo dicevano futuri i Profeti; se, diciam noi, se per siffatti avvenimenti correvano le turbe dietro Cristo e lo avevano pel Messia promesso, e lo ascoltavano silenziose e benevole; a chi mai, se non a Dio autore degli Oracoli de' Profeti vorrassi attribuire e l'ascendente di Cristo nel predicare, e l'attenzione rispettosa delle turbe nell'udire?

E nel Mondo idolatra tra le Nazioni più rinomate, se nel tempo che in Palestina predicavasi l' Evangelio era pur tra loro diffusa l'opinione, testimonio Svetonio e Tacito, che una schiatta di Giudei si farebbe a conquistare il Mondo, se nei Libri Sibillini, testimonio Cicerone, parlavasi di un nuovo regno da fondarsi tra uomini, e Virgilio in nostra lingua traslatato diceva

Presso già siamo alla felice etade
Che a noi predisse la Cumea Sibilla
Nuova schiatta dal Ciel tra noi discende:

se diciamo noi, tra Gentili vi era sparsa quest' aspettazione, questa inesatta cognizione della promessa Riparazione; a chi mai in ultima analisi deversi attribuire

il merito, fuorchè a Dio, il quale, come per bocca dei Profeti minacciato aveva di despur dere tra le genti; e poi ve lo disperse il suo popolo infedele, il quale seco traeva il deposito sacro delle Profezie, nelle quali avvisavasi del nuovo regno, che sorgendo nella Giudea pel mondo intiero avrebbe a dilatarsi? E se pure in quel tempo le nazioni gentili, a malgrado delle loro abitudini, e dei loro interessi differenti, ad un tratto deposti i brandi insanguinati e le antiche ire, si pacificaro all'ombra dell'Aquila Romana, e così un adito facile prepararono agli Apostoli, ed alla predicazione dell'Evangelio, a chi, diciamo noi, a chi se non a Dio Padrone dei cuori vorrassi tale pacificazione attribuire, il quale con apposito Oracolo promesso aveva una pace universale alla comparsa del suo Unigenito?

Gesù C. medesimo ebbe a riconoscere tale influenza degli Oracoli Divini, allora quando o mandava i suoi ascoltanti ad esaminare le Scritture Sante onde essi in Lui riconoscessero il promesso Messia; o quando rinfacciava loro la lor durezza di cuore nell'accoglierlo e la loro ritardanza nel riconoscerlo nella sua oscurità ed umiliazione, a malgrado di quanto era stato dai Profeti predetto. S. Pietro medesimo tale influenza degli Oracoli ebbe a notarla quando la paragonava a una fiaccola che illumina un luogo tenebroso. E perciò appunto gli Apostoli prevalevansi delle Profezie nell'evangelizzare i loro confratelli carnali.

E molto pure aver devono influito alla propagazione dell'Evangelio gli Oracoli stessi di Cristo Signore v. gr. la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli da Lui promessa, il cambiamento degli Apostoli d'ignoranti e paurosi ch'erano, in conoscitori di tutte le lingue, ed in coraggiosissimi a fronte de' più grandi pericoli, e il castigo dei Giudei nelle circostanze da esso Cristo indicate; e l'annunzio della sua Parola pel Mondo delle nazioni com'Egli pure aveva predetto

3) Altri i portenti che essa Diffusione accompagnavano

Che se come è certo certissimo, Dio solo, il quale è Padrone delle creature può il corso ordinario alterare delle Leggi naturali, ed essere causa efficiente di quanto avviene oltre esso corso e far miracoli: Dio medesimo parimenti dir si deve intervenuto nella Diffusione della Legge di Grazia per la ragione ancora, che essa Diffusione venne da portenti accompagnata

Anzi perciò assai più dir si deve aver Lui cooperato in quanto che i miracoli assai più delle Profezie colpiscono l'animo degli uomini, essendo che i miracoli in ogni lor parte riescono istantanei ed improvveduti, e sopra leggi versano notorie e sensibili; quando che non riconosconsi le Profezie se non che confrontando avvenimenti presenti con antiche predizioni.

Di quali di fatti, e di quanti miracoli non ebbero a sorprendere gli occhi del pubblico e sotto il cielo della Palestina allorquando predicava G. C. S. N. e nel mondo idolatra, allorquando evangelizzavano gli Apostoli! Per rilevare ciò basta leggere gli scritti del

Testamento Nuovo. Anzi erano essi così notorj, che S. Paolo francamente le seguenti parole rivolgeva al Re Agrippa: = Scit enim de his rex, ad quem et constanter ic loquor, latere enim eum nihil horum arbitror. Neque enim in angulo quidquam horum gestum est = (Act. 26) E S. Giovanni Evangelista in faccia ad Eretici, che potevano dargli una facile e terribile mentita, in faccia a coloro, che il maggior interesse avevano a confonderlo, scriveva con quell'aria di sicurtà, che è propria dei veritieri, che C. Signore operato aveva nel tempo della sua predicazione miracoli affatto indescrivibili per la grande copia loro = (Joan. X. 138.). E S. Marco, il quale, come scrive il vener. Beda, l'Evangelio suo registrava quando già = Apostoli idem Evangelii verbum per totum orbem seminaverunt =; quando per conseguenza nulla risparmiavano e Giudei e Gentili increduli per confondere i Banditori evangelici, pubblicava, che Dio Signore, secondo che aveva promesso il suo Divin Figlio, accompagnava e rendeva illustre la predicazion loro con dessi avvenimenti sopranaturali: = Illi autem profecti predicaverunt ubique, Domino cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis = (Mar. XVI. 19.). E S. Paolo, il quale non era stato nel tempo degli altri Apostoli chiamato ad evangelizzare, e che con loro per conseguenza non aveva ricevuta la promessa di operar portenti, ciò non pertanto ai letterati di Corinto richiamava in lettera, come tra loro aveva Egli predicato a suon di portenti: = signa Apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia, in prodigiis et virtutibus = (2. Cor. XII.). Per la qual cosa se Cristo Signore chiamava alla sua sequela in veduta dei portenti che operava = Si mihi non vultis credere, operibus credite = (Joan. X. 38.); se Esso cioè credeva di operar miracoli tra quelli, cui parlava e loro eziandio diceva di operar miracoli; gli Apostoli medesimi credevano di farne tra le genti, e lo dicevano loro. Tanta era la notorietà de' Portenti, che la predicazione accompagnavano dell'Evangelio.

E al linguaggio prepotente di siffatte opere, le quali erano a portata di tutti, ed a questo celeste intervento, il quale pienamente soddisfaceva la ragion del dotto, e non meno quella dell'ignorante, segui in particolar modo, che molti Ebrei seguissero Cristo Signore, e moltissimi Idolatri obbedissero agli Apostoli: in virtù sua avvenne che il regno di Dio ebbe a cominciare nella Palestina et a diffondersi tra le genti: fu perciò che Apostoli e Discepoli, e numerose turbe facevano corona al Figlio dell'Uomo, e tra le genti sull'esempio degli Apostoli ovunque immolasse nuova Ostia monda al vero Dio.

Il solo predominio che Cristo S., ed i suoi Apostoli e Discepoli nella propagazione dell'Evangelio ebbero ad esercitare sopra il regno Demoniaco con possanza affatto sopranaturale e stupenda occuperebbe un volume a volerlo descrivere. Diremo solo che al comando del Figlio dell'Uomo ed alla voce de' suoi Inviati ammutolivano gli Oracoli dei Gentili, e confusi i Demonj si rifuggivano ne' cupi abissi. Leggesi in S. Ireneo, vescovo di Lione, che pubblicamente in nome di G. C. facevansi gli esorcismi sopra persone gentili (Lib. 1. cap. 57. n. 1.); e tale

condotta testimone Atanasio scrive, era commune tra i Cristiani (Istor. vita). Tertulliano an- zi sfidava pubblicamente gl' Idolatri a sì straordinaria prova, assicurandoli, che quando essi nel nome di Cristo non riuscissero a cacciare i Demonj, li ammazzassero pure; che vo- lentieri morivano (Apol. cap. 23).

Per finirla, tanto notoj e tanto certi erano i portenti, che la diffusione ac- compagnavano dell' Evangelio, che gli Ebrei, gli Eretici ed i Pagani medesimi ne hanno fo- rnito testimonianza: Ma i primi, attribuendoli a magia; i secondi, dicendo che non eran poi tanti; i terzi, prendendo perciò delle serie misure: perciò l' Imperator Tiberio propose al Senato di mettere nel numero degli Dei G.C.; perciò l' Imper. Adriano fabbricò tem- pi pei servizj dei Cristiani; perciò l' Imper. Alessandro Severo aveva posto G. Signore tragli Dei suoi tutelari. Gli stessi miracoli falsi, non essendo il falso che la contrazion del vero preesistente, sono una prova di quanto asseriamo. Che se nei tempi posteriori la essa diffusione non vi ebbe copia di miracoli, non vi occorrevan neppure = Signa hæc scrive il Papa Gregorio, necessaria in exordio Ecclesiæ fuerunt. Ut enim ad fidem cresceret multitudo credentium, miraculis fuerat nutrienda. Quia et nos cum arbusta planta- mus, tamdiu eis aquam infundimus, quousque ea in terra jam coaluisse videamus; et si semel radicem fixerint, irrigatio cessabit. Hinc est enim quod Paulus dicit: Lin- guæ in signum sunt non fidelibus, sed infidelibus = (Hom. 29. in Evang.).

Sia adunque, per conto delle Profezie; sia per conto dei Miracoli, la diffusione della Legge di Grazia la diciamo col Profeta Coronato = A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris = (Psal. 117.)

2) Altresì i mezzi naturali ed insufficienti usati a verificarnela

Ma se dalle Profezie e dai Miracoli la diffusion dell' Evangelio risulta straordinaria, avvertiamo però col Visconte De Bonald, che i fatti a cui essa dimo- strazione appoggia, quantunque certi, certissimi, i medesimi per altro non sono evi- denti; che pel luogo che ne fu il teatro; che pel tempo che ne fu l' epoca; che pegli uomini che ne furono testimonj; come d' ogni verità storica; la necessità fisica per contrario è sempre evidente dappertutto, e per tutti (Legislaz. prim. cap. 1.)

E questo è il motivo, per cui in ossequio alla verità che professiamo, dopo aver noi dimostrato che Dio ha cooperato alla diffusion dell' Evangelio, veniamo a dimo- strare ancora che egli deve avere cooperato, onde così la certezza di questo preziosissimo av- venimento abbia ancora dei raggi a risplendere della evidenza.

In fatti, che si vuol dir mai diffusione della Legge di Grazia? Che dobbiam noi intendere con queste parole? Che importa egli l' Evangelizzare?

Importava egli di proporre e far accettare delle verità incomprensibili: di un Dio Uno e Trino; un Dio nato nel tempo, misero, oscuro e morto, un Dio umanato

sotto gli accidenti di pane e vino nascosto; un peccato comune fin dalla nascita; importava di proporre e far accettare una morale austerissima v. gr. di essere modesti fino all'umiltà; di essere temperanti fino all'astinenza; di essere pazienti fino alla mortificazione; di essere clementi fino all'amor de' nemici; di essere disinteressati fino alla annegazione; importava niente meno che d'infrenare l'orgoglio dello spirito, la licenza del cuore, la corruzion della natura.

E questo importava di farlo tra Ebrei carnali, i quali nel promesso Messia aspettavano un secondo Mosè, per cui trar vendetta de' nemici, e padroneggiar il Mondo: tra Ebrei, cui la gloria nazionale era per così dire un bisogno, e che con occhio di disprezzo la gran massa riguardavano de' Gentili; tra Ebrei insomma orgogliosi e sensuali. Importava di Evangelizzare tra le genti, tra di cui al sommo grado ogni idea era sfigurata tra cui le passioni più umilianti erano applaudite, tra cui tutto era Dio fuor di Dio medesimo. Importava d'innalzar la Croce in una Roma, dove riguardavasi per patibolo degl'infami, in una Roma, dove vi avea un culto, altari, e ministri a migliaja e migliaja di false Divinità; in una Roma, dove al dire de' suoi Storici, ogni vizio vi dominava, in un Impero Romano trattavasi di piantar l'Evangelio sulle rovine del Gentilesimo, sulla abolizione di pubbliche solennità, e privati interessi, ed alle spese di antiche abitudini nella corrotta natura profondamente radicate e niente meno per conseguenza importava l'evangelizzare che il cambiamento di leggi religiose e civili, che il rovescio d'interessi pubblici e privati, che la riforma delle nazioni.

E con quali mezzi mai questa gigantesca impresa si ebbe a verificare? Di quali forze naturali assistiti ebbero Cristo ed i suoi Apostoli a prevalersi? Come ebbero essi naturalmente a prestarvisi?

Quando le ricchezze danno anima alle imprese, quando l'opinione fa sentire gli uomini, quando la resistenza vince gli ostacoli; Cristo Signore povero ed oscuro vince col morire. E sulle sue pedate i dodici suoi Apostoli si dividono il Mondo, e vi marciano alla conquista coll'evangelizzare. Senza oro ed argento attraversano le provincie, scorrono il mondo, e senza il vantaggio di un nome benchè piccolo e nelle città e nelle campagne arringano grandi e piccoli, sovrani e sudditi, dotti ed ignoranti; e generosi attaccano chi l'Ebraismo, chi il Gentilesimo; e intuonano riforma e domandano obbedienza. Scuotesi il sospettoso Rabbino, arrabbia il potente idolatra, si grida contro i banditori della nuova legge; un allarme generale attira loro addosso persecuzioni e morte. L'ostinato Ebreo il colosso del Gentilesimo ne son ministri; e sotto i loro colpi senza opporre minima resistenza sull'esempio del loro Maestro caddero e Apostoli e Discepoli.

E che perciò? La miseria ciò non ostante vince la ricchezza, l'oscurità vince l'opinione, i morti vinsero i vivi: ebbero gli agnelli a trionfare dei lupi. Egli

è questo un fatto incontrastabile: la propagazion dell'Evangelio è un avvenimento operato contro le massime forze naturali, ed ottenuto con forze naturali, se non nulle, per certo minime.

Onde il Padre Segneri nel suo Incredulo a ragione esclama: = E potrà l'uomo di senno non confessare la Rel. Cristiana per un lavoro che vien dall'alto? Il vincere l'audacia con la sommessione, l'astuzia con la simplicità, i re coi poveri, i fastosi cogl'ignobili, i filosofanti cogl'idioti, è un'impresa che non poteva disegnarsi da altri, che da Dio solo, e da Lui solo eseguirsi = (Parte II. cap. IX. n. 17). E rifletteva bene il Pascal: = Maometto si è stabilito coll'uccisione di chi non credevagli, Cristo col far uccidere i suoi. Maometto col proibire di leggere, G. C. col comandarlo. Havvi tra di loro tanta opposizione, che se Maometto ha presa la strada di riuscire umanamente; G. C. ha preso quella di perire umanamente. E invece di conchiudere che se Maometto è riuscito, G. C. pure ha potuto riuscire; convien affermare, che giacchè Maometto è riuscito, il Cristianesimo dovea perire se non fosse stato sostenuto da una forza interamente divina = (Pens. Cap. 14. n. 4).

Argomentazione che piace riferire tal quale la ebbe a scrivere l'Angelico. = Constat quod omnia quę sancti crediderunt et tradiderunt nobis de fide Christi, signata sunt sigillo Dei: quod sigillum ostendunt illa opera, quę nulla pura creatura facere potest et hęc sunt miracula quibus Christus confirmavit dicta Apostolorum et Sanctorum =.

Si dicas quod miracula nullus vidit fieri. Respondeo ad hoc. Constat enim quod totus Mundus colebat idola, et fidem Christi persequebatur, sicut Paganorum etiam historię tradunt: sed modo conversi sunt ad Christum et sapientes et Nobiles, et divites et potentes, et magni ad prędicationem simplicium, et pauperum, et paucorum prędicantium Christum. Aut ergo hoc est miraculose factum, aut non. Si miraculose, habes propositum. Si non, dico quod non potuit esse majus miraculum, quam quod Mundus totus sine miraculis converteretur. Non ergo quęrimus amplius = (S. Tho. Expos. in Symb. Apost. art. 1.).

S. Paolo medesimo, il quale avvisava come Dio cooperava alla diffusione dell'Evangelio illustrandola coi portenti; egli medesimo dalla qualità dei mezzi per comando di Cristo Signore usati in essa diffusione argomentava l'intervento del Cielo. Nella sua prima ai Fedeli di Corinto, dopo averli eccitati all'unità di Fede, li scongiura a voler ponderare le vie per le quali essi erano convertiti: = Videte vocationem vestram, fratres: quę stulta sunt mundi elegit Deus; ut confundat sapientes; et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia; et ignobilia et contemptibilia elegit Deus, et ea quę non sunt ut ea quę sunt destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus. =. Ma invece = ut quemadmodum scriptum est: Qui gloriatur in Domino glorietur = (1. ad Cor. 1.). Verità lampante, che così l'Alighieri ebbe a rendere in quę suoi memo-

randi versi, nei quali interroga se stesso dei motivi di sua Fede, e vi risponde:

Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: la prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: dì, chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? Non altri il ti giura.
Se il Mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono il centesmo. (Paradiso canto 25.)

Non solamente dunque la Legge di Natura e la Legge Scritta, ma la Legge di Grazia ancora ebbe a diffondersi per opera del Cielo. Nessuno potrà mai ciò avversare, quand'egli non sia un vero scimunito, avvertiamo col Grisostomo: = Nullus hic contradicerit, nisi qui valde insanus et totus stupidus est =. Anzi chi ancora al chiaror di tanti portenti non illuminato ne cercasse di nuovi, per illustrar di sua persona la Chiesa di Cristo, egli, come avvertiva S. Agostino, sarebbe un portento di nuova data = Quisquis adhuc prodigia, ut credat inquirit, magnum ipse prodigium est, qui, mundo credente, non credit = (De Civ. Dei lib. xxii. c. 8.).

Anno I.°, Sem 1°. II° 1837 :38

Parte Prima
del
Trattato Teorico

Introduzione.

N. I.

1.) Diverse sono le definizioni della parola Religione

Se mai, M. M. e Rev., se mai avviene di trovare in una maniera medesima gli uomini divisi tra di loro di questione, la Religione è una di queste. I popoli son tutti religiosi, tutti hanno Religione, e ciò non pertanto diversamente credono, e ciò non pertanto diverse sono le definizioni della parola Religione. Diversamente in primo luogo viene la Relig. definita, ossia diverso significato essa ottiene, a motivo, che non uno, ma più oggetti inserve essa ad indicare: Imperciocchè se tra Cristiani questa parola risveglia il pensiero di un Dio Uno e Trino; tra Idolatri inserve essa ad indicare false Divinità tra loro assai differenti: nè son tutti gl'Idolatri adoratori e seguaci della medesima supposta Deità. Tra gli stessi Cristiani vi ha Cattolici, Eretici e Scismatici,

3. i quali lo stesso non sentono della Divinità adorata.

Diversamente in secondo luogo viene a significare la parola Religione, e per conseguenza cresce ancora il numero delle differenti definizioni, che della medesima si danno a motivo, che gli adoratori e seguaci della medesima Divinità, diversamente e sotto aspetti tra loro differenti si fanno a considerarla.

Chi ver. gr. considera un attributo della Divinità che adora, e chi un altro: chi considera il Signore Iddio come origine e fonte di ogni essere, e chi lo considera qual provvido Padre, che tutte le create cose conserva in essere; quando altri lo riguarda e contempla come Giudice supremo, che decide delle sorti di tutti gli uomini. Così accennando agl'idolatri, chi è compreso delle forme bizzarre della supposta Deità, che adora; chi va tutto ammirato della sua genealogia; quando altri non finisce di riguardare le sue gesta medesime.

Che se le cose diversamente compariscono, secondo che differisce il punto di veduta, nel quale ci mettiamo a considerarle; egli ben si vede, che la parola Religione varia in immenso di significato nei seguaci del medesimo culto a motivo de' diversi aspetti, sotto cui gli oggetti della medesima son veduti.

(3.) Diversamente in terzo luogo significa la parola Religione, e per conseguenza cresce ancora la diversità delle sue definizioni, a motivo che gli uomini, i quali contemplano lo stesso oggetto, e lo contemplano ancora sotto lo stesso punto sono essi dotati di capacità differente.

Onde scriveva il Maggior Weiss = Fra individui, i quali abbiano una stessa credenza religiosa, quale immensa distanza non intercede fra il Dio d'un ignorante contadino e quello d'un astronomo moderno! = Princ. filo. Poli. e Mor. (l. 3. c. 1. Adorazione).

Definendosi dunque variamente secondo la varietà dell'oggetto e secondo la varietà del punto di veduta, ed a norma dei gradi differenti delle cognizioni; egli ben si vede, che prodigiosa affatto ed immensa è la quantità delle definizioni della parola Religione.

Num. II.

E tale diversità di definizioni non va esente d'inconvenienti.

(1.) Fosse almeno innocente sifatta diversità di definizioni, che non sarebbe da dirvi sopra: ma il male si è, che apre essa largo campo a degli inconvenienti.

Ritarda in primo luogo l'intelligenza delle cose; imperciocchè quantunque nelle definizioni della Religione si usino certe date frasi e parole, non si usano però nello stesso senso, intendendo alcuni con la parola Dio significare una data sostanza, un dato ente, ed altri invece volendo indicare altre sostanze, altri enti. E lo stesso si dica delle frasi e parole che in esse definizioni vi entrano per indicare i destini che attendono l'uomo nella vita avvenire, ed i doveri che gl'incombono nella presente.

E ben si sa, che lo sconvolgimento de' vocaboli porta quello de' pensieri, e che le oscurità ed incostanze del discorso difficultano la communicazione dei lumi. Onde scrive Michele Palmas: = Dove la parola è molteplice ne' significati, essa è inefficace = (Del Sansimonismo.).

3.) In secondo luogo tale diversità di definizioni indispone gli spiriti e gli attarma gli uni contro gli altri.

Imperciocchè avendo gli uomini da parlare insieme sopra qualche soggetto, prima di tutto espongono il soggetto sopra cui intendono di parlare, e non cominciano a discorrere, se non quando tanto l'una quanto l'altra parte è in cognizione del soggetto medesimo, se non quando vanno d'accordo nella indicazione di esso soggetto, se non quando unitamente hanno già determinata la materia da svolgere.

Nè al certo tale indicazione è da sperarsi, nè al certo tale uniformità nel determinare è da attendersi in una farraggine di definizioni tra loro differenti: Come insegnava l'Aquinate in que' suoi accenti: = Secundum enim propria differunt, secundum autem communia uniuntur = (De Reg. Princ. lib. 1. cap. 1.)

4.) * Cosicchè le teorie, e ogni pratica qualunque in punto di Religione vengono ad essere lo sviluppo di quanto vi entra nella sua definizione: come appunto diceva il grande Tertulliano: = Agnoscit naturam suam, et originis suæ morem profectus rei = (Adver. Heret. cap. 48): e come lo stesso Lerma scrive. = Dove il linguaggio è diviso e contrario ivi non esiste l'armonia del pensare e dell'operare unitivo = (ibid.).

Nè questi al certo son piccoli inconvenienti agli occhi del buon senso.

Num. III.

A.) Importa quindi di ben definire da principio la Religione.

Che faremo dunque noi, i quali imprendiamo a dire sopra argomento comune a tutti i popoli, e diversamente inteso: dovunque conosciuto rappresentato, ma in diverse foggie dipinto, centro universale di osservazioni ed occasione prodigiosa di partiti, che faremo noi prima di discorrerlo?

Checchè ne sia, noi pure la definiremo per la ragione or ora indicata, che cioè prima di farsi in più a scoprire verità, cioè a dire a questionare, conviene indicar la materia da prendersi in esame e precisare il campo alle investigazioni da farvisi sopra, dovendo rispondere il progresso e sviluppo delle cose alla natura di principii loro.

Onde il Filosofo Romano ripeteva riverente il seguente detto di Aristotile: = Omnis [illegible] cognitionis initium est definitio = (Arist. lib. 2. de Demonstr.) =.

* Per ultimo tale diversità di definizioni causa differenze fondamentali sia nel trattato di Rel. come nel pratica.

– E la ragione di questo si è che i trattati, che si fanno della Rel., estender si debbono, o circoscriversi a quanto si estende, o si restringe la materia nella definizione indicata: e così si dica della pratica, dovendo questa uniformarsi alle teorie essenziali alla Religione.

(2.) Però affine di non intricare la dicotomia, e possibilmente togliere ogni cagione di allarme agli spiriti, noi nella definizione, che siam per dare della Religione, lascieremo fuori tuttociò che è particolare di questo e quel popolo, tuttociò che distingue questo o quel culto, tuttociò che è proprio; e ci atterremo invece a ciò che è universale a tutti i popoli, a ciò che si trova in tutti i culti, a ciò che è comune.

E poichè le parole oscure e le frasi complicate disordine, ed anche rendono incerto il concepimento delle cose, perciò ancora in questa nostra definizione procacceremo di evitare ogni oscurità nelle parole ed ogni complicazione nelle frasi.

(C.) Che è dunque di comune nelle tante definizioni della Religione, e quali sono le parole e le frasi più usate, e più conosciute in esse definizioni medesime?

La cosa comune alle definizioni in discorso ella si è la ricognizione che fa l'uomo di una creatura superiore alla sua: e questa ricognizione circola in tutte le definizioni quasi sangue nelle vene. (4.) Di per tutto uomo religioso chiamasi quello il quale sa che vi è questa creatura superiore e conosce doversi alla medesima rispetto et obbedienza: da per tutto chi conosce ama e serve questa creatura che Dio si chiama hassi in conto di uomo religioso.

Fra noi Cattolici medesimi se figli interrogati del motivo di loro creazione insegna loro a rispondere la Chiesa di essere creati = Per conoscere, amare, e servire il Signore = E dovunque ancora sono usuali al pari della parola Dio, le parole conoscere amare e servire.

3. Ciò dunque premesso, noi diciamo consistere la Religione: = in una conoscenza amorevole ed ossequiosa della Divinità = poichè secondo noi la Religione è un atto della mente, del cuore e del corpo verso Dio benedetto; un vero omaggio in tutta l'estension del termine.

(3.) Questo è ciò che a toglimento di dissapori e di oscurità intendiamo per Religione senza però scartare affatto le tante comuni definizioni, con cui chiamasi ancora la Religione = Culto di Dio = Timor di Dio = Amore = Credenza e simili.

= Spes impii tamquam lanugo est quae a vento tollitur, et tamquam spuma gracilis quae a procella dispergitur; et tamquam fumus qui a vento diffusus est et tamquam memoria hospitis unius diei praetereuntis =

Sap. 5. 15.

Capo I.

Necessità della Religione

Articolo I.
La Religione è necessaria per la Vita Fisica dell'Uomo.

Num. I°
L'Uomo abbisogna di Vivere.

A.) L'Uomo ha dei bisogni

Questa Religione poi così da noi definita è intimamente legata agl' interessi dell' umanità; e non solo dilettevole, e non solo utile, ma ella è sommamente necessaria pei bisogni dell' uomo.

Infatti per quantunque si voglia esaltare la grandezza dell' uomo, a fianco tuttavia delle laudi più giuste alzasi sempre l'ombra della sua debolezza.

Imperciochè se in virtù della sua libertà può egli resistere alle impressioni de' sensi, e coll' ingegno suo prevenire l'azione de' corpi, e combinarle ancora a suo talento, in maniera di meritarsi il titolo di = Re della natura che abita = (Rousseau), egli è pur vero che la libertà sua è limitata, avendovi delle cose da cui non può esentarsi, antecedenti ad ogni sua deliberazione ed affatto indipendenti: veri bisogni; i quali può bensì esso uomo non soddisfare, ma che non può non sentire; che può ancora malamente soddisfare, non può mai però desiderare di non soddisfarli.

.) Fra questi è quello di Vivere.

E tra questi bisogni che manifestano la sua debolezza, e tradiscono il suo orgoglio, uno fra gli altri si è quello di Vivere:

Cioè a dire, non lasciar perire il corpo, ossia morire, ma invece conservarlo, e continuare ad esistere unita al medesimo.

È perciò che la conservazione di se stesso fin da tempi remotissimi chiamavasi tra filosofi la prima legge di natura: è perciò che la

morte per se stessa è universalmente oggetto di orrore. E perchè il vivere è un bisogno tutti vi aspirano e la longevità riguardasi con occhio desideratissimo.

E' ben vero che vi ha alcuni, i quali si dan morte, e che parecchi altri in guerra sotto i colpi cadono de' loro nemici; ma l'obbrobrio che cuopre i primi, ed il nome di flagello che si dà alla guerra, confermano anzi che il morire è contro natura, e che il Vivere è un bisogno dell'uomo.

(B.) E' anzi egli fondamentale.

Anzi per valerci di un avviso Aristotelico, siccome quando una cosa non si fa per se stessa, ma la si fa in contemplazione di un'altra, in allora di queste due cose una è principale e l'altra secondaria e dipendente: così il bisogno che ha l'uomo di Vivere non è solamente un bisogno, ma egli è di più un bisogno principale, da cui altri bisogni dipendono, bisogno per conseguenza fondamentale.

Diffatti le fatiche, le premure e le arti inventate sia per non morire come ancora per allontanare possibilmente i pericoli, che il vivere umano minacciassero, sono esse cose troppo note, sono esse tutte minori, o diremo bisogni, originati da quello che si ha di Vivere.

L'Uomo adunque per grande ch'egli sia, egli è soggetto alla gran legge naturale della conservazione di se stesso; per libero ch'egli sia non può non sentire il bisogno di Vivere.

Num. II

Per Vivere ci vogliono certe Condizioni.

A.) Vi vogliono mezzi di sussistenza.

Per altro con tutto quanto l'impulso, che natura dà all'uomo per conservarsi egli tuttavia non soddisfa alla sua voce imperiosa, e non supplisce al bisogno di vivere, se non mediante il concorso e l'azione di più cause, se non mercè l'ajuto di certe determinate Condizioni.

Non ogni sito in primo luogo è addattato al riparo delle sue stanche membra; la pelle stessa che quale ricuopre e munisce, non basta a difenderlo dall'inclemenza dei climi, e dalla intemperie delle stagioni e quando ancora fosse egli bene situato e vestito, la circolazione del suo sangue, l'azione de' suoi organi, il movimento de' suoi muscoli sta in dispendio di forze, che bisogna a quando a quando rifondere ed alimentare.

In conseguenza di che luoghi di ricovero, vestiti da indossare, ed alimenti da prendere sono essi a tutto rigore per l'uomo tanti mezzi di sussistenza; sono essi una condizione per Vivere.

B.) Fan di mestieri di persone, le quali si prestino per aver essi Mezzi.

Questi Mezzi poi così importanti pel Vivere umano non si offrono spontanei ai voti dell'uomo, nè trovansi belli e fatti per potersene senz'altro servire.

Sappiam bene che all'ombra delle piante e dentro alle caverne si può riposare, sappiam bene che al contatto dell'aria si fortifica la pelle, e che d'estate e d'autunno maturan frutta saporitissime ma è troppo numerosa l'umana specie per ricoverarsi in tali siti; troppo varii sono i climi, e troppo incostanti le stagioni per durarla svestiti; e troppo è conosciuta la sterilità della terra a se stessa abbandonata per avervi a contentare della spontaneità de' suoi prodotti.

Per la qual cosa non concedendo natura Mezzi sufficienti di sussistenza all'uman genere, quando non sia forzata apparisce ad evidenza la necessità di persone, le quali di ciò si occupino: di persone cioè le quali preparino siti dove ricoverarsi, le quali procurino vesti onde coprirsi; e coi sudori della propria fronte ottengano alimenti di cui ristorarsi

Che se una Condizione per Vivere sono i sopraccennati mezzi di sussistenza

*(C.) un'altra condizione pur sono le Persone, che hanno da prestarsi per aver essi Mezzi.

Nè qui il tutto finisce: non operano gli uomini per operare; ma operano in veduta di una ragione, in veduta d'un qualche fine che sperano con esse opere di ottenere. Il caso, ossia la mancanza di una ragione, la quale o sia reale, o anche solo apparente, non entra mai nelle umane deliberazioni. Vien da ciò che non dandosi Mezzi sufficienti di sussistenza senza Persone che si prestino per averli, nè potendosi avere di siffatte Persone senza Motivi, in veduta de' quali si determino ad affaticare vien da ciò, diciamo, che i Motivi medesimi son per così dire una ruota, che mette in movimento le altre due condizioni; e per parlare con un dotto Francese, sono essi i Motivi = Come il serraglio della volta, nel quale tutte le parti vengono ad appoggiarsi; che ne sostiene la sforza e colla sua posizion sola le mantiene in posto = (Bonald Legisl. primit. cap. VI)

Avendo quindi gli uomini robusti a forzar natura onde largheggi ne' suoi prodotti, nol fanno mai se non laddove vi è un giusto motivo di raccorne i frutti. = Chi saria questi, scrivea perciò bene il Weiss, che volesse allevare armenti, se un altro potesse rapirglieli? Chi vorrebbe seminare, se non avesse speranza di raccogliere? = (Princ. Filos. Pol. e Mor. Vol. 2. Orig. della società). E dovendo i bambini gli

* E son necessarj i motivi, per cui esse persone vogliano perciò prestarsi: e dopo prestate, far altrui parte degli ottenuti Mezzi.

ammalati ed i vecchi per vivere ricever mezzi di sussistenza dalla mano dei forti; i quali se li avranno procacciati; questi pure non ne faran loro parte se non da un qualche affettivo eccitati, se non per una qualche ragione.

Quanto adunque son necessarii dei mezzi di sussistenza e delle persone che li procurino, altrettanto lo sono i motivi, per cui abbiano esse persone a deciderci; ond'è chiaro chiarissimo che per Vivere vi vogliono certe Condizioni.

Num. III.

E per tali Condizioni la Religione è indispensabile.

1.) Diffatti sottraendo all'uomo la Religione, estranee gli divengono esse condizioni.

E se tali condizioni sono così cogl'interessi della umanità collegate, e se l'azione loro è indispensabile per la Vita fisica dell'uomo, se esse sono tanti requisiti per vivere; esse medesime non si hanno se non mediante la Relig.e Imperciocchè tra atei invano esse si spererebbero.

Diffatti sottraendo dall'uman genere ogni idea religiosa, ed ogni idea di vita avvenire, ogn'idea di rendiconto e dovere; in allora agli occhi dell'uomo la natura sua avrebbe in terra il primo posto; in allora ogni bene ed ogni male restringerebbonsi nella presente vita; ed ogni dovere consisterebbe nel saperne approfittare. In tale ipotesi l'uomo sarebbe Dio a se stesso; questo Mondo formerebbe il suo regno, le sue passioni sarebbero i suoi consiglieri e ministri; e l'interesse proprio, il proprio ben essere, l'egoismo verrebbe ad essere il giudice, ed il motore universale di tutti gli affari = Chiunque ha detto nel suo cuore: non c'è Dio, e parla diversamente, non è che un mentitore, o un insensato = (Gian-Giac. Rousseau).

Ed in tale stato di cose, sotto il dominio dell'Egoismo quando tutta la virtù consistesse nell'obbedirlo, e secondarlo, domandiamo noi: e chi avrebbe a lasciare intatti gli armenti altrui e le altrui robe in tante circostanze, nelle quali approfittare se ne potesse, in assenza del proprietario? Chi trovar potrebbe un uomo di tal sorta, se addesso con tutto che si sa di peccare da tanti si ruba? Che dovrebbe essere in allora degli averi altrui, che una virtù sarebbe l'approfittarsene?

Sarebbero, è vero, anche in allora i sentimenti naturali: quello v. gr. della gratitudine perchè avesse fatto del bene; quello della compassione perchè languisse di miseria, e quello della speculazione tra commercianti; ma sempre sotto il dominio dell'Egoismo; ma sempre subordinati e diretti dall'interesse privato.

Concediamo noi che anche tra atei i sentimenti naturali il motivo sarebbero di prestarsi gli uni agli altri; però fino a quando si affratellassero coll'amor proprio, fino a quando siffatte prestazioni non costassero sacrifizj all'interesse privato.

Ma anche con tutto ciò, diciamo noi, in allora che pochissimi o nessuno sarebbero, i quali volessero o allevare armenti, o coltivar terre per la somma incertezza di raccorne i frutti. Quando mai sarebbe il caso di poter sollevare altri senza danno proprio? In quella difficoltà e scarsezza di mezzi di sussistenza per se stessi, e chi mai vorrebbe essere misericordioso coll'età bambina, e con l'età cadente? Come sperarsi misericordia a carico della virtù quando è rara laddove è un merito?

Onde a ragione fin da' suoi tempi il Filosofo Romano chiamava funesto ed affatto eversivo della società l'interesse privato, quando solo avesse a dominare: = Si unusquisque vestrum; diceva, ad se rapiat commoda aliorum, detrahatque emolumenti sui gratia quod quisque possit, societas hominum et communitas evertatur necesse est = (Lib. 3. Offi.). Rousseau medesimo favorevole agli atei ebbe poi a ricredersi in queste parole: = Io non intendo come si possa essere virtuoso senza Religione: lungo tempo fui di questa fallace opinione di cui mi sono disingannato = (Lett. sugli spettacoli). E Voltaire, il quale vantavasi di essere il Patriarca degli Increduli, scrisse pure: = Togliete l'idea di Dio e della Provvidenza dopo ciò non so più che sia virtù: dopo ciò può mettersi la Virtù nel numero delle cose, su cui Salomone ha pronunziato la sua sentenza difinitiva: = Vanità delle Vanità, e tutto è Vanità = (Dizion. Crit.).

E difatti in quella proporzione che in questo o quel popolo n'ebbero ad entrar delle massime più o meno affini all'ateismo, più o meno ebbero i medesimi a patire. Entrò nelle classi Romane che imperavano, entrò l'Epicureismo, e gli affari piegarono malamente; e le aquile Romane solite a vincere coprironsi d'obbrobrio. Entrò sulla fine del secolo passato nella più bella parte dell'Europa l'Ateismo per momenti quegli stessi che dirigevano gli affari ne furono invasi; e il sangue umano corse a rivi, e sviluppossi una barbarie, che non si ricorderà mai senza orrore. E che! le stesse piccole società ebbero sempre a perdere la loro esistenza civile o famigliare, quando ognuno de' suoi membri volevo erigersi a capo degli altri.

Per la qual cosa, studiando nella essenza delle cose, e nella natura degli avvenimenti ad evidenza apparisce che sottrar dagli uomini la Religione, è lo stesso che armar ognuno contro tutti, e tutti contro ognuno, è lo stesso che scatenare la massima forza contro la minima resistenza: lo stesso che privare d'ogni speranza le persone che avessero a prestarsi per aver mezzi di sussistenza, ed in pari tempo ogni fondo togliere alla misericordia alle persone che di essi mezzi si trovassero d'abbondare, lo stesso che rendere impossibile affatto le condizioni per vivere.

3) Quando soggettandosi l'uomo alla Religione spontanee affatto gli riescono le condizioni medesime.

Tutta per contrario va a cambiarsi la scena, subito che l'uomo si sopponga Religioso; subito che l'umana specie irradiata sia e riscaldata dai raggi benefici della Religione; subito che sull'orizzonte dell'umano spirito facciasi a risplendere quell'astro salutare le condizioni suddette esiranee divengono altro affatto provincie.

Difatti appoggiatosi l'uomo alla Religione, e pieno la mente delle sue idee, si conosce egli dipendente e soggetto, si conosce abitatore di un Mondo subordinato ad un'altra potenza, di un Mondo, le cui vicissitudini, le di cui stagioni, il di cui moto da una Natura Superiore dipendono; e di cui avvenimenti una catena formano, i primi anelli della quale tiene in mano il suo Dio, dai cui cenni pendono vita e morte, piaceri e dolori, la di cui volontà regnando sola in terra, a lei sola conviene uniformarsi. Chiunque è Religioso, chiunque ha detto in cuor suo: Ci ha una Natura Superiore all'umana, ci ha un Dio, e parlasse altrimenti, non saria che un mentitore, o un insensato.

Colpo d'occhio veramente sublime, il quale, se per una parte fa l'uomo discendere fin nella sua polvere, e fin dalle radici gli toglie le prave voglie dell'amor proprio, da un'altra procura egli all'uomo medesimo i Motivi, di cui abbisogna per vivere. Imperciocchè in quel punto di vista riconoscendosi gli uomini, per distrettosi figli dell'istesso padre, per opere della stessa mano, per imagini di Dio medesimo, il rispetto che devono a Dio, li rende rispettabili gli uni in faccia agli altri; e l'amore che devono a Dio, li fa reciprocamente amare; poichè non si offende il figlio di un Padrone che si rispetta; nè si lascia perire il figlio del Padrone che si ama.

Ecco per conseguenza come la Religione viene ad essere la fonte naturale di ragioni e stimoli sufficienti, per cui voglia il robusto esercitarsi all'acquisto di mezzi di sussistenza e voglia il ricco porre la mano a prò del misero; imperciocchè rispettandosi le persone si rispettano pure i loro averi, ed abbondando di mezzi la compassione insegna ad usarne non far male, ma anzi far bene ai nostri simili sono essi una conseguenza spontanea in chi rispetta ed ama Dio. Sono essi come diceva Ambrogio Santo, le due basi sociali: = Societatis enim ratio in duas dividitur partes, justitiam et beneficentiam = (De offic. ministr. lib. 2. c. 28.)

Verità che con mano maestra ebbe a racchiudere in queste tre sole parole Plinio il vecchio: = Religione vita constat = (Lib. 14.): Verità che al Visconte de Bonald faceva dire: = La Religione è dunque la costituzione fondamentale d'ogni stato di società = (Legisl. prim. vol. 1. cap. 2.) e Verità che ispirò al Degerando l'aurea sentenza: = Il Mondo sociale; non è che un rilievo del Mondo morale = (Visitatore del povero)

E che dico io! È questa innoltre una verità dalla Storia stessa confermata: imperciocchè se per fondare nuovi stati, nuovi regni, vi vogliono genii di forza straordinaria forniti, onde piegare le moltitudini; noi appunto per frasseggiare con un illustre Italiano: = Vi scorgeremo costantemente la culla delle nazioni circondata dai sacerdoti e la Divinità sempre invocata in soccorso dell'umana debolezza = (De Maistre. Saggio sul principio generatore delle costituz. polit. n. 30.): e se negli effetti risplendono le cause, sappiamo da Xenofonte che = le città e le nazioni le più affezionate al culto divino furono sempre le più durevoli = (Vedi De Maistre ibidem n. 32.): la durata loro fu sempre proporzionata al grado d'influsso che il principio religioso esercitava nella loro politica costituzione. E senza ricorrere all'antichità, i selvaggi dell'America che il ferro Europeo o mieteva barbaramente, o rincacciava nell'interno dei deserti, chi ebbe mai ad ammansarli, ed a procurare loro l'abbondanza e la pace? Furono essi pochi Missionarj, miseri agli occhi della carne, ma quai ministri di Dio affatto straordinarj agli occhi dello spirito. E che! quest'anno medesimo il Gabinetto di Londra per salvare i suoi diversi possedimenti dalla rivolta, e dalla rovina, e conservarli nella prosperità e nella pace quest'anno medesimo ha domandato a S. S. Gregorio XVI. dei Vicarj apostolici da mandare in tutti què luoghi.

Così è, e l'esperienza delle cose, e la natura dei fatti si accordano nel dimostrare; che l'appoggettar l'uomo alla Religione è lo stesso che infondere rispetto ed amore ne' suoi simili; è lo stesso che promuovere l'industria ed animare alla misericordia; è lo stesso che spingere i forti in cerca di averi, ed i ricchi in sollievo de' miseri; è lo stesso che procurare all'uomo le condizioni necessarie per vivere.

Che se l'uomo senza Dio, con tutto il suo potere che gli resta finisce col distruggere; quando per contrario unito a Dio con tutto che debole riesce a vivere non resta che a dire la Religione affatto indispensabile alla vita fisica di esso uomo medesimo.

(9) E se non fuor di proposito andiamo mendicando di fatti contrarj.

Sappiamo bene, che contro questa verità basata su principii, e dai fatti confermata, si ebbe parlato molto, massimamente dai Sacenti del Secolo XVIII., e che in molti scritti restano i loro paradossi.

Ma qual è la verità che non abbia avuto contradditori? = Nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum = (Cic. de Divinat. lib 2. cap. 58). Il male si è che i loro scritti vanno per mano di gente, la quale mancando di principii, tutto ne beve il veleno. Anzi qui per nostra istruzione verremo notando alcuni di questi fatti che ci si obbiettano.

Oppongono in 5.º luogo l'onestà di persone atee, e la perversità di persone religiose quali cose inconciliabili con quanto abbiamo dimostrato.

Ma non si deve perdere di vista, che tanto l'onestà delle persone atee, quanto la perversità delle persone religiose che oppongono, son sempre tante contraddizioni coi principii loro rispettivi, tante inconseguenze, tanti errori individuali: nè il ricorrere ad errori è ragionar cause. Oltre di che la onestà che ci si oppone, di alcune persone le quali si spacciano per Atee per niente affatto prova, che sottraendosi dall'uomo la Religione, le condizioni per vivere non gli divengano estranee: imperciocchè tali persone non furono mai in tale situazione, vivendo esse tra gente religiosa ed onesta, ed avendo esse vissuto l'età infantile e giovanile da religiose. E ben si sa come gli esempii decidano della disposizione che ha l'uomo propensione ad imitare, e che le prime abitudini contratte non si cancellano mai interamente. E così la perversità di persone, le quali passano per religiose, menomamente prova che appoggettandosi l'uomo alla Religione non gli riescano spontanee le condizioni per vivere. Perchè tali persone quando operano male non sottostanno agl'influssi della Religione, ma merce la libertà di cui godono sono religiose di nome, e ribelle di fatto. Che è quanto dire: ci si oppongono virtù sociali di persone atee che nol sono, e vizj antisociali di persone religiose che nol sono neppure: questo egli è un argomentare con apparenze, e non con fatti.

Oppongono in secondo luogo l'esistenza di più e più nazioni affatto irreligiose, affatto atee:

Al che rispondiamo col Bajoni = Ma non si prenda equivoco dal vedersi da qualche antico Storico e Poeta chiamati alcuni popoli Atei. Questo nome davasi a quelle persone e genti che non adoravano la Divinità con ceremonie idolatriche, e non convenivano con la Religione del paese. Nè volete una prova evidente? I Giudei ed i Cristiani si accusarono di Ateismo = (Aless. Bajoni. L. del Sviant. e difesa. to. ... cap. ...). Così pure altero a spacciarsi per Atei alcuni popoli negli ultimi tempi scoperti: ma vi si spacciarono per tali da mercanti che ne ignoravano i costumi. Diffatti si trovarono poi seguaci tutti d'una qualche Religione.

Oppongono in fine, e coi colori più neri van dipingendo gli errori commessi dal Fanatismo Religioso.

Ma questo pure lo fanno a torto: imperciocchè il Fanatismo altro non è se non che un abuso della Religione, se non che una cattiva applicazione di principj; come appunto assai male argomenterebbesi contro l'importanza della Religione a motivo che vi ha di quelli che ne fanno grande abuso. Va anzi contro di loro questo articolo, imperciocchè tanto più grande è il male, quanto più grande è il bene, di cui sia egli la privazione. Verità in quel proverbio consacrata: = Corruptio optimi

pessima =. Avvisiamo innoltre, che il Fanatismo per mal grande ch'egli sia, egli è ciò non ostante immensamente piccolo al confronto dell'Ateismo: imperciocchè nel Fanatismo vi han leggi, vi hanno obbligazioni, vi ha una Natura superiore, che infrena la umana; quando nell'Ateismo le passioni umane son senza freno di sorta. Onde diceva bene l'Ab. De Feller = Perchè un prigioniero furioso si serve delle sue catene per ammazzare un suo compagno, vorrassi dire che sarebbe stato meno da temersi, se non fosse stato incatenato? = (Cat. Filos. to. 1. lib. 1. c. 3. n. 106.) Verità che all'istesso Voltaire scappò di bocca il seguente detto: = L'uomo ha sempre avuto bisogno di un freno. e per quanto fosse ridicolo il sacrificare ai Fauni, ai Silvani, alle Najadi, era assai più utile l'adorare queste immagini fantastiche della Divinità, che il vivere senza Religione = (Trat. della Toler. cap. 20.) E poi non si rimedia ad un male col dirne, che ve n'ha degli altri: quello che importa di sapere si è, che il Fanatismo ha un confine nelle sue stravaganze, e nessuno ne ha l'Ateismo; e che il Fanatico per conoscenza si può ricondurre sulla via smarrita, non mai l'Ateo: il male in quello è un errore, in questo un dovere.

I fatti per conseguenza, che più mostrano gli avversarj di approvare non fan che più manifestare la cattiva loro causa. Conchiuderemo adunque, che se l'uomo abbisogna di Vivere, e se perciò vi vogliono certe condizioni, per queste pure la Religione è indispensabile.

Articolo II.

La Religione è necessaria per la Vita sentimentale dell'Uomo.

Num. I.

L'Uomo abbisogna di Godere

Non desidera l'uomo solamente di esistere.

I desiderj poi dell'uomo non mirano poi soltanto alla conservazione della sua Vita fisica; le sue cure non rivolgonsi soltanto alla conservazione di se stesso: la sua esistenza non è il solo suo voto.

Imperciocchè quando gli uomini hanno, o credono di avere a sufficienza siti ove riposare, vesti di che coprirsi, ed alimenti con che ristorarsi, quando cioè ritengono di aver mezzi di sussistenza, tutt'altro sono essi che tranquilli, tutt'altro che restarsi in quiete, tutt'altro che dimostrarsi soddisfatti

Osservisi difatti in che movimenti ed agitazioni sono le classi agiate, le persone ricche, alle quali nulla manca per esistere; osservinsi i figli di famiglia di case signorili i quali a tutt'altro pensano che a procurarsi mezzi di sussistenza; quanto inquieto non è il loro cuore! Quale movimento non vedesi nelle lor maniere! quale agitazione non domina i loro affetti! Gli stessi uomini dell'infima classe, che la gran parte del tempo spendono a vivere, ogni poco d'intervallo che abbiano le loro cure, da altri pensieri si vedono preoccupati. E che? la stessa età infantile, oltre alla sollecitudine che ha prepotente per ciò che torna alla loro esistenza, quanti e quali non sono i movimenti a cui si abbandona! quanti e quali non sono le rinascenti sue voglie!

Tanto è vero che l'uomo non desidera solamente di esistere.

2.) Ma aspira ancora ad esistere con piacere, ossia a Godere.

Che è dunque in allora quello che muove l'umano spirito? quello che agita i suoi affetti? Che è ciò, cui egli in allora cerca di avere?

Sicuro che sia l'uomo in sua mente d'esistere, i piaceri da lui a quando a quando assaggiati nel corso di sua vita il nuovo oggetto sono delle sue mire, de' suoi desiderii, de' suoi rapporti ecc. più la sua morte, non più la sola fuga del dolore, ma ancora l'acquisto del piacere lo eccita e muove; non più la sua esistenza, ma i piaceri che esistendo si possono avere, lo lusingano ed innamorano: non vivere solo, ma vuol egli ancora Godere.

Di qui è che nei siti si cercano tanti commodi, e nelle vesti si vogliono tanti abbigliamenti, e nei cibi varietà di sali: di qui vengono tanti raffinamenti nei mezzi di sussistenza: di qui è che moltiplicansi gli armenti e raffinasi l'agricoltura: di qui è che moltiplicansi le arti, e si assottigliano i pensieri. Per godere s'imprendono viaggi, per godere si stringono amicizie, per godere si apprendono le scienze, per Godere si spargono i sudori senza risparmio e si fan fatiche senza misura.

Tanto è vero che l'uomo aspira ancora ad esistere con piacere, ossia a godere.

3.) E questo anzi è un altro suo bisogno fondamentale.

Tale anzi è il trasporto ai piaceri, tanto anzi è il desiderio che ha l'uomo di Godere, allora quando sicuro sia di poter esistere, che il godere medesimo viene ad essere un altro suo bisogno fondamentale.

E la ragione di questo si è, che non si pensa, non si vuole, non si opera tranne il caso del bisogno di vivere, sennonchè per Godere; quando non si gode mai onde arrivar a pensare, a volere, ad operare. Il godere per fraseggiar col Dante è quasi un Centro: = Ove s'appunta ogni Ubi, ed ogni Quando =
(Paradiso can. 29.)

Onde il Pascal: = Tutti gli uomini senza eccezione, scriveva, per quanto diversi sieno i mezzi che essi impiegano, tutti hanno questa mira. Ciò che fa che uno vada alla guerra, e l'altro no, è il medesimo desiderio in ambidue = (Pensieri cap. 21 num. 1.). E prima di lui il grande Agostino: = Quod si alius hinc, alius illinc assequitur, unum est tamen quo omnes pervenire nituntur ut gaudeant = (Conf. l. 10 c. 21.)

Non è dunque l'uomo trasportato soltanto ad esistere; ma egli è ancora indipendentemente dalla sua scelta trasportato e spinto a cercar di vivere con piacere, in maniera che in lui l'inclinazione ai godimenti è una causa di altri bisogni, che è quanto dire che il Godere è un altro suo bisogno fondamentale.

Num.° II.

Per Godere si vogliono certe condizioni.

A) Fan d'uopo cose esistenti e conosciute.

Ma per coronar di piaceri l'umana esistenza vi vogliono delle operazioni: al pari del bisogno di vivere quello ancora di Godere il concorso ricerca, e l'azione di certe condizioni.

Ognuno in primo luogo vede, che a migliorar quale sia cosa, la quale non basti a se stessa, vi vuole un aumento, che non solo è impossibile tra essa cosa ed il niente; ma che neppure può aver luogo tra essa, ed ogni quisia si enti possibili, imperciocchè questi, quantunque possono essere pensati, tuttavia perchè privi di esistenza, di nulla possono aumentare e migliorare altrui.

Per conseguenza, avendo gli uomini, che son sicuri di esistere bisogno di Godere, bisogno di migliorar l'esistenza loro, per riuscire a tanto fan d'uopo delle cose, le quali sieno dotate di capacità, le quali procurar possano un aumento, cioè a dire cose esistenti. Anzi perchè l'uomo a questa o a quella cosa in particolare non rivolge le sue mire, e non piega il suo cuore, senza prima averla individualmente conosciuta, fa d'uopo ancora, ch'egli sia in cognizione di esse cose esistenti.

Per godere dunque è condizion necessaria, che vi abbiano Cose esistenti e conosciute.

B) Fan d'uopo cose convenienti e conosciute. (1)

Notiamo innoltre due cose: e la prima di queste si è, che per migliorare qualsiasi cosa, la quale non basti a se stessa, non solamente vi vuole un aumento in genere, un aumento quale siasi; ma vi vuole un aumento in ispecie, un aumento determinato. E perciò che l'aumento desiderabile delle pianterelle, perchè si sviluppino, e perfezionino, non sarebbe o pei piccoli di Aquila generosa - o per quelle

(1) Vedi Prospetto Filos. Morale Volume I. Fascicolo I. p. 12.

di enorme Balena. La seconda cosa poi che notiamo, ella si è, che per avere un aumento determinato, e ricevere v. g. il tale o tal altro ajuto, non basta qualunque cosa esistente, essendochè i varii esseri, che questo mondo compongono non sono forniti della stessa capacità, nè possono produrre tutti una uguale azione.

Dunque, avendo gli uomini per poter Godere, e migliorar la loro sorte bisogno di un dato aumento non ogni cosa esistente, può loro perciò bastare: ma di quelle cose invece fan loro di mestieri, le quali siano capaci di apportare quell'ajuto, di cui soltanto possono giovarsi. E queste medesime cose fa d'uopo che siano loro per tali conosciute, nulla volendosi in particolare, che prima non si conosca.

Per Godere quindi è pur condizione necessaria, che vi abbiano cose convenienti e conosciute.

B.) Fan duopo cose disponibili e conosciute.

E date ancora cose esistenti le quali siano capaci di dare quell'ajuto, che occorre alla cosa per isviluppasi nella sua specie; a che mai varrebbero per chi ne abbisognasse, siffatte cose esistenti, siffatte cose convenienti, quando di loro non potesse disporre? Quando o per sè, o per mezzo altrui non potesse servirsi dell'azion loro a miglioramento di sua natura, a sua perfezione? Niente di più a proposito per la sete che acqua limpida e fresca; niente più addattato per chi ha fame di cibi saporiti e salutari, ma non potendo il bisognoso disporre dei medesimi, non potendo trarne vantaggio, non rinnoverebbe egli la celebre ventura ed infelice del mitologico Tantalo?

Non solamente adunque per Godere fan duopo cose esistenti, e convenienti di cui sia l'uomo in cognizione; ma ricercasi ancora, che di queste cose abbia piena facoltà di disporre a suo talento e che sappia di poterlo.

A pari dunque del bisogno di vivere quello ancor di Godere il quale ricerca l'azione di certe condizioni per poter essere soddisfatto.

Num. II.

E per tali Condizioni la Religione è indispensabile.

A.) Supponendosi l'uomo senza Religione, tali condizioni diverrebbero a lui estranee.

Ma quanto è certo ed evidente, che tali condizioni fan d'uopo per migliorarsi e godere; altrettanto egli è indubitato e chiaro, che tra uomini atei invano esse ricercherebbonsi: coll'allontanarsi delle idee religiose esse per l'uomo diventerebbero affatto estranee, ed impossibili.

Difatti in tale ipotesi primamente a motivo della diffidenza che regnerebbe tra gli empii coloni della terra, vi mancherebbero le arti; vi mancherebbe il commercio, ed una quantità di cose relative ai siti, alle vesti, ai cibi resterebbe nel numero dei possibili. Vuoto immenso che invano noi cercheremmo di esprimere in poche parole.

In secondo luogo in tale ipotesi, i pochi mezzi di sussistenza, che natura incolta e selvaggia dispenserebbe tutt'altro formerebbero che un aggregato di cose convenienti, come da noi si disse nel precedente articolo. Anzi avendo gli Atei per principio di secondar le passioni, e queste col secondarle vieppiù crescendo, tanto più esse domandando quanto più ottengono. = Come il fuoco, il quale si aumenta di ciò che divora; ed'altra parte le cose esistenti tanto meno riuscendo grate, quanto più si gustano: in tale stato di cose ogni speranza sfugge di poter avere cose convenienti.

In terzo luogo in questa stessa ipotesi avendo per principio ogni uomo di scapricciarsi senza riguardo altrui, ognuno avrebbe un avversario nel suo simile, ognuno per conseguenza non potrebbe che disporre della minima forza contro la massima resistenza per potersi scapricciare. Nella qual disparità di forze nulla vi comparisce per cui un solo Ateo potesse esser sicuro di godere di questo o quell'altro bene: in tale conflitto la sola incertezza è sicura.

Onde Voltaire medesimo vinto dalla verità della cosa ebbe a scrivere: = Se il mondo fosse governato da Atei, sarebbe per noi lo stesso che essere sotto l'impero immediato di quei mostri infernali, che ci vengono dipinti arrabbiati nel tormentare le loro vittime = (Omel. sull'ateismo). Rousseau, Hume, Alembert, Montesquieu ec. hanno parlato come Voltaire. Ma assai meglio di loro la impossibilità, nella quale sarebbero gli Atei di godere, è nei Libri Santi indicata. Scriveva Davidde: = Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt: Non est timor Dei ante oculos eorum = (Psal. 13.). E l'enfatico Isaia: = Impii quasi mare fervens quod quiescere non potest: non est pax impiis, dicit Dominus Deus = (Isai. 57. 20.).

E più che si vorrà pensare alla situazione dell'ateo, più sempre si resterà convinti che le condizioni per godere sono a lui affatto impossibili: sottomettendosi l'uomo alla Religione esse condizioni divengono a lui affatto spontanee.

Per contrario tutto cambia d'aspetto, subito che si supponga l'uomo religioso, subito che sull'umano spirito si spanda il Cielo i suoi benefici influssi.

Imperciocchè in tale stato rispettandosi tra loro gli uomini, ed amandosi reciprocamente, l'umana attività spiegandosi nel commercio e nelle arti, viene a moltiplicare un'immensità di cose le quali riguardano i siti, le ve:

Nuger. p. 230 — Le passioni impoveriscono diminuendo i mezzi, e moltiplicando i Bisogni; la Cristianità ... riducendo in minor numero i bisogni, e moltiplicando i Mezzi =

ti ed i cibi, di cui si serve, e di cui prende piacere l'uomo religioso. È ben vero che anche in tale ipotesi le passioni si accendono col secondarle, ed i beni della terra divengono insipidi col più gustarli: ma è sempre vero ancora che di questi beni ve n'ha una copia senza confronto maggiore di quella che vi avrebbe tra atei: ma è sempre vero che tra Religiosi vi ha il bene della confidenza, il conforto della compassione ed il piacere dell'amicizia, beni tutti spirituali che non vengono meno per lungo che sia l'uso che se ne faccia.

Che se tuttora tra i desiderii dell'uomo, i quali non han misura, ed i beni creati, di cui può l'uomo religioso disporre, vi ha un immenso intervallo; questo tuttavia venendo da un Padre assoluto padrone, e sopra tutti i Padri amorosissimo, non solo non porge motivo di lagni, ma anzi fa sperare un rimedio, quanto più lontano, tanto più magnifico. Così la Religione causa nell'uomo la più tranquilla rassegnazione a quanto trovasi di sinistro in terra, e la fonte diviene delle più belle speranze: con l'idea di Dio adempie gl'intervalli, santifica le privazioni, ed una vita d'altronde ristretta sparge di fiori e di contenti. Le stesse passioni che nella Rel. si devono frenare a forza di combattimenti si vincono facilmente. La stessa morte che nella Religione si considera qual barriera che tiene il figlio amoroso lontano dai dolci amplessi del Padre Celeste, alla stessa perde l'aspetto suo terribile, fino a divenire oggetto di amore.

Così per l'uomo religioso le cose comunque siano hanno sempre un aspetto piacevole e così per lui son facili ed affatto spontanee le condizioni necessarie per godere. Che se a ragione il commosso Profeta ebbe a confessar di se stesso: = Elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum = (Psal. 83 (?)): assai più fa al caso nostro il seguente detto dell'Ecclesiastico = Timor Domini delectabit cor, et dabit letitiam et gaudium = (Eccl. 1. 12.).

(C.) Verità che per pura ignoranza o malizia si può disconoscere.

Nè vi mancarono di questi uomini, non saprem dire se per ignoranza dell'argomento che trattavano, o per malizioso piacere di sparger dell'ombre sopra verità di prim'ordine, i quali sia a voce, sia in iscritto ebbero a contrariare la verità da noi or ora dimostrata.

Alcuni di costoro v. gr. sulle traccie del vecchio sofista Bayle, ebbero a dire che empietà e godimenti possono stare insieme, perchè di empj non mancano di passar belle giornate e di gustare dei piaceri; quando che vi han pure degli uomini religiosi afflitti sino alla desolazione, quantunque dicasi da noi mercè la religione divenir all'uomo affatto spontanee le condizioni per godere.

Nè siffatte obbiezioni mancano di fare effetti sulle anime dei semplici affatto tristi e perniciosi. Ma a' siffatti obbietti rispondiamo, per nulla doversi i medesimi calcolare per la ragione, che sono essi presi da uno stato di cose diverso da quello che è in questione. Imperciocchè noi abbiamo parlato di Atei privi d'ogni influenza religiosa, e senza altra direzione che il proprio personale interesse: ed essi per contrario ci oppongono i godimenti di uomini, che spacciansi per Atei, ma nol sono attesochè convivono in società religiose, attesochè essi medesimi con abitudini religiose nella prima educazione acquistate. Così noi parlato abbiamo di uomini agl'influssi soggetti della Religione, ai quali tornan perciò spontanee affatto le condizioni per vivere: ed essi ci oppongono uomini, educati bensì nella Rel., ma che non si dirigono secondo i suoi lumi.

Che è quanto dire ricorrono essi ad uomini, i quali non appartengono nè all'una nè all'altra delle ipotesi da noi esaminate; e per conseguenza parlano essi piantati fuor di questione, parlano essi ma senza nulla toccare la verità da noi dimostrata. Onde conchiudiamo con le parole di un dotto Scrittore: = Senza la persuasione della Divinità tutto è debole, spiacevole e amaro nel seno stesso delle grandezze: con la persuasione della Divinità tutto è grande, nobile e bello nella vita la più ristretta = (L'aut. degli studj della Natura:).

Per la qual cosa se è certo certissimo che per l'uomo, i quali tienvi in mano i mezzi di sussistere, ella è una necessità di primo ordine quella di migliorarsi e godere, e che per riuscire a tanto il concorso si richiede e l'azione di certe condizioni: egli è altrettanto certo, che per queste condizioni medesime è la Religione affatto indispensabile.

Articolo III.

La Religione è necessaria per la vita Razionale dell'Uomo. Intellettuale

Num. I

L'Uomo abbisogna di Capire.

1.) L'Uomo è spinto a conoscere

Nè solamente la Esistenza ed i Piaceri dell'esistenza medesima sono necessità dell'uomo: a questi due oggetti non tende egli solamente; non sono essi soltanto suoi bisogni fondamentali.

Ma ancora a Capire egli tende; ma ancora a Conoscere il modo onde le cose avvengano, è egli intento; ma ancora a scoprire i rapporti, le

leggi, le cause, il perchè di esse cose è egli trasportato.

E questo trasporto, questo istinto, o necessità naturale, in tutte le età dell'uomo si fa sentire, in tutte le classi si manifesta, in tutti vi domina. E' perciò che le novità ovunque trovano uditori; e' perciò che le persone sapienti hanno rinomanza. Anzi nell'età prima, nell'età in cui granfatto dominano gl'istinti, e svelata per così dire presentasi natura, la voglia di sapere, ossia la curiosità è tanto grande che i fanciulli neppur minacciati e gastigati si restano dal guardare ed esaminare le cose per voglia di conoscerle: onde scriveva Cicerone: = Tantus est innatus in nobis cognitionis amor, ut pueri ne verberibus quidem a contemplandis rebus, perquirendisque deterreantur = (De fin. lib. V.).

Così è l'uomo spinto a conoscere.

b.) [+] L'arrivar poi a conoscere non è in esso uomo uno stato, il quale per nulla abbia a fare sia col bisogno, ch'egli ha di Godere, sia con quello di Vivere; anzi è desso uno stato in istrettissima relazione con que' bisogni.

Imperciocchè a nulla si determina l'uomo, a nulla rivolge le sue mire sia per godere, come per vivere quando non l'abbia prima conosciuto. Onde diceva S. Agostino: = E chi è che ami persona che non conosca, persona a lui pienamente ignota = Quis diligit quem ignorat? = (Lib. XVIII. de Trin. cap. IV.). E S. Tommaso diceva: prima l'intelletto conosce l'oggetto finale, dipoi la volontà a quello si rivolge = Primo intellectus apprehendit finem; deinde voluntas fertur ad finem = (1. 2. quaest. 3. art. 4.).

Da di qua è nato il proverbio latino = Nil volitum quin praecognitum = e quell'altro italiano: = Prima pensare e poi operare =. Per conseguenza il conoscere inserve all'uomo e per la direzione de' suoi affetti, e pel movimento delle sue forze:

Ossia gli serve per Volere ed Operare.

c.). Onde è base ad ogni sua necessità.

E tale connessione, e tale influenza avendo lo sviluppo della mente, con lo sviluppo del cuore, e del corpo facilmente si vede quale sia il posto di questo bisogno dell'uomo di confronto agli altri suoi bisogni fondamentali.

Imperciocchè se l'uomo per vivere e per godere abbisogna di conoscere, se per la vita fisica, e per la sentimentale abbisogna egli della vita intellettuale egli ne viene di legittima conseguenza, che a questa appoggiano le altre due, che questa ne è la radice, e le altre due ne sono i rami; che questa conseguentemente è la loro base, ossia la necessità delle necessità.

Onde Platone diceva = Sapientia est perfectionis scientia = e Cic.

[+] Anzi il conoscere gli serve per volere ed operare.

rone = Princeps omnium virtutum est sapientia; e S. Agostino con più di precisio: ne = Lex omnium artium veritas = (De Ver. Relig.).

Così l'uomo abbisogna di Capire.

Num. II.

Per Capire vi vogliono certe Condizioni.

A.) Vi vogliono confronti:

Non si capisce, neppure, non si giunge nemmeno a conoscere, nè co: gnizioni di sorta si possono acquistare, quando in quello il quale si fa ad acqui: starle non vi concorrono certe date condizioni. Questa stessa necessità fondamen: tale non si riesce a soddisfarla dall'uomo se non mediante l'intervento di va: rii elementi. Prima condizione ver. gr. per capire egli si è il Confronto. Non si giudica mai che una cosa sia sapida o insipida, senza prima averla assaggi: sata al palato: così non si chiama una cosa tinta di questo o quel colore senza prima averla sottoposta alla vista: una sinfonia per la stessa ragione non si approva, o si condanna senza prima averla posta a fronte de' proprii orecchi. E' ben vero che si parla del sapore di alcuni cibi, della tinta di alcune corpi, e del merito di alcune sinfonie, non per averle noi prima esaminate e confrontate; ma sulla parola altrui. Ma si osservi che questo non è giudicare questo non è un veder le cose; ma un crederle sull'autorità altrui. E perciò che tra antichi era invalsa quella sentenza, che cioè = Nulla si può compren: dere quando nol si possa prima confrontare = Quod est incomparabile est incomprensibile = ciò che è quanto dire, che per vedere e capire le cose vi vuol essere un confronto.

B.) Vi vuol uso di regole.

Conviene in secondo luogo che in quello, il quale ama di conoscere, vi abbia un Uso di regole.

Imperciocchè per confrontare vuol essere la cosa da conoscersi ed a giu: dicarsi, ed il principio o regola mediante la quale essa cosa esaminare, e conoscere. E perciò che per giudicar dei cibi si ricorre al palato, e perciò che per giudicar dei colori usiamo della vista, e dell'udito per dire il no: stro parere delle sinfonie. Anzi diremo col Conte De Maistre: = Qualunque affermazione o negazione suppone un'idea preesistente = (Soirées de S. Pietrobur. tom. 1 trat. 6°).

Ed ai giorni nostri è comune il detto dell'Angelico, il quale asseriva che il giudicare o conoscere = è un atto del nostro intelletto, il quale applica principii nell'esame delle cose = (1 p. q. 79 art. 9.). Onde si afferma l'avere

il detto del S. medesimo: = Omnis scientia habetur per aliqua principia = (2-2. quæ. 1. art. 1.): che cioè in ogni cosa che si conosce vi entra l'uso, o applicazione di qualche regola.

2.) Vi vogliono regole esemplari.

Non poi ogni sorta di regole si crederebbero bastare per illuminarsi e conoscere: ma vi vogliono proprio regole esemplari, secondo cui le cose da giudicarsi esser devono fatte.

E la ragione di questo si è che non si chiama conoscere ed illuminarsi il ritenere una cosa diversamente da quello che è: i giudizii fallati non illuminano la mente, ma la ingombrano. E siccome in allora dicesi ben fatta una cosa, quando sia uniforme a quel piano, o a quella regola secondo cui doveva esser fatta; nè mai chiamerebbesi ben fatta per quantunque concordasse con altri piani o regole. così per giudicare, e sia conoscere le cose, bisogna servirsi delle regole loro esemplari, secondo le quali cioè doveano esser fatte.

Per poter capire dunque bisogna Confrontare, e confrontando conviene Usar regole, e queste esser devono Esemplari.

Num. III.

E per queste condizioni la Rel. è indispensabile.

A.) Empietà e condizioni per conoscere si escludono.

Ma siffatte condizioni invano si cercherebbero là dove l'empietà regnasse, invano desidererebbonsi tra uomini, da cui tolta vi fosse ogni idea religiosa.

E difatti nell'Ateismo dove gli esseri nulla più sarebbono, che puri accozzamenti di atomi, dove l'andamento delle stagioni e degli anni nulla più sarebbe che una produzione casuale, dove il mondo non figurerebbe, che quale cieca unione di avvenimenti formati senza piano, spinti senza motore, ed esistenti senza una prima causa, o ragione; a chi mai in tale ipotesi, quando di essa ne fosse rigorosamente convinto e persuaso, sarebbero possibili confronti, e regole in genere, e meno di quelle esemplari? = Lo spettacolo della natura, diceva perciò Rousseau, è muto agli occhi dell'Ateo: in questa grande armonia di cose altro egli non iscopre, che un eterno silenzio =.

Verità, che un vivente francese molto bene esprime in queste parole: = L'Ateismo è la morte dell'intelligenza, l'estinzione di ogni lume e d'ogni verità = (Ab. De La Mennais pensieri diversi). E verità che fin dai suoi tempi

in quelle sue parole accennava il Sapiente di Dio: = Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei = (Sap. 13.)

ii) Pietà e condizioni per capire si unificano.

Per contrario queste condizioni medesime spontanee sono, e per così dire naturali, ove regni pietà, ove gli uomini illuminati sieno dalla Religione. Ed in vero che è mai pe' Religiosi questo mondo di esseri? Per siffatti uomini giorni e notti, stagioni ed anni, minerali e vegetali, animali ed uomini, ed ogni guisa di loro operazioni, subordinati sono e dipendenti dalla Natura Superiore, dalla Divinità che adorano: presso esso loro quanto avviene, è soggetto a ordine superiore; tutto quanto agisce, ha una causa da cui dipende, tutto per essi ha la sua norma, la sua ragione. Per gli uomini Religiosi quindi il Mondo tutto è confrontabile, il Mondo tutto ha regole, e regole anzi esemplari e prime. Anzi imparando l'uomo dalla Religione, che il Mondo tutto dipende da una Natura Superiore, spontanea affatto e naturale riesce per lui la deduzione, che egli stesso non opera se non in virtù del Dio che adora; e che per conseguenza non confronta e giudica, se non mediante regole di lui, se non partecipando ai di lui ordini, se non vedendo con la Verità Prima. Diceva perciò il grande Agostino: = Omnia in luce primæ Veritatis agnoscimus, et per eam de omnibus judicamus = (De civ. D. lib. 11. cap. 27.)

Verità, la quale pure il sullodato Francese esprime in queste parole: = La cognizione di Dio è il carattere dell'intelligenza. Non è possibile nessun linguaggio se non per mezzo di questa idea madre = (ibid.) Verità accennata con molta profondità in queste parole dal coronato Profeta: = Initium sapientiæ timor Domini = (Psal. 110. 10.)

Così è: pietà e condizioni per capire son esse cose tra loro affatto connesse.

(l) I fatti contrarj non sono che apparenze.

Nè vale, che vi si obbiettino fatti contrarj, quasi noi affermato avessimo impossibile; e possibili che non sono.

Sappiamo bene, che sembrano fatti a noi contrarj tutte quelle persone, che quantunque si spacciassero per Atee, erano tuttavia conoscitrici e saputе; e quelle altre persone ancora, le quali quantunque Religiose, sono tuttavia ignoranti e stupide.

Ma non sono questi fatti se non che in apparenza contrarj a quanto sopra dimostravamo. Imperciocchè se vi abbero Atei ragionatori e saputi; in tanto essi lo erano, in quanto che allontanandosi da principj Atéistici ricorrevano a regole; che tra uomini Religiosi soltanto si possono avere i

Ed in tanto vi ebbero, e vi hanno uomini Religiosi, i quali sragionano, e cadono in errori, in quanto che allontanandosi dai loro principj, si avvicinano alla condizioni degli Atei: le cognizioni per conseguenza degli Atei, le quali qui ci si vorrebbero opporre, dovendosi esse all'uso di principj religiosi, e gli sragionamenti di uomini pii, che pure ci si obiettano, dovendosi i medesimi attribuire all'influenza dell'ateismo, anzichè essere fatti a noi contrarj, sono anzi una prova di più contro degli avversarii nostri.

Onde a ragione, non ha guari, scriveva il rinomato Bianchetti: = Il savio Filosofo è essenzialmente religioso, ed il savio Religioso è essenzialmente amico del Filosofo. Ambidue confessano che ogni Filosofia è prodotta dalla Religione. Il primo rispetta la Religione come madre della Filosofia, ed il secondo rispetta la Filosofia come figlia della Religione = (Studj Filosof.).

Verità, che sin da antichi tempi nella Chiesa nostra si ripete in quelle sì sublimi parole:

= Fons sapientiæ verbum Dei = (Eccli. 1. 5.).

Conclusione del Primo Capo,
ossia
Osservazioni relative alla Religione conosciuta all'Uom necessaria.

Num. I°.
Specchio succinto dei servigj che fa la Religione.

(1.) Necessità che batton l'uomo.

E qui giunti, per tutta sentire l'influenza delle verità a parte a parte di sopra dimostrate, e viepiù alle medesime la mente nostra unire, alla maniera degli Oratori, noi qui raccogliendo, per così dire, le sparse fila del nostro discorso, le une dopo le altre richiameremo, per possibilmente abbracciarle in un sol punto di vista.

Qual è dunque la situazione dell'uomo? Come si trova questa nobil creatura? Com'è questo re alla cui ragione illuminata sottoponiamo di volo la Religione perchè ne dia sentenza?

Sotto qualunque clima egli trovisi l'uomo, all'un capo guardianza egli o all'altro, sia giovane o vecchio, sia agiato o misero, sia dotto o ignorante, vesta egli toga, o cinga spada, dovunque e qualunque ei si sia, egli è mai sempre alle prese, o col bisogno di vivere, o con quello

di Godere; o con quello di Capire: da una di queste tre necessità è egli sempre tratto; una o l'altra di loro ha egli sempre di mira, e studiasi di soddisfare.

Cessi egli almeno libero il passo per riuscirvi, apprestigli almeno spedita la via che vi conduce: ma un' immensa folla di ostacoli gli si oppone: e guai a lui se dai medesimi si lascia soperchiare! In quella volta, o invece di Vivere morrebbe; o invece di Godere si attristerebbe; o invece di Capire s'ingannerebbe. Questo è questo lo stato genuino di tutta intiera l'umanità: fra questi due opposti estremi ondeggiano maisempre le umane generazioni: queste necessità battono l'uomo.

3) E l'uomo con la Rel. le vince.

E qui ~~ancora~~ Religione; qui sparge lumi, qui appresta forze, qui profonde ajuti:

È per essa, che primamente si dissodan terre, si coltivano arti, si raffina industria; per essa alzansi edifizj, sorgono ville, torreggiano città; per essa crescono le famiglie, si estendono le nazioni, moltiplicansi i popoli; per essa repubbliche e monarchie, ed ogni guisa di governi; per essa sudditi e padroni, re e monarchi; per essa è vita umana, Base essenziale d'ogni società, d'ogni politica d'ogni legge!

Essa è in sostanza che toglie l'amarezza alle privazioni, l'angustia alle croci, l'orror alla morte; essa avvicina gli uomini, moltiplica le loro unioni, e sparge di fiori le umane società; essa rende sereni i giorni, liete le stagioni, cara la vita, Fonte perenne di godimenti, di piaceri, di delizie!

Essa sola dà una ragione alle cose, base te deduzioni, ed il germe fecondo di tutte le scoperte, prima Maestra d'ogni scienza, di ogni intelligenza e sapienza!...

Mercè sua in somma l'uomo scansa la morte e vive; cansa il dolore e gode, fugge le tenebre e vede; sua mercè si fa egli a lottare con le necessità sue e le vince vera base del suo eroismo; o come il Filosofo Romano diceva: = Pietas fundamentum est omnium virtutum = (Pro Planc.)

?) Dio con essa vince tutti.

Vi è ancora di più: vi è ancora un' altra vittoria, che con essa Relig.e si ottiene, più splendida assai di questa e più gloriosa.

Imperciocchè mediante la Religione l'uomo teme una Potenza Superiore; desidera un Bene Increato, ed obbedisce ad una Volontà Prima; che è quanto dire, mercè la Rel. il re della terra rende omaggio al Re del Cielo.

In conseguenza di che la Rel. medesima viene ad essere il legame dell'uomo con Dio, il punto di unione tra questo Mondo dove regna l'uomo, e l'eterna vita che è sede di Dio; viene ad essere un ritorno del figlio in seno al suo Padre, e per usare un'imagine di Omero, vien quindi la Religione ad essere la catena d'oro che sospende la terra al trono di Dio.

Anzi in tanto valendo le cause create, in tanto esse operando e sviluppandosi in quanto la causa increata le assiste e muove, se l'uomo mercè la Religione vince le sue necessità, Dio medesimo con essa adempie a' suoi adorabili disegni, e con gloria sua ineffabile fa entrar l'uomo nelle sue mire, e con la Religione vince tutti.

Questo è in succinto lo specchio fedele degli augusti servigi che fa

Religione.

Num. II.

Quadro rapido dei Trattamenti che riceve la Religione.

A.) Son poco conosciuti i suoi rapporti.

Ma a questi servigi affatto augusti e preziosi della Religione mal corrispondono i trattamenti, che essa dall'uomo riceve.

— Il volgo de' Credenti il qual abbraccia la massima parte degli uomini considera la sua Religione qualunque siasi quale omaggio della Divinità, quale mediante per la vita avvenire, e quale appoggio nelle disgrazie della presente vita: nulla poi sa delle sue intime relazioni con le condizioni indispensabili per Vivere, Godere e Capire.

Gli stessi Letterati nella massima lor parte sanno poco più del volgo; parecchi di loro, è vero, che predicano la Religione siccome necessaria al ben pubblico, ai governi, ai re, pochissimi però tra i medesimi sanno il perchè sia essa così necessaria. E quei pochi ancora, i quali ne conoscono veramente la ragione, questi stessi ritengono la Rel. necessaria solamente per la vita fisica dell'uomo. Da di qua è venuto, che tra questi Letteratoni si valle sostenere possibile la onestà senza Religione, e si arrivò perfino a chiamare pregiudicato, o filosofo l'uomo di nessuna Religione. E ciò! l'attuale giornalista di Francia avrebbe desiderato Carlo X. non ha guari, estinto meno Religioso, onde avesse potuto essere più politico come se la scienza di governare non basasse sulla Religione...

Vuol ciò dire che sono assai poco conosciuti i rapporti della Religione.

(8.) Son poco stimati i suoi meriti:

Che se l'uomo nulla fa, e nulla vuole in particolare, se prima egli non l'abbia con l'intelletto suo conosciuto, egli ben si vede, che presso sifatto uomo poco assai esser possono stimati i Meriti d'una Religione, che si poco conosce.

È vero che il volgo de' credenti stima, rispetta ed ama la sua Relig. in quella proporzione che più grande e più viva abbia egli l'idea degli attributi della Divinità; ma egli è vero ancora che il popolo in via di fatto cammina sulle pedate dei grandi o per nascita, o per ricchezze, o per dignità o per sapere.

E questi, in plen parlando, come assai mai stimano la Religione di confronto a molte altre cose inferiori assai alla medesima? Noi qui vorremmo coprire di velo impenetrabile una moltitudine d'ingiustizie, se il silenzio nostro le potesse rendere meno nocive: ma la verità conosciuta è a capo d'ogni bene. Diciamo adunque con una specie di fremito, che presso i Letterati, in plen parlando, ogni guisa di scienze naturali è in grande stima: a ogni progresso, che le belle arti, le belle lettere o le scienze si facciano ogni giornale ne pubblica l'elogio, ogni dotto ne fa i commenti, ogni scuola fa le meraviglie: e della Religione appena qualche parola alla sfuggita!

Agli autori di scoperte si rendono onori, si conian monete, e si fan passare i lor nomi a' posteri: e chi promuove il benessere della Religione si guarda e passa.

Gran che! si lodano le figlie e si dimentica la madre, si scuoprono di onore le allieve, e nella oscurità si lascia la maestra; piacciono i fiori, e non si stima il ramo. Così sono poco stimati i Meriti della Religione.

(.) Son poco difesi i suoi diritti:

Nè è meno ingiusto è l'interesse che spiega l'uomo nella custodia della sua Religione.

I perturbatori del Culto, sono è vero, dalle leggi condannati; ma per quanto ci sembra, se la difesa che si fa delle scienze naturali, e delle persone che le coltivano si confronta con la difesa che si fa di quanto riguarda gl'interessi della Religione assai poco i diritti di questa sono protetti, e custoditi.

Un omicidiario, un monetario falso, un rivoluzionario vengono a buon diritto a pena capitale dannati: sono i bestemmiatori inveterati, i libertini di professione e quelli che van seminando massime antireligiose, non offendono essi forse con tanto più di reità il pubblico bene, in quanto che i loro trasporti van contro a quella, la quale è base d'ogni società, guida della vita beata, e madre d'ogni sapere? È perciò che noi diciamo male difesi i diritti della Religione.

Num. III.

Calcolo sommario del conto che si merita la Religione.

A.) Si merita il massimo studio.

Tali dunque e tanti essendo i servigj, che fa Religione onde non sia essa mal corrisposta, crediamo noi dover nostro di farne il conto seguente.

Nulla si apprezza se sia sconosciuto, nulla può stare appetto della Religione per eccellenza. Dunque a preferenza d'ogni altra cosa la si dee studiare.

Verità, che non isfuggì al buon senso Romano, come Valerio Massimo attesta in quelle sue parole: = Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra civitas duxit = (De Rel. lib. I cap. I).

B.) Si merita i primi onori.

E siccome l'uomo imitatore prende ad imitar quello che più splende a' suoi occhi e comparisce più glorioso: così essendo la Rel. la più eccellente cosa per l'uomo, il primo posto le si deve sia in pubblico sia in privato. Lodinsi pure le altre scienze, si portino pure a Cielo i lor progressi, ma in questi elogi medesimi vi comparisca sempre al suo posto la madre loro comune.

Verità, che ben espresse Girolamo S. in quelle sue parole: = Ubi honor, non est ibi contemptus, ibi frequens injuria, ibi nulla quies, ibi mens a proposito sape deficitur =.

C.) Si merita la custodia più grande.

Poichè finalmente lo spirito dell'uomo è gran fatto audacioso, e, solchè il timor della pena vale a contenerlo in dovere, perciò devesi ancora alla Religione la custodia più grande.

Sapendosi che nulla più barbaro, più disperato e stupido vi può essere dell'Ateo, e nulla per contrario più umano, più tranquillo, e saggio più più essere del Religioso, il gastigare gli empij, e il proteggere i virtuosi ella è una cosa della massima importanza.

Non si parlò del Tribunal d'Inquisizione che per effetto di profonda ignoranza in cui si era dei rapporti della Religione sia con l'uomo sia con Dio.

Per la qual cosa = Finem loquendi pariter omnes audiamus: Deum time et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo = (Eccle. XII 13.)

Capo II.

Qualità, ossia Natura della Religion necessaria

Articolo I.

Se la Religione all'uomo necessaria aver debba una Natura Riparatrice.

Num. I.

Importanza della presente discussione.

1.) Perchè collegata col ben essere dell'uomo.

E così essendo indispensabile la Relig. ai bisogni dell'uomo, che qualità poi, ossia che Natura dovrà essa perciò avere per corrispondere a siffatti bisogni, dovrà essa forse la Relig.e apportar rimedii? Dovrà essere Riparatrice?

Per avviso nostro, una questione è questa di grande importanza. E tale la è in primo luogo perchè intrinsecamente è collegata col ben essere dell'uomo stesso. Imperciocchè posto che l'uomo non abbisognasse di rimedii, una Religione Riparatrice per lui sarebbe un peso inopportuno, sarebbe una catena di più gittatagli al collo sarebbe un vero ostacolo alla speditezza delle sue mosse. Per contrario, posto che l'uomo abbisognasse di rimedii, una Rel. che non glieli recasse sarebbe per lui una guida insufficiente, sarebbe per lui una matrigna senza cuore; sarebbe per lui un vano simulacro.

3.) Perchè collegata colla natura della Religione

In secondo luogo questa questione è di grande importanza perchè collegata colla Natura della Religione.

Diffatti inservendo la Rel. all'uomo di mezzo con cui sviluppare le sue forze, e venirsi perfezionando fino ad unirsi col suo principio, se esso uomo è ammalato, se esso è caduto e colpevole; egli ben si vede che essa Relig. in tanto solo può rispondere ai bisogni dell'uomo, in quanto che è opportuna a guarirlo dalle sue ferite, a rialzarlo dalle sue cadute, ed a mondarlo dalle sue colpe. Per contrario se l'uomo è sano nulla ella deve di tutto ciò, come mezzo di perfezione.

A ragione quindi S. Agostino, disputando con Giuliano Eclanense chiamava questa questione fondamentale per riguardo alla Religione (Cont. Jul. lib. 1, cap. 2.).

C.) *Perchè collegata con la Filosofia de' nostri tempi.*

Per ultimo questa questione per noi è grandemente importante, avuto riguardo ai tempi, in cui viviamo.

Imperciocchè, se noi, per Divina Bontà, siamo seguaci di una Rel. Riparatrice, è niente meno certo, che gode opinione, e va onorata tra nostri simili una Filosofia, la quale col tuono mentito della verità va predicando l'uomo sano di forze; o con omissione affatto indegna, neppur tocca questo argomento interessantissimo. Per la qual cosa, affinchè la fede nostra non abbia a patire dalla condotta di questa pericolosa sirena, ragion vuole, che noi acquistiamo cognizioni possibilmente chiare sulla questione in discorso.

Num 2
La Religione esser deve Riparatrice.

A.) *Deve apportar rimedii, perchè l'uomo è infermo.*

Ma se è facile il conoscere l'importanza della presente discussione, niente meno lo è il dimostrare, che la Rel. all'uomo necessaria esser deve Riparatrice:

Diffatti, se è certo certissimo, che gli ammalati abbisognano di medico, e che dove sono malattie, vi vogliono rimedii quanto non è l'uomo infermo; quanto malamente non è egli disposto, per riguardo a ciò, che è indispensabile per Vivere, Godere e Capire!

Non si vive bene, che prendendo i necessarii alimenti; e l'appetito nostro più propende al superfluo di quello che al puro necessario (S. Agost.). Non si possono avere i necessarii alimenti, se non lavorando; e noi più inclinamo all'ozio che alla fatica (Cicer.). Non si ottengono i necessarii alimenti, che vivendo associati, che assoggettandosi alla gran legge della fratellanza. E noi siamo più propensi a distinguerci da fratelli nostri, di quello che ad accomunarci ad esso loro. La temperanza, e la mortificazione son ~~fonti~~ perenni di piaceri, quando la vita intemperante e molle, causa dolori, e moltiplica amarezze, ed ognuno sa dove il cuore umano più inclini. I beni di spirito prevalgono a quelli di corpo: ed il Mondo corporeo più solletica dello spirituale. Il solo Bene Infinito può le umane voglie appagare; Dice pei beni limitati, e per questa misera terra più si pensa che pel Cielo. ~~ma~~ Per capire ci vogliono regole, bisogna ad esse ripotarsi; bisogna sommessione: e l'uomo è più facilmente superbo, di quello che umile. L'errore è la corruzion del vero; la verità è via al bene: e l'uomo più facilmente dà nell'errore, di quello che discuopra il vero: e quel che è peggio vede il meglio, e si appiglia al peggio.

E quando anche tanta nostra infermità non ci comparisse manifesta per tante osservazioni; e che altro mai voglione dire quelle tante misure, quelli tanti sforzi privati e pubblici dovunque in uso per contenere la nostra specie? Dovunque alzano voce minacciosa, dovunque applicano pene, e i Genitori nelle loro famiglie, e i Sovrani nei loro Stati, e i Sacerdoti nelle loro Chiese, affinchè si lasci il male, e si faccia il bene; dappertutto l'Umanità è puntellata per allontanarla dal male, e conservarla nel bene; dappertutto si cerca distoglierla dal male ed innamorar del bene. Che è quanto dire, la storia dell'uomo depone continuamente a favor di quanto diciamo: il Mondo tutto è testimonio del vizio di nostra natura, per cui siam più propensi al male, di quello che al bene. Onde scriveva S. Agostino: = Quid sibi volunt multimodæ formidines, quæ cohibendis voluptatibus adhibentur? Quid pedagogi, quid magistri, quid ferulæ, quid lora? Quid igitur his pœnis omnibus, nisi ut debelletur imperitia, et prava cupiditas infrenetur? Nonne hinc apparet in quod, veluti pondere suo, proclivis et prona sit vitiosa natura? = (De Civ. Dei. lib. 22. c. 22. n. 2.).

In conseguenza o bisogna ammettere l'assurdo, che non occorrono rimedii ai mal disposti, agli infermi; o affermare, che la Rel. esser deve Riparatrice

3.) Deve apportar rimedii perchè l'uomo è decaduto

E questo tanto più deve essere, quanto che la serie delle male disposizioni dell'uomo, quanto che lo stato dell'infermità è tutt'altro in lui che originario e naturale; ma egli è invece uno stato vizioso ed alieno; un vero sbilancio, un decadimento

E diffatti le indisposizioni da noi sopra notate, contro a quello che è indispensabile per Vivere, Godere e Capire, dovunque esse si vorrebbero non avere; dovunque un oggetto sono di malcontento e dolore. Ognuno vorrebbe essere attivo anzichè inerte, ognuno vorrebbe essere socievole, anzichè ambizioso; ognuno vorrebbe essere umile, anzichè orgoglioso: e non avvertono gli uomini in se tali prave disposizioni che non ne sentano dispiacere. Anzi tali difetti comunemente son causa di amarezza, ed eccitano contro se la pubblica indignazione. E d'altronde si sa bene, che le cose naturali non dispiacciono, e che il dolore suppone sempre una perdita, di cui ci ricordiamo. Anzi in tanto una cosa presente è vituperata, in quanto la troviamo inferiore a quella che prima trovato abbiamo. Onde scriveva S. Agostino: = Ipse enim dolor testimonium est boni adempti = (De Civ. Dei. lib. 19. cap. 13.). = Quidquid recte vituperatur, in melioris comparatione respuitur = (De vera Rel. n. 78.). = Qui enim dolet ammissam naturæ suæ pacem ex aliquibus reliquiis pacis sic dolet = (De Civ. Dei ibid.).

Nè altrimenti che degenere e decaduto può dirsi questo uomo, ove per poco si voglia riflettere ai Divini Attributi. Imperciocchè se in tante miserie non fosse egli caduto, bisognerebbe dirlo creato così miserabile: proposizione empia affatto e inconciliabile con la Divina Sapienza e Bontà. In tale caso, o Dio non avrebbe saputo proporzionar l'uomo ai mezzi indispensabili per la sua perfezione, ovvero non l'avrebbe potuto o voluto fare. Onde S. Agostino diceva ai Pelagiani: se badaste bene alla giustizia Divina, le umane infermità, che non potete rivocare in dubbio, non le attribuireste mai alla creazione: = Si Deum saperetis esse justum, nunquam congenita vitia, quæ negare non potestis ejus opificio tribueretis = (Cont. Jul. lib. 4. n. 129) Aveva dunque ragione un Genio francese, allorchè scriveva delle infermità dell'uomo: = Sono miserie d'un gran signore, miserie di un re detronizzato = (Pensées ...

Tanto più dunque esser deve la Rel. riparatrice in quanto che l'uomo si duole della sua infermità, e per essa trovasi proporzionato all'ottenimento della perfezione a cui aspira.

(C.) Deve apprestar rimedii perchè l'uomo è colpevole.

Verità che più ancora si fa palese, ove si rifletta, che in tanto l'uomo è misero e decaduto, in quanto che egli è in disgrazia di Dio, di cui abbisogna onde perfezionarsi; in quanto che è macchiato di colpa.

Ed in vero, quando il dolor solo fa testimonianza d'una qualche perdita, et il dolore accompagnato al rossore, ed alla confusione, avvisa di più che la perdita si fece per propria colpa, per mala volontà: e chi è, il quale oltre a dolersi delle sue infermità, non ne senta ancora rossore e confusione? Anzi quanto studio non si adopera per non lasciar conoscere altrui la propria cupidigia, quanti pretesti non si usano per velare la propria ambizione, quanti ripieghi per non confessare la prepotenza dell'amor proprio. Astuzie insomma senza fine si usano per non arrossire alla comparsa della propria infermità. E certamente vuol ciò dire, che l'uomo è colpevole, oltre che infermo e decaduto: = Pudenda concupiscentia nulla esset, scriveva pure S. Agostino, nisi ante homo peccasset = (De Nupt. et Concup. lib. 1. c. 1.).

Nè altrimenti si può pensare sotto un Dio Giusto e Santo. Imperciocchè se tale infermità, che tutti abbraccia gl'individui dell'umana specie, e tutte ne dispone le loro potenze, non può essere opera se non che del braccio Onnipotente, che spiriti e corpi tien nelle sue mani: egli è pure egualmente certo, che un Dio infinitamente Buono e Giusto, non percuote alcuno e non lo travaglia, se non in pena delle sue colpe. Per la qual cosa tale infermità e decadimento essendo un giogo, che aggrava i figli dell'uomo per tutto il corso di loro vita (Eccli. 40); non

solamente deve dirsi l'uomo macchiato d'una colpa qualunque; ma d'una colpa a tutti comune fin dall'esistenza; d'una colpa per conseguenza originale. Onde S. Agostino nel luogo accennato dal non potersi attribuire le umane miserie alla creazione, conchiude doversi invece riconoscere per un castigo di Dio; e perciò ancora doversi ammettere una colpa originaria: = Si saperetis Deum esse justum, nunquam congenita vitia, quæ negare non potestis, tribueretis opificio ejus, sed judicio; et hinc originale peccatum intelligeretis, non negaretis = (Cont. Jul. lib. IV n. 129) Anzi diceva, che chi con cervello sano considera le umane miserie, vede subito, che Giustizia di Dio, ed innocenza originaria dell'Uomo son cose inconciliabili = Si sano cerebro considerares humanæ vitæ miserias a primis fletibus infantium usque ad extremos gemitus morientium, videres profecto, justum esse Dei judicium, et non esse originale peccatum inter se quam sint contraria = (Cont. Jul. lib. II n. 108).

La Religione dunque all'uomo necessaria apportar deve rimedii, non solamente perchè esso uomo è infermo, e decaduto; ma ancora perchè esso è originariamente colpevole.

Num: 3.

Confutazione delle principali Obbiezioni.

1) <u>Mezzo termine onde cercasi combattere l'umana infermità</u>.

Coloro poi i quali non vorrebbero la Rel. apportatrice di rimedii, gli Avversarii, cioè della sua Natura Riparatrice, ricorrono a ragioni per sostenerlo, ma false.

Così per oppugnare l'umana infermità ricorrono al mezzo termine di Stimoli, questo già da Giuliano contro S. Agostino: i quali stimoli, come fa il vento con le vele, anzichè un male, sono un bene per le operazioni delle creature. Onde quel cinico di Voltaire chiamava le umane passioni = Ingredienti, che entrano nella costituzione dell'uomo =

Ma questo loro mezzo termine non ha niente che fare con la questione nostra. È vero che le cause seconde per poter operare abbisognano d'impulso; è vero verissimo che le potenze essendo indifferenti per questo, o quell'atto, per agire in questo o quel modo abbisognano d'esser mosse ed inclinate; abbisognano di stimoli, questi ingredienti di lor perfezione. Questo noi pure pensiamo. Ma l'infermità non consiste nell'essere semplicemente stimolati e mossi; ma essa consiste invece nell'essere stimolati e mossi malamente; come abbiamo sopra fatto vedere dell'uomo.

Essendo dunque gli stimoli, di cui parlano gli Avversarj, un impulso alla perfezione, e la concupiscenza da noi notata nell'uomo, essendo invece

un impulso alla imperfezione e rovina; egli si vede bene, che quei stimoli, e questa concupiscenza son cose dissimili, ed affatto diverse tra loro. Onde l'argomentare dall'una alle altre è un vero sragionamento, è un saltare di ramo in frasca; o come dicesi nelle scuole è un passare =de re ad rem=

Per conseguenza quantunque gli stimoli sieno buoni, son tuttavia gli uomini infermi; e lo son così diceva S. Agostino, che quando anche nol sapessimo per rivelazione, converria essere stupidi per non vederlo colla sola ragione: = Quod etsi Scriptura non diceret, quis est tam caecus mente, qui non videat miserias generis humani? = (Op. imperf. lib. 2. n. 119).

B) Argomenti, che opPongono all' umano decadimento

Il decadimento poi, che noi detto abbiamo proprio di tutta la specie, dispiace assai; e per oppugnarlo dicono, che se degli uomini degenerano, ciò avviene, o per mala educazione, o per prava volontà de' medesimi. Dispiace pure, che si dica da noi, che Dio non ha così l'uomo creato primamente, e questo per la ragione che era possibile lo stato di natura pura, nel quale avrebbe l'uomo a cercare sopra tutto la sua felicità nel godimento de' beni terreni.

Ma qui pure argomentano malamente: imperciocchè è ben vero che le maniere di educare, in genere parlando, sono difettose; per altro qualunque esse sieno, più o meno son dirette a infondere attività, ad ispirare filantropia, e massimamente a dirigere le potenze intellettuali. Che è quanto dire, sono esse dirette a contrariare la corruzione dell'uomo: tanto la educazione è lungi dall'essere causa dell'umano decadimento, che anzi gli è posteriore e contraria. E se non malamente pure si cerca nella volontà personale la causa di esso decadimento; imperciocchè gli atti della volontà de' singoli uomini son cose particolari e varianti, quando esso decadimento è comune e permanente. E Santo Agostino a Giuliano, il quale appunto cercava di mostrare la infermità non originaria, ma posteriore, e personale, ricorrendo appunto alla volontà, diceva: = Numquid voluntate oblivioſus est quispiam? Numquid voluntate quispiam obtusus est corde? Numquid voluntate est aliquis fatuus? = (Op. imperf. cont. Jul. lib. 6 n. 14)

In quanto poi allo stato di natura pura, noi nulla diciamo contro alla sua possibilità; e concediamo anzi, che in tale stato avendo gli uomini per loro fine una felicità temporaria, non avrebbe repugnato alla Divina Giustizia di crear l'uomo più propenso ai beni di terra, di quello che ad altri beni. È però da osservare, che da quello che conviene con la Divina Giustizia in un dato stato di cose, non si può conchiudere, che lo stesso convenir deve in un altro stato di cose.

se non per il gastigo di persone colpevoli conviene sotto un Dio giusto; certamente non si potrà mai dire che esso gastigo convenga parimenti sopra persone, le quali non fossero colpevoli. Se non che dunque malamente si pretende dagli avversarj creato l'uomo primamente tale qual è, per la ragione, che tale poteva essere creato *in puris naturalibus*. Aggiungiamo inoltre che per non conoscere l'uomo decaduto, bisogna o disconoscere la natura del dolore, e l'indole della Divina Giustizia, ovvero essere eccessivamente decaduti, come avvertiva S. Agostino in quelle parole: = Quis neget, nisi qui amplius caecus aggravatur? = (Op. imperf. lib. 4 cont. Julian. n. 95.).

Ragionamento, che fanno contro alla colpa originale.

Ma quello che più duole agli avversarj nostri, egli si è il peccato originale, ossia colpa comune a tutti fin dalla nascita.

Non si può capire, gridano essi, il come da noi si abbia tal colpa commessa; e perciò il supporla è un arbitrio, che disdice al buon senso.

Ma rispondiamo noi: non si sa parimenti il come il pane e l'acqua di cui ci alimentiamo, si convertano in carne e in sangue del nostro corpo; e tuttavia non ne mettiamo in dubbio la loro conversione, o transustanziazione. Non sappiamo neppure il corpo nostro agisca sul nostro spirito, e viceversa; e tuttavia non mettiamo in dubbio il commercio mutuo di queste nostre due parti. Non sappiamo neppure il come le forze di natura agiscano in primavera, e producano quella moltitudine di fenomeni, che tanto incantano; e tuttavia nessuno mette in dubbio l'azione loro.

Non sappiamo, è vero, il come abbiamo peccato: sappiamo però di essere infermi e decaduti, e che Dio è infinitamente giusto. E per non dirci peccatori fin dalla nascita, o bisogna rinunziare alle cognizioni che abbiamo di noi e di Dio; ovvero non volendo chiamar noi creature fragili col nome di peccatori, chiamar Dio, il quale è infallibile, col nome di ingiusto. A questi due estremi forz'è venire: alla vera il rinunziare a quello che si sa pel solo motivo, che tutto non si conosce, ella è una vera scempiaggine, sarebbe d'altronde una spaventosa empietà il volere intaccar Dio d'ingiustizia

Poichè dunque con le cognizioni certe e chiare che abbiamo di noi, e di Dio è la esistenza d'un peccato comune necessariamente legata, noi non ci rinunzieremo mai alla sua idea pel solo motivo, ch'essa del tutto non ci è evidente. Onde diceva bene l'Ab. De Feller. = "essersi questo peccato è una certissima, non solo agli occhi del Cristiano, ma ancora a quelli del Filosofo = (Catech. Filos. to. 3. lib. 4. cap. 5. art. 5. §. 2.)

Articolo II.

Se la Rel. all'uomo necessaria aver debba una Natura Singolare.

Num. 1.

Quanto interessi il presente Esame

A.) Perchè riguarda la sorte dell'uomo.

Nè la natura riparatrice della Rel. soltanto si merita i riflessi dell'uomo studioso; ma se li merita ancora la sua natura singolare: e ciò primamente perchè dal dover avere essa Religione una natura Singolare, o invece una natura plurale, alla va a variare nientemeno che la sorte dell'uomo.

Imperciocchè, posta per dogma l'unità della Rel., posto cioè che la Rel debba essere la medesima per tutti, in tale caso in questa sola Rel. è possibile un pieno sviluppo, o perfezione delle nostre facoltà; e fuor di questa, in nessun altra è possibile: in questa sola combinasi il trionfo sovra le nostre necessità col regno di Dio, e fuor di questa in nessun'altra è conciliabile: in questa sola l'uomo si salva, in ogni altra si perde e danna.

Per contrario posta per dogma la pluralità delle Religioni, che cioè non è necessaria la medesima Rel. per tutti ma invece la Rel. esser può varia e moltiplice, in tal caso in più Religioni può l'uomo perfezionarsi, non in una sola in più Religioni egli vincerebbe le sue necessità; e Dio sarebbe glorificato, non in una sola, in più Religioni; e non in una sola sarebbe luogo a salvamento

B.) Perchè riguarda il calcolo da farsi della Religione.

Quadre in secondo luogo di esaminar bene la presente questione, perchè da essa dipende il calcolo da farsi della Rel. medesima

Infatti, posto a principio il dogma dell'Unità della Rel in tale caso una Religion sola si può ritenere per sufficiente, per opportuna e vera; e fuor di questa ogni altra ritener si deve per insufficiente, per inopportuna, e falsa. Ed essendo la verità via al bene, il quale solo è oggetto di amore, e la falsità essendo via al male, il quale solo è oggetto di odio, vedesi pure, che posta l'unità di Rel., una Religion sola merita di essere amata, obbedita, e difesa; e per ragion dei contrarj ogni altra fuor di quella si ha da odiare, da abbandonare, e combattere. E conosciuta che abbia l'uomo la verità, e la falsità; conosciuto che abbia alcune cose per buone, ed altre per cattive, non potendo lui vêr le medesime restarsi indeciso et indifferente, vedesi inoltre, che posto il dogma dell'unità, lungi dal potersi lui stare indifferente verso la Religione conosciuta per vera, per questa sola sentir deve predilezione, e per ogni altra Intolleranza.

Per contrario, posto a principio il dogma della pluralità della Religione, in tale caso non una sola, ma più Religioni ritener si devono per egualmente sufficienti, per egualmente vere e buone: in tale caso non una sola, ma più Religioni si devono egualmente amare, egualmente ossequiare, e custodire. Anzi, essendo più Religioni egualmente vere e buone, e per conseguenza nessuna delle medesime avendo meriti, per cui essere a preferenza delle altre riguardate, egli si vede, che posto il dogma della pluralità, ella sarebbe una vera ingiuria, e una empietà il dedicarsi ad una anzichè ad un'altra di siffatte Religioni: onde in tale caso il vero spirito del fedele consistere dovrebbe in una piena indifferenza per tutte; e quindi con nessuna di loro obbligato verrebbe ad essere il fedele in punto di Religione libero affatto di pensare, parlare, e scrivere; la libertà di coscienza sarebbe lo stato proprio dell'uomo illuminato.

c) Per la circostanza de' tempi in che viviamo.

È questa in fine una questione, che merita esaminata a motivo de' tempi in cui viviamo.

Imperciocchè ella è cosa certa, certissima, che i popoli, e le nazioni, avendo pur troppo viva la memoria delle ferite, e dei flagelli dalle passioni, e dalle guerre, loro cagionate, stanno in guardia, e di mal occhio riguardano tutto ciò, che lor mostri sembianza di richiamarne le cause. Onde quanto hanno aperto il cuore a tutto ciò che ha sembianza di concordia, e di tolleranza civile, altrettanto si adombrano, e si indispongono contro tutto ciò, che richiama loro lo stato contrario. E non son pochi quelli, che o in voce, o in iscritto vanno predicando per una cosa medesima l'intolleranza civile con la intolleranza teologica. Il secolo prossimo passato, se trasse seco quella moltitudine di latitudinarii, e d'Indifferentisti; lasciò però al secolo nostro i loro scritti, nei quali la libertà di coscienza si proclama, e si dipinge con tutto il prestigio della parola. La stessa classe agiata, quando predominata sia dalla mollezza, trova un espediente per far tacere i rimorsi nel dogma della Pluralità di Religione. E ben si sa che le passioni son di frequente ciò, che fa traviare lo spirito.

Sia adunque per amor del nostro bene, o per saper giudicare della Religione, come ancora per non aver a patire, o noi, o i nostri fratelli (ad Ephes. 4.), per le circostanze in che si vive, importa assai di esaminare la questione presente.

Numero 2.

Se la Religione esser deve Una Sola, per tutti.

A.) Una esser deve, perchè necessaria a Vivere.

Noi poi per conoscere, se la Rel. all'uomo necessaria aver debba una natura singolare, ovvero plurale vi occorrono o lunghi esami, o sottigliezza di

argomenti; o copia di erudizione. Pochi riflessi anzi sopra i rapporti che essa tiene con le tre vite dell'uomo per ciò bastano

Ed invero dovendo la Rel. agire sul cuor dell'uomo, affinchè egli possa vivere, come altrove veduto abbiamo, diciamo noi, posti che fossero da una parte bambini, vecchi ed infermi, e da un'altra parte adulti, potenti, e ricchi, in tale ipotesi, che pure è un fatto assai frequente, e come mai, diciamo noi, e come mai dovrà agire essa Religione, che qualità spiegare, perchè la debolezza degli uni sia sollevata dalla forza degli altri? In tale caso, ognuno certamente vede, che la Religione per riuscire a mantenere in vita la parte debole della umana specie, stimolar deve a favor suo la parte forte, interessando il ricco a pro del povero, e movendolo a misericordia. E solo in questo modo operando essa, agirebbe a favore e mantenimento della vita fisica dell'uomo: in qualunque altro modo operasse, qualunque altra qualità ella spiegasse, l'azion sua tornerebbe inutile; saria come non fosse. La relazion sua con la vita dell'uomo per l'unità è tutto; per la pluralità è niente.

Pensiero verissimo, che l'Angelico in quelle sue parole comprendeva: = Secundum communitatem uniuntur quidem; secundum autem propria differunt = (De Regim. Princip. lib. I. c. 1). E pensiero, che non ha guari un nostro Italiano con molta eleganza e verità così esprimeva: = L'Uno e il Multiplo sono il compendio della vita dell'uomo... L'Unità esprime ciò che è buono, possente e vero; il Multiplo è una sorgente della corruzione, della debolezza, e dell'errore = (Antolog. Rivista letter. 1831. n. 1. del secondo decennio.).

Poichè dunque la Rel. è essenziale allo sviluppo delle forze fisiche dell'uomo, perciò ella deve avere una natura singolare, perciò ella deve esser Una per tutti gli uomini.

(B) <u>Una esser deve perchè necessaria a Godere.</u>

In secondo luogo Una pure diciamo dover essere la Rel. pel motivo, che essa ancora è necessaria a Godere.

Onde così argomentiamo: per poter Godere, come altrove abbiamo dimostrato, bisogna conoscere beni, i quali sieno addattati ai propri bisogni, e possono mai, senza di questi requisiti non è possibile godimento di sorta: nè questo o quell'uomo solamente, nè questo o quel popolo, ma tutti indistintamente gli uomini quando credonsi privi di requisiti, l'umana genie intera non riesce a sviluppare le sue facoltà sentimentali, ed a menare giorni allegri e giocondi, se non mediante il concorso di essi requisiti.

Ma la Rel. indispensabile per poter godere, come poi concorrerà essa in tale bisogno umano? Basterà egli, che essa guidi parte degli uomini in

traccia di tali requisiti, o dovrà essa invece guidarneli tutti? Ovvero nel procurare essa tali requisiti agli uomini, si comporterà in un modo con tutti; oppure averà essa più maniera? O quello, che vale lo stesso, nel procurare agli uomini i requisiti necessarii per godere, l'azione e l'inserenza della Relig. sarà essa una sola, ovvero sarà molteplice?

Come ben si vede, qui non ci è luogo a scampo: a una delle due conviene appigliarsi. Ma ogni uomo abbisogna per godere di quei requisiti: Dunque la Rel. necessaria per Godere esser deve la medesima per tutti: Pensiero, che fin dai suoi tempi ebbe il Filosofo Romano a notare. = Avendo gli uomini, osserva egli, gli stessi bisogni, la stessa natura, aver devono pure lo stesso utile, lo stesso fine: ed avendo natura e fine comuni, aver devono una medesima Legge: = Necesse est dicere, secundum eamdem naturam, utilitatem omnium esse communem. Quod si ita est, una continemur omnes, eademque lege naturæ. Verum autem prius, verum igitur et extremus = (De Offi. lib. 3. cap. 6.).

Poichè dunque la Rel. è essenziale allo sviluppo delle forze sentimentali dell'uomo, perciò ancora ella deve avere una Natura Singolare.

Una esser deve, perchè necessaria a Capire.

Una sola in fine diciamo dover essere la Rel., perchè necessaria a Capire.

Diffatti, se in tanto si capisce, in quanto si giudica, in quanto si confronta, in quanto si ricorre a regole o principj; egli ben si vede, che in tanto ancora una data cosa si approva, o disapprova, si ha per vera o per falsa, in quanto che si trova la medesima consentire o dissentire, conformarsi, o allontanarsi dalle regole, o principj medesimi. Cosicchè in tanto noi capiamo, in quanto ci diportiamo a dei principii, o verità anteriori, le quali danno e non ricevono lume; in quanto obbediamo alla legge naturale da Dio medesimo inserita, in quanto che indirettamente ci conformiamo alla Legge eterna a Dio Signore.

Onde dimandiamo: come poi in tutto questo vi entrerà la Rel. che d'altronde conosciamo indispensabile allo sviluppo delle potenze intellettuali? Come mai si presterà essa in siffatte funzioni? O da per tutto chiamerà buone alcune pratiche, qualificherà per sante certe leggi, avrà per vere certe proposizioni: ovvero quello che affermerà in un luogo, condannerà in un altro. O chiamerà vero solamente e santo quello che si uniforma alle leggi di natura, alla volontà di Dio; o invece ancora avrà per vero e santo ciò, che vi si oppone. O parlerà a un sol modo, o insegnerà il pro e il contro.

Ma = La Verità essenzialmente Una, non può nè dividersi nè moltiplicarsi = (Ragioni. La Rel. dimost. to. 2. cap. 31).

Ma con la verità l'uomo s'illumina, con l'errore l'uomo s'acceca: ma il sì, ed il no sono incompatibili. Mercè la verità una e indispensabile l'uomo si unisce a Dio; mercè il dogma dell'unità della Rel. Dio viene ad illuminare tutti gli spiriti, a proclamare tutte le verità; ed a condannare tutti gli errori. Per contrario con la falsità l'uomo devia dall'ordine naturale, e mercè il dogma della pluralità della Rel. attribuisce a Dio la fonte del vero, e del falso, e gli fa egualmente approvare ogni eccesso come ogni virtù.

= Lungi da noi sì orrenda bestemmia. Iddio Signore non può approvare culti che si distruggono l'un l'altro = (De Feller Cat. Filos. to. 2. ~~cap~~ lib. 3. cap. 3. § 20 = Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate? Aut quæ societas lucis ad tenebras? = (2. Cor. 6.).

Non solamente adunque per vivere, e godere, ma per capire ancora esser deve la Religione all'Uomo necessaria di Natura singolare.

Numero 3.

Rispondesi ad argomenti contrarii.

A.) Il dogma dell'Unità è guerriero, antisociale, barbaro.

Ma quante e quali non furono le arti che nel prossimo passato secolo specialmente misero in opera gli Avversarj per abbattere, se potevano, o almeno per offuscare la verità da noi or ora dimostrata!

Sapendo costoro, che la pace tra uomini è il voto comune dei buoni, ed la cosa più bella, più amabile, in aria di spaventati sui pericoli dell'umanità: così parlavano: La desolazione, il sangue le guerre vengono dal non tollerarsi vengono dalla intolleranza la quale sta col dogma dell'Unità e se non per una puerilità si vorrebbe la intolleranza teologica distinguersi dalla civile (Bayle): sarebbe anzi impossibile di vivere in pace con gente che si crede dannata (Rousseau). E come difenditori del pubblico bene ~~sono~~ sentiti: causa sì santa loro acquista ammiratori, e seguaci. Onde per parlare coll'Alfieri:

Così avvien, che lo stolto s'incapestra,
Dell'iniquo ne' lacci, ond'a legar!
Ch'è quint'essenza del mal far terrestre. . .

Satira XX La Tirannide.

Però questi Apostoli sono tanti ipocriti, che col miele sul labbro, e con l'accento dell'amore mettono negli incauti puro veleno, onde frareggiando di nuovo col medesimo Poeta diciamo: Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A smascherare un impostor fantasma,
Che nerreggia in socratica scorza. : Satira XX La Filantropia.

Concediamo noi, che le guerre, i partiti, le animosità, si fruttarono della intolleranza; ma conviene badare da quale intolleranza esse provengano: se ciò dalla intolleranza delle opinioni, che ancora chiamasi intolleranza filosofica, e teologica; ovvero dalla intolleranza delle persone, altrimenti detta intolleranza civile, e politica. Imperciocchè quanto differente cosa ella è la persona dai pensieri, che essa può avere nella sua mente, altrettanto differente cosa è la tolleranza o intolleranza delle persone dalla tolleranza o intolleranza delle opinioni loro. Posso una verità conosciuta l'uomo non può essere indifferente; anzi quanto chiaramente gli viene presentata una qualche verità, per impulso interno, egli è tratto a darvi il suo senso; cosicchè noi per riguardo alle verità chiaramente conosciute non siamo liberi. La qual cosa va tutto al contrario, quando si parla di persone; le quali per quantunque contrarie si possono conoscere ai nostri interessi, si possono tuttavia pazientare sino alla beneficenza.

Per la qual cosa, ella è una mera calunnia l'attribuire alla intolleranza religiosa quello che è proprio della intolleranza civile. E bisogna essere o molto ignoranti o molto imprudenti per confondere queste due intolleranze l'una coll'altra quasi fossero una cosa stessa. Quando poi si avvanza per impossibile il vivere in pace con gente, che si ritiene seguace di una falsa Religione egli è un ignorare non solo gli elementi della psicologia, ma le prime pagine perfino di tutte le storie. Imperciocchè in ogni tempo i buoni Cristiani hanno ritenuto fuori di strada, et in via di perdizione i seguaci di ogni altro culto fuori del loro; e tuttavia per questa ragione non venivano mai in rotta coi medesimi.

Oltre di che, quando anche si volesse allo spirito di esclusione, e di intolleranza attribuire una qualche occasione di differenze, egli è chiaro, che posta una Relig. sola tra uomini, questa occasione non ne avrebbe luogo. E perciò il troppo celebre Mirabeau opinava, che per dividere e rovesciare un qualche regno, tornava acconcio l'introdurvi più Relig. tra i suoi sudditi scrivendo: = Che per rivoluzionare la Francia, bisogna cominciare dallo scattolicarla =. Ed in questo senso, ove scrisse quell'aurea sentenza Giusto Lipsio: = Auctor unionis una Religio; discordiæ diversa =. Sappiamo bene, che gli avversari, per sottrarsi alla forza di questo argomento soglione dire, che posta la pluralità di Rel. per principio, non si prende partito per alcuna Rel., che si resta indifferente.

Ma i buffoni che sono: chi non serve ad alcuna Rel. non ammazzane, ma lascia morire: onde Giusto Lipsio medesimo a ragione scriveva = Varietas Religionis dissolutio Religionis =. E Rousseau: = Questa indifferenza

ci dica; è simile alla tranquillità della morte, più distruttiva della guerra stessa. Per la qual cosa o unità di Rel., per cui gli uomini con più facilità si avvicinano, per cui la società fiorisce, per cui l'uomo vive: ovvero pluralità di Religione, la quale occasiona divisioni, e litigj; e quello, che è peggio, mena l'uomo all'indifferenza, che è la tranquillità della morte.

B.) <u>Il dogma dell'Unità porta alla ripetizione, alla nausea, al dolore.</u>

Dopo d'avere attaccata l'Unità della Rel. sotto lo specioso pretesto di farla conoscere contraria alla Vita Fisica dell'uomo, proseguono costoro studiandosi di espugnarla come nemica della vita sentimentale dell'Uomo stesso.

E fingendo il tuono della sincerità, gridano affannati: e come una Rel. sola vi avrà per vera, e per sufficiente ai bisogni dell'uomo, quando si sa per esperienza, che l'unità porta alla ripetizione, questa alla nausea la quale finisce in dolore?

Ma sono Impostori; e tanto più pericolosi, quantochè sotto il titolo di umanità si fanno a parlare.

Primo, perchè in virtù della medesima Rel. venendo gli uomini a conoscere beni convenienti ed usabili, a nessuno più resta luogo di infastidirsi, e trovarsi mal soddisfatto: imperciocchè là si resta mal soddisfatti, dove si usano beni che non convengano. Secondo, perchè posta l'Unità di Rel., l'uomo a questa vi si consacra, e dietro i suoi avvisi usa delle cose: e si sa bene, che senza uso non vi ha godimento: quando che, posta la pluralità di Rel., ne siegue la indifferenza, la quale distacca l'uomo dal praticare, o usare delle cose, secondo i dettami di questa o quella Rel. particolare. Onde in questo sistema solamente si inaridisce la fonte del piacere. — Terzo, perchè nell'attività dell'uomo attaccato ad una Relig. le stesse fatiche avvivano i piaceri, quando nella inattività dell'uomo indifferente, lo stesso ozio fa abortire i piaceri. Al Religioso le fatiche rendono saporiti i cibi, e dolce il sonno: all'indifferente l'ozio rende insipidi i cibi, e cattivo il sonno; al Religioso le privazioni, perchè volute dalla Rel. che pratica, sono argomento di speranza, fonte di piacere: cose tutte, che invano sono attendibili in chi a nessuna Religione è divoto.

Per la qual cosa a costoro, i quali sotto pretesto di piacere ne scorrono le vie, quadra a meraviglia quel che Alfieri, in quei suoi versi esprimeva:

Ceppi assodar sopra non vista incude;
Questo è il segreto lor, solo, ed intero;
E in pie parole avvolte prave frode.
Nè amanti mai, nè settator del vero. (Alf. [illegible] XV. l'Impostore.

9.) Il dogma dell' Unita' ritarda i progressi dello spirito

In fine gli avversarii non temono di qualificare l' Unita' della Rel. per contraria allo sviluppo della vita intellettuale dell' uomo = L' intolleranza, dicea Voltaire, è lo scandalo della ragione =; e il rivoluzionario Volney, ripeteva, che = Lo spirito di esclusione rovescia ogni idea di giustizia = Ed oggigiorno si vien chiamando la liberta' di coscienza figlia degnissima dell' indifferentismo religioso, la si vien chiamando = Filosofia rigeneratrice =

Ma altro è parlare, e altro è provare: dispiace loro l' intolleranza, ossia lo spirito di avversione per quel partito, il quale è contrario al partito da noi abbracciato: e vorrebbero in vece, fossero da noi considerati per egualmente veri i partiti, che si combattono, ci vorrebbero ugualmente disposti pel pro e pel contra; vorrebbero essi immedesimato il vero col falso, il si col no. Vorrebbero, per conseguenza bandito dalle scuole il principio di contaddizione, che è la base fondamentale di tutte le scienze; ci vorrebbero ragionatori senza principii, saggi senza idee. E dopo di attentare così, e di cercar di togliere il fondamento a tutto l' edifizio delle umane scienze, hanno ancora la sfacciataggine d' incolpare per inimico ai progressi dell' umano spirito il sistema da noi abbracciato, il quale tutto si basa sulla incompatibilita' del vero col falso, e conta a suo fondamento il principio di contraddizione. Ecco la loro bella Filosofia rigeneratrice, cannibali che sono!

Riconosciamo noi pure per un dono del Cielo la liberta', mercè della quale possiamo or quella, or quell' altra verità farci a discoprire. Ma questa libertà a nulla vale senza regole e principii: imperciocchè il raziocinio = consiste nel dedurre dai principii giuste conseguenze = (Veri princip. Conclus. pag. 177). Libertà di pensare senza regole è un paradosso, che solo può avere spazio tra ignoranti, e miseri quelli, che il prendessero a loro norma.

Che dunque pensar si deve de' nostri avversi, che per sostenersi non temono di spalancare all' umanità i più profondi abissi? Alfieri chiamava cotal genia con savia bernesca la = Filantropineria = perchè diffonde orror e teorie sanguinose facendosi = Velo dell' amor degli uomini =, (Nelle note alle sue satire.

Articolo III.

Se la Religione all' uomo necessaria aver debba una Natura Misteriosa.

Num. I.

Come importi questa Questione

A.) Decide dell' apparenza della Religione.

Finalmente, prima di passar oltre, accade di vedere, se la Rel. all'uomo necessaria, abbia ad essere oscura ovvero luminosa; se cioè esser debba Misteriosa ovvero non Misteriosa.

Imperciocchè, supposto ch' essa abbia ad insegnare verità avvolte a delle tenebre, ed a comprendere articoli oscuri, in tale caso essa Rel. esser dovrebbe oggetto di fede, e per parlar coll' apostolo, dovrebbe essere = Argomento di cose non apparenti =

Per contrario, nel caso che essa Relig. esser non debba Misteriosa, ma anzi luminosa e chiara nelle sue verità, ed articoli, in allora esser dovrebbe invece oggetto di visione, ossia argomento di cose apparenti.

B.) Decide del motivo per cui essere Religiosi.

E dall' essere oscura, o luminosa la Rel. vario ancora e differente esser deve il motivo, in virtù del quale essere Religiosi.

Imperciocchè nel caso, ch' esser debba la Rel. Misteriosa, in tale caso le sue verità, ed i suoi articoli non si devono abbracciare in forza della loro evidenza interna ma per la connessione ch' essi avrebbero con qualche altra verità a noi evidente. Così, non per aver vedute le capitali de' principali Regni d' Europa, teniamo noi che le medesime esistono, ma sulla testimonianza altrui.

Per contrario quando la Rel. dovesse invece essere luminosa, in tale caso le sue dottrine non si riceverebbero, che in forza della loro evidenza interna; in tale caso, non la veracità de' testimonii ci farebbe essere Religiosi, ma invece la verità e chiarezza delle dottrine religiose.

C.) Decide del modo, ond' essere Religiosi

Per ultimo, secondo che la Rel. avesse ad essere oscura o luminosa, andrebbe a variare la forma della pietà e della virtù.

Imperciocchè, supposta la Rel. Misteriosa, in tale caso l'uomo si deve sottomettere, e bandir da se ogni esame per riguardo alle sue dottrine. Quando che, supponendosi la Rel. di natura luminosa, in tale caso l'uomo deve prima esaminare, e poi operare.

In una Rel. Misteriosa è la Relig. stessa, che fa da regina, e la ragion dell'uomo le fa da ancella: in una Rel. luminosa, è la ragion dell'uomo, che guida e comanda, e la Rel. ascolta le sentenze, e vi si sottomette ai comandi. Nella Rel. Misteriosa, la pietà consiste tutta intiera nell'obbedire, nella Rel. luminosa, consiste per contrario tutta nel comandare.

Numero 2.

Perchè la Religione esser debba Misteriosa.

1.° Per la ragione dell'ufficio che ha di agire sull'uomo.

Sarà poi questa una questione insolubile? Invano noi andiremo qui in cerca del vero? Dovremo noi restare nella incertezza in argomento sì grave? Tutt'altro. Questa anzi è una delle questioni più facili a sciogliersi e per la sola malizia si esaggerano le ombre, che a primo aspetto la circondano.

Diciamo adunque, che la Rel. all'uomo necessaria esser deve oggetto di fede al quale sottomettersi ed obbedire. E questo lo diciamo in primo luogo, atteso l'ufficio, che alla Rel. incombe di esercitare sul cuore dell'uomo.

Quale adunque si è questo suo ufficio? Che deve essa procacciare all'uomo? Essa deve l'uomo illuminarlo nell'intelletto, e muoverlo nel cuore in maniera, che mercè sua possa egli vivere, godere, e capire: deve essa servire di cemento, onde le umane potenze abbiano a crescere e svilupparsi: deve essa stimolare e mettere in movimento la umanità, onde abbia a toccare i suoi fini: deve per conseguenza servir di base fondamentale a tutto l'edifizio dell'umano incivilimento.

Ma posto ciò, e chi è, il quale non veda, che non la Rel. dipende dall'uomo, ma l'uomo invece dalla Religione? Essa è, che a lui infonde lena, essa lo impara, essa lo sostiene. E non si potrà mai durar fatica a conoscere, che tutto ciò che è primordiale e generativo, che tutto ciò che è anteriore, ed indipendente, che tutto ciò che è primo, non riceve lume, ma lo porge, non viene provato, ma serve di prova; non è soggetto, ma comanda.

Per la qual cosa, o sconoscere conviene l'ufficio augusto della Rel. ovvero confessare, che essa perciò non è soggetta all'umana ragione: o negare la sua necessità; o riconoscerla misteriosa.

2.) Per la ragione de' mezzi che usa a compiere il suo ufficio.

La qual verità vie meglio apparisce volendo noi esaminare i mezzi, con che la Rel. riesce a fare l'ufficio suo.

Quali dunque sono essi questi suoi mezzi? Di che serve la Rel. per muovere l'uomo, e determinarlo ad agire in modo di perfezionarsi? Essa trat=

tiene gli uomini dal far male coll'idea del gastigo, l'impaurisce col pensiero dei patimenti riserbati ai cattivi, con la minaccia dell'inferno essa allontana dal vizio. Per contrario coll'idea del premio, col pensiero dei godimenti riserbati ai giusti, con la promessa del Cielo innamora della virtù. Ed avvisa, che questi gastighi e questi premii dipendono dalla Mano di chi credi; che l'applicazion loro dipende dalla giustizia di Quello, che tutto ha fatto per se stesso, cui tutte le creature devono obbedire, e che ha tutto presente, tien nota de' più reconditi pensieri di noi uomini. Che è quanto dire, con l'idea dell'avvenire, e con l'idea di Dio riesce la Rel. a fare l'ufficio suo.

Ma diciam noi; e l'avvenire, e Dio medesimo son due misteri in tenebre affatto impenetrabili avvolti. Finchè si è lungi dal proprio termine, non se lo vede che per mezzo di altre verità, che però esso termine non sono: finchè siamo qui su questa terra, l'altro mondo non ci comparisce per se stesso, ma per mezzo di altre verità, che con lui si congiungono e connettono. Dio medesimo, quantunque come causa necessaria sia un ente alla ragion nostra chiaro, per l'infinità però di sua Natura, Egli è alla mente nostra affatto inaccessibile. Onde S. Paolo parlando dell'avvenire, che si attende diceva: = Quamdiu sumus in corpore per fidem ambulamus, et non per speciem = (2. Cor.): = Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem = (1. Cor.). E S. Agostino parlando di Dio scrisse quell'auree parole: = Ubique publicus, ubique secretus; quem nemo permittitur ignorare, et quem nulli licet, ut est, cognoscere = (in Ps. 6?)

A motivo dunque dei mezzi di che servesi la Religione, per questo ancora essa dev'essere oscura.

C.) Per la ragione dell'uomo, sopra cui quei mezzi adopera.

Per ultimo, non altro che misteriosa esser deve la Rel., ove alla natura si ponga mente dell'uomo, ch'essa deve reggere.

Quali dunque sono le qualità dell'uomo, per cui ancora esser deve la Rel. oscura anzichè luminosa? Queste qualità sono in numero di due: e la prima si è l'imitazione, quella proprietà cioè, che ha l'uomo prepotente a ricopiare in sè quello che vede negli altri, proprietà bensì più imperiosa negli anni primi del vivere, ma che tuttavia accompagna l'uomo fino alla tomba. La seconda qualità poi si è la libertà, quel privilegio cioè, che Dio ci ha dato d'eleggere tra più partiti, di determinarci a questa, o quella tra più opere, che ci si presentano possibili a farsi. Qualità che forma elogio della nostra specie.

Ma gl'imitatori non sono ragionatori; abbisognano essi di riportarsi e d'obbedire, e non già di discutere, e giudicare. Onde il grande Agostino scriveva: = Naturae ordo sic se habet, ut quum aliquid discimus, rationem praecedat aucto=

nvas = (De Mor. del. Catt. cap. XI.). E per esercitare la libertà e per poter eleggere, e per poter essere virtuosi, ed acquistar merito, vi vogliono delle ombre, vi vogliono delle cose vere, e delle verisimili; la qual cosa è impossibile ove sfolgorasse una piena evidenza, ove tutto fosse luminoso. Diceva quindi il celebre Pascal: = Un lume perfetto non gioverebbe che allo spirito, e nuocerebbe alla volontà = (Pens. cap. XVIII. n. 5.).

Per la qual cosa, la Rel. all'uomo necessaria, perchè egli sia da tanto di poter soddisfare ai propri bisogni e Dio abbia sopra di Lui a regnare, essa aver deve una natura Misteriosa, essa esser deve un motivo di fede, essa aver deve a seguaci altrettanti credenti: onde con l'Apostolo ripeteremo: = Sine fide impossibile est placere Deo = (Heb. 9. 6.).

Numero 3°

Come ragionino gli Avversarj nostri.

A) Obbiezione contro l'oscurità di ciò, che è a base e fondamento.

Ma se qualche argomento dispiace ai Sofisti, egli si è questo. Particolarmente nel secolo prossimo passato, la natura Misteriosa della Rel. tutta la lor bile ha eccitato; ha messo in movimento ogni sorta di cavilli, ed occasionato ogni più vile contraddizione. Però, senza discendere a ogni loro bassezza, il più forte de' loro obbietti, verrem qui esponendo e confutando.

Ed in primo luogo contro l'oscurità di ciò che è a base, così ci obbiettano.

Ciò, che è il primo maestro esser deve sopra ogni cosa conosciuto: ma per essere sopra ogni cosa conosciuto, esser deve sopra ogni cosa provato ed evidente: La Religione quindi essendo a base dello sviluppo umano, esser deve provata ed evidente, esser deve chiara e non oscura.

Noi concediamo la maggiore di questo sillogismo, ommettendo alcune osservazioni, le quali si potrebbero fare sulla parola conosciuto nel caso nostro poco esatta. Acconsentiamo dunque agli avv. nostri, che tuttociò che è fondamentale non solo egli deve essere semplicemente noto, ma lo deve essere di più delle verità che per mezzo suo vengono a scoprirsi: = Habitus principiorum, diceva perciò S. Tommaso, est nobilior quam scientia conclusionum = (1. 2. qu. 5. art. 2.). Imperciocchè per parlare con un illustre Italiano: = Tutto ciò, che comunica qualche cosa, la possiede necessariamente in più, rispetto a quello a cui la comunica = (Conte G. d. M. il Maistre. Le veglie di S. Pietrob. To. 1. Tratten. 6.).

La minore poi di questo loro sillogismo, la neghiamo: perchè le prime cose, le cose fondamentali non si possono dimostrare altrimenti la ragione, in cui si troverebbero sarebbe in allora di loro prima, a loro anteriore. = Nulla scientia, diceva quindi l'Aquinate, probat principia sua, sed probat alia ex eis = (1. p. qu. 1. art. 8).

Onde quel nostro Italiano medesimo scriveva = la essenza dei principj consiste nell'essere anteriori, non derivati, non dimostrabili, e cause rispetto alla conclusione =. (ibid.).

Per la qual cosa essendo la Rel. la pietra fondamentale sopra cui tutto si innalza l'umano edifizio, essa non agisce in noi dopo discussa, dopo accettata, e riconosciuta con qualche ragionamento, ossia in virtù della nostra ragione: ma vi agisce prima di essere discussa, prima di essere aggiudicata; cioè a dire per virtù tutta sua, quale oggetto di fede, e non di visione.

3.) Obbiezione contro l'oscurità di ciò, che inservir deve di mezzo.

Contro l'oscurità poi di ciò, che inservir deve di mezzo, ci obbiettano così gli Avversarj nostri.

I mezzi, dicono essi, che la Rel. usa a bene dell'uomo, esser devono veri: ma i misterii sono tanti assurdi. Dunque per questa parte non può essere la Religione Misteriosa.

Noi pure ammettiamo, che i mezzi da usarsi pel bene dell'umanità esser devono veri; imperciocchè la verità è la via al bene; e l'errore è a capo d'ogni male. Ma neghiamo quanto essi dicono nella minore del loro sillogismo.

Diffatti i Misteri nè possono chiamarsi assurdi, nè lo possono essere. Imperciocchè quella cosa dicesi assurda, la quale si conosce contraria a una verità essenziale, a un principio: cosicchè per qualificarsi una tal qual proposizione per assurda, bisogna tanto conoscerla essa, quanto conoscere il principio contro cui va a battere. Cosa, che manca nel caso nostro, essendochè i Misteri non si conoscono per sè stessi, essendochè i Misteri in quanto alla loro sostanza ci sono ignoti. Poichè dunque tra cose sconosciute non si può fare confronti, per ciò stesso i Misteri in buona logica non si possono dire assurdi.

Nè in secondo luogo i Misteri medesimi possono essere assurdi; imperciocchè per essere tali bisognerebbe, che essi, o affermassero quello che la ragion nostra nega, ovvero negassero quello, che essa ragione afferma. Bisognerebbe per conseguenza che Dio fonte d'ogni vero nella ragione in un modo parlasse, ed in modo contrario sopra ragione; bisognerebbe, che Dio medesimo dicesse sì e no sullo stesso punto; bisognerebbe che la Divinità venisse in contradizione con se stessa. Cosa affatto impossibile in un Ente essenzialmente ed infinitamente perfetto.

Per la qual cosa le verità di fede non potendo essere contrarie alle verità di visione, bisogna essere molto sciocchi per credere di poter distinguere con Voltaire = Una oggetto vero teologicamente, e falso filosoficamente = (Voltaire tra l'ant. tratt. 7.)

[illegible] della Sac. Cristina.

Nulla dunque implica, perchè la Rel. adoperi misteri per mezzi di bene.

C.) Obbiezione contro l'oscurità di ciò, che inservir deve per l'uomo.

Ma il forte de' loro assalti sta contro l'oscurità di ciò, che inservir deve per l'uomo. Oh! qui sì, che non iscarseggiano di motti ingiuriosi.

Per loro in primo luogo cosa bassa il credere. Onde Voltaire per onorare la classe de' saputi diceva; che = La maggior parte della gente dotta non crede nulla = E Volney chiamava la fede = Buona per gli spiriti deboli = (le rovine). Per loro in secondo luogo, che a uomini ragionevoli non convenga il credere; il perchè Voltaire lo diceva = Giogo stupido e insopportabile = E Volney assicurava, che = Non si può credere quello che non si vede = (ibid.). E nel calor della disputa esclamava Rousseau = Lo Dio che adoro non è un Dio di tenebre: non mi ha già dotato d'un intendimento per proibirmene l'uso. Il dirmi che sottometta la mia ragione è un oltraggiarne l'autore = (Emil. to. 3.). 1841 10 Maggio

Ma con buona pace loro, son queste puerilità, che solo agl'ignoranti possono im:porre. Imperciocchè non solo il volgo, ma tutti credono: nell'agricoltura, nel commercio, nell'arte militare, nel governo dei popoli vi entra la fede. La geografia, la storia, le più alte società, tutte riposano sulla fede. Gli stessi Filosofi credono a verità, le quali, per parlare col Bianchetti: = Si tolgono al dominio di qualunque prova. Un Geometra p. e. provi che due cose uguali ad una terza sono eguali tra di loro; che la linea retta è la più breve possibile tra due punti; che non se ne può condurre che una. Un Algebrista p. e. provi che la som:ma è sempre la medesima qualunque sia l'ordine che si segue nell'addizione delle sue parti. Un Fisico per es. provi che ogni avvenimento dev'essere prodotto da una causa etc. Non proveranno mai queste e molte altre verità di tal genere, sopra le quali si fondano, e senza delle quali non sarebbero possibili le loro scienze = (G. Bianchetti: Studii filosof. stud. 4.).

Tutt'altro dunque che dire la Fede cosa bassa e volgare. Nè meno sono da ridere, quan:do asseriscono, che ad uomini ragionevoli non convien di credere. Oh! buona questa. Le belle arti dunque e le scienze tutte dovrebbero considerarsi niente meno, che l'obbrobrio della ragione, non potendosi la medesima conoscere senza credere. Oltre di che rapporto delle verità conoscibili ad altri, e supposti costoro sinceri, ogni ragion vuole, che si possa ripo:sare sulla verità delle loro parole. Di più, dandosi per confessione comune, verità connesse, conosciuta una si conchiude pure delle altre: lo che è in sostanza un credere.

E poi non si ragiona, se non che partendo da premesse, se non che appog:giati in ultima analisi a qualche verità o principio, il quale si sottrae al domi:nio della nostra ragione; ed in tanto si ragiona bene, in quanto si è fedeli a siffatte verità o principii, nè altrimenti vi ha luogo a raziocinio. Prima dunque si crede e poi si vede. Tutto al contrario di quanto spacciava quel buffonaccio di Voltaire. = Credimus enim, come avvertiva il grande Africano, ut cognoscamus, non cognoscimus ut credamus. Fides semper praevenit visionem = (August. de Incar. cap. 350).

Anzi tanto valendo le conseguenze quanto valgono le premesse, poichè nelle premesse vi entra la fede, diremo coll' Ab. Rosmini, che = Conoscere una cosa non è in fine che prestar fede alla medesima = (Opusc. Filos. pag. IV)

Altro che chiamare la fede un giogo stupido ed insopportabile! Che se Rousseau rubba nel passo riportato avverso ai Misteri, non lo è poi laddove parla di Dio: = Ente degli enti, esclama egli, quanto più mi sforzo di contemplare la tua essenza infinita, tanto meno la concepisco; ma quanto meno la concepisco tanto più l'adoro. E il miglior uso che io possa fare della mia ragione egli si è quello di umiliarmi davanti a te. Qui è dove il mio spirito diviene estatico dal sentirsi dalla grandezza tua oppresso = (Emil. to. 3)

Anzichè dunque nuocere alla causa nostra le obbiezioni degli Avversarj, vagliono invece a meraviglia a far conoscere quello che diceva il celebre De Haller, = che fra di tutte le obbiezioni degli empj, quella tratta dalla incomprensibilità è la più assurda di tutte.

Capo III.

Principio, ossia Origine della Rel. Riparatrice, Singolare, e Misteriosa.

Num. 1.

Se importi conoscere l'Origine della Religione.

1.) Conseguenze dall' essere la Relig. di origine Divina, o Umana.

Ed essendo Dio solo senza principio, senza origine, eterno, quale poi sarà l'Origine della Rel. Riparatrice, Singolare, e Misteriosa, di cui tutto l'uman genere ne ha bisogno?

E' questo il soggetto del terzo Capo; e soggetto per nostro avviso, il quale si meriterà sempre i più serii riflessi dell' uomo assennato per le grandi conseguenze, cui esso va a collegarsi.

Imperciocchè se la Rel. aver deve un' Origine Divina, in tal caso l'uomo dipende da Dio per salvarsi: e se per contrario aver dovesse un' Origine Umana, in tale caso la sorte dell' uomo dipenderebbe dall' uomo stesso.

Se esser deve di Origine Divina, in tale caso essa si merita in ogni sua parte il massimo rispetto; e se per contrario esser dovesse di Origine Umana, in tale caso nessun riguardo di più le si dovrebbe di quello si porta da simile a simile.

Che se esser deve di Origine Divina, in tale caso Dio regnerebbe sopra gli uomini; per contrario quando ella dovesse essere di Origine Umana, il solo egoismo regnerebbe nell' Uomo.

b) Conseguenze dall' essere la Rel. da Dio dovuta all' uomo, o non dovuta.

Ed essendo Dio Signore quello che insegna la Rel., o egli è tenuto a darla, o non è tenuto. Una di queste due deve essere.

Ma qui pure a quali conseguenze del tutto opposte non si va egli incontro, secondo che a uno o all' altro di questi due partiti si voglia dedicarsi?

Imperciocchè se la Rel. sia in obbligo il Signore Iddio di darla agli uomini, in tale caso, che da Lui l' avesse avuta non sarebbe tenuto a ringraziarlo: e chi da Lui ricevuta non l' avesse sarebbe in diritto di lagnarsene. Per contrario se la Rel. sia al Signore in piena libertà di darla, o non darla, in tale caso chi l' avesse avuta, dovrebbe essergli continuamente grato; e chi non l' avesse avuta nessun lagno perciò potrebbe fare.

Pensiero che così S. Agostino fin da' suoi tempi esprimeva: = Qui ergo liberatur gratiam diligat: qui non liberatur, debitum agnoscat = (Lib. 2 de Predest. et Persever. cap. 8).

c) Conseguenze dal darla Iddio per via interna e spirituale, o per via esterna e sensibile.

O dando il Signore Iddio la Rel., o la infonderà negli uomini per vie interne tutte spirituali; ovvero la rivelerà ai medesimi per vie esterne e sensibili. Qui pure a opposte conseguenze si va incontro secondo il diverso partito cui si sceglie.

Imperciocchè se la Rel. esser deve insegnata all' uomo per la via de' sensi, in tale caso l' uomo abbisogna di segni esterni, ossia di parole con cui venir in cognizione della Religione, abbisogna di educazione, abbisogna di educatori, e la sorte sua è niente meno che attaccata e dipendente dal ministero che così lo istruisce. — Per contrario quando la Rel. esser dovesse insegnata per vie interne e tutte spirituali, in tale caso l' uomo non abbisognerebbe per niente affatto di segni o parole, di educazione e di educatori, e per niente affatto la sua sorte sarebbe attaccata e dipendente da un Ministero o Chiesa docente.

Nel primo caso l' uomo adorerebbe i Divini Decreti appoggiandosi alla Chiesa, nel secondo caso li adorerebbe, trascurandola affatto.

Ecco le conseguenze, cui necessariamente si allaga il soggetto in questione.

Numero 2.

Che Origine debba essa avere la Religione.

A) Aver deve un' Origine Divina.

Però cosa facile ella è il discernere, quale di questi opposti partiti sia il vero; anzi tale discernimento non è che un semplice sviluppo, e deduzione, che si viene a fare dalle precedenti verità.

Diciamo pertanto primamente che la Rel. all' uomo necessaria aver deve un' Origine Divina. Imperciocchè tale Rel. esser deve Riparatrice, e nessuno fuor di Dio vede le interne radici dell' umana infermità, nessuno fuor di Lui ha possanza di solle=

vare l' uman genere decaduto; e nessuno fuor di Lui ha diritto di perdonare all'uomo colpevole = Verità chiarissime che facciono sempre esclamare al meditabondo Giobbe: = Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne tu qui solus es? = (Job. 14. 4.)
La Rel. all' uomo necessaria esser deve singolare; e nessuno fuor di Dio può tutte le genti a una medesima legge assoggettare, tutti gli uomini a uno stesso modo reggere, tutte le generazioni, per una via incamminare. Deve ancora la Rel. all' uomo necessaria essere Misteriosa, e per conseguenza sopra l'uomo regnare; e nessuno fuor di Dio è padrone essenziale dell' uomo stesso. = Solus Deus, cui naturaliter dominatur, omne creatur Agostino Santo, et fecit alia bona quibus tu possis dominari = (Lib. 4 de Genes. ad litt. cap. 26.)

E così si ebbe sempre pensato di questo punto nel mondo delle ragioni: uniformità certamente da non disprezzare. Oltre gli Ebrei, gl' Iddolatri medesimi nella loro tenebre superstizione travedevano questa verità. I Romani v. gr. dalla Ninfa Egeria ritenevano il loro Numa istruito in Religione; da Minerva gli Ateniesi ritenevano il loro Dracone, e Solone istruiti; da Saturno ritenevano istruito il loro Caronda i Cartaginesi; dalla Dea Vesta ritenevano istruito il loro Zamolxis gli Sciti; da Mercurio il loro Trimegisto gli Egizj, da Oromaze il loro Zoroastro i Battriani, e Persi; dall' Arcangelo Gabriello il loro Maometto i Musulmani. E scriveva bene il nostro Alighieri:

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra
Od ombra della carne, o suo veneno. (Parad. can. 19).

3) <u>Aver deve un' Origine Gratuita</u>

E questa Rel. la quale aver deve in Cielo la sua origine, non può di là venire che per somma grazia, non può colassù volersi se non che gratuitamente; l' Origine sua ch' esser deve Divina, esser deve ancora <u>Gratuita</u>.

E questo pure lo diciamo per tre ragioni, ed ecco la prima. Non è l'uomo <u>in puris naturalibus</u>; ma egli ha un fine soprannaturale, egli tende ad uno stato di cose oltre a questa natura; benchè mortale aspira a un bene immortale. A un bene per conseguenza, che non è ricercato dalla sua natura fragile; a un bene quindi che non gli è dovuto, a un bene gratuito. Ma un fine soprannaturale e gratuito, sotto un Dio Sapiente, e Giusto, aver deve mezzi corrispondenti, e relativi. Per la qual cosa la Rel. che per l'uomo è il mezzo di perfezione, ben si vede ch' essa esser deve Gratuita. La seconda ragione poi la caviamo dall' esser, l' uomo caduto, dall' essersi lui inimicato con Dio, la caviamo dall' umana reità. Alla quale se si dice Dio tenuto a perdonare, e per conseguenza tenuto a dare una Religione Riparatrice, in tale caso si fa Dio schiavo di noi uomini, e gli si nega il diritto di gastigare i rei. Per contrario ritenendosi Dio in piena libertà di perdonare a' suoi nemici, in tal caso la Divina Indipendenza è salva; la Giustizia di Dio è riconosciuta. Verità chiare affatto: per la qual cosa

o pensare empiamente dei Divini Attributi, o confessar conviene che Dio non è minimamente obbligato a dare la Rel. a veruno dei. Onde sentenziava l'Ap. Paolo: Per giustizia un morto il peccatore, e solo per grazia può esser capace di eterna salute = Stipendium enim peccati mors: gratia autem Dei vita æterna = (Rom. 6. 23.) In terzo luogo così argomentiamo all'Origine Gratuita della Relig. Dio è giusto, l'uomo abbisogna d'una medesima Rel.; e tuttavia tra uomini vi ha una moltitudine di Credenze, e Religioni. E che vuol dir ciò? Vuol dire, che se quella Rel. una, di cui abbisogna l'uomo per salvarsi, Dio fosse stato in obbligo di darla, essi infallantemente l'avrebbe data, e tutti l'avrebbero. Dunque Dio è in piena libertà di dare la Religione. Pensiero che in quelle parole di S. Agostino troviamo indicato: = Quid sibi deberetur, in eis qui non liberantur, agnoscant = (Lib. 1. De Prædes. Sanct.)

Aver deve un' Origine Sensibile

Per ultimo questa Rel., la quale aver deve un' Origine Divina, e Gratuita, esser deve ancora insegnata per la via de' sensi, aver cioè un' Origine Sensibile: . . .

E questo lo diciamo, perchè la Rel. Riparatrice, singolare e Misteriosa, ella è la Rel. necessaria all'uomo; è la Rel. opportuna e conveniente a' suoi bisogni; è la Rel. adattata allo stato suo, alle di lui forze, alla sua condizione. E tutto questo che finora abbiamo detto, viene a costituire la maggiore del nostro sillogismo.

Ma la condizione dell'uomo appunto di tutti i luoghi e di tutti i tempi ella è sempre stata quella di ricevere il culto, che vi dominava per la via de' sensi. E così al pari del volgo furono dapprima istruiti nell'infanzia loro tutte le persone che ebbero a sedere in trono, o che ebbero a figurare nel Mondo letterario, o a distinguersi tra i Filosofi. Pratica universale, la quale resterebbe affatto inesplicabile quando non si supponesse l'uomo doversi istruire per sua condizion naturale per la via de' sensi. Onde avvertiva Tullio, che se per vivere e svilupparsi avessero dovuto bastare i lumi, che ognuno porta con se dalla natura, non era ragione che alcuno venisse da altri educato. Ecco le sue parole: = Si tales nos natura genuisset, ut eadem optima duce, cursum vitæ conficere possemus, haud erat sane quod quisquam doctrinam acquireret = (Tuscul. qq. lib. 3.). E quando mancò la educazione, e quando mancò la parola, e quando alcuni non poterono ricevere la Relig. per la via de' sensi; nessuna Relig. si trovarono i medesimi avere, allorchè con l'ajuto della parola ebbero ad istruirsi ed a poter render conto dello stato loro.

Oltre di che l'uomo, il quale esser deve Religioso, è da principio imitatore, di poi sensuale, e solchè tardi ragionatore. E quando anche ragiona ove sia a se stesso abbandonato, di rarissimo scopre verità; ma o resta colle cognizioni per opera altrui apprese, o cade in errori. Dunque la natura dell'uomo ricerca che gli si parli con esempli, come imitatore; che gli si diano maestri che lo assistano come debole. Onde Aristotile affermava = Doctrina naturaliter procedit de homine ad hominem, secun:

dum operationem quam habet Doctor ad discipulum = (Politz. c.). E Rousseau pure esaminata tal questione, ebbe a conchiudere = Lo spirito umano non camminerebbe che con l'ajuto della parola =. E con molto brio e verità un vivente: = Se il pensiero è l'aura vitale dell'uomo il soffio che agitandola la rende salubre, ed efficace, è la parola = (Tommaseo. Dell'educaz. Istituz.)

La Rel. dunque Riparatrice, Singolare e Misteriosa, aver deve inoltre un'Origine Sensibile

Numero 3.

Erroneità delle principali obbiezioni.

A.) Obbietti contro l'origine Divina della Religione.

Ma fanno d'ogn'erba fascio per spargere di tenebre verità così importanti, e con [illegible] né sapremmo noi come qualificare il genio maligno degli Avversarj. Per gr. per oppugnare la Divina Origine della Rel. all'uomo necessaria, si avvisan di dire, che tanto non occorre, potendo l'uomo esserne l'autore, stante la sua feconda immaginazione in inventare, come il dimostra il progredir che fanno le arti; e stante l'ingegno suo acuto in iscoprire, come lo attestano le tante opere filosofiche: anzi dovendo lui esserne l'autore stante la moltitudine di Rel. stravaganti, e diverse tra loro.

Ma s'ingannano a partito: imperciocchè le arti che l'uomo inventa, o migliora si guardano il corpo, il suo ben essere, e son circoscritte nel breve giro di questa vita fugace, quando che la Rel. riguarda il ben essere del corpo e dell'anima, abbraccia la vita presente e l'avvenire, ed è il mezzo di comunicazione tra la creatura e il Creatore. Tant ciò dire, che le arti stanno alla Rel., come una petruccia sta ad una catena di monti; vuol ciò dire che le arti e la Rel. versano sopra soggetti infinitamente distanti l'un dall'altro. E per conseguenza è un argomentare infinitamente distante dalla buona Logica il dire, se per esser l'uomo capace nel minimo lo deve essere anco nel massimo. E diceva bene il Maggior Weiss. = Il Mondo formicola di grandi sapienti sopra piccole cose, i cui profondi lumi non sono quasi più utili dell'altrui ignoranza = (Princ. filos. Polit. ch. vol. 1 Introd.)

In quanto poi all'acutezza dell'umano ingegno noi pure il riconosciamo, non però fuori della sua sfera: non però in creare cose necessarie all'umano sviluppo: chè le cose necessarie non s'inventarono mai (Bonald). Le opere poi filosofiche che ci si obbiettano, non sono molte se non che perchè tra loro diverse, se non che perchè contradicentisi, se non che perchè erronee, non essendo la verità che una sola. Anzi non vi ebbe e non vi ha assurdo, che dalla tanto vantata filosofia, non tragga sua origine. E diciam questo de' Metafisici dei Moralisti, chè degli altri non ci occupiamo. E per stimare smodatamente l'umano ingegno bisogna dimenticarsi dei motivi per cui Dio solo esser può autore d'una Rel. Riparatrice Singolare e Misteriosa, ragioni le quali per disconoscerle bisogna mancar di senso comune.

Fan poi più pietà che altro, quando dopo d'aver proclamato l'uomo per autore

della Religione a motivo dei suoi grandi talenti; poichè tra gli uomini, vi ha molte Rel. fallaci; e riduce perciò ancora dicono non poter esser altro che l'uomo l'autor della Religione. Cosicchè ora proclamano l'uomo fonte del necessario, del retto, del bello, ed ora il proclamano fonte del superfluo del falso, del brutto. Questa veramente è una maniera assai bizzarra per esaltar l'uomo!! Lasciando fuori queste loro incoerenze rispondiamo: 1° che noi qui disputiamo dell'origine della Rel. vera, e non di quella delle false; disputiamo di quella che aver deve la Rel. necessaria, e non di quella, che aver devono le Rel. superflue. Rispondiamo in secondo luogo, che accordato loro, che l'uomo sia autore di tante stravaganze e di tanti errori, che vi ha nei culti, non viene tuttavia di conseguenza, che per esser l'uomo autore degli errori, si abbia per ciò a dire autore ancora delle regole fallate, allo stesso modo che quantunque l'uomo sia quello che sragiona, non è egli tuttavia autor della ragione.

3.) Obbietti contro l'Origine Gratuita della Religione.

Intendono poi di provare che Dio deve la Rel. all'uomo, 1° perchè le necessità, alle quali Egli lo ha assoggettato, son tali che senza Rel. non è possibile di soddisfare; 2° perchè se l'uomo pecca egli ancora se ne pente.

Ma qui pure falliscono nelle loro intenzioni. Imperciocchè siccome Dio poteva non creare l'uomo per una vita immortale, così poteva non dargli una Rel. a tanto fine addattata; ed avendo voluto per suo puro beneplacito a sì nobil fine destinarlo, di suo puro beneplacito è pure stata la Rel. conseguente.

Ed ammesso ancora che ogni peccatore si addolori de' suoi peccati, e li pianga, e si rattristi, e non voglia più ricadere: ciò tuttavia non fa che egli non abbia mancato a chi aveva ogni diritto di essere obbedito, ed a Chi solo per conseguenza è in pieno arbitrio di perdonare e non perdonare i ricevuti torti. Avvertiamo inoltre che la massima penitenza possibile che uno far potesse per la più piccola colpa possibile, non può mai compensare ingiurie fatte a Dio, qualunque si siano, essendo Lui infinite volte più grande de' suoi offenditori: e se lo si dicesse obbligato a perdonare gli si negherebbe il diritto di punire. Per la qual cosa, quantunque Dio solo esser debba l'Autor della Religione, in sua piena libertà tuttavia Egli è il darnela, come l'Ap. diceva: = Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei = (Rom. 9. 16.)

4.) Obbietti contro l'origine Sensibile della Religione.

E per oppugnare l'origine sensibile della Rel. dicono che la ragion dell'uomo non si deve assoggettare al giogo della parola, imperciocchè ella è stata data all'uomo per guidarlo al suo sviluppo; e qui non mancano di ripetere grandi elogi alla forza della medesima.

Ma il voler sottrarre la ragione al bisogno della parola, quando ciò torna contro l'esperienza quotidiana, e contro le disposizioni della natura, egli è una

A dispetto dell'orgoglio filosofico noi abbiamo bisogno di maestri. = Bergier

[illegible]

vera miseria. È vero, che portiamo scolpiti nell'animo i principii delle cognizioni. Ma come sopra notato abbiamo, non si sviluppano immediamente, che mediante il ministero della parola, non altrimenti che la scintilla agitata dall'aria manda vampe: = Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, come già diceva Seneca, quæ admonitione excitantur, non aliter quam scintilla flatu levi adjuta, ignem suum explicat =. (Epist. 94). Innoltre altro è essere la ragione data per guida, ed altro è essersi data per guidare noi indipendentemente dalla parola: la seconda di queste cose non è connessa con la prima, onde l'obbietto è un puro sofisma.

Per conto poi degli elogi, con cui cercano puntellare i loro assurdi, non fan cosa che anche noi partendo dai fatti potremo ad ogni loro elogio opporre due filippiche stante che sono più i falli dell'uomo che le scoperte: il perchè Rousseau stesso ripeteva: = La ragione troppo sovente c'inganna; non abbiamo che troppo acquistato il diritto di ricusarla =. Direbbe il Dante a ognuno di costoro:

Or chi sè tu, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna? (Parad. cant. 14.)

Conclusione.

A.) La Relig. adunque di cui abbisogna l'uomo per sviluppare la sua triplice vita, con cui la Creatura ragionevole è in comunicazione col suo Creatore, e il Celeste Padre regna nel cuore de' suoi figli; questa Rel. augusta aver deve una natura Riparatrice, Singolare e Misteriosa. — E in Cielo soltanto può essa avere la sua origine; nè con ciò si credesse la Divinità obbligata a darla: ben volendola dare, deve l'uomo riceverla per la via de' sensi.

B.) Che se sopra argomento così delicato vi ha molti tra Letterati, i quali o nulla sanno, o in vece non han sopra che nozioni inesatte e fallaci; ricordiamoci che tra Letterati vi è il suo volgo; e che pochissimi sanno sacrificare l'avidità di leggere molto alla prudenza di molto pensare. — Oltre di che il dissenso di costoro non deve eccitar meraviglia essendo le opinioni che difendono favorevoli alle passioni, che tiranneggiano larga parte di uomini.

C.) Grati noi all'occasione che abbiamo avuta propizia la Dio mercè di vedere sì belle ed importanti verità, chiudiamo apostrofando la Rel. fin qui da noi conosciuta co' seguenti versi di Carlo Em. Muzzarelli.

Religion, tu l'unica
Onde mortal s'indìa,
Del tuo favor soccorrimi,
M'apri del Ciel la via. (Inno alla Rel.).

1837-38

Anno II°

Sem^tre^ I° e II

Istruzione Religiosa.

= Judicium duplex, scilicet qualiter res esse debeat, et qualiter sit =

S. Th. q. 1 1. 1

- Religione rivelata
6) Difesa della R. esistente
) Mezzi della R. ecclesiastica

Trattato Pratico
della
Religione.

= Memor ego pauca, veluti seminaria proferens; non ta=
men ipse serens, sed dans semen serenti = (Serenti)
D. Bec. de Confid. lib. I.

Parte Prima
del
Trattato Pratico

Introduzione.

Num I.

Che nomi ottiene tra le Religioni esistenti quella, che noi abbiamo per vera.

a') Indicazione della Religione vera.

Conosciuto noi l'uomo bisognoso di Religione; e di Religione tale la quale abbia una natura Riparatrice, Singolare e Misteriosa; e che ancora di un'Origine sia Divina, Sensibile e Gratuita: e conosciuto pure che tale Religione esser debbe vanta dal Cielo Guarentita, e da un Ministero visibile, infallibile ed indefettibile proposta e custodita veniamo ora; M. Illustr.mo e Rev.mo, veniamo a vedere dov'essa sia questa Religione.

Ciò è a dire conosciuti i principii passiamo ai fatti, imparate le regole, veniamo ad applicarle, compiuto il Trattato teorico diam mano al pratico.

La Religione poi che noi abbiamo per Vera, vale a dire per tale, quale abbiamo veduto dover essere, ella si è quella, che noi professiamo, quella, che la Dio mercè fino da primi anni abbiamo appresa.

B.) Denominazioni varie della Rel. medesima.

Questa Religione poi variamente vien nominata varie denominazioni essa ottiene.

Viene in primo luogo con nomi generalissimi chiamata: coi nomi cioè di Religione e di Credenza, di Timor di Dio e di Parola Divina,

ed anche di Culto.

Viene in secondo luogo chiamata con nomi meno generali; coi nomi cioè di Legge di grazia, di Cristianesimo, e di Religione Cattolica

Viene in terzo luogo chiamata ancora con nomi propri; v. gr. col nome di Religione Cattolico-Apostolico-Romana, e di Papismo.

Differenza di esse denominazioni

Non però sono esse denominazioni dello stesso valore.

Legge di grazia, se per farla conoscere, ossia per risvegliarne la sua memoria tra i suoi seguaci, basta a denominarla generalmente; non basta però a distinguerla dalle altre credenze. Le stesse denominazioni meno generali, se bastano a distinguerla dall' Ebraismo, dall' Ismaelismo, dall' Idolatria, non bastano però a contraddistinguerla dagli Scismatici, e dagli Eretici; imperciocchè non è molto, che la Chiesa Greca dominante nelle Russie si attribuisce il titolo di Cattolica e tanto gli Scismatici, come gli Eretici asseriscono di essere seguaci della Legge di Grazia e buoni Cristiani

Così chiamandola col titolo di Chiesa Cattolico-Apostolico-Romana, da ogni altra credenza la si viene a distinguere, essendochè la sola Chiesa di Roma, per una serie non interrotta de' suoi Pontefici rimonta fino all' Apostolo Pietro primo Vicario di Gesù Cristo Signor nostro. Lo stesso nome di Papismo che alcuni (...)midetti col tuono dell' irrisione, e facendo eco ai Protestanti ribelli, le danno, esso medesimo fra le false sette de' Cristiani serve mirabilmente a dinotarne la madre dai loro maggiori abbandonata e perduta.

Così con più o meno di precisione, con più o meno di forza si suol indicare la Religione, che noi abbiamo per vera.

Quesito II

Da quanto tempo è tra uomini questa Religione di confronto alle altre? –

---

(1) Non fu sempre tra uomini colle stesse forme la Religione nostra.

Questa nostra Religione così variamente nominata ha pure in diversi tempi vestite varie forme, ha avuto diversi aspetti, diversa fisonomia senza per questo cambiarsi nella sostanza: come appunto per parlare con Vincenzo Lirinese, succede degli alberi, ai quali avvegna che nella successione degli anni ingrandiscano e si sviluppino, tuttavia restano sempre gli stessi = (Commonit. cap. 23).

Imperciocchè questa Religione ne' primi suoi tempi fu essa semplicissima senza pubblico apparato, come lo era la vita de' primi padri: immedesimata per così dire cogli accidenti famigliari; e perciò come tale detta ancora Legge di Natura Religion

Patriarcale, e Domestica. Quandochè acquistata che ebbe un'esistenza politica, ed elevata che fu al grado di nazione la discendenza di Giacobbe per opera di Mosè, questa Religione pure ebbe a prendere un'aria tutta nazionale; vestendo un apparato pubblico, e tutto proprio di quel popolo. Imperciocchè le Leggi Ceremoniali non erano se non che tanti modi a cui tutti doveano uniformarsi nell'adorazione della Divinità; e le leggi pure Giudiziarie altro non erano se non che tanti modi a tutti comuni di tenersi tra Ebrei e Stranieri sia in pace come in guerra.

Quandochè Cristo Signore, tolti questi modi nazionali e ristretti, ebbe a renderla a tutti gli uomini comune, di qualsivoglia nazione essi fossero. Onde, se durante la Nazione Ebraica ebbe a dirsi Legge Scritta, Religione Mosaica, e Nazionale; dopo la venuta di Cristo Signore meritamente dicesi Legge di Grazia, Religione Cristiana ed Universale, ossia Cattolica.

Sotto ogni suo aspetto, ha essa comandato di adorar Dio, di sperare nel Salvatore, e di amare il prossimo: variarono le forme, non variò la sostanza: che se nella Legge di Grazia vi è maggiore sviluppo nei dogmi e nella morale, vi sono però i dogmi e la morale medesima. E Cristo Signore istesso ebbe ad avvisare di ciò quando lo sviluppo ed i varii aspetti di questa Religione li ebbe a paragonare al triplice sviluppo delle piante a quello cioè di germoglio, di efflorescenza, e di fruttificazione = Sic est regnum Dei. Quemadmodum si homo jaciat sementem in terram ... Ultro enim terra fructificat primum herbam, deinde spicam, deinde plenum frumentum in spica = (Marc. IV. 26.): e spiegava il Grisostomo: = Herbam in lege naturæ; spicas in Lege Moysis; deinde plenum frumentum in Evangelio =

Sicchè quantunque la Rel. nostra abbia variato di forme, fu sempre tuttavia la medesima in quanto alla sostanza.

(B.) In tempi diversi hanno cominciato le altre Religioni che son tra uomini: Quantunque poi più e più sieno le altre Religioni nel Mondo delle nazioni, non concordano tuttavia nel tempo della loro comparsa.

Anzi noi venendo qui a considerare esse Religioni sotto il nome loro generico, accenneremo alle principali diversità delle loro origini.

Sotto il nome comune di Idolatria vengono molte Religioni Idolatriche, le quali tra di loro si contraddicono e combattono; di cui anzi una buona parte che un tempo esisteva non è più. Ciò nulla meno l'Idolatria più antica è posteriore di molti secoli alla Creazion dell'uomo: solo ai tempi di Abramo cominciò essa a comparire. Né esse sette, che col nome comune s'indicano di Ebraismo, non ebbero a comparire, che circa i tempi della comparsa tra uomini dell'Uomo-Dio

Già correva già il secolo VII. dalla venuta del Messia che Maometto compose il Korano, e per cui cominciò l'Islamismo del qual nome s'intitolano più e più credenze religiose, che poi ebbero a nascere. Correva il secolo IX. che Fozio si staccò dalla Madre Chiesa e trasse dietro a se una moltitudine di seguaci, originando lo Scisma, il quale pure abbraccia diverse sette. E sullo al cominciare del secolo XVI alzò la voce Martino Lutero co' suoi commilitoni; e proclamò il senso privato il quale ogni uomo dichiara maestro e discepolo di se stesso, e per lui cominciò il Protestantesimo, ossia la Riforma, la quale conta a centinaja di Religioni.

Il Deismo finalmente, il quale predica l'umana ragione bastare al perfezionamento dell'uomo è un figlio abortivo del senso privato de' Protestanti e della Filosofia scemita del secolo XVIII. Cosicchè in tempi ben diversi ebbero la culla le Religioni dalla nostra differenti.

(C.) La Religione nostra per età tutt'esse sopravvanza.

Per conseguenza la Religione nostra, la quale s'immedesima colla Mosaica e come in germe racchiudesi nella Patriarcale, ella è la Rel. di Abramo, di Noè di Adamo; ella è sempre stata; l'età sua è quella dell'uomo. = Nam res ipsa, diceva perciò il grande Agostino, quæ nunc Christiana Religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne; unde vera Religio, quæ jam erat, cœpit appellari Christiana. Hoc est igitur nostris temporibus Christiana Religio, non quia in prioribus temporibus non fuit, sed quia posterioribus hoc nomen accepit = (August. Retract. lib. 1. cap. 13.)

E retrocedendo questa nostra Rel. lungo la catena de' secoli fino alla creazione dell'uomo, sotto i suoi occhi materni tutte si succedettero le umane generazioni, tutti cominciarono e finirono i passati regni, tutte ebbero a comparire le umane instituzioni. Coronata di secoli essa già lottava col tempo quando le altre religioni vagivano in fasce.

Verità, che meglio comparisce nel computo seguente: Volendosi vergr. indicare cento anni di durata con un anno secolare; tranne la antica idolatria, che più non esiste, e che avrebbe, caso che esistesse, un quaranta di siffatti secoli; quanti anni mai di questi avrebbero le altre Religioni? Diciotto anni conterebbe l'Ebraismo; dodici l'Islamismo; nove lo Scisma, trecianove la Riforma, ed uno appena il Deismo: quando ben sessanta di questi anni secolari ne avrebbe la Religion nostra.

Num. III.

Dove essa di confronto alle altre Religioni ha Tempj, Altari, Adoratori.

4.) La nostra Religione non fu sempre ne' luoghi medesimi, nè sempre ebbe eguál numero di seguaci.

In tutti i tempi poi di sua esistenza non ebbe la Relig. nostra, o ad occupare gli stessi luoghi, o ad avere lo stesso numero di seguaci.

Immedesimata essa da principio cogli accidenti della vita famigliare viaggiava sotto le tende pellegrina come i Patriarchi: quando che acquistata che ebbe la discendenza di Giacobbe un'esistenza politica tra le nazioni, suo principal luogo di dimora si fu la Palestina. Là ebbe essa Tempio ed Altare; Sionne divenne sua sede. Per contrario morto e resuscitato Cristo Signore, e mandati gli Apostoli tra le genti ad evangelizzare, il Mondo intiero divenne suo campo, e Roma, sede del più grande Impero idolatrico, diventò sua principal dimora.

Nè in queste diverse epoche ebbe essa lo stesso numero di seguaci. Dapprima alla Legge di Natura eran fedeli tutti gli uomini, i quali poi cominciarono a disertare circa i tempi di Abramo; e vi proseguirono in numero sempre crescente, di maniera che alla venuta di Mosè il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe il nostro grande Iddio, non si conosceva alla Corte di Faraone. Le stesse Tribù d'Israello non ebbero a mantenersi tutte fedeli al culto de' lor padri; una moltitudine de' loro individui ebbe ad idolatrare sull'esempio delle vicine genti. Ciò non pertanto la Rel. Mosaica continuò ad avere adoratori nella Giudea, e non mancò di ammiratori, e proseliti nello stesso popolo gentile. La Legge di Grazia per contrario vide crescere il numero de' suoi figli in una proporzione sempre crescente: in tutte le parti del Mondo conta essa fedeli e massimamente nell'Europa. Nè talvolta da figli ribelli videsi a squarciare il seno, che nuove popolazioni non accorressero a prestarle omaggio.

5.) Le altre Religioni occupano molti siti, e contano un numero grande di seguaci.

Le altre Religioni pure occupano una moltitudine di siti, la quale comprende. L'Idolatria presente v.gr. è ritratta al Nord, e al Sud dell'America: essa è in varie parti dell'Affrica tiene le sue pagode. essa è nel cuore dell'Asia; la China, il Giappone la Tartaria sono suoi dominj essa occupa gran fatto la Oceania, quinta parte del Mondo conosciuto. L'Ebraismo è, per così dire, par-

sagliato nel Mondo delle Nazioni. Il Maomettismo ha Moschee in Asia, Affrica, ed Europa: in molti siti sta la sua Mezza-Luna inalberata. Lo Scisma Foziano domina nelle vaste provincie della Russia, ed occupa la parte orientale d'Europa. La Riforma è piantata stanziata al Nord dell'Europa, e tiensi negli stati uniti del Settentrione dell'America. Il Deismo per contrario vedesi nell'Arabistan; e nella nostra Europa non abita che il fondo di qualche gabinetto solitario ed oscuro.

Dalla quale moltitudine di siti puossi da ognuno argomentare il numero grande che aver devono di seguaci queste Religioni conseguentemente riguardate. Infatti vi ha, per testimonianza degli Storici, più centinaja d'Idolatri: di Ebrei ve n'ha circa quattro milioni; cento milioni all'incirca diconsi essere i Maomettani, cinquanta milioni presso a poco diconsi essere gli Scismatici; e da sessanta milioni i Protestanti. Ad alcuni milioni fansi ascendere i Deisti dell'Arabinstan, molto pochi però crediam essere Europei di tal genia.

C.) La nostra Religione tuttavia è diffusa e seguita a preferenza di cadauna di loro.

E malgrado però di tanta estensione di luoghi dalle altre Religioni occupati, ed a malgrado del numero sorprendente de' lor seguaci: ciò non pertanto la nostra Religione, sia riguardo all'estension de' luoghi, sia riguardo al numero dei fedeli, cadauna di queste Religioni di gran lunga vince e sopravvanza.

Imperciocchè, quando cadauna di esse Religioni non ha nel mondo se non che estensioni parziali, dove hanno Tempj, altari et Adoratori; la nostra Rel. per contrario, per confessione degli stessi suoi nemici, in tutte le parti del Mondo ha aperti Tempj, dove sacrifica un'Ostia Monda all'Augusta Triade, al Dio degli Eserciti al Dio di Abramo Isacco e Giacobbe. La sola Abissinia provincia non vasta dell'Affrica; secondochè riferisce uno Storico Protestante, mancherebbesi mancante di Missionarj Cattolici. In fianco alle pagode, in faccia alle sinagoghe, non lungi dalle moschee, tra Scismatici e Protestanti, il culto della Chiesa Cattolica Apostolica Romana ha luogo.

E quando ognuna delle altre Religioni, che comprendonsi, o sotto il nome comune d'Idolatria, o di quello d'Ebraismo, o di quello d'Ismalismo, o di Scisma Greco, e di Riforma, non conta che pochi milioni di seguaci: la nostra Rel. per contrario nella sola Europa più di cento milioni conta di seguaci.

Per la qual cosa non solo per nome, non solo per età, ma ancora per Ubicazione, e Numero di seguaci, da ogn'altra credenza ella si distingue: onde sotto tutti e tre questi aspetti le convengono le parole del fatidico Isaia: = Mons Domus Domini in vertice montium = (Isai. 2.).

Capo Primo.

Santità della Religione Cattolica-Ap.-Romana.

Questione I.a

Se la Religion nostra sia addattata all'umanità inferma; ed abbia perciò rimedj opportuni onde ai mali dell'uomo riparare.

Num. I.

Sono un rimedio le cognizioni che all'uomo procura sul di lui stato.

1) Avvisa l'uomo ch'egli nasce peccatore.

E questa nostra Religione, così denominata, così antica, e così diffusa, essa è per lo appunto la Rel. di cui abbisogna l'uomo: essa è proporzionata a' suoi bisogni: essa è guarentita da opere sopranaturali: essa è proposta e custodita da una Chiesa visibile, infallibile, indefettibile: essa di tutti i caratteri risplende della Religion vera.

Difatti risana essa l'uomo infermo; lo istruisce risanato; ed istruito lo muove ad operare. Con che vedute in primo luogo, e con quali mezzi non si occupa essa a rialzare questa creatura piagata sì, ma non estinta? Quanto opportune non sono esse le sue misure, sia per riguardo a ciò che all'uomo rimane di buono, sia in riguardo a quello che vi manca?

Nulla fa l'uomo, che prima non abbia conosciuto: sono esse le cognizioni, per così dire, le radici delle sue deliberazioni, del suo costume. E la Rel. nostra appunto fa all'uomo conoscere dapprima lo stato suo.

Anzi il solo Cristianesimo, il quale mostra all'uomo in Cielo il suo primo Autore, e fagli sapere, d'esser lui fatto ad immagine e similitudine di Dio; esso solo ancora scuopregli la sua origine macchiata ed odiosa; essa sola gli fa sapere ch'egli nasce in peccato. A fianco dell'altezza di sua origine gli scuopre la bassezza della sua colpa.

2.) Avvisa l'uomo, ch'egli è un peccatore in gastigo.

Non basta: conta questa terra stagioni che incantano, giorni che deliziano

beni, che innamorano: ciò non pertanto sono essi questi beni gran fatto interrotti da mali che addolorano, da cruccj che angustiano, da timori che accuorano. E non vedendosi la mano, che così dispone, tale andamento di cose potrebbesi attribuire a forze incognite, a leggi naturali, a cause inflessibili e cieche: e così la catena de' mali a quando a quando da qualche bene interrotta, appariverebbe l'uomo senza istruito di rassercire innanzi agli occhi della sua mente qual fenomeno oscuro ed affatto insignificante.

E se occorre in tale ignoranza, o dimenticherebbesi l'uomo del suo peccato, o il crederebbe di poca entità in faccia a Dio.

Ma provvida vi accorre la Rel., e con mano benefica squarcia il velo, che copre la fonte de' mali che innondano la terra. Per essa lei vede l'uomo peccatore, da Dio mandata girar le nostre contrade e la fredda morte, e la smunta fame, e la turbolenta guerra: per essa lei conosce l'uomo da Dio derivare l'inclemenza delle stagioni, la sterilità delle terre e la desolazion delle procelle: per essa lei vien l'uomo a conoscere, che le prime anella della lunga catena di disgrazie che a lui pendono dal collo dai primi giorni di sua vita fino alla tomba, nelle mani stanno del suo offeso Signore: per essa lei conosce l'uomo, che il viver su questa terra è un corso terribile di espiazione (Vedi 40.12.). Il solo Cristianesimo, il quale avvisa nascere l'uomo in peccato, avvisa pure, ch'egli è in gastigo.

(C.) Avvisa inoltre, che questo uomo è indebolito, e diremo piagato a morte.

Nè qui finisce il quadro, che fa la Rel. dell'uomo all'uomo stesso. Imperciocchè avvisa ancora, che l'ordine delle umane potenze è alterato, che gli appetiti sono depravati, che la volontà è corrotta. Alla maniera appunto di viandante, il quale imbattendosi nei malandrini non solo viene spogliato de' suoi averi, ma ancora piagato a morte.

E questo disordine lo chiama anzi fatto all'uomo naturale, ingenito. e da lui proviene quella interna lotta tanto umiliante, nella quale la carne fa contro lo spirito, e lo spirito contro la carne; per cui non si fa quello che si vuole, quello che si conosce migliore: ma quello in vece, che la mente disapprova, quello che è inferiore; per cui tanti litigi nascono e guerre; per cui è l'uomo più propenso al male, di quello che al bene

Cosa che nessuna setta filosofica ebbe mai a fare: vide bensì qualche filosofo o questa o quell'altra delle umane miserie; ma tutte non l'ebbero mai a vedere; le verità che essi palesarono, eran lampi di luce passaggera in una notte di tenebre. All'uomo il male non curasi se non che dopo conosciuto: la nostra Rel. soltanto intuona ciò egli è; peccatore in castigo et indebolito di forze: essa sola cominciò a rimediare alle di lui disgrazie col fargliene una fedele pittura

Num. II.

Un rimedio son pure gli sforzi, ch'essa prescrive all'uom corrotto.

1) Vuol detesta la colpa.

Nè questo è che il primo passo; nè questa è se non la prima pagina della Economia di nostra Religione nel riparare alle umane miserie.

Per suo mezzo conosce l'uomo di essere peccatore; e l'uomo si penta, grida essa Religione. Lasciò egli Dio per convertirsi alla creatura, pospose l'Infinito al finito, il Padrone al servo, il Tutto al nulla; e nella sua abbominazione ancora può deliberare; ancora può giudicare; dunque condanni il mal fatto, continua essa Religione; dunque odii la colpa.

Passo ammirando! Per cui alla fonte del male fa discendere la voce del dovere, per cui, chi obbedisce con la mente sua si uniforma alla sapienza, che illumina.

2) Vuole ricevuto il gastigo

Sa egli ancora l'uomo per mezzo della Rel. di essere in gastigo; e gastigo grande bensì, ma immensamente minore a' suoi demeriti.

Dunque, riprende essa Rel. a dire, dunque baci le catene che gli pendono dal collo, e volenteroso porti alle spalle la sua croce: alla morte, alle infermità agli stenti, alle contraddizioni, alla caterva tutta delle disgrazie che il circondano e premono, pieghisi rassegnato; ed in loro adori riverente i decreti dell'offeso suo Signore.

Altro passo ammirando! Se pel primo ricongiungesi in certa guisa al primo ordine di cose; con questo uniformasi l'uomo al secondo dalla sua colpa cagionato; con questo uniformasi egli alla Giustizia Divina, che il percuote.

3) Vuole guerreggiate le passioni.

Conosce ancora l'uomo per mezzo della Rel. di essere in disordine colle sue tendenze, di essere malamente inclinato, di aver passioni affatto pericolose.

E la Rel. alza di nuovo la materna sua voce e gl'intima aperta guerra contro esse sue passioni; gl'intima di assoggettare la carne allo spirito, e lo spirito a Dio; gl'intima di chiudere gli orecchi alle fallaci attrattive de' sensi; gl'intima di mortificarsi nel corpo e nello spirito.

Altro passo ancora ammirando! Imperciocchè essendo Dio fonte d'ogni bene, e regola prima di ogni guisa di ben operare, se cogli antecedenti due passi l'uomo si sottomette ai Divini Decreti, viene egli con questo ad imitar Dio medesimo coll'accrescere i suoi travagli. —— Così la nostra S. Rel. dopo d'aver spiegato l'uomo, all'uomo comanda a lui di sforzarsi a rimediare a' suoi malanni con quello che gli resta ancora di bene.

Num. III

Il rimedio de' rimedj sono essi gli ajuti che perciò a esso Uomo porge.

(1°) Un Uomo-Dio cancella i peccati dell'uomo.

Ma tali cognizioni e prescrizioni sole, e scompagnate da altri mezzi, per l'uomo peccatore in gastigo, e niegato, non sarebbero esse che ajuti inefficaci che vuote apparenze di rimedio, che metti senza vita, niente più che il tuono del fulmine che nel cavo discende delle spelonche senza rianimar morti.

Peccato l'uomo per Iddio col peccare lo avea stimato meno delle sue creature giudizio insolente! E tanto più offensivo quanto più in grandezza supera Iddio l'insieme delle creature; di reato anzi infinito, perchè Dio infinite volte supera le creature sue. E peccando aveva esso uomo ancora tributato alle creature quell'omaggio, che era dovuto al suo Creatore: ommissione fatale per cui restava debitore senza avere di suo con che pagare; e debitore impotente in faccia all'Infinito infinitamente offeso.

Per causa del maledetto peccato dunque da una parte stavasi l'Altissimo di onnipossente braccio armato, che dimandava condegna soddisfazione e dall'altra l'umanità stavasi sporca il volto, e macchiata di sue colpe, incapace affatto di soddisfarlo. E balenando il Divin braccio lampi di morte interminabile l'umanità indegna ed impotente stava per piombare in immensa voragine.

E per siffatto orrendo pericolo, che si rinnova ad ogni peccato che ha essa mai per rimediarvi la Rel. che professiamo?

Per placare la Divinità che per così dire nell'infinita sua Giustizia si ravvolge e ritira, e fermare l'umanità che cade negli abissi e rovina ha essa modo? Toglie essa l'immenso intervallo dalla colpa aperto tra il Creatore, e la creatura? Vale essa a riunire estremi tra loro infinitamente allontanantisi?

E questo è di somma necessità onde riparare a umani colpevoli; deve pure è ricchezza di nostra Religione. Imperciocchè in siffatto intervallo presenta essa un Mediatore, che in pari tempo armonizza così diritti della Divinità offesa, e coi bisogni della umanità colpevole; un Mediatore, il quale s'innalza fino a Dio, con la statura sua divina e fino all'uomo discende colla statura sua terrena; un Mediatore Dio ed Uomo insieme: un Mediatore per conseguenza, il quale cancellando il reato della colpa riconcilià la creatura al Creatore. Verità preziosissima che S. Leone Papa così accennava: = Nisi esset Deus non afferret remedium, nisi esset Homo non praeberet exemplum = (Ser. 1. de Nat.) Verità preziosissima che S. Agostino con somma efficacia in quelle sue parole esprimeva: = Mediator inter Deum et Hominem existebat, ut haberet aliquid simile Deo, aliquid simile homini [illegible].

O [illegible] Dio [illegible]
[illegible]
[illegible]
ed Santo [illegible]

[illegible]

hominibus; ne si in utroque hominibus similis longe esset a Deo; aut si in utroque Deo similis longe esset ab hominibus, atque ita Mediator non esset = (Conf. lib. 4.) = Si homo solum esset, hoc sequendo quod es, numquam pervenires, si Deus solum esset, non comprehendendo quod non es, numquam pervenires. Deus factus est homo, ut hominem sequendo, quod potes, ad Deum pervenires, quod non poteras = (in Ps. 134.).

Rimedio migliore contro della colpa non potrebbe umanamente escogitare.

3.) Un Uomo-Dio all'uomo gastigato riapre le vie del Cielo.

Nè qui il tutto finisce: quest'uomo colpevole è ancora in gastigo, egli è tratto fuori dalla prima via, dalla immortalità; egli è in esilio, è in una valle di pianto dove ogni dì va perdendo di sue forze per poi finirla sotto i colpi della morte.

E la Rel. che professiamo, è questa Rel. che l'uomo riconcilia al suo Creatore; essa ancora migliora il suo stato penoso, et il benedice. Il migliora e il benedice avvisando che al di là di essa morte vivrà ancora esso uomo: il migliora e il benedice, avvisando che la rassegnazione alle croci è una condizione per arrivare in bene nella vita futura: il migliora e il benedice, avvisando che le anime nella morte separate da' lor corpi in quella nuova vita ricongiungerannosi ai medesimi. E a segno di tutto ciò fa ella servire e le parole, e la condotta del suo Divino Mediatore: il quale oltre ad avere ciò insegnato, visse una vita misera, oscura, e mortale: e se volle restar vittima della morte, morto però ed esangue la vinse, legandola al carro suo trionfale: e dopo risorto, e dopo aver per quaranta dì conversato co' suoi ascese trionfante alla destra del Padre nel Regno de' Cieli; illustrando così d'immensa luce l'esilio dell'uomo; e quello che è più, ricongiungendolo con onnipotente mano alla vita immortale chiusa dapprima e smarrita in pena del peccato.

Onde il grande Agostino faceva opportunamente avvertire ai suoi confratelli: = In illo itaque nostri generis corpore nos Christi mors vivificavit, nos resurrectio erexit, nos ascensio consecravit: ut fidelis quisque cum jam tanta perceperit, per ea quæ cognovit proptitia, discat sperare promissa, ac quasi futurorum teneat cautionem = (De Temp. ser. 13.)

Cosicchè e da Dio, e da Uomo il Mediatore riapre all'uomo gastigato le vie del Cielo.

.) Un Uomo-Dio all'uomo indebolito dona ajuti.

E questo divino rimedio è, per così dire, alla sua perfezione, ove si riguardino gli ajuti, che all'umana infermità — opposta et addatta.

Fatto l'uomo colpevole, caduto l'uomo dal primo ordine di cose, non poteva egli rialzarsi da se stesso, nè più riteneva le prime forze. E la Rel. nostra avvisa, che il Divin Mediatore è il primo a porgere la mano con la

I Vi doveva, nell'ipotesi della Rip[arazione], intracce la Verità:
2 e valutamente per lasciar luogo alla libertà; e umanamente per l'esempio — Deus absconditus!
3 e in povertà, in oscurità, e umiltà, perchè gli esempi fossero addattati.

varia sua preveniente; e che egli medesimo con la sua grazia concomitante, e susseguen:te rinforza l'uomo rialzato, e sostiene. E poichè diversi sono gli scontri, dove regolarmen:te va l'umanità nella sua presente vita ad urtare, l'umanità che si dirige a' se:gni, che i suoi sensi feriscono: essa Rel. nostra inoltre ha segni visibili della grazia in:visibile, di cui abbisogna nel suo andamento e la persona privata e la pubblica. E l'uomo v. gr. per entrare nel numero de' suoi figli: e pel Battesimo viene egli in:trodotto. Agli anni della pubertà cominciano le passioni a farsgli guerra, e la Cresima il conferma. Assalito dalle passioni vengongli meno le forze, o anche non gli bastano: e l'Eucaristia il ravvalora. Combattendo ei cade, e la Penitenza il rialza. Lo stringe il pericolo di morte imminente, l'Olio S. vi accorre. Vuol egli il fedele cooperare allo sviluppo della specie, o fisicamente da padre naturale, o moralmente da padre spi:rituale, nel primo caso ricorre a rinforzi spirituali mediante il sacramento del Matri:monio, e mediante quello dell' Ordine nel secondo. All'Orazione stessa sono grazie indefini:bili promesse.

E con siffatti ajuti l'uomo non solo riacquista la perduta amicizia del suo Celeste Padre, ma ancora piega docile sotto la lunga catena de' mali il fragile suo capo, e sentesi capace di portarla: ajuti e grazie che non distruggono, ma migliorano la sua natura: ajuti e grazie per cui può egli più facilmente volere il bene e di sua libertà usare: ajuti e grazie che l'anima sono delle cognizioni, e delle prescrizioni che la Rel. porge all'umanità inferma.

Cose tutte, le quali non si esamineranno mai nel loro insieme, senza ri:conoscerle per un rimedio il più addattato a riparare l'uomo corrotto. Onde fin da' suoi tempi scriveva intorno a ciò il grande Africano: = Non enim paret tam optimum, tamque convenienz aliud reperiri consilium = (S. Aug. Cur, et Quando ec. Quomodo Deus etc. c. 6).

La nostra Religione adunque mirabilmente ripara ai mali dell'uomo.

Questione Seconda.

Se la Religione nostra sia addattata all'umanità intelligente; ed abbia perciò piani opportuni, onde l'uomo riparato possa Vivere, Godere e Capire.

Num. 1.

La Religione nostra ha i migliori piani, onde poter Vivere.

A) Ha le migliori regole per la propagazione della specie.

Nè questa Rel. è meno addattata all'umanità intelligente; all'umanità cioè, la quale abbisogna di regole, sia per Vivere, sia per Godere, sia per Capire.

Diffatti se per Vivere conviene che i forti ajutino i deboli, e se per ajutarli convien avere mezzi disponibili; e se per aver questi mezzi vi vogliono uomini; e che di meglio di quanto essa in primo luogo insegna per la propagazion della specie?

Diffatti son eguali i due sessi presi in generale dello stesso numero: sono essi i genitori i più disposti generalmente parlando pel ben essere de' loro figli: sono esse le nozze vaghe l'abisso dove si perdono le generazioni (Gaet. Filangeri Scienza della Legislaz. lib. 2. cap. 8.): sono questi fatti incontestabili. E la Rel. nostra che insegna? Condanna la Poligamia, ed la Poliandria, per cui molti non potrebbero essere genitori: assegna i figli ed affida in mano di chi li ebbe generati; e proibisce la Venere libera con le sue nozze monogame, et indissolubili. Provvidenza ammirabile, la quale d'un sol colpo per la riproduzion dell'uomo prepara persone del maggior numero, e del maggiore interesse.

Nè qui è il tutto. L'abuso sessuale che debilita l'individuo, imbastardisce la specie, e termina alla prostituzione, poichè esso abuso comincia coll'impressione de' sensi, ed ingagliardisce all'incantesimo delle immagini, con tratto maestro ed unico essa Rel. comanda di sottrarsi da questi due fatali scogli con la velocità di chi fugge. Disposizione niente meno ammirabile per cui la miglior robustezza concorrono a Genitori numerosi et affettuosissimi.

Lo stesso suo Celibato morale, che essa Rel. consiglia, e non comanda, giova moltissimo alla popolazione, e perchè chi lo abbraccia, con l'esempio della sua continenza flagella la libidine nemica della specie, e perchè gli uomini celibi liberi di cure domestiche riescon meglio a capi di nazioni.

Provvidenze tutte, che nel loro insieme nel miglior modo possibile favoriscono la riproduzion della specie.

Da le migliori regole per l'acquisto di mezzi di sussistenza

E se per la specie riprodotta vi vogliono de' mezzi, mercè i quali possa la medesima sussistere: per ciò ancora la nostra Rel. ha le migliori regole; per ciò ancora porge essa le migliori disposizioni.

Ella è cosa di fatto, che se natura a se abbandonata non presenta all'uomo, che mezzi di sussistenza scarsi et incerti; però dall'uomo stesso forzata, e dai sudori della di lui fronte bagnata diviene essa feconda, e produce in abbondanza materie grezze per la sussistenza de' suoi coltivatori. E la Rel. nostra appunto comanda di lavorare e chiama la fatica il destino dell'uomo. ell'è un lavoro qualunque comanda essa all'uomo, ma un lavoro della massima industria, un lavoro che non lasci oziosa alcuna delle sue forze. E si sa bene che la massima attività è madre delle arti migliori, e dei prodotti più grandi.

Sola però questa disposizione causerebbe bensì mezzi di sussistenza nella maggior copia, non però tornerebbe a conservarli a pro altrui. Che fa ella dunque a ciò la Religione? Alla legge del lavoro unisce quella del risparmio, vietando di consummare i mezzi di sussistenza acquistati a favor delle passioni, proibendo ogni spesa inutile. Accordo ammirabile, per cui ottenendosi col lavoro la massima entrata e con la parsimonia la minima uscita, si vengono per conseguenza ad ottenere i mezzi di sussistenza nella maggior copia, possibile.

Non ignoriamo i molti sarcasmi slanciati dall'incredulità contro i Claustrali Mendicanti quasi fossero altrettanti poltroni = vere vespe, che si pascono della sostanza delle api laboriose = (Rousseau): ma costoro appigliandosi alla calunnia non nuociono che a se stessi. Se i Cenobiti, o i Ministri dell'altare secolari non zappano terre nè sudano nelle officine, sono però destinati a studiare, diffondere e custodire verità eterne, che son ben più utili di quelle, intorno a cui studia uno sciame di letterati, che promulgano legislatori, e numerosissime milizie difendono, senza discendere neppur essi al campo, o all'incudine: nè con tutto questo permise mai il buon senso di chiamare una vita oziosa quella che menano i letterati i legislatori i militi. L'ozio anzi apparente di claustrali tornando a mantener viva negli animi la giustizia, torna pure a mantenimento della confidenza, indispensabile pei lavori dell'industria.

Da le migliori regole per la circolazione dei mezzi di sussistenza.

Che se in fine la specie propagata è fornita di molti simboli e vecchi e di altra gente debole quantunque la porzione de' suoi individui robusta, et industriosa, ridondasse di mezzi di sussistenza, tuttavia dovrebbe alla fine perire quando questi mezzi non andassero in circolazione, quando non vi avesse misericordia: la nostra Relig. a ciò ancora provvede colle migliori disposizioni

Imperciocchè essa non dichiara soltanto gli uomini tra loro fratelli, ma li vuole ancora espressamente compassionevoli, benefici, misericordiosi: È la carità uno de' suoi comandi cardinali: = Il Cristianesimo dice bene Chateaubriand, ha collocato la carità come un pozzo di abbondanza in mezzo ai deserti della vita = (Gen. del Cristianes.).
Anzi perchè ogni ajuto caritatevole non basta a soddisfare ogni bisogno, che fa mai ella inoltre la nostra S. Religione? Dice ella innoltre che si usi misericordia, la quale soddisfi all'altrui indigenza, e non nuoccia a colui che la porge. Accordo affatto singolare, per cui coll'estinzione del bisogno salvasi la sorte del ricco, quasi a fonte materiale i futuri sovvenimenti. combinazione, per cui tolti i bisogni, resta la differenza degli stati che tanto conviene alle stesse opere d'industria, al commercio alla ricchezza. Disposizione in fine, la quale radicalmente promovendo l'industria, e questa rannodandosi con la misericordia, viene per così dire ad occupare l'umanità, parte nel lavoro, parte nel consumo dei prodotti di esso lavoro.

Alcuni dunque i piani secondo cui aver uomini, accumulare mezzi di sussistenza e far questi circolare, la Rel. nostra è sommamente addattata al bisogno che ha l'uomo di vivere.

Num. II.

La Religion nostra ha le miglior regole per Godere.

A.) Spoglia l'uomo dell'avvilimento dell'afflizione.

Nè è meno essa Relig. addattata per riguardo al bisogno di Godere. Imperciocchè se a tal fine allontanar conviene quanto affligge, ed invece avvicinar ciò che consola fino a beatificare, che cosa di meglio mai di quanto la medesima insegna?

Non si può v. gr. dissimulare, che la presente vita difetta di molte cose, onde è l'uomo necessariamente soggetto a delle privazioni: ma è sempre vero ancora che le passioni ai beni terreni rivolte crescono, quando d'altronde i piaceri ch'essi beni posseduti dispensano, mancano coll'uso; e che quindi la massa dei mali s'ingrossa col secondar le passioni: son questi fatti di continua sperienza.

E la Rel. nostra che fa ella mai perchè l'uomo non resti avvilito al: l'urto di tanti mali? A buon conto per riguardo a quelli che dalla condizion sua sono inseparabili; coll'avvisar l'uomo che i medesimi son voluti da Chi aveva il diritto di mandarli, e che li ha mandati il Padre Celeste, non solo viene essa a togliere fin dalla radice ogni lamento contro i medesimi, ma ancora li fa riguardare con occhio benigno. Gli altri mali poi assai più numerosi, e stringenti insegna essa a soffocarli fin dalle radici, comandando di mortificare la carne e frenar le passioni già dentro lo spirito

Che se grandi peccati spaventano, nel Sacramento della Penitenza tien ella ivi pronto un rimedio maggiore per chiunque daddovero li detesta: e tanto è lungi il dolor di chi si converte dal far disperare che anzi è un dolor filiale un movimento d'amore.

E piano di questo migliore in vano vorrebbe taluno immaginare

(b) Intorno l'uomo con una moltitudine di piaceri.

Ci sapremmo noi tutte le vie in breve enumerare, per cui essa Religion medesima l'uom sottratto dal male incammina al bene.

Di moltissimi conforti in primo luogo ella fa capace l'uomo nell'uso di que' beni, che natura, o spontaneamente o dall'arte forzata, si arricchisce et adorna. Anzi invano cercherem noi di far sentire i piaceri innocenti di cui è sparsa la vita laboriosa, e sobria, o dell'errante pastore, o dell'ardito cacciatore, o del semplice agricola. A chi solo affatica è dolce il sonno; nè miglior condimento vi ha de' cibi di quello sia la fame. L'oziose piume e i lauti banchetti non concedono di tal sorta di piaceri.

Che se il ricevere ajuto senza restare umiliati e il darlo senza discapito son due fonti di piaceri spirituali; quanti poveri nella nostra Reli. e quanti ricchi non sono essi di frequente in sì felice situazione! Anzi godendosi de' piaceri dell'amico a quanti piaceri non apre la via questa nostra Religione, la quale vuole non solo gli uomini tra lor fratelli, ma altrettanti se stessi!

Saran sempre la sobrietà e la fatica le migliori vie per goder de' beni naturali; come lo sono per conto de' piaceri sociali la misericordia e l'amicizia.

(c) Delizia l'uomo in fine coll'incantesimo della speranza.

Ella non sono che poca cosa queste maniere di operare pel cuor dell'uomo di confronto alle maniere, con cui essa Reli. lo solletica fino all'incantesimo con le attrattive della speranza. Imperciocchè avvisa essa l'uomo, che ogni opera, ogni parola e persino ogni pensiero che retto sia, splendono d'una luce in Cielo medesimo considerabile: hanno essi un merito in faccia a Dio medesimo, sono essi tanti crediti per la vita avvenire. Oh! il pensiero che è mai questo. Il più misero, il più oscuro e vile tra uomini, mercè essa Reli. trovasi in grado di tesoreggiare in infinito L'Uomo-Dio ne è nientemeno che la cauzione. Anzi essa Reli. ci avvisa che per più cautarci di ciò ha egli scelto di restare co' suoi fratelli adottivi in sostegno e cibo spirituale delle lor anime. Ed affatto sublimi sono per noi i seguenti accenti dell'ab Gerbet = L'Eucaristia è parte integrante tra i due Mondi, un Tempio eretto sui confini della Terra e del Cielo; colà trovasi il loro punto di contatto; colà la comunione si compie come sotto il vestibolo aperto del santuario invisibile nel quale si consuma l'eterna unione = Gerbet. Considerazioni sul dogma generatore della pietà cattolica cap. 8 pag. 188)

Nè al certo guida più potente ed amorosa potrebbesi pensare per conver:tire i più grandi desiderj in dolce speranza. Così la Rel. nostra nel miglior modo cavaiva l'uomo a godere del presente e del futuro

Num. III.

La Religion nostra ha il miglior metodo per Capire.

A) In sommo grado possiede la prima condizione per illuminare.

Opportunissima in fine è la Rel. nostra al bisogno, che ha l'uomo di capire. Ed in fatti se come accennammo in Logica, tanto meglio si manifestano le ve:rità, come più docili sieno le menti a riceverle, chi potrebbe pensar di meglio di quello che per ciò ha la Rel. nostra?

Imperciocchè se riescono gli uomini, secondochè sono attivi, la Rel. nostra vuol l'uomo attivissimo: se riescono gli uomini nello studio di cose spirituali, come più abili sono a staccarsi dalle cose sensibili, come l'Angelico scriveva: = Quanto magis a corporalibus anima nostra abstrahitur, tanto intelligibilium abstractorum fit capacior = (1. p. quæ. 12. art. 11.): la Rel. nostra vuole l'uomo mortificatissimo: sentono gli uomini volentieri le persone benefiche amiche; e la Rel. nostra col massimo vincolo d'amore lega gli uomini tra di loro.

B.) Possiede in sommo grado la seconda condizione per illuminare.

Che se oltre alla preparazione di chi ha da ricevere la verità, perchè questa sia dal medesimo ricevuta, conviene ancora, che la verità medesima gli sia rappresentata; nulla pure di meglio della rappresentazione, di cui servesi la Relig. per illuminare

È la parola il segno rappresentativo della verità, che si vuol diffondere; e la Rel. nostra servesi d'ogni guisa di parole. Servesi essa degli esempii, i quali sono la parola incarnata, la parola visuale: servesi essa della voce viva, che è la parola auricolare, e articolata. E moltiplica gli esempj con la scultura con la pittura; e moltiplica la voce cogli scritti, e coi geroglifici.

Tanto meglio rappresentano le parole, quanto più scevre sieno da ogni corruzione, e la Rel. nostra vuol banditi i mali esempj e le bugie che son tante corruzioni delle parole. Tanto più vagliono le parole a rappresentare, quanto più precedono le cattive impressioni dei segni corrotti; e la Rel. nostra vuole che si parli all'uomo fino da' suoi primi anni.

C) Possiede in sommo grado la terza condizione per illuminare.

In fine per illuminare nel miglior modo non basta avere ad eccellenza preparato il campo non basta inoltre possedere il miglior mezzo per portare il grano, che vi

vuole ancora maestria nel seminarvelo

Niente si capisce dall'uomo, se non in virtù di quanto prima conosceva se non rannodando e per così dire innestando la verità che si presenta con quella che prima possedevasi, se non in virtù di principj alla mente connaturali, se non in virtù della Causa Prima, per cui solo ogni causa seconda vale. Se qui è che l'imperfetto si conosce mediante il perfetto, il finito mediante l'infinito, il male mediante il bene, i transitorj mediante il permanente le create cose mediante le increate. E la Rel. nostra che fa?

Essa sempre parla a noi in nome di Dio fa loro misurare le temporanee cose con l'idea delle eterne, ed in tutte le sue rivelazioni le finite cose stanno a fianco delle infinite

Cosicchè essa nel miglior modo si guadagna uditori nel miglior modo presenta ad essi le sue verità e nel miglior modo se le aggiudica.

Che se l'uomo corrotto abbisogna di riparazione, e l'uomo ignorante abbisogna d'istruzione: nulla meglio del metodo con cui la Rel. nostra ripara alla umanità inferma, e con cui la istruisce riparata.

Questione Terza

Se la Religion nostra sia addattata all'Umanità deliberante, se cioè abbia Motivi opportuni per cui l'uomo voglia a seconda di essi piani operare.

Num. I.

La Rel. nostra ha ogni sorta di Motivi, che eccitan l'uomo ad operare.

A) La Rel. nostra muove coll'esempio.

Per ultimo, se le regole le più opportune, se i piani i più addattati, se i migliori disegni di opere altro non sono se non mere possibilità, le quali pascono l'intelletto, ma non muovono la volontà; che istruiscono bensì l'umanità intelligente ma non eccitano l'umanità deliberante; a questo ancora la nostra Rel. provvide, di eccitare la volontà dell'uomo è essa ancora al sommo capace.

Per solito ogni uomo in più o meno delle sue azioni costuma riportarsi a quello che gli altri fanno; più o meno opera come vede gli altri operare; più o meno è imitatore. Per ogni uomo in conseguenza sono un motivo che eccita ad uso delle sue potenze le opere che feriscono i suoi sensi

E la Rel. nostra appunto così eccita i suoi fedeli: è perciò che essa ad ognu=no che rinasce al fonte Battesimale, vuol posto un nome di persona, la quale condusse i suoi giorni conformemente a quanto ella insegna, per riparare ed istruire l'uomo; è perciò, che ella richiama per così dire a vita coll'artifizio della pittura, e della scultura le gesta gloriose di uo. ... trapassati; è perciò che essa dà pubbliche laudi alla virtù de' suoi santi; è perciò che l'anno suo ecclesiastico tutti i giorni richiama i fasti, o di Mar=tiri, o di Confessori, o di altri illustri Personaggi.

3) Stimola coll'interesse

Ogni uomo ancora una volta o l'altra, con più o meno di frequenza, prima di usare delle sue potenze esecutive si fa ad osservare se da queste o quelle opere sia egli per acquistarne vantaggio, o invece disavvantaggio, se le tali, o tali altre o=pere avessero a tornargli utile, o invece nocive: e secondo che prevede, che dal far=le, o non farle andrebbe a guadagnare, ovvero a scapitare, egli si determina ad operare. In conseguenza l'interesse, ch'egli ha sia di non peggiorare, come di non migliorare, è un altro motivo, che lo stimola ad operare.

E la Rel. ancora agisce sul ben essere dell'uomo per tutte e due queste vie: imperciocchè quando chi disubbidisce a' suoi piani, termina col peggiorare; quegli che per contrario vi si uniforma, va di bene in meglio. È perciò, che questo motivo eccitatore viene esso chiamato in Rel. col doppio nome di castigo, e di premio; e perciò, ch'essa eccita all'osservanza de' suoi piani colle parole del Reale Salmista: = Declina a malo, et fac bonum =; è perciò, che tra noi Cattolici si ritiene, che il male, e il bene rispondano in fine alla vita menata.

4) Induce con l'autorità.

Ogni uomo finalmente, toccati che abbia gli anni di discrezione, o poco, o troppo ragiona; o poco, o troppo dipende dalla influenza di principj speculativi, e con la loro scorta si fa ad eleggere una cosa a preferenza dell'altra, coll'au=torità loro per così dire inducendosi ad operare.

E la nostra Rel. pure ha principj, fa dimostrazioni, veste autorità, e parla da Sovrana. È perciò, che noi ci chiamiamo suoi figli e seguaci, e rico=nosciamo in essa una madre, una maestra.

Così gl'imitatori, che sono l'infanzia dell'umanità, così gl'interessati che sono l'età adulta della nostra specie, così i ragionatori, che sono la parte tranquilla ed assennata dell'uman genere; così per ogni guisa di persone deliberanti, ha la nostra Rel. una ragione corrispondente: onde il grande Ipponese così la apostrofava: = Tu pueriliter pueros, fortiter juvenes, quiete senes prout cujusque animi aetas est exerces ac doces, Ecclesia Catholica mater verissima = (S. Aug. De Mor. Eccl. cap. 30. n. 62.)

Num. II

E questi Motivi di nostra Rel. sono della maggior forza, che si possa concepire

A.) Splendor degli esempli che presenta.

E questi motivi che tutta commuovono le molle [illegible] il cuor dell'uomo, non son già di un'attività e forza qualunque: ma ciascun d'essi nel genere suo è il massimo che si possa concepire.

Imperciocchè se gli esempli che più risplendono, maggiormente muovono a imitazione, che di più luminoso della vita de' Santi, la di cui opera non cessa mai nostra Rel. dal pubblicare? Che di più sfolgorante di coloro che il Cielo medesimo a quando a quando con strepitosi portenti di luce immensa si fa a dichiarare? Quali opere, qual vita potrassi mai paragonare in punto di splendore con [illegible] e con la Vita dell'Uomo-Dio?

Anzi in tanto splendori dalla nostra Rel. posta in [illegible] opere, in quanto assomigliano esse a quelle del Divino Esemplare, essi si vede, ch'essa Rel. non presenta se non che esempli in una luce avvolti, che tocca all'infinito.

B.) Grandezza degli interessi che propone.

Gli stessi interessi, i quali tanto più sono desiderabili, quanto meglio allontanano il male ed arrecano il bene; eglino stessi nella Rel. nostra hanno una grandezza affatto incomparabile.

Primo, perchè colla osservanza dei piani di nostra Rel. i mali di questa vita si riducono al minimo, ed i beni suoi si accrescono al massimo segno possibile. Per conto poi della vita avvenire, gli uomini interessati si allontanano dalla trasgressione dei sopra citati piani con la privazione d'ogni bene e col senso d'ogni male, in che incorreranno i trasgressori: e vengono eccitati alla osservanza loro con la promessa che esente d'ogni male ed ogni bene attende i veri fedeli. Che è quanto dire, gl'interessi di nostra Rel. minacciano le maggiori pene ed i più grandi premj, che si possano essere.

C.) Peso dell'autorità che usa

L'autorità medesima, con che parla la Rel. nostra agli uomini, accennati è la massima [illegible] possibili.

Poichè non parla essa a nome di questa o quell'altra nobil creatura: non usa essa di diritti naturali ne' suoi discorsi; ma in nome di Dio apre essa il suo labbro, all'ombra della Divinità adorata fa essa sentire la sua voce: e dicesi bene l'ab. Pey. = L'uomo così ben sente la sua indipendenza, che ogni altro dominio fuor di quello della Divinità gli diverrebbe insopportabile = (Legge di Nat. ec. Parte 1. cap. 4. art. 2.)

Di quella autorità per conseguenza essa si serve innanzi a cui, per parlare con Rousseau: = L'uso migliore della ragione è d'umiliarsi, ad annientarsi, e dinanzi a cui il sentirsi oppressi è il rapimento dello spirito, il soavissimo conforto della debolezza =

Così in grado eminente la Rel. nostra ogni guisa di persone eccita ad uniformarsi a'suoi insegnamenti.

Num. III.

E l'azione di questi motivi singolari armonizza perfettamente con lo stato dell'Uomo.

A.) Coincide colla suscettività della specie.

E questi motivi affatto singolari, affatto unici nel loro genere, sono essi in perfetto accordo con la disposizione che ha l'uomo ad essere eccitato e mosso.

Coincidono in primo luogo con la suscettività propria della nostra specie: imperciocchè se questa ne' suoi individui è in pari tempo capace di venir mossa da esempli, di restare mossa da interessi, e di essere indotta da autorità, se essa in genere considerata; è mai sempre capace di amor cieco, di amore interessato, e di amore disinteressato: la nostra Rel. pure presenta in pari tempo, e fa agire sopra di essa esempli, interessi, ed autorità!

B.) Coincide collo sviluppo degli individui.

Nè qui è altro che una parte dell'accordo de' motivi sopraccennati:

Imperciocchè se gl'individui della nostra specie vogliansi considerare attentamente, egli si trova, che i medesimi, parlandosi in genere, sono moltissimo imitatori molto interessati, e poco assai ragionatori. E la Rel. nostra parimenti fa molto primo uso di esempli molte volte ricorre agli interessi, ed assai poco alla nuda volontà de. signore Iddio.....

C.) Coincide con la facoltà di eleggere.

Ma più assai merita riflesso l'accordo di essi motivi con la libertà, di cui va l'uomo fornito.

Dove sola la verità vi regnasse, e nessuna verisimiglianza vi avesse, non vi resterebbe luogo a scelta di sorta: somma evidenza e luogo a merito non istanno insieme. E la Rel. nostra se accende i desiderj, se con motivi affatto singolari inclina ad operare, lascia però accanto de' buoni esempli de' cattivi, in vicinanza ad interessi spirituali de' corporali, e vicino ai raggi che manda la verità per se sussistente, lascia introdursi l'oscurità madre dell'errore; venendo così a murmu: vere gli appetiti dell'uomo senza minimamente la sua libertà costringere.

Questo affatto singolare, per cui se l'obbligazione è un peso essi è però soave e lusinghiero

Non solamente dunque la nostra Rel. corrisponde ai bisogni dell'umanità inferma ed intelligente, ma vi corrisponde ancora alla ~~volontà~~ umanità deliberante, e quello che forma il massimo suo pregio si è, che essa ripara, istruisce, e muove l'uomo con modi affatto inimitabili.

Conclusione del Capo Primo ossia Osservazioni finali sopra la Santità di nostra Religione.

Num. 1.
Che è dunque la Religion nostra?

A.) Essa assiste l'umanità

E qui giunti, a malgrado della brevità che ci siam prefissa, aggiungeremo alcune osservazioni finali.

Anzi poichè le verità, che si hanno parte a parte esaminate, e l'una dopo l'altra conosciute, non si collocano vicine, che nella loro unione non si diano mano e nuova forza acquistino, e di nuova luce non vengano a risplendere; noi qui, dopo quanto abbiamo di sopra successivamente veduto della Santità di nostra Religione amiamo vederla al suo posto, tutta in una volta circondata da' suoi attributi, e coronata de' suoi meriti.

Stando dunque al fatto che giudizio conviene egli di fare di essa Relig. per riguardo alle relazioni, ch'essa tiene coi bisogni dell'uomo? Quale aspetto è il suo sotto tal punto di vista! Che è essa mai per noi?

Silenzio, o passioni! Contro il fatto ogni prevenzione è un errore: dove ha da parlar giustizia le passioni devonsi tacere.

Se gli uomini, se le Nazioni, se l'intiera umanità, a malgrado dell'indipendenza che affetta l'orgoglio, è evidentemente bisognosa di Religione: se questo suo bisogno è l'accento più sincero della ragione teorica, egli è pure un fatto della massima certezza, l'assistenza che ha la Rel. della Chiesa Cattolica-Apostolica Romana insegnata per l'uomo; questo ancora è l'accento più sincero della ragione pratica

B.) E l'umanità da essa assistita si perfeziona.

Ma se questo uomo abbisogna di Rel. se gli è indispensabile il favor del Cielo per soddisfare alle sue necessità non sol suo egli noi aspettare o mo:

tivo della colpa che tutta la sua specie macchia fin dalle fasce, e che occasionò il castigo che l'aggrava, e l'indebolimento delle sue forze.

Nè qui è il tutto! Ed anche dal Cielo favorito l'uomo, non riesce egli a soddisfare al bisogno di vivere, godere, e capire, se non che dietro certe idee, o piani; se non che dopo illuminato l'intelletto: e neppure ad essi piani medesimi egli si appiglia se non in virtù di certi eccitamenti, o motivi, se non che dopo mossa la volontà.

A questo si estendono i bisogni dell'umanità! Questo abisso insormontabile sta avanti le umane potenze, e loro impedisce di perfezionarsi.

Questo pure vede la ragion teorica, ed in veggendolo impallidisce e trema.

Ma grazie alla Rel. che professiamo, togliesi l'impedimento, e l'abisso scomparisce. Imperciocchè mercè sua il Cielo si rappresenta all'uomo; il gastigo perde i suoi orrori; e le forze sono ristaurate: mercè sua le idee o piani migliori per vivere, godere, e capire son presti all'umano intelletto: mercè sua i motivi o sanzioni migliori inclinano la volontà umana a essi piani medesimi: mercè sua l'uomo si ripara, s'istruisce, si muove...

Che se la ragion teorica il fondo misura de' bisogni umani; la ragion pratica il rimedio trova nella Rel. che professiamo: con la prima si vede come l'uomo rovina, con la seconda; come egli si perfeziona.

(1.) E perfezionandosi la medesima, Dio vi regna.

Anzi se nella Rel. di cui vuol essere assistito l'uomo, e ritrar si deve Iddio Signore; in che modi dessi veramente di lui non si entra. Egli nella Religione che discorriamo!

... È la Divina Onnipotenza, che scende misericordiosa negli abissi, dove l'uomo per sua colpa si era precipitato e nel solleva; è la Divina Sapienza, che al di lui intelletto ignorante i modi migliori presenta, secondo cui potersi perfezionare: è la Bontà Divina, che la di Lui volontà scuote ed inclina a praticarli. Dio medesimo insomma ripara instruisce, ed anima.

Nè è quanto dire, tuttociò che la ragion teorica sa ricercare per la perfezion dell'uomo, per la gloria di Dio, tutto questo la ragione pratica il ritrova nella Rel. che professiamo. Religione per conseguenza meritamente chiamata dall'Apostolo: ossequio ragionevole = (ad Rom. XII): E che in tutta l'estensione del termine merita chiamata =

La Religione dell'uomo =

(Rousseau Contr. soc.).

Esam. II.

E l'uomo come egli la riguarda?

A.) Pochissimo la conosce.

Però a questi suoi officii non corrispondono i trattamenti, che ella riceve dall'uomo.

Difatti quando egli possiede cognizioni chiare ed evidenti di lingue, di poesia, di musica, di matematica, di geometria, di astronomia, di chimica, e simili, che sa esso mai di chiaro et evidente intorno al numero, alla qualità, al concatenamento ed all'armonia degli offizj di questa augusta Rel., coi bisogni della sua natura?

Il volgo, che è quanto dire il numero maggiore de' suoi seguaci; il quale distratto dalle cure della vita non sarebbe capace di discussioni metafisiche, e che non la conosce, che come Parola di Dio, perchè glielo dice la Chiesa da Dio assistita, esso la crede Santa, ma non la vede. E quello, che più del volgo la maggior parte di letterati conoscono, riducendosi a sapere tutti o parte dei portenti, che questa Rel., e questa Chiesa dimostrano dal Cielo favorita, essi sono in ciò semplici credenti, che non hanno, che cognizioni oscure. Onde avuto riflesso a quello, che è la Rel. per l'uomo di confronto agli oggetti, che i medesimi conoscono ad evidenza, torna qui opportuno, quanto scriveva il Maggior Weiss: = Il Mondo formicola di grandi sapienti sopra piccole cose, i cui profondi lumi non sono quasi più utili dell'altrui ignoranza = (Princip. filos. ec. Introduz.).

Che se qualche letterato tale fiata si fece a scrivere dei rapporti di questa Rel. coi bisogni dell'umanità, lo diremo colle parole del Bonald: = Fino al presente si è considerata la Rel. sotto un punto di vista particolare = (Legislaz. primit. capo 2. del to. 1.); nei loro scritti non vi ha che vedute particolari, non vi ha che confronti parzialissimi e senza concatenazione.

Quanto poco è conosciuta la Santità di nostra Religione.

R.) Pochissimo la onora.

Dopo di che facilmente si capisce, se essa Rel. medesima sotto tale punto di vista esser possa a dovere onorata.

Non siamo lontani dall'epoca nella quale in una delle più nobili parti dell'Europa, proscrivendosi il Cattolicismo, ebbe il Governo a pubblicare che = la nazione ha rinunziato a' suoi pregiudizj, ed è giunto il regno della Filosofia = (La Harpe, del Fanatismo). E' bensì vero, che gli errori di quel

governo furono un panegirico indiretto e solenne della santita' dell'augusta Ziliata: ma i delitti, che ancora per poco tempo alzansi sul candelliero, lasciano sempre dietro a se una luce pericolosa.

E con tutta la stima, che dopo la caduta di quel governo, riguadagnò essa Religione, non e' egli forse vero, che nelle classi superiori, il cui costume e' norma alla vita del volgo, assai poco armonizza con la Rel. medesima la educazione, che si da' alla Gioventu'? Non neghiamo che quivi non vi si spieghi ancora il Catechismo: ma = Le piccolezze assorbiscono gran parte della giornata. I giovinetti passano dal disegno al canto, da questo al clavicembalo: ed appena si danno pochi momenti e a contraccuore alla coltura dello spirito. Si passa leggermente e alla sfuggita su ciò che piu' importa; e l'educazione non e' in fatto che una dissipazione = (Autore Anonimo. Dello spettatore francese.)

Non neghiamo che le Superiorità si studiino di migliorare l'educazione pubblica: ma = Gli oggetti di studio sono eccessivamente moltiplicati: e si sacrifica troppo alle arti frivole = (id. ibid.): ma noi stiamo ai fatti nel giudicare.

E volendosi ancora prescindere dall'educazione, che è il termometro delle passioni dominanti non è egli forse vero, che è pur troppo comune il pregiudizio, che la virtù cristiana è triste e malinconiosa e che il Mondo è quello, che si corre dietro ai piaceri? Quanto freddamente non si accolgono i Libri di divozione, quando con entusiasmo sono accolti Romanzi, e Storielle, che tutt'altro sanno che di Cristianesimo? E' al balenar della morte che l'uomo si stringe al Vangelo e si umilia davanti alla Croce.

Tanto è vero, che in pieno per l'altra vita onorasi la Religione, anziché per questa . . . . . .

(°.) Pochissimo si custodisce

E quale meraviglia dopo tuttociò, se quest'uomo sui pericoli di questa augusta Rel. poco, o nulla si scuote?

Rovinano canali, rovinano strade? Ecco collette, ecco soscrizioni, e queste ancora pubblicamente sanzionate. Vuoi tu sorreggere dall'ultimo crollo, la tua Chiesa, sottoponi le tue spalle.

Non si sa piu' se vi abbiano copie del tale Scrittore classico idolatra: grande calamità, gridano i dotti stringendosi nelle spalle: e non si guarda a spese per ripopolarne il Mondo di fiandonie in buona lingua scritte. E' da niente di simile per ciò, che molte volte riguarda gl'interessi più sacri della Rel.e adorata.

Chi avvanza una proposizione, che non combini colla Matematica,

colla Chimica, e che so io si aspetti dal corpo de' letterati un ributto il più beffardo. Il suo nome è anatematizzato, gli si bandiscono le croci, egli è un incivile, un nemico dei progressi dello spirito umano. Si parla osceno, si profanano i dì festivi; e queste si chiamano debolezze da compatirsi.

E se si domanda ragione: = Invece di far parlar la Chiesa da Sovrana, che reclama i suoi diritti, la si difende come se fosse colpevole, si provoca per di lei la pietà = (De La Mennais. Pensieri). E quello che è peggio = Poco si bada a questa morale degradazione, perchè va unita ad una certa materiale civilizzazione, alla coltura delle scienze, e delle belle arti; il che altro non è, che una corruzione politica e dotta = (Veri Princip. opposti etc. Introduz.)

Così l'uomo risponde alla migliore delle obbligazioni...!

Num. III.

Quale rimedio perciò è da desiderare?

(1.) Che i Grandi la conoscano santa......

E che poi potrebbesi desiderare, onde i mali trattamenti avessero a cessar?

Il primo rimedio, per nostro avviso, egli si è, che i Grandi ne acquistino cognizioni de' suoi augusti officii: imperciocchè dalle idee circondate di luce comincia la riforma del cuore naturalmente parlando: e si sa tutto quanto è grande nel secolo, spiega sul volgo un'attrattiva imperiosissima. = Chè sarebbe un ingannarsi all'ingrosso, scrive un vivente autore, il credere che l'ordine possa rinascere nella società, prima che sia ristabilito negli spiriti = (Veri Princip. opposti agli errori etc. Conclus. pag. 194). Ed era perciò, che Mario Santo inculcava: = Constanter profundum Doctrinæ Evangelicæ secretum in lumine prædicationis est revelandum = (In Mat. cap. 20.).

(2.) Che i Grandi le concedano i primi onori......

Per far cessare in secondo luogo i mali trattamenti, altro rimedio si è, che i Grandi le concedano i primi onori.

E questo perchè quanto riesce oscuro, o non sel merita dagli uomini granfatto distratti dalle cure della vita, o anche ravvisandosi lo si crede abbietto e vile. Onde Girolamo S. scriveva: = Ubi honor non est, ibi contemptus, ibi frequens injuria ibi nemo a proposito cogi dejicitur =. Poichè dunque la Rel. nostra è il mezzo, che desiderar si possa per riparare i ruini, e muovere l'uomo, perciò abbia essa il primo posto tra tutte le instituzioni che onora l'uomo. = Se la scienza, dicea perciò un genio

15443

Italiano, non si ripone al secondo posto, mali incalcolabili ci si preparano = (De Maistre. Saggio sul princip. generat. n. 39.). fuola

) Che i Grandi la custodiscano gelosamente

A sigillare poi l'efficacia di questi due rimedj, un terzo conviene vi concorra; che cioè i Grandi usino della loro forza, e la custodiscano gelosi.

Imperciocchè è pur troppo conosciuto l'istinto della corruzione, che l'uomo porta a fare con più impeto quello che vede con maggior impegno inibito: e si sa ancora, che per questa genia animalesca i gastighi temporali sono il farmaco più salutare. Anzi nella stessa Enciclopedia, opera di gente tutt'altro che scrupolosa si legge: = In tutti i luoghi, e in tutti i tempi sarà una buona legge civile di favorire per quanto sarà possibile i progressi del Cristianesimo, perchè questa Rel. è di tutte quella, che può il più contribuire alla nostra felicità = (Art. Cristianesimo).

Onde finiremo con le seguenti parole del Reale Salmista:

= Cantabiles mihi... justificationis tuę in loco peregrinationis meę

= In ęternum non obliviscar, quia in ipsis vivificasti me = .

Psal. 118

Capo Secondo

Guarentia sopranaturale della Religione Cattolico-Apostolico Romana

Questione I.ª

Se la Relig. nostra sia stata formata da Dio, ovvero dal uomini, se cioè la formazione sua sia straordinaria.

§ 1.

Personale de precipui [illegible] di [illegible]

1) Patriarchi distinti nella Legge di Natura

E se, come ragion vuole, l'augusta nostra Religione, così bene per nome, per età, ed ubicazione, da ogni altro culto distinta, è evidentemente santa e evidentemente = ossequio ragionevole = (S. Paolo) imperciocchè a meraviglia addattata a' [illegible] bisogni dell'uomo; alla sua infermità cioè, alla sua intelligenza, ed alla sua forza deliberativa: egli è pur chiaro per ragione, che la Rel. vera, oltrechè santa esser deve ancora dal Cielo guarentita.

Per la qual cosa veniamo ora a dimostrare, come pure questa nostra Rel. [illegible] e distinta da Dio medesimo. Carattere [illegible], che in primo luogo le compete nella sua formazione, atteso che le Persone, le quali più vi si distinsero per cognizioni sacre [illegible] altro, che [illegible] istruite.

Diffatti richiaminsi pure i nomi più illustri, che quasi stelle, or qua, or là sfolgoreggiarono tra le generazioni de fedeli, che umana lingua non si potrà mai [illegible] averli illuminati.

Per la prima epoca, ver. gr., senza tema di fallare, per tali noi consideriamo il comun padre Adamo, l'antico Noè, il padre Abramo, suo figlio Isacco e Giacobbe. Altri pure ve n'erano; ma a questi nessuno vorrà negare il [illegible] di [illegible] altri, lumi distinti nella Legge di Natura

3.) Profeti illustri nella Legge Scritta

E venendo alla seconda epoca, tra i figli di Giacobbe [illegible] il rango [illegible] [illegible] nazione, senza far torto a tanti personaggi, i quali, o portaron corona, o

furon duci in Israello, ognuno converrà con noi; e riconoscerà per distinti in sapere i tanto rinomati Profeti.

Anzi tra le persone, che si distinsero in lumi sacri, noi poniamo alla testa di tutti gli altri quel Mosè, cui la compassione salvò dalle acque del Nilo, procurò educazione principesca, e poi confinò nei deserti di Madian; quel Mosè, cui la Nazion sua dopo tanti secoli non può ancora dimenticare; quel Mosè, di cui oltre i Libri Santi fanno ancora onorata menzione i più antichi Scrittori del Paganesimo Egiziani cioè, Greci, Latini, Fenicii, ed Assirii, i frammenti delle cui opere trovansi presso Giuseppe Flavio, in Taziano, in Origene, in S. Giustino, in Clemente Alessandrino, in S. Cirillo, ed Eusebio.

E dei molti altri Profeti, che fiorirono pe' loro lumi religiosi tra Ebrei prima e dopo di Samuelle, noi qui non accenniamo che Isaia, Geremia con Baruc, Ezechiello e Daniele, chiamati i quattro Profeti maggiori; ed Osea, Gioele, Amos, Abdia, Michea, Giona, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia, chiamati Profeti minori, perchè meno dei primi hanno scritto come riflette S. Agostino De Civ. Dei.

Uomini tutti, che per la vita mortificata, e conforme alle leggi e pel loro sapere chiamavansi da' fedeli = Uomini di Dio, e veggenti = così erano illustri nella Legge Scritta.

Nazareno, e Discepoli segnalati nella Legge di Grazia.

Finalmente segnalati per cognizioni sacre nella terza epoca di nostra Religione sono per noi in special modo il Nazareno, ed i suoi Discepoli, ossia Apostoli.

Diffatti nei tre anni di vita pubblica, che ebbe esso Nazareno a menare in terra diede replicate prove del suo profondo sapere in Divinità: le sue parole avevano uditori ed ammiratori in ogni classe di persone; le questioni più complicate, i sensi più reconditi, le più lunghe vedute erano famigliari al suo labbro: il nome di Maestro era il titolo, che riscuoteva perfino dalle lingue de' suoi nemici.

I suoi stessi Discepoli, che per tre anni furono alla sua scuola, e dipoi si fecero a [illegible] il mondo [illegible] eglino stessi si ritengono meritamente per [illegible] della Legge di Grazia.

Per la qual cosa ai Patriarchi, ai Profeti ed al Nazareno co' suoi Discepoli a buon diritto diamo il nome di persone in principalità illuminate negli augusti misteri di nostra Santa Religione.

Num. 2.

Cognizioni in Religione de' suaccennati Dotti.

A). Cognizioni Religiose de' Patriarchi

E chi potrebbe poi descrivere le cognizioni Religiose, che si ebbero tali Personaggi la cui pietà risuona illustre attraverso le rovine de' secoli?

Chi potrebbe v. gr. abbracciare tutta la vastità delle vedute de' Patriarchi, o alla sublimità innalzarsi de' lor pensieri riguardo a Dio, alla vita avvenire, alla condizion dell'uomo, e al piano della Redenzione? Poco in allora distratti que' Santi Uomini da errori e pregiudizj, e pochissimo aggravati dalle moltiplici cure di una vita molte secoli intieri consecrar potevano i robusti e profondi loro intelletti alla meditazione e contemplazione del vero. Quando a' giorni nostri, i pochi pensieri, di cui è capace una mente, ow. caos di errori circondata, e per una immensità di cure infiacchita restano per così dire soffocati in sul nascere per la breve vita a noi concessa. Nati tutti i Patriarchi per cognizioni gigantesche non si ammensureranno mai agli spiriti di epoche posteriori, che per grossolana ingiustizia, e le cognizioni loro spirituali non si potranno mai vedere, che come parlasi di opere accennandone i titoli: Il più che si potrà sapere delle loro idee, non sarà, che qual lampo della immensa luce che loro balenava innanzi.

E dietro questa regola per noi sauna egli è, che noi intendiamo dire, che essi sentivano moltissimo e vedevano chiarissimamente in quello stesso, che per noi par poco. Sapevano essi dunque che Dio li avea creati ano al restante delle creature; sapevano di essere stati creati per una vita migliore; sapevano che per conseguire questa vita conveniva obbedire al Creatore; sapevano che volontà sua era quella di amarsi a vicenda. E se sapevano di averlo disobbedito, di essere in castigo, e di essere incapaci per se di perfezionarsi e rispondere al fine di lor creazione, sapevano ancora che la Divina Misericordia si era perciò intromessa.

Anzi memorande affatto e preziose sono esse le circostanze di questo Divino Intervento, che essi Patriarchi conoscevano. I Progenitori, v. gr. ingannati dal nemico serpente, e soccombenti, sapevano essi, che in virtù di questo Divino Intervento avevano a cambiarsi le cose colla peggio del loro nemico; e non in allora, ma in tempo avvenire, e non per opera soltanto di Dio, ovvero col mezzo di un uomo qualunque, ma per mezzo di uno, il quale aveva ad essere figlio soltanto di donna: = Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius; ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus = (Gen. 3. 15.). Il Diluvio poteva eccitar dubbj sopra la durazione dell'umana specie, e quindi sopra il suaccennato Intervento Divino: e Noè sapeva che più non tornerebbe tanta acqua

desolatrice (Gen. 9.). Col succedersi delle generazioni, ed moltiplicarsi delle famiglie, molti tempi e molti spiriti acquistarono rinomanza; quando il tempo del Divino Intervento, e la Persona per cui si verificherebbe, restavano indeterminati, oscuri. Ed Abramo sapeva che dopo quattrocent'anni, dopo entrati i molti suoi discendenti per parte d'Isacco nella terra di Canaam, per mezzo di un suo discendente sarebbero benedette tutte le genti (Genes. 15. et 25.). Isacco medesimo ciò seppe espressamente: = Multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli, daboque posteris tuis universas regiones has: et benedicentur in semine tuo omnes gentes = (Gen. 26.). E Giacobbe inoltre figlio d'Isacco sapeva, che dal suo quarto figlio Giuda molti re sortirebbero, e la cui stirpe non mancherebbe di regnare, e di avere un governo suo proprio se non quando comparirebbe appunto tra uomini il promesso Redentore = Non auferetur sceptrum de Juda et dux de femore ejus donec veniat qui mittendus est et ipse erit expectatio gentium = (Gen. 49.). . . . .

Cosicchè essi Patriarchi nel piano della Redenzione tre cose vi conoscevano, cioè un nuovo ordine di cose, da avvenire in certi dati tempi, e per mezzo di un Figlio in parte della stirpe di Adamo, Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuda. Chi potremo mai dire quanto addentro essi Santi Uomini penetrassero in queste cognizioni Religiose.

B) Cognizioni Religiose de' Profeti.

Gli stessi Profeti, quantunque vissuti in circostanze diverse, quantunque non avessero essi nè la quiete de' Patriarchi, nè i lunghi lor anni, ebbero essi tuttavia cognizioni profonde ed affatto singolari intorno alla Religione. . . . . .

Diciamo anzi che difficilmente si arriverà unquemai a tutte trovare le molte cognizioni, che deve aver avute il gran Mosè. Vivente Lui, si erano gli errori a dismisura moltiplicati. Gli Egizj, che a quei tempi fiorivano ignoravano il vero Dio, ed il modo per conseguenza di adorarlo: ed i rapporti tra uomini e uomini erano pure calpestati. E quella superstizione Egiziana faceva pericolare la fede degli Ebrei; come la ferocia di Faraone minacciava la loro esistenza. E Mosè che fece per salvare la duplice vita de' suoi fratelli? E Mosè di che cognizioni si mostrò esso fornito in sì terribile frangente?

Pensò egli e fece da essere riguardato con meraviglia dai sapienti. Imperciocchè tolse esso dapprima le catene che i suoi fratelli aggravavano, e lungi dal feroce Egiziano li trasse in una solitudine, dove con tutta attenzione il potevano ascoltare. Quivi loro pose in iscritto l'augusta fede, e le memorande gesta degli avi; quivi nel Decalogo spiegò loro i naturali modi di amar Dio ed il prossimo (V. Immagi); e la dolce speranza ebbe a rianimare della promessa Riparazione, avvisando, che = Prophetam de gente tua et de fratribus tuis sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus ipsum audies = (Deut. 18. 15.), ove la ragione,

che avendo Lui a manifestare parole postegli in bocca da Dio medesimo, guai a chi non l'ascoltasse. E poichè essi suoi fratelli, e per la lunga dimora in Egitto, e per la vicinanza dei Gentili, i quali adoravano creature, in grandissimo pericolo erano di idolatrare, lor diede leggi ceremoniali minutissime, riguardo al tempio, al rito, ed al modo di adorare Dio, che di memoriale servivano della lor fede, ed in pari tempo di barriera contro la dominante superstizione.

E poichè essi suoi fratelli, caso che avessero avuto ad essere vassalli di qualche sovrano gentile, o a governarsi a lor piacimento, avrebbero mancato del loro effetto le anzidette leggi ceremoniali, lor diede inoltre leggi giudiziarie minutissime riguardanti le terre da possedere, lo scompartimento da farsi, ed il modo di trasmetterle ai nipoti; riguardanti la maniera di vivere in pace, e in guerra, e di trattare coi proprii o forestieri. E pel servigio dell'altare e per giudicare il popolo stabilì regole e istituì un Codice di leggi, le quali si dan mano, che la vita salvano e la fede; e che date da Lui in nome di Dio, il potere religioso e civile rinalzavano sulla stessa base, e vero istrumento il rendevano del Cielo. Onde il celebre Giuseppe Flavio a ragione scriveva: = Nelle altre Legislazioni la pietà fa parte della virtù; nella Mosaica tutte le virtù non sono che parti subordinate alla pietà =. (Vedi l'Ab. Guenée. Lettere d'alcuni Ebrei. to. 5. lett. 8. pag. 190.) = Codice, diceva quindi il Bergier, originale ed unico nell'Universo = Dizion. Teol. art. Mosè.)

Non bastò. Ma vedendo egli ancora nel gran libro dell'avvenire, per viepiù innamorare i suoi fratelli dell'osservanza di esse leggi, li avvisò della terra che andrebbero a possedere; li avvisò, che causa dell'idolatria in cui cadrebbero, sarebbero invasi dalle genti, e che, solo pentendosi, Dio li libererebbe; li avvisò che dietro i loro desiderii Dio loro darebbe dei re; li avvisò che fedeli alla legge coprirebbonsi di gloria contro eserciti assai più potenti dei loro e che infedeli coprirebbonsi di confusione a fronte di poca gente nemica; li avvisò che causa delle loro infedeltà andrebbero cattivi con tutto il loro re, di dove pentiti ritornerebbero liberi; li avvisò che la lor sorte futura in questa vita dipenderebbe dal modo di osservare le leggi loro date.

Come Mosè, nessun altro Profeta comparisce grande: non mancano tuttavia di essere rispettabili le cognizioni che gli altri Profeti ebbero, e per riguardo al nuovo ordine di cose promesso a Progenitori decaduti, e in riguardo alle circostanze che avrebbero preceduto, accompagnato e susseguito la nuova promessa Riparazione, e in riguardo alla persona del Riparatore medesimo.

Per. essi i Profeti v. gr. si seppe, che il prelodato ordine di cose sarebbe un Nuovo Patto, o Nuova Alleanza, che Dio farebbe cogli uomini (Geremia), più eccellente del patto o alleanza Mosaica (Deuteronom), in virtù di cui ammutolirebbero i falsi oracoli.

crollerebbero gl' idoli (Ezech.); l'immondo spirito sarebbe esiliato (Zachar.), ed il regno del peccato rovescierebbesi (Dan. e Jerem.). Patto preziosissimo in virtù del quale le nazioni aprendo gli occhi alla luce della verità si riconoscerebbero per sorelle (Isai. Amos), e con un nuovo nome comune verrebbero esse a chiamarsi (Isai.). Patto, il quale sarebbe niente meno, che l'annunzio dei voleri di Dio, niente meno che il Vangelo della sua parola (Deuter. David. Isai.), niente meno che il regno di Dio, e la vera Misericordia (David), e pace (Ezechiello ed Aggeo).

Così per essi Profeti si seppero molti e molti castighi che tanto gli Ebrei, quanto le genti vicine avevano a subire prima che si verificasse la promessa Riparazione. Così per essi loro si seppe, che avanti pure di esso avvenimento a malgrado della loro possanza colossale sarebbero scomparsi dalla scena del Mondo il trono Assirio, Persiano e Greco (Dan.) e che quando esso avvenimento sarebbe per verificarsi, il Mondo delle nazioni riposerebbe in pace (Agg.), e che alla culla del nonato Riparatore accorrerebbersi con oro e incenso e Magi d'Oriente (Isai.), al lume di nuova stella (Numer.); e che in allora darebbero in disperato pianto le figlie di Rachele per la barbara morte de' loro neonati (Jerem.); che in quei tempi pure un solitario proveniente dal deserto eciterebbe il popolo alla riforma dei costumi ed al ricevimento di esso Riparatore (Isai. Mala.). Il quale, aggiungevano, innoverebbe la nuova Alleanza durante il secondo Tempio (Agg.), e da Sionne comincierebbe il grande annunzio (Isai.) a rovina del regno demoniaco, ed a benedizione delle genti annunzio il quale sarebbe accompagnato da portenti (Isai.) in maniera che = A facie eius contremuit terra, moti sunt celi, sol et luna obtenebrati sunt = (Joel. 2.). = Snaebunt cardines templi in illa die, dicit Dñs, commovebitur terra, occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis = (Amos 8.). E adempiuto alla sua destinazione il Riparatore, e fatto il grande annunzio, avvisarono pure essi Profeti; che restando duri una parte degli Ebrei, aprirebbero invece gli occhi alla verità, e parteciperebbero al Nuovo Patto le nazioni gentili, tra cui una nuova Chiesa; un nuovo sacrificio offrirebbesi al vero Dio e l'abnazione degli Ebrei per contrario verrebbe esemplarmente gastigata = Venient in trieribus de Italia = (Num. 24.): venient super eum trieres et Romani = (Dan. 10.): = Et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo = (id.); = dies multos sine rege, sine principe, sine sacrificio et altari = (...).

Essi Profeti pure annunziarono molte particolarità riguardanti la Persona del Riparatore. Avvisarono essi che questo Personaggio chiamerebbesi col nome di Figlio dell'Uomo, di ..., di Santo, di Cristo, di Principe della pace e di Signor nostro. Avvisarono che il medesimo oltre a nascere da una Vergine e dalla stirpe di Davidde nella piccola Bettlemme sarebbe ancora ... l'eternità generato. Avvisarono ch'Egli sarebbe povero fino a non avere dove riposare il suo capo.

che sarebbe oscuro fino all'abbiezione; che sarebbe addolorato fino all'eccesso; avvisaro- no che un commensale lo avrebbe a tradire; che sarebbe venduto per trenta danari; da' sui Appostoli abbandonato, abbeverato di fiele, deriso e morto. Ed avanto di queste sue umiliazioni ebbero pure a svelare le sue grandezze: imperciocchè avvisarono ch'Egli sarebbe la Nuova Alleanza; ch'Egli sarebbe il Capo d'una nuova Chiesa, la quale estenderebbe- si nel Mondo delle nazioni, più grande per conseguenza e più glorioso di Mosè; avvisarono che ... di sua volontà si assoggetterebbe alla morte, di essa però trionferebbe, essendo Lui di podestà eterna fornito, vero Dio della nostra umanità velato, Dio ed Uomo insieme: = Vere Deus absconditus, Deus Israel Salvator = [Isai. 44].

Cognizioni, le quali quantunque così alla sfuggita accennate eccitino profon- da meraviglia, non son esse tuttavia che rapidi cenni, di quello che in Religione ebbero conosciuto i Profeti.

Cognizioni Religiose del Nazzareno, e suoi Discepoli.

Le cognizioni poi del Nazzareno e suoi Appostoli tante esse ci pajono, e sì grandi, che non ci mettiamo a discorrervi sopra, se non turbati, e non persuasi della nostra insufficienza.

I tempi della comparsa del Nazzareno erano tutt'altro che quelli di Mosè; in mille e cinquecent'anni che di poi erano trascorsi l'uomo avea fatto molte esperienze, le nazioni aveano subito grandi cambiamenti, l'uman genere era assai diverso. I suoi fasti ripetiscono appunto, come in quell'intervallo vi ebbero legislatori e filosofi; conquistatori e sovrani; oratori e poeti di gran fama. Passato esso intervallo nel mondo incivilito, se invano si desiderava la semplicità Patriarcale, non più vedevansi neppure le rivalità e l'entusiasmo nazionale: nella classe dominante ed elevata aveva preso piede un maggior riflesso, una calma maggiore; i popoli stessi per ragion del commercio comincia- vano a ravvicinarsi. Ciò non pertanto in punto di Religione le cose aveva- no una piega la più umiliante. La natura della Divinità per causa di molti errori del Gentilesimo era, per così dire, affatto sconosciuta: pei Gentili, come scriveva il Bossuet, tutto era Dio, fuor di Dio medesimo. La stessa natura della vita avvenire di tante tenebre ed errori era coperta che ogni forza per così dire perduto aveva onde allettare alla virtù, ed allontanare dal vizio. Sulla natura umana, sopra i suoi doveri, dopo quanto abbiam detto, non accade di aggiungere per conoscere quan- to male vi fosse. Presso lo stesso popolo Ebreo il culto de' Padri non aveva il solito splendore. Molti di loro dispersi tra le nazioni risentivano l'influenza dell'idolatria che li dominava. E nella stessa Giudea i Sadducei pensavano, e vivevano gran fatto da Epicurei: ed i Farisei confusa la osservanza esterna della Mosaica Legge anzichè la gloria del Cielo, la gloria vana mettevano a

fine delle loro azioni: e gli Ebrei sotto pretesto di fuggire il male erano tanti scismatici, che calpestavano le leggi giudiziarie. Quindi se la ragione inferiore, onde l'uomo si fa grande in terra, fatto avea a que' di progressi giganteschi: la ragione superiore, per cui l'uomo si unisce a Dio, presso il Gentile avvolgevasi in tenebre ed errori; presso l'Ebreo pericolava estremamente.

Che fece egli dunque il Nazzareno? Che cognizioni ebbe Egli a spiegare? Più profondo de' Patriarchi, e più veggente de' Profeti un'immensa luce fece Egli balenare sulla ragione superiore degli uomini: per Lui l'Augusta Triade, per Lui la vita avvenire, per Lui la natura dell'uomo si ebbero a conoscere in modo inaudito. Per Lui si conobbe il Messia Promesso; per Lui venne manifesto il piano di Riparazione; per Lui l'uomo colpevole si conobbe graziato. Per Lui le migliori leggi possibili per Vivere, Godere, e Capire; per Lui i motivi più forti si ebbero a conoscere, onde volere esse leggi praticare. Partendo il Nazzareno là, dove finiva Mosè tale sviluppo Egli portò alle verità di fede e di morale, per cui l'uomo può servirsi dei beni di terra, ed insieme incamminarsi a quelli del Cielo. Ed i suoi tre consigli di castità, di povertà, e di obbedienza presentano essi la via più spedita e sicura ai voti ed ai reggimenti della ragione superiore.

E più largo nelle sue idee de' Patriarchi e Profeti non ad una stirpe, nè ad un sol popolo restrinse Egli le sue vedute; ma a tutte le nazioni ed a tutti i tempi rivolse Egli le sue mire. Istituì perciò un nuovo Sacrifizio da offerirsi per ogni dove e per ogni tempo: istituì perciò un nuovo Sacerdozio nella persona de' suoi Apostoli con l'obbligo di eleggersi de' successori col medesimo dovere. Ebbe quindi ad abrogare le leggi ceremoniali di Mosè, e per conseguenza le giudiziarie, le quali erano la difesa delle altre. E tutto fece a nome di Dio Padre: anzi il potere tanto spirituale, quanto il corporale lo avvisò per provenienti dall'alto; dando così la massima autorità a chi comanda, ed il più grande impulso a chi obbedisce. E senza determinare minutamente i doveri del principato, se accennò la sua origine, avvisò pure essere officio suo quello di allontanare dal male, e di promuovere il bene, essere officio suo quello di correggere come prima stava scritto delle podestà terrene nelle Sacre Pagine = Ut faciant judicium et iustitiam = ubm

E quello che si merita un'attenzione speciale si è che il Nazzareno collocò specialmente in Dio il principio della morale, il principio dell'obbligazione, la norma della virtù: e nell'obbedienza dell'uomo collocò egli il principio e la radice e la misura della beatitudine. Al di sopra per ultimo di quanti lo aveano preceduto possedeva Egli la discrezione degli spiriti, maneggiava le Scritture Sante; e leggendo nell'avvenire avvisava a questo ed a quello de' suoi Discepoli, ed la Chiesa da Lui fon-

data dalla sorte, che li aspettava: lo stesso eccidio di Gerusalemme da Daniele predetto come la sua morte, risurrezione, ed ascensione, di cui altri Profeti avean parlato ebbe Egli di nuove circostanze a contrassegnare.

Che se la profondità de' Patriarchi, e la previsione de' Profeti saran sempre argomento di meraviglia, alle cognizioni del Nazareno non si potrà mai mente che per turbarsi.

Nè qui figurano per noi gli Appostoli, che come tanti rivoli, per cui il sapere del Nazareno medesimo ebbe alquanto a scorrere; che perciò basta a noi di averli annoverati per loro sommo onore vicino a chi ammaestrolli:

Num. 3.

Origine del sapere menzionato di essi Dotti.

1) Dio illuminò i Patriarchi

Dove poi avranno essi questi Santi Uomini attinte verità così grandi? Come avranno essi scoperte dottrine sì profonde? O quale maestro avranno essi avuto?

L'orgoglio umano, il quale si illude sulla propria eccellenza, e che emulator di Dio, nulla più teme che Dio medesimo, non mancherà di evitare tale questione, o almeno si studierà di spargervi sopra delle ombre; però non arriverà mai tutti a sfuggire quei lampi di luce sovrana, che l'alta origine palesano delle cognizioni di essi Santi Uomini.

Difatti parlando dapprima de' Patriarchi bisognerebbe farsi forza per non vedere l'origine delle cognizioni loro higuerriscoltè ne' Libri Santi, dove riferisconsi queste loro cognizioni dicesi pure che Dio ne li ammaestrava, San Paolo stesso avvisava = Quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim manifestavit illis = (Rom. 1. 19). E questi Libri Santi li ha per autentici e veraci una Religione, la quale a malgrado delle umane inclinazioni, a malgrado che nulla è stabile di ciò che è umano, dura da diciotto secoli: Libri Santi per conseguenza appoggiati ad una autorità straordinaria, Libri Santi, da di cui voce il Ciel medesimo rende rispettabile. Nè altrimenti poteva essere, ove per poco si rifletta alla natura delle cose da' Patriarchi conosciute. E la morale un anello tra Dio e l'Uomo, tra il presente e il futuro; è per così dire una linea tra la terra e il Cielo. Quando che il Divino intervento indispensabile per la riparazione dell'Uomo infermo decaduto e colpevole egli è affatto gratuito affatto soprannaturale. Per la qual cosa Dio solo, il quale dal seno della eternità ogni tempo misura e solo sovrasta a tuttociò che è nato, Egli solo

mente può avere a que' Santi Uomini la Religion loro manifestata.

Verità, la quale niente meno è manifesta, ove si badi, che l'uomo non avanza in cognizioni spirituali, se non ajutato dalla parola, e non ammaestrato = Onde per non cadere nell'assurdo di educatori senza numero preesistenti, o di un nulla attivo conviene riconoscere in Dio il Maestro de' Patriarchi. Pensiero che il Filosofo Romano ebbe ad esprimere in quelle sue memorande parole: = Omnium rerum a Diis immortalibus principia ducuntur) = (In Vat. ter.)

Ebbero dunque da Dio a conoscere la lor Religione que' Grandi Personaggi della prima età del Mondo.

B.) Dio ispirò i Profeti:

Gli stessi Profeti noi li abbiamo per supernamente ammaestrati. Tali difatto li riconosce quella Chiesa, che dicevam sopra per naturali forze non sussistere: per tali li troviamo annunziati dall' Apost. S. Paolo (ad Heb. 1.). Per tali essi Profeti medesimi si annunziavano al Popolo, cui predicevano e riprendevano: per tali si considerarono dall' Apost. S. Pietro (2. Pet. 1. 21). Anzi non si leggono i loro libri, non si ripensano le loro communicazioni, non si contemplano le lor Persone tra la terra poste e il Cielo communicar con l'Eterno, ricevere ordini, e impertemiti divulgarli a lor carnali fratelli, che in mezzo a tal contemplazione lo spirito nostro non si senta agitato da diversi sensi di timore, v. gr. verso la Divinità, di rispetto verso i suoi Inviati, e di venerazione pe' lor discorsi.

D'altronde, e chi se non Dio può avere ammaestrato Mosè, il quale scrisse un codice contrario alla credenza ed ai costumi dei gentili, tra cui viveva, e sei secoli lo scrisse prima di Licurgo legislator de' Spartani; otto secoli prima di Numa Pompilio legislator de' Romani; nove secoli prima di Solone Legislator degli Ateniesi; ed undici secoli prima che la Filosofia tra Greci contasse un Socrate, un Platone, un Aristotile; tra Chinesi un Confucio, tra Persiani un Zoroastro? A chi se non a Dio si possono attribuire i lumi di Mosè, il quale senza modelli, e senza consultori a differenza di quanti furon poi legislatori, scrisse il suo Codice, non nel ritiro di un gabinetto, ma tra la calca ed i clamori di un popolaccio, non in faccia alle persone ed ai luoghi, ma lungi; non a riprese, e con modificazioni, ma tutto il scrisse di seguito? E chi se non a Dio lumi sì straordinarj? O come scrive un Dotto. = Ma a quale sorgente attinse Mosè lumi così abbondanti ed idee così vere così grandi e sublimi che dopo di lui i Platoni ed i Socrati non sono che ciechi e fanciulli? Da chi furono manifestate tali verità, l'ignoranza e l'oblio delle quali rese così a lungo infelice l'universo? La sola risposta a tali domande è il riconoscere essere egli stato fuor di dubbio istruito da Dio = (Duclot. Sacra Bib. vendic. Osserv. prelim. §. 4

Anzi i Profeti tutti si han da dire così ispirati. Imperciocchè se allora elementi diversi concorrono uniti a produrre un determinato avvenimento, quando essi si sottomettono ad una data forza, la quale li domini tutti, e li regga: a chi mai si vorrà attribuire, fuorchè a Dio solo, il concorso di essi Profeti, l'un dall'altro diversi per età, per carattere, per educazione? Chi fuor di Dio solo, il quale ha presente il passato e l'avvenire, e padroneggia i cuori senza violentarli, chi fuor di Lui poteva concepire il quadro Profetico della Riparazione, e farvi sopra lavorare per secoli e secoli uomini senza conoscersi e senza intendersi; e tuttavia condurlo a fine senza che le tinte immaginose degli uni nulla tolgano alle maniere semplici degli altri senza che la lentezza delle mosse di uno impedisca la rapidità delle altre, senza che la varietà l'unità offenda della rappresentazione? Diceva perciò meritamente il Pascal. = Quando un sol uomo avesse scritto un libro di predizioni, sarebbe stata cosa di una forza infinita. Ma avvi ben di più in un seguito di uomini, che costantemente succedonsi a preconizzare un medesimo avvenimento. Questo è ben degno di special considerazione = (Pens. cap. 15.).

Non solamente dunque i Patriarchi, ma i Profeti medesimi furono da Dio illuminati

a) Dio parlò nel Nazareno

§ Dio solo finalmente ha parlato nel Nazareno.

E questo lo diciamo in primo luogo, attesochè così la Chiesa lo afferma; attesochè così attestano i Libri Santi (Ad Heb. 1.); attesochè così pure insegnava il Nazareno medesimo quando avvisava, che la dottrina ch'Egli annunziava non era sua, ma del suo Celeste Padre. E così doveva essere, poichè per mezzo suo continui portenti avvenivano. Onde il Principe Nicodemo gli diceva: = Rabbi: scimus quia a Deo venisti magister, nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis nisi fuerit Deus cum eo = (Joan. c. 2.). Anzi così solamente spiegando, si può spiegare la profonda cognizione, ch'esso Nazareno avea delle Scritture Sante fin dall'età di dodici anni, quantunque lungi da ogni scuola menato avesse una vita laboriosa nell'oscurità di una officina, in un paese d'ignoranti; così solamente pensando si può spiegare il legger che faceva nel profondo dei cuori i pensieri dei suoi nemici, senza l'ajuto della parola: così solamente si può spiegare quella sua maniera di argomentare facile e stringente, e tutte quelle cognizioni dell'avvenire a Dio solo palesi

In secondo luogo nel Nazareno e chi altro può dirsi aver parlato se non Dio? Imperciocchè come era scritto negli Oracoli Santi, dopo avvenuti i grandi cambiamenti politici presso le genti e presso l'Ebreo popolo, esso Nazareno era nato in Betlemme da Madre del sangue di Davidde, discendente dai

Giuda, Giacobbe, Isacco ed Abramo; era stato presentato d'oro e d'incenso da' Magi d'oriente dal lume di nuova stella condotti; era stato povero, oscuro, perseguitato e crocifisso; ed i nomi tutti ebbe da' Profeti indicati. E tuttavia esso Nazareno, preceduto dalla fatidica voce del solitario Giovanni, e dal Cielo con portenti inauditi illustrato, durante il secondo, ed ultimo Tempio, tra gli abitanti di Zabulon e Neftali cominciando da dianzi, evangelizzò un Nuovo Patto, istituì una nuova Chiesa, un nuovo sacrificio; e debellato l'infernal nemico, ebbe a trionfare della stessa morte. E dopo asceso trionfante nel Cielo, rovesciata Sionne, incendiato il Tempio da un Duce Romano, e fatti raminghi sulla terra, senza Re ed altare gli Ebrei ostinati a non riconoscerlo, all'avviso de' suoi Apostoli e Banditori, tutte le nazioni udirono riverenti le sue parole; accorsero d'ogni parte sotto il vessillo della Croce, e Lui ebbero a Redentore, e Lui riconobbero pel Messia dagli Oracoli Santi designato. Per questo egli è, che noi diciamo aver Dio parlato nel Nazareno; perchè cioè fu Egli il Messia, che annunziò il promesso Patto, che fu l'Angelo del Testamento, l'inviato da Dio, di cui stava scritto. = Ponam verba mea in ore Ejus, loqueturque ad eos omnia quae praecepero illi = (Deut. 18.18.).

Testimonianza. scritta.

La qual verità di tutti i raggi viene a risplendere della evidenza, quando si rifletta che esso Nazareno nella sua Persona avea la Natura Divina e la umana, ch'era in pari tempo Dio ed Uomo insieme, che era Uom-Dio.

Così insegna S. Chiesa, la di cui sussistenza è tutt'altro che umana: così il dissero diversi Profeti, e ultimamente il Precursore. Così pure lo stesso Nazareno annunziavasi, dicendo ora = Se credete in Dio, in me pure dovete credere =; ora che = Nelle opere a Dio solo proprie Egli pure operava =; o quando diceva che = il Padre era in Lui, ed Egli nel Padre =; o quando chiamavasi = La risurrezione e vita =; e protestavasi = Di esser Egli e il Divin Padre una sola e medesima cosa =. Il provò inoltre e con le Scritture, e con fatti straordinarj di esserlo. Dio solo è l'arbitro delle leggi di natura, e per tale un lebbroso ritenendo il Nazareno lo pregava di guarigione, dicendo che bastava a Lui il volerlo: = Si vis potes me mundare = (Luc. 5. 12.). Ed il Nazareno stese le mani e disse = Volo: mundare = (id. ib.). E Dio solo ha la podestà di perdonare peccati. Malignavano parecchi Giudei, perchè esso Nazareno dicendo a un Paralitico: = Confide fili; remittuntur tibi peccata tua = (Mat. 9. 2.), mostrava di attribuirsi una podestà del tutto divina, ed Egli così parlò e fece = Ut autem sciatis quia Filius Hominis habet in terra potestatem remittendi peccata (tunc ait paralytico) adolescens: tibi dico surge tolle grabatum tuum et vade in domum tuam - e sanollo. Nè altrimenti potrassi mai ragionevolmente pensare ove si rifletta ch'Egli non da servo, e supplichevole ma da padrone ed arbitro le leggi soperchiava di natura, ... padrone comandava

Egli ai venti, e ai mari di abbonacciarsi; da padrone fugava le malattie, ed il regno scompigliava de' Demonj; da padrone abilitò gli Apostoli a perdonar peccati, e ad operar miracoli maggiori ancora de' suoi; e ad operarli a nome suo. Motivo, per cui il Nazareno medesimo rimproverava l'incredulità di coloro, che non lo riconoscevano per uomo e Dio insieme = Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi: si autem facio, et si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis et credatis, quia Pater in me est, et ego in Patre = (Joan. X. 38.) Onde S. Agostino nel giorno festivo alla memoria di S. Stefano ebbe a dire: = Hoc enim salubriter sitis Stephanum Sanctum in nomine Christi fecisse miracula; nullum autem miraculum fecisse Christum Deum in nomine Stephani, ut discernatis servum a Dno, cultorem a Deo, adoratorem ab adorando = (Ser. de S. Steph. c. 1.)

Non solamente adunque i Patriarchi furono debitori de' loro lumi profondi a Dio Signore, non solamente i Profeti parlavano da lume Divino ispirati; ma Dio stesso ebbe nella pienezza de' tempi a parlare nella Persona del Nazzareno, suo Figlio dall' eternità, ed Uomo nel tempo: = Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime... locutus est nobis in Filio = (Heb. 1. 1.)

Questione IIª

Se la Religion nostra siasi propagata con soli mezzi naturali, ovvero soprannaturali, se cioè la Diffusion sua sia straordinaria.

Num. 1.

Stato delle persone, presso cui si diffuse.

(A) A chi rivelavasi la Legge di Natura.

Ma altro è concepire la Rel., ossia idearla, o formarla; ed altro è, dopo di averla formata, farla altrui accettare, ossia propagarla, e diffonderla. Formazione e diffusione son esse due cose tra loro differenti; nè dalla origine di una si può conchiudere l'origine dell'altra

Per la qual cosa, dopo aver noi conosciuta la Rel. nostra di origine soprannaturale, veniamo a vedere, se dessa poi sia stata accettata dagli uomini in virtù solamente dell'azione di cause create, naturali ed ordinarie; ovvero perchè ancora vi abbia concorso Iddio Signore con ajuti nuovi, soprannaturali e straordinarj.

Ed affine di sciogliere questo quesito esamineremo dapprima lo stato di quelle Persone, presso cui si diffuse essa Religione, e rileveremo le disposizioni, che i medesimi avevano favorevoli, o sfavorevoli per riceverla et adottarla.

In quali disposizioni dunque si saranno essi trovati gli uomini nei tempi Patriarcali per sottomettersi a siffatta Rel.? Ossia chi erano quelli, a cui si rivelava la Legge di Natura?

Quantunque tale dimanda riguardi soggetti per secoli e secoli da noi lontani, non dubitiamo tuttavia di affermare, che i Progenitori prima di peccare, e digradarsi erano bensì ordinati ed innocenti; le loro forze però, ed i doni tutti, che sortiti aveano dal Creatore, erano sempre cosa finita e limitata. E dopo quella colpa funesta nello sbilancio, che ebbero a provare e nella verità loro non trovarono, che occasione a nuove debolezze, e motivo di depravare. Condizione amara, la quale coi peccati personali, con l'influenza del mal esempio, col moltiplicarsi dei pregiudizj, e col crescere delle male abitudini, doveva pur troppo aggravarsi. Il fratricidio di Caino così vicino alla creazione, l'inclinazione generale, per cui ai tempi di Noè, anzichè la volontà di Dio, la voluttà regnava e l'idolatria, per cui ai tempi di Abramo collocavasi la Divinità nell'abbiezione delle creature saranno sempre monumenti parlanti dell'umana corruzione, che coll'avvanzare del tempo progediva in guisa spaventevole.

Questi si erano i soggetti, presso cui diffondere la Religione; questo era il campo, dentro cui avevasi la Parola di Dio a seminare.

(3) <u>A chi pubblicossi la Legge Scritta</u>.

Ma se ad esseri finiti e fragili una Rel., la quale presenta un'altra vita al di là della presente, e chiama all'immortalità; e benchè incapevoli loro spiega avanti rimedii soprannaturali; e benchè corrotti lor comanda di assoggettar la carne allo spirito, e lo spirito a Dio; se tale Rel per siffatte persone è in pari tempo superiore e contraria; se cioè tra quelli, cui rivelasi la Legge di Natura, e la Legge medesima vi avea tanta opposizione, questo assai più appariva parlandosi della Legge Scritta, rispetto a quelli cui venne pubblicata.

Quanti difatti, e quali non erano i punti di divergenza, e contrarietà tra la Legge Scritta, e quelli presso cui si diffuse! Fu Mosè comandato di annunziarla ai suoi fratelli: ma per tale uffizio come straordinario gli mancava vigoria di animo, come scilinguato difettava di espressioni come fuggiasco non avea un nome, come povero non poteva imporre. Ed i suoi fratelli per sentirlo, bisognava

che avessero lasciate le lor case, perdute le lor terre, troncate le loro abitudini e per andar dove? Per andare in un Deserto, dove mezzi umani non valevano a campare dalla inedia, dalla morte. E per potere andar là per sentirlo, bisognava che Faraone in rispetto di quel Dio, che non conosceva, e sulla domanda di un esule inerme, ed oscuro si addattasse a perdere più milioni di sudditi. E dopo entrati nel Deserto, per secondare Mosè, bisognava caricarsi di obblighi, di doveri minuti e pesanti, bisognava sottomettersi a mille privazioni, bisognava incatenar le passioni, che tanto già li padroneggiavano: e questo perchè? Per continuare a star attaccati al culto de' lor Padri, di cui già infastidivano, per adorare un Dio troppo lontano da' lor sensi, per sacrificare per conseguenza oggetti al loro cuore carissimi, per cose, che essi o ignoravano, o non amavano.

A questi uomini ebbesi a proporre il Pentateuco; in queste circostanze così sfavorevoli al suo ricevimento ebbe a pubblicarsi la Legge Scritta. Gli stessi Profeti, i quali non la perdonavano ai falli de' lor fratelli Ebrei, e severamente li correggevano, e tra le minaccie più terribili parlavan loro di avvenimenti futuri, eglino stessi erano in naturale opposizione cogli ascoltanti loro, perchè avessero questi a ricevere le loro parole.

3) A chi venne annunziata la Legge di Grazia.

Non si viene poi a considerare lo stato delle persone, a cui annunziavasi l'Evangelio, che per ispaventarsi dell'immenso abisso, che tra loro frapponevasi, e l'Evangelio medesimo.

Egli è vero, che nelle vicende politiche fino allora, nella comparsa cioè della guasta Monarchia, e nella perdita dello scettro di Giuda, e nell'arrivo de' Magi Orientali al lume di nuova stella, e nella strage de' bambini, e nella presenza del Battista, avevano i Giudei tanti germi preziosi, che volti a dovere, la via appianavano al ricevimento della Legge di Grazia. Ma che perciò! Favoriti essi dal Cielo, perchè stirpe di Abramo, riputavansi di più che i Gentili: e l'Evangelio, togliendo questo muro di divisione li affratellava ai Gentili. Promesso loro un Messia, che sarebbe Duce in Israello, che supererebbe lo stesso Mosè, ed al quale le stesse genti sieguirebbero il culto, eglino si aspettavano nel Messia un gran Conquistatore, un fondatore di una Monarchia universale, un legislatore di politica più vasta e profonda, un capo luminosissimo che di sua gloria farebbe risuonare l'Universo: gli stessi onori di cittadinanza, che in molte città gentilesche in allora godevano, gli stessi tributi che Roma avea cominciato mandare al loro Tempio, una tal quale immagine erano della sospirata grandezza. E l'Evangelio non presentava che massime contrarie, non predicava che il trionfo dello spirito sulle rovine della carne; e chi lo annunziava era

povero, oscuro umilissimo

I medesimi Gentili, pel commercio che avevano cogli Ebrei, per la voce sparsasi che dalla Giudea sortirebbero a conquistare il Mondo (Sveton. e Tacit.), e per gli avvisi Sibillini, alcune volte stessi potrebbero da alcuno credersi per disposti alla lontana al Nuovo Patto. Ma tutt'altro era. Il loro sistema politico era associato all'idolatria: pontefice massimo era lo stesso Imperatore; la guerra cominciava e finiva con appositi riti: le pubbliche solennità e le private erano sotto la tutela di particolari Deità: i giorni, le stagioni erano sacre ad altrettante Divinità. Basti dire, che a trentadue mila ammontava il numero de' loro Dei, che per conseguenza trascinar si dovevano dietro una nube di Sacerdoti, che occupar dovevano una moltitudine sì grande di Gente pel loro servizio, e che esser dovevano un'occasione continua di lavori, e di guadagni per la bassa classe. Ed in questo numero di Divinità, ogni passione, ogni eccesso, ogni turpitudine aveva stimolo e protezione. Onde in allora, dice bene Gaetano Filangeri: = Altro culto non esigevasi che quello delle passioni = (Legislaz. V. 1.); o altro non era, come avverte Alessandro Manzoni, che = il culto della cupidigia e la festa dei godimenti terreni = (Cenno sulla Mor. Cat. 1 cap. 16). E l'Evangelio? L'Evangelio predicava un solo Dio, ed ogni passione voleva mortificata. Quindi dichiarava ai Gentili, che = Gli augusti templi alle Divinità loro dedicati erano follie: i sacrifizj a loro offerti, sconcezze; i sacerdoti, impostori; le vestali, fanatiche; il pontefice massimo, sopraintendente di una commedia, anzi promotore di un complesso di irragionevolezze, di scelleraggini e di empietà = (Il Valsecchi).

Opposizione, che l'Apostolo guardandola nella persona di coloro, ai quali venne annunziato l'Evangelio, ebbe a dire, che i Giudei riguardavano la Legge di Grazia come un torto che lor si faceva, come una profanazione delle loro speranze sugli Oracoli Santi appoggiate, come uno scandalo; e che i Gentili vedendosi contrariati dall'Evangelio, quando che tutto il Mondo era loro, lo riguardavano come una scempiaggine: = Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam = (1. Cor. 1. 23.)

Queste erano le persone, presso cui si diffuse in diverse epoche la nostra Santa Religione.

Numer. 2.

Mezzi naturali in essa Diffusione usati. –

A) Forze naturali che favorirono la Legge di Natura.

Quali poi saranno stati gli amminicoli, che cooperato avranno a produrre la diffusione della Rel. nostra presso le nazioni da noi superiormente accennate? Quali impulsi naturali avranno esse avuti per sottomettersi a tanta Credenza? ossia, quali forze della natura avranno piegato l'umano spirito, e reso devoto al culto de' nostri avi? Nei tempi Patriarcali favorirono questa diffusione la parola e l'esempio.

La parola, come dice bene il Grisostomo, è quasi pioggia salutare, che dà vita allo spirito = Sicut pluvia terram irrigat, ut fructum proferat, sic doctrina hominem irrigat, ut justitiam operetur = (in cap. 4. Mat.). Ed assai bene osserva un Autore vivente: = Se il pensiero è l'aura vitale, il soffio che agitandola la rende salubre ed efficace è la parola = (Articoli Tommaseo Dell'educaz. scritti varj.).

E l'esempio più ancora decide pel cuor dell'uomo: quando la parola disegna essi v' incide; imperciocchè sono gli uomini più imitatori che ragionatori. Onde Papa Leone scriveva pure: = Validiora sunt exempla quam verba, et plenius opere docetur quam voce = (Leo. de jejun.)

B) Forze naturali che favorirono la diffusione della Legge Scritta

Oltre poi a questi due mezzi naturali altri ancora se ne aggiunsero a piegare e rendere devoti alla Legge Scritta i numerosi figli di Giacobbe.

E furono questi: l'avversione al giogo Egiziano, et il desiderio di nazionalità.

Tale è la forza che sul cuor dell'uomo esercita l'istinto della propria conservazione, che l'uomo non si addatta a morire, che per rassegnazione a quella volontà sovrana, innanzi a cui l'obbedire nulla ha di abbietto ed umiliante. E gli Israeliti erano nell'Egitto maisempre esposti ai capricci della prepotenza, ed ai pericoli della gelosia, che contro loro nutriva la Corte.

La stessa tendenza, che muove gl'individui a distinguersi tra loro non investe una nazione, che per renderla capace de' più grandi sacrifizj. E il Codice Mosaico tutte e due queste passioni lusingava.

C). Forze naturali che favorirono la diffusione della Legge di Grazia.

Volendo in fine notare quello che può aver naturalmente aperto i cuori alla semente dell'Evangelio, oltre alle addotte ragioni, diciamo altre ancora avervi cooperato.

A quel tempo l'umano spirito riguardava le cose più in largo

Il pensiero dell'eguaglianza era un incantesimo per la massima parte, che è il popolo: lo spirito di concordia e di pace era il miglior balsamo per uomini stanchi dalle lunghe guerre; l'eternità de' buoni, che finiva in Dio, soddisfaceva agli spiriti più elevati.

Che se, come avverte uno Scrittore, = Ogni secolo s'imprime, per così dire, del genio di quelli che occupano i primi posti nella società =, la stessa vita immacolata del Nazareno, le stesse virtù de' suoi primi Banditori erano un efficacissimo stimolo ad abbracciare l'Evangelio.

Questi furono per avviso nostro, i mezzi, i quali naturalmente concorsero a far ricevere la Rel. nostra alle persone da noi sopra accennate.

Num. 3.

Mezzi straordinarj ch' essa Diffusion medesima favorirono.

A. 1 Primo banditor della Legge di Natura fu Dio Signore

Nè in questi mezzi naturali altro vi ebbe, che un' azione secondaria, che una cooperazione, utile sì, ma inconcludente per se stessa, a diffondere la Religione. Fu l'intervento Divino quello che li ebbe ad avvalorare; esso servissi di que' mezzi quasi altrettanti strumenti, per muovere gli animi, e causare la diffusione in discorso.

Diffatti, prescindendosi da' Libri Santi, nei quali si legge, aver Dio ispirato il primo uomo, e confortato dopo la caduta, ed aver Lui gli altri Patriarchi illuminato, prescindendosi, diciamo, da tali fatti, ne' quali Dio appunto è il primo a bandire la Legge di Natura, e come altrimenti spiegare con la nuda parola e con l'esempio la credenza de' primi padri?

È sì bene la parola il veicolo del pensiero, ma quando questo s'innesta e rannoda coi principj che dentro stanno; niente si conosce se non con quello che prima si conosceva, niente si riceve, se non mercè la capacità che si possedeva. E la Rel. Patriarcale, come sopra abbiamo notato, era superiore alla natura umana e contraria; e Dio solo d'altronde poteva innalzare l'uomo sopra del suo stato, e capacitarlo a percorrere una strada superiore alle sue forze, e contraria alle sue inclinazioni.

Nè conviene dimenticare che la parola, naturalmente ed essenzialmente distinta e diversa dal suo significato, non si arriva a risvegliare, che per la sola virtù di Dio, il quale empiendo tutti gl' intervalli, avvicina le cose più lontane, combina le loro forze, e la loro azione eleva a quel grado, che alle medesime isolatamente prese sarebbe affatto impossibile.

Con tutto che dunque e parole ed esempli sieno entrati nella diffusion della Legge di Natura, Dio solo tuttavia fu il primo banditore di essa Legge.

B) Intervenne il Cielo a diffondere la Legge Scritta.

Nè altrimenti avvenne quando ebbe a diffondersi la Legge Scritta presso i discendenti di Giacobbe.

Imperciocchè se la paterna fede era tra loro vacillante, non era però estinta; e questa stessa lor fede da Dio a lor padri destinata, la quale avvisava che i figli di Abramo, Isacco, e Giacobbe sarebbero moltiplicati a dismisura, e che dopo quattrocento anni di vita, parte errante, parte captiva, con mano forte liberi e salvi a un nuovo genere di vita passerebbono, questa stessa fede, poichè erano già passati i quattro cent'anni, poichè già di una settantina, che erano ai tempi di Giacobbe, in sole cinque generazioni a più milioni di uomini erano prodigiosamente moltiplicati, poichè già da molti anni gemevano in catene, poichè già la sua voce profetica si era in ciò pienamente verificata; questa fede medesima di loro padri agiva sopra di loro con forza soprannaturale, e divinamente li preparava a sentire Mosè, e i Profeti.

Nè noi sapremo che di più portentoso delle opere di Mosè vi conveniva, perchè la Divinità avesse avuto a concorrere alla diffusione della Legge scritta. E sono troppo conosciuti i portenti che avvennero in tale occasione, e troppo ancora angusti sono i termini al nostro discorso assegnati, per aver noi qui, o a tesserne l'istoria, o a vendicarne la realtà. Diremo solo che così evidenti ne erano i caratteri de' Mosaici portenti, che per fino i suoi nemici li ebbero a riconoscere per opera della mano di Dio.

Nè altrimenti sarebbe spiegabile e l'impresa che Mosè vecchio, povero ed oscuro si assunse quantunque gigantesca, e sotto ogni aspetto superiore alle sue forze. Nè senza supporre miracoli evidenti sarebbe spiegabile che un popolo abbracciasse il partito proposto da un vecchio inerme e misero, il quale importava di abbandonare case, campagne, e vecchie relazioni per incamminarsi in una solitudine, dove l'inedia e la morte eran solamente sicuri. (a)
Nè senza supporre Mosè Taumaturgo si potrebbe spiegare la condiscendenza (b)
d'un re idolatra, superbo e fiero a lasciare più milioni di sudditi, senza alcun vantaggio, fuor di quello di fare la volontà d'un vecchio sconosciuto, e da nulla. Nè senza miracoli finalmente potrebbesi spiegare la esistenza di milioni di uomini per un quarant'anni sotto i raggi cocenti d'un sole che incendia in pianure di arida sabbia.

In faccia a tali ostacoli i motivi naturali che disponevano l'Ebreo popolo a ricevere la Legge scritta scompariscono affatto. Gli stessi Profeti presso un (c)
popolo carnale e caparbio, qual era l'Ebreo, non sarebbero stati ascoltati, quando

una luce sovrana non li avesse protetti.

Fu opera per conseguenza del Divino intervento la diffusione della Legge Scritta.

C.) Fu il Braccio Divino che diffuse la Legge di Grazia.

Venendo in fine a parlare della propagazione della Legge di Grazia, la mano di Dio, che dentro operava, di tutti i raggi risplende dell'evidenza.

E lo diciamo questo primamente per la ragione che a quel tempo un gruppo di circostanze e di fatti vi concorsero, i quali avvisavano arrivato il tempo in che aveva a comparire il promesso Messia, in che tra Dio e l'Uomo avea a stringersi una Nuova Alleanza, in che ed Ebrei e Gentili avevano ad essere evangelizzati. E che i Giudei depositarii dei Libri Santi in quel tempo in virtù di questi avvisi soprannaturali si stessero in aspettazione della Legge di Grazia ne son prova, e l'ambasceria che mandò in Gerusalemme a Giovanni per sapere da lui s'egli fosse il Messia, e i molti discorsi perciò fatti dal Nazareno per sapere la medesima cosa; e il seguir che fecero tumultuariamente e con loro danno parecchi impostori che si spacciavano per Messia.

Ma quello che con più di evidenza fa vedere la mano di Dio nella diffusione della Legge di Grazia, sono i miracoli che Cristo Signore ed i suoi Apostoli ebbero operati onde ai medesimi, e il Divin Maestro, e i suoi Discepoli ricorrevano a fine di essere ascoltati: = Si mihi non vultis credere, diceva il Redentore, operibus credite = (Joan. X. 38.). E l'Apostolo S. Paolo, il quale non era stato alla maniera degli altri fatto Apostolo, a quei di Corinto scriveva: = Signa Apostolatus mei facta sunt super vos in prodigiis, et virtutibus = (2.a Cor. 12.).

Altrimenti e come spiegare la rapida diffusion dell'Evangelio da un polo all'altro, per tutte le nazioni conosciute, viventi gli stessi Apostoli; e come spiegare l'introduzione e credenza di una Religione sulle rovine delle speranze carnali degli Ebrei, e del Politeismo, che qual colosso potente e glorioso dominava il mondo delle Nazioni? E come spiegare senza il concorso del Braccio Divino, che dodici uomini oscuri, senza lettere e poveri, il di cui Capo era caduto vittima de' suoi medesimi, e che questi uomini separati l'uno dall'altro, seguendo la massima di fuggire, e non potendo di lasciarsi accoppare, da agnelli vincessero i lupi, da ignoranti confusero i sapienti, da poveri superavano la resistenza della natura, gli ostacoli dell'abitudine la prepotenza dei governi? E come spiegare la diffusione dell'Evangelio contro la massima resistenza con mezzi affatto meschini?

Si può ben dire che allettava lo spirito di fratellanza, e di pace; e la grandiosità di un avvenire che l'Evangelio proponeva: ma tali allettamenti, che costavano il sacrifizio di viste politiche, di abitudini invecchiate dello stesso verme corrotto, sono una puerilità: = Maometto, scrive Pascal, si è stabilito colla

uisione di chi non credevagli Gesù Cristo col far vedere i suoi. Maometto col proibir di leggere: Gesù Cristo col comandarlo. Havvi tra loro tanta opposizione, che se Maometto ha presa la strada di riuscire umanamente, Gesù Cr. ha preso quella di perire umanamente. E invece di conchiudere che se Maometto è riuscito, G. C. pure ha potuto riuscire, conviene affermare, che giacchè Maometto è riuscito, il Cristianesimo doveva perire se non fosse stato sostenuto da una forza interamente Divina = (Pensieri cap 17 7.).

Pensiero sublime, che l' Apostolo Paolo così esprimeva: = Videte, fratres, vocationem vestram. quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes; et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia; et ea quæ non sunt, ut ea, quæ sunt destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus = (Ma invero) = Ut quemadmodum scriptum est: qui gloriatur in Dno glorietur = (1 Cor. 1 26).
Onde il nostro Dante così dei motivi di sua fede scriveva:

Perchè t' hai tu per Divina favella?
Ed io: la prova, che il ver mi dischiude
Son l' opere seguite; a che natura
Non scaldò ferro mai, o battè incude.
Risposto fummi: di', chi t' assicura,
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? Non altri il ti giura.
S' e il Mondo si rivolse al Cristianesmo;
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo.

Dante Parad. c. 24.

Tale per conseguenza era lo stato delle persone da illuminare, che avuto riguardo alla meschinità de' mezzi in ciò adoperati, se tali persone abbero ad accettare la nostra Religione, questo si deve attribuire all' intervento del Cielo; questo si deve chiamare avvenimento affatto straordinario, e ripetere col Salmista: = A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris =

Questione III.

Se la Rel. nostra siasi mantenuta tra uomini per sola virtù di cause naturali, o invece in forza principalmente di cause soprannaturali; se cioè la Durazion sua sia straordinaria.

Num. 1.

Ostacoli alla durazione della Religione: contrarii.

A.) Ostacoli dei tempi Patriarcali.

Ma questa Religione, oltre ad essere stata diffusa, essa ancora vi si è tra uomini mantenuta. Anzi tutte le generazioni ha essa veduto passarsi dinanzi; tutte le società, tutti i regni, e tutte le monarchie de' tempi andati nacquero sotto gli occhi suoi, e vi scomparvero; coeva all'uomo essa lo ha accompagnato in tutte le sue vicissitudini: la Durazion sua confondesi con quella del mondo.

Ed essendo diversa cosa la Durazione sia dalla pubblicazione, come dalla formazione sua, naturalissimo egli è il desiderio di sapere il come abbia essa avuto per tanto tempo a conservarsi: se per conseguenza abbia perciò trovati ostacoli; se nel superarli di sole forze naturali siasi servita, o se qui ancora siè intervenuto il Cielo. Tre questioni anzi son queste da non trasandarsi.

Per la qual cosa diciamo in primo luogo, che pur troppo si opposero degli ostacoli alla sua durazione, che anche descritti con rapidi cenni più fascicoli esigerebbero di leggere; e che noi con forme generalissime intendiamo indicarli; accennando in che consisteva il fondo limaccioso e fumante da cui provenivano.

Nei primi tempi, a gr. ebbe bensì il Signore Iddio a manifestare la legge di Natura ai Patriarchi, e quasi in deposito affidare ai medesimi sì prezioso tesoro. Ma che perciò! E non si sa forse, che la lor mente era indebolita che il loro cuore era appassionato, ed il loro corpo ribelle? (Gen. 8.21). La depositò sibbene: ma in mani più disposte a lasciarla cadere, di quello che a sostenerla. E quello che è peggio, a motivo dei falli, che si andarono commettendo, questa indisposizione si venne facendo sempre maggiore.

Nella prima epoca quindi della sua durata la Religione ebbe essa a contrastare con la natura corrotta, e sempre più corrompentesi.

B.) Ostacoli de' tempi nazionali.

E per quel potere spaventoso che possiede l'uomo di cadere, senza po-

tura risorgere, gli ostacoli che la natura umana opponeva alla durazione della Religione nella sua prima epoca, ebbero questi a moltiplicarsi alla seconda sua epoca.

Gran fatto dapprima i traviamenti dell'uomo erano individuali, personali; ma dacchè il Popolo Ebreo per la sua moltitudine divenne capace di mettersi in rango colle nazioni, i suoi traviamenti acquistarono un'aria nazionale, un'infezione pubblica, un corso più impetuoso e violento, per quella ragione, che fa gli uomini garrire nello stesso male.

La Legge Scritta per conseguenza ebbe a trovarsi depositata in mani più deboli e vacillanti. Non si leggono diffatti i fasti del Popolo Ebreo, che non sel vegga, o in preda a guerre intestine, o a battersi a morte coi limitrofi gentili; ora soddisfatto dei Giudici, ora tumultuarne contra; ora comporre un sol regno, ora diviso in più; ora rispettoso co' suoi Profeti, ora perseguitarli; ora ubbidire alla voce de' suoi oracoli, ora in balìa di falsi Profeti; ora fedele al culto de' Padri, ora infedele; ora idolatrare sull'esempio delle nazioni; ora lungi dai proprii lari, incatenato dall'idolatra medesimo gemere in lontane terre, maisempre incostante, maisempre tumultuoso. Un mare in burrasca è il vero emblema di questo popolo carnale nelle cui mani era stato depositato il codice Mosaico. una natura sempre più corrotta e malvagia, ne fu la custode pericolosissima.

(c) Ostacoli de' tempi cattolici.

Ma qui si contiene tutto il progresso della umana corruzione: nella terza epoca di nostra Età, questo fondo limaccioso ebbe a sviluppare la maggior sua feccia.

Ebbe sì un Uom-Dio ad evangelizzare; ebbero sì in suo nome a predicare gli Apostoli alle Nazioni, ed a depositare, per così dire, in seno alla umanità la Legge di Grazia. Ma quali ostacoli non vi si suscitarono successivamente a' suoi danni!

Al gridar che fece l'Ebreo = Allo scandalo =; e il Gentile = Alla stoltezza =; l'odio inventò calunnie, la gelosia accattolle; ed abissi sopra abissi sotto ai piedi aprironsi de' nuovi depositarii della fede. E calunnie e persecuzioni, flagelli e carceri, tormenti e morti, e tutto ciò che può inventare umana malizia, tutto ciò che può suggerire l'impeto del furore, tutto ciò che può verificare umana possanza, tutto fu loro contro. Basti dire che l'ingegno romano fu adoperato, che le mani conquistatrici del Mondo li travagliavano, e che le armi, le quali sterminato avevano eserciti immensi, furono vòlte contro loro. E il loro sangue scorrea per le

strade, e i loro corpi imputridivano nei sotterranei, e le loro carni pascevano le fiere, e i loro gemiti risuonavano ne' boschi; e confiscati i loro beni, e non rispettato il lor pudore. E per trecento e più anni!

Calmossi la procella, è vero; cessarono tali violenze; ma che non può natura corrotta! In seno ai fedeli stessi l'ambizione che aspirava distinguersi partorì scismi ed eresie, eccitò turbe di ribelli; alimentò partiti sopra partiti; e causò ostacoli domestici più vicini, più pericolosi. Ed ora coll'aspetto della virtù, ora co' prestigi dell'eloquenza, ora coll'appoggio di Sovrani, ora col favor della pace; per dodici secoli ebbe ad assalire la semplicità dei buoni, a perturbare la coscienza de' creduli, e mai sempre a minacciare la fermezza dei depositarii della augusta fede.

Ruppe per ultimo ogni argine l'umana corruzione: se prima violenta batteva al di fuori la Chiesa, se poi ambiziosa la divideva al di dentro, per ultimo sfrenata proclamò ogni individuo maestro a se stesso, collocando il senso privato in trono, con sotto i piedi Scritture e Tradizioni, culto e reliquie, riti e ceremonie. Fu questa opera della Riforma, che minacciò le parti più belle dell'Europa Cristiana: opera che i Filosofi impresero a compiere, e che vi riuscivano nel XVIII secolo, proclamando l'uomo a se stesso bastevole, proclamando a regola di tutto la ragione individuale, deificando l'Egoismo. E circondata dalle passioni, assistita dall'ingegno, favorita da' potenti del secolo questa Divinità, onde dominare, nessun mezzo lasciò intentato per snervare, opprimere la nostra S. Fede, ed annientarla. Di qui mi: sfinja di opuscoli allarmanti; di qui tutto il ridicolo, onde si sparsero le cose sante; di qui quella guerra continuata al Clero regolare e secolare; di qui i decreti contro la libertà della Chiesa; di qui il tanto favore alla tolleranza religiosa; di qui la libertà di coscienza, la libertà di stampa, il liberalismo; di qui una serie di mali indicibili, di maniera che i suoi partigiani nell'ebbrezza del loro trionfo dicevano = Tutto è perduto; vi vuole un miracolo per salvare la Chiesa = (Feder. II).

Così la sensualità, l'ambizione, e l'orgoglio, alla terza epoca si opposero alla durata di nostra Religione.

Numero 2.

Mezzi naturali a essa durazione favorevoli.

A.) De' Tempi Patriarcali.

Che poi vi ebbe di naturale, in virtù di cui abbiasi la Fede mantenuta per sì lungo tempo tra uomini corrotti?

Noi pei primi tempi Patriarcali non veggiamo altro che mezzi naturali scarsi affatto ed insufficienti: e tali furono la voce e l'opera di quelle

persone principali; con cui procurarono di trasfondere ad altri le verità da Dio loro rivelate.

Mezzi tutti privati; i quali se una qualche impressione vi causavano, non miglioravano però la natura indebolita e peccante.

3) De' tempi nazionali.

Fu pure l'educazione il mezzo naturale, con cui di padre in figlio a trasfondere si venne e mantenere nei tempi nazionali la nostra Religione.

Anzi l'educazione dell'Ebreo Popolo, oltre ad avere ne' Genitori un appoggio, un'autorità, una difesa, aveva questo ancora presso il pubblico.

Onde al braccio de' Genitori molte volte univasi quello de' Magistrati pubblici in favore del culto dei padri.

Ciò non pertanto siffatto ministero privato e pubblico, intatto lasciava il fondo alla natura corrotta e violenta.

3) De' Tempi Cattolici.

Gli stessi mezzi naturali dopo la comparsa del Nazareno usati, onde conservare tra nuovi fedeli la propagata fede, quantunque in apparenza più numerosi, tutti riduconsi nientemeno a discorsi parlati o scritti, a esempli di persone viventi o trapassate, ed all'autorità paterna il custodire, di spessissimo isolata, non rade volte contrariata, e pochissimo sostenuta.

E' ben vero che gli esempli del Divin Maestro, e de' suoi seguaci risplendono d'una luce, che perdesi nell'immenso, e che una maggior efficacia assicurano alla Chiesa docente a preferenza delle altre epoche; ciò non pertanto la sola voce, i soli esempli, la sola forza coattiva(*) che prima si mostrò sanguinaria nei persecutori, dippoi ambiziosa negli eretici per ultimo orgogliosa ne' Filosofi ..

Num. 5.

Opere straordinarie ch'essa Durazion medesima favorirono

1) Ciò tenne viva la fede Patriarcale.

Non dunque a opere naturali attribuir si deve la vera causa, per cui la Religion nostra durò da Adamo a Mosè, da Mosè a Cristo, e da Cristo Signore a noi, ma a opere straordinarie, ma all'intervento del Cielo.

Infatti così, per nostro avviso, s'impegnò Dio di fare da principio, allorquando promise a progenitori, ch'Egli stesso ecciterebbe nella loro prole sentimenti di avversione contro gl'inganni del nemico infernale, e vi appiccherebbe una lotta, nella quale avrebbe colui a restare con la testa schiacciata.

(*) presi da per se, e anche uniti, per nulla cambiano quella natura, che prima etc.

E così fece allontanando i Patriarchi dal male ed innamorandoli del bene con tratti di bontà soprannaturali. Quanto orrendo difatti non deve aver renduto il partito dell'errore la sua Divina Mano, o quando cacciava dal paradiso i suoi coloni primi; o quando l'uman genere affogava nell'acqua; o quando nei campi di Sennaar la vanità umana umiliava; o quando in Sodoma fulminava un popolo libidinoso? E per contrario quanto amabile non deve aver renduto il partito della verità l'Onnipotente col distinguere la virtù in Abele, ed Enoc; col salvare dal Diluvio la famiglia Noachica; col proteggere Abramo e far prosperare la sua stirpe?

Nè senza quella mano Onnipotente avrebbero al certo mani fragili e nemiche conservato un tesoro per venti e più secoli. Se la maniera di pensare, e sentire nello stesso uomo varia cogli anni a motivo della volubilità de' suoi appetiti, senza proprio che vi entri peccato: = Inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia = (Sap. 4): l'uniformità di pensare in più generazioni di uomini che si seguono, dal favor solo del Cielo da si può ripetere.

3) Dio ha mantenuto la Legge Mosaica

E come tenne viva la fede Patriarcale, così pure ebbe Dio mantenuta la Legge Mosaica.

Imperciocchè così Egli s'impegnò di fare, 1.mo col promettere ad Abramo, Isacco e Giacobbe di proteggere i loro discendenti fino alla comparsa del Messia; 2.do coll'avvisare, che questi loro discendenti sarebbero prosperi, quando fossero fedeli alla Legge Scritta, e per contrario sarebbero miseri, quando le fossero infedeli; 3.zo coll'avere espressamente detto, ch'Egli stesso sarebbe la loro felicità o infelicità; e Dio non manca alle sue parole: = Fidelis Dominus in omnibus verbis suis = (Sal. 144).

E così fece appunto con una serie di portenti affatto luminosi, e singolari. Per restarne pienamente convinti basta leggere i Libri Santi: le vittorie di Giosuè, di Debbora, di Sansone, son marcate dal dito di Dio: l'Arca che fulmina i Filistei; Elia ed Eliseo che comandano agli elementi, i trionfi di Acabbo, Giosafat, ed Ezechia; le gesta di Daniele; la flagellazione di Eliodoro; l'eroismo de' Maccabei furon opere decisive pel mantenimento della patria fede; ed in pari tempo un luminoso effetto del concorso straordinario del Cielo.

E solo in virtù di tal concorso è spiegabile la durata di quindici secoli d'una legislazione qual era la Mosaica tra mezzo a un popolo così carnale, e trasportato a quanto la medesima condannava.

Dio è il conservatore del Cristianesimo.

Verità, che più risplende nella conservazione del Cristianesimo.

E per le promesse assai più chiare fatte dal Divin Redentore, il quale disse agli Apostoli di non lasciarli mai (Joan. 14.); e che non abbandonerebbe la sua Chiesa fino al tramonto dei secoli; contro della quale non prevalerebbono mai neppure le forze infernali; ed avvisati, che Satanasso non mancherebbe di muover loro guerra, assicurò, ch' Egli perciò dal Padre manderebbe lo Spirito S.; e se taluno de' lor successori andasse a mancare, il suo Vicario però non vi mancherebbe mai, assistito in ispecialità dalla sua grazia e destinato a reggere altrui (Luc. 22.).

E le opere stesse straordinarie, che avvennero durante il tempo delle persecuzioni, furono più frequenti, più variate, più strepitose. Nel tempo ancora che durò la lotta dell' ambiziosa eresia vi furono a quando a quando uomini taumaturghi, che sbalordirono l' infedele, che scossero l' accidioso, e viemmaggiormente infiammarono i buoni nell' osservanza della Legge di Grazia. Dopo anche incominciata la lotta Diabolica dell' orgoglio filosofico sono avvenute ed avvengono opere straordinarie.

E come, senza la Mano di Dio, avrebbero potuto durare da Cristiani i fedeli dei primi secoli sotto la spada de' prepotenti barbari? E come mai si avrebbe potuto piantare, col sangue, con la morte tra uomini una Relig., che d' altronde nulla favoriva le passioni? (Tertull.). Quando non vi fosse entrato Dio non vi era possibile tra uomini ambiziosi una unità di pensare e sentire costante: = Nullus inter multos eventus unus est = (Tert. De prescript. adv. Haeret. c. 28.). E ben si sa pure che tra il partito dell' umiltà e quello dell' orgoglio non viene l' uomo a scegliere a se stesso abbandonato, che per incapevibile.

Per la qual cosa, sia stando alla veracità di Dio, sia consultando le opere straordinarie avvenute, sia esaminando la natura delle cose, al Cielo soltanto attribuir si deve la vera causa della durazione della Rel. nostra.

= A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris = (S. 117)

Conclusione

A.) Non solamente adunque la formazione, ma ancora la diffusione, e la

B.) Conservazione medesima della nostra Santa Rel. è visibilmente opera divina.

E se per ignoranza più spesse prove straordinarie potrebbero ricercarsi: = Cur miracula modo non fiunt? inquis. Quia non moverent, nisi mira essent; at si solita essent, mira non essent = (S. Aug. Cont. Manich. De util. cred. c. 16).

C) Però = Vi ha abbastevolmente di luce a coloro, che desiderano di vedere, ed abbastanza di oscurità a coloro che hanno una disposizione contraria = (Pascal. Pens. c. 18). Per conseguenza = Fideles semper habent locum, unde dubitare possint, et infideles unde credere valeant; juste fidelibus pro fide datur premium, et infidelibus pro infidelitate supplicium = (Aug. à S. Vict.).

Il primo di Giugno 1838

Anno Scolastico

1838=39

Religione

Anno Primo

Semestre I°.

Ex Personis probemus Fidem, an ex Fide Personas.

Tertullianus

Apolog. cap. 4.. [illegible]

[illegible]

Luc. 8. Disse il lebbroso: = Domine, si vis, potes me mundare =. e S. Girolamo commenta: = Qui voluntatem rogat, de virtute non dubitat = l. 2 Comment. in c. 8 Matth.

Introduzione

Num.° 1.

Diversita' di uomini per riguardo alla Religione.

A.) Uomini Religiosi
B.) Uomini superstiziosi e fanatici
C.) Uomini Empj, ossia atei

Num.° 2°

~~Influenza della diversita'~~ delle Relig.i esistenti.

A.) Religioni varie esistenti
~~B.)~~ Significato diverso della parola Rel.e
C.) Suoi inconvenienti.

Num.° 3°

Necessita' di ben definire la parola Religione.

A.) Importanza di ben definire la Rel.e
B.) Precauzioni in cio' da aversi
C.) Definizione della parola Religione.

Necessita' della Religione

Articolo I°

Rapporti della Rel. colla vita Corporale dell'Uomo.

Num. 1.

Bisogno umano di Vivere

A.) Che noi intendiamo per Vita fisica dell'Uomo
B.) Essa vita e' un bisogno fondamentale dell'Uomo
C.) A questo bisogno tre condizioni si vogliono per soddisfare.

Num. 2°

Insufficienza dell'Ateismo per Vivere

A.) Cenni storici di Uomini Atei
B.) Teoria micidiale degli Empj
C.) Delivamenti de' loro Fautori

Num. 3°

Efficacia della Relig.e per Vivere

A.) Succinta veduta d' uomini Religiosi
B.) Principj vitali de' Credenti
C.) Sistemi de' loro Avversarj

Articolo II°

Rapporti della Rel. colla vita Sentimentale dell'Uomo.

Num. 1°

Bisogno umano di Godere.

A.) Che da noi s' intenda per Vita sentimentale dell'Uomo
B.) Essa vita e' un bisogno principale dell'Uomo
C.) A questo bisogno tre condizioni si vogliono per soddisfare

Num. 2°

Impotenza dell'Empieta' per Godere

A.) Cenni storici di Uomini Empj.
B.) Dottrine desolanti degli Irreligiosi
C.) [illegible] de' suoi Partitanti

Num.° 3°

Virtu' della Relig.e per Godere

A.) Quadro rapido d' Uomini Religiosi
B.) Dottrine consolanti della Religione.
C.) Opposizioni de' suoi Avversarj.

Articolo III°

Rapporti della Rel. colla vita Intellettuale dell' Uomo.

Num. 1°

Bisogno umano d' Intendere.

A.) Che da noi intendasi per vita Intellet. dell'Uomo
B.) Essa vita e' una necessita' per l'Uomo.
C.) A questa necessita' tre condiz. si vogliono a soddisfare

Num. 2°

Nullita' della Irrelig.e per Intendere.

A.) Cenni storici d' Uomini Increduli
B.) Teorie tenebrose dei medesimi
C.) Loro lumi indebitam.e vantati.

Num. 3°

Initium Sapientiæ timor Dei (P. 110)

A.) Cenni storici di Religiosi Intelligenti
B.) Principj luminosi della Religione
C.) Osservazioni erronee degli Avversarj

Conclusione.

Articolo Unico

Rapporti reciproci della Religione con l'Uomo e viceversa.

Num. Unico

Vedute generalissime.

A.) La Religione, veduta obbiettiva. B.) L' Uomo, veduta [illegible] C.) Il Dovere, veduta consienziosa

Libro I.
Della Istruzione Religiosa.

Introduzione.

Dicam pauca de magnis; pauca de plurimis.
Cassiod. lib. 3. quil.

Num. 1.
Diversità di uomini per riguardo alla Religione.

A.) Uomini Religiosi.

Prima di farci a riconoscere la Rel. sotto i punti di vista, che convengono, alcune cose abbiamo premettere.

Non per tutte le operazioni, di cui sono capaci gli uomini, non per ogni lor maniera di agire, sono essi Religiosi. Lavorare la terra, v. gr. coltivar le arti ed opere co' suoi simili benefici in veduta soltanto dei proprj interessi, attira bensì all'uomo gli occhi del pubblico, ed il fa stimare: ciò tuttavia non basterebbe per dirlo fornito dell'augusto Carattere di Religioso. Ma ricercasi innoltre che egli così adoperi in ossequio alla Divinità; che si consideri suo discendente, suo figlio, collocato qui sulla terra, per fare la sua santa volontà, e ottener poi la giusta mercede.

Poichè conviene, che gli uomini sieno giusti e misericordiosi in ossequio alla Divinità: in questo modo, ov'essi sieno attivi, chiamansi Religiosi.

B.) Uomini Superstiziosi e Fanatici.

Ma non è l'uomo un automa, il quale operi necessariamente a seconda delle leggi prescritte a lui dal suo autore: egli è libero, e può gran fatto ingannarsi

E per essere egli appunto fallace, può avvenire che egli in più modi fallisca ne' suoi atti religiosi. Può egli v. gr. ingannarsi 1° nel riferire a chi non si conviene le sue fatiche; può in 2° luogo ingannarsi nel volere onorare e servire a Dio con azioni, che non convengono; può ingannarsi per ultimo onorando Dio con opere prescritte bensì, ma senza riguardo ad altre opere parimente convenienti eseguite

Anzi quegli uomini, i quali operassero nel primo, o nel secondo modo o in tutti e due, diconsi Superstiziosi; quando che uomini Fanatici chiamansi quelli, che nel terzo modo vi operassero.

c.) Uomini empj, ossia Atei.

Ne a questo termine può soltanto arrivare la debolezza dell'uomo. Imperciocchè alcuni, quantunque conoscitori di quanto conviene fare in ossequio alla Divinità adorata; tuttavia vivono come nulla conoscessero: e diconsi perciò Atei pratici. Alcuni per contrario, o per debolezza di raziocinio, o per forza di vivere immersi, per così dire, nella sensualità trovansi avvolti in oscurità, per cui le cognizioni loro religiose non producono nel lor cuore che impressioni passaggere ed incerte; e diconsi Atei accademici. Che se vi avessero di quei tali che per nulla mai avessero conosciuto di Religione, costoro direbbonsi Atei teorici, o dogmatici.

Con nome poi comune questa genia, quantunque ben differenti fra loro di opinione, chiamansi uomini Empj, o Atei.

Num: 2°
Influenza della diversità delle Rel. esistenti.

A) Religioni varie esistenti.

Non sono poi gli uomini allo stesso modo Religiosi; una sola non è la credenza delle nazioni: ma più e più culti vi ha tra gl'individui della gran famiglia degli uomini.

= Sappiamo, diceva non ha guari un dotto Scrittore, sappiamo esistere mille trecento differenti credenze religiose = (il Mag. Weiss Princip. Filosof. pol. mor.). E facilmente diceva assai meno di quello che era, ed è.

Imperciocchè vi ha un gran numero di Religioni, nelle quali in luogo del Creatore adoransi creature; e che con nome comune diconsi credenze idolatriche, o Idolatria. E vi ha un gran numero di Religioni, nelle adorasi bensì il vero Dio, ma nol si conosce abbastanza ne' suoi attributi; e chiamansi esse con nome comune di Maomettismo, o Islamismo. Ed in molte Religioni si riconosce bensì il vero Iddio: ma da diverse di loro, comunemente detto Ebraismo, non vi si ammette l'augusto Mistero dell'Incarnazione: in diverse altre non si conosce nel Successor dell'Apostolo S. Pietro il Vicario di Cristo Signore, ed il Capo della Vera Chiesa: le quali ven:

le quali vengono indicate sotto il comun nome di Scisma Greco-Russo: in moltissime Religioni, che adorano il vero Dio, e riconoscono il mistero dell'Incarnazione non ammettono neppure la Chiesa per canale ordinario della Rivelazione; Religioni che indistintamente chiamansi la Riforma ossia il Protestantismo. Nè mancano l'infinità di uomini, i quali protestandosi devoti al supremo Signore, non ammettono poi Rivelazion di sorta necessaria per la vita spirituale: Congreghe che sogliono indicarsi col nome di Deisti.

Tanto è vero, che varie sono le Religioni esistenti.

B.) Significato diverso della parola Religione.

Abbenchè dunque da per tutto, o questa, o quella Religione vi abbia, abbenchè comune sia l'uso della parola Religione, e di quella di Culto, e Credenza suoi sinonimi, lo stesso tuttavia essa parola non suona ovunque: ma diverso ne è il suo significato.

Anzi non solo ha essa un significato diverso in ciascuna delle tante sette di fedeli da noi sopra indicate; ma significa diversamente ancora tra gl'individui d'una medesima setta, abbracciando ogni setta o Chiesa di fedeli uomini colti ed uomini rozzi, volgari, nelle quali due classi ancora vi ha individui di talento più o meno svegliato. Con ragione esclamava il sunnominato Scrittore = Fra individui, i quali abbiano una stessa Credenza religiosa, quale immensa distanza non intercede tra il Dio d'un ignorante contadino, e quello di un Astronomo moralista! = (Weiss ibid.).

Ma quello, che reca a noi sorpresa, si è, l'osservare il poco d'accordo in ciò de' nostri Autori; altri de' quali servilmente attaccati all'Etimologia della parola, un significato le attribuiscono troppo ristretto, e meschino; quando altri per Religione intendono non solo quello che è, ma ancora vi comprendono e la sua origine, e le sue conseguenze: nè mancano degli altri, i quali il significato di essa Rel. indicano, o con parole indeterminate, o affatto astratte e generali.

Motivo per cui la parola Rel. ha significati moltiplici, diversissimi.

C.) Suoi inconvenienti.

E da questa moltitudine e disparità di significati che alla parola Rel. si attribuiscono, inconvenienti non pochi vengono a seguire.

Imperciocchè, quella cosa la quale bene indicata e conosciuta serve di cemento per unire forze varie, e dirigerle a imprese grandiose, ove essa cosa sia diversamente presentata, e sotto aspetti diversi ed opposti riguardata,

essa va a perdere la sua forza sociale, e conciliatrice. Verità, cui bene accenna Michele Palma, quando dice: = Dove il linguaggio è diverso e contrario, ivi non esiste l'armonia del pensare, e dell'operare unitivo = (De sensim. rel. un.). Ed a questo caso appunto conducono la Rel. i tanto svariati sensi, che le si danno.

E volendo ancora prescindere dall'efficacia conciliatrice della Religione, immenso danno di là pure proviene, ove si ponga mente ai rapporti ch'essa ha coi rapporti de' singoli uomini. Perchè, se egli è indubitato, che gli uomini non operano se non dopo conosciuto, e che direzione mai di desiderii, che piega di affetti, che moralità può essa causare una Rel. o superstiziosa o fanatica o di voce indeterminata, incerta, e in folte tenebre avvolta e chiusa? Oltre di che, non è che pur troppo vero, che gli equivoci e le oscurità in mano de' Sofisti furon sempre un'arme funesta per soppiantare i semplici; e sofisti e semplici non mancano mai.

Num. 3.
Necessità di ben definire la parola Religione.

A.) Importanza di ben definire la Religione.

Conviene dunque fare, per quanto è da noi, che questa parola Religione abbia il suo vero significato, preciso e chiaro; onde così abbia essa ad influire, per quello la riguarda, e alla consistenza dell'umana società, ed allo sviluppo degl'individui.

E tanto più questo importa, quanto più ognuno di noi pe' suoi talenti, nella sua educazione, pel suo posto avrà ad essere in questo, o quel modo in veduta, ed in esempio agli altri, o in loro instruttore.

Anzi qui massimamente vuol essere data questa definizione, dando noi per intraprendere delle discussioni intorno alla Rel. medesima: le quali, per essere ben condotte, conviene prima di farle aver bene conosciuto il soggetto, sovra cui verseranno, secondo quel detto di Aristotile: = Omnis propemodum cognitionis initium ad definitio = (Lib. 2 de Demonstr.)

B.) Precauzioni in ciò da avvertirsi =

E poichè vi ha seguaci di tante Rel. differenti, nel definire cercheremo di andar d'accordo con tutti; e questo il faremo, non includendo nella definizione se non quello che in tutte le definizioni si circola; se non quello, in che tutti per conseguenza concordano. E questo il faremo, perchè quando si comincia a dividersi dagli altri nella definizione, che versa sull'essenza

tali cose non si può neppure nel seguito della discussione pensare unanimi, essendo esse uno sviluppo di ciò che è essenziale, come il grande Tertulliano avvisava in quelle sue parole: = Professus rei naturam suam cognoscit = (Advers. Haeres. cap. 40).

E poichè tra questi seguaci di Culti diversi vi ha un numero grandissimo di quelli, i quali non sanno = vedere che nelle azioni istesse = (Sorbetto Sym. [illegible]), che non sanno o poco o nulla staccarsi dai sensi; perciò faremo in secondo luogo di definire con atti la [illegible] medesima: e ciò per non riuscire poco intelligibili alla gran massa de' fedeli.

E poichè per ultimo ne' diversi culti vi ha persone studiate, le quali amano riguardar le cose sotto forme generali ed astratte, vedremo ancora di non dispiacere alla intelligenza del fior de' pensanti, con la definizion che daremo della parola Religione.

(C.) Definizione della parola Religione.

In consonanza quindi a tali regole di precauzione, ecco quello che noi intendiamo per Religione.

Comunemente si hanno gli uomini per Religiosi in quanto ritengono che vi abbia una Natura superiore che diversamente chiamano, e dalla quale nel agire bisogna dipendere. E noi in armonia a questo modo comune di pensare diciamo in 1.º luogo che = La Rel. è appunto una dipendenza, che l'uomo ha con la Divinità adorata =.

La massima parte degli uomini non riflette che ai fatti: poichè dunque non si dipende senza conoscere con intelletto, senza voler col cuore senza operare col corpo, noi diciamo in 2.º luogo, che = La Religione è conoscere amare e servire Dio Signore = Così interrogati i figli tra noi Cattolici del motivo di lor Creazione insegna loro a rispondere S. Chiesa priminenti.

Amano i Letterati verità spoglie di senso, astratte; noi dunque diciamo per ultimo, che la Religione è = Una conoscenza amorevole ed ossequiosa della Divinità =, o più in breve che = Essa è un omaggio a Dio Signore = [illegible]

Capo I.
Necessità della Religione.

Articolo I.
Rapporti della Rel. con la Vita Corporale dell'Uomo.

Num. 1°.
Bisogno umano di Vivere.

A) Che noi intendiamo per Vita fisica dell'Uomo.

E' carattere delle cose limitate la mobilità, l'alterazione. E son limitati i pianeti che muovonsi in Cielo; son limitati i minerali che alteransi nelle officine; son limitate le piante che vegetano; lo sono i bruti, lo è l'uomo.

Non però tutte esse cose si muovono allo stesso modo: ma alcune sono mosse da una forza altrui, da un agente esterno; e sono ne' lor movimenti passivi e non diconsi vivere. Quando altre cose vi hanno, le quali si muovono per una forza propria, per una virtù loro naturale; e sono ne' lor movimenti attivi, e diconsi Vivere.

Ma se l'uomo è limitato, sotto ogni punto di vista si osserva nella umana specie una serie indefinibile di movimenti, di mutazioni: egli è pur vero, che questo uomo col suo corpo nasce, cresce e muore a somiglianza delle piante, e cambia dimora qua o là trasferendosi a somiglianza de' bruti; anzi a preferenza degli animali con la forza del suo braccio egli fa cambiare aspetto agli oggetti materiali che lo circondano: E quello che più monta, egli si è che quest'uomo è conscio di muoversi da se stesso.

E la somma appunto de' movimenti, che nell'uman corpo avvengono egli è ciò che noi intendiamo per Vita fisica dell'uomo.

B) Essa vita è un bisogno fondamentale dell'uomo.

E questa sua Vita fisica, e questi suoi movimenti sono per lui un vero bisogno fondamentale, una vera necessità, la quale lo trae naturalmente e lo domina, ed a cui senza volerlo trovasi soggetto.

Prova di ciò egli si è che tali movimenti, a tutta l'umana specie esten:donsi, a tutte le sue generazioni, a tutti i suoi individui. Non sono, è vero, i medesimi movimenti in tutti; vi è però sempre un qualche movimento: ma resta sempre che l'emblema dell'uomo non è già un'acqua stagnante, ma = un torrente che passa = et nunquam in eodem statu permanet = (Job. 14).

Ma i fatti universali effetti sono di causa particolare, qual è la volon:tà de' singoli uomini: ma rifondere si debbono alla natura, a tutti gli uomini comune.

D'altronde e come non chiamare la Vita fisica dell'uomo un suo bisogno fondamentale, se l'infanzia, l'adolescenza, la virilità, e la vecchiaja non hanno luogo se non in quanto si vive? E come non dirassi fondamen:tale per l'uomo ciò, sopra cui tutta intiera appoggiasi la sua esistenza?

La Vita fisica per conseguenza non è soltanto un bisogno reale nell'uomo; ma tra suoi bisogni egli occupa un posto principalissimo: egli è per lui un vero bisogno fondamentale.

C) A questo bisogno tre condizioni vi vogliono per soddisfare —

Questo bisogno inoltre è tale, a cui non soddisfa l'uomo senza essere a:jutato da alcune cause, senza il concorso di certe condizioni.

Fanno a lui di mestiere v. gr. e luoghi dove e quando e quando ri:posare e vestimenta con cui starsene fatto fronte alla inclemenza delle stagioni; e cibi con cui di tempo in tempo riparare alla perdita di forze, cui va soggetto nel muoversi. Di:consi perciò meritamente **mezzi di sussistenza** siffatti luoghi, vesti e cibi; e sono essi in tutta verità un requisito per vivere.

Ma la natura quantunque così ricca e varia ne' suoi tesori, non sommini:stra materiale a sufficienza per siffatti mezzi se non forzata dall'umana industria se non fecondata dai sudori dell'uomo. Per la qual cosa per poter vivere un altro requisito sono Persone capaci di forzar natura a moltiplicare i suoi prodotti.

La sola capacità però o potenza di fare una cosa non basta, perchè la si voglia fare. Vi vuole inoltre una ragione, un Motivo per cui chi può lavo:rare si determini a farlo: ed una ragione o Motivo, per cui al lavoratore pri:ma di farsi a lavorare l'opera a lui fattibile presentisi alla sua mente per cosa più utile o migliore di quello sarebbe per lui il non lavorare: in vero sta dal mezzo e arbitrio dell'uomo il decidersi

Per poter vivere quindi vi vogliono Mezzi di sussistenza; vi vogliono Persone capaci di procurarsi essi mezzi medesimi; vi vogliono Motivi sufficienti

per mezzo de' quali si davano a far moltiplicare i prodotti naturali, e per cui moltiplicati ch'egli erano, [illegible] loro poterono, s'inducevano a farne parte ai [illegible] ai ricchi, ed infermi che da se, o nulla, o non abbastanza ragione, a procurarsene.

[illegible] il concorso e l'azione di queste tre Condizioni solamente può l'uomo soddisfare al bisogno urgente di vivere = [illegible]

Num. 2:

Insufficienza dell'Ateismo per Vivere.

A.) Cenni storici di Uomini Atei.

Che se questo bisogno può ottenere il pieno [illegible] si ebbe sempre a soddisfare; nol fu mai però per industria di uomini privi d'ogni senso di Religione; nol fu in merito dell'empietà. La storia depone di questa verità: stando alle tradizioni e alle esperienze non vi ebbe mai un popolo ateo; non fu mai una nazione senza riti, senza culto, senza Divinità; molto e poi mai un Sovrano Ateo ebbe a governare sudditi atei.

È ben vero che con le ricche spoglie dell'Oriente ebbero ad introdursi fra i superstiziosi Romani dei principj ateistici sotto il nome di Epicureismo: ma che! Le falangi Romane sotto capi Epicurei ammollirono; e le aquile di Roma per tanto tempo temute vennero in dispregio; e quel formidabile Impero cadde assai più indebolito dall'Epicureismo, di quello che dal ferro nemico. E Plutarco non esitava a dire: = La morale di Epicuro non ha mai prodotto un Eroe, un Legislatore, un Capo di nazione, un Ministro di Stato, un Difensore del popolo, un Uomo che sia morto per la patria, che abbia sofferto per la giustizia, od abbia fatto il più piccolo sforzo pel bene pubblico = (Cont. Colot. [illegible]).

Si avesse almeno da ciò tratto profitto, che la storia non avrebbe tante pagine a confusione di tanti uomini del secolo prossimo passato. Nel 1789 in una delle più belle parti dell'Europa, in un popolo pieno di sentimenti religiosi, alcuni increduli, usurpato il potere, ebbero a bandire la Religione, ed a proclamare la Divinità della Ragione, e ad instituire, per quanto poterono, un governo irreligioso. Ma che! Quanti furono gli eccessi, che si commisero nella breve durata di quel sistema di empietà, che Luciano Bonaparte esclamava: = Vergogna eterna! Il popolo più dolce della terra parea condotto alla ferocia delle popolazioni più barbare. = Ed un altro testimonio non ha guari scriveva = Quest' ordine sociale ebbe alcuni mesi di esistenza nell'intervallo

le quali si rimiravano sotto di lei tante rovine, quanto una armata di Tartari non avrebbe potuto lasciarne in Europa in dieci anni di invasioni = (Ann. de Catholicisme [illegible]). Dopo di che questo stesso Scrittore, venendo a' fatti, che sono le prove più comuni più sensibili più efficaci per la gran parte degli uomini, conchiudeva: = E' dunque provato dal fatto, che non potrebbe sussistere un popolo Ateo; poichè il solo tentativo di sostituire l'Ateismo alla Religione tutto mise a soqquadro la società nella Francia = (ivi ib.).

Dopo di che pure noi [illegible] lungi dal potersi attribuire il mantenimento della Vita fisica all'Empietà, che anzi questa non ebbe mai piena esistenza in alcun popolo, e se in alcuni maggiormente dove per qualche tempo ebbe una tal quale esistenza, non fece che nuocere alla Vita degli uomini.

Teoria micidiale degli Empj.

Verità, la quale tutta l'evidenza acquista, ove la situazion morale si consideri dell'uomo ateo; ove cioè tutto il ragionamento si concentri sui principj, che avrebbero a reggere l'uomo privo di Religione.

Diffatti nelle ipotesi dell'ateo, le azioni umane non essendo dal Cielo sorvegliate, e per questa ragione ogni idea di vita avvenire, dove Dio premj e castighi, scomparendo affatto, tutto si ridurrebbe a questa breve vita quello che si potesse e sperare, o temere. Oltre di che supponendosi in essa ipotesi l'uomo per opera del caso, e quindi essere affatto indipendente da ogni Natura superiore, nell'usare dei pochi beni di questa stessa vita, non vi avrebbe altra regola che le proprie passioni, altro stimolo, che il proprio piacere altro motivo, che l'interesse personale. Cosicchè quello sarebbe buono, santo, virtuoso, che tornasse utile al proprio interesse, quando anche dovesse costare la morte a ogni altro: e cattivo, colpevole, vizioso sarebbe ad essere tutto ciò, che tornasse a proprio danno, quand'anche avesse ad assicurar la vita ad ogni altro.

Verità, la cui evidenza al famoso Bonnet, il quale detto avea potersi dare virtù senza Religione, fece pur dire: = Togliete, dice egli, l'idea di Dio e della Provvidenza; e dopo ciò osservate un poco quella della virtù: voi non saprete più ciò che sia; essa svanisce! = (Diz. crit. art. Bonnet). E Voltaire, il quale aveva tanto cooperato al trionfo degl'increduli della Francia, vinto dalla verità, parlando dell'Ateismo ebbe a dire: = Se non c'è Dio, questo mostro è Dio a se stesso: egli si sacrifica tutto ciò che desidera, o tutto ciò che gli fa ostacolo:

le preghiere le più tenere, le migliori ragioni non hanno maggior forza sul di lui cuore, di quello che avrebbero sopra un lupo avido di sangue = (Omilia sopra l'Ateismo). Hume, Alembert, Montesquieu, ed altri hanno parlato con gli stessi sentimenti.

E G. G. Rousseau scrisse quelle memorande parole: = Partitevi dalla „idea di Dio giusto, che premia e punisce, io più non veggo tra uomini, che l'in„teresse particolare, il quale prevalendo necessariamente ad ogni altra cosa, a cia„scuna di loro insegna: che tutto si riferisca a me solo, che tutti facciano la „mia felicità a costo della loro, e se fa di mestieri, muoja il genere umano „per risparmiare a me un momento di dolore. Tale è l'interno linguaggio „di ogni Ateo, che ragiona. Sì, io il sosterrò tutto il tempo di mia vita: chiunque „ha detto nel suo cuore, non c'è Dio; e parla diversamente, non è che un „mentitore, od un insensato = .

E tali essendo i principj, secondo cui si moverebbe ad operare nella spolata mancanza di Dio, dimandiamo noi: e chi tra Atei sarebbe quello il quale volesse forzar natura a produrre i necessarj mezzi di sussistenza, quando ognuno de' suoi confratelli avesse un diritto di prevalersene senza il minimo riguardo a chi li avesse procurati, ed anche con la morte di chi procurolli? E nella somma scarsezza di mezzi di sussistenza cagionata dalla mancanza di lavoratori chi innoltre sarebbe quello tra atei, il quale con proprio danno volesse ajutare bambini, infermi, e vecchi, sulla di cui gratitudine con nessuna certezza potesse contare? In questa ipotesi non si arriverà mai a sapper lavoratori, i quali prima si procurino i mezzi necessarj di sussistenza e poi ne facciano altrui parte, quando si voglia stare attuati ai principj in essa ipotesi regolatori; perchè tra Atei se potessero essere motivi sufficienti sarebbe di mestieri che non fossero Atei. O rinunziare alla speranza di vivere sotto l'Ateismo, o rinunziare alla dimostrazione. Così la teoria degli Atei è micidiale.

Diceva perciò benissimo fin da' suoi tempi il Filosofo Romano: = = Pietate erga Deos sublata, societas generis humani tollatur necesse est = (De Nat. Deor. Lib. 2.): e benissimo pure avvisava in quelle sue parole Plutarco: = E' più facile edificare una città sulle nubi, che costruire uno stato senza la credenza della Divinità = (Contr. Colot.) Se dunque, diremo con uno scrittore francese, se dunque la Filosofia (l'incredulità), giugnesse ad erigere pienamente il suo regno sulla rovina di ogni Religione, distruggerebbe la società

distruggerebbe il genere umano, crescerebbe il nulla, a cui riducono le sue dottrine = (De la Mennais. Dell'indiffer. ec. parte 2.).

(C.) Deliramenti de' loro Fautori.

E contuttochè a così chiare note la storia e la teoria mostrino la insufficienza dell'Ateismo per vivere, si ricorre ciò nonostante a fatti, e a principj per sostenere possibile tra uomini l'onestà, la virtù, la società civile, la vita fisica senza che essi abbiano Religione.

Sulla testimonianza v. gr. di Strabone, di Plinio, e Dione si asserisce avere esistito popoli Atei nei tempi andati; e sulla fede di mercatanti si asserisce essersene trovati negli ultimi tempi: e portansi a Cielo le virtù di alcuni uomini, i quali avean nome di Atei.

Ma da Strabone e Plinio sono chiamati irreligiosi i Giudei, e da Dione i Cristiani (V. l'ab. Laponi. Rel. dimostr. to. 2. pag. 2.). E perchè mai! Perchè non erano come loro Idolatri, perchè un Dio infinito e solo adoravano, e rifiutavansi di riconoscere creature in luogo del Creatore. L'irreligiosità dunque, di cui questi autori gentili parlavano, è tutt'altro che l'Ateismo, di cui è questione. E i popoli negli ultimi tempi scoperti e qualificati per Atei da chi trattò con loro nei fondachi, e nei mercati, visitati poi a più bell'agio si son trovati tutti e poi tutti di una o d'altra Rel. seguaci. E gli uomini onesti che spacciavansi per Atei, e ci si espongono per modelli di costume son pure altrettante falsità: conciosiachè il passare l'infanzia tra educatori religiosi, il prestarsi nella gioventù a quando a quando in atti Religiosi, a convivere nella civiltà tra uomini che professavano Relig. come avviene fra di costoro, che ci si espongono, ella non è per niente affatto la situazione di un uomo separato dagl' influssi della Relig. verità riscontrastabile, ove per poco si rifletta alla forza delle prime abitudini contratte, ed all'impero che esercita l'imitazione verso gli esempj di quelli, con cui si convive.

Ma meno la fallano i Fautori dell'onestà naturale allorquando argomentano per principj, allorquando tali asseriscono le disposizioni del cuor dell'uomo, da potersi con esso loro ottenere le condizioni necessarie alla vita fisica dell'uomo stesso.

Noi concediamo che l'uomo è naturalmente disposto a riconoscere i suoi benefattori, a compatire e sollevare i miseri, ed a favorire per esserne favorito e a non giudicare di un tutto non basta alcune sole

parti considerare: imperciocchè non sono queste le sole disposizioni del cuor dell'uomo; non son questi i soli principj da esaminare. A lato di queste disposizioni naturali trovasi ancora quella dell'amor proprio, per cui l'uomo ama se stesso più d'ogni altro. E toltaci ogni idea di Dio, l'Egoismo è quel principio naturale che a tutti gli altri dà legge e moto; e finchè si ragionerà senza fare il dovuto conto del principio dominatore, non si farà mai che tanti sofismi. E da quanto abbiam detto sopra è quanto basta chiaro, che dove regna l'interesse privato, la vita fisica dell'uomo è impossibile.

Sappiam bene che delle volte l'amor proprio trova il suo conto a collegarsi con la gratitudine, e con la compassione; ma in un Mondo Ateo, in un Mondo povero queste volte sarebbero assai rare. Diceva perciò Rousseau: = Quello che gl'interessi privati hanno di comune, è cosa di sì poca entità, che non bilancerà mai quello che hanno di opposto =

Per la qual cosa siffatti argomenti non fanno che muovere ai fautori della onestà naturale, non fanno che viepiù chiarire l'insufficienza dell'ateismo per Vivere. E faccia Iddio che ad imitazione del Patriarca degli Increduli conoscano il loro errore, e disingannati ripetano con lui medesimo le seguenti parole: = Senza la speranza dei beni futuri potrebbe porsi la virtù e l'innocenza nel novero delle cose, delle quali Salomone proferì il suo giudizio definitivo: Vanità della vanità; tutto è vanità = (Bayle Diz. Crit. art. Saddaceus).

Num. 3°.
Efficacia della Religione per Vivere.

A.) Succinta veduta di uomini Religiosi.

Ma se l'Empietà è all'uomo micidiale, tutto all'opposto essa è la Religione: l'esperienza e la ragione ne son garanti. Studiando nella storia, esaminando i fatti, e ricercandone le cause, ebbe a dire, non ha guari, un Genio che onorava l'Italia: = Le nazioni più celebri della antichità, principalmente le più serie, e le più savie, come gli Egiziani, gli Etruschi, i Lacedemoni, ed i Romani avevano le costituzioni più Religiose, e la durata degl'imperi fu sempre proporzionata al grado d'influenza che il principio religioso esercitò nella politica costituzione = (De Maistre, Sag. sul princ. generat. delle costit. polit. n. 38.). E prima di

lui Senofonte presso i Greci avea scritto: = Le città e le nazioni più affezionate al culto Divino, furono sempre le più durevoli = (ibid.). E prima di lui Cicerone presso i Romani avea scritto: = Pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium Numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes, nationesque superavimus = (De Haruspic. respons. cap. 9. n. 19.). Gli stessi Filosofi che aveano ne' loro scritti eccitata la Rivoluzion Francese v. gr. un Raynal, un Franklin, un Marmontel, un La-Harpe, ed altri, alla scuola dell'esperienza ebbero a ricredersi, e manifestare i benefizj, di cui è apportatrice agl' interessi della vita presente la Rel. che tentato aveano di far dimenticare. Gli stessi Deputati nelle Assemblee dipartimentali, a questa scuola istruiti gridavano: = È tempo che le teorie mutano innanzi ai fatti: l'istruzione è nulla da dieci anni: è d'uopo prendere la Rel. per base = (Saponi ibid. t. 2. cap. 21.). Tutti anzi di quel popolo infelice ebbero ciò a conoscere, onde Napoleone Bonaparte asseriva: = La Francia ammaestrata dalle stesse sue calamità ha finalmente aperti gli occhi, ed appigliandosi a quella Ancora che sola in mezzo alle tempeste la potea salvare, ha richiamata di nuovo al suo regno la Cattolica Religione = (Allocuz. fatta ai Parr. di Milano l'an. 1810. 5. Giugno). . . . .

E quand'anche mancassimo di tali testimonianze, i fatti che ciò comprovano sono perenni. Imperciocchè ebbe sempre la Rel. dato forza di prova al giuramento, il quale è = Una delle basi delle decisioni de' tribunali = (Wasington. Saponi ib. cap. 19.), ed il quale è il perno della fede dei contratti fra servi e padroni, fra soldati e capitani, e fra nazioni e nazioni; come scriveva in quelle sue parole l'Apostolo delle Genti: = Homines enim per majorem suum jurant, et omnis controversiæ eorum finis, ad confirmationem, est juramentum = (Heb. 6. 16.). E l'uso de' giuramenti è costume antichissimo, che perdesi nella notte dei tempi. E la Rel. stessa ebbe sempre a dare autorità, ed a conciliare rispetto allo stato conjugale, al di cui buon andamento è collegato il ben-essere delle famiglie, dei popoli, dei regni. E della Rel. pure si sono serviti gli antichi legislatori per consumare le loro leggi con una specie di consacrazione Divina: e l'unzione dei Re, che sono l'anima de' sudditi, è rito antichissimo. Onde il sopra citato Italiano scriveva: = Vi scorgeremo costantemente la culla delle nazioni circondata da sacerdoti e la Divinità sempre invocata in soccorso della umana

debolezza = (De Maistre ib. n. 20).

Ed in deficienza per ultimo se fosse possibile, di siffatte prove, agli occhi del buon senso varrà per una dimostrazione di fatto l'osservare, che gli uomini d'ogni nazione, d'ogni clima furon sempre Religiosi. Imperciocchè l'uomo così portato per la conservazione della sua esistenza, ed in pari tempo così travagliato nell'acquisto dei mezzi e così geloso della sua indipendenza, se in pratica non avesse sempre sperimentata utile la Rel. per vivere, non sarebbe stato sempre Religioso, essendo che la Rel. medesima è un giogo, che urta gl'interessi ed umilia lo spirito.

3.) Principj vitali dei credenti:

Oltre di che la natura stessa della Rel., la sua indole, i suoi principj son tali, che così deva essere.

Imperciocchè se tra uomini mancanti di Rel. non fossero i sentimenti di gratitudine, di compassione e prudenza per aver motivi insufficienti, in veduta de' quali le persone fossi decidersi a lavorar la terra, e le persone ricche indursi a sollevare i miseri, per la ragione che in tale ipotesi ogni bene si ridurrebbe alla vita presente, e di essi beni avrebbe l'altra a servirsi anteponendo sè a tutti gli altri: essendovi invece tra uomini la Rel., una direzione affatto opposta subirebbe il cuor dell'uomo.

Ed in vero, fatto che abbia la Rel. conoscere agli uomini di essere loro opera d'una creatura superiore, di essere figli d'uno stesso Padre; di essere tutti fratelli destinati a una vita avvenire, immortale, di godimento i buoni, di dolore i cattivi, non più in faccia a menti così illuminate la vita presente e l'amor proprio ritengono l'aspetto loro deifico. La vita futura per loro è il massimo de' beni da sperare, ed il massimo de' mali da temere: e la vita presente niente più che un luogo di passaggio, e che un ricettacolo di beni secondarj e finiti: Il vivere dipendente da Dio, il vivere da fratelli, l'amarsi, non facendosi male, ma bene l'un l'altro è loro regola fondamentale, è il loro sistema, è per loro un dover sacro; quando che la propria volontà, l'Egoismo è un vero delitto, una disgrazia.

E così in virtù della Rel. essendo l'amor fratellevole velato da Chi ha tempo ed eternità in sue mani e non sempre aperto l'occhio sulla condotta dell'uomo un abisso di dolori che sta preparato ai delinquenti allontana dal male altrui; causando una confidenza da lasciar ogni forte

noranza di lavorare la terra con frutto, ed nei abissi di godimenti preparato ai buoni veste delle più seducenti attrattive il far bene altrui, causando una compassione da intenerire ogni ricco sulla sorte del misero. Operazione sorprendente, la quale col peso della Divinità medesima accendendo nei petti umani l'amor della giustizia e della misericordia, con quella favorisce lo sviluppo d'ogni genere d'industria, che è fonte di ricchezza, con questa poi fa passare i prodotti dell'industria in seno all'indigenza. Operazione quindi, la quale tra uomini procura altri più che sufficienti, perchè cessino occupati e dell'acquisto, e della diffusione dei mezzi di sussistenza.

Ciò se è per esperienza e per ragione è incredibile. Nella Religione poi tutti e due questi generi di prove è la Rel. un elemento vitale.

Onde a tutta ragione poneva Platone a fondamento d'ogni equità il Timor di Dio = Omnis aequitatis fundamentum est Dei metus = (Lib. X de leg.), e a tutta ragione M. Tullio attribuiva alla Rel. il merito di quei tanti movimenti, ed affari, che il Mondo sociale costituiscono, dicendo lui assolutamente = Omnia Religione moventur = (Quinto in Ver.). E ben 1800 anni prima de' Filosofi gentili cantava il coronato Profeta, che invan si sbracciano gli uomini a costruire società domestiche, quando Dio non le edifichi, e s'affaticano invano i Militari a difendere le società civili, quando Dio non ve le custodisca: = Nisi Dominus aedificaverit domum in vanum laboraverunt qui aedificant eam. et Nisi Dominus custodierit civitatem frustra vigilat qui custodit eam = (Ps. 126). Che se negli ultimi secoli da alcuno si ebbe a contrastare questa verità, non mancarono de' più distinti tra i medesimi che ne la predicavano. Voltaire v. gr. diceva, = Egli è assolutamente necessario per tutto il Mondo, che la idea di un Essere supremo, creatore, governatore, rimuneratore e vindice sia profondamente scolpita negli spiriti = (Diz. Filos. Art. Ateismo). E Diderot nel suo piano degli studj avvisava che la prima cognizione essenziale alla gioventù è = La Religione, da cui dobbiamo cominciare, e con essa continuare e finire, perchè noi siamo di Dio, con Dio, e per Dio = (Tratt. di educ. pubbl.). Ed un altro ai contro protestava che se stesso: = Chi insegnò il primo agli uomini la dottrina d'un Padrone Eterno che ci vede, e che giudicherà i più segreti pensieri, gli alzerebbe un altare. = (Dio e gli uomini cap. [illegible]).

(c) Sofismi de' suoi Avversarj.

Essendo poi questa una verità che mortifica l'umano orgoglio, e lo umilia, sono essi indescrivibili gli sforzi fatti da' suoi Avversarj per oppugnarla

caricandola di calunnie, e di ofesità.

E come mai, dicono in primo luogo, e come chiamar la Rel. Elemento Vitale, se sotto il manto di pietà si ebbe tante volte a divertar le famiglie, e a far correre a rivi il sangue umano? E se in seno alla Rel. medesima vi ha non pochi, la cui condotta è in aperta contraddizione con la loro fede? In secondo luogo, e come poter chiamare Elemento Vitale la Rel., se con tutti gli elogi, che le si prodigalizzano, restano nondimeno gli uomini in libertà di fare come vogliono? Sono cose queste, soggiungono, affatto inconciliabili con una natura Vitale.

Ma non sono queste obbiezioni, che sentono puerilità, che sentono inezie? Imperciocchè inculcando la Rel. l'amor fraterno, la giustizia fino nei pensieri, e la misericordia la più costante, se qua e là nel mondo delle nazioni a quando a quando vi ebbero uomini ingiusti, e duri di cuore, ciò non fu, se non in quanto si allontanarono dalla Rel., se non in quanto non venivano dalla Rel. diretti, se non in quanto non vi entrava col suo spirito la Rel. nelle deliberazioni loro. E non si può che per mera calunnia attribuire alla Rel. quello, che da essa non ebbe origine. E se vi ha in seno alla Rel. medesima gente di mala vita, se vi ha ladri ed avari, la di cui condotta, oltre ad essere in contraddizione colla lor fede, nuoccia ancora alla società, di cui son membri, ciò tuttavia non offre minimamente diritto di concludere perciò contro la Rel. che essi trascurano. E diceva molto bene il Montesquieu: = De' delitti se ne commettono ad onta della Legge civile, ad onta della ragione: dunque le leggi civili, la ragione sono sorgenti di mali per la società? Sofisma ridicolo, che si avrebbe d'aver vergogna di proporlo = (Spir. delle Leggi). E gl'increduli quanto più amplificheranno i malanni degli uomini fanatici, e la condotta scandalosa di tanti Religiosi, tanto più faranno sentire a chiare note il bisogno d'un freno, di una regola per le passioni dell'uomo: e questo con maggior loro discapito, non essendo nell'ateismo freno di sorta alle male tendenze dell'uomo. Onde Voltaire medesimo, fatto confronto tra i mali del fanatismo, ed cattivo Religioso con quelli che causerebbe l'Ateo, ebbe a scrivere: = L'uomo ha sempre avuto bisogno di un freno; e per quanto fosse ridicolo il sacrificare ai Fauni, ai Silvani, alle Najadi, era tuttavia meno male l'adorare queste immagini fantastiche della Divinità, che il gittarsi nell'Ateismo = (Trat. della toller. cap. 20.).

Il sangue dunque sparso dai fanatici fu opera dell'uomo; e non della Rel.: e il mal costume di tanti Credenti è una prova di più per la Rel., da essi trascurata.

Quanto poi sembrebbero gli Avversarj chiamar in dubbio le disposizioni favorevoli della Rel. a pro della vita corporale dell'uomo, per la ragione che all'uomo Religioso resta in pieno arbitrio di secondare e non secondare la Rel. medesima; ragionano enormemente. Lascia forse la luce del sole di essere indispensabile all'uomo onde coll'occhio suo discernere i corpi che lo circondano, per la ragione ch'esso uomo può far di meno di approfittarsene? Pare a questo modo di dire, che gli Avversarj per aver a chiamare a [illegible] Elemento vitale ricercasse annullata nell'uomo la libertà. Ma diremo noi col Card. De la Luzerne: = Sarebbe forse più perfetta la Rel., se togliesse all'uomo la possibilità di commettere la colpa; se lo portasse irresistibilmente alle azioni virtuose? Il merito senza libertà, dove sarebbe mai? = (Istruz. sulla eccel. della Rel.). Possono, è vero, gli uomini anche dalla Rel. illuminati essere ingiusti, essere duri di cuore: ma gli Atei devono esserlo: ne' Religiosi sarebbe un vizio, negli Atei una virtù.

Resta dunque ad evidenza dimostrato, che quando l'Ateismo opponesi e col fatto e con la ragione all'esistenza dell'uomo: la Relig. per contrario ne la favorisce. Onde tali sono i rapporti della Rel. con la Vita Corporale dell'uomo, che è pura espressione di verità quel detto del Padre Bourdalove:

= Nessuna probità senza Religione, nessuna Religione senza probità =

Serm. pel Giov. della 3a sett.a di Quar.

Articolo II.

Rapporti della Rel. con la Vita Sentimentale dell'Uomo.

Num. 1°

Bisogno umano di Godere.

A) Che da noi s'intenda per Vita Sentimentale dell'Uomo.

Che non solamente col vivere umano, con la vita Corporale dell'uomo ha rapporto la Rel.; ma ancora ha essa relazione coi di lui godimenti; con la Vita cioè Sentimentale di esso uomo: che è ben altra cosa.

Vivono difatti le piante, nè perciò sentono: e vivono in quanto che è loro intrinseca, naturale la ragione de' loro movimenti, mercè i quali si sviluppano e crescono, e varie forme di aumento ottengono. E nell'uomo stesso avvengono di siffatti movimenti, per cui viene il suo corpo ad ingrandirsi, e a prendere varie forme, di cui le principali chiamansi infanzia, adolescenza, virilità, vecchiezza. Ma l'uomo oltre a muoversi per ragion naturale, da sè, nello stesso muoversi e nel subire scambievolmente nel suo corpo si accorge di avanzare nel suo sviluppo e di andare acquistando gradi di entità; e nell'accorgersi sente piacere e gode: che se trova di digradare, si rattrista e duole.

E questo è ben di più che Vivere: onde se il muoversi da sè è sinonimo di vivere; e nella somma di movimenti di tal genere sta la Vita Fisica, o Corporale dell'uomo; il sentir gusto ne' proprj movimenti è Godere e nella somma di tali piaceri consiste la Vita Sentimentale dell'uomo.

B) Essa vita è un bisogno principale dell'uomo.

E niente meno che la Vita Fisica dell'uomo è un bisogno ancora la Vita Sentimentale.

Prova di ciò sono gli sforzi, che dovunque si fanno dagli uomini ad oggetto di Godere, subito che ritengono i medesimi di sicuro la loro esistenza fisica. È questo il motivo, per cui le classi più indigenti del popolo nei pochi momenti, nei quali i lor pensieri non sono assorbiti dal bisogno di vivere, fanno d'ogni erba fascio per Godere. Che se delle alte classi ed opulente si voglia esaminare il costume; si vedrà, che

tutta, per così dire, la forza de' lor desiderj, de' loro esercizj, de' lor movimenti; e' intesa a Godere. Dunque è [illegible] nel cuor dell' uomo l' appetito del piacere.

[illegible], che il grande Agostino esprimeva in queste parole: = Quod si alius hinc, alius illinc appetitur, unum est tamen, quo omnes pervenire nituntur, ut Gaudeant. = (Conf. lib. 10. c. 21.). E per esprimere questa necessità, che [illegible] gli uomini, e fa obbedire ai suoi cenni imperiosi, scriveva l' Allighieri, riguardandola come un centro,

Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando (Par. c. 29).

C.) A questo bisogno tre condizioni si vogliono per soddisfare.

Anzi essa [illegible] in tale bisogno, cui l' uomo invano si argomenterebbe di soddisfare, quando non si giovasse del favore delle tre seguenti Condizioni.

Provando l' uomo piacere nell' avanzare, nell' ottenere nuovi gradi di entità, nel ricevere aumento, prima condizione, ond' egli possa Godere, essi sia l' intervento d' un Bene. E poiché in tanto egli gode in quanto va perfezionandosi, in quanto all' appetito soddisfa; che dentro il muove in traccia di godimenti; seconda condizione perché egli possa godere, egli è che vi abbia non un bene qualunque, ma un bene capace di soddisfare il suo appetito, un Bene, che vaglia a procurargli quell' aumento, che gli manca, un Bene addattato, conveniente.

E poiché per Godere si ricerca, che l' uomo faccia acquisto di nuovi gradi di entità, e per così dire si congiunga, e s' impossessi d' uno stato migliore, perciò una terza condizione necessaria per Godere si è, che l' uomo possa a suo piacimento disporre del Bene a lui addattato, che cioè questo Bene sia a lui affatto disponibile.

Tale è il bisogno, che ha l' uomo di Godere.

Num. 2°

Impotenza dell'Empietà per Godere.

1.) Cenni storici di Uomini Empj.

Invano poi ci faremo a scorrere gli annali di questo, o quel popolo, per vedere soddisfatto questo bisogno prepotente tra uomini affatto digiuni di idee religiose; tra uomini attaccati e fedeli all'ateismo, tra Atei coerenti.

E questo, perchè nelle nazioni e nei popoli di tutti i tempi fu sempre l'età infantile allevata da educatori Religiosi; e l'età stessa adulta ebbe sempre sotto gli occhi esempj della pietà altrui: perchè insomma non è trovabile uomo privo del tutto e digiuno d'ogni influenza religiosa.

Anzi laddove ebbe l'Ateismo a penetrare, in quelle classi, ch'ebbe il libertinaggio ad invadere, in quei paesi, nei quali l'Epicureismo questa, o quella volta ha aperta scuola, sono comparsi i suicidj con una rapidità eguale a quella, con cui vi prese piede l'Epicureismo medesimo. La statistica mortuaria, che negli ultimi tempi abbiamo avuta d'Inghilterra, e di Francia, dove l'incredulità del secolo XVIII. non s'è ancora scomparsa, fanno di ciò prova incontrastabile. E certamente molto male per questi proseliti dell'incredulità doveva andare, quindo al suicidio venivano spinti da disperati al bene medesimo secondo le loro teorie.

Che se meritan fede quegli uomini, i quali rinunziano al partito della immoralità, qual è quella dell'Ateismo, tutt'altro che godere, tutt'altro che deliziarsi è la sorte degli Atei. Imperciocchè = Tutti i libertini ritornati in braccio della Relig. confessano, che non sono mai stati tranquilli nella incredulità; che erano sempre turbati, agitati, torbidi; che un perpetuo cruccio ed un verme dentro rodeva loro continuamente le viscere, non avendo nè notti placide, nè giorni sereni = (Aless. Sapori. La Rel. dim. ediz. to. 2. c. 24).

Situazione, che il Profeta Isaia a ragione paragonava al mare in tempesta: = Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest = (57.)

2.) Dottrine desolanti degli Irreligiosi.

Ed in luogo delle storie volendosi esaminare la questione per principj, neppure possibile di godere egli sarìa ad uomini affatto Irreligiosi.

Mancherebbe in primo luogo la prima condizione per Godere che è quella, che vi abbiano Beni: imperciocchè tra Atei incapaci

di vivere, come abbiamo veduto, non resterebbe luogo a beni di sorta. Mancherebbe in secondo luogo la seconda Condizione per Godere che è quella, che vi abbiano Beni proporzionati. Imperciocchè i beni di questo Mondo hanno la proprietà di far crescere la passione in chi li usa: = Voluptas, notam S. Girolamo, quanto magis capitur, tanto plus utentibus se famem creat = (in cap. IV. Osee). = I loro godimenti, come scriveva il De La Luzerne, altro non fanno, che rendere più ardenti le loro brame = (Istruz. pastorale ec.). E col venire usati questi beni medesimi, quella poca capacità, che aveano di soddisfare all'appetito di Godere, la van perdendo fino a diventare insipidi, fino a nauseare. Onde Papa Gregorio diceva: = In illis appetitus placet, experientia displicet = (Hom. in cap. 14. Evang. secund. Luc.). E perciò saviamente scrisse il Misantropo di Ginevra, l'uso di siffatti beni = Cangia natura tosto che passa in abito: cessa di esser piacere diventando un bisogno. Egli è nello stesso tempo una catena di cui aggraviamo, ed un piacere di cui ci priviamo =. (Pens. d'un illus. filos. sulla felicità).

Vi mancherebbe per ultimo la terza Condizione per Godere, che è quella, che vi abbiano Beni disponibili. Perchè laddove ognuno antepone sè agli altri, ha ogni altro nemico: e dove la forza massima sta contro la forza minima, dalla parte di questa tutto si deve temere. Cosicchè, per cui ognuno dovendo temere contro di sè una lotta ineguale, tutt'altro gli resterebbe, che di disporre dei pochi beni del Mondo.

Cosicchè non solo l'esperienza, ma la ragione ancora fa conoscere l'ipotesi degli Atei per disadatta al bisogno di Godere. E con penna divina notava fin da' suoi tempi il Real Salmista la desolazione, che prende le persone mancanti del Timor di Dio: eccone le sue parole: = Contritio et infelicitas in viis eorum; et viam pacis non cognoverunt: non est Timor Dei ante oculos eorum = (Sal. 13.).

(C.) Sragionamenti dei loro partitanti:

Nè mancano a questa verità di opposti i panegiristi dell'Ateismo, dicendo francamente che gli uomini irreligiosi sono anzi la gente del buon tempo, priva di cure, e che nuota nelle delizie: ... non può non esser tale, essendo che al vederli hanno un portamento che incanta.

Ma con buona pace loro, tali obiezioni sono affatto inconcludenti: Imperciocchè se alcuni, che spacciansi per Atei, menano giorni contenti, egli è da avvertire, che siffatte persone non appartengono alla vera classe di Atei di uomini cioè privi di qualunque influenza religiosa: nulla per conseguenza possono i loro sentimenti contro alla dimostrazione da noi data. Ma ci si replicherà, che eglino medesimi si vantano di essere miscredenti: al che rispondiamo con quella sentenza del Visconte de Bonald: = Gli uomini rare volte conseguenti, sono quasi sempre migliori, o peggiori delle loro opinioni = (Legisl. prim. to. 2. cap. 1). E se costoro ne godono, lo fanno essi in mezzo a uomini giusti, misericordiosi; lo fanno a spese della Religione.

E peggio ancora si argomentano di ragionare dalle apparenze: chè dovrebbero pur sapere la verità che ne' seguenti versi un nostro Poeta esprimeva:

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità!

Metastas. Gius. ricon. p. 1.

Onde avvisava Gian-Giacomo Rousseau: = Tutti gli avvantaggi del vizio, feriscono gli occhi altrui, nè avvi che quel solo, che ne è soggetto, il quale sappia quanto essi gli costino. E ciò è la chiave de' falsi giudizj sul vantaggio del vizio =.

Num. 3.

Virtù della Religione per Godere.

2.) Quadro rapido di uomini Religiosi.

Ma tutto cambia l'aspetto questa misera umanità, ove la Rel. sopra vi spande i benefizi suoi raggi: l'esperienza e i principj ne son prova.

Con la storia alla mano guardando lungo la catena dei secoli, le generazioni dell'uomo si vedono costantemente in diverse brigate accorrere [?]: ne' certi [?] giorni, ed unirsi in certi luoghi composti a maestà e letizia; e lì tra canti e suoni trattenersi; e chiamare tai giorni di lor convegno giorni festivi; e tali loro unioni, festività, scena grandiosa, imponente! è monumento parlante del contento, che l'uomo ha universalmente provato nella pratica di sua Religione.

E se l'uomo prova piacere allorquando nell'avidità delle imprese trova un appoggio, un ajuto [?], una riuscita; altri monumenti non meno pubblici di Religioso contento essi sono le ceremonie, e i riti di che vediamo munirsi i Re dell'antichità nel salire sul trono per governare popoli e nazioni: essi sono i giuramenti comuni alle nazioni più lontane, con cui le parti contraenti procuravansi fiducia: essi sono i sacrifizj, che le parti belligeranti facevano, o prima di romper guerra, o dopo vinti i nemici.

Che se a conferma di ciò ricorrere volessimo a fatti particolari andremmo troppo per le lunghe. Direm solo, che la virtù figlia della Relig. ebbe sempre pubblici onori, come il vizio pubblico vituperio: onde il buon senso, come scriveva Senofonte, = Honore bonos, ignominia malos afficit = Direm solo, che gli uomini, in pien parlando, non si affliggono mai d'essere religiosi: benchè i cattivi, se non praticano la virtù, se lor resa il freno delle passioni, cercano tuttavia le apparenza della virtù (Seneca).

Così ebbesi sempre esperimentata la Rel. utile alla Vita sentimentale [?] dell'uomo.

3. Dottrine consolanti della Religione.

Nè altrimenti vi può essere là, dove regna Religione: nè altro, che giorni sereni e tranquilli aver deve il Religioso fedele.

Per un uomo dalla Fede illuminato le bellezze della natura, e quanto riguarda la sorte de' suoi simili, non sono per lui cose estranee, ed esse motto di giocondità; Il dì che nasce, e tramonta, il sole che l'universo inonda, la bianca luna coronata di stelle, il ritorno fedele delle stagioni la successione non interrotta de' giorni, la multiforme famiglia de' bruti, le svariate produzioni vegetali; tutto questo magnifico spettacolo della natura parlagli al cuore della grandezza e bontà di Chi lo ha fatto e conserva; e parlagli con accento di gaudio spirituale, soavissimo inesprimibile. L'innocenza stessa della infanzia, la robustezza della adolescenza, la prudenza della virilità; ch'egli ammira ne' suoi simili sono pel suo cuore vera fonte di gaudio fratellevole. Per fino anco le privazioni, che a sè impone per sollevare bisognosi, perchè fatte a' figli del comun Padre, perchè provenienti da vero rispetto per la Divinità, perchè comandate dall'amore, sono privazioni che piacciono; sono sacrifizj dolci; come in quelle sue parole accennava il grande Agostino = Ubi amatur non laboratur; aut si laboratur, labor ipse amatur = (Cont. jul. Pel. de nat. et gr. n. 81.). Le stesse insufficienze dei beni di terra a contentar l'uomo, lo stesso intervallo, che resta tra godimenti terreni, e l'appetito di godere, è occasione di gaudio pel vero Religioso. Imperciocchè se non bastano a contentare siffatti beni, sa egli però, che Dio medesimo, il quale gli ha fatti così proporzionati e che gli ha messo in cuore sì ardente brama di Godere, è il Padre suo, che a lui vuol bene. Onde quanto più trova mancargli d'intorno, tanto più attende in avvenire; quanto più patisce tanto più spera, venendo così a Godere per quello che ha; e per quello che spera, godendo così sempre.

E per questo modo all'uomo Religioso tutto concorre a promuovergli piacere: e le creature, e il Creatore. Condizione, cui nulla per conseguenza manca delle Condizioni per Godere; condizione beata, nella quale in ultima analisi pel fedele Religioso il Timor di Dio delizia i cuori, ed è fonte inesausta di letizia e gaudio, come fin da' suoi tempi avvisava lo Scrittore dell' Ecclesiastico: = Timor Domini delectabit cor, et dabit lætitiam et gaudium = (Eccli. I. 12.).

C.) Opposizioni de' noi avversarj.

Ciò questa verità va immune da opposizione: fanno d'ogni erba fascio gli avversarj per dipingere coi colori più tetri la verità. Ovunque, dicono, uomini Religiosi fanno lagni, moltiplicano querimonie, e fanno manifeste le afflizioni del loro cuore. E così, aggiungono, deve essere, essendo egli nell'alternativa o di battersi con le passioni, o di rinunziar con la Divinità che adorano, e temono.

E noi stessi siamo d'opinione che vestendo coi prestigj della parola queste loro opposizioni, non mancheranno d'imporre ai semplici: ma non si oppongono così, se non a torto. Imperciocchè avrebbero essi ragione quando l'uomo Religioso a motivo della Rel. da lui abbracciata non fosse più in libertà di agire diversamente da quello, che essa gli ispira: ma il Religioso medesimo, essendo fragile, può venire in amaritudini per sua propria causa, non mai per causa della Religione. Nella proposizion nostra noi ci siam ristretti a dire, che in tutti i tempi si è goduto in virtù della Relig.e e che anzi ciò sta benissimo coi principj che la costituiscono, provandolo col fatto e colla ragione di quella sentenza: = Se i fiori e i frutti della mora: le profumano ed abbelliscono la terra, ricordiamoci di altra e[?] maggior pianta la cui radice è nel Cielo = (Fran. De La Mennais). Tutt'altro dunque che nuocere alla nostra causa, l'esistenza di angustie, le quali non dalla Relig. hanno origine, ma dall'uomo.

In quanto poi alle ragioni che adducono, noi stessi riconosciamo, che avanti l'uomo Rel. sta l'alternativa o di lottare con le passioni per piacere a Dio, o di secondarle con offenderlo: neghiamo però che da qui provengano le angustie dell'uomo Religioso. Imperciocchè, come sopra notato abbiamo, la fatica che costa una battaglia comandata dall'amore è una fatica che piace. Poi in secondare le passioni se all'uomo stesso Religioso apporta un piacere, è questo amareggiato dall'idea di avere offeso il Sommo Padrone, il Padre più affettuoso. Ma per amareggiarsi così converrà rivoltarsi contro alla Rel. medesima? Nè il pensiero di trovarsi a rifatto tirò può dare travaglio in un servo fedele, il quale anzi cerca sempre nuove occasioni onde manifestare coi fatti amore, al suo nostro amato padrone.

Conchiudiamo adunque con Isaia, che la Rel. è la fonte del piacere, è il tesoro del cuore: = Timor Domini ipse est thesaurus ejus = Isai. 33]. Frase sa: viamente, scrive un autore: = Senza la persuasione della Divinità, tutto è debole, spiacevole, e amaro nel ~~seno~~ stesso delle grandezze: con la persuasio: ne della Divinità tutto è grande, nobile, e bello nella vita più ristretta = (L'aut. degli Studj della natura).

Articolo III.

Rapporti della Rel. con la Vita Intellettuale dell'Uomo.

Num. 1°
Bisogno umano d'Intendere.

1) Che da noi intendarsi per Vita Intellettuale dell'Uomo.

Ma se l'uomo viene a Vivere e Godere mediante opere, ch'egli fa bisogna sapere, che a queste opere medesime egli premette una operazione che tutta si merita l'attenzion nostra.

Non si muove egli per ogni luogo, che gli si presenta; nè si fa a gustare ogni cosa, che gli sta dintorno: ma prima di fare questo, o quel movimento, prima di cercare di questa o quella cosa, egli quanto può con la mente sua considera, studia, e spia i rapporti che quei luoghi, o quelle cose possono avere col suo bisogno di Vivere, o con quello di Godere. Se gli compariscono indifferenti non li bada se li scuopre avversi, li fugge: se poi arriva a conoscere che giovar lo possono nel soddisfacimento di uno o l'altro di quei suoi bisogni prepotenti; se li crede favorevoli alle sue tendenze, egli li ama, e cerca.

Questa osservazione fa l'uomo costantemente prima di operare sia per Vivere, sia per Godere: operazione bensì discernibile appena negli anni infantili, come lo sono tutte le cose in sul cominciare: ma operazione, la quale col crescere degli anni essa pure cresce e si sviluppa in maniera per così dire sensibile e chiara.

E da ciò bensì capisce che non ogni maniera di conoscere le cose egli è un intendere: solamente nel conoscere i rapporti, che le cose hanno ad nostri bisogni, noi Intendiamo. E nella somma di tali cognizioni essa per noi consiste la Vita Intellettuale.

2) Essa Vita è una necessità per l'Uomo

E così precisato e chiarito il significato della parola intendere, non si vogliono sforzi d'ingegno per riconoscere nella Vita Intellettuale un'altra necessità dell'uman genere.

Imperciocchè se in tanto si gode, in quanto si vive, e in tanto si vive in quanto si opera, e in tanto si opera bene, in quanto s'intende; non si può riconoscere l'uomo soggetto al bisogno prepotente di vivere, e godere, senza in pari tempo riconoscerlo bisognoso d'intendere. La vita Intellettuale è, per così dire, il vestibolo per cui si vanno ad ottenere le altre due vite: essa è la chiave indispensabile, per lo sviluppo dell'uman genere. Onde a ragione il Filosofo Romano chiamava la Sapienza la Regina fra tutte le virtù: = Princeps omnium virtutum est Sapientia = (De offi. lib. 2.)

Che se anche l'essenza della cosa non facesse così conchiudere, il fatto ce lo direbbe abbastanza. In tutte le nazioni, in tutti i tempi, con: sta dalla storia, come l'uomo prima di operare, prima di scegliere, si fa a considerare i vantaggi, o disvantaggi, che la sua vita, o la sua felicità subirebbero in questo o quel modo di operare; e solchè dopo tali considera: zioni si fa ad operare. Onde Tullio medesimo diceva giustamente, appar: tenere all'uomo l'investigare i rapporti e la convenienza delle cose: = Hominis est propria veri inquisitio et investigatio = (lib. 1. offi.).

(2) A questa necessità tre condizioni ricercansi per soddisfare.

Non si vive poi di questa Vita Intellettuale, se non concorrendovi le seguenti condizioni.

1.° Prima di tutto una cosa in tanto conoscesi, se sia, o non sia pro: porzionata alle esigenze d'un'altra in quanto si confrontano le qualità di una coi bisogni d'un'altra; in quanto per conseguenza se ne fa precedere un confronto. Dicono perciò i Filosofi: = Quod est incompa: rabile est incomprehensibile = non potersi cioè comprendere quello che non si può paragonare. Essendo dunque l'intendere un conoscere rap: porti tra cose e cose; per potersi intendere è condizione necessaria quella di confrontare.

2.° Ma per conoscere l'esigenza d'una cosa, alla quale si aspira, d'una cosa per conseguenza da noi lontana, bisogna averne un'im: magine della medesima, un'idea, la quale fedelmente la rappresen: ti alla mente nostra: imperciocchè tra quello che si conosce, e quello che non si conosce non si può istituire confronto di sorta. Onde [illegible] a ragione scriveva: = Idea est initium cognitionis = ([illegible]). Occorrendo dunque di conoscere le cose convenienti alla vita fisica e sen: timentale, a cui si aspira, per potersi intendere ciò è un'altra con:

esiste e necessaria quella di avere l'idea di queste due vite.

Se poi della idea di una cosa, alla quale si aspira, non si facia uso della scelta di mezzi per ottenerla, egli verrebbe ad essere, come se si mancasse di questa idea: conciossiaché di essa idea bisogna servirsi, e con essa misurare le cose da sceglersi. Onde S. Tommaso diceva: = Tota virtus demonstrationis pendet ex medio = In tanto dunque si arriva a conoscere quali cose convengono col bisogno di vivere e godere in quanto ci serviamo della idea di questi bisogni impostici per conseguirle; in quanto le esaminiamo esistenti da una idea esemplare, in quanto procediamo con certi principj.

Num. 2°
Nullità della Irreligione per Intendere.

1.) Cenni storici di uomini increduli.

E perché sono sempre stati i popoli religiosi, e vennero sempre gli uomini crescendo in società [illegible] di idee religiose, invano si cercherebbe nella storia la vita intellettuale dell'uomo sviluppata, senza che in alcuna parte vi abbia avuta la Religione.

Ben è nella storia stanno registrati gli errori commessi nell'intendere di quei i quali, o avevano idee false della Divinità, o volevano farne senza. Quanti spropositi di fatto i filosofi gentili mali conoscitori della Divinità non hanno essi insegnato parlando intorno a che consistesse sia per vivere come per godere! Basti dire che in più centinaja di sentenze, come leggesi in S. Agostino (Lib. de civit. dei), si erano divisi intorno alla natura della felicità; e Cicerone asseriva, che non vi aveva a' suoi tempi assurdo, il quale non contasse a suo autore in qualche filosofo: = Nihil tam absurde dici potest quod non dicatur ab aliquo Philosophorum = (de Div. lib. 2.).
E'n più fortunati si verranno supporre i progressi intellettuali del volgo idolatra.

Gl'increduli poi degli ultimi tempi volendo fare senza l'idea di Dio nei loro lavori intellettuali, essi pure han dato in errori grossolani in [illegible] umilianti. [illegible] volendo essi assegnare una ragione alla esistenza ed all'armonia delle cose mondiali, han ricorso ad una non causa: encomiatori del ordine, e della direzione degli esseri, hanno negare ogni centro, ogni fine; panegiristi clamorosi della filantropia, ogni senso di

[illegible]), e di imposizione lo hanno voluto soggetto al despotismo sanguinario dell'amor proprio; promotori ardenti di libertà ed uguaglianza, hanno predicato l'uomo non esser che quale macchina.....

Così costoro, da vani veramente come li qualificava Salomone che insipienti sono, li disse S. Paolo (ad Rom. 1), e da tenebrosi come esprimevasi l'Santo Apostolo (Jud. 12). il Bayle medesimo autore del famoso Dizionario comparso nel principio del passato secolo, il Patriarca della moderna incredulità non esitò a dire = L'Ateismo il meglio ragionato non è che un tessuto di delirj, di stravaganze, e di enormi contraddizioni = (Diz. Stor. e Cri. art. Spinoza). E Federico II. Re di Prussia, che gli increduli chiamavano il Salomone del Nord; diceva = Il nostro povero secolo è d'una sterilità che fa orrore..... Codesti sedicenti filosofi non sono che canaglie, la qual vorrebbe per vanità farsi largo..... credono che ragionare arditamente a diritto e a rovescio sia esser filosofo, e che avanzar paradossi sia portar la palma =.

Teorie tenebrose dei medesimi.

Ne altrimenti può essere, quando la ragione dell'uomo si faccia agire a seconda delle massime e principj adottati dall'ateismo:

Imperciocchè nell'ipotesi degli atei, dovendovi essere per lo meno una massima difficoltà per vivere, ed una agitazione somma di cuore, mancherebbe ogni bastevole da esterne cure, e la necessaria calma dello spirito per poter minimamente attendere allo sviluppo della vita intellettuale. Ma anche posto per possibile in tal ipotesi l'ozio, e la necessaria calma; non potrebbesi tuttavia intendere. E questo perchè nell'ateismo gli esseri tutti presi particolarmente non essendo, se non tanto combinazioni di atomi senza legge insieme uniti, e che senza ragione alcuna in tale stato durerebbero, e presi tutti insieme non essendo essi se non una collezione casuale, informe, e di una durazione incertissima; in tale stato di cose nessun piano vi avrebbe, e nessuna regola, con cui instituir confronti, affine d'intendere. Mancandovi dunque ogni lusinga di confronto nell'assoluta mancanza di Dio, risulta che Ateismo e vita intellettuale son cose affatto inconciliabili....

Che se Rousseau a ragione diceva = Lo spettacolo della natura è morto agli occhi dell'ateo; in questa grande armonia di cose altro egli non iscopre, che un silenzio eterno =: con assai più espressione ebbe non ha guari, a scrivere l'infelice De La Mennais: = L'Ateismo

è la morte della intelligenza, l'estinzion d'ogni lume, d'ogni verità. = (Conf. [illegible])

(C.) Loro lumi indebitamente vantati.

È ben vero, che molti elogi si fecero ad alcuni Corifei tra gl'increduli degli ultimi tempi pe' loro lumi; v. gr. di un Bayle, d'uno Spinoza, d'un Bolingbroke, di un Collins, di un Tyndall, di un Lametrie, di un Voltaire, di un Rousseau, di un Elvezio, di un Diderot, di un Condorcet, di un Volney, di un Cabanis, e d'altri, chiamandoli genii sublimi, profondi filosofi, maestri dello spirito umano, e rigeneratori dell'umano genere: ed è vero ancora che da costoro parlavasi a nome della ragione... [illegible]

Ma è costume antico di simil gente quello di canonizzare le persone del loro partito: questo è il caso di dire con Isaia: = Beatificant et beatificantur = (Cap. 9.). E le assurdità e gli errori loro intellettuali dai loro stessi confratelli notati, basteranno sempre per smentire i sofistici elogi, ed il fanatico bello del nome della ragione vale per ragionare ed intendere... [illegible]

Che se ebbero pure dei lumi in questa o quella materia speciale in conseguenza delle idee, o principj appresi in mezzo a società religiosa: tai lumi che attrassero loro l'attenzione pubblica appartenevano alla Rel., che rimanevano nondimeno in varj tempi di loro ingratitudine ed incoerenza: e che immeritamente si riferiscono per onorarli.

Num. 3.°

Timor Domini initium Sapientiæ. Pr. [illegible]

1.) Cenni storici di Religioni Intelligenti.

Ma tutto cambia per la vita Intellettuale dell'uomo, ov'entri Religione.

I Sapienti dell'antichità ce li mostra la storia Religiosi. I Legislatori; i Capi di nazione costantemente osservavansi all'ombra della Religione, protetti da oracoli, circondati da Sacerdoti fare la loro carriera. Le nazioni stesse dell'antichità più celebri e serie, come gli Egiziani, gli Etruschi, i Lacedemoni ed i Romani avevano costituzioni le più religiose. Il perchè Cicerone pure scriveva: = Nemo magnus sine aliquo afflatu Divino unquam fuit = (Cit. [illegible] de Nat. deor.)

E nei tempi posteriori chi ebbe mai a dirozzare tante nazioni involte nell'idolatria? [illegible] sappiamo tutti: la Rel. le ha incivilite, la Rel. facendosi sentire per l'organo de' suoi Missionari. Poichè dalla [illegible]

differenze provvenienti dalla qualità diversa del culto, dai fatti risulta, che uomini Religiosi, e uomini intelligenti furono sempre sinonimi. E con più forza del filosofo Olemano, scrisse il nostro Vico: = il mondo dei popoli cominciò dalle Religioni = (Princip. di scienza nuova, lib. I degli elem. quinq. 30).

b.) Principii luminosi della Religione.

E se invece della storia si consulta la ragione, nei principj medesimi della Rel. troveremo la spiegazione e la causa della Vita Intellettuale dell'uomo.

Nella idea di Dio a tutti superiore, di tutto l'uman genere Padre, e Giudice l'uomo che riflette e ragiona trova che tutti gli uomini essendo per conseguenza egualmente figli di Dio, a tutti devesi rispetto ed amore: conseguenze facilissime, e che sono i due perni, sopra dei quali tutta riposa la vita composta dell'uomo. E nella idea di quella somma Paternità, che tutte le paternità create sopravvanza, l'uomo riflessivo trova innoltre, che tutto si deve da Lui sperare in ricompensa della obbedienza, che le si porta nell'adoperare da giusti, e misericordiosi verso gli uomini tutti indistintamente suoi figli: speranza che tutta sparge di fiori la vita più laboriosa dell'uomo.

Così, scorrere l'idea di Dio, vengonsi a conoscere le cose indispensabili per vivere, e godere. Onde a ragione fin da suoi tempi il coronato Profeta avvisava: = Initium sapientiæ timor Domini. Intellectus bonus ... facientibus eum = (Sal. 110.) Ed dalla cognizione di Dio, alla Religione attribuiva il grande Agostino il merito d'ogni altra cognizione. = Omnia in luce, ejus Veritatis cognoscimus, et per eam de omnibus judicamus = (De Civ. Dei lib. XI). E così pure l'Angelico, dicendo lui: = Deus est in quo omnia cognoscuntur, quia per ejus influentiam omnis cognitio in nobis causatur = (Cont. G. Lib. I. c. ...) Verità che con vivacità espresse pure non ha guari l'infelice De La Mennais in quelle sue parole: = La cognizione di Dio è il carattere della intelligenza. Non è possibile nessun linguaggio, se non per mezzo di questa idea madre = (Pens. divers.).

c.) Osservazioni erronee degli Avversarii.

Oppongono, è vero, a questo discorso i molti, i quali quantunque ritengano essere la giustizia e la misericordia due leggi per l'uomo, ed essere la speranza di un premio avvenire il conforto dei mortali, non riguardano tuttavia siffatte leggi come conseguenze della idea, che hanno di una Natura a tutti superiore.

Ma ci oppongono a torto: questo prova del più, che vi hanno persone, le quali non riflettono. Difatti il principio di volersi bene tra fratelli è comunissimo; e siamo ben più fratelli per Creazione, di quello sia per Generazione; infinitamente più grande è la Paternità di Dio di quella dell'uomo per riguardo a tutti i figli, che son tutti di [illegible] de l'umana specie. [illegible] dove si vuol bene, non si fa male alcuno, ma anzi tutto il bene possibile, e da chi si ritiene di essere sommamente amati, non è bene che da Lui non si speri.

Son queste verità facili e chiare, sono esse per così dire, principij volgari: e nel derivare dall'idea di Dio quelle idee sopra accennate ed [illegible] convenienti per vivere e godere, niente più si è fatto, che applicare principij volgari. Per la qual cosa, l'esistenza degli ignoranti, che ci si oppongono, non vuol dire che i principij della Rel. non siano luminosi; ma significa soltanto, che vi hanno uomini, i quali o non vogliono o non possono prevalersi di tali principij.

Si dì che, così pure scriveva S. Tommaso di Aquino: = Non enim tenebræ sunt ex hoc, quod verbum non luceat: proveniunt ex defectu hominum, qui ad verbum non convertuntur, nec eum plane capere possunt; sicut luce corporei solis per orbem diffusa, tenebræ non sunt visi ei, qui oculos clausos vel debiles habet = (Cont. Gen. lib. 2. c. 18).

Resta dunque sempre vero che la Rel. fa intendere.

I [illegible]

2 [illegible]

Conclusione.

Articolo Unico.

Rapporti reciproci della Religione con l'Uomo, e viceversa.

Num. Unico

Vedute generalissime.

A.) La Religione, veduta obbiettiva.

E qui ci possiamo elevare da alcune vedute generali, sopra quanto abbiamo discorso, meglio di tutto illuminandoci gli universali, che sono la radice della dimostrazione: = Omnis acquisitio rationis procedit a simplici intuitu principiorum per intellectum, et terminatur ad ipsum per resolutionem = (S. Thom. [illegible]), come insegnava l'Angelico.

Che è dunque la Religione in se considerata per riguardo all'Uomo?

La Rel., essendo ciò per cui nell'umana famiglia regnano Giustizia e Misericordia, che sono due requisiti per vivere, essa è niente meno che la base dell'umana società. Ed essendo essa ciò per cui vi ha beni convenienti e disponibili che son tutti e tre requisiti per godere, ella è la guida della umana felicità. Ed essendo essa ciò, per cui l'uomo possiede idee o principj che sono indispensabili per intendere, ella è pure la fonte dell'umana sapienza.

E poichè l'uomo in tanto vive e gode, in quanto intende; ed intende soltanto in quantochè sopra il di lui intelletto l'idea di Dio ne spande i suoi benefici influssi, in quanto che lo stesso Signore per mezzo della Rel. illumina il mondo degli uomini, egli ne viene di conseguenza, che questa Rel. medesima è niente meno che il Regno di Dio tra gli uomini.

B.) L'Uomo, veduta storica.

Ma quanto sublime e consolante ci si presenta la Rel. obbiettivamente considerata per riguardo all'uomo, altrettanto bassa ed umiliante è la veduta dell'uomo per riguardo ad essa Religione medesima.

Il volgo, che è la massima parte dell' uman genere abbastanza svi: luppato e destro nella arte della vita, parlandosi di Rel. egli non la vede che nei fatti, non la considera che nella strettezza dei sensi, mancando, per difetto di vedute generalissime. E se la ritiene indispen: sabile per la vita beata avvenire, ciò è per la educazione avuta sulla parola altrui. I letterati politici convinti e trascinati dalle rivoluzioni dalla incredulità cagionate la rinchiudono in un [...] le cose indispen: sabili alla sicurezza del trono. I Poeti intesi a deliziare l'umanità con le loro produzioni gran fatto si rinchiudono pesantissimi in quella nube di piace: ri che questa bassa terra può dispensare. I Filosofi naturalisti imitano i Poeti: i Metafisici granfatto occupati di astrazioni: e solo alcuni alla sfuggita toccano una verità che è di primo ordine, e che a nostro riguardo, diciamo col Visconte De Bonald, vi si tratti ancora questa materia con la scissa freddezza che comportava. Gli stessi Teologi, e i Canonisti, in ischede alla sfuggita i rapporti della Rel. coi bisogni dell' uomo.

È perciò, che molta porzione di letterati, che tanto si sbracciano per arcaismi, o simili minuzie di lingua, di stile, la di cui cognizione non tratta più all' uman genere che la sua ignoranza, è perciò che costoro a sangue freddo, o dicono, o scrivono proposizioni contro la necessi: tà della Rel. come se essa niente altro fosse che una istituzione intesa a dilettare alcuni, a giovare altri; è perciò che poco la si difende, e custodi: sce attaccata nei rapporti che noi le abbiamo rivendicati, da quelli che pure si affannano per difendere e custodire le persone e robe altrui.

Così è! Il Regno di Dio in terra ne' suoi rapporti coll' uomo è pa: chissimo conosciuto, moltissimo difeso.

C.) Il dovere veduta coscienziosa.

Per la qual cosa, operando gli uomini dopo di aver pensato, e deli: berato, e sull' esempio dei grandi dirigendosi la massima parte degli uomini per rispetto all' Ente Supremo, e per sentimento di amore verso i nos: tri simili, noi affatto coscienziosi, rispettiamo i seguenti riflessi.

Primieramente in quella classe di persone, le quali o per nascita o per talenti, o per dignità si attirano l'attenzione del volgo dovrebbero esse chiaramente conoscere i rapporti che ha la Rel. necessaria nella intera famiglia dell' uomo. In secondo luogo in tutto ciò che risveglia al pubblico l'idea di scorta della medesima, ogni cosa cospirasse a dimostrare

e nelle cose risguardanti la vita corporale, e in quelle concernenti sia la vita sentimentale, come la intellettuale dell'uomo, la somma sua importanza: la mancanza de' segni tornò sempre a danno delle idee. Il buon senso dei Romani non mancò certamente a sè stesso su tale materia, leggendosi in Valerio Massimo queste memorande parole: = Omnia namque post Religionem ponenda, semper nostra Civitas duxit = (De Rel. lib. I. c. I. n. 9.).

E poichè niente di più antisociale, niente di più desolante e sciocco del sistema dell'ateismo, e per contrario nessuno più umano, più allegro ed intelligente della vera Religione, diciamo per ultimo, che se fu sempre conveniente cosa quella di reprimere i ladri, i perturbatori, e gli oscurantisti, è pure al sommo conveniente, che il pubblico potere invigili scrupolosamente contro tuttociò che favorisca l'empietà e non manchi di sostenere tutto quanto favorisce la Religione.

Finem loquendi pariter omnes audiamus: Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo.

Eccle. XII. 13.

Anno I.° Sem: II.° 1838-39

Capo Secondo.

Qualità della Religione.

Articolo primo.

Natura singolare della Religion necessaria.

Num.° 1.°

Se importi sapere, se la Relig.e sia Unica, o Moltepplice.

A.) Da ciò dipende il modo di agire per perfezionarsi.

E così tocchi, e rilevati gl' intimi rapporti della Rel. coll' uomo, e la necessità fatta conoscere del Regno di Dio sopra le sue creature ragionevoli, veniamo ora ad esaminare alcune qualità di essa Rel. e vedremo se essa abbia ad avere una natura Singolare, Misteriosa, Riparatrice, ovvero no, essendo queste cose che importa sapere, e di esse partitamente parleremo.

Infatti dal sapere se la Rel. necessaria debba essere una sola per tutti ovvero no, essi dipende in primo luogo il modo di agire, onde perfezionarsi.

Imperciocchè posto che la Rel. necessaria possa essere una sola, posto che una sola Rel. sia la vera base del vivere civile, la vera guida alla beatitudine, e la vera fonte del sapere, posto che un solo sia il Regno di Dio sopra l'uomo, un solo il mezzo di salute, e perfezionamento per noi uomini; posto cioè il dogma dell' Unità della Rel., in tale caso per vivere a dovere, e poter sperare una beata vita avvenire da Dio Signore, in una sola Rel. sarebbe ciò possibile, a quella sola dedicati et ubbidienti potrebbesi ciò combinare, a seconda di una sola Rel. agendo in un sol dato modo sarebbe luogo a perfezione: in tale caso Unità di Religione ricercherebbe Unità di agire onde potersi perfezionare.

Per contrario supponendosi che la Rel. necessaria non debba essere una sola per tutti gli uomini, come una sola non è l'abitazione, che contiene nottetempo i viandanti; come una sola non è la nave che trasporta i passeggieri, ma che invece diverse essere possono le Religioni pei bisogni dell'uomo; posto cioè il dogma della pluralità di Religioni, in tale caso in cadauna di loro ~~dovrebbesi~~ poter vivere e godere; in cadauna di loro dovrebbesi egualmente poter servire a Dio, e da Lui in premio attendere un avvenire beato, coicchè la pluralità di Rel. trarrebbe con se necessariamente pluralità di modi di agire, onde potersi perfezionare.

B.) Da ciò dipende il modo di riguardare la Religione.

La stessa maniera di riguardare la Rel. differisce, secondo che una o molteplice, si supponga dover essere la Rel. all'uomo necessaria.

Diffatti posto il dogma dell'Unità di Rel., in tale caso Una Rel. sola riguardar si dovrebbe per sufficiente agli interessi dell'uomo, e fuori di quella ogni altra insufficiente; una sola vera e fuor di quella ogni altra falsa; anzi tanto più falsa, quanto più colle massime sue si allontanasse e dissentisse dall'unica vera; una sola sarebbe da rispettarsi, da amarsi, e custodirsi a tutto potere, e fuor di quella ogni altra tanto meno si meriterebbe questi riguardi quanto più fosse falsa, e quindi per una sola Rel. predilezione, e per ogni altra intolleranza ed esclusione.

Riguardi tutti che cambiano affatto ponendosi a principio il dogma di pluralità di Religioni: chè in tale ipotesi non una sola ma più Religioni riguardar si dovrebbero per sufficienti ai bisogni umani; non una sola, ma più Religioni aver si dovrebbero per vere; ed eguali diritti cadauna delle medesime conterebbe sull'uomo, nè una più dell'altra sarebbe da rispettare, da amare, e seguire; e quindi nessuna predilezione, ma in piena libertà di coscienza per cadauna, e per tutte la massima tolleranza.

C.) Da ciò dipende il calcolo da farsi di chi sopra discorre.

Finalmente essendo la Rel. necessaria all'uomo Una sola, ovvero molteplice, chi sopra ciò discorre, non si crederebbe far lui un bene o un male di poca entità!

Imperciocchè se la Rel. necessaria è una sola, chi la difende e promuove, viene a cooperare radicalmente allo sviluppo di tutte e tre le vite dell'uomo: e per ragion dei contrarj chi la contrariasse, e combattesse, egli sarebbe un uomo barbaro, un perturbatore, un oscurantista, un vero mostro.

E così posto che la Rel. necessaria fosse moltiplice, quegli che fosse nemico della tolleranza, sarebbe in tutta estensione inimico del suo simile, come verrebbe ad essere un vero eroe di umanità quegli il quale eguali lodi compartisse al Deista, e all'Idolatra, all'Ebreo ed al Cristiano, allo Scismatico ed al Cattolico: anzi il sommo della pietà consisterebbe nell'essere indifferente per ogni culto, e nel cercare che gli altri similmente il fossero.

Num.° 2.
Si dimostra l'Unità della Rel. necessaria.

A.) Una sola deve essere per Vivere.

Ma se il dogma dell'Unità di Rel., come quello della Pluralità di Rel. son tali; che dall'appigliarsi bene o male a cadauno dei medesimi, i più grandi interessi che aver può l'uomo andrebbero a rovinare; siamo d'altronde d'avviso, che non è poi difficile il vedere che la Rel. necessaria può essere una sola; e ciò per riguardo a tutte e tre le vite dell'uomo.

E per cominciare dalla sua vita corporale, richiamisi per poco il motivo, per cui esser deve l'uomo Religioso, onde poter vivere; per cui è la Rel. vera base della vita fisica di esso uomo. Altrove noi abbiamo ciò veduto essere, perchè mediante la giustizia e la misericordia dalla sola Rel. efficacemente volute, avviene, che l'uomo medesimo sussista; perchè in tanto solamente si vive; in quanto che la Rel. vuole gli uomini giusti e misericordiosi, perchè cioè il Cielo agisse sul cuor dell'uomo; perchè l'umana volontà sottratta a una certa determinata azione. È questa per noi una verità già manifesta.

E con in mente sì fatto vero, resta ora a vedersi, se la stessa Vita fisica dell'uomo fosse ottenibile, quando l'umana volontà si facesse sottostare ad un'azione diversa da quella da noi or ora accennata, quando cioè sul cuor dell'uomo, in più o più modi differenti si facesse agire il Cielo: e venendo più dappresso alla question nostra, veder si deve, se tanto sotto l'Unità di Rel., quanto sotto più Rel. possibile sia di vivere, se cioè, siccome si può vivere sotto una Rel., la quale vuol giustizia e misericordia, così ancora fosse possibile di vivere sotto più Rel., da alcuna delle quali si volesse bensì giustizia e misericordia; ma dalle altre, o non si volessero, o solo si comandasse giustizia senza misericordia, e viceversa; e sotto le quali differenti Religioni, fosse egualmente santo e religioso l'offendere altrui come non offendere; ed egualmente virtuoso fosse il duro di cuore, come il compassionevole.

A tali termini ridotta la questione, quando i fautori della pluralità di Religioni, quando gl'Indifferentisti con se stessi coerenti, rispondere debbono che in tutte e due le mancennate ipotesi potrebbesi vivere; noi per contrario rispondiamo, che invano sperarebbesi vita corporale fuor di quella sola Rel., che tutti vuole gli uomini giusti e misericordiosi: Difatti, se in assenza di Rel. l'egoismo spinto e stimolato dai piaceri fugati di questa vita basta a moltiplicare rispetti tra uomini e uomini, a causare la miseria, e la morte; quanto più micidiale non dovrebbe egli essere nel sistema degli avversarj, nel quale avrebbe ancora il beneplacito del Cielo? Se tra noi con tutto che egli sia avverso il Cielo, e tuttavia cotanto litigioso e antisociale: che sarebbe mai di lui dalla Rel. protetto e favorito?

Poiché dunque la pluralità di Rel. farebbe montar di forza l'egoismo ed in una sola Rel. può esser egli tenuto a freno, di maniera che col dogma della pluralità sarebbe inconciliabile la Vita fisica dell'uomo, la quale solo potrebbesi avere col dogma dell'Unità; egli ne viene di legittima conseguenza che o nessuna Rel. resterebbe in via di fatto nel sistema degli Avversarj, ovvero che una sola deve essere la Rel. necessaria per vivere.

Che se della indifferenza degli Avversarj disse bene G.G. Rousseau, che essa = È simile alla tranquillità della morte più distruttiva della guerra = assai meglio il grande Agostino scriveva dell'Unità e

Pluralità per riguardo al vivere civile = Quis diceva egli, quis vos fecret, fratres, nisi unum aperetis? Unde in multis quies ista? Da Unum et populus est, tolle Unum et turba est = (Lib. 2. de Verb. Dom. ser. 25.)

B) Una sola deve essere per Godere.

Che se la questione medesima vogliamo istituire per riguardo alla Vita Sentimentale dell'uomo, vedremo niente meno che una Rel. sola può far sì, che l'uomo sia pienamente contento: vedremo pure che il solo domma dell'Unità della Rel., non mai quello della Pluralità lo sviluppo favorisse della Vita Sentimentale dell'Uomo

Difatti essendo indispensabile, che alcuni dati requisiti vi abbiano per questa stessa vita dell'uomo; che cioè vi abbiano beni, i quali convengano ai bisogni del suo cuore, e di cui egli medesimo possa a piacimento prevalersene, egli è chiaro, che al di fuori di questa sola maniera di operare, che tutti essi requisiti procurassie, qualunque altra maniera di agire, qualunque siasi altro insegnamento, e direzione affatto inutile sarebbe all'uomo, perchè ei potesse godere. Il condurre l'uomo a ~~un~~ bene falso, quanto l'incamminarlo ai beni reali, ma a lui non confacenti, come pure l'indirizzarlo a beni reali e convenienti, ma a lui non disponibili; in qualsiasi di ~~queste~~ tre maniere diverse di agire sarebbe mai sempre inconciliabile la possibilità del vivere beato, che è bisogno fondamentale di tutta la specie: il solo procurare beni convenienti ed usabili, questa sola maniera di agire, corrisponde a tanto bisogno umano: tranne questa, tutto è illusione: Lo chè è come si dicesse: quando Unità e possibilità di godere si combinano; Pluralità e possibilità di ~~godere~~ vita sentimentale si respingono essenzialmente

Poichè dunque la Rel. è necessaria per godere, Una sola, essa perciò può essere: moltiplicarla, niente meno sarebbe che un annientarla, come bene avvertiva in quelle sue parole Giusto Lipsio: = Varietas Religionis, dissolutio Religionis =

Oltre di che, posta l'Unità di Rel., e per conseguenza supposti gli uomini amanti di Giustizia e Misericordia, e perciò ancora nella Bontà del Padre comune confidati, egli è facile a concepire in tale stato di cose, come altrove abbiamo dimostrato, e beni finiti da possedere, ed infiniti da sperare: in tali circostanze tutte figlie dell'Unità, è per così dire spontanea la gioja ed il piacere. Ma posto il dogma di Pluralità di Religioni, e

supposto quindi gli uomini indifferenti per cadauna delle medesime; non vi resta più certezza alcuna, per cui goder del presente, e sperare del futuro, pro e contro dicendosi sopra nelle Religioni.

Nè qui vogliamo ommettere, che Cicerone argomentava all'Unità della legge dall'essere gli uomini con lo stesso naturale indirizzati agli stessi fini: = Necesse est dicere, con sue parole, secundum eandem naturam, utilitatem omnium esse communem. Quod si ita est, una continemur omnes, eademque lege naturæ. Verum autem prius, verum igitur et extremum = (De Off. lib. 3. cap. 8.). Verità cui risponde la stessa Aritmetica imperciocchè posto un dato multiplicando, e posto ancora un dato multiplo, una sola maniera di moltiplicare, un sol fattore vi ha luogo.

Non solamente dunque per Vivere, ma ancora per Godere Una deve essere la Religione.

(C.) Una sola deve essere per Intendere.

Conclusione, la quale assai meglio deducesi prendendo un poco in esame le condizioni necessarie per intendere.

Dicevamo superiormente, che l'atto con cui si intende, è preceduto da una operazione mentale, detta comunemente confronto; il qual confronto medesimo in tanto avviene, in quanto che si ha presente all'intelletto una qualche regola, un qualche principio; e in quanto che a esso principio l'intelletto medesimo si riporta, e lo obbedisce. Senza di ciò ogni concetto umano resterebbe impossibile affatto.

Ma la sola Unità consacra Regole, Principj; la sola Unità obbliga a servirsi di regole determinate, e di principj stabili. Imperciocchè la Pluralità traendo seco, come sopra abbiam veduto, maniere diverse e contrarie, e tuttavia egualmente vere e buone, essa necessariamente mette l'uomo in piena libertà, ed in una totale indipendenza dai principj, o maniere medesime. Cosicchè nell'Unità si hanno i requisiti per intendere; quando nella Pluralità vi sono affatto banditi.

O dunque la Rel. per intendere esser deve Una sola; ovvero nessuna Rel. occorre per lo sviluppo della vita intellettuale dell'uomo: o Unità, o Ateismo.

A ragione dunque un nostro Italiano scriveva, non ha guari: = = L'Uno, e il Multiplo sono un compendio della vita interna dell'uomo, e de' suoi rapporti coll'Universo. il Multiplo è la cagione della diver

senza, il caos delle innumerevoli tendenze delle personalità.... l'Unità è il termine del miglioramento, e il regolatore interno, immutabile, sempre in accordo con se medesimo.... tuttociò che travia l'anima e la degrada, trovasi nella Discordanza; tuttociò che rischiara e solleva l'anima è nel ritorno all'Unità = (Antologia. Rivista letterar. 1831. Num.° 7. del c.° decem.°).

Dunque la Rel. necessaria allo sviluppo della triplice vita dell'uomo Una sola può essere: dunque il mistico ponte di communicazione tra la Creatura e il Creatore un solo può essere: una sola l'arca sopra cui a traverso del mar burrascoso di questa vita veleggiare sicuri ai lidi eterni: un solo l'ovile al Cielo caro *

= Unus pastor, unum ovile, unus Deus, una fides =.

Num.° 3.°

Si confuta l'opinione degli Avversarj.

1) L'Unità è sanguinaria.

Nè potrebbonsi in breve dire gli sforzi, i cavilli, e sutterfugi, che si usarono, e si usano per oppugnare questa verità, o almeno per oscurarnela presso ogni classe di uomini.

Quando tutti vagliono a conoscere i benefizj dello stato di pace, in che siano le nazioni e i regni, per cui prosperan arti e commercio, studj e scienze: e solo che pochissimi vedono necessaria la guerra: che fanno i nemici della Unità, che fan costoro per farsi largo nella moltitudine a diffondere i loro errori? Dipinti da prima gli orrori della guerra, e mossi contra gli animi, proclamano arditi l'Unità della Religione per niente meno che fomentatrice e causa di dissidj e guerre. E perchè ciò? Perchè, dicono, chi non tollera opinioni contrarie alla sua, non può tollerar neppure le persone, ch'esse opinioni avessero; perchè fra intolleranza di opinioni (detta Teologica), e intolleranza di persone (detta Civile o Politica) non si distingue che per una puerilità (Bayle), perchè l'intolleranza è lo spirito dell'Unità. E la gran massa degli uomini, sempre avversa agli orrori della guerra, sente costoi riflessi con piacere: se non ribellasi dalla sua Religione vi perde però

non poco di quel rispetto, che le portava. Onde:

Così avvien, che lo stolto s'incapestra
Dell'iniquo ne' lacci: orrida lega!
Ch'è quintessenza del mal far terrestre.

(Alfieri. Le imposture. Satira XV.)

Ma per usar ancora parole dello stesso Scrittore:

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A smascherare un impostor fantasma,
Che Neroneggia in Socratesca scorza.

(La Filantroponeria Sat. XI.)

È vero, verissimo che la guerra quand'anche necessaria, è un flagello, ma donde essa proviene? e quale ne è la natural sua causa? Quale il principio che di sua natura cagiona sospetti, dissidj e guerra? Sia detto a confusione degli avversarj: di questo non si potrà giammai assegnare l'Unità; ma sibbene la diversità di pensare. Imperciochè quando un medesimo pensare è comune a più famiglie e nazioni, la concordia è tra loro e la pace; e sol quando alcuna di loro pensasse in un modo ed altre in altro, allora soltanto è che nascono differenze, e discordie, come notava l'Angelico in quelle sue parole: = Secundum communia uniuntur quidem; secundum autem propria differunt = (De Reg. Princ.) E ben sapeva ciò il troppo illustre Mirabeau, il quale desiderando veder la discordia, e la guerra intestina nella provincia della Francia e sapendo che il Cattolicismo vuole, che i suoi fedeli pensino allo stesso modo e vadano uniti; scriveva: = Che per rivoluzionare la Francia, bisogna cominciare dallo scattolicarla =

In quanto poi al confondere che fanno gli Avversarj l'intolleranza teologica, con la intolleranza politica come fossero una medesima cosa, rispondiamo che questa è una vera meschinità affatto indegna di chi professa filosofia: imperciocchè altro è opinione, altro è persona; Le opinioni si misurano e si calcolano co' principj, a quali trovandosi esse conformi, non si possono non accettarle e tener per vere; e così per contrario false quando si trovano a evidenza discordare dai medesimi. Quando che per riguardo alle persone di altro passo cammina la cosa: imperciocchè, anche conosciuta una persona buona noi

possiamo non amarla; e possiamo farle del bene conoscendola ancora nostra nemica. Vuol ciò dire che altro è il rapporto della mente con la verità; ed altro è quello del cuore con le persone o cose: l'immedesimare questi due rapporti è uno conoscere i primi rudimenti di psicologia: l'argomentare da cose diverse, è mancare di buon senso. Diffatti non conviviamo noi forse pacificamente qui in città con Ebrei, e Riformati? Eppure non abbiamo la stessa maniera di pensare in punto di Religione: e con avversione riguardiamo le lor false dottrine. E così fu in tutti i secoli del Cristiano popolo, il quale fedele alla sua Religione, visse pacifico tra Eretici, e Idolatri, il di cui culto esso aborriva: Il fatto dunque di secoli e secoli prova, che son due cose affatto distinte l'intolleranza delle opinioni; e l'intolleranza delle persone.

Sappiamo bene, che l'Unità trae seco predilezione, che è l'intolleranza, connessione cioè esclusiva alla Rel. vera, ed avversione ad ogni altra Rel.: e questa intolleranza e questa avversione fa ombra ai nostri Avversarj ella, posta una sola Rel., ogni pericolo scomparisce: e se poste più Religioni vi ha pericolo, e perchè si fanno essi a patrocinare il dogma della Pluralità? Lamentansi che il laccio stringe, e poi son tanto solleciti in mantenerlo! Buffoni, che sono!

Resta dunque dimostrato, che a torto attribuisconsi litigi e guerre al partito degli Unitarj, primo perchè l'Unità unisce quando la Pluralità divide; secondo perchè l'Unità ispirando predilezione porta solo all'intolleranza delle opinioni e non delle persone, quando che la Pluralità se non causa divisioni, porta all'indifferenza, che è l'estinzione di ogni Religione: = Varietas Religionis, dissolutio Religionis =.

B.) L'Unità è malinconiosa.

Altra classe di persone meno numerosa della precedente, la quale però più briga, e dà in rumori quando credesi contrariata, son quelle persone occupate a cogliere da ogni erba fiori, e a vivere, dirò così, per dilizzarsi. persone, cui il variare è fatto bisogno, il perseverare supplizio. Debolezza, di cui pure studiansi gli Avversarj di trarne profitto, parlando a costoro sull'argomento in discorso sapendo essi, che nulla più lor dispiace del fastidio, destramente van dipingendo l'Unità della del qual catena inamovibile, che attacca e stringe le voglie sempre mai alle stesse cose, che andanna alla ripetizione, alla nausea chi vi si sottomette.

Ma questo pure è un abusare della credulità altrui, e tradire all'om:
bra di un equivoco. Miserabile che sono!

Cappi asodar sgra non vista inonde;
Questo è il secreto lor solo, ed intero,
E in pie parole avvolte grere crude.
Nè amanti mai, nè settator del vero

(Alfieri Sat. XV).

Concediamo, che la nausea venga dalla ripetizione; concediamo, che a tutti e particolarmente a questa classe di persone è la noja una delle malattie più spaventose: ma l'Unità della Rel., che assicura il godimento di beni convenienti, di beni svariati, di beni presenti e futuri; che mette l'uomo a portata di una quantità di piaceri sensibili e spirituali; e che lo prepara a godimenti avvenire senza fine; è tutt'altro che monotona questa Unità, ed affliggente. I soli piaceri del senso à lungo gustati vengono a nausea, non mai gli spirituali ed eterni. Per sola malizia quindi egli sarà sempre, che si voglia indisporre gli animi contro il dommà della Unità, quasi dessa fosse contraria al bisogno di godere, quasi essa non procurasse a seguaci suoi ogni guisa di piaceri; quasi fosse fonte di tristezza, e d'amaritudine

Che se da impudenti cercano gli Avversarj nostri di illudere questa classe di uomini sentimentali, con la multiforme varietà, che a' seguaci promettono del lor partito; è da riflettersi, che mancando essi di Unità, mancano per conseguenza di quel principio, per cui l'uomo si dedica alla Giustizia, ed alla Misericordia, per cui soltanto del presente e del futuro si può godere: la varietà loro è tutta illusione: anzi nel sistema loro tutto favorendo l'egoismo, quando il dogma dell'Unità è un elemento del piacere, quello della Pluralità è la condizion del dolore. Tanto è lungi l'unità della Rel. dall'essere affliggente e triste.

C.) L'Unità è irragionevole.

Fanno di tutto per ultimo per far credere l'Unità quale cosa irragionevole. Punto delicatissimo, che mette in allarme quella piccola classe di uomini, comunemente detti Filosofi: il di cui nome, quando entrassero ad ingrossare le file nemiche, non mancherebbe d'imporre assai sugli animi de' volgari, e sentimentali.

Ma sia detto a onor del vero: qui è il lato più debole degli avversarj: ed abbia pur detto Voltaire, che = L'Intolleranza è lo scandalo della ragione =; ed abbia pur detto il rivoluzionario Volney, che = Lo spirito di esclusione rovescia ogni idea di giustizia =; e dica ciò che vuole il gregge de' lor seguaci, che avran sempre un marcio torto in faccia al buon senso.

Imperciocchè, se come è indubitato, che il ragionare = Consiste nel dedurre da' principj giuste conseguenze = (Ven. principj ec. pag. 177.), ne seguita, che quelle illazioni sono ragionevoli e vere, le quali convengono co' loro principj, e che per ragion de' contrarj sono irragionevoli e false tutte quelle conclusioni, le quali non convengono co' principj loro: vuol ciò dire, che posti principj, e dato luogo al raziocinio, quando una data cosa sia vera, la sua contraria è necessariamente falsa. Onde è sentenza comune tra Logici quel detto del Tassoni: = La verità essenzialmente Una non può nè dividersi, nè moltiplicarsi = (La Rel. dimostr. to. 2. cap. 21.): cui risponde a eccellenza quel nostro detto proverbiale: = La verità è una sola =. Poichè dunque il dogma dell' Unità conviene coi principj del ragionamento, non solamente egli è vero, ma ogni opinione contraria è necessariamente falsa, ed irragionevole.

Che se alla maniera degli avversarj si ammettesse la massima di avere egualmente vere e buone più Religioni; sarà egualmente ragionevole l'avviso di una Rel., che predica un Dio Uno e Trino, come quello di un' altra la quale negasse l'augusta Triade; in tale caso si verrebbe ad avere, per principio, che valerebbe lo stesso affermare, e negare, ed essere niente meno che sinonimi il SI, ed il NO. Questa teoria a chi la ha abbracciata, non può permettere di riguardare per dissenzienti le opinioni altrui qualunque si fossero. O rinunzino dunque gli avversarj al dogma della Pluralità; o restino in silenzio. Gran che! Vorrebbero ragionare senza principj: e non potendo farne di meno, ed quando lor comoda, vorrebbono rinunziarne. E perchè ciò? Chi il crederebbe! Per non vincolare la libertà di coscienza: per non essere ingiusti; per non sragionare.

Ipocriti! = Velamen habentes malitiæ libertatem = (S. Pietro) si fan largo, incantano, seducono. Forse vincolano la libertà il Gramatico, il Geometra, l'Astronomo le regole o principj, di cui essi si servono? E anzi mercè il vantaggio che da esse regole ritraggono che i medesimi possono fuggir l'errore, e seguir il vero. Della stessa guisa il lume dell' intelletto unito a suoi principj speculativi, giova anzichè menomamente

nuocere alla libertà dell'uomo. Affettano costoro amor di giustizia, e rispetto per la ragione; nel mentre stesso, che vorrebbero ogni principio tolto, ed ogni regola bandita tra il giusto, e l'ingiusto. E costoro son quelle persone, che dispensansi a vicenda il titolo di Filantropi, di Liberali, ed al partito loro danno il nome fastoso di Filosofia rigeneratrice (Filosofo repubblicano).

La Rel. dunque, di cui abbisogna l'uomo Una sola può essere; e fuor di quella nessun'altra vera, nessun: altra proporzionata ai bisogni dell'umanità; nessun: altra da tollerare.

Articolo Secondo.

Natura Misteriosa della Religione necessaria.

Num. 1°

Importanza della discussione presente.

A.) Ciò riguarda il fondo o sostanza della Religione.

Ma se importava di esaminare, e conoscere, se la Rel. di cui abbisogna l'uomo aver dovesse una natura Unica, e Singolare, ovvero Molteplice e Plurale; importa pure assaissimo di sapere, in quale rapporto stia ad essere questa Rel. medesima coll'intelletto dell'uomo, e per conseguenza con la volontà di lui medesimo.

Anzi questo esame à strettissima relazione con le parti, di cui essa Rel. componesi, o diremo con la sostanza della medesima. Imperciocchè i suoi articoli, i soggetti de' suoi insegnamenti, le sue dottrine che vengono appunto ad essere sue parti; in uno o l'altro de' tre seguenti rapporti devono essere per riguardo all'intelletto umano.

O tutte esse indistintamente, e sotto ogni aspetto, esser devono alla mente umana inarrivabili, inaccessibili, incomprensibili: ovvero esse dottrine religiose tutte e poi tutte, da qualunque lato si volessero esaminare, esser debbono tali da potersi confrontare co' principj di nostra ragione, e dentro vederle, ed esser quindi del tutto arrivabili, accessibili e visibili ovvero esse dottrine della Rel. esser devono in parte inarrivabili, ed in parte comprensibili. A uno o l'altro di questi tre rapporti, forz'è, appartengano le Dottrine Religiose.

Dalla questione presente dunque dipende il conoscere, se la Rel. aver debba una natura, o sostanza del tutto tenebrosa, ed incomprensibile: ovvero se la debba avere del tutto chiara e visibile: o in quella vece abbia essa ad avere una sostanza intermedia: che partecipi cioè a tutti e due questi estremi, che sia cioè un Misto, parte vale a dire accessibile, e parte inaccessibile, che è quanto dire Misteriosa.

B.) Ciò riguarda la maniera di osservare essa Religione.

E secondo che l'uno o l'altro di questi rapporti fosse essenziale alla Rel di cui abbisogna l'uomo per soddisfare a' suoi bisogni, per conseguire i suoi destini e perfezionarsi, diversamente pure toccherebbe all'uomo di farsi a praticare la Dottrina di essa Rel. medesima.

Imperciocchè nel caso, che la Rel. esser dovesse di una natura affatto tenebrosa ed inarrivabile; in tale caso tra la Rel. e la Ragione vi avrebbe un intervallo intransitabile; in tale caso dovrebbe l'uomo operare tra dense tenebre mai sempre avvolto; in tale caso nessun esercizio egli farebbe del suo intelletto, onde quella, anzichè quell'altra dottrina Religiosa praticare. Che se per contrario la Rel. aver dovesse una natura del tutto comprensibile, in tale caso tra Rel. necessaria, e la Ragion dell'uomo, che ne abbisogna, vi si frapporrebbe un intervallo affatto transitabile; in tale caso, dovrebbe maisempre l'uomo obbedire alla Rel. di vivissima luce circondato; in tale caso sopra tutti i punti della Rel.e sopra tutte le sue pratiche eserciterebbe egli il suo intelletto. Quando nel primo caso sarebbe Religioso chi credesse; nel secondo saria quello che ragionasse.

Che se la natura della Rel. esser dovesse Misteriosa, in allora la maniera di osservarla parteciperebbe pure a queste due maniere opposte, senza essere nè l'una, nè l'altra: in tale caso cioè resterebbe luogo dove poter esercitare l'intelletto per vedere, e dove dover sottometterlo, e credere. Nel primo caso vi dovrebbe essere un'osservanza tutta tenebre; nel secondo tutta luce; nel terzo parte luce e parte tenebre, un'ossequio cioè ragionevole

C.) Ciò riguarda il perchè indursi ad osservarla.

Ne' a queste riduconsi le conseguenze provenienti dal diverso rapporto, in cui abbiam sopra riguardata la Rel. per conto dell'intelletto umano

Imperciocchè nel caso che gli articoli, o dogmi religiosi fossero per se di natura affatto tenebrosa, e a mente umana affatto inaccessibile; in tale caso l'uomo non li potrebbe accettare, perchè li vedesse conformi al lume di sua ragione, ossia per evidenza interna: ma solo per una ragione

esterna, la quale chiusa al lume di sua ragione, comandasse a lui di accettarli; cioè a dire, per evidenza esterna. Come appunto sulla testimonianza di viaggiatori sappiamo esservi altri paesi dai nostri; e come è della storia dei tempi passati, che tutta basa sulla fede altrui.

Quando che supponendosi, che la Rel. dovesse aver parti, o articoli affatto accessibili; ed essere alla mente umana del tutto aperta, e chiara, in tale caso in tanto sarebbe essa Rel. dell'uomo, in quanto questi l'avesse col lume di sua ragione in ogni sua parte esaminata, e conosciuta; dovrebbe cioè essa venir accettata per evidenza interna, non mai per ragione alcuna esterna. Come appunto avviene nelle dimostrazioni matematiche e fisiche.

Che se parte accessibile, e parte no ella dovesse essere; in tale caso l'uomo ne' suoi atti religiosi potrebbe, e ragionare e credere; in tale caso vi sarebbero dei dogmi, cui l'uomo, e dalla Ragione sarebbe spinto a riconoscere, e dall'autorità.

Num.° 2.

Oscurità della Rel. necessaria.

1) Attaso il Motivo, per cui fa essa di mestieri all'uomo.

Ma la Rel. necessaria non può, e non deve essere, né per intero intelligibile, né affatto inarrivabile; ma sotto qualche aspetto deve potersi conoscere, e sotto qualche altro no: deve cioè avere una natura Misteriosa, Oscura.

Infatti, essendo l'uomo a più necessità soggetto, la Rel. dicesi a lui necessaria a motivo, che senza di essa non potrebbe egli Vivere, Sapere, e Capire, quando che con essa sola è egli in grado di soddisfare a queste sue prepotenti necessità. Che è quanto dire, per essere così la Rel. all'uomo necessaria, ella è niente meno che un principio, o ragione primordiale della sua perfezione; niente meno che un mezzo proporzionato ai suoi bisogni; niente meno che una base fondamentale dell'umano incivilimento.

Ma, dimandiamo noi: per l'uomo, il quale a questa o quella cosa si determina, e quelle, o quelle altre opere decide di fare; all'uomo, il quale vuole ed opera, se non in quanto ha in qualche modo prima conosciuto ciò, che vuole ed opera; a questo uomo, diciamo noi, sarebbe mai

mezzo proporzionato per lo sviluppo delle sue potenze sentimentali, e fisiche, quella cosa qualunque, la quale per nulla affatto discendesse nel suo intelletto, e colà per nessun modo si lasciasse pesare e vedere? D'altra parte essendo la Rel. base fondamentale dell'umano sviluppo, ella non può dipendere nella sua azione da quello stesso, ch'essa procura: i principj, perchè tali, tolgonsi mai sempre al dominio d'ogni prova, ciò che costituisce non riceve, ma somministra, e porge.

Perchè dunque, come necessaria la Rel. all'uomo, vien ad essere mezzo proporzionato ai bisogni umani, perciò diciamo, che aver essa deve alcuna sua parte all'umana mente presentabile, visibile: e perchè come all'umano sviluppo necessaria vien essa Rel. ancora ad essere qual pietra, sopra cui tutto s'innalza l'edifizio dell'umana società, perciò eziandio diciamo dover essa avere delle parti affatto inaccessibili al lume della ragione.

Cosicchè aver essa deve una natura Misteriosa, perchè fa essa di mestieri all'uomo.

B.) Attesi i mezzi di che valesi a pro dell'uomo.

E questa oscurità della Rel. necessaria assai meglio si viene a riconoscere, ove si ponga mente ai mezzi di che essa fa uso, per eccitar l'uomo a volere ed operare in maniera di perfezionarsi.

Quai dunque son essi questi mezzi? Servesi essa, senza dell'idea di una Natura Superiore, dell'idea dell'Ente degli Enti, dell'idea di Dio, di cui tutti gli uomini son figli; cui vuole giusti, e misericordiosi, minacciando i trasgressori di castigo, promettendo agli obbedienti un premio, ma in una vita avvenire: di queste idee servesi la Rel. per riscuotere l'uomo a fuggire il male, ed operare il bene; e per impegnarlo nella virtù fino alla sua perfezione: son queste idee quasi altrettanti mezzi che usa a pro dell'uomo.

Ma quanto è facile di convincersi di una Natura Superiore, lo attesta ogni nazione, ogni popolo, ognun che capisce non darsi effetto senza causa: non così è de' suoi attributi, della sua essenza, delle sue perfezioni, delle quali più che si parla, più resta a parlare. Onde se all'uomo l'esistenza di Dio è chiara, la Natura di Lui è affatto inaccessibile; da doversi perciò dire con S. Agostino: = Ubique publicus, ubique secretus; quem nemo permittitur ignorare, et quem nulli licet, ut est, cognoscere = (in Psal. 64.). E se si conosce facilmente il significato di premio, e di castigo, essendo tuttavia la bontà, e la giustizia di Dio, attributi infiniti,

i premj istessi, e castighi, ch' Egli darà nella vita avvenire, son necessariam. all' uom mortale, inaccessibili: Onde diceva bene l' Apostolo: = Quamdiu sumus in corpore per fidem ambulamus, et non per speciem = (2. Cor.): = Videmus nunc per speculum in enigmate; tunc autem facie ad faciem = (1. Cor).

Essendo adunque i mezzi di cui servesi la Rel. parte intelligibili e parte incomprensibili, per questo ancora diciamo dover essere essa Rel. medesima di natura Misteriosa, essia Oscura.

(C.) Attese le forze di cui l' uomo è provveduto per operare.

Per ultimo le forze medesime, di cui l' uomo è provveduto per operare, e perfezionarsi, elleno stesse ricercano nella Rel. delle tenebre miste a della luce

E queste sue forze sono la libertà e la docilità; con quella fra diversi partiti sceglie, con questa alla volontà altrui si appoggetta ed obbedisce. Forze tutte e due, cui ognuno è intimamente convinto di possedere.

Ma e come scegliere mai, e come ubbidire, se in impenetrabili tenebre affatto fossero avvolti e il partito da eleggersi, e la persona cui obbedire? Ricerca dunque tanto la libertà, che la docilità dell' uomo una Rel alquanto luminosa.

Che se è il partito da eleggersi, e la persona da ascoltare tutti e due della massima luce risplendenti, per mezzo della Rel. venissero presentati innanzi allo spirito dell' uomo, cosicchè una sola essendo la verità, nessun altro partito, nessun' altra persona lusingar potessero esso spirito dell' uomo: in tale caso, non resterebbe luogo all' esercizio della sua libertà, in tale caso non sarebbe l' uomo, il quale di propria scelta si sottomettesse: ma reso inutile il privilegio, che lo distingue dal restante delle creature, dalla forza prepotente della evidenza qual automa seguirebbe chi gli comandasse.

Onde a ragione il celebre Pascal avvisava: = Un lume perfetto non gioverebbe che allo spirito, e nuocerebbe alla volontà = (Pens. cap. 18. n. 5.).

Per la qual cosa la Rel. necessaria all' uomo oltre a dover essere di natura singolare, dev' essere ancora parte accessibile all' intelletto umano, e parte no; ei parte capace di essere confrontata e

congiunta coi principj naturali; e parte del tutto tenebrosa, ed inconcepibile

Num.° 3.

Confutazione delle obbiezioni.

A) Obb. 1ª: i dotti in pieno non credono.

Ma se l'Unità della Rel. ebbe ed ha oppositori; l'Oscurità sua parimenti lo è niente meno

Voltaire gran rappresentante di questa classe di sofisti diceva, che = La maggior parte della gente dotta non crede nulla =; e Volney facendogli eco, chiamava la fede = Buona per gli spiriti deboli = (la rovire): osservazioni, le quali venendo fuora da uomini, che hanno una tal quale celebrità, a motivo di quella tendenza prepotente, che ha l'uomo a distinguersi non mancano di essere perniciose al cuore dei superbi volgari. Tale maniera però di obbiettare manca di Logica, e di Verità:

Manca in primo luogo di Logica; imperciocchè quand'anche il più dei dotti non credesse nulla, che in fin fine sono in fine la centesima millesima parte degli uomini, non si potrebbe per questo conchiudere, che la Rel. non deve essere Misteriosa: nella stessa maniera che quantunque ben più della centesima millesima parte degli uomini vivano oziosi, tuttavia non si può dire, che perciò non sia necessaria la fatica.

In secondo luogo, è falso che la maggior parte dei dotti non crede nulla; imperciocchè essi credono alla Storia; essi credono alla Geografia, essi credono all'amicizia; essi credono alla gente di servizio, ai mercadanti e corrispondenti; essi credono al ritorno delle stagioni, alla successione dei giorni; e credono pure di essere nell'interno del loro corpo alla maniera degli altri; anzi quanto più dotti, tanto più credono. Altro che dire, che la fede è cosa del volgo, come cantava Volney.

A tal genia potrebbesi parlare, come fece Voltaire medesimo con certo dottoricchio, il quale affettava disprezzo per misteri, e per la fede = Io ti potrei fare, disse egli, un tomo intiero di domande, alle quali tu non potresti rispondere che in quattro parole: Io nulla ne so = o frattanto tu hai preso il tuo grado, porti la tua pelliccia, la tua beretta, e ti chiamate dottore! = (Voltaire tra l'ombre. Trattor. 3°)

B) Obb. 2ª Non si può credere.

Ma non si restringono i nemici dell'oscurità della Relᵉ ad obbiettare da falsarj; cercano ancora di argomentare con principj.

= Non si può credere quello che non si vede = (Volney. Rov. c. 21) dicono essi: e questo per la gran ragione da Locke insegnata = Che e per assentire ad una proposizione, bisogna aver confrontato i suoi termini, ed avere la convenienza loro conosciuta =. Osservazione non si può negare di gran peso; e perciò quanto più perniciosa per chi o non potesse, o non volesse più addentro esaminare la cosa.

Ciò non pertanto un'obbiezione ella è questa affatto inconcludente. Ed in vero, se non si può credere senza vedere, se questo si avanza, e pretendesi vero in tutta l'estension del termine, come dunque avviene, che tutti gli uomini credono moltissime cose sulla asserzione altrui, e le ritengono per indubitate, appoggiati a ragioni esterne? Come mai tanta fede ha avuto ed ha l'uomo tra ogni classe di persone, se nulla si crede, se non si vede? L'esistenza della fede, questo fatto incontrastabile nel tempo che smentisce l'asserzione degli avversarj, fa vedere ancora la loro impudenza nel chiamare impossibile quello che continuamente esiste.

E quanto al Medico Locke accordiamo noi; che quando si ragiona per conoscere se una cosa sia vera o falsa, ossia per vederne il suo fondo, accordiamo, che in tanto una cosa si dice vera, in quanto consente co' suoi principj, e falsa in quanto ne dissente: accordiamo che si accetta o si rifiuta una proposizione dopo averne confrontato i suoi termini; accordiamo cioè, che per vedere e non credere, bisogna confrontar da noi la cosa da giudicarsi col suo principio: Ma se accettiamo o rifiutiamo una proposizione ricorrendo a una regola, a un principio, non però la medesima operazione far[?] ro abbiamo per accettare il principio, o regola medesima. Riceviamo questi senza discussione, senza esame per una forza tutta loro intrinseca naturale. Locke medesimo al IV. libro della sua opera sull'intendimento umano, parlando dei principj dice = che non hanno bisogno di alcuna prova, anzi che non si possono provare = (cap. 17.) altrimenti a ogni raziocinio converrebbe presupporre una serie infinita di altri raziocinii.

Tanto è dunque lungi, che non si può credere senza vedere, che anzi nulla si vede, nulla si conosce a evidenza, nessuna verità obbiettiva si gusta, se non in quanto si ricorre al lume della ragione, se non in quanto si fa uso di verità primordiali a noi aperte senza uso di raziocinio, se non in quanto per conseguenza si crede. Onde alla natura delle cose appoggiato ogni uomo di buon senno ripeterà maisempre con S. Agostino: — Fides praecedit, sequitur intellectus; credimus enim, ut cognoscamus, non cognoscimus ut credamus = (De Vera Rel. cap. 250).

(1) Obb.e 3.a Non si deve credere.

E quello che fa meraviglia ne' nemici de' Misteri, si è il pretesto della pietà; di cui ancora si avvalgono per oppugnare la natura Misteriosa della Religione.

I misteri, dicono questi pietosi, offendono la Santa Ragione; sono tanti assurdi: onde pien di entusiasmo esclamava Rousseau: = Lo Dio che adoro, non è un Dio di tenebre: non mi ha già dotato di un intendimento per proibirmene l'uso. Il dirmi, che sottometta la mia ragione è un oltraggiarne l'Autore = (Emil. to. 3). Ma in vano si studiano di mascherarsi per fuggire il ridicolo che ben si meritano. Chè noi pure abbiamo per cattiva cosa il contraddire in qualsiasi maniera il lume della Ragione. Convinti d'altronde dalla Ragion medesima, che ogni creatura come finita, solchè finite cose può conoscere; quando l'Ente Supremo, perchè infinito, infinite cose conosce, e può fare al di sopra di quanto può conoscere creatura più intelligente; per rispetto alla Ragion medesima e con tutta verità logica abbiamo detto, e diciamo, dover essere verità di tre categorie, cioè inaccessibili, accessibili, e miste. Per conseguenza son essi gli Avversarj nostri i quali meschinamente sragionano qualificando i Misteri per contrarj alla Ragione, quando essa evidentemente li ricerca, quando non si può ragionare senza usar di principj ricevuti senza discussione, quando da nessuno si vede se non in quanto si crede.

Il chiamare poi i Misteri assurdi, ella è una di quelle balordaggini, che non sappiamo se più meriti disprezzo o confutazione. Imperciocchè, se per confessione di questi Sofisti nulla si conosce se non previo un confronto; e come chiamar contrario a Ragione quello, entro la sfera non cade della Ragion medesima? E poi Iddio Signore, aven=

do dato all'uomo il lume della Ragione, ed Egli medesimo essendo la fonte inesausta d'ogni guisa di Misteri; se ciò che è sopra ragione fosse contro ragione, come dicono gli Avversarj; in tale caso Dio medesimo direbbe di sì nè Misteri, e direbbe di no nella ragione, approvando e condannando la medesima cosa. Contraddizione, la quale scusando l'uomo stesso che la commettesse, sol per eccesso di dottomania è riserbato agli Avversarj nostri l'attribuirla a Dio: tutt'altro dunque egli è il credere da quello il si dipinge da questi sciocchi; la fede è stata e sarà sempre la guida del sapere.

Verità, che Rousseau stesso esprimeva in quelle parole sopra Dio: = Ente degli Enti, dicea, quanto più mi sforzo di contemplare la tua essenza infinita, tanto meno la concepisco; ma quanto meno la concepisco, tanto più l'adoro. Il miglior uso, ch'io possa fare della mia ragione, è di umiliarmi davanti a te. Qui è dove il mio spirito diviene estatico dal sentirsi dalla grandezza tua oppresso = (Emil. t. 3.).

Per la qual cosa la Rel. all'uomo necessaria non solamente può essere una sola; ma deve essere ancora Oscura, non solamente di natura singolare, ma eziandio di Natura Misteriosa.

Articolo Terzo.
Natura Riparatrice della Rel. necessaria.

Num. 1°
Come accada la pres.te questione.

A.) Versa sopra la essenza della Religione.

E continuando a parlare della natura, o qualità che aver deve la Religione all'uomo necessaria, esamineremo ancora, se già abbia sì, o no, ad essere Riparatrice. Esame o questione, che il grande Agostino chiamava fondamentale (Cont. Jul. lib. 1. cap. 2.).

E difatti versa essa sopra l'essenza, ossia sopra quanto entra quasi parte a costituir Religione. Imperciocchè nel caso, che la Rel. necessaria esser debba Riparatrice, essa aver deve rimedj per l'uomo e tali rimedj, che a lui convengano onde rettamente svilupparsi

Che se per contrario non dovesse essere Riparatrice, in tale caso essa Religione non dovrebbe essere nè troppo nè poco provveduta di rimedj.

Questo esame per conseguenza risguarda ciò che è di sostanzia:le nella Religione.

B.) È legata con lo stato dell'uomo.

Tal questione innoltre non si potrebbe sciogliere senza conoscere in che condizione si trovino gli uomini per riguardo ai loro doveri: che è quanto dire, è essa legata con lo stato dell'uomo

Imperciocchè allora soltanto si può dire che la Rel. esser deve Ri:paratrice, quando l'uomo si conosca infermo; quando in uno stato di debolezza e di disordine, più o meno grande si trovino essere le sue forze, le sue inclinazioni, il suo naturale. Dicevano gli antichi: = Ho:nora medicum propter necessitatem = (Eccli: 38. 1.)

E così per ragion dei contrarj non si può asserire, che la Rel. non deve essere Riparatrice, se non avendo ad evidenza conosciuto, esser l'uomo affatto sano di forze, e quale ricercasi per potersi lui sviluppare. Chè = Non egent qui sani sunt, medico, sed qui male habent = (Luc. 5. 31).

In tal modo è questa questione con lo stato dell'uomo legata

C.) Ed ha che fare col di lui modo di agire.

E questo ancora fa; che supposta o no la Rel. Riparatrice, istessamente non potrebbe l'uomo agire.

Perchè affine di perfezionarsi, dovendo l'uomo essere Religioso, dovendo secondo i dettami della Rel. vivere, quando essa fosse apporta:trice di rimedj, dover suo sarebbe quello di usarne e così quando la medesima non avesse rimedj, non dovrebbe egli usarne in alcun modo.

Che se in tale questione si fallasse, e si venisse a conchiudere tut:to a rovescio di quello che deve essere: ivi allora sotto una Rel. erronea:mente Riparatrice l'uomo si caricherebbe di catene, e di pesi col pre:testo di procedere libero e spedito; ovvero sotto una Rel. erroneamen:te non Riparatrice, l'uomo credendosi sano esporrebbesi a nemici pre:potenti per restarne vittima infelice.

Son questi in breve i rapporti dell'argomento in questione: che non lascian mai dubitare della sua importanza

Num.° 2.°
Che la Rel. esser deve Riparatrice.

A.) Perchè l'uomo ha forze inferme, e non sane.

Quando alla sinistra di un fiume tutta per lungo sostenuta da palizzate si vedessero uomini d'ogni classe correre, chi per assicurarsi della fermezza degli argini, e chi per rinforzarli se deboli; e nessuna palafitta, e nessuna persona si vedesse alla destra del fiume medesimo, che direbbesi mai? Direbbesi al certo, quel fiume con la piena delle sue acque più alla sinistra che alla destra riva inclinare.

Così è delle forze dell'uomo: percorrasi pure la terra, consultinsi pure le storie, che in ogni paese in ogni nazione, in ogni governo e culto troveransi sempre in numero sorprendente, genitori, magistrati, sacerdoti e genti armate, chi con consigli e preghiere, chi con minaccie e gastighi, e in privato e in pubblico, in voci diverse bensì, ma unanimi gridare a' lor simili: non fate male; e in nessun luogo, e in nessun tempo trovarassi mai fatto o farsi lo stesso, perchè non si faccia bene. E in faccia a questa esperienza di tutti i secoli, e che altro resta a dire, se non che inclinarsi l'uomo più al male, che al bene? Verità che il grande Agostino con le seguenti parole si studiava di far sentire: = Quid sibi volunt, dicea, multimodæ formidines, quæ cohibendis voluptatibus adhibentur? Quid pedagogi, quid magistri, quid ferulæ, quid lora? Quid igitur his pœnis omnibus, nisi ut debelletur imperitia, et prava cupiditas infrænetur? Nonne hinc appareret in quod velut pondere suo proclivis et prona sit vitiata natura? = (De Civ. Dei lib. 22. cap. 22. n.° 2.)

Oltre di che è a noi chiaro, che l'uomo può vivere unito a' suoi simili, può godere mercè la speranza di beni spirituali avvenire, e può intendere con l'ajuto a principj che è quanto dire noi sappiamo che l'accomunarsi a' nostri simili, la fratellanza è la legge indispensabile per vivere, come lo è l'amor spirituale per godere e la dipendenza dal principio o regola, per capire. Sicchè la pratica di queste tre leggi è l'unica via alla perfezione nostra. E ciò nulla meno il cuor dell'uomo è più propenso a distaccarsi da' suoi fratelli di quello che ad accomunarvisi; è più propenso a' beni terreni, e fragili, di quello che a' spirituali e

permanenti; più l'orgoglio il lusinga e prende, di quello sia l'umiltà, la subordinazione: che è quanto dire più egli inclina al male, di quello che al bene.

E volendo spingere avanti l'osservazion nostra, si sa che oggetto della mente si è la scoperta del vero; e tuttavia più facile ci riesce di dare nell'errore, di quello sia di scoprire il vero: si sa, che oggetto della memoria è di conservare le verità conosciute, e senza difficoltà si disimpara quello che a stento appreso si avea: si sa, che oggetto della volontà si è di amare a preferenza il bene conosciuto migliore; e senza sforzi si seguono le passioni che presentano beni minori, e con fatica ci affisiamo ai beni spirituali, benchè di gran lunga più eccellenti: si sa, che il corpo prestar si deve ai comandi della volontà illuminata; ed egli pronto ad oziare è sempre tardo alla fatica; verità son queste di fatto incontestabili.

Cosicchè sia che si riguardi quanto si fa in pubblico per allontanar l'uomo dal male; sia che si rifletta ai rapporti tra il nostro cuore e le leggi della perfezione; sia che si riguardi in che relazione siano coi rispettivi lor fini le potenze nostre; per cadauna di queste ragioni, e più per tutte insieme o conviene dir l'uomo con forze inferme e non sane; ovvero a ogni idea rinunziare d'infermità e di mali:

B.) Perchè l'uomo è decaduto e non al suo posto.

Questo uomo poi così visibilmente infermo e malconcio non è al suo posto: così non venne dapprima fatto; lo stato suo presente non può aversi per originario; ma sibbene per uno stato secondario, posteriore ed inferiore al primo, vero stato di decadimento.

Nè per conoscere questo ci vuol più che un po di analisi della natura del dolore, e della Divinità. Quando dunque avviene che l'uomo si addolori? Se terminato di negoziare quattro persone, la prima nulla trovasse di aver perduto o guadagnato; avesse la seconda guadagnato; perduto la terza, ma nol sapesse; e la quarta avesse perduto ed il sapesse; quale mai sarebbe il senso naturale a cadauna di queste quattro persone? Rispondiamo: la prima perciò nè godrebbe, nè si addolorerebbe; godrebbe la seconda; la terza sarebbe nel caso della prima; quando che la quarta soffrirebbe dolore. Vuol ciò dire, che in tanto l'uomo si addolora, in quanto che discapita, in quanto che passa da uno stato ad un altro inferiore, in quanto che si digrada, e con:

serva la memoria di aver perduto. Onde S. Agostino scriveva: = Qui enim dolet amissam naturæ suæ pacem, ex aliquibus reliquiis pacis id dolet: ipse enim dolor testimonium est boni ademti et boni relicti = (De Civ. dei. lib. 19. c. 13). Parlandosi poi della Natura Divina per quanto fa al nostro proposito, ognuno sa che essendo Dio Signore infinito in ogni genere di perfezioni, se tutto ha fatto per se stesso, non ciò però per avvantaggiare, ma sol per beneficare altrui.

E premesse queste poche idee sopra la natura del dolore, e della Divinità; e chi mai potrebbe chiamare l'uomo sano di forze, e da Dio fatto tal quale egli è? Imperciocchè dispiace all'uomo la sua infermità, e tanto anzi gli duole, che cerca anche di occultarla agli occhi altrui. I cattivi, contro cui richiama il pubblico, se potessero, dice bene Seneca, godere senza essere viziosi, il farebbero: ognuno, quantunque più propenso alla legge di corruzione, non manca tuttavia di condannarle, ed aborrirle; e duolsi di quella sua propensione: a ognuno dispiacciono le debolezze del proprio spirito, e della propria carne: ognuno in somma ha dispiacere di sentirsi più al male inclinato di quello che al bene. O dunque rinunziare affatto a quanto si sa della natura del dolore; o invece riconoscere l'uomo decaduto e non nel suo posto. Conseguenza che la stessa Natura di Dio affatto ricerca e vuole. Imperciocchè se un duce mancherebbe di sapere allorquando per avere a un dato sito le sue soldatesche, le mettesse in movimento, che a tutt'altri siti le volgessero: e come mai salva resterebbe la Divina sapienza, se l'uomo così poco ordinato a' suoi fini così poco disposto a' suoi doveri fosse stato primamente creato? E se tutt'altro che amoroso e giusto sarebbe quel duce co' suoi soldati il quale dopo averli assicurati della mercede, facesse poi in modo che ne restassero defraudati: e come mai salva resterebbe la Divina Bontà, se dopo d'aver creato l'uomo per renderlo felice e beato, lo avesse poi reso soggetto di prima [illegible] a una catena di disgrazie che lo addolorano e stringono fino all'ultimo suo respiro? Onde diceva S. Agostino a Giuliano = Dio è giusto: l'uomo è viziato di forze; dunque così non è stato creato: = Si Deum asseretis esse justum, nunquam congenita vitia quæ negare non potestis, ejus opificio tribueretis = (S. August. cont. Jul. lib. 4. n 129).

L'uomo dunque non è al presente nello stato suo originale; ma egli è decaduto, e le sue infermità sono realmente per frasseg-

giare col Pascal: = Son miserie di un gran signore, miserie di un re detronizzato = (Pens. cap. 23.).

Perchè l'uomo è colpevole e non in grazia di Dio.

Ma tale è l'uomo diventato, nè a siffatta rivoluzione è egli soccombuto da innocente conservandosi; cioè in grazia col suo Autore; ma a motivo di sue colpe, da colpevole.

Se tre uomini vedendosi privi ognuno del braccio destro; il primo per essergli quando dormiva caduta sopra una trave; il secondo per avergliela portato via una palla di cannone, quando da' barbari gli averi e il salto de' suoi salvava; il terzo per essergli stato reciso nel momento stesso che assassinava una famiglia; tutti e tre proverebbero bensì interne affezioni, non però uguali: imperciocchè, quando la mancanza del braccio involontaria affatto nel primo non gli cagionerebbe, che un senso di dolore; cotal mancanza ricordando al secondo la sua virtù, il suo eroismo, causerebbe ad lui inoltre del piacere; e confusione e rossore causerebbe al terzo, per esser lui, per sua mala volontà l'occasion prima della perdita, perchè gli richiamerebbe essa sua colpa: = Defectus non esset vituperatione dignus, nisi esset voluntarius = (S. Aug. De lib. arb. c. 14). Verità son queste al buon senso manifeste. Ma, diciamo noi, non si confonde egli l'uomo di sua infermità? È perciò ch'egli copre altrui le proprie miserie: e quantunque assalito, e per così dire, vittima dell'ambizione, della sensualità, e dello spirito d'insubordinazione, e ne sente le strettezze e le angustie; e simili cose condanni e vituperi in altri, tuttavia tace delle sue, e sol con rossore verrebbe a parlarne. E più ancora si confonde della debolezza del suo ingegno, e della sua carne ribelle; di modo che per tanto rossore vorrebbe per fino a se stesso celarne la vista. Non solamente adunque egli è l'uomo decaduto ma lo è ancora per sua colpa: onde il grande Agostino scriveva: = Pudenda concupiscentia nulla esset, nisi ante homo peccasset = (De nupt. et concup. lib. 1. cap. 1.).

E se, come sopra abbiamo veduto, ripugna affatto con le idee, che abbiamo della Divina Sapienza, e Bontà, il dire che l'uomo tale qual è disordinato e miserabile è venuto primamente dalle mani di Dio; e se per conseguenza, onde non pensare assurdamente della Divinità detto abbiamo, che tale l'uomo non è, se non per essere

diventato, se non per essere caduto dallo stato primiero di sua creazione sarà poi egli l'uomo così guasto e corrotto senza che vi sia entrata la mano di Dio, la quale sola ha tutte le generazioni in suo potere, e sola può tutti gl'individui dell'umana specie alterare nelle loro naturali disposizioni? Ed essendovi entrata la mano di Dio in questa rivoluzione, che tutta abbraccia la nostra specie, avrà poi Iddio Signore detronizzato l'uomo, e fatto immiserire, senza che questo uomo ne abbia dato motivo con la propria volontà, senza che questo uomo sia stato colpevole? Rispondiamo: il digradamento che a tutti si estende gli uomini, perchè universale, perchè permanente, fu, ed è opera di Dio. E perchè Dio Signore è giusto e buono infinitamente, l'uomo non è caduto, non è indebolito che in castigo di sue colpe. Onde il Santo medesimo aggiungeva pure a Giuliano = Si saperetis Deum esse justum, nunquam congenita vitia, quæ negare non potestis, tribueretis opificio ejus, sed judicio, et hinc originale peccatum intelligeretis, non negaretis = (Cont. Jul. lib. 4. n. 129.)

Non solo adunque è l'uomo infermo di forze, non solo è decaduto, ma ancora è colpevole.

Num.° 3.
Che sono in errore gli Avversarj.

A.) 1.° Nel provare che l'uomo ha forze sane.

Ma questa infermità, questo decadimento, e colpa comune, ossia questa corruzione dell'uomo, per cui abbisogna di Rel. Riparatrice, urta l'orgoglio de' sofisti; onde il volgo de' medesimi non uso a ragionare studiasi di oppugnarla, col dirla nuova in filosofia; quando che i Capi loro ogni cavillo tiran fuori per combatterla sotto ogni rapporto.

Per dimostrare v. gr. l'uomo sano di forze e non infermo, dicono essi, alla maniera del restante delle creature abbisognando lui di stimolo per agire, dirchiesero, come di vento le vele = Egli è provveduto di passioni = (Voltaire); ch'essi chiamano = Ingredienti necessarj che entrano nella costituzione dell'uomo = (id.).

Ma tanto gli uni che gli altri assai male procedono. I primi v. gr. perchè è tutt'altro che nuovo in filosofia l'esaminare lo stato

delle forze dell'uomo. Vi trattò il vecchio Timeo di Locri discepolo di Pittagora, e disse l'uomo male costituito (De Maistre. Veglie di S. Pietrob. trat. 2.): vi trattò Mercurio Trismegisto, l'antico Sacerdote Egiziano, e disse esservi = Un'atra goccia di sangue nelle viscere dell'uomo, che dovea esser lavata = (La Bibl. della Rel. pag. 144. Modena 1828.). Vi trattò Confucio tra Chinesi, e disse esservi una macchia nella volontà dell'uomo, che la natura sua oscurava, et indeboliva (ibid.): vi trattò Platone, che disse le passioni umane avere un impeto = Philosophiæ inimicissimas = (S. August. Cont. Jul. lib. 4. cap. 14. n. 72.). Vi trattò Aristotile, il quale disse, a causa dello stato delle passioni esser gli uomini più al male, che al bene propensi, come un corpo sano unito ad un cadavere, e più alla morte disposto che alla vita (id. ib. cap. 9. n. 78.). Vi trattò Cicerone (Lib. 3. de Repub.), Plinio il vecchio (Lib. 18.), Ovidio che diceva:

> . . . . video meliora, proboque
> Deteriora sequor.
> Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata,
> Quod licet, ingratum est, quod non licet acrius urit.

Tra nostri poi moltissimi trattarono, tra i quali per gli antichi nominiamo il grande Agostino, e pei moderni il celebre Pascal: il primo de' quali diceva, che quand'anche sgombro ciò nulla ci dicessero le Scritture Sante, bisognava esser ciechi per non confessarci infermi: = Quod etsi Scriptura non diceret, quis est tam cæcus mente, qui non videat miserias generis humani? = (Op. imperf. lib. 2. n. 119.). Ed il secondo. = Se l'uomo, diceva, non si conosce pieno di orgoglio, di ambizione, di debolezza e miseria egli è ben cieco = (Pens. cap. 3. n. 16.).

Son dunque tanti ignoranti chiamando in filosofia cosa nuova l'esame e la dimostrazione dell'infermità umana. E quand'anche fosse cosa nuova la novità non è prova di sua fallacia. Perché ciò fosse vero, converrebbe, che solo agli antichi fosse stato dato di scoprire verità: cosa la quale con tutto il rispetto che si meritano i genj de' tempi trascorsi, non diremo mai per rispetto in che abbiamo i veggenti della presente e futura età; ripetendo con Plinio il giovane. = Sum ex iis qui miror antiquos; non tamen ut quidam temporum nostrorum ingenia despicio neque enim fessa, et effeta natura nihil jam laudabile parit = (Plin. jun. annal 6.).

Per la qual cosa ed per mancanza di storia e di logica si argomentano gli avversarj di oppugnare l'infermità dell'uomo, come cosa nuova in filosofia.

A quelli poi, i quali credono di combattere questa verità da noi dimostrata per la ragione, che gli uomini abbisognino di stimoli per agire; rispondiamo, che noi non abbiamo dedotto esser l'uomo infermo, perchè è provveduto di passioni, che lo stimolano ad agire; ma perchè le passioni che ha, lo stimolano più al male di quello che al bene. Poichè la questione nostra non versa sulla necessità o non necessità di stimoli; ma tutta invece si aggira sulla qualità degli stimoli. Per conseguenza l'obbietto che ci fanno è nientemeno, che uno scambiare stato di questione, un passare di ramo in frasca, e un fallo chiamato in Logica de re ad rem. E quantunque ne abbiamo detto abbastanza, tuttavia a questi Sofisti supplichiamo di rispondersi e dirci, se essi considerino per un rimedio o sì, o no quelle tante misure coercitive, che si prendono in natura per allontanar gli uomini dal male? E checchè ci rispondano, diciamo loro francamente con S. Agostino:

= Si agnosis remedium, agnosce morbum, si negas morbum, nega remedium: nemo remedium providet sanitati = (Cont. Jul. lib. 3. n. 29.).

B.) 2°. Nel provare, che l'uomo è al suo posto.

Studiano pur di provare, che l'uomo non è decaduto, ma che è fin dalla sua creazione nello stato in cui presentemente nasce.

E il volgo chiama il decadimento della nostra specie, novità da non ammettersi; quando che i sapienti dicono che gli uomini compariscono infermi, ciò proviene, o dalla cattiva educazione che ricevono, o dalla cattiva volontà loro. Dicono inoltre che Dio poteva benissimo crear l'uomo per una beatitudine temporale; e quindi nulla giova a noi ricorrere alla Divina giustizia, per conchiudere l'uomo decaduto.

Ma male ragionano questi nostri avversarj. Imprimis perchè non è ragion di rifiutare una cosa per esser nuova; e perchè è tutt'altro che cosa nuova tra filosofi l'esame, e la cognizione dell'umano decadimento. Anzi è questa una credenza a tutte le nazioni antiche comune. Voltaire medesimo, studiandovi sopra, ebbe a confessare, che = Il fondamento della

teologia di quasi tutte le nazioni si era, che l'uomo fosse decaduto = (Let. 25 sopra i Pensi. di Pascal). Perfino presso gl'Incas americani ebbero i nostri Europei a trovar radicata questa opinione (Chateaubriand. Genio). Gli stessi Filosofi Pitagorici, i quali insegnavano la trasmigrazione delle anime, ed i Filosofi Platonici, i quali il conoscere chiamavano un rammentarsi di verità in uno stato antecedente possedute, eglino stessi avevano l'uomo per decaduto e degenere.

Nè se non a sproposito argomentan pure gli altri: imperciocchè e come mai attribuire all'educazione quella tanta propensione al male che ha l'uomo, se anzi si ricorre all'educazione per far fronte alla medesima? Se anzi dovunque, benchè in diverse lingue gridano unanimi una moltitudine di uomini adulti all'età fanciullesca che non faccia male? Torna qui in acconcio il detto dell'Africano: = Nemo remedium providet sanitati =. Nè alla cattiva volontà de' singoli uomini, nè alla cattiva scelta si potrà mai attribuire l'inclinazione, che ognuno prova al male: che nessuno sceglie di essere stupido o smemorato, o tardo di cuore. Onde l'Africano medesimo diceva = Numquid voluntate est aliquis fatuus, numquid voluntate obliviosus est quisquam; numquid voluntate quisquam obtunsus est corde? = (Cont. Jul. lib. V. n. 24.). Oltre di che nella ipotesi degli Avversarj la cattiva piega delle umane tendenze, che tutti abbraccia, che è un fatto universale vorrebbesi spiegare con la educazione, e la volontà dei singoli che son tutte cose particolari e variabili; nè l'effetto sì in qualità, e in quantità può mai sopravanzare la sua causa.

In quanto poi al dir che fanno gli avversarj, che Dio potea creare l'uomo per una felicità temporale e naturale, noi nulla abbiamo di contrario: neghiam però la conseguenza che vorrebbero trarre. Imperciocchè se l'uomo in puris naturalibus con inclinazioni più propense ai beni temporali sarebbe in ordine, di modo che nulla disdirebbe alla Divina Bontà il crearlo così inclinato; non si può per questo conchiudere che niente parimenti ripugna alla Divina Bontà il dire d'aver creato con siffatte inclinazioni l'uomo in uno stato diverso: per essere una cosa in ordine a un fine naturale, non si può conchiudere essere perciò la medesima in ordine eziandio per un fine soprannaturale.

Per prendere siffatti farfalloni, direm con S. Agostino, si che bisogna essere ben bene decaduti: = Quis hanc esse poenam negat, nisi qui amplius

amplius ceteris aggravatur = (Op. imperf. lib. 4 cont. Jul. n. 75)

C). 3.° Nel provare che l'uomo è ~~ed~~ ~~suo posto~~ singrazia di Dio.

Ma quello che sopra tutto vorrebbero non fosse, egli si è il peccato agli uomini comune fin dal loro concepimento: e qui massimamente rivolgono i loro sforzi, i loro artifizj, chiamando tal dottrina nuova, assurda ed estranea alle investigazioni del filosofo. .. . .

Ma si affaticano al solito: imperciocchè tra gli antichi che trattarono delle umane miserie, se vi furono di quelli i quali alla natura stessa attribuivano la causa di esse miserie, come fece Cicerone, e Plinio il vecchio; vi sono stati ancora di quelli, tra i quali, altri a Dio, altri alla colpa dell'uomo attribuirono la causa. I Fatalisti v. gr. e i Manichei assolvevan l'uomo, e condannavan Dio; e quando i Pitagorici invece all'uomo ne ascrivevan la causa; e così pure i Platonici; e gli Aristotelici = Qui nos, scriveva S. Agostino, ob aliqua scelera suscepta in vita superiore, poenarum luendarum causa natos esse dixerunt = (Cont. Jul. lib. 4. cap. 15 n. 78)

E se per spiegare la causa dell'umane infermità universale, se tra il partito d'una parte d'incolparne Dio, il quale non può fallare, gli ~~avversarj nostri s'appigliano al primo~~, e tra il partito d'altra parte d'incolparne l'uomo, il quale può fallare, gli avversarj nostri si appigliano al primo, e noi al secondo, ogni po' di buon senso basta per vedere, se l'assurdo stia da parte nostra oppur dalla loro = Si sano cerebro, scrive l'Africano, considerares humanae vitae miserias a primis fletibus infantium usque ad extremos gemitus morientium videres profecto justum esse Dei judicium, et non esse originale peccatum inter se quam sint contraria = (Cont. Jul. lib. 4. n. 107.) Oltre di che per continuare co' sentimenti dello stesso S. Padre, quale ingratitudine, ed empietà maggiore di quella di pensar mal di Dio per giustificar noi stessi? = Nam si hoc (peccatum) non esset, quid nobis esset ingratius, quid irreligiosius, si in membris nostris non de vitio, sed de poena nostra, sed de Dei confunderemur operibus? = (De Nupt. et concup. lib. 2. c. 9.)

È vero che non vediamo il come sin d'allora abbiamo peccato ma ci vergogniamo della ribellion del nostro corpo, e vergogna non istà senza aver cooperato al disordine; e sappiamo che Dio è giusto, e non può tormentar l'innocente. Sappiamo cioè due cose, le quali suppongono necessariamente il peccato. Nè si deve rinunziare a quello che si conosce, perchè tutto non si comprende avvertiam con S. Agostino: = Numquid ideo

negandum est quod apertum est, quia comprehendi non potest, quod occultum est? = (Lib. 2. de dono persev. cap. 14.). Confessiamo: è questo un modo per noi occulto: ma col peccato sta la giustizia di Dio e la vergogna nostra. = Senza un tal mistero diceva bene Pascal, noi siamo incomprensibili a noi stessi = (Pens. cap. 3. n. 8.): e con questo mistero si conciliano verità conosciute, sacrosante: senza di lui bisogna ammettere assurdi dalla parte di Dio, e dalla parte nostra; con lui le verità si dan mano, e il fatto più visibile, più universale spiegasi a meraviglia.

A torto dunque, come dicevamo, si vorrebbe far credere la Natura Riparatrice della Religione per dottrina nuova, quando la è antica; per assurda, quando essa armonizza colla idea che abbiamo di giustizia, e di rossore; e per estranea quando una condizione riguarda a tutti gli uomini comune.

Per la qual cosa non solamente Singolare, e Misteriosa, ma ancora Riparatrice esser deve la Rel. all'uomo necessaria: così anzi Riparatrice da risanare l'uomo infermo, da rialzarlo decaduto, e da mondarlo colpevole.

Capo III.°

Origine della Religione.

Articolo I.°

Importanza della presente Discussione.

A.) Aspetti, sotto cui si può l'Origine della Rel. esaminare.

Nè qui finisce il nostro Trattato Teorico della Rel.: la stessa sua origine fu, ed è argomento di discussioni filosofiche, e fu ed è pur troppo occasione di questioni, ed errori: il perchè accade pure che di essa ancora dicasi da noi quanto basti:

Difatti nessuna cosa potendo essere eterna, senza principio, senza causa, al di fuori di Dio, ebbero perciò i filosofi a discorrerne intorno all'Autore della Rel., che noi dimostrato abbiamo all'uomo necessaria: E qualunque causa operando, o necessariamente, o liberamente, ebbero pure i filosofi ad esaminare il motivo, per cui questa, o quella causa sia stata l'origine della Rel. medesima. E potendo l'uomo portare con se fin dal suo concepimento scolpita la Rel., ovvero potendo egli dopo nato impararla, ebbero pure i filosofi a considerare il modo, con cui avviene, che l'uomo sia praticamente religioso

Cosicchè l'origine della Rel., come da altri si fece, può esaminarsi e per conto di chi ne sia l'autore; e per conto del motivo, per cui l'autore s'indusse a formarla; e per conto del modo con cui diviene l'uomo religioso. Aspetti tutti, sotto cui si può l'origine della Rel. esaminare.

B.) Opinioni sopra essa Origine sotto gli aspetti medesimi riguardata.

E sotto cadauno di questi tre aspetti appunto considerando i filosofi l'Origine della Rel. ebbero essi a pensare diversamente e a sostenere opinioni tra di loro diverse

Imperciocchè gli Atei, i quali vogliono effetti senza Causa Prima et i Deisti medesimi, i quali ammettono bensì una Causa Prima, ma per nulla affatto provvida, ma tale, che nulla si occupi del governo degli uomini in proposito dell'autore della Rel. dissero d'accordo, che l'uomo ne era l'unico inventore; quando gli altri le attribuirono invece un'Origine Divina

Così parlandosi del motivo, per cui ebbe origine la Rel. gli Atei, e Deisti dissero averla l'uomo inventato di proprio capriccio, e liberamente: gli altri poi, chi volle Dio obbligato a dar la Rel. all'uomo, e chi lo ritenne in piena libertà. Giovanni Loke, e il Tyndall, avendo insegnato che all'uomo pentito doveva Dio perdono, secondo loro Dio era obbligato a dare la Rel. Riparatrice.

Per conto poi del modo, con cui avviene, che l'uomo sia in via di fatto Religioso, per gli Atei e Deisti l'uomo può divenir Religioso, e da se, od imparando da altri. I naturalisti, detti ancora Deisti, i quali ammettono un Dio provvido, ed autore della Rel., hanno essi la Rel. per una qualità innata, che poi l'uomo col lume di sua ragione individuale trova in se e conosce. I Protestanti per contrario avendo la Rel. per un corpo di verità non innate, non inerenti fin dal concepimento, ma invece da Dio nelle Scritture Sante depositate, dicono scoprir l'uomo da se solo la Religione così depositata. Quando che il restante dei dotti insegna divenir l'uomo Religioso, mercè l'educazione.

Cosicché considerata la Rel. per conto dell'autore; chi le attribuisce una origine umana, chi una origine divina; considerata per conto del motivo, che l'autore suo indusse a formarla, chi le attribuisce un'origine necessaria, chi un'origine gratuita; e considerata per conto del modo con cui essa cresce ed opera nel cuor dell'uomo, chi le attribuisce un'origine interna, e spirituale; e chi un'origine esterna e sensibile.

(.) Conseguenze, che da cadauna di queste opinioni derivano.

Opinioni tutte tra loro disparate ed incompatibili, le quali necessariamente condur devono a delle conseguenze tra di loro affatto contrarie, a delle conseguenze o dannosissime, o utilissime.

Diffatti, quando l'uomo fosse autore della Rel., in tale caso la sua perfezione, il suo ben essere, da nessun altro fuorché da se stesso dipenderebbe; in tale caso l'uomo non sarebbe tenuto che a se stesso. Per contrario essendo Iddio autore della Rel., in tale caso ogni perfezione, ogni bene dell'uomo avrebbe origine da Dio; in tale caso l'uomo dovrebbe tutto dipendere da Dio medesimo.

E se la Rel. esser dovesse di origine necessaria, l'aver questa o quella nulla implicherebbe per l'uomo; soggetto lui al fato, la qualità della Relig. sarebbe per lui cosa inconcludente. Quando che doven-

da essere la Relig. di origine gratuita, non avendola l'uomo, non potrebbe minimamente lamentare; ed avendola, tutto merito sarebbe del Donatore.

E se la Rel. alla maniera dei Deisti è innata, ognuno deve studiando se stesso scoprirla; in tale caso, il ricorrere ad altri è un torto alle misure della Provvidenza: e se la Rel. rivelata è da studiarsi alla maniera de' Protestanti, ognuno senza maestri studiar deve nelle Sacre Pagine la Rel.; in tal caso ogni censura sulle interpretazioni che altri facesse delle Scritture Sante, è una inconseguenza, un vero fallo; e se la Rel. rivelata ha da riceversi dagli educatori, ognuno è fedele secondo che ascolta, ognuno è religioso sottomettendosi a chi lo istituisce.

Conseguenze tutte della massima importanza nella condotta morale dell'uomo: conseguenze tutte le quali ben dimostrano l'importanza della discussione ~~moderna~~ presente.

Articolo II.

Qualità della Origine della Religione.

1) L'Origine della Rel. necessaria esser deve Divina.

Ma non di origine Umana, ma Divina esser deve la Religione all'uomo necessaria.

Opinione antichissima: imperciocchè per tacer degli Ebrei, i quali si sa cosa pensassero, i Romani ritenevano dalla Ninfa Egeria il loro Numa istruito nella Rel.; da Minerva gli Ateniesi ritenevano il loro Dracone, e Solone istruiti; da Saturno ritenevano istruito il loro Caronide i Cartaginesi; dalla Dea Vesta ritenevano istruito il loro Zamolxis gli Sciti; da Mercurio il loro Trismegisto gli Egizj; da Oromazo il loro Zoroastro i Battriani e Persi; e dall'Arcangelo Gabriello il loro Maometto i Mussulmani. Cosicchè, come notava Rousseau = Gli uomini non ebbero da principio altri Re, che gli Dei, nè altro governo che il teocratico = (contr. sociale). Che se Seneca potè dire = Multum dare solemus praesumptioni omnium hominum, apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri = (Epist. 27.). noi stessi in tale concordia degli antichi supponiamo o la ragione, o il fatto avere una tal piega causata nelle umane menti,

annuendo al Vico allorché disse = Idee uniformi appo interi popoli tra esso loro sconosciuti, debbono avere un motivo comune di vero = Princip. di scienza nuova: vol. 1. lib. 1. assioma 13.)

Diffatti non dandosi effetti senza Causa prima; né le cose necessarie inventandosi mai, o la Rel. che è un governo all'uomo indispensabile, bisogna riconoscerla venuta unicamente da Dio, o invece erigere in causa il nulla, oppure dir inventabile il necessario. Verità che non isfuggì ai Saggi dell'antichità, o gr. a un Pitagora, ad un Platone, ad un Aristotile, a un Giamblico, a un Simplicio, a un Plutarco, ed altri (Bergier trat. stor. dogm. della Vera Rel. to. 2. art. 6 parte IV pag. 67.) Onde Platone diceva: = Pietatem docere neminem posse, nisi Deus quasi dux vel magister praiverit = (In Epinom.).

Oltre di che la Rel. necessaria, come Regolatrice, è per tutti gli uomini: e chi fuor di Dio può dar leggi, che tutti abbraccino i tempi e le generazioni? E la Rel. necessaria, come Misteriosa tutti deve a se sottomettere gli uomini: e chi fuor di Dio può l'autorità sua far valere nell'interno degli spiriti?. E la Rel. necessaria come Riparatrice tutti deve poter mondare gli uomini dalla colpa: e chi col paziente di Idumea non esclamerà: = Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne tu qui solus es! = (Job. XIV. 4.).

Diciamo adunque, che non dall'uomo, ma sol da Dio può venir la Religione all'uomo necessaria.

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenebra
Od ombra della carne, o suo veleno.

Dante Parad. Canto 19.

B.) L'origine della Rel. necessaria esser deve Gratuita.

D'altra parte, se Dio solo può essere l'autore della Rel. necessaria, egli è nientemeno vero, che tuttavia Egli non è tenuto a darla.

Cosa pur questa antichissima... imperciocchè e tra Ebrei e tra tutti i popoli de' secoli trascorsi, si ebbero sempre private e pubbliche prici, preci, che alla Divinità adorata innalzavansi parte per avversità propizia ne' casi particolari, e parte per le pubbliche calamità. E nessuno al certo tarderà a conoscere, che quegli che prega, e supplica oltre a mostrare il suo bisogno, palesa egli ancora la persua:

sione che ha di non aver diritto sopra celesti rimedj. Esse però per conseguenza, comuni fin da' più antichi tempi alle nazioni, saranno sempre uno splendido monumento, che presso le medesime riguardavasi Dio in piena libertà di dare o non dare quei soccorsi che d'altronde riconoscevansi convenire al privato o pubblico bene.

E senza più insistere su di tal fatto, diciamo noi: se è certo come è certissimo che una sola può essere la Rel. necessaria pel pieno sviluppo delle umane potenze, e se Dio Signore fosse tenuto a dare all'uomo la Rel. necessaria non dovrebbe ogni uomo di ogni età e nazione egli si fosse quest'una Rel. possedere? Se Dio fosse tenuto a darla, avrebbe egli mai mancato di ciò fare? Il solo pensarlo ributta a mente sana. Dunque poiché più Rel. si ha nel Mondo degli uomini, perciò dir si deve Iddio Signore per niente affatto tenuto a dare la Rel. necessaria, la quale può essere una sola. Argomento, che il grande Agostino in quelle brevi parole esprimeva: = Quid sibi debetur, in eis qui non liberantur, agnoscent = (Lib. de Corrept. ...)

Oltre di che, essendo l'uomo peccatore, essendo Lui ribelle a chi crediamo, se Dio fosse in obbligo di dare la Rel., Egli non potrebbe castigare i suoi nemici, non potrebbe esercitar giustizia sopra i rei: dovrebbe anzi quanto più si allontanassero da Lui i perfidi, tanto più profondere sollecitudini e favori. Dio in tale caso soggetto sarebbe all'insolenza delle sue creature. Empietà! che basta enunziarla per respingerla con indegnazione.

Se dunque la Religione all'uomo necessaria aver deve un'Origine divina; Dio però non è in dover di darla. Onde S. Agostino scriveva: = Omnes quos Deus non docet, judicio non docet, quos autem docet, misericordia docet = (De Praed. ... cap. 8.)

C.) L'Origine della Rel. esser deve sensibile.

E questa Rel. poi, che Dio solo può dare quantunque non sia in obbligo di darla, esser deve ancora all'uomo insegnata per la via de' sensi, quando, s'intende, voglia Iddio per sua grazia darla.

Verità niente meno delle due prime agli antichi conosciuta. La via ordinaria, diceva Aristotile, di conoscere è quella dell'istruzione = Doctrina naturaliter procedit de homine ad hominem secundum

operationes, quas habet Doctor ad Discipulum = (Id. 1). Portiamo con noi, diceva Seneca, il germe delle cognizioni quale per isvilupparsi, abbisogna di opera-capo dalla impressione della parola: = Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quæ admonitione excitantur, non aliter quam scintilla flatu levi adjuta ignem suum explicat = (Sen. Ep. 40. 4.)

Difatti così pure universalmente si ebbe sempre praticato. Tutti gli uomini nella loro infanzia, qualunque poi sia stata, o sia per essere la loro carriera, o vennero, o vengono istruiti. E questa pratica universale, questo fenomeno costante sarebbe senza ragione se fosse vera la sentenza degli Avversarj, se cioè ognuno col solo suo lume di ragione avesse da se, o a studiare la Rel. innata de' Deisti, o la rivelata de' Protestanti. Il perché fin da' suoi tempi il Filosofo Romano diceva irragionevole il ricevere istruzione, se con la scorta unicamente della natura avesse ognuno a dirigersi nella presente vita: = At tales nos natura genuisset, ut eadem optima duce, cursum vitæ conficere possemus, haud erat sane quod quisquam doctrinam acquireret = (Tuscul. quæ. lib. 3.).

Oltre di che, egli è certo certissimo quello che il Visconte De Bonald nota: = Una cognizione più, o meno distinta della divinità degli spiriti, d'uno stato futuro non si è trovata mai presso quelli, cui alcune accidentalità avevano separati da ogni commercio cogli uomini, e privati della parola = (De Bonald Legisl. prim. to. 1). Cosicché per continuare col medesimo: = La parola è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo Mondo, e che splende nel luogo oscuro della nostra intelligenza per farci vedere i nostri pensieri, come la luce fisica penetrando in luogo oscuro mi fa vedere il mio proprio corpo = (Ibid.). Onde alla parola è attaccato lo sviluppo spirituale dell'uomo e come scriveva Rousseau: = Lo spirito umano non cammina che con l'ajuto della parola =. Per la qual cosa avendo il Signore Iddio fatte le leggi naturali, quando esso voglia rivelare all'uomo la Rel. che gli è necessaria, secondo le stesse leggi naturali conviene che il faccia, altrimenti la Rel. non tornerebbe a perfezionare la natura medesima.

L'origine dunque della Rel. all'uomo necessaria, non solamente Divina, e Gratuita, ma ancora Sensibile ella deve essere (Rom. XIV).

Articolo III°

Erroneità delle contrarie opinioni.

1° Rispondesi agli Avversarj della Origine Divina –

E questa conclusione come è ben naturale ha in ogni sua parte avversarj.

In primo luogo v. gr. i Materialisti ed i Deisti, nemici giurati della necessità della Rel., cercano di farla passare per invenzione dell'uomo, alcuni de' loro attribuendole l'ignoranza per culla, ed alcuni altri l'interesse de' Sacerdoti, e Regnanti: E per dar corpo a tali asserzioni o fan pitture le più vive dell'astuzia de' Preti, e de' Politici in trarre vantaggio dalla Religione, gridando poi con tuono beffardo: vedete = Ab ungue disce leonem =: oppure mettono in mostra le contraddizioni o assurdità di questo o quel culto, esclamando poi con pietà affettata: E vorreste che un Dio fosse autore della Religione? E non mancano semplicioni, i quali non prestino orecchio a tali loro dicerie.

Ma tutti questi sono sforzi, che la sola credulità, e dabbenaggine di chi ascolta possono accreditare. Imperciocchè per poter chiamare gli uomini inventori d'una cosa qualunque, bisogna mostrar col fatto, che l'hanno essi inventata; con la storia alla mano bisogna far vedere due cose: 1° che essi uomini sono stati senza della cosa che loro si attribuisce inventata; 2° che essi medesimi di poi la inventarono. Ma dalla storia appunto non solo ciò non ritraesi; ma invece consta che i popoli furono sempre religiosi: E da quanto altrove abbiamo veduto è certo ancora, che la Rel. è all'uomo necessaria: Per conseguenza la proposizione degli avversarj, la quale attribuisce una Origine Umana alla Rel. in genere 1° è gratuita, mancando di prove; 2° è falsa andando contro il fatto; 3° è assurda, perchè le cose necessarie non s'inventano mai.

Oltre di che se all'ignoranza ed alla barbarie si dovesse la Rel. come dicono gli avversarj, in tale caso come può andassero gli uomini

incivilendosi, meno Religione dovrebbesi tra i medesimi trovare. Ma il fatto è al contrario: imperciocchè = allorquando gli uomini passano dallo stato di barbarie allo stato di società, anzichè indebolirsi la Religione, acquista un nuovo vigore, assume una forza costante, veste essa un esteriore più pomposo e entra a far parte della legislazione = (Bergier. tratt. stor. dogm. della vera Rel. to. 1. cap. 1.). È tutto altro che criterio mostran essi gli avversarj nostri, dicendo, che i Preti e i Re, da astuti, si prevalgono della Rel.; imperciocchè in tanto si ricorre ad una data cosa per trarne vantaggio sulla plebe, in tanto si usa un mezzo termine in discorrendo con altri, in quanto che egli è già fuor di questione, in quanto è già ammesso, e non solo presso chi parla, ma ancora presso chi ascolta è già conosciuto. E ricorrere a cose antecedenti è tutt'altro che farle. = Altra cosa è il creare una nuova opinione, ed altro è il servirsi di un'antica credenza per fondare con tal mezzo un nuovo stabilimento = (Bergier ibid.). L'uso dunque, o abuso che i Sacerdoti e i Re possono aver fatto della Rel. prova invece, che neppure a uomini di tal fatta si può ascrivere di aver creata la Rel. Nè abbastanza buona logica dimostrano essi ora attribuendo agl'ignoranti la origine della Rel., ed ora ai Sapienti! E dopo simili farfalloni contra il fatto e contro la ragione, non si potrebbe egli dire a chi prima aveva della stima di costoro: = Ab unguè disce leonem =? 1841

Sappiamo bene, che vi ha una moltitudine di stravaganze, di contraddizioni, ed assurdi nella massima parte de' culti esistenti. Ma a chi si è volontariamente accecato, si aspetta forse di parlare, e discorrere di colori? I ciechi ogni qualvolta ~~parlano~~, parlano di tinte, mettono la falce in messe altrui. E tali appunto sono gli avversarj che qui combattiamo; imperciocchè tanto per gli atei, che non ammettono una verità eterna, d'ogni altra verità fonte e misura, quanto per i Deisti, i quali non ammettono Providenza, tanto per gli uni come per gli altri non dandosi regole, o leggi da osservarsi dall'uomo non resta luogo a poter dire queste o quelle pratiche essere stravaganti, qua avere contraddizioni, e là assurdi: togliendosi ogni via, ogni sviamento va a mancare, nell'assoluta mancanza di regole, ogni trasgressione è impossibile. Ma

con questo intendiam noi di avere per buono tuttociò che s'insegna e si pratica nelle varie Religioni; ma vogliamo solamente fare avvertiti gli Avversarj nostri, che tali osservazioni non possono loro convenire: = Cæcus non judicat de coloribus =.

E se vi ha stravaganze, contraddizioni, assurdi in questo e quel culto, si rammentino, che noi qui non parliamo di questo, o quel culto in particolare, ma parliamo della origine della Religione in genere considerata; non parliamo di esistenze, ma di essenze; non parliamo di ciò che è, ma di ciò, che deve essere. Nè si distingue tra origine umana e Divina, nè vi si può errare sopra tali materia, se non in quanto e questa e quella origine è possibile, se non in quanto vi ha una regola, secondo cui tutte e due discernere.

Per la qual cosa gli obbietti, che fanno gli Avversarj contro l'origine Divina della Rel. necessaria, hanno due vantaggi per noi; l'uno di conoscere in tutti gli argomenti, sopra dei quali alzato abbiamo la nostra dimostrazione; e l'altro di conoscere sotto grandi parole avvolta la nullità degli argomenti delle opinioni contrarie.

3.) Rispondasi agli Avversarj dell'Origine Gratuita.

Nè meglio argomentano gli Avversarj contro l'origine Gratuita della Rel. allorquando dicono, che Dio la deve, perchè Egli solo ha fatto l'uomo bisognoso di Religione; e perchè quando il peccatore sia pentito la Clemenza infinita deve perdonare.

Imperciocchè è vero che Dio Signore ha fatto l'uomo bisognoso di Rel., essendo essa indispensabile al suo perfezionamento, essendo essa ricercata dal fine di sua creazione: Ma la Rel. di cui l'uomo corrotto, di cui l'uomo decaduto e infermo abbisogna è differente cosa: chè altro è il bisogno che ha un uomo sano per progredire e perfezionarsi; e altro è il bisogno, che ha un uomo ammalato degenere e reo, onde potersi perfezionare. E se Dio una serie di mali ha sull'umana specie rovesciati: = Super iniquos creata sunt hæc omnia = (Eccle. 40.10). Ed a' rei nulla si deve! Chi volontariamente lasciò il bene, non ha diritto che al male: = Stipendium enim peccati, mors = (Rom. 6.23). Per la qual cosa quantunque sia l'uomo bisognoso di Rel., onde risanare e perfezionarsi, non è tuttavia Dio te:

nuto a dargliela, essendo lui colpevole. Avvertiamo inoltre, che quando anche esso uomo fosse innocente, Dio perchè è padrone assoluto, non sarebbe tuttavia tenuto a dargli la Rel., per esserne Lui bisognoso, ma solo per sua Bontà, ma solo debitore a se stesso di darla a lui; il sommo Bene non potendo volere alcuno senza colpa, miserabile.

Nè l'uomo col pentirsi ha diritto alla Divina Clemenza; non per parte sua, perchè col richiedersi nulla potendo lui dare a Dio, che prima non gli fosse dovuto, nulla possiede, onde supplire a quello che gli ha tolto, rivolgendosi alle creature: nè per parte di Dio il quale per quantunque si dolga l'uomo de' suoi trascorsi, nulla trovando in lui che meriti ricompensa, nulla affatto gli deve.

Per la qual cosa, quantunque Dio solo possa dare la Rel. necessaria all'uomo, tuttavia non è egli in obbligo di darla ad alcuno; tuttavia l'averla non è merito dell'uomo, ma tutta sua grazia: = Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei = (Rom. IX. 16).

Rispondesi agli Avversarj dell'Origine Sensibile.

Ma quello che più di tutto duole è l'origine esterna e sensibile della Rel.; la quale porta, che l'uomo per perfezionarsi ha bisogno di esterni ajuti, e lo proclama dipendente. Cosa all'orgoglio de' Asisti dell'ultimo passato secolo amarissima, e che nel volgo de' letterati del corrente secolo è mal veduta assai per quello spirito di insubordinazione, che gran fatto questa classe ravvolge, classe, che con impudenza contrassegna i suoi seguaci col nome di Razionalisti.

E per contrastare simile origine ricorrinan costoro con mirabile sapienza le molte scoperte che l'uomo va facendo in fisica, e lungo catalogo intessono de' grandi genii che la filosofia antica e moderna onorano, e all'officio accennano della ragione che è quello di guidar l'uomo. E una turba di credule li ascolta, e dell'oscurità loro partecipa.

Ma assai male ragionano. Hanno, è vero molto progredito le scienze naturali: e la ragion dell'uomo fa luminosa mostra di sue forze, coronata per così dire, della matematica, della geometria, della botanica, della zoologia, della chimica e d'altre tali scienze:

ma che ha che fare il corpo collo spirito, la vita presente coll'avvenire, la creatura col Creatore? Diceva perciò il Weiss: = Queste sublimi ricerche recheranno per brevi istanti soddisfazione all'intelletto di pochi profondi osservatori; ma finora hanno contribuito pochissimo a renderci migliori e felici = (Princìpj filos. polit. mor. vol. 1. Introduz.e). E avuto riguardo alla distanza immensa che tra corpi e spiriti, tra tempo ed eternità, tra creature e Creatore vi passa, e avuto riguardo ai molti, che si affannano d'ingolfarsi di scienze naturali, dicea pure il lodato Scrittore: = Il Mondo formicola di grandi sapienti sopra piccole cose, i cui profondi lumi non sono quasi più utili dell'altrui ignoranza = (id. ib.). E riconoscendo noi il merito e gli sforzi giganteschi degli autori di queste scoperte sopra argomenti che riguardano i corpi, e la materia, vorrem sapere se dal riuscire la ragion dell'uomo in argomenti di poca entità, si possa logicamente conchiudere, dover essa riuscire in argomenti di natura diversa e di entità senza confronto maggiore!

Egli è pur vero che genj sublimi hanno onorato l'antica e moderna filosofia; ma di questi tu ne troverai appena ogni dieci millioni, uno. E da quello che è in natura insolito, o estremamente raro, se non erroneamente si potrebbe argomentare a quello che è solito e frequente. Oltre di che questi ~~[illegible]~~ sommi genj e capiscuola, in ciò solo consentivano, di farsi cioè una guerra a vicenda: = Unaquæque enim secta omnes alias evertit, ut se suaque confirmet; nec ulli alteri sapere concedit, ne se desipere fateatur = (Firm. Lact. Divin. Instit. lib. 2. cap. 3.), dicea Lattanzio de' filosofi antichi. E Gian G. Rousseau parlando de' moderni lasciò scritto: = Se voi pesate le loro ragioni, non ne hanno che per distruggere; se ne numerate i voti, ciascuno si riduce al suo: e non si accordano che per disputare =. E se la ragione dei sommi Genj fu ed è così poco felice, a noi pare, che a ogni Razionalista sta bene l'apostrofe del Dante:

Or chi se' tu che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna!

Parad. Canto XIX

Oltre di che e gli autori delle scoperte, e i sommi genj che ci si oppongono, sono essi stati istruiti, partecipavano ai lumi altrui, e mediante la parola ebbero a progredire. E la ragione, quantunque abbia bisogno dell'ajuto della parola per conoscere cose spirituali, non cessa per questo di essere guida dell'uomo alla maniera stessa, che l'occhio corporeo non cessa di essere un senso utilissimo all'uomo, quantunque per agire abbisogni della luce.

Risulta da tuttociò, che ogni argomento de' Razionalisti non ha che apparenze fallaci; come son le nubi senza acqua, e gli alberi autunnali senza frutti (Jac. cap. 13.).

Conclusione.

A.)

Se dunque con la sola Religione può l'uomo adempiere le sue potenze, percorrere il suo destino, e perfezionarsi; se è questa per noi una verità certa ed evidente: egli non è per noi meno indubitato, e chiaro, che questa Rel. medesima per poter essere vero mezzo di perfezione, aver deve una natura Singolare, Misteriosa, Riparatrice.

B.)

Nè poi tale Rel. si credesse d'una Origine qualunque: altra verità pur questa, la quale è intrinsecamente congiunta colle qualità, che noi conosciute abbiamo essenziali alla Rel. all'uomo necessaria. Questa Rel. deve l'uomo riceverla per via dei sensi, e da Dio Signore o per mezzo di se, o per mezzo de' suoi inviati, quantunque Egli non sia in obbligo di darla.

Cosicchè fa all'uomo di bisogno una Rel. Singolare, Misteriosa e Riparatrice, di origine Divina, Gratuita e Sensibile.

C.)

Che se si parla da taluni in senso contrario, non dimentichiamo che ciò gran fatto proviene dal non aver fatti essi gli studj in

regola; non dimentichiamo, che son essi nostri fratelli, il di cui errore quanto è più nocivo, tanto più son degni della nostra compassione; non dimentichiamo che per combatter l'errore non si deve perdere la persona errante.

Che se alcuno malizziosamente andasse spargendo errori contrarj avvisiamoci di gridar al lupo per amor delle pecorelle; avvisiamoci di smascherare questi ipocriti: = Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces = (Mat. 7. 15): genia:

Che Neroneggia in Socratesca scorza,
Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni
Illuminata in oggi essa nomarsi,
Che è quinta essenza del mal far terrestre.

Alfieri Satire.

Amen.

Anno scolas.co 1838=39. an. II°: sem: I°

Introduzione

Num. 1°

Indicazione della vera Rel.e esistente.

A) Che significhi discorso di Rel. esistente
B) Che significhi Rel. esistente vera, o falsa
C) Che nomi abbia la Rel. esist. da mostrarsi vera.

Num. 2°

Età della Rel. Cattol. Apostol. Romana.

A.) Questa Rel. non ebbe sempre il medesimo aspetto.
B.) I suoi differenti aspetti nella stagione [illegible] sua antichità.
C.) Essa è la più antica tra le Relig. esistenti.

Num. 3°

Ubicazione della Rel. Cat. Apost. Romana.

A). Questa Rel. non è sempre stata negli stessi luoghi
B). Il numero de' suoi seguaci ha variato
C) È tuttavia la più estesa delle Religioni.

Santità della Rel. Cattolico-Apostolico-Romana.

Articolo I°

Suoi rapporti colla vita Corporale dell' Uomo.

Num. 1°

Desidera che l' Uomo Viva.

A) Sue pratiche a ciò favorevoli
B.) Sue massime a ciò conformi
C.) Sue incoerenze apparenti

Num. 2°

Dà a esso Uomo regole, secondo cui Vivere

A) Sue regole per la sussistenza degl' individui
B.) Sue regole per la propagazion della specie.
C.) Incoerenze [illegible] [illegible] regole.

Num. 3°

Suoi motivi per far osservare esse regole

A) Ha motivi d'ogni qualità o specie.
B.) Motivi nel loro genere i più efficaci.
C.) E Motivi indegnamente sconosciuti.

Articolo II°

Suoi rapporti colla vita Sentimentale dell' Uomo.

Num. 1°

Desidera che l' Uomo Goda.

A) Sue pratiche a ciò relative.
B) Sue espressioni conformi.
C) Contraddizioni apparenti.

Num. 2°

Insegna a esso Uomo maniere, con cui Godere.

A.) Sua dottrina intorno alle passioni.
B.) Sua dottrina per riguardo ai beni terreni.
C.) Sua dottrina per supplire all' insufficienza di essi beni

Num. 3°

Ajuti, che porge per la pratica di esse dottrine

A) Rinforza con la grazia gli uomini.
B.) Rinforzati gli uomini, li eccita.
C.) E nell' eccitare porge materia.

Articolo III°

Suoi rapporti colla vita Intellettuale dell' Uomo.

Num. 1°

Desidera che l' Uomo Intenda.

A). Perchè lo vuole prudente.
B). Perchè lo vuole istruito
C). Perchè riprova gl' ignoranti.

Num. 2°

Sua azione, onde esso Uomo divenga Intelligente

A) Lo dispone a ricevere lumi, e verità, con cui intendere.
B.) Gli comunica verità al di lui stato convenienti.
C.) E ragionevolmente [illegible] [illegible] abbracciare.

Num. 3°

Suo ministero incaricato di rappresentarla.

A) Suoi rappresentanti, o Ministri.
B.) Autorità o potere di essi Ministri.
C.) Prerogative di esso Potere medesimo.

Conclusione.

Articolo Unico.

Epilogo dei rapporti essenziali della Religione Cattolico-Apostolico-Romana con l' Uomo, e viceversa.

Num Unico

Osservazioni generalissime

A.) Rapporti di essa Relig. con l' Uomo. B.) Rapporti storici dell' Uomo con la Rel. C) Rapporti conseguenziali dell' Uomo con essa Rel.e

Libro Secondo
Della Istruzione Religiosa

Memoror ego pauca, veluti seminaria proferens;
non tamen ipse serens, sed dans semen serenti.

D. Bern. de Consid. lib. 1.

Introduzione.

N.° 1.
Indicazione della Vera Religione esistente.

A.) Che significhi discorso di Rel. esistente

E qui giunti, diverrà affatto ovvio qual sia lo studio che ci attende a malgrado che le materie d'Istruzione Religiosa continuino ad essere il soggetto delle nostre discussioni.

Nel trattato or ora percorso, per quanto era da noi, messa in chiaro, e di tutti i raggi fatta risplendere della evidenza la Necessità della Relig.e, quello che noi si ebbe ad esaminare e conchiudere intorno alla natura ed origine di essa Rel. necessaria, tutto tutto si fece ad oggetto di preparare l'intelletto nostro ad una cognizione certa e chiara di que' contrassegni, mercè di cui essa Rel. medesima riconoscere, ove essa sia esistente; tutto tutto era rivolto a procacciar Regole, onde potere in via di fatto la Religione necessaria conoscere: tutto quello studio aveva per fine l'acquisto del vero criterio della Rel. all'uomo necessaria.

Ora a noi più non sarà rivolto lo studio nostro a procurare veri principj, ma bensì a farne l'applicazione; ma bensì a farne un retto uso e con essi loro arrivare con passo sicuro al gran Santuario della Religione.

Questo è il significato che noi diamo al discorso che siam per fare di Religioni esistenti.

B.) Che significhi Religione esistente Vera, e Falsa.

Ma per non avanzarci con incertezza ed equivoci e per [illegible] [illegible] ci di ogni risultato della applicazione dei principj nell'antecedente trattato [illegible]

essi quale, che qui pure esprimiamo ciò, che noi intendiamo per Relig. esistente Vera, e Falsa.

Diciamo adunque, che quella Rel. esistente è per noi Vera, alla quale tutto intiero convenga il criterio da noi superiormente riconosciuto necessario al riconoscimento della Rel. all'uomo necessaria. Per contrario noi abbiamo per Falsa ogni Rel. esistente, la quale proibisce ogni esame di sua credibilità, e non conviene col Criterio dalla ragione voluto per discernere le Relig. esistenti. Pensiero che il grande Tertulliano fin da suoi tempi esprimeva in quelle parole = Nulla lex sibi soli conscientiam justitiae suae debet, sed eis, a quibus obsequium expectat. Ceterum suspecta lex est, quae probari se non vult; improba autem si non probata dominetur =. (Apol. cap. 4.).

Anzi, poiché la Verità è una sola, conosciuta che si abbia una Rel. esistente per Vera, ogni altra Rel. esistente aversi deve per Falsa. E poiché la falsità può aver diversi gradi, perciò secondo che le Relig. esistenti più, o meno allontanansi dal Criterio loro, devonsi pure le medesime chiamarsi più, o meno False.

4) Che nomi abbia la Rel. esistente da dimostrarsi Vera.

La Rel. poi esistente, che noi verremo a dimostrare in tutta estensione, come parlava l'Apostolo S. Paolo, = Ossequio ragionevole =, ossia consentanea per intiero al Criterio voluto dalla ragione in tale esame, che ciò siamo per far conoscere Vera, questa Rel. ha diversi nomi; non però tutti egualmente significativi.

Dicesi v. gr. Timor di Dio, Parola Divina, Culto, Credenza, Ossequio della Divinità: ma questi nomi son communi a ogni altra Religione. Dicesi Legge di Grazia, e Cristianesimo: ma questi nomi si danno a ogni setta di Cristiani, siano essi Eretici, siano Scismatici. Dicesi ancora Rel. Cattolica; ma questo nome da non molto tempo se lo dà ancora la Chiesa Scismatica Russa.

Dicesi ancora Chiesa Cattolica Apostolica Romana: e questo è appunto il nome, che a essa sola conviene, nome per conseguenza specifico e tutto suo proprio.

Num.° 2.°

Età della Religione Cattolico-apostolico-Romana.

(1) Questa Rel. non ebbe sempre il medesimo aspetto

E se questa Rel. non ottenne una sola denominazione, non solo pure non è l'aspetto, sotto cui ha avuto a trovarsi tra uomini.

Ha ora presentemente un esterno splendido, che spira maestà; e le concilia rispetto. Il suo anno ecclesiastico con le sue feste, co' suoi riti, co' suoi augusti misteri nell'innalzare gli uomini a Dio supera l'anno naturale come la luce del Sole sopravanza quella della luna. I suoi templi qua e là sparsi sulla superficie della terra, sono, come sono un asilo universale per la umanità che passa, come tanti sassi nel deserto della vita. L'Ostia che dentro i suoi offerisce, è la semplice e la più augusta. I suoi Sacerdoti rampolli d'ogni nazione, benchè rassomi agli occhi della carne, a' piè de' suoi altari sono Angeli confortatori, ma essi il ponte di comunicazione tra il Cielo e la Terra.

Ma queste tante feste, ma questo numero di Templi, ma questa Ostia incruenta, e questi Sacerdoti d'ogni nazione, non cominciarono che nella pienezza de' tempi che comparì al Mondo il Redentore, che predicato l'Evangelio. Il suo culto esterno, le sue forme materiali, il suo aspetto, prima d'allora era meno esteso. Il suo anno ecclesiastico richiamava prima i favori del Cielo fatti alla nazione Ebrea: aveva un solo Tempio, dove primizie cereali ed animali offerivansi a Dio; e per mano di ministri discendenti di [illegible]. E prima ancora di Mosè, aveva bensì questa Rel. ogni sette dì un giorno sacro e sacrifizi e Sacerdoti: ma in quei primi tempi il suo culto esterno intimedesimato, per così dire, cogli accidenti della famiglia, viaggiava sotto le tende Patriarcali: aveva per tempio la terra; per vittima avea prodotti vietti a piacimento degli offerenti; e per sacerdoti aveva i padri di famiglia.

Ecco sotto tre diversi aspetti ha essa questa Rel. avuto a trovarsi tra uomini, in conformità, per così dire, al sacerdozio, che ministrava. Che se sortì ha essa al presente un aspetto universale, lo ebbe prima nazionale e prima ancora famigliare. Anzi a ciò mette di accennare quella triplice denominazione di Legge cioè di Natura, o di Religione domestica, o Patriarcale, poi di Legge Scritta di Religione nazionale, o Mosaica; e per ultimo di Legge di Grazia, e di Relig. Universale, e Cristiana

B.) I suoi differenti aspetti nulla tolgono alla sua antichità :=

Nè queste diverse forme, che potè successivamente prendere questa Relig., nè questi suoi varj aspetti son più che accidenti, i quali nulla affatto tolgono alla sostanza delle cose.

Imperciocchè sotto tutti e tre questi diversi aspetti esso sempre insegnati gli stessi dogmi, e la stessa morale comandata. Il Dio di Abramo, di Isacco e Giacobbe, e il Dio degli eserciti, di cui parlano i Profeti, è il Dio medesimo che noi Cristiani adoriamo. Una stessa Vita avvenire è sempre quella, che si presenta agli occhi del fedele, sotto cadauno di questi tre differenti aspetti; e si presenta qual luogo di gaudio per chi ama Dio ed il prossimo, e di dolore per chi [illegible] persona medesima anima e sostiene l'uomo peccatore e decaduto nell'osservanza della morale: quello stesso è sempre il Salvatore dell'uomo. A dir breve, il principio, il fine, i mezzi, a malgrado delle differenze degli aspetti di questa Religione, son sempre gli stessi.

E' bensì vero, che gl'insegnamenti della Legge di Natura son più circonstanziati nella Legge Scritta, e più manifesti ancora e chiari nella Legge di Grazia: ma lo sviluppo è una circostanza, un accidente della cosa, e non la cosa; che non deroga all'identità della medesima, ma che la fa diversamente apparire. Come appunto avviene, scriveva su di ciò Vincenzo Lirinese, degli alberi, = i quali, avvegnachè nella successione degli anni ingrandiscano, e si sviluppino, tuttavia restano sempre gli stessi = (Commonit. cap. 17). Verità la quale ci [illegible] maestrevolmente accennata dal Redentore, allorchè questa Rel. disse ne' suoi sviluppi rassomigliarsi al frumento, che si semina, e cresce passando per tre stati di erba cioè, di fiore, e di grano: = Sic est Regnum Dei, quemadmodum si homo jaciat sementem in terram... terra fructificat primum herbam, deinde spicam, deinde plenum frumentum = (Mar. 4. 26). E spiegava il Grisostomo = Primum herbam fructificat in Lege naturae; postmodum spicas in Lege Moisis, postmodum plenum frumentum in Evangelio = (In Div. Thom. 1. 2. qu. 157. art. 3.).

E meno ancora deroga all'identità della Rel. in discorso il predicarsi che si fa nella Legge di Grazia venuto il Redentore, quando nella Legge di Natura e nella Legge Scritta dicevasi venturo. Nè tampoco vi deroga l'avere questa Rel. medesima al nome intitolato del suo Redentore sol che dopo la di lui comparsa. Ma di ciò giova anzi sentire quanto rispondeva S. Agostino dei Dottori: = Tempora variata sunt, non fides: mutatis sonis verbi veniet, aut

in faccia alla Storia dei tempi:
in faccia ai progressi della fede:
in faccia al culto e fedeli:

aut **venit**: eadem tamen fides utroque conjunxit = (S. Aug. Epist. 45 in fine).

= Res ipsa, quę nunc Christiana Religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne; unde vera Religio, quę jam erat, cœpit appellari Christiana. Hoc est igitur nostris temporibus Christiana Religio, non quia in prioribus temporibus non fuit, sed quia posterioribus hoc nomen accepit = (S. Retract. lib. I. cap. 13.) Per la qual cosa essendo la Legge di Grazia, la Legge Scritta, e la Legge di Natura una cosa sola, per niente affetto i diversi aspetti che in diversi tempi ha la Relig. nostra avuto, nuocciono alla sua antichità. A)

C.) È essa la più antica tra le Rel. esistenti:

Ed essendo questa Rel. quella di Mosè, quella de' Patriarchi; essa succede lungo la catena de' secoli trascorsi, tutti gl' Imperj, tutte le generazioni trascorse, tutte le umane istituzioni ha essa veduto a comparire; ai primordj del mondo essa rimonta; coeva affatto dell' uomo, tra le delizie dell' Eden ebbe la culla. . . . .

Antichità veneranda, che in vano si cercherebbe in ogni altro culto del Mondo. Imperciocchè quantunque le molte credenze idolatriche, che esistono presentemente, nelle quali in luogo di Dio si adorano creature, siano esse diverse dall antica idolatria: ciò non pertanto la più antica di queste credenze, non rimonta che ai tempi di Abramo. E la più antica delle sette Ebree, nelle quali non si riconosce venuto il Salvatore dell' uomo non rimonta che alla predicazione dell' Evangelio. E la più antica tra le sette Maomettane, nelle quali l' idea di Dio e del Redentore sono alterate, solchè nel secolo VII. dell' Era nostra ebbe a cominciare. E la più antica tra le Chiese scismatiche nelle quali nella persona del Romano Pontefice non si riconosce il Vicario di Cristo in terra, il Capo della sua Chiesa Docente, solchè nel secolo IX. ebbe a cominciare. E la più antica fra le moltiplici sette Protestantiche, nelle quali non si ritiene il Sacerdozio da Cristo istituito per canale di rivelazione, e maestro di verità, non ebbe origine se non che nel secolo XVI. Quando che il Deismo, il quale per essere religione non riconosce necessaria Rivelazione alcuna, dicendovi bastare il solo lume della ragione, ebbe questo a sorgere dalla filosofia del secolo XVIII. B.)

Cosicchè paragonata la Rel. Cattolica-Apostolico-Romana per conto di età con le credenze più antiche, quando per ogni cent' anni di esistenza ad ognuna di esse si volesse concedere un anno secolare, l' idolatria avrebbe un

quaranta di siffatti secoli; diciotto l'Arcifmo; dodici il Maomettismo; nove lo Scisma Greco; tre il Protestantesimo; ed uno appena il Deismo: quando che la Rel. nostra di tanto sopravanza di questi secoli coronata siede a lato dell'umanità.

Num° 3°.

Ubicazione della Religione Cattolico-Apostolico-Romana

A) Questa Rel. non è sempre stata negli stessi luoghi.

E siccome essa Rel. non ha sempre vestite le stesse forme; così non ha essa neppure avuto sede negli stessi luoghi.

Dal Redentore in poi essa fa sentire la sua voce in una immensità di luoghi: sotto ogni cielo, in mezzo ad ogni nazione ha essa altari e ministri. Tiene benvì la sua principale sede in Roma, dov'è il Vicario del Redentor medesimo, e Capo visibile della sua Chiesa Docente: è però niente meno certo, che i membri del suo Sacerdozio la proclamano qua e là sparsi nel Mondo delle Nazioni. Per contrario da Mosè, Legislatore dell'Ebreo Popolo, fino al Redentor medesimo, luogo di sua ordinaria dimora ei fu la Palestina; sua sede principale, Gerusalemme. Quando che da Adamo, fino al Legislatore Ebreo; ebbe essa gran tratto a peregrinare.

Cosicchè la sua diversa situazione pare a noi corrisponda alla natura del suo Sacerdozio medesimo. Imperciocchè avendo essa dal Redentore in poi a suoi Ministri uomini d'ogni nazione, fra tutte le nazioni parimenti essa offre all'Eterno Padre un'Ostia incruenta, e chiama gli uomini sulle vie della virtù. E da Mosè fino al Redentor medesimo avendo a suoi Ministri i discendenti della famiglia di Levi, legati ai destini della Nazione Ebrea, nel luogo stesso, ove questa nazione trovavasi era situata. E da Adamo fino a Mosè avendo a Ministri i Patriarchi, che andavano errando co' loro greggi, come essi era instabile a peregrina.

Onde per riguardo a questo punto puossi chiamare ancora universale, nazionale, domestica.

B) Il numero de' suoi seguaci ha variato.

E in questi diversi luoghi non ha essa neppure avuto lo stesso numero di seguaci.

Imperciocchè, come Legge di Grazia, ha essa Ministri che la annunziano tra Idolatri, tra Ebrei, di mezzo a Maomettani, in faccia a Scismatici, a lato de'

Protestanti, negli occhi dei Deisti; ed ha seguaci di tutte le nazioni. Come Legge Scritta invece, essa non aveva cattedra, se non che tra discendenti di Giacobbe; che se di altra stirpe alcuni la seguivano, essa bensì li accoglieva benevola, non li andava però a cercare sollecita lungo le vie, che percorrevano dell'errore. Quando che, come Legge di Natura, senza apparato pubblico, in seno alle famiglie, per l'organo de' loro capi, essa diffondeva i suoi lumi.

In queste stesse tre epoche, di Ministero cioè universale, nazionale, famigliare ha essa variato moltissimo il numero de' suoi seguaci.

Imperocchè per parlare della Legge di Grazia, al tempo degli Apostoli sparsi per l'orbe intiero, ebbero bensì a sentirsi sotto ogni clima i suoi dogmi, la sua morale; ma ristretto ne fu il numero di quelli che la seguirono avuto riguardo della moltitudine degli uomini cultori della Idolatria. Però il numero de' suoi seguaci andò sempre aumentandosi, a malgrado che C.)
a quando a quando l'errore gliene abbia svelti dal suo materno seno. Così dalle attrattive dell'errore ingannati ebbe a perdere, primo per causa delle questioni insorte riguardo alla Persona del Redentore; secondo a motivo del fallo riguardo della Persona del Capo della Chiesa docente; terzo a cagione di avere sconosciuta la Chiesa dal Salvatore costituita per Maestra di verità, per canale di Rivelazione; quarto per aver supposto il lume della ragione individuale, sufficiente all'umano perfezionamento. E come dicevamo a malgrado delle perdite causate da questi errori, ebbe sempre la Legge di Grazia a far nuove conquiste. Il secolo passato, che fu il secolo del razionalismo in punto di Religione, e che pareva, non avesse a terminare se non dopo aver disertata di seguaci la Legge di Grazia, egli è stato invece verso la sua fine aggiunto un secolo di conquiste per essa Religione. Perchè nella Caldea ha essa riacquistato una moltitudine di seguaci, i di cui padri vivevano negli errori riguardanti la Persona del Redentore. In mezzo a Mussulmani è essa più che mai presentemente rispettata. Nelle regioni Oceaniche si è pure ultimamente dilatata. Nella China ha riacquistato il favore della Corte. Quando nell'82. del secolo prossimo passato non contava negli Stati Uniti del Nord dell'America che diecimila seguaci, ascendono ora questi al numero di ottocento mila. In Inghilterra i Cattolici sono emancipati ultimamente: ed in Londra, dove, pochi anni sono, era pena capitale il celebrar Messa, e vi avevano poche migliaja di Cattolici, al presente ascendono questi a dugento e più mila.

Così, come legge scritta quando prima facevasi sentire a tutte le tribù de' figli di Giacobbe, per causa del ribelle Geroboamo si vide, per così dire, abbandonata da una parte de' suoi figli: alle quali perdite se ebbe in qualche modo a supplire per l'acquisto di proseliti di altre nazioni, dovevi ancora sopportare, che i suoi figli abbero più volte a voltarle le spalle in gran numero, buttandosi in seno all'idolatria. E come legge di Natura quando prima aveva fedeli tutti i figli dell'uomo, ebbe poi a vederli abbandonati al senso, a prevaricare, prendendo per loro Dio creature sensibili; per cui sempre più imbaldanzendo le passioni, nella sola famiglia di Abramo accoglievasi la sua voce; per cui al tempo di Mosè alla Corte di Faraone, che pure aveva tra suoi dominj l'Ebreo Popolo; più non conoscevasi il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.

Cosicchè nè sempre gli stessi luoghi, nè sempre il medesimo numero di seguaci ha essa avuto questa Religione.

(C.) È tuttavia la più estesa delle Religioni.

Ai malgrado poi che tante siano le sette presentemente, altre Idolatriche, alcune Ebree, diverse Maomettane, alquante Scismatiche, moltissime Protestantiche, e non sapremo dire di Deistiche, o Razionali; la Relig. Cattolica Ap. Romana tuttavia per numero di seguaci è più estesa di qualunque altra Rel. esistente.

È più estesa in primo luogo, perchè essa tra tutte le nazioni è annunziata; sotto ogni clima offresi per mano de' suoi Ministri il Sacrifizio incruento; in tutto il mondo sono i membri del suo corpo mistico; i quali hanno la stessa fede, partecipano agli stessi Sacramenti, ed ascoltano la voce di un Ministero di cui è capo il Romano Pontefice. Quando che le altre sette nè in ogni Nazione, nè sotto ogni clima hanno Cattedra e Seguaci. Nell'Europa v. gr. che è la più colta parte del Mondo non vi ha sette Idolatriche; queste son gran fatto nelle terre oceaniche all'Est, ed al Mezzodì dell'Asia e dell'Africa. Gli Ebrei corrono dispersi dappertutto senza re, senza leviti. Le sette Musulmane sono in un angolo dell'Europa, in mezzo all'Asia e qua e là sparse nell'Africa. Le sette scismatiche dominano le Russie gran fatto, e nella parte orientale dell'Europa. Le numerose sette Protestantiche sono gran fatto stanziate nel Nord dell'Europa e nel Settentrione dell'America. I Deisti, comechè predicano l'uomo bastare a se stesso in punto di Relig., sono essi solitarj, isolati; e non hanno qua, e là cattedra, se non per ridicola contraddizione con loro stessi.

E' più estesa in secondo luogo pel numero de' seguaci, che qua e là la andarono dispersi sopra tutta la superficie del globo. Imperciocchè quando E più centinaja di migliaja sono gl'Idolatri, parte seguaci di una setta idolatrica, e parte di quella e quell'altra setta; quando da quattro milioni in circa sono i seguaci della setta Ebrea; cento milioni i seguaci, che tutte insieme comprendono le sette Maomettane; da cinquanta milioni contano di seguaci le diverse Chiese Scismatiche; da sessanta milioni siano tutti insieme i seguaci delle diverse Chiese Protestantiche, e qualche milione forse vi abbiano di Deisti; la Rel. Cat. Apost. Romana nella sola Europa conta cento milioni di seguaci.

Per la qual cosa la Religione, che noi, la Dio mercè, professiamo e che abbiamo da dimostrare Vera, ella da ogni altro culto facilmente si distingue, e per Nome, e per Età, e per Ubicazione: Relig., che perciò si può con quelle parole del Profeta Isaia chiamarla: = Mons Domus Domini in vertice montium = Isai. 2. 2.

A.)

Capo I.

Santità della Religione Cattolico-Apostolico-Romana.

Articolo I.
Suoi rapporti colla Vita Corporale dell'Uomo.

Tesi 1.
Desidera che l'Uomo Viva.

A) Sue pratiche a ciò favorevoli.

Questa Rel. poi di fisonomia tutta propria, di aspetto, che fra tutte le credenze Religiose facilmente si discerne, che noi succhiato abbiamo, per così dire, fino dai primi anni di nostra esistenza, avrà poi essa dei punti di contatto con la vita nostra Corporale? Si occuperà di questo bisogno fondamentale dell'Uomo?

Quando nel secolo della tanto vantata filosofia in un libro, che andava per le mani, siam per dire, di tutti i dotti, si leggeva: Il Cristianesimo è una Rel. del tutto spirituale, occupata solo delle cose del Cielo — (Rousseau. Contr. soc. lib. 4. cap. 8.); quando a nostri giorni medesimi non si rinuncia di leggere di siffatti libri, egli non è al certo fuori di proposito l'esaminare se la Rel. nostra si occupi del nostro ben essere fisico.

Diciamo adunque, che gli Orfanotrofi, gli Ospitali eretti sotto i suoi auspici, e gli Ordini Regolari da essa pure consecrati a riscattare dai ferri del barbaro Maomettano i detenuti suoi figli, e gli Ordini Cavallereschi con di lei beneplacito alla difesa destinati degli averi, e delle persone de' pellegrini, e i Monti di pietà aperti con suo voto, onde apportare un qualche rimedio ai bisogni fisici del volgo, e quella successione di cenobiti che vivono questuando alle porte de' suoi fedeli; queste ed altre pratiche più o meno intese al bene fisico dell'uomo, sono un argomento incontrastabile del desiderio,

ce ha la nostra Rel. della sussistenza fisica dell' Uomo.

3.) **Sue massime a ciò conformi.**

Che se non dai fatti giudicar vogliamo dello spirito di nostra Rel., ma invece dalle parole, che essa fa risuonare sul labbro de' suoi Ministri; il suo amore per la vita Corporale dell' Uomo essa più manifesto comparisce.

Imperciocchè disapprova essa altamente e condanna la ferocia di coloro, che si lavano le mani nel sangue de' lor fratelli: l'omicidio agli occhi suoi è un delitto abbominevole. E tanto anzi le sta a cuore la esistenza fisica dell' uomo, che colui, il quale potesse salvare un suo simile dalla morte, e nol facesse, tale ommissione è per lei gravissima colpa. E perciò ch' essa comanda di entrare a parte delle ristrettezze del misero, e seco lui partirle: e perciò, ch' essa vuole il superfluo del ricco versato in seno dell' indigenza: e perciò, ch' è suo comando la misericordia. E poichè mai meglio si desidera un bene, di quando si va a togliere fin dalle radici il male che lo minaccia, notiamo, che la Rel. nostra vuole infrenata l' ira fonte perenne di litigi, di guerre e di morti; ed condannare l'ozio vuol tutta spiegata l' attività, ch' è uno de' principj più efficaci per la Vita dell' uomo.

.) **Sue incoerenze apparenti.**

Ciò non pertanto si volle incolparla, come causa del furore sanguinario di alcuni fanatici, che presero misure micidiali contro di loro simili: lo stesso approvare ch' ella fa la guerra; vorrebbero, fosse in lei una vera incoerenza.

Ma vaglia qui il detto di Alessandro Manzoni: = Bisogna, dice egli chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle, che le passioni ne possono dedurre = (Osser. sulla Mor. Catt. cap. 4.)

Concediamo dunque noi, ch' ebbe a sparzersi del sangue umano per causa di alcuni fanatici, per causa di chi male applicava le dottrine religiose; ma i difetti di chi male applica un principio, non fallo di persona.

Che se approva la guerra, la approva soltanto quando sia giusta; quando torni cioè a difesa, o delle persone, che si hanno a custodire, o degli averi necessarj al loro sostentamento. Che è quanto dire approva la guerra pel desiderio della Vita.

Num. 2.

Dà ad esso uomo regole, secondo cui vivere.

A.) Sue regole per la sussistenza degl'Individui.

Le sue cure poi per l'esistenza dell'uomo non finiscono in semplici intenzioni, né in pure velleità, né in sterili desiderj: ma co' suoi insegnamenti apre avanti all'uomo delle vie, gli addita regole le migliori per vivere.

Imperciocchè se per vivere vi vogliono mezzi di sussistenza, che senza fatiche non si hanno; ella avvisa, che è destino dell'uomo il lavorare, niente meno che il volo lo è degli uccelli. Vi si oppongono, è vero, le attrattive dell'ozio inerte: ma essa le proscrive, ponendo ne' divieti, e dichiara indegni di cibo tutti coloro, i quali potendo affaticarsi, rifiutansi dal farlo. Per conseguenza con tale sua condanna dell'ozio comandando essa la massima attività, la massima industria, viene ad insegnare la via migliore, che aver si possa per l'acquisto di mezzi di sussistenza.

Nè il solo ozio indispone ai bisogni della vita, e butta l'uomo nella miseria: altri ostacoli ancora vi hanno: l'età infantile v. gr., la senile, e tanti infermi, che sempre trovansi nella gran famiglia dell'uomo, sono nella impossibilità o di guadagnarsi tutti per intiero, o solo anche in parte i mezzi di sussistenza di cui abbisognano. E le persone stesse, le quali ne acquistano di più del loro bisogno individuale, possono e consumarli e farli perire da se stessi per intiero; oppure ritenerli presso se, senza usarlo con danno in tutti e due i casi, e con la rovina della moltitudine degli indigenti involontarj.

Ma la Rel. previene a questi fatali inconvenienti, avvisando che i possessori di siffatti mezzi devono servirsene in riguardo a se, senza andar dietro il solletico delle passioni, ed in riguardo a chi ne abbisogna involontariamente, come se i bisogni di costoro fossero loro proprj. Che se la condanna dell'ozio apre la via alla massima entrata, alla massima ricchezza materiale, la moltiplicazione prescritta ai ricchi fa restare nelle loro mani la massima quantità di mezzi di sussistenza, i quali distribuiti con queste mire di fratellanza, vengono nel miglior modo possibile a sollevare la classe degl'indigenti, vengono ad assicurar la vita, malgrado di tutti gli ostacoli.

Disposizioni mirabili, di cui invano cercherebbonsi delle mi:

fiori; ed a cui con brio accennò in queste parole il Chateaubriand: = = Il Cristianesimo ha collocato la Carità, come un poggio di abbondanza in mezzo ai deserti della vita = (Genio del Crist.).

3.) Sue regole per la propagazione della specie.

Ma gli uomini vengono e vanno, come le foglie autunnali; oggi in culla, e doman l'altro alla tomba: e per disposizione gratuita del Cielo nella riproduzion del suo simile ha parte l'uomo stesso, il quale attesa la sua corruzione, propende più a rovinar le cose, di quello che a conservarle. Condizione lagrimevole, che previene, e modera pure la Rel. nostra.

Per testimonianza della storia, è la concupiscenza carnale il flagello dell' umanità = È l'abisso, dove si perdono le generazioni = (Gaetano Filangeri La scienza della Legislaz. lib. 2. cap. 8.); per cui si imbastardiscono le schiatte, e si indeboliscono gl'individui. È pur noto dalle statistiche, che presi tutti insieme gli uomini, gl'individui dei due sessi sono di numero uguale. Consta parimenti per esperienza continua, che le persone naturalmente più disposte a portare il peso della educazione della prole, sono i loro padri. E si sa che l'amicizia si fortifica col crescere delle relazioni. Sono esse queste verità di fatto incontrastabili.

E la Rel. ha tutto il necessario riguardo, e per saperle fuggire le inconvenienti, e per giovarsene se utili. Danna essa dapprima non solo gli eccessi pubblici di prostituzione, ma ogni disordine carnale; venendo così a conservare per lo stato conjugale persone le più sane: e fa, che queste persone medesime essa possano nel maggior numero possibile con le sue nozze monogame, ed in pari tempo ottiene che esse persone medesime siano il sostegno più opportuno e più affettuoso mercè il nodo d'indissolubilità, cui assoggetta lo stato conjugale.

Nè qui è il tutto. Cominciano i disordini della concupiscenza con le impressioni dei sensi, si fomentano colle immagini, che quelle impressioni richiamano alla memoria, e si fanno forti dalla debolezza di nostra natura corrotta. Quando che nello stato conjugale è da temersi nell' uomo, il quale è più forte, la violenza; nella donna che è più instabile, la disubbidienza.

E la Rel. nostra, che insegna? che fa? Con mano maestra discende fino alle radici del male e le estirpa: imperciocchè la salva:

guardia della purità del cuore pone la modestia, volendo mortificato il senso esterno ed interno; alla debolezza della natura supplisce coi carismi della grazia; ed ai pericoli dei conjugi provvede coll'ingiungere al forte dolcezza, al debole, fedeltà.

e.) Opposizioni insussistenti contro esse regole

Ciò non pertanto sarebbe affatto impossibile il riferire in breve, e le opere, e gli autori e le obbiezioni, che negli ultimi tempi comparvero onde, se avessero potuto far passare per disadatta al bisogno che ha l'uomo di vivere, e per insopportabile le dottrine di questa nostra Religione.

Si cercò ex. gr. di dipingerla perniciosa alla prosperità de' popoli, a motivo del consiglio che dà di povertà volontaria, chiamando l'Ordine di S. Francesco = formicajo di mendicanti molesti, vere vespe, che si pascono delle sostanze delle api laboriose = (Dupeau) E si cercò di dipingerla quale nemica della popolazione a motivo del consiglio che dà di castità perpetua.

Ma a torto il fanno: imperciocchè il consiglio della povertà evangelica è tutt'altro che eccitamento all'ozio, che occasione di povertà. Desiderando un giovane Ebreo di fare qualche cosa di più di quello comandato nel Decalogo, e perciò interrogato il Redentore, ebbe in risposta: = = Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cœlo: et veni et sequere me = (Mat. 19): e Cristo Signore giorno e notte affaticava. Con questo consiglio adunque non si eccita all'ozio; ma solo a lasciare il peso dell'amministrazione de' proprj averi, per occuparsi di un altro genere di fatiche. E se tanti militi, tanti avvocati e giudici, se tanti letterati e filosofi, i quali lungi dal campo e dall'officina passano i lor giorni se costoro, parte di quali custodisce le persone e gli averi loro, e parte applica ai tribunali verità scoperte da altri di loro, se questi per chiamarli poltroni e vespe vi vorrebbe una dose ben grande d'impudenza, assai più certamente se ne ricerca per dare siffatti titoli a gente, che si consacra a custodire beni spirituali, e ad applicare o conoscere verità eterne: E se per dare taccie così ingiuste vi si ricerca grande impudenza, assai ignoranza ancora vi vuole per accettarle

E niente meno a torto parlasi contro della Rel. a motivo del consiglio, che dà di castità perpetua, come se pregiudicasse alla popola:

lezione. Imperciocchè essa non spinge alcuno al celibato; ma proibisce all'opposto di dedicarsi senza una particolar vocazione (Mat. 19.), senza una risoluta inclinazione. E se a chi propende allo stato conjugale, a ragione dice: = Qui se non continent, nubant = (ad Cor. 7.): e perchè si dovrebbe, ch'essa negasse la libertà di vivere da celibe a chi trovassi disposto? Si porta avanti il danno della popolazione: ma la Rel. non deve far violenza a chicchessia, deve lasciar luogo alla libertà degl'individui. E poi egli è un fatto incontrastabile, che dovunque l'eresia è arrivata a proscrivere il celibato puramente dei Ministri dell'altare, la popolazione si è diminuita dappertutto; o almeno non ha progressi eguali a quelli che essa ottiene là dove il Clero è continente. I paesi v. gr. diretti dall'Islamismo, senza parlare di altri, con lo stato della loro popolazione presente danno di ciò una prova manifesta. E questo avviene con ragione, perchè un Clero continente, oltre ad avere più campo per l'esercizio delle sue sacre funzioni, = Col suo esempio, dice bene il Card. De La Luzerne, toglie tutte le scuse alle prevaricazioni = (Istruz. past. sopra l'eccel. della Rel.); e con la sua attività fa meglio conoscere, e con la sua condotta fa meglio amare questa Rel., che ha le migliori dottrine per la propagazione della specie. Il bello poi si è, che costoro fanno un carico alla Rel. pel celibato, ch'essa consiglia a quelli, che si trovano disposti, e che lo comanda a quei tali, tra i medesimi, i quali aspirano al posto di suoi Ministri: se la prendono cioè contro il celibato virtuoso ed utile alla popolazione; e poi tollerano il celibato del libertinaggio, che è una voragine delle generazioni, e tollerano il celibato del lusso, il quale nella classe signorile tiene lontani un gran numero di giovani dallo stato conjugale per timore delle spese che seco trae quello stato. Costoro, se veramente amano i loro simili, dovrebbero ricevere con animo riconoscente il consiglio, che diam loro con le parole di un illustre Scrittore: = Si proscriva il celibato dell'ozio: contro questo si eciti lo zelo de' Novatori; ma il celibato della virtù si dovrebbe almeno lodare, se non si può ammirare =.

Tanto dunque son lungi i due consigli evangelici di povertà, e continenza, dall'opposti agl'insegnamenti che la Rel. dà per la sussistenza degl'individui, e per la propagazione della specie, che anzi si tornano vantaggiosi.

Num. 3°

Suoi motivi per far osservare esse Regole.

A.) Ha motivi d'ogni qualità, o specie.

Ma quantunque prepotente sia nell'uomo il desiderio di Vivere, e quantunque queste Regole di nostra Rel. sieno nel loro insieme il piano migliore per adempiere questo umano desiderio: tuttavia se qui finissero le materne sollecitudini di essa Rel. medesima, l'opera sua a pro della Vita nostra non sarebbe che incominciata:

E la ragione di questo sarebbe la universal corruzione, per cui essendo l'uomo, di troppo attaccato al presente, ed dai sensi aggravato, non è in grado di sentire l'azione di cose lontane e spirituali; il che fa, ch'egli non arrivi a vedere il come queste regole si dieno mano l'una all'altra ed insieme formino la miglior via per Vivere. Esse regole per conseguenza, quando fossero sole, altro non sarebbero per lui, che semplici idee tra loro sconnesse, e per nulla favorevoli a' suoi desiderj; non sarebbero che illuminargli l'intelletto senza muovergli il cuore, come è proprio delle teorie astratte, e dei nudi disegni i quali bensì mostrano come si possa fare delle opere, nulla però eccitano a farle. Cosicchè per sè sole le regole da noi sopra esaminate sarebbero affatto inutili, quando non si aggiungesse una Ragione, un Motivo, che invogliasse a metterle in pratica. Diceva perciò bene il Magno Gregorio, chiamando un Motivo siffatto l'anima della legge: = Ratio legis est anima legis = (Orat. e.). Verità, che molto bene esprimeva, non ha guari, un illustre porporato: = Non è, scriveva, non è che un cominciamento il dire, che cosa convenga farsi: fa bisogno impegnare all'esecuzione. La legge non è già una semplice speculazione; perchè sia legge, bisogna che obblighi alla pratica. Il nome stesso di legge annunzia l'obbligazione che impone. La legge comincia là, dove l'autorità si fa sentire: la legge cade subito che cessa la Sanzione = (Istruz. past. sopra l'eccel. della Rel. del Card. de La Luzerne.)

E a questo pure è nella nostra Rel. provveduto. Anzi siccome nella numerosa famiglia degli uomini vi ha moltissimi semplici e tardi d'ingegno, i quali non vedono le verità se non che nei fatti; e vi ha molti carnali, che sulla voce delle passioni camminano; e vi ha ancora orgogliosi, che di lor capo si dirigono: in conseguenza di che la Rel

medesima non basterebbe ad eccitare uomini, così diversamente inclinati e disposti: a questo ancora ha riguardo la Dei nostra con le sue materne provvidenze.

2) Imperciocchè in primo luogo alla debolezza universale dell'uomo corrotto ha essa in pronto il rimedio nell'augusto mistero dell'Incarnazione. Ai semplici parla coi fatti, con la forza degli esempli, coll'incantesimo delle azioni le più illustri. Stimola i carnali a dileguarsi dal fascino de' sensi con la prospettiva di gastighi eterni, e temporanei. E agli orgogliosi parla con un'autorità d'una Ragione Superiore. Onde S. Agostino riguardando siffatte Sanzioni, così ad essa del medesima parlava = Tu pueriliter pueros, fortiter juvenes, quiete senes, prout cujusque animi aetas est, exerces in Dorso Ecclesia Catholica mater verissima = (De Mor. Eccles. cap. 30. n. 62.)

3) Motivi nel loro genere i più efficaci.

Provvidenze tutte mirabili, sia che si parli del rimedio per l'umana corruzione, sia che si parli di ciascuna delle indicate Sanzioni.

Imperciocchè nell'ajuti che abbiamo ad eccitare alla perfezione uomini infermi, si vede chiaro, che bisogna torvi quella che è in loro di male e poi a seconda di quel bene che loro resta, andarli eccitando. E l'augusto mistero della Incarnazione contiene perciò i migliori requisiti: Dio solo ha diritto di perdonare a' colpevoli, Dio solo è in grado di rialzare l'uman genere decaduto, Dio solo può guarire l'umana infermità: o Dio aggiunto è il Redentor dell'uomo. La Divinità d'immensa luce circondata, la Divinità palese, non lascierebbe luogo a contrè di sorta tra quelli che le stessero innanzi ch'ora illuminasse: in faccia sua nessuna verisimiglianza, nessuna occasione di errore, nessun luogo a scegliere; neppure un esercizio possibile alla libertà: e il Divin Redentore è aggiunto velato. L'uomo opera come vede a fare i suoi simili. L'uomo è imitatore dell'uomo; e Dio ha redento l'uman genere dell'umanità velato; Dio e uomo insieme. Onde opportuneme scrivera: = Nisi esset Deus, non afferret remedium; nisi esset homo, non praeberet exemplum = (Ser. 1. de Nat.). E S. Agostino: = Si homo solum esset, hoc sequendo quod es, nunquam pervenires; si Deus solum esset, non comprehendendo quod non es, nunquam pervenires. Deus factus est homo, ut hominem sequendo, quod potes, ad Deum pervenires, quod non poteras = (in Ps. 104.). Esso uomo inoltre, come essere misto, composto cioè di corpo e di anima abbisogna in tutto il viver suo di segni permanenti e sensibili, mediante i quali partecipare

agli ajuti del suo Divino Redentore. Ed a questo pure è nella Rel. nostra provveduto mercè i sette Sacramenti, i quali sono altrettanti canali della Divina Grazia, altrettante Vie, per cui Iddio sta riparando stabilmente, e sensibilmente alla nostra debolezza. Col Battesimo mettesi l'uomo sulla via della salute; con la Cresima si prepara a lottare e vincere gli ostacoli, che lungo essa via incontransi; con la Penitenza rimettesi dalle ferite, che riporta nel lottare; con l'Olio Santo disponesi a compiere la mortal sua carriera; col Matrimonio si preparano gli uomini alla generazione fisica, con l'Ordine si preparano alla generazione spirituale. E poichè in ognuno di questi stadj deve essere l'uomo in relazione col Cielo, l'Eucaristia offre a lui questo punto di comunicazione. Dice perciò molto bene il D. Gerbet = L'Eucaristia è parte integrante dei due mondi, come un Tempio eretto sui confini della terra e del Cielo; ella formasi il loro **punto di contatto** = (Gerbet Consid. sopra il dogma generatore della pietà Cattolica cap. 1 pag. 188).

Così nella Rel. nostra si ripara alla universale debolezza: rimedio di questo più universale, più addattato e fortemente umano invano cercherebbe.

Nè se non ammirando affatto son essa le maniera, con cui, tolto con il male che vi era nell'uman genere, cercasi poi a seconda del bene che restava d'impegnare alla pratica delle regole insegnate per vivere.

Imperciocchè se gli esempli agiscono sul cuor de' semplici come più sian pronti, comuni e grandiosi, come mai in poche linee tutto comprendere quello che perciò si opera dalla Rel. nostra? Essa in privato ed in pubblico vuol visibili le opere buone: guai a chi negli occhi dell'infanzia commettesse opere cattive, o anche tali in sola apparenza. Ed obbligando essa in special modo i padri, ed i magistrati, fa della maggior luce naturale risplendere gli esempli medesimi. Anzi lodando essa nelle sue congreghe con culto perenne quelli tra suoi defunti figli, che ebbero a puntino osservate le regole per vivere, e chiamandoli imitatori fedeli di quanto in ciò ebbe operato il Divin Redentore nella sua mortal carriera, fa essa gli esempli medesimi rifulgere inoltre di una luce sovrannaturale e divina. Ricorre poi ai castighi a frenare le passioni come più addolorino nel presente, e come più siano per affliggere in avvenire. E la Rel. nostra coi le sue misure coercitive abbraccia il tempo

e l'eternità: negli occhi dell'infanzia fa essa scuotere la verga ai padri; in faccia alla adolescenza fa sguainare la spada de' Magistrati; nel segreto delle stanze, nelle oscurità delle notti; nei recessi della solitudine fa balenare su tutti l'occhio vigile dell'Ira Divina che eterne pene prepara a' delinquenti; venendo così per conseguenza ad unire insieme tuttociò, che di naturale e sopranaturale torna ad infrenare. La ragione della persona amata, è soave, è rispettabile quella del potente, quella di Dio soltanto è adorabile; essa sola nell'umano spirito domina pienamente, perchè Dio solo essendo naturalmente padrone dell'uomo, di Lui solo è l'uomo naturalmente servo (Bossuet). = L'uomo così bene sente la sua indipendenza, scriveva perciò bene l'ab. Pey, che ogni altro dominio fuori quello della Divinità gli diverrebbe insopportabile = (Leggi di Natura etc. S. 1. a. n. 2 cap. 4) ed notò saviamente Rousseau: = L'uso migliore della ragione è di umiliarsi al cospetto dell'Ente degli enti =. E la Rel. nostra dichiarando i padri di famiglia e i reggitori dei popoli, per altrettanti ministri della Divinità medesima, essa li innalza ad una altezza, dove il vortice delle passioni non li può cogliere, e concilia loro in pari tempo in sommo grado amore e rispetto, facendoli parlare in nome della Ragion delle ragioni.

Onde non solamente la Rel. nostra porge all'uomo le migliori regole per vivere; ma ancora i Motivi, o Sanzioni in ogni genere le migliori a eccitare l'uomo a praticare le regole medesime.

(C.) E motivi indegnamente sconosciuti.

Ciò non pertanto uomini malaugurati direttamente, o indirettamente non han mancato e non mancano di avversare sì santo disposizioni.

Una scoperta v. gr. che torni a miglioranza un'arte, portasi a Cielo e per Uomo Europeo proclamasi il suo autore. E l'opera della Redenzione nei libri filosofici, in pien parlando, o non ha posto, o solamente lo ha oscuro ed umiliante. Quanto agisce sulla tendenza, che ha l'uomo d'imitare, importa moltissimo al ben essere della vita civile: e costoro o sono promotori di Romanzi, e di scene ed Anedoti malizioso, o sparlano della sollecitudine, con cui S. Chiesa co' suoi Riti, col suo Culto esterno richiama il pensiero dei fedeli a viva illibata de' suoi Santi; rendendo troppo evidente il bisogno di forza coattiva, che fanno costoro!

Cercano di bandire dalla educazione privata la sferza; fanno di tutto, sotto il pretesto di umanità, per alleviare la sorte dei carcerati; e dipingono con colori ributtanti la saggia condotta di que' governi, i quali non permettono spettacoli pubblici alle passioni favorevoli. E non potendo negare a Dio una padronanza illimitata sopra gli uomini, dipingono per eccessiva l'eternità di pene, fingendo di non vedere, che acquistando la colpa un reato corrispondente alla grandezza dell'offeso, la sola eternità è pena che basti pe' trasgressori di leggi divine.

Ma il peggio si fa intorno all'origine della forza coattiva, cioè del Potere. Dietro le dottrine di un Wicleffo, di un Giò. Huss, di un Jurieu, di un Rousseau, e di altri uomini fatalmente celebri, nel potere predicossi niente altro che l'uomo, e l'umano orgoglio fece grata accoglienza ad una dottrina favorevole a' suoi voti. Si è detto, e si dice, che il popolo è quello che fa i sovrani; che il diritto di comandare lo ha il sovrano dal popolo; e che il popolo glielo può ritorre

Dottrina affatto contraria a quanto insegna la nostra Rel.: Sovranità di Dio, e sovranità dell'uomo, son esse due proposizioni l'una esclusiva dell'altra. Dottrina empia, imperciocchè stacca la creatura dal suo Creatore, quando quella della Rel. nostra, facendo obbedire ai Magistrati, perchè Ministri di Dio, vel la unisce. Dottrina assurda, perchè chiama, come notava il Visconte di Bonald, = sudditi liberi, quando ricevono leggi dal loro eguale, ed eguali quando essi a lui ne danno = (Legisl. prim. to. 3. cap. 3.): quando che la nostra Rel., chiamando i popoli dipendenti da loro re, e questi dipendenti da Dio, vero padrone, difende la libertà, e salva l'eguaglianza. Dottrina affatto impolitica e rovinosa, perchè non regola nè sovrani la forza, nei sudditi l'obbedienza, quando nella Rel. nostra la volontà di Dio è legge a chi comanda ed a chi obbedisce. Onde molto bene rifletteva un illustre Porporato: = Tra l'autorità che tende sempre ad accrescersi, padrona nell'ipotesi degli avversarj, e la soggezione che tende sempre a disciogliersi, qual tribunale oserà di pronunziar sentenza? Qual mano abbastanza forte sopra la terra raffrenerà gli attentati dell'una e dell'altra? Si farà egli il sovrano giudice in causa propria; o si farà del sovrano arbitro il popolo? Il dispotismo de' re tiranni, o la anarchia de' popoli ribelli, ecco l'alternativa del sistema, che dà per base unica de' governi un potere tutto umano =! (De la Luz. Istruz. pastor. sopra l'eccel. della Rel.).

O. Quandochè la Religion nostra in= nalzando l'edifizio sociale sovra una ba= se forte ed immutabile, non può non ge= nerare governi forti e durevoli.

Dottrina affatto rovinosa, perchè consacra per principj tutti gli errori del dispo= tismo, e dell'anarchia; perchè, innalzando l'edifizio sociale sopra una base ne= cessariamente debole, e variante, non può dare governi ~~forti e durevoli~~ se non che deboli e rivoluzionarii; dot= trina, che la Distruzione, e il sangue sparso, e i continui pericoli di nora delle più belle parti dell'Europa già hanno trionfalmente smascherata, e che i presenti disordini della Spagna terminano di far conoscere a chi vuol riflettere.

E' vero, che gli uomini molte volte si ebbero eletto questa o quella persona in loro sovrano: ma eleggere essi non è un donarli di forza [illegible] mentare: tutto al più possono gli uomini servire di strumento ad innal= zare sul trono i Re, che la Provvidenza nel segreto aveva preparato; e chi innalzan che li abbiamo, riguardar li debbono per loro superiore con obbe= dienza attiva nel bene che loro comandano, e con resistenza passiva nel male che potesse loro ingiungere; doppia misura, che fin dalle radici va a sopprimere ogni rivolta per parte del suddito, ed ogni forza pubblica d'in= [illegible] nel Sovrano.

Per conseguenza le obbiezioni [illegible] non possono imporre se non a chi ignorasse lo stato delle cose.

Vorrebbero alcuni detrarre alla forza coattiva dei [illegible] di nostra Rel., = Perchè non impedisce tutti i delitti = (Vedi la Rel. ecc.) ma costoro dimenticano, che lo scopo d'ogni legge è d'insegnare l'uomo al bene senza sforzarlo d'imporre obbligazioni e non necessità; d'incamminare la libertà alla volta della virtù, senza distruggerla (ibid.). E tutto quello, che aiutar può al bene morale, non deve mai chiudere l'adito al vizio.

E' sempre dunque vero, che la Rel. nostra ha le migliori san= zioni, per far praticare le migliori leggi per vivere, tale è il suo rap= porto con la Vita Corporale dell'uomo.

Articolo VI.
Suoi rapporti con la Vita Sentimentale dell'Uomo.

Num. 1°
Desidera che l'Uomo Goda.

A.) Sue pratiche a ciò relative.

Il piacere, il godimento, la felicità dell'uomo è in secondo luogo uno de' voti ardenti di questa Religione.

Perciò per l'organo de' suoi fedeli ai dubbiosi porge consigli; agli afflitti consolazione; ai carcerati infonde coraggio; e ad ogni sorta di bisognosi soccorre. Sullo stesso palco di morte, al fianco de' morienti da' suoi Ministri rappresentata, quando il Mondo fugge, e tace, essa siede confortatrice dell'umanità, che passa.

B.) Sue espressioni conformi.

Nè altro vogliono significare parecchie sue espressioni, che sopra ciò essa ripete ai mortali.

= Venite ad me omnes, ripete essa col suo divin Maestro, venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos = (Mat. 11. 28.). Ed a rimosa ripete con l'Ap. Paolo in aria di comando a tutti indistintamente = Gaudete iterum dico, gaudete = (ad Phil. 4. 4.). Ed afferma apertamente, che il servire all'Evangelio è una sommessione apportatrice di contenti, dicendo col Salvatore = Jugum meum suave = (Mat. 11. 30.).

C.) Contraddizioni apparenti.

È ben vero, che intima penitenza, che loda il pianto, e vuole penetri il ferro mistico del dolore fino alla divisione dell'anima, fino a togliere dalle radici il mal [illegible] monte. Cosa che le dà un aspetto triste, e per cui non si manca dai maligni di rappresentarla, come pesante ed amara.

Ma sono i fini, diceva bene S. Bernardo, che danno il merito alle cose: e la Religione nostra mortifica per vivificare, percuote per risanare, contrista soltanto per far godere.

Num. 2°

Insegna a ciascun uomo delle maniere con cui godere.

A.) Sua dottrina intorno alle passioni.

Nè a questi desiderj ridursi l'interesse, che questa Rel. nutre per la felicità dell'uman genere: istruisce inoltre nel modo con cui godere.

Le passioni comuni a tutti gli uomini con voce d'incanto lusingano di piacere, ed a chi le seconda non è bene, che esse non promettono. Però il maggiore ostacolo alla felicità dell'uomo in terra vien formato dalle passioni medesime, perchè il secondarle non fa che renderle più ardenti nelle loro brame; sono esse un fuoco che si alimenta di ciò che divora = (De la Luz.e ibid.): e perchè i beni di terra come più goduti, meno piacciono; l'uso replicato li raffredda, ed in luogo del piacere introduce la sazietà, la noja (ib.) Per la qual cosa il secondare le passioni impoverisce moltiplicando i bisogni, e diminuendone i mezzi = (Il confutatore del tito Repub.º);

E la Rel. che fa? Intima essa di non secondarle, ripetendo a tutti con accento materno = Post concupiscentias tuas non eas = (Eccli. 18, 30.). Le vuol represse nei fatti e nel pensiero, e fin dall'infanzia, fin dal loro nascere. È ben vero che il combattere è fatica, ma costa assai più l'accarezzare una passione che il sagrificarla, e costantemente represse le passioni si ribellano con minor violenza e finiscono coll'accostumarsi al giogo: a forza di vittorie si ottiene la pace, e si vive tranquillo = (De La Luzerne ibid.).

Dottrina ammirabile ed unica. Il maggior degli ostacoli alla felicità in terra scomparisce per una via negativa, con la negazione di sè stessi col nulla dare.

B.) Sua dottrina per riguardo ai beni terreni.

Non mancano tuttavia dei beni qui in terra: e le regole che questa Rel. insegna per vivere, hanno un aspetto, che poco le raccomanda all'appetito di godere.

Quel risparmiarsi di sudore per mangiare del pane; quella giustizia severa che incatena la mano, e non lascia cogliere un frutto dall'albero altrui; quella parsimonia che chiude la bocca in mezzo all'abbondanza procuratasi colla propria industria; quel far mangiare le proprie sostanze a chi non le ha acquistate; quella purità di corpo e di mente; quella modestia,

quella indissolubilità delle nozze, quel ostentare ad uomini, sono sibbene regole per vivere, ma ributtano al pensiero di Godere. Però a malgrado di sì triste aspetto sono esse queste regole in pari tempo le vie sicure per ottenere godimenti terreni; la fatica prepara i sonni più placidi: la giustizia popola di lavoratori le campagne, di artieri le officine, di contraenti le piazze, e di mezzi di sussistenza l'uman genere: la parsimonia rende robusti, e longevi: la misericordia affratella, e con vincoli d'amicizia e gratitudine unisce gli uomini: le regole che riguardano la riproduzione dell'uomo, preparano i migliori sposi e i padri più affettuosi: la sommessione alle podestà costituite è uno scudo di difesa nei molti pericoli della vita. Cosicchè a malgrado di quanto appariscono, sono esse queste regole in via di fatto altrettante fonti di piaceri terreni.

E la Rel. che fa? Non fermandosi essa minimamente alla corteccia, ma fedele agli avvisi del Salvatore, il quale ridicevi agli apostoli commise di evangelizzare gli uomini = Docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis = (Mat. 28. 19.) essa pure intima un'osservanza esatta delle regole medesime.

Insegnamento ammirabile ed unico! La maggior copia possibile di godimenti terreni è legata alla virtù dell'obbedienza.

(c) Sue dottrine per supplire all'insufficienza di essi beni.

Ma tra uomini affratellati et amici, e sempre desiderosi di godere da una parte, e tra beni particolari e caduchi dall'altra, che non si possono da tutti avere, e meno sempre possedersi, resta sempre un vuoto immenso; resta sempre in chi non ne ha un'occasione d'invidiare la sorte altrui; e in chi ne avesse resta sempre un'occasione di timore di perderli. Vuoto immenso, per soddisfare al quale la dotta antichità pensò a mille stranezze; e vuoto, a cui non soddisfacendosi, tutti i beni, che si possono godere in terra, non son più che una felicità palliata, imperfettissima.

E la Rel. che fa essa per empiere questo abisso: per torre la causa a ogni invidia, a ogni timore: che fa essa mai! Ai beni finiti, che lascian luogo a invidia aggiunge essa un Bene Universale, che tutti possono godere; e ai beni fragili, che lascian luogo a timori, aggiunge essa un Bene Eterno: un Bene al di là di questa vita mortale e in seno a Dio, per ottenere il quale, oltre alla vittoria sulle passioni, ed alla obbedienza delle leggi per vivere, comanda ancora di rassegnarsi alle privazioni involontarie della Natura imperfetta, e Bene, a cui parte:

ciperanno, come più saranno gli uomini volenterosi soffrire delle pri:vazioni, & a tutti i suoi fidi; e massimamente ai pazienti ripete col Re:dentore: = Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Coelis = (Mat. V. 12.).

Idea magnifica ed unica nel suo genere! Che se col reprimere le passioni si allontana il maggior ostacolo alla felicità in terra, e col:l'osservare le Regole per l'avere, i maggiori piaceri terreni si ven:gono a gustare: il Bene Universale, a tali condizioni promesso, non solo sparge di fiori la vita stessa mortificata, ed accresce i piaceri dell'ubbidiente, ma ancora fa sparire ogni imperfezione ai beni presenti, nulla restando da invidiare a chi è privo, nulla da temere a chi li possiede; e per cui diventando il pazientare un merito in faccia a Dio, ed un diritto a eterni godimenti, ogni guisa di privazio:ni, ogni sorta di croci si converte in sorgente di piacere, venendo così = A servire alla felicità dell'uomo la sua infelicità medesima = (Della Ragione ibid.) p.72

Num: 3.°
Ajuti; che porge per la pratica di essa Dottrina.

A) Rinforza con la Grazia gli uomini.

Che se fra l'umanità inferma da una parte, e dall'altra le passioni da reprimere, fra l'umanità decaduta, e le Leggi per vivere da osservarsi; fra l'umanità esposta ed indegna, ed il Bene in seno a Dio da sperarsi, vi ha una sproporzione: a questo pure non manca di rimediare essa Religione.

Ed il primo rimedio consiste nel riconciliare la creatura vitale col Divin suo Creatore, mondando l'anima sua dal vento della colpa; e lacerando il Chirografo dell'eterna sua condanna. Rimedio indispensabile, rimedio Divino, ed a peccatori affatto indebito: rimedio gratuito, o grazia, la quale alla maniera dell'olio sulle ferite del corpo versato; infonde lena all'uomo riconciliato, e lo rende vigile contro le lusinghe delle passioni, lo rafforza sotto il peso delle Leggi, e lo anima a confidare. Rimedio, o grazia, con cui mortificandosi l'uomo, osservando le Leggi, e confidando, nuove grazie viene ad ottenere: rimedio o grazia, la quale comincia in noi il bene senza opera nostra, e che, cooperando noi, lo perfeziona: = Sine nobis operatur incipiens, quod volentibus cooperatur perficiens = (S. Aug. de Grat. et Lib. Arbit.). Rimedio o grazia la quale conferiscono i Sacramenti, o si meritan le preghiere: rimedio o grazia, di cui la più piccola è più forte della maggiore resistenza, che incontrar si potesse o nel mortificarsi, o nell'osservare le leggi per vivere, o nello sperare il Bene avvenire.

Onde S. Paolo perciò esultante scriveva: = Gratia autem Dei sum id, quod sum; et gratia ejus in me vacua non fuit; sed abundantius illis laboravi: non ego autem, sed gratia Dei mecum = (1. Cor. XV. 10).

B.) Rinforzati gli uomini, li eccita.

E tolta così quella paventevole sproporzione fra le forze umane da una parte, e fra le maniere di godere dall'altra, essendo pure l'uomo un essere, il quale per uso di sue forze abbisogna di eccitamento, a questo pure non manca la Rel.^ne medesima.

Vien l'uomo eccitato ad agire da quello che vede farsi dagli altri: ed un popolo di mortificati, di ubbidienti, di tribolati, alla testa de' quali sta il Redentor medesimo, presenta perciò essa Rel. ad imitare ai suoi figli. Onde S. Agostino diceva = Si multum de nobis sentimus, dignemur imitari Eum, qui Filius Altissimi vocatur. Si parum de nobis sentimus audeamus imitari piscatores et publicanos, qui Eum imitati sunt = (De Agone Christ. cap. XI).

L'esperienza, l'effetto replicato è uno de' movimenti sul cuor dell'uomo: e la Rel. ripete col Salmista a' suoi figli, che voglian far farne prova, che vedranno dal fatto, come è dolce la pratica delle vie ch'essa gl'insegna per godere = Gustate et videte quoniam suavis est Dominus = (Sal. 33). Onde quanti vi ebbero fedeli a' suoi insegnamenti ed esperimentarono, a parecchi di loro ebbero a manifestare il contento che provavano.

Si arrende l'uomo alla forza della verità: e la Rel. tutto insegna a nome di Dio Signore.

C.) E nell'eccitare porge malleveria.

Che se il Bene Universale, che tutti possono godere senza invidia e timori; che se la beata vita avvenire a motivo della corruzione e della morte, che tutta l'umana specie aggrava, se all'occhio carnale è un oggetto inarrivabile, invisibile, e tale quindi da eccitare difficilmente desiderj: a questo pure che è l'eccitatore supremo, dona la Rel. nostra l'aspetto conveniente.

La morte ultima infermità della vita fragile dell'uomo, conseguenza del peccato, ferrea legge, che tutti abbatte, e rovescia nella polvere: questa legge Cristo Signore l'ha tolta nelle sue conseguenze, vincendola dopo vinto dalla medesima a norma della sua divinità. E con la sua Risurrezione ha in se presentato il modello di quella vita corporale, che nella sua Rel. promette a' suoi seguaci: e con la sua Ascensione gloriosa ha mostrato sensibilmente laddove un dì gli eletti parteciperanno al Bene Universale in seno a Dio. Onde S. Agostino diceva: = Nos Christi Mors vivificavit, nos Resurrectio erexit, nos Christi Ascensio commendavit: ut fidelis quisque, cum tam tanta perceperit, per ea quae cognovit praestita dicat sperare promissa ac quasi futurorum teneat cautionem = (De Ascens. ser. 8.).

Poichè le migliori maniere di godere vengono ad essere la migliore delle cauzioni: in tale rapporto è la Rel. nostra colla vita sentimentale dell'uomo.

Articolo III.°
Suoi rapporti colla Vita Intellettuale dell'Uomo.

Num. 1.
Desidera che l'Uomo Intenda.

1.) Perchè lo vuole prudente.

Desidera essa finalmente che l'uomo sia illuminato, che intenda; e viva di vita Intellettuale.

Tanto è vero, che a lui intima di usare prudenza, osservando tra diversi partiti, quale a lui più convenga, e di appigliarsi al medesimo, alla maniera del serpente, il quale ne' perigli fa scudo al capo del restante del corpo. La quale operazione prudenziale includendo giudizj e confronti, ricerca necessariamente la cognizione di regole o principj, onde confrontare; e per conseguenza ricerca pure intelligenza: = Nam secundum quod homo cognoscit principia, dicitur habere intelligentiam = (S. Tho. 1. 2. q. 57. art. 2.).

2.) Perchè lo vuole istruito:

Che se non volesse l'uomo intelligente, ossia conoscitore di principj, non gli raccomanderebbe al certo di erudirsi fino alla scienza, che è quello stato di cognizioni, nel quale l'uomo conosce le cose nelle cause loro (Aristot.), o in cui giudica per principj. E la Bibl. sacra oltre ad altri luoghi nei quali intima all'uomo d'illuminarsi ha pure le seguenti parole: = Ne cesses, fili, audire doctrinam, nec ignores sermones scientiæ = (Prov. XIX. 27.).

3.) Perchè riprova gl'ignoranti:

E questa massima la indica ancora abbastanza, quando minaccia gli uomini ignoranti.

Essa perciò dice con Osea: = Populus non intelligens vapulabit = (Os. 4. 14.): e minaccia con Giobbe a tutti gl'ignoranti: = Quia nullus intelligit, in æternum peribunt = (Job. 4. 20.). Ed è usuale al suo labbro la parabola del Salvatore, nella quale e del maestro e del discepolo una mala sorte dicesi ventura: = Si cæcus cæco ducatum præbeat, ambo in foveam cadunt = (Mat. XV. 14.).

Num. 2°

Sua azione, onde esso uomo divenga Intelligente.

A.) Lo dispone a ricevere lumi, e verità, con cui intendere.

E con maestria affatto ammirabile e tutta sua cerca innoltre, che esso uomo venga ad intendere.

Egli si sa, che a rendere facili le operazioni intellettuali, giova moltissimo lo staccarsi dalle suggestioni fallaci dei sensi, lo svincolarsi per così dire da loro, l'astrazione; come l'Angelico notava in quelle sue parole: = Quanto magis a corporalibus anima abstrahitur, tanto intelligibilium abstractorum fit capacior = (1. quæ. 12. art. 11.). Lo stesso cominciare a tempo, lo stesso far ripetere le cose sono circostanze, le quali tornano a facilitare le operazioni, massimamente quando entri la divina Grazia a fortificare la umanità inferma. Onde l'Angelico medesimo diceva cogli antichi: = Omne quod recipitur in aliquo, per modum recipientis recipitur =.

E la Rel. appunto, oltre alla Grazia Sacramentale, che procura all'uomo, comandando essa la mortificazione a ognuno fin dai primi anni, fino al termine di sua vita, nel miglior modo possibile dispone l'uomo medesimo a ricevere i lumi, e verità con cui intendere.

B.) Gli comunica verità al di lui stato convenienti.

Si sa ancora, che l'uomo è viatore, che questo luogo di pellegrinaggio non è che il vestibolo della eternità, che ci aspetta, dove la virtù sola decide dell'umana sorte; e che anzi questo è il massimo degli affari, l'affare unicamente necessario. Ma la virtù è una operazione volontaria, che richiede esercizio di libertà, inconciliabile affatto ove regna evidenza. = Ut enim necesse est, lancem in libra, ponderibus impositis, deprimi, diceva perciò il Romano Filosofo, sic animum perspicuis cedere = (August. Academ. Lib. 2. cap. 12. num. 38.). = Un lume perfetto non gioverebbe che allo spirito e nuocerebbe alla volontà = Pensieri. cap. 18. n. 5.) diceva quindi il Pascal. E meritamente avvertiva il Card. De La Luzerne: = Non potrebbe essere una virtù, e le verità fossero per intrinseca evidenza dimostrate = (Dissert. sopra...). Si sa innoltre che il tempo di questo pellegrinaggio, oltre ad essere breve è anche incerto. Perciò abbisogna l'uomo solamente di principj e regole con cui possa bensì dirigersi, che però manchino di evidenza intrinseca.

E la Rel. aggiunse nello spirito dell'Uomo, quasi in cambio, bene dispiegata stanzia principj misteriosi, che però sono il germe e la regola di sua condotta; e nulla vi aggiunge di superfluo. = E questi misteri... hanno tra loro un legame. La Trinità è il fondamento dei misteri del Cielo; il peccato originale dei misteri della Terra; il Figlio di Dio disceso dal seno del Padre, e vestito delle nostre infermità unisce gli uni cogli altri: il suo sacrifizio cancella i peccati, opera la grazia, si rinnova ogni giorno nell'Eucaristia..... Essi misteri ci scoprono la natura di Dio e la nostra; la nostra origine ed il nostro fine; la cagione delle nostre passioni ed il loro rimedio; il principio del peccato e la sorgente dei meriti = (De La Luzerne Dissertaz. etc. prima parte Dogma)..... =

Che è quanto dire, quantunque siano essi pure queste verità in dense nubi avvolte, sono tuttavia in pari tempo un lume, per cui viene l'uomo a conoscere quanto gli è necessario per compiere in bene la sua carriera mortale: onde in questo ancora dir si deve col medesimo Cardinale: = Dio ha proporzionate le nostre conoscenze ai nostri bisogni = (ibid.).

C.) E ragionevolmente glielo fa abbracciare.

Nè qui termina l'azione augusta di essa Rel. sull'uomo: per farsi abbracciare misteri, senza usargli violenza, altro ancora ricercasi.

Connette l'uomo ed accetta una proposizione, una verità con quello, che prima conosceva, ed eragli certo (Aristot.); nulla mai senza ragione, e la cosa, che gli si presenta è intrinsecamente consenziente a' suoi principj, la riceve in virtù della sua evidenza interna: se la cosa, che gli si presenta è bensì nell'interno oscura, ma esternamente è collegata a' suoi principj medesimi, questa pure riceve, ma in virtù della sua evidenza esterna. La prima la riceve operando lui con il principio, la seconda sottomettendosi al principio; la prima facendo da sovrano, e giudice; la seconda da suddito, e fedele: ma sempre con ragione, sia ch'egli veda e giudichi, sia ch'egli sottomettasi e creda. Onde il grande Agostino, dopo aver detto: = Credere etiam non possemus, nisi rationales animas haberemus =: enfaticamente sentenziava: = Habet namque fides oculos suos quibus quodammodo videt, verum esse quod non videt et quibus certissime videt, nondum se videre quod credit = (Ad Consent. epist. 120). È perciò, che tante cose de' tempi andati e molte altre dei tempi presenti lontane da noi si hanno per indubitate per la loro evidenza esterna, perchè riferite da persone, le quali potevano conoscerle, e conosciute manifestarle, perchè riportate

da persone intelligenti, e veritiere.

... ella a questo ancora muove che la Rel. nostra; imperocchè non sul-
la parola di uomini, ma a nome di Dio, il principio dei principj, con la
massima autorità possibile, presenta essa all'umano spirito i lumi miste-
riosi, che debbono servirgli di norma. Onde l'Evangelista Giovanni notava:
= Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei majus est = (1. Jo. 5. 9.).
= La Filosofia non potrebbe condurci più oltre.... ivi ella deve velarsi
gli occhi come il popolo, e rimettere con sicurezza l'uomo nelle mani
della fede = (Il Pad. Guenard. Discorso sullo spir. filosof. coronato all'Accad. francese
l'an. 1755). = L'uso migliore della ragione si è quello di umiliarsi dinan-
zi all'Essenza infinita = Rousseau.).

Così la Rel. nostra adopera affinchè l'uomo ottenga quella vita in-
tellettuale, ch'essa pure desidera.

Num. 3.°
Suo Ministero incaricato di rappresentarla.

1) Suoi Rappresentanti, o Ministri.

Conviene ancora notare, che l'uomo nello stato attuale non si svilup: pa nello spirito, senza che vi entri in qualche modo il corpo: = L'anima, di: ceva il Bossuet, non agisce senza il corpo, nè la parte intellettuale senza la sensitiva =. Affinchè la verità penetri fino all'intelletto, e lo illumini con: viene, che essa sia rivestita della parola, conviene, ch'essa sia parlata: = Intellectus noster secundum statum presentem, osservava pure l'Angelico, nihil intelligit sine phantasmate =.

Risulta da ciò che per isviluppare l'umano intelletto, ricercasi chi parli e diffonda le dottrine della Rel. da noi sopra accennate. E nel caso, che sia mestieri, che sieno in più quelli, i quali avessero a parlarvi con: verria, che nel parlare, andassero d'accordo, tra loro fossero uniti, formando propriamente un corpo morale. E questo a motivo, che la diversità del linguaggio, l'alterazione dei segni torna sempre a danno delle idee; = = Multi enim, diceva l'Angelico, per se intendunt ad multa, unus vero ad unum = (1. qu. 96. art. 4): disordine, che nel caso nostro sarebbe del massimo svantaggio pel ben essere dell'uomo. E corpo morale, che di sua natura dal restante degli uomini distinguerebbesi.

E bisogni tutti son questi, ai quali Rel. provvede: imperciocchè le parole sono il mezzo ordinario per la communicazione delle sue idee; e parole d'ogni guisa, vivali cioè, articolate, e scritte. E per la molti: tudine de' suoi figli a grandi distanze gli uni dagli altri collocati ha essa più e più Ministri; e Ministri formanti un corpo morale; perchè con: cordi = In eodem sensu, et in eadem sententia = (1. Cor.), e perchè tut: ti subordinati ad un sol Capo, il Romano Pontefice; Corpo morale per conseguenza per unità spirituale e visibile. E corpo inoltre distinto e separato dal restante de' fedeli, non solo mercè riti esterni, ma ancora per interna operazione della grazia loro conferita nella Ordinazione.

Cosicchè sotto questo punto ancora la Rel. nostra nel miglior modo risponde alle esigenze della natura.

B.) Autorità, o Potere di essi Ministri.

Ma se = Magistratus est lex loquens = per fraseggiare con Cicerone (lib. 3. de Leg.), ma se lo stato ~~presente~~ dell'uomo ricerca chi lo ammaestri, ricerca Magistrati Religiosi, o Ministri della Relig., seriche in caso diverso avverrebbe, quanto Salomone avvisava in quelle parole: = Ubi gubernator non est, populus corruet = (Prov. 11.); e Platone in quelle altre: = Leges sine Magistratu inutiles = (De Leg. lib. 4): devesi ancora notare che per diffondere massime da praticare aver bisogna un diritto di fare ciò, una autorità, un Potere Superiore. La ragione si è, perchè tra eguali non comparisce ragione, per cui altri abbiano a comandare, ed altri ad obbedire: onde Firmiano Lattanzio scriveva: = Nemo credit, nam tam nominem se putat esse qui audit, quam ille qui praecipit = (De falsa Sap. l. 3); e disse bene Curzio: = Nihil potestas regum valeret, nisi prius valeret auctoritas = (Curt. lib. 6.). Il perchè ognuno che pensi, con interno convincimento può qui ripetere col Visconte de Bonald: = Il Potere è come il serraglio della porta, nel quale tutte le parti vengono ad appoggiarsi; che ne sostiene lo sforzo, e colla pression mutua le mantiene in posto = (Legislaz. primit. t. 2. cap. 6.). Autorità, o Potestà, che vogliam dire, che per conseguenza non è da confondersi con le persone de' Ministri (Moufreau.).

E questo pure egli è nella Relig. nostra: imperciocchè quelli che diffondono le sue massime, quelli che compongono la sua Gerarchia, diconsi precisamente Ministri di Dio, e parlano non già in nome proprio, ma in nome della Divinità, che sola ha diritto di comandare all'uomo, che è la sola autorità essenzialmente tale in faccia a tutte le creature ragionevoli, che è il solo Potere Superiore.

C.) Prerogative di esso Potere medesimo.

E poichè, ripeteremo coll'illustre Francese, = Ciò che in effetto costituisce la società si è il Potere, e dalla natura del Potere dipende la natura della società = (Ibid.): nulla meglio fa conoscere i Ministri di nostra S. Rel. quanto l'insistere sulla natura ossia sulle prerogative del loro Potere.

Che dunque incombe ai Ministri di nostra Relig.? A quale scopo devono essi intendere? Come Ministri essi hanno essi da far da maestri in tutto a' loro simili, ed a procurare loro ajuti straordinarj: e questo insegnando loro a vivere, a godere ad intendere ad sottomettersi a Dio Signore: che è quanto dire, incombe a essi Ministri di istruire, ed ajutare

i loro simili, affinchè vengano a perfezionarsi con Dio, ed in Dio; affinchè l'uomo serva al suo Creatore, ed il Creatore regni nella sua creatura. (Ma per)

Ma per poter essere Ministri straordinarj non basta una naturale destinazione, quale è quella de' padri per riguardo ai loro figli: ma ricercasi inoltre una precisa e chiara destinazione dal Cielo. Il Cristo Signore adunque tra suoi ascoltanti elesse dodici in Nunzj del suo Evangelio, e tra i medesimi in Lor Capo trascelse l'Apost. Pietro: ed in loro mano depositò il tesoro della fede, il regno di Dio; e come Egli era stato mandato dal Divin Padre a predicare, e ad eleggersi un corpo di Ministri, che Lo rappresentassero; così comandò di fare a' suoi Apostoli. Disposizione mirabile, per cui non solamente il Collegio Apostolico partecipava a un Potere straordinario; ma ancora vi partecipano tutti i Ministri, e parteciperanno, quando in virtù del Sacramento dell'Ordine, e della subordinazione al Capo visibile successor di S. Pietro vengono ad appartenere alla stessa Chiesa da Cristo Signore straordinariamente istituita. Disposizione, per cui il Potere de' suoi Ministri è della stessa origine, ma diversamente esteso nei medesimi, essendo minimo nei Preti, medio nei Vescovi, e massimo nel sommo Pontefice.

Ed essendo i Ministri di questa Chiesa intesi a condurre la creatura al Creatore, ossia a far regnare Iddio sopra le Creature sue ragionevoli, che è il fine universale della Creazione, le prerogative del loro Potere son pure universali, e tutti gli altri poteri sopravvanzano in nobiltà e forza. Onde notava l'Angelico: = In omnibus potentiis activis ordinatis illa potentia quæ respicit finem universalem, movet potentias, quæ respiciunt fines particulares = (1. q. 82. art. 4.). = Sicut Dux exercitus, qui intendit bonum commune, scilicet ordinem totius exercitus, movet suo imperio aliquem ex tribunis qui intendit ordinem unius aciei = (1. 2. q. 9. a. 1.). Tale per conseguenza è il Potere de' suoi Ministri, per cui, non solamente si distinguono da tutti i falsi ministri degli altri culti ma ancora ognun di loro nel proprio cerchio è indipendente nella pratica de' suoi rispettivi doveri da ogni autorità secolare.

È ben vero, che vi hanno due podestà l'Ecclesiastica, cioè, di cui parliamo, e la Civile, entrambe Divine per la loro origine e che l'obbedienza è dovuta a ciascuna nell'ordin suo: Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio = (Marc. 12.) ma è vero ancora che per la natura del loro fine esiste fra di loro una subordinazione necessaria: onde S. Gregorio di Nazianzo diceva: = Quanto

ergo animo corpori praestantior, tanto est sacerdotium regno excellentius =
E quando la Chiesa di Cristo a tutti gli uomini si estende con lo spirito, quando in tutte le nazioni ha Ministri; la podestà civile è volta: = In iram ei qui male agit... in vindictam malefactorum = (Rom. 13): e questo ancora ad una parte soltanto di uomini, entro a confini materiali restringendosi l'esercizio di sua giurisdizione.

Per la qual cosa quando il Papa come Sovrano Pontefice non è straniero in alcuna parte della Cattolica Chiesa: i re, come podestà temporali, sono stranieri in qualunque altro stato, tranne il loro; e cioè ancora sono essi = = Il potere incaricato di vegliare all'esecuzione delle Leggi Divine = (Branc. de La Mennais): e come diceva l'Angelico := Reges sunt totidem vassalla Ecclesiae =.

Così la Fede nostra usa tutti i mezzi esterni per illuminare l'umano intelletto.

Conclusione

Articolo Unico

Epilogo dei Rapporti essenziali della Rel. Cattolico-Apostolica-Romana con l'Uomo, e viceversa.

Num. Unico.
Osservazioni generalissime.

1.) Rapporti di essa Rel. con l'Uomo.

E qui giunti, poichè nulla meglio delle vedute generali rischiara l'umano intelletto, uno sguardo ancora rapidissimo daremo all'insieme dei Rapporti, che la Rel. nostra ha con l'uomo.

Su questa terra, che illumina il Sole, e coronano le stelle, che tanti tesori arricchiscono, e popolano tanti esseri, immagine dell'abbondanza e del piacere, sovra essa pure abita l'uomo: quell'uomo, ch'è la più nobile fra le creature visibili. Ma che! il suo ben essere è precario, la sua situazione è miserabile. Il suo corpo tutti i dì abbisogna di mezzi di sussistenza; il suo cuore, di conforto; la sua mente, di lumi. Bisogni tutti prepotenti imperiosissimi, che non lo abbandonan mai! E quello che è peggio: l'uomo vinto, è aggravato dalla colpa è in terra piagato, e semivivo.

Ma sian laudi al Cielo! In questa lotta di bisogni ed impotenza a soddisfarli, in questa profonda voragine, qual astro benefico, vi sta la Religione: = Hæc est victoria nostra = (Joan. V. 4.)! E desiderando essa ogni bene all'uomo, gli monda l'anima dalla bruttezza del peccato, un balsamo vitale versagli sulle ferite, e rialzatolo e sotto le sue grandi ali presolo, per l'organo dei suoi Ministri, a nome dell'Eterno Padre, pei meriti del Verbo Incarnato, gli dispiega avanti le migliori vie per Vivere, Godere, e Capire; e con voce soave senza menomamente forzare la sua libertà, lo eccita affettuosissima a percorrerle. E così lo istruisce, ed eccita, che invano cercherebbesi non già altrettanto, ma neppure una lontana somiglianza nelle produzioni filosofiche e letterarie dei più grandi genii di tutti i secoli. Essa è, a tutto rigor di termini, il sostegno migliore

della società, la guida più sicura ai governi, e la più saggia maestra del sapere: essa è veramente il grande laboratorio dell'umana perfezione, per essa rendesi l'uomo degno della Divinità medesima, per essa la creatura si unisce al Creatore, e nel cuor degli uomini domina l'Eterno Signore: = In quo omnis aedificatio constructa crescit in Templum sanctum in Domino = (Ephes. 2. 21.).

(3.) Rapporti storici dell'uomo con la Religione.

Ma quanto poco ~~risponde alla bellezza~~, ed all'incantesimo ideale di questa Rel. il sentimento che, per essa, perfetto rende l'uomo medesimo!

Nulla di ~~meglio di quanto~~ fa questa adorabile Rel. pel bene della umanità! E tuttavia quanto poco calcolo si fa nel mondo delle nazioni di suoi augusti uffizj! Nei libri di pubblica economia le sue massime si taciono: nei libri composti per divertire la classe letteraria infastidita dagli accidenti di questa vita temporaria, i suoi insegnamenti non solo si tacciono ma per regola sono insolentemente contrariati: nei libri scientifici l'apostolo filosofico non sa trovarle un sito. La si riguarda come aliena, e da nulla per riguardo allo stato finanziario delle nazioni: la si riguarda, quasi ostacolo agl'innocenti piaceri degli uomini di alta fortuna: la si riguarda come retaggio di menti volgari.

Sappiamo che quella nube diabolica di nemici, che nel secolo passato del manto della filosofia coperti le facevano guerra, questa, o gran fatto scomparsa; non però lo scandalo delle loro depravate massime la cessato, anzi quando dappertutto il loro codice empio, e rivoluzionario infettava individui di classi elevate, a' giorni nostri riscaldati non poche teste volgari: la sovranità popolare, la sconoscenza della Gerarchia sacra ne son pur troppo l'eco di maledizione.

E' vero, che sorsero caldi difensori della verità: ma = Sino al presente si è considerata la Rel. sotto un punto di vista particolare = (De Bonald. Legisl. prim. to. 1. [illegible]); e di questi ancora ve ne ebbe pochissimi quando, per pareggiare col Wolff: = Il mondo formicola di grandi uomini sopra piccole cose: i più portentosi lumi non sono quasi più utili dell'altrui ignoranza = (Princip. filosof. ec. Introduz.). E' vero ancora, che la si difende; però = Invece di far parlare la Chiesa da Sovrana, che reclama i suoi diritti, si provoca sopra di lei la pietà, come se fosse spenta = (Storia d'Innaj. [illegible]). E quello che è peggio, = Poco si cura

a questa morale degradazione, perchè va unita a una certa materiale ci:
vilizzazione, v. g. alla coltura delle scienze, e delle belle arti: il che altro non è
che una corruzione ~~pulita~~ polita e dotta = (Veri princip. etc. Introduz.).

(β) Rapporti consciienziosi dell'uomo con essa Religione

Che dunque sarebbe desiderevole in tale circostanza? Come potrebbesi
por rimedio a questo stato di cose?

Non rispondiamo che podissimo; e questo ancora compresi di pro:
fondo sentimento di dispiacere.

= Abs jove principium =! L'abuso, o la non curanza de' segni
ha alterato le idee; e questo è il costume. Dunque l'autorità Pontificia
abbia il suo posto in faccia a tutti i suoi figli, a qualunque nazione essi
appartengano, di qualunque Regno sieno essi sudditi: le difficoltà che in:
ciampano l'uso del suo potere, l'avvicinamento de' suoi figli al materno
suo seno, il suono augusto della sua voce a quelli che ne sono lontani,
la pratica della prudente sua disciplina, sieno tolte, sieno nulle: e le
podestà civili = Impediscano il male: la loro influenza non arriva 9)
più in là; elleno sono repressive, e nulla più = (Fo. la Mennais. Della Rel.
consid. nelle sue relaz. coll'ord. polit. e civ. parte 2.).

Ecco il nostro voto; ecco il desiderio più ardente del nostro cuore;
ecco la supplica che perciò facciamo al Dio delle misericordie! Ciò veri:
ficandosi, alla maniera del Sole, il quale, sgombro il Cielo di nubi, e lo:
ria di esalazioni porta ovunque col lume, e col calore de' suoi raggi mo:
vimento e vita, questa Rel. medesima rispettata dai cattivi, e onorata
dai buoni, tutta piegando la forza de' suoi celesti influssi nel Mondo degli
spiriti sarebbe infallantemente la fonte perenne d'ogni bene Fisico, Sen:
timentale, ed Intelettuale

= Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum =.

Rom. 8.

= Quia natura nostra, ut esset, Deum habet auctorem; procul dubio, ut vera sapiamus,
ipsum debemus habere doctorem; ipsum etiam, ut beati simus, suavitatis intime largi:
torem = (S. Aug. de Civ. Dei lib. 12. cap. 25).

= Intraprendere di provare la Verità e la Divinità del Cristianesimo, senza aver mira alle due epoche della Rivelazione, che l'hanno preceduto, sarebbe un toglie-gli la più luminosa delle sue prove: un giudicare della porzion d'un quadro senza con[illegible] [illegible].

Trattato Storico e Dogmatico della
vera Religione
del Sig.r Abbate Bergier.
Tomo I.o intro.e G. III.

Capo Secondo

Guarentia Soprannaturale della Religione Cattolico-Apostolica Romana.

Articolo Primo

Sua Formazione Straordinaria

Num.° 1.
Personaggi più celebri di ciascuna sua epoca.

A.) Persone cospicue sotto la Legge di Natura.

Nè solamente Santa, nè solamente Proporzionata ai bisogni nostri ed il meglio per lo sviluppo dell'umana specie, comparisce essa agli occhi dell'osservatore attento l'augusta Rel. nostra; ma ancora Soprannaturale, ma ancora divinamente protetta, e dei raggi del Cielo, per così dire, circondata la si può conoscere nella Formazione, Diffusione, e Durazion sua.

Verità di fatto nelle quali quanto più vi traluce l'intervento Celeste, quanto più vi si scorge il dito di Dio, tanto più si è tratti a rispettarla tanto più si accresce nei petti umani la devozione per Essa. Verità, che grazie a Dio noi non veniamo ad esporre per incominciare a credere, ma sol perchè presentandosi nel loro vero aspetto i fondamenti di nostra Fede, possa l'ignorante aprir gli occhi, e sentirne conforto il pusillanime. Verità capaci di estensione, profondità, varietà grandissima e che non pertanto soltanto succintamente verrem noi esponendo [illegible].

Per la qual cosa avendo noi d'intrattenerci da prima della Origine di nostra Rel., innanzi tutto accade ricordare quelle Persone tra suoi seguaci, alla forza del cui genio sembrar potesse potersi attribuire quasi natural lavoro la formazione sua, avendone Essa avute delle affatto

distinte in tutte e tre le sue epoche.

Nei tempi Patriarcali, v.gr. nei quali, immedesimata Essa agli accidenti della vita familiare, un aspetto avea tutto semplice e domestico, in essi tempi, oltre al Progenitore Adamo, si attirò l'osservazione comune il Patriarca Noè; fu dappoi ammirato e riverito Abramo; ebbe alta rinomanza Isacco, e fece di sè parlar moltissimo il vecchio Giacobbe, Personaggi tutti, che tra loro coetanei, e per la bontà della loro condotta, e per la fermezza della lor fede, ebbero grandemente a distinguersi.

3.) Soggetti distintissimi sotto la Legge Scritta

E venendo a' tempi Nazionali di nostra Rel., nei quai tempi ebbe Essa vestite nuove forme esterne, ed insegnava ad amar Dio, ed il prossimo con riti e maniere a tutti i figli di Giacobbe comuni; al cominciare ed al succedersi di essi tempi ebbe Essa pure tra suoi seguaci dei soggetti affatto distinti. Alla testa de' quali soggetti noi intendiamo collocare senza tema di far torto a tanti altri, il gran Mosè; quel Mosè, cui la compassione salvò dalle acque del Nilo, e procurò un'educazione reale, e che dopo fu causa della sua fuga ne' deserti di Madian; quel Mosè cui la Nazion sua benchè dispersa non sa mai dimenticare: quel Mosè di cui non solo i Libri Santi fanno onorata menzione, ma che gli stessi Scrittori più antichi del Paganesimo, Egiziani cioè Greci Latini, Fenicj ed Assirj con grande stima ricordavano, come si può vedere ne' frammenti delle loro opere presso Giuseppe Flavio, in Taziano, in Origene, in S. Giustino, in Clemente Alessandrino, in S. Cirillo ed Eusebio.

E senza annoverare i molti soggetti, che in quell'epoca ebbero a distinguersi tra suoi seguaci, per tali noi consideriamo tutti i suoi Profeti, e di questi stessi non accenniamo che i quattro Maggiori, cioè Isaia, Geremia con Baruch, Ezechiello, e Daniele; ed accenneremo i Profeti Minori cioè Osea, Gioele, Amos, Abdia, Michea, Giona, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia, chiamati Profeti Minori, osserveremo con S. Agostino (De Civ. Dei lib. XVIII.) solo perchè meno dei primi scrissero.

Soggetti tutti, che alla lor volta si attirarono l'attenzione del pubblico, e che a malgrado di ostacoli, e contraddizioni furono ammirati ed estimati, come apparisce dalla storia di quella rinomatissima nazione.

C.) Personaggi illustri sotto la Legge di Grazia

Passando per ultimo ai tempi Umani di questa Rel., a quei tempi cioè, nei quali Essa apparse maniere alla portata di tutti, e fu Cattolica, dalla strepitosa moltitudine de' suoi illustri fedeli noi non trasceglieremo se non il collegio apostolico unito al suo Capo.

E certamente agli Apostoli, che si assunsero di vincere il Mondo intiero, che si fecero a conversare tra tutte le genti del Mondo conosciuto, che arringarono popoli e nazioni, e che non si lasciarono imporre nè dai clamori del volgo, nè dalla prepotenza de' grandi, nè dai sofismi dei dotti, a Essi certamente nessuno vorrà negare un genio distinto. Il solo Paolo bastava a controbilanciare gli ingegni più acuti de' suoi tempi.

Che se volessimo parlare dell' Augusto lor Capo, concetti non che parole ci mancherebbero all'intento, onde condegnamente discorrerne. In Essi ne' tre anni di sua vita pubblica l'ammirazione dei dotti della Giudea, sbalordì in Gerosolima città la più dotta che mai vi fosse in divinità a quei tempi.

Cosicchè tanto in una che nell'altre delle sue epoche conta la Rel. nostra Personaggi della maggior celebrità nei tempi, in cui vivevano

Num. 2.°
Loro Cognizioni in punto di Religione

A.) Cognizioni religiose dei Personaggi della prima epoca

E questi Personaggi è ben naturale a concepirsi, che dovevano essere bene informati di quanto al lor tempo insegnava la Religione che professavano; tanto più, che ebbero Essi a vivere lunghi anni e senza molte cure per la semplicità de' lor costumi, e massimamente perchè furono Essi tra loro coetanei quali ministri di Dio Signore. E per venire in particolare alle cognizioni de' Patriarchi siam d'avviso che questi oltre al sapere di essere creati da Dio e per una vita migliore avvenire, sapevano ancora, che per piacere a Lui e meritarsi quella vita dovevano obbedirgli, e tra di loro volersi bene. Sapevano Essi pure di aver disobbedito a Dio, di essere peccatori, e perciò menar Essi una vita stentata e laboriosa: e che non pertanto erano riguardati

con occhio benigno dalla Misericordia Divina.

. . . Qui è anzi, che essi si meritano i riflessi nostri le cognizioni di que' nostri Padri antichi: cognizioni, le quali per allora quando una moltitudine di idee popola il Mondo spirituale, e d'ogni parte divertono gli spiriti, parer potrebbono per avventura assai poche; ma non già eran tali nei primitivi tempi, in cui il mondo spirituale era per così dire una terra intatta e pura. In quei tempi dunque felici, Adamo, Noè, Abramo, Isacco, e Giacobbe sapevano benissimo, che la condizione e lo stato miserabile dell'Uomo peccatore, aveva per opera di Dio a cambiare. Sapeva Adamo, che dopo aver lottato insieme co' suoi figli co' seguaci del traditor Serpente, finirebbe la cosa con la peggio di questo, e per opera di un Discendente della Donna. = Inimicitias ponam inter te et mulierem et semen tuum et semen illius; ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus = (Gen. III. 15.). Cognizioni affatto preziose che il primo abozzo sono della grand'opera della Redenzione, perchè in esse si accenna a un nuovo ordine di cose, ordine venturo in tempi lontani, e venturo per mezzo di un Figlio, che cui dicesi una Donna averlo soltanto a generare.

Le acque desolatrici del Diluvio potevano agli uomini superstiti metter timore sul promesso ordine di cose: ma Noè sapeva, che più non tornerebbero le scene del Diluvio (Gen. IX.).

Pel moltiplicarsi degli uomini crescendo le famiglie in nazioni tra loro differenti, e pel genio vario de' lor capi, e pel genere diverso di lor vita, e per la varietà de' luoghi di lor dimora, una moltitudine di accidenti più o meno clamorosi, doveva attirarsi l'attenzione de' giovani che sopravvenivano, con pericolo non ordinario delle cognizioni indeterminate gran fatto e generali risguardanti il nuovo ordine di cose da Maggiori ereditate. Ed Abramo, Isacco, e Giacobbe sapevano, che la loro stirpe sarebbesi moltiplicata a dismisura che avrebbe vastità di terre a possedere, e che un lor discendente sarebbe quegli, per cui opera cambierebbesi la sorte delle Nazioni. = Multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli... daboque posteris tuis universas regiones has; et benedicentur in semine tuo omnes gentes = (Gen. cap. XV. cap. XXV 26.). E le sorte nazioni secondo il maggior numero ed il maggior splendore delle lor gesta raccomandandosi alla curiosità di chi giova, e vivendo nella

memoria altrui; Abramo sapea, che la sua stirpe andrebbe raminga pei quattrocent'anni, e che dopo la quarta generazione, dopo quella d'Isacco Iddio stesso la trarrebbe dalla schiavitù; e Giacobbe pure sapeva, che dal suo quarto figlio Giuda avrebbe a nascere il gran discendente, dopo però mancato tra quella stirpe il proprio governo, e duce. = Non auferetur sceptrum de Iuda, et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium = (Gen. XLIX.).

Così i Patriarchi erano informati nella Legge di Natura: così conoscevano essi la Redenzione dell'uman Genere decaduto e colpevole.

B.) Cognizioni Religiose dei Personaggi della seconda epoca.

E grandi e vere, e profonde cognizioni Religiose si ebbero que' Personaggi che sopra accennammo per distintissimi sotto la Legge Scritta, nella seconda epoca cioè di nostra S. Religione. Irrefragabile monumento di ciò saran sempre le Scritture dell'Antico Testamento.

Quando sotto forme materiali riguardavasi la Divinità; quando al valor militare attribuivasi l'esito delle battaglie, quando ai Potentati attribuivasi il diritto di comandare, quando ai raggiri dell'umana politica il merito attribuivasi di fissare le sorti avvenire dei popoli; quando in somma nel mondo delle nazioni, in pien parlando, adoravasi una Divinità circoscritta, limitata, e materiale, e sopra l'uomo innalzavasi l'uomo medesimo, in quel caos miserando di traviamenti spirituali, in quel disordine spaventoso di idee, grandi difatti e profonde cognizioni avevano in punto di Religione i Profeti.

Imperciocchè Mosè e gli altri Profeti dopo Lui, nel Dio de' Padri antichi riconoscevano uno Spirito immateriale, semplicissimo, cui nulla di corporeo poteva riprodurre: e lo vedevano essi con lo spirito loro alla testa delle armate, che dell'esito decideva delle lor battaglie, e riverenti per Dio degli eserciti il salutavano: adoravano in Lui l'arbitro della natura, il Padrone assoluto del creato, che solo ha diritto di comandare all'uomo, cui sudditi e rè egualmente sono servi. E quanto essi non sapevano intorno ai destini avvenire di popoli e di nazioni? In questo libro oscuro d'impenetrabili veli coperto, che sol per audacia umiliante si attenta di leggere il superbo politico, videro essi memorande cose. Mosè v. gr. conosceva i destini futuri, che toccato avrebbero a' suoi fratelli; sapea le terre da possedersi dai medesimi; l'idolatria in cui cadrebbero;

i travagli, che perciò soffrirebbero dalle genti; e come, pentendosi loro, Dio li assisterebbe; sapeva i rè, l'esito delle loro battaglie future, dopo generazioni, e generazioni, i peccati, e la cattività loro, come la liberazione posteriore al lor pianto. Gli altri Profeti ancora, or di questa nazione, or di quella, or de' proprj fratelli, ora degl' idolatri conobbero i destini al resto de' mortali [illegible], e nel gran libro dell'avvenire riposti. Cosicchè i Personaggi di questa gloriosa epoca di nostra Rel. al contrario di quanto era nei grandi delle altre nazioni ebbero essi cognizioni grandi e profonde di Dio, e dell'uomo.

E cognizioni affatto grandi e profonde ebbero essi Santi Uomini ancora per riguardo al nuovo ordine di cose da' lor Padri antichi conosciute, e sperate. Imperciocchè se quell'Ordine era a' Patriarchi conosciuto, quale futura benedizione delle nazioni, e qual flagello del Tentatore infernale; Mosè il conoscea tale da anteporsi al suo codice (Deut.); il qual Ordine, secondo Geremia aveva ad essere un Nuovo Patto, o Nuova Alleanza tra Dio e gli uomini; alla di cui pubblicazione, secondo Ezechia, avevano ad ammutolire i falsi oracoli; secondo Zaccaria, a venir esiliato l'immondo Spirito; secondo Ezechiello, a crollare il gran colosso dell'idolatria; e secondo Daniello a cessare il regno del peccato. Ordine o Patto preziosissimo, in merito del quale, secondo Davidde ed Amos, aprendo le nazioni gli occhi alla luce della verità, avevano a riconoscersi per sorelle, e secondo Isaia, avevano esse a chiamarsi tutte insieme con nuovo nome. Patto ammirando, che essi Profeti riguardavano niente meno che per l'annunzio dei voleri di Dio, che il Vangelo di sua parola, (Mosè, Davidde, Isaia), niente meno che pel Regno di Dio, vera misericordia (Davide) e pace (Aggeo)

E se da' Patriarchi conoscevasi alquanto il tempo, in cui esso nuovo Ordine di cose aveva a succedere; questo tempo con assai più precisione fu conosciuto dai Profeti. Imperciocchè ebbero essi cognizione, che prima di esso Ordine a mal grado di lor possanza colossale avevano a scomparire dalla scena del Mondo il trono Assiro, Persiano e Greco (Dan.); e che quando esso Ordine sarebbe per verificarsi il Mondo delle nazioni aveva da riposarsi in pace (Salom.); e che alla culla dell'aspettato Discendente di Giuda, del Desiderato dalle genti al lume di nuova stella (Balaam) avevano da accorrere con oro ed incenso Magi d'Oriente (David, e Isaia); e che in allora le figlie di Rachele per la barbara morte de' lor neonati avrebbero dato in dirotto pianto (Gerem.)

e che a quel tempo ancora un solitario proveniente dal deserto chiamerebbe a penitenza, e disporrebbe gli animi al ricevimento di quel Figlio, nel quale aveva il Signore a benedire le genti (Isai. Malach.). E sapevano essi che questo inclito Figlio, durante il secondo Tempio di Gerusalemme aveva a stringere la Nuova Alleanza, e che strepitosi portenti ne avevano ad accompagnare il fausto annunzio (Isai.). Avvisava s. gr. Gioele: = A facie ejus contremuit terra, moti sunt cœli, sol et luna obtenebrati sunt = ed Amos: = Stridebunt cardines Templi in illa die, dicit Dominus, commovebitur terra, occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis =. E compiuto il grande annunzio, a cui si sarebbero rivolte le genti, sapevasi pure dai Profeti, come gli Ebrei sarebbero restati duri e perciò gastigati nella roba e nelle persone: = Venient in trieribus de Italia = (Num. XXXIV.) = Venient super eum trieres et Romani = (Dan. X.); et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum Duce venturo = (id. IX.) = Dies multos sine rege, sine principe, sine sacrificio, et altari = (Osea). Memorande parole, le quali lasciano ben vedere con quanta precisione fossero essi Profeti conoscitori. . . . .

E se i Patriarchi sapevano, che un nuovo Ordine di cose lo aveva a verificare un Figlio della Donna, un Discendente di Abramo, Isacco e Giacobbe; una Persona, la quale era da mandare, e che aveva a benedire le genti, il Messia: questo con assai più di precisione fu a Profeti conosciuto. Imperciocchè, oltre a sapere Essi, che questo Messia aveva a nascere in Betlemme da una Vergine della casa di Davidde, sapevano ancora, che Egli aveva a chiamarsi coi nomi del Figlio dell'Uomo di Nazareno, di Pastore, di Giusto, di Dio, di Principe della pace, e di Padrone degli uomini: e sapevano innoltre, come Egli quando agli occhi della carne nulla avrebbe di desiderevole, tutto avrebbe ad essere agli occhi dello spirito. Conoscevano essi diffatti come Egli aveva ad esser povero così da non aver dove riposare il capo; e senza pompa, oscuro fino all'abbiezione, che aveva da essere addolorato fino all'eccesso, tradito da un commensale, e per trenta danari venduto; abbandonato dai suoi, abbeverato di fiele; deriso e morto. E conoscevano ancora che Egli tuttavia sarebbe l'autore e il consummatore della promessa Alleanza, Fondatore e Capo di una Nuova Chiesa, a cui tutte le genti ricorrerebbero; e che solo di sua volontà assoggettandosi a morte, di questa però trion=

ferebbe, vero padrone della vita e della morte, vero Dio dell'umanità nostra velato, Dio ed Uomo insieme = Vere Deus absconditus Deus Israel Salvator = (Isai XXIV).

Cognizioni, le quali quantunque così alla sfuggita da noi accennate, basteranno tuttavia mai sempre perchè i Personaggi, che sotto la Legge scritta notavamo per distinti tra loro confratelli abbiansi a ritenere per persone di grandi e profonde cognizioni in punto di Religione =

(C.) Cognizioni Religiose dei Personaggi della terza epoca -

Non veniamo per ultimo a dire delle cognizioni dei Personaggi della terza epoca di nostra S. Relig. da noi sopra accennati, che trepidanti, e per così dire avviliti; e per apertamente confessare l'insufficienza nostra, sia per additare il numero, sia per toccare la profondità del saper loro in punto di Religione. . . .

Furono gli Apostoli nella Giudea, furono essi chi quà chi là tra le genti, l'orbe intero ebbe a sentirli. Furono nella Giudea, dove il popolo ignorava l'Augusta Triade, dove il Fariseismo tra letterati introdotto volgeva all'uomo l'onor delle azioni; dove il Sadduceismo la felicità dell'uomo ai piaceri riduceva di questa vita, dove l'Essenismo escludeva i trasgressori della Legge dal numero dei fedeli; dove il discendere da Abramo avevasi per titolo alla predilezione del Cielo, dove aspettavasi sibbene un nuovo Ordine di cose, ma favorevole agl' interessi di questa vita, per cui soperchiare le genti, e che per conseguenza avessi ad avere un Autore consummatore più grande di Mosè, e affatto carnale. Furono cioè gli Apostoli nella Giudea, quando il bel cielo di quella regione era da più opinioni erronee quasi da altrettanti venti percorso, e turbato: e quivi fu che essi il Mistero conoscevano di un Dio uno nell'essenza, e trino nelle Persone; quivi conoscevano essi ogni onore, e gloria doversi a Dio; quivi sapevano essi, che non in questa, ma in una vita avvenire et in Dio Signore ha il giusto a trovare la sua beatitudine; e sapevano non cessare dal numero de' fedeli col trasgredire la Legge santa di Dio; e non il sangue, ma la grazia di Dio segnalar l'uomo, e che il nuovo Ordine di cose conosciuto a Patriarchi, e Profeti era spirituale, et omai verificato per opera del Nazareno; che se il Governator sentenziava, i Giudei però avevano tratto a morte. E molte cose pure sapevano essi del futuro; sapevano per conseguenza gli Apostoli di

Religione cose affatto inaudite, non solo tra Gentili; ma ancora tra Giudei.

E Cristo Signore, il Figlio di Maria, il Discendente di Davidde, il perseguitato da Erode, e dà Giudei, il quale nè ricchezze, nè fama nè volontà propria dimostravi, che seppe Egli mai di Religione?

Qui è, dove il tacere sarebbe ingratitudine, il lusingarsi di dir bene l'avremmo per bestemmia. Diremo solo, che agli occhi suoi la Divinità; la vita avvenire, i bisogni dell' uomo, i caratteri del vero fedele, erano un libro aperto: fu alla sua scuola che gli Apostoli attinsero le vaste e profonde lor cognizioni: fu da Lui che il codice Mosaico ebbe forme larghe, universali; dalla sua viva voce si ebbe l'Evangelio; fu Egli che additò le leggi e le sanzioni; e i rimedj più proporzionati per l'uman genere intiero: fu Egli che spiegò il senso delle Scritture, che applicò i vaticinj de' Profeti, e compì il desiderio delle nazioni. A dir breve, Egli fu l'Autore e Consummatore della Benedizione da' Patriarchi aspettata, e dai Profeti confermata: fu Egli il Maestro designato delle Genti.

Che se grandi furono le cognizioni de' Patriarchi in punto di Religione, e più grandi ancora quelle de' Profeti; più grandi senza confronto furon quelle degli Apostoli; e massimamente quelle del loro Capo.

S. August. de consens. evang. cap.

= Omnes Sancti Prophetae uno spiritu locuti inter se consensione constant mirabili, ut hoc multo amplius sit, quam si omnium omnia prophetarum uno unius hominis ore [illegible] debet quicumque per eos Spiritus Sanctus dixit, et singula esse omnium, et omnia singulorum =

Num. 3.°

Origine soprannaturale di esse loro cognizioni

A) Perchè così seppero senza l'ajuto della parola.

Come poi fu, che così seppero di Rel. questi illustri Personaggi? Sarà essa stata natura che ammaestrolli, ovvero il Cielo?

Senza dubbio a una di queste due fonti forz'è ricorrere: o l'uomo o Dio bisogna dirne l'autore. E' vero, che il buon senso non prevenuto non troverebbe ragione di esitare a questo passo: ma tanta è la malignità de' tempi, in cui viviamo, che verità spontanee sopra argomenti d'importanza per amor de' pusillanimi dimostrar conviene sul viso de' temerarj. Diciam dunque che se questi illustri Personaggi tanto sapevano di Religione, ciò fu per ispirazione del Cielo.

E' vero, che nella mente dell'uomo stan riposti principj, che la radice sono, ed il nesso delle umane scienze, vero germe d'ogni cognizion naturale; ma è altrettanto vero, che per agire cotai principj, e per così dire dispiegarsi, e sfolgoreggiare del loro lume innato nel mondo degli spiriti, abbisognano di esser tocchi ed eccitati. E la parola soltanto è questa verga magica, questa provvida scintilla, che mossa dall'educatore agita essi principj, e li mette in azione. Diceva quindi il Filosofo di Stagira: = Doctrina naturaliter procedit de homine ad hominem, secundum operationes, quas habet Doctor ad discipulum = (Arist. Polit. 1.). Verità a favor della quale depone la Storia di tutti i tempi: onde potè dire con vivacità e brio meritamente Seneca: = Omnium honestarum rerum semina, animi gerunt, quæ admonitione excitantur, non aliter quam scintilla flatu levi adjuta, ignem suum explicat = (Epist. 34.).

Ma nessuna scuola di uomini ebbe educato i Patriarchi: l'umana parola non fu la scintilla eccitatrice de' loro pensieri religiosi: anzi i discorsi de' figli degli uomini tornavano a diffondere cognizioni fisiche, tornavano ad illustrare l'umano ingegno, ad unire uomini ad uomini. Verità assai più lampante, ove vengasi a parlare del Legislatore Ebreo. Fu bensì egli educato in Egitto, alla corte di Faraone, e tra grandi allevato: ma le opinioni di costoro erano in senso contrario, in punto di Religione, a quanto ci conosceva quell'illustre

Legislatore. Scrisse egli per conseguenza il suo Codice senza aver avuti Egiziani a suoi consultatori; anzi ne lo scrisse senza poter ricorrere ad altri codici prima del suo scritti: Imperciocchè sei secoli prima di Licurgo legislator degli Spartani Ei lo scriveva; e otto secoli prima di Numa Pompilio legislator dei Romani; nove secoli prima di Solone legislator degli Ateniesi; e circa undici secoli prima che la Filosofia contasse tra Greci un Socrate, un Platone un Aristotile; e tra Chinesi un Confucio; e un Zoroastro tra Persiani. E quello che ancor merita osservato si è, che non già nel ritiro di un gabinetto e tra persone e luoghi cui doveva inservire, e un poco per volta; ma Egli lo scrisse il suo codice seguitamente d'una sol volta lontano dalle persone e luoghi cui riferivasi, e tra i rumori di un popolaccio ramingo, indiscreto che lo attorniava. Premesse tutte per cui non si può a meno di dire, con elegante Scrittore: = Ma a quale sorgente attinse Mosè lumi così abbondanti, et idee così vere, così grandi e sublimi, che dopo di Lui i Platoni, e i Socrati non sono che ciechi e fanciulli? Da chi furono manifestate tali verità, l'ignoranza e l'oblio delle quali rese così a lungo infelice l'Universo? La sola risposta a tali domande è il riconoscere essere Egli stato fuor di dubbio inviato da Dio = (Du-Clot. Bibl. vendic. Osserv. prelim. §. 4.).

Nè certamente si vorrà mai a merito dell'umana parola attribuire il sapere degli Apostoli alla scuola allevati di Cristo Signore: non si riconoscerà mai l'uomo per autore di tante lor cognizioni, ove si voglia per poco riflettere alle circostanze in cui ebbe a crescere e svilupparsi l'augusto lor Capo. Imperciocchè se nel tempo di sua presenza in questa vita mortale era Gerusalemme la città più dotta in Divinità che vi avesse nel mondo, e se vi già trecento scuole stavano aperte (il Fleury) dove i figli de' suoi cittadini potevano illuminarsi nella Legge Scritta, e dove i padri facoltosi quantunque lungi avessero abitazione potevano mandare i lor figli ad istruirli, nessuna di queste circostanze ebbe a favorire il Maestro degli Apostoli, il Capo della Chiesa nostra, l'autore e consummatore della Cattolica Religione. Poichè Egli in lontana contrada dell'oscura Nazaret ebbe a menare i suoi anni giovanili nel ritiro di una povera officina, in compagnia di un semplice artiere, nè mai o frequentò a scuole, o imparò un jota, e tuttavia all'età di dodici anni sedeva tra Dottori della

Legge facendo loro indiritte superiori alla sua età, affatto ammirabili. È ritornato nel suo ritiro, e ricomparso sulla gran scena del Mondo di trent'anni fu Maestro delle più profonde ed inaudite verità, che prima e dopo di Lui non fu mai chi ne sapesse in qualche somiglianza.

Che se = Lo spirito dell'uomo non cammina che coll'ajuto della parola =; che se alle spirituali cose è via ordinaria l'educazione, i Patriarchi, e più di loro, il Legislatore Ebreo più di tutti il Fondator del Cristianesimo aver si deve per Divinamente illuminato.

B.) Perchè vi ha armonia, ed unità nelle lor cognizioni.

Abbiamo in secondo luogo per istraordinaria la Fondazione della Rel. nostra, a motivo dell'armonia e dell'unità, che vi regna nelle cognizioni accennate di essi Personaggi medesimi.

Imperciocchè se gli uomini differiscono gli uni dagli altri nel giudizio che danno sopra un dato punto e ciò per la ragione, che essi sono diversamente educati, perchè diverse sono le maniere di sentire e vedere, che i singoli tengono nel giudicare; perchè in somma diversi sono i principj che la mente reggono di ciascun di loro: se questo, diciamo, si capisce facilmente, egli è niente meno manifesto e chiaro, che allora quando si trovassero concordar tra loro in pensare non in uno, ma in più punti, non uno o due ma più, e più uomini, quantunque di età, di carattere, di coltura, e di occupazione tra loro assai differenti; in allora tale armonia ed unità de' loro pensamenti dovrebbesi pure attribuire alla forza di uno stesso principio di tutti essi lume e guida. Verità in quelle parole dell'Angelico annunziata: = Manifestum est enim quod plures multa unire, et concordare non possunt, nisi ipsi aliquo modo uniantur = (S. Tho. 1. quæ. 103. art. 3.) Così è: quando il multiplo divide, l'uno è il quale unisce.

E più, e più appunto sono essi i Santi Uomini, che detto abbiamo constare la Rel. nostra. Nè i Patriarchi conoscevano i Profeti; nè questi conversarono cogli Apostoli: e tutt'altro che comune ebbero Essi l'indole, o la coltura, o l'occupazione; cose tutte le quali tanta parte hanno nei progressi dello spirito. Chi di loro

d'indole affabile, chi severo; chi rozzo chi colto; chi pastore, chi re; altri in libertà altri in catene; alcuni in solitudine, alcuni nella più alta società, chi semplice, chi sublime; altri immaginoso altri affettuoso. E quello che neppur bisogna dimenticare, le cognizioni loro ancora sopra più e più punti versarono: sopra Dio sopra la vita avvenire sopra l'uomo, e sopra una moltitudine di cose relative a questi tre principali oggetti.

E tuttavia i loro pensamenti sono concordi, le loro cognizioni formano un tutto: vario nelle parti, uno nel disegno: si conduce sempre l'uomo a Dio: questo è il fatto cui tutte riguardano le loro cognizioni. Ed il loro sapere vario ed uno cambia sibbene per accidenti al cambiar dell'epoche, senza però scapitare in sostanza: quasi arbore tra Patriarchi germogliava, tra Profeti s'infiorava, e adornossi di frutta tra Apostoli, come avvertiva Vincenzo Lirinese; e ciò non pertanto armonico nelle parti, uno nell'oggetto.

E donde ciò dimandiamo noi: donde mai tanta armonia ed unità delle cognizioni Religiose di que' santi Uomini? Tutto l'orgoglio umano non basterà mai per sottrarsi alla spontanea conseguenza, che cioè Dio solo fu quell'Uno, che elementi così diversi ebbe così ad illuminare, che cioè Dio solo si fu la fonte di tali lumi. Onde perciò ancora vale qui il detto di Agostino: = Mutabilium dispositionem immutabilis ratio continet = (Epist. 38. ad Marcel.).

C È perchè così sapevano soprannaturali cose.

Diciamo in terzo luogo da Dio ispirati essi Santi Uomini atteso che le cognizioni loro sopra oggetti versavano soprannaturali.

Che l'uomo, che mente creata e finita a cose naturali, e finite si rivolga, e di esse faccia sua occupazione, sta questo in natura; oltre passare la sfera del creato, e oltre i suoi limiti agire, questo non è fatto umano, ma Divino.

Ora a tanto appunto estendevansi le cognizioni di que' Santi Uomini. Imperocchè se la Rel. loro vuole, che l'uomo padroneggi la terra, vuole ancora, che egli sia tutto di Dio = Di modo che dimanda un sacrifizio di tutto l'uomo = (Rosmini. Saggio sopra la Filos. lib. 3. cap. 8. Rovereto 1822) =. Cosa affatto soprannaturale! Onde a ragione avvertiva il Rosmini: = Se l'uomo creasse una Religione, porrebbe a

fine naturalmente se stesso. Non è adunque l'uomo quel che fece tal Religione; la quale è così spirituale, che l'uomo per attaccarsi veramente deve abbandonar tutto col cuore = (ibid.)

E quando umana prudenza nel governare, alle passioni dell'uomo ricorre per farsi sentire, e le sue leggi sui bisogni di quell'una generazione che vede modella e compone, piegandosi, diremmo, in faccia al suddito, incerta come lui, e provvida sol per momenti: la Rel. per contrario ovunque governa, oltrepassa questi limiti all'umana prudenza naturali. Imperciocchè, oltre a temporanee sanzioni ne usa ancora di eterna: e non a una generazion sola; ma a uomini di tutte le generazioni ha essa parlato; e la specie intera come l'individuo, dalla giovinezza venendo all'età adulta, e da questa alla virile (Mellini. Sag. sopra l'orig. e il progr. de' costumi cap. 1. p. 23.), essa Rel. pure a un Dio visibile conduceva la ragione bambina de' Patriarchi ad un Dio potente e guerriero la ragione adulta degli Ebrei; e ad un Dio tutto pace la ragion virile de' tempi romani; che è quanto dire ebbe sempre con forza, e soavità soprannaturali a governare, da applicarsi perciò il seguente detto: = Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter = (Sap. 8. 1).

E quando i liberi voleri della Divinità sono all'uomo inaccessibili, quante e quali cose di tal genere non abbracciarono con le lor cognizioni i Santi Uomini più volte da noi accennati! Videro essi il nuovo Ordine di cose dalla Misericordia liberamente decretato a riparare le umane miserie; videro essi il tempo e le circostanze, le quali avevano a precedere accompagnare e seguire la verificazione di quell'ordine medesimo: videro essi la Persona, ch'esso ordine di cose aveva in quel tempo a verificare ne avvisarono essi l'adempimento, e molte altre cose lessero nell'avvenire. Di modo che tali loro cognizioni formano una buona parte delle cose di Religione. Su di che però scriveva ammirato l'illustre Pascal: = Quando un sol uomo avesse scritto un libro di predizioni, sarebbe stata cosa di una forza infinita. Ma avvi ben di più in un seguito di uomini che costantemente succedonsi a preconizzare un medesimo avvenimento. Questo è ben degno di special considerazione = (Pens. cap. 15).

Se dunque in tutte le epoche di nostra Rel. vi ebbero Personaggi illustri, distinti, ed affatto celeberrimi in pietà, e sapere: tutt'altro però che poterli attribuire ai medesimi il merito delle cognizioni, che a.

vevano di Rel. nè sotto i Patriarchi ebbe essa a cominciare, nè venne a maggiore sviluppo sotto i Profeti, nè si ebbe a compiere sotto gli Apostoli per opera umana: ma a Dio solo devesi l'intiera sua formazione, o creazione, il quale solo istruisce senza bisogno di parola, il quale solo può elementi diversi insieme unire ed accordare, e che solo le soprannaturali cose conosce e vale a manifestare. Ripetendo dunque con l'Apostolo delle genti: = Multifariam multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime locutus est nobis in Filio = (Hebr. 1.) conchiudiamo che la Religione Cattolico-Apostolico-Romana oltre ad esser Santa, è ancora straordinaria quanto alla sua formazione.

Articolo Secondo.

Sua straordinaria Diffusione.

Num.° 1.°

Fu Dio il promulgatore della Legge di Natura.

1.) Questo coincide con la ispirazione de' Patriarchi.

E se altro è concepire, o ideare una data cosa, e altro è dopo averla ideata diffonderla e propagarla; e se, quello che è da uno concepito, può da altri venir raccontato e diffuso; e se Dio Signore è, come veduto abbiamo, l'Autore di Nostra S. Religione, chi poi l'avrà propagata e diffusa tra uomini? Avrà egli in ciò concorso il Cielo? O in vece sarà questa tutta opera dell'uomo?

Rispondiamo, che come della formazione di nostra Rel., così pure della sua Diffusione il merito è di Dio.

Anzi è questa una verità che noi di sopra accennato abbiamo là, dove venuti alla spiegazione di idee religiose di alcuni antichi Patriarchi, in mancanza della parola umana, in mancanza di uomini educatori, ricorso abbiamo a Dio, dal quale inspirati què santi Uomini, Dio medesimo, conchiuso abbiamo, avere la Religione loro formata.

Ma ispirare altrui verità è lo stesso, che diffonderle, e propagare; Dio dunque in mancanza della parola essendo il solo, che per aver illuminati i Patriarchi Egli solo parimenti fu il promulgatore della Legge di Natura

B.) Ciò non poteva altrimenti avvenire.

Nè altrimenti spiegar si potrebbe la diffusione, che ebbe la Rel. nostra alla prima sua epoca: senza Dio non avrebbe mai questo potuto avvenire, e per due ragioni.

Primo perchè tra il materiale della parola, e il suo significato per mancanza di rapporto intrinseco e naturale connessione, essendovi un intervallo naturalmente insuperabile, Dio solo il quale è dentro e fuori di tutte le cose, potè le verità spirituali della Religione avvicinare con dei segni materiali ai sensi dell'uomo, e per via di questi al di lui spirito. Uomo di sorta non parla, e non riesce a trasfondere altrui mercè della parola i suoi interni sentimenti, se non in virtù dell'onnipotente mano, che unì dapprima le idee a dei segni.

Nè altrimenti in secondo luogo potè diffondersi tra Patriarchi la Legge di Natura, per la ragione che questa oggetti riguardava soprannaturali, e insegnava un nuovo Ordine di cose future, ad aver il quale nessun diritto aveva in se quale siasi de' Patriarchi. Fu dunque di mestieri che Dio medesimo operasse, capacitando l'uomo a cose oltre la sua sfera collocate, e di cui era positivamente indegno.

C.) E così leggesi fatto nelle Scritture Sante.

"Ed in vero che altro mai leggesi nelle Scritture Sante, la di cui autenzia e veracità è assai più certa e chiara di quella di qualsiasi libro antico"

Quivi apparisce è Dio Signore, che crea i Progenitori conversa con loro alla famigliare e li illumina di quanto abbiam sopra accennato sapersi dai medesimi: quivi è Dio il quale parla, e illumina cioè quivi Abramo ed Isacco trovansi divinamente ammaestrati: quivi il Patriarca Giacobbe dal Cielo assistito ammirande cose legge nell'avvenire; quivi se quei Santi Uomini compariscono nelle cose di Rel. illuminati, o la voce del Cielo, o un raggio Celeste è che li illumina.

Fu dunque Iddio il promulgatore della Legge di Natura.

Quest.ne 2.a

Per intervento del Cielo la Legge Scritta si diffuse.

A.) Ciò il prova l'ispirazione stessa di Mosè.

Che se Dio fu maestro de' Patriarchi, che se il Cielo aprì le vie alla Legge di Natura, e nelle menti dei primi padri la ebbe a scolpire, e far regnare; e chi mai, fuor di Dio medesimo, avrà la Legge Scritta manifestata e diffusa?

Si sa bene, che non essendo la Legge Scritta, se non che la Legge di Natura più determinata e precisa, non si può parlare della Legge Scritta qui da noi se non per discorrere della causa per cui essa Legge venne diffusa in quella parte soltanto, in cui variava dalla Legge di Natura.

E sotto questo aspetto appunto egli è che diciamo essere stato il Cielo la causa, per cui essa si diffuse. Difatti se in tanto Mosè fu quel grand'uomo, che sopra ammirato abbiamo, in quanto che non per via ordinaria, ma per sopra natural via era Egli stato istruito, in quanto che ebbe il Cielo a suo Maestro nello sviluppo, che fece subire alla Legge di Natura, in quanto che ispirato: ella è illazione delle più spontanee quella, che noi per argomento di questa questione segnato abbiamo; che cioè per intervento del Cielo ebbe dapprima a diffondersi la Legge Scritta.

B.) Ciò il suppone l'esito delle Mosaiche imprese.

E prescindendo dalla ispirazione, che è conseguenza di Divino Intervento, o una medesima cosa, diciamo, che Mosè, uomo saggio com'era e prudente, non si sarebbe mai assunto di trarre i suoi fratelli dalla schiavitudine di Egitto, di condurli in solitudini inospite, e meno ancora sarebbe riuscito ad assoggettarli quivi a un nuovo metodo di vita, quando il Braccio Divino non lo avesse in soprannatural modo assistito.

Imperciocchè è vero che i suoi fratelli vivevano travagliati sotto il giogo di Faraone e che a ogni piccolo lor fallo certa morte spalancavasi sotto a lor piedi ma tuttavia si viveva, e a forza di patire pesan meno le catene. Quando il deserto dove intendeva di condurli Mosè era inculto, sterile; nè altro che di morire si poteva là umanamente sperare. È vero, che il desiderio di un popolo, di cui seicento mila potevano

portar armi, e a nome di un Dio fatto conoscere impor dovere sul cuore del suo Sovrano idolatra, e disporlo ad acconsentirvi: ma il popolo che desiderava era in catene, il rappresentante del popolo era un ottuagenario povero, inerme; e il Dio, in nome di cui parlavasi era sconosciuto; nè la perdita di un popolo così numeroso stava in politica. È vero, che una nazione in catene e senza governo proprio trova nella sua ambizione motivo di sottostare a delle privazioni per liberarsi dal giogo altrui e governarsi da sè stessa; ma è vero ancora, che la Mosaica Legge troncava abitudini inveterate, e tutte le passioni assoggettava con mani di ferro, e dove mai? In lontananza dei vantaggi, che prometteva, e nel mezzo di deserte arene, che serravano il cuore; e per mezzo di chi ebbe ciò a verificarsi? Per mezzo di uno de' suoi confratelli, il quale da giovane e sul carro della fortuna più per loro quasi straniero da nulla, quando che da vecchio ed in povertà, nulla mai cedè alle replicate domande della moltitudine, che anzi non mancò mai di rinfacciarle i suoi eccessi, e di correggerla con tuono irremovibile, e così durò alla lor testa per quarant'anni senza altri mezzi naturali, fuor d'una voce stentata e balbettante.

Che è quanto dire: ottenne Mosè i più grandi, i più clamorosi, i più difficili risultati che mai ottener si possono da più e più regnanti; e li ottenne da povero, da inerme, da oscuro. Diffuse egli presso un popolo carnale, sedizioso e caparbio una Legge spirituale, coercitiva, umiliante; e la diffuse da scilinguato. Ebbe un esito massimo con forze minime. Dunque o non vi ha corso ordinario di leggi, o Egli fu dal braccio Divino assistito o rinunziar conviene al senso comune, e è forza gridare = Digitus Dei est hic = (Exod. 4.19.)

( ). E ciò viene riferito nei Libri Santi.

Verità constantissima, che nel Pentateuco, libro il più antico e verace dell'antichità è pure registrata.

Imperciocchè, come ivi si legge, fu Dio Signore, fu il Dio di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe, il quale ne' deserti di Madian fra un roveto ardente chiamò sensibilmente il vecchio Mosè, e come promesso aveva ad Abramo di fare dopo quattrocent'anni, lo destinò a liberatore de' suoi fratelli che gemevano schiavi in Egitto. Dove giunto Mosè fece conoscere a' suoi fratelli con portenti la sua celeste missione; e con le dieci famose piaghe d'Egitto si fece pur riconoscere per Inviato dal Cielo presso il Tiranno idolatra:

e così con mano forte e straordinaria rotti i ceppi de' fratelli, l'inviò al deserto a sacrificare al Dio de' Padri, col tocco della taumaturga verga aprì loro avanti a traverso i vortici di vasto e profondo fiume sicura strada, e più milioni di loro ebbe miracolosamente a mantenere per anni di luoghi disabitati e sterili. E fu quivi che in diretta comunicazione con Dio medesimo, in nome di Lui tutto radiante la faccia di straordinario lume, porse a' fratelli e le due tavole del Decalogo, e tutta presentò in iscritto la Divina Legge. E tanti operò prodigj, che alla sua morte una era la voce de' suoi fratelli, che il proclamava unico e singolare = In omnibus signis et portentis = (Deut. ult.)

Sicchè non solamente fu opera di Dio la promulgazione della Legge di Natura; ma ancora la Legge Scritta promulgata venne al suon di portenti.

Num.° 3.°

E per virtù dell'Altissimo promulgossi la Legge di Grazia.

N.1) Perchè fu Gesù C. che la manifestò ai Giudei.

Però l'opera del Cielo meglio ancora comparisce nella manifestazione dell'Evangelio; più fulgidi ancora e più copiosi nella diffusione della Legge di Grazia ci compariscono essi i suoi raggi.

Essendo, secondo che portavano gli Oracoli, scomparsi dalla scena del Mondo i Caldei, i Persiani, i Greci, e padroneggiando il Mondo i Romani concedendo pace universale, e all'ombra dei medesimi sedendo sul trono di Giuda Erode Idumeo, per la verificazione di tutto ciò gli animi dal Cielo medesimo venivano disponendosi al ricevimento dell'Ordine promesso Disposizione che s'avrebbe e per la nascita portentosa del Battista, e per la comparsa di Dotti orientali ad adorare il Neonato della Vergine in Betlemme sulla scorta della fatidica stella, e per la strage barbara dei figli di Rachele, e per la comparsa sulle sponde del Giordano del solitario Battista, e per gli avvisi ch'esso dava, e sopra tutto per la voce che dal Cielo alle accorse turbe mostrò nel Figlio della Vergine il Legislatore, che tutti dovevano ascoltare. E così per opera del Cielo aperto il campo al comparso Messia, entrò Egli pure ad operare in conformità agli Oracoli santi. Quindi a seconda di quanto aspettavasi

tra Giudei, Egli in Gerusalemme e nei luoghi vicini istruiva le turbe, che a Lui accorrevano; risanava gli ammalati, che gli si presentavano, cacciava i Demonj dai corpi che possedevano, poi sceglieva a Ministri gli Apostoli tra le turbe, che il seguivano; ordinava loro d'imitarlo nel regno spirituale, che loro affidava; e tutto faceva con una mansuetudine, che innamorava, e con una umiltà che sorprendeva; mai sempre povero di fortune, e ricco di spirito, senza pompa di sorta e caro al Cielo; mai sempre nel suo dire e nel suo operare misterioso, e quindi rispettabile fino alla venerazione ai buoni, e odioso fino alla morte ai carnali: posizione, per cui se Egli ebbe molti Giudei a seguaci, maggior numero fu quello de' maligni: posizione per cui nella lotta de' due contrarj partiti fu Egli abbandonato da' suoi, fu crocifisso e morto, dopo però d'averlo loro permesso di fare. Ma risorse trionfante, rianimò le sue smarrite pecorelle, e ricomposta la sua nuova Chiesa, e comandato agli Apostoli di evangelizzare il Mondo, ascese glorioso ne' Cieli. E così avendo tutto fatto come chiedevano gli Oracoli, come l'eterno Padre avvisato aveva che avrebbe fatto il Legislator promesso, venne Egli a circondarsi di tutti i raggi Divini, che sparsi erano ne' molti Oracoli; venne Egli ad evangelizzare, quale Inviato dal Cielo. Onde a ragione diceva il gran Tertulliano: = Testimonium Divinitatis est veritas Divinationis = (Apol. cap. 18).

Nè comparisce meno la mano di Dio nella diffusione della Legge di Grazia, la natura consultandosi delle opere di esso Cristo Signore. Imperocchè Egli sapeva profondamente in Divinità, ed istruiva dopo preparati gli animi, con parole chiare e principj ammessi, quantunque non avesse avuto educazione umana: adoperava con ogni guisa di persone, e leggeva nel fondo de' lor cuori i più riposti pensieri, quantunque nè lor discorsi non avessero dato esterno segno: con l'autorità della sua parola si attirò Egli seguaci, e formò una Chiesa, e in un nuovo Ordine di cose spirituali diresse una moltitudine di menti quantunque mancante di ricchezze, di gloria umana, e di potere proprio; ne' suoi viaggi, nelle sue predicazioni, nella sua vita pubblica operò Egli portenti; a un suo cenno si abbonacciavano i venti, tranquillavasi il mare, risanava gli infermi, cedeva le sue vittime la morte, e sbalorditi gli sfuggivano dinanzi gli spiriti infernali. O dunque le

straordinarie cose non sono opera dell' onnipotente mano di Dio; o la Legge di Grazia non si diffuse tra gli Ebrei se non Divinamente, se non perchè dalle opere di Cristo Signore travedevasi l'intervento della Divinità, che il suo dire contrassegnava e favoriva. Conseguenze che quel Principe Giudeo Nicodemo di nome a Cristo medesimo per se, e pe' suoi Compagni ebbe ad esprimere in quelle sue parole: = Rabbi, scimus, quia a Deo venisti Magister: nemo enim potest hæc signa facere quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo = (Joan. 3. 2.)

Verità, che di tutti i raggi dell' evidenza viene a risplendere, ove alla Persona si rifletta di Cristo medesimo. Se parlare all' ombra di Oracoli, ed al nome di portenti; egli è parlare e diffondere verità col favore del Cielo, e chi non fu Cristo Signore, il quale nacque da Vergine, ebbe culla in Betlemme, crebbe in Nazaret, conversò in Gerusalemme, e ne' luoghi vicini, morì di Croce, risorse vittorioso, e ascese trionfante ne' Cieli? E chi non fu Egli se non Uomo, e Dio insieme? Imperciocchè quanto egli è incontestabile per noi la sua umanità per le vicissitudini di sua nascita, vita e morte; tale si è per noi ancora la sua Divinità. E questo perchè l'articolo, che la sua doppia natura riguardava fu spesse volte l'argomento de' suoi discorsi: più volte ebbe Egli a chiamarsi una cosa medesima col Divin Padre, ed esser Lui Dio egualmente, che il Celeste suo Padre; anzi la Divinità sua, la Divinità ch' Egli si attribuiva più e più volte porse occasione a' suoi nemici di usargli contradizioni. E la dottrina sua opere straordinarie a Dio solo possibili confermavano Lei: e non solo operava Egli miracoli, ma il faceva da padrone, e comandando ora alle malattie, ora agli elementi; ora agli spiriti infernali, e promettendo a' suoi Apostoli di operare miracoli in suo nome maggiori ancora di quelli da Lui operati. E ben si sa, che Dio solo padroneggia natura, e può altrui la facoltà concedere di uscirne talvolta da' suoi limiti. E se Cristo Signore nacque visse, e morì, come stava scritto negli Oracoli; se per conseguenza fu Egli il promesso Messia negli Oracoli medesimi stava scritto, che il Messia appunto, il quale avea a nascere nel tempo, era prima da tutta la eternità: stava scritto, che per sua bocca avrebbe parlato Dio agli uomini, e che sarebbe Egli il padrone del Tempio di Gerusalemme, il principe della pace, un Dio dell' Umanità velato. Che se vi furono Ebrei che lo ricevettero, ed altri no, ciò sta in ragione colla libertà dell' uomo

corrotto; ciò coincide cogli Oracoli medesimi. Onde dice bene Pascal: = Gesù Cristo fu provato egualmente e dagli Ebrei giusti che lo hanno ricevuto, e dagli ingiusti che lo hanno rigettato, l'una e l'altra cosa essendo stata predetta = (Pens. cap. X. n. 11.): = E tanto è lungi che ciò sia contro la sua gloria, che anzi serve a coronarla = (cap. 17. n. 9) Più ancora: se Dio solo per propria virtù opera miracoli, ciò pure lo sapevano i Giudei, e Cristo Signore, con un miracolo provò loro di essere l'arbitro delle leggi di natura. Basta a Voi, che il vogliate, diceva al Nazareno un lebbroso, per potermi mondare = Si vis, potes me mundare =: ed il Nazareno, risposto che il voleva, mondollo: = Volo: mundare = (Luc. V. 12.). Dio solo può perdonar peccati; e tacciando i Giudei il Nazareno di attribuirsi tale facoltà, con un miracolo provò loro d'averla, sanando perciò un Paralitico: = Ut autem sciatis quia Filius hominis habet in terra potestatem remittendi peccata (tunc ait paralytico): Surge, tolle grabatulum (lectum) tuum, et vade in domum tuam = (Mat. IX. 6); ed andossene. Cosicchè come scriveva Papa Leone a Flaviano, due nature unite in se aveva il Nazareno, la umana cioè, = quæ succumbit injuriis =, e la Divina, = quæ fulget miraculis = (Ap. Div. Tho. p. 3. quæ. 43. art. 3.).

Sia adunque che si riguardi alla coincidenza della vita di Cristo Signore coi Divini Oracoli; sia, che si riguardi alla sua straordinaria Dottrina e Possanza, sia che si riguardi alla Divinità della sua Persona, la diffusione della Legge di Grazia tra Giudei, altro non può dirsi, se non opera dell'Altissimo.

B.) Perchè gli Apostoli la predicarono tra i Gentili nel di Lui nome.

E se gli Apostoli fecero conoscere il Dio di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe, il Dio degli eserciti, Dio uno e trino tra nazioni nella superstizione sepolte, se essi fecero conoscere la morale purissima dell'Evangelio tra idolatri sensuali; se essi sotto l'augusto vessillo della croce raunarono uomini colti e barbari dall'un confine all'altro del Mondo; se essi ebbero a sacrificare un'Ostia incruenta in una moltitudine di paesi tra loro sconosciuti; se essi in somma diffusero tra le genti la Chiesa da Cristo Signore fondata tra Giudei, questo pure fu per virtù dell'Altissimo.

Imperciocché Cristo Signore negli Oracoli contrassegnato Taumaturgo insigne, Messia predetto, e Dio e Uomo insieme, fu Egli che dal numero de' suoi seguaci trascelseli all' Apostolato, fu Egli che lor premise continua assistenza; fu Egli, che lor posse mera parola, che in suo nome avrebbero operato portenti maggiori ancora di quanti avea Esso operati, fu Egli che lor promise di mandare dal Padre lo Spirito Santo, che lor insegnerebbe ogni verità come appunto avvenne il cinquantesimo giorno dopo la sua Risurrezione, decimo dopo la sua Ascensione gloriosa in Cielo

Dopo di che separati l'un dall' altro, e sparsi pel Mondo intiero non parlarono essi che come tanti suoi inviati, ovunque fugando malattie, e spiriti infernali nel suo santo nome. S. Marco, il quale come nota il Ven. Beda scriveva l' Evangelio quando: = Apostoli idem Evangelii verbum per totum Orbem seminabant =, quando per conseguenza era già diffuso l' Evangelio, notò degli Apostoli. = Hi autem profecti predicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis = (Marc. 16. 19). S. Paolo ai letterati di Corinto rinfrescava la memoria de' miracoli, che fra loro avea fatti in predicando l' Evangelio: = Signa Apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia, in prodigiis et virtutibus = (2 ad Cor 12). 14

I soli miracoli dagli Apostoli operati sul regno demoniaco riportiamo un grosso libro formerebbero. Alla voce loro ammutolivano confusi gli Oracoli gentili. Leggesi in S. Ireneo vescovo di Lione, che pubblicamente in nome di Gesù Cristo facevansi gli esorcismi sopra i Gentili (Lib. 1. cap. 57). Minuzio Felice ciò pure attesta (Ottav. 13.) e Tertulliano sfidava pubblicamente gli Idolatri a sì straordinaria prova. Gli stessi nemici non osarono mai negare le opere straordinarie degli Apostoli; contentandosi solamente d' illuderne la forza, o con attribuirli alla magia, o col dirne pochi di numero.

Sia dunque perché gli Apostoli in nome di Cristo Signore assunsero di evangelizzare, sia perché in nome suo operarono miracoli nell' evangelizzare le genti, egli ne viene di conseguenza, che in tanto essi tra Idolatri diffusero la Legge di Grazia, in quanto che operarono dalla Virtù dell' Altissimo assistiti.

C.) Perché senza opere soprannaturali non sarebbesi diffusa.

Né altrimenti si potrà mai conchiudere ove si vogliano considerare gli ostacoli, che alla diffusione opponevansi dell' Evangelio, e le forze naturali che potevansi usare per superarnele.

Avevano bensì gli Ebrei la Legge Scritta, ma questa non era che l'Evangelio in abozzo, non conteneva essa che raggi di quella piena luce che domina nell'Evangelio. Conoscevano tutti ed adoravano il vero Dio, ma non Uno e Trino: tranne i Sadducei conoscevano essi la vita avvenire, ma i beni e i mali ancora di questa vita avevano a sanzione de' loro doveri; avevano sacrifizj, ma di primizie cereali ed animali; avevano sacerdozio, ma di una tribù dal Ciel contrassegnata; avevano altare, ma nel magnifico tempio di Gerusalemme; avevano leggi civili, ma che li separavano da ogni altro popolo; aspettavano il Messia, ma conquistatore, ma carnale, che rivendicandoli delle ingiurie dell'idolatria, li avesse a far padroneggiare il Mondo. In conseguenza per diffondere tra loro l'Evangelio i Misteri trovavano un ostacolo nell'intelletto; la Morale nelle abitudini del cuore; e le forme generali della Legge di Grazia un ostacolo avevano nel costume publico.

E di che forze naturalmente parlando ebbe a servirsi il Nazzareno nel corto spazio di tre anni per evangelizzare i Giudei? Contro la resistenza degli intelletti, Egli non avea lettere da usare: contro la resistenza de' cuori Egli non avea beni da disporne: contro il costume civile Egli non avea armi da trarre: il Illetterato, povero, inerme avea contro a se l'ignoranza, le abitudini, la forza.

Che se questo medesimo confronto si voglia istituire parlando del Gentilesimo, quivi pure, naturalmente parlando, compariranno i massimi ostacoli, e le minime forze per superarle. Avevano bensì un culto i Gentili; ma quale mai? Per una moltitudine di Dei appassionati, vili, abbominevoli ogni attributo Divino, era scomparso dalla mente umana tra Idolatri: e quindi la vita avvenire nulla avea di che confortare alla virtù, di che allontanare dal vizio. Basti dire, che la plebe moriva indifferentemente: = Ridotta all'istinto de' bruti = (Chateaubriand. Genio. to. 4. lib. 6.); il morir nell'arena era fatto un giuoco; dove si accorreva dalle dame per batter palma a palma a chi moriva intrepido. Col giubilo della più umiliante stupidezza all'Imperatore Claudio i diciannove mila, ch'egli mandava a scannare per divertire il popolo gridavano: = Ave Imperator; morituri te salutant = (Tacit. annal. lib. 12.). Lo stesso Tito, l'eroe della clemenza per tanti scrittori col vivo sangue di tre mila Ebrei volle celebrare la festa di

suo padre Vespasiano (Joseph. de Bel. Jud. lib. 7.). E ne' pubblici teatri cantavansi in Roma = Post mortem nihil est, nihil mors ipsaque = (Nicola Spedal. Analisi critic. vol. 2. cap. 9. art. 1. §. 5.): gli stessi letterati v. gr. Lucrezio, Orazio, Giovenale, Lucano, Cicerone, Cesare non ne dissentivano. In così desolante maniera la vita avvenire, la base della morale, o era irrenitita, o dimenticata. E quand' anche non si sapesse dalla storia, è ben facile il rilevare come ogni guisa di passioni sotto l'influenza di Divinità le più strane, le più crudeli, le più indecenti regnar dovesse tra Idolatri. Direm solo, che: = Erano vietate le sole azioni alla patria e al trono contrarie = (La Bibl. della Rel. pag. 225.); e che la onestà consisteva nel = Culto delle passioni = (Gaetano Filangeri. Legislaz. vol. 1.): già tornavano feste private e pubbliche; a questo oggetto era disposto l'anno civile; perciò occupavasi il governo; l'Imperatore stesso era Pontefice Massimo. E scriveva bene un nostro Apologista, che l'idolatria occupava la plebe, interessava il Senato, impegnava i Cesari (Valsecchi Fondam. della Rel. vol. 2. cap. 14. n. 6.). 4 Cosicchè alla introduzione dell' Evangelio tra le genti, non solo la ignoranza ma una moltitudine di errori opponevasi nell' intelletto; non solo una piega antecedente di affetti opponevasi ne' cuori, ma una spaventosa depravazione; non solo piccole forze sociali opponevasi nel pubblico, ma un governo, un senato, e Cesari formidabili. Siffatti ostacoli opponevansi alla diffusione della Legge di Grazia.

E gli Apostoli per opporvisi, per superarli essendo senza forza, senza dignità, senza protezioni, essi per così dire nulla perciò vi avevano.

Ciò non pertanto predica Cristo Signore tra Giudei, e manda gli Apostoli a predicare alle genti, con espresso comando, in caso di resistenza e di potersla fuggire, e di imitare gli agnelli in faccia a' lupi. Così fu di Lui; così fu di loro: e fuggendo e morendo gli ostacoli cessano, diradaronsi le tenebre, e docili i lupi alle voci degli agnelli, e in Giudea, e nel Mondo tutto si prostrarono riverenti al vessillo della Croce. Ostacoli massimi furono vinti da forze minime: il sangue di Martiri fu germe di Cristiani. E questo avvenne nella Giudea nel corto spazio di tre anni; e questo avvenne nel Mondo delle nazioni, vivendo gli Apostoli. Da nove anni circa prima di morire S. Paolo congratulavasi co' fedeli di Roma: = Quia fides vestra annuntiatur universo Mundo = (Rom. 18.): e

due anni prima di morire scriveva ai fedeli di Colossi, che l'Evangelio: = Quod pervenit ad vos sicut et in universo mundo et fructificat, et crescit = (Coloss. 1. 6.).

Onde rifletteva bene il Pascal. = Maometto si è stabilito colla uccisione di chi non credevagli; Cristo col far uccidere i suoi. Maometto col proibire di leggere; Gesù Cristo col comandarlo. Avvi tra di loro tanta opposizione, che se Maometto ha preso la strada di riuscire umanamente, Gesù Cristo ha preso quella di morire umanamente; invece di conchiudere che se Maometto è riuscito Gesù Cr. ancora ha potuto riuscire; conviene affermare, che giacchè Maometto è riuscito, il Cristianesimo dovea perire, se non fosse stato sostenuto da una forza intieramente divina = (Pens. cap. 17. n. 1). E con più vivacità il nostro Segneri rifletteva: = E potrà uomo di senno non confessare la Rel. Cristiana per un lavoro che viene dall'Alto? Il vincere l'audacia con la sommessione, l'astuzia con la semplicità, e i re coi poveri, i fastosi cogl'ignobili, i filosofanti cogl'idioti, è un'impresa che non poteva designarsi da altri che da Dio solo, e da Lui solo eseguirsi! = (Incred. senza scusa S. 2. cap. 9. n. 12.).

E S. Tommaso sull'esempio di S. Agostino diceva perciò, che la diffusione dell'Evangelio attribuir si doveva alla mano di Dio: e perchè? = Aut hoc est miraculose factum, aut non. Si miraculose, habes propositum. Si non, dico quod non potuit esse majus miraculum quam quod converteretur Mundus sine miraculis = (In exposit. Symb. Apost.). Ed è che pure scrisse il nostro Dante quei memorandi versi, dove parla de' motivi di sua fede.

> Perchè l'hai tu per Divina favella?
> Ed io: la prova che il ver mi dischiude
> Son l'opre seguite, a che natura
> Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
> Risposto fummi: di, chi t'assicura,
> Che quell'opre fosser quel medesmo
> Che vuol provarsi? Non altri il ti giura.
> Se il Mondo si rivolse al Cristianesmo,
> Diss'io, senza miracoli, quest'uno
> È tal, che gli altri non sono il centesmo. . . .

Parad. canto XX.

Per la qual cosa crediam bene di poter dire con S. Agostino che, o bisogna riconoscere la mano di Dio nella diffusione dell'Evangelio, o bisogna essere un prodigio di stupidaggine: = Quisquis adhuc prodigia, ut credat, inquirit, magnum ipse prodigium est, qui Mundo credente non credit = (De Civ. Dei lib. XXII cap. 7.).

Articolo Terzo.

Sua Durazione Straordinaria.

Num. 1°
Dio tenne viva la fede Patriarcale

A) Ciò si arguisce da' Divini parlari.

Ma se altro è conseguire una cosa, e altro è manifestarla e diffonderla, altra cosa pure si è il conservare cose manifestate, e mantenerle vive in mezzo degli uomini, cui si manifestarono. Però se a Dio, come veduto abbiamo, deesi la Formazione, e la Diffusione della Rel. nostra, a Dio pure si deve la sua Conservazione, che è il terzo aspetto, sotto di cui diciamo soprannaturalmente guarentita essa Rel. nostra.

E così pensar si deve in primo luogo della Durazione della Fede de' Patriarchi.

Imperciocchè a que' tempi l'autorità paterna essendo somma, e l'andamento delle cose dipendendo in allora dai capi di famiglia, quel principio che moveva questi capi medesimi, e che li reggeva ed animava era pure il principio motore, ed eccitatore delle loro rispettive famiglie. E noi abbiamo veduto, che Adamo, e Noè furono da Dio illuminati e diretti, e che Abramo, Isacco e Giacobbe ebbero speciali rivelazioni dal Cielo, e diversi replicati colloquj col Signore Iddio.

Viene da ciò, che siccome essi Patriarchi in virtù di que' Divini parlari ebbero ad essere virtuosi, ebbero ad esser religiosi, e sull'esempio loro ebbero pure ad esserlo le lor famiglie: ne viene di legittima conseguenza che a que' Divini parlari devesi ancora attribuire la conservazione della Fede ni que' tempi rimoti.

B.) Ciò deducesi dalle Divine Operazioni.

La qual verità meglio ancora apparisce, ove si riguardi alle operazioni straordinarie, che Dio Signore a quando a quando fece in que' tempi medesimi.

Imperciocchè egli è certo certissimo, che i rè della terra, tanto allora che castigano per questa o quella mancanza i loro sudditi, quanto allora che li premiano per avere questa o quell'opera buona fatta, in tutti questi casi con le loro operazioni reali mantengono viva la legge, e la fanno fiorire. I castighi e i premj sono l'anima, sono lo scudo sono la difesa della legge. E così appunto per vie straordinarie ha fatto Iddio Signore per riguardo alle Leggi di Natura. Conculcava Caino l'amor fraterno, invertivano i figli degli uomini il fine de' conjugi, dimenticavano i fabbricatori della torre di Babele di essere miserabili; e che solo sperar si doveva nel nuovo Ordine promesso, in Sodoma e Gomorra crebbe l'inversione de' fini. E Dio! Dio in maniera sensibile, per conseguenza straordinaria castigò il primo fratricida, subbissò i disonesti antidiluviani, confuse i superbi nella pianura di Senaar, e incendiò i snaturati Sodomiti, e Gomorrei. Ed in contrario senso, per via parimenti straordinaria, favorì la pietà di Abele ed Enoc, salvò la famiglia di Noè, protesse Abramo Isacco, e Giacobbe, e benedisse la loro discendenza.

Che se i premj, e i castighi dei re della terra tornano alla sussistenza de' loro governi, e chi da queste Divine operazioni non vede, che da Dio ebbe forza a durare la Legge di Natura?

(·) Ciò si inferisce dalla natura delle cose.

E così a Dio la Durazione della Fede Patriarcale attribuir si dovrebbe, quand'anche volessimo badar soltanto tra chi questa fede, questo prezioso tesoro di verità conservossi per due mila e cinquecento anni

Conservossi egli tra uomini per natura instabili; tra uomini al variar di circostanze esterne soggetti pur essi a de' cambiamenti; tra uomini di diverse generazioni, e che appunto ebbero a menare i loro giorni in circostanze gli uni dagli altri differenti. Eppure a malgrado di questa instabilità, che in ogni uomo comparisce, cosicchè non pensa egli in una età quello che in un'altra età pensava; a malgrado di questa instabilità, per cui una generazione dall'altra, benchè provenienti da uno stesso ceppo tanto tra loro differiscono, ebbe tuttavia la fede de' Patriarchi per secoli e secoli a conservarsi tra loro discendenti, quantunque verità contenesse avverse alle passioni, o promesse di oggetti lontani dai sensi.

Che è quanto dire, sopra base instabile e sensuale durò due mille e più anni un edifizio spirituale: = Numquid ex spinis uvas, aut ex tribulis ficus? (Mat.) Non mai!

Dunque sia dai parlari Divini, sia dalle Divine operazioni, sia dalla natura delle cose, apparisce che fu Dio quello che mantenne la fede Patriarcale.

Num. 2°

Per miracolo ha durato la Mosaica Legge

(1.) Attesa la verificazione di alcune Profezie.

E per opera del Cielo in secondo luogo noi abbiamo la durata che le Mosaiche Leggi ebbero di mille e cinquecent'anni.

Imperciocchè, se alle voci dei Padri terreni spontanea si arrende in pien parlando l'età infantile, quante e quali voci Divine una moltitudine di fatti non richiamava in questo intervallo alla memoria dell'Ebreo Popolo, essendo essi fatti stati predetti parte da uno, parte da altri de' suoi Profeti? Anzi se la voce dei Padri terreni va perdendo del suo ascendente in quella proporzione che i figli loro vanno avvanzando negli anni; la forza della Divina parola è al contrario più autorevole sul cuor dell'uomo, come più questi avvanza negli anni: Onde S. Pietro Apostolo molto bene chiamava le Profezie altrettante fiaccole ardenti, che fugano le tenebre dal Mondo degli spiriti (2. Pet. 1.).

E difatti la prodigiosa moltitudine de' discendenti di Giacobbe, la divisione del possesso della terra di Canaam, il governo dei Giudici surrogato da quello dei Re, l'edifizio del Tempio di Gerosolima, la separazione delle dieci tribù sotto Roboamo, la schiavitù, e la dispersione delle medesime tra le genti, la cattività di settant'anni del regno di Giuda, l'ingrandimento e caduta de' popoli finitimi, furono essi fatti solenni che l'un l'altro si seguirono in faccia al popolo Ebreo, e tutti preconizzati e secondo che era negli Oracoli scritto ancoro verificati; fatti per conseguenza che solennemente pure avvisavano il popolo medesimo, che Dio stava in loro guardia: = Testimonium Divinitatis, veritas divinationis =.

E fatti pure che immensamente tornar dovevano a conservar fedeli i figli di Giacobbe alle Mosaiche Leggi, tanto più che i medesimi da Mosè stesso erano stati nella loro generalità predetti, tanto più che essi richiamavano l'origine divinamente gloriosa delle loro leggi ceremoniali e giudiziarie

3) Attesi alcuni fatti straordinariamente avvenuti.

Ed assai più per opera di Dio comparisce la durazione delle Mosaiche Leggi, ove si rifletta alle opere straordinarie, che a quando a quando avvennero, o in gastigo de' cattivi, o in protezione de' buoni:

Imperciocchè, come dice il Card. De La Luzerne: - Il miracolo è lettera credenziale di Dio, e la più autentica che possa essere.. in quanto che il linguaggio del miracolo è alla portata di tutti gli spiriti: soddisfa pienamente la ragion del dotto, e non eccede quello dell'ignorante. egli tronca tutte le difficoltà, abbrevia tutte le dispute. Basta aver occhi per assicurarsi del fatto e la conseguenza è talmente immediata, talmente chiara, che basta il non avere lo spirito (sconcertato = (Dissertaz. sopra i mirac.). ‌[Bianco. 1841, 25 Lugn]

E di cotali opere straordinarie parrecchie se ne leggono ne' Libri Storici, luminosissime, ora in gastigo dei cattivi, ora a sostegno de' buoni a tali opere sono da ascriversi le vittorie di Giosuè, di Debora, di Sansone, alla mano di Dio attribuir si deve il potere di Elia, e d'Eliseo, che comandavano agli elementi, la mano di Dio risplende pure ne' trionfi di Acabbo, di Giosafat, e di Ezechia, e a Dio solo conviene il merito, per cui Daniello ed i suoi compagni resero rispettabile il suo culto in paese straniero, per cui un Eliodoro cominciò a conoscere quanto venerando si fosse il suo Tempio; e per cui la spada de' Maccabei atterrì i nemici del suo popolo

( ) Atteso il corso ordinario delle Leggi di Natura.

Nè se non per miracolo dir si deve aver durato la Mosaica Legge, ove al corso ordinario si rifletta delle leggi di Natura. Imperciocchè quando in queste una ragion sufficiente non si trovi di tal durata, a una forza straordinaria conviene ricorrere, per assegnarle una causa.

Nè al certo tal durata si può ascrivere alla forza dell'esempio delle vicine nazioni, poichè queste moltissimi cambiamenti subirono in tal periodo di tempo: non alla stabilità di lor condizione poichè ora nel Deserto, ora nella Palestina, ora in estranee terre ebbero a passare gli Ebrei quel periodo di anni: non a vantaggiose relazioni con vicini governi

poichè questi col livore dell' invidia riguardavano l' Ebraica nazione, nè mancarono frequenti volte di subbissarla armata mano. Nè tal durata si può minimamente ascrivere, o alla natura del Governo, o dell' indole di essi Ebrei medesimi; poichè ora furono essi governati da Giudici, ora da Re; ora estranei a influenze straniere, ed ora dipendenti ed angariati da popoli conquistatori. L' indole poi loro tutt' altra era, che favorevole alla durata in discorso; poichè facili alla voce de' Pseudo-Profeti, perchè di spesso seguaci de' Gentili, perchè sempre armati.

Ma se = Nullas inter multos eventus unus est = (De Praescrip. adv. Heret.), come diceva Tertulliano, se nel corso ordinario delle Leggi di Natura cause diverse non danno mai il medesimo effetto; e tanto meno cause diverse e varianti possono dare un effetto costantemente lo stesso, e chi nelle mavennate circostanze trovando il Codice Mosaico di spirito alle medesime contrario sussistere per ben quindici secoli, chi non esclamerà con Davidde: = A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris = (Sal. 117)?

Per la qual cosa se Dio tenne viva la Fede Patriarcale, per miracolo pure ha durato la Mosaica Legge.

Num.° 3.
A Dio è dovuta la Conservazione dell'Evangelio.

1) Perchè così significano gli Oracoli Divini.

In fine a chi mai se non a Dio si dovrà ascrivere, se da diciotto e più secoli, sotto diversi climi e regni, tra scogli e mari, tra balze e dirupi, tra deserti e fiere, quasi ovile mansueto mantiensi un immenso popolo di uomini della stessa fede, con gli stessi sacramenti, e soggetti a Pastori che dal Successor di Pietro il Romano Pontefice dipendono? A chi fuor di Dio ascrivere, se qual provida nave, questa veneranda Chiesa nel mar burrascoso di questa vita da tanto tempo continua a tragittar fedele ai lidi eterni miriadi, e miriadi di uomini di tutte le classi, di tutte le condizioni, di tutte le età? A chi insomma fuor di Dio la Conservazione attribuire dell'Evangelio, che Cristo Signore diffuse fra Giudei, e tra le Genti portarono i suoi Apostoli?

Sì! a Dio solo ciò devesi ascrivere e per più ragioni. Che altro infatti significano i seguenti parlari? = Suscitabit Deus regnum, quod in aeternum non dissipabitur = (Dan. 2. 44.), scriveva Daniele parlando del regno spirituale, che aveva a fondare alla sua venuta il promesso Messia. E perchè tale consistenza e durazione? Pel dica Zaccaria: = Ego ero ei murus igneus in circuitu = (Zacar. 2. 5.): perchè cioè Dio vi avrebbe posta la sua mano. E Cristo Signore assicurò la Chiesa da Lui fondata nella persona degli Apostoli, che non la priverebbe mai della sua assistenza (Joan. 14.) fino al tramonto dei secoli (Mat. ult.): e promise che in maniera la assisterebbe, che quand'anche tutto l'inferno si scatenasse contro, nulla perciò sarebbe da temersi per la sua sussistenza (Mat. 16. 16.), promettendo perciò di mandar loro lo Spirito Santo (Joan. 14. 16.), ed assicurando perciò ancora di special protezione e grazia Pietro Apostolo che si aveva eletto a Successore e Vicario in terra = Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos = (Luc. 22. 28.) destinandolo così a pascere pecorelle e pastori.

E si sa bene, che Dio è verace, e non può mancare alle sue promesse = Fidelis Dominus in omnibus verbis suis = (Psal. 144.).

B.) Perchè ciò provano Profezie e Miracoli.

Nè altrimenti si può pensare, ove alla forza delle Profezie, e de' Miracoli sul cuor dell' uomo vogliasi per poco riflettere.

Imperciocchè se al dire di S. Leone Papa: = Erudimur praedictis et ditamur impletis = (ser. 11. de pas.); se i primitivi Cristiani meravigliando ebbero molte cose a venire a conoscere dalle parole del Redentore, con quanta edificazione non devono poi essere stati testimonj ne' secoli posteriori degli avvenimenti e verificazione delle predizioni medesime i fedeli, e con quanto più di unzione sentirsi animati alla sequela dell' Evangelio? Diffatti come Cristo Signore nei tre anni di sua vita pubblica avea predetto, furono dipoi ostinati i Giudei; fu loro distrutta la città ed il Tempio, furono esiliati, e dispersi, e contro ciò che suol accadere, si mantennero, e si mantengono distinti dalle nazioni tra cui sono dispersi, testimonio perenne della lor condanna, della mano che li flagella, della Divinità di chi tradirono e dell' amore per conseguenza che alla Rel. di Lui si deve. Come esso Cristo Signore avea predetto, sursero quasi lupi rapaci contro i suoi Apostoli, i Gentili; mossero guerra contro alla Chiesa di Lui rompendo in eresia molti suoi figli ribelli in più e più secoli; nè mancarono in fine di lusingare i suoi fedeli con dottrine orgogliose uomini superbi = sibi placentes =. Come avea Egli predetto or quello, or quell' altro vescovo successore di uno, o l'altro degli Apostoli ebbe dal Successor di Pietro il Romano Pontefice a ricevere ammonizioni e regole.

Nè qui finiscono le provvidenze del Cielo pel mantenimento di nostra Religione. Come Dio avea a suoi Apostoli promesso, che in suo nome opererebbono miracoli, e maggiori ancora di quanti Egli avea operati, così a quando a quando ebbero i suoi servi, ora sulla natura inanimata, ora sopra la natura invisibile, ora sul regno di morte, ora sugli spiriti infernali in suo nome ad operare portenti. Miracoli registrati in pubblici archivj; miracoli, in memoria dei quali si innalzarono templi, si eressero statue, si istituirono pubbliche processioni, miracoli, che ridussero ostinati, scossero tiepidi, e confortarono buoni; miracoli i quali or quà, or là essendo avvenuti, ebbero essi a illustrare l' Evangelio, e a raccomandarlo prepotentemente, essendo essi opera parlante dell' altissimo. = Deus mirabilibus loquitur operibus = (S. August. epist. 46)

i.) Perchè ciò il ricerca la natura delle cose.

Conclusione per noi consolantissima, che la natura stessa delle cose vuo:
le necessariamente dedotta.

Fu l' Evangelio predicato dal Nazareno nella Giudea, dagli apostoli
nel Mondo delle nazioni; fu quindi messa la parola depositata, per così
dire, nelle mani dell'uomo. Di quell'uomo, il quale abbandonato a se stesso,
ove gli convenga di scegliere tra la morte corporale, o la colpa, a motivo
della sua corruzione, a motivo che più è attaccato alla vita corporale di
quello che alla spirituale, anzichè morire appiglierebbesi alla colpa. E questa
appunto fu l'intima; che Giudei e Soldati fecero ai novelli Cristiani.
Anzi = Quant' è di grande nel Mondo si unisce contro la Fede nascente; i
dotti, i savj, i rè, gli uni scrivono, gli altri condannano, gli altri uccidono =
(Pascal Pens. cap. 15. n. 7.) Tante anzi si moltiplicarono le insidie, le congiure
le morti, che si cantò vittoria, e si eressero trofei con l'iscrizione: = Supersti:
tione Christi ubique deleta = (Spondan. an. 303. n. 19.). E tuttavia quest'uo:
mo depositario della fede non cede; e se a migliaja son le vittime, a più
migliaja sottentrano nel loro posto = (Apolog. prope fin.) = Plures efficimur,
dicea Tertulliano ai persecutori, quoties metimur a vobis. Sanguis semen est I
Christianorum =.

Fu l' Evangelio depositato in mano dell' uomo più disposto a distin:
guersi fra suoi simili, di quello che ad accomunarsi loro, proclive all' am:
bizione, restio alla fratellanza, e massimamente quando abbia avanti di sè
esempj luminosi, che l' imitazion sua lusinghino. Ma questi esempj fune:
sti pur troppo furono in seno al Cristianesimo: trecento cinque da Cristo
Signore fino a Lutero furono l' eresie, e gran parte di loro pur troppo il:
lustri e clamorose. = Nè più di queste fecero gran rumore, ebber templi, ebber
riti, goderono dignità di diversi gradi, ebber principi sommi a lor
favore = (Segneri. Incred. senza scusa parte 2.a cap. 16. n. 10) - Non mancarono de'
stratagemmi per far piegare a seconda della natura corrotta ogni fedele; scos:
sero per secoli e secoli la navicella di Pietro. E tuttavia: = Non modo
navim procella non obruit, sed et procellam cymba sedavit = (il Gri: 2
sostomo)

Fu l'Evangelio depositato in mano dell'uomo più disposto a comandare di quello che ad obbedire, ed allora massimamente, che grandi esempj lo precedano d'insubordinazione e di egoismo. E questo pure fu fatto in special modo prima da' Protestanti, che ogni uomo proclamarono giudice di sua Rel.; poi da Filosofi, che la Rel. naturale trovabile ad ognuno col lume di sua ragione dissero bastare; in fine da Politici autori della Rivoluzion Francese; i quali emancipando l'uomo dal Cielo cinquanta mila templi (Pre da Napp) decretarono alla Dea Ragione; e che per riufaire alcuni anni prima avevano così bene tramate le fila, che parlando di nostra Religione[+] = La causa è giudicata = E Federico II° scriveva à Voltaire = I Filosofi scavano apertamente le fondamenta del Trono Pontificio. Tutto è perduto. Ci vuole un miracolo per salvare la Chiesa, e Voi avrete la consolazione di sotterrarla e di farle l'epitaffio = (Let. 1841). Ma = Ipsi obligati sunt, et ceciderunt; nos autem surreximus et erecti sumus = (Psal. 19. 9.)

Son due fatti per conseguenza indubitati, luminosissimi, l'uno cioè che la natura umana nell'intervallo di diciotto secoli non solo non posse appoggiò, ma anzi e con la sua corruzione, e più ancora con la violenza dei persecutori, con l'insidie degli Eretici, e con le lusinghe de' sofisti ha osteggiata e combattuta la esistenza della Legge di Grazia: e l'altro si è, che questa tuttavia si è mantenuta e si mantiene tra suoi naturali nemici: E quello che più importa, dopo ogni assalto ebbe viepiù a dilatarsi e prosperare. O dunque ricorrer conviene per ispiegare la sua durazione alla protezion di Dio, o ammetter avvenimenti stupendi alla natura contrarj senza causa.

(+) dicevano sicuri della vittoria.

[la violenza, l'astuzia, l'errore] Dicasi più fuori Riccardo Vittore Sentent. l. 2. de Trinit. c. 2 [...] Domine, si error est, a te ipso decepti sumus: nam ista in nobis tantis signis, et prodigiis confirmata sunt [...] per te fieri possunt.

S. Agost. de Civ. Dei libro 22. c. 5 [...] ubique adhuc prodigia quaerit, magnum est ipse prodigium, qui mundo credente non credit.

Conclusione.

(A.)

Nei Divini Consigli dunque, nella Divina Mente, in Dio fu essa ideata la Rel. nostra semplice e domestica per l'età bambina de' Patriarchi; circoscritta e nazionale per l'età adulta degli Ebrei; universale e cattolica per la età virile delle nazioni.

E Dio Signore fu Maestro a Patriarchi; per mezzo de' Profeti illuminò gli Ebrei; nel Suo Figlio parlò a' popoli: E fu Egli ancora, che conservò questo prezioso deposito, e il mantenne Esso da Adamo fino a Mosè, da Mosè fino a Cristo, da Cristo fino a noi.

Dio ha formata, ha diffusa ed ha conservata la Rel. nostra.

(B.)

Ed essendo per conseguenza la Rel. nostra per tante ragioni opera di Dio, e parlandoci Lui pel ministero di sua Chiesa, e chi non vede, che di quanto questa insegna, ripeter si devono le parole del ~~[illegible]~~ Ferrerio? = Credenda simpliciter sine disputatione, firmiter sine hesitatione, plenarie sine diminutione = (S. Vincent. Ferrer. Ser. 6. Dom. in albis).

Quando Dio parla ogni ragion vuole che l'uomo ascolti ed obbidisca; l'indecisione in tale circostanza non può essere che o colpa, o pena di antecedenti colpe.

(C.)

E' vero, che non avvengono a ogni ora miracoli; ma per chi riflette: = La Profezie avverate sono un miracolo sussistente = (Pascal Pens. cap. 16. n. 4.); e la rarità de' miracoli è tratto di Providenza. = Cur miracula modo non fiunt, inquis? Quia non moverent nisi mira essent, et si solita essent, mira non essent = (S. Aug. Cont. Manich. cap. 16.).

Lungi quindi noi da tali pregiudizj, grati alla Divinità che ci volle nati in seno alla sua Religione, questa riguarderem mai sempre per Guida, per nostra Madre.

Misericordias Domini in æternum cantabo (Psal. 88. 2.)

92. Mirabilis in altis Dominus: Testimonia tua credibilia facta sunt nimis —

Anno Scol.° 1839-40

Sem. I. dell'A.° I.

della

Istruzione Religiosa.

Id cure prius magisque oportet
quod pertinet ad salutem.

Bern. ser. 36 in cant.

Dicam parva de magnis, pauca
de pluribus.

Capiod. lib. 3. Epistol.

Libro I.

Della Istruzione Religiosa

Introduzione

N.° 1.

Del vario significato della parola Religione.

1) Definizioni varie della Religione.

La parola Religione, Culto o Credenza è comune a tutte le genti, a tutte le generazioni, a tutte le età. Questa parola od una equivalente è una vera proprietà dell'uomo, è una delle frasi che fan parte dell'umano linguaggio. Tuttavia un solo non è il senso che vi si attribuisce, una sola non è l'idea che intendono esprimere gli uomini pronunciando una, o l'altra di che parole.

Imperciocchè in pien parlando, allorchè gli uomini nominano Religione, non intendono che la lor propria; è perciò che nel labbro dell'Idolatra questa parola importa o Sabeismo o Feticismo; per l'Ebreo è la stessa che la Mosaica Legge; pel Mussulmano è il Cristianesimo con le modificazioni fattegli per Maometto; per lo Scismatico la parola Religione significa la dottrina da Cristo Signore insegnata e che continuarono ad insegnare senza dipendenza dal suo Vicario il Romano Pontefice; nel Riformato la parola Religione vuol dire l'Evangelio, che ognuno da sè ha diritto di studiare e conoscere nei Libri Santi. E tra i molti Settatori di queste varie congreghe di Credenti è ben naturale che a motivo della diversa capacità degli uomini, diversamente pure si dee pensare sull'argomento medesimo.

Nè qui han termine le definizioni, o sia i diversi significati che si danno alla parola Religione, Culto o Credenza. Vi ha ancora il Cattolico, vi ha ancora un numero non piccolo di uomini studiati che affettano il nome di Filosofi: e quando pel Cattolico la parola Religione importa una dottrina da Dio rivelata per mezzo de' Patriarchi, dei Profeti, e dell'Unigenito suo Figliuolo Cristo Signor nostro ed ora custodita e proposta a' fedeli dal Romano Pontefice per mezzo dei Vescovi e Sacerdoti suoi dipendenti: quando, diciamo, pel Cattolico la parola Religione suona lo stesso che Dottrina Celeste della Chiesa Cattolica Apostolica Romana insegnata; nel labbro del Filosofo suona tutt'altro. Imperciocchè il Deista per Religione intende i principj di onestà e di morale, che ognuno porta scolpiti nell'animo

fino dal suo compimento, o che col solo lume della ragione individuale si vengono a scoprire. L'Indifferentista, il Liberale per contrario per Religione intende ogni maniera di Culto; per lui è egualmente buono il Maomettismo, come il Cristianesimo. Il Deista il quale non conosce Provvidenza, il Materialista il quale vuol fatte tutte cose e conservarsi a caso, costoro per Religione intendono niente più che un' invenzione, un ritrovato dell'umana fantasia. Per ultimo gli stessi Filosofi quantunque nè Deisti, nè Materialisti, nè Indifferentisti, secondo che questo, o quell' attributo Divino domina il loro pensiero, diverso senso danno alla parola Religione. Quindi alcuni la definiscono: = Ossequio della Divinità: =; altri, = Amore di Dio =; ed altri = Timor di Lui =. &c.

Così varie sono le definizioni della Religione.

B.) Origine di tale varietà di definizioni.

E queste differenze, che sono le più marcate e riflessibili, senza parlar di quelle innumerevoli, che in punto di Religione debbono essere tra uomini a motivo della diversa capacità dei singoli provengono da una o più cause, le quali o sole o unite agiscono sul cuor dell' uomo.

E tra queste cause la principalissima si è l'educazione della prima età per cui chi in una Rel., chi in un' altra viene allevato; per cui mercè l'opera, mercè istruzioni vengono gli uomini abituandosi a riguardare sotto il nome di Rel. certe date dottrine; per cui una tale disposizione vengono essi a contrarre, la quale in tutto il restante della vita loro fa sentire la sua influenza (Prov. 22.26): come avvisa la storia, e ne bene additava con quelle sue parole Seneca: = Educatio et disciplina mores facit, et illud sapit unusquisque quod didicit =. Che se a quando a quando nella storia religiosa dell' uman genere trovansi avvenute delle immutazioni; o per articoli aggiunti o tolti al culto che prima questo o quel popolo professava, e per conseguenza trovasi attribuito un nuovo senso un nuovo significato alla parola Relig.e, ciò avvenne o perchè Dio Signore per sua misericordia degnossi di porre in maggior chiarezza e precisione le verità, prima da Lui rivelate, o perchè per sua grazia a mon di portenti volle tolte le medesime diffondere tra Idolatri: oppure avvenne, perchè uomini astuti dal manto di pietà coperti lusingando le passioni seppero pervertire questo, o quel popolo ed dal Culto de' lor Padri dilungarlo. Questo si vide apertamente in Maometto ed negli Eresiarchi della Riforma. E da che se non dall'errore ha origine la definizione, che dà il Deista della Rel., nella qual sua definizione disconosce affatto

il bisogno della parola per lo sviluppo dello spirito? E l'Indifferentista, il quale predica per egualmente buone Religioni contrarie, che vuol sinonimi tra loro il sì ed il no, da che mai se non sotto il predominio dell'errore ebbe egli a definire a suo modo la Religione? E così dall'errore abbagliati hanno avuto a definire la Rel. il Deista, il quale non conosce in Dio Conservatore e Provvido; il Materialista, il quale non rispetta in Dio la prima Causa degli esseri; e quelli tra nostri ancora, i quali o solo compresi dai diritti, che ha il Signore Iddio sopra le creature ragionevoli come Prima loro Causa, non intendono altro per Religione che Ossequio della Divinità; o quelli che sol compresi dalla Bontà di Dio per l'uomo, non intendono per Religione, che Amore o Felicità; o quelli, che sol compresi dalla responsabilità dell'uomo al tribunale di un Dio giudice severo, definiscono la Religione = Timor di Dio =; essendo un errore l'escludere un attributo della Prima Causa per riguardarsi per intiero sotto l'azione di un'altra.

Che è quanto dire, l'educazione, le passioni, e l'errore, ove non fu Dio; o sole od unite sono la causa delle tante definizioni della Religione.

(C.) Conseguenze di tale varietà medesima.

Nè definizioni provenienti da siffatte cause, tranne quando vi operi Iddio, si credessero inconcludenti o di lieve nocumento per gli interessi dell'uomo.

Imperciocchè le passioni non regnano che a danno dell'uomo stesso, e con tanto maggior danno, quanto più sotto il manto della pietà regnano nell'uomo. Lo stesso errore non entra nell'intelletto umano, che apportatore di danni: = Mala mens, malus animus =. Quante definizioni per conseguenza fossero state date o di desio della Rel., o per impeto di passione, o per inganno di errore, saranno sempre nocive all'uomo il quanto della radice onde germogliarono: = Professus rei naturam suam cognoscit = diceva pur Tertulliano (advers. Haeret. cap. 42.).

Di più egli è certo certissimo, che la Rel. da per tutto merita una azione prepotente sul cuor dell'uomo; ed è egualmente certo, che quando l'unità serve ad unire le forze, a rendere prospere le imprese, ed a mantenere la concordia e la pace; la pluralità all'incontro divide le forze, fa abortire le imprese più grandiose e semina le discordie e le guerre. La moltiplicità dunque di sensi tra loro disparati, e

contrarj (Mat. 12. 25.), che alla Rel. si danno, non però non essere svantaggiosa agli interessi dell'Uman.

Di più ancora: gli errori in Filosofia nascono tutti da omonimie, che volgarmente chiamansi equivoci = (dice il gran Vico (dell'antichiss. sapienza degli Italiani, tratta dai latini parlari Cap. 2.) E' cattivi disposti ad abusare, e semplici facili ad essere ingannati, saran sempre nella famiglia degli uomini.

Ecco in breve le conseguenze funeste delle tante definizioni, che si danno alla parola Religione.

Num. 2°
Di quello che perciò a noi convien di fare.

A.) Importanza di definire la Religione.

E così essendo le cose, che farem noi, i quali veniamo a discorrere apposta di Religione? Che di volo toccato abbiamo il male proveniente dalla moltiplicità delle sue definizioni? E che per una ragione, o l'altra in mezzo ai nostri simili, o per ragion del nostro studio, o per ragion del casato, o di qualche grado un posto occuperemo distinto? Che farem mai?

Per tutte e tre queste circostanze conviene a noi di ben definire la Religione. Per ragion della prima conviene, perchè avanti di farci a ragionare avanti di intavolare questioni, bisogna innanzi tutto chiaramente indicare ossia determinare con precisione, che è quanto dire definire il soggetto, sopra cui le questioni medesime abbiano a versare; onde Cicerone quel detto di Aristotile portava: = Omnis propemodum cognitionis initium est definitio = (Aristot. lib. 2. de demonstrat.) Conviene per ragion della seconda circostanza, perchè sul cuor dell'uomo onesto i mali altrui conoscinti al pari de' suoi pericoli non hanno da tornar mai indifferenti: umanità ed insensibilità ai bisogni del simile si escludono a vicenda. Convien per ultimo in motivo della terza circostanza per la ragione che chi è distinto fra suoi simili e li sopravanza è in grado di più giovare ai medesimi; e l'interesse e l'amore che aver conviene ai nostri simili, star deve in relazione con le forze di cui si può disporre

Ragioni tutte e tre per noi imperiosissime per cui ritenerci affatto legati a definire la Religione

B). Difficoltà, che in ciò incontransi.

Chè in far questo mancano ostacoli mancano difficoltà; e che non sono da disprezzare.

E la difficoltà prima sono le prevenzioni Imperciocchè in punto di Relig. la gente che conta, ha già le sue idee, ha già un modo di pensare inveterato in rapporto con altri pensieri, e collegato col suo sistema pubblico, e privato di vivere ossia egli è già prevenuto, ha già prevenzioni radicate, abituali, a suoi occhi affatto care e preziose. E come diceva il più grande Poeta Cattolico il cuor dell'uomo = sempre mobile a ciò, che piace = (Dante) è sordo e restio, e quasi muro di bronzo opponesi ai discorsi, i quali vadano ad urtare le sue abitudini.

La seconda difficoltà sono la rozzezza l'ignoranza della massima parte della gente adulta: imperciocchè essendo questa troppo attaccata ai sensi e come dice l'Ab. Pao. Serbato Rosmini non sapendo essa = Vedere, che nelle azioni stesse = (Gr. filos.), nel determinare il senso della parola Relig., non si lasciano fuori i particolari di questo e quell'altro Culto, ossia non si viene ad astrarre; che non si corra pericolo di non essere da quelli intesi.

Altra difficoltà sono i grandi pensatori e di grido: imperciocchè sul semplice voto di questi, il volgo dei letterati, che fa tanto schiamazzo ed intorbida il corso alle verità più importanti, si piega servilmente, e per accontentarli ci vuole assaissimo

C). Cautele quindi da usarsi

Nel definire dunque la Rel. conviene far in modo, di non dare in alcuna delle summenzionate difficoltà: il mancare in ciò sarebbe un indisporre gli animi; e in un cuore irritato e malevolo non entra sapienza, o solo è da forestiera, senza far sentire i suoi benefici influssi.

È perciò che coi seguenti riguardi noi crediamo doversi la Rel. definire. Per non dare v. gr. nella prima difficoltà, non nominare nella definizione per niente affatto tutto quello che serve a distinguere una credenza dall'altra, tutto ciò che è particolare, e caratteristico ma invece far entrare in essa definizione tutto ciò, che alla Rel. si attribuisce dagli uomini di tutte le credenze; quello cioè in cui tutte concordano, che è affatto comune. Per non dare poi nella seconda difficoltà; dopo

aver accennato avanti i dì universale consenso, questo stesso esaminarlo, e con logica, e con chiara deduzione far dal medesimo per così dir pullulare tutta intiera la definizione della Rel. medesima, essendo avvertita d'ognuna quella d'andare dal cognito all'incognito.

Così per evitare ancora la terza difficoltà, e posti a livello della gente pensatrice, la definizione della Rel. dopo d'averla con spontaneo sviluppo tratta da ciò che in tutte le definizioni si rivelava, questa definizione medesima allargare mercè l'astrazione.

Questo è ciò, che a noi conviene di fare, stante il vario significato della parola Religione.

Num. 3.

Di ciò che noi intendiamo per Religione.

A.) In che tutte concordino le Credenze.

In conseguenza quindi a tali regole di precauzione, osserviamo in primo luogo i punti di contatto delle principali Credenze.

A malgrado delle tante varietà, per cui si distinguono tra di loro le Religioni, gli è pur certo tuttavia che presso Idolatri ed Ebrei, presso Cristiani ed Ismaeliti, presso Scismatici e Protestanti, come presso Deisti e Liberali, ella è adorata una Natura superiore all'umana, a cui si porgono delle preci per ottenere favori, e la si ringrazia ottenuti che si abbiano; a essa Divinità si credono alcune azioni piacere, e dispiacer delle altre: dalla medesima si sperano beni per la vita presente e per l'avvenire da chi fa le azioni che le piacciono; e temonsi dei mali da chi fa cose che credansi dispiacerle. Benchè differentemente religiosi gli uomini riguardano essi tuttavia nella Divinità da loro adorata un padrone, un padre, un giudice.

Sicchè ommesse le differenze, i Culti concordano nel ritenere l'esistenza di una Forza sovrannaturale, e di un Ente al restante delle creature superiore: nel ritenere, che tra le azioni che può far l'uomo vi ha di quelle che a Lui piacciono, ch'Egli vuole da lui fatte che sono sue volontà, o Legge Divina; e di quelle che a Lui dispiacciono, che a Lui son contrarie, odiose: concordano essi culti infine nel ritenere, che abbiano a prosperare nel presente, e più nell'avvenire quelli, che fedeli

sono alla volontà del Supremo; serve, come pel contrario abbiano a rovinare i disubbidienti nel presente, e più nel futuro.

Questo è ciò, che si ritiene dai seguaci di tutti i Culti; questo è comune in ogni Religione:

B.) In che atti quindi consiste la Religione.

E ciò posto, come dalla Storia consta, per parlare col linguaggio alla maggioranza degli uomini intelligibile e chiaro, nessuno tra seguaci de' differenti Culti potrebbesi rifiutare dal riconoscere la Rel. pratica bella e netta consistere ne' seguenti atti:

E' Religione il credere che vi abbia la Divinità che è lo stesso che essere persuasi dell'esistenza di un Essere supremo, lo stesso che riconoscere in Cielo il Padron dell'uomo: E' Religione l'osservare la legge della Divinità che si adora, che è lo stesso ch'essere persuasi del dovere come creature d'obbedire al Creatore, è lo stesso che riconoscersi sudditi del Padrone Universale –

E' Religione lo sperare la ricompensa dall'obbedire a Dio, ed il temere castigo dal disobbedirlo; che è quanto dire riconoscersi responsivi in faccia a Dio della propria condotta; ritenersi sorvegliati dal suo occhio vigile, e riservati a giusti giudizj suoi.

In questi atti il più rozzo ed ignorante tra Credenti vede Religione: nel credere in Dio, nell'amare la di Lui Divina bontà, e nel servire a' suoi altissimi fini, in questi atti il volgo de' Credenti conosce la sua Religione; e Chiesa S. fin dalle prime mosse interrogati i suoi figli del perchè sieno e si creati, insegna loro rispondere di esserlo per conoscere amare, e servire il Signore Iddio in questo Mondo e poi andare a goderlo nell'altro.

C.) Che dunque sia la Relig. in se considerata.

Premesse le quali cose, facile viene considerare lo che sia Religione astrattamente presa, ossia in se riguardata.

Creatore e creatura son due termini, son due estremi: tra questi due estremi si hanno delle relazioni, dei rapporti, i quali sono indipendentemente d'ogni azione dell'uomo, i quali benchè ignorati, benchè sconosciuti, non cessano di essere quello che sono. Dio ha creato l'uomo, è dunque suo Padrone. Dio lo ha creato per sua bontà, dunque Egli è Padre: Dio lo ha creato libero onde si possa meritare un premio, dunque Egli è ancora un Giudice –

Si ha per conseguenza tra Dio e l'Uomo la triplice relazione di Padronanza di Paternità, di Giustizia. Relazioni le quali chi non avesse sentito a nominarle direbbesi Ateo negativo; chi le avesse sentite nominare e non le ammettesse, e non le stimasse, direbbesi Ateo positivo; e chi le avesse sentite nominare, e le riconoscesse col suo intelletto, e tuttavia non menasse una vita conforme direbbesi Ateo pratico, che peccherebbe cioè contro la sua fede.

Relazioni per contrario, che i giusti pienamente riconoscono; onde la Rel. nel suo concetto più profondo non è altro che = Il riconoscimento dei rapporti del Creatore con la sua creatura ragionevole =; non è altro che = La simpatia dell'uomo con Dio =; non è altro che = Un legame tra la terra ed il Cielo =; non è altro che = Un omaggio della Divinità =.

E per rispondere con più intelligenza la Rel. è = Una cognizione ammirevole ed ossequiosa di Dio Padrone Padre e Giudice dell'uomo =

(A.)

Capo I.

Della Necessità della Religione.

Articolo I.

Esame dei Rapporti, che l'Ateismo, e la Religione hanno con la Sussistenza dell'Uomo.

Num. 1°

Della Vita Corporale dell'Uomo.

(1.) Che intendasi per questa Vita

È questa del non discorde da ciò, che comunemente si pensa, non oscura ai Dotti, non volgare ai Pensatori, sarà essa poi legata coi destini della Umanità? Sarà essa una condizione del suo sviluppo? Sarà essa insomma in stretto senso necessaria all'Uomo?

Nell'esame di questa importantissima questione tutto verserà il presente capo, nel quale anzi da tre lati noi ci assumiamo di mostrarla all'uomo necessaria; dal lato cioè delle Forze Fisiche, da quello delle Sentimentali, e da quello delle Razionali; ed è con questo intendimento, che noi cominciamo dall'esaminare l'indole e la natura della Vita Corporale dell'uomo medesimo.

Domandiamo adunque che essa sia questa Vita Corporale dell'Uomo? Senza perderci nei vortici de' Fisiologisti, dietro la scorta del Dottore Angelico, per conoscere questa Vita a noi basta di rimarcare gli accidenti e la causa prossima loro negli esseri materiali. Gli enti materiali, che di più parti constano le une poste fuori delle altre, possono essi da un luogo ad un altro passare, da un sito ad un altro, e possono acquistar maggior mole di quella che avevano, o decrescere acquistando una minore; che è quanto dire, gli enti materiali comunemente detti corpi, possono muoversi e cambiarsi: è vero tutti son capaci di questi movimenti, ma non li possono egualmente; imperciocchè alcuni, solchè per opera altrui, possono

[illegible] di noi; quando que' altri di or propria forza cambiano di sito e di fattezze.

Ciò premesso, rispondiamo alla fattaci domanda, che siccome vivono que' corpi solamente, i quali per propria virtù o forza muoversi, e cambiarsi; così per Vita Corporale dell'uomo da noi intendersi il complesso, ossia la somma di tutti que' movimenti e cambiamenti ch'egli subisce nel suo corpo per opera sua propria dal principio sino al termine di questa sua carriera mortale: movimenti, e cambiamenti, le di cui epoche principali, e più sensibili, vengono comunemente chiamate sotto il nome di Infanzia, di Adolescenza, di Virilità, e Vecchiezza; Vita Corporale che con termine scientifico addimandasi ancora = Lo sviluppo delle forze fisiche dell'uomo =.

2.) Come sia un bisogno fondamentale.

E questa Vita è tutt'altro per l'uomo, che una cosa semplicemente bella, o utile, di cui egli possa a suo diletto dispensarsene, il di cui pensiero possa egli porre in disparte a suo piacimento: ma ella è per lui un vero bisogno, una real necessità; e questa ancora fondamentale.

Difatti lo sviluppo di sue forze fisiche, il movimento delle sue membra, il crescere, o decrescere delle medesime, la durazione o sussistenza di questi fenomeni, sono essi per lui un oggetto, che senza sua volontà o scienza si presenta alla sua mente, commuove i suoi affetti, e si fa prepotentemente desiderare. È per ciò che il filosofo Romano la propria sussistenza, la propria salute, non dubitava di chiamarla col nome di suprema legge: = Salus suprema lex =. È pel desiderio di sussistere, e per la voglia di soddisfare a questo bisogno che gli uomini affrontano tanti perigli, e durano tante fatiche chi nel dissodar terreni, chi nel coltivare arti, chi in un modo, chi in un altro. L'avidità più grande a fronte di questo bisogno perde le sue attrattive, e lascia l'uomo abbandonarsi al lavoro. Che se alcuni vantano disprezzo per la morte, che se alcuni mostrano di nulla apprezzare la propria sussistenza, e talvolta son prodighi del proprio sangue, ciò non avviene naturalmente parlando, se non che nel bollor delle passioni; se non perchè l'uomo colto dalle loro tenebre, non sa quello si faccia: nè esempi di origine sì torbida si meritano un calcolo.

L'orror della morte in fine, gli sforzi che universalmente si fanno per tenerla finchè sia possibile lontana finiscono di provare ad evidenza

che il vivere che il sussistere cioè uniti a questo nostro corpo; ossia la Vita Corporale, non è soltanto un bisogno qualunque, ma di primo rango, fondamentale.

C.) Che tre condizioni vogliono a soddisfare.

Di tale natura innoltre è questo bisogno, che non ogni opera, non ogni sforzo, o movimento dell'uomo basterebbero per soddisfarlo. Può sibbene l'uomo a lungo muoversi; però tratto tratto egli è forza di qualche luogo, dove prendere sonno e riposare: ha egli involte le membra di cute resistente; ma gli è forza tuttavia di proteggerla con delle vesti contro l'inclemenza delle stagioni: grandi vantaggi egli risente dal riposare e vestirsi; ma non essendo questi sufficienti a conservarlo, gli è forza ancora di ristorarsi con dei cibi:

Ma la natura quantunque così ricca ne' suoi prodotti, non presenta tuttavia spontanea ne' i materiali greggi per le abitazioni, per le vesti e cibi occorrenti; e meno ancora ve li prepara in modo di usarne; e solchè sforzata e da' sudori dell'uom bagnata moltiplica i suoi prodotti greggi ed informi: fan di bisogno adunque braccia robuste le quali essa natura vagliano a forzare, braccia industri che le stesse materie gregge vagliano a ridurre; fan di bisogno cioè delle persone capaci di lavoro, tanto più che i bambini, i quali il germe sono delle generazioni future, sono inetti tanto a far moltiplicare i prodotti, quanto a modificarli moltiplicati; cosa di che pure troppo incapaci sono gli stessi infermi ed attempati:

Nè qui abbiamo ancora tutto quanto ricercasi per sussistere: Imperciocchè le stesse persone capaci di lavoro ed industria, prima di far ciò pensano e deliberano: e solamente quando hanno una ragione o motivo sufficiente, che li assicuri di poter raccogliere i frutti de' lor sudori; allora soltanto si decidono a lavorare: e dopo anche aver essi lavorato, e dopo anche aver essi procacciato abitazioni, o vesti, o cibi, o questo e quello più di quanto loro abbisogna, dopo anche fattisi ricchi, non si determinano senza una qualche ragione o motivo sufficiente a farne parte altrui; senza ragione per ricco che sia l'uomo non divide mai con altri i suoi averi.

Tale dunque è la Vita Corporale dell'uomo; così imperioso è questo bisogno per l'umana specie; per poterlo assolutamente soddisfare ricercansi: primo abitazioni, vesti e cibi: secondo persone capaci di procurare tutte esse cose; terzo motivi sufficienti per cui esse persone medesime abbiano a decidersi tanto nel lavoro, quanto per la partizione dei prodotti dei lavori proprj.

Num 2.

Della Natura Micidiale dell' Ateismo

(1.) Se l'Ateismo sia stato favorevole alla Vita Corporale dell'uomo.

Che se facil cosa è stata per noi il conoscere la natura della Vita Corporale dell'uomo, facilmente pure si viene a conoscere, tanto per esperienza quanto per principj, che non l'Ateismo, ma la Relig. sola è quella, con cui essa Vita si conserva.

E per cominciare dai fatti egli si sa dalla storia antica e moderna che mai si è trovato popolo senza culto, alle sole inclinazioni del cuore abbandonato, o dalla sola sua natura diretto. Mai e poi mai vi ebbe un popolo ateo, irreligioso. Se adunque vi ebbero sempre abitazioni, vestiti e cibi, se sempre vi ebbero uomini che quelle con si procurarono con la fatica, se sempre si è vivuto: questo al certo non avvenne in merito dell'Ateismo questo non si potrà mai attribuire esclusivamente alle forze dell'umana natura. E non potendosi, che si dirà mai in buona logica? Si dirà che l'Ateismo non ha mai dato prove di fatto di esser lui favorevole alla vita corporale dell'uomo. = La morale d'Epicuro, scriveva Plutarco, non ha mai prodotto un Eroe, un Legislatore, un Capo di Nazione, un Ministro di stato, un difensore del popolo, un Uomo, che sia morto per la patria che abbia sofferto per la giustizia od abbia fatto il più piccolo sforzo pel bene pubblico = (Cont. Colot. cap. 19.). Stanno nella storia sono registrati due fatti solenni, che invece fan vedere l'Ateismo nocivo e funesto alla sussistenza dell'uomo. Ebbe l'Epicureismo a penetrare tra Romani superstiziosi, ebbe ad offuscare le menti delle classi più sollevate. E che ne avvenne? Le falangi Romane sotto capi Epicurei ammollirono, e le Aquile di Roma per tanto tempo temute, vennero in dispregio; e quell'Impero che tanti ostacoli aveva superati cadde assai più indebolito dalle massime Epicuree, di quello tolto dal ferro nemico. — Sulla fine del secolo p.° p.° alcune teste dall'empietà dominate ebbero ad avere in Francia le redini del governo per alcuni momenti. Che ne avvenne? = Il popolo più dolce della terra, scrisse Luciano Bonaparte, parea condotto alla ferocia delle popolazioni più barbare = Un altro testimonio di vista lasciò scritto: — Che il regime di costoro, benchè di pochi mesi fu tuttavia così rovinoso, che sotto di lui = Si accumularono sopra della Francia tante rovine, quante un'armata di Tartari non avrebbe potuto ammucchiare in

Europa in dieci anni d'incursioni = (Franc. De La Mennais. Indiffer. in mat. di Rel.ne).

Stando dunque ai fatti ch'è l'argomento più volgare, egli è certo certissimo, che non solamente non si ha esperienza che l'ateismo, o mancanza di Religione sia stato favorevole alla sussistenza dell'umana specie; ma tutto il contrario anzi risulti, che cioè l'ateismo benchè solo introdottosi in alcune persone, ha tuttavia sommamente nociuto al ben vivere sociale, e quindi alla sussistenza degl'individui.

2.) Se l'Ateismo esser possa favorevole alla Vita medesima

Nè altrimenti si può aspettare, ove in cambio dei fatti, vogliasi argomentare dai principj, ponendo cioè da una parte il bisogno di vivere e dall'altra parte mettendo in vista le disposizioni, che aver dovrebbono gli uomini senza Religione.

E poichè detto abbiamo a sufficienza della Vita Corporale dell'Uomo, e delle condizioni necessarie per conservarla, senz'altro esamineremo le disposizioni, che aver dovrebbero uomini Atei, i loro sentimenti cioè, la lor maniera di pensare. Il Bayle, Voltaire, Rousseau, quantunque fautori della irreligione, su questo proposito assai bene = Togliete, diceva il Bayle, l'idea di Dio, e della Provvidenza, e dopo ciò avvalorate quella della virtù; voi non saprete più ciò che sia: essa svanisce! = (Diz. crit. art. Brutus). E Voltaire dicea dell'ateo: = se non c'è Dio, questo mostro sè Dio a se stesso; egli a se sacrifica tuttociò che desidera, o tutto ciò che gli fa ostacolo; le preghiere le più tenere, le migliori ragioni non hanno maggior forza sul di lui cuore, di quello che n'avrebbero sopra di un lupo avido di sangue = (Homil. sop. l'ateismo). E GianGiacomo Rousseau più apertamente scrisse: = Partitevi dall'idea di Dio giusto che premia e punisce: Io più non veggo tra uomini che l'interesse particolare, il quale prevalendo necessariamente ad ogni altra cosa, a ciascun di loro insegna: che tutto si riferisca a me solo, che tutti facciano la mia felicità a costo della loro, o se fa di mestieri muoja il genere umano per risparmiare a me un momento di dolore. Tale è l'interno linguaggio di ogni ateo che ragiona. Sì! io il sosterrò tutto il tempo di mia vita: chiunque ha detto nel suo cuore: non c'è Dio, e parla diversamente non è che un mentitore o un insensato =

E dissero bene, perchè togliendosi all'uomo la Religione, togliendosi a lui l'idea di un Supremo Padrone, Padre e Giudice, convien pure,

che da lui si tolga ogni pensiero di dipendenza, e di obbligazione verso una Natura superiore; ogni pensiero di rendere altrui conto delle proprie azioni: e così ogni speranza ed ogni timore d'una vita futura in cui venir esso giudicato. Or per l'uomo così nell'interno del suo spirito disposto, egli si vede subito, che necessariamente l'idea di virtù più non esisterebbe, come dicea il Bayle: si vede subito, che per un indipendente la volontà sua sarebbe regina, e Dio a se stessa, come dicea Voltaire; si vede subito che per chi nell'uso dei beni di questo Mondo ad altri non ha da servire all'infuori di se stesso, nel suo interesse particolare, nel suo piacere tutta consisterebbe la fonte e la regola delle sue azioni de' suoi doveri, come dicea Rousseau. Tolta l'idea di Dio all'uomo, tutto dare a se stesso, tutto al suo piacere: tutto dee ricercare per se quando anche avesse a costare il massimo sacrifizio degli altri; tutto per anche il minimo suo danno dee egli rifuggire quand'anco avesse egli ad opportare il massimo vantaggio altrui. Queste sarebbero le disposizioni di ogni ateo che ragiona.

Sì! noi stessi con Rousseau il sosteniamo: = Chi parla diversamente o è un mentitore, o è un insensato =.

E ciò essendo, chi mai tra la necessità di sussistere da una parte, e tra le interne disposizioni dall'altra di uomini senza Religione chi mai potrebbe lusingarsi di poter avere le condizioni necessarie per soddisfare il bisogno prepotente di vivere? La terra s'intende resterebbe la stessa: ma potendo ognun di costoro servirsi dell'altrui e prevalersene a capriccio, anzi ognun di loro riconoscendosi in obbligazione di far ciò, senza un minimo riguardo a chi che si fosse, in tale caso e chi mai sarebbe quell'uomo il quale volesse coltivar terre e pascer mandre con la sola probabilità di nutrir lui, e forsi di più colpevole al tribunale di sua ragione? Tra uomini così fattamente disposti, ogni industria pubblica, ogni ramo di commercio andrebbe necessariamente a cessare, e non vi avrebbero più che gli scarsi ed insufficienti prodotti che dà la natura. E ch'è al certo in tanta penuria di alimenti, se alcuno di questi Atei giungesse a tanto di raccogliere di più del suo bisogno ci apparirebbe un motivo sufficiente per cui il medesimo s'adesse [illegible] a' bambini infermi e vecchj con mettere se stesso al pericolo e senza poter calcolare sulla gratitudine loro

Verità che fin da suoi tempi il Filosofo Romano nelle seguenti parole accennava: = Pietate erga Deos sublata, societas generis humani tollatur necesse est = (De Natura Deor. Lib. 2.). Verità che al buon senso di Plutarco fece dire quell'aurea sentenza: = E' più facile edificare una città sulle nubi che costruire uno stato senza la credenza della Divinità = (Cont. Colot.):

Per la qual cosa tra il bisogno di sussistere da una parte; e le disposizioni di uomini senza Rel. dall'altra, tale è la diversità, tale la opposizione, che egli è impossibile affatto, che l'Ateismo favorisca la Vita temporale dell'uomo: far regnare l'Ateismo, e distruggere il Genere Umano, e convertire in una vasta solitudine il Mondo intero sarebbero una stessa cosa. Tali sono i rapporti di fatto e di principj che ha l'Irreligione con la Vita Fisica dell'uomo:

(C) Li fautori dell'Ateismo ragionano falsamente.

E con tutto che uomini da massime irreligiose presi sieno stati solennemente micidiali, e con tutto che le disposizioni, ossia i principj che nell'uomo ateo dovrebbero dominare, non lascino luogo a motivi sufficienti suscitati dall'industria e dalla compassione: tuttavia e con fatti e con ragioni si è preteso che l'uomo senza Religione possa vivere.

Argomentandosi da certo dai fatti si è detto, che Strabone e Plinio e Dione ricordano l'esistenza di popoli che non avevano Religione. Ma avvertiam noi che i Giudei furono considerati per irreligiosi da Strabone e Plinio, e che per tali Dione riguardava i Cristiani (Mess. Sassuni Rel. dim. is. 2. cap. 4.). E questa taccia lor davano perchè non erano come loro Idolatri, perchè un Dio infinito ed unico adoravano, non volendo per nessun conto farsi ad adorar creature in luogo del Creatore. E questa condotta di Giudei e de' Cristiani che i mentovati Autori gentili chiamavano mancanza di Rel. è ben altra cosa dall'ateismo, di cui discorriamo; imperciocchè se essi non adoravano idoli, adoravano per altro il vero Dio che non è il culto degli Dei. E' stato detto ancora sulla testimonianza di alcuni Mercanti, che alcuni popoli ultimamente scoperti erano rigorosamente Atei: ma riflettiam noi che il luogo, ove si vendono e si comprano merci non è la posizione opportuna per esaminare se vi abbia Religione. Diffatti presso qui, essi medesimi essendovi poi introdotti uomini osservatori ed intelligenti, ed avendoli esaminati da vicino, tutti li han trovato avere una qualche Credenza.

Non s'è mancato per fine di fare elogi i più sperticati alla beneficenza ed umanità di costoro, i quali si gloriavano di essere irreligiosi: ma tutto meschinamente. Perciocchè costoro non tra Atei menavano i loro giorni, non tra gente diffidente, rapace e sanguinosa; ma tra Religiosi, tra uomini di passioni frenate ebbero essi a vivere. Non basta; eglino medesimi avean passata l'infanzia in seno alla Rel.; essi medesimi aveano nel loro spirito massime e principj religiosi; essi medesimi ebbero sempre a camminare avanti tra esempli di beneficenza e di virtù: Quindi se non che a torto ci si abbiettano per Atei uomini educati dalla Religione, e sotto l'influenza della medesima passati.

E volendo argomentare dalla ragione, i fautori dell'ateismo per far vedere che l'uomo senza Rel. ha abbastanza in se stessa di forze, di motivi per lavorare e vivere, si fanno essi a descrivere l'inclinazione che ha l'uomo alla gratitudine alla misericordia, al lavoro esclamando con l'accento dell'entusiasmo che azioni così nobili son più che bastanti per muovere l'uomo al lavoro, ed alla beneficenza.

Ma qui pure ragionano male: perchè per giudicare se una data cosa sia o no atta a produrre un dato effetto, se sia o no capace di soddisfare a un bisogno conosciuto evidente; bisogna avere in considerazione tutte, e non parte soltanto delle sue qualità; e fra queste medesime quella sua qualità sopra tutte conviene considerare, la quale sopra le altre domina e regge. Essi è vero, che tra le inclinazioni naturali dell'uomo vi è la gratitudine, vi è la commiserazione; vi è la disposizione al lavoro; ma a lato di queste qualità vi è ancora l'inclinazione a stimare ed amare se sopra ogni altro. E quello, che qui non bisogna perder di vista si è, che questa inclinazione nell'Ateo sarebbe tra tutte la padrona, la regina: e per conseguenza ogni gratitudine, ogni commiserazione e lavoro ragion sarebbe d'aspettarsi nell'Ateo stesso, quando egli trova il suo conto, il suo interesse, il suo piacere nell'esercizio di queste virtù: Ma come saviamente rifletteva Gian Giacomo Rousseau: = Quello, che gl'interessi privati hanno di comune è di sì poca entità, che non bilancierà mai quello che hanno d'opposto =. E noi abbiamo già veduto, che potendo ognuno degli Atei, anzi dovendo prevalersi de' frutti delle fatiche altrui fatte nel coltivar terre o mandre, nessuno troverebbe il proprio conto a lavorare vicino a costoro: e nella penuria che ne seguirebbe?

Nessuno pure troverebbe il suo conto a privarsi di alimento per giovare altrui con pericolo proprio. A ciò bisogna aver riguardo in che sta appunto un nodo affatto indissolubile ai fautori dell'Ateismo. Vero che il Patriarca degli increduli trasse di bocca la seguente sentenza: = Senza la persuasione dei beni futuri potrebbe porsi la virtù e l'innocenza nel novero delle cose sulle quali Salomone proferì il suo giudizio definitivo: Vanità delle vanità, tutto è vanità =! (Bayle Dir. Crit. art. Sadducus.).

Per la qual cosa l'uomo privo di Rel. non avendo mai contribuito allo sviluppo delle forze fisiche anzi talvolta avendone interrotto il cor=so; e quello che è più, l'uomo ateo non potendo per principj esso svi=luppo favorire, ne vien di conseguenza che l'ateismo è di natura omicidiale.

Num. 3.
Dell' indole Vitale della Religione.

A.) Se la Rel. favorisca la Vita Fisica dell'uomo.

Ma cambiasi per intiero la scena, ove sia l'uomo religioso, ove oltre le sue inclinazioni naturali vi entri l'idea di Dio ad agire sul di lui cuore. L'esperienza ed i principj offrono di ciò una luminosa prova.

Ed in vero che i popoli, che le nazioni, che l'uomo in genere sia Religioso, è questo un fatto incontrastabile: è fatto, il quale importa a=zioni diverse, pratiche numerose, e riti costosi; fatto quindi che per la sua universalità ed esigenza viene ad essere una specie di catena che lega l'umanità e la stringe. La libertà pure dell'uomo è un altro fatto comunemente sentito, e per cui l'uomo è geloso, attaccatissimo. Se dunque, diciam noi, dell'Ateismo non si può dire, ch'egli abbia con=tribuito alla Vita Corporale dell'uomo perchè non vi ebbe mai popolo Ateo, questo invece deve dirsi della Rel. perchè a tutti i popoli è comune e in tutti esigente; quantunque tanto geloso sia l'uomo di sua indi=pendenza. E per venire a fatti particolari, e chi è che non sappia la importanza dello stato coniugale? E le nozze ebbero sempre riti par=ticolari che le consacrarono all'ombra della Religione. E chi è che non sappia l'importanza di riposo dalle fatiche corporee, e di convegno tra uomini! E i giorni di riposo e di convegno, sotto l'ali della Religione ebbero sempre pubbliche ceremonie. E chi è che non sappia l'impor=

tanza de' Giudici, per finir litigi tra uomini? E il giuramento che è atto sacro e religioso (ad Heb. 6. 16.) da tempi immemorabili serve a ciò non poco; onde il grande Washington tra noi Americani dicea = Una delle basi delle decisioni de' tribunali = (Vedi Mess. Japon. Pel. dimiss. to. 2. cap. 19.). E chi è che non sappia in fine di quanta importanza siano per la sussistenza dell'uomo e capi di nazione? E nella storia = Vi scorgeremmo costantemente la culla delle nazioni circondata da sacerdoti, e la Divinità sempre invocata in soccorso dell'umana debolezza = (cc. lin. 2. Ancitre sag. sui princ. generat. delle Costi. polit. N.° 20.).

Onde Senofonte stesso ebbe osservato che = le città e le nazioni più affezionate al culto Divino furono sempre più durevoli = (De Mais. ibid.). E Cicerone esaminando le cause dell'ingrandimento e prosperità della sua Roma, attribuiva averne il merito la Religione: ecco le sue memorande parole: = Pietate ac Religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspeximus, omnes gentes, nationesque superavimus = (De arus. respons. cap. 9. n. 19.). E che quegli stessi che cooperato aveano ai disordini che travagliarono la Francia alla fine del secolo p.° p.° col mettere in voga principj irreligionarj, v. gr. un Raynal, un Franklin, un Marmontel un Lattempe ec. ec., illuminati dalla esperienza abbero a ricredersi, ed a protestare l'influenza benefica della Relig.°, per poter sussistere. Onde Napoleone Bonaparte su questo medesimo proposito dicea nel 1800. ai Parrochi di Milano: = La Francia ammaestrata dalle sue stesse calamità ha finalmente aperti gli occhi, ed appigliandosi a quell'ancora che sola dalle tempeste la potea salvare, ha richiamato di nuovo al suo seno la Cattolica Religione = (Allocuz. fatta ai Par. di Milano l'an. 1800. 5 Giugno)

(3.) Se per principii debba essere favorevole.

Nè altrimenti vi può essere, ove si consideri la necessità che ha l'uomo di sussistere da una parte, e dall'altra vogliasi in pari tempo prendere in esame e mettere a calcolo, gli affetti, le disposizioni, o principj, che regnar deono nel cuore di uomini Religiosi...

In tale ipotesi pure ha l'uomo aperto il cuore alla gratitudine verso le persone che lo beneficano; e sente compassione per quelle, che vede angustiate, bisognose: ma oltre a questi due sentimenti naturali, vi è ancora il sentimento o ricognizione della Divinità: sentimento, il quale ben in altro modo opera sul cuor dell'uomo, che le [illegible] naturali inclinazioni di quello ne vi opererebbe l'amor

proprio reso per mancanza di Rel. vero padrone e sovrano. Imperciocchè quando l'ateo tutto a se rapportando e sottoponendo andrebbe necessariamente a paralizzare, e per così dire ad isterilire l'inclinazione alla gratitudine et alla Rel.: l'uomo religioso per contrario tutto rapportando al suo Dio al suo Supremo Padrone, ne' suoi sentimenti naturali di gratitudine e compassione, egli vi legge scritta a caratteri luminosi la volontà del Supremo Essere, e quindi si fa un dovere di essere grato a suoi benefattori, e di essere compassionevole coi miseri: tutto lui rapportando a Dio Padre, non solamente rispetta la gratitudine e la compassione, ma le ama ancora: rapportando lui e se ed ogni altro uomo a Dio Padre, e Giudice universale ne' suoi ~~sentimenti~~ simili riconosce altrettanti fratelli da rispettare, da amare; per l'umiltà sua, per la sua pietà egli diviene l'amico sincero di ogni suo simile. L'orgoglio separa, la pietà unisce: l'orgoglio per natura sua è micidiale, salutare la pietà. Son questi due principj direttamente opposti, l'uno distrugge, l'altro edifica.

E non potendo non amare l'uomo Religioso e benefattori, e miseri, e suoi simili; poichè l'amore non fa male, ma bene, subito che si suppongano uomini religiosi, devonsi pure supporre i medesimi di Giustizia, e Misericordia forniti. Virtù tutte e due, sotto il di cui regno l'uomo lavoratore et industrioso non ha di che temere sulla sicurtà ed integrità de' frutti di sue fatiche; sotto il di cui regno la numerosa classe d'indigenti, de' bambini cioè, infermi ed attempati, non ha di che temere sulla opportunità di ajuti: sotto il cui regno nella divinità medesima trova l'uomo laborioso motivo di lavorare, ed il ricco di soccorrere. Cosicchè, quando nell'ateismo non possono aversi motivi sufficienti per l'acquisto dei mezzi di sussistenza; nella Rel. per contrario siffatti motivi non possono mai mancare.

Verità, che il reale Salmista fin da' suoi tempi accennava in quelle parole: = Nisi Dñus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam. Nisi Dñus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam = (Psal. 126).

Verità, che trasse di bocca quel celebre detto a Platone: = Omnis æquitatis fundamentum est Dei metus = (Lib. 5. de leg.). E che al Filosofo Romano fece attribuire alla Rel. medesima tutto il merito de' movimenti, degli affari, e di tutte le vicissitudini umane, dicendo lui senza restrizione: = Omnia Religione moventur = (Orat. 5. in Verr.). Ora gli stessi libertini più famigerati, che sulla fine del secolo XVIII. favorivano in Francia l'Epicureismo, l'empietà, un buon numero vi ebbe di quelli, che predicarono la Rel. utilissima agl'interessi della umanità. Voltaire diceva: = Egli è assolutamente necessario per tutto il Mondo, che l'idea di un Essere [illegible] Rimuneratore e Vindice sia profonda:

mente scolpita negli spiriti = (Diz. Fil. art. Ateismo). = E' la Relig., scrisse Diderot, = da cui dobbiamo cominciare con cui continuare e finire; perchè noi siamo di Dio, con Dio, e per Iddio = (Trat. d'educ. pubbl.).

Cosicchè tale è la Rel. che l'uomo credente e pio, non solo favorisce lo sviluppo delle forze fisiche, ma ancora ciò il deve fare: che è quanto dire, che se l'Ateismo dai fatti e dalle ragioni si dimostra d'una natura micidiale, per esperienza e per principj ancora la natura vitale della Religione

(°) Se i nemici la combattano rettamente.

E siccome e col fatto, e con la ragione si studiano gli Avversarj nostri benchè indarno di dimostrare, che l'uomo senza Rel. potrebbe sussistere; così a queste due fonti d'argomentazione ricorrono essi ancora per combattere l'indole vitale della Religione.

E l'argomento di fatto che essi non mancano d'esporre con tutti i prestigi dell'eloquenza è la cattiva condotta di non pochi credenti: Dicono essi: se la Rel. in via di fatto influisce allo sviluppo delle forze fisiche, e perchè mai vi ha tanti ingiusti e sanguinarj tra credenti medesimi? Ma ragionano male, per la ragione che costoro non son tali in quanto che religiosi, ma lo sono in quanto che non già i dettami della Rel. hanno essi per regola, ma le passioni: l'ambizione, e l'orgoglio massimamente, il quale pretende soddisfazione a qualunque costo. Per la qual cosa, questo obbietto anzichè nuocere alla causa nostra, torna invece a dimostrare sempre più l'Ateismo, nel quale regnerebbono sole le passioni. Oltre di che ella è una vera miseria l'obbiettare contro la Rel., perchè molti se ne abusano. diceva Montesquieu: = Dè delitti se ne commettono ad onta delle leggi civili, ad onta della ragione: dunque le leggi civili e la ragione sono sorgenti di mali per la società! sofisma ridicolo, che si avrebbe ad aver vergogna di proporlo = (Spir. delle leggi). Aggiungiamo ancora: e se non ostante la Rel., se con tutto il suo freno vi ha uomini appassionati, ingiusti, e crudeli, mostrano proprio di essere imbecilli quelli, i quali sotto il pretesto di declamare contro i disordini, cercano di tor dall'uomo l'unico freno che li tiene lontani

[illegible]do poi gli Avversarj nostri a principj per combattere l'indole vitale della Rel., dicono, che essa non deve essere tale, perchè lascia all'uomo la libertà di fare quello che vuole. sofisma niente meno dell'altro ridicolo. Imperciocchè [illegible] di essere luminoso, perchè l'uomo [illegible] prevalersi, o non prevalersi dei raggi della sua luce? E perchè l'uomo può prendere, e non prendere cibo, cessano forse [illegible] di essere d'una natura

pitale? È vero che l'uomo con tutta la Rel. può far del male, può essere un rapitore delle sostanze altrui, un avaro, uno strozzino: ma è vero ancora che in virtù della Rel. che lo illumina ed infiamma è spinto, e mosso a fuggire il male, ed a fare il bene, facendo la qual cosa egli trova il suo conto; quando che l'uomo senza Rel. non può fare del bene altrui col minimo suo sacrifizio, e deve spesso farglì tutto il male pel minimo suo vantaggio. Onde scrivea Voltaire: = L'uomo ha sempre avuto bisogno di un freno; e per quanto ridicola fosse l'idolatria, era tuttavia meno male l'adorar immagini fantastiche della divinità, di quello che sarebbe il gittarsi nell'ateismo =(Trat. della Toll. cap. 20.). Oltre di che il lasciar che fa la Rel. intatta la libertà dell'uomo, poichè con questo egli è un essere morale capace di virtù e merito, anzichè nuocerne, viene ad essere la sua più bella corona.

Resta adunque ad evidenza provato, che l'uomo senza Rel. non solamente non soddisfa al bisogno che ha di sussistere, ma neppure lo può: quando che fornito di Rel., non solamente ottiene di vivere, ma ciò il deve ancora. Che è quanto dire l'Egoismo è di natura micidiale, la Rel. è d'indole vitale. O come esprimeva il Gesuita Bourdaloue

= Nessuna probità senza Rel., nessuna Rel. senza probità = (Cor. pel giov. di della III.a lett. di Quares).

Se l'uomo ha bisogno di [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] il [illegible]
[illegible]

Articolo II.

Esame dei Rapporti che l'Ateismo, e la Religione hanno coi Godimenti dell'Uomo.

Num. 1.

Della Vita Sentimentale dell'Uomo.

A.) Che intendasi per questa Vita.

Ma l'uomo non ha solamente Vita fisica, o Corporale; ma si procura egli ancora un altro genere di movimenti, o modificazioni il di cui complesso noi diciamo Vita Sentimentale.

Imperciocchè se egli col muoversi delle parti del suo corpo protrae la sua esistenza fisica, e se co' suoi movimenti cambia forme, e una carriera percorre in quattro periodi, o età distinte, quantunque in tutti questi movimenti e periodi egli sempre sussista ed abbia Vita fisica; tuttavia nel suo cuore, dentro di se questa sua sussistenza o vita non è sempre accompagnata da eguali accidenti, o modificazioni. Ma essa se la sente egli amareggiata, agitata, triste; ed ora lieta, tranquilla e piacevole. Ora trae l'uomo i suoi giorni torbidi inquieti; ed ora passa dei momenti tranquilli, allegri. Così la sua sussistenza ora dal dolore, ora dal gaudio va accompagnata: che assai d'ignoranza ci vorrebbe per confonderla con queste sue accidenti.

Nè sono essi questi accidenti medesimi combinazioni, alle quali sia soggetto l'uomo senza cooperare: prova egli bensì dei piaceri, di cui sa di non esserne la causa. Ma pur troppo l'uomo si fabbrica da se la sua sorte; pur troppo egli è la causa di queste interne modificazioni del suo cuore. Tanto è vero che appresso tutte le classi è il costume di congratularsi a vicenda delle cose piacevoli e grate procuratesi; e l'uomo caduto in disgrazia per propria colpa, dentro di se si condanna, e si rimorde.

Non solamente dunque l'uomo si muove, e sviluppa il proprio corpo; ma ancora modifica e procura godimenti al suo animo: che è quanto dire: non solo ha egli una vita fisica, ma ancora una Sentimentale.

B.) Come essa sia un bisogno principale.

E questa vita ancora e questo ottenimento di sensazioni piacevoli, e grate, egli è pure uno de' principali bisogni dell'uomo.

E per convincersi bastano poche osservazioni: difatti quando l'uomo abbia in mano, o creda di avere i mezzi di sussistenza per se, e pe' suoi, che fa mai egli? I suoi pensieri, i suoi sforzi non cessano per questo, ma solo cambiano di direzione. S'intende ch'egli vuol vivere, s'intende che gli sta a cuore la sua sussistenza; ma cerca abitazioni più comode, prende vestiti più eleganti; e vuole cibi più squisiti: Vuol vivere sì, ma vuole anche godere, ma vuole una sussistenza infiorata, e di piaceri inondata, ridondante.

E questo desiderio anzi è così imperioso sul di lui cuore, che sceglie di natie giorni e giorni per goder di più nè giorni di riposo: non basta; tanto è l'impero che esercita questo bisogno sull'uomo, che molti mettono a repentaglio la sussistenza medesima per ottener di godere: e per fino alcuni così disperati corrono dietro questo bisogno, che arrivati al bivio di non vedersi innanzi se non che una vita stentata o la morte, per non poter più godere, la finiscono da suicidi. Per soddisfare a questo bisogno è pur troppo tanto movimento nelle officine, tanto calore nel commercio, tanta debolezza per le mode.

Così è imperiosa la voce del piacere sul cuor dell'uomo: così è questo fatto a carcarlo, che si fallirebbe di molto a non riconoscere in lui uno de' principali bisogni dell'uomo medesimo. Diceva anzi il grande Agostino: = Quod si alius hinc, alius illinc assequitur, unum est tamen quo omnes pervenire nituntur, ut gaudeant = (Conf. lib. 10. 21.). E così grande riguardava questo bisogno il nostro Dante, che per esprimerlo ebbe a dire:

. . . . Ove s'appunta ogni ubi, ed ogni quando. (Par. c. 24.).

(°) E tre condizioni voglionsi per soddisfare.

Nè poi ogni modo di operare, nè ogni combinazione di circostanze sarebbe bastevole a render l'uomo capace di godere; ma anzi tali condizioni fa d'uopo che vi si uniscano, che senza di ciò impossibile affatto sarebbe per l'uomo il soddisfare a questo suo bisogno. E per conoscere queste condizioni basta prendere in esame il quando, e il come succeda ch'egli si goda, o si rattristi. Ella è cosa di esperienza quotidiana, che noi allorquando ci accorgiamo di aver acquistato qualche cosa, e di aver per così dire ottenuto un nuovo grado di entità, noi allora sentiamo nell'interno del nostro cuore quella modificazione appunto che dicesi piacere, o godimento; così per contrario accorgendoci di aver noi fatto una qualche perdita, quell'interna modificazione proviamo, che comunemente dicesi dolore, e tristezza. Una condizione adunque per poter godere ella si è in primo luogo che vi abbiano cose reali da potersi acquistare; il nulla

non si riceverà mai, se non che supponendolo cosa reale se non che per inganno. Ma a tutto ciò che esiste non si rivolge l'uomo con suo vantaggio; è questo pure un fatto. Una seconda condizione adunque per poter godere, ella si è che vi abbiano cose reali, le quali capaci siano di migliorare l'uomo, cose addattate al suo desiderio di godere, cose cioè, convenienti. E quando anche vi avessero di tali cose in abbondanza, ma non si potessero ottenere, usare, egli sarebbe tuttavia impossibile all'uomo di godere. Una terza condizione adunque per poter godere si è che esse cose inoltre siano usabili. L'uomo per conseguenza il quale aspira prepotentemente a godimenti, per soddisfare questo suo desiderio abbisogna del concorso di tre condizioni; di cose cioè reali, di cose reali e convenienti, di cose reali, convenienti ed usabili.

Num. 2.

Della natura desolante dell'Ateismo.

A) Se nell'Ateismo si soddisfi al bisogno di Godere. . .

Ma se il Godere è voto comune (S. Agost.), ma se la letizia è = sete naturale = (Dante), ma se il rallegrarsi è un bisogno dell'uomo, nè col fatto, nè con ragioni si può dire l'Ateismo a ciò favorevole -

Non si può dirlo tale in primo luogo argomentando dalla esperienza, perchè mai vi ebbero unioni o società di uomini, nazionali e popolari, intese a godere, ad esultare, a rallegrarsi e che siano stati privi affatto di ogni senso religioso; nazioni e popoli essendo mai sempre stati adoratori di una qualche Divinità. Anzi per asserzione de' Critici la caduta dell'Impero Romano con tutte le sue funeste conseguenze dovendosi attribuire alla mollezza dei Grandi di quell'Impero rilassati e rotti all'Epicureismo, ed all'empietà di alcuni Caporioni dovendosi nientemeno attribuire quella catastrofe di avvenimenti che nel lutto immersero e nel dolore la Francia sulla fine del secolo XVIII°; egli è certo certissimo che in via di fatto l'Ateismo è di una natura afflittiva, desolante. Ed a qual ragione a giorni nostri tanto in Francia, come in Inghilterra dagli uomini assennati si attribuiscono quelle tante morti involontarie, e quel numero spaventoso di suicidj? Alla immoralità si attribuiscono la quale tenne dietro alla diffusione di scritti pieni di libertinaggio e di massime ateistiche. E bisogna ben contestare che molto rattristanti, e desolatrici sono esse massime quando spingono i loro seguaci a tali atti di disperazione. Nè è da ommettersi in ciò la testimonianza di coloro, che rinunziarono al libertinaggio. Sappiam dunque lo diremo col celebre Sasponi, che = Tutti i Libertini

tornati in braccio della Religione confessano che non sono mai stati tranquilli nella incredulità, che erano sempre turbati, agitati, torbidi; e che un perpetuo cruccio, ed un ~~[illegible]~~ Dolore rodeva loro continuamente le viscere, non avendo nè notti placide, nè giorni sereni = (La Rel. di moss. e dif. to. 2. c. 24.) = Confessione che fin da suoi tempi ben conosceva il reale Salmista scrivendo sublimemente: = Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt: non est timor Dei ante oculos eorum = (Psal. 13.).

Cosicchè l'Ateismo, stando all'esperienza, non solamente non soddisfa al bisogno di Godere, ma anzi ve lo contraria ed esacerba

B.) Se nell'Ateismo si possa ad esso bisogno soddisfare.

Che se questa verità di fatto si vuol ancora dimostrare per principj, non si ha che a porre da una parte le condizioni necessarie per Godere, e dall'altra le disposizioni che dovrebbero avere uomini senza Religione.

Ciò dunque premesso noi domandiamo da prima quali cose reali vi potrebbero mai essere tra uomini privi affatto d'ogni senso di Religione?

Certamente se la terra fosse abitata da tali uomini, come altrove abbiam veduto, non sarebbe coltivata, e perciò non darebbe, che pochissimi prodotti: anzi percossa essa da tutti i versi da una genia che nulla dovrebbero risparmiare a' suoi desiderj turbata nelle sue produzioni non darebbe neppure quel tanto, che spontaneamente darebbe affatto disabitata. Vuolsi con ciò dire, che tra Atei necessariamente vi mancherebbe la quantità necessaria di cose reali.

E quand'anche per impossibile presentasse la terra cose reali in quantità sufficiente a' suoi abitatori irreligiosi esse cose tuttavia non potrebbero essere Convenienti. Perchè le cose terrene per esperienza continua, quanto più si usano dall'uomo tanto meno sapide e piacevoli gli riescono: e la sete del piacere, ed il bisogno di godimenti, anzichè col più usar di cose terrene venir meno, e mancare, egli invece va crescendo ed acquistando forza sempre maggiore. Verità notata dal Dottor Massimo in quelle parole = Voluptas quanto magis capitur, tanto plus interdum se famem creat = (S. Hier. in cap. IV. Os.). Tanto son lungi le cose di terra dal convenire che ha l'uomo di godere = I loro godimenti altro non fanno, che rendere più ardenti le loro brame = (Da La Luzerne Istr. past.). E disse bene Rousseau scrivendo, che il godere di siffatte cose = Cangia natura tostochè passa in atto, che cessa di esser piacere diventando un bisogno =.

Ed anche supposte tra Atei cose reali in abbondanza, e queste stesse cose supposte convenienti, con tutta l'assurdità di queste supposizioni non vi avrebbe

neppur la speranza di goderle, ed usarle a piacimento. Imperciocchè laddove ognuno antepone se agli altri tutti, deve accorgersi di avere negli altri suoi simili altrettanti che pensano alla sua maniera, altrettanti che lo disistimano, altrettanti nemici, essendo l'egoismo quello che dovrebbe in ogni Ateo dominare. Ora domandiam noi, dove ognuno ha in ogn'altro un nemico dove ognuno per riuscire a rallegrarsi e godere non avrebbe che una forza minima da opporre alla forza massima de' suoi nemici che si opporrebbero a' suoi disegni, quale speranza mai di esito felice? Dove la forza massima sta contro la forza minima, finchè si vorrà ragionare e dove ognuno mai non avrebbe la forza massima, ma soltanto la minima nulla si potrà sperare, ma tutto temere.

Cosicchè tra Atei dovendosi necessariamente mancare cose reali, convenienti ed usabili; impossibile sarebbe di soddisfare al bisogno di godere: Verità che il Profeta Isaia con la seguente similitudine mirabilmente esprimeva: = Impius quasi mare fervens quiescere non potest = (cap. 57). Cosicchè e dalla esperienza e dai principij apparisce l'Ateismo d'una natura desolante

Se i fautori dell'Ateismo si difendano a ragione =

Ciò non pertanto non si manca di dipingere l'Ateismo per favorevole alla Vita sentimentale dell'uomo con danno de' semplici.

E come no dicono i suoi fautori se la gente di buon gusto, e che nuota nei piaceri sono i Libertini, gl'Irreligiosi, come il denunziano le loro maniere gioviali, i loro aspetti ridenti? Ma s'ingannano, perchè dalle apparenze non si può se non far congetture, e non mai giudicar fondatamente. Ed essendo certo, che mai vi ebbero popoli Atei, i godimenti dei così chiamati Libertini non si possono se non per errore attribuire all'Ateismo. Che se alcuni vantano libertinaggio, o anche professassero per principij, è sempre vero che costoro sono rarissimi, che vivono tra altri uomini, i quali come religiosi hanno principj opposti ai loro, e che furono essi pure educati nella Rel., che è quanto a dire che questi Atei, che ci si oppongono per allegri e felici, primo non sono tra Atei ma tra gente che non temono; secondo che essi pure non sono privi di ogni senso di Religione, perchè l'educazione prima per intiero non si cancella mai. Cosicchè l'opposizione è fuor di luogo. E per tornare alle apparenze in cui si fondano gli avversarj dice bene G. G. Rousseau della lor fallacia in proposito in questa sentenza = Tutti gli avvantaggi del vizio feriscono gli occhi altrui: ne avvi che quel solo che ne è soggetto, il quale sappia quanto essi gli costino. E questa è la chiave de' falsi giudizj sul vantaggio del vizio =. E tutti applaudiscono al nostro

Poeta che cantava:

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno, e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità. Met. Gius. riconosciuto p. I.

Nè meno fallano allor quando dicono dover essere allegri gli Atei, a motivo ch'essi hanno per principio il godere, e che dopo questa vita, cosa alcuna non vi ha che li spaventi: onde Diderot diceva: = Si starebbe assai bene in questo Mondo, se nulla si avesse a ~~temer~~ nell'altro = (Pens. filos. §. 9.). Perchè il principio di godere, il desiderio di godimenti, e l'intenzion di ottenerli sono una cosa, e l'ottenerli di fatto è un'altra: tra il desiderio, e la soddisfazione vi è un intervallo, che non si trascorre, se non mercè l'azione, mercè il concorso e l'azione delle condizioni da noi sopra accennate. E il principio di godere, e il desiderio di piaceri non porta seco niente affatto quelle condizioni; onde molto male ragionano.
È pur vero che nell'ateismo dopo la morte nulla saria da spaventare in questo Mondo; però in tale sistema la morte sola avrebbe che amareggiare tutta la vita di un Ateo se egli potesse ragionare. Imperciocchè stella vita presente nell'ipotesi di uomini Atei riducendosi il massimo bene e questa vita medesima potendosi da ogni altro Ateo pel minimo de' suoi piaceri distruggere, ogni momento di vita dovrebbe essere accompagnato dalla massima angustia.

Onde sia dal fatto, sia dalla ragione cercano i fautori dell'ateismo di dipingerlo e difenderlo per favorevole al bisogno di godere inutilmente.

Num.° 3.

Dell'indole consolante della Religione.

1) Se l'esperienza mostri la Religione consolante.

L'esperienza per contrario, e i principj fanno ad evidenza vedere la Rel. di un'indole affatto opposta a quella dell'Ateismo.

Esaminisi la cosa sotto il primo aspetto. L'uomo trasportato pei piaceri egli in via pratica applaude, o condanna le cose, secondo che da loro ritrae piacere o dolore. Che pensa egli dunque degli uomini giusti e ingenui? In che

rimetto tien essi gli uomini benefici; o i duri di cuore? Qual è il suo giudizio sopra questi due generi di persone, il primo de' quali non può essere senza Religione, quando il secondo è pur troppo egoista? In pieu parlando gli uomini giusti e misericordiosi sono i ben veduti ed onorati; come per contrario gl'ingiusti ed avari sono oggetto di maledizione ed obbrobrio. Dunque per testimonianza pubblica le virtù figlie della Rel. fanno godere, come fanno rattristare le massime ateistiche. E che la Rel. sia in via di fatto una fonte di piacere, una prova irrefragabile sono i giorni di convegno per oggetti, e pratiche di pietà; giorni riguardati con piacere, giorni nei quali la letizia si communica di cuore in cuore, giorni perciò da tempo immemorabile chiamati fausti, o festivi. E perchè altro mai si ebbe ricorso negli atti nuziali a riti religiosi, e ne' litigi si usa il giuramento, se non per acquisto di un miglior avvenire, se non per godere?

Le proteste spontanee che fanno del loro ritorno vantaggioso alle pratiche di Rel. quelli, che le aveano lasciate, e le esuberanti espressioni del contento che provano nella virtù i buoni, e i loro aspetti tranquilli e sereni anche nelle traversie, un' altra prova sono di fatto dell' indole confortante della Religione.

B.) Se anche i principj mostrino la Rel. di tal indole.

E questa verità di fatto tutta l'evidenza acquista ove si voglia per principj esaminarla

Imperciocchè è ben vero che anche regnando la Rel. sull'umana specie, la terra in se abbandonata non offre che pochissimi mezzi di sussistenza; ma l'amor di Dio Padre comune, che avvicina gli uomini, e li affratella, ispira la giustizia, la quale rende gli altrui averi intangibili; ispira misericordia, la quale fa sentire i bisogni altrui come proprj. Ed in virtù della giustizia restando aperto il campo all' industria, alla fatica, ai sudori, la terra moltiplica i suoi prodotti al forte, che la lavora, e questo in virtù della misericordia, sentendo come suoi i bisogni altrui, a quei prodotti doviziosi quegli no stessi vengono a partecipare, che da se non valeano a procurarseli, e così in forza della Rel. vi ha tra credenti cose reali

È pur vero, che queste cose reali, per abbondanti che possano essere da per se non concedono a lor possessori, se non piaceri scarsi e lontani assai dal soddisfare al bisogno di godere. Ma l'insufficienza

e sproporzion loro è di molto alleviata dai piaceri della fratellanza, dell'amicizia, della misericordia, della gratitudine, che vi si aggiungono in virtù della Religione: ma l'insufficienza loro, perchè voluta da Chi ne era il legittimo padrone comparisce giusta, e non lascia luogo a lamentarsi: ma l'insufficienza loro, perchè voluta da un Padre amorosissimo, che tutto fa pel meglio de' suoi figli amati, perchè in chi vi si addatta è un pegno e diritto a ricompense celesti, essa insufficienza è a veri fedeli affatto dolce e soave, e tanto più quanto essa apporti con se delle privazioni in terra; così in virtù della Rel. le cose reali tutta la convenienza possibile vengono ad acquistare.

Che se le cose del Cielo all'umana forza sieno inarrivabili; non son tali però, quando vi si interponga l'onnipotente mano del Celeste Rimuneratore. In faccia a Dio, in cui ritengasi un Padre amorosissimo l'uomo sentesi grande sino all'immenso. Ogni uomo veramente Religioso ha ragione di sentire ed esprimersi col Profeta: = In te Dñe speravi non confundar in æternum =.

Cosicchè e l'esperienza ed i principj a chi voglia riflettere, fan vedere la Rel. d'un'indole affatto consolante: che se l'uomo abbisogna di godere: = Se i fiori e frutti della morale profumano ed abbelliscono la terra, ricordiamoci ch'ella è una pianta, la cui radice è nel Cielo = (Fran. de La Mennais).

(.) ve a dovere vi sia ragioni contro ai [illegible]

Nè dai nemici della Rel. si manca di cavillare su ciò, onde eludere se fosse possibile la forza di queste dimostrazioni.

E volendo essi argomentare dai fatti portano avanti e dipingono coi colori più vivi il malo stare, le disgrazie, ed ogni guisa d'inconvenienti, che i Religiosi stessi affligono. Ma lo fanno malamente; perchè avendo Iddio Signore creato il Uomo per beni avvenire, per godimenti eterni, bisognava lo donasse perciò di libertà onde potersli meritare. Ma se questo uomo abusando della libertà resta perciò afflitto, travagliato, non è questo difetto della Religione; ma suo. E quello che proviene da una causa, si ragiona, attribuendolo ad un'altra: e come scrive il celebre Manzoni: = Bisogna chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime, che si cavano da essa e non di quelle, che le passioni ne possono dedurre = (Oss. sulla Mor. Catt. cap. [illegible])

Poichè dunque le afflizioni tra uomini non hanno luogo, in quanto che essi obbediscono alla Rel. ma in quanto soltanto vi si allontanano, non solamente non favoriscono la causa degli avversarj, ma anzi ve la combattono

Nè meno fallano, allorchè ricorrendo a principj dicono doversi gli uomini affliggere nella Rel., perchè Dio Signore, anzichè le passioni prendendo a guida, devono con queste vivere in lotta, e combattere fino a morte. Imperciocchè coll'accarezzarle si rendono più ardenti = Come il fuoco che si accende di ciò, che divora =; e consentendo, e secondandole, vengono seco lor le diffidenze, i dispiaceri, la morte: quando che costantemente reprimendole, si accostumano al giogo, fannosi tranquille, e = A forza di vittorie si ottiene la pace = (De la Lug. Eucl. della Rel.) = Cupiditate expulsa, come notava S. Giustino, tranquillitatem, et serenitatem animus consequitur = (Orat. ad Graec.) Che se pure il combattere e soggiogarle ci si dirà costar fatiche e travagli, rispondiamo, che questi non durano troppo, e di giorno in giorno si fan minori; ed il pensiero di piacer con ciò a Dio, il pensier di mantenersi con ciò in pace col prossimo, il pensiero di acquistare con ciò pel Cielo; il pensiero infin mia dell'amore, essi rivolgon medesimi addolcire e le fa amare = Ubi amatur non laboratur = diremo con S. Agostino; aut si laboratur, labor ipse amatur = (Cont. Jul. De Nat. et Grat.)

Per conseguenza contro l'indole consolante della Rel., e dai fatti e dai principj malamente argomentano i suoi Avversarj, restando per noi una verità certa e chiara la contenuta nelle seguenti parole dell'Ecclesiastico: = Timor Domini delectat cor, et dabit lætitiam et gaudium = (Eccli: 1. 12): onde chiudiamo questo punto con le parole dell'autore degli studj della natura

= Senza la persuasione della Divinità, tutto è debole, piacevole ed amaro nel seno stesso delle grandezze: con la persuasione della Divinità, tutto è grande, nobile, e bello nella vita più ristretta =.

Articolo IV.

Esame dei Rapporti che l'Ateismo, e la Religione hanno con le Cognizioni dell'Uomo.

Num. 1°.

Della vita Intellettuale dell'Uomo.

1.) Che intendasi per questa vita.

L'uomo finalmente non ha soltanto forze fisiche, e corporali da sviluppare, non ha soltanto un cuore o animo da contentare; ma egli ha ancora un intelletto, una mente da illuminare.

È con questo intelletto, che egli conosce cose andate, e spazia meditabondo tra generazioni, che scomparvero, e si intertiene co' trapassati che non esistono: con questo intelletto egli valica mari e monti, esamina nazioni e popoli viventi, e segna il grado del rispettivo loro incivilimento: con questo intelletto egli si alza al firmamento, scopre le stelle fisse ed erranti, e ne ammira la grandezza e l'ordine: con questo intelletto percorre la superficie del globo, che abita, ne esamina le parti, e ne rileva la lor bellezza, ed i loro reciproci rapporti: con esso fermasi sopra di se pure, e procura di conoscersi.

Operazioni tutte mercè le quali viene l'uomo a sviluppare il suo intelletto, e ad illuminare la sua mente: operazioni, per cui egli si acquista una quantità di cognizioni svariatissime, ed operazioni, nell'ottener le quali l'intelletto suo ha vita: operazioni per conseguenza, il di cui complesso è ciò, che noi chiamiamo <u>Vita Intellettuale</u>

2.) Come sia una necessità prima.

E se per l'uomo l'esistere, e se per l'uomo il godere, sono veri bisogni, e bisogni anzi fondamentali, e principali, perchè egli naturalmente trovasi coi medesimi alle prese e perchè fa di tutto per riuscire a soddisfarli: il conoscere pure è un bisogno principalissimo per esso uomo medesimo

È principalissimo lo diciamo questo bisogno a motivo, che tanto per vivere, quanto per riuscire a godere, bisogna innanzi tutto aver delle cognizioni: tanto anzi è imperioso questo bisogno, che nulla si vuole, e nulla si fa dall'uomo stesso, se non che dopo di aver conosciuto, dopo aver

acquistate delle cognizioni. Verità; che gli antenati nostri così aveano per indubitata, che nel seguente proverbio ne serbarono la memoria: = Nil volitum quin præcognitum =

E Cicerone che molto osservava la natura dell'uomo, tanto vedeva esser questo bisogno sì grande, che chiamò suo destino lo studiare alla verità = Hominis est propria veri inquisitio et investigatio = (lib. 1 offic.).

2.) Che tre condizioni fan d'uopo per soddisfare.

E questo stesso bisogno, e questa medesima necessità principalissima dell'uomo è tale ch'egli non riesce a soddisfarvi, se non mercè il concorso di altri agenti, se non mercè l'azione combinata di certe date condizioni.

Imperciocchè se egli conosce, che nel Cielo lo splendor del Sole, è maggior di quello della Luna, e se riandando la storia antica conosce maggior vastità di talenti in Giulio Cesare, di quello che in Pompeo; e studiando la storia moderna vede Londra più popolata di Parigi; e se esaminando la terra, che abita, i vegetabili trova per natura inferiori agli animali; e se meditando se stesso, si conosce alla testa di tutta la catena degli esseri, che lo circondano: ciò tutto avviene perchè egli esamina il Sole a confronto della Luna, Cesare a confronto di Pompeo, Londra a fronte di Parigi; il regno vegetabile a fronte dell'animale, e se stesso a fronte di tutti gli esseri, che lo circondano. Perchè cioè dopo studiate le qualità degli uni, e degli altri, ha esse qualità medesime tra loro confrontate; perchè ha istituiti diversi confronti. Onde dicevano i nostri vecchi non potersi conoscere quelle cose, le quali non si potessero con altre confrontare: = Quod est incomparabile est incomprehensibile =.

E per confrontare una cosa con l'altra, e per istituire confronti quali sieno, egli è pur chiaro, che ci vogliono due cose, una delle quali è la stessa cosa da confrontare e conoscere; e l'altra è la misura o la regola con la quale confrontarla: cose che latinamente si direbbero: mensurandum la prima, mensura la seconda. Nè ciò basta ancora aver noi qui conosciuto. Imperciocchè facendo confronti, ed usando perciò di regole, o principj, quest'uso medesimo lo si fa per vedere quello che non si vede, lo si fa per iscoprire una verità a noi nascosta. Le regole per conseguenza, o principj per poter servire al nostro intento aver devono un lume che le illumini, e che per così dire la vita apporti all'intelletto, lume per conseguenza vivifico. Viene da ciò che per soddisfare al bisogno di conoscere son pure tre condizioni necessarie: confronti cioè, regole o principj, ed un lume vivifico

Num. 2
Della natura tenebrosa dell'Ateismo.

(A.) Se l'Ateismo abbia contribuito alle scienze.

Nè si apre la storia che non vi vedano popoli e nazioni in possesso di lumi e qual più qual meno distinguersi per Vita Intellettuale; non mai però in merito dell'ateismo, il quale sopra le grandi masse non ebbe mai dominato.

Bensì ci crediamo autorizzati a dire invece sull'esempio di S. Paolo, che l'ateismo ha nociuto ai progressi dello spirito: = Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt.... obscuratum est insipiens cor eorum = (Ad Rom. I. 21.). Imperciocchè presso i popoli dell'antichità, allorquando le genti erano nell'idolatria, la quale se non era una mancanza assoluta della Rel., era per altro una mancanza della vera, ed una tal qual imagine lontana dell'Ateismo, quanto mai, per causa della medesima, non trovavansi inceppati, più alti ingegni nel determinare in che consistesse il fine ultimo dell'uomo? Basti dire, che sopra ciò si divisero in più centinaja di partiti (S. Aug. De Civ. D. 16) Divisione mostruosa, la quale, come notava Tullio medesimo, portava per conseguenza la divisione et il disordine in tutta la Filosofia Morale.

Ed in tempi a noi vicini volendo alcuni con spirito Ateistico ragionare sopra punti fondamentali; quali spropositi non hanno essi commesso! Volendo essi v. gr. assegnare una ragione all'esistenza delle creature, e all'armonia delle cose mondiali, han ricorso ad una non causa: encomiatori fino all'entusiasmo dell'ordine degli esseri, e della direzione e governo degli affari hanno negato ogni centro, ogni fine, senza cui nè si ordina, nè si dirige: panegiristi fanatici della filantropia hanno proclamato il piacer propio a regola dell'onesto; promotori ardenti di libertà hanno assoggettato l'uomo all'impero dei sensi, all'organismo del corpo, e reso macchina, ed altre simili assurdità, e mille contraddizioni.

Tutto quanto vero, altrettanto umiliante, il quale allo stesso Patriarca degli increduli, il Bayle, fece dire: = L'Ateismo il meglio ragionato non è che un tessuto di delirii, di stravaganze, e di enormi contraddizioni = (Diz. Stor. crit. arti. Spinoza.)

(B.) Se l'Ateismo possa contribuire alle Scienze.

Nè solamente non ha contribuito l'ateismo ai progressi dello spirito umano, all'ingrandimento delle scienze, allo sviluppo dell'intelletto.

ma neppure vi potrebbe egli contribuire.

Imperciocchè per acquistare cognizioni astronomiche, istoriche, geografiche, mineralogiche, botaniche, zoologiche, antropologiche, politiche, economiche, ascetiche, che sono la pupilla dell'occhio dei naturalisti; ci vogliono molte circostanze per poter fare i confronti necessarj: bisogna esser liberi dalle cure della vita, esser lontani da' disordini e da' perigli; aver in calma lo spirito; e conversare moltissimo coi morti e coi vivi. Cose tutte impossibili, quando vi dominasse l'ateismo, sotto di cui ognuno dovrebbe cercare da se il vitto, e menare una vita sempre in angustie ed amarezze.

E supponendo ancora per impossibile, uomini atei con tutte queste circostanze, non dandosi nel loro sistema ragioni di sorte alcuna, non dandosi per conseguenza nè cause efficienti, le quali danno esistenza, nè cause finali le quali danno movimento, nè cause formali, le quali danno regola e servono a dirigere, resterebbe tuttavia inaccessibile ogni cognizione, ogni avanzamento nelle scienze, ogni progresso immaginabile, per la ragione, che vi mancherebbono regole. Per ultimo con un nuovo assurdo, concedendo regole ad uomini Atei, nessuna forza, nessun impero potrebbero mai queste nel loro spirito esercitare, avendo essi per principio la più assoluta indipendenza.

Della qual cosa non potendosi tra uomini sinceramente atei avere confronti, avere regole, avere un lume che li domini, assai bene non ha guari scriveva l'infelice La Mennais: = L'Ateismo è la morte della intelligenza, l'estinzion d'ogni lume, ed ogni verità = (Penser divers).

(C.) Se a ragione chiamansi dotti gli uomini Atei.

Ed a malgrado di questa lampante impossibilità di progredire nello spirito e vivere di vita intellettuale tra uomini privi di ogni senso di Dei, non sono elogi, che non si abbiano fatti a' Caporioni dell'Ateismo, chiamandoli Genii sublimi, Ristauratori della ragione, e veri Rigeneratori della Filosofia.

Ora quantunque sia evidente che il merito delle cose, e le verità possono quel che sono indipendentemente dalle laudi; tuttavia essendo il volgo de' leggitori granfatto disposto a calcolar le cose, secondo le laudi che lor si danno, faremo alcune osservazioni sulla giustizia di queste laudi medesime. Ed innanzi tutto è da osservare che tali elogi. Usano tra quelli dell'empio partito = Esser loro aderenti, questo è il sommo del merito: non esserlo, egli è il sommo discredito = (Bourd. ser. sul cieco nato): o come diceva Isaia = Beatificant, et beatificantur = (cap. 9.) Nè mancano d'ingiuriarsi al primo dissapore o differenza, che avvenga

fra loro: Rousseau in uno di questi momenti scriveva: = Quali sono le lezioni di questi amici della sapienza? Non prenderesteli voi per ciarlatani, che gridano tutti ciascun dalla sua parte: venite da me?... Non mi parlate più di filosofia: io sprezzo questo ingannevole seductor apparato, il quale non consiste che in vani discorsi = E Federico II. re di Prussia, che gl' increduli chiamavano il Salomone del Nord diceva di loro: = Codesti sedicenti filosofi non sono che canaglia, la qual vorebbe per vanità farsi largo:... credono essi che ragionare a diritto, ed a rovescio da arditi sia esser filosofo, e che avanzar paradossi sia portar la palma =. Così Marmontel ed altri, che certamente come loro vecchi corrispondenti ed amici ragionò bene, per testimonj non sospetti.

E per esaminar poi queste laudi sperticate dal lato della giustizia osservar si dee, che lodandosi tali persone per ragionatrici, perchè ne' loro discorsi osservavasi campeggiar la ragione, si degnano lodare perchè il loro discorso era dedotto, conseguente, basato a principj, perchè in somma dentro vi circolava una base; una causalità. Ma il far loro un elogio per tale condotta è un lodarli espressamente perchè si allontanano dal loro sistema, il quale ogni principio e causa avversa e rifiuta; è un lodarli, perchè ne' loro discorsi apparisce quello che non vi dovrebbe essere; è un lodarli, perchè forniti di ricchezze e lumi altrui; è un lodarli per ciò ladri solo ingiuste, inde: bite affatto, le quali e in chi le fa come in chi le riceve svelano o una ignoranza umiliante, o una sfacciataggine affatto ridevole. L'ateismo per conseguenza è tale, che nè in via di fatto nè in via di diritto può dirsi favorevole alla vita intellettuale dell' uomo: nè le laudi attribuite a' suoi fautori dagli sciocchi o impudenti, non fanno mai, che la natura sua cessi di essere tenebrosa.

Num.° 3.

Dell' indole luminosa della Religione

*) La Religione influisca ai progressi dello spirito

Ma tutta cambiasi la scena, ove con argomenti di fatto, o di diritto vogliasi considerar l'uomo con bisogni sì bene di conoscere, ma di lumi Religiosi ancora fornito.

Diffatti aprendosi la storia de' tempi antichi trovasi che = Le città e le nazioni più affezionate al culto Divino (v. gr. gli Egiziani, gli Etruschi, i Lacedemoni ed i Romani) furono sempre le più saggie, come appunto i secoli

i più religiosi furono i più distinti per ingegno = (Senofonte. Vedi De Maistre. Saggio sul principio creatore no 29.) E nella storia trovasi che i primordj dell'incivilimento e del sapere furon sempre sotto gli auspicii della Religione. Imperciocchè = La culla delle nazioni, e la fondazione delle città è circondata da Sacerdoti, o sotto la protezione d'un oracolo, o la Divinità è invocata in soccorso dell'umana debolezza = (id. no 30.); di maniera che non esitava Tullio a dire parlando dei saggi che aveano ornata l'umana specie: = Nemo magnus sine aliquo afflatu Divino = (lib. 2. De Nat. Deor.).

E svolgendo la storia de' tempi posteriori, ognuno vi troverà che le tante orde dei barbari discese nella nostra Italia ebbero ad incivilirsi per l'influsso della Rel. dominante. E quando la preponderanza militare degli Europei disertava le contrade dei regni Americani, e nessun filosofo moveasi ad illuminarle chi fu mai che portò fra loro l'incivilimento ed i lumi, se non i Missionarj Cattolici? = Là si conobbe l'autorità ed il potere della Rel. nell'incivilir le nazioni = (De Maistre n. 35.). E nella Francia, dove non ha guari la filosofia ateistica con la rapidità del fulmine tutto involgea nella confusione, e nel disordine in ogni parte delle assemblee dipartimentali, testimonj non sospetti ebbero a dire: = È tempo che le teorie taciano innanzi ai fatti: l'istruzione è nulla da dieci anni: è d'uopo prendere la Rel. per base, senza di cui i costumi diventano barbari e facinorosi, ed il popolo feroce = (Saponi vol. 2.)

E che! Noi stessi possiam toccare con mano, che quando l'educazione fonte del sapere languisce tra le mani di chi la fa per interesse; è per contrario in progresso laddove vien fatta da chi vi operi per sentimento religioso. Cosicchè con l'esperienza altrui e propria è forza di restar convinti di quel detto di Bacone che = La Rel. è un aroma che impedisce alla scienza di corrompersi =

b) È la Religione debba influire ai progressi dello spirito.

Ed assai più chiara apparisce l'indole luminosa della Rel., ove per principii si voglia argomentare.

Imperciocchè se per conoscere vi vogliono confronti, e regole, il Credente, pel quale a differenza dell'Ateo tutto è soggetto alla provvida Mano della Divinità che adora, e Cielo e Terra, anni e stagioni, minerali e vegetabili, animali e uomini, tutto tutto è governato, tutto ha leggi; egli in virtù di sua credenza è in possesso di due elementi necessarj per conoscere. E [illegible] lui per natura di conoscere ed inclinato a lodare il suo Cre=

leste Padre, la di cui idea si fa più bella, più maestosa ed amabile nello studio delle naturali cose, nella sua Credenza medesima trova uno stimolo prepotente all'acquisto di cognizioni: = Lo spettacolo della natura, diceva quindi a ragione Rousseau, morto agli occhi dell'ateo, è vivo ed animato per chi riconosce un Dio =.

Perchè Dio, Padre amorosissimo dell'uomo è il padrone e l'arbitro della vita e della morte, il Credente trova e vede di non doversi paventare per qualunque sinistro possa a lui avvenire: = Qui timet Dominum nihil trepidabit et non pavebit, quoniam ipse est spes ejus = (Eccl. 34.). Perchè Dio è il Padre comune, sapendo il Credente di averne suoi simili altrettanti fratelli da non offendere, ma da amare, trova pure e vede esser norma di sue azioni le due gran leggi Giustizia e Misericordia, che il vincolo sono d'ogni società. Perchè Dio è giudice, che ricompenserà i Giusti e Misericordiosi vien pure il Credente a conoscere una lunga serie di modi, con cui l'anima sua rallegrare. In virtù in somma di sua Credenza è spinto a conoscere ed ha leggi, perciò opportunissime da doversi dire perciò a tutto rigor di termini d'indole luminosa per l'uomo la Religione.

Verità, che quasi con eguale espressione fin da suoi tempi insegnava il coronato Profeta in queste parole: = Initium sapientiæ timor Domini: Intellectus bonus omnibus facientibus eum = (Psal. 110). Verità che con la solita sua chiarezza ebbe l'angelico ad esprimere, allorchè dicea: = Deus est, in quo omnia cognoscuntur, quia per ejus influentiam omnis cognitio in nobis causatur = (Cont. Gent. lib. 1. cap. 11.). Onde con verità e brio diceva non ha guari un Francese:

= La cognizione di Dio è il carattere della intelligenza:
non è possibile nessun linguaggio se non per mezzo di
questa idea madre = (De La Mennais. Pensieri diversi)

(c) Se l'ignoranza, e gli errori dei Credenti vi si oppongano.

E quantunque la Storia e la Ragione facciano conoscere un indole luminosa nella Rel., non mancano con tutto questo i Materialisti di dire, che così non la può essere, perchè tra Credenti vi ha ben bene dell'ignoranza e degli errori

Ma il fanno ingiustamente. Imperciocchè se intendono essi di parlare di ignoranza assoluta, questo è egualmente falso et assurdo: falso, perchè tutti i Credenti sanno che vi ha una Natura superiore all'umana: sanno che vi ha una vita avvenire, dove le azioni buone sono premiate, e le cat-

tive gastigate; sanno, che vi ha delle leggi, dalla osservanza o inosservanza delle quali rispondere si deve a essa Natura superiore; sanno, che Giustizia e Misericordia son due leggi morali ecc. Che se intendono essi di parlare di un' ignoranza relativa, come sarebbe quella di un artista di confronto a un letterato, questa ignoranza è ben compensata dall' utilità del suo posto tra suoi simili, in pien parlando: = Un ciabattino laborioso, dica pure il Weiss, è per la società indispensabilmente più utile, che un milionario ozioso =, (Princ. Filos. Pol. e Mor. vol. 1. del Merito.)

Che se vi ha tra Credenti o poco istrutti per propria negligenza, o corrotti ed inconseguenti fino agli errori più ridicoli, a malgrado della lor Religione, a malgrado de' principj professati, questo perciò nulla toglie all' indole luminosa della Rel.: imperciocchè la luce tornato che sia il Sole sull' orizzonte non cessa di essere di natura risplendente, quantunque vi sieno dei pigri che trascurano di prevalersi del beneficio della sua luce. E nemmeno gli errori e contraddizioni di' Credenti mentiscono in alcun modo l' indole della Rel. allo stesso modo che gli errori nel calcolare, a numerare non provan punto che non sieno esatte le regole di Aritmetica. Gli errori anzi essendo un abuso essendo un fuor di regola, con la loro oscurità e ridicolaggine provano invece l' indole luminosa dei principj male per essi applicati = Exceptio confirmat regulam in contrarium =.

Resta dunque manifesto, che la Rel. a differenza dell' Ateismo per esperienza e per principj è alla vita Intellettuale dell' uomo favorevole.

Conclusione
Del Capo I° del Libro I°.

Num. 1°.
Fine proposto e raggiunto.

E qui giunti, poichè nulla meglio delle vedute generali, mercè principj evidenti, inconcussi rischiara e convince l'intelletto, e fa regnare la verità; con questo modo ancora ritorneremo sulla questione per noi disputata.

E tratto l'uomo per naturale istinto ad esistere, a godere, a capire; cosicchè conservarsi, migliorare ed illuminarsi non sono che tre suoi bisogni comunemente sentiti, distinti fra loro ed affatto naturali: e la triplice vita fisica, sentimentale e razionale, che a qualche schifiltoso potrebbe parere cosa d'immaginazione, non è che un nome proprio a meraviglia indicativo di ciò che ad ogni uomo appartiene, di ciò ch'è reale, inconcusso. Nè con ogni maniera di agire, nè con ogni mezzo può l'uomo secondare quel suo naturale istinto, e rispondere a que' suoi bisogni a perfezionarsi: ma vi vogliono certe maniere, certe condizioni, con l'ajuto delle quali vi riesce quando senza nol potrebbe affatto. Altra verità non meno della prima evidente, inconcussa. Cosicchè ella è pura verità storica il dire: = Che l'uomo non può vivere, godere e capire, se non poste certe date condizioni =.

Ma queste condizioni appunto, quando l'uomo non le trova, e non le potrebbe trovare da Irreligioso, da Ateo, così per contrario le trova, anzi le deve trovare da Credente, da Religioso: cosicchè condizioni di perfezione ed Ateismo sono inconciliabili, quando tra esse condizioni e Rel. vi ha un nesso pratico essenziale. Dunque la Rel. nel senso più comune presa, non è già un semplice divertimento per l'uomo che lo intertenga e lusinghi, nè un utile di cui potrebbe far di meno; ma ella è per lui una vera necessità, un bisogno della sua specie, un elemento indispensabile al suo sviluppo e perfezione.

La sola ignoranza, la sola pervicacia potrebbero far dissentire da questa nostra conclusione: il buon senso nol farà mai. Tanto egli è evidente il raziocinio, che non esitiamo di ripetere le seguenti parole di Firmiano Lattanzio: = Dissolvat hoc argumentum, si quis potest: ita enim rem res sequitur ut haec ultima necesse sit confiteri = (Divin. Instit. lib. 2. cap. 26.).

Num. 2.
Pregi della Religione incontestabili:

Per la qual cosa non si falla menomamente a dire, che la Religione per conseguenza sta alla radice d'ogni bene dell'individuo, della società, dell'umana specie intiera quasi madre benefica, e quasi fonte perenne [illegible]

Se l'industria fiorisce, se le ricchezze si moltiplicano, se la società prospera, se la vita dell'uomo è sicura, se abbondano contenti, e piaceri, se progrediscono le scienze, e dilatansi i lumi; se crescono le famiglie e le nazioni, se moltiplicansi i popoli, e rassodansi i governi; se moltiplicansi i rami di commercio, i punti di contatto, e le comunicazioni tra nazioni e nazioni; se in somma nell'umana famiglia la vita corporale si conserva, la vita sentimentale è in progresso, e dilatasi la razionale, siamo giusti, la Religione ne è la vera base: = Pietas fundamentum est omnium virtutum =, avvisava pure fin da suoi tempi il Filosofo Romano (Pro Plancio): siamo giusti, la Religione ne è il germe = Il mondo sociale non è che il rilievo del mondo morale = ... se diceva il Barone Degerando (Il visitat. del povero vol. 1. cap. 1.)

Siamo giusti: se mediante la Rel. Dio Signore è rispettato come Padrone, amato come Padre, temuto come Giudice dalla sua Creatura ragionevole: se mediante la Religione ~~Dio~~ Signore regna sul cuor dell'uomo: è niente meno vero, che mediante la Rel. medesima l'uomo risponde a suoi bisogni, sviluppa le sue potenze, e regna: poichè l'uomo se senza Religione è niente, con la Religione è tutto quello che può essere.

Tali per conseguenza sono i pregi della Religione, che per l'uomo assennato è pure accento di verità il dire col Salmista: = Servire Deo regnare est = o coll'Ecclesiaste = Deum time .... hoc est enim omnis homo = (Eccle. 2).

Num. 3.°
Voti sinceri giustissimi

Quindi occupandosi i Politici massimamente di ciò, che concerne la conservazione dell'uomo, de' suoi averi, ed occupandosi i Poeti, i Musici, e gli Studiosi delle belle arti per procacciare divertimenti ed allegria; ed occupandosi i Filosofi del progresso dei lumi e delle scienze, noi vorremmo che mai dai loro pensieri, che mai dalle loro vedute isfuggisse la Religione, la quale è il più valido sostegno della società, la guida più sicura al piacere, e la maestra più profonda per ragionare.

E poichè il volgo degli uomini s'arresta gran fatto all'apparenza delle cose, e secondo che vede le medesime riscuotere applausi, o vivere sconosciute ed oscure, egli s'induce ad onorarle, o sconoscerle; noi pure vorremmo, che l'empietà e tutto ciò che la fomenta, o con parole, o con iscritti, fosse sempre nell'oscurità, nell'infamia e che i contravventori di questa massima si trattassero come i più delinquenti; e per contrario vorremmo che tutto ciò che è della Rel., o la favorisce, avesse il primo posto: verità che il buon senso Romano ebbe conosciuta e difesa, leggendosi in Valerio Massimo: = Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra Civitas duxit = (De Rel. lib. 1.)

Pietas ad omnia utilis. (1. Tim. 4.).

Anno 1839=40, Sem=II Corso I

Capo II.

Qualità della Religione Necessaria.

Articolo I°.
Se la Religione debba o no, avere una Natura Singolare.

Num. 1.
Importanza della presente questione.

A) Tende a far conoscere se una o più siano Religioni vere.

Se poi l'uomo dipender deve da una Natura Superiore, se per isvilupparsi conviene a lui d'essere religioso, se insomma la Rel. è per l'uomo una necessità fuori di controversia, ed evidente affatto: con aver però noi questa verità conosciuta, non possiamo tuttavia senz'altro aggiungere, affermare le qualità a essa Religion medesima essenziali.

Per la qual cosa verremo dappprima esaminando, se la Rel. all'uomo necessaria debba o no avere una Natura Singolare: esame il quale in molte età è stato soggetto di lunghe investigazioni; ed esame che nel secolo nostro in special modo si merita l'attenzione.

Difatti dal conoscere se la Rel. necessaria sia una sola, o no; stante le molte Rel. che si ha nel Mondo degli uomini, diversamente dovrebbersi delle medesime pensare. Imperciocchè nel caso che una sola esser possa la Rel. di cui abbisogna l'uomo per isvilupparsi fino alla perfezione: nel caso cioè, che la Rel. necessaria esser debba una sola, di natura cioè Singolare; in tal caso ogni altra maniera di dipendere dalla Natura Superiore, ogni altra maniera d'essere Religiosi, ogni altra Religione, fuor di quella sola sarebbe fallace. Quando che supponendosi che in più maniere si potesse essere Religiosi, in tal caso non una sola, ma più e più sarebbero le Religioni ai bisogni dell'uomo opportune e convenienti; in tale caso più e più Religioni sarebbero vere.

A questo si arriva coll'esaminare, se la Natura della Rel. esser deve Singolare, o moltiplice.

B.) Tende a far conoscere se pochi o molti siano sulla via della perfezione.

E dalla riduzione di questo quesito, fatta che sia a dovere, quale imponente scena non si presenta pure all'occhio dell'osservatore!

imperciocchè mille e più essendo le credenze tra uomini (Mag. Weiß), quando che si veda che di natura Singolare ed Unica esser deve la Rel. che all'uomo conviene, per numerose, per potenti che si presentino all'occhio carnale tante e tante nazioni, tanti e tanti uomini; tuttavia considerati al lume della ragione, fuor d'una parte dei medesimi, tutti gli altri compariscono sulla via della perdizione; alcuni vedonsi salvar sovra il mare di questa vita, e gli altri tutti miseramente naufragare.

La qual vista miseranda cambierebbe, quando non in una sola maniera si potesse essere Religiosi, ma in più maniere. In allora l'Idolatra l'Ebreo, il Maometano lo Scismatico, il Protestante, il Deista al pari del Cristiano potrebbonsi considerare per egualmente in diritto agli eterni riposi.

L'esame del punto in questione, procura all'osservatore vedute così vaste ed imponenti!

(B.) E procura la norma di giudicare di esse Religioni.

È conosciuto che si abbia dover essere la Rel. o di natura Singolare, o di natura Molteplice, si è pure in pien diritto di giudicare del merito e della stima alle Religioni dovuta.

Imperciocchè posto che una sola esser possa la Rel. necessaria, questa sola proclamar si deve per degna di rispetto, di amore, e di custodia, e fuor della medesima ogni altra dir si deve degna di disprezzo, di odio, e di abbandono: posta cioè la Rel. di natura Singolare, per questa aver si deve predilezione, per ogni altra intolleranza ed esclusione; in tal caso unità di Rel. è dogma; pluralità di Rel. è errore.

Quando che posta la Rel. molteplice, più e più Religioni sarebbero egualmente rispettabili e buone; più e più Rel. potrebbonsi con egual sorte abbracciare e seguire; anzi essendo esse egualmente buone, per nessuna di esse, potrebbesi avere della predilezione ma tutte egualmente dovrebbonsi riguardare; posta cioè la Rel. di natura Molteplice ogni Rel. sarebbe l'uomo in libertà di abbracciare, o lasciare, per nessuna di loro uno spirito di esclusione, ma una tolleranza per tutte eguale; e la pluralità di Rel. dovrebbe esser dogma l'unità errore.

Di questi giudizj divien capace chi esamina la proposta questione.

Num. 2.
Dimostrazione della Natura Singolare della Rel.e

A.) La Religione esser deve Una sola per Vivere.

Ma quanto è certo certissimo, che la Rel. è necessaria all'uomo per Vivere, Godere, e Capire; altrettanto ancora egli è certo, che essa perciò aver deve una natura non già Molteplice, ma Singolare ed Unica.

E per conoscere ciò vuol essa essere esaminata quella forza, mediante la di cui azione tutto comincia e si mantiene lo sviluppo delle forze fisiche dell'uomo. Ora da quanto abbiamo sopra disputato, egli è a noi evidente, che se gli uomini vivono col servirsi di bisogli, vesti e cibi, e se hanno di siffatte cose mercè le fatiche di uomini robusti, e se questi vi si determinano a provvedere sè ed altri di mezzi di sussistenza in quanto che sopra tutti agisce la Rel.; egli è certo certissimo, diciamo, che la Rel. è appunto quella pietra sopra cui appoggia la sussistenza dell'umana specie, e che nell'azione benefica che essa Rel. esercita nel cuor dell'uomo tutta consiste la prima furia e mola, in virtù di cui vengono gli uomini a svilupparsi e vivere.

E questa azione della Rel. tanto i fautori del dogma della pluralità, quanto noi fautori del dogma dell'Unità, la riconosciamo necessaria; tanto essi che noi la abbiamo per indispensabile, perchè l'uomo prenda Dio a sua regola, anzichè se stesso; perchè Dio sia il regolatore e la guida dell'uomo, anzichè il suo amor proprio, anzichè l'egoismo. Fin qui il loro, ed il nostro discorso cammina a pari passo; fin qui siamo unanimi. E la discordia tra loro e noi non è quindi sulla necessità di questa azione soprannaturale e divina; ma sulla natura o qualità di questa azione medesima, volendo essi bastare quantunque molteplice, quantunque operante in più maniere; e sostenendo noi all'incontro non bastare alla medesima quando non sia di natura Singolare, quando sempre non vi operi in una sola maniera.

E certamente gli Avversarj nostri sono in errore. Imperciocchè quell'azione quale debb'essere per potersi avere lavoratori, i quali forzino natura a moltiplicar prodotti; e perchè ottenuti che li abbiano, vogliano essi farne parte a chi non ne ha? Quale inclinazione deve perciò la Rel. causare nel cuor dei medesimi? Che sentimenti deve la Relig.e con quella sua benefica azione inspirare all'uomo? La giustizia che lasci sperare al lavoratore di cogliere il frutto delle sue fatiche, e la misericordia che lo muova a farne parte agli indigenti, ecco le due pieghe indispensabili, a cui dev'essere eccitato il cuor dell'uomo: questi sono quei sensi, ai quali la Rel. eccitando l'uomo, viene essa ad essere la base dell'edifizio sociale, e l'azion sua diventa l'elemento primo e fondamentale della vita fisica dell'uomo. Ogni altra maniera di operare concedendosi

alla Relig., l'umana specie andrebbe ad estinguersi: in questa maniera operando la Rel., l'uomo non può non sussistere. Dunque egli viene di legittima conseguenza, che la Rel. necessaria per vivere può essere una sola

Verità che facilmente ancora, non però con eguale profondità ce la fornisce l'indole dell'Uno, e del Multiplo: imperciocchè abbisognando gli uomini per vivere di starsi tra loro uniti, associati; ed essendo dell'Uno proprio unire, e del Multiplo il dividere, la Rel. sostegno della vita fisica non può mai essere molteplice, ma una. Diceva percio l'uom-dio: la famiglia, la città, il regno quando non sottostanno ad un principio solo che li diriga, vanno in desolazione. E'l grande Agostino esclamava: = Da unum, et populus est; tolle unum, et turba est = (Lib. 2. de Verb. Dni cap. 26). E Giusto Lipsio osservava assai bene, che il piantar per principio il dogma della pluralità, egli era niente meno che il rendere nulla l'azione della Rel. medesima; dicendo enfaticamente: = Varietas Religionis, dissolutio Religionis =.

Per la qual cosa l'azione della Rel. essendo indispensabile alla sussistenza dell'uomo per confessione degli stessi avversarj nostri, e questa azione medesima a nulla valendo quando non abbia una natura singolare, egli è certo, e chiaro perciò, che la Rel. medesima necessaria per vivere può essere una sola; e che quando il dogma della pluralità è micidiale, quello dell'unità è affatto vitale.

13 La Rel. dev'essere Una per Godere.

Nè di natura Molteplice, ma Singolare esser deve la Rel. medesima come necessaria per Godere.

Difatti ricercandosi per appagar l'uomo, e renderlo contento beni reali, convenienti ed usabili, e perciò stesso tanto dagli Avversarj, quanto da noi riconoscendosi necessaria la influenza o azione della Rel. medesima egli è chiaro che la questione tra loro e noi vien subito a risolvere, ove ad evidenza si faccia conoscere la qualità che aver dee l'azione sopraccennata della Religione.

Essa Rel., e fuori di controversia, deve concorrere quasi elemento, o meglio quasi guida nel render l'uomo contento e beato. Gli procurerà essa beni fittizj? In tale caso, anzichè giovarlo lo illuderebbe. Gli procurerà essa beni reali, ma disadatti e per nulla convenienti? In tale caso pure non tenerebbe essa minimamente a renderlo contento. Gli procurerà essa beni reali, convenienti, ma a lui non disponibili? In tale caso parimenti, anzichè guidarlo al piacere, rinnoverebbe in lui la sorte funesta, in cui nella mitologia vedevasi confinato il noto Tantalo. Per la qual cosa allora solamente entra la Rel. a render felice l'uomo quando coll'azione sua procura al medesimo cose reali, convenienti ed usabili: in questo modo agendo sa sull'uomo è fonte di piacere; fuor di questo modo nol può esser mai. Dunque

essendo la Rel. necessaria per Godere, non Moltiplice, ma Singolare esser deve per riguar= do all'uomo medesimo.

Cicerone medesimo, presso a poco argomentava come noi per dimostrare che una sola esser deve la legge, secondo cui regolarsi gli uomini tutti. Posta una medesi= ma natura, in tutti gli uomini, diceva egli; un medesimo fine esser deve per tutti; e per conseguenza una sola legge: = Necesse est, secundum eandem naturam utili= tatem omnium esse communem. Quod si ita est, una continemur omnes, eademque lege naturæ. Verum autem prius; verum igitur et extremum = (De offi. lib. 3. c. 6). La stessa Aritmetica conferma l'assunto nostro: imperciocchè fissato un dato Multiplo da ottenere, e fissato un dato moltiplicando con cui ottenerlo, una sola è la manie= ra di moltiplicare; un solo il moltiplicatore. ¶

Non solamente adunque per Vivere, ma ancora per Godere aver deve la Rel. una Natura Unica e Singolare. Onde quando il dogma della pluralità è inconciliabile col vero contento, il dogma dell'Unità e la possibilità del Gaudio sono sinonimi. ..

(c) La Religione esser deve Una sola per Capire.

Una sola finalmente diciamo poter essere la Rel. come necessaria per Capire.

Difatti se le cose in tanto sono vere, in quanto convengono colle loro cause o principj, in quanto tra esse e principj loro vi ha una conformità, un'equa= zione; e se in tanto l'uomo s'illumina coll'acquisto di cognizioni, in quanto che con queste medesime viene egli a vedere le cose come sono, in quanto che ogni sua cognizione viene ad essere una rappresentazione fedele dello stato delle cose; e se inoltre per poter conoscere deve essere la Rel., come altrove abbiam di= mostrato, diciamolo francamente che senza Unità non vi avrebbe più nè verità nelle cose, nè verità nelle cognizioni. Imperciocchè o le cose convengono in tutto co' lor principj, o solchè in parte: o le cognizioni rappresentano le cose come sono, o co= me non sono: qui non v'ha scampo. Poichè dunque tolta una piena convenienza co' lor principj nelle cose, in ogni altro caso sarebbero esse mancanti di verità, e poichè fuor di quando la cognizione rappresenta le cose come sono, ella è sempre fallace: o la Rel. favorisce la verità nelle cose, e nelle cognizioni, e l'azion sua sarà necessariamente una: o non la favorisce, ed in tale caso non sarebbe più la Rel. necessaria per Capire

S'attende o la Rel. dev'esser vera o falsa: falsa no, rispondono gli Avversarj. ma = La verità essenzialmente una non può dividersi nè moltiplicarsi = (Tassoni rel. dimostr. to. 2 cap. 31.)

Di più deve l'uomo conoscere per vivere co' suoi simili, e unirsi a beni convenienti fino alla perfezione: ciò nemmeno osan negare gli Avversarj nostri: ma l'unità sola associa, quando la pluralità disgiunge; o per dirlo con Giusto Lipsio. = Auctor communionis, una Religio; discordia, discors = (De una Rel.)

Dunque non solamente per Vivere e Godere; ma ancora per Capire vuol essere la Rel. Una sola; sicchè il dogma della pluralità è inconciliabile lo sviluppo delle forze fisiche, sentimentale, e razionali dell'uomo; quando il dogma dell'Unità ne è l'elemento indispensabile.

Num. 3.
Confutazione della opinion contraria.

A.) Obbiettasi che l'Unità non è Vitale.

Ma il dogma dell'Unità della Rel. da noi ora dimostrato ha degli oppositori, che in ogni modo cercano di oscurarlo: ed i loro obbietti pur troppo hanno una tal quale apparenza di verità sempre funesta ai semplici, la cui sorte per noi non è senza interesse.

E come, ci dicono gli Avversarj, osate voi dire una Rel. sola necessaria per Vivere, se tutto giorno si vive da nazioni intere quantunque non seguaci della stessa Rel.! Voi avete ragionato contro i fatti; e contro i fatti non stà mai ragione. Oltre di che, continuano essi, e come dire il dogma dell'Unità di spirito conciliatore, e sociale, se ammettendosi una sola poter essere la Rel. necessaria, e vera tolta quella sola, per ogni altra si dovrebbe essere intolleranti e nemici; e se eccettuati i seguaci di quella sola, tutti gli altri credenti ritener si dovrebbero in stato di perdizione e dannati? E come mai la vostra Unità di Rel. che ispira intolleranza e biasimo per i seguaci di altre Religioni, e come vi dà l'animo .. chiamarlo principio vitale? Ah! Questo non può mai essere: quando non si tollerano le opinioni altrui si è lor nemici, e quel gran genio di Bayle avvisava bene, allorchè diceva che sol tanto per una puerilità si può distinguere tra intolleranza teologica ed intolleranza civile: ed a ragione l'acuto Rousseau ripeteva, che è impossibile vivere in pace con gente, che si crede dannata. Sia dunque bandito per sempre il dogma dell'unità di Rel. il quale va contro i fatti, e semina dissidii e guerre, ed in sua vece si proclami il dogma della pluralità di Rel. dal fatto sostenuto, e per principj favorevole all'umanità! per cui tutte le Religioni si hanno per egualmente buone, e i figli dell'uomo riguardansi per fratelli

Così gli Avversarj nostri in aria di Storici, e col tuono di Filantropi combattono l'unità della Rel. che noi dimostrato abbiamo vitale, e pur troppo sono sentiti; e per parafrasare coll'Alfieri:

Così avvien che lo stolto s'incapestre
Nell'iniqua né lacci: orrida lega!
Ch'è quint'essenza del mal far terrestre

Satira XV. L'impostura.

Così gli Avversarj nostri si argomentano di sostenersi; e per così dire coll'accento dell'amore si studiano di mostrarsi umani: ma s'ingannano a partito. Anzi per parlare col medesimo poeta:

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A mascherare un impostor fantasma,
Che Neroneggia in Socratesca scorza

Sat. XI. La Filantropineria.

Noi concediamo, che vi ha più e più Rel. nel Mondo degli uomini, cadauna delle quali però in qualche cosa differisce da cadauna delle altre. È tuttavia, altrettanto vero che se esse Rel. tra di loro sopra alcune cose dissentono le une dalle altre, in alcune cose però convengono insieme: di maniera che le Rel. esistenti se hanno ognuna di loro cose particolari e proprie; hanno pure dei punti comuni. Per la qual cosa per aver osservato che si vive da nazioni, quantunque seguaci di Religioni diverse, non si può perciò conchiudere che quindi la Rel. non abbisogna di essere una sola per potersi vivere. Onde poter tirare questa conseguenza, era mestieri che dagli Avversarj si avesse dimostrato che in così fatte Rel. diverse non si vive già in virtù delle massime a tutte comuni, ma in merito di ciò, per cui ognuna differisce da ogni altra. Bisognava perciò dimostrare, v. gr. che l'Ebreo vive solo perchè crede il Messia ancora venturo; e vive il Cristiano, perchè lo adora venuto, cosa falsa ed anche impossibile a dimostrarsi; ed in tanto si vive in Religioni differenti, in quanto che tra loro seguaci vi regni Giustizia, che lasci luogo alla industria, e vi regni Misericordia che interessi il forte a pro del debole. Poichè dunque contro il fatto non vi ha ragioni, si vede bene, che ad una puerilità, che fa disonore tutto si riduce l'argomento che gli Avversarj opponevano all'esperienza appoggiati.

Nè meglio ragionano usando di principj: Egli è vero che posta una Rel. sola poter essere la vera, ogni altra deversi avversare, ma questo inconveniente, secondo il giudizio degli Avversarj nostri, non avrebbe luogo quando tra uomini vi avesse la sola Rel. vera. D'altronde essendo la verità una sola, essendo il vero ed il falso inconciliabili; e dovendosi l'uomo condurre in maniera di attenersi alla verità, e mai fidarsi dell'errore, non possiamo capire, come uomini, i quali pretendono di ragionare

possono mai far lagni contro lo spirito d'intolleranza, che un partito in possesso della verità spiega contro un errore alla medesima contrario. Gran che! Si lamentano del nostro pensare contro di loro, facendo da intolleranti, nello stesso momento che si studiano di insinuare la tolleranza di opinioni in punto di Relig. comunemente detta teologica. Miserabili che sono! A noi soli che tra il sì ed il no non ammettiamo transazione, è di diritto il lamentare: per loro, se vogliono essere coerenti, non resta altro che il tacere. Inoltre egli è falso, che il dogma dell'unità porti all'intolleranza personale, alla divisione, alle guerre: imperciocchè se l'amore alla verità fa odiare la falsità, l'errore, lo spirito pure della Rel. che vuole gli uomini giusti e misericordiosi li unisce con vincoli d'amore. Gli avversarj imitano chi dicesse: amante il Medico della salute odia il male fisico; dunque odia ancora gl'infermi: quando che nel caso nostro chi ragiona, imita chi dicesse: amante il Medico della salute e dell'uomo, odia le malattie, e vuol bene agli ammalati. D'altronde il fatto istesso dovrebbe disingannare gli avversarj, i quali fan di tutto per far credere l'intolleranza teologica indivisibile dall'intolleranza civile: chè e la storia de' tempi passati e de' presenti offre esempj continui di gente seguace di diverso culto, e tuttavia in concordia, e tuttavia pacifica.

E dopo questi bei raziocinj, che bel regalo vorrebbero essi fare alla Cristianità di chi lor credesse? Invece del dogma dell'Unità, vorrebbero accettato quello della pluralità; la quale verso le Rel. tutte vuole un egual trattamento; la quale costituisce l'uomo in uno stato d'indifferenza per ogni culto; sotto della quale chi fosse coerente al principio stesso della indifferenza, non permetterebbe che in una Rel. guidasse il suo cuore, anzichè in un'altra; sotto della quale per conseguenza resterebbe l'uomo in balìa dell'uomo stesso; e anzichè la Rel., l'egoismo verrebbe a collocarsi in trono, quella passione, per cui l'uomo resta isolato per lo meno degli altri uomini, e quando il suo interesse ricerca è il loro maggior nemico. Rousseau stesso chiamava l'indifferenza filosofica più distruttiva della guerra =: e Mirabeau che agirava di sangue francese nella sola unità della Rel. trovava l'ostacolo a' suoi disegni; onde diceva netto e schietto = Per rivoluzionare la Francia, bisogna cominciare dallo scattolicarla =.

[5] Si obbietta che l'Unità non è Consolante.

Tutt'altro, dicono in secondo luogo gli avversarj, tutt'altro che consolante egli è il dogma dell'Unità di Rel. Tanto è vero, che per godere cercasi varietà; e sarebbe un morir di noja, il volersi appigliare a una vita monotona e sempre quella. E questa obbiezione a que' superfiziali che son tutti occupati in divertirsi pare una real dimostrazione.

ella s'ingannava argomentando di tal maniera contro il dogma dell'Unità; perchè la Rel. per dover esser Una e singolare non esclude varietà di piacere; anzi per la moltiplicazione de' frutti che procura l'industria, e per la speranza che infonde nel cuor del misero, e pel piacere che fa gustare al ricco nell'ajutarlo, è essa invece occasione continua a una varietà di piaceri e fisici, e spirituali. Non basta: e dove questi mancano, fa essa entrare l'idea consolante del Padre Celeste, il quale alle privazioni della vita presente risponderà con eterni godimenti.

Che se invece del dogma dell'Unità, regnasse tra uomini il dogma della pluralità di Religioni, in alcuna delle quali la giustizia si avesse per virtù; ed in alcune altre la ingiustizia; in alcuna la Misericordia, in alcune altre la durezza di cuore, in alcune godimenti futuri alla Maomettana, in alcune altre alla Cristiana; nè abbastanza varietà di piaceri si avrebbero, e quello che più importa mancherebbero essi di convenienza pei singoli uomini.

A torto dunque si vorrebbe far riguardare il dogma dell'Unità qual fonte di nausea e dolore: dove si ha cose reali, convenienti ed usabili, questo non può aver luogo.

(c) Si obbietta che l'Unità non è Ragionevole.

Tutt'altro, gridano per ultimo gli Avversarj, tutt'altro che Ragionevole può dirsi il dogma dell'Unità: imperciocchè ammettendolo, si verrebbe a torre all'uomo la libertà di pensare, la libertà di coscienza, dono di Dio il più prezioso, per cui l'uomo è alla testa di tutta la catena degli esseri; e a questo grido gli uomini chiamati filosofi, il volgo, la plebe, se non si scandalezza, sta lì tremando.

Sì! Siam liberi grazie a Dio: e la libertà è una prerogativa della volontà umana: ma con buona pace loro, questa prerogativa non vien meno, no, sotto il dogma della Unità, sotto l'influenza di regole determinate ed innalterabili. Così non vien meno per essere uso il sole a illuminare la terra: e per essere necessario di aprire gli occhi per vedere non cessa perciò l'uomo di esser libero. Anzi la libertà dell'uomo mercè il lume della verità, mercè l'ajuto di principj evidenti avviene che essa possa svilupparsi; e tanto più quanto maggiore uso vada facendo dei principj medesimi. Chi insegna ad altri l'aritmetica non gli toglie la libertà di calcolare: ma anzi più facile gliene rende l'uso. Così lungi dal vero si è il dire che l'Unità della Rel. rende lo spirito servile, e tutta fa rovinare la libertà umana.

E ci maravigliamo, che costoro arabicano poi, come rimedio a tanti pericoli di accampare il dogma della pluralità di Relig. sotto del cui dominio se mai vi potesse essere il sì ed il no sarebbero nemici, il pro ed il contra amici, sotto il cui dominio ogni conseguenza potrebbe trarsi da un principio, ed ogni deduzione sarebbe egualmente

legittima con premesse, e senza premesse; sotto il cui dominio la ragione dovrebbe ricever legge dalla passione.

Attaccare l'Unità come irragionevole per sostituirvi la pluralità per regola, le passioni per sovrane, il caos per logica, ecco tutto il secreto di questi uomini, che si onoransi a vicenda col titolo di filantropi e liberali; e chiamano il partito loro quello di una filosofia rigeneratrice. Quanto bene scrisse il nostro Alfieri di questi impostori:

Cappi afodar sopra non vista incude
Questo è il secreto lor solo, ed intero
E in pie parole avvolte opere crude
Né amanti mai, né settator del vero.
... Sat. XV. Le Imposture

= Velamen habentes malitiæ libertatem = (S. Pet.)

Come dunque ogni popolo ritiene per vera la credenza sua, e fuor di quella ritenendovisi si riputerebbe perduto; come per conseguenza il buon senso di tutti i popoli ritiene per vera una sola Religione; così pure argomentando per principj, a confusione di falsi politici, e ridicoli filosofi fautori del dogma della pluralità di Religione, vedesi ad evidenza, che la Rel. necessaria all'uomo, può e deve essere una sola.

Articolo II.

Se la Relig. debba avere o no una Natura Riparatrice.

Num. I.

Importanza di questa Questione

A.) **È questa in Relig. una questione fondamentale.**

E così avendo noi conosciuta nella Rel. la necessità di una natura Singolare; ora pure venendo ad esaminare se questa Rel. medesima abbia o no ad essere di natura Riparatrice, ci mettiamo in una questione fondamentale.

Imperciocchè se la Rel. all'uomo necessaria esser deve Riparatrice, in tale caso non qualunque maniera di agire sull'uomo può essere la sua, non qualunque azione le conviene, ma bensì un'azione rinforzante, un'azione apportatrice di rimedj, una azione medicinale deve essere la sua azione: quando che se essa Rel. non dovesse essere di una natura Riparatrice, in tale caso, nè poco nè troppo dovrebbe essere provveduta di rinforzi o rimedj.

Per la qual cosa, comunque si sia egli ben si vede, che questa è una questione la quale si aggira sopra ciò che tocca l'essenza medesima della Rel., sopra ciò, per cui essa o deve avere una data natura o non la deve avere affatto: che è quanto dire esser questa una questione fondamentale.

B.) **È dessa collegata con lo stato dell'Uomo.**

E questa questione è essenzialmente collegata con la condizion dell'uomo; si riferisce essa allo stato delle di lui forze sia di corpo, sia di spirito.

Difatti abbisognando esso uomo di Rel. per isviluppar le sue forze e condurre le sue potenze fino alla perfezione, allora è soltanto ch'egli ha bisogno di una Rel. apportatrice di rimedj quando abbia le sue forze in istato d'infermità, quando sia egli indebolito, o mancante per poter rispondere a' suoi fini. Gli Antichi dicevano perciò = Honora medicum propter necessitatem = (Eccli. 38). ed il Redentore medesimo insegnava: = Egent medico qui male habent = (Luc. 5 31). Onde S. Agostino diceva chiaramente che il bisogno della Riparazione che si ha nella Rel. Cristiana, tutto e poi tutto si fonda sopra la corruzione della natura nostra avvenuta ne' Progenitori: = In causa duorum hominum proprie ~~causa~~ fides Christiana consistit = (De pecc. orig. lib. 2. cap. 24).

E così per ragion de' contrarj allora soltanto non conviene per nessun conto all'uomo una Rel. Riparatrice, quando egli sia sano di forze, ed abbia le sue potenze ben disposte all'ottenimento de' suoi fini. Onde il Redentore medesimo diceva ancora: = Qui sani sunt, non egent medico = (Ibid.). È dunque chiaro che questa questione non si può discutere senza che preceda una soda cognizione sullo stato delle forze umane.

Per la qual cosa, se da una parte serve essa di norma alla Religione, dall'altra essa medesima dipende dallo stato dell'uomo.

c) È gran fatto decider per la morale.

Non basta: dallo scioglimento inoltre questa questione vedesi pure dover variare la condotta degli uomini.

Imperciocchè nel caso che la Rel. esser deve Riparatrice, in tale ipotesi usar si devono i suoi rimedj come altrettanti elementi della perfezione: che se per niente affatto dovesse essere Riparatrice in tale caso a nessuna specie di rimedj ricorrebbesi o ricorrere onde sviluppparsi.

Se dovendo la Rel. essere Riparatrice, invano aspirerebbe alla propria perfezione, chi non si prevalesse de' suoi rinforzi; e non dovendo esserlo, chi usasse rimedj sarìa un superstizioso. Il viaggio alla vita migliore invano si tenta da chi è privo del necessario, e da chi è aggravato di catene.

Di tal guisa è importante la questione presente.

Num. 2.

Dimostrazione della natura Riparatrice della Rel.e

A.) La Rel. esser deve Riparatrice perchè l'uomo è inferma

Ma se importa di sapere se abbia, o no ad esser Riparatrice la Rel. all'uomo necessaria, non è poi difficile il conoscere che essa debba essere.

Imperciocchè le umane forze son tutt'altro che sane; son tutt'altro che ben disposte a quello che lor conviene le umane potenze, tutt'altro son esse che in armonia co' loro fini rispettivi. Difatti in tutti i luoghi abitati vi ebbero e vi hanno nelle famiglie, negli stati, e nei diversi culti delle persone, le quali alzano la voce su lor dipendenti, e dan loro avviso, e minacciano castighi, e spesso ancora gliel danno, parte delle quali persone sono i genitori, sono i principi, sono i sacerdoti, o ministri della Divinità adorata. È questo un fatto notorio incontestabile. Ma perchè mai questo corpo di persone domestiche, civili, e sacre?

Perchè mai si affatica un numero così grande di uomini o ad avvisare, a minacciare e castigare? Perchè questa custodia vigile ed operosa a fianco di tutte le generazioni, perchè mai?

Se noi quest'inverno ultimo passato fossimo capitati sul Po nel tempo di quelle dirotte pioggie, e avessimo veduta una moltitudine di uomini tutta occupata o ad alzare, o a fortificare argini e terrapieni da un sol lato di esso fiume, e niente affatto praticarsi dal lato contrario dagli abitanti vicini, e là accorsi in folla; che avremmo noi conchiuso dentro di noi? Noi al certo avressimo conchiuso dagli sforzi fatti da un lato solo del fiume, che da quel verso più esse pendevano le acque, di quello che dall'altro lato. Questa conclusione anzi, siam persuasi, che una femminetta la avrebbe egualmente tratta.

Ma appunto i genitori nelle lor famiglie, i principi ne' loro stati, e i sacerdoti tra loro dipendenti ebbero diretto e dirigono i loro sforzi ad allontanare dal male, e mai dal bene. Dunque egli è parimenti chiaro, che gli uomini piegano più a ciò che loro disconviene, di quello che a ciò che loro ~~dis~~ conviene. Onde S. Agostino scriveva: = Quid sibi volunt multimodæ formidines quæ cohibendis voluptatibus adhibentur? Quid pedagogi, quid magistri quid ferulæ, quid loræ? Quid igitur his pœnis omnibus, nisi debelletur imperitia, et prava cupiditas infrenetur! Nonne hinc apparet in quod velut pondere suo proclivis et prona sit vitiosa natura? = (De Civit. l. 22. c. 22.)

Oltre di che ognuno di noi sa, che per vivere bisogna stare uniti ed affratellati; che per godere appieno, tendere conviene a beni spirituali ed avvenire; e che per capire ci vogliono delle regole o principj, a cui riportarsi fedelmente; che è quanto dire, l'amore alla fratellanza, a beni spirituali avvenire, e la subordinazione a' principj sono cose indispensabili all'umano perfezionamento. Ciò non ostante è certo che l'uomo dentro di sè sentesi più propenso alla superbia, di quello che alla fratellanza, ai beni sensuali e caduchi di quello che agli spirituali e futuri, ed alla insubordinazione più che alla dipendenza: che è quanto dire più a rovinarsi di quello che a perfezionarsi.

E volendo ancora più addentro esaminare noi stessi, qual disordine mai non si viene a scoprire? La volontà quantunque fra le altre potenze regina, egli si sa, abbisogna essa tuttavia dell'intelletto il quale le scopra il vero per poterlo abbracciare, ed il falso per poterlo fuggire; e della memoria la quale conservi fedele le scoperte dell'intelletto medesimo, e del corpo ancora, il quale si presti a suoi comandi nelle sue operazioni esterne. Ma che! più facile ci riesce l'errore, di quello che la scoperta del vero, con difficoltà si impara a memoria, e con facilità si dimentica; e il corpo assai più inclina ad oziare di quello che ad affaticarsi; e quello

1

che è peggio, la volontà stessa è più proclive al male conosciuto di quello che lo sia al bene dall'intelletto presentato. Onde da vero storico scrisse il Poeta Ovidio queste parole:

Video meliora, proboque,

Deteriora sequor.

e queste altre.

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

Sia dunque che si consideri la ragione delle continue fatiche dei Magistrati famigliari, civili e sacri, sia che si consideri il rapporto del nostro corpo con le leggi generali della perfezione, sia per ultimo che si consideri la relazione interna delle nostre potenze coi loro fini, essi è pur troppo chiaro, che lo stato delle nostre forze è infermo, e che per conseguenza fa di bisogno una Religione Riparatrice

3) La Rel. esser deve Riparatrice, perchè l'uomo è decaduto.

E Riparatrice diciamo dover essere in secondo luogo la Rel. all'uomo necessaria perchè esso uomo come presentemente egli è debole ed infermo, nol fu sempre; perchè lo stato suo attuale di debolezza e infermità non è lo stato suo primario e di origine, ma egli è uno stato secondario, e di decadimento

Difatti questo uomo vi pensa egli mai sopra lo stato suo? si esamina egli mai da se stesso? Se tre viaggiatori egualmente vestiti ed egualmente forniti di danaro attraversando una boscaglia s'imbattessero in una mano di aggressori, e il primo di essi viaggiatori ne rimanesse illeso; il secondo vi perdesse il danaro; il terzo oltre alla perdita del danaro riportasse ancora grave ferita: e tutti e tre li vedessimo noi alla fine del loro viaggio; essi certamente, ognuno dal suo canto, tornerebbe col pensiero sul passato accidente; e quando anche non esprimessero con la parola l'interno affetto, l'aria sola de' loro volti il direbbe abbastanza. Il primo mostrerebbe un'aria gioviale; il secondo tutto pensoso e triste darebbe a divedere l'interno dolore, più ancora il terzo. E' questa un'ipotesi, ma naturale, e non di rado vera.

Ma perchè mai il secondo ed il terzo conturbati in volto? Perchè mai il loro cuore sarebbe di dolore amareggiato? Perchè si troverebbero essi in uno stato inferiore di quello in che prima erano; perchè vedrebbero di aver perduta una o più cose che amavano; perchè insomma si riconoscerebbero decaduti. Ecco la causa del loro turbamento e dolore. Onde il grande Agostino diceva, che testimonio di perdita e di decadimento era il dolore e che in tanto noi ci addoloriamo, in quanto che ci rimangono nella memoria della traccia del bene perduto: = Ipse enim dolor testimonium est boni adempti, et boni relicti... qui enim dolet amissam suae naturae pacem, ex aliquibus reliquiis pacis id dolet = (De Civ. Dei lib. XIX cap. 13)

Ma ognuno l'uomo che noi sopra abbiamo conosciuto debole ed infermo non rade volte pensa allo stato di sue forze, ne riconosce l'infermità delle medesime, e si duole. E' perciò che a malgrado della propensione a distinguersi si danno de' rimproveri agli ambiziosi; è perciò che a malgrado della inclinazione ai beni di terra gli avari e i sensuali guardansi con disprezzo; è perciò che a malgrado della tendenza all'insubordinazione è l'orgoglio mal veduto; e l'ambizioso stesso, il sensuale, l'egoista vorrebbe non esserlo; e in difetto di virtù reali ne cerca le apparenze, affettando maniere fratellevoli, vita moderata e amor di ordine. Ed anzichè gloriarsi ed essere indifferente, ognuno si duole di aver ingegno tardo, una memoria infedele, un corpo ribelle, ed una volontà disordinata. Ognuno in somma lungi dall'essere contento e indifferente sulla debolezza e infermità di sue forze, sente invece dispiacere. Dunque non solamente l'uomo è infermo, ma egli è ancora decaduto.

Oltre di che, se l'uomo è naturalmente tratto a vivere, a godere e capire, se per natura egli è bisognoso di perfezione, viene ciò dall'averlo voluto Iddio, il quale è suo Creatore. Ma diciamo noi: se un padrone comandasse a' suoi servi delle opere manuali, e nello stesso tempo legasse loro le mani, egli al certo questo uomo mancherebbe di saviezza nel volere delle opere senza mezzi proporzionati, e la farebbe ancora da tiranno cò suoi servi medesimi. O dunque l'uomo che è evidentemente infermo chiamar si deve decaduto, o invece bestemmiar contro la Divina Sapienza e Bontà, dicendolo così primamente venuto fuori dalle Mani Divine. Onde il grande Agostino faceva avvertire a Giuliano Eclanense, e ai di lui partigiani, i quali le infermità dell'uomo dicevano originarie, e tali quali erano da Dio stesso primamente volute: = Si Deum aperuetis esse justum, nunquam congenita vitia, quæ negare non potestis, ejus opificio tribueretis = (Cont. Jul. lib. IV. n. 179.).

L'uomo dunque non solamente è infermo, ma ancora decaduto; e quindi di una Religione Riparatrice abbisogna ancora per rialzarsi, e così rispondere al suo destino.

c.) La Rel. esser deve Riparatrice, perchè l'uomo è colpevole.

Riparatrice in terzo luogo diciamo dover essere la Rel. all'uomo necessaria, perchè egli ancora ha offeso il suo Creatore, perchè è colpevole.

Ed in noi stessi portiamo, per così dire, la traccia o segno di un peccato comune. Se un uomo all'impensata andasse a perdere un braccio, tal perdita nulla più che dolore cagionerebbe al medesimo: se invece tal perdita facesse uno combattendo contro i nemici, la facesse nell'atto di spargere il suo sangue per la patria pericolante, la facesse da eroe; in tal caso al senso della perdita unendosi quello della virtù praticata, il suo dolore sarebbe misto a gaudio: per contrario se uno perdesse un braccio in rubando, invece del gaudio al dolor suo accompagnerebbesi la vergogna, il rossore per aver lui viziosamente cooperato alla perdita del braccio: = Defectus, diceva perciò S. Agostino, non esset vituperatione dignus nisi esset voluntarius = (De lib. arb. c. 4.). Ogni poco di buon senso basta a capire questa verità.

Ma l'uomo appunto non si fa a riflettere sullo sbilancio delle sue potenze, sulle infermità sue che per arrossire. Si condanna negli altri l'ambizione, la sensualità, l'orgoglio, e si ha vergogna di palesare, di trovarne nel proprio cuore quelle prave tendenze: si fa di tutto per occultare altrui la debolezza del proprio ingegno, la tardanza del proprio corpo, l'infermità del proprio cuore; e quando a malgrado di ciò si senta scoperti, dolore e vergogna si uniscono a tormentarci: la sola ribellione carnale, che ogni uomo patisce, e cerca nasconderla agli occhi altrui è più che bastante a provare, che l'uomo sente rossore dei disordini in cui si trova. Dunque l'uomo non è solamente decaduto ma egli è ancora consapevole. Onde scriveva il Santo medesimo = Pudenda concupiscentia nulla esset, nisi ante homo peccasset = (De Nupt. et Concup. lib. 1. c. 1).

Oltre di che, se Dio come sapiente e buono non poteva fare l'uomo com'è attualmente, più propenso al male che al bene; neppure dopo averlo creato con le potenze in armonia a' suoi fini, nol poteva privare della giustizia originale, e ridurlo come è miserabile, senza che vi avesse avuto in esso uom medesimo una ragione, per cui è venuto indegno dei doni primamente avuti, Dio poi per giusto giudizio glieli abbia tolti, o diminuiti: imperciocchè sotto un Dio infinitamente giusto e buono, non può darsi che uno sia travagliato e pena senza esser colpevole. Onde a Giuliano medesimo diceva il Santo sopra lodato: = Si saperetis Deum esse justum, nunquam congenita vitia, quæ negare non potestis, tribueretis ejus opificio, sed judicio; et hinc originale peccatum intelligeretis, non negaretis = (Cont. Jul. l. IV. n. 109).

Non solamente dunque l'uomo è infermo e decaduto, ma egli è ancora in disgrazia di Dio: e per questa ragione ancora abbisogna di una Rel. Riparatrice, onde potersi riconciliare col Celeste suo Padre.

La Rel. adunque all'uomo necessaria, oltre al dover essere di Natura Singolare dev'ella ancora essere apportatrice di rimedj.

Num. 3.
Confutazione della opinione contraria.

A.) Anzichè infermo, dipingesi l'uomo per sano.

Ma i sofisti cui dispiace una Rel. che suppone l'uomo misero, ed umilia l'umano orgoglio, con tutt'altri colori, onde oppugnarla, dipingono essi l'uomo da quello che abbiam fatto noi.

Non è infermo l'uomo, dicono essi; ma è sano sanissimo; e se ha delle tendenze, se ha delle passioni sono queste a lui necessarie per agire, come lo è il vento alle navi per avanzare; sono esse, grida Voltaire, tanti ingredienti necessarii, che entrano nella costituzion dell'uomo =. E dopo ciò co' più vivi colori descrivono i beneficj che l'uomo riceve dallo stimolo delle sue passioni; e non mancano di essere sentiti volentieri, perchè l'orgoglio umano che

rifugge da idee umilianti; si pasce di tutto ciò che lusinga la sua falsa tendenza.

Ma il più bel cattafalco per dir che si dica, non sarà più che uno sforzo d'industria umana, che i soli semplicioni potrà far dimenticare l'idea del cadavere che in se rinserra e ricopre. Sì! Noi pure accordiamo che l'uomo ha tendenze, che lo stimolano ad agire; ed accordiamo ancora che egli come tutte le cause seconde e contingenti abbisogna di essere eccitato per poter agire, abbisogna cioè di ricevere in se l'azione di una forza superiore, e che per conseguenza abbisogna egli in questo senso di stimoli o passioni: ma altro è abbisognar di stimoli per progredire alla volta della perfezione; ed altro è riputare convenienti e necessarii degli stimoli o passioni che veementi respingono lungi dalla perfezione. Noi pure nel possesso di stimoli, che inclinino a ciò che conviene diciamo consistere la sanità; ma il venirci a dire che essa consista in stimoli o passioni che più inclinano a ciò che non conviene, è questa o una ignoranza molto umiliante, o una temerità assai insolente di crederci così dabbene, che per essere necessarie le passioni ossia gli stimoli si abbia ancora a ritenere per buona cosa il disordine e la mala piega delle medesime.

E che l'uomo abbia tendenze disordinate noi abbiamo dimostrato ad evidenza, di maniera che quando anche nol sapessimo per Rivelazione, bisognerebbe essere, come diceva S. Agostino, di mente assai ottusa per non capirlo = Quod etsi Scriptura non diceret, quis est tam excors mente, qui non videat miserias generis humani? = (Op. Imperf. cont. Jul. lib. 2. n. [illegible]) = Se l'uomo, dice pure il Pascal, non si conosce pieno di orgoglio, di ambizione, debolezza, e miseria, egli è ben cieco = (Pens. cap. 2. n. 15.).

E poi se, come dicono costoro, se la natura delle passioni è buona, se la loro piega conveniente; e perchè mai dappertutto e sempre si è cercato, e si cerca di tenerle a freno? Perchè si è riputata e si reputa necessaria l'azione coercitiva de' padri nelle famiglie, de' principi nei governi, de' sacerdoti nei culti? Se le forze son sane e non viziate a che rimedio? = Si agnoscis remedium, (bufone!) agnosce morbum; si negas morbum; negas remedium: nemo remedium providet sanitati = (S. Aug. Cont. Jul. lib. 5. n. 29.)
E se le forze fossero sane, e se le passioni avessero una piega conveniente e buona, e perchè mai l'uomo secondando le passioni si rovina, perchè mai le famiglie andrebbero in desolazione, e le società, e i regni a perire? = Quomodo bonum dicere si urget, et compellit hominem facere malum si ei non resistatur? Libido nulla ratione coerceretur nisi vitiose moveretur = (S. Aug. lib. IV. op. imperfecti n. 41.). E dovrebbero vergognarsi di venirci descrivendo i vantaggi che l'uomo ritrae dalle passioni: imperciocchè in tanto sono esse utili in quanto sono esse dirette, frenate: onde il panegirico loro nulla toglie alla verità da noi dimostrata. Il dir bene di soli cavalli imbrigliati è un avviso per chi intende, che senza briglia andrebbero male.

L'obbiezione per conseguenza degli avversarj, la prima parte scambia lo stato della questione, la seconda parte fa contro loro

3.) **Anzichè decaduto dipingesi l'uomo genuino.**

Dicono in secondo luogo, che lo stato presente dell'uomo preso in generale, non è inferiore a quello, in cui venne primamente creato. che se trovansi degli uomini depravati, degeneri, vien ciò, dicono, non già da una debolezza o infermità a tutta la specie comune, ma o dalla cattiva educazione loro data o dalle cattive azioni loro personali. =

Ma s'ingannano, perchè l'uomo è universalmente infermo; in ogni età ma risente egli la corruzion di sua natura, e di qualunque condizione e classe egli siasi = A die exitus usque in diem sepulturæ a residente super sedem gloriosam, usque ad humiliatum in terra et cinere = (Eccli. 40.): ed universalmente ancora riflettendo l'uomo sopra questo suo stato prova dolore, sente dispiacere. ed universalmente pure non riflette l'uomo sopra la Divinità che adora ch'egli non la ritenga per sapiente e buona. Ma dispiacere universale non istà senza una perdita e degradamento niente meno universale: nè sapienza e bontà in Dio stan. vi possono senza il decadimento medesimo. Anzi tutte le nazioni antiche concordavano nel riguardare la natura umana per degenere: Voltaire medesimo confessava che = il fondamento della teologia delle nazioni si era, che l'uomo fosse decaduto =. Tra gli Americani stessi ebbero gli Europei a trovar radicata questa opinione. (Chateaubriand). I filosofi pitagorici e platonici insegnavano, che lo stato attuale dell'uomo non era quello in cui cominciò dapprima ad esistere.

È poi indegno affatto il mezzo termine a cui ricorrono gli avversarj, onde assegnare l'una causa, che basti a spiegare le umane miserie. È vero, che in più di una educazione vi ha delle mancanze; è vero, che gli uomini con la loro mala vita non di rado si fanno autori della loro rovina; ma è altrettanto vero, che tutte le educazioni qual più qual meno sono volte a infrenar le passioni, e che per conseguenza, anzichè le medesime potessi addurre in prova dai nostri avversarj fanno invece contro i medesimi: come pure è altrettanto vero che nessun uomo ha piacere di essere miserabile. Onde S. Agostino a chi voleva la infermità umana far provenire dagli errori personali, diceva: = Ex peccandi consuetudine quam sibi quisque fecit libera voluntate esse vitia negas? . . . Sed numquid voluntate est aliquis fatuus? quicumque voluntate obtusus est, nequam? quicumque voluntate quispiam obtunsus est corde? = (S. Aug. cont. Jul. lib. IV n. 128).

. . . E tanto son per noi inconcludenti queste ragioni degli avversarj, che non esitiamo a considerarle per una prova di più della debolezza dell'ingegno dell'uomo, per una prova di più dell'umano decadimento.

C) Anzichè colpevole dipingesi l'uomo innocente.

Quello per ultimo che più urta la delicata coscienza degli avversarj nostri, si è la colpa di cui noi abbiam dichiarato reo ogni uomo fin dalla nascita: e questo perchè non si può capire dicono essi come si abbia fino d'allora peccato da ogni uomo.

Ma qui pure s'ingannano a partito, perchè altro è il non conoscere il come si abbia peccato, ed altro è il conoscere che debbasi aver peccato. Non si sa il come i cibi convertansi in carne ed in sangue; la maniera onde ciò avviene è coperta di un velo impenetrabile: non si sa il come il nostro corpo agisca sull'anima, e questa sopra di lui, il modo, onde ciò avviene è un vero arcano. Nè al certo per non conoscere il come avvenga l'una, e l'altra di queste due cose si potrà mai in buona logica conchiudere che esse non avvengano.

È vero, che noi non conosciamo il come si possa aver peccato prima di nascere, sappiamo però, che noi siamo infermi e decaduti, e che Dio è infinitamente sapiente, buono e giusto. Sappiamo che l'uomo solo può fallare, e che Dio nol può assolutamente; sappiamo inoltre di essere soggetti a rossore riflettendo alle nostre miserie, e che il rossore avvisa di essere sicur stati volontaria causa. E con tali cognizioni di noi e di Dio, presuppor si deve necessariamente una colpa a tutti comune, altrimenti per salvare d'una colpa l'uomo fragile bisogna incolpare di errore Dio che è infallibile. Assurdità che per dirla al nostro modo d'intendere vi si ricerca una mente in aberrazione. Così pure il grande Affricano insegnava in queste sue parole: = Si sano cerebro considerares humanæ vitæ miserias a primis fletibus infantium, usque ad extremos gemitus morientium videres profecto justum esse Dei judicium, et non esse originale peccatum inter se quam sint contraria. = (Cont. Jul. lib. II. n. 109.). Che se taluno sano di mente così pensasse, costui sarebbe per noi un mostro d'ingratitudine, e d'empietà: = Nam si hoc (peccatum) non esset, quid nobis esset ingratius quid irreligiosius, si in membris nostris non de vitiis vel de pœna nostra sed de Dei confunderemur operibus =. (S. Aug. de Nupt. Conc. lib. 2. cap. 9). È vero che non si conosce il come si abbia innanzi nascere peccato: dunque non si ha peccato? Dio ci guardi da questa logica. È vero che quel come l'ignoriamo; ma noi siamo miseri e decaduti, e così non potevamo essere sotto un Dio sapiente, Buono, e Giusto senza aver peccato: e con questo peccato l'enigma delle nostre miserie è sciolto, l'onor di Dio è salvo; senza del medesimo noi saremmo a noi stessi un enigma incomprensibile, e la divinità non sarebbe senza macchia.

Dovendo dunque essere la Rel. relativa allo stato delle forze umane, ed essendo queste evidentemente viziate, essa viene di legittima conseguenza, che la Rel. all'uomo necessaria esser deve di natura Riparatrice.

Articolo III.

Se la Rel. debba avere, o no, una natura Misteriosa.

Num. I.°
Importanza della presente questione

A.) Risguarda essa la Rel. obbiettiva.

Discorreremo ancora della natura della Rel. necessaria, per vedere se essa debba o no essere Misteriosa, riputando noi tal questione d'una importanza per nulla inferiore a quella delle due antecedenti questioni.

Diffatti questa questione riguarda le massime, gli articoli, o dogmi che la Relig. costituiscono, ossia la Rel. obbiettiva.

Imperciocchè nell'ipotesi, che essa Rel. esser debba Misteriosa, i suoi dogmi esser debbono in delle tenebre avvolti, oscuri, superiori alla portata dell'umano intelletto, non conformi alla ragion nostra.

Quando che nell'ipotesi ch'essa non debba essere Misteriosa, in tale caso i suoi dogmi non debbono essere in tenebre avvolti ma accessibili alla ragione umana, ma conformi a principj naturali affatto evidenti e chiari.

B.) Risguarda essa la Rel. subbiettiva.

Questa questione inoltre ha che fare con la pratica della Rel. medesima, risguarda cioè la Rel. subbiettiva.

Imperciocchè nell'ipotesi che la Rel. esser debba Misteriosa, in tale caso chi la pratica cammina sicuro, quantunque non penetri colla sua ragione il fondo e la sostanza delle massime religiose; ed a malgrado di tenebre che il suo viaggio rendono oscuro, egli tuttavia cammina dritto alla sua perfezione.

Quando che nell'ipotesi contraria nessun religioso potrebbesi riputar sicuro se non penetrando con la sua mente nell'interno di tutte le massime, e dogmi della Relig., della sua pietà non potrebbe aspettarsi in premio la beata vita, se non quando conoscesse ad evidenza da ogni parte la Religione.

Nella prima ipotesi l'uomo sarebbe religioso quantunque poco conoscesse; nella seconda non potrebbe essere se non quando tutto vedesse nella Religione.

C.) Risguarda essa il motivo di essere Religiosi.

Questa questione in fine tocca niente meno, che alla base stessa; sopra cui la ne:cessità innalzasi della Religione.

Diffatti se la Rel. dovesse essere Misteriosa, in tale caso non sarebbe la evidenza de' suoi dogmi, la chiarezza delle sue massime la ragione per cui decidessi all' osservanza loro; ma un' altra ragione dovrebbe essere, un altro motivo per cui decidersi: Dovendo essere Misteriosa non toccherebbe esaminarla, se conveniente o no per osservarla; ma per una ragione estrinseca la si dovrebbe osservare.

Quando che non dovendo essere la Rel. Misteriosa, in tale caso la sua conformità con la ragion nostra, in tale caso il trovarla noi ragionevole, in tale caso la ragion nostra soddisfatta della convenienza della Rel. sarebbe il motivo per cui decidessi ad osservarla. Non dovendo esser la Rel. Misteriosa, il motivo quindi di esser religiosi, egli sarebbe tutto intrinseco.

Per conseguenza nella prima ipotesi il religioso esser dovrebbe fedele, e la sua pietà una credenza: nella seconda ipotesi il religioso esser dovrebbe veggente, e la sua pietà un puro razionalismo.

Num. 2.
Dimostrazione della natura Misteriosa della Religione.

A.) La Relig. esser deve Misteriosa in se stessa.

Che se di tanta importanza ella è la questione in discorso e si rannoda a conseguenze così complicate e lontane; non è tuttavia difficile lo scioglimento della medesima.

Diffatti ove questa Rel. voglia in se riguardarsi, prescindendo da tutto ciò che deve far l'uomo con la medesima, e chi non sa che suoi oggetti sono e la Divinità che si propone ad adorare, e la vita beata avvenire, che promette agli adoratori? sono essi questi due punti principali della Rel.

Ma per grande che comparisca la Divinità nella varietà delle creature, cui ebbe data esistenza nella vastità de' Cieli, nella direzione dell' universo; la sua essenza tuttavia Divina, e gli attributi suoi perdonsi nell' infinito: e la ragion umana che così conosce dover essere, non la guarda per poco, che innanzi non le sfuggano d' una fuga inarrivabile. La stessa beata vita avvenire qui non si presenta, e non si pregusta, che con assaggi immensamente lontani dal vero, immensamente al di sotto di quello che deve essere la beata vita avvenire nei felici suoi comprensori.

Non si riguarderà dunque mai la Rel. in se stessa; che per dirla necessariamente misteriosa ed incomprensibile, dovendosi sempre ripetere di Dio Signore con S. Agostino: = Ubique publicus, nusque secretus: quem nemo permittitur ignorare, et quem nulli licet ut est cognoscere = (In psal. 74.); dovendosi della beata vita avvenire mai sempre ripetere con l'apostolo: = Videmus nunc per speculum in ænigmate; tunc autem facie ad faciem = (1. Cor.).

B.) La Rel. esser deve Misteriosa per la libertà dell'uomo.

Misteriosa parimenti esser deve la Rel. attesa la libertà di cui l'uomo è fornito.

Imperciocchè in tanto l'uomo sente, in quanto che a lui si presentano più partiti o vie; lungo le quali avvanza verso la perfezione; in quanto che più partiti o vie gli si mostrano per convenienti. Ma quando non dovesse essere la Rel. Misteriosa, in allora il bene gli si presenterebbe avanti in piena luce, la verità di tutti i raggi risplenderebbe dell'evidenza; e nulla per conseguenza restando parte rischiarato di luce, e parte avvolto in tenebre, non solo sarebbe il partito, una sola la via; e questo come ben si vede a scapito della libertà onde diceva il Filosofo Romano: = Ut enim necesse est lancem in libra ponderibus impositis deprimi; sic animum perspicuis cedere = (Cic. quæ. acad. lib. 4. c. 12. n. 38).

E tolta ogni verisimiglianza all'errore, e fatta comparire ogni occasion di fallo con bandire i Misteri, come sognano gli avversarj, vorrem noi sapere quale merito potrebbe restare alla virtù. Ah certo nessuno: onde il buon senso ricorrerà sempre alla sentenza del Pascal: = Un lume perfetto non gioverebbe che allo spirito, e nuocerebbe alla volontà = (Pens. cap. 18.): e sarà sempre sacro il detto dell'Affricano: = Ambula per fidem ut pervenias ad speciem. Species non lætificat in patria, quem fides non consolatur in via = (S. Aug. in ser. de pass. et Epis.).

Non solamente adunque considerata in se stessa è la Rel. misteriosa, ma tale ancora deve essere perchè necessaria all'uomo libero e viatore.

C.) La Rel. esser deve Misteriosa perchè necessaria.

Misteriosa in fine diciamo dover essere la Rel., atteso che l'uomo abbisogna della medesima per potersi sviluppare, atteso che essa è il perno, sopra cui tutto si innalza l'edifizio dell'umana specie; atteso che per suo mezzo l'idea di Dio padrone, padre e giudice, agisce sulle potenze dell'uomo; e la ajuta prepotentemente a svilupparsi.

Ma diciamo noi, questo augusto officio della Rel. salvasi ammettendosi una natura Misteriosa; e scomparisce affatto, ponendovi una natura tutta chiara et evidente. Imperciocchè quando solamente avesse l'uomo ad essere religioso, ed a praticare questa

o quella sua massima, solo perchè egli con la sua ragione tutta ne avesse rilevata la convenienza, solo perchè così gli dicesse convenire la ragion sua; in tale caso non più l'uomo dipenderebbe dalla Rel., non più sarebbe il Cielo co' suoi benefici influssi la guida dell'uomo, non più Dio regnerebbe sull'umana specie; ma invece la Rel. sarebbe subordinata alla ragione, la Rel sarebbe giudicata dall'uomo, e l'uomo stesso verrebbe a collocarsi in luogo di Dio. D

Disordine che staccando l'uomo da Dio porterebbe da principio alla pluralità delle Relig., di poi all'indifferentismo filosofico, per ultimo all'ateismo. Quando che ammettendosi la Rel. Misteriosa, e dovendosi quindi abbracciare per una ragione esterna alla Rel. medesima, e superiore all'uomo stesso per vera ragione Divina, in tale caso salvasi tutto l'ascendente e tutta l'autorità che la Rel. medesima aver deve sul cuor dell'uomo. Onde a ragione esclamava S. Agostino: = Nil est quod in vita fieri potest, nisi credat ante praeceperit = (De lib. arb. [illegible]).

La Rel. dunque esser deve di natura Misteriosa, e la pietà aver deve per principio la fede, la credenza, non mai il razionalismo.

Num. 3.

Confutazione dell'opinione contraria.

1.) Non vorrebbonsi Misteri nella Religione.

Ma se la natura singolare, e Riparatrice della Rel. ebbe ed ha oppositori, molto più ciò esser doveva della sua natura Misteriosa, come quella che più direttamente offende l'orgoglio il quale affetta di tutto conoscere.

Ed alla prima desiderando essi una Rel. senza Misteri, per riuscirvi in tuon sentenzioso dicono: nulla più essere i Misteri, che pure contraddizioni, che strane assurdità. = Io sostengo, diceva il filosofo militare, che ogni Mistero o direttamente opposto alla ragione, come chiunque non preoccupato da prevenzioni lo riguarda =. ecc

Ma non sono queste che inezie affatto ridicole. Imperciocchè se il cieco non può giudicar de' colori, perchè questi pel di lui difetto organico non istanno alla sua capacità di giudicare, perchè hanno essi una natura superiore ai di lui mezzi di conoscere; perchè sono a lui inaccessibili: così pure, se non abusando della logica gli avversarj nostri si fanno a giudicare per contrarie alla ragione quelle cose che superano la di lei capacità, che le sono superiori, come appunto abbiam detto essere i Misteri.

In secondo luogo fallano per principj gli avversarj nostri, perchè per poter chiamare i Misteri contrarj alla ragione, non veri, ma assurdi concetti; bisognerebbe che non vi fossero altre verità, fuor di quelle, che può l'uomo capire. Cosa assolutamente falsa; perchè se vi hanno delle verità, ~~fuor di quello~~ che può l'uomo capire, in quanto che l'uomo è fornito di una data ragione, Dio essendo ragion per essenza, ragione infinita, devono essere verità senza numero oltre a quelle poche che può l'uomo capire. E queste verità, che Dio solo conosce, e che ad ogni intelletto creato sono inaccessibili, quantunque superiori alla portata dell'uomo non possono tuttavia essere in alcun modo opposte a quelle, che l'uomo arriva a conoscere. Perchè la stessa fonte della ragione umana è la sapienza divina che infinite cose conosce; e se oltre natura vi avessero verità opposte alle verità naturali, Dio in tale caso sopra natura, renderebbe vera una cosa, che in natura mostrerebbe falsa: macchia inammissibile nella divinità; onde diceva l'Aquilate = Vero non opponitur verum =.

Non potendo dunque aversi verità contro verità, e dovendo essere oltre a quello che l'uomo conosce verità per numero infinite, il chiamare assurdi i Misteri non solamente è un giudicare materie che non si conoscono, ma ancora è un peccare per principj. Quello che è senza ragione nè si può dire, nè può essere contro ragione.

Il Filosofo Militare, che vorrebbe tutte le cose misurabili al lume della ragione, in questi suoi sforzi mostra al certo d'aver poco lume della ragione: quando l'infinito potrà misurarsi dal finito, questo Militare allora sarà filosofo.

B.) Non vorrebbesi utile il credere.

Oltre l'aver dimostrata noi la Rel. Misteriosa, l'abbiamo ancora dimostrata tale subbiettivamente. Perchè cioè così torna utile allo sviluppo della libertà dell'uomo, ed all'acquisto delle virtù.

Ma questa utilità è ciò che ferisce il cervello ai nostri avversarj: = il credere, diceva Voltaire, è un giogo stupido, insopportabile alle anime grandi = = Le credulità religiose, diceva il Virey, sono buone per le anime deboli =

Ma i miserabili che sono! Dicono inutile la fede alle anime grandi ed essi con buon rispetto credono alla storia, e ne inculcano la lettura; credono la geografia, e cercano dilatarla; credono all'amicizia, e ne fanno i panegirici; han gente di servizio, hanno corrispondenti, parlano co' loro simili, e in tutto basa la fede. E poi la dicono inutile! A costoro potrebbesi dire come fece Voltaire medesimo ad un cotal dottoricchio il quale affettava disprezzo a tutto ciò in che entra fede: = Io vi po-

trei fare, disse essi; un tomo intiero di domande, alle quali tu non potresti rispondere che in quattro parole: io nulla ne so: e frattanto tu hai preso il tuo grado, porti pelliccia e beretta, e ti chiami dottore = (Volt. tra l'ombre Satt. 3.).

E poi chiamare inutile il credere come si ritardasse i generosi voli delle loro grandi anime: chiamare inutili l'accettar proposizioni senza prove, anzi incapaci di prova, chiamare inutili massime indemonstrabili! Questa è una petulanza imperdonabile, perchè i filosofi stessi per progredire fan uso di principj, i quali tolgonsi al dominio d'ogni prova: = Un Geometra p. e. provi che due cose eguali ad una terza sono eguali fra di loro, che la linea retta è la più breve possibile tra due punti, che non se ne può condurre che una. Un Algebrista p. e. provi che la somma è sempre la medesima qualunque sia l'ordine che si segua nell'addizione delle sue parti. Un Fisico per es. provi che ogni avvenimento deve esser prodotto da una causa, etc. Non proveranno mai queste, ed altre verità di tal genere, sopra delle quali si fondano, e senza le quali non sarebbero possibili le loro scienze = (Vinc. Bianchetti: Studj Filos. Stud. 4.)

Altro che dire inutile il credere! I principj di tutte le scienze si credono, e non si provano. Onde valendo la conseguenza quanto le premesse, a ragione scriveva l'Ab. Rosmini = Conoscere una cosa non è in fine che prestar fede alla medesima = (Op. Filos. Sag. 4. pag. 307.). E quand'anche non avessimo potuto rispondere così agli avversarj nostri; e chi mai potrebbe far loro buona una opposizione; la quale togliendo la fede verrebbe a torre una condizione indispensabile all'esercizio della libertà?

Il ripetiamo: la fede anzichè inutile, nei bisogni della vita fisica, come pel progresso delle scienze e per l'acquisto delle virtù ella è sommamente utile, ella è sommamente necessaria.

C.) Non vorrebbesi sommessione di intelletto.

Ma quello che irrita gli avversarj, egli si è il pensiero di dover sottomettere l'intelletto alla autorità della Rel., e il dovere quindi aderire alle sue massime; non perchè trovate conformi alla ragione, ma perchè da essa proposte. Questo pensiero, il quale porta di dover credere per poter essere Religiosi tutta eccita la loro bile.

Onde il rivoluzionario Volney diceva: = Non si può credere quello che non si vede =; e Voltaire chiamava la fede = Un giogo che sacrifica la ragione =, e Rousseau con quell'enfasi sclamava: = Lo Dio che adoro non è un Dio di tenebre: non mi ha dotato di un intelletto per proibirmene l'uso. !! dirmi, che sottometta la mia ragione è un oltraggiare l'Autore = (Emil. 3.). E dietro costoro una nube di sofisti proclama la fede per un'oppressione

per un Vandalismo; e non mancano di essere sentiti con gran pregiudizio del costume.

Ma sono ragionatori impudenti! = Non si può credere quello che non si vede.... Dunque secondo costui si avrebbe a credere soltanto dopo aver veduto; si avrebbero a ritenere per superiori alla mente umana delle cose, dopo soltanto averle conosciute con la medesima convenienti e conformi; si avrebbero a dire verità inaccessibili a da credersi dopo averle trovate evidenti e chiare; si avrebbero cioè a dire cose non chiare, dopo averle trovate chiare. E poi è una vera impudenza il dir che non si può credere prima di vedere, che la fede è una cosa impossibile, quando non sia preceduta dalla visione, imperciocchè tuttodì e dotti e ignoranti credono, e credono cose che non hanno nè vedute, nè potranno mai vedere. Oltre di che e come ardir di mettere per principio che la dimostrazione e l'esame debbono preceder il credere, quando l'uomo nella sua età infantile è prima imitatore, e solchè col crescere negli anni viene ragionatore? E chi imita si riporta all'altrui esempio, è seguace altrui, è credente. Non basta: nello stesso ragionare si usano delle premesse, dei principj, i quali danno luce e non la ricevono, di principj che si ammettono senza prova: di principj per conseguenza i quali si credono: e solo perchè prestasi ai medesimi fede, ottiensi di acquistar cognizioni, di vedere.

Il principio dunque del Volney, oltrechè ammesso menerebbe a conseguenze ridicole; egli urta con la natura imitatrice dell'uomo, va contro il fatto universale, e priva di principj tutte le scienze umane. Sopra questo errore si fondano coloro che nemici del sottomettere la ragione alla Rel. vorrebbono invece sottomettere la fede all'esame: a questo scoglio pure rompe il razionalismo della Germania, e la dottrina Ermesiana che or agita le menti nella Prussia.

Le quali cose da noi dette senza più estenderci, bastano sole per ismascherare la falsità del cinico Voltaire, il quale per la fede dicea sacrificarsi la ragione; quando anzi vien dalla medesima, se la ragione ottiene di svilupparsi: imperciocchè senza credere non si arriva mai a vedere. Onde fin da suoi tempi scrivava pure il grande Agostino = Fides semper praevenit visionem; credimus enim ut cognoscamus; non cognoscimus ut credamus = (De vera innocent. cap. [illegible]) Le stesse cose sole bastano pure per vedere l'errore del misantropo Rousseau; imperciocchè che la creatura si umilii dinanzi al suo Creatore è tutt'altro che empietà. Cosa ch'egli medesimo ebbe elegantemente espressa quando diceva: = Ente degli Enti, quanto più mi sforzo di contemplare la tua essenza infinita, tanto meno la concepisco: ma ella è! Questo mi basta: quanto meno la concepisco, tanto più l'adoro... Mi umilio, e gli dico: esisto perchè tu sei: il meditarti continuamente è un ricorrere alla mia sorgente. L'uso più degno ch'io far possa della mia ragione egli è quello di umiliarmi avanti a te.

Ecco dove il mio spirito diviene estatico, dove rimango incantato della mia debolezza, del sentirmi cioè oppresso dalla sua grandezza divina = (Emil. to. 3.)

Anzichè dunque essere contraria alla ragione la natura Misteriosa della Rel necessaria all'uomo, la ragione anzi la ricerca espressamente, e per le verità inaccessibili che in se racchiude la Rel. stessa, e pel bisogno che ha l'uomo di poter usare della sua libertà, e perchè l'uomo stesso non arriva a svilupparsi, se non mercè la Rel., se non dipendendo dalla medesima; onde conchiudiamo col celebre detto dell'Affricano: = Naturæ ordo sic se habet ut primum aliquid discimus rationem præcedat auctoritas = (De Mor. Eccles. Cath. cap. 2.). Sicchè la Rel. di cui abbisogna l'uomo può essere una sola, e questa deve rivelarsi, ed essere creduta.

Capo III.

Origine
della Religione necessaria.

Articolo I.
Se la Rel. debba o no avere una Origine Divina.

Num. 1.
Stato della questione.

E così avendo noi rilevate quelle tre qualità alla Rel. necessaria essenziali vedremo ancora di conoscere di quale Origine essa debb' essere, non essendo questione se debba o no aver avuto principio, perchè Dio solo è eterno.

Gli Atei per la gran ragione che pretendono avere il mondo tutto cominciato senza opera di alcuno dicono, che l'uomo la ha inventata. E quantunque i Deisti riconoscano un Creatore, da cui tutto ebbe principio, tuttavia dicono, che non prendendosi Lui cura dell' uomo fatto esistere, è questi solo il quale si è immaginata e composta la Rel. - Tranne costoro, gli altri tutti attribuiscono alla Rel. un Origine Divina.

E noi risolveremo dapprima questa questione, perchè si rannoda essa a conseguenze importantissime. Difatti se la Rel. avesse l'uomo per autore, in tale caso, da nessun altro avrebbe egli a dipendere fuorchè da se stesso; da nessun altro avrebbe a ricever regole e direzione fuorchè da se; in tale caso la Rel. sarebbe la parola dell' uomo, la sua volontà; della quale egli sarebbe l'arbitro, e della osservanza o inosservanza della quale a nessuno dovrebbe rispondere fuorchè a se stesso. Quando che dovendo la Rel. necessaria aver Dio per autore, non da se, ma da Dio deve dipendere; non da se, ma da Dio deve essere governato e diretto; e la Rel. riguardar si deve per parola di Dio, per volontà Divina, di cui Egli solo essendo l'arbitro, a lui pure rispondere deve l'uomo se la osserva o no

Cosicchè dalla risoluzione della question presente viene pure a vedersi se sopra l'uomo abbia a dettar leggi ed a regnare l'uomo stesso, o invece se tal dominio abbia ad esercitarlo Iddio Signore.

Num. 2.

L'Origine sua esser deve Divina.

Che poi non umana, ma divina esser debba l'Origine della Rel. necessaria egli è ciò facile a vedersi:

Imperciocchè nulla potendo venir dal nulla, tutto ciò che vi ha di buono nel Mondo, tutto aver deve una ragione, una causa; e nulla operando le cause seconde al bene, se non perchè predisposte a ciò dalla Causa Prima; egli ben si vede, che la Rel. necessaria, che è il miglior bene per l'uomo viatore, non solamente aver deve una causa, un principio, ma lo deve avere assolutamente in Quel solo che la creature ha predisposte a ben operare; in Dio solo cioè, il quale è l'Autor della natura.

Nè altrimenti può essere ove si rifletta che la Rel. è una vera necessità per l'uomo, ove si rifletta che essa esser deve singolare, riparatrice, e misteriosa. Imperciocchè le cose necessarie non s'inventarono mai da chiunque ne avesse bisogno: e se l'uomo quindi non può avessi inventata la Rel. che vi è necessaria, Dio medesimo infinitamente Buono non può averlo creato senza averlo in pari tempo della Rel. necessaria per rispondere al proprio destino, fornito. D'altronde Dio solo può dare una legge che valga a dirigere tutti gli uomini di tutte le età; Dio solo offeso dall'uomo è in diritto di perdonargli, e di applicargli que' rimedj, che ristorandolo dalle sue cadute, il riconcilino con lui. E Dio solo parimenti può innalzar l'uomo al di sopra di quanto può naturalmente, e fargli balenare enigmaticamente sugli occhi e la Divina sua Maestà, e la beata vita avvenire.

Poichè la Rel. necessaria all'uomo, perchè è per lui il miglior Bene, non solamente aver deve in Dio la sua Origine, ma Dio solo parimenti, attesa la sua infinita Essenza esser può l'autore di una Rel. singolare, riparatrice e misteriosa di cui abbisogna l'uomo. Verità, che quantunque falsata e corrotta trovasi tuttavia nella mitologia degli antichi idolatri. Imperciocchè i Romani ritenevano dalla Ninfa Egeria il loro Numa istruito nella Religione; da Minerva gli Ateniesi ritenevano il loro Dracone e Solone istruiti; da Saturno ritenevano istruito il loro Eranide i Cartaginesi; dalla Dea Vesta il loro Zamolxi gli Sciti, da Mercurio il loro Trismegisto gli Egizj; da Oromaze il loro Zoroastro i Battriani e Persi, dall'Arcangelo Gabriello il loro Maometto i Musulmani. = E verità ancora che senza velo ebbero a conoscere Pita:

gora, Platone, Aristotile, Giamblico, Simplicio, Plutarco ed altri = (Bergier. Trat. Stor. e dogm. della vera Rel. to. 2. art. 6. pag. 78. pag. 67.). = Anzi Platone diceva netto e schietto: = Pietatem docere neminem posse, nisi Deus quasi dux vel magister praeiverit. = (In Epinomid.).

La Rel. adunque anziché umana aver deve un'Origine Divina. Questo lo ricerca la ragione, questo lo ebbe sentito ogni popolo antico; questo fa dire a Dante:

Lume non v'è se non vien dal sereno
Che non si turba mai; anzi è tenebra
Od ombra della carne, o suo veneno.

Parad. canto XIX.

Num. 3.
Errori degli Avversarj.

E in pure inezie riduconsi le ragioni, con cui cercano di sostenersi i fautori della origine umana della Rel.. Dicono essi che l'ignoranza è la fonte della Rel.; e che l'astuzia dei Preti, e la politica de' Sovrani la mantengono in vita: tanto è vero il più delle credenze è un ammasso di contraddizioni; e sanno essi ben dipingere questi obbietti che i semplici ne restano abbagliati.

Ma ragionano. Imperciocchè quando si proclama l'uomo inventor della Rel., per provarlo a evidenza bisogna far vedere colla storia alla mano 1.° che vi avevano uomini senza Rel.; 2.° che alcuno o più dei medesimi la abbe inventata, e fatta poi ricevere agli altri. Cosa che gli avversarj nè han fatto, nè possono far mai. 1.° Perchè consta dalla storia, che gli uomini furono sempre religiosi, e che quindi non l'hanno inventata; 2.° perchè la Rel. è necessaria e che perciò non si può neppure inventare.

L'attribuir poi all'ignoranza la scoperta, o per meglio dire la invenzione di idee teoriche e pratiche, le quali nel loro insieme servon di base alla società di guida al bene, e di regola per conoscere è uno di quegli spropositi, che bastar dovrebbero a coprir di vergogna chiunque avesse senso comune. Gran che! Alla ignoranza, alla mancanza di lumi, si arrivò ad attribuire l'origine del sommo bene per l'uomo viatore. Che meglio ac: cusò agli avversarj il calunniare il ministero sacro e civile quale mante:

nitore del Culto; perchè altro è essere autori d'una cosa, ad altro è il conservarla: quello le dà origine, questo la suppone. Nè certamente avrebbero mai o Sacerdoti o Re ricorso alla Rel. per tenere in freno moltitudini di uomini, quando sull'animo di questi non avesse prima esercitato un ascendente, un'autorità il Culto medesimo.

Tutt'altro poi che nuocere alla causa nostra le tante superstizioni che vi ha ne' diversi culti. E la ragione di questo si è, perchè noi qui non parliamo dell'origine di questa o quella Rel. esistente, ma parliamo dell'origine della Rel. che aver deve l'uomo, onde perfezionarsi; non parliamo qui di quel che è di fatto, ma parliamo di quello che deve essere, ossia di qualità essenziali. E poi gli assurdi e le superstizioni qualunque vi possono essere in questa o quell'altra credenza in tanto si conoscono, in quanto che si è in possesso di verità che si trovano negli assurdi contrariate; in quanto che si è in possesso di vere idee religiose, nelle superstizioni svisate e corrotte: onde diceva l'Africano: = Quidquid vituperatur in melioris comparatione requiritur = [S. Aug. De vera Rel. n. 49]. E concedendosi agli avversarj, che di tali assurdi e superstizioni sia l'uomo l'autore, non viene di conseguenza perciò, ch'egli ancora abbiasi a dire l'autore della verità, e della Rel. vera.

Resta dunque sempre vero, che la Rel. necessaria all'uomo esser deve di origine divina, perchè quando esso uomo nè è, nè può esserne l'autore, Dio solo n'è da tanto.

Articolo II.

Se la Rel. debba o no avere una origine Gratuita.

Num. 1.°

Stato della questione.

E potendo Dio solo essere l'autore della Rel. all'uomo necessaria, può insorgere il dubbio, se cioè Dio Signore sia in piena libertà di dare o non dare all'uomo la Rel. di cui abbisogna; oppure se Egli debba in considerazione della sua bontà all'uom medesimo fornirla.

Nè tale questione si credesse di poca entità; imperciocchè nella ipotesi, che Dio Signore fosse obbligato di dare all'uomo la Rel. necessaria in tale caso per l'uomo sarebbe indifferente cosa l'averla o non averla, l'aver questa o l'aver quella; ciò a lui sarebbe inconcludente. Quando che nel caso, che Dio sia in piena libertà di darla, o non darla; l'uomo che l'avesse dovrebbe esserne grato al donatore, e chi ne mancasse, non potrebbe far lamento di sorta.

Nel primo caso la Rel. sarebbe dovuta all'uomo, e l'origine sua sarebbe necessaria nel secondo caso non sarebbe a lui dovuta, ed sua origine avrebbe affatto gratuita; nel primo caso l'uomo avrebbe una specie di diritto verso Dio; nel secondo Dio avrebbe sull'uomo diritto alla più ampla gratitudine.

Num. 2.

L'origine sua esser deve Gratuita.

Ma se la Rel. all'uomo necessaria venir deve da Dio aver deve in Cielo la sua origine, il suo Autore; Dio però non è tenuto a dargliela all'uomo

Imperciocchè se Egli fosse tenuto, non vi sarebbono certamente tante Religioni nel mondo; ma una sola vi sarebbe, perchè la Rel. necessaria esser deve singolare; se Egli fosse tenuto, tanti milioni di uomini non seguirebbono Religioni false, una sola potendo essere la vera. Il pensare altrimenti porterebbe che Dio potesse mancare a ciò che gli conviene. Potete conoscere, diceva S. Agostino, se a voi doveva l'Altissimo rivelare la sua Religione dal vedere che tanti non l'hanno: == Quid ibi debeatur ex eis qui non liberantur, agnoscant == (Lib. 1. de praedest. Sanct.).

Oltre di che con qual fronte osar mai di asserire di origine necessaria la Rel.? Con qual fronte dir Dio tenuto a darla all'uomo, che è evidentemente colpevole? Come Clemente sappiam bene ch' Egli può a suoi nemici perdonare e usar loro misericordia; ma può ancora castigarli come Giusto, e negar loro i rimedj di cui si sono resi per propria mancanza bisognosi. Essendo l'uman genere corrotto, non si arriva a dire Dio tenuto a dar la Rel. senza o dimenticare, o negare a Dio l'attributo della giustizia.

Perchè dunque nel Mondo non vi ha una sola Rel. e perchè l'uomo è colpevole si dirà sempre dover esser l'origine della Rel. affatto gratuita. Le stesse nazioni presenti e passate benchè la più parte superstiziose ed ignoranti ebbero sempre ciò ritenuto. Prova di ciò sono i riti e ceremonie religiose che in tutte loro trovansi destinate alla salute del peccatore; riti e ceremonie, nella pratica di cui comparisce sempre l'uomo peccatore, o supplichevole, o grato.

La Rel. dunque non può venire da Dio che gratuitamente; onde anzichè tenuto Dio a darla, quando che a Lui piacesse di favorirla, il farà sempre per pura grazia. = Omnes quos Deus docet, diremo perciò con Agostino, misericordia docet; quos autem non docet, judicio non docet = (De Predest. SS. cap. 8).

Num. 3.
Errori degli avversarj.

A questa conclusione vi ha di quelli che si oppongono assolutamente; e di quelli, i quali solo in parte la contrastano.

I primi che vorrebbero per niente affatto la Rel. di origine Gratuita, argomentano così: da Dio viene il bisogno di Rel.; Dio non può mettere alcuno in necessità senza darne il modo di uscirne; Dio dunque è tenuto a darla. I secondi poi dietro Locke e Tindal, dicono che Dio è tenuto a darla a quelli, che si pentono, e non già a tutti: e questo per essere secondo loro Iddio Signore infinitamente Clemente.

Ma tanto gli uni che gli altri parlano a torto. E rispondendo ai primi noi ricordiamo ai medesimi, che l'uomo creato da Dio per la felicità; se perciò ha bisogno di Rel., questo bisogno gli è pure da Dio; e che Dio stesso perchè saggio e buono, non potrebbe lasciar l'uomo in tal bisogno senza modo di uscirne, senza Rel.: ma in ciò tutto non consiste il bisogno dell' uomo. Perchè ha egli inoltre bisogno di mondarsi dalla colpa, e di liberarsi dalle tristi sue conseguenze, bisogno grandissimo e che non viene da Dio Signore. Per esser dunque Iddio tenuto a somministrare i mezzi necessarj onde uscire da bisogni, che da lui stesso vengono, non si

può perciò argomentare che Egli sia ancora tenuto a somministrarne per asvir dai bisogni di altra origine. Se con tutto ciò si volesse ritener Dio obbligato sarebbe lo stesso che ritener Dio debitore, e servo de' suoi nemici; sarebbe lo stesso che sacrificar l'infinito al finito.

E nemmeno si potrà mai dir Dio tenuto di perdono a quelli tra suoi nemici, che pentiti ne lo pregassero. Imperciocchè oltre ad essere infinitamente clemente, Egli è ancora infinitamente giusto. Se Dio, come Locke e Tyndall sognavano, dovesse la Rel. riparatrice a peccatori pentiti, questo sarebbe il caso nel quale nell' infinita sua giustizia non potrebbe venire esercitata; questo sarebbe la Condizione, stante la quale Dio non avrebbe che una giustizia finita. Bestemmia orrenda. E Cicerone diceva, che se questo si potesse dare, i birbanti sarebbero a miglior condizione dei buoni: = Quod si liceret ut iis qui in itinere deerravissent sic vitam deviam secutis corrigere errorem pœnitendo, felicior esset emendatio temeritatis = (Ap. hiu Lactant. Divin. Instit. lib. 6. cap. 18.)

Cheché dunque si pretendano di far vedere gli avversarj con tali loro obbietti, è per noi evidente, che l'aver la Rel. necessaria non può esser merito dell' uomo, ma tutto grazia di Dio, come l'Apost. insegnava in quelle sue parole: = Igitur non volentis, nec currentis, sed miserentis est Dei = (Rom. 9. 16.)

Articolo III.

Se la Rel. debba o no avere origine sensibile.

Num. 1.

Stato della questione.

E se non che dal Cielo potendo venire la Rel. vera, e se non che per Divino beneplacito potendo essere che questa augusta Rel. sia di fatti tra uomini; un'altra ricerca si può qui fare.

Si può cioè ricercare, se posto che Iddio benedetto abbia o in un modo, o in altro fatto dono agli uomini della Rel. necessaria, della Rel. unica, riparatrice, e misteriosa; se cioè siano, o non siano gli uomini in grado di conoscerla da per se stessi, senza maestri, senza istruzioni, senza segni esterni e sensibili.

Ricerca per conseguenza di grandissima importanza: imperciocchè nel primo caso non occorrendovi segni esterni e sensibili la Rel. aver dovrebbe un'origine tutta spirituale, quando che nel secondo caso ricercandovisi istruzioni e segni esterni dovrebbe essere la Rel. affatto sensibile. E non occorrendovi nel primo caso istruzioni e maestri, l'uomo per conoscere la Rel. vera basterebbe a se stesso, e la sua credenza non dipenderebbe dall'ascoltare; quando che nel secondo caso volendovi istruzioni e maestri l'uomo verrebbe ad essere incapace per se solo di conoscere la Rel. necessaria; e se la avesse sarebbe = fides ex auditu = (l'apostolo) Rom. 10.17. E quando vi avesse tra uomini la Rel. vera, e ognuno potesse da se conoscerla, in tale caso ogni educazione religiosa sarebbe un di più, ed ogni censura sarebbe uno sfregio ai diritti dei simili; ogni credente in allora sarebbe il giudice naturale di se stesso: quando che occorrendovi esterni sussidi per l'acquisto della Rel. vera, in tale caso l'educazione verrebbe ad essere un elemento necessario dello sviluppo umano, le azioni dei singoli sarebbero soggette alla censura altrui, e nessuno pretendere potrebbe di erigersi in giudice dell'onestà, o non onestà della propria condotta.

Num. 2

L'Origine sua esser deve Sensibile.

Poichè dunque la questione in discorso apre il campo, conosciuta che sia malamente, a conseguenze perniciose, e ben conosciuta fa vedere conseguenze di sommo rilievo: noi perciò nel caso che Dio Signore per suo beneplacito avesse fatto dono all'umana specie della Rel. vera, diciamo non bastar l'uomo a se stesso per apprenderla, ma abbisognar lui per tale oggetto di educazione.

E la prima ragione di questo noi la ricaviamo dalla natura stessa della Rel. vera, la quale come veduto abbiamo, esser deve apportatrice di vincoli affatto Divini e sopranaturali; e deve proporre a' suoi cultori verità misteriose. E nessuno al certo per profondo ch'egli voglia supporre l'ingegno dell'uomo, nessuno mai noi potriamo giammai vorrà supporlo da tanto da potere col medesimo alzarsi di volo l'uomo oltre ai confini di sua natura, e negli arcani penetrar dell'Altissimo. Chè se mai tal fenomeno si avesse, il suo volo sarebbe affatto da disprezzarsi, e a lui sarebbe da dire col Dante:

Or chi sei tu, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna.

Parad. canto XIV.

La seconda ragione poi del bisogno che ha l'uomo di ajuti esterni, e sensibili per conoscere la Rel. vera, noi la ricaviamo dalla stessa natura di esso uomo; il quale perchè composto di anima e di corpo, non acquista cognizioni di cose sia separato dal corpo, sia unitamente, ma lui pure entrandovi col ricevere delle impressioni. E quello, con che avvicina nel corpo le cose spirituali, sono i segni loro, sono le parole o visuali, o auricolari. Tanto è vero che = Una cognizione più o meno distinta della Divinità, degli spiriti, di uno stato futuro non si è trovata mai presso quelli, cui alcune accidentalità avevano separati da ogni commercio cogli uomini, e privati della parola = (Visc. De Bonald. Legisl. prim. t. 1.). Onde l'Angelico insegnava: = Connaturale est nobis, ut per sensibilia ad intelligibilia procedamus = (2. 2. q. 84. ar. 2.). E disse benissimo Rousseau in quelle parole: = Lo spirito umano non camminava, che con l'ajuto della parola =

Verità pure, che una pratica universale ha sempre santificata, avendosi sempre educata l'età bambina e giovanile: la qual pratica al certo non sarebbe universale, come riflettera Tullio, se la natura non l'avesse dicemata: = Tale

nos natura genuisset, ut, eadem optima duce, cursum vitæ conficere possemus, haud erat sane, quod quisquam doctrinam acquireret = (Pufend. jur. lib. 2.).

Non solamente adunque la Rel. all'uomo necessaria aver deve un'origine Divina, e gratuita, ma ancora la deve avere Esterna, e Sensibile.

Num. 3.
Errori degli avversarii.

Questa verità poi si studiano gli avversarj di combatterla principalmente co' due seguenti argomenti:

E come, dicono essi, essere la ragion dell' uomo bisognosa d' istruzione per conoscere la Rel. necessaria? E come farla tanto tarda, se dessa in tutti i tempi ebbe fatte le scoperte più sublimi? Se à nostri tempi i suoi progressi sono fatti giganteschi, se i filosofi che la coltivano, tuttodì penetrano gli arcani di natura? E quando anche, aggiungono indispettiti, non si volesse calcolare le sue scoperte, non bisogna dimenticare che la ragione è data all' uomo per guida; e che per conseguenza il dirla bisognosa d' istruzione per isvilupparsi egli è uno scemare l' alto suo destino.

Ma essi male si lusingano di nuocere con siffatti raziocinii alla verità da noi dimostrata. Imperciocchè il ricorrere che fanno essi alle scoperte ~~che fanno~~ della ragione, quando anche a mille doppj fossero siffatte scoperte, siffatti progressi non muterebbero essi tuttavia mai la ragione dell' uomo da tanto di poter scoprire verità sopra naturali e misteriose. Imperciocchè le scoperte sue, che tanto si applaudono, riduconsi alle matematiche, alla geometria, alla botanica, alla geologia, alla chimica, ed altre scienze tutte naturali: nè dal riuscir uno distintamente nello studio della natura, se non per errore imperdonabile in logica, si può perciò ritenerlo capace di riuscire ancora nello studio di cose sovrannaturali, e Divine. E riuscita la ragione in cose non superiori alla sua portata; dunque riuscir deve ancora in cose superiori! Ecco l'argomento de' nostri avversarj. — Volendo inoltre considerare l'immensa superiorità delle materie della Rel. sopra quelle della natura e come l'uomo si perfeziona soltanto mercè le prime, si può dire con tutta verità di tutti questi grandi uomini della Rel. colo Weiss: = Il mondo formicola di grandi sapienti sopra piccole cose, i cui profondi lumi, non sono guari più utili dell' altrui ignoranza = (Princip. filos. pol. e mor. vol. 1. introduz.).

E noi stessi accordiamo, che la ragione ci è data per servirci di guida; e con tutto ciò senza pericolo di sconoscere questa sublime sua destinazione rigettiamo, che la medesima in via di fatto non riesce a guidarci se non a condizione che vi entrino gli organi del corpo, se non a condizione di esterni ajuti, d'impressioni cioè per conoscere i corpi, e dell'azione della parola per conoscere spiriti: le ragioni di ciò da noi date son piucchè bastanti: = Se il pensiero è l'aura vitale dell'uomo; il soffio, che agitandola la rende salubre ed efficace, è la parola = (Della Educaz. scritti varj Tommaseo).

Per la qual cosa in cose di Rel. usando le parole del celebre Bergier, egli è evidente che = a dispetto dell'orgoglio filosofico noi abbiamo bisogno di maestri =. Non solamente adunque di origine divina e gratuita; ma ancora sensibile esser deve la Rel.; di cui abbisogna l'uomo per perfezionarsi:

Conclusione

Se dunque abbisogna l'umana specie di culto per progredire fino a una totale perfezione, e se questo culto o credenza può essere una sola apportatrice di rimedj, e misteriosa; la verità che più dobbiamo fermare nel nostro spirito si è che questa augusta Rel. quantunque Dio non sia tenuto a darla, da Lui solo tuttavia può venire all'uomo

Quindi se è vero verissimo il seguente detto dell'Africano = Quibuscumque non datur, hoc est ex justitia; quibuscumque autem datur, hoc est ex gratia = (De Praed. Sanct. cap. XIV.); egli è parimenti vero il seguente avvertimento di S. Vincenzo Ferrerio, nel quale con marco maestro porgesi al fedele la regola, con cui esser devono da lui le verità religiose riguardate: = Credenda simpliciter sine disputatione; firmiter sine hesitatione; planarie, sine diminutione = (Ser. V. in Dom. in albis).

Anno Scol.º 1839-40

Sem.e I dell'A.º II.

della

Istruzione Religiosa

[illegible]

Rationabile obsequium vestrum. (Rom. 12. 21.)

Nulla lex conscientiam justitiæ suæ sibi soli debet: sed eis, a quibus obsequium expectat: cæterum suspecta lex est, quæ probari se non vult; improba autem si non probata dominetur.

(Tertul. Apol. c. 4.)

Absit, ut ideo credamus, ne rationem accipiamus, sive quæramus: cum etiam credere non possemus, nisi rationales animas haberemus

(D. Aug. Epist. 120.)

Capo I.
Della Santità della Religione
[illegible]

Introduzione.

Num. 1°
Nomi della Vera Religione esistente.

A.) Ricapitolazione di argomenti discussi.

Conosciuta per l'uomo necessaria la Rel., conosciuta la medesima di natura Unica, Misteriosa, Riparatrice, e per conseguenza di origine Divina, Sensibile, e Gratuita, noi siamo pure venuti in cognizione che la Rel. medesima esser deve Santa, da opere soprannaturali guarentita, e proposta da una Chiesa visibile, infallibile, et indefettibile. E mercè di siffatti studj siamo quindi venuti a conoscere le regole, o principj, con l'ajuto di quali poter esaminare tra le varie Relig. esistenti, e quella riconoscere che in se tutti i requisiti abbraccia, ed unisce, quella la quale, per frangiare coll'Apostolo delle genti sia = L'ossequio ragionevole = quella che tra tutte sia la vera Rel. esistente.

Però una sola potendo essere la Rel. all'uomo necessaria, un solo l'ovile delle dette pecorelle, una sola l'arca sopra cui salpar sicuri il mare burrascoso di questa vita, una sola cioè la Rel. vera, avvisiamo che attesa l'angustia del tempo a noi concesso per tal disquisizione, noi questo esame, e questo giudizio non faremo che della Rel. vera, lasciando ad altri il vantaggio e la soddisfazione di riconoscere come gli altri culti l'uno più o meno dell'altro sieno falsi, cioè a dire dal criterio della Rel. vera dissenzienti e lontani.

B.) Denominazioni varie della Vera Religione.

Questa Rel. poi, la cui verità noi imprendiamo a dimostrare, non già per incominciare a riconoscerla per vera, e per regola di nostra condotta, ma perchè tale comparisca a disinganno, per quanto da noi si può, dell'errante e del dubitoso, la quale Iddio poteva non dare all'uomo corrotto, e che per la Dio grazia noi succhiato abbiamo insieme col latte, questa Augusta Religione con varii nomi viene indicata, i quali vogliono essere da noi accennati

Oltre ad ottener essa il nome di Religione ha ancora quello di Culto perchè mercè sua un ossequio si presta alla Divinità adorata: vien detta pure Credenza, perchè tiensi per meritevole, cui l'umano intelletto vi si appoggi; vien detta Legge del Signore, volendosi con ciò accennare alla sua origine sopra= naturale; vien detto Rel. Cristiana, o Cristianesimo, perchè Cristo o Messia era il nome di Quello, che la insegnò agli Apostoli, i quali poi la propagarono tra le genti.

Dicesi pure l'Evangelio, o sia buona nuova, la quale era il desiderio delle genti al momento della sua propagazione; vien pure chiamata Cattolicismo perchè dal suo Divino Autore a tutte le tribù, a tutte le nazioni e genti pro= messa perchè secondo i Divini oracoli, fino al tramonto dei secoli duratura; e Reli= gione innoltre vien chiamata Cattolico-Apostolico-Romana per indicare come il suo Capo visibile risiede a Roma quel Vicario di Cristo Signore in terra, e qual successore di una catena non interrotta di Pontefici al primo Vicario di Cristo, S. Pietro Apostolo. Denominazioni, che sul labbro de' Protestanti, e dei semidotti si accenna con la semplice parola di Papismo.

(C.) Merito differente di esse denominazioni.

Non tutte però queste denominazioni, come è facile a vedersi, hanno un equale valore, e merito

Imperciocchè alcune di loro quantunque tra suoi fedeli bastino ad in= dicarla, a chi però non fosse suo seguace il loro significato convenendo anche ad altre Religioni secondo la stima che godono tra i seguaci loro, sono troppo ine= satte, inconcludenti: Lo stesso Idolatra, l'Ebreo l'Islamita, lo Scismatico, il Prote= stante, il Deista medesimo ritengono la Religione rispettiva per un Culto una Credenza, una Legge da Dio data all' uomo. Per la qual cosa siffatte denominazioni non sarebbero da usare tra quelli, che ad essa Religione non fossero devoti.

La stessa parola Evangelio non è per alcun conto abbastanza determina= ta, e specifica; imperciocchè i seguaci della Riforma comparsa nel Mondo nel se= colo XVI. vantano di essere Vangelisti, e col nome di Evangelio intendono indicare la loro setta; e così si dica della parola Cristianesimo, la quale gli Eretici di tutti i tempi non mancarono di attribuire alle loro innovazioni. Ario, Nestorio, Eutiche, Fozio, Lutero e simile razza non mancarono mai di proclamarsi discepoli di Cristo Signore, benchè ribelli alla sua Chiesa, benchè innovatori. La stessa paro= la, Cattolicismo, è equivoca perchè la Chiesa+ Scismatica delle Russie, quantunque [illegible] secoli dopo la comparsa di Cristo Signore nata, quantunque a quelle parti

+ Non è vero che la Chiesa Russa [illegible] cattolica [illegible] Principessa [illegible]
[illegible]
[illegible]

ristretta non arrossisce tuttavia di darsi il titolo di Cattolica.

Non così è quando viene detta Religione Cattolico-Apostolico Romana; è questa una denominazione che a Lei sola si compete; denominazione affatto propria e specifica, che le dà una fisonomia, un colore, che nessun'altra può simulare. È perciò che a preferenza d'ogni altro nome noi ci gloriamo d'essere considerati per Papisti.

Num.º 2.º
Stati differenti di essa Religione.

A.) Variazione di sue forme esterne, o riti:

Nè le varietà riguardo a questa Rel. finiscono in parole e nomi: essa medesima non vi fu sempre, come è presentemente; il suo stato nei diversi punti di sua durata non è un solo.

A conoscere ciò è più che bastante un rapido sguardo sulle principali variazioni delle sue forme esterne, o diciam riti. Da prima per Tempio aveva tutta la terra; per Vittime servivano i prodotti cereali, ed animali a piacimento scelti dagli offerenti; erano Sacerdoti i Padri di famiglia; giorno sacro era l'ultimo di ogni sette dì, a riposo dalle fatiche, in memoria di quello del Signore, e per occuparsi in cose di spirito.

Quandochè di poi al tempo di Mosè questa libertà e semplicità di culti tutta cambiò. Non più ovunque sacrifizj, ma in luogo determinato; non più per vittime prodotti animali e cereali a piacimento, ma le primizie del campo, dell'animale, dell'uomo; non più ogni padre di famiglia per Sacerdote, e Sacrificatore, ma i soli discendenti della Tribù di Levi, e questi ancora divisi ed ordinati, e con vesti, e tempi, e modi per sacrificare prescritti; non più a giorno sacro l'ultimo di ogni sette dì soltanto, ma ancora altri giorni solenni, che avvenimenti straordinarj alla memoria de' fedeli richiamavano, v. gr. la Pasqua, la Pentecoste, la Festa de' Tabernacoli etc.

E queste stesse forme esterne dopo la venuta al Mondo del Messia si cambiarono. Col diffondersi dell'Evangelio non più in un solo Tabernacolo, in un sol Tempio sacrifizj, ma in ogni luogo; non più primizie della terra per vittime, ma l'Unigenito dell'Eterno e riconosciuto dai fedeli; non più i soli discendenti di Levi per sacrificatori, ma un nuovo Sacerdozio ordinato ne' suoi membri, e di gente composto di tutte le nazioni; non più i giorni sacri della Mosaica Legge, ma il primo d'ogni sette dì, ma nuove feste in memoria di avvenimenti

niente meno straordinari e prodigiosi, ma un nuovo anno ecclesiastico.

Variazioni come ben si vede quantunque così alla sfuggita accennate fra di loro ben distinte e disparate

Sviluppo successivo di tre dottrine.

Le medesime dottrine di verità del hanno diversi aspetti; a motivo del diverso sviluppo, che a quando a quando ebbero ad ottenere.

Infatti ci si presentano esse nei primi tempi della durata di questa Religione medesima, poche e affatto semplici. In esse Iddio Signore non figura che qual Creatore dell'Universo, qual Padre dell'uomo, con cui conversa alla famigliare, e quale arbitro delle leggi di natura, senza lasciar conoscere la sua augusta Triade. In esse dottrine in poche linee sotto comprendersi l'alto destino dell'uomo: quivi la sua vita avvenire, e migliore cotanto sentita da Eva nell'arrendersi al consiglio serpentino, e da Adamo nell'imitarla, e cotanto desiderata dai Patriarchi morienti desiderosissimi perciò di riunirsi ai loro trapassati, e dal rispetto alle ceneri de' proprj avi documentata; questa vita avvenire indicavasi nella destinazione dell'uomo a divenire simile a Dio, il quale è sempre, e beato. E per ottenere questa vita avvenire avvisavasi essere necessario di obbedire a Dio, di osservare i suoi Divini comandi, tra quali era pure quello di amare il prossimo: Caino trasgressore fu sposato dal giudizio di Dio colpito. Disposizione mirabile, per cui tutta la morale, tutti i doveri appoggiavano a quello di amare il Celeste Padre: disposizion mirabile, per cui all'obbedienza essendo promessa una vita migliore, proclamavasi l'onestà a fonte e misura della beatitudine. Dello stato poi dell'uomo, avvisavano chiaramente le dottrine, della qual ch'egli era infermo decaduto e colpevole: e che solo facendo penitenza, e mercè un nuovo ordine di cose, e mercè un Liberatore divinamente mandato e mercè solo la Divina misericordia potevasi egli rimettere fino a divenir felice.

Poche, è vero, e quasi nude, ma profonde, ma fondamentali Verità che poi al tempo di Mosè vennero in gran parte a maggior chiarezza per le circostanze che vi si aggiunsero. A quel tempo in esse dottrine, il Dio di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe, vien chiamato il Dio degli eserciti, l'arbitro delle nazioni, nelle cui mani i destini risiedono dei popoli: in quel tempo durante cioè le leggi Mosaiche, la vita avvenire attraverso del ristendo velo, che la sua vista toglie all'occhio mortale, fece lampeggiare dal suo seno un qualche raggio confortatore, per cui credettesi espandersi

colà un luogo di espiazioni per alcuni, essevvi un Purgatorio, per cui seppesi le anime de' giusti trapassati essere sollecite sulla sorte di noi viventi, per cui seppesi le anime de' giusti dover là' un dì riunirsi a' lor corpi. Ma quello che dopo Mosè venne assai dichiarato si fu il comando di amare il prossimo: nelle Mosaiche leggi vi ha i dieci comandamenti, i sette ultimi de' quali non sono che altrettante determinazioni dell' amor dovuto ai nostri simili. Lo stesso ordine di cose promesso ai Progenitori dopo la lor caduta, ebbe, durante le leggi Mosaiche, ad ottenere una moltitudine di elucidazioni. Lo stesso amore di Dio, come apparisce dai tre primi luoghi del Decalogo è più circostanziato, e stringente.

Schiarimenti e dilucidazioni, che vennero al loro colmo alla comparsa del Nazareno. Imperciocchè a quest' epoca l'Augusto Mistero della Trinità un Dio Uno e Trino è precisamente predicato; la vita avvenire e quella riservata agli obbedienti, e l'altra destinata ai ribelli, d'immensa luce risplende e sfolgora: la fatica, la giustizia ed il pudore, la misericordia, il perdono delle ingiurie, e la pazienza; la mortificazione della carne, la povertà dello spirito, e l'umiltà del cuore son pure chiaramente insegnate e volute: la Carità principalmente che è amor di Dio, vi comparisce da madre, regina di tutte le altre virtù. E il nuovo ordine di cose, da prima aspettato, ed a questo tempo verificato nella Persona del Redentore, nei fatti della sua vita, nelle sue Divine istituzioni, dà alla voce di essa Rel. medesima un' aria che incanta, sparge i suoi insegnamenti d'una unzione che innamora, dona alle sue pratiche una facilità che conforta.

A quest' epoca insomma a tale sviluppo vennero le dottrine di questa Rel., che nulla lasciano a desiderare pel merito del fedele, sia per riguardo alla Divinità, sia per riguardo alla vita avvenire, sia per riguardo al modo di arrivarvi.

C. 1 Natura, o entità di tali cambiamenti

Queste variazioni poi che i riti di nostra Rel. hanno subito, e questo progresso e sviluppo delle sue dottrine, non hanno tocca la sostanza delle cose, ma solo puri accidenti della medesima.

Imperciocchè i riti tutti o ceremonie nel loro insieme non sono che segni che velano la cosa, e in pari tempo indicano: ed il progredire o sviluppparsi è proprio d'una cosa medesima. Difatti il nostro Dio Uno e Trino è lo stesso Dio degli eserciti, è lo stesso Padre, di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe: obbedire a Dio ed indiarsi che è destino dell'uomo redento è pur ciò cui tendevano i Giusti nell'epoche antecedenti; la stessa vita av-

venire, che animava loro; anima noi: l'amore fraterno all'amore di Dio subordinato: e l'amore da essa Rel. in tutti i tempi a' suoi fedeli insegnato. In virtù de' meriti del Messia salvavansi anticamente i Giusti, e salvansi ancora: lo stesso in sostanza fu sempre insegnato. Le variazioni non sono in fine, che accidenti d'una medesima sostanza, i quali la modificano, non la commutano mai come avviene degli alberi scriveva su di ciò Vincenzo Lirinese = I quali avvegnachè nella successione degli anni ingrandiscano e si estendino, tuttavia restano sempre gli stessi = (Commonit. cap. 15).

Verità che il Redentore medesimo accennava, paragonando questa Rel. al frumento, il quale seminato che sia, cresce presentando nel suo sviluppo lo stato di erba, di fiore, e di grano: = Sic est regnum Dei, quemadmodum si homo jaciat semen in terra.... terra fructificat primum herbam, deinde spicam, deinde plenum frumentum = (Mar. 4. 15.). Onde S. Agostino scriveva: = Res ipsa quæ nunc Christiana Religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne, unde vera Religio, quæ jam erat, cœpit appellari Christiana. Hoc est igitur nostris temporibus Christiana Religio, non quia in prioribus temporibus non fuerit, sed quia posterioribus hoc nomen accepit = (Retractat. cap. 13).

Le variazioni per conseguenza esterne di nostra Rel., e lo sviluppo di nostre dottrine non sono più che sue modificazioni, non sono che accidenti

Num. 3
Suoi rapporti coi Culti esistenti.

1.) La più antica per durata.

E questa Rel. a malgrado de' suoi varii aspetti esterni, ed interni sempre la stessa, non solamente distinguesi per nome dagli altri culti, ma differisce ancora dai medesimi per Età, per seguito, e per conto infine del suo medesimo sviluppo.

Imperocchè quando il Deismo comparve alla fine del Secolo XVII., quando la Riforma nacque il Secolo XVI., quando lo Scisma Greco ebbe origine il secolo IX, ed il Maomettismo ebbe a cominciare al secolo VII., ed l'Ebreismo alla comparsa pubblica del Nazareno, e la più antica Idolatria rimonta soltanto ai tempi del Patriarca Abramo: la Rel. nostra per contrario essendo la medesima

che Mosè insegnava; la medesima, che gli antichi Padri ricevuta avevano dai Progenitori; ella è la più antica tra tutti i Culti esistenti.

Anzi tale è la sua antichità, che ogni cent'anni di esistenza volendoli noi denominare anno secolare, e con siffatti anni volendo noi inoltre esprimere l'età rispettiva dei su accennati Culti, a fronte di quella della nostra Rel. medesima, avrebbesi la seguente tabella comparativa di anni secolari. Quando il Scisma non avrebbe che poco più di un anno secolare, e tre di questi anni ne conterebbe la Riforma, nove lo Scisma, dodici il Maomettismo, diciotto l'Ebraismo, e quaranta l'idolatria; la Rel. nostra per contrario ne conterebbe da sessanta di questi anni secolari . . . .

Antichità affatto veneranda e preziosa, per cui a differenza di ogni altro Culto avanti i suoi occhi solamente si crebbero le nazioni, comparvero i regni, le monarchie dei passati tempi, e vi si distrussero; essa sola, perchè Legge di grazia insegnata da Cristo, perchè Legge scritta da Mosè, perchè Legge di natura ai Progenitori rivelata, essa sola nella sua durata tutti abbraccia i tempi affatto coeva dell'uomo.

B.) È la più estesa per seguaci.

E non solo tra tutti i Culti è la più antica, ma di tutti pure per seguaci è la più estesa.

E difatti questo glorioso titolo non le si può contendere, perchè sotto il suo vessillo soltanto vi ebbero uniti uomini di tutte le età, dei tempi cioè Patriarcali, dei tempi Nazionali, e dei tempi Umani, per esprimerci con le parole del nostro Vico.

Non si può contenderle in secondo luogo questo titolo, perchè nei tempi antidiluviani dominava su tutto il globo, e così pure nei tempi posteriori fino alla chiamata del Patriarca Abramo, nel qual tempo si cominciò a prendere la creatura pel Creatore; errore fondamentale funestissimo, che andò propagandosi con una rapidità affatto spaventosa, cosicchè nei secoli, che poi vi trascorsero fino alla divisione degli Apostoli pochissima superficie della terra ebbe a restare al suo culto. Ma furono essi gli Apostoli, che l'annunziarono da un capo all'altro del Mondo; per opera loro si rizzò il vessillo della Croce tra le nazioni colte e barbare, per opera loro il Mondo intiero divenne, per così dire, di nuovo suo campo. Cosa unica, proprietà esclusiva di nostra Religione

Che se ebbe di quando in quando dal grembo de' suoi fedeli un qualche ribelle ad innovare, e a trar sulle sue pedate numero grande di creduli; non cessò tuttavia la Rel. nostra dal conquistare: il germe della sua parola, sparso dagli Apostoli per ogni verso, in tutti i secoli ebbe a fruttarle altri fedeli. Cosicchè sotto questo punto stesso di vista, di gran lunga sorpassa gli altri Culti. Imperciocchè nel tempo che scriviamo, per parlare del seguito delle altre Rel. esistenti secondo l'ordine cronologico di lor comparsa, se vi ha più centinaja di milioni d'idolatri, non occupano però i medesimi, se non che alcune parti del globo abitato, nell'Asia specialmente sotto il nome comune di idolatria si comprendono molte e molte divisioni: e gli Ebrei trovansi in moltissimi luoghi della terra; non sono tuttavia che da quattro milioni circa, e questi ancora [illegible] sede dispersi; se vi ha cento milioni di Musulmani, sono però di più credenze, e queste ancora situate in poche parti del globo: se lo Scisma Greco sembra giganteggiare della grandezza del trono della Russia che gli è diretto, non conta per altro che da cinquantacinque milioni di seguaci, e questi neppur sono di una sol Chiesa o Culto: se la Riforma col nome lusinghiero di Tolleranza impose ai Governi, ella è però una quantità prodigiosa di Culti tra di loro diversi e contrarj, che tutti non han più che sessanta milioni di seguaci, e che in poche contrade d'Europa e d'America sono dominati; e se il Deismo risuona dolce sul labbro degli [illegible], egli tuttavia non conta forse da un milione di seguaci, e non ha Culto esterno, non ha Chiesa. Basti dire che su sette, o ottocento milioni di uomini, che la gran famiglia formano dell'umana specie, scriveva il Maggior Weiss; = Sappiamo esistere mille trecento differenze religiose = (Prin. Hist. Polit. Mondi), quando che la nostra Rel. tra tutte le nazioni fa sentire l'augusta sua voce, ha spiegato il suo vessillo, offre al Dio d'Abramo un'Ostia incruenta immacolata, e conta seguaci in mezzo alle Pagode degl'Idolatri, in faccia agli ostinati Ebrei, a fianco delle moschee degl'Ismaeliti, e tra Scismatici, e Protestanti: e nella sola Europa il numero di quelli che la professano ubbidienti ascende a cento milioni.

(3) È la migliore per gli stessi suoi cambiamenti

Lo stesso sviluppo successivo, che questa Rel. ebbe, le stesse sue mutazioni di forme, le sue varietà medesime, che noi sopra vedute abbiamo in niente contrarie all'unità sua, allora stesso sono un titolo glorioso, perchè tutto ciò provano, che mirabilmente tra tutti i culti la contrassegnano: e questo perchè con tali sue variazioni ella ha avuto a secondare i bisogni progressivi dell'umana specie

Verità, che si tocca a dito in cadauna delle tre sue forme od aspetti. Difatti nelle prime generazioni la storia che conserva la memoria delle umane vicende, le quali tanto interesse esercitano sulla curiosità, e che col moltiplicarsi dividono l'attenzione, scemando il senso di quante cose si apprendono, in quell'età la storia umana era nulla, o assai povera: quando che la storia dell'opera di Dio, della sua bontà era senza grandiosissima. Ed in queste circostanze pochissimi tenori religiosi eran ciò che conveniva affinchè l'uomo con la mente, col cuore si innalzasse al suo Dio; e così appunto son semplici le dottrine della nostra Religione ai tempi Patriarcali. Avvanziamo: a què tempi medesimi poco numerosi gli uomini, e pochissimo industriosi, per necessità variar dovevano dimora a seconda della varia fertilità de' terreni, e de' bisogni loro familiari: Circostanze le quali ricercavano ceremonie e riti somiglievoli: e familiare appunto avean a què tempi la nostra Religione il suo Culto esterno. Allora eziandio gran fatto doveva reggersi l'uomo con l'ajuto dei sensi, non venendosi alla astrazione da famiglie intere, se non che dopo lunga serie di anni, di osservazioni; e Dio Signore per lo appunto conversava visibilmente cò Padri antichi. Cosicchè abbisognando l'uomo nella sua infanzia di pochissimi lumi, di riti domestici; e di un Ente Supremo sensibile, la Rel. nostra semplice, domestica, sensibile vi corrispondeva a meraviglia. Nè meno relative al bisogno si furono le forme, che essa Rel. assunse nel tempo di Mosè. Col succedersi delle generazioni, e col moltiplicarsi degli uomini a lato delle poche e semplici dottrine della Rel. Patriarcale una moltitudine di racconti, di vicende, di annedoti doveva collocarsi con pericolo di far dimenticare i suoi insegnamenti; così difatti i discendenti di Abramo cominciavano ad idolatrare sull'esempio degli Egiziani, pericolo al quale non si rimediava, che innalzandosi un muro di divisione tra le dottrine de' Padri, e la moltitudine delle storie umane. E così appunto operavano le leggi ceremoniali e giudiziarie, che sotto Mosè venne essa ad assumere; forme tutte, le quali le procurarono una fisonomia marcata determinatissima. Col moltiplicarsi degli uomini andando a mancare l'opportunità di potere a piacimento cambiar dimora o per gelosia altrui, o per disparità di parere tra essi, nascere dovevano non di rado motivi di lagnanze, di risse, di guerre, con pericolo di restar soverchiati, e dominati; così difatti volgeano le cose per gl'Israeliti sotto il giogo de' Faraoni: pericolo, per evitare il quale conveniva alle famiglie per vincoli di sangue congiunte, di darsi mano tra loro, e restarsi fermamente unite. Oggetto preziosissimo, che a meraviglia venne ad ottenere sotto Mosè medesimo la Rel. con le forme esterne del suo culto,

con la designazione cioè delle vittime, della persona de' Sacerdoti, e del luogo dove sa:crificare. In tempo di turbolenze, di commosse voglione opere per direttori uomini se:veri, prepotenti; ed in tali tempi appunto sul labbro della Rel. non più qual Padre degli uomini, ma qual arbitro delle nazioni, e Dio degli eserciti figura l'Ente Supremo.

E se l'uomo nella sua adolescenza ricerca lumi determinati, e precisi, abbisogna di un culto pubblico e d'un padrone nella sua maestà tremendo: a ciò appunto corrispondeva la Rel. nostra ai tempi di Mosè, a tutto rigor di termini determinata, pubblica, e forte.

Col lungo andare vince la verità sulle passioni: l'uomo dapprima semplice dipoi turbolento, egli è in fine riflessivo, come avvertiva il gran Vico, allorchè scriveva: = Gli uomini dapprima sentono senza avvertire: dappoi avvertiscono con animo per:turbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura = (Princ. di scienza nuova vol. 1. de' principj. assioma 53.). E questo ordine, che comparisce in ogni individuo le nazioni stesse percorrono, quale più quale meno rapidamente (Jacopo Stellini Saggio sopra l'origine e il progresso de' costumi cap. 1.). E così fu delle nazioni, in cui s'eran fuse le famiglie: poco a poco alle convulsioni violente della guerra andarono sottentrando le relazioni, i vincoli, i trattati di commercio: all'ombra delle aquile Romane le rivalità nazionali andarono scomparendo, l'uomo a malgrado della diversità dei climi, dei costumi cominciò a riguardare nell'altro uomo un suo simile; acquietate le passioni più turbolente, la riflessione cominciò a ca:lare dalle classi più elevate tra il popolo: insensibilmente nacque il diritto delle genti, e il bisogno sentissi di un vicendevole affratellamento tra nazioni, e nazioni. Così volgean le cose sotto Cesare Augusto: e allora appunto la Relig. nostra spogliava le forme nazionali, vestì forme più larghe, affatto cattoliche, chiamando a se a nome del Padre Celeste, in un solo ovile sotto la direzione di una Chiesa medesima tutti i figli degli uomini, di qualunque clima e nazione si fossero i medesimi. Che se l'uomo nella sua virilità abbisognava di adorar Dio in ispirito e verità a tanto pure corrisponde la Rel. nostra con le forme cattoliche che essa ebbe ad assumere nella pienezza dei tempi.

Che se a ragione il grande Agostino riguardando a sì fatta convenien:za di sue variazioni, coi seguenti accenti essa Rel. medesima apostrofava — Tu [illegible]iter viros, [illegible]iter juvenes, quiete senes, prout cujusque animi gra[illegible] est exerces ac doces, Ecclesia Catholica, mater verissima = (De Morib. Eccles. c. 30. n. 63.) noi pure questa Rel. che a Dio mercè nutriamo [illegible] tutte ne[illegible] mediante la parola de' Sacri Ministri, a capo dei quali è il Pontefice Romano, noi

questa Religione, sempre la medesima a malgrado delle sue variazioni, perchè la più antica fra tutti i culti, perchè la più grande per seguito, e la più conveniente ai progressi dell'umanità con le sue variazioni medesime, noi perciò non esitiamo di chiamarla col nome di Religione delle Religioni, e per pareggiare con baia la diremo:

= Mons Domus Domini in vertice montium = (I. e.).

F. B. 15 Giugno 1840.

[illegible] meglio Piani

(1.) onde [illegible] della debolezza delle [illegible] da [illegible]

(2.) onde [illegible] delle forze [illegible] — [illegible]

(3.) onde unisce. [illegible] — { Elementari, individuali, [illegible]

Sistema della [illegible] — [illegible], grande.

2

[illegible]. In ordine intellettuale — Dio — [illegible] — Coscienza.

Sapienza		è confessatore
[illegible]		è [illegible]
[illegible]		è [illegible]

[illegible] Illuminare è Coraggiare — Saggi, [illegible], [illegible]
[illegible] [illegible]
operare

N. B. Victor Hugo famoso Poeta Francese vivente ebbe la franchezza di chiamare (nel 1840) Voltaire: ..... Le singe de génie

Chez l'homme en mission par le diable envoyé

idest: Questa scimia del genio mandato dal diavolo in missione fra gli uomini.

Les Rayons et les ombres (titolo della raccolta)

Canzone: Regard jeté au fond d'une mansarde.

Capo I.

Della Santità della Religione
cattolico-apostolico-Romana.

Articolo I.
Esame dei piani, o regole che ha essa Religione per la perfezione dell'Uomo.

Num. 1.
Delle sue regole sociali.

1.) Suoi piani per la società conjugale.

Questa Rel. poi così distinta, e superiore alle altre credenze, è tale, che non si esaminano e conoscono i suoi Piani o Regole, o il modo che ha d'insegnarle, o i mezzi che usa per farle praticare, che non si resti affatto ammirati della loro santità, o convenienza coi bisogni dell'uomo.

E per avere un saggio nell'angustia del tempo, che ora spendere possiamo, prendendo in considerazione le sue Regole da prima e tra queste le sociali, che di meglio mai di quanto essa ordina pel Matrimonio, il quale è la prima fra le altre società dell'Uomo? stato o società, che un noto Scrittore chiama a ragione: = Il perno su cui si avvolge e raggira ogni società civile = (Ces. Rosoni. Relig. dimostr. t. 3. cap. 16.): stato o società, dal cui andamento il bene, o il male comincia in gran parte nei popoli: stato, il quale meritamente, come osservava un illustre Porporato: = È in tutte le nazioni l'impegno più importante della vita = (De La Luzerne. Encl. della Rel. Istruz. pastor. parte 3.): stato infine, intorno al quale vogliono dire ogni guisa di dotti. Quanto ragionevoli e provvidi non sono essi gli ordini, che la Rel. nostra ha per questo stato importantissimo?

Dorma la diversità dei sessi al mantenimento della specie: osserviamo con S. Agostino; per conseguenza la prolificazione sola viene ad essere il fine materiale dei medesimi. Ma l'uomo originalm. corrotto è pur troppo = in possesso d'uno spaventevole potere = (De Maistre. veglie di S. Pietrob.) di sempre più

corrompersi e degradarsi ed deviare dai fini da natura impostigli: e per una esperienza lagrimevole e costante ella pure è una verità storica incontestabile quella che Gaetano Filangeri asseriva della concupiscenza carnale, che essa cioè = È l'abisso dove si perdono le generazioni = (La Scienza della Legislaz. to. iv. cap. 8.); concupiscenza, che trae la sua forza dalle impressioni dei sensi, e rendesi imperiosa per le forze delle imagini: E la Rel. nostra che fa mai? Che rimedio oppone essa a tanto periglio? Essa avvisa, di non doverlasi mai seguire; la proscrive dal numero dei fini, per cui si possa operare. Non basta: e per salvar l'uomo da tali cadute lo toglie alla forza delle occasioni mercè la custodia de' sensi esterni, e fin anco del suo pensiero.

= Natura, come scrive il Card. De La Luzerne, dà un numero presso che eguale d'individui in tutti due i sessi = (vid. ancora Huffeland. Arte di prol. la vita). Tanto la poligamia per conseguenza, quanto la poliandria, oltre l'inconveniente di secondare quella negli uomini, questa nelle donne la concupiscenza carnale, avrebbero occasione di rendere impossibili le nozze a più di uno o di una che vi aspirassero. Inconveniente affatto pesante, cui la Rel. nostra evita con le sue nozze monogame, di un solo cioè con una sola.

Allor quando Iddio dà discendenza ai conjugati e li rende padri, sviluppasi ne' lor cuori un'inclinazione del tutto nuova, e tutta lor propria; inclinazione, per cui i bisogni de' lor neonati si fanno necessità loro; per cui il padre vede con piacere la consorte tutta interessata a pro de' figli comuni, e viceversa; per cui i nodi di amicizia tra conjugi si aggiungono a quelli dello amore; per cui i neonati vanno ad avere a loro educatori persone le più affettuose, le più costanti. Vantaggi tutti incalcolabili per quell'età tenera, impotente; vantaggi, i quali se con lo sciogliersi del nodo conjugale vanno a mancare, la sola indissolubilità può conservarli: E così appunto fa la Rel. nostra, volendo il nodo conjugale affatto indissolubile

Che se con tutto questo molti restano i pesi, e le obbligazioni de' Genitori, a chi è in grado di contenersi, permette la Rel. nostra il celibato morale (Cor. 7.), stato di persone, le quali oltre a riuscire più disinteressate e occorrendo a benefizio del pubblico = Col loro esempio ancora tolgono tutte le scuse alle prevaricazioni = (De La Luzerne ibid.).

Cosicchè la Rel. nostra, mercè la castità che prescrive, prepara padri sani e robusti; mercè le sue nozze monogame apre il campo al maggior numero delle società conjugali; e mercè la indissolubilità di essa nozze viene a provvedere di

un sostegno il più affettuoso, e perseverante l'età bambina. Disposizioni e Piani, di cui il meglio non saprebbesi concepire per la propagazione della specie, che è l'oggetto della società conjugale: disposizioni, e piani, il di cui insieme nel tempo che in ciò forma il più grande elogio alla Rel. nostra, è ancora motivo di confusione all'umano orgoglio, il quale non seppe mai neppure alla lontana trovar cosa simile.

B.) Suoi piani per la società domestica, e civile . . . .

Non meno providi, nè meno degni di ammirazione sono i piani, che essa Religione ha per le società Domestiche per le unioni cioè di padri e figli in famiglie; come per le società Civili, ossia per le unioni di famiglie, e famiglie in città, regni e monarchie. . . . .

Difatti qual'è la base ed il perno, sopra cui le società si fondano, e si aggirano? Per rispondere a ciò, si osservi che gli uomini, quantunque dello stesso fondo o natura, variano tuttavia gli uni dagli altri in capacità, in indole, e sviluppo; e sono essi discordi e dissenzienti fino a quando [illegible] si rapportano a quello che han di proprio; e sono ne' lor movimenti in armonia e procedono uniti fino a quando prendono a regola una qualità a tutti loro comune, come diceva l'Angelico: = Secundum enim propria differunt, secundum autem commune uniuntur = (De Regim. Princ. lib. 1. cap. 1.). Per la qual cosa ben si vede, che onde tra uomini di qualunque numero sieno, vi possa essere unione e società, è necessaria una Regola, che tutti sentano, ed alla quale tutti si rapportino - una Regola o Autorità, che presieda e domini: onde l'Angelico stesso diceva: = Unius autem plura dicuntur per appropinquationem ad unum = (id. cap. II). = Et quandocumque multa ordinantur ad unum, semper invenitur unum principale, et dirigens = (1. p. quæ. 46. art. 4.). E prima ancora il grande Agostino scriveva: = Unde in multis quies? da Unum et populus est; tolle Unum et turba est = (lib. 2. de verb. Domini ser. 26.)

Stando dunque a queste verità incontrastate, egli si vede che = In ogni società è bisogno di una Autorità = (De La Luzer. sopra l'eccel. della Rel. c. 2); e che = Bisogna che il governo sia uno, e che sia una voce preponderante che decida = (G. G. Rousseau), che cioè vi abbia un Superiore, il quale comandi, ed al quale si obbedisca. Sopra questa base innalzasi l'edifizio di ogni società Domestica, e Civile, e sopra questo perno vi si aggira: questo è il bisogno fondamentale della società in discorso

E a questo bisogno appunto mirabilmente provvede la Rel. nostra. Imper: ciocchè per parlare dapprima della Società Domestica, e il marito e la moglie sono tutti e due superiori della lor prole, l'uomo però supera la donna in vedu: te, in robustezza, in coraggio; quando essa supera lui in dolcezza, in amabili: tà, in sollecitudine ecc. l'uomo pecca in rozzezza, la donna pure manca in fermezza. Che fa dunque la Religione? Di questi due esseri, abbenchè tutti e due naturalmente superiori fa una sola = Persona morale = (Rousseau), un'au: torità sola; col dire alle donne: = State sommesse a' vostri mariti =, e col dire ai mariti: = Amate le vostre mogli =; felice accordo, osserviamo col De la Lu: zerne, di dipendenza e di amore, che modera la vivacità dell'un sesso ed ammollisce la rozzezza dell'altro = (ibid. post. B.): piano ammirabile, per cui questa persona morale è intelligente e forte per l'occhio dell'uomo che vede, e comanda; ed è amabile e sollecita per la mano che obbedisce ed opera: autorità affatto singolare, a cui l'amabilità della donna guada: gna i cuori de' figli, e per cui la ragion dell'uomo ne li regge. Concerto per cui la forza dell'uno e la dolcezza dell'altra entrando a comandare, l'autorità tuttavia non è che una sola.

Gli stessi Magistrati pubblici, Principi, o Monarchi, che il bisogno chiamò al comando, che la voce della necessità misse in trono, e l'impero delle circostanze tiene alla testa delle famiglie, e le fa governare, e che in realtà in faccia a lor dipendenti sono altrettanti Superiori Civili, essi no stessi son mirabilmente nè lor posti confermati dalla Rel. nostra. Imper: ciocchè senza dichiararsi per alcun governo essa riconosce per ordinata da Dio medesimo la potenza che presentemente è in possesso di reggere lo stato (De la Luzerne ibid.). Qualunque anzi siasi la forma di governo, la podestà che vi si esercita dai Magistrati sulle persone lor dipendenti, ella la ri: conosce per una emanazione dell'autorità divina, rendendo così rispettabili in faccia ai sudditi i depositarj della medesima, ed affatto amabili nei raggi della Divinità, di cui li circonda. = Omnis potestas a Deo est = essa dice di ogni autorità: = Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt =, essa dice di chiunque ne la esercita: per uomini con diritti Divini, e di sensi benigni essa riguarda i magistrati, e li fa conoscere. Provvidenza sapientissima, per cui nulla resta da desiderare, e per conciliar più rispetto, e maggior amore alle au: torità Civili. Così la Rel. nostra provvede tanto la società famigliare, quanto la pubblica o civile dell'Autorità, di cui ne è assoluto bisogno

Nè qui s'arresta il tutto, nè qui finiscono le provvide misure di nostra Rel. Si sa che per essere l'uomo corrotto, o per ignoranza o per malizia è il suo governo soggetto a degenerare; e così anzichè cogli atti suoi assomigliare a quel Dio benefico che rappresenta, facilmente volgesi a danno di famiglie, di nazioni e popoli. Condizione miseranda, fatale, per cui se i Magistrati dal loro canto inclinano alla tirannia, al despotismo, all'omicidio; i sudditi pure dal loro canto esacerbati corrono pericolo di piombare nell'anarchia, nella perdita dell'autorità, nel massimo degli errori: Errore quanto spaventoso, altrettanto connaturale all'uomo corrotto.

E la Rel. nostra che fa per salvare da questi abissi l'autorità famigliare e civile? Che fa perchè essa a malgrado della corruzione delle persone che la esercitano, o non degeneri in tirannia, o non venga a mancare per anarchia? Che riparo ha essa mai, per antivenire estremità sì luttuose?

Essa ciò ottiene, avvisando i Magistrati, che risponderanno a Dio del loro operare: avvisando i sudditi dover essi mai sempre sottostare ai superiori eccetto che nel male = Il Dio del Cielo, disse essa, agli Dei della terra, verrà un giorno a sedersi in mezzo a loro per giudicarli: dice di più; = E i suoi giudizj più terribili sono riservati per quelli, che Egli ha stabilito depositarj della sua giustizia = (Lo c. Mayer. Dell'eccell. della Rel.). = Non disprezzate i vostri genitori; dice essa ai figli, quantunque voi foste migliori di loro = (Eccli. 3. 15): = Obbedite ai vostri Magistrati dice essa ai sudditi; quantunque li vedeste di condotta indisciplinata, non però a pregiudizio della Divina Legge = Rimedio provvidissimo, per cui togliendosi a Magistrati chi li obbedisca nel male, l'imperfezione della specie, cui appartengono è ridotta al minimo grado possibile di tirannia; per cui togliendosi a sudditi il diritto di giudicare i Magistrati, ogni adito è chiuso alla ribellione, all'anarchia. E rimedio, per cui confermando ogni Magistrato nel suo posto, nessuna società mai può mancare di autorità rispettabile per la sua origine divina, amabile per le sue opere buone.

I sapienti gentili, e i presuntuosi filosofi degli ultimi tempi invano si consulterebbero per trovare dottrine da potersi paragonare sull'argomento a quelle di nostra Religione. Quando gli antichi tutta concentravano nell'uomo l'autorità famigliare, rendendo tutte schiave de' lor mariti le donne, in questo secolo la Francia ha dato nei Sansimonisti un attentato assai più funesto all'unità del poter famigliare, cercando di eguagliare in tutto le donne ai Mariti: Quando gli antichi riconoscevano per superiori quelli che in via di

fatto si cingeano la corona, e dettavano le leggi, prendendo per così dire il criterio dell'autorità la sola forza materiale; i filosofi del secolo XVIII con fallo assai più enorme han riconosciuto il popolo per autore del suo sovrano; e proclamando per conseguenza la massima perniciosa, che i re non son più che rappresentanti del popolo, hanno aperta una strada la più larga, la più facile, all'abuso del potere e alla sua rovina: = il despotismo o l'anarchia; re tiranni, o popoli ribelli, come dice un Temperato, è l'alternativa del sistema del Contratto Sociale = (De la Rhezer. ibid.)

Non solamente adunque la Rel. nostra co' suoi piani nel miglior modo di una autorità provvede la società famigliare, e civile, ma nel miglior modo ancora la rende consistente e durevole.

c) Suoi piani per la Società Umana, o Universale

Ma non solamente tra Padri e Figli; tra Sovrani e Sudditi, vi hanno rapporti, relazioni, punti di contatto; ve ne hanno ancora tra uomini e uomini generalmente presi a malgrado che non uguali, ma simili essi siano tra di loro.

Sentiva questa verità Terenzio, ed = allorchè sulle scene di Roma fu pronunziato quel suo bel verso: Sono uomo, nè reputo da me aliena cosa che riguardi gli uomini, Homo sum, nihil humani a me alienum puto: si levò un grido, un plauso universale dal numeroso popolo spettatore, che rimase penetrato e commosso da un sentimento sì giusto e tenero = (Aless. Saponi: in Del. Dimost. to. 3. cap. 2.). E Cicerone contemplando astrattamente l'unione di tutti gli uomini, così la lodava: = Nihil est tam illustre, nec quod latius pateat, quam conjunctio inter homines hominum, et quasi quaedam societas et communicatio utilitatum = (De finib. lib. 5. cap. 23. n. 65.). Ma tanto l'inclinazione, che il popolo Romano piegava per una società universale, come l'elogio che di essa faceva Cicerone, non erano un piano per verificare questa società, o Unione: sentire disposizione e bisogno d'una cosa, o lodarla come fatta è ben altro che il modo di farla. Con tutto il buon senso Romano, con tutta la verità della osservazione Tulliana mancarono gli uomini generalmente presi di un centro di un legame, per cui a malgrado delle differenze individuali, famigliari e civili, avvicinarsi tra loro, unirsi e formare una società universale, una famiglia sola per così dire.

Ma fu la Rel. nostra, la quale nella pienezza dei tempi ebbe supplito a questo immenso vuoto: essa sola colle sue massime entra nel cuor dell'uomo

ed a quei germi di unione universale dal Popolo Romano sentiti provvidenzialmente, ne accelerò lo sviluppo; e quella società dispose, che il buon Dulco tanto lodava.

E questo lo ha fatto primamente con una Voce preponderante (Rousseau) sensibile all'orecchio umano, e rispettabile a ogni uomo assennato, non potendosi dare società senza una Autorità che agisca sui sensi e sulla mente. Voce superiore a ogni distanza, durevole oltre ogni epoca, imponente sopra ogni spirito, non potendosi dare una società universale, senza un'autorità, che a tutte le nazioni, a tutte le famiglie, a tutti gl'individui di ogni sito, e tempo non si estende: Voce unica, ed affatto preponderante. E perchè a questa Voce porgano orecchio i figli dell'uomo, essa Rel. nostra manda continuamente Ministri, che la facciano sentire; e perchè ov'dicao retta e quasi sotto vessillo comune vi si uniscano, dichiara; che gli uomini sono tra loro fratelli, di uno stesso padre figli, di cui ognuno deve amare il suo simile come un altro se stesso fino a dimenticarne i difetti; fino a perdonargli le ingiurie che potesse avergli fatte, fino a rendergli bene per male, fino a pregare per gli inimici; cosicchè si studia essa di unir gli uomini tra loro mercè un centro universale, mercè la legge di amore la più squisita.

Si vuol egli sapere chi sia essa questa Voce così estesa e così potente? Non ci dimentichiamo, come osservava l'Ab. Pey, che = L'uomo così ben sente la sua indipendenza, che ogni altro dominio fuor di quello della Divinità gli riuscirebbe insopportabile = (Legge di Natura parte 1. c. 4. art. 2.). Or bene la Voce misteriosa, di cui son tromba i Ministri di nostra Rel. è niente meno che la stessa Sapienza eterna nella pienezza di tempi umanata, agli occhi carnali sconosciuta, ma agli occhi dello spirito grande, immensa, divina, la cui Natività nel tempo glorificarono spiriti celesti, cui gli elementi obbedirono in vita, terribile a Demonj, e della morte stessa trionfatrice; Voce, che in altri termini è Cristo Signore medesimo, il quale come uomo ha avuto ogni podestà in Cielo ed in terra, si elesse Ministri coll'incarico di evangelizzare le nazioni, e di eleggersi de' successori al medesimo dovere; a capo de' quali innalzò l'Apostolo Pietro, di cui è successore il Romano Pontefice. Onde S. Paolo chiamava gli uomini seguaci di nostra Rel. un sol corpo, avente a capo Cristo medesimo: = Unum corpus sumus in Christo Jesu; singuli autem alter alterius membra = (Rom. 12. 5.): e li paragonava ad un edifizio, che appoggiava: = Ipso summo angulari lapide Christo Jesu = (Eph. 2.) Onde l'Impe:

rator Valentiniano chiamava il Romano Pontefice = Caput orbis, et Mundi Religionis = e S. Cipriano lo chiamava: = Vinculum unitatis = (Ep. … lib. 1.); e con più espressione ancora lo diceva S. Bernardo = Pastor pastorum omnium = (lib. de Consid. cap. 8.)

Così la nostra Rel. nel miglior modo collo spirito delle sue leggi sociali tende alla riproduzione della specie, all'educazione dei neonati, al governo degli adulti: che se a ragione Rousseau poteva dire: = La Religione dell'uomo è la Cristiana = (Contr. soc. parte 2.) con ragione pure possiamo ripetere col celebre Zaponi: = La Cristianità si può chiamare senza iperbole una gran famiglia sotto un padre comune, che è il Papa = (La Rel. dimostr. e dif. to. 3. cap. 5.)

Num: 2.
Delle sue Regole individuali.

A.) Quale industria essa richiedi dagli uomini.

Nè alle diverse forme di società restansi le benefiche mire di nostra Rel.; non riguarda essa soltanto alle masse, agli interni: ma occupasi ancora delle loro frazioni, e dirige le masse singolari degli uomini.

Con vincoli di rispetto e di amore uniti tra loro i conjugi, i membri delle famiglie, e i sudditi negli stati; che mai dice essa all'uomo, il quale, sia egli Magistrato o suddito, abbisogna di luoghi ove riparare, di vesti onde ripararsi dalle intemperie delle stagioni e di alimenti, onde sviluppare il suo corpo, o le forze rimettere, che perdonsi continuamente col vivere?

A quest'uomo abitatore di una terra, che spontanea non gli presenta mezzi opportuni di sussistenza, essa dice che operi, e si affatichi secondo i talenti e forze naturalmente sortiti, e questo ancora fine a fuggir l'ozio nelle parole; avendo essa per indegno di vivere qualunque si rifiutasse di affaticare. Massime sapientissime, le quali prescrivendo una fatica varia secondo la varietà dei talenti, ed intensa, secondo il grado di essi talenti medesimi, vengono ad essere il piano migliore per la massima industria in ogni genere di arti e scienze, private e pubbliche tra uomini.

E se si vuole usare carità di non crederli depravati di cuore non si può per altro scusarli di ignoranza que' pedanti, i quali col gergo di qualche filosofastro van dicendo = Divoti poltroni, e vere vespe che si pascono delle sostanze delle api laboriose = i seguaci di S. Francesco di Assisi. Miserabili! Come se non si faticasse se non al campo, o alla offi:

na: come se le fatiche de' Mendicanti, i quali si occupano a studiare, diffondere e custodire verità di Religione, fossero meno importanti delle fatiche del letterato, del causidico, e del giudice, i quali si occupano di verità immensamente inferiori.

Ma checchè si dicano, per l'uomo assennato il piano d'industria, che la Relig. nostra vuole tra uomini sarà sempre il migliore tra i possibili.

3) Quale moderazione essa prescriva nel vitto.

Ma questa industria; ma questo dovere di affaticare, che essa Rel. a ogni uomo prescrive, e che apre la via più sicura per moltiplicare ricchezze materiali; se fosse solo ed isolato, per l'uomo appassionato e corrotto equivalerebbe ad una occasione al al sommo periogliosa; equivalerebbe a delle chiavi opportune per aprire ogni porta in mano di uomini dispostissimi al ladroneccio. E per ragion della corruzione, a motivo delle sue passioni inclina l'uomo ai piaceri del senso, alla dilettazione della carne, all' amor del Mondo, e di tal guisa, che secondando lui la piega delle sue passioni, in queste diventano più ardenti, più imperiose le brame, com'è del fuoco; = Il quale si alimenta di ciò, che divora = (Pe. da Segneri.).

Che fa essa dunque la Rel. nostra perchè l'uomo fatto ricco non abbia a servirsi male dei vantaggi dell'industria, e con una mano distruggere quello si avea aquistato con l'altra? All'obbligo di faticare essa unisce quello di servirsi con moderazione nel proprio vitto delle procuratesi ricchezze. Ma non già una moderazione qualunque essa prescrive. Gli antichi ex.gr. un Focione, un Aristide, un Platone tra Greci, un Tullio, un Seneca, un Tito tra Romani, essi pure inculcavano moderazione nel vitto; per altro ad oggetto di meglio servirsi delle ricchezze medesime, ad oggetto di prepararsi meglio coll'astinenza a sentirne il gusto: che è quanto dire, diretti sempre ed influenzati dal piacere dei sensi. Questo era al più un fasciare la piaga, non mai un torla: onde di siffatti uomini diceva S. Agostino = Per incontinentiam se continent = (Lib. de Contin. cap. 12.). Quando che la Rel. nostra nel vitto così vuole moderati gli uomini, che nel procurarsi ciò ove riposare, o vesti da indossare, o cibi da prendere, o tutto insieme, avvisa che non si consultino le passioni = Post concupiscentias tuas non eas = che non vi entri l'uomo sensuale, la dilettazion della carne, ma solo il puro bisogno, ma solo la necessità conosciuta, l'uomo interiore. Non basta: ed alle prave inclinazioni della natura corrotta vuole, che si resista senza lasciar mai tregua, e tutte ognuna eccettuata vuol represse, e mortificate le passioni. Tale moderazione prescrive essa nel vitto.

Che se dalla corruzione han radice tutti i mali, che aggravano l'umana specie: che se dalle spese del lusso = Che è mirabile nell' accrescere velocità ai denari

che avanzo; e nel far andare le famiglie di galoppo in malora = (Rosmini Esame delle opin. del Gioja intorno alla moda: opere 8); e se la intemperanza è madre feconda di morbose affezioni, e se la crapula fa impigrire le forze dello spirito: quali parole basteranno mai per lodare meritamente quella moderazione, per cui si va alla radice di tanti mali e la si estirpa? Per cui delle tante ricchezze ottenute per l'industria il padrone terreno fa il minimo consumo? Per cui l'uomo, per così dire, rendesi libero dalla tirannia dei sensi?

(9) Quale uso far voglia delle ricchezze.

Ma se crescendo l'entrata e diminuendosi l'uscita, vanno a crescere le ricchezze; ogni uomo Cristiano che è della massima industria nel produrre, e della massima moderazione nel consumare ogni momento di sua vita deve essere sommamente ricco per quanto è a lui possibile; ossia restar deve con nelle mani il soppravanzo maggiore possibile di beni, perchè tra uomini, come dicea Romagnosi, non si dà ricchezza assoluta, non significando questa parola che un rapporto di sovrabbondanza fra i desiderj e la facoltà dell'uomo ricco.

Che poi farà il Cristiano delle sue ricchezze? Come disporrà egli del sovra più de' suoi beni? Se li conserverà egli onde soddisfare a' suoi bisogni, ovvero potrà egli distribuirli a piacimento? Nel primo caso andrebbe egli a finir avaro, nel secondo [illegible]. Dilemma per conseguenza, il quale da ognuna de' suoi lati condurrebbe l'uomo in un abisso. Ma la Rel. provvida vi accorre, e con massime di giustizia improntate e di amore, insegna all'uomo una via, che oltre al salvar lui dal precipizio, gli addita il più bell'uso delle sue ricchezze!

I Genitori coll'invecchiare van perdendo l'attitudine al lavoro; i Magistrati civili coll'occuparsi per gli altri, mancan di tempo per acquistarsi il vitto co' propri sudori: e tra la classe dei Sudditi se vi ha di quelli, cui la propria industria produce più del bisogno, ve ne ha pure non pochi che soltanto il necessario vagliono ad acquistarsi e anche meno, e perfino niente. Cosicchè a malgrado della somma ricchezza qua e là sparsa in molti membri della società vi ha pure della gran miseria. Che fa ella dunque, e che suggerisce perciò la Religione ai possessori delle ricchezze? Dopo averli con vincoli di rispetto e d'amore uniti co' loro Superiori, e dopo di averli dichiarati fratelli di tutti i lor simili; li avvisa di sostentare i Genitori, di pagare il tributo ai Magistrati civili, e di far elemosina ai fratelli poveri. Però con tale discrezione che la sovvenzione non abbia a favorir l'ozio, o secondar le passioni; ma a

tare il solo bisogno senza danneggiar se stessi = In praesenti tempore vestra abundantia aliorum inopiam suppleat, ut fiat aequalitas = (2 Cor. 8. 14.).

Misura provvidissima, per cui in realtà viene ad essere la Società Cristiana un sol tutto: onde col suo solito brio esclama il Chateaubriand: = Il Cristianesimo ha collocata la carità come un pozzo d'abbondanza in mezzo ai deserti della vita = (Gen. del Cristian.). Misura, per cui, se coll'industria si vince la sterilità della terra, se coll'astinenza si rompe il giogo delle passioni, con questa si eguagliano gli uomini nati simili. Così la Rel. fa l'uomo ricco e gli procura libertà ed eguaglianza.

1ª di 20 Nov.

Num. 3.

Del fondamento di esse Regole.

14.) Quale sia la fonte di essi vivani.

Ma se tutto quello che esiste, eccetto è Dio, per bello, per sublime e prezioso ch'egli possa essere, non fu tuttavia sempre, ma ebbe incominciamento, ed ha una origine, sappiamo ancora che non un'origine qualunque è quella, la quale conviene alla Rel. vera.

Imperciocchè a motivo della natura singolare, Misteriosa e Riparatrice, che essa Rel. deve avere per rispondere ai bisogni dell'uom medesimo, da Dio solo può essa venire, come altrove abbiamo dimostrato; e perchè Dio non è obbligato a perdonare ai suoi nemici, anzichè avere un'origine necessaria, non che Gratuita può essa avere; e perchè riparar essa deve l'uomo, il quale per natura nel suo sviluppo è soggetto ai sensi, ed abbisogna di chi lo istruisca, anzichè venir scoperta dall'uomo, la deve il medesimo da altri apprendere. Cosicchè in Dio deve avere la Rel. la sua fonte; e per sua pura misericordia di là uscire, e pel ministero della parola, penetrare nell'umano spirito ed illuminarlo.

E tale per l'appunto è il caso di nostra Rel.: avvisa essa che in Cielo ebbe la sua culla, che la divina grazia le aperse i lumi, e che la viva voce di uomini Divinamente mandati è il canale, per cui essere dall'uomo sentita e conosciuta. Meravigliando i Giudei che Cristo Signore senza aver frequentato la scuola, senza essere letterato, tuttavia insegnasse egli l'Evangelio: = Dicentes: quomodo hic litteras scit, cum non didicerit? Respondit eis Jesus et dixit: Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me = (Joan. 7. 16.). Così è certo nella Rel. nostra che l'origine sua è gratuita, che anzi la si addimanda perciò Legge di Grazia, onde l'Apostolo delle Genti diceva: = Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei = (Rom. 11. 14.): e parlando di se, che annunciato aveva l'Evangelio,

e la diffondeva tra le nazioni disse pure: = Gratia autem Dei sum id quod sum, et gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantius illis laboravi: non ego autem (solus) sed gratia Dei mecum = (1. Cor. 15. 10.). E Cristo dispose nella persona degli Apostoli si despe una Chiesa durativa fino al tramonto dei secoli; una Chiesa, che custodir dovea la sua dottrina e predicarla, una Chiesa per cui appunto la Rel. sua di origine celeste quasi per canale avesse a passare negli spiriti ad illuminarli. Onde l'Apostolo diceva ai fedeli di Roma, che per essere veramente religiosi, salutarmente fedeli; bisognava essere stati istruiti per mezzo della parola: = Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi = (Rom. 10.17). Verità di somma importanza! Che Cristo medesimo ebbe a dire; che l'ascoltare o non ascoltare la sua Chiesa era la medesima cosa che l'ascoltare, o non ascoltare lui (Luc. 10. 16.). Dopo di che non è da maravigliare minimamente, se l'Evangelista S. Giovanni diceva, che tutto in ciò consisteva il criterio della verità, e dell'errore, il distintivo, che i fedeli separava dagl'infedeli: = Nos ex Deo sumus. Qui novit Deum, audit nos; qui non est ex Deo, non audit nos. In hoc cognoscimus spiritum veritatis, et spiritum erroris = (1 Joan. 4. 6).

Origine per conseguenza di nostra Rel. la più giusta, perchè Dio solo è padrone assoluto; la più consolante, perchè Dio solo è medico spirituale; la più consentanea, perchè la parola è la condizione naturale del pensiero: ed origine sconosciuta dai Stoiciani, che alla libertà dell'uomo attribuiscono le leggi; sconosciuta dai Protestanti, che col loro senso privato vogliono l'uomo maestro e discepolo di se stesso; sconosciuta dai Filosofi che ritengono l'uomo retto e santo

B.) Quale sia la ragione di uniformarsi ad essi piani.

Ed avendo essi Piani e Massime di nostra Rel. l'origine ricercata, quale poi sarà il Principio obbligante l'uomo all'osservanza dei medesimi? Quale il motivo di praticarli? Quale la ragione di uniformarvisi?

Punto interessantissimo; imperciocchè come diceva S. Agostino, senza avere un fine giusto, indarno si viaggia = Non enim recte curritur, si quo currendum est nesciatur = (De perfect. justit.); E il motivo è la ragion finale, come scriveva lo stesso S. Bernardo, quella che dà il nome alle cose = Ex fine denominatur res = E tanto più interessante è questo argomento, quanto che in lui osservi deve quella virtù, quella dignità ed eccellenza, per cui determinar si deve l'uomo a mettere in pratica piani e massime che gli vengano dal Cielo. Esser deve dunque un principio sommamente autorevole non solamente degno di Dio, il quale essi Piani, e Massime all'uomo rivela, onde li osservi; ma ancora ragionevole per l'uomo, e chiaro, onde come più degno ed eccellente possa essere anteposto ad ogni altro motivo, se

ogni altro fine eramente, che si attirò l'attenzione di tutte le scuole filosofiche, che fu ed è occasione di errori e disordini innumerevoli; e che nella nostra Rel. soltanto la si vide di tutti i raggi risplendere dell' evidenza.

Difatti avvisa essa, che tutto e poi tutto deve farsi dall'uomo in veduta di una ragione unica e sola: ragione in vero, di cui nulla può conceprirsi di migliore e per riguardo a Dio, e per riguardo all' uomo. E questa è di piacere a Dio medesimo, di glorificarlo, e riconoscerlo per nostro principio e fine, imperciocchè avvisa che: = Universa propter semetipsum operatus est Dominus =, essendo egli per così dire l'alfa, e l'omega; l'alfa da cui muovono, l'omega a cui tornano tutte le cose; Causa prima ed efficiente, Causa ultima et finale. = Ego sum Alpha et Omega, primus et novissimus = . = Sive manducatis, sive bibitis sive aliud quid facitis omnia in gloriam Dei facite = (1. Cor.). = La ragion sola infatti ci assicura che l'essere di infinita perfezione non può proporsi altri fini degni di Lui che se stesso. Se non agisse per se, resterebbero violati i diritti di sua Giustizia. Infinitamente superiore a tutto, Egli tutto a se deve, tutto a se rende = (Veri principj.). E la ragion sola pure ci assicura, che la Ragion delle ragioni si deve a ogni altra ragione anteporre; e che quindi ogni creatura ragionevole deve per la Somma Causa esistere ed operare. Onde a ragione scriveva S. Basilio: = Ratio vivendi hominis Christiani unum scopum propositum habet, semper gloriam Dei = (Hom. 16.).

1842 : Legge suprema, per cui l'essenza delle Massime di perfezione Cristiana è posta al di sopra di questo sistema terrestre, e ad un'altezza collocata, dove il vortice degl' interessi temporali non la può cogliere ed assorbire (De La Luzer. loc. supra cit). Principio obbligante, degno di Dio, e giusto per l'uomo.

(2.) Quale sia il principio di nostra perfezione.

Ma questi piani, e massime avendo l'origine, e l'autorità che si vi scorge nel loro insieme non sono che il disegno dell' umana perfezione, non sono che l'idea secondo cui comincersi l'uomo

E fino a quando l'uomo contempla solamente queste ragioni obbiettive, e la impressioni loro riceve senza più; egli resta passivo: e finchè passivo, e finchè il solo Cielo lo illumina e si muove, ed egli dal suo lato nulla fa, nulla muove, la perfezion sua, il suo nobilitamento restan pure tra i possibili. Che fa dunque d'uopo perciò, ossia quale sarà il Principio effettivo della umana perfezione?

Egli è certo, che l'uomo mercè l'esercizio soltanto di sua libertà, divien padrone de' suoi atti, acquista una moralità nelle sue azioni, ed un merito. Ed alla volontà appunto dell' uomo si attribuisce nella Rel. nostra questa forza effettiva: sta innanzi a te, ella

dice al fedele, il fuoco e l'acqua, il male ed il bene; in tuo potere è il deciderti per l'una o l'altra via: = Sub te erit appetitus tuus, ad quod volueris porrige dexteram = Conciossiachè è attribuzione della volontà dell'uomo il riconoscere per suo Padrone e Signore Iddio, e a Lui sottomettere il proprio intelletto, i propri affetti, le proprie opere, ovvero lo sconoscerlo, prendendo invece a proprio fine le creature ed i godimenti loro. La volontà dell'uomo è quella, per cui i piani di sua perfezione ottener possano il loro compimento: la volontà è quella, che in via di fatto dalla Divina Grazia assistita fa migliorar l'uomo = Non auditores legis, sed factores = = Si fecissemus ea quæ Deus jubet manibus fiat et in corde non fiat, nemo est tam insulsus, qui præcepta arbitretur impleri =, diceva perciò S. Agostino (Enarr. 54. in Deut.) V. B. P. V. p. 331, 342, 342.

Tocca alla volontà di aderire con giustizia al merito delle cose, tocca alla volontà di stimare con preferenza Dio Signore, tocca alla volontà di voler tutto quanto Egli nella Sua legge comanda, per piacere a Lui: Questa è la Carità fonte di ogni altra virtù, e principio effettivo di tutta la perfezione umana: = Tunc lex impletur, diceva S. Agostino; cum Charitate illius qui præcepit fiunt quæcumque præcepit = (De catechiz. rudibus cap. 22.). Onde tutto intiero l'edifizio dell'umana perfezione posando in ultima analisi sulla volontà dell'uomo, la quale si uniformi ai Divini voleri, la quale ami Dio sopra ogni cosa, egli viene di conseguenza necessaria che il cuor dell'uomo è il Principio di cui si parla: = Nam sicut cor corporale est principium omnium corporalium motuum, ita voluntas omnium spiritualium = (1. 2. quæst. 44. 5) insegnava pure l'Angelico.

Cosicchè se le leggi di sopra esaminate di nostra Assoc. sono il meglio che concepir si possa; onde aver uomini uniti tra loro, e farli vivere da fratelli, lo scopo fondamento di queste leggi medesime egli è il più autorevole che si possa dare, ed, in pari tempo il più proporzionato ad esseri intelligenti e liberi quali sono gli uomini: è per esso che Dio chiama a sè le creature ragionevoli; è per esso che queste a Lui liberamente sen vanno; vero vincolo del Creatore colla creatura e viceversa; vero regno di amore

Omnia in charitate.

(1. Cor. 16. 14.)

N. B. 1. 7. Maggio, 1844.

L'un. un. D. D. tutto questo Numero, lo alloglerei parlando dei Motivi, fin dalle [illegible] all'ar. IIIº. di dove prenderei, per trattarlo qui, ciò che riguarda al governo delle passioni ed alla essenza della libertà e [illegible] al principio del tratto,

la volontà

V. B. 2.

Motivo per cui operare

Articolo II°

Esame dei Mezzi, che essa Religione adopera per far conoscere all'Uomo i succennati Piani.

Num. 1°
Dei Segni di essi Piani, o Regole.

A.) Suoi Segni varii.

Composto l'uomo di corpo e di spirito non si sviluppa spiritualmente, se non a condizione che vi concorra in qualche modo il suo corpo medesimo; se non mediante impressioni che esso riceve esternamente, se non mercè l'azione ed il concorso di segni esterni, che sopra i di lui sensi agiscano: questo lo abbiamo ancora di sopra accennato.

Ma se in più modi questo nostro corpo può essere esternamente impressionato, più segni pure ha la Rel. nostra per agire sopra di lui. Essa perciò si serve dei colori, e con le loro varie tinte parla agli occhi de' suoi figli; si serve delle varie forme, con cui la scultura cerca per così dire animar le cose insensate; si serve dell'architettura, la quale pare, che inspiri un tal quale spirito alle cose materiali che tra loro sa armonizzare; servesi della musica, che co' suoi concerti sembra donare all'aria lingua ed affetti; servesi della scrittura, la quale dona stabilità ai segni fugaci del pensiero, ed agli slanci dell'amore; servesi d'una lingua particolarmente tutta sua, e che per conseguenza serve di communicazione tra i figli di essa conta in tutte le nazioni, in tutti i climi.

Nè qui è il tutto: ha essa ancora luoghi fissi e sacri: Chiese, Tempj, Basiliche: ha essa ancora tempi determinati e sacri, ordinarj e straordinarj. ha perciò un anno tutto suo un anno Ecclesiastico; ha perciò Funzioni diverse, ha Solennità, ha Ceremonie e Riti.

Sicchè se i segni sono il ponte di comunicazione tra intelletto, e intelletto, per parlare col Tommaseo; se i segni sono il veicolo delle idee, dei pensieri per esprimersi con S. Agostino, e che resta mai da desiderarsi in questo proposito nella Relig. nostra, la quale per far conoscere i suoi piani adopera ogni sorta di segni?

B). Origine di essi segni.

Questa moltitudine poi di segni di nostra Rel., eccettuati pochissimi, sono tutti figli delle sue amorose cure pei bisogni dell'uomo.

Togliendo l'uso il senso alle cose, fino a farle cadere in dispregio; e quindi la veduta ordinaria delle opere di natura togliendo alla medesima il merito di servire ai sensi stessi dell'uomo di scala per ascendere al suo Dio, furono necessarj luoghi e templi sacri; i quali così fossero ordinati di eccitare a pensieri soprannaturali. E di qua pure trasse origine l'anno ecclesiastico. Sono i gesti, sono le azioni assai più espressivi della nuda parola che percuote l'orecchio e manca.

Segnius irritant animos dimissa per aures
Quamque sunt oculis subjecta fidelibus... (Horat. art. Poet.)

E quindi alla pittura, alla scultura, all'architettura, alla musica questa amorosa Madre ebbe ricorso, per più facilmente sollevare gli animi de' suoi figli. Le verità e le azioni eroiche de' Cristiani = E la vita de' Santi, che è il Vangelo in azione = Enrico De Bonald), per la instabilità dell'umana vita con gran danno altrui andrebbero a perire con la morte del loro autore; ma, sciagura! che questa Madre medesima allontana gran fatto da suoi figli ricorrendo alla scrittura, alla pittura e scultura.

Che se per causa degli Eretici ebbe talvolta ad ampliare i suoi riti, a moltiplicare le sue feste, fu sempre però l'amore che la inspirava: fu sempre il desiderio o di richiamare negli spiriti le verità fondamentali, o di ripetere quelle, che da nemici venivano sconosciute, o per lo meno di tener desti gli spiriti, e pronti alla contemplazione delle sue verità divine. Perciò ebbero origine i diversi segni, il loro apparato e la solennità loro.

C). Merito di essi segni.

Che se si voglia dire del merito di questi segni medesimi, basta riflettere o alla loro origine, o alla causa dell'origine loro, o a tutto insieme, o agli uni in confronto agli altri.

Essendo la Chiesa organo della Divinità, tutto ciò che di riti, o segni vi ha di universale e, in conseguenza, o d'istituzione mediatamente, od immediatamente Divina, per questo conto si merita il sommo riguardo. Valendo i segni quanto le idee, hanno i riti di nostra Chiesa il valore degli oggetti, che richiamano alla mente. Essendo i segni nel loro complesso il mezzo pratico per essere fedeli, tanto vagliono per conseguenza, quanto la fede medesima.

Tutto ciò, noi, che parla agli occhi, v. gr. tinte, gesti ed ordine loro, quantunque vagliano molto sull'animo, vagliono però poco sullo spirito. La scrittura medesima senza la viva parola, non è più che un cadavere senza vita: = L'uomo, diceva bene Platone, il quale deve alla scrittura tutta la sua istruzione; non avrà mai altro che l'apparenza della sapienza. La scrittura sta alla parola come il ritratto all'originale. Gli scritti ci si presentano agli occhi come se fossero viventi; ma se s'interrogano serbano un dignitoso silenzio = (Platone in Phedon).

Per la qual cosa = Lo stato naturale del pensiero essendo quello della parola = (De Maistr.), = E lo spirito non camminando che con l'ajuto della parola medesima = (Ronfrean); egli ne viene di conseguenza, che il segno fondamentale egli è appunto quello della parola articolata, come lo si riguarda nella Rel. nostra, e per la ragion medesima i Teisti, i quali non ammettono segni necessarj nella Rel. come ancora i Protestanti, i quali ammettono soltanto la Scrittura sono in grande errore. Dei secondi diceva a ragione Platone: = Colui, che s'immagina di poter con la sola Scrittura stabilire una dottrina chiara e durevole, è un gran scimunito = (Vedi de Maistre ubi sup.).

Che se è chiaro il merito massimo dei piani di perfezione della Rel. nostra, i Segni pure di questi suoi piani nulla lasciano a desiderare.

Num. 2.
Degli Insegnatori, o Ministri.

1.) Personale de' suoi Insegnatori.

Ma i migliori segni per rappresentare verità, ma le parole più espressive abbisognano di chi le proferisca. = Quomodo autem audient sine predicante? = (Roman.) e di chi le proferisca rettamente, = Bonum ex integra causa =. Senza l'una o l'altra di queste due cose, l'eccellenza che veduta abbiamo nei segni di nostra Rel. andrebbero ad abortire.

Ma qui pure ammirabili sono le sue provvidenze: imperciocchè se Essa come sopra abbiamo veduto, ha persone che la insegnino e parlino se Essa ha una Chiesa docente; a tale Stato non lascia Ella aperto l'adito a viste di famiglia, a pretensioni di casato, a preponderanze politiche, o all'ambizione degli aspiranti, che facilmente popolerebbero le vie del Santuario, o di un personale troppo numeroso o per naturali imperfezioni disadatto. Nulla di tutto ciò sul Personale de' suoi insegnatori ogni accettazione di persone è bandita. Libera affatto, e superiore a riguardi così pericolosi, è Essa che li sceglie, anzichè

essere da loro eletta; è Essa tra membri di tutte le famiglie, di tutte le classi, e di tutti i governi che aspirassero ad essere Ministri; è Essa che trasceglie i più addattati. Pontefici e Vescovi, al pari del più basso Clero così vengono assunti, così vengono a prender posto tra quelli, che noi chiamiamo suoi Insegnatori.

Cosicchè il meglio che si può dare tra i figli dell'uomo viene ad essere il fondo, il personale de' suoi Ministri.

b.) Educazione de' suoi Ministri.

Nè le sue cure si restringono a questa elezione: che le più belle doti naturali, o a se abbandonate, o male dirette, non darebbero che Insegnatori imperfetti, o nulli.

Che fa essa dunque la Religione? Come adopera Essa con le persone, che si elegge a banditori e Ministri? Ella vuole che siano buoni ed istrutti; non già d'una bontà e dottrina qualunque; ma d'una bontà tale, che nulla lasci di rimarcare contro gli stessi professatori delle altre credenze; d'una bontà, che si guadagni l'anima de' correligionarj; d'una bontà, per cui venire in pari tempo stimati ed amati; d'una bontà insomma esemplarissima. E vuole, che siano istrutti in tutte le sue verità, da poter render conto a chiunque fosse li interrogasse, fosse egli fedele od infedele.

Mira, che l'uomo saggio avrà sempre per sapientissima bisogna: chè se con la bontà si conciliano gli animi, e con la dottrina si illuminano, cose tutte e due indispensabili per ben diffondere verità, la Rel. nostra per la bontà e dottrina, che ne' suoi eletti ricerca, procura ai medesimi la migliore delle educazioni, onde renderli capaci di insegnare.

c.) Unità de' suoi banditori.

Nè con tutto questo ancora la capacità degl'Insegnatori di nostra Religione è per noi accennata: è un altro punto, è un altro aspetto, sotto cui conviene essi insegnamenti considerare per poter vedere l'attitudine loro in tutta la sua estensione.

E questo punto è il vincolo, che li unisce tra loro, vincolo per cui il basso clero è soggetto ai Vescovi, ed i Vescovi soggetti sono al Romano Pontefice Vicario in terra di Cristo Signore autor del Cristianesimo: vincolo, in virtù del quale la moltitudine dei Preti stando unita col ceto Vescovile, e mediante questo col Supremo Capo di tutti i Ministri della Religione, Preti, Vescovi ed il Pontefice medesimo vengono a formare un Corpo solo, un sol tutto morale, un sol Magistero: = Divisiones ministrationum sunt = (1 Cor. 12.5.): = In

opus ministerii = (Ephes.), = Singuli alter alterius membra, multi unum corpus sumus in Christo = (Rom. 12. 5.).

Disposizione mirabile, per cui = il multiplo sottomesso all'unità dell'Impero dell'ordine, ne riceve tutte le perfezioni = (Antologia. n.° 2. del 2.° Decem.): disposizione per cui i membri di questo corpo morale, danno e ricevono a vicenda vigore, e lustro. Che se niuno dubita, che l'unione non sia forza, che in proposito d'insegnatori potrebbesi meglio desiderare di quello che fa la Rel. nostra, la quale in proposito dei segni migliori per profeti vuole persone per natura, e per educazione, e per unità le migliori che si possano immaginare?

Num. 3.

Dell' Offizio degli Insegnatori medesimi.

1.) Persone da illuminarsi dai Ministri.

E posti anche i segni, e posti anche gl'Insegnatori, affinchè siano conosciuti i piani della Rel., resta ancora da sapersi a chi voglia essa, che parlino i medesimi, e quando, e come: e questo perchè non abbiano i Ministri a far da sè, e decidersi con vedute proprie anzichè altrui; perchè non abbiano a comandare, ma ad ubbidire; perchè nel cercare la salute altrui non abbiano essi a perire.

Punto delicatissimo, nel quale viene da ammirarsi nuovamente la sapienza di nostra Religione. Tutto il Mondo vuole essa illuminato, tutte le nazioni, tutti gli uomini; Sovrani e Sudditi; ricchi e poveri, ambidue i sessi oggetto sono delle sue materne cure. Sono esse tante piante mistiche della sua vigna. Ma di tutto questo vasto campo il solo Pontefice Romano è il Pastore designato; Egli scompartendolo in regioni, appoggia queste ai Prelati, o Vescovi, i quali da lui pure incaricati le regioni loro toccate suddividono, assegnando a cadaun di loro a un Direttore, o Padre locale. Cosicchè il Pastor supremo quando ha in parte l'intera specie, i Vescovi ne hanno le provincie o le nazioni; i Preti gl'individui.

Provvidenza affatto mirabile, per cui uno è il Pastore del Genere Umano, più Vescovi sono i Pastori delle nazioni, e un Clero numeroso è Pastore della moltitudine del Popolo: provvidenza, la quale determinando il campo allo zelo dei ministri oltre a chiudere l'adito alla confusione ed al disordine, li fa ancora entrare nella gran vigna per la sola obbedienza, in cui tutta sta la pratica della perfezione Cristiana.

3.) Lumi da diffondersi a esse persone.

Ed il Mondo, e le nazioni, e gl'individui, ch'essa Rel. raccomanda alla sua

Chiesa; li vuole essa senza differenza di clima, o di governo, senza riguardo a motivi temporali; li vuol essa tutti indistintamente istruiti nelle sue verità.

= Omnem veritatem = Omnia quæcumque mandavi vobis =; questo voi dovete, diceva Cristo Signore ai suoi Apostoli; questo voi dovete diffonderlo per l'Universo intiero, senza guardare se sia Ebreo o Gentile. Il considerare alcuni articoli della Rel. per importanti, per necessarj a sapersi, per fondamentali; ed altri no, sarebbe un dividere Cristo, sarebbe confondere la sua Divina parola, un disubbidire alla missione propria, uno staccarsi dallo spirito della sua sposa la Chiesa, sarebbe un innovare. E da questi lumi vuol essa la Rel. ogni scienza mondana, ogni erudizione carnale, ogni discorso inutile (1. Tim. 1-6), separati affatto: la cognizione di Dio, di Gesù Cr., dell'Evangelio vuol essa diffusa da suoi Ministri.

Misura provvida per cui nel Mondo, tra le nazioni, tra individui la stessa fede vuolsi annunziata, tutta a tutti, = Omnia omnibus = (1. Cor. 9. 22.)

Maniere di diffondere essi lumi.

Nè tutta ancora è per noi accennata l'ammirabile disciplina de' sacri Operai: la più bella divisione della gran vigna, e la più bella scelta di grano quando fossero soli, quando fossero accompagnati da un regolamento sul modo di seminare, stante l'umana fragilità; oltre a lasciar luogo a mille varietà di seminagioni, a mille differenze, a mille variazioni con pericolo dei semplici; questi operai, questi Ministri troverebbonsi nella situazione di aver da regolarsi da se stessi, arbitrariamente.

Inconvenienti tutti e due grandissimi, ma preveduti, ma tolti affatto nella Rel., la quale, quando la scure del persecutore non penda sul capo del suo Ministro, ha luoghi pubblici, e sacri, dove in tempi ed ore designate, manda il suo Ministro, e chiama pure l'ovile a lui affidato; dove assegna materie da essere trattate, e dove pure non il capriccio fissi il punto da scegliere, ma il bisogno spirituale dell'ovile: = Quando quis est voce doctrinæ? = domandava S. Agostino, e rispondeva: = In necessitate. Quando, caeteris imperitum, quando caeteris indoctum = (Sup. Salm. 139). Non basta: e poste tutte queste circostanze, prescrive ancora ai Ministri, che parlino chiaro, da non lasciar scusa alla ignoranza, e che parlino animati di carità, anteponendo la gloria di Dio alla propria, cercando la diffusione del suo Evangelio con danno ancora de' proprj interessi temporali; che è quanto dire vuol essa i suoi Ministri nei tempi, e luoghi fissati, prudenti, semplici, e pastori buoni e non mercenarj

Provvidenza pur questa santissima, ragionevolissima; imperciocchè il bene ricominciato o disegnato per la determinazione delle Persone da illuminarsi, e dei lumi da diffondersi dalle medesime, qui si compie e perfeziona. Ed è solo mediante tutte queste prescrizioni, che dalla miglior copia dei segni servendosi i migliori insegnatori, con l'azion loro, mercè il loro operare vengono ad essere un vero Ministero della Religion medesima, una pura voce fedele dell'unico Maestro degli uomini Cristo Signor nostro

Che se i piani, o regole di nostra Rel. sono il meglio che concepir si possa per la vita sociale e individuale dell'uomo su questa terra, e per la sorte migliore in una vita avvenire, per chi è di buona volontà, per chi è obbediente: i mezzi stessi, di cui servesi la Rel. per far conoscere i suoi piani medesimi sono il meglio che si possa desiderare, e per chi abbisogna di conoscerli; e per chi ha loro da insegnarli.

Articolo III°

Esame dei Motivi, che essa Religione usa per eccitar l'uomo all'osservanza di esse Regole conosciute

Num. 1°

Dei Motivi consentanei allo sviluppo dell'Uomo.

A.) Suoi stimoli per ogni grado di sviluppo.

Nè la Rel. nostra ha solamente i migliori Mezzi per far conoscere i suoi piani di perfezione; ma essa ha ancora i migliori Motivi onde eccitare alla osservanza dei piani medesimi:

Difatti se l'uomo è imitatore, se l'uomo si induce ad operar quello, che vede operarsi da altri, se l'esempio è una delle ruote, che agiscono sul cuore umano, essa pure vuole le opere buone in altrui vedute; = Videant opera vestra bona =; così essa comanda. E se l'uomo ancora si riporta al fatto suo, se l'esperienza è per lui un'altra ruota, la quale pure agisce sul di lui cuore, e lo inclina ad agire in un modo, anzichè in un altro; questo ancora essa Rel. comanda e vuole, dicendo espressamente; = Gustate et videte, quoniam suavis est Dominus. Jugum enim meum suave

ent =. E se l'uomo innoltre anzichè piegarsi agli esempj, anzichè portarsi all'esperienza propria e quietarsi ai risultati, cerca il principio, la ragion delle cose da farsi, essa Rel. pure con questo motivo, con questa rifta agisse sul di lui cuore, dicendo: = Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus an ex Deo sint =.

Cosicchè per l'uomo imitatore, per l'uomo sentimentale, e per l'uomo ragionatore, essa ha dei motivi, dirò quanto dire sa ogni grado di sviluppo in cui trovare si possa l'uomo ha essa gli eccitamenti che convengono.

B) Disposizione conveniente di essi stimoli.

Che se l'uomo ordinariamente parlando, è prima imitatore, poi sentimentale, in fine ragionatore; osservar si deve ancora 1º che questo progresso non procede di equal passo in ogni uomo, sì che arrivando l'uomo al secondo, o terzo grado di questo suo progresso naturale, non cessa perciò di sentire ancora più o meno l'influsso degli esempj, e la forza dell'esperienza; 2º che ogni uomo vivendo in società, la quale va rinnovandosi; e per la mancanza di chi muore e per la sopravvenienza di chi nasce, viene ad essere membro di una famiglia, la quale trovasi ne' suoi individui nello stesso tempo imitatrice, sentimentale e ragionatrice.

Stato di cose, al quale mirabilmente rispondono i Motivi summenzionati, mediante la disposizione ai medesimi data dalla Rel. nostra Superiorità se dovunque vi ha imitatori, in ogni luogo pure ella volle sepolto nelle tenebre tutto ciò, che può scandalezzare, e collocato sul candeliere tutto ciò che può edificare. E se in ogni genere di operazioni sociali ed individuali, ogni uomo volesse riportarsi alla esperienza, ai risultati; ogni uomo nella annegazione di se stesso, nell'infrenamento delle passioni, nella mortificazione, alla quale oltre al godimento inerente dei beni della terra va unita la promessa di beni futuri, interminabili, ognuno in virtù di essa ne' medesimi è in grado di mai sempre sentire l'influenza del sentimento. E se finalmente in privato, e in pubblico può essere bisogno di ragione, di autorità per decidersi; questo pure è in pronto per opera della Rel. medesima Perchè fa essa sentire la Ragione agli individui per l'organo del Capo clero; la fa sentire alle nazioni dal Ceto Vescovile, all'umana specie per mezzo del Capo dei suoi Ministri: a tutti, o immediatamente, o mediatamente con la voce del suo Ministero

Disposizione per conseguenza in virtù della quale, se continua il bisogno dei summenzionati motivi, continua pure e vera la presenza dei medesimi

C.) Dignità di essi Stimoli medesimi.

Ma qui ancora è tutto il merito accennato degli stimoli di nostra Relig. Imperciocchè tra gli esempj con cui eccitasi l'imitazione, oltre a quelli de' viventi, essa ancora presenta gli esempj de' trapassati d'ogni nazione, d'ogni classe, d'ogni sesso, che il Cielo medesimo distinse di straordinarj favori: e tra questi quelli principalmente presenta del suo Fondatore Dio ed Uomo insieme, e li presenta in privato e in pubblico, in luoghi e giorni solenni, o dipinti, o scolpiti, o raccontati col sussidio tutto delle belle arti; esempj, i quali per la conformità del Divino Esemplare mandano una luce, che tocca l'immenso. E tra i vantaggi che allettano il senso del piacere, e risvegliano l'istinto della perfezione, a lato degl'innocenti piaceri, che fa godere a' suoi su questa terra di pellegrinaggio, dispiega ancora ai lumi della fede, che il premio degli obbedienti sarà niente meno che il possesso di un bene infinito. E tra le ragioni, che muover possono la volontà dell'uomo riflessivo, mostra la fonte de' suoi piani esser Dio medesimo, ed essere volontà di lui l'osservarneli. Cosicchè la Rel. nostra non solamente adopera motivi per ogni grado di sviluppo, e questi li tiene sempre pronti al bisogno; ma ancora con questi suoi Motivi medesimi ella è in possesso della massima fra le sanzioni possibili: imperciocchè fa essa entrare la Divinità medesima a dar peso a' suoi esempj, a dar forza a' suoi premj, a dare autorità a' suoi comandi. Dio, che è la ragion delle ragioni, è nella Rel. nostra per francheggiare con un dotto francese: = L'eccitatore universale, il principio attivo dell'amore nel mondo morale = (L'Ab. Fran.co Gorbert. Dogma general.e della pietà Cattolica:).

Num. 2.
Dei Motivi consentanei alla corruzione dell'Uomo

A.) Un Uomo Dio Redentore.

Ma per l'uomo infermo, decaduto e colpevole, come altrove lo abbiamo veduto essere, i più bei piani di perfezione, quantunque nel miglior modo concepiti, e così amabili, non sarebbero che un giogo inutile, ed in pari tempo insopportabile, che meri fantasmi senza vita, essendo che quello che sta bene all'uomo sano, non conviene all'uomo corrotto.

L'uomo col peccare ha nientemeno che posposta la volontà di Dio alla sua, ha lasciato di dare al Creatore quell'omaggio, quel tributo che gli doveva, per darlo alla creatura, a cui non dovea darlo: ed in ciò fare ha leso i diritti della Divinità, si è concitata l'ira del Cielo senza avere con che placarlo, senza

aver di proprio con che soddisfare al suo debito verso Dio: in ciò fare è restato l'uomo con un debito affatto insolubile. Reità spaventosa, per cui tra Dio giustamente esigente, e l'uomo giustamente impotente un abisso affatto insormontabile è venuto a spalancarsi; abisso che Dio solo può togliere attesa la sua infinita Natura, attesa la sua infinita Clemenza. Di tale grazia abbisogna l'uomo corrotto di una grazia che vaglia a placare l'ira del Cielo, e a rialzar l'uomo dalle sue cadute; di una grazia, la quale in pari tempo ascenda fino a Dio, e discenda fino a lui; di una grazia, la quale adempia l'immenso vuoto avvenuto per di lui colpa.

Ma grazia, di cui ancora va ricca l'augusta Rel. nostra, essendo che il suo Capo, essendo che il suo Fondatore Gesù Cristo Signor nostro discese appunto dal Cielo, assunse la natura umana, e sull'altar della Croce si offerse al Divin Padre in ostia di propiziazione, in Mediatore tra Dio e la Creatura ribelle; essendo che Quello stesso che insegnò l'Evangelio agli uomini fu Dio ed Uomo insieme; con l'una Natura penetrando ne' Cieli; con l'altra discendendo fino all'uomo abbattuto e miserabile. Onde diceva pure S. Agostino: = Mediator inter Deum et hominem oportebat ut haberet aliquod simile Deo, aliquod simile hominibus; ne si in utroque hominibus similis longe esset a Deo; aut si in utroque Deo similis longe esset ab hominibus, atque ita Mediator non esset = (Confes. lib. 4.)

Che se per l'infermo la presenza di rimedio opportuno è motivo, che rianima; il Redentore, che la Rel. nostra ci fa conoscere, ascriver pure si deve per l'uomo corrotto tra motivi per lui affatto decisivi e consolanti:

3.) Il suo genere di vita.

Nè a ciò riducesi il motivo, che l'uomo ha di conforto dal Divin Redentore; oltre alla sua duplice natura Divina, ed Umana, lo stesso suo genere di vita è un altro motivo per lui di speranza

Imperciocchè esso uomo per causa del peccato avendo smarrito la via reale della perfezione; anzichè la volontà di Dio, la sua propria volontà prende a regola; anzichè ricercare piaceri spirituali, ai beni della terra si attacca, e della loro insufficienza si amareggia; e anzichè da questa vita, a una vita migliore essere trasportato, sul più bello, sotto la falce della morte cade estinto. Che è quanto dire, col mancar lui di riguardare al suo dovere e farne la dovuta stima, per giusto giudizio di Dio mancogli pure la vista del cammino da fare per perfezionarsi, e la superbia, la cupidigia, i triboli, e la morte sono

il cammino tenebroso del peccatore.

Cecità lagrimevole, cui il Redentor nostro col suo genere di vita ha pienamente tolto. Comparso Egli tra uomini più coi fatti, che con le parole ha fatto vedere la via smarrita, quella via, che dalla terra va al Cielo, dal tempo all'eternità, per cui l'uomo si unisce al suo termine. Imperciocchè visse obbediente a Magistrati famigliari, civili, ecclesiastici; menò vita attiva, mortificata, benefica; e da Dio come era disse: = Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis =: e percorse questo metodo di vivere a malgrado di ostacoli, di patimenti, della morte più spietata; e dopo morte risorse glorioso, e con una ascesa trionfale ne' Cieli, mostrò pure visibilmente quel tratto di via interrotto dalle rovine del Sepolcro.

Esclamava però stupefatto il grande Agostino: = Magnum et inenarrabile sacramentum! (De Mediator. caus. lib 5.) = Redire non possumus nisi humilitate, qui superbia lapsi sumus!... Hujus humilitatis exemplum, id est viæ qua redeundum, ipse Reparator noster in se ipso demonstrare dignatus est = (De fide et Symb. cap. 4.): = Omnia bona terrena contempsit, ut contemnenda monstraret; et omnia mala terrena sustinuit, quæ sustinenda præcipiebat; ut neque in illis quæreretur felicitas, neque in istis infelicitas timeretur = (De Catech. rud. cap. 22.). = Nos Christi mors vivificavit, nos resurrectio erexit, nos ascensio consecravit, ut fidelis quisque cum jam tanta perceperit, per ea quæ cognoscat, vestita dicat sperare promissa ac quasi futurorum teneat cautionem = (De Ascensione Ser. 3).

Che se la verità agisce sul cuore, che di più opportuno in ciò per l'uomo, che avea smarrita la via di perfezione, del genere di vita dall'Uomo Dio condotta? = Quia mens nostra vitiis tenebrosis invalida, ipsa Veritas Filius Dei, homine assumpto, via est media inter eum, qui tendit, et illud quo tendit = (S. Aug. De Civ. Dei lib 9 cap. 2.).

C.) Suoi rimedii lasciati:

Nè tutti ancora son qui accennati i conforti, con cui il Redentor dell'uomo lo eccita al vero bene.

Imperciocchè oltre ad avere l'uomo smarrita la via della perfezione, avendo lui col peccare, anzichè la volontà di Dio, anzichè i piaceri spirituali, ed avvenire, anzichè la vita perenne, avendo lui amato invece la propria volontà, i beni sensuali, e presenti, e la vita transitoria, per giusto giudizio di Dio (S. Agost.) ha in castigo quello che ingiustamente si ha eletto; e

perciò essendo lui superbo, cupido, impaziente, mortale e sbilanciato, è servo; ferito, indebolito di forze, infermo. Poichè anche conoscendo lui, che a Dio solo si deve servire, che nella sola vita avvenire vi può essere piena felicità; e che è ben giusto di patire fino alla morte; tuttavia sentesi egli per così dire strascinato in contrario senso.

Infermità che pure ebbe rimedj dal Redentore lasciati; viene per così dire tutto - Ai suoi patimenti, con la sua morte ha Egli acquistato per l'uomo corrotto un tesoro di ajuti spirituali affatto immenso: queste grazie nel tempo che soddisfanno alla giustizia Divina, nel tempo stesso guari[t]e sulle ferite dell'uomo ne diminuiscono il senso, ricrescendone la vitalità abbattuta, ed aggiungono forza a forza, rinnovando per così dire interiormente lo spirito dell'uomo (Conc. Trident. De justif. cap. 6.): meriti e grazie, per cui l'uomo corrotto ritorna capace di battere la via di perfezione (S. Tho. De ver. qu. 26. a 6.) e se l'uomo perchè colpevole ne è indegno; questa grazia previene agli indegni e coopera ai buoni: = Sine nobis operatur incipiens, quod volentibus cooperatur perficiens = (S. Aug. De grat. et lib. arb.).

E se l'uomo ha bisogno di segni per mettersi in communicazione con cose spirituali, nella Rel. nostra vi sono appunto questi segni sacri della grazia, detti perciò Sacramenti: = In eis aliud videtur, aliud intelligitur: quod videtur speciem habet corporalem; quod intelligitur, fructum habet spiritualem = (S. Aug. De resur. Dom. ser. 138.). E quale non è tra questi segni sacri e i differenti bisogni dell'inferma umanità il rapporto e l'armonia? Sul principio, nel progresso, e sulla fine della via appunto è battuta dal Divin Mediatore sono esse queste fonti salutari. Per principiare essa via è il Battesimo, per proseguir con coraggio è la Cresima, per percorrerla con forza è l'Eucaristia, per mondarsi dalle macchie contratte in percorrendola è la Penitenza, per compierla con S. rassegnazione è l'Oglio Santo. E per quelli che entrati in essa via trascelti vengono alla paternità spirituale è l'Ordine, ed il Matrimonio per quelli che si decidono per la paternità corporale.

Non basta! All'accento per fino del bisogno, alla domanda è detto = Petite et accipietis. Alla domanda, alla orazione son promessi ajuti e grazie dal Mediatore, che non manca. E' perciò, che solo da se il fedele, unito ai suoi fratelli, alza al Cielo confidente i suoi voti, e gli alza ora con parole messegli in bocca dal sacro Ministero, ora con parole dal

Redentor medesimo insegnate: è perciò che essi, ora a' suoi protettori, ora al Mediatore medesimo rivolgonsi onde averli ad intercessori; e benchè rotto alla colpa, e nudo di meriti ricorre al Divin Padre nella intercessione confidato de' suoi Celesti protettori. E rassegnato domanda mercè presentando alla Divina Giustizia l'Incruento sacrifizio dell'altare, alla Divina Bontà il massimo dei tesori.

Ma è l'uomo in possesso di un potere affatto spaventoso, quello cioè di degradarsi, quello di operare il male a malgrado delle più belle cognizioni, e dei più forti stimoli pel bene. Potere spaventoso, che tenta di stancare le vie delle misericordie, fare che più le moltiplichi le sue finezze. Il Divin Redentore, il quale volle figurarsi sotto l'aspetto di un Pastore, che corre sulle traccie di una pecorella smarrita, disse nella persona di Pietro al suo Vicario in terra: = Ego rogavi pro te Petre.... et tu aliquando conversus confirma fratres tuos =; oltre alla sua grazia, oltre ai mezzi di ottenerla, a rimedio de' rotti, lasciò ancora il dovere della Correzione. Per essa è il Romano Pontefice il correggitore in capo de' Ministri Ecclesiastici e Civili, per essa sono i Vescovi i correggitori de' popoli, e loro Ministero; per essa il basso Clero è il correggitore della moltitudine. E non giovando è comandato a padri di castigare i figli discoli, a Sovrani di squainare la spada sul capo ai perversi; e non giovando ancora è in potere del Supremo Gerarca il separare dal suo grembo i membri infetti.

Non si guarderanno mai nel loro insieme tutte queste misure di riparazione, che per restarne ammirati: che se la via è il mezzo tra due estremi, che se la verità è quella che illumina; che se la vita ravviva ed anima, nell'insieme di quanto abbiamo in questo secondo Num. rapidamente accennato, ognuno riconoscer deve in Cristo Signore quello di se diceva:

= Ego sum Via, Veritas, et Vita = (Jo. 14. 6.)

Num. 3

Dei Motivi conventanei alla libertà dell'Uomo.

1° Oscurità de' suoi dogmi

Conviene per ultimo sotto un altro aspetto ancora osservare la nostra Rel., onde renderle la dovuta giustizia.

Il principio effettivo, come altrove abbiamo veduto, della perfezione umana è la volontà; ed essa come vedemmo è cieca, e non si determina se non attraendola liberamente piano o esso che ignora, che avvolte siano in profonde tenebre, non vuole neppure, e non assente

liberamente alle medesime, quando queste fossero evidenti; e verisimiglianza alcuna non lasciasse all'errore: = Ut enim necesse est, notava pure Tullio, lancem in libra, ponderibus impositis deprimi, sic animum perspicuis cedere = (Quaest. Acad. lib. 4. cap. 12. n. 38.) Verità di sommo rilievo per la virtù, la quale ricerca libertà in chi la pratica: onde Biagio Pascal scrisse bene = Un lume perfetto non gioverebbe che allo spirito, e nuocerebbe alla volontà = (Pens. cap. 18. n. 5).

Bisogno però qui risponde a meraviglia la sanzione della Rel. nostra. Imperciocchè se presenta essa per l'organo de' suoi Ministri verità conformi ai principj della ragione, ne presenta ancora di quelle, che la sopravvanzano, verità comunemente dette Misteri, p.e. quelli dell'augusta Triade, la trasfusione del peccato originale, la presenza reale sotto accidenti di pane e vino del Verbo Umanato ecc. Il Redentore medesimo, se a suon di portenti fece emergere la sua divinità, questa però era dalla umanità velata; che se Egli in terra fu vero Dio, allorchè conversava tra uomini, fu però come il predisse il Veggente Isaia un Dio nascosto: = Deus absconditus =.

Per la qual cosa a malgrado di tante verità lampanti, e d'un Mediatore Divino, libera affatto egli è per l'uomo l'uniformarsi, o no, ai dogmi della Rel.

Azione de' suoi stimoli

La volontà inoltre dell'uomo, se per decidersi ha bisogno di essere eccitata, stimolata, cessa poi di essere libera, se viene forzata: un torrente di affetti, uno o più stimoli, che le strappassero l'assenso, assicurerebbero bensì delle operazioni, ma per lo uomo le spoglierebbero di merito.

Per la qual cosa, se l'evidenza della verità nuoce alla libertà, al merito; la prepotenza pure degli stimoli nel muovere, nell'eccitare sarebbe egualmente fatale. Pericolo affatto nullo nella Rel. nostra. Imperciocchè se i buoni esempj, se i piaceri dello spirito, se l'Autorità Divina, se i carismi della grazia, se cioè tutti insieme i motivi di nostra Rel. hanno un aspetto che alletta, una forza che muove, ed un interesse; i beni terreni, la voce delle passioni, l'autorità della ragione, anzichè spogli di attrattive, vestono anzi un aspetto seducente, e parlano al cuore dell'uomo con accenti dolci, interessanti; onde resta all'uomo mai sempre il privilegio della libertà affatto illeso. E niente meglio perciò di quanto si dice nelle Sacre Pagine = Relinquitur concupiscentia ad agonem =: e che Dio perciò gli è favorevole; = Facit cum tentatione proventum = La grazia stessa, che tutto opera da se in richiamando l'uomo sulla via smarrita non gli torna poi utile, se non cooperando lui alla medesima: onde il grande Agostino scriveva: = In justificatione quidem operamur et nos, sed gratia operante cooperamur, quia misericordia ejus praevenit nos = (De Nat. et Grat. cap. 32).

Per conseguenza tale è l'armonia dei motivi di nostra Rel. con la libertà stessa dell'uomo, che allo stesso lume di nostra ragione è affatto conforme la seguente sentenza di S. Bernardo: = Prudentissimus, et clementissimus Artifex quod quassatum fuerat non confregit, sed refecit = (De ver. Innoc. cap. 12.)

10) .. Carità de' suoi seguaci.

E secondo tali lumi, e da tali motivi ajutato arrendesi l'uomo; l'attività del suo cuore, la bontà delle sue opere, la felice sua riuscita invano pretenderemmo noi di descrivere.

Diretto egli dal sacro Ministero col cuor suo è alla Volontà unito di Dio Signore, ed in virtù di tale unione tra conjugi, tra padri, tra magistrati, tra sacerdoti nulla più eccellente di lui! In virtù di tale unione tra figli, tra sudditi, tra servitù nulla migliore di lui! Il più industre, il più moderato, il più benefico! Conoscitor di se stesso egli è nella prosperità umile nell'avversità forte! Conoscitore del suo stato presente, egli gode dei beni di terra senza attaccarvi il cuore; guarda la morte senza spaventarsi e il Cielo contempla per sua patria

Ricco di virtù senza fasto, padrone di se stesso, non cerca che la gloria di Dio e riposa tranquillo sui decreti della Providenza che adora. Mercè l'amor di Dio, mercè la carità, mercè la Volontà di Dio, che regna nel suo cuore, esso uomo pure regna sopra la terra regna sopra se stesso, per regnare eternamente in Dio.

Tutto questo è l'uomo in virtù della Carità: questo è in pochi accenti il merito di virtù sì sublime, sì santa, sì maravigliosa: per essa, come dice S. Giovanni, l'uomo è in Dio per Iddio, e con Dio; per essa l'uomo si perfeziona: = Ultima perfectio rei est conjungi suo principio = (D. Tho. 1. q. 103. art. 1.).

E' dunque per conseguenza legittima fuor d'ogni controversia, che la pratica del Cattolicismo risolve il gran problema reale sul modo d'indiarsi; ed in pari tempo dimostra innanzi al tribunale della ragione la verità in quelle parole dell'Apostolo Giovanni contenuta: = Deus charitas est: et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo = (1. Joan. 4. 16.)

E l'atto massimo dell'indiarsi fino a quando è l'uomo viatore consistendo nel sottomettere la sua volontà a quella di Dio, nell'allontanarsi cioè da se, ed unirsi a Dio in enigma, si vede pure, che è una verità di primo ordine per la perfezione dell'uomo la contenuta nelle seguenti parole: = Vir obediens loquetur victorias = e che l'atto massimo di questo distacco ed unione è la pratica della Confessione, e della Comunione. = L'Eucaristia, dice bene un vivente Francese, è parte integrante di due mondi, come un ternaio eretto sui confini della terra e del Cielo: è qui il loro punto di contatto = (Gerbet. Consid. sul dogma generatore della pietà cattolica ... pag. 138)

Pietas ad omnia utilis.

Conclusione
del Capo Primo della Parte Seconda.

Num.° 1.°
Vi ha ignoranza intorno alla Santità di nostra Religione.

E così ben corrispondendo la Rel. nostra ai bisogni dell' uman genere; sono essi poi conosciuti questi suoi pregi? È essa bene o male conosciuta la Santità sua?

Noi vorremmo poterla dir conosciuta; o almeno vorremmo poter scusare tutti quelli che non la conoscono: ma la piaga è troppo grande per dissimularcela: e Cristo Signore il quale lamentavasi di non essere conosciuto, e faceva a suoi Discepoli osservare siffatta ignoranza; ci salva da ogni osservatore maligno, il quale facesse le maraviglie su quanto siam per dire.

Diciamo adunque che la Santità di nostra Rel. è assai poco conosciuta. Non la conosce di certo lo estranio, il quale in nessun modo ode la voce de' suoi Ministri; però la conosce il volgo de' suoi credenti distratto dalle cure della vita fisica che stando agli insegnamenti della Chiesa è credente, è nella vera strada senza però conoscere la convenienza della Rel. coi bisogni reali della umanità.

Si potesse almeno pensar d' avvantaggio della numerosa classe dei letterati: ma volendola giudicare dagli oggetti di sua predilezione, e studio, e dalle opere, che a quando a quando pubblica colle stampe, si è forzati a dire, che in questa classe medesima vi ha molta ignoranza intorno alla Santità di nostra Rel. La matematica, la geometria, che sono la logica delle cose materiali, la fisica la quale in tutte le sue suddivisioni o scienze subalterne non fa che procurare all' uomo cognizioni sopra lo stato e le forze dei corpi, pur troppo sono l' occupazione di una buona parte dei dotti: E nei libri di politica, nei libri sentimentali; nei libri filosofici o non si parla della santità della Rel. Cattolica; o quello che è peggio, se la si fa comparire non la si vede, che con tinte parziali. = Fino al presente, scriveva il Bonald, si è considerata la Rel. sotto un punto di vista particolare — (Legisl. prim. to. 1. c. 2): e non rade volte con tinte fallaci, attribuendolesi la debolezza dell' uomo, pretendendosi di vestirla le maraviglie dell' uomo. = Habemus thesaurum in vasis fictilibus = Come se il tesoro fosse meno prezioso pel mal uso, che può farne il cattivo: come se una dottrina rispondere dovesse di

conseguenze non sue; come se l'uomo fosse la regola della legge. Errore, che il grande Tertulliano notava in quella sua sentenza = Ex personis probamus fidem, an ex fide personas? = (Apol. cap. 9). E anzichè i Potenti del secolo favorire l'azione del suo Ministero, quanti inceppamenti, quante palliate catene! Le vicende dell'Arcivescovo di Colonia col Re di Prussia non sono che lo specchio più espresso della persecuzione che si fa e con la penna e con l'armi a quella Rel., la quale è tuttavolta al miglior essere degli uomini presente e futuro.

Tale per conseguenza essendo l'ignoranza nella classe migliore, e tale il poco conto, che si fa dei rapporti fondamentali, che ha la Rel. nostra col ben essere civile, e individuale dell'uomo, se Cristo Signore lamentava sopra Gerusalemme, crediamo noi pure di dire a nome della Rel. ignorata e sconosciuta: = Filios enutrivi, et exaltavi; ipsi autem spreverunt me =. E tuttavia l'orgoglio del nostro secolo si compiace de' suoi giganteschi progressi: arrivato l'uomo con le sue matematiche, e con la sua fisica ad aprire canali di comunicazione, a costruire strade di ferro a moltiplicar machine; a raffinar le arti; a migliorare in somma il modo di sussistere, e a godere delle cose di terra, quest'uomo ubbriacato de' suoi progressi nella sua piega alla terra, verso se stesso, ritiene sinceramente il suo incivilimento. Gran che! Dio solo può rendere felice l'uomo: l'ubbidire solamente ai suoi Divini Comandi è la via per divenir felici; nel volgersi a Dio sta l'azione più sublime dell'uomo ragionato. E nel secolo nostro uno sciame di scioli: = i cui professori di lumi dice bene il Mag. Weiss, non sono guari più utili dell'altrui ignoranza (Princ. filos. pol. mor. vol. 1. Introduz.), si affaticano per farsi credere inciviliti nel volgersi, ed occuparsi della terra, di se stessi

Num. 2.
Sarebbero delle cause di siffatta ignoranza?

Nè al certo tale stato d'ignoranza nel mondo degli uomini in possesso della parola, in possesso per conseguenza d'uno degli elementi più efficaci per sapere, è senza la sua causa

E prescindendo dai giusti giudizj di Dio, che in ciò aver debbono parte noi siamo d'opinione, che molte circostanze concorrano a mantenere, o accrescere lo stato umiliante da noi sopra accennato

E tra queste circostanze malefiche noi mettiamo in principalità, intendendo sempre di parlare in genere, la violenza più o meno grande, che ora nel mondo degli uomini si fa, o contro il Personale dei Ministri della

Chiesa, e contro il libero esercizio de' loro sacri doveri, e contro ai diritti che hanno verso i fedeli a mezzi di sussistenza.

Tra cause malefiche poniamo in secondo luogo la mancanza di appoggia: re, sostenere, e difendere l'azione del sacro Ministero, nelle sue rispettive attribuzioni: l'impunità co' delinquenti fu sempre una secreta raccomandazione efficace per la ricaduta.

Poniamo in ultimo tra queste cause malefiche il poco calcolo che si fa nella educazione ordinaria degli uomini, che un dì hanno da figurare ed influire sul pubblico, di istruzione religiosa, scientifica, compita, caricandosi la loro memoria di una moltitudine di cognizioni di secondo rango, senza che tra quelle primeggino le idee religiose, che sono di primo ordine.

O separate o unite queste cause, non possono che riuscire fatali ai destini dell'uomo.

Num. 3.

Potrebbesi rimediare a siffatto male?

Le quali cause non essendo indipendenti dalla forza dell'uomo, prescindendosi da cose di un ordine superiore, Divino, egli ben si vede potersi assolutamente dall'uom medesimo, o evitare, o restringerle nella loro influenza.

Anzi noi portiamo opinione, che mercè le tre seguenti precauzioni egli si otterrebbe certamente che la Chiesa fosse libera nella sua azione, che il moto suo vitale libero percorresse fino alle più remote ragioni, fino ai casolari più esposti, fino alle persone più solitarie; e che per conseguenza la specie umana tutta intiera avesse ad essere illuminata, e mossa lungo le vie delle pre perfezioni.

Precauzione prima, secondo noi ella sarebbe, che la Podestà Civile, di cui unico scopo si è quello d'invigilare all'osservanza delle Leggi Divine, di tutta restringere l'azion sua a questo scopo, e non sotto il pretesto di proteggere la Chiesa arrogarsi in via di fatto il posto di giudice, e fare la contralleria della Chiesa medesima. E quindi fedele al suo dovere allontanare tuttociò che può nuocere il libero esercizio del sacro Ministero, valendosi a tal uopo di tutta la forza disponibile.

Precauzione seconda sarebbe quella di fissare un rango, un posto ai ella pistati Ecclesiastici e Civili relativo all'importanza del loro offizio, per riguardo a Dio, per riguardo all'umanità: = Ubi honor non est, dicea S. Girolamo, ibi contemptus, ibi injuria; ibi mensa ~~in neopositos~~ lepre dejicitur =: l'alterazione

1. Maio
Contantes animo Profundi Doct.te evangelius
la custod in lumine Praedicationis Rece...
... 10 ...

dei segni trasse sempre quella delle idee, e questa quella delle azioni.

Precauzione ultima sarebbe quella, che nella educazione avesse sempre il primo posto la massima delle cognizioni, la Religione. = Se la scienza, diceva non ha guari un celebre Italiano, se la scienza non si ripone al secondo posto, mali incalcolabili ci si preparano = (De Maistre sui princip. generat. etc). = Chè sarebbe un ingannarsi all'ingrosso, dice bene Enrico Bonald, il credere che l'ordine possa rinascere nella società, prima che sia ristabilito negli spiriti = (Veri principj etc. concl. pag. 194).

Cantabiles mihi erant justificationes tuæ
in loco peregrinationis meæ.

In æternum non obliviscar justificationes tuas,
quia in ipsis vivificasti me.
Psal. 118.

Anno Scolastico 1839=40. Sem. II. An. II.

Capo II.

Guarentia sopranaturale della Religione Cattolica-Apostolica-Romana.

Articolo I.

Se essa Rel. abbia o no un' Origine Sopranaturale.

Num. 1°.

L' Origine della Legge di Natura fu sopranaturale.

1) Patriarchi più rinomati.

Ma oltre che santa, di opere sopranaturali ancora essere deve guarentita la Rel. vera.

Questo anzi è quel pregio, mediante il quale venendo essa a riconoscersi sotto le ali per così dire della Divinità adorata, l' umano intelletto riverente la riguarda, ed ossequiaso: imperciocchè ove Dio parla, ogni raziocinio, ogni dimostrazione che l' uomo far volesse, allo stesso tribunale della ragione comparisce affatto superfluo e vera empietà. E pregio che noi riteniamo proprio della Rel. medesima sia che si consideri nella sua Origine; sia che la si voglia riguardare nella sua Diffusione, o Durazione.

Imperciocchè incominciando appunto dalla sua Origine, quando questa non la si volesse dire opera di Dio, quando non si avesse a ritener Dio Signore per quello che da prima la rivelò a Patriarchi, e dipoi la determinò a Profeti, e fin' di spiegarla nella pienezza de' tempi, in tale caso bisognerebbe di tali operazioni riconoscere per autori quegli uomini copiosi, che ebbero a figurare al tempo che le medesime avvennero: cosicchè o a Dio attribuir conviene l' Origine di nostra Rel. ovvero agli uomini; all' uno o all' altro di questi due partiti conviene appigliarsi.

Ma quali per conto della Legge di Natura, quali mai sarebbero stati questi uomini distinti, queste creature privilegiate, dalla cui mente si avesse a dir concepita la medesima? Cotali personaggi egli convien nominarli onde venir in chiaro se da loro o da Dio solo abbiasi a riconoscere la Legge di Natura

Cotali uomini senza esitanza dovrebbero al certo essere stati i seguenti: Adamo cioè progenitore, Noè tanto rinomato nell'antichità, Abramo chiamato sì spesso il Padre de' Credenti, Isacco, e Giacobbe: o a questi uomini tanto celebri tra Patriarchi deesi ricorrere per spiegarsi umanamente l'origine della Legge di Natura, o invano cercherebbonsi personaggi dell'antichità da sostituirli.

B.) Loro cognizioni religiose.

E così indicati i più celebri tra Patriarchi, richiamisi pure ciò che essi sapevano di Religione.

Questi Patriarchi sapevano di essere stati creati, che l'umana specie da Dio Signore aveva ricevuto esistenza: sapevano essi di essere stati creati ad imagine, e similitudine di Dio, il quale è sempre e bene. Sapeano quindi di essere destinati ad una vita avvenire e migliore, da ottenersi amandosi a vicenda, affaticandosi per vivere: sapevano cioè che per divenire felici bisognava prima amar Dio ed ubbidire a' suoi Divini Comandi.

Ma sapendo essi ancora di essere decaduti, in istato di castigo, e rei di colpa in faccia al Creatore, sapeano pure che dalla sola Divina Clemenza dipendeva ogni loro speranza di felicità; sapevano ancora che per sola Divina Grazia potevano lusingarsi di somigliare un dì a Dio in una vita beata.

Anzi egli è qui dove le cognizioni loro tutta si meritano l'attenzion nostra. Sapea Adamo, che dopo di aver avuto mali trattamenti ed inimicizie dall'infernal serpente finirebbe questo stato con la peggio di colui, mercè l'opera di un discendente della donna: = Inimicitias ponam inter te et mulierem, inter semen tuum et semen illius; ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus = (Gen. III. 15). Sapeva quindi che aveva a succedere un nuovo ordine di cose in tempo avvenire, e per mezzo di un figlio non di uomo, ma di Donna. Le acque del diluvio potevano agli uomini superstiti far nascere dei dubbj sulla occupazione di questo ordine futuro; ma Noè sapeva che più non aveva a tornar un diluvio desolatore (Gen. IX.). E Abramo, e Isacco e Giacobbe sapevano, che dalla loro stirpe aveva a nascere il Figlio della Donna operatore del nuovo ordine di cose: sapevano anzi di aver da avere una discendenza numerosissima, la quale andrebbe in possesso di terre assai fertili = Multiplicabo semen tuum sicut stellas celi.... daboque posteris tuis universas regiones has: et benedicentur in semine tuo omnes gentes = (Gen. XV. et XXV). Giacobbe anzi sapea, che i discendenti dal quarto de' suoi figli formerebbero fra per se un regno, il di cui governo non sarebbe caduto in mano straniera se non venuto il Figlio della Donna da

mandarsi non fosse comparso a verificare il nuovo ordine di cose a beneficio delle genti: = Non auferetur sceptrum de Juda et dux de femore ejus, donec veniat Qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium = (Gen. XXX).

Queste cognizioni sui destini dell'uomo avevano i Patriarchi, questo essi a sapere per riguardo al mistero della Redenzione dell'uomo corrotto.

(·) Origine di tali loro cognizioni.

E queste cognizioni di essi Patriarchi, che noi diciamo Legge di Natura, ed in cui la Rel. loro consisteva non altri che Dio possono aver avuto per Autore.

E la prima ragione di tale origine sopranaturale e divina ella è per noi la natura stessa, ossia la qualità degli oggetti sopra cui versavano quelle cognizioni Patriarcali: imperciocchè nessun ente può agire fuori della sua sfera; e Dio e la vita avvenire a Patriarchi proposta ed il loro stato di disordine per riguardo a Dio medesimo, ed alla stessa vita avvenire eran tutti oggetti oltre il creato, di cui per conseguenza Dio solo potea disporre. = Non enim natura inferior causam naturæ potioris intelliget diceva perciò S. Ilario, nec subjacet humanæ conceptioni ratio cœlestis = (De Trinit. lib. X.).

Diciamo in secondo luogo di Origine divina la Rel. de' Patriarchi, perchè dirigeva l'uomo per intiero a Dio, perchè niente meno dimandava che un sacrifizio di tutto l'uomo. Cosa affatto sopranaturale, non potendosi ordinare una cosa a un dato fine, se non da chi è il padrone del fine medesimo: = Cujus ordinare in finem est ejus, cujus proprius est ille finis = (S. Tho. 1.2. q. 90. art. 2.). Lo di che dice quindi a ragione l'Ab. Rosmini = se l'uomo creasse una Rel. porrebbe a fine naturalmente se stesso. Non è adunque l'uomo quel che fece tal Rel., la quale è così spirituale, che l'uomo per attaccarsi veramente, deve abbandonar tutto col cuore = (Saggio sopra la Felic. lib. 3. cap. 8.).

Una terza ragione finalmente, per cui a Dio, e non all'uomo attribuir si deve l'origine della Legge di Natura, egli si è il nuovo ordine di cose a peccatori promesso, affatto gratuito e sopranaturale, e di Dio solo proprio; essendo per noi verità altrove dimostrata quella, che fin da' suoi tempi in quelle parole esprimeva l'antico Giobbe: = Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne tu qui solus es? = (XIV. 4.)

Per la qual cosa alla questione, in cui proponevasi se la Rel. abbia, o no, una Origine sopranaturale, per conto della Legge di Natura è quanto basta per noi soddisfatto

Dalle cognizioni
e di natura
[illegible]

Num. 2.

L'Origine della Legge Scritta è stata soprannaturale.

A.) Profeti, o Veggenti più distinti.

Nè l'origine della Legge Scritta ad altri che a Dio si può attribuire, ove si prendano in esame le Persone più distinte, a cui altrimenti dovrebbesi attribuire la cognizioni che quelle si ebbero in punto di Rel.

Molti si furono non si può negare le Persone, le quali nell' Ebreo Popolo si distinsero per imprendenza e per sapere, nel tempo che percorse prima della comparsa della Legge di Grazia. Anzi alla testa di tutte siffatte persone ognuno vorrà riconoscere il gran Mosè, addottato in figlio da Termutis figlia di Faraone, la quale lo fece allevare in ogni genere di scienze Egizie che al suo grado convenivano. Uomo rinomatissimo che liberò i suoi fratelli dalla cattività, e che dopo averli uniti in nazione, ebbe per quarant'anni a giudicarli; uomo celebratissimo, di cui non solo i Libri Santi fanno onorata menzione, ma che gli stessi Scrittori più antichi del Paganesimo ricordano con distinzione, v. gr. gli Egiziani, i Greci, i Latini, i Fenicj, gli Assirj, i frammenti delle cui opere trovansi in Giuseppe Flavio, in Taziano, in Origene, in S. Giustino, in Clemente Alessandrino, in S. Cirillo, ed Eusebio.

Non fu chi eguagliasse questo Genio dell' antichità tra quelli che pur si distinsero ne' secoli posteriori della sua nazione, questo è vero; per altro l'imprendenza ed il sapere di un Davidde non si dimenticheranno mai, e la magnificenza, e sapienza di Salomone faran sempre sbalordire gli animi più elevati. La scuola stessa de' Profeti che cominciò sotto l'ultimo de' Giudici Samuele e che durò trecento e più anni ebbe dati a quando a quando uomini di animo grande, e mente profonda, che a malgrado gli ostacoli più imponenti aprironsi una via luminosa, e furono temuti da' Grandi e rispettati tra fedeli. Di questi noi non attenneremo che i quattro Profeti Maggiori, cioè Isaia, Geremia con Baruch, Ezechiele, e Daniele, ed i dodici Minori cioè Osea, Joele, Amos, Abdia, Michea, Giona, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia chiamati minori come avverte S. Agostino, solo perchè meno de' primi scrissero (De Civ. Dei lib. 18.): uomini tutti i quali per loro zelo, e pel loro sapere ottennero viventi di essere chiamati da lor confratelli per = Uomini di Dio e per Veggenti

B.) Loro cognizioni religiose.

E questi uomini insigni ebbero cognizioni più precise e circostanziate in Rel. di quelle de' Patriarchi. Monumento irrefragabile di questo ne saran sempre i libri dell'antica alleanza.

Quanto diffatti non trovasi nel Pentateuco aver Mosè saputo al di sopra dei Patriarchi sul modo di adorar Dio Signore, e nel modo di adoperarsi col prossimo! Nel Pentateuco da esso Mosè scritto Dio non comparisce soltanto qual Padre benefico dell'uomo ma ancora qual arbitro delle stagioni, e dei destini dei popoli, che decide dell'esito delle battaglie, re di tutti i re della terra, illimitato, immateriale, Ente per essenza: in esso Pentateuco scrisse Mosè il Decalogo che contiene i modi principali con cui onorar Dio ed amare il prossimo. Non basta: e perchè queste stesse naturali spiegazioni non avessero per false interpretazioni a venir malamente applicate, con mano maestra egli in quel libro medesimo prescrisse un culto esterno, con cui in tutta la Nazione Ebrea si avesse ad adorar Dio; e prescrisse un governo con cui e in pace e in guerra, e in privato e in pubblico avesse l'uomo a condursi col suo simile. Ciò fece con le leggi ceremoniali e giudiziarie. E quello che non si deve perdere di vista si è, che quando in tutti i codici dei Legislatori civili la pietà si fa appartenere alla virtù, nel Codice Mosaico tutte le virtù non compariscono che come tante parti subordinate alla pietà (Guenée. Let. di alcune Ebrei op. let. 13, p. 90.): così quivi sta Dio al di sopra dell'uomo, così l'onesto vi si rattiene a fronte dell'utile

Ebbe inoltre Mosè conosciuti i destini, che Dio riserbava alle generazioni future del suo popolo; ebbe conosciuta la grandezza straordinaria del Riparatore promesso all'uomo corrotto. Anzi parlandosi delle cognizioni, che in questa seconda epoca della Rel. si ebbero da questo o quel Profeta alcune cose meritano osservate. Imperciocchè quando sotto i Patriarchi il nuovo ordine era conosciuto quale flagello del nemico infernale, e qual benedizione delle genti; sotto i Profeti si conobbe dover essere quest'ordine un nuovo Patto o alleanza tra Dio, e gli uomini, che niente meno sarebbe che l'annunzio dei voleri di Dio; il Vangelo della sua parola (Mosè, David, Isaia), niente meno che il regno di misericordia (David) e pace (Aggeo).

E se alcun poco i Patriarchi conobbero il tempo in cui questo nuovo ordine di cose aveva a succedere; in questo proposito i Profeti ebbero cognizioni distintissime. Imperciocchè ai tempi loro si seppe, che esso ordine sarebbe preceduto dalla caduta del trono Assiro, Persiano, e Greco (Dan.); che alla di Lui comparsa sarebbe il Mondo delle nazioni in pace (Salomon), che alla culla del Figlio della

donna discendente da Abramo, Isacco, e Giacobbe, al lume di nuova stella (Balaam) avevano ad accorrere con oro ed incenso Magi d'Oriente (David, Isai.), che in allora le figlie di Rachele lamenterebbero amaramente la sorte de' lor neonati (Ger.); e che prima di farsi in pubblico il Desiderato dalle Genti, un Solitario proveniente dal deserto lo precederebbe disponendo gli animi alla penitenza, e ricevimento di un nuovo Ordine da fondarsi dal medesimo (Isai. e Malach.). Seppesi ancora, che il promesso figlio della Donna aveva a comparire durante il secondo Tempio, aveva ad operare portenti (Isai.), aveva a parlare ed istruire in parabole (Isai.), ed ai suoi parlari avrebbero le nazioni idolatre aperti gli occhi, e formando insieme un nuovo popolo, avrebbero ad essere chiamate con un nuovo nome (Isai.); che dalla di Lui vista sarebbero resi mutoli gli Oracoli (Ezech.), esiliato verrebbe l'immondo spirito (Zach.), e scoterebbe l'enorme colosso dell'idolatria (Ezech.), venendo così in rovina il regno del peccato (Dan.). Seppesi innoltre che dopo verificatosi il nuovo ordine di cose, a motivo della estinzione, in cui sarebbero restati parte degli Ebrei, un rovescio il più miserando aveva la Giudea Gente a subire dalle armi Romane: = Venient in trieribus de Italia = (Num. 24.) = Venient super eum triremes et Romani = (Dan. XI. 30)... et civitatem et Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo = (id. 9.26); dopo che resterebbonsi Dies multos sine rege, sine principe, sine sacrificio et altari = (Osee.).

Sulla stessa Persona per opera della quale nelle circostanze accennate aveva a verificarsi il Nuovo Ordine di cose, si ebbero dai Profeti molte altre cognizioni; alcune delle quali amiamo riferire. = Si seppe v. gr. che avrebbe avuto a chiamarsi co' seguenti nomi, di Figlio cioè dell'uomo, di Nazareno, di Pastore, di Giusto, di Cristo, di Principe della pace, e di Signor nostro. Si seppe parimenti, come Egli nato in Betlemme da una Vergine della casa di Davidde, nulla avrebbe avuto di grande in faccia agli occhi del mondo carnale, avendo sin ad essere povero così da non aver dove riposare il capo, oscuro fino all'abbiezione, addolorato fino all'eccesso, tradito da un commensale, venduto per trenta danari, abbandonato dai suoi amici, crocifisso, ed abbeverato di fiele, e deriso, e morto. Si seppe ancora, che a malgrado di tuttociò aveva Egli ad essere l'autore, e consumatore del nuovo ordine, il fondatore e capo d'una nuova Chiesa, che converebbe vociaci tra tutte le nazioni gentili, e che di sua volontà assoggetterebbesi a morte per trionfar però di questa, e salir glorioso nei Cieli da vero padrone della vita, e della morte vero Dio della nostra umanità velato, Dio ed uomo insieme = Vere Deus absconditus, Deus Israel Salvator = (Isai. 24.)

.. Nè queste sono che una piccolissima parte delle molte cognizioni, che dai Profeti, o Veggenti si ebbero in punto di Rel.

(.) Origine di tali loro cognizioni.

Che se al tempo di questi S. uomini il culto degli antichi Padri di tanti raggi di nuova luce ebbe a risplendere, a chi poi se ne attribuirà il merito? Chi si avrà per autore?

Attestando i Profeti in iscritto que' lor lumi, hanno pure avvisato, che non già essi, ma Dio ne era l'autore: l'umano orgoglio cotanto propenso alla idea di comparir superiore ai lumi, che non vale neppure a farli tacere, renderà sempre pre: giata ed autorevole questa loro testimonianza: alla sola parzialità, alla sola ignoranza è riservato il privilegio di non conoscerne il valore.

Nè altrimenti poteva essere. E' ben vero che Mosè fu educato tra grandi, ma a: vevan questi un culto superstizioso, e prostravansi innanzi ad una divinità limitata, materiale. Fu egli bensì in Corte, ma sulla punta della spada faceva quella consistere la sanzione di sue barbare leggi; quando esso Mosè ebbe tutto sulla pietà a far appoggia: re il governo politico del suo popolo. Oltre di che questo grande Ebreo dove mai fu che E: gli scrivesse il suo codice? Che tempi correvano quando Egli lo diede alla luce? Ed in quanto tempo ebbe egli ad eseguirlo? Quando i Legislatori nel ritiro de' lor ga: binetti, liberi dalle cure della vita, ed in faccia ai luoghi ed alle persone da regolare ebbero sempre a scrivere e pensare, Mosè per contrario in un Deserto sprovveduto de' mezzi ordinarj di sussistenza, in mezzo ad una moltitudine di più milioni di uomini turbolenti, caparbii, carnali, e che nei loro sempre rinascenti capricci tutti facevan capo da lui, e lungi assai dai luoghi dove avevano d'andare uomini che ancor non conosceva, in tali circostanze egli scrisse il suo codice. E lo scrisse senza che altri Legislatori prima di Lui gli servissero con le lor fatiche di modello, sei secoli dopo soltanto avendo scritto Licurgo, otto secoli dopo Numa Pompilio, nove secoli dopo Solone; e se non che più tardi essendo comparsa tra uomini la filosofia diversissima ad illuminare i popoli. Imperciocchè di dieci e più secoli egli scriveva prima che tra Greci fiorisse un Socrate, un Platone, un Aristotile, tra Chinesi un Confucio, tra Persiani un Zoroastro. E quando i Legislatori più rinomati, se non che a intervalli, se non che a riprese, e dopo molte modificazioni, ebbero compiuti i lor codici, Mosè tutto in una sol volta lo ebbe scritto, facendovi per entro da Geografo, da Storico, da Moralista, da Politico, cosa unica al Mondo anche dopo il suo esem: pio. Le quali cose ove si vogliano ponderare, pensiamo, che ogni poco ingegno bastar deve per far ragione a chi non ha guari scriveva: = Ma a quale sorgente attinse Mosè

lumi così abbondanti, d'idee così vere, così grandi e sublimi, che dopo di lui i Socrati, ed i Platoni non sono che ciechi fanciulli? Da chi furono manifestate tali verità, l'ignoranza e l'oblìo delle quali rese così a lungo infelice l'universo? La sola risposta a tali domande si è quella di riconoscere Mosè ispirato da Dio = (Duclot. l. Bibb. vendic. opere. prelim. S. 4). 1)

Nè altrimenti si può dire dei molti lumi, di cui ebbe al tempo dei Profeti a risplendere il nuovo ordine di cose. Era bensì quest'ordine stato tracciato nei tempi Patriarcali; erano bensì tirate alcune linee nel quadro che ne lo rappresentava. Ma se il dire di cose sovrannaturali ed avvenire non è opera di uomo, a chi mai se non alla Mano Onnipotente si potrà mai attribuire, che quel quadro incominciato si continuasse per secoli e secoli; e venisse a compiersi mercè l'opera di uomini tra loro sconosciuti, e d'indole diversa, senza che la semplicità pastorale di alcuni nulla togliesse alla eleganza di alcuni altri di sangue reale, senza che l'armonia e l'unità del quadro nulla risentisse la diversa disposizione di chi sopra lavorava? Tutto l'orgoglio umano non potrà mai resistere alla spontanea conseguenza, che Dio solo fu quell'uno, che elementi così diversi dispose al compimento del quadro Profetico; che Egli solo fu quello che porse loro tali lumi, e li fece registrare = immutabilis ratio, ripeteremo sempre con S. Agostino, mutabilium dispositionem continet = (Ep. 38. ad Marcellin.) = Omnes sancti Prophetae uno spiritu locuti inter se consensione constant mirabili, ut <u>hoc multo amplius sit</u>, quam si omnia omnium Prophetarum <u>uno unius hominis ore</u> dicerentur; et ideo indubitanter accipi debent, quaecumque per eos Spiritus Sanctus dicit, et singula esse omnium et omnia singulorum = (S. Aug. De cons. Evangel. c. 4) sentenza che il Paschal in termini più chiari portata fece onore: = Quando un sol uomo, dice egli, avesse scritto un libro di predizioni sarebbe stata cosa di un'opera infinita. Ma avvi ben di più: un seguito di uomini, che costantemente succedonsi a preconizzare un medesimo avvenimento. Questo è ben degno di special considerazione = (Pens. c. 15.).

Non solamente adunque la Legge di Natura dir si deve di origine Divina: ma tale pure aver si deve l'origine della Legge Scritta.

Num 3.

L'Origine della Legge di Grazia è sopranaturale.

1.) Gesù Cristo figlio di Maria.

Venendo poi a discorrere della origine della Legge di grazia, la Persona di Gesù Cristo figlio di Maria, subito ci si presenta alla mente per suo Autore.

Nacque esso Cristo in Betlemme, quando Erode il Grande di nascita Idumeo comandava in Giudea da tiranno, quando l'Imperatore Augusto soggiogate le nazioni, e chiuse le porte al Tempio di Giano, e all'ombra delle sue aquile vittoriose diffuse la pace, cominciava la quarta delle antiche Monarchie; e quando la Giudea gente al vedersi governata da uno straniero, e al rumore della nascita portentosa del figlio di Zaccaria, ripeteva ansiosa = Quis putas puer iste erit=? (Luc. 1.66). Ed Erode medesimo per la venuta di Magi d'Oriente sulla scorta di nuova stella, temendo in quella nascita Chi avesse avuto a detronizzarlo, ebbe far morire da undici mila bambini discendenti da Rachele.

E cresciuto negli anni esso Cristo non solo ebbe ad essere chiamato, secondo gli oracoli, co' nomi di Figlio dell'uomo, di Nazzareno, di Pastore, di Giusto, di Redentore, di Messia, di Principe della pace, e di Dio; ma ancora ammirato e seguito da turbe tra cui si elesse dodici Apostoli, e 72. Discepoli, e benchè agli occhi della carne, povero, oscuro, tradito e morto, trionfò tuttavia della morte, rinfermò nella fede la Chiesa novella e poi ascese glorioso alla destra del Celeste Padre.

E non solo esso G. C. fu perseguitato in vita, ma fu perseguitato ancora dopo morte nella persona de' suoi seguaci, contro di cui non si risparmiarono nè insidie, nè violenze, per distornarli dal seguire i di Lui insegnamenti. Ma se piegarono animamente questi suoi nemici, e sorsero per ogni dove; per tutto il Mondo pure, viventi gli Apostoli, venne esso Cristo proclamato, acquistò ammiratori, e sotto alla sua Croce, quasi sotto a vessillo, si unirono persone di ogni condizione e clima, e volle professare il suo Evangelio, e quantunque contrario alle passioni, e dovunque combattuto e perseguitato fino a morte di chi davasi a praticarlo. E non solamente tra le Genti, ma nella Giudea medesima, sotto gli occhi di una moltitudine che era stata spettatrice della vita pubblica di esso Cristo, e a voce e in iscritto a malgrado di ogni sacrifizio ebbero a richiamare le opere e gli insegnamenti del loro Maestro.

La Persona dunque, che, come dicevamo, presentasi di slancio quale autore della Legge di Grazia fu un discendente del Patriarca Giuda, comparve nel Mondo in circostanze marcatissime; che a motivo delle sue dottrine ed opere si attirò l'attenzione di gente la più dotta che si avesse da qué tempi in Religione; che a malgrado della opposizione de' suoi nemici, della forza di abitudini inveterate, e delle contrarie tendenze della natura corrotta, causò tuttavia una rivoluzione di idee e d'azioni là dove comparve, che dopo l'Ascension sua con una inaudita rapidità per l'Orbe intiero ebbe a diffondersi.

Fu dunque una Persona, la cui esistenza non alla testimonianza di uomini per antecedenti abitudini, e per inclinazioni naturali amici, ma alla parola appoggiasi di uomini, i quali col sacrifizio di ciò che avevan di più caro ebbero a testificarla; la di cui esistenza gli stessi suoi nemici proclamano con forza irresistibile; la di cui esistenza reclamerà mai sempre il Cristianesimo a malgrado degli ostacoli prepotenti introdotti tra uomini; la cui esistenza quindi è sommamente storica e filosofica, e che per richiamare in dubbio, o bisogna essere profondamente ignoranti, o vidavolmente facciati, come deve essere quel miserabile Prussiano Strauss.

3.) **Sue cognizioni religiose.**

E quali cognizioni poi si ebbe questo Figlio di Maria, questo discendente di Giuda, del cui nome il Cristianesimo intiero va glorioso?

Un quesito è questo che farà sempre spavento, e la di cui migliore risposta, per quantunque estesa ed accurata, non darà più che traccie slegate e monche del di lui sapere. Tuttavia, comunque possiamo noi riuscire, vi risponderemo.

Diciamo adunque che il Figlio di Maria conosceva nella Divinità un Dio solo in essenza, e Trino nelle Persone, che chiamava per nome; diciamo, ch'Egli conosceva come gli spiriti facessero corona al Celeste Padre, e lo servissero da Ministri; che conosceva la vita beata avvenire preparata ai buoni, che lasciano questa vita senza macchia, o nella vita avvenire purgati, e le eterne pene destinate ai reprobi: diciamo ch'Egli conosceva che ogni virtù consisteva nell'obbedire a Dio, e nel disubbidirlo ogni vizio; che la Carità per conseguenza era fonte e regina di ogni guisa di azioni virtuose: conosceva che nella volontà cominciava la moralità delle azioni che dal cuore come il bene, così il male traeva la sua origine; conosceva che l'amor del prossimo ricerca in tutti benevolenza, e ne' ricchi beneficienza; conosceva la vita presente essere una milizia; che con l'attrattiva dei suoi beni distrae l'uomo dall'aspirare al Cielo. e che con la imperfezione dei medesimi amareggia l'uomo fino alla impazienza onde insegnava a volgere le spalle a quanto lusinga in questa vita, ed affrontare

riduti quanto è di tribolazioni: conosceva la fragilità dell'uomo, la sua originale, la sua ignoranza, il suo bisogno di segni, la sua ostinazione: e con esempio inaudito tutta comprendendo l'umana miseria, ebbe pure conosciuti ed insegnati i mezzi che perciò a Lui convenivano, come altrove parlando della Santità di nostra Religione, abbiamo veduto; e se l'uomo è fatto per Iddio, e tre concupiscenze o lo trattengono, o lo distorbano nel rispondere a sì alto destino, il Figlio di Maria, senza chi gli avesse dato esempio, e senza chi l'abbia poi imitato, conobbe questo profondo male, e co' tre suoi consigli di perfezione ne porse l'unico rimedio.

E che non conosceva? Conosceva Egli pure la Rel. osservata, e non osservata leggendo ne' cuori le virtù meno apparenti, come i vizj i più occulti: conosceva chi avrebbe avuto nelle età posteriori ad essergli fedele, o a mancargli di parola, leggendo nel gran libro dell'avvenire: conosceva i sentimenti de' Patriarchi i vaticinj de' Profeti, e con stupore de' più dotti ne li interpretava in età di dodici anni. conosceva il genio de' suoi connazionali, smascherava i loro disegni carnali, li avvisava del gastigo che dopo la sua partenza avrebbe avuto a piombare sopra di loro, e rovesciarli nella polvere, dalla quale mai sarebbero per alzarsi: conosceva il Messia ancora il Precursore, e tutti e due additava: conosceva la morte violenta che aveva a subire, il suo risorgimento, e gloriosa ascensione ne' Cieli:

Conosceva, diciamo oltre alla Legge di Grazia che ebbe ad insegnare, una moltitudine di cose affatto sopranaturali, e sorprendenti.

C.) Origine di tali sue cognizioni.

Di che origine poi avranno esse a dirsi siffatte cognizioni del Figlio di Maria Cristo Gesù?

Per noi cristianamente educati, non è questa una questione, la quale abbisogni di scioglimento, sapendo noi per fede, essere le medesime di origine affatto Divina: ciò non pertanto avendo esso Cristo medesimo, e dalle Scritture, e con opere straordinarie fatto vedere in che conto le parole sue erano da prendere, noi pure dietro il di Lui esempio ci facciamo a dire dell'Origine delle di Lui cognizioni.

Diciamo adunque che le sue cognizioni da Dio venivano assolutamente. Infatti e che mai stava scritto negli Oracoli dei Profeti per riguardo alla Persona designata a verificare il nuovo ordine di cose spirituali? In più luoghi di questi Oracoli dicevasi di essa Persona, che Dio la manderebbe in un dato tempo ad illuminare le genti = in lucem gentium =; dopo di che quella parte di Giudei, che a essa Persona non avesse dato ascolto, avrebbe a perdere

per parte delle armi Romane e regno e nazionalità, e altare e sacerdozio con la stessa Città Santa; in essi Oracoli quella Persona dicevasi il Messia, o Inviato dal Ciel promesso; in essi avvisava Dio: = Et ponam verba mea in ore illius, loqueturque ad eos omnia, quæ præcepero illi = (Deut. XVIII.). E Cristo Signore appunto venne nel tempo in essi Oracoli destinato; ricorso dal solitario Giovanni predicò l'Evangelio, il quale sentito dalle genti, una moltitudine d'idolatri, rinunziando alla superstizione ebbero ad aprire gli occhi alla luce della verità, ad unirsi alla nuova Chiesa da Cristo medesimo fondata, e ad adorar riverenti nella Augusta Triade il Dio degli eserciti, il Dio d'Abramo, Isacco, e Giacobbe; quando che non avendo voluto dar retta molti Giudei ai di Lui insegnamenti, ebbero, durante la generazione che lo avea sentito, a scontare il minacciato gastigo sotto Tito, e Vespasiano. E prima ancora di questi due grandissimi avvenimenti, Cristo medesimo eccitava gli ascoltanti con l'ajuto delle Scritture S. a riconoscere nella di Lui Persona il promesso Messia: = Scrutamini Scripturas, Egli lor diceva; si enim Moysi crederetis, et mihi crederetis: ipse enim scripsit de me =. E per tale lo aveva segnato a dito il Precursor Battista, e per tale lo ebbero una moltitudine di uomini riconosciuto; e per tale Egli ebbe a chiamarsi, onde in conformità a quanto stava scritto dell'Origine delle sue cognizioni ne' Vaticinj protestava pure solennemente: = Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me =.

Ciò altrimenti che soprannaturali, e Divine, per conto di origine dir si devono le cognizioni del Figlio di Maria, ove per poco si badi o alla educazione da Lui avuta, o alla natura di esse sue cognizioni, o alle opere straordinarie ch'Egli faceva nei tre anni di sua vita pubblica. Imperciocchè in età di dodici anni con sorpresa degli uomini più studiati egli disputava in Tel.; e senza aver appreso mai lettere, anzi nell'oscurità crescendo di una officina, in un paese, la di cui ignoranza passava in proverbio, leggeva i Libri Santi, interpretava i luoghi più oscuri ed aveva per mano i Profeti da Maestro profondo in Divinità, non mancando di smascherare ora il Farisaismo, che il movente della virtù collocava nella gloria mondana, ora il Sadduceismo, che la vita beata collocava nei beni terreni, ora l'Etanismo che voleva rendersi la fede col trasgredir la morale, ora l'orgoglio della nascita, per cui riguardavasi l'esser discendenti di Abramo per titolo alla predilezione del Cielo ed ora la falsa aspettazione, che avevasi in un Messia, il quale avesse avuto a fondare un regno in terra più potente e più glorioso di qualunque altro mai sulla rovina della grandezza dei gentili. E quello che è più, leggeva Egli nel secreto dei cuori, e nel libro oscuro dell'avvenire a Dio solo palese; ed aggiunse, come altrove abbiamo veduto, e lume alle

verità prima conosciute, e consigli con cui con più di speditezza servire a Dio. E così o mascherando errori, o rischiarando verità alquanto conosciute, o facendovi delle giunte, operava alla presenza delle turbe, alla presenza e di gente volgare, e di gente illuminata, di amici e nemici, portenti d'ogni guisa e sulla natura insensata, sui corpi, sugli spiriti; di maniera che questo solo, prescindendosi anche da altre ragioni, fa vedere la verità di quello, che a Lui disse Nicodemo: = Rabbi, scimus quia a Deo venisti Magister, nemo enim potest hæc signa facere quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo =. (Joan. III. 2.).

Diffusione · 1844 · 10 Mag.

Oltre di che quali nature ebbe nella sua Persona unite questo Figlio di Maria? Negli Oracoli Divini dicevasi della Persona che aveva ad effettuare la promessa benedizione delle genti, ch'Egli nascerebbe bensì da una Vergine della stirpe di Davidde, che converserebbe tra Giudei, e morrebbe ucciso; ma che ancora da tutta l'eternità Egli era generato = Et egressus ejus a diebus æternitatis =; che il Tempio riedificato da Neemia sarebbe suo, che sarebbe Dio tra uomini dell'umanità velato. Ed esso Cristo medesimo nelle sue predicazioni avvisava nel far miracoli: = Pater meus usque modo operatur, et ego operor = (Joan. V. 15). Avvisava di essere una cosa sola col Padre Celeste: = Ego et Pater unum sumus = (Joan. X. 30.), avvisava di essere Dio. E da Dio qual era comandava alle tempeste del mare perchè si abbonacciassero, alle malattie perchè cessassero, ai morti perchè risorgessero, agli spiriti perchè se ne andassero: e tutto obbediva. Non basta: e da vero padrone delle creature, e da vero Dio promise agli Apostoli la virtù de' portenti che ebbero, la facoltà di assolvere i peccatori pentiti, che esercitavano. Onde nella solennità di S. Stefano diceva il grande Agostino: = Hoc enim distribuit: cito Stephanum sanctum in nomine Christi fecisse miracula: multum autem miraculum fecisse Christum in nomine Stephani; ut discernatis servum a Domino, ultorem a Deo, adoratorem ab adorando = (Ser. de S. Steph. cap. 1). Fece di più ancora, onde la sua Divinità velata potesse essere riconosciuta: mormorando i suoi nemici, perchè egli nel dire a un Paralitico: = Confide fili, remittuntur tibi peccata tua = (Mat. IX. 2.), dava a divedere di perdonar peccati, lo che Dio solo ha diritto di fare; con un miracolo ebbe a provare ai medesimi di aver Lui appunto tale diritto e potere: = Ut autem sciatis quia Filius hominis habet in terra potestatem remittendi peccata: Adolescens, tibi dico, surge: tolle grabatum tuum et vade in domum tuam =, come fece. Avvisò di più che con le opere sue straordinarie aveva di mira di convincerli di questo: = Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi: si autem facio, et si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis et credatis quia Pater in me est, et ego in Patre = (Joan. X).

Che se alle cognizioni de' Patriarchi, ed a quelle de' Profeti attribuir si deve un' origine Divina, siamo d'opinione che senza confronto questo dir si deve delle cognizioni del Figlio di Maria, autore e consumatore di nostra fede, il quale cioè non solo è il Messia designato negli Oracoli Divini, il quale non solo ebbe lumi e forze soprannaturali, ma fu ancora Dio ed uomo insieme. Per la qual cosa resta per noi pienamente risposto al quesito che ci avevamo proposto, se cioè la Rel. Cattolica-Apostolica-Romana fosse, o no di Origine soprannaturale.

Articolo II.

Se la Diffusione di essa Rel. sia o no straordinaria.

Num. 1.

La Diffusione della Rel. Patriarcale fu straordinaria.

A.) Diffusione ordinaria di cognizioni.

Oltre poi all' Origine di nostra S. Rel., la sua Diffusion medesima aver si deve per soprannaturale, o Straordinaria.

Ed infatti per vedere in primo luogo, se la Legge di Natura sia diffusa per opera divina, ovvero per opera umana, non si ha a far altro, che a ben rimarcare ciò che significa diffusione di verità, o leggi; e ciò in che consistono gli elementi o principj di cui l'uomo è naturalmente in possesso, e di cui pure si prevale, per diffondere lumi, e verificare questa operazione: e ciò egli conviene, onde conoscere di poi, se sia o no in natura, se sia cioè o no possibile da spiegarsi naturalmente la diffusione della Legge di Natura.

Che dunque intendiamo noi per diffusione di verità, o leggi di azione? Per diffusione noi intendiamo quella operazione, mercè la quale uno che è in possesso, e conosce verità e leggi, ottiene che altri ancora venga in cognizione, o di parte, o di tutto quanto egli conosce. Questo è ciò, che noi intendiamo per diffusione di verità, o leggi.

Non è dunque da confondersi questa operazione appellata diffusione, con quella che dicesi formazione, o creazione di leggi: può ben uno dopo aver formate delle leggi diffonderle, ma questo non occorre. Insegnasi l'Aritmetica senza esserne autori. E neppure questa operazione è da confondersi con la cognizione delle verità, o leggi, che si diffondono, imperciocchè si può conoscerle, senza diffonderle, e quelli che vengono a conoscerle in tanto ne acquistano cognizione, in quanto che è già avvenuta l'operazione in discorso. Cosicchè la diffusione viene ad essere un'operazione in chi la verifica posteriore alla cognizione delle verità che diffondonsi; ed anteriore in chi quelle ascolta, alla cognizione, ch'egli viene ad acquistare.

B.) Elementi o principj di essa Diffusione.

La Diffusione poi così per noi definita risulta dal concorso e dalla azione combinata de' seguenti elementi, o principj.

In primo luogo, perchè si possa avere diffusione di verità, conviene, che vi abbiano più persone tra le quali sia possibile un avvicinamento fisico ed amorevole. E questo perchè essendo l'uomo composto di anima e di corpo e desideroso del bene, non avanza egli nello spirito, quando non vi entri pure in qualche modo il corpo, e quando ancora la volontà sua sia avversa. Le prevenzioni, le animosità, gli odj hanno sempre confermata quella sentenza = In malevolam animam non introibit sapientia = (Sap. 1. 4.).

In secondo luogo, poichè queste persone in tanto si uniscono ed avvicinano in quanto si parlano, in quanto usano parole, o segni di reciproca intelligenza; un altro principio per diffondere verità vengono ad essere le parole, non già arbitrarie, e ad una sola parte conosciute, ma comuni, ma conosciute tanto dalle persone, che avessero a diffondere verità, quanto dalle altre presso cui esse verità avessero a diffondersi = Quia connaturale est nobis, come insegnava l'Aquinate, ut per sensibilia ad intelligibilia procedamus = (2. 2. q. 84. a. 2.). Perchè tra persone per qualche accidente dal consorzio umano segregate, e prive della parola, non si ebbero mai trovate le più piccole cognizioni di virtù e di vizio, di anima e di Dio (De Bonald. Legisl. prim.): e perchè segni, o parole arbitrarie, non valsero mai ad unire persone. Onde insegnava l'Africano: = In nullum nomen Religionis coadunari homines possunt, nisi aliquo signaculorum consortio colligantur = (S. Aug. Cont. Faust. lib. 19. cap. 11.). Che se a ragione scriveva Rousseau = Lo spirito non cammina che con l'ajuto della parola =, il vivente Tommaseo con pari brio e verità chiama la parola = Un ponte di communicazione gettato sul vuoto vastissimo, che separa intelletto da intelletto, anima da anima = (Dell'educaz.).

Nè qui ancora è il tutto: imperciocchè anche posterei persone vicine che vogliansi bene, e si parlino con parole comuni a cadauna di loro chiare, non avviene tuttavia che le une diffondano presso le altre dei lumi, se non in quanto che questi lumi medesimi, o verità, sieno a portata di quelle persone cui si bramasse insegnarle. E la ragione di questo si è, perchè non s'intende se non mediante confronto, se non mediante l'ajuto di lumi antecedenti; se non con quanto prima si capiva. S. Paolo con la parola presentava e proponeva a' suoi fratelli il Nazareno pel Messia aspettato avanti i lumi che aveano delle Scritture Sante: e parlando a' gentili ricorreva a principj naturali. Onde saviamente scriveva l'Angelico: = Quilibet docens ex iis quae discipulus novit, ducit eum in cognitionem eorum quae ignorabat = (1. q. 109. art. 1.)

Dall' unione di questi elementi, o principj soltanto ella può aversi la diffusione di verità, o leggi: senza l'azion loro combinate ogni diffusione di verità sarà sempre impossibile nel corso ordinario delle leggi di natura.

Diffusione sopranaturale della Legge di Natura.

E tale essendo la Diffusione ordinaria di cognizioni, e tali essendo gli elementi da cui la medesima dipende, a chi poi attribuirassi di aver tra Patriarchi diffusa la Legge di Natura? L'avrà egli l'uomo fatta conoscere, essendo lui d'ingegno acuto, ed intraprendente; ovvero Dio solo avrà ciò fatto?

I Libri santi avvisano, che Dio ne fu il suo primo promulgatore; e son quivi registrate le verità, che ora quello, ora quell'altro de' Patriarchi manifestava. Nè altrimenti poteva essere per quantunque si volessero supporre quegli antichi Padri tra di loro amici, ed in tutto armonia. Imperciocchè per diffondere alcuna una o più verità, forza è averle primamente conosciute e Dio solo, essendo l'autore della Legge di Natura, Dio solo primamente la conosceva. In secondo luogo, perchè questo o quel Patriarca avesse potuto o tutta, o parte della Relig. primamente farla altrui conoscere, s'intende bene, che abbisognavano al medesimo parole proprie, che cioè significato avessero, veramente la verità altrui sconosciuta, e parole in pari tempo altrui conosciute per poter essere intese: la qual cosa se fosse stata, avrebbero cessato d'indicare quelle parole cose nuove. D'altronde Dio solo con mezzi materiali, può risvegliar l'idea di cose spirituali; onde a ragione diceva il sapiente dei re: = Quod continet omnia, scientiam habet vocis = (Sap. 1. 7.). in terzo luogo perchè in tanto, può uno diffondere verità in quanto egli è capace di farle per così dire, innestare in chi le diffonde con le verità antecedentemente da loro conosciute: cosa che nessuno de' Patriarchi poteva, riguardando la Legge di Natura, il presente ed il futuro, il tempo e l'eternità, che da Dio solo si comprendono.

Non solamente dunque fu Dio l'autore della Legge di Natura, ma Egli ancora la ebbe a manifestare ai Patriarchi: Onde Salomone medesimo diceva: = Dominus dat sapientiam = (Prov. II. 6.) = Et ex ore ejus prudentia et scientia = (ib. VIII. 12.). E non si ponderaranno mai i principj naturali di diffondere verità, che per esclamare con S. Ireneo: = Docuit Dominus, quoniam Deum scire nemo potest, nisi Deo docente = (Lib. IV. cap. 14.)

Num. 2.
La Diffusione della Rel. Mosaica è stata Straordinaria.

A.) Mosè che chiama d'Egitto i fratelli.

E se non col ricorrere al Cielo, e se non mediante il soccorso straordinario dell'Onnipotente si potrà mai spiegare la diffusione, che Mosè fece della Legge Scritta tra Ebrei suoi fratelli.

È ben vero, ch'egli aveva con loro e lingua, e culto comuni, oltre al sangue, discendendo come i medesimi dalla stirpe di Giacobbe. Ma che mai non ricercavasi innanzi tutto da Mosè medesimo, onde poter poi tra suoi fratelli diffondere la summenzionata Legge?

Egli doveva proporre ai numerosi suoi fratelli di lasciar l'Egitto, dove da dugento anni abitavano, dove avevano avuto tempi felici; dove divisi in famiglie ricoveravansi ne' proprj tetti, dove lunghe abitudini ve li tenevano. E perchè ciò? Per seguirlo lui ottuagenario, inerme, e povero, e gettarsi in un deserto, ove nulla umanamente parlando era da aspettarsi; che inedia e morte. E di questa proposizione medesima doveva egli rendere avvertito il tiranno Faraone, che riteneva in ceppi gli Ebrei, onde lor desse facoltà di seguirlo.

Questo è ciò che Mosè far doveva, in chiamando i suoi fratelli d'Egitto. Ma bene da' Libri Santi, di Egli dalla mano di Dio sorretto ebbe così a proporre e all'Ebreo popolo, e al lor tiranno Faraone. Ma noi siamo d'avviso che Mosè, i di cui talenti nessuno mai vorrà richiamare in dubbio per poco ch'esso voglia ponderare il suo Pentateuco non si sarebbe mai indotto a chiamare i suoi fratelli d'Egitto quando Egli non fosse stato certo della protezione straordinaria del Cielo. Imperciocchè per dimandare il massimo de' sacrifizj a un intero popolo, e a una corte sospettosa e barbara, senza assicurare umanamente parlando del menomo vantaggio in ricompensa del sacrifizio medesimo, o bisogna essere al sommo grado impazziti, o bisogna avere dall'Alto l'impulso prepotente, e una decisa protezione

B.) Mosè seguito da' suoi fratelli:

Ne' solamente per poter diffondere la Legge Scritta ricercavasi che Mosè chiamasse d'Egitto i suoi fratelli; ricercavasi ancora un' altra cosa niente meno straordinaria

Ricercavasi cioè che il Popolo Ebreo sull' avviso di un suo fratello ottuagenario, inerme, e povero, si persuadesse a lasciar per sempre i luoghi di sua nascita, a cambiare sistema di vita e a mettersi in viaggio per dove nulla era da sperare, e tutto da

temeva. Si ricercava che un Sovrano despota sulla parola di un esiliato, qual era Mosè; per favorire una Divinità che non conosceva, s'inducesse a lasciarsi fuggir di mano più milioni d'uomini, dalla cui fatiche traeva immensi vantaggi. Questo ricercavasi, e questo avvenne.

Che se leggiamo nei Libri Santi, che Mosè fu seguito da' suoi fratelli a suon di miracoli; altrimenti pure non si potrebbe spiegare questo avvenimento. Imperciocchè se il popolo Ebreo era in catene, le avea però in mano un nemico scaltro, e prepotente; se l'Ebreo popolo erede delle speranze Patriarcali, sospirava la terra promessa; la via del deserto però naturalmente parlando, con nemici alle spalle, e con nemici per ogni dove, era la via per non arrivarvi mai.

Onde o d'ignoranza la più profonda e l'Ebreo popolo, e la corte del Tiranno devonsi intaccare, ovvero sorger Mosè agli occhi dei medesimi dal favor del Cielo evidentemente protetto.

C). Mosè, che promulga la Legge.

Si sa pure da' Libri Santi che Mosè a suon di portenti ebbe a condurre nel Deserto la moltitudine de' suoi fratelli, e che fra lampi e tuoni avuta la Legge da Dio, cinto la fronte di luce sovrana la ebbe a promulgare al suo popolo riverente.

Nè altrimenti che in forza del braccio Divino avvenir poteva che un popolo come era l'Ebreo, accettasse quella legge determinata, precisa e vero giogo che loro pose Mosè nel suo Pentateuco. Erano gli Ebrei cresciuti tra Idolatri, se adoravano essi il Dio di Abramo, non avevano però Leggi ceremoniali, che a un modo, o ad un altro li avesse obbligati a prestargli il dovuto omaggio; se venivan tutti dai figli di Giacobbe, eran però usi pure a trattarsi a vicenda secondo le leggi Egiziane. E se pure anelavano al possedimento della terra a' loro antichi Padri promessa, non mancavano di essere attaccati ai costumi degli Egiziani. E Mosè guardato di lor confronto cogli occhi della carne, non aveva di che lusingare le loro speranze, perchè vecchio, inerme, e povero.

E pure a questa moltitudine alza la voce questo Uomo sì da poco, ed è ascoltato, ed è obbedito col sacrifizio di abitudini inveterate; alza la voce e una moltitudine piega docile il capo, e bacia una pesante catena nell'atto che gliela si stringe al collo; vi ha a quando a quando mormoratori, e questo Uomo li rinfaccia imperterrito, e non indietreggia d'un passo

Questo in brevi parole è il sostanziale della promulgazione della Legge Mosaica; è qui un lione, che prima compromettera la politica di Faraone, guidato

per un filo fragilissimo; che se si scuote, la scossa ricade a suo danno. O questo avvenimento fu casuale, o la sola mano di Dio lo ebbe causato: o non si deve attendere nella spiegazione dei fatti una causa proporzionata, o conchiuder si deve cogli Egiziani medesimi = Digitus Dei est hic =.

Num. 3.
La Diffusione della Rel. Cristiana è pure straordinaria.

—

A.) Ostacoli contro la Diffusione della Legge di Grazia.

È straordinaria pure si fu la Diffusione dell'Evangelio ne' quattromille anni circa del Mondo avvenuta.

Diffatti chi eran quelli, presso cui ~~avea~~ ebbe a diffondersi? In quali circostanze, con che disposizioni erano essi per riguardo alla Legge di Grazia?

Durava, è vero, tra Giudei il culto del vero Dio, ed eravi tra loro in abbozzo l'Evangelio: ma l'augusta Triade in pieno era sconosciuta; e il Farisaismo avea sparse tenebre sul principio della obbligazione morale; e il Sadduceismo aveva oscurata la vita beata; e per le lor leggi ceremoniali e giudiziarie che quasi muro di bronzo divideanli dal restante degli uomini, erano essi con abitudini contrarie alla fratellanza Cristiana: e se aspettavano il Messia, speravano in Lui un Conquistatore più glorioso di Mosè, che liberandoli dal giogo delle genti, avesse a farli padroneggiare il Mondo intero; e questa loro speranza l'avevano fatta conoscere per tutto l'Oriente, e per fino in Roma, come leggesi in Svetonio, e Tacito: gli stessi onori di cittadinanza, che allora godevano in molte città, e più assai i larghi tributi che Roma stessa aveva cominciato a mandare annualmente al lor tempio in Gerosolima, onde più rendere splendido il culto della Divinità adorata, tornavano a favorire l'aspettazione ch'essi nutrivano sulla persona del Messia. I Giudei quindi quantunque seguaci del vero culto erano tuttavia lontani dalla Fede, Speranza, e Carità cristiana, e non poco avversi.

Condizione che assai più compariva per riguardo all'Evangelio, ove si parli del gentilesimo di que' tempi. Imperciocchè tanto si era deturpata l'idea della Divinità, che il numero degli Dei delle genti ascendeva a trenta e più mila. E quello che è peggio le passioni le più barbare, le più umilianti erano apoteizzate; cosicchè tutto si adorava per Iddio, e fuor di Dio medesimo. Quindi la vita avvenire non avendo nulla di che temersi dai più viziosi, e nulla di che sperarsi in premio da' buoni, il vizio trionfava. L'immortalità dell'anima in conseguenza di ciò assai poco riguardavasi;

la plebe moriva indifferentemente = ridotta all' istinto dei bruti = (Chateaubr. Genio to. 1. lib. 5.); i grandi tiranneggiavano i piccoli; lo spettacolo de' gladiatori, che costava a migliaja la morte era fatto un divertimento; le passioni più vili avevano glorie ed are. A dir breve: la natura corrotta regnava, e il costume pubblico e privato, il anno civile intiero non erano che movimenti di corrazione: e l'Imperatore che era Pontefice Massimo col terror delle sue armi il torrente conteneva di nazioni imbrutite e vili = L'idolatria per conseguenza, la quale occupava la plebe, e interessava il Senato, e impegnava i Cesari = (Valsecchi fondam. della Rel. vol 2. cap. 14.) = era ben in più opposizione coll' Evangelio di quello che fosse il Giudaismo.

Se i Giudei erano lontani ed anche pel loro costume avversi alla Legge di Grazia; gl' idolatri per contrario erano sotto ogni punto in diretta opposizione con lo spirito dell' Evangelio medesimo. che se pei Giudei, i quali aspettavano un Messia carnale il Nazareno crocifisso era un vero scandalo, pe' Gentili la Legge di Grazia, che opponeasi alle passioni apoteizzate, era una vera stoltezza.

Cosicchè e abitudini, e una falsa interpretazione degli Oracoli divini opponevansi dalla parte de' Giudei alla introduzione dell' Evangelio, dalla parte de' Gentili poi vi si opponeva la natura corrotta, il costume privato e pubblico, e le leggi stesse civili e religiose.

3.) Forze naturali, che in essa diffusione vennero usate.

E quelli che a malgrado di siffatti ostacoli ebbero a diffondere la Legge di Grazia, considerati cogli occhi della carne furono quasi non fossero.

Imperciocchè furono essi per numero pochissimi: fu esso il Figlio di Maria per se solo che annunziò l'Evangelio nella Giudea e luoghi vicini, e dodici soli Apostoli la promulgarono tra le nazioni.

Ed in che modo mai? Qua e là pei paesi e per le campagne trattando con chi si avvenivano e conversando alla famigliare senza apparato di sorta, senza cioè lo splendore di ricchezze materiali o scientifiche, senza un nome illustre e lusinghiero, senza un coraggio risoluto ed imponente, e nello spazio di tre soli anni predicò il Nazareno da prima la Legge di grazia presentandosi da povero da illetterato proveniente da umile officina di una oscura provincia, e così al vedersi timido, che fuggiva in faccia di nemici. E tuttavia ebbe uditori, di elesse Ministri, fondò una nuova Chiesa, ed ebbe una moltitudine di seguaci i quali benchè più morto in modo

Digressione!
Rispley n. 166
178

il più spaventevole ed umiliante. Gli restarono fedeli: di questi furono gli Apostoli, che non uniti, ma separati divisisi tra loro il Mondo intiero, senz'altro che un misero arnese, senza raccomandazioni, senza studio apposito, senza mezzi naturali fecero risuonar l'Evangelio da per ogni dove, e benchè a imitazione del lor Maestro crocefisso, perseguitati fuggissero, maltrattati cedessero, tuttavia loro vita durante, d'ogni clima, d'ogni nazione, d'ogni stato furono quelli che aprirono gli occhi alla luce dell'Evangelio, e unanimi si strinsero sotto il vessillo della croce. Nella sola Roma sotto Nerone vi aveva una moltitudine sorprendente di Cristiani, chiamata da Tacito ne' suoi Annali = Multitudo ingens = (Lib. XV): della di cui fede scriveva Seneca = Eo usque invaluit, ut per omnes jam terras recepta sit = (Ap. S. Aug. De Civ. Dei.). Tutto, oltre dai Libri Santi (nella lett. ai Rom: ai Coloss. e negli Atti Ap.), dai scrittori più accreditati di que' tempi riconfermato.

Cosicchè nel diffondere presso a Giudei la Legge di grazia, non vi ebbero luogo nè ricchezze, nè onori, nè forza fisica: gli Apostoli stessi nell'Evangelizzare il Mondo delle nazioni non erano meglio provveduti di vantaggi naturali, di quello che fosse il loro Maestro.

C.) Causa storica e necessaria di tale diffusione.

Per altro, se nella miseria di questi mezzi umani, che nella Diffusione entrarono della Legge di Grazia, non si vede la causa operatrice della Diffusion medesima; essa però si ha chiaramente dalle Scritture Sante, dalla Tradizione, dalla natura delle cose.

Imperciocchè se, come scriveva Tertulliano, l'adempimento delle Profezie mostra la Divina loro ispirazione = testimonium divinitatis est veritas divinationis = (Apolog. cap. XVIII.); e se il miracolo = È la lettera credenziale di Dio, e la più autentica che possa esistere, per parlare con un Popolo, in quanto che il linguaggio suo è alla portata di tutti = (De La Luz. Dissertaz. sopra i Mirac.): Cristo Signore appunto come leggesi nel Nuovo Testamento, ebbe a compiere nella sua Persona tutti i vaticinj che riguardavano il Messia promesso, ed ebbe a far miracoli in quantità, e qualità, prima inauditi e nel predicare e nel trattar co' Giudei e nel convincerli altresì, e della sua Missione, e della sua duplice Natura, Umana e Divina. Poichè per virtù affatto soprannaturale e divina ebbe Egli a diffondere la Legge di Grazia tra Giudei, a fondare una Nuova Chiesa, a destinare per suoi Apostoli dodici Discepoli, i quali avessero pure tra le Genti a diffondere la Legge medesima. E diffatti e gli Apostoli medesimi ebbero in suo nome ad evangelizzare le nazioni: son pure in essi Libri Santi accennati i portenti, che in predicando ebbero ad

operava = Signa Apostolatus mei, scriveva S. Paolo a quelli di Corinto, facta sunt super vos in prodigiis et virtutibus = (2. Cor. 12.): e S. Marco che scrisse il suo Evangelio quando già era stato predicato per tutto il Mondo, così degli Apostoli = Illi autem profecti praedicaverunt ubique Dno cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis = (Marc. XVI. 19.).

I Giudei che non seguirono il Nazareno, non potendo negare i portenti che operava, cercavano di illuderne la forza col dirli da lui operati in nome del diavolo. Pilato stesso ebbe a darne contezza all'Imperatore Tiberio, e questi non dubitò di proporlo al Senato per una nuova Divinità. Giuseppe Flavio pure ne fece distinta menzione. Celso, Porfirio, Giuliano Apostata ed altri, che nulla risparmiavano per guerreggiare a morte la Rel. Cristiana, parlando dei miracoli o del Nazareno, o de' suoi Apostoli, non potendo negare il fatto, dicevano che ne avean fatti pochi. Di questi miracoli poi avvenuti allor quando ebbe a diffondersi la Legge di Grazia ne parlano tutti gli Scrittori più antichi ne' loro libri che pubblicavano in faccia agli idolatri, in faccia ai nemici. Ché altrimenti, che con l'intervento straordinario del Cielo si potrà mai spiegare da mente sana la diffusione dell'Evangelio sia tra Giudei, come tra Gentili. Imperciocché se in tutto chi solo può vincere, è questi che è il più forte, quello che non potè fare un Antioco con tutte le sue arti, un Erode con tutte le sue violenze, e sette celebri con tutto il loro ascendente sull'animo di una moltitudine di Giudei, di far loro cioè cambiare in cose di Relig., non si potrà mai attribuire alle sole forze naturali di un misero idiota ed oscuro artista, come era agli occhi della carne il Figlio di Maria. E che erano dodici Giudei poveri e vili, l'un dall'altro lontani, in faccia al gran colosso dell'Idolatria che aveva a base la natura corrotta, per sussidiarie abitudini inveterate, e per difesa le aquile Romane, al cui cospetto chinavano la fronte tutti i popoli inciviliti della terra? Che era un Pescatore, un Giudeo, un vile in faccia a una potenza che tutto contava a suo favore? Uno e più uomini di questa fatta erano sempre come non fossero come avvisava l'Apostolo Paolo (1. Cor. 1. 26.). Se dunque la minima forza contro la massima resistenza nella diffusione dell'Evangelio tra le nazioni ebbe ad operare, ebbe a vincere; si dovrà sempre dire = A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris = (Sal. 117.) = E potrà uomo di senno, scriveva un nostro, non confessare la Rel. Cristiana per un lavoro, che viene dall'alto? Il vincere l'audacia con la sommessione, l'astuzia con la semplicità; i re coi poveri, i fastosi cogli ignobili, i filosofanti cogli idioti, è un'impresa che non poteva disegnarsi da altri che da Dio solo, e da Lui solo =17

eseguissi = (Segneri Incred. senza scusa Parte [illegible] cap. [illegible] n. 14). E a ragione notava il Pascal = Maometto si è stabilito con la uccisione di chi non credevagli; Cristo con far uccidere i suoi. Maometto col proibire di leggere, G. C. col comandarlo. Evvi tra loro tanta opposizione, che se Maometto ha preso la strada di riuscire umanamente, G. C. ha preso quella di perire umanamente. E invece di conchiudere, che se Maometto è riuscito, G. C. pure ha potuto riuscire, conviene affermare, che giacchè Maometto è riuscito il Cristianesimo dovea perire, se non fosse stato sostenuto da una forza interamente divina = (Pens. cap. XVII. n. 4).

Su di che pure non dispiaccia sentire l'Angelico, e il nostro Dante, che in brevi accenti con un dilemma dimostrano la verità in discorso.

Parlando il primo della diffusion dell' Evangelio, diceva = Aut hoc est miraculose factum, aut non. Si miraculose, habeo propositum. Si non, dico quod non potuit esse majus miraculum, quam quod Mundus converteretur sine miraculis = (in Expos. Symb. Apost.). Il secondo poi, dimandatosi il perchè di sua fede, rispose:

Perchè l' hai tu per divina favella?
Et io: la prova che il ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
Risposto fummi: di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? Non altri il ti giura.
Se il Mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non son il centesmo.

Paradiso

Articolo III.

Se la Durazione della Religione medesima sia o no portentosa.

Num. 1.

La Durazione della Legge di Natura fu portentosa.

La stessa Durazione della Rel. Cattolica Apost. Romana non si spiegherà mai senza aver ricorso a portenti, che l'abbiano procurata.

Diffatti per dir qualche cosa della sua età infantile, se i gastighi e i premii viva mantengono negli uomini la memoria delle leggi, per la cui osservanza o inosservanza avvennero; non si leggeranno mai i castighi straordinarj a què tempi dati o a Progenitori; o a Caino, ed agl'impuri contemporanei di Noè, o ai fabbricatori di Babele, o ai Sodomiti; e non si leggeranno pure gli straordinarj favori da Abele, da Enoc, e da Noè avuti, ovvero da Abramo, Isacco, Giacobbe, e Giuseppe senza dire, che Dio con tali fatti ebbe concorso in istraordinario modo a mantener viva la Rel. loro

Nè altrimenti si potrà mai conchiudere ove si voglia considerare la natura delle cose. Imperciocchè gli uomini pure di quell'epoca, essendo della tempra medesima di noi, di cui incontrastabilmente = Sensus et cogitatio in malo prona sunt ab adolescentia = (Gen. 8), eran quindi più propensi alle cose di terra, di quello che alle cose del Cielo, più proclivi a inimicarsi di quello che a vivere in concordia: alle forze loro naturali non si potrà mai attribuire la conservazione di una legge, che principalmente volea l'uomo amator del Cielo, e comandavagli di vivere unito a' suoi simili:

Sia dunque che si considerino i fatti straordinarj de' tempi Patriarcali, sia che si consideri la indisposizione della natura umana per riguardo allo spirito di Rel., si dirà sempre, che se essa ebbe a durare per due mila cinquecent'anni, fu ciò soltanto per miracolo

Num. 2.
La Durazione della Legge Scritta fu portentosa

E ciò pure ritener si deve dell'età adulta di essa Religione.

Imperciocchè ne' mille cinquecent'anni, ch'ebbe poi a durare da Mosè fino alla comparsa del promesso Riparatore, una quantità di fatti avvennero del tutto miracolosi, ora a castigo di quelli che si allontanarono dalla Mosaica Religione, ed ora in favore di quelli, ch'essa Legge osservavano. Dei quali fatti, poichè li supponiamo abbastanza conosciuti stante lo studio che si fa presentemente di Storia sacra e profana, noi non accenneremo che le epoche principali. Diciamo adunque che essendo avvenuti sotto di Giosuè, sotto i Giudici, ai tempi di Elia e di Eliseo, e sotto gli Assamonei de' fatti straordinarii ora in castigo delle nazioni gentili, o del Popolo Ebreo che idolatrava, ed ora a favore di questo popolo medesimo, o pentito o fedele; a Dio medesimo attribuir si deve e non all'opera del solo uomo la durata che la Mosaica Legge ebbe di quindici secoli.

Nè altrimenti si vorrà mai pensare, ove vogliasi por mente alla natura delle cose. Dopo diffusa la Legge Scritta sotto di Mosè, visse questa in mezzo a un popolo, il quale ebbe a subire molte e varie vicissitudini: imperciocchè ora ebbe i Giudici che lo governarono; ora ebbe governo ecclesiastico e civile diviso; ora conservandosi nella tribù di Levi il sacerdozio, furono gli Assamonei che lo giudicarono civilmente; ed ora questo popolo prosperava, ora viveva travagliatissimo; ora fedele al culto de' Padri, ora sull'esempio delle genti idolatrava; popolo granfatto carnale e instabile. E tuttavia in mezzo alle sue variazioni non ebbe a perdersi la Legge Mosaica. Questo fenomeno di stabilità in mezzo all'instabilità (De Bonald) farà sempre esclamare con Mosè = Beatus tu Israel! Quis similis tibi, qui salvaris in Domino? = (Deut. 33. 29.) farà sempre dire, che la Durazione della Legge Scritta fu Portentosa

Num. 3.°
La Durazione della Legge di Grazia è portentosa.

E questa conclusione con più di evidenza ancora far si deve, ove si venga a parlare dell'età virile di nostra S. Religione.

Imperciocchè se essa dopo diffusa, sussiste da diciotto secoli; è pure scritto che Dio medesimo ne sarebbe stato il sostenitore := Ego ero ei murus igneus in circuitu =(Zach: II. 5.). Dopo la mia partenza i perversi, quasi lupi rapaci vi assaliranno per esterminarvi, diceva C. S. ai suoi Discepoli; ma io non vi lascierò soli (Joan. XIV.), contro tutti fino al tramonto de' secoli vi difenderò, contro le stesse potenze infernali = Ut non deficiat fides =(Luc. 22.). E ben si sa che = Fidelis Dominus in verbis suis =(Psal. 144.). E di questa assistenza, e di questo concorso del Cielo nella durazion della Legge di Grazia segni non dubbj parimenti saranno sempre, e la verificazion delle Profezie di Cristo, ed i molti miracoli or qua, or là avvenuti nel lungo intervallo di diciotto secoli, essendo verissime le due seguenti sentenze := Erudimur predictis, et ditamur impletis =(S. Leo ser. X de pass.) = Deus mirabilibus loquitur operibus =(S. Aug. Ep. 46). Una nazione dispersa da più secoli, come quella degli Ebrei, e che mai confondesi col restante de' popoli, quantunque senza governo, e senza re, è un continuo miracolo, il quale essendo stato predetto, torna a provare l'argomento in discorso. Lo stesso esito infelice che ebbero i grandiosi apparati onde riedificare il Tempio di Gerosolima per ordine di Giuliano Apostata è un monumento storico della verità che discorriamo. Gli stessi miracoli, che a quando a quando avvenuti, oltre ad essere riferiti da' contemporanei, furono ~~riferiti~~ contrassegnati da opere pubbliche, le quali o durano ancora, o vi durarono per anni ed anni a malgrado de' sacrifizj, che perciò dovevansi fare, saranno sempre un monumento il più parlante del concorso straordinario della Divinità in far sussistere tra uomini la Legge di Grazia.

Nè altrimenti dai parziali si potrà giudicare, volendo la stessa natura delle cose prendere in esame. Comparve in pubblico nella Giudea il Figlio di Maria; si fecero vedere un qua un là a grandi distanze dodici Apostoli; e per loro si ebbe dapprima diffusa la Legge di Grazia. E questo un fatto fuori di controversia. Ma che? Contro la comparsa Legge da un confine all'altro del Romano Impero risuonò un grido d'allarme; un editto immenso diviso in colonne sorse in provincia; per decreto di Cesare un'opera ad estinguere la dannata Legge: sicuri in Roma del trionfo, alzarsi colonne con iscrizione = Superstitione Christi jam deleta =(Spon:

lano nella sua Storia). — E i Cristiani? I Cristiani quantunque naturalmente contrarj ai tormenti, agli spasimi, alla morte, piuttosto che rinunziare alla custodia del sacro deposito della Legge di Grazia, o fuggono, o non riuscendo a fuggire cadono estinti; e anzichè scoraggiarsi all'infuriar della procella, si stancano i nemici prima che mandi la lor fede = Steterunt torti torquentibus fortiores, et laniantes ungulas laniata membra vicerunt = come notava un testimonio di vista (S. Cypr. ad Mart. et Confess.). Passata la procella una nuova lotta irrompe contro la Chiesa di Cristo: l'eresia del manto della fede velata nella gran vigna a piene mani semina zizzania e loglio, sotto il specioso pretesto di conservar la fede de' padri immacolata, penetra insidiosa nell'aula dei Principi, ne' gabinetti de' letterati, nel ritiro de' monaci, ne' casolari del volgo; e fatta forte dal braccio dei potenti, dalla penna dei dotti, dall'austerità de' Religiosi, e dalla moltitudine de' volgari, mette ovunque in allarme l'ambizione, la vanagloria. E i Cristiani? I Cristiani quantunque naturalmente propensi a distinguersi, a malgrado dell'imponente voce dell'eresia si stanno uniti in grembo alla Chiesa, professando la stessa fede, partecipando agli stessi Sacramenti, e alla voce obbedendo del comun Padre de' fedeli, il Pontefice Romano. Sorge innoltre una terza procella. Viene dalla Riforma proclamato l'individuo giudice della sua fede; il nuovo sistema colla rapidità del lampo si diffonde nella Germania, la sua voce incantatrice si fa risuonare per ogni verso; s'aggiunga alla Riforma una nuova Filosofia, che al tribunal della ragione vuol sottomessa la fede: a migliaja di fogli volanti, di libercoletti nelle più belle parti dell'Europa s'insinuano la dottrina, per cui la ragion dell'uomo comparisse regina di ogni sapere: in Francia le si decretano cinquanta mila templi; e già per le misure prese onde far trionfare la dea Ragione, si fanno le più aperte congratulazioni i nuovi Apostoli; già si teneva da costoro in pugno l'estinzione della Cattolica Religione. Nell'ebbrezza del loro entusiasmo comune era il motto:

= La causa è giudicata =

= I Filosofi, scriveva Federico II a Voltaire, scavano apertamente le fondamenta del Trono Pontificio. Tutto è perduto: ci vuol un miracolo per salvare la Chiesa, e voi avrete la consolazione di sotterrarla, e di farle l'epitaffio = (Lettera 134). E i Cristiani? I Cristiani quantunque più propensi a comandare di quello che ad obbedire in riguardo alla natura corrotta, quantunque alla superbia, ad all'egoismo internamente spinti; continuarono tuttavia fedeli, umilissimi, e

sulle captive lor menti placida continuò a stendere il suo dominio la Rel. da Cristo Signore, e dai suoi Apostoli e lor padri insegnata.

Per conseguenza tre secoli nella lotta degli Idolatri contro i Cristiani i piaceri della vita, la voluttà mantennero guerra micidiale; e per tre secoli ebbe a vincere la mortificazione; dodici secoli nella lotta degli Eretici contro i Cristiani gli onori del Mondo l'ambizione guerreggiarono accaniti, e per dodici secoli ebbe a vincere la fratellanza; tre secoli sono che nella lotta della Riforma, e del Filosofismo contro i Cristiani l'insubordinazione, e l'egoismo pugnano a morte, e da tre secoli pure continua a trionfare l'umiltà. E quello che non bisogna perdere di vista, egli si è, che quando in sì lungo intervallo di anni sorsero e poi scomparvero Repubbliche, e Monarchie; e quando le vittorie stesse costan sempre care agli stessi vincitori: non solo la Legge di Grazia con forze inferiori, e affatto debolissime ottenne sempre vita e splendore; ma ancora come più ebbero a moltiplicarsi i suoi nemici, maggior campo ebbe sempre ad acquistare e maggior gloria, da esser perciò affatto storico il seguente detto del Crisostomo: = Non modo navim procella non obruit, sed et procellam cymba sedavit = (Hom. in Act. Apost.)

E questo non sarà miracolo? Qui non si dirà intervenuto il Cielo? Non si attribuirà questo alla mano, che sola può oltre natura operare?

Noi, la Dio mercè, crediamo ispirate le Scritture Sante; noi dalla Chiesa loro interprete infallibile sappiamo aver Dio con opere sopranaturali la Legge di Grazia tra uomini conservata: ma quando anche si voglia prescindere da tuttociò, la natura delle cose sforzerà sempre a dire, che la Mano di Dio tra Patriarchi, tra Ebrei, e tra Cristiani ha conservato e conserva la Religione Cattolica-Apostolica Romana

Conclusione.

Non solamente adunque questa augusta Religione è per l'uomo il mezzo migliore, onde perfezionarsi; ma ella ancora ha in Dio il suo Autore, il suo Propagatore, e Conservatore principale

Quale dunque non è la condizione del Cristiano! Quale non è la sorte nostra! Rotta la catena che ci trascinava agli abissi, tolto il chirografo di morte, tra le molte navi, sulle quali gittatisi i figli dell'uomo desiderosi di beatitudine volan rapidi ai lidi eterni, noi! noi! solchiamo il mar burrascoso di questa vita sopra quella Una, cui sola è dato toccare alla sospirata meta perchè Dio l'ha co:

strutta: e la Man di Dio la governa

Ah! misericordie del Padre Celeste in eterno cante! (Sal. 88.). Gratitudine, o mio cuore, e fedeltà la più ampia, la più costante alla legge di che sei graziato....

> Religet ergo nos Religio uni omnipotenti Deo.... quo creatore vivimus, per quem reformati sapienter vivimus, quem diligentes, ad quo fruentes beate vivimus. Unus Deus ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia; ipsi gloria in secula seculorum. Amen
>
> S. Aug. De vera Rel. n. 113.

1840: 41. Sem. 1. An. 1°

Libro I.°
della Istruzione Religiosa.

Introduz.e

N.° 1.

Sono gli uomini universalmente Religiosi.

Il riconoscere una Natura Superiore alla umana, e dipendere dalla medesima, il considerarsi servi e figli di un Ente Superiore, in Lui credere, Lui amare e servire, il Timor di Dio, la Religione non è argomento parziale, che a questa o quella generazione si aspetti, che questo o quel popolo riguardi; ma essa è cosa affatto comune, che appartiene alle nazioni di tutti i tempi.

Presenta bene la storia popoli o decaduti di molto, o assai inciviliti, non mai irreligiosi. Nella barbarie più umiliante, come a lato della civiltà più luminosa trovansi sempre pratiche religiose, riti sacri, e luoghi, e tempj e ministri alla pietà designati. La storia antica e moderna è in questo fatto unanime.

Si volle talvolta sospettare sulla esistenza di Relig.e tra popoli per le prime volte veduti; si cessò però dal sospettare all'internarsi ne' lor costumi, al meglio conoscerli. Non si nega neppure che non sia stato un qualche ateo: ma le eccezioni quanto più strepitose e rare tanto meglio tornano a provare la regolarità de' loro contrarii. E nessuno mai si assunse di provare non ragionevole l'uomo a motivo che vi ha de' mentecatti: ed il numero degli atei è immensamente minore di quello de' matti.

Cosicchè è verità affatto storica ed incontestabile, che gli uomini sono universalmente Religiosi.

Num. 2.°

Ma lo stesso non pensano della Religione.

Con tutto che poi a questo modo convengano gli uomini nel riconoscere una Natura superiore alla umana, con tutto che universalmente religiosi, non vanno tuttavia d'accordo sul merito della Religione.

Il volgo stesso, che è la ~~massima~~ parte della nostra specie meno pensante e riflessiva, e che comprende la maggior parte degli individui, egli stesso non è su questo di un solo parere. Imperciocchè se dividesi in molte sette, o credenze tra

loro varie e differenti, avendovi Idolatri, Ebrei, Cristiani, Maomettani, Scismatici, e Protestanti; eccettuata la credenza, o Religione ch'egli venera e segue, tutte le altre Sette, o Credenze, s'egli non le odia, le disapprova almeno e condanna, venendo così a tessere opinioni volgari pro, e contra ogni culto o Religione.

Ma assai più avanti sono andati quegli uomini, comunemente chiamati Filosofi, i quali, per parlare coll'Ab. Antonio Fontana, = si professano presi all'amor del progresso, e del perfezionamento umano = (Guida infallib.e ecc. Milano 1837.). L'importanza della Relig.e, le sue qualità, e la sua origine, tutto essi hanno preso in esame, tutto scandagliato, tutto giudicato: e quantunque tra di loro in perpetua discordia, tuttavia protestarono di farlo a nome della ragione.

Imperciocchè per notare di passaggio alcune delle loro opinioni dissenzienti, egli si sa che per riguardo alla importanza della Relig.e alcuni di loro la dicono apertamente superflua, alcuni la vogliono utile soltanto per gl'interessi d'una vita avvenire: quando altri la ammettono buona soltanto per la plebe. Per riguardo poi alle doti o qualità della Rel.e chi egualmente vere ed egualmente buone predica tutte le Relig.i esistenti; chi vorrebbe dalla Relig.e tolto via il dogma delle espiazioni, che suppongon l'uomo bisognoso di riparazione, e misericordia; e chi innamorato perduto della perspicacia dell'umana ragione priva affatto di misteri vorrebbe ogni credenza. Per riguardo poi all'origine della Religione medesima, chi le concede per Autore il Supremo Essere; e chi la vuole per intiero fattura dell'uomo; chi la vuol rivelata e chi no; chi la dice dovuta all'uomo, e chi gratuita.

Così dividesi assai più del volgo la gente studiata intorno alla Religione: e quello che conviene aver presente si è che i dissidenti, chiamati Filosofi, non lascian via intentata per diffondere le loro opinioni.

Num. 3.°

Ed importa di rilevare la base di tali dispareri.

Nè tali dispareri, nè tali contraddizioni si credessero mai inconcludenti, ed innocue per l'uomo, essendo i giudizj della mente i regolatori dei desiderj del cuore: = Mala mens, diceva un Antico, malus animus = : ed un Moderno avvisava meritamente, che una rivoluzione di idee trae seco quella delle opere.

Per la qual cosa essendo una sola la verità, non vi hanno opinioni contrarie abbracciate dagli uomini, che l'uno o l'altro dei due partiti non debba dirsi mancante di verità: nè al certo là dove vi regnano principj erronei, e massime fallaci, altro si può aspettarsi per l'uomo, che mali e rovine: = Numquid ex spinis uvas, aut de tribulis ficus?... Non potest arbor mala bonos fructus facere = (S. Mat. VII). E tanto più sono pericolosi gli errori per l'uomo quanto più san far parlare di sè i letti

vati; che le difendono: le masse volgonsi granfatto sugli esempj di chi tra loro comparisce grande.

E' ben vero, che anche avendo principj sani, l'uomo libero può abusarne con suo ed altrui danno; però laddove non vi ha che false opinioni, e sul cuor non balenano che raggi fallaci di una luce bugiarda, quivi gli errori sono affatto inevitabili, e necessarj.

Per la qual cosa importando di conoscere quali siano le vere opinioni fra le tante, che vi corrono intorno alla Relig.e; noi perciò nel presente trattato esamineremo quanto conviensi; prima se la Rel.e sia o no necessaria all'uomo, ed in che estensione; secondo esamineremo se essa aver debba una sola o no; se esser debba riparatrice o meno; se, o no, misteriosa: esamineremo in terzo luogo se aver debba un'origine divina, sensibile, e gratuita, ovvero al contrario

Capo I.

Della Necessità della Rel.ᵉ

Articolo I.

Rapporti della Rel.ᵉ colla Sussistenza dell'Uomo.

Num. 1.

Osservazioni sulla Sussistenza dell'Uomo.

A.) La Sussistenza è un bisogno comunemente conosciuto.

Ma per dimostrare, che l'Uomo non può fare a meno della Relig.ᵉ, e perchè la sua Necessità abbia ad interessare lo studio delle qualità, e della origine che a Lei convengono, noi porremo avanti quei bisogni o necessità di nostra natura; che ogni assennato ha per indubitate e certe, e che per riconoscerle poco, pochissimo ricercasi di riflettere.

S. Tommaso, parlando dell'ordine, secondo cui vengono a svilupparsi le potenze dell'uomo, notava: = In via generationis potentiæ animæ nutritivæ sunt priores potentiis animæ sensitivæ; et similiter est de potentiis sensitivis, respectu intellectivarum = (1. p. quæ. 77. art. 4.): e così con mano maestra a tre grandi fini accennava delle umane operazioni, essendo che nel loro svilupparsi le potenze nutritive tornano a mantenere l'esistenza dell'individuo; le sensitive tornano a migliorarla; e le intellettive mettono l'uomo in comunicazione con le verità, trasportandolo quasi nel mondo ideale tutto affatto indipendente dagli accidenti dei corpi, e dalle vicissitudini subbiettive.

Ma questi fini appunto, che l'uomo cerca l'uno dopo l'altro od a vicenda diferisce, sono tre bisogni reali, comunemente conosciuti.

Diffatti per parlare del fine cui tendono le potenze nutritive, ella è cosa di fatto, che tutti si danno pensiero per raggiungerlo; ed in questo si accordano giovani e vecchi, ignoranti e dotti, sudditi e sovrani; e si accordano senza antecedente concerto, e si accordano a malgrado che il vivere costi fatiche malvedute dall'accidia, a malgrado di servitù tanto pesanti all'orgoglio. E per conseguenza questo concorso dovendosi dire affatto indipendente dalle libere determinazioni

dell'uomo sempre parziali, sempre varianti, dalla natura dir si deve inserito il desiderio di Vivere; un bisogno naturale chiamar si deve la conservazione ~~propria~~ di se stessi; è bisogno che tutta abbraccia la umana specie e la domina.

Per la qual cosa la sussistenza, cui hanno per fine le forze nutritive, e cui cercano tutti, aver si deve per una necessità comunemente sentita, e conosciuta.

B.) Non così lo sono i mezzi necessarj per sussistere.

Non sono però ugualmente conosciuti i Mezzi, di cui l'uomo abbisogna per sussistere. Egli è vero, che comunemente si conosce l'importanza per la conservazione dell'uomo, e di abitazioni dove riposar le stanche membra, e di vesti contro l'inclemenza delle stagioni, e di cibi per alimentarsi: e non producendo spontaneamente natura quanto basti per l'uomo di siffatte cose; egli è ancora presso a poco conosciuto, che vi vogliono delle fatiche e per forzar natura a moltiplicare i suoi prodotti, e per ridurre questi ed addattarli ai bisogni dell'uomo.

Ma queste cose, ma questi Mezzi non sono i soli necessarj per soddisfare al bisogno che si ha di sussistere. Imperciocchè se per la moltiplicazione dei prodotti, e per la riduzione dei medesimi ricercansi fatiche, ricercansi braccia robuste ed industri, non bisogna dimenticare, essere cosi l'uomo fatto, ch'egli senza speranza di raccogliere il frutto de' suoi sudori, non dissoda terreni, non pasce armenti, nè esercita arti. E dopo anche lavorato, e dopo anche aver lui acquistate in abbondanza ricchezze materiali, egli non si priva delle medesime per farne parte altrui, senza una ragione o motivo sufficiente, che serva a compensarlo della privazione: e si sa bene, che l'età infantile è incapace di lavoro; e che gli stessi infermi ed attempati poche fatiche possono fare. Perchè dunque vi possano essere a sufficienza abitazioni, vesti, e cibi, per assoluto ricercasi, che regni tra gli uomini **Giustizia** la quale lascia ad ognuno quanto gli appartiene e **Misericordia** che ajuta i miseri, onde vivano.

Ciò nulla ostante di quali ombre non sono esse coperte, quanto poco sono esse conosciute queste due Virtù, da cui quasi da fonte perenne, gli altri mezzi di sussistenza vi dipendono?! Quando nella massa degli uomini s'innalzano a Cielo le ricchezze materiali, e nulla si risparmia per encomiare i promotori delle arti, la Giustizia e Misericordia, ed i loro promotori passano inosservati. Cosicchè il bisogno di Vivere è ben comunemente conosciuto, ma i Mezzi che per soddisfarlo sono indispensabili, in parte sono in piena luce, ed in parte sono oscuri.

C.) Ed in questo sta la chiave della questione presente.

Ed in questa mezza luce, ed in questa inesatta cognizione, che ha l'uomo in pien. parlando dei requisiti a lui necessarj per vivere, a giudizio nostro sta riposta la causa della

questione presente.

Vogliono alcuni ad ogni costo passar per Autori; tra abitazioni, vesti, e cibi da una parte con ogni genere di fatiche e di arti, e con la Relig.ne dall'altra, nessun legame, nessuna relazione o rapporto presentarsi al loro occhio corrivo, il protrarre studj non si addice a chi credonsi Genj. E che ne segue da ciò? Quel solo secondo noi che pur troppo avvienne. ~~Non vedendosi~~ che in parte i mezzi di sussistenza, e questi ancora dalla Religione isolati, si conchiuse che la Rel.ne non avea niente che fare con la sussistenza dell'uomo; si conchiuse, che solo per la vita avvenire la è utile, non per la presente; si conchiuse, che negli affari della terra, nè punto, nè poco ci entra la Religione. Ed essi bandiron le croci; o sul serio ebbersi per economi e politici uomini nemici della pietà.

Ma se si voglia essere imparziali, ma se alla sola verità si abbia ad essere attaccati diciamo, che per giudicarsi se la Rel.e sia, o no, necessaria alla sussistenza dell'umana specie, esaminar conviene se dessa sia veramente in rapporto colla Giustizia, e Misericordia le quali sono per così dire la fonte dei requisiti per vivere. E dall'esame di questo punto, tutta dipende la questione, che tanto agitano alcuni Filosofastri con danno immenso della umanità.

Num. 2.°

Della insufficienza delle forze naturali a conservar l'Uomo.

A.) Le forze naturali si sono esperimentate deboli.

Essendo dunque evidente, che la conservazione di se stessi è un vero bisogno, e che per soddisfarlo vi vogliono abitazioni, vesti e cibi da ottenersi da uomini operosi da Giustizia e Misericordia animati; per avanzare l'analisi nostra viene ora da vedersi, se l'uomo abbia forze naturali a sufficienza per conservarsi, o gliene occorrano invece dall'Alto

Gli avversarj, quantunque non abbiano mai esistito popoli senza Relig.e quantunque non si abbia mai avuta industria scompagnata affatto da pietà, quantunque non siano essi in grado di produrre un caso solo nel quale le forze naturali di questo o quel popolo irreligioso abbiano bastato per vivere: essi tuttavia le dicono sufficienti al contrario di noi, i quali le abbiamo per deboli affatto ed insufficienti.

E per verità; e le forze naturali non si sono mai esperimentate sufficienti; si sono bensì esperimentate deboli, e tuttodì si esperimentano. Basta aver occhi per vedere. Diffatti volendo perciò vedere usare di cose vicine, per così dir, nostrane, e chi è che non sottoscriva ad un Autor vivente, il quale così parla: = Quando fu mai; che in quella casa entrò il disordine, in quella bottega l'infedeltà, il furto in quel commercio, in quella scienza l'abuso, e la rovina in quelle arti? Quando incominciò a indebolirsi il Timor di Dio...

Diceva pur bene il Nazianzeno: privo l'uomo della sua fiaccola, non cammina più che in una notte profonda, urta a ciascun passo, e dà colla testa abbassata in tutti gli scogli = (il Cattolico vol. 1. n.º 4.). Che se si voglia ricorrere ad esperienze più clamorose, non si ha che ad aprire la Storia Antica e Moderna. Egli si sa di quanto valore fossero gli antichi Romani, e qual virtù ebbero ad ispiegare i loro Capitani, e quanto solida fosse la possanza Romana. Ma tutto ebbe a cambiare quando l'Epicureismo antagonista della pietà, ebbe a penetrare nelle classi più elevate, ed a contare tra suoi seguaci dei Capi politici, e militari. Allora fu, che per consenso gli stessi eserciti ammollirono, e che caddero in disprezzo quelle Aquile da prima tanto formidabili, venendo per conseguenza alla rovina l'Impero Romano, quando si volle da suoi Grandi far di meno della divinità. La Francia stessa tanto Religiosa, e potente vide compromessa la sua esistenza nazionale, vide a migliaja de' suoi figli vittime di morte immatura ed atroce, vide per le sue contrade incerti di vita egualmente sani ed infermi: e perchè mai? Perchè sulla fine del secolo prossimo passato, il suo governo venne nelle mani d'uomini irreligiosi. = Il popolo più dolce della terra, scriveva Luciano Bonaparte, parea condotto alla ferocia delle popolazioni più barbare =; e l'infelice De La Mennais testimonio pur di vista, assicura, che = Il regime di costoro, benchè di pochi mesi, fu tuttavia così ruinoso, che sotto di lui si accumularono sopra la Francia tante ruine, quante un'armata di Tartari non avrebbe potuto cagionare in Europa in dieci anni d'incursioni = (Ar. De La Men. Indiffer. in mater. di Religi.).

Che se là dove la Rel.ᵉ è indebolita sì, ma non estinta, là dove se non tutta la sua influenza, una parte almeno essa vi esercita, là dove ancora vi ha del verde, e tuttavia volendo far l'uomo in qualche modo senza della divinità; volendolo fare da irreligioso, e servirsi delle sole sue forze naturali, trovansi queste sì deboli e insufficienti: quanto di più nol dovrebbero essere là dove tolta vi fosse ogni idea ed ogni senso di Religione? Si tanta in viridi, quid in arido?

Per la qual cosa all'indebolirsi della Religione succedendo sempre disordini, e rovine, animosità e guerre, ingiustizie e tradimenti, noi argomentando dal fatto, diciamo che le forze naturali sono affatto insufficienti, per poter con esse loro solamente soddisfare al comun bisogno di vivere.

B.) Esse anzi non potrebbero essere altrimenti.

E questa debolezza, e questa insufficienza delle umane forze, che l'esperienza fa toccar con mano, la ragione stessa la dimostra necessaria, ove si consideri l'uomo privo affatto di Religione.

Ed in vero quando nella mente e nel cuore umano ogni idea, ed ogni senso di pietà vi mancasse, quando il Creatore, il Conservatore, e Giudice eterno, quando cioè Dio benedetto fosse all'uomo affatto sconosciuto; in questa notte profonda sulla terra

coi lavorarsi se si trovassero aver prodotti sufficienti, e tra bambini, infermi, e vecchi da soccorrersi, se si volesse averli vivi, e con uomini robusti, i quali pure avrebbero bisogno di vivere, che avrebbe mai a succedere?

Per non dare in spropositi, rispondere bisogna, che in tale ipotesi avrebbero essi uomini a condursi a seconda del loro stato, a seconda delle disposizioni lor proprie e naturali. Nessuno mai vorrà ciò rifiutare. Per rispondere dunque alla fatta domanda, bisogna innanzi tratto vedere, quali in mancanza della Divinità esser dovrebbero i regolatori, i principj e norme di agire per siffatti uomini.

Or bene: in assenza della Divinità, più non dipendendosi da natura superiore, e sotto il dominio del caso non potendosi mettere a calcolo la durazione delle cose e nulla restando da desiderare o temere in una vita avvenire; l'umana specie non più suddita sopra la terra ma per sovrana, per indipendente si dovrebbe riguardare; ed ai beni di questa vita mortale tutti i beni si ridurrebbero. Anzi i beni presenti sarebbero da anteporsi a qualunque bene futuro. In tale ipotesi lo spirito di indipendenza, ed il massimo attacco ai beni attuali sarebbero le norme dell'uomo affatto naturali, e necessarie. – L'uomo sarebbe Dio a se stesso; al suo piacere ogni pensiero, ogni sua cura egli dovrebbe dirigere, anteponendo sè ad ogni altro suo simile, nulla dovrebbe loro se non in riguardo al proprio piacere: l'altrui male che a lui causar potesse del piacere, sarebbe per lui virtù il farlo; l'altrui bene, che a lui costar potesse un qualche danno il procurarlo sarebbe per lui un vizio. Dio a se stesso questo mostro, tutto dovrebbe a se riferire, tutto al suo piacer sacrificare. E così animato, e così disposto dovendo l'Ateo riconoscere ogni suo simile al pari di lui senza Religione, egli necessariamente di se solo potrebbe fidarsi, ed ogni altro temere.

Gli stessi fautori dell'empietà ebbero ciò a vedere: = Togliete l'idea di Dio, e della
41 Provvidenza, scriveva il Bayle, e dopo ciò avvalorate quella della virtù; voi non saprete più ciò che sia: essa svanisce! = (Dizion. Crit. artic. Brutus). E Voltaire diceva dell'Ateo: = Se non vi è Dio, questo mostro è Dio a se stesso; egli a se sacrifica tutto ciò che desidera, e tutto ciò che gli fa ostacolo: le preghiere le più tenere, le migliori ragioni non hanno maggior forza sul di lui cuore di quello che avrebbero sopra di un lupo avido di sangue = (Omel. sopra l'Ateismo). E Rousseau [illegible] = [illegible] la idea di Dio giusto, che premia e punisce, io più non veggo tra gli uomini che l'interesse particolare, il quale necessariamente prevalendo ad ogni altra cosa a ciascun di loro insegna e fa dire: Tutto si riferisca a me solo, tutti facciano la mia felicità a costo della loro; e se fa di mestieri muoja il genere umano per risparmiare a me un istante di dolore. Tale è l'interno linguaggio d'ogni ateo che ragiona. Io, sì! io il sosterrò tutto il tempo della mia vita che chiunque ha detto nel suo cuore: = Non v'è Dio =, e parla diversamente, non è che un mentitore, un insensato =

In assenza adunque della Divinità tra uomini regnando necessariamente la massima diffidenza, nessuno di certo vorrebbe spargere le sue fatiche nel coltivar terreni, nel pascolar mandre, nell'esercitar arti: e per conseguenza riducendosi i mezzi per vivere a que' pochi, che natura spontaneamente offre, non vi sarebbe neppure dove Misericordia, perchè il far parte altrui del proprio in tale ristrettezza di prodotti, sarebbe sempre un sacrifizio; e mancandovi Giustizia e Misericordia, sol per illusione può dirsi possibile ancora la conservazione dell'uomo. Verità, che il buon Tullio fin da' suoi tempi accennava in quelle sue parole: = Pietate erga Deos sublata, societas generis humani tollatur necesse est = (De Natur. Deor. lib. 2.). Verità che al buon senso di Plutarco fece dire quell'aurea sentenza: = È più facile edificar una città sulle nubi, che costruire uno stato senza credenza della Divinità = (Contra Colot.). Verità che al più gran promotore dell'incredulità francese trasse di bocca la confessione seguente: = Il ritirare ogni Relig.e, diceva egli, sarebbe lo stesso, che popolare la terra di birbi di scellerati, e mostri; lo stesso che far di questo Mondo una abitazione di confusione e di orrore = (Voltaire). E così sempre si dovrà dire, se appoggiati all'esperienza ed ai principj vorrassi ragionare al tribunal del buon senso, in assenza della Divinità le forze naturali nè sono, nè possono essere sufficienti alla conservazione dell'uomo.

() E sol che da Sofisti parlano gli Avversarj.

Gli Avversarj medesimi ricorrono a fatti, e a ragioni per provare che senza il minimo intervento della Rel.e può il mondo degli uomini sussistere.

E come mai, esclamano essi, e come mai non si avranno a dire bastevoli per sussistere le forze, che l'uomo porta con se in nascendo, se ai tempi di Plinio, e Dione (vedi Ales. Sapori Rel. dimostr. to. 2. cap. 2.) esistevano due popoli irreligiosi! Se ai tempi nostri non sono rari quelli, che non professano Relig.e alcuna, e che tuttavia da Giusti e Misericordiosi danno prove di vero disinteresse! Se il moto che è indispensabile per l'industria fonte di ricchezza, e la compassione che fa ~~questo~~ partecipare al misero, sono essi all'uomo affatto omogenei e naturali! E questi loro argomenti in mille modi esposti ripetuti sul volgo de' letterati non mancano di fare profonda impressione.

Ma però argomentano male e dalla esperienza, e dai principj. Imperciocchè l'Ateismo, di cui Plinio e Dione incolparono que' due popoli, non è quello di cui parliamo noi: quel loro Ateismo non voleva dire **mancanza di Religione**; ma significava soltanto mancanza di adorare quali Divinità diverse creature, ossia mancanza di Idolatria: tanto è vero, che quei due popoli chiamati Atei erano i Giudei, ed i Cristiani. E male ancora ricorrono gli Avversarj a que' non rari, che a dì nostri non professano Rel.e alcuna, perchè quantunque non mostrino esternamente di appartenere a questa o quella Religione, non si possono perciò chiamare atei nel senso

che qui si prende, essendo i medesimi quanti sono stati allevati nella Relig.e, per la stessa ragione che mal direbbesi ineducato, chi ebbe educazione; tanto è vero che senza proprio interesse diconsi Giusti e Misericordiosi, cosa impossibile, ove solo regnasse l'egoismo. E dato ancora e non concesso, che questi tali fossero veri Atei, male tuttavia argomenterebbero gli avversarj. Perchè costoro protraggono la loro esistenza non già fra Atei, ma fra Religiosi; non già vivono essi là dove sotto il regno dell'egoismo domina diffidenza e crudeltà; ma menano i loro giorni là dove all'ombra della Rel.e regna Giustizia e Misericordia. L'argomento de' nostri avversarj preso dalla esistenza di costoro non è meglio basato di quest'altro raziocinio cui saltasse in mente ad alcuno di fare: = Non fa di bisogno la ragione per vivere, imperciocchè non sono rari quelli che esistono benchè forsennati =.

Nè meglio ragionano ricorrendo ai principj: è vero che il moto e la compassione sono all'uomo omogenei, e gli sono innoltre indispensabili per vivere: ma è vero ancora ch'essi non bastano, come abbiam di sopra veduto. Ed altro è considerare la compassione in separata da altri affetti, in se stessa, ed altro è considerarla in unione e sotto il dominio dell'egoismo. Nel primo aspetto si presenterà sempre qual madre misericordiosa che dalle mani del forte fa circolar le ricchezze in seno all'indigenza: ed è sotto questo aspetto che la ricordano gli avversarj. Ed a torto il fanno, dovendo essi considerarla solamente sotto il dominio, e la direzione dell'egoismo, di nemini poverissimi, e sospettosissimi. Dominata la compassione dall'interesse privato, perde ogni attrattiva, e tutta si trasforma a seconda del principio dominatore: = Profectus rei, diceva bene Tertulliano, naturam suam cognoscit = (Adver. Haeret.). Che è quanto dire qui pure argomentano gli avversarj da principj inesatti.

Per la qual cosa checchè si dicano gli avversarj, ella è verità per noi dimostrata, che l'uomo non ha forze naturali sufficienti per conservarsi: e sentenziò a meraviglia in quelle sue parole il patriarca degl'increduli: = Senza la persuasione dei beni futuri la virtù potrebbe porsi nel novero delle cose, sulle quali Salomone proferì il suo giudizio definitivo: Vanità delle vanità, tutto è vanità = (Bayle Dizion. crit. Art. Sadducei).

Num. 3.°

Della Influenza della Rel.e nella conservazione dell'uomo.

A.) I fatti attestano la sua Influenza

Ma se le sole forze naturali dell'uomo sono insufficienti alla sua conservazione, se l'umana specie a se stessa abbandonata non potrebbe vivere; se l'Ateismo è contrario all'umana sussistenza, la Relig.e invece la favorisce.

Ed ei vero: quando si riflette alla gelosia, che ha l'uomo sempre avuto per la sua libertà, ed agli sforzi continui, ch'esso fa per allontanare da sè tutto quello che potesse impedirgliene l'esercizio, non si può vedere tutte le nazioni, e tutti i popoli del Mondo con una Relig.e che li sottopone a una Natura superiore, che lor prescrive doveri e minaccia pene orribili, se li trasandano; che ovunque restringe la libertà, ed esige servitù, e che tuttavia è amata e difesa, e che tuttavia ovunque riscuote pubblici onori, e pubbliche feste: non si può, diciamo, non si può riflettere allo spirito di libertà universale, che domina l'uomo; ed in pari tempo al sentimento che ha universalmente per la Relig.e, senza dover dire, che dovunque, in ogni tempo e luogo si ebbe dall'uomo sperimentata vantaggiosa la Relig. ai suoi bisogni. E così bisogna conchiudere; o invece convien dire, l'umanità intiera in tutti i secoli è in una illusione continua. A una di queste due conclusioni convien venire. Per noi sta la prima, e lasciamo agli avversarj la seconda: perchè, come scrive il celebre Valsecchi, = Un delirio continuato, perpetuo, di tutte le età, di tutti i secoli, di tutte le nazioni fra di loro diverse, un pregiudizio, che non cede al tempo, alle speculazioni, agli studj, alla diversità de' climi, alla differenza degli Stati, essi è il più mostruoso infingimento che sappia darsi; e delira solo chi può immaginarlo = (La Rel. diment. to. 2. cap. 3.).

E poi, se all'indebolirsi della Relig.e egli si sa, che vi entra il disordine nelle case, l'infedeltà nelle officine, il furto nel commercio, l'abuso nella dottrina, e la decadenza nelle arti: non si vede egli forse tuttodì cambiarsi questa scena tanto svantaggiosa alla sussistenza sociale, subito che vi fa ritorno Religione? subito che riprendonsi le pratiche della pietà? subito che torna fra essi a regnare il timor di Dio? Senofonte medesimo avendo osservato sotto questo punto di veduta gli uomini de' suoi tempi, lasciò scritto, che = Le città e le nazioni più affezionate al Culto Divino furono sempre più durevoli = (Vedi Cont. Gius. De Maist. Saggio sul Princip. Generatore delle Costituz. politiche n.º 20.). E Cicerone medesimo in tanto dicea dominar Roma sovrastante dei popoli, in quanto pietà e Relig.e, e la credenza specialmente in Dio che tutto reggesse e governasse, erano pensieri profondamente scolpiti nel cuor dei Romani: = Pietate, ac Religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium Numine omnia regi, gubernarique perspeximus, omnes gentes, nationesque superavimus — (De aruspic. responsis cap. 9. n. 19.). E che! all'utilità, al favore, alla influenza, che la Rel. esercita sulla conservazione degli uomini, i primi Caporioni della incredulità francese, da una dolorosa esperienza illuminati, ebbero a dare una solenne testimonianza, v. gr. un Raynal, un Franklin, un Marmontel, un La-Harpe, ed altri: e quando prima della Rivoluzione cercavano di bandirla dal suolo francese; in tempo della Rivoluzione spaventati dalle conseguenze dell'ateismo facevano voti pel ritorno della Relig.e conosciuta, e perseguitata.

Napoleone medesimo conveniva di questo allorchè diceva nel 1800 ai Parrochi di Milano: = La Francia ammaestrata dalle sue stesse calamità ha finalmente aperti gli occhi; ed appigliandosi a quell'ancora che sola dalle tempeste la potea salvare, ha richiamato di nuovo al suo Regno la Cattolica Religione =.

Nè altrimenti si può pensare, ove si richiami a mente le importanti relazioni che hanno con l'umana sussistenza i matrimonj, i governi, e i giuramenti. Quando coi primi hanno origine nuove famiglie, coi secondi si consolidano le famiglie già formate, e coi terzi si mette fine ai litigi, si sanzionano i contratti, e la fede morale, che è l'anima del commercio e dell'industria ha vigore. Ma queste tre grandi cose intimamente collegate colla sussistenza dell'uomo, hanno lustro e forza dalla Religione. Imperciocchè egli è sotto gli auspicii della Rel. medesima che contraggonsi le nozze, e la sorte assicurasi della seguente prole; come parla l'illustre De Maistre, aprendosi la storia, noi scorgeremo costantemente la culla delle nazioni circondata da sacerdoti, e la divinità sempre invocata in soccorso dell'umana debolezza = (ubi supra); e i capi delle nazioni, e i fondatori di nuovi regni o monarchie, veggonsi sempre all'ombra di qualche oracolo e per sacra unzione rendersi autorevoli sulle masse. E nessuno ignora come il giuramento sia atto religioso (Ad Heb. 6. 16.): e meritamente lo chiama il sullodato Sassoni: = Sigillo della Relig.e, che ratifica in Cielo ciò che è scritto e segnato sulla terra = (ibid cap. 18.).

Per la qual cosa quanto l'Ateismo è contrario alla conservazione degli uomini, tanta invece è la parte che ha la Relig.e nel procurarla; che stando a' fatti, quando scrivea Tullio: = Omnia Religione moventur = (Orat. 5. in Ver.), la facea egli perfettamente da storico.

B.) I suoi stessi principj ce ne convincono.

Ma non solo la Rel. esperimentasi utile nella conservazione dell'uomo; ma quello che assai più importa di sapere egli si è, che essa a cagione delle sue massime o principj non può non esser utile, ed è per così dire in necessità di esserlo.

Di fatti che è mai la terra agli occhi suoi, e che gli uomini che la abitano? La terra agli occhi suoi non è più che un'abitazione da Dio loro fatta; la quale se da sè produce poco per la loro sussistenza, per disposizione del Cielo però la moltiplica i suoi prodotti forzata che sia dai medesimi. Gli uomini stessi per lei non sono che altrettanti esseri ragionevoli da Dio creati, da Dio naturalmente dipendenti, da Dio fatti col bisogno di vivere, e voluti disuguali in capacità nel procacciarsene i mezzi, e da Dio creati per suo servizio e lor vantaggio, che se obbedienti, verranno ricompensati, e se disubbidienti, castigati in una vita avvenire interminabile. Così pensa la Relig.e della terra, così pensa degli uomini

che la abitano, e questi pensieri essa infonde negli animi, con questi principj li viene essa educando.

Ma qui giunto è, dove noi giunti calcolar dobbiamo la forza di tale educazione, e l'effetto notare di tali massime e principj nel cuor dell'uomo dalla medesima gettati. Che dunque pensar deve l'uomo e desiderare a questo modo illuminato? Egli deve riconoscere in Dio il Supremo Padrone del Mondo e degli uomini; deve in Lui riconoscere il Celeste Padre, da cui tutti provengono i suoi beni, ed il Sommo Giudice d'ogni suo operato; e per conseguenza sentir si deve internamente inclinato ad obbedirlo, ad amarlo, e temerlo sopra quanti altri mai vi potessero essere meritevoli di obbedienza, di amore e rispetto. Col mezzo pure di questi principj religiosi, col mezzo pure di queste idee inspirategli dalla Religione, quanto l'uomo e nella terra che abita, e nelle persone che lo assomigliano, e in se stesso vi scorge di naturale, egli tutto riguarda con sentimento di rispetto in considerazion della eterna Sovrana, in virtù del sentimento che il lega al suo Dio; egli perciò riguarda la terra qual campo dove la voce del Celeste suo Padre il chiama ad affaticare; egli perciò riguarda i suoi simili per altrettanti fratelli suoi, non solamente da non offendere in alcun modo, ma da ajutarli invece con amore sincero e costante; egli è perciò che alla scuola della Religione a lato del timor santo di Dio sviluppansi nel cuor dell'uomo ~~l'ingegno~~ il genio per l'industria, e la compassione pel misero.

Cosicchè quando nell'assenza della divinità in quella profonda notte, la diffidenza e la crudeltà sarebbero le due pieghe prepotenti del cuor dell'uomo, con rovina certa della sua specie: facendosi per contrario per mezzo della Relig.e nel Mondo degli spiriti entrare l'idea di Dio supremo padrone, padre e giudice degli esseri ragionevoli, tutto cambia la scena. Bandito l'orgoglio, e datosi luogo ad uno spirito di umiltà, di dipendenza e di amore, la fatica comparisce amabile, gli uomini fratelli, e giustizia e misericordia son due leggi tanto rispettabili, tanto amabili, tanto terribili, quanto la volontà di Dio medesimo. E ben si sa, che nulla di più vi si ricerca per avere di che vivere.

Altro che dire, che la Rel. non ha che fare con la sapienza dell'uomo; altro che chiamarla il patrimonio di anime volgari. Miserabili che sono! e degni veramente di convivere tra Atei! Che se non sono in grado di conoscere ragionando da se stessi l'ingiustizia della loro causa, e la malignità de' loro discorsi, volessero almeno approfittare del tardo disinganno in cui vennero i più famigerati Campioni della incredulità francese. = Egli è assolutamente necessario per tutto il Mondo, scrisse Voltaire, che l'idea di un Essere Supremo, Creatore, Governatore, Rimuneratore, e Vindice sia profondamente scolpita negli spiriti = (Dizion. filos. art. Ateo). E Mirabeau l'oratore della Rivoluzione di Francia spaventato dalle conseguenze della incredulità

ebbe pubblicamente a dire: = Confessiamo in faccia di tutte le nazioni, e di tutti i secoli; che Dio è altrettanto necessario, quanto la libertà al popolo francese, e sulla cima di tutti i dipartimenti piantiamo l'augusto segno della Croce; non ci venga imputato il delitto di aver voluto esaurire l'ultima risorsa dell'ordine pubblico =.

Non solamente adunque la Rel. concorre alla formazione delle famiglie, alla solidità dei troni, allo sviluppo dell'industria, ed al sovvenimento dei miseri, ma ancora essa in virtù de' suoi principj è in necessità di fare tuttociò; essa è essenzialmente vitale.

(C) È sol per malizia, o ignoranza sel può negare.

Ma dicono gli avversarj: Se la Rel.e è così opportuna, e sollecita per la conservazione dell'uomo, e perchè poi vi ha tanti tristi, e delle più nere ingiustizie coi servi; o di un'avarizia la più atroce schiavi, quantunque abbiano essi una Rel.e? E perchè chiamar la Rel. principio vitale, e per natura sua utile alla sussistenza dell'uomo, se quest'uomo, quando il voglia può alla medesima resistere, se questo uomo è di sua natura libero? E queste o simili obbiezioni con gran pompa di parole imbellettate non mancano mai di trarre alla seduzione i semplici.

Però ragionano assai male. = Noi concediamo, che tra fedeli vi abbia dei cattivi, e di quelli che a malgrado dell'educazione allontanansi colla loro condotta dalla Giustizia, e Misericordia: ma non si può dire perciò la Rel. inutile; alla stessa maniera che per commettersi a malgrado delle leggi civili dei delitti, mai si direbbero perciò inutili. Perchè non si ottien tutto, dunque non si ottien niente! = Sofisma ridicolo, diremo con Montesquieu, che si avrebbe ad aver vergogna nel proporlo = (Spir. delle leggi) È vero pur troppo, che tra uomini religiosi vi ha di quelli, la di cui condotta vizio[illegible] serve di ostacolo all'industria, e fa isterilire molte risorse alla sussistenza comune utilissime: ma la condotta di costoro essendo ingiusta e crudele è in contraddizione alla Rel.e medesima: e se non per una insolenza affatto umiliante si può attribuire alla Rel.e, e farle un aggravio di ciò che essa medesima condanna. Finalmente se la esistenza di uomini ingiusti e crudeli tanto incommoda e dispiace agli avversarj nostri, cosa poi dovrebbe parer loro se tutti gli uomini fossero tali? O in altre parole: che mai sarebbe, se l'Ateismo vera scuola di questi tristi, di questi ingiusti e crudeli, avesse luogo tra uomini? Questo riflesso dovrebbe chiuder per sempre la bocca a far lagni contro i cattivi religiosi, e massimamente contro la Religione.

Il dir poi che fanno gli avversarj, che la Rel non è a dirsi necessariamente favorevole alla conservazione dell'uomo, perchè questo è libero, è un altro errore loro affatto massiccio. Perchè l'uomo è in pieno arbitrio di prevalersi dei raggi della luce solare, cessa forse perciò di essere il [illegible] di sua natura luminoso! Cessa forse perciò la

luce di essere necessariamente apportatrice di splendore co' suoi raggi? L'essere la Rel. di sua natura un principio vitale; il dare essa eccitamento all'uomo perchè voglia conservarsi, si concilia a meraviglia con la di lui libertà; allo stesso modo della luce, la quale nulla toglie all'umano arbitrio

Tale dunque è la situazione dell'uomo a fronte del bisogno suo naturale di conservarsi e vivere, che, quando abbandonato alle sole sue forze non sussisterebbe, mercè la Rel.e invece la sua esistenza è affatto sicura. Tale è la sua situazione, tali sono i rapporti della Rel. con la Sussistenza dell'Uomo.

Articolo II.

Rapporti della Relig.e con la Felicità dell'Uomo.

Num. 1.

Osservazioni sopra la Felicità dell'Uomo.

A.) La Felicità è un bisogno comunemente sentito.

Ma se l'uomo nell'esercizio delle sue forze nutritive tende a conservarsi, e la conservazione per lui è un vero bisogno; egli pure ancora ha forze sensitive, con le quali trovando di esistere or bene or male, un altro bisogno egli viene a provare niente meno vero, niente meno naturale.

E questo bisogno si è, ch'egli non desidera soltanto una nuda esistenza, una esistenza qualunque, ma una esistenza egli cerca cui nulla manchi, una esistenza quieta, felice, o come dicesi una Vita Beata.

Diffatti sicuro lui di esistere, in possesso lui dei mezzi necessarj per la propria esistenza, e libero in sulla via della vita, messo per così dire il piè in staffa, egli vuol correre e a briglia sciolta. E a che mai? A godimenti. Nei giorni di riposo la classe artiera e commoda, accorrendo dovunque si fa chiasso, dovunque l'allegria e il piacere mostransi accessibili, è della verità che discorriamo un monumento palmare, continuo. Le stesse società, dove in folla accorrono le classi elevate non sono in ultima analisi, se non un campo aperto, e battuto in cerca di piaceri. Anzi quei tanti movimenti, in cui spiega i suoi artifizj l'industria umana, e quelle tante mutazioni ne' caseggiati, ne' vestiti, e negli alimenti, sono granfatto rivolti a migliorare la propria condizione, sono granfatto uno sforzo perenne del desiderio umano di vivere agiatamente, sono un altro monumento par:

lante del bisogno che ha l'uomo di felicità.

Gli stessi sacrifizj, le stesse angustie, cui tanti assoggettansi volenterosi, ordinati sono all'acquisto d'una migliore esistenza avvenire. = Ciò, che fa, dicea il Pascal, che uno vada alla guerra e l'altro no, è il medesimo desiderio: per quanto diversi sieno i mezzi, tutti gli uomini hanno questa mira, tutti senza eccezione desiderano di essere felici (Pens. cap. [illegible]) Osservazione che il grande affricano avea già fatta in quelle sue parole: = Quod si alius hinc, alius illinc assequitur, unum est tamen, quo omnes pervenire nituntur, ut gaudeant = (S. Aug. Confess. [illegible])

E certamente una prova così vasta, così continua ed uniforme, d'altronde non potrà mai aversi per originata tra uomini così varj ed incostanti, fuorchè da un principio a tutti comune, fuorchè da una tendenza, che tutti predomina; che è quanto dire, oltre alla sussistenza, la felicità pure sia un vero bisogno dell'uomo.

B.) Non così lo sono i Requisiti per felicitarsi.

Così dunque la esistenza, cui nulla manchi, l'esistenza felice è comunemente desiderata, così tutti gli uomini di tutte le nazioni si mostrano desiderosi della felicità, tanto essa è naturale, tanto essa fa di bisogno all'uomo.

Fossero almeno altrettanto sentiti, altrettanto conosciuti i mezzi necessarj, con cui soddisfare a questo prepotente bisogno e divenir felici. Ma pur troppo è questo un altro punto, nel quale l'ignoranza umana mostrasi umiliante, e diremmo quasi stazionaria. Pur troppo e grandi e piccoli, e dotti e plebei, quando non sieno scorti da lume superiore, di lor capo vansi formando vie diverse, stravaganti, e tra loro in contraddizione; e lusingansi tuttavia di felicitare. Gli antichi Filosofi, senza parlare dei posteriori, per attestazione di S. Agostino in dugento e più maniere diverse ebbero su ciò a dire. Ed il volgo, come scrive il Cav. Rosmini = Voi il sentite parlarvi sempre di bene e di male, e venire ideando le più grossolane e diverse felicità; e chi predicarvi beato il ricco perchè possiede ricchezze, chi creder tale il voluttuoso perchè ha copia di piaceri corporei chi l'onorato perchè ne pasce l'ambizione, e chi uno e chi altro; nascendo così tante sentenze, quanti ne sono i cervelli = (Opusc. filos. vol. 2. pag. 9.)

Vi è non pertanto in questa prodigiosa diversità di opinioni un punto comune, in cui convengono, e che importa di ben fermare nella mente, egli si è, che per istar meglio non bisogna già perdere, ma acquistare; ed acquistare non già cose qualunque ma quelle che convengano allo stato proprio, per indi goderne a talento. In ciò si conviene in tutti i partiti; si fallerà nel fissare quali sieno queste cose, si fallerà nell'applicare questa verità comunemente sentita; si fallerà in pratica, non però in teoria.

A malgrado dunque della molta oscurità, in cui s'avvolgono praticamente le vie che menano a felicità, diremo parlando in massima i tre seguenti requisiti essere in-

dispensabili alla perfezione dell'uomo; che cioè sono necessarie delle cose reali, non illusorie e fittizie, e che queste cose reali siano addattate, convenienti; e che sieno usabili a beneplacito dell'uomo. Requisiti, come ben si vede, affatto ragionevoli, quantunque d'altronde assai poco conosciuti.

C) E da questo dipende il perno della questione.

E tanta essendo la disparità delle opinioni sui requisiti per una vita, cui nulla manchi, di tante contro-sparsa essendo la via che mena a felicità noi facciamo i seguenti riflessi.

Se il volgo nella felicità dell'uomo ritiene la Relig.e quasi estranea, quasi non abbia essa parte alcuna nel procurargli dei contenti in questa vita mortale, concedendole solo un'influenza sui beni della vita avvenire; se così erroneamente pensa il volgo, egli non è punto da meravigliare, essendo che le masse non riformano opinioni in voga, ma le seguono, non occupandosi loro di studj intellettuali, di astrazioni di idee, e di veri reconditi. Sono essi i Filosofi, che studiano alle ragioni delle cose, e che sul restante degli spiriti esercitano un tal quale dominio: sono essi che influiscono sulle opinioni volgari; e che ingannati che sieno, traggono nei loro falli la plebe. Ed è pur troppo in questa classe privilegiata, che si ignorano i rapporti della Religione con la felicità presente dell'uomo, per non dire che essi combattono.

Essendo dunque la felicità un vero bisogno dell'uomo, e d'altronde granfatto sconoscendosi l'influenza che in ciò ha Relig.e, poichè per aver un'esistenza cui nulla manchi indispensabili sono cose reali, convenienti ed usabili, noi verremo esaminando, se la Rel. medesima abbia, o no, parte attiva coi requisiti medesimi. Sciolto questo nodo, si conoscerà pure, se essa Rel. abbia o no che fare con la felicità dell'uomo.

Num. 2.

Della insufficienza dei beni temporali a felicitar l'uomo.

A.) I soli beni di terra non contentano l'uomo.

Diciamo poi, che se senza Divinità non avrebbesi popolo o nazione, non avrebbesi umana sapienza; non avrebbesi neppure felicità per l'uomo irreligioso.

È ben vero che in testimonianza di questo non si possono addurre le miserie ed afflizioni di popoli atei, perchè sempre fu l'uomo in qualche modo religioso, perchè sempre trovossi sotto influenza celeste: ciò non pertanto egli è replicatamente confessato il mal essere dei viziosi per professione, degli empj pratici. = Tutti i libertini, ebbe quindi notato Alessandro Tassoni, tornati in braccio della Rel. confessano che non sono mai stati tranquilli nella incredulità; che essano sempre turbati, agitati, torbidi non avendo nè notti placide, nè giorni sereni = (La Rel. dim. e dif. to 2. cap. 24).

Osservazione, che fin da' suoi tempi facea Davidde in queste sue parole: = Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt: non est timor Dei ante oculos eorum = (Psal. 13.).

Le stesse rovine ch'ebbero a toccare all'Impero Romano da gente epicurea amministrato, e quelle ancora, per così dire, fumanti della Francia, che provincie intere gettarono nella desolazione, causa di dieci anni di governo granfatto ateistico, eleno stesse palesano l'insufficienza dei beni di terra a render l'uomo felice

Del resto si sa per continua esperienza, che i beni di terra quali sieno maggior piacere promettono sperati, di quello che concedano posseduti; ed = Affliggono più il loro possessore per ciò che non ha, di quello che il confortino nel godimento di quello che gli appartiene = (Pascal. Pensieri cap. 21. n. 1). O come scrivea Papa Gregorio: = In illis appetitus placet, experientia displicet = (Hom. 36 in Evang.). E questa è la chiave di quelle tante inquietudini per averli, e di quella noja, che si prova nel continuo usarli. (V.º P. Affino nella D. infra Oct Cap. 8. p. 182)

E di qui pure è venuta in proverbio la proposizione: = Che ancora ha a nascere l'uomo dei contenti =.

B.) Anzi non lo potrebbero essi contentare

E lasciando da parte i fatti, che sono la ragione dei più, i principj stessi proclameranno sempre sul labbro dei dotti i beni di terra per insufficienti a contentar l'uomo privo di Religione.

Imperciocchè sotto il regno dell'Egoismo restringendosi i beni da godere agli scarsi prodotti, che spontanea darebbe natura, gli uomini, e le nazioni che non avrebbero in essi prodotti cose reali e sufficienza per semplicemente esistere, molto meno potrebbero averne per una esistenza lieta, cui nulla mancasse

E quand'anche per impossibile sotto il regno dell'Egoismo desse la terra prodotti in quantità sufficiente per la sussistenza di uomini e nazioni, non potrebbono tuttavia i medesimi essere adattati e convenienti, perchè sarebbero essi mai sempre di una natura inferiore alla umana; nè si acquistano gradi maggiori di entità; nè si viene a perfezione per mezzo di cose inferiori (S. Agostino). E non potrebbono innoltre essere convenienti, perchè nel goderli ed usarli il desiderio di godere non manca ma cresce; quando il piacere che sul principio in loro trovavasi, seguitando ad usarli, non cresce, ma cala. = I loro godimenti, come scrivea il De la Luzerne, altro non fanno che rendere più ardenti le brame = (Istruz. pastor.) = L'usarli =, come notava Rousseau, cangia natura, tosto che passa in abito; cessa di piacere, diventando un bisogno. Esso è nello stesso tempo una catena, di cui ci aggraviamo, ed un piacere, di cui ci priviamo = Così sono essi beni lungi dal potersi appagare! Tale è la propor:

gion loro ed bisogno a tutti comune della felicità.

E con altra supposizione affatto impossibile, volendosi nè prodotti spontanei della terra supporre cose reali non solo, in quantità sufficiente, ma ancora per qualità addattate e convenienti, tuttavia la Divinità sotto il regno del caso, nissuna sicurtà compariree di possederli, e gustarli: e quand'anche da ciò si prescindesse, sotto il regno dell'Egoismo dove ognuno anteponendo sè ad ogni altro, tutti avrebbe a se contrarj, e dove contra tutti nessuno oppor potrebbe che la sola sua forza, in questa lotta ineguale alla forza minima immagine d'ogni particolare, null'altro potrebbe essere di certo, e sicuro fuor che di restare sotto il peso della forza massima, vittima dei più; null'altro potrebbe avervi per sicuro all'infuori della propria miseria.

Disse bene quindi il Veggente Isaia dell'empio: = Impius quasi mare fervens, quod quiescere non potest = (Isai. 57.); perchè egli anela sitibondo ai piaceri della terra, per appagare il suo natural desiderio di godere, quando i beni di terra nè appagano, nè lo possono mai appagare.

(1 E quanto dicesi in contrario è puro errore.

Ed a malgrado di ciò, quanti giudizj non si hanno affatto opposti sulla natura dei beni di terra!

Stando gli idioti all'esterna pompa, che circonda i ricchi, li credono beati pei beni di terra che posseggono: sorpresi i pusillanimi dall'allegria di tanti libertini, giudicano bastare i beni di terra per vivere contenti, senza che vi entri Religione: persuasi gli stolti che ogni tristezza venga dal timor di Dio, e dalla tetra aspettativa d'un nero avvenire, dicono con Diderot, che = Si starebbe assai bene in questo mondo, se nulla si avesse a temere nell'altro = (Pens. filos. S. 9.); e per conseguenza ritengono, che in assenza della Divinità debbasi vivere contenti co' soli beni di terra.

Ma tutti essi giudicano male: da prima gli idioti, perchè la contentezza, che è propria dell'animo, non misurasi dall'esterno splendore, a malgrado del quale di continuo tocca agli amatori del mondo ciò che in quelle sue parole notava l'Affricano: = Plus egent homines, quanto plus habent desideriis vantantur, cupiditatibus dissipantur; timoribus cruciantur, tristitia contabescunt = (S. Aug. in Psal. 29.): e meritamente cantò il Metastasio:

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà.

Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Nel Giuseppe riconos. p. 1

'ingannano in secondo luogo i pusillanimi, i quali si fondano sull'allegria dei libertini, sulla letizia dei viziosi, per esser questa più che altro apparenza, affettando costoro l'aria di contentezza e per così dire ostentando le sembianze della felicita' che cercano, e non possieggono. Rousseau bene intelligente sull'argomento, lo confessava apertamente: = Tutti gli avvantaggi del vizio, dicea, feriscono gli occhi altrui, nè avvi che quel solo che vi è soggetto, il quale sappia quanto essi gli costino. E questa è la chiave de' falsi giudizj sul vantaggio del vizio =. Che se pure hanno dei momenti placidi, e si godono non pochi beni di terra, convien notare, che li godono sotto gli auspicj della Divinita' cresciuti e guadagnati, e che per conseguenza è tutt'altro che estranea Relig.e a' loro godimenti, alla maniera stessa dei bambini, i quali quantunque non ragionino, vivono tuttavia in merito della ragione altrui. Qualunque siensi dunque i godimenti dei viziosi non si attribuiscono ai soli beni di terra, se non per errore.

E' falso il fine falsissimo, che dalla sola idea di Dio e dall'avvenire nasca la tristezza ed il dolore; imperciocchè nella stessa assenza della Divinità tutti gli accidenti, i quali, o rendessero all'uomo impossibili cose **reali**, o cose **convenienti**, o cose **usabili**, tutti essi sarebbero altrettante sorgenti di tristezza, e di dolore; e di questi accidenti, toltavi ogni Religione non vi potrebbero mai mancare.

Se dunque l'uomo è bisognoso di felicità, e se per felicitarlo vi vogliono cose **reali**, **convenienti**, ed **usabili**, egli è certo certissimo che nei soli beni di terra non potrebbe esso uomo a questo suo bisogno soddisfare.

Num. 3°.

Della efficacia della Religione nel felicitar l'Uomo.

A.) Gli uomini religiosi menano giorni lieti.

Ma tutta cangia d'aspetto la scena, ove entri Religione, ove sull'umanità i raggi benefici risplendano del Cielo, ove la Divinita' regni sul cuore dell'uomo.

L'esperienza ne è di ciò garante. E' bensì vero che essendo felicità, e contentezza, modificazioni proprie dell'animo = Non vedono punto tali cose coloro, che mai non le gustarono essi medesimi = (Opusc. filos. sopra la Speranza. lib. 3. n. 3.): però = Amictus corporis et risus dentium, et incessus hominis annuntiant de illo: ex visu cognoscitur vir, et ab occursu faciei cognoscitur sensatus = (Eccli XIX 27): però a loro medesimi, se voglion essere imparziali, l'esterno portamento dei buoni può servir benissimo per conoscere questo vero.

Gli uomini religiosi difatti, sia che si considerino nei giorni solenni alla Relig. sacri, sia che si vogliano osservare in privato = ne' loro aspetti ridenti, nei volti placidi, e nei contegni pieni sempre d'ineffabile amore = (Opusc. filos. ibid.), poichè tali sono senza alcun antecedente accordo, quantunque per età, e condizione tra loro

differenti danno a divedere l'interno gaudio, che lor procura la Relig.e in cui tutti convengono. E a tale causa essino stessi attribuiscono, addimandati che sieno, l'ilarità che godono. E quando i libertini, che nulla provano di simile, hanno per per vante e melanconica la sorte dei giusti; questi invece menano giorni lieti, e tranquilli: = Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace = (Sap. 3. 1.)

Tant'è! il giusto, l'illuminato, il religioso, che ha in cuore Dio non trova vuoto nella solitudine, non amarezza nelle disgrazie, non desolazione alla morte: senza querimonie egli feconda natura de' suoi sudori, e pieno di amore pe' suoi simili divide con esso loro il frutto di sue industrie: è imperterrito nelle disgrazie, come amabile nella prosperità, mena giorni lieti e tranquilli. E cantava meritamente il Salmista: = Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine; dedisti laetitiam in corde meo = (Psal. 4.) =

= Vox exultationis et salutis in tabernaculis justorum = (Ps. 114.)

B.) Non può anzi altrimenti avvenire di loro.

Nè altrimenti può essere della esistenza degli uomini timorati di Dio; i loro godimenti, la letizia loro non è che un frutto spontaneo e naturale della Relig.e che professano.

Diffatti, se dove regna giustizia, e misericordia, stante la fertilità della terra, bagnata dai sudori dell'uomo non possono mancare mezzi di sussistenza, subito che si ammette Relig.e, subito che l'uomo riconosce in Dio il supremo Padrone, e Padre amorosissimo di tutti gli uomini, non solamente le persone, ed averi altrui compariscono rispettabili, ma amabili ancora; non solamente entra giustizia, ma misericordia ancora. Vuol dir ciò, che il timore ed amore di Dio traggon seco quelle virtù, sotto l'influenza delle quali vengono ad aver gli uomini cose non fittizie, ma reali.

E' ben vero, che queste cose medesime per abbondanti che fossero, sarebbero tuttavia lontane dal poter soddisfare al bisogno che ha l'uomo di godere: però l'insufficienza loro non sarebbe accresciuta dai timori inseparabili dalla condizione dell'ateo; bensì sarebbe essa alleggerita dai piaceri dell'amicizia, della misericordia, e della gratitudine, che vanno uniti con le virtù sociali del giusto. E con tutto questo ancora restando esse cose reali insufficienti, l'insufficienza loro guardata da un lato come voluta dal legittimo Eterno Padrone, se non dà occasione alcuna a lamentare, guardata da un altro lato, come voluta dal comun Padre amorosissimo, che tutto fa pel meglio, riuscir deve invece di motivo il più consolante, quasi pegno o diritto a ricompense celesti interminabili; venendo così i beni di terra quantunque in sè insufficienti ad acquistare in virtù della Rel.e la convenienza necessaria

per godere.

Che se le cose del Cielo alle umane forze sono inarrivabili, non possono però considerarsi per tali, ove si consideri la Divinità medesima interessata a farle godere ai figli suoi diletti: pieno di questo pensiero la mente il Divin Salmografo santamente cantava = In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum =. E dove vi ha cose reali, convenienti ed usabili non può l'esistenza mancar di essere lieta e tranquilla.

Per la qual cosa, non potendo i beni di terra appagare i desiderj dell'uomo, d'altra parte gli uomini religiosi non potendo non vivere lieti, come abbiam provato, sentenziò bene l'infelice De la Mennais = se i fiori e i frutti della morale profumano ed abbelliscono la terra, ricordiamoci che ella è una pianta, la cui radice è in Cielo =.

C.) E non parlasi in contrario, se non per errore

Gli avversarj a questa conclusione o per non confessare il torto che hanno, o lusingati di dire il vero due obbiezioni essi fanno contro la medesima.

E la obbiezion prima la traggono dai patimenti e dalla tristezza, che gli stessi seguaci della Relig.e non di rado veggonsi a soffrire: la seconda obbiezione, poi la deducono dal trovarsi necessariamente gli stessi nell'alternativa, o di aver contro di se la Divinità adorata, se vogliono secondar le passioni; o di doverle combattere, se vogliono obbedire il loro Dio: onde in aria di trionfo conchiudono, che con tutta quanta la relig.e nè si gode, nè si può godere da chi la segue.

Ma ragionano male: è vero che la stessa vita dei Giusti è soggetta a patimenti; ma altro è patire, ed altro è essere perturbati, avviliti e tristi. Anche il bifolco patisce in arando, e tuttavia ara volentieri; e nella volontà risiede il senso dell'amore e gaudio. Che se vi ha uomini religiosi a quando a quando afflitti e tristi; avviene questo perchè non si prendono le privazioni, e le ristrettezze di questa vita, come volute e disposte dal Supremo Padrone, e come argomento di merito e speranza per una ricompensa avvenire; avviene questo in somma perchè gli uomini con tutto che religiosi, con tutto che in possesso di un mezzo validissimo per vivere lietamente, non sempre però si vogliono del medesimo prevalere. Ed i difetti dell'uomo sono d'attribuire a chi non ne è causa: = Bisogna chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, diremo col celebre Manzoni, e non di quelle, che le passioni ne possono dedurre = (Osserv. sulla Mor. Cat. cap. 3.). Se non che a torto dunque perchè i religiosi non rare volte si affliggono e patiscono, puossi argomentar contro l'influenza che la Relig.e esercita nel felicitare l'uomo.

E male pure ragionano pretendendo necessaria tra uomini seguaci della Relig.e la tristezza, ed il malcontento, per trovarsi i medesimi nel duro bivio o di rompersla con Dio, o colle passioni: imperciocchè se vi avesse questa necessità logica, allegria e gaudio sarebbero impossibili affatto tra religiosi, trovandosi essi sempre a quel bivio; ed altronde si sa per esperienza che gli uomini religiosi hanno giorni lieti e tranquilli. Oltre di che secondando Dio, e facendo contro le passioni, questa lotta di giorno in giorno divien facile, accostumandosi al giogo le passioni col continuo reprimerle, ed = a forza di vittoria si ottiene la pace = (De La Luzerne dell' Eccell. della Rel. parte 2.): e nel maggior trambusto ancora della lotta medesima colle passioni il religioso pensando che Dio ciò vuole, non manca di conforto, e di conforto tanto più grande, quanto più ardua è la lotta medesima; cosicchè il lottar colle passioni per secondar Dio per mero errore chiamasi, un partito afflittivo e triste. Bensì il rompersla con Dio per secondar le passioni, oltre al pensiero dell' offesa di Dio, oltre al rimorso, che dentro morde, incammina a triboli ed angustie sempre maggiori; imperciocchè le passioni coll' accarezzarle vi fanno più imperiose, e più ardenti, = Come il fuoco che si accende di ciò che divora = (Idem ibid.). Cosicchè in ultima analisi la situazion vera degli uomini religiosi non è quella dagli avversarj descritta, non è quella di dover essi penare sia essendo buoni, sia essendo cattivi, ma invece di rattristarsi se peccatori, di consolarsi, se fedeli.

Per la qual cosa se l' uomo abbisogna di esistere lietamente, egli è certo ed evidente, come scrive l' Autore degli studj della natura: = Senza la persuasione della Divinità, tutto è debole, spiacevole ed amaro nel seno stesso delle grandezze; con la persuasione della Divinità tutto è grande, nobile, e bello nella vita più ristretta =

V. Annali di Scienze Religiose, Vol. 12. N.° 54. Gen. e Feb. 1841. p. 42.

Articolo III.°

Rapporti della Rel.e colla Direzione dell' Uomo.

Num. 1.°
Osservazioni sulla Direzione dell' Uomo.

—

A) La Direzione è un bisogno naturale e comune.

Finalmente se le forze nutritive inservono ad esistere, e le sensitive ad esistere lietamente, l'uomo ancora è dotato di forze intellettive che a lui inservono per iscoprire verità; onde regolarsi e dirigersi; ed al pari della conservazione, e della felicità è per lui un bisogno naturale e comune la direzione.

Diffatti volendo noi richiamare a memoria quello che fa ad esso uomo di bisogno sia per vivere, come per godere egli è certo certissimo, che in tanto egli vive e gode, in quanto che in certe date maniere esercita le sue forze, in quanto che vi ha una certa data direzione nell' esercizio delle sue potenze. Nè mai egli viene ad allontanarsi da questo piano o direzione senza risentirne più o meno gravi danni. Anzi invano si attenderebbe ch'ei vivesse, quando giustizia e misericordia non entrassero a dirigere i suoi atti; e così pure inutilmente spererebbesi per lui una vita beata, quando le cose necessarie da aversi per godere non fossero regolate secondo certi principj, quando non vi avesse in loro una data direzione. Lo stesso affermare che una cosa ha una tale, o tal' altra qualità ossia lo stesso conoscere mediante l'esercizio delle forze intellettive, non avviene che in merito di una qualche direzione. Imperciocchè in tanto si afferma, v. gr. che un fiore è giallo, che un campo è verde, ecc. in quanto che avevasi prima in mente la idea di giallo, e di verde; in quanto che nell' affermare si fa uso di idee già conosciute in quanto che si si dirige con quello che già si conosceva

Ed in vero se la direzione, se l'ordine pratico non fosse un bisogno dell'uman genere, non fosse una necessità affatto naturale della nostra spezie, ma in vece un capriccio, un' illusione; e come mai potrebbesi spiegare l'esistenza ovunque tra uomini di leggi famigliari e civili? Come mai se natura non

traejo gli uomini con forza prepotente alla subordinazione, come mai si troverebbero i medesimi universalmente associati; universalmente più o meno diretti?

Sia adunque che si consideri quanto occorre per vivere, godere e capire; sia che si consideri lo stato sociale degli uomini concludersi deve che l'uomo abbisogna affatto di direzione . . . . .

B) Non da uno, ma da più principj essa dipende.

Questa direzione poi non è già una cosa, la quale da altre cose non dipenda, una cosa prima; ma essa è invece una cosa secondaria e dipendente; o per meglio dire, un vero risultato, a produr il quale altre cose, o principj vi concorrono.

Diffatti se vi ha tanti movimenti nell'umana famiglia, se vi han tante fatiche per vivere, godere e capire, in tanto vi hanno, in quanto si vuole dall'uomo farle, in quanto ebbe egli dapprima deciso di così fare. La direzione per conseguenza che entrar deve nell'esercizio delle forze nutritive, sensitive, ed intellettive dell'uomo essa dipende a buon conto dalla volontà, o libera decisione dell'uomo medesimo.

Perchè inoltre questa volontà medesima, che sceglie di affaticare, non riesce con le sue fatiche a conservare l'esistenza, a renderla lieta ed illuminata, affaticandosi in qualunque siasi maniera, e comunque esercitando essa sue forze; ma in tanto solo essa vi riesce, in quanto fra diverse maniere, secondo cui può affaticarsi a certe soltanto si appiglia, e a norma loro vuol usare di sue forze; verità di sopra per noi fatta palese. Ella questo appunto ci avvisa, che alla direzione delle umane azioni non concorra soltanto la nuda volontà dell'uomo; ma che vi concorrono eziandio delle regole, secondo cui esso si decide e vuole.

Tenendosi dunque delle regole alla volontà umana nel causare e costituire la direzione in discorso, egli ne viene di legittima conseguenza, che non uno ma più sono i principj, da cui essa direzione dipende.

C) Natura e qualità di essi principj medesimi.

Questi principj poi non sono già di una stessa natura, o qualità, ma vi ha differenze tra loro assai notabili.

Imperciocchè se la volontà dell'uomo in tanto opera bene, in tanto riesce a ben dirigere, in quanto che si appiglia a certe date regole, in quanto si uniforma ed assoggetta a certe leggi o norme di agire; egli ne viene di conseguenza, che queste norme esser debbono per natura anteriori, indipendenti, e regolatrici dell'umana volontà; quando per contrario gli atti di essa volontà

umana esser debbono posteriori, dipendenti e retti da esse leggi medesime...

Le norme diffatti di quali sieni azioni, quando non fossero prima di loro per ragion di tempo, non potrebbero servir loro di esemplare, di modello. E naturalmente tutto quello, che precede altre cose, non avendo da queste ricevuto esistenza, ed essendo quello che è senza di loro, esser deve da loro stessi indipendente; la qual cosa assai più convien dire nel caso nostro, nel quale le leggi entrando nella direzione, mediante la quale l'uomo vive, gode e capisce, vengono a precedere ogni grado di civiltà, ed il sviluppo umano. Oltre a ciò esser debbono le leggi quasi tante lucerne, che alla volontà fan vedere la via da battersi; deven essere quasi altrettante scotte, che indicano il bene da fare, o direzioni altrettanti regolatori, che dan luce, e non ricevono.

E' così per ragion dei contrarj gli atti della volontà debben essere posteriori di tempo alle leggi d'azione, esser debbono dipendenti, perchè quando le leggi possono stare senza essere eseguite, gli atti della volontà non possono esser buoni, nè non illuminati, nè non diretti, se non che sotto l'influenza delle leggi; e per conseguenza gli atti stessi della volontà esser debbono piegati e retti.

Tanto insomma differiscono per natura i principj costitutivi della direzione, che le regole equivalgono alla causa formale, luminosa, direttiva; quando che gli atti della volontà equivalgono alla causa efficiente materiale, servile; sicchè dall'uno di essi suoi principj sta indipendenza ed impero; e dipendenza e servigio dall'altro.

Num. 2.

Della insufficienza della Ragion sola a reggar l'Uomo.

A.) La sola Ragione individuale non è regola di costume.

Che se l'uomo privo d'ogni idea di Relig. non si conserva, nè procurasi giorni sereni e tranquilli; diciamo ancora, che da se stesso, col solo lume cioè di sua ragione individuale non vale neppure a dirigersi e governarsi.

E di ciò dalla storia stessa possiamo ricavare una prova affatto certa, quantunque, come altra volta si è detto per noi non abbia mai esistito popolo o nazione, la quale non avesse un qualche culto, una qualche divinità. Imperciocchè i filosofi antichi e moderni, i quali impresero a dire delle regole di costume o trattar vollero di morale, rinunziando alle cognizioni, rinunziando ai principj, in cui erano stati educati, ovvero sforzandosi essi di rinunziare, vennero tra di loro in aperta guerra, e dettero in errori i più strani. Diogene Laerzio

Cicerone, (vedi Valsecchi Fondam. della Rel. lib. 2. cap. 2.) e Plutarco ci dipingono in ciò i filosofi dell'antichità coi colori i più umilianti. Ci basti sapere, che non potevasi avanzare assurdità, la quale non avesse qualche filosofo per protettore: = Sed nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum = (De Divin. lib. 2.), è Cicerone che lo dice. E parlandosi dei moderni, senza perdersi nel caos de' loro errori, direm solo, che voltando le spalle alla Onnipotenza, che tutto ha creato e governa, per ispiegar poi il principio ed il governo degli esseri mondiali ricorrono al Caso, ossia alla mancanza di Causa; e che voltando le spalle all' autorità suprema, cui tutte le Creature sono soggette, cui tutti gli esseri ragionevoli amar debbono e temere, per sostituire una norma, che tutti gli uomini unisca insieme, e li faccia amar tra loro, ricorrono all'amor proprio, all' egoismo. Onde il famoso Bayle dicea parlando dello Spinoza: = L'Ateismo il meglio ragionato non è che un sesto di delirj, di stravaganze, e di enormi contraddizioni = (Dizion. Stor. e Crit.): e parlando dell' Acosta ebbe a paragonare la teoria dell'Ateismo a ciò che è distruttivo: = E' simile diceva egli, ad una polvere corrosiva, che dopo consumate le carni morte, attacca la carne viva, corrode le ossa, e penetra fino al midollo = (ibid.). E Rousseau, che ben conosceva gl' increduli, scrisse: = Io ho, dic'egli, consultati i filosofi, ho svolti i loro libri, esaminate le varie loro opinioni e gli ho tutti quanti trovati alteri, affermativi....., che ridonsi di tutto, trionfanti allorchè attaccano, senza vigore allorchè si difendono: se contate i voti, ognun si riduce al suo unico: non si accordan tra loro che per disputare =. E Federico II. Re di Prussia, che gl' Increduli chiamavano il Salomone del Nord, il gran Re filosofo, che di fatti fu a parte de' loro errori, ed accolse nella sua corte i più rinomati tra loro, li chiamava: = Filosofi redicenti, vera canaglia che l'avvanzar dei paradossi, e ragionar a diritto, e a traverso, crede, sia portar la palma =.

Non solo dunque non hanno mai gl' Increduli governato l'uomo; ma allora quando ancora alcuni vollero in ciò immischiarsi, non fecero che dare in spropositi.

2.) Anzi essa non lo può essere assolutamente.

Che se prendesi ad esaminare per principj questo punto, vedesi innoltre, che la Ragione non può per assoluto reggere uomini d'ogni idea di Religne privi, uomini irreligiosi, atei.

Diffatti siano dall'una parte i principj che dominano nell'ateismo, e siano dall'altra i principj costitutori della Direzione dell'uomo. Come altrove abbiam veduto, gli atei hanno per principio, che tutto è a caso, senza autore, senza reggitore, senza cause ordinatrici; ma nessuna direzione è possibile nel vivere,

godere, e capire senza Regole, senza giustizia e misericordia gli uomini non si conserverebbero, senza cose reali, convenienti ed usabili non goderebbero; senza idee non potrebbero giudicare. Gli atei hanno per principio l'indipendenza, l'insubordinazione, con una libertà senza restrizioni, illimitata: e nessuna direzione è possibile senza dipendenza e subordinazione, senza cioè una libertà ristretta e limitata. Gli atei hanno per principio di considerarsi come centro, al quale abbiano a riferirsi gli altri, con diritto di comandar loro e forzarli da Sovrani: e nessuna direzione è possibile senza che l'uomo si uniformi a delle leggi, senza che si pieghi a seconda di Regole, senza che si appoggetti a dei principj riferendo se ai medesimi, quasi ossequioso suddito.

I principj dunque dell'Ateismo, e quelli indispensabili per la direzione dell'uomo si escludono a vicenda, per ripugnanza intrinseca, per natura, essenzialmente inconciliabili. La Ragione dunque dell'uomo ateo non solamente non è regola di costume, ma nol può neppur essere. E dicea bene il Sapiente dei Re chiamando costoro in punto di reggere altrettanti zero: = Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei = (Sap. 13.1.) E sentenziava pur bene, non ha guari, l'infelice De La Mennais, = L'ateismo è la morte dell'intelligenza, l'estinzion d'ogni lume, d'ogni verità = (Conf. divers).

C) E sol per errore vi si contradice.

Moltissimo dispiace questa conclusione agli avversarj, e per eluderne la forza, vogliono mettere in campo i progressi della umana ragione, e le mille è mille sue scoperte ed invenzioni; ed a fianco delle medesime in bellissima veduta collocano gli autori loro, che coronano di elogi, e che poi fan passare per atei.

Ma sono essi, sempre da capo, smargiasserie e nulla più. Diffatti non si tratta di sapere se uomini religiosamente educati, che poi si rilassarono nel costume, e vivono in società religiosa, all'ombra delle leggi, e tra mille ajuti e cognizioni, di cui la specie umana è in possesso, non si tratta, diciamo, di sapere se tali uomini possano o no fare delle scoperte in cose naturali ed inventar delle teorie per mettere in movimento le forze dei corpi. La questione nostra è tutt'altro, essendo essa diretta a conoscere, se uomini in tutto rigor del termine Atei, siano capaci di reggere e governare altri Atei se cioè la sola ragione individuale, priva affatto di idee religiose vaglia a dirigere, a unir insieme e dominare spiriti liberi, ed in pari tempo Irreligiosi.

Il che è quanto dire: noi abbiamo dimostrato col fatto e coi principj l'impotenza della Ragione Ateistica a reggere l'uomo; e gli Avversarj nostri intendono di farci contra ricorrendo ai felici successi ottenuti sopra la materia, sopra i corpi dalla ragione di uomini illuminati sotto gli auspicii della divinità, e viventi tra religioni eruditi. Questo è un vero scambiare stato di questione. Che se le scoperte che ci oppongono

gli Avversarj, e gli Autori loro meritan lode, e riconoscenza, sieno pure lodati, siano pure riconosciuti. Ma per riuscire uno a voltar fango, e a dirigere il fuoco, e a notarne i gradi di calore, non si potrà mai logicamente conchiudere essere parimenti in grado di volgere a suo piacimento, e regolare degli esseri liberi, elegi, egoisti.

Resta dunque maisempre certo, che la sola ragione non è regola di costume, e ~~maisempre evidente~~, che nol può neppur essere.

Num.° 3.

Della eccellenza della Relig.^e in diriger l'Uomo.

1.) Nulla di più Storico di questa Direzione.

Ella tutto al contrario comparisce, ove si prendano in esame i rapporti della Rel. con le azioni volontarie dell'uomo.

Diffatti se la ragione ateistica non ha mai regolato il costume pubblico, la morale dei popoli; la Relig.^e per contrario lo ha sempre fatto; cosa in tutte le storie confermata, da tutti i critici consentita. Anzi volendosi consultare i monumenti dei tempi antichi, e moderni, troverassi senza fatica, che i costumi dei popoli furono e sono in corrispondenza colla credenza loro; qua severi. v. gr. là rilassati; qua dolci, colà barbari e crudeli; in alcun luogo bizzarri, e gravi altrove e sodi, a seconda però sempre dei principj addottati in Relig.^e e delle idee sulla Divinità adorata, in maniera da doversi ripetere con Cicerone, che in tutte le azioni entra Religione, quasi ruota universale. = Omnia Religione moventur = (Orat. 5. in Ver.) I Legislatori stessi ricorrendo alla Rel.^e pubblicamente la riconoscono per tale: essi oltre a Mosè, Pittagora in Crotone, Archita in Taranto, Licurgo in Sparta, Tritolemo, Dracone, e Solone in Atene, Numa in Roma, Zoroastro in Persia, Zamolxis nella Scizia, Confucio nella Cina, Amasi ed Osiride nell'Egitto, Manco-Capak nel Perù, e tanti e tanti altri = (Saporiti Rel. dimost. to. 2. cap. 3.)

Tanta anzi Platone e Cicerone vedevano essere l'influenza della Religione nel diriger l'uomo, che avvisavano esser primo dovere pel bene della società, e degli Stati il servirsi della Rel. medesima. = Deum imprimis, dicea Platone, ad civitatis constitutionem invocamus = (De leg. cap. 4.): e Cicerone: = Sit jam hoc a principio persuasum civibus, Deos esse rerum omnium Dominos et Moderatores.... eos piorum et impiorum habere rationem = (De leg. lib. 2.). Napoleone stesso istruito dalla esperienza di dieci anni di orrori causati nella Francia da alcuni tempi di ragione ateistica, ebbe a far riaprir i Templi alla bandita Rel.^e proclamandola solennemente l'unica regola del costume, come lo è la bussola, a modo di dire, del navigare (a)

(a) Allocuzione fatta ai Parrochi di Milano il 5. Giugno 1800

Egli è dunque un fatto universale dai più gran Genj riconosciuto e da tutti gli Storici attestato, che cioè la Rel. fu sempre regola di costume.

B.) Nulla più ragionevole della medesima.

E volendo argomentare dalla ragione, diciamo innoltre che se è certo certissimo, che la Rel. è sempre stata regola di costume, egli è pure evidentissimo, che così dovea e deve essere.

Diffatti, e perchè mai i Principi dan leggi nel loro Principato, e a esse leggi obbediscono i sudditi loro? Perchè il Generalissimo è quello che stabilisce il disegno della campagna, e l'esercito poi lo eseguisce? Perchè i Padri di famiglia danno ordini, e i loro domestici li osservano? Perchè tra uomini vi ha chi comanda, e chi serve? La Ragione in questi fatti sta tutta nell'essere quelli che fissano le regole i superiori degli altri che le osservano.

Ma chi è Dio per riguardo all'uomo? O l'uomo stesso per riguardo a Dio? Quando l'uomo ha cominciato ad esistere, da tutta l'eternità è Dio: quando l'uomo il quale ha cominciato ad esistere per opera altrui, è un essere necessariamente dipendente; Dio, il quale è senza principio, è pure senza dipendenza, essenzialmente indipendente: quando l'uomo, il quale ha cominciato, e per altrui opera, non ha che una natura determinata, e tra limiti circoscritta, tale quale piacque all'autor suo di dargliela; Dio per contrario essendo sempre stato, essendo indipendente non solamente è senza limiti, ma ancora Egli solo è l'Autore dell'uomo, Egli solo lo ha fornito di potenze, e segnati i limiti alla di Lui esistenza. Quando dunque Iddio è essenzialmente il Padrone dell'uomo; l'uomo gli è naturalmente servo

Ecco quello che è Dio per riguardo all'uomo; e l'uomo per riguardo a Dio. Che se vi ha ragione che i Principi, i Capitani ed i Genitori diano ~~una~~ regole, e che queste regole i soggetti loro le osservino: ogni ragione attribuirà maisempre questo diritto alla Divinità e questo dovere agli uomini. E disse bene in quelle sue parole l'infelice De La Mennais: = La ragion deve regnare, e la ragion soltanto di Dio; e non è vero della ragion dell'uomo, la quale deve anzi obbedire = (Pens. diversi).

Che se ella è una verità della maggior certezza storica che la Rel. fu sempre regola di costume, fu sempre norma alla morale dei popoli; questo pure è sommamente ragionevole, questo pure è della massima convenienza.

C) Nulla più indegno delle contraddizioni.

Si oppongono alla conclusion nostra gli Avversarj in due maniere, che non mancano di colorire con pericolo dei semplici:

Negano in primo luogo che la Rel. sia regola pratica di costume tra uomini; perchè dicon essi, se essa ciò di fatto prestasse, non si vedrebbero tante opere umane alla medesima contrarie: negano in secondo luogo che ad essa lei convenga di dirigere le azioni umane, perchè, dicono, se ciò fosse vero, per la libertà dell'uomo la sarebbe spacciata.

Ma indegnamente lo fanno; perchè se di fatti non fosse la Rel. regola di costume, popoli e nazioni tra di loro sconosciuti, e di differenti interessi non si accorderebbero nell'essere religiosi, se la Rel. medesima non fosse per loro una legge anteriore, indipendente ed obbligatoria. E neppure sarebbero ovunque certe tali quali opere giudicate per cattive, per colpevoli ed irreligiose, se ovunque non servisse di criterio o norma nel giudicar del merito delle opere la Religion medesima. Imperciocchè in tanto concordano popoli e nazioni nei loro giudizj, in quanto che partono da un principio a tutti loro comune, in quanto che una stessa regola; o più ha su di lor tutti dominio. Onde diceva bene l'Aquinate: = Uniri autem plura dicuntur per appropinquationem ad unum = (De Regim. Princ. lib. 1. cap. 2.). Che è quanto dire, gli stessi Avversarj in tanto obbiettano, in quanto è vera la dottrina nostra.

Niente meno la fallano asserendo inconveniente una norma di morale, perchè sarebbe essa distruttiva della libertà umana. Essendochè niente pregiudica, ma anzi fornisce il lume della mente la libertà di agire. Il Maestro che spiega Aritmetica, Matematica, Geometria, si vede bene, ch'egli procura a suoi allievi delle regole, secondo cui computare e misurare, e tanto è lungi ciò dal nuocere alla loro libertà nei conti e misure, che volessero fare, che anzi agevola le operazioni loro, e rende più spedito l'uso di lor libertà. Ma altro è la Rel. che un complesso di lumi, che illuminano la mente, e stimolano la volontà.

Gran che! Vorrebbero che la Rel. fosse così eseguita, che non vi restasse luogo a disubbidienza, a trasgressioni, a delitti: perchè questi son dannosi alla società agli stati. E d'altra parte vorrebbero ancora nessun lume della Rel.e per lasciare il più vasto campo alla libertà dell'uomo, che è quanto dire, gli uni per amore dell'uomo il vorrebbero incatenato, e gli altri cieco. Estremi egualmente ridicoli, e funesti; e che la Rel. egualmente scansa e fugge col'imporre obbligazioni, non necessità, coll'incamminare la libertà alla volta della virtù senza distruggerla.

Quando dunque l'uomo mancherebbe affatto della direzione a lui necessaria in assenza della Divinità; egli la ha benissimo sotto gli auspicii della Religione.

= A Domino diriguntur gressus viri.

(Prov. XXIV).

Conclusione.

Num. 1.

Ricapitolazione degli Argomenti.

E qui giunti termineremo il presente trattato, e riandando a colpo d'occhio gli argomenti discussi, accennando di volo i pregi della Relig.e, ed esprimendo ingenuamente i voti del nostro cuore.

Sia pur dunque l'uomo, come non finiscono mai di ripetere i suoi Panegiristi, sia pur egli il Capo d'opera di natura, e per la forza del suo ingegno, e per la originalità di sue vedute, e per la vastità delle sue imprese, e per l'ardore del suo animo mettasi pure alla testa di quanti esseri lo circondano e lo si saluti per re della terra: però con tutti questi pregi, egli è sempre un essere limitato, con delle imperfezioni, con dei bisogni reali: per grande, per potente che lo si voglia riconoscere, si dovranno tuttavia maisempre avere la conservazione, la felicità e la direzione, per tre sue necessità naturali.

È bensì vero, ch'egli è fornito dalla madre natura di potenze nutritive, sensitive ed intellettive; di cui le prime lo ajutano a conservarsi, le seconde a felicitarsi, e a dirigersi le ultime. Ma è niente meno vero, che alla di lui conservazione concorrer devono Giustizia e Misericordia, alla di lui felicità cose reali, convenienti, ed durabili; ed alla di lui direzione regole indipendenti, e superiori. Condizioni tutte, le quali se in assenza della Divinità nè si hanno, nè si possono avere, sotto gli auspicii della Rel. per contrario l'uomo con esso loro vive, gode, e si regge; anzi non gli possono mancare.

Con tutto che dunque si accordi all'uomo il primo posto tra le creature, con tutto che eminenti sieno le sue qualità, le sue potenze; egli tuttavia se vuol rispondere alle sue necessità naturali abbisogna affatto di Religione: onde o l'uomo convien dirlo senza necessità di sorta, o riconoscer si deve la Rel.e per una necessità dell'uomo. Per negar la prima parte converrà mancar di senso comune, per negar la seconda basta mancar di logica.

Num. 2.
Pregi della Religione.

E così essendo le cose, quai pregi non ispiega Rel. avanti l'uomo illuminato, e riflessivo!

Se sono così fertili le terre, così abbondanti le ricchezze, così attivo il commercio, se gli uomini sono così numerosi, se crescono le famiglie, ed aumentano le nazioni, se i legami sociali si moltiplicano, se i governi si rassodano, e prosperano i regni; se fan così bella comparsa le belle arti, se diffondonsi i lumi, e fioriscon le scienze; se in somma l'uomo è in progresso, e l'umana specie a gran passi avanza nell'incivilimento, a chi noi ne attribuiremo il merito? Sì, l'uomo è grande, ed ha parte nel suo progresso, nel suo sviluppo, ma come il bambino in braccio della madre, del cui latte si pasce e cresce. Sì l'uomo ha parte nel suo progresso; ma questo ancora in virtù di Religione

Siamo dunque giusti! l'uomo progredisce; ma = Il principio vitale d'ogni progresso ella è la Religione =: Si, egli vive, gode, e si regge, la Rel. però è la fonte della vita, dei piaceri e dei lumi. Il commercio mette in circolo le ricchezze, le belle arti illustrano natura, i governi mantengono illese le persone e gli averi loro, però la sola Relne. ispira la confidenza necessaria ai commercianti, la sola Relne. procura i materiali alle arti, la sola Rel. è base ai troni. — Che se Cicerone scrisse = Pietas fundamentum est omnium virtutum = (Pro Plancio), se il nostro Vico dettava: = Il Mondo dei popoli cominciò dalla Religione = (Princip. di Scienza nuova lib. 1. degli elem. af. 30), se il Barone Degerando dicea: = Il Mondo sociale non è che il riflesso del mondo morale = (Visitator del povero vol. 1. cap. 1.), se le sentenze di questi sommi si ascoltano con piacere d'altra parte non possiamo a meno di esprimere l'indegnazion nostra o per la ignoranza di questi pregi della Relne., o per la disconoscenza dei medesimi. Matter Ispettore Generale della Pubblica Istruzione in Francia in un'opera recente coronata col gran premio decennale dell'Accademia di Parigi, al Capo IV. dice: = Che le scienze, le lettere, e le arti costituiscono l'incivilimento e la moralità =. — La Relig. inoltre ha un pregio assai più augusto, che non bisogna dimenticare. Per essa, menando l'uomo vita regolare in questo Mondo, è oggetto di compiacenza agli occhi santissimi del Padrone, e Padre universale: per essa l'uomo piacendo a Dio, acquista un posto nel regno della gloria; per essa egli è in comunicazione colla divinità, ed in cammino alla beatitudine. Che è quanto dire, nulla di più utile, di più dilettevole, di più necessario, di più sublime nell'uomo, quanto la Religione

Num. 3.
Desiderii nostri sincerissimi.

E perciò appunto sull'esempio dei Romani, dei quali scrive Valerio Massimo: = Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra Civitas duxit = (lib. I. c. 1.); e più ancora per l'interno convincimento del nostro spirito, le seguenti cose l'oggetto sono e saranno de' nostri fervidi voti.

Vorremmo noi che sopra tutte le cose scientifiche in ogni classe di persone, e massimamente nelle classi facoltose e potenti per dignità conosciuti fossero i rapporti, che ha Relig.ne con tutto quanto interessa il ben essere della nostra specie. Vorremmo che le storie di ciò parlassero, che i Poeti di ciò scrivessero, che i Politici di ciò si occupassero. . . . .

E poichè i più degli uomini non vedono, che nella ristrettezza dei fatti, non si riportano in pien parlando se non a quanto ferisce i loro sensi, pel bene della umanità vorremmo finalmente che tutto quanto può nuocere all'onore o alla influenza della Religione fosse coperto d'infamia, e oggetto de' più severi gastighi; e che per ragion dei contrarj tutto quanto può giovare al decoro, o all'influenza della Religione fosse da chi si aspetta sostenuto, promosso e difeso.

= Finem loquendi pariter omnes audiamus:
Deum time, et mandata ejus observa, . .
hoc est enim omnis homo.
Eccle. XII. 13.

20. Gennajo 1841. — Ore 11. antemerid.ne

Anno 1840–41 Sem. II art. 1

Capo II.

Delle Qualità della Religione al l'Uomo necessaria

Articolo I.

Se la Religione necessaria esser debba Una sola, o no.

Num. 1.

Osservazioni sulla questione presente.

§ 1 Nuovo punto da dilucidarsi

Se dunque dopo quanto abbiamo sopra detto egli è certo ed indubitato, che l'uomo, quantunque diversamente, in alcuni luoghi cioè da Idolatra, in altri da Ebreo, già da Cattolico, là da Maomettano, qui da Scismatico, altrove da Protestante egli è tuttavia universalmente preso, di una qualche Divinità adoratore; se cioè è cosa di fatto che l'uomo in generale è religioso: dietro pure quanto sopra abbiamo ragionato, ella è pure un'altra verità del tutto evidente, che per l'uomo medesimo la Religione non è già un semplice trattenimento che lo diverte, o un interesse passeggiero di cui può far di meno; ma è per lui propriamente un vero e real bisogno, una necessità di primo ordine.

Ma non si riflette a queste due verità l'una di fatto, e l'altra di ragione, l'una storica e l'altra scientifica, che spontaneo non si risvegli il desiderio di una terza verità, che con le medesime è in relazione. Difatti, se con una o un'altra Relig.e da per tutto trovasi l'uomo, e se l'avervne una è per lui una vera necessità, e chi potrà essere così ottuso di mente, o così estraneo al destino de' suoi simili, il quale non desideri sapere, se = Una sola Religione sia quella, di cui l'uomo abbisogni, o se invece ogni Relig. che esiste, o esister vi potrebbe sia da tanto? =

Ecco il punto che presentasi alle prime al nostro e che vien desiderato di conoscere, conosciuto che si abbia che più Religioni vi ha nel Mondo e che l'uomo è nella necessità di averne una

B.) Opinioni che vi hanno relative.

[illegible] remore volgare in [illegible] parlando non meno che i Dotti han [illegible] veduto questo punto e lo veggono, [illegible] dal restarne punto indecisi hanno preso partito

Infatti non solamente i popoli sono Religiosi; non solamente credono più necessaria la Religione; ma innoltre ognuno di loro ritiene che la sua Religione sia quella che è necessaria, riguardando ogni altra Relig.ne, fuor della sua, per erronea ed insufficiente: che è quanto dire, il volgo, in pien parlando ritiene, ed ha per massima che una sola è la Religione, di cui abbisogna l'uomo [illegible] il partito di costoro, che è quello della maggioranza, ha per motto = Unità di Religione =

A questo partito appartiene pure la massima parte della gente studiata e fu solo nel secolo XVI, in cui nacque la Riforma, la quale a regola o criterio di fede innalzò il senso privato dei singoli fedeli, che cominciò ad avere un qualche nome l'opinione contraria, l'opinione cioè la quale pone, che non una sola, ma più e più Religioni bastar possono all'uomo, e questa opinione ebbe un partito col motto = Pluralità di Religioni = [illegible] i filosofi Cartesiani una delle più potenti occasioni che a questo secondo partito procurò seguaci; posto essi il criterio della verità nella evidenza, e persuasione subbiettiva, ebbero essi ad aprire il campo alla massima di aver per vero tuttociò che sembrasse ad ognuno [illegible] Massima fallace che i filosofi [illegible] spinsero fino all'ultime sue conseguenze

[illegible] dunque due opinioni opposte, l'una dei più l'altra dei meno; l'una che mette una sola [illegible] la Relig. necessaria, l'altra che più e più Religioni vuole bastare all'uomo; l'una ha per dogma l'Unità di Religione, l'altra la Pluralità

C.) Conseguenze cui menano esse opinioni

Nè si credessero queste due opinioni, questi due partiti cose isolate, [illegible] di conseguenze: è anzi tutto il contrario

Infatti posto il dogma dell'unità in tale cosa in una sola Religione [illegible] l'uomo [illegible] solamente tanto [illegible] nelle altre [illegible] di sviluppo, quanto solo avessero esse di comune con la medesima [illegible] tale caso in una sola Relig. sarebbe all'uomo possibile la beatitudine, ed [illegible] ogni altra necessaria sarebbe una miseria fino alla disperazione. Per contrario, posto il dogma della Pluralità non in una sola, ma in più Religioni [illegible] l'uomo [illegible]

che in tutto finesse imperocchè dall'abbracciare o l'unità o la pluralità di Religioni il modo ancora dipende, secondo cui stimare ed adoperare con le Religioni medesime. Imperciocchè, dato che una sola sia la Relig. necessaria, in tale caso questa sola si deve aver per vera, e tutte le altre false; questa sola amar si deve, e tutte le altre escludere; questa sola difendere e tutte le altre combattere; per questa sola uno spirito di predilezione, per tutte le altre intolleranza ed esclusione. Per contrario se ogni Relig. aver si dovesse per vera, per buona; in tale caso ognuna di loro dovrebbe essere egualmente stimata, amata, e difesa, per ognuna di loro dovrebbesi essere egualmente disposti; quindi non dovendosi l'una più dell'altra stimare una somma tolleranza per ogni culto una libertà di coscienza per ogni articolo, una indifferenza totale per ogni pratica dovrebbero essere i sentimenti dei partigiani del dogma della Pluralità.

In conseguenza di che si vede pure, che se per chi ha abbracciato il dogma della Unità, i seguaci del contrario sistema son veri libertini, e nemici i più micidiali; per quelli parimenti che abbracciato avessero di cuore il dogma della Pluralità, gli Unitarj sembrar devono altrettanti fanatici, e bigi devote (Voltaire)

A tali conseguenze si viene secondo che si pensa sul punto, che vien ora da dilucidarsi.

Num. 2
Della Unità della Relig. necessaria

A) Se la conservazione si abbia con l'unità, o pluralità di Religione

E qui premesso, da se, per così dire, presentasi la questione, e cioè Una sola esser possa la Religione, di cui abbisogna l'uomo per appieno svilupparsi o se invece più e più Religioni possano a lui essere sufficienti

Tale questione noi imprendiamo a risolverla col ritornar in campo coi bisogni dell'uomo e col vedere se col solo dogma dell'Unità, ovvero ancora con quello della Pluralità sia possibile di appieno soddisfare ai medesimi: imperciocchè da cose conosciute e certe essi si può francamente avvanzare.

Incominciamo dal bisogno di Sussistere, ossia dalla Conservazione. Trae natura gli uomini a conservarsi; ed in tanto nazioni e popoli si conservano in quanto regna tra loro giustizia e misericordia, in quanto sono essi Religiosi in quanto cioè tra essi esercita Religione un influsso, un'azione tutta sua propria. Verità son queste, che tanto i fautori dell'Unità di Religione ammettono, quanto quelli i quali combattono per la Pluralità di Religione

Ma se non una sola essere potesse la Religione all'uomo necessaria per sussistere, ma più e più Religioni avessero perciò a dirsi sufficienti, si vede bene che quell'influsso, e quell'azione che esercitar deve la Religione per muovere a giustizia e misericordia nazioni e popoli, in tal caso egli non dovrebbe avere una sola forma una sola natura e maniera di agire, ma dovrebbe essere qua in una Religione di un dato carattere e là in un altra di un carattere diverso e variar così in ogni Religione. Questo è chiaro, ad ogni pò di riflessione che si voglia usare. Però subito ancora si vede che ogni Religione, fuor di quella sola che muove a giustizia, e misericordia, fuor di quella sola, la quale avesse per indole, per essenza di così agire, negli uomini a differenza di ogni altro culto ogni altro sarebbe insufficiente all'uomo per conservarsi e vivere.

Poichè dunque con la sola Relig. che muove a giustizia e misericordia avviene, che resti luogo all'industria e al lavoro e che il forte ajuti il debole, e vi abbia società tra uomini, e sussistenza durevole: di legittima conseguenza ne viene, che una sola può essere la Relig. necessaria per conservarsi, e non più Religioni: e che quindi il bisogno di sussistere chiama il dogma dell'Unità di Religione.

2) Se la Felicità si concilii con l'Unità, o Pluralità di Religione:

Ha in secondo luogo l'uomo un prepotente bisogno di vivere lietamente, di una vita beata, nè vi riesce quando non v'intervenga Religione, quando a felicitarlo non concorra la Religione, quando nel soddisfare a questo bisogno la Religione non spieghi suo influsso, un'azione. Ammettono ciò con noi gli stessi partigiani del dogma della Pluralità di Religione.

Ma chi non vede qui pure reggere l'argomento da noi sopra usato? Imperciocchè eccettuata una Religione, la di cui azione consistesse nel procurare all'uomo bisognoso di felicità cose reali, convenienti, ed usabili, ogni altra Religione, la quale non spiegasse tale azione, o solo in parte, la quale cioè o non procurasse a esso uomo che cose fittizie, o se pure procurasse delle reali non sapesse queste a lui convenienti, o quando anche a lui convenissero non potesse usarne a suo beneplacito: ognuna di queste Religioni, eccettuato quella prima per nulla risponderebbe al bisogno che ha l'uomo di felicitarsi; ognuna di loro nulla più sarebbe per l'uomo, che un vano simulacro, ed una funesta illusione: con cadauna di loro la Felicità sarebbe incompatibile.

La stessa Aritmetica appoggia questo vero: imperciocchè posto un dato multiplo da ottenersi con un dato moltiplicando, uno è il moltiplicator che conviene. Cicerone medesimo dall'unità della natura a tutti gli uomini comune e dall'unità del bene, cui tutti aspirano conchiudeva una sola essere la Legge

parimenti, che regolar dovea gli uomini = Necesse est secundum eandem naturam utilitatem omnium esse communem. Quod si ita est, Una continemur omnes eademque lege naturae. Verum autem prius, verum igitur et extremum = (De Off. 3.8)

Non solamente dunque per poter sussistere, ma ancora per potersi felicitare Una sola esser però la Religione all'uomo necessaria.

c) Se la Direzione voglia Unità o Pluralità di Religione.

E questa conclusione viepiù confermasi venendosi a discorrere della direzione, di che abbisogna l'uomo, per sussistere e felicitarsi.

Come altrove abbiamo veduto, perchè l'uomo, quando egli in quale siasi maniera usasse di sue forze senza alcun riguardo nè a se, nè ad altri, non arriverebbe nè a vivere, e meno ancora a vivere lietamente, egli ha bisogno di operar con Direzione: che è quanto dire, le sue opere, i suoi voleri esser devono regolati, retti, ossia dire per svilupparsi appieno egli deve agire in certe date maniere, deve seguire certe date regole, deve assoggettarsi ed obbedire a massime o principj determinati.

Ma questo appunto si riceva nell'Unità di Religione, come si trascura affatto fino a disconoscerlo e condannarlo nella Pluralità di Religioni. Imperciocchè posta una Religione essere la sola che conviene, a questa solamente si deve sottostare e arrendersi per regola di costume; quando che nella sentenza di chi ammette ogni Religione per egualmente buona, nessuna Religione a preferenza delle altre ha forza di obbligare, nessuna a preferenza di qualunque altra può dimandare obbedienza, cosicchè con nessuna l'uomo obbligato, verso cadauna di loro indifferente, a nessuna deve sudditanza, restando libero colla sua coscienza. Per conseguenza quando col dogma dell'Unità di Relig. spontanea viene la direzione; col dogma della Pluralità di Religioni ogni direzione rendesi affatto impossibile. E diceva bene Giusto Lipsio, che questa assurda opinione è niente meno che la rovina della Religione: = Varietas Religionis, dissolutio Religionis = (De Una Relig.).

Per la qual cosa per appieno svilupparsi l'uomo Una sola è la Religione, che a lui conviene, il solo dogma dell'Unità è la via all'umana perfezione.

Num. 3.

Confutazione della contraria opinione.

A.) Si obbietta che il dogma dell'Unità non è ~~[illegible]~~ vitale

Però gli avversarj rispondono col sorriso dell'ironia, argomentar noi male dicendo, che il dogma dell'Unità di Religione è tutt'altro che favorevole ed opportuno alla perfezione dell'uomo

Non è vero in primo luogo, ci dicono, che tale dogma sia ricercato dal bisogno di conservarsi; perchè tuttodì conservansi uomini, v. gr. Idolatri, Ebrei Cristiani, quantunque Una sola non sia la Relig. dai medesimi praticata: perchè anzi, continuano essi l'intolleranza, che va unita al dogma dell'Unità causa dissidj, causa guerre. Quando per contrario il Dogma della Pluralità è affatto pacifico e sociale. E così bene van dipingendo agitate le provincie, e rovinati i popoli per dissidj religiosi, e fiorenti per contrario le città dove regna la Tolleranza religiosa; così bene invertono il dogma dell'unità, che chi non è uso a distinguere tra vero, e verisimile resta facilmente come quello, di cui scriveva l'Alfieri

Così avvien, che lo stolto s'incapestre
Dell'iniquo ne' lacci: orrida lega!
Ch'è privo d'esperienza del mal far terrestre.

Satira XV. L'impostura

Ma a torto sia dal fatto, sia dal diritto argomentano contro di noi i fautori della Tolleranza religiosa: è vero che uomini idolatri, Ebrei, e Cristiani si conservano e vivono; ma del loro conservazione non si deve a ciò che la Relig.e degl'Idolatri distingue da quella degli Ebrei, e dei Cristiani, e viceversa; non è essa un risultato proveniente dalle lor differenze religiose. Che anzi in tanto si conservano tanto gli uni come gli altri, in quanto che tra di loro regna Giustizia e Misericordia, in quanto che questi due principj sono comuni tanto agli uni come agli altri, in quanto che vi ha tra di loro Unità. Per conseguenza tale loro obbietto, anzichè nuocere a noi ci giova in quella vece con lor danno. E ci muovono a pietà quando coll'aria di sicurezza ci vengono a dire, che la Intolleranza voluta dal dogma dell'Unità di Relig. è guerriera ed antisociale, refriggendo fino a nausea quel detto del loro antesignano il Bayle; che cioè tra Intolleranza teologica ed Intolleranza civile non vi ha differenza. Miserabili che sono! In questo loro obbietto immedesimano l'errore con la persona che lo segue, l'accidente col soggetto. L'amore innato per la verità ci separa da ogni falsità, che alla carità da noi conspicuta faccia contro; la compassione, la fratellanza ci unisce nel bene di quelle persone medesime, che non dividono con noi le nostre opinioni. E di continuo sono questi principj dal fatto confermati. In una città ver. gr. vi ha Cattolici, vi ha Protestanti, vi ha Ebrei, che secondo i principj degli avversarj nostri dovrebbero combattersi a vicenda fino a morte; eppure convivono pacifici. Non neghiamo che delle volte le differenze religiose abbiano potuto armare uomini contro uomini; ma poichè questo inconveniente non è una conseguenza necessaria del dogma di Unità, per sola cervellaggine

a si può opporre. Alle teorie tocca a render conto delle conseguenze legittime, non mai di quelle che una mala logica vi deducesse

Falsa dunque ed assurda si è la prima obbiezione degli Avversarj nostri

B.) Si obbietta che il Dogma dell'Unità non è consolante.

Obbiettasi in secondo luogo, che tutt'altro che consolante è il dogma della Unità di Religione. Tanto è vero, dicono, che per godere vi vuol varietà; e sarebbe un vero morir di noja l'assoggettarsi ad una vita monotona e sempre quella.

E qui sciorinan fuori pitture della vita de' solitarj, dei monaci, dei pietosi, così tristi e stringenti il cuore, da mettere paventò ai poveri semplicioni

Ma per trattarli come meritano direm di nuovo coll'Alfieri

Sempre assodar sopra non vista incude,
Questo è il segreto lor solo ed intero,
E in pie parole avvolte opere crude,
Nè amanti mai, nè settator del vero. (Satira medes.)

Imperciocchè a torto marcio, da veri falsarii, da insolenti calunniatori rinfacciano al dogma dell'Unità quella monotonia che annoja, e che descritta al loro modo scandalezza i pusillanimi, e fa lor credere quello che non è. Col dogma dell'Unità, oltre i piaceri dell'industria varianti come le stagioni, varianti come l'età, varianti come le occupazioni, ed oltre ai piaceri sociali di gratitudine, e di commiserazione, e di amicizia, vi ha ancora una moltitudine di piaceri affatto spirituali per essere l'uomo fedele in comunicazione colla Divinità che adora, per essere oggetto di Divina compiacenza, per essere in via a una vita interminabile di godimenti ineffabili.

Che se invece del Dogma dell'Unità, quello si abbracciasse della Pluralità, in allora al mancar di basi reali o convenienti o stabili, vorrem noi sapere come si potesse arrivare nell'alta sapienza degli Avversarii nostri a fuggire il carico che essi fanno al partito da noi abbracciato. E ripetiamo di vero cuore a tutta questa genia l'anzidetta sentenza dell'Alfieri

Nè amanti mai, nè settator del vero

C) Obbiettasi che il dogma dell'Unità non sia Direttivo.

Vorrebbero innoltre i partigiani della Pluralità far credere la sentenza nostra per inopportuna al massimo dei bisogni, la Direzione

E perchè mai? Perchè l'unità di Direzione, dicono, distrugge la libertà che l'uomo ha ricevuto dal Cielo, ad oggetto di perfezionarsi.

E = Quasi velamina habentes malitiæ libertatem = (II. Pet. c. 16.), come fin da' suoi tempi avvisava il Principe degli Apostoli, col pretesto di difendere la libertà pericolante nella nostra sentenza ad' sciento dell'amore gridano militarisa-mente: Siate tolleranti, se non volete perdere la libertà."

Ella a ognun di noi qui tocca a fare, come avvisava il sopraccennato Poeta in quei suoi versi:

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A mascherar un impostor fantasma
Che neroneggia in socratessa scorza. (Sat. XI. La Tolerant.)

Ed in vero contro una con noi vogliono l'uomo religioso; una con noi chiamano necessaria la Rel. pel benessere dell'uomo; una con noi gridano contro gli Atei, che solamente sotto il dominio della Rel. è possibile la perfezione dell'uomo, che solamente là dove comanda Dio, e a suoi comandi obbedisce l'uomo soddisfar si possano i bisogni nostri. E dopo tutto questo sono così sfacciati di dire, che la libertà perisce, quando si ha obbligo di operare a un modo anziché a un altro. E noi altrove abbiamo dimostrato, che la inflessibilità della legge nulla toglie alla libertà di chi ha da osservarla, allo stesso modo che i principj di Aritmetica, e Geometria niente affatto nuocciono a chi vuole usarli. Ebensì il dogma della Pluralità, il quale volendo l'uomo ugualmente disposto per Religioni, che tra loro si combattono volendo ugualmente riguardato il pro ed il contra, ugualmente vero il sì, ed il no, non solamente allontana da ogni direzione, ma toglie perfino la possibilità di giudicare, e con questa la libertà di agire: imperciocché niente si vuole se non che dopo conosciuto, se non posteriormente a dei giudizj (1)

Conchiudiamo adunque, che se nel Mondo degli uomini vi ha più e più Religioni; e se deve l'uomo assolutamente essere Religioso per potersi appieno sviluppare, Una sola però può essere questa Religione: un solo il campo di grano eletto, un solo l'ovile sicuro dalle fiere, una sola la barca per toccar sicuri ai lidi di una eternità felice.

[illegible]

Articolo II.

Se la Religione necessaria per debba Riparatrice, o meno.

Num. 1
Osservazioni sulla questione presente.

A) Secondo punto da mettersi in chiaro.

Che se alla vista di più Religioni esistenti al Mondo, e al conoscersi che l'uomo ha un vero e real bisogno di essere Religioso per potersi appieno sviluppare, spontaneo sorge il desiderio di sapere, se poi ogni Religione sia all'uomo sufficiente, o se invece una sia quella che a lui possa bastare; quest'altra osservazione su quanto si vede qua e là praticato nelle diverse Religioni esistenti, un nuovo punto ci fa scoprire, o nuova materia da esaminarsi.

Che dunque è quello che nelle diverse Relig. esistenti si osserva? Essi si nota in cadauna di loro delle ceremonie, o riti, mercè l'esercizio dei quali ritiene il fedele di rimediare ai suoi falli; in cadauna di loro vedonsi opere di riparazione, onde riconciliarsi colla Divinità offesa; in cadauna di loro insomma si osserva aver luogo il dogma dell'espiazione.

Sarà poi esso questo dogma alla perfettibilità umana necessario, o non lo sarà? Sarà esso, o no un articolo della Rel. necessaria? Questo è un secondo punto da mettersi in chiaro

B.) Opinioni, che vi ha sopra esso punto.

Il volgo che è la massima parte degli uomini, e che cammina avanti sulle pedate de suoi maggiori, al pari dei dotti sopra questo punto ha spiegata la sua opinione, ha preso partito

E' vero, che in tutte le Relig. esistenti non vi ha le stesse pratiche, ceremonie per riconciliarsi coll'oltraggiata Divinità; però da cadauna nazione e popolo non si ha il minimo dubbio sulla necessità di un qualche rimedio onde riconciliarsi con Dio: il dogma dell'espiazione ha per se i voti della massima parte degli uomini. I dotti medesimi, eccettuati alcuni pochi, stanno nel dogma dell'espiazione. Però quei pochi, i quali non vorrebbono una Rel. apportatrice di rimedj, una Relig. di natura riparatrice, i quali cioè combattono il dogma dell'espiazione sono arditi, e non lasciano di battere

la campagna a danno dei semplici.

Vi dunque sull'argomento in discorso opinioni pro e contra, con questa differenza che se la massima parte degli uomini ritien necessaria una Rel. Riparatrice e la minima parte il nega, i primi però che sono i più non si han sopra che un'opinione storica, che un'opinione fondata sull'autorità altrui presi in generale; quando che i secondi che sono i meno cercano di dare un aspetto scientifico al loro cavillo

C) Conseguenze cui portano esse opinioni.

Nè di poco conto sono le conseguenze, a cui menano le anzidette opinioni.

Imperciocchè posta la necessità del dogma dell'espiazione, posto cioè, che la Rel. debba essere di natura riparatrice, in tale caso la Rel. vera aver deve rimedj onde supplire alla mancanza di forze nell'uomo; rimedj, mercè di cui riparandosi poter poi riprendere la via del progresso fino a perfezione; rimedj per conseguenza addattati a tor via quanti ostacoli impedissero l'uomo dal pieno soddisfacimento a suoi naturali bisogni. Al contrario, quando la Relig. non dovesse essere Riparatrice, nessun rimedio, nessuna grazia essa avrà da dare ... ingiungere a chi la seguisse.

Nè questo importa poco a conoscersi bene, perchè quando l'uomo abbisognasse di essere riparato, e la Relig. ch'egli avesse, mancasse di ripararlo, in tale caso, egli sarebbe come un uomo senza veste, spogliato, denudato nei rigori del verno; sarebbe egli nella impossibilità di progredire. Che se non abbisognasse l'uomo di rimedj, e la Relig. che avesse ~~mancasse~~ continuasse a medicarlo, in tale caso pure il suo progresso sarebbe necessariamente disturbato. Che se importa perciò di sapere qual delle due opinioni sia la vera, a ciascuno per se importa assai più a' nostri tempi, nei quali anzichè consultare l'oracolo della ... nei dubbj che insorgono, si va dilatando il reo costume di voler da ... se stessi.

A queste conseguenze si rannoda la questione sulla natura Riparatrice della Religione ...

V. di Bosisio ... - Della Restaurazione ... Cap. I. v. 52

Num. 2.

Della Natura Riparatrice di essa Religione.

A). Se l'uomo sia sano, ovvero infermo

Che poi l'opinione che la massima parte degli uomini tiene sovra esso punto, sia vera e giusta, egli è facile a vedersi, a motivo che per quelli che stanno male, che cioè sono indesposti, e non sono con le forze loro proporzionate a quello che conviene, il bisogno di rimedj è innegabile. E' questa una verità di comune intelligenza = Egent medico qui male habent = (Luc. 5.

Ma quanto debole di forze, ed infermo egli è l'uomo, che sopra abbiam veduto abbisognar di Relig. Diffatti conviene a lui di conservarsi, e perciò di lavorare, e convivere co' suoi simili con sentimenti di giustizia e misericordia, amandoli da fratelli: ed è un fatto pure innegabile, che egli più propende all'ozio di quello che alla fatica, più a distinguersi da suoi simili, di quello che a mettersi a livello con loro, ed affratellarvisi: Conviene a lui di felicitarsi, e perciò di attendere dai beni futuri assai più che dai presenti; di aspirare più al Cielo, di quello sia alla terra: ed è un fatto pur innegabile, che egli è più amatore dei beni caduchi, di quello sia dei beni eterni; più è attaccato alla terra, di quello sia al Cielo. Conviene a lui di reggersi, e perciò di assoggettarsi colla sua volontà a certe determinate leggi, ed obbedirvi: ed è pure innegabile che Egli ama più di comandare di quello che obbedire. Sicchè in luogo di essere l'uomo come a lui si addirebbe laborioso, spirituale ed umile, egli è invece ozioso, carnale ed egoista: anzichè bene egli è male disposto; anzichè sano egli è infermo.

E questa sua infermità è pure chiara per un altro fatto che ovunque si può osservare, il quale è la correzione, o coercizione. Imperciocchè se dappertutto si istruiscono gli uomini nei loro doveri famigliari, civili, e sacri: egli è pure un fatto universale, che i Padri di famiglia, i governi, ed i Ministri della Divinità adorata con preghiere, o minaccie, con premi o castighi si studiano coi loro rispettivi dipendenti di tenerli lontani, non già dal bene, ma dal male: da per tutto si accorre e si puntella l'umanità perchè non trabocchi al male, e giammai perchè non si sciolga al bene. Le grida per conseguenza, ed i castighi dei genitori; le multe, e le prigioni, i tribunali e le soldatesche dei principi; le mortificazioni e scomuniche dei Sacerdoti, tutti tutti rivolti ad allontanar l'uomo dal male, e non mai dai

bene un monumento sono parlante dell'umana infermità.

Onde esclamava il grande Africano: = Quid sibi volunt multimodæ formidinis, quæ cohibendis voluptatibus adhibentur? Quid pedagogi, quid magistri, quid ferulæ, quid lora? Quid igitur his pœnis omnibus, nisi ut debelletur imperitia, et prava cupiditas infrænetur? Nonne hinc apparet in quod velut pondere suo proclivis et prona sit vitiosa natura? = (De Civ. dei lib. 22. 22.)

Se dunque la massima parte degli uomini sta per una Relig. di natura riparatrice: noi pure diciamo, che quell'una Relig. con cui solo può l'uomo perfezionarsi esser deve apportatrice di rimedj, atteso che l'uomo con le sue forze tende più al male, che al bene; atteso che egli è evidentemente indisposto, infermo

B.) Se l'uomo sia genuino, ovvero decaduto. Asselly Instit. p. 138

Nè solamente è l'uomo male disposto, e con forze non proporzionate a che gli conviene: ma questa sua debolezza ed infermità è in lui una condizione secondaria, non primitiva, uno stato di decadimento, e non originario, per rialzarsi dal quale quando egli sia fan pure di bisogno aiuti e rimedj.

Ed in vero, se Dio creò l'uomo, il creò per farli del bene; il creò per bontà sua: e se non da Dio medesimo proviene, che esso uomo sentasi tratto a felicitarsi. Creato lui per sola bontà di Dio la felicità è un bisogno a cui Dio stesso lo ha voluto assoggettare. Il buon senso sopra ciò non trova di che dire. Ella se tale e quale è presentemente l'uomo più al male cioè propenso che al bene, fosse egli stato primamente creato; non resterebbe che a dirsi una o l'altra delle tre seguenti proposizioni: o che cioè Dio in creandolo non seppe dargli forze proporzionate ai bisogni, cui lo assoggettava: o che quantunque il sapesse, non volle ciò fare: oppure, che quantunque il sapesse ed il volesse, non potè tuttavia farlo. Proposizioni tutte e tre con la Divina Perfezione inconciliabili, urtandosi con la prima la Divina Sapienza; colla seconda la Divina Bontà; e la Divina Possanza colla terza. Poichè dunque l'uomo è evidentemente mal disposto, poichè l'infermità di lui è pur troppo palmare, la più picciola idea rispettosa della Divinità ci forza a dire, che lo stato di debolezza, in cui universalmente si vede l'uomo, non è lo stato primitivo, in cui venne egli dalle Mani dell'Altissimo formato; ma egli è uno stato secondario di corruzione e di decadimento. Onde il grande Affricano scriveva: = Si Deum saperetis esse justum nunquam congenita vitia, quæ negare non

potestis ejus opificio tribueretis = (Contr. Julian. lib. 4. n. 129.) (... ...

A qual verità dell'umana degradazione con un altro argomento si può così confermare. Se tre persone, in questa un'ipotesi, ugualmente vestite, e danarose allo svegliarsi la mattina si trovassero una come era il giorno antecedente; un'altra senza vesti e danaro; la terza senza vesti, danaro e memoria; egli è certo che nè la prima, nè la terza si lamenterebbono, la prima perchè saprebbe di non aver perduto niente; la terza perchè non saprebbe di aver perduto. Bensì la seconda confrontando quello che era con quello che è, e trovandosi inferiore ne avrebbe rammarico. Onde S. Agostino chiamava il dolore un testimonio di aver subita una qualche perdita: e lo riguardava qual prova di decadimento = Ipse enim dolor testimonium est boni adempti = (De Civ. Dei lib. 19. cap. 20.). Ma appunto l'uomo in considerando le sue indisposizioni si rammarica e duole, e vorrebbe non essere ozioso, nè carnale, nè egoista, e fa di tutto per coprire queste sue male indisposizioni e in difetto di virtù reali ne affetta le apparenze. Ognuno vorrebbe non essere infermo, ognuno vorrebbe avere un corpo obbediente ai comandi della ragione, e se conviene morire la morte non cessa mai di farci fremere d'orrore

Non solamente dunque perchè Dio è perfetto, ma ancora perchè noi siamo malcontenti et addolorati delle nostre indisposizioni, conviene dire che lo stato nostro è uno stato di corruzione e di decadimento. E benissimo delle debolezze dell'uomo dicea il Pascal: = Sono miserie di un gran signore, miserie di un Re detronizzato = (Pensi cap. 23. n. 3).

(*) Se l'uomo sia innocente o reo.. V. Rosaly, La Morte, p. 112

Aggiungiamo per ultimo, che la Relig. necessaria deve innoltre essere Riparatrice, perchè l'uomo è ancora reo di ~~...~~ colpa.

E così diciamo in primo luogo dover essere, perchè Dio è giusto. Difatti se tal qual è l'uomo disordinato e misero non può dirsi esser siffatto venuto fuori dalle mani di Dio infinitamente Sapiente, infinitamente Buono, infinitamente Potente, non si può neppur dire quest'uomo alla morte, ed a quella turba di mali che il circondano ed aggravano attualmente assoggettato lo Dio da innocente; non si può neppur dire, che dopo d'averlo Dio fatto bisognoso di felicità, messo sulla via di conseguirla, lo abbia poi tratto fuori e reso incapace di ottenerla, senza alcun suo demerito non si può dire dargli pene senza colpa sotto un Dio infinitamente giusto. Onde ai partigiani di Giuliano Eclanense diceva il grande Agostino = Sapientes Deum esse justum, nunquam

congenita vitia, quæ negare non potestis, tribueretis ejus opificio, sed judicio; et hinc originale peccatum intelligeretis, non negaretis = (Ibid. ..).

In secondo luogo, se per ipotesi fossero tre monchi di braccio, uno per averlo perduto in dormendo sotto un carro; un altro in combattendo a difesa della patria; il terzo in rubando; tutti e tre quantunque mancanti del braccio, troverebbonsi diversamente disposti col proprio spirito. Imperciocchè quando il primo si rammaricherebbe della sua perdita; il secondo ne sentirebbe un conforto in pensando al motivo di tale sua perdita; ed il terzo oltre al dolore avrebbe ancora vergogna per sapere d'aver contribuito colpevolmente a sì sua perdita = Defectus, ragiona pure S. Agostino non est vituperatione dignus, nisi esset voluntarius = (De lib. arb. cap. 14.). Ma e chi è il quale non sappia che l'uomo di qualunque condizione egli sia, sente vergogna delle male sue indisposizioni; e come arrossisca della guerra che fa la carne al suo spirito, e provi confusione nella ribellion della sua carne? Onde S. Agostino medesimo da questo stesso rossore deduceva una colpa nell'uomo, una colpa, per cui egli stesso ebbe contribuito alla propria corruzione: = Pudenda concupiscentia nulla esset, nisi antea homo peccasset = (De Nupt. et Concup. lib. 1.).

Conchiudiamo adunque, che quell'una Relig., con cui soltanto può l'uomo appieno svilupparsi esser deve Riparatrice, e per guarir l'uomo, e per rialzarlo dalla sua caduta, e per riconciliarlo col suo Dio. ...

Num. 3.
Scioglimento delle principali obbiezioni.

1). Pretendesi che l'uomo sia sano di forze. ...

Ma tale Relig. che scuopre in noi miserie, urta l'orgoglio, il quale si crede o vuol comparire grande; e poggiando essa per intiero sulla infermità, sullo sbilancio e sulla colpa dell'uomo, i sofisti presero a combattere questi suoi fondamenti, uno per uno col più ostinato accanimento.

Si cercò perciò dapprima di dimostrar l'uomo sano. e l'espediente che si usò a tal scopo si fu di dipinger le passioni per sussidiarie, indispensabili al bene dell'uomo, paragonandole al vento, il quale spingendo le vele serve alla navigazione; ed ora chiamandole con Giuliano Eclanese = Stimoli dell'umana attività =; ed ora con Voltaire = Santi ingredienti necessarj che entrano nella costituzion dell'uomo = Ma non è che noi diciamo l'uomo infermo perchè abbisogna di stimoli per agire, perchè la sua

attività abbisogna di essere stimolata da passioni; perchè egli ha d'uopo di passioni. Questa necessità l'ammettiamo noi pure; imperciocchè nessuna causa secondaria, e creata può agire indipendentemente dalla Causa Prima, e Creatrice; perchè ogni sorta di cause seconde per poter agire han bisogno di essere ajutate e spinte, perchè tutto principia in virtù di una forza superiore: e sotto questo punto di veduta considerandosi le passioni noi pure le diremo stimoli necessarj per l'attività dell'uomo, o ingredienti che la di lui natura costituiscono. Ma conviene notare, che non già semplicemente perchè ha passioni abbiamo chiamato l'uomo infermo, ma perchè egli le ha prave che lo stimolano più al male che al bene. Onde l'obbiezion loro tutta basata sulla necessità di stimoli, non tocca nè punto nè poco la dimostrazion nostra, la quale ha per soggetto la mala piega degli stimoli medesimi.

L'argomento degli avversarj per conseguenza equivale al seguente raziocinio. Se per vedere sono necessarj gli occhi, tutti gli occhi dei si debbono buoni; ma tutti gli uomini han bisogno di vedere, e son provveduti di occhi. Dunque tutti gli occhi son buoni. Per essere necessarj gli stimoli, o passioni, per mettere in movimento l'uomo, non si può perciò negare che gli stimoli cattivi, e le passioni prave non siano tali.

E a quanto noi sopra detto abbiamo, affine di dimostrare l'uomo infermo; ossia con passioni prave, aggiungeremo solo quello dicea S. Agostino a Giuliano Eclanense, il quale non prave, ma buone, ma rette: dicea essere le passioni dell'uomo: = Quomodo bonum dicitur, quod urget et compellit hominem facere malum, si ei non resistatur?.... Libidines nulla ratione coercerentur, nisi vitiose moverentur = S. Aug. lib. 4 oper. Imperf. n. 41. Ed avendo esso Giuliano, dalla propria esperienza e dall'altrui erudito, voluto a confessare che le passioni volevano essere rimediate per la loro mala piega cui conveniva rimediare, col seguente dilemma così lo stringeva il santo medesimo: = Si agnoscis remedium, agnosce morbum; si negas morbum, nega remedium; nemo remedium providet sanitati = (ibid. lib. 3 n. 11).

Anzi l'umana infermità, la mala piega delle sue passioni, la sua debolezza, pare a noi tanto evidente, che per interno convincimento ripetiamo col santo medesimo: = Quod esse Scriptura non diceret, quis est tam gravis mentis qui non videat miserias generis humani (Op. Imperf. lib. 2. n. 119.). O con Biagio Pascal: = Se l'uomo non si conosce pieno di orgoglio, di ambizione, debolezza e miseria, egli è ben cieco = (Pensieri II. 15.)

(3) Pretendesi l'uomo nello stato originario.

Duole pure ai Sofisti, che dicasi l'uomo decaduto dallo stato suo primitivo; ed à costo di spropositare si studiano di dimostrar l'umana specie tal quale la ebbe Dio primamente creata.

E per riuscire a ciò portano fuori la possibilità dello stato di natura pura, e la giovialità che accompagna l'età bambina. Imperciocchè, dicono essi, se Dio crear poteva l'uomo solamente pei beni temporali, in tale caso l'amar questi più che ogni altra cosa, per nulla avrebbe urtato la Divina Giustizia; e per nulla del pari, conchiudono, disdice alla Divina Bontà l'aver creato l'uomo con le inclinazioni sue presenti, quantunque il destino suo lo chiami a beni immutabili. Che se riportar ci dobbiamo a quello che si esperimenta, nulla meglio, dicon essi, dei bambini, nei quali la natura non è dalla educazion rovinata.

Ma si ingannano a partito in tutto e due questi loro argomenti. È vero che Dio poteva la sorte dell'uomo restringere nel breve giro di questa vita; anzichè destinarlo a renderlo bisognoso di un'altra vita interminabile, dove beni immutabili lo abbiano a render beato; questo noi il concediamo: Neghiamo però che quello conveniva ed era giusto per l'uomo in puris naturalibus costituito, abbia un dì ancora conveniente e giusto all'uomo a una beatitudine soprannaturale destinato. Se non per errore affatto puerile si può dire, che quanto conviene per ottenere un oggetto naturale convenga pure per ottenere un oggetto soprannaturale.

Spoglio delle apparenze l'obbietto torna a questo: nello stato di natura pura l'amare i beni di terra più che ogni altra cosa sta in giusta proporzione col fine: nello stato di natura all'eterna vita destinata l'amar sopra ogni cosa i beni caduchi non sta in giusta proporzione col fine, ma anzi lo fa perdere. Dio, salva la sua giustizia, crear poteva l'uomo nel primo stato; dunque ha potuto crearlo anche nel secondo. Illazione veramente infame.

Nè meno ragionano rispetto alla giovialità dell'età bambina: primo perchè noi non sappiamo penetrare nell'interno loro, e leggere il malcontento che li può cruciare, nè essi cel sanno dire: secondo perchè è certo che cominciano dal pianto e non vengono a morte immatura che con segni di avversione: terzo perchè per conoscere una data cosa conviene esaminarla allorchè è sviluppata; il prevenire, una

tal epoca è uno scambiare i fiori per frutta, è un precipitar giudizj su dati incerti. E che l'uomo fatto adulto senta dolore del suo sbilancio di maniera che vorrebbe esser altro da ciò che trova di essere ella è cosa certissima da non potersi richiamare in dubbio, se non da chi è oltre modo decadato, se non da chi ha per fino perdute le traccie del suo stato primitivo, come facea riflettere a Giuliano l'Aquila dei Dottori: = Quis neget, nisi qui amplius ceteris aggravatur? (Oper. Imperf. lib. 4. n. 75.)

3) Pretendesi l'uomo nascere innocente.

E non potendo negare che un giogo di miserie aggrava l'umanità = a die exitus usque in diem sepulturae = (Eccli: 40.), fan di tutto gli Avversarj per combattere l'asserzione nostra, nella quale detto abbiamo non essere tale l'uomo se non in castigo di un peccato a tutti comune.

Ci concederebbero degradarsi l'uomo dopo venuto al mondo, o per mala educazione che riceve, o per sua personale cattiveria: ma un peccato a tutti comune fin dalla nascita, fin dal primo istante della esistenza, oh! questo non passa loro il collo; per la gran ragione, che non si vede il modo con cui si abbia ognun peccato.

E là qui pure ragionano, imperciocchè gli uomini sono infermi, ed appassionati, ed insolenti prima ancora di ricevere educazione, e non si provedono di pedagogi, non si fanno frequentare alle scuole che non s'intenda ancora con ciò d'raddrizzare la cattiva piega de' loro nascenti appetiti; tanto è vero, che nessuna educazione, per balorda la sia, ha per suo motto = Non far bene, ma far male =; ma anzi viceversa. Nè alla malizia degl'individui si può attribuire il decadimento di cui abbiamo parlato sopra, come al più volte accennato Giuliano facea avvertire in quelle sue parole l'Affricano: = Ex peccandi consuetudine, quam ibi quisque fecit libera voluntate esse vitia inquis... Sed numquid voluntate est aliquis tardus, numquid voluntate obliviosus est quispiam? et numquid voluntate quispiam obtunsus est corde? = (Op. Imperf. lib. 3 n. 14.),

Ed infatti nenpure è la misura degli Avversarj di negar cioè un peccato a tutti comune, essendo tutti indistintamente piccoli e grandi infermi, per la gran ragione, che non se ne vede il modo. Se riguardi che delicatezza! Quando tuttodì non negano nè poco nè troppo che i cibi si convertano in carne ed in sangue, quantunque non ne sappiano il modo; quando tuttodì non dubitano del commercio che passa tra l'anima e il corpo, quantunque non ne vedano il modo, van essi dunque poter

negare le umane miserie, non poter negare la Divina giustizia: aver certi questi due estremi; e tuttavia nell'alternativa o di ammettere nella creatura fragile un peccato, o di supporre in Dio impeccabile un'ingiustizia, prendere il partito di pensar male di Dio, anziché dell'uomo. Misura che per poco pietà che si abbia, guarderassi sempre con indegnazione; onde il grande Agostino esclamava: = Nam si hoc (peccatum) non esset, quid nobis esset ingratius, quid irreligiosius, si in membris nostris non de vitio vel de poena nostra, sed de Dei conquereremur operibus! (De Nupt. et Concup. lib. 2. cap. 29).

Stando dunque al fatto non è la colpa per cui fu l'uomo degradato da attribuirsi o alla mala educazione, o alla malizia degli uomini fatti adulti; non è essa una colpa propria di questa o quella famiglia, di questo o quell'uomo; ma essa è una colpa a tutti comune prima ancora di loro educazione e sviluppo personale, perché appunto le stesse umane miserie son così comuni. Ella della esistenza di tal colpa, conoscinte le umane miserie, e la giustizia di Dio, si potrà mai dubitare, se non da chi è imbecille. = Si sano cerebro considerares humanae vitae miserias a primis fletibus infantium usque ad extremos gemitus morientium, videres profecto justum esse Dei judicium, et non esse originale peccatum; videres quam sint contraria = (Cont. Jul. lib. 2. [illegible]); scriveva pure il grande Agostino. Onde a ragione asseriva l'Ab. De Feller: = L'esservi questo peccato è cosa certissima non solo agli occhi del Cristiano, ma ancora a quelli del Filosofo = (Catech. Filos. [illegible] 3. art 5 § 2).

La Religione dunque necessaria all'uomo oltre che poter esser Una sola, deve innoltre essere Riparatrice.

Articolo III.

Se la Religion necessaria esser debba, o no Misteriosa

—

Num. 1.

Osservazioni sopra la presente questione.

A.) Terzo punto da prendersi in esame.

Ma se quando si è convinti che l'uomo aver deve Relig. per potersi perfezionare, e si sa che nel Mondo più e più Religioni esistono, viene naturale il desiderio di sapere se poi in cadauna di esse sia o no possibile la perfezione; e se dopo che si abbia conosciuto, che in tutte le Relig. esistenti sono ceremonie e riti espiatorj, vien pure desiderio di sapere se la Rel. vera abbia o no ad essere espiatoria e riparatrice queste stessi desiderj non si secondano, queste medesime questioni non si risolgono che la risoluzion loro non dia all'anima una spinta a una nuova indagine, o ricerca.

Internandosi l'uomo in siffatte questioni, e decidendole egli non solamente si colloca tra due contrarj partiti, e si fa ad esaminare le lor ragioni pro e contra; ma ancora dopo averle esaminate, egli dà sopra la sua sentenza, e con la ragione alla mano la fa da giudice. Questo è un fatto, che noi stessi or ora abbiamo verificato.

Ma qui appunto giunti, ove si rifletta al modo tenuto da noi stessi nel giudicare intorno al dogma dell'Unità, e dell'Espiazione ove si rifletta, che noi ragionando, parlato abbiamo di quello, che aver deve la Religion necessaria, egli è pure naturale il domandare, se questa stessa Religione abbia ad essere chiara ed evidente a chi l'ha da osservare, o oscura e Misteriosa.

E questo è il terzo punto da prendersi in esame

B.) Opinioni su esso punto medesimo

Nè questo si credesse un punto tirato in campo dalla curiosità, o sottigliezza nostra.

Imperciocchè quantunque il volgo, che è la massima parte degli uomini non si occupi di questioni astratte, tuttavia ritenendo per vera quella Relig.

che ha da' suoi padri ereditata, non vede che bene, non cattolica che convenienze ogni parte di sua Relig.; e tanta stima ha egli il popolo della Religione, che altri popoli osservano, quanto queste han di comune con la Relig. da lui professata, considerando tutto inconveniente, tutto falso quanto si insegna di differente in ogni altro culto. Che è quanto dire, le grandi masse ragionano sì, e tirano conseguenze in punto di onestà e di virtù, ma sempre partendo da principj loro Religiosi; ma sempre sulla base di una dottrina che hanno abbracciata sulla parola de' loro antenati; ma sempre da credenti; senza nè punto nè poco aver preso in esame la Relig. loro. La condotta degli studiosi in ciò differisce. Imperciocchè buona parte di loro riguarda bensì la Relig. che professa per norma del giusto e dell'ingiusto; ma non così pensa soltanto per imitazione de' suoi maggiori; ma perchè la ritiene dettatura del Cielo, assoggettandosi così alla medesima per rispetto a Dio suo autore. Quando che altri dotti, che incominciarono con la Riforma, che crebbero con la Filosofia Cartesiana e in numero non piccolo [illegible]ntemente agitano la Germania, del nome contraddistinti di Comesiani, costoro invece intendono in tanto essere una cosa onesta e Religiosa, in quanto che accorda col lume della ragione.

In conseguenza di che le opinioni sulla questione presente riduconsi a tre: nella prima delle quali tutto è oscuro, fondamenti cioè della Relig. e Religione; nella seconda delle quali chiari si vogliono i fondamenti della Religione, e si vuol sommessione d'intelletto alle dottrine religiose, quando che nella terza pretendesi chiarezza e dalla parte delle prove, e dalla parte degli oggetti di Religione

C) Conseguenze cui legansi esse opinioni.

E poco riflesso basta, per conoscere che cadauna delle tre suaccennate opinioni trae seco conseguenze tutte sue proprie.

Infatti se per supposto la prima opinione fosse la vera, in tale caso ogni uomo, qualunque fosse la Relig. che avesse da' suoi maggiori ereditata, egli sarebbe [illegible]lla vera via del progresso, sulla vera via di salvarsi eternamente, ritenuto sempre ch'egli la osservasse. In tale caso ogni Relig. sarebbe all'uomo egualmente utile; in tale caso la verità non sarebbe una, ma molteplice; in tale caso la verità [illegible] nelle conseguenze e non nei principj, in tale caso la ragione non avrebbe più una norma fissa, immutabile; in tale caso non il dogma dell'Unità, ma quello della Pluralità di Religioni avrebbe la palma.

Quando che posta la seconda opinione resta libero il campo alla Ragione nell'esaminare se Dio abbia o no parlato; se dal Cielo abbia avuto la sua Origine la Religione professata; e dove trovi ciò avvenuto, la ragione stessa riconosce neces=

sario di sottomettersi alla Ragion delle ragioni che è Dio; cosicchè in questa seconda opinione a differenza della prima si ragiona, e si crede; si ragiona e si vede fuori del santuario della Religione, ed entrati che si sia vi ha possessione, e fede

Per contrario posta la terza opinione, tanto è vera, giusto ed onesto, quanto pare ad ognuno che il sia; in questa opinione bandita ogni oscurità tutto esser deve lampante e chiaro, tutto evidente per poter essere onesto; santità e chiarezza di idee esser dovrebbero compagni indivisibili.

Queste conseguenze trae la diversità delle opinioni che vi hanno sul punto in questione

Num. 2
Della natura Misteriosa della Religione.

A.) Se abbia la Religione a contrariar la Ragione.

Premesse le quali osservazioni diciamo, che la Rel. di cui abbisogna l'uomo per appieno svilupparsi, non deve essere contraria alla ragione.

Perchè se per supposto essa Relig. con vera o più imagine, con uno, o più de' suoi articoli esser potesse contraria alla ragione, alla potenza intellettiva, o a qualche altra facoltà naturale dell'uomo, in tale caso anzichè servir essa di guida al bene; anzichè incamminar l'uomo alla perfezione, e con l'ajuto suo giovarlo ad uscir da questa o quella imperfezione e farlo sviluppare pienamente in tutte le sue potenze, farebbe essa Religione al contrario. Vale a dire, anzichè occasione di sviluppo, vieppiù avviluperebbe le sue potenze; anzichè maestra di perfezione, il renderebbe più imperfetto. Che è quanto dire, in tale ipotesi la Religione non sarebbe più da Religione.

Oltre di che se base e fondamento dell'umano sviluppo e vero progresso è l'idea di Dio Padrone e Padre e Giudice degli uomini, come conciliereste l'infinita bontà di Dio, e Relig. ruinosa? Se la Relig. dovesse essere contraria alla ragion dell'uomo, se esser gli dovesse nociva, ogni idea di giustizia mancherebbe ai gastighi eterni: tale ipotesi toglierebbe ogni idea di bontà e di giustizia Divina

Perchè dunque la Relig. esser deve il mezzo, con cui perfezionarsi sotto un Padrone infinitamente Buono e Giusto, perciò diciamo che la Rel. all'uomo necessaria in nessun modo può essere nemica della di lui ragione, in nessun modo contrariarla

= Si vos cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris quanto magis Pater vester de Cœlo spiritum bonum dabit -? (Luc. 11. 13.).

(B.) Se abbia la Relig. a sopravvanzar la ragione.

Però quantunque la Relig. vera non possa essere all' umano intelletto contraria, nemica funesta; ciò non pertanto co' suoi insegnamenti, co' suoi oggetti Ella deve andare al di là di quanto l' intelletto umano è capace di conoscere: deve Essa superarlo in maniera di non poter essere dal medesimo compresa, deve Essa la ragion dell' uomo superare.

Di fatti a nome di chi parlar deve la Religione? a nome di chi in culcare giustizia e Misericordia? Si risponde, a nome di Dio. E che promette essa a' suoi figli obbedienti, o di che li minaccia qualora non obbedissero? Promette ai primi godimenti eterni; minaccia i secondi di eterne pene. Sono queste verità incontestabili.

Ma se la esistenza di Dio è una verità universalmente conosciuta: se l' uomo generalmente preso è nella aspettativa di una vita avvenire interminabile è di niente meno certo che la Divina natura per la sua essenziale infinità avanti le menti più profonde sfugge di una fuga inarrivabile. egli è egualmente certo, che tanto i godimenti, quanto le pene della vita avvenire da nessun vivitore ancora si esperimentarono come sono. nessuno ha poi medesimi più che una cognizione enigmatica, oscurissima. Onde il grande Affricano parlando di Dio ebbe a sentenziare: = Ubique publicus, ubique secretus; quem nemo permittitur ignorare, et quem nulli licet ut est cognoscere = (h. Aul. Ep.). E l' Apostolo delle Genti parlando della vita avvenire quell' auree parole scriveva: = Videmus nunc per speculum in enigmate, tunc autem facie ad faciem = 1. Cor. 7

Parlandosi dunque nella Relig. a nome di Dio, ed in veduta della vita avvenire che son due oggetti che si possono bensì pensare, mai però comprendere egli è evidente che la Relig. medesima, mercè la grandezza de' suoi oggetti immensamente sopravvanza quanto l' uomo più acuto può qui in terra conoscere

c) Se abbia la Religione a regger la ragione.

E non solamente la Relig. vera sopravvanzar deve la capacità intellettiva dell' umana ragione: ma essa ancora le deve servir di regola la deve reggere

Di fatti la voce della Religione, i suoi avvisi, i suoi insegnamenti o devono esser per l' uomo quale cosa indifferente, come non fossero; o egli prima di accettarli, ed osservarli deve sprenderli in esame, e sol che dopo averne conosciuta la loro santità e convenienza metterli in es

cuzione: oppure deve egli abbracciarli, e sottomettersi senza averli aggiudicati per buoni al tribunale di sua ragione. In uno, o nell'altro di questi tre rapporti forza è supporre la Religione co' suoi dogmi in faccia alla umana ragione

Non però si potrà mai supporre nel primo caso la Santa Religione da qualunque abbia un po di senno: imperciocchè in uno stato d'indifferenza ogni azione, ogni influsso, mancherebbe di esercitar Religione sull'uomo: e mancanza d'influsso religioso, annienterebbe Religione, e con lei tutta intiera la società dell'uomo andrebbe a perire. E nemmeno il secondo caso può convenire alla Religione: perchè se in tanto aver dovesse luogo Religione, in quanto gli insegnamenti suoi si accordassero col lume della ragione in quanto che glielo permettesse l'uomo: in tale caso non la Religione darebbe vita all'uomo, ma l'uomo sarebbe quegli che farebbe viver Religione; in tale caso non sarebbe la Rel. la base, sopra cui svilupperebbonsi le umane potenze e ferma si starebbe tutta l'umana società; ma l'uomo sarebbe di tutti i progressi il fondamento, in tale caso non l'autorità di Dio avrebbe il primo posto, ma quella dell'uomo; in tale caso anzichè la Religione sull'uomo, l'uomo si regnerebbe sulla Religione. Pensiero che in quelle sue parole comprendeva l'Apostolo Giacomo: = Si judicas legem, non es factor legis, sed judex = (Jac. 4.). E se per aver luogo la Religione dovesse prima esser esaminata ed approvata, dovesse prima esser conosciuta in tutto e per tutto convenire coi lumi di chi la dovesse osservare, Dio buono! che abissi mai non si spalancherebbero per l'umanità. In tale caso siccome variano gli uomini nel capire impossibil sarebbe di avere una Religione a più uomini comune; in tale caso non potendosi dar Religione senza Dio e vita eterna, e non potendosi in pari tempo questi due oggetti col lume della ragione comprendere o bisognerebbe rinunziare al principio fondamentale di questa opinione, o cassar dalla Religione la vita avvenire una e Dio medesimo

Nè nel primo, nè nel secondo rapporto con la Ragion dell'uomo si può supporre la Santa Rel.; ma nel terzo la si deve assolutamente riconoscere: imperciocchè premesso che si abbia, che col solo santo Timor di Dio si può sviluppare l'uman genere, premesso che per aver Timor di Dio e per aver Religione bisogna ascoltare i suoi insegnamenti, e praticarli; egli è chiaro chiarissimo, che all'uomo tocca ricevere i comandi della Religione e non di giudicarli, tocca di praticarli e non di

approvarli, tocca di essere lui retto dalla Religione, non mai di reggerla. Onde dicea bene l'Africano: = Omnis homo, qui spiritum suum sequitur, superbus est; subdat spiritum suum, ut capiat spiritum Dei = (Aug. Psal. 141.)

Per la qual cosa non solamente la Religione non può esser contraria alla ragione dell'uomo; non solamente la deve superare in profondità ed estensione; ma ancora in faccia alla ragion medesima far deve da regina, quando questa le deve sottomettersi da suddita; che è quanto dire deve essa reggere la ragione

Num. 3.

Primo di argomenti contrarii:

1.) Ogni Mistero opponesi alla Ragione.

Ma nulla risparmiossi dai libertini, o ad alienare gli spiriti dall'idea di una Relig. Misteriosa, o almeno a muovervi sopra dei dubbj; e perciò prendendo essi da lontano le loro mosse, si studiarono di far passare i Misteri per altrettanti assurdi.

= Io sostengo, gridava il Filosofo Militare, che ogni Mistero è direttamente opposto alla ragione, come chiunque non preoccupato da prevenzioni il riguarda =. E Voltaire ritenendo tal proposizione per provata se la rideva alle spalle dei Teologi, che ammettono i Misteri, distinguendo da beffardo = Ora Teologicamente vero, e Filosoficamente falso =.

Però proposi[?]tavano i valentuomini, ed in grande: perchè per poter qualificare questa o quella cosa per contraria ad un'altra, bisogna questa e quella conoscere partitamente, e poi l'una con l'altra confrontare. Per confessione del filosofo il più dappoco ricercasi ciò per poter dare un giudizio qualunque. Ma tale cosa è affatto impossibile nel caso nostro, avendo i Misteri una natura cui non arriva a ben conoscere mente umana. Quel solo che in tale vertenza è affatto irragionevole ed assurdo è essa la pretension degli avversarj nostri, i quali nel così qualificare i Misteri con la ragion loro vogliono andar sopra la ragione, e come dicea S. Bernardo = Quid est enim tam contra rationem, quam ratione rationem conari transcendere? =

Peggio ancora falliarebbero, se intendessero di dire che i Misteri quantunque non si possano confrontare coi principj della ragione, devono essi tuttavia essere contrarj alla ragion medesima: difatti ammettendosi che Dio ci [?]pure perchè onnipotente, può far cose senza numero al di sopra di

quanto l'uomo più perspicace potesse capire, quando si avvanzasse, che queste cose a Dio possibili, ed all'uomo impenetrabili esser dovrebbero in contraddizione di quelle già fatte; con tal proposizione si viene niente meno che a suppor possibile, che Dio venga in contraddizione con se stesso; che Dio quanto fa conoscer per vero da una parte, il possa render falso da una altra parte. Proposizione per conseguenza, che per la sua empietà basterà sempre averla annunziata, perchè sia rigettata. Cosicchè non solamente non si possono chiamare assurdi i Misteri, ma neppur essi lo possono essere. E diceva bene quel Predicatore ai Padri del Concilio di Trento. = La fede è sopra la Ragione, non contra; sono diverse, non avverse = (Cornel. Musso. Della Sapienza Cristiana).

E per non lasciare Voltaire senza una parola, diremo della sua definizione, ~~diremo~~ che essa è = Voltairianamente vera, e filosoficamente falsa =, perchè le verità sieno esse accessibili a noi, e non lo sieno = sono diverse ma non avverse =

B.) Non si può credere quello, che non si vede.

A malincuore lasciando gli avversarj l'assunto di far passare i Misteri per assurdi, s'impegnano in un'altra lotta, animosi sempre di intenzioni ostili contro la natura Misteriosa della Religione

.... E che fanno perciò; e che dicono? Dicono bello e schietto che = Non si può credere quello che non si vede = (Volney Rovine cap. 21.); o al più al più dal volgo, e dagli spiriti deboli

Ma qui pure s'impegnano male questi sapienti, perchè se non fosse possibile di credere sull'altrui parola, di ritener per certo quello che altri riferiscono di aver veduto, se fosse ciò impossibile; come poi sarebbe sempre stato, ed è che la Storia e la Geografia abbiano un posto distinto? Quando una cosa avviene, per dirla impossibile, bisogna avere una dose più che ordinaria, o d'ignoranza, o di sfrontatezza

E poi se è possibile, che un altro uomo al pari di me conosca delle verità; e se è possibile ancora, ch'egli le manifesti con tutta sincerità: quando si è sicuri, che chi riferisce è intelligente e sincero, la stessa ragione ingiunge che si presti fede. S. Agostino chiamava perciò in quelle parole ragionevole la fede: = Neque auctoritatem ratio penitus deserit, cum consideretur cui sit credendum = (De vera Rel. c. 24.)

.. . Per la qual cosa non solamente consta dal fatto che si può credere, ma dalla Ragion medesima risulta [illegible] casi, nei quali conviene credere.

Ed è un'ignoranza orgogliosa il dire, che i soli idioti possono credere. Chi più dei dotti sa storia? Chi più di loro studia geografia? Chi più di loro ha relazioni amichevoli? Chi più di loro si fa servire da domestici, da medici, da mercatanti? Buffonacci! essi stanno nelle feste, e dicono di essere e sono. E così ragionano è vero questi letterati, questi filosofi, che è quanto dire ricorrono a principj per dimostrare, ella e chi non fa che = la speranza dei principj concrete nell'opere anteriori, non dimostrabili [illegible] = che non hanno bisogno di alcuna prova, anzi che non si possono provare = (Locke dell'Umano Intel. lib. 4. c. 17.), che è quanto dire, così è proprio il credere dei dotti, e degli indotti; così all'uomo conviene la fede, che sopra di essa va ultimamente a rispondersi ogni dimostrazione, ogni raziocinio

14th May.

= Naturæ ordo sic se habet, ut quum aliquid discimus,

rationem præcedat auctoritas = (De Mor. Eccl. Cath.) insegnava pure il grande Affricano.

c) Non conviene di credere quello che non si vede:

E non potendo far passare i Misteri per assurdi, né la Fede per impossibile, che fanno in ultimo questi Uomini? si cavano la maschera, e si fan conoscere per quelli che sono, dicendo apertamente, che non conviene di credere i Misteri della Religione, dicendo a chiare parole, che non va bene di abbassarsi a cose oscure impenetrabili

E così dicono di pensare per puro desiderio dell'umano progresso. perchè, pensano essi, avendo l'intelletto per istinto di cercare la verità, e di vederla più che sia possibile lampante e chiara, il volerlo fermare a mezza luce con una Religione Misteriosa, egli sarà un bendargli gli occhi, un arrestarlo nel suo sviluppo, e un far contro nel tempo stesso e alla sua destinazione, ed al Divino suo Autore; o per dirla più in chiaro, sarà un vero disordinare [illegible]. Onde Voltaire stesso assicurava che la fede è = Un giogo che sacrifica la ragione = e Rousseau esclamava: = Lo Dio, che adoro, non è un Dio di tenebre, non mi ha dotato di un intelletto per proibirmene l'uso. Il dirmi che sottometta la mia ragione è un oltraggiarne l'Autore = (Emil tomo 3.)

Però tutto lo strepito, tutta l'aria di verosimiglianza, tutta l'apparenza di prova di questo argomentare degli Avversarj scompare affatto volendo per analisi rimontare alla base di questa lor conclusione

Perchè dunque sostengon essi, non conviene di credere? Perchè la fede anzichè armonizzare con la natura dell'intelletto umano, le è invece contraria. Su ciò tutto s'innalza l'edifizio dei Razionalisti, degli Ermesiani, dei Neo-Voltairiani, e Roussauviani. Ma tal base è assolutamente falsa: perchè egli è un fatto costante, che l'uomo ~~comincia~~ comincia a sapere in virtù dei principj che non ammettono prova: perchè egli è chiaro chiarissimo alla ragion medesima che nella Religione son parti essenziali Dio, e Vita avvenire, che comprendere non si possono; perchè con la ragion medesima, che non l'uomo regger deve l'uomo, ma Dio Somma Ragione aver deve obbediente ogni ragione creata; perchè in somma la fede è la base dell'umano sviluppo, e la vita di tutte le scienze, è il bisogno dell'umana costituzione per sentenza della ragion medesima. Onde se San Gregorio Papa in quelle preparole tessera un panegirico al merito della fede: = Fundamentum animę humanę est fides =[1]; Sant'Agostino in quelle sue parole: = Ancilla ratio ad fidem dirigit = (in Ser. de Ésau et Jacob), avvisava a diritto che la ragione stessa riconosce il bisogno di credere.

Gran che! Costoro che parlano e scrivono con la persuasione di essere creduti sinceri, che studiano Storia e Geografia, e tante altre cose fanno, in tutto facendo entrare la fede umana, non vorrebbero por fede Divina e han disdegno di assoggettarsi ai loro simili, e vorrebbero poi far passare per disordine l'assoggettarsi alla Religione, cui non possono negare il diritto di sovranità sull'Uomo! L'uomo non pesa contro; pesa Dio. Ah! A ciascuno di questa genia bene sta quell'apostrofe di Silvio Pellico:

Mal di Filosofia ti usurpi il vanto
Per insegnarmi il tuo efferando scherno
Sull'alte mire del tre volte Santo!

E noi che è Voltaire e Rousseau per fare autorità contro il fatto, contro la ragione? ei non son più che schiuma al vento, da fare spauracchio agli spiriti deboli e corrivi. Tutto è Mistero in natura: se un lampo si vede, egli è seguito da ombre più o meno oscure. Di Dio solo è proprio un lume perfetto; venuti noi da Dio, e a Dio indiritti ci aggiriamo tra due estremi quanto certi, altrettanto di una luce sfolgoreggiante inaccessibili. Ed è sentenza profonda quel detto di Montaigne: = L'uomo non vede il tutto di nulla = E a ragione avvisava Alberto de Haller: = Che di tutte le obbiezioni degli empj, quella tratta dalla incomprensibilità ella è la più assurda di tutte =

[1] Moral. cap. 28

Voltaire medesimo diceva: = Qual è finalmente l'opera della natura, de cui si conoscano a perfezione i primi principj? ... E Rousseau: = Ente degli Enti, dicea estatico, quanto più mi sforzo di contemplare la tua essenza infinita, tanto meno la concepisco: ma quanto meno la concepisco, tanto più l'adoro, e mi umilio. L'uso più degno che io far possa della mia ragione egli è quello di annichilarmi davanti a te. Qui è dove il mio spirito diviene estatico; al sentirmi oppresso dalla tua grandezza = (Emil. to. 3).

Che se l'uomo è nella assoluta necessità di Religione per conseguire il suo destino, egli è pur evidente per noi, che questa Religione può essere Una sola, e che quest'Una esser deve Riparatrice; ed aver l'uomo sottomesso a' suoi cenni, e riverente a' suoi augusti Misteri: essendo la fede, come dicevano i Padri Tridentini = Radix et fundamentum omnium virtutum =

A tutti i Popoli è comune l'adagio:
Chi semina l'Uragano, raccoglierà la Tempesta =

Vedi: Moehler – Unità della Chiesa
Cap. 4. p. 102.

Capo III.

Dell'Origine della Religione all'Uomo necessaria.

Articolo Unico.

Se la Religione esser debba per Origine Divina, insegnata, gratuita, o no.

Num. 1

Se la Religione esser debba o no di Origine Divina.

A) Stato della presente questione.

Che se è chiaro che la Relig. all'uomo necessaria esser può Una sola, e questa pure Riparatrice, e Misteriosa; e se è fuor di questione che Dio solo è senza principio donde noi dovrà avere la sua origine, o quale, sia Religione medesima? Dovrà essere di Origine Divina, ovvero Umana? E posto che Dio solo possa esserne l'autore, dovrà dirsi Lui tenuto a darla, ovvero no? E comunque posto ciò essere tal Relig. dovrà venire all'uom dal Cielo comunicata internamente in modo tutto spirituale, o invece dovrà essere mediante segni esterni indicata in modo sensibile? Questioni son queste tutte e tre intese a cercare qual è origine aver debba la Religione di cui abbisogna l'uomo per [illegible] svilupparsi; e che noi una per una verrem pure a sciogliere.

O, per riguardo alla prima diciamo, che il buon senso delle nazioni, e dei popoli si è già pronunziato, presso tutti vigendo la massima che Dio è l'autore della Religione, quantunque poi non vadano d'accordo nell'applicarla, mantenendo chi questa, chi quella Religione riguardi per dottrina del Cielo. I Patriarchi, i Profeti, i Cristiani ebbero sempre Dio per autore della loro Religione; i Romani ritenevano dalla Ninfa Egeria il loro Numa istruito nella Religione; da Minerva gli Ateniesi ritenevano il loro Dracone e Solone istruiti; da Saturno ritenevano istruito il loro Cerollide i Cartaginesi; dalla Dea Vesta il loro Zamolxis gli Sciti; da Mercurio il loro Trismegisto gli Egizj, da Oromaze il loro Zoroastro i Battriani e Persi; dall'Arcangelo Gabriello il loro Maometto i Musulmani; ed altri da altre divinità ebbero creduti ispirati i Capi di nazione ch'ebbero

a promuovere la pietà. Cosicchè, come notava Rousseau: = Gli uomini non ebbero in principio altri re, che gli Dei, nè altro governo che il teocratico. = Gli Atei per contrario o veri, o finti che essi siano, sono di opposta sentenza, avendo essi la Relig. per opera dell' uomo. E quantunque i Deisti riconoscano un Creatore da cui tutte ebbero principio le cose ragionevoli ed irragionevoli, tuttavia ritenendo essi che Dio non si prenda cura dell' uomo, si unisono agli Atei in questo proposito. Il bello si è che il Protestante Beniamino Constant, non ha guari morto, che tanto grido ha menato di se nella Francia, nella sua opera che ha per titolo = Della Religione considerata nella sua origine, nelle sue forme, e ne' suoi sviluppi = asserisce netto e schietto, che tutte le Religioni presenti e passate altro non sono = Che un parto della immaginazione, che una emanazion della natura, la quale si sforza di fabbricare degli esseri, che la sollevino sopra se stessa = (Fram. d'una Stor. dell' Empietà parte 1. pag. 100.), facendo così tutto sortire dall' uomo. Malattia pur troppo inerente alla scuola dei Sensisti, e degli Idealisti

Nè questa si credesse questione di poco momento: imperciocchè quando la Religione avesse ad essere di Origine umana, opera dell' uomo, in tale caso anzi che Dio, l'uomo regnerebbe sopra l' uomo; in tale caso ogni Religione nulla più sarebbe che un Egoismo palliato; quando che dovendo essere di Origine divina, Dio in tale caso esser deve il Sovrano, e l' uomo il suo servo

3). La Religion vera aver deve Dio per suo Autore.

Che poi la Relig. necessaria non debba essere di origine umana, ma Divina, non è difficil cosa a provarsi.

Difatti che importa mai questa Religione? Parla essa di Dio, e della vita avvenire, parla di Giustizia e Misericordia; e comprende leggi, secondo cui svilupparsi: che è quanto dire, abbraccia essa oggetti, verità, rapporti di cose, essenze. Ma gli oggetti del pensiero sono bensì un termine ai voli dell' intelletto umano, non mai una sua espansione, non mai un suo atto: le verità, i rapporti, e le essenze delle cose sono quello che sono indipendentemente dai pensieri dell' uomo, non cominciano ad essere, quando si comincia a conoscerli; nè variano al moltiplicarsi di quelli, che li concepono, nè cessano di essere cessando dal contemplarli. Immutabili in se stessi, un solo Ente Eterno li può dominare tra di loro distinti, e da cui li conosca indipendenti, da Dio solo fonte di tutte le essenze devono esse dipendere. Riguardata per conseguenza la Relig. in se stessa Dio solo può contare a suo Autore

Oltre di che essendo la Relig. necessaria all'uomo, in buona logica non si potrà mai dir questo suo inventore. imperciocchè avanti di quanto si inventa essendovi sempre l'inventore, non si può dir necessario quello ch'egli ha inventato, e senza di cui era. Ed anzichè l'uomo, Dio solo inoltre può dare una Religione quale esser deve quella di cui abbiamo veduto abbisognar l'uomo. imperciocchè se essa esser deve Una sola, Universale; Dio solo = Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter = (Sap. 8). perchè se la Relig. rialzar deve l'uman genere decaduto, e riconciliarlo col celeste suo Padre. Dio solo è da tanto di innalzar la creatura sino al Creatore. onde esclamava il paziente Idumeo := Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne tu qui solus es? = (Job. 14. 4.); perchè se la Relig. aver deve Misteri, cui si umilii la creatura ragionevole, Dio solo ha il diritto imprescrivibile a questo omaggio.

Pittagora, Platone, Aristotile, Jamblico, Simplicio, Plutarco ed altri ebbero questa verità conosciuta ed insegnata (Bergier. Trat. stor. Dogmat. tom. X. art. 6. § 4) E sarà sempre bella quella sentenza di Platone, che avvisava = Pietatem docere neminem posse, nisi Deus quasi dux vel magister praiverit = (in Epin.) S. Paolo stesso, il quale nulla avea risparmiato nello studio della Filosofia, scrivendo ai Fedeli di Roma pronunciò quella sentenza in riguardo al vero Autore delle cognizioni religiose, che quà e là vi avea tra gentili medesimi = Quod notum est Dei manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit = (Rom. 1. 19)

Anzichè dunque l'uomo, Dio solo può esser l'autore della Religione vera, e disse bene in que' suoi versi il nostro Dante

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno. (Par. canto 19.)

( ) Si risponde ad alcune obbiezioni.

Gli avversarj poi senza ribattere alcuna delle ragioni da noi addotte in prova dell'origine Divina della Relig. vera, nel seguente modo si studiano di provare invece necessaria un'origine umana

L'uomo, dicono, è naturalmente fatto per la Religione, tanto è vero, con questa progredisce, e con questa si acquieta. Se dunque, continuano, egli è capace della Religione, quando diventa Religioso non fa che sviluppare questa sua capacità, e la Relig. non è che un atto, che un'opera sua. E furono appunto [illegible] uomini a dar movimento a queste capacità

dell'uomo ricorrendo esso alla medesima per essere rispettati. E vi ha ancora più Religioni, perchè l'uomo nello sviluppare il suo naturale varia al variar delle circostanze, in cui vive

Rispondiamo però che questa loro argomentazione, per ispeciosa ch'ella sia, pecca in via di principj, in via di fatti

Noi concediamo essevi nell'uomo una disposizione alla Religione, o una capacità, come la voglion chiamare, ma questa è una capacità di ricevere, e non di crear la Religione; è una capacità la quale abbandonata a se stessa è come un terreno nudo e deserto; e non è una capacità, la quale da per se stessa vaglia a creare queste o quelle verità, questi o quei rapporti; è essa una capacità passiva e non attiva. Può il vaso ricevere il liquore, ed anche alterarlo, se sia di cattiva pasta, non mai lo può creare. Ed malamente per conseguenza gli Avversarj intendono di ragionar bene prendendo la capacità passiva dell'uomo per una capacità attiva. Onde a uno di costoli ben a ragione dicon così il Cav. Rosmini: = Se viscontrisi in un uomo un'attitudine o propensione alla Religione si potrà dedurne ch'egli valga a produrla? Ch'egli sia stato quegli che l'ha prodotta? Chi direbbe che l'occhio produce la luce, perch'egli è creato per la luce, e il sentimento lo inclina a cercarla dove che sia? Chi direbbe che l'orecchio produce, o commuove l'aria, perch'egli è tutto con formato a ricevere il suono? = (Fram. di una Stor. dell'Emp. parte 1. pag. 74.).

Fallano in secondo luogo chiamando i Re ed i Poeti autori della Relig.ne; perchè questo non si può dire, non essendosi mai trovato popolo o nazione senza culto. Che se i Capi delle nazioni ricorrevano alla Relig. per farsi obbedire dai loro dipendenti, anzichè esser questa una prova favorevole agli avversarj, fa loro contro. Perchè quando si ricorre a delle ragioni per convincere altrui, si ricorre sempre a delle ragioni, che si riconoscono rispettate presso le persone che si hanno a convincere onde il ricorrere a questo o quell'altro espediente è un argomento dell'esistenza loro antecedente: e scriveva bene il Bergier: = Altra cosa è il creare una nuova opinione, ed altra il servirsi di un'antica credenza per fondare con un tal mezzo un nuovo stabilimento = (Trat. Stor. Dog. lib. 1. p. 1. art. 16. §. 1.)

E la varietà delle Religioni, che vi ebbero e vi hanno non prova che la Relig.n vera debba essere di origine umana; ma prova soltanto, che l'uomo è in possesso del funesto talento di sciupare e corrompere le più belle cose. Imperciocchè quando è evidente cosa, che gli oggetti della Religione sono indipendenti dall'intelletto dell'uomo, e sorpassano in immenso la di lui capacità ... è d'altronde certo,

che l'uomo nel conoscere quegli oggetti medesimi può fallare, e fallando trarre gli altri nel suo fallo. Che se come pensano gli Avversarj aver dovesse la Relig.e nel origine umana, e non un'origine superiore, mai avvenir poteva di distinguere tra Relig. vera e falsa, essendochè il falso è una corruzion del vero; ed in tanto si moscono delle cose false, in quanto che è preceduto il vero = In quantum enim falsum corruptio est veri, in tantum præcedat necesse est veritas falsum = (Tertull. lib 4 Cont. Marc. cap. 4).

Poichè dunque i culti fallaci suppongono una Rel. vera, e poichè i Capi delle nazioni governarono sempre popoli religiosi, il fatto stesso ben considerato combatte gli Avversarj, i quali vorrebbero la Relig vera di Origine Umana.

Num. 2
Se la Relig. per origine detta, e no essere Gratuita

1°.) Stato della presente questione.

Per conto poi della seconda questione, se cioè potendo Dio solo essere l'autore della Relig. vera, si abbia a dirlo tenuto a darla all'uomo, ovvero no, non è così l'opinione dei popoli pronunciata, come l'abbiam veduta essere nella precedente questione.

È ben vero, che trovandosi nei differenti culti, che esistono e il dogma dell'espiazione inteso a placare l'ira del Cielo, e l'uso della preghiera onde nuovi beneficj ottenere dal Cielo in via di fatto da per tutto si confessa, che Dio non è tenuto a perdonare, nè a beneficare di più: però intorno di la questione, se tutta insieme la Religione sia o no gratuita, i popoli in pien parlando non vi fan sopra dispute, non si occupano. Gli stessi Inglesi sotto il Tyndall non hanno detto che a Dio toccava di dar la Religione, ma soltanto che a Lui conveniva di perdonare ai peccatori pentiti. Ciò non pertanto noi veniamo a risolvere questa questione, che non è senza importanza per chi un giorno servir deve di custode della Santa verità contro quegli stessi, i quali non vogliono sentir altro che la ragione. Ed in vero se Dio fosse tenuto a dar la Religione l'uomo potrebbe calcolare di averla qualunque volta quella ch'egli pratica quando che resta che Dio non debba la Relig. vera a chi che sia, in tale caso chi non l'ha non può menomamente lagnarsene; e chi la possiede deve ringraziare il Donatore e nè la pazienza, o non pazienza, nè la gratitudine o la ingratitudine son

cose di poco rilievo, massimo quando vi entri la Divinità.

15) La Relig. vera per origine dev'essere Gratuita.

E che la Relig. vera esser debba Gratuita per origine, che cioè Dio Signore, il quale solo può essere l'autore della Relig. necessaria all'uomo possa a questo negarla liberamente, ella è una cosa facile a provarsi.

Diffatti è egli, o non è l'uomo mal disposto, decaduto e colpevole? Nessuno al certo vorrà mettere in dubbio la corruzion dell'uomo, ove abbia conosciuti i di lui bisogni principali, e lo stato in che sono le di lui forze, ed il sentimento, con cui riguarda quello stato medesimo. Questo uomo, per chi lo medita profondamente apparirà sempre una creatura in uno stato di castigo e di colpa; una creatura, la quale per ritornare come prima sulla via de' suoi doveri, e della felicità ha assolutamente bisogno di rinforzo e di perdono. Ma se per chi studia nelle cose è questa una verità certa ed evidente; gli è pure d'altra parte niente meno indubitato e chiaro, che Dio Signore è infinitamente giusto; e che come padrone di tutte le creature, Egli può usare de' suoi diritti inconvertibili, e castigare i colpevoli secondo che si hanno i medesimi meritato col peccare. E diceva benissimo l'Apostolo delle Genti, che i peccatori inverso a Dio non han diritto, che alla pena, e che solo per grazia possono vivere e perfezionarsi: = Stipendium enim peccati, mors; gratia autem Dei vita aeterna = (Rom. 6 23.)

E quando anche da ciò non si rilevasse, che Dio volendo usare della sua giustizia può liberamente negare all'uomo la Relig. vera; in questo altro modo ancora si può riconoscere la Relig. di origine affatto gratuita. Come abbiam sopra veduto, Una sola è la Relig. che può bastare all'uomo, = Unus Dom., una fides = (Ephes. 4. 5.): e tuttavia sono state, e sono più e più Religioni nel Mondo: dunque Dio Signore non è tenuto a dare la vera Religione. Perchè se fosse tenuto tutti gli uomini avrebbero in grembo d'una medesima Relig., non mancando Dio di dare quello che tocca di dare. Dal non aver tanti, dicea perciò S. Agostino, una Relig. Riparatrice, conchiudeva da questo se essa vi era dovuta: = Quid sibi deberetur scrivea, ex eis qui non liberantur cognoscant = (ed. l. de [illegible] ...)

Quantunque per conseguenza Dio solo esser possa l'Autore della Rel. vera, egli tuttavia non è tenuto a darla; cosicchè, come notava lo stesso S. Padre, se Dio dà la Religion vera è pura sua misericordia; e se non la dà è tutta giustizia: = Omnes quos Deus docet misericordia docet; quos autem non docet iudicio non docet = ibid. c. 8

C, si soggiungono le obbiezioni principali:
= Assoggettar dipendenti a delle necessità, e non dar modi di uscirne è
un trattarli bensì da padroni, ma senza carità; e poter perdonare, e non farlo
lo neppur con chi pentito si batte in colpa, e domanda venia, sarà giustizia,
clemenza mai =. E ciò premesso gli avversarj nostri coll'aria del trionfo escla
mano: E Dio essendo quegli che ha fatto l'uomo bisognoso di Relig., e Dio es:
sendo infinitamente clemente si dirà ch'Egli possa non dare la Religione e
non usar misericordia? Pudeat.!

Ma argomentano male. Perchè l'uomo come è presentemente ha
una doppia necessità: una, a cui da principio è stato assoggettato da Dio me
desimo, il quale avendolo destinato a una vita beata avvenire il rese bisogno:
so di una Religione apportatrice di mezzi proporzionati a sì alto destino. e
l'altra necessità sua è quella della colpa con tutta la serie dei disordini
annessi a cui egli da se medesimo si è assoggettato: necessità le quali ben
differiscono l'una dall'altra. Or bene conviene riflettere che qui noi non
parliamo della Rel. necessaria all'uomo innocente, ma di quella necessaria
all'uomo reo: e se la bontà di Dio la si vede impegnata a dar modo di
portar quei pesi ch'ella impone, niente affatto però comparisce impegnata
per riguardo ai pesi che altri si impongono. Onde quanto è vero, che nel
primo caso il negar la Relig. a' uomini innocenti sarebbe mancanza di
carità, altrettanto è falso il dire mancanza di carità il negarla all'uo:
mo reo

Che se Dio è infinitamente clemente; vuol dir ciò soltanto ch'Egli
può infinite colpe perdonare, non che perciò il debba con quelli che da pen
titi il pregassero di venia. Imperciocchè se il dovesse, come dicono gli
Avversarj, quanti fossero quelli che pentiti il pregassero, altrettanti sareb
bero i casi, nei quali il Signore Iddio con tutto che infinitamente giusto non
potrebbe tuttavia usar de' suoi diritti nel castigarli. Proposizione empia, chè
innalza un attributo divino alle spese di un altro. E ciò fosse, dicea pur
Cicerone, i cattivi sarebbero a miglior condizione dei buoni, potendo essi dare
sfogo alle passioni in questo Mondo senza pericolo per la vita beata avve.
nire: = Quod si liceret, ut iis qui in itinere deerravissent sic vitam de.
viam secutos corrigere errorem poenitendo, felicior esset emendatio temeri
tatis = (Apud Lactant. Divin. Instit. lib. 6 cap. 12.)

Per la qual cosa essendo l'uomo fin dalla nascita colpevole, così Dio è libero di dargli, o non dargli la Relig. che gli conviene, chè l'averla non già a merito dell'uomo è da attribuirsi, ma a pura grazia del Cielo: = Igitur non volentis nec currentis, sed miserentis est Dei = (Rom. 9. 16.).

Num. 3
Se la Religione per origine esser debba insegnata.

1.) Stato della questione presente

Abbiamo dunque veduto, che Dio solo può dare la Rel. vera, e questa ancora per pura sua grazia: ci resta ora da esaminare se compiacendosi Lui di darla, abbia ciò a farsi internamente, mercè un'operazione tutta spirituale, ovvero esternamente per mezzo di segni sensibili.

Sopra tale argomento quattro sono le sentenze, cadauna delle quali più, o meno differisce dalle altre: La massima parte dei popoli ver. gr. tiene per fermo, che la Rel. esser deve intieramente insegnata; che cioè dal di fuori, e per la via dei sensi abbia l'uomo a ricevere la Relig. bella e fatta, cui nulla sia da aggiungere, e nulla da torre. Una buona porzione di uomini, che sono i Riformati, ritengono bensì che per la via dei sensi si abbia a conoscere la Relig., e che la Relig. esser deve da Dio all'uomo rivelata: ma dicono ancora, che tocca all'uomo, che ha da riceverla di vedere, e determinare tra le cose rivelate quali sieno da credere, da sperare, da praticare: gli stessi Ermesiani, che agitano ora la Germania pensano così. Una piccola porzione poi di uomini, detti Naturalisti quantunque riconoscano necessario l'intervento dei sensi per diventar religiosi, non vogliono per altro alcuna esterna rivelazione della Relig., dicendo bastare l'uomo co' suoi doni naturali, e lo spettacolo della natura, per conoscere Dio, e quello che conviene di fare: così pure pensava Beniamino Constant. Finalmente vi ha di quelli, i quali rigettano per fino l'ajuto dei sensi, dicendo bastare soli soltanto i lumi della ragione; e questi sono i Kanziani o Razionalisti della Germania.

Ecco le quattro opinioni sul punto che ci siamo riservati di esaminare in ultimo; opinioni, ognuna delle quali si collega a conseguenze tutte sue proprie. Imperciocchè posta la prima sentenza, che cioè l'uo:

mo ricever debba. Lì te fuor bella e fatta la Religione, egli per appieno svi: lupparsi non ha che a sottomettersi in tutta estensione ai voleri della Re medesima: posta la seconda opinione l'uomo parte dovrebbe ricevere, e parte da se dovrebbe formare quel tutto, che esser dovrebbe la sua Relig; posta la terza opinione dovrebbe l'uomo bensì essere eccitato dalla vista delle creature, ma trovar dovrebbe da se tutte le verità da credere, da sperare, da praticare: quando che posta la quarta opinione tutto dovreb be formar l'uomo senza il minimo ajuto dei sensi.

R) La Religione esser deve intieramente insegnata.

Noi però, i quali per disposizion dell'Alto siamo sempre stati del numero dei più, diciamo, che la Relig. vera esser deve per intiero insegnata.

Difatti con quanto di sopra abbiam veduto altro non si può pensare, [illegible] della nostra sentenza delle altre tre senten: ze con quanto è d'altronde certo e chiaro.

E fallano i Kanziani perchè nella opinion loro tutto quanto sa l'uomo, tutti quanti gli oggetti ch'egli conosce, tutte le verità ch'Egli discopre, tutto essendo opera dell'uomo, tutto null'altro essendo che u na emanazione della ragione, che una cosa suggettiva, una modificaz:ne dell'io pensante, nella opinion loro, diciamo l'uomo solo in ultima a nalisi vi sarebbe a perfezionar l'uomo: farfallone, che noi abbiamo com: battuto là dove abbiam fatto vedere, che l'uomo non può bastare a se stesso per felicitarsi: ed errore in pari tempo, che noi abbiam fatto co: noscere nella Logica là dove detto abbiamo del criterio della verità. Questa opinione qualora fosse abbracciata, e spinta a tutte le sue conseguenze sarebbe l'eccidio sociale, la rovina dell'uomo

La fallano in secondo luogo i Naturalisti, perchè il solo spettacolo della na: tura non serve di scala a conoscere il volere dell'Altissimo, e meno ancora a vedere al di là della tomba. Tutto al più questo eloquente spettacolo giova ad ingrandire la idea che si avesse prima acquistata della Divinità; senza l'ajuto della parola l'uo mo resterebbe sempre a livello dei bruti: tanto è vero che = Una cognizione più o meno distinta della Divinità, degli spiriti, d'uno stato futuro non si è trovata mai presso quelli cui alcuna accidentalità aveano separati da ogni commer cio cogli uomini, e privati della parola = (il Viscont de Dionald morto nel 1841 Legislaz. primit.) Difatti in tutti i secoli non si lasciò mai [illegible] a prendere da se nella contemplazione delle creature [illegible] la Relig

ma le si disse quello, che credevasi convenire: la qual pratica al certo, riflettevu l'errore, non sarebbe mai divenuta universale, se l'uomo fosse stato destinato solo da se senza maestri a conoscere i suoi doveri: = Si tales nos natura genuisset, ut eadem optima duce cursum vitæ conficere possemus; haud erat sane quod quisque doctrina acquireret = (Tusc. quæ. l. 3.). Onde per quantunque capace sia l'uomo, poichè la capacità sua = Non si sviluppa, e non si feconda, che sotto l'influenza della parola = (Rosmini Manu: d'una Stor. dell'Empietà p. 1. pag. 74.); e sopra tutto perchè anche fornito l'uomo della parola non potrebbe egli tuttavia conoscere i liberi voleri ed i misteri penetrare della Divinità, per tutte e due queste ragioni è fallace ed assurda l'opinione dei Naturalisti.

La fallano in terzo luogo i Riformati, perchè nella opinion loro apparentemente bensì si riconosce il bisogno di Relig., e la convenienza che Dio regni sull'uomo, e l'uomo gli obbedisca; ma in sostanza, volendosi le cose rivelate sottomesse al controllo della ragione, la Religion benedetta in via di fatto non fa che occupare un posto secondario, essa è quivi giudicata, e il suo giudice è la ragione; quivi l'uom domina e la Religion serve: = Si judicas legem, non es factor legis, sed judex = (Jacob. 4.). Opinione in apparenza Religiosa, in sostanza empia, e tanto più pericolosa quanto esternamente pia.

Dicendo per l'opposto che la Relig. vera esser deve all'uomo interamente insegnata; cui nulla sia da aggiungere, nulla da torre, le potenze dell'uomo si riconoscono quali sono, ed alla Relig. ed a Dio, quel posto si lascia che lor conviene.

Le verità non si creano, ma si conoscono: = Lo spirito umano non cammina, che con l'ajuto della parola = (Rousseau): l'uomo dunque venir deve ammaestrato nella Relig. per la via dei sensi. La Relig. esercitar deve l'uomo a giustizia e Misericordia, spiegar gli deve avanti beni avvenire convenienti ed usabili; e con questi suoi eccitamenti, e con queste sue dottrine esercitar deve sul di lui cuore il suo dominio, e regnar per essa deve sull'uomo la Divinità adorata. Dunque l'uomo ricever deve la Relig. vera bella e fatta per la via dei sensi, ed alla medesima pienamente sottomettersi come conviene a suddito in faccia al suo sovrano.

Per la qual cosa col lume della sola ragione la verità si scopre di quella sentenza dell'Apostolo: == Fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei == (1. Cor. II. 5.): cosicchè dovendo essere la Relig. tutta tradizionale, il solo credere, il solo sottomettersi alla Relig. vera è la via pratica del progresso, è la via unica per felicitarsi.

(1) Rispondesi ad alcune obbiezioni.

Ma che non fanno e che non dicono i nemici della Religione interamente da insegnarsi, per combatterla a vantaggio ognuno della rispettiva opinione!

Delle opposizioni dei Kanziani, i quali fanno l'uomo creatore della verità non ce ne curiamo. Egli è questo un errore così grosso, che tutti gli sforzi per sostenerlo non riescono che a procacciargli il ridicolo. Sentiremo invece gli altri.

Che dicono dunque in primo luogo i Naturalisti a sostegno della opinion loro? Se essi con noi ammettono che l'uomo non è autor del vero, contro di noi però asseriscono, che la Relig. vera non deve essere insegnata: e per far vedere che la Rivelazion sua non è necessaria dicono, che l'uomo senza che gli s'insegni, da per se solo, dalla sua ragione individuale assistito può scoprire la Religione, essendo la ragione capacissima come lo dimostrano le opere dei Filosofi, come ne fan fede le continue scoperte ch'ella va facendo nelle cose naturali. I Riformisti poi e gli Ermesiani, i quali come non ammettono necessario, che Dio abbia parlato, e che abbiaci data la Relig. necessaria, ma che non la vogliono ricevuta senza esame, senza il controllo della ragione: costoro per sostenersi dicono convenir ciò atteso che la Ragione è data per guida all'uomo atteso che con la ragione si conosce il vero ed il falso, atteso che l'uomo ha per diritto di giudicare. Se i Naturalisti sono pericolosi ai semi-filosofi, costoro lo sono ai nostri tempi pei semi-cattolici.

Invano per altro si lusingano questi avversarj nostri di sostenersi: la verità si può oscurare con sofismi, con belle frasi, distruggere mai. Egli è vero, che i Filosofi hanno scoperte grandi verità e che nelle loro opere la ragione manda lampi di luce vivissima, massime quando la si riguarda da una serie di scoperte coronata e bella. Ma a che buttare qui polvere negli occhi? Si tratta di provare se l'uomo da se senza [illegible] può scoprire la Religion necessaria per appieno svilupparsi: e tanto i Filosofi

antichi che moderni ebbero sempre a vivere in società, ebbero sempre a servirsi del dono della parola, e a prevalersi dei lumi d'altri uomini, o sparsi nei libri, o alla tradizione affidati: e quando la Relig. vera può essere una sola i tanto vantati Filosofi non andavano mai d'accordo in altro che nel disputare e contradirsi: Testimonj di ciò sono le loro opere, e confessioni: e quando la Relig. abbraccia oggetti oltre natura, la seguente di essi Filosofi non vanno al di là della materia; e delle sue leggi.

E per essersi sviluppata la ragione nei Filosofi con l'ajuto della parola mai però in maniera di farli camminare d'accordo, mai però oltre i corpi, venire a conchiudere che essa Ragione senza la parola è bastevole a guidar ognuno oltre natura e fargli vedere i voleri dell' Altissimo e la vita avvenire. = Ò monstrum revera horrendum! O sensus Philosophorum inversum! =. Tutto il loro raziocinio consiste nel trarre una conseguenza positiva da premesse negative. Perchè dunque lo spirito dell'uomo non si sviluppa senza l'ajuto della parola, e perchè ogni mente creata da per se non sorte dai limiti di sua natura, a cadauno dei Naturalisti il detto seguente dell' Alighieri:

> Or chi se tu, che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia,
> Con la veduta corta d'una spanna?
>
> Parad. Cant. 14.)

E venendo ai Riformati; ed agli Ermesiani noi concediamo, che l'uomo pel dono che ha della ragione, non solo conosce le cose reali ed esistenti; ma ancora contempla gli esseri ideali, e spazia pei possibili; mira i rapporti delle cose, e intuisce il vero: ma ciò anche posto ei inoltre non si potrà mai logicamente conchiudere alla maniera loro: Difatti una gran dose di orgoglio, e insieme di accecamento conviene avere per fare il seguente ragionamento, che è l'Achille degli avversarj che combattiamo. può l'uomo giudicare essendo lui ragionevole dunque giudichi Dio medesimo, dunque veda se tra le cose, che la Sapienza e Bontà infinita a lui presenta ve ne siano delle false e delle nocive, e sol dopo cauto esame si farà a credere a Dio. Concediamo pure, che la ragione dalla fede illuminata guidar deve l'uomo nelle vie del vero progresso, neghiamo però tale privilegio alla nuda ragione. Quando Dio parla = allora ragione humana [non tocca all'uomo] = ... ragionevole

che sia se non di ascoltare; il pensare altrimenti è un mancar di riconoscere la sua infinita sapienza, e la sua infinità Bontà

Perchè dunque Dio è essenzialmente Padrone, e l'uomo gli è essenzialmente servo, la Relig. vera quando Dio si abbia degnato di rivelarla ricever si deve senza nulla aggiungervi, senza nulla torvi per questa ragione ancor ripeteremo qui la sentenza di S. Agostino: = Omnis homo qui spiritum suum sequitur, superbus est. Id dat spiritum suum, ut capiat spiritum Dei = (Aug. Psal. 141.)

Conclusione.

Che se per noi, dopo quanto abbiamo disputato, è cosa certa ed evidente, che la Religione è il solo cammino, con cui possa l'uomo appieno svilupparsi; niente meno indubitato e chiaro esser deve per noi, che la Religione, di cui abbisogna quest'uomo, esser deve per numero Una, per rimedj Riparatrice, e per oggetti Misteriosa; e che Dio solo, e per pura misericordia, può a esso uomo insegnarla

E tale dovendo essere la Relig. vera, ogni si vede bene, che ove che sia ascoltar si deve la sua voce senza esame, assentirvi si deve senza esitanza, e praticarla senza la minima alterazione, come insegnava S. Vincenzo Ferrerio in quella sua sentenza: = Credendo simpliciter sine disputatione, firmiter sine hesitatione, plenarie sine diminutione = (Ser. 5. in Dom. in Albis.)

Abbiam detto che queste verità son per noi certe ed evidenti; abbiam detto altrove col Roselly, che = La razza dei semidotti non è pericolosa, che pel suo credito sull'ignoranza =; ciò non pertanto riconoscerem sempre dover nostro di stare in guardia, e di non far mai lega con chi altre dottrine professasse, per la gran ragione, che l'amicizia fa perdonare facilmente o almeno compatire gli errori più assurdi dell'amico, per la gran ragione in somma di non prevaricare

= Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces = (Mat. 7. 15): qe

nza al fraseggiar coll'Alfieri:

Che neroneggia in socratesca scorza,
Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni,
Illuminata in oggi ofa nomarsi,
Che è quint'essenza del mal far terrestre.

Alfieri Satire.

Istruzione Religiosa

1840, 1841

I. Sem.

An.° 1.° del Corso Filosof.°

Rationabile obsequium vestrum.

Rom. XII. 1

Nulla lex conscientiam justitiae suae sibi soli debet; sed eis a quibus obsequium expectat: caeterum suspecta lex est, quae probari se non vult; improba autem si non probata dominetur.

Tertull. Apolog. cap. 3.

Absit ut ideo credamus, ne rationem accipiamus, sive quaeramus: cum etiam credere non possemus nisi rationales animas haberemus.

S. Aug. Epist. CXX.

Absque fide non possumus assequi cognitionem. Haec est basis veritatis.

Clem. Alex. Strom. lib. V.

Libro Secondo
dell'Istruzione Religiosa.

Introduzione

Num. 1.°
Delle varie Relig.^i esistenti.

Come altrove detto abbiamo, tutti i popoli sono religiosi, di qualunque clima essi siano, e sotto qualunque forma di governo essi vivano; non però tutti hanno una medesima Rel.^e, non però tutti sono allo stesso modo religiosi.

Convengono bensì tutti nel ritenere una Natura superiore alla umana, e nell'attendere una vita avvenire; convengono bensì tutti nel riguardare la divinità adorata per protettrice dell'uomo e misericordiosa; come pure convengono nell'aver tutti una morale, e nell'avere per importante l'apprenderla: ciò non pertanto in questi stessi punti stanno le radici di una moltitudine di pareri diversi, e quindi di credenze o culti tra di loro differenti.

Quando i Cattolici adorano un solo purissimo e semplicissimo spirito, eterno, infinito, uno nell'essenza e trino nelle persone; gli idolatri per contrario differiscono dai Cattolici medesimi nel ritenere per loro divinità una o più creature. Quando i Cattolici riconoscono nella Persona di Gesù C. il Riparatore dell'uman genere corrotto, nei vaticinj promesso; gli Ebrei per contrario ritengono che il Messia abbia ancora a venire. Quando i Cattolici ritengono per opera del divin Redentore adempite le promesse fatte ai Patriarchi, e confermate ai Profeti, ed in tutta estensione verificata la Nuova Legge, il Nuovo Patto, la Nuova alleanza; i Musulmani per contrario credono che Maometto abbia dato l'ultima mano a quanto aveva solo cominciato a fare Cristo medesimo. Quando i Cattolici nei veri seguaci di Cristo Signore riconoscono una Chiesa docente fondata dal divin Redentore, composta di Sacerdoti e Vescovi, con a Capo il Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra, e Supremo Gerarca per dignità e per giurisdizione sopra tutti i fedeli; i Greci Scismatici per contrario vogliono bensì avere una Chiesa docente, ma staccata dal centro di unione, ma indipendente dal Vicario di Cristo il Romano Pontefice. Quando i Cattolici la dottrina insegnata da Cristo Signore la riconoscono ne' Libri Santi, e nella Tradizione orale, custodita però ed insegnata a' fedeli dalla

Chiesa, da Cristo medesimo fondata; quando cioè hanno essi per depositaria e maestra della Divina Parola Chiesa Santa; i Protestanti per contrario ne' soli Libri Santi vogliono depositato l'Evangelio, e di là ogni credente dover attingere quanto a lui conviene di credere, di sperare ed operare; e così in luogo della Chiesa sostituendo il senso privato vogliono essi ogni fedele maestro e discepolo di se medesimo. Quando i Cattolici nella lor Chiesa depositaria e maestra della Divina Parola riconoscono il giudice supremo d'ogni controversia in punto di fede, e vi si appoggiano pienamente; il Giansenismo per contrario agli oracoli della Chiesa vorrebbe non appoggiarvisi. Quando per ultimo i Cattolici nella Chiesa di Cristo riconoscono la maestra degli uomini, e delle nazioni, dei sudditi e dei sovrani, cui solo è affidato il tesoro della fede, e quindi superiore in ciò a quanto è grande in terra, quanto è lo spirito sopra il corpo, l'eternità sopra il tempo, quanto è il Creatore sopra le creature, e cui per conseguenza chi ascolta, ascolta Dio, e chi disprezza, Dio medesimo viene a disprezzare, lo diciamo con tutta l'amarezza della indignazione = Uno de' più grandi pregiudizj oggidì diffusi nel mondo, è quello che sottomette la Religione alla civile podestà, e rende questa arbitra e giudice nelle materie spirituali = (il Cattolico vol. 13. n. 2. e 3.); pregiudizio, = che il dottissimo Boyer Direttore attuale del Seminario di S. Sulpizio in Parigi chiama Eresia Costituzionale =.

È per conseguenza nella sostanza stessa, o come si suol dire, in punti proprio di dottrina cadauno di questi popoli è di opinione differente non solo dai Cattolici, ma da cadaun altro ancora, venendo così ad essere presso Cattolici, presso Ebrei, Mussulmani Scismatici Protestanti, Giansenisti, e Costituzionali presso di cadaun di essi loro una Religion tutta propria da quella di ognuno sostanzialmente distinta.

Al numero de' summenzionati Popoli riduconsi le Religioni esistenti: imperciochè gl'Idolatri, i quali convengono tra di loro nell'adorare la Creatura in luogo del Creatore; hanno innoltre delle opinioni in cui tutti non convengono, e per cui quindi tra di loro medesimi si dividono e suddividono in più, o meno grandi sezioni. Ex. grat. quando vi ha degl'Idolatri, che prendono per loro Dio corpi celesti, ed altri di loro che per ciò prendono corpi terrestri, chiamandosi la Religione dei primi Sabbeismo, e quella dei secondi Feticismo tanto i primi che i secondi suddividonsi variando nella determinazione del corpo celeste e terrestre che adorano: Gli stessi Ebrei dividonsi in Samaritani, in Rabbiniti, e Saiti: i Mussulmani pure e Scismatici contano molte Sette. E noi non sapremmo pensare il numero prodigioso delle tante Credenze in cui è diviso il Protestantesimo. Cosicchè l'Idolatria, l'Ebraismo, il Maomettismo, lo Scisma Greco, il Protestantesimo, il Giansenismo, e l'Eresia [illegible] vengono ad essere anzichè altrettante Religioni veri nomi complessivi;

che servono ad additare altrettanti gruppi di Religioni esistenti.

Il perchè quantunque tutti i popoli sono religiosi, e quantunque presso tutti loro vi abbiano dei punti di credenza comune, tuttavia in via di fatto, vi ha una quantità di credenze o Religioni tra di loro differenti, sul numero delle quali non dubitò asserire, son pochi anni, il Maggior Weiss: = Sappiamo esistere mille trecento credenze religiose = (Princ. filos. pol. mor.).

Num. 2.
Della più notabile tra le medesime.

Quella poi, che tra le Rel. esistenti è la più notabile, che più dicesi cima dà nell'occhio, e più delle altre si attira l'attenzione, noi non esitiamo a dirlo, ella è la nostra.

Ed in vero, se l'Idolatria tiene le sue pagode nelle vaste regioni dell'Asia, e in non pochi luoghi dell'Affrica si trova; se il Maomettismo ha moschee in Asia in Europa ed Affrica; se lo Scisma Greco, oltre a dominare nell'Impero delle Russie in molte provincie si estende; se il Protestantesimo regna gran fatto nel settentrione dell'Europa e dell'America; se in somma queste Religioni si presentano all'occhio dell'osservatore per ragion de' luoghi che occupano, quasi piramidi colossali in mezzo alla gran famiglia dell'uomo, la Religione nostra tuttavia sotto questo aspetto è a tutte loro superiore. Imperciocchè essa non alza il suo vessillo in questa o quella parte di Mondo soltanto; ma in ogni parte s'innalbera la sua croce, non avendovi nazione alcuna, tra cui essa per l'organo de' suoi Ministri non si faccia sentire.

E non solo ella è per questo mezzo per l'Orbe intiero sentita; ma ancora a distinzione delle Religioni su accennate, ella è ascoltata e seguita. Egli è vero che vi ha un numero stragrande di genti sepolte nelle tenebre dell'Idolatria, facendosi dagli Storici ascendere gl'Idolatri a 300,000.000. e più; è vero che hannosi per seguaci di Maometto un cento milioni di uomini; lo stesso Scisma Greco vuolsi seguito da circa sessanta milioni di uomini, e che altrettanti presso a poco ne conti il Protestantesimo. Ma non conviene dimenticare, che per quantunque imponente comparisca il numero rispettivo de' suddetti credenti; tuttavia sotto questo punto di vista sono poca cosa le Chiese loro, imperciocchè cominciando dagli Idolatri, poi venendo ai Maomettani, Scismatici, e per ultimo ai Protestanti non convengono essi in una moltitudine di punti: e quindi in una moltitudine di sette dividonsi i medesimi; vi ha bensì molti Idolatri, molti Maomettani,

Scismatici, e Protestanti; ma le Religioni loro, le loro credenze, le loro Chiese per conto di seguaci non sono che piccole. La qual cosa con più di ragione dir si deve degli Ebrei, de' Giansenisti, e Costituzionali, i quali sono pochi di numero, e quelli neppure sono tra loro d'accordo. Quando che la Rel. nostra conta tra suoi fedeli ben cento millioni nella sola Europa.

Ma quello che fa più notabile la Rel. nostra, ella si è l'antichità di sua durata. Quando l'eresia Costituzionale ha in special modo alzata la testa nel secolo nostro, quando il Giansenismo ha cominciato nel secolo XVII.; quando il Protestantesimo nacque nel secolo XVI.; quando lo Scisma Greco nel secolo IX.; quando il Maomettismo ebbe origine nel secolo VII., e l'Ebreismo al cominciare dell'Era Cristiana; e la più antica Idolatria affatto diversa dall'attuale, rimontasi soltanto ai tempi del Patriarca Abramo; la Religione nostra per contrario è coeva all'uomo stesso, coetanea all'umana specie, al pari del mondo antica.

E' bensì vero che essa più aspetti assunse in questa sua durata; a se adesso è Cattolica, fu pure Nazionale, e prima Domestica: ma solo negli accidenti, nelle forme ha avuto modificazioni, non mai nel fondo, non mai nella sostanza. Nei primi tempi immedesimata, per così dire, alla vita Patriarcale viaggiava sotto le tende, tutta la terra avendo per tempio, per vittime avendo i prodotti cereali, ed animali, secondo che piaceva agli offerenti, per Sacerdoti i padri di famiglia, e per giorno sacro l'ultimo d'ogni sette dì. Dipoi eretti in nazione gli Ebrei ebbe riti, e ceremonie determinate, sacrificando in luogo determinato le primizie del campo dell'animale, dell'uomo, per mezzo de' Leviti. Per ultimo diffuso l'Evangelio per l'Orbe intero in ogni luogo un'Ostia monda, lo stesso Unigenito dell'Eterno Padre, e Primogenito tra fedeli, per mano di Sacerdoti d'ogni nazione il primo di ogni sette dì con solennità, e negli altri giorni ancora offre in sacrifizio incruento. Cosicchè in tutte le sue tre epoche ebbe vittime, e sacrificatori, e giorni sacri. Le stesse sue dottrine comparirono diversamente sviluppate, essendo poche dapprima e semplici, manzate dipoi; e diressimo più colorite, ed in piena luce in ultimo; però nel fondo sempre le stesse.

Il Dio di Adamo, Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio degli eserciti dall'Ebreo Popolo adorato, è il Dio Uno e Trino di noi Cattolici. Nel desiderio che avevano i Patriarchi di migliorare fino ad assomigliarsi a Dio, nel desiderio che avevano gli Ebrei di unirsi ai padri loro antichi dopo morte, nel desiderio che abbiamo noi pure di vedere al di là di questa vita Dio, e goderlo, è sempre una tendenza della creatura al suo Creatore, è sempre un aspirar che l'uomo fa a Dio, il quale solo per sè è sempre, è bene; è sempre l'istessa dottrina dell'immortalità beata, in tutti i

tempi dalla Religione insegnata. Nel dover che avevano i Patriarchi di amarsi l'un l'altro, per servire ai comandi di Dio, come nei tre primi comandamenti della Mosaica Legge che determinano il modo di amar Dio, e negli altri sette comandamenti o determinazioni dell' amor del Prossimo, che noi Cattolici pure apprendiamo dalla Religione, è sempre Dio a base della virtù, a principio della moralità, e sempre il regno di Dio sul cuor dell' uomo. Nell'aspettazione che avevano i Patriarchi di un nuovo ordine di cose promesso da Dio ai progenitori, da verificarsi da un discendente di Abramo, nelle speranze che Mosè, e i Profeti riponevano in questo Discendente promesso, e da mandarsi, e nella confidenza che noi Cattolici riponiamo nel Figlio della gran Vergine vi è sempre lo stesso dogma della Riparazione, vi è sempre la divina Grazia, per cui solamente l'uomo può rispondere alla sublimità del suo destino. Finalmente nel miglioramento che i Patriarchi, gli Ebrei e noi ci aspettiamo dall' obbedire a Dio, è lo stesso dogma di carità, per cui solo si adempie la legge

Cosicchè a malgrado dei differenti aspetti, e sviluppi di nostra Relne, il medesimo fondo, la medesima sostanza vi comparisce sempre; alla maniera stessa degli alberi, dice S. Vincenzo Lirinense = I quali avvegnachè nella successione di anni ingrandiscano e si sviluppino, restano tuttavia sempre gli stessi =, alla maniera stessa del frumento, spiegava Cristo medesimo = Il quale presentasi nello stato di erba, di fiore, e di grano restando sempre frumento: = Sic est regnum Dei quemadmodum si homo jaciat sementem in terram ... terra fructificat primum herbam, deinde spicam, deinde plenum frumentum in spica = (Marc. 4. 26.).

Dalla qual cosa unendosi la Rel. Cattolica alla Mosaica, e questa alla Patriarcale, anzi non essendo questi tre stati niente altro, che tre modificazioni della Religione stessa, viene ad essere questa coeva all' uomo, e ai passi del Mondo antica. Quindi tra le Religioni esistenti ella è più estesa per riguardo de' luoghi, ella è più grande per numero di seguaci, ella è più antica per ragion di origine, da potersi dire di lei per riguardo alle altre con Isaia: = Mons Domus Domini in vertice montium = (II. 2)

Num. 3.
Dello studio che noi sopra vi faremo

E tali essendo le Religioni tra uomini, e così da tutte distinguendosi la Cattolica, non poche sono le conseguenze, a cui ciò serve di occasione.

Poichè la luminosa maggioranza della Cattolica Relne in quanti la vengano a conoscere eccitar deve sensi di rispetto, e di venerazione, e di piacere ancora a quelli che come noi la professano: l'attitudine per contrario delle altre Relig-

esistenti, di cui non poche esternamente riguardate mostrano un aspetto grande, e dignitoso, a quali e quanti pensieri di sospetto ed agitazione non darà essa occasione? Imperciocchè se la nostra Rel. assicura di salute i suoi seguaci, ne li assicurano pur le altre: se nella Rel. nostra una Natura superiore all'umana è adorata, una vita avvenire è attesa, ed una morale prescritta, non mancano di ciò fare le altre Religioni ancora; e se la nostra Rel.e ha una Chiesa depositaria e Maestra di verità, le altre credenze pure hanno il loro magistero.

E' vero, che mediante la grazia Divina possono i Cattolici benissimo non solo per nulla patire nella fermezza della lor fede da questi falsi esempi, da queste tentazioni; ma anzi accrescere il merito della loro volontaria adesione agl'insegnamenti della Rel.e da Cristo Signore fondata ed assistita; non cessa per questo che essa moltitudine ed analogia di credenze non sia di pericolo. Si aggiunga, che sapendosi dai Cattolici, che una sola è la via di salute, che un solo è il campo di frumento eletto, un solo l'ovile, la vista di tanti e tanti millioni di uomini lor fratelli per natura pericolanti sull'orlo di eterni abissi, riuscir deve affatto penosa, e fare ardentemente desiderare un qualche modo di sovvenirli in sì estremo pericolo. Vista, che per loro si fa più trista e molesta dall'ardire di non pochi; i quali anzichè unirsi ai voti loro; anzichè mettere in bella veduta, e rendere amabile l'Evangelio che professano, e con la voce e con gli scritti cercano di spargere il ridicolo fino all'odiosità; o sulla sua dottrina, o sulle sue guarentigie, o sulla Chiesa sua.

Per la qual cosa con tutto che il nostro dire nulla aggiungere possa alle verità di nostra S. Fede, tuttavia sperando noi e d'indebolire la tentazione, che la moltitudine delle Religioni esistenti occasiona, e per far vedere la malignità de' nemici qualunque siensi di nostra Religione, crediamo interessante cosa di riconoscere assistiti dal questo criterio, come questa Rel.e da noi per così dire, fin dalle fasce succhiata col latte, sia affatto santa, da opere soprannaturali guarentita, e da una Chiesa colonna e sostegno e custode di verità insegnata. Imperciocchè altro è sapere soltanto lo che convenga all'uomo di credere, ed altro è sapere come questa stessa Fede e giovi a' suoi fini, e si difenda da' nemici, essendo questa seconda maniera di sapere quello cui noi intendiamo, quello da cui immensi vantaggi non dubitiamo poterne seguire. Onde Clemente Alessandrino scrivea: = Est quidem per se perfecta Salvatoris doctrina, et nullius indiget, cum sit Dei virtus et sapientia. Accedens autem philosophia non veritatem facit potentiorem, sed debilem adversus eam efficit sophisticam argumentationem: et propulsans dolosas adversus veritatem insidias, dicta est vineae apta sepes et vallum =.[a] E meglio di lui il grande Agostino ebbe a

(a) Stromat. lib. 1. cap. IX

dire: = aliud est scire tantummodo quid homo credere debeat, aliud est scire, quomodo hoc ipsum et piis opituletur, et contra impios defendatur =.. Quo fides saluberrima quæ ad veram beatitudinem ducit, gignitur, nutritur, defenditur, roboratur. Qua scientia non pollent plurimi; quamvis polleant ipsi fide plurima = (Lib. XIV. de Trin. c. 1.). E quindi quelli che si occupano a far conoscere nel secondo modo la Rel. nostra, chiamavali il grande Affricano = Hujus scientiæ sectatores sunt Sanctæ Ecclesiæ plantatores, rigatores, ædificatores, pastores, ac nutritores = (Lib. II. Cont. Jul. sub fin.)

Per la qual cosa ritenendo noi maisempre la Rel. nostra per Parola di Dio rivelata a S. Chiesa, e da questa a noi insegnata, e mostreremo le bellezze di nostra Rel.e, e farem toccar con mano le opere soprannaturali, che opera del Cielo la dimostrano, e farem conoscere nella sua Chiesa un Magistero Divinamente costituito, ond'essere in grado di farla conoscere agli estranei, farla amare da' suoi, e difenderla da' nemici. Questo è lo studio, che faremo, a questo scopo tenderanno la Dio mercè le nostre discussioni = Da mihi intellectum, et discam mandata tua = (Psal. 118.)

e la guerra?

Capo I.

Della Santità della Rel. Cattolica Apostolica, Romana.

Articolo I.
Come il Cattolicismo torni a conservar l'Uomo.

Num. 1.
Suo desiderio della conservazione degli Uomini.

E tale essendo la Rel. nostra al solo vederla a fronte delle altre Credenze che nel Mondo delle nazioni vi esistono, sarà essa poi, per fraseggiar coll'Apostolo, un ossequio ragionevole? Sarà essa ai bisogni dell'uomo proporzionata, sarà Santa?

Quando anche nulla si conoscesse per riguardo al modo, con cui la Rel. nostra torna a perfezionare l'uomo, ciò nulla di meno non ne dubiterebbero minimamente i suoi seguaci, avendo essa per di lei autore il Celeste Padre, cui se giustizia rende impossibile il far altrui male, la bontà sua infinita non lasciagli che di far bene. Ella la divina Liberalità, che vuole all'uomo peccatore rivelare i suoi voleri, ha questi ancora granfatto svelati per chi vigile li contempla ed attento. E . misericordie di Dio sono da proclamare tanto più che a danno dei semplici non pochi semidotti ripetono con Rousseau, che = Il Cristianesimo è una Religione del tutto spirituale, occupata solo delle cose del Cielo = (Contr. Soc. lib. 4. c. 8.): e ben dice di loro l'Autore dell'Opera intitolata Cristo dinanzi al secolo il Sr. Roselly de Lorgues. (vol 2. cap. 19) = La maledetta razza de' semidotti non è pericolosa che pel suo credito sull'ignoranza =

Diciamo adunque in primo luogo, alla Rel. nostra sta a cuore la conservazione dell'uomo, e che lungi dall'essere indifferente, è per lei l'esistenza nostra un oggetto desiderabilissimo, e vero argomento alle sue cure. Imperciocchè per metterci in istima questa esistenza mortale essa ci parla del suo termine come di avvenimento per noi umiliante, e ci dipinge la morte coi tristi colori di un gastigo: non vuole che si attenti alla vita di chicchessia per qualunque odio che vi portasse, e neppure permette, che si attenti alla vita propria, per pesante ch'ella fosse, ed aggravata di miserie. Nè a ciò riduconsi i suoi desiderj per la conser=

razione dell'uomo: lo stato conjugale, che a ragione il Chateaubriand chiama la sorgente della esistenza fisica è pure argomento alle sue materne cure. E non bastando i prodotti, che dà spontanea natura, essa comanda all'uomo di lavorarla, e coi sudori della sua fronte ingiunge a lui di sforzarsi a moltiplicare i suoi prodotti (Gen. 3.) e poichè in tutte le età, in tutti gli stati non possiede l'uomo forze bastevoli per guadagnarsi il vitto, sollecita essa della vita di costoro, comanda a' forti di soccorrere a' deboli. Onde l'Apostolo a nome suo scriveva a' Romani: = Debemus nos firmiores imbecillitatem infirmorum sustinere = (Rom. 5. 1.).

Volendosi dunque dalla Rel. nostra custodita la propria vita fisica, volendosi propagata la specie, et i deboli ajutati a vivere, ella è una pura calunnia il dirla occupata solo delle cose del Cielo: imperciocchè desidera essa espressamente la conservazione dell'uomo

Num. 2.

Suoi piani, secondo cui conservarli.

A.) Regole, secondo cui evitare morti volontarie.

E se la Rel. nostra poi pell'interesse che ha per la conservazione dell'uomo proibisce le morti volontarie, e vuole la propagazione della specie, e che gli uomini si aiutino a vivere, il suo zelo non restringesi a questi desiderj, a queste intenzioni, dando essa innoltre regole o piani, secondo cui verificare cadauno di questi suoi desiderj, o intenzioni, coll'adempire i quali ben si vede ottenersi la vita dell'uomo

Diffatti onde i giorni di esso uomo non vengano accorciati, e non abbiasi a spargere sangue umano, ed ogni morte volontaria abbia a mancare, che ne insegna mai perciò essa Religione? Innanzi tratto viene essa perciò dando un' idea affatto grandiosa della esistenza, facendo sapere all'uomo che dopo Dio, egli è il primo sulla terra, mettendolo, per così dire, alla testa di tutti gli esseri creati idea affatto sublime, per cui deve essi riconoscersi e stimarsi al di sopra di qualunque si sia bene di fortuna, e a qualunque costo conservarsi col sacrifizio finanche di tutte le cose a lui inferiori, salvo il caso, nel quale l'esistenza dell'aggredito fosse inconciliabile con quella dell'aggressore. In questo solo caso la Relig.e permette di difendere la propria vita col torla all'assalitore, non lo comanda però. Ed in questo modo, e con questa idea e massima fondamentale non solo provvede essa alla vita delle persone morigerate et adulte; ma ancora alla vita provvede de' ladri, de' violenti, de' più cattivi, arrestando il braccio delle persone private che avessero da loro ricevuti de' torti; ma provvede ancora alla vita

fragilissima dei portati non rade volte compromessa dall'interesse secondario delle famiglie, o dalla fama pericolante delle gestanti.

E poichè l'umana esistenza colla continuo dispendio, continuo uso de' beni esterni, e per così dire dipende dai prodotti dell'industria, e dal frutto de' proprii sudori; la Rel. nostra dopo di avere intimato: = Non ammazzare =, va avanti ancora e soggiunge di Non rubare, volendo ancora rispettate ed illese le proprietà altrui, gli altrui averi, salvo il caso di assoluta necessità; e poichè ogni guisa di esterni attentati dell'uomo contro la persona o proprietà altrui, non sono che lo sviluppo di interni divisamenti, e come diressimo conseguenze di un principio che germoglia nel cuore, essa Rel. ancora nell'interno discende degli spiriti, e con voce materna li avvisa di non odiar chicchessia, e di non desiderare l'altrui roba, venendo in questo modo ad allontanare da' suoi amati figli fin dalle sue prime radici ogni morte volontaria.

B.) Regole per la propagazione della specie.

E così parimenti l'interesse della Rel. nostra per la propagazione della specie non si restringe in solo desiderarla, non finisce in una nuda intenzione, o semplice velleità.

È bensì vero, che nella diversità dei sessi presentò Natura il materiale alla propagazione ma in questo materiale medesimo non trovandosi indicati i limiti per la unione dei sessi, ai capricci indefinibile resterebbevi luogo; quando altro non vi fosse indicato, resterebbe luogo alla venere vaga, la quale per un'esperienza costante e luttuosa, è = L'abisso dove si perdono le generazioni =, come scriveva Gaetano Filangieri (Scienza della Legislaz. to. 3. Cap. 8). resterebbe luogo alla poligamia e poliviria, le quali o per l'uno o per l'altro de' due sessi, son pure una specie di prostituzione; resterebbe luogo all'abbandono delle madri, con detrimento della educazione, la quale è una seconda fonte della umanità, da cui dipende massimamente la vita morale assai più preziosa della fisica.

Che fa dunque essa la Rel. nostra? Che lumi porge essa per trarre gli uomini da quella pericolosa oscurità, e per guidarli sicuri al fine desiderato? Ella vuol nozze monogame, di uno cioè con una, e nozze indissolubili; e così questa sua regola allontana da' suoi regnanti il più pericoloso nemico della propagazione; con esso piano rende libera a chicchessia la generazione, compromessa dalla poligamia e poliviria, perchè come scrive il Card. De La Luzerne: = Natura dà un numero pressochè uguale d'individui in tutti e due i sessi = (Sull'Eccl. della Rel.); e con esso piano assicura alla prole i migliori educatori, essendo che al sopravvenire de' figli sviluppasi nel cuor di chi generolli un'inclinazione del tutto nuova, un interesse ai medesimi che indarno cercherebbesi in altri.

Nè qui si arresta Religione; nè qui terminano i suoi insegnamenti. L'uomo, che vien da natura con i mezzi materiali per la riproduzione, è carnale, voluttuoso, egoista. Abbandonato così a se stesso, con una facilità spaventosa sconvolgerebbe l'ordine delle cose; e anzichè nelle stesse nozze Cristiane cercare la desiderata propagazione, non vorrebbe invece che il suo piacere. Inconveniente umiliantissimo che abbassa gli uomini alla linea delle bestie, e che l'augusta Religion nostra previene col proscrivere affatto dal numero dei fini il piacere sensuale. Che se permette a rimedio le nozze, non esclude però mai dal posto di fine principale la propagazione: e se all'incontinente comanda di accasarsi, rispetta però la libertà, che è il privilegio dell'uomo, e lascia a piacimento menar vita celibe a' continenti: misura finissima! Venendo a togliere = Col loro esempio ancora tutte le scuse alle prevaricazioni = (Id. ibid.).

Non basta: e poichè tale è lo stato dell'uomo, tale è la sua concupiscenza, che allo sviluppo disordinato delle sue impure fiamme servono di pabolo le impressioni de' sensi, come pure il ricordarsi, e ripensare alle medesime passate che sieno, essa Relig.e ha questo provveduto col prescriverne la fuga, togliendo così questa nemica della propagazione fino dalle sue radici.

(.) Regole pel mantenimento degli uomini.

Finalmente se dessa desidera che vi abbia pegli uomini di che alimentarsi e vivere, a ottenere questo ancora si fissa regole e piani.

Presentasi bensì natura atta al lavoro, qual ricca miniera di materiale per una immensità di mezzi di sussistenza; e tra uomini ancora vi ha robustezza ed industria per lavorarla a proprio vantaggio ed altrui, come vuol Religione ma questi soli dati, ma queste sole circostanze troppo poco sarebbero per avere a sperar tra uomini corrotti il necessario per vivere. Imperciocchè quando altro non si sapesse, quando altre regole non vi avessero, ogni uomo il più che potesse cercherebbe di fuggir fatica nel lavorare, e quello che pur acquistasse lavorando il più che potesse, il cercherebbe di consumare per suo commodo; e quel medesimo, che dopo ciò vi restasse di superfluo il più che potesse lo distribuirebbe altrui a seconda delle sue particolari vedute: Inconvenienti tutti e tre pericolosissimi, perchè, causa l'ozio, poco darebbono le terre; e quel poco medesimo, causa l'intemperanza, consumerebbesi grandemente dagli stessi lavoratori; e quello ancora che vi sopravvanzasse, causa la parzialità, verrebbe distribuito malamente

Alli inconvenienti tutti e tre, che la Rel. nostra previene con apposite regole o piani. Imperciocchè se l'ozio è nemico capitale dell'industria

fonte primaria della ricchezza; essa Rel. la proscrive dal costume de' suoi figli; dichiarando indegno di cibi, chiunque non vuole affaticare = si quis non vult operari, nec manducet = (II. Thess. 3. 10.). Lo vuol anzi bandito dalle parole loro (Mat. XIV. 36.), avvisando innoltre, che essendo gli uomini in circostanze differenti, e di diversi talenti forniti, ognuno di loro si prevalga delle sue circostanze, e traffichi i suoi talenti, facendo l'occhio, la mano ed il piede ognuno da quello che è. E se l'intemperanza fa eccessivamente consumare per proprio uso le acquistate ricchezze, questa pure la vuol proscritta dal numero de' suoi figli, dicendo a caduno di essi: = Post concupiscentias tuas non eas = (Eccli. 18. 30) e per la quantità dei cibi avendo per massima non il diletto, ma la necessità: = Utendum his ad vitae necessitatem = (S. Ag.). E se la parzialità fa malamente distribuire le sovvenzioni altrui, essa dal costume de' suoi vuol bandita ogni accettazion di persone in maniera che la misericordia non abbia nè a secondare l'ozio, nè a fomentare l'intemperanza; in maniera che nel sovvenire altrui abbiasi a riguardare il prossimo come un altro se stesso

Così la Rel. nostra insegna a lavorare ai robusti, a servirsi de' proprj averi, ed a sovvenire i miseri

Num. 3.°
Merito di essi piani medesimi

E dopo ciò noi vorremmo che si dicesse, se con sentimento d'indegnazione, o con quello della compassione meritino di essere riguardati tutti coloro, i quali cercano di dipingere il Cattolicismo o per nocivo, o per indifferente alla conservazione dell'uomo. Checchè si sia di questi maligni, o per lo meno rimuniti, noi non dubitiamo asserire, che difficilmente può umana lingua in breve giro esprimere il merito che ha la Rel. nostra nella conservazione dell'uomo

Con tutto l'istinto, che trae a conservarsi, con tutto che sia un bisogno naturale, una vera necessità dell'uomo la sussistenza; tale è tuttavia la sua condizione, che egli per uno spaventoso potere, di cui è in possesso può degradarsi fino ad estinguersi, o troncando il filo a' suoi giorni, o non riproducendosi, o non procurandosi di che vivere: per l'una o l'altra di queste tre vie questa nobil creatura può perire; da tre lati, da tre vie è in pericolo la sua esistenza. Ella amando la Rel.e, al luogo de' suoi perigli provvida accorre; e quivi con voce materna le suggerisce di non uccidersi, di riprodursi, e procurarsi

di che vivere: pel vivo interesse che ha de' suoi giorni, non aspetta che dia nei pericoli, e comprometta i suoi giorni, ma lo previene perchè non pericoli.

Non basta: quest'uomo, questa nobil creatura, contuttochè veda chiaramente posta in sicuro la propria esistenza, quando osservi tre avvertimenti dalla Religione avuti; in tale disordine sono esse tuttavia le sue idee ed i suoi affetti che senza altri avvertimenti, senza altre regole, con tutto il desiderio che ha di vivere, difficilmente vi riuscirebbe. I Sapienti del secolo più o meno videro questo stato avvilitante dell'uomo, si studiarono ancora di rimediarvi; e non pochi ebbero via credere le lor dottrine a ciò opportune; e furono applauditi, e i loro scritti si portarono al Cielo, nè mancan loro tuttora de' panegiristi. Però fuor di una immensità di idee false, e di massime perniciose, che divulgarono baldanzosi, volendo riservare tutto quello ch'essi dissero di bene, e raccozzare insieme un corpo di dottrina per vivere di pezzi qua e là pescati, non si avrebbe ancora che un testo informe di nessun di loro proprio, ed affatto ridicolo.

Un'immensità di cose furon dette e scritte per distogliere l'uomo dalla volontaria morte; e la Rel. nostra rivelando all'uomo la sua nativa dignità, e facendogli conoscere la sua superiorità sopra quante cose vi ha in terra, ha fatto guadagnare alla di lui esistenza un prezzo superiore a tutto il creato; gli ha dimostrati intangibili le proprietà altrui fino nell'interno del suo pensiero. = In tutte le nazioni l'impegno più importante della vita = ritiensi che sia il conjugio (De la Luzerne Espl. della Rel. parte 3); anzi = il perno su cui si avvolge e raggira ogni società civile = (Ales. Sassoni Rel. dim. e dif. to. 3 cap. XVI), e mille studj, e mille cose si dissero sopra, senza mai accordarsi, senza mai aver trovata la maniera più utile alla riproduzione degli uomini. Quando la Rel. nostra con la **castità** che prescrive prepara a questo stato le migliori persone, le più sane, e con la **monogamia** ottiene il maggior numero di matrimonj; e con la **indissolubilità** delle sue nozze procura ai figli i migliori educatori. Mille progetti, mille riforme si fecero e si fanno per arricchire i popoli e le nazioni, per migliorare la lor sorte, per diminuire la povertaglia, e ben si sa con che esito infelice, quando la Rel. nostra andando alla radice delle cose, <u>bandito</u> l'ozio guida l'uomo alla massima industria; <u>bandita</u> la voluttà guida l'uomo alla massima parsimonia, e <u>bandita</u> la parzialità affratella gli uomini tra di loro. Teoria affatto somma, avendosi con la massima industria la massima entrata, con la massima parsimonia la minima uscita, e con l'amor fratellevole la massima misericordia. Onde con verità dice il Chateaubriand: = Il Cristianesimo ha collocata la carità come un pozzo di abbondanza in mezzo ai deserti della vita = (Gen. del Cr.)

Perchè la Rel. nostra lungi dall'essere indifferente sulla esistenza dell'uomo, nulla anzi potrebbe concepirsi di più esteso delle sue mire, e di più particolare ed armonico ne' suoi piani per la conservaz.e dell'uman genere intero

Articolo II

Come il Cattolicismo torni a felicitar l'Uomo.

Num. 1.

Suo desiderio della felicità degli Uomini.

Oltre poi al desiderio naturale, che ha l'uomo di esistere, oltre cioè al bisogno di conservarsi, egli ancora ha quello della felicità; imperciocchè dovunque ei sia, quando non vede in pericolo i suoi giorni non contentasi di una esistenza qualunque; ma la cerca lieta, tranquilla; e mostrasi per ogni dove al bisogno soggetto di una vita; cui nulla manchi. Bisogno nientemeno del primo indubitato e certo; e bisogno che la stessa Rel.e nostra desidera soddisfatto.

Che se i Semidotti, fautori del libertinaggio, in qualche parte prendono a farle guerra, questo è luogo principalissimo, dov'essi uniscono i maggiori loro sforzi per discreditarla il più che possono, e farla passare per irragionevole, e rabbiosa seguace. = Il Vangelo, scrive un di loro, che s'intitola Filosofo Repubblicano, è un giogo pesante ruinoso; in aperta contraddizione colla natura umana; esso distrugge il desiderio della felicità =; e non mancano di sofismi brillanti, che la pompa delle parole ricopre di una vernice di verisimiglianza con danno degl'ignoranti.

Ma, come diceva a' Pastori il Messaggero celeste: = Nolite timere: ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo = (Luc. 2.); così noi sempre vorremmo poter dire a' nostri fratelli: perchè tutt'altro che opposta la Rel. nostra alla perfezion dell'uomo: la felicità sua anzi è uno de' principali desiderj della medesima. Imperciocchè oltre a vivere, vuole ancora e comanda ai suoi figli, che godano ed esultino, dicendo loro espressamente = Gaudete et exultate = (Mat. V. 12.); e in ciò insistendo: = Gaudete... iterum dico gaudete = (Phil. IV. 4.); essendo suo desiderio, che tutta propria questa nostra vita mortale sia coronata di piaceri: = Semper gaudentes = (1. Thes. V. 16.).

E perchè malati come sono gli uomini, non potrebbero progredire, non potrebbero rendere più buona la condizion loro, senza prima averla purgata de' mali, senza prima guarire; essa Rel. perciò desidera che risanino, e perchè anche guariti non poter progredire vi vogliono beni adattati, convenienti; ella perciò ancora desidera che sian loro manifesti questi beni; e perchè anche guariti, ed in cognizione [illegible] acquistarseli, essa pure insegna il modo di venirne in possesso

Cosicchè con l'accento della sincerità volta a suoi figli li assicura che a Lei uniti avranno giorni soavi, senza che il peso di questa vita mortale abbia mai ad opprimerli: = Jugum enim meum suave est, et onus meum leve = (S. Mat. XI 30)

Tanto è il suo desiderio della felicità degli uomini.

Num. 2°
Suoi mezzi, con cui possano felicitarsi

A.) Che rimedj abbia, onde guarire da mali

Nè solamente desidera essa Rel. che gli uomini guariscano da' lor mali; ma ancora ha porciò rimedj affatto opportuni; affatto ammirandi

E l'uomo riflessivo si conosce infermo, decaduto e colpevole; invano però cercherebbesi di tutta comprendere in breve la luttuosa catastrofe dei mali, che in sè racchiude l'umana corruzione. Col peccare avendo l'uomo posposto il Creatore alle creature, ed a questa tributato gli omaggi a lui dovuti, non solamente ha egli lesi diritti inalienabili; e Dio vi è l'infinità oltraggiata, e una macchia contratta per reità infinita; ma dando alla creatura quell'omaggio che doveva al Creatore, egli si è ancora aggravato di un debito affatto insolvibile, non avendo niente di suo, che prima non fosse a Dio dovuto, non avendo niente di equivalente all'infinito. E non potendosi felicitar l'uomo senza il concorso del Cielo, e non avendo con che interessare il Cielo medesimo infinitamente irato l'uomo peccatore necessariamente restava senza la minima speranza per sua parte di felicitarsi; tra lui e la vita beata un abisso intransitabile aveva la colpa spalancato, la sola Divina Onnipotenza potendo a ciò bastare; come appunto esclamava stupefatto il paziente Idumeo: = Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nisi tu, qui solus es? = (Job. 14. 4)

E la clemenza di Dio appunto è quella che nella Rel. nostra per pura sua misericordia chiude l'abisso dalla colpa causato; fatto uomo l'Unigenito del Padre ha nella pienezza de' tempi col sacrifizio di se stesso soddisfatti i diritti della eterna giustizia, e sulla fronte dell'umanità desolata ha fatto di nuovo balenare i raggi della speranza. Onde il Salmografo, dopo detto: = Si iniquitates observaveris Domine, Domine, quis sustinebit =, soggiungea: = Apud Dominum misericordia, et copiosa apud eum redemptio = (Psal. 129.)

Inoltre peccando l'uomo, anzichè tendere alla perfezione per la strada segnatagli dal Creatore, ha invece nei beni di terra, nei beni sensuali e transitorj cercato di felicitarsi; Dio Signore per giusto giudizio, come osserva S. Agostino, lasciandogli delle traccie dell'original destinazione, lo ha però reso più proclive ed attaccato a quanto

ha prediletto ingiustamente in suo confronto. Giudizio quanto giusto, altrettanto nelle sue conseguenze spaventoso! Venendo da ciò quel caos lacrimevole di contraddizioni in che sentesi ogni uomo riflessivo per così dire trascinato; da ciò venendo, che quantunque più stimiamo il Cielo della terra, e più i beni spirituali dei corporali, a questi tuttavia ci troviamo più propensi; e quantunque desiderosi siamo di viver sempre, ci troviamo tuttavia soggetti a morte; da ciò venendo quella lotta della carne con lo spirito, e dello spirito contro la carne, per cui l'uomo abbandonato a se stesso è sempre irrequieto, e quantunque aneli alla verità perdesi nell'errore, desideroso del meglio, e del peggio seguace, vero misto di grandezza e bassezza; mostro e ludibrio di natura. Ma perchè anche placata l'ira del Cielo, anche pagato il debito dell'uomo, anche cioè tolto quell'abisso, che tra lui e felicità avea scavato la colpa, non potrebbe egli tuttavia avanzarsi alla volta della felicità medesima per la riaperta strada, mancandogli l'originaria proporzione di forze per batterla, per esser lui a terra quasi peregrino spogliato da' ladri e piagato: non potrebbe esso uomo perfezionarsi, senza interni ajuti, i quali rinnovassero, per così dire, il suo spirito indebolito e languente; nol potrebbe senza grazie interiori le quali da sè l'alzassero, e rimettessero in piedi sulla via di perfezione; e rimessolo, e desideroso lui di progredire, l'ajutassero nell'andare; e là massimamente fossero pronti e più efficaci questi ajuti, dove maggiore è il vizio di natura, dove maggiori sorgono gli ostacoli, dove più grandi pericoli minacciano l'umano progresso. Senza di tali ajuti interni la Divina Clemenza avrebbe sì bene soddisfatto alla Giustizia Divina, non sarebbesi però ancora alla umana infermità provveduto.

Ma queste provvidenze dalla stessa ragione ricercate, sono esse quelle della nostra S. Relig.e: imperciocchè non solamente per mano Divina è rotto il chirografo di morte; ma vi è ancora un tesoro di meriti dall'Unigenito acquistati sull'altar della Croce, onde rinforzare l'inferma umanità; vi ha ancora favori e grazie, coi quali e alzato viene l'uomo dal luogo di sua caduta, e dopo alzato lo si ajuta a camminare, liberandolo così dalla debolezza, senza nuocere alla di lui libertà; e favori e grazie ancora sotto segni sensibili qua e là, diremmo, apportati lunghesso la via della perfezione, dove la sua felicità corre maggior pericolo: quindi per chi novello entra in questa via vi è il Battesimo; per chi trovasi allo sviluppo delle passioni vi è la Cresima; per chi coprasi di sudore nel combatterle vi è l'Eucaristia; per chi combattendole vi soccombesse vi è la Penitenza; e per chi alle prese con la morte sta per volare nell'ultima vita vi è l'Estrema Unzione; e per quelli che si decidono per la generazione fisica vi è il Matrimonio quando che per quelli che eletti vengono a generatori spirituali vi è l'Ordine. Che se S. Agostino parlando in genere della natura di queste grazie, e interni ajuti, disse di cadaun di loro: = Sine

nobis operatur incipiens, quod volentibus cooperatur perficiens = (De Grat. et Lib. Arb.): noi pure i segni di essi ajuti crediamo di poterli chiamare tante fonti perenni della Divina Misericordia, e spirituali alberghi di chi avvanza alla volta del Cielo

Avendo l'uomo per ultimo col peccato stimato più se che Dio, ed in causa di ciò trovandosi lui nell'impotenza di godere una vita beata, nell'impotenza di meritarsela, e in pari tempo trovandosi più attaccato a se stesso, di quello che al suo Creatore, più orgoglioso che umile, con più amor proprio che carità: due pericoli erano e sono per lui due altre piaghe a lui aperte, e che voglion rimedio, la disperazione cioè, e la presunzione: tra questi due nemici, quasi tra due abissi trovasi egli di continuo il peccatore.

Ma a questo pure è nella Rel. nostra il suo rimedio, non lasciando essa dubitare della Misericordia di Dio, e lasciando al peccatore luogo di dubitar sempre di perdono: = La consolante certezza della Divina Clemenza, scriveva non ha guari, un illustre Porporato, l'impenetrabile oscurità dell'avvenire sono le due ancore sulle quali la Rel. ci tien fermi tra i due scogli della disperazione, e della presunzione = (De La Luzerne ... part. sull'eccell. della Rel.)

Tali rimedj ha la Rel. nostra onde guarire da' mali:

13) Che beni proponga da rendere contenti e felici.

Siccome poi l'uomo, che tende alla felicità è bisognoso di beni, con cui migliorare la sua sorte fino a perfezionarla fino alla beatitudine; così pure la Rel. nostra non gli desidera soltanto dei beni, ma ancora glieli indica, e per così dire glieli spiega avanti e propone....... =

E premesso come essa ha criterio generale, insegni che tutto quanto apporta all'uomo un vantaggio, è per lui un bene, ed un male tutto quello che a lui reca nocumento: = Omne enim utile, bonum = (S. Aug. de cognit. veræ vitæ c. 7.) = Malum autem quod nocet = (Id. De Mor. Manich. cap. 3.); così viene sopra quest'argomento importantissimo ammaestrando i suoi figli:

= Vires, valitudines, et pulchritudines corporum, et ingenia mirabilia, vel quæ accedunt extrinsecus, ut est opulentia, nobilitas, honores et cætera hujusmodi = avvisa essa (S. Aug. Lib. de Corrept. et Grat. cap. 8.); = Hæc bona sunt =. Sono anzi i primi chiamati beni di natura, i secondi di fortuna; tutti poi con nome comune vengono detti nella Rel. nostra beni corporali.

= Sed ista bona a bonis et malis haberi possunt: et cum bona sint, bonos tamen facere non possunt = (S. Aug. lib. 1 de Verb. Dni cap. 5.); avvertiamo col grande Affricano. E questo perchè l'uomo non è solo corpo, il quale viene modificato da esterne forze e per interno meccanismo; ma egli ancora è fornito d'una mente libera,

per cui è padrone de' suoi atti, per cui va al di sopra di tutti quanti i corpi, ed immensamente li supera in eccellenza, e per cui è causa a se stesso di interni godimenti, come di interne tristezze, affatto frequenti. E tali sono queste sue spirituali consolazioni, che egli le sente in mezzo alle più grandi traversie corporali; e tali sono queste sue interne tristezze, che nella stessa copia di beni corporali lo affliggono. Onde scriveva S. Agostino: = Nec adversitas hujus saeculi facit nos miseros, nec felicitas beatos = (In Ps. 138) E la Rel. nostra appunto non solamente avvisa i suoi figli ad usar bene di loro libertà, ed a procurarsi dei beni tutto propri dello spirito; ma ancora raccomanda la giustizia, la misericordia, l'amore fraterno, e la confidenza nel Divin Salvatore, che sono operazioni proprie di volontà libera, e che sole apportano del contento spirituale; operazioni tutte per cui l'uomo assai più si abbellisce e migliora. = Hoc est bonum, diceva perciò l'Affricano, quod non potes invitus amittere. Potes autem aurum perdere, et volens; potes perdere domum, honores, et ipsam carnis salutem. Bonum vero, quo bonus es, nec invitus accipis, nec invitus ammittis = (De Verb. Dni lib. I. serm. 12). E perciò avvisa ancora doversi assai più calcolare questi beni propri dell'uomo libero, questi beni interni e spirituali, in confronto ai beni temporali = Sic et Salubriter tamen discimus non magni pendere seu bona seu mala, quae videmus esse bonis malisque communia = (S. Aug. de Civ. Dei lib. 20. c. 2.).

E perchè nel mondo degli uomini vi ha oltre ai beni corporali e spirituali delle disgrazie sia nel corpo, come nello spirito, e questa mescolanza di beni e mali esser potrebbe di ostacolo a suoi figli; la Rel. nostra ancora avvisa, che per l'uomo(a) = Origo et caput mali est peccatum = (S. Aug. cont. Fort. Manic.); e che se vi ha nel mondo rovesci di fortuna, malattie di corpo, ed angustie di spirito involontarj sono essi in castigo del peccato, sono essi a scuotere il peccatore dal suo stato pericolosissimo, e a purificare dalle reliquie del peccato. Insegnamento, per cui ogni guisa di disgrazia, per cui la morte stessa fu guardata come espiatoria e dal Salvator medesimo incontrata, quando per l'uomo carnale è oggetto di orrore, non è senza contenti per l'uomo spirituale. La stessa mescolanza di beni e mali non è senza vantaggi nella Rel. nostra. = Illud quod malum dicitur, come notava l'Affricano, bene ordinatum, et suo loco positum, eminentius commendat bona, ut magis placeant, et laudabiliora sint dum comparantur malis = (Enchiridion cap. XI.).

Ma nel godimento di beni temporali, come in quello degli spirituali può ben l'uomo trovare contenti, gustar piaceri, non può mai però appagarsi; e s'ingannerebbero a partito = sive qui in voluptate, sive in virtute, sive in utroque fines esse putarunt = (S. Aug. de Civ. Dei l. 19. c. 3.). E quantunque ciò abbiano veduto alcuni filosofi, e ciò esperimentino tutti indistintamente, l'umano orgoglio tuttavia al di là

(a) Juxta peccata veniunt adversa.

Miseros facit populos peccatum. (Pr. 14. 34)

di questi beni o non vide altro, o non seppe che perdersi in congetture. È qui dove l'umanità intiera rinnova supplichevole la domanda di beni, che vagliano ad appagarla, e dove gioco forza la creatura resta in silenzio, qui è dove la Rel. nostra prendendo per mano i suoi figli lor mostra i beni eterni da godere. Tutto affetto, tutto amore per loro con voce affabile ripete: = Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cœlo = (Math. 5. 12.). Voce amabile, che discende nell'intimo del Cuore quasi rugiada di Paradiso, voce che non dispiacerà di tornarla a sentire spiegata dal grande Affricano: = Quid enim amas, caro, quid desideras anima? Ibi est quidquid amas, quidquid „ desideras. Si delectat pulchritudo fulgebunt justi sicut sol. Si velocitas, aut fortitudo „ corporis; aut libertas corporis, cui nihil obsistere possit: Erunt similes angelis Dei; quia se„minatur corpus animale, et surget corpus spirituale; potestate utique, non natura. Si „ longa et salubris vita, ibidem sana æternitas, et æterna sanitas. Si sapientia, ibi „ Dei sapientia ostendet eis seipsam sapientiam. Si concordia, omnibus illis erit una „ voluntas. Si amicitia, diligent Deum plusquam seipsos, et invicem tamquam sei„psos. Si potestas, omnipotentes erunt voluntatis suæ, ut Deus suæ. Si melodia, ibi „ Angeli concinunt sine fine Deo. Si qualibet non immunda, sed munda voluptas, „ torrente voluptatis suæ potabit eos Deus = (De Spir. et Anima cap. 64.). Beni tutti, che altrove in un giro di penna, per così dire, ebbe il Santo ad accennare in queste altre parole: = Ibi erit vita sine morte, sine errore veritas, sine perturbatione felicitas = (Enchir. cap. 33.).

Così i beni temporali, spirituali ed eterni, presenta la Rel. nostra a' suoi figli di che godere ed appagarsi.

C.) Che regole dia per l'acquisto di essi beni medesimi. . . .

Finalmente se desidera la Rel. nostra, che l'uomo conosca la via di acquistare i beni, che a lui convengono, essa ancora questa via conosce e spiega.

Gettato l'uomo su questo pianeta, trovasi in mezzo ad una immensa varietà di esseri, di che si giova per vivere; vegeta egli come le piante, sente come gli animali; supera tutti con la intelligenza: tutto a lui è inferiore, fuorchè Iddio. Fra le creature e il Creatore, fra il tempo e l'eternità, fra la terra ed il Cielo, fra beni minori di lui, e beni migliori, fra l'insufficienza da una parte a perfezionarlo, e la capacità dall'altra, è esso uomo collocato; a questo passo, a questo bivio si trova la creatura più eccellente, il re della terra. È qui dove Filosofi più profondi hanno pensato e ripensato, dove i più gran dotti hanno tanto scritto, dove l'immaginazione irrequieta moltiplica ombre, e fantasmi, dove un caos di opinioni disparate e contradittorie imbarazzano l'umano spirito, qui pure sono da ammirare gli insegnamenti di nostra Religione. Che insegna essa dunque al Re

della terra, onde non precipiti a sì pericoloso passo? Il dica Ambrogio Santo: = Praeponit Divina humanis, aeterna temporalibus = (in Epist. ad Rom. cap. 1.). Disegnando l'uomo di vivere, nol separa dai beni terreni, bisognoso lui di perfezionarsi nel [illegible] ai beni celesti; ma differenti tra loro essi beni, anziché sacrificare gli uni agli altri; ne stabilisce invece la necessaria subordinazione

Ma che! Tale è la condizione dell'uomo anche riconciliato con Dio, che usando lui dei beni di terra per vivere, prova nell'usarli un piacere, che lo alletta, lo attrae: sì corre egli dietro a questo piacere che per sentirsi sempre più attratto, ne segue a cercarlo, che non diventi autore di sua rovina. Imperciocché innamorato di tale piacere la finisce coll'idolatrarlo, la finisce col non darsi pensiero di beni celesti, e col bandirli insensibilmente dal numero delle cose da ricercare; innamorato di tal piacere la finisce col prendere le sensazioni per regola, col mettere sè a centro di sue azioni. Quindi molle fino alla sensualità; quindi amante delle ricchezze fino all'avarizia; quindi soddisfatto della sua maniera di pensare fino alla vanità, all'ambizione: quindi più o meno prende piede la concupiscenza con tutte le sue funeste conseguenze: = Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, et superbia vitae = (1. Joan. 2. 16.). Ma disordine che la Religione nostra toglie fino dalle radici: imperciocché se non ci divide dai beni di terra, non vuole però, che ci serviamo di loro in veduta del piacere, che si prova in usarli; non essendo i medesimi più che semplici mezzi di sussistenza, ed essendo proprio a quelli del Cielo il perfezionarci. = Non enim ad creaturam jubemur tendere ut efficiamur beati, sed ad ipsum Creatorem =, come parla S. Agostino (De lib. arb. lib. 3. cap. 21.). E poiché è questo un punto capitalissimo, poiché fallandosi qui, anziché esser l'uomo spirituale si fa carnale; essa Rel. nostra vuol l'uomo così alieno dall'attrattiva dei beni di terra, che a viemmeglio assicurarlo da questo abisso gli ingiunge la mortificazione dei sensi; la povertà di spirito, e l'umiltà del cuore.

È ben vero, che vincere le passioni costa fatica, e che per far che si faccia, non cessa sì questo Mondo di essere pieno di triboli e spine, nè di essere l'uomo troppo piccolo per impossessarsi del Cielo. Però quando queste cose isolatamente prese sarebbero altrettante fonti di continua tristezza e dolore; nol sono affatto sotto gli auspicii della provvida Religione. Imperciocché quando il secondar le passioni, e l'accarezzarle è niente meno che un procurar loro forze, fino a renderle signore e tiranne; il mortificarle per contrario come insegna Rel., e reprimerle costantemente, egli è un diminuirle di forze fino a renderle soggette e tranquille. Esempli numerosissimi incontestabili si hanno di ciò nei fasti della Chiesa: = Cupiditate expulsa, scriveva San Giustino, tranquillitatem et serenitatem animus consequitur = (Orat. ad Graecos): o come parlava un porporato = A forza di vittorie si ottiene la pace = (De La Luzerne

Eccles. della Rel. parte 2.). Che se con tutta la vittoria sulle passioni vi restano ancora triboli e spine := A die ortus de ventre matris, usque in diem sepulturæ.... ab eo qui utitur hyacintho, et portat coronam usque ad eum qui operitur lino crudo = (Eccli: 40. 4.), insegnando la Rel. all'uomo, che nulla ha di suo fuorchè il peccato, viene a troncare fino alle radici ogni ragion di lamentare, e a rendere rassegnati ogni guisa di triboli e spine. E non basta: ed insegnando innoltre che siffatti triboli e spine sono in espiazione dei peccati, ed una specie di croce, con cui si rassomiglia al Divin Salvatore, e che per quelli, i quali volentieri li soffrono sono un pegno prezioso di un felice avvenire, ed altrettanti titoli pel Paradiso secondo le divine promesse; essi triboli e spine, esse croci quali fiene, anzi che amareggiare una sorgente sono di piaceri spirituali; e liberano gli spiriti dal triste pensiero dell'intervallo che li separa dall'oggetto amato, facendo per così dire, sulla bassa terra i raggi risplendere di celeste aurora. Perciò gli Apostoli = Ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati = (Act. V. 41.): perciò sullo stesso letto di morte causano conforto ai figli quelle parole dette al buon ladrone dal Divin Salvatore: = Hodie mecum eris in paradiso = (Luc. 23. 43.). Massime santissime da doversi esclamare per interna convinzione con l'illustre Card. De La Luzerne: = Magnifica idea di far servire alla felicità dell'uomo la sua infelicità medesima, e di rendergli sorgente di merito ciò stesso che è pena di sue colpe = (ubi supra). Massime santissime, che a ragione fecero dire a S. Gregorio il Grande: = Quisquis in solo æternitatis desiderio figitur, nec prosperitate attollitur, nec adversitate quassatur: dum nihil habet in Mundo quod appetat, nihil est in Mundo quod pertimescat = (Lib. X. Mor. cap. XII.).

Così la Rel. nostra per i rimedj che possiede, pei beni che propone, assoggettando il Mondo agli uomini, e gli uomini a Dio, fa loro gustare giorni lieti quasi pegno degli eterni godimenti.

Num. 3°
Merito di essi Mezzi medesimi.

Quali parole quindi, e quali frasi non vorrebbero per meritamente celebrare quanto fa il Cattolicismo per la felicità dell'uomo?

Dice bene il Card. De La Luzerne: = Noi riceviamo i benefizj della Relig.e come quelli della natura senza avvertirli = (ibid.). E perchè da tanti Scrittori quasi gemma riportasi quella sentenza di Montesquieu: = Cosa veramente ammirabile! La Rel.e Cristiana, la quale sembra avere per solo oggetto la felicità dell'altra vita, forma ancora la nostra felicità in questa = (Spir. delle Leggi lib. 24. cap. 3.), non la si

riguarda certo con tanto rispetto, a nostro credere, se non perchè è assai poco conosciuto il merito della Rel. nel felicitar l'uomo. Perchè in promuovere l'interesse delle famiglie, il ben essere delle nazioni, e la felicità dell'umana specie si danno tanta premura letterati, e filosofi; e poco o nulla son da loro calcolati i mezzi, che ha il Cattolicismo pel ben dell'uomo? Più ancora si venga a' particolari: = La pace con Dio è il fondamento della pace con noi medesimi; essa rende tranquillo il cuore sulle cose passate, il fa godere delle presenti, e lo rassicura per riguardo a quelle che hanno a venire = (De La Luzerne istr. sup.). E questa pace si racquista o si raferma nella Sacramentale Confessione. E tuttavia di questo augusto Sacramento o si parla senza il dovuto rispetto, o nulla si dice da tanti, i quali affettano l'aria di filantropi. Perchè mai ciò? S. Paolo diceva: = Animalis homo non percipit ea quae spiritus sunt = (Cor. 2. 14.)

Ma checchè si sia di costoro nulla può essere per noi di più grande, di più vasto ed armonico col bisogno che ha l'uomo di felicitarsi di quanto sia perciò la Cattolica Religione. Abbracciando essa il tempo e l'eternità, e conoscendo gli Attributi Divini, e le miserie umane, tutta rispetto per Iddio offre alla Divina Giustizia una condegna soddisfazione; tutta affetto per l'uomo ha per lui un balsamo salutare, che lo rialza caduto, e lo assiste nel suo cammino. Conoscendo essa i varj beni, ed in pari tempo la grandezza dell'umana natura che ne abbisogna, provvida glieli spiega avanti, ed in maniera le insegna a procurarseli; che salvi i diritti supremi della Divinità, viene pure a conservarsi l'uomo re sopra la terra. Piano affatto sublime ed ammirando! In essa Dio è l'Alfa che comincia, Dio è l'Omega che compie: Dio è primo ed ultimo; e l'uomo non progredisce che con lui. La buona volontà, la virtù, ecco la chiave della felicità: = Deus est enim qui operatur in vobis velle et perficere pro bona voluntate = (Philip. 2.). E ripeterem sempre con sentimento di ammirazione, e di riconoscenza con S. Agostino

= Non enim poterat tam optimum, tamque conveniens aliud reperiri consilium = (Lib. [illegible] cap. 6)

Articolo III°.
Come il Cattolicismo torni a diriger l'Uomo.

Num. 1.
Suo Desiderio della Direzione degli Uomini.

Finalmente se l'uomo abbisogna di conservarsi, e felicitarsi, fa bisogno a lui pure di essere retto; di procedere cioè ne' suoi movimenti con regola, con direzione: altrimenti la sua stessa esistenza, la sua stessa beatitudine sarebbero compromesse.

E questo ancora desiderasi dalla Rel. nostra: non vogliate, dice essa, ò suoi figli, non vogliate piegarvi al soffio di ogni dottrina, non vogliate dare il vostro assenso a ogni massima che potreste ascoltare; ma cercate prima di conoscere il merito, ma assicuratevi prima dell'origine loro: = Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint = (1. Joan. c. 4.). (1)

E la qualunque siano i piani, e di qualunque eccellenza si siano le teorie, non sono essi per l'uomo, che altrettanti disegni di opere a lui possibili; non sono che mere possibilità: nè essi si determina a verificar disegni, e ad eseguir teorie, solo perchè mostragli a lui cose possibili: la possibilità sola e nuda non è ragion sufficiente di agire. E scrive bene il più volte da noi citato Cardinale: = Non è che un cominciamento il dire che cosa debba farsi; fa bisogno impegnare alla esecuzione.... La legge comincia là dove l'autorità comincia a farsi sentire; la legge cade, subito che cessa la sanzione = (Lett. Past.). Non basta. L'uomo inoltre nasce ignorante delle cose di spirito, ed in nascendo ancora è assai più propenso alle cose sensuali e caduche, di quello che alle cose spirituali ed eterne. Doppio ostacolo per uniformarsi ai piani di perfezione, che ha per lui la Religione nostra: = Ignorantia, scrive pure S. Agostino, et infirmitas, vitia sunt quae voluntatem impediunt ne moveatur ad faciendum bonum = (De peccator. merit. et remiss.). Tale è la condizione dell'uomo

E a tale condizione appunto corrisponde il desiderio che ha la nostra augusta Rel. che l'uomo sia retto. Imperciocchè lo vuole essa sempre prudente, lo desidera istruito dei motivi di operare; e quando che erra sè, il brama ancora corretto.

(1) Il consenso della Prudenza, e [illegible] della [illegible] —

Num. 2.°

Suoi stimoli perchè vogliano dirigersi.

A.) Movente primo universale.

È desiderio soltanto la Rel. nostra motivi in veduta dei quali voglia l'uomo decidersi ne' suoi piani di conservazione, e felicità a praticarli: ma essa ancora gli ha effettivamente.

I Legislatori, e i Filosofi conoscendo che i piani di agire per pubblici che siano non son più che semplici lezioni, e non mai precetti per impegnare ad osservarli, essi pure cercano di attaccarci dei motivi. Alla R. quali? Premj, e pene temporali: e i Filosofi perciò dichiarano le lor teorie apportatrici di più o meno utile nella presente vita. Però la sfera dei governi non arriva alle azioni private dei sudditi, che abbracciano la maggior parte delle opere umane: e meno ancora può penetrare nel fondo dei cuori, che è la sede della bontà, e malizia delle opere: quindi estremamente poco premiano, e se talvolta fermano il braccio al reo, lasciano però sempre al cuore tutta la sua corruzione. Ed i filosofi coll'utile temporaneo, che promettono a' seguaci delle loro teorie, non fanno in ultima analisi che viepiù inclinare alla sensualità, che dispone l'uomo a centro di se stesso, e concorrere a favorire il dominio dell'Egoismo. Motivi tutti pieni [illegible] inconvenienti.

Per contrario l'augusta Rel. nostra, dichiarando che tutti i suoi piani di conservazione cioè e di felicità, sono essi insegnamenti del Cielo, son parola divina, e puri voleri di Dio, quale sanzione mai non dà a essi piani medesimi? Come insegnamenti del Cielo, di una luce sfavillano che discende nelle più folte tenebre, ne' più cupi recessi, ed ai più reconditi pensieri, come parola divina mette una voce che si intende in ogni paese, in ogni lingua, da ogni persona: come voleri di Dio sono essi di tal autorità, la cui forza, per esprimerci con le parole di un illustre Porporato: = Entra colla stessa sicurezza ne' palagi de' Grandi, come nella capanna del povero = (vide [illegible] ut supra), il cui dominio su tutti gli uomini si estende, e tutti il riconoscono. Sanzione ammirabile, al di cui confronto ogni motivo filosofico è come tenebra in faccia al Sole.

La via da battersi dall'uomo in questa terra di esiglio, come veduto abbiamo la Rel. nostra la insegna; ed il viaggio che questo esule attende dopo morte è pure in lei manifesto: e parlando di essa Rel. diremo con Rousseau: = L'uso migliore della ragione è di umiliarsi =. Ma in questa via, ma in questo viaggio ancora ha mandato il Cielo raggi d'immensa luce che gli insegnamenti medesimi di nostra Rel. rendono sommamente autorevoli: imperciocchè il Salvator nostro Uomo e Dio insieme ha voluto calcar questa via, e vinta la morte dopo vinto dalla medesima ha con la gloriosa sua Ascensione tra la terra ed il Cielo tirata per così dire una linea di comunicazione sensibile. Onde S. Agostino dopo osservato: = Redire non poteramus nisi humilitate qui superbia lapsi sumus =, scrivea: = Hujus humilitatis exemplum, idest viæ qua redeundum

quae Reparator noster in ipso demonstrare dignatus est = (De fide et Symb. cap. 4.) = Omnia bona terrena contempsit ut contemnenda monstraret, et omnia mala terrena sustinuit, quae sustinenda praecipiebat, ut neque in illis quaereretur felicitas, neque in istis infelicitas timeretur = (De Cat. Rud. cap. 17) = Dei Christi mors vivificavit, nos resurrectio erexit nos ascensio consecravit, ut fidelis quisque cum jam tanta perceperit, per ea quae cognoscit praestita discat sperare promissa ac quasi futurorum teneat cautionem = (De Ascens. Serm. 3). R.

Sicchè Dio medesimo cogli esempj parla agli imitatori, con la sua Risurrezione, e gloriosa Ascensione nei Cieli parla agli interessati, e coi piani di sua Rel. parla ai riflessivi. Dio medesimo fa sentire la sua parola agli uomini d'ogni grado di sviluppo: Dio medesimo è quello che dà peso ed autorità agl' insegnamenti di nostra Religione: o per parlare con un vivente Francese egli è = L'eccitatore universale, il principio attivo dell'amore nel mondo morale. = (Ed. in Franc. Gerbert. Dogma generatore della pietà attol.) E per conseguenza alla è verità di tutta chiarezza che se la Rel. nostra ha i migliori piani per la conservazione e felicità dell'uomo, ha pure i migliori stimoli perchè vegnir vi[illegible]

B.) Podestà Sacerdotale o Spirituale.

E poichè l'uomo nasce ignorante, e non si sviluppa nello spirito, se non con l'ajuto della parola, non potendo da se solo alcuno istruirsi nella via della perfezione, come i Capi della Riforma blaterarono, questo nella Rel. nostra non solo è desiderato, ma anche fatto.

Sono essi di ciò incaricati gli Ecclesiastici fra i fedeli distribuiti che formano un corpo morale, di Sacerdoti composto, soggetti a Vescovi, e di questi con a Capo il Romano Pontefice; i quali vengono eletti, e perciò con l'Ordine consecrati; e che succedono ad altri nella maniera stessa prima di loro in tale carica entrati, fino ad unirsi per una catena non interrotta agli Apostoli da Cristo medesimo eletti (Luc. 6.), dopo d'essere Lui stesso come Uomo stato eletto dall'Eterno Padre (Hebr. 5.) a predicar l'Evangelio a principe de' Pastori (1. Pet. 5.) a Capo di tutta la Chiesa (Ephes. 1.) 1 Cap.

È questa unione di Ecclesiastici appunto, e questa Chiesa dal divin Salvatore fatta depositaria del suo Vangelo (1. Thim. 6 vi.), è mandata a predicarlo a tutte le genti (Mat. 28.), con facoltà di sciogliere e legare gli spiriti (Mat. 16); questa Chiesa appunto e con gli esempli, e con le parole fa conoscere per la via de' sensi i piani che ha Dio Signore manifestati per la perfezione dell'uomo.

Per la qual cosa, parlando gli Ecclesiastici in virtù di lor missioni, vengono ad essere, come scrivea l'Apostolo, tanti Ministri di Cristo, tanti dispensieri della misericordia di Dio: = Sic nos existimet homo, ut Ministros Christi, et dispensatores Mysteriorum Dei = (1. Cor. 4.) ai quali l'ossequio o il disprezzo da chiunque venga fatto va necessariamente a rifondersi nella Persona che essi rappresentano: = Qui vos audit, me audit;

qui vos spernit, me spernit = (Luc. 10. 16.); a segno tale, che il rifiutarsi di ascoltarli fa perdere il carattere di fedele (Mat. 18. 17.).

Dando quindi ogni autorità di parlare Dio medesimo a' Sacerdoti, chi loro obbedisce viene ad obbedire a Dio medesimo: avendo Cristo Signore eletti gli Apostoli, e questi avendosi eletti dei Successori, che han fatto come loro, l'ignoranza dell'umana spezie vien indirettamente tolta dallo stesso Fondatore del Sacerdozio, come scrive l'Apostolo: = Superaedificati super fundamentum Apostolorum.... ipso angulari lapide Christo Jesu = (Eph. 2. 19.). — In quo omnis aedificatio constructa crescit = (ibid. 2. 21) Dio pure in ultima analisi viene ad essere quello, che dà movimento alla educazione, quello il quale fa regnare negli spiriti i piani di conservazione e felicità.

c) Podestà laicale, o temporale.

Che se l'uomo nasce inoltre appassionato, e non uniformasi ai piani di perfezione, senza piegare le sue passioni, senza infrenare la concupiscenza, senza una coazione, nella nostra Rel. ancora vi ha mezzi coattivi!

Perciò sono incaricati i mariti a tenere in dovere le loro compagne; perciò i genitori sono incombenzati a disciplinare i figli, e piegarli alla pietà; perciò portano spada i principi; perciò insomma in ogni unione conjugale, famigliare e civile vi ha un potere incaricato di sorvegliare alla osservanza della legge. Potere perciò chiamato Podestà Laicale, o Temporale. E se dicesi alle mogli: = Mulieres subditae sint viris suis = aggiungesi ancora = Sicut Domino; quoniam vir est caput mulieris; sicut Christus est caput Ecclesiae = (Ephes. 5. 22.). E se dicesi ai figli = Unusquisque patrem suum, et matrem suam timeat = (Lev. 1. 19.), Filii, obedite parentibus = (Ephes. 6. 1.), aggiungesi ancora = Hoc enim placitum est in Domino = (Coloss. 3. 20.). E se dicesi a tutti i sudditi senza eccezione: = Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit = (Rom. 13. 1.) = Non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis = (1 Pet. 2. 18.): aggiungesi ancora = Quia sic est voluntas Dei = (ibid. v. 20.) = Non est enim potestas nisi a Deo = (Rom. 13. 1.).

Che è quanto dire: se vi ha persone incaricate a dirigere mostrando il bene, se ne ha, ma di quelle incaricate a dirigere allontanando dal male = Nam Principes non sunt timori boni operis, sed mali = (Rom. 13. 3.); che è quanto dire, che tanto la podestà spirituale quanto la temporale non avendo voce, se non in virtù della Divinità che rappresentano, Dio stesso viene ad essere mai sempre il primo movente, l'eccitatore universale, che sanziona i piani, che ha la Rel. nostra per la conservazione e felicità dell'uomo. = Ipse est caput corporis Ecclesiae, qui est principium in omnibus principatum tenens = (Coloss. 1. 18. — II. 10.)

Num. 3.
Merito di essi stimoli medesimi.

E volendo far rilevare il merito della sanzione, che dà il Cattolicismo a' suoi piani di vivere e godere col confrontar questi con alcune teorie sparse e seguite a' giorni nostri = Multa dicemus, et deficiemus in verbis = (Eccli. 43. 29.) Qualche cosa tuttavia diremo sul riflesso che Gregorio XVI. felicemente regnante, nel suo Breve, con cui condannò il libro intitolato: Parole di un Credente, inculca di far conoscere anche intorno a materie politiche la sana dottrina della Chiesa, e di smascherare le frodi, e le astuzie dei Novatori. = Muneris vestri sit, dic' egli, urgere sanam de tanto hoc negotio doctrinam, vafritiemque Novatorum patefacere =.

Lo spirito dell' uomo non cammina che con l'ajuto della parola; ed anche conosciuta una teoria non vi si sottomette, e non la prende a norma di sue azioni, se non in forza di un motivo dalla teoria stessa diverso. Or bene: quando la Rel. Cattolica insegnò teorie per vivere e godere in nome di Dio, signore il quale solo è padrone dell' uomo, ed a cui soltanto l' uomo è naturalmente servo; in Germania dai Razionalisti e dagli Ermesiani anzichè Dio, l'uomo; anzichè la ragione divina, l'umana è riconosciuta pel motivo, in veduta del quale decidersi. Errore, il quale se il Signor Dumast chiama: = L' ultimo, e più formidabile nemico = (Discorso d' apertura nella Società Cattol. di Nancy), noi il diciamo il più abbietto in faccia alla ragion sana, ed il più assurdo in via di Religione, essendo questa la depositaria ed il giudice in cose di fede. Parlando l' Evangelista S. Giovanni della Chiesa docente, così si esprimeva: = Nos ex Deo sumus. Qui novit Deum, audit nos: in hoc cognoscimus spiritum veritatis, et spiritum erroris = (1. Joan. 4)

L' uomo non può vivere e svilupparsi senza società; non vi ha società senza leggi, senza un qualche governo; in ogni repubblica o regno vi vogliono persone che governino, e persone governate: chi comandi e chi obbedisca. Or essi due elementi, che entrar debbono nella formazione di ogni società, sia essa conjugale, famigliare, o civile, ella donde mai trae la sua origine il principio, il quale fa alcuni uomini sovrani, ed altri sudditi? Di dove mai nei primi il diritto di comandare, ed il dover di obbedire nei secondi? Che è quello che tiene insieme uniti questi due principj sociali, e serve di base ad ogni convivenza civile? Qui pure vi ha dottrine disparate. Quando l' uomo è per natura incostante; quando = L' uomo così ben sente la sua indipendenza, che ogni altro dominio fuor di quello della Divinità gli riuscirebbe insopportabile = (L' Ab. Rey. Legge di natura p. 1. art. 2. cap. 4.); quando la Setta nostra riconoscendo da Dio ogni podestà di comandare, a cui è dovere di obbedire, viene essa a

mostrare in Dio medesimo quegli che fonda le società, e fa i Sovrani: che mai insegna una pseudo-filosofia a' nostri giorni? Insegna che non di origine Divina, ma umana, è il diritto di comandare, e il dover di obbedire; insegna che non Dio, ma l'uomo fa i Sovrani, insegna la Sovranità popolare! Dottrina empia che stacca la creatura dal Creatore; dottrina tiranna, che appoggia a chi non ha diritto di sovrastare; dottrina stolida, la quale vorrebbe far sortire l'argine dal torrente che 'l deve contenere (Bonald legisl. primit.); dottrina rivoluzionaria che attribuisce ai sudditi il diritto di disfarsi dei Re loro creature, come la Francia ne è buon testimonio. Cosicchè quando i Razionalisti, gli Ermesiani, ed i fautori della Sovranità popolare ribellando l'uomo da Dio, lascian le leggi senza sanzione, la ragion senza guida, le passioni senza freno, la società senza base; mercè gli stimoli di nostra Rel. invece vi ha armi di terror sovrumano a reprimere i mali, vi ha parole di voci superne a insegnare il bene, vi ha Dio stesso a sanzione delle Leggi, a sostegno delle società.

Ecco quello che è il Cattolicismo in dirigere di confronto ai Sovrani. Sotto questo punto di vista non avea tutto il torto, a dire Federico II. re di Prussia: = Se dovessi castigare un popolo, lo farei governare da Filosofi =

Nè qui è il tutto. In qualunque parte di Mondo trovinsi gli uomini piegano essi le stesse inclinazioni, la stessa fondo e natura; però abitando regioni diverse, hanno risorse ed interessi differenti. Potrebbonsi, ciò stante, unire insieme, e formare un solo regno, una famiglia sola. Sarebbe questo un capo d'opera, avvisava Tullio fin da suoi tempi: = Nihil est tam illustre, nec quod latius pateat, quam conjunctio inter homines hominum, et quasi quaedam societas, et communicatio utilitatum = (De Finib. lib. V. cap. 23.). Ma se ciò sembra possibile da una parte per l'utilità a tutti comune, la diversità degl' interessi dall'altra non lascia speranza. Problema quindi insolubile a umana forza, ma appianato e risolto nella Rel. nostra. Imperciocchè lasciando essa al loro posto le autorità civili, e dichiarandole = Una emanazione della Autorità Divina (De La Luzerne ut supra), cui gli altri debbono obbedire, dà una difesa potente agli interessi delle famiglie, dei regni, quando che volendo famiglie e nazioni, sudditi e Re obbedienti al Sacerdozio, viene tutti ad unire insieme, da doversi dire in merito suo = Figli dello stesso Padre noi formiamo una sola famiglia = (De La Luzerne ut supra)

Ordine bellissimo, ammirabile, alla natura delle stesse cose consentaneo, che per conseguenza non si altera se non col sacrifizio o dell'unità della natura, o della diversità degl' interessi, e mancano assolutamente di cognizioni quelli, i quali, come scrive il dottissimo Boyer direttore del Seminario di S. Sulpizio in Parigi, cercano di sottomettere la Religione alla Podestà Civile, e render questa arbitra e giudice nelle materie

spirituali; come pure vi mancano quegli altri, i quali sull' esempio del cancerato De Lamennais, fanno di tutto per distogliere il popolo Cristiano dall' ubbidire ai Principi: sono costoro cattivi Filosofi, e peggiori Cristiani

Non possono esistere è vero, più poteri senza essere gli uni dagli altri indipendenti, senza avere un campo dove agire, ognuno da se, tutto suo, di modo che tanto persistano i poteri, quanto restano intatti i lor confini, e perdono ogni volta, che qualche altro glieli invadesse. Questo è verissimo. E perciò non potendo alcuni capire, come in una medesima società o stato potessero conciliarsi due poteri, Spirituale l'uno, e Temporale l'altro, non videro, che urti necessarj, non videro che collisioni tra il Sacerdozio e il Principato, e più credendo alla lor propria ragione debole [illegible], di quello che alla sapienza Divina onnipotente nell' ordinare, la finirono costoro col sacrificare una Podestà all' altra. Ma da superbi e in pari tempo ignoranti: perchè nella Rel. nostra è segnata la carriera da percorrersi da cadauna Podestà ed è segnata da linee marcatissime, le quali seguite, non resta luogo a collisione di sorta. L'insegnare le vie di vivere e felicitarsi una ai motivi, per cui essa via appigliarsi, per cui dagli stessi Magistrati Civili dipendere, è questa sua incombenza di Chiesa Santa; la custodia dell' Evangelio, il decidere le quistioni, che sopra vi potrebbero sorgere, è sua appartenenza esclusiva; è sua vigna propria, dove nessun' altra podestà ha diritto di entrare. La corruzion dell' uomo è grande, l'umana malizia è spaventosa, discoli, scandalosi, scellerati non ne mancano. Per chi di costoro si riduce volontario, la Chiesa per riceverli ha maisempre aperte le braccia, sui renitenti ha essa una spada al par dei principi, ma di natura diversa. E qui appunto si apre la via tutta propria delle podestà laicali, che destinate = Ad vindictam malefactorum = (1. Pet. II. 14) quando la Chiesa castiga spiritualmente, sono esse in diritto di gastigare corporalmente. Onde il sunnominato La Mennais parlando alle medesime diceva in queste parole: = Impediscano il male: la loro influenza non arriva più in là; elleno sono repressive, e nulla più = (Della Relig. considerata nelle sue relazioni coll' ordine politico e civile p. 1). 1) E quando i Sovrani non sono che il Potere incaricato di vegliare all' osservanza delle leggi divine (idem), nel loro stato unicamente; la Chiesa per contrario ha questo incarico sopra tutte le nazioni, sopra Re, e sudditi, dicendo agli uni come agli altri: = Non licet tibi = (Mat. 14.); Però correggendo sempre con forza coattiva spirituale: = Corpora ab utrique castigantur, scrive bene il Devoti, sed ab illis externe per verbera, ab his interne per jejunia et luctus. Illi etiam leges politicæ per publicam bonorum confiscationem in delinquentes animadvertunt, Ecclesiasticæ autem per depositionem, si Clerici sint, a gradu suscepto; si laici per segregationem a spirituali cœtu, et per anathemata iis inflicta = (Num. 1 et 2. prolegomenor.)

1) Vedi Rosmini, Frammenti di una Storia dell' Empietà p. 2. p. 58. nota 1

Cosicchè in merito dei motivi di nostra S. Religione non solamente i suoi piani di vivere, e godere hanno la massima sanzione per reggere gl'individui, per governare le società; ma ancora per condurre l'umanità intiera a perfezione senza pregiudizio dei suoi interessi privati, e con tutta armonia tra suoi Magistrati.

Conclusione.

Num. 1°.
Che sia la Rel.e Cattolica per l'Uomo.

Se dunque pensava giusto G.G. Rousseau, dicendo del Cristianesimo: = Egli è la Religione dell'uomo =, se parla bene uno Scrittor vivente, chiamando il Cattolicismo = Il cammino della perfettibilità umana =; noi pure non esitiamo a dire per interno convincimento, che la Rel. nostra avendo i migliori piani per conservar l'uomo, i migliori mezzi per felicitarlo, ed i motivi migliori per farglieli praticare, essa è sotto ogni aspetto ai bisogni dell'umanità proporzionata, essa è tre volte Santa.

Num. 2
Che faccia l'Uomo per essa Religione.

E contuttociò come è essa mai riguardata? Quale opinione gode essa nel Mondo degli uomini la Santità di questa augusta figlia del Cielo? Che si pensa, che si dice, che si fa per lei?

Non ci meravigliamo che il volgo di Cristiani granfatto ignori della Religion nostra: = Quomodo ipsi opitulatur = (Div. August. lib. 14. de Trin. cap. 1.): occupati essi per intero delle cure della vita fisica, non han tempo di esaminare la bellezza della fede loro: = Qua scientia non pollent fideles plurimi, quamvis polleant ipsi fide plurima = (id. ib.). Bensì ci duol l'animo di dover dire della classe studiosa col Visconte de Bonald: = Fino al presente si è considerata la Religione sotto un punto di vista particolare = (Legisl. prim. t. 1 cap. 2.) ci duole che tanto sia poco tra medesimi conosciuta da potersi dir col Maggior Weiss: = Il Mondo formicola di Sapienti grandi sopra piccole cose, i cui profondi lumi non sono quasi più utili dell'altrui ignoranza = (Principii filosof. polit. mor. etc. Introduz.)

Ci muovon poi la bile alcuni cervelli bizzarri = Quæ ignorant blasphemantes = (2. Pet. 2. 12.), i quali con aria di villana insolenza, e di meschinità superbissima e la pongono in confronto con la morale di un Confucio, di un Seneca, di un Epitetto, o col Korano del sanguinario Maometto, e con altre simili produzioni di mente umana; ovvero le vengono facendo un carico degli abusi e dei delitti che qua e là si commettono da quelli che pure furono nel di lei seno allevati, come se la morale cristiana, o dovesse con le sue sanzioni torre la libertà all'uomo, o invece fosse essa responsiva delle trasgressioni medesime, che proibisce.

Non possiamo per ultimo abbastanza disapprovare, che in faccia a' grandi impunemente sia disconosciuta questa figlia diletta del Cielo. Non si può leggere senza interno rammarico il seguente tratto nel Giornale Cattolico: = In questi tempi si teme troppo di estendere l'influenza della Religione; e con una durezza che fu già tanto castigata dagli avvenimenti, si vuole respingerla dalla scienza, dalla politica, dalla società stessa per chiuderla affatto nel Santuario, dove spesso non si lascia neppur libera e quieta, pretendendo una scienza, o una mano profana di andare a comandarla anche ne' suoi recinti, e negli studj, e ne' ministeri Divini. Tutto adesso è fatto per istare sopra la Religione! Filosofia, politica, lettere, arti, incivilimento tutto è alla cima degli interessi sociali, fuori che la nostra Santissima Religione, obbligata di cedere il passo al progresso degli uomini civilizzati = (Il Cattolico vol. VI. n. 7. 8. I conti fatti al progresso del Secolo XIX.). Ed è non raro il caso, che = Invece di far parlare la Chiesa da sovrana che reclama i suoi diritti, si provoca sopra di Lei la pietà, come se fosse colpevole = (De La Mennais, pensieri).

Ecco in breve, come si corrisponde a questa savia ed affettuosa Madre! La Santità sua è per troppo pochissimo conosciuta, e malissimo giudicata, e pochissimo difesa. E quello che è peggio = Poco si bada a questa morale degradazione, perchè va unita a una certa materiale civilizzazione, alla cultura delle scienze, e delle belle arti: il che non è altro che una corruzione polita e dotta, peggiore di ogni altra = (Veri principj opposti agli errori del Secolo XIX. Introduz.e).

Num. 3.
Voti sinceri di cuor riconoscente.

Vorremmo noi per conseguenza un rimedio, che valesse a far conoscere e praticare questa Rel. che il cammino della perfettibilità umana; o per parlare con l'Apostolo delle Genti = In quo omnis ædificatio constructa crescit in Templum Sanctum in Domino = (Ephes. 2. 20)

« Sola Christus est qui vivit omnia,
Alius qui vehit omnia »
S. August. De Doctrina Xtiana

Perciò noi vorremmo, che tutto quanto tendesse a mettere in bella veduta questa Religione, tutto si procurasse per farla per la via dei sensi e presente agli spiriti mercè l'istruzione, e dilettevole al cuore mediante la sanzione: vorremmo nel massimo accordo piegassero la massima delle azioni le due Podestà; vorremmo ogni ostacolo tolto alla cognizione e pratica dell'Evangelio. = Se la scienza, scriveva non ha guari il suo Maestro, non si ripone nel secondo posto, mali incalcolabili vi si preparano = (Del principio generatore ecc.).

Cantabiles mihi erant justificationes tuę
in loco peregrinationis meę
In ęternum non obliviscar... ... quia in ipsis
... ... vivificasti me

Psal. 118

Anno 1840 = 41 Anno II°. Sem. II°.

Capo II°.

Della soprannaturale Guarentigia della Relig.e Cattolico Apostolico Romana

Articolo I.

Se Dio, o l'Uomo abbia a dirsi Autore di questa Rel.e

Num. 1.

La Legge di Natura fu di origine Divina

(1.) Persone distinte sotto la Legge di Natura

Che se santa esser deve la Relig.e all'uomo necessaria, la Relig.e all'uomo conveniente, la Relig.e vera; noi pure abbiamo veduto che oltre a ciò essa ancora esser deve da opere soprannaturali guarentita, e per così dire da' raggi del Cielo illustrata, e in modo straordinario dal Cielo stesso all'uomo indicata.

E se nel I. Semestre abbiamo veduto come appunto la Rel. nostra corrisponde a meraviglia a tutti i bisogni dell'uomo, e come essa ci pone piano e ci apre dinanzi la via migliore per sussistere e felicitarsi, e co' migliori stimoli ci eccita a percorrere essa via: in questo II Semestre, la mercè di Dio, vedremo come essa Rel. medesima fu dal Cielo favorita e nella sua Origine, e nella sua diffusione, e nella sua medesima durata non restringendo questa dimostrazione nostra alla sola Legge di Grazia, ma estendendola ancora alla Legge Scritta, ed alla Legge di Natura. = Intraprendere di provare la Divinità del Cristianesimo, scriveva il dotto [illegible] non ha guari, senza aver di mira alle due epoche della Rivelazione che la hanno preceduto, sarebbe un togliersi la più luminosa delle sue prove ed un giudicare della porzione di un quadro, senza considerarne il complesso = (Trat. Stor. Dogm. della vera Rel. to. I. Introduz. § 3.)

Per parlare con ordine, facendo perciò di mestieri incominciare a dire della Origine di questa S. Relig., egli ben si vede, che quando questa sua Origine non l'avesse in Cielo, quando essa non fosse soprannaturale, la dovrebbe dirsi avvenuta qui in terra, la dovrebbe dirsi naturale, e tutta opera dell'uomo. In conseguenza di che per chiarirsi su questo punto bisogna ri mostrare che a nessuno degli uomini più distinti in cadauna delle sue tre epoche si può attribuire o la prima sua origine, o le successive sue modificazioni; ma che

Dio solo tutto ne ha il merito.

E ciò premesso noteremo, che le Persone che più furono sotto la Legge di Natura rinomate e celebri, sono stati al certo i Progenitori Adamo ed Eva da cui tutte cominciarono le generazioni; fu Noè tra suoi coetanei per bontà di costumi distinto, e dopo la nota catastrofe nuovo capo divenuto dell'umana specie; fu Abramo fedele adoratore del vero Dio, e chiamato Padre de' veri credenti; fu il venerando Giacobbe rinomatissimo per le vicende toccategli ne' suoi pellegrinaggi, e per la sua numerosa stirpe. Personaggi tutti conosciuti sotto il nome di Patriarchi, personaggi ai quali fa naturale esser dovesse l'origine della Religione ricorrere li dovrebbe per riconoscere il suo Autore.

5) Cognizioni che esse Persone aveano della Religione.

E questi illustri Patriarchi cognizioni affatto pregievoli affatto risoluti ci aveano di Religione

Conoscevano essi in Dio ed adoravano l'Autore ed il Padrone di tutte le cose; conoscevano che l'uomo era stato da lui formato, e preposto al restante delle creature; conoscevano che esso uomo era stato creato ad immagine, e similitudine del divino suo Autore, il quale è sommo, e bene; conoscevano quest'uomo destinato ad una vita avvenire migliore che avrebbe avuto a conseguire dopo aver esauriti i suoi limiti in questa vita e dopo aver vissuto lavorando la terra. Conoscevano in somma quei venerandi Patriarchi di avere in Dio un Padre da amare, un Padrone da obbedire, ed un Rimuneratore di chi l'obbediva; conoscevano che la divina volontà era legge morale, e che l'obbedienza era via al premio. E non basta: conoscevano ancora di essere decaduti di essere più propensi a veri passaggieri, alla volontà propria, di quello che a beni permanenti ed al volere di Dio; e ciò in castigo della disubbidienza de' Progenitori; e se a malgrado della propria impotenza a rialzarsi speravano tuttavia una vita migliore, ciò era per esser loro in cognizione della Divina Clemenza la quale commiserando l'umana sorte avea promesso un nuovo ordine di cose; ciò era perchè erano essi a cognizione dell'Augusto Mistero della Redenzione dell'uman genere.

Anzi egli è qui che le cognizioni loro tutta si meritano l'attenzion vostra comprendendo esse le prime fila di un lavoro che sotto la Legge scritta altri uomini celeberrimi ebbero a quando a quando a travedere e che nella pienezza de' tempi ebbe a verificarsi. Sapea Adamo peccatore che sorgerebbe un figlio della donna il quale vinto il partito de' cattivi e rotte le trame del nemico infernale farebbe prosperare i buoni. Quanto meno importa il so-

quente Oracolo: = inimicitias ponam inter te et mulierem et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus = (Gen. 3.15.)

Le acque del Diluvio tornavano a indebolire le preziose speranze che a queste cognizioni si rannodavano; ma essi sapeva, che più non tornerebbe un secondo diluvio (Gen. 9.). Col moltiplicarsi delle generazioni e degli uomini, la Donna designata a madre del promesso Salvatore veniva più difficilmente a riconoscersi: ma Abramo e Isacco sapevano, che questo seme eletto aveva a sorgere da una donna della loro stirpe; imperciocchè era stato loro detto partitamente: = Multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli, dabosque posteris tuis universas regiones has: et benedicentur in semine tuo omnes gentes = (Gen. 22. 18.). Anzi il Patriarca Giacobbe oltre a queste circostanze, che aveano a precedere la comparsa del Redentore, sapeva ancora che dai discendenti del quarto de' suoi figli, formerebbesi una nazione duratura fino alla venuta del Messia: fino alla comparsa dell'Aspettato dalle nazioni = Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio ejus = (Gen. 30.)

Queste cognizioni o in parte o in tutto avevano i Padri antichi da noi summentovati: cognizioni, cui per non apprezzare nessuna idea avrebbe avere di ciò che è l'uomo di composto a dire

Origine della Religion loro conosciuta.

E di queste verità conosciute da essi Patriarchi, dette altrimenti Legge di Natura e che la Relig. formavano di que' primi tempi, chi poi ci sarà autore?

L'umano orgoglio, emulator di Dio, attribuisca quanto vuole di perspicacia, e di profondità ai talenti di que' Padri antichi, che sempre tuttavia l'origine loro, anzichè in terra, dovrà collocarsi in Cielo: il buon senso a dimostr. dell'esigenza anziché menti create, Dio solo avrà per Autore delle verità da' Patriarchi conosciute. È vero che l'uomo mercè doni avuti dall'alto, cose unite separa, ed alle parti componenti prima dei soggetti dà nuova forma venendo con ciò a comporre delle cose, che prima non erano delle cose, a motivo della loro combinazione affatto nuove ed originarie, che nell'autor loro danno a divedere un tal qual genio creatore: = initium aliquod creaturæ = (Jacob. 1. 18.), come notava l'Apostolo Giacomo: ciò non pertanto tutto l'orgoglio dell'uomo più insolente non valerà mai a richiamare in dubbio, ove si voglia riflettere l'Origine Divina della Legge di Natura

Difatti i Patriarchi come religiosi, come aventi la Relig., che sopra ... conoscevano con la mente loro conoscevano oggetti, fatti cui andavano e tornavano

Si ... vedere il Moehler p. 127, 128, 129 – Dell'Unità della Chiesa l. 4.

a piacimento col loro pensiero; anzi in tanto erano Religiosi, in quanto questi oggetti sacri erano da loro pensati ed amati; in quanto erano termine de' lor pensieri, e scopo degli affetti loro. Questo è chiaro... alla altro è il pensiero, ed altro è il termine del pensiero medesimo. I pensieri come gli affetti, sono opera dell'uomo, sono un suo atto, una produzione del suo spirito; sono essi una modificazione dell' Io pensante, la quale ha incominciato ed è contingente; gli oggetti poi che si pensano non cominciano allora quando cominciamo noi a conoscerli, nè cessano di essere, se noi lasciamo di pensarvi: e se in cento conoscessimo un oggetto, o tralasciamo nel conoscerlo, egli non si centuplicherebbe nel primo caso; nè soffrirebbe la sua natura nel secondo. Che è quanto dire, che gli oggetti del pensiero non sono niente affatto bisognosi di essere conosciuti per essere, nè variano, o finiscono di essere, al variare nel pensarli, ed al lasciare di pensarvi sopra: che è quanto dire, l'origine e la natura degli oggetti che i Patriarchi pensavano come Religiosi era affatto dai medesimi indipendente. Per la qual cosa, o conoscere queste verità o attribuire al caso l'origine delle verità religiose da' Patriarchi conosciute; ovvero a una Causa Prima indipendente immutabile Divina attribuir si deve l'Origine di esse verità.

Inoltre, come abbiam sopra veduto, doveano essi Patriarchi in virtù della Religion loro a Dio servire e solo confidati nella Divina misericordia sperar potevano in una vita migliore, che è quanto dire, in essa Religione si sacrificava non a se, ma a Dio; e non dispensavasi nella umana forza, ma nella Grazia di Dio. Ma, diciam noi, se Dio colla Divina Misericordia null'altro fosse, che una emanazione del pensiero umano, se l'uomo nei primi tempi creata avesse la sua Religione, se fosse stato un tempo nel quale avea ancora da conquistarsi questa Rel. dall'uomo stesso: era egli possibile, che l'uomo ponesse a suo termine altra cosa da lui diversa, ed in quella ogni sua speranza collocasse? Questo lo si dirà sempre impossibile per la ragione, che nessuna causa agisce oltre la sfera della sua attività. Che S. Tommaso restringe in queste parole: = Quia ordinare in finem est ejus, cujus proprius est ille finis = (1. 2. qu. 90 a. 2. avverti pur bene in queste sue parole l'Ab. ... = e l'uomo creare una Rel. porrebbe a fine naturalmente se stesso. Non è dunque l'uomo quel che fece tale Relig., la quale è così spirituale, che l'uomo per attaccarsi veramente deve abbandonar tutto col cuore = (Saggio sopra la Felicità. (... - 8.).

Poichè dunque gli oggetti della fede Patriarcale erano essenzialmente diversi, ed immensamente superavano le umane forze, per quantunque grandi le [illegible] [illegible] umano orgoglio negli antichi Padri, non in terra ma in

Cielo ebbero i loro natali; non l'uomo, ma Dio solo fu l'autore della Legge di Natura = Omne perfectum est... a Patre luminum = (Jacob. 1. 17.)

Num. 2

La Legge Scritta ebbe Dio a suo Autore

1.) Persone rinomatissime nella Legge Scritta

Le Persone poi, che nella seguente epoca figurarono tra seguaci della Legge scritta, o per profondità, o per vastità di cognizioni religiose, furono assai di numero. Ed innanzi a tutte esse Persone ogni erudito collocherà con noi il più antico tra Storici e Geografi, che attraverso le rovine di tanti secoli ammiriamo ne' suoi scritti, vogliam dire il gran Mosè discendente di Abramo Isacco e Giacobbe: quel Mosè, cui la compassione procurò in Termutis figlia di Faraone una madre, una educatrice, e che la compassione stessa il rese esule nei deserti di Madian: quel Mosè che trasse di cattività i numerosi suoi fratelli, e per quarant'anni giudicolli nelle solitudini del deserto: quel Mosè, di cui non solo i Libri Santi fanno un'onorata menzione, ma che con grande stima ancora ricordano gli stessi Scrittori più antichi del Paganesimo, Egiziani cioè, Greci, Latini, Fenicii, ed Assirii, i frammenti delle di cui opere trovansi in Giuseppe Flavio in Taziano in Origene, in S. Giustino in Clemente Alessandrino, in S. Cirillo, in Eusebio.

Non fu, a parer nostro, sotto la Legge Scritta un Personaggio eguale a questo: per altro il saper di un Davidde, e più ancora del suo Figlio Salomone, farà sempre sbalordire le menti più elevate. La serie stessa dei Profeti, che cominciò sotto l'ultimo de' Giudici, il gran Samuello, e che durò trecento e più anni, ebbe dati a quando a quando uomini per talenti, per cognizioni religiose sì fatti insigni da' grandi del secolo temuti, e dal popolo rispettati. Di questi noi non accenneremo che i quattro Profeti maggiori, cioè Isaia, Geremia con Baruch, Ezechiele, e Daniello; e i dodici Profeti Minori cioè Osea, Gioele, Amos, Abdia, Michea, Giona, Naum, Abacuch, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia chiamati Minori, come avverte S. Agostino, solo perchè meno de' primi scrissero (De Civ. Dei lib. 18.), uomini tutti però che e per la loro vita illibata e pel zelo che aveano della gloria di Dio da' lor contemporanei venian chiamati col nome di Uomini di Dio, per la loro scienza ancora, e per le molte cognizioni religiose che aveano [illegible] ancora i seguenti

3.) Cognizioni che esse Persone aveano di lor Religione.

Questi distinti soggetti ebbero in Relig. cognizioni assai più precise, e dettagliate, di quelle che i loro antichi Padri vi aveano. Imperciocchè oltre a quanto conoscevasi al tempo de' Patriarchi, conoscevano essi ed adoravano in Dio l'Essere purissimo e semplicissimo da non potersi ritrarre con figure, il riconoscevano per arbitro delle nazioni, e il salutavano Dio degli eserciti. Ed or l'uno, or l'altro di essi Santi Uomini leggendo nell'oscuro libro dell'avvenire, avvertivano sui destini, che ora all'Ebreo Popolo, ed or sopra nazioni e popoli gentili stavano per piombare. Lo stesso augusto Mistero delle Persone divine ebbero essi alquanto conosciuto: e sapevano con precisione come all'uomo toccasse di servire a Dio = Ex toto corde ex tota anima, ex tota mente =.

Inoltre con appositi riti, e cerimonie avea Mosè doversi amare Dio, ed in modi determinati doversi adoperare col prossimo. Il Pentateuco ne è la prova più evidente: quivi il luogo, il tempo, le vittime, i sacrificatori tutto è precisato: quivi i contratti, le eredità in tempo di guerra e di pace, i gastighi, i giudici, tutto era assegnato: quivi ogni virtù è subordinata all'amor di Dio: quivi si vede come quei Santi Uomini conoscevano in Dio il Padrone universale, e come nell'ubbidirlo tutto consisteva il segreto della perfezione.

Lo stesso rimedio al fallo de' Progenitori, la stessa Riparazione dell'umana specie degradata la videro essi più luminosa, più particolareggiata, e precisa. Sarà, dicea Ezechiele, un nuovo patto, una nuova alleanza tra Dio e gli uomini; si metterà in fuga l'immondo spirito, soggiungeva Zaccaria; e farà ammutolire gli oracoli del gentilesimo, rispondeva Ezechiello: per essa regnerà Dio diceva Davidde, e sulle rovine del peccato, soggiungeva Geremia; per essa le nazioni più lontane diventeran sorelle, dicea Amos; ed avranno un nome comune, e nuovo, soggiungeva Isaia: guai a chi non l'abbraccierà, avvisava Mosè, e quelli che vi si assoggetteranno avran perdono e misericordia, dicea Davidde, e godran pace, soggiungevano Ezechiello ed Aggeo.

E per conto del tempo nel quale questo nuovo ordine di cose avea a verificarsi quanto non seppero essi mai! Che se le cognizioni, che intorno a ciò aveano i Patriarchi eran come un quadro incominciato ebbe questo a compiersi per le cognizioni più circostanziate dei Profeti. Alla lor verificazione avvisava il Sapiente dei Re, sarà il Mondo in pace, e già caduto il trono Assiro Persiano e greco, sarà al suo cominciare la quarta delle Monarchie. Soggiungea Daniele. Già Balaam vide una nuova stella sfolgorare alla nascita di Chi destinato era dal Cielo a verificarla. Davidde ed Isaia videro alla di lui

culla Magi d'Oriente a presentarlo ossequiosi di oro e d'incenso: Geremia la comparsa del Neonato medesimo conosce atterriata dei pianti delle figlie di Rachele inconsolabili sulla morte de' loro parti. Isaia e Malachia videro un Solitario del deserto avanzarsi nella folla, e preparar gli animi al misterioso Neonato, al Figlio della Vergine secondo Isaia e Geremia, il quale avea a parlare in parabola, ad operare miracoli, a piantare una nuova Chiesa d'individui di tutte le nazioni, durante il secondo Tempio sotto Zorobabele costruito; la di cui presenza il Cielo e la terra in istraordinario modo riconoscerebbono: = A facie ejus contremuit terra; moti sunt Cœli, sol et luna obtenebrati sunt, et stellæ retraxerunt splendorem suum = (Joel. 2.) = Stridebunt cardines Templi in illa die, dicit Dominus, commovebitur terra, occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis = (Amos 8). E poiché i figli del popolo eletto non sarebbero tutti docili alla voce del comparso Messia, videro pure quei santi uomini aggravarsi sopra di loro la mano di Dio = Venient in trieribus de Italia = (Num. 24) = Venient super eum trieres et Romani = (Dan. 11.) = Et civitatem et sanctuarium dissipabit cum duce venturo = (Dan. 9.). Dopo le quali rovine sarebbero gli ostinati = diebus multis sine rege, sine principe, sine sacrificio et altari = (Osea. 3.)

Dello stesso Figlio della Donna destinato a schiacciare il capo serpentino, e a richiamar le nazioni sulla smarrita via del Cielo, assai più esteso conobbero i Profeti che i lor Padri antichi; imperciocché il descrissero essi, e secondo quanto appariva agli occhi della carne, e secondo quanto era in faccia a Dio. Descrissero il luogo di sua nascita, la piccola Betlemme, la sua povertà fino a non avere dove posar il capo, la sua oscurità fino a essere considerato della più abbietta plebe, e le sue angustie fino a chiamarlo l'uomo dei dolori. Lo si previde tradito da un commensale, venduto per trenta danari, abbandonato da amici, schernito, di fiele abbeverato, deriso e morto. Ma sapeano ancora ch'Egli da tutta l'eternità era generato, e il salutavano chiamandolo ora col nome di Figlio dell'Uomo, o di Nazareno, ed ora col nome di Giusto, di Cristo, di Pastore, di Principe della pace, e Signor nostro; e il riverivano qual autore e consumatore del nuovo ordine promesso ai Padri antichi, e il proclamavano vero Dio, e vero Uomo, salvatore d'Israele = Vere Deus absconditus Deus Israel Salvator = (Isai 45.) Prevedevano ancora, che quantunque sarebbesi lasciato vincer dalla morte, egli stesso morendo trionferebbe della medesima risorgendo vittorioso per salire ne' Cieli di gloria coronato.

... questi non sono che pochissimi cenni delle molte cognizioni che aveano di Religione i Profeti da noi sopra accennati tuttavia son essi sinceri bastanti per chiamare esse loro cognizioni più precise e dettagliate di quelle de' Patriarchi

C) Origine delle ~~loro cognizioni~~ Religiose lor conosciute.

Che se non già i Patriarchi, ma Dio solo fu l'autore della Legge di Natura da Dio solo pure, e non dai Profeti ebbero origine gli oggetti, di cui ora abbiam parlato.

E questo affermiamo per la gran ragione metafisica, che l'uomo comunque fornito d'ingegno pronto e perspicace, non può egli tuttavia se non al più scoprire verità, notare rapporti, e intuire idee, crearle giammai: e questo con tanta più ragione lo applichiamo ai Profeti per riguardo agli oggetti religiosi che essi conoscevano, quanto che nella massima lor parte questi oggetti, o riguardando Dio, o riguardando la vita avvenire, o riguardando la riconciliazione del peccatore con Dio medesimo di una natura erano oltre la sfera dell'umana capacità.

Che se talvolta, come sopra abbiamo notato parlando dell'origine delle cognizioni Patriarcali, meritasi l'uomo in un certo senso il titolo di creatore, in quanto che cioè queste, o quelle cose dispone diversamente da quello che erano prima, in quanto che a questi, o quei materiali fanno vestire nuove forme, neppure in questo senso siam d'avviso potrebbonsi i Profeti chiamare gli autori delle cose, che essi a differenza dei Patriarchi conobbero per riguardo alla Religione.

Diffatti formavano essi gli oggetti religiosi da lor conosciuti la Religion loro, erano nel loro insieme un sol tutto diressimo un sol quadro, nel quale a malgrado del numero e varietà di parti vi regnava unità, nel quale tutto collimava a guidar l'uomo al suo Dio. Ma non si concorre in diversi a dare unità, e formar un sol tutto in parti diverse, se quelli che il fanno non sono tra lor perfettamente uniti e d'accordo; se dessi pure non sottostanno ad una medesima legge, e sopra essi ancora non regni unità: come insegnava l'Angelico in quelle sue parole: = Manifestum est enim quod plures multa unire, et concordare non possunt, nisi ipsi aliquo modo uniantur = (1. p. q. 103 a. 2.). E ben, si sa che Dio solo abbracciando colla sua immensità tutti i tempi, e tutte le generazioni dell'uomo, Egli, e nessun altro potè unire e far concorrere alla formazion di un tutto Profeti e per età, e per indole, e per educazione, e per occupazioni tra loro più o meno differenti, essendo Dio solo cui spetta il sommo privilegio nelle seguenti parole accennato: = Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter = (Sap. 8. 1.).

Per la qual cosa non solamente della Legge di Natura fu Dio autore, ma bensì ancora della Legge scritta. Onde qui pure per interno convincimento ripetere possiamo con il nostro S. Giacomo: = Omne datum optimum, et omne donum perfectum de sursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio = (Jacob. 1. 17.)

Num. 3.

La Legge di Grazia è opera del Cielo

A) Persone illustri nella Legge di Grazia. . . . .

Ed eccoci giunti a discorrere l'origine della Legge di Grazia, ossia ad esaminare chi abbiasi ~~autore~~ a dire autore della forma, o aspetto, che la Relig nostra assunse nei quattro mila anni circa del Mondo.

Le Persone, cui potrebbesi da taluno attribuire tal forma o aspetto ci si mostrano gli Apostoli, come quelli, i quali la predicarono entro i confini del Romano Impero, e fuori; a dotti e ad ignoranti, a popoli civilizzati e barbari, a sovrani e sudditi e che in predicandola le Città intiere percorsero: e massimamente l'Apostolo Paolo che il titolo meritossi di Maestro delle nazioni, e le di cui Epistole furon sempre considerate, come la vera teologia dei Cristiani

Ma a Capo di tutti loro sta il Figlio di Maria, il Nazareno, Cristo Gesù: quel Gesù il quale chiuse le porte di bronzo del tempio di Giano e tutto in pace l'Universo, sotto l'ali vittoriose dell'Aquila Romana quando Cesare Ottavio Augusto per sapere quante teste proteggesse la sua spada, obbligato avea tutti a farsi iscrivere nella Città natale, ebbe Egli a nascere per mancanza di alberghi in una capanna della piccola Betlemme; quel Gesù, alla di cui nascita dominava sulla giudaica nazione lo straniero Erode di origine Idumeo; alla cui nascita mossero da Oriente i tre Magi, e ricchi d'oro, incenso e mirra si fecero a presentarlo neonato dallo splendor di nuova stella diretti; alla cui nascita impaurito credutasi in forse la propria corona, Erode undici mila bambini fe strozzare [illegible] di lutto e di sangue tutti i contorni di Betlemme. Quel Gesù sta alla testa degli Apostoli, il quale dopo trent'anni di vita laboriosa ed oscura, dopo tre anni di vita pubblica in predicare e beneficare passata, dopo eletti Apostoli e discepoli, ed una nuova Chiesa formata, si lasciò prendere da suoi nemici, ed inchiodare al patibolo degli schiavi, ed alla cui morte vestissi a lutto, velandosi il sole senza ecclissi per ben tre ore, traballando la terra, e spaccandosi le rupi del Golgota a ritroso delle vene con universale sbalordimento, e che dopo tre giorni risuscitò trionfante, e passati quaranta dì in confermare la novella Chiesa ascese glorioso ne' Cieli. Quel Gesù che fermò l'attenzione di ogni classe di persone nei tre anni di sua vita pubblica nella Galilea, e vicine genti, la di cui vita e amici, e nemici suoi contemporanei ebbero sempre attestata; gli atti del di cui processo Pon:

zio Pilato, governatore della Giudea, spedì a Roma all'Imperator Tiberio, il quale pensò proporre ai Senatori di mettere il sentenziato Gesù nel numero degli Dei; quel Gesù in fine, il quale con le sue parole, e con le sue opere ha causata una nuova Era, una rivoluzione di idee e ~~di~~ azioni, un movimento prepotente misterioso in tutte le nazioni, e generazioni a lui posteriori, la cui esistenza in fine è il fatto più storico, che si possa dare

B.) Cognizioni delle Persone medesime in Religione.

E certamente queste Persone, ed in ispezialità il lor Capo ebbero conosciuta la Legge di Grazia.

S. Girolamo, cui certamente nessuno vorrà negare autorità nell'argomento in discorso, così parla del sapere di alcuni Apostoli, i di cui scritti sono pervenuti fino a noi: = Jacobus, Petrus, Joannes et Judas septem epistolas ediderunt, tam mysticas, quam succinctas et breves pariter et longas; breves in verbis, longas in sententiis, ut rarus sit qui non in earum lectione caecutiat. Apocalypsis Joannis tot habet Sacramenta, quot verba. Parum dixi; pro merito voluminis laus omnis inferior est = (Ad Paul. Epist. II). E parlando di S. Paolo, quasi sopraffatto dal molto di lui sapere aggiungeva: = Super quo tacere melius puto, quam pauca scribere = (ibid.). E avendolo interrogato Pammachio della dottrina di S. Paolo, ebbe così a rispondergli: = Voi volete, diss'egli Girolamo, che io vi dica ciò che S. Paolo ha saputo? voi chiedete un impossibile. C'è tanta difficoltà a dire ciò ch'egli ha saputo, quanto a dire ciò ch'à ignorato. E' un fiume di eloquenza, un mare di scienza, un abisso dove sono rinchiusi tutti i tesori della sapienza, e scienza di Dio: e per me vi confesso, che qualunque volta lo leggo, ogni sua parola mi sembra un fulmine, e ogni sentenza un tuono = (Epist. 61. ad Pammach.)

Ma furono essi gli Apostoli alla scuola del Nazareno? Non tre anni: che se questa sorte non toccò all'Apostolo Paolo, a questa fonte attinse tuttavia il suo sapere: = Tradidi vobis (Evangelium) scriveva egli ai Corinti, quod et accepi = (1. Cor. 15. 3.) = Neque enim ego accepi illud ab homine, neque didici, faceva pure osservare ai Fedeli di Galata, sed per revelationem Jesu Christi = (Gal. 1. 12.): onde scrivendo a quei di Efeso chiamavasi semplice istrumento, rappresentante, o Ministro: = Cujus factus sum Minister = (Ephes. 3. 7.)

Che se tanto per sentenza del Dottor Massimo sapeano in Relig. gli accennati Apostoli che si deve dire in questo proposito del loro Maestro Gesù? Ireneo solo ch'Egli avea alla mano le Scritture sante, che conoscea

la Storia la Relig. e la Morale del suo popolo; che conoscea il Mistero del:
la Trinità, il destino riserbato a' buoni ed a' cattivi nella vita avvenire
e come la volontà di Dio Signore fosse la base d'ogni santità, d'ogni vir:
tù, d'ogni dovere: conosceva in tutta l'estensione quanto ognuno deve
a se stesso, ed a' suoi simili; conosceva che la via alla perfezione, era
d'immolare l'egoismo alla carità, di obbedire a Dio, E precisamente co:
noscendo la corruzione dell'uomo, ebbe egli ad insegnarne i rimedj, provve:
dendo inoltre con la doppia podestà al toglimento della ignoranza, ed al
freno delle passioni. Prima e dopo di Lui non comparve mai persona che
più conoscesse Dio e l'uomo, e il modo di condur questo al suo Creatore.
Il libro dell'avvenire, i segreti del cuore stavano a sua disposizione; mol:
te e molte cose, che poi toccarono a suoi amici, e nemici ebbe egli a rive:
larle; i destini che toccarono a Gerusalemme ed a' suoi Apostoli li eb:
be Egli chiaramente preveduti: rispondeva Egli alle domande che covava:
no in seno i suoi uditori, e lor palesava quanto andavano machinan:
do nell'interno. La lettura e la meditazione della medesima basti a quanto qui potreb:
besi da noi aspettare

Se grandiose erano le cognizioni de' Patriarchi, se sublimi furon quel:
le dei Profeti, il Figlio di Maria superò ben tutti immensamente.

Origine della Religione da lor conosciuta.

E Divina pure si è l'Origine della Legge di Grazia dagli Aposto:
li, e dal Figlio di Maria conosciuta.

E senza usar minimamente di ragioni simili alle di sopra da noi
addotte, parlando della Origine della Legge di Natura e di quella Scritta; si:
cura affatto Divina noi diciamo essere la Legge di Grazia per la gran
ragione che il Figlio di Maria, il quale ammaestrò gli Apostoli, univa nella
sua Persona la Divina e la umana Natura, perchè era Egli Dio, ed Uo:
mo insieme. Perciocchè Egli da una discendente di Davidde nacque nella
piccola Betlemme al cominciare della Monarchia de' Romani sotto il re:
gno di Erode Idumeo, e di ricchi doni presentato in culla dai Magi di
Oriente venuti al lume di nuova stella, e dal Solitario Giovanni pre:
ceduto dopo trent'anni di vita povera ed oscura comparve in scena
nella Città la più dotta in Divinità che vi fosse al Mondo, in Gerusa:
lemme e di là movendo per le città e terre vicine, portò al massi:
mo suo sviluppo la Mosaica Legge, si trasse dietro uditori ormai una
nuova Chiesa di credenti, istituì un nuovo sacrifizio e un nuovo

sacerdozio, edificando co' suoi esempli, padroneggiando il creato con miracoli stre=pitosi sulla natura insensata, animata e ragionevole, perfino sulla morte, e sovra gli spiriti infernali, e con la voce de' suoi Discepoli chiamando a se le na=zioni, e tra le tenebre del gentilesimo facendo sfolgorare la luce dell' Evangelio, ve=rificando così aggiuntive in se, e nella condotta sua le promesse fatte ai Patriar=chi, e confermate ai Profeti, la benedizion delle genti; il promesso patto, da Re=dentor del Mondo, da Messia! Come suonavano i vaticinj, i quali appunto dicevano che il Messia sarebbe Dio ed Uomo insieme, da tutta l'eter=nità generato come Dio, e nel tempo come Uomo.

La stessa pubblica condotta del Figlio di Maria lo proclamerà sempre in faccia al buon senso per Dio ed Uomo insieme. Imperciocchè tra le cose, che Esso Cristo tra il fragor de' portenti insegnava era pur quella della sua Divinità. Io, ed il Padre, diceva, siamo una cosa sola = Ego et Pater unum sumus = (Joan. X. 30.) = Il mio Padre Celeste, operando miracoli va al di sopra dalle leggi, e così faccio io pure: = Pater usque modo operatur, et ego operor = (Joan. 5. 17.), io distruggerò il Tempio, e dopo tre dì tornerò a edificarlo (Joan. 2. 19.); io stesso sono la risurrezione e la vita (Joan. 11. 25.); e così chiaramente predicava la Divinità sua che più volte i suoi nemici voleano perciò rovinarlo. Ma se avesse detto il falso Dio Signore, il quale soltanto per virtù propria fa miracoli, e che non ne può fare per dar credito a bugie, perchè infinitamente santo e buono, non avrebbe mai con tanti portenti clarificato il Figlio di Maria, non avrebbe mai teso un laccio di più alla cre=dulità de' suoi ascoltanti. E quando Dio solo, il quale trasse tutte cose a esistenza e a cadauna di loro assegnò certi determinati limiti per essere, ed agire, Egli solo pure può alterarne la natura alle medesime assegnata e da padrone asso=luto farle in modo straordinario operare; lo stesso Figlio di Maria da padrone operava miracoli, ora comandando di abbonacciarsi ai venti, e di calmarsi al mare, ed ora di guarire sull' istante agli ammalati, o di restituir le sue prede a morte e, destino assicurando gli Apostoli che in virtù di più maggiori miracoli ancora avrebbono operato, come leggasi pure averlo essi fatto. E diceva bene Agostino parlando del Protomartire santo Stefano: = Hoc enim salubriter scitis Stephanum [illegible] in nomine Christi [illegible] miraculum nullum autem miraculum [illegible] in nomine Stephani, ut sciremus servum a Domino, cultorem a Deo, adoratorem ab adorando = (Ser. de S. Stephano cap. 1.). E che! Avendosi detto un lebbroso, ch' egli poteva guarirlo, se voleva, riconoscendolo così per padron di natura = Si vis, potes me mundare = (Luc. 5. 12.), Cristo Signore rispose: = Volo: mundare = (ib.), confermando così nella sua opinione quell' Israelita. E per aver lui detto a un

Paralitico = Confide, fili; remittuntur tibi peccata tua = (Mat. 9. 2.), tacciandolo i Farisei di aversi arrogato un attributo Divino, qual è quello di rimettere le colpe, così rispose loro, e fece: = Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet in terra potestatem remittendi peccata.... Adolescens, tibi dico, surge, tolle grabatum tuum et vade in domum tuam = (ibid.), che è quanto dire aver Lui con miracoli [illegible] essere arbitro della natura, e padrone degli uomini. Che più? Se Egli operava le opere Dio, avvisò pure che tale dovevano riconoscerlo dalle sue opere: = Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi: si autem facio, et si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis et credatis quia Pater in me est, et ego in Patre = (Joan. X.)

Onde a ragione S. Leone Papa diceva a Flaviano doversi dire assolutamente nella Persona del Figlio di Maria unite due nature, l'Umana = Quae succumbit injuriis =, e la Divina = Quae fulget miraculis = (Vide S. Leo. [illegible] 40. [illegible])

Non solamente dunque della Legge di Natura, e della Legge scritta fu Dio autore; ma Egli è ancora della Legge di grazia, avendola insegnata il Messia l'Uomo Dio, il Creatore del Mondo. Conclusione per noi consolantissima che l'Apostolo Paolo racchiudeva in quelle sue parole: = Multifariam multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime locutus est nobis in Filio = (Hebr. 1.)

Articolo II.

Se Dio abbia concorso nella Diffusione di questa Religione.

Num. 1

La Legge di Natura si conobbe per opera di Dio

1.) Mezzi ordinarj per acquistar cognizioni.

Che se il crear leggi è cosa differente dalla diffusione che si può far delle medesime fatte che sieno; diciamo in secondo luogo, che la Rel. nostra non tanto per ragion di Origine, ma per ragione ancora di Diffusione ella è soprannaturale in cadauna delle sue tre epoche, come Patriarcale cioè come Mosaica, come Cattolica.

E, per poter dire questo logicamente, richiameremo per poco alla mente i mezzi ordinarj, con i quali o si fa acquisto di cognizioni, o le cognizioni acquistate si insegnano ad altri; non potendosi dire opera di Dio straordinaria, se non quella, che va al di sopra delle leggi naturali chiaramente conosciute.

Notiamo dunque in primo luogo che nel corso ordinario delle Leggi di Natura per acquistar cognizioni di cose reali qualunque è necessario che esse cose in qualche modo agiscano sopra i nostri sensi o immediatamente da per sè, oppure mediatamente da noi qualche segno indicate: = Cum ex duplici natura compositi simus, avvisava pure l'Angelico, intellectuali scilicet et sensibili... connaturale est nobis ut per sensibilia ad intelligibilia procedamus. (1. 2. quaest. 24.). Senza tale azione sopra i nostri sensi fatta, senza impressioni l'anima resta in perpetue tenebre.

Notiamo in secondo luogo, che in ogni cognizione che vien l'uomo ad acquistare, sempre e poi sempre o egli rileva che è una cosa, o che non lo è; o cioè aderisce, oppure vi dissente; o dice di sì, o di no: ciò che è dire, in ogni cognizione o esso uomo afferma, oppure nega. In conseguenza di che il conoscere essendo sinonimo di giudicare, egli si vede, che per conoscere vi vogliono confronti, vi vogliono regole o principj, o idee che si vogliano dire mercè di cui riconoscere e vedere

Nel corso ordinario dunque delle legg. di natura servono di mezzi all'uomo per acquistar cognizioni le impressioni da cause esterne sui di lui sensi pro:

dotte e principj o lumi interni con cui esse impressioni raffrontare e vedere

B.) Ordine naturale, con cui si istruisce

Lo stesso insegnare altrui quello che si ha da noi conosciuto, è una cosa, è un'operazione la quale ha regole determinate e fisse, stando alle quali si ottiene d'istruire, e senza di cui per niente affatto si riuscirebbe ad insegnare da qualsiasi uomo

Vi vogliono dapprima segni, con cui agire sui sensi altrui; chè per la via dei sensi si va all'intelletto: non però segni oscuri, i quali cioè fossero bensì conosciuti da chi volesse insegnare, ma che non li conoscessero quelli, a cui si pretendesse d'insegnare: = Giammai un suono arbitrario, dice bene l'illustre De Maistre, ha espresso o potuto esprimere veruna idea = (Serate di Pietroburgo) E con ragione questi segni, questi mezzi di avvicinarsi tra uomini li chiama il Tommaseo = Il ponte di communicazione gettato sul vuoto vastissimo, che separa intelletto da intelletto, anima da anima = (Dell'educaz. Pref. pag. 9)

ed in aggiunta di questi segni, chi vuol insegnare bisogna ch'egli faccia vedere le verità da lui conosciute collegarsi e per così dire immedesimarsi con delle altre già conosciute dalle persone che vuole istruire: perchè = Ex principiis, quæ sunt naturaliter scita, inducitur intellectus ut conclusionem cognoscat ex necessario = (de Verit. quæ. 21. a. 6), come insegnava S. Tommaso

Per la qual cosa nell'istruire ordinario quasi leggi, due si debbono: segni, il valor di quali sia conosciuto e da chi ha d'istruire, e da chi ha d'essere istruito; e principj o lumi interni, con cui esaminar le cose tanto a una, che all'altra parte conosciuti e, però Onde scriveva l'Aquinate = Unde quilibet docens, ex iis quæ discipulus novit ducit eum in cognitionem eorum, quæ ignorat = (1. p. quæ. 117. ar. 1.).

(C) Manifestazione della Religion Patriarcale

Premesse le quali considerazioni, è agevol cosa a vedersi che se i Patriarchi ebbero conosciuta la Rel., e conosciuta che l'ebbero la vennero poi insegnando nelle loro famiglie, non fu questa un'operazione puramente naturale; un'operazione a produr la quale abbiano bastato le sole forze naturali; ma che essa fu un'operazione in tanto avvenuta in quanto che vi ebbe un intervento straordinario di Dio Signore

Difatti tanto per essere istruiti, quanto per istruire ricercandosi nel corso ordinario della legge di Natura un'azione esterna, materiale, sensibile la quale quasi segno serva ad indicare questa o quella idea, questa o quella verità fuorchè Dio nessuno avrebbe a stabilire di siffatti segni: e questo perchè essendo

ogni parola, sia auricolare, sia vocale, essenzialmente distinta da tutto ciò, che è spirituale, e la cui azione esterna va per sè essenzialmente [illegible] incapace di risvegliare negli animi la minima delle idee: e quindi Dio solo, il quale per la sua immensità ogni guisa d' intervalli riempiè, e le più distanti cose tra loro avvicina, Egli solo potè unire idee, e segni, Egli solo per valersi di nuovo delle parole di S. Tommaso alzò il ponte di communicazione tra se e i Patriarchi, e tra questi e i loro discendenti; Egli solo con istraordinario intervento ebbe a formar la parola, onde agire esternamente sui sensi dell' uomo. Onde il Sapiente dei Re chiamava questo un privilegio della Divinità = Quod continet omnia scientiam habet vocis = (Sap. 1. 7.).

In secondo luogo, e per chi apprende e per chi insegna ricercandosi confronti; ricercandosi regole, un lume naturale e finito senza l' intervento di uno straordinario ajuto non avrebbe mai bastato nè pei Patriarchi, nè pe' loro discendenti a comprendere il significato della parola, ossia a conoscere la Rel. da essa indicata. = Difficile æstimamus, diceva quindi lo stesso Re, quæ in terra sunt, et quæ in prospectu sunt invenimus cum labore: quæ autem in Cœlis sunt quis investigabit? = (Sap. 9. 16.). Pensar altrimenti si verrebbe a tor via l' immenso intervallo, che la creatura separa dal Creatore = Alioquin nihil aliud distaret inter Deum et hominem, si illius Majestatis æternæ dispositionis cogitatio assequeretur humana = insegnava pure Cristiano Lattanzio (Divin. Instit. lib. 1. cap. 1.). E con non minor forza scriveva pure S. Ilario in quelle sue parole = Non enim natura inferior causam naturæ potioris intelliget, nec subjiciet humanæ conceptioni ratio cœlestis = (Lib. x. de Trinit.)

Poichè dunque era impossibile a' Patriarchi l' invenzion della parola, e poichè il lume naturale della ragion loro non valeva a tanto di poter conoscere gli oggetti soprannaturali, mercè la parola medesima indicati, se essi Patriarchi ebbero cognizioni della Legge di Natura, egli fu in quanto che questa fu loro in istraordinario modo manifestata. Verità, che il Reale Profeta accennava mirabilmente in quelle parole a Dio Signore rivolte: = Faciem tuam illumina super servum tuum, et doce me justificationes tuas. Servus tuus sum ego: da mihi intellectum ut sciam testimonia tua = (Psal. 118.)

Per la qual cosa, la Legge di Natura non solamente in quanto alla sua origine, ma in quanto ancora al modo della sua Manifestazione aver si deve per soprannaturale = Deus enim illis manifestavit = (Rom. 1. 19)

Num. 2

La Legge Scritta si diffuse per intervento del Cielo

A.) Gli Ebrei furono in istraordinario modo istruiti:

e la' solamente la cognizione che ebbero della Legge di Natura gli antichi Padri fu essa un avvenimento a produrre il quale in istraordinario modo vi concorse Iddio, chè per tale ancora aver si deve la cognizione che ebbero gli Ebrei della Legge Scritta

Le Scritture Sante pure dicono questo, trovandosi nelle medesime registrato e Chi scelse Dio per illuminare gli Ebrei, e che opere soprannaturali fece Egli onde convincerli: e così appunto, diciamo noi, dev' essere stato.

Diffatti per veder ciò, non si ha che a confrontar insieme quello che dalla parte degli Ebrei medesimi si opponeva all' acquisto delle cognizioni in discorso, con quanto ve li disponeva. Acquistarono essi le cognizioni religiose, che noi chiamiamo Legge Scritta, quando furono nel Deserto. Ma per incamminarsi in queste solitudini dovettero abbandonare borgate e ville, che aveano ereditato da loro maggiori, dovettero lasciare terre e possessioni, della cui fertilità si erano impinguati, e dovettero troncare lunghe abitudini lor divenute connaturali: sacrifizj tutti, che in nessun modo poterano essere compensati dal trovarsi in aperte solitudini. E' vero, che il lor Sovrano Faraone avea con una mano di ferro aggravata la lor sorte: ma i buoni trattamenti per più generazioni sotto i di lui antecessori sperimentati, e la coscienza di non essergli infedeli, doveva farli sperare che sarebbesi mitigato a lor riguardo il rigor delle leggi. Che se a quel tempo dura era la lor sorte, ed incerti i lor giorni nel deserto per contrario null'altro era da aspettarsi, umanamente parlando, all' infuori della morte. Si sa bene, che doveano essere animati dalla speranza di possedere le terre di Canaam a' lor Padri antichi da Dio promesse; ma oltre che tale speranza non era da ascriversi nel numero delle disposizioni naturali, riflettere si deve, che le terre promesse erano occupate e difese, e che il Condottiero, che loro si offria a condurli nel deserto naturalmente parlando, per nulla si raccomandava, essendo lui vecchio, povero, inerme.

Nè solamente ragione umana non comparisce, per cui spiegare dalla parte degli Ebrei l'abbandono dell'Egitto per incamminarsi nel Deserto; ma nessune si può trovar ragione, per cui entrati che vi furono in quelle solitudini, abbiano essi avuto ad apprendere, e ad uniformarsi alla Mosaica Legge

Perchè questa toglieva alle famiglie il vantaggio che aveano da tempi immemorabili di reggersi negli affari loro terreni, e nelle cerimonie del culto de' lor Padri a proprio loro piacimento; perchè inoltre questa sottoponeva a privazioni a tributi e doveri minuti, numerosissimi, pesantissimi; perchè questa insomma era un giogo, a cui non erano mai preparati; e pesantissimo giogo. E quello che non si deve ommettere si è; che ebbe ad imporre loro questo giogo non già un uomo grande agli occhi della carne, un uomo il quale avesse dissimulati i loro trascorsi; ma uno il quale per vantaggi naturali nulla avea per trarsi dietro un popolo, e che anzi non mancava mai di rinfacciare questi Ebrei della loro condotta irregolare.

E tuttavia si lasciò l'Egitto da più millioni di uomini, e si aggiunse una Religione che sacrificava abitudini: o dunque non si deve ricercare una proporzione fra cause ed effetti; o conchiuder si deve che non furon già ragioni naturali; ma che fu la mano di Dio la quale seppe avvalorare le forze minime contro ostacoli massimi, di maniera che la diffusione della Legge scritta tra gli Ebrei è da dirsi straordinario avvenimento. Quod notum est in illis ... Deus illis manifestavit = (Rom. 1. 19.)

[?] I Profeti d'Israele furono da Dio ispirati.

Gli stessi Profeti, che a quando a quando sursero in Israello, non ebbero a conoscere, o ad insegnare la Religione in discorso, se non avvalorati dal Divin braccio.

Imperciocchè la creatura per distinti doni che possa avere, è sempre finita; e da per sè è impotente a slanciarsi nelle regioni, e negli abissi e di Dio, e dell'eternità; onde non si rifletterà mai a ciò, senza riconoscerli per opera del Cielo istruiti = Docuit Dominus, diremo con S. Ireneo, quoniam scire Deum nemo potest, nisi Deo docente = (Lib. 4. 14.)

E così pure fu un raggio di sapienza sovrana, che questi Santi Uomini ebbe a illuminare nel compiere il quadro della promessa Redenzione fatta a' Patriarchi abbozzato. = Quando un sol uomo, notiamo con Pascal, avesse scritto un libro di predizioni, sarebbe stata cosa di un'opera infinita; ma avvi ben di più in un seguito di uomini, che costantemente succedonsi a preconizzare un medesimo avvenimento. Questo è ben degno di special considerazione = (Pens. cap. 15.)

... rigio [illegible] che ebbero a tenere questi Santi Uomini [illegible] monumento dell'ispirazion loro. = Spogli di quell'esterna pompa di ricchezze e di nobiltà, che abbaglia gli sguardi, soggioga lo spirito, ed impone il rispetto = (Ros[illegible] [illegible] dinanzi al Secolo [illegible] (. cap. [illegible].), se volevano farla da Profeti e quindi

rampognare i forti d'Israele, i duci delle schiere, i doviziosi, i Sacerdoti, e il popolo rinfacciare i suoi traviamenti, umanamente parlando, non si potevano aspettare, che violenze, che obbrobj, e morti. E ciò nulla-meno il fecero; e se ebbero più o meno persecuzioni, furono tuttavia, e le lor Persone, e i loro scritti oggetti di venerazione. Donde ciò! Donde tanto eroismo in faccia a pericoli certi, e a perdite sicurissime? Questo enigma non si scioglie, che ricorrendosi alla divina assistenza. = Se vuolsi conoscere la ragione, dice bene Roselly rintraccisi nella divina missione, cui obbedivano, in essa rinverrassi il segreto di quella forza che non cede alle fazioni, non cerca appoggio nè patteggiamenti, fondata in più eccelso potere = (ibid.) = Tu mi hai preso o eterno, esclamava Geremia nè ho potuto resistere = Fortior me fuisti, et invaluisti = (Jerem. 20. 7.). (2 Petri 1.)

Dio solo per conseguenza ebbe a soffiare nel cuor del popolo la Legge scritta quando l'apprendeva, Dio solo la pose sul labbro dei Profeti, che la predicavano, Dio solo compariva sempre al dir di S. Paolo: = Multifariam multisque modis loquens Patribus in Prophetis = (Heb. 1. 1.)

(c) L'Ebreo Mosè fu inviato dal Cielo

Mosè medesimo, legislatore degli Ebrei, che le scritture proclamano inviato dal Cielo per beneficio de' suoi fratelli; egli stesso quando si voglia giudicarlo dalle sue opere senza prevenzioni non può riguardarsi appunto, che quale inviato da Dio medesimo

È ben vero che fu educato alla corte, ma era questa idolatra usbo a convivere benchè fra politici, ma eran questi tiranni, quando tutte le virtù nel suo codice comandate, tutte appoggiano alla pietà. Quando i legislatori non compariscono che secoli e secoli dopo di lui, e dopo lunghe fatiche nel ritiro de' lor gabinetti, coll'ajuto de' consigli altrui, in faccia ai luoghi ed alle persone da regolare non si trovano a pubblicare che codici che fanno, e rifanno: Egli questo grande Ebreo senza modello da poter consultare, tra il rumor della plebaglia tra il disordine e l'accanimento dei partiti, in mezzo ad un popolo carnale aggravato dalle cure di tutti, e di ognuno, scrive il suo codice in una sol volta, dove fa da Storico, da Geografo, da Politico, da Capitano, da Moralista. Esempio unico, che nessun dopo di lui vi ebbe chi lo imitasse alla lontana

= Ma a quale sorgente attinse Mosè lumi così abbondanti e idee così vere, così grandi e sublimi, che dopo di lui i Socrati, i Platoni non sono, che ciechi fanciulli? Da chi furono manifestate tali verità, l'ignoranza e l'oblio delle quali rese così infelice l'universo? La sola risposta a tali domande, si è quella di riconoscere Mosè inviato da Dio (Duclot. Bib. vendi. Ilem. prelimin. §. 4.) = Verità confe:

tanto, che facea dire al real Salmista: = Benedic, anima mea, Dominum... qui notas fecit vias suas Moysi = (Psal. 102.).

Punto 3°

La Legge di Grazia si è propagata per miracolo.

1) Il sapere del Nazareno fu sovrannaturale.

In tal modo pare straordinario però a diffondersi la Legge di Grazia nella pienezza dei tempi, sia il Cristo Gesù considerato come Uomo, sia ne' suoi Discepoli, sia tra Giudei e Gentili.

E che in primo luogo il Figlio di Maria sia stato in modo sovrannaturale illuminato, in più modi lo si raccoglie. Così dir si deve primamente di Lui, perchè era il promesso Messia, di cui stava scritto negli Oracoli Santi: = Et ponam verba mea in ore illius, loqueturque ad eos omnia, quæ præcepero illi = (Deut. 18.). Egli stesso ebbe di sè ad affermare: = Quæ audivi, hæc loquor... mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me = (Joan. 8.). La qual verità pure non si può a meno di vedere ove si rifletta, che nel Figlio di Maria era ipostaticamente la Natura umana alla Divina unita, e che in Lui per conseguenza, volendo fraseggiar con le Scritture, tutti nascondevansi sotto il velo dell'umanità i tesori della Sapienza e della Scienza ed in Lui direttamente in tutta estensione trovandosi la Divinità: = In quo sunt omnes thesauri sapientiæ et scientiæ absconditi; quia in ipso inhabitat omnis plenitudo Divinitatis = (Coloss. 2.). Che se questo Divin Figlio agli occhi della carne pareva progredisse nel sapere, come negli anni, non era ciò altro, che una condizione esterna secondo cui lasciavasi travedere con ordine progressivo un poco per volta quello, che dentro si occultava tutto intiero: = Proficiebat enim, spiegava pure il Nazianzeno, ut ætate ita et sapientia non quod hæc in illo incrementum caperet, sed quod ea paulatim detegerentur et elucerent = (Orat. 26. in laud. S. Basilii.).

Ed astrazion fatta da tuttociò, chi conobbe addentro i bisogni dell'uomo, ed in vari tempi avesse esperimentata l'umana potenza a penetrare nei secreti della divinità, ed il grado maggiore di sviluppo, a cui il Nazareno portò la Mosaica Legge, mai e poi mai si farà a considerare il Nazareno medesimo, che per riconoscere in Lui ed ammirare un sapere affatto sovrumano, e divino. Figlio di un fabbro per quanto appariva, nato alla luce nella povertà e nel ritiro di una oscura officina, in un paese ignorante cresciuto, e ai dodici anni nella Città più illuminata che vi avesse nel mondo, frammezzo i più Sapienti della Legge Scritta siedesi

disputar con loro e interrogarli, e rispondere con sorpresa universale: e di trent'anni ricomparire sulla scena del Mondo, e tra mille cure, attorniato da amici, e nemici, ora tra una folla di cittadini, ora in una turba di campagnuoli, senza ritirarsi come i Filosofi e i Legislatori nei lor gabinetti, senza consultare con chicchessia come fanno i Sovrani dai lor Grandi assistiti; senza andare e ritornare come Mosè sul Monte a ricever lumi dall'alto, senza insomma minimamente prepararsi, senza alcuno sforzo sviluppava quella legge, che i più grandi della sua nazione per mille e cinquecent'anni non ardirono mai di toccare, e di sviluppparla in placida conversazione, e appianarla fino alla portata dei più rozzi. Questo, diciamo, che è stato fatto dal Nazareno, non si penserà mai a mente serena che per esclamare, che qui non fu l'uomo, no, ma fu Dio che ammaestrava.

= Socrate, osservava ben bene Rousseau, inventò la morale. Altri prima „di lui l'aveano posta in pratica; altro egli non fece che dir ciò, che quelli a„veano fatto; altro non fece che mettere in lezioni i loro esempj. Aristide era „stato giusto, prima che Socrate avesse detto che cosa fosse Giustizia. Leonida „era morto pel suo paese prima che Socrate avesse fatto un dovere di amar „la patria. Sparta era sobria prima che Socrate avesse lodata la sobrietà, e Roma „ch'egli avesse definita la virtù, la Grecia abbondava di uomini virtuosi. Ma „ove Gesù tra suoi avea presa quella Morale sublime e pura di cui Egli solo „ha dato le lezioni e gli esempj: dal seno del più furioso fanatismo la più alta „sapienza si fece udire, e con la sua semplicità delle più eroiche virtù onorò „il più vile di tutti i popoli = (Emil. to. 3.).

Ripigliamo noi: un tal fenomeno non si spiegherà mai senza ricorrere a un intervento straordinario del lume divino.

15. Le cognizioni degli Apostoli furon da Dio

E se dodici Pescatori conobbero la Legge di Grazia, come sopra abbiamo veduto; se la mente loro fu innalzata a cognizioni di oggetti sovrannaturali; se ehi videro avanti nei secreti della Divinità e negli abissi dell'avvenire, e la via conobbero di colà arrivare, ciò pure fu opera di Dio.

Io, diceva il Nazareno, o Celeste Padre, li ho istruiti, io ho loro comunicati i vostri parlari = Ego dedi eis sermonem tuum = (Joan. 17. 14.) Noi Apostoli, diceva l'Evangelista S. Giovanni, noi abbiamo partecipato alla pienezza dei lumi e delle grazie di Cristo Gesù: = De plenitudine ejus omnes nos accepimus = (Joan. 1. 16.) Che se l'Apostolo S. Paolo non fu come gli altri alla scuola del Nazareno, non venne tuttavia in cognizione della Legge di Grazia, che per mezzo del Nazareno medesimo: onde scrivea ai fedeli di

rivelata. — Notum enim vobis facio, fratres, Evangelium, quod evangelizatum est a me; quia non est secundum hominem: neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici; sed per revelationem Jesu Christi = (Galat. 12.).

... altrimenti che un dono di Dio si potrà mai chiamare la cognizione della legge di grazia che tanto in uno, che negli altri degli Apostoli vi avea perchè rozzi come erano e poveri, e di abitudine e capacità differenti in un argomento superiore alla capacità della ragione, colle sole forze naturali, nè mai si sarebbero messi, nè mai sarebbono di concerto riusciti.

Il solo concorso di una forza prepotente, di un lume soprannaturale, di una grazia di Dio può dar ragione di tale fenomeno.

c) La propagazione dell'Evangelio fu portentosa.

E se oltre al Figlio di Maria, e se oltre agli Apostoli fu ancora l'Evangelio conosciuto tra molti Giudei e Gentili, ciò pure avvenne per opera straordinaria della divina Grazia.

Perchè arrendersi, il sottomettersi e credere in virtù della fede che si ha a Profezie, ed in forza di miracoli che vedonsi operare egli è in ultima analisi un aprire gli occhi non ai lumi della ragione ma al chiaror di luce divina. = Testimonium divinitatis, dicea bene Tertulliano, est veritas divinationis; (Apolog. cap. 18.); ed a ragione un illustre porporato il Miracolo, scrivea = è la lettera credenziale di Dio, e la più autentica che possa esistere, in quanto che il linguaggio suo è alla portata di tutti = (Dispettaz. sopra i miracoli.). Ed al Figlio di Maria aggiunto ebbero ad unirsi una quantità di Giudei, e perchè vedevano in lui verificarsi gli oracoli de' lor Profeti (Joan. 1.), e perchè ogni guisa i miracoli operava (Joan. 3.). Gli stessi Apostoli parlando a lor confratelli con le Sante Scritture alla mano ebbero a diffondere tra Giudei l'Evangelo, ed a farlo conoscere da un capo all'altro del Mondo, operando strepitosi miracoli; miracoli, di cui gli Ebrei, gli Eretici ed i Pagani medesimi ne hanno lasciata testimonianza; miracoli, per cui l'Imperador Tiberio proponeva nel Senato di metter nel numero degli Dei Gesù Nazareno per cui l'Imperador Adriano fabbricò templi pel culto de' Cristiani per cui l'Imperador Alessandro Severo ebbe a porre il Figlio di Maria tra suoi dei tutelari; miracoli nelle Scritture Sante accennati — (Actor. 26. Marc. 16. 17. - 2. ad Cor. 12.).

Ma altrimenti che con virtù dell'Alto si potrebbe spiegare la rapida diffusione dell'Evangelio sì tra Giudei, come tra Gentili. Gli è vero che nella Giudea gente vi erano le Profezie, che, al dir di S. Pietro, quasi lucerne ardenti, andavano indicando la strada da prendere, ma i suoi figli troppo attaccati ai

beni della terra, non volevano che un Messia carnale, un Messia il quale lungi dall'affratellarli al restante delle nazioni, li avesse sottratti al giogo Romano, e fatti padroni del Mondo: e quanto fossero attaccati alle loro ceremonie lo provò Erode; che volendoli da ciò alienare era il malveduto, lo vediamo noi stessi nè lor tardi nepoti, che quantunque dispersi non vogliono tuttavia abbandonare le costumanze de' lor maggiori. Nè il Figlio di Maria, nè i suoi Apostoli aveano di che raccomandarsi agli occhi carnali de' lor fratelli; la loro povertà, scrive S. Pao lo anzichè edificare, era un oggetto di scandalo alla nazione Giudea; E volendo parlare degli ostacoli insormontabili che dalla parte dei Gentili opponevansi alla introduzione della Legge di Grazia non ci basterebbono delle belle ore per parlarne con quelle particolarità che fanno risaltare i fatti. Direm solo che l'idea del vero Dio era sconosciuta; che invece di Dio, cui immolare l'amor proprio assoggettar le passioni [illegible] uno, [illegible] da trentadue mille Divinità, chi d'una, chi d'un'altra cosa protettrici, vi erano le passioni apoteizzate, vi era l'uomo, le sue debolezze. = Altro culto non esigevasi, che quello delle passioni = [illegible] il Filangeri, = Altro culto non era che il culto della cupidigia = (Osservaz. sulla Mor: Catt: cap. VI.) avverte pure il Manzoni; = L'Egoismo che è l'ultima divinità delle moribonde società, regnava. Gazzetta di Venez. 1838. 14. Gennajo), a ragione osserva il Courrier di Parigi. E tutto dava mano a consolidare questo regno immorale; vi dava mano la politica, essendo l'Imperadore Pontefice Massimo; vi dava mano l'interesse pubblico perchè i giorni, l'anno civile, le pubbliche feste nel tempo che regolavano la condotta nei pubblici affari, divertivano la plebe, favorivano il fasto dei grandi, e l'industria dei poveri. Vi dava in fine la natura male inclinata, e fin dalle radici viziosa. Cosicchè l'idolatria che della sua ombra copriva il Mondo delle nazioni era immedesimata colla politica, era collegata colle abitudini pubbliche, private, era basata sulla natura medesima. E umanamente parlando, senza forze fisiche che sole si fan rispettare dai potenti del secolo, senza onori, senza beni che sono la chiave per regnare sugli appassionati, senza lettere che han nome presso i saggi, umanamente parlando, la povertà, l'oscurità, l'ignoranza null'altro avrebbero potuto contro il colosso dell'Idolatria sostenuto dalla forza, decorato dai grandi, e seguito dai dotti null'altro che venire schiacciati. E questo fu quanto toccò agli Apostoli, i quali pel Mondo dispersi a disseminar l'Evangelo restarono vittime della lor gigantessa impresa. Ma quantunque pochi, miseri, oscuri ed idioti, da un lato all'altro del Mondo centinaja e centinaja di miglia l'un distante dall'altro apali

rono la politica, le abitudini, la natura intiera e fecero a terra crollare il mostruoso colosso: = Fides vestra, dicea l'Apostolo Paolo, annuntiatur universo Mundo = (Rom. 1°). Sicchè la debolezza ebbe evidentemente a vincere la forza.

Onde S. Paolo volendo che si osservasse in ciò la mano di Dio, così scriveva a' gentili convertiti: = Videte vocationem vestram, fratres; quæ stulta sunt elegit Deus, ut confundat sapientes, et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia; et ignobilia, et contemptibilia, et ea quæ non sunt elegit, ut ea quæ sunt destrueret; ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.. qui gloriatur in Domino glorietur = (1. Cor. 1.). E molto bene sopra tal fatto riflettea il Pascal: = Maometto si è stabilito con la uccisione di chi non credevagli, Cristo con far uccidere i suoi. Maometto col proibire di leggere, Gesù Cristo col comandarlo. Fra loro avvi tanta opposizione, che se Maometto ha preso la strada di riuscire umanamente, Gesù Cristo ha preso quella di perire umanamente. E invece di conchiudere che se Maometto è riuscito, Gesù Cristo ancora ha potuto riuscire; conviene affermare che essendo Maometto riuscito, dovea perire il Cristianesimo, se non fosse stato sostenuto da una forza interamente divina = (Pens. 19. n. 4). Ecco, che l'Angelico e il nostro Dante così con un dilemma assai bene presentavano: = Aut hoc est miraculose factum, dicea il primo, aut non. Si miraculose habes opera Dei, quibus Christus confirmavit dicta Apostolorum: si non, dico quod non poterit esse majus miraculum, quam quod Mundus converteretur sine miraculis = (In Expos. Symbol. Apostol.)........

L'Alighieri poi ricercando a se stesso su quali opere divine appoggiasse la sua fede, così scrivea:

Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: la prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude
Risposto fummi: di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi? Non altri il ti giura
Se il Mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo   Parad. 24

Sia dunque che vogliansi calcolare gli avvenimenti Profetici, ovvero i portenti che la predicaz.e dell'Evangelio accompagnarono o anche solo pongasi mente agli ostacoli che opponevansi alla sua introduzione, si dovrà sempre conchiudere colla sentenza del Salmista: = A Dño factum est istud, et est mirabile in oculis nostris = (Ps. 117).

Articolo III°

Se Dio Signore abbia parte nella Durazione di questa Religione.

Num. 1.

La Legge di Natura ha durato per opera di Dio.

A.) Indicano questo i castighi dati:

Se in Cielo soltanto ebbe origine la Religione che professiamo, se Dio solo fu quello, il quale la ebbe a manifestare, a lui pur si deve se da Adamo dura infino a noi.

Egli la ebbe nella prima epoca mantenuta viva fra Patriarchi, i castighi che a que' tempi troviamo fulminati ai rei son di ciò un monumento parlante. Imperciocchè se i Padri nelle famiglie, i Capitani nei loro eserciti, e i Re nelle monarchie loro dicons far vivere le leggi col correggere che fanno a quando a quando i delinquenti; Dio medesimo coll'esilio de' progenitori, con la correzione fatta a Caino, con le acque del Diluvio, con la confusione delle lingue nei campi di Sennaar, col subisso de' Sodomiti, Egli stesso dir si deve aver con tali castighi cooperato al mantenimento della Legge di Natura.

Ed aver anzi cooperato in istraordinario modo, essendo stati que' castighi affatto straordinarj.

B.) Lo annunziano pure i favori impartiti:

Nè si spinge l'uomo col solo timore all'osservanza di leggi; i favori, i benefizj, che si vedono ottenuti da chi osserva le leggi sono essi pure uno stimolo efficace che impegna a conservar viva nella memoria siffatte leggi e praticarle.

E Dio appunto se castigò delinquenti usò pure grazie a giusti: e che altro, se non un favore fu egli quello che Iddio fece a' Progenitori, a Noè, ad Abramo, Isacco e Giacobbe di squarciare loro avanti il tenebroso velo dell'avvenire e far loro balenar agli occhi il Mistero della Riparazione? E se non favori distinti diransi sempre e l'accettazione dei sacrifizj di Abele, e 'l trasporto di Enoc, e la preservazione della famiglia Noetica, e la predilezione avuta per la stirpe di Abramo Isacco e Giacobbe.

Favori tutti, i quali essendo straordinarj al par de' castighi suaccennati fanno sempre conoscere la mano di Dio nella Durazione della Legge di Natura.

c) E lo suppongono le debolezze dell'uomo.

Che altrimenti che a Dio si potrà mai attribuire la lunga durata della Legge di Natura, ove si badi in che mani era essa depositata.

La Relig. voleva l'uomo volto a Dio, lo voleva speranzoso di beni spirituali avvenire; lo voleva staccato dal mondo, dalla carne, da se stesso; voleva l'amor proprio immolato, voleva il sacrifizio intero dell'uomo. E questa legge sublime, e questo augusto tesoro per secoli, e secoli durò saldo tra mani mobili e caduche, durò sopra base incostante, ruinosa; durò ed ebbe culto da chi era più proclive alla terra che al Cielo, da chi più amava beni presenti, che futuri da chi era fin dalla natività corrotto (Gen. 8.).

Non furono adunque forze umane, non fu merito dell'uomo se per secoli e secoli ebbe a durare la Legge di Natura, ma fu opera di Dio

Num. 2.

La Legge Scritta ebbe a durare dal Cielo protetta.

a) E ciò si deduce dal Ministero de' Profeti.

E Dio pure in istraordinario modo ha concorso al mantenimento della Mosaica Legge.

Imperciocchè non si legge la storia del popolo eletto, non si scorrono gli anni ch'ei visse sotto il governo dei Giudici, o di quello dei Re, o degli Assamonei, che a quando a quando non si incontrino persone, le quali in istraordinario modo non risvegliassero e la memoria, e l'amore della Religione

E queste persone erano i Profeti, i quali in Israello, come dice Santo Agostino, = facevangli vece di Filosofi, di Teologi, di Dotti, di Oracoli, di Precettori de' doveri, e della pietà = (De Civ. Dei lib. 18. cap. 41.). Servivano di baloardo alla Religione contro all'empietà dei Principi, contro la corruzione dei privati, contro la dissolutezza dei costumi. Vita, persona, linguaggio tutto era in essi istruttivo (Roselly de Lorgues Cristo dinanzi al sec. vol. 1. c. 6.).

E parlavano a nome del Dio degli eserciti: nè certamente senza una missione dall'alto si sarebbero arrischiati contro ogni classe di persone: Dio li proteggeva, Dio li animava e Dio pel loro ministero assunto cooperava in istraordinario modo alla durazione della Mosaica Legge.

b) Lo si rileva da' fatti o predetti, o portentosi.

Gli stessi fatti i quali avvengono tali quali si ebbero predetti i trapassati, o avvengono oltre il corso di natura, risvegliano prepotentemente

il pensiero della Divinità, la quale sola conosce il futuro, e padroneggia natura, e rivelando il pensiero dell'Onniveggente, e del Padrone universale, sono essi una raccomandazione straordinaria a rispettare i suoi ordini, e a praticarneli

E quanti fatti oggiunto non avvennero sotto gli occhi d'Israello, che prima erevanti preconizzati! Tali furono verg. gr. per tacere di altri, il possesso della terra promessa, il governo dei Re a quello de' Giudici succeduto, la costruzione del Tempio la separazione delle dieci Tribù, la schiavitù e dispersione delle medesime tra le nazioni, i settant'anni di cattività della tribù di Giuda, e la sorte or prospera or avversa, or di questa or di quell'altra nazione idolatra. E così fra molti altri portenti che ebbe a quando a quando Israello ad ammirare, folgorò per lui la mano di Dio nelle vittorie di Giosuè, nella forza di Sansone, nella strage de' Filistei, che presa avevano l'Arca sacra, e nelle opere di Elia, e d'Eliseo, nei trionfi di Giosafat, e d'Ezechia, nella sorte di Daniello, e nella flagellazione di Eliodoro

Onde i cattivi lasciando il partito della colpa, e i buoni attaccandosi vieppiù alla virtù se la Relig. dei Padri veniva così a quando a quando a ravvivarsi e durare, egli ben si vede, che questa era opera di Dio.

(D). E la natura stessa delle cose il suppone.

Ch'è altri che Dio avrebbe potuto far durare per ben mille cinquecent'anni una Relig. che abbracciava ancora la politica come quella di Mosè

Imperciocchè dove molti per capacità ed indole differenti si fanno a trattare di qualche materia, e non sieno da una forza superiore dominati e retti, umanamente parlando, è impossibile che quella materia sia allo stesso modo da cadaun di loro trattata, è impossibile che ella si presenti sotto un aspetto medesimo nelle mani di cadaun di loro: = Nullus inter multos eventus unus est = insegnava Tertulliano De Praescript. adv. Heret. cap. 28.).

E quante difatti non furono, e quanto differenti in Israello le circostanze, or dall'una or dall'altra delle quali il mantenimento della Mosaica Legge dipendeva? Per quarant'anni errò egli pel deserto; e poi ora fu stabile nelle toccategli terre, ora ramingo in estranee regioni: quattrocent'anni fu governato da giudici che univano in se la podestà spirituale e temporale; per molti secoli dipoi i Sacerdoti lo istruivano nella Legge, nel Culto, i Re lo governavano negli interessi terreni; per ultimo un Re straniero gli comandava: e tra suoi principi se ebbe uomini grandi, uomini virtuosi; non mancò di avere una moltitudine di soggetti mediocri per capacità, e pessimi per condotta e se diversa era la sua Legge dal culto gentilesco, e se egli non dovea im-

pacciansi cosi Idolatri da ingrato ebbe parrecchie volte ad idolatrare, e ad essere soggiogato, ed umiliato fino all'ignominia or da questa, or da quella nazione idolatra. Cosicchè la storia di questo popolo carnale ed infedele è una serie di continue vicissitudini, che l'una dopo l'altra rovesciavansi quasi onda di mare a rovina del costume e della fede

Ciò nulla ostante cambiaronsi gli uomini nelle cui mani era depostο il tesoro delle leggi, ma queste restarono immobili: la stabilità nella instabilità farà sempre gridar qui l'osservatore = Digitus Dei est hic! (Exod. 8. 19).

Num. 3

La Legge di Grazia ha durato, e dura per Miracolo.

1.) Si deduce ciò dalle promesse state fatte

Finalmente la Cattolica Relig., che noi professiamo, che è pel Mondo intiero sparsa, e i di cui fedeli hanno la stessa fede, professano la stessa morale, partecipano agli stessi Sacramenti, e retti sono da Sacerdoti e Vescovi sotto il comun Capo il Romano Pontefice, successore di S. Pietro, e Vicario di Gesù Cristo in terra; questa nostra augusta Rel., diciamo, ha durato e durà dal Cielo in particolar modo assistita.

E questo il riteniamo dapprima, perchè parlando il Profeta Zaccaria del nuovo Regno, e della nuova Chiesa, che avrebbe avuto a fondare il promesso Messia, assicurava che Dio medesimo la avrebbe a sostenere: = Ego, diceva a nome del Dio degli eserciti, ero ei murus igneus in circuitu = (Zac. 2. 5.) E Cristo Signore medesimo, se avvisò che dopo la sua Ascensione in Cielo sarebbero entrati lupi rapaci nel suo ovile per menarne stragi; egli pure disse che manderebbe dall'alto Chi l'avrebbe difeso; e se avvisò che le potenze infernali si sarebbero scatenate a rovina della sua Chiesa disse pure che Egli si sarebbe interposto presso il Divin Padre, perchè mai avesse a mancare la Religione di Pietro: e se alle parole del loro Divin Maestro, che svelava le persecuzioni alla sua Chiesa futura ebbero a sentirne tristezza gli Apostoli, Ei disse ancora a loro conforto, che non mancherebbe mai di assistere in persona fino al tramonto dei secoli la sua Chiesa

Ed avendo promesso il Signore Iddio, il quale non manca alla minima di sue promesse = Fidelis Dominus in omnibus verbis suis = (Psal. 144.); non è dubbio che la sussistenza di mille ottocento e più anni della Legge di Grazia l'opera non sia della Mano di Dio

B.) Lo si rileva pure da fatti o stati predetti, o portentosi

In secondo luogo diciamo che questa sussistenza di nostra S. Religione è miracolosa, avuto riguardo alla verificazione strepitosa e solenne di più oracoli; ed avuto riguardo a miracoli or qua, or là avvenuti in grembo alla Chiesa.

Stava scritto negli Oracoli Santi, che rifiutandosi i Giudei di riconoscere il Messia alla sua venuta, la loro città sarebbe permanentemente distrutta, ed andrebbono essi raminghi tra le nazioni senza re, senza altare; e questo solennemente si è verificato: predisse il Nazzareno a' suoi Apostoli, che sarebbero tratti innanzi a' tribunali, ed il furono; predisse che sarebbe sparso il sangue delle sue pecorelle, predisse che sotto il manto della pietà si farebbero alcuni a dogmatizzare errori; e si sparse il sangue di migliaja e migliaja di cristiani, e una quantità furono di eresiarchi, che all'esterno affettavano vita austera; predisse l'Apostolo delle Genti, che negli ultimi tempi comparirebbono uomini, i quali anzichè piacere a Dio, sol se stessi prenderebbono a mira, e questi tempi forse sono i nostri. L'Egoismo che domina, la ragione che si vorrebbe divinizzata, e fatta giudice della Relig. santa, è per noi il motivo del timor che ci invade.

Avea Cristo Signore avvisato, che nella sua Chiesa si farebbono miracoli in nome suo, ed anche maggiori di quelli da lui fatti: ed in nome suo appunto avvennero cose al di sopra delle leggi di natura, in mare, in terra, sugli animali, negli uomini, sopra la morte, e sopra le stesse podestà infernali. Non trascorse secolo, non passò quasi generazione, che o nel firmamento del Cristianesimo qualche Santo non risplendesse quasi stella del Cielo per opere portentose, o viatori supplichevoli non ottenessero straordinarj favori per intercessione di qualche Santo trapassato. Monumenti i più veridici attestano questo a chiunque ami prendere da se il più serio esame.

... Che se il progredire in virtù di forze naturali è avvenimento affatto ordinario, non si cadera mai a quanto ora abbiamo accennato, senza dover riconoscere la durata della Legge di Grazia per avvenimento realmente straordinario. Dio fu tra Cristiani nell'agone per mille ottocento, e più anni, e la Religion loro ebbe vittoria. O Cattolicismo, Cattolicismo, il buon senso ti dirà sempre col Taumaturgo Mosè = Quis similis tibi? Beatus tu, qui salvaris in Domino! = (Deut. cap. 33. 29.)

(C) E dall'indole stessa dell'uomo si conchiude.

Nè altrimenti si potrà dire, volendo l'indole di questa santa Religione con l'indole dell'uomo raffrontare.

La essa per indole di essere, come la verità, permanente, immutabile = Cœlum et terra transibunt, verba autem mea non præteribunt = (Mat. 24.35). dicea Cristo Signore; e l'uomo per contrario ha per natura di cangiarsi qua si fiore del campo, che fresco la mattina, è appassito la sera; quasi ombra leggera e sfuggevole (Job. 14.2.) prescindendosi dalla sua corruzione, come osservava Salomone in quelle sue parole: = Inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia = (Sap. 4.). E se causa tale instabilità in diciannove secoli e repubbliche, e regni e monarchie quasi onde di mare per forti e solide già fossero scomparvero tuttavia dalla gran scena del Mondo; chi, se non Dio, in questa voragine avrà tenuto fermo il vasto edifizio della Relig. nostra per l'Orbe intiero diffuso? . . . .

La qual verità viepiù sfolgorerà sempre quando in aggiunta l'indole dell'umana corruzione si voglia ponderare. Vuol essa la Religne mortificata la carne, vuol essa affratellati i suoi figli, vuol essa l'umano intelletto sottomesso e servo: ma ogni uomo che nasce è proclivissimo ai diletti sensuali; e inclinatissimo a distinguersi da' suoi simili, e tenerissimo della sua ragione. E la concupiscenza dapprima sensuale, dipoi ambiziosa, per fine egoista, se in ogni uomo covolta oppone un vero nemico alla Religione, pugnar doveva con simil progresso combattimenti combinati, combattimenti plenarj di provincie, e regni = Quelle cose, dicea bene il P. Bettini, che ad ogni uomo in particolare veggiamo accadere entro il breve corso della vita, che fu prefisso a ciascuno dalla natura; dobbiamo dire, che accadessero alle nazioni intere in più lungo giro di tempi = (Saggio sopra l'orig. e progr. de' costumi). . . . .

E così fu: leggansi le storie. Proclamata per mezzo degli Apostoli per l'universo la Legge di Grazia, le tre sue leggi morali, la mortificazion cioè della carne, l'amor fratellevole, e la sommession dell' intelletto, ebbero l'una dopo l'altra ad essere combattute da eserciti di nemici. Contro della prima abbracciata da gente innumerevole, si fe il genio impetuoso e fiero della voluttà carnale acclamato dal volgo, difeso dalla penna dei dotti, sostenuto dalle armi Romane: a venti ebbe contro gli strali, i suoi partigiani d'ogni parte restarono vittime, in maniera che l'esercito suo nemico, calcolando sulla preponderanza delle sue forze, ebbe ad innalzare in Roma colonne con l'iscrizione = Superstitione Christi jam deleta = (Spondano nella sua storia). e per tre secoli durò questa lotta, per tre secoli furono i lupi al vidosso delle pecorelle. Contro la seconda di esse leggi morali ebbero a schierarsi nemici in grosso stuolo e numerosi e accaniti; il genio maligno dell' ambizione, forte del

braccio dei potenti, e del sapere dei dotti e dell'aspetto più austero della virtù, ebbe ad innovare, ebbe a lacerare la veste inconsutile della sposa immacolata di Cristo ebbe a rovesciarsi contro l'unità della fede, contro i suoi seguaci: e questa lotta per dodici secoli ebbe a durare. Eretici, ecco quasi lupi voraci di pelle ovina coperti essere gli Eretici a travagliare l'ovile di Cristo. Finalmente, si sciolsero e con forze combinate mossero la più terribile delle guerre gli orgogliosi. Con un resto di fede cominciarono essi la lotta sotto i vessilli della Riforma; apertamente, senza maschera continuarono, e continuano la lotta del manto coperti della Filosofia: e tal guerra fino dai tempi di Voltaire era sì ben concertata, che Federico II. ebbe a scrivergli: = I Filosofi scavano apertamente le fondamenta del trono Pontificio. Tutto è perduto: ci vuole un miracolo per salvare la Chiesa, e voi avrete la consolazione di sotterrarla di farle l'epitaffio =: lettera 134. E si sa pur come i Rivoluzionarj francesi, bandita la Rel. ebbero a consacrare cinquanta mila templi alla Dea Ragione. E son tre secoli e più che l'orgoglio ha assalita l'umiltà. Ma = ipsi obligati sunt et ceciderunt nos autem surreximus et erecti sumus = (Psal. 19.): ma = Non modo navim procella non obruit, sed et procellam cymba sedavit = (Chrysost. ho. in Act. Apost.). Ma la mortificazione vinse la voluttà, per cui combattevo la forza Romana; l'amor fraterno vinse l'ambizione, sostenuta e difesa da ogni guisa di potenti; ma l'umiltà vinse l'egoismo sostenuto dai Riformati, dai Filosofi, dai potenti del secolo: ma vinse il debole contro il forte. La S. Religione nostra conta diciannove secoli di sussistenza sopra una base instabile, e quello che è più in mezzo a uomini per corruzione suoi nemici.

Che il lupo si mangi la pecora sta in ragione, sta in natura, è fatto ordinario; il contrario com'è nel caso nostro, o rinunziare al buon senso o dir lo si deve affatto portentoso =: Mirabilis in altis Dominus: testimonia tua credibilia facta sunt nimis =. (Psal. 92).

Conclusione

Non solamente adunque l'augusta Rel. nostra perchè risponde a tutti i bisogni della nostra specie, ella è Santa; ma ancora perchè nata in Cielo, e da Dio diffusa e fatta durare in ciascuna delle tre sue epoche, ma ella è inoltre soprannaturale, Divina. Dubitare di ciò, come osservava S. Agostino, egli sarebbe per la sua stranezza un prodigio o d'ignoranza, o di depravazione, o un vero castigo di Dio (De Civ. D. lib. 22. c. 8.)

E così essendo la Rel. che noi dalla prima età nostra professiamo, quanto mai preziosa non si è la sorte a noi toccata! Le nazioni tutte in braccio a questa o quella credenza quasi in nave passano il mar di questa vita, e vanno tutte indistintamente al grande oceano della eternità: ma quando noi fra le tante navi, che per colà veleggiano, quando non manchi da parte nostra, possiam dire di approdar felici ai lidi eterni, benchè di nulla più degni del restante degli uomini apparteniamo a questa nave dal Ciel protetta; non così è di tanti e tanti nostri fratelli per origine. Ah! colpa mai abbastanza detestata; ah! dono della fede mai abbastanza conosciuto

= Religet ergo nos Religio uni Omnipotenti Deo...
quo Creatore vivimus; per quem reformati
sapienter vivimus; quem diligentes, et quo
fruentes Beati vivimus =.

S. Aug. de Vera Rel. n. 13

A M D G

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Istruzione Religiosa

1840-1841

II. Sem.

Anno Secondo del Corso Filosof.°

Parte Teorica.

Libro I.°
Della Religione.

Prefazione.
Arti. I.
Definizione della Religione.

A.) La parola Religione è così nell'uman discorrere usitata, da risvegliare granfatto nell'animo di quelli, che la sentano a pronunziare l'idea sua corrispondente. Non sapremmo noi quindi fare un peccato a que' tra Scrittori, che vengono dicendo sopra essa Religione senza averne premessa la Definizione, ossia senz'aver essi dichiarato lo che intendano per Religione.

Tuttavia sul principiare di questo nostro Trattato amiamo noi definire essa Religione medesima.

B.) E volendo noi seguire in primo luogo il costume degli Etimologisti, ossia di quelli, che definiscono le cose esponendo soltanto il significato del nome che portano, non una cosa sola, non un solo significato dovrem noi dare alla Religione: imperciocchè essa parola Religione la vogliono alcuni derivata dal verbo Religare, altri dal verbo Religere, ed alcuni altri dal verbo Reelegere. Cosicchè secondo queste diverse opinioni dovremmo noi per Religione intendere = o un legame della Creatura col Creatore; o un frequente ossequio alla Divinità; o il ritorno dell'anima a Dio =.

Definizioni, secondo noi, nelle quali tutte vi ha del buono, ma non abbastanza: le quali, se piacciono perchè erudite, non finiscono poi per l'idea stentata, o ristretta, che porgono della Religione; chè se aver si dee l'uomo per Religioso, quando Egli sia legato al suo Creatore; tale pure aver lo si deve, sia che esso ossequii la Divinità; sia che alla medesima sen torni ravveduto. Che se non vogliamo siffatte Definizioni biasimare affatto, non possiamo nemmeno non dirle inesatte, ed insufficienti. (S. Thom: 2.2. quæ. 81. art. 1.).

C.) Per la qual cosa nel presente argomento lasciando noi gli Etimologi: [illegible] are le: